BIBLIOTECA

DELL'

ECONOMISTA

PRIMA SERIE

TRATTATI COMPLESSIVI

Vol. VII.

G. B. SAY.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Via Carlo Alberto, N. 33, casa Pomba

NAPOLI
Strada Nuova Monteoliveto, N. 6

ROMA
Via degli Uffici del Vicario, N. 19.

1873

CORSO COMPLETO
D'ECONOMIA POLITICA
PRATICA

OPERA

DESTINATA A PORRE SOTTO GLI OCCHI DEGLI UOMINI DI STATO,
DE' PROPRIETARII E CAPITALISTI, DE' DOTTI,
DEGLI AGRICOLTORI, DE' MANIFATTORI, DE' MERCANTI,
E IN GENERALE DI TUTTI I CITTADINI

L'ECONOMIA DELLE SOCIETÀ

DI

G. B. SAY

Tradotta sull'edizione postuma, fatta ed annotata
dal sig. Or. Say, figlio dell'autore.

CON UN'APPENDICE DI OPUSCOLI VARI
DEL MEDESIMO AUTORE

> Après tout, la solidité de l'esprit consiste à vouloir s'instruire exactement de la manière dont se font les choses qui sont le fondement de la vie humaine. Toutes les plus grandes affaires roulent là-dessus.
>
> FÉNÉLON.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
Via Carlo Alberto, N. 33, casa Pomba

NAPOLI	ROMA
Strada Nuova Monteoliveto, N° 6, piano 1°	Via agli Uffici del Vicario, N° 19

1873

INTRODUZIONI

RAGGUAGLIO BIOGRAFIC E CRITICO

SU

G. B. SAY

DEL

PROF. FR. FERRARA (1

Nel decidermi qui a far parola dell'insne economista francese, al quale il settimo volume della nostra *Biblicca* esclusivamente è serbato, io comincerò dall'affidare al lettore isegreto della insolita trepidazione, con cui prendo questa volta la nna, e che mi farebbe venir meno il coraggio di avventurare un gdizio al cospetto del pubblico. Tutti quanti in Europa siamo, uomi del secolo XIX, che abbiamo imparato già a balbettare parole (Econômia, è dalle pagine de' suoi libri che ci siamo ispirati; nè alcno, io credo, fra noi, potrebbe, in faccia alla propria coscienza, afftare quell'aria di emancipazione che avanti ad un pubblico ignaro è volta possibile, ed obliare il maestro da cui furono i primi passi denostro studio così bene diretti. Ma pagargli un tributo di fredda venerazione sarebbe ben poco per me, se dovessi dar libero campo all'espressione de' sentimenti ch'io provo, ogni volta che riapra un su libro, e ripensi al bene che quell'uomo — nella modestia del suo gainetto, trascurato e lontano da' rumori di quattro rivoluzioni passategsotto gli occhi, colla invidiabile lucidezza della sua mente, colla veustà del suo scrivere, colla riprovata costanza de' suoi principii, col immacolata morale del suo carattere — ha legato al suo secolo, c forse lo ignora. Se la gratitudine dell'umanità serbasse un'ombra i proporzione co' servigi che le si rendano, il nome di G. B. SAY sabbe, nel mio giudizio, l'uno de' pochi che non potrebbero mai prorirsi senza una parola da cui si riveli il rancore dell'averli perduti. È compreso dunque, come io sono, da un tal concetto, niuno si farà araviglia ad udire che l'animo

(1) La vita di G. B. Say è stata narrata da C. mte, suo genero, e premessa alla sesta edizione del *Corso completo:* e da Blanqui ne upplimento alla *Biogr. Univ.* Posteriormente fu compilata di nuovo da O. Say, quanto pare, e premessa alla edizione Guillaumin; dalla quale è estratto l'articolo c si legge nel *Dizionario d'Econ. pol.* Non occorre avvertire che di tutte queste fo io mi sono avvalso senza ritegno,

mio si ricusi, del pá, a farmi giudice rigoroso d'un mio maestro, come a concedere anome suo tanta parte d'affetto, quanta non sarebbe nè pur di meseri perchè l'indifferente lettore già mi trovasse caduto nelle gonfiez d'un elogio accademico. È sopratutto in Italia che queste perplessitsi devono sentire di più. È qui che il padre — diamogli pure il suo me — della moderna Scienza economica fu giudicato con più leggerza; e che le glorie del sapere straniero più facilmente risvegliano i nti dell'amor proprio deluso nel declinare d'un antico primato. Ma imnta a tutto, io hò animo abbastanza per adempiere anche qui all'impgno contratto, e promettere a chi leggerà queste carte una schiettezza apassibile. Son lieto di poter dire sin d'ora che, nella vita di G. B. Sa il solo narrarla è un encomio; e quando sarò costretto di calcolare itoli della riconoscenza che i cultori dell'Economia politica son tenti di professargli, son lieto a pensare che potrò sempre disporre del pi efficace fra' mezzi di scuotere l'incredulità del lettore — il solo rgli: leggetelo!

I.

Say, suoi primi anni. — Opusdo sulla *Stampa; Courrier de Provence:* campagna del 1792; matrimonio; *Decadefilosofica.* — Membro del Tribunato. — L'*Olbia.* — Rapporti al Tribunato. —Pubblicazione del *Trattato;* Seduzioni di Buonaparte.

Le memorie della prtestante famiglia Say rimontano sino alla rivocazione dell'Editto di lantes, quando l'avolo di Giambattista, nativo di Nîmes, fuggiva a rcoverarsi in Ginevra, portando entro un paniere, che tuttavia si conserva, i residui della fortuna acquistata col suo lavoro.

Circa 40 anni appress il figlio, Giovanni-Stefano, potè tornare in Francia, nella qualità di Commesso dapprima, e poscia genero, d'un mercante di Lione, M. Castanet, protestante anch'egli e nativo di Nîmes; e da quel matrinonio nacque Giovan-Battista nel 1767.

Avvezzato assai di buon'ora all'assiduo e metodico riflettere in una scuola di fisica sperimentale ove, ancora fanciullo, il menava suo padre, fu collocato, quand'ebbe appena l'età di 9 anni, in un privato convitto, fondatosi allora, nel villaggio di Ecully presso Lione, da due Italiani, Giro e Gorati, che, mirando a rompere colle vecchie scuole, incontrarono la persecuzione dell'arcivescovo di Lione, furon costretti a desistere; e l'un di loro, rientrato in Napoli, vi finì sul patibolo, nella spietata reazione politica del 1799.

Poco dopo, il padre succedette negli affari della casa Castanet; ma

le vicende poco felici del suo commercio lo costrinsero a trapiantarsi in Parigi, ove lo seguì Giambattista, atto già ad aiutarlo in qualità di commesso. Quel tirocinio fu breve. Lo stato della famiglia permise che egli ed il suo fratello Orazio fossero inviati in Inghilterra a compiervi la loro mercantile educazione, raccomandati ad un corrispondente del padre, che, alquanto dopo, recandosi sul continente per cagione di malattia, fu accompagnato da' fratelli Say, e morì a Bordeaux.

Quantunque breve sia stata quella loro dimora in Inghilterra, la cognizione acquistatavi della lingua inglese, la lettura di libri inglesi, il movimento che presentavano le industrie inglesi, animate allora da invenzioni meccaniche di fresca data, lasciarono impressioni durevoli nella mente del giovine Say. La vocazione economica non gli si era tuttavia rivelata; ma molti fatti gli passarono sotto gli occhi, di cui cavava profitto senza saperlo; ed uno precipuamente, che egli amava spesso di raccontare, gli suggerì più tardi il capitolo « sulle imposte che nulla fruttano al fisco ». Occupavano i due fratelli una stanzetta a Croydon, poche miglia distante da Londra, quando fu decretato il dazio sulle « porte e finestre ». Allora il proprietario si affrettò a mandarvi un muratore per chiudere l'una delle due aperture da cui la stanzetta di Croydon riceveva una luce non al certo soverchia. Il giovine Say fu costretto di rassegnarsi; e considerando che avea perduto una delle sue finestre, senza che nulla la finanza vi guadagnasse, si avvide, e mai non potè dimenticare, che vi sono dei dazii al mondo, nell'imporre i quali, senza vantaggio di alcuno, governi e popoli rimangono reciprocamente gabbati.

Continuando, per uniformarsi alla volontà del suo genitore, a battere la via degli affari, G. B. Say, tornato in Parigi, si lasciò collocare, come segretario, nell'ufficio d'una compagnia d'assicurazioni tontiniere, governata da Clavière, che fu poi ministro delle finanze. Da lui gli fu prestata l'opera di Smith, che pochi conoscevano allora sul Continente, e non erasi ancora tradotta in francese. Say la lesse, ne comprese tutto il valore, e i primi pensieri, che gli venne eccitando, si son potuti vedere in una copia fattane espressamente venire da Londra per uso suo, e di mano sua postillata (1).

---

(1). « Son già 38 anni (così in una lettera a suo fratello Luigi, nel 1827) che io studio l'Economia politica; cioè dal tempo in cui faceva da segretario a Clavière, prima che fosse ministro. Egli aveva una copia di Smith che studiava frequentemente; io ne lessi alcune pagine che mi colpirono; e tosto che lo potei, me ne feci venire un'altra, che ancora possiedo. D'allora in poi ho appreso a dubitare di esser caduto in qualche inganno, tutte le volte che concepisco un'opinione diversa da quella degli autori altamente giudiziosi; ho sempre, in tal caso, messo da canto il mio lavoro, ed ho quasi sempre finito coll'avvedermi che il torto era il mio ».

La rivoluzione del 1789 lo sorprese all'età di 22 anni, e gli strappò un primo atto di pubblicità, in un opuscolo anomino sulla *libertà della stampa*, migliore di ciò che lo ha giudicato egli stesso, dolente de' difetti di stile, che pure erano pregi in quel momento di universale ebullizione. Subito dopo fu ammesso nell'ufficio del *Courrier de Provence*, diretto da Mirabeau; ove la sua condizione era alquanto umile forse, ma tuttavia fortunata, per gli uomini d'alto merito che ebbe l'opportunità di conoscervi e di trattare. « Se oggi (scriveva nel 1829 a Stef. Dumont) voi non risplendete sopra un ampio teatro, non avete già soddisfatto da lungo tempo il vostro tributo? Io mi rammento dell'epoca in cui davate consigli a Mirabeau, *quand'io non faceva che ricevere le associazioni del suo giornale* ».

Alla campagna del 1792, Say come tant'altri giovani di belle speranze, servì da volontario nella *compagnia delle arti*. L'anno appresso, nel momento in cui la crise degli Assegnati rovinava la sua fortuna paterna, e la crise rivoluzionaria troncava il capo al fiore delle capacità che possedesse la Francia, sposò M^lle^ Deloche figlia d'un antico avvocato. Intenzione della nuova coppia era quella di ritirarsi in campagna, e fondarvi una piccola casa d'educazione; ma Ginguené ed Andrieux sopravvennero a stornarlo da quel disegno, offrendo al giovine scrittore la direzione d'un nuovo giornale, la *Decade filosofica, letteraria e politica*, che cominciò a pubblicarsi il 9 aprile del 1794, e forma oggi una collezione di 42 volumi, nei quali figurano i nomi più splendidi che restavano ancora alla Francia in Letteratura e Scienze.

La parte di G. B. Say non era ancora l'Economia politica, trattata *ex-professo;* ma l'educazione e la morale filosofica. Più che dalla *Ricchezza delle nazioni*, le sue ispirazioni eran prese dallo *Spettatore;* più che la discussione serrata e profonda, amava l'apologo, presentato in uno stile naturale e candido. Si può averne un'idea leggendo gli articoli che sono stati ultimamente riprodotti dal Guillaumin nelle *Opere diverse* dell'A. Vi si troverà una bella satira a' deboli genitori nell'*Enfant incomode* — una graziosa pittura di quel carattere, che perpetuamente si riproduce nella società, degli uomini a cui tutti i menomi incomodi della vita danno fastidio, nel *M. Minutieux* — un'altra alle famiglie dissipatrici (*La joie est-elle le bonheur ?*) — ed una lezione, che è sempre fresca, ed è stata inutile sempre, sull'assurdità *del duello.* Ai giovani, che non abbiano ancora contratto la tendenza all'osservazione, si può consigliare che leggano *Le talent de voir*, e vi vedranno come le cose più ovvie possano dar luogo ad intense riflessioni, e come un medesimo oggetto possa occupare una mente ed annoiarne un'altra, secondo il modo in cui entrambe lo sappian vedere. Qualche cosa che cominciava già a passare il limite dell'economia e della morale privata, per entrare nel campo della politica e dell'amministrazione, si trova

nel *Maître d'école*, satira a' demagoghi, ed al concetto che essi si formavano sulla *libera educazione;* e ne' *Moeurs burocratiques*, articolo destinato a mostrare come nella repubblica, i pubblici ufficiali, abituati alle forme amministrative del governo assoluto, sciupavano colla medesima indifferenza il tempo de' loro concittadini, benchè si facesser chiamare « i commessi del popolo ».

Il solo errore che si possa rimproverare alla condotta di Say, pubblicista nascente, è l'essersi lasciato illudere sulle buone speranze che erano da riporsi in un potere usurpato. Ma fu l'errore della Francia intiera, e gli uomini più illuminati e sinceri sel fecero perdonare, in grazia di quella generale prostrazione che era l'unico frutto raccoltosi dall'anarchia demagogica scambiatasi colla libertà. Nessuna, almeno, tra le memorie del tempo ci dà il più leggiero motivo di sospettare che G. B. Say si sia allora gettato fra la turba de' postulanti che, dimessa la fierezza repubblicana, si affollavano a dimandare un posto nell'ordine nuovo, in cui il governo consolare aveva funzioni abbastanza da dispensare, e largamente retribuite, per soddisfare a tutte le ambizioni. Il nome di Say non cade in alcuna fra le classi che il *Monitore* medesimo flagellava con inesorabili asprezze; non va nè tra « le faccie ignote che si affrettavano a presentarsi »; nè fra « i nomi dimenticati, che si agitavano sulla polvere della Rivoluzione »; nè fra i fieri repubblicani dell'anno VII, che « si facevano piccolissimi per arrivare sino all'uomo potente che poteva impiegarli »; nè fra i « Bruti, fattisi postulanti »; nè fra i « piccoli ingegni » che si esaltavano; nè fra le « macchie di sangue che si lavavano ». Say, come tante altre intelligenze elevate e tanti animi onesti, ebbe soltanto la virtuosa debolezza di credere « all'Eroe della libertà ». Lo chiamarono al Tribunato, come una mente superiore, o, se si vuole come un ingegno che aspirava, ed aveva ben diritto di aspirare alla fama. Vi entrò con Chénier, Andrieux, Chauvelin, Constant, Béranger, Ganilh, Ginguené, Laromiguière ecc.; e se l'aver saputo ingannare tanti uomini insigni può ancora passare per un tratto di rara abilità nella politica napoleonica, Say fu ben presto l'uno de' pochi che seppero imporre a se stessi una severa espiazione del fallo commesso, e non fu l'ultimo a generare gli *amari rimorsi* che l'istituzione del Tribunato costò a Buonaparte.

L'Economia politica aveva già in quell'anno medesimo (1799) cominciato a preoccuparlo. Un quesito s'era posto al concorso sino dal 1797, dalla classe delle Scienze morali e politiche dell'Istituto. Si domandava: « quali sono i mezzi e le istituzioni più efficaci a fondare la buona morale di un popolo ». G. B. Say rispose colla sua *Olbia*,

o saggio sui mezzi di migliorare i costumi delle nazioni; opuscolo che non fu coronato, ma che forma il punto di partenza del suo tirocinio economico.

Io non so se l'Accademia abbia avuto buone ragioni per giudicarlo indegno del premio. Più forse che la materia, nocque allo scrittore la forma. Il problema del benessere che van cercando le società moderne, così vecchie e così complicate; del benessere che si cercava in un paese come la Francia, uscita appena allora da un rivolgimento così inatteso e terribile; non poteva, agli occhi d'un consesso accademico sembrare di essersi risoluto per mezzo d'una ipotesi attinta alle condizioni delle società primitive. Il nome stesso d'un'antica colonia, e il romanzo d'un paese isolato, sentivano troppo del Tomm. Moro, perchè potessero riuscire accetti ad un corpo di pensatori, già annoiati e scottati dalle fantasie filosofiche, tolte ad imprestito dalle memorie d'una morale e d'una libertà alla greca. Ciò nocque a Say, e bastò per far confondere in una riprovazione comune il pensiero e la forma, come estranei all'intento dell'Accademia, che domandava l'indicazione e la discussione d'una serie di mezzi, governativi, attuabili; ma ciò non prova che Say non avesse sin d'allora maturatamente pensato agli elementi sui quali la natura ha voluto che la morale e la felicità delle nazioni si appoggino.

Smith a quell'epoca riprendeva evidentemente il suo predominio nella mente di Say. Un buon sistema economico era per lui la condizione inevitabile del benessere umano, e il benessere umano era altrettanto indispensabile a fondare la morale dei popoli. « La buona educazione, l'istruzione, di cui l'agiatezza sarà la causa, e i buoni costumi saran l'effetto, non germoglieranno giammai, se non dove il popolo non sia sotto la pressione dei bisogni materiali . . . Indarno si tenterebbe di accelerare forzatamente questa naturale concatenazione di cose . . . Il benessere della vita non può aspettarsi che da una buona ripartizione delle ricchezze, la quale, dal canto suo, non potrebb'essere che il frutto di un buon sistema d'Economia politica; importante scienza, la più importante di tutte, se vero è che la morale e la felicità degli uomini debbano riguardarsi come lo scopo più degno delle loro ricerche . . . E chiunque — soggiunge in nota — scrivesse un trattato elementare d'Economia, atto ad insegnarsi nelle pubbliche scuole, e farsi comprendere dalle più subalterne fra le pubbliche autorità, da' contadini e dagli artigiani, sarebbe un benefattore del suo paese » . . . . . « La miseria è causa di continue tentazioni, anzi di imperiosi bisogni. Non solamente gli atti di violenza, ma anche la dissimulazione, le scroccherie, le prostituzioni, le sommosse, son quasi sempre l'effetto dell'indigenza . . . Bisogna far sì che, per vivere, gli uomini non si sentan costretti nè anco a prostituire i proprii talenti.

Se egli è doloroso il vedere la cortigiana che venda a chi primo le si presenti i favori che avrebbero potuto essere la ricompensa de' più teneri sentimenti, non è men doloroso il vedere l'uomo istruito vendere la sua approvazione al vizio potente, e il pittore prestare l'incanto de' suoi colori agli osceni concetti d'un ricco spregiato..... Quanti uomini non abbracciarono un partito politico da loro abborito, o delle opinioni mal ferme, unicamente per la necessità di sussistere! Quanti non si sarebbero astenuti dal sovvertire il loro paese, se avessero avuto mezzi sufficienti di vivere! Ah! se i ricchi, presso certi popoli, conoscessero bene i loro interessi, lungi di succhiare la sussistenza del povero per ingrossare smodatamente la loro fortuna, s'imporrebbero de' limiti volontarii, ed immolerebbero una parte dei loro averi per godere in pace del rimanente... Gli Olbiani si convinsero che provvedevano alla purità de' loro costumi, moltiplicando le dolcezze della loro vita. Presso loro, le città, i villaggi, eran ridenti, le abitazioni comode, nette, e d'una elegante semplicità — per tutto ciò occorre agiatezza, e sempre agiatezza; cosicchè sarà sempre inutile affaticarsi in morale, prima che qualche cosa si sia operata in Economia...»

Tale è il pensiero predominante del romanzetto di Say. Lo strettissimo vincolo che passa tra i fenomeni dell'ordine economico, e le più sublimi aspirazioni della morale, sembrò più tardi una moderna scoperta. G. B. Say l'avea già saputo raccogliere dal libro di Smith, al quale si è tanto usato il mal vezzo di rimproverare la colpa d'avere *materializzato* la scienza economica. È impossibile a chiunque abbia letto, al di là del titolo, le *Ricerche sulla ricchezza delle nazioni* attribuirgli questa gretta tendenza; e se mai tanto difetto nell'opera del maestro si potesse scoprire, le parole che ho riportate basterebbero per purgarne il discepolo. Ma ciò che sopratutto depone in favore di lui e dell'*Olbia*, è la causa, tutta pratica ed umana, che egli poneva come forza motrice a tutti i progressi della società. Say fu sin d'allora un utilitario della specie più pura; e sin d'allora se ne mostrò abbastanza convinto, perchè, cresciuto poi nei suoi studii, potesse fermamente resistere a tutte le seduzioni dell'eclettismo, come alle assurdità nebulose, in mezzo alle quali la filosofia germanica ci ha fatto smarrire il senso del giusto. — « Si tratta egli dice, di cercare nel cuore dell'uomo, e là *solamente*, la guarentigia della sua condotta. L'uomo agogna di continuo la sua felicità, e principalmente la felicità vicina e sensibile; se, per conseguirla, non vedesi aperta che la via del dilitto, vi si precipita; se la via della virtù può condurvelo, sarà da lui preferita... Invece di affaticarci indarno a dominare i desiderii dell'uomo, bisogna servircene al nostro fine... Bramate che vi ubbidiscano? Non si dee volere che il facciano, ma fare che il vogliano. Si è detto che bisogna rendere amabile la virtù; io oso di aggiungere che bisogna

renderla *utile;* e giacchè il vizio è brutto, rendiamolo ancora funesto! »

Se l'A. avesse preso a mostrare in che modo l'imprescrittibile principio dell'utilità, operando come motore delle azioni individuali generi l'armonia economica nelle grandi masse; e come al tempo medesimo convertà in una necessità dell'umana natura la buona morale de' popoli; avrebbe, non solamente sciolto il quesito dell'Accademia, ma formato un'opera di cui fino a' nostri tempi manchiamo. Il gran segreto della civiltà è questo appunto, che i grandi fini della nostra esistenza a noi sono ignoti, ma che, se dovessimo conseguirli per un mezzo diverso dalla continua e crescente tendenza al nostro benessere, dovremmo anteporre al piacere il dolore, e cadere nell'incoerenza di distrugger noi stessi per compiere l'evoluzione alla quale la Provvidenza ci destinava. O dunque siam nati per concorrere ad annichilarci; e allora non gioverebbe affannarsi a presentarci come meta de' nostri sforzi la conservazione e il progresso. O siam nati per progredire; e perchè dunque andar cercando, in fini ignoti ed imperscrutabili, il primo cardine della morale, quando, qualunque esso sia, sarà sempre assurdo ogni volta che faccia la menoma violenza all'impulso dell'*utile?* Nella filosofia delle scuole moderne, le forme e le parole ogni giorno si mutano; ma uno è sempre l'errore; sostituire l'ignoto al certo, partendo da un fine supposto per giungere al mezzo che, essendo unico, sarà sempre lo stesso. La filosofia germanica si smentisce ella stessa ogni giorno, quando, dopo aver trovato una formola nuova, generatrice di dritti e doveri, non sa provare un sol dritto, nè prescrivere un sol dovere, senza mostrarcene l'*utilità;* e se talora nol fa, perchè la formola nol consente, finisce col trovarsi trascinata ad architettare un genere di morale o politica, a cui i bisogni dell'individuo, il senso comune delle masse, l'esperienza, l'istinto, tutto ripugna e resiste. — Non dirò se G. B. Say abbia saputo largamente applicare il principio. L'*Olbia* era un'opera compilata in fretta, il primo abbozzo de' suoi studii futuri. Ma se egli non abbracciò l'ampio tema da tutti i lati, non cadde, e non poteva, alla guida d'un principio così sicuro, cadere in alcuna delle frivole assurdità che distinguono tutte le specie dell'utopia. Gli Olbiani non sono un popolo *organizzato* sotto forme speciali e strane: nelle azioni private, come negli ordini pubblici, fuggendo l'ozio, lavorando, distribuendosi le occupazioni secondo i caratteri, le forze, il sesso, l'età, risparmiando i lor capitali, come sopprimendo i giuochi di azzardo, dando esempii di virtù, concedendo premii alle buone azioni, attaccando il lusso dal lato della pubblica riputazione, rivolgendo ad opere pubbliche le soverchie dovizie, ecc.; non prescrivendo, non vincolando, non assorbendo la volontà individuale nell'ente fantastico dello Stato; non fanno che seguire logicamente il principio, di far muovere gli uomini secondo l'impulso della loro

indole naturale. — Gli Olbiani non sono forse tutto ciò che i Francesi dovrebbero essere; ma ciò che essi sono, i Francesi potrebbero divenire con altrettanta facilità ed altrettanto profitto: ecco il pensiero che il lettore dell'*Olbia* era chiamato a raccorne.

Noi abbiamo compreso in questo volume i due soli che ci rimangono fra i lavori di G. B. Say come tribuno. Se non formano una notabile produzione economica, servono sicuramente a mostrare quanto moderata e ragionevole era l'opposizione del Tribunato, sulla quale il Primo Console affettava l'impazienza e i furori da cui finse d'essere trascinato a indebolirlo ed annichilarlo.

Il primo versa sopra una legge, che fu poi passata (29 floreale, anno X), e con la quale mutavasi la tariffa sulle pubbliche vetture, Say ne loda il principio. La tassa, destinata a fornire il fondo per la manutenzione delle strade, trovavasi stabilita in un senso *progressivo*, a misura che crescesse il numero de' cavalli attaccati alle vetture. Il qual sistema, ideato nell'intento di evitare che le vetture si caricasser di troppo, diveniva una grande ingiustizia in un epoca, in cui la pessima condizione alla quale eran ridotte le strade, obbligava i vetturini ad accrescere il numero degli animali da tiro, non perchè avesser cresciuto il carico, ma perchè la via da battere esigeva maggiori sforzi. La nuova legge regolava l'imposta secondo il peso; e sotto questo riguardo, il relarore non trovava a ridire. Ma dopo ciò, la legge era mancante d'ogni altro miglioramento che in quella occasione si sarebbe dovuto introdurre. Il relatore avrebbe per lo meno voluto qualche cosa tendente a scoraggiare l'uso delle vetture a due ruote; e principalmente desiderato che si togliessero le differenze di tariffa, da barriera a barriera. Il suo voto era dunque per l'emendazione della legge, ed a quest'unico intento proponeva di *rigettarla*, poichè il Tribunato non avea facoltà di emendare.

Il secondo Rapporto, scritto nell'anno appresso, può dirsi ancora più temperato; e sotto un governo francamente costituzionale potrebbe anzi passare per un atto di debolezza. Si trattava di accordare al ministro del Tesoro la facoltà di disporre, in massa, d'una somma di 300 milioni, sull'esercizio dell'anno XI. La Costituzione vietava al governo qualunque pagamento, che non fosse specificatamente consentito con una legge; il sistema delle spese abbandonate al libero arbitrio de' ministri, avea messo a soqquadro le finanze francesi; l'esempio di tutti i grandi riformatori finanziari, l'esempio di tutti i paesi liberi, mostravano la necessità di ricondurre la Francia all'osservanza della legge, ora che, colla pace conchiusa, eran cadute tutte le ragioni di riserbatezza per cui il potere esecutivo fu prima costretto di nascondere agli occhi de' nemici lo stato del Tesoro e le operazioni alle quali

si apparecchiava. Il relatore adunque avrebbe avuto con sè tutti i motivi più ragionevoli per proporre che si respingesse la domanda del governo consolare. Pure, affinchè niuno potesse prenderne occasione ad aggravare le accuse che il pubblico, accecato sulle intenzioni del Primo Console, amava di far cadere sulla resistenza del Tribunato, limitavasi a domandare che, nell'atto in cui concedevasi il credito *provvisorio*, si esprimesse il voto che più in avvenire non si venisse a chiedere fuorchè crediti *definitivi*. Era la massima condiscendenza possibile, per uomini che amavano di conservare un resto di libertà, e transigere colle necessità create dal 18 brumaio; ma nondimeno, l'usurpazione napoleonica avea fatto tali progressi che « la sezione delle finanze giudicò pericolosa la lettura del Rapporto di Say, e gli sostituì poche parole, dette dalla Tribuna » (1).

Questi due atti bastavano perchè il giovine Say fosse scritto nella lista de' primi Tribuni che, con un'altra illegalità, si sarebbero eliminati. Pure G. B. Say aveva già una riputazione assai bella, perchè convenisse acquistarlo al partito del reggime arbitrario. I lavori del Tribunato, obbligandolo a prender parte in quistioni essenzialmente economiche, gli risvegliarono naturalmente il pensiero di adempire egli stesso al voto che aveva manifestato già nell'*Olbia*; ed a' meriti di terso scrittore, di mente illuminata, di probo carattere, aggiungevasi già il titolo di aver pubblicato, nel 1803, il suo *Trattato d'Economia politica*, su cui l'opinione degli uomini spassionati e de' giudici competenti non tardò a pronunziarsi. La sua voce avrebbe efficacemente aiutato gl'intenti dell'usurpatore: Napoleone non poteva disfarsi di quel tribuno, senza aver prima tentato di comperarlo.

Un giorno adunque, dope aver desinato a Malmaisom, il Primo Console, attaccatosi al braccio di Say ne' viali del parco, gli venne comunicando le sue intenzioni, relative al modo di riordinare la Finanza. Egli era già deciso ad istituire l'Amministrazione de' *Diritti riuniti*, sotto la forma di *Regìa* interessata, che, colpendo i prodotti imponibili ne' primi stadii della loro circolazione, avrebbe spogliato il dazio indiretto da tutta quella moltitudine di piccole vessazioni, per le quali, avanti il 1789, era divenuto abbastanza odioso per farne decidere la soppressione; e lo avrebbe avvicinato alla forma dell'*Excise* inglese. Si trattava di decretare una discrettissima imposta sui vini, sugli spiriti, sulla birra, sul sidro, riscuotendola nell'atto della prima vendita, e secondo un'estimazione calcolata all'epoca della raccolta o della manifattura. Aggiungevasi un miglior sistema di riscuotere il dazio sul

(1) Nota messa nel manoscritto, di pugno dell'A.

tabacco che già esisteva, ma di cui la finanza ben poco fin allora aveva raccolto. Napoleone era mosso, come poi l'esperienza largamente mostrò, dal presentimento della grande facilità che offrono le imposte indirette, di estendere e gonfiare le pubbliche gravezze senza bisogno di domandarle a viso scoperto dal cittadino, e farlo subito accorto dell'enormità della somma, che venga forzato a contribuire. Ma in quel momento era ben lungi dal confidare tutto il suo pensiero; e la quistione, tanto agitatasi nella seconda metà del secolo scorso, e il sistema delle imposte dirette inauguratosi con la rivoluzione del 1789, gli fornivano bene il pretesto di presentare la sua Regìa come una innocente e benefica innovazione, destinata a correggere lo sbaglio dell'essersi troppo esclusivamente adottato un assurdo sistema finanziario. L'idea non era poi falsa in se stessa; non vi mancava che la buona fede del suo promotore. Dato un paese, le cui pubbliche spese si debbano concentrare in mano ad un governo centrale, invece di lasciarne la massima parte al giudizio ed ai bisogni degli abitanti d'ogni speciale località; e un paese in cui alla abituale complicazione del meccanismo governativo si trattava ora di aggiungere le grandi dissipazioni che dovevano accompagnare una guerra, impossibile oramai a troncarsi, ed una corte imperiale vicina a crearsi; egli era evidente che la semplicità delle imposte dirette non poteva, nè bastare all'intento, nè formare il sistema più equo e più sopportabile. Per quanto sia vana pretensione il voler decidere su quali classi ricada un'imposta, o il decretare che cha cada sopra l'una piuttosto che l'altra; havvi sicuramente un ostacolo, havvi, se non altro, un'illusione negli uomini, che non permette di cumulare sopra una sola, tra le forme esterne della produzione, tutta la somma delle pubbliche imposte. Può ben venire il momento in cui ai produttori della merce eccessivamente gravata sfugga il modo di rimborsarsene sui suoi consumatori; e allora l'imposta agirà come una sentenza di morte a tutto un ramo d'industria. In Francia il sistema dell'imposta unica sulla terra, patrocinato da Vauban e da' Fisiocrati con la più sincera purezza d'intenzioni, nate da un primo falso concetto della ricchezza (1), aveva in pratica trovato un terreno propizio, nella impopolarità toccata alle cento specie di contribuzioni indirette ed alle cento maniere di renderle più tiranniche, studiate ed attuate ne' tempi della monarchia; e, sotto la rivoluzione, aveva incontrato il favore della democrazia, nel cui concetto l'imposta territoriale

---

(1). È un errore, se non dee dirsi calunnia, del signor Thiers, l'attribuire alla teoria economica de' fisiocrati, lo spirito d'inimicizia verso la proprietà territoriale, dal quale partivano poscia i democratici del 1789 nell'avvicinarsi al sistema dell'imposta unica. Sarebbe tutto all'opposto: i fisiocrati tendevano ad ammazzare, con l'azione dell'imposta unica, l'industria agricola, perchè l'amavano sopra ogni cosa.

diveniva un bel modo di perseguitare la nobiltà e la ricchezza. Ora il sistema del 1789 sarebbe stato un'incoerenza per Buonaparte. Economicamente bisognava « diversificare le imposte, distribuirle su tutte le specie di proprietà e d'industria, non domandare direttamente a ciascuna che una debole frazione del pubblico reddito, non determinare coll'azione dell'imposta alcun forzato movimento di valori, ma cogliere la ricchezza su tutte le vie per cui passava abbondantemente, e delibarla senza contrariare il suo corso ». Politicamente, occorreva rilevare la nobiltà e la ricchezza, di cui si sarebbe tra poco sentito il bisogno, nel dover cingere di ciambellani il trono dell'uomo nuovo.

Io amo espressamente notare che la dottrina di Buonaparte doveva agli occhi di G. B. Say riuscire perfettamente economica. Nel suo *Trattato* egli mostravasi con tutta franchezza emancipato dalle preoccupazioni del secolo XVIII intorno alla natura delle varie imposte, ed al modo in cui agiscano sulle varie sorgenti della ricchezza. Non aveva. nè riprodotto le declamazioni de' Fisiocrati contro i dazii indiretti, nè attribuito all'imposta territoriale quell'influenza letale che si ama sempre di attribuirle quando si cerchino inesauribili mezzi di far danaro. Se di qualcuna fra le due teorie dovesse dirsi che Say siasi mostrato un po' partigiano, si direbbe inclinato piuttosto verso il senso di Buonaparte. Tutto ciò che in favore de' dazii indiretti si possa allegare, Say lo aveva nitidamente esposto, e con una peculiare imparzialità appoggiato. Le contribuzioni indirette hanno il merito di farsi pagare più volentieri, mascherandosi sotto il prezzo della derrata, e presentando un godimento attaccato al sacrificio dell'imposta. Si riscuotono a piccole porzioni, insensibilmente, a misura che i cittadini abbiano il mezzo di soddisfarle. Non destano gelosie, non dan luogo ad ingiustizie, perchè ciò che l'uno eviti di pagare non diviene un aggravio per l'altro. Lasciano alla pubblica autorità una latitudine di scelta, per la quale si possano a preferenza colpire i consumi più sterili, e favorire i riproduttivi. L'obbiezione delle grandi spese che esigono nel riscuotersi, nulla ha di assoluto, ma dipende dalla maggiore o minor bontà del modo di amministrare. L'incertezza del loro prodotto col tempo sparisce;, perchè i consumi abitualmente si proporzionano alla abituale produzione, e perchè, nelle circostanze straordinarie, ciò che manchi da un lato, si troverà supplito da un altro. L'immoralità delle frodi e de' contrabbandi, che possano generare, è figlia, non del dazio in se stesso, ma dell'abuso che se ne faccia. — Tale era il favorevole aspetto, sotto cui, nel Trattato di Say, si presentava l'imposta indiretta. V'è, come ognun vede, tacciuto il difetto della innata *progressività* che essa contiene, invadendo il reddito del povero in una proporzione infinitamente più alta di quella, con cui gravita sugli averi de' ricchi. Ma, in primo luogo, Say non vide forse allora questa ve-

rità, che un'analisi molto posteriore ai suoi tempi ci ha fatta scoprire. Poscia l'esempio dell'Inghilterra e degli Stati-Uniti il sedusse. E infine, io non so quanto peso avrebbe avuto per lui un'obbiezione fondata sul difetto della *progressività*, in lui che, sebbene in un senso opposto, pure non fece della *proporzionalità* una inesorabile condizione della teoria delle imposte.

Su tutto ciò probabilmente Napoleone avea calcolato nel decidersi ad intavolare con lui un dialogo, la cui conclusione si era di proporgli una nuova edizione del suo Trattato, nella quale la Regìa de' *diritti riuniti* divenisse uno scopo, e vi fosse caldamente patrocinata.

Possiamo da un tratto del *Corso completo* argomentare qual fosse, sul terreno economico, la sola difficoltà che il giovine economista sapesse opporre alla ferrea volontà del primo Console. « I Diritti-riuniti, egli dice, erano in origine moderati, quando furono costituiti da Buonaparte..... egli è più tardi che i dazii, specialmente delle bevande, divennero tanto oppressivi. *Si disse al principe* che la loro riscossione avrebbe richiesto un'armata di più che 20 mila impiegati e sarebbe costata al governo ben più di ciò che prometteva di rendere. Buonaparte *sorrise alla bonarietà dell'obbiezione;* e rispose che non bisognava arrestarsi a' calcoli d'una prima annata; che, d'altronde, i suoi *Diritti-riuniti* erano una macchina fiscale, che per ora conveniva di stabilire, e che più tardi, aggiungendo nuove fonti di reddito, sarebbe costata relativamente meno, ed avrebbe renduto di più ».— Il primo Console avea ragione; e se la conversazione non fu condotta che in questi limiti, G. B. Say ha il gran torto di non avergli detto sul viso che la condotta del primo Console, le sue tendenze, il suo spirito di progressiva usurpazione, rendevano ad un uomo onesto impossibile associarglisi, per facilitare l'esecuzione del suo disegno, che unicamente era quello di conquistare tutta la forza che gli occorreva onde poi soffocare ogni ultimo germe di libertà.

Ma se nol disse, il fece. Un deciso rifiuto chiuse il dialogo. Da lì a poco, G. B. Say fu cassato dal numero de' Tribuni. Al medesimo tempo, Napoleone tentava un ultimo assalto, facendo pubblicare nel *Moniteur* il Decreto che lo nominava Direttore de' Diritti riuniti. Conosceva troppo la coscienza dell'Economista per non aspettarsi un rifiuto. Say, già padre di quattro figli, privo di fortuna, eliminato dalla vita pubblica, non esitò ad inviare la sua rinuncia; chi vorrà dunque meravigliarsi, se l'uomo che visse e regnò coll'aiuto della più sistematica corruzione, abbia dichiarato d'allora in poi, e trasfuso nel sangue della sua razza che pretende chiamarsi sua *Dinastia*, un invincibile abborrimento dalla Scienza economica?

L'imperiale censura s'incaricò di esercitare le prime vendette della collera imperiale. Accolto col favore che meritava il *Trattato di Eco-*

nomia politica, fe' sentire ben presto il bisogno d'una ristampa; ma l'editore fu chiamato alla *Direzione della Libreria* per sentirsi imporre il divieto di quella sediziosa pubblicazione. L'A. si rassegnò; e se non fu allora, fu certo pensando al Dialogo di Malmaison, che egli scrisse in un libretto di massime, pubblicato di poi sotto il titolo di *Petit Volume*, le seguenti parole:

« . . . . Quanto a' letterati e filosofi non posson servire alla tirannia, senza tradire la propria coscienza. Ciò che lor si domanda è di professare ciò sappiano d'esser falso, lodare ciò che dispregino, e diffamare ove occorra le intenzioni che essi rispettino. E questa grazia non è accordata che a pochissimi letterati; ed a gloria eterna della Francia, tutti i suoi buoni scrittori de' nostri tempi han ricusato di servire alle mire degli oppressori delle pubbliche libertà: Ducis, Delille, Le-Brun, Collin d'Harleville, Ginguené fra i morti, e un maggior numero ancora fra i vivi ».

II.

Say, manifattore.

Un periodo di dieci anni qui si frappone, nei quali il nostro economista si eclissa, e si converte in manifattore. Ascoltiamone il racconto da uno fra i suoi migliori biografi.

« Troncatasi volontariamente la carriera de' pubblici uffizii, ridotto al silenzio dalla forza che comprimea la ragione ed incatenava la stampa, non rimanevagli, per alimentare se stesso e la sua famiglia, che di rivolgersi al commercio e all'industria. Fece dunque un viaggio a Sédan collo scopo di partecipare ad una manifattura di panni, e si spinse in seguito fino a Ginevra, a fine di rivedervi una zia paterna, donna di solida mente, i cui consigli gli eran sempre giovati.

« Fu in questa occasione da Necker invitato a Copet. Vi trovò sempre incantevole la conversazione di Mad. di Staël. La venerazione che ella sentiva verso suo padre copriva i suoi tratti di spirito d'un velo trasparente che, senza snaturarli, ne raddolciva l'asprezza, e li rendeva più seducenti. Beniamino Constant era lì, e la sua mordacia prendeva parte a' medesimi sollazzi; cosicchè la conversazione fu sempre svariata e vivace. Si giunse naturalmente a parlare delle Finanze; e il padron di casa sembrò di ascoltare con molto piacere il nostro economista. Parlavasi di Calonne. « Secondo Calonne, disse G. B. Say, vi sono due razze di Economia: quella di M. Necker che consiste in risparmiare, e quella di M. Calonne che sta nel gettare il danaro dalla

finestra ». E infatti, se non son queste le parole precise con cui il favorito della corte rispose all'opera di M. Necker, è questo il loro senso preciso. L'ex-ministro approvò molto l'osservazione.

« Ritornato a Parigi, G. B. Say si decise per la filatura del cotone. Aveva egli ocularmente osservato la rivoluzione che in questo ramo d'industria s'era prodotta dopo l'invenzione d'Arkwright. Un progresso consimile stava per operarsi in Francia; ma per prendervi parte, per saper comandare agli operai, bisognava impadronirsi di tutte le particolarità di quell'arte difficile, cominciando dal lavorare colle proprie mani. Una compiuta raccolta di macchine, tolte dall'Inghilterra trovavasi depositata al Conservatorio. È là che G. B. Say si fece operaio; suo figlio Orazio, in età allora di 10 anni, gli serviva da rappiccatore; e non tardarono entrambi a divenire ben pratici del mestiere. Fra di tanto, le macchine necessarie ad un intiero opificio erano state ordinate. Ben presto si trovarono pronte, e fu d'uopo cercare un luogo in cui piantarle. In quell'epoca, gli edifizii degli antichi conventi offrivano de' vasti locali all'industria; ed ognidove il rumore e l'attività del lavoro succedevano ad occupare il posto della meditazione e del riposo. Una massa di capitali, rimasti per lungo tempo infecondi, venivano per tal modo restituiti al lavoro, con gran giovamento della società. Quegli antichi conventi, nondimeno, eran disposti in un modo molto meno opportuno a' bisogni d'un opificio, di quello che lo sarebbero gli edificii appositamente per ciò costrutti; erano spesso mal collocati, cinti da popolazioni indolenti; e vi si perdeva perciò una parte de' vantaggi che si andavano a cercare troppo lontano. È così, appoggiato sopra la propria esperienza, che l'Autore del *Corso d'Ec. pol.* ha potuto dare de' buoni consigli sulla scelta de' siti accconci alle manifatture.

« Il filatoio di G. B. Say, piantato dapprima nell'Abazia di Maubuisson, fu poi traslocato ad Auchy, presso Hesdin, nel Dipartimento des Pas-de-Calais, ove ancora sussiste. L'ampio frabbricato d'un convento di Benedettini offriva opportuni laboratorii, ed una cascata di gran forza doveva mettere in moto tutte le macchine. Quell'abbazia era in una agreste vallata di difficile accesso; si dovea pervenirvi per un sentiero impraticabile in inverno, e fu d'uopo costruirvi una strada. La popolazione del villaggio non era punto industriosa; mendicanti e cenciosi fanciulli vi abbondavano, perchè, giusta l'osservazione di Rabelais, *l'ombra sola del campanile d'una abbazia è feconda.* Era là una lunga e difficile educazione da formare, un mondo da trasformare. Ma l'attività e l'intelligenza del capo dovevano bastare a tutto. Nei primi anni del suo soggiorno nell'Artois, egli fece successivamente da macchinista, da ingegnere, da architetto; nessun ostacolo potè disanimarlo; e si avvide talvolta che è ben più agevole il far vivere quattro o cinque cento persone, che il farle uccidere.

« Sotto una sì buona direzione, l'opificio prosperò. In tutti que' dintorni, l'aggiatezza succedette alla miseria; e quando, ott'anni dopo, M. e Mad. Say vollero ritornare a Parigi, vi fu lutto generale in quel paese, e ciascuno avrebbe voluto ottenere il permesso di accompagnarli.

« Questo lungo soggiorno in un attivo ritiro, non si opponeva allo studio. Messo fuori dal movimento della politica, l'economista giudicava da spettatore imparziale, ma non indifferente, gli errori dell'Impero, il sistema continentale, il commercio per via di *licenze*, e quelle molte misure dalla collera suggerite, anzichè dalla ragione. Si alzavano di buon'ora ad Auchy, e nondimeno le giornate vi riuscivano troppo corte. La letteratura, le arti, vi si coltivavano come ricreazione; e fino non si mancava di compagnia, perchè molte persone di merito sapevan trovare la via che menava al salotto del manifattore, e dimenticavano nella cordiale ospitalità la lunghezza del viaggio.

« Ma elevato ad una meta assurda il dazio doganale sul cotone, difficoltate le comunicazioni, il prezzo di questa materia-prima era divenuto esorbitante. G. B. Say prevedeva la prossima caduta d'un sistema così contrario al vero interesse de' popoli. Temendo la perdita che il brusco cangiamento de' prezzi avrebbe cagionato a' manifattori, e dopo qualche dissenso passato su tal riguardo tra lui e il suo socio, scelse il partito di ritirarsi, portando seco un modesto capitale. Tornò dunque a Parigi con la sua famiglia nel 1813; e gli avvenimenti vennero a giustificare troppo, e troppo severamente per la Francia, i vaticinii del filosofo ».

III.

Trattato di Economia politica; cause della sua popolarità.

Nel 1813 fu finalmente permesso di ristampare il Trattato di Say; e ne era già tempo, poichè l'edizione del 1803 trovasi da più anni esaurita, e il libro era divenuto ognidove un testo sacramentale della Scienza. Everett, l'americano oppositore di Malthus, scriveva a Say nel 1824: « Io devo chiedervi scusa dell'avervi inviato un libro, nel quale io combatteva una fra le opinioni emesse nel pregevole vostro *Trattato*, senza farvene cenno nella mia lettera. Il fatto è che io allora ignorava di aver voi adottato nella vostr'opera l'opinione di Malthus. Ho comprato e letto il vostro *Trattato* quando mi trovava a Parigi, *nel 1812: era allora rarissimo, e mi ricordo di averne pagato ben 30 fr. una copia . . .* ».

Una fama così rapidamente ingigantitasi, per un libro che non era

aiutato da alcuno di quegli artificiali favori, da cui tanta parte dipende della grazia che si accordi dal pubblico europeo agli scrittori contemporanei, era ella fondata su giusti motivi? La persecuzione napoleonica basterebbe forse a spiegarla? Il Trattato di Say costituiva un nuovo passo nella Scienza, ed un di que' passi che si rivelevano da sè al lettore, senza bisogno di attendere il giudizio spassionato e maturo d'una lontana posterità? — È tempo di farci queste domande, e dar loro coscienziose risposte.

Ripetutamente si è detto, che tutto il merito di G. B. Say consista nell'aver saputo volgarizzare, con una estrema chiarezza, fondata sulla precisione dell'ordine e sulla lindura dell'espressione, le idee altrui, e che per opera sua, nessuna nuova verità sia entrata nel patrimonio della Scienza, nessuna scuola si sia fondata.

Questo giudizio, secondo me, non solo peccherebbe di soverchio rigore, ma è radicalmente falso; e se vero fosse, ai nostri giorni ci lascerebbe l'obbligo di spiegare come mai, quando la proibizione delle ristampe fu del tutto cessata, si sentì il bisogno di cinque edizioni consecutive, a gran numero di esemplari; e come mai sia avvenuto che in pochi anni, non vi fu lingua scritta in cui non si fosse tradotto, comentato, discusso, *rubato*, ognuno quasi de' pensieri di Say. È giudizio tanto più falso, quanto, se io non m'inganno, il merito della bella esposizione, a cui tutta la fama dell'Autore vorrebbesi attribuire, potrebbe, sotto più d'un riguardo, discutersi e attenuarsi di molto.

Noi giudichiamo ora di Say con la mente piena di tante piccole nozioni economiche che nella nostra educazione del secolo XIX si sono, alla nostra insaputa, accumulate e incarnate nella massa delle nostre cognizioni. Rileggendo il suo libro, non ci sembra d'avere sotto i nostri occhi, che un compendio di tante verità che avevamo già incontrate ne' libri, vedute applicare ne' pubblici affari, accennare ogni giorno nella stampa periodica, udite alle scuole; e poche son le persone, che abbiano meditato abbastanza sulla filiazione delle economiche teorie, per sapersi avvedere che l'unica fonte da cui sgorgarono questi principii così *volgari*, queste dimostrazioni così semplici e rigorose, questi termini divenuti sì tecnici, è il Trattato di Say.

Il primo e fondamentale suo merito, fu una vera creazione, di cui niuno allora accorgevasi, e di cui più tardi si amò di fargli un demerito. Say creò alle discussioni economiche uno scopo speculativo, che esse non avevano avuto avanti di lui. Ne fece un soggetto di studio. Le strappò al dominio dell'arte governativa, della polemica dei partiti, de' sistemi o immaginarii o interessati, e le mise nel campo della meditazione, ne concertò una scienza.

Smith e la scuola de' Fisiocrati lo avevano preceduto, è ben vero; ma la via che avevan battuta correva per un'altra direzione. Spogliando ancora la *Ricchezza delle nazioni* da tutti i difetti di esposizione che le si sono giustamente rimproverati; accertandole tutto il merito, che non le si è riconosciuto abbastanza, d'una suprema potenza di ricomposizione sistematica; quel libro immortale non sarebbe mai divenuto popolarmente diffuso, appunto perchè le materie che vi si discutono non si presentano come importanti per sè, ma rilevano la loro importanza dallo scopo a cui tendono. La *Ricchezza delle nazioni* fu una sentenza di morte, pronunziata da un giudice illuminato ed integro, contro il sistema delle dogane, e le ingerenze governative. I principii su cui si fonda, i ragionamenti che vi combina, i fatti di cui si carica, son tanti mezzi abilmente spiegati per trascinare il lettore alla conclusione della libertà. Smith è l'Autore d'un sistema, splendido, se si vuole, di verità e di filantropia, ma è sempre un sistema, contro cui la generalità de' lettori è tentata di porsi in guardia. I meno versati nella materia si contentano di accettare lo scopo finale, ed abbandonano a' critici la discussione de' mezzi logici con cui si possa arrivare a provarlo; i più intelligenti diffidano, e facilmente ricordano la rapidità con cui tanti altri sistemi si son creati e raccomandati all'attenzione del pubblico, che poi dovette scoprirne il sofisma, abbandonarli, o correggerli. Se dobbiamo giudicarli con imparzialità rigorosa, i Fisiocrati avevano, ben meglio che Smith, un più legittimo titolo ad imporre sulla logica della pubblica opinione. Il loro ragionamento è più stretto; i principii, nei loro libri, si succedono per deduzioni continue; e se la stranezza del risultato non ripugnasse al comune buon senso, bisognerebbe accettare come vera scienza le loro ipotesi fondamentali. Ma il mondo che ricusava l'*imposta unica*; il mondo che non potevasi rassegnare a vedersi confinato tra le classi *sterili*, in tutti i casi ne' quali non maneggiasse la vanga o la falce; respingendo lo *scopo* fisiocratico, non si dava il menomo incomodo di esaminare le discussioni teoriche da cui discendeva; — come accettando lo scopo di Smith, lasciava a lui ed ai suoi commentatori la cura ed il merito di dimostrarlo.

Ora, G. B. Say fu il primo ed il solo, che, spostando gli studii delle materie economiche, mise come fine il mezzo, e riserbò come deduzione possibile, non l'uno o l'altro de' sistemi adottabili, ma tutti quelli che la ragione avrebbe potuto logicamente dedurre dalle verità primitive; e ciò doveva bastare per concigliargli una popolarità, di cui nessuno fra gli economisti anteriori ci può fornire un esempio. Perchè la moltiplicità medesima de' sistemi da cui è preceduto, la loro incertezza, gli urti che generavano nella mente degli uomini, avevano convertito in un vivo bisogno l'analisi del fenomeno economico, preso

come un fatto della natura, considerato per sè, indipendentemente da ogni interesse e da ogni ordine artificiale. Chiunque avesse avuto allora una *scuola*, un sistema da propugnare o combattere, un dazio da domandare, un'industria da proteggere, un commercio da contrariare od aprire, avea potuto cento volte avvedersi che la causa d'ogni discrepanza, e la possibilità di disputare senza mai venire ad intendersi, dipendeva dal difetto di precisione e d'accordo sulle idee primitive e sulle parole con cui si esprimevano. Ciascuno non avrebbe potuto istituire da sè la stretta analisi de' tanti elementi che concorrevano a formare l'idea, semplice in apparenza, su cui si aggirasse la lotta. Se i grandi autori l'avevan già fatta, ognun di loro non l'aveva diretta che verso lo scopo del suo sistema; la nozione che bastava in un caso, vacillava in un altro; la *ricchezza* sociale, descritta al modo del *Quadro economico* di Quesnay, vi avrebbe fatto divinizzare la terra; presa al modo di Stewart vi avrebbe fatto tornare al bilancio del commercio ed alla protezione del lavoro nazionale; presa al modo di Smith, vi avrebbe fatto respingere ogni aiuto governativo; la produzione, nel senso de' fisiocrati, vi avrebbe fatto desiderare l'alto prezzo de' grani; nel senso di Smith, il buon mercato; valore era in un caso il prezzo, in un altro l'uso; cambiare le merci era o una semplice traslocazione, o una vera produzione; chi dunque poteva non avvedersi che, dietro allo sforzo logico, con cui ciascuno de' grandi scrittori avea tormentato le preconcette sue nozioni, qualche altra cosa reale doveva esistere al mondo; doveva trovarvisi una ricchezza, una produzione un valore, un prezzo, un cambio ecc. mille *fatti* consimili dotati di un' indole propria ed indipendente, come l'aria e la luce, come le facoltà dell'intelligenza e le passioni del cuore, un'indole decretata dal Creatore anteriormente ad ogni sistema economico, un'indole che l'uomo non può rifare, ma può e gli preme d'investigare e conoscere?

Tutti il sentivano al cominciare del secolo XIX, e G. B. Say più di tutti. Niuno osava lanciarsi in quel dedalo inestricabile; e G. B. Say coraggiosamente l'osò. Lesse, come egli medesimo il dice, tutto ciò che potevasi; chiuse poscia ogni libro, analizzò i fatti più ovvii, fissò il senso delle parole, e dopo tre anni di un assiduo lavoro die' fuori *l'Esposizione del modo in cui le ricchezze si formano, si distribuiscono, e si consumano.*

Immenso doveva essere il numero delle persone che, al vedere annunciato come un sistema connesso ed armonico l'insieme delle leggi economiche, sperassero di trovarvi il cardine delle opinioni a cui fosser legate da un interesse scientifico o personale. Grandissimo il numero di coloro che, nella semplicità, nell'evidenza, nello stile medesimo dell'Autore, trovavano la loro curiosità soddisfatta. Ecco la prima cagione del gran favore che ottenne il libro di Say. Libero ora alla critica dei

moderni il rivelarci che tutto ciò si riduca a sapere acconciamente ripetere i pensieri altrui; quanto a me — e agli uomini di quell'epoca — tutto ciò, è creare una scienza feconda; e chi lo fa, non va debitore a' secoli da cui fu preceduto, che di pochi frantumi di sistemi, i quali, senza l'opera sua, ben presto sarebber passati nel dominio degli eruditi.

Un fatto il dimostra vie meglio. Contemporaneo, ed occupato del medesimo intento, fu Simonde, la cui *Ricchezza commerciale* apparve appunto nel medesimo anno che il Trattato di Say. Io ne ho già dato un estratto non breve (1). Mentre la fama di Say s'ingrossava ogni giorno, l'opera di Simonde cadeva in dimenticanza. Eppure che cosa mai si potrebbe rimproverare a Simonde? Io non saprei indicare un libro in cui il sistema di Smith possa dirsi meglio rappresentato. Un ordine sufficientemente esatto, uno scrivere accurato e chiaro, un buon corredo di fatti, nulla gli manca: manca la soluzione del problema di cui quell'epoca andava in traccia. Simonde mirava a divulgare e rinforzare in Francia le teorie liberali di Smith; ma la Francia desiderava riesaminare, co' documenti alla mano, il valore di tutte le teorie: Simonde faceva un sistema, e la Francia sentiva il bisogno d'una Scienza.

Io so, ed ho detto, che di questo medesimo ed importante servigio, renduto da Say agli studi economici, gli si è fatta una colpa. Say avrebbe commesso lo sbaglio d'introdurre una fatale scissura, fra la teoria e la pratica, fra la scienza pura e la scienza applicata. E so che con una frequente allusione a questo difetto, vi fu bene un momento nel quale Pellegrino Rossi, più che tanti altri industriavasi di emulare le glorie del suo illustre rivale. Ma so anche meglio, che quell'accusa non ha nè senso, nè verità. È priva di senso; perchè, da quando in qua sarebbe mai divenuto un errore di metodo l'estrarre da' fenomeni speciali la legge applicabile a tutti i casi d'una medesima specie? da quando in qua questo logico ed inevitabile processo della mente umana, che costituì la ventura di tutto il sapere, sarebbe stato interdetto all'Economista? Da quando in qua si sarebbe condannato il fisico o il chimico, che studiando la luce o le affinità, non si arrestassero ad insegnare come si lavori una lente o si tinga la seta? Questa vecchia e triviale antitesi, con cui si vuol tanto distinguere la scienza pura dall'applicata, non è tollerabile in bocca ad uomini illuminati, se non quando si presenti in un senso nel quale avrà finito di esistere. In Economia politica, come in qualsivoglia ramo dell'umano scibile, ciò che è vero o falso in pratica, non può essere, all'incontro, falso o vero, in teoria; ed è una puerile maniera di con-

(1) Introduzione al Vol. VI della *Bibl. dell'Econ.*

cepire lo studio della scienza, quel supporre delle *verità* che possano accettarsi per tali nel mondo delle idee, e poi *vere* non sieno nel mondo degli uomini. Allorchè la scienza si fondasse sopra un tal genere di principii, non sarebbe già una Scienza pura, e diversa dall'applicata; egli è solamente che avrebbe perduto il diritto di chiamarsi Scienza.— L'imputazione, per altro, dirigendosi al Trattato di G. B. Say, fu tutta gratuita. Io non conosco un'opera, in cui l'ordine delle teorie generali sia tanto immedesimato nell'ordine de' fatti palpabili. Da' fatti, e da' più universali e noti, da' fatti, cioè, dell'essere umano, da quelli della sua coscienza, partono inesorabilmente le proposizioni fondamentali dell'Autore; co' fatti procedono; e quando son giunte all'apice della generalità, si ripiegano sempre su qualche fatto del reggime economico delle nazioni. Io direi all'opposto che Say pecca troppo di fretta, nel correre alle applicazioni delle verità che dimostra. Qualunque lettore del suo Trattato, potrà riconoscere sin dal primo capitolo, che, se questa fosse una colpa, gli si potrebbe imputare con più giustizia. Indarno l'Autore si sforza di rinnovare ad ogni passo la sua professione di fede; di ripetere che l'Economia politica non consiglia, ma contempla — è fatta per essere consultata, non per dettare alcuna legge — studia la natura delle cose, non il governo degli uomini, ecc.; tutto ciò non è che un modo, inesatto forse, di far comprendere a' suoi lettori la rivoluzione che egli operava nella maniera di studiarla; e tutto ciò non toglie che il suo libro sia pieno di canoni pratici, che in luogo di presentarsi come sistema di regole, sorgono in forma di conseguenze spontanee, e tanto più prepotenti, quanto meno si attende il lettore di vedersele venire innanzi.

Un secondo segreto della popolarità che ottenne il *Trattato*, è, a mio credere, nella cura che l'Autore si diede per porre il fenomeno dell'Economia sociale a contatto coll'interesse dell'individuo. Ciò fece in una maniera mirabile nell'analisi della produzione; ciò fece con un artifizio anche più seduttivo, in quella del consumo. Leggendo le opere degli economisti che il precedettero, noi assistiamo allo svolmento delle grandi evoluzioni sociali: siam condotti a riflettere sulla totalità della ricchezza prodotta, sul reddito netto che complessivamente rimanga ogni anno alla nazione, sui rapporti tra paese e paese, sulla massa della moneta che circola, che va, che ritorna. La nazione, la società, la patria, vi sono delineate a grandi tratti e formano uno spettacolo al quale assiste ben volontieri il talento del pubblicista. Ma nel Trattato di Say, l'uomo comincia dal vedere la propria imagine individuale. A qualunque classe appartenga, il lettore riman sorpreso d'udire che *egli* ha una *ricchezza;* che il pane da lui comprato, e l'opera da lui venduta, portano reciprocamente un *valore,* e l'uno è

valore dell'altro; che *egli*, come ciascuno de' suoi simili, *lavora* e *produce;* produce con la sua *industria, associata* all'industria altrui, tanto più sicura e feconda quanto più *suddivisa;* che ad ogni momento attinge ed ottiene soccorsi dalla natura, le cui *forze* stanno agli ordini suoi; che accumulando la produzione di oggi, si troverà domani padrone d'un *capitale;* che una nave, una macchina, un martello, un ago, una penna son tutti arnesi di cui una sola è la natura e la destinazione economica, e giovano tutti risparmiando la pena di chi travagli col loro aiuto; che nessuno, fra quanti concorrano all'opera della universale produzione, nessuno è *sterile* o *improduttivo*, comunque concorra, checchè presenti, o la derrata materiale elaboratasi nella viscere della terra, o la balla di lana e bambagia, o la parola, o la protezione giuridica, o il consiglio e l'idea. Ora ognun vede che, se tutti questi concetti ci sono oggi divenuti familiari, ne' primi anni del secolo erano una vera rivelazione, alla quale nè anco i lettori abituali di Smith, nè anco gli economisti superstiti della scuola fisiocratica, nè anco, in fin de' conti, lo stesso Dupont di Nemours, poteano negare il carattere d'una nuova scienza. Quel veder dipinta la propria funzione, e quel prendere un posto nel generale meccanismo dell'economia delle nazioni, e quel trovarvi forse la spiegazione d'un affare precipitatosi o la chiave d'una condotta a tenere, dovea naturalmente dar molto a riflettere e rendeva deliziosa la lettura dell'opera. Di capo in capo, il fenomeno si vedeva ingrandito; e l'individuo si sentiva come condotto per mano a godere della parte che l'Autore faceagli costantemente rappresentare, fino a che, traversato il periodo in cui l'opera sua si versa nel seno della ricchezza comune, trovava nei suoi cotidiani consumi la spiegazione finale di tutta la sua attività. — Negare quest'altro grandissimo merito al Trattato di Say, chiamarlo una mera esposizione di pensieri altrui, è più che un atto d'ingratitudine, perchè è un'ignoranza, perdonabile appena a chi non sia tenuto di conoscere qual fosse lo stato della Scienza al tempo in cui G. B. Say scriveva il Trattato.

Io amo tanto più rilevare i due meriti che or ora ho detto, quanto più son convinto che due altri ai quali la riputazione del libro è uso di attribuirsi, non sarebbero menomamente bastati per assicurare all'Economista francese l'eminente posizione sin d'allora acquistatasi, e non compromessa mai più.

Certamente i pregi di esposizione, quella nomenclatura così ferma insieme e così intelligibile, quelle definizioni rettificate senza la menoma affettatura scolastica, quella parsimonia nel limitare il campo delle sue indagini, quella discretezza nel vantaggiarsi dell'erudizione di cui il lettore scopre ben presto quanto avrebbe potuto sovrabbon-

dare, quella opportunità ed importanza delle poche digressioni che si permette; e poi la frase nitida sempre, scelta, decorosa, ed energica; il sarcasmo, più letale perchè più delicata e leggiadra la forma sotto cui si scaglia; tutto ciò dovette esercitare un gran predominio nell'animo de' leggitori, a' quali riusciva anche nuovo il vedere divenuta così bella a trattarsi una materia conosciuta per ispida e per noiosa. Il pubblico era avvezzo di fatti alle goffaggini de' discepoli di Quesnay; aveva veduto che Turgot, per fuggirle, cadde in una aridità desolante, e che l'amenità del libro di Smith era tutta acquistata a spese della chiarezza e dell'ordine. Qui, invece, direbbesi che la lindura delle forme sia un naturale monopolio della Scienza economica; ed io son sicuro che, ne' primi anni della sua fama, G. B. Say dovette al singolare suo pregio della buona esposizione, il massimo numero dei suoi lettori.

Ma col volger del tempo, avrebbe, mi sembra, perduto gran parte di quel terreno, quando, divulgatesi presso le intelligenze ordinarie le nozioni più elementari dell'Economia politica, e surto il desiderio di farne soggetto di studio severo, si sarebbero poco a poco scoperti i difetti di ordine che, come libro elementare, non iscarseggiano nel Trattato di Say. Fu certamente un gran passo l'aver segnato una limitazione, così agevole a concepirsi, alla massa informe dell'idee economiche che allora galleggiavano nella pubblica opinione, ed aver detto che tutte quelle nozioni indigeste e quelle incerte parole rientravano tutte nella triplice funzione, del produrre, distribuire e consumare le umane ricchezze. Era un primo abbozzo della materia, sul quale la mente si poteva già riposare, e non fu l'ultimo fra i suoi pregi esterni che gli conciliavano l'attenzione del pubblico. Ma a misura che il linguaggio economico si fosse fatto più noto, non si sarebbe tardato a scoprire l'imbarazzo in cui la formola dall'Autore prescelta gettava il giovine studioso. Un fatto è innegabile: che malgrado la sua indole elementare, il Trattato di Say non può darsi in mano a chi non abbia ancora la menoma nozione della Scienza, senza generargli una serie di difficoltà sempre nuove e un sentimento di inestricabili confusioni. Malgrado che dopo lui, la sua triplice ripartizione, siasi, per così dire, stereotipata nelle opere degli economisti posteriori; egli è pur troppo certo che il bisogno d'un ordine più consentaneo alla naturale generazione delle idee è stato, ed è tuttavia sentito da chiunque insegni od impari i principii dell'Economia politica: e G. B. Say ha ben mostrato che lo sentiva egli stesso quando vide la necessità di scrivere un *Catechismo*. Io tornerò più sotto su questo argomento; ma sin d'ora non posso dispensarmi dall'accennare, come causa segreta del suo difetto, la divisione medesima che egli prescelse. I tre fenomeni, fra i quali faceva egli consisterla, non erano realmente tre *parti*

del gran processo economico, ma tre *rapporti* isolati, sotto cui si possa complessivamente osservarlo. Ognun di essi, o prima o dopo, suppone ed implica l'altro. Non è possibile descriverne per intero qualcuno, senza che siasi già dato a conoscere una buona parte degli altri. Non si può esporre al lettore tutte le fasi della *produzione* senza che egli conosca la *distribuzione* e il *consumo*. Da qui, nello scrittore la necessità di appoggiarsi, sin dalle prime sue pagine, su parole ed idee, che saranno spiegate più tardi; da qui il parlare di *valore* e *moneta* senza che ancora si sia parlato del *cambio*; il far concorrere all'atto della *produzione* il *capitale*, che è inconcepibile ancora perchè sarebbe una *produzione* egli stesso. — Io credo che quanti abbiano studiato sul Trattato del Say avran dovuto sentire questa gravissima difficoltà; e raccogliendo le reminiscenze della mia prima età, non potrò mai obbliare che è quello l'uno de' pochissimi libri che io non abbia creduto di ben comprendere, se non dopo una quarta o quinta lettura, nella quale per altro si sostenevano, in ragione sempre crescente, l'interesse, l'ammirazione, e il piacere.

V'è un altro, fra i meriti riconosciuti del Say, al quale io non saprei nè anco accordare l'importanza che si ama tanto di dargli; ed è l'originalità attribuitagli nelle due teorie, degli *sbocchi*, e de' prodotti *immateriali*.

Su quest'ultima, io non ho alcun motivo finora di correggere le riflessioni esposte altra volta (1). G. B. Say ha il torto, secondo me, di aver voluto dare esistenza ad un'apposita classe di produzioni, che non differiscono punto da tutte le altre, ed averle chiamate *immateriali*, quasi potessero presentarsi nel mondo, acquistarvi un valore, e divenire soggetto di cambio, senza appoggiarsi in una *materia* qualunque. Credo aver dimostrato che, non dalla natura del lavoro che le produce, nè dalla durata della produzione, nè dall'accumulabilità teoria delle industrie *sterili* de' fisiocrati, e su quella de' lavoranti *improduttivi* di Smith, bisognava non già affaticarsi a provare che le produzioni *immateriali* sono anch'esse altrettante produzioni, ma dimostrare che tutte le produzioni escogitabili al mondo, o si devono tutte chiamare *immateriali* in quanto l'utilità che promettono è sempre una astrazione incorporea, o si debbono tutte chiamare *materiali* in quanto l'utilità che promettono non può conseguirsi che per mezzo d'una materia.

Riguardo alla teoria degli sbocchi, essa, nel suo principio fonda-

---

(1) Prefaz. a Storch, vol. IV della *Bibl. dell'Econ.*

mentale, era già ben antica; e mi sembra uno sbaglio di Blanqui l'avergliene attribuita la priorità. Rimonta sino a' fisiocrati il principio che i prodotti si pagano co' prodotti, e la produzione serve di sbocco alla produzione. « Lo spaccio non manca mai — avea detto Quesnay —, se non perchè i consumatori son troppo poveri per poter comperare » (1). Mercier aveva soggiunto: « Invano si lusingheranno di trovare uno spacciosufficiente presso gli stranieri. Certamente nell'ordine generale della natura non sono costoro destinati a consumare la più gran parte de' prodotti del nostro territorio; il loro consumo ha dei limiti naturali, poichè i mezzi che essi hanno di comperare i nostri prodotti sono limitati, e *non posson pagarsi se non che scambiandoci* prodotti del loro territorio; cosicchè ogniqualvolta voi volete aumentare l'abbondanza d'uno de' vostri prodotti ed assicurarvene lo spaccio, bisognerà necessariamente mettere la vostra nazione in istato di accrescere i consumi, sia dei prodotti propri, sia di quelli delle altre nazioni » (2). — Vero è bene che questi passi, e due o tre altri di Smith, che si potrebbero citare, sono ancora lontani dalla precisione con cui la medesima idea fu espressa dal Say, e dalle belle conseguenze che egli solo ha saputo dedurne, per darne, come ben si esprime Blanqui, l'ultimo colpo al sistema esclusivo, e precipitare la caduta del reggime coloniale. Ma lungi dal voler negare un tal merito al nostro Autore, io crederei ingiusto per lui, il confinare nella sola teoria degli sbocchi il titolo che « gli ha assicurato una fama immortale ». Non vi ha un capitolo della sua opera, in cui egli non abbia saputo far germogliare da un pensiero notissimo, una catena di felicissime deduzioni, per dare altrettanti colpi di grazia a qualche sistema pernicioso, o a qualche pregiudizio inveterato; e il non riconoscere nel Trattato di Say altro titolo d'immortalità, che quello della teoria degli sbocchi, fa nell'animo mio l'impressione che provano i commentatori di Dante, allorquando della Divina Commedia non odano encomiare che la Francesca da Rimini ed il Conte Ugolino.

D'altronde, qualunque si fosse il merito delle due teorie, i pochi ch'avrebbero potuto apprezzarle, apparterrebbero all'alta sfera degli Economisti; e non è presso loro che la fama del Say di anno in anno ingrandivasi. Potrei forse dire che non ingrandivasi nè anco nel suo paese, quanto in Inghilterra, in Germania, nelle scuole soprattutto d'Italia, e tra queste — mi sia permesso un tratto di amor proprio municipale — in quella piccola e sventurata Sicilia, ove gli studi economici furono assai di buon'ora una preoccupazione continua d'ogni

(1) Dial. sul com. de' grani. V. vol. 1° della *Bibl. dell'Econ.*
(2) Ordine naturale, ecc. — Ivi pag. 217.

generazione crescente. L'unanimità della buona accoglienza, che tutta l'Europa accordavagli sin d'allora, non poteva dipendere, nè da due teorie peregrine, che alla perfine occupavano un posto ben secondario nel corpo della Scienza; nè da esterni pregi di locuzione e di stile. Non potevasi volerla concedere ad un semplice *espositore* di pensieri altrui: era il guiderdone dovuto ad uno scrittore, che, nel concepimento generale della Scienza, nelle divisioni ideate, nelle analisi introdottevi, aveva realmente evocato un *nuovo* argomento di indagini, delle quali avea renduto palpabile, immediato, e strettamente congiunto all'interesse dell'individuo, il bisogno e il vantaggio.

IV.

Giunta de' Diritti-riuniti; viaggio in Inghilterra. — *L'Inghilterra e gl'Inglesi.*

La Ristaurazione fu meno plebea, che l'Impero, verso un uomo che qualunque governo oramai doveva esser fiero di possedere ed onorare nel suo paese. Il contrasto delle tendenze de' due governi, rispicca tanto meglio, quanto una posizione medesima, e sullo stesso soggetto, fu quella in cui l'uno e l'altro si trovarono di faccia a faccia con Say.

« Io fui nominato — son sue parole — nel 1814, a far parte di una Giunta creata per riesaminare l'istituzione de' Dritti-riuniti. Io *solo* fui di parere che conveniva sopprimerli, o per lo meno diminuirli al punto da far cessare ogni tentazione di contrabbando. Ma non era ciò che volevasi: volevasi poter dissipare il reddito pubblico, come sotto l'Impero, evitando che si gridasse altrettanto. Si limitarono dunque a mutare il titolo di Dritti-riuniti, in quello di *Contribuzioni indirette;* e i cortigiani di tutte le epoche non si stancavan di dire: *ecco una nazione che non è mai soddisfatta!* come se vi fosse di che. Ah! mio degno amico, quanto bene potrebbe farsi, se si volesse! » (1).

Questa volta, bensì, il governo de' Borboni, in vece di adontarsi della incorruttibile coscienza del nostro Autore, si affrettò a dargli un segno dell'alta stima in cui lo teneva, incaricandolo d'un viaggetto in Inghilterra, con lo scopo di studiarne lo stato economico, e riferire al governo francese ciò che sarebbesi potuto utilmente imitare in Francia. L'opuscolo che si troverà compreso nel presente volume, *L'Inghilterra e gl'Inglesi*, fu il frutto di quella escursione, in cui l'Autore

---

(1) Lettera a Dupont, 15 nov. 1815.

strinse vincoli di cordiale amicizia co' più notabili economisti presso i quali fu altamente onorato. « Quanto v'invidio — scriveva due anni dopo a Ricardo — la fortuna di potervi occupare d'economia politica, dimorando nel vostro delizioso ritiro di Gatcomb-Park! non potrò mai dimenticare i brevi momenti che vi ho passati, e gl'incanti della vostra conversazione » (1). Molto meno avrebbe saputo dimenticare la dimostrazione fattagli a Glasgovia, ove si volle farlo sedere sulla cattedra da cui aveva insegnato Adamo Smith; e fu con una visibile emozione ch'egli raccontava un giorno quest'episodio del suo viaggio a' suoi uditori del Conservatorio. Del resto, Malthus, Mill, Bentham, Tooke, quanti v'erano allora uomini insigni, rappresentanti della scuola economica inglese, si sentirono fieri dell'amicizia di Say; e qualunque dissonanza di opinioni, manifestatasi più tardi fra loro, non valse a menomare la deferenza che tutti sentivano per l'Autore del *Trattato di Economia politica*, divenuto incontestabilmente il comune vangelo della Scienza.

L'Inghilterra e gl'Inglesi ebbe due edizioni. Oggi non può, naturalmente, destare l'interesse che presentava in quell'epoca, nella quale la Gran Bretagna, risorgendo quasi più fresca dalla gran lotta che avea sostenuta, si presentava come un vero miracolo di potenza economica alle sbigottite imaginazioni del Continente. Si vedrà con sorpresa forse, che l'Autore, dopo compiuta una superba descrizione dei punti capitali, che determinavano allora lo stato dell'Inghilterra nulla conchiude, ma si limita a far de' voti per la prosperità di quel paese che sarebbe ad un tempo prosperità della Francia. Io non voleva, aggiunge, che riferire de' fatti curiosi sui quali i pensatori possano concatenare le loro riflessioni. Probabilmente fu questa una riserba che per prudenza s'impose, e probabilmente le pratiche applicazioni alla Francia, che il Governo attendeva, furono depositate nella Memoria ufficiale da lui presentata al termine della sua missione, e della quale io non so come suo figlio non sia stato sollecito a rivendicare il testo dagli archivi dello Stato, per comprenderlo nella collezione delle *Opere diverse* del padre.

Se potessimo qui avventurarci, senza andare tropp'oltre, in una indagine che ci trarrebbe a discussioni incompatibili co' limiti da rispettarsi in un discorso preliminare, *L'Inghilterra e gl'Inglesi* ci darebbe l'opportunità di agitare qualcuna fra le più ardue quistioni, degne ancora di esercitare l'ingegno degli economisti. Il primo quarto del secolo XIX, dal *Restricton Act* sino alla terribile crise del 1825, è un periodo così pieno di fatti economici d'un indole così poco at-

(1) Lettera del 2 dic. 1815.

tesa e d'un importanza così colossale, che vale esso solo tutta una storia, e che, studiato a dovere, può dar la chiave delle teorie più intralciate e meno ben definite sinora. Mercedi, Rendita della terra, commercio delle Granaglie, funzioni della Moneta, istituzioni di Credito, teoria degli Sbocchi, utilità o pericoli delle Macchine, tutto ciò che havvi di più difficile nel nostro studio, è là, colle sue prove e colle sue illusioni, in quel periodo nel quale la Gran Bretagna lottò con tutte le avversità, e finì col riuscirne ammaestrata e sicura, se non più ricca e potente. Una critica rigorosa potrebbe in verità non dichiararsi pienamente soddisfatta de' fatti *curiosi* a cui G. B. Say prescelse di limitarsi. Nell'interesse della Scienza v'erano de' problemi a risolvere, sui quali l'opinione d'un giudice così competente avrebbe dovuto pronunziarsi in modo più esplicito. Say ci lascia invece de' dubbi, e sembra inclinare a delle teorie, alle quali oggi non tutti ameremmo partecipare.

Il monopolio che praticamente l'Inghilterra godette, nel momento in cui Napoleone più si sforzava a privarla del suo commercio; la rapidità con cui si moltiplicò la popolazione delle sue città mercantili; le opere pubbliche che si intrapresero; son fatti i quali nell'opuscolo di Say, parrebbero presentati come conseguenza di quella forzosa posizione; e parrebbero accreditare il pregiudizio, troppo comune, che lo stato di guerra per la Gran Bretagna sia assolutamente una causa di sicura prosperità. La profusione medesima con cui i sussidi inglesi si dispensavano sul Continente ad aiutare la coalizione contro Napoleone, diviene, sotto la penna di Say, la cagione immediata di una grandissima *attività* negli opifici inglesi; la causa anzi *de' progressi che fecero il commercio e le manifatture della Gran Bretagna, durante la guerra*. Ciò è un po' leggiero, mi sembra. Il fatto era materialmente innegabile; ma troppo assurdo sarebbe il vincolare a delle cause di mera disposizione un effetto di prosperità, e troppo contrario a' canoni medesimi della scuola economica rappresentata da G. B. Say per non doversi ora desiderare che egli avesse avuto la cura di presentare il fenomeno con tutto il corredo delle riflessioni che potevano smascherare la falsa apparenza. Toccava a lui di soggiungere e rafforzare con fatti, *curiosi* altrettanto, tutto ciò che avrebbe mostrato se l'attività delle manifatture e del traffico, provocata da mezzi attinti all'imposta, con una continua e progressiva sottrazione di *utilità* private, fosse qualche cosa di più o di meno che una mera traslocazione d'industria e di produzione.

Egli, vero è, non fa in tutto il suo opuscolo che rammentare tanti altri fenomeni, i quali, in gran parte, rivelerebbero il lato debole di quel benessere effimero. Il rincarimento de' grani, e i guadagni spropositati de' fittaiuoli e proprietari, a costo de' consumatori; le spese

enormi, e le scandalose dilapidazioni, di cui tutto il periodo delle ostilità fu nudrito, quando, mentre il reddito pubblico cresceva quadruplicandosi, le pubbliche casse rimanevano sempre vuote, e il bilancio della nazione si chiudeva in deficienza; quel generale alto prezzo dei viveri, che aveva convertito in misura di risparmio ed in metodo di domestica economia il viaggiare nel Continente; quella gran piaga del pauperismo, esarcebatasi, incancrenitasi, appunto all'epoca medesima della grande attività e della grande ricchezza; quell'ampio credito del governo inglese, divenuto una causa prepotente, indeclinabile, fatale, di rovina finanziaria ecc.; son bene de' punti che l'autore non poteva certamente dimenticare, e vi si vedono l'un dopo l'altro esposti con una costante abbondanza di cognizioni e lindura di stile; ma son sempre altrettante escursioni statistiche, quasi isolate, e che nessun soffio di teoria, nessun sforzo di ricomposizione sopravviene a congiungere per farne sorgere la soluzione del problema economico. Il lettore, dopo tutto ciò, rimane logicamente libero d'inferire che, malgrado tutto, la guerra sia stata di gran profitto economico alla Gran Bretagna; e che in ogni tempo il gran mezzo di assicurare l'esistenza delle sue industrie, e vivificarle ogni volta che mostrino tendenza a languire, sarà quello di mendicare un pretesto per mandare un cartello di sfida alle Potenze continentali.

Dall'opuscolo di G. B. Say non si saprebbe ben rilevare se il grande economista della Francia mettesse fra le sue teorie l'utilità della guerra, o credesse alla inesurabile necessità della pace a qualunque costo. L'una delle due opinioni, fra le quali il dubbio si è perpetuato fino all'epoca nostra, sembrerebbe spontanea deduzione, se non delle cose che egli dice intorno all'Inghilterra ed agli Inglesi, al meno del modo in cui le dice e le colloca; l'altra sarebbe una conseguenza strettissima della sua teoria de' consumi, della quale la più energica espressione moderna è la *Società della pace*. La soluzione economica del gran quesito non sembra questa volta poter dipendere che da uno di que' mezzani temperamenti i quali, in tanti altri casi, sono invece un tradimento alla verità. La guerra non è per sè che un *consumo*, la pace non è che un *risparmio*. Come tutti i consumi, la guerra non può prendere il carattere di beneficio che dalla riproduttività. Le privazioni individuali che vengono dal peso delle imposte, le industrie che si stornano da una direzione per rivolgersi verso un'altra o, talvolta ancora, per non dare alcuna sorta di produzione sensibile, le spese e fino le dilapidazioni, senza cui finora non si è riuscito a poter tenere grandi armate in campagna, costituiscono, per la nazione presa in massa, un cambio di un'*utilità* per un'altra; un po' di vitto, d'abiti, di combustibile, un po' de' piaceri del ricco, si sospende e si svia dall'uso ordinario

delle famiglie, per convertirlo in un vantaggio *politico*, che è supposta per lo meno equivalente alle *utilità* già soppresse. Tutta dunque la filosofia economica della guerra sta nella giustizia, cioè nella reale utilità del suo scopo. Se consumando qualche quintale di polvere, una nazione può conquistare la sicurezza o la libertà; gridare contro la guerra, per questo solo che è guerra, sarà, non dirò solo una inconseguenza, ma un vero assurdo economico. Il Congresso della Pace non ci potrebbe mai dimostrare che la guerra dell'Indipendenza americana sia stata una dissipazione economica; poichè popolazione, produzione capitale, strade, canali, attività di circolazione, spirito medesimo di pace ed ordine, tutto ciò che forma oggidì l'alto incivilimento degli Americani, indubitamente è dovuto alla polvere consumata per liberarsi dalla soggezione coloniale della Gran Bretagna. La guerra è un *consumo* che, come tutti i consumi, può divenire un ottimo impiego di *capitale;* e perchè non fosse mancato all'opuscolo di Say il carattere che dovea farlo degno dell'A., era, mi sembra, suo debito il lanciarsi in questo calcolo dell'*utilità* sociale, che la Gran Bretagna doveva attendersi, per compenso delle *privazioni* individuali a cui non aveva temuto di sottoporsi. Studiato da quell'aspetto, il periodo fatale della storia inglese avrebbe forse suggerito pensieri, che per lui, francese ed economista, sarebbero stati fecondi di importanti riflessioni. Napoleone fu certo un flagello; e nell'interesse della nazione Francese, la forza che seppe confinarlo sopra uno scoglio, dovrà sempre riscuotere le benedizioni de' posteri: ma dal punto di vista dell'Inghilterra, mai una guerra non fu così ingiusta e insensata, mai un *consumo* non potrà dirsi più sterile. Tutto ciò che fu dissipato per sostenerla, era una secca perdita; tutto ciò che pareva *prodursi* per rimanere inghiottito nelle spese della gran lotta, era una ostentazione di prosperità, senza la base indispensabile ad ogni consumo riproduttivo, il beneficio futuro. Era, potrebbe dirsi, come un imprestito consentito a un debitore insolvibile; e se G. B. Say lo avesse considerato così nel 1814, avrebbe senza dubbio vaticinato che, nel corso di qualche decennio, la catastrofe di una grande liquidazione doveva immancabilmente sopravvenire, la gran crise del 1825, con la quale il gran debitore insolvibile depositava il bilancio, — con la quale si ricolmava l'abisso degli errori passati, e si cominciava il nuovo periodo dell'industria inglese.

V.

Progetto di emigrare. — Altre seduzioni di Buonaparte. — Lezioni all'Ateneo. — Catechismo. — Lettera sul Banco di Francia. — *Trattato*, 3ª ediz. — *Censore europeo.* — Sui canali di navigazione. — Corso al Conservatorio. — Lettera a Thénard. — *Trattato*, 4ª edizione; traduzioni. — Sugli Errori in Economia politica. — Giudizio su Buonaparte.

L'intenzione di ritornare all'esercizio dell'industria sembra essere rinata per un momento in G. B. Say. Benchè i suoi biografi non ne parlino, una lettera che gli si scriveva da Jefferson il 2 marzo 1815, non ne lascia alcun dubbio. Suo figlio che, dopo fatti gli studii a Ginevra, erasi collocato a Nantes in una casa di commercio d'un suo parente, nel 1813 partì per l'America settentrionale, come sopraccarico; di là nel 1815 passò al Brasile ove rimase per il corso di dieci anni; e poi pubblicò la sua *Storia delle relazioni commerciali tra la Francia e il Brasile* (1). Pare dunque che in quella occasione (giugno 1814), G. B. Say abbia scritto a Jefferson, l'ex-presidente, tanto per raccomandargli il figlio, quanto per chiedere il suo parere sulla convenienza di stabilire colà un filatoio di cotone.

« Io vi ringrazio, rispondevagli Jefferson, per la copia che mi mandaste della nuova edizione del vostro *Trattato d'econ. pol.* Sotto la forma sua primitiva, io lo riguardava già come superiore a tutto ciò che abbiamo su tal materia; e dopo i miglioramenti che ha ricevuti, comprenderete che saprò apprezzarlo di più. — Mi sarei creduto ben fortunato di ricevere presso me vostro figlio, come voi mi facevate sperare. Egli trascorre dal sud al nord tutti i nostri Stati; avrei ben voluto mostrargli la mia considerazione verso suo padre; ma probabi mente i suoi affari non gli hanno permesso di tanto allontanarsi dalla sua via quando traversò la Virginia.... Noi siamo divenuti manifattori, a un punto quasi incredibile per coloro che non ne sono stati testimoni oculari, sopra tutto se si considera il poco tempo che ci è voluto, mercè la suicida politica degl'Inglesi..... Il vostro filatoio, se non è troppo grande, combinandosi con una fattoria agraria, sarebbe preferibile all'uno o all'altra separatamente; l'uno o l'altra potrà in seguito divenire l'oggetto principale, secondo che l'esperienza consiglierebbe. Il cotone filato è molto richiesto; e il tessuto lo è anche di più ». — E qui passava a dargli minute notizie sul villaggio *Charlottenville*, ove G. B. Say intendeva di stabilirsi. — Quali riflessioni lo abbiano stornato da quel disegno, non si rileva. Noi lo tro-

(1) 1839, 1, vol. in-8°.

nel 1815 sempre più istallato a Parigi, e consolidato nella riputazione di pubblicista eminente.

Napoleone, in cui nè i rovesci nè la fortuna poterono mai menomare lo spirito d'impostura col quale si diede ad intendere che gli si sarebbe assicurato il dominio del mondo, nel breve periodo dei 100 giorni, come se non gli fosse bastata la lezione datagli da Say nel 1803 sotto i viali della Malmaison, tornò all'assalto. « Buonaparte — così l'A. — mi fece tentare da Bassano e Sauvo, perchè prendessi la penna e mi mettessi a provare che il corso de' fondi pubblici era più alto in Francia che in Inghilterra, e che perciò il credito del governo imperiale era superiore a quello del governo britannico. Io mi ricusai, e scrissi la seguente lettera (a M. Sauvo, 9 maggio 1815).

« Ecco, signore, il paragone che si può fare fra i fondi pubblici inglesi ed i nostri. — Un capitalista che abbia del danaro ad impiegare può comprare alla borsa di Parigi, per circa 57 fr., una rendita annua di 5 fr., ciò che gli rende circa 8 4|5 per 100. — Un capitalista può comprare alla borsa di Londra, nel tre-per-cento consolidato, che costituisce la maggior parte della rendita inglese, per 57 lire sterline all'incirca, una rendita annua di 3 lire sterline: il suo impiego gli renderà circa 5 1|4 per 100. — Allorchè l'uno e l'altro governo contraggano quella specie d'impegno che, presso ogni nazione, si riguardi come il più solido, il governo inglese, dunque, trova prestatori che si contentano del 5 1|4 0|0; mentrechè il governo francese non ne trova se non pagando fino ad 8 4|5 per 100; e probabilmente, se creasse nuove iscrizioni e le mettesse in piazza, il corso scenderebbe ancora più giù. — La differenza delle monete prestate non muta affatto questa proporzione, giacchè gli interessi, in ambi i casi, si pagano nella stessa moneta in cui è fatto l'imprestito. Chi compri per 57 lire sterline di fondi pubblici inglesi, impiega una somma 19 volte maggiore che quella di colui il quale compri per 57 fr. di fondi francesi; ma parimenti le 3 lire sterline che egli riscuote ogni anno, sono 19 volte maggiori che i 5 fr. riscossi dal redditiero francese. — Vero è che lo svilimento della moneta inglese, riguardo alla nostra, fa guadagnar qualche cosa al capitalista francese che cambii il suo danaro francese in danaro inglese per collocarlo a Londra. Il francese può con fr. 19, 25 comperare una lira sterlina, che altra volta gli costava 24 fr. Cosicchè, con un egual capitale compra in Inghilterra un capitale più grosso e perciò una rendita maggiore. Ma ciò che egli guadagna sul capitale che fa passare in Inghilterra, lo perde sugli interessi che gli si pagano in Inghilterra e che deve far passare in Francia. Ogni lire sterlina di questo interesse non gli rende in Francia che fr. 19,25 e non già fr. 24. E perde inoltre la commissione che ha da pagare

ai due banchieri di Londra e Parigi. — Il basso interesse, per il quale un governo trova a poter fare un imprestito, dipende da moltissime cause e complicate; ma le due principali sono, l'abbondanza di capitali, e la fiducia che ispiri il governo. — La somma dei capitali risparmiati e prestabili ogni anno, in Inghilterra è considerevole, in paragone a quella de' risparmii che si facciano annualmente in Francia. I profitti dell'industria inglese sono infinitamente più numerosi e le spese son meglio regolate: e sotto un tal riguardo un governo incitatore alle profusioni difficulta gl'imprestiti che gli si potrebbero fare. — La seconda causa, e forse la più influente, del tenue interesse, il credito propriamente detto, dipende dalla persuasione più o meno ferma che il governo pagherà esattamente gl'interessi. La quale persuasione non può essere viva ed universale, se non quando l'ordine politico sia abbastanza solido ed assicurato, perchè il pubblico creda che l'anno prossimo sarà come l'anno attuale, e l'anno seguente come il prossimo, ecc.; e quando il pubblico sappia che nessun cangiamento potrebbe accadere per un mero atto di volere arbitrario. In Inghilterra, il cittadino, a qualunque partito si ascriva, è intimamente sicuro che, qualunque fosse il desiderio o del Principe reggente, o della Camera dei lordi, o della Camera de' Comuni, di ricorrere al fallimento, non si oserebbe nè pur tentarlo: ed ecco perchè il governo inglese trova sempre dei prestatori, malgrado lo stato lacrimevole delle sue finanze. — Ma come le volontà umane, quantunque ferme ed unanimi sieno, arenano sulla forza naturale delle cose, così la sovversione accadrà. Si spenda ogni anno un bilione più che le entrate annuali; si aumentino perciò in ogni anno le imposte, per far fronte all'interesse da pagare su quel bilione tolto ad imprestito; si facciano divenire intollerabili e sterili tali imposte; e bisognerà finalmente che uno scoppio avvenga, qualunque interesse si abbia ad evitarlo. — Le finanze della Francia si trovano in una migliore posizione; e sarebbero in una posizione eccellente, se l'Economia politica fosse meglio compresa fra noi. — Ricevete, Signore, i miei saluti. — G. B. Say».

Intanto (nell'inverno 1814-15, e nel successivo) gli amministratori dell'*Ateneo reale* (1) lo ammettevano a professarvi un corso pubblico, e soddisfare così la viva curiosità che si aveva di intenderlo,

(1) L'*Ateneo* era stato fondato nel 1781, sotto il nome di *Museo*, dallo sventurato Pilatre de Rozier. Dal 1785 al 1803, ingrandito, avea preso il nome di *Liceo;* e quando questo titolo fu dato in generale a' collegi, quello stabilimento si chiamò *Ateneo*. Il corso era semestrale, 3 volte la settimana. Gli uomini vi erano ammessi mediante la contribuzione di 120 fr., e le donne, 60. L'istituto era aperto dalle 9 matt. alle 11 sera, per conversazione e letture.

dopo averlo tanto ammirato leggendolo. Un numeroso uditorio vi accorse. Si conservano ancora i manoscritti di quelle lezioni: l'esposizione dei principii vi è, dice M. Clément, abbellita con applicazioni familiari e felicemente scelte; e sarebbe agevole il farne un eccellente operetta elementare.

Non mi sembra improbabile che la pratica dell'insegnamento abbia fatto sentirgli qualcuno de' difetti di metodo che viziavano il suo Trattato; ed a cui pare che abbia voluto in parte rimediare pubblicando in quell'anno medesimo un *Catechismo d'Economia politica* (1).

« LEconomia politica (cito ancora le sue parole), non appartiene esclusivamente agli uomini di Stato, è patrimonio di tutti gli uomini..... Ma non tutti posson tutto sapere; è soltanto possibile, ed è da bramarsi, che tutti acquistino una generale tintura delle verità economiche, perchè, in nessuna cosa è lecito avere delle false idee, ma molto meno su cose che tutti hanno interesse di ben conoscere..... In Economia politica, come in qualsivoglia scienza, la parte veramente utile e quella che sia capace di prestarsi alle più importanti applicazioni, sta negli elementi. È la teoria della leva, e del piano inclinato, che ha posto tutta la Natura ai comandi dell'uomo; è quella dei cambii e degli sbocchi che muterà la politica del mondo.....»

Io non ho creduto di comprendere nella *Bibl. dell'Economista*, che ha pubblicato il *Trattato* ed il *Corso* di G. B. Say, anche il suo *Catechismo*. Se si eccettua, in pochissimi casi, una forma alquanto più chiara di esprimersi, nulla l'A. vi introdusse di nuovo, e nessuna importante innovazione di metodo vi portò. Il *Catechismo* è un ottimo riassunto del *Trattato;* ne conserva, in quanto all'ordine, tutte le difficoltà, e qualche volta ne perde tanto l'evidenza, che l'A. medesimo nell'avvertimento preliminare, non può fare a meno di pregare i lettori a consultare quell'altra opera, in tutti i casi in cui sentissero il bisogno di dimostrazioni migliori.

Un breve ma accurato ragguaglio storico sul Banco di Francia, appartiene a quell'epoca. È una lettera (14 ag. 1816) a Carlo Napier, di Edimburgo, che gliel'aveva richiesto per la *Enciclopedia britannica*. Fu pubblicata per la prima volta in Francese nel *Giornale degli Economisti* (marzo 1847), e poi fece parte delle *Opere diverse* nell'edizione Guillaumin. Noi non potremo dimenticarla, in quel volume

---

(1) Generalmente, le biografie del Say riportano al 1817 la pubblicazione del Catechismo. Egli è evidentemente un equivoco. Ricardo, ai 18 agosto 1815, gli scriveva ringraziandolo del *Catechismo*, che aveva già ricevuto e letto.

di Trattati speciali, ove procureremo di riunire i lavori, che stimeremo più interessanti, sulla circolazione e sul credito.

L'anno 1817 fu quello in cui può dirsi che la scienza insegnata da G. B. Say cominciò decisamente ad irradiarsi nel mondo scientifico della Francia. — Del *Catechismo* si fece in quell'anno una seconda edizione, e del *Trattato* una terza. « Il vostro *Trattato* — così Ricardo — cresce in riputazione fra noi, a misura che meglio vien conosciuto. Se n'è dato recentemente un estratto, come del mio, nella *British Review*, e se n'è fatto spiccare il merito. Io non sono stato trattato egualmente bene; anzi il giornalista ha rinvenuto nella mia opera un'ampia materia per le sue critiche. Vi trova appena un passo che sia degno di encomio » (Lett. del 28 dic.). E nel gennaio seguente aggiungeva: « Qui l'Economia politica acquista sempre terreno. Si fa uso di principii più sani. Il vostro *Trattato*, com'è ben giusto, sta in cima a tutte le autorità della scienza ». — Ma G. B. Say in quell'anno ebbe inoltre la sorte di acquistare due valentissimi adepti, in Dunoyer e C. Comte, ed un organo nel loro *Censeur européen*. Comte, suo allievo in Economia, dopo il bizzarro processo che ebbe a sostenere e contro il governo della Ristaurazione e contro quello di Buonaparte, per lo spirito indipendente e liberale, con cui si annunziò e poi si mantenne per ben sei anni il *Censore* (1), ne incominciava la nuova serie nel 1817, con una Rivista del Trattato di Say. Ai vincoli che la comunanza degli alti talenti e della più nobile virtù cittadina stabilì fra Comte e Say, si aggiunse la parentela, nata dal matrimonio contrattosi fra il giovine giornalista e la figlia del celebre economista. La seria attenzione che Dunoyer e Comte avevano già rivolto verso lo studio dell'Economia politica, diede un nuovo aspetto ed una nuova importanza al *Censore*. La maggior parte, dice M. Molinari, delle grandi riforme, che sono la preoccupazione e il bisogno del nostro tempo, vi furono esposte e discusse con una notabile superiorità di vedute. La diminuzione dell'esercito, la semplificazione degli uffici del governo, la libertà del lavoro e del commercio, trovarono ne' compilatori del *Censore Europeo*, difensori energici ed intimamente convinti. — Così in

(1) *M. Comte et M. Dunoyer, deux jeunes écrivains impartiaux, par l'élévation d'esprit et par l'âge, tendaient à la république sans se l'avouer à eux-mêmes. Ils faisaient penser la jeunesse dans un recueil périodique intitulé le* Censeur, *imitations heureuse mais austère des grands pamphlets de l'Angleterre, à l'époque où elle fondait sa liberté.* - Lamartine, Restaur. lib. 37.

La curiosa storia del processo a cui alludo si può leggere nell'elogio di C. Comte, scritto da Mignet per l'Accademia francese, e riportato nel *Giorn. degli Econ.*, giugno 1846. — Si può anche vedere l'articolo *Comte*, di M. Molinari, nel *Diz. di Econ. polit.*

15 anni la scienza aveva fatto un passo immenso. Dalle sfere della meditazione solitaria, era già discesa in quelle del giornalismo, della conversazione, dell'educazione generale. In quel movimento improvviso che la caduta di Buonaparte aveva impresso agli studii, l'Economia politica vi entrò per la prima volta come un gran ramo dell'umano sapere: e chi mai avrebbe potuto negargli il passo, ora che presentavasi con un gran titolo in mano, il *Trattato* di Say?

L'opuscolo sui *Canali di Navigazione*, che si troverà compreso in questo volume, oltre l'interesse che desta per le belle riflessioni di cui rapidamente è cosparso, si rattacca ad un fatto che oggi deve naturalmente eccitare la curiosità delle persone che studiano le scienze economiche, dopo veduti gl'imbarazzi in cui si è trovato il governo francese nel reggime dei canali, costruitisi appunto qualche anno dopo dell'epoca in cui G. B. Say avrebbe voluto impedire che divenissero un'opera governativa. È uno degli esempii che si potranno sempre citare, quando si abbia da combattere ne' governi la loro continua tendenza ad invadere quel campo, che dovrebbe rimanere intatto sempre, come patrimonio esclusivo e seduzione de' capitali privati.

Nel 1818 la Francia sentiva un bisogno vivissimo di aprire la via delle interne comunicazioni per acqua, che si sostituissero a quelle delle strade, troppo costose; e Parigi il sentiva più che tutta la Francia. Lo spirito d'intraprese si ridestava; i capitali privati tendevano ad imitare le compagnie inglesi ed americane; e il libro di Delaborde (1) aveva insegnato ciò che dal sistema delle compagnie poteva sperarsi.

A Parigi erano sopratutto in voga i desiderii e i progetti tendenti a finire, sulla Senna, il porto della Villette, e per via dei canali di S. Denis e S. Martin congiungere la Senna superiore all'inferiore.

G. B. Say credette opportuno il momento per contribuire a strappare di mano al governo questa faccenda di pubblica amministrazione, e spingere l'industria privata ad impadronirsene; al qual fine scrisse un opuscolo che aveva per titolo *Dell'importanza del porto della Villette*. Una compagnia di banchieri intendevasi fra di tanto col municipio per contrattare qualche specie di privilegio esclusivo; ed accorgendosi che l'opuscolo di Say, il quale spiegava sì bene i vantaggi dell'intrapresa, avrebbe potuto svegliare o la concorrenza di altri capitalisti, o nuove pretensioni da parte del municipio, comprò pressochè tutte le copie del libro, e lo fece sparire. Ma l'A. si affrettò a riprodurlo, svolgendolo ancora meglio, e dandogli il titolo sotto cui è qui ristampato: *De' canali di navigazione nello stato attuale della Francia.*

(1) *De l'esprit d'association.*

Il consiglio dell'economista non fu messo intieramente da parte, in quanto che la città di Parigi concedette, sebbene a condizioni molto onerose per essa, l'intrapresa dei due canali.

La questione, rimaneva, nondimeno, intatta, riguardo a' canali dello Stato, per cui sopratutto importava promuovere l'azione de' capitali privati. La maniera dispendiosa in cui i lavori si solevano condurre dal governo, l'esaurimento de' suoi mezzi, lo stato di abbandono nel quale languivano tutte le opere già cominciate o costruite nei tempi andati, avrebber dovuto far decidere il mutamento di sistema a cui mirava G. B. Say. Una lettera a Laffitte (5 gennaio 1821) riassume le sue idee su tal materia, ed espone in modo conciso e lucido la condotta che le compagnie dovrebbero tenere per ben riuscire all'intento, cioè: fare in modo che i *piani* sieno concepiti sotto un intento più commerciale che amministrativo — che l'esecuzione delle opere sia non solo buona, ma economicamente eseguita — che sia sellecita — e che terminata una volta, i naviganti non siano turbati o imbarazzati nel servirsi de' canali. Questi consigli supponevano che veramente i banchieri francesi avessero voluto entrare nel sistema inglese; ma, come dice Or. Say, i banchieri non videro nel progetto de' canali che una opportunità di negoziare un imprestito con guarentigie speciali. Chi ha seguito su tal materia le vicissitudini dell'amministrazione francese, conosce quali frutti si sieno raccolti da un sistema bastardo, in cui nè il governo nè le compagnie poterono liberamente spiegare la propria azione; e dovrà inferirne che presto o tardi, i medesimi frutti si ripeteranno, sotto una forma od un'altra, in tutti i casi ed in tutti i paesi, ne' quali si sia operato allo stesso modo: minaccia evidentemente sospesa su molte fra le compagnie delle strade ferrate di recente costruzione (1).

---

(1) Chevalier ha egregiamente compendiato questa trista storia de' canali in Francia: « Invece di negoziare puramente e semplicemente un imprestito, per poscia usarne nel modo che più sarebbegli convenuto, il governo fece speciali convenzioni co' capitalisti, che gli ebbero a fornire le somme credutesi sufficienti per ogni canale o gruppo di canali. Costoro davano il lor danaro ad un interesse che era ben modico, se si tien conto del corso della rendita a quell'epoca; ma in contraccambio ottennero diversi vantaggi. Eseguite le opere, a cui un termine era prestabilito, dovevan ricevere un premio annuo di un mezzo per cento, e più l'un per cento come fondo di estinzione. Si promise loro inoltre una partecipazione ai guadagni. Una certa tariffa di pedaggio era annessa al contratto, la quale non si sarebbe modificata che con l'assenso delle compagnie. Il prodotto del pedaggio si destinava: 1° a coprire le spese di esazione, sorveglianza, ed amministrazione; 2° alla manutenzione ed a' ripari ordinarii e straordinarii; 3° al pagamento degl'interessi, del premio, e dell'estinzione. Il soprappiù delle entrate avrebbe aumentato il fondo d'estinzione. Si convenne che, quando le compagnie si fossero rimborsate delle loro somme, si sarebbero chiamate a partecipare, per 40 anni, nel prodotto netto, a porzioni eguali con lo Stato. Questo patto die' luogo alla creazione delle *Azioni*

Nell'inverno 1819-20, G. B. Say fu nominato professore d'Economia *industriale* nel Conservatorio di arti e mestieri. Quello stabilimento, nato all'epoca della rivoluzione, languì lungo tempo nello stato di un magazzino ove erano ammonticchiati strumenti, macchine, disegni, esposti alla curiosità piuttosto che allo studio della gioventù. Un'ordinanza del 1817 creò un Consiglio, incaricato di proporre tutto ciò che credesse occorrente per riordinare il Conservatorio e cavarne l'utilità di cui fosse capace e per cui era fondato. Si riconobbe che una delle sue condizioni di vita era lo stabilirvi un corso d'istruzoni gratuite; e per cominciare vi si aprì una scuola di meccanica applicata, alla quale fu destinato il Bar. Dupin; un'altra di chimica applicata sotto Clément Desormes; e finalmente una scuola di Economia, che si ebbe scrupolo a chiamar *politica* e fu detta perciò *industriale*,

---

di godimento: ad ogni somma di 1000 fr., versata dai capitalisti, andava annessa una di tali Azioni.

In tal modo il governo erasi privato della facoltà di riformare la tariffa del pedaggio. Or essa era mal combinata, ed esagerata: tutti ben presto se ne avvidero, senza sapersi porre d'accordo sul modo di riformarla. L'amministrazione, allora, procedendo in via sommaria, ribassò le tariffe nel modo che a lei parve opportuno. Da ciò nacquero, tra la compagnia del Rodano al Reno e quelle de' quattro canali (di Bretagna, del Nivernese, del Berry e della Loira) de' contrasti penosissimi, che durano ancora, sin dal 1844 per l'una, e dal 1845 per l'altra. Egli è evidente che lo Stato ha sorpassato le sue facoltà, ha violato un contratto. Il consiglio di Stato, avanti al quale le Compagnie han portato il loro ricorso, non ha deciso. È questa una lacrimevole posizione. È incontestabile che lo Stato diede e continua a dare esempio, funesto sempre, pericolosissimo a' nostri tempi, di un attentato al diritto di proprietà; e che il primo Corpo amministrativo dello Stato s'è messo in istato da poterlo accusare di denegata giustizia. Qui non avvi nè anco la scusa, che non varrebbe avanti alcun tribunale, di poter dire che le Compagnie si sieno ricusate alla riforma delle tariffe. « Risulta, dice l'onorevole M. Berryer, parlando a nome di una Commissione legislativa, dalla corrispondenza tenutasi fra le Compagnie ed il ministro delle finanze, che esse non pretendevano mantenere, in patria, il *maximum* delle tariffe del 1821 e 1822; volevano costringere il governo di rinunziare ad una tariffa male stabilita e mal ponderata; si dolevano sopratutto d'un modo di amministrazione, e d'un sistema di diminuzione, praticati senza una sufficiente cognizione degl'interessi mercantili, e che, secondo loro, dovevano necessariamente diminuire i guadagni, e nuocere essenzialmente a' latori di Azioni (Rap. del 4 luglio 1851).

In tali circostanze, l'Amministrazione propose alla Camera la ricompra delle azioni di godimento. L'aveva anche prima proposta. La legge fu deliberata il 29 maggio 1845, ma sinora non è stata eseguita; e recentemente le si è sostituito un sistema di affitto, che M. Berryer, in nome della Commissione legislativa, ha raccomandato all'approvazione dell'Assemblea nazionale. La durata dell'affitto sarebbe di 99 anni; durante il qual termine, e salvo i primi 25 anni, lo Stato avrebbe anche facoltà di rescindere il contratto, a certe date condizioni. La Compagnia, o le Compagnie appaltatrici, sarebbero tenute di spendere, a richiesta dell'Amministrazione, per il perfezionamento de' canali, nel corso de' primi 15 anni, una somma che potrà essere portata fino a 40 milioni in tutto » (Art. *Canaux*, nel Diz. Guillaumin).

affidandola a Say, dopo avergli fatto richiedere una Memoria destinata a porre in mostra i motivi per cui convenisse di aggiungere un tal corso nell'insegnamento del Conservatorio. Say la scrisse in forma di lettera al Bar. Thénard, e noi l'abbiamo compresa in questo volume. — Fu questa la prima cattedra d'Economia, che il governo francese abbia creata e sofferta. G. B. Say la inaugurò col discorso lettovi il 2 dicembre 1820, che è inserito qui appresso (pag. 921) e continuò ad occuparla per 10 anni. Gli succedette Blanqui; e dopo la recente morte di quest'ultimo, il governo da caserma, sotto cui è oggi caduta la Francia, si è deciso a sopprimerla!

L'alto merito intrinseco delle lezioni date nel Conservatorio, ci è già noto, poichè sappiamo che di esse fu quasi interamente composto ciò che ora possediamo sotto il titolo di *Corso completo*. Molti, nondimeno, che poterono udirlo, raccontano che un uditorio assai ristretto era quello da cui si solevano abitualmente seguire (1). V'è infatti, nella carriera del professorato, un punto, al di là del quale non sarà permesso di spingersi senza incontrare l'indifferenza, forse ancora, la noia. Il pubblico delle scuole non ha mai il tempo, ed ha rare volte la pazienza, di valutare ciò chè costi una lezione che non sia destinata a colpire e commuovere, ma che dia da pensare. Una tal quale leggerezza, condita delle spontaneità e fin de' difetti dell'improvviso, lascierà gli uditori ben più soddisfatti, ed alle volte ben più convinti, di quel che possa fare tutta la pienezza delle cognizioni a cui lo scrittore è tenuto, se vuole che il suo libro incontri il favore della gioventù studiosa. G. B. Say insegnava a viva voce, con la medesima coscienza solidità ed esattezza, con cui scriveva; insegnava leggendo ciò che aveva tante volte corretto (2). Il suo lavoro fu di poco profitto ai suoi contemporanei che non si diedero una grande premura di stare ad udirlo; chi ha potuto tanto giovarsi della fatica ch'egli vi spese, siam noi, che possiamo comodamente tenere sotto i nostri occhi le sue lezioni, stupende di pensiero, di lucidezza, di erudizione, di grazia.

---

(1) « La nostra nazione, assorta negli affari, ne' piaceri, nelle questioni politiche, presta poca attenzione agli argomenti economici, e perciò i progressi della sua istruzione in tal genere sono lentissimi. Io spiego, due volte la settimana, alcuni principii elementari, del tutto applicabili, in un bellissimo anfiteatro che il governo ha fatto costruire nel Conservatorio d'arti e mestieri; ed osservo, a vergogna nostra, che la metà del mio uditorio si compone d'inglesi, russi, polacchi, tedeschi, spagnuoli, portoghesi, e greci. Il principe ereditario di Danimarca, che partirà ben presto per Londra, non potendo seguire il Corso, mi ha pregato di stradarlo privativamente ne' principii dell'Economia politica, cui mi sembra comprendere molto bene; ciò che fa ben augurare pei popoli che egli un giorno governerà ». (Lettera a Ricardo, 1 mag. 1822).

(2) « Io ho qualche volta provato un'estrema difficoltà a scrivere certi tratti; ma una considerazione mi ha sorretto. Se ciò fosse agevole, io diceva, ogni altro il farebbe ».

Nella quarta edizione del Trattato, che ebbe luogo nell'anno medesimo, importanti modificazioni furon recate. Le discussioni sul Bilancio del commercio, sul traffico delle granaglie, e sull'uso della moneta, furono ritoccate; i primi cinque capitoli del secondo libro, rifatti; ed alcuni del terzo aumentati. Intanto, dappertutto si traduceva, e da mani abilissime; da Prinsep in inglese; Jakob e Morstadt in tedesco; da Chitti in italiano; da Queypo, Guttieres, e Rodriguez in ispagnuolo (1); mentre l'Autore dal canto suo annotava in Francia la traduzione dell'opera di Ricardo che in quel momento facevasi da Constancio. Un'altra traduzione, in lingua danese, fu fatta alquanto dopo; della quale una copia, *magnificamente legata*, fu mandata in regalo all'Autore dal Principe reale, poi Re di Danimarca, morto sul principio del 1848, che ne aveva ricevuto lezioni di Economia politica a Parigi nel 1822. In America, la traduzione inglese di Prinsep era stata adottata da M. Biddle. Nella massima parte delle scuole d'Italia, in quelle d'Alemagna, Polonia, Russia, Svezia, Olanda, il *Trattato* di Say era il testo generalmente seguìto; e gli Inglesi medesimi vi attingevano senza scrupolo.

Malgrado una prima minaccia che la salute dell'Autore avea subìto sul cominciare del 1820 (2), fu pure quella un'epoca di molta attività intellettuale per lui. Appartiene, mi sembra, al 1820, la Memorietta sugli « Errori ne' quali posson cadere gli autori che ignorino i principii dell'Economia politica », che io raccomando all'attenzione dei lettori di questo volume, principalmente per le superbe pennellate con cui vi è tratteggiato il lato meschino della scienza governativa di Bonaparte. E giacchè l'epoca imperiale è risorta, e si sostiene di nuovo in mezzo alla civiltà del secolo XIX, io non so resistere al desiderio di

---

(1) Prinsep aveva già pubblicato, nel 1816, una Lettera al Conte di Liverpool sulla quistione monetaria, e nel 1818 un *Saggio sulla moneta*. Il primo di questi lavori è commendato da Say (Lettera di maggio 1821).

Jakob era allora professore (una seconda volta) ad Hall, e l'uno fra i propagatori delle sane idee economiche in Germania.

Morstadt fu poi noto come Direttore dell'*Economista nazionale*, rivista mensuale che si cominciò a pubblicare nel 1834 a Manheim.

La traduzione del Prinsep piacque moltissimo all'A. per la *coscienziosità* adoperatavi, e per l'abilità con cui vi erano renduti alcuni passi difficili. Ma G. B. Say si dolse, e in un modo forse un po' aspro, del vedervi soppresso il Discorso preliminare e l'Epitome (V. Lettera a Prinsep, mag. 1821).

(2) Lo raccolgo da un cenno nella sua corrispondenza con Ricardo. « La verità è in un punto; quando si cerca di buona fede, si finisce sempre con incontrarla, se la vita non ci vien meno prima di aver compiute le nostre indagini. *Poco è mancato che ciò accadesse per me; una specie d'attacco di apoplessia mi ha avvertito di quanto poco dobbiam contare sulla nostra esistenza* » (2 marzo 1820).

non lasciar perdere nell'obblìo un altro magnifico squarcio, con cui l'Autore spiegavasi intorno a Napoleone, nella citata lettera a Prinsep.

« La medesima leggerezza, egli dice al suo traduttore inglese, si rivela nella nota alla pag. 239 del primo volume, dove voi supponete che io tratti severamente Napoleone, perchè sono stato da lui *provocato*. Io vi dichiaro, signore, che personalmente non ha mai ricevuto da lui provocazioni di sorta. Egli mi ha invece chiamato a degli impieghi lucrosi, e son io che gli mandai la mia rinunzia, nel momento in cui facevasi imperatore, non volendo partecipare con esso alle spoglie della Francia. — Credete voi dunque che, nel rimproverare un governo, non possiamo lasciarci guidare che da personali motivi? E volete voi conoscere quali sieno le provocazioni che io abbia ricevute da Bonaparte? Ve le dirò. Investito d'un potere senza limiti, nvece di adoperarlo a bene dell'umanità, Bonaparte se n'è servito, per opprimerla. La Francia, a costo certamente di molti mali, godeva l'inestimabile vantaggio di essersi sbarazzata da tutti gli abusi d'un reggime decrepito; l'uomo che poteva, se avesse voluto, esser l'uomo del secolo, agiva su ciò che noi chiamiamo *tavola rasa*. Tutte le istituzioni eran da farsi, e potevano tutte fondarsi sui lumi acquisiti dell'epoca nostra: nessun ostacolo, nessun pericolo, v'era a temere per Bonaparte; egli non aveva nè anco il menomo incomodo a darsi, non dovea che proteggere l'onorevole e il buono, e del rimanente godere in pace. Non gloria, non potenza, nulla era a lui contrastato; niuno dal 1802 in poi, avrebbe osato attaccare il leone, divenuto pacifico. Senza guerre, senza diplomatici intrighi, l'esempio solo della Francia esercitava una salutare influenza sul rimanente dell'Europa. Tutti gli uomini di merito del mondo intero arrecavano a Napoleone il tributo de' loro talenti e gliene abbandonavano il profitto. Gli perdonavano fino tutto ciò che eravi stato di violento e illegale nella sua usurpazione; gli facevan l'onore di fidare nelle sue promesse, allorquando egli diceva: *Credete voi dunque che io sia tanto pazzo, da volere ricominciare nel secolo XIX la parte di Cesare e di Cromwell?* — Ebbene! egli ha ricominciato ciò che v'era di peggio nella storia di ambidue. — Egli ha ristabilito di parte in parte, con un'arte ed una pazienza veramente diaboliche, tutti gli abusi e tutto il ridicolo dell'antico reggime; ed ha successivamente distrutto tutto ciò che poteva consolidare il nuovo. — Prima della sua usurpazione, i preti non erano più perseguitati, ma ogni culto pagava i proprii; egli ha ristabilito la preponderanza sacerdotale e l'ingerenza del papa, perchè? per soddisfare la puerile vanità di essere coronato da lui. — Tutti gli uffici della pubblica istruzione si davano per via di concorso, e si affidavano ad uomini maritati, che avevano interesse a formare cittadini commen-

devoli e illuminati. Napoleone ha serbato a sè il privilegio esclusivo di piegare la gioventù sotto il suo giogo: ogni specie di insegnamento, anche nelle scuole private, fu messa da lui sotto l'autorità d'un Gran-Mastro dell'Università (oggi *Ministro dell'istruzione pubblica*), scelto fra i suoi più umili cortigiani. — La classe, così importante delle *Scienze morali e politiche* esisteva nell'Istituto: egli l'ha soppressa e sostituita con l'*Accademia delle Iscrizioni e Belle-lettere*, creata da Luigi XIV per cercare motti e stemmi che servisser di testo alle laudi del principe. —Ha tolto alla nazione francese l'elezione de' suoi rappresentanti, de' suoi giudici, e fino de' suoi magistrati municipali (1). — In luogo di amministrazioni provinciali, egli a creato prefetti, specie di proconsoli, estranei a' dipartimenti cui si mandano a governare, riccamente da essi pagati, cinti di gendarmi, ed occupati a calpestare il popolo anzichè governarlo. Arrogandosi la scelta di tutti gli uffiziali civili, giudiziarii, ed ecclesiastici, ne ha fatto altrettanti agenti di polizia, ed altrettante spie più sollecite di soddisfare il governo da cui emana il loro potere, che di proteggere i semplici cittadini da cui nulla han da sperare. — Ciò che Bonaparte ha chiamato la riforma della giustizia, non fu che un mezzo di dominare le decisioni de' tribunali. Arrogandosi la direzione delle procedure, la promozione dei giudici, e la scelta dei giurati, ha messo i delinquenti alla disposizione dell'autorità. Quand'egli giunse al potere, le imposte più dure si trovavan soppresse: egli ha rimesso in vigore i dazii alle porte delle città, i Diritti-riuniti, ed un gran numero d'altri, fra i quali figura questa ignobile lotteria imperiale e reale, che succhia il danaro del povero, per mezzo d'una combinazione infernale, e che, unita alle case da giuoco, è causa di circa 200 suicidi in ogni anno, nella sola Parigi (2). — Egli ha più che raddoppiato la somma delle contribuzioni che pagava la Francia, prima che egli salisse al potere; e per mezzo di un vigoroso sistema militare, le ha potuto condurre in fino a lui con rigore non mai veduto: ciò che i suoi adulatori chiamarono, *avere ristabilito l'ordine nella finanza* (3). — Egli ha offerto de' premii

(1) Si è poi restituita al popolo l'elezione de' Deputati; ma si è renduta onerosa la deputazione, togliendo ai Deputati l'indennità che loro bisognava per le spese di viaggio e di dimora nella capitale. Nel qual modo, furono posti nella necessità di cercare i favori del principe piuttosto che gl'interessi del popolo (N. dell'.A).

(2) La lotteria fu soppressa sotto la monarchia, e renduta più disastrosa sotto l'impero. Prima non si facevano in tutta la Francia, che 25 sorteggi all'anno. Buonaparte ne stabilì 3 ogni mese, in ciascuna delle sei grandi città della Francia, e in diversi giorni della settimana; ciò che dà 216 sorteggi all'anno, pe' quali si dispensano biglietti in tutto il regno, e delle più piccole somme (N. dell'A.).

(3) Prima di Napoleone, il bilancio annuale della Francia non ascendeva che a 600 milioni di fr.; sotto di lui si elevò a 1300 milioni, di cui 900 in principale, e 400 di spese

in gran numero alla cupidigia, moltiplicando gl'impieghi, le pensioni, le cumulazioni, e, creando titoli, croci, stemmi, e cordoni, ha profuso balocchi alla vanità e ricompense alla viltà. — Egli ha perfezionato, questo flagello delle famiglie, la coscrizione militare, troppo fedelmente imitata da tutte le potenze di Europa. — Ha disertato cinque volte (1) le armate più brave, e le più numerose che si sieno mai riunite sotto il comando di un solo uomo, dopo averle, colla sua follia ed imprudenza, esposte ad una inevitabile distruzione (2). — La nazione francese voleva essere amica di tutti i popoli; egli le ha suscitato tutte le inimicizie. Era una delle più potenti in Europa, egli ne ha fatto una delle più deboli e delle più dominate. — Voi dovete ora comprendere quali sieno i rimproveri che io mi sento in diritto di rivolgere a Napoleone. Voi vedete ciò che poteva egli fare a benefizio del mondo non meno che di se stesso: lo sciaurato non volle, e preferì morire di crepacuore a S. Elena! E non è già, come i ciechi suoi partigiani han preteso, per effetto di meri rovesci della fortuna, di rigide stagioni, d'imprevedute defezioni; è per una inevitabile conseguenza d'una ambizione stretta e personale. Quando si vuol esser padrone del mondo intero, il mondo intero si avrà per nemico. Qualche caso più favorevole avrebbe potuto sostenere Bonaparte per due o tre anni di più; ma, a dispetto della sua alta capacità, per la natura medesima delle cose la sua caduta *doveva avvenire*, e doveva essere spaventevole per esso e per noi. — Se questi, signore, non son misfatti, io non so che dirvi; e se non bastano ad eccitare la vostra indegnazione, io vi compiango ».

Coloro, fra i miei lettori, che non meritassero del pari il *compianto* di Say, mi perdoneranno la facilità con cui ho ceduto all'istinto di tradurre oggi, e qui riprodurre senza averne uno stretto bisogno, tutto questo bel tratto di eloquente verità, che, confuso tra le *Opere diverse*

---

dipartimentali, senza contare le imposte di guerra sui popoli vinti, e il casuale levato dal Clero (N. dell'A.).

(1) In Egitto, in Ispagna, in Russia, a Lipsia, e a Waterloo. Non si tien conto qui dell'armata di Moreau, della quale egli temeva i principii repubblicani, e cui condannò ad una totale distruzione inviandola a S. Domingo (N. dell'A.).

(2) Si è potuto leggere nelle Memorie di Fouché, suo ministro di polizia, pubblicate dopo che questa lettera era scritta, la seguente frase sulla rinnovazione della guerra con l'Inghilterra nel 1803: « Allora egli decise di privarci d'ogni rapporto con un popolo libero. Riaccese dunque la guerra; ma senza perdere la popolarità che la pace gli aveva acquistata. Diede la maschera di patriottismo al suo odio della libertà; proponevasi, disse, di distruggere l'industria inglese perchè la francese restasse senza rivale; e questa assurdità esercitava sugli animi un predominio tanto maggiore, quanto meno la censura avrebbe permesso la pubblicazione d'un idea giusta in Economia politica ».

La qual rivelazione del ministro della polizia di Buonaparte è confermata da tutte le Memorie venuteci da S. Elena, e sopratutto da quelle di Las-Casas (N. dell'A.).

dell'Autore, si sarebbe forse dimenticato. Mai non potrebb'essere più opportuno. Il Bonapartismo è risorto in Francia, e dalla bravura e dalla gloria in fuori, nulla gli manca dell'antico corredo di vizii. Aiutiamone, per quanto collo sforzo della parola privata vi si possa contribuire, aiutiamone la seconda caduta che, per la natura medesima delle cose, *dovrà immancabilmente avvenire.*

VI.

Discussione con Riccardo: teoria del Valore.

Ora, soffermiamoci alquanto, e rientrando nel campo delle teorie economiche, gettiamo uno sguardo sui primi svolgimenti che a quell'epoca riceveva l'idea fondamentale nella Scienza, l'idea del Valore, ad elaborare la quale molti sforzi ai nostri giorni si fecero, e su di cui io amo sempre di ritornare, ogni volta che l'opportunità me ne venga innanzi. Dal considerare la discussione allora impegnatasi nella corrispondenza tra Ricardo e Say, e dal vedere come l'uno e l'altro, ingegnandosi, più di farsi reciprocamente comprendere, che di sostenere due teorie differenti; il giovine a cui si dia oggidì qualche teoria del valore, sulla quale la sua mente sappia riposarsi soddisfatta, potrà inferire quanta fatica si asconda nelle più semplici formole che la odierna Scienza gli offre, e quanto costi all'umano ingegno il pervenire a farsi un concetto preciso delle verità più volgari.

Coloro che abbiano letto per caso le osservazioni da me ripetutamente proposte su tale argomento (1), sapranno che io riguardo come affatto riprovevole tanto la formola del Valore data da Say, quanto quella che le opponeva Ricardo. Ciò che ora riferirò, servirà vie meglio a mostrare dove stessero i difetti di entrambe.

G. B. Say, nel voler dare l'idea della Produzione e della Ricchezza, dopo aver detto che il titolo di *ricchezze* è serbato a que' beni che hanno un *valore*, aveva soggiunto che il Valore ha per *fondamento* l'*Utilità*, e poi (mutando alquanto la frase) che il Valore è proporzionato all'Utilità. Il quale assunto, espresso dapprima con troppa franchezza, fu posteriormente modificato; ma l'impegno che mise l'Autore a tenervisi sempre attaccato, fe' sì che le modificazioni servirono forse a renderla sempre più inesatta.

---

(1) Si vedano sopratutto le Introduzioni ai vol. V, XII, XIII della *Bibl. dell'Econ.*

Comunque sia stato in seguito, all'epoca di cui parliamo, l'idea, tal quale fu presentata nella prima edizione del Catechismo, era, come dice Ricardo, alquanto mutata bensì, ma molto timidamente; e l'economista inglese si sforzava di dimostrargli, che, se non si può ricusare di ammettere l'utilità come *fondamento* al valore, non si può in modo alcuno accettarla come sua *misura*. Una merce difficile a prodursi, aggiungeva, sarà sempre più cara di quella che agevolmente si produca, quand'anche gli uomini fosser tutti di accordo a giudicare che quest'ultima, in vece, sia più *utile* della prima. È indubitato che un prodotto debba esser *utile* perchè abbia *valore;* ma la *difficoltà* della sua produzione è la sola *misura* del suo *valore*.

In tali termini impegnata la disputa, conteneva due problemi che, lungi dal riuscirne definiti e sciolti, s'intrigarono insieme, e lasciarono per lungo tempo incerto qual fosse, fra le due dottrine, la vera: dubbio che era di alta importanza in Economia, per le conseguenze diverse che si potevan dedurre, secondo che l'una teoria ottenesse la preferenza sull'altra.

Altro è il richiedere qual sia la *causa efficiente* del valore; altro il richiedere quale ne sia la *misura*. — Nel primo caso, si domanda, perchè mai un dato oggetto abbia un valore, ed un altro non l'abbia? perchè mai noi consentiamo di pagare il pane, e nulla diamo per giovarci della luce o dell'aria? — Nel secondo, tocca di determinare qual sia la legge che fissi ad un dato grado il *valore* dell'oggetto che *vale:* perchè mai un pane si paghi 10 e non 5? — In altri termini: si tratta di conoscere, nell'un caso, la causa dell'esistenza del valore, o ancora il suo *perchè;* nell'altro la causa del *grado* di valore, o ancora il *quanto*.

Ora, G. B. Say, per quanti sforzi abbia fatti sulle due questioni, non mi sembra che sia mai riuscito, nè a ben definirle, nè a darne una esatta soluzione.

Il *perchè* d'ogni valore è evidentemente l'*utilità*. Da questa proposizione, che veniva da' fisiocrati, l'autore era giustamente partito. Dimostrarla con prove dirette, agevolmente potevasi: nulla di più palpabile, che il motivo unico, comune a tutti ed in tutti i casi, per cui noi desideriamo l'uso di qualche oggetto, e consentiamo di cedere qualche cosa per ottenerlo. Ricardo medesimo, come ho detto, era ben lontano dal porlo in dubbio.

Pure, G. B. Say, dopo essere appunto partito da un tal principio, immediatamente se lo lascia strappare, snaturandolo con una restrizione che lo distrugge. — Stretto dalle obbiezioni che gli muovevano (fondate sulla confusione del *perchè* e del *quanto*), Say continua, bensì, a chiamare l'*utilità* causa o fondamento del Valore, ma l'utilità che

non sia gratuita, l'utilità elaborata dall'industria, l'utilità procurata dal travaglio dell'uomo.

Questo principio, di cui tanto Bastiat si avvalse, senza dubbio illude ed impone. Noi non paghiamo l'aria, la luce o l'acqua, se non quando per goderle sia occorso uno sforzo umano, la fatica, per esempio, dell'edificare un alloggio, e del praticare un pozzo; noi paghiamo una libbra d'oro duemila volte più che una libbra di ferro, quantunque non contenga un'*utilità* duemila volte maggiore, ma solamente perchè nel ferro, copiosamente fornitoci, esistono 1199 gradi di utilità concedutici direttamente dalla natura, ed i quali, non essendo prodotti dallo sforzo dell'uomo, non troveranno chi voglia pagarli.

Così G. B. Say difendevasi, per sostenere ad un tempo la sua teoria, e render giustizia alla obbiezione mossagli da Ricardo.

Ma s'inganna Ricardo nel muovere la sua obbiezione, e s'inganna G. B. Say nell'accordarle tanta importanza. L'esempio dell'aria gratuitamente respirata, e quello del ferro pagato 2000 volte meno che l'oro, non distruggono punto il principio che l'utilità sia esclusivamente la *causa* del Valore. Resterà sempre vero, non solamente che, ove si accordi un valore, bisognerà supporre un'utilità, ma eziandio che, ovunque si trovi un'utilità conosciuta, ivi un valore sarà consentito.

Nell'esempio dell'aria, G. B. Say avrebbe dovuto ritorcere l'argomento. Il più *gratuito* fra i doni della natura, non può forse divenire materia d'un gran valore senza che vi fosse intervenuto il Travaglio! Se io trovo un gran diamante per caso in una campagna indiana, mi si negherà un alto prezzo di esso in Europa, forse, perchè nessuno sforzo fu adoperato a trovarlo? no; finchè esista la dama, o la corte, avida di possederlo, mi si offriranno de' milioni. L'aria, se un despota potesse monopolizzarla nelle sue mani, si pagherebbe come il pane e il vestito. — Certamente, quando noi discutiamo il prezzo di qualche cosa, fra gli elementi del nostro calcolo facciamo entrare la considerazione del travaglio adopratovi; ciò forse significa che l'elemento del travaglio fa il suo giuoco nel *quanto*, ed ora dirò come vi giuochi; ma riguardo al *perchè*, il travaglio di chi possiede l'oggetto non ha nulla da farvi; il *solo motivo* per cui desideriamo acquistarlo, per cui consentiamo di cedere qualche cosa in cambio, è sempre il bisogno che ne abbiamo, l'utilità che l'oggetto ci offre.

L'esempio del ferro, poi, non infirmava la quistione del *perchè*. Se esso si paga meno che l'oro, ciò prova che la questione del *quanto* si debba sciogliere con un principio diverso da quello dell'utilità; ma qualunque fosse il *grado di valore* del ferro, comparativamente a quello dell'oro, riman sempre vero che il *motivo* per cui un valore qualunque al ferro si accorda, è sempre il vantaggio che sia possibile trarne; è sempre l'utilità.

Questi, e molti altri consimili esempi posteriormente addottisi dai discepoli di Ricardo, e de' quali tanto si giovò più tardi Bastiat, ripetono l'illusione, che son capaci di generare, da una incompiuta maniera di considerarsi il fenomeno del cambio. Si è creduto che esistano *utilità* gratuite, perchè, con poca esattezza, si è considerato il cambio come un fenomeno che non esiste in natura, se non dove esistano più uomini, e dove avvenga fra loro un contratto per cui qualche cosa reciprocamente si cedano. Ora, io l'ho già detto altra volta, la vera indole d'ogni fenomeno economico nella forma sua sociale non è possibile di scoprirsi, se nol si fa risalire fino alla primitiva sua forma nell'uomo individuo. E l'uomo individuo, di nulla gode, nessun bene naturale e spontaneo acquista, se non *dà* qualche cosa. Come quando egli è fra i suoi simili, gode dei loro prodotti cedendo i proprii, sotto forma di merci, o di danaro, o di servigio; così quand'egli è solo, non gode de' beni spontanei se non *cedendo* uno sforzo qualunque, un travaglio. Isolato dal consorzio de' pari suoi, cambia, contrae, direttamente con la natura. Non vi ha beni *gratuiti* al mondo; l'acqua, il frutto, la carne dell'animale — bisogna che si travagli per potere impadronirsene ed usarle: e la natura fu così inesorabile nel generalizzare ed imporre all'umanità una tal legge, che, anche quando ci sopraffece con certi beni dispensatici profusamente (come l'aria e la luce), anche allora pensò a costruirci in maniera che, usando que' beni senza un atto esplicito di volontà, noi fossimo astretti a *cambiarli* senza un atto di volontà; volle che, respirando e vedendo, si logorasse insensibilmente la nostra macchina; volle che, mentre il corpo dell'uomo si alimenta di molecole esterne, le nuove combinazioni delle sue molecole interne *si cedessero* alla massa della materia inerte. — Il cambio, dunque, esiste sempre, e con esso il Valore, ovunque esista l'*utilità*, ovunque l'uomo la comprenda e la brami; ciò che si muta è la forma sotto cui si effettui il Valore. Sarà una merce, sarà una moneta, sarà un travaglio volontario, sarà un involontario soffrire, sarà un logoramento di cui non si abbia nè pur la coscienza, secondo i casi; ma *utilità* assolutamente gratuite, non esistono al mondo. — L'uomo cambia sempre; e l'espressione del Valore si muta col mutarsi della sua posizione. Nei consumi passivi, gode l'aria e la luce, e l'espressione del loro valore sta in qualche molecola del suo polmone e della sua retina. Nelle consumazioni della vita selvaggia, gode il frutto dell'albero; e il suo valore si esprime nello stento dell'arrampicarsi. Nell'ipotesi della vita sociale si gode un'infinità di prodotti elaborati dal suo simile; e il loro valore sta nel prezzo ch'egli ne paga. — Ma in tutti i casi, il motivo, l'intento, la *causa efficiente* del valore, è sempre ed esclusivamente l'utilità. Soltanto è vero che ciascuna di queste ipotesi implica l'esistenza d'una data condizione per

mezzo di cui si distingue. La respirazione, per esempio, implica la esistenza dell'atmosfera e la preordinata attitudine de' nostri polmoni; come la nutrizione del selvaggio implica il suo stato d'isolamento; come la sussistenza dell'uomo civile implica la presenza di uomini lavoratori.

Ora, avvi un doppio sofisma nell'obbiezione delle *utilità* supposte *gratuite*, dalle quali si pretenda inferire che la *causa* del valore non sia l'*utilità*.

In primo l'uogo l'*ipotesi* d'una data specie di cambio si confonde col *motivo* del cambio. Da ciò, che nella società noi permutiamo con uomini che *han lavorato*, si vuol dedurre che permutiamo *perchè* essi abbiano lavorato. No: si permuta soltanto *perchè* si vuol soddisfare i nostri bisogni; il fatto del travaglio altrui non è che la condizione di questa ipotesi speciale; e questa confusione di termini diviene palpabile, se si applica alle altre ipotesi. È come se si dicesse, che il nostro polmone si logora perchè esiste l'aria, in vece di dire che si logora perchè esso adempie la funzione del respirare. È come se si dicesse, che il selvaggio si arrampica all'albero *perchè* l'albero esiste, in vece di dire che vi si arrampica *perchè* vuol cogliere il frutto.

In secondo luogo, avvi un errore nel definire la stessa condizione per mezzo di cui l'ipotesi del cambio sociale si distingue dalle altre. Essa si fa consistere nel Travaglio, mentre rigorosamente non istà che nel Possesso. Noi non consentiamo di permutare col nostro simile, che *ha travagliato*, ma col nostro simile che *possiede*. Il fatto del travaglio può venir meno, in tutto od in parte; e il valore di cambio non per ciò sparirà, se non dispare il possesso. Il possessore del diamante trovato a caso, ne è un esempio ipotetico; il possessore d'una terra acquistata con un menomo *sforzo*, è un esempio più reale, il possessore d'una forza, d'un ingegno, d'una beltà, spontaneamente forniti dalla natura, è il frequentissimo esempio che tanto spesso vediamo dimenticato nella guerra mossa alla proprietà ed al capitale.

È bene da deplorare che nessuna di siffatte riflessioni sia surta nella mente acutissima di G. B. Say. Egli ammetteva i beni *gratuiti*; e con ciò solo veniva a concedere che, non l'utilità ma il travaglio, fosse la causa del Valore. Egli spiegava con la supposizione de' 1199 gradi di utilità gratuita, la differenza tra il valore del ferro e dell'oro; e con ciò veniva a confermare che non avvi valore, se non avvi Travaglio. Ecco una singolare maniera di difendere il primitivo suo assunto, e sostenere che la causa del valore fosse l'utilità; e contro chi? appunto contro Ricardo, il quale ricusavasi di adottarlo, e voleva, in vece, che la causa del valore fosse il Travaglio!

La restrizione di Say riducevasi a dire, che la causa del valore consiste nell'utilità, purchè non fosse gratuita; e allora una delle due conseguenze ne seguiranno:

o che non avvi valore ove non sia travaglio — e questa era la teoria di Ricardo, contro cui G. B. Say ribellavasi;

o che per esservi valore, vuolsi il simultaneo concorso dell'utilità e del travaglio — ed in tal caso, le due teorie divenivano vere entrambe, nè v'era luogo a discutere: tanto vale il dire che « causa del valore è l'*Utilità travagliata* », quanto varrebbe il dire che « causa del valore è il *Travaglio utilizzato* ».

Nè fu più felice nella questione del *quanto*. — Qui allorchè si cercava la *misura* del Valore, intendevasi domandare la *legge*, secondo cui venga inesorabilmente determinato il *grado* speciale di ogni valore. E G. B. Say commetteva tre sbagli.

In un momento prendeva la parola *misura* nel senso dell'oggetto per mezzo di cui si misuri il valore; e lo faceva consistere nella quantità di un altro prodotto che si consenta di dare in cambio (1): idea verissima, ma straniera alla questione.

In un altro momento, la legge cercata si faceva dipendere dal bisogno, e perciò dall'utilità delle cose: idea falsissima, ma da lui professata nell'atto medesimo in cui voleva respingerla.

« Convien dire — scriveva a Ricardo — che io mi sia molto male espresso poichè voi m'imputate d'aver asserito che *l'utilità sia misura del valore*; mentrechè io credo aver sempre detto che il *valore*, attribuito dagli uomini ad una cosa, *è la misura dell'utilità* che essi vi trovino ».

La distinzione, come ognun se ne avvede, sarebbe insignificante. Se un oggetto val *tanto*, *quanto* gli uomini lo stimino utile, la proposizione del Say si può logicamente invertire, e l'accusa che gli si fa da Ricardo è fondata. D'altronde in più luoghi le sue proposizioni son contornate in maniera da far comprendere che, nella sua mente, l'utilità e il valore spesso si presentavano come cose destinate a farsi

(1) « Ora, in che modo possiam noi misurare l'estensione dell'utilità, da noi creata in un prodotto? Voi credete, se mal non mi appongo, che possiam farlo per mezzo della *quantità di travaglio* impiegato a crearlo; ora, mi prendo la libertà di non aderire ad un tal concetto; perchè, vi sono molte differenze di qualità nel travaglio, e non si può misurare la quantità di ciascuna. Io misuro l'utilità collocata ne' prodotti, per mezzo delle varie *quantità di un altro prodotto*, che si consenta di dare in cambio. Un'utilità per la quale, in piazza, offrano due sacca di grano, vale il doppio di quella per la quale non si offra che un sacco ». — Ciò è innegabile; ma si domanda, qual è la legge per cui la prima vale due sacca, e la seconda un sol sacco?

equilibrio (1): teoria che sarebbe apertamente smentita, dal ferro che val meno dell'oro, dal pane che val meno del diamante, ecc.

In ultimo, si lasciava sfuggire l'occasione di carpire la vera legge di *tutti* i valori, che è il *costo di riproduzione*. Ciò è tanto più notevole, in quanto che G. B. Say combattendo in quel momento Ricardo, e vittoriosamente mostrandogli l'impossibilità di provare, che in ogni caso, un oggetto vale nè più nè meno di quello che sia costato, ad ogni passo avvedevasi che l'elemento del travaglio necessario a produrre un oggetto entra sempre per qualche cosa nel determinarsene il prezzo. Ora, dal respingere il *costo di produzione*, assunto come misura del valore da Ricardo, ad arrivare al *costo di riproduzione*, non v'era che un passo; G. B. Say mai non lo diede, malgrado una occasione propizia, che un altro suo contraddittore poco dopo gli offrì. Perchè è ben degno di osservarsi all'epoca nostra che M. Prinsep, il suo traduttore, aveva insensibilmente convertito in quest'ultima formola, la teoria di Ricardo, e fu quasi per afferrare quella che io stimo l'unica, la vera, e la costante legge con cui si determini il grado di ogni valore. *Difficulty of attainment*, la difficoltà di conseguire un dato oggetto, sarebbe precisamente ciò che ora noi diciamo il *costo di riproduzione*, ciò che Senior chiama il *costo di riproduzione per il compratore*, ciò che Bastiat direbbe il *Travaglio risparmiatoci dal produttore*. Vero è che Prinsep, in luogo di far consistere la misura, il grado del valore, nella difficoltà di conseguire, ne fa una causa concomitante, e l'accoppia all'utilità come Say le accoppiava il travaglio fatto (2); ma l'economista francese, dal canto suo, in luogo di correggere il suo traduttore, o porre a profitto il lampo di verità che aveva anch'egli pensato alla *difficoltà di conseguire*, quando parlò di *servigi produttivi*, di *spese di produzione*, ecc.

Tutto ciò è principalmente applicabile a quanto si legge nella corrispondenza fra i due grandi economisti dell'epoca, e che per varii anni non fu pubblicato; ma Say si espresse sempre nei medesimi termini e con eguale incertezza, tanto nelle note a Ricardo, quanto in

---

(1) « Quando i bisogni della società son divenuti più vivi, il pane rincarisce; ma non è il travaglio del coltivatore che ne innalza il prezzo, è il bisogno del consumatore. — « Gli uomini non consentono a pagare lo stento del produttore, se non in ragione dell'utilità. Se essa è tanta, da permettere che il consumatore le accordi il prezzo che costa, questo prezzo si pagherà, ecc. ».

(2). « L'utilità, egli dice, non è l'unico elemento (*ingredient*) del valore. Dire che un oggetto sia fornito di valore, è affermare la presenza di due circostanze: l'utilità dapprima, e poscia la difficoltà di conseguirlo.... Se non havvi alcuna difficoltà da sormontare, nessun desiderio si ecciterà nell'anima umana, nessun motivo a sforzarsi, ecc. ».

ogni altro de' piccoli lavori, che uscivano in quel torno dalla sua penna, e ne' quali gli sia occorso tornare sulla quistione del valore. Cosicchè, possiam dire con sicurezza che una tal teoria, in mano al nostro maestro non progredì d'una linea.

La *causa* vi fu confusa con la *misura*. Cercando quest'ultima, nulla si disse, da poter porre a fronte della teoria di Ricardo. Say ha in certo modo la colpa della funesta popolarità che ottenne il principio del *costo di produzione*, adottato dall'economista inglese. Gli venne per tal modo a mancare un potentissimo aiuto in molte parti della scienza; ed è questo forse il solo difetto di qualche importanza che abbia viziato tutti i suoi scritti.

VII.

Lettere a Malthus. — L. Say; Storch; Sismondi. — *Rivista enciclopedica.* — Teoria della Statistica; articolo dell'*Enciclopedia progressiva;* Gioja. — Anonimo napoletano. Popolarità di Say. Pubblicazione del *Corso.* — Premiato dall'Accademia. — Duchâtel. Rossi. Mad. Say. Cattedra al Collegio di Francia. Morte.

Nel periodo di cui parliamo, dacchè furono cominciate le lezioni al Conservatorio, sino al 1828 in cui apparve il primo volume del suo *Corso completo*, varie altre contraddizioni toccarono a Say, e gli diedero l'opportunità di ribadire le sue idee favorite.

Le lettere a Malthus, che noi abbiam già pubblicate nel vol. V della *Biblioteca* come seguito all'opera di quest'ultimo, tengono il primo luogo. Furon dovute alle precipitate asserzioni dell'economista inglese che, confinando l'idea della ricchezza negli oggetti sensibili, ricusando di ammettervi le utilità che sembravano incorporee o, per parlare più esattamente, si appoggiavano sopra una ristretta quantità di materia, disconoscendo i beneficii delle macchine, e finalmente ammettendo la possibilità d'una produzione da ogni parte soverchia, e perciò la possibilità d'un generale ingorgo di prodotti, causa di crisi in commercio, aveva ne' suoi *Principii*, e più ancora nelle sue *Definizioni*, attaccato su questi punti le contrarie opinioni del Say. Non occorre che ci intrattenessimo qui ad analizzare la quistione. È già decisa da un pezzo. La teoria degli *sbocchi*, in quelle lettere, fu sviluppata da mano maestra, e il pubblico gliene diede compiuta ragione. Fino gl'Inglesi si collocarono dal canto dell'economista francese (1). Tooke gliel dichiarava apertamente, e tutti i principali economisti posteriori adottarono, quasi senza riserva, la sua maniera

(1) Le lettere a Malthus furono nel 1821 tradotte in Inglese da John Richter.

di considerare l'influenza che ogni genere di produzione esercita sullo spaccio delle altre. Tooke lodavagli ancora la dottrina de' prodotti immateriali (1); la quale, certamente, era già progresso a fronte delle definizioni di Malthus, quantunque, secondo me, sarebbe inesatta, come ho già di sopra osservato. La quistione rimaneva alquanto in sospeso riguardo al *valore* (2), sul quale G. B. Say non riesciva così evidente, a causa forse, io lo credo, della intrinseca incertezza che conteneva la sua dottrina, e malgrado la estrema lucidità con cui egli esprimevasi.

Un'altra contraddizione gli venne dal suo fratello Luigi, che, quantunque poco pratico della materia, attaccò la dottrina di Giambattista, pubblicando nel 1822 le sue *Considerazioni sopra l'industria* (3). Nessuna polemica veramente ne nacque; ma, di sotto alla dolcezza ed alla intimità con cui gliene scrive il fratello, traspare la impressione un po' dura che ne avea risentita. Dopo avergli fatto osservare la contraddizione in cui era caduto, volendo correggere il suo concetto intorno al valore, lo consiglia dolcemente a deviare da un sentiero che non era il suo. « Rendendo giustizia alla onesta ma-

---

« Io sono stato nel numero de' vostri lettori in Inghilterra, sin dalla prima pubblicazione del vostro libro, e non ho mai mancato d'indicarlo come il più classico, e come quello che dovrà segnare un'epoca distinta ne' progressi della scienza. Le vostre dottrine, adunque, mi sono familiari; e posso dire di averle apprezzate assai di buon'ora, ed aver molto contribuito a diffonderle. Vi dirò, sopratutto, che io fui, leggendolo per la prima volta 20 anni addietro, colpito dalle vostre riflessioni sui lavori produttivi ed improduttivi, dalle quali fui condotto ad abbracciare la vostra teoria de' prodotti *immateriali*. L'ho poi sostenuta per sempre, tanto nella nostra società d'Economia politica, quanto nelle conversazioni private (dandone sempre a voi il merito della dimostrazione). Il vi dirò ancora che gli argomenti con cui il nostro amico Malthus si sforzava di contraddirla, non servivano che a confermarmi viemmeglio nel mio convincimento » (Lett. 12 marzo 1826).

(2) Se ne tratta nelle lettere 5ª e 6ª. — V. pag. 119 del vol. V, *Bibl. dell'Econ.*

(3) *Considérations sur l'industrie et la législation, sous le rapport de leur influence sur la richesse des États, examen critique des principaux ouvrages qui ont paru sur l'Économie politique. Paris*, *Aillaud*, 1822, in-8°.

L'A. era nato a Lione nel 1774, e morì in Parigi nel 1840. Quando suo fratello fondò il filatoio di Auchy, Luigi mise su un opificio di mussoline ad Abbeville, nel quale introdusse nuovi metodi d'imbiancatura. Nel 1813 fu chiamato a Nantes per dirigervi una fabbrica di zucchero di barbabietola, che, dopo la pace, fu convertita in raffineria di zuccheri, e sortì un buon esito. Lasciandola in seguito a' suoi figli, andò a fondarne un'altra in Parigi. — Luigi Say aveva già nel 1818 pubblicato un'operetta col titolo: *Principali cause della ricchezza o della miseria delle nazioni*. — Nel 1827, pubblicò, senza correggere le sue antiche preoccupazioni: *Trattato elementare della ricchezza individuale e pubblica, e dilucidazione delle principali questioni economiche*, dove si trova rifuso un opuscoletto anteriormente pubblicato, *Influenza della morale e de' dogmi religiosi sulla ricchezza delle nazioni*. — E nel 1836: *Studii sulla ricchezza delle Nazioni, e Confutazione de' principali errori in Economia politica.*

niera in cui tu ti esprimi intorno a me, io persisto a lamentare, *nel tuo interesse* e *nel mio*, che abbi pensato di ammettere il pubblico alla tua confidenza... Coloro che ti amano si affliggeranno a vederti spendere il tempo cercando i dubbii torti degli altri, piuttosto che spargendo le verità non dubbie; si affliggeranno a vederti in opposizione con uomini d'uno squisito criterio, come Ad. Smith, e sopratutto a sentirti asserire che *egli ha ritardato il progresso dell'Economia politica*. Ciò è funesto ancora *per me*, che ti son solidario, se non altro, nel nostro nome..... Il volgo, affatto incapace di giudicare da sè, non presta più fede alle verità più sicure, quando vede tanta disarmonia tra coloro che dovrebbero più che altri saperne.... ».

Più tardi, alla pubblicazione del *Trattato elementare*, gli scriveva ancora così:

« Ho ricevuto l'ultima opera tua, e te ne ringrazio. Vi ho trovato molte cose buone, dettate tutte dall'amore del bene e dell'umanità. Spesso hai sviluppato felicemente alcuni passi del mio Trattato..... Pure mi duole che abbi scritto sulla natura e sull'uso delle monete, senza aver letto i molti scritti che gl'Inglesi han pubblicati in questi ultimi anni, come quelli di Tooke, di Parnell, di Mushet... Mi sono afflitto del modo in cui parli di Smith, e della sola opera in cui Malthus abbia piena ragione: tu hai torto; la natura delle cose ti smentisce.... Crederai forse che io ti parlo così per prevenzione o per gelosia? in tal caso, conosceresti assai male il mio carattere. L'amore della verità ha sempre in me dominato qualunque altro pensiero. Se il mio affetto a ciò che è onesto e vero fosse stato men vivo ed illuminato, *a quest'ora io sarei pari di Francia*, come lo sono tanti altri de' miei colleghi che non vagliono quanto me.... ».

Ho già raccontato, nella prefazione al IV volume della *Biblioteca* lo strano risentimento di Storch, quando G. B. Say fu tratto da un editore di Parigi a scrivere delle note per la ristampa del *Corso* del professore russo. I lettori avran veduto in quel volume (p. 816) con quali aspre parole comincia l'*Appendice* di Storch; la loro ingiustizia rispiccherà sempre meglio dall'energico decoro con cui l'economista francese scrisse la sua breve risposta, che è qui il luogo di riportare (1).

---

(1) « Ai compilatori della Rivista enciclopedica. — Signori. — *Il Corso d'Economia politica* che M. Storch ha fatto per istruzione de' Granduchi di Russia, fu pubblicato a Pietroburgo nel 1817, a spese dell'imperatore Alessandro. Divenuto raro in commercio, taluni librai di Parigi credettero opportuno di ristamparlo nel 1823, e mi sollecitarono ad aggiungervi alcune note esplicative e critiche. Io cedetti al loro desiderio. — Oggi, M. Storch pubblica un'operetta di 240 pagine, alcune copie della quale portano il titolo di *Corso d'Economia politica di M. Storch, tomo V;* ed altre: *Considerazioni sulla natura*

Il Capitolo di Sismondi, « Bilancio tra le consumazioni e le produzioni » che si legge nell'appendice a' suoi *Nuovi principii* (*Bibl. dell'Econ.* vol. VI, pag. 774) fu inserito nella *Rivista enciclopedica* (maggio 1824): tendeva a ripristinare la disputa sulla teoria degli sbocchi, dandole ancora una tinta più filantropica, e presentando l'ingorgo delle produzioni come una calamità fatalmente attaccata a' progressi dell'industria umana, o una minaccia continua, e sempre crescente, sulle classi lavoratrici. Say, che stimava altamente l'economista ginevrino, non poteva lasciar trascorrere senza risposta quel suo grido di allarme; e scrisse perciò nel giornale medesimo (luglio 1824) una risposta sotto il medesimo titolo, che fa parte del presente volume. In quella polemica, o per dir meglio in quello scambio di deferenze e di

---

del reddito nazionale, di H. Storch. — Lasciando stare la differenza di titolo per una medesima scrittura, il suo scopo essenziale si è di fare a me un delitto dell'essersi ripubblicato a Parigi il *Corso* di M. Storch, e dell'avervi io criticato qualcuna delle sue dottrine. Riguardo a questo secondo appunto, non entrerò a disputarne. M. Storch ed io abbiamo esposto le nostre ragioni; tocca al pubblico giudicarne. Ma quando egli mi accusa della *ristampa* della sua opera, e di *avergli involato la sua proprietà*, non posso lasciare senza risposta una simile asserzione. I librai Bossange ed Aillaud, son quelli che han fatto ristampare il libro di Storch, a loro rischio e profitto; ed erano in dritto di farlo. Han creduto che le mie note avrebbero aggiunto qualche pregio alla loro edizione; io non ho visto in ciò che un mezzo di propagare le utili verità della Scienza, e rettificare alcuni degli errori che la deturpano. Ecco l'unico rimprovero che posso aver meritato. In quelle note, io credo non essermi mai dipartito da' riguardi che reciprocamente si debbano due scrittori i quali, con rette intenzioni, coltivano la scienza medesima. L'amor proprio, alquanto eccitabile, di M. Storch, non ha creduto così; egli vi trova *collera* e *fiele*, senza che possa citarne un solo esempio. Credette quindi poter trasformare una discussione filosofica in una vera diatriba, nella quale, isolando alcune mie frasi, citando talune delle mie espressioni, senza far motto delle definizioni e restrizioni che le modificano, mi pone in bocca ciò che io non ho detto, e rende oscure le quistioni più chiare. È perdonabile uno straniero, che ignori il valore delle parole francesi, se s'inganna sul senso di qualcheduna; ma M. Storch era colui che, meno di qualunque altro, poteva aver dritto a dolersi di plagio; perchè il suo *Corso d'Economia politica* (se si eccettuano le note, ove si trovano de' fatti importanti) è, per tre quarte-parti, copiato testualmente, senza averle citate, dalle opere d'Adamo Smith (trad. di Garnier), di Geremia Bentham, di Sismondi, di Destutt-Tracy, e dalle mie. Egli se n'è servito così liberamente, che mi è toccato di trovare nel suo *Corso* intieri capitoli, cavati, dalla prima all'ultima parola, e compresovi il titolo, dal mio *Trattato d'Economia politica!* Per iscusare simili appropriazioni, non basta aver detto, in generale ed una volta per tutte nella prefazione, che l'autore è debitore di molto al tale o tal altro scrittore; il lettore amerebbe conoscere quanto la scienza debba a ciascuno. È sventura per M. Storch che, impadronendosi con sì poco scrupolo de' lavori altrui, non abbia perfettamente compiuto l'opera sua. Che cos'è un Corso d'Economia politica, nel quale non si faccia menzione delle quistioni riguardanti il Bilancio del commercio, i monopolii, le dogane, le corporazioni d'arti, le imposte, le spese del governo, la popolazione, ecc.? argomenti che tanta parte hanno nell'economia delle nazioni, sia che si riguardino come mezzi, o come risultati. Un vero Corso d'Economia politica è ancora da farsi. — Gradite, Signori, ecc. (*Rev. encycl.*, genn. 1825).

cortesie che i due sommi scrittori cordialmente si fecero, la ragione era evidentemente da parte di Say, e il suo avversario medesimo parve di riconoscerla, allorchè altro non seppe replicare che una rinnegazione de' pensieri attribuitigli dal suo critico. (Si veda nel sudd. vol., p. 793, la *Nota sull'articolo di Say*).

Molti altri suoi lavori isolati si succedevano nello stesso periodo ad ogni menoma opportunità che si offrisse. La maggior parte si davano alla *Revue Encyclopédique*, giornale di cui si fa sempre sentire la perdita, dovuta in gran parte alla perturbazione che portò negli studii la rivoluzione del 1830. Say ne era uno de' tanti scrittori coscienziosi che assiduamente l'alimentavano. Vi scrisse apposite memoriette, che io avrei qui riprodotte se, tranne una, non si trovassero rifuse, spesso letteralmente, nel *Corso completo*, e se quelle che non vi si trovano avessero importanza oggidì (1). Vi scrisse inoltre un gran numero di piccoli articoli critici sulle pubblicazioni economiche di quell'epoca, fra i quali mi è parso trovarne alcuni che meritavano di non andare smarriti, sì perchè servono a vedere in che modo talune opere furono da lui giudicate, sì ancora perchè vi son sempre complicate delle riflessioni utilissime. Il principale è quello che verte sul discorso inaugurale di MacCulloch, e che già fu ristampato dal Guillaumin. Io ne ho aggiunto adesso degli altri, su Place, Lowe, Cleland, Ganilh, ecc. (2).

(1) Eccole tutte:

— Sopra una nuova Colonia di negri in Africa. Vol. 24, pag. 4. — È una notizia sulla colonia di Liberia, fondata dagli abolizionisti americani, e su di cui abbiamo adesso migliori ragguagli.

— Sulla Grecia. Vol. 24, pag. 257. — È un compendio (com'egli stesso dichiara) di due begli articoli tratti dall'*Antologia* di Firenze.

— Sul bilancio tra le produzioni e i consumi. Vol. 23, pag. 18. — È la risposta a Sismondi.

— Sull'origine, i progressi, e i risultati probabili della Sovranità inglese nelle Indie. Vol. 23, pag. 281. — È il capo 26 della parte 4a del *Corso Completo*.

— Sul progresso delle manifatture in Inghilterra. Vol. 23, pag. 481. — Estratto dal rendiconto dell'Assemblea dell'Inst. reale, in Liverpool.

— Altra breve risposta a Sismondi, ed a Florez Estrada, sulla quistione degli sbocchi. Vol. 32, pag. 42.

— Sull'oggetto ed utilità delle Statistiche. Vol. 35, pag. 529. — Se ne parla qui sopra.

— Influenza dei futuri progressi economici sulla sorte delle nazioni. Vol. 37, pag. 14. — È tutto testualmente compreso ne' *Discorsi inaugurali* e nelle *Considerazioni generali*.

— Sull'assentismo e sull'Irlanda. Vol. 40, pag. 290. — È quello che trovasi nel presente volume.

— Sulla fondazione dell'Univ. di Londra. Vol. 39, pag. 537. — Non avendo uno scopo direttamente economico, lo abbiam trascurato.

(2) Ne trascrivo del pari la lista generale:

Una fra quelle memorie originali, ed un articolo dato all'*Enciclopedia progressiva*, meritano qui una speciale menzione per il rumore che ne fu levato in Italia.

Nel vol. 35 della *Rivista Enciclopedica*, G. B. Say pubblicò un articolo *sull'oggetto ed utilità delle Statistiche*, che poi venne anch'esso

---

— *Bentham* (Libertà della stampa, ed opuscoli sulla costituzione spagnuola). — Vol. 12, pag. 380, 381.
— *Documenti sui canali di N. York*, 1821. — Vol. 13, pag. 385.
— *Place* (Illustrazioni ecc. sulla teoria della popolazione). — Vol. 14, pag. 521. — Compreso in questo vol.
— *Rodet* (Del Commercio esterno ecc.), 1825. — Vol. 26, pag. 80.
— *Lowe* (Stato presente dell'Inghilterra), 1823. — Vol. 18, pag. 312. — Compreso in questo vol.
— *Blake* (Effetti delle spese governative in Inghilterra durante la sospensione dei pagamenti del Banco), 1823. — Vol. 19, pag. 125. — È da notarsi per la coincidenza di parecchie riflessioni che G. B. Say avea sviluppate nell'*Inghilterra e gl'Inglesi*.
— *Cleland* (Statistica della Scozia), 1823. — Vol. 21, pag. 542. — Compreso in questo volume.
— *Roux* (Del credito pubblico in Francia), 1824. — Vol. 22, pag. 421. — Lodato da Say, che ne profitta per difendere Necker.
— *Salverte* (Sulla meta dell'Interesse), 1824. — Vol. 22, pag. 423.
— *Moreau* (Tavola sul commercio inglese), 1824. — Vol. 24, pag. 386.
— *Ganilh* (Finanze), 1824. — Vol. 25, pag. 641.
— *Mac Culloch* (Discorso inaugurale), 1825. — Vol. 27, pag. 694. — Compreso in questo volume.
— *Dialoghi sulla lotteria*, anonimo, 1825. — Vol. 27, pag. 825.
— *Blanqui* (Discorso inaugurale alla Scuola del Commercio), 1825. — Vol. 27, pag. 835. — Lodato da Say.
— *Moreau* (Archivi della Comp. delle Indie), 1825. — Vol. 28, pag. 138.
— *Vantaggi d'una assicurazione generale contro gl'incendi*, anonimo, 1825. — Vol. 28, pag. 222.
— *Moreau* (Sul traffico delle sete in Inghilterra), 1826. — Vol. 29, pag. 742.
— *Documenti parlamentari* sulla sessione del 1825 in Inghilterra, 1826. — Vol. 30, pag. 117 e 707.
— *Schmalz* (Econ. pol.), 1826. — Vol. 32, pag. 740.
— *Parnell* (Osserv. sulla carta-moneta), 1827. — Vol. 34, pag. 141.
— *Statistical illustrations* della Soc. Stat. di Londra. — Vol. 34, pag. 407.
— *Fuoco* (Saggi economici), 1827. — Vol. 35, pag. 146.
— *Tariffa doganale russa*, 1828. — Vol. 37, pag. 158.
— *Emigrazione dall'Inghilterra*, 1828. — Vol. 37, pag. 394. — Compreso in questo volume.
— *Cook* (Bizzarra forma d'una statistica inglese), 1828. — Vol. 38, pag. 401.
— *Rivolta delle Api*. Favola comunistica, contro la proprietà ecc., della quale G. B. Say dice conoscere l'A. — Vol. 40, pag. 136.
— *Jacob* (Rapporto sullo stato dell'Agricoltura nel continente ecc.), 1828. — Vol. 39, pag. 84. — Compreso in questo volume.
— *Carey* (Opuscoli protezionistici), 1828. — Vol. 36, pag. 153.

rifuso nell'ultima parte del suo *Corso*, Gioja a Milano si levò ad attaccarlo con la virulenza che ordinariamente adoprava contro l'economista francese (*Bibl. ital.*, marzo 1828, p. 546). Niccolo Tommaseo, sotto le sigle K. X. Y., nell'*Antologia* di Firenze, tentò di esaminare imparzialmente la questione (n. 87, p. 27); e poi Romagnosi ne prese argomento per pubblicare le sue *Questioni sull'ordinamento delle Statistiche civili*. Alcuni anni dopo, la discussione fu ripresa e spinta sopra un terreno ben più teorico, in un *Giornale di statistica* di Palermo, ove morì indecisa, senza che più mi sia occorso di vederla agitare ne' medesimi termini, nè in Italia nè fuori. Non è qui il luogo o il momento di risuscitarla; mi contenterò di riserbare in favore della mia patria il diritto a questa piccola vanità; e son sicuro che l'argomento sarà messo di nuovo in campo, tostochè in una parte qualunque d'Italia si penserà seriamente a compilare statistiche (1).

L'idea di G. B. Say — da me esposta altra volta (2) — costituiva uno de' sistemi sotto cui allora concepivasi la teoria delle statistiche. Il primo, il più generico, ed il più universalmente adottato, era quello in cui, dopo Ackenwall, della statistica s'era fatto un gran repertorio di ogni maniera di dati pratici che potessero interessare ad ogni maniera di dotti o di pubblici amministratori. Non v'era alcuna meditata direzione. Sentivasi solo un confuso bisogno di carpire certi fenomeni che passavano sotto gli occhi dell'osservatore, riunirli, registrarli, offrirli al pubblico, o perchè valessero come un'esca di filosofiche speculazioni, o perchè servissero a' bisogni della pubblica amministrazione o perchè formassero una semplice *descrizione* de' varii paesi. Ogni compilatore di statistiche seguiva l'impulso del suo buon senso; poi l'uno si facea seguace dell'altro, usurpandogli i metodi delle ricerche e l'ordine dell'espressione; e finalmente ne risultò una moltitudine immensa di opere, che formarono tante statistiche; le une *parziarie* riguardo alla località, alla materia, o ad entrambe; le altre *generali*, in cui trovavasi accumulato quel complesso di fatti che, a torto o dritto, si riguardava come intero e finito, e per località e per materia. Un'idea implicitamente predominava fin qui. Quel bisogno costante ed universale di procurare alla mente i dati del suo giudizio,

(1) Il Piemonte ne avrebbe il bisogno e i mezzi. Ma per una di quelle incoerenze che sogliono avvenire nelle epoche in cui la libertà politica si sostituisce al reggime assoluto, il Piemonte ha tacitamente abbandonato l'impresa d'una Statistica generale e scientificamente guidata. Si contenta di lavori staccati, in cui il bell'ordine materiale delle cifre, copra la nullità del concetto. V'era sotto l'assolutismo una *Commissione superiore* di statistica, la quale poteasi con un ordinamento migliore far divenire utilissima; oggi è estinta di fatto se non per legge; e invece si pubblicano statistiche speciali, di commercio o altro, la cui utilità è molto equivoca.

(2) Nel cit. *Giorn. di Stat.*, num. 1.

applicato ne' primi tempi agli affari governativi, erasi ridotto a cercare l'insieme de' fatti che si credessero necessarii per esprimere lo *stato attuale* di ogni cosa che avesse avuto un'importanza civile. Gioja era sopravvenuto con le sue *Tavole statistiche* e la sua *Filosofia della statistica*, opere in cui, come in ogni altra dell'Autore, un'estrema sottigliezza ne' compartimenti della materia e nella simmetria delle divisioni, un apposito studio nella moltiplicità de' ragguagli e degli esempi, conferiscono all'Autore quell'aria di previdenza, di sagacità, di erudizione, che distrae i lettori dall'esame dei principii e dall'analisi delle conseguenze; rende lettura di passatempo ciò che dovrebb'essere il tema di lenta meditazione; e fa sì che lo studioso confonda e scambii l'impressione piacevole con l'istruzione che si proponeva di ricavare, Gioja avea voluto stranamente perfezionare il concetto dello *stato attuale*, pretendendo di riferirlo, non più ad un dato scopo definito e ristretto, ma a tutti gli escogitabili scopi; in modo che la statistica, nel senso suo diveniva « quella somma di cognizioni, relative ad un dato paese, che nel corso giornaliero degli affari possono essere utili a *ciascuno*, o alla *maggior parte de' suoi membri*, o al *Governo* ». — La latitudine, letteralmente infinita, d'un tal sistema produsse in taluni una specie di estatica ammirazione, ad altri non parve che il sogno d'una immaginazione sfrenata. A descrivere, infatti, il minimo fra gli oggetti che entrino in una statistica — un monte, un ruscello — sotto tutti gli aspetti che « nel corso giornaliero » potessero interessare ciascuno, il geologo, il geografo, l'ingegnere, l'agricoltore, il manifattore, il mercante, il ministro ecc., si farebbero opere tali, che tutta una nazione non basterebbe per compilarle, che i secoli non basterebbero ad eseguirle, gli spazi a contenerle, e che in fin dei conti sarebbero sempre imperfette ed inutili. Il sistema del Gioja era una vera utopia, ed egli medesimo lo smentì; perchè le tabelle sinottiche da lui date come modelli statistici, contengono appena una debolissima frazione delle materie che avrebber dovuto abbracciare per corrispondere alla sua teoria.

Nella impossibilità di eseguire e porre a profitto statistiche così concepite, ogni uomo di buon criterio che avesse voluto occuparsene sentiva la necessità di restringere in uno scopo più limitato l'ufficio della statistica. Taluni, come gl'Inglesi, senza stare a discuterlo, ne sceglievan qualcuno, empiricamente dettato o dalle loro teorie predilette, o dagli avvenimenti, governativi e politici, della giornata. Dupin, in Francia, si comportò nello stesso modo. Egli prese la statistica come un lavoro consacrato ad esprimere *la potenza delle nazioni*, e per arrivarvi le diede l'incarico di descrivere le *forze produttive*. Così lo scopo, fino allora accennato in digrosso, vien circoscritto in precisi confini: potenza delle nazioni. La materia, fin allora indeterminata, si definisce in termini molto meno equivoci: forze produttive. Il criterio

logico del lavoro avea fatto un passo; rimaneva a discutere, se la potenza delle nazioni fosse il migliore tra i fini che si potessero scegliere, e se per via delle forze produttive si esprimesse la potenza delle nazioni.

Ora, un sistema logicamente analogo, praticamente diverso, fu quello che G. B. Say intendeva proporre, prendendolo dal punto di vista degli studii economici. Si era tanto detto che l'Economia politica dovea fondarsi sui fatti, e che perciò la statistica formava il suo fondamento! Ma Say trovò una statistica incerta, nello scopo, ne' limiti, nel metodo di esecuzione. Trovò che i pubblicisti si cacciavano ardentemente sulle migliaia di tabelle che pullulavano d'ogni intorno; e con esse alla mano non v'erano assurdità economiche che non si arrivasse a poter sostenere, mentre, per ogni uomo di senno che proponevasi di ragionarvi rigorosamente, era ben raro il poter pervenire a conseguenze importanti, certe, ben dimostrate, non ispeculate a capriccio. Esisteva da un altro lato (esiste e per lungo tempo non cesserà) la scuola di quel fatale empirismo che è sempre disposto a negare accoglienza alle più semplici verità col pretesto di chiederne la così detta prova di fatto; e Say si trovò più volte a fronte questo genere di nemici. Da qui gli nacque il pensiero di dirigere le ricerche statistiche a soccorso dell'Economia politica; e perciò esigeva: — 1° che si spogliassero da tutti i fatti *permanenti* o non soggetti a variazioni notabili — 2° che nella massa dei fatti mutabili si accordasse la preferenza a quei soli, nella osservazione de' quali stanno le prove delle teorie economiche. Secondo lui, per esempio, la statistica non dovrebbe perdersi nell'opera immensa di descrivere la superficie territoriale, i monti, i fiumi ecc., cose da lasciarsi alla *Geografia fisica;* nè a descrivere la forma del governo, la legislazione, lo stato dell'istruzione ecc., perchè, sebbene « codeste istituzioni subiscano grandi cangiamenti, e perciò sembrino dover entrare in una statistica ben compilata, pure, non essendo soggette a variazioni frequenti, la loro descrizione par meglio collocata in una *Geografia politica*, ovvero nelle opere degli storici, de' viaggiatori ecc., i quali si propongono di far conoscere i costumi generali di un popolo in un tale o tal altro secolo, piuttosto che la sua condizione in un tal anno particolare » — condizione che G. B. Say intendeva di far risaltare dalla sola notizia de' fatti mutabili e transitorii, sieno opera delle nostri mani, o pure direttamente della natura: come nascite e morti, sementi e raccolte, fluttuazioni ne' prodotti delle arti, o nel traffico mercantile, ecc.

Gioja si sentì punto al vivo dalla proposizione d'un sistema che avrebbe nullificato i nove-decimi della sua teoria. Egli ebbe ragione sotto un aspetto. L'economista francese, mentre volea fare della statistica uno strumento di studio all'Economia politica, non abbandonava

l'antico concetto di un lavoro *descrittivo*, che dovesse mostrare lo stato attuale, la condizione, la *situazione del paese*. Ora, presa da questo lato la sua teoria, riusciva evidentemente falsa, essendo impossibile il far consistere la *situazione* di un popolo ne' soli fatti mutabili. Nessun torto aveva bensì a domandare una statistica che servisse esclusivamente pe' bisogni dell'Economia politica, come tant'altre se ne domandano per uso dell'Amministrazione, del commercio, dell'industria. Restava soltanto di esaminare, se v'era urgenza di destinare al servigio esclusivo dell'Economia la cognizione de' fenomeni sociali, e nell'affermativa, con quali regole si dovesse procedere. L'Autore non si diede alcun pensiero di svolgere queste due quistioni, nè pur di accennarle. Gioja non fu più felice a notarne il difetto; ma sventuratamente l'articoletto del Say era stato dettato con troppa negligenza, per non dar campo ad un libero sfogo dell'acrimonia del suo avversario. Definizioni, fissate e poscia perdute di vista; principii o malfondati o non espressi in maniera da convincere le menti difficili; l'accennare una via non ancora battuta, senza efficacemente mostrare i pericoli dell'antica e i vantaggi della nuova; tutto ciò fu rilevato da Gioja, in modo da non ammettere repliche; ma tutto ciò, se poteva non favorire la riputazione dell'economista francese, lasciava sempre intatta la logica bontà del suo pensiero.

Prima ancora di quella disputa, Melchiorre Gioja avea acremente attaccato G. B. Say nel medesimo giornale, a proposito dell'articolo *Economia politica* che quest'ultimo avea dato a' compilatori dell'*Enciclopedia progressiva*, cominciata sopra un eccellente disegno e poi non condotta a fine (1).

---

(1) Varii eminenti scrittori contribuirono allora i loro lavori a quella collezione, che oggi è divenuta alquanto difficile a rinvenirsi benchè si trovi molto spesso citata. Non sia discaro a' lettori che io qui ricordi il pensiero da cui era diretta, oggi che le collezioni enciclopediche si son tanto moltiplicate e si rinnovano tanto spesso.

Si volevano evitare i tre inconvenienti sperimentatisi nelle diverse enciclopedie fin allora pubblicate, cioè: quello di riuscire troppo voluminose e costose; quello di presentare troppa superficialità nelle materie importanti; e quello dell'invecchiare troppo presto atteso il continuo progresso del sapere.

Gli editori intendevano dividere in due parti la loro Enciclopedia progressiva. La prima sarebbe stato un succinto manuale (12 vol. in-8°), una compendiosa enciclopedia, nella quale, sotto ciascun vocabolo, si sarebbe data una breve esposizione de' principali fatti ed idee che ad esso si riferissero. La seconda si sarebbe composta, non più di articoli da dizionario, ma da speciali trattati d'una estensione opportuna, sopra i più importanti argomenti: o in altri termini, sarebbe stata un'imitazione dell'Enciclopedia britannica, i compilatori della quale, non s'imposero l'obbligo di porre un articolo per ogni vocabolo, ma avevano fatto stendere apposite memorie da' più distinti scrittori dell'epoca, su tutti i soggetti di maggiore importanza. Ciascuno di tali trattatelli dovea contenere:

Di quell'articolo, la parte storica — sulla quale, è ben da confessarlo, G. B. Say non fu mai molto accurato — diede occasione alla lunga critica di Gioja, che dal canto suo ha, se non altro, il difetto di stancarvi per la soverchia, e non sempre felice erudizione.

G. B. Say avea *violato l'ordine cronologico*, collocando Davanzati (morto nel 1606) dopo Serra (che viveva nel 1616); Solera (1786), prima di Galiani, che pubblicò l'opera delle monete nel 1750 e i Dialoghi nel 1770; Genovesi morto nel 1767 dopo Ortes (1774), ecc.

Aveva citato opere italiane insignificanti, e dimenticato quelle che ai medesimi scrittori fruttarono maggior fama.

Aveva, sopratutto, parlato « un po' male di quegli scrittori (tra cui Melch. Gioja), che dissero male di lui, *pagando a Parigi le cambiali che gli vennero spedite da Napoli, da Milano, da Pietroburgo.* Nessuno però, continua il critico alludendo a se stesso, poteva aspettarsi che il sullodato scrittore avrebbe spedito diploma di suo discepolo a chi, seguendo e metodo e teorie diverse, ha cento volte censurato le sue opinioni ».

Questi appunti, ragionevoli in parte, in parte esagerati da un personale risentimento, cadevano sull'ultima sezione dell'articolo, *Cenni biografici*. Una discussione molto più importante elevavasi sulla seconda, *Cenno storico sui progressi della Scienza*, e precisamente sulla parte riguardante gl'Italiani.

G. B. Say imputava ai nostri economisti il difetto di non aver veduto la ricchezza che nell'abbondanza dell'oro e dell'argento, e quello d'essere stati i veri autori del sistema del Bilancio di commercio. — Gioja, presso cui, d'altronde, l'oro e l'argento non lasciano di conservare una suprema importanza, e il sistema esclusivo, nell'ultima almeno delle sue fasi, ha trovato un forte campione, si ribellava contro quelle imputazioni.

È difficile per un italiano il trattare questo argomento, senza tradire la storia o ferire l'amor proprio nazionale. Ma pure bisogna aver il coraggio di dire che sull'una di quelle due accuse, G. B. Say aveva pienamente ragione, e quanto all'altra non eravi che un malinteso.

---

la storia del soggetto; l'esposizione de' principii; l'indicazione delle fonti; e quella delle lacune che rimanessero a colmarsi.

Il *Manuale* enciclopedico avrebbe fornito opportune citazioni di riscontro agli articoli dell'*Enciclopedia* progressiva; ed in questa, ogni operetta avrebbe avuto una separata paginazione, acciocchè ognuno potesse collocarla in quell'ordine che più gli piacesse, e inoltre, quante volte, pe' progressi fatti dalla scienza, venisse il caso di rinnovare un dato lavoro, si potesse sostituire il nuovo all'antico senza che la distribuzione delle parti dell'opera ne soffrisse alterazione.

Fu per questa parte della raccolta che Say scrisse l'articolo *Économie politique*, e Thiers l'articolo *Law*.

Avea piena ragione nell'asserire che gli antichi economisti italiani fecero consistere nel solo danaro la ricchezza. Io ho trattato una tal quistione e non è qui il caso di ritornarvi (1); ma Gioja, nel respingere la proposizione del Say, cade in un grave equivoco, confondendo la teoria della *monetazione*, sulla quale i nostri padri scrissero cose pregevolissime, colla teoria della ricchezza intorno alla quale non hanno il menomo pregio che possa raccomandarli agli studiosi de' nostri tempi. Quanto al sistema esclusivo G. B. Say erasi male espresso. Supporre che gli economisti italiani sieno *autori* del Bilancio di commercio, è evidentemente un errore storico, del quale l'erudizione di Gioja si fa piena giustizia, benchè non sempre *giustissima*. Il sistema esclusivo è molto antico in pratica, precede qualunque più rimoto scrittore, ed è tanto possibile ritrovarlo a Venezia quanto in Inghilterra ed in Francia. Di più, in teoria — ciò che Gioja non seppe dire a Say — se si possono citare de' libri che ammisero ed approvarono il sistema esclusivo, già dappertutto praticato da' governi come un canone di sapienza amministrativa, si troverebbero all'estero opere molto più antiche, che quelle de' nostri primi scrittori di Economia; e sopratutto si troverebbe la famosa Repubblica di Bodin, nella quale la filosofia delle proibizioni e de' vincoli è dimostrata come meglio potrebbesi a' nostri tempi da un St.-Chamans o un Ferrier. Ma Say avrebbe dovuto dire più esattamente, che gli economisti italiani, non *autori*, furono *partigiani* del sistema esclusivo — più o meno secondo i tempi; e che l'Italia non ha da poterne citare un solo, il quale siasi di buon'ora costituito difensore della libertà del commercio. Non ve n'è l'idea nel secolo 17°; e quanto agli scrittori del secolo 18°, io credo aver dimostrato in modo sufficiente che furon tutti protezionisti, eccettone due: Filangieri, il quale, al 1783, dopo qualche centinaio di opere fisiocratiche, e dopo Smith, fu, è vero, una voce eloquente in favore della libertà, ma nè originale nè tutta pura di velleità colbertistiche (2); ed Ortes, secondo il quale la libertà del commercio doveva invocarsi per consacrare l'*immobilità* delle nazioni! (3)

Gioja si duole, inoltre, della reticenza con cui Say veniva a togliere all'Italia la priorità di talune invenzioni — le cambiali, i banchi, l'ammortizzazione del debito pubblico. Ma egli non intraprende alcuna importante indagine per assicurarci la priorità di simili titoli. Io non annoierò i lettori supplendovi del mio; mi limiterò a dichiarare che il fatto si è esagerato; che se, intorno al meccanismo dell'ammortizza-

(1) Prefazione alle opere di Genovesi, Beccaria, Verri, ecc., Vol. III della *Bibl. dell'Econ.*, pag. XLIII e seg.

(2) Si v. la suddetta Prefaz. al vol. III, pag. XXII-XXX.

(3) Ivi, pag. LXV.

zione, qualche dubbio può rimanere, riguardo a quelli della cambiale e del banco, si può, senza alcun dubbio, cessare di attribuirli esclusivamente ai nostri antenati.

Ad ogni modo, una reticenza, una maniera inesatta di esprimersi, e pochi sbagli di data, erano tutte le colpe di Say. Ogni uomo di buon senso sarà convinto che nè il destino nè l'onore d'Italia ne restavano compromessi, e mi permetterà di giudicare che il calore e la durezza delle espressioni di cui piacque a Gioja far uso in quella polemica, non si trovavano al loro posto (1).

Se si tolgono queste piccole eccezioni, e se non vuolsi accordare un'importanza non meritata ad un'anonima critica del *Trattato*, stampatasi a Napoli nel 1824, il rimanente, in quel periodo della vita di Say, era un continuo progresso di predominio sulla pubblica opinione, ed una continua testimonianza della venerazione che il suo nome dappertutto ispirava. Ho già riferito le parole che dirigevagli M. Tooke. Malthus e Ricardo, in onta a qualunque discrepanza di opinioni, serbavano affetti cordialissimi per lui, e li esprimevano ad ogni opportunità. Il *Club* di Economia politica in Londra, fondato da Ricardo e dai suoi amici, si era fin dal 1822 affrettato a nominarlo suo *Socio forestiero;* e l'Accademia di Pietroburgo, a proposta del medesimo Storch (prima della disputa che ho riferita), lo avea fatto suo socio corrispondente. Nel 1826, il *Trattato* era già alla quinta edizione, il *Catechismo* alla terza; e l'Autore medesimo non poteva tutta celare la compiacenza che naturalmente doveva destargli un successo sì rapido, insieme, e legittimo, ed onestamente ottenuto. Il piccolo avvertimento premesso a quella edizione del *Catechismo* il rivela. « Si sa quanto sia difficile il comporre un buon libro elementare, e riuscire chiaro ai lettori, senza aiutarsi con tutti quegli svolgimenti di esempi e prove che ogni oggetto presenti ne' varii aspetti sotto cui si consideri. Io non fui

---

(1) Gioja fu sempre accanito contro G. B. Say. Nel suo *Prospetto* colse tutte le minime opportunità per iscrivere lunghe, e molto spesso noiose, confutazioni su qualche frase inesatta dell'economista francese; e qualche volta accumula una massa di sofismi per combatterne una teoria più che legittima. La *Biblioteca italiana* e gli *Annali di statistica* ebbero parecchi articoli di polemica, destinati pure a combattere G. B. Say. Oltre i due che abbiamo accennati, ve ne sono tre altri sul *Ristretto d'Econ. pol.* di Blanqui ed il *Catechismo* di Say; un quarto il cui scopo era di negare a Say la priorità della teoria degli sbocchi. Io ho già detto che veramente non le appartiene; ma devo ora aggiungere che Gioja commette un gravissimo sbaglio attribuendola al nostro Bandini, le cui parole, da lui citate, esprimono tutt'altro, come ognuno potrà avvedersene. E quanto a Mengotti, egli è troppo recente, e però, se fu anteriore a Say, era stato già preceduto da' Fisiocrati. — Tutti questi articoli del Gioja si ponno riscontrare nelle sue *Opere minori* (Lugano 1834), vol. 6 e 7.

soddisfatto di quel riassunto (il *Catechismo*), e vivamente mi dispiacque il vederlo *tradotto in inglese, in ispagnuolo, in italiano*, prima che avessi potuto renderlo meno indegno di un tanto onore. Cercai per lo meno impedire che fosse ristampato in francese; e per darne una seconda edizione, aspettai di aver potuto rifonderlo interamente. Lo rendetti molto più chiaro, misi a profitto talune critiche giudiziose, e vi feci entrare alcuni principii, che non s'erano solidamente stabiliti se non dopo la sua prima apparizione. Nuove riforme e parecchie aggiunte rendono anche meno imperfetta questa terza edizione....... ». Quanto al *Trattato*, l'Autore, nel rimandarvi il lettore, non può fare a meno di chiamarlo « un'opera, che io ho di continuo ritoccata, ed alla quale mi sarà lecito credere che il pubblico abbia accordato la sua approvazione, perchè essa ha subìto la prova di quattro edizioni già esaurite, e dopo essersi tradotta in tutte le lingue di Europa, è adottata dovunque l'Economia politica si professi ».

Le casuali pubblicazioni, di cui ho parlato, e le modeste riunioni di uomini distinti, tenute una volta per settimana in sua casa, ove gli economisti stranieri visitando Parigi non mancavano di presentarsi a rendergli omaggio, erano i soli episodii che G. B. Say permettevasi al costante lavoro con cui da molti anni stava tutto occupato a dirigere in modo le sue lezioni del Conservatorio, da farne riuscire l'opera colossale del suo *Corso completo*, monumento perpetuo dell'immenso servigio che con una singolare immutabilità di proposito ha legato a'suoi posteri (1). Se noi non ricordassimo ancora l'ansietà con la quale ne fu ricevuto in Europa l'annunzio, la soddisfazione con cui se ne lessero successivamente i varii volumi, la sollecitudine con cui furon tradotti in Italia, avremmo sempre ne' giornali dell'epoca, e nelle corrispondenze dell'Autore, le traccie del favore che presso i giudici più competenti trovava, Dall'Inghilterra, Tooke salutava in Say « il nuovo Adamo Smith che, dopo 50 anni, veniva a giovarsi de' nuovi esempi offerti da un periodo così fecondo di avvenimenti, e sapea presentare le sue scoperte sotto una forma così facile ed elegante ». Il merito dell'avere renduto accessibile la Scienza a tutte le menti, formava per G. B. Say l'elogio più gradito che gli si potesse indirizzare. Io, aveva detto egli stesso, non miro che a volgarizzare l'Economia politica e

---

(1) Il pensiero del *Corso completo*, anzi l'esecuzione, rimonta al 1821. In quell'anno (19 luglio) scriveva a Ricardo: « Voi mi esortate a riesaminare la mia dottrina. Lo aveva già fatto all'epoca in cui fu contraddetto da voi, nella prima edizione della vostr'opera. Ho ricominciato il medesimo esame pubblicando la quarta edizione del mio *Trattato*. Ora ho rimesso in telaio lo stesso argomento, lavorando ad un'Opera molto più vasta di quelle che ho fatte sin qui ».

propagarla fra i giovani, i quali nell'uno e nell'altro emisfero già cominciano ad occuparsene. M'era d'uopo perciò evitare, quanto fosse possibile, tutte quelle astrazioni che non lasciano circolare i principii, se non in mezzo a' filosofi: e nondimeno era d'uopo trattarli con tanta generalità da riuscire importanti presso tutte le nazioni. Mi sono, per così dire, ingegnato di porli alla disposizione del buon-senso pubblico, e renderli talmente applicabili, che ogni uomo fornito d'un intelletto ordinario potesse nelle sue occupazioni cotidiane trovar la conferma di tutte le verità professate. — Da Ginevra, il sommo interprete di Bentham, Stefano Dumont, soggiungeva: se dipendesse da me, la vostra opera avrebbe il primo *premio d'utilità;* vorrei che la vostra famiglia godesse la felicità di veder coronata l'opera del suocero dopo aver visto quella del genero. — E l'Accademia francese che aveva premiato l'anno innanzi il *Trattato di Legislazione* di C. Comte, soddisfece al voto di Dumont, accordando un anno appresso il premio di 8 mila fr. al *Corso* di Say.

A fronte di queste unanimi felicitazioni delle alte capacità scientifiche, impallidiscono le poche critiche, che non mancarono, di qualche economista presuntuoso e novizio, tra cui convien notare quella di Duchâtel nel *Globe*, e le molte altre mormorazioni che il socialismo nascente, o il protezionismo ferito al vivo, tentavano di spargere nei varii organi della stampa periodica. Say, grave già d'anni e fatiche, e sicuro forse del suo trionfo, non più vi badò. All'ingiustizia degli uomini ormai era avvezzo. Quella specie di tacita coalizione, in cui frequentemente le mediocri capacità si sogliono intendere, per isolare i sommi uomini co' quali non si sentan la forza di misurarsi, non mancava di generare un certo vuoto dintorno a lui. Qualche volta se ne accorse egli stesso. Nel maggio del 1829 notava, scrivendo a Dumont, la strana mancanza di un uomo che avrebbe avuto cento buoni motivi di visitarlo. « Rossi, io non l'ho visto; e mi sorprende anche più che Comte non l'abbia nè pur egli veduto. Rossi respira forse un'aria troppo santa, per potersi adattare all'atmosfera in cui noi viviamo. Noi lavoriamo molto, non frequentiamo il mondo, ed abbiamo poca probabilità di incontrare coloro che non cerchin di noi ». Ma poco dopo, un avvenimento dolorosissimo sopraggiunse a capovolgere tutte le abitudini della sua vita. Mad. Say, mancata in gennaio del 1830, troncava un'intima e lunga unione, da cui G. B. Say avea derivate tutte le dolcezze della pace domestica. Indebolito, dopo quel colpo, nella sua salute, e lasciatosi indurre ad un viaggio di distrazione, si recò a Nantes, presso suo fratello, ove rimase fino a che la rivoluzione, e la sua elezione a membro del Consiglio generale della Senna, lo chiamarono nuovamente a Parigi.

Fu in marzo del 1831 che il governo di Luigi Filippo si decise

a provvedere d'una cattedra di Economia politica il Collegio di Francia: idea che erasi già concepita e decisa fin da quando si creò la cattedra del Conservatorio, ma che la Ristaurazione non ebbe mai il coraggio di effettuare. In novembre, G. B. Say vi lesse l'uno de' due' Discorsi inaugurali, che son compresi nel presente volume; l'anno appresso il secondo; entrambi formano un rapido schizzo della materia che avrebbe abbracciata il suo corso, dell'aspetto da cui va presa la Scienza dell'Economia politica, delle accuse che furonle dirette, della sua storia, delle sue tendenze, della sua importanza. Erano come l'ultime reminiscenze d'un'anima che, al termine della sua carriera, si esercitava nell'abitudine di riandare le idee che l'avevano per tanti anni nutrita. A poche settimane dopo aver profferito il secondo di que' Discorsi, il mondo ebbe perduto quest'altro residuo delle grandi intelligenze di cui fu feconda la Francia negli ultimi anni del secolo 18°. Già la debolezza in cui era caduto lo aveva costretto a dimettersi dalle funzioni di Consigliere dipartimentale. Il 15 novembre 1832, il male che lo aveva minacciato fin dal 1820, tornò ad assalirlo. Quel giorno, sentendosi in istato da non poter lavorare, uscì, per far qualche visita; ma giunto in casa d'una sua zia materna, si sentì venir meno, e dopo un'agonia di 14 ore spirò, nell'anno 66° della sua vita.

Fu forse molto opportunamente prescelto il momento dalla Provvidenza assegnatogli per dipartirsi da questa vita. L'opera in cui tanti anni d'assiduo studio doveansi trasfondere, era già compiuta e consegnata al criterio del pubblico. Con essa un ascendente periodo dell'Economia politica chiudevasi in Francia, ed un altro di decadimento ne cominciava. L'indifferenza con la quale la nazione avea lasciato trascorrere i fatti e i problemi economici, che si erano concatenati in quel primo trentennio del secolo XIX; e l'audacia, con cui i varii poteri succedutisi a dilaniare il paese, seppero profittarne per disprezzare o combattere le verità insegnate dalla scienza; rendevano allora il frutto che si doveva raccorne. Una schiuma di meschinità scientifiche, senza idee e senza fede, sorgeva a domandare, come riforme, tutto ciò che da due secoli l'Economia politica avea combattuto come tristo retaggio di una vecchia ignoranza. Si fecer chiamare riformatori moderni, organizzatori, filantropi, democratici: erano grossolane sette di demagoghi, noti, o anche ignoti a se stessi, che più tardi, *dopo di* avere allagato di sangue la capitale della civiltà, avrebbero *colle loro follie* appianato gli ostacoli al risorgimento del dispotismo. G. B. Say non ne udì che i primi e timidi vaniloquii. Si direbbe che sieno stati in agguato, aspettando che la morte li avesse liberati della sua presenza; e quella subita invasione di tante strane utopie, improvvisamente scatenatesi sulla Francia quand'era ancora caldo il cadavere dell'economista ortodosso, si direbbe un flagello, tenuto di proposito

in serbo da Dio per punire la Francia della freddezza con cui aveva lasciato cadere nel vuoto tanti germi di verità, con tanta abnegazione e costanza apparecchiati, sparsi e difesi.

VIII.

Say: suo carattere personale. Alto merito del suo *Corso*.

Io non so se basti il racconto di una vita sì semplice, e d'una virtù, così illuminata ad un tempo e così coraggiosa, perchè i miei lettori possano oramai aver cominciato ad amare la memoria d'un uomo che sarà sempre venerabile e caro, quand'anche un grande incremento degli studii economici potesse un giorno menomare la fama de' libri che ci ha lasciati. Noi lo abbiamo veduto nel suo carattere di cittadino, posto a delle prove, che sarebbero state grandemente difficili per ogni anima alquanto tiepida nell'amore della verità e della patria. *A quest'ora sarei pari di Francia,* — la frase che aveva tanta ragione di scrivere a suo fratello — non esprime già tutto. Se avesse voluto mai dedicare una menoma frazione de' suoi talenti, non dirò alle basse cabale dei partiti, ma a quell'arte delle reticenze, delle opinioni mozze e indecise, delle tacite concessioni, ecc., che occorrono per tener viva e rendere feconda l'amicizia de' grandi, G. B. Say avrebbe avuto la sua larga parte agli onori e al bottino con cui si è sempre andata a conchiudere in Francia questa favola delle rivoluzioni. No: gli uomini furon sempre nulla per lui, le idee erano tutto. Sarebbe impossibile citare un minimo esempio in cui abbia commesso la debolezza di modificare, non già un principio, ma l'energia con cui ne sentiva la verità, per compiacere un amico, per opprimere un avversario, per favorire i maneggi di un partito a preferenza d'un altro. Malgrado l'affabilità abituale delle sue maniere, e il brio del suo spirito, parve soventi, e fu, ispido appunto perchè era nelle sue convinzioni inflessibile. Di simili tempre, qualunque fra le società europee, soprattutto moderne, non ha molte da poterci indicare, nè anco nel corso di secoli; nè son molti i rami dell'umano sapere, che possano gloriarsene. È un privilegio di cui l'Economia politica sembra aversi assicurato una specie di monopolio; e G. B. Say comprese ed adempì perfettamente la sua missione: seppe più che tutti i sommi da cui trovavasi preceduto; poi fu modesto quanto Quesnay, intemerato quanto Smith, filantropo quanto Turgot: mise un anello di più in quest'aurea catena di virtuosi caratteri, che Bastiat ha continuata nei nostri tempi, e che non sarà, speriamo, interrotta col processo de' secoli.

Come uomo privato, padre, sposo, fratello, amico, tutti i titoli lo trovarono sempre al suo posto, a nessuno fallì. — A me non tocca di giudicare la base teoretica della sua morale, in cui, forse, l'elemento religioso mancava del tutto; non mi crederei in diritto di penetrare nel santuario dell'altrui coscienza, come a nessuno concedo quello di penetrar nel mio (1). Ma a giudicare dalla condotta, non mai smentita, delle sue esterne azioni, è pur forza di dire che, qualunque sia stato, un fondamento ben saldo era quello su cui poggiava la sua morale. E qual maraviglia difatti? G. B. Say non accettò, non volle forse conoscere che assai leggermente, le dotte superstizioni di queste trascendentali filosofie da cui anche oggi in Italia son travagliati gli studii; fu, dalla sua gioventù sino alla morte, *utilitario* deciso, ammiratore di Bentham, intimo di Dumont. A quest'ultimo aveva chiesto un capitolo sul principio dell'utilità, che fu promesso, e si sarebbe accompagnato al *Corso completo*, se la morte del filosofo ginevrino non lo avesse impedito (2).

---

(1) I sentimenti religiosi di G. B. Say si possono indovinare dalla seguente lettera, scritta pochi giorni avanti della sua morte (26 ottobre 1832) a Mad. Rosina di Chabaud:
« Io sono, mia cara cugina, veramente confuso de' vostri doni, e di tutto ciò che fate per me. Nulla mi turba, intorno alla mia eterna salute, tanto è grande la fiducia che nutro sulla bontà infinita del Creatore, sulla sua grandezza. Non ho la presunzione d'immaginare che i miei atti, od i miei pensieri, possano a lui riuscire grati o spiacevoli. Tra lui e me l'immensità s'interpone. Le sue opere mi rivelano la sua esistenza, e dopo ciò io non ho bisogno di alcuna rivelazione che mi prescriva ciò che debba pensarne. Son giusto 50 anni, dacchè io cominciai a riflettere su tal materia, e la mia credenza non si potrebbe alterare. Vi ha, per lo meno, un punto, su cui, mia eccellente cugina, le mie convinzioni si accordano felicemente con le vostre; ed egli è, che noi dobbiamo esser tutti indulgenti, gli uni verso degli altri, e far bene al prossimo quanto possiamo. Io ho l'intima persuasione che ciò basti a salvarci, ed è impossibile che alcuno fra i miei simili sia più tranquillo di me sulla soluzione di un tal problema; ma al tempo medesimo, sento una grande riconoscenza verso tutti coloro che, non credendo bastevole ciò, desiderano che io facessi quanto, secondo la loro opinione, sarebbe d'uopo. Forse, io non dovrei spiegarmi sì chiaro, per non urtare le vostre credenze; ma cadrei in una specie d'ipocrisia, della quale mi sento incapace, specialmente verso di voi, che amo ed apprezzo sinceramente. — La Bibbia che voi mi permettete di ritenere, io l'accetto per uso de' miei fanciulli, perchè potrà loro servire di consolazione ed istruzione, e perchè voi senza dubbio approverete che io ne faccia un tal uso. — Ho letto la lettera di W. Cooper; e non credendo io all'eterna dannazione, mi affliggo soltanto del terrore che essa ispira ad un perfetto onest'uomo. Quanto al saggio di David Bogue, io non vi ho trovato altre prove intorno all'autorità delle Sante Scritture, all'infuori di quelle che me ne furono date nella mia educazione religiosa; ma il libro è fatto di pienissima buona fede, con uno spirito di carità, che potrebbe far senso sulle persone la cui opinione non sia già fissata da lungo tempo. Peccato che Buonaparte non sia stato convertito da un tal libro, prima d'aver fatto perire due milioni de' suoi simili! Io non ho salvato la vita che a due soltanto, e non so d'averne fatto perire un solo. — Sono con un vivo affetto ecc ».

(2) « A proposito d'utilità, io aveva preparato un'apologia di *questa cosa* (come se avesse bisogno d'apologia!) per farne un capitolo del sesto ed ultimo volume del mio

Say lo aveva anch'egli abbozzato, e quantunque non ne sia rimasto

---

Corso completo, il quale non è che una lunga applicazione del principio dell'utilità. Voleva nettamente e brevemente dire ciò che sia questo principio, e vendicarlo dagli attacchi della setta germano-scolastica de' Doveri, come se ogni dovere ragionevole non fosse fondato su ciò che è utile. Ma non mi son trovato contento di ciò che aveva fatto, nè di ciò che poteva fare; e mi è parso che un frammento scritto da voi mi converrebbe assai meglio. La mia ambizione era di arricchirne il mio libro, ove sarebbesi inserito sotto il vostro nome e con l'espressione della mia gratitudine. — Io sono furibondo contro certi vani e pretenziosi dottori, che ci dipingono come una specie di furfanti, e che affettano di farci grazia quando ci chiamano *sensualisti*, dopo aver avuto la cura di avvertire che intendevano dire *materialisti*. Singolari scellerati che noi siamo in verità, consacrando la nostra vita al maggior bene del maggior numero! — Voi dovete aver la testa piena dei loro argomenti, delle loro *Verità di sentimento*, ecc.: avete sentito discorrerne M. di Staël e tanti altri; vi sarà dunque ben facile il ridurre tutto ciò alla sua minima espressione. Voi amate di rendervi utile, mio caro amico; e le nostre idee prenderebbero un alto rango in tutti i corsi di Economia politica che si faranno in Europa. Si ha la bontà di tradurmi ognidove, e anche di contraffarmi; perchè si vendono nel Belgio tre diverse contraffazioni del mio Trattato. In mezzo a tutto ciò, l'umano intelletto si avanza, il bene dell'umanità si compie, e noi ci consoliamo così d'essere incolpati di egoismo. — Orsù, dunque, io sarei lietissimo d'avere questo frammento da voi; e fra quattro mesi, sarei ancora a tempo per inserirlo nel sesto volume » (Lettera a Stef. Dumont, 5 marzo 1829).

Dumont aveva accettato l'incarico, con una lettera del 22 aprile, che andò smarrita, ed alla quale G. B. Say rispose:

« Vorrete ben credere che io son lietissimo di poter arricchire d'un bel vostro articolo il mio sesto volume. Ciò che voi avete fatto per rispondere a Jefferies può, mi sembra, convenire ad un'opera destinata a *stabilire principii* e *risolvere obbiezioni*. Io intendeva, dopo avere riguardato in tutto il corso dell'opera l'utilità come una *quantità data*, investigare per via di analisi ciò che la costituisca. Ora in tale analisi io era guidato da Bentham e da voi. Avrei mostrato che il maggior bene del maggior numero non è l'interesse personale, l'egoismo, il quale non è che un interesse stretto e malinteso; e che nella massima parte de' casi, il più sicuro partito non è quello di cercare il bene proprio nel male altrui. Si riduce a mettersi in istato di guerra con tutto il mondo, che, col suo grosso buon senso, non tarda ad avvedersene; dal che gli odii, o per lo meno l'abbandono. Esempi: Buonaparte che muore di crepacuore a St. Elena; Washington che finisce a Mont-Vernon una vita gloriosa e tranquilla. — Mi sembra che sarebbe stato agevole in seguito il mostrare che tutto ciò non si oppone al *principio de' doveri*, sul quale si arrampicano i nostri antagonisti. L'utilità non ha realmente altri nemici, fuorchè le due classi di sofisti che Bentham pone sotto i vessilli dell'*ascetismo* e dell'*arbitrario* o del *sentimento*; e mi pare che si potrebbe far entrare in una di queste categorie tutte le obbiezioni che ogni giorno si muovono contro un principio così altamente salutare e sociale. — Io comprendo perchè voi desiderate qualche citazione degli scritti de' nostri avversari, a fine di poter prendere di petto a petto i loro sofismi e loro impedire di trincierarsi dietro le negazioni. Ma ciò non è facile; perchè i loro attacchi son vaghi, verbali, perduti in opere periodiche e non ispeciali. Senza aver letto intieramente l'opera di Ben. Constant sulle religioni, mi sembra avervi veduto attacchi di simil genere. Ve n'è nell'opera di Mad. di Staël sull'Alemagna. Ve n'è nella sua *Corinna* (lib. 5, c. 1; e lib. 9, c. 5 ». — *Oh! quanto io amo l'inutile* ecc.). Nelle prime lezioni del *Corso di filosofia* di Cousin, stampate l'anno scorso, in molti articoli filosofici del *Globe*, vi sono attacchi del medesimo ge-

contento, è ben degno di leggersi (1), quanto lo è il *Petit volume* — bella serie di riflessioni morali, nella quale la dolcezza del suo carattere, e la penetrazione con cui giudicava le miserie di questo mondo, son ritratte in quell'amabile stile che rende tanto incantevole ogni scritto uscito dalla sua penna (2).

Io devo ora considerarlo come autore dell'opera che, complessivamente, è la migliore fra quante la nostra generazione, in fatto di scienza economica, ne abbia veduto produrre. Un quarto di secolo è già trascorso sopra di essa. Possiam giudicarla, e con piena conoscenza di causa, e senza pericolo di subire il predominio delle gelosie contemporanee, o delle cieche amicizie. E quanto a me, che parecchie difficoltà sento il bisogno di muoverle, posso farlo tanto più francamente, quanto più il lettore avrà potuto conoscere ormai che un eccesso di predilezione e rispetto sarebbe la sola colpa, della quale io corra il rischio di meritare l'accusa.

Vi son due modi di giudicare il *Corso completo* di Say, secondo che il critico lo riferisca all'epoca in cui fu messo alla luce, o pure il consideri in rapporto alle esigenze assolute della scienza quale oggi si trova.

Quanto all'epoca sua, è ingiusto ed inutile il dubitarne: in G. B. Say la moderna scienza dell'Economia politica, se una ve n'ha, convien

---

nere. Non saprei procurarmeli; ma sempre vi si tratta di contrapporre a ciò che è utile il dovere, il senso intimo, la coscienza. Come se la coscienza di Ravaillac possa essere una guida migliore che una ragione illuminata! Necker, nel 1° cap. delle sue *Opinioni religiose*, non attacca positivamente il principio dell'utilità; ma crede non sia praticamente applicabile; e che l'uomo non possa essere condotto a fare il bene della società, fuorchè per forza, o per timore dell'inferno che è un'altra specie di forza....» (Lett. a Dumont, 10 maggio 1829).

Con una lettera del 21 luglio, Dumont si scusava di non aver potuto ancora adempire alla promessa, e la rinnovava almeno per una seconda edizione. Ma partito per un viaggio in Italia, vi fu colpito d'apoplessia.

(1) È in fine del presente volume.

(2) *Petit volume, contenant quelques aperçus des hommes et de la société.* — La pubblicazione di questa operetta rimonta al 1817; ed una seconda edizione se ne fece nell'anno appresso. Essa fu delibata da molti frammenti morali e politici dai quali si rileva che l'autore, se il tempo non gli fosse mancato, avrebbe scritto un Trattato di morale, ed un altro di Politica pratica. Aveva iniziato la *Corrispondenza di un Dottore*, le sue stesse *Memorie* e le *Lettere ad una signora sul talento di scrivere*. Non potendo compire tutti questi lavori, ne estrasse ciò che gli pareva più rapido e più felice, e ne diè fuori l'operetta di cui parliamo. Dopo le due prime edizioni tornò a lavorarvi di continuo, e ne aveva apparecchiato una nuova edizione quando morì, la quale fu poi pubblicata da suo figlio e fa parte delle *Opere diverse*, ediz. Guillaumin.

Credo che, nè anco a questo piccolo lavoro, sia mancato l'onore di parecchie traduzioni. Ne conosco una in tedesco, fatta da Ludwig (*Altenbourg*, 1821).

dirsi incarnata. Col suo intelletto e col suo carattere, non si sta a meditare 30 anni sopra uno stesso argomento, per poi lasciarlo ne' termini e nella condizione in cui siasi ereditato dall'antecedente generazione. G. B. Say non è al certo colui che abbia creato dal nulla l'Economia politica; ma tutto ciò che egli poteva attingere nel passato, crebbe fra le sue mani, e prese proporzioni e spirito di nuova scienza. Egli dovette a' fisiocrati l'intenzione d'unificare, sotto un qualche concetto fondamentale, la moltitudine delle quistioni da lungo tempo agitatesi sul benessere materiale de' popoli; dovette agli scrittori italiani il pensiero di classificarle in qualche forma sintetica e didascalica; dovette a Smith il metodo di analizzarle sul tipo delle facoltà elementari dell'essere umano, e poi distenderle ed applicarle sui grandi fatti dell'ordine sociale e politico; ma prese da tutti loro l'impulso, e progredì colla forza della propria mente e di una elaborazione instancabile. Se la sua scienza ha un sistema, è impossibile rinvenirvi qualche cosa di sforzato e sofistico che la rassomigli al Quadro economico di Quesnay. Se è piena di verità pratiche ed usuali, esse discendono tutte, per una via più o meno diretta, da principii elementari ed incontestabili, in vece di presentarsi, come nelle opere di Genovesi o di Verri, quasi altrettanti sistemi di separate scienze, foggiate, ciascuna sopra un tipo suo proprio, ed empiricamente dedotte da un'esperienza raccogliticcia. Se rimonta a fatti psicologici e largheggia di applicazioni su' più complicati fenomeni sociali, lo fa con una costanza che Smith non ebbe, e le distende sopra una massa di avvenimenti che il celebre filosofo di Edimburgo non avea potuti osservare, e che il più delle volte mutarono radicalmente i termini, la soluzione, l'essenza medesima del problema. Nessuno, fino al suo tempo, aveva così ampiamente compreso il fenomeno della ricchezza sociale, e trovatovi un sistema di leggi così compatto ed armonico; e nessuno, dopo di lui ha saputo allargarlo abbastanza perchè l'opera di G. B. Say divenisse già antica. Esatta o inesatta che sia, la sua divisione fondamentale, è rimasta come un'ossatura obbligata di tutti i Trattati d'Economia, e per quanto si sia potuto correggere od ingrandire le teorie speciali, non vi fu economista che non siasi creduto in dovere di riguardare come intangibile la *produzione*, la *distribuzione*, e il *consumo*. Maggiore, forse, e forse meno riconosciuto generalmente, è il merito delle sue dimostrazioni. Rifarle, il più delle volte è impossibile, e gli autori finiscono quasi sempre col copiarle. Per chi sappia ben leggervi dentro, non è difficile di scoprire quante volte l'ordine delle idee e la frase si mutarono e ritoccarono, prima di giungere ad aver vestito la forma semplice e svelta con cui si presentano nel *Corso completo*. Senza difficili astrazioni, nè regole scolastiche, nè erudizione pesante, egli ha, direi, l'impostura della verità, che si offre al disaccorto lettore come uscita

di primo getto, e gli nasconde i dolori in mezzo a cui potè venire alla luce. E queste supreme qualità dello scrittore acquistano poscia un valore inestimabile, riferite all'economista; perchè il fine a cui tendono, il sistema che inculcano, ciò che insegnano ad amare e difendere, è ciò che la Provvidenza ha prescritto alla razza umana col più inesorabile de' suoi decreti, la Libertà, la Giustizia. Non vi ha, io credo, un libro su cui il lettore possa tanto avvezzarsi, quand'anche nol sappia o nol voglia, a detestare, non dirò la tirannia e l'aperta usurpazione, ma tutti i sofismi più abili con cui l'attività autonomica dell'individuo vien soffocata sotto gli splendidi nomi di gloria o potenza, sotto le maschere di rivalità nazionali o di paterne sollecitudini dei governi, sotto le illusioni popolari che conducono alle intolleranze od ai monopolii. Nella pratica del mondo umano, nella lettura della storia, nelle scuole giuridiche, l'amore della libertà può sorgere, ma sarà la regola di un partito, sarà talvolta il capriccio d'una passione, tal altra la conseguenza d'un sillogismo; nell'Economia politica, imparata sul *Corso completo* di Say, diviene un bisogno spontaneo dell'essere umano; il lettore lo sente, ne fa l'abitudine della vita, non l'abbandona mai più; un bisogno *sordido* se volete, ma vivo e continuo come quello del mangiare e del bere. — È per ciò che l'economista, nel puro senso della parola, non può mai trovarsi in alcuna di quelle combinazioni ove qualche parte dell'umana libertà si bisogni immolare al trionfo della casta ed alla sicurezza degli occulti interessi. È per ciò che il despota transige spesso col demagogo, e mai non perdona all'economista.

Io lo ripeto: se l'avere sospinto ad un tal grado di elevatezza la scienza iniziata da Smith, e rendutala così feconda di futuro bene all'umanità, non deve far dare all'economista francese che il titolo, in Italia accordatogli come una grazia, d'un abile e limpido espositore delle idee altrui; io vorrò essere indifferente per gl'inventori ed i capiscuola, e farò caldi voti perchè si moltiplichi al mondo la razza degli espositori. Sventuratamente essi son rari. Dopo circa 30 anni, nè l'Italia, nè la Francia, nè la Germania, nè l'Inghilterra, ne han dato un altro che, complessivamente, possa reggere al paragone di Say; diedero invece moltissime opere, nelle quali, per quanta cura si usi a nascondere tutto ciò che noi abbiamo imparato da lui, non si è potuto prescindere di far figurare ad ogni passo il suo nome, che mille volte risorse più splendido dall'impotenza de' mezzi adoperati a deprimerlo. Tale è il mio concetto intorno a G. B. Say; e se potessi avere il diritto di servirmi, riguardo a lui, d'una frase simile a quella di cui egli fe' uso riguardo a Smith, direi che, dopo 25 anni di studii economici, e soprattutto dopo la pratica dell'insegnamento, ho imparato ogni giorno a fortificare ed accrescere il sentimento di gratitudine che, con me, da tutti gli amici del vero e della virtù gli è dovuta, e che l'u-

man genere non dimenticherà di accordargli solennemente, quando verrà il tempo vaticinato dall'arciv. Whately, in cui il governo del mondo cadrà come diritto esclusivo in mano agli economisti.

IX.

Teoria della proprietà; Brevetti; proprietà letteraria. — Teoria de' capitali; Consumi; Credito; Emigrazioni. — Valore; Associazione e Divisione del lavoro; Governo; Rendita. — Filiazione delle idee; digressioni; eccezioni alla libertà.

Ora dirò francamente, non tanto ciò che possa considerarsi come suo difetto, quanto ciò che, all'epoca nostra, si potrebbe ancora bramare da chi studii l'Economia politica del libro di Say.

In primo luogo, tra le idee capitali della scienza, tra quegli elementi che l'Autore, riassumendo l'opera sua, chiamò *organi essenziali* dell'economia delle nazioni, accade d'incontrarne non rade volte qualcuna, a cui manchi una base logicamente solida, e tale, da non generare imbarazzi ne'successivi svolgimenti della materia, e nelle applicazioni a cui essa ci chiami.

L'esempio che, avanti ogni altro, convien citare, è quello del modo in cui figura, nell'opera sua, l'elemento della *Proprietà;* la quale, malgrado i bei capitoli, ricchi di massime irrecusabili e di esempi vivi, ov'essa è trattata, rimane sempre sfornita di prove, ed offre il fianco agli attacchi dell'utopista.

G. B. Say, non per obblìo involontario, ma di proposito determinato, si è sottratto all'obbligo di dimostrarla; professando di non assumerla che come un *fatto*, e lasciando al filosofo speculativo l'incarico di ricercarne il *fondamento*, al giureconsulto le *regole* di trasmissione, al politico le *guarentigie* (1). Sostanzialmente, questa professione di fede non è con tutto il rigore osservata. Dire, in un luogo, che l'idea della proprietà è inerente a quella delle ricchezze sociali (pag. 56); in un altro, che senza proprietà esclusive e private non v'ha cambio possibile (pag. 133); in un terzo, che, essendo naturale all'uomo lo stato di associazione, il diritto di proprietà deriva dalla natura dell'uomo (pag. 383) ecc.; tutto ciò è in certo modo accennare il fondamento di questo diritto, e non passivamente riceverlo come un fatto; o per lo meno è un dichiararlo fatto inevitabile tanto, quanto basti per convertirlo in diritto. Ma in un argomento così vitale, e da cui, almeno secondo me, dipende gran parte della Scienza, un cenno e qualche

---

(1) Pag. 381 di questo volume.

semplice asserzione, non basta. L'economista ha, verso la sua scienza, il dovere di dimostrare la solidità di un principio nel quale si vanno a risolvere tutte le grandi questioni che egli deve agitare, fra cui, se non altro, quella delle dogane e delle imposte; ha poi, in generale verso tutto l'umano sapere, l'obbligo di dimostrare che il principio della proprietà in nessuna scienza troverà prove così limpide ed ineluttabili come ne'fatti primordiali della vita economica. Lungi dunque dal potere *assumere come un fatto* la proprietà, lungi dal prenderla come dimostrata in altri rami dell'umano sapere, appartiene a lui di offrire al filosofo, al giureconsulto, al politico, il criterio più naturale su cui si possa appoggiarla.

Tutto il problema della proprietà dipende appunto dalla scelta di un buon criterio, e dall'uso che se ne faccia. Tutti i sistemi, praticatisi in fatto, o speculatisi in teoria, non sono che altrettanti sillogismi, la cui conseguenza ordinariamente è legittima, ma il principio è falso. Possiam noi, economisti, abbandonare al capriccio altrui la cura di determinare il principio, e limitarci così a dedurne le conseguenze economiche? Evidentemente non lo potremmo senza correre il rischio di sconquassare l'edificio tutto del nostro studio. — Noi sogliam credere, per esempio, che l'uomo tanto meglio vive ed apparecchia il benessere de' suoi posteri, quanto maggiore è la somma de' bisogni che arrivi a saper estinguere con la sua industria. Da cio deduciamo l'importanza del lavoro e la legittimità del possesso. Ma se un filosofo, o un giureconsulto, venisse a porre la base che la ricchezza in vece di costituire il distintivo dell'uomo civile, sia la corruzione dell'umanità; allora, in luogo di dedurne la proprietà e la famiglia, si dovrebbe conchiudere per il ritorno alla vita nomada; e per l'Economista il ragionare sulla proprietà come *un fatto*, equivarrebbe a fondarsi sopra un errore.— Noi mettiamo il lavoro come un mezzo al fine della soddisfazione degli umani bisogni, e la proprietà, assicurando il lavoro, può divenire agli occhi nostri un diritto. Ma se un Brissot parte dalla premessa che l'uomo nacque a godere senza travaglio, logicamente conchiuderà che la sola ragione del diritto di possedere sia nel momentaneo bisogno, cessato il quale la proprietà è finita; e che perciò un uomo affamato e nudo abbia pieno diritto di depredare il panattiere che ha già mangiato, ed il mercante che è già vestito. — Così, se prendiamo le produzioni come tanti fenomeni indipendenti l'uno dall'altro, si andrà logicamente a conchiudere con Mirabeau e con Prudhon, che vi sia diritto alla proprietà del *frutto*, non a quella del *fondo*. Se dimentichiamo di osservare *a priori* il segreto ed intimo legame che la natura ha posto fra padre e figlio, sorgerà un criterio dal quale sarem condotti a domandare con Rousseau l'abolizione dell'eredità e la classica uguaglianza di Sparta. Basterà considerare come opera vile l'industria,

perchè la legittimità della schiavitù venga ripristinata; basterà disconoscere la solidarietà della razza umana, perchè il sistema esclusivo riceva, oltre alle illusioni del vantaggio economico, la sanzione del diritto. Mettete in fine al di sopra d'ogni merito umano la militare bravura; e il sillogismo di Licurgo diventerà irreprensbiile, e la più logica Economia sarà quella che inculchi il dominio della verga, la destrezza ginnastica, l'infanticidio de' deboli, l'uguaglianza de' beni, la soppressione della moneta, il pranzo e l'educazione in comune, le giovani senza amore e senza modestia, le spose senza castità e tenerezza. A nulla giova il respingere tutte queste deduzioni, come naturalmente si trovano respinte nell'opera di G. B. Say; chi ha abbandonato la cura di ricercare il criterio fondamentale della proprietà, che si contenta di affidarla al filosofo speculativo, sarà costretto a subire quello ch'ei scelga, o rischierà di sentire che tutto il congegno della sua scienza economica riposa sul falso. Io non saprei ben dire, se fuori dell'ordine economico si trovi qualche cosa che possa servire a noi di criterio. Tanto meglio per noi, qualora dal principio *convenzionale* di Hobbes, o dal principio *istintivo* di Wolf, si venisse a dedurre il diritto di proprietà, preciso e fermo, come dalla legge della *appropriazione* della materia può dedurlo l'economista; ma se mai non si possa, che importa! l'economista ha il suo criterio, ed è tenuto a mostrarlo; perchè, se alcuno i dotti ne danno al di fuori della sua sfera, non possa venire accettato senza prima provarsi che, sia più che quello dell'economista, una innegabile verità finchè non si neghino i sensi e la ragione dell'uomo.

In quanto, dunque, G. B. Say si sia fedelmente attenuto al suo proposito di non dimostrare il fondamento della proprietà, io non saprei menomamente lodarlo. In quanto poscia abbia mancato alla sua parola, e dimostrato che senza proprietà vien meno il cambio, la produzione, la vita, io lo trovo in difetto, non sapendo in ciò riconoscere che un solo fra i due lati dell'arduo problema, e quello che meno avea bisogno di rigorosissime prove.

Era ben facile il convincere gli uomini che il diritto di proprietà sia eminentemente giovevole in chi possieda; non molto difficile aggiugnere che nell'assicurare il godimento del possessore è complicato il vantaggio di alcuni fra i non-possessori (pag. 389, e 400). Ma rimane forse provato con ciò, che questo bene da un lato non abbia il suo contrappeso da un altro?

La proprietà è un fenomeno a doppio senso. Positivo per l'uno, è una negazione per l'altro. Il *mio* non è mio, se non in quanto non è d'altrui; v'è tanta proprietà da un lato, quanta ne manchi dall'altro; e l'idea d'un uomo che fosse proprietario di tutto il creato, implicherebbe l'idea di tutti gli uomini che fossero privi d'ogni maniera di

proprietà. — Il che vuol dire che nel concetto del diritto di proprietà due elementi devon concorrere: il possesso, da parte del proprietario; l'acquiescenza al possesso altrui, da parte del non proprietario. E vuol dire ancora che, quando si è dimostrato, come G. B. Say fa ad ogni passo, quanto giovi la sicurezza della proprietà, quanto giovi a chi possiede e a qualcuno ancora che non possieda, non si sarà dilucidata che la metà del problema; poichè rimane a sapere quanto giovi, ed a chi, il consentire che altri possieda.

Questo fondamentale quesito ha la base della sua soluzione in due fatti economici: la legge universale degli esseri viventi che son destinati ad appropriare, ad *occupare* incessantemente, la materia che li circonda: e la legge della consociazione degli esseri umani. L'individuo umano si fa *possessore*, in virtù della sua innata potenza di occupazione; ma tutti gli uomini ne hanno altrettanta; gli uni non possono esercitarla, senza che il medesimo esercizio venga limitato negli altri; gli uni non possono fare acquiescenza al possesso degli altri, senza limitare la propria potenza di occupazione; vi dev'essere dunque un sistema, ve ne furono tanti, e tanti altri se ne possono immaginare, secondo cui le potenze individuali vengano in un modo qualunque contemperate e ristrette ciascuna nel suo confine.

Ognuno di tali sistemi costituisce appunto quella tacita o espressa convenzione che noi chiamiamo codice, legislazione, sistema di proprietà legalmente riconosciuta; ed è questo l'unico senso in cui sia vero che il diritto di proprietà si fondi sulla legge — senza che ciò possa, per altro, giustificare la legge malfatta che lo violi o lo distrugga. E tra tutti i sistemi possibili, vi dev'esserne alcuno che si distingua come l'unico, in cui il fine del contemperamento di tante potenze individuali riesca ben conseguito; giacchè, se mai non vi fosse, tutte le legislazioni sarebbero buone e giuste, o in altri termini tutte le violenze e le usurpazioni sarebbero indifferenti; l'utilità, il motivo, l'idea medesima della proprietà sparirebbe.

L'economista può egli evitare d'intraprenderne la ricerca? Evidentemente nol può. Quand'egli abbia provato gl'immensi vantaggi economici di *una* proprietà assicurata, o di *alcune*, gli rimane di sciogliere ancora il problema di *tutte* le proprietà assicurate. E come si combattono e si escludono tutte a vicenda, così gli tocca di dimostrare su qual principio si regoli, o sia possibile regolare, l'ordine che permetta l'esistenza contemporanea di tutte, e riesca a temperarle nel modo più atto alla consecuzione del fine che si propongono.

Say non ha nè pure accennato questa parte vitale dell'argomento; e la lacuna ch'ei lascia è tanto più sensibile, quanto nè filosofi, nè giureconsulti, nè politici, io trovo, che l'abbiamo determinata in un modo soddisfacente, per assicurare al mondo un sistema, in cui nessuna

parte del diritto di proprietà si converta in una usurpazione, e così prepari una di quelle reazioni, attraverso le quali, cioè passando dall'una all'altra calamità, si è pervenuto a depurare l'idea della libertà e della giustizia.

Il difetto d'una teoria mai non tarda a mostrarsi. Perchè, se ogni possesso da un lato, implica una negazione di possesso dall'altro, come mai potrebbe l'economista decidere dove l'esercizio legittimo d'una proprietà finisca, e l'usurpazione cominci? Perchè mai io solo avrò diritto di coltivare la terra mia, e non io solo avrò diritto di coltivare e vendere il grano? Perchè mai sarà violatore della mia proprietà colui che pretendesse arare per conto suo una parte del mio terreno e *diminuirmene* il frutto, e nol sarà quell'altro che, con la sua concorrenza, *avvilisce*, o tante volte *nullifica*, il valore del mio prodotto? — La legge può aver definito a suo modo le regole sotto cui esiga che ciascuno raffreni o spieghi il suo diritto di proprietà; ma la legge è mobile, è un'umana convenzione, non ha valore se non in quanto somigli a' rapporti che la natura colla sua mano piantò fra le cose.

L'intelletto di G. B. Say, eminentemente logico, bisognava egli stesso subire le conseguenze del difetto d'un criterio primordiale.

Deve, io credo, fare un gran senso ne' suoi lettori il vederlo a ripetere in più luoghi che la proprietà della terra sia di una legittimità *molto dubbia*. Talvolta, è vero, egli non allude che alle spoliazioni brusche o frodolente, commesse da qualcuno de' nostri antenati; ma talvolta ancora, oltre questo vizio di fatto, egli trova un tarlo originario nella proprietà della terra, in quanto essa venga dalla appropriazione di un bene che la natura gratuitamente ha messo a disposizione di tutti gli uomini. Al tempo medesimo, egli fa i più energici sforzi per dimostrare che il rispetto alla proprietà, anche dubbiamente legittima, è un imperioso bisogno delle società produttive. Ciò è una parafrasi della sciaurata formola, che tanto spesso leggevasi negli economisti inglesi, secondo cui la proprietà della terra non sarebbe che un *monopolio utile:* singolare maniera di giustificare un'utilità, cominciando dall'imprimerle il marchio dell'ingiustizia! La verità non è questa, mi pare. Nulla, nel modo in cui l'uomo pervenga ad appropriarsi la terra, nulla vi ha che possa farne un'eccezione. Dal lato di chi possiede, lo stesso *travaglio* di occupazione intervenne, che sempre interviene dovunque le forze umane si rivolgano ad impadronirsi dell'esterna materia; un travaglio maggiore o minore, secondo l'indole speciale delle varie parti del mondo materiale che trattisi di ottenere. Dal lato di chi non possiede, costui, nella proprietà della terra, non fa che subire la conseguenza della limitazione imposta dal Creatore a tutte le cose finite: chè in tutte, l'uomo non occupa mai (fuorchè nel caso della violenza) ciò che già fu occupato; ed è ben curioso che si

trovino uomini sempre pronti a dolersi di questa inesorabile legge del mondo fisico ove si tratti di terreno possibile a coltivarsi, mentre poi nessuno si duole del non potere occupare quella parte di luce o di aria, che altri vede e respira, quella materia da cui risulti la forza musculare, la speciale destrezza, il talento elevato de' più favoriti fra i nostri simili. — Evidentemente G. B. Say non avrebbe lasciato questo fatalissimo dubbio nell'opera sua, se avesse cominciato dal determinare la legge primitiva e comune, sotto cui sia unicamente possibile effettuare lo svolgimento contemporaneo delle individuali potenze di appropriazione; cioè se avesse chiaramente mostrato, che la coesistenza degli uomini implica l'indeclinabile *necessità* di consentirci tutti a vicenda il principio, che, la proprietà di ciascuno finisca d'essere legittima, ove quella del suo compagno cominci — e mostrato insieme come, all'infuori di quest'unico limite, una legge altrettanto primordiale ed imperiosa richieda, che l'uomo abbia davanti a sè il campo infinito della natura, con tutta la infinita varietà delle sue forze; il campo ove tutti dobbiamo esser padroni di tutto, sempre all'infuori dell'essere umano e della materia già da lui conquistata direttamente sulla natura.

In quelle medesime, fra le sue teorie, alle quali ciascuno di noi non avrà la menoma difficoltà di soscrivere, la mancanza appunto d'un criterio sodamente prestabilito farebbe sorgere obbiezioni alle quali difficilmente si arriverebbe ad opporre inappellabili sentenze. L'A., per esempio, è giustamente acerrimo difensore di ciò che noi diciamo la proprietà personale dell'uomo. Nel sistema, secondo cui io vedo una *necessità naturale* a considerare gli uomini associati come tante forze sospinte sul campo della materia, per corrervi in linee parallele, senza che mai l'una diverga sull'altra; in quel sistema, il principio che la proprietà personale rimanga intatta, è non solo un diritto, ma un'implicita condizione dell'idea medesima di proprietà. Ma G. B. Say, che non parte da un tal fondamento, si limita a dichiararlo il diritto più sacro ed incontrastabile: semplice asserzione, che sarà vera per tutt'altri motivi, e che riescirà simpatica sempre, ma fino a che il problema della proprietà si consideri dall'uno fra i due aspetti che è capace di presentare. Certamente è sacro ed inviolabile il diritto di non esser condotto in ischiavitù, di non vestire forzosamente l'uniforme del soldato mercenario, di non essere impedito nell'esercizio della propria industria, o nella coltura delle proprie facoltà; ma è sacro ed inviolabile, finchè la nostra attenzione si arresti sull'individuo contro cui potrebbesi violare. Giacchè per poco che prestassimo attenzione ed affetto a qualche altra cosa dal lato opposto, qualche altro più sacro ed inviolabile diritto forse ci si potrà presentare, e si è trovato difatti, ora nel proprietario di terre coloniali, che abbia la forza, il bisogno, il danaro, per comperare il negro africano e costrin-

gerlo a coltivare la canna — ora nel ministro o nel re, che possa e sia interessato ad arruolare soldati, con l'aiuto de' quali mantenersi incolume dalla ribellione de' suoi oppressi concittadini — ora nei capi d'arte a cui importi di limitare il numero degli artefici loro competitori — ora nel gesuita che tema la caduta del suo predominio se la gioventù possa tutto imparare. Qui manca indubitatamente il principio su cui decidere la collisione di due diritti, la cui natura è perfettamente consimile; e se G. B. Say ha ragione, egli è per una cieca ventura, direi, egli è empiricamente, che si lasciò condurre a difendere l'uno a preferenza dell'altro. Il caso può ben venire, e viene poco dopo nell'opera sua, d'incontrare una teoria, nella quale l'A., collocatosi da un altro punto di vista, impegnato a difendere la proprietà reale, sacrifichi la personale, che pure era per lui *la più sacra ed inviolabile*. Ciò fece appunto nelle questioni de' *Brevetti* e della *Proprietà letteraria*. Preoccupato dall'interesse dell'inventore e dell'autore, era ben naturale che gli sfuggisse la proprietà personale dei consumatori e lettori, e non vedesse che il loro *diritto di lavorare* veniva in urto con quello di estendere i frutti, possibili a trarsi da una invenzione o dalle idee espresse in un libro. Dimenticò di considerare che, allorquando io *acquisto*, cedendo una parte de' miei valori, una macchina o una mobiglia, e liberamente mi si vendono da chi le possiede, ne divengo proprietario legittimo, e fra i diritti che con essa mi nascono vi è quello di imitarle, copiarle, riprodurle a mio modo; dimenticò di considerare perciò che la patente dell'inventore, il privilegio dello scrittore, si riducono ad un sistema, nel quale la legge assume di proteggere l'esercizio della loro proprietà, fino ad un limite in cui vi resti confiscato l'esercizio dell'altrui; e se pure avesse veduto che tali erano i termini precisi della quistione, G. B. Say, senza il principio che la proprietà di un uomo si riguardi finita ove quella dell'altro comincia, non poteva avvedersi che il caso dell'inventore e dell'autore equivarrebbe a quello dell'agricoltore, il quale, vendendo una parte del grano da lui raccolto, pretendesse imporre a' suoi compratori il divieto di seminarlo ne' loro fondi e farvi nuove raccolte per conto proprio (1).

(1) Io scrivo queste parole nel momento in cui l'unanime assentimento delle due Camere sarde ha deliberata una legge che eleva a diritto di proprietà il Brevetto, il quale, nella legislazione anteriore, era una mera eccezione, la cui giustizia si misurava dalle sue utilità, dubbie, mutabili e transitorie. Non mi sorprende il vedere quest'altro passo retrogrado che la legislazione economica abbia fatto in Piemonte, dopo e malgrado le sue libere istituzioni. La trista abitudine di assimilarsi gli errori dell'amministrazione francese, e un malinteso interesse finanziario, basterebbero a spiegarlo. Mi sorprende e mi duole soltanto il vedervi figurare, come Relatore al Senato, l'uno de' più insigni intelletti di cui possa vantarsi il paese, ed a cui è in gran parte dovuto se ci siamo salvati dalla calamità di altre leggi anti-economiche che ci furono tempo fa minacciate. L'autorità del chiaris-

L'idea del capitale è un'altra di quelle, nelle quali si può, mi sembra, mostrare come una primitiva inesattezza abbia potuto viziare qualcuna fra le parti essenziali dell'opera. Nel capitale, ciò che G. B. Say a preferenza considera è il fatto che lo creò, il *risparmio*, l'*accumulazione*. Vi vede la sua esistenza ed i suoi limiti materiali, piuttosto che la sua funzione. Dal che naturalmente dovea discendere una maniera alquanto ingannevole di considerare i consumi, ed un errore palpabile nel definire la potenza del credito.

Say era ben lontano dall'ignorare — niuno, anzi, meglio di lui lo ha mostrato — che ogni capitale ha un passato e un futuro: è un prodotto di già creato, ed ora rivolto ad una nuova creazione. Far consistere, dunque, nel solo risparmio, la formazione del capitale, era una inesattezza che troncava una metà dell'idea. Nè come prodotto creato, nè come strumento alla nuova produzione, il risparmio può essere l'unica causa del capitale. La lana che io possiedo, capitale al mio opificio di panni, non può dirsi dovuta al risparmio, nè riguardo all'origine da cui viene, nè riguardo all'ufficio a cui io la destino. — Viene, è vero, da una prima massa di cose, che furono *risparmiate* un momento, per alimentare il lavoro del pascere, governare, e tosare le pecore; ma viene ancora da quella serie di trasformazioni, nella quale i viveri, l'erbe, gli arnesi agrarii, si usarono e divennero lana. Vi è tanta buona ragione per attribuire al *risparmio* la creazione dei capitali, quanta ve ne sarebbe per attribuirla al *consumo*. Quel considerare ogni capitale attuale come una produzione *accumulata*, è una figura rettorica; e se io volessi proporne un'altra dal canto mio, amerei dire piuttosto che ogni capitale è la *cenere* d'una produzione *distrutta*. — Lo stesso in quanto al futuro. Il risparmio non è che un primo atto, negativo e relativo. Consiste nel non distruggere; e non giova, che nel senso speciale d'una data produzione, d'un dato sistema. Se è vero che i viveri, da me destinati a coltivare il prato per produrre la lana,

---

simo prof. Giulio mi ha fatto dubitare un momento che io possa ingannarmi nel riguardare i *Brevetti d'invenzione* come un'evidente violazione di proprietà personale; ma nulla la discussione della legge mi ha rivelato, che possa indurmi a preferire il giudizio del Parlamento sardo a quello di C. Comte, così pieno di verità e di dottrina. Non mi dorrò ugualmente del veder sostenuta (e forse scritta) la legge dal prof. Scialoia. Egli ha adempiuto all'ufficio assuntosi; e noi restiamo facoltati sempre ad appellarci dallo Scialoia Commissario regio, allo Scialoia economista, negli scritti del quale non fu mai profferito questo strano assunto che oggi si è fatto qui trionfare, ma appena si giunse a concedere che, in qualche caso, il Brevetto si potesse considerare come un artificio di *azione adiutrice*. Se il sistema adottato dal Commissario regio implicasse un cangiamento d'opinione nell'Economista, il prof. Scialoia non avrebbe sicuramente trascurato di spiegare agli uomini della Scienza da quali nuovi fatti o riflessioni si fosse sentito costretto a correggere le antiche sue teorie.

si potrebbero adoperare a mille altri fini, e che il risparmio in vece, ne conserva le forme; egli è per passarsi immediatamente a distruggerle, in modo che ne riesca la lana: la successiva distruzione è indispensabile come la prima conservazione. Dippiù, la prima conservazione non giova che relativamente alla lana; una distruzione de' viveri potrebbe, quanto nuoce al prodotto lana, giovare ad un altro atto d'industria, a produrre il grano od il vino: non è dunque in un senso assoluto che si possa fare del risparmio una causa del capitale, ma in un senso puramente riferibile all'ordine speciale di cui si parli.

In ciò, a prima giunta, si potrebbe forse vedere non altro che una sottigliezza soverchia, o una quistione di mero linguaggio.

Ma, in primo luogo, la distinzione è tanto importante, che ai nostri giorni, appunto per non essere accuratamente segnata, l'economista sarebbe imbarazzato a decidere ciò che sia il capitale.— È il *Capital*, propriamente detto, di Smith, cioè la produzione già destinata ad una nuova produzione? È lo *Stock*, la produzione in se stessa, la produzione già fatta ed esistente, alla quale Mac Culloch ha tentato di estendere le attribuzioni del capitale? Dobbiam noi partire dall'intenzione primitiva, o dal fatto posteriore, nel concedere o negare ad un prodotto il carattere di capitale? Dobbiamo, con Malthus e Smith, considerare così ogni cosa destinata a produrre, ovvero, con Rossi, le sole cose che realmente producano? — Quantunque anche ciò non formi che una disputa di parole, non si può far un merito a Say dell'averla lasciata in piedi. Coquelin, che ha ultimamente esposto e discusso quelle diverse maniere d'intendere un vocabolo così fondamentale nella Scienza, giustamente notò che la nomenclatura ha la sua grande importanza; perchè, se non fa la dottrina, serve ad agevolarne l'accesso a coloro che non la conoscano. Say adottando l'uno de' due sistemi, che è quello di Mac Culloch, diede il nome di capitale ad ogni ricchezza esistente. Era ben naturale la scelta per lui che, dando tanta importanza alla forma, facilmente poteva indursi a trascurare la funzione. Io non sarei menomamente disposto ad accettare il sistema di Rossi, che adottando il *capital* di Smith, dimentica e viene a sopprimere ciò che Smith esprimeva col vocabolo *stock;* e dopo ciò confonde il capitale in se stesso colla produzione che da esso si genera. Ma la mancanza di un doppio vocabolo non mi basta per sottoscrivere all'equivoco contenuto nel linguaggio di Say. Io vedo chiarissima l'idea del capitale *in potenza* come cosa perfettamente diversa da quella del capitale *in atto*. Ogni produzione è un capitale possibile, perchè nessuna può esisterne al mondo, che non abbia le sue attitudini, le quali se non la rendono utile ad un lavoro, la renderanno acconcia a tant'altri. E in questo senso, tutto è capitale, non in quanto sia risparmiato o consumato, ad un fine o ad un altro, ma in quanto è materia prodotta, ed in quanto

esista nel mondo. Anche in un ordine speciale, il capitale *in potenza* dipende sempre dalla natura intrinseca della merce. I viveri son capitale alla lana, e la lana è capitale al panno, non in quanto sieno risparmiati, non in quanto sieno applicati, ma in quanto, l'una, sotto forma di cibi, è materia che può nutrire l'agricoltore — e l'altra, sotto forma di lana, è materia che potremo filare e tessere. Ma havvi inoltre la quistione di fatto; e qui, tutte quelle produzioni, le quali non sieno capitalizzate, cioè non sieno destinate, da un atto esplicito della volontà umana, ad essere consumate per trasformarsi in una nuova produzione, saranno ricchezze e produzioni esistenti, non saran capitale.

Prescindendo, in secondo luogo, dalla incertezza del vocabolo, la quale è sempre un gran difetto per un'opera elementare, parmi che l'inesatta maniera di considerare l'indole del capitale, si va a ripercuotere, oltre a tanti altri luoghi di minore importanza, in una importantissima parte dell'opera di Say, cioè nella teoria de' consumi.

Premetto che, a senso mio, quella è l'una delle più dilettevoli a leggersi, tanto per la gran copia di applicazioni che offre, quanto per la ragionevolezza delle pratiche conclusioni a cui perviene. Ma se ciò prova sempre meglio, da un lato, lo squisito buon senso del nostro Autore, il quale anche dove gli venivano meno i principii, sapeva naturalmente evitare le conseguenze assurde, dall'altro lato dimostra del pari quanto la più piccola inesattezza nelle idee primitive possa predominare sulle più distanti deduzioni.

Preoccupato sempre dalla esistenza materiale, da' limiti palpabili, dalla accumulazione, Say assume come regola generale che ogni consumo, di qualunque natura si fosse, è una perdita: « la produzione è un guadagno, la consumazione è una perdita; il valore della cosa consumata è una ricchezza perduta, e la perdita è proporzionata al valore consumato » (p. 645). — Ciò è detto indipendentemente ancora da ogni risarcimento che si possa in seguito averne; ed in tal senso appunto mi sembra falso. Il consumo per se stesso non è che una semplice trasformazione. Quando la mia lana si sarà convertita in panno, o quando si sarà bruciata, il solo fatto di questi due consumi non costituisce ancora nè perdita nè guadagno: in ambi i casi un ordine di molecole si sostituì ad un altro. La perdita o il guadagno non possono essere che relativi, e non si possono calcolare che sul risultato. Secondo che l'*utilità* contenuta nella prima forma, od il suo *valore*, si troveranno o non si troveranno sostituiti da una *utilità* equivalente, il consumo sarà o non sarà una perdita. Se il panno non è utile e non vale, come la lana, o se io l'ho bruciata senza alcun utile scopo; avrò in ambi i casi una pura perdita. Ma se il panno è utile, o se ho bruciato la lana per avere un gas che serva più di quel che servisse il cencio da cui l'ho tratto; avrò in ambi i casi un vero guadagno. La

proposizione assoluta dell'Autore è tanto falsa, quanto egli è il primo a concedere che la produzione — l'opposto del consumo — non è che l'effetto di un consumo; e dire perciò che, in tutti i casi, il consumo è una perdita, equivarrebbe a dire che produrre è perdere.

Questo primo sbaglio nella teoria delle consumazioni si sarebbe immediatamente corretto, se l'Autore passando a considerare in che modo si risarcisca la perdita del consumo, non vi avesse sempre portato la medesima preoccupazione dell'esistenza palpabile del capitale.

Egli ammette benissimo che non si debban confondere i consumi risarciti e i non risarciti; li divide in *produttivi* ed *improduttivi;* ma fa dipendere la distinzione da un modo di considerare l'utilità e la ricchezza, che è affatto erroneo, e che d'altronde non è menomamente suo. È riproduttivo unicamente quel consumo da cui risulti una ricchezza per lo meno uguale a quella che si sia consumato (p. 647). Proposizione, fin qui inattaccabile, ma che diviene poco dopo erronea, quando si voglia determinare in quel caso non risulti una ricchezza equivalente alla consumata.

Questo caso è tanto frequente per lui, quanto lo sono i consumi personali, che soddisfano a' nostri bisogni. Così, tutte le cose che noi consumiamo per nutrirci, vestirci, alloggiare, distrarci, ecc., tutte rientrano nella classe dei consumi improduttivi; e ciò che le condanna a subire cotesto sfregio è la circostanza che l'effetto di una tale consumazione il più delle volte non presenta dimensioni palpabili, non è una massa materiale che si possa paragonare a quella de' viveri, degli abiti, della casa, della vettura.

Parrebbe impossibile che G. B. Say, l'autore della teoria de' prodotti *immateriali*, abbia potuto cadere in un equivoco tale, tornando indirettamente all'errore di Smith ch'egli avea combattuto e rettificato. Giunto a quella parte del *Corso*, il lettore si perde in una confusione d'idee di cui non sa rendersi conto. Egli era già abituato a credere che l'uomo, la sua mente, le sue forze, il suo carattere, i suoi costumi, tutto ciò viene dal consumo d'una gran massa di prodotti materiali, successivamente adopratisi perchè egli crescesse di corpo e di spirito; che tutto ciò è, se così si vuol dire, una accumulazione di anteriori prodotti, precisamente come può esserlo la lana, la macchina, la casa, la nave. L'effetto utile del consumo personale è evidentemente, e secondo lo stesso Say, una produzione creata sul consumo di un'altra; rappresenta una massa di ricchezze *risparmiate* e trasformate; e la maggiore o minore visibilità del *substratum* in cui sono incarnate, non basta perchè si possa supporre che il personale consumo che se n'è fatto manchi di risarcimento economico. Say è inesorabile in questa nomenclatura. Non ammette nè anco una modificazione, oggi adottata da Senior, a' tempi suoi tentata da Mac Culloch:

non vuol nè anco accordare a quest'ultimo che si chiamino *produttivi* i consumi personali di un *produttore*, i quali apertamente contribuiscono ad aumentare la ricchezza di se medesimo e del suo paese, come vi contribuisce ogni altra porzione del suo capitale, consumata in ogni altra parte della sua industria. Say non lo ammette; e ripete che « il fondo da un manifattore impiegato al proprio mantenimento, è *in tutti i casi* improduttivamente consumato, perchè non produce se non quel godimento che viene da' suoi soddisfatti bisogni » (pag. 648, n.).

Ciò che più sorprende, è il vedere la cura ch'egli pone nell'avvertire al lettore che, ne' consumi improduttivi, questo compenso di un godimento vi ha; che è un *bene reale;* e che la parola qui non va adoperata se non in difetto di un'altra migliore (pag. 647, n.). Ma tra questo *bene reale* del consumo *improduttivo*, e la *ricchezza* vera del *riproduttivo*, Say si ostina sempre a vedere delle differenze considerevoli. La consumazione sterile è indispensabile, dice in un luogo, e favorevolissima al nostro benessere, ma nessun vantaggio ne risulta al corpo sociale (652). — Vi ha, soggiunge in un altro, un sacrificio contrapposto ad una soddisfazione (664). — Ogni godimento onesto, e che non cagioni pregiudizio ad alcuno, è un bene (667). — Anche nelle pubbliche spese, ammette che i consumi improduttivi soddisfano a qualcuno de' bisogni ordinarii del corpo sociale. Anche tra le più improduttive, quella che si faccia per mantenere le armate, può dare la sicurezza, che *è un bene* (683); quella de' pubblici uffiziali dà un *vero servigio*, l'*utilità* de' loro lavori, ed essi sono *veramente utili alla società*, con la quale fanno un cambio vantaggioso per ambedue (694); la guerra stessa dà, in contraccambio de' consumi che determina, i frutti della pace (711); e i consumi personali di coloro che insegnano, rifluiscono a beneficio di tutte quante le classi della società (742). — Tutta, dunque, la distinzione da lui abbracciata, non si fonda che nel supporre una differenza tra il *bene* e la *ricchezza;* differenza che noi non ammettiamo, ch'egli medesimo avea confutata; che ciò malgrado, riappare nella teoria de' consumi, cruda e precisa come Malthus l'avrebbe sostenuta; ma in che G. B. Say non proviene che dalla reminiscenza di un capitale, fatto consistere nella massa piuttosto che nell'attività della sua funzione riproduttiva. Difatti, perchè mai gli sembra che vi sia *ricchezza* in un caso, e non ne vede in un altro? Nel caso del consumo riproduttivo, il capitale *si conserva*, egli dice, non è distrutto; e se sotto l'aspetto materiale, avvi una vera distruzione, nessuna perdita la società ne risente, perchè non ne rimane diminuita per nulla la somma de' fondi che costituiscono la sua ricchezza. Ciò che si consumi a fare un ponte o una strada, rimane sotto forma di ponte e di strada che vagliono ciò che costarono, e per cui la società resta ricca quant'era. Ed all'incontro dopo il cibo che abbiam

consumato, nulla ci resta; come nulla rimane al paese, dopo aver fatto consumare de' viveri materiali da' suoi soldati ed amministratori.

Sventuratamente, qui non possiamo accusarlo di un sistematico errore, e dobbiam limitarci a notare una semplice distrazione che lo ha condotto a contraddire se stesso. Sarebbe veramente superfluo il dimostrare che ogni *bene reale*, venuto nell'uomo dal consumo di una ricchezza materiale, diviene *ricchezza* egli stesso, accumulabile, e convertibile in capitale, in qualcuno anzi de' più preziosi e fecondi tra i capitali. Questa prova è fatta, da lui medesimo contro Malthus, da Storch contro lui, da Dunoyer contro tutti, ecc. L'errore non è sistematico nè pure in riguardo alle conseguenze. I consigli e le regole che G. B. Say ci ha lasciati intorno alla maniera di dirigere i nostri consumi, privati e pubblici, sono ispirati da' più giudiziosi principii, e qualunque miglior teoria sul consumo non potrebbe mutarli. Le sue dottrine applicate alla pratica si riducono ad una massima a cui tutti sapremmo ben volentieri soscrivere. Non bisogna, egli dice, consumare per consumare; non creare bisogni fittizii; e per ogni società, come per ogni privato, tutto il problema consiste a ben conoscere il suo vero interesse. La contraddizione, dunque, dell'Autore non ha che il solo inconveniente di negare ad una parte di questo *vero interesse*, di questo *bene reale*, il carattere di *ricchezza;* ma tanto basta perchè una buona parte della Scienza ne rimanga infirmata.

Chi volesse, infatti, pienamente abbracciare la sua maniera di considerare i consumi, perderebbe, se fosse logico, la possibilità di spiegarsi parecchi fra i migliori fenomeni del capitale. Se la ricchezza che si consuma dall'uomo è perduta, se alimentandosi l'uomo non facesse che provare un piacere, come mai dietro ad una massa de' suoi godimenti, e per effetto de' suoi godimenti, sorgerebbero capitali giganteschi, solidissimi, ed innegabili, come strade, canali e piramidi? Chalmers, dapprima, e poi Stuart Mill, hanno attirato l'attenzione degli economisti, su quel fatto della estrema rapidità con cui i capitali si formano, ad onta della lentezza che nel linguaggio ordinario si suole attribuire alla loro accumulazione. È costante che, dopo le grandi catastrofi, di irruzioni nemiche, di terremoti, di inondazioni, in pochissimo tempo, tutto riprende l'antico stato. È evidente ancora che, in ogni paese, le ricchezze esistenti in un dato giorno, contano una vita di un anno appena nella massima parte, poche rimontano ad un decennio, pochissime passarono di età in età senza rifocillarsi in un sistema di riparazioni continue. Or tutto ciò che esiste viene dall'uomo. Nel breve giro di pochi mesi, e attraverso dell'uomo, le molecole in forma di grano di lino, di cotone, ecc., s'incarnano ne' suoi muscoli e ne' suoi nervi, e si convertono in edificii, in macchine, in capitali d'ogni maniera. Ne' grandi disastri, la possibilità d'una rapida riparazione dipende uni-

camente dall'essersi o non essersi spopolato il paese. Se gli uomini non sono stati estirpati, ciò che basti ad alimentarli e dar loro la forza di lavorare, basterà per generare in pochissimo tempo tanto prodotto e tanta *ricchezza*, quanta prima ne avevano. Ora, intercettate questa catena; chiamate ricchezza la sussistenza, ma supponetela perduta quando passi nel corpo dell'uomo; e troverete impossibile di spiegare il fatto, che da una ricchezza perduta sorga una ricchezza reale. Non ci si dica che l'ha creata il lavoro: è questa possibilità di lavoro, questo insieme di forze intellettuali e corporee, questo frutto immediato del consumo *non-produttivo*, che noi chiameremo ricchezza, e che la teoria di Say condurrebbe ad eliminare.

Dippiù, oltre a questo difetto, di dimenticare che non tutto il capitale necessario ad una produzione sta nella materia esterna, ma una grandissima parte è nell'uomo, il voler porre in antitesi l'uno e l'altra ha un secondo difetto, ed è quello di far perder di vista una legge che, secondo me, importa anzi moltissimo di mettere in mostra, nello studio dell'economia umana. Questa legge è la necessità di un continuo equilibrio tra le facoltà dell'uomo, e i suoi mezzi esterni. La Provvidenza ha voluto che il capitale esterno non si possa estendere, se contemporaneamente non si vada estendendo il capitale personificato nell'uomo. Per dar la caccia all'animale di cui si cibi l'uomo della vita nomada, basterà che siasi nutrito di poche ghiande. In quello stato, non arriverà che ad *accumulare*, come capitale esterno, un po' di carne, una pelle, un arco. Ma perchè il capitale e la produzione de' boschi arrivino ad essere convertiti nel capitale e nella produzione di Londra, bisognerà che un'analoga mutazione sia pure avvenuta negli uomini e nelle materie in essi capitalizzati. Togliete dalle *persone* che compongono una società incivilita, tutta la massa di carne, di pane, di abiti, di alloggio, ch'esse han consumato e consumano (massa che rappresenterà mille volte, e moltiplicato per parecchi milioni di volte, il capitale incarnato nelle persone dell'errante tribù) e sarà evidentemente impossibile che il capitale esterno della società incivilita si formi da uomini, il cui capitale interno non sia che quello della società incipiente. V'è un bisogno insuperabile, di continuamente alternare tra l'aumento del capitale personale e quello del capitale reale, perchè l'incivilimento proceda. Nella sfera dell'individuo si può riconoscerlo senza stento: un fanciullo a 7 anni potrà tenere in mano un peso di un chilogramma, e giovarsene; perchè faccia altrettanto per un peso di 20 o 30, bisognerà attendere ch'egli abbia consumato 13 anni ancora di cibi, di abiti, d'insegnamento, e sia divenuto un uomo a 20 anni. Così pe' popoli, così per l'umanità. Che gioverebbe mai accumulare tutte le ricchezze possibili avanti un popolo primitivo; che giova al presente il mettere tutte le raffinatezze della società europea davanti

allo stupido selvaggio dell'Australia? Le guarda con indifferenza, e continua a lasciarsi divorare dagli insetti del letamaio sul quale a preferenza si sdraia; e se lo conducono a Londra, festeggiato, invitato, arricchito, il pensiero del ritorno lo perseguita, e appena libero lo vedrete fuggire a rintanarsi nelle sue selve. Ecco un'accumulazione di capitale reale, in disquilibrio con quella del personale. Bisogna che si proceda gradatamente, e alternando dall'uno all'altro. Se non fosse per ciò, l'umanità s'incivilirebbe in un giorno; basterebbe un grand'uomo per creare una nazione opulenta, o basterebbe un gran cumulo di ricchezze per creare una nazione di grandi intelletti. Invece, la legge di continuità, comune a tutto il creato, è pure inesorabile ne' rapporti tra l'uomo e la materia: la Provvidenza ha voluto che il capitale esterno non cresca, se non equilibrandosi colle facoltà; che aumento di beni materiali e perfezionamento di noi medesimi, procedano insieme. La teoria de' consumi, nel modo in cui fu posta da Say, costituirebbe una profonda scissura in questo principio supremo. Essa farebbe uscire il *bene* personale fuori dell'ordine delle ricchezze. Legittimamente si dovrebbe dedurne ciò che St.-Chamans gli imputava: che l'Economia, lasciata a se sola, ci risospingerebbe nella barbarie, costringendoci a rifiutare tutto ciò che consumiamo per soddisfare ai nostri appetiti, cioè tutte le arti e i nove-decimi delle nostre produzioni. G. B. Say non si salva che ricorrendo all'ipotesi di effetti che sieno bensì *utili*, ma che non sono *ricchezza;* cosicchè, la *Scienza delle ricchezze* diverrebbe incompetente a giudicare di cose, nelle quali è non solo tutta appoggiata la civiltà, ma tutto ancora l'edificio della ricchezza.

Come conseguenza dell'idea incompiuta del capitale, rammenterò in terzo luogo, l'opinione che G. B. Say ha abbracciata intorno al credito.

Egli si è tutto dato alla teoria di Sismondi e Mac Culloch, che rimontava sino a Le Trosne, affaticandosi a dimostrare come tra i beneficii del Credito non vi possa esser quello di una vera moltiplicazione di capitali: teoria che, prima di Coquelin, Storc avea già ricusata.

Un'idea generalmente era già ammessa, e Say medesimo non la niega: il Credito mette i valori materialmente attuali in mano di coloro a cui mancano. Si conviene ancora che probabilmente li mette in mano a coloro che più sieno in grado di adoperarli nel modo più produttivo; imperocchè il fatto medesimo dell'imprestito prova, che il capitale prestato languiva ozioso presso il suo possessore, e colui che ne sentiva il bisogno e l'ottenne, credeva di poterlo vantaggiosamente adoperare. Non si pone in dubbio adunque che il credito trasmetta il capitale a coloro che sapranno farne buon uso. Lo confessa Mac Culloch; e Say va sino a riconoscere che ciò sia un gran vantaggio. Ma con una evoluzione simile a quella che fa nella teoria de' consumi, si affretta a

soggiungere che se la Società si vantaggia d'un più continuo impiego de' suoi capitali, avvi per essa una condizione migliore, ed è quella in cui non le faccia mestieri di ricorrere al credito. Gli economisti della scuola di Say han tutti abbracciato questo concetto. Certamente, dice G. Garnier, v'ha una cosa che il credito moltiplica; ed è l'azione, la forza, la fecondità del capitale, che, prima inoperoso, adempie ora all'ufficio di capitale circolante; ma se questa trasformazione migliora lo strumento, non per ciò sarà lecito dire che ne faccia due o tre strumenti. Mac Culloch è del medesimo avviso. Sismondi vi aveva precedentemente aderito. Resta ora a vedere come mai la trasmissione del capitale, dalla mano oziosa alla produttiva, non possa, anzi non debba, esser chiamata vera *moltiplicazione* di capitali.

Vi si perviene appunto, per via di deduzione da quella prima idea inesatta, che fece consistere il capitale nella *cosa* esistente, anzichè nella sua *funzione*. Senza di ciò si vedrebbe la contraddizione palpabile. Se si parte, infatti, dall'idea che capitale non è sinonimo di ricchezza, ma vuol dire ricchezza specialmente dedicata all'opera della produzione, si dovrà forzosamente inferire, che il convertire una ricchezza *inerte* in una ricchezza *operante*, è appunto un dare esistenza ad un capitale — che esisteva bensì, ma come ricchezza, non come capitale. Ecco un primo aspetto, sotto il quale è impossibile negare al credito la virtù di moltiplicare i capitali: non solamente, rispondere alla frase di G. Garnier, con l'aiuto del credito si può dire che divenga due o tre *strumenti* ciò che era uno soltanto; ma può dirsi anche meglio che si crea uno strumento ove prima affatto mancava.

In altri termini, il credito evidentemente genera l'efficacia, l'effetto utile, del capitale. Fa sorgere infatti (Stuart Mill lo ha ben notato) nuove capacità — come quando avvicina al talento il danaro o la merce, — ed accelera le operazioni. Lo stesso Say ce lo ha detto: se un fabbricante di panni non li vendesse in credito al mercante, essi resterebbero ad attendere ne' suoi magazzini; e in vece, la fiducia ch'egli accorda al mercante, è accordata a lui medesimo dal tintore che riceve le droghe da un altro mercante, è accordata dall'agricoltore che gli vende la lana; dal banchiere che gli fornisce danaro, ecc. Troncare questa catena di crediti, importerebbe arrèstare tutto il movimento della macchina sociale; mille intervalli di tempo si perderebbero, e il risultato finale sarebbe che minori quantità di panno si consumerebbero, minore sarebbe l'opera del filatore, del tintore, del tessitore, minore la vendita del droghista, e lo sconto del banchiere. Ora, non è egli un assurdo, alla vista di tali effetti, negare il carattere creatore al credito che può colla sua presenza operarli, e colla sua mancanza distruggerli? Certamente la massa materiale esisteva, non

si è direttamente creata; ma l'intervento del credito ha permesso di eseguire, in un dato corso di tempo, dieci operazioni che senza di esso non si sarebbero fatte: la materia non è cresciuta; è decuplata la sua funzione, ed è nella funzione che il capitale consiste.

Coquelin ha dimostrato la verità di questo concetto con una riflessione a cui non è possibile contraddire. Quando noi ci dogliamo della mancanza dei capitali, ciò che manca non è la cosa, ma la sua circolazione. Quando l'agricoltura è in angustie, non è che manchino nel paese, o che non si trovino a due passi, o che non si possano trovare da un giorno all'altro, aratri, zappe, sementi, bestiame, ingrassi: tutto vi ha, e se momentaneamente qualche oggetto mancasse davvero, l'industria sarebbe pronta per costruirlo, il commercio per farlo venire dall'estero: tanto è evidente che il difetto di attività e di efficacia è tutto ciò che costituisce un difetto di capitali. All'incontro è un fatto che, senza il capitale preesistente, gli uomini arrivano con una incredibile rapidità a compire prodigi di produzione. Nelle parti occidentali degli Stati Uniti i nuovi coloni non vanno che con una accetta al fianco, il fucile sugli omeri, una carretta e una vacca. Un mercante li segue, il commesso d'un banco li sorveglia: e se sono industriosi e probi, ognun sa ciò che avviene: in pochi anni quegli uomini seminudi e privi di tutto, avran diboscato un paese, creato intere città. Sicuramente il mercante e le sue merci, il banco e i suoi biglietti, *esisterano;* ma non erano che ricchezza generica, o materia inerte. Quando il credito ne fece strumenti di produzione, produssero: non basta ciò dunque perchè si confessi che il credito abbia creato que' capitali?

Ma la teoria di G. B. Say si può anche più direttameate attaccare, aggiungendo che, non solo l'effetto utile si aumenta per mezzo del credito, ma una *reale* e *materiale* moltiplicazione ne succede.

La moltiplicazione del capitale non può calcolarsi che relativamente al tempo. Se in un dato periodo si può, con l'aiuto del credito, lavorare e produrre ciò che farebbesi in un periodo 10 volte più lungo; se tutta, o parte, questa produzione è convertibile in capitale; sarà letteralmente vero che il credito abbia moltiplicato il capitale, vero nel senso della materia, delle dimensioni sensibili. Say, in qual modo ha egli compreso il moltiplicarsi de' capitali? Nel senso del risparmio e della accumulazione. Ma l'accumulazione si fa coi residui del prodotto non consumato. Ora ogni mezzo che vi faccia produrre in un anno, ciò che, senza di esso, si produrrebbe in un secolo, vi darà tanto residuo accumulabile in un sol anno quanto dovreste raccorne in 100: non chiameremo moltiplicatore de' capitali quel mezzo che nel periodo di 12 mesi abbia dato materiale esistenza ad una

materia capitabilizzabile, 100 volte più vasta di quella chesi sarebbe avuta senza di esso?

Citerò in fine un'altra conseguenza del medesimo concetto primitivo del capitale, poichè una recente discussione della società d'Economia politica a Parigi, ha dato l'occasione di rilevarla. Alla vista delle inattese proporzioni che da alcuni anni ha preso in Europa l'emigrazione verso il Nuovo Mondo, si è elevato il dubbio che questo metodico sbocco di uomini in cerca di una patria economicamente migliore, possa divenire una causa d'impoverimento nell'antica lor patria. Il dubbio rimonta al medesimo Say il quale, fin dall'epoca del suo *Trattato*, aveva già detto che, se l'espatriazione, accompagnata d'industria e capitali, è un puro guadagno per la patria adottiva, sarà immancabilmente la massima delle perdite per la patria abbandonata. Malthus, nelle sue *Definizioni*, confutando M' Culloch, notava che, se l'uomo medesimo deve, come certamente lo deve, essere considerato come un'accumulazione di capitale, l'emigrazione riducesi ad una sottrazione di capitale nel paese da cui si parta. Si è anche cercato di determinare con precisione statistica le somme involatesi ai varii paesi nelle emigrazioni moderne, e si è detto che i soli Bavaresi, soltanto dal 1835 al 1839, tolsero alla loro patria 15 milioni di fr. Quando la società degli economisti francesi se ne occupò, si è veduto che tutti, all'infuori forse di M. Wolowski, si pronunziarono per la medesima opinione: Or, Say, Garnier, Diegart, Boutowski, furon tutti d'accordo nel sostenerla, appoggiati sull'idea che non si parte per il Nuovo Mondo senza un capitale qualunque, e che l'uomo medesimo è un capitale. Come mai uomini così rispettabili han potuto partecipare ad un timore, che mi permetterei di chiamare appena possibile in tutt'altro che un cultore della scienza economica? Non hanno, mi sembra, considerato il capitale che al modo di Say; non si son ricordati che qualunque ricchezza, se è inerte, paralizzata, impotente a produrre, perde dapprima il suo carattere di capitale, perderà poco dopo il carattere di ricchezza. Ciò che l'emigrante porta via da un paese, è appunto quella porzione di capitale, che per una causa qualunque, non rendeva affatto, o rendeva ben poco, per poter meritare il suo tempo ed il suo travaglio. Se si potesse, come agevolmente si può, dimostrare che i 15 milioni espatriati con la emigrazione del Baden, vi giacevano affatto infruttiferi; se l'uomo d'ingegno, o l'abile artigiano, che escono dalle provincie Basche, o dall'Italia, e vadano ad operare miracoli d'industria agli Stati Uniti, erano nella loro patria tanti esseri ignoti, non curati, perseguitati, un capitale già morto o destinato a perire fra poco; chi non vede che la loro emigrazione, relativamente al paese da cui si dipartono, è come se se ne fosse tratta fuori una massa di pietra o di polvere? Non basta in

Economia il provare che qualche cosa sensibile sia mancata, per dedurne che una perdita di capitale si sia sofferta; bisogna poter dire ancora che sia realmente sparita un'attitudine produttiva. Qui non solo non è mancata, poichè la cosa *esistente* era *infruttifera*, ma all'incontro un'attitudine si risuscita che, per essere svolta in un paese lontano, non sarà inutile all'antica patria. L'Europa dei nostri tempi si sta rifacendo in due modi di quell'apparente sottrazione di capitali che le cagionano questi 600 mila emigranti, che si dirigono ogni anno verso le sponde americane o verso le terre del grande Oceano. Uno — che fu accennato da Stuart Mill — è quello della elargazione, e perciò del nuovo vigore, che si conferisce a' capitali rimasti in patria: men bisogno di viveri, minore concorrenza di uomini affamati, mercedi più ragionevoli, vita più agiata, perciò aumento di civiltà e di benessere. L'altro è l'invisibile, ma immancabile, riflusso de' vantaggi ottenutesi su' territorii lontani. Noi non siamo più sotto l'incubo delle gelosie nazionali, e de' bilanci di commercio; e sappiamo oramai che l'Irlanda o il Baden, come la Francia, l'Italia, la Spagna e qualunque altra parte dell'Europa, raccolgono senza avvedersene i beneficii della produzione che si è sviluppata nelle foreste del Canadà o dell'Oregon, per mezzo dell'importazione operata colà di *ricchezze* che qui languivano e là divennero *capitali*. Alle volte il riflusso della ricchezza espatriata si vede, fino, e si tocca, come quando l'emigrato rimanda a soccorso della sua famiglia il frutto de' suoi guadagni; ma se anche in nessun caso si lasciasse vedere, sempre ai giorni nostri non sarebbe più lecito il misurare la perdita del capitale sopra un regolo così ristretto come sono i confini materiali d'un dato paese. Una delle verità che la scienza ha messo ormai fuori d'ogni dubbio, mi sembra esser questa, che nè un bene nè un male potrebbe mai avvenire ad un capo del mondo, senza che al capo opposto se ne ripercuotessero gli effetti economici.

Temerei di esaurire la pazienza de' lettori, se mi estendessi a dimostrare con un'analoga latitudine parecchie altre lacune che mi sembrano lasciate da Say nelle nozioni fondamentali della scienza. Ho già discorso dell'idea del valore; e devo ora aggiungere che, dopo la pubblicazione del *Corso*, rimase precisamente ne' termini a' quali era stata condotta nel *Trattato* e nella corrispondenza con Ricardo e con Malthus. Vorrei con ispecialità notare che il principio di *Associazione* nel lavoro, domanda un posto oramai in ogni opera di economisti ortodossi, quand'altro non fosse, per insegnarvisi che la sua forma perfezionata è in quella che Smith preconizzò sotto il nome di *Divisione*. Vorrei che l'idea del *Governo* entrasse nella descrizione del meccanismo economico, non come un organo secondario, ma come un elemento costitutivo — che compia la proprietà ed il cambio, l'associa-

zione e la divisione — senza di che, non mi pare logicamente l'insegnare, in un modo abbastanza vittorioso, che il miglior Governo sia quello che meno s'intruda a disturbare l'esercizio spontaneo dell'industria privata. La teoria della Rendita, e con essa tutta la parte della Distribuzione, nel *Corso* del nostro A., si trova, se così mi è permesso di dire, invecchiata di mezzo secolo: e, ciò che sopratutto mi preme osservare, vi sta quasi come un'altra scienza incastratavi a forza, e serve a nutrire il pregiudizio per cui generalmente si vuol supporre che principii diversi da quelli su cui si appoggia il fenomeno della produzione, la reggano. — Dopo le idee elementari, io mi dorrei della filiazione che, bene spesso, non trovasi scrupolosamente serbata nelle idee subalterne; e mostrerei quante materie si trovino premesse a principii da cui dovevano unicamente esser dedotte. Le medesime applicazioni alla pratica, le belle e copiose applicazioni da cui tanta parte proviene del sentimento di diletto che ci desta la lettura dell'opera, non rare volte accade che, per un lettore impegnato allo studio attento della scienza, si risolvano in inopportune digressioni. Ma ciò di cui mi dorrò sopratutto, con la certezza che pochi non sarebber coloro da cui venisse appoggiata la mia rimostranza, sono le eccezioni alla libertà, che G. B. Say ha avuto la debolezza di consentire. Tale è quella accennata qui sopra, con cui si consacra la *proprietà letteraria;* tale è il reggime di restrizione a cui egli, soprappreso da' timori di Smith, vuol condannata l'azione de' banchi; tale, in fin de' conti, sarebbe la serie delle idee che lo condussero ad invocare un momento l'assurdo principio della *progressività* nelle imposte.

Io non ho mestieri di aggiungere che tutto ciò mi condurrebbe unicamente a proporre come altrettante postille nell'opera di G. B. Say; le quali comincierebbero e sarebbero sempre conchiuse con la protesta, che malgrado tutto, io non conosco nella nostra scienza un'opera alla quale possa essere dovuta l'ammirazione e la gratitudine che ad essa dobbiamo. La sua più splendida apologia si è questa: che le verità medesime, con le quali si possano rilevare e combattere le sue dimenticanze e i suoi sbagli, in nessun libro si arriverebbe ad impararle sì bene, come nel suo. Ho cento volte pensato e domandato a me stesso, se mai G. B. Say ci abbia lasciato oramai la menoma possibilità di rendere alcun segnalato servigio alla scienza dell'Economia politica; e cento volte ho risposto che, all'infuori di poche teorie speciali, capaci ancora di qualche delicata correzione, la materia fu da lui esaurita, e a noi non rimane che il lavoro di una compilazione più compassata e metodica: travaglio ingratissimo, da cui ogni intelligenza elevata rifugge, quando un ardente desiderio di propagare verità già acquisite non la sostenga. Di tali uomini benemeriti il mondo

non iscarseggia; e tra le doglianze che io mi sento in diritto di muovere alla natura, mi accade sovente di doverle rimproverare l'avarizia con cui mi ha privato delle attitudini che bramerei possedere, per adempire al filantropico ufficio di agevolare afficacemente gli studii della gioventù dedicata a questo ramo di sapere. Ma la vivezza del mio desiderio non è così fiacca come l'efficacia delle mie forze; e se mai cadesse su queste carte l'occhio di un uomo che sappia e voglia prestarsi a quell'opera, lo pregherei di prestare la sua attenzione ad un modo in cui la pratica dell'insegnamento mi fa concepire che possa oggidì riuscire possibile ed utile un buon *Trattato* di scienza economica.

X.

Tentativo d'un nuovo modo di esporre l'Economia politica.

Una gran parte, io credo, delle difficoltà di metodo fra cui si travaglia chi studii od impari l'Economia politica, viene dal non essersi esattamente determinato il punto di vista, in cui si dee supporre collocata l'intelligenza che ne voglia formare il soggetto delle sue contemplazioni. Io domanderei in primo luogo che men si conceda all'ardua impresa di trovare definizioni che reggano a tutte le regole aristoteliche, e si riguardi come sufficiente il premettere che la scienza economica, in generale, si occupa di quegli atti infiniti, ne' quali la specie umana, circondata com'è da un'infinita varietà di materie, intende rivolgerle tutte alla soddisfazione de' suoi bisogni; e domanderei piuttosto che, prima d'entrarvi, lo studente sia ben convinto dell'artificio con cui quel generico intento divenga una vera scienza.

Ciascuno di tali atti — a cui si potrebbe dare il titolo generico di *Fenomeno economico* — ovunque si prenda, sia minimo ed individuale, o de' più complicati ed universali, nulla presenterebbe in se stesso per meritare che divenga materia di apposite teorie, finchè si considerasse da un aspetto assoluto; è un avvenimento come tant'altri, non dissimile in nulla dalla pioggia che cade o dal vento che spira, e rivelerebbe tutt'alpiù, che il moto è legge universale e costante del mondo. La teoria comincia, e si comincia a poter comprendere il bisogno ed il campo proprio d'un'Economia politica, tosto che si abbandoni quel punto di vista metafisico ed assoluto, per collocarci in qualche ordine relativo e *convenzionale;* e ciò che innanzi tutto conviene che il giovine studioso precisamente comprenda, è appunto l'origine e i limiti di quest'ordine relativo. Dal fenomeno, che un frutto si sia strappato dall'albero e mangiato da un uomo, tante scienze potrebbero

sgorgare, quanta varietà l'ingegno umano sa porre negli intenti per cui lo contempli. La mente che studii la fisiologia delle piante, contemplerà forse il grado di maturità a cui il frutto era giunto, o la lesione che il ramo dell'albero abbia sofferto; e per essa, l'uomo, il suo sforzo, la distanza da lui superata, la sua fame acquetatasi, non saranno che tacite e neglette circostanze. Un'altra intelligenza forse, occupata di chimiche e medicinali combinazioni, nel medesimo fenomeno non leggerà che le leggi dell'affinità e della coesione molecolare; vedrà l'acido malico, gli atomi che lo composero, gli organi che il segregarono, l'azione che esercita nelle viscere umane; e per essa, l'albero e le sue forze vegetative, che poco fa assorbivano l'attenzione d'un'altra mente, divengono circostanze confuse tra gli elementi secondarii del fenomeno. Verranno altri contemplatori. Verrà fra essi l'economista. Per lui l'oggetto primario è l'uomo, l'appetito che lo tormenta, la nutrizione che ricava dal frutto; per lui, terra albero, acido malico, tutto rimane subordinato e confuso nella massa della materia esterna.

E due operazioni convenzionali e preliminari si fanno nel segnare così il campo proprio dell'economista.

In primo luogo, il fenomeno che era un semplice movimento, una semplice trasformazione della materia, si assume come un'opera volontaria dell'uomo. In secondo luogo, da tutti i fenomeni che sieno opera volontaria dell'uomo, si raccoglie una circostanza comune, e se ne crea un'apposita individualità del fenomeno, un aspetto peculiare. sotto cui si assoggetti alle meditazioni della nuova scienza.

Certamente, un insieme di forze, operando ciascuna secondo la sua indole speciale, concorrono a generare il fenomeno; e fra essi è l'uomo. Queste forze, prese nel senso assoluto, son tutte di una sola e medesima specie. La coesione, o l'elasticità della materia, come la riflessione e la volontà dell'essere umano, non sono che le leggi della natura. Ogni scienza assume di farne primeggiare qualcuna. Come il chimico riferisce ogni cosa all'attrazione molecolare; così per l'economista, quell'uomo che si sarebbe eclissato tra i misteri della creazione, vien sollevato e staccato, vien preso come causa prima, come attore continuo, come scopo finale dell'atto. Tutte le idee di attività si concentrano su di lui; tutte le parti e le leggi d'ogni altro elemento divengono tanti dati di fatto, ubbidienti a quell'unica causa intelligente ed attiva. L'economista non vede tanto l'albero che cresce, o la canapa che si matura e si macera; quanto l'uomo affatticato a lavorare la terra, a tesser la tela: tutte le cose che esistono intorno ad esso, la maniera in cui esistono, l'azione e reazione che reciprocamente si vengono esercitando, assumono il carattere di semplici mezzi e soccorsi. In una parola, il fenomeno per lui si traduce in questa semplice formola: l'uomo ebbe fame, il frutto da lui raccolto fu il mezzo con

cui si sfamò. L'uomo produce e consuma; la materia è il mezzo con cui produce e consuma. — Ecco la prima operazione: immaginare una speciale causalità al fenomeno che era per sè indeterminato, e su di essa elevare un ordine relativo d'idee.

Ma non basta. — Non tutti gli aspetti, ne' quali l'essere umano figuri come causa produttrice, appartengono all'Economia. Quante sono le maniere indefinibili di creare un'idividualità speciale alla materia che ci circonda, tanta varietà può mettere l'uomo nel suo *produrre*, tanti gruppi d'idee vi si possono stabilire, tanti ordini relativi costituirvisi, tante diverse scienze edificarvisi sopra. L'uomo, è vero, vi primeggia sempre; ma egli sarà contadino, pastore, fabbro, mineraio, guerriero; e in tal caso, l'agricoltura, la tecnologia, la scienza militare, ecc. studieranno o dirigeranno le sue azioni. Per trovare l'individualità speciale allo studio dell'Economista, manca ancora un'astrazione. Ciascuno di quegli aspetti vi dovrà contribuire la parte sua; e dall'insieme si formerà un ordine nuovo, che a tutti appartiene, senza essere esclusivamente di alcuno. Infatti, poichè in ciascuno l'uomo è causa efficiente, vi sarà un principio intimo che lo domina in tutti: un principio che lo spinge a coltivare la terra, a lavorare il ferro, ad innalzare edificii; un principio, a cui, in tanta varietà di atti, è sempre costretto di uniformarsi, sotto pena di non produrre, e sotto pena di travagliare senza produrre, o in somma sotto pena di fallire l'intento per cui si fece coltivatore, artigiano, mercante. Or questo principio, colto dalla nostra mente, svincolato da tanti altri con cui metafisicamente starebbe implicato, costituisce l'astrazione propria dell'Economista, l'*oggettività*, come nelle scuole suol dirsi, della sua Scienza.

Il solo aver bene determinato qual sia il punto di vista dal quale l'economista si ponga, ed assuma di contemplare le umane azioni, apre la via ad una grande divisione, che io credo divenuta ormai indispensabile, se si vuole che lo studio dell'Economia prenda il carattere fermo e metodico delle più esatte fra le facoltà dello scibile. Io troverei indispensabile di notare che avvi un'Economia-scienza, ed una Economia-arte, e rispettare scrupolosamente la loro separazione, che Say, malgrado ogni sua protesta, ad ogni passo confonde. La prima investiga le leggi, secondo le quali gli uomini possono esercitare la loro economica attività, in virtù de' principii inerenti a se stessi, ai loro organi, alla materia che li circonda, a' rapporti che la natura ha posti tra un essere e l'altro della creazione, ed indipendentemente dai precetti della scuola o dalle massime preconcette de' codici. La seconda deduce dalla cognizione di quelle leggi, e formola una serie di atti, positivi o negativi, con cui si possa di proposito deliberato regolare,

accelerare, perfezionare, l'adempimento di quelle leggi, l'esercizio di quella attività.

Questa distinzione primieramente scaturisce spontanea dall'aspetto in cui io pongo il fenomeno economico nel farlo soggetto del nostro studio. Perchè quando di quel fenomeno si fa un atto volontario dell'uomo, gli s'assegna con ciò solo uno scopo; si rende bisognoso l'uomo di qualche norma alla sua condotta, si sente dunque la necessità di un'arte che lo consigli. Ma come la posizione fittizia che noi gli abbiamo creata, imaginandolo primo motore del fenomeno, non lo dispensa dalla necessità di sottostare alle leggi generali del mondo; così non si arriverà a creargli un'arte economica, se non insegnandogli, attraverso l'osservazione de' fatti, la scienza economica.

In secondo luogo, questa distinzione in fin de' conti non è che l'adempimento rigoroso del disegno che la moderna Economia politica ha prescritto a se stessa, benchè l'abbia sovente obbliato. Nel primo suo nascere, come sempre avvenne a tutti i rami dell'umano sapere, l'impazienza dell'umana ragione corse direttamente al suo ultimo scopo. I suoi primi passi si diedero in un senso affatto pratico ed operativo; e la prima Economia politica, se mai può dirsi che ve ne fu quando non ne esisteva nè anco il nome, era un'arte, una riunione di consigli o precetti, desunti da nozioni prestabilite, che eran talvolta concetti puramente filosofici, talvolta canoni religiosi o politici, e tendevano sempre ad indicare delle norme, secondo le quali si supponeva che que' tali atti sarebbero appunto avvenuti in un modo conforme agli scopi dell'essere umano costituito nella forma sua sociale. Quel periodo durò lungamente: da Platone, Aristotele, Senofonte, va sino a Quesnay. È nel suo gabinetto che si cominciò a sospettare la possibilità di inesorabili leggi della natura nell'ordine delle cose economiche. All'epoca sua si presentiva che le materie su cui s'era tanto discusso — la quistione del danaro, della miseria, del portofranco, dell'ospizio, dell'usura, del lusso, del banco, della colonia, ecc. — tutte non erano che tante diramazioni di alcun primo stipite; e si cominciava ad apprendere che precetti e consigli, sull'attività industriale degli uomini, non era possibile dare con sicura coscienza, se non traendoli dalla cognizione delle leggi alle quali l'economica attività andava soggetta. In altre parole, l'*Arte* ebbe l'impulso a divenire *Scienza;* l'analisi del fatto potè diventare fondamento alle regole, e cadde la moltiplicità de' criterii. Si titubò, si errò ne' primi passi, e si erra ancora oggidì. Ma il metodo fu segnato. La *Fisiocrazia* lo indovinò; la *Ricchezza delle nazioni* lo applicò ampiamente: il *Trattato* di G. B. Say gli infuse una nuova vita; nondimeno, v'è molto ancora da fare per assicurarne la rigorosa osservanza. Noi arriviamo in un momento, nel quale lo studio del fatto naturale si trova ad ogni

passo commisto a precetti e consigli; ed io son convinto che il più grande servigio che si possa rendere alla gioventù studiosa sarebbe quello di abituarla a segnare, nelle materie economiche, una barriera precisa ed insorpassabile, fra la meditazione delle leggi, e le loro deduzioni possibili.

Dirò, in terzo luogo, che questa distinzione, com'io vorrei presentarla, come, cioè, una logica operazione, è direttamente l'opposto di ciò che parecchi autori hanno inteso di farne. È un vincolo, in vece di essere una scissura; è una deduzione in vece di essere una eccezione. La scienza puramente contemplativa, perderebbe ogni sua grazia, se non mirasse ad un'arte esplicitamente operativa. La Scienza è base all'arte; e l'arte è complemento della Scienza. Errore il pretendere che l'Economia politica osservi e non consigli; errore il confinarla al solo ufficio del consigliare; errore il confondere ad ogni passo l'osservazione e il consiglio, il dare come verità scientifica il canone d'un pregiudizio o il disegno d'una politica interessata, come massima governativa una teoria mal digerita; ed errore o puerilità di economisti male abbozzati quell'eterna separazione fra la teoria e la pratica, tra la scienza pura e la scienza applicata, piantandole sopra basi diverse, e non di rado contraddittorie. Per me, lo studio è uno; le quistioni, o per dir meglio gli scopi, son due; ed uno de' canoni fondamentali che mai non mi parrebbe soverchio il raccomandare si è questo: che in Economia, come in ogni ramo dell'umano sapere, ciò che in teoria è vero o falso finirebbe di esserlo, dal momento in cui si provasse che sia falso o vero nella sfera pratica degli atti umani.

L'Economia, considerata come scienza, dovrebbe, secondo me, rimontarsi su tutt'altro sistema che quello il quale, dopo di Say, divenne predominante.

Io ho già fatto un cenno delle difficoltà che mi sembra di scorgere nella ripartizione del Say, che diede al fenomeno economico tre fasi distinte — produzione, distribuzione, e consumo. Torno ora su questo punto, per dire anche più chiaramente che un tal modo di presentare il fenomeno sarebbe, a senso mio, logicamente erroneo, pernicioso alla scienza, imbarazzoso a chi studia.

Logicamente erroneo, perchè si attacca all'atto, mentre che il punto di vista da cui la Scienza partiva, mirava, come abbiamo veduto, alla causa efficiente dell'atto, cioè all'uomo.

Pernicioso alla Scienza, perchè, presentando come tre separati fenomeni quelle che sono appena le parti d'un medesimo fatto, genera una falsa abitudine logica nelle menti de' giovani; ed è arrivato ad ingannare gli autori di più gran fama, inducendoli a supporre, sostenere, e credere di aver dimostrato, che sia una la legge con cui si

formino le ricchezze, un'altra quella con cui si distribuiscano, una terza quella con cui si consumino.

Imbarazzoso a chi studia, perchè, come ho accennato di sopra, implica una continua petizione di principii, attraverso la quale, le menti non fiacche son condannate a svolgere cento volte le medesime pagine, e rifar sempre da capo il filo delle loro deduzioni, per poter carpire alla fine, e come frutto di lunghi sudori, un'idea elementare che, premessa a tempo, poteva risparmiare tante delusioni agli intelletti nei giovani, e tanto discredito alla Scienza. E quanto alle menti fiacche, esse si fermano a mezza via; ed escono dalle scuole agli affari del mondo, per portarvi tutto ciò che la superbia possa aggiungere all'ignoranza: legislatori, autori, ministri, la società è condannata a subirli.

Io posso ingannarmi; ma egli è dopo lunga riflessione, e dopo un ripetuto correggermi, che mi son deciso a presentare la Scienza economica sotto un'altr'ordine.

Appoggiandomi sull'agente e non sull'atto, io prenderei successivamente l'uomo — causa efficiente del fenomeno economico — dapprima come un essere isolato, poi come un essere complessivo costituito da molti uomini, poi come un altro essere ancora più complessivo, costituito da molte riunioni di uomini. Prenderei il fenomeno *tutto* della sua economica attività, in ciascuno di questi stadii; e ne formerei tre sistemi, a' quali, per avere un frasario stabile, darei nomi distinti, come sarebbero quelli di Economia *individuale*, *sociale*, *internazionale*.

Le grandi quistioni economiche si sogliono quasi sempre agitare nella più vasta delle tre ipotesi, cioè ne' rapporti delle nazioni che compongono tutta l'umana specie; ma molti potranno, come a me è sempre avvenuto, conoscere, che sempre in simili casi la soluzione dipende da qualche principio attinto in una sfera inferiore, quella in in cui gli uomini vengan supposti nei rapporti che li costituiscono membri di una società speciale. Tutte le volte, del pari, che una quistione si agiti nell'interesse d'una società speciale, molti potranno avvedersi che la soluzione dipende da qualche principio attinto in una sfera ancora più piccola, e che è l'estrema nell'ordine degli studi riguardanti umani rapporti: cioè nella sfera dell'uomo individuo, soggetto ai vincoli della sua natura, fornito di sensi, di facoltà, di ragione, schiavo de' suoi dolori. Questa concatenazione non si vedrà mai smentita. Non avvi possibilità di elevare sane e solide teorie di Economia internazionale, senza aver prima sanamente e solidamente determinato le leggi d'una Economia sociale; non avvi possibilità di studiare codeste leggi, se non cominciando dal riconoscerle tutte

esistenti, in germe se vuolsi, ma germe in ogni sua parte compiuto, nell'uomo individuo. All'incontro, quando nella sfera dell'Economia individuale, si è ben riuscito ad analizzare tutto il sistema delle funzioni economiche, non si deve che ingrandire le *proporzioni* e modificare le *forme* esterne, perchè sorgano spontanee le leggi di più uomini riuniti in un corpo sociale, e quelle di più nazioni che compongono il gran corpo della specie umana. L'intima solidarietà che esiste tra i più clamorosi avvenimenti della politica e della storia, e le segrete necessità dell'uomo individuo, sarebbe stata per me una ragione sufficiente a farmi adottare quest'ordine progressivo nella spiegazione del fenomeno economico; ma ogni perplessità mi è dispersa, quando ho potuto avvedermi che sarebbe questo il solo mezzo possibile di rinvenire un metodo in cui un'idea nuova non sia che la rigorosa deduzione di altre già note, e tutte, intimamente connesse, discendano da uno di que' principii, sulla cui evidenza non occorre discutère, perchè appoggiata su ciò che forma l'estremo limite delle nostre cognizioni, il senso intimo, la coscienza.

Tutto, forse, dipende dal ben descrivere l'intero fenomeno, contornandolo esattamente nella sfera dell'attività individuale. E qui appunto, il senso intimo, quasi, basta per insegnarci che l'uomo vive consumando qualche parte della materia esterna, e che per arrivare a consumarla si sforza, travaglia, produce.

Nulla di più spontaneo che prendere queste azioni cotidiane degli uomini, dapprima isolatamente, e poi nella loro concatenazione.

Dell'azione isolata, si troverà agevolmente l'impulso ne' nostri dolori — l'origine, nel nostro atto di volontà — l'esecuzione nello sforzo muscolare, *applicato* sulla materia, *aiutato* dalle leggi della natura insensibile — l'essenza, in una mera *trasformazione* della materia — il risultato, in nuove *forme utili*, che abbiam chiamate produzione o prodotto — e lo scopo, in una nuova *distruzione* di quella forma, che abbiam chiamata consumo. E tutto ciò, vero sempre quanto può esser vera la nostra esistenza, si troverà nel caso più semplice, come nel più complicato — nel bambino in cui sfolgori il primo raggio di volontà, come nell'uomo adulto d'una esperienza accumulata per anni e secoli. Ecco dunque il fenomeno nella sua più semplice espressione. Il bambino che si decide ad accostare le labbra alla poppa della sua nudrice, l'adulto che coglie il frutto e se ne ciba, presentan compiuto il profilo dell'atto economico; vi danno l'idea precisa del travaglio, del prodotto, della materia che fa d'uopo a produrre, della utilità prodotta, della forma sensibile a cui inesorabilmente è legata, della distruzione che costituisce il consumo di questa forma, della soddisfazione che l'essere umano ne cava.

Compiuta questa analisi, è ben naturale il riflettere che l'atto isolato si può, anzi necessariamente si deve, ripetere dall'uomo, che vive nel tempo, e vede incessantemente rinascere il pungolo de' suoi bisogni. L'Economia individuale ha dunque una seconda posizione da esaminare. Gli atti economici devono concatenarsi; e tutto il vincolo loro sta nel far servire una produzione compiutasi come mezzo ad una nuova produzione da farsi. L'uomo non solo produce una volta, ma *conserva* per un momento ed *accumula* il suo prodotto. Non solo appoggia le sue azioni sulle molecole e sulle forze che la natura spontaneamente gli offrì, ma le appoggia ancora su quelle ch'egli medesimo, e di proposito deliberato, si apparecchiò. Si forma *materie grezze, strumenti, edificii*. Produce per *riprodurre*. La serie de' suoi sforzi si allunga, così, ma il suo consumo si aggira su prodotti più raffinati, p ù copiosi. Ecco l'azione benefica del capitale, che compie il concetto d;; tutta l'attività economica dell'individuo.

Egli è prima di abbandonare l'ipotesi individuale, che io vorrei condotta, senza sforzo, la gioventù a meditare sulla natura del fenomeno produttivo, di cui le sia già data una precisa descrizione. — Quel dolore, prima forza motrice delle nostre azioni, qual'è mai la sua fonte? Perchè mai risorge più vivo, da ogni soddisfazione ottenuta? L'inesauribile progressività degli umani bisogni come mai corrisponde colla indefinibile successione de' nostri prodotti? — E qui che si può, e si deve, farci comprendere che l'atto della produzione è uno sforzo, e il lavoro va chiamato Travaglio; ed è da questa nozione fondamentale che si comincia a vedere in che consista l'*utilità*, come si vada attaccando alle varie forme della materia una prima estimazione (il valor d'uso) — come una seconda ne sorga, riferendo il prodotto a ciò che il procurarcelo *ci sia costato* — come la nostra mente ne inferisca una terza, e prima ancora di scendere all'ipotesi di uomini associati, abbia già ogni elemento per concepire il *valor di cambio*, paragonando lo sforzo *da fare* con l'utilità che ne speri. Tutti i fenomeni de' consumi, la loro filosofia e la loro morale, si possono anche qui esaminare; e si concepiranno in un modo sì netto e durevole, che mai non si potrebbe sperare da chi li studiasse di slancio nella complicazione dell'ordine sociale. La sola parte che qui non entri è ciò che gli Autori han chiamato *Distribuzione* della ricchezza; e ognuno intende perchè: essa suppone la seconda delle mie ipotesi, la presenza di più uomini, il campo dell'*Economia sociale*.

Scendendo in esso, si avrà un segno infallibile per giudicare se qualche lacuna si sia lasciata nell'analisi del fenomeno individuale. Imperocchè, ov'egli si sia compiutamente descritto, l'Economia sociale

non dovrà presentare alcun principio radicalmente nuovo, ma tutto dovrà scaturire dal germe individuale, e tutto dovrà ridursi ad una sostituzione di forme, evidentemente ed esclusivamente derivate dall'addizione di più elementi individuali.

Che cos'è mai il fenomeno economico, trasportato nell'ipotesi sociale? Egli è ciò che era nell'uomo isolato che stendeva il braccio a raccogliere un frutto e sfamarsi; e tutte le apparenze che occorrerà di osservarvi nelle società più complicate, dipendono da questa sola modificazione, che, in luogo di trattarsi d'un solo agente, si tratterà di moltissimi; in vece di un solo frutto, vi sarà una immensa varietà di produzioni; in vece di sopperire a' bisogni di un solo consumatore, si provvederà alla sussistenza d'una moltitudine. Egli è mi sembra, spontaneo il dimostrare che questo molteplice intento ammette due *forme*, esige due *condizioni*, e mira a due *scopi*. — La forma rudimentale, comune agli uomini ed alle bestie, è quella dell'*Associazione* diretta, come quando cento braccia si uniscono a tirare una fune; la forma *normale* che da quella si svolge, e prende un'aspetto inverso, restando sostanzialmente ciò che era di sua natura, è la *Divisione*. — Appena che lo studente abbia imparato a riconoscere in ambedue l'essenza dell'aggregazione degli uomini, si avvedrà che ambedue esigono il riconoscimento della *Proprietà*, cioè di un fenomeno che, nella sfera individuale, era il semplice fatto d'una *appropriazione* della materia esterna, ed ora è divenuto un reciproco *consentimento* degli uomini; e si avvedrà che, nella forma *Divisa*, la proprietà non basta, ma si esige inoltre la condizione del *Cambio*. Non si tratterà ancora di alcuna fra le tante modificazioni che esso è destinato a subire nella vita dei popoli, nè delle leggi che intrinsecamente lo reggono; ma trattasi della funzione sua essenziale, del trasferire ciò che un uomo possiede, per ottenere ciò che possieda il suo simile. — Da queste forme, e con queste condizioni, a che in fine si mira? A nient'altro di più, che lo scopo da cui era animato l'atto dell'individuo: produrre e consumare; e solamente, la produzione, divenuta complessa e separata in più mani, sarà un *concorso;* come il consumo, ottenendosi sulla massa delle cose prodotte e scambiate a vicenda, presentando rapporti di uguaglianza o disuguaglianza, prenderà il carattere di *partecipazione*.

Quando l'istitutore avrà ben dimostrato la doppia forma, la doppia condizione, e la doppia mira dell'ipotesi sociale, gli toccherà di entrare a descrivere la maniera in cui tutte si spieghino, dal caso più semplice al più complicato; perchè appunto come nel fenomeno individuale, vi ha l'atto del bambino che poppa, e quello dell'uomo che sa arrampicarsi sull'albero o lottare con una tigre; così nel fenomeno sociale, l'Associazione e la Divisione, la Proprietà ed il Cambio, il Con-

corso e la Partecipazione, muovono da termini ristrettissimi e poi si sviluppano in forme appena commensurabili. La più bella, forse la più ricca materia che si abbia da svolgere nello studio dell'Economia, sarà questa. D'ognuno di quegli elementi si contemplerà dapprima l'*apparenza*, mutabile sempre, e poscia la *legge* che immutabilmente lo domini. Narrare ciò che gli uomini escogitarono per combinarsi nell'intento di cooperare insieme a produrre oggetti determinati; e poi soggiungere che, in tutti i casi, l'associazione diretta (questa gran panacea de' riformatori moderni) finì con mostrarsi la figlia della debolezza e della barbarie, e rivelare la necessità di vestire la forma *Divisa;* — narrare il modo in cui si arriva dall'occupazione unica della caccia, a' cento mestieri d'un villaggio, alle migliaia della grande città e della vasta associazione politica; e poi mostrare da quale impulso, e sotto quali condizioni la Divisione del lavoro si vada successivamente perfezionando; — portare il medesimo esame, sul modo in cui la proprietà si venne elevando dalla persona alle cose, e dall'arco all'idea, e dal momento attuale alle generazioni posteriori; — mostrare in altalena continua le usurpazioni dell'uomo sull'uomo e le reazioni dell'oppresso sull'oppressore; per poscia inferirne che la legge della proprietà fallisce sempre al suo scopo, finchè l'individuo non sia, da un lato al coverto contro l'avidità del suo simile, da un altro pienamente libero di conquistare sulla natura: descrivere come il baratto divenga vendita e compra, moneta e biglietto; e farne risorgere il concetto pieno del Valore, inesorabilmente fondato nel giudizio del costo di riproduzione; — descrivere, in fine, il tacito ed intimo *concorso* che gl'individui prestano alla produzione comune, in qualunque tra le evoluzioni per cui passa il principio della associazione e divisione; le tante forme sotto cui ciascuno, in cambio d'una quantità di sforzi, arriva ad ottenere una somma di godimenti; e da ciò dedurre la legge comune alla Rendita, alla Mercede, al Profitto, la legge che ne attenua la rata e ne accresce la massa, ecc.; — tutto ciò è uno studio in cui tutte le attrattive del sapere si uniscono; è la più vera tra le filosofie della storia. — Io non fo che indicarne i punti cospicui: ognuno intende che non vi dev'essere alcuno fra i fenomeni di cui l'Economia politica si sia mai occupata, al quale un posto non sia serbato in questo gran quadro vivente del meccanismo economico.

Allora non rimane che di raccogliere in un punto il risultato dell'ipotesi sociale. La civiltà progressiva è ciò che lo esprime. Analizzata negli individui, sarà ricchezza, morale, istruzione, benessere; considerata nel suo complesso, apre la via alla dottrina che forma la fama di Malthus. La natura ha prescritto agli uomini che il fatto della loro moltiplicazione e del loro incivilimento proceda d'accordo

con quello della loro industria; e il Creatore avea formolato questa legge in un doppio precetto, allorchè disse all'uomo, da un lato, che crescesse e moltiplicasse, e poi soggiunse ch'egli vivrebbe col sudore della sua fronte. L'inesorabile equilibrio tra la popolazione ed i viveri, è una verità conosciuta ab antico; ma la Scienza moderna ha poco a poco insegnato che le infinite maniere in cui è materialmente possibile che si avveri, sono l'espressione sensibile delle infinite gradazioni in cui può presentarsi la civiltà sociale. Cosicchè la teoria della popolazione è la teoria del progresso; e il modo, più vero insieme e più consolante, in cui si possa conchiudere lo studio del fenomeno economico nella forma sua sociale, è questo appunto di presentare l'industria come l'unica forza motrice che spinga e regoli l'andamento progressivo di ogni civiltà, l'unica ed eterna sorgente di tutto ciò che noi adoriamo e sospiriamo, sapere, ricchezza, moltiplicazione degli uomini, potenza, pace, riposo.

A tal punto, l'economia di una nazione si può tutta abbracciare sotto un sol colpo di vista. — L'uomo, assuntone come autore, produce; e nel cercare in che modo produca, voi avete già compiuta l'idea dell'industria, coi suoi agenti e i suoi mezzi. Trasportato il fenomeno nel seno della società, non più l'uomo, ma producono gli uomini: si associano ad uno stesso lavoro, o si dividono le parti di tutta la massa degli umani lavori. Sotto questo doppio meccanismo, le fasi dell'ordine sociale si adempiono nello spazio e nel tempo, curvate tutte sotto l'impéro di leggi, semplici ma inesorabili ed eterne. Si adempiono fino a che, Associazione e Divisione, Proprietà e Cambio, abbiano col minimo degli sforzi ottenuto il massimo de' godimenti individuali; e quando l'apparecchio è compiuto, un'effetto complessivo ne sorge: la specie umana moltiplica in numero ed in benessere; sarà più o meno numerosa e felice, secondo che abbia saputo più o meno correggere l'apparecchio. — Se lo studente qui ci domandi, ove dunque un giorno si andrà? noi eluderemo la quistione. Invece di disperare, arrestandoci collo sguardo fisso su quella difficoltà insormontabile, che sta nel fondo di tutti i secoli da venire, ci contenteremo di riflettere che la minima porzione del globo è quella su cui l'uomo può dirsi che abbia compiuto le sue vittorie. In questa, ancora lunghissima, epoca di transizione, nella quale noi fummo destinati di venire al mondo, il progredire è sempre possibile, e da noi soli dipende. Si presenterà, dunque, in un giorno qualunque, la barriera invincibile? Eh venga pure domani! Quando l'incivilimento sia arrivato a quell'apice estremo, nel quale abbia saputo popolare e stivare di uomini ogni ultimo angolo della terra, e dominare ogni ultimo briciolo dell'inerte materia, l'uomo avrà altri mezzi, altre mani, altra vista, altre orec-

chie, altri sensi: e niuno ci potrebbe oggidì garantire ch'egli non avrà allora scoperto la via per estendere la sua razza su qualcuno de' tanti globi, che tutte le notti si offrono alla sua vista ed alla sua avidità.

Nel passare all'ultima delle tre ipotesi, che ho chiamato Economia internazionale, si troverebbe il vantaggio di potere, tra popoli e popoli, copiare quasi alla lettera il meccanismo scoperto già e contemplato fra uomo ed uomo. Le forze delle nazioni si vedranno *associarsi*, nel seno dell'umanità, ora sotto la forma della violenza, per via di Conquiste, di Schiavitù, di Tratta, di Colonie, di Compagnie di commercio; ora sotto una forma men bruta, per via di Emigrazioni silenziose e pacifiche; ora sotto la forma di convenzione, per via di Trattati e di Leghe. Si vedranno *separarsi*, in quella territoriale (come fu detta da Torrens) Divisione del lavoro, che costituisce l'esterno Commercio. La storia della Proprietà e del Cambio, applicate alle nazioni, darà campo a narrare tutti i sistemi per cui si è passato, nel venire dalle gelosie de' Fenicii sino al libero-cambio de' nostri tempi. La storia del Concorso e della Partecipazione, che in tutto questo volger di tempi e di errori ne siano risultati, insegnerà, fino all'estrema violenza, che tra popolo e popolo, come tra uomo ed uomo, non avvi che un solo artificio possibile, un solo da cui si possa qualche frutto di bene sperare: la giustizia e la libertà. E quando l'Istitutore avrà, senza stento, dalla semplice narrazione de' fatti, da una serie di idee, di cui le une generarono le altre, in cui il principio della giustizia e della libertà non abbia la pretensione di imporre se stesso agli uomini, ma sgorghi spontaneo dalla contemplazione delle cose esistenti e dalla mera storica verità; l'ufficio della Scienza economica sarà finito, comincierà quello dell'Arte, ove tutto diviene un semplice lavoro di reminiscenze una forzata deduzione di innegabili fatti, che cominciano nel senso intimo dell'individuo, e finiscono in tutto ciò che la convivenza internazionale possa mai offerire di più complicato e misterioso.

All'arte economica poi, io non vorrei nè saprei prescrivere alcun metodo fisso. Quanto la scienza tende a divenire immutabile, tanto l'arte è destinata a cangiare di estensione e materia: perchè la scienza ha per tipo la verità, che è una ed eterna; e l'arte ha da fare cogli errori e i delitti della giornata, che mutano col mutarsi delle generazioni. Chi vorrebbe oggidì porsi a discutere il reggime del commercio delle granaglie, coll'abbondanza e col calore che mezzo secolo fa era ancora bisogno di porvi? Chi potrebbe, all'opposto, non dare alle quistioni de' salari liberi o regolati, delle associazioni forzose tra gli operai, delle crisi, della circolazione de' banchi, un ampio luogo, che i

nostri padri non sognarono mai di accordare? Il metodo già adottato nelle tre ipotesi della scienza, gioverà senza dubbio perchè l'Istitutore vi trovi un filo di ordinamento materiale; ma l'arte, in qualunque modo si esponga, essenzialmente si comporrà di questioni staccate, alle quali si muteranno ogni giorno, il numero l'interesse, e l'estensione. Finerà anzi una volta; è destinata a finire. Comunque si volga e dovunque si applichi, sempre la sua chiave e il suo resultato saranno quel medesimo canone della Giustizia e della Libertà con cui si venne a conchiudere la scienza. Non v'è, propriamente, un'Arte economica, se non perchè, da tempo immemorabile, si trovarono sempre degli uomini che violavano la giustizia ed inceppavano la libertà; e nacque la scienza economica, da ciò appunto, che si è dovuto di parte in parte distruggere i loro sofismi, e per distruggerli rimontare sino ai motori più occulti, sino agli istinti più ciechi e spontanei dell'indole umana.

E perchè la razza di quegli uomini non è ancora estinta nel mondo, solamente per ciò l'Economista ha tuttavia una missione da dover adempire, un'opera di continue negazioni, di resistenza inflessibile — una lotta in cui il privilegio, l'interesse segreto, il partito politico, tutto ciò che è capace di ambire, ambisce sempre ed usurpa, e si colloca da naturale nemico contro uno studio, la cui divisa, fin dal suo nascere, fu: Lasciate fare, Lasciate passare.

Questo secolo — è vero — questo secolo di sforzi continui che l'Economia politica ha sostenuti, per isbarazzarsi da una gran parte di que' sofismi con cui si è riuscito a manipolare l'intelligenza delle moltitudini, immolandole a nome della loro felicità, non è già tutto perduto. Pochi rami anzi dell'umano sapere potrebbero in oggi contare trionfi tanti, e tanto difficili, quanti noi studenti di Economia, ne abbiamo già conseguiti con la modesta pazienza delle nostre riflessioni. Ma egli è vero altresì che il terreno fin qui conquistato, è sempre assediato da nemici i quali, ben lungi dal perder animo, spiano ogni momento opportuno per invaderlo ancora una volta e contrastarcelo di palmo in palmo.

Una maschera nuova ad un vecchissimo vizio ci tocca a combattere. È ben raro oggidì il vedersi attaccate di fronte la Libertà e la Giustizia, che l'Economista ha stampate sulla sua bandiera: i primi, i più disposti a renderle omaggio, son coloro medesimi che, da privati individui, vivono di monopolio, da governanti profondono il monopolio, e tanto più professano con le labbra la Libertà e la Giustizia, quanto più nel segreto del cuore e nella condotta della vita lavorano a scalzarne le basi. Quella che l'odierna Economia politica dee sostenere, è forse ancora una lotta più dura, perchè più perso-

nale ed ingrata, di quella che i nostri antecessori sostennero. Se, dunque, grandi verità e peregrine non ci rimangono ancora a scoprire, abbiamo la missione di eccitare e confortare il coraggio della gioventù che c'incalza, e farla scendere in campo così fresca e gagliarda, come noi già stiamo per figurarvi logori ed impotenti.

Torino, febbraio 1855.

G. B. SAY.

CORSO COMPLETO
D'ECONOMIA POLITICA
PRATICA.

AVVERTIMENTO

DELL' EDITORE FRANCESE.

L' Autore, pubblicando un *Corso completo d'Economia politica*, non erasi limitato a dare una semplice riproduzione delle lezioni da lui pronunziate durante la sua lunga carriera di professore; al contrario egli presentava al pubblico un'opera preparata con diligenza per la stampa. Aveva tuttavolta pensato che le forme di stile, le quali si addicono a lezioni destinate ad un insegnamento orale, gli permetterebbero di rendere più limpide talune spiegazioni, che, senza di ciò, avrebbero potuto parere o troppo astratte o troppo aride.

Compiendo ad un tempo stesso diversi lavori che si prestavano scambievoli soccorsi, egli attingeva nel *Corso* scritto i soggetti, ai quali dava poi quegli svolgimenti che convenivano all' uditorio, davanti al quale doveva parlare. Per le lezioni al Conservatorio d'Arti e Mestieri, egli ricercava quelle applicazioni, le quali più specialmente convenissero ai diversi rami dell'industria, e giustificava il titolo di *Economia industriale* dato alla scienza, per la quale era stata creata una cattedra in quello Stabilimento. Al Collegio di Francia, per lo contrario, l'insegnamento assumeva un carattere filosofico più elevato e più generale. L'effetto, che producevano questi diversi insegnamenti, diventava poi, pel professore, l'occasione di nuove riflessioni, che lo portavano a perfezionare sempre più il *Corso completo d'Economia politica pratica;* e quest'opera infine, l'ultima, che l'autore dovesse dare al pubblico, era pur quella, in cui le sue idee sull'insieme delle scienze sociali ed economiche dovevano essere più compiutamente disvolte.

La prima edizione di quest'opera è comparsa in sei volumi, i quali sono stati pubblicati ad intervalli assai lunghi; ma, dopo ciascuna pubblicazione, l'autore non continuava meno i proprii lavori; il suo zelo per la verità e per una scienza, alla quale aveva consacrata la sua vita, lo eccitava a perfezionare di continuo l'opera sua. Appena il nuovo volume era comparso, che già correzioni ed aggiunte erano indicate per la futura ristampa del volume precedente, talchè una nuova edizione si trovava preparata anticipatamente. Il lavoro dell'Editore è stato per conseguenza reso semplice e facile; non pertanto alcune note sono sembrate necessarie, per dare compimento particolarmente all'esposizione dei fatti e per rannodare in tal modo l'opera all'epoca stessa nella quale andava a ricevere una nuova pubblicità.

I principii della scienza non mutano mica d'anno in anno; se sono bene

esposti una volta, l'esperienza del tempo non può che dimostrare di continuo la loro giustezza. Quindi, durante l'intervallo che ha separato la pubblicazione delle due edizioni, numerose rivoluzioni politiche, industriali e commerciali hanno offerto l'occasione di nuovi studii, ed hanno somministrate prove anche più decisive per talune verità già dedotte, ma si può dire, nel medesimo tempo, che nessun progresso notevole è stato scoperto nella scienza in se stessa. Ciò che rende questo Corso adattato a tutti i tempi ed a tutti i luoghi, si è che non è un'opera di statistica, nè un'opera di tecnologia; i metodi delle arti, i dati forniti dalla statistica non sono invocati se non come esempii, e vengono soltanto a somministrare delle prove in appoggio delle dimostrazioni. Frattanto non potrebbe essere indifferente pel lettore di trovare in una nuova edizione la continuazione, i corollarii dei dati raccolti e presentati dall'autore; è questo l'ufficio cui noi abbiamo dovuto sforzarci di adempiere. Non è difatti senza utilità e senza interesse di vedere come gli avvenimenti abbiano potuto venire a confermare le previsioni dell'Autore, e dare così una più forte sanzione ai principii, che egli aveva saputo svolgere. Avviene delle scienze economiche e sociali come dell'istoria; fondate sull'osservazione e sullo studio del passato, possono fare intravedere l'avvenire.

Questa nuova edizione sarà dunque più completa di quella che l'ha preceduta; e ciò che la distinguerà inoltre particolarmente, è che un Indice analitico molto minuto ed un Indice alfabetico generale trovansi posti alla fine dell'opera.

CORSO COMPLETO

D'ECONOMIA POLITICA

PRATICA.

CONSIDERAZIONI GENERALI.

L'Economia politica non è altro che l'Economia della Società (1). Le società politiche, che noi chiamiamo *nazioni*, sono corpi viventi, ugualmente che il corpo umano. Esse non sussistono, non vivono che mercè il giuoco delle parti delle quali si compongono, come il corpo dell'individuo non sussiste che per l'azione dei proprî organi. Lo studio che si è fatto della natura e delle funzioni del corpo umano, ha creato un insieme di nozioni, una scienza alla quale è stato dato il nome di *fisiologia* (2). Lo studio che si è fatto della natura e delle funzioni delle differenti parti del corpo sociale, ha parimente creato un insieme di nozioni, una scienza, alla quale è stato dato il nome di *Economia politica* e che meglio forse si sarebbe dovuto chiamare *Economia sociale* (3).

Dugald-Stewart ha benissimo notato, nei suoi *Elementi della filosofia dello spirito umano*, che si è per troppo lungo tempo immaginato che l'ordine sociale sia intieramente l'effetto dell'arte; e che, dovunque quest'ordine lascia scorgere imperfezioni, ciò avviene per un difetto di previdenza dalla parte del legislatore, o da qualche negligenza dalla parte del Magistrato incaricato di sorvegliare questa macchina complicata. Da ciò sono nati quegl'immaginarii disegni, come la *Repubblica* di Platone, l'*Utopia* di Morus, l'*Oceana* di Harrington, ecc. Ciascheduno ha

---

(1) Πόλις, *civitas*, la *città*, la *società*, sono sinonimi.

(2) « La fisiologia dell'uomo è l'esposizione del giuoco dei nostri organi, e conseguentemente « del meccanismo della nostra vita. Importa a qualunque essere pensante di sapere per quale ar- « tifizio egli viva e proceda dalla culla alla morte, e come si compiano le sue azioni ». Adelon, *Fisiologia dell'uomo*.

(3) Qui, come in molti altri casi, il nome è stato dato prima che la cosa fosse bene conosciuta; ma io non ho creduto di mutare leggermente una denominazione adottata dagli scrittori italiani, dagli economisti francesi del secolo XVIII, da J. Steuart, da Adamo Smith e dalla maggior parte degli scrittori più moderni, che hanno sparso nuovi lumi su questa Scienza.

creduto poter rimpiazzare un ordinamento difettoso con uno migliore, senza por mente che v'ha nella società una *natura di cose*, la quale non dipende per nulla dalla volontà dell'uomo, e che noi non sapremmo regolare arbitrariamente.

Nè ciò vuol dire che la volontà dell'uomo non influisca per nulla al disponimento della società; ma solamente che le parti, della quale questa società si compone, l'azione che la perpetua, non sono un effetto del suo ordinamento artificiale, ma della sua struttura naturale. L'arte del coltivatore può scapezzare un albero, disporlo a spalliera; l'albero vive e produce in virtù delle leggi della fisica vegetale, che sono superiori all'arte ed al potere di qualsivoglia giardiniere. Nella stessa guisa le società sono corpi viventi, provveduti di organi, i quali li fanno esistere; l'azione arbitraria dei legislatori, degli amministratori, dei soldati, di un conquistatore, od anche l'effetto di circostanze fortuite, possono influire sulla loro maniera di esistere, renderle sofferenti, o guarirle; ma non mai farle vivere. È tanto poco l'ordinamento artificiale quello che produce questo effetto, che nei luoghi, dove tale ordinamento si fa sentir meno, dove si limita a preservare il corpo sociale dagl'inconvenienti i quali danneggiano alla sua propria azione ed al suo sviluppo, le società crescono più rapidamente in numero e prosperità.

L'ordinamento artificiale delle nazioni muta coi tempi e coi luoghi. Le leggi naturali che presiedono al loro mantenimento ed operano la loro conservazione, sono le medesime in tutti i paesi ed in tutte le epoche. Esse erano presso gli Antichi quelle che sono ai dì nostri; solamente sono meglio conosciute adesso. Il sangue che circola nelle vene di un Turco, obbedisce alle medesime leggi di quello che circola nelle vene di un Canadiano; circolava in quelle dei Babilonesi come nelle nostre; ma non è se non dopo Harvey che sappiamo come il sangue circoli, e conosciamo l'azione del cuore. I capitali alimentavano l'industria dei Fenicii, nello stesso modo che alimentano quella degl'Inglesi; ma non è se non da alcuni anni, che si conosce la natura dei capitali, e si sa in qual modo essi agiscano e producano gli effetti che noi osserviamo; effetti che gli Antichi vedevano come noi, ma non potevano spiegare. La natura è antica, la scienza è nuova.

Ora la cognizione di queste leggi naturali e costanti, senza le quali le società umane non potrebbero sussistere, costituisce quella scienza nuova che si è indicata col nome di *Economia politica*. Essa è una scienza, perchè non si compone di sistemi inventati, di disegni, di ordinamenti arbitrariamente concepiti, d'ipotesi mancanti di prove, ma *della cognizione di ciò che è, della cognizione di fatti, la realtà dei quali può essere stabilita.*

Dugald-Stewart non trae, a quanto mi sembra, da un'osservazione esattissima, la conseguenza che ne procede naturalmente. Non si accolgono più, egli dice, i progetti di riforma, perchè appalesano nei loro autori la pretesa di elevare la saggezza propria al di sopra della saggezza dei secoli. Non è forse piuttosto perchè essi hanno sostituito disegni di loro creazione alle scoperte che si trattava di fare alle descrizioni che occorreva di dare? La saggezza dei secoli non è che l'ignoranza dei secoli. L'esperienza dei nostri predecessori è mescolata con molte osservazioni incompiute, malfatte, di consuetudini, vale a dire di metodi adottati prima che si

fossero potuti rannodare gli effetti alle loro vere cause. Le loro istituzioni sono troppo spesso guaste da pregiudizii assurdi. Se vi si distinguono alcune di quelle istituzioni, che la ragione può approvare, non bisogna farne onore alla saggezza, che io non saprei mai separare dall'istruzione; ma a taluni interessi influenti, i quali dispongono delle forze materiali della società, e che accidentalmente non si trovano in opposizione cogl'interessi del gran numero. Tali erano, per esempio, le istituzioni atte a mantenere la pace e le proprietà, e che si trovavano, al tempo stesso, favorevoli agli uomini in podestà ed al pubblico.

Si deve eziandio convenire che, anche in epoche d'ignoranza, possono essere state dettate alcune buone misure da un certo buon senso, il quale, in un piccolo numero di casi, basta per fare intravvedere vagamente alcuni inconvenienti a temersi, o taluni vantaggi a sperarsi per la società. Ma non è meno incontestabile che gli uomini del tempo presente hanno altresì tanto buon senso naturale quanto coloro che gli hanno preceduti; e di più hanno un' esperienza che i primi non avevano, ed un tesoro di cognizioni positive il quale quotidianamente si accresce.

L'oggetto dell'economia politica sembra essere stato ristretto fin qui alla cognizione delle leggi che presiedono alla formazione, alla distribuzione ed alla consumazione delle ricchezze. Così lo ho considerato io medesimo nel mio *Trattato di Economia politica*, pubblicato per la prima volta nel 1803. Pur non di meno si potè vedere in quell'opera stessa, che questa scienza si lega a tutto nella società. Dacchè è stato provato che le proprietà materiali, come le abilità e le facoltà personali acquisite, formano una parte integrante delle ricchezze sociali, e che i servigi resi nelle più alte funzioni hanno la loro analogia coi travagli più umili (1); dacchè le relazioni dell'individuo col corpo sociale e del corpo sociale cogl'individui, ed i loro interessi reciproci sono stati chiaramente stabiliti, si è trovato che l'economia politica, la quale sembrava non avere per oggetto che i beni materiali, abbracciava l'intiero sistema sociale.

Difatti, se noi mettiamo da parte le relazioni interne, che hanno fra loro i membri di una stessa famiglia, che si può considerare come formante un solo individuo, perchè gl'interessi loro sono comuni, e le relazioni puramente personali dell'uomo col suo Creatore, le quali non potrebbero considerarsi come facenti parte del corpo sociale, tutte le quistioni sociali si rannodano ad interessi reciproci suscettivi di valutazione. Non occorre davvantaggio per giustificare l'alta importanza che si attribuisce ogni giorno più allo studio di questa scienza.

Ciò non ostante, se non vogliamo lanciarci in una carriera infinita, ci conviene di circoscrivere l'oggetto delle nostre ricerche. Noi vogliamo conoscere il corpo sociale vivente, vogliamo sapere quali sieno la natura e le funzioni dei differenti organi, dei quali si compone; ma sarebbe un travaglio immenso lo studiare l'intima struttura di ciascuno di loro. Non ve n'ha alcuno che non possa diventare l'oggetto di uno studio lunghissimo. Quindi, per esempio, la società deve all'in-

(1) Vedi *Trattato d'Econ. polit.*, lib. I, cap. 13. Vol. VI della pres. *Raccolta*.

dustria de'suoi membri una porzione considerevole degli oggetti, per mezzo dei quali essa provvede ai proprii bisogni; ma quest'industria si compone di una moltitudine d'arti, ciascuna delle quali ha metodi particolari complicatissimi, e che non possono essere compiutamente conosciuti che dalle persone, le quali vogliano farne uno studio speciale e l'oggetto della loro professione. Quindi, per sapere quali aiuti la società ritrovi nel commercio esterno, noi possiamo bensì studiare l'oggetto che esso si propone, i suoi metodi generali e gli effetti che ne risultano; ma dobbiamo lasciare alle persone che fanno di questo commercio il loro proprio mestiere, lo studio delle differenti mercanzie che sono l'oggetto delle sue speculazioni, e dei mezzi che si possono impiegare per comperarle, trasportarle e venderle. Per sapere quali specie di aiuti la società ritrovi nelle arti industriali, non abbiamo bisogno di studiare l'arte di fabbricare il ferro, nè i tessuti. Spetta alla tecnologia entrare in questi particolari.

L'economia politica adoperandosi a far conoscere la natura di ciascuno degli organi del corpo sociale, c'insegna a risalire dagli effetti alle cause, o a discendere dalle cause agli effetti, ma lascia alla storia ed alla statistica la cura di registrare nei loro annali risultati di cui esse troppo sovente sono incapaci di mostrare il legame, quantunque si spieghino facilmente allorchè ci siamo resa famigliare l'economia delle nazioni.

La politica speculativa ci mostra la concatenazione dei fatti politici, e l'influenza che questi esercitano gli uni sugli altri. Essa riposa sopra fondamenti meno solidi che l'economia politica, perchè quivi gli avvenimenti dipendono assai meno dalla forza delle cose, e molto più da circostanze fortuite, e dall'arbitrio delle volontà umane, le quali, a loro volta, si attengono a dati fuggitivi; non pertanto i fenomeni stessi della politica non avvengono senza cagioni; ed in questo vasto campo di osservazioni, un concorso di circostanze simili conduce parimente risultati analoghi. L'economia politica mostra l'influenza di parecchie di queste cause; ma siccome ne esistono molte altre, le quali escono dalla sfera delle sue attribuzioni, essa non considera in generale le circostanze politiche di un paese o di un'epoca se non come dati, le cui conseguenze non le sfuggono, ma che, somiglianti al clima ed al suolo, sfuggono all'azione delle cause, che sono l'oggetto dello studio suo. Così, per esempio, essa considera la costituzione politica di uno Stato come un accidente che influisce, sia in bene, sia in male, sull'esistenza ed il benessere del corpo sociale; ma che essa medesima è il risultato di un avvenimento o di un pregiudizio estraneo all'oggetto delle sue ricerche. Essa dimostra che nessuna grande società può fare progressi senza proprietà esclusive; ma lascia al legislatore la cura di scoprire i mezzi di guarentire le proprietà, imponendo ai cittadini, per acquistare questo vantaggio, meno sacrificii che sia possibile.

Tali sono i diversi punti di vista, sotto i quali l'economia politica e la politica speculativa riguardano il corpo sociale. Lo stesso oggetto può diventare il soggetto di studii differenti. L'uomo medesimo, questo primo elemento delle società, non è egli differentemente osservato dal fisiologista e dall'economista

politico? Nella stessa guisa debb'essere permesso a quest'ultimo di non istudiare fenomeni che sotto quel punto di vista, il quale possa diffonder luce sulla sua scienza. In un guadagno fraudolento, egli vedrà uno spostamento di ricchezza, mentre il moralista vi condannerà un'ingiustizia, l'uno e l'altro riguarderanno una spoliazione come funesta; l'economista, perchè cotale spostamento è nocivo alla vera produzione; il moralista, perchè porta pericoloso colpo alle virtù, senza le quali non vi ha solida felicità, nè anzi società nessuna. Lo studio dell'economia politica e quello della morale si prestano, come ognun vede, senza confondersi, uno scambievole appoggio. Il seguito di questo Corso ne offrirà molti altri esempi. Tutte le scienze non ne formerebbero che una sola, se non si potesse coltivare un ramo delle nostre cognizioni senza coltivare tutte quelle che vi si rannodano; ma allora quale intelletto potrebbe abbracciare cotanta immensità!

Si debbono dunque, io credo, circoscrivere le cognizioni, che sono in particolare il dominio dell'economia politica.

Le sue relazioni coll'economia privata sono qualche volta così intime, che sovente si è confusa l'una coll'altra; e non si è attribuita importanza all'economia politica, se non in ragione dei servigi che poteva rendere agl'interessi privati. Importa distinguerle.

L'economia politica facendoci conoscere per quali mezzi sieno prodotti i beni, mercè i quali l'intiera società sussiste, indica a ciascun individuo, a ciascuna famiglia, come possano essi moltiplicare i beni che serviranno alla loro esistenza propria; mostrando secondo quali proporzioni queste ricchezze create nella società e coi suoi travagli, si distribuiscano fra i membri di cui essa si compone, gli illumina sul genere di travagli ai quali convenga loro dedicarsi, secondo l'educazione che hanno ricevuta, il paese che abitano, i mezzi di cui dispongono; svolgendo l'effetto delle consumazioni, essa rende gl'individui capaci di fare l'uso migliore dei loro beni acquisiti; ma non entra altrimenti negl'interessi privati, perchè le ricchezze private non si governano secondo le leggi generali. Il furto, una perdita al giuoco ed altri accidenti, fanno passare una porzione di ricchezza da una mano in un'altra, senza che, in totale, la società sia diventata più povera o più ricca. Un accaparramento, un monopolio arricchisce una classe di cittadini a scapito di una o più altre classi; le fortune private ne sono vivamente affette, gli uni sono rovinati, gli altri arricchiscono; le eredità, le disposizioni testamentarie, le donazioni fra' vivi, conducono grandissime vicissitudini nell'esistenza di un certo numero di privati; ma non è in virtù di una legge generale, di cui si possa determinare la causa necessaria.

Vi sono anzi dei casi, in cui gl'interessi privati sono direttamente opposti all'interesse della società. Quell'uomo che ha scoperto un metodo speditivo nelle arti, è interessato a tenerlo occulto per godere egli solo dei profitti che ne risultano; la società, al contrario, è interessata che quel metodo venga conosciuto, perchè la concorrenza faccia ribassare il prezzo del prodotto che ne è il risultato. Si può dire altrettanto di tutti i guadagni molto meno giustificabili, che sono ottenuti a

scapito del pubblico. Cotali avvenimenti hanno senza dubbio delle cause; ma queste cause sono del dominio della morale, della legislazione, forse della politica speculativa, ugualmente di quello dell'economia politica. Ciò che offende o favorisce un membro del corpo sociale, non potrebbe essere indifferente alla società; ma ciò avviene per considerazioni complicate con quelle che escono dal nostro soggetto.

Se taluno domandi perchè coteste cognizioni non sieno state acquistate più presto, risponderò soltanto essere perchè l'*arte di osservare,* come tutte le altre arti, si perfeziona a misura che il mondo invecchia. Essere istruito, vuol dire conoscere la verità relativamente alle cose, delle quali si vuole istruirsi; vuol dire formarsi delle cose un'idea conforme alla realtà. Il fondamento di qualunque verità è dunque la realtà delle cose, ed il cominciamento di qualunque istruzione è di assicurarsi di questa realtà con tutti i mezzi che la natura ci ha dati. Una volta si riteneva ciò che Aristotile aveva detto come assai più incontrastabile di ciò che si vedesse cogli occhi proprii, si toccasse colle proprie mani, e si giudicasse essere reale, consultando il semplice buon senso (1). Fu d'uopo del genio di Bacone per avvertire gli uomini dei mezzi che essi avevano di assicurarsi della verità; questi mezzi sono gli *esperimenti,* quando si possano a propria voglia ripetere i fatti che si studiano, e l'*osservazione* quando non si possano studiare se non a misura che ci vengano presentati dal corso naturale degli avvenimenti. È così che sperimenti chimici c'insegnano ciò che risulta dalla mescolanza di due sostanze; ed osservazioni astronomiche c'istruiscono del corso de' corpi celesti.

Si è rimasto più di un secolo prima di convenire che Bacone aveva dato un consiglio giudizioso, tanto è forza che gli uomini disputino lungamente contro la ragione prima di sottomettervisi. Ma finalmente il genio di Bacone, che quello di Galileo, di Cartesio, di Newton, e di parecchi altri seppe apprezzare, prevalse sulle dottrine della scuola e sui sistemi arbitrarii, che avevano regnato sino al tempo loro. Le scienze andarono loro debitrici di splendidi progressi; poichè il metodo sperimentale ha questo di buono che corregge esso medesimo gli errori ai quali abbia potuto condurre: un esperimento fatto con più cura, ripetuto in differenti tempi, da uomini di differenti paesi, corregge un esperimento imperfetto; per ragione maggiore rovina un'ipotesi, la quale non possa conciliarsi con un

---

(1) Gli Antichi vale a dire i giovani dell'incivilimento, non hanno qualche superiorità sui moderni che nelle belle arti, nelle quali il gusto ed un'osservazione superficiale bastano per arrivare alla perfezione. Essi non sono di alcuna autorità nelle scienze che esigono esperimenti rigorosi ed analisi compiute. La scienza sembrava essere per loro, non già la cognizione di *ciò che è*, ma la cognizione di ciò che *era creduto* o supposto. Plinio dice: *Si riferisce*, e mai *Ho verificato.* Egli fa gravemente la descrizione di un pesce che si alza nel mare in forma d'albero, i cui rami sono talmente estesi che non ha mai potuto passare lo stretto di Gibilterra. Egli crede che le Nereidi esistano, non meno che i Tritoni. — Plinio, lib. IX, cap. 4-5.

fatto positivo. La scienza allora non è più la cognizione di ciò che un tale o tal altro abbia immaginato; il maestro ottiene il nostro rispetto quando ci aiuti nella ricerca della verità; ma non ha altro merito se non quello ch'egli ricava dalla verità stessa; la sua asserzione non basta più; è tenuto di fornire delle prove, e tutte le sue prove debbono essere fondate sull'esperienza o sulla osservazione, vale a dire sulla realtà.

Le scienze naturali, fisiche e matematiche hanno dovuto per le prime partecipare ai progressi, che cotal metodo prometteva; i fatti sui quali esse riposano, colpiscono più immediatamente i sensi (1); sono più difficilmente contrastati; l'investigazione loro non offende nessun interesse; si può studiare la fisica negli Stati Austriaci senza dar ombra al principe, ai grandi, nè al clero. Non è mica lo stesso delle scienze morali e politiche. Lo studio loro è proscritto in tutti i paesi governati nell'interesse del picciol numero, e Napoleone, non appena fu onnipotente, lo fece sparire da tutte le scuole della Francia (2).

Inutili sforzi! se le scienze morali e politiche sono, come le altre, fondate sopra realtà, esse partecipano ai progressi che lo spirito umano dovrà ai metodi sperimentali; ma sono esse fondate sopra delle realtà?

Se ci facciamo a consultare l'esperienza ed osservazioni ripetute, molti fatti morali possono acquistare una certezza uguale a quella di molti fatti fisici. Ognuno li vede: si rinnovano mille volte; si sottomettono all'analisi; si conosce la loro natura, la loro formazione, i loro risultati; non è permesso di mettere in dubbio la loro realtà. Dopo aver molte volte pesato comparativamente l'oro ed il ferro, si è rimasto convinto che l'oro è più pesante del ferro; è un fatto provato; ma un fatto non meno reale è che il ferro ha meno valore dell'oro. Ciò non ostante il valore è una qualità puramente morale, e che sembra dipendere dalla volontà fuggitiva e mutabile degli uomini.

Nè questo è tutto: lo spettacolo del mondo fisico ci presenta una serie di fenomeni concatenati gli uni agli altri; non c'è nessun fatto, il quale non abbia una o parecchie cause. A cose d'altronde uguali, la medesima causa non produce due effetti differenti; un granello di frumento che io semino nella terra, non produce mica ora una spiga, ora un cardo; esso produce sempre frumento. Quando la terra è aiutata dalla coltura, quando è fecondata da ingrassi, in una stagione ugualmente favorevole, il medesimo campo produce di più che se il terreno non avesse ricevute quelle diverse lavorazioni. Ecco delle cause sempre seguite dai medesimi effetti. Ora non si tarda ad accorgersi che lo stesso succede nell'economia politica. Un fatto è sempre il risultato di uno o parecchi fatti

(1) Le matematiche stesse non sono una scienza astratta se non quando si ragiona sulle forme e le grandezze dei corpi, facendo astrazione dei corpi: ma le forme e le grandezze dei corpi si manifestano ai sensi. Il calcolo delle stesse forze non tangibili ragiona sopra azioni, le quali si manifestano ai sensi coi loro effetti sui corpi.

(2) La classe delle scienze morali e politiche fu soppressa nell'Istituto di Francia, e l'insegnamento di queste scienze, anche quello dell'istoria moderna, fu soppresso in tutte le scuole.

anteriori, i quali ne sono la causa. Gli avvenimenti d'oggi sono procurati da quelli di ieri, ed influiranno su quelli di domani; tutti sono stati effetti, e tutti diventeranno cause; nello stesso modo che il granello di frumento, il quale, essendo un prodotto dell'anno passato, partorirà la spiga dell'anno presente. Pretendere che un avvenimento qualsiasi, nel mondo morale e nel mondo fisico, succeda senza causa, gli è pretendere che un gambo spunti senza avere avuto semente; è supporre un miracolo. Da ciò quell'espressione comune: *La catena degli avvenimenti*, la quale espressione ci mostra che noi consideriamo gli avvenimenti come anelli che s'immagliano gli uni negli altri.

Ma quale certezza abbiam noi che un fatto precedente sia la causa di un fatto susseguente, e che una serie di anelli ben concatenati rannodino fra loro quei due anelli? Noi attribuiamo un avvenimento, di cui siamo testimonii, a certa circostanza, la quale ha avuto luogo precedentemente; ma forse c'inganniamo; la circostanza che ha preceduto l'avvenimento, non ne era forse la causa. Gli è per mancanza di conoscere le vere cause degli avvenimenti, che la mente inquieta dell'uomo ne cerca delle soprannaturali, ed ha ricorso a quelle pratiche superstiziose, a quegli amuleti, l'uso dei quali è così frequente nei tempi d'ignoranza; pratiche inutili, qualche volta nocive, e che sempre hanno il tristo effetto di distogliere gli uomini dalle sole vie per le quali si possa pervenire ai suoi fini (1).

Una scienza è tanto più compiuta relativamente ad un certo numero di fatti, quanto meglio noi riusciamo a verificare il legame che li unisce, a rannodare gli effetti alle loro vere cause.

Vi si perviene studiando con iscrupolo la natura di ciascuna di quelle cose che compiono una parte qualunque del fenomeno, che si tratta di spiegare. La natura delle cose ci svela la maniera colla quale le cose agiscono, e la maniera, colla quale sopportano le azioni, di cui esse sono l'oggetto; essa ci mostra le relazioni, i legami dei fatti fra di loro. Ora il miglior modo di conoscere la natura di ciascuna cosa, consiste nel farne l'analisi, nel veder tutto quello che si trova in essa, e null'altro di quello che in essa vi si trovi.

Per lungo tempo si è veduto il flusso e riflusso delle acque del mare senza potere spiegarlo, o senza poterne dare spiegazioni soddisfacenti. Per essere in grado di assegnare la vera causa di quel fenomeno, è stato necessario che la forma sferica della terra e la comunicazione stabilita fra le grandi masse d'acqua fossero fatti certificati; è stato necessario che la gravitazione universale diventasse una verità provata; da quel momento l'azione della luna e del sole sul mare è stata conosciuta, e si è potuto con certezza determinare la causa di quel suo moto quotidiano.

---

(1) Un buon musulmano dice: « Perchè prenderei io questa precauzione? Se Dio vuole che la cosa succeda, la cosa succederà; se egli non lo vuole, perchè mi consumerei io in vani sforzi? » Egli ignora quest'altra massima, che vale tutte quelle del Corano: « Aiutati, il cielo ti aiuterà ».

Nello stesso modo, continuando un paragone di cui mi sono servito poc'anzi, quando l'analisi ha svelata la natura di quella qualità che risiede in certe cose, e che noi abbiamo chiamato il loro valore, quando lo stesso metodo ci ha fatto conoscere di che si compongano le spese di produzione e l'influenza loro sul valore delle cose, si è positivamente saputo perchè l'oro fosse più prezioso del ferro. Il legame tra questo fenomeno e le sue cause è divenuto tanto certo quanto il fenomeno è costante (1).

« Sotto il regno di Luigi XI, dice uno storico, avendo la peste e la fame « a vicenda desolata la Francia, il solo rimedio che si seppe opporre a quei « flagelli, fu di ordinare preci e processioni (2) ». Gli è evidente che, dopo che meglio si conosce la natura di quei flagelli, si arriva a preservarsene, poichè la peste non comparisce più fra le nazioni illuminate, e non si trovano più vere carestie, quantunque la popolazione siasi raddoppiata in quasi tutta l'Europa. Vi sono stati progressi fatti a profitto della società, perchè si è saputo meglio rannodare gli effetti alle loro vere cause.

La natura delle cose non ci svela solamente il legame che rannoda un effetto alle sue cause: essa ci mostra l'impossibilità d'una relazione qualunque tra due fatti che si seguono, ma non si concatenano. Si legge nel *Viaggio in Norvegia* di Fabricius, che il pesce essendo nel 1778 considerabilmente diminuito sopra coste, le quali non hanno altra risorsa che la pesca, gli abitanti attribuirono quella calamità all'inoculazione del vaiuolo, che introducevasi allora in quelle contrade. Essi pretendevano che il cielo, privando la Norvegia di ciò che le era più necessario, aveva voluto punirla di un attentato contro i suoi decreti. Ma ciò che colloca quest'opinione nella categoria dei pregiudizii, è la mancanza di un legame che esiste fra i due fatti dell'inoculazione degli uomini e della moltiplicazione degli abitatori del mare, quantunque quei due fatti sieno avvenuti in seguito l'uno dell'altro.

Questo vizio di raziocinio, sensibilissimo nell'esempio ora esposto, si mostra frequentemente nelle quistioni di economia politica. Quante volte si è detto che i progressi della ricchezza in Europa sono dovuti al sistema proibitivo adottato dalla maggior parte dei governi. Si sono citati questi due fatti come un argomento senza replica, perchè essi si seguono senza aver poi studiata addentro la natura delle cose, la quale mostra che il primo fatto incontrastabile dipende da altri fatti incontrastabili, e per nulla da quello al quale l'ignoranza lo attribuisce.

È d'uopo convenire che la catena, la quale lega gli effetti alle loro cause, si nasconde qualche volta, nello stato dei nostri lumi, alla nostra investigazione. La catena degli avvenimenti traversa qualche volta certe nubi che noi non abbiamo potuto pervenire a diradare. Noi sappiamo soltanto in certi casi che essa non è interrotta, e che gli anelli, dei quali si compone, si congiungono, che ordinariamente l'uno trascina l'altro, senza che possiamo renderci conto del legame

---

(1) Vedi la pres. Opera, parte II, capo 3.

(2) Chastellux, *Della Felicità pubblica*, tom. II, pag. 62.

che gli unisce. La catena esiste, ma parecchi anelli rimangono nascosti, insino a tanto che nuove scoperte gli abbiano messi in luce.

È così, per attingere un esempio nella fisiologia del corpo, che si sa, solamente per l'esperienza, che la vaccinazione preserva, almeno nel maggior numero dei casi, dal vaiuolo, senza che si possa dire per quale ragione, in quale maniera, questo effetto sia adoperato. Non si possono almeno annunziare, a questo riguardo, che delle ipotesi, e non si è in grado di nulla provare tranne il fatto stesso. È anche un vantaggio poter verificare come essi non si seguano necessariamente. L'ignoranza, in cui siamo sopra un punto, non impedisce che noi siamo giunti a qualche certezza sopra molti altri; ed è una parte della scienza conoscerne i limiti. Ma dopo che un fatto è stato bene osservato, dopo che l'analisi ci ha fatto conoscere tutto ciò che vi si può trovare e nulla di più, se allora noi vediamo il legame che lo rannoda a tutti gli altri, possiamo dedurne una legge generale, la quale non è che l'espressione di ciò che succede in tutti i casi somiglianti.

Una legge generale ben certificata diventa un *principio*, allorchè la s'invochi come una prova, o come la base di un disegno di condotta. Conviene soltanto non ispingerne le conseguenze troppo avanti, senza appoggiarsi di nuovo sulla esperienza. Oltrecchè in una lunga catena di raziocinii possono introdursi anelli viziosi o male rannodati, i quali ne alterino la forza; il risultato dei fatti può molto differire da quello del calcolo, per l'impossibilità in cui siamo di tener conto di tutte le circostanze, qualche volta poco notevoli, le quali influiscono sul risultato definitivo.

Si deve dunque, ogniqualvolta lo si possa, verificare se il risultato, cui si è stato condotto dal raziocinio, sia confermato dalla realtà. Così adoperano i marinai. Essi cercano coll'*estimazione* a conoscere il punto della carta in cui si trovano, e rettificano la loro rotta, ciascuna volta che approdano ad una terra, la cui posizione sia loro cognita per osservazioni anteriori (1).

Questo metodo, il quale certifica ad un tempo ciò che sappiamo e ciò che non sappiamo, questo metodo, che esclude necessariamente ogni ciarlataneria (poichè la ciarlataneria consiste nel far credere che si sa ciò che s'ignora), questo metodo, io dico, che ha fatto fare così grandi passi alla scienza, una volta che è stato applicato all'economia politica, l'ha tratta dalla regione delle ipotesi, delle dottrine sistematiche, e puramente congetturali. Esso ne ha fatto una scienza positiva; le sue leggi non essendo più sistemi immaginarii, ma verità fondate sopra fatti che ognuno può verificare, è stato possibile di coordinarle, di svolgerle in un ordine che le rischiarasse le une colle altre; si è potuto farne un

(1) Si mette qualche volta in opposizione il metodo sperimentale od analitico, che è fondato sopra osservazioni, e che fa conoscere ciò *che è*, vale a dire, delle verità, col metodo che si può chiamare dottrinario, che è fondato sopra argomentazioni, e che ha per oggetto di stabilire dei sistemi. Il metodo sperimentale è più scientifico, poichè le scienze si compongono di verità e di opinioni.

corpo completo di dottrina, che ne facilita lo studio e presto la renderà generale (1).

Si è dunque avuto torto di dire che l'Economia politica fosse una scienza fondata sopra ipotesi e non sull'esperienza; essa, per lo contrario, è tutta quanta fondata sull'esperienza; ma vuole che nei giudizi, che si danno, si tenga conto della natura delle cose osservate, del pari che degli esperimenti, onde avere la certezza che il fenomeno osservato è veramente il risultato di quello che si riguarda come causa di esso.

Non è mica per questo che non si possa vantaggiosamente impiegare un'ipotesi per dilucidare un principio. Quando si suppone il caso, in cui si abbia ottenuto un risparmio sopra spese di produzione, per avere un'occasione di spiegare come una simile economia si tragga dietro un ribasso del prezzo corrente del prodotto, altro non si pretende affermare se non che, ove tal caso avvenisse, tali ne sarebbero le conseguenze. Non è che un'altra maniera di enunciare una legge generale, la quale esiste indipendentemente dall'esempio proposto; l'esempio non è addotto come una prova, ma come una dilucidazione destinata unicamente a rendere più evidente l'effetto spiegato d'altronde dalla natura delle cose. Solamente è d'uopo che la supposizione ammetta un fatto possibile, e meglio ancora un fatto comune, dal quale gli uditori o il lettore abbiano potuto frequentemente osservare gli analoghi nel corso ordinario della loro vita. Allora essi non possono riguardare la supposizione come gratuita, come quella che ammetta un caso, il quale non potrebbe mai presentarsi, nè per conseguenza essere seguito da verun effetto.

Un'ipotesi non può dunque essere data come una prova, ma solamente come un mezzo di far comprendere una verità, la quale riposi sopra altri fondamenti. I buoni autori non ne fanno mai la base di un sistema.

Prima di andare più oltre, conviene intendersi su questa parola *sistema*, la quale si piglia talvolta in buona parte, talvolta in cattiva.

Nel senso primitivo e favorevole di questa espressione, un sistema è un assieme di verità legate fra di loro, e che si prestano un appoggio scambievole; ma è

---

(1) Senior, il quale professa l'economia politica all'università di Oxford (*), ha molto giudiziosamente notato nel suo discorso di apertura nel 1826, che l'esperienza in economia politica non può essere particolarmente attribuita alle persone che sogliońsi chiamare *uomini di pratica*. Non c'è nessuno, qualunque sia la sua condizione, che non faccia una ventina di cambi per settimana, e che non possa aggiungere all'esperienza, che gli offre quotidianamente lo spettacolo della società, quella ch'egli ritrae dalle proprie letture. Senior osserva anzi che l'uomo di pratica, quegli che è consacrato all'esercizio di una professione speciale, ha necessariamente idee meno estese e meno compiute di colui, il quale osserva fatti di tutte le sorta, e il cui giudicio non è falsato dagli stretti interessi e dalle abitudini della sua professione.

(*) Questo Corso è stato fondato ad Oxford dalla munificenza di un semplice privato, Enrico Drummond.

d'uopo che queste verità sieno provate altrimenti che dal sistema medesimo, il quale, senza di ciò non può passare che per un assieme di supposizioni più o meno ingegnosamente inventate, più o meno abilmente disposte, e che possono benissimo non essere poi conformi alla natura delle cose, ed alla realtà dei fatti. I turbini di Cartesio non erano altra cosa che un'ipotesi, non solamente incerta, ma impossibile, per ispiegare l'evoluzione dei pianeti. Supponendo anche che i turbini fossero stati possibili secondo le leggi certificate della fisica, sarebbe stato mestieri, affinchè essi provassero qualche cosa, che la loro esistenza medesima fosse stata provata; poichè una cosa non *è* mica per la sola ragione che essa *è possibile*. La gravitazione universale di Newton, al contrario, è una legge verificata da tutti gli esperimenti; e nel medesimo tempo tutte le osservazioni mostrano che i pianeti, anche quelli, i quali non sono stati conosciuti che dopo Newton, sono sottoposti a cotal legge. La gravitazione è dunque un fatto e non un sistema.

I sistemi sono tanto più pericolosi in quanto che non sono sempre i frutti della sciocchezza, nè d'una immaginazione in delirio. I più grandi ingegni, i più illustri scrittori hanno fabbricati sistemi e gli hanno qualche volta accompagnati di argomenti speciosissimi; hanno anche preteso averli fondati sopra osservazioni (1); ma le osservazioni erano incompiute, i fatti non erano attribuiti alle loro vere cause, oppure erano smentiti da altri fatti. Che cosa succede allora? L'errore si scopre a misura che l'arte d'interrogare la natura si perfezioni; ed è per questo che il metodo sperimentale applicato ai fenomeni che la società presenta, non sarà mai meno fecondo di quello che sia stato lo studio degli altri fenomeni della natura.

In ogni genere ed in ogni tempo, i falsi sistemi hanno abbondato. Nè vi ha luogo ad esserne sorpreso; si fa più presto ad immaginare una spiegazione di quello che a dedurla dalla natura delle cose e da parecchie centinaia di osservazioni; è probabilmente questo che ha screditato la parola *sistema*, al segno che, quando si tratti di indicare un complesso di nozioni legate fra di loro, piace meglio dargli il nome di *dottrina*, il quale non pregiudica nulla.

Dall'abuso dei sistemi sono nate altre stranezze. Gli uomini, poco avvezzi alla riflessione, hanno disdegnato il raziocinio; hanno detto: *Io non voglio che fatti e numeri.* Essi non hanno badato che i fatti ed i numeri non hanno un valore se non quando provino qualche cosa, e che non possono provare, se non coll'aiuto del raziocinio. Il raziocinio solo può mostrare come sieno essi i risultati di un certo dato o l'annunzio di un certo effetto. L'interesse dei capitali è bassissimo ad una certa epoca. Si sono scontati cento milioni di obbligazioni a termini, alla misura di tre per cento: ecco un numero; ma questo numero che cosa prova? L'uno risponderà che esso prova incontrastabilmente l'abbondanza

(1) « Le opinioni le più assurde debbono la loro origine all'abuso di alcune osservazioni incontrastabili; e gli errori più grossolani sono il risultato di certe verità riconosciute, alle quali si dà un'estensione forzata, e di cui si fa una cattiva applicazione ». — Cabanis, *Rivoluzioni della Medicina*, pag. 261.

dei capitali e la prosperità generale; un altro, ch'esso è un indizio del decadimento dei negozii e dell'impossibilità di trovare impieghi di fondi ad un tempo proficui e sicuri; ed effettivamente il fatto, di cui si tratta, può dipendere dall'una e dall'altra circostanza. Esso non prova dunque nulla in se medesimo; bisògna unirvi la cognizione esatta della natura e della maniera di agire di ciascheduna cosa. Questo caratterizza il vero sapere.

Si compilano immensi quadri delle esportazioni e delle importazioni di un paese. Io li suppongo rigorosamente esatti. Che cosa provano essi? Forse che il paese si è arricchito? Nulla affatto; essi non provano altro se non che le esportazioni hanno superato le importazioni, o queste hanno superate quelle, ma non mostrano quale delle due circostanze sia favorevole al paese. Voi dite che è la prima, ed io ho motivo di credere che sia la seconda (1). Non basta aggiungere che con tale esportazione e con tale importazione il paese ha prosperato, poichè può avere prosperato per altre cause. Noi siamo dunque tuttavia ridotti a provare ciascuno la nostra tesi: i numeri non l'hanno decisa. Lo studio della natura delle cose, vale a dire in questo caso della natura delle ricchezze e della loro produzione, può solo illuminarci su questo punto. Quindi la quistione della bilancia del commercio non è stata giudicata se non dopo che la natura delle ricchezze ed il fenomeno della loro produzione sono stati bene analizzati e perfettamente conosciuti.

Un Inglese, il dottore Clarke, ha scritto, nel 1801, che la nazione Britannica pagava più facilmente, ogni anno, 56 milioni di sterlini d'imposta, di quello che ne pagasse cinque allorchè saliva al trono la casa di Hanovre. *È impossibile*, egli aggiunge, *di trovare una prova più convincente che le imposte ben regolate aumentano la forza delle nazioni*. Ma i 56 milioni d'imposta, e nemmeno la facilità colla quale si pagano, supponendo tutto conforme alla verità, non bastano per provare che questa facilità sia il risultato delle imposte. È chiaro al contrario, che la nazione inglese deve questa facilità al prodigioso sviluppo della sua industria; e una simile dimostrazione è fondata sopra tutt'altro che sopra numeri. I numeri non ci appalesano che un fatto senza mostrarne la causa, nè le conseguenze. Ora questo è l'importante, poichè le conseguenze sono, per noi, una situazione più o meno felice o infelice.

Io lo ripeto: dalla natura delle cose nasce l'influenza che le cose ricevono od esercitano le une riguardo alle altre, e da questa influenza nascono tutti gli avvenimenti che noi vediamo succedere nel mondo. Se noi sapessimo bene quali sono tutte le circostanze che compiono una parte in questi avvenimenti, e se noi fossimo perfettamente informati della natura di ciascuna di loro, potremmo predire tutto quello che deve succedere, come prediciamo gli eclissi, avvenimento che pareva tanto al disopra della previsione dell'uomo.

Chiunque agisce a dispetto delle leggi della natura, non incontra che disastri.

(1) Vedi la terza parte di questo Corso, cap. 6.

Gli uomini savii ne traggono al contrario aiuti potenti quando imparano a conoscerle ed a servirsene. Un architetto, il quale costruisse le sue vôlte senza consultare le leggi dell'equilibrio, vedrebbe il suo edificio crollare. L'uomo, che mettesse della cera al fuoco affine d'indurirla, non ne ritrarrebbe che confusione (1). Combattere le forze della natura, vuol dire impiegarle contro di sè.

Ora noi abbiamo avuto luogo di convincerci che l'esistenza del corpo sociale è sottoposta a leggi non meno positive, non meno imperiose di quelle che presiedono all'esistenza del corpo umano; a leggi che risultano dalla natura delle società; che l'uomo non ha stabilite e non ha il potere di abrogare. Noi possiamo impiegare in nostro favore la potenza di coteste leggi; quando le trasandiamo invece dei servigi che ne possiamo attendere, non abbiamo che mali a raccogliere. Tali sono le leggi che l'economia politica ha per oggetto di scoprire e di esporre. Ma per ritrarne qualche frutto, conviene che ci fermiamo un istante sopra una distinzione importante.

I beni, che provvedono all'esistenza ed ai godimenti degli uomini, possono essere considerati, sia nell'interesse della società in generale, sia nell'interesse di un individuo in particolare. Nell'interesse dell'individuo in cui si confonde quello della sua famiglia, l'essenziale, sia agli occhi proprii, sia agli occhi del mondo, è ch'egli abbia molti beni da consumare, da qualsivoglia parte poi gli provengano. Poco importa che i beni ch'egli acquista, siano creati da lui, o diminuîscano d'altrettanto i beni degli altri uomini, purchè esso gli acquisti senza offendere la morale convenuta, o le leggi imposte dall'autorità. Tale è l'interesse prossimo, quello che tocca il comune degli uomini; essi hanno considerato il resto come poco importante, o come troppo al disopra della possibilità loro per occuparsene. Non hanno veduto di solide che le ricchezze personali, tutto il resto è stato messo dal volgo nell'ordine delle vane speculazioni.

Se da un'altra parte noi consideriamo le ricchezze nell'interesse della società, accorderemo una giusta attenzione alle ricchezze individuali, perchè esse fanno il benessere dei privati, i quali sono altrettante porzioni della società; ma non potremo riguardare i beni acquistati da un privato, come un guadagno, se non quando non ne risulti una perdita equivalente per altri privati. La società non ha acquistato nulla dal momento che l'uno perde ciò che l'altro guadagna. I privati possono credere che l'essenziale è di acquistare ricchezze senza che vi sia bisogno d'informarsi della loro origine. Questo gretto calcolo non potrebbe soddisfare i veri pubblicisti, nè verun uomo dotato di qualche elevatezza d'animo. Questi vogliono conoscere la sorgente delle ricchezze che debbono essere perpe-

(1) È quello che La Fontaine ci lascia intravedere nella sua favola del *Cierge*.

> Un d'eux, voyant la brique au feu durcie
> Vaincre l'effort des ans, il eut la même envie;
> Et, nouvel Empédocle aux flammes condamné
> Par sa propre et pure folie,
> Il se lança dedans. Ce fut mal raisonné.
> Ce cierge ne savait grain de philosophie.

tuamente prodotte, poichè sono destinate a provvedere a bisogni, i quali si rinnovano continuatamente.

L'economia politica facendoci conoscere le leggi, giusta le quali i beni possono essere creati, distribuiti e consumati, tende dunque efficacemente alla conservazione ed al benessere non solamente degli individui, ma pur anche della società, la quale senza di ciò non potrebbe presentare che confusione e saccheggio.

Le società, si dice qualche volta, hanno proceduto senza che si sapesse l'economia politica; mentre se n'è fatto di meno per tanto tempo, si può farne di meno sempre. — Il genere umano, è vero, è cresciuto nell'ignoranza. Il corpo sociale racchiude, come il corpo umano, una forza vitale che supera i tristi effetti della barbarie e delle passioni. L'interesse personale di un privato ha posto in ogni tempo una barriera all'interesse personale di un altro privato; e si è stato costretto di produrre ricchezze, quando non è più stato possibile di rapirle.

Ma chi non vede che questo sistema di forza opposta alla forza, non è che uno stato prolungato di barbarie, il quale mette i privati, e per conseguenza le nazioni, in una rivalità permanente feconda di rancori e poi tosto di guerre private e pubbliche, alle quali delle leggi complicate, dei trattati, che non sono altro che tregue, e dei sistemi fittizii, di bilance politiche non hanno recato che rimedii insufficienti? Ciascun popolo, simile alla ciurma di un corsaro, non ha dovuto sognare che depredazioni, salvo poi a combattere fra sè per appropriarsi le migliori parti del bottino, e ricominciare nuove violenze per soddisfare nuovi bisogni.

Quale triste spettacolo ci offre la storia! Nazioni senza industria, manchevoli di tutto, spinte dal bisogno alla guerra, e che si scannano a vicenda per vivere; altre nazioni un poco più avanzate, che diventano la preda di quelle che altro non sanno che combattere; il mondo costantemente in balìa della forza, e la forza che diviene vittima di sè medesima. Le intelligenze male protette e che non sanno prevalersi dell'ascendente che loro dovrebbe appartenere; i principali personaggi di uno Stato, i filosofi più rispettati senza idee di ben pubblico o di umanità più determinate che il volgo; Licurgo che tollera il furto ed ordina l'ozio, Catone che non arrossisce di essere usuraio e trafficante di schiavi, e Traiano, che dà delle feste dove fa scannare dieci mila gladiatori ed undicimila animali (1).

Ecco ciò che era la società presso gli antichi; e quando i popoli, dopo essersi divorati, godevano per caso di qualche riposo, era d'uopo ciascuna volta che l'incivilimento ricominciasse e si estendesse con lenti progressi senza solidità, come senza guarentigia. Se alcuni istanti di prosperità si fanno di tempo in tempo intravvedere quasi per consolarci della storia, noi ignoriamo a qual prezzo sieno quelli stati comperati; nè tardiamo ad acquistare la certezza che non si è saputo consolidarli, e passiamo a tutto nostro agio, voltando alquanti fogli, sopra lunghi secoli di decadenza, di patimenti, d'angosce crudelmente assaporate dagli uomini del tempo, dalle loro donne, dai loro parenti. Si assicura che le nazioni possono soffrire, ma che non muoiono; quanto a me, credo che muoiano. I popoli di

(1) Diodoro, lib. XLVIII, § 15.

Tiro, di Atene e di Roma sono morti di lenta agonia: sono altri popoli che, sotto gli stessi nomi, o sotto denominazioni nuove, hanno popolato i luoghi che quelle nazioni abitavano quando erano vive (1).

Io non parlo della barbarie del medio evo, dell'anarchia feudale, delle proscrizioni religiose, di quella universale ferocia in cui il vinto era sempre miserabile, senza che il dominatore fosse felice; ma che cosa troviamo in tempi, nei quali si pretendeva di essere più inciviliti? Governi e popoli affatto ignoranti dei loro veri interessi, che si perseguitano per ispirito di parte; che si guerreggiano per gelosia e nella persuasione che la prosperità di un altro sia un ostacolo alla prosperità propria. Si è fatta la guerra per una città, per una provincia, per istrapparsi un ramo di commercio; poi la si è fatta per contendersi delle colonie; poscia per mantenersi le colonie sotto il giogo (2); sempre la guerra infine.... mentre le nazioni non hanno che a guadagnare nelle amichevoli comunicazioni; mentre una preponderanza forzata non è vantaggiosa per nessuno, nemmeno per coloro che l'esercitano; mentre le discordie sono feconde di mali d'ogni maniera, senza risarcimento veruno, tranne una gloria vana e alquante spoglie assai meschine quando si confrontino ai frutti legittimi che un popolo può ricavare dalla sua produzione. Ecco ciò che si è stato, ecco ciò che si è fatto!

Ma dal momento che si acquista la convinzione che uno Stato può ingrandire e prosperare senza che ciò avvenga a scapito di un altro, e che i suoi mezzi di esistenza e di prosperità possono essere creati di pianta; dal momento che si è in grado di mostrare i mezzi pei quali si opera questa creazione, e di provare che i progressi di un popolo, lungi dall'essere dannosi ai progressi di un altro, gli sono al contrario favorevoli, da quel momento le nazioni possono aver ricorso ai mezzi di esistere più sicuri, più fecondi, meno pericolosi; e ciascun individuo, invece di gemere sotto la soma delle pubbliche sciagure, gode la sua parte dei progressi del corpo politico.

Ecco ciò che si può attendere da una cognizione più generalmente diffusa degli aiuti dell'incivilimento (3). Invece di fondare la prosperità pubblica sull'esercizio

---

(1) « L'amore della patria, la generosità, sono state virtù comuni presso gli Antichi; ma la « vera filantropia, l'amore del bene e dell'ordine generale, è un sentimento affatto straniero ai « secoli passati ». — Chastellux, *Della Felicità pubblica*, cap. 9.

(2) Si vedrà nel corso di quest'opera come non sia affatto dell'interesse delle nazioni, che i loro governi reggano colonie, e nemmeno provincie troppo lontane. Un monarca africano, il quale fa la guerra ad una tribù vicina, ed un potentato, il quale levi delle truppe in Europa per conquistare un'isola in America, sono altrettanto insensati l'uno che l'altro; essi fanno massacrare una parte dei loro sudditi per non fare nessun bene al rimanente. Ma l'Africano fa un male minore, perch'egli è meno potente.

(3) Non è certamente permesso di credere che gli aiuti dell'incivilimento siano intesi dalle amministrazioni e dalla maggior parte de' privati, allorchè, percorrendo alcuni dei paesi più inciviliti d'Europa, si rimane colpito di tanta disparità nelle città, e che nelle campagne s'incontrano tanti tugurii di frasche e di mota, che rassomigliano piuttosto a capanne di selvaggi di quello che ad abitazioni di un popolo incivilito.

della forza brutale, l'economia politica le dà per fondamento l'interesse ben inteso degli uomini. Allora gli uomini non cercano più la felicità dove essa non è, ma dove sono sicuri di trovarla.

Già da parecchi anni l'Europa ha cominciato ad arrossire della sua barbarie. A misura che gli uomini si sono occupati d'idee giuste e di lavori utili, gli esempi di ferocia sono divenuti più rari. A poco a poco la guerra è stata spogliata de' suoi rigori inutili e de' suoi effetti disastrosi; la tortura è stata abolita presso i popoli inciviliti, e la giustizia criminale è diventata meno arbitraria e meno crudele. È vero che questi felici effetti sono dovuti piuttosto ai progressi generali dei lumi, che ad una cognizione più perfetta dell'economia della società. Quest'ultima cognizione si è spesso mostrata straniera ai nostri più begl'ingegni; perciò molte desiderabili riforme sono affatto recenti, e molte altre sono lontane dall'essere compiute.

Se le nazioni non fossero state e non fossero ancora incapate della bilancia del commercio e della opinione che una nazione non possa prosperare se non a detrimento di un'altra, si sarebbero evitati, nel corso dei due ultimi secoli, cinquant'anni di guerra; e noi altri popoli non saremmo adesso incasellati ciascuno nel nostro nicchio da un esercito di doganieri, e di agenti di polizia, quasi che la parte intelligente, attiva e pacifica delle nazioni, non avesse altro scopo che di malfare. Noi siamo ogni giorno vittime dei pregiudizii del tempo passato; sembra che abbiamo bisogno di essere avvertiti che tocchiamo tuttavia a quella triste epoca, e che se la barbarie la quale ci perseguita, deve finalmente allentare gli artigli, non bisogna immaginarci che ciò possa avvenire senza sforzi dalla parte nostra. Quanto più si studia, tanto più si rimane convinto che tutte le nostre cognizioni non sono nate che da ieri, e che ve ne sono forse da vantaggio, le quali non nasceranno che domani.

Ciò dunque che ci manca è l'istruzione, e soprattutto l'istruzione dell'arte di vivere in società. Se lo studio dell'economia politica fosse reso abbastanza sicuro, abbastanza facile per far parte di tutte le educazioni; se questo si trovasse compiuto prima dell'età, in cui si abbraccia una professione, noi vedremmo gli allievi, sia che fossero chiamati a funzioni pubbliche, sia che rimanessero in condizione privata, esercitare un'influenza assai favorevole ed assai grande sui destini del loro paese. Non è avanzata quella nazione che riguarda i mali, cui subisce come necessità di fatto, ai quali è forza sottomettersi, allorchè il destino gl'invia, nello stesso modo che alla grandine ed agli uragani. Senza dubbio una parte dei nostri mali dipendono dalla nostra condizione e dalla natura delle cose; ma la maggior parte di loro sono di creazione umana: in totale, l'uomo forma il proprio destino.

Se le nostre istituzioni fossero affatto nuove, se le nostre società si fossero formate secondo disegni combinati con saviezza, ci sarebbe poco da fare per mantenerle in buono stato: la prudenza, in mancanza di lumi, potrebbe bastare; ma le nostre istituzioni si sono formate come le nostre lingue, per caso, secondo gl'interessi e troppo sovente secondo le passioni del momento; da ciò, nel corpo

politico, malattie, disordini contro i quali è d'uopo premunirsi e che si tratta di guarire. Un uomo sano può condursi secondo i semplici consigli del buon senso; un vecchio infermo, soggetto a mille malattie, non può conservarsi senza il soccorso dell'arte; e che cosa è l'arte senza la scienza? Ciarlataneria.

Per non rimanere gabbato dai ciarlatani, per non essere vittima degl'interessi privati, il pubblico ha bisogno di sapere in che consistano i suoi interessi proprii. L'opinione pubblica una volta illuminata, il governo è obbligato di rispettarla. L'opinione pubblica ha tale influenza che il governo più potente non può impedire una legge di cadere in dissuetudine, se cotal legge è contraria all'opinione di una popolazione illuminata.

Si vede che le nazioni sono sussistite fino al presente senza studiare la struttura della società; per uomini ragionevoli non è questo un motivo di rimanere perpetuamente stranieri a cotale studio. Ma noi non dobbiamo soltanto guarire i mali guaribili; dobbiamo imparare quali sono i nuovi beni che si possono acquistare, e dei quali lo stato passato delle società non forniva nemmanco l'idea. Fino al principio del secolo decimosettimo le strade di Parigi non erano state lastricate; bisognava dunque far eternamente di meno di questo mezzo di comunicazione e di salubrità, perchè se ne era fatto di meno sino allora? (1)

Si supporrà forse che basti alla felicità delle nazioni che siano istruiti coloro che le governano? E possono questi esserlo, quando la nazione non lo sia. L'osservazione ne è già stata fatta (2). Coloro che sono nati per esercitare il potere, di raro ne sono degni. Troppe persone sono interessate a falsarne il giudizio fin dall'infanzia. Coloro che usurpano il potere non valgono niente di più. Non sono i lumi quelli che portano al timone degli affari, e quando una volta vi si è pervenuto, si fa poco caso dei lumi; si ha troppo poco tempo per istudiare; si è troppo avanzato in età per istruirsi; la potenza deprava quasi inevitabilmente coloro che la esercitano; i principii hanno qualche cosa di troppo inflessibile per convenire alla potenza; questa preferisce ciò che la lusinga; trae partito dai vizi e dai pregiudizi del volgo, invece di correggerli. Ammettendo che Cesare e Bonaparte fossero più avanzati del loro secolo (cosa che io son ben lontano dall'accordare), quale regime hanno eglino lasciato al loro paese? Se i lumi fossero stati generalmente diffusi in Roma ed in Francia, invece di appoggiarsi sulla cupidigia di un piccol numero di pubblici uffiziali (3), sull'umor bellicoso del po-

---

(1) Parigi era sussistito sino a Luigi XIII senza il Pont-Neuf; Mélon domanda se fosse questa una ragione per non costruirlo. Si vede che questa obbiezione ha già un secolo di antichità; e quanti miglioramenti sono stati operati da un secolo in qua! Quanti altri ancora se ne opereranno finchè un altro secolo sia trascorso, e allora si troveranno, come oggidì, partigiani degli antichi errori, i quali ripeteranno che è una follia volere star meglio.

(2) *Trattato di Economia politica*, Discorso prelimin. Vol. VI di questa Raccolta.

(3) Piccolo paragonato alla nazione, ma troppo grande paragonato ai bisogni di un popolo.

polo, eglino avrebbero fondate le istituzioni loro sull'interesse del maggior numero, e queste per lungo tempo avrebbero formata la prosperità del paese.

L'influenza che l'economia politica esercita sulle qualità morali degl'individui, non è meno notevole che la sua influenza sulle istituzioni pubbliche. La civiltà, è vero, moltiplica i nostri bisogni, ma nello stesso tempo essa ci somministra i mezzi di soddisfarli; ed una prova che i beni, che ci offre, sono proporzionalmente superiori a quelli che nascono da ogni altro modo di esistenza, si è che presso i popoli civili, illuminati ed industriosi, non solo un assai maggior numero di persone è mantenuto, ma ciascuna di loro è mantenuta con maggiore abbondanza che in qualunque altra situazione (1).

Senza esaminare sino a qual punto la civiltà ed i lumi, che essa seco conduce, sono favorevoli ai costumi, io farò notare che i mezzi indicati dall'economia politica per soddisfare regolarmente e progressivamente ai nostri bisogni, contribuiscono tutti a dare alla forza, all'attività, all'intelligenza una direzione salutare. Essa prova che, fra i mezzi di esistenza, i soli, che sieno efficaci, fecondi, durevoli, sono quelli dai quali risulta una creazione e non una spoliazione; che la mala fede, la violenza, non procurano che vantaggi precarii non meno che vergognosi; che questi vantaggi sono superati dai mali che essi traggonsi dietro; che nessuna società potrebbe sussistere se il delitto diventasse diritto comune, e se il vizio costituisse i costumi del maggior numero. Dimostrando il potere di quel lavoro intelligente, che viene indicato sotto il nome d'*industria*, essa lo mette in onore, discredita tutte le azioni odiose e nocive. L'industria, a sua volta, rende indispensabili le relazioni d'uomo ad uomo; essa insegna ad aiutarsi vicendevolmente, invece di distruggersi, come nello stato selvaggio, che tanto poco ragionevolmente si è voluto chiamare lo *stato di natura;* essa raddolcisce i costumi, procurando l'agiatezza, mostrando agli uomini ciò che abbiano a guadagnare legandosi gli uni agli altri, essa è il cemento della società.

Non si può sperare che, illuminando gli uomini sui loro veri interessi, si possa preservarli da tutti i mali inerenti alla loro natura ed alla natura della società; io non mi lusingo che si riesca mai a liberarli da quella infermità universale, la vanità personale, o nazionale, che dall'assedio di Troia fino alla campagna di Russia, ha conteso alla cupidigia il tristo onore di fare spargere più sangue e scorrere più lagrime. Pur nondimeno giova credere che, un giorno, il progresso delle scienze morali e politiche in generale, e il miglioramento delle istituzioni sociali che ne saranno la conseguenza, arriveranno a dare ad una tendenza pe-

(1) Si opporranno a questa asserzione esempi particolari di una spaventevole miseria, che s'incontra presso popoli inciviliti. Ma si paragonino a ciò che si può incontrare presso popoli meno avanzati. Quale nazione civile vede, in epoche di carestia, morire di fame e di miseria la metà della sua popolazione, come ve n'hanno esempi presso i popoli barbari? È d'uopo dunque, generalmente parlando, che vi si trovino più aiuti: immense contrade dell'America sono deserte per mancanza di incivilimento, e divengono popolatissime quando vi penetra la civiltà.

ricolosa una direzione meno funesta, e muteranno una colpevole gelosia in una salutare emulazione.

È pur sempre vero che tutte le benevoli disposizioni, che possono esistere presso gli uomini, sono favorite dai lumi del genere di quelli che diffonde l'Economia politica.

Frattanto, in mezzo ai buoni effetti che è permesso di aspettarsi dalla propagazione de'suoi principii, conviene, io credo, di preservarsi da una pretesa messa innanzi da un gran numero di economisti, i quali non vedono in questa scienza che l'arte di governare o di dirigere il governo nella via del pubblico bene. Io penso che si abbia preso abbaglio sullo scopo suo. Essa è senza dubbio assai atta a dirigere le azioni degli uomini; ma non è propriamente un'arte; è una scienza; essa insegna ciò che sieno le cose, le quali costituiscono il corpo sociale, e ciò che risulti dall'azione che queste esercitano le une sulle altre. Senza dubbio, codesta cognizione è molto utile alle persone, che sono chiamate a farne applicazioni in grande; ma ciò avviene a quel modo stesso che elleno fanno uso delle altre leggi che sono state trovate nella fisica, nella chimica, nelle matematiche. Perchè si profitta dei lumi acquistati in questi diversi rami di cognizioni, si è forse autorizzato a dire che esse danno consigli? La natura delle cose, altiera e disdegnosa, tanto nelle scienze morali e politiche, quanto nelle scienze fisiche nel tempo stesso che lascia penetrare i suoi segreti a pro di chiunque la studii con costanza e buona fede, prosegue in ogni modo il suo corso, indipendentemente da ciò che si dica e si faccia. Gli uomini, i quali hanno imparato a conoscerla, possono, per verità, mettere la parte attiva operante della società sulla via di alcune applicazioni delle verità che loro sono state rivelate; ma supponendo anche che gli occhi loro e le loro induzioni non gli abbiano ingannati, essi non possono conoscere le relazioni innumerevoli e diverse, le quali fanno della posizione di ciascun individuo, ed anche di ciascuna nazione, una specialità, alla quale nessun'altra rassomiglia sotto tutti gli aspetti. Tutti gli uomini secondo la situazione in cui ciascuno si trova, sono chiamati a prendere consiglio dalla scienza; nessuno è autorizzato a dare delle direzioni. Una scienza non è che l'esperienza ridotta a sistema, o, se vuolsi, è un ammasso di esperienze messe in ordine ed accompagnate da analisi, che ne svelano le cause, e i risultati. Le induzioni, che ne traggono quelli che la professano, possono passare per esempii che non sarebbero buoni a seguirsi rigorosamente se non in circostanze assolutamente uguali, ma che hanno bisogno di essere modificate, secondo la posizione di ciascuno. L'uomo più istruito della natura delle cose, non potrebbe prevedere le combinazioni infinite che di continuo conduce il movimento dell'universo.

Questa considerazione è sfuggita agli Economisti del secolo decimottavo, i quali si credevano chiamati a dirigere i governi delle nazioni (1), e disgraziata-

(1) L'Imperatrice di Russia, Caterina II, curiosa di conoscere minutamente il sistema di Quesnay,

mente anche ad alcuni economisti più moderni, i quali, almeno sotto questo rispetto, non mi sembra abbiano compreso lo scopo e la dignità della scienza.

Si potrebbe credere che delle verità fondate sopra un'osservazione esatta ed un'analisi rigorosa, anche accompagnata da svolgimenti e da esempii, non sieno così utili, come consigli più diretti, i quali non lasciano alcun dubbio sull'andamento che un governo deve tenere; ma l'autorità delle cose è superiore all'autorità degli uomini, per quanto imminenti si vogliano supporre. Essa irrita meno l'amor proprio dei ricchi e dei potenti, e non pertanto è più severa. *Gli scienziati possono essere adulatori*, dice uno dei nostri moderni scrittori (1); *ma le scienze non adulano nessuno*. Gli uomini si sottomettono ai loro decreti, perchè non possono levarsi contro una forza maggiore. Si può, qualche volta scuotere con buon successo, il giogo di un despota; non si può mai ribellarsi impunemente contro la natura delle cose.

Io convengo che, nel tempo stesso che gli uomini vedono quale è il buon partito, i loro pregiudizi, i loro vizi, le loro passioni, fanno che abbraccino il cattivo. Ma questa sventura non dipende dalla forma che assumono i consigli; i medesimi inconvenienti impediscono che si seguano le indicazioni più dirette, ed una indicazione diretta non ha la stessa forza di una indicazione indiretta, allorchè questa porta con sè la convinzione. In ultimo risultato, il trionfo meno dubbioso è quello della verità. Essa finisce per essere ascoltata, e non c'è alcun governo, il quale non ritorni di buon grado o per forza, in una buona strada, quando sia ben dimostrato che esso ne segue una cattiva (2).

---

invitò Mercier de la Rivière, uno degl'interpreti di quella dottrina, a venire, nel 1775, ad incontrarla a Mosca, dove ella andava per la sua coronazione. Egli vi si recò in gran fretta, ed immaginando di andare a rifondere la legislazione della Russia, cominciò dal pigliare a pigione tre case contigue, di cui mutò tutte le distribuzioni, scrivendo a grandi lettere al di sopra delle porte dei suoi numerosi appartamenti: Qui, *dipartimento dell'interno*, là, *dipartimento della giustizia*, altrove, *dipartimento delle finanze*, *ecc.* Diresse alle persone, che gli s'indicarono come istruite, l'invito di recargli i loro titoli, per ottenere gl'impieghi dei quali li credesse capaci. Egli agiva conseguentemente ai principii della setta, che si credeva chiamata a mettere in applicazione i proprii principii. Ma supponendo che le massime degli Economisti di Quesnay fossero state fondate sulla natura delle cose, un antico intendente della Martinica non poteva erigersi a Regggente della Russia, facendo astrazione del suo clima, del suo suolo, delle sue abitudini che egli non conosceva a fondo. L'imperatrice convenne col signor di Ségur, poscia ambasciatore di Francia in Russia (Vedi le sue *Memorie* tom. III, pag. 38), che ella profittò delle conversazioni di La Rivière, e gratificò generosamente la sua compiacevolezza, ma nel medesimo tempo ella scriveva a Voltaire: « Egli supponeva che noi camminassimo a quattro zampe; e garbatissimamente si era dato la pena di venire qui per avvezzarci a star ritti sui nostri piedi di dietro ».

(1) Carlo Comte.

(2) Io mi appoggio volontieri all'opinione di un uomo così giudizioso e così conscienzioso, come quello da me ora citato. « Il metodo analitico, egli dice, agisce nelle scienze morali in quel « modo stesso con cui agisce nelle altre. Esso non dà nè precetti, nè consigli; non impone nè « doveri, nè obbligazioni; si limita ad esporre la natura, le cause e le conseguenze di ciascun

I governi più dispotici sono essi medesimi interessati a conoscere la natura delle cose in ciò che abbia relazione all'economia delle società. È vero che possono impadronirsi di un mezzo di riuscita a profitto personale di coloro che governano, piuttosto che a profitto del pubblico. Pur nondimeno le nazioni hanno questa fortuna, che i depositi non possono raccogliere i frutti delle sane dottrine in economia politica, senza che anche i loro popoli ne comincino a gustare. Un potentato non potrà esigere grosse contribuzioni, senza che i suoi sudditi, coltivatori, manifattori e commercianti non abbiano grossi redditi; e gli uomini, che coltivano l'industria, non potranno avere grossi redditi, a meno che sieno ben trattati dall'autorità, e godano nelle loro azioni private di una sicurezza perfetta, e di una gran dose di libertà (1): Enrico IV, non fu uno dei meno despoti dei re di Francia, eppure la Francia, ad onta di ciò, prosperò sotto il suo regno, perchè non vi si dava noia ai privati. Noi vediamo, al contrario, Mehemed-Alì, pascià d'Egitto, rovinare il suolo più fertile, chiamandovi l'industria da tutte le parti. Ma egli sacrifica l'interesse dei privati a ciò ch'egli crede essere gl'interessi suoi proprii. Ammiratore di Bonaparte, s'immischia di tutto: tutto va a

---

« processo. Esso non ha altra forza che quella, alla quale appartiene la verità. Ma bisogna guar-« darsi dal credere che per questo sia meno importante: l'effetto che esso produce è al con-« trario tanto irresistibile, in quanto ingiunge la convinzione. Allorchè gli scienziati hanno sco-« perta la potenza di certe macchine, l'efficacia di certi rimedi, per farli adottare non è stato « necessario di parlare di doveri, e di far uso della forza; è bastato di mostrarne gli effetti. « Nella stessa guisa, nella morale e nella legislazione, il miglior mezzo di fare adottare un buon « metodo è di farne abbandonare un cattivo, è di mostrare chiaramente le cause e gli effetti « dell'uno e dell'altro. Se noi siamo esenti da certe abitudini viziose, se abbiamo veduto sparire « alcune cattive leggi, dobbiamo ciò attribuire all'impiego di codesto mezzo ». — Carlo Comte, *Trattato della Legislazione*, lib. I, cap. 2.

(1) Un despota, per esempio, il quale voglia che l'industria prosperi nei suoi Stati, deve permettere a ciascuno di andare, di venire, di uscire, di rientrare con così poche spese e formalità che più sia possibile. Alcuni paesi non arriveranno mai ad un altissimo grado di prosperità, a cagione delle polizie e delle prigioni di Stato. La Toscana prospera perchè, quantunque governata dispoticamente, essa lo è nell'interesse della nazione, il quale è il medesimo di quello del principe. Ecco ciò che ne dice un viaggiatore recente.

« Arrivati a Radicofani, il punto più elevato della Toscana, ci fermammo ad una locanda ec-« cellente..... Nei fertili Stati Romani e nel reame di Napoli, una locanda situata in luogo simile, « sarebbe stata sudicia e povera, e di più, uno scannatoio..... In mezzo a quella tristezza della « natura almeno non s'incontrano malfattori appiccati o da appiccarsi, spaventevoli trofei della « giustizia criminale, tanto comuni fra Napoli e Roma..... La gente, che incontravamo, pareva « meglio nutrita, più contenta; eppure questa oasi morale della Toscana, situata nel centro del-« l'Italia, non gode di un governo più libero che il resto della penisola; il sovrano vi è ugual-« mente assoluto dei principi suoi vicini, i sudditi dei quali intanto non sono nemmeno per metà « così docili come i suoi. Perchè dunque gli altri principi non fanno saggio del suo metodo, « poichè non sarebbe a scapito di quel potere assoluto al quale tengono tanto? » — L. Simond, *Viaggio in Italia*, 1828, tom. II, pag. 333.

male nelle sue mani, malgrado i suoi talenti, che non sono comuni; ed egli medesimo si troverà avviluppato nella strettezza, in cui avrà immerso il suo paese.

Si dice che le nazioni non possono prosperare se non colla libertà; e senza dubbio la libertà politica, di tutti i reggimenti, è la più favorevole agli sviluppi di una nazione; ma, perchè gettare nello scoraggiamento i popoli che non ne godono, persuadendo loro che alla sciagura di essere sottoposti, debbano necessariamente aggiungere anche quella di essere miserabili? Sappiano essi, al contrario, che, se le cognizioni economiche si diffondano generalmente abbastanza per potere straripare fino nei palazzi dei re, i re renderanno più dolce la sorte dei popoli, perchè allora comprenderanno meglio su che cosa consistano i proprii interessi, che generalmente essi intendono assai malamente.

Non bisogna, frattanto, immaginarsi che un dispotismo, anche illuminato, possa mai far fiorire le nazioni al pari di un reggimento, nel quale gl'interessi nazionali vengano consultati prima d'ogni altra cosa. Una nazione, come una corte, può essere ignorante, può essere stata male allevata, può lasciarsi dominare dalle sue passioni; ma vuol sempre di buona fede il pubblico bene. Essa è direttamente interessata a non collocare che uomini illuminati ed uomini d'onore negli uffici importanti; mentre un despota può voler mettere in carica intriganti, scaltriti e senza pudore; essi debbono sostenere un'autorità che la ragione non sempre giustifica, e mantenere pregiudizii od accarezzare passioni ch'essa condanna. Quando vi sono caste o corpi privilegiati, si può dispensarsi di aver del merito per arrivare alle alte cariche: la categoria, nella quale si è collocato, basta per portarvici. Sotto il reggime dell'uguaglianza, si è giudicato con altre regole. Gli uomini vi sono classificati secondo il loro merito, e quando il merito loro manca, sono classificati severamente.

Allora quei legislatori, quegli amministratori della cosa pubblica, che rimangono stranieri ai principii dell'economia sociale, corrono il rischio di essere assomigliati a quei medici ciarlatani, i quali, senza conoscere la struttura del corpo umano, intraprendono cure ed operazioni, che costano la vita ai loro malati, o gli espongono ad infermità qualche volta peggiori della stessa morte. L'uomo di Stato ignorante dev'essere detestato più che lo stesso cerretano, ove si confronti l'estensione dei danni cagionati dalla loro imperizia.

Nè questo è tutto: nella cura del corpo umano, l'effetto segue immediatamente la causa, e l'esperienza si ripete ogni giorno. Senza conoscere la natura della chinachina, nè quella della febbre, noi sappiamo che questo medicamento guarisce questa malattia; perchè l'esperienza è stata mille volte ripetuta, perchè si è potuto segregare l'azione di uno specifico dall'azione di tutti gli altri rimedii, e sapere così quale è quello cui si deve attribuire la guarigione. Ma nell'economia delle nazioni non si possono senza pericolo seguire i consigli dell'empirismo; poichè in essa non si è mica padrone di ripetere le esperienze, nè mai si possono queste separare dagli accessorii, i quali esercitano qualche volta una tale influenza, che mutano assolutamente i risultati. È così che la crescente prosperità dell'Europa, da tre secoli, è stata dall'ignoranza attribuita alle pastoie messe al

commercio; mentre gl'illuminati pubblicisti sanno che se ne va debitori agli sviluppi dello spirito umano e dell'industria dei popoli. Questa verità non può essere provata empiricamente; essa non può uscire che dalla natura delle cose e da un'analisi esatta: è d'uopo dunque conoscere questa natura delle cose, e si può dire non esservi alcun genere di cognizioni, in cui l'esperienza possa meno rinunziare a lasciarsi guidare dalla scienza.

Per questa ragione è facile prevedere che quei pubblicisti, i quali trascureranno di tenersi al corrente dei recenti progressi dell'economia politica, parteciperanno del discredito di quegli uomini di Stato, i quali la trascureranno. Qualunque scrittore che lavori per l'istruzione generale, esercita una sorta di magistratura la cui autorità è proporzionata alle sue cognizioni ed ai suoi talenti. Quale fiducia può meritare un pubblicista, che non conosca la materia di cui ragiona, vale a dire il corpo sociale vivente? È permesso di credere che fra poco sarà vergogna non conoscere i principii dell'economia delle nazioni, o di parlare dei fenomeni, che questa presenta, senza essere in grado di rannodarli alle loro vere cause.

« Le leggi, che regolano il moto degli astri, dice Mac-Culloch (1), sono l'oggetto di uno studio giustamente onorato, benchè noi non possiamo esercitare la più piccola influenza sul corso dei pianeti, e questo non abbia che una relazione debolissima ed assai indiretta col nostro ben essere. Ma le leggi che presiedono all'andamento della società, le quali fanno che un popolo progredisca verso la prosperità, o ritorni verso la barbarie, hanno relazioni dirette colla nostra condizione, ed illuminandoci sui mezzi di renderla migliore, debbono interessarci molto più vivamente ».

« La prosperità di una nazione non dipende tanto dal vantaggio della situazione, della salubrità del clima, della fertilità del suolo, quanto dal genio inventivo, dalla perseveranza e dall'industria degli abitanti, e per conseguenza dalle misure adatte a proteggere lo sviluppo di queste qualità. Un buon sistema economico contrappesa una moltitudine d'inconvenienti; per lui regioni inospite si coprono di una popolazione numerosa, abbondantemente provveduta di tutte le dolcezze della vita, elegante ne' suoi costumi, e cólta nei suoi gusti: ma senza un buon reggimento, i più preziosi doni della natura non servono a nulla, il suolo più fertile, il clima più fortunato non impediscono un popolo di infracidare nell'ignoranza, nella miseria e nella barbarie ».

Del resto, noi abbiamo luogo di applaudirci dei rapidi progressi, che la scienza sociale ha fatto nel corso di una sola generazione. Essa ne farà molti altri; gli uomini più esercitati di ciascuna nazione, simili a quei picconieri dell'America settentrionale, marciano avanti; e il lavoro li segue, diffondendo e respingendo i selvaggi, il cui potere s'indebolisce ogni giorno. Alquanti alberi antichi e maestosi soccombono in questa marcia delle nazioni; ma nel posto, che essi occupavano, viene ad assidersi la prosperità sotto più ridenti orezzi.

(1) *Discorso intorno alla scienza dell'Economia politica.*

L'ordinamento sociale si perfezionerà tanto più sicuramente, quanto che nelle società moderne, popolazioni più numerose, bisogni più estesi, interessi più complicati, la divisione del lavoro, che ne è la conseguenza, vogliono che la cura di vegliare agl'interessi generali diventi un'occupazione speciale. Il governo rappresentativo può esso solo corrispondere ai bisogni delle società, ed esso medesimo, offerendo guarentigie necessarie, aprendo la porta a miglioramenti desiderabili, è un potente mezzo di prosperità; finirà per essere adottato dappertutto; o se qualche nazione è tanto ritardata per non invocarlo, questa rimarrà indietro di tutte le altre, simile a quel viandante pigro od inetto, il quale zoppica in mezzo ad una truppa in movimento, e si trova oltrepassato ed urtato da tutti i suoi compagni.

I principii dell'economia politica non sono meno favorevoli all'amministrazione della giustizia che ai rami del governo. La società, i beni che la fanno sussistere, non sono essi la materia, sulla quale si esercitano le leggi civili e criminali? Senza la cognizione degl'interessi della società, i magistrati non sarebbero, come gli sbirri della polizia, che ciechi strumenti del potere arbitrario; bisognerebbe paragonarli a quei proiettili, che partono da un'arma da fuoco, per uccidere a caso il buon diritto come il cattivo.

L'economia politica può sola far conoscere le vere relazioni che legano gli uomini in società; se discredita le istituzioni cattive, essa presta una nuova forza alle buone leggi, ad una buona giurisprudenza. Assetta i diritti della proprietà sui suoi veri fondamenti; ve li rannoda quella dei talenti, quella delle clientele, quella delle invenzioni nuove. Fa conoscere i principii del diritto nelle quistioni che nascono dall'interesse dei capitali, dal reddito delle terre, dalle manifatture e dal commercio. Mostra in quali casi i contratti sono legittimi, vale a dire in quali casi le condizioni dei contratti sono il prezzo di una concessione reale, o non sono il prezzo di nulla. Determina l'importanza delle arti, e le leggi che il loro esercizio invoca. La litografia non è forse entrata nella nostra legislazione? E qualora si pervenisse a dirigersi attraverso l'aria, non occorrerebbe fare sulle chiusure, sui passaporti, sulle dogane, leggi differenti da quelle che abbiamo?

Le considerazioni che precedono non permettono di dubitare della felice influenza di uno studio un po' generale dell'economia politica sulle istituzioni di un popolo, e non si può maggiormente dubitare dell'influenza che savie istituzioni esercitano sulla sorte dei privati e delle famiglie. Quando un paese prospera, si osserva più agiatezza nelle famiglie, i figli sono più facilmente allevati, più presto collocati, ed incontrano meno ostacoli nel corso della loro carriera. Ma, bisogna pur confessarlo, il comune degli uomini è poco colpito dalle relazioni che esistono fra il bene generale e gl'interessi particolari. Quando si percorrono le provincie di certi paesi, si ha sovente occasione di restar confuso, vedendo gli abitanti di una città pigliar fuoco per interessi affatto locali, o per classi delle quali eglino fanno parte; e purchè la loro vanità nazionale non sia offesa, rimanersi indifferenti a ciò che riguarda gl'interessi generali della loro nazione o della umanità,

Per essi l'interesse generale è un'astrazione, un interesse straniero, come quello che si prende ad una commedia o ad un romanzo.

Certamente un uomo, il quale non s'interessasse alla propria famiglia, al proprio Comune, sarebbe grandemente colpevole; io credo anzi che la conservazione della società dipenda dalla cura che ognuno se ne prende; ma è necessario che questa cura si accordi cogli interessi generali; ed una certa dose di lumi è indispensabile per comprendere sino a qual punto cotesti interessi si confondano. Una volta che questo punto sia stato compreso bene, anche nel reclamare una giustizia parziale, si può far valere ciò che questa ha d'interessante pel bene generale; si è in istato di prestare a quel richiamo l'appoggio più potente di tutti, quello del gran numero; si associa alla causa propria il paese intiero, anzi meglio vi si associano gli uomini di tutti i paesi. Allora si è capace di essere giudice nella propria causa; perchè un richiamo, che l'interesse generale respinga, è ingiusto.

Le cognizioni di economia politica hanno altri buoni effetti per gli uomini che le possiedono, indipendentemente dalle relazioni loro col pubblico. Suppliscono all'esperienza in molti casi; a quella esperienza che costa così caro, e che molto di sovente non si acquista che all'epoca della vita in cui si cessa di averne bisogno! Per chiunque è al fatto della natura delle cose, della maniera colla quale i fenomeni s'incatenano nel corso della vita, gli avvenimenti che sembrano più straordinarii agli occhi dell'ignoranza, non sono che il risultato ordinario degli avvenimenti che gli hanno preceduti. Le conseguenze delle circostanze in seno delle quali viviamo, conseguenze che il volgo nemmeno sospetta, sono agevolmente previste da colui che sa rannodare gli effetti alle loro cause. Ora qualunque sia la professione che si eserciti, quale immenso partito non si può cavare da tale previsione più o meno perfetta, più o meno sicura dell'avvenire! Sono io negoziante? I guadagni e le perdite che farò dipenderanno dall'opinione più o meno giusta che mi sarò formato del prezzo futuro delle cose. Sono io manifattore? Di quale importanza è per me conoscere gli effetti della concorrenza dei produttori, della distanza dei luoghi donde ritiro le mie materie prime, di quelli dove colloco i miei prodotti, dell'influenza dei mezzi di comunicazione, della scelta dei metodi della produzione?

Risulta bensì in generale dallo studio dell'economia politica, che conviene agli uomini, nella maggior parte dei casi, di essere abbandonati a loro medesimi, perchè così arrivano allo sviluppo delle loro facoltà; ma non ne segue ch'essi possano raccogliere un grande vantaggio dalla cognizione delle leggi che presiedono a cotale sviluppo. Se è necessario conoscere l'economia di un alveare per trarne buon partito, quando lo sarà poi di conoscere l'economia della società che si lega a tutti i nostri bisogni, a tutte le nostre affezioni, alla nostra felicità, alla nostra esistenza? Qual uomo non è interessato a scoprire la parte forte e la parte debole della situazione sociale in cui la sorte lo ha collocato? Oppure a fare scelta di una professione per se medesimo o pe' suoi figliuoli? Oppure a dare un giudizio su quelle che sono esercitate da persone colle quali egli abbia rela-

zioni d'affari o di amicizia? Ove si consideri il gran numero di persone che si rovinano anche lavorando coraggiosamente, anche facendo prova di molta destérità e d'ingegno, si capirà come queste debbano necessariamente ignorare la natura delle cose sotto molti riguardi, non meno dell'applicazione che ciascuno può farne alla propria posizione personale. Il capitalista, il proprietario di terre possono essi non essere curiosi di conoscere ciò che costituisce i loro redditi? Possono essi restare indifferenti alle conseguenze di un'operazione sulle monete o di qualunque altra misura presa dal governo? Non debbono essi augurarsi di avere un parere illuminato nelle assemblee, delle quali fanno parte sia come amministratori, sia come azionarii, sia anche come consiglieri?

Possiamo rappresentarci un popolo ignorante delle verità provate dalla economia politica, sotto l'immagine di una popolazione obbligata a vivere in un vasto sotterraneo, ove si trovino ugualmente rinchiuse tutte le cose necessarie al mantenimento della vita. L'oscurità sola impedisce di trovarle. Ciascuno, eccitato dal bisogno, cerca ciò che gli è necessario; passa accanto all'oggetto ch'ei desidera di più, oppure lo calpesta senza scorgerlo. L'uno cerca l'altro, l'uno chiama l'altro senza potersi incontrare. Non si riesce ad intendersi intorno alle cose che ciascuno vuole avere; l'uno le strappa all'altro, le si lacerano, e tutti anzi arrivano a lacerarsi fra loro. Tutto è confusione, violenza, guasto...., quando ad un tratto un raggio luminoso penetra in quella bolgia; si arrossisce allora del male che uno ha fatto all'altro; si scorge che ciascuno può ottenere ciò che desidera; si riconosce che quei beni si moltiplicano tanto più quanto più quegli uomini si prestino scambievoli soccorsi fra loro; mille motivi per amarsi, mille mezzi di godere onorevolmente si offrono da tutte le parti, un solo raggio di luce ha fatto tutto. Tale è l'immagine di un popolo immerso nella barbarie. Tale esso è quando diventa illuminato.

Non sono le scienze, si è detto qualche volta, sono le arti utili quelle che conducono la prosperità; le generalità non servono a nulla, noi non vogliamo che specialità. — Senza dubbio è indispensabile a qualunque uomo di possedere le cognizioni speciali che la sua professione esige. Ma queste cognizioni speciali non bastano: esse non sono che una cieca pratica allorchè non si sappiano rannodare allo scopo cui ci proponiamo, ai mezzi dei quali possiamo disporre. Noi non siamo chiamati ad esercitare le nostre arti in mezzo ad un deserto. Noi le esercitiamo in seno della società e per l'uso degli uomini; bisogna dunque studiare l'economia della società, nella quale siamo per così dire immersi, e dalla quale dipende perpetuamente la nostra sorte. Lo stato di società svolge interessi che si confondono, altri interessi che s'incrociano, nella stessa guisa che vi sono in chimica sostanze le quali si combinano ed altre che si neutralizzano. Per conoscerne bene il giuoco, perchè la nostra istruzione sia compiuta, bisogna che noi conosciamo tutti gli elementi, dei quali la società si compone, e ciò che dalla combinazione di questi elementi risulta.

Si vanta l'industria di certe nazioni, e s'immagina che la superiorità loro a questo rispetto non consista che nei metodi di esecuzione più perfetta. Senza

dubbio i metodi materiali hanno la loro importanza; ma i più grandi successi dell'industria, e la prosperità che n'è la conseguenza, si debbono alla disposizione dell'economia industriale, la quale non è che l'applicazione dell'economia politica alle cose che dipendono dall'industria. Sotto questo aspetto una nazione più industriosa di un'altra si distingue per uno spirito calcolatore o meglio calcolatore, per un giudizio più sicuro nella scelta delle sue intraprese, e nei mezzi che essa adopera per riuscire; si distingue inoltre per uno spirito di condotta, elemento essenziale di riuscita in qualsivoglia genere; donde risulta presso di lei più sicurezza per intraprendere, più perseveranza per continuare; poichè è impossibile continuare un'intrapresa mal concepita e mal diretta (1).

Si resta facilmente abbagliato dai miracoli dell'industria; noi abbiamo veduto l'uomo alzarsi nell'aria e sprofondarsi sotto le acque; esso ha traversato l'oceano senza vele e senza remi; vetture camminano senza cavalli, macchine a vapore sembrano dar segni d'intelligenza; ma perchè tutto questo riesca a profitto delle nazioni e degl'individui, è d'uopo che tanti mezzi sorprendenti sieno diretti dai lumi dell'economia politica, senza i suoi illuminati consigli le più splendide sperienze, i metodi più ingegnosi possono non essere che pericolosi adescamenti.

Gli scienziati cercano, per verità, di far conoscere il metodo più economico; non trascurano d'indicare quello che più risparmia la forza e la materia, quello che arriva più presto e con minore sforzo al risultato maggiore; ma per essi il risultato è la cosa prodotta; e la cosa prodotta non è sempre la ricchezza prodotta. La questione non è soltanto di produrre a miglior mercato, ma di sapere se una cosa, anche quando è prodotta a miglior mercato, valga le sue spese (2). Bisogna sapere se il miglior mezzo di ottenerla è di crearla direttamente, e se non convenga meglio di procurarsela per mezzo del cambio, fabbricando altri prodotti affatto differenti. Allora lá quistione economica si scevera da ciò che appartiene ai metodi dell'arte.

L'amministrazione delle intraprese private ha più influenza sulla loro riuscita che i metodi stessi dell'arte. Si vedono imprenditori rovinarsi cogli stessi metodi nel medesimo luogo, e potendo disporre dei medesimi mezzi che ad altri bastano per fare splendide fortune. L'industria consiste forse meno nei metodi tecnici di un'arte che nello spirito di condotta, qualità che si applica a tutti i generi di produzione, alla produzione agricola, a quella che noi dobbiamo al commercio,

(1) L'economia politica non insegna il calcolo; ma essa fornisce i dati sui quali deve appoggiarsi; e sopratutto dà il giudizio, altra specie di calcolo, il quale si dirige sopra delle quantità che è impossibile determinare esattamente; ma l'esistenza delle quali non può essere posta in dubbio.

(2) L'economia politica, se ne avrà una prova in parecchi passi di quest'opera, spiega benissimo le crisi commerciali, che hanno afflitto la Francia e l'Inghilterra in differenti epoche, e quegli ingorghi di mercanzie, pei quali i manifattori hanno tanto sofferto. Si può dunque prevedere il ritorno e sino ad un certo punto attenuare l'effetto di tali difficili circostanze.

non meno che a quella, la quale risulta dalle arti manifattrici. Si vedrà anzi che essa applicasi alle arti liberali, alle funzioni pubbliche, ed anche a servigii puramente intellettuali e morali.

Ora lo spirito di condotta risulta da una certa fermezza di carattere combinata con una giusta valutazione delle cose, frutto degli studi economici.

Questi studi non c'insegnano a trarre un buon partito da una cattiva situazione; ma ne fanno conoscere le difficoltà, scoprono anche delle impossibilità; e sotto questo punto di vista sono tuttavia utili: risparmiano i vani sforzi che si tenterebbero per vincerle. Giova conoscere le circostanze dalle quali non si potrebbe attendersi che frivoli risultati, onde non dare a tali circostanze più importanza di quella che esse meritino.

Tali sono sotto il riguardo degl'interessi generali, come sotto quello degl'interessi particolari, i frutti che si possono ricavare dallo studio dell'economia politica. Senza dubbio questo genere di sapere si acquista alla lunga coll'esperienza come qualunque altro; ma sono occorsi quattromila anni per acquistare per siffatta via ciò che noi sappiamo oggidì. L'esperienza è un modo d'imparare eccessivamente lungo e dispendioso, poichè non si fa un solo sbaglio che non lo si paghi sempre caro. Io sono persuaso che questo studio sarà in breve il complemento necessario d'ogni educazione liberale; si vorrà sottrarsi ad uno svantaggio simile a quello di cui gemono le persone che non sanno leggere, quando sono circondate da persone le quali godono di questo mezzo d'informazione. Ma una così rapida occhiata non basta per far sentire tutti i vantaggi che se ne possono ricavare; questi si offriranno in copia nel leggere quest'opera.

I giovani soprattutto possono raccoglierne un grande frutto. I giovani pongano mente che sono destinati a vivere, a lavorare in un secolo più avanzato di quello in cui hanno vissuto i loro padri. Si sottiglia sovr'ogni cosa; e quelli di loro che non avranno idee giustissime, ed alquanto estese sulla propria situazione personale, sulla natura delle loro occupazioni, sul grado d'importanza che queste possono avere o non avere nel mondo, saranno facilmente oltrepassati da altri più istruiti. Tutti i lumi si legano. I progressi dell'economia politica sono dovuti all'applicazione che si è fatta del metodo analitico e sperimentale alle scienze morali e politiche; e reciprocamente idee più esatte sopra altri punti dipenderanno dai progressi dell'economia politica. Essa è adesso entrata nel dominio dello spirito umano, e procederà avanti com'esso.

Dopo esserci convinti dell'estrema importanza delle cognizioni economiche e dei grandi vantaggi che la propagazione loro promette alle nazioni, non sarà inutile di osservare gli ostacoli che ne ritardano il progresso.

In ogni occasione le nozioni erronee colle quali siamo stati cullati, e che si sentono ripetere mille volte, e si trovano registrate in una moltitudine di libri, i falsi significati, che l'uso comune annette a certe parole, assediano la mente, per quanto pure si cerchi liberarsene (1). Esse la immergono nelle oscurità e nel

(1) La parola *interesse del danaro*, per esempio, dà una falsa idea di ciò che con questa

dubbio, anche quando una dimostrazione luminosa ne l'aveva tratta. Ho sovente io stesso provato, studiando l'economia politica, che certe idee radicate dall'infanzia nella mia mente, m'impacciavano nel mio cammino; e per dimostrarne a me stesso la falsità, era obbligato di riandare tutte quelle stesse osservazioni, tutti quegli stessi raziocinii che le avevano già parecchie volte distrutte; la qual cosa raddoppiava, triplicava il travaglio di questo studio. È più difficile dimenticare ciò che si è imparato di falso, di quello che annicchiarsi nel cervello ciò che abbia scoperto di vero (1).

Malgrado la solidità delle basi sulle quali si appoggiano le nostre cognizioni economiche, si è qualche volta posto in dubbio la loro realtà e la loro utilità. Io non potrò dunque passare sotto silenzio talune di quelle obbiezioni che sono state poste in campo contr'essa; lasciando da parte le obbiezioni frivole e che cadono di per se medesime, per non occuparmi se non di quelle le quali possono fare impressione sopra intelletti d'altronde illuminati, ma troppo pigri per istudiare una scienza prima di giudicarla.

È stato detto che i fatti, dei quali si occupa l'economia politica, non possano offerire risultati costanti, nè un corpo di scienza, perchè sono dipendenti dalle volontà e dalle passioni degli uomini, vale a dire, da ciò che vi ha di più inconseguente e di più fugace al mondo. Ma queste volontà, queste passioni non impediscono che le cose, delle quali si occupa l'economia politica, abbiano una natura loro propria e che nei casi simili agisce nello stesso modo. Le volontà umane non sono allora che accidenti i quali modificano l'azione reciproca delle cose, le une sopra le altre senza distruggerla. È così che gli organi del corpo umano, il cuore, i nervi, lo stomaco esercitano funzioni costanti, le quali diventano l'oggetto di una scienza positiva, quantunque l'intemperanza e le passioni rechino taluni perturbamenti in quelle funzioni. Non si tratta che di apprezzare convenientemente l'influenza di queste circostanze accidentali. È, per osservarlo di passaggio, la ragione la quale deve qualche volta indurre i principii a cedere davanti alle circostanze; l'azione di queste può esercitare talvolta un'influenza superiore all'azione stessa delle cause principali. Le regole dell'arte di guarire indicherebbero in certi casi il salasso; ma se nella situazione in cui si trova il malato, il pericolo del salasso prevale su quello della malattia, sarebbe poco savia cosa avervi ricorso. I partigiani più zelanti della libertà di commercio non hanno mai consigliato di rovesciare imprudentemente ostacoli che essi frattanto riguardano come dannosissimi.

Non è dunque ragionar saviamente alzarsi contro i principii di una scienza, pel motivo che può riescire dannoso applicarli a contrattempo. La scienza stessa somministra importanti direzioni per determinare i casi in cui i principii sono applicabili, e quelli in cui non conviene applicarli.

---

espressione si vuole indicare. Essa induce a credere che il danaro ed i capitali siano una medesima cosa.

(1) La buona età per imparare economia politica è quell'epoca della gioventù, in cui l'intelligenza è pienamente sviluppata senza essere ancora offuscata dai pregiudizi sparsi nei vecchi libri e nel mondo.

Si è detto che l'economia sociale presenta quistioni insolubili; che quella dell'utilità del lusso, per esempio, non è ancora risoluta (1). Essa diffatti non lo è, ma per coloro i quali non hanno abbastanza studiato i principii della scienza. Chiunque abbiasi formato un'idea compiuta del fenomeno della produzione, chiunque abbia analizzati gli effetti delle diverse specie di consumazione, sa benissimo quello che egli debba pensare del lusso. « Il desiderio di arrivare in un salto agli ultimi risultati ed alle conchiusioni pratiche dell'economia politica, ha detto Mac Culloch (2), è lo sbaglio comune di coloro i quali non sono abbastanza addentrati in questo studio ». Se la scienza presenta incertezza, non bisogna dunque darne colpa a coloro che la studiano, ma a coloro che non la studiano. E ciò che vi ha di peggio, si è che coloro i quali non la studiano sono i più pronti a decidere le quistioni ed a dare spiegazioni ridicolissime dei fenomeni che essi rimproverano agli altri di non ispiegar bene. Quelli che rimproverano ai medici di non essere in grado di conoscere le cause di una malattia, sono i primi ad attribuirla agli umori, ai nervi, senza sapere in che cosa consistano gli umori, senza poter dire quali siano le funzioni del sistema nervoso, nè il resto.

Ma quando pur fosse vero che parecchi fenomeni non fossero ancora sufficientemente spiegati, gli è questo un motivo di respingere le nozioni certe che si sono già acquistate? quale è la scienza che renda conto di tutto? Molti fenomeni del mondo fisico sfuggono agli sforzi ed alle investigazioni degli scienziati, nella stessa guisa di quelli del mondo politico. Un fenomeno assai sorprendente colpì gli occhi verso la fine del secolo passato. Pietre di una specie particolare caddero dal cielo; ma tutti gli sforzi degli scienziati non sono infino ad ora riusciti che a verificare il fatto; nessuno fra loro ha potuto spiegarlo. Se qualcuno avesse l'audacia di conchiudere da ciò che la fisica sperimentale è una scienza inutile, gli si opporrebbe la scoperta della natura del fulmine ed i mezzi che abbiamo trovato di dirigerlo a nostro talento. Si dovrà dunque, per la ragione che non si sa una cosa, consentire ad ignorarne un'altra che si possa sapere? Quando una scienza non ci dà indicazioni per certi casi, dobbiamo noi rinunziare agli utili consigli che se ne possono ricevere per certi altri? Perchè la fisica non ci spiega le pietre cadute dal cielo, rinuncieremo noi all'uso dei parafulmini, la cui teoria è compiutamente dimostrata?

Si è preso argomento da quella moltitudine di scritti e di opinioni, fondate o no, insorte tra gli economisti per respingerle tutte indistintamente. Si è detto che nessun partito era in grado di provare le proprie proposizioni, perchè erano da un altro partito contrastate. Ma quale scienza sperimentale o di osservazione non ha offerto simili lotte? Non è mai stata enunciata una verità senza che sia stata contraddetta. Quando Harwey ebbe dimostrata la circolazione del sangue

(1) V. *Tablettes Universelles*, fasc. 42, e parecchie altre opere critiche. I loro autori pretendono tutti di aver letto i buoni autori; ma il modo, col quale essi ne parlano, prova che li conoscono imperfettamente.

(2) *Discorso sull'Economia politica*, pag. 77.

si passarono cinquant'anni a combattere questa dottrina prima di ammetterla. Il sistema di Copernico ha tuttora degli antagonisti. Le stesse verità matematiche sono state soggetto di disputa; ed abbiamo veduto un uomo, che certamente non era privo nè d'istruzione, nè d'ingegno (1), scrivere dei volumi per provarci che il globo terrestre era allungato ai poli, fondandosi sulle esperienze e sulle misure medesime che ne avevano certificato la forma schiacciata. Dopo che fu provato che le maree erano il risultato necessario delle leggi dell'attrazione universale, lo stesso autore pretende che fossero dovute alla fusione dei ghiacci polari. Nello stesso modo, dopo le belle dimostrazioni di Adamo Smith, si sono fatti dei libri per provare che gli Stati si arricchiscono colla bilancia del commercio. Se bastassero i paradossi di un insensato per impedirci di consacrarci ad uno studio qualunque, qual è lo studio che noi potremmo intraprendere? (2)

La maggior parte dei fatti sui quali si fondano le dottrine dell'economia politica si rinnovano ogni giorno, ed hanno tutti gli uomini per testimonii. Ondechè tutti credono di essere autorizzati a giudicarli ed a ricavarne conclusioni. Gli uomini meno istruiti dicono: *Poichè noi vediamo gli stessi fatti che i maestri della scienza, e mentre noi abbiamo altrettanto giudizio quanto ne possano aver essi, perchè non ne ricaveremmo anche noi, al pari di loro, principii generali?* Da ciò segue che ciascuno si crede in diritto di rifare la scienza a modo suo.

Altri, dopo aver letto un libro di economia politica, s'immaginano che la scienza fosse sconosciuta per tutti, com'essa lo era poc'anzi per loro medesimi; un nuovo ordine di cose si è dischiuso ai loro occhi. Credono aver *pensato* nozioni che essi hanno *ricevute*, e si affrettano di rivelare verità da loro di fresco imparate. Ma costoro non hanno digerito questo nuovo alimento. Per mancanza di avere guardato le quistioni sotto tutti i loro aspetti, essi non ne hanno

---

(1) Bernardino di Saint-Pierre.

(2) Un autore recente ripete in tutte le sue opere, che l'Inghilterra va debitrice della sua preponderanza commerciale e marittima al suo sistema proibitivo, e che i ragionamenti di Smith a questo proposito debbono piegare davanti ai fatti: ma questo autore non è in grado di provare che quella preponderanza sia il *risultato necessario* del sistema proibitivo, e che essa non possa dipendere da nessun'altra causa. Egli non parla di Smith che su riferto altrui, e non sa che quell'autore, dopo avere provato che la prosperità dell'Inghilterra *non può dipendere dal suo reggime proibitivo*, ne assegna le vere cause e le trova nella sicurezza di cui in Inghilterra gode l'industria, nell'imparziale amministrazione della giustizia, nello spirito di risparmio dei suoi abitanti, che moltiplica i loro capitali, nello spirito di speculazione che in essi assai comunemente si unisce al giudizio, alla prudenza ed al calcolo, ed infine in una libertà personale, che, in totale, gli è più grande che in qualunque altro paese. Smith aggiungerebbe, ai nostri giorni, tranne negli Stati-Uniti, dove la libertà è più grande, le spese del governo più moderate, la giustizia meno dispendiosa, e dove i progressi sono in conseguenza più rapidi.

Lo stesso autore recente confonde perpetuamente la moneta di un paese co' suoi capitali, mentre la distinzione di questi due oggetti è una delle più importanti dimostrazioni che si debbano alla economia politica moderna.

compreso tutte le relazioni; dimenticano considerazioni importanti; non conoscono obbiezioni decisive; cadono in contraddizioni, in isbagli che poi cercano di giustificare con sofismi; riproducono fatti riconosciuti falsi ed argomenti confutati le cento volte; assalgono e si difendono con cavilli, ed ingarbugliano con noiosi commentarii le quistioni che essi vantansi di chiarire.

Si sono anche veduti taluni autori non solamente voler propagare le loro idee colla persuasione, ma pretendere che fossero adottate per sola fiducia ed in virtù della sola opinione, che si figuravano dovesse concepirsi dei loro lumi, come se, anche supponendo che fossero al livello delle cognizioni attuali, i lumi non fossero essenzialmente progressivi; come se l'esperienza di domani non dovesse aggiunger nulla all'esperienza d'oggi, e come se la più grande sagacia potesse prevedere tutte le congiunture avvenire e tutte le applicazioni possibili (1).

Ma si avrebbe gran torto di rendere responsabile la scienza degli errori di tutti coloro che giudicano conveniente di parlarne. Essa esiste in una esatta rappresentazione dei fatti; e tutti i fatti imperfettamente osservati, o malamente spiegati, non sono scienza. Nessuno è autorizzato di trarre da un fatto particolare una conseguenza generale, a meno di essere in grado di provare, con rigorosa analisi, che la conseguenza dipende dal fatto; ed a meno di avere cognizioni tanto estese per esser certo che essa non dipende da verun'altra causa. Come mai, qualora non si conoscono quali siano tutte le circostanze capaci d'influire, si può guarentire che un risultato annunciato non dipenda da tutt'altra causa che da quella che gli si è assegnata? Non v'ha alcun genere di studio, in cui sia d'uopo tener conto di maggior numero di accidenti, i quali tutti influiscono, a modo loro, e in differenti gradi, sull'avvenimento definitivo.

Quante volte si sono stampati articoli di giornali, opuscoli, libri nei quali si è piantato per principio essere il monopolio dell'Inghilterra colle sue colonie quello che forma la sua prosperità? Mentre, al contrario, il commercio dell'Inghilterra con quei medesimi Stati, divenuti poi indipendenti, non è mai stato più lucrativo che quando non è più stato un monopolio.

Uno di questi giorni si troveranno legislatori pronti a provare che la rovina della Spagna dipende dalla perdita de' suoi possedimenti di America, mentre, per chiunque sappia da che dipendano la miseria e lo spopolamento degli Stati, le interne istituzioni della Spagna sono più che sufficienti per ispiegare la squallidezza nella quale si trova. Questo paese, situato com'è, tra due mari favorevoli ad ogni genere di traffico, e possedendo un suolo ed un clima adatti ad ogni genere di prodotti, potrebbe, senza provincie d'oltremare, diventare uno degli Stati più popolosi e più ricchi dell'Europa.

---

(1) È questa una delle pretese che avevano avuto i partigiani di Quesnay e della Fisiocrazia; ma quantunque essi fossero in economia politica molto più avanti della loro epoca, e che avessero resi grandi servigi a questa scienza, a che ne saremmo noi se si fossero regolati tutti i negozi del paese, secondo le dottrine di Dupont di Nemours e se si avesse riguardato il commercio e le manifatture come occupazioni sterili?

In tutto quel lasso di tempo, che la Francia si è retta a repubblica, sir Francesco Divernois si è lusingato di provare all'Inghilterra, co' suoi libricciatoli, che le finanze e la prosperità della Francia decadevano a segno che questo paese stava per essere fuori del caso di poter sostenere la guerra, che allora gli faceva l'Inghilterra. Il fatto si è che, durante tutto quel tempo, la popolazione della Francia non ha cessato di crescere; il che indica che la sua agiatezza era progressiva. Divernois non comprendeva che l'industria è la principale sorgente dell'agiatezza di un popolo, e che le pastoie, le quali svigorivano prima gli sforzi e l'industria interna dei Francesi, erano cadute durante la rivoluzione. Se la Francia ha più tardi soccombuto, si è che la maggior parte delle antiche pastoie erano state ristabilite, e che l'ambizione di un sol uomo aveva consumato i più bei mezzi, dei quali un governo abbia mai potuto disporre.

Nessuno, io ripeto, è in diritto di prevalersi dell'autorità dei fatti, a meno di essere in grado di rannodarli alle loro vere cause, e dimostrare il legame che essi hanno colle conseguenze che loro si attribuiscono. Se voi non adempite a queste condizioni indispensabili, se non conoscete gli altri fatti che si possono opporre ai primi, se non pesate le influenze loro, che cosa importano al pubblico le vostre opinioni? Esse mancano di un fondamento necessario. Già fin dal suo tempo, Montesquieu si doleva di quelle dottrine, le quali non avevano altre basi che la *facilità di parlare* e l'*impotenza di esaminare* (1). Le prove, delle quali si fa loro appoggio, hanno la stessa forza che quelle di cui Casti si beffa con tanta finezza nel suo celebre poema degli *Animali parlanti* (2).

Io non pretendo, del resto, che non si possa scrivere sull'economia politica senza rammentare al lettore la totalità dei principii, sui quali questa scienza si fonda. Una questione può essere discussa, una misura oppugnata o difesa, senza che sia necessario di chiamare in suo aiuto tutte le verità provate; ma bisogna conoscerle, bisogna saper apprezzare il grado della loro importanza. Se ve n'ha una sola che voi non abbiate bene studiata, può essere quella che decide la questione. Voi piantate un principio; ma se, prima di tutto, esso non è solidamente stabilito, se non si lega con tutti gli altri, non potrebbe prestarvi appoggio nessuno; non è più che un principio arbitrario, un principio di circostanza, il quale non è di alcuna autorità.

Non occorrono lunghi ragionamenti per far sentire il danno che cagionano all'economia politica quegli scrittori, che sono animati da tutt'altro motivo che dall'amore della verità. Se anche di buona fede si nuoce ai

(1) *Spirito delle leggi*, lib. XXIII, cap. 11.

(2) Quando dice che, per speciale fortuna dipendente dal governo monarchico, il principe, appena si trova alla testa degli affari, per quanto ignorante ed ebete sia stato infino allora, diventa subito un miracolo di saggezza e di sapienza. Tutti i talenti e tutte le virtù gli sono subito conferite dal cielo, ed egli dà per prova la *testimonianza dei cortigiani:* « Non sono essi difatti, dice il satirico, quelli che debbono, meglio di chicchessia, conoscere il monarca, poichè sono essi che maggiormente lo avvicinano ».

progressi dei lumi, che sarà poi dunque, allorchè vi si faccia opposizione di progetto, allorchè s' impieghi il proprio ingegno, ed, in mancanza d' ingegno, il suo inchiostro, la sua carta ed i suoi polmoni, ad affazzonare argomenti adatti a favorire vedute personali, od a screditare le dottrine che sono a queste contrarie? Fortunatamente è passato il tempo in cui gli avvocati delle stramberze possano pretendere a successi durevoli; ma le loro prove sorprendono qualche volta il buon senso del volgo. Essi non soffocano la verità, ma l'offuscano. Non impediscono che quello che è vero sia vero, ma fanno credere agli uomini di mondo, a tutti coloro che sfuggono la fatica dell'esaminare, che non c'è nulla di provato sopra nulla; il che piace singolarmente a quegli uomini, i quali hanno buone ragioni per temere la verità.

È questo il danno che recano all' economia politica i cattivi scritti, cui essa dà origine; e questo male è aggravato dalla giusta importanza che il pubblico attribuisce a queste materie. Da ciò quelle compilazioni, quelle ripetizioni, che riproducono un ammasso di asserzioni e di sofismi atti ad intralciare le vie della scienza. Gli è servirla assai male il riprodurre quelle tante opinioni che la riflessione non ha maturate, che sono qualche volta decisamente false, alcune delle quali sono anzi insensate, e che si dovrebbero al contrario, lasciare in oblio. Esse richiedono, senza profitto pel pubblico, un tempo, un'attenzione ed una spesa che questo potrebbe consacrare ad acquistare nozioni giuste ed utili (1). Il pubblico, si dice, fa giustizia dei cattivi scritti: ne convengo; ma la fa dopo che se n'è reso conoscitore, vale a dire, dopo trascorso molto tempo; ma intanto la moltitudine dei cattivi articoli, dei cattivi opuscoli, dei cattivi libri, allontana i lettori da uno studio che li disgusta, e che, quale è stato loro offerto, non promette loro alcun risultato. Ma la scienza non è colpevole del male che a lei fanno i suoi detrattori ed i suoi falsi amici. Presentata in tutta la sua semplicità, è impossibile che non si rimanga colpito della sua utilità e delle sue attrattive.

Si nuoce eziandio ai progressi dell'economia politica, quando se ne stabiliscano i principii con ragionamenti troppo astratti. Quest'abuso allontana il pubblico dallo studio di questa scienza, e disgraziatamente si può rimproverarlo non solamente a scrittori senza capacità, e le cui opere nulla contengono di vero, nulla di utile, e che cadranno inevitabilmente nell'oblio; ma, ai difensori delle migliori dottrine, a scrittori, ai quali andiamo debitori di osservazioni esatte, di svolgimenti ingegnosi.

Non è possibile certamente bandire affatto le astrazioni dalle scienze sperimentali. La fisica istessa non istudia forse le leggi della gravità, fatta astrazione da alcun corpo grave? Le leggi del moto, senza unirvi l'idea di alcun proiettile in particolare? Noi siamo ugualmente obbligati di studiare le proprietà del valore, la

---

(1) « Non v'ha nulla di così pericoloso pel vero, e che lo esponga ad essere mal conosciuto, « come la lega o la vicinanza dell'errore ». — D'Alembert, *Discorso preliminare dell'Enciclopedia*.

formazione dell' utilità, senza potere applicare costantemente queste qualità a cose valutabili o utili. Il diritto di proprietà, il lavoro, sono astrazioni ogniqualvolta non si specifichino le cose alle quali si applica il diritto di proprietà e l' azione chiamata lavoro; ma io penso che queste astrazioni non debbano tener luogo dell'esperienza e dell'osservazione, e non giovino a nulla se trovinsi esser loro contrarie. La meccanica razionale od astratta, la quale spiega le leggi del moto, è quasi insufficiente, allorchè si tratti di spiegare come si operino i movimenti nelle nostre arti, perchè essa non può tener conto degli attriti, delle forze perdute, nè di quelle innumerevoli circostanze, alle quali la macchina, anche più perfetta, è sempre sottoposta. Può dirsi altrettanto di quelle formole rigorose, che si danno per l'espressione di una legge generale, anche quando originariamente ci appoggiamo sopra un fatto incontrastabile, e procediamo con ragionamenti irreprensibili; anche quando si architetta sopra equazioni matematiche le quali non sono altro che ragionamenti rigorosi, in cui s'impiegano, invece di frasi, segni più abbreviati.

Difatti, l' algebra e la logica, quando pure non vi si discopra nessun errore, possono bensì dare un risultato incontrastabile; ma è sempre nella supposizione che non si sbaglino, relativamente ai dati sui quali riposano i loro calcoli; e nella supposizione che le stesse parole, gli stessi segni rappresentino sempre le stesse cose: ora sono queste sorgenti d'errori sulle quali esse non offrono alcuna guarentigia.

Nella stessa guisa che i calcoli dell' algebra non si appoggiano che sopra dei segni, i sillogismi sono ragionamenti che si appoggiano sopra un'altra specie di segni, vale a dire, sopra delle parole. Abbandonando le cose, abusando delle parole, le discussioni diventano giuochi di spirito, e non provano più nulla, come si vede in quel ragionamento che faceva un sofista dell'antica Grecia: Epimenide ha detto che tutti i Cretesi sono mentitori; ora egli stesso era Cretese: dunque ha mentito; dunque i Cretesi non sono mentitori; dunque Epimenide il Cretese non ha mentito dicendo che i Cretesi sono mentitori. Si possono imbrogliare così le quistioni più semplici ed arrivare, per questa via, alle conchiusioni più assurde (1).

Queste considerazioni generali ricevono la loro applicazione nelle discussioni che, in diverse epoche, hanno avuto per oggetto l'economia politica.

Gli economisti, settatori di Quesnay, credevano che nulla ci fosse da rimproverar loro allorchè piantavano il principio che avendo la terra sola il potere di produrre, non v'ha reddito reale che nel prodotto, vale a dire nel sovrappiù che si trova dopo che se ne abbiano tolte le spese di coltura. Essi ne traevano la conseguenza rigorosa che qualunque imposta, la quale non si appoggi su questo reddito, vi ricade necessariamente con dei sopraccarichi; e ne con-

(1) Era in conseguenza di un abuso di parole che un generale, dopo il trattato che aveva stipulato, ch'egli renderebbe la metà delle navi delle quali si era impadronito, le fece tutte segare per lo mezzo, e ne restituì la metà di ciascheduna.

chiudevano che bisognasse assettare la totalità dell'imposta sulle terre. Gli economisti di Quesnay ragionavano a perdita di vista sulla parola *produrre*, ma non si formavano un'idea netta e precisa della produzione (1).

Ai nostri tempi è sembrato che si abbia voluto fare la contropartita del principio degli economisti di Quesnay, sostenendo che non esiste nelle nostre ricchezze un solo atomo che venga dalla terra; che tutte sono il prodotto del lavoro; e da questo principio si sono tratte conseguenze respinte dal semplice buon senso; si vede che bisogna prima di tutto intendersi sull'idea racchiusa nella parola *ricchezze*.

Una dialettica irreprensibile, e che parta da principii ricevuti, può fuorviare lo stesso suo autore quand'egli spinga tropp'oltre le sue induzioni, e non le paragoni coi risultati che ci offre lo spettacolo del mondo reale; è un principio ricevuto, che chiunque abbia la libera disposizione di un capitale lo investa in generale, nell'impiego che da' più grossi profitti; ma Davide Ricardo e la sua scuola ne traggono conchiusioni che l'esperienza perpetuamente smentisce. Essi non riconoscono nessun'altra spesa di produzione se non quelle che nascono dal lavoro dell'uomo; non riconoscono l'influenza dell'offerta e della richiesta, rinviando nelle eccezioni le altre cause che fanno variare i prezzi; ora i casi di eccezione sono più numerosi che i casi i quali succedono conformemente alla regola. Quali conseguenze dunque si possono allora utilmente dedurre dai loro principii? Io non posso prestar fede alle conseguenze alle quali è condotto *a priori* uno stimabile e dotto scrittore (2), il quale, consultato dal Parlamento d'Inghilterra sulla questione di sapere se il basso prezzo della manodopera in Francia non permetta ai manifattori francesi di stabilire le stesse mercanzie a più basso prezzo che i manifattori inglesi, ha sostenuto davanti ad un comitato d'inchiesta, e ad onta dell'esperienza di tutti i manifattori che la misura del salario *non ha alcuna influenza sul prezzo delle mercanzie*. Gli economisti non dovrebbero essi guardarsi dal rassomigliare a quel medico di Molière, il quale, allorchè gli viene annunziata la morte del cocchiere, pretende che questi non può essere morto, perchè nelle febbri, come quelle che egli aveva, il malato non muore che il quattordicesimo o il ventunesimo giorno? (3)

(1) Gli errori degli Economisti di Quesnay sono stati d'altronde utili, rendendo necessari esami che hanno condotto a concetti più giusti della natura delle cose. Una cattiva osservazione ne provoca una migliore; il male più grande si è quello di non pensarvi, come si fa presso i popoli abbrutiti dalla superstizione e dal dispotismo.

(2) Mac Culloch. Vedete l'inchiesta fatta dalla Camera dei Comuni in proposito dell'emigrazione degli operai inglesi. Non si potrebbe approvare mai troppo l'uso delle inchieste parlamentari, seguito in Inghilterra. È il solo mezzo che il legislatore abbia di decidere con cognizione di causa. Ma le inchieste sono più utili per verificare dei fatti che dei principii.

(3) Uno dei nostri scrittori (Carlo Comte nel suo *Trattato di Legislazione*) paragona ingegnosamente i principii generali, quando sono smentiti dall'esperienza, a tabelle ingannevoli che si ponessero alle diramazioni delle strade, e che invece di guidare il viandante non tendessero che a farlo smarrire.

Davide Ricardo, d'altronde tanto commendevole pel suo carattere e pel gran numero di verità sparse ne' suoi scritti, assicura, giusta principii troppo assoluti, che l'aumento delle imposte non reca nessun danno alla produzione ed alla consumazione del paese (1). Ora il fatto prova costantemente contro lui, a meno che non s'incontrino circostanze anche più favorevoli alla produzione di quello che l'imposta le sia contraria.

Quali interminabili discussioni sono insorte in Inghilterra sul reddito delle terre (*rent of land*)! Sembra qualche volta che gli economisti politici scrivano unicamente per convertirsi gli uni gli altri, o per provarsi reciprocamente che hanno torto. Altri autori poi non combattono nessuno; si contentano di rivelare al mondo la loro dottrina; ma fanno ciò con una così compiuta mancanza di applicazioni, con uno stile talmente amfigorico, che, allorquando si voglia comprenderne il pensiero, bisogna tradurlo in termini semplici, e quando questa traduzione è fatta, si scorge che il pensiero non valeva la pena di essere espresso.

Tutto questo fa credere che i libri, i quali trattano degl'interessi più cari del corpo sociale, distillino necessariamente la noia; questi scrittori spendono il loro tempo e qualche volta eminenti facoltà sopra punti che in fondo hanno assai meno importanza di quella ch'essi loro attribuiscono, e trascurano i più utili svolgimenti dell'economia delle nazioni. Danno luogo agl'inimici nati d'ogni progresso di dire che non si può avere nessuna fiducia a dottrine vaghe, o sulle quali non si possa trovarsi d'accordo. Saremmo assai disgraziati se le verità usuali ed importanti di questa scienza non potessero essere stabilite se non per mezzo di tutto questo affastellamento d'argomenti.

Del resto, malgrado la diversità dei pareri sopra molti punti, i detrattori dell'economia politica saranno sempre costretti di convenire che gli scritti degli autori, che hanno fatto prova di qualche istruzione, tendono tutti a provare che il rispetto delle proprietà, la libertà d'industria, la facilità delle comunicazioni sono favorevoli alla prosperità degli Stati; che i capitali sono uno strumento necessario alla produzione delle ricchezze; che essi non consistono essenzialmente nelle monete; che, in sostanza, non è con oro o con argento che si comperano gli oggetti dei quali si abbisogna, ma bensì con altri prodotti; che le consumazioni malintese, vale a dire quelle le quali non servono nè alla riproduzione, nè alla soddisfazione di un vero bisogno, sono un male; che le ricchezze pubbliche sono della stessa natura di quelle dei privati; che la prosperità di uno Stato, anzichè essere nociva agli altri Stati, riesce loro favorevole, ed una infinità di altre verità, le quali, poste oggimai fuori dubbio, esercitano un'influenza notevole sulla sorte delle nazioni, su quella dei privati, e ricevono ogni giorno una nuova sanzione dall'esperienza.

Conviene adesso ridurre al loro giusto valore alcune altre obbiezioni, colle quali non si è contento di attaccare l'una o l'altra delle dottrine dell'economia

(1) *Principii dell'Economia politica e dell'imposta*, 3ª ediz., pag. 278.

politica, ma questa stessa scienza tutta quanta. Troppi uomini prima d'invocare in testimonio le nozioni che vi si attingono, si affrettano di condannarla sopra semplici allegazioni.

Io non mi arresterò a quelle che sono dirette dal fanatismo e dalle passioni politiche. Qualunque sorta di bene deve loro far paura, e tutti i mezzi per dominare sono buoni per loro. Lasciamo nascere e morire le loro diatribe nei giornali, nei libercolacci consacrati all'ignoranza e alla stramberia; ma dissipiamo i timori di alcuni animi onesti, i quali hanno creduto che questa scienza distogliesse troppo le menti da non so quale perfezione ideale e mistica per ricondurle verso gl'interessi terrestri e mondani.

Che l'economia politica non si occupi se non degl'interessi di questa vita, è una cosa evidente e confessata. Ciascuna scienza ha il suo oggetto che le è proprio. L'oggetto di questa è di studiare l'economia sociale in questo mondo, e quale essa risulta dalla natura dell'uomo e delle cose. Se uscisse da questo mondo, non sarebbe più economia politica, sarebbe teologia. Non si deve maggiormente domandar conto ad essa di ciò che succede in un mondo migliore, di quello che non si debba domandare alla fisiologia, come si operi la digestione nello stomaco degli angeli. Ma si ha torto di dire che colla *testa curvata verso la terra, essa non istima se non quei beni che questa dà ed i valori che vi aggiunge* (1). Essa stima tutti i beni, il cui godimento è accordato all'uomo; riguarda la sanità, la pace dell'animo, l'attaccamento dei nostri congiunti, la stima dei nostri amici, come beni preziosi, ed applaude agli sforzi che si fanno per ottenerli; tuttavolta essa non sottomette ad una valutazione scientifica se non i beni suscettivi di avere un valore di cambio, perchè sono i soli ai quali gli uomini annettano, nel senso proprio, il nome di *ricchezze;* i soli, la quantità dei quali si possa rigorosamente assegnare, e l'accrescimento e il decadimento dei quali sieno sottoposti a leggi determinate. Ma fra questi stessi beni rigorosamente valutabili si trovano le più belle istituzioni della società, le più nobili virtù, i più rari talenti; l'economia politica ne fa sentire tutto il pregio.

È ingiustizia pretendere che l'economia politica, perchè scopre i mezzi coi quali si producono i beni apprezzabili per tutti gli uomini, disprezzi quelli che non hanno se non un valore personale, come la considerazione, la sanità di cui l'uomo gode, ecc. Si muove forse lo stesso rimprovero alla legislazione civile perchè non si occupa che dei beni e degli interessi temporali? Uno dei grandi mezzi di perfezionamento delle cognizioni umane è di tenersi nei limiti prescritti dalla natura delle cose a ciascun ramo di cognizioni. Allora si può sperare di sapere tutto quello che è permesso di saperne.

Un rimprovero dello stesso genere, diretto all'economia politica, è stato quello di svegliare essa negli uomini sentimenti di cupidigia. Noi vedremo fra poco se questo rimprovero abbia qualche fondamento; ma non si può cominciare dal mettere in dubbio se il desiderio di ammassare beni, quando sia contenuto nei

---

(1) Lanjuinais, *Costituzioni di tutti i popoli*, tom. I, pag. 127.

limiti che gli prescrivono la ragione e le leggi, è poi tanto tristo quanto lo si vuol supporre per la morale e per la società? Una delle più forti guarentigie che si abbia della buona condotta degli uomini è il bisogno che provano della stima dei loro simili. Questa stima è quella che loro fornisce mezzi di esistenza, e di una esistenza mista di soddisfazione e di felicità. Una persona disistimata, reietta da tutti, non trova nessun impiego nè del suo tempo, nè delle sue facoltà, e non gode di nessun vantaggio dell'ordine sociale. Fra i mezzi di considerazione, la ricchezza è uno dei più potenti. Il disprezzo pubblico accompagna senza dubbio le ricchezze male acquistate; ma ricchezze bene acquistate sono una sorgente di considerazione non meno che di godimenti. Gli uomini amano coloro che possono essere loro utili; li corteggiano, li ricercano; ora se gl'individui possono rendersi utili colla loro capacità, possono parimente esserlo colle loro ricchezze; il desiderio di essere ricco può dunque essere associato a sentimenti onorevoli (1).

Aggiungiamo che la fortuna pubblica, quella dello Stato, non si accresce se non cogli accrescimenti che ricevono le fortune private, e che se i privati fossero senza qualunque ambizione a questo riguardo, lo Stato rimarrebbe povero del pari che i cittadini. Senza uscire dell'Europa, noi troviamo paesi miserabili per la sola apatia dei loro abitanti.

Del resto non mi sembra che debba darsi il nome di cupidigia all'amore delle ricchezze contenuto entro giusti limiti, e quando non sia accompagnato da alcuna azione reprensibile. La cupidigia suppone il desiderio di godere, non importa per qual mezzo, della roba altrui; ora l'economia politica non ispira menomamente il desiderio di procurarsi ricchezze altrimenti che per le sole vie legittime (2), le quali, lungi di essere pregiudicievoli dei godimenti degli altri uomini, loro sono al contrario favorevolissime, e contribuiscono all'opulenza delle nazioni. Inspirando il gusto dei godimenti annessi alla ragione, dalla giustizia e dall'interesse delle famiglie, essa stimola l'amore del travaglio, e lo sviluppo dei talenti d'ogni genere. L'industria che essa protegge, l'industria ben intesa, lungi dall'ispirare sentimenti ostili verso altrui, fa sentire a coloro che la esercitano la necessità di essere giusti; ed insegnandoci che i nostri guadagni non sono necessariamente, non sono anzi frequentemente perdite per gli altri, essa calma i sentimenti astiosi

---

(1) Questa considerazione non è sfuggita ad un autore inglese, non meno commendevole come moralista che come economista. « La miseria, egli dice, ha il tristo effetto di attirarsi un'avver- « sione del medesimo genere di quella che è eccitata dalla mala condotta, e rende troppo sovente « il povero insensibile ad una considerazione che gli si rifiuta. Allora il rispetto per le leggi, il « bisogno dell'affezione e della stima degli uomini, il timore del loro disprezzo, la simpatia che « qualunque natura umana è capace di provare pei mali e per la felicità altrui, perdono la loro « influenza sull'animo e sulla condotta di colui che geme nella miseria, mentre gli appetiti vi- « ziosi acquistano in lui una nuova forza ». — Giacomo Milles, *Storia delle Indie britanniche*, lib. XIV, cap. 61.

(2) Si acquista legittimamente allorchè si dà un equivalente di ciò che si riceve; ora l'economia politica insegna di che cosa si compongono gli equivalenti che possono essere ricevuti, e quali sieno i mezzi di poterli offerire.

e gelosi; insegnandoci ciò che gli uomini hanno da guadagnare col mantenere fra loro sentimenti benevoli e pacifici, essa è eminentemente socievole. Essa mostra l'indispensabile necessità di rispettare le proprietà altrui, e ciò che è molto più importante, essa inculca questo rispetto a quelle classi della società che nella ripartizione dei beni di questo mondo sono le più maltrattate. Non v'ha un solo operaio anche il più indigente, se egli abbia qualche nozione dell'obbietto e dei mezzi dell'industria, il quale non comprenda che, senza ricchezze accumulate nelle stesse mani, nessuno sarebbe in grado di fare le anticipazioni che esige una produzione qualunque, e che quei poveri, i quali cercano di spogliare i ricchi, sacrificano al momentaneo vantaggio di ottenere una parte mal sicura di un criminoso bottino, il vantaggio più solido di poter vendere il loro travaglio costantemente e di potere ricavarne un reddito perpetuo. Che cosa è il salario dell'operaio? È la parte che egli ottiene di una produzione alla quale concorre; e come non sentirebb'egli che è impossibile al suo padrone di fargli l'anticipazione di tale porzione, se il disordine rimpiazzi il travaglio, se i capitali, coll'aiuto dei quali si effettua un'intrapresa, vengano posti a ruba e dispersi, e se il prodotto non si termini?

Ecco ciò che le classi inferiori della società imparerebbero con molte altre cose utili, se godessero di agio bastante per attingere l'istruzione alla sua sorgente; ma ciò che essi non acquisterebbero da un'istruzione diretta, possono ottenerlo dalle loro relazioni colle classi mezzane della società, quelle che sono più in grado di ricevere tutti i generi d'istruzione (1).

È trista cosa che Giangiacomo Rousseau abbia impiegata la sua eloquenza a screditare le arti della civiltà. Io rispetto il talento e le intenzioni dello scrittore, ma la verità ha pur essa i suoi diritti. « È la nostra industria, egli dice, che ci toglie « la forza e l'agilità che la necessità fa acquistare all'uomo selvaggio? S'egli avesse « avuto una scure, la sua mano spezzerebbe forse così forti rami? Se avesse avuto « una fionda, lancerebbe egli colla mano un sasso con tanta impetuosità? Se avesse « avuto una scala, si arrampicherebbe egli così lestamente sopra un albero? Se « avesse un cavallo, sarebbe egli tanto veloce al corso? Lasciate all'uomo incivi« lito il tempo di ragunare tutte le sue macchine, non si può dubitare che egli « non superi facilmente l'uomo selvaggio; ma se volete vedere un combattimento « anche più disuguale, metteteli nudi e disarmati ambidue, l'uno in faccia all'al« tro, e riconoscerete tosto quale sia il vantaggio di avere continuamente tutte le « sue forze a propria disposizione, di essere sempre pronto a qualunque evento, « e di portarsi per così dire tutto intiero con sè » (2).

Ecco un brano mirabilmente scritto, ed uno di quelli senza dubbio che facevano dire a Voltaire, che, dopo averli letti, si era tentato di rimettersi a quattro

(1) Vedi nel Discorso preliminare del mio *Trattato di Economia politica*, perchè sia nelle classi mezzane della società, piuttosto che in nessun'altra, che nascano e si perfezionino i lumi.
(2) *Discorso sull'origine della disuguaglianza.*

zampe e di correre a rinselvarsi nella foresta. Disgraziatamente, o piuttosto fortunatamente, i fatti, ai quali si appoggia Rousseau, non sono pienamente esatti, e quando pure lo fossero, mi sembra che non si potessero ammettere le conseguenze ch'egli ne deduce.

Nelle occasioni, in cui l'uomo incivilito ha lottato corpo a corpo col selvaggio, questi non ha mica sempre prevaluto. I viaggiatori francesi che hanno visitato con Peron le coste della Nuova Olanda, hanno per mezzo di un dinamometro comparate le loro forze fisiche con quelle dei naturali del paese, e le si sono trovate costantemente superiori a quelle dei selvaggi. Vent'anni più tardi un altro viaggiatore, il capitano Freycinet, ha ripetute le stesse esperienze collo stesso risultato.

Io so che il bisogno, che i selvaggi hanno di esercitare i loro sensi, sotto pena di compromettere la loro vita, ne perfeziona sovente ad altissimo grado le percezioni della vista e dell'udito; ma quando essi avessero qualche superiorità di talune facoltà che essi esercitano perpetuamente, ciò proverebbe forse, tutto compensato, che le loro facoltà valgano più delle nostre? Rousseau fa un parallelo disuguale, quando paragona l'uomo selvaggio, fornito di tutti i suoi vantaggi, coll'uomo incivilito spogliato di tutti i suoi. Il paragone, per essere concludente fra l'uno e l'altro genore di vita, deve farsi fra uomini provveduti di tutti i vantaggi che risultano dallo sviluppo delle loro facoltà; ora i vantaggi che mettono l'uomo civilizzato fuori di parità col selvaggio e con tutti gli animali, risultano anch'essi dagli sviluppi ch'egli ha saputo dare a certe facoltà di un altro genere.

È un errore troppo comune quello di rappresentare come l'*uomo della natura*, colui che non ha saputo trar partito dalla propria intelligenza. La nostra intelligenza fa parte della nostra natura, del pari che un braccio robusto. L'uomo, che si arrampica sopra un albero per mancanza di aver saputo costruire una scala, ha sviluppate le sue membra a scapito della sua mente, vale a dire una facoltà grossolana che egli ha comune coi bruti, a scapito di una facoltà rilevata, immensa nei suoi risultati, la quale non appartiene se non a lui, e lo colloca alla testa della creazione.

Il vero stato di natura per tutti gli esseri, è il più alto punto di sviluppo, cui possano pervenire. Un albero intristito, che per colpa del terreno o del clima non arriva a tutta la grandezza di cui è suscettivo, non è più vicino allo stato di natura che l'albero, il quale, collocato in circostanze più fortunate, si è compiutamente sviluppato, e si mostra agli occhi nostri carico di fiori o di frutti. La natura ha dato agli animali una pelliccia per guarentirli dagli oltraggi dell'aria; e nel medesimo scopo, ha dato all'uomo l'industria per farsi delle vesti e fabbricarsi delle case. L'uomo ricoverato e vestito, è dunque nello stato di natura, poichè egli è in quello stato in cui la natura ha voluto che fosse, quando le sue facoltà sono pienamente sviluppate. Per la stessa ragione che le api e i castori sono nello stato di natura, allorchè formano associazioni tra loro, la natura dell'uomo è di vivere in società; esso è da compiangere, non diventa tutto ciò che esso è capace di divenire, allorchè viva altrimenti.

Le arti ci corrompono, prosegue a dire il filosofo melanconico; frattanto i viaggiatori unanimemente convengono che gli stessi vizii, gli stessi delitti, dei quali le nostre società non ci forniscono che troppi esempi, si trovano presso le orde barbare; ed ove si paragoni la loro scarsa popolazione con quella che copre i paesi inciviliti, i delitti sono in proporzione meno frequenti presso noi che presso loro; e noi possiamo aggiungere che vi perdono in generale quel carattere di ferocia, che la civiltà sempre un poco raffrena e raddolcisce.

Le arti hanno il vantaggio particolare d'imprimere una direzione utile all'attività, all'inquietudine naturale dell'uomo. L'uomo scioperato fa del male piuttosto che non far nulla; nella stessa guisa che il fanciulletto si diverte a scompigliare e distruggere tutto infino al momento in cui egli ne sappia abbastanza per costruir qualche cosa. Conchiudiamo che l'industria e le arti, aumentando immensamente il potere e le facoltà dell'uomo, tendono a dar loro una felice direzione, e teniamo per fermo che, adoperandoci a questo genere di perfezionamento, noi gioviamo potentemente alla morale.

Moltiplicando i nostri bisogni, la civiltà, si dice, moltiplica le nostre privazioni, allorchè i nostri bisogni non possono essere soddisfatti. Ma non è forse meglio imparare a soddisfare i proprii bisogni, di quello che non averne? Se fosse un bene di restringere le nostre sensazioni per timore di crearci dei bisogni, noi saremmo tanto più savi, quanto maggiormente ne restringessimo; poichè non ve n'ha una sola, la quale non ci possa esporre a qualche privazione. Allora la nostra ambizione dovrebbe arrivare fino a toglierle successivamente tutte, onde evitare tutte le privazioni, e così risalire di grado in grado fino al nulla per paura di provare un bisogno.

L'esperienza c'insegna al contrario che la felicità dell'uomo è congiunta al sentimento della sua esistenza ed allo sviluppo delle sue facoltà; ora la sua esistenza è tanto più compiuta, le sue facoltà tanto più si esercitano, quanto più egli produce e consuma. Non si pone mente che, cercando di limitare i nostri desiderii, si tende involontariamente ad avvicinare l'uomo al bruto. Difatti gli animali godono dei beni che il cielo loro manda, e senza mormorare, fanno di meno di quelli che il cielo loro rifiuta. Il Creatore ha fatto di più in favore dell'uomo: lo ha reso capace di moltiplicare le cose che gli sono necessarie, o soltanto gradevoli; gli è dunque concorrere allo scopo della creazione, moltiplicare i nostri prodotti piuttosto che limitare i nostri desiderii (1).

Lo sviluppo delle arti tanto più merita di essere incoraggiato che esso si trae seco quello delle facoltà della mente. Se noi possiamo percorrere la terra e mi-

---

(1) Ho sentito deplorare l'introduzione, nei nostri usi, del caffè, della cioccolata e di mille altre superfluità di cui i nostri padri facevano benissimo senza. Ma essi facevano parimenti senza anche di camicie: l'uso della tela non si è diffuso che nel secolo decimoquarto. Soltanto sotto il regno di Enrico III, re di Francia, si è cominciato a servirsi di forchette. L'America era scoperta, e noi non avevamo ancora vetri alle nostre finestre. Non è forse meglio per noi avere contratto il bisogno di tutte queste cose, che avere il merito di saperne fare di meno?

surare i cieli; se comunichiamo i nostri pensieri al di là delle distanze e del tempo; se le arti d'immaginazione ci fanno ammirare dei capolavori; se la poesia e il teatro ci offrono amabili distrazioni; noi dobbiamo queste dolcezze ed il perfezionamento incontrastabile dell'esser nostro ad una florida industria.

Sotto il governo di Napoleone si rimproverava l'economia politica di rendere gli uomini soverchiamente ragionatori, e troppo poco sottomessi ai decreti dell'autorità. Qualunque governo, il quale pretenda dirigere gli affari, non nell'interesse delle nazioni, ma nell'interesse di un uomo o di un piccolo numero d'uomini, deve farle lo stesso rimprovero. La verità è loro importuna. Quegli uomini che non mirano se non a fare loro pro della specie umana, non potendo uccidere la verità, la perseguitano. Ma quando i governi si propongono il bene pubblico (e, pigliando il tutto insieme, è per essi il partito più onorevole e meno pericoloso), hanno tutto da guadagnare nel conoscerla. Essa li guarentisce dai loro proprii sbagli, dagli odii pubblici che ne sono la conseguenza, e dalle catastrofi che nascono dagli odii pubblici.

Se le critiche, di cui sono fatti segno, hanno qualche fondamento, diventano utili consigli che giova seguire. Se sono ingiuste, una rappresentazione esatta della natura delle cose non serve che a far meglio risplendere la loro saggezza, e dà loro per appoggio il buon senso del pubblico illuminato che è il più sicuro di tutti gli ausiliarii. Il loro scopo dev'essere di ottenerlo; allora essi possono disprezzare in pace gli scalpori interessati.

Riguardo alle dottrine ed alle controversie che quelle critiche qualche volta sollevano, stabiliscono esse utili verità? L'amministrazione ne profitta del pari che il pubblico. Sono esse inutili? cadono dimenticate. In nessun caso sono da temersi. Le nazioni non insorgono se non per necessità di difesa, e dopo avere esaurito tutti gli altri mezzi di esistere in modo tollerabile. Esse sopportano il dispotismo medesimo, quando non sia troppo pesante, e si occupi del ben pubblico. Vedete Federico II, re di Prussia, e Leopoldo in Toscana, che fecero dei loro popoli ciò che ne vollero, e per giunta vi raccolsero anche gloria (1).

Quando l'economia politica professava la pretesa di governare lo Stato, si capisce come essa potesse dare ombra all'autorità; ma questo pericolo non è più a temersi adesso ch'essa non consiste più se non nel descrivere la maniera colla quale le cose succedono nell'economia della società.

Chiamato in diverse epoche e davanti a diverse assemblee, a professare l'economia politica, ed a far conoscere in che cosa consistano i nuovi ed immensi progressi di questa scienza, ho dovuto situarmi nei diversi punti di vista, donde io potessi contemplarla tutta intiera. Non ho tardato ad accorgermi che essa legasi a tutto nella società. In che cosa difatti consistono tutte le relazioni

(1) Sotto i buoni imperatori Romani, le ribellioni erano assai più rare che sotto i cattivi. Tito e Marc'Aurelio morirono pacificamente, mentre Caligola, Nerone, Domiziano, Commodo ed una moltitudine d'altri perirono miseramente.

sociali? In uno scambio di buoni officii: poichè una masnada d'uomini, che si tradissero, si combattessero gli uni gli altri, non formerebbero una società. La storia di queste relazioni è dunque la storia della società stessa. L'economia politica arriva sino ad apprezzare l'importanza delle relazioni che esistono fra i primi d'uno Stato ed il corpo sociale, fra la nazione e le nazioni straniere. È quello che ho cercato di lasciar intravvedere nel titolo di cui ho fatto scelta; qui non si troveranno dunque principii differenti da quelli che ho già professati nelle precedenti mie opere; vi si troveranno quei principii più disvolti, chiariti da una moltitudine di applicazioni, portati, spero, fino all' evidenza più irresistibile, e condotti fino alle ultime loro conseguenze. Quarant'anni son corsi dacchè io studio l'economia politica e quali anni! Valgono quattro secoli per le riflessioni ch' essi fanno nascere. Cento opere più o meno importanti hanno contribuito a maturare le idee del pubblico; ma il pubblico ha reagito anche molto più fortemente sugli scrittori. Gli scritti di quelli fra loro che avranno meglio profittato di uno spettacolo così imponente, sussisteranno per l' istruzione dei nostri nipoti. Gli altri cadranno nell'obblio. La posterità ne farà lo spartimento.

Tutte le scienze e tutte le arti hanno intime relazioni coll'economia delle società; ma la storia dei loro metodi richiede opere speciali e ragguagli particolareggiati, nei quali io non ho dovuto entrare. L'agricoltura, per esempio, i suoi progressi, lo stato al quale è stata portata, e quello cui può pervenire, danno luogo a considerazioni del più alto interesse, relativamente alle condizioni dei popoli. Nullameno, se l'autore di un'economia generale svolgesse i progressi di quest'arte dagli antichi tempi sino al nostro, se descrivesse i metodi agricoli usitati nelle differenti parti della terra, i loro difetti ed i perfezionamenti di cui sono suscettivi; se raccontasse le conquiste vegetali, di cui ciascuna contrada si è arricchita, senza impoverire le altre; in una parola, se si lasciasse andare a tutte le considerazioni interessanti di cui l'agricoltura può essere l'oggetto, questo autore produrrebbe un'opera immensa, la quale, supponendola buona, distruggerebbe un'infinità di idee false, e spargerebbe grandissimo numero di metodi utili; ma i lettori della quale perderebbero assolutamente di vista il legame che rannoda i buoni successi dell'agricoltura alla prosperità delle società umane.

Una gran parte della ricchezza pubblica è fondata sulle arti meccaniche; il carraio, foggiando le ruote, concorre all' agiatezza del paese? l' economista deve dirne la ragione; ma non è mica tenuto ad insegnare i metodi che convenga seguire, per ottenere una ruota ben fatta; egli deve dare le direzioni generali che sono atte ad assicurare la riuscita di qualsivoglia specie d'industria; ma tocca alla tecnologia di ciascun'arte in particolare, mostrare quali sieno i migliori metodi di esecuzione. Ne ho già fatta l'osservazione ed ho dovuto conformarmivi.

Nessun'opera è meno utile di un libro che non si legge; ed un libro d'economia politica sarebbe letto da pochi se eccedesse la misura del tempo e della spesa, di

cui la generalità dei lettori consente a fare il sacrificio per conoscere le congegnature della società. Un *Corso completo* non è dunque quello che contiene *tutto* ciò che si può dire intorno ad una scienza: l'intrapresa sarebbe temeraria, e l'esecuzione impossibile. Io intendo per un Corso completo, quello che non lascia senza spiegare nessuno dei fenomeni, che noi siamo capaci di spiegare nello stato attuale delle nostre cognizioni. Questa spiegazione deve trovarvisi direttamente od indirettamente: dev'essere espressa o dedursi facilmente dai principii che vi si trovano disvolti? È d'uopo che, prestandovi una sufficiente dose di attenzione, un autore, un professore, che lo piglino per guida, possano trovarvi la base di tutti gli svolgimenti che essi giudichino a proposito, secondo le circostanze, di dare a certe parti fra le altre del loro lavoro. L'economista non è tenuto di dare la storia delle diverse istituzioni che si sono succedute sulla superficie della terra. Esse non sono ai suoi occhi altro che accidenti, i quali lo aiutano a far conoscere la natura delle cose, e le conseguenze che se ne possano trarre: ma la totalità dei fatti, e soprattutto la descrizione ipotetica dei fatti *come hanno dovuto succedere*, non sarebbero che un ingombro in una sposizione di leggi naturali ed incontestabili. Basta all'economista appoggiarsi sui fatti che provino qualche cosa, nello stesso modo che il naturalista, il quale espone le leggi del mondo fisico, interdicendosi le congetture sull'origine e sulla formazione degli esseri naturali, egli espone le leggi dalle quali le società non possono sottrarsi, e ciò fa senza addentrarsi in ciò che sfugge ai nostri mezzi di sapere.

Io non ho dovuto dunque esaminare se i popoli abbiano dovuto essere pastori prima di essere coltivatori, e cacciatori prima di essere pastori; avviene di queste speculazioni come della questione di sapere se le scienze sieno originariamente discese dalla pianura della Tartaria, ovvero quali cataclismi abbiano mutato parecchie volte la superficie del nostro globo. Cotali quistioni sono attraenti, ed hanno anzi parecchie volte tormentata la mia curiosità. Ma ciò che deve anzitutto occupar noi, poveri esseri umani, così disgraziati per colpa nostra, gli è di sapere sino a qual punto possiamo influire sui nostri destini; e, qualunque sia la nostra condizione, come possiamo renderla più perfetta o meno miserabile. Quindi questo Corso è essenzialmente pratico ed applicabile. Io non discuto i punti di dottrina, se non per quanto è necessario per comprenderne le applicazioni, e legare insieme le verità di fatto. Per questo era d'uopo considerare la società in quello stato più o meno avanzato di civiltà, in cui l'agricoltura, l'industria, il commercio e le arti si combinino in mille modi per farci godere dei loro beneficii, e qualche volta pure esporci a dei pericoli, che giova prevenire; era d'uopo osservare la società in quello stato intermedio fra la barbarie e la compiuta civiltà, in cui noi vediamo abbastanza per raccogliere i frutti dell'esperienza; ma in cui noi siamo abbastanza avanzati per non poter credere di non aver nessun altro progresso a sperare. È presso a poco lo stato in cui si trova quella porzione del nostro globo la quale si chiama incivilita.

So bene che il mio libro, scritto con questo scopo, non sarà di un grande aiuto ai Calmucchi, nè agl'Irochesi; me ne consolerò pensando che, quand'an-

che fosse stato fatto per loro, non avrebbe loro servito, perchè non l'avrebbero letto niente di più; e che, tal quale esso è, può riuscire utile alle nazioni le più suscettive di perfezionamenti, a quelle che finiranno per incivilire il mondo intiero. Questo è bastante per soddisfare alla mia ambizione.

Geloso di spargere in tutte le classi della società nozioni ch'io credo importanti per tutti gli uomini, ho cercato di essere chiaro quanto mi fosse possibile. Non mi si faccia dunque cipiglio se talvolta s'incontrino talune verità, le quali sembreranno talmente evidenti che non si giudicheranno degne di essere espresse. Bene spesso simili idee non sembrano evidenti se non perchè sono spogliate d'ogni apparecchio scientifico, e ridotte alla loro semplice espressione. Ma io mostrerei, se la cosa ne valesse la pena, che le proposizioni, le quali si sarebbe tentato di riguardare come le più evidenti, sono tutte state contraddette. Io ho avuto d'altronde molte occasioni di notare che quelle persone medesime, le quali affettano di disprezzare le verità comuni, e di dire: *Tutti sanno queste cose;* sono precisamente le persone che agiscono e parlano come se le ignorassero compiutamente. Esse prendono abbaglio sul punto essenziale di una quistione, e trovano triviale la frase che lo mette in evidenza. Ma anche accordando loro la penetrazione che credono di avere, non debbono esse tollerar nulla in favore delle menti meno svegliate delle loro? Tutti non sono mica dotati di quella sagacia, la quale fa scorgere tutte le conseguenze di un principio, o risale ad un principio di cui non si vedono che le conseguenze. « Occorre molta filo- « sofia, dice con ragione G. G. Rousseau, per sapere osservare una volta quello « che si vede ogni giorno ». Un principio splendido della sua evidenza propria o appoggiato sopra solide ragioni, benchè apparisca superfluo, a' lettori già convinti, ha il merito di prevenire cento obbiezioni. Esso risponde anticipatamente a quei pubblicisti senza missione, o che non hanno se non missioni le quali essi non osano confessare, e che assumono l'incumbenza di piantare malamente le quistioni, per impedire il buon senso del pubblico di risolverle.

Del resto, quand'anche il pubblico non avesse che idee giuste, un'osservazione comune non fa essa parte della scienza ugualmente che un'osservazione più rara? Non è dunque far nulla per l'istruzione mettere ciascuna verità nel posto che deve occupare? In un trattato di fisica, non si debbono forse trovare sul calorico, per esempio, verità e fatti che sono noti alle nostre cuciniere? Si sanno molte verità sin dall'infanzia senz'avere cercato nè donde vengono, nè le conseguenze che se ne possono dedurre. Non v'ha forse qualche vantaggio pel lettore nel poterle classificare, ed anche quando egli abbia anticipatamente un'opinione esatta, non gli giova di poter dire, perchè egli abbia quest'opinione? D'Alembert lo aveva pur esso notato dal canto suo: « Il vero, che sembra mostrarsi da tutte « le parti agli uomini, egli dice, non li colpisce, a meno che non ne siano avver- « titi » (1). D'altronde, la verità che in un posto corre per le vie, è ignorata un poco più lontano.

---

(1) *Discorso preliminare dell'Enciclopedia.*

Io sono in grado di provare che i più grandi errori che sieno stati professati in economia politica dai primi anni del secolo decimosettimo, epoca in cui si è cominciato ad occuparsene, fino ai dì nostri, provengono tutti dall'ignoranza, in cui i loro autori sono stati dell'uno o dell'altro dei principii *più elementari* della scienza. Spero dunque che non mi sarà dato biasimo di avervi posto qualche attenzione; oso promettere a coloro, pei quali queste nozioni elementari saranno divenute familiari, che non incontreranno più nessuna grave difficoltà in questo studio, ed arriveranno, senz'avvedersene, alle più alte dimostrazioni. Le quistioni non diventano spinose che per le menti, le quali non abbiano ben concepiti i principii fondamentali; o che, avendoli compresi, e poi avendo dimenticate le dimostrazioni dalle quali erano stati convinti, hanno ripigliato il corso delle loro antiche opinioni.

Sovente i principii non sono ben compresi perchè il lettore non vuole annettere alle espressioni il senso che vi annette l'autore. L'imbarazzo degli autori a questo riguardo è estremo. Se, per essere compresi, essi impiegano termini conosciuti, o queste parole sono insufficienti per esprimere idee nuove, o danno al lettore false nozioni (1); se vogliono creare termini analoghi ai progressi delle loro idee, vengono accusati di neologismo. Così procedono fra il timore di essere malamente compresi, o di non esserlo affatto. Gli è in parte perchè si abbia il mezzo di risovvenirsi, al momento che si desideri, del vero significato dei termini dell'economia politica, che ho aggiunto al mio Trattato un *Epitome,* dove sono sommariamente spiegati per ordine alfabetico; Epitome che si può consultare con frutto, studiando il nuovo svolgimento che io do oggi a questa scienza.

Esso risponde nel medesimo tempo al rimprovero che mi hanno fatto alcuni assai distinti economisti d'Inghilterra, di aver date definizioni incompiute, poichè non mi sembra che nessun tratto caratteristico sia ommesso nell'Epitome. Di più io debbo, per l'avvenire non meno che per lo passato, dichiarare qui ciò che io pensi delle definizioni in generale. Le definizioni sono di un'importanza grandissima nella vecchia filosofia, in quella che fonda i suoi argomenti piuttosto sulle parole che sulle cose. Nel modo di argomentare, che essa affetta, è d'uopo che la conseguenza dei ragionamenti si trovi intiera nelle premesse; in mancanza di che, essa vi accusa di fare una definizione differente, secondo ciò che volete provare. Ma non è mica dare una definizione differente il far notare un nuovo carattere a misura che questo si presenti, e che il lettore è pervenuto al punto di poterlo distinguere e comprendere. Non basta forse che un carattere, assegnato prima, non si trovi smentito dai tratti che vi si aggiungono dopo? Un naturalista che definisca un'ape, *l'insetto, il quale raccoglie sui fiori la materia della cera e del miele,* ne dà certamente un'idea incompiuta; ma che non esclude gli svol-

(1) Per esempio, dopo essere stato provato che un capitale si compone di molte altre cose, fuori che una somma di danaro, coloro che si limitano a vedervi una somma di danaro non possono intendere in che consista l'aumento dei capitali, il quale può aver luogo in un paese nello stesso tempo che il danaro vi diventi più raro. — V. la parte I di quest'opera, cap. 11, 12, 13.

gimenti che termineranno la storia naturale di quell'insetto, e daranno complemento all'idea che se ne deve formare. Si comprenderà meglio la natura e il giuoco dei suoi organi a misura che si vedranno agire; mentre una definizione secca e scientifica di quegli stessi organi, quantunque rigorosamente esatta, non avrà data che un'idea confusa di un'ape.

Per una ragione dello stesso genere, se io debbo parlare del valore delle cose, e se faccio entrare nella definizione rigorosamente esatta di questa qualità, tutti i caratteri che gli sono proprii, il lettore, malgrado la lunghezza di questa definizione, e per mancanza di documenti e di applicazioni, che non gli sono ancora stati offerti, non avrà che un'idea oscura delle proprietà del valore; mentre, al contrario, se io non dico, cominciando, intorno al valore, se non ciò che è indispensabile per comprendere i fatti fondamentali, e se ne faccio notare i tratti caratteristici, a misura che il lettore sia maggiormente in grado di apprezzarli, finirà per concepire compiutamente ciò che costituisca una qualità composta di molte altre. Io non sarei riprensibile se non nel caso, in cui un nuovo carattere non si accordasse con uno di quelli da me precedentemente notati, poichè, in questo caso, uno dei due caratteri sarebbe stato malamente osservato.

Io poteva, a mia volta, usare recriminazioni verso parecchi economisti inglesi, e rimproverar loro definizioni prolungate, le quali, se ci mettiamo nei panni di un lettore che non sappia la cosa anticipatamente, offuscano la materia invece di chiarirla. Se ai miei scritti sull'economia politica si è accordato il merito della chiarezza, se sembrano essere stati preferiti per servire di base all'insegnamento di questa scienza in Europa e nelle due Americhe, forse io vado debitore di quest'onore al metodo stesso che è divenuto l'oggetto di quel rimprovero (1).

Anche studiandosi di fuggire le astrazioni ed attenersi al mondo reale, si è sovente costretto di prendere in considerazione idee generali prima di farne applicazione alle circostanze della vita. Le parole *travaglio, valore, proprietà, consumazione* sono termini astratti. Io non mi sono dissimulato quanto fosse difficile di adattare queste astrazioni all'intendimento di tutti. Ho cercato di farlo coll'aiuto di numerosi esempi, che sono applicazioni, delle quali le persone avvezze a meditare non hanno bisogno, ma che le prego di perdonarmi in favore delle altre.

Gli esempi prevengono la fatica di mente che il lettore prova nel cercare da se medesimo le applicazioni che l'autore ha avuto di mira. Suggerendo coteste applicazioni, l'autore fa il sacrificio del suo amor proprio; poichè il comune dei lettori concepisce un'alta opinione della profondità di un ingegno che si duri fatica a comprendere.

(1) Io non parlo delle critiche poco assennate, e molto meno poi delle diatribe che le mie opere mi hanno qualche volta attirato. Una sciocchezza, un'incolpazione gratuita, un'asserzione proveniente dall'ignoranza, si confutano da se medesime. A misura che le cognizioni positive si diffondono, non bisogna perdere a battagliare un tempo tanto necessario per progredire e per far progredire le nazioni. Io non mi fermo alla polemica, se non quando ne possa uscire qualche istruzione; quando essa può, meglio che un semplice cenno, far conoscere la natura delle cose.

La maggior parte dei capitoli che compongono quest'opera, avendo formata la materia di discorsi pronunciati in pubblico, niuno sarà sorpreso di trovarvi usata la seconda persona. Io ho conservato ugualmente alcune forme alquanto più familiari, che in quelle di un libro didattico, come più favorevole a spiegazioni che occorre rendere più nitide che sia possibile. I numeri di cui mi avviene far menzione, sono generalmente espressi in somme rotonde, le sole che presentino una idea ad un'assemblea riunita per ascoltare una spiegazione orale. I numeri rotondi hanno tutta l'esattezza necessaria per servire a degli esempii; ed i numeri, somministrati dalle ricerche statistiche, hanno di rado un'esattezza tanto grande da non permettere che si prenda una simile libertà a loro riguardo. Io dubito che, dopo censimenti anche più perfetti di quelli che noi abbiamo, nessuno sappia, ad un milione di anime più o meno, quale sia, in una data epoca, la popolazione della Francia. Fortunatamente che non è necessario di saperlo meglio per istabilire principii certissimi ed utilissimi in proposito della popolazione.

Ho trattato, alla fine dell'opera, di parecchi soggetti, i quali hanno intima connessione coll'economia delle nazioni, perchè bisogna sapere l'economia politica per apprezzare convenientemente quelle cognizioni accessorie. Non si può comprendere bene l'uso che può farsi dei dati della statistica, se non quando si conosca bene l'economia del corpo sociale. Allora solamente si distinguono quei dati che è possibile acquistare da quelli che non meritano alcun credito; quelli che non sono se non curiosi, da quelli di cui si possa utilmente servire; quelli donde si possono trarre induzioni importanti da quelli che non provano nulla.

Tale è pure la storia dei progressi dell'economia politica. La storia di una scienza fa conoscere l'epoca in cui sono state verificate le principali verità, delle quali si compone, il modo con cui vi si è pervenuto. Ora queste nozioni non possono avere interesse se non dopo l'esposizione delle verità stesse; allora soltanto si può giudicare dell'importanza degli uomini e dei travagli ai quali se ne va debitore. È d'altronde un'occasione di riepilogare sommariamente i principii, le prove dei quali sono state presentate nel corso dell'opera. L'uditore od il lettore è allora in istato di dare un giudicio sui progressi veri, come sulle storte direzioni che siensi talvolta prese, e sugli sbagli che ne sono stati l'effetto.

Gli sforzi, che sono stati fatti presso i popoli attualmente i più civili per iniziarsi nei principii dell'economia politica, ed anche gli stessi passi falsi che si sono fatti in questa carriera, sono una prova del vivo interesse, che questo genere di studio inspira e dell'importanza che vi si annette. Quanto più si arriverà a semplificarla e renderla facile, e tanto più si diffonderà. Presto si potrà applicare ad essa ciò che diceva Voltaire nel cominciare del secolo scorso, parlando dei principii di Newton: « Bisognerà bene che s'insegnino un giorno, quando non sarà più un « onore il conoscerli, ma soltanto una vergogna l'ignorarli ».

PRIMA PARTE.

DELLA PRODUZIONE DELLE RICCHEZZE.

PRIMA DIVISIONE.

DELLA NATURA DELLE RICCHEZZE.

CAPITOLO PRIMO.

Dei nostri bisogni e de' nostri beni.

I bisogni dell'uomo dipendono dalla sua natura, dalla sua organizzazione fisica e morale, e differiscono secondo le posizioni, nelle quali si trova. Quando è limitato ad una vita puramente materiale e vegetativa, egli ha pochi bisogni da soddisfare oltre al proprio nutrimento. Quando fa parte d'una nazione incivilita, i suoi bisogni sono numerosi e variati. In tutti i casi e qualunque sia il suo genere di vita, egli non può continuarlo, a meno che i bisogni, da cotal genere di vita cagionati, non sieno soddisfatti.

Notiamo non essere senza un sentimento qualunque di pena, che noi proviamo dei bisogni, e senza un corrispondente sentimento di piacere che arriviamo a soddisfarli; donde risulta che le espressioni: *Provvedere ai nostri bisogni, moltiplicare i nostri godimenti*, ed anche *contentare i nostri gusti,* presentano idee dello stesso genere, e che non differiscono fra loro se non per gradi.

Da questa veduta generale dei nostri bisogni passiamo all'esame dei mezzi che abbiamo di soddisfarli.

Questi mezzi consistono nell'uso che noi facciamo di differenti cose, le quali chiamiamo *beni* o *ricchezze.*

Queste ricchezze sono di due sorta, che conviene distinguere con assai cura.

Le une ci sono date gratuitamente e con profusione dalla natura, come l'aria che respiriamo, la luce del sole, l'acqua, che ci disseta, ed una moltitudine di altre cose, l'uso delle quali ci è divenuto talmente familiare che ne godiamo sovente senza manco pensarci. Si possono queste chiamare *ricchezze naturali.* Esse appartengono a tutti gli uomini: ai poveri come ai ricchi, e non sono chiamate ricchezze che in un senso generale e filosofico.

Convien porre nella medesima categoria i beni personali, che non dobbiamo se non alla munificenza della natura o ad accidenti fortunati, come una buona

salute, un felice carattere, l'amore dei nostri congiunti e parecchi vantaggi morali, che, senza essere assolutamente gratuiti, non hanno alcun valore da potersi rigorosamente determinare, come la considerazione pubblica, la fiducia che ispiriamo altrui.

Gli altri beni sono il frutto di un concorso di mezzi, i quali non sono gratuiti. Noi siamo costretti di comperare, per così dire, questi ultimi beni con travagli, risparmii, privazioni, in una parola, con veri sacrificii. Di questo numero sono gli alimenti che non si possono procurare senza coltura, le vestimenta che non si possono avere senza che qualcuno le abbia preparate, le case, che non esistono se non dopo averle costruite. Per godere di codesti beni, bisognò averli creati, oppure averli acquistati con un cambio, nel quale noi diamo agli uomini, che gli hanno creati, altri beni dello stesso genere.

Non si può separare da questi beni l'idea della proprietà. Essi non esisterebbero se il possesso esclusivo non ne fosse assicurato a colui che gli ha acquistati nell'una o nell'altra di queste maniere; vale a dire colla creazione o col cambio. Quale motivo avrebb'egli per fare il sacrificio, senza del quale non si potrebbe ottenerli, se non potesse poi disporne secondo la sua volontà?

Da un altro lato la proprietà suppone una società qualunque (1), delle convenzioni, delle leggi. Si possono, in conseguenza, chiamare le ricchezze acquistate così, *ricchezze sociali*.

Difatti esse non s'incontrano se non collo stato sociale. Sono fondate sul diritto *di possedere*, il quale è un diritto riconosciuto, guarentito dalla società, dalla comunità. Non possono essere valutate se non col *cambio*, per mezzo del quale il loro valore è verificato; ora, il cambio suppone sempre lo stato di società; l'uomo isolato non potrebbe conchiudere nessuna specie di contratto.

Aggiungerò che esse sole possono diventare l'oggetto di uno studio scientifico, perchè sole sono apprezzabili rigorosamente; sole seguono, nella loro formazione, nella loro distribuzione nella società, e nella loro consumazione, regole invariabili, nelle quali le medesime cause sono sempre seguite dai medesimi effetti.

Il possesso esclusivo, il quale, in mezzo ad una numerosa riunione d'uomini, distingue nettamente la proprietà di una persona dalla proprietà di un'altra persona, fa sì che, nell'uso comune, questa sorta di beni è la sola alla quale si dia il nome di *ricchezza*. Non si fanno entrare nell'inventario di un uomo i beni naturali, di cui egli ha il godimento in comune coll'umanità intiera, ma vi si fa entrare quella porzione di ricchezze sociali che a lui appartengono personalmente, che egli ha acquistate colle sue cure proprie, o ricevute a titolo di dono o di eredità. In queste vengono a collocarsi, non solamente le cose capaci di soddisfare direttamente i bisogni dell'uomo, ma le cose che non possono soddisfarli che indirettamente, somministrando dei mezzi di procurarsi ciò che serve immediatamente, come il danaro, i titoli di crediti, i contratti di rendita, ecc.

Le terre coltivabili sembrerebbero dover essere comprese fra le ricchezze naturali, poichè non sono di creazione umana, e perchè la natura le dà gratuita-

(1) Gli uomini, uniti da interessi comuni e da convenzioni espresse o presunte, formano delle *società*. Queste società sono chiamate *nazioni*, allorchè si hanno in vista certe riunioni particolari, che occupano un territorio determinato, che parlano comunemente lo stesso linguaggio, e che riconoscono un governo centrale ad esse comune.

mente all'uomo; ma siccome questa ricchezza naturale non è fuggitiva, come l'aria dell'atmosfera o l'acqua del mare; siccome un campo è uno spazio fisso e circoscritto, che certi uomini hanno potuto appropriarsi ad esclusione di tutti quegli altri i quali hanno dato il loro consentimento a quest'appropriazione, la terra, la quale era un bene naturale e gratuito, è divenuta una ricchezza sociale, il cui uso ha dovuto pagarsi.

Sembra, a prima giunta, che ciò sia un'ingiustizia, la quale tolga arbitrariamente agli uomini, che esclude, vantaggi che accorda a coloro cui favorisce. Vedrete più tardi che non è affatto così, e che, se l'appropriazione delle terre dà alcuni vantaggi a colui che viene riconosciuto per padrone del terreno, essa nulla toglie al non proprietario, il quale non ritrarrebbe nessun partito dal suolo, se il suolo non fosse divenuto la proprietà di un altro. Vedrete che una terra, la quale è divenuta una proprietà, somministra a coloro stessi, ai quali non è data, più mezzi di sussistere, e mezzi più assicurati che se quel medesimo terreno fosse rimasto senza proprietario.

Nello stesso modo, quantunque l'acqua sia una ricchezza naturale, dal momento che una corrente d'acqua od una cascata, la quale fa girare un molino, è divenuta la cosa di un proprietario, il quale si attribuisce esclusivamente il servigio che se ne può trarre, quella corrente d'acqua ha cessato di essere una ricchezza naturale; non è più permesso al primo che capita di disporne gratuitamente; è divenuta una ricchezza sociale; ma sotto questa forma è suscettiva di rendere maggiori servigi anche ai non proprietarii, di quello che se fosse rimasta una ricchezza naturale. Il salto del Niagara, agli Stati Uniti, che è forse la più bella cascata d'acqua di tutto il mondo, e che non è la proprietà di nessuno, non serve a nessuno; mentre la cascata di un ruscello a Louviers, nello stesso tempo che è la proprietà di un manifattore, contribuisce a far vivere parecchie centinaia di operai, che non ne sono proprietarii.

Supponendo che gli uomini potessero creare ricchezze naturali, non avrebbero nessun motivo per darsene la pena; si può fare artificialmente dell'aria respirabile; ma non si fa se non come un'esperienza di chimica; poichè, se ne facessimo per nostro uso, ci occorrerebbe pagare ciò che la natura ci offre gratuitamente. Non potendo essere nè moltiplicate, nè esaurite, esse non sono l'oggetto delle scienze economiche. Quando io parlerò in questo Corso di ricchezze, senza altra indicazione, si tratterà dunque sempre di ricchezze sociali.

Nell'uso comune la parola *ricchezze* risveglia l'idea di una grande abbondanza di questi beni. Coloro, i quali non ne possedono che poco, non sono chiamati ricchi. Questa maniera di esprimersi non ha abbastanza precisione per noi. L'idea di un'abbondanza più o meno grande non è necessariamente inchiusa nell'idea di ricchezze; l'essere abbondanti o rare è una circostanza che non dipende dalla ricchezza. Una piccolissima quantità di ciò che noi abbiamo chiamato con questo nome, sarà dunque per noi ricchezza, del pari che una grande quantità, in quello stesso modo che un grano di frumento è frumento, del pari che uno staio pieno di questa derrata.

Io vi parlo di grandi e di piccole porzioni di ricchezze; ma quali basi abbiamo noi per misurarle? Su che cosa giudicheremo noi che una porzione di ricchezze sia più grande di un'altra? Dovendo cercare le cause che le aumentano o

le diminuiscono, noi abbiamo nondimeno bisogno di verificare la loro grandezza.

La ricchezza non si proporziona alla dimensione od al peso degli oggetti che possediamo; altrimenti un mobile grossolano, un armadio, che si trovasse in volume o in peso eccedere mille volte una tabacchiera d'oro, sarebbe una ricchezza mille volte più rilevante che la tabacchiera! Ciò non può essere. Quale è dunque la qualità che determina la relazione che hanno tra loro quelle due porzioni di ricchezza, l'una delle quali è sotto la forma d'una scatola d'oro, e l'altra sotto la forma d'un armadio o d'un buffetto? Non v'ha alcuno tra voi, o signori, che non dia per risposta: *È il loro valore.* Compilando un inventario, facendo la spartizione di un'eredità, non si metteranno mica sui piatti di una bilancia quei due mobili; *si valuteranno;* si stimerà *il loro valore*, ed è in ragione *del loro valore* che si faranno entrare nella spartizione dei beni, delle ricchezze, delle quali si compone quell'inventario o quell'eredità.

Voi vedete che la ricchezza non dipende dalla specie delle cose, nè dalla loro natura fisica, ma da una qualità morale che ognuno chiama il loro *valore.* Il valore solo trasforma una cosa in ricchezza, nel senso in cui questa parola è sinonima di beni, di proprietà. La ricchezza che risiede in una cosa, qualunque sia questa, una terra od un mobile, un cavallo od una cambiale (1), è proporzionata al suo valore. Quando noi parliamo delle cose come ricchezze, non parliamo delle altre qualità che esse possano avere: non parliamo che del loro valore. Noi siamo dunque autorizzati a dire che le ricchezze sociali, le ricchezze che sono proprietà, si compongono del *valore delle cose che si possiedono.*

CAPITOLO II.

Del valore che hanno le cose.

Noi non avremmo che un'idea imperfetta della natura e della grandezza delle ricchezze, se non avessimo che delle idee confuse di ciò che significa la parola *valore.* Ci basta forse per possedere grandi ricchezze, valutare ad altissima misura i beni che noi possediamo? Se io ho fatto costruire una casa, che trovo graziosa, e se a me piaccia di valutarla centomila franchi, sono io effettivamente ricco di centomila franchi a cagione di cotesta casa? Noi riceviamo un regalo da una persona che ci è cara. Questo regalo è inestimabile agli occhi nostri; frattanto esso non ci rende immensamente ricchi. Affinchè un valore sia una ricchezza, è d'uopo che sia un valore *riconosciuto,* non dal possessore unicamente, ma da qualunque altra persona.

---

(1) Propriamente parlando, nessuna ricchezza risiede in una cambiale, l'uso della quale ha per iscopo di rendere apparente e di permettere al bisogno di trasferire un diritto di proprietà sopra una porzione di capitale momentaneamente affidato ad un terzo, e di cui questi deve operare il rimborso ad una scadenza determinata. La creazione di una cambiale non costituisce dunque in sè medesima una creazione di valore; ma, per ciò che concerne un individuo in particolare, serve a certificare un diritto di proprietà; ed è in questo senso che l'autore gli fa pigliar posto fra le cose, il cui valore entra nel conto di un inventario. Orazio Say.

Ora un segno certo che il valore d'una cosa da me posseduta è riconosciuto ed apprezzato dagli altri uomini, si è quando, per divenirne possessori, essi consentono a darmene un altro valore in cambio. Allora la quantità di ciò che si dà in cambio, paragonata colla quantità che se ne dà per acquistare qualunque altro oggetto, stabilisce fra quei due oggetti la relazione che esiste fra il loro valore. Se per acquistare la mia casa, nessuno ne offra più di trentamila pezzi di un franco, è una prova che essa non vale che trentamila franchi; qualunque sia la valutazione che a me sia piaciuto di farne, è una prova che essa costituisce una ricchezza di metà meno grande che un'altra casa o qualunque altro oggetto di cui si offrano sessantamila franchi.

Io sono confuso d'insistere sopra osservazioni tanto comuni; ma voi sentirete più tardi, o signori, quanto queste nozioni preliminari fossero indispensabili a rendano facile l'intelligenza delle alte verità dell'economia politica. Parecchi di voi hanno forse già letti molti volumi sulla natura delle ricchezze e sulla loro produzione, i cui autori, uomini altronde di merito, non s'intendono fra di loro, nè sempre s'intendono essi medesimi, per mancanza di aver ben concepito i più semplici elementi della scienza.

È la necessità di certificare il valore delle cose con un cambio, od almeno colla possibilità che si ha di cambiarle, ove se ne abbia il desiderio, per una certa quantità d'altre cose, è tale necessità, io dico, che ha fatto dare al valore sociale ch'esse hanno, al solo valore di cui si possa trattare nell'economia politica, il nome di *valore permutabile*. È così che lo indica il celebre autore delle *Ricerche sulla natura e sulle cause della Ricchezza delle Nazioni*, Ad. Smith; e siccome la parola permutabile è sempre indispensabile e compresa nei valori che sono l'oggetto di questo studio, è inutile di ripeterlo ad ogni occasione; è sempre sottinteso.

Tutti riconoscono che le cose hanno qualche volta un valore di utilità, differentissimo dal valore di cambio che trovasi in esse; che l'acqua comune, per esempio, non ha quasi alcun valore, quantunque necessarissima; mentre un diamante ha un valore di cambio considerevole, quantunque serva pochissimo. Ma gli è evidente che il valore dell'acqua fa parte delle nostre ricchezze naturali, che non sono del dominio dell'economia politica, e che il valore del diamante fa parte delle nostre ricchezze sociali, le sole che sieno della sfera di questa scienza (1).

(1) I beni, che hanno un valore di cambio, costituiscono soli ciò che le nazioni chiamano ricchezze perchè sono i soli che possano procurare a colui che li possiede il godimento di tutte le cose indifferentemente, le quali sono capaci di soddisfare i suoi gusti. Sono parimente i soli che sieno rigorosamente apprezzabili. Luigi Say di Nantes ha cercato di dare un altro apprezzamento dei beni; egli vuole che si misuri una porzione di ricchezze *dall'inconveniente che verrebbe a risultare dalla loro privazione;* ma chi è giudice della grandezza di tale inconveniente? Ci possono essere su questo punto tanti pareri quante sono le persone. Certuni si privano di un buon desinare per avere un abito pulito, altri si privano di un abito per avere un buon desinare. Una valutazione arbitraria non potrebbe divenire una misura; e, se vogliasi riguardare come una estimazione dell'inconveniente, la cosa di cui in generale gli uomini consentono a privarsi per averne un'altra, di cui preferiscono non essere privi, si torna nell'estimazione per mezzo del valore permutabile, poichè quale altra cosa è il cambio, se non è l'abbandono dell'oggetto di cui si consente a far di meno, per ottenere, in posto suo, quell'altro che si desidera?

Vi sono anche oggetti, i quali racchiudono in essi questi due generi di valori, ed anche in proporzioni differentissime. Basta, per convincersene, paragonare il valore del ferro con quello dell'oro; l'oro è certamente meno utile che il ferro, e frattanto vale assai più. È perchè nell'oro v'ha una fortissima porzione di ricchezza sociale e di cambio, mentre nel ferro, per ragioni che vi saranno a suo luogo spiegate, v'ha una debole dose di valore sociale e molto valore naturale, il quale non fa parte delle nostre ricchezze sociali.

Relativamente al valore di cambio io debbo farvi notare due circostanze, le quali non mancherebbero di presentarsi più tardi alla vostra mente, e che allora potrebbero agli occhi vostri gettare qualche luce su certe dimostrazioni. È meglio essere prevenuto su tale proposito, è meglio conoscere anticipatamente sotto ogni suo aspetto l'oggetto che si studia, perchè quando poi si presenti di nuovo alle nostre speculazioni, sotto un aspetto un po' differente da quello in cui l'avevamo veduto dapprima, non manchiamo di riconoscere la sua identità. Non è d'uopo altronde che noi conosciamo tutte le differenti proprietà delle cose per sapere come esse agiscano nei fenomeni, nei quali compiono una parte?

Il valore di una cosa è una quantità positiva, ma essa non lo è che per un dato istante. La sua natura è di essere perpetuamente variabile, di cambiare da un luogo all'altro, da un tempo all'altro. Niente può fissarlo invariabilmente, perchè esso è fondato, come lo vedrete più tardi, sopra bisogni e sopra mezzi di produzione, i quali variano ad ogni minuto. Questa variabilità complica i fenomeni dell'economia politica; essa li rende sovente difficilissimi ad osservare e a risolvere. Io non saprei porvi rimedio: non è in poter nostro mutare la natura delle cose: è mestieri studiarle tali quali sono. Rinunziamo noi forse allo studio della fisica, quando ci accorgiamo che l'elettricità si comporta in diversi modi secondo i corpi e secondo le istituzioni? No; noi cerchiamo di seguirla nelle sue diverse alterazioni. Studiamo ugualmente il valore: non lo troveremo forse molto più fuggitivo dell'elettricità.

La seconda circostanza da notare, relativamente al valore delle cose, è l'impossibilità di apprezzare la sua grandezza *assoluta;* essa non è mai che *comparativa;* quando io dico che una data cosa vale 50 mila franchi, non affermo altro se non che il valore di quella cosa è uguale a quello di una somma di 50 mila franchi; ma che cosa è il valore di cotal somma? Non è un valore esistente per se stesso, e fatta astrazione da qualunque comparazione. Il valore di un franco, di cinque franchi, di 50 mila franchi si compone di tutte quelle cose che si possono avere per queste differenti somme. Se, dandole in cambio, si può avere una *più grande* quantità di frumento, di zucchero, ecc., esse valgono *più* relativamente a tali derrate; se si può averne meno, esse valgono *meno;* poichè il valore di una somma di danaro, come tutti gli altri valori, si misura dalla quantità delle cose che se ne possono ottenere in cambio.

Avviene dell'idea del valore, come dell'idea della distanza; non possiamo parlare della distanza nella quale è un oggetto, senza fare menzione di un altro oggetto, dal quale il primo si trovi ad una lontananza qualunque. Nello stesso modo l'idea del valore di un oggetto suppone sempre una relazione qualunque col valore di un altro oggetto.

Questa nuova difficoltà è dessa un motivo sufficiente per rinunciare allo studio dei valori? A questa domanda che io vi faceva poc'anzi può darsi la mede-

sima risposta. Quando si voglia studiare sicuramente, bisogna conoscere le cose con tutte le loro proprietà. Bisogna verificare ciò che è vero e ciò che non lo è; e non bisogna che la difficoltà, forse l'impossibilità di arrivare a certe cognizioni ci distolga dallo studiare quelle cui noi possiamo raggiungere. Il termometro ordinario c'indica se l'aria, se l'acqua, dove lo s'immerga, sieno più o meno calde di quello che fossero in altro momento; c'indica (ed anche la cosa è già dubbia) le relazioni che vi hanno fra il calore di due corpi differenti; ma non c'insegna mica la quantità assoluta di calore che si trovi nell'uno o nell'altro di questi corpi. A dir vero, nello stato attuale delle nostre cognizioni, noi non abbiamo alcun mezzo di sapere la quantità assoluta di calore che si trovi in un corpo: non conosciamo che *relazioni*. Pur nondimeno noi studiamo i fenomeni del calorico; ne spieghiamo un gran numero; ne prevediamo i risultati e ritiriamo numerosi servigi nelle arti da quello che sappiamo su questo punto. Perchè nello stesso modo non ritrarremmo noi grandi servigi da ciò che impareremo sul valore delle cose, malgrado che questo non sia che relativo e non assoluto?

Se ogni valore è variabile e relativo, voi noterete che torni superfluo voler paragonare due porzioni di ricchezze, a meno che esse non sieno nel medesimo tempo e nel medesimo luogo. Nulla mi guarentisce che un sacchetto di mille franchi nella mia cassa, oggi sia una ricchezza uguale ad un sacchetto di mille franchi che io avevo l'anno passato. Se quest'anno esso può comperare più cose che l'anno scorso, questa porzione della mia ricchezza è più grande; se ne può comperar meno, è più piccola.

Ugualmente, se io passo da un luogo in un altro, quando pur fosse senza uscire dallo stesso paese, il danaro che ho nella mia borsa muta valore a misura che io vado innanzi; poichè tutte le derrate, tutti gli alloggi, tutti i servigi che mi si possono rendere, cambiano valore relativamente alla mia borsa. Se io passo da un luogo dove tutto o quasi tutto è più caro, per andare in un luogo dove tutto o quasi tutto è a miglior mercato, come quando vado da Parigi nel dipartimento dei Vosgi od in quello della Loira inferiore, io divento più ricco, ed anzi molto più ricco, senza possedere uno scudo di più.

Per più forte ragione la mia ricchezza muta quando io passo da un paese nell'altro, perchè le circostanze di due paesi sono ordinariamente assai più differenti che quelle di due provincie dello stesso paese. Il clima, le imposte, i costumi influiscono sempre più sul valore stesso del danaro o della moneta impiegata come interpositore nei cambi, per guisa che, allorquando io mi reco all'estero, non solamente la mia ricchezza varia per la conversione del mio danaro in moneta straniera; ma pel prezzo di tutte le cose delle quali sarò in caso di provvedermi.

Ecco perchè nella situazione attuale delle nazioni, noi diventiamo più poveri quando andiamo a viaggiare in Inghilterra, e perchè gl'Inglesi diventano più ricchi quando vengono a viaggiare in Francia. Eppure non si può dire che questo effetto abbia luogo generalmente per ogni cosa; poichè, se vi sono taluni oggetti fra gli altri i quali sieno più cari in Francia che in Inghilterra, come certe chincaglie, gl'Inglesi che viaggiano in Francia, diventano più poveri, relativamente a siffatti oggetti.

Continuate l'applicazione di questi principii e vedrete la vera impossibilità di confrontare le ricchezze di due nazioni, poichè queste due nazioni, quantunque

esistano nel medesimo tempo, non possono esistere nel medesimo luogo. Allorchè, in un medesimo luogo, un oggetto vale, nel medesimo tempo, cinque franchi, ed un altro dieci franchi, io posso dire con certezza che quest'ultimo vale il doppio dell'altro, e può essere cambiato con due volte il primo o con due volte altrettanto di tutto quello che si può ottenere per mezzo del primo; ma se io trasporto uno dei due in Inghilterra, esso non ha più la medesima relazione di valore tra essi, perchè sono separati e non si trovano più nelle medesime circostanze. E se io ve li trasporto l'uno e l'altro, si stabilirà una nuova relazione fra loro; e questa relazione sarà probabilmente differentissima dalla prima, perchè le circostanze dei due paesi non avranno probabilmente influito nello stesso modo sopra i due oggetti. In tempo di pace si trasportano dalla Francia in Inghilterca frutti e legumi; trasportatevi un paniere di frutte del valore di sei franchi, e portatevi nello stesso tempo un'oncia d'argento che ha esattamente lo stesso valore in Francia: quelle frutte e quell'argento, arrivati in Inghilterra, si troveranno avere mutato valore in senso contrario: quella quantità di frutte si cambierà con più argento; quella quantità d'argento comprerà meno frutte: la loro relazione avrà mutato.

Lo stesso avviene dell'oro, di tutti i metalli. Quando dunque si valutano i capitali o i redditi dell'Inghilterra in once d'oro o d'argento, e si valutano ugualmente i capitali o i redditi della Francia, per confrontarli si confrontano due cose le quali hanno in comune lo stesso nome, le stesse proprietà fisiche, ma non nello stesso grado la sola quantità che ne faccia ricchezze; la qualità di potere acquistare un oggetto, di potere comperarlo. È impossibile di confrontare le ricchezze di due epoche o di due paesi differenti; perchè esse non hanno una misura comune. È *la quadratura del circolo* dell'economia politica. Gli autori che credono averla trovata, non hanno trovato nulla. Seppure i documenti che essi ragunano fossero tanto esatti, tanto autentici quanto poco lo sono, nulla insegnerebbero tuttavia. È questo un darsi molta pena a pura perdita e s'imbratta inutilmente molta carta a tale proposito.

Parlandovi di cambii e di valori, io mi sono servito di somme di danaro per indicare uno dei termini del cambio. Debbo però prevenirvi che le vendite e le compre, vale a dire, i cambii nei quali il danaro entra come uno dei termini, non sono l'oggetto essenziale delle transazioni sociali. Allorchè noi vendiamo una cosa la quale ha un valore, con quale scopo acquistiamo noi quei pezzi di oro o d'argento che ci vengono dati in pagamento? È forse per infilzarli a guisa di ornamento e farne ghirlande, come si dice che si faccia in certi paesi? Probabilmente no. È per comperarne qualche altra cosa, qualche altro bene. Se noi trasmettiamo questa somma ad un'altra persona, questa persona la impiegherà invece di noi; ma a che cosa la impiegherà essa? Sempre ad una compra qualunque. Quand'anche noi sotterrassimo la somma, sarebbe sempre affine di servircene più tardi per comperare qualche cosa. Che se noi morissimo prima di averla disotterrata, allora sarebbero i nostri credi, o coloro, nelle cui mani cadesse che la impiegherebbero a questo modo; il suo impiego non sarebbe che differito. Infino a tanto ch'essa rimane moneta, non può servire a nessun altro uso; e se voi fondete la moneta in un crogiuolo, si può considerare come abbiate impiegata la vostra moneta a comperare una verga.

Lo stesso avviene del mercante nella sua bottega, del fittaiuolo al mercato. Essi non vendono che per ricomperare, per la ragione che non possono consumare la moneta in natura, e perchè le monete a nulla servono, quando le si hanno, se non a comperare.

Che cosa conchiuderemo noi da questo? Che una vendita non è che la metà di un cambio; non è che un'operazione non terminata. È il *vendere* ed il *comperare*, che formano un'operazione completa; ora vendere e comperare che cosa sono, se non cambiare ciò che si vende con ciò che si compera?

Poichè i beni, le ricchezze non sono che di passaggio sotto la forma di una somma di danaro, poichè dopo ciascuna operazione compiuta ci troviamo sempre di avere cambiato oggetti suscettivi di servire, con oggetti dei quali si può ugualmente servirsi; sono i valori *reciproci* di tutti questi oggetti che si contrappesano fra loro, e non quello della moneta d'oro e d'argento con questi oggetti. Quindi supponendomi coltivatore, se io voglio comperare una libbra di caffè da due franchi, sono obbligato, per avere questi due franchi, di vendere venti libbre di frumento da due soldi; colle mie venti libbre di frumento ottengo una libbra di caffè, ed ecco terminato il cambio. Vedete bene che è il valore relativo del frumento e del caffè quello che importa ai miei interessi, e non già la relazione che l'una o l'altra di queste derrate possano avere col danaro. Se il danaro è abbondante ed a buon mercato, ne avrò maggiormente pel mio frumento, ma sarò del pari obbligato di darne maggiormente per avere del caffè; mentre se il frumento venga a valere da vantaggio relativamente al caffè, o se il caffè valga meno relativamente al frumento, col mio frumento otterrò una maggiore quantità di caffè. Se l'America non avesse racchiuso nel suo seno miniere abbondanti, l'oro e l'argento sarebbero assai meno comuni. Io non otterrei forse, vendendo il mio frumento, che mezzo soldo per ciascuna libbra di 16 oncie; ma parimente il caffè non valerebbe che un mezzo franco invece di due franchi; e colle mie 20 libbre di frumento avrei sempre una libbra di caffè. Le ricchezze, i valori sarebbero i medesimi, quantunque espressi con meno numeri, medesimamente come la fortuna di un uomo, il quale ha mille lire sterline di reddito, non è più piccola che quella di un uomo, il quale ha 25 mila franchi di reddito, quantunque 25 mila sia un numero più grande di mille.

Questi principii sono talmente semplici, che sembrano appena degni di essere enunciati. Pur nondimeno vi sembreranno molto importanti in appresso quando vedrete quante false operazioni sieno state fatte, quante cattive misure sieno state prese, in tutte le parti dell'Europa e del mondo, e quanto sangue sia stato versato per ammassare in un paese a preferenza di un altro i metalli preziosi; la qual cosa supponendo pure che vi si fosse riuscito, non poteva (tranne alcuni effetti di poca conseguenza, di cui vi terrò parola più tardi), non poteva, dico, avere altre conseguenze pel pubblico, se non che di moltiplicare le cifre dei nostri inventarii (1).

Questi stessi principii c'insegnano inoltre che l'oro, l'argento, le monete non sono ricercate per loro medesime, e non valgono mai se non ciò che possono comperare. Poichè, siccome non si cercano per consumarle, si cercano per

(1) Io mi sono dato molta pena per rendere semplici queste dimostrazioni, e poi sono obbligato di domandar scusa della loro stessa semplicità.

comperare, allorchè si conchiude un contratto qualunque, allorchè si vogliono avere, per esempio, 50 mila franchi di una casa, non si hanno realmente in veduta che gli oggetti che si possono acquistare con quei 50 mila franchi. Se il danaro valesse il doppio di quello che vale, e se per conseguenza si potesse avere per 25 mila franchi, ciò che adesso si ha per 50 mila franchi, si sarebbe prontissimo a dare la casa per 25 mila franchi.

Nello stesso modo il mercante, il quale chiede 40 franchi per un'auna di panno, vuole avere in realtà tutto ciò che si può avere per 40 franchi. Tutti gli oggetti riuniti o le porzioni d'oggetti che valgono 40 franchi, sono dunque la misura di quella porzione di ricchezza che, in quel momento, porta il nome di un'auna di panno.

Come avviene dunque, che per valutare la ricchezza s'indichi sempre una certa quantità di pezzi di moneta? — Perchè il grande uso, che noi facciamo delle monete, come interpositori nei tanti cambii, che i nostri bisogni richiedono, ci ha dato per apprezzare ciò che può valere una somma di moneta, più facilità che per apprezzare ciò che vale una certa quantità di qualunque altra mercanzia. Perciò, quando io vi dirò: *Ho veduto un cavallo di 600 franchi*, vi formerete più agevolmente un'idea del valore di quell'animale, che se vi dicessi: *Ho veduto un cavallo che vale 30 ettolitri di frumento;* quantunque al corso attuale queste due cose significhino la stessa cosa.

Quando si vogliano valutare parecchi oggetti di nature diverse, come sarebbe una casa, nella quale si trovassero riuniti, suppongo, oltre ai mobili, due cavalli, dodici migliaia di zucchero ed un rotolo di 26 monete d'oro, non mi basta di sapere che vi sia una moltitudine di cose che io potrei ottenere in cambio di questa casa guernita in tal modo. Io avrei dell'ammontare di tutti quei valori un'idea assai più confusa che se essi fossero sotto la forma di una stessa mercanzia. Per averne il totale io stimo dunque la quantità di una certa mercanzia, che ciascuna di quelle cose in particolare possa valere; io la riduco per così dire ad un denominatore comune; e siccome il denominatore il cui valore mi è meglio noto, è una mercanzia chiamata *moneta*, io dico:

La casa vale	25,000	franchi
La mobiglia	5,200	"
I due cavalli	800	"
Le dodici migliaia di zucchero . .	12,000	"
Infine le 25 monete d'oro . . .	500	"
Somma totale . .	43,500	franchi.

La casa e ciò che essa contiene sono porzioni di ricchezze, le quali valgono insieme tanto quanto vale una somma di 43,500 franchi di moneta; e quantunque io avessi potuto con altrettanta ragione e colla stessa esattezza, valutare tutto questo 2,165 ettolitri di frumento, io mi faccio un'idea più netta del valore della casa, quando so quanti scudi essa vale, unicamente per effetto dell'abitudine che tutti noi abbiamo di apprezzare prontamente ciò che vale uno scudo di 5 franchi, poi un sacchetto di 1000 scudi, poi 43 di codesti sacchetti.

Ciò che ho bisogno che voi intendiate, o signori, dopo tutte queste considerazioni, si è che quello che costituisce la ricchezza, è assolutamente indipendente dalla natura della mercanzia, che serve a farne la valutazione. Una casa è

una ricchezza, non perchè può procurare al suo acquirente degli scudi, ma perchè può procurare tutto ciò che quegli scudi possono comperare. Gli scudi stessi non sono una ricchezza che in ragione delle cose che si possono acquistare per loro mezzo: poichè, come io ve l'ho già fatto notare, se con degli scudi non si potesse comperar nulla, essi medesimi nulla varrebbero. È la facoltà di comperare che fa sì che le cose sieno ricchezze; ora questa facoltà, questa qualità, che si chiama il *loro valore*, è *nell'oggetto che si valuta*, indipendentemente dall'oggetto che serve a fare questa valutazione.

Resti dunque inteso che, ogniqualvolta noi parleremo di un bene, d'una fortuna, di un capitale, di un reddito, di un'imposta di diecimila, di centomila franchi, intenderemo con questo non una somma di scudi, ma una somma di valori, i quali, sotto diverse forme, uguagliano il valore che avrebbe una somma di scudi, di dieci o di centomila franchi. Gli scudi non entrano in ciò che per valutazione; e questa valutazione potrebbe essere fatta ugualmente in frumento; essa non avrebbe altro inconveniente che di darvi meno presto e meno chiaramente un'idea della quotità del valore di cui si tratta.

Non è che quando s'intenda bene questa verità, che si può ragionare sui capitali, i redditi, le provvisioni, le consumazioni, le esportazioni, le imposte, i prestiti, le spese del pubblico e del privato, ed in generale su tutto quello che ha relazione all'economia delle nazioni.

Vedete un poco in quali assurdità si correrebbe rischio di cadere se si riservasse la qualificazione di ricchezze ai soli sacchetti di mille franchi: si riguarderebbe come non possessore di nulla un uomo che avesse per centomila franchi nei suoi magazzini: si sarebbe obbligato, per essere conseguente, di dire quando egli vende le sue mercanzie anche a perdita per degli scudi, che guadagna cento mila franchi; poichè insino allora non aveva un solo di quei sacchetti, ai quali voi accordaste esclusivamente il nome di *ricchezze*, e adesso ne ha cento.

Io mi sono fermato, o signori, a svolgere le differenti idee che deve risvegliare la parola *valore*, e vi esorto a rammentarvi questi svolgimenti; poichè la facoltà di potere rammentarsi tutte le idee, tutte le nozioni comprese sotto ciascuna espressione, costituisce la scienza. Si sa economia politica quando le parole *valore*, *produzioni*, *capitali*, *redditi*, e le altre risvegliano nella nostra mente la totalità delle idee e delle relazioni che quelle comprendono. Ciascuna parola è, per così dire, una provvista di idee compresse, che si ha la facoltà di poter poi svolgere al bisogno; simile a quelle essenze ridotte a piccolissimo volume nello scopo di chiuderle in un esiguo alberello e di trasportarle agevolmente, ma che sono suscettive di estendersi e di profumare spazii vastissimi ed una moltitudine di oggetti variati.

Io vi parlo del *valore delle cose*, ma la parola *cosa* deve sembrarvi assai vaga; e così deve essere, signori, poichè è d'uopo che si applichi ad una moltitudine di oggetti di nature molto diverse, o piuttosto a tutte le cose di questo mondo, purchè sieno suscettive di avere un valore, di essere valutate.

Quindi per esempio non solamente una terra, una casa, un vestimento, un pezzo di moneta, un fucile possono essere comprese sotto questa denominazione, poichè queste *cose* sono suscettive di avere un *valore*, più o meno *valore*, ma

una giornata d'operaio è parimente una cosa, la quale ha un valore; il parere di un medico, una rappresentazione teatrale sono cose, le quali hanno un valore, come la clientela o studio di un avvocato, o l'avviamento di una bottega, ecc. Una prova ch'esse hanno un valore si è che vi si mette un prezzo allorchè si trova a comperarle, e che per averle si danno in cambio scudi od altri valori sostanzialissimi.

Quando dunque io parlo del valore delle cose senza nulla specificare di più, intendo parlare di queste *cose*, così determinate, e di tutte quelle che sono nel medesimo caso, vale a dire che sono suscettive di essere acquistate, di diventare la materia, il soggetto di un cambio.

CAPITOLO III.

Del fondamento del valore o della utilità.

Noi abbiamo imparato, dalla semplice osservazione dei fatti, che la ricchezza si compone del valore delle cose che si possiedono e che è proporzionata a tale valore; ed abbiamo notato che il valore di una cosa esiste nella cosa medesima, indipendentemente da ciò che il compratore dà per possederla. La quantità di scudi o di frumento o di qualunque altra mercanzia che un acquirente dà per avere una cosa, è una indicazione del valore di questa cosa; ma non è mica a cagione di questa offerta che la cosa ha un valore, gli è in virtù di una qualità, la quale risiede in essa, e di cui la quantità di cose valutabili che si offrono per comperarla non è che l'indicazione e la misura.

Ora quella qualità, la quale fa sì che una cosa abbia un valore, gli è evidente essere l'*utilità sua*. Gli uomini non annettono un prezzo che alle cose le quali possano servire all'uso loro; gli è in virtù di questa qualità che essi consentono a fare un sacrificio per comperarle, poichè nessuno dà nulla per procurarsi ciò che non è buono a nulla (1).

Ecco, signori, un'osservazione che ci porta innanzi singolarmente; poichè se possiamo provare che si può dare ad una cosa un'utilità che essa non avrebbe avuta per se medesima; se questa utilità le dà un valore, e se questo valore è una ricchezza, noi abbiamo la certezza che possiamo creare una ricchezza.

Cerchiamo dunque di sapere in che cosa consista questa utilità; impareremo poi come possa essere comunicata alle cose.

I nostri bisogni rendono utile per noi tutto quello che li può soddisfare. Questi bisogni, come ne ho già fatta l'osservazione, dipendono dalla natura fisica

---

(1) Si vedrà più tardi, quando esporrò le leggi che presiedono alla fissazione dei prezzi, come questi, a misura che si alzano per le difficoltà della produzione, limitano il numero dei richieditori a quelli, ai quali le difficoltà loro permettono di arrivare all'uso di certe utilità; il che arresta la produzione di tutte le utilità che eccedono un certo prezzo; ma questa considerazione, la quale non invalida ciò che io qui stabilisco, non è necessaria per far intendere i metodi della produzione; è per questo che io ne serbo la dimostrazione più avanti.

e morale dell'uomo, e dalle circostanze in cui esso trovisi collocato. Dappertutto egli ha bisogno di alimenti; nei climi freddi gli occorrono vestimenta e ripari; nei paesi inciviliti ha bisogno che i suoi abiti non solamente lo coprano, ma lo adornino, e gli conciliino una specie di considerazione che è pur essa un bisogno; in una civiltà anche più avanzata i bisogni dell'animo vengono ad aggiungersi a quelli del corpo. Allora l'uomo ricerca libri, incisioni, ed altri mezzi delicati di divertirsi e d'istruirsi.

I bisogni mutano coi costumi e colle usanze delle nazioni. Mutano pure coll'età, coi gusti, colle passioni, ed anche colle vicende degl'individui. Nella Cina, il *ginseng* è una radice stimata per le sue virtù medicinali. È quivi venduta, si dice, fino a quarant'once d'argento la libbra, che farebbero circa 300 franchi di nostra moneta; mentre in Parigi un uomo il quale possedesse una libbra di ginseng, non troverebbe probabilmente a venderla a nessun prezzo. Le marcassite (1) avevano una volta in Francia un valore perchè servivano a farne dei gingilli, e non ne hanno più adesso, perchè questo genere di ornamento è affatto passato di moda. Nel quindicesimo secolo si aveva bisogno di corone di rosario in Inghilterra ed in Olanda; adesso in quei paesi non si sa nè anche più che cosa sia un rosario, nè l'uso che se ne possa fare. Agli occhi del moralista un fiore artificiale, un anello in dito, possono passare per oggetti compiutamente inutili. Agli occhi dell'economista essi non sono più dispregevoli dal momento in cui gli uomini vi trovano abbastanza godimenti per metterci un prezzo qualunque. La vanità è qualche volta per l'uomo un bisogno altrettanto imperioso che la fame. Egli solo è giudice dell'importanza che le cose hanno per lui, e del bisogno che egli ha di esse (2).

L'utilità delle cose così concepita è il primo fondamento del valore ch'esse hanno; ma non ne segue che il loro valore si alzi al livello della loro utilità: esso non si alza che al livello dell'utilità che loro è stata comunicata dall'uomo. Il sovrappiù di questa utilità è una ricchezza naturale che non si fa pagare. Si consentirebbe forse a sacrificare venti soldi per una libbra di sale, se fosse d'uopo pagarla in proporzione del servizio ch'essa può rendere; ma non si è fortunatamente obbligato di pagarla che in proporzione della pena ch'essa costa. Di modo che se vi piacesse valutare il godimento che vi procura quella derrata a venti soldi la libbra, e che essa non vi costi che un soldo, vi sono in una libbra di sale diecinove soldi di ricchezza naturale, che vi è data gratuitamente dall'autore della natura, e un soldo soltanto di ricchezza sociale, vale a dire di valore non gratuito dato dall'uomo che ha raccolto il sale, e che ve lo fa pagare.

Il possessore di una cosa può, in certi casi e con mezzi forzati, alzarne il valore molto al dissopra del suo valore naturale. Colui, il quale ha portato nella mia città o nel mio villaggio una provvista di sale, può togliermi ogni altro mezzo di provvedermene; ed allora mi venderà la sua mercanzia al prezzo che egli

---

(1) Piriti, che non si alterano al contatto dell'aria; si estraevano dalle montagne del Giura e di Alemagna, e si legavano come pietre preziose. (Orazio Say).

(2) Queste nozioni debbono bastare in questa parte del Corso, dove non si tratta che di sapere in qual maniera si produca. Si vedrà più tardi ciò che agli uomini convenga di consumare.

vorrà (1). Ciò non indica che il valore del sale sia realmente rialzato; ciò indica solamente che quell'uomo ha abusato della mia situazione e mi fa pagare il sale al di là del suo valore. È una spoliazione. Quando un ladro in mezzo alla strada mi obbliga di cedergli un buon cavallo per un cattivo, non ne risulta che quest'ultimo cavallo valga altrettanto che il primo; ne risulta soltanto che mi si prende per forza una parte della roba mia.

Non si può dire che le ricchezze date gratuitamente dalla natura bastino alla soddisfazione dei nostri bisogni indispensabili, e che i beni artificiali e sociali non abbiano per oggetto che la soddisfazione di bisogni fattizii, nati dalla civiltà. La natura sola provvede a certi bisogni indispensabili, come quando essa prepara, mescolandola d'altri fluidi, l'aria respirabile, di cui i nostri polmoni non potrebbero fare senza, e con tale profusione, che, quand'anche il globo della terra fosse intieramente coperto di abitanti, essi non arriverebbero mai ad esaurire l'atmosfera. Ma questa stessa natura, abbandonata a lei medesima, non provvede che in modo insufficiente a' bisogni non meno indispensabili, come quello del nutrimento di una società un poco numerosa. Gli alimenti spontanei che essa offre all'uomo sono poco variati, poco salubri, precarii e soprattutto in troppo piccola quantità. Se venti uomini, tre secoli addietro, fossero stati gettati dalla tempesta sulle coste dove sono adesso gli Stati Uniti, è probabile che vi fossero morti di fame: su quelle stesse coste, dove adesso parecchi milioni d'individui trovano non solamente una sussistenza abbondante, ma di più molte delicatezze della vita.

PRIMA PARTE. — SECONDA DIVISIONE.

DELLE OPERAZIONI PRODUTTIVE.

CAPITOLO IV.

Di quello che s'abbia ad intendere per la produzione della ricchezza.

Dopo esserci formato idee giuste delle parole *ricchezze*, *valore*, *utilità*, noi avremo qualche facilità per imparare come si producano le ricchezze.

Voi già intravvedete che, dando un'utilità alle cose, oppure aumentando l'utilità che esse già hanno, si aumenta il loro valore, e che aumentando il loro valore, si crea una ricchezza. Non è la materia della cosa che si crea, che si produce. Noi non possiamo cavare dal nulla un solo atomo di materia; noi non possiamo nemmeno farne rientrare un solo nel nulla; ma possiamo cavare dal

(1) Questa supposizione rappresenta ciò che succedeva sotto l'antico reggime in Francia, dove era proibito ad un povero villano abitante in riva al mare di attingervi una cucchiaiata d'acqua per salare la sua pentola.

nulla delle qualità, le quali fanno sì che materie prima senza valore ne acquistino uno e diventino ricchezze. In questo consiste la *produzione* in economia politica; è il miracolo dell'industria umana; e le cose, alle quali essa ha dato così un valore, si chiamano *prodotti*.

Allorchè si considera principalmente in esse la facoltà che loro è stata comunicata di potere acquistare altri oggetti per mezzo di un cambio, si chiamano *valori* (1).

Per creare dei prodotti, non potendo crearne la materia, l'azione dell'industria è necessariamente limitata a separare, trasportare, combinare, trasformare le materie delle quali si compongono. Esso muta lo stato dei corpi, ecco tutto; e con questo mutamento di stato gli rende acconci a servirci.

Basta guardare intorno a sè per iscorgere dappertutto prodotti dell'industria ed esempi delle sue operazioni.

La sabbia è una materia quasi priva d'ogni valore. Un vetraio ne piglia un poco, vi mescola della soda, espone tale mistura ad un fuoco violento che ne combina le parti, e ne fa una materia omogenea, pastosa, che coll'aiuto di tubi di ferro si gonfia in larghe bolle. Si fendono queste bolle e si distendono; si lasciano raffreddare gradatamente, poi si tagliano in differenti dimensioni, e ne risulta quel prodotto trasparente, spianato, il quale, senza impedire alla luce di penetrare nelle nostre case, ne chiude l'accesso al freddo ed alla pioggia. Che cosa ha fatto in realtà per la ricchezza quel manifattore di vetri? Egli ha mutato della sabbia ed altre materie di poco valore in un prodotto che ha molto più valore. E perchè si pone un prezzo a questo prodotto? Per causa dell'utilità ch'esso ha; dell'uso che se ne può fare per chiudere le finestre.

Guardate un cappello di paglia di Firenze: io non credo che il valore della materia prima di uno di codesti cappelli ascenda oltre a pochi soldi. Un'abile industria intreccia quella paglia con tant'arte, che ne fa uno dei più graziosi oggetti dell'ornamento di estate delle nostre donne, e trova il modo di elevarne qualche volta il valore al dissopra di parecchie centinaia di franchi.

Un coltivatore piglia delle sementi, degl'ingrassi, li mette in una specie di crogiuolo, che noi chiamiamo un *campo*, un *fondo di terra*, e dopo certe operazioni che l'esperienza gli ha insegnato, succede che i succhi contenuti nella terra e negl'ingrassi, riuniti a quelli che gli somministra l'atmosfera, si trasmutano in vegetali, in foraggi. Poscia coll'aiuto di uno strumento, che io chiamerò una *pecora* o un *montone*, quello stesso coltivatore modificherà le particelle le quali compongono la sua erba e ne farà della lana.

Il nuovo grado di utilità, di attitudine a poter servire, che i materiali acquistano a ciascuna nuova operazione, aumentano il loro valore e risarciscono il coltivatore delle sue spese e delle sue fatiche.

Un fabbricante di panni compera la lana da quel coltivatore, la purga, la scarda, ne fa un tessuto, il quale, dopo essere stato follato, tinto, cimato, forma gli abiti che ci coprono.

(1) Per estensione gli uomini d'affari chiamano *valori* gli scritti che portano una promessa di consegnare valori reali: il che dà a quelle carte un valore rappresentativo, e permette, in certi casi, d'impiegarle a comperare cose, le quali hanno un valore intrinseco.

Altri uomini hanno procurato al fabbricante di panni una materia colorante, dell'indaco per esempio, ch'eglino sono andati a prendere alle Grandi Indie od alle Antille; quegli uomini che noi chiameremo *commercianti*, hanno fatto subire all'indaco un'operazione (che noi chiameremo un *trasporto*), operazione che lo ha posto nelle mani del fabbricante, e così ha procurato a quest'ultimo la possibilità di servirsene. Il commerciante, come voi vedete, con questa operazione ha mutato la situazione della materia chiamata *indaco*, e la sua industria ha ricevuta la sua ricompensa dall'aumento di valore che ne è risultato per cotesta mercanzia.

Gli è per l'industria di tutte queste persone che voi godete del vantaggio di portare un abito turchino; e quantunque le loro produzioni siano prodigiosamente variate, non pertanto voi scorgete che sono tutte analoghe in questo; che quegli uomini industriosi, o quegl'*industriosi* (1), per indicarli in una sola parola, hanno tutti preso le loro materie prime in un certo stato per ridurle in un certo altro stato, nel quale quelle stesse materie hanno acquistato un grado di utilità, e per conseguenza un grado di valore che non avevano prima.

Vi sono anzi, fra parecchi di loro, analogie più forti. Allorchè un tintore mescola in un vagello dell'acqua, dell'allume, dell'indaco ed altre droghe, non esercita egli un'industria analoga a quella del coltivatore, il quale, seguendo i metodi dell'arte, mescola dell'acqua, degl'ingrassi, dei succhi che a lui sono somministrati dalla terra e dall'aria? Il tintore favorisce le sue combinazioni coll'aiuto del calore di un fornello, il coltivatore si serve del calore del sole. Il tintore affida la stoffa al suo vagello, come il coltivatore affida le sementi al suo campo. Infine tanto l'uno che l'altro ritraggono dalle loro operazioni materie che *valgono* più che quando vi sono entrate.

La tecnologia, o descrizione delle arti e mestieri, considera l'arte in se stessa, ne studia i mezzi, ne perfeziona i metodi; l'economia politica considera l'industria nelle sue relazioni cogli interessi di coloro che la coltivano, e cogl'interessi della società. Essa ci scopre quale sia la vera miniera che spande le sue ricchezze nell'universo. È per mezzo dell'industria che due libbre di lana di quattro franchi diventano un'auna di panno di quaranta franchi. Calcolate, se potete, i valori così creati dall'industria sulla superficie di un vasto paese ben coltivato, sulle sue navi, sui suoi canali, sulle sue strade, nelle sue officine, nelle sue botteghe, nell'interno delle sue case e perfino nelle sue soffitte.

Per fare un saggio fra mille di un simile calcolo, e col grado di approssimazione, di cui queste materie sono suscettive; cerchiamo, per piacere, di contare il valore creato da una sola professione, da una delle più modeste: quella che si occupa esclusivamente delle nostre calzature.

---

(1) Parecchi autori, invece della parola *industriosi*, hanno adottata la parola *industriali*. Quest'ultima terminazione, nella lingua francese, sembra riserbata agli addiettivi; perciò si dice: Le arti *industriali*, per esprimere le arti che dipendono dall'industria, come si dice, le qualità *superficiali*, per le qualità che non appartengono se non alla superficie; ma, riguardo agli uomini, che hanno un'industria, mi sembra che sia meglio chiamarli gl'*industriosi*, nella stessa guisa che diciamo gli *ambiziosi* gli uomini che hanno ambizione. Conviene averne due piuttosto che una sola per esprimere due idee. Tale è il senso nel quale io le ho impiegato l'una e l'altra nel mio Trattato, lungo tempo prima che si pensasse all'una od all'altra.

Si crede che la Francia attuale contenga trentadue milioni di abitanti; supponghiamo che un quarto de' suoi abitanti non si mettano mai scarpe; la qual cosa sembrerà molto forte nelle nostre provincie del nord, dove non si conoscono gli scroi, e dove nessuno va a piedi scalzi. Rimarranno ventiquattro milioni di persone, piccole e grandi, uomini o donne, che portano scarpe. Ammettiamo inoltre che esse ne consumino, una per l'altra, quattro paia l'anno. Se questa valutazione è troppo alta per certe calzature armate di una rispettabile corazza di ferro, sembrerà debole per coloro che calzano scarpe più leggiere, e ne mutano più di una volta al mese. Ecco dunque novantasei milioni di paia di scarpe che la Francia deve produrre ogni anno, poichè io non credo che ne riceva dall'estero nessuna quantità che sia degna d'essere posta in conto.

Nè questo è tutto. La Francia somministra scarpe ai forestieri che soggiornano in essa, ne spedisce qualche poco in Inghilterra. Ne spedisce in quasi tutte le colonie, soprattutto scarpe da donna agli Stati Uniti d'America e fino alle Grandi Indie. Se comprendiamo nella fornitura di scarpe, gli stivali e tutti i generi di calzature, anche le scarpette di raso ricamate che noi mandiamo alle signore negre d'Haiti, possiamo portare la fabbricazione totale delle calzature, che risultano da questo genere d'industria, a cento milioni di paia.

Io non credo esagerare stimando che in ciascun paio il calzolaio aumenti il valore del suo cuoio e della sua stoffa di tre franchi, ed ecco su che cosa io mi appoggio. Bisogna essere bravo operaio per fare un paio di scarpe in due giorni, ed un operaio di tal mestiere non guadagna meno di trenta soldi al giorno anche nelle nostre provincie più remote. Egli guadagna molto più in molti siti, soprattutto nelle città; ma vi sono pure calzature, la cui fattura è semplicissima. È d'uopo che le une compensino le altre.

Cento milioni di paia di scarpe a tre franchi fanno trecento milioni. Ecco dunque un valore uguale a quello che risiede in trecento milioni dei nostri franchi; o ciò che torna il medesimo, in un milione dugentotrentamila chilogrammi d'argento, il qual valore si trova annualmente prodotto e sparso nella società dai soli calzolai di Francia; poichè io non vi ho parlato dei valori prodotti dal conciatore, dal lustratore, dal fabbricante di stoffe, di nastri, ecc., i quali hanno anch'essi fornito materie prime ai calzolai.

Ora qual valore in oro e in argento pensate voi che produca l'America intiera, vale a dire le miniere riunite del Perù, del Brasile e del Messico? Secondo l'autore, al quale si accorda più fiducia in queste materie, il Nuovo Mondo, al cominciare del secolo somministrava annualmente:

17,000 chilogrammi d'oro,
e 800,000 — d'argento (1).

che valgono, in somma rotonda, 234 milioni, mentre i soli calzolai di Francia producono annualmente 300 milioni di franchi! Se voi credete esagerato il calcolo, diminuitene ciò che vi piacerà. Vi rimarrà sempre un'idea molto bella di ciò che producono le mille professioni che compongono la società. Gli è fare ingiuria all'industria della vecchia Europa il volerla confrontare colle miniere del Perù.

E niuno s'immagini che il valore, il quale è nell'argento somministrato dalle

(1) Humboldt, *Saggio politico sulla Nuova Spagna*, tom. IV, pag. 218.

miniere, sia un valore più prezioso che il valore il quale risiede nelle calzature. L'uno e l'altro equivale a ciò ch'esso può comperare. Se otto franchi d'argento valessero più che otto franchi di scarpe, si troverebbero forse compratori americani che volessero dare otto franchi di metallo per ottenere otto franchi di mercanzie?

Molti s'immaginano che il valore di otto franchi in metallo sia superiore a quello di otto franchi in mercanzie, perchè esso è più durevole e serve in una moltitudine di cambi successivamente; ma un valore non si moltiplica già mutando mani, niente più di quello che una partita di caffè di diecimila franchi non viene a valerne centomila dopo essere stata venduta dieci volte. L'argento delle miniere non è prodotto che una volta del pari che le calzature; esso procura una volta profitti alle persone che lo hanno scavato, raffinato, battuto; ma, passato il momento di quella prima produzione, non procura più nuovi profitti, e non mette un soldo di valore nel mondo. Non si può acquistarlo se non dandone in cambio nuovi prodotti. Sono allora questi nuovi prodotti che danno dei beneficii, e non più il metallo che si acquista per mezzo loro. No, signori, del resto il seguito ve lo proverà. La più ricca miniera del Messico, mettendo in circolazione trenta milioni in argento quest'anno, non ve li mette più di una volta; e se essa produce trenta nuovi milioni l'anno venturo, è perchè vi versa del nuovo metallo: l'antico non procura oggidì nessun nuovo valore.

Quando io vi ho detto essere l'utilità dei prodotti quella che ne fa il valore, voi avete dovuto comprendere che io dava a questa parola *utilità* il significato più esteso. Se mi si dicesse che la robbia, l'indaco, l'allume non sono atti a soddisfare direttamente nessuno dei nostri bisogni, che non possiamo servircene, nè come di un nutrimento, nè a modo di ornamento, e che, ciò non ostante, queste materie hanno un valore; io risponderei che sono utili al tintore, che questi ne fa uso per tingere i suoi tessuti; che servono a colorire gli abiti che portiamo, e che l'utilità loro, quantunque abbia bisogno di essere unita all'utilità dei tessuti, non è però meno reale.

Il fieno, i foraggi, non servono immediatamente ad uso nostro; ma queste derrate hanno per noi il merito di nutrire gli animali che ci servono.

È questa utilità indiretta e mediata, che forma il valore degli effetti di commercio, dei contratti di rendita, i quali per se medesimi non servono a nulla, ma procurano ciò che può servire. È dessa che forma il valore di una terra coltivabile. La terra coltivabile non ci serve direttamente, ma serve a procurarci del grano che ci è di un grande uso.

Da ciò il valore di tutte le materie prime nelle arti; e per *materia prima* bisogna intendere non solamente le materie grezze, le quali non hanno ricevuto nessuna lavoratura, ma dei prodotti già molto elaborati che non vengono comperati se non per far subir loro nuove preparazioni. Il cotone è una materia prima pel filatore, quantunque sia già il prodotto di due intraprese successive; quella del piantatore d'America, e quella del commerciante marittimo che lo fa venire in Europa. Il filo di cotone, a sua volta, è una materia prima pel fabbricante di tessuti; ed una pezza di tela di cotone è una materia prima per lo stampatore di tele fiorate. La stoffa fiorata è la materia prima del commercio del mercante d'indiane, e assai sovente l'indiana non è che una materia prima per la sarta che ne fa delle vesti, e pel tappezziere che ne copre dei mobili.

CAPITOLO V.

Analogia dei prodotti immateriali con tutti gli altri.

Voi vedete, signori, che l'utilità, sotto qualunque forma si presenti, è la sorgente del valore che hanno le cose; e, ciò che vi sorprenderà, questa utilità può essere creata, può avere un valore e diventare il soggetto di un cambio, senza essere stata incorporata a nessun oggetto materiale. Un fabbricante di vetri mette un valore nella sabbia; un fabbricante di panni mette un valore nella lana, ma un medico ci vende l'utilità dell'arte sua senza che quest'utilità sia stata incorporata a nessuna materia. Essa è bensì il frutto de' suoi studii, de' suoi lavori, delle sue anticipazioni; noi la comperiamo, comperando il suo parere; la consumiamo, eseguendo le sue ordinazioni; e frattanto quest'utilità, che ha avuto il suo valore, che è stata pagata dagli onorarii offerti al medico, non è mai comparsa sotto una forma sensibile; è stata un prodotto reale, ma immateriale, poichè se il medico ha ordinato un medicamento, questo medicamento è un altro prodotto, frutto dell'industria dello speziale, e che è l'oggetto di un altro cambio differente dal primo.

Per farvi intendere meglio l'analogia che si trova fra i prodotti immateriali ed i prodotti materiali, vi farò osservare che questi ultimi (i prodotti materiali) variano per gradazioni insensibili in quanto alla loro forma, alla loro estensione, alla loro durata.

Non applichiamoci in questo momento che a quest'ultima proprietà: la durata. Una casa, del vasellame d'argento, dei mobili solidi, sono prodotti durevolissimi; dei tessuti lo sono meno; dei legumi, delle frutta lo sono meno ancora. Ciò non ostante questa differenza di durata non altera per nulla la loro qualità di prodotti: tutti sono porzioni di ricchezze proporzionate al loro valore. Un coltivatore della valle di Montmorencì ritira annualmente dalla vendita delle sue ciliegie una somma ugualmente reale di quella che il proprietario di una porzione della foresta di Montmorencì ritrae dal taglio de' suoi legnami. La quotità sola della somma ne fa la differenza, e se le ciliegie prodotte valgono più che i legnami, le ciliegie presentano la maggiore ricchezza prodotta. Frattanto, fra l'istante della maturità di questo frutto e l'istante in cui bisogna che sia consumato, non occorre un grande intervallo; mentre legnami che servono a costruire solide armadure, sono ricchezze che dureranno lungamente. Ma questa circostanza della durata non è da considerarsi che dal consumatore; tocca a lui di vedere se egli voglia preferire un godimento, la cui durata sarà corta, ad un altro godimento che, senza costargli maggiormente, durerà più lungo tempo. Sotto l'aspetto della produzione, la quotità dell'utilità prodotta non può essere determinata che al prezzo che gli uomini vi mettono. È questo prezzo quello che misura il vantaggio che il produttore ne ritrae.

Poichè sotto l'aspetto della produzione, la durata del prodotto non è di nessuna considerazione, purchè il valore vi sia, discendiamo di prodotto in prodotto, da quelli che si consumano necessariamente pochi momenti dopo che sono creati a quelli che si consumano necessariamente all'istante medesimo della loro creazione; e noi vedremo che una rappresentazione teatrale, per esempio, è un pro-

dotto il quale può differire dalla produzione territoriale per la sua durata, poichè il suo valore non può conservarsi al di là dell'istante della rappresentazione, ma che non ne differisce sotto gli aspetti che ne fanno un prodotto: intendo dire, la proprietà di soddisfare uno dei nostri bisogni, di contentare uno dei nostri gusti, di essere suscettivo di apprezzamento e di potersi vendere. Parecchi attori si riuniscono per offrirvi il risultato dei loro travagli e dei loro talenti; voi, dal canto vostro, vi riunite ad altri spettatori per dar loro, in cambio di quel gradevole prodotto, una somma la quale proviene essa medesima dalle produzioni, alle quali voi e i vostri parenti avete preso parte. È un cambio come tutti gli altri.

Adamo Smith ed altri economisti hanno rifiutato ai prodotti immateriali il nome di prodotti, ed al travaglio, di cui sono il frutto, il nome di travaglio produttivo. Si appoggiano essi a questo; che cotali prodotti, dovendo essere consumati a misura, e non avendo durata nessuna, non sono suscettivi di accumulazione, e non possono per conseguenza ingrossare i capitali della società.

Quest'ultimo motivo è fondato sopra un errore, come più tardi lo vedrete quando vi terrò discorso della formazione dei capitali (1).

Altronde si accumulano forse meglio prodotti che non sono da serbarsi, come le frutta, alle quali nessuno nega di essere prodotti? Infine, un valore, perchè è stato consumato, è forse meno stato prodotto? La maggior parte dei prodotti dell'annata non sono eglino distrutti nell'annata? Si dice forse di un uomo il quale ha vissuto col proprio reddito che egli non ha reddito, per la ragione che nulla gliene rimane?

Voi dunque ben vedete, signori, che non si è in diritto di sostenere che cose prodotte, vendute e consumate, non sieno prodotti, perchè nulla rimane di esse.

La dottrina di Smith su questo punto non permette di abbracciare il fenomeno della produzione per intiero. Essa colloca nella classe dei produttori improduttivi, e riguarda come altrettanti pesi per la società, una moltitudine d'uomini i quali, in realtà, somministrano un'utilità vera in cambio de' loro salarii. Il soldato che si tien pronto a respingere un'aggressione straniera e che la respinge difatti a rischio della propria vita, l'amministratore che consacra il suo tempo ed i suoi lumi alla conservazione delle proprietà pubbliche, il giudice integro, protettore dell'innocenza e della giustizia, il professore che diffonde cognizioni faticosamente raccolte; cento altre professioni che comprendono le persone più eminenti in dignità, più commendevoli pei loro talenti, pel loro carattere personale, non sono meno utili alla società, e soddisfano a bisogni, che per la nazione non sono meno imperiosi di quello che il vestimento o l'abitazione lo sieno per ciascuno di noi.

Se alcuni dei servigi resi così non sono abbandonati ad una concorrenza abbastanza estesa, se sono pagati al di là del loro valore, gli è per abusi dei quali qui non dobbiamo occuparci. Senza dubbio vi sono travagli improduttivi; ma quelli, ai quali si mette un prezzo liberamente consentito, e che valerebbero il prezzo che vi si mette, quand'anche si avesse la facoltà di rifiutarnelo, sono travagli produttivi, per quanto poca sia la durata dei loro prodotti.

(1) La scienza e il talento di un medico, di un chirurgo, di un professore, non sono eglino capitali acquisiti, e che danno un reddito? Le lezioni orali, che si hanno ricevute, non erano ciò nondimeno attaccate a nessun prodotto materiale.

Secondo il modo di vedere degli autori, i quali rifiutano di riconoscere prodotti immateriali, i fabbricatori di fuochi artifiziali che debbonsi ardere l'indomani in un pubblico giardino, son lavoratori produttori, mentre gli attori che preparano la rappresentazione di una bella tragedia sono lavoratori improduttivi. Certamente, se noi potessimo giudicare della ricchezza prodotta e consumata in queste due occasioni, altrimenti che dal prezzo che si consente a pagarli, penseremmo che gli attori che hanno preparata la rappresentazione teatrale, in ragione del talento che essa suppone, in ragione della durata della rappresentazione, della lunga rimembranza che se ne conserverà, in ragione della delicatezza e dell'elevazione dei sentimenti che avrà fatto nascere, noi penseremmo, io dico, che quegli attori sono stati lavoratori più produttivi dei fabbricanti del fuoco d'artifizio, che hanno preparato i razzi e le girandole le quali sono svanite in alquanto fumo.

Se ho insistito su questo punto, o signori, gli è perchè uomini di molto merito ed intelletto, fra i quali citerò Ricardo in Inghilterra e Sismondi in Francia, hanno adottato il modo di vedere di Smith; la qual cosa io credo abbia impedito a quegli stimabili scrittori di ben vedere e di ben descrivere il fenomeno della produzione e della distribuzione delle ricchezze nella società, come ve lo proverò più tardi. Tutti i principii si rannodano e si confermano l'uno coll'altro. Non vi dolga il tempo che impiegate, e l'attenzione che prestate a spiegazioni semplicissime in apparenza, e che potrebbero anche taluna volta sembrare superflue a quelli fra i miei uditori che non prevedono le grandi conseguenze che io debbo ricavarne in appresso.

Noi abbiamo veduto ciò che costituisce i prodotti, ma non conosciamo ancora i mezzi che s'impiegano a produrre. Saranno questi l'oggetto delle ricerche che ora seguiranno.

CAPITOLO VI.

Di che si compongano i travagli dell'industria.

Onde rendere le cose, qualunque sieno, acconce a soddisfare i bisogni degli uomini, è mestieri concepirne il disegno, formarne il progetto e poscia occuparci dei mezzi di eseguirlo. Se io giudico che una stoffa fatta in un certo modo sarà adatta a vestire gli uomini o le donne, e che tale stoffa, una volta terminata, sembrerà abbastanza utile perchè vi si metta un prezzo, se giudico che questo prezzo sarà sufficiente per risarcirmi delle mie spese, e ricompensarmi delle mie pene, io raguno e metto in opera i mezzi di eseguire cotesta produzione: tale è l'origine di un'intrapresa industriale.

La sua esecuzione esige il concorso di parecchie persone, di parecchi talenti. L'imprenditore è obbligato d'imparare i metodi dell'arte che vuole esercitare, e questi metodi sono fondati sopra cognizioni scientifiche, qualche volta elevatissime. Per mettere in opera la seta, la lana od il cotone, di cui si vuol fare una stoffa, è d'uopo che uomini qualunque abbiano acquistato, con esperimenti e studi, la cognizione del modo, con cui quelle materie si comportano, quando si

filano, quando si tessono, quando s'immergono nella tinta; è d'uopo che qualcuno abbia cognizioni di meccanica per immaginare le macchine, mercè le quali si eseguiscono quei diversi lavori, e cognizioni di chimica per dirigere l'impiego delle materie coloranti, dei mordenti, di tutti gl'ingredienti necessarii per tingere e dare apparecchio alle stoffe. Sieno poi queste operazioni semplici o complicate, si comprende che l'arte è fondata *sopra cognizioni*, e sono queste cognizioni che io chiamo scienza, insino a tanto che esse non hanno per oggetto che le cognizioni medesime, e scienza applicata ogni qualvolta s'insegna o s'impara l'uso che se ne può fare per l'utilità degli uomini.

Tutto questo si sa per pratica, dirà taluno; un operaio od anche un capo d'officina non ha alcun bisogno di essere chimico o matematico per fabbricare una stoffa. Ne convengo; ma se queste cognizioni non fossero state trovate da qualcheduno, se il deposito non ne esistesse nella memoria degli scienziati o nei libri da loro composti, i fabbricanti non ne avrebbero mai fatto uso. Essi possono benissimo non sapere che quella sola parte delle scienze, della quale hanno assolutamente bisogno; questa parte non è però meno una cognizione scientifica, e questa parte non ha potuto sovente essere portata a quel punto, se non perchè chimici, fisici, geometri di professione, hanno studiato il sistema completo di cotali cognizioni, ed hanno discernuto le relazioni di ciascuna legge naturale colle altre.

La scienza, che dirige le operazioni dell'industria, è dunque una parte essenziale delle facoltà industriali. Ond'è che noi vediamo poca industria in quelle nazioni, presso le quali le scienze sono trascurate.

È anzi probabile che l'industria decaderebbe dove gli studii scientifici cessassero di essere floridi. Supponghiamo, per un momento, che gli scienziati e i libri scientifici, che possediamo, fossero ad un tratto annientati, le arti procederebbero qualche tempo per impulso proprio, ma poi cadrebbero tosto in una cieca pratica. Venendo a mancare le buone teorie, si disconoscerebbero a poco a poco le spiegazioni dei fatti più semplici, senza che si avesse alcun mezzo per ritrovarle; i metodi degenererebbero gradatamente, passando da una rozza mano in altra rozza mano, perchè cesserebbero di essere perpetuamente rettificati dai principii scientifici che loro servono di base.

Non è questa una supposizione gratuita. Certi metodi si sono perduti durante la barbarie del medio evo, ed è stato mestieri di scoprirli di nuovo. Vi sono anzi alcuni resti dell'arte antica, che esistono senza che sappiamo come siensi potuti eseguire; taluni cementi inalterabili; certe pitture a fresco ritrovate a Tebe in Egitto, senza alcuna alterazione nei colori, dopo una durata di tremila anni; obelischi immensi di un sol pezzo, tagliati, trasportati ed eretti senza che possiamo indovinare come siasi adoperato per arrivarvi. Noi falliremmo l'impresa, se tentassimo attualmente d'incendiare le navi nemiche con un fuoco che bruciasse sott'acqua, come vi si perveniva per mezzo del fuoco greco; ed io dubito che il nostro più abile ingegnere riuscisse con degli specchi ustorii ad appiccar fuoco ad una flotta, la quale venisse a porre l'assedio a Marsiglia od all'Havre, come Archimede fece a Siracusa.

Io convengo che le scoperte delle nostre scienze sono state così importanti, i progressi delle nostre arti così rapidi per altre vie, che abbiamo ben presto, ad onta di alquante perdite, oltrepassato di molto l'industria degli antichi. Se i

più illuminati di loro, se Archimede o Plinio passeggiassero ora in una delle nostre città moderne, si crederebbero attorniati di prodigi. L'abbondanza dei nostri cristalli, la grandezza e la moltiplicità dei nostri specchi, i nostri orologi pubblici, la varietà delle nostre stoffe, i nostri ponti di ferro, le nostre macchine di guerra, i nostri bastimenti, il nostro gasse luminoso, tutte cose, delle quali essi non potevano avere alcuna idea, li sorprenderebbero all'estremo. Essi non arriverebbero mai a spiegarsi come si abbia potuto precedere per produrre cotali risultati; e quando entrassero nelle nostre officine, una moltitudine di metodi particolari ecciterebbero in essi una maraviglia continua.

Ma se le scienze si perdessero, si perderebbe a grado a grado tutto il resto. In breve gli stessi bisogni non potrebbero più essere soddisfatti per lo stesso prezzo. Il vantaggio di soddisfarli sarebbe successivamente tolto, ora ad una classe di cittadini, ora ad un'altra; quelle quantità di utilità, le quali, cambiandosi le une colle altre, formano la vita del corpo sociale, sparirebbero a gradi e si ricadrebbe nella barbarie.

Questa verità non era sfuggita a Bacone, il quale ha avuto la gloria di intravederle quasi tutte. Questo passo del *Novum organum scientiarum,* è bello; vale la pena di esservi citato, ed io non sono scontento di appoggiarmi sopra così grande testimonianza in un'opinione, nella quale non sono stato preceduto da nessuno di quelli che si sono occupati di economia politica. Tutti hanno riguardato gli scienziati come lavoratori improduttivi:

« Vi sono, dice Bacone, tre generi, come tre gradi, di ambizione. La prima « è quella degli uomini, che vogliono godere di una superiorità esclusiva: è la « più volgare e la più vile. La seconda è l'ambizione degli uomini, che vogliono « rendere la loro patria dominatrice, in mezzo alla specie umana; è, senza « dubbio, più elevata; ma non è meno ingiusta. Infine, quella che si sforza di « allargare il dominio dell'uomo sulla natura (seppure questa è ambizione), è la « più sana e la più augusta di tutte. Ora, l'impero dell'uomo sulle cose ha per « unica base le scienze e le arti; poichè gli è soltanto studiando le leggi della na- « tura, che si può pervenire a rendersene padrone ».

È così, signori, che le scienze sono come la base delle arti industriali e delle scienze. La storia non ci presenta nessun popolo ignorante che sia stato ricco e ben provveduto. È d'uopo, per questo, anche qualche altra cosa che la sola scienza, come lo vedrete fra poco; ma la scienza è necessaria; essa è una condizione indispensabile della produzione delle ricchezze. Un sentimento confuso lo dice ad ogn'uomo mediocremente istruito; da ciò gl'incoraggiamenti e la protezione che le scienze incontrano in tutti i paesi inciviliti. Ma ciò che non era se non confusamente intravveduto, viene dimostrato dall'analisi.

Io vi ho detto che le cognizioni scientifiche non bastano. Difatti l'utilità delle cose non nasce unicamente dai fatti e dalle leggi, che le scienze ci scoprono. In tutti i corsi di chimica e di fisica, si fanno con dell'ossigeno, del magnetismo, dell'elettricità, moltiplicati esperimenti curiosi, i quali non producono un soldo di ricchezze. L'utilità, che se ne può trarre, non potrà nascere se non quando nel medesimo tempo si conoscano quali sieno i bisogni degli uomini, e si sappia applicare tale esperienza, che sino allora non era che curiosa a soddisfare uno di cotesti bisogni. Allorchè un fisico italiano, Volta, scoprì e spiegò il singolare fenomeno che presenta la pila che or porta il suo nome, non fu quello che un

esperimento curioso. Applicato da Davy alla foderatura delle navi, è diventato estremamente utile, offerendo un mezzo di conservazione per le lastre di rame, delle quali si coprono.

Voi vedete che la produzione si compone, non solamente della scienza, ossia delle nozioni, ma inoltre dell'applicazione di queste nozioni ai bisogni dell'uomo. Io so che il ferro può essere foggiato, modellato, per l'azione del fuoco e del martello; ecco la scienza. Quale partito posso io trarre da queste cognizioni, per creare un prodotto, la cui utilità sia tale, che il prezzo, che vi si metterà sia sufficiente a risarcirmi delle mie spese e delle mie pene? Ecco ciò che l'arte dell'applicazione m'insegna.

Quest'applicazione esige una certa combinazione intellettuale; poichè si tratta di apprezzare non solamente i bisogni fisici dell'uomo, ma la sua costituzione morale, vale a dire i suoi costumi, le sue abitudini, i suoi gusti, il grado di civiltà di cui gode, la religione che egli professa; poichè tutte queste cose influiscono sui suoi bisogni, per conseguenza, sui sagrificii, ai quali si risolverà per soddisfarli.

Ora quest'arte dell'applicazione, che forma una parte così essenziale della produzione, è l'occupazione di una classe d'uomini, che noi chiamiamo *imprenditori d'industria*. Un orologiaio è un imprenditore d'industria, il quale ha giudicato che gli uomini, coi nostri usi civili, in cui le occupazioni, i pasti, i piaceri, sono regolati dal momento in cui si è nella giornata; che gli uomini, io dico, del nostro clima e della nostra nazione, hanno bisogno di orologi; o se ne hanno di già, che non ne hanno abbastanza per rimpiazzare il consumo, che se ne fa, o per provvedere ai bisogni di una popolazione divenuta più numerosa o più ricca; per ordinario egli giudica dei bisogni dal prezzo che le cose acquistano, in virtù della richiesta; s'istruisce delle cognizioni necessarie per l'esercizio dell'arte sua; riunisce tutti i mezzi di esecuzione che cotal arte esige, e fa o fa fare quegli utili prodotti che noi chiamiamo orologi.

Un imprenditore d'industria non può eseguire egli solo tutte le operazioni di un'arte, qualche volta complicatissima, e che sovente esige il soccorso di molte braccia ed un talento d'esecuzione, il quale non può essere il frutto che di una lunga abitudine. In questo consiste l'incumbenza del semplice operaio. L'imprenditore mette a profitto le facoltà più rilevate e le più umili dell'umanità. Egli riceve le direzioni dello scienziato e le trasmette all'operaio.

I travagli dell'operaio si compongono sia del semplice impiego delle sue forze muscolari, o di quell'impiego di forze diretto dalla sua intelligenza e dalla destrezza, che nasce dall'esercizio, e che costituisce ciò che si chiama il talento dell'operaio. Il talento non entra per nulla nel travaglio del semplice manuale, dell'uomo da fatica, il quale eseguisce i travagli pei quali non occorre che la forza, come allorchè non si tratta che di girare un manubrio, di zappare la terra; si mostra nei travagli, in cui entrano alcune combinazioni, come quelle che sono eseguite dal muratore e dal falegname; e diventa qualche volta assai distinto in certe arti, che esigono una destrezza consumata ed anche studii preliminari, come nell'arte del fonditore o dello stampatore (1). Nullameno l'occupazione

(1) Il compositore di stamperia deve sapere almeno gli elementi della grammatica e la disposizione delle pagine che esige certe combinazioni, le quali non sono mica accessibili a tutte le intelligenze.

dell'operaio, anche intelligente, differisce essenzialmente da quella dello scienziato e da quella dell'imprenditore, le cui combinazioni sono di un altro genere. L'operaio intelligente si eleva frequentemente, e lo scienziato discende qualche volta agli uffici d'imprenditore; allora essi uniscono alle loro occupazioni ordinarie vedute di applicazione, che differiscono dalle loro combinazioni anteriori. Ma sia che le operazioni industriali si trovino compite dalla stessa persona, sia che si trovino ripartite fra parecchi individui, se ne possono distinguere di tre sorta:

Le ricerche dello scienziato;

Le applicazioni dell'imprenditore;

L'esecuzione dell'operaio.

Non c'è prodotto nel quale non si possano scoprire le traccie di questi tre generi di travagli. Un frutto sembra essere unicamente il prodotto della fecondità del suolo. Frattanto non acquista una certa bellezza, un certo sapore se non per le cure del coltivatore, ed in queste cure noi troviamo le tracce delle tre operazioni, di cui vi parlo. Un imprenditore di coltura ha dovuto dedicarsi ad alcune combinazioni onde unire i mezzi necessarii per ottenere un prodotto qualunque; egli ha dovuto mettere in bilancia tutto quello che questi mezzi gli costerebbero col vantaggio che si trarrebbe dal prodotto. Ha dovuto istruirsi dei metodi di agricoltura, per mezzo dei quali lo si fa arrivare a buon punto; ed infine gli è stato d'uopo occuparsi dell'esecuzione di siffatti metodi. Ecco le tre operazioni, l'insieme delle quali costituisce l'industria.

Una balla di caffè è stata il risultato di una intrapresa industriale per il paese che ha coltivata questa pianta; e di un'altra, ed anzi di parecchie altre intraprese industriali per essere portata in Europa; poichè il negoziante, che l'ha fatta comperare in Arabia o nelle Antille, ha dovuto avere cognizioni geografiche e commerciali; l'armatore della nave ed il suo costruttore ugualmente; infine i marinai, i garzoni, i facchini che hanno somministrato i loro travagli a coteste diverse intraprese, possono essere considerati come operai, i cui travagli vi abbiano cooperato.

Nei diversi stati di avanzamento delle società, voi ritrovate queste medesime operazioni, ma più grossolane ed applicate ad altri bisogni. Il Tartaro nomade, che porta qua e là la sua tenda e le sue greggi, non ha forse cognizioni veterinarie abbastanza estese che gli insegnino quali sieno le cure richieste dai suoi camelli, dai suoi cavalli e dalle sue pecore? Egli ha cognizioni di storia naturale, poichè può dirvi le qualità dei differenti pascoli, e le esposizioni, nelle quali si trova, ha eziandio cognizioni geografiche ed astronomiche che lo guidano.

Tutte queste cognizioni gli servono a dirigere la sua tribù, ed a moltiplicare le sue ricchezze. È anche manifattore, poichè fa o fa fare il tessuto delle sue tende, dei suoi abiti, i suoi carri, gli arnesi delle sue bestie da soma e da tiro, ed inoltre formaggi e liquori fermentati.

Infine, i suoi agenti non rappresentano essi la classe operaia, nell'eseguire il travaglio, ma male indicato dalle cognizioni diffuse presso quel popolo, ed applicato dal capo della tribù, il quale non è altro che un imprenditore d'industria, all'usanza del paese?

Fin anche presso gli stessi selvaggi vi sono alcune arti che richiedono tutte le stesse operazioni. Essi hanno armi, reti da prendere il pesce, ornamenti, che

suppongono alcune cognizioni delle proprietà dei corpi e delle leggi della fisica. È stato mestieri che essi facessero un'applicazione di tali cognizioni ai loro bisogni, e dispiegano una destrezza di esecuzione che sorprende sovente i viaggiatori. Nell'inseguire la loro preda, fanno mostra di un'intelligenza qualche volta straordinaria. Avrebbero insegnato a Buffon molti fatti curiosi intorno all'istinto degli animali. Si ridono degli Europei, i quali, nel fitto delle foreste e con un cielo nuvoloso, non sanno talvolta nè l'ora del giorno, nè la direzione dei quattro punti cardinali. L'ispezione di un tronco d'albero e dei licheni, che vi si trovano, loro indica tosto da qual lato sia il mezzodì od il levante, e guida il loro cammino.

In fatto di cognizioni scientifiche non vi ha differenza fra gli uomini che dal più al meno. Il più ignorante è meno saputo che un altro; e quando noi consideriamo ciò che ci resta ad imparare in quasi tutti i generi, siamo costretti di convenire, che il più dotto fra noi non è che il meno ignorante. Non v'è un membro dell'Accademia delle scienze, il quale non potesse raccogliere qualche preziosa nozione da un rozzo pastore.

Per mezzo di quest'analisi delle funzioni dell'industria, noi concepiremo meglio ciò che abbia mancato a tale od a tal altro popolo, ciò che manca a tale o a tal altro individuo per essere perfettamente industrioso.

Adamo Smith si contenta di adoperare la parola lavoro per indicare un insieme di operazioni, il quale compone l'industria, operazioni, talune delle quali sono puramente intellettuali e di un ordine elevatissimo. Questo termine non sembra sufficiente, applicato a tanti atti così diversi; ed io non ne faccio l'osservazione che in favore di quelli, i quali vorranno studiare quell'autore. Eglino saranno prevenuti che dappertutto esso applica indifferentemente il nome di lavoro a tutte le operazioni da me ora analizzate. Quanto a noi, che, per ispargere maggior chiarezza sull'argomento, ci prefiggiamo di rendere precisa l'idea rappresentata da ciascuna parola, non daremo il nome di lavoro che ad una medesima azione continuata con uno scopo determinato.

Decomponendo, per così dire, le operazioni dell'industria, e mostrandovi quali sieno le differenti classi, che le eseguiscono, io non ho preteso che dovessero necessariamente essere eseguite da differenti persone. Un uomo può far parte di parecchie classi. Quando un agricoltore fa dei saggi d'innesto o di taglio degli alberi per ottenere frutte più belle, egli fa delle ricerche, le quali aumenteranno le sue cognizioni, la sua scienza; egli cerca ad applicarle all'uso dell'uomo, ed eseguisce egli stesso i suoi concetti. Egli è, a vero dire, per quel prodotto in particolare, scienziato, imprenditore ed operaio.

Possiamo dire altrettanto di un tintore, il quale faccia ricerche chimiche, o impieghi le cognizioni ch'egli ha già, per ottenere, per mezzo di mescolanze, colori più vivi o più solidi, o che diriga esso medesimo il suo combustibile nello scopo di risparmiare il calore.

Tocca a voi, signori, di fare le applicazioni delle operazioni produttive indicate, a tutti i casi particolari, che vi si offriranno. L'essenziale si è di sapere ciò che costituisca i lavori industriali, vale a dire gli atti in cui possono essere introdotti dei perfezionamenti.

Io vi farò notare che l'imprenditore d'industria è l'agente principale della produzione. Le altre operazioni sono bensì indispensabili per la creazione dei

prodotti; ma è l'imprenditore quello che li mette in opera, che dà loro un impulso utile, che ne trae dei valori. È desso che giudica dei bisogni, e soprattutto dei mezzi di soddisfarli, e che compara lo scopo coi mezzi; ond'è che la sua qualità principale è il giudizio. Personalmente egli può far di meno di scienza, facendo un giudizioso impiego di quella degli altri; può evitare di mettere la mano all'opera, giovandosi delle mani altrui; ma non potrebbe fare a meno di giudizio; poichè altrimenti potrebbe fare, con grandi spese, ciò che poi non avesse alcun valore. È questo l'errore che rovina più sicuramente i privati e nuoce alla prosperità del paese.

Quindi, tutto ciò che, presso un popolo, tende a rettificare il giudizio, a dare generalmente idee giuste di ciascuna cosa, è favorevole alla produzione delle ricchezze. Tutto ciò che tende, al contrario, a falsare le idee, a depravare il giudizio, a far credere che tali o tal altri effetti dipendano da certe cause che non sono le vere, è dannoso alla produzione, e, per conseguenza, all'agiatezza ed al benessere delle nazioni.

La qual cosa c'indica ciò che dobbiamo intendere pei beneficii dell'istruzione. L'istruzione di un popolo non potrebb'essere quella di un'accademia. In ogni paese, la maggior parte degli uomini sono destinati ad ignorare molte cose; e ciò non è un male; poichè, ove si volesse inoculare nella propria memoria assolutamente tutto ciò che merita di essere imparato, sarebbe mestieri consacrarvi tutta la propria esistenza, e non ci rimarrebbero nè tempo, nè facoltà per la vita attiva che è necessaria se vogliamo arrivare alla soddisfazione de' nostri bisogni. Ciò che l'uno ignora, l'altro lo sa. Si può supplire alle cognizioni che non si hanno. Ma l'istruzione, che non potrebbe essere rimpiazzata, quella che noi dobbiamo ricercare, quella, alla quale ogni uomo può pretendere, la è di non avere che idee giuste delle cose, delle quali siamo chiamati ad occuparci. Le idee false sono un male positivo, perchè conducono a misure false. Sovente nelle campagne si conducono le bestie malate per sentire la messa davanti alla porta delle chiese. Così non si può che aumentare il male. Si farebbe meglio di studiare i principii dell'arte veterinaria. Si consulta un almanacco d'indovino, per sapere se si debba farsi salassare; si farebbe meglio seguire un reggime più sobrio e stabilirsi delle regole d'igiene, secondo osservazioni giudiziosamente fatte.

Io ho fatto una volta costruire, a cottimo, un forno da cuocere il pane. Appena il forno fu spazzato, crollò. L'operaio, che se n'era incaricato, s'immaginò che la dimenticanza di certe pratiche superstiziose fosse la causa di quell'accidente. Ricominciò la sua opera senza dimenticare questa volta le cerimonie. Toltane appena l'armadura, il forno cadde di nuovo, ed il muratore rimase in perdita. Sarebbe stato meglio per lui, che si fosse occupato a correggere i difetti della sua muratura.

Nel mio *Trattato di Economia politica* ho già notato come le cognizioni scientifiche circolino da un paese ad un altro più agevolmente che le qualità, le quali formano i buoni imprenditori. Le qualità di questi sono più personali, per così dire, e si trasmettono più difficilmente da un individuo all'altro. Una persona piena di giudizio non potrà darne ad un'altra che ne manchi: mentre si può dare istruzione a chi non ne ha. Gl'imprenditori sono gelosi dei metodi ch'essi conoscono; gli scienziati, più *liberali*, comunicano più volentieri quello che sanno; i lumi, che essi spandono colle loro lezioni e coi loro libri, servono alla loro

fortuna ed alla loro riputazione. Così le nozioni scientifiche si propagano da un paese in un altro; ma non avviene mica lo stesso dei talenti dell'imprenditore d'industria.

Quanto meno istruite sono le classi, tanto più sono attaccate alla loro vecchia pratica, per quanto pure sia questa insensata. Un proprietario, istruito sugli avvicendamenti o successioni di coltura, non persuade facilmente i suoi fittaiuoli di sopprimere i maggesi, e di moltiplicare i bestiami. Vi ha, in ciascun paese ed anche in ciascuna provincia, caratteri nazionali, che sono talvolta favorevoli, tal'altra contrarii agli sviluppi dell'industria. Gli abitanti di un sito sono indolenti ed infingardi, mentre quelli di un altro sono vivaci ed intelligenti. Un operaio tedesco od inglese è tutto inteso al suo lavoro: nulla può distrarlo; difficilmente soffre che l'oggetto, cui egli lavora, esca di mano sua in istato d'imperfezione. In Francia è troppo spesso leggero e poco curante della perfezione: ama di lasciarsi distrarre, ride, canta; ma la gaiezza non forma la felicità e molto meno l'agiatezza. Vi sono altri paesi, dove una poltroneria incurabile è molto contraria ai progressi dell'industria. Un operaio spagnuolo preferisce andar mal vestito e nutrirsi a mala pena, anzichè assoggettarsi al menomo travaglio.

Nondimeno l'esperienza dei secoli c'insegna che si possono acquistare e si possono perdere, lentamente per verità, le qualità necessarie ad una nazione industriosa. Gli antichi Galli e gli antichi Germani erano popoli assai poco industriosi; i Francesi ed i Tedeschi lo sono molto. Gl'Inglesi, i quali lo sono anche più, non conoscevano quasi nessun'arte; e non sono ancora tre secoli, che essi ritiravano dall'estero tutte le loro stoffe e le loro chincaglie. Questo può dare speranze a quelle nazioni, le quali fin qui sono passate per poco inoltrate nelle arti.

In ciò che precede, signori, abbiamo osservate le operazioni comuni a qualunque specie d'industria, che si proponga di ottenere prodotti *materiali*. Noi troveremo operazioni assolutamente analoghe nella creazione dei prodotti immateriali. Un medico giudica che, dopo avere raccolte le cognizioni che si possono procurare nell'anatomia, nella fisiologia, nella patologia, potrà rendersi abbastanza utile alle persone ammalate, per essere risarcito delle sue spese e delle sue pene. Egli si fa imprenditore di guarigioni. Qui vi è poca azione analoga a quella degli operai in generale; pur nondimeno, se il medico ordina una fasciatura, un'applicazione di sanguisughe, od altre cure le quali non richiedano che destrezza manuale, coloro che le eseguiscono compiono una funzione, la quale corrisponde ai travagli degli operai.

Se un altro giudica che, colla cognizione delle leggi e della procedura, si potrà rendere utile ai privati, che hanno interessi da difendere, e che non hanno essi medesimi i lumi o agio o esperienza necessarii per difenderli con riuscita, studia il giure, diventa, ed applica poscia questo genere di cognizioni ai bisogni degli uomini, che esercitano le altre professioni della società. I servigi, che si rendono, sono un prodotto immateriale, che ha il suo prezzo e che diventa la materia di un cambio. È sempre un'applicazione delle cognizioni dell'uomo ai suoi bisogni.

Ciò che vi ho detto fin qui, può applicarsi ugualmente a tutti i generi d'industria: ci rimane a sapere quali sieno queste differenti industrie.

CAPITOLO VII.

Classificazione dell'industria.

Noi abbiamo veduto che la produzione dei prodotti materiali si riduce a prendere le materie, che la natura ci offre, in uno stato, ed a ridurle in un altro stato, nel quale hanno un valore più forte; la qual cosa si opera coll'azione dell'industria. Non vi ha dunque che una sola industria, se si consideri il suo scopo e i suoi risultati generali; e ve ne sono mille, se si consideri la varietà dei loro metodi, e delle materie sulle quali agiscono. In altri termini, non v'ha che un'industria sola ed una moltitudine d'arti differenti.

Frattanto si è trovato comodo per istudiare l'azione industriale, di classificare le sue operazioni, di riunire in un medesimo gruppo tutte quelle che abbiano qualche analogia fra loro. Perciò si è convenuto che l'industria, la quale estrae i prodotti dalle mani della natura, sia che abbia provocato la loro produzione, sia che tale produzione sia stata spontanea, si chiamasse *industria agricola* od *agricoltura;*

Che l'industria, la quale prende i prodotti dalle mani del loro primo produttore, e fa loro subire una trasformazione qualunque con processi chimici o meccanici, si chiamasse *industria manifattrice;*

Infine, che l'industria la quale prende i prodotti da un luogo per trasportarli in un altro in cui si trovino più alla mano del consumatore, si chiamasse *industria commerciale* o semplicemente *commercio.*

Voi vedrete difatti che questa classificazione offre qualche facilità per risalire alle cause e prevedere i risultati; ma vi prego di non perdere mai di vista ch'essa è arbitraria ed adottata unicamente per nostro comodo. Quando si studiano le cose, i fatti, le leggi che la natura ci offre tanto nell'ordine morale quanto nell'ordine fisico, si scorge che essa sembra aver cercato di cancellare le classificazioni piuttosto che di segnarle. Nell'economia politica, noi classifichiamo le cose secondo la natura loro, le loro funzioni, le loro proprietà; noi sostituiamo qualche volta una classificazione migliore ad un'altra meno buona, come hanno fatto i naturalisti, i quali, dopo avere per molto tempo classificati gli animali secondo il numero dei loro piedi, hanno trovato più comodo dividerli in animali con e senza vertebre. Essi non hanno moltiplicati gli animali, che la natura ci offre: gli hanno meglio ordinati e meglio studiati. È ugualmente la natura quella che vuole che le società politiche si compongano di diversi organi, provino una moltitudine di bisogni, e dispongano di certi mezzi per soddisfarli; in quanto a noi, la nostra cura dev'essere di studiare tutte queste cose, e per arrivarci, di esaminarle parte a parte, e disporle nell'ordine più favorevole, senza dimenticare che la natura delle cose, la quale si fa giuoco dei nostri studii, sembra affettare d'imbrogliare ogni cosa. Le maniere, con cui le cose possono essere modificate ed appropriate ad uso nostro, si fondono le une nelle altre per gradazioni impercettibili. Il coltivatore è manifattore, quando pigia le uve della sua vendemmia per farne vino; l'ortolano è negoziante quando compera delle insalate dal suo vicino per portarle al mercato. Ogni famiglia ha un fondo di terra nel proprio orto, ed un'officina di manifattura nella propria cucina; poichè

nell'uno si fanno nascere civaie, e nell'altra le si apparecchiano. Cento officii di statistica non basterebbero per raccogliere la nota di tutte le trasformazioni che si operano in un regno, come è la Francia, e nessun quadro conterrebbe mai tutti gli aumenti di valore che nascono da cotali trasformazioni.

Inteso bene cotesto punto, vi dirò che si classificano coll'*industria agricola* tutti i travagli, i quali hanno per oggetto di trarre, senza interpositori, dalle mani della natura le materie, qualunque sieno, che possono servire ai nostri bisogni, anche quelle, le quali non suppongono la coltura del suolo; tali sono i travagli del cacciatore, del pescatore, che s'impadroniscono degli animali che non sono stati allevati per le loro cure; del minerario, che scava nelle viscere della terra per ottenere minerali che vi si trovano assai lungo tempo prima ch'egli se ne occupasse.

Si possono ugualmente classificare coll' *industria manifattrice* tutti i travagli che si esercitano sopra una materia comperata, anche quando non la si manipoli per la consumazione propria, o per quella della sua famiglia. Una donna, la quale fili del lino o faccia calzette per sè o pe'suoi figli, esercita un'industria manifattrice. Tutte le faccende donnesche, che si eseguiscono nell'interno delle famiglie, sono travagli manifattori. Per più forte ragione, quelle che si eseguiscono dai bottegai per la vendita. Un sarto è manifattore, poichè la medesima quantità di stoffa ha più valore, quando è tagliata e cucita in abiti, di quello che avesse dapprima. Un magnano, un legatore di libri sono manifattori; un fornaio, un pasticciere, un trattore sono manifattori ugualmente, poichè acquistano materie alimentari, e, con una preparazione qualunque, le rendono acconce al nostro uso, e così ne aumentano il valore.

In una città un pòco industriosa, a ciascun piano di ciascuna casa si eseguiscono travagli manifattori. Qui si fanno bottoni, là tabacchiere; in un sito si battono e si riuniscono gli anelletti della catenella interna degli orologi; in un altro si cuciono guanti o si orlano scarpe; presso un profumiere si sfogliano rose; presso uno speziale si macinano medicamenti; presso un ottico si bruniscono lenti da occhiali. Tutti questi travagli sono del medesimo genere, sia che si eseguiscano in grande, in vaste officine, dove due o trecento operai intendono all'opera; sia che si eseguiscano in piccolo al cantuccio del fuoco.

Noi metteremo infine nell'*industria commerciale* tutti i travagli, che hanno per oggetto di rivendere ciò che si è comperato, senza aver fatto subire alla mercanzia nessuna trasformazione essenziale, tranne il trasporto e la divisione in parti, onde il consumatore possa procurarsene la quantità della quale abbisogna, o nel luogo dove gli sia più comodo di trovarle. Non fa dunque solamente il commercio quel negoziante, le cui navi portano il caffè dall'America; lo fa ancora il droghiere che lo vende a libbra. Si fa il commercio in vasti banchi ed in piccole botteghe. Tutti quelli che comperano all'ingrosso i prodotti delle manifatture per rivenderle al minuto, fanno il commercio. La trèccola, che compera dai contadini il butirro o gli erbaggi, fa il commercio. Gli uomini che portano acqua, o che van gridando fascine per la strada, fanno il commercio. Non disprezziamo nessuna di queste maniere di esercitare i diversi rami dell'industria: poichè, io ve lo ripeto, v'ha la più perfetta analogia fra loro, e sovente, per mancanza di convenire di tali analogie, ci formiamo false idee dell'industria dei popoli. Si giudica che una nazione non ha industria manifattrice, quando non

vi si vedano immensi opificii; si crede che non abbia commercio quando non copre i mari col suo naviglio. Voi avrete luogo, al contrario, o signori, di convincervi che, anche presso i popoli più industriosi, i grandi opificii formano la minor parte delle loro manifatture; ed i navigli numerosi, la minor parte del loro commercio.

Ho già notato che una cosa è un prodotto anche prima di aver acquistate tutte le qualità, che la rendono acconcia ad essere consumata. Le spranghe di ferro, che escono da una grossa ferriera, quantunque non possano immediatamente soddisfare a nessun bisogno, sono prodotti; poichè esse servono ad uso di molti artigiani, che se ne giovano nelle arti. Gli ordigni di tutti i mestieri sono prodotti che servono a farne degli altri. Il frumento medesimo, che nei nostri climi è il più importante dei prodotti, non ha che un'utilità incompiuta, poichè esso deve, per diventare intieramente atto a nutrirci, subire ancora due manipolazioni, quella del mugnaio e quella del fornaio.

È perciò una cosa, la quale non abbia ancora subite tutte le trasformazioni che la renderanno acconcia a soddisfare i bisogni o i gusti degli uomini, è nondimeno un prodotto in virtù delle trasformazioni che ha già subite.

Si è molto disputato sulla preminenza di diverse industrie come mezzi di produzione. Per tutto quel lungo tempo in cui si è creduto che l'oro e l'argento fossero le sole ricchezze, non si è attribuita la facoltà di produrre ricchezze che alle miniere di metalli preziosi. Egli è in questo senso, che si è detto che l'America aveva reso decuple le ricchezze del mondo; da quel momento i paesi, che non racchiudevano miniere, non hanno più cercato che ad attirarsi la più grossa parte delle miniere straniere, vendendo più che potessero dei prodotti proprii alle altre nazioni, e comperandone da questi il meno possibile. Secondo coloro i quali sostengono questo sistema, che si chiama il *sistema esclusivo* o della *bilancia del commercio*, non v'ha che il commercio, ed anzi il commercio collo straniero che possa aumentare le ricchezze di un paese, il quale non abbia miniere.

Noi abbiamo già acquistato nozioni abbastanza sicure relativamente alla natura delle ricchezze, ed alla produzione dei valori, per capire la falsità di tale sistema. Noi sappiamo che il valore, il quale trovasi in una moltitudine di oggetti, fuori che i metalli preziosi, è esattamente della stessa natura di quella che si trova nell'oro e nell'argento, poichè esso può acquistare col cambio tutti quegli stessi oggetti che si possono acquistare per mezzo di quei metalli; noi sappiamo di più che quel valore, il quale costituisce le nostre proprietà, le nostre ricchezze, può essere il risultato delle operazioni dell'industria agricola e dell'industria manifattrice, come dell'industria commerciale.

Quando noi entreremo più innanzi nella maniera di procedere delle diverse industrie, voi vedrete quali sistemi sono stati presentati, in diverse epoche, per provare, ora che l'oro e l'argento erano le sole ricchezze reali, ora che queste erano i soli prodotti dell'agricoltura. Gli uni hanno preteso che il commercio non consistesse che nel cambio delle ricchezze prodotte, e che nulla per se medesimo producesse; altri che l'opulenza, al contrario, non arrivasse alle nazioni se non pel commercio. Tutti questi sistemi cadranno successivamente, a misura che noi sottoporremo all'analisi le diverse parti dell'economia delle nazioni.

CAPITOLO VIII.

Degli strumenti generali dell'industria e dei fondi produttivi.

Fin qui noi abbiamo cercato di conoscere che cosa sieno i prodotti dell'industria, e come risultino dall'azione industriale. Per entrare più avanti nell'esame di quest'azione, noi dobbiamo adesso prendere cognizione degli strumenti che l'industria è costretta d'impiegare.

L'industria più grossolana, quella del selvaggio, non potrebbe fare a meno di strumenti. Il selvaggio ha alcune armi per colpire gli animali dei quali si nutre; ha delle reti per pigliare del pesce, degli ordegni per costruirsi una rozza capanna, o per lavorare i tessuti, coi quali si copre talune parti del corpo. In uno Stato incivilito, dove la proprietà è più assicurata e la produzione immensa, gli strumenti dell'industria sono assai più numerosi e variati.

Di questi strumenti, gli uni sono tesori gratuiti (1), che la natura ha posto alla disposizione dell' uomo, senza fargli pagare il soccorso ch'egli ne ricava. È dessa che gli procura liquide strade sull'oceano, e venti, il cui soffio fa camminare le sue navi. È dessa che gli fornisce il calore del sole, mercè il quale i suoi vegetali maturano. È dessa che gli ha preparata quella forza di gravitazione la quale, facendo pesare sulla terra la maggior parte dei corpi, ed anche la stessa atmosfera, gli fornisce un agente di un potere immenso nelle arti: quello che agisce sullo stantuffo della macchina a vapore.

Senza dubbio, l'uomo è obbligato di preparare degli agenti artificiali, delle macchine, coll'aiuto delle quali egli trae partito da quegli agenti naturali; ma gli agenti artificiali non compiono tutto il travaglio, e vi ha dalla parte degli agenti naturali un servigio puramente gratuito, di cui l'uomo approfitta. Il mantice di una fucina, sia che si muova a braccia, o per via di un motore, non è uno strumento gratuito, ma l'aria che esso aspira nell'atmosfera, e che versa sul fuoco, è un combustibile gratuito. La potenza degli agenti naturali si osserva ancora nella fermentazione dei liquori, nell'imbiancatura delle tele, in cui l'industria si riposa sino ad un certo punto sopra un'azione della natura, nella quale essa non ha alcuna parte.

Siccome le materie gratuite, come le forze fisiche, appartengono a chiunque voglia servirsene; siccome l'uso, che un uomo ne fa, non impedisce ad un altro uomo di farne uso dal canto suo; e siccome non sono proprietà esclusive, noi le chiameremo *strumenti naturali non appropriati*, vale a dire che non sono divenuti proprietà.

Nè sono questi i soli strumenti che la natura somministri all' uomo industrioso. Essa gli offre il potere produttivo della terra coltivabile; gli offre miniere che racchiudono metalli, marmi, pietre comuni o preziose, provviste immense di lignite o carbon fossile. Ma questi strumenti, dati dalla natura del pari che i precedenti, sono però stati suscettivi di diventare proprietà. Certi uomini se ne

---

(1) Gli strumenti gratuiti sono alla disposizione del selvaggio, del pari che dell'uomo incivilito; ma il primo non sa giovarsene.

sono impadroniti ad esclusione di tutti gli altri, e queste proprietà sono poscia state riconosciute da tutti. Senza qui esaminare a qual titolo questi strumenti naturali sieno divenuti proprietà, chiamiamoli *strumenti naturali appropriati.*

Noteremo soltanto che, se gli strumenti somministrati dalla natura fossero tutti divenuti proprietà, l'uso non ne sarebbe gratuito. Quegli che fosse padrone dei venti, ce ne affitterebbe il servigio a prezzo di danaro; i trasporti marittimi diventerebbero più dispendiosi, e per conseguenza i prodotti più cari.

E, da un altro lato, io vi ho già fatto notare che, se gli strumenti naturali, suscettivi di diventare proprietà, come i fondi di terra, non fossero divenuti tali, nessuno si arrischierebbe di farli fruttare per paura di non godere il frutto delle proprie fatiche. Noi non avremmo, a nessun prezzo, i prodotti ai quali i fondi di terra concorrono; il che equivalerebbe ad un caro eccessivo. Perciò, quantunque il prodotto di un campo sia rincarato dal fitto del campo, che bisogna pagare ad un proprietario, questo prodotto è, ciò nonostante, meno caro di quello che sarebbe se il campo non fosse una proprietà.

Altri strumenti non sono di creazione naturale; sono il frutto di un'industria anteriore; sono *prodotti*, come le sementi prodotte dall'industria agricola, le droghe di tintura, il cotone, che ci sono somministrate dal commercio, utensili, macchine, fabbricati, che sono stati costruiti, bestiami che sono stati allevati dalle cure dell'uomo. Chiamiamo questi strumenti, od almeno quelli che servono ad una sola intrapresa industria, un *capitale*. Chiamiamo *valore capitale* il valore totale che possono avere.

Osserveremo che questi valori capitali sono delle proprietà: poichè non se ne può essere il padrone, se non quando le si abbiano create per mezzo della sua industria, o quando si abbiano creati altri lavori, per mezzo dei quali si abbia potuto comperarli. Ed è vantaggiosissimo che un capitale sia una proprietà esclusiva; poichè altrimenti nessuno si darebbe la pena di ammassare capitali; questo strumento necessario di qualunque industria mancherebbe. Perciò, quantunque occorra che un industrioso paghi un interesse a colui che gli fornisce il capitale, e che questa anticipazione sia rimborsata dal consumatore, il prodotto che ne risulta è, ciò non ostante, meno caro che se il capitale non fosse la proprietà esclusiva di qualcheduno; poichè, allora non avendo avuta esistenza lo strumento, la produzione non avrebbe avuto luogo; e, lo ripeto, non vi ha prodotto più raro di quello che non si può avere a prezzo nessuno.

Nulla fa meglio comprendere il vantaggio dell'ordine e delle leggi, e l'assurdità, di tutti i sistemi politici fondati sulla violenza, che si fa giuoco delle proprietà private, e sulla comunità dei beni che non le riconosce.

Fra gli strumenti naturali appropriati, il più importante è la terra coltivabile. Divisa fra un numero più o meno grande di proprietarii, essa forma ciò che si chiama *fondi di terra*, *proprietà fondiarie*.

Quando sopra un fondo di terra si trovano fabbricati, granai, stalle, chiusure, miglioramenti in una parola; queste cose che sono prodotti dell'industria, sono aggiunte, sono unite al fondo naturale appropriato, ma sono esse un *fondo capitale*. Questi due fondi, quantunque diversi per la loro origine, appartengono ordinariamente al medesimo proprietario, il quale così trovasi ad un tempo *proprietario fondiario* e *capitalista*.

In quanto agli utensili, agli strumenti di coltivazione, ai bestiami ed altri

oggetti mobili che servono all'esercizio di un'intrapresa rurale, qualche volta questa porzione del capitale fa parte delle proprietà del proprietario fondiario; qualche volta fa parte del capitale dell'imprenditore, vale a dire del fittaiuolo.

Parecchie persone, senza dubbio, prevenute dall'idea che un capitale non è che una somma di danaro, non concepiranno perchè io applichi questo nome a fabbricati, a macchine, a materie prime, a bestiami adatti all'industria. Io mi riserbo di farlo comprender loro quando mi avverrà di spiegare la natura e l'impiego dei capitali, le quali cose meritano un articolo a parte; ma sin d'ora esse possono concepire che una somma di valori può conservare lo stesso suo valore capitale qualunque sia la trasformazione che le si faccia subire per mezzo di cambii; e per conseguenza, che un valore capitale, il quale risiedeva ieri in venti sacchetti di scudi, può risiedere oggi in una casa, in ordegni, in mercanzie. È per questo che, dal momento in cui quel valore risiede in oggetti impiegati ad una operazione produttiva, io lo chiamo un capitale, qualunque sieno gli oggetti nei quali risieda.

L'industria nulla può senza i suoi strumenti; i suoi strumenti rimarrebbero inutili se non fossero messi in azione dall'industria: questi due mezzi di produzione divengono essi nulli, quando il caso non li riunisce nelle stesse mani?

Signori, voi sapete benissimo, che no; il proprietario di terra, che è o fanciullo, o vecchio, o donna, o che non vuole far fruttare il suo fondo, lo affitta.

Il possessore di un capitale, il quale manchi di talento e d'attività, d'industria in somma, lo presta.

In fine, l'uomo il quale non ha che la propria industria, prende in affitto una terra, od impronta un capitale; e con tutti questi mezzi sono posti nelle mani dell'industria gli strumenti che le sono necessarii, quelli che sono idonei allo scopo suo, idonei alla produzione cui essa si propone.

Un uomo, il quale, come il semplice operaio, non ha che una capacità industriale insufficiente per creare un prodotto, la mette alle paghe di un uomo il quale ha la capacità industriale di riunire quei differenti mezzi di produzione, e che, sotto nome di coltivatore, di fittaiuolo, di manifattore, di commerciante, li fa servire ad uno scopo comune, alla creazione di tale o tal altro prodotto; e i mezzi di produzione possono sempre riunirsi, sebbene i loro possessori si trovino separati.

Il proprietario fondiario, il quale non fa valere la sua terra da se medesimo, gode nondimeno della facoltà produttiva che è in essa, col *fitto* che ne ricava.

Il possessore di un capitale (che in ragione di ciò si può chiamare un *capitalista*) presta il suo *capitale*, e ne ricava un *interesse*.

L'operaio che loca le sue facoltà personali ne ricava un *salario*.

Quando, sopra un fondo di terra poco esteso, si trovano molti valori capitali (come nel caso in cui una *proprietà immobiliare* si componga principalmente di case, di officine, di magazzini e non di terre coltivabili), la locazione non prende il nome di affitto, ma quello di pigione.

Frattanto la creazione di un prodotto qualunque è un pensiero unico, nel quale una moltitudine di mezzi concorrono ad un solo fine. Ond'è che, in generale, essa sorge in una sola testa, quella dell'imprenditore; e questi raduna i mezzi necessarii. Egli fa concorrere al suo scopo perfino la volontà degli uomini,

quali sono quelle dei lavoratori ch'egli impiega, dei prestatori che gli affidano capitali; e quantunque queste persone non abbiano formato il disegno dell'opera produttiva e non la dirigano, il loro concorso non vi è meno indispensabile; l'imprenditore è obbligato di richiederlo e di pagarlo; il lavoratore, il capitalista fanno un sacrificio per contribuire alla produzione; ed è a questo titolo che prendono parte al valore prodotto. Il possessore di facoltà industriali fa il sacrificio del suo tempo e delle sue fatiche; il proprietario fondiario potrebbe fare della sua terra un parco di delizia, e la consacra alla coltura; ugualmente un capitalista che potrebbe, se volesse, dissipare il suo bene per oroprio piacere, lo abbandona ad un impiego produttivo. Per questo consentimento, tutti i possessori di fondi produttivi meritano il nome di produttori. Il proprietario di un fondo produce indirettamente per mezzo delle facoltà produttive: il proprietario di un capitale produce per mezzo del suo capitale nella stessa guisa che l'industrioso per mezzo delle sue facoltà industriali. Voi non sarete dunque sorpresi, signori, se io collochi i proprietarii fondiarii e i capitalisti nella classe dei produttori. In quest'occasione, come sempre, ho cura di rendere precise le mie espressioni, perchè non si possa sbagliarsi sul mio senso.

Ma se io chiamo col titolo di *produttore* il proprietario di un fondo di terra che produce, io lo rifiuto al padrone di un fondo che resti incolto. Io lo accordo al possessore di un capitale che produce, quand'anche egli non faccia fruttare questo capitale da se medesimo; ma non al possessore di un capitale ozioso (1).

Quantunque, per districare ed assettare le nostre idee, noi abbiamo distinti i proprietarii fondiarii dai capitalisti, e dagli uomini che esercitano l'industria in tutti i suoi gradi, voi comprenderete che le stesse persone possono riunire queste diverse qualificazioni. Nulla impedisce che un capitalista eserciti un'industria, che un industrioso abbia, nello stesso tempo, capitali e terre, che dia in affitto; nè, in fine, che un sol uomo riunisca in lui le differenti qualità, una sola delle quali basta perchè gli si dia il nome di *produttore*, come ho già avuto occasione di farvi notare.

È raro che un imprenditore sia tanto povero per non avere di suo almeno una parte del suo capitale. L'operaio stesso che, in generale, prende una parte assai umile alla produzione, somministra una porzione del capitale che vi si trova impiegato. Un *compagnone* muratore non cammina mai senza la sua cazzuola; un garzone sarto si presenta munito del suo ditale e de' suoi aghi. Tutti sono vestiti più o meno bene. Per verità, il loro salario deve bastare al mantenimento dei loro abiti; ma la prima compra di questi abiti non è però meno un capitale, di cui essi fanno l'anticipazione.

Allorchè il fondo non è la proprietà di nessuno, come i mari, dove l'industria va a cercare pesce, perle, coralli, ecc., si possono ottenere predotti con industria e capitali soltanto.

---

(1) Ciascuno è libero di non dare il nome di *produttore* al proprietario di un fondo di terra che produce, al proprietario di un capitale che produce; ma siccome è importante di distinguerli dai proprietari di un terreno e di un capitale ozioso, io prego il lettore di contentarsi di questa espressione, tratta dall'analogia che si trova, in quanto agli effetti, tra essi ed i produttori industriosi. Quelli che non penetreranno l'idea annessa qui alla parola *produttore*, non comprenderanno parecchie spiegazioni contenute in quest'opera.

L'industria ed il capitale bastano ugualmente allorchè l'industria si esercita sopra prodotti di un fondo straniero, e che si possono procurare con capitali soli, come allorquando essa fabbrica presse noi tessuti di cotone e molte altre cose. Quindi, qualunque specie di manifatture dà dei prodotti, purchè vi si trovino *industria* e *capitale;* il fondo di terra non è assolutamente necessario, a meno che non sia dato questo nome al sito dove sono poste le officine; il che sarebbe giusto a rigore. Ma se chiamasi un *fondo di terra*, il sito dove si esercita, si converrà almeno che sopra un piccolissimo fondo si possa esercitare nn'industria grandissima, purchè si abbia un grosso capitale.

Da ciò si è tratta questa conseguenza, che l'industria di una nazione non è limitata dalla estensione del suo territorio, ma bensì dall'estensione dei suoi capitali.

Un fabbricante di calze con un capitale, che io suppongo uguale a ventimila franchi, può avere di continuo in attività dieci telai. Se egli pervenga ad avere il capitale di quarantamila franchi, potrà mettere in attività venti telai; vale a dire potrà comperare dieci telai di più, pagare una pigione doppia, procurarsi una doppia quantità di seta o di cotone atta ad essere lavorata, fare le anticipazioni che esige il mantenimento di un doppio numero di operai, ecc.

Tuttavolta quella parte dell'inèustria che si applica alla coltura delle terre, è necessariamente limitata dall'estensione del territorio. I privati e le nazioni non possono rendere il loro territorio nè più esteso nè più fecondo di quello che la natura abbia voluto; ma possono di continuo aumentare i loro capitali, per conseguenza estendere quasi indefinitamente la loro industria manifattrice e commerciale, e così moltiplicare prodotti che sono essi pure ricchezze.

Si vedono popoli, come i Ginevrini, il cui territorio non produce la decima parte del necessario alla loro sussistenza, vivere nondimono nell'abbondanza. L'agiatezza abita le gole infeconde del Giura presso Neufchâtel, perchè vi si esercitano parecchie arti meccaniche. Nel secolo decimoterzo si vide la repubblica di Venezia che non aveva ancora un palmo di terra in Italia, diventare tanto ricca col suo commercio, per conquistare la Dalmazia, la maggior parte delle isole della Grecia e Costantinopoli. L'estensione e la fertilità del territorio di una nazione dipendono dalla fortuna della sua posizione. La sua industria ed i suoi capitali dipendnno dalla sua condotta, come io m'impegno a dimostrarvelo. Sempre dipende da lei di perfezionare l'una e di accrescere gli altri.

Vi ho ora descritto, o signori, i fondi, dai quali escono tutti i prodotti che fanno sussistere la secietà. Questi fondi, per una distribuzione che esamineremo più tardi, si trovano disugualmente ripartiti tra le mani dei diversi cittadini, l'insieme dei quali forma una nazione. È ciò che compone la loro fortuna, e l'insieme di tutte queste fortune compone la fortuna nazionale, la ricchezza pubblica.

I prodotti che escono da questo fondo compongono i redditi dei privati, l'insieme dei quali forma il reddito nazionale.

Per riassumere vi pregherò di tenere in memoria che:

Il *fondo generale* donde escono tutte le ricchezze di una nazione si divide in

Fondo di facoltà industriali, e

Fondo di strumenti d'industria.

Il fondo di facoltà industriali che, per brevità, noi chiameremo *fondo indu-*

striale, abbraccia le capacità industriali, ossia l'attitudine di concorrere alla produzione, che s'incontrano:

Negli *scienziati*, ossia depositarii qualunque delle cognizioni utili;

Negli *imprenditori d'industria*, i quali s'incaricano di applicare i mezzi di produzione alla soddisfazione dei bisogni degli uomini;

E negli *operai*, ed altri agenti che fanno uso delle loro capacità industriali, sotto gli ordini degl'imprenditori.

Il fondo degli strumenti dell'industria si divide in *istromenti non appropriati*, ed in *istromenti appropriati*.

Questi si dividono in:

Istrumenti naturali appropriati ed in *capitali*.

Tutti questi fondi meritano di essere chiamati *produttivi*, poichè concorrono alla creazione dei prodotti. Tutti fanno parte dei beni, della fortuna dei loro possessori; i soli *strumenti naturali non appropriati* non hanno possessori; ma i prodotti che ne escono, o per lo meno quella parte dei prodotti che può essere attribuita al loro concorso, fa parte delle ricchezze sociali, come voi lo vedrete più tardi (1).

Tutti gli altri fondi produttivi hanno dei possessori.

Le facoltà industriali appartengono all'individuo che ne è fornito, eccettuato nella schiavitù, nella quale lo schiavo non è padrone della propria forza e dei proprii talenti.

Gli strumenti naturali appropriati, come le terre, le correnti d'acqua, hanno per possessori coloro che sono riconosciuti per tali dalle leggi e nal consentimento unanime.

In fine, i capitali, i quali sono prodotti di un'inaustria anteriore, appartengono a coloro che gli hanno prodotti, od a coloro che li ricevono dai loro autori.

Noi siamo ricchi di fondi, secondo che possediamo per un maggiore od un minor valore dell'uno o dell'altro di quei fondi produttivi, secondo che abbiamo per un maggior valore di capitali, di terre o di facoltà industriali. I capitali, le terre possono essere stimate dal prezzo che se ne ritrarrebbe se si volessero vendere. In quanto alle facoltà industriali che non sono alienabili, esse non possono avere un prezzo corrente, ma si possono estimare dall'affitto che possono fruttare, dal reddito che se ne può ricavare.

Questa nomenclatura è importante. Essa vi darà la chiave di molti fenomeni economici. È per questo che io ne ho formato un quadro sinotico, nel quale ciascun termine è caratterizzato con concisione, onde si possa consultarlo ogniqualvolta gli svolgimenti che s'incontreranno nel seguito di questo Corso, facessero perdere di vista il significato proprio di ciascuna espressione.

---

(1) Dal fatto che gli strumenti naturali non appropriati, come il calore del sole, la forza del vento, non erano pagati e non procuravano in conseguenza nessun reddito a nessun possessore, la maggior parte degli economisti non gli hanno riguardati come produttivi. Essi non hanno, per certo, posto attenzione, che il consumatore è più ricco di tutto quello ch'egli paga di meno per godere di un prodotto, e che quello che non è una spesa di produzione, quello che il consumatore non è tenuto di rimborsare, è un guadagno per lui, vale a dire per la società, la quale si compone di consumatori, e non vive che colle sue consumazioni.

QUADRO SINOTTICO

Di ciò che costituisce i fondi produttivi di una nazione.

- *I fondi produttivi* che compongono i fondi della fortuna di tutti gli individui si dividono in
  - *Fondo industriale* che si compone delle facoltà industriali, o se vuolsi, della capacità degli
    - *Scienziati* o depositarii delle cognizioni utili.
    - *Imprenditori d'industria*, coltivatori, manifattori, o commercianti.
    - *Operai*, ed altri agenti degli imprenditori.
  - *Fondo di strumenti dell' industria*, il qual fondo si divide in
    - *Strumenti non appropriati*, come l'atmosfera, il calore del sole, tutte le leggi della natura fisica che si trovano alla disposizione degli uomini.
    - *Strumenti appropriati* i quali comprendono li
      - *Strumenti naturali* divenuti proprietà, come le terre coltivabili, le correnti d'acqua, le miniere ecc.
      - *Capitali* che sono composti di prodotti, frutto di un' industria anteriore.

Ho notato che le interminabili discussioni alle quali si suole qualche volta abbandonarsi sopra oggetti di economia politica, some, per esempio, sulla natura dei valori, provengono sempre dall'avere idee poco chiare sulle nozioni le più elementari. Tutto si appiana agevolmente per chiunque vuol darsi la pena di ricorrervi frequentemente (1).

CAPITOLO IX.

Del cambio delle spese di produzioni con prodotti, e di ciò che costituisce i progressi industriali.

I fondi produttivi concorrono alla creazione dei prodotti con una certa azione, con un travaglio che loro è proprio.

Il fondo industriale (che si compone, come voi sapete, delle facoltà personali dei lavoratori), agisce, serve, rende un servigio quando l'uomo industrioso lavora. Allora le sue forze, i suoi talenti sono posti in opera, e colla loro azione concorrono alla creazione di un prodotto.

In quanto all'azione, al travaglio degli strumenti dell'industria, quantuque, meno evidente, non è meno reale. Si fa lavorare un capitale quando lo s'impiega

(1) Ho sentito la necessità di stendere questo quadro, in conseguenza delle lunghissime discussioni che si sono elevate tra David Ricardo e me, sia di viva voce, sia per lettere, dopochè, nei suoi *Principii dell' Economia politica e dell' Imposta*, egli aveva biasimata la definizione da me data della parola *valore*. Quelle stesse discussioni, obbligandomi a lavorare di nuovo intorno a quei primi principii, mi hanno somministrato i mezzi di presentarle forse con più chiarezza di quello che siasi mai fatto.

in operazioni produttive; e se non lavora, se rimane ozioso, esso non aiuta per nulla alla produzione, esso non produce.

Non si può egli fare esattamente la stessa osservazione sopra un fondo di terra? Se lo si fa lavorare, produce; se rimane ozioso, non produce: è una terra incolta.

Vi ha dunque, nella produzione, un servigio reso dall'industria che è il travaglio dell'uomo;

Un servigio reso dal capitale, che è il travaglio, al quale si obbliga questo strumento:

Ed infine, un servigio reso dal fondo di terra, che è il travaglio del suolo.

Chiamiamo *servigii produttivi* questi differenti servigii, poichè gli è mercè loro che un prodotto esce da un fondo produttivo, e noi li distingueremo in

Servigii industriali;

Servigii capitali;

E servigii fondiarii.

Non si può far senza degli uni più che degli altri; e, se sono appropriati, occorre ottenere dal proprietario del fondo la facoltà di servirsene, comperare questi servigii a prezzo dibattuto.

Vi ho detto che i fondi produttivi possono locarsi. Voi noterete che *affittare* un fondo produttivo, o *vendere* il servigio di un fondo produttivo, è la stessa cosa. Quando io affitto una terra, vendo ad un fittaiuolo il servigio che quella terra è capace di rendere durante il tempo dell'affitto. Quando io prendo un operaio a giornata, questi non mi vende il fondo delle sue facoltà industriali; mi vende solamente i servigii che la sua capacità può rendere sul corso di una giornata (1).

È così che si devono intendere la vendita e la compra dei servigii produttivi. Comunemente è un imprenditore d'industria il compratore dei servigii produttivi. Egli compera servigii, come compera materie prime (2); mette tutte queste cose in contatto, in fusione, se così mi è lecito esprimermi, e da questa operazione escono i prodotti che poi si vendono ai consumatori. Ciò non impedisce che in molti casi i consumatori non comperino servigii e non li consumino immediatamente per uso loro. L'uomo che si fa radere la barba da un barbiere, compera il servigio del barbiere e lo consuma sul luogo stesso e nell'istante in cui lo compera. A mano a mano che noi procederemo, vedrete non esserci nessuna professione dell'uomo in società, la quale non trovi il suo posto nel gran quadro dell'economia sociale.

I servigii produttivi essendo suscettivi di cambio, come voi avete veduto, hanno un prezzo corrente nello stesso modo di tutte le cose che sono vendute o comperate; e questo prezzo corrente si stabilisce sulle medesime basi che il prezzo corrente di qualunque cosa. Ora il prezzo corrente di tutti i servigii produttivi

(1) L'uomo stesso che compera uno schiavo, non compera tutto il fondo delle facoltà industriali dello schiavo, poichè è obbligato di pagare inoltre il suo mantenimento, il quale si può considerare come una specie di fitto, una specie di salario.

(2) L'imprenditore, comperando materie prime, può essere considerato come compratore dei servigi, di cui quelle materie prime sono il risultato. Un fabbricante di panni, comperando lane, compera i servigi del fittaiuolo, del pastore, del suolo, del capitale, che hanno prodotto le lane. Il fittaiuolo ha fatto l'anticipazione di tutti cotesti servigi, ma quest'anticipazione gli è rimborsata da colui che ne compera il prodotto.

necessarii per la fabbricazione di un prodotto compone ciò che noi chiameremo *le spese di produzione* di tale prodotto.

Il concorso dell'imprenditore nell'operazione produttiva è un concorso *necessario*, e senza del quale il prodotto non avrebbe luogo. Quand'anche tutti gli elementi di una fabbrica di carta esistessero, se un fabbricante non si presentasse, tutti quegli elementi disuniti non farebbero della carta. Ma nessun imprenditore si darebbe la pena di riunire quegli elementi sparsi e di correre il rischio di tale fabbricazione, se non prevedesse che il prodotto che ne risulterà debba essere sufficiente non solo per rimborsargli le sue anticipazioni, ma per dargli inoltre un profitto, il quale sarà il salario del suo tempo, de' suoi talenti, delle sue fatiche. Quando l'avvenimento gli prova che si è ingannato, egli non continua l'intrapresa. Se il travaglio dell'imprenditore è indispensabile, e se è necessariamente pagato in qualunque intrapresa che si regge, bisogna considerare il suo beneficio come una delle spese dell'intrapresa, come una delle spese *indispensabili* perchè un prodotto sia creato.

Vogliate dunque rammentarvi, o signori, che allorquando io vi parlerò delle spese di produzione di un prodotto qualsiasi, intendo sempre comprendervi il profitto dell'imprenditore del pari che quello de' suoi operai, del pari che l'interesse del suo capitale, del pari che il fitto che il suo terreno, se la sua intrapresa lo obblighi a pigliare in affitto un terreno (1).

Adesso io posso andare innanzi a dirvi che la produzione debb'essere considerata come un gran cambio, nel quale i produttori (che possono essere tutti agli occhi nostri rappresentati dall'*imprenditore d'industria*, il quale riunisce in sua mano tutti i mezzi di produzione di un prodotto qualunque), i produttori, io dico, danno i loro servigii produttivi (che possono tutti essere agli occhi nostri rappresentati dalle spese di produzione pagate dall'imprenditore), e nel quale ricevono in contraccambio i *prodotti*, vale a dire una quantità qualunque di qualità prodotta.

Notate, signori, il valore di coteste parole: In qualunque produzione l'imprenditore dà un valore. A che cosa ascende questo valore? Alla totalità delle spese di produzione. Che cosa abbiamo noi chiamato *spese di produzione?* il prezzo corrente dei servigii produttori.

Qui non si tratta, come vedete, del valore dei fondi produttivi che hanno servito alla produzione. Questi non sono necessariamente alterati dall'opera produttiva. Quando una produzione vera è terminata, il proprietario del fondo di terra è tuttavia in possesso del suo terreno; quello del capitale si trova sempre possessore dello stesso valore capitale; i lavoratori infine godono allora delle loro forze e dei loro talenti. In quel gran cambio che costituisce la produzione,

---

(1) Supplico il lettore di perdonarmi queste analisi rigorose. Si vedrà in appresso come facilitino la soluzione dei più spinosi problemi. Non è permesso di confondere le parti, di cui si compongono le cose, se non quando si è sicuro di ritrovarle agevolmente al bisogno. Per istudiare un passo di ballo è indispensabile studiare ad una ad una le parti delle quali si compone; e non è che, dopo essersi assicurata la possibilità di eseguirle separatamente, che è permesso di cancellarne le separazioni e comporne l'insieme di una danza rapida e graziosa. Le persone, che parlano o scrivono intorno all'economia politica, non hanno affatto bisogno di rammentare coteste analisi, ma bisogna che i lettori o gli uditori si accorgano che esse le conoscono.

non vi è stato di definitivamente consumato e distrutto che i *servigii* resi dai differenti fondi produttivi.

Io li dico *distrutti*, perchè servigii impiegati a creare un prodotto non possono essere impiegati una seconda volta. Il medesimo fondo può servire di nuovo, ma i servigii che sono già stati consacrati ad una produzione non possono concorrere a crearne un'altra. Il campo che ha dato al fittaiuolo il ricolto di quest'anno fornirà, l'anno venturo, un altro ricolto, ma sarà mercè un nuovo servigio. L'operaio, il quale mi ha venduto il suo travaglio oggi, potrà vendermi il suo travaglio domani; ma non può vendermi una seconda volta il suo travaglio d'oggi.

L'imprenditore di qualunque specie d'industria compera dunque e *consuma* servigii produttivi (1); perchè il cambio sia effettivo, è d'uopo che il valore di tutti i servigii distrutti si trovi contrapesato dal *valore della cosa prodotta*. Se questa condizione non è stata adempiuta, il cambio è stato disuguale; il produttore ha dato più di quello che egli abbia ricevuto.

Ma parimente, dal momento che il valore del prodotto abbia uguagliato il valore dei servigii produttivi, i produttori sono stati compiutamente risarciti; eglino hanno ricevuto altrettanto di quello che abbiano dato. E se voi li rappresentate tutti coll'imprenditore d'industria, direte che il suo prodotto ha pagate tutte le sue spese di produzione, anche il risarcimento dovuto alle sue proprie cure, poichè abbiamo veduto che questo fa parte pur esso delle spese di produzione.

È questo il caso che ho sempre supposto ogni qualvolta vi ho parlato di produzione e di prodotto; ho supposto che il valore del prodotto uguagliasse le sue spese di produzione. È difatti il caso più semplice ed è pure il più frequente; poichè, quando un'intrapresa paga più che le sue spese (2) ed ha profitti più grandi di quelli che si possano fare in altre intraprese dello stesso genere, i produttori vi affluiscono. La specie di prodotto che ne risulta è offerta con maggiore concorrenza, ed il suo prezzo ribassa fino a non valer comunemente che le sue spese di produzione. Si può dunque dire che in generale il prezzo di una auna di panno paga le sue spese di produzione di un'auna di panno.

Quando il valore della cosa prodotta non paga le spese che è costata, una parte dei servigii produttivi non riceve la sua ricompensa; l'imprenditore non è compiutamente risarcito delle sue fatiche e dell'esercizio del suo talento (3), oppure qualche lavoratore non riceve salario, o il capitale non rende alcun profitto; in breve l'uno o l'altro dei mezzi di produzione non ha prodotto. È ordinariamente colpa dell'imprenditore, di colui che ha concepito il pensiero della produzione. La sua incumbenza consiste a ricevere altrettanto di quello ch'egli ha dato sia in travaglio, sia in anticipazioni.

---

(1) L'imprenditore non è tenuto di comperare servigi, il fondo dei quali gli appartenga; un proprietario, che coltiva il proprio campo, non ne compera con un fitto il servigio; ma nullameno egli paga questo servigio, sacrificando il fitto che avrebbe potuto ricavare dal campo se non l'avesse coltivato egli stesso. Il medesimo ragionamento può essere applicato ai servigi del capitale ed a quelli degli uomini.

(2) È inteso che il profitto dell'imprenditore rappresenta il suo salario, e che il suo salario fa parte delle spese di produzione.

(3) O piuttosto ha mancato del talento adatto alla cosa.

Questo punto di vista, il quale riduce la produzione a non essere che un gran cambio, ci dà qualche facilità per ben giudicare di ciò che costituisce i progressi dell'industria presso un popolo. Noi possiamo rappresentarci una nazione considerata in massa come quella che operi annualmente un baratto di tutte le spese di produzione ch'essa fa con tutti i prodotti che ottiene. Ora, siccome un baratto è tanto più vantaggioso, quanto si dia *meno* per ottenere *più*, conchiudiamo con certezza che la sua industria fa un progresso ogniqualvolta arriva ad ottenere *più* utilità colle stesse spese, o la stessa utilità con ispese *minori*. In amendue i modi il contratto ch'essa fa è più vantaggioso, il suo negozio diventa migliore.

Come, domanderete voi, si manifesta cotale vantaggio? Chi sono coloro che in una nazione ne raccolgono il frutto? È primamente l'inventore del prodotto, nel quale il perfezionamento è stato operato; creando una quantità maggiore di un prodotto, il quale non è ribassato di prezzo, egli non isborsa che lo stesso valore e riceve in cambio un valore maggiore. Ed anche quando la cognizione del metodo si sparge, e quando la concorrenza ha fatto ribassare il prezzo al livello delle sue spese di produzione, il vantaggio è ottenuto; solamente è il consumatore, è il pubblico che ne profitta. Esso ottiene una quantità maggiore di prodotti, di utilità prodotta, in proporzione dei sacrifizii che è obbligato di fare per ottenerli.

Questa espressione: *Una maggiore quantità di utilità prodotta*, esige alcuni schiarimenti. Essa significa indifferentemente o prodotti in quantità maggiore, o prodotti di qualità migliore. Allorchè spese di produzione che valgono sei franchi, per esempio, mi danno, invece di un paio di calze, due paia così buone come il primo, io ottengo una doppia quantità di utilità. Se invece di un paio grossolano e poco durevole, le stesse spese me ne danno un paio capace di durare il doppio, o che sia due volte così bello, io ottengo ugualmente una doppia quantità di utilità a consumare, poichè, nell'un caso o nell'altro, io dispongo di una doppia somma di godimenti.

L'utilità che le cose hanno per noi è di diversa sorta. Certe calze ci sono utili perchè ci danno caldo; altre perchè sono morbide; altre perchè soddisfano più o meno il nostro amor proprio. La quantità di utilità può non essere aumentata sotto un certo riguardo, ed esserlo sotto altri; ma, in un modo o nell'altro, io chiamo *quantità di utilità* quella facoltà di poter servire *sotto qualsivoglia aspetto;* e dico che si ha raddoppiato l'utilità ottenuta da tali o tal altri servigii produttivi, quando da questi servigii s'abbia ricavata una quantità di prodotti una volta maggiore, ovvero una qualità una volta migliore.

Un progresso perfettamente simile è quello che, per ottenere la *stessa* quantità di utilità, vi permette di spendere *meno* in servigii produttivi. Se con servigii produttivi che valgono tre franchi io ottengo un paio di calze, le cui spese di produzione ascendevano prima a sei franchi, è la stessa cosa come se con servigii produttivi di sei franchi io ottenessi due paia di calze invece di uno.

Mi lusingo che voi vediate chiaramente, o signori, quali sieno i vantaggi che i consumatori, vale a dire la società in generale, raccolgano dai progressi dell'industria. Molte persone, le quali non vogliono comprendere che un'utilità creata, dal momento che è apprezzata, è una ricchezza creata, e che una ricchezza nuova è un vantaggio che può essere acquistato dalla società senza che costi nulla a chicchessia, s'immaginano che i produttori in cotal caso perdano ciò che i con-

sumatori guadagnano. È un errore, ve l'ho già detto. Ne avrete la dimostrazione compiuta; e questa importante dimostrazione è destinata a ricevere molti svolgimenti.

Per lasciarvene intravvedere fin d'ora i fondamenti, mi limiterò a dirvi che quando un imprenditore d'industria (e questa parola deve per voi rappresentare tutti gl'imprenditori riuniti di un prodotto qualunque, poichè egli solo fa tutte le spese e tutte le riscossioni), quando dunque un imprenditore d'industria ha ottenuto *più prodotti* colle *stesse spese* di produzione, egli può, senza che ne risulti per lui il minimo pregiudizio, dare il prodotto per lo stesso prezzo al quale lo ha ottenuto (contando sempre, come è giusto, il profitto ordinario della sua industria nel numero delle spese necessarie). Talchè, un produttore, il quale sia pervenuto a fare con tre franchi un paio di calze che ne costava sei, può darlo per tre franchi, vale a dire per qualunque altro prodotto che dal canto suo sarà costato tre franchi di servigii produttivi. Gli è evidente che il consumatore di calze, voi, io, qualunque sia il prodotto al quale ci applichiamo, dovremo dare, per provvederci di calze, la metà meno dei nostri servigii produttivi.

Supponendo che noi fabbrichiamo una stoffa, dei bambagini, per esempio, i quali ci costino tre franchi l'auna, noi eravamo obbligati di fabbricarne e di venderne due aune per essere, col nostro prodotto, in grado di comperare un paio di calze, e non siamo più obbligati di fabbricarne e di venderne più di un'auna per ottenerne lo stesso paio di calze. Noi abbiamo delle calze per la metà meno dei nostri servigi produttivi, qualunque sia l'oggetto al quale questi si applichino. E se gli stessi progressi avessero luogo per tutti i prodotti, tutti gli uomini otterrebbero tutti i prodotti per metà meno di spesa; oppure, supponendo che si volesse consacrare alla produzione la stessa quantità di travaglio e la stessa somma di capitali, si avrebbe il doppio di utilità prodotta; si sarebbe una volta meglio provvisti colle stesse spese.

Ciò, vi fa vedere, o signori, il vantaggio che una nazione trova nel moltiplicare i suoi prodotti senza moltiplicare le sue spese; o ciò che torna il medesimo a diminuire le sue spese senza diminuire i suoi prodotti, senza diminuire le quantità di utilità prodotta. La qual cosa mostra che una diminuzione di spese di produzione è un vero progresso industriale, un guadagno per una nazione, senza essere una perdita pei produttori (1).

Ora, come si perviene a diminuire le opere di produzione senza diminuire la produzione? Non può essere che coll'uno o coll'altro di questi due modi, o ritraendo un partito migliore dai servigi produttivi che sono appropriati, e che per conseguenza bisogna comperare, oppure rimpiazzando servigi costosi coi servigi gratuiti degli strumenti naturali non appropriati. Esempi famigliari ci renderanno palpabile tutto questo.

I servigi produttivi di un fondo di terra costano al suo fittaiuolo, suppongo,

(1) Questa dimostrazione toglie la difficoltà grandissima che vi era per rispondere a codesta quistione: *Se il valore dei prodotti che una nazione possiede, costituisce la ricchezza di tale nazione, come mai questa nazione diventa essa più ricca, quando i suoi prodotti ribassano di prezzo?* Si vedrà più tardi che la ricchezza nazionale si compone del valore dei fondi che una nazione possiede, e che, siccome ogni valore è relativo, e i fondi sono il valore, col quale si comperano i prodotti, quelli valgono tanto più, quanto più i prodotti sono a buon mercato. Ma non anticipiamo.

mille scudi l'anno, che è obbligato di pagare al proprietario. Se l'uso del paese sia di fare dei maggesi e di lasciare riposare compiutamente il suolo pel corso di un anno ogni quattro anni, il coltivatore non ritrae alcun servigio dal fondo di terra durante l'annata di riposo. Il suo motivo è di lasciare ai succhi vegetali l'agio di rinascere. Ma se nuovi progressi dell'industria agricola hanno provato che il suolo si rinfranca, purchè si seminino sulla terra che ha prodotto grano, vegetabili di un genere differente, foraggi, per esempio, allora voi capirete che senza recar danno alla produzione del grano, si può trarre un servigio produttivo dal suolo durante uno spazio di tempo in cui a torto si lasciava riposare. Non solamente si allevano bestiami, quando si sopprimano i maggesi, ma i maggesi che nascono da quegli anni prima perduti somministrano concimi per gli anni di cui poi si traeva partito, e questi stessi diventano più produttivi (1).

Non ho bisogno di farvi notare che anche quando il proprietario stesso fa fruttare la propria terra, il servigio produttivo del suolo gli è più costoso, quantunque egli non paghi nessun affitto. Quel proprietario che potrebbe ricavare mille scudi dalla sua terra, e che per coltivarla esso medesimo non l'affitta, fa il sacrifizio di mille scudi l'anno, che ne avrebbe potuto ricevere. S'egli ottenga più prodotti nello stesso spazio di tempo risparmia dunque, sulle spese di produzione, ugualmente di quello che avrebbe fatto un fittaiuolo.

Nella stessa guisa, senza pagare un interesse più forte, si può trar partito da un capitale, qualora si sopprimano gli scioperi, e si ottengano più servigi dai fabbricati e dalle macchine in cui è impegnato il valore di quel capitale. È per questo motivo che negli opifizi nei quali si sono investite grandi anticipazioni si ha qualche volta doppia serie di operai, l'una che lavora il giorno e l'altra che lavora la notte, in modo che quella porzione del capitale la quale è nei fabbricati e nelle macchine non si riposa mai (2).

Nella mano d'opera si fa un cambio più vantaggioso dei servigi personali quando si ottengano più prodotti colle stesse spese di manodopera; o, ciò che torna esattamente lo stesso, quando si spenda meno in manodopera per ottenere gli stessi prodotti. Ciò si è potuto osservare allorchè si è fatto uso della spola volante per passare la trama nelle stoffe. Prima occorrevano, per le grandi larghezze, due operai, l'uno a dritta l'altro a sinistra del telaio, per rinviarsi scambievolmente la spola. Per mezzo della spola volante un solo tessitore seduto nel centro del telaio non ha alcun bisogno di stendere le braccia ai due vivagni dell' ordito. Una semplice funicella attaccata ad un manico ch' egli tiene in mano gli basta per rimandare la spola da sinistra a destra e da destra a sinistra.

(1) Le persone, che hanno qualche pratica dell'agricoltura, sanno che non si lascia mai riposare un podere intiero durante le annate di maggesi. Si fanno quattro parti; più o meno delle terre lavorative: e ciascun anno si lascia riposare successivamente una di queste terre; ma quando si sopprimono i maggesi, sul terreno che ha prodotto frumento si piantano navoni, patate, ecc., con cui si nutrono bestiami in maggior numero di prima, e gl' ingrassi, dei quali fecondano le parti coltivate pei cereali.

(2) Nelle religioni, dove il numero delle feste sciopere eccede quello che il riposo dell' uomo richiede, si perdono non solamente i profitti che l' industria avrebbe guadagnati nel tempo di quelle feste, ma i profitti dei capitali che restano oziosi. Sono fondi produttivi, dai quali non si ricava tutto il partito che se ne potrebbe ottenere. Ciò concorre a spiegare perchè i paesi cattolici sono in generale più poveri che i paesi protestanti.

Senza durar maggiore fatica, senza essere pagato di più, un uomo solo fa il lavoro di due; dallo stesso valore in servigi industriali si ricavano più prodotti.

Qui si presenta una quistione alla quale ho già risposto anticipatamente. Se l'imprenditore ottiene la stessa quantità di prodotti facendo una minore spesa in servigi produttivi, coloro che forniscono il servigio dei loro fondi di terra o dei loro capitali, o del loro travaglio, non perdono eglino tutto quello che guadagna l'imprenditore od il consumatore? No, signori, nei progressi dell'industria i travagli umani, od i capitali, e le terre somministrano una più grande quantità di utilità senza trovarvi profitto minore. Se sono fittaiuolo e se pianti delle barbabietole od altri foraggi in una terra maggese, io guadagno *più*, ed il proprietario del fondo non guadagna meno. Io non gli pago meno regolarmente il fitto; al contrario. Non sono queste conquiste che i produttori facciano gli uni sugli altri, ma sulla natura, la quale è benefica, purchè per altro le si strappino i suoi beneficii. È un sovrappiù di produzione che non costa nulla a nessuno, nè agli altri produttori, nè ai consumatori.

Nella stessa guisa, quando io trovo nel commercio il mezzo d'impiegare il mio capitale con più profitto, quando esso non rimane mai morto, quando i miei valori percorrono senza ritardo tutti i periodi della produzione, e subiscono il loro destino tanto prontamente quanto è possibile; allora il mio capitale è occupato meno tempo da ciascuna operazione, allora serve ad un maggior numero di operazioni. Io ne pago bensì sempre lo stesso interesse, ed il suo proprietario vi trova reddito; frattanto ciascun'operazione produttiva mi costa meno interessi perchè è presto spedita.

La stessa osservazione relativamente alla manodopera. Quando si scopre un metodo per eseguire una fattura nella metà meno di tempo, non si pagano meno perciò i servigi industriali; ma si ottengono più prodotti dai servigi industriali che si sono pagati. Si avevano due operai per gettare la spola, si pagano sempre due operai, ma questi fanno andare due telai e gettano due spole. Se l'operaio lavora per conto suo, la concorrenza gli fa ribassare il prezzo del suo lavoro, ma senza durare maggior fatica egli ne fa maggiormente. Gli si paga metà meno la fattura di un'auna di stoffa, ma egli ne fa otto aune invece di quattro nella sua giornata.

Tale è, o signori, il vantaggio che risulta da un migliore impiego dei fondi produttivi appropriati. Siccome si fanno pagare i loro servigi, si guadagna il valore di tutte quelle porzioni di tali servigi che si risparmiano; ma non sono queste le più grandi conquiste riserbate all'industria. La natura ci offre un inesauribile tesoro di materiali e di forze che, non appartenendo a nessuno, sono alla disposizione di tutti. Basta all'industria d'imparare a servirsene.

L'uomo ha provato il soffio dei venti lungo tempo prima, senza dubbio, di pensare a farne uso; ma una volta ch'egli ha pensato di raccogliere il vento nelle sue vele, ha tratto partito da una cieca forza della natura che si dissipava in pura perdita, e se n'è servito per trasportare le sue mercanzie e lui medesimo attraverso i mari.

Quando, per mezzo della macchina a vapore (che alcuni chiamano ancora impropriamente *tromba a fuoco*), si è tratto partito della forza espansiva dell'acqua vaporizzata per sollevarne un enorme stantuffo; quando poscia si è pensato a condensare quel vapore, e dopo aver fatto il vuoto sotto quello stesso

stantuffo, si è profittato del peso dell'atmosfera per abbassarlo, si è così ottenuta una forza uguale a quella di 20, 30, 40 cavalli, e di vantaggio, forza che si è dovuta a leggi fisiche coesistenti col mondo, ma che sino allora non contribuivano per nulla alla soddisfazione dei bisogni dell'uomo.

Analizzate tutti i progressi dell'industria: voi troverete che si riducono tutti ad aver cavato un miglior partito dai fondi produttivi appropriati, oppure ad aver tratto un servigio nuovo dagli agenti naturali non appropriati, dalle forze e dalle cose che la natura mette alla disposizione dell'uomo (1).

Nel medesimo tempo vi accorgerete che la valutazione delle spese e dei prodotti è necessaria per giudicare le loro reciproche relazioni e per conseguenza i progressi dell'industria (2). Tutti gli autori che hanno voluto formare dei sistemi economici senza fondarli sul valore permutabile delle cose, si sono gittati in divagamenti. Da ciò l'importanza che voi mi avete veduto porre fino da principio nel fissare le nostre idee relativamente al valore.

Si vedrà fra poco che per trar partito dagli aiuti gratuiti della natura occorrono capitali, il concorso dei quali non è gratuito. La produzione è il risultato composto di queste due azioni, unite a quella dell'industria la quale nemmeno essa è gratuita. Ma se fa d'uopo pagare il concorso di un capitale e di un travaglio industriale per godere, per esempio, dei prodotti di una macchina a vapore, la macchina somministra assai più utilità di quello che lo stesso capitale e lo stesso travaglio ne potessero somministrare senza di lei; ed è quest'eccedenza di cui si va debitore all'azione gratuita della forza naturale.

Notate, vi prego, che, quand'anche il prezzo del prodotto il quale ne risulta cada al livello delle sue spese di produzione, e che il produttore non guadagni nulla di più, il guadagno non è per ciò meno acquisito per l'uomo; soltanto il guadagno è allora ottenuto dall'uomo consumatore invece di esserlo dall'uomo produttore.

Questi principii elementari sono di un'alta importanza. Essi non riposano sopra discussioni metafisiche, ma sopra fatti. Si può biasimare il modo col quale io li presento; non però si potrà contrariarne la realtà. Quanto alle applicazioni di cui sono suscettivi, queste sono innumerevoli. Voi vedrete le luminose conseguenze che ne trarremo relativamente al commercio esterno; avvegnachè i cambii che una nazione fa collo straniero non siano che mezzi di procurarsi oggetti di consumo colle minori spese possibili, vale a dire di ottenere prodotti stranieri

---

(1) Io non credo che si possa mettere in dubbio l'accrescimento di potenza che una nazione trova nei progressi dell'industria; ma, nel caso in cui certuni fossero disposti ad apprezzarlo troppo poco, io gli esorterei a leggere quelle parole pronunciate da un ministro di Stato della Gran-Bretagna (Huskisson), in un'assemblea, nella quale si deliberava intorno agli onori da rendersi alla memoria di Wath, al quale debbonsi notabili perfezionamenti nelle macchine a vapore: « Se noi abbiamo, egli dice, terminata gloriosamente la lotta, nella quale siamo stati impegnati « per un quarto di secolo, lo dobbiamo agli spedienti che ci ha creati il genio di Wath, allor« ch'egli ha perfezionate le macchine a vapore. Senza i miglioramenti meccanici e fisici che « hanno dato all'industria ed alla ricchezza di questo paese uno sviluppo graduato e sicuro, noi « saremmo stati costretti di subire una pace umiliante prima dell'epoca, in cui la vittoria ha fa« vorito le nostre armi ».

(2) Vedi la seconda nota posta alla fine del mio *Catechismo d'Economia politica.*

pagandoli con altri prodotti che a noi costano meno a produrre, che quelli i quali acquistiamo indirettamente col commercio. In ciò consiste essenzialmente il vantaggio che ci presenta il commercio estero.

Ma questi stessi principii non acquisteranno tutto il loro svolgimento se non quando io tratterò del prezzo delle cose, dei regolamenti, dell'autorità, ecc.; imperocchè tutta l'economia della società è destinata a passare sotto gli occhi vostri.

CAPITOLO X.

Della natura e dell'impiego dei capitali.

Fin qui, parlando dei capitali, io non ho fatto, per così dire, altro che nominarli; ho detto che la loro azione concorre con quella dell'industria alla creazione dei prodotti, ma voi avete diritto di domandarmi in che cosa consista cotale azione.

Tutti gli uomini, o quasi tutti, poco o molto hanno dei capitali; parecchi se ne valgono in modo assai proficuo senza sapere come una tale azione produca tali risultati. È così che l'azione del cuore, in tutti gli uomini, caccia il sangue verso le estremità del corpo, e pochissimi sanno come questo movimento si eseguisca e ciò che ne risulti. La natura è antica, ma la cognizione de'suoi fenomeni è affatto recente; e nondimeno questa cognizione sola può metterci sulla via dei veri progressi.

Per intendere quale sia la natura dei capitali e le funzioni che essi compiono nelle operazioni produttive, bisogna prima comprender bene il senso di due espressioni delle quali sarò costretto servirmi in questa spiegazione: l'una è la parola *anticipazione*, l'altra è la parola *consumazione*.

Quando io sacrifico una cosa la quale ha un valore, od una somma qualunque, può essere per soddisfare ai miei bisogni, od a quelli della mia famiglia, oppure a quelle persone alle quali io faccio un dono. Una volta soddisfatti questi bisogni, la cosa o la somma sono per me perdute per sempre.

Ma io posso pur anche separarmi momentaneamente da un valore il quale mi appartenga, impiegandolo in modo che più tardi si troverà ristabilito; oppure io posso affidarlo a qualcuno il quale lo impiegherà in modo da ristabilirlo, e che per conseguenza potrà restituirmelo. Allora non è più un valore perduto: è un valore consumato, e che, malgrado ciò, rientrerà nelle mie mani: è una *anticipazione*.

In quanto alla parola *consumazione*, sebbene l'andamento e gli effetti della consumazione debbano essere disvolti nel seguito di questo corso, nullameno, siccome per produrre è d'uopo operare una consumazione, io non posso dispensarmi dal dirvi fin d'ora che, nella stessa guisa che la parola *produrre* significa non già creare materia, ma creare valore, per la stessa ragione *consumare* significa non già distruggere materia, ma distruggere valore. Voi capite abbastanza come non sia maggiormente in potere dell'uomo annientare un atomo di materia di quello che trarlo dal niente. Ma noi possiamo distruggere totalmente o par-

zialmente la qualità che dà ad una materia un valore che ne fa una ricchezza; questa qualità voi avete veduto essere la sua *utilità*, la proprietà cioè che essa ha di poterci servire. Da quel momento, distruggendo la sua utilità, noi distruggiamo il suo valore, noi la consumiamo. Allorchè noi consumiamo degli alimenti, un abito, togliamo loro, distruggiamo in essi le proprietà che avevano di poter nutrire e vestire un uomo. Ma non ne distruggiamo nessuna delle particelle delle quali si compongono.

Intanto se noi osserviamo di che si componga l'operazione di un imprenditore d'industria il quale si occupi a creare un prodotto, osserveremo che essa consiste nel consumare gli oggetti sui quali si esercita la sua industria, a consumare gli utensili che gli servono, a consumare le giornate degli operai ch'egli impiega: ed osserveremo inoltre che tutte coteste consumazioni non sono che anticipazioni, poichè ne uscirà un prodotto, il cui valore lo rimborserà.

Che si consumi il prodotto sul quale si esercita l'industria gli è un fatto molto evidente. Quando semino delle terre per produrre una messe, i granelli che mi servono di semente sono un prodotto che io consumo, dei quali distruggo il valore; difatti, se dopo pochi giorni io ritogliessi dalla terra il grano che vi ho posto, e che volessi venderlo, non ne ricaverei un soldo. Nella stessa guisa un bifolco mi ha venduto i suoi servigi ed io li ho consumati; poichè nel tempo che hanno durato le mie seminagioni, il travaglio di quell'uomo non ha servito a nessun altro fine. Ho consumato ugualmente una parte del valore del mio aratro e degli altri miei arnesi.

Nell'industria manifattrice si consumano allo stesso modo i materiali che si impiegano e gli arnesi ed i travagli ai quali si è ricorso. Un raffinatore di zucchero consuma zucchero grezzo facendolo liquefare nelle sue caldaie; consuma le sue caldaie medesime, e da questi valori consumati risulta un altro valore che è quello del suo zucchero in pani.

Persino nell'industria commerciale noi possiamo per analogia riguardare le mercanzie che comperiamo come la materia prima sulla quale si esercita la nostra industria; noi consumiamo i travagli di coloro che ci secondano; e quando spediamo mercanzie lontano perchè ci si facciano dei ritorni, possiamo riguardare le mercanzie da noi spedite come oggetti ben consumati ugualmente del grano che abbiamo affidato alla terra, e le mercanzie che ci arrivano per ritorno come prodotti nuovi che sono risultati da quella consumazione e che ci rimborsano le nostre anticipazioni.

Ora, signori, le funzioni di un capitale sono di somministrare il valore di tali anticipazioni, di lasciarsi consumare per rinascere sotto altre forme; e così via via eternamente, purchè lo stesso valore capitale sia impiegato tanto abilmente per *rinascere* costantemente e per tornare ad essere impiegato in modo produttivo. In meno parole, un capitale è una somma di valori consacrata a fare anticipazioni alla produzione. Quando il valore consumato così non è ristabilito nel suo intiero, una parte del capitale è perduta; è un capitale intaccato. Quando il valore prodotto è superiore al valore anticipato, è un capitale che si è accresciuto.

Non è necessariamente il proprietario di un capitale quello che lo consuma riproduttivamente, ma è necessariamente un imprenditore; poichè un valore non può esser prodotto che in un'intrapresa. L'imprenditore lo consuma e lo

riproduce, sia che il capitale gli appartenga in proprio, sia che gli sia stato prestato. L'operazione (la quale, in quest'ultimo caso, è eseguita da chi lo ha preso a prestanza) non è meno un'anticipazione fatta alla produzione, e rimborsata dal prodotto.

Perchè una somma di valori porti il nome di capitale, non è menomamente necessario che sia in monete. Si valuta un capitale in moneta, come si valuta qualunque altro oggetto, quando si vuol rendersi conto della sua importanza, e sapere quale porzione di bene esso costituisca; ma per essere un capitale, basta che sieno valori destinati a fare anticipazioni alla produzione, e disponibili; vale a dire che possano essere convertiti senza perdita in oggetti acconci a quel genere d'industria, il quale deve impiegare quel capitale. Quando un negoziante dice che ha un capitale di centomila franchi da mettere in un'operazione, non vuol mica dire che egli abbia centomila franchi in iscudi; quest'espressione non serve che ad indicare l'importanza della somma totale dei valori capitali ch'egli vuole consacrarvi; e questi valori capitali possono consistere in iscrizioni nei fondi pubblici, in effetti di commercio, in balle di caffè ed in qualunque altra mercanzia ch'egli venderà a misura che lo esigeranno le anticipazioni necessarie per l'operazione, alla quale questo capitale è destinato.

E quando poi si vorrà rendersi conto dell'importanza di quello stesso capitale posto in azione, si valuteranno le differenti cose, nelle quali sarà stato trasformato per servire l'operazione che si eseguisce; e si dirà, per esempio, se è una manifattura, essa ha la tal porzione dei suoi capitali in fabbricati, la tal'altra in utensili, la tal'altra in materie prime, in manodopera, di cui ha fatto l'anticipazione, un'altra parte in prodotti terminati, e non venduti; una parte infine in danaro. Il valore di tutte queste cose compone il suo capitale.

Notate, vi prego, che, quantunque il valore capitale sia conservato, i prodotti dei quali il capitale si compone, sono veramente consumati secondo tutto il rigore della parola; poichè l'utilità, che si trovasse in essi, è distrutta. Quando il colore dell'indaco è passato in un panno, l'indaco, come droga di tintoria, avente un valore, è stato veramente consumato, poichè non ha più conservato nessun valore permutabile.

Dopo queste considerazioni generali sulla natura e sul servigio del capitale, seguiamo le tracce del valore capitale nei tre grandi rami dell'industria, ed osserviamo in qual modo quel valore si conservi, nel tempo stesso che l'oggetto, nel quale esso temporariamente risiedeva, è consumato; cominciamo ad attingere il nostro esempio da un'intrapresa agricola.

Un fittaiuolo, fornito di un fondo capitale sufficiente per coltivare una terra, ne trasforma una parte in cavalli, in vacche, in greggi, in istrumenti aratorii, in grani per sementi. Le cose che compera hanno il loro intiero valore; le compera secondo il loro prezzo corrente; se volesse rivenderle immediatamente, le venderebbe quanto gli sono costate; il valore non è dunque alterato da questa compra; egli ha fatto l'anticipazione del suo capitale; e quest'anticipazione gli è, per così dire, rientrata sotto forma di bestiami, di sementi ecc.

Sotto quest'ultima forma egli fa lavorare il suo capitale; vale a dire, affatica i suoi cavalli; fa pascere, coprire, tosare le sue pecore ecc. Una parte delle materie vecchie del capitale, i cavalli vecchi, le pecore vecchie non valgono più, alla fine dell'anno, quanto valevano al principio. Ma se il capitale è deteriorato da una

parte, si è aumentato dall'altra. La greggia ha date nuove pecore; i cavalli lavorando, e col letame, hanno fatto nascere grano, una parte del quale ha fornito il mezzo di mantenere completa questa porzione del capitale. Voi vedete che l'impiego che è stato fatto, non è stato che un'anticipazione, vale a dire che l'anticipazione è consistita nel valore veramente consumato, e l'ha ripresa nel valore riprodotto.

Si può dire altrettanto degli strumenti aratorii, degli aratri, dei carri, degli erpici, dello spianatoio. Quella porzione di tali valori, la quale si è trovata alterata dall'uso, è stata mantenuta da una porzione del valore dei prodotti; e se il podere è stato ben tenuto, questa parte del capitale vale ancora lo stesso alla fine dell'anno che al principio; il logoramento degli utensili non è dunque esso pure che un'anticipazione fatta.

Un'altra parte del capitale del fittaiuolo ha servito a pagare salarii a dei braccianti, ed al mantenimento della propria famiglia; ma i travagli di tutte queste persone hanno contribuito alla creazione del valore prodotto: ed una porzione del valore prodotto, ha procurato il ritorno di quell'anticipazione.

Nell'esercizio della coltivazione, che ci serve di esempio, vi ha una porzione di capitale, la cui consumazione è anche più lenta che quella degli strumenti di agricoltura; ma quella non appartiene in generale al fittaiuolo: essa fa parte del capitale del proprietario. Sono le chiudende, i canali d'irrigazione, i fabbricati ecc. Io dico essere anche questa una porzione del capitale e non del fondo di terra, che serve alla stessa operazione produttiva; poichè quelle cose sono, non già strumenti naturali come i campi, ma prodotti che sono stati acquistati con un cambio, che il proprietario ha fatto precedentemente di un valore capitale con materiali, con travagli di muratori, di falegnami ecc. E da questo cambio sono risultati stalle, granai, prodotti in una parola, e prodotti consumabili; dico consumabili; poichè supponete che non si faccia nessuna spesa per mantenerli, in capo ad alcuni anni, ad un secolo, se volete, tutte quelle cose non avranno più nessun valore, e la terra in cui sono non valerà maggiormente di quello che valeva prima che quelle costruzioni fossero erette. Sarebbe una terra incolta, sulla quale bisognerebbe, con nuove spese, spargere valori capitali per metterla in istato di produrre.

Ogni anno non si consuma che una tenue porzione di questo valore capitale. Esso sarebbe, in capo all'anno, ugualmente considerevole che in principio, se non fossero le degradazioni, che provengono dall'uso che se ne fa. Ma parimente quest'uso moltiplica i valori prodotti, e fornisce il mezzo di farvi riparazioni, le quali mantengono cotesta porzione immobiliare del capitale del podere, sempre nel suo intiero valore (1). Anche qui voi vedete che la porzione consumata non è che un'anticipazione, i cui prodotti procurano il ritorno.

Tutto ciò che io pretendeva provarvi, o signori, si è che il capitale impiegato in un'intrapresa agricola, è un valore il quale si consacra ad un'anticipazione; che

(1) Siccome quella porzione del capitale di un'intrapresa agricola consistente in fabbricati, ecc., appartiene in generale al proprietario del fondo di terra, egli è questo proprietario quegli che provvede annualmente con riparazioni al mantenimento di cotesta porzione del valore capitale; ma siccome i fabbricati, ecc., servono a moltiplicare le produzioni annuali del fittaiuolo, ed aumentano il fitto che questi paga, sono sempre le produzioni annuali quelle che mantengono il capitale.

quest'anticipazione è consumata nel corso delle operazioni produttive, e che è rimborsata dal prodotto di queste operazioni.

Seguiamo adesso l'impiego di un capitale in un'operazione manifattrice. Noi avremo luogo di farvi osservazioni assolutamente analoghe.

Per esercitare un filatoio di cotone, si eseguiscono lavori idraulici. Il valore capitale è cambiato con queste costruzioni, le quali sono prodotti dell'industria umana; la consumazione annuale di questa porzione del capitale è uguale alla deteriorazione, alla perdita di valore, che queste costruzioni subiscono ogni anno. I prodotti annuali, somministrando i mezzi delle riparazioni annuali, rimpiazzano continuamente quella porzione consumata del capitale.

Un'altra porzione del capitale è impiegata in macchine per apparecchiare e filare il cotone. Questa porzione del capitale è ugualmente consumata parzialmente nell'anno; e la parte consumata (sotto pena di vedersi alterare, vale a dire a diminuire il capitale) è rimpiazzata da una parte del valore prodotto. Ecco dunque un altro valore consumato e riprodotto, anticipato e ritornato.

Il manifattore compera bambagia in fiocco; la consuma lavorandola; vale a dire che, nel corso delle preparazioni che le fa subire, se non la snatura affatto, almeno la mette in uno stato in cui non è più mercantile e vendibile; ma, simile alla semente del frumento, quella bambagia presto ricomparisce sotto la forma di cotone filato; allora è una mercanzia, un prodotto, che ha un valore corrente, e che restituisce il valore capitale consumato per produrlo.

I travagli degli operai, dei capi-mastri, dei commessi del manifattore, sono consumati, come abbiam veduto che lo erano i servigi produttivi dei garzoni del podere, e queste anticipazioni sono rimborsate da una parte del valore prodotto che è stato creato. Voi vedete che l'impiego del capitale sempre è la compra di un valore, che si consuma e che vi è rimborsato dal prodotto.

Se il prodotto non basta per rimborsare tutte le anticipazioni che sono state fatte, si trova che allora una parte del capitale è stato consumato improduttivamente invece di esserlo stato riproduttivamente.

È così che i capitali, nelle mani dell'industria, sono trasformati, tormentati in mille modi, così in piccole come in grandi intraprese. Basta di gettar gli occhi intorno a noi per trovarne esempi. Io vedo un trattore, il quale riporta dal mercato cestoni di legumi, di butirro, di pesce. Egli ha trasformato una parte del suo capitale in tutte quelle derrate, che tosto trasformerà in ogni maniera di vivande: egli trasforma un'altra parte del suo capitale nella paga de' suoi cuochi, che sono gli operai della sua manifattura; e tutte queste porzioni di capitale gli ritorneranno con profitto, mercè il cambio, ch'egli farà delle sue pietanze, col danaro de' suoi avventori, il quale domani sarà cambiato in altre provviste, e così successivamente in perpetuo.

Se noi spingiamo i nostri sguardi più lungi, vediamo capitali correre il mondo sotto mille forme; andare in America in oggetti di mode, in istoffe, in libri; ritornare sotto forma di zucchero grezzo; ridotto in pani questo zucchero, i nostri capitali passano sotto cotal forma in Isvizzera, donde ci tornano sotto forma di cacio, di castelli d'orologi. Noi possiamo considerare le mercanzie che abbiamo spedito fuori come consumate riproduttivamente, e quelle che ci sono ritornate come nuovi prodotti, i quali ci hanno rimborsata quell'anticipazione. Collo stesso

valore, si possono ricominciare operazioni simili od altre, dissodar terre, edificar case, ecc.

Voi vedete, signori, che un capitale appartenente ad un francese può percorrere la terra senza cessare di appartenere alla Francia. Può anzi fissarsi all'estero senza cessare di essere un capitale, se il suo proprietario continui ad appartenere alla Francia. Chi c'impedisce di supporre che il negoziante, il quale ha fatto spedizioni in America, abbia dato ordine di dirigerne i ritorni a Londra, e che poscia abbia dato l'ordine al suo corrispondente di Londra, d'impiegarne l'ammontare nei fondi pubblici d'Inghilterra? Questa porzione di ricchezza non diventa mica così una porzione di ricchezze dell'Inghilterra; rimane un capitale francese, talmente francese, che la Francia è quella che ne riscuote gl'interessi e che ne fa ritornare la sorte principale, ogniqualvolta il suo proprietario lo desideri.

Malgrado tante forme diverse assunte dai capitali; malgrado tanti viaggi, ai quali sono esposti, donde viene quell'abitudine radicata di non considerare come un capitale, se non una somma di scudi, e, come i capitali di un paese, se non gli scudi che si trovino in esso? Ciò viene senza dubbio dall'uso in cui si è ogniqualvolta si voglia cominciare un'intrapresa di trasformare con cambii (che volgarmente chiamansi vendite) i valori capitali, di cui si possa disporre in una somma di danaro, perchè poi, al momento di cominciare l'operazione, ove si abbia il suo capitale in danaro, si effettueranno più agevolmente le nuove trasformazioni (o, se vuolsi, le nuove compre), che converranno all'intrapresa.

Che cosa ci prova questo? Che, in ciascun'epoca, nella quale s'impieghi un valore capitale, lo si mette sotto la forma che meglio conviene allo scopo che uno si propone. Si vogliono far delle compre? Si riduce il suo capitale in moneta. Si vogliono fare speculazioni, spedizioni? Lo si riduce in mercanzie, in oggetti di esportazione. Si vuole stabilire una manifattura? Lo si trasforma in fabbricati. Sotto tali diverse forme, un capitale non è nè più nè meno un capitale, è il valore di tutte quelle cose (purchè esso non sia destinato ad una consumazione sterile, nella quale disparirebbe), che costituisce il capitale. La forma, sotto la quale si presenti il valore capitale, non vi fa nulla, purchè cotesto valore si perpetui.

Voi vedete, signori, che i capitali, che un paese racchiude, non consistono dunque unicamente nelle somme di danaro che vi si trovino. Le sole somme, che fanno parte dei capitali di un paese, sono quelle che si riserbano per comperare cose destinate ad essere consumate riproduttivamente, perchè allora il valore di quegli scudi non si dissiperà: esso rimarrà un fondo; non farà che mutar forma. Ma le somme di danaro, che ci provengono dai nostri profitti, dai nostri redditi, e che sono destinate a sovvenire ai bisogni delle nostre famiglie, non fanno parte di alcun capitale: sono valori che sono provenuti originariamente da un reddito, e che faranno parte della consumazione sterile, senza mai essere porzione alcuna di capitale. Se vi sono due miliardi di danaro in Francia, e se la metà ne sia abitualmente impiegata al mantenimento delle famiglie, non vi sarà, sul danaro di Francia, che un solo miliardo, il quale faccia parte de' suoi capitali.

Ma da un altro lato, i capitali della Francia si compongono di ben altri valori, che di quelli del suo danaro. Se voleste sapere a quanti essi ascendono, do-

vreste interrogare tutti gl'imprenditori d'industria, che la Francia contiene, dal grosso armatore, che copre i mari colle sue navi, fino al piccolo fabbricante di solfanelli, e sapere da loro a quanto ascenda il capitale che fa andare avanti la loro intrapresa. E facendo l'addizione di tutte codeste somme, voi avreste la somma dei capitali francesi. Ma io vi confesso che non ho visto finora nessun libro di statistica che m'abbia offerto un'approssimazione tollerabile della somma capitale di qualsiasi paese.

Qui si presenta una quistione: se la produzione, se la creazione di nuovi valori, non serve che a rimborsare l'anticipazione fatta dall'impiego dei capitali, sembra che non vi abbia nessuna nuova produzione. Il valore capitale esisteva nella società, prima del cominciamento di un'operazione industriale. L'operazione industriale lo distrugge e lo ristabilisce; essa non fa dunque che rimettere le cose al punto in cui erano per lo innanzi. Essa rimpiazza un valore con un altro, e non versa nella società un'eccedenza di valore.

Questa difficoltà ha gettato nell'imbarazzo la maggior parte degli economisti, i quali non hanno forse abbastanza osservato che, mentre un'intrapresa industriale ha, nel corso di un anno, ristabilito il suo capitale, tal qual esso era al cominciare dello stesso anno, tutti quei produttori, i quali hanno concorso a quella produzione, hanno vissuto durante lo stesso spazio di tempo. Essi hanno dunque prodotto, oltre al valore capitale, il valore di tutto ciò che essi medesimi hanno consumato pel loro mantenimento.

Una rigorosa analisi c'insegna che nessuno dei fondi produttivi è consumato nella produzione; ma soltanto i servigi che quelli rendono. È molto evidente che il fondo di terra non è consumato; poichè, alla fine dell'anno, un campo vale ciò che valeva al principio. Il fondo industriale non è maggiormente consumato; poichè un lavoratore ha quella stessa capacità, ch'egli aveva quando l'operazione produttiva è cominciata (1). Il fondo capitale è ugualmente conservato, poichè noi abbiamo veduto il valore capitale perpetuarsi attraverso le trasformazioni, che gli si sono fatte subire. Ciò che veramente è consumato è il servigio reso da tutti questi fondi. È mestieri accuratamente distinguere il fondo stesso dal *servigio del fondo*. Il servigio del fondo di terra, rappresentato dal fitto, che l'imprenditore ne paga; il servigio del capitale, durante l'operazione rappresentato dall'interesse, che ne paga lo stesso imprenditore; finalmente il travaglio degli industriosi, rappresentato dal loro salario, ecco ciò che l'operazione ha distrutto. Ma essa non ha distrutto, senza pagarli, quei differenti servigi. I possessori di un fondo hanno ricevuto il prezzo del servigio reso dalle loro terre, dal loro capitale o dalle loro braccia. Questo è ciò che è stato prodotto di nuovo e consumato dai produttori. È il valore solo dei servigi produttivi quello che è effettivamente consumato, tranne la porzione che si accumula per essere aggiunta ai capitali della società, come voi lo vedrete. La società vende ogni anno il servigio del fondo produttivo, ch'essa possiede, e vive del reddito che ne ritrae. Essa impoverisce quando, indipendentemente dal prodotto de'suoi fondi, mangia una

(1) Per semplificare, pongo fuori dalla questione il deterioramento, effetto dell'età. Bisogna supporre che si venda il proprio travaglio ad una misura vitalizia, la quale risarcisca delle facoltà che l'età ci fa perdere.

parte de' fondi; aumenta al contrario le sue ricchezze, allorchè accresce i suoi fondi produttivi.

Quando l'imprenditore, invece di comperare immediatamente travagli, compera materie prime, gli è come se comperasse i servigi produttivi, i travagli dei quali il valore delle materie prime è il risultato. In qualunque modo s'impieghi riproduttivamente un capitale, questo impiego si risolve sempre nel comperare servigi produttivi, antichi o nuovi per farne un prodotto.

È così, signori, che, ad un tempo stesso, il capitale è rimborsato, e tutti i produttori sono pagati dei loro servigi (1).

La natura dei capitali, la natura delle loro funzioni, ci scoprono verità molto importanti. Una di queste è che i capitali produttivi non consistono in valori fittizi e di convenzione, ma solamente in valori reali ed intrinseci, che i loro possessori giudicano a proposito di consacrare alla produzione. Difatti non si possono comperare servigi produttivi se non con oggetti materiali, i quali abbiano un valore intrinseco; non si possono ammassare in capitali e trasmettere ad un'altra persona se non valori incorporati in oggetti materiali (2).

Se qualche volta si presti un capitale, o si comperino servigi produttivi, dandone in pagamento effetti di commercio; questi effetti sono il segno rappresentativo di oggetti materiali che sono la proprietà del prestatore. Trasmettendo gli effetti, egli trasmette il suo diritto al possesso di quegli oggetti materiali.

Si vedono persone, le quali fanno negozii col prodotto di tratte o di biglietti che non rappresentano nessuna proprietà, e ch'esse non pagano se non rinnovandoli all'epoca della scadenza; ma fa d'uopo che qualcheduno sconti cotali effetti; lo scontatore allora è il capitalista, il quale presta i valori effettivi, di cui fa l'anticipazione, valori che risiedono sia in iscudi, sia in mercanzie.

Il manifattore, il quale compera a credenza materie prime, impronta dal suo venditore il valore di quelle mercanzie, per tutto quel tempo, in cui quest'ultimo gli fa credito; e quel valore, che gli viene prestato, gli è fornito in mercanzie, le quali sono valori materiali.

Ora, se non si può prestare, nè improntare una porzione di capitale, se non in oggetti effettivi e materiali, che cosa diventa la massima che il credito moltiplica i capitali? Il mio credito può bensì fare ch'io disponga di un valore materiale, che un capitalista ha messo in serbo; ma s'egli lo presta a me, è d'uopo ch'egli ne rimanga privo; nè può nello stesso tempo prestarlo ad un'altra persona; lo stesso valore non potrebbe servire due volte nello stesso tempo; l'imprenditore, che impiega questo valore, che lo consuma per compiere la sua operazione produttiva, impedisce che nessun altro imprenditore possa impiegarlo nella propria.

Le capacità industriali, le abilità acquistate, che si possono considerare come

(1) L'analisi, che distingue nitidamente i differenti fondi produttivi fra loro, e poi il valore di ciascun fondo dal valore del servigio ch'esso può rendere, mi sembra fondamentale in economia politica; senza di essa s'incontrano molti problemi insolubili.

(2) Vi sono dei capitali, i quali non sono incorporati in cose materiali, come la clientela di un notaio, di un'intrapresa commerciale; ma questa porzione di capitale è un valore realissimo, e non solamente un segno come quelli che, secondo certe persone, possono rimpiazzare i capitali.

capitali, de'quali si ritrae l'interesse, ricavando partito dal proprio talento, sono esse medesime annesse ad esseri materiali, poichè fanno parte di una persona visibile; ma non sono trasmissibili, perchè non si può vendere la propria persona e cederla definitivamente; non si può che affittarla; essa compone un fondo, che noi abbiamo chiamato *fondo delle facoltà industriali*, o *fondo industriale*, il quale procaccia un reddito, ma che è inalienabile.

I soli capitali, che io sappia essere immateriali, sono la clientela, l'avviamento di una bottega, di uno studio, di un giornale. Si può alienare, si può vendere un capitale di questa specie; ma quegli che lo vende o lo presta, non potrebbe venderlo o prestarlo a parecchi nello stesso tempo. In ogni modo, un valore capitale non può servire nello stesso tempo a parecchie persone; l'uso, che l'una di loro ne fa, impedisce che altre ne facciano uso nel medesimo tempo. Non lo si presta ad un uomo, se non ad esclusione di tutti gli altri; donde segue che il credito, la possibilità di prestare e d'improntare, non moltiplica i capitali.

Quali vantaggi dunque procura il credito? Eccoli: esso procura a colui che manca di capitali la disposizione dei capitali di colui che non vuole o non può farli lavorare da se medesimo. Impedisce i valori capitali di rimanere oziosi. Se un fabbricante di panno non vendesse i suoi panni a credito al mercante panniere, la stoffa aspetterebbe nella fabbrica. La fiducia accordata al mercante mette più presto quella stoffa nelle mani del consumatore. Se un droghiere non vendesse a credito al tintore, e se il tintore, in virtù di questa facilità, non tingesse a credito pel fabbricante di stoffe, questi, per difetto di anticipazioni, sarebbe forse costretto di sospendere la sua fabbricazione insino a tanto che i suoi primi prodotti fossero smaltiti. Donde risulterebbe che la porzione del suo capitale che è in mercanzie per metà manufatte, in telai, in officine, rimarrebbe sciopra in tutto od in parte. Questo credito impedisce che le perdite di tempo abbiano luogo; ma voi vedete che, in questo caso, esso consiste in un'anticipazione di droghe, le quali sono materiali insino al momento in cui sono materialmente pagate. Non vi ha in questo nessuna moltiplicazione di capitali; non vi ha che un impiego più costante di quelli che esistono.

Sotto questo riguardo soltanto è cosa desiderabile, è cosa fortunata per la società, che il credito sia generalmente sparso; ma vi ha una situazione anche più favorevole; è quella, nella quale nessuno abbia bisogno di credito, e ciascuno nella sua professione abbia saputo ammassare abbastanza capitale per provvedere alle anticipazioni che la propria professione esige, senza pigliare a prestanza. Io dico, che questa situazione è la più favorevole in generale, perchè la necessità di cercare dei prestiti, e di ottenere dilazioni, è sempre trista per coloro che sono obbligati di ricorrervi; essa obbliga gl'industriosi a dei sacrificii, che sono un aumento di spese di produzione; espone i capitalisti a perdite non meritate, ed alza la misura dell'interesse. È meglio, ogniqualvolta è possibile, lavorare con capitali proprii.

È così, signori, che un'esatta rappresentazione della natura delle cose vi mette in grado di giudicare le opinioni volgari che non hanno alcun fondamento, e di apprezzare convenevolmente i vantaggi, ai quali si può pretendere, non meno che quelli sui quali non si deve contare.

Tostochè le anticipazioni fatte in favore di una produzione, sono rimborsate dall'esistenza del prodotto che n'è risultato, si può impiegarle di nuovo, di modo

che lo stesso capitale serve sovente a parecchie produzioni nello stesso anno. Un fornaio può comperare giorno per giorno la farina colla quale fa il suo pane, e le fascine colle quali riscalda il suo forno; e parimente può vendere il suo pane giorno per giorno. Questa porzione del suo capitale è allora anticipata 365 volte l'anno, ed essa rientra altrettante volte. Nell'arte del raffinatore occorronò, per ridurre in pani zucchero grezzo, circa due mesi. Il raffinatore è dunque obbligato, per compire la sua operazione produttiva, di fare un'anticipazione di due mesi almeno, del valore della sua materia prima e delle altre sue spese, se non può vendere il suo zucchero, o almeno esserne pagato che un mese più tardi, ciascun'operazione occupa il suo capitale tre mesi, e collo stesso capitale egli può fare quattro operazioni del suo mestiere ogn'anno.

Non si deve dire ch'egli non faccia se non quattro operazioni l'anno. Egli non è obbligato, se abbia capitali, officine, utensili, operai in quantità sufficiente, di aspettare che un'operazione sia terminata per cominciarne un'altra. Egli può cominciarne una nuova ogni giorno per durare quattro mesi. Io voglio dire solamente che, collo stesso capitale, egli non ne farà se non quattro l'anno; che, se voglia farne otto, gli è d'uopo avere un valor doppio di capitali; se voglia farne dodici, un valor triplo, e così di seguito.

Vi sono delle operazioni produttive, come la concia delle pelli, che occupano il loro capitale circolante più di un anno. Molte speculazioni commerciali sono nel medesimo caso, soprattutto quelle che si fanno in paesi lontani.

Quando un capitalista, dopo avere impiegati i suoi fondi sotto tutte le forme, nelle quali possono produrre, li trasporta, per mezzo delle vendite, in moneta, egli chiama questo *realizzare*, come se un valore fosse più reale in moneta di quello che in qualunque altra mercanzia di una vendita corrente e facile; e come se quel medesimo capitalista, sotto pena di non ritrarre alcun reddito da quei medesimi fondi, non desiderasse egli stesso trasformarli di nuovo in cose capaci di portare un profitto.

CAPITOLO XI.

Classificazione dei capitali.

Quantunque le differenti forme sostanziali, sotto le quali si trova un capitale, sieno tutte analoghe fra loro, in quanto al modo con cui servono alla produzione, ciò non ostante noi ne faremo tre classi. Ma io sono costretto di ripetervi nuovamente non essere la natura che fa le classi; siamo noi che le facciamo per la comodità de'nostri studii, e più tardi vedrete quanto la distinzione dei capitali, riguardo all'impiego che se ne fa, aiuti a spiegare i profitti più o meno considerevoli, ch'essi procurano.

Si distinguono dunque i capitali, in quanto all'impiego loro,
in *Capitali fissi*, o *impegnati;*
Capitali circolanti:
e *Capitali produttivi di utilità o di diletto.*

Un capitale fisso o impegnato, è quello il valore del quale risiede in istrumenti occupati alla produzione sotto forme permanenti. Mi spiego.

Un fabbricato, che serve di officina, concorre alla produzione sempre sotto la forma di officina; una macchina vi concorre sempre nello stesso modo e nella sua forma. Si ristaura un fabbricato, si racconcia una macchina; si rinnovano, per perpetuare il loro valore, ma si conservano loro sempre le stesse funzioni. Ecco quello che si chiama un capitale *fisso* o *impegnato*. Io dico *impegnato*, perchè non si può, senza perderlo almeno in gran parte, liberarlo da quell'impiego per impiegarlo differentemente. È d'uopo ch'esso serva sempre allo stesso genere di produzione, anche quando muta padrone.

Quantunque si mantengano fabbricati, utensili, macchine nel migliore stato di riparazione, quand'anche si fossero conservati intatti, non valgono mai, in capo ad alquanti anni, quello che sono costati. Una macchina non vale per nessuno esattamente altrettanto quanto per colui che l'ha fatta costruire. Le spese che si sono fatte per situarla al suo posto, sono sempre perdute, quando si è nel caso di liberarsene. I valori capitali impegnati si alterano dunque necessariamente, e non si debbono mai, in un inventario, valutare le macchine e gli utensili, non meno che qualsivoglia altro mobile, per quello che sieno costati. Io conosco delle fabbriche, nelle quali si valuta, ogn'anno all'epoca dell'inventario, il capitale fisso ai quattro quinti soltanto di ciò che valeva l'anno precedente; talchè si ritiene di essere in perdita, allorchè i prodotti di ciascun anno, indipendentemente da tutte le altre spese di produzione, non rimborsino un quinto dei valori impiegati in macchine; quinto che si riguarda come consumato, come perduto nelle operazioni dell'annata. Gli è forse accordare molto al deterioramento di un valore mantenuto, soprattutto in certe intraprese, nelle quali il capitale impegnato perde poco, e non è esposto ad essere mai rimosso dal suo impiego; ma un inventario non è che una liquidazione fittizia, che fa il negoziante per rendersi conto dello stato dei suoi affari; ed al momento di una liquidazione reale, quando si vende un'intrapresa, è meglio trovarsi più ricco di quello che si contava, anzichè trovarsi più povero.

Il capitale impegnato si deteriora assai più quando si voglia cangiarne destinazione. Se di un molino da olio volete fare un molino da farina, vi saranno in questa metamorfosi materiali perduti, o di cui il prezzo che se ne ritrarrà, non equivalerà a quello che sono costati, nè al servigio che potevano rendere quando erano ancora al loro posto; vi sarà della manodopera perduta, quella che occorrerà impiegare per operare il mutamento. Quando, sotto Bonaparte, si vollero obbligare i filatori di cotone a mettere le loro macchine in istato di filare la lana, si ridusse il capitale, ch'essi avevano in macchine, forse alla metà del suo valore. Per fare dei telai da filare lana, l'uso ch'essi fecero dei materiali che avevano prima, non risparmiò loro forse che la metà di quello che sarebbero costati telai intieramente nuovi. V'ebbero ben altre perdite in questa faccenda, provenienti dal mutamento delle abitudini, dall'incapacità degli operai per un nuovo travaglio, dalla difficoltà di stabilire nuovi sbocchi (1) ecc. Ma non è questo il tempo di occuparcene.

(1) La situazione scelta per un filatoio di cotone è differentissima da quella che conviene ad un filatoio di lana; ma un'autorità arbitraria ed appassionata tien poco conto delle considerazioni economiche.

Il valore dei miglioramenti delle costruzioni, delle chiudende fatte sopra un fondo di terra, è anch'esso un capitale impegnato. Sono i capitali più solidamente acquisiti ad una nazione. Un negoziante può facilmente trasportare il suo capitale all'estero; gli basta di comperare e di esportare mercanzie, la cui estrazione sia permessa. Ma un dissodamento, un prosciugamento sono un vantaggio, un valore che rimane. Non si vedono più traccie della splendida esistenza di parecchie città, una volta ricchissime pei loro grandi commerci, mentre la Lombardia, mentre la Fiandra, malgrado le prolungate guerre, delle quali sono state sovente il teatro, sono tuttavia nel numero delle contrade meglio coltivate e più popolose d'Europa.

Si chiama capitale circolante quello che muta necessariamente forma per la produzione medesima; quello, la cui forma materiale perisce e rinasce nel corso delle operazioni produttive; quello, la cui anticipazione ed i ritorni si succedono per ricominciare di nuovo. Tale è quasi tutto il capitale di un commerciante. Appena una parte dei suoi fondi ritorna, egli la impiega subito in mercanzie; spedisce queste mercanzie, le vende, ne ricompera altre, vende anche queste, e ricomincia. Il suo capitale circola sempre, passa sempre da una materia in un'altra.

Nelle manifatture il capitale circolante è la porzione del capitale con cui si comperano le materie prime, le quali si trasformano in prodotti. Coll'ammontare dei quali si comperano di nuovo materie prime, le quali si trasformano di nuovo in prodotti, e così di seguito.

Le anticipazioni, che il manifattore fa, pagando un salario ai suoi operai, sono una parte del suo capitale circolante. Egli ne compera dei servigi produttivi: ecco una trasformazione. Egli compera questi servigi in un valore, che s'incorpora nel prodotto ch'egli fabbrica: ecco un'altra trasformazione. Egli vende i suoi prodotti; è anche questa una trasformazione. Col danaro che ne ricava, compera nuovi servigi produttivi, e così di seguito.

Infine, per compire la classificazione dei capitali produttivi, noi abbiamo i capitali immediatamente *produttivi di utilità e di diletto;* produttivi di prodotti immateriali, di prodotti che non si attaccano, nè s'incorporano in nessuna sostanza materiale.

Quando un proprietario fa fabbricare una casa di abitazione, non uscirà da questa casa nessun prodotto che si possa portare al mercato; ma ne uscirà, ad ogni istante, un'utilità, la quale è un prodotto molto apprezzabile, poichè il proprietario può vendere cotesta utilità d'ogni istante (la qual cosa egli fa quando ricava una pigione della sua casa); oppure può consumarla egli medesimo (la qual cosa egli fa quando, invece di appigionare la sua casa, ne fa l'abitazione propria); questa porzione del suo capitale non è dunque improduttiva, benchè non concorra alla formazione di nessun prodotto materiale.

Una capacità acquistata, un'abilità, può essere assomigliata ad un capitale produttivo di utilità o di diletto. Questo capitale è uguale alle spese che si sono fatte per mettersi in grado di rendere un servigio. Un medico, onde poter dare un consiglio utile, ha anticipate somme, qualche volta rilevanti, dalle quali non esce che un prodotto immateriale, un'utilità consumata appena prodotta. Lo stesso dicasi di un musico, che si è posto in grado di eseguire un concerto. La sua abilità è un capitale investito a vitalizio, ed il prodotto, che ne ricava, si vende e si consuma, a misura che viene prodotto, dagli spettatori che assistono al concerto.

Notate che si mutassero pure i termini quanto più si volesse, siccome il fatto esiste, siccome succede ogni giorno sotto gli occhi nostri, non si può contrastarlo. Si possono dargli altri nomi; ma la cosa è descritta.

Tutti i beni mobili, che sono ad uso di una famiglia, fanno parte dei capitali produttivi di utilità o di diletto. L'utilità che sono capaci di rendere è giornalmente consumata dalla famiglia. Quando questo capitale si lascia alterare, quando non è mantenuto nel suo intiero valore, allora la famiglia ha consumato, nel tempo stesso che l'utilità giornalmente prodotta, una porzione del capitale medesimo. È quello che avviene, quando un proprietario lascia andare a male la casa ch'egli abita. Se questa casa è costata 40 mila franchi, egli consuma, abitandola, il servigio di questo capitale, rappresentato dalla pigione, che potrebbe ritrarne, e che non ne ricava. Servigio, che si può valutare uguale all'interesse di 40 mila franchi. Ma se inoltre la casa non possa più, in capo ad un certo numero d'anni, rivendersi che 30 mila franchi, quel proprietario ha consumato, non solamente il servigio di 40 mila franchi, ma anche 10 mila franchi sul fondo stesso di quel capitale.

Vi sono dei capitali produttivi di utilità e di diletto, che appartengono al pubblico, come gli edificii pubblici, i ponti, le grandi strade. Il pubblico consuma giornalmente il prodotto immateriale di quei valori capitali, vale a dire l'utilità ed il diletto che se ne possono ricavare.

Io dico che ne consuma il prodotto immateriale, quantunque un edificio pubblico, un ponte sieno prodotti materialissimi; ma sono prodotti che sono diventati capitali, e che non si consumano essi stessi, se conservino sempre il loro valore. Si consuma solamente il servigio che possono rendere, servigio il cui valore è rappresentato dall'interesse dei fondi che il loro stabilimento è costato.

Tale è, signori, la rassegna che si può fare di tutti i capitali produttivi. Il loro insieme compone il capitale d'una nazione. Quando si porta a 10 o 20 miliardi il capitale di tale o tal altro paese, non si pretende già ch'esso abbia 10 o 20 miliardi in danaro: non v'ha nessuna nazione che sia in questo caso. Si vuol dire solamente che se ciascuna porzione del capitale nazionale fosse successivamente valutata in danaro, l'ammontare di tutte queste valutazioni, sommate insieme, ascenderebbe ad un valore uguale a quello che avrebbero 10 o 20 miliardi. Nè tuttavia si avrebbe un'idea giusta di cotal somma di valori, se non si prendesse cura di specificare l'epoca ed il luogo della valutazione; poichè il danaro di un luogo o di un'epoca vale più o meno che quello di un altro tempo e di un altro luogo.

È prodigiosamente difficile di valutare, non dico approssimativamente, ma anche in modo assai vago, il capitale d'una nazione. Per concepire questa difficoltà, percorrete col pensiero una strada, quella che voi conoscete meglio, e cercate di valutare il capitale produttivo di ciascuno de' suoi abitanti, a misura che voi passate davanti alla sua abitazione. Questi è un droghiere: a quanto sommano le mercanzie della sua bottega? quelle che ha venduto a credenza? quelle che gli appartengono, e che sono ancora nei porti di mare o per viaggio? Quanto può valere la sua mobiglia? Quanto le sue masserizie? Quale è il suo debito su tutto questo? Poichè quello ch'egli deve fa parte del capitale de' suoi creditori.

Nella stessa casa si trová un medico, al quale la sua clientela frutta un buon

reddito, ma che non ha fondi investititi. Tutto il suo capitale sta nel suo talento. Chi s'incaricherà di valutarlo?

Al di sopra del medico abita un piccolo fabbricante di minuterie. Egli possiede alcuni fondi per fare andare il suo commercio, ma a quanto ascendono questi suoi fondi?

Più in là c'è un proprietario fondiario. Non contiamo la sua terra, la quale fa parte, non dei capitali, ma dei fondi di terra del paese. Dobbiamo però sempre contare i fabbricati e le altre bonificazioni che sono sulla sua terra. Qual è il valore di queste cose? Il proprietario non lo sa nemmeno esso. Egli sa ciò che valgono insieme la terra e quello che vi sta sopra; ma sarebbe assai impacciato di dire ciò che valgano le bonificazioni indipendentemente da ciò che vale il suolo.

Quello che rende anche più difettosa la valutazione del capitale nazionale, si è ch'essa obbliga di sommare unità di grandezze disuguali; poichè i franchi o le once d'argento di due province o di due paesi differenti non sono unità di valori uguali.

Io non vi ho fatto questa enumerazione se non per farvi capire la vanità delle valutazioni di questo genere. Perciò, dopo aver letto in Ganilh (1), che la somma totale dei capitali francesi nel 1789 ascendeva a 47 miliardi, 236 milioni, 105 mila, 729 franchi; ed avere bene esaminati i dati sui quali egli si fonda, io non vorrei mica guarentire che i medesimi capitali non ascendessero al *doppio*, oppure discendessero alla *metà* di quella somma.

Dirò altrettanto della valutazione che un autore inglese, Beeke, dà dei capitali dell'Inghilterra, ch'egli fa salire a 2 miliardi, 300 milioni sterlini, comprendendovi i capitali che gl'Inglesi possedono all'estero, il che forma in tutto 57 miliardi, 600 milioni di nostra moneta.

Ciascuno può fare simili valutazioni secondo quei dati ch'egli crede i migliori. Non ve n'ha alcuno, che non sia soggetto a grandi sbagli, e non v'ha che poca utilità pratica a ricavarne.

CAPITOLO XII.

Dei capitali improduttivi.

Abbiamo veduto che cosa sieno i capitali produttivi, come sieno impiegati e quale classificazione convenga di farne; non sarà forse inutile di far osservare quelli che non concorrono a nessuna specie di produzione.

Questi due termini, *capitali improduttivi*, sembrano contraddittorii; essi dovrebbero escludersi l'uno l'altro, poichè valori improduttivi non sono capitali. Quindi s'indicano sotto questo nome valori, che, se non producono attualmente, avrebbero potuto o potrebbero ancora essere consacrati alla produzione. Essi non sono dedicati ad una consumazione sterile, vale a dire alla distruzione; anzi

(1) *Teoria dell'Economia politica*, tom. I, pag. 206.

sovente sono destinati a produrre in appresso: ecco ciò che fa dar loro il nome di capitali.

Perciò, quando un uomo ha liquidato i suoi affari, o un affare, quando ha le sue somme pronte per ricominciarne un altro, o per confidarle a persone in grado di farle valere, queste somme rimangono oziose fino al momento di essere impiegate; in questo intervallo tali somme sono un *capitale improduttivo.*

Parimente le somme, che aspettano nelle casse dei negozianti il momento di soddisfare pagamenti previsti o imprevisti, sono, almeno per quegl'istanti *capitali improduttivi.* Ma non sono solamente i valori in danaro che meritano questo nome; è ogni specie di valore (a qualunque sostanza si trovi esso attaccato) che attende il momento di ricevere una nuova lavoratura produttiva, se non è un prodotto compiuto, o che attende un consumatore, se è un prodotto terminato.

Quindi, allorchè per la penuria di materie coloranti, o per difetto di operai, o per mancanza di fondi, dei tessuti destinati a ricevere una tintura, rimangono senza tintura, oppure, allorchè, essendo terminati, attendono l'avventore in una bottega, essi sono un capitale ozioso, improduttivo, pel momento.

Deve dirsi altrettanto dei telai e delle macchine, che si trovano ferme, sia per la mancanza di lavoro, o per racconci, o infine per mancanza di richiesta. È una sventura che accade frequentemente ai capitali impegnati, perchè, non essendo proprii che ad una sola produzione, se qualche accidente arresta tale produzione, o la rende svantaggiosa, ogni capitale, che non è atto se non a quella, rimane allora necessariamente ozioso. Questa considerazione deve rendere gl'imprenditori assai circospetti, ogniqualvolta si tratti d'*impegnare* i loro capitali. Nell'industria commerciale, in cui pochi sono i capitali impegnati, una mercanzia, che non si venda bene, si vende sempre, quand' anche vi si dovesse perdere una volta; ed allorchè si è subita cotal perdita, si evita che la si rinnovi; ma con una macchina od un opificio, che non sia capace di produrre se non una sola specie di mercanzia, se la vendita di cotal mercanzia non corre, non se ne può mica fabbricare un'altra. È forza che il capitale rimanga ozioso, e ciò che non è meno tristo, il padrone ed i suoi operai rimangono in ozio per la medesima ragione. Allora gli uomini ed i capitali perdono il loro tempo.

Questa sventura accade più sovente in quei luoghi dove non abitano la sicurezza, la libertà e l'agiatezza.

La mancanza di sicurezza e di fiducia impegna sovente i possessori di capitali disponibili a non farli valere per timore di comprometterli. Essi preferiscono perderne gl'interessi di quello che avventurarne la sorte principale. Avviene frequentemente che il Banco di Francia ha in deposito somme considerevoli, delle quali non paga interesse; ch'esso le serba e gli si lasciano semplicemente perchè si credono più sicuramente custodite presso di lui. Si sa ch' esso non le toccherà, che non entra nel suo disegno di dedicarsi a nessuna operazione industriale; poichè indipendentemente dalla poca abilità che si può mettere a condurle, vi è sempre qualche incertezza nella riuscita di qualunque sorta d'intrapresa.

È vero che i capitalisti sono qualchevolta autorizzati a diffidare, sia della loro capacità propria, sia di quella degl'imprenditori, che richiedono di farne fruttare i fondi. Quando i capitalisti sono uomini capaci e conoscitori d'industria, rischiano meno; sanno meglio quello che fanno, e giudicano meglio quello che fanno gli

uomini, ai quali sono obbligati di confidarsi; si può dunque arrischiarsi a dire che, se importa di dare industria alla povertà, importa anche più di darne alla ricchezza.

Nelle epoche in cui la sicurezza era meno grande che ai giorni nostri, nei tempi della cavalleria e della feudalità, non c'erano mica più capitali oziosi, perchè in totale vi erano meno capitali; ma in proporzione di quelli che esistevano, ve n'erano più di disoccupati, perchè vi erano meno occupazioni, meno industria; ma siccome nello stesso tempo vi era meno sicurezza si convertivano in argento od in oro i valori che si ammassavano, e si nascondeva il proprio tesoro, lo si sotterrava. Adamo Smith fa l'osservazione che, in mezzo alle rapine ed alle vessazioni del medio evo, bisognava che fosse questa una pratica molto generale; poichè i sovrani riguardavano come un ramo dei loro redditi la scoperta dei tesori. Si metteva questa sullo stesso piede che la scoperta delle miniere d'oro e d'argento. I tesori trovati non appartenevano nè a colui che ne faceva la scoperta, nè al proprietario del suolo, ma al principe. Il proprietario non vi aveva diritto, se non quando il suo titolo di dominio ne contenesse la clausola espressa.

Molti romanzi e commedie delle epoche susseguenti sono fondate sopra tesori trovati; mezzi che sono adesso disprezzati dai nostri autori come troppo inverosimili. Un'industria più generalmente diffusa e meglio protetta dall'amministrazione, non permette più, se non in casi assai rari e per poco tempo, di nascondere dei tesori. E ciò che mostra la superiorità dell'epoca, sui tempi anteriori, si è che noi abbiamo avuto guerre civili, invasioni straniere, le quali non hanno cagionato che sotterramenti passaggeri. E perchè? perchè i capi delle nazioni, come gl'individui, sono persuasi che la mancanza di sicurezza non è meno funesta ai governanti che ai governati; dove i governati non guadagnano nulla, i governanti guadagnano poco. Di qualunque nazione essi fossero, sotto qualunque bandiera politica si raccogliessero, tutti si sono adoperati, al tempo nostro, a far rinascere la fiducia ed il buon ordine appena è stata calmata la tempesta. È un grande progresso. Non vi sono che le depredazioni prolungate ed organizzate, che facciano fuggire o nascondere i valori capitali in modo funesto alla produzione.

CAPITOLO XIII.

Della formazione dei capitali.

Noi abbiamo osservato le funzioni dei capitali nelle operazioni produttive; o piuttosto abbiamo veduto che senza capitali non c'è produzione. È uno strumento *necessario* dell'industria. Giova sapere come lo si procuri ed in qual maniera si formi.

I capitali si trasmettono dai padri ai figliuoli, da un imprenditore ad un altro; ma originariamente non hanno potuto formarsi che in un modo solo: coll'*applicazione*, che si è fatta di un nuovo prodotto ad una consumazione *riproduttiva*. Ora mi spiegherò.

Voi non avete perduto di vista, o signori, che la consumazione è la distru-

zione del valore, che risiede in un prodotto. Questa distruzione è inevitabile: ogni prodotto è destinato alla consumazione: non è stato creato che per essere consumato; non è richiesto, non ha conseguentemente un valore se non perchè è suscettivo di servire ad un uso, il quale distruggerà codesto valore. Si crederebbe poterne conchiudere che sia impossibile di conservare, di accumulare il valore di un prodotto, e di aggiungerlo al valore del capitale, che si possiede. E difatti, quando noi consumiamo un prodotto coll'unico scopo di raccoglierne il godimento, che accompagna la sua consumazione, non c'è nessun valore accumulato. Era stato creato un valore; è stato distrutto per nostra soddisfazione; la massa generale delle ricchezze non è nè più nè meno considerevole di prima.

Ma noi possiamo aver bisogno di un prodotto per arrivare ad un altro scopo fuori che il nostro godimento attuale. Noi possiamo desiderarlo, comperarlo e *consumarlo* nello scopo di produrre una nuova porzione di ricchezza, la quale si troverà sufficiente non solo per rimborsarci la nostra anticipazione, ma per darci inoltre un interesse in proporzione al tempo che l'operazione sarà durata, ed un profitto proporzionato alla pena che ci saremo presa, all'intelligenza che avremo spiegata nella condotta di tale operazione. Così un tintore consuma dell'indaco e della cocciniglia per colorire le sue stoffe. Egli non consuma mica questi prodotti per suo piacere, per goderne; ma, distruggendoli, fa passare il loro valore in un altro prodotto (il quale è la stoffa); egli perpetua il valore ch'egli consuma, per modo che la sua consumazione non è più che un'anticipazione. Da quel momento il valore consumato così, diventa una porzione di capitale. Ora, quando un prodotto nuovo (o il prezzo che se ne ha ricavato) è *capitalizzato* in codesto modo, voi comprenderete esservi nel mondo una porzione di capitale di più.

Se io produco coi mezzi ordinarii, che vi ho disvolti, un ettolitro di frumento, produco un valore uguale a 20 franchi più o meno. Se consumo questo frumento pel mio nutrimento o per quello della mia famiglia, distruggo un valore di 20 franchi, che era stato creato; nulla è mutato nel mio capitale. Ma, se consumo riproduttivamente quell'ettolitro di frumento, se io nutro bifolchi, che lavorano alla terra, o muratori, che fabbricano, io faccio passare quel valore nel mio fondo di terra, od in un fabbricato; ed il mio capitale si trova aumentato di 20 franchi. Il valore di quel frumento, nell'atto che fu creato, fu un valore nuovo gettato nella società; malgrado la consumazione del frumento, tale valore si è perpetuato, poichè è passato in altri oggetti, a loro volta suscettivi di consumazione. Insino a tanto che lo si consumerà riproduttivamente, lo stesso valore si perpetuerà; fu nuovo una volta e può durar sempre; è una nuova porzione di capitale che si aggiunge ai miei fondi capitali, ed ai capitali della società, di cui io faccio parte. In meno parole, un risparmio non è una *non-consumazione*, ma una *consumazione riproduttiva*, la quale succede ad un'*operazione produttiva*.

Da questo voi comprendete, o signori, come si risparmi spendendo danaro, ugualmente che ammucchiando scudi sopra scudi, purchè lo si spenda a titolo di anticipazione e per una consumazione, che sarà rimborsata da prodotti. La forma, sotto la quale si trovi il valore risparmiato, non è ciò che costituisce il risparmio; ciò che lo costituisce è la natura dell'impiego che si fa di quel valore. Quando lo si destina a fare nuove anticipazioni alla produzione, si forma così un nuovo capitale, qualunque sia la cosa, nella quale risieda il valore risparmiato.

Le persone, che ricevono in danaro la loro parte dei prodotti creati, come i

proprietarii, i quali hanno terre affittate, i capitalisti, ai quali vien pagato un interesse, gl'impiegati, ai quali è pagato uno stipendio, gli operai, i quali ricevono un salario, allorchè giudicano a proposito di fare un risparmio, conservano ordinariamente, per qualche tempo, il valore risparmiato, sotto la forma di moneta che loro torna più comoda di qualunque altra, finchè questa somma, ingrossata da parecchie accumulazioni successive, sia abbastanza forte per poterne operare l'investimento.

In questo modo, in ogni paese vi sono molte piccole porzioni di capitali, il cui *impiego* è ritardato, e la cui somma totale presso un popolo numeroso, attivo, economo, forma un capitale improduttivo molto considerabile.

Le casse di risparmio, che riuniscono i piccoli risparmi per investirli insieme, hanno il vantaggio, quando sono solide e ben amministrate, che accelerano il momento, in cui i capitali sono messi in opera. Un operaio, il quale mette da parte 40 soldi sulla sua settimana, non può *ricavare* un interesse da questo tenue risparmio; egli è obbligato di aspettare di aver ragunati i risparmi di parecchie settimane, di parecchi anni. Ma, se esiste una cassa di risparmio degna della sua fiducia, egli porta i suoi 40 soldi alla cassa; cento altri operai, fanno lo stesso; allora la cassa ha dugento franchi da investire lo stesso giorno, e ciascuno di quegli operai profitta, da quello stesso giorno, dell'interesse dei suoi 40 soldi (1).

---

(1) Non posso impedirmi, in questa occasione, di pagare un tributo d'elogio a quei banchieri e capitalisti di Parigi, i quali amministrano gratuitamente nel palazzo del Banco di Francia una Cassa di Risparmio, dove, ogni domenica, si ricevono i più piccoli risparmii delle persone econome, e che tutti i lunedì compera alla Borsa, colla somma dei depositi che la Cassa ha ricevuti il dì innanzi, delle rendite sullo Stato. Non vi è per gli accumulatori nessuna spesa di commissione, di amministrazione, da pagare. Lo stesso agente di cambio, che compera le rendite, non piglia senseria: e la Cassa paga interessi ai prestatori o gli aggiunge alla loro sorte principale a volontà loro. È questo uno degli stabilimenti più veramente filantropici che io conosca, ed ha tutta la solidità delle iscrizioni, sul gran libro del debito pubblico.

(*Nota dell'Autore*).

L'impiego in compre di rendite sullo Stato, dei depositi ricevuti alla Cassa di risparmio, presentava l'inconveniente di esporre i depositanti e la Cassa medesima a subire le perdite che potevano risultare dalle variazioni dei corsi di quegli effetti pubblici; è ciò che ha dato motivo alla legge del 31 marzo 1837, colla quale la Cassa dei Depositi e Consegne è stata autorizzata a ricevere il versamento in conto corrente dei fondi ricevuti dalle Casse di Risparmio con bonificazione d'interessi sul piede di 4 per 0|0 l'anno. Questa misura è stato un nuovo incoraggiamento dato ai risparmii, la cui importanza non ha cessato di andar aumentando. Le somme depositate alla Cassa di Risparmio di Parigi, durante l'anno 1838, si sono elevate a . Fr. 32,258,078.

I rimborsi operati sono stati di . . . . » 19,694,576. 52 c.

E la Cassa si è trovata dovere ai depositanti alla fine dell'anno la somma totale di . . . . » 63,250,113. 51 c.

Il buon esempio, dato a Parigi, è stato seguito nelle principali città dei dipartimenti; da tutte le parti si sono formate Casse di Risparmio; ne esistevano 267 alla fine del 1838. Le somme dovute a questi stabilimenti dalla Cassa dei Depositi e delle Consegne non ascendevano a meno di 106,882,579 franchi. Questi dati mostrano l'influenza dei piccoli risparmii sulla formazione dei capitali.

Il governo finirà per essere impacciato, senza dubbio, del numero crescente dei depositi, i quali vengono così ad alimentare una nuova parte del debito galleggiante. Siccome esso non potrebbe farsi imprenditore d'industria, si troverà, nei momenti di prosperità, fuori del caso d'im-

I proprietarii fondiarii ed i capitalisti, che ricevono i loro affitti e l'interesse dei loro capitali in uno o due pagamenti ogni anno, hanno più facilità per investire i loro risparmi e formarne dei capitali produttivi; tuttavia non cessano qualche volta di essere impacciati per operare cotali investimenti.

Gl'investimenti, al contrario, sono più che mai facilissimi per gl'imprenditori d'industria di tutte le specie. Il loro mestiere è di far lavorare i capitali. Il minimo dei loro risparmi può essere incontanente impiegato ad accrescere la materia, sulla quale si esercita la loro industria.

Un raffinatore di zucchero, per esempio, ciascuna volta che risparmia sui proprii profitti, non fossero pure che 20 soldi, può con questi 20 soldi comperare due libbre di zucchero di più di quello che avrebbe fatto. Quella parte del suo capitale, che consiste in materie prime, si trova così aumentata di 20 soldi, e questi 20 soldi gli danno interesse da quel momento, poichè aumentano i suoi profitti di tutto quello che il suo stabilimento gli rende sopra ogni due libbre di zucchero che raffina. Se risparmia 100 scudi, può impiegarli nella compra di una nuova caldaia di rame; ed egli aumenta così di 100 scudi quella porzione del suo capitale, la quale consiste in utensili del suo mestiere.

L'esempio di un manifattore, il quale aumenti il suo capitale, investendo a mano a mano i proprii risparmi, ne ha degli analoghi in tutte le industrie. Un coltivatore può ugualmente risparmiare sui suoi profitti, ed aumentare i suoi capitali, anche senza fare nessuna vendita, nessuna compra, senza che il suo risparmio si trovi neanche di passaggio sotto forma di scudi. Egli moltiplica il numero dei suoi bestiami, oppure stabilisce chiudende, o scava un canale d'irrigazione per una parte delle sue terre, che manchino d'acqua. Piglia al suo servigio operai che nutre e paga con frumento; così trasforma il suo frumento in un canale, che accresce il valore del fondo, e che, col prodotto superiore, che gli fa rendere, gli procura un interesse pel suo risparmio, ed una ricompensa per la sua industria, se questa è stata giudiziosa ed illuminata.

Nell'industria commerciale, l'effetto è tuttavia il medesimo: un negoziante di droghe trasforma i suoi risparmi in mercanzie del proprio commercio (che sono le materie prime della sua industria), e, lavorando sopra valori più forti, ottiene un' eccedenza di benefizii, la quale comprende l'interesse del suo risparmio. Se è solamente commissionario, e risparmii sui suoi profitti, può aumentare le anticipazioni ch'egli fa ai suoi corrispondenti nel conto delle vendite di cui viene incaricato. I corrispondenti impiegano l'ammontare di cotali anticipazioni in mercanzie del loro commercio; e questo capitale, risparmiato dall'uno, diventa produttivo nelle mani dell' altro, il quale ne paga gl' interessi al primo, per mezzo di ciò che si chiama un *conto d'interessi*.

Un imprenditore economo non può conoscere fuorchè per mezzo d'un inventario, il quale si fa d'ordinario ogni anno, di quanto il suo capitale sia stato aumentato dai suoi risparmi; egli non può sapere altrimenti se gli accrescimenti, che questo capitale ha per tal mezzo ricevuti, abbiano ecceduto il valore dei de-

---

piegare utilmente i capitali che gli sono in questo modo affidati, e che altronde possono essere, da una settimana all'altra, ridomandati dai depositanti; giova sperare che un savio sviluppo dello spirito di associazione gli verrà in aiuto, offerendo solidi impieghi ai piccoli risparmii.

Orazio Say.

terioramenti, cui quello abbia potuto subire da altre parti. I risparmi hanno ecceduto i deterioramenti, se la valutazione di tutti i suoi utensili, di tutte le sue materie prime, dei suoi crediti, ascenda, per esempio, a 102, 105, 110 mila franchi, mentre l'anno precedente non ascendeva che a 100 mila.

È così, o signori, che gli uomini regolati si formano dei capitali produttivi; gli è risparmiando sui loro profitti, non per tesoreggiare, ma per ispendere a titolo di anticipazione, ed in modo di ricuperare il valore speso. Accumulare non è mettere in mucchio ciò che si ammassa; gli è usarne per la produzione, invece di usarne pei proprii bisogni. Per conseguenza, chiunque abbia pochi bisogni forma più agevolmente e più presto dei capitali. I vasti capitali degli Olandesi sono venuti da ciò che, mercè l'attiva loro industria, hanno per lungo tempo, fatto grossi profitti, e mercè la loro sobrietà, hanno consacrata una parte minore alle loro consumazioni improduttive, ed una parte più forte alle loro consumazioni riproduttive.

Quando si consacrano profitti, nuovi valori creati a mobili durevoli, a vasellame, a libri, all'abbellimento della propria abitazione, siccome il valore di queste cose non si consuma, supponendolo costantemente mantenuto, si può questo chiamare un risparmio, un' accumulazione, della quale non si consuma che la rendita.

Un'altra specie di risparmio è quello che si fa, procurandosi dei talenti, allevando i proprii figli, ecc. Se questi talenti sono semplicemente talenti di diletto, dai quali non si pretenda ritrarre nessun profitto, essi rappresentano sempre capitale, la cui rendita è la soddisfazione, il piacere che procurano alla persona, a profitto della quale quel capitale è stato ammassato. Una famiglia, anche di semplici braccianti, la quale abbia i mezzi di allevare un figliuolo fino all' età d' uomo, ma che non ha mezzi di dargli nessun' abilità, non ha perciò meno accumulato un capitale a profitto di quel figliuolo; poichè, con una serie di privazioni e di risparmi sulle altre spese, essa ne ha fatto un uomo capace di guadagnare un salario qualunque, che è il reddito di un capitale chiamato *uomo;* poichè un uomo fatto, qualunque ei sia, è un *capitale accumulato;* e, quand'anche si trovi non essere buono assolutamente a nulla, è un capitale improduttivo, come una di quelle macchine malamente ideate, quantunque eseguite con cura e con grandi spese, e che si lasciano perire nella polvere dei magazzini, non potendo ricavarne nessun partito.

Considerando i capitali nelle operazioni produttive, non abbiamo potuto fare astrazione dalle loro forme sostanziali, dalla materia, nella quale il loro valore era racchiuso, perchè gli è in ragione delle proprietà delle materie, nelle quali giace il valore capitale che questo serve alla produzione. Ma, riguardo ai risparmi, che sono destinati ad impieghi non ancora determinati, la qualità solo del loro valore debb'essere considerata. Sia poi frumento, legname, scudi, che si giudichi a proposito di sottrarre alla consumazione improduttiva (la quale li distruggerebbe per sempre), per applicarli ad una consumazione riproduttiva, la quale ne perpetui il valore, l'effetto è il medesimo, in quanto alla formazione dei capitali, che ne risultano. La somma del capitale non dipende dalla sua forma materiale, ma dal suo valore (1).

(1) Questa considerazione offre una prova di più della necessità di prendere il valore delle

Quando poscia un imprenditore vuol far servire alla sua intrapresa i capitali formati dal risparmio, egli si occupa a cambiare il prodotto risparmiato col prodotto suscettivo di secondare il suo disegno. Allora si stabilisce una ricchezza dei prodotti capaci di essere impiegati ad una operazione industriale; e questa richiesta è così favorevole ai produttori ed un incoraggiamento così potente per l'industria, come una richiesta che si facesse per la consumazione improduttiva. Le cose che si consumano riproduttivamente, sono anch'esse prodotti dell'industria umana, come quelle che abbelliscono una festa. Le materie prime sono prodotti, gli utensili sono prodotti; ed il salario con cui si compera il travaglio degli operai, è impiegato dagli operai a comperare alimenti, vestimenta, che sono pur sempre altrettanti prodotti.

« La situazione di ciascun popolo, il suo genio, la natura del suolo, il clima, la posizione geografica del paese, determinano comunemente la specie di produzione alla quale si dedica, e per conseguenza, la forma, che prendono i valori che accumula; poichè si ha cura di trasformarli in prodotti acconci alla produzione del paese. Sulle rive dell'Ohio, dove vanno a stabilirsi famiglie, le quali formano nuovi poderi, nuovi villaggi, nuove città e nuovi Stati, i valori giornalmente risparmiati non si mostrano mai in sacchetti di 1000 franchi: si manifestano in nuovi dissodamenti, in chiudende, in fabbricati d'intraprese agrarie, ecc.; o, se una parte di cotali risparmi sono messi in comune, si manifestano in nuove strade, tempii e scuole. I risparmi, che si fanno nelle città marittime dello stesso paese, vi fanno scorgere nuovi navigli, magazzini e mercanzie in maggior abbondanza.

Nella fabbricazione di Lione, le nuove accumulazioni si trasformano in officine, in telai, in materie prime ecc.

In una società, nella quale tutte le industrie prosperino, le accumulazioni si collocano successivamente in tutte le intraprese e in tutti gli stabilimenti del paese, come pure nelle cose produttive di un semplice godimento che ne forma il reddito, come abitazioni più vaste e più comode, case di campagna, abbellimenti ed arredamenti.

Da ciò vedete che non vi sono meno spese fatte in una città industriosa, dove si risparmi molto, che in una residenza regia, dove si sprechi enormemente; ma le spese sono differenti. Un popolo economo ed accumulatore spende tutti i suoi redditi; ma non li consacra a quei medesimi oggetti, che colui il quale mangia tutti i suoi redditi; e, siccome gli oggetti più richiesti sono quelli che si vendono meglio, e ricompensano più liberamente i servigi produttivi, si vede la produzione dirigersi allora verso i prodotti che sono atti alla consumazione riproduttiva. Perciò, percorrendo a modo di osservatore, una contrada qualunque, si può giudicare dai prodotti, ai quali si vedono lavorare gli uomini, se questi vi sieno economi o prodighi; se il paese arricchisca od impoverisca. Certamente vi sono molti prodotti che possono servire indifferentemente ai consumatori,

---

cose per la base delle ricchezze. Se non si vedesse ricchezza che nell'utilità reale delle cose, e non nel loro valore permutabile, non si avrebbe alcun dato sull'importanza di un capitale. Non si possono mica comperare con dell'utilità reale gli utensili e le materie, delle quali l'industria deve servirsi; bisogna comperarle col valore permutabile delle cose in cui risiede il capitale, sia questo in danaro oppure in mercanzie.

produttori ed ai consumatori sterili, come il pane, il vino, la carne, la birra, le scarpe, i vetri da finestre, ecc. Ma ve ne sono molti eziandio che non possono servire se non ai consumatori sterili, come la maggior parte degli oggetti di lusso, e ve ne sono molti altri, che non possono servire se non ai consumatori riproduttivi come i prodotti del fonditore, del conciatore, del macchinista, del ferraio, del fabbricante di soda, del fabbricante d'allume; se dunque queste professioni ed altre analoghe sono proporzionalmente numerose e occupate, come negli Stati Uniti, si può inferirne essersi operati molti risparmi, e quel paese crescere in popolazione ed in ricchezze.

Sotto l'antico regime, ciò che essenzialmente nuoceva all'accrescimento del capitale nazionale era la sciocca vanità dei borghesi arricchiti, i quali comperavano la nobiltà, ed i cui risparmii andavano in tal guisa a perdersi nelle profusioni della corte (1).

Dove il governo abbia qualche sentimento di ben pubblico, una parte del reddito del fisco si trasforma in istabilimenti pubblici, strade, mercati, fontane, abbellimenti che sono valori capitali, di cui un paese si fa onore agli occhi di coloro che lo percorrono, e la cui rendita consiste nel godimento che vi trovano i cittadini.

Qualunque risparmio è difficile per la maggior parte dei produttori; poichè i produttori non possono risparmiare che quella porzione dei loro profitti, la quale eccede ciò che loro è necessario per vivere, essi e le proprie famiglie, secondo le loro abitudini ed i costumi del paese; poichè, lo ripeto, i valori che servono a farci vivere, non servono a dare nuovi prodotti (2). Allorchè un genere d'industria è vantaggioso e dà profitti abbastanza grossi, perchè coloro che se ne occupano, possano risparmiarne una parte, la concorrenza vi si precipita e li ristringe. Metodi segreti, monopolii, posizioni singolarmente vantaggiose, sono casi eccezionali. Perciò, se si fanno d'assai forti accumulazioni fra la classe industriosa delle nazioni, si compongono piuttosto di una moltitudine di piccoli risparmi, anzichè di un piccolo numero di risparmi grossi.

Nella classe dei capitalisti e dei capitali fondiarii, la cosa è un po' differente. Le persone, che hanno grossi capitali o terre considerevoli, possono ogni anno, ove esse abbiano bisogni moderati, mettere da parte somme importanti. Ma queste persone sono sempre in picciol numero, e per la massa delle nazioni, le accumulazioni sono sempre lente e difficili. Queste sono l'opera degli anni; ma, quando la nazione è attiva ed economa, gli anni portano un frutto sicuro.

In quanto alle accumulazioni che sono fatte mercè i guadagni abusivi ottenuti da' provveditori, dai pubblicani o per effetto delle sinecure e dei favori pecuniarii, accordate a spese del pubblico, rassomigliano queste a tutte le fortune che sono il frutto della spogliazione. Cotali accumulatori non aggiungono mica

---

(1) Non bisogna imputare alla sola vanità degli arricchiti i sacrificii di danaro o di bassezze, per mezzo dei quali essi ottengono titoli o distinzioni. Essi non vi metterebbero tanto pregio, se i popoli non accordassero loro tanta deferenza. Dal che noi possiamo conchiudere che una nazione, vittima dei favori sparsi da una corte fastosa e prodiga, è trattata secondo i proprii meriti.

(2) Si vedrà più innanzi in quest'opera come le consumazioni dei capi d'intraprese e dei loro operai non sieno produttive. Il travaglio degl'industriosi solo è consumato riproduttivamente. Le cose del loro mantenimento, lo sono improduttivamente.

ai loro capitali i loro profitti anni: vi aggiungono una parte dei profitti dei veri produttori, la quale è data gratuitamente a persone che non vi hanno neppure dritto legittimo; ma questa parte è suscettiva di accumulazione, come se fosse il frutto dell'industria o dei fondi produttori dell'accumulatore.

La facoltà di ammassare dei capitali eccede l'intelligenza degli animali. Essa è uno dei privilegi dell'uomo. Ogni capitale è uno strumento di produzione. Ciò che le api, ciò che le formiche ammassano, sono provvisioni e non strumento. Quando esse hanno formato dei magazzini nella stagione favorevole, li consumano nella stagione cattiva. È l'effetto soltanto dell'istinto e non di un disegno premeditato; e questi prodotti accumulati non servono loro mai di mezzi come all'uomo per acquistarne d'avvantaggio. L'accumulazione indefinita dei capitali è per l'uomo un mezzo di moltiplicare le sue forze all'infinito. Egli è colla facoltà di saper conchiudere dei cambii la causa principale del potere della nostra specie sugli altri esseri della creazione. Basta uno sguardo superficiale perchè si dica: *L'intelligenza dell'uomo è la causa della sua superiorità.* Questo adagio non istruisce: bisogna sapere quali siano i mezzi suggeriti da questa intelligenza per procurare questa superiorità. Se la nostra intelligenza non ci servisse che a tendere abilmente agguati agli animali per farne nostro pasto o per preservarci dai loro attacchi, la nostra intelligenza sarebbe sovente vinta dalla loro. Ma ragunare strumenti di produzione, cambiare salarii con travagli, creare di un prodotto molto più di quello che noi possiamo consumare, e barattare il sovrappiù con quello che ci manca; ecco ciò che noi sappiamo fare, e di cui essi sono incapaci.

Aggiungerò che i popoli, i quali non fanno uso di questa facoltà, vale a dire, parecchie tribù dell'America settentrionale, delle isole del mare del Sud, della Nuova Olanda, si avvicinano volontariamente alle specie inferiori della creazione, e spariranno a gradi dalla superficie della terra. In altre parole, quelle tribù si incivilirano o saranno distrutte. Nulla può reggere contro l'incivilimento e contro le potenze dell'industria. Le sole specie animali, che sopravivranno, saranno quelle che l'industria moltiplicherà.

Gli argini e dighe, che i castori costruiscono, non sono della natura dei capitali, quantunque siffatte costruzioni possano passare per la proprietà di tale o tal'altra società di castori, i quali se ne sono occupati in comune. Sono per essi mezzi di conservarsi, di guarentirsi dalle innondazioni, dagli attacchi dei loro nemici; ma nemmeno tali costruzioni, non più che le loro provviste, sono mezzi, strumenti di produzione. Del resto, io non ve ne faccio così di passaggio l'osservazione, se non per farvi bene intendere la natura dei capitali produttivi, la consumazione dei quali non ha per oggetto la soddisfazione dei bisogni, ma la riproduzione di nuovi valori.

CAPITOLO XIV.

Della dissipazione dei capitali.

La dissipazione, la quale distrugge i capitali, è l'atto opposto al risparmio, il quale gl'ingrossa. Dissipa un capitale quell'uomo che consacra alla soddisfazione dei suoi bisogni, valori dapprima impiegati a fornire anticipazioni alle operazioni produttive. Nella stessa guisa, che un capitale s'ingrossa col valore delle cose le quali si risparmiano, senza riguardo alla natura sostanziale della cosa risparmiata, un capitale si dissipa in proporzione *del valore* delle cose consumate, qualunque sia la natura di tali cose.

Ciò è tanto vero e tanto capito anche dalle persone meno istrutte, che si dice frequentemente, parlando di un prodigo: *si è mangiata la sua terra*, quantunque sia evidentissimo che non si può mangiare una terra, e nemmeno consumarne il fondo in qualsivoglia maniera. Ma che cosa fa il prodigo? Egli cambia con una vendita la sua terra con cavalli di lusso, con arredi sontuosi, con feste e banchetti, e la consuma sotto queste differenti forme, le quali sono tutte consumabili. Egli cambia, nello stesso modo, un capitale che gli sia stato lasciato dalla sua famiglia, in oggetti che possono procurargli, consumandoli, alcuni godimenti; e sotto questa forma consuma il capitale. E quantunque quella proprietà, che era, io suppongo, un opificio, non sia attualmente consumata sotto la forma sostanziale, che suppongo essere stata conservata dal nuovo acquirente, il valore capitale non è meno distrutto; è la somma dei valori capitali, esistenti dapprima nella società, diminuita di tutta quella somma.

Quindi, per fissare le nostre idee, prima dell'istante di quella dissipazione vi erano nella società due valori capitali, che io suppongo di cento mila franchi ciascuno: l'uno si chiamava *opificio*, ed apparteneva al dissipatore; l'altro si chiamava *zucchero* e *caffè*, ed apparteneva ad un negoziante. L'opificio è posto in vendita dal dissipatore, e comperato dal negoziante. È d'uopo che il negoziante ritiri centomila franchi dal capitale impiegato nel suo commercio per fare codesta compera. Egli non tornerà più ad impiegare questa somma, non tornerà più a comperare derrate delle Isole; centomila franchi saranno ritirati dall'industria commerciale, e questo valore, dato in mano al dissipatore pel prezzo del suo opificio, sarà da lui trasformato in oggetti consumabili, e distrutto per sempre. Di quei due fondi capitali, che esistevano insieme nel paese (vale a dire centomila franchi in un opificio, e centomila franchi in derrate delle isole), non ne rimarrà più che uno, l'opificio divenuto d'allora in poi la proprietà del già negoziante. Il *valore* dell'opificio è stato, come vedete, consumato e distrutto, quantunque l'opificio o, se volete, il fondo di terra, fosse una sostanza materiale non suscettiva di consumazione.

Tutti i capitali dissipati non lo sono mica dall'amore del fasto e dei piaceri sensuali. Se ne perdono molti per l'imperizia degl'imprenditori d'industria. Un valore, che taluno s'immagina consumare riproduttivamente, e che l'operazione produttiva non ristabilisce, o non ristabilisce se non in parte, è un valore capitale che va perduto, ugualmente di quello che è dissipato da un uomo del bel

mondo. Coloro i quali si dedicano ad un'intrapresa con imprudenza, ne valutano malamente le spese ed i prodotti, sono dissipatori alla loro guisa.

Adamo Smith, nelle sue *Ricerche sulla Ricchezza delle Nazioni* (1) esamina i motivi, i quali portano in generale gli uomini al risparmio. Le tentazioni, che c'istigano in favore dei godimenti presenti, non agiscono che occasionalmente, si succedono, ma non durano sempre, mentre la voglia di rendere migliore la nostra condizione è, per la quasi totalità degli uomini, un sentimento di tutti gl'istanti. Ora, quale più efficace mezzo di migliorare la propria condizione, che quello di aumentare il proprio bene? Secondo Smith, questo sentimento tenace e permanente è più che sufficiente per contrappesare, al tempo medesimo, a l'amore dei godimenti presenti, per quanto vivo pur sia in certe occasioni, e le perdite, che risultano sia dalle pazze intraprese dei privati, sia dai dispendiosi abusi della pubblica amministrazione.

Smith ha senza dubbio ragione, ove se ne giudichi almeno dai progressi incontrastabili che la maggior parte delle nazioni del mondo hanno fatto in ricchezze. Alla caduta dell'impero romano, il brigantaggio universale e prolungato, che si vide succedere alla civiltà, distrusse, in vero, un'immensa parte delle accumulazioni, che erano state fatte. In quella lunga notte che successe all'invasione dell'ignoranza e della superstizione, quasi ogni industria fu annientata, tranne quella che sollecitava (ed anche molto imperfettamente) i prodotti della terra. Del resto, rimasero appena alcune arti delle più grossolane. Uomini imbestiati dalla schiavitù, senza cognizione, senza emulazione, non potendo contare sulla tranquillità loro, nè sulla protezione delle leggi, erano poco eccitati al risparmio; o almeno il risparmio non era da loro considerato come un mezzo di riproduzione. Era solamente una misura di precauzione, una provvisione contro i colpi della sorte. Siccome non vi era industria e, per conseguenza, nessun mezzo d'investire i proprii risparmi, non si consideravano i valori risparmiati come la sorgente di un reddito perpetuo, che può provvedere a consumazioni eternamente rinnovate. Ciascun risparmio che si faceva, era riguardato semplicemente come una privazione, che un uomo s'imponesse attualmente per procurarsi più tardi, ed una sola volta, un godimento, che poi poteva non valere la privazione, alla quale si era condannato; e quando si aveva un reddito costante sia in terra, sia per mezzo di un officio salariato, si concepiva che quel calcolo di riserbarsi godimenti in un avvenire incerto, a scapito dei godimenti presenti e sicuri, poteva sembrare una previdenza esagerata e l'effetto di una mania. Da ciò quell'avversione che si aveva per gli avari.

Ma quando da tutte le parti le arti industriali si sono moltiplicate; quando i governi, più illuminati sui loro interessi, hanno protetto la sicurezza dell'industria, e le fortune che nascono dai loro sforzi, allora l'accumulazione ha avuto tutt'altri caratteri, essa è stata non solamente giustificabile agli occhi della ragione, ma è divenuta un atto di saggezza ad un tempo e di virtù. Di saggezza, perchè non era più solamente un godimento futuro che essa proponevasi a scapito di un godimento presente; ma una nuova sorgente di reddito e di benessere che essa apriva. Difatti formare un capitale, gli è creare un campo, che comincia a fruttare dallo stesso momento. È nel medesimo tempo un atto di virtù,

(1) Lib. II, cap. 3. Vol. II di questa Raccolta.

perchè è un mezzo di travaglio che si offre ad uomini laboriosi. Il creatore di un capitale che vale un campo, chiama a partecipare ai prodotti di questo campo tutti coloro che egli vi chiamerà per coltivarlo. È un fondo produttivo, il quale mette in valore un altro fondo; vale a dire le facoltà industriali di coloro i quali non hanno, per tutto loro avere, se non quelle facoltà.

Quando colui che ha fatto l'accumulazione, non ha il mezzo di dirigere da se stesso l'impiego, egli presta il suo capitale ad un imprenditore, il quale lo fa valere e ne divide i profitti con lui. L'effetto è il medesimo quanto all'industria.

E siccome ogni travaglio produttivo restituisce l'anticipazione che gli si è fatta, l'anno seguente il medesimo capitale è di nuovo impiegato; egli procura profitti simili ai lavoratori industriosi, e così via via in perpetuo. Ond'è che un valore risparmiato è un valore, il quale non solamente si consuma, ma la cui consumazione si rinnova ogni anno; ed un valore che si dissipa, è un valore che non si consuma che una volta sola.

« Un uomo economo, dice A. Smith, è come il fondatore di un'officina pub-
« blica; egli stabilisce, in certo modo, un fondo per il mantenimento perpetuo di
« un certo numero di salariati industriosi; per verità, la destinazione e l'impiego
« di questo fondo non sono stipulati con un atto autentico, ma sono guarentiti
« dall'essere diretto di tutti coloro, ai quali potrà appartenere cotal fondo, poichè
« non possono dissiparlo senz'alterare i loro redditi.

« È quello che fa il prodigo, il quale non sa limitare la sua spesa al suo red-
« dito, ed intacca il suo capitale. Egli distribuisce all'ozio, il quale non li ripro-
« duce, fondi che la frugalità dei suoi padri aveva consacrati al mantenimento
« dell'industria, e nelle mani della quale rinascono continuamente. Egli dedica
« ad un uso profano i danari di una pia fondazione. Diminuisce i profitti annual-
« mente guadagnati dal travaglio intelligente. Se la prodigalità degli uni non fosse
« compensata dalla frugalità degli altri, il reddito generale del paese sarebbe di-
« minuito; il paese andrebbe impoverendo..... Qualunque prodigo è un nemico
« pubblico, e qualunque uomo economo debb'essere riguardato come benefattore
« della società ».

Tali sono le energiche espressioni del padre dell'economia politica; espressioni dettate da un vero amore dell'umanità, e da una cognizione perfetta di ciò che le è vantaggioso.

Notate con me, signori, quanto questo metodo, introdotto da lui e perfezionato da altri, di osservare e descrivere nitidamente i fatti e la materia, colla quale si svolgono nella natura, ci dia facilità per risolvere quistioni che si credevano difficili. Qual numero di volumi non sono stati scritti *pro e contra* il lusso? Quante declamazioni morali dalla parte de' suoi nemici? Quanti ragionamenti speciosi affastellati dai suoi partigiani, per provarci che, se i ricchi risparmiino, i poveri moriranno di fame? Non si può disputare su questa materia se non per mancanza di sapere di che cosa si tratti.

Difatti, dal momento in cui si sa che i valori accumulati sono spesi e consumati ugualmente che i valori dissipati, quale vantaggio si può trovare per la classe laboriosa nelle dissipazioni dei ricchi. Il lusso fa lavorare certe classi di operai, il risparmio fa lavorare altre classi. Il danaro, che si rifiuta di accordare ai proprii capricci e ai proprii piaceri, se lo si investa, serve a fare costruzioni, le quali fanno lavorare gli operai; serve a comperare utensili, macchine,

materie prime, che hanno ugualmente fatto lavorare operai. Non vi è altra differenza, se non che si moltiplica il numero dei lavoratori che si occupano della riproduzione, vale a dire di creare oggetti utili, invece di quelli che lavorano in frivolezze. Io sfido i difensori del lusso di dire perchè l'industria del legatore di diamanti deve eccitare più vivamente la nostra sollecitudine che l'industria di coloro che allevano le pecore, che laminano della latta, che cuocono dei mattoni, che fabbricano degli ordegni, degli alimenti, delle vestimenta per altri produttori. L'operaio ed il commesso, che lavorano in una fabbrica, non sono pur eglino consumatori? Le loro vesti, i loro cappelli, non fanno valere l'industria, del pari che la mascherata di una livrea? Tutto il vantaggio non è dal lato della consumazione riproduttiva, poichè si vestono tre o quattro operai col solo gallone di un servitore; poichè, in capo all'anno, la spesa fatta all'operaio sarà restituita dai risultati del suo travaglio, e potrà servire a fare nuove compre ugualmente favorevoli all'industria? Ma quali saranno i risultati dell'anticamera? Quali prodotti si saranno ricavati da quell'antro dell'ozio? Ciò ch'essa ha consumato è perduto per sempre; si dovrà dunque maravigliarsi che i paesi di officine crescono in popolazione, mentre i paesi di anticamere vanno decadendo?

La società, il pubblico debbono anzi preferire, nel proprio interesse, l'avaro il quale con una sordida cura, ammassa scudi sopra scudi, al dissipatore che li scialacqua con profusione. Il valore speso da questo non sarà più speso di nuovo; mentre il tesoro dell'avaro cadrà necessariamente presto o tardi in mani che potranno, se sono ben consigliate, investirlo o farlo fruttare. Allora, invece di aver pagati una volta sola degli operai di lusso, quel danaro provvederà a consusumazioni perpetuamente rinascenti.

Tali sono, o signori, gli effetti del risparmio; e questo è la somma dei valori risparmiati e capitalizzati, che fa la differenza fra una nazione ricca ed un'altra che non lo è. Senza dubbio il suo territorio, la sua popolazione fanno parte pur essi delle sue ricchezze; ma il suo territorio non vale che pei capitali che vi si trovano sparsi; e in quanto alla sua popolazione, questa sola è una ricchezza, dove ciascuno può per lo meno guadagnarsi il proprio sostentamento. Ora cotesta popolazione è essa medesima un capitale accumulato. Le ricchezze delle nazioni si riducono dunque a dei capitali, e i capitali non si acquistano che col risparmio. Essa sola è quella che fa l'opulenza dell'Olanda, dell'Inghilterra, essa sola ha fatto la nostra, e la porterà, spero, molto al di là di quello che noi ora la vediamo.

È la falsa idea che non si potessero risparmiare che i prodotti materiali per farne dei capitali durevoli, quella che ha impedito A. Smith, e dopo lui parecchi scrittori inglesi, di riguardare come produttivi i travagli i quali non incorporano valore in nessuna materia; come quelli di un professore, di un avvocato, di un medico.

Quegli autori non si sono accorti che, quantunque simili travagli sieno necessariamente consumati a misura che sono eseguiti, possono essere consumati in modo riproduttivo; conseguentemente in modo che perpetui il valore che hanno avuto, e può farne un capitale. Il capitale di un artista è il suo talento: ora il suo talento è nato dalle lezioni ch'egli ha ricevute. Le lezioni sono state consumate, ma da questa consumazione è nato un contro-valore messo in serbo nella testa dell'allievo, è divenuto un capitale produttivo. Una nazione in cui vi abbiano molti talenti acquisiti, sia nelle arti belle, sia nelle arti

industriali, è incontrastabilmente più ricca di un'altra nazione nella quale gli stessi talenti non esistano. Essa ottiene ogni anno, in ragione di questa superiorità di talenti, profitti più grossi, redditi più considerabili.

CAPITOLO XV.

Della divisione del lavoro.

Noi abbiamo veduto che la produzione può essere considerata come un cambio, nel quale i produttori *danno* i loro servigi produttivi e il valore di questi servigi per *ricevere* le cose prodotte (1). Abbiamo veduto che questo cambio è tanto più vantaggioso, quanto più prodotti si ricevano, e più grande massa di utilità per la stessa quantità o per lo stesso valore di servigi produttivi. Vi ho fatto notare inoltre che l'impiego giudizioso e ben inteso dei servigi produttivi aumenta di molto la loro facoltà di produrre.

Si presenta un esempio celebre ed una conferma manifesta di questa verità negli effetti che risultano dalla divisione del lavoro. Viene indicata così quella ripartizione delle occupazioni sociali, per mezzo della quale ciascuno in particolare si occupa sempre della medesima operazione, od almeno di un piccolo numero di operazioni, e le ricomincia perpetuamente.

A. Smith ha ingegnosissimamente osservato quanto ciò ch'egli ha pel primo chiamato la *divisione del lavoro* ne aumenti la potenza produttiva. Egli crede che a questa sola causa si debba attribuire la superiorità dei popoli civili sui popoli selvaggi. Noi abbiamo veduto che questa superiorità debb'essere evidentemente attribuita alla facoltà che l'uomo possiede di far concorrere all'esecuzione dei prodotti, e i capitali e gli agenti naturali.

La separazione delle occupazioni non è che un mezzo, una maniera ben intesa e favorevolissima di servirsi degli agenti della produzione, ai quali noi dobbiamo essènzialmente tutti i prodotti che formano le nostre ricchezze; ma dopo averla ridotta a quello che è realmente ci sarà utile di apprezzare la totalità della sua influenza; ora io non potrei far meglio per questo che di seguire A. Smith, il quale l'ha analizzata con una sorprendente sagacia, e l'ha osservata fino nelle ultime sue conseguenze.

Senza tornare all'esempio ch'egli ha dato della divisione del lavoro nella fabbricazione degli spilli, osserviamola in una fabbricazione forse meno importante, ma dove per altro sembra spinta anche più oltre, nella fabbricazione delle carte da giuoco. Non sono gli stessi operai che preparano la carta colla quale si fanno le carte, nè i colori coi quali si stampano; e non facendo attenzione che ad un solo impiego di queste materie, troveremo che un mazzo di carte è il risultato di parecchie operazioni, ciascuna delle quali occupa una serie distinta di operai e di operaie che si applicano sempre alla medesima operazione.

---

(1) L'imprenditore, il quale ha comperati i servigi de' suoi collaboratori, *dà* questi servigi comperati, e *riceve* i prodotti che escono dalla sua intrapresa.

Sono persone differenti e sempre le stesse che spiluzzicano gli sbrocchi ed i gragnuoli che si trovano nella carta, e che nuocerebbero all'uguaglianza del suo spessore; le stesse che incollano insieme i tre fogli di carta, di cui si compone il cartoncino, e lo mettono in torchio: le stesse che coloriscono il lato destinato a formare il dosso delle carte, le stesse che stampano in nero il disegno delle figure; altri operai imprimono i colori delle medesime figure, altri fanno asciugare al caldano i cartoni dopo che sono stampati, altri si occupano a lisciarne il disopra e il dissotto. È un'occupazione particolare il tagliarle di uguale dimensione; un'altra è quella di riunirle per formarne i mazzi; un'altra ancora di stampare le coperte dei mazzi, ed un'altra eziandio d'impacchettarneli; senza contare gli uffici delle persone incaricate delle vendite e delle compre, di pagare gli operai e di tenere i registri. Finalmente, se dobbiamo credere alle persone del mestiere, ciascuna carta, vale a dire un pezzetto di cartoncino più piccolo della mano, prima di essere in istato di vendita, non subisce meno di settanta operazioni differenti, che tutte potrebbero essere l'oggetto del travaglio di una specie differente di operai. E se non vi sono settanta serie di operai in ciascuna fabbrica di carte, si è perchè la divisione del lavoro non vi è portata così avanti come potrebb'esserlo, e perchè lo stesso operaio è incaricato di tre o quattro operazioni distinte.

L'influenza di questa ripartizione delle occupazioni è immensa. Io ho veduto una fabbrica di carte da giuoco, nella quale trenta operai producevano giornalmente 15,500 carte, vale a dire più di 500 carte per ciascun operaio, e si può presumere che se ciascuno di quegli operai si trovasse obbligato di fare da se solo tutte le operazioni, anche supponendolo esercitatissimo nell'arte sua, non terminerebbe forse due carte in un giorno, e per conseguenza i trenta operai, invece di 15,500 carte non ne farebbero che 60.

Smith trova tre cause di questa moltiplicazione prodigiosa di uno stesso prodotto per mezzo della separazione dei lavori.

Egli dice in primo luogo, e con ragione, che lo spirito e il corpo acquistano un'abilità singolare nelle operazioni semplici e ripetute sovente. Si vedono delle fabbriche dove la rapidità, colla quale sono eseguite certe operazioni, supera tutto quello che si crederebbe potersi aspettare dalla destrezza dell'uomo (1).

Seconda causa. Gli operai evitano il tempo perduto nel passare da un'occupazione ad un'altra, nel mutar positura ed ordegni. L'attenzione, sempre infingarda, non è tenuta a quello sforzo che bisogna sempre fare per portarsi verso un oggetto nuovo onde occuparsene.

Terza causa. È la separazione delle operazioni che ha fatto scoprire i metodi più speditivi; essa ha naturalmente ridotta ciascun'operazione ad un'incombenza semplicissima e di continuo ripetuta: ora sono incombenze siffatte quelle che più facilmente si arriva a far eseguire da ordegni e macchine.

Io osservo, relativamente a quest'ultima spiegazione data da Smith, degli effetti della divisione del lavoro, ch'egli ha attribuito a questa divisione una parte dei vantaggi dei quali noi andiamo debitori soltanto agli strumenti gratuiti somministrati dalla natura. « In conseguenza della divisione del lavoro, egli dice,

(1) Ciascuno può fare l'esperienza del potere dell'abitudine, provandosi a fare un nodo colla mano sinistra, o armando la stessa mano con un paio di forbici per tagliare della carta o delle stoffe.

« l'attenzione di ciascun uomo è tutta quanta fissata sopra un oggetto semplicis-
« simo. Si può dunque naturalmente aspettare che l'uno o l'altro di cotesti uo-
« mini troverà presto la maniera, se una ve n'ha, di rendere la sua incumbenza
« in particolare più corta o più facile. La maggior parte delle macchine impie-
« gate nei mestieri, nei quali il lavoro è più suddiviso, sono state originariamente
« trovate da semplici operai, tutti i pensieri dei quali erano rivolti verso i
« mezzi di alleggerire l'incombenza che formava l'unica loro occupazione. Non
« c'è nessuno di coloro i quali visitano abitualmente le fabbriche, cui non
« siasi fatta osservare qualche ingegnosa macchina, l'idea della quale è dovuta
« a qualche povero operaio, ansioso di facilitare la propria bisogna. Nelle prime
« macchine a vapore si era soliti di servirsi di un ragazzo, il cui unico impiego
« era quello di aprire, al momento conveniente, la chiavetta per la quale si
« iniettava l'acqua fredda sul vapore. Uno di tali ragazzi, tormentato dal de-
« siderio di andare a giocare co' suoi compagni, osservò che, legando un cor-
« done al manico della chiavetta ed attaccando l'altro capo dello stesso cordone
« al braccio della leva, la chiavetta si aprirebbe e si dischiuderebbe senza che
« egli più se ne immischiasse, la qual cosa gli lascierebbe la libertà di gio-
« care a suo bell'agio. Così uno dei più ingegnosi perfezionamenti di questa mac-
« china è dovuto alla voglia che un fanciullo aveva di trastullarsi ».

Tali sono le parole di A. Smith; nell' esempio da lui riferito egli confonde, a parer mio, la scoperta che si può attribuire alla divisione del lavoro colla creazione di utilità, la quale è il frutto dell'azione continuamente ripetuta di uno strumento naturale; in questo strumento dell'acqua vaporizzata sta la forza che fa bilicare la leva alla quale corrisponde la chiavetta. È questa forza che rimpiazza quella che si cercava prima in un fanciullo; ma l'azione del primo inventore, per quanto ingegnosa pur sia, non è generatrice di tutte le forze che essa ha soltanto somministrato l'idea d'impiegare dappoi. Se il primo che ha avuto il pensiero d'impiegare una forza somministrata dalla natura, fosse l'autore di tutta l'opera eseguita da cotesta forza, l'inventore della stessa macchina a vapore avrebbe la priorità per essere l'autore di tutte le produzioni che si debbono e si dovranno eternamente alla macchina a vapore. Il primo che avesse insegnato ad arare un campo sarebbe il creatore di tutte le produzioni che quel campo darà in appresso; il primo che avesse insegnato ad accendere il fuoco sarebbe l'autore di tutte le fusioni e di tutte le preparazioni che noi operiamo coll'aiuto del calorico. Una tale opinione non è sostenibile.

Continuiamo ad apprezzare i vantaggi che noi realmente dobbiamo alla divisione del lavoro.

Noi possiamo ammirarne gli effetti non solamente in una fabbrica e dentro officine. Li ammiriamo nel mondo e per ogni dove. Le scienze che sono così necessarie agli sviluppi dell'industria, non sono esse medesime coltivate con successo e non giungono ad un alto grado di perfezione se non quando uomini differenti si dedichino alle innumerevoli ricerche, di cui esse si compongono. Il fisico, il chimico, il botanico, il mineralogista, l'astronomo e molte altre classi di scienziati ancora si ripartiscono lo studio della natura.

Si tratta egli della parte dell'applicazione nell' industria commerciale? si capisce che sarà questa più perfezionata allorchè saranno negozianti differenti che faranno il commercio all'ingrosso, il commercio al minuto, il commercio di

una provincia all'altra, quello del Mediterraneo, quello delle Indie o degli Stati Uniti.

Perchè abbiamo noi vestimenta così bene appropriate alle diverse parti del nostro corpo? Perchè sono produttori differenti che fanno i nostri cappelli, i nostri abiti, le nostre calze, le nostre scarpe. Quante professioni diverse si occupano del nostro solo abito! Il coltivatore che alleva le pecore, il lavatore della lana, il fabbricante di panni nel quale si confondono dieci o dodici professioni, il sarto, le filatrici che ne hanno fatto il filo, il bottonaio, i produttori di tutti gli altri fornimenti, ed i produttori di tutti gli utensili che servono a tutta questa gente! Quanti anni passerebbero! dei secoli forse per compiere un abito, se fosse d'uopo, che un uomo solo, per quanto abile lo si voglia supporre, e per quanto inverosimili sieno tante abilità diverse riunite in un solo individuo, se fosse d'uopo, io dico, che un uomo solo fosse incaricato di tutte le operazioni delle quali un abito è il risultato!

Questo ci mostra quale meschino calcolo si farebbe volendo eseguire da se medesimo le diverse funzioni dell'industria onde attribuirsene i profitti; nessuno può eseguire una parte di produzione a miglior patto di colui il quale se ne occupa esclusivamente. Un sarto che volesse fare non solamente i suoi abiti, ma anche le scarpe, si rovinerebbe infallibilmente. Gli conviene assai più dedicarsi senza riserva all'esecuzione del prodotto ch'egli fa con più vantaggio, e di cambiare una parte dei frutti della sua produzione con una parte di quelli che il calzolaio ha creati dal canto suo ugualmente con vantaggio. Il calzolaio, malgrado i profitti ch'egli fa sulle scarpe, le procura al sarto a molto miglior mercato di quello cui il sarto le potesse compiere, anche supponendo che ne avesse l'abilità.

Lo stesso ragionamento può applicarsi a molti altri casi, nei quali l'errore di calcolo non sembra del tutto così ridicolo senza essere meno reale. È soprattutto la fattura data dall'industria commerciale quello cui si cerca supplire. L'industria commerciale, non facendo in generale che trasportare i prodotti, o dividerli per metterli alla mano del consumatore, ciascuno, senza essere negoziante di mestiere, si crede volontieri l'abilità ed i mezzi di supplire a quella specie di fattura che un negoziante dà ad una mercanzia. Talora si fa venire la mercanzia dal luogo dove essa cresce, tal'altra la si compera da un mercante all'ingrosso onde godere il benefizio del mercante al minuto. Calcolando rigorosamente, è raro che da simili operazioni se ne tragga quel vantaggio che se n'era ripromesso.

Primamente si è vittima della propria inesperienza, o si paga per gli sbagli che si fanno in un mestiere che non è il proprio. Si è esposto non solamente ad essere ingannati sulle qualità, ma a perdere per effetto delle avarie. Se la mercanzia non vi conviene esattamente, è però d'uopo ciò non ostante serbarla; mentre un mercante ha parecchi mezzi di collocare presso certi avventori una mercanzia la quale non conviene a cert'altri. Occorre un posto per tenervi una mercanzia che si è fatta venire per provvista, e che non può essere consumata se non in capo ad un certo tempo. Cotale posto accresce le spese della pigione, e l'anticipazione del prezzo costa in generale un interesse che è un aumento di prezzo. Si consuma qualche volta di una merce, di cui si ha grossa provvista, un poco più di quello che si farebbe se si avesse sempre aspettato che il bisogno avesse costretto di comperarla. Non si contano i porti di lettere,

le male spese, i rischi, tutte cose le quali per non essere state rigorosamente apprezzate nel calcolo economico che si è creduto di fare, hanno nondimeno un valore il quale rincarisce ciò che si è immaginato di acquistare a miglior patto. Finalmente, per fare quest'operazione, si sono sovente trasandati affari ben altrimenti essenziali. E che cosa si è risparmiato? Le più volte si è evitato di pagare ad un commerciante un beneficio ridotto a non essere proprio che il salario di una fattura produttiva, la quale è stato mestieri che voi deste ugualmente alla mercanzia, e che vi è tornato più caro. L'attenzione e le cure che si danno alla propria faccenda principale sono generalmente le meglio ricompensate, perchè sono le più illuminate, le meglio dirette, quelle nelle quali si è meglio servito dall'esperienza. Quando si vuol correre dietro a parecchie sorta di beneficii, si rischia di vederseli fuggire tutti quanti.

CAPITOLO XVI.

Origine della divisione del lavoro, e limiti ch'essa incontra.

« Non bisogna immaginarsi, dice l'autore della *Ricchezza delle Nazioni*, che « quella divisione del lavoro, dalla quale scaturiscono tanti vantaggi, sia il risul« tato di una combinazione umana la quale siasi proposto per iscopo quella opu« lenza generale la quale n'è il risultato ».

Difatti, signori, essa si è introdotta naturalissimamente; ma noi possiamo salire alle cause alle quali ne andiam debitori.

Se l'uomo non fosse portato dalla natura de' suoi bisogni e delle sue facoltà, e soprattutto dall'uso della parola, a fare cambio di un oggetto, del quale può far di meno, con un altro oggetto ch'egli desidera, allora gli sarebbe impossibile di occuparsi esclusivamente di un solo genere di produzione. Dopo aver prodotto ciò che basta all'appetito del momento, che cosa farebb'egli del sovrappiù, se non potesse cambiarlo? Un animale ammassa ciò ch'esso crede di poter consumare, ma nulla al di là; poichè che cosa ne farebbe esso? Non si è mai veduto un animale entrare in contratto con un altro per fare cambio dei prodotti dei loro travagli. Ciascun animale, considerato come produttore per conto proprio, non lavora a nessun altro prodotto che quelli che possa consumare esso medesimo, compresa la sua giovane famiglia. L'uomo soltanto fa di una sola cosa molto al di là di ciò che occorre per soddisfare il bisogno ch'egli ha di questa cosa, perchè può cambiarne il sovrappiù con altri oggetti, l'uso dei quali gli è ugualmente necessario. L'interesse di ciascun individuo gli fa una legge di scegliere una sola occupazione e di attenervisi; poichè egli può produrre una maggior somma di utilità in questo modo che in qualunque altro, e così egli ne ha più da vendere che se andasse da un' occupazione all'altra. E se la sua incostanza o un altro cattivo calcolo lo spingesse a variare i suoi travagli, questi gli tornerebbero più caro che agli altri produttori; egli non potrebbe sostenerne la concorrenza. È perciò che in una società numerosa ed incivilita le occupazioni umane si classificano affatto naturalmente e si suddividono tanto più quanto più la società è incivilita.

Il primo principio della divisione del lavoro è, come vedete, la facoltà di conchiudere dei cambii; ora questa facoltà stessa non può incontrarsi se non colle istituzioni sociali e col diritto riconosciuto di proprietà.

È una prova di più, che qualunque sistema morale e politico, il quale supponesse l'assenza della proprietà, condurrebbe necessariamente alla miseria ed alla barbarie. Senza proprietà esclusive e private, non c'è cambio possibile; e senza cambii, nessuna divisione del lavoro; la qual cosa obbliga di rinunziare all'abbondanza dei prodotti (1). Lo studio della natura delle cose morali e politiche ci riconduce sempre alla necessità dell'ordine e delle leggi. Ma nello stesso tempo che essa vi mostra quanto le buone leggi siano utili, vi fa sentire meglio che ogn' altra ciò che abbiano di tristo le leggi cattive. È per questo che nessun altro studio tende più costantemente al miglioramento delle istituzioni sociali.

Dall' essere fondata la divisione del lavoro sulla possibilità del cambio, noi potremo conchiudere che è necessariamente limitata dall'estensione del mercato. Io non durerò fatica a dimostrarvelo; ma qui bisogna notare ciò che in economia politica s'intende per la parola *mercato*. Il suo senso primitivo indica un posto dove gli uomini si recano da tutti i luoghi circonvicini per vendere le derrate ch'essi producono, e per comperare quelle ch'essi vogliono consumare. Comunemente vi si conchiudono di seguito queste due operazioni. Gli abitanti che affluiscono in una città di mercato profittano del loro spostamento per vendere e comperare nello stesso tempo. Essi compiono così, lo stesso giorno, il cambio, di cui una vendita od una compra in particolare non costituisce che la metà. Cambiano ciò che producono oltre ai bisogni proprii con oggetti di loro consumazione ch'essi non producono.

Per estensione si è dato il nome di mercato a tutti quei posti dove si possa trovare lo smaltimento, la vendita delle mercanzie di cui si vuole liberarsi senza che vi sia bisogno che i venditori od i compratori si riuniscano tutti alla volta nel medesimo recinto. Quindi si dice che l'Europa è diventata un mercato pei tè della Cina, per gli zuccheri dell'India, pei cotoni dell'Egitto, e che l'India stessa è divenuta un mercato per le chincaglie ed anche pei bambagini dell'Inghilterra. Il mondo intiero era un mercato per le spezierie delle Molucche; ma ora la Guiana ed alcuni altri luoghi della zona torrida entrano in concorrenza colle Molucche in questo mercato. Gli è ad imitazione degl' Inglesi che noi abbiamo data questa estensione alla parola mercato.

Per una conseguenza della medesima estensione voi comprenderete che questi modi di dire: *L'estensione di un mercato, un mercato considerevole* non debbono intendersi del ricinto fisico del luogo della vendita, ma dell'estensione e dell'importanza dei mezzi di vendita che un mercato presenta. Perciò si dice che un

(1) Vi sono associazioni politiche come quelle dei *Fratelli Moravi*, come quelle delle *Società cooperative*, di cui si hanno esempii in Inghilterra e nell'America del Nord, nelle quali le occupazioni sono separate, ed i prodotti sono comuni. Ma in primo luogo, quelle associazioni esistono in paesi inciviliti, che loro ne guarentiscono le proprietà; in secondo luogo ammettono un certo cambio reciproco dei travagli dei loro associati: infine non è provato che cotal modo di associazione possa perpetuarsi, per mancanza di quello stimolante che nasce dal diritto di ciascun individuo a possedere esclusivamente ciò ch'egli produce co' suoi mezzi personali, ed a goderne esclusivamente.

paese assai prospero offre per tutti i prodotti che vi si possono vendere un mercato più esteso che un paese povero e spopolato. L'Europa è un mercato che consuma assai più derrate d'Oriente ai nostri giorni che nel medio evo. Se i nuovi Stati che si sono emancipati in America pervengano ad ordinarsi in maniera stabile, se le proprietà vi sieno ben guarentite, se le produzioni suscettive di riuscirvi vi si moltiplichino, favorite da una piena sicurezza, dalla libertà del commercio e di tutti i generi d'industria, essi diventeranno pei prodotti dell'Europa un mercato molto migliore di quello che sieno al presente.

È necessario intendere il valore di tutte queste espressioni per arrivare alla dimostrazione di questa proposizione, che *la divisione del lavoro è limitata dalla estensione del mercato.*

Difatti, 30 operai dividendosi il lavoro, possono fabbricare 15,500 carte; ma non può essere se non in un luogo dove si possa trovare a vendere ogni giorno un ugual numero di carte da giuoco, poichè, onde la divisione si estenda fino a questo punto, bisogna che un solo operaio sia continuamente occupato della cura di collocare del nero o del rosso, un altro di lisciare fogli di cartone, un altro di tagliarli in misura, ecc. Se il paese, sia per l'uso de' suoi abitanti, sia in ragione del suo commercio, non potesse giornalmente assorbire che 5,000 carte, occorrerebbe che un operaio fra gli altri, quello che mette insieme i mazzi, per esempio, non essendo impiegato durante l'intiera sua giornata, mutasse occupazione per non perdere il suo tempo; allora la divisione del lavoro non sarebbe più così grande, poich'essa consiste essenzialmente nel far eseguire costantemente la stessa operazione dalla stessa persona.

Onde i travagli sieno ben divisi è dunque d'uopo che il prodotto sia fabbricato in un luogo di grande consumazione, od in un luogo dal quale si possa spedirlo lontano, o metterlo alla disposizione di un gran numero di consumatori; in altri termini, la divisione del lavoro non può essere spinta ad un certo punto che in una grande città, o quando si eserciti sopra oggetti di un piccolo volume relativamente al loro valore, ed il cui trasporto non possa rincarirne troppo il prezzo.

È per questa ragione che parecchie sorta di lavori, i quali debbono essere consumati a misura che sono prodotti, sono eseguiti dalla stessa mano nei luoghi dove la popolazione è limitata. In una piccola città, in un villaggio, non vi serebbero abbastanza barbe da radere per occupare bastantemente un barbiere, ed i prodotti della sua abilità non sono suscettivi di conservarsi, o di essere trasportati e venduti altrove. È per questo che il medesimo uomo è sovente obbligato di compiervi, oltre l'ufficio di barbiere, quello di chirurgo, di medico e di speziale; mentre in una grande città non solamente tali occupazioni sono esercitate da mani differenti, ma una di loro, quella del chirurgo, per esempio, si divide in parecchie altre, e là soltanto si trovano dentisti, oculisti, ostetrici, ecc., i quali, non esercitando che una sola parte di un' arte estesa, vi diventano molto più abili di quello che potessero esserlo senza questa circostanza. Indi noi vediamo che le arti si perfezionano nelle città, e che, in generale, i metodi ingegnosi, le scoperte, i perfezionamenti si spandono dalle città su tutta la superficie di un paese.

Si può fare un'uguale osservazione in ciò che riguarda l'industria commerciale. Vedete un droghiere di villaggio, la consumazione limitata delle derrate

che spaccia, lo obbliga ad essere nello stesso tempo merciaio, cartaio, bettoliere, che so io?..... forse scrivano pubblico. Il suo mercato, i suoi consumatori non possono assorbire una quantità tanto grande delle cose che vende per occupare tutto il suo tempo, le sue facoltà intelligenti, i suoi capitali, e per fornirgli profitti uguali ai suoi bisogni. S'egli non vendesse altro che zucchero, caffè, olio, pepe, altro insomma che spezierie, la massa de' suoi affari sarebbe così limitata, che i suoi beneficii sarebbero insufficienti; a meno che non portasse il prezzo delle sue spezierie ad una misura, la quale nuocerebbe del tutto alla loro consumazione, od impegnerebbe i consumatori a provvedersi senza passare per mano sua. Al contrario, nelle grandi città, la vendita non delle sole spezierie, ma anche di una sola droga basta per fare un commercio. Ad Amsterdam, a Londra, a Parigi vi sono botteghe, nelle quali non si vende altro che del tè, o degli olii, o degli aceti; e siccome un mestiere si perfeziona tanto più, quanto più le occupazioni vi sono divise, ciascuno di quei mercanti conosce assai meglio la sua derrata, le diverse qualità ch'essa presenta, tutti gli usi ai quali può applicarsi, le differenti contrade dalle quali si può farla venire, e la sua bottega è assai meglio assortita in tutto ciò che appartiene a quella derrata, che le botteghe nelle quali si trovano al tempo stesso cento oggetti che hanno pochissima analogia fra di loro.

La piccola consumazione dei borghi e dei villaggi gl'impedisce inoltre di godere della totalità dei vantaggi inerenti alla divisione del lavoro, in questo che, oltre ch'essa costringe i mercanti di cumularvi parecchie occupazioni, impedisce che la vendita di certi prodotti vi sia costantemente in attività. Da ciò le fiere ed i mercati. Nei tempi che ci hanno preceduto, essendo la popolazione dell'Europa assai meno numerosa, e cotesto piccolo numero d'uomini essendo meno ricco, le fiere erano necessarie. Era d'uopo che un mercante, dopo aver venduto tutto il panno e le minuterie che una città ed i suoi dintorni potevano comperarne pel momento, andasse in qualche altra provincia a cercare nuovi consumatori. Questi per la stessa ragione prendevano le loro disposizioni per fare le loro compre al tempo della fiera. Era il mezzo di avere maggior scelta, e di profittare della concorrenza dei mercanti. Si sa che gli allievi dell'Università di Parigi comperavano alla fiera del Laudi le loro penne e la loro carta per tutto l'anno. Ma dopo che la consumazione delle penne e della carta è diventata abbastanza forte per alimentare il commercio dei mercanti di carta, questi si sono stabiliti a posto fisso; ed ogni consumatore potendo comperare cotali derrate a suo comodo e nel momento del bisogno, sono esse scomparse dalle fiere, come tante e tante altre. Le nostre grandi città sono fiere perpetue, perchè vi si trova ogni cosa in ogni tempo. In Olanda, dice Turgot, non vi sono fiere, ma tutta l'estensione dello Stato e tutto l'anno non formano, per così dire, che una grande fiera continua, perchè il commercio vi è sempre e dappertutto ugualmente florido.

Si può dunque dire che le fiere appartengono ad uno Stato poco avanzato di prosperità pubblica; e coloro, i quali si affliggono della decadenza di quelle di Beaucaire, di Guibray, di Francoforte, come quelle che annuncino la decadenza del commercio, non sanno rannodare gli effetti alle loro vere cause. Aggiungete che i bisogni dell'amministrazione civile obbligavano una volta i mercanti a trasportarsi a frotte onde profittare delle occasioni in cui si offerivano loro sicurezza maggiore ed una esenzione di dazi che le più volte erano arbitrarii e vessatorii;

ma questo motivo sparisce a misura che la polizia è fatta meglio, ed il semplice privato è meglio protetto nella sua persona e nei suoi beni, e che il sistema rappresentativo non permette a nessuno di esigere contribuzioni non consentite, si consolida e si estende.

I mercanti pubblici differiscono essenzialmente dalle fiere, e non possono essere abbandonati ugualmente. Il coltivatore non può abitare le città a residenza fissa. È comodo per lui trovare un luogo di convegno dove possa recare ed offerire le sue derrate. È comodo pel compratore di trovarle riunite in grande abbondanza nella loro prima freschezza. I mercati di grano, di pesce, tutti quelli nei quali si vendono prodotti, il cui valore è essenzialmente variabile, hanno di più il vantaggio offerendo punti di riunione a tutti coloro i quali hanno mercanzia da vendere, ed a coloro che vogliono provvedersene, di servire *a fissarne il corso.* E così anche nelle compre che si fanno fuori di mercato, non si rischia più di pagare la stessa mercanzia molto al di là del suo vero valore, nè di venderla al disotto. Ora questi vantaggi appartengono a tutti i gradi di avanzamento della società.

Dalla necessità di una consumazione alquanto considerevole perchè la separazione dei lavori sia spinta al suo ultimo termine, risulta che non possa questa introdursi nella fabbrica dei prodotti, che pel loro alto prezzo non sono accessibili che ad un piccolo numero di compratori. Essa riducesi a poca cosa nelle oreficerie fine. E siccome noi abbiamo veduto essere una delle cause della scoperta e delle applicazioni dei metodi più ingegnosi, avviene che precisamente nella produzione di un lavoro ricercato, cotali metodi s'incontrino più raramente. Vedendo una collana fatta di capelli, ognuno si figurerà, bene o male, che un operaio avrà trecciati ed annodati i capelli con grande destrezza; ma vedendo una stringa da un soldo, niuno dubiterà certamente che sia stata eseguita da un cavallo cieco, e che il telaio, dond'essa vien fuori, ha sciolto uno dei più difficili problemi della meccanica (1).

Voi vedete, signori, che se vogliamo sapere quali sieno le produzioni, nelle quali la divisione del lavoro possa essere introdotta con buon successo, dobbiamo, prima di tutto, conoscere le cause che restringono od estendono i mercati.

Un prodotto, il cui trasporto è difficile e costoso (difficile e costoso, in economia politica, è un pleonasmo: queste due parole significano la stessa cosa; se le impiego insieme, gli è unicamente per mostrare che non bisogna separare le idee ch'esse rappresentano), il prodotto, il cui trasporto è difficile e costoso, non potrebbe avere per consumatori che gli abitanti dei cantoni poco discosti dal luogo della produzione. Le stoviglie, soprattutto le stoviglie comuni, sono pesanti in proporzione del lavoro; non si trasportano mai per terra ad una grandissima distanza. Perciò vedete, in generale, che ciascuna provincia ha le sue stoviglie comuni che le sono proprie; ma altresì, quando il paese arriva a procurarsi mezzi di trasporto più economici, rendendo navigabili i fiumi, scavando canali di navigazione ecc., è posto in grado di godere dei vantaggi inerenti alla divisione dei lavori.

Il mezzo di trasporto meno dispendioso di tutti è il trasporto per mare; è

(1) Nel telaio da stringhe, il motore agisce sopra dei gomitoli che fanno rivolgimenti della maggior regolarità, senza essere tenuti da alcun legame al sistema generale della macchina, ma come farebbe una palla che obbedisse all'impulso di due giuocatori.

anche quello che arriva più lontano. Dobbiamo dunque sorprenderci che i paesi più favorevolmente situati sulla riva del mare sieno quelli che, pei primi, hanno non solamente esercitato il commercio, ma coltivate con successo le altre arti industriali? Il loro mercato si estendeva abbastanza facilmente, perchè potessero cavar profitto dalla divisione del lavoro.

Perciò i primi grandi esempi d'industria e di civiltà s'incontrano presso le nazioni, che un tempo circondavano il Mediterraneo, mare favorevolissimo ai primi saggi della grand'arte della navigazione, perchè esiste sotto un bel clima, ed è abbastanza circoscritto, perchè in un'epoca, nella quale l'ago calamitato non era conosciuto, s'abbiano potuto intraprendervi lunghe navigazioni senza mai perdere di vista le coste.

Quando è stata scoperta la bussola, un assai maggior numero di paesi hanno potuto perfezionare la loro navigazione ed estendere il loro mercato. Fiumi frequenti, spiaggie frastagliate in Olanda ed in Inghilterra, hanno permesso di caricare mercanzie che provenivano dalle parti interne del paese. Infine i canali di navigazione hanno compito di legare l'interno delle terre coi porti di mare, e per conseguenza con tutti i lidi dell'universo. L'industria e la popolazione della città di Manchester sono triplicate dopo che i canali del duca di Bridgewater hanno legato quella città col porto di Liverpool. Osservazioni analoghe sono state fatte in altre città interne dell'Inghilterra, a Birmingham, a Leeds, ed altrove. Ma in queste città la divisione del lavoro, e per conseguenza la produzione non avrebbero potuto essere portate tanto innanzi, se canali di navigazione non ne avessero esteso il mercato fino ai porti di mare, e dai porti di mare fino alle estremità del mondo.

Noi vediamo una grandissima suddivisione di occupazioni introdursi nella fabbricazione delle stoffe. Sono professioni assolutamente differenti quelle che filano il cotone, quelle che lo tessono, quelle che lo apparecchiano, quelle che lo tingono. Ecco non solamente travagli divisi fra diversi abitanti di una città, e che li compiono ciascuno per conti differenti, quantunque sia per cooperare ad uno stesso prodotto, il quale è una stoffa di cotone; ma se noi osserviamo una sola di quelle professioni, la quale non compie che una parte del prodotto, noi ci vedremo i lavori ripartiti fra parecchie classi di operai, i quali fanno sempre la medesima cosa. In un filatoio di cotone sono sempre le stesse persone che cardano la bambagia, le stesse che la filano in grosso, e le stesse che la filano in fino. Le donne, che la annaspano in matasse, non hanno altra occupazione che quella di annaspare tutta la giornata. Questa grande suddivisione nei lavori, che hanno per oggetto la fabbricazione delle stoffe, dipende principalmente dalla facilità del loro trasporto, e (ciò che ne è in parte la causa) dal valore molto importante che possono racchiudere sotto piccolissimo volume. La consumazione, che noi facciamo delle nostre vesti, essendo sempre più o meno lenta, la stoffa, della quale sono fatte, può essere di un prezzo assai elevato senza perciò tornare assai caro al consumatore. Ecco perchè le classi inferiori delle Isole d'America, ed anche i negri, che si cercano di vestire al miglior mercato possibile, possono essere vestiti di bambagini fabbricati a 2000 leghe di distanza, a Manchester e a Rouen. Ciò posto, voi comprenderete quale immenso mercato è aperto alle fabbriche di queste due città, e conseguentemente quanto la separazione delle occupazioni possa esservi spinta avanti.

Le stoffe vanno tanto più lontano, quanto meno sono soggette ad avarie nel viaggio. Esse non sono soggette a spezzarsi. Possono in generale piegarsi molto strette e collocarsi comodamente in qualsivoglia specie d'imballaggio. La qual cosa fa sì che un taglio di taffetà leggero per una vesta di donna può piegarsi sotto un volume che non eccede di molto quello di tre mazzi di carte da giuoco. Una parte dei tessuti di bambagia, che gl'Inglesi mandano alle Antille, sono spediti dentro botti che si fanno in Inghilterra, per essere poi empiute di rum alla Giammaica. Vedete quanto poco costi un tale imballaggio. Esso non costa nulla. Che dico? Esso frutta: poichè esso medesimo è un oggetto di commercio. Ecco di quelle prove d'industria, le quali mostrano per quali mezzi un popolo pervenga ad estendere il mercato de' suoi prodotti.

L'industria agricola è quella delle tre che ammette meno suddivisioni nei travagli. L'essenza della divisione del lavoro è che ciascun lavoratore faccia costantemente la medesima operazione. Ciò dà i mezzi di far meglio e più presto. Ora questo è ciò che non permettono le lavorazioni che bisogna dare alla terra, nè le vicessitudini delle stagioni. Come mai lo stesso uomo potrebbe seminare tutto l'anno, ed un altr'uomo raccogliere perpetuamente? Non si possono nemmeno, alle stesse epoche, ricominciare gli stessi travagli: è d'uopo variare le sue culture se non si voglia spossare il suolo. Infine, una grossa tenuta (la quale è una grande intrapresa agricola) occupa meno operai che una piccola fabbrica di spilli. Salvo i momenti del ricolto, in cui si prendono lavoratori straordinarii, essa non occupa i dieci operai, e vi si presentano cinquanta occupazioni differenti. È d'uopo dunque che lo stesso operaio s'incarichi di parecchi generi di occupazioni. Quando il tempo è bello, bisogna che tutti sieno in istato di lavorare nei campi; quando è piovoso, bisogna che tutti i garzoni della tenuta siano in istato di battere nel granaio o di eseguire qualche altro travaglio al coperto.

La divisione del travaglio suppone l'impiego di un gran numero di persone, e l'impiego di un gran numero di persone esige nell'imprenditore grossi capitali. È necessario un sito più esteso, una provvista più considerevole di materie prime, macchine più numerose e più complicate, è d'uopo fare l'anticipazione del mantenimento di un maggior numero di operai. Allorchè si filava ancora la bambagia con piccoli filatoi a ruota, bastava ad una filatrice comperare una o due libbre di bambagia alla volta, ed un paio di carde a mano; il piccolo filatoio a ruota era semplicissimo, costava pochissimo, ugualmente che l'aspo e l'arcolaio. Adesso che un filatoio occupa parecchie centinaia d'operai, occorrono, per filare bambagia, vasti stabilimenti; è d'uopo comperare la materia prima a partite di 20 o 30 balle, ed avere alla volta in fabbricazione una grossa quantità di mercanzie; è d'uopo comperare macchine che costano parecchie migliaia di franchi; ed un piccolo capitalista, un contadino, il quale non potesse disporre che della somma, che si consacrava una volta a codesta industria, non sarebbe in grado di lottare con fabbriche, nelle quali persone differenti sfioccano la bambagia, altre la cardano, altre la stendono, altre la filano in lucignoli, altre allungano que' lucignoli in filo, altre annaspano il filo. Il contadino non potrebbe sostenere la loro concorrenza, quand'anche i filatoi non facessero uso di un cieco motore.

La divisione del lavoro può nondimeno introdursi in molti travagli senza esigere capitali molto considerevoli, sia perchè si esercita sopra materiali di

poco valore e per mezzo di arnesi poco dispendiosi, sia perchè i travagli non sono riuniti in una intrapresa comune. Vi ha una grandissima divisione nella fattura di un paio di guanti. L'allevatore di bestiami, lo scorticatore, il conciatore, il lustratore, quegli che taglia le pelli, quella che li cuce, non sono le stesse persone, e ciascheduno esercita la sua porzione di lavoro con un capitale, che gli è proprio, e che non ha bisogno di esser molto considerevole. Una grande intrapresa, nella quale si tentasse di riunire queste diverse operazioni, anche affidandole ad operai differenti, non potrebbe probabilmente eseguirle colla medesima economia.

CAPITOLO XVII.

Degl'inconvenienti annessi ad una troppo grande suddivisione nei lavori.

Un autore francese, Lemontey, in un saggio intitolato: *Influenza morale della Divisione del Lavoro*, ha esaminata l'influenza che questo progresso può avere relativamente ai lavoratori in particolare, e relativamente al corpo della nazione presso cui s'introduce. Parecchie delle sue osservazioni meritano di essere meditate, perchè conviene conoscere tutte le conseguenze dei fatti che si osservano, tranne a bilanciarne gl'inconvenienti coi vantaggi.

« Quanto più perfetta sarà la divisione del lavoro, e quanto più estesa l'applicazione delle macchine, dice Lemontey, tanto più l'intelligenza dell'operaio si restringerà. Un minuto, un secondo consumeranno tutto il suo sapere, ed il minuto, il secondo seguente, vedranno ripetere la stessa cosa. Un cert'uomo è destinato a non rappresentare, per tutta la sua vita, che una leva, cert'altro un cavicchio od un manubrio. Si vede che la natura umana è superflua in siffatti strumenti, e che il macchinista non aspetta se non il momento in cui l'arte sua perfezionata potrà supplirvi per mezzo di una molla.....

« Il selvaggio, egli continua, il quale contende la sua vita agli elementi e sussiste dei prodotti della sua fatica e della sua caccia, è un composto di forza e di astuzia, pieno di senso e d'immaginazione. Il coltivatore, che la varietà delle stagioni, dei suoli, delle colture e dei valori, costringono a combinazioni rinascenti, rimane un essere pensante, ecc.

« Se l'uomo sviluppa così il proprio intelletto coll'esercizio di un lavoro complicato, si deve attendere un effetto tutto contrario sull'agente di un lavoro diviso. Il primo (che porta nelle sue braccia tutto un mestiere) sente la propria forza e la propria indipendenza; il secondo ha qualche cosa della natura delle macchine in mezzo alle quali vive. Non potrebbe dissimularsi ch'egli medesimo non ne è se non un accessorio, e che, separato da quelle, non ha più nè capacità nè mezzi di esistenza. È una trista testimonianza da rendersi, il non aver mai alzato che una valvola, o non aver mai fatto che la diciottesima parte di uno spillo.

« Siccome il suo travaglio è di un'estrema semplicità, e che può esservi rimpiazzato dal primo che capita, siccome egli medesimo non potrebbe, senza

un caso insperato, ritrovare altrove l'impiego che avesse perduto, rimane, in faccia al capofabbrica, in una dipendenza tanto assoluta quanto scoraggiante. Il prezzo della sua mano d'opera, riguardato più come una grazia, che come un salario, sarà calcolato da quella fredda e dura economia, che è la base degli stabilimenti manifattori ».

Tali sono le considerazioni più importanti contenute in quello scritto di Lemontey, relativamente all'influenza della divisione del travaglio sulla sorte dei lavoratori. Quantunque egli abbia indubitatamente ragione su parecchi punti, io non vorrei, per altro, o signori, che i suoi argomenti facessero su di voi un'impressione tale, che poteste vedere con pena ciò che una più compiuta investigazione del soggetto, dovesse nondimeno fare ammettere, come un vero progresso ed un bene reale per la società.

L'autore comincia dal confondere l'influenza della separazione delle occupazioni coll'influenza delle macchine. Frattanto queste due circostanze differiscono essenzialmente. Il travaglio delle macchine rende superfluo l'impiego di molti operai, ma non semplifica il travaglio di quelli ch'esse impiegano. Per mezzo della macchina da cimare i panni, due operai possono eseguire lo stesso lavoro che 15 o 20 uomini potevano fare; ma i due operai, che quella impiega, debbono avere, per lo meno, altrettanta destrezza ed altrettanto raziocinio, quanto ne occorre a dei cimatori ordinarii. Tale questione delle macchine, come supplemento al travaglio umano, è importante; e noi la esamineremo con diligenza; osserviamo per ora l'effetto della divisione del lavoro e non la sua surrogazione. Questa suddivisione s'introduce anche nelle arti, nelle quali le macchine sono poco impiegate; noi la osservavamo poc'anzi nei mestieri che lavorano il cuoio, nei quali si fa meno uso delle macchine speditive, che in molti altri. Il solo legame, da notarsi fra queste due idee, è che la divisione del lavoro è favorevole alla scoperta delle macchine. Essa semplifica ciascuna operazione in particolare, e l'occupazione semplificata diventa suscettiva di essere eseguita da una forza cieca. Ma ciò stesso rende qualche vantaggio alla dignità della natura umana; poichè, dal momento che un uomo non deve più fare che l'officio di un cavicchio, lo si esonera da tale officio affatto meccanico, e se ne incarica un motore. Le macchine correggono dunque piuttosto, che aggravarlo codesto inconveniente.

Uno più grave è quello di rendere ciascun lavoratore, in particolare, troppo dipendente dai suoi confratelli, e dagl'imprenditori d'industria. Come dipendente dai suoi confratelli, la sua esistenza è precaria. Un uomo, il quale può fare degli scroi, può farne dappertutto; ma un uomo, il quale non sappia fare che mostre d'orologi, se è condotto dalla fortuna in un paese, in cui non vi sia una fabbrica d'orologi montata in grande, non potrà far nulla affatto; poichè quale bisogno si ha di mostre d'orologio, dove le altre parti di esso non potrebbero essere eseguite? Come dipendente dall'imprenditore d'industria, l'operaio, il quale non fa che una parte di un prodotto, ha questo svantaggio, che il numero dei concorrenti, i quali hanno bisogno del suo travaglio, è limitato a quello degl'imprenditori, mentre s'egli facesse un prodotto intiero, ritrarrebbe vantaggio dalla concorrenza dei consumatori.

Certamente vi ha un poco di degenerazione nelle facoltà dell'individuo, quando tutta la sua occupazione, tutte le sue cure sono dirette verso un'operazione, par-

ziale costantemente ripetuta. In primo luogo, coloro che, nelle arti, si dedicano alle operazioni più macchinali, non sono in genere i soggetti più distinti. Fra i muratori, colui il quale abbia una certa capacità per diventare capomastro, non rimane lungamente segatore di pietre. Quest'ultimo mestiere non abbrutirebbe dunque se non coloro, la cui mente o la destrezza non fossero atte ad occupazione più rilevata: ma un uomo, sia pure segatore di pietre quanto si voglia, l'intiera sua vita non può mica esservi impiegata. Egli consacra necessariamente una parte del suo tempo ai suoi camerati, a sua moglie, ai suoi figli, ai suoi piaceri; da ciò relazioni nelle quali la parte intelligente e sensibile del suo essere trova qualche alimento (1).

Finalmente l'esperienza non ci mostra una superiorità morale od intellettuale pronunziata nell'operaio delle campagne, quando lo si paragoni all'operaio delle città, quantunque nelle campagne la divisione del lavoro non possa essere spinta molto innanzi, e che nelle città i lavori sieno invariabilmente classificati. Me ne appello a tutti gli uomini, che sono stati nell'occasione di avere a che fare cogli uni e cogli altri. Dove hanno eglino osservato nell'operaio delle campagne più svegliatezza d'intelletto? Mette egli forse più raziocinio nei suoi metodi? Sta egli forse meno attaccato ad assurde usanze? Diventa egli più raramente il zimbello delle decezioni e dei ciarlatani di tutti i colori?

Lemontey, dopo avere forse deplorato troppo la funesta influenza della divisione del lavoro sugli operai, le ne attribuisce una molto dannosa anche sul corpo sociale; ma siccome ciò principalmente riguarda le occupazioni ch'essa toglie, questo inconveniente entra in quello che si è attribuito alle macchine, ed io lo esaminerò nel medesimo tempo che queste.

CAPITOLO XVIII.

Dei servigi delle macchine nelle arti.

Le quistioni economiche, come le altre, per essere bene risolute, debbono essere bene piantate; ma, per piantarle bene, bisogna conoscere la natura della cosa, della quale si tratta e le sue relazioni con tutte le altre. Sappiamo dunque quale specie di servigii le macchine rendano nelle arti. Questa cognizione ci permetterà di vedere chiaramente le conseguenze buone o cattive, che risultano dal loro impiego.

L'uomo, per appropriare ai suoi bisogni gli oggetti che si offrono a lui, è più provvisto di mezzi naturali di quello che lo sieno molti animali. Abbandonato a se medesimo, quand'anche si riunisse in truppe, non perverrebbe mai, come il castoro, a tagliare grandi alberi, a formare argini, a murare case; non costruirebbe mai, come l'ape, quelle migliaia di alveoli, tutti con-

(1) Si sa che uno dei più graziosi autori drammatici del secolo passato, Sedaine, aveva cominciato dall'essere segatore di pietre. Non pare dunque che quel travaglio macchinale abbia abbrutite le sue facoltà intellettuali.

simili di una forma geometrica perfetta; edificio elegante, solido e leggero, che noi siamo ridotti ad ammirare senza poterlo spiegare. Ma, se la natura ha negato all'uomo mezzi di agire immediatamente sui corpi, ha dato a lui intelligenza che vale per tutti. È l'intelligenza quella che gli somministra soccorsi artificiali, ben altrimenti potenti, che gli suggerisce mezzi di modellare a suo talento gli esseri naturali, e di cambiare, per così dire, la fisionomia del globo ch'egli abita.

Gli strumenti coi quali egli arma la sua debolezza per agire sugli oggetti materiali, sono gli ordegni e le macchine. Io non li separo nella mia espressione, perchè, in sostanza, le macchine e gli ordegni sono strumenti uguali in quanto alla loro essenza. Gli uni, come gli altri, non sono che mezzi di far servire le potenze della natura al compimento dei nostri disegni. Quando noi piantiamo un chiodo coll'aiuto del martello, facciamo uso di uno strumento, che ci permette di tirar partito dalla potenza che risulta da una legge della fisica; quella dell'urto dei corpi. Quando impieghiamo una ruota idraulica per sollevare quegli enormi martelli, che spianano ed allungano una spranga di ferro, impieghiamo uno strumento, che ci permette di trar partito da una potenza, la quale ci è ugualmente fornita dalla natura. La sola differenza, che si possa scorgere fra quei due strumenti, si è che noi chiamiamo, in generale, col nome di *ordegno*, una macchina semplicissima, e col nome di *macchina* un ordegno più complicato. Del resto l'analogia è perfetta.

Dobbiamo osservare che, nell'uno e nell'altro caso, lo strumento non genera nessuna forza; esso non è che un interpositore fra una potenza, che non è in lui, ed il corpo sul quale vogliamo che questa potenza agisca (1). Quando il braccio picchia un colpo di martello, la potenza è nella forza muscolare del braccio; quando una cascata d'acqua solleva il maglio di una ferriera, la potenza è nel peso dell'acqua, che cade sulle pale della ruota. Qualche volta chiamiamo col nome di motore la macchina, mercè la quale noi raccogliamo una forza; nondimeno non è dessa quella che dà l'impulso, ma solo si contenta di trasmetterlo. In una macchina a vapore, i motori veri sono la forza espansiva del vapore ed il peso dell'atmosfera. La macchina serve a raccogliere la loro azione per uso nostro.

Le macchine ci servono anche sotto un altro riguardo; esse modificano, mutano l'azione, il modo d'agire della forza e del moto. Ridotti al semplice uso delle nostre mani, ci è impossibile imprimere una grandissima celerità all'oggetto più leggero, ugualmente come di spostare, la grossezza di un capello, un grosso macigno; mentre coll'aiuto di una macchina imprimiamo ad un fuso una rapidità che sfugge alla vista; e coll'aiuto di un cricco solleviamo pesi enormi. Nel primo caso noi trasformiamo della forza in celerità, nel secondo trasformiamo della cecelerità in forza.

In un pendolo o in un orologio, il motore è la mano che carica la molla; questa forza si accumula nella macchina e si distribuisce poscia nelle lancette, fino a mettere parecchi giorni ed anche parecchie settimane a svolgersi.

Per mezzo di una macchina, noi modifichiamo anche la direzione delle

(1) Cercare una macchina, nella quale la forza sia in lei medesima, è la follia del moto perpetuo.

forze, come quando essa ci serve a trasformare un moto alternativo in un moto continuo, oppure un moto vago ed incerto in un moto preciso e regolare. A rigore, sarebbe possibile di eseguire col pennello i disegni delle nostre tele stampate, ma con un cilindro inciso noi eseguiamo questa fattura con una regolarità, una rapidità, che rendono i disegni molto più perfetti, e le tele molto meno costose.

Sotto tutti questi riguardi noi troviamo nelle macchine dei mezzi di ottenere una più grande quantità di utilità con una minore somma di spese, ed il vantaggio ottenuto è tanto maggiore quanto la scelta della forza motrice è meglio intesa, e la macchina è più perfetta.

La macchina più perfetta è quella che perviene al suo scopo per la via più semplice e più corta, con meno attriti e con meno forze perdute; quella, i cui materiali sono più solidi e meno costosi; quella che è la meno esposta a guastarsi, e che si accomoda più facilmente.

Quando io dico che i metodi più semplici e più speditivi sono preferibili, io non pretendo proscrivere le macchine complicate. Sovente non si può pervenire ad uno scopo proposto se non per vie difficili. Io dico solamente che se, per arrivare allo scopo, esista un mezzo più pronto e più semplice di quello che si propone, quello che si propone non è il migliore.

La scelta di un motore e delle macchine acconcie a trasmetterne la forza ed il moto dà luogo a considerazioni importanti, relativamente all'economia della società. Non entra nel mio soggetto di studiare la loro potenza sotto l'aspetto delle scienze fisiche, che ne assegnano le cause, l'intensità, la durata, ma sotto l'aspetto dell'economia politica, che ne osserva l'utilità e l'influenza sulla società.

Osservo dapprima che l'applicazione delle forze cieche ai bisogni della società è recente, come le scienze, anzi più della maggior parte delle scienze; poichè è stato mestieri che le scienze avessero fatti dei progressi prima che l'arte di applicarle potesse farne. Presso i popoli dell'antichità, si prodigavano le forze dell'uomo, qualche volta quelle degli animali; non s'impiegava nè l'acqua, nè il vento per macinare il grano. Le navi erano, per verità, mosse dai venti; ma le galee degli antichi erano macchine assai grossolane ed imperfette a confronto delle nostre navi. Si avevano macchine da guerra ingegnose. Una balista scagliava proiettili; ma era la forza di molti uomini, accumulata per torcere insieme due corde o per alzare un contrappeso, che dava un impulso.

Dal vantaggio che l'uomo ritrae dall'impiego degli ordegni e delle macchine conviene dedurre i sacrificii che fa per ottenerlo. Quantunque il vantaggio superi di molto ciò ch'esso costa all'uomo, noi non possiamo ammettere per un guadagno, se non l'eccedenza del valore risparmiato sul valore sborsato (1).

Le macchine, sia che suppliscano al travaglio dell'uomo, mettendo in giuoco quello della natura, sia che procurino un miglior impiego del travaglio stesso degli uomini, permettono che si ottenga una stessa quantità di prodotti, per mezzo di un minor numero di lavoratori. In questo anzi consiste il loro vantag-

(1) Relativamente alla scelta dei motori, alla loro surrogazione ed al loro impiego nell'interesse degl'imprenditori, se ne troveranno gli svolgimenti nel progresso di questa opera, parte II, cap. 11.

gio principale; ma ciò, agli occhi di molti, passa per una circostanza dannosa. Essi riguardano la disgrazia di non fornire lavoro agl'indigenti, come superiore al leggero inconveniente di pagare più caro il prodotto. Ciò che costoro riguardano come un leggero inconveniente è il principale ostacolo che si oppone ai progressi della società, come ve l'ho provato (1ª parte, cap. IX). Procurandosi le cose che provvedono ai suoi bisogni, l'uomo fa un cambio de' suoi travagli con dei prodotti; conseguentemente, quanto meno travagli egli dà (qualunque sieno gli uomini che li forniscono), tanto più il cambio da lui fatto gli torna vantaggioso. Se, per una supposizione estrema, i prodotti non costassero alcun sacrificio, potrebbero essere ottenuti per nulla; i lavoratori non troverebbero più lavoro, ma non avrebbero più bisogno di lavorare. Ora, qualunque economia di travaglio, senza raggiungere questo scopo, è un passo fatto per ravvicinarvisi. Un esempio ve lo renderà più sensibile. Noi valuteremo l'economia, che risulta per la società dalla macinatura del grano per mezzo di uno dei nostri mulini ad acqua, confrontata con quello che ci costerebbe se riducessimo il grano in farina secondo i metodi degli antichi, vale a dire con mulini a braccia. In questo caso, l'economia della forza può essere valutata in danaro, ed io dico che è acquisita a profitto della società, poichè la concorrenza non permette agl'imprenditori di farsi rimborsare una spesa che non hanno fatta. Noi cercheremo poscia di apprezzare l'inconveniente momentaneo che può risultare per una classe della società, pei mercanti di travaglio, dall'introduzione di una macchina speditiva.

Un molino ad acqua ordinario può macinare, ogni giorno, trentasei ettolitri di frumento; e si calcola che occorrerebbero 160 uomini per ridurre in farina, con dei molini a braccia, la medesima quantità di frumento nel medesimo spazio di tempo. Supponghiamo, per non esagerarne la spesa, che non ne occorressero che 150. Le loro giornate, a 2 franchi nei dintorni di Parigi, non costerebbero meno di 300 franchi al giorno.

Nello stesso cantone l'uso di un corso d'acqua può costare 3000 franchi l'anno (1). Io non conto l'uso della casa, perchè ne occorre ugualmente una per mettervi i giratori di macine a braccia, come per mettervi il mulino. Non conto nemmeno le spese d'impianto della macchina, perchè ne occorrerebbero gli equivalenti per costruire mulini a braccia. Non sono macchine così complicate come il mulino ad acqua, ma ce ne vogliono parecchi per macinare quella quantità di grano. Noi dobbiamo dunque confrontare soltanto le spese della cascata d'acqua colle giornate dei braccianti. Ora 3000 franchi di pigione, ripartiti in trecento giorni di lavoro, fanno solamente una spesa di 10 franchi il giorno invece di 300 franchi, che sarebbe costato il travaglio degli uomini. Non parlo delle interruzioni frequenti che sarebbero risultate dalla stanchezza e dalla mala volontà dei braccianti, nè degli stimolanti vergognosi, che si sa essere necessarii per ottenere un travaglio continuato (2).

(1) La pigione di un mulino ad acqua, nei dintorni di Parigi, costa più di 3,000 fr. l'anno; ma essa comprende l'interesse del capitale impegnato nella casa, nelle macine e nelle macchine.

(2) Parecchi passi degli scrittori antichi c'insegnano che il travaglio della macina era riguardato come eccessivamente penoso. Omero, nel 2° canto dell'*Odissea*, dipinge la desolazione d'una povera schiava occupata a macinare il grano. Essa maledice i banchetti, che hanno moltiplicate

L'invenzione del mulino, che ci ha permesso d'impiegare la forza dell'acqua alla macinatura del grano, ci ha dunque procurato un'economia di 920 fr. per ogni 36 ettolitri di frumento che noi riduciamo in farina. È la metà del prezzo del frumento stesso. La spesa, che ciascuna fa in pane, ha dunque potuto essere ridotta a due terzi di quella che si faceva presso gli antichi.

Si converrà di tale risparmio, ma si pretenderà che sia ottenuto a scapito dei giratori di macina, i cui profitti sono diminuiti di altrettanto. Non è, si dirà, un aumento di ricchezze per la società, è uno spostamento di ricchezze.

Ma voi non potete mancare di osservare, o signori, che pagando 290 fr. di meno ai giratori di macine, si lascia loro la disposizione del loro tempo e del loro travaglio, che da quel momento possono essere impiegati alla creazione di nuovi prodotti.

Chi li comprerà questi nuovi prodotti? si persisterà a dire. — Quegli stessi consumatori, che hanno risparmiato 290 fr. sulla compra della farina, poichè il loro reddito non è stato alterato dall'effetto di una tale rivoluzione; essi hanno sempre la medesima somma da spendere annualmente, sia in godimenti, sia in consumi riproduttivi (1); allora hanno potuto, hanno dovuto richiedere altri travagli, che hanno offerto occupazione agli uomini rimasti scioperi per l'effetto dell'impiego delle macchine. Questi uomini hanno potuto nutrirsi colla stessa facilità, ed anzi con una facilità maggiore, poichè, oltre che la stessa quantità di farina si è trovata sparsa nella società, si è potuto procurarsela coi due terzi solamente del prezzo, che occorreva pagarla per lo addietro. Così i perfezionamenti hanno permesso a una moltitudine di persone di lavorare a quell'infinità di prodotti, l'uso dei quali più generalmente diffuso costituisce una civiltà più avanzata. Noi vediamo ai nostri giorni meno giratori di macine, ma vediamo un maggior numero di negozianti e di manifattori, i quali, aiutati da numerosi agenti, fanno venire prodotti da tutti i paesi della terra e li pagano con prodotti di nostra fattura.

L'osservazione è da noi già stata fatta un'altra volta (2): « L'aratro, l'erpice, ed altre simili macchine, la cui origine si perde nella notte dei tempi, hanno potentemente concorso a procurare all'uomo non solamente delle necessità della vita, ma ben anche delle superfluità delle quali adesso egli gode, e di cui probabilmente non avrebbe mai nemmeno concepita l'idea. Frattanto, se le diverse lavorazioni, che il suolo richiede, non potessero darglisi che per mezzo della zappa, della vanga e di altri strumenti ugualmente poco speditivi; se non potessimo far concorrere a questo travaglio animali, che, considerati in economia politica, sono specie di macchine, è probabile che bisognasse impiegare per ottenere le derrate alimentari, che

le sue fatiche; si duole di avere esauste le sue forze e di essere diventata come un'ombra. Quando la guerra non procurava abbastanza prigionieri, vale a dire schiavi, per eseguire cotesto travaglio, presso gli antichi vi s'impiegavano le donne. I rozzi costumi dei primi dell'incivilimento si avvicinano, per certi riguardi, a quelli dei popoli selvaggi. Oggidì, presso i popoli veramente inciviliti, si risparmiano alle donne, d'ogni condizione, i travagli che esigono sforzi troppo penosi.

(1) Non bisogna perdere di vista che le somme risparmiate ed investite sono spese ugualmente di quelle che servono ai nostri godimenti, e richiedono ugualmente dei produttori, la sola differenza è che vengono spese per la consumazione riproduttiva.

(2) *Trattato d'Economia politica*, lib. I, cap. 7. Volume VI di questa Raccolta.

sostentano la nostra popolazione attuale, la totalità delle braccia che si applicano attualmente alle arti industriali. L'aratro ha dunque permesso ad un certo numero di persone di dedicarsi alle arti, anche le più frivole, e quello che più monta, alla coltura delle facoltà dell'intelletto ».

Malgrado fatti così decisivi, parecchi scrittori, troppo colpiti dagl'inconvenienti momentanei, che sovente accompagnano l'introduzione di nuove macchine, hanno creduto che vi fossero situazioni della società, nelle quali convenisse proscriverle; ed hanno cercato nei principii dell'economia politica stessa il modo di giustificare la loro opinione. Io non mi accingerò a combattere tutti i loro argomenti; controversia la quale mi condurrebbe troppo lontano. Io credo d'altronde che i principii da me disvolti su ciò che costituisce i progressi industriali, faranno col tempo cadere quegli argomenti:

Non mi volgerò se non ad alcune obbiezioni di Sismondi, perchè questo scrittore illuminato, ingegnoso, eloquente, e che non è mosso a parlare da nessun interesse personale, potrebbe, per pura filantropia, accreditare false nozioni.

« Per regola generale, ogniqualvolta la richiesta per la consumazione superi i « mezzi che si hanno di produrre, ogni nuova scoperta nelle macchine e nelle arti « è un beneficio per la società, perchè dà il mezzo di soddisfare i bisogni esistenti. « Ogniqualvolta, al contrario, la produzione basta pienamente alla consumazione, « qualunque scoperta simile è una calamità, poichè non aggiunge ai godimenti dei « consumatori se non che il modo di soddisfarli a miglior mercato; mentre sop- « prime la vita stessa dei produttori. Sarebbe odioso pesare il vantaggio del buon « mercato contro quello dell'esistenza (1) ».

L'autore, come vedete, comincia dal supporre che i bisogni delle nazioni sono una quantità fissa ed assegnabile, la qual cosa non è. Se noi ci trovassimo trasportati a 400 anni addietro, vedremmo i nostri padri sprovveduti di molte cose, che noi riguardiamo come necessariissime. I nostri antenati non portavano nè calze nè camicie; e senza risalire più in là di un centinaio d'anni, noi vedremmo molti dei nostri abitanti delle campagne non avere forchette per mangiare, e riguardare cucchiai di legno rozzissimi siccome un lusso. Io ho abitato dei villaggi, nei quali le persone agiate mi hanno asserito che avevano passata così la loro infanzia; e nei quali, allorchè vennero portati in mia presenza degli uovaròli per tenere, senza bruciarsi le dita, le uova da bere, nessuno fu in grado di scoprire a che cosa cotal utensile potesse servire. Si credette che fossero calicetti da bervi l'acquavite. È indubitabile che i nostri nipoti faranno uso di prodotti, dei quali noi non ci formiamo alcun'idea. Quando pure la popolazione si aumentasse (la qual cosa è per altro assai probabile), la massa dei prodotti aumenterebbe d'assai, a meno che non si ricadesse nella barbarie. I *bisogni esistenti*, secondo l'espressione del Sismondi, non sono dunque una quantità fissa: essi vanno indietro a misura che la produzione si avanza.

È cosa degnissima di osservazione la quale io vi proverò in modo irrecusabile, quando vi terrò discorso dei cambii; i mezzi di acquistare i prodotti si estendono a misura che i prodotti si moltiplicano; i prodotti creati da un produttore, gli forniscono i mezzi di comperare i prodotti creati da un altro produttore, e per

(1) *Nuovi Principii d'Economia politica.* Volume VI di questa Raccolta.

effetto di questa doppia produzione, l'uno e l'altro si trovano meglio provveduti. Se vi ha eccesso in un genere, vuol dire che vi difetto in un altro.

Certi bisogni, per verità, hanno limiti necessarii. Non ci vogliono in un paese più cappelli che teste; ma la moltiplicazione dei prodotti, diversi dai cappelli, moltiplica le teste. Un'industria molto superiore nutre adesso in Francia un numero di abitanti una volta più considerevole che ai tempi di Luigi XIV. Se vi si fossero fabbricati tanti cappelli quanti se ne fanno al presente, vi sarebbe stato eccesso di prodotto. Questo stesso numero non è più soverchio: perchè? perchè la Francia produce più che ai tempi di Luigi XIV.

Quand'anche la popolazione non aumentasse, potrebbe consumare maggiormente. Coi prodotti più abbondanti che procurano le macchine, essa può comperare prodotti nuovi che aumentano il suo benessere, e che occupano quelle braccia che le macchine rendono inoperose. Allorchè Sismondi si duole perchè una scoperta nelle meccaniche non produce altro bene, se non quello di provvedere i consumatori a miglior mercato, egli non fa attenzione che il *miglior mercato* è perfettamente sinonimo di *maggiore abbondanza*. Gli è come s'egli si lamentasse perchè la società, senz'avere meno braccia occupate, senz'avere meno redditi, sia provveduta con abbondanza maggiore. Ciò che una macchina speditiva fa di più di quello che si facesse per lo innanzi, è un supplemento a quello che la società produceva; questo supplemento si risolve in oggetti qualunque, suscettivi di aumentare il nostro benessere. E se si pretendesse che noi abbiamo già tutto quello che può solleticare la sensualità degli uomini, ed anche tutto quello che può soddisfare i gusti più dilicati, io troverei in questo stesso esempi di prodotti che ci mancano. Quante cose si trovano in una casa opulenta, che si desiderano e non si trovano in una famiglia mezzana? Ecco ciò che bisogna procurare a quest'ultima, nello stesso modo che le si è procurato biancherie pulite e vetri per le sue finestre.

Sismondi pretende *che sia meglio che la popolazione si componga di cittadini che di macchine a vapore;* il motto è arguto, ma non dà nel segno; poichè le macchine a vapore, non diminuendo la quantità dei prodotti, dei quali si alimentano i cittadini, non diminuiscono il numero di questi. Esse gli eccitano soltanto a provvedersi, per mezzo della loro industria e dei loro capitali, di quelle cose che consumano i popoli più generalmente inciviliti.

È d'uopo, per verità, quando un prodotto ecceda in quantità i bisogni, che i produttori sappiano dedicarsi ad un altro, ed io so che un cambiamento d'occupazione non si opera senza inconveniente. Un'industria nuova non potrebbe prendere un certo slancio, a meno che non nascano nei consumatori nuovi gusti, i quali non si sviluppano se non col tempo; una nuova industria richiede nuovi tirocinii, imprenditori per condurla, capitali per fare le anticipazioni. Ora questo appunto non si trova mai sull'istante medesimo. Ma da un altro lato è d'uopo forse che inconvenienti necessariamente passaggeri arrestino i progressi, per mezzo dei quali le nazioni escono dallo stato di barbarie, e pervengono successivamente al benessere, alla civiltà, all'abbondanza? E quando anche si credesse vantaggioso di arrestare il corso dell'industria, lo si potrebbe forse senza incontrare inconvenienti anche più gravi?

Supponete che si fosse impedito alle macchine di filare la bambagia d'introdursi in Francia, che cosa sarebbe avvenuto? Non si avrebbero potuto fabbri-

care nelle nostre manifatture se non bambagini grossolani, senza finezza, senza uguaglianza, e carissimi. Gli stranieri ne avrebbero fatto a buon mercato di superiori ai nostri, che si sarebbero proibiti. Da ciò una sproporzione enorme tra i prezzi del di fuori e quelli del di dentro, e siccome una proporzione di 25 a 30 per 0|0 è un incoraggiamento, al quale il contrabbando non resiste, l'industria straniera avrebbe finito per somministrarci tutti i bambagini, che si sarebbero consumati in Francia; nessuna fabbrica francese potendo sostenersi, queste non avrebbero più comperato cotoni filati a mano. La popolazione operaia sarebbe diventata sempre più infelice; e finalmente sarebbe stato forza rinunziare a questo genere di produzione ed alla speranza che potesse somministrar lavoro ad un solo operaio, si avrebbe mutato un male passaggero contro un male durevole.

Non è dunque per deliberare sull'impiego o sulla proibizione delle macchine che giova chiarire codeste quistioni: quando si è ragionevole, non si delibera per sapere se si farà o no risalire un fiume verso la sua sorgente; ma è necessariissimo di prevedere i guasti di cotal fiume, di dirigerne le sue deviazioni, e soprattutto di profittare del beneficio delle sue acque.

Talune circostanze attenuano i mali che possono risultare momentaneamente per la classe operaia dall'introduzione delle macchine speditive.

Quando si rimpiazza l'azione dell'uomo con un cieco motore, la macchina, della quale si è obbligato di servirsi, è sempre più o meno complicata. L'uomo il più stupido è egli medesimo una macchina così artisticamente fatta, che torna impossibile supplire con mezzi semplici ai moti composti, ch'egli è capace d'eseguire. Con una vetta attaccata al correggiato, egli batterà del grano, mentre la macchina da battere il grano presenta un apparecchio molto considerevole. I cimatori di panni a mano non hanno bisogno che di un paio di grandi cesoie, chiamate *forbici*, mentre la *cimatrice* è una macchina la quale non costa meno di 10 o 12 mila franchi. Una macchina a vapore ordinaria costa molto di più. Ond'è che cotali mezzi speditivi non possono essere adoperati se non dalle persone che dispongono di un certo capitale. Esercitandosi sopra quantità di materie più considerabili, bisogna, per impiegarle, essere in grado di fare anche altre anticipazioni, oltre quella della macchina. Se questa difficoltà non impedisce la loro adozione definitiva, per lo meno però ne ritarda l'epoca.

Lo spirito di abitudine, il timore delle innovazioni, la paura di risicare il loro danaro fanno che molti imprenditori aspettano a lungo e vogliono vedere riuscite confermate prima di servirsi di un nuovo metodo qualunque sia; queste circostanze ritardando sempre più il momento nel quale un metodo speditivo è generalmente impiegato, e rendendo graduata la transizione, salvano quasi tutto l'inconveniente che potrebbe risultarne.

Si può aggiungere che a misura che le macchine si moltiplicano e la società si perfeziona, diventa più difficile di introdurre nuovi mezzi speditivi; vi è talun'arte nella quale si fa eseguire, a quanto parmi, da una forza cieca tutto quello che è possibile di farle eseguire, e nella quale l'uomo non compie più che gli officii, pei quali il discernimento e l'intelligenza umana sono inevitabili. A misura che le differenti arti si accostano a questo punto, diventa più difficile di rimpiazzare l'azione degli uomini con un'altra meno dispendiosa. Sotto questi aspetti sarebbe una società perfettamente industriosa quella nella quale gli uomini, senza essere

meno numerosi, fossero tutti impiegati ad atti che imperiosamente richiedano una certa dose d'intelligenza; e tutto quello che è azione puramente macchinale fosse eseguito da animali o da macchine. Una simile nazione avrebbe tutti i prodotti, godrebbe tutte le utilità che sono possibili a procurarsi.

Si deplora qualche volta, nelle città di grandi manifatture, quella moltitudine d'operai che tratto tratto mancano di lavoro, o sono troppo scarsamente pagati per viver bene. Questa disgrazia non deriva dall'uso delle macchine: serbata ogni proporzione, non si trova maggior numero di operai nello stento in quei luoghi dove sono impiegate le macchine, che in quelli dove non lo sono. Non si vedevano macchine in Inghilterra ai tempi della regina Elisabetta, e nondimeno fu allora che si credette necessario promulgare quella legge pel mantenimento dei poveri, la quale non ha poi servito che a moltiplicarli.

Ai nostri giorni le classi laboriose in nessun luogo sono tanto da compiangere quanto nei paesi dove non si sono ancora introdotti metodi speditivi, come in Polonia. Nella Cina, dove quasi tutto si fa a forza di braccia, gli operai muoiono di fame. Non sono mica gli aiuti al travaglio delle braccia quelli che cagionano la miseria dei popoli; è la mancanza d'industria ed attività, la penuria dei capitali, una cattiva amministrazione e molte altre cose ancora che si possono determinare quando si conosce l'economia della società.

In tutti i paesi, dove l'industria manifattrice è sviluppata, vi sono dei momenti in cui il lavoro ristagna, e l'intiera classe operaia cade nella strettezza. Nemmeno questa disgrazia dipende dall'impiego delle macchine, ma dalla natura dei prodotti manufatti, che sono in generale esposti a grandi vicissitudini nella richiesta che si fa di loro. Queste vicissitudini hanno luogo qualunque sieno i metodi che vengono seguìti nelle fabbricazioni, ed anzi sono meno funeste dove le manifatture sono diffuse; poichè infine nei luoghi dove si faccia tutto a forza di braccia, se venga a mancare il lavoro, molti uomini rimangono senza pane; mentre, quando una macchina manca di lavoro, il suo proprietario perde soltanto l'interesse del capitale da quella rappresentato.

Quando vi ho provato, signori, che l'introduzione delle macchine speditive, come il mulino da grano, non diminuisce i mezzi di esistenza della classe laboriosa, e non ha che l'inconveniente, assai grave per verità, di cambiare la natura delle sue occupazioni, io non ho ancora compiutamente reso giustizia alle macchine. Il fatto si è che nella maggior parte dei casi esse riescono favorevoli agli operai stessi, di cui sembrano sopprimere il lavoro. Ogni metodo speditivo diminuendo le spese di produzione, rende il prodotto accessibile ad un maggior numero di consumatori. Anzi l'esperienza prova che il numero dei consumatori si aumenta in una proporzione assai più rapida che il ribasso del prezzo. Il ribasso di un quarto del prezzo raddoppia qualche volta la consumazione; questo effetto è anche più manifesto allorchè il metodo speditivo migliora il prodotto nel tempo stesso che lo rende meno caro. Il torchio a stampa ce ne ha offerto un esempio memorabile. I libri stampati sono più eleganti, più puliti che i manoscritti di una volta, e costano molto meno. Perciò, quantunque questa macchina permetta ad ogni lavoratore di fare altrettanto lavoro che dugent'uomini, la moltiplicazione dei libri e le arti che ne dipendono, l'incisione dei punzoni, la fusione dei caratteri, la fabbricazione della carta, le professioni di autore, di correttore, di libraio,

occupano cento volte forse altrettanti lavoratori di quanti lo stesso genere di produzione ne occupasse per lo addietro (1).

Ma l'esperienza forse la più manifesta che presentino gli annali dell'industria ci è somministrata dall'influenza che hanno le macchine, le quali servono alla fabbricazione dei cotoni. Nulla parla più chiaro che i fatti quando le loro cause sieno ben conosciute e tutte le loro circostanze facilmente spiegate. Un rapido cenno di ciò che fosse altra volta il commercio del cotone, e di ciò che questo prodotto è divenuto dopo che lo si è lavorato con macchine speditive, non sarà fuori di luogo in un corso come è questo mio, tanto più che, servendoci d'esempio, ci suggerirà riflessioni di più di un genere sulle rivoluzioni dell'industria e sull'economia delle nazioni.

CAPITOLO XIX.

Della rivoluzione sopravvenuta nel commercio in occasione delle macchine da filare il cotone.

Sembra, secondo le ricerche dei dotti, che tutti i paesi caldi, particolarmente nelle vicinanze del mare, producano qualche specie di cotone che loro è indigeno. Se ne coltiva da tempo immemorabile nell'Indostano, nella Cina, nella Persia, nell'Egitto, nell'isola di Candia e nella Sicilia. È lunghissimo tempo che se ne raccoglie nelle parti meridionali dell'Italia e della Spagna, e i naturali dell'America meridionale coltivavano già parecchie specie di cotoni nel momento in cui se ne fece la scoperta; le quali cose hanno moltiplicate le specie e le varietà di questa pianta al segno che nessun naturalista ha ancora potuto descriverle tutte, e non vi ha nessun negoziante, nessun piantatore, nessun sensale che ne abbia una cognizione compiuta. La loro mescolanza e il loro trapiantamento moltiplicano ogni giorno più le varietà che se ne possiedono.

La facilità di raccogliere e di lavorare la bella lanugine che producono i cotoni ha permesso agli abitanti di tutti i luoghi dove se ne raccoglie, di farne vestimenta ed arredi più o meno eleganti e comodi secondo lo stato della loro civiltà; ma non è divenuto un vero oggetto di commercio se non pei popoli abbastanza industriosi per formarne tessuti, i quali per la loro bellezza e le loro qualità durevoli possano essere ricercati generalmente, e per apparecchiarli ad un prezzo moderato che ne favorisce lo spaccio fuori del loro paese. Per questa ragione i Persiani, gl'Indiani e i Cinesi sono stati dalla più remota antichità fino ai giorni nostri i principali, o meglio i soli mercanti di cotone manufatto, come i Cinesi sono stati i soli mercanti di stoffe di seta infino al momento in cui questa industria penetrò presso i Greci del basso Impero, e di là in Italia nel secolo decimoquinto all'epoca in cui i Turchi fecero la conquista della Grecia. Si sa che tale industria fu portata in Francia sul cominciare del secolo decimosettimo, e di Francia in

(1) Vedete per questo calcolo, il mio *Trattato d'Economia politica*, lib. I, cap. 7. Volume VI di questa Raccolta.

Inghilterra ed in Germania per conseguenza della revoca dell'editto di Nantes.

Per tornare al cotone, onde comprendere la grandezza della rivoluzione che questo commercio ha subita, ci studieremo di sapere ciò ch'esso fosse nella sua origine.

Nei tempi storici più antichi l'India somministrava all'Europa i suoi mussolini ed altri tessuti di cotone per la via del mar Nero. Mercanti assirii si portavano colle seterie della Cina, coi tappeti della Persia, colle spezierie dell'Oriente a Colchide ed a Trebisonda, porti sul Ponto Eusino, che di poi hanno fatto parte del regno di Mitridate. Di colà altri mercanti si spargevano in quelle parti dell'Europa dove qualche civiltà cominciava a lasciarsi scorgere. Non occorreva di più per procurare grandi ricchezze alle città che servivano d'emporio a questo commercio. I Greci, i quali cominciavano allora a coltivare le arti e la navigazione, vollero prender parte a siffatte ricchezze (1), e fecero una prima spedizione in Colchide per riportarne i prodotti dell'Oriente. Da ciò la storia, travestita da favola, degli Argonauti e della conquista del Vello d'oro.

Questi prodotti dell'India e della Cina furono lungamente assai rari in Europa del pari che i loro consumatori. Possiamo giudicarne dal prezzo eccessivo delle seterie in Roma infino al tempo degl'imperadori, in cui le si vendevano a peso d'oro: si metteva il loro peso in oro nell'altro piatto della bilancia, e l'oro paragonato al grano, valeva sei volte tanto quanto al presente (2). I tessuti di cotone, senza essere così cari come la seteria, costavano nullameno assaissimo ai consumatori. Cotali stoffe non potevano convenire che alla grande opulenza; e nulla probabilmente sorprenderebbe tanto una gran signora, la quale avesse dormito un sonno di duemila anni, quanto di vedere una delle nostre più semplici operaie con un grembiale di taffetà nero, una veste di tela di cotone stampato ed uno sciallo di mussolino.

Un poco più tardi si aprì fra l'Asia e l'Europa una strada meno lunga. I Fenicii fecero venire i prodotti dell'India sino ad Elana, porto situato in fondo al mar Rosso, donde si recavano con breve tragitto per terra fino a Rinocolura sul Mediterraneo, dove gl'imbarcavano di nuovo insino a Tiro loro emporio principale. Da Tiro quelle mercanzie si spargevano facilmente su tutte le coste del Mediterraneo, vale a dire in tutta la Grecia già floridissima e civilissima, in tutte le colonie greche della Sicilia e dell'Italia meridionale; presso i Romani, rozzi ancora e poco potenti; nell'Etruria, oggidì Toscana; a Cartagine ed in tutti i paesi della sua dominazione; a Marsiglia, città greca, dove i Galli, nostri selvaggi antenati, venivano probabilmente a comperare le poche stoffe di seta e di cotone, non meno che le spezierie ch'essi consumavano, come si veggono oggidì dei naturali dell'America settentrionale recare pelli di castori ed altre pelliccerie nelle città degli Stati Uniti, e comperare in cambio coltri, armi, polvere ed acquavite.

Sappiamo quali ricchezze i Fenicii ritraessero da siffatto commercio. La storia del popolo ebreo risuona della grandezza e dell'opulenza della città di Tiro e di Sidone, e del loro territorio; e ciò che non avevano potuto fare Dario e le forze

---

(1) Vedete ciò che Plinio e Strabone dicono di questo commercio e di questa ricchezza dei Colchidiani.

(2) Vedete più innanzi in questo Corso ciò che ha relazione coll'alterazione sopravvenuta nel valore delle monete.

dell'impero dei Persiani, lo fece la città di Tiro, che sola arrestò, per alcuni momenti, la marcia trionfante di Alessandro. Quel feroce conquistatore se ne vendicò senza generosità; ed affinchè la sua vendetta fosse eterna fondò la città di Alessandria in Egitto, e deviò il commercio dell'Oriente.

Il porto di Alessandria, ingrandito dai Tolomei, favorito dalla sua posizione, e dalle comunicazioni che i Greci, divenuti signori dell'Egitto, gli aprirono col mar Rosso, ha continuato, anche sotto il dominio dei Romani e degli Arabi, a procurare all'Europa i prodotti dell'Asia fino al momento, in cui Vasco de Gama mostrò che si poteva passare il Capo di Buona Speranza. D'allora in poi, prima i Portoghesi, quindi gli Olandesi e gl'Inglesi, strapparono quel commercio al Mediterraneo, ed approvigionarono l'Europa a miglior mercato e molto più abbondevolmente di quello che lo si fosse mai fatto insino a quell'epoca. Così noi ritiriamo per questa via dalla Cina quei nankini, cui nulla ancora tra noi rimpiazza se non imperfettamente, quelle indiane, il cui stesso nome dimostra l'origine; quei tessuti grossolani e colorati, coi quali si comperavano i disgraziati negri sulla costa d'Africa; quei mussolini leggeri come una nebbia, capolavoro della destrezza e della pazienza degli uomini; e soprattutto quelle tele di cotone bianche che portavano i nomi indiani di calicot, di percalli, e che impiegate sia in bianco, sia dopo aver ricevuto dalla stampa disegni variati all'infinito, si riproducevano dappertutto nei nostri mobili e nelle nostre vesti.

Tale era il commercio in grande del cotone, allorchè verso l'anno 1769, un barbiere inglese, chiamato Arkwright, domandò un giorno a se stesso, perchè invece di un piccolo filatoio, che fila un solo filo di cotone alla volta, e per mezzo del quale una persona ottiene in ventiquattr'ore tutto al più un paio d'once di filo di cotone, non si filerebbe la stessa materia sopra grandi filatoi, dai quali uscissero parecchie centinaia di fili tutti nello stesso tempo, e per mezzo dei quali una sola persona ottenesse ogni giorno parecchie libbre di cotone filato? (1)

---

(1) L'arte di filare il cotone alla macchina non è senza dubbio sbucciata bella ed intiera dal cervello di Arkwright, ma è dovuto al suo genio ed alla sua perseveranza, che sia stata posta in atto, ed a lui sono dovuti tanto i primi quanto i più grandi perfezionamenti di essa. Durante tutta la prima parte del secolo decimottavo eravi nel Lancashire una grande richiesta per il filo di cotone che vi si filava a mano, e che allora impiegavasi principalmente per formare il ripieno di un tessuto, il cui ordito era di filo di lino; le idee di tutti i fabbricanti erano dirette verso il vantaggio che vi sarebbe stato nel poter filare il cotone con mezzi meccanici speditivi. Un tale John Wyath si credette sulla via di arrivarci, e nel 1738 prese sotto il nome del suo socio Paolo Lewis un brevetto d'invenzione per una macchina a cilindri, destinata a filare la lana ed il cotone; i suoi tentativi rimasero infruttuosi, e tosto furono abbandonati. Nel 1767 furono incominciate nuove esperienze da un fabbricante di pettini da tessere, chiamato Tommaso Highr, il quale fece costruire alcune macchine imperfette da un orologiaio di Varington, chiamato Hay, il quale fu più tardi impiegato anche da Arkwright medesimo. In questo stesso anno, un tessitore, chiamato Hargreaves, aveva costruito dei telai da filare, che chiamò *Spinning-Jennys* (Giannine filatrici), nelle quali parecchi fili erano filati nello stesso tempo; un carruccio, scorrendo all'indietro, allungava dei lucignoli preparati a mano; checchè ne sia, l'invenzione fondamentale della filatura meccanica è dovuta ad Arkwright: questa invenzione consiste principalmente nell'applicazione di un sistema di stiramento, per mezzo di successive paia di cilindri, i primi dei quali forniscono la bambagia più lentamente di quello che i seguenti la trascinano seco, come ciò si descrive nel testo di quest'opera. Il suo primo brevetto fu preso nel 1769, ne prese un secondo nel 1775 per molti perfezionamenti recati alla sua prima invenzione, come per una serie di mac-

La difficoltà consisteva nel rimpiazzare per parecchie centinaia di fili alla volta l'azione delle due mani allorchè pigliano, a poca distanza l'una dall'altra, un lucignolo o manellina di cotone e lo assottigliano allungandolo. Bisognava, al tempo stesso, imitare l'azione del fuso, che torce insieme i tigli al momento che sono ridotti a quel grado di finezza cui si vuole pervenire. Che cosa fece quell'uomo ingegnoso per ottenere la prima di queste fatture, l'allungamento cioè del lucignolo? Imitò l'azione delle due dita, che spiluzzicano un lucignolo, facendo passare questo lucignolo fra due cilindretti, uno di ferro scanalato nella sua lunghezza, l'altro di ferro ricoperto di panno e di pelle, che posa sul primo. Ma il lucignolo passato in questa specie di trafila, ne sarebbe uscito così grosso, così abbondante di materia come vi era entrato. Lo fece dunque passare, nell'uscire dal primo paio di cilindri, fra altri due cilindri uguali situati alla distanza di poche linee soltanto dai primi; ma (e bisogna notare questo, mentre è l'idea fondamentale della scoperta) questo secondo paio di cilindri che appennecchiano il lucignolo di cotone all'uscire dal primo paio, per mezzo di ruote dentate, convenevolmente disposte, girava più celeremente di questo.

Si può prevedere ciò che doveva risultare da tale combinazione: il secondo paio, girando più rapidamente, doveva tirare il lucignolo più presto che il primo paio non potesse cederglielo; allora era forza che quel lucignolo ritenuto da un lato e tirato dall'altro, si allungasse come se pigliato fra l'indice ed il pollice di ciascuna mano, le due mani lo tirassero allontanandosi l'una dall'altra.

L'azione delle due paia di cilindri era anzi superiore a quella delle due mani della filatrice, poichè quei cilindri operavano continuamente con un moto di rotazione; mentre le due mani erano obbligate di riaccostarsi, di ripigliare il lucignolo; dal che risultava che la perdita di moto era una perdita di tempo ed un filo meno uguale (1).

Si capisce che un fuso, girando con celerità, poteva poscia torcere quel cotone assottigliato quanto fosse necessario, a misura che usciva dai cilindri.

---

chine destinate a preparare il cotone. Verso quest'ultima epoca, Samuele Cromton di Bolton, facendo una felice combinazione delle invenzioni di Hargreaves e di Arkwright, immaginò la *mull-Jenny*, o macchina a cilindri scanalati ed a carretto; ma quest'ultima macchina non fu perfezionata, e non divenne d'uso che nel 1786.

Arkwright, nato in umile condizione a Preston, nel 1732, era il più giovine di tredici figli; riuniva ad uno spirito inventivo ed ingegnoso tutte le qualità, e soprattutto la perseveranza di un buon amministratore; non solamente fece scoperte importanti, ma seppe ancora superare ostacoli senza numero per arrivare ad un'applicazione utile nella pratica. È morto all'età di sessant'anni, dopo aver potuto godere della sua gloria, e lasciando un'immensa fortuna. I suoi compatrioti hanno avuto il merito di sapere onorare quest'uomo ragguardevole: egli era stato eletto alla prima magistratura della contea di Derby, ed aveva ricevuto dal re Giorgio III lettere di nobiltà, che avevano allora, e soprattutto in Inghilterra, un gran pregio agli occhi di tutti. Sulla storia della filatura del cotone si possono consultare le opere di Edoardo Baynes, di Ricardo Guest, di Carlo Babbage, quella soprattutto del dottore Andrea Hure, comparsa nel 1836, ed infine l'art. *Cotone* del *Dizionario di Commercio e delle mercanzie*, pubblicato a Parigi da Guillaumin, libraio. Orazio Say.

(1) La filatrice di cotone, a misura che il suo fuso girava, allungava il suo lucignolo, allontanando la sua mano della cocca del fuso; la filatrice di lino allunga il suo pennecchio, pigliando il lucignolo colle due dita della mano sinistra da un lato, e con due dita della mano diritta da un altro, ed allontanando le due mani. Il fuso poi torce, gli uni cogli altri, i tigli assottigliati.

È su questo piccolo processo meccanico che è fondata la filatura in grande del cotone, della quale tutti gli altri particolari non sono che sviluppi. Ma notate le gravi conseguenze che può avere un'idea in apparenza semplicissima. Una sola persona filando nello stesso tempo con questo mezzo dugento fili, più o meno, si sono potuti fabbricare fili, e per conseguenza tessuti di cotone a molto miglior mercato che nell'India, dove frattanto la manodopera costa così poco. Si è ottenuta un'uguaglianza, una regolarità di esecuzione, cui la mano dell'indiano, per quanto pure esercitatissima, non potrebbe mai arrivare; si sono potute variare, con esattezza calcolata, le differenti grossezze di filo; il che ha permesso di eseguire innumerevoli qualità di tessuti per l'uso di tutte le classi della società; dal palafreniere vestito di un robusto velluto di cotone fino all'elegante signora che si abbellisce con un tulle dilicato.

Ma gli è soprattutto il tessuto più semplice, quello chiamato *calicot* o calancà, e percalle quando è bianco, e *tela stampata indiana* quando è colorata; è questo tessuto che la Compagnia delle Indie d'Inghilterra versava prima a torrenti nelle fabbriche d'indiana d'Europa, che trovasi compiutamente rimpiazzato da quello che somministrano adesso fabbriche sparse in Inghilterra, in Francia, nel Belgio, in Alemagna, in Isvizzera, in Italia, in Portogallo ed altrove, le quali si provvedono della materia prima al Brasile, alle Antille, agli Stati Uniti, in Ispagna, a Napoli, in Grecia e da alcuni anni per rilevanti quantità, in Egitto (1). Alla fine del secolo decimottavo non si consumava in Europa una *sola pezza* di tela di cotone, la quale non ci arrivasse dall'Indostano; sono appena corsi venticinque anni, e non si è più consumata una *sola pezza* di tela di cotone, la quale venga da un paese, di dove venivano tutte. Di più: i negozianti inglesi cominciano a spedirne con buon successo nelle Indie. È veramente un fiume che risale verso la sua sorgente (2).

Nel 1788 il governo francese trovò il mezzo di procurarsi alcuni modelli

---

(1) L'importazione in Inghilterra del cotone di Egitto è arrivata, nel 1825, a 112,023 balle, che per verità non sono assai grosse, poichè il loro peso comune non oltrepassa di 100 kilogr. ciascuna. Il pascià d'Egitto si è arrogato il monopolio della coltura e del commercio, come di quasi tutte le industrie; la qual cosa certamente torna assai funesta al paese; ma non ostante assai meno che il governo ugualmente arbitrario, ma più devastatore dei Mamalucchi. Se quel paese potrà un giorno ottenere istituzioni e guarentigie per le persone e le proprietà, allora riceverà qualche frutto dalle arti, che il pascià attuale v'introduce per forza. G. B. Say.

L'importazione del cotone d'Egitto in Inghilterra è stata, nel 1830, ridotta a 41,183 balle, e nel 1835 a 43,721 balle.

L'importazione dello stesso cotone in Francia ha cominciato nel 1822 con 153,751 chilogrammi. È salita, nel 1825, a 4,153,150 chilogrammi; si è poi ridotta, nel 1825, a 2,230,641 chilogrammi, e nel 1837 a 2,239,720. Orazio Say.

(2) Questo effetto ha ricevuto il suo compimento dall'invenzione del telaio da tessere, messo in movimento da un motore. E siccome i perfezionamenti industriali si trascinano l'uno l'altro, i progressi sono stati tali, relativamente alle stoffe di lana, che anche queste entrano nella via segnata dai tessuti di cotone. Ecco ciò ch'io leggo, relativamente ai tessuti di *cachemire*, in uno scritto interessante dettato da uno dei principali promotori della nostra industria, Ternaud, membro della Camera dei Deputati. « Per l'uguaglianza del lavoro, la finezza e la modicità del « prezzo, la nostra fabbricazione prevale oggidì su quella dell'India, poichè, i tessuti di *cache-* « *mire* sono uno dei migliori oggetti di esportazione della Francia per Calcutta ». — *Notizia sul miglioramento delle gregge di pecore in Francia*, pag. 60.

delle macchine da filare il cotone. Furono depositati nel castello della Muta all'estremità di Passy. Alcuni negozianti riuniti a dei macchinisti, ed aiutati da capitalisti, gl'imitarono e formarono dei filatoi in Normandia, ad Orleans e nei dintorni di Parigi. Questi stabilimenti furono favoriti dalla guerra che rese più difficili le relazioni del Continente coll'Inghilterra e coll'Indostano; e si moltiplicarono a segno che Chaptal, nella sua opera sull'Industria, porta il numero dei filatoi di cotone in Europa a dugentoventi, dei quali sessantatrè considerevoli, che fanno insieme girare oltre a tremila fusi. Lo stesso autore porta il numero dei telai da tessere il cotone a circa sessantamila, e quello dei telai da maglia a settemila cinquecento (1).

Il numero delle macchine dello stesso genere, che lavorano in Inghilterra, è assai più considerevole. In quanto a quelle, che sono sparse nelle altre parti dell'Europa e dell'America, non si ha ancora nessun dato sul loro numero. Checchè ne sia, si può presumere che, di qui a qualche anno, i tessuti dell'India non esisteranno più in Francia che nella memoria degli uomini e nei gabinetti di curiosità. E sono quei due piccoli cilindri di un pollice di diametro, che si è pensato di posare l'uno sull'altro in una piccola città d'Inghilterra, quelli che hanno operato nel commercio del mondo questa rivoluzione presso a poco così importante come quella che risultò dall'apertura dei mari d'Asia pel Capo di Buona Speranza.

Si sarebbe tentato di credere che delle macchine così speditive e così perfette, come quelle delle quali vi ho discorso finora, dovessero lasciare senza lavoro in Inghilterra la maggior parte degli operai ed operaie, che prima filavano cotone. È succeduto appunto il contrario. Il numero delle persone impiegate a lavorare questa lanugine è considerabilmente aumentato. So da un negoziante, che è stato per cinquant'anni nel commercio e nelle fabbriche dei cotoni, che prima dell'invenzione delle macchine non si contavano nella Gran Bretagna che

5,200 filatrici a piccolo filatoio,
2,700 tessitori di stoffe in cotone;
———
in tutto 7,900 operai;

mentre, nel 1787, dieci anni soltanto dopo l'introduzione delle macchine, si contavano nello stesso paese

105,000 persone grandi e piccole, occupate nella filatura;
e 247,000 — — — tessitura;
———
in tutto 352,000 operai invece di 7,900.

---

(1) Dopo la pubblicazione dell'opera di Chaptal, il numero dei filatoi di cotone è molto cresciuto in Francia; si contavano, nel 1837, 240 di quegli stabilimenti nel solo dipartimento della Senna inferiore; 130 nel circondario di Lille; 56 nei dipartimenti formati dall'antica Alsazia; 37 nel circondario di San-Quintino; ed un gran numero d'altri sparsi nel resto della Francia ed in Parigi. Nel 1834 e 1835, Nicolò Kæchlin valutava il numero dei fusi in movimento in Francia a 3,500,000, che potevano produrre 34,000,000 di chilogr. di cotone filato, rappresentante un valore di circa 170,000,000 di franchi. Il numero dei telai da tessere è ugualmente più che triplicato nello spazio di dieci o dodici anni.

Orazio Say.

Di più le macchine, invece di scemare il salario degli operai, lo avevano al contrario fatto rialzare. Alla prima di queste epoche, un'operaia guadagnava, in Francia, 20 soldi al giorno; alla seconda epoca ne guadagnava 50. Un uomo, che prima guadagnava 40 soldi, potè, dopo l'introduzione delle macchine, farsi pagare 5 franchi; il che prova che si richiedevano più operai di quello che se ne offerissero, e ciò si spiega colla maggiore consumazione, che si è fatta dei bambagini, quando questi sono divenuti a buon mercato, e col numero considerevole dei tessitori che ne è stato la conseguenza. So che la manodopera è poi ribassata a motivo dell'incoraggiamento stesso dato alla popolazione dall'introduzione delle macchine. Il prezzo della manodopera è caduto anche più basso ultimamente per motivi stranieri al nostro soggetto, per l'invasione in Inghilterra degli operai d'Irlanda; ma non è però meno curioso osservare che, nei dieci primi anni dell'introduzione di macchine così potenti, che abbreviavano ad un così alto grado la manodopera, i salarii, invece di cadere, abbiano quasi raddoppiato.

Del resto, quel numero di operai occupati dal cotone, ha dovuto aumentarsi molto più ancora dopo l'anno 1787. Se noi pigliamo per base del loro numero la quantità di libbre di cotone sottoposte alla lavoratura, io trovo nei quadri presentati al Parlamento che, dal 1786 al 1790, la quantità media di libbre di cotone importate nella Gran Bretagna è stato, in numero rotondo, di 26 milioni di libbre; e che dal 1821 al 1825, l'importazione media è stata di 165 milioni di libbre, sulle quali 10 milioni di libbre sono state riesportate (1). Conseguentemente i filatoi inglesi, dal 1821 al 1825, hanno consumato annualmente 155 milioni di libbre di cotone. Ora, se 26 milioni di libbre occupavano 352,000 operai, 155 milioni di libbre debbono occuparne oltre a due milioni, numero veramente prodigioso in un'isola, la quale non contiene, oltre ai motori ciechi, che quindici milioni d'abitanti. Ma anche supponendo un poco di esagerazione nei dati forniti dagli statistici dell'Inghilterra, non si potrebbe mancare di riconoscere che un accrescimento considerevole di lavoro umano ha accompagnato l'invenzione delle macchine destinate a supplirlo. Di più, nel numero delle persone impiegate alla lavoratura del cotone, noi qui non comprendiamo nè i marinai, nè i vetturali che servono a questo commercio, nè gl'industriosi d'ogni genere, negozianti, commessi, sensali, stampatori d'indiane, tintori, macchinisti, ritagliatori, ecc., i quali se ne occupavano ciascuno alla sua maniera.

Se si avessero documenti sulla quantità di libbre di cotone fabbricate in Francia prima dell'introduzione delle macchine, e se si potesse paragonarla con quella che se n'è fabbricata dopo, si troverebbero probabilmente risultati analoghi. Il quadro delle dogane del 1825 segna 24,667,312 chilogrammi la quantità di cotone importato in Francia durante quell'anno, dedottane la riesportazione, e non compresovi il contrabbando o piuttosto l'eccedenza delle dichiarazioni incomplete (2).

---

(1) Nel 1835 l'importazione della Gran-Bretagna ha superato 361 milioni di lire.

Orazio Say.

(2) I dati seguenti sulle quantità di cotone messe in consumazione in Francia in questi ultimi anni potranno dare un'idea dei progressi della fabbricazione.

Nel 1830 — 29.260,433 chilogrammi.
Nel 1833 — 36,699,819 —
Nel 1836 — 44,331,604 —

Orazio Say.

Secondo quelle stesse basi, che ci hanno fatto valutare la quantità d'operai che il cotone occupa in Inghilterra, questa quantità di chilogrammi supporrebbe in Francia 728 mila persone impiegate al cotone. Io non credo che ve ne sieno tante; ma quand'anche noi dovessimo ridurre questo numero a metà, è probabile che eccedesse ancora di venti volte il numero degli operai che potevano essere impiegati una volta nella stessa materia.

Si può dunque con sicurezza affermare, che le macchine speditive per filare il cotone, lungi di avere in ultima analisi strappato lavoro alla classe operaia, le ne hanno anzi considerevolmente procurato.

È possibile che ciò sia in parte a scapito di qualche altro paese. Non oserei rispondere che la cessazione di qualunque richiesta dei tessuti dell'India per l'Europa non abbia recato pregiudizio ad alcuni fabbricanti del Bengala od ai loro operai. Frattanto io non ho sentito dire da nessun viaggiatore che la sorte dei manifattori delle Indie sia peggiore di quella che già fosse. Per quanto considerevole fosse in Europa la consumazione dei bambagini fino al cominciare del secolo decimonono, non si può dissimulare che essa era tuttavia poca cosa paragonata a quella dell'India medesima. Là si trovano quarantamilioni d'individui soggetti all'Inghilterra, e quarant'altri milioni sparsi sul resto di quelle vaste e popolose contrade, i quali tutti sono vestiti di cotone, uomini, donne, fanciulli, dalle famiglie dei *nabab* fino a quelle dei *paria*, mentre in Europa gli uomini portano pochissimi bambagini, e le donne non tutte nè sempre ne portano.

Bisogna pensare eziandio che il commercio dell'India coll'Europa, mutando oggetti, non ha cessato di essere sempre considerabile. Esso è aumentato. Se, sulle rive del Gange, è stato mestieri fabbricare meno calicot e percalli per uso nostro, vi è però bisognato preparare dell'indaco, dello zucchero, di cui prima quei paesi non mandavano un solo barile di qua dal Capo di Buona Speranza. È stato d'uopo coltivare e raccogliere per l'Europa bambagia in fiocco, e l'Inghilterra ne ritira adesso dall'India, sotto questa forma, un assai maggior numero di balle di quello che ne ritirasse dapprima lavorato in istoffe (1).

Questo prodigioso accrescimento di consumazione dei bambagini, che, per l'Inghilterra sola, è salito, in meno di cinquant'anni, da 5 milioni l'anno a 153 milioni di libbre, non ha moltiplicato il numero delle persone occupate dal cotone in Inghilterra soltanto, ma in tutti i luoghi, nei quali la coltura del cotone si è estesa. Attualmente le manifatture di cotone di Europa occupano molta gente al Brasile, nella repubblica d'Haiti, su tutta la costa di Cumana, negli Stati-Uniti, in Grecia, in Egitto, in tutti i luoghi daddove ci arriva bambagia, e che, prima della scoperta delle macchine, non ce ne fornivano o ce ne fornivano pochissimo.

Nè questo è tutto; l'influenza delle macchine da filare il cotone non si è limitata a moltiplicare il numero degl'industriosi, che si occupano specialmente di questa materia. Per talune considerazioni, che vi saranno più innanzi disvolte, è stato d'uopo che i capitali e l'industria dell'Europa creassero altri prodotti, altri

---

(1) Nel 1823 l'Inghilterra, secondo i quadri d'importazione, ha ritirato dall'Indostano 59,350 balle del peso comune di 340 libbre ciascuna. G. B. Say.

Il numero delle balle importate in Inghilterra, nel 1835, è salito a 117,965.

Orazio Say.

valori, per acquistare i valori di cotone, che essa consuma adesso più di quello che facesse; poichè gl'industriosi d'Europa, che si occupano adesso dei prodotti di cotone, non li danno mica per nulla; essi li forniscono in cambio di tutti gli oggetti che ha bisognato, d'altra parte, creare per comperare i loro bambagini. Così una sola industria può estendere la sua influenza su tutta l'economia delle nazioni (1).

Vi ho fin qui ragionato, o signori, di ciò che costituisce la produzione delle ricchezze. Voi avete veduto la parte che compie in questa grand'opera l'industria dell'uomo aiutato dai suoi strumenti. Potreste credere che vi fossero anche altri mezzi di produrre, perchè incontrate nel mondo persone che acquistano ricchezze ed anche pervengono alla grande opulenza senz'aggiungere il menomo grado di utilità a checchessia. Un uomo, considerato in particolare, può effettivamente acquistare ricchezze senza produrne, abusando della superiorità delle sue forze o della ignoranza di colui ch'egli spoglia; ma i beni che così si appropria sono pur nondimeno stati creati da qualcheduno; e quanto più voi considererete questo soggetto, tanto più vi accorgerete che quei beni non possono essere stati prodotti se non nel modo ch'io ve ne ho indicato. La società, presa in massa, *non può arricchirsi se non colla produzione*, poichè ciò che non arricchisce se non un individuo a spese di un altro, non aumenta le ricchezze della massa (2).

I profitti che formano il reddito dei capitalisti e dei proprietarii fondiarii, non sono una spogliazione, perchè questi membri della società contribuiscono, per mezzo del loro strumento, a comunicare in parte alle cose l'utilità che forma il loro valore; e non si può dire che profittino a spese dei consumatori, poichè, supponendo che non vi fossero al mondo nè capitalisti, nè proprietarii fondiarii, si pagherebbero i prodotti più caro di quello che si paghino presentemente (3).

Dopo avere osservato ciò che può l'industria, analizzati i suoi metodi, riconosciuta la natura de'suoi strumenti, la seguiremo ora nelle principali sue applicazioni. Ma non bisogna mica immaginarvi, signori, che il professore possa far tutto. Esso non è incaricato che della metà dell'incombenza; a voi tocca di compierla. Per profittare di uno studio qualunque, bisogna che si operi l'assimilazione... L'assimilazione! voi mi domanderete; che cosa intendete per questa parola? — Eccolo.

---

(1) Dopo che è stato scritto questo capitolo, sono stati aggiunti numerosi perfezionamenti alla filatura del cotone: le macchine non hanno cessato di migliorarsi dopo la prima invenzione di Arkwright; gli ultimi progressi si sono soprattutto rivolti alle operazioni preparatorie; *grillande a fusi* ed altre machine sono state sostituite agli antichi *valichi a lanterna* ed ai telai di grosso: ma questi particolari non potrebbero trovar qui il suo posto. Non si deve perdere di vista che questo Corso non è un'opera di statistica, nè un'opera di tecnologia, e se l'autore si è occupato dell'industria coloniera, gli è incidentemente e per attingervi esempi che vengano ad appoggiare le sue dimostrazioni. Orazio Say.

(2) Questi spostamenti di ricchezze, essendo nocevoli alla vera moltiplicazione delle ricchezze ed al benessere della società, non meno che alla giustizia, dovrebbero sempre essere prevenuti o repressi dalle leggi. Lo sono in molti casi; non vi sono che pochissimi paesi, nei quali lo sieno in tutti.

(3) La stessa verità acquisterà una grande solidità nel seguito di quest'opera.

Gli alimenti che sostentano la nostra vita, non sono *noi*, e frattanto diventano *noi* quando, passati nel sangue, poi nei muscoli, finiscono per far parte del nostro corpo. Nella stessa guisa, se voi leggete un libro, se ascoltate un oratore senza appropriarvi ciò che dicono di buono, le loro idee rimangono la proprietà loro, e non fanno parte della vostra. Ma dal momento che, riflettendovi, vi siete formato un concetto chiaro dell'idea che è stata presentata alla vostra mente; dal momento che, seguendo il professore, avete, per così dire, passeggiato con lui intorno ad un oggetto, lo avete esaminato sotto tutti i suoi aspetti, ne avete notato ciò che lo caratterizza, allora l'idea che voi ne portate con voi non è più quella del professore soltanto: essa è vostra come sua; l'assimilazione è operata.

SECONDA PARTE.

APPLICAZIONE DEI PRINCIPII DELL'ECONOMIA POLITICA ALLE DIVERSE INDUSTRIE.

CAPITOLO PRIMO.

Veduta generale della produzione agricola.

Noi abbiamo riconosciute le vere sorgenti di tutte le nostre ricchezze, ma non abbiamo ancora gettato che un colpo d'occhio insufficiente sul modo col quale si mettono a profitto. Frattanto i vantaggi che la società ritrae, dipendono quasi intieramente da questo modo di profittarne.

Ma prima di andare più oltre è d'uopo prevenirvi ch'esso può essere considerato sotto due punti vista differenti. Si può desiderare di sapere ciò che risulta dall'esercizio delle diverse industrie nell'*interesse della società in generale*, della nazione; oppure ciò che ne risulta nell'*interesse dei produttori*. Questi due interessi sovente si confondono e qualche volta si trovano in opposizione. Basterà di avervi prevenuti qui su questo punto, poichè avvertirvene ciascuna volta cagionerebbe inutili ripetizioni. In un'altra parte del Corso, quella che tratta dei redditi delle differenti classi della società, noi vedremo le leggi naturali che presiedono alla ripartizione che si fa dei valori prodotti fra tutti i produttori.

L'agricoltura è una manifattura di prodotti agricoli; ma vi rammenterò che, per maggior comodo, gli economisti hanno classificato coi prodotti che provengono dalla coltura propriamente detta delle terre, tutti quelli che l'uomo raccoglie immediatamente dalle mani della natura, e non dalle mani di un precedente produttore, o, se più vi piace, tutti i prodotti i quali non abbiano ancora subito alcun cambio. Quindi non solamente il grano, i legumi, i legnami sono prodotti dell'industria agricola; ma qui noi consideriamo come tali le greggi, i metalli quando non sono ancora usciti dalle mani del minerario, i pesci, la cacciagione, le pelliccerie. Tutti questi prodotti non diventano prodotti delle arti e del commercio, se non dopo che, usciti dalle mani del loro primo produttore, abbiano subito dalla parte del manifattore o del commerciante una nuova fattura (1).

Per la stessa ragione noi abbiamo lasciato, secondo l'uso comune, nella classe dei prodotti agricoli quelli stessi che hanno ricevute alcune preparazioni, purchè sieno queste state date dagl'imprenditori che li hanno raccolti. Quantunque vi abbiano in molti luoghi strettoi comuni per fare olio o vino, non si riguarda

---

(1) Un semplice trasporto è una fattura data dal commerciante. Orazio Say.

ciò nondimeno questa manipolazione come dipendente dalle manifatture. Possiamo rappresentarcela come un'appendice di quella del ricolto; nella stessa guisa che il lavoro di macerare, maciullare e pettinare la canapa, di salare o di seccare il pesce, ecc. passa per un'appendice dell'industria di coloro che raccolgono la canapa o che pescano il pesce.

Vi ha un'analogia perfetta fra l'industria agricola e le altre industrie. Un coltivatore è un fabbricante di grano, il quale, fra gli ordegni che gli servono a modificare le materie di cui forma il suo grano, impiega un grande strumento che abbiamo chiamato un campo. Quando egli non è il proprietario del campo, che non n'è altro che il fittaiuolo, il campo è uno strumento di cui paga il servigio produttivo al proprietario, e questo servigio, come tutti gli altri, ch'egli è obbligato di mettere in azione, se lo fa rimborsare anticipatamente dal compratore del prodotto, nello stesso tempo che si fa rimborsare l'anticipazione ch'egli ha fatto dei proprii travagli e di quelli dei suoi servidori. Il nuovo compratore, a sua volta, si fa rimborsare l'anticipazione di tutte queste spese di produzione dall'acquirente al quale vende il prodotto, insino a tanto che il prodotto sia arrivato al consumatore il quale rimborsa la prima anticipazione di tutte quelle, per mezzo delle quali il prodotto è pervenuto infino a lui. Un consumatore rimborsa così il servigio di un fondo di terra situato qualche volta molto lontano da lui. Nel prezzo del cotone che comperiamo noi paghiamo il servigio reso da un terreno situato nelle Grandi Indie o nell'America nel tempo stesso che paghiamo l'interesse del capitale ed il salario del travaglio che hanno contribuito in quei paesi lontani alla produzione del cotone.

Il consumatore di una stoffa di cotone paga inoltre l'uso che si è fatto in Europa del terreno sul quale sono costruite le officine dove si è filato e tessuto il cotone della sua stoffa; poichè il terreno può servire alla produzione altrimenti che coll'essere coltivato; o piuttosto un terreno sul quale si eseguisce un'azione utile, è sempre coltivato.

Nella stessa guisa il consumatore di un utensile di chincaglie paga il concorso del fondo di terra in cui il metallo è stato raccolto e di quello in cui l'utensile è stato foggiato. Se vi ripugnasse chiamare col nome di fondo di terra una miniera, chiamatela uno *strumento naturale appropriato*, secondo una nomenclatura che mi è sembrata più esatta, e che non propaga idee false. Se si trattasse di un barile di baccalà, sarebbe uno strumento naturale non appropriato (il mare), che avrebbe fino ad un certo punto concorso al prodotto senza far pagare il proprio servizio; dimodochè il consumatore non ha in questo caso a rimborsare altre anticipazioni se non le spese cagionate dalla manodopera e dall'impiego del capitale. L'espressione importa poco quando essa è ben precisa, e quando si concepisce chiaramente come le cose succedano.

A prima giunta sembra che sarebbe un'economia pel consumatore, non pagare il servigio che il fondo di terra rende nelle operazioni produttive; ma noi abbiamo già avuto luogo di osservare (ed avremo altre occasioni di fare la stessa osservazione) che i prodotti i quali non possano arrivare all'esistenza senza l'appropriazione delle terre, ci tornerebbero più cari se tale appropriazione non esistesse, poichè allora non avrebbero luogo; e nessun prodotto è mai più caro di quello che non si possa a nessun prezzo ottenere.

Abbiamo esempi di ciò che succede quando non vi sono proprietarii fondiarii: si è nello stato in cui sono le tribù del centro dell' America settentrionale, gli Uroni, gl'Irochesi. Presso loro il suolo non appartiene a nessuno; perciò il solo prodotto che l'industria degl'indigeni ne ricava, cioè la caccia, si riduce a pelliccerie, ch'essi comperano talvolta con fatiche inaudite; ed anzi, di tempo in tempo, quegl'infelici perdono le loro fatiche: il prodotto della caccia non corona la loro costanza, e si trovano colle loro famiglie esposti alle più orribili privazioni.

Vedete, al contrario, quanto meglio si viva in quelle contrade d'America, dove si è introdotta l'appropriazione delle terre. E la prova che vi si vive meglio è il pronto accrescimento del numero degli abitanti. Secondo un autore americano, Daniele Drake, gli abitanti dell'Ohio, che nel 1791 non ascendevano a 3000, erano nel 1810 al numero di 230,760; ed al momento in cui siamo questo numero è probabilmente triplicato. Che cosa ha bisognato per questo? Quasi nulla: che il governo degli Stati Uniti guarentisse loro la proprietà delle terre che loro ha vendute a buon mercato.

La stessa osservazione può essere fatta sui paesi percorsi dalle tribù nomadi o erranti, come se ne incontrano in Tartaria, in Arabia, in parecchie parti dell'Africa, e che si trasportano colle loro gregge dovunque l'erba ha avuto il tempo di spuntare. Un cantone della Tartaria, di dieci leghe quadrate, dove quattro o cinque tribù fanno pascere le loro gregge, può contare quattro o cinquecento servitori o pastori, occupati in questo modo di raccogliere i frutti del suolo; mentre in Francia, sopra un'eguale estensione di terreno, per esempio nella Brie, vi sono cinquantamila coltivatori, non proprietarii, che tutti ricavano un reddito dal loro travaglio agricolo: senza contare che vi ha verosimilmente nella stessa provincia, un ugual numero di persone, non proprietarie ugualmente, che vivono ugualmente dei prodotti del suolo, ma coltivando le manifatture ed il commercio, e cambiando i loro prodotti con quelli dell'agricoltura. Ora, l'equivalente di questi produttori, negozianti e manifattori, non si trova presso i popoli cacciatori o nomadi, dove il suolo non ha proprietarii esclusivi.

Qualunque sia la quotità dei valori prodotti e guadagnati nell'industria agricola, questi valori si ripartiscono, come ve l'ho già detto, fra i produttori agricoli, nel cui novero non bisogna solamente contare gli uomini che coltivano il suolo, ma benanche i proprietarii del suolo medesimo, ed i proprietarii dei capitali sparsi sul suolo od impiegati a fare le anticipazioni che quest'industria esige.

I coltivatori producono col mezzo delle loro braccia; i proprietarii fondiarii ed i capitalisti producono col mezzo del loro strumento. Il suolo e il capitale producono per loro; e noi non abbiamo nessun mezzo di giudicare della capacità produttiva di questi diversi possessori di facoltà industriali, e di strumenti di produzione, se non dai profitti che ne ricavano, e che saranno più particolarmente apprezzati quando tratteremo dei redditi che se ne ottengono.

Ma io non debbo lasciarvi ignorare che la capacità produttiva del suolo e quella del capitale sono state vivamente combattute. Parecchie sette di scrittori hanno preteso che il terreno solo fosse produttivo, e che il travaglio degli uomini non lo fosse. Altri, al contrario, hanno sostenuto essere unicamente il travaglio che procura nuovi valori, ai quali la cooperazione del suolo nulla aggiunge.

Giova farsi un'idea sommaria delle loro ragioni.

CAPITOLO II.

Dei sistemi che sono stati messi in campo relativamente alla produzione territoriale.

Gli Economisti del secolo decimottavo pretendevano che nella produzione agricola non vi avesse altra ricchezza prodotta tranne quella ch'essi chiamavano il *prodotto netto*, vale a dire il valore che rimane quando i coltivatori abbiano prelevato sui loro prodotti il valore del proprio mantenimento, e quando le anticipazioni fatte, coll'aiuto del capitale, sieno state rimborsate. Sono questi prelevamenti ch'eglino chiamarono *riprese*.

Il *prodotto netto*, solo profitto nuovo secondo loro, che ritorni ogni anno alla società, e che serva al di lei mantenimento, è rappresentato dal fitto dei poderi che si paga ai proprietarii delle terre; gli è per mano di questi ultimi (sempre secondo gli antichi Economisti), che il reddito annuale si sparge in tutte le classi della società.

Essi non accordavano il nome di produttiva che a quell' industria la quale ci procura nuove materie, all'industria dell'agricoltore, del pescatore, del minerario. Non ponevano mente che queste materie non sono ricchezze se non in ragione del loro valore; poichè materia senza valore non è ricchezza, come ne fanno testimonio l'acqua, i sassi, la polvere. Ora si è unicamente il valore della materia quello che fa la ricchezza; non è affatto necessario di ricavare nuove materie dal seno della natura per creare nuove ricchezze; basta dare un nuovo valore alle materie che già ne hanno, come quando si fa del panno con della lana. Non è dunque la sola industria agricola che produca ricchezze.

A questo argomento gli Economisti replicavano che il valore addizionale, sparso sopra un prodotto da un manifattore e dai suoi operai, è bilanciato dal valore che questo manifattore ha consumato durante la sua fabbricazione. Essi dicevano che la concorrenza dei manifattori fra loro non permette loro di elevare i prezzi oltre a quello che sia necessario per risarcirli delle proprie consumazioni; e che così i loro bisogni distruggendo da un lato ciò che il loro travaglio produce dall'altro, non risulta da questo travaglio nessun accrescimento di ricchezza per la società.

Sarebbe stato mestieri che gli Economisti provassero in primo luogo che la produzione degli artigiani e dei manifattori è necessariamente bilanciata dalle loro consumazioni. Ora questo non è un fatto. Vi ha probabilmente al contrario più risparmi fatti e più capitali accumulati sui profitti dei manifattori e dei negozianti che su quelli dei coltivatori.

In secondo luogo i profitti risultanti dalla produzione manifattrice, per essere stati consumati ed avere servito al mantenimento dei manifattori e dei loro operai, non sono stati meno reali ed acquisiti. Non hanno anzi servito al loro mantenimento se non perchè erano ricchezze ugualmente reali di quelle che alimentano i proprietarii fondiarii ed i coltivatori.

Ho indicato, nel mio *Trattato di Economia politica*, il sofisma di uno dei loro scrittori, di Mercier de la Rivière, per provare l'incapacità in cui sono gli artigiani di produrre nessuna ricchezza; io lo riprodurrò dinanzi a voi, o

signori, perchè ciò che vi ho detto insino ad ora vi permette di meglio comprenderne la confutazione, perchè tale confutazione mette a nudo l'errore di quel sistema, perchè nel mondo si è obbligato di sentire ancora ragionamenti analoghi, e perchè non è inutile di essere in grado di rispondervi. *S'essi pigliano per realtà,* dice Mercier de la Rivière, *i falsi prodotti dell' industria, si deve, per essere conseguenti, moltiplicare inutilmente la manodopera per moltiplicare le ricchezze.*

La risposta vi sarà facile a dedurre dalle mie prime lezioni. Un oggetto manufatto non ha mica un valore *perchè esso ha costato una fatica.* Ne ha perchè *esso è utile.* È questa utilità che si paga quando è stato d'uopo che la si creasse. Dove questa non si trova, non vi ha nessun valore prodotto, qualunque sia la pena che un uomo abbia giudicato a proposito di darsi. E per provare quanto il ragionamento degli Economisti della vecchia scuola è vuoto di senso, basti il vedere come possa essere impiegato contro il travaglio ch'essi decantano, ugualmente che contro quello delle manifatture. *Voi convenite,* si direbbe loro, *che il travaglio del coltivatore è produttivo; egli non deve, in conseguenza, che lavorare le sue terre dieci volte l' anno, e seminarle altrettante per render decuplo il prodotto della sua industria.* Si affretterebbero di rispondere, come noi, che una fattura, la quale non serve a nulla, non è produttiva, per la ragione che non si trova nessuno disposto a pagarla, e che non vi ha se non quella che è combinata abbastanza bene per creare un'utilità da potersi vendere, che sia effettivamente produttiva.

Adamo Smith ha impiegato una gran parte dell'opera sua a combattere questo sistema, dal quale risultava, per confessione stessa degli Economisti del secolo decimottavo, che ciascun abitante della Francia, uno per l' altro, dovesse vivere con 40 scudi l'anno; e che se gli uni avevano molto più di cotal reddito, gli era perchè gli altri avevano molto meno.

Io non so troppo, in verità, come si combinerebbero perchè si potesse vivere con molto meno di 40 scudi per anno, ma so che la società intiera non vive sul *prodotto netto* della società, ma sul *prodotto lordo,* vale a dire sul valore intiero dei prodotti della società, senza diffalco. Un produttore in particolare, un fittaiuolo, per esempio, non riguarda come *prodotto netto* se non i profitti che gli rimangono dopo che ha soddisfatto il suo proprietario ed i proprii servitori. Ma ciò ch'egli loro paga, non sono i profitti loro; è una parte del valore prodotto, della quale il fittaiuolo fa l'anticipazione per mezzo del suo capitale circolante, e di cui è rimborsato dalla vendita che fa del prodotto; è un reddito che l'operaio riscuote con altrettanto buon dritto di quello con cui il proprietario riscuote il fitto. Può dirsi altrettanto di tutte le spese di produzione. Esse non sono state che un mezzo di distribuire fra i produttori il valore intiero della cosa prodotta. Il valore intiero di tutte queste cose ha dunque servito a pagare dei profitti a qualcheduno. Dunque i profitti di tutti i produttori insieme, hanno pareggiato il valore grezzo di tutti i prodotti. Ho già avuto occasione di farvi questa dimostrazione essenziale. I prodotti dell'industria agricola, senza riprese, senza deduzione, vanno dunque a coloro che vi hanno cooperato; ed io pongo sempre in questo numero il proprietario del suolo e quello del capitale, che si trovano averci cooperato per mezzo del loro strumento.

Il sistema degli Economisti del secolo decimottavo è adesso compiutamente

abbandonato, ed io non conosco più una sola persona che lo sostenga (1). Non ne parlo che per mettervi in grado di comprendere parecchie opere che sono state scritte in questo sistema, e di discernere i loro errori, in mezzo ai quali si incontrano vedute eccellenti e fatti interessantissimi (2).

Noi troveremo ancora sui nostri passi gli Economisti di Quesnay e molti altri errori; non bisogna riguardare le confutazioni, ch'io sono obbligato di farne, come superflue. Oltre che esse fanno entrare bene nella memoria i principii, mostrandoli sotto differente lume, mettono in guardia contro asserzioni sovente riprodotte da uomini ch'immaginano essere esse rimaste senza risposta.

Adamo Smith, dal canto suo, crede che qualunque prodotto rappresenti un *travaglio* recente od antico, e non vale se non ciò che quel travaglio è costato. Egli stabilisce che ciascun prodotto dà al suo possessore il diritto ed il mezzo di esigere e di ottenere in cambio (*to command*) una quantità di prodotti, la quale abbia richiesto lo stesso travaglio; e nullameno egli riconosce alla terra un potere produttivo, indipendente dal travaglio umano. « L'affitto, egli dice, può essere « considerato come il prodotto dei poteri della natura, di cui il proprietario pre- « sta l'uso al fittaiuolo. L'affitto è più piccolo o più grande secondo l'estensione « di quei poteri, secondo la fertilità naturale o acquisita del suolo. È l'opera della « natura pagata sovrapiù di quello che può essere considerato come il lavoro pro- « duttivo dell'uomo (3) ». Ciascuna volta ch'egli parla dei prodotti di una nazione, gl'indica sempre con queste parole: *i prodotti del suolo e del lavoro del paese;* in parecchi luoghi egli riconosce che ciò ch'egli chiama il profitto, la rendita del proprietario fondiario (*rent*), forma una parte integrante del prezzo delle cose; ed in altri passi, egli stabilisce che il prezzo delle cose non rappresenta se non il lavoro che si è impiegato alla loro creazione. È una delle parti più equivoche della dottrina di questo autore.

In quanto al servigio che il capitale rende nelle operazioni produttive, abbenchè si faccia pagare dagl'interessi che il capitalista ritrae dalle sue anticipazioni, Smith disconosce intieramente questo servigio, o lo confonde col servigio industriale dell'imprenditore d'industria.

Altri hanno pronunciato più chiaramente che il lavoro solo è produttivo, e che, per conseguenza, nessun prodotto, nessun valore nasce dall' azione di

---

(1) Frattanto ho letto, nel 1826, l'opera di un tedesco Schmalz, nella quale la dottrina degli Economisti del secolo decimottavo ottiene la preferenza su quella di Smith; nella stessa guisa che, nel cominciare di questo secolo, un autore riprodusse il sistema di Tolomeo a spese di quello di Copernico. Tutto deriva da un'istruzione incompleta.

(2) Le opere di Turgot, in nove volumi in-8°, sono un prezioso deposito di fatti e di vedute di bene pubblico. Gli scritti polemici di Morellet meritano di essere letti. I numerosi articoli di Dupont de Nemours contengono molti particolari curiosi; io stesso ho delle lettere di quest'eccellente uomo, nelle quali egli voleva convertirmi alla dottrina di Quesnay, e che sono estremamente interessanti. Infine l'ultimo economista francese del secolo decimottavo, Germano Garnier (di poi senatore e marchese), ha dato un Compendio elementare dei Principii dell'Economia politica, dove, in mezzo ad alcune opinioni della sua setta, trovansi principii incontestabili. Egli ha di più fatte ricerche piene di erudizione sulle monete degli antichi. Ha tradotto Smith, all'opera del quale ha aggiunto dotte note; ha per conseguenza tradotta la confutazione del sistema del prodotto netto, e non n'è stato convinto. Fontenelle non ha egli sostenuto, fino all'ultimo, i turbini di Cartesio?

(3) Libro II, cap. 5. Nel volume VI di questa Raccolta.

un fondo di terra. Ecco ciò che dice Tracy su questo soggetto nel suo *Commentario sullo spirito delle leggi.* Io lo cito, onde rendervi giudici delle sue ragioni.

« Nelle nostre facoltà, egli dice, consistono tutti i nostri tesori; l'impiego di « queste facoltà, il lavoro, è la sola ricchezza che abbia per se medesima un va- « lore primitivo, naturale e necessario, ch'essa comunica a tutte le cose, alle « quali venga applicata..... ». Osserverò dapprima che tutto questo non è ancora che un'asserzione, la quale è precisamente il punto che si tratta di provare; e che, per conseguenza, non può servire di fondamento ad una prova. In tutti i casi, mi prenderò la libertà di rappresentare all'egregio scrittore, il quale ha sostituite tante idee giuste ai brillanti errori di Montesquieu, che il lavoro non è la *sola* ricchezza, *la quale abbia per se stessa un valore primitivo e necessario.* Qui si tratta del lavoro dell'uomo; ora il lavoro della terra, quello degli animali e delle macchine hanno parimenti un valore, poichè vi si mette un prezzo, poichè lo si compera.

Io dissodo un bosco; vendo il taglio degli alberi in pianta; questi alberi hanno un valore prima che nessun lavoro umano vi sia stato consacrato.

Un lavorante di calzette al telaio, che non è abbastanza ricco per avere un telaio suo, lo piglia in affitto e ne paga cinquanta franchi di affitto ogn'anno: non compera egli, mediante quei cinquanta franchi, il lavoro che quel telaio può eseguire nell'anno? Il suo guadagno totale ascende, per supposizione, a 1000 fr., ma bisogna dedurne 50 franchi, ch'egli ha pagati pel servigio reso dal telaio, per quello che si può chiamare il lavoro del telaio; non rimangono dunque che 950 franchi pel travaglio dell'operaio. La sua cooperazione nel valore prodotto è stata valutata 950 franchi, e la cooperazione dell'ordegno 50 franchi.

Si dirà: quello che si paga, pagando l'affitto dell'ordegno, *è il lavoro dell'uomo il quale ha fatto l'ordegno.* — Io non saprei accordarlo. Il travaglio del costruttore del telaio non vale al più che il prezzo di compera di questo strumento; il prezzo del fitto è un'altra cosa; in quella stessa guisa che il fitto di una terra è un'altra cosa che il prezzo della compra della terra. Si supponga, come è il caso ordinario, che il mantenimento del telaio sia a carico dell'operaio che lo piglia in affitto; le spese, che farà per acconciarlo, potranno passare per il rimborso di una parte del suo valore primitivo; ma queste spese non lo dispenseranno dal fitto, che è il prezzo del servigio reso da un capitale, il quale serve alla produzione sotto la forma di un telaio.

Sono dunque autorizzato a dire che, nell'esempio citato, sopra un valore prodotto di 1000 franchi, 950 franchi sono stati prodotti dall'operaio, e 50 franchi dallo strumento. Ora, gli è questa cooperazione dello strumento ch'io chiamo il *lavoro del capitale,* e ne conchiudo che il frutto di questo lavoro è una ricchezza prodotta, la quale non è il frutto del lavoro dell'uomo. Il lavoro umano non è dunque la sola ricchezza che abbia un *valore primitivo e necessario.*

Continuiamo ad esaminare i motivi di Tracy.

« Più colpiti dalla forza vegetativa della natura (la quale sembra fare « delle creazioni in favore dell'agricoltore), che dalle altre forze fisiche, col- « l'aiuto delle quali si esercitano gli altri travagli, gli Economisti del se- « colo decimottavo si sono persuasi che vi fosse in ciò un vero dono gratuito « da parte della terra, e che il travaglio, il quale lo provoca, meriti solo il

« nome di produttivo, senza por mente che c'era tanta distanza da un fascio di « canapa ad una pezza di tela, quanto da una manata di canapuccia ad un fascio « di canapa, e che la differenza è affatto dello stesso genere: è sempre il lavoro « impiegato alle trasmutazioni ».

Tracy ha ragione contro gli Economisti, allorchè dice, come cosa certa, che il lavoro, il quale muta della semente di canapa in tigli di canapa, non è più produttivo che il travaglio, il quale muta dei tigli di canapa in tela, supponendo lo stesso aumento di valore in ambedue i casi; ma io credo ch'egli abbia torto, quando pretende non esservi nulla di gratuito nella cooperazione del suolo. La terra somministra gratuitamente al suo proprietario questa cooperazione (che noi abbiamo chiamato servigio produttivo del suolo); ed il proprietario non la cede gratuitamente al fittaiuolo, il quale, a sua volta, la fa pagare al consumatore. Il consumatore di un fascio di canapa paga dunque l'azione del fondo di terra, ugualmente che i travagli dei coltivatori.

Io continuo a citare Tracy, perchè questa discussione rischiara compiutamente la materia, e perchè la sua opinione, sostenuta di poi in Inghilterra da scrittori commendevoli, come Ricardo, Mill, Mac-Culloch ed altri, ha fatto qualche impressione su molti intelletti, i quali non hanno forse riguardata la quistione sotto i suoi aspetti.

« Il pregiudizio di una produzione gratuita da parte della terra, dice Tracy, ha « così imbrogliata ogni cosa, ed ha gettato così profonde radici nelle menti, che « è divenuto difficilissimo sbarazzarsene intieramente. Il dotto e giudizioso scoz- « zese, Adamo Smith, ha benissimo veduto, che il lavoro è il nostro solo tesoro; « e che tutto ciò che compone la massa delle ricchezze di un privato o di una « società altra cosa non è che travaglio accumulato, perchè non è stato consumato « appena prodotto. Egli ha riconosciuto che qualunque lavoro, che aggiunga a « tale massa di ricchezze più di quello che consumi, colui che lo eseguisce deb- « b'essere chiamato produttivo..... Pur nondimeno egli crede vedere nella *ren- « dita della terra* qualche altra cosa che quello ch'egli chiama *i prodotti di un « capitale.* Egli la riguarda come un prodotto della natura.

« Say (io qui sopprimo le qualificazioni troppo lusinghiere, colle quali Tracy « ha la cortesia di accompagnare il mio nome) pronunzia senza esitare che *un « fondo di terra non è che una macchina;* nullameno, trascinato dall'autorità « de' suoi predecessori, che tanto sovente egli ha corretti e superati; e forse do- « minato soltanto dall'impero dell'abitudine e da non so quale prestigio, lo stesso « Say torna poscia a lasciarsi abbagliare da quell'illusione ch'egli ha distrutto, « quanto più compiutamente è possibile. Egli ritorna a riguardare un fondo di « terra come un bene di una natura affatto particolare; il suo servizio produt- « tivo, come altra cosa che l'utilità di un ordegno, ed il suo affitto, come dif- « ferente dal fitto di un capitale prestato; infine pronuncia anche più formal- « mente di Smith, ed anche discutendolo, che *dall'azione della terra nasce il « profitto che questa dà al suo proprietario* ».

Tracy aggiunge che, in questo modo di vedere, tutto è imbrogliato e sofisticato dal principio, e che non si possono più fare su tutto codesto oggetto se non opinioni arbitrarie ed incoerenti. Tale è il giudicio che ne dà Tracy; ma io sono anche più colpevole di quello ch'egli dice, poichè attribuisco il potere di produrre non solamente a quello strumento che noi chiamiamo un fondo di terra, ma

all'aratro, ai cavalli, alle pecore, a tutti quegli strumenti che noi chiamiamo un capitale. Egli mi rende la giustizia di convenire ch'io riguardo il suolo come altra cosa che un ordegno, ed il suo affitto come altra cosa che un interesse di capitale prestato: è una concessione ch'io non merito. Io distinguo il capitale dal fondo di terra, per l'amore dell'analisi; del resto, stabilisco che il capitale *produce ugualmente che il fondo di terra*, e che ciò che si è obbligato di pagare per ottenere il concorso del capitale, ci dà la misura dell'utilità di cui esso è nella produzione; nella stessa guisa che ciò che si paga per ottenere il concorso del terreno, e ciò che si paga per ottenere il travaglio industriale, ci danno la misura della quantità di utilità da loro prodotta, vale a dire la quotità della loro produzione.

Difatti, se il concorso di un campo, se il concorso di un capitale sono così indispensabili per ottenere un prodotto, che il concorso di un operaio; se non vi è nessun altro mezzo più economico di ottenere il prodotto (1); se il consumatore, il quale compera tali prodotti, trova in esso un'utilità sufficiente per consentire a rimborsare tutte le spese di produzione che quel prodotto ha rese necessarie, perchè se ne conchiuderebbe che i servigi d'ogni genere, il cui pagamento ha costituito le spese della sua produzione, sieno produttivi? (2)

Non è dunque il solo lavoro quello che produce, e nel prezzo corrente delle cose è dunque una porzione di valore, la quale eccede quella del lavoro che ha concorso a crearle.

David Ricardo, il quale ha pubblicato, nel 1817, dei *Principii di Economia politica*, adotta la dottrina di Smith su questo punto che (tranne nelle cose, le quali non dipende dall'uomo di moltiplicare a volontà, ed alle quali la rarità loro senza rimedio, può accidentalmente permettere un prezzo altissimo) le cose non valgono che la fatica, il travaglio che hanno costato; che la quantità di travaglio, fissato, incorporato in un prodotto, ne determina *sola* il valore permutabile (3); e conseguentemente che la terra non produce alcun valore. Ecco il ragionamento col quale appoggia cotesta proposizione.

Egli suppone un paese affatto nuovo, ed ove si presenti più terra di quanto se ne possa coltivare. Si comincia, in tal paese, dal coltivare le terre le più fertili e le meglio situate; ed i loro prodotti avranno un valore uguale alle anticipazioni di travaglio e di capitale che la coltura loro avrà richieste; ma il servigio reso dal suolo non sarà pagato infino a tanto che esisteranno terre ugualmente fertili non ancora coltivate; poichè, queste potendo essere coltivate senza esigere la spesa di un fitto, quell'imprenditore, che avesse a sopportare cotale spesa, non potrebbe sostenere la concorrenza di coloro che nessuna ne pagassero. Intanto gli abitanti si moltiplicano, essi crescono in agiatezza, ed il prodotto delle migliori terre non basta più alla loro consumazione. Allora il prezzo dei prodotti

(1) Non bisogna dimenticare che, se il terreno, se il capitale, non avessero proprietarii, i quali si facessero pagare il concorso di questi strumenti, non si avrebbero i loro prodotti a miglior mercato, poichè non si avrebbero affatto. V. il capo precedente.

(2) Ogni valore riconosciuto è una ricchezza; ed il servigio del suolo e quello del capitale hanno un valore riconosciuto, poichè si consente a pagarli. Vedete la 1ª parte, cap. 2.

(3) Pag. 5 dell'edizione inglese.

territoriali del grano, se volete, s'innalza a segno che conviene di coltivare la seconda qualità.

Queste, collo stesso capitale, collo stesso travaglio, non rendono che 90 staia sul medesimo spazio, nel quale le terre di prima qualità rendono 100 staia. Da quel momento, i proprietarii di terre di prima qualità possono ottenere un fitto; poichè, se un coltivatore trova il conto suo a coltivare un terreno, il quale non frutta che 90 staia, un altro troverà il suo conto a pagare un fitto di 10 staia, per essere autorizzato a coltivare un terreno che ne frutta 100: difatti, dopo aver pagato 10 staia al proprietario, ne rimangono a lui 90; il prezzo delle quali basta per rimborsargli tutte le altre sue anticipazioni, comprendendovi i suoi profitti.

Se la popolazione ed il prezzo del grano aumentano ancora, si potrà trovare un profitto nel coltivare le terre di terza qualità, vale a dire quelle, che non fruttano se non 80 staia. Allora i proprietarii delle terre di seconda qualità potranno trovare ad affittarle mediante un fitto di 10 staia, ed i proprietarii delle terre di prima qualità potranno affittare le loro mediante un fitto di 20 staia; poichè, dopo aver pagato 20 staia, ne rimarranno 80 ai fittaiuoli, vale a dire, lo stesso prodotto che si ricava dalle terre di terza qualità.

Si può continuare così la supposizione fino alle terre di quarta e di quinta qualità, fino a tanto ch'essa rappresenti lo stato reale del paese, del quale ci occupiamo.

Questo modo di descrivere i fatti è esatto; le cose succedono così, e l'osservazione n'è stata fatta da lungo tempo. Adamo Smith ha consacrata una parte considerevole del suo libro a ricercare i casi nei quali le terre fruttino più o meno profitti, cominciando da quelle che non ne danno nessuno (1). Egli trova che l'affitto (*rent*) *varia non solamente in ragione della fecondità della terra, ma in ragione della sua situazione e delle circostanze della società* (2); non vi è dunque nulla di nuovo nell'osservazione di Ricardo. Le conseguenze, ch'egli ne trae, sono esse più nuove? È quello che ora vedremo.

Ecco le sue espressioni. « Se l'alto prezzo del grano fosse l'effetto e non la « causa del profitto fondiario (*rent*), il prezzo sarebbe più alto o più basso, se- « condo che il profitto fondiario fosse prelevato o no; ed il profitto formerebbe « una porzione del prezzo. Ma il grano, risultante da un lavoro più grande, « è il regolatore del prezzo ». Ed aggiunge in nota: « Questo principio ben « inteso è, secondo me, della più alta importanza nella scienza dell'Economia « politica » (3).

Ora, è facile di vedere che queste parole dell'egregio autore non sono se non un'altra maniera di esprimere questa verità, che i bisogni della società sono la causa della richiesta che si fa dei prodotti qualunque sieno (4), e che la richiesta

---

(1) *Ricchezza delle nazioni*, lib. I, cap. 11, parte I^a e II^a.

(2) Fino dalla prima edizione del mio *Trattato d'Economia politica*, pubblicato nel 1803, quattordici anni avanti della prima edizione dell'opera di Ricardo, io aveva assegnate, secondo Smith, come le cause del profitto fondiario (*rent*). *la posizione del terreno, la sua fecondità e la ricchezza del paese, dov'esso trovisi situato.* Vedete la prima edizione, tom. II, pag. 308.

(3) *Principii dell'Economia politica e dell'Imposta*, terza edizione, pag. 67.

(4) Si può notare a questo proposito che Ricardo, riconoscendo implicitamente essere i bisogni

è causa del prezzo che vi si mette, purchè questo prezzo basti per pagare le spese di produzione, avvegnachè se il prezzo corrente non si elevi abbastanza per pagare le spese, il prodotto non ha luogo. Questa dottrina è espressa dappertutto nelle mie opere, e di più emana da quella di Smith.

Ne risulta che il profitto fondiario o l'affitto il quale rappresenta in generale il profitto fondiario, fa parte delle spese di produzione, e per conseguenza del prezzo delle cose, nella stessa guisa che tutte le altre spese di produzione, nè più nè meno. Le difficoltà, che noi proviamo per godere dei prodotti che ci sono necessarii, ne alzano il prezzo, senza di che nessuna cosa ci costerebbe più caro che l'acqua e l'aria. Ciò posto, quegli uomini, i quali hanno vinte coteste difficoltà, non ci cedono i prodotti che ne risultano, se non quando noi diamo loro in cambio prodotti, nei quali difficoltà equivalenti sieno state vinte (1). Gli è in questo senso che le spese di produzione fanno parte del prezzo, al quale ascendono i prodotti, quantunque la causa primitiva di questo prezzo sia il bisogno che noi ne abbiamo, la soddisfazione che risulta dalla loro consumazione. È questo bisogno, è questa soddisfazione che ci determinano a fare i sagrifizii, senza dei quali non si può ottenere un prodotto, sia direttamente, sia per via di cambio. In ogni paese si trovano terre, le quali hanno differenti gradi di fertilità, da quelle di cui non si potrebbe ricavare nessun fitto, fino a quelle di cui si paga il più alto fitto. Il frumento che nasce sulle più cattive, non si paga più caro di quello che nasce sulle migliori, perchè le spese di produzione sono le stesse pel frumento, quantunque si compongano di elementi differenti. Il frumento prodotto dalle terre cattive costa molto di manodopera, d'ingrassi, ecc. Il frumento prodotto sulle buone costa meno di manodopera e più di affitto (2). Queste spese del resto, quantunque appartenenti a cause differenti, sono della stessa natura in quanto al prezzo. La quistione, se facciano o no parte del prezzo, quantunque niuno si possa dispensare dal pagarle, è una quistione di pura astrazione, la cui soluzione non influisce per nulla sulla pratica. Le conseguenze, che se ne deducono, sono altre astrazioni, come, per esempio, che il prezzo non è mai determinato dalla necessità di pagare un affitto, ma dalla necessità di prestare una certa quantità di travaglio per far nascere tutto il grano, del quale i consumatori hanno bisogno; e su queste astrazioni si fondano dei principii, come quello che vuole che le spese di produzione consistano sempre nel salario di un travaglio, e niente affatto nel servizio di un fondo di terra o di un capitale, quantunque il concorso di cotesti agenti sia indispensabile, e quan-

della società quelli che fanno salire il grano abbastanza alto, perchè il suo prezzo arrivi a pagare travagli ed affitti più elevati, smentisce una dottrina alla quale egli tiene assai; cioè che la proporzione fra l'offerta e la richiesta non ha influenza sui prezzi, e che le sole spese di produzione determinano il prezzo corrente.

(1) La necessità di comperare da un proprietario il diritto di far lavorare la sua terra, e la necessità di comperare da un bracciante il diritto di farlo lavorare esso medesimo, sono difficoltà dello stesso genere, e meritano ugualmente di essere poste fra le spese che la produzione esige.

(2) Si può vedere in parecchi passi di quest'opera, e segnatamente in tutti quelli, dove si tratta della proprietà fondiaria, che l'appropriazione della terra è una necessità, una difficoltà, la quale non può essere superata, se non riconoscendo un proprietario, pagandogli un fitto, e che, malgrado il fitto, il grano costa meno caro in questo modo di quello che se non ci fosse nè proprietario, nè affitto.

tunque il diritto di proprietà, frattanto riconosciuto necessario, dia ai proprietarii il diritto di far pagare questo concorso così incontrastabilmente, come dà al bracciante il diritto di farsi pagare il proprio travaglio.

Mi sembra dunque che osservazioni della natura di quelle fatte da Ricardo, esatte in quanto alla sostanza, non siano nuove, quantunque svelino sovente una sagacia poco comune, e sieno vestite di una felice espressione. Riguardo alle conseguenze che l'autore ne trae, mi sembra che sieno queste astrazioni, le quali nulla insegnano, e non sono suscettive di utili applicazioni. Confesso ch'io non ho veduto in esse quella pretesa scoperta di cui taluni scrittori hanno fatto tanto scalpore (1). Anche facendo il più gran caso del merito personale di Ricardo, riguardo come preziosissimi gli svolgimenti da lui dati ad un gran numero di verità economiche, e quantunque m'abbia io medesimo assai profittato delle sue luminose vedute sulla teoria delle monete, io non posso sottoscrivere a tutte le sue dottrine; e credo ch'egli abbia qualche volta conchiuso i fatti dai suoi raziocinii, invece di risalire, coll'analisi e col raziocinio, dai fatti alle loro cause.

Altri pubblicisti, volendo provare che lo stesso proprietario fondiario nulla deve alle forze produttive del suolo, hanno preteso che un fondo di terra non valeva che pel suo dissodamento; che l'affitto non era mai altro che l'interesse di un capitale anticipato. Quando un uomo, essi dicono, ha, al tempo stesso, danaro da investire, e terre da mettere a coltivazione, quale è il suo calcolo? Egli stima ciò che un dissodamento, una bonificazione, una costruzione rurale potranno fruttargli. Se il risultato gli dia solamente l'interesse della sua anticipazione, ed anche in misura moderata, preferisce questo investimento a qualunque altro, perchè lo riguarda come il più solido di tutti; e siccome un simile ragionamento ha dovuto essere fatto in ogni epoca, non si è mai considerato il reddito fondiario, se non come l'interesse di un capitale; ed il fondo di terra stesso se non come un capitale impegnato.

Questo ragionamento assai specioso, non ha, per altro, qualche fondamento se non quando la richiesta dei prodotti agricoli arrivi al punto di dare un valore alle forze produttive del suolo, indipendentemente dal prezzo ch'essa mette all'azione dei capitali e dell'industria che lo sollecitano. Dal momento che i bisogni e le ricchezze della società sono tali ch'essa consente di pagare i prodotti ad un prezzo che eccede il valore delle anticipazioni, e l'interesse del capitale impegnato, allora il proprietario fa valere il suo diritto, domanda ed ottiene il prezzo della cooperazione del suo strumento; in quella stessa guisa che il proprietario di un terreno, che si trovi avviluppato negl'ingrandimenti di una città crescente, vende il suo terreno o ne ricava il fitto, quantungue tale terreno sia assolutamente nudo. Un fondo di terra ha la facoltà di sviluppare dei vegetali o portare delle case; ma questa facoltà non ha un valore se non dove si abbia bisogno di farne uso. Il suolo diventa allora uno strumento, il cui servigio

(1) Mac Culloch è arrivato insino a dire che le ricerche di Ricardo sono state le più importanti e le più fondamentali che sieno state fatte nella scienza della distribuzione delle ricchezze. *This is of all others the most important, as it is the most radical inquiry, in the science of the distribution of wealt.* (Enciclopedia Britannica, art. *Political Economy*). Lo stesso autore, a motivo di ciò, ha rappresentato l'apparizione nel 1817 dell'opera di *Ricardo* qui sopra citata, come quella che formava un'*era nuova e memorabile* nella storia della scienza. — *Discorso sulla scienza dell'Economia politica*, pag. 65.

acquista un prezzo, nella stessa guisa che la cooperazione degli altri strumenti dell'industria, nella stessa guisa che le stesse facoltà industriali. Se, mercè i progressi della società, un fondo di terra assolutamente nudo ha un valore venale o locativo, il proprietario, al quale appartiene, non si contenta di ricavarne solamente il rimborso o l'interesse del capitale che vi spargerà. Se trattisi di costruirvi un fabbricato, non ne farà la spesa, se non quando la locazione gli frutti un reddito pel fondo, indipendentemente dall'interesse del suo capitale. Vi ha dunque un prodotto risultante dalle sole facoltà produttive del fondo di terra, quando i bisogni della società richiedono i loro concorsi. Non perchè codeste facoltà, in certi casi, non producono, si deve conchiuderne che non sieno in nessun caso produttive. Se un uomo abile si trova balestrato in un deserto, nel quale il suo talento non possa essere apprezzato da alcuno, egli potrà non avere nessun valore, ma se la civiltà arrivi infino a lui, e lo circonda, i suoi travagli potranno acquistare un prezzo altissimo e le sue giornate essere pagate assai caro. Si avrà perciò diritto di dire che il suo travaglio non è produttivo, perchè, ad una certa epoca, questo genere di travaglio non aveva, nel medesimo luogo, alcun valore?

Buchanan, il quale ha pubblicato in Edimburgo un Commentario sull'opera di Smith, riconosce che il profitto del proprietario fondiario, che questi cede al fittaiuolo sotto il nome di affitto (*rent*), nasce dall'alto prezzo, a cui i bisogni della società portano i prodotti rurali; ma non vede in questo profitto che il risultato del monopolio che le leggi sociali attribuiscono al proprietario. Egli pensa che, senza questo monopolio, il grano costerebbe meno: « L'alto prezzo, che dà « luogo al profitto fondiario, egli dice (1), mentre arricchisce il proprietario che « vende prodotti agricoli, impoverisce, nella stessa proporzione, il consumatore « che li compera. Per questa ragione è cosa inesattissima considerare il profitto « del proprietario fondiario come un'addizione al reddito nazionale ». Perciò ecco il solo valore che gli antichi Economisti riguardassero come un reddito, al quale si rifiuta anche il nome di reddito. Lo stesso autore dice in un altro luogo: « Il reddito di cui un consumatore paga ciò che costituisce il profitto di un ter« reno, esiste nelle mani del consumatore prima della compra del prodotto. Se « il prodotto costasse meno (vale a dire se il consumatore non avesse da pagare « il profitto fondiario), il valore di tale eccedenza rimarrebbe nelle sue mani, « e vi formerebbe una materia imponibile ugualmente reale che allorquando, per « l'effetto del monopolio, lo stesso valore è passato nelle mani del proprie« tario (2) ». Si vede che, secondo questa dottrina, il monopolio di quest'ultimo non riesce che a dargli il diritto di aumentare le spese di produzione a scapito del consumatore. Se ne cava sussidiariamente la conchiusione che il travaglio solo è realmente produttivo e può recare un valore intieramente nuovo nella società.

Ecco quello che gli si può opporre.

Il monopolio, il quale fa semplicemente passar danaro, un valore qualunque da una tasca in un'altra, è quello che non aggiunge nessun grado di utilità ad una mercanzia. Lo speculatore, che incetta tutti i frumenti di un cantone,

(1) Tom. IV, pag. 134 dell'edizione inglese.
(2) Tom. III, pag. 212 dell'edizione inglese.

e poi si prevale della facoltà ch'egli solo ha di vendere frumento, per far pagare 25 fr. ciò che a lui è costato 200, non dà nulla di più alla società di quello ch'egli ne abbia ritratto; vale a dire che le vende una mercanzia assolutamente uguale alla mercanzia che ne ha comperato. Solamente, in conseguenza di tale operazione, egli si trova di aver fatto passare dalla tasca del consumatore nella sua 5 franchi, più o meno, per ogni ettolitro di frumento. Ma non è questa l'operazione che eseguisce un proprietario fondiario per mezzo del suo strumento, il quale è una terra. Questo strumento riceve le materie di cui si compone il grano in uno stato, e le rende in un altro. L'azione della terra è un'operazione chimica, dalla quale risulta, per la materia del grano, una modificazione tale, che, prima di averla subita, essa non adatta al nutrimento dell'uomo. Il suolo è dunque produttore di utilità, e, quando se la fa pagare sotto la forma di un profitto o di un affitto pel suo proprietario, non è senza dar nulla al consumatore in cambio di ciò che il consumatore gli paga. A questo egli dà un'utilità prodotta, ed è producendo questa utilità, che la terra è produttiva del pari che il travaglio.

So benissimo che vi hanno molte altre utilità, che noi dobbiamo all'azione delle forze naturali, e che la natura non ci fa pagare, come la forza produttiva, la quale crea e conduce legioni di pesci sulle nostre spiaggie e nelle nostre reti; ma, perchè vi sono agenti naturali che non si fanno pagare, ne segue forse che gli agenti naturali appropriati nulla producano? Noi dobbiamo studiarci di far produrre, quanto più è possibile, da agenti gratuiti quelle utilità, delle quali abbiamo bisogno, ma non potremmo godere di questo vantaggio relativamente alle terre. Onde queste possano produrre la quantità di grano, che richiedono i bisogni della società, è d'uopo che sieno coltivate; la coltura esige travagli, anticipazioni, delle quali non si sarebbe rimborsato, se colui, al quale si debbono, non avesse il godimento esclusivo del prodotto (1). Il grano, che fosse il risultato del caso o della forza sarebbe assai più raro ed assai più caro. L'appropriazione delle terre è un mezzo perfezionato di ottenerne i prodotti a miglior mercato; è una fattura, per così dire, data da un proprietario; supponendo che questa cagioni alcune spese di produzione, oltre al salario dei travagli ed all'interesse del capitale, non vi è alcun altro mezzo di ottenere lo stesso vantaggio a miglior mercato; ma quand'anche, nel fatto, le terre non avessero proprietarii, ed i coltivatori non pagassero nessun fitto, non per questo noi avremmo i grani a prezzo più basso. I coltivatori per fornire la stessa quantità di questa derrata sarebbero obbligati di coltivare anche le terre, le quali adesso non rimborsano che le spese di coltura. I prodotti di siffatte terre regolano il prezzo di tutte le altre. Ricardo l'ha benissimo dimostrato; ciò posto, se un proprietario fondiario non pigliasse parte al profitto che ci fosse da fare sui buoni terreni, sarebbero i coltivatori quelli che profitterebbero di tale guadagno; ed i prodotti rurali sarebbero ugualmente cari. Quindi, quantunque l'affitto od il profitto del proprietario fondiario faccia parte del prezzo del grano, non è quello che rende più caro il grano. Ogn'altra maniera di ottenere la quantità di grano di cui la società ha bisogno, sarebbe anche più dispendiosa.

(1) Una legge, la quale, senza riconoscere la proprietà dei fondi, riconoscesse solamente come proprietario del ricolto colui che avesse fatte le anticipazioni, non sarebbe eseguibile. Chi deciderebbe del diritto di mettere a coltura? Come si potrebbe accordarsi per l'avvicendamento delle colture, per fabbricati, costruzioni, ecc.?

Malthus opina che la sorgente del profitto fondiario e dell'affitto, che n'è la conseguenza, non sia nel monopolio stabilito in favore déi proprietarii fondiarii, ma nella facoltà che la terra ha di somministrare più sussistenze di quanto ne occorrano per alimentare gli uomini che la coltivano. Con questa eccedenza devoluta al proprietario, si possono comperare i travagli, che si applicano a qualunque altro oggetto che le terre. La è, come si vede, una dottrina che torna, fino a certo punto, a quella degli antichi Economisti. Essa non distrugge quella, la quale riguarda il profitto fondiario come il frutto di un monopolio. Le terre, od almeno le buone ed anche le mediocri, producono più delle anticipazioni, che esige la loro coltura. Nessuno ne dubita più; ma non è forse in virtù di un privilegio esclusivo che il proprietario gode di tale eccedenza, o la trasmette, mediante un fitto, al suo fittaiuolo?

Queste controversie, le quali degenerano in dispute di parole, hanno il grave inconveniente di annoiare inutilmente il lettore o l'uditore e di fargli credere che le verità, di cui si compone la scienza dell'Economia politica, abbiano per fondamento astrazioni sulle quali riesca impossibile mettersi d'accordo. Ma non è questo: le verità inoppugnabili dell'Economia politica non riposano affatto sopra punti di diritto, sempre più o meno soggetti a discussione, secondo l'aspetto sotto il quale si guardino. Esse riposano sopra fatti che *sono* o *non sono*. Ora, si può arrivare a svelare intieramente un fatto e le sue conseguenze: in ciò consistono i veri progressi di questa scienza.

Nel soggetto che ci occupa, il fatto è, a parer mio, che nel grano vi ha un'utilità, che l'industria, senza il concorso di un campo, non arriverebbe mai a creare. Vendendo del grano ad un consumatore, non si mette dunque un tributo sulla sua borsa; gli si cede pel suo danaro un'utilità, sorgente di un legittimo reddito. Col fatto, se il campo non appartenesse a nessuno e se il coltivatore non pagasse alcun fitto, questa utilità sarebbe gratuitamente abbandonata al consumatore; ma questa supposizione non potrebbe rappresentare un caso reale; poichè un coltivatore verrebbe alle mani con un altro per lavorare un campo che non avesse alcun proprietario, ed il campo rimarrebbe inculto. Il proprietario rende dunque un servigio, poich'egli concorre a far sì che noi abbiamo del grano. Il suo servigio è comodo per lui, ne convengo; ma noi non possiamo farne di meno, e quando pure non ci fossero proprietarii, noi non compereremmo meno caro i prodotti rurali.

In quanto alla questione di sapere se le terre, senza alcun travaglio umano, sieno produttive, non può questa essere materia di dubbio. L'affermativa non potrebb'essere discussa che con un abuso di parole. Risulta, per l'uomo, dai poteri produttivi della terra un'utilità: allorch'egli non sia obbligato di pagarla, essa può, ugualmente che la luce ed il calore del sole, passare per ricchezza naturale; ma la terra non potrà sviluppare tutto il suo potere, se non per mezzo dell'appropriazione, la quale dei suoi prodotti fa beni che è d'uopo pagare, e che allora sono ricchezze sociali.

V'ha nel reame di Napoli, fra la catena dell'Apennino e il mare Adriatico, una sterminata pianura, traversata dall' Ofanto, l' antico Aufide; ivi si combattè la famosa battaglia di Canne, tanto fatale ai Romani. Allorchè, più tardi, i Barbari invasero l'Impero Romano, devastarono quella pianura, insino allora benissimo coltivata. La popolazione ne scomparve, ed il terreno rimase pro-

prietà dei principi, che d'allora in poi si succedettero nel governo del reame di Napoli. Il clima in inverno vi è più dolce che quello delle provincie vicine; per modo che si è stabilita l'usanza di mandarvi a svernare le greggi che hanno passata la bella stagione nelle montagne della Puglia. Questo cantone, che chiamasi il *Tavoliere di Puglia* e che non ha meno di venticinque leghe di lunghezza su dieci di larghezza, è abbandonato alle sole produzioni spontanee della natura, ed il valore di queste produzioni è rappresentato da una tassa che le greggi, entrandovi, pagano al governo, a tanto per testa di bestiame.

Questa tassa, che è una specie di locazione, rappresenta certissimamente il potere produttivo del suolo, poichè ivi non si trova nessun lavoro umano, nessun capitale impegnato, di cui si possa pagare un interesse; e, nello stesso tempo, è pur mestieri che i proprietarii delle greggi vi raccolgano un vantaggio, poichè essi mandano i loro bestiami in quel luogo senza esservi sforzati.

Questo esempio, dimostrandoci che la potenza vegetativa della terra può, in un certo stato della società, avere un valore indipendentemente da qualunque capitale sparso sul suolo indipendentemente da qualunque travaglio che lo solleciti, ci permette di apprezzare quanto un capitale, quanto l'industria aumentino le facoltà produttive del suolo. La tassa che il governo napolitano riscuote, in questa circostanza, sui bestiami che vengono condotti nel *Tavoliere*, rende, al dire di Castellan (1), 425,600 ducati (1 milione 800 mila franchi). Tale è il prodotto lordo di una provincia intiera, che, se fosse coltivata, potrebbe rendere 32 milioni di affitti ai proprietarii del suolo; altrettanto all'incirca ai loro fittaiuoli; ed inoltre nutrire una popolazione di lavoratori di due a trecentomila anime; ed indipendentemente da questa produzione affatto nuova, il governo, che non ricava se non 1,800 mila franchi da questa provincia sotto la sua forma attuale, se fosse coltivata, ne ricaverebbe quattro o cinque volte di più con imposte anche moderate. È quello che non mancherebbe di fare un governo, il quale intendesse qualche cosa dell'economia delle nazioni. Esso troverebbe facilmente Compagnie che farebbero l'anticipazione dei capitali, purchè avessero un'ipoteca sui fondi.

Somiglianti abusi si fanno notare nella provincia di Estremadura nella Spagna, dove si nutrono merini viaggiatori; perciò quella povera provincia, la quale potrebbe mantenere due milioni d'abitanti, secondo Bourgoyn, contiene appena centomila fuochi. Noi vediamo così perchè la Tartaria e tutti i paesi percorsi da tribù nomadi, sieno tanto poco popolati. Esse vivono sui soli prodotti spontanei della natura, quindi, secondo l'osservazione che ne fa Sismondi, quando Gengis-Kan ebbe devastato il Korassan, quando n'ebbe rovesciate e rase le sue tre capitali, e che, secondo la sua espressione, il suo cavallo potè percorrere *senza inciampare* lo spazio ch'esse avevano occupato; alquante centinaia soltanto di Tartari poterono vivere, essi e le loro greggi, sullo stesso terreno che aveva nutrito un popolo intiero. Non vi rimaneva l'ombra di un capitale, non un coltivatore; e frattanto il suolo produceva tuttavia, poichè nutriva i suoi devastatori.

(1) *Lettere sull'Italia*, tom. I, pag. 202.

CAPITOLO III.

Della Servitù della Gleba.

Dopo avere riconosciuto nell'industria agricola i servigii produttivi non solamente dell'industria, ma quelli dei capitali o dei fondi di terra, quantunque tutti e tre sieno stati contrastati da differenti sette, noi possiamo dare un giudicio più illuminato sulle diverse maniere, con cui questi tre agenti sono messi in opera nelle intraprese agricole.

Gli è in forza di un contratto liberamente consentito che un imprenditore di coltura impiega degli operai, i quali convengono seco lui di un salario; si è per l'effetto di una convenzione che un proprietario, il quale non voglia far valere esso medesimo il suo fondo, lo confida ad un fittaiuolo, che si obbliga di pagargli una rendita annua, oppure ad un mezzadro, che ne spartisca con lui i prodotti. Ma queste differenti maniere di coltivare le proprietà fondiarie, che noi vediamo adesso seguite nei paesi più ricchi dell'Europa, dipendono da uno stato di civiltà, al quale il mondo non è pervenuto che tardissimo. Su trenta o quaranta secoli, che abbracciano i tempi storici, sono appena i tre o quattro ultimi, che ce ne forniscano degli esempii. Prima i diritti erano troppo malamente stabiliti e troppo poco rispettati, per permettere coltivazioni, le quali non fossero fondate sulla violenza. Presso tutti i popoli dell'antichità, le terre erano coltivate da mani schiave. La vittoria metteva a disposizione del vincitore la terra e le persone dei vinti. Questi, divenuti schiavi, travagliavano per forza; in questo bisogna cercare l'origine della servitù presso i moderni. I Romani vinti furono trattati come essi avevano trattati i popoli da loro conquistati. Un gran numero di cittadini romani morirono nelle guerre, parecchi salvarono la propria libertà, gettandosi nel sacerdozio e convertendo i loro vincitori; alcuni si confusero coi conquistatori; le famiglie dei cittadini, cadute nell'indigenza, declinarono e scomparvero; e quanto agli uomini, che erano già schiavi sotto i Romani, diventarono la proprietà dei Goti e dei Vandali: così furono i nostri antenati.

Ma non è tutto avere conquistato a mano armata degli operai schiavi; bisogna poi mantenerne il numero. Le popolazioni schiave poco si rinnovano per se medesime, perchè non ammettono la vita di famiglia così favorevole all'allevamento dei figliuoli, e perchè l'educazione di un piccolo schiavo, che è una spesa pel padrone insino a tanto che quello sia in istato di guadagnare la propria sussistenza, rende troppo dispendioso cotesto modo di reclutamento. È dunque sempre d'uopo acquistare schiavi colla guerra; ma, a misura che gli Stati s'ingrandiscono, questo abbominevole modo di procurarsi operai diventa sempre più insufficiente. È d'uopo che le nazioni sieno piccolissime, e che ciascuna borgata, per così dire, faccia la guerra alla sua vicina, perchè i loro prigionieri bastino a coltivare il loro territorio; soprattutto se si consideri che, per ridurre un certo numero d'uomini in ischiavitù, bisogna massacrarne un certo numero d'altri. È un'osservazione di Turgot: « L'Inghilterra, la Francia e la Spagna si facciano, egli dice, la guerra « più accanita. Le frontiere sole di ciascuno Stato saranno intaccate; e ciò in « piccolo numero di punti soltanto. Tutto il resto del paese sarà tranquillo; ed

« i pochi prigionieri, che si potranno fare da una parte e dall'altra, saranno un « rincalzo assai fiacco per la coltura di ciascuna delle tre nazioni (1) ».

Io non potrei, senza lasciarmi andare a considerazioni storiche molto estese, mostrarvi per quali gradi insensibili cotesto modo di coltivazione sia stato abbandonato. Non pertanto ve ne dirò alcune parole; perchè possiate rendervi ragione delle vestigia che ancora se ne trovano in alcune parti dell'Europa.

Quando i signori delle terre, successori dei conquistatori, si trovarono nell'impossibilità di far nuove conquiste e nuovi schiavi a mano armata, adottarono gradualmente un sistema più favorevole alla formazione delle famiglie dei coltivatori, poichè non avendo altro mestiere se non quello delle armi, e non vivendo che delle proprie terre, quando il saccheggio non riusciva proficuo, bisognava pure che le loro terre fossero coltivate. Essi accordarono ai loro schiavi, che allora chiamavansi *servi*, una semi-emancipazione: permisero loro di coltivare, per conto proprio, una certa estensione dei loro più cattivi terreni, e per mezzo di tale concessione imposero loro *corvate*, vale a dire l'obbligazione di venire a coltivare i terreni che il signore aveva riserbati a se stesso. I prodotti di una parte delle sue terre servirono così di salario agli operai che coltivavano l'altra. Questa concessione divenne una proprietà; ma bisognava che il servo non potesse affrancarsi dall'obbligazione che gli era stata imposta, che non potesse vendere la sua parte e andare a stabilirsi altrove; poichè allora il padrone avrebbe data senza equivalente una parte delle sue terre. Il prezzo di quella porzione di terra, della quale il padrone aveva lasciato il godimento al servo, era il travaglio obbligato di quest'ultimo per certi giorni della settimana, ed in certi tempi dell'anno. Di là la *servitù della gleba* sparsa in quasi tutta l'Europa, servitù che attaccava il servo alla terra, e di cui noi abbiamo avuto in Francia vestigia fino sotto il regno di Luigi XVI. I monaci di San Claudio avevano ancora dei servi attaccati alla gleba, vale a dire al suolo; ed è, come voi sapete, alla perseveranza di Voltaire ed alla fermezza di un ministro cittadino, Turgot, che quei poveri villani dovettero l'intiera loro emancipazione.

Questo modo di coltura non era assai produttivo, poichè per produr molto, è d'uopo che un fondo di terra sia cresciuto di molti valori capitali sparsi sopra di lui. Ora, i signori erano troppo cattivi amministratori e troppo cattivi economi per fare molte accumulazioni sulle terre che si avevano riserbate. Gli schiavi, tenuti nella miseria da così cattivo reggime, ne potevano fare anche meno sulla loro porzione propria. Il signore si riserbava inoltre i migliori giorni di lavoro nell'anno; obbligava il servo a venire a fargli il ricolto suo, mentre quello del servo periva nel campo, e questi non aveva più per raccoglierlo che forze

(1) Opere di Turgot, tom. V, pag. 24. Si è attribuito l'onore al Cristianesimo dell'abolizione della schiavitù perchè esso ha proclamata l'uguaglianza nativa degli uomini. Disgraziatamente le dottrine non prevalgono sugl'interessi. La schiavitù non esisteva presso i popoli del Nord che invasero l'impero Romano; essi l'adottarono nel tempo medesimo che si fecero cristiani, e prevalse in Europa anche milledugent'anni dopo che il Cristianesimo vi fu generalmente diffuso; vi si mantiene ancora in Russia ed altrove. Essa è stata stabilita di proposito deliberato dalle nazioni cristianissime che hanno fatta la conquista dell'America, e non vi cesserà che per l'effetto puramente temporale degli interessi, i quali presto non permetteranno più di produrre in un modo dispendioso derrate che si possono procurare a miglior conto in un'altra maniera.

estenuate. Altronde i guasti, effetti inevitabili delle ostilità perpetue dei signori fra loro, l'oppressione necessariamente esercitata da uomini armati, amici o nemici, non lasciavano sussistere quasi nessun miglioramento, quand' anche qualcuno se ne poteva fare.

Pur nondimeno la servitù della gleba fu un progresso sulla semplice schiavitù, e questo doveva trarne seco degli altri. Molti signori erano chiamati ad assentarsi, sia per battagliare fra loro, sia per visitare altri dominii, sia per fare il viaggio di Terrasanta, sia per abitare, durante una parte dell'anno, le città, e godere delle arti che cominciavano a formarsi. Le loro terre intristivano nelle mani dei loro servi, e degl'intendenti mandati a sorvegliarli. Ne abbandonarono delle porzioni a perpetuità, riservandosi una rendita perpetua, in derrate od in danaro ed esigendo dai possessori certi doveri. Coloro, che ricevevano quelle terre sotto la condizione prescritta, diventavano proprietarii e liberi sotto il nome di *livellarii* o di *vassalli*. Altre volte, quando i signori erano incalzati da bisogno di danaro, i servi comperavano tutto ad un tratto la loro terra e l'intiera loro libertà.

Infine la servitù è stata, in certi casi, cambiata con una *capitazione*, un canone per testa, e questa è la condizione, alla quale è attualmente sottoposta la maggior parte dei villani di Russia. Essi pagano al loro signore una capitazione sotto il nome di *obroc;* e mediante tale capitazione, godono dei prodotti della terra. È per questo che voi avete sovente udito calcolare la fortuna dei signori russi, secondo il numero dei loro contadini; comperando i villani, si compera la terra, sulla quale questi vivono e la capitazione che sono tenuti di pagare. L'imperatrice Caterina faceva dono ai suoi favoriti di un numero di villani più o meno grande. Ma simili doni non si fanno più, e le emancipazioni si moltiplicano. In questo caso gli schiavi liberati, che rimangono sul fondo, ne diventano i fittaiuoli (1). In quanto agli altri canoni, ai censi, ai diritti feudali d'ogni natura, ve ne sono delle reliquie in Polonia, in Ungheria, in parecchi Stati germanici, e noi ne abbiamo avuto in Francia sino alla rivoluzione.

Tutte queste differenti maniere di coltivare le terre, sono incompatibili non solamente coll'uguaglianza dei diritti e col sistema rappresentativo, che finirà per essere adottato da tutte le nazioni incivilite; ma sono di più imcompatibili con un' industria agricola perfezionata. Questa vuole una guarentigia efficace della proprietà e grossi valori capitali accumulati sui beni fondi; vale a dire, fabbricati, strade, chiudende, irrigazioni, e soprattutto buone provviste d'ogni genere e numerosi bestiami. Ora, numerose bonificazioni ed una quantità rilevante di

---

(1) Si legge nell'opera di *Storch* che il conte di Bernstoff aveva delle terre, le quali coltivate da schiavi, gli rendevano 3 o 4 sementi per una; e che quando egli ebbe mancipati i suoi schiavi, le sue terre gli resero 8 a 9 sementi, ond'egli le affittò in proporzione.

Coxe nel suo viaggio in Polonia riferisce che le terre del conte Zamoysky, nelle quali egli aveva emancipati i suoi villani, si erano migliorate al segno di rendergli, diciassette anni dopo, un reddito triplo di quello ch'esse gli rendevano quando i lavoratori erano schiavi. Senza dubbio non bisogna attribuire questo eccesso di produzione intieramente alla superiorità del travaglio dell'uomo libero su quello dello schiavo, ma eziandio alle accumulazioni fatte sul suolo: la produzione di un capitale si era aggiunta agli aumenti sopravvenuti nella produzione dell'industria ed in quella del suolo. Ma sotto il reggime della schiavitù queste accumulazioni sono difficili.

mobili sono impossibili colla schiavitù e colle istituzioni, che ne derivano. Ecco perchè l'Europa era così poco popolata e così poco potente nei tempi feudali. Fu d'uopo di una leva in massa di tutta la Cristianità per impadronirsi della Terrasanta, la cui conquista sarebbe stata compiuta, ai nostri giorni, da un semplice smembramento dell'armata francese in Egitto, se un'altra potenza europea non fosse venuta, colla sua flotta e colle sue munizioni, in aiuto dei Musulmani. Nulla può più resistere oggidì alle forze di uno Stato europeo, se non un altro Stato di origine europea. Carlo Quinto, il più potente monarca del mondo, in un tempo che non è ancora da noi remotissimo, Carlo Quinto, che trovò il modo di far tanto male con così pochi mezzi, non sosterrebbe la lotta con una delle nostre potenze di terz'ordine. A che debbonsi attribuire cotali progressi? Evidentemente ad una produzione superiore, risultato di istituzioni assai migliori, o, se vuolsi, meno difettose.

Sono questi gli effetti, che noi ora prenderemo ad esaminare.

CAPITOLO IV.

Della coltivazione de' fondi proprii, della coltivazione per affitto e per mezzeria.

Il modo più semplice di esercitare adesso l'agricoltura, è quello del proprietario fondiario, che fa esso medesimo fruttare il proprio fondo. Egli riunisce in lui solo le qualità di proprietario, di capitalista, d'imprenditore d'industria. Io dico che è capitalista, perchè quand'anche avesse improntato i fondi coi quali fa valere la sua intrapresa, corre tutte le sorti buone o cattive che accompagnano l'impiego del capitale; proprio come nel caso stesso, in cui la sua terra è gravata d'ipoteche, egli subisce tutte le eventualità che accompagnano la coltivazione di un fondo di terra, quantunque a vero dire, egli non ne sia il proprietario.

In questo caso un imprenditore di agricoltura fa un assai cattivo affare. Per conservare una terra od una porzione di terra, che gli rende 2 1/2 o 3 per cento del suo valore venale, egli impronta sull'ipoteca della sua terra a 5 o 6 per cento di quello stesso valare; egli paga annualmente 6000 franchi d'interesse per conservare 3000 franchi di reddito.

Un proprietario, in questo caso, guadagna meno che se vendesse la sua terra, e si facesse fittaiuolo; poichè se fosse fittaiuolo, non pagherebbe di fitto se non il valore che la terra è capace di rendere. È, a differenti gradi, la situazione, in cui si trovano tutti i proprietarii oberati. È vero che, in questo modo, sono sicuri di avere un fondo da coltivare e di godere dei miglioramenti, se riescano ad operarne; e quando intelligenti ed attivi, possono riguadagnare colla loro industria ciò che perdono in interessi.

Se non sanno migliorare le loro terre, il miglior partito, che possano prendere, si è di venderle tutte o porzione, e pagare i loro debiti. Ma sovente la sciocca vanità di sembrare proprietario fondiario, quando in realtà non lo si è; oppure il desiderio di conservare un credito che non si merita, e di continuare a fare una spesa che non può essere sostenuta se non contraendo nuovi debiti; altri

motivi ancora impediscono molti proprietarii fondiarii di liberare il loro patrimonio. Sono pochi anni che, in Francia, il fondatore di una Cassa ipotecaria destinata a fare prestiti ai proprietarii fondiarii, fece delle ricerche nelle giudicature di pace, e negli ufficii delle ipoteche per conoscere il numero di coloro che si trovassero gravati di debiti. Esso assicura che erano nella proporzione di sessanta per cento (1).

Non si può riparare a così dannosa dissipazione dei valori fondiarii, se non con mezzi contrarii a quelli che l'hanno cagionata; vale a dire con accumulazioni; e non si può accumulare, se non migliorando i profitti, o diminuendo le spese improduttive; in una parola, non si accumula che coll' economia, *della quale non c' intendiamo abbastanza*, dice il maresciallo Vauban nella sua *Decima regia*.

La classe dei proprietari fondiarii, che coltivano essi medesimi le proprie terre, comprende dai più ricchi fino ai più poveri, da coloro che coltivano 4 o 500 arpenti, alla maniera dei grossi fittaiuoli, fino al piccolo proprietario, il quale coltiva a braccia un arpento intorno alla sua capanna.

In questa classe si conservano meglio i costumi e le abitudini nazionali; la qual cosa per altro non è un vantaggio quando queste abitudini lasciano molto a desiderare. Un paese, una provincia, dove si è stupidamente attaccati ai vecchi metodi dimostrati difettosi dal raziocinio e dall'esperienza; una provincia, in cui si preferiscano le liti e la cabala al travaglio, guadagnerebbero sicuramente molto a mutare le loro abitudini. Si è notato da lungo tempo che l'agricoltura prospera quando i campi sono coltivati dai loro proprietarii; ma ciò non avviene se non quando i proprietarii sono perfezionati dall'educazione. È evidente che il proprietario coltivatore, il quale conosca, almeno ne' suoi elementi, la fisica, la chimica, la meccanica, un poco di storia naturale e d'arte veterinaria, ha tali mezzi di riuscita, che non ha lo zotico, sottoposto a tutti i pregiudizi, e zimbello di tutti i ciarlatani. Un paese avrebbe grandi elementi di prosperità, se molti proprietarii istruiti fossero sparsi nelle campagne, e perfezionassero l'agricoltura del loro paese, sia direttamente con metodi migliori, sia indirettamente con buoni esempi (2).

Il vero metodo d'interrogare la natura, che è stato indicato da Bacone, non è stato praticato ed applicato un po' generalmente se non da pochi anni. Questi progressi non hanno ancora agito, come debbono farlo, sulle arti industriali, segnatamente sull'agricoltura. Non cade dubbio che proprietarii illuminati avrebbero molta influenza sui progressi di quest'arte ed in generale eserciterebbero un'alta influenza sulla prosperità del paese (3). Negli Stati Uniti, che di tutti i paesi

---

(1) Si può da questo giudicare quanto l'ammontare della contribuzione fondiaria sia una base difettosa per valutare la fortuna dei cittadini, e regolare i loro diritti di elettori e di eleggibili ai pubblici uffizi.

(2) Il gusto dello studio ha altri vantaggi pel proprietario che coltiva il fondo proprio. La vita campestre, anche quando è impiegata ai travagli della terra, lascia moltissimo agio. Il cattivo tempo, le lunghe serate dell'inverno hanno le loro noie per chiunque non sappia occuparsi in casa. La lettura dei libri frivoli è presto esaurita, e lascia molto vuoto; mentre le letture istruttive sono inesauribili: esse suggeriscono esperimenti, lavori, e procurano all'abitante della campagna mezzi d'istruzione sempre rarissimi, lontano dalle città.

(3) Le grosse imposte e la grande concorrenza in ogni genere d'industria, in Inghilterra, unite

sono quello che prospera più rapidamente, i coltivatori sono quasi tutti proprietarii.

Tuttavolta un proprietario, che imprende a coltivare il proprio fondo, non deve dissimularsi l'inconveniente del genere di vita ch'egli abbraccia. Come in qualunque intrapresa industriale, è d'uopo, se vuole riuscire, che eserciti una sorveglianza d'ogni istante. Ma qui la natura de'suoi travagli lo mette in contatto con gente di poca educazione; e, con più rozzezza, i campagnuoli non hanno, checchè se ne dica, qualità più morali che gli abitanti delle città. Essi non sono nè più disinteressati nè meno litigiosi. Non sanno risolversi al minimo sacrificio per raccoglierne il frutto più tardi; non vedono mai gli affari dall'alto, e sono lenti a decidersi. La vendita dei prodotti agricoli è scabrosa. Si è obbligato di aver a fare coi consumatori dei dintorni a coi compratori del mercato vicino; poichè i prodotti agricoli non potrebbero trasportarsi molto lontano. Si hanno per concorrenti uomini di una classe poco incivilita, e che, non avendo se non bisogni limitati, possono contentarsi di più piccoli guadagni. Non si può supplire colla grandezza delle intraprese alla modicità dei profitti. Una terra troppo vasta non potrebb'essere ben sorvegliata, ed una terra di una estensione moderata non è, sotto il punto di vista lucrativo, che una intrapresa piccolissima.

« Voi non vedete mai, dice Tracy (1), od almeno assai di rado, un uomo, « che abbia fondi, attività, e voglia di aumentare la sua fortuna, impiegare il « suo danaro a comperare un'estensione di terra per mettersi a coltivarla, e farne « il suo mestiere di tutta la vita. Se la compera, gli è per rivenderla, o per tro- « varvi aiuti necessarii a qualche altra intrapresa, o per qualche altra specu- « lazione; in una parola, è un affare di commercio e non di agricoltura. Al con- « trario, voi vedete un uomo, il quale ha un buon fondo di terra, venderlo per « impiegarne il prezzo a fare qualche intrapresa, od a procurarsi qualche stato « lucrativo: è perchè effettivamente l'agricoltura non è la via della fortuna ».

In questa osservazione l'egregio autore non tien forse abbastanza conto dei beneficii che si possono attendere dal miglioramento dei fondi e dai progressi di un'arte ancora troppo poco avanzata nella maggior parte dei paesi del mondo (2). So benissimo che ogni progresso ha un termine, e che verrà un'epoca, in cui i profitti dei fondi di terra saranno poco suscettivi di accrescimento; ma questo termine è ancora molto lontano nella maggior parte dei luoghi del globo. I progressi di tutte le arti sono favorevoli a quelli dell'agricoltura. L'estensione del commercio e delle manifatture moltiplica i suoi consumatori. L'ingrandimento

all'albagia che in quel paese accompagna la fortuna, hanno impegnato molti Inglesi istruiti, e di una fortuna limitata, a formare intraprese di coltura in Francia dopo la pace del 1814. Essi vi hanno trasportati metodi perfezionati, che saranno imitati prima dai loro vicini di campagna, e si spanderanno poscia di vicino in vicino. Questa circostanza sarà favorevolissima alla Francia ove sappia trarne partito.

(1) *Ideologia*, *Trattato della Volontà*. Nel vol. VI di questa Raccolta.

(2) Si dice che la Cina sia avanzatissima nell'arte agricola, ed i suoi coltivatori diligentissimi; ma altre arti necessarie all'acconciamento delle terre vi sono ancora nell'infanzia. Sono uomini che portano su l'acqua per gli anaffiamenti, e trasportano le some più considerabili, ripartendole sopra un gran numero di spalle. Per quanto basso sia il prezzo del travaglio umano nella Cina, delle macchine compierebbero le stesse funzioni a miglior mercato, ed i prodotti del paese non essendone diminuiti, il paese manterrebbe lo stesso numero d'uomini, e forse li nutrirebbe meglio che adesso.

delle città, l'apertura dei canali di navigazione estendono il suo mercato. Quanti più prodotti agricoli si vedrebbero in Francia, e quant'altri prodotti agricoli vi acquisterebbero valore se potessero uscire dai luoghi dove sono nati!

Arturo Young, il quale visitava la Francia nel 1789, stima che ciascun arpento francese non produca che 18, mentre il medesimo spazio di terra, in Inghilterra, malgrado l'inferiorità del terreno, produce 28 (1). Ed è lontano dal credere che le terre del suo paese sieno tanto bene coltivate quanto lo potrebbero essere. Fra Châlons-sur-Marne e La Loge, lo stesso viaggiatore osservò terre affittate per 20 soldi l'arpento, che egli giudicava suscettive di produrre per 72 franchi di trifoglio. Egli crede che le terre incolte del Borbonese, della Sologna, del Maino, dell'Angiò, della Bretagna, e le Lande di Bordeaux potrebbero facilmente essere convertite in praterie artificiali e nutrire numerose greggi. Afferma che le nostre terre lavorative, il cui prodotto comune non eccede le 5 o 6 sementi, potrebbero darne 10 (2). Questo autore non era mica un agricoltore di gabinetto; era un vero coltivatore; perciò egli nel medesimo tempo conviene che, per accrescere il reddito delle terre, occorrono cognizioni, esperienza, prudenza, spirito di perseveranza ed attività.

Tali sono gl'immensi progressi, di cui l'arte agricola è suscettiva in Francia; e questi progressi sarebbero molto accelerati, se più sovente si vedessero i proprietarii agiati far fruttare essi medesimi le proprie terre. Altri motivi ancora dovrebbero indurli a prendere questo partito. Se si guadagna meno sulla propria terra, vi si vive più economicamente, e questa ragione dovrebbe soprattutto determinare le famiglie numerose. Se questo genere di faccende esige cure moltiplici, presenta anche occupazioni di continuo svariate e lascia qualche ora di dolce agio. Ciò che un proprietario agiato ed economo fa, per migliorare il suo fondo, rimane a lui. Tutte le sue economie gli profittano. Egli ha vedute più estese che il fittaiuolo; è più facilmente in relazione colla parte illuminata della sua nazione. Aumenta i suoi fabbricati e le sue chiudende; abbevera la sua terra con irrigazioni, o la prosciuga con fossati di scolo; queste spese sono economie, poichè rialzano il valore del fondo. Infine l'attrattiva della proprietà, il piacere di migliorare, di abbellire il suolo che gli appartiene, di lavorare pe' suoi figli, d'impadronirsi di un tempo ch' egli non deve vedere, e di agire ancora quand'egli non sarà più, secondo la felice espressione di Sismondi, tutto questo non ha dunque il suo pregio?

Gli agricoltori si lamentano sovente della mancanza di consumazione. *A che pro,* dicon essi, *moltiplicheremmo noi la quantità del nostro grano o del nostro vino? Non possiamo nemmeno vendere quello che già ne produciamo.* Questa lagnanza sembra smentire una verità che riceverà il suo svolgimento più innanzi; cioè, che gli uomini si moltiplicano dove la produzione aumenta. Perchè in certi cantoni remoti e dove la comunicazione col resto del paese non è facile, la popolazione, i consumatori non si moltiplicano essi dunque coi prodotti?

---

(1) È probabile che, dopo il 1789, l'agricoltura francese abbia fatti grandi progressi; ciò non ostante la Sologna e la meschina Sciampagna sono ancora nel medesimo stato; e in quanto alle provincie migliorate, siccome l'agricoltura inglese ha fatto grandi progressi dal canto suo, si può supporre che la relazione nello stato dell'avanzamento sia ancora presso a poco la medesima nei due paesi.

(2) Tomo II dell'ediz. inglese, pag. 96.

Gli è, signori, perchè non vi si trovano altre industrie nello stesso tempo che l'industria agricola. Per consumare i prodotti dell'agricoltura non basta saper bere e mangiare, bisogna poter comperare questi prodotti, e per poterli comperare, bisogna saper guadagnare, saper produrre dal canto proprio. Gli è con oggetti fabbricati sui luoghi, o portati da più lontano, che si può comperare il pane, il vino, la carne, tutti insomma i prodotti della terra. Se noi possiamo determinare ciò che nuoce alla produzione di tutti gli altri prodotti fuori di quelli dell'agricoltura, sapremo ciò che fermi la vendita di questi.

La prima condizione, perchè un paese acquisti dell'industria, si è che gli abitanti ne sentano il pregio, e vogliano vincere l'infingardezza comune all'uomo ed agli animali, allorchè non sono stimolati dal bisogno e dai gusti inerenti alla civiltà. In questo stato imperfetto della civiltà, nel quale ci ritengono antiche abitudini, gli uomini, che si trovano forniti di alcuni vantaggi che non sono il frutto dei loro sforzi personali, come la proprietà di un piccolo fondo di terra o di un impiego, che essi non debbono se non all'imperfezione dell'ordinamento politico, preferiscono godere nell'ozio di un reddito mediocre, anzichè cercare di accrescerlo coll'attività della loro mente o del loro corpo. Famiglie indolenti non formano figliuoli industriosi: e quando se ne incontrano di tali, questi vanno ad esercitare i loro talenti altrove. Un proprietario si lamenta di non trovare lo spaccio delle sue derrate! La colpa è sua. Invece di dedicarsi a travagli utili, una gran parte del suo tempo si dissipa alla caccia, al bigliardo, al giuoco, nei caffè. Con un ingegno più inventivo ed un'attività meglio intesa e più perseverante, egli formerebbe, per sè e pei suoi, intraprese industriali, che sarebbero semenzai di consumatori. Egli sarebbe imitato da altri; il paese si popolerebbe, ed i prodotti manufatti a loro volta, troverebbero, consumatori sia nel paese, sia fuori.

Ma non basta, per produrre nell'industria manifattrice, di fare a caso delle stoffe, delle maioliche, delle fibbie o degli aghi; non bisogna fare che le cose, il valore delle quali possa pagare le spese di produzione. Bisogna per conseguenza essere in istato di calcolare queste spese, e conoscere gli elementi proprii a fondare il valor venale del prodotto, allorquando sarà terminato (1).

Occorrono, per verità, capitali per alimentare le intraprese d'industria. Ora, i capitalisti delle grandi città non osano arrischiare i loro fondi in industrie lontane, prima che tali industrie abbiano fatte le loro prove, e siano da lungo tempo stabilite. Bisogna ch'esse procedano gradatamente e comincino dall'alimentarsi dei risparmii fatti in ciascun cantone. Quando, con cotesti mezzi, una provincia remota diventa industriosa, quando sa stabilire comunicazioni col rimanente del paese, la sua prosperità va crescendo; i capitali vi affluiscono da più lontano; vi si formano con maggior fiducia intraprese industriali; i bisogni degli abitanti vi si moltiplicano colle loro ricchezze, ed allora i prodotti della terra ed i lavori agricoli vi sono portati al loro più grande valore.

Voi vedete che in ogni modo noi siamo sempre ricondotti al risultato che, se un cantone non prospera tanto quanto il suo terreno e la sua situazione lo comportano, è sempre per mancanza d'industria e di capitali. Sono questi gli ele-

(1) Uno dei grandi vantaggi dell'economia politica è di spargere questo genere di cognizioni e di renderle usuali.

menti di qualunque prosperità; ora si ha industria quando si diventa intelligente ed attivo; e si hanno capitali quando si sanno fare risparmii.

Dopo la coltivazione dei proprietarii per conto proprio, quella che sembra più favorevole al buon acconciamento delle terre è quella dei fittaiuoli a lunghi contratti. È difatti evidente che il fittaiuolo si darà più pensieri, farà maggiori sacrificii per la bonificazione del fondo, se deve goderne per lungo tempo, di quello che se è esposto ad essere licenziato dopo poco tempo, ed a vedere un successore raccogliere il frutto delle sue idee, dei suoi travagli e delle sue spese. Si attribuisce con ragione l'intelligenza e la diligenza dei fittaiuoli inglesi ai lunghi affitti in uso nei loro paesi, dove sono frequentemente assicurati della loro coltivazione per 27 anni, ed anche per un termine più lungo, in conseguenza delle rinnovazioni che l'uso favorisce. Essi godono tanto più presto quanto più si affrettano di eseguire le bonificazioni (1).

Le buone terre, i poderi guerniti di buoni fabbricati attirano buoni fittaiuoli; esse permettono intraprese abbastanza importanti per tentare uomini che godono di qualche fortuna e di qualche capacità. È un motivo di più pei proprietarii di fare dei sagrificii per migliorare i loro beni. Chi mai si presenta per coltivare un podere in cattivo stato? Uomini che hanno pochi mezzi pecuniarii, e pochi mezzi intellettuali; uomini incapaci di alzarsi al di sopra della condizione di contadini. Ed a motivo stesso di questi pochi mezzi i proprietarii sono obbligati di restringere l'importanza dei loro appezzamenti di terra e di affittare separatamente terreni sprovveduti di fabbricati ad altri fittaiuoli del vicinato, se per avventura se ne trovino, oppure a piccoli proprietarii, i quali, per occupar meglio il loro tempo, aggiungono la coltura di questi appezzamenti a quella che fanno del loro meschino patrimonio. Le terre, affittate in questo modo, offrono in generale al loro proprietario un affitto più forte che se fossero riunite in grandi tenute, perchè vi sono più concorrenti a pigliarle in affitto; ma in pari tempo, i piccoli fittaiuoli presentano meno guarentigie; non mantengono il fondo in buono stato, e sovente è mestieri rilasciar loro porzione del fitto (2).

Quando il suolo è anche più ingrato, o quando, per l'effetto di differenti circostanze, i piccoli proprietarii rurali sono rari, i grandi proprietarii non hanno questo spediente di formare piccoli poderi; non vi sarebbe nessuno che loro li richiedesse; non valerebbe la pena che vi si conducessero garzoni, mobili, bestiami da lavoro, greggi. Essi prendono allora un altro partito, e fanno delle mezzadrie, vale a dire poderi ch'eglino stessi guerniscono di bestiami, di utensili, d'ogni cosa indispensabile, per coltivarli, e vi stabiliscono una famiglia di contadini chiamati *mezzadri* (lavoratori a metà frutti), coi quali, d'ordinario, si conviene che si spartirà il prodotto per compensarli delle loro fatiche. Si riuniscono, in tali coltivazioni, altrettante e più terre che ve n'abbiano nelle grandi tenute affittate, soprattutto comprendendovi i terreni vaghi, che sono comuni in

(1) Un economista tedesco, Schmalz (tom. I, pag. 85), pone la coltivazione dei fittaiuoli al di sopra di quella dei proprietarii, perchè un fittaiuolo è obbligato di accelerare i miglioramenti, di cui è capace, onde goderne durante il corso del suo affitto, il quale ha un termine, e perchè, d'altronde generalmente, il fittaiuolo è uomo di mestiere e di pratica, più del proprietario.

(2) Destutt de Tracy, *Elementi d'Ideologia*, 2ª ediz., parte IIª, cap. 4.

cotali cantoni, e che servono come pascoli. La quantità di bestiami, che si affida al mezzadro, dei quali è obbligato a dividere l'aumento col suo proprietario, si chiama dai francesi *cheptel;* e siccome il mezzadro non ha nulla per guarentirlo, il proprietario od il suo fattore esercita una sorveglianza attiva per impedire che il mezzadro non intacchi, con vendite troppo numerose di bestiami, il fondo che ne aveva ricevuto entrando nel podere.

Questo genere di coltivazione è miserabile, perchè è condotto con troppo pochi capitali, e spegne qualunque incoraggiamento per risparmiare e per fare miglioramenti; poichè quello dei due (del proprietario o del mezzadro), che faccia un miglioramento, non ricava che la metà del frutto della propria spesa, poichè è obbligato di spartirne il prodotto. Tracy, il quale ha possessioni nel Borbonese, paese dove questo modo di coltivare è usitato, assicura che, quando il terreno è troppo cattivo, la metà dei prodotti è insufficiente per farvi vivere, anche miserabilmente, gli uomini necessarii per metterlo in valore. Questi s'indebitano, e si è obbligato di licenziarli. Pur nondimeno se ne trovano sempre, perchè sempre vi sono dei disgraziati, i quali non sanno che cosa diventare. Egli aggiunge che conosce mezzadrie, le quali, a memoria d'uomo, non hanno mai alimentato i proprii lavoratori (1).

I contratti enfiteutici, la cui durata si estende fino a novantanove anni, sembrano dovere tener luogo dei vantaggi dei quali godono le terre coltivate dai loro proprietarii. Lo scopo di tali contratti, come lo indica l'etimologia della parola, è di far godere il fittaiuolo delle piantagioni che fa. Si attribuiscono a questi lunghi godimenti i miglioramenti che si notano in parecchie provincie della Toscana, dove il granduca Pietro Leopoldo distribuì in enfiteusi tutte le terre della Corona. Ma affitti così lunghi spogliano il proprietario immediato della maggior parte dei piaceri della proprietà senza trasmetterli al fittaiuolo. Che cosa è difatti pel proprietario, al quale il fondo deve poi ritornare, un terreno trasformato, per così dire, in una rendita, e il godimento e la disposizione del quale gli sono interdetti per tutta la vita? Sismondi osserva inoltre che cotali affitti debbono trar seco liti, la cui decisione diventa tanto più difficile ed anche ingiusta, quanto è più antico il diritto, da una parte e dall'altra, e quante volte le parti contraenti non esistono più.

CAPITOLO V.

Della grande e della piccola coltura.

Sono stati scritti molti volumi sui vantaggi reciproci della grande e della piccola coltura, vale a dire della coltura delle terre, per mezzo di piccol numero di grandi imprenditori, e di un gran numero di piccoli. In molti casi cotesta qui-

(1) Sismondi, il quale, nella sua *Economia politica*, vanta molto la coltivazione dei mezzadri, aveva ciò nondimeno confessato, nel suo *Quadro di agricoltura toscana*, che, di dieci mezzadri, se ne trova nel paese ch'egli descrive, uno appena il quale nulla debba al suo proprietario.

stione non può divenire un soggetto di deliberazione; essa è decisa dalla natura del terreno e dalle circostanze locali. In un paese montuoso ed intersecato, piccoli coltivatori soltanto possono sollecitare vantaggiosamente il suolo. Non si può coltivare in grande il dosso di una montagna, dove è qualche volta necessario riportare nelle gerle le terre che la pioggia ha travolte al basso; un grande imprenditore non potrebbe acconciare convenientemente gli orti o i broli che provvedono i mercati di una grande città. È d'uopo, per dare alla coltura le cure giornaliere richieste da certi prodotti, che l'operaio abbia un interesse diretto nei beneficii che ne risultano; i grandi proprietàrii di vigneti non ne dirigono essi medesimi la coltura; vignaiuoli interessati, piccoli coltivatori, se ne incaricano. Non è che nei paesi di pianura e suscettivi ad essere coltivati da macchine, come l'aratro, il cilindro, l'erpice, la trebbia, che s'incontrano intraprese condotte dal proprietario o dal fittaiuolo, ed ove si coltivano terre di 300 a 400 arpenti.

Ma nei paesi di pianura, in quelli, dove si possono consacrare vasti terreni a ciascuna specie di coltura, può essere utile di sapere se la terra sia più vantaggiosamente sollecitata da grandi opere da piccoli imprenditori; poichè la legislazione e l'amministrazione possono essere più o meno favorevoli all'agglomerazione od alla divisione delle proprietà, ed in conseguenza alla moltiplicazione ed alla diminuzione delle grandi intraprese di coltura.

Si è detto, in favore delle grandi intraprese, che il lavoro dei capitali vi si collega più facilmente col travaglio degli uomini; che esse danno più grossi prodotti alla società proporzionatamente al numero d'uomini che occupano, e che, per conseguenza, ne proviene una quantità di prodotti capace di alimentare, fuori dell'agricoltura, un maggior numero di lavoratori occupati, dal canto loro, a moltiplicare le ricchezze nazionali. Per rappresentare con cifre questa eccedenza di popolazione che le grandi tenute possono nutrire più che i piccoli poderi, Arturo Young paragona il numero dei coltivatori occupati e nutriti da poderi di differenti grandezze, supponendoli altronde d'una uguale fertilità. Risulta dai suoi calcoli che, nelle piccole intraprese, quelle che non hanno se non un solo aratro, e che occupano un fittaiuolo ed un garzone, ciascun uomo non può coltivare che 15 acri; mentre, in un'intrapresa di tre aratri, che occupa il fittaiuolo e tre garzoni, ciascun uomo coltiva 18 1|3 acri. Nelle prime, ogni cavallo coltiva 11 acri, ed in quelle di tre aratri, ogni cavallo ne coltiva 14 2|3.

Secondo questi dati, un cantone di 10,000 acri di estensione, se fosse coltivato con intraprese di un aratro, occuperebbe

666 coltivatori e 1000 cavalli;

mentre, se fosse coltivato con intraprese di tre aratri, con un prodotto uguale non occuperebbe che

545 coltivatori e 681 cavalli;

donde risulta ancora che, nel secondo caso, a parità di prodotti, le spese di coltivazione sono meno considerabili, ed il paese, indipendentemente da ciò che l'agricoltura richiede, può nutrire ed ottenere il travaglio di

121 uomini e di 319 cavalli

di più che il cantone coltivato per mezzo di piccole intraprese. In tutti i casi il travaglio e la sussistenza del lavoratore comprendono il travaglio e la sussistenza della sua famiglia. Il prodotto totale essendo il medesimo, i lavoratori che

non sono nutriti sulla terra, lo sono dei prodotti della terra, i quali essi comperano col loro travaglio, e potendosi il loro travaglio applicare alle manifatture ed alle arti dell'intelligenza e dell'immaginazione, si può supporre che un paese a grande coltura sia più incivilito, più avanzato che un altro.

L'eccedenza del valore dei prodotti sulle spese di coltivazione formava ciò che i discepoli di Quesnay chiamavano il *prodotto netto*, e trovandosi tale eccedenza proporzionatamente più considerabile nelle grandi intraprese che nelle piccole, quel modo di coltura era molto decantato da loro. Lo è ugualmente dagli agronomi inglesi, e non si possono negare le conseguenze che ne ricavano; nei cantoni coltivati dai grandi imprenditori di coltura vi ha meno popolazione rurale e più città industriose e popolate; ora la civiltà si perfeziona in cotali città.

Si riguarda pure la grande coltura come più favorevole alle accumulazioni ed ai miglioramenti, che non possono aver luogo se non coll'aiuto dei capitali. È vero puranche che un grande proprietario od un fittaiuolo capace di mettersi alla testa di una vasta intrapresa, ha, per accumulare, facilità che un piccolo proprietario non ha; ma pel vantaggio del paese è forse meno essenziale di favorire una forte produzione e forti risparmii in un piccolo numero di grandi intraprese, di quello che uno spirito d'ordine e d'industria fra la moltitudine dei piccoli imprenditori. Io non so se sulle piccole proprietà fondiarie dei contadini di certe parti della Svizzera o dell'Alemagna non si trovi, in uguale estensione di terra, un valore capitale altrettanto considerabile che sulle più vaste tenute dell'Inghilterra.

Se non avviene sempre così, se si vedono contadini proprietari vivere nel sudiciume e nella miseria, non bisogna dunque attribuirlo all'esiguità del loro patrimonio, ma all'esiguità dei loro capitali; ed i loro capitali sono nulli, sia a motivo della rapacia del fisco, sia a motivo dell'incuria, dell'ignoranza, dell'infingardezza dei coltivatori. Quel tempo, che i campagnuoli perdono accanto del fuoco, o sulla soglia delle loro porte, o all'osteria, potrebb'essere impiegato a qualche utile occupazione. Quando il proprietario di una capanna e di un campicello, non trova lavoro come bracciante, è raro che non possa, con un po' d'intelligenza e di attività, eseguire in casa sua qualche lavoro di manifattura per uso proprio o per la vendita, e crearsi così qualche risparmio. Non è forse un miglioramento che sempre è a sua disposizione, quello di nettare i dintorni della sua dimora per renderla sana, di assiepare il suo terreno, di piantarvi qualche albero? Un albero diventa un capitale, e per formarlo non si tratta che di ficcare un ramo in terra. Una coltura miserabile non è dunque la compagna necessaria della piccola coltura; ma è la compagna inevitabile dell'ignoranza e della poltroneria.

Di ciò fa prova la prosperità che s'incontra sovente in paesi intieramente coltivati da piccoli imprenditori, ma intelligenti ed operosi. Ivi il più piccolo angolo di terra è diligentemente messo a profitto; la terra non riposa mai; si coltivano accanto l'uno dell'altro parecchi prodotti differenti. Questi si succedono più volte nell'annata; il piccolo coltivatore alleva un porco, delle galline, una vacca; i minimi ingrassi sono raccattati; e se non si ha che un solo campo, l'uso dell'aratro non gli è interdetto, perchè i grossi fittaiuoli sono solleciti di fare arature a fattura.

Anche ammettendo che le grandi intraprese sieno più favorevoli alla produ-

zione, non si può negare che non v'abbiano parimenti vantaggi in una mescolanza di grandi e di piccole intraprese. Nelle prime si fanno certamente migliori ricolti di cereali, di piante oleaginose e di foraggi; si allevano greggi. Nelle altre si coltivano, secondo i climi, olivi, api, bachi da seta, canapa, castagne, frutte, legumi (1). I grossi coltivatori somministrano carri pel trasporto delle derrate; i piccoli somministrano braccia pel momento dei grandi ricolti. Si prestano aiuti scambievoli. Tali sono le principali ragioni addotte in favore delle grandi e delle piccole colture, sotto l'aspetto della quantità di ricchezze prodotte. La divisione delle terre in grandi ed in piccole proprietà dà luogo a considerazioni politiche e morali, importantissime per se medesime, ma che si allontanano dal mio soggetto attuale (2).

La natura delle cose ha segnato dei limiti necessarii alla grandezza delle intraprese di agricoltura. Il coltivatore non potrebbe, senza perdere molto tempo, trasportarsi, co' suoi cavalli e coi suoi ordegni, a troppo grandi distanze, il padrone sorveglia male terreni distanti gli uni dagli altri. I prodotti dell'agricoltura sono imbarazzosi e pesanti; se si deve condurli troppo lontano per ridurli nei granai o negli strettoi, le spese di produzione ne riescono di troppo aumentate. L'imprenditore non può, come un manifattore, stabilire un ordine costante e che sia sempre lo stesso per tutte le parti della sua intrapresa, e per ciascuno di quelli ch'essa impiega. La direzione di un'intrapresa agricola esige una serie di piccole decisioni da prendere, che non si può dispensarsi di mutare secondo le occorrenze, secondo il tempo che fa e la stagione dell'anno. Sopravviene un gelo, bisogna occupare al trasporto i cavalli, ch'erano all'aratura. Viene offerto un certo ingrasso, bisogna decidere a quale pezzo di terra sia adatto. Lo stesso terreno non può mai essere coltivato due anni di seguito nella stessa maniera, e quale varietà nei prodotti! Granaglie, bestiami, legnami, legumi, frutti, vino, volatili di cortile, butirro, cacio, e tant'altre cose! Si tratta di raccogliere, di preparare, di vendere tutti questi oggetti tanto diversi; non si può far nulla in modo costante, giusta un ordine stabilito; è d'uopo che il capo s'immischi di tutto, sorvegli tutto, decida di tutto da se medesimo.

È per questo che non si vedono tenute dove si coltivino più di 400 a 500 arpenti. Ma ciò che è una grandissima intrapresa agricola, non sarebbe che una mezzana intrapresa manifattrice o commerciale. Occorrono 50,000 franchi, più o meno, di capitale circolante, per essere fittaiuolo della più grossa tenuta che un uomo possa regolare. Su questa somma gira la massa di affari ch'egli può mettere in moto, ciò ch'egli può fabbricare e può vendere; ed anche questo capitale non potrebbe, come in molte altre intraprese di commercio, essere anticipato e ricuperato più volte l'anno. Ci vuole per lo meno un anno per compiere la maggior parte dei prodotti agricoli. L'azione del capitale non potrebbe molti-

---

(1) Un villaggio vicino a Parigi, Montreuil, si è arricchito colla coltura delle frutta di spalliera; un altro, Fontenay-aux-Roses, colla coltura delle rose prima, e poi colla coltura delle fragole.

(2) Le sostituzioni ed i diritti di primogenitura hanno avuti effetti deplorabili in Ispagna ed altrove. Ne hanno prodotto di tristi, ma di un altro genere, nella Gran-Bretagna. In Francia, l'uguaglianza delle divisioni ha forse condotta una suddivisione troppo grande nelle proprietà; ma non sembra che tale suddivisione sia accompagnata da inconvenienti tanto gravi.

plicarsi coll'attività della fabbricazione. È un limite segnato dalla natura delle cose alle intraprese, le quali hanno per oggetto l'agricoltura. Noi vedremo che questo limite non esiste per certe intraprese, che hanno dell'anologia coll'industria agricola, ma non colla coltura delle terre, come lo scavo delle miniere, e l'esercizio delle pescagioni.

In Irlanda vi sono molti grossi proprietarii, i quali si trovano in possesso delle loro terre, per effetto delle vicende politiche ed in virtù delle confische che accompagnarono l'accedimento del principe d'Orange. Questa classe di proprietarii abiterebbe dispiacevolmente provincie, dove sono riguardati come spogliatori. Senza interessarsi alla felicità di tali provincie, non cercano che di trarne quanto più redditi essi possano, e di mangiarseli in Inghilterra. Ne è risultato un sistema di coltura affatto deplorabile e non pertanto favorevole alla popolazione; sistema che risolve il problema di far vivere gli uomini, consumando il meno possibile.

Un gran proprietario affitta le sue terre, non già ad un fittaiuolo, ma ad un fattore che gli risponde del suo reddito. Questo fattore spartisce il fondo in parecchie grandi porzioni affittate a fattori secondarii, i quali ripartiscono le loro porzioni tra parecchi altri fattori che si potrebbero chiamare *terziarii;* questi subaffittano a loro volta piccoli appezzamenti di terreno a povere famiglie, che alzano una specie di capanna di frasche e di mota, e vi coltivano patate. È questa la coltura che alla latitudine dell'Irlanda procura la maggiore quantità di materia alimentare ad uguaglianza di terreno. Quelle famiglie indigenti allevano così alquanti figliuoli, i quali, a mano a mano che crescono, cercano a loro volta di accoppiarsi, e perciò sollecitano un nuovo cantuccio di terra colla sua capanna. I fattori terziarii, i quali non sono altro che una specie di contadini, sono più nel caso che un proprietario di farsi pagare sia in natura, sia in danaro, tutti quei piccoli fitti, e presentano ai fattori secondarii qualche maggiore guarentigia che il coltivatore immediato, il quale non possiede nulla di proprio, e gli agenti secondarii ne presentano anche più al fattore principale, che è sempre un uomo d'affari importante.

Si vede che questo genere di coltivazione mette i poveri agricoltori fra loro in uno stato di concorrenza perpetua per ottenere terreni in affitto; poichè essi non potrebbero vivere senza un piccolo pezzo di terra, e non possono ottenerlo che rincarandone il fitto gli uni più degli altri. Per dare un fitto maggiore, per pagare nel tempo stesso l'imposta ai loro preti, è forza che si riducano a non consumare se non ciò che è rigorosamente indispensabile al sostentamento della vita. La voce della natura gli obbliga a spartire la loro magra porzione coi loro figliuoli; e quando la stagione è contraria alle patate, nessun altro supplemento viene loro in aiuto. Essi vanno mendicando o rubando, oppure si sollevano in massa. L'ignoranza e la superstizione sono le compagne della miseria; l'Irlanda è una delle piaghe dell'Inghilterra, di cui potrebbe invece diventare una delle più fertili provincie (1).

(1) Io credo che lo stato dell'Irlanda sia benissimo suscettivo di rimedii; ma mi guarderei bene dal proporli, perchè sarebbe d'uopo ch'io avessi una cognizione più intima del paese, e perchè urterebbero troppo pregiudizii radicati in Inghilterra, e troppi interessi potenti per poter essere ben accolti.

CAPITOLO VI.

Della coltura dello zucchero, e della schiavitù dei negri.

Si sono veduti nei tre ultimi secoli Europei i quali si dicono cristiani ed incivi-liti, rinnovare, ed anche in modo più atroce, il sistema dei pagani e dei barbari, che coltivavano le loro terre per mezzo di schiavi ed a colpi di frusta. I conqui-statori, che invasero le isole del golfo messicano, non potendo sottomettere gl'in-digeni, gli sterminarono, ed andarono sulle coste d'Africa a rapirvi, colla forza, dei negri, che non avevano mai loro fatto alcun male, per coltivare isole ch'essi non occupavano se non pel diritto del più forte, e che avevano rese deserte. Ne è risultato un sistema di coltura, che conviene esaminare in un corso di economia politica.

Prima che i principii d'economia delle società fossero ben noti, si credeva convenire ad una nazione di coltivare, sul proprio territorio, le derrate della sua propria consumazione, piuttosto che di produrle sotto un'altra forma, e di otte-nerle per mezzo dei cambii; vale a dire piuttosto che di comperarle dalla mano degli stranieri, quand'anche, con quest'ultimo mezzo, si potessero ottenere con meno spesa. Conseguentemente si annetteva un'alta importanza a possedere, nelle contrade equinoziali, colonie suddite dove si coltivassero quelle derrate che l'Europa non poteva produrre. Dopo gli ultimi progressi delle scienze econo-miche, per mezzo delle quali si è potuto convincersi che qualunque progresso industriale consiste nel potere acquistare a minor prezzo i medesimi prodotti, qualunque sia la via per la quale si possa procurarseli (1), la quistione si è ridotta a sapere se lo zucchero, per esempio, riesca meno caro essendo coltivato in colonie dipendenti dalla nostra nazione, che quando ce lo procuriamo per la via del commercio collo straniero.

Vi era un mezzo semplice di decidere la quistione. Era di assoggettare ad un dazio uguale tutti gli zuccheri da qualunque parte venissero. Allora i consuma-tori gli avrebbero ritirati dai luoghi che li forniscono a miglior mercato. Non si è fatto così. Per obbligarci a preferire gli zuccheri delle nostre colonie, i quali co-stano più caro, si sono caricati di più grossi dazii d'entrata quelli delle contrade straniere, che costano meno. La legge, che ci regola in Francia nel momento in cui scriviamo, sottomette gli zuccheri che vengono dalle possessioni straniere, ad un dazio che eccede di 50 franchi per quintale metrico il dazio, che pagano gli zuccheri provenienti dalle colonie francesi. E ciò che può far supporre che questi costino 50 franchi per quintale metrico più caro che gli zuccheri stranieri, si è che se ne trova sempre qualche poco di questi ultimi che consentono a soppor-tare tale dazio, e, malgrado ciò, possono vendersi sul nostro mercato allo stesso prezzo degli zuccheri delle isole francesi. Se non pagassero che un dazio uguale a questi ultimi, si potrebbe dunque somministrarceli a 50 franchi a miglior mercato.

Con questa politica si è incoraggiata una produzione svantaggiosa, una pro-duzione, che dà della perdita, e perchè gli autori di questa perdita, vale a dire

(1) Vedi al cap. 9 della 1ª parte ciò che costituisca i progressi dell'industria.

i coloni, non la sopportassero, la si è fatta sopportare ai consumatori francesi. L'attuale consumazione dello zucchero in Francia è valutata a cinquecento mila quintali metrici; ora, se noi comperassimo questa quantità nell'India od altrove, a 50 fr. miglior mercato per quintale metrico, gli è evidente che, anche pagando gli stessi dazii di entrata, il quintale metrico ci costerebbe 50 franchi di meno; la qual cosa ci procurerebbe un risparmio annuo di 25 milioni, che noi potremmo consacrare ad altre compre, ad altri godimenti, senza che il commercio francese guadagnasse meno, senza che il tesoro pubblico vedesse diminuire le sue riscossioni. È anzi probabile che il commercio e il tesoro riceverebbero davvantaggio; poichè una diminuzione di un quarto sul prezzo di questa derrata ne aumenterebbe considerabilmente la consumazione.

Dobbiam dunque noi, domanderà taluno, sacrificare gl'interessi degli abitanti della Martinica e della Guadalupa, che sono nostri concittadini, od almeno discendenti di nostri concittadini? Io domanderò, a mia volta, se debbansi maggiormente sagrificare gl'interessi degli abitanti della Francia, che ci appartengono anche più da vicino. Non si deve piuttosto, lungi dal favorire una coltivazione dannosa, colla quale è necessariamente d'uopo che vi sia sacrificato qualcuno, scoraggiarla, e condurre per gradi un mutamento di sistema?

E lo si deve tanto più, che questo sistema difettoso non può lottare con successo contro la forza delle cose. Malgrado il sacrificio che si esige da noi, facendoci pagare lo zucchero più caro di quanto lo dovremmo pagare; malgrado le spese di marina militare e di presidii; malgrado le guerre, che ci si sforza a combattere per difendere le nostre isole dello zucchero (1); malgrado gli oltraggi di cui ci rendiamo colpevoli verso l'umanità per mantenere quella coltura, non si può sostenere questo sistema; i nostri coloni si rovinano, poichè s'indebitano ogni giorno maggiormente.

Da che dipendono queste spese di produzione superiori al valore naturale del prodotto? Forse dal modo di coltivare con mani schiave? Forse dall'inabilità dei piantatori, o da difficoltà più grandi a superarsi di quelle che si trovano altrove? Confesso che queste differenti quistioni mi sembrano di una soluzione difficile.

È una combinazione che sembra molto ridicola il fare in Europa armamenti di navigli dispendiosi, di andare a mille leghe di distanza a comperare degli uomini e trasportarli duemila leghe più lontano, in un altro emisfero, per non eseguirvi che il travaglio di un rozzo bracciante. I rischi della tratta dei negri, non meno che l'onta annessa a tale traffico infame, vogliono essere coperti dal guadagno, che vi si fa; la qual cosa porta assai alto il prezzo di un negro scaricato alle Antille. Colui che lo compra fa dunque le spese dell'interesse del suo prezzo di compra; questo interesse è vitalizio, poichè il capitale è perduto alla morte dello schiavo, e bisogna valutarlo ad una misura elevata, poichè i coloni

(1) I reggimenti, che vengono imbarcati per questo servizio sono decimati dal clima, e non ci vanno che con estrema ripugnanza. È anzi una quistione di diritto pubblico quella di determinare se la coscrizione militare di tutti i cittadini di una certa età, e che potrebbe essere giustificabile colla necessità di difendere la propria patria contro un'invasione straniera, lo sia ugualmente allorchè si tratti di andare in America, per sostenere colla forza un reggime contro la natura.

non potrebbero pigliare a prestanza ad una misura moderata. Vi ha di più molto calo a subire su questa trista mercanzia. Molti schiavi muoiono di rammarico, o di eccessi di fatica, o di suicidio. Si è obbligato di curarli nelle loro malattie, e (a meno di essere carnefici) di nutrirli nella loro vecchiaia. Tutte queste spese rappresentano il salario che si paga ad un operaio libero, e debbono rappresentare un salario elevato.

Sembrerà questo anche più dispendioso, ove si consideri il poco interesse che lo schiavo ha di fare molto lavoro e di farlo bene. Egli è direttamente interessato a nascondere tutto quello che può della sua capacità pel travaglio. Poichè, qualora si sapesse ch'egli potesse davvantaggio, si aumenterebbe il còmpito che gli s'impone. Il negro non lavora che sotto la sferza dell'istitore; ma oltre che la sferza è uno stimolante assai imperfetto, le frustate stesse sono una manodopera che non manca di essere costosa, poichè gl'istitori stessi sono pagati più caro che i semplici operai.

Finalmente, siccome tutte le spese debbono entrare in conto, nel vecchio sistema della schiavitù, tanto le spese cagionate dai padroni che dai loro subordinati, si troveranno nella coltivazione delle terre alle colonie, spese enormi nel genere di vita dei piantatori. Il reggime della schiavitù vuole, si dice, che il bianco sia circondato di fasto e nutrito di sensualità, perchè il negro sia tenuto nel rispetto e nel timore. Occorrono al piantatore, a sua moglie, ai suoi figli, per servirli, molti negri e negre inutili per la produzione. In un conto ben fatto delle spese di produzione, bisogna dunque aggiungere al mantenimento dei negri operai il mantenimento assai più costoso dei negri serventi.

Conveniamone: risulta da tutto questo il sistema di corruzione vizioso, e che si oppone ai più begli sviluppi dell'industria. Uno schiavo è un essere depravato, ed il suo padrone non lo è meno; nè l'uno nè l'altro possono divenire completamente industriosi, e depravano l'uomo libero che non ha schiavi. Il travaglio non può essere tenuto in onore in quegli stessi luoghi, dove esso è un avvilimento. L'inattività dello spirito è, presso i padroni, la conseguenza di quella del corpo; colla frusta in mano si è dispensato dall'intelligenza (1).

Gli uomini che, sia in Europa, sia nell isole, sono interessati o solamente abituati al genere di coltivazione che vi si è praticato insino ad ora, e che si segue tuttavia in tutte quelle che non sono emancipate, adducono, in prova dell'eccellenza di questo reggime, l'autorità dell'esperienza, dicendo: « Vedete la prospe« rità, cui si erano elevate, sotto il reggime della schiavitù, San Domingo, la « Martinica, la Guadalupa, la Giamaica, Cuba, ecc.? È forse un cattivo modo di « coltivazione quello che è coronato dalla buona riuscita? »

Signori, in economia politica le cause sono così numerose, ed agiscono in modo così complicato, che i semi-dotti, gli osservatori superficiali, vi si sbagliano sovente. Due fatti che camminano insieme, loro sembrano dipendere l'uno dall'altro; e la convinzione loro è qualche volta così forte, che si maravigliano della vostra incredulità, e se ne irritano. Io non credo che quello che a molti piace chiamare la prosperità delle colonie del golfo messicano, sia il risultato della maniera,

(1) Io non posso qui entrare in particolarità che proverebbero la detestabile influenza morale e politica della schiavitù domestica. Questo soggetto è stato mirabilmente trattato da Carlo Comte, nel suo *Trattato di Legislazione*, lib. V.

colla quale erano, e colla quale talune sono tuttavia coltivate. Io crederei alla loro prosperità, se abbandonate ai loro mezzi proprii, senza il soccorso delle spese dei governi europei, senza i capitali che giornalmente vi recano gli speculatori delle loro metropoli, e senza il monopolio che ad esse assicurano i dazii, che si mettono sui prodotti simili ai loro, io ne avessi veduto la popolazione raddoppiare ogni vent'anni, come lo si è veduto nelle colonie divenute indipendenti. Ma tal quale essa è, questa prosperità è stata assai meno grande di quello che avrebbe pur dovuto esser nelle circostanze straordinariamente favorevoli, nelle quali si sono trovate le colonie degli Europei.

I rapidi progressi, che l'Europa ha fatti, durante i secoli decimosettimo e decimottavo, nell'agricoltura, nel commercio e nelle arti, e per conseguenza in ricchezza ed in popolazione, le hanno reso sempre più necessarii quei prodotti, che noi chiamiamo *derrate coloniali*, e le hanno permesso di pagarli più caro. Due secoli sono, non si trovava zucchero che presso gli speziali, che lo vendevano ad oncia; e fin dagli ultimi anni dell'antico reggime, la Francia sola ne consumava 50 milioni di libre. Al tempo di Enrico IV, il caffè era assolutamente sconosciuto in Francia, e adesso non vi ha un solo dei nostri facchini che non pigli quotidianamente la sua tazza di caffè. La richiesta crescendo gradualmente, e la somministrazione venendo da un piccol numero d'isole, il suolo delle quali è ancor ben lontano dall'essere coltivato tutto, cotali derrate sono state continuamente tenute ad un prezzo di monopolio, ad un prezzo superiore alle loro spese di produzione, per quanto grosse pur fossero, e per conseguenza vantaggiosissimo ai loro produttori; vale a dire agl'imprenditori della coltura e del commercio, che ce le procuravano; poichè, per quanto riguarda i poveri negri, produttori pure essi, ritiravano la minor parte del valore dei prodotti. Questo vantaggio, derivante dai progressi dell'Europa, era altresì accresciuto dal privilegio esclusivo che avevano le isole francesi di provvedere la Francia ed i paesi, cui la Francia ne somministrava; la qual cosa contribuiva ad elevare il prezzo dei loro prodotti ad una misura veramente usuraria.

Era dunque il consumatore francese che pagava la prosperità dell'agricoltura delle Antille; e le spese di coltura, fossero state anche più considerevoli, mercè il favore delle circostanze di un monopolio accordato dalla Francia a scapito della Francia, le colonie non solamente potevano prosperare, ma avrebbero prosperato assai maggiormente, se nel medesimo tempo il loro sistema di coltura ed il loro reggime fossero stati migliori, e più industriosi i coloni.

Adesso che si coltiva zucchero in ogni sorta di paesi della zona torrida, ed anche in Europa, i coloni sono sottoposti ad una vera concorrenza, e non possono sopportarla: s'indebitano ogni giorno davantaggio, domandano ancora privilegi; ma i privilegi non li salveranno. La natura delle cose è troppo forte. Si sarà dappertutto obbligato, anche senza commozioni politiche, di abbandonare il vecchio sistema coloniale; e di cedere all'influenza del prezzo delle cose. Quand'anche la Francia fosse così poco illuminata per continuare a pagare lo zucchero 50 per cento al di là del suo vero valore; quand'anche si chiudessero sempre più gli occhi sull'infrazione delle leggi sulla tratta; seppure l'Inghilterra e gli Stati Uniti consentissero a tollerarla ancora per lungo tempo, malgrado l'impazienza che ognun sa ch'essa loro cagiona; seppure il continente americano, intieramente indipendente, si rassegnasse in pace a vedere una dominazione europea alle sue

porte; infine se il reggime coloniale fosse ristabilito in tutto il suo rigore, e più prospera che mai la coltura a colpi di frusta, ad onta di tutto questo, gl'interessi pecuniarii dei coloni medesimi ne pronuncerebbero la prossima fine.

Persone, tolleranti dei mali che non soffrono esse, si rassegnano agevolmente e riguardano spedizioni crudeli e speculazioni abbominevoli, come quelle sventure storiche, sulle quali nulla possiamo; mentre noi vi possiamo assaissimo, lasciando vedere tutto l'orrore che queste c'ispirano. Io vorrei che cotali persone comprendessero che la quistione, la quale ci occupa, non istà tutta in interessi pecuniarii. Non si tratta unicamente di sapere a qual prezzo si possa far lavorare un uomo; ma a qual prezzo lo si possa far lavorare senza offendere la giustizia e l'umanità. Sono deboli calcolatori coloro, i quali contano la forza per tutto, e l'equità per nulla. Ciò conduce al sistema di produzione degli Arabi Beduini, i quali fermano una carovana, dànno il sacco alle mercanzie ch'essa trasporta, e se ne applaudiscono dicendo: « Pazzi coloro che fanno venire a grandi spese « mercanzie dall'India e dalla Cina. Le stesse mercanzie non ci sono costate « a noi che alquanti giorni d'imboscata ed alquante libbre di polvere da fucile! »

Certamente gli Arabi Beduini avranno un bell'ammirarsi, io non credo che voi converreste mai che il loro paese sia in una situazione più florida di quelli, nei quali si produce con migliori procedimenti. E quantunque ad un grado differente nell'esecuzione, è un calcolo ugualmente vizioso nel suo principio, se non quello il quale esclude ogni considerazione di giustizia e di umanità nelle relazioni di uomo ad uomo. Non vi ha maniera durevole e sicura di produrre, se non quella che è legittima, e non vi ha maniera legittima se non quella, in cui i vantaggi dell'uno non sieno acquistati a scapito dell'altro. Questa maniera di prosperare è la sola, la quale non abbia a temere tristi risultati; e gli avvenimenti succeduti mi darebbero troppo vantaggio s'io volessi mettere in parallelo i paesi, nei quali la schiavitù ha trascinato sconvolgimenti, e quelli nei quali i discendenti di Penn e gl'imitatori de' suoi principii hanno fondato nazioni che crescono rapidamente in prosperità, e che presto copriranno il Nuovo Mondo, per l'esempio e l'istruzione dell'antico.

Filantropi, le cui intenzioni sono estremamente lodevoli, hanno creduto possibile che i coloni delle Antille liberassero gradatamente i loro negri, e poscia dessero loro lavoro a giornata ed a còmpito. Ho consultati molti scritti e molti viaggiatori su questo punto, e confesso che tale non mi sembra essere l'uscita per la quale si anderà fuori dal cattivo reggime delle isole a schiavi. L'emancipazione degli schiavi, che può altrove aumentare la produzione, non avrebbe senza dubbio colà il medesimo effetto, soprattutto relativamente allo zucchero. In quel clima, il travaglio di un'intiera giornata al sole è estremamente penoso. Nessun europeo vi resiste; ed il negro non vi si sottometterà mai volontariamente. Egli ha pochi bisogni, e sotto la zona torrida, dove la terra è così feconda, un'ora di travaglio al giorno basta ad un negro per soddisfarli e per nutrire la propria famiglia. Divenuto libero, lavorerebbe al levar del sole per un'ora o due, e nessuna soddisfazione equilibrerebbe per lui la pena che proverebbe lavorando il resto della giornata (1). Il piantatore, che volesse occuparlo come operaio libero,

---

(1) In una relazione pubblicata dall'Istituzione Africana di Londra nel 1815, p. 18, si legge che il più grande ostacolo che abbia provato lo stabilimento di Sierra-Leone (dove si voleva sta-

sarebbe costretto di vedere riposarsi il suo fondo di terra ed il suo capitale durante i nove decimi della giornata. In Europa, le combinazioni sono tutt'altre, lo stato della società fa nascere assai più bisogni presso l'operaio. Qualunque specie di carriera può aprirsi alla sua ambizione, ed il travaglio è una pena tollerabile in un clima temperato. Malgrado ciò, quanti operai si trovano in Europa senza emulazione, che lavorano mollemente, e soltanto una parte della settimana, quando un poco più di energia migliorerebbe agevolmemente la sorte loro?

Si citano abitazioni, quella di Steele alla Barbada, di Nottingham a Tortola, nelle quali i negri sono stati pagati a giornata. Ma altri viaggiatori sono lontani dal convenire che tali saggi sieno bene riusciti (1).

L'isola d'Haiti, una volta San Domingo, emancipata da più di venticinque anni, prospera piuttosto sotto la bandiera dell'indipendenza che sotto quella della libertà. I capi, ch'essa ha successivamente riconosciuti, Toussaint-Louverture, Cristophe, Petion, ed il suo presidente attuale, Boyer, dominati dalla necessità, hanno stanziato o fatto stanziare delle leggi che non lasciano il negro intieramente libero del proprio travaglio (2).

Sotto pretesto che bisognava che i tenimenti, di cui lo Stato si era impadronito, fossero coltivati, ogni negro, nel tempo stesso che lo si riconosceva libero e cittadino, doveva essere aggregato ad un'abitazione, e sottomettersi ai regolamenti che ammettevano punizioni graduate ed anche la frusta, per un travaglio imperfetto o l'ozio volontario. Secondo le leggi attuali, che sono meno militari e più dolci, un coltivatore per altro il quale lasci un'abitazione per mettersi nella domesticità, perde i suoi diritti di cittadino. Se la lascia per non far nulla, è riputato vagabondo e punito colla prigione ed anche colla segreta. Egli non può acquistare meno di cinque quadrati di terra alla volta, la qual cosa lo obbliga ad una

---

bilire la coltura con operai negri salariati) è stato in tutte le epoche l'indolenza dei naturali, e la loro avversione per il travaglio della terra, qualora vi fosse un altro mezzo qualunque di guadagnarsi la sussistenza con minore esercizio corporeo. Essi lasciavano i loro stabilimenti agricoli per fare un picciolo commercio di bestiame, od anche per acchiappare degli schiavi e venderli ai negrieri d'Europa.

(1) T. Clarkson, nei suoi *Thoughts on the necessity of improving the condition of Slaves*, dice che Steele è morto nel 1791, ricolmo di gloria e di benedizioni; e M' Queen nelle sue *West Indian Colonies*, pag. 426, dice che Steele è morto insolvibile e che la sua abitazione è stata venduta dall'autorità giudiziaria. Lo stesso autore assicura che l'abitazione di Nottingham è nella strettezza! Sembra almeno che il metodo di emancipare gli schiavi non siasi propagato, come avrebbe fatto se fosse riuscito.

(2) Secondo la legge di Cristophe concernente la coltura (art. 16): « La legge punisce l'uomo « ozioso e vagabondo, dovendo ogn'individuo rendersi utile alla società ». Conseguentemente tutti i negri, i quali non avevano una professione, vale a dire, un capitale ed un'industria, o che non erano capaci di continuarla, erano spartiti nell'una o nell'altra delle abitazioni amministrate per conto dei loro proprietarii, e per conto del governo. Ivi avevano per salario il quarto dei prodotti dell'abitazione e lavoravano sotto il comando del proprietario e del fittaiuolo.

Le ore del travaglio erano fissate dalla legge; il travaglio durava da punta di giorno fino all'annottare. Il fittaiuolo ed i negri suoi coltivatori, essendo comparteeipi nei prodotti, erano eccitati a fare lavorare gl'infingardi coi mezzi ammessi nella polizia delle officine. I negri che si sottraessero colla fuga, erano presi come vagabondi, e condannati ad un certo tempo di galera. L'autorità si riserbava di pronunciare sugl'incorreggibili (art. 113), e probabilmente infliggeva loro un trattamento severo. Presso a poco lo stesso reggime, ma con più riguardi pei coltivatori, è seguito tutt'ora.

certa attività per coltivarli, ed esclude da un'indipendenza completa coloro che non abbiano acquistata una piccola fortuna (1).

Si vede che, sotto questo reggime, l'uomo, che non ha nulla, o che ha troppo poco, è *costretto* al travaglio. Malgrado queste precauzioni, la coltura della canna da zucchero, che è la più penosa di tutte, e che esige fabbricati, mulini, capitali, poco proficui quando il travaglio non è assiduo, mi sembra più costosa che sotto il reggime stesso della schiavitù, poichè il presidente Boyer in un proclama (2) si lagna dei contrabbandieri Haitiani, che vanno nelle altre isole (Cuba, la Giamaica) per caricarvi zucchero, tafia, rhum, e *per la gola di un guadagno illecito, gl'introducono sul nostro territorio*, dice il presidente, *contro il voto delle nostre leggi*. Non s'introdurrebbero questi prodotti di contrabbando, se nelle altre isole non tornassero a miglior mercato.

La coltura del caffè, la quale è meno penosa, poichè esso cresce nelle montagne; quella del cotone, e sopratutto quella di tutti i prodotti adatti alla consumazione del paese, ecco ciò che forma la sua vera ricchezza. L'isola d'Haiti lascia dunque ancora indecisa la questione di sapere se le Antille, anche quando saranno divenute indipendenti, possano, per le derrate equinoziali, sostenere sui mercati d'Europa la concorrenza di molti altri paesi i quali arrivano, a quanto pare, a produrle con meno spesa. È possibile ch'esse conservino la coltura del caffè e del cotone, e perdano quella dello zucchero e dell'indaco. È possibile che altri prodotti, ai quali il suolo si mostrerebbe particolarmente favorevole, come la cocciniglia ed il caccao, vi si propaghino; ma in ogni modo esse prospereranno se non sono più dominate dai governatori che loro spedisce l'Europa; perchè il suolo è di una fecondità estrema, e perchè saranno ascoltati gli interessi nazionali, e non più quelli delle loro metropoli. Non è mica necessario che un paese coltivi dello zucchero per diventare ricco e popoloso (3).

---

(1) Il quadrato di terra a San Domingo equivale a 12,900 metri quadrati.

(2) Del 20 marzo 1823.

(3) Dopo che questo capitolo fu scritto e pubblicato per la prima volta, sono sopravvenuti grandi mutamenti nella posizione dei coloni francesi delle Antille. I dazi, che li proteggevano contro gli zuccheri stranieri, del pari che i dazii meno forti imposti sui loro proprii prodotti, come sorgente di un reddito fiscale, sono stati un incoraggiamento potente alla produzione dello zucchero indigeno estratto dalla barbabietola. Lo zucchero di barbabietola ha finito per fare una concorrenza funesta allo zucchero estratto dalla canna: i redditi della dogana hanno diminuito; il commercio dei porti di mare, la marina mercantile, e per conseguenza la potenza marittima dello Stato sono state minacciate. Lo zucchero, nelle Antille francesi, ha ribassato a tal segno che si è potuto trovare un vantaggio a portarlo all'estero, ed i coloni stessi sono venuti a domandare la riforma del reggime coloniale, e l'emancipazione commerciale della Martinica e della Guadalupa. Il governo francese non ha saputo prendere nessun partito conveniente, e tutti gli interessi si sono trovati compromessi ad un tempo; ma non è questo il luogo di trattare le numerose quistioni che sono nate da questo stato di cose.

Nello stesso tratto di tempo, una grande esperienza è stata cominciata dall'Inghilterra per arrivare all'emancipazione dei negri delle sue colonie, facendoli passare per un certo periodo di servaggio intermedio fra la schiavitù e la libertà, e benchè non si possa ancora giudicare di ciò che avverrà della razza africana nelle Antille, allo spirare dei termini del tirocinio, si può, nondimeno, intravedere che la coltura della canna da zucchero è possibile con operai liberi. Nel Brasile un certo numero d'uomini liberi concorrono già alla produzione dello zucchero; e frattanto quel paese è quello in cui la tratta introduce ancora fraudolentemente un maggior numero

CAPITOLO VII.

Delle pescherie e delle miniere.

Noi abbiamo veduto quali sieno i risultati che una nazione ottiene dai differenti modi di coltura delle terre. È questo il principale ramo di quell'industria che gli economisti sono convenuti di chiamare *industria agricola;* ma non è questo il solo; e voi sapete che sotto la medesima denominazione, essi comprendono l'esercizio delle pescherie e lo scavo delle miniere, i cui prodotti sono analoghi a quelli dell'agricoltura propriamente detta, in quanto si raccolgono immediatamente dalle mani della natura, senza che alcun produttore anteriore abbia cominciata l'opera di creare loro un valore.

Quantunque gli uomini non abbiano presa nessuna pena per la formazione dei minerali e dei pesci, non sono questi prodotti di cui si possa usare gratuitamente. Essi costano il valore delle cure che è d'uopo prendersi per cavarli dal luogo, dove la natura gli ha posti, e per collocarli in mano al consumatore. La concorrenza dei produttori gl'impedisce di portare il prezzo del prodotto al di là di ciò che vale, di ciò che costa la fattura ch'essi dànno a questo prodotto.

Perciò il prezzo del merluzzo o del rombo, in riva al mare, è il rimborso delle anticipazioni, delle spese di produzione, che è stato d'uopo di fare per condurre quel pesce sulla riva, come il prezzo dei cavoli e delle patate è il rimborso delle spese di produzione che è stato d'uopo di fare per mettere quei legumi sul mercato.

Vi sono dei paesi, come la Norvegia, dove la pesca produce, in somma totale, più valori che l'agricoltura propriamente detta. Questa produzione diventa anche più importante, quando gli uomini trovano il mezzo di estendere il mercato del pesce, vale a dire di andare a cercare consumatori, oltre a quelli che abitano le coste. Le stazioni di posta, stabilite dalle nostre coste fino a Parigi, permettendo ai Parigini di mangiare pesce fresco di mare, hanno molto aumentata l'importanza di questa industria nei nostri dipartimenti marittimi. Si calcola che la sola Parigi consumi ogni anno per più di quattro milioni di pesce fresco di mare.

Ma la produzione e la consumazione del pesce hanno ricevuta la loro principale importanza dall'arte di seccarlo e d'insalarlo, che ha permesso di conservarlo con poche spese, e trasportarlo a grandi distanze. Gli è a quest'arte che l'Olanda deve la sua libertà e l'origine delle sue ricchezze. Dal momento che seppe stivare le aringhe e venderle in Alemagna ed in Ispagna, essa potè resistere all'Austria. Deve dunque sorprenderci se la riconoscenza nazionale abbia innalzato un monumento a Buckel, il quale scoprì od almeno perfezionò cotal metodo verso l'anno 1450?

Una manipolazione manifattrice si lega qui, come ognun vede, all'industria della pesca per operare la conservazione del prodotto; altre volte vi si uniscono operazioni commerciali, allorchè il pesce è in mari lontani. Gli armatori, che

---

di nuovi schiavi. All'isola Maurizio una popolazione libera d'operai indiani è ora dedicata a lavorare la terra, e la produzione dello zucchero non ha cessato d'accrescervisi ogn'anno.

Orazio Say.

fanno pescare la balena nei mari del nord, od il merluzzo sul banco di Terranuova, esercitano un'industria complessa.

Gl'Inglesi hanno anche legato alle loro pescherie operazioni commerciali, che non ne fanno realmente parte, ma che vi si uniscono con vantaggio ed attestano uno spirito eminentemente ardito ed industrioso. Essi vanno a pescare delle foche fino sulle isole che circondano quella quinta parte del mondo, che i geografi non chiamano più Nuova Olanda, ma Australasia. La maggior parte di quelle isole sono inabitate ed inabitabili. Le foche vi si recano in certa stagione dell'anno per soddisfare il voto della natura, a deporvi i loro nati. Questo animale è anfibio; viene sovente sulla spiaggia; ma vi si trascina difficilmente, e non ha quasi alcun mezzo di difesa. Le sorprendono, le spogliano della loro pelle; ne fanno fondere il grasso che si trasforma in olio; ne riempiono barili, che riportano in Europa, dove è impiegato in parecchie arti sotto il nome d'*olio di pesce*.

I navigatori inglesi, per fare questa pesca con vantaggio e trarre partito di un viaggio così lungo, s'incaricano, mediante un contratto conchiuso col loro governo, di trasportare al Port-Jakson, vicino a *Botany-Bay*, i condannati alla deportazione, che sono numerosi in Inghilterra, come voi sapete. I loro bastimenti si recano prima allo stretto di Bass, e sbarcano su qualche isola deserta i loro pescatori, o piuttosto i loro cacciatori di foche. Si lasciano muniti di provvisioni, di barili, e si seguita la rotta. Gli stessi navigatori, dopo aver sbarcato a Port-Jakson il loro carico di condannati, e d'averne ricevuto dal governatore il pagamento con tratte sopra Londra, fanno qualche traffico cogl'isolani del mare del Sud; poi vanno a ripigliare i loro pescatori, i quali, durante 6 o 8 mesi di soggiorno in un'isola deserta, hanno fatto un orribile macello di foche, e riempito d'olio tutti i loro barili. Caricano puranche la pelle di quegli animali, le quali si vendono benissimo nella Cina.

In conseguenza, fanno vela alla volta di Canton, vendono le loro pelli, negoziano le loro tratte su Londra, e caricano derrate della Cina, ch'essi riportano in Europa, facendo i soliti approdi.

Queste operazioni di pesca e di commercio, legate insieme, occupano grossi capitali, di cui è forza che gli armatori si privino per due o tre anni prima di averne i ritorni; ma sono questi probabilmente assai lucrativi, poichè io conosco case di Londra che vi hanno acquistate grandi fortune.

I profitti che gli Olandesi e poi gl'Inglesi hanno fatto per mezzo della pesca della balena nei mari del Nord, e del merluzzo sul gran banco di Terranova, sono stati invidiati da parecchie nazioni, che si sono in conseguenza riserbato, per mezzo di trattati, il diritto di pescare nei medesimi posti. Vi si è forse posto importanza soverchia. Se gl'imprenditori francesi hanno industria e capitali, questi mezzi di produzione hanno ben altri impieghi; ed il commercio interno, quando non è fondato sul privilegio e sul monopolio, dà profitti che non sono più di quelli del commercio lontano, ottenuti a scapito dei nostri concittadini, ai quali si dànno, in ambidue i casi, prodotti pel loro danaro.

Il vantaggio delle pescherie per la grande società umana è di gettare nel mondo nuovi prodotti, nuovi oggetti di cambio che soddisfano un maggior numero di bisogni. Del resto, che sieno Francesi od Inglesi quelli che pigliano il pesce, ciò poco importa per gl'interessi nazionali. Se noi non pigliamo il pesce per mezzo di armamenti nostri, lo avremo per mezzo dei prodotti che noi faremo

per averlo; poichè non lo ci si darà mica per nulla. I nostri capitali, i nostri travagli e la nostra intelligenza produrranno ciò che noi saremo obbligati di dare in cambio del pesce; e tali prodotti non ci costeranno nessuna gravezza di premio.

Del resto, sembra che i merluzzi, le foche, le balene, e gli altri abitanti dell'Oceano si stanchino di essere tiranneggiati e decimati dall'uomo. Il numero delle balene è considerabilmente diminuito, non meno di quello delle foche, che una distanza di 6000 leghe non ha potuto mettere al sicuro dalla nostra rapacità; e quelle grandi trasmigrazioni di aringhe, nelle quali questo pesce viaggiatore passava a'banchi di parecchie leghe di estensione presso le coste d'Europa, sembrano aver preso, almeno in parte, una rotta meno pericolosa. In questa, come in molte altre occasioni, noi avremo forse perduto tutto, volendo guadagnar troppo.

L'industria, che estrae i minerali dal seno della terra, è più importante di quella che estrae i pesci dal seno delle acque. Essa comprende non solamente lo scavamento dei metalli, ma ancora quei travagli i quali ci procurano pietre, marmi, salgemma, e soprattutto la lignite o carbon fossile.

Vi sono talune miniere d'argento che sono intraprese considerabili. Quella di Valenciana, al Messico, è la più grande intrapresa di questo genere che si conosca. Allorchè Humboldt la visitava nel 1803, essa occupava 3100 operai. Le spese annuali di scavamento, di fusione e d'amministrazione costavano 5 milioni di nostra moneta. Vi si spendevano, per polvere da sparo soltanto, 400,000 franchi. Il prodotto era 360,000 marchi d'argento, che procuravano 3 milioni di franchi di beneficio netto ai suoi azionarii. Le turbolenze dell'America Spagnuola hanno un poco disturbato cotali prodotti; ma secondo le ultime informazioni ottenute, questo languore momentaneo sarà probabilmente seguito da una attività maggiore, perchè nuovi e più potenti metodi di scavamento finiranno per organizzarsi dappertutto.

Le miniere sono in America proprietà private, sulle quali il governo, qualunque ei sia, riscuote un dazio. L'America intiera, secondo Humboldt, somministrava ogn'anno

17,000 chilogrammi d'oro,
800,000 — d'argento,

del valore circa di 198 milioni di nostra moneta.

Tutte le miniere di metalli preziosi del resto del mondo somministrano, presso a poco, il decimo di questa somma. Le miniere di ferro somministrano un valore nella somma assai superiore al prodotto delle miniere d'oro e d'argento; ma è difficile di farne il calcolo, perchè le miniere di ferro sono sparse in tutti i paesi del mondo, e scavate da una moltitudine d'intraprese, alcune delle quali picciolissime.

Il primo e più importante dei minerali, che noi caviamo attualmente dalle viscere della terra, non è frattanto nè l'argento nè il ferro; è il carbon fossile; la sua importanza non cesserà di andar crescendo. Il calorico è il più potente degli agenti nelle arti. Senz'esso, nessuna produzione, nessun incivilimento è possibile. Oltre che, senza riscaldare le nostre dimore e le nostre officine, io non so troppo come noi sopporteremmo gl'inverni nella nostra latitudine al disopra del 45 grado; il combustibile è anche necessario per preparare quasi tutti i nostri alimenti; e se si pensasse che la specie umana può, a tutto rigore, sussi-

stere di vegetali e di carni crude, farei osservare che per far nascere cotesti vegetali con un'abbondanza, la quale basti ai bisogni di una società alquanto numerosa, occorrono strumenti aratorii, e che tali strumenti non possono essere fabbricati senza modificare i metalli per mezzo del fuoco. Come mai, senz'ammollire il ferro e trasformarlo in acciaio, si farebbero le cesoie da tosare le pecore? Come mai si fabbricherebbero i filatoi per filarne le lane, i telai per tesserle, gli aghi per cucire le vestimenta anche più rozze? Non vi ha nessun'arte, nella quale si possa compiutamente far di meno del fuoco, e per conseguenza del combustibile.

Quando il mondo era nuovo, era quasi intieramente coperto di boschi. Bastava (dal momento che si seppe accendere del fuoco) rompere dei rami d'albero per mantenerlo. Ma il legno non si riproduce così facilmente come si consuma. Quindi vediamo i paesi spopolarsi di foreste a misura che si popolano d'abitanti. I più anticamente inciviliti sono i più diboscati. Sulle rive dell'Eufrate non vi sono alberi che nei giardini. In Egitto si adopera lo sterco secco di camello per fare fuoco. La Grecia, l'Italia e la Spagna, quantunque meno anticamente incivilite che l'Oriente, lo sono più anticamente che gli altri Stati dell'Europa; e per questa ragione hanno molto più esaurite le loro foreste in tutti i luoghi accessibili.

Noi sappiamo dagli storici che la nostra Gallia era coperta di boschi allorchè i Romani ne fecero l'invasione. Lo stesso era in Inghilterra ed in Alemagna. Gli Stati Uniti, che non formavano una volta che una sola immensa foresta, atterrano ogni giorno moltitudini d'alberi e li rimpiazzano con seminati di grano. È una legge della civiltà di fare sparire le foreste.

Fortunatamente che la natura ha posto in riserva, lungo tempo prima della formazione dell'uomo, immense provisioni di combustibile nelle miniere di lignite, come se avesse previsto che l'uomo, una volta in possesso del suo dominio, distruggerebbe più materie da bruciare di quelle ch'essa potesse riprodurre. Ma infine questi depositi, quantunque ricchi, hanno dei limiti anch'essi. Noi scaviamo, miniamo, ed ora una volta, ora un'altra arriviamo al termine dei filoni. Ne scopriremo altri che a loro volta esauriremo. Già i nostri vicini, nelle carbonaie di New-Castle, vanno a cercare fin sotto il mare i carboni di terra, che, veleggiando poscia sulla sua superficie, vanno a fecondare gli opificii di Londra, ed i distillatoi della Giammaica. I focolari, le fucine, le fabbriche ne assorbono quantità spaventevoli; e quantunque abbiasi calcolato, dalla potenza delle miniere, che queste conterranno combustibile per parecchie generazioni, anche supponendo, come è probabile, una consumazione progressivamente crescente, che cosa diventeranno le generazioni seguenti, quando le miniere saranno esaurite? Poichè un giorno lo dovranno essere inevitabilmente. Se ne scopriranno altre che saranno a loro volta esaurite; che diventeranno allora i nostri discendenti? Vi sono taluni, i quali temono che il mondo finisca col fuoco; per me credo si debba piuttosto temere che finisca per mancanza di fuoco.

Siccome per fortuna noi abbiamo il tempo di riconoscerci, facciamo sempre uso, in modo ben inteso, delle provviste che la natura ha posto a nostra disposizione; sono queste che cominciano e che continuano a favorire la nostra industria ancora pel corso di molti secoli. L'industria inglese sarebbe già caduta senza il carbon fossile, ed essa non prende un grande sviluppo che nei distretti carboniferi: a Birmingham, a Manchester, a Sheffield, a Glascow. Si potrebbe disegnare

una carta industriale dell'Inghilterra per mezzo di una carta mineralogica, che indicasse l'abbondanza e la qualità delle miniere di carbone.

In Francia, quantunque noi abbiamo potenti carbonaie nei dipartimenti del Nord e del Forez, le quali provocano grandissimi sviluppi d'industria nelle loro vicinanze, poichè la città di Saint-Etienne da alcuni anni è raddoppiata; frattanto noi sembriamo lontani dal sapere ancora trar partito dai vasti depositi che la natura ha per noi messo in serbo. Si assicura che esista nei dipartimenti dell'Aveyron, per esempio, una miniera di carbone vicinissima alla superficie del suolo, di 300 piedi di spessezza e di parecchie leghe quadrate di estensione, la quale potrà bastare alla consumazione della Francia intiera per lo spazio di molti secoli, dal momento che si avrà imparato a trarne partito.

Ma per avere il carbon fossile in tutti i luoghi in cui il bisogno se ne farà sentire, vale a dire dovunque i boschi diminuiranno, non bisogna solamente che il mondo possieda considerevoli carbonaie; bisogna che il loro prodotto possa essere dappertutto trasportato a poca spesa. L'uso del carbon fossile è assolutamente interdetto ai luoghi dove i trasporti sono difficili, e conseguentemente dispendiosi. Nè i bisogni domestici, nè l'industria possono adattarsi ad un combustibile caro; esso rincarisce i prodotti delle arti; e prodotti di un prezzo elevato non trovano consumatori. Il caro e la penuria sono una medesima cosa. Vedete ciò che avviene pel grano; quando si alza a quattro volte il suo prezzo d'origine, siamo testimoni di una carestia spaventevole. I mezzi di trasporto facili sono dunque altrettanto indispensabili che le stesse miniere di carbone, per tutti i paesi che ne sono lontani soltanto alquante leghe. L'ingegno dei popoli dovrà sempre più esercitarsi sui mezzi di facilitare i trasporti, con canali navigabili, con strade ferrate, con ogni altro mezzo che sappia immaginare; si dovranno, nel medesimo tempo, preservare tutti i mezzi di trasporto dalle spese imposte dal fisco e da una cattiva amministrazione. Gl'impacci imposti dalla polizia, le lungagini nelle riparazioni, sono ostacoli positivi che possono sempre essere rappresentati da spese, e che, elevandosi ad un certo grado, rendono nulle le creazioni del genio dell'uomo, del pari che i doni della natura.

CAPITOLO VIII.

Veduta generale delle arti manifattrici.

Le materie, sulle quali si esercita in generale l'industria agricola, non hanno, prima che questa se ne occupi, nessun valore; esse non sono dunque prodotti. Non avviene mica lo stesso nell'industria manifattrice: le sue materie prime sono già prodotti; vale a dire che il manifattore le prende dalle mani di un'industria, l'azione della quale ha preceduta la sua. Qualche volta, per verità, egli lavora materiali che la natura gli offre gratuitamente, come l'argilla ch'essa somministra allo stovigliaio, la sabbia al fabbricante di vetro. Ma questi casi sono rari; e però d'ordinario un'industria anteriore prepara al manifattore, od almeno gli porta i prodotti che formano le sue materie prime. Tutti i metalli, che le arti lavorano,

sono i prodotti dell'industria del minerario; la latta, colla quale si fanno tanti prodotti, essa stessa è un prodotto non solamente dell'industria del minerario, ma di quella del laminatore, il quale è un manifattore, e dello stagnaio, il quale è un manifattore ugualmente. Il pittore, il tintore, pei loro prodotti impiegano della cerussa, la quale è il prodotto di una manifattura; della cocciniglia o d'altre sostanze coloranti, che sono prodotti dell'industria agricola del paese che le ha vedute nascere e dell'industria commerciale del negoziante che le ha fatte venire.

Vi ho già fatto notare che tutti i modi immaginabili di accrescere il valore di un prodotto con un mutamento qualunque di forma che gli si faccia subire, appartengono all'industria manifattrice. È una verità che tosto si comprende per poco che vi si rifletta, ma alla quale assai di rado si pensa. Non pertanto conviene di non perderla di vista quando si vogliono abbracciare tutti i mezzi, coi quali si accrescono le ricchezze. Non si collocano comunemente fra i lavori manifattori quelli del panieraio, del maniscalco, quantunque sieno pienamente analoghi a quelli che si eseguiscono nelle vaste officine di un filatoio. E se voi poteste valutare i valori di tutti questi artigiani, vedreste che eccedono di molto i valori prodotti dai grandi stabilimenti anche in quei paesi dove questi stabilimenti sono più numerosi o più ricchi. I prodotti delle belle arti, per quanto distinti sieno i talenti che gli hanno partoriti, sono pure dello stesso genere. Certamente molto ci corre dalla tela e dai colori che hanno servito a fare un quadro di David, al quadro stesso dopo ch'è terminato. Nullameno, è, per quanto sia grande la sproporzione di questi due valori, non troviam noi, in questo caso, come nelle altre arti manifattrici, delle materie prime prese in un certo stato e poste da un'arte umana in un altro stato, nel quale esse valgono molto più? Non vi vediamo noi i frutti di quel travaglio intelligente che abbiamo chiamato industria, e l'impiego di un capitale che si compone di tutte quelle anticipazioni, che l'esecuzione di un gran quadro rendono necessarie?

Io non credo invilire i frutti del genio, quando dimostro sotto quale aspetto facciano parte delle ricchezze della società. Il genio dei grandi poeti, superiore a quello dei grandi pittori, non è forse, per così dire, la materia prima di quell'immenso commercio di libreria, che fanno le nazioni ingegnose, e nel tempo stesso industriose? Dobbiam noi sentire meno orgoglio di aver veduto nascere fra di noi i Montaigne, i Pascal, i Larochefoucault, i Racine, i Voltaire, perchè dei loro scritti si riproducono sotto tutte le forme, e ci servono ogni giorno di modello? Una falsa delicatezza potrebbe soltanto formalizzarsene, e quegli che si senta veramente uomo d'ingegno, s'ingrandisce agli occhi proprii, quando gli si mostra sotto quanti riguardi egli si è reso utile al suo secolo ed alla posterità.

Sarebbe fastidioso e superfluo ch'io qui vi dessi il nome di tutte le arti manifattrici; non sarebbe altra cosa che la lista delle professioni, le quali se ne occupano; e cotal lista sarebbe sempre necessariamente incompleta; poichè nel momento stesso ch'io parlo, il genio dell'arte, in un luogo od in un altro, crea forse una, due, tre, dieci arti nuove: la litografia, l'illuminazione a gas, la costruzione degli apparecchi per riscaldare col vapore, la costruzione dei torchi idraulici, e di molte nuove macchine, occupano centinaia di operai, e poco tempo addietro nessuno aveva la minima idea di tutte cotali arti.

Alcune altre, ma in più picciol numero, si estinguono, non perchè le si dimentichino, la qual cosa non potrebb'essere l'effetto se non di una prolungata barbarie,

ma piuttosto perchè si cessa di mettere un prezzo ai loro prodotti. Non si fanno più di quei broccati di Lione, nè di quelle vernici di Martin, che tanto erano in voga nel secolo scorso. L'arte dei fabbricanti di scapolari, di rosarii e di crocifissi è caduta nella metà dell'Europa, quando quelle contrade si sono dichiarate protestanti.

Io non vi farò dunque nessuna nomenclatura, ma vi metterò in grado di classificare al bisogno tutte le arti manifattrici nate e da nascere, di apprezzare la loro importanza come mezzi di produzione, e di giudicare le condizioni necessarie per praticarle con buon successo.

Le materie prime sono modificate dalle arti manifattrici, sia nelle loro forme e nelle loro apparenze esteriori, come il cotone quando lo si fila e lo si tesse; sia nelle molecole intime, come quando si separano colla distillazione le parti spiritose dei liquori fermentati. Per operare la prima di queste trasformazioni, s'impiegano dei mezzi meccanici; per la seconda, dei mezzi fisici e chimici; quindi la separazione delle arti manifattrici in *arti meccaniche* ed in *arti fisico-chimiche*.

Vi sono molte arti, anzi forse in maggior numero, in cui s'impiegano allo stesso tempo mezzi dell'una e dell'altra sorta. Il fabbricante di panni purga le sue lane con mezzi chimici, le tesse con mezzi meccanici, e tinge poscia i suoi tessuti con mezzi chimici.

Le differenti operazioni necessarie per compiere uno stesso prodotto sono assai spesso l'oggetto di parecchie professioni separate. Trasformare del cotone in calancà bianco è comunemente la faccenda di tre o quattro professioni. Un filatore fabbrica il filo di cotone; un altro fabbricante lo riduce in tela; è un'arte particolare quella di passare codesta tela sopra un cilindro di ferro rovente per abbruciarne la lanugine; ed è un'altra arte quella d'imbiancarla per mezzo del cloruro di calce o con altri metodi.

L'origine dei processi più semplici e più generalmente impiegati nelle arti si perde nel buio dei tempi. Non si saprà mai in quale epoca abbia cominciato l'uso del martello, della leva, l'arte di accendere e di mantenere il fuoco e di servirsene per mollificare gli alimenti, i legnami, i metalli. Non si è mai trovata nessuna tribù, per quanto selvaggia e rozza si fosse, alla quale quest'arti fossero affatto sconosciute, e non si sono ancora veduti animali, di cui quei selvaggi non superino l'intelligenza. Se i nidi di certi uccelli, gli alveari delle api, gli argini formati dai castori, ci presentano strutture che sembrano combinate, non è altro che una combinazione apparente. Si sono fatti esperimenti, i quali provano che quegli animali obbediscono ad un cieco bisogno che li comanda, e che noi abbiamo chiamato istinto. L'uomo solo prepara i suoi mezzi colla veduta di un risultato, e comprende la concatenazione delle cause e degli effetti che lo conducono al suo scopo. Egli solo è veramente industrioso nel senso che si dà a questa parola in economia politica.

Le arti manifattrici si esercitano:

Sia in officine;
Sia in camere;
Sia in botteghe;
Sia in case e nelle famiglie degli stessi consumatori.

Le operazioni manifattrici, che si esercitano in officine sono quelle che esi-

gono un gran fabbricato, macchine dispendiose, e dove la materia prima deve passare successivamente e senza intervalli fra le mani di parecchi operai. Tale è la fabbricazione dei fili di cotone colla macchina, quella delle tele stampate, delle carte di ogni genere, ecc.

Altre arti, come la tessitura di certe stoffe, possono indifferentemente essere esercitate in grandi officine e da piccoli imprenditori. Qualche volta le grandi intraprese producono più economicamente, altre volte sono le piccole, ed in certi casi si possono riunire i vantaggi delle une e delle altre. Nelle campagne, che circondano Sedan, Elbeuf, ed altre grandi fabbriche di panni, si dà a filare ed a tessere lana a fattura. Il fabbricante non deve più che dar l'apparecchio ai tessuti. Nella stessa guisa si fabbricano nell'Indostano i mussolini e gli altri tessuti che si fanno in Asia. Il fabbricante di quelle contrade è troppo povero per fare l'anticipazione della materia. Questa gli viene somministrata grezza, ed egli la restituisce lavorata.

Laddove la classe operaia ha i mezzi di fare l'anticipazione del proprio lavoro e della materia prima, soprattutto allorchè si tratti di fabbricare un prodotto di poco valore, l'operaio lo lavora per conto proprio e lo vende ad un fabbricante, o che si dice tale, il quale ne forma degli assortimenti. I contadini dei dintorni di Lille, di Beauvais, di Cambrai, fanno una pezza di tela o di linone, che apportano ai fabbricanti della città, e la vendono a quello che loro ne offre un prezzo maggiore.

Questo modo di lavorare è economico; ed è a presumere che un imprenditore, il quale volesse stabilire una manifattura di tela in un opificio, non farebbe bene i suoi negozii. Qui l'operaio lavora nei suoi momenti perduti, passa dal suo letto al suo telaio; quando il tempo è cattivo, vi ritorna; se ne occupa durante le lunghe veglie dell'inverno; sua moglie, i suoi figli, i suoi vecchi genitori tessono, pettinano e filano il suo lino; e l'attrattiva del guadagno lo stimola costantemente.

Una maniera di lavorare analoga a questa si osserva in molte città, dove degli operai, ed anche dei capimaestri, senza passare per fabbricanti, fabbricano o fanno fabbricare nei loro domicilii oggetti di moda, guanti, piume d'ornamenti, lavori di scatolame e di cartonaggi, ballocchi di fanciulli ed altre bazzecole, che vendono a coloro che passano per averne fabbriche, e che figurano per somme assai forti nell'industria delle città.

Questo genere di manifattura comparisce poco, perchè l'esercizio ne è assai disseminato; ma i lavori manufatti, che si eseguiscono così in una città popolata ed industriosa, formano una massa considerevole. Vi sono dei quartieri di Parigi, dove sono accumulate case di sei e sette piani, in ciascuno dei quali un numero più o meno grande di operai dei due sessi lavorano con attività. Nelle strade San-Dionigi e San-Martino io crederei tenermi ad una valutazione assai moderata, portando a venti operai il numero di coloro che sono all'opera in ciascuna casa, dal pian terreno fino al tetto. Se ne trovano in cui se ne conterebbero più di cento. Ora quelle due strade soltanto contengono più di 700 case; e se si consideri che, dietro ciascuna casa, ve n'hanno due o tre altre, alle quali si arriva per androni, corti, passaggi, non si potrà stimare a meno di duemila il numero delle case, alle quali quelle due strade danno accesso. Ora, duemila case, ciascuna delle quali racchiuda almeno venti operai, dà un totale di quarantamila

operai, per due sole strade di Parigi: la qual cosa equivale a molte immense fabbriche ed opificii.

Si potrebbero fare calcoli consimili su parecchi quartieri di Parigi, e sopra molte altre professioni; ed il risultato sarebbe che Parigi è una delle città più manifattrici del mondo (1). Io suppongo che in ogni paese i valori prodotti fuori delle officine propriamente dette, da piccoli imprenditori, i quali non possedono che piccoli capitali, superino i prodotti che escono dalle grandi fabbriche, anche in Inghilterra, dove c'è così gran numero di vaste intraprese è di grossi capitali (2).

Non si deve perdere di vista che i lavori manifattori, che si eseguiscono nelle botteghe e negli stessi magazzini, dove i loro prodotti sono posti in vendita, fanno parte delle piccole intraprese; siccome la maggior parte di cotali lavori debbonsi eseguire vicino al consumatore ed in proporzione dei bisogni del momento, è impossibile eseguirli in vaste fabbriche. Le vivande che apparecchia un trattore debbono essere preparate la mattina stessa, quantunque il valore aggiunto alla materia prima in questo breve spazio di tempo sia molto considerabile; poichè, sopra 1000 o 1200 franchi di riscossioni, il trattore non ha forse comperato per più di 500 o 600 franchi di materiali. Il sovrappiù del valore aggiunto è distribuito fra l'imprenditore ed i suoi operai, che sono i cucinieri ed i camerieri, come anche fra i proprietarii dei capitali dell'intrapresa, vale a dire i proprietarii della casa e delle anticipazioni che hanno servito ad arredare le sale ed a procurarsi i mobili. Del resto i valori prodotti così sfuggono a qualunque valutazione. Il trattore guadagna forse 100 per 100 sulle insalate, e forse non guadagna 10 per 100 sulle carni di macello. Ciò vi mostri quanto debbono essere imperfette tutte le statistiche del mondo. Ecco incontrastabilmente dei valori prodotti, poichè i valori, che si danno in cambio per averli, sono valori tanto reali quanto è mai possibile; sono oro, argento, che essi medesimi sono i risultati di produzioni non meno positive; frattanto io non conosco alcun libro in cui siasi mai tentato di valutare tutte codeste cose.

Infine noi abbiamo i prodotti manufatti, che sono creati nelle case e nelle famiglie dei consumatori. In questo numero bisogna comprendere quelli ai quali concorrono i muratori che fabbricano le nostre case, i carpentieri, che ne fanno le impalcature ed il tetto, i falegnami, i pittori da muro, gli scultori, che le adornano. Tutti questi industriosi entrano nella categoria dei manifattori; poichè

(1) Nelle ricerche statistiche, pubblicate dal prefetto della Senna nel 1823, gli scialli ed i tessuti di fantasia fabbricati in Parigi, sono valutati in numero rotondo a 15 milioni di franchi.
L'oreficeria e la minuteria a . . . . 27 —
L'orologeria . . . . 10 1|2 —
I bronzi dorati . . . . 5 —
E sopra questi oggetti la sola manodopera pagata agli operai ascende a 22 milioni, senza parlare delle grandi manifatture, come i filatoi, le concerie, ecc.

(2) Gli scrittori inglesi non misurano i profitti dell'imprenditore d'industria se non dall'estensione dei suoi capitali. Questa regola mi sembra affatto insufficiente per giudicare l'importanza delle piccole intraprese, nelle quali il manifattore produce più in proporzione del suo capitale e con compre a credenza, e con salarii che non sono immediatamente pagati, supplisce sovente alla mediocrità del suo capitale.

modificano prodotti anteriormente esistenti. Pur nondimeno essi non lavorano nè in officine, nè in casa propria: si trasportano sul posto dove i prodotti della loro industria debbono essere consumati.

Nella stessa categoria si trovano i lavoratori che apparecchiano gli alimenti in ogni famiglia, che ne lavano le biancherie o le accomodano. Si domanda quale specie di prodotto eseguisca una lavandaia, la quale sembra non esercitarsi sopra nessuna materia prima per modificarla. La biancheria alterata dall'uso non è dessa una materia prima? La lavandaia la prende in uno stato, nel quale vale meno, e la restituisce in uno stato, nel quale vale più: quantunque la differenza non sia che di qualche soldo, ella ha fatto subire al prodotto, sul quale l'arte sua si è esercitata, una modificazione che ne rialza il prezzo agli occhi vostri, che la rende più atta al vostro servigio. La nettezza della biancheria è una qualità che ha un valore, e questo valore si consuma coll'uso, ugualmente che tutte le altre qualità che formano il valore dei prodotti. La materia prima di questa industria, per verità, non appartiene alla lavandaia; ma i travagli industriali sono essi meno produttivi quando si esercitano sui capitali altrui? Qui il capitale appartiene a voi; e, pagando una lavandaia, una rimendatrice, voi non pagate che i servigi produttivi della sua industria, e non i servigi produttivi del suo capitale, poich'essa non ne ha nessuno o quasi nessuno.

I travagli utili eseguiti nell'interno delle famiglie fanno parte delle produzioni generali. In questo caso le persone della famiglia sono, al tempo stesso, produttrici e consumatrici.

Parecchie sette di economisti hanno negato che i travagli manifattori contribuissero veramente alla produzione delle ricchezze. Voi avete veduto, quando vi ho messo sottocchio le pretese degli Economisti del secolo decimottavo, che essi non accordavano questo privilegio se non alla produzione agricola, e pretendevano che tanto i manifattori quanto gli artigiani, nel tempo stesso che lavoravano, distruggessero altrettanto valore quanto poi ne usciva dalle loro mani. Io ho già confutata davanti a voi questa dottrina.

Altri pubblicisti, partigiani del sistema esclusivo, come Colbert, Mélon, Forbonnais, Steuart, e molti altri, i cui principii sono stati seguiti da tutti i governi d'Europa, e sono ora stati abbandonati da quello d'Inghilterra, che su questo punto è il più illuminato, convengono bensì che l'agricoltura e le manifatture sono utilissime, e meritano ogni specie d'incoraggiamento, ma soltanto come *mezzi* di somministrare oggetti alla vendita estera, la quale sola, nell'opinion loro, arricchisce le nazioni tanto disgraziate, secondo loro, di non avere miniere d'oro e d'argento.

Questa opinione non può sostenersi davanti alla semplice esposizione di ciò che costituisce le ricchezze e la maniera di produrle.

CAPITOLO IX.

Della scelta del sito per le fabbriche.

Vi è stato provato, signori, che il più alto punto di perfezione per l'industria consiste nell'ottenere la stessa quantità e la stessa qualità di prodotti al miglior mercato possibile, vale a dire colle minori spese di produzione (1). L'interesse del produttore e l'interesse del consumatore, quantunque opposti nel momento del cambio, nel momento in cui il produttore vende il suo prodotto al consumatore, sono nullameno d'accordo in questo, che convenga all'uno come all'altro, che il prodotto costi per produrlo quanto più poco sia possibile. Il consumatore ne gode con meno spesa; ed il produttore, il quale non per ciò guadagna meno sopra ciaschedun prodotto, vede moltiplicarsi le sue vendite; poichè il buon mercato dei prodotti ne favorisce la vendita, sia all'interno, sia all'estero più che qualunque altra causa. Il commercio a sua volta procura alle nazioni nuovi prodotti e godimenti più estesi e più variati.

Ora il sito delle fabbriche influisce molto sul prezzo, al quale esse possono eseguire i loro prodotti. Esse hanno un vantaggio che le intraprese agricole non hanno: quello di poter scegliere la sede della propria industria. So bene che ragioni di famiglia o d'interesse obbligano sovente un manifattore a situare il centro della sua intrapresa in un sito che liberamente egli non avrebbe scelto; ma quando lo possa egli deve collocarsi bene, e nessun motivo deve determinarlo ad intraprendere o continuare una manifattura, la cui sola situazione fosse un elemento di rovina.

Una manifattura debbe avere la sua fabbrica vicina alle sue materie prime ed ai suoi sbocchi. Essa partecipa, come tutti gli stabilimenti d'industria senza eccezione, al vantaggio che procurano i mezzi di comunicazione facili; ma essa ha, meglio che altri stabilimenti, la facoltà di potersi situare vicina a buone strade, ed a navigazioni poco dispendiose.

I prodotti manufatti contengono, a volume uguale, più valore che la maggior parte degli altri, perchè il manifattore agisce sopra materie già provvedute di valore, e lo aumenta. È così che si sono vedute fabbriche di stoffe riuscire in luoghi molto lontani dalle loro materie prime e dai loro sbocchi. Lione ritira una parte delle sue sete dall'Italia ed anche dalla Cina, e vende una parte de' suoi prodotti in America. Tarare, quantunque internato nelle terre, fabbrica con buon successo mussolini con cotoni raccolti ed anche spesso filati all'estero. E quantunque le manifatture sieno chiamate l'industria delle città, per opposizione all'agricoltura, la quale è veramente l'industria delle campagne, si possono nondimeno stabilire con vantaggio manifatture nelle campagne, quando vi trovino facilità peculiari a certe località. Ond'è che vediamo filatoi di cotone e molti altri opificii sorgere vicino ad una cascata d'acqua, la quale ne mette in movimento le macchine.

Nella Rivoluzione francese, i magnifici fabbricati di molte ricche badie soppresse attirarono grandi manifatture; e non si può mettere in dubbio che questa circostanza non abbia potentemente secondati gli sviluppi che la nostra industria

(1) Vedi I parte, cap. 9.

ha preso in quell'epoca. Non dobbiamo dissimularci, per altro, che quei vasti fabbricati sono qualche volta divenuti adescamenti fallaci, che hanno attirato intraprese manifattrici in tali località, dove, sia per motivo della difficoltà delle comunicazioni, sia per quello di una popolazione troppo sperperata e troppo poco industriosa, esse non potevano avere buona riuscita.

Indipendentemente dalle cause esterne e generali, che debbono dirigere la scelta delle località, ve n'hanno altre inerenti alla natura stessa dell'arte che si esercita. Se favorevoli circostanze possono far riuscire certe manifatture nelle campagne, ve ne sono altre, le quali non possono essere esercitate bene che nelle città. Tali sono principalmente quelle che richiedono il concorso di parecchie professioni separate. Nelle città soltanto si possono fare dei mobili, bronzi dorati, orologi, pei quali si ha bisogno di bravi disegnatori, di fonditori, doratori, marmisti, smaltatori. Non si possono eziandio eseguire che in esse quei lavori manifattori, i quali si esercitano sopra materie prime che le città sole somministrano in abbondanza, come gli avanzi d'animali, le ossa, il corno, le pelli. E lo stesso dicasi di quei lavori manifattori, i quali hanno bisogno di trovarsi vicino un gran numero di consumatori, ed anche di consumatori agiati. Per questa ragione nelle città soltanto si vedono fabbriche di birra, caffè pubblici, modiste, ecc.

Altre industrie non possono essere esercitate che accanto ai consumatori; per questo si vedono indifferentemente dappertutto maniscalchi, sarti, sarte, ecc. È mestieri ch'essi collochinsi accanto ai loro avventori.

Fra le derrate che si consumano in grande abbondanza in quasi tutte le manifatture, è la manodopera, il travaglio degli operai. È dunque una di quelle che più importi di apprezzar bene anticipatamente ogniqualvolta ci proponiamo di formare uno stabilimento manifattore. Gli operai giornalmente impiegati possono difficilmente venire da più lontano che la distanza di un quarto di lega (1). Bisogna anche che sieno operai avvezzi ai lavori diligenti e continuati delle manifatture; poichè un lavoro eseguito a malincuore, con indolenza e poca assiduità, un lavoro, al quale non si è accostumato anteriormente, per quanto poco lo si paghi, è sempre caro (2). So che col tempo si arriva a vincere l'inerzia d'una popolazione infingarda; ma ciò non si ottiene se non dopo una o due generazioni, ed è un'educazione, la quale costa sempre assai caro a colui che la imprende. Gli è d'uopo far venire di lontano operai anteriormente istruiti, e questi non si ottengono senza sacrificii di danaro. Egli è obbligato di provvedere alloggi alle loro famiglie, il che cagiona delle spese (3). Si muove spesso lamento della

(1) Ho sentito dire da Oberkampf, fondatore di una grande fabbrica di tele stampate a Jouy vicino a Versailles, che la mancanza di conveniente popolazione gli aveva fatto provare in origine difficoltà grandissime per la formazione del suo stabilimento. Gli sono occorsi sessant'anni di cure ostinate per farne una delle più grandi fabbriche d'Europa.

(2) Ho conosciuto un fabbricante che fallì nell'intrapresa ch'egli volle formare in una città, la quale non pertanto conteneva dodicimila anime, ma dove non vi era mai stata prima altra industria che una scuola militare ed un presidio. Egli vi trovò così poca sollecitudine pel travaglio severo ed assiduo, richiesto dalle fabbriche, che i differenti falegnami da lui chiamati per la costruzione dei suoi telai, a prima giunta rifiutarono netto cotale lavoro, dicendo che *essi non lavoravano se non pei borghesi*, persone difatti poco intendenti di costruzioni e quindi meno difficili sulla qualità del lavoro. Non facendo quei borghesi lavorare costantemente, i falegnami della città erano meno economi sui prezzi, la qual cosa nutriva l'infingardaggine di questi ultimi.

(3) Una fabbrica, ch'io sono stato in grado di conoscere a fondo, era stabilita in un villaggio

scarsezza dei capitali; l'abilità e l'amore del travaglio mancano anche più spesso che i capitali. I capitali si ammassano a poco a poco dove incontrisi diligenza; e quasi sempre l'indolenza e le istituzioni atte a nutrirla sono quelle che ritengono il popolo nella miseria.

In un paese al contrario abitato da una popolazione industriosa, si ha la scelta degli operai, si dà la preferenza ai più onesti, ai più attivi, ai più intelligenti; essi sono assidui ed accurati, perchè sanno che al bisogno possono essere rimpiazzati.

David Hume, compatriota ed amico di A. Smith, crede che le manifatture mutino luogo da vicinanza in vicinanza, perchè arricchiscono i luoghi del loro soggiorno, e vi fanno salire i prezzi delle sussistenze. I nuovi stabilimenti sono allora obbligati di cercare posti dove si viva a miglior mercato, e dove, per conseguenza, la manodopera sia meno cara, infino a tanto che, avendo procacciata opulenza a questi ultimi, ne sieno poi dalle stesse cause esiliati (1).

È una pura supposizione che non confermano nè la natura delle cose, nè l'esperienza. Si sono vedute, per verità, le arti industriali passare dall'Italia in Francia, dal Belgio in Inghilterra, ed ora si vedono introdursi negli Stati Uniti; ma cotale cammino è stato piuttosto una propagazione che una traslazione delle arti. Esse non sono state perdute per l'Italia e pel Belgio; e mentre si sono perfezionate in America, si sono parimente perfezionate in Inghilterra ed in Francia. Quand'anche fossero decadute in Italia, tale decadenza si troverebbe abbastanza spiegata dalle istituzioni politiche dei paesi italiani, che tutti sono passati dallo stato repubblicano sotto un giogo militare o sacerdotale, ed alcuni sotto il dominio dello straniero.

In secondo luogo, non è nell'essenza delle arti industriali di far rincarire le derrate. Esse aumentano la popolazione, è vero; ma le derrate affluiscono dove trovano uno spaccio sicuro. Non sono queste più care nelle città di manifatture che nelle altre, quando le circostanze sieno d'altronde le stesse. Ciò che fa rincarire le derrate sono le spese di cui abbisognano per essere prodotte; ora, se si dicesse, in un certo posto, le spese di produzione sono alte, perchè le derrate vi sono care, e che queste sono care, perchè le spese di produzione vi sono alte, si girerebbe dentro un circolo vizioso.

È verissimo che se, per conseguenza del buon successo di una città manifattrice, essa fosse costretta di ritrarre i suoi alimenti d'assai lontano, potrebbero questi diventare tanto cari, che la manodopera salisse ad una misura, la quale rendesse impossibile la fabbricazione, ma questo caso è molto remoto per la maggior parte delle grandi manifatture. Le istituzioni, più che la distanza, rinca-

---

troppo scarso di popolazione, ed aveva fatto costruire case per l'abitazione degli operai che l'intrapresa attirava. L'intrapresa riteneva sul salario dell'operaio la pigione della sua abitazione; e in questo modo essa non ha mai potuto ritirare più dell'uno o del due per cento dell'anticipazione da lei fatta per tale oggetto; la qual cosa, oltre una perdita sugl'interessi, occupava capitali che sarebbero stati preziosi per dare estensione all'intrapresa. Quest'intrapresa, ad una certa epoca, dava dodici per cento dei fondi che vi s'impiegavano: così la porzione di quei fondi, che era stata consacrata all'abitazione degli operai, la quale non fruttava che due per cento, era privata di un annuo benefizio di dieci per cento.

(1) *Discorso sulla Moneta*, pag. 43.

rano le vettovaglie. Se fosse permesso alla città di Manchester di ritirare le sue sussistenze da Odessa, dalla costa di Barberia, dagli Stati Uniti, dal Baltico, le pagherebbe meno caro di quello che le paghi adesso. Quando un fittaiuolo è obbligato di sopportare oltre le contribuzioni generali dello Stato, che sono già esagerate, la sua parte della tassa dei poveri, della tassa delle strade, la decima, il mantenimento delle chiese e delle prigioni, ecc., è d'uopo ch'egli venda il suo grano ad un prezzo che gli rimborsi tutti cotesti pesi; altrimenti si rovinerebbe, sarebbe costretto di abbandonare la coltura, e quegli che a lui succedesse non se ne trarrebbe niente meglio.

Io mi sono arrestato a combattere quest'opinione di Hume, perchè se la si credesse fondata, sarebbe di tal natura da raffreddare lo zelo che il perfezionamento delle arti deve ispirare. Si riguarderebbero i popoli come condannati a seguire la rotazione di non so quale ruota di fortuna dipendente non da loro medesimi, non dai loro talenti, dalla loro condotta, dalle loro istituzioni, ma dal destino; mentre, al contrario, lo studio che ci occupa, ci dimostra la possibilità di buoni successi continuati, ogni qualvolta ed insino a tanto che si faccia ciò che si deve per ottenere tali successi.

Il manifattore, senza risalire alle cause del caro delle derrate, può contentarsi di osservare il fatto; e dopo aver prese informazioni sul prezzo medio di tutte le principali derrate, non situare il proprio stabilimento sul luogo dove il loro prezzo sia troppo elevato, soprattutto se egli abbia concorrenti in un altro posto dove si viva a miglior patto.

Le manifatture prosperano anche meno che l'agricoltura nei paesi dove regna la schiavitù. Carlo Comte ha benissimo provato (1) che l'effetto inevitabile della schiavitù si è di depravare le facoltà morali e fisiche dei padroni e degli schiavi, vale a dire le facoltà che rendono industriosi. Il padrone si piglia meno fatica che può, perchè in quei paesi ogni travaglio è avvilitivo, e perchè l'abitudine di farsi servire genera l'indolenza. Lo schiavo cerca, dal canto suo, di celare le sue facoltà. Egli non ha paura di essere licenziato; sa benissimo che, quanto più capacità mostrerà, tanto più si esigerà da lui. Storch riferisce che due manifattori dei dintorni di Mosca, ch'egli nomina, dopo aver formato il loro stabilimento, rendettero la libertà a tutti i loro schiavi, per ottenerne che lavorassero bene. Si sa che agli Stati Uniti le manifatture non prosperano se non in quegli Stati, dove non ci sono più schiavi.

Certi posti si negano qualche volta allo stabilimento di certe industrie per talune cause o piuttosto per talune riunioni di cause che è impossibile determinare con esattezza. L'imperatrice di Russia, Caterina II, nella veduta di riuscire *infallibilmente*, secondo lei, a naturalizzare nei suoi Stati una fabbricazione di stoffe di seta, fece venire da Lione tutti gli operai necessarii per eseguire fino le minime parti di tale fabbricazione. Furono scelti fra i più abili; erano interessatissimi a riuscire; ad onta di ciò, non hanno mai potuto arrivare a terminare una sola pezza di stoffa. Ecco come Chaptal, nella sua opera sull'industria francese, rende ragione di questo fatto.

« Si vede, prima di tutto, a Lione, egli dice (2), un pubblico stabilimento,

(1) Vedi il suo *Trattato di Legislazione*. Egli ha consacrato il suo tomo IV quasi intiero a descrivere la depravazione morale e fisica che risulta dalla schiavitù domestica.

(2) Tomo I, pagina 51.

« nel quale si espone la seta ad una temperatura costante per evitare la frode,
« alla quale potessero abbandonarsi i venditori; vi si trovano uomini abituati a
« giudicare le qualità esclusivamente impiegati a fare le compre, e fa meraviglia
« di vedere questa preziosa materia passare, per dieci mani differenti, dalla filatura del bozzolo fino alla sua conversione in tessuto. Questi uomini null'hanno
« di comune fra loro se non lo scopo dei loro travagli; le loro funzioni esigono
« cognizioni distinte ed una pratica lunga; ciascun di loro è una ruota necessaria
« alla fabbrica; nessun di loro può supplir l'altro; e tutti debbono essere perfetti,
« perchè il prodotto riunisca le qualità che ne formano il pregio. Aggiugnete a
« questo i macchinisti che costruiscono e racconciano le macchine, i tintori che
« hanno una lunga esperienza delle loro droghe e dei loro metodi; i disegnatori
« che compongono i disegni; la qualità delle acque, di cui si conosce l'effetto; la
« natura del clima, di cui si è provata l'influenza; l'abitudine che si è acquistata
« in ciascun genere di lavoro; e si sarà convinto essere quasi impossibile di trapiantare un genere di fabbricazione così complicato. Ciascun'industria ha il
« proprio sito, siccome ciascuna pianta ha il proprio suolo ».

Quantunque Chaptal generalizzi soverchiamente quest'ultima asserzione, avrebbe potuto aggiungere anche altre circostanze che influiscono sulla riuscita di una fabbricazione: segnatamente la facilità degli sbocchi, la natura delle comunicazioni, sia per far arrivare le materie prime, sia per ispedire i prodotti; le facilità o le noie che si provano da parte dell'amministrazione; le imposte, ecc. Ma, nello stesso tempo, si deve convenire che queste difficoltà non equivalgono a delle impossibilità, poichè come dunque la fabbricazione delle seterie sarebbe essa stata trasportata da Firenze e Genova a Lione?

CAPITOLO X.

Del lavoro a modello nelle manifatture.

Il lavoro a modello è quel modo di fabbricazione, nel quale si eseguisce una grande quantità dello stesso prodotto sopra un modello uniforme, sopra uno stesso campione.

Gli è mercè il lavoro a modello che noi otteniamo a buonissimo patto la maggior parte degli oggetti che ci servono nelle nostre famiglie: palette e molle, padelle da friggere, candellieri, smoccolatoie. A ben esaminare uno di codesti oggetti, a considerare gli ordegni dispendiosi che è stato mestieri impiegarvi, la manodopera che esso ha dovuto esigere, non si comprende come si possa venderlo al prezzo che lo comperiamo; tanto più che sovente tali oggetti vengono d'assai lontano, come le chincaglie, che noi ritiriamo dall'Alemagna. Quando si esamina un macinino da caffè, il numero dei pezzi di cui si compone, alcuni dei quali sono difficilissimi ad eseguirsi, come la sua pigna e la campana dentro la quale essa gira, l'una e l'altra d'acciaio, si sarebbe tentato di credere che una simile macchinetta dovesse costare 50 franchi, e probabilmente le prime che si fecero costarono più di questo, mentre adesso le si hanno per 5 franchi. Si fanno nelle montagne del Giura dei castelli d'orologio, i quali non costano che 50 soldi.

Non solamente si ottengono con questo mezzo i prodotti a miglior mercato, ma si hanno più belli, più leggeri, più comodi, le quali cose sono un'altra specie di buon mercato.

A che dobbiamo noi attribuire questo effetto? La ragione o piuttosto le ragioni ne sono evidenti. Gli operai, i quali fanno cotali prodotti, hanno avuto il tempo di acquistare tutto l'uso, tutta la destrezza che è possibile di spiegarvi. I metodi speditivi per eseguirli sono stati scoperti da lungo tempo; sono stati parecchie volte rettificati, emendati, insino che finalmente s'abbia potuto fermarsi a quelli che sono sembrati preferibili agli altri. Eseguendo siffatti prodotti, quantunque sieno qualche volta assai complicati nelle differenti loro parti, non vi è mai presso l'operaio nessuna esitazione; da lungo tempo tutte le combinazioni, alle quali possono dar luogo, sono state esaurite; e siccome non è più necessario di riflettere sopra nulla, parecchi metodi di esecuzione, che in origine esigevano molta intelligenza, hanno potuto essere attivati dai lavoranti più inetti. Gli ordegni stessi, di cui si è obbligato di servirsi, essendo sempre i medesimi, han potuto essere fatti in fabbrica ed in grandissimo numero, e per questa ragione questi stessi sono più perfetti e meno cari. Infine prodotti intieramente simili e numerosi, sono quelli alla produzione dei quali si arriva ad applicare con maggiore successo la potenza delle macchine, la divisione del lavoro, ed in generale tutti i mezzi speditivi.

Per tutte queste ragioni il carriaggio dell'artiglieria è molto più perfetto e costa assai meno che quello dei nostri carrettieri, il quale è bruttissimo a confronto dell'altro, in cui ciascun pezzo è fatto sul medesimo modello; talchè, quando il carro d'artiglieria si rompa, si può prendere quella ruota che ne sia rimasta intiera, e metterla, senz'altra accomodatura, a qualunque altro carro.

Or bene, signori, la maggior parte dei prodotti, dei quali noi facciamo uso, potrebbero essere lavorati a modello nella stessa maniera. Christian, nelle sue *Vedute sulle Arti industriali*, giudiziosamente osserva che con una dozzina di modelli per ciascuno degli oggetti che entrano nella costruzione di una casa, secondo la grandezza dell'edificio e l'opulenza del suo proprietario, si potrebbero soddisfare tutti i bisogni ragionevoli; allora sarebbe possibile stabilire *in manifattura* la fabbricazione di quasi tutti quei pezzi (1). È così che in Inghilterra si può far uso per le finestre di telai di ghisa, che hanno vantaggi assai grandi su quelli di legno. Essendo molto più sottili, impediscono meno la luce; hanno una leggerezza ed un'eleganza molto piacevoli all'occhio. L'umidità non li torce e non gl'infradicia mai. Finalmente sono più economici e durano in eterno. Se noi volessimo avere cotali telai in Francia, costerebbero carissimo, e sarebbero malfatti; poichè i fonditori sarebbero obbligati di far pagare a colui che li ordinasse le spese dei modelli, le prove imperfette, le cure speciali del padrone e dei principali operai, che tutti impiegherebbero più tempo, consumerebbero più combustibile, e durerebbero più fatica che se l'oggetto fosse eseguito in grande nella fabbrica.

Altrettanto può dirsi delle balaustre di ferro che circondano le case, e guarentiscono certe porzioni delle corti e dei giardini. Questi oggetti possono essere eseguiti in ghisa con molto minore spesa di quello che il ferro battuto e lami-

(1) Ciò si fa già per parecchi pezzi, come le spagnolette, le serrature, ecc., ma si potrebbe farlo per molti altri.

nato. S'impiega già in Francia la ghisa pei balconi che adornano il davanzale delle nostre finestre (1).

Ora che cosa si oppone perchè cotesti oggetti e molt'altri sieno eseguiti in fabbrica? Il capriccio. Non vi è uniformità nei gusti, non vi è gusto nazionale. Ciascun architetto vuol far brillare la propria invenzione; ciascun proprietario vuole effettuare le sue fantasie. Su cento case, che si costruiscono, non ve ne sono due uguali per l'altezza dei palchi, la direzione delle porte e finestre; la qual cosa rende impossibile di eseguire in gran numero sullo stesso modello i pezzi che entrano nella loro composizione. Attesa l'abbondanza dei materiali ed il basso prezzo della mano d'opera, la costruzione delle case potrebb'essere in Francia meno dispendiosa che in Inghilterra: invece lo è assai di più: sono i proprietarii, ed in conseguenza gl'inquilini, quelli che pagano tutto questo.

Aggiungerò che onde una nazione possa godere dei vantaggi del lavoro a modello in molti prodotti, è d'uopo che contragga in generale il gusto delle forme e degli ornamenti semplici. Tutto quello che è ricercato e rabescato, non potrebbe convenire a molti gusti differenti. È l'opera di una fantasia, la quale è sempre respinta da una fantasia contraria. Invece ciò che è preferito soltanto a motivo della sua utilità può convenire a tutti, poichè i bisogni reali sono ad un dipresso i medesimi in tutti gli uomini.

La grande diversità dei gusti non permette di lavorare a modello gli oggetti, su cui la moda esercita la sua influenza. Appena un fabbricante avesse fatta la spesa degli ordegni necessarii per fare a buon patto un prodotto buono e bello, nessuno più ne vorrebbe. Forse nessuno ne vorrebbe più perchè sarebbe troppo a buon mercato. Quindi la moda non è un mezzo di economia nè pei privati, nè per le nazioni.

Nelle arti chimiche il lavoro a modello riduce le diverse composizioni a ricette invariabili, e le ricette, le formole sono di un grande servigio nelle arti. Se in circostanze uguali si facesse sempre uso degli stessi colori, i tintori saprebbero ottenerli senza incertezza; gli eseguirebbero meglio e più presto, e si accompagnerebbero più agevolmente. Ma appena si è trovato un metodo, la moda cambia, e le cure che si sono prese, gli ordegni, di cui si è provveduti, diventano inutili. Bisogna ricominciare tutto; questa mobilità dei gusti dei consumatori, si dice che è un piacere: io lo credo, poichè lo si assicura; ma non bisogna mica immaginarsi che tale piacere contribuisca alla prosperità pubblica. Se infino ad ora si sono riguardati i cambiamenti delle mode come favorevoli allo sviluppo dell'industria delle nazioni, e per conseguenza alla loro opulenza, gli è perchè s'ignoravano i veri principii dell'economia politica, e l'arte di trarne conseguenze giuste. Questo pregiudizio andrà scemando col tempo, ugualmente che molti altri.

---

(1) Uno dei nostri più ingegnosi macchinisti (Calla) è pervenuto a farne di solidi ed eleganti ad un tempo, ed a buon mercato; mischiando le parti rette e liscie in ferro laminato colle parti ornate e a rilievo che sono di ghisa.

CAPITOLO XI.

Dell'impiego dei ciechi motori relativamente agl'interessi degl'imprenditori.

Noi ci siamo già occupati delle macchine, ma in modo per così dire filosofico e generale (1). Qui io mi propongo di osservare alcune applicazioni alle manifatture.

Il peso della mano d'opera fa che molti manifattori non pensino che ai mezzi di emanciparsene, e di sostituire delle forze cieche a quelle degli uomini e dei cavalli, l'impiego dei quali loro sembra troppo dispendioso. Eglino hanno grandissima ragione se le loro spese di produzione debbano esserne effettivamente diminuite. Ma questo è il punto di cui bisogna assicurarsi.

Vi ho già fatto osservare, signori, essere impropriamente che noi diamo il nome di *motore* alla macchina, all'interpositore, che ci permette di far uso d'una forza naturale, la quale è il vero motore; ciascuno di loro ha per altro un merito che gli è proprio. Prima dell'applicazione dei motori ai filatoi di cotone, per mezzo di una *mule-jenny*, i filatori, con un fanciullo per rannodare i fili rotti, eseguivano altrettanto lavoro quanto ne potessero prima fare cento persone, ed il prodotto era più perfetto. Dopo averci applicato un cieco motore, un uomo e il suo rannodatore poterono condurre due *mule-jennys*. Il motore rimpiazzò solamente una persona su due.

La macchina rende possibile l'applicazione di una forza cieca. Una volta, quando una larghezza di stoffe troppo considerevole non permetteva al tessitore di stendere le braccia da un lato all'altro del suo telaio, si mettevano ai lati del telaio due persone che si lanciassero scambievolmente la spola. Dal momento che fu inventata la spola volante, per mezzo della quale un uomo solo armato soltanto di un manico, al quale sono attaccate due cordicelle, fa scorrere la spola da destra a sinistra, e da sinistra a destra, da quel momento, il motore ha potuto essere sostituito al tessitore e far agire un grandissimo numero di telai alla volta; si è fatta la parte della forza cieca e si è riserbata l'intelligenza dell'uomo per la condotta del lavoro, e la riparazione degli accidenti.

Una volta che la vostra mente abbia compresa quest'analisi, noi possiamo, senza inconvenienti, dare il nome di motori alla forza bruta, aiutata dalla macchina, che ne trasmette l'azione; non ci rimarrà più che bilanciare i vantaggi cogl'inconvenienti di ciascuna specie di motore; e noi troveremo forse che un motore naturale non è poi così gratuito come qualche volta sembra, e che è degno di un buon economista calcolare se sia conveniente, in tutti i casi, di sostituire l'acqua od il vento ad una forza di cui bisogna pagare l'uso.

Un motore cieco costa sempre a quelli, che l'impiegano, l'interesse del capitale necessario per istabilire la macchina. Questa spesa permanente può essere valutata dall'interesse che si è obbligato di pagare per l'uso di quel capitale; o, ciò che torna il medesimo, dall'interesse che si potrebbe cavarne se quello stesso capitale si volesse impiegare altrimenti.

Ma questo non è tutto. La stessa forza naturale è raramente gratuita, come

(1) Parte I', cap. XVIII.

è il vento. Spesse volte essa è divenuta una proprietà, come la maggior parte delle cascate d'acqua, e quest'appropriazione non è meno necessaria che quella delle terre; poichè, se una cascata d'acqua non fosse una proprietà, e se, per questo mezzo, il suo uso non fosse esclusivamente riservato a colui che giudica a proposito di fabbricarvi un mulino, nessuno vorrebbe avventurarsi a fare una tale costruzione; si lascerebbe scorrere l'acqua infruttuosamente, essa non sarebbe di alcun servizio per l'uomo; ora, un servigio, del quale non si può godere, equivale ad un servigio troppo caro, perchè si possa avervi ricorso. Questo servigio costa al produttore, ma non rende più caro il prodotto pel consumatore.

Le forze di questo genere sono limitate quanto alla loro quantità ed anche non si pagano se non perchè sono limitate ugualmente che le terre coltivabili, le quali hanno in esse parimenti una forza. Se vi fossero tante cascate d'acqua quante se ne volessero impiegare, non vi avrebbe bisogno di pagarne l'uso. Si osserva una grande diversità nell'affitto dei motori appropriati, poichè sono questi sottomessi all'azione di tutte le circostanze che influiscono sui prezzi. Nei paesi dove le cascate d'acqua sono assai moltiplicate ed i consumatori poco numerosi, come nelle montagne, le correnti d'acqua, benchè sieno proprietà, prestano la loro azione a bassissimo prezzo. Sono, al contrario, carissime nei luoghi di manifatture, soprattutto quando sono in pianura, perchè le cascate d'acqua vi sono rare e l'impiego loro ricercatissimo.

Altre forze naturali debbono essere pagate dall'alimento che si è obbligato di somministrar loro. Esse rassomigliano, sotto questo riguardo, alla forza muscolare dell'uomo, la quale ci costa, per la necessità in cui siamo, di nutrire il lavoratore, o, ciò che torna il medesimo, di pagargli di che nutrirsi. Si nutre una macchina a vapore con del combustibile, ed è da notarsi che le forze di questo genere sono assolutamente senza limiti, od almeno senz'altri limiti, che l'alimento che si è obbligato di loro somministrare (1). Ma le spese del loro alimento presentano una diversità grandissima secondo i luoghi. In Inghilterra, dove i viveri sono cari, il mantenimento degli uomini, come motori, è dispendiosissimo comparativamente alla forza puramente meccanica che si ritrae da loro, facendo astrazione dal servigio, che possono rendere colla loro intelligenza, la loro destrezza ed i loro talenti, servigio di un altro genere e che si paga separatamente.

Le macchine a vapore, in quello stesso paese, costano meno che altrove a stabilire ed a mantenere, essendovi abbondante il carbon fossile ed il suo scavamento perfezionatissimo, vale a dire poco dispendioso. Dovrà dunque recare sorpresa se il travaglio delle braccia vi sia rimpiazzato dalla macchina a vapore, dovunque una tale sostituzione è praticabile?

Nella Cina, al contrario, il combustibile è raro, il riso abbondante, e gli uomini estremamente sobrii. Quindi qualunque lavoro si eseguisce a braccia d'uomini, e le macchine a vapore vi s'introdurrebbero difficilmente, quand'anche il popolo Cinese fosse meno attaccato di quello che è alle sue antiche abitudini.

L'uso che si fa della forza degli animali, è meno dispendioso dell'uso che si fa della forza degli uomini. Oltre che il loro nutrimento è più grossolano, il loro vestiario nullo, ed il loro alloggio più economico, noi profittiamo della loro spo-

---

(1) Si vedrà più innanzi quando tratterò della popolazione che gli uomini eziandio si moltiplicano infinitamente, allorchè loro si forniscano mezzi di sussistere.

glia. La formazione del pelo, della pelle, del corno, della carne, delle ossa e degli altri prodotti animali, è un dono della natura, una specie di vegetazione che si opera a profitto dell'uomo. Perciò quando noi abbiamo applicato l'aratro alla lavorazione della terra, oltre il vantaggio di aver fatto uso di un ordegno, che taglia e rivolta la terra in modo continuato per tutta la lunghezza di un solco, la qual cosa è un merito inerente alla macchina, abbiamo goduto di un altro vantaggio, quello di avervi potuto impiegare un motore meno costoso che le braccia dell'uomo.

Il travaglio, al quale noi obblighiamo gli animali, è accompagnato da prodotti così numerosi, così variati, forniti dagli animali stessi, e così convenienti agli usi dell'uomo, che io sono sempre tentato di accusare l'industria di una provincia, di un paese, in cui gli animali utili non siano assai moltiplicati. Mi sembra che in cotali luoghi v'abbia una grande quantità di forze naturali che non s'abbia saputo sviluppare. Il numero degli animali e dei bestiami si è molto accresciuto in Francia da alquanti anni; pur nondimeno è ancora ben lontano da quello che potrebbe essere se vi si coltivassero generalmente piante da foraggi.

Vi farò notare di passaggio che l'uomo può senza grande scrupolo moltiplicare degli esseri viventi, ed anche ucciderli a suo profitto, purchè non si spossino colla fatica e che la loro morte sia istantanea; poichè nulla, secondo me, può assolvere l'uomo dal delitto di far patire esseri viventi. Io non pretendo nè approvare le leggi imposte alla natura animata, nè lagnarmene. Nessuno di noi ne ha il diritto; noi siamo obbligati di accettare le condizioni dell'essere; ma gli è un fatto che parecchie specie animali sono fatte di tal maniera che non possono esistere se non colla distruzione di parecchie altre. Tali sono gli animali carnivori, nel novero dei quali siamo costretti di contare noi pure. Noi non facciamo dunque che obbedire ad una delle leggi della nostra natura, quando distruggiamo degli animali per farne nostro pasto (1).

Noi li facciamo lavorare; ma il travaglio è pure una delle condizioni della loro esistenza come della nostra. Se noi non procurassimo loro degli alimenti, sarebbero obbligati di cercarsene essi, qualche volta molto penosamente e non ne avrebbero sempre. La caccia è per gli animali selvatici una vera occupazione; e, quando noi obblighiamo i nostri cavalli ed i nostri bovi a lavorare, non facciamo, per così dire, che far loro pagare un'indennità del nutrimento che ci diamo la cura di far crescere per loro, che raccogliamo e mettiamo in serbo per la cattiva stagione.

In quanto alla morte, allorchè non è accompagnata nè da apprensione, nè da dolore, essa non è un male. Le persone, che hanno provato gli accidenti più gravi, e che ne sono rinvenute, si accordano a dire che non hanno assolutamente sentito nulla al momento dell'accidente. La barbarie non è che negli apparecchi; ed è ciò che si evita per gli animali quando si è giusto ed umano.

Voi vedete, signori, che noi possiamo nella nostra industria disporre sia di

(1) Franklin racconta nelle sue Memorie, che fu per assai lungo tempo fedele al disegno che avea formato di non mangiar nulla che avesse avuto vita; ma un giorno, durante una traversata da Boston a Filadelfia, mentre l'equipaggio pescava ed apparecchiava dei merluzzi, vide che si cavava dal loro stomaco una gran quantità di pesciolini che quei merluzzi avevano inghiottiti. *Oh oh!* diss'egli, *se voi vi mangiate gli uni gli altri, io non vedo il perchè noi non mangeremmo voi.*

forze intieramente gratuite, come quella del vento, sia di forze, di cui siamo obbligati di pagare l'impiego a differenti titoli. Ora si tratta, nell'interesse delle intraprese, e si può anche aggiungere, nell'interesse generale, di decidersi in favore delle più economiche. Sembra, a prima vista, che vi sia più da guadagnare scegliendo quella che costa meno; ma gl'inconvenienti che vi s'incontrano, superano assai volte l'economia che vi si trova.

Ho veduto situare delle manifatture a cinquanta leghe dal posto dove si poteva procurarsi materie prime e sbocchi, unicamente per profittare del vantaggio di una cascata d'acqua; ma, quando si è trattato di pagare spese di trasporto immense per tutti gli utensili e le provviste di cui si aveva bisogno; quando è stato mestieri procurarsi macchine e costruzioni, per le quali il paese non offeriva alcun mezzo; quando sono state necessarie forti spese per attivarvi operai; quando si è stato obbligato di aggiungere alle spese dell'intrapresa la riparazione ed il mantenimento delle strade di traversa, senza le quali si rimaneva separato dal mondo intiero, allora si è scorto che si aveva pagato assai caro una cascata d'acqua che non costava nulla.

I mugnai dei mulini a vento non ispendono nulla per la forza che fa girare le loro macine; per altro non sembra ch'essi guadagnino maggiormente, o che facciano pagare meno caro la loro macinatura, che i mugnai dei mulini ad acqua, i quali frattanto debbono sborsare il fitto di una corrente d'acqua. Questi, a loro volta, sembrano non potere a lungo sostenere la concorrenza dei mulini messi in movimento dalle macchine a vapore, quantunque l'alimento di coteste macchine costi più di un fitto. Nelle macchine a vapore si può proporzionare la potenza alla resistenza che si deve vincere. Esse possono essere collocate tra i cantoni, dove si produce il grano e le città dove si consuma la farina; mentre è d'uopo che questa derrata pesante ed imbarazzosa si diparta dalla sua strada, sia per arrivare alle alture, in cui sono posti i mulini a vento (1), sia per avvicinarsi ai mulini ad acqua, situati comunemente in luoghi bassi. Per giungere gli uni come gli altri, è d'uopo prendere strade di traversa, qualche volta praticabili soltanto per bestie da soma, che fanno perdere il beneficio del trasporto sopra ruote. Aggiungiamo che la macchina a vapore non è esposta a rimanere inerte come gli altri mulini, ora per mancanza di vento, ora per sovrabbondanza o penuria di acque (2).

Non abbiam noi veduto, in molte circostanze, le navi a vapore sostituite con vantaggio alle navi a vela, quantunque il vento sia un motore gratuito?

Le macchine a vapore hanno pure grandi vantaggi sugli animali; esse non

---

(1) Il numero dei molini a vento, che coronano la vetta della montagna Montmartre nei sobborghi di Parigi, diminuisce ogni giorno, ed essi finiranno per disparire del tutto. La montagna stessa disparirà col tempo, essendo tutta quanta composta di un gesso prezioso che si spedisce dappertutto.

(2) Nei mulini da olio, che sono numerosi in Fiandra, il vento, come motore, sarà indubitabilmente rimpiazzato da macchine a vapore; poichè, quando il vento non soffia, i mulini restano inerti, l'olio rincarisce, ma i fabbricanti, in tali momenti, non possono fornirne; quando il vento si mantiene, i grani oleaginosi rincarano, e gli olii ribassano. Dimodochè i fabbricanti comperano sempre quando le materie prime sono care, e non hanno prodotti da vendere se non quando sono a buon mercato. Le macchine a vapore, al contrario del vento, possono lavorare quando le materie sono a buon mercato, e fermarsi quando sono care.

sono soggette a rallentarsi per la fatica. Camminano con moto più uguale; vi sono tali resistenze che nessun altro motore può vincere. Si volle, alcuni anni addietro, mettere in movimento un grandissimo filatoio coll'aiuto di ventiquattro cavalli (1); ma quei ventiquattro cavalli non ne uguagliavano dodici per la forza; essi non tiravano mai tutti nello stesso tempo.

Dal canto loro, gli animali hanno il loro merito; possono mutar luogo e recarsi al posto stesso dove il loro travaglio è necessario. Si adattano meglio alle scosse e ad ostacoli impreveduti. È senza dubbio una meravigliosa applicazione dei motori ciechi l'invenzione di quei carri a vapore, che si vedono in certi luoghi d'Inghilterra, trascinare dietro sè una lunga fila di vetture cariche. Vi è qualche cosa di magico in quelle carovane fattizie, che traversano il paese, come se fossero mosse da un principio di vita. Gli è aver vinta una difficoltà grandissima essere pervenuti a far camminare il motore colla resistenza. Forse mai l'intelligenza dell'uomo non si è accostata più da vicino alla potenza del creatore. Si è anche alla vigilia di trasportare sopra strade di ferro, per mezzo di macchine a vapore, i viaggiatori con una rapidità sorprendente. Io non so fino a qual punto si potranno vincere gli accidenti locali che presentano i varii terreni, e soprattutto le salite e le discese; e supponendo che si superino queste difficoltà, nessuna macchina farà mai, come i più grami cavalli, il servizio di vettureggiare le persone e le mercanzie in mezzo alla folla ed agl'impacci di una grande città.

Di più, a parità di forze e di spese di mantenimento, i cavalli sono un motore che si può vendere o affittare, quando temporaneamente o definitivamente non se ne abbia più bisogno. Gli uomini stessi, che sono, in generale, un motore dispendioso, non costano più nulla dal momento che non si occupano più; ma una macchina, od un apparecchio di macchine, costano sempre anche quando restano ferme: costano l'interesse delle anticipazioni che hanno dato luogo.

Ho sentito dei calcolatori stimare che la caduta d'acqua di San Mauro presso Parigi potesse valere 160 mila franchi di reddito. Si fondavano sul fatto che, nei dintorni della capitale, la forza capace di far girare una macina si affitta 2,000 franchi, e che la cascata di San Mauro è capace di far girare 80 macine. Ma 80 mulini in un gruppo non si affitterebbero così bene come lo stesso numero di mulini sparsi qua e là per la campagna, e vicini ad altrettanti luoghi abitati differenti (2).

La situazione forzata dei travagli, che si tratta di eseguire, deve esercitare una grande influenza sulla scelta dei motori. Nel seno delle montagne, in mezzo a foreste o cascate naturali, le seghe ad acqua riescono benissimo, quantunque

---

(1) All'antico convento dei *Buoni-Uomini* a Passy.

(2) Si ha motivo di maravigliarsi come la bella cascata d'acqua, risultante dalla costruzione del canale di San Mauro, sia rimasta così lungo tempo senz'essere posta a profitto. La sua forza è di circa 400 cavalli, di cui 120 sono stati destinati ad uno stabilimento di mulini da grano, posti in movimento dall'ingegnoso motore idraulico di Fourneiron: quattro turbini fanno girare ciascuno dieci paia di macine; questa porzione di forza, valutata a 120 cavalli, fa muovere così quaranta paia di macine che possono eseguire più lavoro di quello che farebbero quaranta mulini ordinarii. Con questo calcolo, la cascata di San Mauro potrebbe far lavorare sino a 133 paia di macine; ma non vi è interesse ad avere sopra un solo punto una fabbrica di farina tanto considerabile, ed una parte della forza è applicata a fare agire delle seghe meccaniche, delle cartiere, dei laminatoi, ecc. Orazio Say.

sieno in generale molto imperfette. Gli è perchè il legname segato in assi, si trasporta più facilmente fuori della montagna che quando rimane in grossi tronchi. Nei cantieri delle città, al contrario, conviene impiegare segatori, perchè questi si recano sul luogo stesso dove si ha bisogno di dividere il legname e si prestano meglio alle forme svariate che si vuol dargli. Si è sempre mancato allo scopo prefisso ogni qualvolta si è voluto segare nelle città ad uso dei falegnami o dei carpentieri per mezzo d'una macchina a vapore.

Lo stesso motivo ha anche più forza quando si tratta di rimpiazzare il travaglio del segatore di pietra. Poche occupazioni sono più fastidiose della sua, e richiedono meno l'intelligenza dell'uomo. Ma quale economia in cotal genere di travaglio non sarebbe assai presto ecceduta dalle spese che occorrerebbe di fare per avvicinare le pietre alla macchina e portarle poscia al posto dove si tratta di metterle in opera!

Il motore e la macchina non possono sempre lottare con vantaggio contro il semplice travaglio delle mani. Gl'Inglesi hanno inventata una curiosa macchina, per mezzo della quale pezze di mussolina sono, alla lettera, ricamate da una macchina a vapore. I disegni ricamati sono eseguiti da una specie di calcoliere di tessitore che fa agire degli uncinetti sopra una pezza di mussolina, tesa verticalmente. La macchina eseguisce una linea intiera di fiorellini, poi un'altra linea, e così di seguito. A prima giunta sembra che sia un vantaggio immenso rimpiazzare una mezza dozzina di ricamatrici con una macchina che fa sei mazzetti di fiori nello stesso tempo, e con un motore che fa muovere in una volta una ventina di cotali macchine; pur nondimeno gl'imprenditori di una manifattura di questo genere mi hanno confessato che duravano le più grandi fatiche del mondo a sostenere la concorrenza delle ricamatrici a mano; che la loro macchina non aveva il vantaggio che nei piccoli disegni dove potesse eseguire più di sei mazzetti di fiori sulla stessa linea; ma che quando il disegno non ne ha che sei o quattro, le ricamatrici hanno decisamente il vantaggio.

CAPITOLO XII.

Del confronto nella pratica della somma delle spese col valore dei prodotti.

Mi è stata fatta sovente una domanda: Perchè, mi si è detto, si vedono le intraprese manifattrici andare così frequentemente a male, talchè l'investimento di un capitale in una manifattura, è, in molti paesi, non senza qualche ragione, riguardato come un investimento arrisicato, ed i fondi, che vi s'impegnano, come fondi avventurati. La risposta a questa domanda è un po' dura ad udirsi: è perchè le intraprese vi sono troppo sovente mal concepite e mal condotte; — ma come potrebbero esse andar meglio? Qui si dovrebbe fare una risposta speciale per ciascuna intrapresa, e non potrebbe esserlo se non quando si fosse posto sotto gli occhi di colui che si consulta, tutte le circostanze nelle quali l'intrapresa si trova posta, poichè due stabilimenti non sono mai, sotto tutti gli aspetti, in una situazione assolutamente uguale. Allora difatti non sarebbe forse senza

qualche utilità, che, prima di formare uno stabilimento, si andassero a consultare consiglieri sperimentati, come si consultano avvocati prima d'imprendere una lite. Non si romperebbe così sovente contro scogli facili a cansare; si rinuncerebbe di correr dietro ad una riuscita impossibile; si riceverebbero suggerimenti nuovi e proficui.

Voi comprendete, o signori, che non si possono trovare questi consigli speciali in un Corso generale, dove non si possono considerare che a modo d'esempio casi particolari. Ma ciò che si deve trovarvi, sono le basi, i principii, sui quali bisogna appoggiare i consigli che ciascuna posizione particolare richiede.

La prima di queste basi è che un prodotto non dà alcun profitto se non quando il valore permutabile, ch'esso avrà quando sarà compiuto, pareggerà le sue spese di produzione. Si sarebbe anzi tentato di credere che ciò non basti, e sia d'uopo che il valore del prodotto ecceda le spese di produzione. Ma non si pone mente ch'io comprendo nelle spese il profitto dell'imprenditore, che altra cosa non è se non il salario de'suoi travagli. Il suo travaglio fa parte delle sue anticipazioni: se il salario, che ne raccoglie, non equivale a quello che cogli stessi mezzi potrebbe ottenere, facendo un'altra cosa, egli non è compiutamente risarcito delle proprie anticipazioni.

Le spese di produzione si compongono di tutte le spese indispensabili perchè un prodotto sia condotto allo stato di esistenza; ora i concepimenti, l'amministrazione, i *travagli* insomma dell'imprenditore, non sono meno indispensabili che tutti gli altri travagli, perchè un prodotto esista; la riflessione e le cure del pari che le fatiche corporali sono anticipazioni altrettanto che le anticipazioni di danaro, e delle quali non si è rimborsato che dai profitti industriali, ed un prodotto non rimborsa la totalità delle sue spese di produzione, se non quando il suo prezzo è sufficiente per pagare il salario di questo genere di travaglio.

Dopo questa spiegazione, io riprendo la mia proposizione, la quale era che qualunque prodotto non è vantaggioso a creare se non quando il valore, ch'esso avrà quando sia terminato, si troverà uguale al valore delle spese di produzione che sarà costato. Se un'auna di panno di una certa qualità deve costare (comprese le spese dell'imprenditore), 30 franchi, non bisogna imprenderne la fabbricazione, se non quando il suo prezzo corrente uguaglierà o supererà 30 franchi.

Questo precetto è così semplice, che non varrebbe la pena di essere enunciato, se non dovesse condurci alla necessità di un esatto apprezzamento delle spese di produzione, soggetto complicato, il quale richiede tutti i lumi dell'economia politica, vale a dire dell'esperienza ragionata.

Per esempio, se voglia aversi un'idea compiuta delle spese annuali, che nasceranno dagl'interessi dei capitali impiegati in una intrapresa, gli è essenziale, in primo luogo, di formarsi un'idea esatta di tutte le anticipazioni che richiederà l'intrapresa, cominciando dai capitali impegnati. Un conto ben compiuto delle spese d'impianto, come quelle dei fabbricati, dei lavori idraulici, è assolutamente necessario, e domanda che vi si comprendano per buona somma le spese accidentali che l'umana prudenza non saprebbe prevedere. Non basta di far entrare nelle spese di produzione l'interesse del capitale impegnato: bisogna pure comprendervi il deterioramento di tutte le cose, delle quali si compone; poichè queste non si rivendono mai per quanto sono costate.

Quando l'imprenditore, o gl'imprenditori, indipendentemente dalle anticipazioni che richiede imperiosamente la produzione, impiegano una parte dei loro capitali in oggetti d'ostentazione, oltre che gravano l'intrapresa d'interessi, i quali non danno alcun prodotto, rapiscono tale porzione di capitale ad un altro impiego, dove la sua assenza può portare gran pregiudizio. Si accusano, in generale, i manifattori francesi di cominciare dal consacrare una parte dei loro fondi in fabbricati troppo fastosi, sia per gli ornamenti, sia anche per la stessa solidità. Che cosa direbbero essi se si volesse obbligarli a pagare i loro operai al dissopra della misura ordinaria della mano d'opera? Essi impongono a se medesimi, con costruzioni troppo dispendiose, con interessi di fondi, un carico dello stesso genere, e da cui è loro poscia impossibile liberarsi (1).

L'eccesso di solidità è un lusso ugualmente nocivo che qualunque altro. Gli stabilimenti manifattori non sono destinati a durare lunghissimo tempo. Le circostanze, che hanno decisa la loro formazione, mutano dopo un certo periodo, i gusti dei consumatori variano; altri prodotti analoghi rimpiazzano quelli che si fabbricavano prima con vantaggio. Una guerra, oppure leggi mal concepite rendono cattive talune combinazioni che in origine erano buone. Vi sono, senza dubbio, manifatture che durano da lunghissimo tempo, come la fabbrica di specchi del sobborgo Sant'Antonio, fondata fin dal tempo di Colbert; ma per una di questo genere, singolarmente aiutata da circostanze sempre più favorevoli, quante non ve ne sono state nello stesso lasso di tempo, la forma delle quali si è compiutamente mutata, e che hanno cessato di lavorare anche dopo avere corrisposto col loro buon successo all'aspettazione dei loro autori? (2).

Gl'Inglesi, che sono manifattori abilissimi, non costruiscono i loro fabbricati per durare un gran numero d'anni. È questo uno dei punti, sui quali risparmiano i loro capitali; e quello che così risparmiano lo applicano a costruzioni prontamente riproduttive, e che portano interesse.

Un calcolo semplicissimo ci mostrerà ciò che costi il lusso di solidità. Noi supporremo un manifattore, che, per innalzare i fabbricati, ed in generale tutte le costruzioni, che sono necessarie alla sua intrapresa, spenderà centomila franchi. A questo prezzo io ammetto che le sue costruzioni saranno suscettive di durare eternamente, quantunque nulla sia eterno in questo mondo.

Un altro manifattore meno fastoso costruirà un'abitazione e delle officine

(1) Questa proposizione può sembrare esagerata, eppure non lo è. Si può, dirà taluno, liberarsi da un interesse, rimborsando il capitale; e si può rimborsare una porzione del capitale, economizzando dei benefici. — Ma se, con accumulazioni successive, voi pervenite a formare di nuovo un capitale di 20,000 franchi, che avete spesi di soverchio, vi siete anticipatamente privato dell'interesse di quei 20,000 franchi che avreste potuto fare lavorare con profitto, supponendo che non aveste avuto da fare nessun rimborso. Il fatto sta che 20,000 franchi spesi di soverchio sono in tutte le maniere interamente perduti, e per conseguenza perduto l'interesse che poteva risultarne.

(2) La Fabbrica Reale degli specchi ha finito per abbandonare anch'essa i luoghi ed i fabbricati dov'era stata fondata; il pulimento degli specchi è stato riportato a Saint-Gobain ed a Chauny; gli specchi sono adesso mandati a Parigi pronti ad essere venduti, ed il deposito ne è stato trasferito in via San Dionigi; gli antichi fabbricati di via Reuilly, nel sobborgo Sant'Antonio, sono rimasti senz'impiego; nondimeno la loro solidità avrebbe potuto farli servire ancora per lungo tempo: non sono convenienti a nessun altro stabilimento industriale attuale.

Orazio Say.

della stessa estensione, e capaci di accogliere lo stesso numero di lavoranti e di macchine; ma che, più semplici e composte di materiali meno cari (di legno e di gesso per esempio), non saranno di lunga durata. Supponghiamo che, per questo mezzo, i fabbricati, che saranno costati centomila franchi al primo, non avranno cagionato al secondo che una spesa di sessantamila franchi. (Si può, qualora si voglia, sostituire altre valutazioni a queste). Quale sarà il risultato della supposizione? Rimarrà al secondo manifattore, tosto che la sua intrapresa sarà in attività una somma di quarantamila franchi da far fruttare, che il primo non possederà più. Ora quarantamila franchi sono un capitale che, supponendo non frutti se non il moderato interesse di 5 per 100 cogl'interessi degl'interessi, è raddoppiato in meno di quindici anni.

Arrivato a quest'epoca, quella porzione del capitale di quel manifattore sarà dunque di ottantamila franchi; e, dopo i trent'anni, non valerà meno di 160 mila franchi! Voi vedete, signori, che se, a quest'epoca, il suo fabbricato richieda di essere rifatto, gli cagionerà, per vero, una nuova spesa di 60 mila fr.; ma egli avrà un beneficio netto di 100 mila franchi, che non avrà il manifattore solidamente alloggiato nella sua eterna casa.

Tale è il profitto, che si sagrifica per la soddisfazione di avere un fabbricato di pietra che durerà più che lo stabilimento, pel quale sarà stato costruito, e la cui interna distribuzione si adatterà malamente a qualunque altra intrapresa. Supponendo anche che lo stabilimento primitivo proceda bene, e debba durare altrettanto quanto il più solido fabbricato: l'arte fa dei progressi; ogni giorno nuovi bisogni si fanno sentire nell'esercizio di una intrapresa, e quasi sempre essa guadagnerebbe ad alloggiarsi in nuovo edificio meglio adatto alla sua situazione presente. Voi vedete che, cercando una solidità superflua, si sacrificano ricchezza e comodità, la quale è pure un'altra sorta di ricchezza (1).

Nei paesi veramente industriosi e dove si calcola bene, questa teoría è in tutte le teste; e, tranne gli edificii pubblici, dove il lusso di solidità è ben collocato, tutti i fabbricati sono leggeri.

Si può applicare, se vuolsi, questa operazione ad ogni specie di costruzione civile, alle case d'abitazione ordinarie. In verità, si attaglia proprio a noi, la cui durata è sì breve, e che non possiamo rispondere di far approvare i nostri piani e i nostri gusti nemmeno ai nostri successori immediati, d'innalzare edificii secolari! Guardatevi dal fabbricare, si dice; il fabbricare è un'azione rovinosa..... Lo credo bene, è veramente così; ma ciò dipende dal modo col quale noi fabbrichiamo.

In quanto agli abbellimenti negli edificii, che s'innalzano all'industria, questi sono anche meno giustificabili. Quando io vedo un bel peristilio ad una fabbrica, tremo per gl'imprenditori; se poi vi sono colonne, oh Dio! sono perduti.

Il capitale circolante, dal canto suo (vale a dire le anticipazioni giornaliere, che le riscossioni giornaliere rimborsano), vuole pure essere rigorosamente apprezzato onde si possano comprendere nelle spese di produzione tutti gl'interessi che costa.

---

(1) I fabbricati leggieri hanno muraglie più sottili, e per conseguenza rimane più spazio nel loro interno.

Per valutare il capitale circolante, che sarebbe necessario in una manifattura, bisogna sapere quale spazio di tempo richiedano la fabbricazione del prodotto, la sua spedizione al luogo della vendita, e la dilazione che si è costretto di accordare pel pagamento. Se dall'istante, in cui si comincia a fare delle spese sopra una materia prima sino al momento, in cui la sua vendita vi procura dei rimborsi, corrano otto mesi, il vostro capitale circolante debb'essere abbastanza considerevole per pagare, durante otto mesi senza l'aiuto di alcun rimborso, tutte le spese giornaliere della manifattura, vale a dire la compra delle materie prime impiegate ogni giorno, pel corso di otto mesi i salarii ed impiegati, i ristauri, le imposte, il combustibile, l'illuminazione, l'interesse dei capitali medesimi ripartiti sopra ciascun giorno; poichè tutte queste spese sono da farsi; e quelle del primo gennaio non dovendo essere rimborsate che dalle riscossioni del primo settembre, quelle del 2 gennaio da quelle del 2 settembre, e così via via, l'imprenditore è sempre in anticipazione di tutte le spese di otto mesi. Talchè una grande fabbrica, le cui spese giornaliere ascendessero a 750 franchi, e i cui prodotti non fossero pagati che otto mesi dopo i primi sborsi cui essi danno luogo, avrebbero bisogno di un capitale circolante, che non potrebb'essere minore di 180 mila franchi, indipendentemente dal suo capitale impegnato.

Non ho bisogno di farvi notare che, anche quando un imprenditore è proprietario del capitale impegnato o circolante impiegato nella sua intrapresa, non per ciò egli ne paga meno gl'interessi. Difatti, se egli non occupasse i propri fabbricati, ne ricaverebbe una pigione; se non facesse fruttare i propri fondi egli stesso, ne caverebbe un interesse. Egli spende quella pigione, quell'interesse che la sua intrapresa gli toglie.

Il semplice movimento de'suoi affari gli permette l'impiego di una porzione di capitale circolante, che non è suo. Se anche egli non lo impronti direttamente da un capitalistà, non perciò ne paga meno gl'interessi. Se la sua intrapresa richieda 180 mila franchi di capitale circolante, ed egli non ne possieda che 100 mila, negozierà per accelerare i suoi rimborsi le tratte de'suoi compratori, gli si farà pagare lo sconto. Se domanda dilazioni per pagare le sue materie prime, gli si farà pagare un interesse ugualmente. Il fatto si è che lo stabilimento richiede 180 mila franchi di capitale circolante; che tale anticipazione *deve* essere fatta coi fondi di un *capitalista* qualunque; e che, quegli che anticipa dei fondi chiunque sia, ha cura di farsi pagare un interesse che fa sempre parte delle spese di produzione.

Tale è l'esattezza che bisogna mettere nella valutazione dei capitali per avere un'idea giusta degl'interessi che vi costano. Si è generalmente poco disposto a risparmiargli, perchè in essi si vedono solamente delle anticipazioni, e che le anticipazioni debbono poi rientrare; mentre le spese giornaliere sono definitive e subito si comprende che i profitti riescono scemati di tutto quello che si spende di soverchio. Tutti sanno che, sopra spese le quali si rinnovano ogni giorno, non c'è risparmio che non diventi importante. Ma quando si prende danaro sui suoi capitali, si fa conto che l'intrapresa non sia gravata che dagl'interessi della somma, senza fare attenzione che la si grava di un interesse perpetuo e composto. Nel momento, in cui si comincia un'intrapresa, si adopera meno parsimonia che in altra epoca; si ha molto danaro in mano; si ha lusinga che in un avvenire più o meno lontano si presenteranno circostanze fortunate che rimbor-

seranno tutte le anticipazioni, alle quali ci siamo lasciati trascinare; il momento della partenza è quello della speranza; poichè non si comincerebbe un'intrapresa se non la si giudicasse buona. Allora, al contrario, conviene anzi camminare con prudenza, la riuscita non è ancora fondata che sopra presunzioni; aspettate che sia fondata sull'esperienza per disporre a vostro bell'agio della riuscita, la quale può ancora sfuggirvi. Allora almeno, se voi avventurate delle anticipazioni, sapete con quali nuovi valori voi ne sarete risarcito. Gli sborsi più prudenti, gl'ingrandimenti più sicuri sono quelli nei quali s'impiegano beneficii già ottenuti. Oltre che si fanno con un'esperienza acquistata, se il successo non corrisponde all'aspettazione, non si perdono che dei profitti; il capitale dell'intrapresa si conserva e perciò essa non si trova menomamente scossa.

Sovente dopo che una produzione ha cessato di essere vantaggiosa, la si continua per non perdere l'interesse dei capitali che vi si trovano impegnati, per non perdere gli operai, che si è solito ad impiegarvi, per conservare i compratori, cui si provvede. Sono rischi inerenti alle manifatture, e che bisogna convenientemente apprezzare prima d'impegnarsi in un'industria di questo genere. Una manifattura, i cui profitti non coprano cotesto rischio con un premio di assicurazione, non è sufficientemente lucrativa; se, d'ordinario, si trovi nei beneficii un risarcimento delle crisi passaggere, alle quali si è esposto, è d'uopo metterli in serbo, onde assicurarsi i mezzi di poter lavorare senza profitti ed anche con perdita. Questa estremità per natura sua non può durare lungamente se il genere d'industria è bene scelto, e l'esecuzione buona. Siccome ciascuno teme di lavorare a perdita, nessuna intrapresa dello stesso genere si stabilisce; tra quelle che già sono esistenti, parecchie non possono sopportare la crisi, e cessano di lavorare, quelle che continuano, rallentano quanto possono la loro produzione; la consumazione, quantunque diminuita, non si ferma; i bisogni rinascono, e i prezzi si ristabiliscono.

Se la decadenza della richiesta dipenda da cause durevoli, e che l'economia politica sia in grado di determinare, non si potrebbe mai troppo prontamente sospendere un'intrapresa, la quale cagioni una perdita.

L'economia del tempo ha molta analogia con quella dei capitali. Spesse volte, formando un'intrapresa manifattrice, si fanno due calcoli separati, uno per la perfezione della cosa ottenuta; l'altro pel tempo che la fabbricazione richiede, mentre questi due calcoli dovrebbero camminare di conserva. Una fabbricazione perfetta nulla vale se costi più del prezzo che si può trovarne pel prodotto. Io conosco un abilissimo sperimentatore, il quale sapeva ottimamente quanto liquore zuccherino si possa estrarre dalla polpa delle barbabietole per farne dello zucchero; ma egli non aveva tenuto conto delle cure e del tempo che era d'uopo impiegare a tale estrazione onde riuscisse perfetta. Egli imparò a proprie spese, che valeva meglio sacrificare una parte del liquore e della polpa, che d'altronde poteva servire ad ingrassare bestiami, di quello che, per cavarne tutto il partito possibile, perdere il tempo, ingrediente così prezioso nelle manifatture. Questo ci mostra quanto noi dobbiamo diffidare dei saggi, allorchè si tratta di fare uso in grande di un metodo che non si è studiato se non con esperimenti, nei quali non si tien conto molto scrupolosamente del tempo impiegato.

Le anticipazioni, che occorre di fare per procurarsi le materie prime, sono più facili a calcolarsi; ma bisogna farvi entrare e le materie che si tratta di trasformare, e di più quelle che andranno perdute per effetto di tale trasformazione; in una raffineria di zucchero non si consuma soltanto il valore del rottame; ma benanco quello delle materie, che non sono, per così dire, se non strumenti, come quello del combustibile necessario per evaporare l'acqua, quello del carbone animale, che serve a decolorare lo zucchero grezzo, ecc.

Per valutare tutte queste materie prime, conviene sapere non solamente quanto valgano, ma donde si ritirino, e quanto il trasporto ne accresca il prezzo di compera. Quelle che sono di molto ingombro, possono riuscire carissime per la lontananza dei luoghi dai quali si è obbligato di farle venire. È a mia cognizione che una grande cartiera spende annualmente 60,000 franchi pel solo trasporto dei cenci che compera in diversi punti della Francia. Un manifattore, che trascurasse di aggiungere al prezzo di compra del carbon fossile il prezzo del suo trasporto, avrebbe un'idea molto imperfetta delle sue spese. Il carbon fossile vede le spese di trasporto render decuplo il suo prezzo, quando la navigazione dei fiumi e dei canali non è perfezionata. Ora, siccome il combustibile è necessario in quasi tutte le arti manifattrici, è difficile che queste sieno coltivate con qualche effetto, come ve n'è già stata fatta l'osservazione, lontano dai luoghi dove la natura ha collocato grandi depositi di combustibili.

Se la situazione di una fabbrica influisce sulle spese di produzione dei suoi prodotti, la sua disposizione interna non v'influisce meno. Vi sono fabbriche di tele stampate in Alsacia, che sono divise in tre o quattro stabilimenti situati a parecchie leghe di distanza gli uni dagli altri. Nell'uno si fila il cotone, nell'altro lo si tesse; in un altro lo s'imbianca. I disegnatori e gl'incisori sono in un posto; gli stampatori in un altro; gli ufficii ed i magazzini di vendita sono altrove. Si capisce che tutti gli spostamenti della mercanzia, la sua entrata, la sua uscita cagionano spese ed una contabilità. Per evitare le infedeltà, che tutti i trasporti provocano, per evitare le perdite, che l'incuria e la mancanza di travaglio degli operai e dei garzoni cagionerebbero, è d'uopo porre dei sorveglianti, dei capi, dei socii in ciascuno di tali stabilimenti. A quei socii occorrono case di abitazione. Si possono chiamare gli stati-maggiori delle fabbriche; e gli stati-maggiori non sono la parte meno costosa di un'armata. Cotali spese entrano necessariamente nelle spese di produzione dei prodotti.

So che vi sono motivi per dividere così grandi stabilimenti; è d'uopo collocare i lavori che esigono maggiore manodopera nei posti dove sieno più braccia; i laboratorii dei curandai in quelli dove sia più acqua; le macchine a vapore in quelli dove il carbon fossile possa arrivare più agevolmente; ne convengo; ma dico che le intraprese manifattrici meglio combinate sono quelle, nelle quali tutte le difficoltà sono superate colla minore spesa possibile.

Dopo che si è fatto entrare nella valutazione delle spese della produzione manifattrice il totale degli elementi di cui si compongono, conviene apprezzare giudiziosamente che cosa i prodotti possano rendere. Il valore prodotto ha due elementi: la quantità della cosa, ed il prezzo che il consumatore vorrà impiegarvi.

Per quanto riguarda la quantità della cosa, il suo apprezzamento si fonda sopra particolarità puramente tecniche. L'arte stessa vi indica quanto calo la materia subisca, quale quantità di prodotto un telaio od un lambicco possano elaborare in una giornata, ecc.

Il prezzo che il consumatore metterà nel prodotto, dà luogo ad alcune considerazioni generali (1).

Se il prodotto è anteriormente noto, se ha un corso stabilito sul mercato, l'osservazione di cotal corso e delle sue vicissitudini somministra dati preziosi relativamente ai prezzi futuri.

Se si tratta di un prodotto nuovo, di stoviglie, per esempio, nuove per la materia, le forme ed i disegni, e superiori, quanto alla leggerezza ed alla durata, alle stoviglie già conosciute, è molto più difficile di prevedere a qual prezzo questo nuovo prodotto potrà vendersi. Se un prodotto intieramente nuovo, e che rassomigli per nulla a quelli dei quali già si fa uso, la difficoltà è ancora più grande. Il suo prezzo dipende dalla richiesta che ne sarà fatta, e questa richiesta dipende essa medesima dai bisogni cui potrà soddisfare. Ma i bisogni degli uomini dipendono da motivi così complicati, che sono legati a circostanze così numerose, che non si può apprezzarli se non assai difficilmente. La sola difficoltà di spargere l'uso di un prodotto nuovo è grandissima, anche supponendo il prodotto di una utilità incontrastabile. L'oggetto più conosciuto non ha esso medesimo, assai volte, più di un consumatore su mille individui che lo conoscono per mancanza di facoltà sufficienti per comperarlo o per incuria. L'utilità di una pezzuola da tasca non è dubbia, eppure intiere nazioni sanno benissimo farne senza; ma supponendo che su mille individui, ai quali arriva la conoscenza di un prodotto nuovo, se ne trovi un solo che abbia il gusto e l'agiatezza necessaria per servirsene, è d'uopo che centomila persone sieno avvertite della sua esistenza, perchè trovi soltanto cento compratori.

Non è soverchia una lunga esperienza degli uomini ed una osservazione assai fina del modo con cui siensi comportati in altre circostanze analoghe, per prevedere la sollecitudine o l'indifferenza, colla quale accoglieranno il prodotto nuovo che loro presentate.

Ciò che contribuisce a spargere l'uso di un prodotto nuovo è il suo basso prezzo; anche quando nessun altro prodotto gli faccia concorrenza, conviene al produttore di contentarsi di un profitto moderato. È meglio guadagnar meno sopra una quantità maggiore di oggetti venduti, di quello che guadagnar maggiormente sopra una quantità minore. Il primo metodo ammette più grandi sviluppi e procura una clientela numerosa, vantaggio tanto prezioso nell'industria.

Quando si vuole dedicarsi ad una produzione che non è nuova, si rimette meno alla ventura, ma si deve anche aspettarsi fortuna minore. In questo caso si ha la facilità di poter paragonare i profitti, che si fanno nei diversi rami dell'industria manifattrice e decidersi in favore di quella che ne prometta di più. Si può consultare lo stato presente della società e la direzione probabile che prenderanno i suoi gusti od i suoi bisogni. Si possono adottare metodi recenti e mi-

(1) Si vedrà nella parte successiva di quest'opera le basi sulle quali si fondi il prezzo corrente dei prodotti. Qui si tratta della necessità di prevedere anticipatamente quali saranno queste basi; è la parte congetturale della quistione.

gliori indicati dagli ultimi progressi delle scienze. Ma quando si prende questo partito, si è obbligato di lottare contro una concorrenza formidabile. Gli antichi stabilimenti hanno una clientela acquistata, conoscono le migliori sorgenti per procurarsi ciò che è necessario, ed i migliori sbocchi per ismaltire ciò che hanno fabbricato. Da lungo tempo i differenti metodi sono stati provati in quelle sorta d'intraprese, e vi si conosce il forte e il debole del mestiere.

Il nuovo imprenditore deve fare la propria educazione in questi punti, e nessuna di queste educazioni è gratuita.

Una clientela avviata, una esperienza acquistata, sono vantaggi così preziosi nelle manifatture, che equivalgono ad un capitale rilevante. Un giovine, che passa per tutti i gradi di un'intrapresa intieramente formata acquista successivamente l'esperienza e la clientela, vale a dire un capitale. È un cammino lento ma sicuro.

È senza dubbio in vista di cotali vantaggi, che gli antichi Egizii avevano, si dice, fatta una legge la quale prescriveva ad un figlio di seguire la professione del padre. Ma siffatta legge è assurda per ogni altro riguardo. Oltre che offende il diritto che qualunque uomo ha di fare ciò che non è nocivo, che cosa diventerebbero quei disgraziati che fossero obbligati di produrre ciò che non troverebbe più consumatori? In qualunque paese, lo stato della società, i suoi bisogni, la sua popolazione, i suoi lumi, le sue ricchezze, le sue relazioni cogli altri popoli, tutto muta aspetto col tempo; le arti, che provvedono a tutto, debbono dunque parimenti mutare. Il solo reggime che loro convenga è quello che loro procura la sicurezza ed il libero sviluppo dei loro mezzi.

Quando si è libero di fare una scelta, si domanda a qual genere di produzione convenga dedicarsi. Quali sieno i prodotti che risarciscono più sicuramente i produttori delle loro anticipazioni.

Si può dire che sono in generale i prodotti che hanno un corso stabilito, un prezzo corrente sempre aperto sul mercato. Questi almeno offrono basi per paragonare sicuramente le spese di produzione col valore prodotto.

Io so benissimo che nessun prezzo è invariabile; ma un prezzo corrente, qualunque sia, sempre aperto, suppone una richiesta costante. Il vantaggio, che si ritrova a fare cotali prodotti, si è, che non vi si può perdere il totale delle loro spese di produzione, come può succedere allorchè s'abbiano fabbricate cose intieramente nuove, e che non possono vendersi a nessun prezzo. Un imprenditore, il quale abbia apparecchiati dei cuoi, è sicuro di venderli qualunque cosa succeda; colui il quale ha fabbricato quantità considerevoli di fettuccie di una certa maniera, non può avere alcun mezzo di rientrare ne' suoi fondi se l'uso di cotali fettuccie è intieramente passato di moda.

Non solamente nel commercio, ma anche nelle manifatture, le variazioni di prezzo danno luogo a considerazioni delicate e importanti. Si comperano materie prime che possono perdere, durante le operazioni manifattrici, più valore di quello che queste stesse operazioni possano loro dare, soprattutto se bisogna che tali operazioni durino un tempo alquanto lungo. Si può perdere senza avere commesso nessuno sbaglio contro i metodi dell'arte, si può guadagnare senza avere fatto uso dei metodi migliori. La fortuna entra, senza dubbio, per molta parte in questi diversi avvenimenti; ma l'imprudenza ed il giudizio molto v'influiscono essi pure.

Le osservazioni seguenti possono aiutare a risolvere le questioni che si potrebbero presentare sul prezzo che avrà il prodotto, del quale si vuole occuparsi, dopo che sarà terminato.

Questo prodotto è desso un oggetto di necessità indispensabile, almeno presso un popolo incivilito? È desso ad uso di tutti, così del povero come del ricco? È desso almeno all'uso di una grossa parte della popolazione? È desso indipendente dalla moda, dalla forma di governo, dalla pace o dalla guerra? Se queste differenti circostanze possono farne ribassare considerevolmente il corso od anche annientarlo affatto, conviene estimare la durata probabile del bisogno che se nè avrà, e di non occuparsene se non quando i profitti presunti di tale spazio di tempo sieno sufficienti non solamente per pagare le spese di produzione, ma per rimborsare il capitale impegnato che si troverà perduto quando la consumazione di tale prodotto dovrà cessare.

Le altre quistioni da chiarire, prima di occuparsi della fabbricazione di un prodotto, sono queste: Quali sono le persone che lo comperano? Sono esse in generale nell'agiatezza, sono esatte a pagarlo? Come si opera la vendita di tale prodotto? È dessa nelle mani di monopolisti, ed è forza avere necessariamente a a che fare con loro? È dessa esposta alle esigenze del fisco? Gl'imprenditori di distillazioni, per esempio, sono sovente vittime delle precauzioni, che l'autorità prende per assicurarsi la riscossione dei dazii; si sottomettono a dichiarazioni, a visite, a ciò che si chiama *esercizii*, i quali, indipendentemente dai dazii, cagionano spese che bisogna pagare, non fosse altro che colle perdite di tempo, che ne risultano (1).

Non basta ad una manifattura, di averla stabilita sul miglior piede possibile nel momento che la si ha formata; è d'uopo, perchè il suo buon successo continui, ch'essa segua i progressi che fanno tutte le altre fabbriche dello stesso genere, ed anche segua con pieghevolezza i movimenti del commercio, ed i capricci dei consumatori. Senza di questo, il più bello stabilimento rimarrebbe presto indietro a tutti gli altri. La vita di coloro che si dedicano all'industria non è mica una vita da canonico, ma una vita tutta d'azione.

Da queste considerazioni risulta, a quanto mi sembra, che l'elemento principale del successo nelle intraprese industriali, particolarmente nelle fabbriche, consiste nell'abilità e nella condotta dell'imprenditore.

Uno scrittore italiano, Melchiorre Gioia, il quale ha pubblicato nel 1815 un'opera intitolata: *Nuovo prospetto delle Scienze economiche*, dà un cenno delle qualità che deve riunire un imprenditore d'industria per ottenere buoni successi. Queste qualità sono numerose, e non sono comuni. Si può riuscire senza possederle tutte; ma quanto più se ne possono riunire, tanto maggiori probabilità di successo si hanno.

Io vorrei che quegli, il quale si dedica alla carriera industriale e soprattutto vuole formare un'intrapresa manifattrice, avesse, prima d'ogni altra qualità, un retto giudizio. Tutte le educazioni industriali debbono tendere a formare il giudizio; e questo nasce principalmente dalla cognizione che si ha della natura dell'uomo e delle cose. Esso va innanzi all'arte medesima, poichè si pos-

(1) Nel 1821, tutti quelli che distillavano patate in Parigi, furono costretti dal ministero di trasportare i loro stabilimenti fuori di città.

sono comperare i lumi ed i talenti dell'artista, ma nulla può supplire presso il conduttore di un'intrapresa alla prudenza, allo spirito di condotta, che non sono se non il giudizio ridotto a pratica. Se egli apprezzi *molto* ciò che servirà *poco* al compimento de'suoi disegni, o se apprezzi poco ciò che dev'essere per lui di una grande importanza, non commetterà altro che sbagli.

Bisogna saper perdere a proposito per assicurarsi vantaggi, i quali risarciranno di tale perdita; bisogna diffidare delle proposizioni troppo vantaggiose, perchè, d'ordinario, nascondono qualche pericolo. Bisogna sovente supporre la frode e non lasciarlo mai scorgere; fare coincidere l'interesse de'suoi agenti col suo proprio. Rendere impossibile le loro infedeltà, esporli ad un'ispezione inattesa; non confondere il travaglio dell'uno col travaglio dell'altro, affinchè l'approvazione arrivi a colui, al quale essa appartiene; interessarli ad una scambievole sorveglianza senza incoraggiare lo spionaggio, che fa disprezzare coloro che lo impiegano.

È uno dei fatti meglio provati dall'esperienza, che tutti i popoli, le cui istituzioni depravano il giudizio, hanno un'industria languente. In Irlanda, la parte nord-est, che è la parte meno favorita dalla natura, ma gli abitanti della quale sono, nella maggior parte, protestanti, è industriosa e ricca. La parte sud-ovest, gli abitanti della quale si lasciano condurre da preti e si abbandonano a pratiche superstiziosissime, ha poca industria e vegeta nella più orribile miseria. Si è fatta, da lungo tempo, la stessa osservazione sulla Spagna.

Non ho bisogno di avvertire che occorre avere le cognizioni speciali dell'arte che si vuole esercitare. Ma per ben conoscere un'arte, non basta averne studiata la tecnologia nei libri; è d'uopo averne imparata la pratica, mettendo da se medesimo mano all'opera, ed avere compiute tutte le funzioni di semplice operaio. Quegli che non conosce tutte le difficoltà dell'esecuzione, ordina malamente e male a proposito. Franklin, il quale sapeva tradurre così bene in linguaggio popolare le utili verità, diceva: *Un gatto in guanti non acchiappa sorci.*

Del resto, le cognizioni speciali non impediscono che si acquisti un'istruzione generale. Qualunque sia l'appartamento che si occupi in quel vasto edifizio che si chiama la società, sempre giova uscirne col pensiero e sapere quali ne sieno le disposizioni ed i dintorni.

Le altre qualità, favorevoli ad un imprenditore d'industria, sono qualità morali, utili non solamente nell'industria, ma in tutte le situazioni della vita. Tale è l'attività colla quale un uomo si moltiplica nel tempo e nello spazio, e ch'egli comunica a tutto quello che lo circonda; la costanza, la quale fa superare le contrarietà, di cui è seminata la vita; la fermezza, per mezzo della quale un uomo consulta i bisogni della sua intrapresa, piuttosto che le sue affezioni ed i suoi risentimenti, disprezza la perversità degli altri, più di quello che se ne irriti, e respinge i consigli della paura al pari che quelli della temerità.

Dopo che si sono riuniti tutti i documenti che si potevano procurare; dopo che si sono fatti tutti i calcoli, indicati dall'economia industriale; dopo aver giudicato che i vantaggi di una produzione ne superano gl'inconvenienti, bisogna sapere sfidare quella specie d'incertezza che avvolge l'esito di tutte le intraprese umane. Io non pretendo eccitare all'imprudenza; essa compromette i più felici concepimenti. Ma voglio che si abbia un ardimento giudizioso il quale

sappia osservare tutti i rischi, ed un sangue freddo imperturbabile che lasci scegliere tutti i mezzi di sfuggirli. Voglio che si abbia una qualità anche più rara del coraggio; intendo dire la perseveranza che non si disgusta di un'opera intrapresa, solo perchè un'altra viene ad offerirsi; che non si sgomenta nè a motivo della lentezza del successo, nè a motivo di mille piccole contrarietà, alle quali non bisogna accordare soverchia attenzione; queste non impediscono che le persone deboli o leggere di camminare costantemente verso il loro scopo.

Questo giudizioso ardimento, questa ostinata perseveranza, procurano a nazioni vicine stabilimenti che mancano alla Francia. Noi gli avremo; poichè come nota Voltaire, *il Francese arriva a tutto quello che c'è di bene; ma vi arriva tardi.* Presso noi si comincia dal biasimare tutto ciò che è ardito, poi si finisce coll'imitarlo.

CAPITOLO XIII.

Veduta generale della produzione commerciale.

Quando, nel cominciare questo Corso, io vi ho esposto il modo col quale il commercio è produttivo, mi sono limitato a dirvi che l'industria commerciale aumenta il valore dei prodotti col trasporto che fa loro subire, mettendoli, per così dire, sotto la mano del consumatore. Premuroso di arrivare al quadro generale, che ci presenta il gran fenomeno della produzione, ho dovuto trascurare taluni svolgimenti, che frattanto sono necessarii per compierlo.

La situazione di una cosa è una delle sue modificazioni, una delle sue maniere di essere. Una bottiglia di vino di Bordeaux era dapprima sugo d'uva, che ha subito una modificazione, quando è stato separato dalla polpa e riunito in una massa di liquido; ha subito un'altra modificazione colla fermentazione; infine ne ha subita anche un'altra, quando è stato portato in un luogo, dove io l'ho potuto comperare. Se non fosse stato recato vicino a me, io, abitante di Parigi o di Londra o di Amburgo, non avrei potuto procurarmelo che andandolo a cercare a Bordeaux, e facendogli subire io stesso quella modificazione che consiste nel metterlo sul posto della consumazione. Ma notate, che avrei potuto ugualmente comperare nei dintorni di Bordeaux il ricolto di una vigna, e far subire alla vendemmia la modificazione dello strettoio, ed inoltre che avrei potuto comperare la vigna e far subire alle materie, di cui si compone l'uva, la modificazione, ch'esse debbono al coltivatore. Perchè tutte coteste modificazioni sono state operate da altri, che da me, non per questo cessano di essere modificazioni, e quella che si deve al mercante, il quale fa il commercio dei vini, è della stessa natura che tutte le altre. Nessuna di loro produce la materia, della quale si compone il vino; tutte concorrono a renderla acconcia ad essere consumata, secondo metodi particolari, i quali soli distinguono le differenti sorta d'industria.

Si è impiegato lungo tempo ad accorgersi della maniera, colla quale l'industria commerciale contribuisce ad aumentare la ricchezza sociale. L'occhio non iscorgeva nessuna differenza fra una pezza di raso che uscisse dai setificii di

Lione, e la stessa pezza posta sul banco di un mercante di Vienna in Austria. I settatori della bilancia del commercio immaginandosi che l'oro e l'argento fossero le sole ricchezze effettive, non vedevano nel commercio che il complemento delle arti, colle quali le nazioni si procurano oro ed argento. Essi non credevano veramente prodotta la ricchezza, se non quando la mercanzia fosse stata mutata in moneta; da ciò l'idea che vi fosse nel *cambio* qualche cosa di veramente produttivo.

I discepoli di Quesnay, i quali negavano alle manifatture la proprietà di versare alcun nuovo valore nella società, non pensavano certo ad attribuirla al commercio.

Tutti hanno creduto che il commercio consistesse essenzialmente nel cambio, mentre essenzialmente consiste nel collocare un prodotto a comoda disposizione dei suoi consumatori. Il cambio ne è la conseguenza; è un'operazione accessoria; nella stessa guisa che l'industria manifattrice consiste essenzialmente nel mutare la forma dei prodotti, ed accessoriamente nel venderli.

Tutti gli economisti, ad eccezione di Verri, hanno trasandato l'essenziale per l'accessorio. Essi non hanno osservato che la sola differenza di situazione della pezza di raso era un mutamento di stato; e che la stoffa, nel suo nuovo stato, avea un valore nuovo che le era stato comunicato da servigii analoghi a quelli che rendono l'agricoltura e le arti; vale a dire, nel caso attuale, da anticipazioni di danaro che esigono l'impiego di un capitale; da travagli di diversi agenti, quali sono gli spedizionieri, gli armatori, i vetturali, i facchini, i negozianti all'ingrosso ed i mercanti al minuto; dai servigii che hanno reso diverse macchine ed ordegni: navi, carri, cavalli, casse, corde, pulegge, grù, cric, ecc. Non si accorgevano che un valore aggiunto agli oggetti da questi diversi servigii, e che basta per pagarli, è un valore veramente creato, e che procura veri profitti alle persone, i cui servigii sono stati impiegati.

In quanto a coloro i quali s'immaginano che il negoziante ed i suoi agenti null'abbiano prodotto, perchè hanno consumato un valore uguale a quello che hanno aggiunto alla mercanzia, si può dar loro una risposta uguale a quella che noi abbiamo diretta agli antichi economisti: un valore non è meno stato prodotto, perchè è stato consumato. Qualunque valore prodotto non è forse necessariamente consumato? Quando il coltivatore vive sul proprio podere, e colla sua famiglia ne consuma tutto il prodotto, si ha per ciò diritto di dire che quel podere non produce nulla? Ciò non sarebbe ragionevole. Una famiglia non vive di nulla; ciascuno vive di ciò ch'egli produce. Dal momento che voi potete vivere e consumare senza dover nulla a nessuno, è incontrastabile che voi vivete del valore che avete prodotto. Ora questo è ugualmente vero del valore prodotto dal commercio, come di qualunque altro.

Non pertanto Condillac, scrittore non meno metodico che ingegnoso, comprendendo vagamente come comprendono tutti, che il commercio aggiunge qualche cosa alla ricchezza delle nazioni, cercò la spiegazione di un fenomeno che egli non poteva mettere in dubbio. In un'opera da lui lasciata imperfetta, intitolata *Il commercio ed il governo,* adduce ragioni speciosissime per provare che, in qualunque cambio, ciascuno degli oggetti cambiati vale *più* per colui che lo riceve che per colui che lo dà; dal che ha conchiuso l'aumento di valore e la produzione di ricchezza per fatto del cambio. Ascoltiamo le sue ragioni:

« Che cosa dobbiamo noi ai commercianti? Se, come tutti lo suppongono, « si cambia sempre una produzione di un valore uguale, si potranno moltiplicare « i cambii quanto si voglia, ma gli è evidente che dopo come prima vi sarà sempre « la stessa massa di valori o di ricchezze. È però falso che nei cambii si dia va- « lore uguale per valore uguale (qui egli stesso è in errore); al contrario, con- « tinua egli, ciascuno dei contrattanti ne dà *sempre* uno minore per uno mag- « giore.

« Una donna di mia conoscenza (è Condillac che parla) avendo comperata « una terra, contava il danaro per pagarla, e diceva: *Si è ben fortunato di avere « una terra per questo.* In tale ingenuità vi è un ragionamento assai giusto. Si « vede com'essa ammettesse poco valore al danaro che conservava nel suo scri- « gno, e come, per conseguenza, dasse un valore minore per uno maggiore. Da « un altro lato, quegli che vendeva la terra era nel medesimo caso; e diceva: « *Io l'ho venduta bene.* Anch'egli contava dunque di aver dato *meno* per *più*. « Ecco la posizione di tutti quelli che fanno dei cambii.

« Difatti, se sempre si cambiasse valore uguale per valore uguale, non vi « sarebbe guadagno per nessuno dei contrattanti. Ora amendue ne fanno o deb- « bono farne. Perchè? Perchè non avendo le cose che un valore relativo ai nostri « bisogni, ciò che per l'uno è *più*, per l'altro è *meno*, e reciprocamente (1) ».

Questa dottrina, come potete convincervene più innanzi, non ispiega i variati fenomeni che presenta la produzione commerciale. Combattendo quest'autore, il quale almeno ha il merito di spiegare schiettamente il suo pensiero, io combatto gli stessi errori riprodotti sovente nella società e nei libri.

Quel valore che è una ricchezza, quel valore che Condillac medesimo ha in vista ogniqualvolta egli parla di produzione e di commercio, non è il valore arbitrario che ciascuno ammette ad una cosa da lui posseduta, e che è puramente relativo ai suoi particolari bisogni; *è il valore dato dall'industria ed apprezzato dal pubblico.* Come vien esso apprezzato? Dalla quantità di ciascuna cosa che il pubblico offre per avere quella che si tratta di apprezzare. Se si apprezzi in danaro, la somma offerta è ciò che chiamasi il suo *prezzo corrente.*

Ora questo prezzo corrente, che è determinato da circostanze che noi esamineremo con diligenza, non è doppio, non è differente per colui che vende una cosa, e per colui che la compera. In un medesimo luogo, in un medesimo istante (l'istante nel quale si conchiude il contratto) non vi sono due prezzi correnti, come non vi sono due pesi o due misure per la stessa mercanzia. Una libbra di pane può sembrare leggera ad uno stomaco affamato, ad onta che pesi una libbra. Un podere può sembrare a buon mercato a colui che ha piacere d'acquistarlo, ad onta che sia venduto secondo il suo valore, secondo il prezzo delle terre della stessa qualità, nello stesso cantone.

Un uomo possiede un ritratto mediocremente dipinto, ma di rassomiglianza perfetta. Egli non lo darebbe per cento luigi, quantunque fosse impossibile di trovare il compratore che volesse darne cento soldi. Se lo mettesse nell'inventario della sua fortuna per cento luigi, non sarebb'egli un insensato? Egli non può ragionevolmente notarvi gli oggetti che possiede se non pel loro *valore riconosciuto e corrente.* Ecco, o signori, ciò che ha tratto il nostro studio attuale

(1) Il *Commercio* ed il *Governo*, parte I', cap. 6.

dall'incertezza delle idee sistematiche; poichè il prezzo corrente è un valore positivo e conosciuto. Entriamo nel mercato del grano, informiamoci del prezzo al quale può vendersi ciascuno dei sacchi di grano o di farina che vi si trovano, contiamo quanti sacchi esso racchiuda di ciascuna specie, ed avremo un'idea chiara netta della somma di ricchezza che si trova oggi nel mercato del grano. Ma se in vece di questo teniamo nota soltanto della stima che ciascuno fa della cosa che possiede, e delle proprie pretese, non sappiamo più nulla. L' opinione personale dei venditori e dei compratori, presi separatamente, non muta il valore degli oggetti più di quello ch'essa ne muti il peso o l'estensione.

Se uno dei due abusa dell'ignoranza o del bisogno dell'altro, e dà un valore minore in cambio di un maggiore, egli cammina alla lontana sulle orme di coloro i quali vendono a falso peso o si servono di una bilancia infedele. Siccome una simile lesione non sarebbe che un accidente, siccome non si possono fondare i beneficii del commercio sopra una frode costante, e bisogna scoprire una produzione commerciale, anche nella supposizione dei cambii equi, supponghiamo dunque il cambio equo ed il valore dei due oggetti che si comperano scambievolmente, perfettamente uguale, e come quello che esprima il prezzo corrente di ciascuna delle mercanzie cambiate. Allora che cosa diventa la spiegazione di Condillac? che cosa significa quel preteso principio che il cambio aumenta dalle due parti il valore delle cose cambiate? No, signori, il cambio non è mica una nuova fattura data ad un prodotto; non vi sono valori prodotti a motivo dei cambii. Non ve ne sono nemmeno nel caso della frode. Se *Paolo* venda per dodici franchi a *Tommaso* ciò che non ne vale che dieci, non vi è un obolo di valore di più di quello che prima ve ne fosse nel mondo; poichè il valore corrente di ciascun oggetto è rimasto il medesimo, passando da una mano in un'altra. *Tommaso* avea in suo possesso un valore di 12 franchi: non ne ha più che uno di 10; egli ha perduto due franchi. *Paolo* non avea che un valore di dieci; ne possiede adesso uno di dodici. Egli ha guadagnati i due franchi che *Tommaso* ha perduti. Due franchi sono passati da una tasca in un'altra; ecco tutto l'effetto ottenuto.

Ma nel commercio vi ha produzione perchè vi ha una modificazione da cui risulta una comodità, la quale ha un valore. Un negoziante, dopo aver comperata una mercanzia al suo prezzo corrente, la rivende al suo prezzo corrente; ma quest'ultimo prezzo corrente è più alto che l'altro, perchè il negoziante ha posta la sua mercanzia in una situazione che ne ha realmente aumentato il prezzo, e la società è divenuta più ricca di tutto codesto aumento.

Io vi diceva testè che non si aumenta la somma delle ricchezze sociali quando si vende una mercanzia al di là del suo valore, perchè il compratore che la paga più di quanto essa vale, perde tutto quello che il venditore guadagna. Debbo aggiungere che questo caso, ogniqualvolta succede, se non è nocivo alle ricchezze, è dannoso per la morale, la quale riceve un doppio oltraggio da una perdita che non è meritata e da un guadagno che non lo è maggiormente. Le Borse di commercio ed i mercati pubblici, dove i negozianti si riuniscono in gran numero a certe ore, hanno il buon effetto di fissare e di rendere pubblico il prezzo corrente delle mercanzie; per guisa che nel luogo della riunione, come nel rimanente della città, diventa difficile ingannare sui veri valori degli oggetti di commercio.

Molti pubblicisti convengono che l'agricoltura e le manifatture producono; ma rifiutano questa prerogativa al commercio, nel quale non vedono che baratti di valori già prodotti, e tutt'al più la via per la quale le ricchezze create dalle altre industrie sono solamente distribuite. Raynal, opponendogli l'agricoltura e le arti, dice: *Il commercio nulla produce per se medesimo.*

È questo uno sbagliarsi totalmente sull'oggetto di quest'industria, ed anche sulla distribuzione delle ricchezze. Tutti i produttori riuniti di una pezzuola da tasca, compresivi i negozianti, i quali hanno procurate le materie prime, e quelli che la vendono al minuto, hanno fatto un prodotto che, posto in una bottega, vale 3 franchi, più o meno. Quando un compratore ne fa l'acquisto, egli non distribuisce loro, ed i produttori non distribuiscono a lui medesimo un valore di 3 franchi, essi fanno con lui un cambio nel quale egli dà una cosa che vale 3 franchi per una cosa che vale 3 franchi: non vi è in questo nessuna ricchezza prodotta, nè per conseguenza nessuna ricchezza distribuita. Se tutti i produttori riuniti hanno comunicato alla pezzuola da tasca, coll'industria loro, una modificazione uguale in valore al salario dell'industria loro ed al profitto dei loro capitali, tale modificazione era terminata, ed i loro profitti erano acquistati, poichè, nel caso supposto, la pezzuola valeva 3 franchi prima che il consumatore l'avesse pagata, ed anzi quei profitti erano già distribuiti ai produttori dai differenti imprenditori delle industrie, delle quali quella pezzuola era il risultato.

Questa dimostrazione che i cambii, qualunque sieno i prezzi che si ottengano, non producono alcuna ricchezza, deve far cadere il pregiudizio che si conserva in favore dell'attività dei cambii, generalmente riguardata come felicissima. Certamente io non ignoro che quando una pezza di tessuto è terminata, è cosa vantaggiosa che si venda prontamente, affinchè il fabbricante possa, senza perder tempo, comperare nuovamente seta, cotone o lana per fare un'altra pezza; non ignoro che quando un negoziante ha fatto venire una botte di zucchero, od una balla di caffè, giova che la venda senza indugio per dare nuove commissioni. Ma voi dovete accorgervi che cotesto vantaggio non è l'opera del cambio, e che risulta solamente da una produzione ben intesa. Perchè il fabbricante ha saputo discernere la stoffa di cui si aveva maggiore bisogno, e prepararla ad un prezzo moderato, egli l'ha venduta prontamente. Perchè il commerciante ha agito colla stessa abilità, è rientrato senza molto ritardo nei suoi capitali. I cambii sono i risultati e non la causa di una produzione attiva e ben intesa; ed una tale produzione è il risultato dell'economia e dell'abilità dell'artista. Giova sapere sempre rannodare gli effetti alle loro vere cause.

Il commercio non può esercitarsi che sopra oggetti materiali, poichè questi oggetti sono i soli che possano passare da un luogo ad un altro, da una mano in un'altra. I servigii resi da persone a persone, come quelli che rendono un medico od un avvocato, possono bensì essere l'oggetto di un cambio, ma non sono propriamente oggetti di commercio; poichè non si comperano per rivenderli. Il professore di un'arte qualunque, ricavando partito dall'istruzione che egli ha comperata, non rivende l'oggetto comperato. Le sue cognizioni sono un fondo ch'egli ha pagato con una parte del suo capitale, ed il profitto che ne ricava è in parte un reddito del suo capitale, ed in parte un salario delle sue

fatiche. Può dirsi altrettanto a più forte motivo di tutti i servigii puramente personali; si cambiano con un salario; ma non sono un oggetto di commercio, poichè colui che li vende non li ha comperati.

CAPITOLO XIV.

Delle differenti maniere di fare il commercio, e di ciò che ne risulta.

Una volta ben intesa la teoria della produzione commerciale, noi possiamo dedicarci allo studio della sua pratica.

Troveremo che si può fare il commercio in molte maniere, le quali sono comunemente l'oggetto d'altrettante professioni differenti.

Quegli che compera mercanzie in un paese per rivenderle nello stesso paese, fa il *commercio interno.*

Quegli che compera a grosse partite da coloro che le fabbricano, o che le fanno venire da altri luoghi, e l'occupazione del quale consiste nel rivenderle a piccole porzioni ai consumatori, fa il *commercio al minuto.*

Quegli che compera mercanzie all'estero per rivenderle nel proprio paese, o le compera nel proprio paese per rivenderle all'estero, fa il *commercio esterno.*

Quegli che le compera all'estero per rivenderle in altra contrada straniera, fa il *commercio di trasporto.*

Quegli che compera in un tempo per rivendere nel medesimo luogo in altro tempo, fa il *commercio di speculazione.*

Soltanto nell'infanzia dell'industria un commerciante si trasporta colla propria mercanzia dal luogo dove ne ha fatto l'acquisto al luogo dove si lusinga di collocarla. Questo procedere, che è quello dei merciaiuoli ambulanti (dei mercantuzzi che portano le loro mercanzie o sulle loro proprie spalle o su bestie da soma o su carretti), era una volta quasi l'unico mezzo di fare il commercio; ma non può bastare che a picciolissimi negozi. In tutti i paesi di grande consumazione, il negoziante rimane al suo banco ed agisce per via dei *commissionarii*, che qualche volta sono essi medesimi negozianti considerevoli. Così un commerciante di Parigi incarica un commissionario di Lione di comperare delle seterie, e di spedirle ad un *armatore* di Bordeaux. L'armatore è un proprietario di bastimento che, mediante un nolo, vale a dire un prezzo pagato pel trasporto, si incarica di condurre la mercanzia oltremare. Il commerciante di Parigi la dirige per questa via ad un commissionario dell'Avana, per esempio con un ordine di venderla, e di farne i *ritorni* all'Hâvre in cocciniglia o cacao, vale a dire col prezzo che avrà ricavato dalla vendita delle seterie, comperare cocciniglia o cacao, e spedire queste nuove mercanzie ad un commissionario dell'Hâvre, il quale s'incarica di venderle o di rispedirle altrove, secondo gli ordini che gli verranno dati.

Si vede che il commerciante di Parigi ha potuto condurre tutta questa operazione senza uscire dal suo banco. La sua industria ha consistito nel procurarsi i prezzi correnti delle mercanzie nei diversi luoghi del mondo; nel combinarli, nello scegliere le case di commissioni capaci di bene eseguire le sue vendite e

le sue compere a motivo dell'abilità, della probità, della solvibilità e delle relazioni di negozi che in loro egli conosce.

Le operazioni di commercio suppongono inoltre l'impiego di molti altri agenti di differenti ordini. Le case che comperano o che vendono, impiegano *sensali*, i quali in ciascuna città frequentano i diversi negozianti, sanno quelli che hanno mercanzie da vendere e quelli che debbono comperarne; esse impiegano *commissionarii di spedizione*, presso i quali i vetturali arrivano e ne partono per viaggi di terra. Se si vogliono far passare non mercanzie, ma fondi, valori nella città dove si disegna di fare una compera, si ricorre ad un *banchiere*, oppure ad un agente di cambio, i quali vi procurano effetti di commercio pagabili nei paesi dove si vogliono *fare delle rimesse*, vale a dire dove si vogliono inviare dei fondi

Tutti codesti agenti diversi delle operazioni commerciali, per la ragione che vi concorrono, direttamente od indirettamente fanno il commercio; gli uni, a loro pericolo e fortuna, gli altri, mediante un salario che prende il nome di commissione, di provvigione, di senseria, secondo la natura del servigio reso tanto agli uni che agli altri; concorrendo ad un aumento di valore dato ad un prodotto, sono produttori, i quali hanno tutti lavorato ciascuno alla sua guisa, a mettere sotto la mano del consumatore prodotti, ai quali non hanno fatto subire nessun altro mutamento. Sono l'intelligenza, le cure, i travagli che queste diverse funzioni esigono, che vengono pagati dall'eccedenza di prezzo posto dai consumatori nel prodotto che così viene messo a loro disposizione. Ciò non suppone che i commercianti vivano a spese dei consumatori. Gli è come si dicesse che i coltivatori vivono a spese delle città. L'agricoltore non crea più che il commerciante la materia, sulla quale si esercita la sua industria, ma la rende più acconcia ad essere consumata. Il commerciante modifica altre materie, delle quali non è maggiormente il creatore; ma egli si è reso utile, ha creata un'utilità, la quale ha un prezzo: è questa la ricchezza che si deve alla sua cooperazione.

Molti rifiutano al mercante al minuto la qualità di produttore, perchè non opera alcun trasporto, limitandosi qualche volta tutta la sua industria a comperare in via dei Lombardi spezierie che rivende in via Sant'Onorato. Osserverò primamente che il ritagliatore fa soventi venire dai porti di mare o dalle fabbriche le mercanzie che vende al minuto; ma non facesse egli altro che riunire in una bottega assortimenti variati per venderli in porzioni così piccole, come lo richiedono i bisogni dei consumatori, io dico ch'egli rende un servigio, e che questo servigio esige un'intelligenza, delle cure, delle fatiche e dei capitali, ugualmente che tutti gli altri servigi resi dall'industria. Come si farebbe se non ci fossero mercanti ritagliatori? Si scriverebbe forse alle fabbriche, oppure si ricorrerebbe ai negozianti all'ingrosso per fare le proprie provviste. Ma queste riuscirebbero assai care, sia a motivo del posto che ciascuna famiglia dovrebbe avere per conservarle, sia a motivo dell'anticipazione che occorrerebbe fare del loro valore. La maggior parte dei consumatori non sono nemmeno in grado di comperare le loro provviste di una settimana. Ricco o povero, come si farebbe per comperare carne da macello? Si comprerebbe forse un bove fra parecchie famiglie per indi farlo ammazzare a spese comuni? Chi mai vorrebbe fare l'anticipazione del prezzo di compera, incaricarsi della ripartizione delle spese, distogliersi dalla propria professione per dirigere la divisione? Tutto questo è assurdo.

Il mercante al minuto è un mezzano non solamente utile, ma indispensabile; il suo profitto in ciascuno dei casi, considerando il luogo, la mercanzia, le spese ed i rischi, è ridotto comunemente dalla concorrenza al minimo del suo valore, come tutti gli altri profitti industriali. Egli vende, voi dite, un prodotto, al quale non aggiunge nulla. — E lo scavatore d'una miniera di carbone, il quale, tranne la divisione in porzioni, rivende carbon fossile, tal quale egli lo prende nella miniera, il pescatore che rivende il pesce, tal quale lo prende nel mare, che cosa aggiungono ai prodotti colla loro industria, tranne la comodità di servirsene? Non solamente l'industria del ritagliatore fa parte del commercio interno, ma egli ne fa una parte importante, ove si pensi che quasi tutto ciò che noi consumiamo, passa per le sue mani.

Sovente i pregiudizi popolari e di quegli scrittori, i quali non sanno che farsene gli organi, hanno riguardato con occhio d'invidia i mercanti che s'interpongono tra il primo produttore ed il consumatore, ed hanno proposto di restringerne il numero. Ma Smith osserva con ragione che la loro concorrenza è per noi una guarentigia ch'essi non ci faranno pagar nulla al di là delle loro spese di produzione, e che, se possono moltiplicarsi troppo pei proprii interessi loro, non potrebbero mai esser troppo numerosi per gl'interessi nostri (1).

Io non pretendo per altro pigliar la difesa dei mercanti che mettono in mostra le loro mercanzie sulle pubbliche piazze, o la vanno gridando su per le vie. E prima imbarazzando le strade ed i passaggi più frequentati (e sono appunto cotesti posti ch'essi scelgono a preferenza), oltrepassano il diritto di un individuo privato. La pubblica via è fatta per le comunicazioni da un posto all'altro di una città, e non per conchiudervi transazioni commerciali. Essa appartiene a tutti, non a coloro che abbiano mercanzie da vendere o da comperare: non solamente ciascuno ha diritto di passarvi, ma bisogna che vi possa passare liberamente senza ostacolo, senza pericolo. Il mercante se impaccia la gente che passa, usurpa i diritti del pubblico nella vista del suo interesse particolare, e si attribuisce una specie di privilegio a pregiudizio del mercante che ha bottega e ne paga una pigione per farvi i suoi negozi. Qui la pigione della strada dovrebbe in esatta giustizia essere pagata al pubblico, il quale sacrifica una parte della sua comodità; ma non conviene al pubblico affittare posti, dei quali ha bisogno pel suo passaggio ed anche per la sua sicurezza personale. Se agenti di polizia facessero pagare ai venditori ambulanti una licenza o permesso, che non sarebbe se non una pigione mascherata, sarebbe un abuso, perchè allora il pubblico patirebbe l'ingombro nè farebbe suo pro del risarcimento che se ne ritrae.

La stessa osservazione può essere fatta riguardo alle mostre che i bottegai stessi fanno molto sporgenti fuori delle loro botteghe per attirare gli sguardi del pubblico; è un'usurpazione sulla proprietà generale nella vista di un interesse particolare; in tutti quei paesi dove il mercante e l'artigiano si servono della strada come se questa loro appartenesse, la polizia non è ben fatta, e la proprietà pubblica non è protetta. È dunque un abuso ferrare cavalli nella strada, inchiodarvi casse, tostarvi caffè, ecc. ecc. (2).

(1) Una prova che non ci fanno pagare troppo caro il servigio che ci rendono si è che è permesso ad ogni consumatore, se crede gli si faccia pagar troppo caro una mercanzia, di andare ad attingerla alla sorgente.

(2) Tale ingombro è spinto fino allo scandalo in Parigi; le mostre dei mercanti sulla facciata

Se la proprietà pubblica ben intesa non comporta i venditori che mettono in mostra le loro mercanzie per le strade, l'interesse dei consumatori li respinge ugualmente. Avrò occasione di svolgervi più tardi le ragioni, per le quali il nostro interesse beninteso ci consiglia di fare uso dei prodotti migliori, quantunque più cari, piuttosto che dei prodotti di cattiva qualità, ma a più buon mercato. Il buon mercato è sempre relativo alla qualità. Esso consiste tanto nell'avere un'utilità maggiore per un dato prezzo, quanto a dare un prezzo minore per una quantità determinata di utilità. La cosa che non è buona, è sempre cara. Ora quale guarentigia si ha della qualità quando si compera da un mercante, che muta posto ad ogni momento, e la cui cupidigia non è contrappesata dal desiderio e dal bisogno di farsi una buona riputazione e di conservarsi il suo avviamento?

Quando un compratore entra in una bottega, vi è condotto dal bisogno di comperare. Quando ha fatto compra da un mercante, in cui non sapeva doversi imbattere per istrada, non si determina che per l'occasione, e perchè suppone un buon mercato. È dunque d'uopo che il venditore ambulante seduca il compratore con qualità piuttosto apparenti che solide; e se è poco onesto, ha maggiori facilità per ingannare di quello che ne abbia il mercante che tien bottega fissa. Quindi in generale i consumatori avveduti non comperano che assai di rado dai merciaiuoli ambulanti; e questi, serbata ogni proporzione, diventano meno numerosi, a misura che le nazioni si perfezionano.

Si è ripetuto sovente che il commercio coll'estero è il cambio che una nazione fa del suo superfluo col superfluo di un'altra nazione. Questa espressione qualifica malamente il commercio coll'estero. Essa farebbe supporre che qualunque sieno le ricchezze degli altri popoli, noi facciamo necessariamente sempre la stessa quantità d'acquavite, di stoffe, di seta, ecc., e che non ne vendiamo se non quella quantità, la quale eccede i nostri bisogni. La cosa non è così: noi ne facciamo perchè ce ne viene richiesto: e se non ce ne venisse richiesto, non ne faremmo che per noi soli. Non vi ha un superfluo se non perchè noi ritroviamo a venderlo; e se non trovassimo a venderlo, consacreremmo le nostre terre, i nostri capitali e la nostra industria ad altri prodotti piuttosto che a quelli, la sovrabbondanza dei quali, per quanto piccola fosse, ne trarrebbe seco lo svilimento (1).

Il commercio coll'estero, facendo astrazione dai profitti dei negozianti (e non considerando che la sorte principale delle operazioni), si riduce a sostituire nelle nostre consumazioni prodotti stranieri ai nostri prodotti nazionali. Ciascuna nazione in fondo non consuma se non quello che producono la sua industria, i suoi capitali e le sue terre. Se essa cambia questi prodotti con mercanzie straniere, consuma sempre sotto un'altra forma i prodotti della sua industria, dei

---

delle loro botteghe, i banchetti dei venditori ambulanti, i cantori, i saltimbanchi, che fanno accalcare gli oziosi intorno ai loro giochi, e mille altri ostacoli, che ingombrano le strade già troppo strette, farebbero supporre che l'uso della via pubblica non sia omai più lasciato che per grazia a coloro che vi debbono passare.

(1) È l'inesattezza di questa espressione che ha probabilmente gettato Condillac nella sua falsa spiegazione del principio del commercio; poichè, posto per base che ciascun popolo non desse mai che il suo *superfluo* per ottenere il suo *necessario*, egli ne ha dedotto quella conclusione, che ciò che un popolo dava non valesse mai tanto quanto ciò che riceveva. Ho già dimostrato come questa dottrina sia erronea.

suoi capitali e delle sue terre. Il vantaggio che vi trova consiste essenzialmente nel dare meno spese di produzioni, nel pagar meno caro per procurarsi i prodotti dell'estero, acquistandoli per mezzo delle spese di produzione che ha fatte pe' suoi, di quello che se avesse voluto ottenere quegli stessi prodotti stranieri, fabbricandoli da se medesima. È un impiego più abile delle nostre facoltà, un impiego che procura risultati più vantaggiosi. Si sono fatti degli scialli di *Cachemyre* in Francia; si è impiegata la stessa materia, si sono adoperati gli stessi metodi e la loro produzione ha costato spese uguali in valore a 1,800 giornate di travaglio. Se invece di aver cercato di rapire, come si dice, quest'industria all'estero, noi avessimo spedito alle Indie dei mobili per un valore uguale a 600 giornate di travaglio, avremmo ottenuto in ricambio, un vero sciallo di Cachemyre, uguale in valore a quelli che si sono fatti in Francia. Si avrebbe dunque guadagnato in tale negozio il valore di 1,200 giornate di travaglio, le quali avendo potuto essere applicate ad un'altra produzione, avrebbero aumentato d'altrettanto i valori prodotti nel nostro paese (1).

Aggiungete che l'estero e soprattutto i climi lontani possono per mezzo del commercio, provvederci dei prodotti che la nostra abilità agricola o manifattrice, per quanto grande la si voglia supporre, non potrebbe procurarci a nessun prezzo, come i prodotti equinoziali. Senza il commercio noi saremmo costretti di farne di meno; il che equivarrebbe per cotali oggetti ad un caro eccessivo.

Voi vedrete, signori, quanto questa teoria del commercio schiarirà le nostre idee quando ci occuperemo della legislazione fatta nello scopo di favorire l'industria.

Ed io vi prego di notare che i vantaggi, dei quali andiamo debitori a questa industria, sono acquistati anche nel caso in cui le operazioni commerciali non sono esercitate dalle nazioni medesime. Se non ci fosse in Francia un solo Francese che facesse il commercio estero, e fossero Inglesi quelli che ci recassero tutte le derrate straniere che noi volessimo consumare, ed in contraccambio comperassero da noi tutti quei nostri prodotti, i quali potessero ad altri popoli convenire, la Francia raccoglierebbe sempre il principale vantaggio del commercio estero: quello cioè di estendere la sua produzione e la sua consumazione, quello di consumare prodotti del suo territorio sotto una forma più vantaggiosa per la sua borsa, ed atta a soddisfare bisogni intieramente nuovi (2).

È vero che gli autori delle operazioni commerciali ottengono un profitto indipendente da questo. È il giusto salario dei loro travagli; sono equi profitti pei capitali ch'essi mettono in opera. Ed anzi, quando il nostro commercio estero viene eseguito da stranieri, vi è sempre una parte dei profitti commerciali, la quale è guadagnata dai nostri compatrioti; poichè non è possibile agli stranieri di non impiegare agenti nostri compatrioti per le compre e per le vendite che debbono

(1) È precisamente lo stesso vantaggio che trovasi non fabbricando da noi medesimi le nostre calzature ed i nostri abiti, quando sappiamo fare un miglior uso delle nostre facoltà; ed una nazione, la quale faccia delle spese per rapire allo straniero una fonte di profitti, non ragiona meglio di quel privato, che, geloso dei guadagni del calzolaio, cercasse di fabbricare le proprie scarpe in casa sua.

(2) Si vedrà più innanzi, quando si tratterà della bilancia del commercio, che una nazione, *anche quando paga in danaro*, paga sempre coi suoi prodotti.

fare presso di noi, di non servirsi dei sensali, dei vetturali, dei facchini del nostro paese.

Voi distinguerete dunque, in qualsivoglia commercio, due sorta di vantaggi: quelli che nascono pei produttori e pei consumatori da una produzione più abbondante e più proficua, e quelli che vengono procurati dai beneficii dell'industria commerciale.

Si domanda come i negozianti possano assicurarsi del prezzo di una mercanzia situata in luoghi differenti; mentre non vi ha paragone possibile fra valori separati dal tempo e dai luoghi (1). Questa difficoltà mi darà l'occasione di farvi conoscere che le operazioni del commercio le più distanti si eseguiscono senza trovarsi mai nel caso di paragonare dei valori altro che in presenza gli uni degli altri.

Un negoziante si propone esso di spedire dei ricami al Perù per ritirarne della china-china? Egli sa quanti ricami avrà in Francia per una somma di diecimila franchi. Questo paragone del valore dei ricami col valore degli scudi è facile; poichè in Francia questi due valori sono in presenza.

I ricami partono; arrivano in America, dove sono cambiati con piastre. L'esperienza o i prezzi correnti insegnano al negoziante quante piastre essi valgano e quanta china-china egli otterrà per tale quantità di piastre. Tutti questi valori possono essere rigorosamente certificati, poichè sono in presenza gli uni degli altri. Egli suppone infine quella quantità di china-china arrivata in Europa, e pel prezzo corrente di questa derrata in Europa, sa ch'essa gli renderà, per ipotesi, 15 mila franchi; cinque di più di quanto egli abbia consacrato alla compra dei ricami.

Nulla v'ha di più facile nello stesso tempo per questo negoziante che di valutare la somma delle spese di trasporto dei ricami, le commissioni di vendita e di compra, il prezzo del trasporto e delle altre spese che le mercanzie d'America dovranno sopportare per arrivare in Europa, riduce agevolmente tutte coteste spese in moneta francese, secondo il corso del cambio; sa in questo modo se i cinquemila franchi, che la sua operazione gli ha resi, bastino per pagare tutte le spese della produzione-commercio, comprendendovi il proprio profitto, che è il salario della sua industria.

Vi possono essere profitti fatti sulla spedizione ed altri profitti sui ritorni, oppure sopra una sola delle due operazioni. Allora si considera l'altra semplicemente come un modo di far arrivare dei fondi al luogo dove si vuole trasmetterli.

Qualche volta il commercio estero si complica, le sue spedizioni od i suoi ritorni non si fanno direttamente. Un bastimento parte da Nuova-York; fa il giro del continente americano e porta liquori spiritosi, chiodi, armi, oggetti di vetro ai selvaggi della Costa nord-ovest. Egli carica in cambio pelliccierie che va a vendere nella Cina, dove compera tè o nankino. Poi viene a vendere il suo tè od il suo nankino in Europa, e ne impiega il prezzo in oggetti manufatti che riporta nel suo paese, a Nuova-York, dove arriva dopo aver fatto il giro del mondo, e trasformato tre o quattro volte i valori che componevano il suo carico. Si compiono giornalmente con sole vedute commerciali viaggi che poco tempo addietro

(1) Vedi, pag. 73, I principii fondamentali sul valore.

bastavano per formare la riputazione di un gran navigatore, dell'ammiraglio Anson, di Cook, di Bougainville.

Si sono affacciate grandi obbiezioni contro il *commercio di trasporto*, contro quel commercio, che va a comperare mercanzie all'estero per rivenderle in un altro porto dell'estero. Si è detto che impiegava i nostri capitali a far valere l'industria straniera invece della nostra. Ma i nostri negozianti, che fanno questo commercio, i loro garzoni, i costruttori di bastimenti, i marinai non sono industriosi nazionali, che quel capitale mette in attività?

In quanto alla porzione del capitale, che è impiegata ora sotto la forma di una mercanzia straniera, ora sotto la forma di un'altra, essa non è occupata così che in mancanza d'altri impieghi non rischiosi nell'industria interna. Allorchè siffatti impieghi invocano quei capitali, questi ritornano prestissimo, poichè non sono capitali impegnati; si convertono agevolmente in danaro; basta liberarsi delle mercanzie, che si sono comperate e non rimpiazzare cotali compre con altre.

Del resto la Francia si dedica pochissimo al commercio di trasporto. Essa non sostiene in questo genere la concorrenza delle nazioni che navigano a miglior mercato di lei. Quando una nazione si dedica al commercio di trasporto, è una prova ch'essa ha molti capitali, e che ha saputo diminuire le spese della sua navigazione mercantile; è dunque un segno favorevole.

Quando non si traffica per conto proprio, e non si caricano mercanzie che per conto altrui, mediante un nolo, si operano trasporti, ma non si fa veramente il commercio di trasporto il quale consiste, come ho già detto, nel *comperare* all'estero per *rivendere* altrove all'estero. Quegli che fa il commercio è l'uomo, il quale combina le intraprese, che ne subisce le eventualità. L'armatore non è che il suo agente. L'industria degli armatori, offrendo la facilità di operare dei piccoli carichi pei commerci di lungo corso, permette ai più piccoli negozianti di fare speculazioni lontane. È questo un bene? è un male? È una questione che si può decidere nell'uno o nell'altro modo secondo il punto di vista dal quale la si riguardi. Senza dubbio giova che speculazioni commerciali sovente lucrosissime, non sieno esclusivamente l'appannaggio delle grandi fortune. Da un'altra parte, convien forse a coloro, i quali non hanno molto da perdere, che l'adescamento della facilità li trascini in operazioni lunghe ed arrischiate? (1)

Non vi ho ancor detto, signori, a che cosa possa essere utile il *commercio di speculazione*. Rammentiamoci prima ciò che si debba intendere per esso. Senz'avere l'intenzione di traslocare la propria mercanzia, senza volerla mettere più sotto la mano del consumatore, uno speculatore compera per esempio del caffè, quando questo gli sembra a prezzo assai basso, ad un prezzo tale ch'egli

(1) La separazione dell'industria dell'armatore da quella che è esercitata dal negoziante non è altro che una felice applicazione al commercio, del principio della *divisione del lavoro*, così fecondo di risultati nell'industria manufattrice. Gli armatori sono sovente antichi capitani di mare, che sanno far costruire ed equipaggiare le navi colle minori spese possibili, e diventano veri imprenditori di trasporti, ed infatti non conviene ai negozianti di far costruire essi medesimi i bastimenti che debbono trasportare le loro mercanzie, come non converrebbe loro di far fabbricare carri, quando hanno spedizioni da fare per via di terra.

Orazio Say.

presume non possa ribassare maggiormente; e non ha altro disegno che di rivendere tale derrata, quando sarà rincarita. Fa questi una speculazione utile alla società, ed il costui guadagno, supponendo l'abbia egli ottenuto, è desso il prezzo di un servigio vero?

Comincierò dal confessare ch' io non voglio darmi per difensore di tutti i guadagni di cotesta specie, ma vi farò osservare che certe circostanze impreviste ed impossibili a regolarsi fanno sovente cadere le mercanzie al disotto delle loro spese di produzione; la qual cosa ha due inconvenienti. Il primo pel produttore, il quale non è risarcito delle sue spese. Il secondo, pel consumatore, il quale non può contare di godere a lungo di una produzione che reca perdita a chi se ne incarica.

Se vogliamo seguitare l'esempio del caffè, lo svilimento del suo prezzo distoglierà i produttori da una coltura e da un commercio ingrati; il prodotto diventerà più raro, ed il consumatore dopo qualche tempo pagherà il caffè più caro di quello che se tale prodotto avesse continuato a dare beneficii regolari.

Ora, notate che il commercio di speculazione è idoneo a rimuovere o almeno a diminuire questi due inconvenienti. Le sue compre, quando il caffè ribassa tendono a prevenirne lo svilimento. Diminuiscono la perdita che fanno i produttori; impediscono il loro scoraggiamento totale e la cessazione di un genere di produzione, la quale deve poi ripigliarsi, poichè quelle compre hanno luogo nei casi in cui si prevede più tardi un rincarimento. E quando il rincarimento arriva, gli speculatori, i quali hanno da vendere tutto quello che hanno comperato mettendo concorrentemente sul mercato il loro caffè tenuto in serbo, guarentiscono i consumatori da un rialzamento eccessivo.

La loro industria consiste, come vedete, nell'impiegare i loro capitali e le loro cure per mettere in serbo provviste di una mercanzia quando questa è troppo abbondante, talchè i consumatori la rifiutano, per restituirla poi alla consumazione quando sia divenuta rara e se ne faccia sentire il bisogno.

Voi comprendete nel tempo stesso che non si possono giustificare sotto nessun aspetto maneggi che avessero per oggetto di operare uno svilimento fittizio od una rarità, la quale non fosse che apparente. Cotali maneggi riprovevoli sono del resto tanto meno da temersi, quanto più commerciante e popoloso è il paese, perchè allora, in ciascun genere di mercanzia, per influire sui prezzi, è d'uopo operare sopra masse talmente considerevoli che il loro valore eccede ordinariamente le facoltà di una sola casa di commercio ed anche di parecchie, che pure arrivassero a mettersi d'accordo.

Ho fatto passare sotto gli occhi vostri, signori, le differenti maniere di fare il commercio; vi ho mostrato l'andamento seguito da ciascuna di esse, non meno che i loro risultati. Suppongo adesso che qualcuno, secondo Montesquieu e tutti i vecchi autori, venga a domandarvi che cosa sieno il *commercio di lusso*, il *commercio di consumazione*, il *commercio di economia*, di cui quegli autori parlano con tanta sicurezza. Mi lusingo che voi sareste imbarazzati a rispondere. Non abbiamo trovato, a quanto io mi sappia, nessuna maniera possibile di fare il commercio, la quale ammetta cotali modificativi. Se per commercio di consumazione s'intenda quello il quale procura ciò che si deve consumare, tutti i commerci sono di consumazione. È lo stesso commercio che ritira dal Brasile pelli di bovi, diamanti, zucchero e cotone secondo i prezzi correnti, i trattati, le circostanze.

Non si fa esclusivamente il commercio degli oggetti di lusso, e quando lo si facesse, non dovrebbe chiamarsi commercio di lusso, come il commercio degli oggetti di necessità, non potrebbe chiamarsi commercio di necessità. Se chiamisi commercio d'economia, l'industria che compera mercanzie all'estero per rivenderle in un altro paese straniero, essa è malamente denominata. Tutti i commerci debbono farsi con economia, perchè conviene tanto al produttore quanto al consumatore che le spese di produzione sieno le più moderate possibili.

Tali frattanto sono le denominazioni che si trovano nei nostri antichi libri intorno al commercio ed all'economia politica. Nessuno di loro rappresenta le cose come succedono. Essi intorbidano le idee invece di chiarirle. Leggendoli non si perde soltanto il tempo; si fa peggio: si lavora a falsare la propria mente (1).

Forse quei nostri scrittori, che trattano del commercio, hanno scritto intorno a materie troppo estranee ai loro studii. Gli uni erano consiglieri al Parlamento, come Dutôt, Montesquieu, Turgot; gli altri erano impiegati del ministero, come Forbonnais, Dupont de Nemours (2); o signori di villaggio, come Mirabeau padre; o semplici letterati, come Melon. Uno degli autori del *Dizionario del Commercio*, Savary, era canonico di San-Mauro; Condillac e Raynal erano stati allevati pel chiericato; e quantunque abbastanza illuminati per essere al disopra dei pregiudizii della loro condizione, non avevano veduto forse abbastanza da vicino le operazioni del commercio per formarsene idee precise.

Montesquieu dice che conviene ad una nazione la quale possa bastare a se medesima, di fare il commercio, ma che questo non conviene a popoli che nulla abbiano presso loro (3). Da questo principio deriverebbe non convenire ai popoli che non hanno nessun altro mezzo di guadagnare, di cercare dei profitti nel commercio! Certamente non si può supporre che un uomo di una mente così estesa, come Montesquieu, abbia detta una cosa vuota di senso. La sua sentenza aveva un senso nell'idea ch'egli formavasi dell'oggetto e dei mezzi del commercio; ma questa idea fondamentale non era esatta. La natura e le funzioni dei capitali gli erano a più forte ragione perfettamente ignoti.

CAPITOLO XV.

Confronto fra il commercio interno di un paese col suo commercio esterno.

Presso i moderni, mentre una navigazione molto più esperta che nei secoli precedenti, cognizioni geografiche molto più estese, e strade ramificate su tutta

---

(1) Io qui non parlo che riguardo all'economia politica e non ho certo intenzione di voler toccare le vaste e filosofiche vedute di Montesquieu su molti altri soggetti, nè le luminose analisi di Condillac relativamente alla formazione delle idee.

(2) Dupont di Nemours potrebbe per altro essere tolto da questa lista, poichè si è dedicato ad operazioni commerciali, ed anzi è stato per lungo tempo uno dei membri più operosi della Camera di commercio di Parigi. Orazio Say.

(3) *Spirito delle leggi*, lib. XX, cap. 23. È lo stesso che dire che non convenisse a Venezia, a Genova, ad Amburgo, di arricchirsi col commercio, perchè il loro territorio non produceva nulla che fosse atto all'esportazione.

la superficie del globo, hanno procurato comunicazioni di tutte le contrade fra loro, si è data al commercio esterno un'importanza in generale più grande che al commercio dell'interno all'esterno. Questa opinione è stata fortificata da quella la quale suppone che la ricchezza consista unicamente nei metalli preziosi. Siccome la maggior parte dei paesi d'Europa non hanno miniere d'oro e d'argento, e quelli che ne hanno, come la Spagna e la Sassonia ne producono pochissimo, era naturale che per procurarsene si volgessero gli sguardi all'estero, che era la sola strada per la quale si potesse lusingarsi di riceverne. Si credeva che per un popolo, il quale volesse prosperare, si trattasse principalmente di assorbire i metalli preziosi, sia con un commercio diretto coi paesi che hanno delle miniere, sia indirettamente vendendo mercanzie a quei paesi che avevano avuta l'arte di ritirare dai primi l'oro e l'argento di cui questi erano in possesso.

Splendidi esempii sembravano confermare questa teoria. Quali erano i popoli che al risorgimento delle arti avevano pei primi abbagliato l'Europa collo splendore delle loro ricchezze? Erano popoli che tutti avevano trafficato coll'estero; erano i Veneziani, i Genovesi, i Toscani, le città delle coste del Belgio e dell'Alemagna, che si chiamavano Anseatiche. Quali erano in quelle città i negozianti, che acquistavano le più ingenti fortune? Erano i Medici a Firenze, gli Orlandi a Pisa, gli Spinola, i Grimaldi a Genova; tutte persone che facevano il commercio coll'estero.

Un'esperienza più vasta, uno studio più ponderato della natura delle cose, hanno dovuto rettificare le idee degli uomini a questo riguardo; non già che il commercio di quelle città e di quei negozianti fosse mediocre; ma la loro opulenza aveva dipenduto da circostanze particolari, da una specie di monopolio, piuttosto che dalla natura stessa delle loro operazioni; e quantunque i loro beneficii sembrassero enormi, trovandosi accumulati in un piccolo numero di luoghi ed in un piccolo numero di mani, erano ciò nondimeno, nella somma loro, assai meno importanti che i profitti delle altre industrie disseminate sulla vasta estensione degli Stati ch'essi provvedevano di derrate esotiche.

Ho parlato di monopolio; non vuol dire che questo fosse stabilito da leggi positive; esso nasceva dalle circostanze.

Nel tempo delle crociate i nobili ed i ricchi avevano contratto nuovi bisogni, e l'industria aveva imparato a soddisfarli. Quelle pazze imprese avevano aperto presso gli Orientali comunicazioni, nelle quali l'Europa aveva molto da guadagnare. I nostri padri si erano immaginato di andar a combattere popoli barbari, perchè questi erano nemici del nome cristiano. Ben al contrario, i Cristiani d'allora erano i veri barbari. Non bisogna mica rappresentarsi i Musulmani che possedevano Gerusalemme e l'Egitto come i Turchi d'oggidì. I Turchi, specie di Tartari più feroci e più fanatici degli altri Orientali, non si erano ancora misurati cogli Europei. Noi andavamo a combattere i Saraceni, sudditi dei califfi e dei soldani di Siria e d'Egitto, che si trovavano allora più inciviliti di quello che si fosse generalmente in Francia, in Alemagna, in Inghilterra (1). Noi ci avvicina-

(1) Sappiamo che al risorgimento delle lettere, gli Arabi, o Saraceni, furono i nostri primi maestri in parecchie scienze, che noi denominammo secondo loro, come ne fanno testimonio la chimica, l'algebra; le loro opere di medicina erano celebri; essi ci hanno dato i numeri, dei

vamo nello stesso tempo ad antiche nazioni industriose dell'Asia: la Persia, l'Indostano, la Cina, dalle quali ricevevamo, prima di quell'epoca, senza sapere da chi nè come, non solamente spezie e droghe medicinali, ma di più, prodotti manufatti, stoffe, oreficerie, armi.

In tale stato di cose, le città, nelle quali si trovarono gli agenti intermedii di quelle nuove comunicazioni così lucrative ed ancora così poco note, esercitavano naturalmente una specie di monopolio. Le città di Venezia e di Genova, d'Anversa, di Amburgo, di Lubecca, erano quasi i soli canali, pei quali mercanzie nuove e preziose potessero spargersi sul continente Europeo. È quello che aveva già fatta la fortuna di Alessandria e di Palmira; è quello che fece dippoi la fortuna dell'Olanda, quando ebbe scosso il giogo monastico e vergognoso di Casa d'Austria.

Se nell'epoca, della quale parliamo, l'Italia acquistò grandi ricchezze, non bisogna nemmeno immaginarsi che le dovesse al suo commercio esterno; sotto l'influenza della libertà, e malgrado le sue tempeste, l'agricoltura, il commercio interno e le arti già vi fiorivano. I Medici non guadagnavano solamente sulle mercanzie straniere; raccoglievano pur anche i frutti delle loro terre. Si legge negli storici ch'essi facevano vendere il vino dei loro vigneti alle porte del loro palazzo. Tutto indica che nel tempo stesso il commercio interno e le manifatture erano in grande attività in tutta l'Italia settentrionale. Almeno si può inferirlo dalla magnificenza di tutti quei piccoli Stati e delle loro comunicazioni abituali che la storia di quell'epoca ci rappresenta come attivissime. Quando si corrisponde quotidianamente per le scienze, per le belle arti, per feste, si può presumere che si corrisponda anche pel commercio, poichè le relazioni lucrative non sono certo quelle che gli uomini maggiormente trascurino.

Non si può dunque conchiudere da questi esempii, nè da alcuni altri più recenti, e che si possono stimare ugualmente, che il commercio esterno sia per la ricchezza degli Stati, più importante che il commercio interno. Per convincersene basta gettare uno sguardo in ogni paese sulla moltitudine di prodotti indigeni, confrontata colla piccola quantità di quelli che vengono dall'estero. In un paese come la Francia, le persone della campagna formano i tre quarti della nazione. Se nelle loro vestimenta si trovano alcune materie d'origine straniera, come cotone, indaco, queste materie hanno subìte tali modificazioni in Francia, che la maggior parte del loro valore è di creazione francese. Entrate in casa di un fittaiuolo, di cento fittaiuoli successivamente: che cosa vi colpisce gli occhi? Tavole, letti, armadii fatti nel paese; stoviglie, casseruole, caldaie di ferro e di rame, cucchiai, utensili fatti nel paese; ciò che viene da fuori sono tutto al più alquanti soldi di spezierie, coi quali condiscono i loro stufati, alcuni medicamenti in occasioni rare; del resto gli oggetti della loro consumazione quotidiana, il pane, i legumi, le frutta, le carni, la cacciagione, il pesce, il butirro, le ova, il sale, ecc. sono quasi in totalità prodotti del paese consumati nel paese dopo alcuni momenti di esistenza.

La creazione di valore che si opera coi trasporti nell'interno, intendo dire la

---

quali ci serviamo, ed i costumi antichi della Spagna, gli avanzi ancora ammirati dei monumenti, dei quali abbellirono quel paese, nel tempo che ne furono padroni, attestano che godevano di un altissimo incivilimento.

creazione vera, quella che non può essere operata a miglior mercato, è in generale più grande che non si crede. Che cosa si guadagna facendo venire dello zucchero d'America in Francia, se deduciamo dalle spese i dazii, i quali non sono un guadagno? Quattro o cinque per cento al più. Ma a quanto credete che ascenda la fattura commerciale che riceve il carbone di Saint-Etienne, per venire a farsi bruciare nelle nostre fucine e nei nostri focolari di Parigi? Quindici ettolitri di carbone costano a Saint-Etienne, sul posto stesso delle miniere, 8 franchi, e si vendono a Parigi 70 franchi. Quando si deducessero dal prezzo del carbone a Parigi 16 franchi di dazio sulla misura di quindici ettolitri, i quali sedici franchi non fanno parte del profitto degl'industriosi, rimarrebbe tuttavia un profitto di seicento per cento su questo commercio da dividersi fra tutti coloro che cooperano all'arrivo di tale prodotto. Non vi ha nessun commercio coll'estero, dal quale si ottenga un'uguale ripartizione di profitto.

Si dirà che cotesti profitti sono spese. — Lo so; ma sono spese produttive, dalle quali nasce un valore sufficiente per pagarle. Qualunque industria si riduce a darsi delle cure, o ciò che torna il medesimo, a fare delle spese per poter godere del prodotto. Qui noi non paragoniamo le spese coi prodotti; ci sembrerebbero certamente più considerevoli di quanto dovessero essere (1); noi paragoniamo soltanto la qualità delle transazioni che si fanno nell'interno colla quantità di quelle che si fanno coll'estero, e questo confronto ci dà luogo a credere che la somma dei prodotti che noi comperiamo all'estero per mezzo dei nostri prodotti interni, è poco importante, paragonata colla somma dei prodotti indigeni, che noi comperiamo coi prodotti interni; poichè, nei due casi, non possiamo comperare gli oggetti della nostra consumazione, se non coi risultati della nostra produzione. Le mercanzie, che vanno o vengono all'estero, traversano molti paesi, passano le frontiere degli Stati e le ripassano, s'imbarcano e si sbarcano; tutto questo colpisce gli occhi nostri, e si può verificare, quantunque imperfettamente, assai meglio che le produzioni, le quali non esigono movimenti così grandi. Tutte queste circostanze contribuiscono a farci illusione sull'importanza del commercio esterno.

Si dirà che il commercio coll'estero ha il felice effetto di provocare una produzione interna, la quale non avrebbe luogo senza di lui, — anche questo è vero; ma non stimiamo questo vantaggio oltre il suo vero valore.

I quadri officiali non hanno mai portata la somma delle nostre esportazioni al di là di 400 milioni, e gli ufficii dell' amministrazione, come ognun sa, sono interessati o si credono interessati ad esagerarli. Nullameno quanto piccola è questa somma confrontata colla somma totale delle nostre produzioni! Questa è difficilissima a valutare; non per tanto, per averne un'idea approssimativa, vediamo quali possano essere le nostre consumazioni annuali; poichè bisogna pure che i valori consumati sieno stati prodotti. Ora non si potrebbe credere che la consu-

(1) Se, per un'economia sulle spese di trasporto, i consumatori di carbone arrivassero a goderne a miglior mercato, allora sarebbero i consumatori che farebbero il guadagno che può risultare dall'impiego del carbone. Vedrete più innanzi in questo Corso lo svolgimento della dottrina che rappresenta come guadagnate dai consumatori, vale a dire dalle nazioni, tutte quelle spese ch'essi arrivano a risparmiare sulla produzione; risparmio, il quale lascia libero e permette d'impiegare, in altre compre, le somme che occorreva sborsare per procurarsi prodotti più cari.

mazione di ciascun individuo, l'uno per l'altro, possa essere in Francia minore di 200 franchi l'anno. Se ne trovano certamente fra le classi le più indigenti e nell'infanzia che non consumano prodotti per 250 franchi; ma quanti non se ne trovano eziandio anche nella classe che vive del proprio travaglio, i quali consumano maggiormente! I carcerati, gl'indigenti, mantenuti nei nostri ospizii, costano 300 franchi. Per ciò che concerne le classi agiate e ricche, non vi si trova certo un solo individuo che non consumi molto di più.

Ammettendo che, tutto compensato, ciascun individuo in Francia consumi un valore di 250 franchi, trenta milioni d'individui consumeranno un valore di 7 miliardi, 500 milioni di franchi; per conseguenza vi sarà un'ugual somma prodotta per lo meno. È quasi venti volte la somma delle nostre esportazioni; e non sarei sorpreso che calcoli, meglio fatti dei miei, portassero la somma dei prodotti creati per l'interno a quaranta volte la somma di quelli che noi creiamo per la consumazione straniera.

In Inghilterra, dove le esportazioni sono assai più considerevoli che in Francia, il ministro delle finanze Pitt ciò non ostante non valutava nel Parlamento il commercio esterno della Gran-Bretagna che alla 32ma parte della sua industria totale (1).

Si può dunque conchiudere che, in ogni paese, la consumazione interna è quella che forma la prosperità della produzione. Pel corso di parecchi anni, in Francia, tutte le nostre comunicazioni coll'estero sono state intercettate; la nostra marina è stata distrutta, le nostre colonie perdute, e, malgrado tutto questo, quando la nostra amministrazione interna non è stata troppo cattiva, quando non vi sono state confische, requisizioni, leve d'uomini e di danaro esagerate, la Francia non ha cessato di prosperare; e ciò che n'è una prova, la sua popolazione non ha cessato di crescere. Noi vedremmo ben altro se le nostre comunicazioni interne fossero più facili, le strade praticabili in ogni senso fino ai minimi casali, ed il trasporto reso assai meno costoso; come accadrà un giorno, quando sarà introdotto un reggime veramente municipale, quando la nazione sarà più generalmente illuminata sui suoi veri interessi, e quando i suoi capitali saranno esclusivamente impiegati in ciò che è utile.

So che il commercio esterno è favorevole a certe produzioni, e che anzi ve

(1) Scrittori, i quali non hanno forse studiato con abbastanza diligenza i principii fondamentali dell'economia politica, hanno preteso che *una esportazione di dieci milioni di pannine abbia potuto dar luogo ad un commercio interno di cinquanta milioni, comprendendovi tutti i cambii effettuati dalla vendita della lana fino all'ultima transazione del negoziante che si è incaricato dell'esportazione del prodotto terminato* (*). Materie che passano successivamente dalla mano di un produttore in quella di un altro produttore, non costituiscono una produzione in tutte quelle vendite successive. Ciascun produttore rimborsa le azioni del suo predecessore, e sarà rimborsato da quello che succederà a lui; ma non vi è valore prodotto tranne la fattura aggiunta da ciascuno di loro, la quale io suppongo rappresentata dai loro profitti. Ora in dieci milioni di pannine esportate non vi sono che dieci milioni di profitti guadagnati, di creazione di valore ripartito nella nazione. Non vi è nemmeno un capitale impiegato superiore ai dieci milioni che si suppongono impiegati in tutte quelle transazioni; poichè, quando un'anticipazione è rimborsata da un nuovo produttore, il suo predecessore non è più in anticipazione, e può consacrare il suo capitale ad una nuova operazione.

(*) Rodet, *Quistioni commerciali*, pag. 111.

ne sono parecchie, le quali non hanno altro sbocco che per via dell'esportazione; ma io desidero che non si creda l'importanza di questo commercio più grande di quella che sia realmente. L'industria interna è quella che favorisce il commercio esterno piuttosto che esserne favorita. È quando le manifatture sanno creare prodotti utilissimi ed a buonissimo mercato, che il commercio trova a venderli agevolmente. Esso giova tutto al più a farli conoscere dove non sono diffusi; ma perchè si spargano prontamente, perchè l'uso loro diventi un'abitudine, bisogna contare unicamente sul merito del prodotto. I filatoi e le fabbriche di Manchester hanno favorito il commercio dell'Inghilterra assai più di quanto il commercio dell'Inghilterra abbia favorito gli stabilimenti di Manchester.

CAPITOLO XVI.

Dei mezzi di trasporto.

Mezzi di trasporto più potenti e più speditivi hanno nel commercio i medesimi vantaggi che noi abbiamo riconosciuti nei mezzi speditivi impiegati dalle altre industrie. Quando, invece di grandi strade, eranvi appena in Francia sentieri tracciati, i trasporti si facevano a schiena di mulo. Le strade hanno offerto un grande vantaggio nel potere di trasportare; poichè un animale, attaccato ad un carretto, tira un peso di quindici a diciotto quintali, mentre sul proprio dorso non può trasportarne che due o tre; senza parlare del diletto e delle facilità che le strade producono al viandante (1).

La navigazione dei fiumi e dei canali presenta, a sua volta, per le mercanzie un mezzo di trasporto che ha forse più superiorità sul carreggiamento, di quello che il carreggiamento ne abbia sulle bestie da soma.

Per operare i trasporti delle mercanzie si tratta prima di sopportarne il peso, poscia di procurar loro un moto di traslazione all'innanzi. Per mezzo delle barche il sopportamento del peso è ottenuto spostando un peso d'acqua uguale a quello dell'oggetto che si vuol trasportare. Per portare un peso di centomila chilogr., basta che la barca peschi nell'acqua tanto da occupare il posto di cento metri cubi d'acqua. Non occorre per questo una barca grandissima; ve ne sono comunemente sui fiumi di Francia, che spostano una massa d'acqua tre volte così considerevole, il carico delle quali, per conseguenza, non potrebb'essere portato

---

(1) Esiste in Russia un modo di trasporto, il cui vantaggio è particolare al clima: è la *slitta*. Quando la caduta delle nevi e la loro consistenza ha reso praticabile l'uso delle slitte, ciascu cavallo può carreggiare un peso doppio di quello ch'esso possa tirare in estate sulle strade migliori; il trasporto è più rapido e le vie più corte, poichè il conduttore le traccia egli medesimo sulla direzione che meglio gli convenga attraverso le paludi, i fiumi ed i laghi. L'uso della slitta riduce le spese di trasporto al terzo di quello che sono nella bella stagione. Aggiungetevi il vantaggio di non aver mai le mercanzie danneggiate dai trabalzi di una vettura, e quello di potere trasportare derrate che il freddo preserva dalla putrefazione, come la carne macellata, la cacciagione, il caviale, che è un cibo composto di uova di storione; e si comprenderà perchè sia nell'inverno che si eseguiscono in Russia i trasporti più considerabili.

per terra a meno di sessanta carri a quattro ruote, i quali costerebbero molto più del prezzo di una barca. Ma la principale economia del trasporto per acqua proviene dalla facilità del moto di traslazione all'innanzi, non essendo paragonabile l'attrito delle pareti della barca contro l'acqua agli attriti delle 240 ruote dei 60 carri; quindi cinque cavalli bastano per fare avanzare sopra un'acqua tranquilla un peso di 350 mila chilogrammi, mentre ce ne vorrebbero trecento, se lo stesso peso fosse portato sopra delle ruote. Nullameno è d'uopo che non s'abbia ad avanzare troppo rapidamente, poichè esperienze recenti hanno provato che la resistenza opposta dall'acqua alla prua della barca, cresce in una proporzione molto più rapida che la sua celerità (1).

La natura ci offre nei fiumi canali naturali, di cui tutti i popoli industriosi sono stati solleciti di profittare; ma la navigazione dei fiumi è sovente accompagnata di inconvenienti così grandi, che, se non sono sufficienti per interdirne l'uso, vi mettono abbastanza ostacoli, perchè siasi veduto (come, per esempio, fra Rouen e Parigi), stabilirsi trasporti di mercanzie per terra allato a fiumi navigabili. Questi inconvenienti sono principalmente dovuti ai circuiti e giri che fanno i fiumi, e che prolungano di molto la via da percorrere; alla rapidità troppo grande della loro corrente, sia in tutta la loro lunghezza, sia in certi passi in particolare; infine alla disuguaglianza delle loro acque, le quali sono ora troppo alte, ora troppo basse per navigare. Questi ostacoli, in assai casi, possono essere vinti da lavori d'arte; e probabilmente si deve attribuire all'insufficienza di tali lavori la rarità delle barche che percorrono i nostri fiumi, anche nelle vicinanze delle nostre città. Si farebbe probabilmente un grand'uso di questo mezzo di comunicazione, se si sapesse rimoverne gl'inconvenienti (2). I viaggiatori riferiscono che nella Cina, sui fiumi che traversano le città, e nei loro dintorni, la moltitudine delle barche non può paragonarsi che alla folla delle carrozze e dei carri d'ogni specie che riempiono le nostre strade. Dobbiam noi credere che i fiumi di quel paese presentino meno ostacoli da vincere? o piuttosto che il governo cinese renda a sue spese navigabili i fiumi ed i canali, e li mantenga in uno stato costante di riparazioni, perchè gli amministrati traggano partito da questo potente mezzo di prosperità?

Quando la navigazione dei fiumi presenta difficoltà insormontabili, vi si supplisce con canali laterali, che ricevono le loro acque dal fiume, e ne seguono le rive. Le barche non vi sono esposte ai medesimi pericoli che sul fiume, e vi sono tirate risalendo e discendendo colla medesima facilità.

Infine i canali a sostegni ed a cateratte permettono di condurre la navigazione sopra terreni elevati e di far passare le barche dal bacino di un fiume nel bacino di un altro fiume. Tutti questi mezzi di trasporto impiegati secondo i siti ed i bisogni, sono miglioramenti nei metodi del commercio, per la ragione che

(1) Esperienze anche più nuove hanno per altro mostrato che, se la celerità è portata sino ad un certo punto, la barca si solleva da se medesima alla superficie dell'acqua, ed allora la resistenza diminuisce di molto. È questa la ragione che ha fatto stabilire dei battelli postali a grande celerità sopra alcuni canali d'Inghilterra. Orazio Say.

(2) È cosa assai singolare che siasi continuato d'imporre in Francia alle mercanzie viaggianti per acqua dazii di navigazione che ne rincarano i trasporti, nel tempo stesso che si giudicava necessario di lasciare gratuitamente al carreggiamento l'uso delle strade di terra, il cui mantenimento frattanto è molto più dispendioso per lo Stato. Orazio Say.

già vi ho detto, cioè che operano la produzione con minore spesa e procurano il cambio più vantaggioso dei nostri servigii produttivi con dei prodotti.

Se l'impiego di cotesti mezzi è una conquista per la produzione, tutto quello che restringe o contraria il loro impiego è una perdita per la produzione, per la ricchezza del paese. Io conosco un paese dove ciascun'autorità locale può dar noia al navigatore dell'interno. Egli è sottoposto ai sindaci dei Comuni che è obbligato di traversare, agl'ispettori della polizia dei fiumi e dei canali, agl'ispettori delle contribuzioni indirette, agl'ingegneri civili o militari. Le misure, per la riparazione dei canali e dei fiumi, debbono subire formalità così numerose; sono così malamente prese, ed eseguite con tale negligenza, che la navigazione è sovente interrotta per parecchi mesi di seguito; i negozianti, disgustati da tanta incertezza e lentezza, preferiscono qualche volta dirigere le loro mercanzie per la via di terra, e si perde così tutto il vantaggio che si poteva ricavare da un mezzo di comunicazione molto superiore (1).

Mi si sono citati dei casi, nei quali il genio militare è arrivato a deviare la traccia dei canali dalla strada più vantaggiosa al commercio, onde farli servire alla difesa ed all'approvvigionamento delle piazze di guerra in caso di assedio. Che cosa è succeduto? Si è messo forse una piazza forte in istato di resistere tre giorni di più ad un attacco regolare, il quale non si presenta una vola in dugento anni, e si è privato il commercio dell'uso d'una via liquida, la quale, se fosse stata libera, avrebbe formata o ristabilita dieci volte la contrada, per la quale transitava, nel medesimo spazio di tempo, anche supponendo (cosa che non sempre accade) che il nemico l'avesse saccheggiata. Uno dei beneficii dell'economia politica è di metterci in grado di apprezzare ciascun vantaggio al suo giusto valore (2).

---

(1) Si legge in una relazione della Camera di commercio di Parigi che una barca di carbon fossile, per venire solamente da San Quintino a Parigi, v'impiega lo stesso tempo che una nave ne mette per andare alle Antille e ritornarne. Le spese, che cagiona una tal lentezza, bastano a rendere nullo il vantaggio del canale relativamente a questo prodotto, come per molti altri riguardi.

(2) All'Havre il Genio militare domanda da quarant'anni, per istabilire delle fortificazioni, una parte dello spazio dov'è il porto. La guerra divenuta così una sorgente di devastazione, anche in tempo di pace, vuole distruggere sorgenti di prosperità, per paura che poi non le distrugga il nemico.

La polizia non è meno sovente distruttiva dei mezzi di prosperità. Ecco ciò che io trovo in uno scritto pubblicato sulla libera navigazione del Reno:

« Non esistono forse abbastanza cagioni che allontanano gli stranieri dalle nostre frontiere? Tutti « i rami della nostra amministrazione sono ingombri di formalità. Occorrerebbe uno studio as- « siduo per conoscerli tutti. Sull'estrema frontiera, e particolarmente sul Reno, quelle della po- « lizia hanno inconvenienti gravi, e per la maggior parte non hanno vantaggio veruno.

« Le *diligenze* d'acqua sono, come ognun sa, esposte dalla natura del fiume, dalla stagione, « dall'ora, dal vento, ecc. a fermarsi nel loro viaggio, ora più avanti, ora più indietro. Quando, « dopo la pace, furono ristabilite, esse fermaronsi prima, come anticamente, nelle città e villaggi « della riva sinistra, ordinariamente più grandi o meglio situati. Ma i gendarmi esigevano da « tutti i passeggieri, non solamente passaporti ordinarii, ma ben anche passaporti sufficienti per « entrare nell'interno della Francia, talchè ne è risultato che i passeggieri forestieri, sudditi di « potenze, presso le quali non si bada a tante formalità, e dove si crede ancora che l'azione « della polizia debba esercitarsi senza darlo tanto a vedere, oppure infine che non conoscevano

L'amministrazione è qualche volta così poco illuminata su ciò che forma la prosperità dello Stato, che aumenta i dazii sulla navigazione interna insino al punto in cui possano arrivare, senza però raggiungere le spese del carreggiamento; ed è sostenuta nelle sue meschine e fiscali vedute da amministrazioni dipartimentali e da legislatori che non ne sanno niente di più. S'immaginano costoro che la navigazione sia tutto quello ch'essa può essere, purchè il carreggiamento sia sempre qualche poco più dispendioso che la navigazione.

Questo raziocinio suppone tanta ignoranza di economia politica, quanta se ne sarebbe mostrata, volendo colpire di un dazio l'uso del telaio da calze allorchè fu inventato. « Il telaio da calze, si avrebbe detto, permette di fare in un giorno « un paio di calze che richiedeva otto giorni di fattura cogli aghi. Mettiamo sui « telaî un dazio che sia equivalente a sei giornate di lavoro; siccome il telaio ne « risparmia sette, si preferirà sempre servirsi del telaio, e noi guadagneremo il « dazio ». Questo sistema farebbe perdere precisamente il vantaggio di cui la nazione ha goduto per l'invenzione del telaio da calze; vantaggio il quale consiste in ciò, che il buon mercato delle calze ha reso decupla la produzione e la consumazione di questo utile vestimento. I consumatori vi hanno guadagnato una abbondanza di godimenti, ai quali non potevano prima pervenire; i produttori vi hanno guadagnato un genere nuovo di manifattura; vi è stato, ad un tempo stesso, aumento di produzione e di consumazione; e questi vantaggi sarebbero stati ridotti a zero, se si fosse riuscito a rendere le spese di produzione delle calze a telaio ugualmente considerevoli, o quasi ugualmente considerevoli che le spese di produzione di calze fatte ad aghi.

Parimente, so di un fiume, dove, sotto pretesto di mantenerne praticabile il letto, si riscuotono 96 mila franchi di dazi, mentre le spese di mantenimento non ascendono a 6 mila franchi. Se si fosse limitato l'ardore del fisco a questi 6 mila franchi, o piuttosto se si fosse messo il fisco intieramente fuori di questione, e si fossero dati in *appalto* i lavori necessarii per mantenere il fiume costantemente navigabile, sarebbe risultato, da quest'economia nei trasporti, che si sarebbe fatto un uso molto maggiore della navigazione che della via di terra, la qual cosa avrebbe procurato meno spese nella produzione commerciale di molte mercanzie, per conseguenza, un accrescimento di ricchezza per un maggior numero di produttori e di consumatori; strade migliori, perchè sarebbero state meno logorate dal carreggiamento; ed infine nuovi sbocchi per quei prodotti che non possono sopportare grosse spese di trasporto; come sono i prodotti delle terre.

Quando le vie, che servono a comunicare, sono poco sicure, sia a motivo dei loro guasti, sia a motivo di una cattiva polizia o di una cattiva legislazione, le mercanzie sono più care; poichè bisogna pure che il prezzo di quelle che arrivano, copra le perdite cagionate da quelle che non arrivano; bisogna che il loro prezzo risarcisca i produttori dei dazii e delle avanie che si è potuto loro opporre al passaggio; od anche delle spese di ritardo, se il danno si limita a ciò. Questo

---

« le nostre leggi, erano generalmente esposti a ricerche disgustose. Per sottrarveli, i conduttori « delle diligenze d'acqua preferiscono adesso pel desinare, per la nottata, od in casi forzati, fer- « marsi nelle città o villaggi della riva diritta. Si comprende quanto ciò debba nuocere agli al- « bergatori della riva francese del Reno ».

ci dà la misura del danno che, nei tempi della feudalità, le nazioni ricevevano dagli abusi d'autorità dei baroni e d'altri signori i quali si arrogavano il diritto di tassare i mercanti, quando questi passassero sulle loro terre. Cotali pedaggi si stabilivano particolarmente alle gole delle montagne, ai passi dei fiumi, finchè i mercanti non potessero sottrarvisi.

Più tardi le dogane interne e i dazii che si pagavano per andare da una provincia nell'altra, avevano inconvenienti dello stesso genere. Tutte queste cose accrescevano le spese di produzione ed i prodotti erano più cari che non dovessero essere, la richiesta e la consumazione essendo molto minori (1).

Vi è stato dimostrato che la diminuzione delle spese di produzione ed il miglioramento dei prodotti sono un solo e medesimo vantaggio sotto due nomi differenti; ora i miglioramenti sono ciò che ci trae dalla barbarie; gli ostacoli ai miglioramenti sono ciò che vi ci trattiene. Non si dovrebbe mai perdere di vista che, nell'economia delle nazioni, la produzione è l'essenziale; e che la polizia dei fiumi ed i redditi del fisco non sono che l'accessorio. Io dico che la produzione è l'essenziale, avvegnachè sia dessa che fornisce i soli mezzi di esistenza ai cittadini, alla polizia ed a tutto lo Stato. Ora, la facilità di recarsi dove si vuole, quando si vuole, senza ritardi, senza formalità, senza impacci ed a buon mercato, è uno degli elementi della produzione commerciale. È d'uopo certamente fare tutto quello che la sicurezza pubblica esige; ma non si deve mai perdere di vista che le precauzioni che questa richiede, gl'impacci che impone, sono pesi funesti alla prosperità del paese; e che, per conseguenza, conviene renderli più leggeri che sia possibile (2).

Nel 1824, quando il Parlamento d'Inghilterra fece un'inchiesta per conoscere lo stato dell'industria in Francia, un ingegnere di manifattura chiamato Fairbairn, fu interrogato: gli si domandò se, anche supponendo che i Francesi fossero provveduti di così buone macchine come gl'Inglesi, credesse egli che potessero gareggiare con questi ultimi pei loro prodotti. Egli rispose dubitarne assai, perchè i Francesi avevano contro di sè grandi svantaggi e segnatamente il caro dei mezzi di trasporto (3).

Il cabotaggio od il trasporto per mare da un porto ad un altro dello stesso paese, può essere considerato come uno dei mezzi di comunicazione del commercio interno. In conseguenza tutti gl'impacci che nella marina militare e le dogane impongono al cabotaggio, tutte le formalità superflue che si esigono dai capitani e dai padroni di barca, impiegati in questo commercio, sono altrettanti ostacoli alla prosperità del commercio interno. Gli esami, che si fanno subire ai capitani,

---

(1) I dazii di consumo ristabiliti sotto il governo imperiale, e per conseguenza le visite che si fanno alle porte delle nostre città, pei ritardi, le spese e le avarie che ne risultano al commercio, gli costano molto più di quello che rendono al fisco della città ed al fisco dello Stato. È in verità una vista deplorabile quella di quei grandi carri, che arrivano nell'interno di Parigi col loro carico tutto in disordine, le casse schiodate, le balle traforate da colpi di lancia, proprio come se avessero incontrato il nemico.

(2) Gli antichi Persi, per un principio religioso, rinunziavano a qualunque navigazione anche sui fiumi. Alessandro, quando fu padrone della Persia, fece tagliare tutte le sbarre che eranvi stabilite, ed il commercio ne risentì gran bene.

(3) Vedi *Enquête*, etc., traduzione francese, pag. 230.

hanno per iscopo di meno esporre la proprietà dei negozianti e la vita degli equipaggi e dei passaggeri; ma l'interesse dell'armatore e dei negozianti non è desso una guarentigia più forte, che nessuno si affiderà se non ad uomini capaci? Gli uomini di mare, che fanno il cabotaggio dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, non subiscono esami, e, serbata ogni proporzione, vanno meno soggetti ad accidenti. Bisogna guardarsi dal voler ottenere dall'amministrazione quello che si fa naturalmente e meglio per effetto dell'interesse personale.

È per una ragione analoga che conviene ridurre le precauzioni da prendersi contro l'invasione di una malattia pestilenziale soltanto a quelle che gli uomini illuminati giudicano rigorosamente indispensabili. Il lusso delle precauzioni non impoverisce meno che il lusso di ostentazione. Le quarantene ci recano più danno che la peste.

Di tutti i mezzi di comunicazione, il più potente è senza dubbio la navigazione marittima; è forse altresì quello dove il genio dell'uomo ed il suo ardimento si mostrano nel modo più manifesto. Senza il mare, che copre i due terzi del globo, e che lega i continenti, che una volta separava, le spese di produzione delle mercanzie originariamente prodotte in luoghi così distanti, presto eccederebbero l'utilità, di cui possono essere per noi; non potrebbero più diventare prodotti atti alla nostra consumazione (1); ogni commercio fra i differenti paesi della terra diventerebbe impossibile; i commercianti perderebbero i profitti che la loro industria ed i loro capitali adesso vi trovano; i popoli vi perderebbero mezzi di cambio e di consumazione, che fanno una parte della loro prosperità.

La navigazione marittima ha fatto molti progressi da mezzo secolo, del pari che le scienze. La costruzione delle navi mercantili ha molto guadagnato, e si manovrano assai più abilmente. Durante guerre lunghe ed accanite, i commercianti, vittime di tutti i partiti, e non potendo mai essere efficacemente protetti dai loro governi, non hanno sovente trovata salvezza che nella celerità del loro corso; e sotto questo riguardo soltanto le loro disgrazie hanno loro giovato a qualche cosa. Una volta si ammainavano le vele durante la notte; adesso si veleggia così di notte come di giorno; ed un viaggio alle grandi Indie, che esigeva due anni per l'andata ed il ritorno, si compie adesso in meno di un anno. Un nuovo veicolo, il vapore, è alla vigilia d'introdurre nuovi perfezionamenti nella navigazione a lungo corso, come ne ha già stabilito nelle comunicazioni da vicino in vicino.

Voi vedete che i mezzi più speditivi si applicano alle intraprese commerciali nello stesso modo che noi ne abbiamo veduto applicarsi alle intraprese manifattrici.

In quest'industria, come nelle altre, l'economia introdotta nelle spese di produzione procura a coloro che sanno ricorrervi, preferenze, le quali sono per una

---

(1) Il grano medesimo, comecchè indispensabile alle nostre popolazioni, non può loro servire, quando le spese di trasporto eccedano un certo grado. I grani delle nostre provincie dell'Ovest in Francia nutrono le Antille, e non possono rimediare ad una carestia che si faccia sentire nei dipartimenti dell'Est. Il trasporto quadruplica il prezzo del grano; il che ne interdice l'uso. Con buone strade e navigazioni rapide, la Francia non patirebbe che assai di rado carestie.

nazione sorgenti di ricchezze. È il segreto della preponderanza che gli Olandesi, come navigatori, hanno avuto durante due secoli. Essi navigavano a miglior mercato che qualsivoglia altra nazione. Come vi riuscivano? Perchè avevano bisogno di un equipaggio meno numeroso. E per quali ragioni potevano essi manovrare i loro bastimenti con un piccolo numero d'uomini? Perchè le loro manovre erano leggere, e segnatamente i loro cordami. Ora i loro cordami erano leggeri perchè gli Olandesi non comperavano mai se non canapa di ottima qualità, e la lavoravano con diligenza. Potevano dunque contentarsi di un beneficio minore quando trasportavano mercanzie per conto proprio, e di un nolo minore, quando le trasportavano per conto altrui. Queste minori spese di produzione hanno loro lungo tempo guadagnata la preferenza nei diversi mercati del globo; ed è così che cordami ben fatti sono in parte la cagione dell'opulenza, alla quale quella nazione era salita.

Altri perfezionamenti suscitano loro presentemente concorrenti formidabili. Si sostituiscono quasi dappertutto catene alle gomene principali, quelle delle ancore. Queste catene si maneggiano agevolmente; occupano poco posto e durano eternamente. Si rimpiazzano le botti d'acqua con casse di latta, che occupano meno posto e durano più lungo tempo. I trasporti marittimi diventeranno meno dispendiosi per questi perfezionamenti; ma io temo che la marina di Francia sia l'ultima a profittarne. La lavoratura del ferro non è così economica presso noi come presso altre nazioni; ed i dazi enormi, stabiliti sui ferri stranieri, impediscono i nostri armatori di comperare quelli che altre nazioni sarebbero assai sollecite di vender loro. Per essere favorevole ad una classe d'industriosi, agli imprenditori di ferriere, si stanziano leggi nocive all'intiero commercio del paese; è questo l'effetto ordinario di tutti i monopolii.

TERZA PARTE.

DEI CAMBII E DELLE MONETE.

PRIMA DIVISIONE.

DEI CAMBII.

CAPITOLO PRIMO.

Della natura e dell'effetto dei cambii.

Insino ad ora noi abbiamo riguardato il valore corrente di ciascun oggetto come una quantità fissa, senza occuparci delle leggi che presiedono alla sua fissazione. Non avevamo bisogno di conoscerle per comprendere il meccanismo della produzione. Ci bastava sapere che il valore corrente o (quando questo è espresso in danaro) il prezzo corrente di una cosa era quello che si trattava di produrre.

Sapevamo, invero, che l'utilità data ad una cosa è il fondamento del prezzo di questa; ma non sapevamo perchè tale suo prezzo si arresti ad una misura piuttosto che ad un'altra. È quello che adesso si tratta di determinare. Per arrivarvi, noi dobbiamo cominciare dal farci una giusta idea della natura dei cambii; ed a tale effetto richiamarci in mente alcuni principii accennati nel cominciamento di questo Corso.

Ciascun uomo non può creare la totalità dei prodotti che i suoi bisogni gli fanno desiderare di consumare. Egli lo potrebbe a rigore se possedesse tutti gli elementi della produzione: i talenti, la forza, le terre, i capitali; ma lo farebbe con tanto svantaggio, la quantità delle cose prodotte sarebbe così mediocre, proporzionalmente ai mezzi impiegati, che ciascuna persona non raccoglierebbe probabilmente dalle proprie cure di che provvedere ai bisogni più urgenti della sua famiglia, almeno a tutto ciò che viene riguardato come tale presso i popoli inciviliti. Difatti, se io dedico le mie cure alla produzione degli alimenti che mi sono necessarii, trasanderò la produzione delle stoffe che debbono vestirmi. In queste stoffe medesime quanto malamente non sarò io provveduto se nel mentre che tesso e feltro il panno dei miei abiti, trascuro la fabbricazione della biancheria, delle calze e dei berretti ecc.? Se trascuro il commercio che solo può procurarmi la tintura delle mie stoffe, le spezierie che debbono condire i miei cibi?

Non solamente occorrerebbe aver passato più di una vita per imparare le

differenti professioni della società; ma sarebbe forza, mentre esercitassi un'arte, che lasciassi oziose le abilità che possedessi per un'altra; sarebbe forza che lasciassi disoccupati i capitali, che avrei applicati ad altre produzioni. La mia gualchiera, il mio telaio da calze e da berretti rimarrebbero vacanti quando io fossi sufficientemente provvisto di tali vestimenta. Si comprende agevolmente quanto la quantità delle cose prodotte sarebbe sproporzionata coi mezzi di produzione; o piuttosto si capisce l'impossibilità nella quale si sarebbe di possedere mezzi di produzione abbastanza vasti per procurarsi la moltitudine di cose, le quali soddisfano i bisogni delle più modeste famiglie nella vita sociale, ed incivilita.

Da ciò è derivata la separazione dei mestieri, dei quali noi abbiamo già apprezzata l'influenza sulla produzione. Ciascuna persona non si occupa quindi che di un solo prodotto, od anche non si occupa che della fabbricazione di una sola parte di un solo prodotto; come il tintore, il quale non fa altro che modificare il colore di una stoffa; il fonditore di caratteri, che non fabbrica che i caratteri mobili dei quali si serve lo stampatore; ed una moltitudine d'altri produttori, i quali non fanno un prodotto compiuto, e non saprebbero far uso neanche della più piccola parte del prodotto di cui si occupano, perchè serve ad un'altra professione diversa dalla loro.

È dunque mestieri che col cambio si liberino della totalità delle cose ch'essi fanno, per ottenere le cose delle quali abbisognano. Ed anzi colui che produce una cosa ch'egli può consumare, come l'agricoltore, il quale raccoglie frumento, non può consumarlo che *in parte*, e per procurarsi mobili e vestimenta bisogna che ottenga per mezzo dei cambii codesti diversi oggetti di consumazione.

Questo ci spiega la gran parte che i cambii rappresentano nell'economia della società. Colla facilità dei cambii, ciascuno può spingere tant'oltre quanto glielo permettano i proprii mezzi di produzione, la fabbricazione di una sola specie di prodotto; ed acquista, con questo prodotto, tutte le cose che sono necessarie al sostentamento della propria famiglia. La moneta (della quale esamineremo fra poco più particolarmente la natura e gli officii) non serve nei cambii che come uno strumento. Essa non è lo scopo del cambio; ne è solamente il mezzo. Quando si vende il proprio grano od il proprio vino, non è mica per consumare il danaro che se ne ricava; è per impiegarlo alla compra degli oggetti, dei quali si avrà bisogno. In realtà, si cambia ciò che si vende coll'oggetto che si compera; la dimostrazione ve ne è già stata fatta, ma io sono obbligato di rimettervela sotto gli occhi nel momento, in cui vado ad esporre le conseguenze della teoria dei cambii. Si risolvono questi in baratti, che si fanno dei prodotti fra loro; donde risulta essere il loro valore reciproco, e non il valore della moneta quello che determina la quantità dei prodotti che noi possiamo comperare.

Difatti, se io ho da vendere dei cappelli, non potendo direttamente far uso del danaro che ne ricaverò, dovrò impiegar questo danaro alla compra di un altro prodotto, di un abito, per esempio. È dunque il valore relativo dei cappelli e degli abiti quello che importa a me; questo è ciò che renderà favorevole o svantaggioso il mio cambio; e non già il valore del danaro relativamente agli abiti ed ai cappelli; poichè se il danaro ha molto valore, ne otterrò poco pei miei cappelli; ma parimente ne darò meno per avere un abito. Un prodotto non è caro od a buon mercato, secondo il danaro che costa, ma secondo la quantità

del prodotto che può procurarvi in cambio. Quello che è più caro è quello, di cui si ottiene in cambio la minore quantità; quello che è meno caro è quello, di cui si ottiene la quantità maggiore. Per ciò che riguarda la quantità di moneta che si riceve e si dà, questa non importa a nessuno, poichè, una volta compiuto il cambio, una volta che si sono comperate le cose delle quasi si ha bisogno, per mezzo di quelle che si sono prodotte, la moneta non è rimasta nelle mani di alcuno. È stato mestieri impiegarne più o meno, secondo che il suo valore proprio era più piccolo o più grande, ma questo valore non ha esercitato nessuna influenza sulla quantità di prodotti che avete potuto acquistare.

È la quantità di prodotti, che è possibile di acquistare con un prodotto, quella che ne certifica il valore. Qualunque prodotto vale ciò che esso è capace di acquistare. E quando si vuole paragonare il valore di due prodotti, si paragonano le quantità di un terzo prodotto che l'uno e l'altro sono capaci di acquistare. Si dice che la stoffa, per mezzo della quale si potranno ottenere due staia di frumento, vale due volte tanto che quella, per mezzo della quale non se ne potrà ottenere che uno staio solo.

La moneta essendo un prodotto, ed il suo valore (vale a dire la quantità delle cose che una certa quantità di moneta può acquistare) essendo ben conosciuto, essa è eminentemente adatta a queste sorta di valutazioni. Ma quando noi valutiamo in moneta una quantità alquanto rilevante di beni, una fortuna di cinquecentomila franchi, per esempio, non vuol mica dire che cotal massa di beni possa attualmente trovare cinquecentomila franchi di scudi pronti ad essere sborsati da un acquirente; noi non pretendiamo dire altro se non che ciascuno dei beni in particolare, dei quali quella fortuna si compone, sarebbe suscettivo di cambiarsi con una certa quantità di scudi, e che tali differenti quantità di scudi riunite ascenderebbero ad una somma di cinquecentomila franchi.

Nella stessa guisa, quando si dice che un paese, la Francia, per esempio, ha sette miliardi di reddito, non si pretende mica che la Francia raccolga ogni anno 7 miliardi di franchi; essa non ha mai avuto in suo possesso così grossa somma di danaro. Si vuole solamente dire che ciascuno dei prodotti, che la Francia ha creati nel corso dell'anno, era suscettivo di cambiarsi con un certo numero di franchi; e che tutti questi franchi, riuniti con un'addizione, ascenderebbero a 7 miliardi.

CAPITOLO II.

Delle cause che aprono maggiori o minori sbocchi ai nostri prodotti.

Nell'impossibilità alla quale la divisione dei lavori riduce i produttori di consumare più che una piccola parte dei proprii prodotti, eglino sono costretti di cercare consumatori, ai quali cotesti prodotti possano convenire. È d'uopo che trovino ciò che, in termini di commercio, chiamasi degli *sbocchi*, dei mezzi di effettuare il cambio dei prodotti da loro creati, con quelli dei quali abbisognano. È per essi importante di conoscere come cotali sbocchi vengano loro aperti.

Qualunque prodotto racchiude in se medesimo un'utilità, una facoltà di servire alla soddisfazione di un bisogno. Non è un prodotto, se non a motivo del valore che gli è stato dato; e non si è potuto dargli un valore, se non dandogli un'utilità (1). Se un prodotto non costasse nulla, la richiesta, che se ne farebbe, sarebbe per conseguenza infinita, poichè nessuno trascurerebbe un'occasione di procurarsi ciò che può o potrà servire a soddisfare i suoi desiderii, allorchè bastasse di desiderarlo per possederlo. Se tutti i prodotti qualunque fossero nello stesso caso, e che si potessero avere tutti per nulla, nascerebbero uomini per consumarli; perchè gli uomini nascono dovunque possano ottenere le cose capaci di farli sussistere. Gli sbocchi, che si offrirebbero per tali prodotti, sarebbero immensi; cotesti sbocchi non sono ristretti che dalla necessità, nella quale si trovano i consumatori di pagare ciò che vogliono acquistare. Non è mai la volontà di acquistare che loro manchi: è il mezzo.

Or questo mezzo in che cosa consiste? È il danaro, si sarà solleciti a rispondere. Ne convengo; ma dimando, a mia volta, per quali mezzi questo danaro arriva egli nelle mani di coloro che vogliono comperare; non bisogna forse che sia esso medesimo acquistato colla vendita di un altro prodotto? L'uomo, che vuol comperare, deve cominciare dal vendere, e non può vendere se non ciò ch'egli abbia prodotto, o ciò che altri abbia prodotto per lui. Se il proprietario fondiario non vende di propria mano la porzione del ricolto, che gli tocca a titolo di proprietario, il suo fittaiuolo la vende per lui. Se il capitalista, che ha fatto dei prestiti ad una fabbrica per riscuoterne gl'interessi, non vende egli medesimo una parte dei prodotti della fabbrica, il manifattore li vende per lui. In ogni maniera, noi comperiamo con dei prodotti quello che altri ha prodotto. Un benefiziato, un pensionato dello Stato, i quali nulla producono, non comperano essi medesimi una cosa se non perchè sono state prodotte cose delle quali essi hanno profittato.

Che cosa dobbiamo conchiudere da questo? Se con prodotti si comperano prodotti, ciascun prodotto troverà tanto più compratori, quanto più si moltiplicherano gli altri prodotti. Come avviene che si veda oggidì in Francia comperare otto o dieci volte di più cose di quello se ne comprassero sotto il regno miserabile di Carlo VI? Niuno s'immagini che ciò avvenga perchè vi è più danaro, poichè, se le miniere del Nuovo Mondo non avessero moltiplicato il danaro, questo avrebbe conservato il suo antico valore, il quale si sarebbe anzi aumentato; l'argento varrebbe forse ciò che l'oro vale al presente; ed una più debole quantità d'argento ci renderebbe lo stesso servigio che adesso ci rende una quantità più considerevole, nella stessa guisa che una pezza d'oro di 20 franchi ci rende altrettanto servigio che quattro pezze da 5 franchi. Che cosa è dunque che mette i Francesi in grado di comperare dieci volte più cose, poichè non è la maggiore quantità di danaro da loro posseduta? È perchè producono dieci volte di più. Tutte queste cose si comperano le une colle altre. Si vende in Francia più frumento, perchè vi si fabbricano panni e molt'altre cose in quantità assai più grande. Prodotti, affatto ignoti ai nostri antenati, vi sono

(1) Vedi nel cap. III della prima parte di quest'opera, l'estensione che si è obbligato di dare in economia politica alla parola *utilità*, per mancanza di parole con cui esprimere i generi di utilità nelle loro gradazioni.

comperati da altri prodotti, dei quali essi non avevano alcuna idea. Quegli che produce degli orologi (che non si conoscevano sotto Carlo VI), compera, coi suoi orologi, patate (che non si conoscevano davantaggio a quell'epoca).

È tanto vero che i prodotti si comperano coi prodotti, che un cattivo ricolto nuoce a tutte le vendite. Certamente, una cattiva stagione, la quale abbia distrutti i grani o le uve dell'annata, non ha mica, all'istante medesimo, distrutto il danaro. Eppure la vendita delle stoffe ne soffre all'istante medesimo. I prodotti del muratore, del carpentiere, del conciatetti, del falegname, ecc., sono meno richiesti; lo stesso avviene dei ricolti fatti dalle arti e dal commercio. Quando un ramo d'industria patisce, altri ugualmente patiscono. Un'industria, la quale fruttifichi, al contrario ne fa prosperare altre.

La prima conseguenza, che si può ricavare da questa importante verità, si è che, in qualunque Stato, quanto più numerosi sieno i produttori e moltiplicate le produzioni, tanto più gli sbocchi sono facili, variati e vasti. Nei luoghi che producono molto, si crea la sostanza colla quale sola si compera; voglio dire il *valore*. Il danaro non compie che un officio passaggero in questo doppio cambio. Dopo che ciascuno ha venduto ciò ch'egli ha prodotto, e comperato ciò ch'egli vuole consumare, sempre si trova che si sono pagati prodotti con prodotti.

Voi vedete, o signori, che ciascuno è interessato alla prosperità degli altri (1). Difatti, qualunque sieno l'industria che si coltiva, il talento che si eserciti, se ne trova l'impiego tanto meglio, e se ne ricava un profitto tanto migliore, quanto più s'abbiano intorno persone le quali anch'esse guadagnino. Un uomo di talento, che vedete tristamente vegetare in un paese in decadenza, troverebbe mille impieghi delle sue facoltà in un paese produttivo, dove si potesse impiegare e pagare la sua capacità. Un mercante posto in una città industriosa, vende per somme assai più considerevoli che quegli, il quale abiti un cantone, dove dominino la spensieratezza e l'infingardaggine. Che cosa farebbe un attivo manifattore, od un abile negoziante in una città mal popolata e male incivilita di certe porzioni della Spagna o della Polonia? Quantunque non v'incontrasse nessun concorrente, vi venderebbe poco, perchè vi si produce poco; mentre in Parigi, in Amsterdam, in Londra, malgrado la concorrenza di cento mercanti suoi pari, potrà fare immensi negozii. La ragione ne è semplice: egli si trova circondato da persone che producono molto in una infinità di generi, e che fanno compre con quello che hanno prodotto; vale a dire col danaro proveniente dalla vendita di quello che hanno prodotto, o con quello che le loro terre od i loro capitali hanno prodotto per essi.

È questa la fonte dei profitti che gli abitanti delle città fanno sugli abitanti delle campagne, e che questi fanno su quelli. Gli uni e gli altri hanno tanto più mezzi di comperare, quanto maggiormente producono. Una città, circondata da campagne produttive, vi trova numerosi e ricchi compratori; e nella vicinanza di una città manifattrice, i prodotti della campagna si vendono assai meglio. È una

---

(1) Ho qui tolto due pagine dal mio *Trattato d' Economia politica*. Quantunque la natura dell'argomento mi riconduca sovente sulle medesime idee, ognuno si accorgerà agevolmente che sono presentate in questo Corso sotto una luce e con isvolgimenti affatto nuovi. In questo caso, ho impiegato le espressioni medesime del Trattato per mancanza di poter far meglio.

frivola distinzione quella che classifica le nazioni in nazioni agricole, manifattrici e commercianti. Se una nazione riesce nell'agricoltura, questa è una ragione perchè il suo commercio e le sue manifatture prosperino. Se le sue manifatture ed il suo commercio divengono fiorenti, la sua agricoltura ne vantaggerà.

Una nazione vicina è nello stesso caso che una provincia rispetto ad un'altra provincia, che una città rispetto alle campagne; essa è interessata a vederle prosperare; è sicura di profittare della loro opulenza, poichè nulla si guadagna con un popolo, il quale non abbia mezzi di pagare. Quindi i paesi ben consigliati favoriscono a tutto potere i progressi dei loro vicini. Le repubbliche dell'America settentrionale hanno per vicini popoli selvaggi che vivono in generale della loro caccia e vendono pelliccie ai negozianti degli Stati Uniti; ma tale commercio è poco importante; poichè occorre a quei selvaggi una vasta estensione di paese per trovarvi un numero assai limitato di animali selvatici; e questi animali diminuiscono ogni giorno. Perciò gli Stati Uniti assai preferiscono che quegl'Indiani s'inciviliscano, diventino coltivatori, manifattori, infine più abili produttori; la qual cosa succede, per mala ventura, assai difficilmente, perchè uomini, allevati nelle abitudini del vagabondaggio e dell'ozio, stentano molto a sobbarcarsi al travaglio. Frattanto si hanno esempii d'Indiani divenuti laboriosi. Io leggo, nella *Descrizione degli Stati Uniti*, pubblicati anni sono da Warden, che tribù abitanti le rive del Mississipi, e che non offerivano nessuno sbocco ai cittadini degli Stati Uniti, sono arrivate a comperare da questi, nel 1810, per più di 80,000 franchi di mercanzia; probabilmente esse ne comprano adesso per somme assai più rilevanti. Da che cosa è derivato questo mutamento? Dall'essersi quegl'Indiani dati a coltivare pane e frumentone, ed a scavare miniere di piombo, che si sono trovate nel loro territorio.

Gl'Inglesi si lusingano con ragione che le nuove repubbliche d'America, dopo che la loro emancipazione ne avrà favorito lo sviluppo, offriranno loro consumatori più numerosi e più ricchi, ed essi già raccolgono il frutto di una politica più conforme ai lumi del secolo. Ma non è ancora nulla a petto dei vantaggi che ne raccoglieranno più tardi. Le menti limitate suppongono in codesta illuminata politica motivi celati. Ed a quale più grande oggetto si potrebbe mirare che a quello di rendere la propria patria ricca e potente? (1)

Un popolo, che prospera, deve dunque essere riguardato piuttosto come un amico utile che come un concorrente pericoloso. Certamente bisogna potersi guarentire dalla folle ambizione o dalla collera di un vicino, il quale può intendere abbastanza male i proprii interessi per inimicarsi con voi; ma dopo che si è pensato a mettersi in misura di non temere un'ingiusta aggressione, non conviene indebolire nessuno. Si sono visti negozianti di Londra o di Marsiglia paventare l'emancipazione dei Greci e la concorrenza del loro commercio. Gli è avere idee molto grette e molto false! Quale commercio possono fare i Greci indipendenti, che non sia favorevole alla nostra industria? Possono essi recarci dei prodotti senza comperare e senza esportare dei nostri per un valore equivalente? E se essi vogliono danaro, come possiamo noi acquistarlo altrimenti che con prodotti della nostra industria? In ogni modo un popolo, che prospera,

(1) Non sempre una politica tanto illuminata ha presieduto ai pubblici atti del governo inglese.

è favorevole alla nostra prosperità. I Greci, difatti, potrebbero forse conchiudere un affare coi nostri negozianti contro la voglia di codesti? Ed i nostri negozianti consentirebbero essi ad affari, i quali non fossero lucrativi per loro medesimi, e per conseguenza pel loro paese?

Se i Greci si assodano nella loro indipendenza e si arricchiscono colla loro agricoltura, colle loro arti e col loro commercio, diventeranno per gli altri popoli d'Europa consumatori preziosi; avranno nuovi bisogni e mezzi di pagarli. Non è necessario di essere filantropo per aiutarli; non bisogna che essere in grado di comprendere i veri interessi proprii.

Queste verità, così importanti, che cominciano a penetrare nelle classi illuminate della società, vi erano assolutamente disconosciute nei tempi che ci hanno preceduto. Voltaire fa consistere il patriottismo nell'augurare del male ai proprii vicini (1). La sua umanità, la sua generosità naturale ne gemono. Quanto siamo più fortunati noi, che nei semplici progressi dei lumi abbiamo acquistato la certezza che non vi sono altri nemici, tranne l'ignoranza e la perversità; che tutte le nazioni sono per natura e pel loro interesse amiche le une delle altre; e che augurare prosperità agli altri popoli gli è al tempo stesso, amare e servire la nostra patria!

Ci rimangono a spiegare a noi medesimi taluni fatti che sembrano contraddire questa dottrina; io dico *sembrano*, perchè, se le fossero effettivamente contrarii, la dottrina sarebbe cattiva. Se i prodotti si comperano gli uni gli altri, come avviene egli che, in certe epoche, tutti i prodotti sovrabbondino in una volta, e non si trovi a vendere nessuna cosa? Od almeno che non si possa vendere se non a prezzi che dieno una perdita?

Sembra, secondo il mio esposto, che un prodotto dovesse presentarsi compratore dell'altro, e che tutti dovessero collocarsi collo stesso vantaggio, come se fossero più rari.

Ma, in primo luogo, è egli ben certo che tutti i prodotti sovrabbondino nel medesimo tempo? La sovrabbondanza di alcuni prodotti può colpire l'occhio del mondo commerciale, e cagionare grosse perdite ai loro produttori, mentre molti altri prodotti possono essere ricercati senza essere osservati. Nel 1812 e 1813, i tessuti quasi in ogni genere caddero nello svilimento; molti altri prodotti furono nello stesso caso; ed i mercanti dicevano, come in molte altre epoche: *Non si vende nulla.* Frattanto il grano, la carne, le derrate coloniali erano allora molto scarse e molto care. Questo indica a sufficienza che i produttori di tali mercanzie le vendevano bene, quando ne avevano. Non si può mica conchiuderne che se ne avessero avute maggiormente, essi avrebbero potuto presentarsi come richieditori e compratori dei tessuti, ed altre mercanzie che non si vendevano.

Perchè allora, mi si dirà, l'alto prezzo delle derrate coloniali non ha esso gettato in questo ramo di commercio un maggior numero di produttori, i quali, per mezzo dei loro zuccheri, avrebbero comperato dei calancà?

Perchè, signori, il commercio d'oltremare era accompagnato da pericoli ed impedimenti. Era d'uopo impiegare bastimenti, che si chiamavano ventu-

(1) *Dizionario filosofico*, art. *Patria*.

turieri, i quali, col favor della notte, nel tempo burrascoso, nella rapidità del loro corso, traversavano le crociere nemiche; oppure era d'uopo sollecitare licenze per un commercio interlopo, licenze che si ottenevano per favore, e che inoltre bisognava pagare; si doveva, per ordine dell' autorità, esportare mercanzie francesi proibite od invendibili all'estero, e che si gittavano in mare nell'uscire dal porto; in tutti i casi, si era obbligato di pagare enormi dazii sulle mercanzie straniere che s'importavano al ritorno. Così, per esempio, il prezzo dello zucchero si trovò portato a cinque franchi la libbra; la qual cosa lo rendeva inaccessibile alla maggior parte de' suoi antichi consumatori. Non si poteva più, secondo il nostro linguaggio, *produrre sul continente*, vale a dire mettere a disposizione del consumatore, ad un prezzo cui potesse arrivare, se non una minore quantità di zucchero; e per conseguenza, i produttori di questa derrata non potevano più comperare che una minore quantità di tutte le altre. L' eccesso del prezzo dello zucchero non suppliva, pei suoi produttori, a ciò che mancava alla sua quantità, perchè questa eccedenza di prezzo non si componeva di profitti, ma di pesi.

Mentre si diminuiva la produzione dei prodotti, dei quali la società aveva bisogno, s'incoraggiavano, da un altro lato, le produzioni che convenivano alla politica del governo, e che il consumatore non domandava. Avrebbe bisognato, nell'interesse del pubblico, che, per ciascun prodotto, la produzione si mettesse in equilibrio coi bisogni; e si aggravava perpetuamente l'uno o l'altro dei piattelli della bilancia (1).

Senza dubbio, di un certo prodotto si può fare una quantità tale che eccederebbe tutti i bisogni attuali; ma ammettete un progresso nella società, vale a dire maggior popolazione o maggiore agiatezza, e quella produzione, che era in eccesso, diventerà insufficiente. Vi sono nello Stato di Pensilvania manifatture considerevoli, segnatamente una fabbrica di carta che ha un grande spaccio. Supponete, per un momento, che quella fabbrica si fosse stabilita nel medesimo luogo prima che il virtuoso Penn avesse fondato quello Stato, e quando il paese era ancora coperto di foreste e popolato solamente da alquanti cacciatori indiani. Certamente il fabbricante di carta non ne avrebbe venduto nemmeno un foglio. Perchè adesso non può egli bastare alle richieste? Perchè il cantone si è popolato d'abili produttori, e che non solamente gli agricoltori dei distretti circonvicini, ma gl'imprenditori di ferriere, i filatori di lana e di cotone, i fabbricanti di vetro, che sono a Pittsbourg ed i numerosi viaggiatori, che lo traversano, hanno tutti bisogno di provvedersi di carta, e producono, dal canto loro, quanto occorre per pagare cotal prodotto.

Un certo prodotto in particolare non può dunque essere troppo abbondante pel bisogno di un paese, se non relativamente all'epoca, in cui questo si trova. A misura che l'industria si estende, che i capitali si accumulano, la popolazione diventa più numerosa e meglio provveduta insino ad un grado che noi ora cercheremo di determinare.

(1) Non v'ha nulla di più ridicolo che un governo, il quale voglia che si consumi di una tal cosa, e non di tal altra; poichè gli è immischiarsi di ciò che si debba consumare, quando s'immischia di ciò che si debba produrre. L'unica regola ragionevole dei produttori si trova nei bisogni dei consumatori.

CAPITOLO III.

Dei limiti della produzione.

Una conseguenza necessaria del capitolo che precede, sembra essere che non esista alcun limite determinabile alle produzioni che possono nascere dall'industria e dai capitali di un paese; difatti, se tutti i prodotti possono comperarsi gli uni cogli altri, se non possono anzi comperarsi che in questo modo, sembra che se ne possa conchiudere la possibilità che trovino tutti dei compratori, qualunque ne sia la quantità. Perciò si sono vedute elevarsi su questo punto gravi controversie.

Forse da una parte e dall'altra non si è abbastanza riflettuto al valore della parola *prodotto*. Un prodotto non è solamente una cosa, la quale possa servire ai bisogni dell'uomo, assolutamente parlando. È una *cosa, la cui utilità vale ciò che costa* (1).

Difatti, se per produrre un oggetto, il quale, relativamente al servigio che esso può rendere, non vale più di 5 franchi, voi siete obbligato di consumare, vale a dire di distruggere valori uguali ad una somma di sei franchi, lungi di produrre cinque franchi, voi distruggete in realtà un franco.

Sarebbe una singolare produzione quella il cui risultato fosse l'annientamento successivo di tutte le ricchezze. Nel fatto, non si produce veramente se non quando, pagati tutti i servigii produttivi, il prodotto vale le sue spese di produzione. È d'uopo per questo che il bisogno, che la società ne ha, la determini ad elevarne il prezzo a questo punto (2). Ed è d'uopo di più che la società non abbia nessun altro mezzo più economico di procurarselo; il che ci riconduce alle prime verità esposte in quest'Opera.

Ma nel medesimo tempo questo ci conduce alla necessità di paragonare due cose che sembrano non essere della stessa natura: voglio dire le spese di produzione colla soddisfazione che risulta dall'uso che si può fare di un prodotto. Paragonare le spese con una soddisfazione! Siffatto paragone sembra non essere eseguibile; non pertanto se mi occorresse impiegare tre giornate di lavoro, tre giornate di cammino, per esempio, per procurarmi un prodotto alimentare, il quale non mi potesse far sussistere che un giorno, mi sarebbe impossibile essere risarcito, essere rimborsato dal prodotto dell'ammontare della mia anticipazione. Ora queste quantità possono essere espresse in danaro ugualmente che in natura. Le spese di produzione possono consistere ugualmente nel lavoro di una giornata o nel prezzo che si è obbligato di pagare per tale travaglio; e la

(1) Non era possibile far concepire fin da principio questo carattere essenziale di un prodotto; poichè era necessario che il lettore avesse prima l'idea di ciò che compone le spese di produzione, le quali sono il prezzo originale, con cui si acquistano i prodotti. È un esempio, il quale conferma ciò che ho detto nelle *Considerazioni generali*, che aprono questo Corso, sulla inutilità delle definizioni che si danno a prima giunta.

(2) Si capisce che, per essere chiaro, io qui spoglio la quistione da qualunque specie di complicazione. Si vedrà più innanzi che la consumazione non cessa istantaneamente, ma diminuisce gradualmente a misura che i prodotti sono i risultati di spese di produzioni più considerabili.

soddisfazione, che si ritrae da un prodotto, può essere, dal canto suo, apprezzata in danaro, il quale non è che un mezzo di paragonarla con tutte le soddisfazioni che si possono procurarsi per la medesima somma. Questo apprezzamento fatto dalla società stessa, è quello che determina il prezzo corrente di ciascun oggetto. Si paga ciascun oggetto il meno che si può; ma non lo si paga più del tutto, dal momento che il suo prezzo originale, la spesa della sua produzione, eccede la soddisfazione che può risultare dalla sua consumazione.

Da ciò vediamo, o signori, che i prodotti in generale possono moltiplicarsi e comperarsi gli uni cogli altri, insino ad un termine che non si potrebbe positivamente determinare, e che dipende dalle circostanze locali di ciascun paese; che, passato quel termine, certi prodotti riescono troppo cari perchè l'utilità, che è in essi, basti a risarcire i loro consumatori pel sacrificio che occorrerà fare per procurarseli. Da quel momento cessano di poter essere prodotti, di poter essere venduti, e di potere conseguentemente offerire colla loro vendita degli sbocchi per nuovi prodotti.

Intanto se noi vogliamo cercare quali sieno in ciascun paese le circostanze, le quali fanno che i prodotti o certi prodotti vi riescano troppo cari, perchè la soddisfazione, che se ne può raccogliere, pareggi le loro spese di produzione, troveremo che questo effetto dipende da quattro cause, e che gli sbocchi sono tanto più facili quanto più si riesca a sottrarsi all'influenza di esse.

1° O l'incivilimento è troppo ritardato perchè gli uomini provino i bisogni che i prodotti sono capaci di soddisfare;

2° O l'arte di produrre è troppo poco avanzata perchè si produca con poca spesa;

3° Od i vizii dell'amministrazione moltiplicano troppo le spese di produzione;

4° Od, infine, avendo l'eccesso della popolazione esaurite tutte le derrate, che si possono procurarsi ad un prezzo moderato, la società non può procurarsene maggiormente se non colle spese che ne rendono inaccessibili i prezzi.

Poche spiegazioni basteranno per far sentire l'effetto che risulta da queste quattro circostanze.

E, prima, la cosa, della quale non si prova il bisogno, non vale mai il prezzo ch'essa costa. Perciò, quando gli Europei approdano a qualche nuova spiaggia, prima che possano stabilirsi relazioni utili fra loro ed i naturali, è d'uopo che si faccia a questi dono degli utensili, dei quali si vuol loro far comprendere l'uso; ma dal momento ch'essi hanno imparato il servigio che si può ottenere dai nostri chiodi, dalle nostre scuri, dalla nostra polvere da sparo; eglino si danno cura di preparare provvigioni per le nostre navi, frumentone, maiali, pollame, e rimborsano così le spese di produzione degli oggetti che loro si portano. Da quel momento, quei popoli offrono qualche sbocco pei nostri prodotti, e noi ad essi ne offeriamo pei loro.

S'incontrano, in seno di certe nazioni incivilite, delle classi, che rassomigliano, per qualche riguardo, alle tribù del mare del Sud; vi sono molte nostre provincie, nelle quali, senza risalire più addietro di un secolo, non si sentiva il bisogno di servirsi di forchette per mangiare. Dal momento che loro è venuto tale bisogno, è stato mestieri, che facessero qualche sforzo per produrre delle cose, il cui valore potesse comperare forchette, e successivamente altri oggetti;

e quelle medesime classi offrono oggidì uno sbocco, non solamente per forchette, ma per molti altri oggetti di chincaglieria comune. Questo ci mostra che cosa occorrerebbe fare per soddisfare molti nostri produttori, i quali si lamentano del ristagno dei loro prodotti. Occorrerebbe che certe parti delle nostre province, i cui abitanti, un tantino selvaggi, si contentano di prodotti poco numerosi ed imperfetti, vi venissero semplicemente *più inciviliti*. Si fanno con apparato grandi trattati di pace o di commercio per assicurare nuovi sbocchi ai nostri produttori: or via; s'incivilisca una provincia, e gli sbocchi si apriranno di per se stessi. Si proibiscono i prodotti esteri per favorire i nostri: i navigatori d'Europa, quando approdano presso i selvaggi, cominciano essi dallo stabilirvi dei doganieri, per paura che non si somministrino loro le cose, delle quali essi hanno bisogno? Sanno che la prima misura, alla quale si debba pensare, è di far nascere tali bisogni. Il loro buon senso la sa più lunga che tutti i diplomatici.

Quando i metodi di produzione sono troppo poco perfezionati, la produzione diventa dispendiosa, e per un gran numero di consumatori, il prezzo dei prodotti eccede allora la soddisfazione che ne possono ritirare. Sono i metodi economici introdotti nella fabbricazione degli orologi e di molti tessuti, quelli che ne hanno propagato il gusto e l'uso in tutte le classi della società. L'Inghilterra venderebbe essa, sia dentro sia fuori, una massa così grande dei suoi prodotti, senza l'abilità da lei adoperata nella loro esecuzione, senza i metodi speditivi che a lei permettono di prepararli a così buon mercato?

Noi abbiamo già notata la prodigiosa estensione che prese la vendita delle cotonerie, dopo l'invenzione delle macchine da filare, e si pretende che, anche posteriormente, la fabbricazione se ne sia accresciuta del 50 per cento dopo che l'introduzione dei cotoni del Bengala ne ha fatto ribassare il prezzo (1). La richiesta, che si fa di una mercanzia, si estende col buon mercato; e, siccome bisogna pagarla con un'altra mercanzia, la produzione di questa seconda si estende per la ragione che si è accresciuta la prima.

Quando la cessazione di un privilegio esclusivo ed alcuni perfezionamenti nella costruzione delle carrozze pubbliche (2) hanno permesso di trasportare i viaggiatori con meno spesa, il numero di tali vetture è diventato decuplo in Francia. Il mercantello e l'agricoltore adesso si fanno trasportare; e non cade dubbio che l'attività di questi industriosi non ne sia stata aumentata. Strade più carrozzabili e meglio mantenute sarebbero un altro perfezionamento che risparmierebbe un certo numero di cavalli, le farebbe durare più a lungo, ed esporrebbe meno la vita dei viaggiatori (3).

---

(1) Vedi *Lettere di William Wilberforce a Giacomo Cropper.*

(2) Si sono sostituite, per esempio, delle molle ai cinghioni di cuoio per sospendere le casse delle carrozze, la qual cosa ha permesso di trasportare un numero maggiore di viaggiatori in ciascuna carrozza.

(3) L'incentramento dell'autorità amministrativa in Francia è ciò che vi ha di più contrario al buono stato delle strade. Quanto più il riparatore è situato vicino alla riparazione da farsi, tanto più questa è pronta: ora, in fatto di strade, una piccola riparazione fatta prontamente, vale infinitamente meglio che una grande riparazione, la quale si faccia aspettare, e che poi non si ot-

Si può citare un'infinità di esempi, i quali mostrano come il basso prezzo accresca una consumazione. Si pagavano una volta dieci scellini (12 franchi, 50 centesimi) per posto per andare in diligenza da Glascow a Greenok, e supponendo che i posti fossero pieni, 40 viaggiatori passavano ogni giorno dall'una all'altra di queste città. Dopo stabilite le navi a vapore, che trasportano i viaggiatori per uno scellino e mezzo, il numero dei viaggiatori è diventato venticinque volte più considerevole.

Relativamente al caro, che risulta dagli sbagli del governo, io non anticiperò nulla degli svolgimenti che debbono mostrarvi la dannosa influenza che esercitano sui prezzi il sistema dei regolamenti ed il sistema proibitivo. Ciò che ho detto poc'anzi dei tristi effetti del blocco continentale di Bonaparte, ha potuto darvene un'idea. Non toccherò nemmeno, in occasione degli sbocchi, la gran quistione degli effetti dell'imposta sull'economia della società. Quistione, la quale ci occuperà più tardi. Mi limiterò qui a farvi notare che l'imposta è un aumento delle spese di produzione; e che, soprattutto quando è esagerata, può portare il prezzo di certi prodotti ad una misura così elevata che la soddisfazione, la quale risulta dalla consumazion loro, non risarcisce un consumatore del sacrificio che deve imporsi se egli voglia comperarli.

Gl'Inglesi riescono a fabbricare bellissime lastre da specchi; e potrebbero darle ad un prezzo moderatissimo, se le tasse enormi, cui è sottoposta la fabbricazione del vetro nella Gran-Bretagna, non elevassero cotesto prodotto ad un prezzo, al quale molti consumatori non possono arrivare. In conseguenza è una produzione, la quale è ben lontana dal prendere tutto lo sviluppo di cui sarebbe suscettiva; il valore, che *non è posto* negli specchi che non vengono fatti, non può servire a comperare altri prodotti che potrebbero farsi, e lo sbocco che si potrebbe trovare per tali prodotti, è conseguentemente chiuso dal difetto delle leggi (1).

Malthus, del pari che molti altri pubblicisti, crede all'utilità di una classe d'uomini unicamente occupati del dolce impiego di consumare in pace una parte di quello che gli altri si danno la pena di produrre (2); ma se i prodotti della società si comperano col danaro della società, non è lo stesso come se la società loro facesse gratuitamente dono dei prodotti che non ottiene se non a titolo oneroso? Io non comprendo in questa classe i capitalisti, nè i proprietarii fondiarii, i quali non vivono affatto sui redditi altrui, ma sul prodotto di strumenti produttivi che, lungi dal nuocere agli uomini laboriosi, loro sono al contrario favorevolissimi. Io non vi comprendo nemmeno i renditai dei fondi pubblici; se

---

tiene sempre, perchè costa molto. La Direzione generale ed il Real Corpo del Genio dei ponti e strade sono in Francia ciò che v'ha di più contrario ai ponti ed alle strade.

(1) In Francia la fabbricazione degli specchi è stata ristretta da un altro vizio: il monopolio accordato ad una Compagnia privilegiata. Nondimeno, non avendo questo privilegio portato il prezzo degli specchi tant'alto, quanto lo hanno fatto in Inghilterra le tasse, l'uso degli specchi vi è diventato assai più generale. La Compagnia ha dovuto ribassare ancora la sua tariffa dopo la rivoluzione Francese, per timore della concorrenza, e questo prodotto si è sempre più moltiplicato e diffuso.

(2) Vedi i *Principii d'Economia politica* di Malthus, cap. VII, sez. 9ª. Vedi pure, in risposta a tale opera le mie *Lettere a Malthus* sui differenti soggetti di economia politica. (Nel vol. V di questa Raccolta).

il reddito di questi è prelevato sul reddito dei contribuenti, eglino hanno dato, per acquistare cotal rendita, una sorte principale, la quale ha servito, o deve ritenersi abbia servito al loro benessere. Ma vi comprendo quelle persone le quali, comecchè rispettabili sieno per se medesime, vengono retribuite per funzioni inutili; quei beneficiati ecclesiastici, quei pensionati fatti pingui dai favori del governo, ed in generale tutti coloro, i quali non sussistono che in virtù di un ordinamento politico vizioso. Ora, gli è evidente che queste classi di consumatori non aumentano la somma delle consumazioni e non offrono nuovi sbocchi; poichè, se si lasciasse ai contribuenti quella porzione d'imposte che s'impiega al mantenimento di cotali classi, le quali io suppongo oziose per non supporle malefiche, gli stessi valori sarebbero consumati dai contribuenti stessi (1).

Supponete che un cantone sopporti una contribuzione di 40 mila franchi l'anno per mantenimento di un convento di monaci, e che, per effetto di tale contribuzione, il contadino di quel cantone sia tanto malamente vestito da non potersi coprire che di canevaccio di stoppa, come ne ho veduto degli esempi. Se sopravvenga una rivoluzione nei costumi, e che, in conseguenza di tale rivoluzione, le contribuzioni somministrate al convento sieno soppresse, ed i monaci obbligati, per vivere, di fabbricare nel loro convento pannilani, il contadino, sul quale non s'imporranno più 40 mila franchi per nutrire dei monaci, potrà impiegare tale somma nella compra di quei tessuti che i monaci, diventati finalmente laboriosi, avranno finalmente fabbricati; il convento muterà il suo reddito abusivo in un reddito industriale, ed un cantone vestito di stoppa si mostrerà, d'allora in poi, vestito di panno.

Malthus e Sismondi temono che i godenti di sinecure, diventati laboriosi, non rechino una dannosa concorrenza agli altri industriosi. Ma questa paura è chimerica. Un uomo, il quale produce, compera i prodotti degli altri produttori. Non vi è paese industrioso, che non ne offra la prova vivente; poichè nei soli paesi industriosi si vende molto, ed i popoli, che infradiciano nell'infingardezza, sono poveri consumatori. Non solamente è impossibile di credersi utile come consumatore, quando si è ozioso, ma si deve anzi essere pienamente convinto che così si reca danno alla società per doppio riguardo: e pei prodotti, dei quali non la si arricchisce, e pei prodotti, dei quali si avrebbe provocata la produzione col rendersi capaci di comperarli.

Ci rimane ad esaminare di qual genere sieno le cause naturali che possono elevare il valore di un prodotto ad una misura, la quale escluda la possibilità di servirsene, e per conseguenza di farne la richiesta. Una tale investigazione abbraccerebbe l'esame di tutte le spese di produzioni indispensabili; poichè le spese di produzione sono una difficoltà naturale che niuno si accinge a superare quando i frutti della vittoria non risarciscono di ciò ch'essa costa. Ma senza esaminare coteste difficoltà per minuto, arriviamo di un salto alla più grande di tutte. Ammettiamo che la popolazione di un paese, i suoi capitali, la sua industria non oppongano limite alcuno alla sua produzione, arriverà un punto, in cui

(1) Le somme, che le contribuzioni moderate lasciano a disposizione del contribuente, sono sempre spese presto o tardi, anche quando sono accumulate ed investite; poichè i capitali sono somme consacrate alla consumazione riproduttiva.

il suo territorio ne opporrà una alla sua consumazione. Sarà il punto, in cui le derrate alimentari valeranno più del servigio che possano rendere: talchè la sussistenza di un giorno costerà più che i prodotti di un giorno in qualsivoglia genere. Quando l'agricoltura sarà stata perfezionata a segno che il suolo sarà stato condotto a produrre tutto quello che è capace di produrre, sarà d'uopo ritirare alimenti da un paese straniero. Si potrà ancora ottenere, dandone in cambio qualche altro prodotto; ma siccome in un progresso che si supponga costante, dopo aver ritirato derrate alimentari dalle vicinanze, occorrerà ritirarne da più lontano; la loro produzione, per la via del commercio, diventerà sempre più dispendiosa, insino a tanto che, anche per questa via, la quantità di derrate alimentari, che si potrà procurarsi col lavoro industriale di un giorno, non sarà più sufficiente per sussistere un giorno. Gli è evidente che allora non si produrrà più il minimo aumento di derrate alimentari. Queste derrate, essendo quelle delle quali si possa meno dispensarsi di far consumo, quelle il cui bisogno si rinnova più prontamente, sono esse che mettono inevitabilmente un termine alla popolazione, e per conseguenza a qualunque specie di consumazione. Non vi si arriva mai di un sol tratto. Le difficoltà della produzione si moltiplicano gradatamente, e la popolazione si sviluppa sempre più difficilmente; ma si concepisce un termine, al quale essa arriva, or più presto ora più tardi, secondo la fecondità del paese, i suoi mezzi di comunicazione, sia al di dentro che al di fuori, secondo il modo di vivere della nazione, e la sua amministrazione.

È questo difatti il termine che non possono oltrepassare la produzione e la consumazione di qualsivoglia paese; ma confesso che non potrei citarne alcuno, il quale non fosse ancora molto lontano da cotal termine, se conoscesse tutti i suoi spedienti e sapesse farne uso.

CAPITOLO IV.

Del prezzo corrente e del modo col quale si stabilisce.

Il *prezzo corrente* è la quantità di moneta, per la quale si trova correntemente a comperare od a vendere un prodotto. Dopo avervi detto che, in realtà, i prodotti non si comperano mica con danaro, ma si comperano gli uni cogli altri, voi sarete in diritto di dirmi: *Perchè mutate linguaggio e vi riducete a dire, come tutti dicono, che si comperano con danaro?* Perchè, signori, nella mia mente, un prodotto, la moneta come qualunque altro, li rappresenta tutti. Sarebbe per verità più esatto il dire, che il valore corrente di un oggetto si compone della quantità di ciascun prodotto che si può ottenere quando lo si offre al cambio; ma io preferisco semplificare quest'idea complessa scegliendo un prodotto in particolare, quello che, come vedrete fra poco, serve di strumento pei cambii; e dirvi: Un prodotto, il cui prezzo corrente è di cinque franchi, è quello il cui valore pareggia quello di tutte le cose che si possono comperare con cinque franchi. Ogni qualvolta il linguaggio comune non ci trascina in un falso concetto, io lo preferisco sempre.

Nella pratica vi è sempre qualche piccola latitudine nell'espressione del prezzo corrente. Si dice che una data quantità di caffè vale dai 170 ai 172 franchi il quintale, perchè vi è sempre una leggera differenza di prezzo, la quale proviene dalla situazione rispettiva dei contrattanti. Quello dei due, il quale ha più motivi di desiderare la conchiusione del contratto, è sempre obbligato di pagare un poco di più, o di ricevere un poco di meno dell'altro. Quando io entro nella bottega di un mercante di caffè per comperarne, gli è perchè io ne ho bisogno all'istante medesimo; io voglio procurarmene qualunque sia il corso. Il mercante non è così pressato di vendere; se non riesce a vendere la sua mercanzia oggi, riuscirà a venderla domani ad un'altra persona. Da questa situazione rispettiva risulterà che io la pagherò al corso più alto.

Se al contrario io vado ad offerirgli del caffè, egli ne è mercante; ne ha tanto con cui soddisfare alle prossime richieste, che gliene possono essere dirette; io ho più bisogno di vendere di quello ch'egli abbia di comperare; egli non vorrà pagare la mia mercanzia che al corso più basso (1).

Nelle nostre considerazioni sul prezzo corrente, noi supporremo, per semplificare le quistioni, che il prezzo corrente sia un prezzo medio fra la misura più alta del corso, e la misura più bassa; supporremo che il prezzo corrente sia il prezzo, al quale riesca indifferente al venditore di vendere o non vendere; al compratore di comperare o non comperare; è il termine medio di due prezzi che, per l'ordinario, sono vicinissimi l'uno all'altro.

Il prezzo corrente di una mercanzia suppone una quantità fissa di questa mercanzia. Quando si dice che il cotone della Georgia vale sei franchi, questa somma è una quantità determinata di moneta o d'argento, ed essa suppone una quantità, parimente determinata, della mercanzia. In questo caso la quantità della mercanzia che si ha in vista, è un chilogramma di cotone. Quando non si esprime cotesta quantità, gli è perchè è sufficientemente intesa non meno che la sua qualità.

Dal momento che il prezzo corrente di due mercanzie indica la quantità di ciascuna di loro, che si può avere per una certa quantità di danaro, cotal prezzo indica la quantità di ciascuna di loro che si può avere per una medesima somma. Se, per esempio, il frumento valga 12 franchi il quintale, ossia le cento libbre, e se lo zafferano valga 60 franchi la libbra, ne conchiudo che si possano avere per una stessa somma, per 60 franchi, indifferentemente una libbra di zafferano o cinquecento libbre di frumento. Ora, questa relazione fra le quantità di mercanzie, che si possono comperare per una stessa somma, indica il loro caro relativo. Nel nostro esempio, lo zafferano è 500 volte più caro che il frumento, ovvero il frumento 500 volte meno caro che lo zafferano. In questa

(1) Lo stesso ragionamento può essere applicato a tutte le transazioni, nelle quali entra un venditore ed un compratore. Il celebre economista David Ricardo aveva cominciata la sua immensa fortuna mentr'era agente di cambio, o piuttosto mercante di effetti pubblici (*stock-broker*). Un giorno io gli domandava come avesse fatto per guadagnare tanto danaro. Egli mi rispose: « Io comperava, era sempre disposto a comperare tutte le somme d'effetti pubblici che mi si of- « ferivano, ed a vendere tutte quelle che mi si richiedevano, mediante 1/8 per cento di diffe- « renza nel prezzo. Questa leggera differenza, sovente ripetuta, e che accomodava a tutti, mi « bastava ». Egli poteva aggiungere: « Riunendovi molto ordine, molta attività e molta intel- « ligenza ».

ipotesi (la quale è una realtà, ogniqualvolta queste due mercanzie sono a questo prezzo) si offrono 500 libbre di frumento per avere una libbra di zafferano; ed è così che le transazioni correnti della vita si rannodano alla teoria dei cambii, la quale tutte le riduce a non essere che baratti di mercanzie, nei quali il danaro, la moneta corrente, non compie che un ufficio passeggero.

Se ne ha dedotto la conchiusione che una cosa è tanto più cara quanto meno ne venga offerta, e tanto meno cara quanto maggiormente se ne offre. Non si è posto mente che la quantità offerta o richiesta è un effetto del prezzo delle cose, e non la causa di esso. In un cambio, che si tratti, si offre molto di una cosa, perchè questa è a buon mercato; ed essa non è a buon mercato pel motivo che se ne offra molto.

Quindi, anche dopo che si è convenuto di questa proposizione, che il prezzo delle cose è in ragione diretta della quantità richiesta, ed in ragione diversa della quantità offerta, rimangono a conoscersi le cause del prezzo corrente, del quale quest'offerta e questa richiesta non sono che l'effetto.

La quantità di due mercanzie, che si può offerire per lo stesso prezzo, vale a dire ciò che costituisce la differenza dei loro prezzi rispettivi, è, signori, quella quantità dell'una e dell'altra che si può produrre colle stesse spese di produzione. Si dà una libbra solamente di zafferano per 500 libbre di grano, perchè la libbra di zafferano costa altrettanto per essere colta, raccolta e portata sul mercato, che 500 libbre di frumento. Io dico che essa costa altrettanto, poichè, se costasse meno, si potrebbe avere frumento a miglior mercato coltivando zafferano, di quello che coltivando il frumento stesso; se le spese di una libbra di zafferano non ascendessero che a 54 franchi per esempio, se le spese di produzione di 500 libbre di frumento ascendessero a 60 franchi; e se nondimeno tali quantità di mercanzie si cambiassero scambievolmente, si potrebbero ottenere 500 libbre di frumento mediante 54 franchi solamente di spese; per fare una così buona speculazione si coltiverebbe più zafferano e meno frumento, insino a tanto che le quantità rispettivamente offerte esigessero spese uguali: Allora soltanto non si sarebbe interessato a creare uno di questi prodotti, preferibilmente all'altro.

Quando le cose valgono accidentalmente più o meno che le loro spese di produzione, sono dunque ad un prezzo forzato che tende di continuo a ripigliare il suo livello.

Queste osservazioni mostrano inoltre che quando noi facciamo cambio di due prodotti, in realtà noi cambiamo le loro spese di produzione; e che, se esigiamo una quantità di prodotti che agguagli nelle sue spese la quantità di prodotti che noi diamo, gli è perchè ciascuno di noi è interessato a non dare più per ottenere meno.

Una volta che le spese di produzione abbiano determinata la misura più bassa, alla quale la creazione di un prodotto può essere intrapresa e continuata, questa stessa misura combinata coll'utilità propria di ciascun prodotto, e colla ricchezza dei consumatori (1), determina, a sua volta, la quantità di ciascun pro-

(1) La ricchezza dei consumatori è la quantità dei prodotti che sono capaci di produrre dal canto loro colla propria industria, coi proprii capitali e colle proprie terre, dal che nasce il principio stabilito nel capo IV, che la produzione favorisce la produzione.

dotto che il pubblico richiederà, e per conseguenza la quantità che se ne potrà produrre con profitto.

Qualche maggiore svolgimento ve lo renderà più sensibile.

I bisogni, che noi proviamo, ci fanno desiderare di ottenere, di possedere le cose che sono capaci di soddisfarvi. Quando queste cose sono *richieste naturali* (di quei beni che la natura ci distribuisce gratuitamente e senza misura, come l'aria e l'acqua), noi ne prendiamo quanto ce ne abbisogna; ma quando sono cose che è d'uopo produrre, quando sono *prodotti*, siamo obbligati sia dai crearli noi stessi coi mezzi ordinarii della produzione, sia di acquistarli creando cogli stessi mezzi altri prodotti che diamo in cambio. Nei due casi, noi gli otteniamo, sia direttamente sia indirettamente, coi nostri mezzi di produzione. Questi mezzi, voi lo sapete, sono la nostra industria, i nostri capitali ed i nostri fondi di terra. Siccome queste cose hanno dei limiti, i nostri mezzi di acquistare ne hanno parimente; ed è questo che pone dei limiti alla richiesta che noi formiamo dei prodotti.

Gli uomini, in conseguenza della loro qualità di consumatori, fanno una specie di classificazione dei loro bisogni, secondo il grado d'importanza che annettono alla soddisfazione di ciascuno di tali bisogni. Ho già avuto occasione di farvi vedere come essi ne abbiano, non solamente a motivo della loro natura fisica, quali sono il bisogno di nutrimento e di vestiario; ma parimente eziandio a motivo della loro educazione, delle loro abitudini, degli usi del paese dove vivono, della loro vanità, dei loro pregiudizii, degli stessi loro vizi. Il combustibile è di prima necessità nei climi del nord. In Inghilterra, un abito di panno è riguardato come un prodotto, del quale un uomo non potrebbe far senza in nessuna professione, mentre altrove se ne fa senza in certe classi della società, le quali non per questo vengono meno stimate.

È una giudiziosa classificazione dei nostri bisogni, una considerazione morale della più alta importanza; ma non è quello che ora debba occuparci. Noi non consideriamo ancora tale classificazione se non come una cosa di fatto e di osservazione. È di fatto che si soddisfano generalmente certi bisogni a preferenza di altri; e si accorda in generale questa preferenza non secondo il disegno preconcepito, ma per obbedire ad abitudini prese, od all'impulso del momento (1). È sempre vero però che ciascun uomo sul reddito, di cui dispone, e qualunque ne sia la sorgente, fa una certa spesa a preferenza di cert'altra; e quando è arrivato così ai limiti dei suoi mezzi, qualunque sieno, si ferma e non ispende nulla di più per una buona ragione, perchè non può spendere maggiormente. S'egli spende più di quello che ha, egli spende la roba di un altro, e allora quest'altro spende tanto meno. La conseguenza è forzata.

Da questa preferenza accordata a certi prodotti, cominciando in generale

---

(1) Gli Orientali riguardano come un tornagusto assai dilicato il nido di una specie di rondine particolare alle isole della Sonda, e che viene chiamata *salangana;* non si trovano questi nidi che in certe caverne situate sulla spiaggia del mare, e sono difficilissimi a raccogliere. Se qualcuno facesse la spesa di comperarne alle isole della Sonda, e di portarli in Europa, non ne troverebbe probabilmente un prezzo sufficiente per risarcirlo delle sue spese. È un prodotto, il cui valore paga le spese di produzione in Asia, e non le pagherebbe in Europa. Il gusto dei consumatori interdice presso di noi questo genere di produzione.

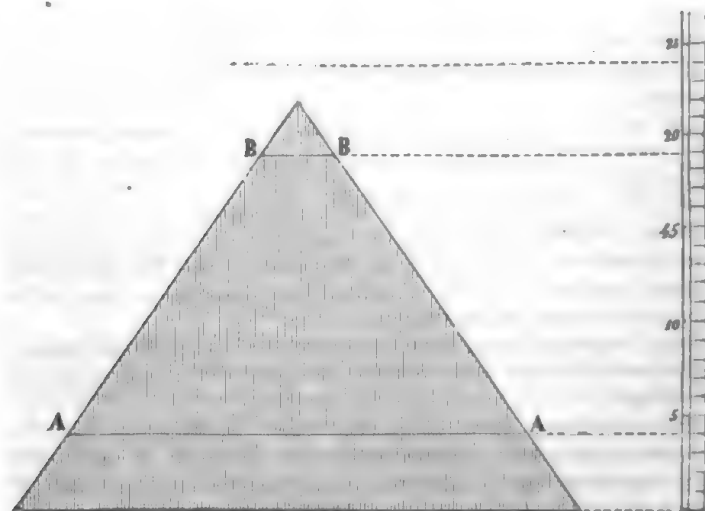
dai più indispensabili al sostentamento della vita, si forma la richiesta generale di tale o tal altro prodotto. Ma tale richiesta è modificata dalle spese di produzione che la creazione del prodotto esige. Quando il prodotto è caro, vale a dire quando non può aver luogo senza molte spese di produzione, la richiesta che ne vien fatta è minore. La cosa debb'essere necessariamente così, altrimenti il prodotto, di cui si tratta, assorbirebbe una porzione di reddito del consumatore, più considerevole di quella ch'egli possa consacrarvi.

Si supponga, per esempio, una famiglia d'operai che, in ragione dei proprii guadagni e dopo aver soddisfatti i bisogni ch'essa riguarda come più indispensabili, possa consacrare 30 soldi per settimana a comperare della carne; se la carne vale 10 soldi la libbra, quella famiglia sarà richieditrice di tre libbre di carne per settimana. Se la carne vale 15 soldi, non ne richiederà più che due libbre.

È per questa ragione che, quando i mezzi vengano a perfezionarsi ed i prodotti ribassino di prezzo, la consumazion loro diventa subito più considerevole.

Le fortune dei privati in ogni paese si elevano per gradi insensibili dalle più piccole sino alla più grande. Esse sono tanto più numerose quando sono più piccole, e diventano tanto più rare quanto sono più grandi, di modo che si potrebbero paragonare a quella moltitudine di linee verticali che empiono una piramide. Se si rappresenti con una linea orizzontale segnata più o meno in alto, l'altezza delle spese di produzione di un prodotto qualunque, il numero delle linee verticali, che toccherà a questa sezione, rappresenterà il numero delle fortune capaci di arrivare a quel prezzo; e per conseguenza il numero dei consumatori del prodotto. Quanto più alta sarà la sezione, tanto meno fortune vi saranno capaci di fare il sacrificio di quella somma di spese. Al contrario, quanto più bassa sarà la sezione, tanto più scemate saranno le spese di produzione, e tanto più numerose le fortune che potranno far l'acquisto del prodotto.

Il prezzo delle ricchezze naturali, delle cose che si possono procurare senza nessuna spesa, come l'aria e l'acqua, sarebbe rappresentato da una linea oriz-

B B 25 20 15 10 5 A A

zontale inferiore anche alla base della piramide; ed una linea, che oltrepassasse la punta della piramide, rappresenterebbe un prodotto, le cui spese di produzione fossero talmente elevate che eccederebbero la facoltà delle persone anche più ricche.

Questo quadro rende sensibile all'occhio come a misura che un prodotto ribassa di prezzo, incontri più consumatori; e come ne incontri tanto meno quanto più esso è caro (1).

Quando una mercanzia rincarisce, sia a cagione di un'imposta, sia per qualunque altro motivo, non solamente un certo numero di consumatori cessano di richiederne, ma un certo numero d'altri diminuiscono la propria consumazione. Vi è tale consumatore di caffè, che, quando questa derrata alza di prezzo, può non essere forzato di rinunziarvi intieramente. Egli restringerà solamente la sua provvista solita; allora bisogna considerarlo come formante due individui; l'uno disposto a pagare il prezzo richiesto, l'altro che desiste dalla propria richiesta.

Nelle speculazioni commerciali, un compratore, non provvedendosi per sua consumazione propria, proporziona le sue compre a quanto spera di poterne vendere; ora la quantità delle mercanzie, che potrà vendere, essendo proporzionata al prezzo, al quale potrà rilasciarle, egli ne comprerà tanto meno quanto più elevato ne sarà il prezzo, e tanto più quanto il prezzo ne sarà minore.

In un paese povero, le cose di un'utilità molto comune e di un prezzo poco elevato eccedono sovente le facoltà di una gran parte del popolo. Vi sono dei paesi, dove le scarpe sono al disopra dei mezzi della maggior parte degli abitanti. Il prezzo di questa derrata non ribassa al livello delle facoltà del popolo; questo livello è al disopra delle spese di produzione delle scarpe. Ma le scarpe non sono a rigore indispensabili per vivere; gl'individui, che non sono in grado di procurarsene, portano degli scroi, oppure vanno scalzi.

Riunendo tutte le quantità di un prodotto, che gl'individui di una nazione

---

(1) La scala, in questa figura, indica l'elevazione del prezzo corrente dei differenti prodotti, qualunque sieno le cause dell'elevazione.

Accanto a questa scala è una piramide, che si deve considerare come contenente una moltitudine di linee verticali, le cui lunghezze diverse rappresentano le fortune di un paese qualunque. Supponendo la piramide tagliata orizzontalmente a differenti altezze, secondo il prezzo del prodotto che si vuol mettere in esperienza, la sezione orizzontale corrispondente a questo prezzo rappresenterà il numero delle fortune che potranno arrivarvi. Il numero di queste sarà tanto meno grande quanto più elevato sarà il prezzo.

Negli esempii, ch'io ho offerti, un numero di fortune rappresentato dalle verticali che non eccedono la linea AA, potrebbero arrivare al prezzo rappresentato dal 4° grado della scala; il numero di fortune rappresentato dalle verticali, che raggiungono la linea BB, potrebbero fare il sacrificio del prezzo rappresentato dal 10° grado della scala; ed il 24° grado rappresenterebbe un prezzo, al quale nessuna fortuna potrebbe arrivare.

La sezione della piramide rappresenta anche più esattamente il numero delle proporzioni di fortuna, che ciascun particolare può e vuole consacrare all'acquisto di un prodotto che si eleva ad un prezzo determinato.

Un paese, dove in generale le fortune fossero assai limitate, potrebb'essere rappresentato da una piramide tronca. Quello, dove vi fossero molte piccole fortune ed un piccolo numero di grandi, sarebbe rappresentato da una piramide, i cui lati fossero rientranti o concavi. Quello, dove le fortune medie fossero più rare, sarebbe rappresentato da una piramide, i cui lati fossero ricolmi o convessi. Questi ultimi paesi sono i più fortunati.

possono e vogliono consumare (quando è ad un certo prezzo), si ha la quantità totale di quel prodotto che la nazione richiede a cotal prezzo; e la quantità, che si produce per questa nazione, si proporziona naturalmente alla quantità ch'essa richiede.

Al prezzo di sessanta franchi la libbra, è possibile che si richieda di consumare in Francia una quantità di dieci migliaia di libbre di zafferano; ora questa quantità sarà precisamente quella che si coltiverà e si produrrà, e la ragione ne sarà agevolmente compresa. Se la Francia non compera che dieci migliaia di libbre di zafferano a 60 franchi, gli è perchè non vuole consacrare a tale consumazione che una somma totale di 600 mila franchi. Se ne fossero fatte più di dieci migliaia, se ne fossero fatte dodici, la Francia non avrebbe mica maggior quantità di danaro o di qualunque altro valore da consacrarvi; occorrerebbe dunque dare le dodici migliaia per la medesima somma di 600 mila franchi, vale a dire che occorrerebbe darne una libbra per 50 franchi, mentre ne costerebbe 60. Vi si perderebbe.

Se, per una supposizione contraria, invece di 10 mila libbre di zafferano, non se ne coltivassero che 7,500 libbre, potendo la Francia consacrare a questo prodotto 600 mila franchi, cotal somma, ripartita sopra 7500 libbre, porterebbe il prezzo dello zafferano ad 80 franchi la libbra, vale a dire ad un prezzo, il quale eccederebbe di venti franchi le spese della sua produzione, e che sarebbe uno stimolante per aumentare questa produzione insino a tanto che fosse portata a dieci migliaia, quantità nella quale questa derrata non varrebbe più se non quello che avesse costato a produrre (1).

È così che le spese di produzione limitano la quantità richiesta di ciascun prodotto, e che bastano i suggerimenti dell'interesse personale di ciascun produttore, perchè non si faccia di ciascun prodotto che quella quantità, la quale può essere consumata al prezzo, cui la portano le sue spese di produzione.

Queste diverse ipotesi sono fondate sulla supposizione che i mezzi di produzione del prodotto di cui si tratta, dello zafferano, per esempio, non sono limitati; che molto più terreni di quanti ne abbisognano, sono atti a cotesta coltura; e che, al prezzo di sessanta franchi la libbra, si può moltiplicare lo zafferano in modo di soddisfare a tutte le richieste che ne potessero venir fatte. Non è questo il caso di tutti i prodotti. Non vi ha che una limitata quantità di terreni atti a produrre i vini fini. Se i servigi produttivi, che rendono i vigneti della Costa d'Oro, non si pagassero più caro che i servigi resi dai vigneti di Surena, la richiesta dell'eccellente prodotto che ne proviene, eccederebbe di molto la quantità che può esserne somministrata. Che cosa succede? Il prezzo del vino di Borgogna ascende sino a quel

(1) Per semplificare questa dimostrazione, ho tralasciato di far menzione di un effetto che ne muterebbe i termini, ma che non perciò impedirebbe di essere conchiudente. Se la scarsità dello zafferano ne elevasse il prezzo, non si presenterebbe più la stessa somma totale per comperarne, perchè questa somma totale è offerta in parte da persone che non potrebbero pagare questo prodotto al di là di 60 franchi, e non ne richiederebbero più qualora fosse più caro. Ma vi sarebbe sempre un certo numero di richiedenti, qualunque ne fosse il prezzo; e se questo prezzo salisse sino ad 80 fr., mentre le spese di produzione non si elevassero che a 60, si sarebbe sempre interessato a moltiplicare lo zafferano, infino a tanto che fosse caduto al livello delle sue spese di produzione.

punto in cui il rialzamento del prezzo ne fa cessare la richiesta; ed il prezzo al quale i consumatori consentono a comperare la quantità di vino che somministrano i vigneti migliori, permette ai proprietarii di questi d'affittarne ciascun arpento più caro di quello che si paghi il fitto di ciascun arpento della collina di Surena, vale a dire di vendere il servigio del loro strumento, della loro vigna, più caro che il servigio di un altro terreno.

In sostanza, il cambio dei prodotti fra loro non è, come ho già avuto l'occasione di farne l'osservazione, che il cambio dei servigi produttivi, dei quali questi prodotti sono il risultato; ma vi sono certi servigi produttivi, che sono più cari degli altri, in ragione del gusto dei consumatori pel prodotto, al quale solo possono concorrere. In un paese ricco e dove regna il gusto delle belle arti, un valente pittore venderà duemila scudi un lavoro che gli sarà costato quattro mesi soltanto, ossia 120 giornate del suo tempo; e con questi duemila scudi comprerà stoffe che saranno costate due o tremila giornate di travaglio. Il suo quadro non si venderà ciò nondimeno che pel valore delle spese di produzione; e la prova si è che i mercanti di quadri non guadagnano di più che i mercanti di stoffe; ma in queste spese di produzione si trova il salario di un travaglio e di un talento raro e grandemente apprezzato; il che le ha fatte salire ad una misura della quale il valore del prodotto si è risentito.

Davide Ricardo sostiene che il prezzo corrente dei prodotti è sempre determinato dalle spese di produzione; ed egli ha ragione. Ma ne trae la conseguenza che l'estensione della richiesta non influisce su questo risultato; ed io credo che abbia torto; poichè l'estensione della richiesta fa salire il prezzo corrente dei servigi necessarii per la specie del prodotto; ed il prodotto diventa più caro, quantunque non ecceda le spese di produzione.

Onde la conclusione di Ricardo fosse sostenibile, sarebbe d'uopo che tutti i servigi produttivi fossero ugualmente atti a tutti i prodotti; ma siccome questo non è mai il caso, siccome vi sono servigi più rari e cari che altri, siccome si offre una maggior quantità di questi per ottenere una minor quantità di quelli, il prezzo dei loro prodotti rispettivi, quantunque uguale in ambedue i casi alle spese di produzione, si alza in proporzione della richiesta che ne vien fatta, ed in ragione inversa della quantità che se ne può somministrare; e per la stessa ragione, il prezzo dei prodotti tanto più ribassa quanto più sono offerti e quanto meno richiesti, vale a dire quanto maggiormente i servigii, di cui sono il risultato, si trovino più offerti e meno richiesti.

A questo, a parer mio, si riduce la teoria dell'offerta e della richiesta dei prodotti. Essa basta per ispiegare il corso naturale delle cose, il modo, col quale si comportano quando sieno abbandonate a loro medesime; ma in mezzo alle leggi ed agli errori che dominano la società, avviene spessissimo che il loro prezzo riceva altre influenze che quelle, le quali nascono dalle spese di produzione e dai bisogni dei consumatori. Allora la causa accidentale agisce tutto quel tempo ch'essa dura, e la legge generale quando non è più contrariata, ripiglia a poco a poco il suo impero.

Qualche volta si tassano i prezzi delle derrate, e l'autorità impedisce, per quanto può, che le derrate sieno vendute ad disotto o al disopra di cotal prezzo. Questo regolamento non fa che il prezzo della meta sia di valore reale della mercanzia così tassata. Ne avviene soltanto che si paghi questa mercanzia un prezzo che non

è il suo, e dal quale risulta una perdita abusiva od un guadagno abusivo pei produttori. È come se l'autorità emanasse un ordine così concepito: « Ogniqualvolta « voi comprerete la tal cosa, darete al mercante, od il mercante darà a voi la tal « somma al disopra del prezzo naturale ». È uno spostamento di ricchezza voluto da un'autorità abusiva, e non più un cambio di valori uguali.

Se ne hanno esempii abbastanza frequenti nella vendita del pane, soprattutto nelle grandi città. I fornai di Parigi, in epoche nelle quali il grano era caro, sono stati costretti di dare per 14 soldi un pane che loro ne costava 16; e per 16 soldi un pane che loro ne costava 18. Essi sottomettevansi a tale onerosa condizione, sia perchè erano risarciti dal governo, o pur anche per conservare il loro posto che, essendo esercitato con privilegio, valeva più che la perdita cui dovevano temporariamente subire. Altre volte sono stati autorizzati, a titolo di risarcimento, di vendere 12 soldi un pane che loro non costava che 10. Era lo stesso come se il governo avesse autorizzati i fornai ad esigere, per ciascun pane venduto, un dazio di due soldi sul consumatore; dazio che non dovrebb'essere riscosso se non in virtù di una legge; e la legge sarebbe cattiva perchè interverrebbe fra interessi che debbono accomodarsi tra loro. Con siffatti regolamenti, gl'ingiusti profitti che fanno i fornai, assai presto ne moltiplicherebbero il numero, e la concorrenza farebbe giustizia del regolamento, se, per un altro abuso, il numero dei fornai non fosse fissato, e se non ci volesse una licenza particolare della polizia per esercitare una professione che dovrebb'essere accessibile a tutti.

Le mete, che si chiamanô *massimo*, e che fissano il prezzo delle cose al dissotto delle loro spese di produzione, oltre che sono un attentato contro la proprietà, hanno per effetto di nuocere alla produzione ed alla consumazione dell'oggetto tassato. Esse nuocono alla sua produzione, perchè nessuno è disposto a lavorare a perdita. Nuocono alla sua consumazione, perchè le persone, che sarebbero state in grado di pagare quell'oggetto secondo il suo intiero valore, non possono più procurarsene dal momento che non è più permesso di comperarlo secondo tale valore. Un *massimo* distrugge dunque una parte della prosperità sociale, la quale consiste nel produrre e nel consumare.

I prodotti anche già esistenti non si consumano in modo tanto conveniente. Prima di tutto il proprietario si sottrae quanto più può ad una vendita onerosa. Poscia la mercanzia passa non mica dove c'è più bisogno, ma dove c'è più avidità, più destrezza ed improbità; anzi sovente ciò avviene offendendo crudelmente i più comuni diritti dell'equità naturale e dell'umanità. Se sopravvenga una carestia, il prezzo del grano si alza; ma ciò non ostante si comprende che l'operaio, sia raddoppiando le sue fatiche, sia elevando il suo salario, può guadagnare il mezzo di comperarlo al prezzo che corre. In questo mentre il magistrato fissa il prezzo del grano al dissotto del suo prezzo naturale; che cosa ne avviene? Un altro consumatore, la cui provvista era già bell'e fatta, e che, in conseguenza, non avrebbe ricomperato grano se questo fosse rimasto al suo prezzo naturale, ha vinto di prestezza il nostro operaio e si è procurato, solamente per precauzione e per profittare del buon mercato, la porzione dell'operaio ch'egli porta via colla sua. Egli ha provvista doppia; l'altro non ne ha nemmeno una. La vendita non è più regolata secondo le facoltà ed i bisogni, ma sull'agilità.

Non deve dunque recar meraviglia che le mete delle derrate aumentino le penurie.

Una legge, la quale fissi il prezzo delle cose alla misura, cui si fisserebbero naturalmente da sè, non giova a nulla se non a gettare inquietudine nell'animo dei produttori e dei consumatori, e per conseguenza a disturbare le proporzioni naturali fra la produzione ed i bisogni; proporzioni che, lasciate a se medesime, si stabiliscono sempre nel modo più favorevole all'una ed alle altre.

Cause fortuite, il timore di un cattivo ricolto, la speranza di un buono, la moda, influiscono sovente, per un dato tempo, sulle quantità che si richiedono o che si offrono di tali o tali altri prodotti; e, per conseguenza, sulla reciproca relazione di quelle due quantità che sono l'espressione del prezzo delle cose; ma le spese di produzione da un lato, ed i bisogni più costanti dall'altro, tendono sempre a ricondurre questa relazione ad una misura che si può chiamar naturale, ed alla quale conviene ai produttori di produrre, ed ai consumatori di consumare le due cose ch'essi abbiano giudicato conveniente di cambiare l'una coll'altra.

Del resto tutte le cause accidentali, le stesse cause morali, che influiscono sulla quantità di ciascheduna cosa offerta o richiesta, s'apprezzano tanto meglio quanto più giuste idee si abbiano sulle cause permanenti che stabiliscono l'offerta e la richiesta in generale.

Non terminerò questo capitolo senz'assicurarmi che voi intendiate bene questa espressione qualche volta adoperata. Che cosa è una mercanzia, un effetto di commercio o di finanza, che sia gettato nella circolazione? Non è la cosa che è stata prodotta o venduta, ma la cosa che è tuttavia da vendere. Quanto alla cosa già venduta al consumatore, è questa una mercanzia collocata, la quale è ritirata dalla circolazione e più non fa parte della quantità offerta. Ma tutto quello che è messo per la prima volta, o rimesso in vendita, entra o rientra nella circolazione. Sotto questo riguardo, una mercanzia è nella circolazione, quantunque non muti posto; basta che il suo possessore offra di venderla. Tutte le derrate e tutte le mercanzie, le quali guerniscono i mercati, fondachi e botteghe sono in circolazione.

Quindi, quando si parla di terre, di case, che sono in circolazione, quest'espressione non ha nulla che debba sorprendervi. I lavori industriali, che cercano impiego, sono in circolazione. Quelli che ne hanno trovato, non vi sono più.

Le rendite pubbliche, che i loro possessori hanno comperato per rivenderle, sono in circolazione. Quelle che sono state comperate dai renditai per farsene un reddito permanente, sono state ritirate dalla circolazione.

Soltanto le cose attualmente in circolazione fanno parte della quantità offerta ed esercitano accidentalmente qualche influenza sul prezzo.

CAPITOLO V.

Del prezzo corrente dei prodotti, e di ciò che risulti dalle sue variazioni.

Svolgendo il meccanismo della produzione delle ricchezze, vi ho detto che un imprenditore di produzione compera i servigi produttivi che rendono l'industria,

i capitali, i fondi di terra, e che egli li consuma; il che mi ha condotto a rappresentarvi la produzione in generale come una specie di cambio, nel quale si *danno* i servigi produttivi (o ciò che hanno costato) per *ricevere* in contraccambio i prodotti (o ciò che si possono vendere) (1). La cosa richiede alcuni svolgimenti.

Dare servigi produttivi è un'espressione che non potrebbe parervi oscura. Per ottenere un prodotto, *io do* il mio tempo, le mie fatiche, oppure il travaglio da me comperato da un operaio nella stessa guisa che ho dato una pezza di cinque franchi per comperare una corvatta, un desinare. Nell'uno e nell'altro caso io faccio un cambio. Ora in questo cambio, che noi abbiamo chiamato *produzione,* ciò che un prodotto costa, vale a dire le sue spese di produzione, forma il suo *prezzo originale* (2), ciò che costa la prima volta quando apparisce nel mondo. E siccome in generale le produzioni di qualunque specie hanno luogo continuamente, poichè si creano oggi prodotti uguali a quelli di ieri, e se ne creeranno domani, che saranno simili a quelli d'oggi; cotesto prezzo originale non è mica fissato una volta per tutte, ma varia a misura che variano le spese di produzione.

La stessa cosa succede in tutti i generi di produzione, ma in proporzioni assai diverse; ne risultano grandi variazioni nel valore reciproco dei prodotti. Gli uni rialzano o ribassano molto più degli altri; ma vi prego di notare che le variazioni dal loro prezzo originale (le quali cagionano, nel modo da noi veduto, variazioni nel loro prezzo corrente) sono per ciascun prodotto indipendenti dalle variazioni che sopravvengono negli altri prodotti. I tessuti di cotone possono ribassare di prezzo senza che gli zuccheri ribassino, e gli zuccheri possono ribassare altrettanto, o più o meno che i tessuti di cotone. Questi effetti sono dovuti alle circostanze particolari di ciascuna produzione e non alle variazioni che si manifestano nelle altre, per guisa che nulla è più falso dell'adagio: *Quando tutto è caro niente è caro;* tutto può rincarare ad una volta e tutto può ugualmente ribassare nello stesso tempo, poichè le spese di produzione potrebbero, a rigore, rialzarsi e ribassare per tutti i prodotti.

Indipendentemente dalle variazioni che si manifestano nei prezzi correnti, in virtù dell'influenza delle spese di produzione, i prezzi trovano variazioni posteriormente alla loro produzione. Il possessore del prodotto ribassato, fa allora una perdita, ed il consumatore dello stesso prodotto fa un guadagno equivalente. Ma quando il prodotto ribassa per effetto di una diminuzione nelle sue spese di produzione, il consumatore dello stesso prodotto fa un uguale guadagno, e questo guadagno non è una perdita per nessuno.

Difatti nel cambio chiamato *produzione,* il contratto si conchiude con un contrattante immaginario, il quale non è altro che la *natura delle cose;* e quando noi otteniamo da questo contrattante immaginario ciò che possiamo chiamare un ribasso, ne segue che la persona, la quale ha ottenuto questo ribasso (vale a dire il

(1) Vedi cap. IX della I[a] parte.

(2) Quello che A. Smith chiama il suo *prezzo naturale;* quello che io stesso ho chiamato il suo *prezzo reale*. Non ho conservato l'espressione *prezzo naturale*, perchè mi sembra che il *prezzo corrente*, quando si stabilisca da se medesimo, non sia meno naturale; si può ugualmente dire che non è meno reale.

produttore, o colui che possiede la cosa del produttore), può dare la cosa a miglior mercato senza perdervi.

Che se per avventura si persistesse a credere che il guadagno del consumatore porti necessariamente seco una perdita per uno dei produttori, sarei obbligato di rimandare colui che così insistesse, ai metodi della produzione, dove vedrebbe che se risparmiamo una parte dei servigi produttivi che si vendono, non per questo li riduciamo all'inazione. Se io occupo meno terreno per ottenere un certo prodotto, lo spazio, che non occupo, può essere affittato ad un'altra persona. Se collo stesso capitale in un anno faccio due operazioni commerciali, invece di farne una sola, io non ne pago meno l'interesse al prestatore che mi somministra i fondi. Se arrivo a far eseguire in una sola giornata d'operaio ciò che prima ne esigeva due, il mio operaio, in virtù di questa economia, non vende meno le sue giornate; e neanche ciò vuol mica dire ch'egli lavori un giorno, e rimangasi colle braccia alla cintola il giorno seguente. Che cosa dunque ne avviene? Avviene che io gli pago le stesse giornate, che lo pago ugualmente caro, un prodotto una volta più abbondante.

Quando un produttore è arrivato a creare un prodotto con meno spesa, per tutto quel tempo che egli serba segreto il suo metodo, egli solo gode del vantaggio che ne risulta, e che nulla costa a nessuno. Ma dal momento che i suoi metodi sono divulgati, e che la concorrenza costringe i produttori a vendere il prodotto al prezzo che costano le sue spese di produzione; è acquistato lo stesso vantaggio, ma è il consumatore, è il pubblico che ne profitta. Allora tutte le fortune diventano più considerevoli, riguardo a quel prodotto in particolare; o se possono acquistarne maggiormente, o se il possessore di una fortuna qualunque non giudichi a proposito di acquistare maggior quantità di un certo prodotto, per la ragione che questo è ribassato, siccome egli è obbligato ad una spesa minore per acquistarlo, gli rimane tanto più danaro per acquistarne altri; e questo mi fa dire ch'egli è più ricco.

E la cosa degna di osservazione si è che il prezzo originale, ossia le spese di produzione, ed il prezzo corrente che segue ordinariamente le sue variazioni, possono ribassare per tutti i prodotti ad un tempo.

Allora le fortune dei consumatori che erano prima più considerevoli riguardo solamente a quei certi prodotti che erano ribassati, diventano più considerevoli riguardo a tutti i prodotti, vale a dire diventano più considerevoli in senso assoluto.

È un'osservazione che ho già registrata altrove. Quando, per effetto dell'invenzione del telaio da maglie, le calze caddero alla metà per lo meno del loro antico prezzo, ognuno potè, senza fare per la propria calzatura una spesa più forte, essere provveduto di una doppia quantità di paia di calze, oppure potè portare calze il doppio più belle; ma tale aumento nei suoi mezzi di consumazione non l'obbligò a diminuire le altre sue spese. Esso potè procurarsi sempre la stessa quantità di tutte le cose che comperava prima, ed il cui prezzo era rimasto il medesimo.

Dopo aver ribassato per le calze le spese di produzione, ribassarono per lo zucchero. Nuovo vantaggio, il quale non alterò per nulla quello di cui già si godeva sulle calze, e non rese peggiore la condizione dei consumatori riguardo a tutti gli altri prodotti.

Si potrebbe del pari passarli tutti a rassegna; e supponendo che le spese di produzione di ciascun di loro fossero ribassate di metà, si troverebbe così che la nazione sarebbe diventata ricca del doppio per questo solo fatto, poichè sarebbe in grado di acquistare una volta più cose che prima.

Le nostre ricchezze reali sono in proporzione della quantità di cose, che noi possiamo acquistare; e questa quantità è in proporzione della loro abbondanza, o ciò che torna il medesimo, del loro basso prezzo; poichè *abbondanza* e *basso prezzo* non sono due fatti che si seguano; è un solo e medesimo fatto espresso con due parole differenti: quanto più comune è un prodotto, esso costa tanto meno; e non costa poco se non quando è comune.

Qualunque ribasso nei prezzi è un passo che riavvicina i prodotti a quei beni naturali, di cui noi godiamo, colla più abbondante profusione, senza essere mai obbligati di pagarli. Se ci fosse d'uopo acquistare a prezzo di qualche servigio produttivo l'aria che consumano i nostri polmoni, saremmo un po' meno ricchi; una parte dei nostri mezzi dovrebbe essere impiegata a comperare aria, e saremmo costretti di scemare qualche cosa alle nostre spese. Al contrario, se, senz'altre spese di produzione che con un colpo di verga magica, noi potessimo, come le fate, edificare una casa, empirla di tutti i mobili che lusingano il nostro gusto, trovarvi provviste per nutrirci, famigliari per servirci, carrozze per trasportarci, noi saremmo infinitamente ricchi. Fra la *nullità* e l'*enorme quantità* di servigi produttivi che costano gli oggetti di consumazione, vi ha una moltitudine di gradi nello stato presente della società, ma in questo stato presente della società, gl'individui diventano più ricchi ogniqualvolta possano acquistare con meno spesa ora l'una ora l'altra delle cose che essi vogliono consumare.

Questa dottrima è importante: noi vi troviamo la soluzione di una delle più spinose questioni dell'economia politica; e tale questione è la seguente: *Essendo la ricchezza composta del valore delle cose possedute, come può darsi che una nazione sia tanto più ricca, quanto le cose vi siano a basso prezzo?*

Prima di risolverla bisogna considerare che una nazione non si mantiene, non si conserva che coll'aiuto dei prodotti che sono incessantemente creati e consumati. Quelli di tali prodotti che si trovano in un dato momento nelle mani dei privati, possono per avventura mutar valore; non vi ha nulla in ciò che aumenti i mezzi di consumazione della società. Se un privato si trova più ricco per un rialzamento di prezzo, i consumatori del prodotto rincarito si trovano più poveri di tutto il valore di tale rincarimento; non vi ha in ciò aumento di ricchezza, non vi sono nuovi mezzi di esistenza per la nazione. Essa non sussiste che dei prodotti dei quali fa l'acquisto al loro prezzo di origine.

Ora, con che cosa fa essa tale acquisizione? Coi suoi servigi produttivi, che emanano, voi lo sapete, dai suoi fondi produttivi, vale a dire dalla sua industria (1), dai suoi capitali e dalle terre. Sono queste propriamente le nostre for-

(1) Nessuno può farsi meraviglia che io metta l'esperienza, la semplice forza corporale, nella schiera dei nostri fondi produttivi, e che li riguardi come formanti parte delle nostre fortune. Un uomo, che possiede certi talenti, a cose d'altronde uguali, è più ricco di un uomo, il quale ne sia sprovveduto: un uomo, che goda di tutte le sue facoltà fisiche e morali, è più ricco che un impotente.

« Travaillez, prenez de la peine;
« *C'est le fonds* qui manque le moins ». La Fontaine.

tune, poichè sono l'unica sorgente di tutti i nostri redditi (1). Ora le nostre fortune sono tanto più considerabili, quanto più cose possono acquistare; ed i nostri fondi produttivi, che compongono le nostre fortune, possono acquistare tanto più cose, quanto più i prodotti sono a miglior mercato.

Sia che noi acquistiamo i prodotti direttamente creandoli noi stessi, sia che gli acquistiamo indirettamente per mezzo di un cambio, l'effetto è uguale. Se produciamo noi stessi, otteniamo per la stessa quantità di servigi maggior quantità di prodotti. Se per mezzo del cambio, otteniamo ugualmente maggior quantità di prodotti colla stessa quantità di servigi; poichè cambiando due prodotti non si fa in realtà che cambiare i servigi produttivi, dei quali questi prodotti sono il frutto; e non si è mai tenuto di dare, in cambio di una cosa, più servigi produttivi di quelli che cotal cosa abbia costato (2).

Una prova che questo effetto è reale e non consiste, come le dimostrazioni della scolastica, in un semplice apparato di parole, si è che può essere rappresentato ugualmente bene in termini differenti, ma meno rigorosi, poichè sono scientifici. Si può dire che le spese rappresentano sempre un sacrificio, e l'utilità un godimento; ora è un vantaggio per l'uomo moltiplicare i proprii godimenti, e diminuire i sacrifizi al prezzo del quale gli ottiene.

Dopo avere riconosciuto in che consista propriamente ciò che costituisce la ricchezza pubblica, è cosa consolante il pensare che, presso la maggior parte dei popoli, malgrado il tempo di stazione e di retrogradamento, essa in totale ha costantemente fatto progressi. Relativamente ai prodotti materiali, se i guasti delle guerre hanno distrutto molti capitali, hanno lasciato molti terreni incolti, essendo le cognizioni industriali poco decadute, dal momento che i tempi sono diventati alquanto più favorevoli, nuovi capitali sono stati ammassati, ed a poco a poco si è perfezionata l'arte di farli fruttare del pari che le terre.

Non sembra che le arti degli antichi, tranne alcuni esempi rarissimi, sieno andate perdute nelle epoche di barbarie che loro sono succedute. In ogni tempo si potè procurarsi in Francia, presso a poco tutte le mercanzie che i Romani vi avevano introdotte all'epoca del loro dominio. Noi abbiamo nei nostri gabinetti, lavori di oreficeria dell'ottavo e del decimo secolo; noi troviamo nei sepolcri frammenti di tessuti di quasi tutte le epoche, e che non annunziano prodotti molto inferiori, tranne il buon gusto, ai prodotti dell'antichità. Questi erano cari, perchè l'industria non era perfezionata; ma non lo erano meno in nessuna epoca anteriore. Per ciò nell'una e nell'altra epoca non erano che ad uso dei ricchi.

Vi sono dunque state poche arti perdute; nel tempo stesso, in tutte le epoche se ne sono scoperte di nuove, ed antichi metodi sono stati perfezionati; ma gli è soprattutto dopo l'epoca memorabile del decimoquinto secolo, e segnatamente da una cinquantina d'anni, che i progressi sono stati notevoli, mercè migliori metodi introdotti nelle scienze. Tutto attesta che le ricchezze pubbliche, le quali non hanno altro fondamento che le ricchezze private, hanno preso un grande slancio. L'accrescimento di quasi tutte le città e della popolazione delle

(1) Vedi il *Quadro sinottico*, pag. 92.
(2) Per averne la dimostrazione, riandate il capitolo precedente.

campagne, malgrado la rozzezza che in certe parti ancora vi si manifesta; i grandi stabilimenti pubblici e privati, le strade, i porti, le armate, paragonate colle truppe che si potevano mantenere prima, servirebbero a provarlo; ma fortunatamente non è stato questo il solo impiego che siasi fatto delle ricchezze. Esse hanno concorso al miglioramento della condizione delle famiglie. Si è meglio alloggiato, meglio nudrito, meglio vestito di quello che siasi stato in nessun altro tempo; si hanno più mobili e sono di più gradevole servizio; si viaggia più sovente, più presto e più comodamente; si gode di un'infinità di prodotti recati dalle estremità della terra.

Figuratevi un antico abitatore di Lutezia o dei suoi contorni, uno di coloro che, anteriormente alla conquista di Cesare, calcavano il terreno in cui siamo, e che si trovasse ad un tratto trasportato nell'appartamento di uno dei nostri artigiani, in casa di un calzolaio, di un magnano, di un sarto dei nostri giorni: vedendo dei vetri alle sue finestre, scorgendo sul suo cammino un orologio, e dietro l'orologio uno specchio che ripete l'intiera stanza; osservando le pareti coperte di pitture eleganti, che non sono altro che carte, e fra questi ornamenti tavole incise, inquadrate in cornici dorate e molte altre superfluità, non credete voi che dicesse in cuor suo: *Certamente mi hanno introdotto presso qualche principe del paese!* E quando vedesse in dosso alla moglie ed ai figliuoli di quell'artigiano vesti di fina stoffa di cotone e nastri di seta; quando scorgesse mobili d'acagiù portati da un mondo di cui egli nemmeno supponeva l'esistenza; quando vedesse consumare zucchero, caffè, pepe ed altri prodotti venuti da parecchie migliaia di leghe; quando rimanesse abbagliato dallo splendore di una lampada che spande essa sola tanta luce quanta potrebbero spanderne molte candele; giudicherebbe per sicuro che il nostro artigiano, il nostro bottegaio, è incomparabilmente più ricco di quello che mai lo sia stato il capo de' suoi druidi.

Nè egli s'ingannerebbe, poichè quest'artigiano co' suoi profitti, quali sono, può godere di tutto ciò che avrebbe ecceduto le facoltà dei primi magistrati della Gallia. Ecco ciò ch'io chiamo ricchezze reali! Esse sono andate costantemente crescendo da' tempi antichi insino ai nostri; ciascuna volta che il genere umano si è rimesso in cammino, la condizione della specie è diventata migliore di quel che fosse nelle migliori epoche precedenti; e per mezzo dei nuovi progressi, dei quali possiamo lusingarci, la sua condizione diventerà sempre migliore, l'incivilimento si estenderà ancora a classi troppo ritardate, ma per questo sarà d'uopo che l'arte di vivere in società sia ancora perfezionata, e le scienze morali e politiche sieno più generalmente conosciute ed apprezzate.

Ma anche sotto questo riguardo quali sono stati i nostri progressi, almeno presso alcune nazioni, da cui poi si spargeranno da vicino in vicino presso tutte le altre, i prodotti materiali non sono mica l'unico oggetto dei nostri travagli. I prodotti immateriali formano anch'essi parte dei redditi della società. Parecchie malattie sono scomparse, e si curano meglio quelle che ancora ci rimangono, come pure quelle di cui abbiamo avuto la disgrazia di fare l'acquisizione. Quale differenza fra la cura che si faceva subire ai lebbrosi e quella che si presta ora negli spedali d'infermità dello stesso genere! La superstizione esercita ancora qualche guasto; ma non si vedono più auti-da-fè. Le leggi, comecchè tuttavia imperfette, sono nondimeno migliori di quelle che fossero; molte nazioni non

intendono ancora l'arte di farsi governare a buon mercato, ma quanto la polizia e la sicurezza individuale non hanno esse guadagnato! Questo gran mezzo di perfezionamento della vita sociale, il governo rappresentativo, il solo in cui il buon ordine vada di concerto colla libertà, non ha cominciato ad essere inteso che ai nostri giorni. La condizione degli antichi popoli, anche nelle loro epoche più splendide, era assai peggiore che la nostra, e la finzione dell'età dell'oro non è giustificata da nessun fatto avverato. Gli uomini si sono consolati delle loro disgrazie reali colla prospettiva di un benessere immaginario. È permesso di credere che i nostri discendenti godranno di tutto quello che l'uomo possa raggiungere.

TERZA PARTE. — SECONDA DIVISIONE.

DELLE MONETE.

CAPITOLO VI.

Della natura e dell'uso delle monete.

Vi ho detto, signori, che una vendita è la metà di un cambio, il quale non è completo se non quando s'abbia impiegato in una compera la moneta che si è ricevuta da una vendita.

Questa transazione indica abbastanza l'uso di questo interpositore, ed il servigio che esso ci rende. Non si richiede mai di ricevere della moneta per consumarla, per distruggere il suo valore, servendosene, come facciamo dei nostri alimenti, delle nostre vesti; ma bensì per cambiarla nuovamente. È ben vero che un droghiere nemmen esso compera droghe per farne uso per se medesimo; ma finalmente le sue droghe saranno comperate da un consumatore, il quale se ne servirà e non le rivenderà a nessuno; mentre nessun uomo compera della moneta (vale a dire non acquista moneta per mezzo di un cambio) collo scopo di consumarla, è sempre per rivenderla (vale a dire per darla in cambio di qualche altra cosa ch'egli si proponga di consumare).

Sotto questo riguardo la qualità che si desidera essenzialmente nella moneta, si è che essa conservi il suo valore dal momento in cui la si riceve fino a quello in cui la si dà; altrimenti non si riceverebbe più, cambiando ciò che si vende con ciò che si compera, una mercanzia di valore uguale a quella che si avesse data; si subirebbe una perdita qualunque. Vedremo fra poco quale sia il fondamento del valore delle monete ed il grado di solidità di cui questo valore è suscettivo. Ma fin d'ora vi farò osservare che esso misurasi come quello di qualunque altro oggetto sulla quantità della cosa che un'altra persona consenta a dare in cambio. Se per un'oncia di moneta d'oro ogn'altra persona consente a darmi quindici volte più grano o qualsivoglia altra mercanzia di quello che me ne venga data per

un'oncia di moneta d'argento, ne conchiuderò che la moneta d'oro, a peso uguale, valga quindici volte più della moneta d'argento.

Vi farò notare inoltre che questo valore della moneta non si stabilisce e non può stabilirsi arbitrariamente ed anticipatamente, avvegnachè sia il risultato del libero accordo che ha luogo fra il venditore ed il compratore nel momento che convengono di un prezzo, e che nessun potere può costringerli a conchiudere un contratto che loro non convenga. Qualunque sieno le disposizioni delle leggi, le vostre pezze di moneta valgono maggiormente se acquistano una quantità maggiore di mercanzie; valgono meno se ne acquistano una quantità minore. Anche in Turchia, se un pascià vi sforzi a dare per due zecchini una mercanzia che ne vale tre, egli vi ruba uno zecchino, ma non può mai fare che i due zecchini valgano lo stesso che tre.

Quando si è esposto a ricevere forzatamente una moneta per più di quello che vale, si pigliano precauzioni contro siffatta violazione di proprietà; si nasconde la propria mercanzia, si negozia segretamente, si stipulano condizioni che mascherano una parte del prezzo. Cambii disuguali non diventano mai di un uso regolato e costante, e bisogna sempre tornare a questa verità, che il danaro vale quello ch'esso compera e non vale nè di più nè di meno; e questo valore che è fissato in un contratto conchiuso, non è una regola, e non può essere una regola pel contratto successivo. Il valore reciproco di ciascuna mercanzia, vale a dire della moneta e della derrata, si fissa di nuovo a ciascun nuovo contratto.

Dopo il valore, la qualità, che si cerca nella moneta, è che possa dividersi in frazioni, sino a potersi proporzionare esattamente al valore della cosa o delle cose che ci proponiamo di vendere o di comperare, e senza che questa divisione o la riunione, che si vorrà fare dei suoi frammenti, nuoca al valore di una tale quantità di moneta. Questa divisibilità nell'interpositore dei cambii sembrerà indispensabile, ove si consideri che il prodotto che si vuol dare in cambio non ha quasi mai lo stesso valore del prodotto che si vuol ricevere. Se io sono mercante di cappelli e voglio comperare nel mercato un pollo, il quale non vale che la decima parte di uno dei miei cappelli, io non potrei, senza distruggere l'intiero valore di un cappello, tagliarne un pezzo per darlo in cambio di un pollo. Mi conviene dunque di cercare una mercanzia di valore uguale al valore di un cappello, e di staccarne, se mi giova, il valore di un pollo. Se esiste una tale mercanzia, essa è quello ch'io cercherò di procurarmi.

Ecco dunque quali sono le qualità proprie ad un interpositore dei cambii: un valore il meno variabile che sia possibile, ed una facile divisibilità, senza che ne risulti un'alterazione nel suo valore. Quando a coteste qualità essenziali delle monete, una mercanzia ne unisce altre, come quella di essere facilmente trasportabile; quando si può agevolmente verificare la quantità che se ne dà o se ne riceve, allora si è certo che la mercanzia-moneta converrà a tutte le persone, le quali avranno prodotti da vendere, e che per conseguenza io potrò, offrendo moneta, acquistare tutte le cose delle quali vorrò provvedermi, purchè io ne offra una quantità, la quale pareggi in valore le cose che desidero comperare. La moneta conviene a tutti, perchè non v'ha nessuno, il quale non sia nel caso di comperare. Se io fabbrico stoffe di seta o mobili ricercati, i miei prodotti non converranno a tutti; tutti non hanno nemmeno bisogno costantemente di cose necessarissime, come del frumento; ma nessuno può rimanere a lungo senza do-

ver fare qualche compra pei proprii bisogni o pei proprii piaceri; nessuno in conseguenza può dispensarsi dal cambiare i valori ch'egli possiede con una mercanzia ugualmente acconcia a tutte le compre, perchè essa conviene a tutti i venditori, perchè non vi è nessun venditore che dal canto suo non abbia qualche acquisto da fare.

Da questa necessità, la quale è universale presso ogni nazione industriosa, nasce la convenzione tacita di servirsi di un interpositore idoneo a quest'uso, e quando la moneta fabbricata dal governo non è troppo cattiva, quando ha le qualità convenienti, segnatamente un valore reale, la facoltà di dividersi e di proporzionarsi esattamente al valore di tutti i prodotti, il pubblico se ne serve naturalmente, perchè nessun altro prodotto meglio gli conviene per cotal uso; ma non se ne serve in virtù della volontà dell'ingiunzione del legislatore; poichè può rifiutare di dare la propria mercanzia per della moneta (1).

Risulta da ciò che precede che la moneta presso tutti i popoli è una mercanzia la quale si vende e si compera come tutte le altre. Nell'uso comune viene indicata con diverse denominazioni. È qualche volta *argento*, *danaro*, *contante*. Tutte queste espressioni non sono ugualmente proprie. Servendosi della parola *argento* si rischia di confondere il metallo, di cui la moneta è fatta, colla moneta medesima. Altronde questa espressione malamente conviene a monete d'oro o di rame, ed anche più malamente a monete di carta, come presto vedrete che ve ne possono essere. La parola *danaro* (*numéraire*) è abbastanza buona, perchè la moneta si conta, si *numera;* ma sotto questo riguardo potrebbe ugualmente convenire alla carta-moneta. Perchè non la si applica dunque che alle monete sonanti?

Vi sono pochi inconvenienti in queste diverse denominazioni, quando non ne risulti alcun equivoco sul senso che vi si annette, e che si sa bene di che si tratti; ma bisogna evitare le indicazioni che sieno di natura da poter generare un falso concetto.

Nella sua qualità di mercanzia la moneta ha un valore corrente che si può, se così vuolsi, chiamare un prezzo corrente; e che si alza o ribassa in proporzione della quantità più o meno grande di ciascuna cosa che si consenta a dare in cambio per ottenere una quantità determinata di moneta. Noi siamo tutti mercanti di moneta; noi la comperiamo al più buon mercato che possiamo, poichè gli è comperarla a buon mercato ottenerne maggiormente in cambio di ciò che vendiamo; e la rivendiamo più caro che possiamo, poichè gli è rivenderla caro il darne poca quando comperiamo.

La moneta, qualunque sia la materia della quale è composta, è un prodotto dell'industria umana, come tutte le altre mercanzie. Una pezza d'argento è il risultato del travaglio di un minerario, il quale ha impiegato un fondo di terra che è la miniera, e dei capitali che sono il valore dei suoi strumenti, delle sue anticipazioni. Il metallo d'argento ha poscia subito una trasformazione manifattrice fra le mani del monetiere, il quale per mettere la pezza al titolo, per dargli un peso esatto, un conio, ecc., ha impiegate cognizioni metallurgiche e metodi analoghi a

(1) Questa verità è stata molto anticamente sentita. Aristotele, nella sua *Morale* (lib. V, cap. 5), dice che si è dato alla moneta il nome di *numisma* da *nomos*, uso, convenzione, perchè serve in virtù di un uso, di una convenzione.

quelli di qualunque altro manifattore. Se queste operazioni industriali sono state fatte per conto di un governo; se le leggi hanno stabilito un privilegio esclusivo, che non permette a tutti indistintamente di esercitare cotesta industria; se il governo, divenuto fabbricante di moneta, ha giudicato a proposito, in virtù del suo monopolio, di farsene pagar la fattura più o meno che le spese di produzione; tutte queste circostanze puramente accidentali non impediscono che la moneta sia un prodotto che la si ottenga per mezzo delle sue spese di produzione.

L'opinione generale si è che colui, il quale cambia la sua mercanzia in danaro, è più fortunato di colui il quale cambia il suo danaro in mercanzia; si crede che la sorte del venditore sia preferibile a quella del compratore; lo si crede anche quando non v'abbia lesione nè da una parte nè dall'altra, e che la mercanzia vaglia il suo prezzo. Una prova ch'essa lo vale si è che, per un soldo di meno, il mercante rifiuta di darla. Se il vantaggio di vendere valesse un soldo solo, in molti casi, sarebbe un vantaggio che il mercante potrebbe ottenere al prezzo di un soldo; basterebbe ch'egli facesse questo sacrificio sul prezzo. Egli non lo fa; non pertanto si considera come un vantaggio il vendere, e nel fatto, eccetto quando si tratti di oggetto che ci proponiamo di consumare, è meglio avere in nostro possesso danaro che mercanzia, perchè una mercanzia qualunque non è all'uso che di un certo numero di persone che ne abbiano attualmente bisogno; mentre il danaro è all'uso della società intiera, e non può mancare di collocarsi. Quegli che riceve danaro, non ha più che un solo cambio da conchiudere per procurarsi le cose qualunque delle quali abbia bisogno; mentre fintanto che è possessore di un'altra mercanzia che non sia moneta, egli ha due cambi da terminare: è d'uopo che cambii il suo prodotto in moneta; e poscia la sua moneta in oggetti di sua consumazione; e questo doppio cambio è uno svantaggio anche supponendo tutti i valori perfettamente uguali. Così l'economia politica vi fa scorgere nitidamente il vero stato delle quistioni, e vi dà i mezzi di non attribuire a ciascun soggetto se non quel grado d'importanza che merita.

Posto che non si ricerca la moneta per consumarla, ma per cambiarla di nuovo, segue che, al contrario di tutti gli altri prodotti, i quali non servono *che consumandosi*, perdendo del loro valore, la moneta serve *senza consumarsi*. Quello che logora la moneta, è il moto materiale e l'attrito che si opera fra lei ed i corpi estranei: ma il servigio ch'essa rende non consiste in tale attrito. Servirebbe altrettanto ed anche meglio quando la si trasmettesse con abbastanza precauzione per non alterarla in nessuna maniera. Questo ha fatto che si sono veduti corpi pochissimo resistenti compiere l'officio di moneta.

Molti confondono la moneta di un paese coi suoi capitali. Voi rammentate abbastanza ciò che vi ho detto della natura e dell'uso dei capitali, per comprendere come assolutamente differiscano dalla natura e dall'uso delle monete che ora ho esposto agli occhi vostri. Fra i capitali e le monete non vi ha di comune che una qualità; è questa il valore. Del resto vi sono molti valori che non sono capitali, e molti che consistono in tutt'altre cose che in monete. I capitali sono oggetti valutabili che noi sacrifichiamo sotto una forma qualunque, perchè ricompariscano sotto un'altra forma, perchè ricompariscano in prodotti: è quello che abbiamo chiamato *fare anticipazioni o ricuperare le proprie anticipazioni*. Le monete sono un prodotto composto di una moltitudine di spezzature che

servono a facilitare i cambii degli altri prodotti fra di loro. Si ha qualche volta il proprio capitale sotto la forma di danaro, non lo nego, perchè il capitale è una collezione di diverse cose, le quali hanno un valore. A questo titolo, degli scudi fanno sovente parte di un capitale; ma fanno anche più sovente parte dei redditi della società, i quali sono parimente valori, e si presentano ugualmente sotto diverse forme.

Un fittaiuolo porta al suo proprietario una porzione di fitto: il valore degli scudi ch'egli porta, non è il valore capitale. Il proprietario gli spende nel mantenimento della sua famiglia; vanno in mercato; non fanno ancora parte di alcun capitale. Il mercante che li riceve se ne serve per pagare le sue contribuzioni: non fanno maggiormente parte di un capitale. Il governo ne paga il pubblico uffiziale: fanno parte del reddito di questo, ma non già de' suoi capitali. Insino a tanto che gli stessi scudi trasmetteranno valori-redditi, non faranno parte dei capitali della società; e durante quel tempo valori molto più fuggitivi possono far parte di quei capitali. I colori, il combustibile di un tintore sono un valore capitale, poichè questi valori fanno parte di un'anticipazione o di un valore che si riproduce. La minestra stessa, che un fittaiolo distribuisce ai suoi mietitori, è un valore capitale, poichè fa parte di un'anticipazione, che tornerà, che passerà, per così dire, nei covoni, e la sera si troverà in un granaio.

Gli scudi sono un capitale, quando si mettono in serbo per impiegarli alla riproduzione, o prestarli a qualcuno che gl'impiegherà a questo modo; ma sino al momento del loro impiego, sono un capitale ozioso ed improduttivo. Se sono messi in serbo per pagare il reddito di un proprietario, nulla hanno di un capitale nè produttivo nè improduttivo, e nulla hanno nemmeno di un capitale, quando quel proprietario li tenga in serbo per provvedere ai bisogni della propria famiglia.

Quantunque tutte queste verità debbano esser per voi, o signori, evidentissime, ho creduto dovermici arrestare un istante, poichè è cosa così frequente non soltanto di sentire nel conversare trattare tutto il danaro come capitale, ma d'incontrare questo errore in opere altronde commendevoli; la qual cosa non le rende che sempre più pericolose. Io vedo, per esempio, nel *Viaggio in Ispagna* di Laborde, che la guerra della successione nulla ha costato alla Spagna, perchè i capitali spesi sono rimasti nel paese (1); gli è evidente che l'autore qui intende dire il *danaro* invece dei capitali; e che la conservazione del danaro nel paese lo illude a segno di fargli supporre che quella moltitudine di valori, che una guerra distrugge improduttivamente, fossero, quantunque distrutti, rimasti esistenti.

Non è più possibile scrivere viaggi o la storia in maniera di soddisfare gl'intelletti illuminati senza essere versato nei principii dell'economia politica.

È una locuzione comunissima quella di chiamare la moneta *il segno rappresentativo dei valori*. Non per questo tale espressione è più giusta. Che cosa è un segno? È ciò che rappresenta una cosa, ma non la cosa stessa. Un oggetto di nessun valore potrebbe rappresentare un valore, essere un segno, una marca, che il latore del segno è possessore del valore reale assente, ma la moneta non è un valore assente; il suo valore è in lei, il suo valore è indipendente da quello di tutti gli altri oggetti; e se ognuno si può servire di questo valore per ottenere in

(1) *Introduzione*, pag. LXXXV.

cambio un altro valore uguale, questo vantaggio le è comune con qualunque altro prodotto. La possibilità di barattare un prodotto qualunque non basta perchè la si chiami un segno. Ogni giorno si baratta un cavallo con un calesse; non ne segue perciò che l'uno sia il segno dell'altro. Un uomo, che ha venticinque luigi in tasca, non può chiamare cotal somma il segno di un calesse che egli potrebbe comperare co' suoi venticinque luigi, niente più che quell'uomo, il quale passa a cavallo, non ha dritto di chiamare il suo cavallo il segno del medesimo calesse, quantunque il proprietario di questo potesse essere dispostissimo a ceder la vettura per possedere l'animale.

Il valore, che è in una cosa, procurando a colui che la possiede la facoltà di acquistare indifferentemente qualunque altro oggetto di ugual valore, non basta per farne un segno, per significare ch'esso ne è veramente il proprietario; poichè la sua proprietà su quegli altri oggetti dipende da un contratto, da una transazione che è libera, e non dipende unicamente da lui.

Noi vedremo più innanzi che esistono dei segni rappresentativi della moneta, quali sono i biglietti di banca, le cambiali, perchè questi effetti non hanno altro valore che quello delle monete che essi danno il diritto di riscuotere: ma in quanto alla moneta, essa non è il segno, è la cosa significata. Essa non rappresenta un valore, ma è un valore. Colui che vende non la riceve se non colla convinzione che il valore, il quale è in essa, pareggia il valore della mercanzia ch'egli somministra. Colui che dal canto suo compera, ha la convinzione ch'egli dà un valore reale per avere un valore.

Qui noi troviamo un esempio che ci mostra in quali errori possa trascinare una falsa denominazione. Dalla premessa che la moneta sia il segno dei valori, Montesquieu (1) ha cavata la conseguenza che la moneta di un paese rappresenti tutti i valori del paese. Per qualunque persona, la quale abbia alcune nozioni sulla somma del danaro e su quella delle mercanzie, questo risultato è veramente assurdo.

Primamente non si sa perchè Montesquieu non faccia della moneta il segno rappresentativo delle terre, delle case, delle cose che compongono i nostri capitali impegnati, poichè queste cose si comperano con danaro, del pari che le derrate e le mercanzie. Ora, riunendo ai valori mobili i valori fondiarii di un paese, si ha una somma di valori immensamente più grande che quella delle monete, che, secondo Montesquieu, la rappresenta. Per convincersene, basta osservare che la contribuzione fondiaria in Francia cogli accessori ascende a 240 milioni all'incirca. Si può portare al decuplo questa somma per avere quella dei redditi fondiarii del regno, che allora sarebbe di due miliardi 400 milioni: ora questo reddito suppone un valore in beni fondi di 60 miliardi.

La somma totale dei beni mobili e di tutte le mercanzie che si trovano in Francia, quantunque assai più difficile a valutare, potrebbe benissimo essere portata alla stessa somma. Il che sarebbe in tutto un valore di 120 miliardi. Ora il danaro della Francia, secondo Necker, non è che di 2 miliardi e 200 milioni circa. Vedete quale immensa disparità fra quei due valori, l'uno dei quali, a detta di Montesquieu, rappresenta l'altro. E ciascuna parte aliquota dell'uno rappresenta un aliquoto dell'altro!

(1) *Spirito delle leggi*, lib. XXII, cap. 7.

Nondimeno, quando la quantità del danaro si raddoppia, dice Montesquieu, non si ottiene per una stessa quantità di danaro, che la metà delle mercanzie che si ottenevano prima. — È vero; ma la caduta di valore del danaro è in questo caso la conseguenza della relazione della sua quantità nuova e della sua quantità antica, e non ha nessuna relazione col valore degli altri oggetti. Il vino cade parimente (quando il raccolto è abbondante) alla metà del suo precedente valore: è questa forse una prova che la totalità dei valori in vino sia uguale alla totalità degli altri valori riuniti?

Conveniamo che Montesquieu non intendeva assolutamente nulla della teoria delle monete, ed aggiungerò che nessuno v'intendeva niente più di lui insino ad Hume ed a Smith. Noi abbiamo veduto poc'anzi come non si possa più scrivere nè la storia nè i viaggi senza sapere almeno gli elementi dell'economia politica: possiamo aggiungere che non è più possibile senza essa scrivere ragionevolmente intorno alla legislazione (1).

Dalla falsa opinione che le monete sono il segno degli altri valori, si sono tratte in diverse epoche conseguenze deplorabili nella pratica. Si è creduto che uno scudo, qualunque fosse la quantità d'argento decorata di questo nome, fosse un segno, il quale rappresentasse ugualmente bene un valore qualunque. Difatti, se lo scudo non fosse stato una mercanzia, una mezz'oncia d'argento poteva rappresentare 60 libbre di frumento ugualmente bene che un'oncia. Ma gli effetti non procedono dalle parole, procedono dalla natura delle cose; e quando gli scudi sotto Luigi XIV furono ridotti a mezz'oncia, avvenne che non comperarono più che sole trenta libbre di frumento, invece di sessanta (2).

Il valore delle monete serve presentemente a dare un' idea del valore di qualunque altro bene ed a farne la valutazione. Si stima che una stoffa vaglia 20 franchi l'auna, che un tenimento valga centomila scudi; e veramente se queste cose sono apprezzate bene, la somma ci dà un'idea abbastanza esatta del loro valore, anche senza che cotal prezzo sia certificato da una vendita o da una compra. La moltitudine di compre e di vendite che ciascuno è chiamato a conchiu-

(1) Un'ordinanza reale del 1819 stabiliva una cattedra di economia politica nella scuola di diritto. Questa disposizione non è mai stata eseguita.

(2) Queste dimostrazioni sulla natura delle monete non sono superflue, poichè gli stessi errori sono giornalmente riprodotti da uomini che si dovrebbero supporre profondamente istruiti in queste materie. Dufresne di Saint-Léon, uomo abile nelle finanze pubbliche, dove ha sempre coperto cariche importanti, dice nei suoi *Studii del Credito pubblico*, dati in luce nel 1824: « Il danaro non è una ricchezza nazionale aggiunta alla massa delle altre ricchezze, e tutta l'utilità sua consiste, in quanto alla nazione, nel suo carattere di valutatore comune e di *segno rappresentativo* ». (Pag. 202).

Come mai si può dire che una cosa fornita di un valore permutabile, tanto reale quanto è il danaro, non sia una ricchezza, e non sia altro che un segno? La parte di valutatore non è una delle utilità del danaro. Quando dico che la mia casa vale centomila franchi, non faccio uso di una somma di centomila franchi in iscudi. Non costa un soldo di più per valutare una terra di un milione, che per valutare un paio di guanti.

Qualche volta si dice: A che giova stabilire principii così semplici, che niuno pensa a contrastare? Io rispondo che i principii più semplici sono appunto quelli, sui quali riposano le più importanti verità, e che *sono quasi generalmente ignorate*. Ogni giorno s'intende dire, ogni giorno si legge, ora che le monete non sono una ricchezza, ora che non vi sono altre ricchezze reali, e si fanno leggi in conseguenza di tali opinioni.

dere sia nei proprii affari, sia semplicemente per soddisfare alle proprie consumazioni, danno a tutto un'idea più nitida del valore del danaro, che del valore di qualunque altra mercanzia. Tutti sono mercanti di moneta, perchè tutti hanno acquisti da fare; ed il valore della moneta, quantunque variabile, non lo è mai tanto quanto quello della maggior parte delle altre mercanzie, delle quali la produzione, le qualità e la richiesta vanno soggette a più grandi vicissitudini. Se mi si dicesse che un'auna di certa stoffa vale altrettanto che un ettolitro di grano o due libbre di tè, io non ne conoscerei il valore così bene, come quando mi si dice ch'essa vale 20 franchi. E se ne ricerco la ragione, non tardo ad avvedermi che sono stato così sovente nel caso di comperare oggetti di un franco, di due franchi, di cinque franchi, che ho imparato a concepire prontamente l'idea di tutte le cose che si possono ottenere per venti franchi. Ora il valore di venti franchi è determinato dalla quantità delle cose che si possono acquistare per questa somma di moneta.

Basta ciò forse perchè le si dia il nome di misura? Io non lo credo; certamente quando due oggetti, i quali hanno un corso stabilito, si trovano in presenza; il loro prezzo relativo è un'indicazione del loro valore relativo. Qualunque altro prodotto servirebbe al medesimo scopo; un mobile che valga altrettanto che due ettolitri di grano, ha un valore doppio di quello che ne vale soltanto un ettolitro. Ne segue perciò che il grano sia una misura? Il carattere di una misura è di essere invariabile essa medesima, per modo che applicata, in differenti epoche, allo stesso oggetto, si sappia le variazioni che questo ha subite; o ad oggetti distanti, quale sia il rapporto delle loro grandezze. La moneta, nè a vero dire, nessun altro ogetto può servire, in ragione del suo valore, a misurare esattamente il valore di un altro oggetto, perchè il valore di qualsivoglia oggetto è variabile di natura sua, e perchè, conservando accuratamente l'oggetto che avesse servito di misura, non gli si trova più in altro tempo, nè in altro luogo, il valore di cui era fornito.

Da trent'anni non è stata scoperta nessuna importante miniera d'argento; il sistema delle nostre monete non ha subito nessuna modificazione: ciò non ostante una somma di 10 mila franchi in argento non dà che un'idea inesattissima del valore di 10 mila franchi trent'anni sono. Quando un viaggiatore ci riferisce che la base della principale piramide di Menfi ha 200 metri di larghezza, noi possiamo formarcene un'idea precisa, perchè la lunghezza di un metro non ha sensibilmente variato quando è stato trasportato d'Egitto in Francia. Ma allorchè lo stesso viaggiatore ci riferisce che al Cairo un camello vale 50 zecchini, noi non abbiamo che un'idea assai vaga del suo valore, anche quando sappiamo quant'oro od argento contenga uno zecchino, perchè il metallo stesso non ha lo stesso valore al Cairo ed in Europa. Un Inglese, il quale porti una pezza d'oro da Londra a Parigi, prova ch'essa vale più dopo aver fatto il viaggio, perchè quella stessa pezza compera più cose in Parigi che in Londra.

La moneta è dunque un buon apprezzatore degli oggetti che si trovano molto vicini a noi, perchè il grande uso, che ne facciamo, c'insegna il valore ch'essa possiede nel tempo e nel luogo in cui siamo; ma, siccome non ha un valore invariabile ed assoluto, non potrebbe trasmettere un'idea invariabile ed assoluta.

Intanto vi darò un esempio degli sbagli che risultano da questo errore.

Si è creduto che vi fosse nella moneta un carattere di fissità, il quale la fa-

cesse uscire dalla sfera di semplice mercanzia. I governi si sono immaginati che l'unità monetaria nella sua qualità di misura dei valori, avesse effettivamente un valore invariabile; e che quando si pagava una mercanzia talora più, tal'altra meno, fosse necessariamente la mercanzia quella che mutava valore, non la moneta. Per una conseguenza di questa opinione, si è creduto che una lira tornese, per esempio, avesse il medesimo valore, sia che fosse rappresentata da certe pezze, oppure da altre, od anche da monete di carta. Da ciò tutte le alterazioni delle monete. Si diceva al governo: *Voi ci pagate con una moneta che non vale più quello ch'essa valeva.* Il governo rispondeva: L'unità monetaria è un valore fisso; *sono gli oggetti di consumazione che rincariscono* (1).

Sully, in tutto il tempo del suo ministero, che fu così lungo come il regno di Enrico IV, persuaso che il governo potesse determinare il valore della lira tornese, come la lunghezza della tesa, volle che nelle monete dodici once d'argento valessero quanto un'oncia d'oro, quantunque nel commercio la proporzione fosse di 1 a 14. Convertendo oro in moneta, egli riduceva perpetuamente a 12 un valore di 14; e gli speculatori, ragunando le pezze d'oro per mezzo delle pezze d'argento e poi fondendole, si procuravano, mediante 12 once d'argento, un'oncia che poscia rivendevano per quattordici once d'argento. Ciò costò molto allo Stato, perchè un ministro d'altronde illuminato, volle in questo caso particolare, lottare contro la natura delle cose.

In certe occasioni sarebbe cosa tanto curiosa, e qualche volta anche tanto utile, di avere un tipo invariabile dei valori, che sovente si è cercato di farsene uno. Se vi si potesse riuscire, noi sapremmo con precisione quello che i valori, di cui è fatta menzione in altri tempi ed in altri luoghi, possano valere qui ed oggidì. Disgraziatamente è d'uopo rinunziare ad ogni nozione certa a questo riguardo. Noi sappiamo di quanto la grandezza di un teatro dell'antica Roma eccedesse quella di un teatro di Parigi, perchè si è potuto applicare una misura comune all'uno ed all'altro; ma ci è impossibile di sapere quanto i profitti di uno strione romano, a parità di talento, eccedessero i profitti di un attore moderno, perchè bisognerebbe sapere non solamente di quante once d'oro fossero composti i guadagni dell'uno e dell'altro; ma di più quante cose coteste once d'oro potessero comperare, oggetto sul quale non si hanno che congetture. Parlando del valore delle monete, delle cause delle sue variazioni, vi dirò quali tentativi sieno stati fatti per arrivare a valutazioni di questo genere, che fossero tollerabili. È così che in geometria, non potendo arrivare esattamente il rapporto della circonferenza di un circolo al suo diametro, ce ne formiano almeno un'idea approssimativa.

(1) È la risposta che dava il Parlamento d'Inghilterra nel 1810, quando lo si accusava di pagare i suoi impegni con una carta-moneta svilita.

CAPITOLO VII.

Della materia delle monete.

La storia delle monete dei differenti popoli ce le mostra fatte di molte materie diverse. Gli Spartani hanno avuto monete di ferro; i primi Romani ne avevano di rame. Parecchi popoli hanno impiegato, come monete, semi di cacao e piccole conchiglie. Vi sono state in Russia, insino a Pietro il Grande, alcune monete di cuoio (1). Molte nazioni moderne ne fanno di carta; ma le materie, le quali incontrastabilmente riuniscono più vantaggi, sono l'oro e l'argento, che vengon sovente indicati colla denominazione di metalli preziosi.

Questi vantaggi sono:

1° Di essere inalterabili ed omogenei; l'oro è sempre oro, insino a tanto che conservi le sue proprietà metalliche; non si può (almeno nello stato attuale delle nostre cognizioni) nè decomporlo, nè ricomporlo. Un'oncia d'oro puro in Europa è perfettamente simile ad un'oncia d'oro puro nel Giappone. Non vi sono due qualità d'oro puro.

2° I metalli preziosi si dividono in tante piccole spezzature quanto più si vuole. Questa divisione non altera il loro valore come altererebbe il valore delle pietre preziose, poichè dopo si può riunire in un sol tutto, colla fusione (senza nuocere alle loro proprietà) le parti di metallo, che erano state divise.

3° In terzo luogo, il valore dei metalli, quantunque sia soggetto a grandi variazioni, non è esposto a variazioni subitanee. Voi converrete che sarebbe assai disgustoso, quando si ha una somma in cassa, di vederla cadere in pochi istanti alla metà, al quarto del suo valore; la qual cosa nemmeno accadrebbe allorchè si scoprissero inaspettatamente miniere inesauribili d'oro e d'argento nativo. Per cagioni naturali, che ci sono ignote, questi metalli non si sono mai mostrati a noi con abbondanza estrema; e la loro estrazione, la loro manipolazione sono sempre accompagnate da una certa difficoltà, vale a dire da certe spese che ne sostengono il valore. Secondo un calcolo di Humbold, per quanto considerevole sia la quantità d'argento ricavata dalle miniere d'America da tre secoli, essa appena pareggia in peso la *metà* della quantità di ferro, che si ricava ogn'anno dalle miniere di Francia soltanto; quantità che si valuta a 225 milioni di kilogrammi, e che è destinata ad aumentarsi di molto.

Tali difficoltà, tali spese (le quali sono un male in quanto privano molti di noi, in molti casi, dell'uso dei metalli preziosi, come utensili e come mobili) non hanno alcun inconveniente nell'uso che ne facciamo come moneta. Uno scudo di 5 franchi non ci servirebbe meglio, se, divenuto più comune l'argento, occorresse che avesse doppio peso per avere lo stesso valore. Al contrario, la rarità dei metalli preziosi, dando un gran valore ad un piccolo oggetto, permette di trasportare facilmente e conseguentemente con meno spesa valori assai forti da un luogo all'altro. Se l'argento non valesse più che il ferro, occorrerebbe, per fare una compra di 25 a 30 franchi, portare con sè un quintale di moneta, la qual cosa sarebbe incomodissima.

---

(1) Storch, Nota XIII.

4° Infine il quarto vantaggio dei metalli preziosi (il quale, del resto, non è che una conseguenza degli altri tre) si è che, l'uso loro come monete essendo sparso per tutto il globo, possedono al supremo grado il merito proprio alla moneta; che, possedendoli, si è sicuro di avere una mercanzia ad uso di tutti, e che converrà *indubitatamente* a tutti i produttori, dei quali si vorrà acquistare i prodotti in qualunque paese abitino; talchè, se volete degli scialli di Casimirra, o del tè della Cina, avete la certezza di poterne comperare andando in Casimirra od in Cina col danaro alla mano. Vantaggio che non si avrebbe trasportandovi qualunque altro prodotto che potesse non esservi di qualche utilità, o soltanto non esservi sufficientemente apprezzato, e di cui, per conseguenza, sarebbe possibile non trovare a liberarsi che subendo condizioni onerose. I metalli preziosi, al contrario, servendo ai cambii presso i popoli che hanno la minima comunicazione col rimanente del mondo, si è certo che loro converranno. Dappertutto si fanno cambii; dappertutto si ha bisogno dello strumento che è stato riconosciuto il più comodo per conchiuderli.

Pigliando gli officii della moneta nell'economia sociale, noi abbiamo veduto che qualità puramente fisiche non bastano perchè una mercanzia sia resa acconcia a compiere cotali officii; è d'uopo di più che possieda una qualità morale, la quale è il valore, un valore proprio che sia in lei; poichè la moneta non è un segno come un titolo di proprietà; essa è la proprietà stessa, la cosa posseduta, e non dà un diritto necessario sopra nessun altro oggetto. È dunque mestieri che abbia in se medesima il suo valore; quella qualità che ne fa una porzione di ricchezza.

Ora la materia, di cui la moneta è fatta, influisce sul valore proprio di questa; v'influisce in ragione del valore intrinseco di tale materia, ed in ragione della quantità che se ne trova in ciascuna pezza di moneta od in ciascuna unità monetaria; ma non si deve mica credere che v'influisca esclusivamente; e che una pezza di moneta non abbia valore che in ragione della quantità d'argento o d'oro che essa contiene. Un candeliere d'argento non vale meno, ma può valere più del metallo che vi si trova contenuto; e voi sapete inoltre, o signori, che il valore di una cosa non si alza solamente in ragione delle spese della sua produzione, ma pur anche in ragione della sua rarità, sia poi questa rarità l'effetto di un monopolio forzato o di un monopolio naturale.

Queste differenti cause agiscono tutte, ed in differenti gradi d'intensità, sul valore della moneta e sul valore della materia, della quale la moneta è composta. Noi dunque dobbiamo costantemente separarle nella nostra mente; chiunque non riguardi come due cose differenti la moneta e la materia della moneta, non potrà distinguere l'azione delle circostanze che agiscono diversamente su queste due cose, su queste due mercanzie differenti. Tutto è oscuro per chi le confonde, tutto diventa chiaro per chi le separa (1).

Un valore proprio essendo una qualità essenziale delle monete, questo valore dovendo anzi essere durevole per colui che riceve moneta in una vendita,

(1) Quando non può sorgere alcun dubbio sul senso delle mie espressioni, io adopero, come soglionsi comunemente adoperare, le parole *argento*, *danaro*, *contante*, per indicare le monete; ma quando si tratta d'indicarle rigorosamente come strumento adatto a facilitare i cambii, riserbo esclusivamente ad esse il nome di *monete*.

suppone che sarà conservata insino al momento, in cui egli impiegherà la moneta in una compra, e noi dobbiamo desiderare di conoscere le basi, sulle quali riposi questo valore e la loro solidità. Sarà questo il soggetto del capitolo seguente.

CAPITOLO VIII.

Del fondamento del valore delle monete.

L'utilità (1), di cui una cosa è per noi, è il solo motivo che possa farci desiderare di acquistarla e di possederla. È dunque l'utilità delle monete quella che ci muove a ricercarle, quando abbiamo da vendere una mercanzia. Ora l'utilità della moneta consiste nei suoi usi, che noi abbiamo notati. Noi abbiamo notato eziandio che, quando, in cambio della nostra mercanzia, qualunque sia questa, non otteniamo in moneta se non un valore uguale a quello che la nostra mercanzia possiede, può convenirci di conchiudere il cambio; poichè, sebbene, per supposizione, la mercanzia valga il suo prezzo, noi possiamo, a parità di valore, aver bisogno di una mercanzia piuttosto che di un'altra; di moneta, per esempio, per pagare i nostri operai, piuttosto che di una certa stoffa, che abbiamo tutti i mezzi di rimpiazzare a misura che perveniamo a venderla.

Andiamo innanzi un passo. Di quale quantità di moneta avrò io bisogno? Di una quantità tanto più grande, quanto più vendite e compre io avrò a conchiudere. Quel manifattore, il quale ha bisogno di vendere e di comprare per una somma di 500 mila franchi ogn'anno, avrà bisogno d'impiegare, nel corso di un anno, molto più moneta che il facchino, il quale, nello stesso spazio di tempo, non riceve in salarii e non ispende in consumazione che mille franchi.

Quella quantità di moneta che gl'individui, i quali compongono una nazione, hanno bisogno d'impiegare, è pure tanto più considerevole, quanto più lungo tempo essi serbano nella loro borsa o nella loro cassa le somme, delle quali credono avere l'impiego. Se io mi procuro oggi le somme, di cui non avrò l'impiego che fra un mese, avrò una volta più danaro nella mia cassa, di quello che se me le procuri soltanto quindici giorni prima; poichè, nel primo caso, la mia cassa conterrà, ad un tempo, la somma che debbo spendere fra quindici giorni, e quella che debbo spendere fra un mese.

In qualunque modo, siccome non si può impiegare all'istante medesimo il danaro che si riceve; siccome vi sono generi d'affari e di consumazioni in cui si ha bisogno di conservar sempre presso di sè una certa somma per far fronte alle imprevedute richieste di fondi, si può dire che una nazione, secondo lo stato della sua popolazione, della sua industria, e secondo la sua attività e la sua intelligenza, ha bisogno d'impiegare abitualmente una somma qualunque di moneta. Questa somma può essere difficilissima a valutarsi; ma infine è una

(1) Prego di non dimenticare il senso, nel quale questa parola è adoperata in tutto il corso di quest'opera. L'utilità di una cosa è la *capacità di servire*, che è in essa.

quantità di moneta reale, e che si conoscerebbe, se si potesse, in un giorno fisso, ottenere da tutti gli abitanti di un paese una franca dichiarazione di tutto il valore monetario che si trovano avere in loro possesso; poichè, siccome si perde un interesse, tenendo in serbo danaro, io qui presumo che nessuno ne serbi oltre quello ch'egli creda aver bisogno di serbare (1). Se taluni tesoreggiano, consideriamo qui la cura che si danno di tenere in serbo un tesoro, come l'effetto di un bisogno; e diciamo che cotestoro hanno abitualmente bisogno di serbare presso di sè una certa quantità di scudi, de' quali le persone meglio consigliate sanno fare un impiego migliore.

In ogni modo un paese, secondo lo stato della sua ricchezza, della sua industria, od anche de' suoi pregiudizii, impiega un valore monetario qualunque, il quale varia secondo che il paese prospera o decade, secondo che si sa o no mettervi la moneta a profitto, ma che, in una data condizione, sarebbe suscettivo di un rigoroso apprezzamento. Ecco ciò che determina l'estensione della richiesta della moneta, che si fa in tal paese. E per fissare le nostre idee su dei numeri, supponendo che la Francia nel suo stato attuale abbia bisogno di avere abitualmente nelle sue borse o nelle sue casse, a servigio dei cambii che è chiamata a fare, un valore monetario di due miliardi; vale a dire tanta moneta per comperare tutto quello che si potesse ottenere, al corso della giornata, per due miliardi di franchi; noi possiamo riguardare questo valore monetario, che esigono i bisogni della Francia, come una quantità fissa ed invariabile, insino a tanto che i bisogni rimangano i medesimi.

La quantità della moneta che si recasse in Francia, nulla muterebbe al bisogno di moneta, che la nazione vi prova. Questa non avrebbe mai ad offerire, in contraccambio della moneta, che la stessa quantità di mercanzie, o non richiederebbe di comperarne che la stessa quantità; conseguentemente, se si gettassero nella circolazione della Francia quattro miliardi di franchi, invece dei due che, nella nostra ipotesi, essa adesso possiede, quei quattro miliardi non potrebbero mai comperare che la stessa quantità di beni, non potrebbero servire che a conchiudere lo stesso numero di contratti. La sola differenza sarebbe che vi si darebbero due franchi per quello per cui ora se ne dà uno; una pezza di venti soldi non valerebbe più se non quello che vale attualmente una pezza di dieci soldi; ed occorrerebbe dare due scudi di 5 franchi per comperare ciò che si ottiene adesso con uno solo scudo.

Queste conseguenze sono un effetto necessario della natura delle monete, e dell'uso che se ne fa. Esse ci somministrano la spiegazione di un fatto costante e dei più verificati; cioè che ogni qualvolta si aumenti il numero delle unità monetarie, il loro valore ribassa in proporzione, ed aumenta a misura che s'abbia diminuito quel numero.

(1) Questa proposizione non è contraria con quella, la quale stabilisce che il danaro non è la stessa cosa che i capitali. Qualunque danaro non è capitale, che anzi molto ci corre; ma il danaro, che s'impiega negli affari per far fronte alle richieste di fondi, che il movimento degli affari rende necessarie, fa parte del capitale, dell'intrapresa; e la porzione di moneta, che rimane oziosa durante l'aspettativa, è un capitale che perde il suo tempo. Del resto avviene lo stesso di un oggetto destinato alla consumazione, come un pane di zucchero, che attende nel fondaco il momento di essere venduto; prima di essere venduto, forma parte di un capitale; appena è passato nelle mani di un consumatore, non fa più parte di alcun capitale.

La supposizione di un rapido raddoppiamento della quantità di una moneta metallica è estrema ed inammissibile; pur nondimeno voi comprendete che la sua quantità potrebbe aumentarsi sino ad un certo punto. Si potrebbero moltiplicare gli scudi, ed il loro valore per conseguenza diminuirebbe sino a cadere un poco al dissotto al valore di una piccola verga dello stesso peso e della stessa finezza. Che cosa avverrebbe allora? Il proprietario della pezza di moneta non se ne servirebbe più come moneta; se ne servirebbe come verga, perchè, valendo la verga maggiormente, il possessore della pezza monetata acquisterebbe più cose colla verga che colla moneta; in altri termini si fonderebbero le monete; nulla potrebbe impedirlo; la legge più severa non riuscirebbe a prevenire cotal pratica; e quella legge sarebbe ingiusta; sarebbe una violazione di proprietà, poichè uno scudo è la proprietà di colui che lo abbia legittimamente acquistato; egli può usarne ed anche abusarne, senza che alcuno, nemmanco il legislatore, possa opporsi senza iniquità.

È questa, signori, la ragione, per la quale l'argento monetato non cade al dissotto del valore dello stesso peso d'argento in verghe; ed il valore di questo è mantenuto dall'estensione dell'impiego che si può farne nelle arti, oppure come oggetto di esportazione, vale a dire, dall'estensione dell'impiego che se ne fa come mobile, o come moneta di tutto il mondo.

Se, per supposizione contraria, il governo non fabbricasse tante pezze di moneta quante se ne distruggono o se ne esportano, e se, conseguentemente, le pezze, a misura che diminuissero di numero, aumentassero di valore sino a valere sempre altrettanto che i due miliardi di valore monetario attualmente supposto indispensabile per fare il servigio dei cambii, che cosa ne avverrebbe? Ciascuna pezza di moneta, arrivando ad un valore superiore a quello di una piccola verga dello stesso peso e della stessa finezza, il governo guadagnerebbe su ciascuna pezza fabbricata, ma sarebbe necessario che ne fabbricasse poche per sostenerne il valore; e, guadagnando maggiormente sulla fabbricazione di ciascuna pezza, guadagnerebbe sopra un minor numero di pezze. Nel tempo stesso, se mettesse in circolazione troppo poca moneta in proporzione ai bisogni, stabilirebbe un forte premio in favore della contraffazione; poichè vi sarebbe grosso beneficio pei contraffattori a convertire le verghe in moneta, anche al peso ed al titolo voluto dalle leggi.

I governi preferiscono, in generale, provvedere ai bisogni della circolazione tanto compiutamente, che v'abbia poco beneficio a battere monete; alcuni di loro, assai male a proposito secondo me, consentono anzi a fabbricare con perdita; e quando moltiplicano le pezze a segno di farne ribassare il valore al dissotto di quello di una verga dello stesso peso e finezza, la loro moneta viene fusa.

Tali sono, signori, le ragioni per le quali il valore dell'argento-moneta non è mai al *dissotto,* e non è mai che *pochissimo al dissopra* dell'argento-verga. Presso noi, al presente, l'argento-monetato non vale più di uno per cento al di là di ciò che vale in verghe; cioè, che se, a pari finezza un kilogramma d'argento-verga compera cento libbre di caffè della Martinica, un kilogrammo d'argento monetato, ossia quaranta scudi di cinque franchi, ne compreranno centuna libbre; e questo premio in favore dell'argento monetato non basta per pagare la totalità delle sue spese di fabbricazione.

Tale è il valore dell'argento monetato in Francia. Ora con questo valore, che è in gran parte determinato dalla natura delle cose, occorre alla Francia, per provvedere ai suoi cambii, una quantità di danaro, anch'essa determinata, ma imperfettissimamente conosciuta. La quantità delle pezze, che sono state fabbricate sotto un certo conio, non ce ne somministra che un dato insufficiente. Si sa, per vero, quale quantità di pezze sono state fabbricate sotto l'antico governo, in tempo della Repubblica e sotto Napoleone; ma non si sa mica quale quantità di coteste pezze sia stata fusa ed esportata. Non si sa quale quantità di pezze circoli ancora proveniente dalle antiche fabbricazioni; le pezze di rame, che formano una parte delle nostre vendite e delle nostre compre, e rimpiazzano le pezze d'argento, formano una ignota porzione delle nostre monete. Ve ne sono di tutte le epoche, ed ho trovato nelle nostre provincie monete di rame che circolano dal tempo in cui noi eravamo sotto il dominio degl'imperatori romani. Esse passano per un *liardo,* due *liardi;* un soldo, due soldi, coll'effigie di quei padroni del mondo.

Le pezze d'oro e d'argento del medesimo tempo sono passate, sia nel crogiuolo del fonditore, quando non si conosceva il valore che l'antichità dà loro, sia nei gabinetti di medaglie, quando si è saputo apprezzare cotesto merito.

Infine, ciò che rende anche più difficile di conoscere la somma delle monete in circolazione, sono i tanti supplimenti alla moneta, dei quali si fa uso, come i biglietti di banco, le carte-monete con corso forzato, le cambiali, le girate di partite, o compensazioni di debiti coi crediti; tutte cose, delle quali vi terrò discorso a loro luogo.

Fortunatamente la valutazione della *somma delle monete* di tale o tal altro paese, mentre lusinga la curiosità, non ha quasi alcuna utilità pratica. Ciò che vi è di utile, si è di sapere quella che costituisca una buona o cattiva moneta, si è di conoscere se il suo valore sia al dissopra o al dissotto della verga; poichè è solamente dalla differenza del valore corrente fra il metallo in verghe ed il metallo coniato in pezze che può nascere la perdita od il guadagno abituali che si fa sulla fabbricazione delle monete; ora, la cognizione della quantità effettiva della specie, della quantità che richiedono i bisogni della circolazione, non è necessaria per sapere quale sia questa disparità di prezzo; basta sapere quale è il prezzo della verga pagabile in argento monetato.

Necker, nel 1784, credeva che il danaro di Francia ascendesse a 2 miliardi e 200 milioni di lire tornesi. Egli appoggiavasi sulla quantità delle pezze fabbricate dopo la rifusione generale del 1726, sulla quale faceva una deduzione di 3 o 400 milioni. Io credo che egli non portasse tale deduzione abbastanza lontano; poichè la fusione e l'esportazione sono state grandissime in parecchie circostanze; ma ora io non voglio impegnarmi in una controversia a questo riguardo; e quantunque il valore dell'argento sia sensibilmente diminuito dal 1784, quantunque il numero delle transazioni, la ricchezza generale, e per conseguenza i bisogni sieno cresciuti dopo la stessa epoca; non sarei lontano dal credere che due miliardi di franchi, valore attuale, fossero sufficienti pei bisogni che la Francia adesso ha di questo strumento dei cambii (1).

(1) Il bisogno della moneta non aumenta nella stessa proporzione che la ricchezza nazionale. Certamente, dove sieno più beni da cambiarsi e più attività, i cambii sono più moltiplicati, ed

In ogni modo, questo dato statistico nulla può aggiungere nè togliere alla solidità dei principii. Ma, ammettiamo che occorra alla Francia, nello stato attuale delle sue ricchezze e del suo commercio, uno strumento di circolazione che valga 2 miliardi di franchi; ciò forma 10 milioni di kilogrammi d'argento del titolo attuale. Ora, per le ragioni da me qui esposte, non è possibile consacrare molto più o molto meno di cotesta quantità di metallo alle monete francesi. Se pure se ne fabbricano, ogni giorno, queste nuove pezze ne rimpiazzano delle vecchie, che vengono ritirate di circolazione, o delle nuove che si esportano, oppure è anche possibile che accrescendosi la massa della popolazione e delle ricchezze, il bisogno, che si prova dell'agente generale dei cambii aumenti nella stessa proporzione; ovvero infine può darsi che il valore dell'argento-verga e dell'argento-moneta scadendo di concerto, occorra un maggior numero di pezze per formare lo stesso valore. È anzi probabile che tutte queste cause riunite agiscano di concerto.

Checchè ne sia, ammettiamo che 10 milioni di kilogrammi d'argento sieno la quantità di questo metallo, che, secondo il suo valore attuale, venga richiesta dalla moneta necessaria alla Francia.

Ammettiamo, nello stesso tempo, che altri 10 milioni di kilogrammi sieno la quantità d'argenteria, che la Francia (nello stato attuale delle sue riccheze e col valore attuale del metallo) possa impiegare.

Allora riconducendo i metalli preziosi e le monete a tutti i principii che vi ho esposti sul valore delle cose, come sulle spese di produzione e sui bisogni, noi diremo che nello stato presente delle cose, 20 milioni di kilogrammi d'argento sono la quantità di questo metallo, che la Francia *richiede* al prezzo ch'esso ha attualmente; e conchiuderemo dagli stessi principii che, se il valore del metallo-argento venisse a scadere, la consumazione, che la Francia ne fa, infallibilmente aumenterebbe, 1° perchè l'argenteria, ribassando di prezzo, si farebbe accessibile ad un gran numero di fortune; 2° perchè, la moneta ribassando di valore, ne occorrerebbe un maggior numero di pezze per operare lo stesso numero di transazioni.

Sono queste le basi della richiesta esistente (per ciò che concerne la sola Francia) del metallo che serve a fare monete; e, in quanto alla quantità offerta di questo stesso metallo, essa consiste nella quantità, che ne possono somministrare (al prezzo ch'esso ha) gl'imprenditori delle miniere ed i commercianti che ne fanno venire. Mi spiegherò con un esempio.

---

occorre una maggiore quantità dello strumento dei cambii; ma parimente l'attività e l'industria fanno che tale strumento si adoperi con più profitto. La stessa somma di danaro serve in Parigi a dieci cambii successivi, mentre, nel fondo di una provincia, un'ugual somma è appena impiegata una volta; il mercante, che ha venduto, rimane lungo tempo senza poter ricomperare gli oggetti, sui quali s'aggira la sua industria; durante questo tempo il prodotto della vendita rimane ozioso nelle sue mani. Gl'investimenti sono difficili; si tiene lungamente in serbo il danaro che si vuol fare fruttare. Infine, nei paesi industriosi e ricchi, si supplisce al danaro col credito, e soprattutto coll'impiego degli effetti di commercio, dei biglietti di fiducia e degli altri segni rappresentativi della moneta.

I bisogni d'argento monetato non si aumentano dunque mai nella stessa proporzione dei bisogni che si hanno degli altri prodotti, e si può dire con verità che, serbata la proporzione, quanto più un paese è ricco in paragone di un altro, tanto meno danaro ha.

Humboldt dice nel suo *Viaggio*, che la miniera di Valenziana nel Messico costa, di spese annue pel suo esercizio, 5 milioni di franchi di nostra moneta, ai quali bisogna aggiungere 3 milioni che paga a' suoi azionarii. Ammettiamo, per un momento, che lo stato di quell'intrapresa sia lo stesso come all'epoca nella quale Humboldt l'ha visitata; dal momento ch'essa rimborsa 5 milioni di anticipazioni annuali e 3 milioni pei profitti del suolo, ed i profitti dei capitali che vi s'impiegano, essa produce 8 milioni di nostra moneta, che fanno 40 mila kilogrammi a 9|10 di fino, ossia 36 mila kilogr. d'argento puro (1).

Ciò posto, io dico che la miniera di Valenziana può mettere sul mercato 36 mila kilogrammi d'argento puro; ma con questa restrizione, che al prezzo che l'argento ha adesso, vale a dire colla quantità di prodotto che un kilogramma d'argento può comperare attualmente; e che non potrebbe verosimilmente fornirne la stessa quantità se l'argento venisse a ribassare di valore; poichè potrebbe darsi che allora qualcuno dei suoi filoni non rendessero più le loro spese, non pagassero ciò che costano le giornate degli operai, il nutrimento dei cavalli, il mercurio ed i combustibili adoperati al raffinamento, ecc. In questo caso la miniera di Valenziana getterebbe nella circolazione meno di 36 mila kilogrammi d'argento puro, perchè questo metallo sarebbe ribassato di valore.

Ciò che dico di questa miniera può applicarsi alle altre. Se ne conoscono molte che sono state successivamente abbandonate perchè il valore dell'argento era caduto troppo basso, perchè il loro prodotto potesse rimborsare le loro spese. Ecco quello che limita la *quantità offerta*.

Per un motivo analogo, se quei negozianti, che fanno venire delle monete, fossero esposti a sequestri, se la guerra li costringesse a pagare più grossi premii di assicurazione, cesserebbero di far venire monete insino a tanto che il valore del metallo fosse risalito abbastanza per risarcirli delle loro spese, le quali pure sono spese di produzione; poichè l'argento non è intieramente prodotto per noi se non quando sia posto a nostra disposizione.

È così che il valore, al quale è salito l'argento pei bisogni che si hanno di esso, permette di spargerne una certa quantità nella circolazione; e che questa quantità è limitata dal prezzo che i consumatori possono mettere a tale derrata.

Un poco di lega è stata riconosciuta necessaria nelle monete d'oro e d'argento: oltre che un raffinamento completo aumenterebbe le spese di fabbricazione, sembra che il rame, che si mescola ai metalli preziosi, aggiunga qualche cosa alla loro durezza, e faccia durare le pezze più a lungo; ma non si riguarda come moneta, non si mette un prezzo che alle nove parti d'argento fino, le quali si trovano nelle pezze d'argento; il rame, che serve di lega, non ha alcun valore. Se si volesse ritrarnelo per venderlo separatamente, esso non pagherebbe le spese dell'operazione. Le 2 1|2 gramme di rame, che si trovano in una pezza di 5 franchi, valgono presso a poco un centesimo. L'addizione del rame all'argento fa dunque parte delle spese di fabbricazione. L'argento che arriva in Europa, vi arriva quasi tutto sotto la forma di piastre, le quali hanno già in loro del rame; quello che bisogna aggiungervi per abbassare il titolo delle

(1) Si sa che queste parole, 9|10 di fino, significano che il metallo è composto di nove parti d'argento, alle quali si unisce una parte di lega.

piastre fino a quello delle nostre monete, è poca cosa, e costa pochissimo. Quando si trasformano in moneta utensili d'argento, bisogna, per condurli al titolo delle nostre monete, aggiungervi argento puro piuttosto che lega.

La stessa osservazione può farsi riguardo alle monete d'oro.

CAPITOLO IX.

Perchè il valore dell'argento non sia caduto davvantaggio posteriormente alla scoperta dell'America.

I principii, da me ora disvolti riguardo all'argento (e che sono i medesimi che vi ho già esposti riguardo agli altri prodotti), ci mettono in istato di spiegare un fatto straordinario.

Vi sono motivi di credere che l'immensa fecondità delle miniere d'America abbia versato nel mondo dodici volte tanto metalli preziosi di quello che ve ne fossero prima. Sembrerebbe che in ciascun cambio, in cui il danaro entra come un termine del cambio, si dovesse oggi darne dodici volte tanto quanto se ne dava per lo addietro. Ora, non sembra che, per acquistare nella stessa quantità le cose che pare abbiano dovuto variare meno di valore, si dia più di una quantità d'argento sei volte maggiore.

Ecco la spiegazione di questo fatto che lungamente ha imbarazzato i pubblicisti.

Verso il tempo, in cui le miniere del Nuovo Mondo furono scoperte, parecchie circostanze contribuirono ad aumentare il bisogno che si aveva d'argento.

1° I progressi dell'industria moltiplicando i prodotti, i produttori ed i consumatori aumentarono il numero e l'importanza dei cambii. Fu necessario più valore monetario di prima; e per arrivare a questo valore, fu necessario una quantità d'argento tanto più grande quanto più il valore di questa mercanzia ribassava per la sua stessa abbondanza.

2° Gli stessi progressi dell'industria, moltiplicando i profitti dei produttori, ed accrescendone l'agiatezza, non meno che il numero, permisero di convertire più risparmii in utensili d'argento.

Le stesse cause hanno agito sull'oro. Quanta più orificeria si adopera oggi che una volta! Considerate soltanto il numero degli orologi con casse d'oro che si fanno al presente. Al tempo di Enrico IV e di Luigi XIII, pochissime persone portavano orologi; erano curiosità riserbate ai grandi ed ai ricchi. Adesso gli orologi sono diffusi in tutte le classi della società. In Ginevra solamente se ne fabbricano 80 mila ogni anno; e quando il commercio prospera, questo numero è portato fino a 160 mila. Non vi ha studente nelle università di Europa, non vi ha carrettiere sulle nostre strade, che non abbiano orologi nei loro taschini.

3° Infine il passaggio delle Indie pel Capo di Buona Speranza aprì una comunicazione diretta con paesi, nei quali il metallo d'argento era anche più raro e più prezioso di quel che fosse in Europa. Nelle spedizioni del commercio, nes-

suna mercanzia era portata in Asia con più vantaggio che l'argento, ed avviene ancora lo stesso oggidì.

Tali sono le cause assai chiare, assai evidenti, le quali hanno voluto che, posteriormente all'anno 1500, si abbia avuto gradualmente bisogno, nel mondo, di un valore in argento più forte di prima. Queste cause ci mostrano che si aveva, al tempo stesso, la voglia di impiegare più argento, e si avevano mezzi più potenti per acquistarlo. Ora, sono cotesti mezzi superiori di acquistare con mercanzie l'argento versato nella circolazione dei produttori di questo metallo, che gli hanno impedito di ribassare nella stessa proporzione, in cui la sua abbondanza si era accresciuta.

Rappresentiamo, per un momento, tutte le mercanzie col *frumento*, il cui prezzo, relativamente all'argento, ci è conosciuto, nelle diverse epoche delle quali parliamo. Dove si presentavano sul mercato 268 grani d'argento, peso di marco, se ne sono presentati 3,200. Se non si fosse offerto sugli stessi mercati più frumento di prima, non si avrebbe sempre offerto che un solo ettolitro di frumento per avere 3,200 grani d'argento. Invece si sono offerti 2 ettolitri per ottenere questa stessa quantità d' argento; l' offerta del frumento e della maggior parte delle altre derrate (che qui noi rappresentiamo col frumento) è dunque raddoppiata, mentre l'offerta dell' argento è diventata 12 volte più considerevole; e siccome nel nostro linguaggio, *offrire* frumento è lo stesso che *richiedere* danaro, ed offrire danaro è lo stesso che chiedere frumento, potremo piantare questo teorema, che, come vedrete, è provato dai fatti: Nello stesso tempo che l'offerta dell'argento, comparativamente a quello che era prima della scoperta dell'America, è aumentata nella proporzione di 1 a 12, la richiesta dello stesso metallo è aumentata nella proporzione di 1 a 2, ed il suo valore (che non è se non l'espressione del rapporto fra la quantità offerta e la quantità richiesta) è, in conseguenza, ribassato nella proporzione di 6 ad 1.

La qual cosa, in numeri rotondi, molto si avvicina alla verità.

Uno scrittore inglese, la cui opinione ha molto peso in questa materia, e che, per proposito, io non posso passare sotto silenzio, David Ricardo, dice, in occasione di questa dottrina, che l'estensione della richiesta non esercita alcuna influenza sul valore dell'argento, nè di alcun'altra derrata; che il loro valore, in tutto, è irrevocabilmente determinato dalle spese di produzione; che si ottengono tutte pel prezzo che costano a produrre, perchè, se una di loro valesse sul mercato più di quello ch'essa costa a produrre, la concorrenza dei produttori, i quali si rivolgerebbero di preferenza verso tal genere di produzione, ne ricondurrebbe il prezzo al livello delle spese. Ricardo ha ragione, ed io credo di non aver torto.

Non si paga un prodotto, fosse pur anche il metallo d'argento, al di là delle sue spese di produzione; ma la richiesta, che se ne può fare quando le nazioni giungono ad una situazione più prospera, permettendo di alzare il prezzo che vi si può consacrare, i produttori di questa mercanzia possono scavare miniere più dispendiose, sia in ragione delle difficoltà dello scavamento, sia a motivo delle pretese più alte dei proprietarii del fondo. Si vende sempre, è vero, un prodotto secondo ciò che costano i servigi produttivi, ai quali esso deve l'esistenza; ma vi sono servigi, i quali, non potendo essere somministrati oltre una quantità limitata, si fanno pagare ad un prezzo di monopolio. Il proprietario di un buon

vigneto, affittando ciascuno de'suoi arpenti più caro che il proprietario di un cattivo terreno, si prevale della rarità delle buone terre, per far pagare il servigio produttivo del suo fondo più caro che quello di un altro. Lo stesso succede del servigio fondiario di parecchie miniere. Le più feconde si affittano più caro; o se il proprietario stesso le fa scavare, ne trae un profitto fondiario superiore a quello che ricava tal altro proprietario (1).

Alcuni hanno mostrato di temere che i disordini, i quali potrebbero sopravvenire negli Stati nuovamente diventati indipendenti in America, annientassero le provviste di metalli preziosi che ci somministrano le Cordigliere. Io non credo che tale avvenimento debba nuocere essenzialmente agli sviluppi che sembra dover prendere l'industria del rimanente del mondo. Di certo, se la produzione delle miniere diminuisse costantemente o diventasse nulla, il mondo perderebbe un oggetto di cambio; non meno che prodotti, i quali gli convengono, o sbocchi favorevoli ai suoi produttori d'ogni nazione. Pur nondimeno i metalli preziosi sono del numero di quei prodotti, dei quali si fa senza con meno inconvenienti. Come mercanzie di lusso, si consumerebbero meno dorature e mobili d'argento. Come monete, non essendo surrogati i deperimenti, le stesse pezze di moneta, diventando grado a grado più preziose, acquisterebbero grado a grado una maggior quantità di qualunque altro prodotto; collo stesso numero di pezze, collo stesso peso d'argento o d'oro si sarebbe più ricco; ma questo effetto sarebbe probabilmente lentissimo, sia perchè ciascuno è interessato alla conservazione dei metalli preziosi, sia perchè questi si troverebbero sostituiti alla moneta dai segni rappresentativi, coi quali si può, in gran parte, supplirla.

Del resto, una penuria di metalli preziosi non è menomamente a temersi. In ogni tempo, gli Stati, che possederanno le Cordigliere, saranno vivamente interessati di coltivarne i prodotti. I proprietarii delle miniere ne ricavano i loro redditi, ed i governi le loro contribuzioni. Sono parimente interessati all'esportazione dei metalli, poichè se ne venissero prodotti senza esportarli, il loro valore scadrebbe; si abbandonerebbe successivamente prima una miniera, poi un'altra, quand'esse non pagassero più le proprie spese, e così si perderebbe quella sorgente di redditi.

Si avrebbe piuttosto ragione di concepire un timore opposto, poichè si può supporre che le miniere diventeranno più produttive a misura che i lumi e l'industria si spargeranno, e l'indipendenza dei nuovi Stati è di tal natura da favorirne gli sviluppi. Se i loro prodotti sono momentaneamente scaduti a cagione delle crisi politiche, codesti prodotti non tarderanno molto a ritornare nella loro antica misura o ad oltrepassarla. Secondo Brongniart, nel suo *Trattato di mineralogia*, le Cordigliere sole, prima della insurrezione, somministravano ogni anno 875 mila kilogrammi d'argento. Si valutava 72,500 kilogrammi la quantità estratta tutti gli anni dalle altre miniere del mondo. Il che fa in tutto 947,500 kilogrammi d'argento puro, che, al corso del giorno, valgono circa

(1) È impossibile che i partigiani dell'opinione di Ricardo neghino questo effetto, il quale si manifesta in molti altri. Fra persone che intendono bene l'economia politica, non possono esservi che dissentimenti apparenti; spiegandosi sul senso che ciascuno ha dato alle espressioni, è impossibile che presto o tardi non s'abbia ad essere dello stesso parere.

190 milioni di nostra moneta. Per poco che questa prodigiosa quantità d'argento continui ad essere prodotta, che cosa diventerà essa? Questa mercanzia non isvilirà essa maggiormente a misura che gli anni ci recheranno un così ricco tributo?

Signori, quantunque il danaro sia una mercanzia durevole, perchè ciascuno di coloro, nelle mani dei quali passa, sia interessato a conservarla diligentemente ed a rendere alla circolazione tutto quello che ne ha ritirato momentaneamente per uso proprio, nondimeno se ne perde una parte assai grossa.

1° Il logoramento, che subiscono gli utensili d'argento, è in totale considerabilissimo, perchè cotesti utensili sono molto moltiplicati, perchè sono in generale soggetti ad essere assai maneggiati, perchè presentano una superficie estesa relativamente alla loro massa, e son perpetuamente adoperati. Considerate, vi prego, quanti cucchiai, quante forchette, quanti bicchieri sono costantemente esposti all'attrito di coloro che se ne servono, e di coloro che li puliscono. Le pezze di moneta presentano anch'esse molta superficie, soprattutto quelle che sono piccole; quantunque l'attrito ne porti via pochissimo ogni giorno; questo pochissimo moltiplicato pel numero di pezzi e per quello dei giorni dell'anno, non lascia di avere qualche importanza. Sono state battute antiche pezze francesi di 24, 12 e 6 soldi dal 1726 al 1794, per una somma di più che 50 milioni, e secondo un'esperienza da me fatta, ho luogo di credere che, l'una per l'altra, esse abbiano perduto per l'attrito un quarto del loro peso, vale a dire che vi sia stata una perdita su questa monetuola soltanto di più che 12 milioni. Riflettete alle perdite dello stesso genere, che si ripetono in tutti i paesi del mondo, anche in quelli dove si ha moneta di carta, e si fa nondimeno uso d'argento per le spezzature.

2° L'argento impiegato nei ricami, nelle inargentature ed anche nei *plaqués*, non dura che il tempo che durano quei mobili; il metallo prezioso che se ne ricava, quando il mobile non è più in grado di servire, si riduce a ben poca cosa. Smith dice che, al tempo suo, la sola manifattura di Birmingham consumava, per l'esecuzione dei *plaqués*, per 120,000 fr. di nostra moneta l'anno; e, dopo Smith, quella manifattura ha più che raddoppiato. Quel po' d'argento impiegato nelle preparazioni chimiche e farmaceutiche va interamente perduto.

3° Un'altra perdita annua è quella delle somme sotterrate e nascoste, la notizia delle quali muore coi loro padroni, e soprattutto quelle che sono ingoiate dalle onde del mare (1). Ora, non si perde un bastimento, sul quale non si trovi una somma più o meno rilevante di monete e di mobili d'argento, anche quando l'equipaggio ha la fortuna di essere salvato. I bastimenti, che portano argento dall'America, quasi tutti quelli che vanno a trafficare nelle Indie Orientali e nella Cina, hanno una parte del loro carico in argento, e tutti non arrivano sempre mica a buon porto.

Queste differenti cause di distruzione riunite sarebbero nondimeno lontane di

(1) Secondo un quadro compilato in Inghilterra, e che ho preso dai pubblici fogli, vi sono stati nel corso dell'anno 1827 solamente:

481 bastimenti mercantili perduti totalmente,
e 197 arenati, dei quali si spera salvare solamente qualcuno;

In tutto. 678 bastimenti.

assorbire i 190 milioni d'argento che si suppongono annualmente somministrati dalle miniere. Che cosa diventa l'eccedenza? Essa aumenta la massa delle monete, e la massa degli utensili d'argento del mondo intiero, e questo mercato è così vasto che non ci deve recar meraviglia, come questa quantità di metallo, la quale, in fin dei conti, non forma la decima parte del danaro che si attribuisce alla Francia, non vi produca una grande sensazione. Pensate, signori, quanti paesi sono in una prosperità crescente. Da cent'anni la popolazione di quasi tutti gli Stati d'Europa si è accresciuta; il che suppone un aumento di ricchezze e di nuovi bisogni di danaro e di utensili. Siffatti progressi sono stati anche assai più sensibili nelle colonie divenute indipendenti. Gli Stati-Uniti ci mostrano una intiera nuova nazione ad ogni generazione. L'America spagnuola, San-Domingo hanno prosperato, malgrado le loro crisi, forse per causa delle loro crisi. Nelle mani degli Inglesi, l'India diventa un impero, se non più potente, almeno più commerciante e più popoloso di quello che fosse. Non c'è perfino nemmeno quella terra così ingrata che, sotto il nome di Australasia, forma la quinta parte del mondo, che non offra già al porto Jakson, alla terra di Van-Diemen, nuove società incivilite, alle quali occorrono monete ed utensili d'argento, e questo sopra spiagge dove, sino al nostro secolo, non esistevano che alquanti selvaggi sparsi, ai quali l'uso dei metalli preziosi ed anzi di tutti i metalli era assolutamente sconosciuto.

Dobbiamo poi essere sorpresi che l'argento, ricavato giornalmente dalle miniere, trovi a collocarsi a misura che viene prodotto alla luce? Se le miniere cessassero di essere feconde, siccome io non credo che fosse queste un ostacolo al corso progressivo degli abitanti della terra, e siccome il bisogno di questo metallo andrebbe aumentando anche senza che potesse essere moltiplicato, è probabile che diventasse di giorno in giorno più prezioso, e finalmente rarissimo. Ma questa, come ho già detto, è una penuria, dalla quale non sembra che noi siamo menomamente minacciati.

Humboldt, nel suo *Viaggio alla Nuova Spagna*, c'informa che, da cent'anni, il prodotto delle miniere del Messico, è crescente nel rapporto di 25 a 110, ed aggiunge che l'abbondanza dell'argento è tale nella catena delle Cordigliere che, riflettendo al numero degli strati di minerale che sono rimasti tuttavia intatti o che non sono stati che superficialmente scavati, si sarebbe tentato di credere, che gli Europei abbiano appena cominciato a godere dei loro ricchi prodotti.

È impossibile che i progressi, che si osservano in tutti i travagli dell'uomo, non abbraccino anche l'estrazione dei metalli preziosi.

Già coll'aiuto dei capitali e dei lumi dell'Inghilterra si applicano alle miniere delle Cordigliere migliori modi di scavamento, e segnatamente le macchine a vapore che diminuiranno le spese e permetteranno così di attaccare filoni, che senza queste non si potrebbero scavare con profitto. So che i primi tentativi di questo genere sono stati avversati dai pregiudizi di quelle contrade e dalle crisi commerciali, che hanno afflitto la Gran Bretagna, ma questi ostacoli passeranno ed i buoni metodi rimarranno.

Samuele Turner, nel suo *Viaggio al Tibet*, assicura che la polvere d'oro che viene fuori dalle montagne, forma uno dei principali articoli di esportazione di quell'impero, ed indica in quelle montagne, le più alte del globo, miniere forse più ricche che quelle delle Cordigliere, le quali perderebbero così il primato delle loro ricchezze, come hanno già perduto quello della loro altezza. Del resto, non

saranno mai gli abitanti attuali del Thibet che metteranno in esercizio cotali miniere; la loro industria è poca cosa, ed i loro pregiudizi religiosi gl'impediscono di battere monete.

Se, per altro, col tempo e per l'invincibile ascendente delle arti e dell'incivilimento europeo si arrivasse un giorno ad aprire, nelle montagne del Thibet od altrove, miniere abbondanti, io dubito che l'effetto ne fosse così sensibile, come quello che accompagnò la scoperta dell'America. Il torrente delle miniere delle Cordigliere si sparse sopra una quantità d'oro e d'argento ancora poco considerevole, e che non cresceva più da parecchi secoli. Quello che sarà versato d'ora innanzi andrà ad unirsi ad una massa enorme giornalmente crescente, e dovrà spandersi su tutta quanta la terra.

Altronde, quando si tratta di un prodotto che, come questo, è all'uso di tutte le nazioni, qualunque provvigione nuova ed abbondante a misura che ne fa ribassare il prezzo, ne aumenta la richiesta, se non nella medesima proporzione, abbastanza almeno per impedire che il ribasso ne sia rapido ed eccessivo. Di più il ribasso stesso rende meno lucrative molte intraprese che non possono sostenersi se non mercè l'alto prezzo che si dà ai metalli preziosi. Queste intraprese si fermano se l'approvvigionamento aumenta più presto che i bisogni. La natura delle cose compie qui l'officio di quell'ingegnoso regolatore adattato alle macchine a vapore. Se la macchina va troppo presto, due pesi, che girano intorno ad un asse verticale, si scostano ed il loro scostamento agisce sopra un registro che modera il fuoco.

Se uno svilimento rapido sembra difficile, uno svilimento lento non è inverosimile; perchè, a misura che la popolazione e le arti guadagnano terreno, nuove montagne debbono essere esplorate, e nuovi progressi debbono aver luogo nello scavamento. Sembra difatti che i metalli preziosi ribassino comparativamente alla maggior parte degli altri valori; la qual cosa sembra indicare che se ne riproducano più di quanto se ne consumino, ed anche più di quanto possa assorbirne l'evidente aumento degli altri prodotti (1).

Hume, il quale scriveva verso il 1750, stimava che ogni cosa pagata in argento, era rincarata fra le tre e quattro volte dopo la scoperta dell'America. Oggi abbiamo motivo di credere che le cose in generale si paghino in argento sei volte tanto quanto si pagavano prima della stessa epoca; e può darsi che, avanti la fine di questo secolo, la quantità d'argento che si darà per procurarsi cose le quali realmente non saranno rincarite, sia di un quinto o di un quarto maggiore che al presente. Il prezzo medio di tutti gli oggetti di consumazione aumenta quasi dappertutto. Il prezzo degli affitti aumenta in maniera notevole (2).

(1) Bisogna considerare che la maggior parte degli altri prodotti non possono servire se non consumandosi più o meno rapidamente; mentre l'oro e l'argento servono consumandosi pochissimo, ed il loro prezzo non permette che se ne faccia sciupìo.

(2) Il prezzo degli affitti non aumenta, è vero, solamente a motivo della degradazione dell'argento, con cui si pagano i fitti; ma a motivo dei miglioramenti sparsi sulla terra, in virtù dei progressi dell'agricoltura, e perchè si sa meglio trar partito dal suolo. Ma non si può negare che il prezzo degli affitti non aumenti anche nei luoghi dove non ci sono valori capitali sparsi sul suolo, e dove si seguono i metodi più antichi e più imperfetti.

Voi vedete, o signori, che quando si stipula una somma da pagare ad un'epoca un po' lontana, non si sa realmente con esattezza quale valore si pigli in pegno di pagare o di riscuotere. Se vendete una terra per una rendita perpetua in danaro, v'immaginate che la rendita, essendo stipulata non in moneta nominale, ma in once d'argento, voi, od i vostri eredi, riceverete sempre realmente lo stesso valore, e forse non riceverete che un valore uguale a quello che adesso ha un uguale numero d'once di stagno. In ogni specie di stipulazione, non si deve mai dimenticare che il valore delle cose, anche delle monete d'oro e d'argento, è essenzialmente variabile; che si possono conservare fisse le denominazioni; che si possono anche conservare fisse le quantità di metallo o d'altre materie, indicate dalle parole: un *franco* od un *zecchino;* ma che non si può decisamente conservare fisso il valore di uno zecchino o di un franco. Se questo aumento, relativo della massa dei metalli preziosi, continua, noi potremo acquistare a miglior mercato molti utensili d'oro e d'argento, e per conseguenza moltiplicarli: il che accrescerà qualche poco i piaceri di parecchie classi numerose della società. Ma non ne risulterà il minimo vantaggio relativamente alle monete. È al contrario utilissimo che la mercanzia, che si adopera per farle, subisca quanto meno variazioni sia possibile; e nessuno è interessato che si dieno, fra cinquant'anni, 50 grammi d'argento per acquistare ciò che si ottiene oggidì per 25 grammi; poichè il venditore non sarà già più ricco con 50 grammi di quello che lo sia adesso con 25. Se l'America non fosse stata scoperta, noi non avremmo provato un grande inconveniente riguardo alle nostre monete. Le pezze d'oro e d'argento sarebbero state meno numerose, ma avrebbero avuto più valore.

I solidi immensi vantaggi, che noi abbiamo raccolti dalla scoperta dell'America, ci vengono dai prodotti immediatamente consumabili, ch'essa ci ha procurato, sia per mezzo del cambio, sia perchè abbiamo potuto naturalizzarli fra noi. Calcolate, se potete, quello che la sola patata abbia fruttato all'Europa.

CAPITOLO X.

Del valore relativo dei differenti metalli, che servono di monete.

In tutto ciò che precede, signori, io vi ho parlato del valore delle monete supponendo le monete fatte di una sola materia, la quale è l'argento. Io aveva bisogno di semplificare il soggetto per farvelo comprendere; poichè, anche semplificato com'è, non tralascia di essere complicato, mentre il valore e la quantità del metallo-verga, si combinano nello strumento dei cambii col valore, e colla quantità del metallo-moneta, e questi due valori con quello di tutte le altre mercanzie.

Quanto poi questa complicazione non è inoltre aumentata, allorchè le monete, come è il caso quasi dappertutto, si compongono di differenti metalli e di altri oggetti monetati; oggetti che tutti possono avere un valore differente, come materia e come moneta, ed un valore differente e variabile fra di loro!

Se volete formarvi un'idea giusta di tutte le monete, bisogna applicare a ciascuna in particolare, i metodi che noi abbiamo seguiti, per arrivare ad una giusta idea delle monete d'argento che sono le più importanti di tutte.

Quindi noi diremo, relativamente all'oro, che il suo valore, come moneta, non differisce molto dal suo valore come metallo, pei motivi che sono i medesimi che per l'argento. Se i fabbricanti di moneta d'oro (i governi) ne facessero più di quanto esigono i bisogni della circolazione, l'oro-moneta valerebbe meno che l'oro-verga; la società si troverebbe aver più bisogno dell'oro destinato a fare gioielli o dorature, che dell'oro destinato a servire di strumento alla circolazione. Il risultato, infallibile di questa circostanza, sarebbe la fusione delle pezze d'oro insino a tanto che, divenute più rare, il loro valore risalisse più alto che una verga dello stesso peso; e se il governo, con ignoranza impossibile a credere, persistesse a far venire delle verghe per batterle in moneta, procurerebbe ai fonditori di pezze, a sue spese (vale a dire a spese dei popoli), ripetuti beneficii.

Se, per lo contrario, i fabbricanti di moneta lasciassero il mercato troppo poco provvisto di pezze d'oro, il loro valore salirebbe più alto che la verga; si compererebbe più oro in verga con meno oro in pezze battute, ed il governo, che è fabbricante di moneta, non lascerebbe sfuggire questa occasione di moltiplicare i suoi profitti insino a che le pezze d'oro fossero abbastanza abbondanti perchè vi fosse poca differenza fra il valore dell'oro-verga e dell'oro-moneta.

Il valore proprio dell'oro, del pari che quello dell'argento, ha la sua sorgente negli usi, ai quali ambidue sono atti tanto per le minuterie e le dorature, che per le monete. Al prezzo, a cui le spese di produzione portano questi due metalli, sembra che la società generale, quella che abita il mondo intiero, possa annualmente assorbire 45 volte più argento che oro; poichè, secondo Humboldt, si estrae dalla terra 45 volte meno oro che argento (1). Siccome l'oro non vale che circa 15 volte e mezzo più dell'argento, voi vedete che il loro valore rispettivo non viene dalle quantità rispettive che si ottengono dagli scavi, ma dalle loro spese di produzione combinate coi bisogni dei consumatori.

Il caro dell'oro fa sì che, malgrado i servigi che si possono trarre da questo bel metallo, non se ne può richiedere (colle spese di produzione che costa) se non la 45ª parte di quello che si richiede di metallo d'argento, al prezzo cui lo portano le sue spese di produzione. Se gli usi dell'oro avessero, agli occhi dei consumatori, un merito venti volte superiore al merito dell'argento, si darebbero volentieri 20 once d'argento o lo stesso valore in qualunque altro prodotto per acquistare un'oncia d'oro; la quantità d'oro scavata aumenterebbe, vale a dire si scaverebbero filoni i quali, ai prezzi attualmente esistenti, non danno profitto alcuno, ed i beneficii che ottengono i proprietarii delle miniere più ricche, diventerebbero più considerevoli.

L'oro sembra essere a troppo buon mercato, paragonato coll'argento. Come! Non se ne estrae dalle viscere della terra che un'oncia, mentre se ne estraggono 45 once d'argento! Perchè non si pagano 45 volte di più? Perchè si consente a dar un'oncia d'oro a colui che vi dà solamente 15 once e mezzo d'argento? Questo c'indica, signori, che l'argento è quasi tre volte più ricercato che l'oro, suppo-

---

(1) *Saggio politico sulla Nuova Spagna*, tom. IV, pag. 222.

nendo indispensabili le spese che l'uno e l'altro esigono. La modicità del prezzo dell'argento, quantunque meno grande di quanto si potesse supporre, considerando che ogn'anno ne vede mettere alla luce, basta nondimeno per mettere questo metallo a disposizione di un numero di consumatori, quarantacinque volte più considerevole, sia di numero, sia d'importanza, di quello che v'abbiano consumatori per l'oro.

Avviene in questo come nei vini. Si producono forse cento bottiglie di vino mediocre o cattivo per una bottiglia delle prime qualità; frattanto questa bottiglia eccellente non si vende mica cento volte più cara che l'altre, perchè il vino cattivo, od almeno mediocre, è accessibile ad un numero di fortune tanto grande per poter essere pagato un prezzo che è inferiore venti volte soltanto al prezzo delle prime qualità.

Quello che contribuisce inoltre a far consumare, al prezzo cui li portano le loro spese di produzione, più argento che oro, si è che il primo è acconcio a certi usi, ai quali l'oro non è atto al medesimo grado. È meno pesante e più consistente. Le persone più ricche, quelle alle quali la loro fortuna permetterebbe di avere indifferentemente mobili d'oro o d'argento, li preferiscono sovente d'argento, o se il colore dell'oro piaccia loro di più, preferiscono l'argento od il rame dorato. Non è già per economia che molte belle signore portano pettini d'argento dorato guerniti di pietre preziose, piuttosto che d'oro: è perchè l'argento dorato è più leggero, ed i denti del pettine si curvano meno facilmente.

La grande duttilità dell'oro, la quale permette di stenderlo in foglie eccessivamente sottili, sugli altri metalli, ed anche sul legno, e che ci fa godere, senza consumarne molto, del suo ricco e splendido colore, contribuisce inoltre alla minore richiesta che ne vien fatta.

Del resto, il rapporto del valore dell'oro col valore dell'argento, gettando qualche perturbazione nel valore di una mercanzia, come la moneta, che è stata indifferentemente dell'una e dell'altra di queste materie, non getta nessuna confusione nel rapporto permutabile di questi metalli colle altre mercanzie. Al prezzo cui l'argento trovasi salito, per qualunque causa ciò sia, il fatto sta che si consente a dare una certa quantità d'ogni altra mercanzia per avere un'oncia d'argento. È questa quantità di mercanzia, di frumento, per esempio, che forma il vero prezzo dell'argento; e questo prezzo permette di scavare miniere meno feconde e più dispendiose che le altre, insino al punto di ricavare da tutte insieme 45 volte più argento che oro. Tutto quello che io pretendo di provare si è che le circostanze, le quali agiscono sul valore del metallo d'argento, non sono le stesse che quelle che agiscono sull'oro, e che il valore relativo di questi due metalli può variare e varia difatti perpetuamente.

È per conseguenza impresa superflua volere stabilire colle leggi un invariabile rapporto di valore fra monete fatte di due metalli differenti. Quando si fa dire alle nostre leggi che quattro pezze d'argento di 5 franchi valgono altrettanto che una pezza d'oro di 20 franchi, si fa loro dire una menzogna. Il valore della moneta d'oro e della moneta d'argento è in Francia, nel momento in cui scrivo, così riavvicinato, come non lo è mai stato in nessun'epoca, e che credo tanto vicino quanto possa mai esserlo. Pur nondimeno la moneta d'oro guadagna 1|2 per cento sull'altra. Vi si domandano 100 franchi, 50 centesimi in argento per darvi 100 franchi in oro.

Il rapporto dell'oro all'argento è nelle nostre monete come 15 e 1|2 è ad uno. Questo si chiama il rapporto legale; ma l'espressione è impropria; poichè non vi è nessun rapporto illegale. Tutto quello che si vuole in tal modo esprimere, si è che si può indifferentemente saldare un debito contratto in franchi pagando al proprio creditore 15 grammi e 1|2 d'argento, oppure un grammo d'oro, l'uno e l'altro battuti in moneta. Ora siccome in realtà un grammo d'oro vale qualche cosa più di 15 grammi 1|2 d'argento, si paga più volontieri in moneta d'argento, la qual cosa rende l'argento più generalmente impiegato in Francia come moneta ed estende per cotest'uso la richiesta che si fa di questo metallo.

Una ragione contraria produce un effetto contrario in Inghilterra. Ivi si preferisce pagare in oro, perchè per fare un certo numero di lire sterline, bisognerebbe dare in argento un valore un poco più forte di quando si saldano in oro gl'impegni contratti (1).

Dopo l'oro e l'argento, gli altri metalli, considerati come monete, danno luogo a considerazioni poco importanti. Il rame in Francia (e credo in tutti gli altri Stati d'Europa (2), non è moneta se non per quanto serva a pagare le frazioni ed i resti che non possono saldarsi in moneta d'argento. Allora, non possono esservi grandi inconvenienti nella fissazione del suo valore paragonato a quello dell'argento e dell'oro. Se ciò che si chiama un franco in rame, vale molto meno che un franco in argento, questa differenza non permette ad un debitore di trarne partito a pregiudizio del suo creditore, poichè questo non è tenuto di ricevere più di un franco, o tutt'al più di 5 franchi in moneta di rame. Questa non è dunque che un segno, il quale rappresenta frazioni di un franco troppo esigue perchè se ne facciano pezze d'argento. Ora un segno non ha bisogno di valere intrinsecamente la cosa che esso rappresenta. Poichè, come lo vedrete fra poco, ricava tutto il suo valore dall'oggetto ch'esso dà il diritto di farsi rilasciare.

Le pezze di rame e quelle di biglione (vale a dire quelle, nelle quali un poco di argento è amalgamato al rame) non sono dunque propriamente monete, ma specie di biglietti di fiducia. Come tali il governo che li mette in circolazione, dovrebbe sempre cambiarli a cassa aperta in argento, ogniqualvolta gliene venisse riportato un numero sufficiente per pareggiare una pezza d'argento. È il solo mezzo di assicurarsi che non ne rimanga in mano al pubblico oltre a quanto richiedono i cambii.

Se ne restasse maggiormente, non potendo le pezze di rame avere gli stessi

(1) In Inghilterra non v'ha che la moneta d'oro che abbia corso forzato; il creditore non è obbligato di ricevere la moneta d'argento che pei resti che non eccedono 40 scellini. Così essendo, la moneta d'argento ha potuto essere coniata con un valore intrinseco inferiore a quello indicato dal suo prezzo nominale. Avviene per essa come per la moneta di rame e quella di biglione. Ne risulta per gl'Inglesi il vantaggio di non dover trasportare, come in Francia, un peso considerevole per pagamenti di mezzano valore. Si può consultare su questo soggetto una nota speciale che trovasi alla fine del libro intitolato: *Storia delle relazioni commerciali fra la Francia ed il Brasile*, e *Considerazioni generali sulle monete*, *i cambii*, *le banche ed il commercio esteriore*, di Orazio Say.

Orazio Say.

(2) Non conosco che i Cinesi, presso i quali la moneta sia di rame, e dove l'argento, di cui si fa uso, rappresenti il rame.

vantaggi pel loro possessore che l'oro e l'argento ch'esse rappresentano, ma che non valgono, questi cercherebbe di liberarsene sia vendendole a perdita, sia pagando a preferenza con questa moneta le minute derrate le quali rincarirebbero in proporzione.

CAPITOLO XI.

Della fabbricazione delle monete metalliche (1).

In un Corso di Economia politica non si debbono mica descrivere i metodi della fabbricazione delle monete. Sono questi insegnati nell'arte del monetiere. Quello che deve occuparci gli è di sapere ciò che risulti dalla fabbricazione delle monete relativamente all'economia delle società.

Il metallo non monetato potrebbe a rigore servire di moneta. Il mercante venderebbe il suo prodotto per otto, per dieci grammi d'argento, come nella Cina, e con questo metallo ricomprerebbe il prodotto del quale ha bisogno; ma sarebbe uno strumento dei cambii molto incomodo, perchè non è facile verificare il peso, nè soprattutto il titolo dell'argento, e che queste operazioni (nelle quali si cade facilmente in isbagli, quando non se ne faccia speciale mestiere), farebbero perdere molto tempo nelle numerose transazioni, alle quali dà luogo lo stato di società.

L'impronta ha questo vantaggio che circoscrive ciascuna pezza per modo che non si può toglierne alcuna parte, non si può mutarne il titolo senza che tale impronta sia alterata. Essa guarentisce dunque a chi la riceve la finezza e la quantità del metallo che gli vien dato.

Sarebbe a desiderarsi che ciascuna pezza portasse espressamente segnato il suo peso ed il suo titolo. Ma in tutte le monete che io conosco, questa indicazione essenziale è ommessa. Non è se non indirettamente che sappiamo quanto argento è contenuto in una pezza di un franco. La sua impronta porta questo nome, e la legge stabilisce che un franco si componga di 5 grammi d'argento al titolo di 9|10 di fino, vale a dire di un metallo che contiene nove parti d'argento puro ed una parte di lega. Essa stabilisce parimenti che una pezza d'oro, la quale porta la denominazione di 20 franchi, si componga di 6 grammi e 45|100 d'oro. La forma delle monete non è dunque che una composizione fra i pregiudizii ed i principii. I pregiudizii vogliono che la moneta consista in nomi, in parole. I principii richiedono che la moneta consista in una mercanzia reale.

Quando io vendo un ettolitro di frumento per 20 franchi, do la mia mercanzia per ricevere una certa quantità d'argento, e non delle parole; ed una prova ch'io considero la cosa e non la denominazione, si è che quando la cosa ha mutato, come quando si è fatta una carta-moneta, che portava questa stessa denominazione di 20 franchi, nessuno ha più voluto dare un ettolitro di frumento per 20 franchi.

Poichè la cosa e non la parola è il vero oggetto del cambio; perchè dare

---

(1) Vedremo più innanzi gli effetti che risultano dalle monete di carta, e dai segni che rappresentano una moneta metallica.

un altro nome alla cosa, la quale già ne porta uno; la quale porta un nome che è preciso, indipendente da tutte le leggi, il nome di 5 *grammi d'argento a* 9|10 *di fino?*

Perchè dare uno stesso nome a due cose differenti: a 100 grammi d'argento, e a 6 45|100 grammi d'oro? Perchè far dire alle nostre leggi che questi due oggetti hanno uno stesso valore, 20 franchi, mentre nel fatto non hanno mai lo stesso valore, ed il valore di ciascuno dei due metalli si regola secondo circostanze che non sono le medesime per l'uno e per l'altro, e che è fuori del potere dell'uomo di dominare?

Questa imperfezione nelle monete francesi è facile a fare sparire; poichè non si tratta che di sopprimere una denominazione arbitraria e di sostituirle la denominazione vera. Solamente, siccome l'oro e l'argento, rivestiti di un'impronta, valgono in generale un poco di più che questi stessi metalli in verga, si dovrebbe negli impegni che si contraessero, aggiungere a tal peso queste parole: *Coniati in moneta.* Non è che un mutamento di parole; ma colle parole si traviano gli uomini. Si deve lasciare ai cattivi governi la spregevole astuzia di conservare un nome per far credere che sia conservata la cosa, come pure di pretendere di avere abolita una cattiva legge, quando non se ne abbia soppresso che il titolo.

Si è creduto che, dando sempre lo stesso nome alle monete, esse avrebbero sempre lo stesso valore; e così si avrebbe quel valore fisso ed invariabile, che non solamente non è mai stato trovato, ma che non può esservi. Nel capitolo seguente vedrete a quanti errori abbia trascinato questa vana pretesa. Una moneta nominale, una moneta di conto è una parola senza realtà, se non vi si unisca l'idea di una moneta reale, la quale può per verità essere composta di qualsivoglia specie di materie, ma il cui valore in conclusione è sempre regolato, non secondo la volontà del legislatore, ma secondo la volontà della natura delle cose, la quale comanda allo stesso legislatore.

Per rappresentare la moneta di conto come un valore che può esistere indipendentemente da qualsivoglia moneta effettiva, si è voluto prendere autorità da non so quale costumanza invalsa presso certi popoli quasi selvaggi dell'Africa, i quali non avendo una moneta, vi suppliscono con un apprezzamento puramente ideale del valore delle loro mercanzie. Presso loro un oggetto vale dieci *macute,* un altro ne vale quindici; ma che cosa è una *macuta?* Non vi è nè una pezza di moneta, nè alcun segno rappresentativo indicato da questa parola. Una macuta non è nemmeno una moneta di conto, perchè una moneta di conto si trasmette sotto una forma sostanziale. Se si cambia un camello, che vale dodici macute con uno schiavo stimato ugualmente dodici macute, si fa in realtà il cambio *in natura* di uno schiavo con un camello. Non vi è in questo moneta. Vi è solamente un'espressione la quale indica una parità di valore, ovvero una proporzione di valore fra due o parecchie mercanzie. Del resto questo metodo non salva da nessuno degli inconvenienti del cambio in natura. La macuta non è una realtà esistente, indipendente dalla mercanzia; niente più che in questo modo di dire: *Ecco una compagnia di cento uomini ed un'altra di cinquanta,* i termini di *cinquanta* e di *cento* non sono mica realtà indipendenti dagli uomini ch'essi servono a contare.

Parimenti la moneta di conto, se la moneta reale non le desse un corpo, non sarebbe altro che un numero, non preserverebbe dall'inconveniente di fare i cambii in natura; e per conseguenza non sarebbe una moneta.

Si potrebbe temere che negando un soprannome ad una pezza di cinque grammi, l'uso non le ne desse uno, e non si formasse così una moneta di conto in difetto della legge. È l'uso popolare quello che ha dato il nome ai primi *fiorini*, a cagione di un fiore, che vi si trovava rappresentato; alle *corone* a motivo di una corona, di cui erano decorati; agli *scudi* a motivo di uno scudo cogli stemmi del re o del paese. Sotto S. Luigi vi erano *grossi*, *tornesi;* si chiamavano *grossi*, perchè erano le più grosse monete d'argento in circolazione, e *tornesi*, perchè erano fabbricate a Tours.

Sovente anche l'adulazione diede il nome del principe ad una delle pezze di moneta, principalmente alla moneta d'oro ed alla più preziosa. Per questo si videro dei *darichi* in Persia dal nome di Dario; in Macedonia dei *filippi;* dei *carli* in Inghilterra dal re Carlo I; dei *federichi* in Alemagna; dei *ducati* in Venezia dalla dignità di duca o doge di Venezia; in Francia degli *enrichi* sotto il regno di Enrico II e dei suoi successori; e più tardi dei *luigi* e dei *napoleoni*.

Io faccio osservare che un nome imposto dall'uso alle pezze di moneta che circolano, sia per distinguerle fra loro, sia per abbreviare i discorsi, non ha gli inconvenienti che noi abbiamo riconosciuto nelle monete di conto. Non si contratta in questo linguaggio, esso non è che una locuzione famigliare perpetuamente ricondotta al suo significato reale dai contratti e dalle leggi. Nomi popolari, applicati alle nostre differenti pezze malamente contrassegnate, non rischierebbero dunque di condurre l'alterazione delle nostre monete, se le stipulazioni legali si enunciassero in un certo numero di grammi d'argento o d'oro.

Accadrebbe di questo come della denominazione di *pistole*, per indicare una somma di dieci franchi, che i signori della corte di Luigi XIV, ed i loro imitatori fecero passare nel linguaggio di moda senza dubbio per far credere che essi non trattavano se non a grosse somme e senza porvi una minuziosa esattezza. Non si scommettevano, non si giuocavano che pistole; un bel cavallo, un diamante, un regalo, non erano mai valutati che in pistole; si avrebbe creduto confondersi coi legali, coi finanzieri, coi commercianti se si fosse contato alla stessa maniera di costesti. Ma una denominazione, la quale non era adottata nelle leggi, non poteva condurre il deterioramento delle pezze che erano stipulate negli atti.

Noi abbiamo veduto che un vantaggio essenziale delle monete, e senza del quale esse non sarebbero atte a diventare uno strumento dei cambii, è la facoltà che hanno di poter proporzionare esattamente la quantità che se ne dà al valore dell'oggetto che si compera. Se quand'io voglio fare l'acquisto di un oggetto che vale 6 franchi 75 centesimi, non potessi dare una certa quantità di pezze che insieme sommassero 6 franchi 75 centesimi, occorrerebbe ch'io dessi più, od il venditore ricevesse meno di quello che l'oggetto vale; bisognerebbe dunque per l'eccedenza dare qualche altra cosa che facesse compenso; il che ricaccerebbe sino ad un certo punto, la società negli inconvenienti dei cambii in natura.

Secondo lo stato della società, secondo il numero ed il valore delle cose, che essa vende e compera, ha più comunemente bisogno di una maggiore o minor quantità di spezzature, di frazioni delle grosse pezze. È dell'interesse dei fabbricanti come dei consumatori di moneta di non somministrare al pubblico nè troppe nè troppo poche di tali spezzature. Se si gettassero nella circolazione più pezze di 50 centesimi di quello ch'essa ne richieda, i privati perderebbero tempo a contarle, ed il fabbricante di esse si caricherebbe di una fattura più cara per una

mercanzia che non ne avrebbe maggior valore; poichè dieci pezze di 50 centesimi esigono dieci colpi di castelletto; mentre una pezza di 5 franchi non ne esige che un solo.

Quei governi, che vogliono esser giusti e rispettare le proprietà, sono imbarazzati di sapere se debbano rimpiazzare una moneta usata con una moneta intiera senza far pagare la perdita che risulta dal logoramento delle pezze. Certamente una moneta vecchia e logora vale meno, compera una minore quantità di ciascuna cosa che non una moneta nuova ed intiera. Non è questo che il risultato di tutto ciò che noi abbiamo osservato finora intorno al valore delle monete; e si potrebbe riguardare come una generosità troppo grande dalla parte del governo quella di rimpiazzare una pezza di moneta, che non può più comperare se non una certa quantità di mercanzia con un'altra pezza, la quale può comperarne maggiormente. Frattanto, siccome nell'uso ordinario non si può fare una differenza di valore fra due pezze che escono dallo stesso castelletto, si stabilisce un valore comune fra tutte le pezze di una stessa denominazione, le più nuove sostengono il valore delle più usate; ma quando si rifondono e si coniano di nuovo quest'ultime, il fabbricante non può rifarle senza aggiungervi una nuova porzione di metallo, la quale aggiunzione gli cagiona una perdita.

Se il governo è fabbricante esclusivo della moneta, come ordinariamente avviene, a lui solo il possessore di una pezza usata può dirigersi per mutarla in una nuova. Deve il governo ripigliare la vecchia moneta sullo stesso piede come se fosse nuova? O può esso in coscienza non considerarla se non come una verga e non pagarla che secondo la quantità della materia ch'essa contiene? Se prende quest'ultimo partito, esso fa sopportare all'ultimo possessore della moneta, ed a lui solo la perdita che risulta da un attrito, gli autori del quale sono le diecimila persone che si sono servite della pezza come di un interpositore nei loro cambii.

Si può dire essere la società intiera che ha logorata una pezza di moneta, e che quindi tocca alla società intiera sopportare questa perdita; e siccome le spese che fa il governo gravano sulla società intiera, esso deve in buona giustizia ripigliare una pezza usata sullo stesso piede, come se fosse intatta, vale a dire cambiare a banco aperto una pezza vecchia in una nuova; purchè per altro, essa non sia stata fraudolentemente alterata e vi rimangano sufficienti vestigii dell'impronta perchè non si possa dubitare dell'autenticità della pezza; poichè è evidente che il governo non deve mica il surrogamento gratuito di una moneta alterata o di un pezzo di metallo con una moneta della sua fabbrica, e molto meno il surrogamento di una pezza che uscisse da un'altra fabbrica fuori che la sua.

Tocca al possessore della pezza, nel momento in cui la riceve, di assicurarsi che sia buona. È una soggezione universale di chiunque riceve una mercanzia, di verificarne la qualità.

CAPITOLO XII.

Del beneficio che è possibile di fare sulla fabbricazione delle monete.

Parecchi scrittori hanno discusso la quistione di sapere se convenga che il governo converta gratuitamente in moneta le verghe che gli si recano, come si pratica in Inghilterra ed in Russia; oppure si faccia pagare la fattura delle monete, ed anche un profitto superiore alle sue spese, che una volta si chiamava diritto di signoraggio.

Cotesta questione mi sembra essere sempre stata malamente stabilita. Il governo non può nè farsi rimborsare le sue spese di fabbricazione, nè percepire un profitto superiore alle sue spese, in virtù di una legge o di un'ordinanza, ma può, in virtù di un privilegio esclusivo che si è giustamente riserbato di battere monete, rendere questa mercanzia più o meno rara. Allora si stabilisce una differenza di valore più o meno considerevole fra il valore della materia, che il governo impiega (l'argento), e il prodotto fabbricato; fra un chilogrammo di metallo in verga ed un chilogrammo in iscudi, ossia 40 pezze di 5 franchi (200 franchi), il governo compera, per 197 o 198 franchi quella quantità di metallo, ch'esso rivende sul piede di 200 franchi. Questa differenza è l'unica sorgente del profitto che il governo può fare.

Come! si dirà, il governo non può esso prelevare una tassa di dieci per cento sull'argento che si porta alla zecca per essere coniato in iscudi? Senza dubbio; ma non gli si porterà argento per coniarlo in moneta, se non quando l'argento monetato valerà dieci per cento di valore di più che l'argento in verga. Ora non vi sarà una tale eccedenza di valore nella moneta, se non quando i bisogni della circolazione avranno stabilito questo valore; e questo caso non accadrà in virtù di una legge, nè di un' ordinanza, ma in virtù dello stato del mercato e del valore relativo della mercanzia-moneta, e della mercanzia-metallo. Se, per un chilogrammo d'argento monetato, si ottenga un decimo di frumento più di quello che si ottiene per mezzo di un chilogrammo d'argento in verga, allora soltanto può convenire al particolare di convertire verghe in moneta; e quando avvenga questo caso, conviene ugualmente al governo comperare verghe per fare moneta.

La quistione non consiste dunque nel sapere se convenga di stabilire una tassa di fabbricazione o di signoraggio, ma sino a qual punto convenga di mettere poca moneta in circolazione per fare un profitto qualunque sulla fabbricazione.

Mi sembra che a questo riguardo una buona legislazione dovrebbe lasciare poca latitudine all'amministrazione; importa alle transazioni sociali che il valore delle monete non possa variare arbitrariamente, e così snaturare gl'impegni fra i privati, o collo stesso governo (1); e nel medesimo tempo, siccome la rarità della moneta getta un qualche imbarazzo nei cambii, e conviene renderla tanto comune quanto è possibile senza perdere sulla sua fabbricazione, il legislatore

---

(1) David Ricardo ha preteso che io volessi lasciare al governo il *potere* d' influire sul valore delle monete, diminuendone o moltiplicandone la quantità. Io ho detto solamente ch'esso ne aveva la *possibilità*.

potrebbe statuire che ogni qualvolta la verga cadesse ad un prezzo tale che tutte le spese di fabbricazione fossero coperte, l'amministrazione comperasse verghe con pezze fabbricate.

Quando lo Stato prende a suo carico tutte le spese di una zecca come in Inghilterra, ed ordina all'amministrazione di restituire in pezze monetate un peso uguale a quello delle verghe che le si recano, la moneta è tanto abbondante quanto può esserlo senza cessare di essere metallica, ed il valore della moneta non si eleva al dissopra del valore della verga; ma quest'ordine di cose è accompagnato da parecchi inconvenienti.

Una pezza fabbricata ha un merito che una verga non ha. È affinata ad un titolo noto, è rivestita di un marchio che certifica questo titolo. Quando essa vale un poco più che la verga, non la si distrae da' suoi officii di moneta, perchè vi si perderebbe; ma quando non vale maggiormente, si può impiegarla indifferentemente come moneta o come verga; vale a dire, fonderla od esportarla, e far pagare allo Stato, il quale non ne profitta, le spese di un eccedente e dispendioso affinamento. La spesa, che deriva dalla fabbricazione gratuita delle monete, avrebbe dei limiti; poichè il bisogno che un paese ha di moneta, è limitato ad una certa somma, mentre le speculazioni, che si possono fare fondendo od esportando monete, che si sono rimpiazzate da verghe, non hanno limite nessuno.

Quando la moneta metallica non ha che una piccolissima eccedenza di valore, può dar luogo ad alcune altre speculazioni, fatte dai fonditori a scapito del pubblico, e delle quali Adamo Smith ci fornisce un esempio (1). Egli cita un'epoca, in cui la zecca di Londra batteva con una libbra d'oro 44 ghinee e mezza; ma le pezze di moneta, che erano allora nella circolazione, non erano nuove, e di queste vecchie ghinee occorrevano più di 44 e mezza per fare una libbra d'oro. Una verga di una libbra valeva sul mercato oltre 45 di quelle vecchie ghinee (2). In conseguenza, fondendo 44 ghinee e mezza nuove, si trasformavano in un valore di 45 ghinee. Perciò il nostro autore paragona la moneta d'Inghilterra in quell'epoca alla tela di Penelope, nella quale la notte vedeva scomparire il lavoro del giorno.

In fine una considerazione importante si è che, in un paese dove sieno numerosi supplementi alla moneta, come sono i biglietti di banco, non è solamente la moltiplicazione delle pezze che getta nella circolazione una quantità dello strumento dei cambi tanto considerevole per farne ribassare il valore al dissotto di una verga dello stesso peso che le pezze monetate.

Tale, a mio credere, è la causa della crisi che ha tormentato l'Inghilterra nel 1825 e 1826. Il gusto disordinato delle intraprese di commercio ha trascinato un gran numero di speculatori ad estendere i loro affari al di là della forza dei loro capitali. Essi non lo hanno potuto che col favore dei banchi che sono infinitamente moltiplicati; poichè, oltre il banco d'Inghilterra, che è in Londra, ve ne sono altri in tutte le provincie, i quali mettono in circolazione biglietti che fanno officio di moneta. Questi banchi scontavano gli effetti degli speculatori per mezzo dei loro biglietti al latore, che essi rilasciavano come danaro contante. La moneta ne ha provato qualche svilimento, ed il suo valore è caduto a segno che

(1) *Ricchezza delle nazioni*, lib. IV, cap. 6.

(2) La libbra d'oro valeva sino 48 lire sterline, che formano 45 ghinee e 15 scellini.

una pezza metallica ha valuto meno che la verga. Da quel momento vi è stato guadagno a ridurre le *sovrane* d'oro in verghe (1). Per procurarsele, si è accorso ai banchi e si è loro richiesto dell'oro in cambio dei biglietti. Vedendo i loro biglietti ritornare a misura ch'essi ne emettevano, i banchi si sono veduti costretti di sospendere i loro sconti, e per conseguenza i soccorsi ch'essi offerivano agl'imprenditori, i quali avevano già spinto le loro speculazioni al di là dei proprii capitali, e che contavano su questi aiuti per soddisfare ai loro impegni, caddero in fallimento, oppure ebbero ricorso a spedienti rovinosi.

A ciò che io stabilisco in fatto (vale a dire all'impossibilità, in cui asserisco che il governo è di fare sulle monete altri profitti, che quelli dei manifattori esclusivi in generale) si opporranno forse le tasse che il governo riscuote nel Messico e nel Perù sulla fabbricazione delle piastre. Il governo in America non possiede una sola miniera, egli batte in moneta tutto l'argento che gli vien portato; questa quantità è finora progressivamente aumentata; e ciò non ostante, a detta di Humboldt, l'antico governo spagnuolo ritirava 23 per cento all'incirca di tasse al di là delle sue spese di fabbricazione (2). Come avveniva dunque che il metallo monetato conservasse un sì grande eccesso di valore sulla verga? Ecco, signori, la spiegazione di questo fatto.

La sola esportazione di danaro permessa al Messico ed al Perù, era quella delle piastre; l'uscita delle verghe era proibita; ora, dacchè gl'imprenditori di miniere non potevano disporre dei loro prodotti se non quando fossero coniati in piastre, gl'imprenditori delle miniere non pagavano solamente il monetaggio, il bisogno di avere delle monete per servirsene come di moneta, ma ben anche pagavano un dazio d'estrazione, un dazio d'uscita. Siccome il governo temeva di non poter reprimere la frode, se si contentasse di ricevere tale dazio sulle verghe al momento dell'esportazione, preferì proibire compiutamente l'uscita delle verghe, e riscuotere il dazio al momento della fabbricazione delle piastre. Non bisognava dunque riguardare l'alto prezzo del monetaggio nel Messico e nel Perù, che come un dazio d'esportazione, e con un dazio d'esportazione siffatto non si vede perchè il governo spagnuolo proibisse l'uscita delle piastre di Spagna. Quanto più ne uscivano di Spagna, e quanto più se ne richiedevano al Messico, tanto più dazi si riscuotevano. Era una delle mille sciocchezze che si potevano rimproverare a quel governo ignorante.

Ora che il Messico ed il Perù sono Stati indipendenti, è probabile che entreranno in concorrenza per fornire all'Europa metalli preziosi. Gli Stati Uniti, gli Europei anderanno a trafficare a preferenza in quello dei due paesi, dal quale potranno estrarre i metalli preziosi a miglior mercato; i porti di mare e tutti i generi di comunicazione si moltiplicheranno; il contrabbando divenuto più facile, obbligherà coloro che governeranno a ribassare i dazii (3); e in questo caso noi

(1) Nome della moneta d'oro che ha surrogate le ghinee.

(2) *Saggio politico sulla Nuova Spagna*, tom. IV, pag. 144.

(3) I dazii che i governi Peruviano e Messicano stabiliscono sui metalli preziosi, sono ugualmente legittimi di quelli che in tutti i paesi vengono stabiliti sulle terre e sui loro prodotti. L'argento non è esso un prodotto del fondo di terra come il frumento? Ma io non credo che sia un buon mezzo di prevenire la frode quello di obbligare a ridurre in moneta il metallo che si estrae. Gl'imprenditori delle miniere, avendo parecchi co-interessati, sono obbligati di tenere

pagheremo l'oro e l'argento un po' meno caro in Europa, senza che i produttori di questi metalli ne provino nessuno scoraggiamento; poichè i dazii meno elevati favoriscono al tempo stesso la produzione e la consumazione.

Quando il governo non batte monete che al momento in cui il loro valore è abbastanza elevato per procurare alla sua fabbricazione un buon benefizio, esso deve pigliarsi poco fastidio dell'esportazione delle monete; deve anzi favorirla, poichè questa gli permette di rinnovare i suoi profitti senza inaridirne la sorgente. In quali casi cotesti profitti si sostengono? Allorchè, malgrado una fabbricazione costante, il valore delle monete rimane superiore a quello della verga. Ora una mercanzia che si logora poco, e che si fabbrica costantemente, ribassa di prezzo qualora non possa essere esportata.

È un errore il credere che una pezza di moneta, che viene trasportata in un altro paese, perda tutto il valore che le conferisce la fattura, e non passi più che pel suo peso, pel suo valore intrinseco. Le monete forestiere, sopratutto negli Stati, che non hanno officine monetarie, sono ricercate per servire di strumento ai cambii quando si può aver fiducia nel loro peso e nel loro titolo. Tale richiesta alza qualche poco il loro valore al dissopra del metallo che contengono, e si perderebbe a fonderle, a cambiarle in una verga dello stesso peso e dello stesso titolo. Le piastre dell'America, una volta spagnuola, circolano e compiono l'officio di moneta, non solamente in tutta l'America, ma in parecchi Stati dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa.

Gli scudi di Francia di cinque franchi circolano in metà dell'Europa perchè sono una moneta fedelmente fabbricata e comoda. Alcuni viaggiatori mi hanno anzi assicurato che al Bengala, alla Cocincina, a Canton, valgono più che un'uguale verga d'argento. Non ne sono affatto sorpreso. Questa fiducia dipende prima dal sistema decimale che presenta una base invariabile pel titolo e pel peso; e poscia dalle leggi monetarie, che non possono in Francia essere modificate senza una discussione solenne e pubblica. Un governo rappresentativo non può fabbricare moneta falsa come un monarca assoluto. Quando il principe gode di una grande riputazione di virtù, egli può ottenere per la sua moneta una parte degli stessi vantaggi. Le monete d'oro di S. Luigi, che si chiamava *agnolo*, a motivo della figura di un agnello che vi si trovava improntata, circolò correntemente all'estero come in Francia, anche lungo tempo dopo la morte di quel principe; una lunga esperienza aveva insegnato quanto quelle monete fossero regolari per titolo e per peso. Chiunque vedeva quell'impronta notissima, era sicuro del valore della pezza che stava per ricevere.

E ciò che mostra che le verità dell'economia politica sono state le stesse in tutti i tempi, ed anche prima che fossero raccolte in corpo di scienza, si è che gli stessi effetti eransi manifestati nell'antica Grecia. Sembra che gli Ateniesi, ricchi di miniere d'argento, sapessero di buon'ora affinare questo metallo, e sia per vanità, sia per un sentimento del loro beninteso interesse, furono lungo tempo fedeli a non alterarne la purezza; per guisa che le loro monete godevano molto favore in tutta la Grecia e presso i Barbari. Le antiche monete ateniesi portavano

---

registri esattissimi delle quantità uscite dai loro scavi, e questi registri potrebbero servire di base all'imposta.

l'impronta di un bue, e tutti volevano essere pagati in *moneta euboica*, vale a dire in *buoni buoi;* ed anche quando perfezionarono il loro ortografo, ebbero cura di conservare sulle loro monete le antiche lettere che si era solito vedervi da lungo tempo, e la cui riputazione era già stabilita.

Un popolo, che mutasse sovente le sue monete, e sopratutto un popolo che cercasse d'introdurvi alterazioni mascherate, non solamente non riuscirebbe a farle circolare nell'estero, ma vi presenterebbe, con una specie di svantaggio, anche le monete, che fossero degne di maggior favore.

Nello stato attuale della nostra fabbricazione delle monete, il governo francese è lontano dal godere dei vantaggi che il suo eccellente sistema monetario potrebbe procurargli (1). Esso abbandona in ciascuna zecca ad un imprenditore di fabbricazione, il quale viene impropriamente chiamato *direttore delle monete*, il profitto che risulta dalla differenza di valore che si stabilisce fra il metallo-verga ed il metallo-monetato (2). Somministra gratuitamente al direttore il locale, le macchine, i grossi ordegni; e senza riserbarsi alcuna parte ai profitti, rimane gravato dell'interesse dei capitali e dello stipendio degli amministratori, commissarii ed altri agenti, i quali sorvegliano, perchè la fabbricazione sia regolare e conforme alle leggi. Sarebbe suo interesse di ottenere esso medesimo quei profitti che ottengono i direttori delle monete, e di restringere il numero delle zecche per far salire il valore delle pezze monetate ad una misura che lo risarcisse, per lo meno, delle sue spese.

Gl'Inglesi, meglio consigliati di noi su questo punto, non hanno, per tutti i possedimenti britannici, che una zecca, la quale è in Londra. È vero che il loro sistema di fabbricazione è soggetto ad altri abusi, quasi occorresse che le nazioni, le quali potessero affliggersi delle proprie stoltezze, trovassero sempre motivi di consolazione nelle stoltezze degli altri popoli.

CAPITOLO XIII.

Dei tentativi che sono stati fatti per avere una misura dei valori.

Da tutto quello che abbiamo imparato intorno ai valori, risulta, o signori, che un cambio consumato, o, se non altro, possibile, è il solo mezzo che abbiamo di assicurarci del valore di una cosa. Si compera una mercanzia per mezzo di un'altra; ma perchè sappiamo quale sia il valore della prima, è d'uopo che conosciamo il valore della seconda. Allora la quantità, che si è obbligato di dare di questa, c'insegna quale sia il valore dell'altra.

---

(1) Eccellente, perchè non vi si trova da mutare che alcune denominazioni ed alcune iscrizioni.

(2) Apparisce che il governo ritenga ai privati, che recano metalli alla zecca 3|10 per cento sull'oro ed 1 1|2 per cento sull'argento, ed esso poi abbandona cotal ritenzione al direttore; ma questi ne restituisce una parte al privato, di buon grado o mal grado, onde incoraggiare i privati a portargli delle verghe. Quando la moneta è più ricercata, egli rilascia meno, o non rilascia nulla affatto della ritenzione, talchè allora guadagna considerabilmente.

Ma se il cambio o la possibilità del cambio hanno luogo lontano da noi, in tempi antichi, in paesi remoti, come sapremo noi il valore della cosa, di cui la maggiore o minore quantità è per noi la misura di un altro valore? Quando vediamo dare un valore di dieci franchi per comperare un oggetto, sappiamo quale è il valore di quest'oggetto, perchè sappiamo quale oggidì presso noi è il valore di dieci franchi; ma se l'argento, che è in cotal somma, è ben lungi dal valere ciò che valeva tre secoli addietro, esso non ci darà un'idea esatta del valore che questa somma comperava allora.

Onde potessimo averne una giusta idea, sarebbe mestieri che la mercanzia, la quale ci serve a valutarne un'altra, non avesse essa medesima variato nel suo valore da quell'altr'epoca insino a noi. Allora il suo valore attuale, che noi conosciamo, ci darebbe un'idea esatta del valore che aveva la stessa mercanzia, e per conseguenza, del valore che si poteva per mezzo suo comperare.

Ma quale è questa mercanzia immutabile nel suo valore, condizione essenziale perchè possa servire di misura? Noi abbiamo già veduto che nessuna ve n'è, e nessuna può esservene. Quale almeno è quella, il cui prezzo si può supporre abbia meno variato da un secolo all'altro? Abbiamo veduto che non sono i metalli preziosi. A. Smith crede che sia il lavoro umano. Ascoltiamolo:

« Due quantità di lavoro, egli dice, qualunque sia il tempo, qualunque sia il « luogo, sono di ugual valore per colui che lavora. Nello stato ordinario della sua « salute e del suo coraggio, della sua attitudine e della sua destrezza, l'anticipa- « zione, che nei due casi egli fa, della sua fatica, debb'essere per lui la stessa. Il « prezzo ch'egli paga è dunque lo stesso, qualunque sieno le cose che ne riceve « in contraccambio. S'egli ne riceve una quantità maggiore o minore, quello che « varia è il valore di cotali cose, e non il valore del lavoro, col quale le compera. « Dappertutto, in tutti i tempi, ciò che non si ottiene se non con molta fatica e « travaglio, è caro; ciò che ne costa poco è a buon mercato. Il lavoro, non va- « riando mai nel suo valore, è dunque la sola misura reale, colla quale il valore « di tutte le mercanzie può in tutti i tempi, in tutti i luoghi, essere paragonato e « stimato ».

È questo il passo dove Smith stabilisce più nitidamente la tesi ch'egli sostiene in parecchi luoghi della sua opera. Il suo commentatore Garnier la difende con più ostinazione dello stesso Smith (1): « Quando un operaio, egli dice, affitta o « cambia il suo lavoro per un salario, vi sono, come in qualunque cambio, due « termini, cioè la cosa offerta dall'operaio, e la cosa offerta dal padrone. La prima « è, per natura sua, invariabile: l'altra varia di continuo. L'operaio nulla può ag- « giungere alla sua offerta; il suo lavoro non può essere nè più nè meno che il « suo lavoro. Il padrone può aggiungere alla sua offerta quanto gli piaccia, « secondo il bisogno ch'egli ha di tale lavoro, ed il prezzo che consente ammet- « terci ».

Mi sembra che il commentario di Garnier, svolgendo l'argomento di Smith, ne faccia sentire il debole, e, sotto questo riguardo, non è senza qualche utilità.

Garnier dice: *La cosa offerta dall'operaio, il lavoro, è invariabile: egli non può aggiunger nulla alla propria offerta: il padrone può accrescere la sua.* Questa cosa non è esatta; la facoltà di accrescere o di diminuire la propria offerta

(1) Smith, trad. francese di Garnier, ediz. 1822, tom. V, pag. 125.

è scambievole, quando un operaio, invece di 40 soldi al giorno, riduce la sua domanda a 30 soldi, egli offre più lavoro di quello che ne offerisse prima del medesimo prezzo; egli offre quattro giornate per 6 franchi invece di offerirne 3.

La quantità offerta, la quantità richiesta, possono variare relativamente al lavoro, come riguardo a qualunque altra mercanzia; il suo valore permutabile è dunque una quantità variabile. La stessa intensità di lavoro, la stessa fatica impiegata, per esempio, a portar su cento piedi cubi d'acqua all'altezza di un metro, si paga evidentemente in un paese, in una certa epoca, il doppio di quello che si paghi in un altro paese in cert'altra epoca; e siccome questo salario è doppio, è doppia qualunque sia la materia colla quale se ne effettui il pagamento; siccome si dà, quando le giornate sono care, una volta più rame se si paga in rame, una volta più grano se si paga in grano, una volta più argento, più vino o più stoffa, che quando le giornate sono a buon mercato, non si può dire che il valore di tutte coteste cose varia, e che il prezzo delle giornate resta solo invariabile.

Adamo Smith, Garnier, ed altri dopo di loro dicono che due quantità di travaglio, qualunque sia il tempo, qualunque il luogo, sono di ugual valore *per colui che lavora*. Ma non si tratta di questo valore arbitrario; non è questo che si chiama il prezzo del travaglio: è il valore contraddittoriamente dibattuto e fissato fra il mercante di travaglio, ossia l'operaio, da una parte, ed il compratore di travaglio, ossia il padrone, dall'altra. Ora questo valore dibattuto, poi riconosciuto, è variabile di natura, secondo i tempi, secondo i luoghi. Il lavoro è più caro quando si danno più cose per averlo; è meno caro quando se ne danno meno. L'operaio vende il suo travaglio a buon mercato, quando non può venderlo caro; egli vive male quando non può viver bene; e quando si vive male dei prodotti del lavoro che si fa, gli è tanto perchè questo lavoro è a buon mercato relativamente alle derrate, quanto perchè le derrate sono care relativamente al lavoro.

Siccome è nondimeno desiderabile, in molti casi, di conoscere il valore che ha potuto avere una cosa situata in altri tempi ed in altri luoghi, e noi non possiamo paragonarla ad una certa quantità di un altro oggetto, il quale non abbia mutato nel suo valore, poichè nessuno ve n'ha in questo caso, non possiam noi almeno paragonarla all'oggetto che avrà mutato meno di valore, traversando i luoghi e le età? Noi avremmo così un'idea approssimativa delle variazioni sopravvenute negli altri valori.

Gli elementi del valore sono, da una parte, l'estensione dei bisogni che la società ha di una cosa ad un certo prezzo, e dall'altra parte, la quantità di questa cosa, che la società o i produttori possono fornire a cotal prezzo (1). La cosa, che meno varierà nel suo valore, sarà conseguentemente quella, il bisogno della quale si farà sempre presso a poco ugualmente sentire, ed i cui metodi di produzione saranno stati sempre presso a poco i medesimi, per guisa che noi possiamo credere che, ad un'epoca, non siasi ottenuto di cotesta cosa molto più o molto meno di quello che in altr'epoca per lo stesso prezzo.

Sotto questo riguardo abbiamo motivo di credere che la produzione del fru-

---

(1) Vedi Parte III^a, cap. 4, *Del prezzo corrente e della maniera colla quale si stabilisce.*

mento, se non è stata estranea ad ogni perfezionamento nei suoi metodi, non ha da un altro lato, offerto l'esempio di quei grandi miglioramenti, che moltiplicano in una certa epoca un prodotto, come i tessuti di cotone, con una facilità senza esempio (1). L'uso dell'aratro è anteriore ai tempi storici. In tutte le epoche, il proprietario del terreno ha dovuto farsi pagare il concorso del suolo, perchè nessun terreno ha mai potuto essere coltivato in modo continuato se non dove il diritto di proprietario esclusivo sia stato riconosciuto. Chi mai, senza di questo, avrebbe voluto fare le spese delle lavorazioni e delle seminagioni?

L'eccesso di produzione di un suolo fertile sopra un suolo che non è tale, è sempre stato contrappesato dal profitto superiore che ne ha ricavato il proprietario; e quando le spese di coltura sono state minori, le spese di affitto sono state più forti. Così vuole la natura delle cose; e lo conferma l'esperienza dei secoli.

I dissodamenti, l'estensione delle terre coltivate, hanno dovuto, per verità, moltiplicare la quantità di frumento recata sui mercati, dal che si potrebbe inferirsi che la quantità offerta, divenuta più considerevole, abbia dovuto, per l'effetto della concorrenza dei produttori, restringere in certe epoche i loro profitti, e per conseguenza le spese di produzione. Ma il grano, ed in generale le derrate alimentari che formano il fondo del nutrimento di un popolo, moltiplicandosi, moltiplicano la popolazione, ed i bisogni si estendono col prodotto.

Se vi sono state grandi variazioni di prezzo da un anno all'altro, in ragione delle vicissitudini dei ricolti, questi avvenimenti sono sempre stati passaggeri: poichè, in tempo ordinario, se l'abbondanza duri, la popolazione cresce e con essa il bisogno; se la penuria continui, la popolazione decade e per conseguenza la richiesta. Un paese non ha mai se non quella popolazione ch'esso possa nutrire secondo le abitudini che i suoi abitanti si sono fatte, e ne risulta anche per i paesi, i quali sussistono principalmente di frumento, una relazione presso a poco uguale fra l'offerta e la richiesta di tale derrata.

Per conoscere il prezzo che risulta da questa relazione in tempo ordinario, occorre soltanto aver cura di rimuovere per quanto si possa dalle valutazioni le annate di carestia, e quelle di eccessiva abbondanza, dalle quali sono risultate forti perturbazioni nei prezzi; e di prendere per valore ordinario del frumento una media proporzionale fra parecchie annate ordinarie.

Con queste restrizioni si può supporre che a grandi distanze di epoche il valore di cambio del frumento sia quello che, fra tutti i valori permutabili, è rimasto più uguale a se stesso. Conseguentemente, se si dà ad un'epoca molto più o molto meno di una certa mercanzia per avere una stessa quantità di frumento, noi dobbiamo supporre essere il valore di quell'altra mercanzia quello che ha variato piuttosto che quello del grano. Se, per esempio, con una stessa quantità di grano si ottenga ai nostri giorni una minore quantità di buoi o di pecore che nei tempi antichi, abbiamo fondamento di credere che la carne di cotesti animali abbia rincarito; se, come succede, si ottiene oggidì molto più seta che una volta,

(1) Se sono stati in uso in Inghilterra alcuni metodi speditivi, come la macchina da trebbiare il grano, la diminuzione delle spese di produzione, che ne risulta, è stata più che bilanciata dall'estensione delle imposte, dalla tassa dei poveri, dalla decima, dal mantenimento delle strade, ecc.

siamo autorizzati a credere che la seta abbia molto ribassato di prezzo; opinione, la quale riceve una grande conferma dalla cognizione che abbiamo delle difficoltà che s'incontravano una volta per procurarsi questa materia, paragonate colla facilità dei mezzi coi quali noi l'otteniamo oggidì.

Ciò che deve inoltre contribuire a farci considerare il valore del frumento come un mezzo di confronto migliore che un altro, si è che il prezzo del frumento avendo avuto in tutte le epoche una grande connessione colle condizioni dei popoli e colla loro polizia, il suo valore ha, più di qualunque altro, fissata l'attenzione degli uomini di Stato e degli storici; la qual cosa fa sì che esso traluca più sovente degli altri attraverso l'oscurità che ravvolge i secoli passati.

Aggiungete che vi ha poca differenza di qualità tra frumento e frumento, mentre ve n'ha di molta tra lavoro e lavoro, e che torna difficilissimo qualificare cotal differenza; quindi, coloro i quali hanno proposto il prezzo del lavoro per misura degli altri valori, si sono tutti nella pratica serviti del frumento a cotal uso.

Se il frumento è la derrata che meno varia da un'epoca all'altra, non si può dire che sia quella, il cui valore meno differisca da un luogo all'altro. È una derrata pesante ed imbarazzosa, relativamente al suo valore. Le spese di trasporto mutano considerevolmente il suo prezzo corrente; le cattive strade, i caricamenti e gli scaricamenti, le leggi e le consuetudini poco assennate, aggiungono eziandio difficoltà artificiali alle difficoltà che la natura oppone all'equilibrio dei prezzi. Si è visto non di rado il grano tre volte più caro in Borgogna che in Bretagna. Ma senza che vi sieno sempre disparità così forti, ve ne hanno di considerabilissime, che sono accidentali ed agiscono in modo permanente.

Si può tanto meno supporre che il valore del grano sia lo stesso in due paesi differenti, quanto più sovente nell'uno e nell'altro questa derrata ha usi molto diversi. Nell'Indie è un oggetto di lusso, come il riso in Francia, ed i nove decimi degli Indiani non mangiano mai frumento, come i nove decimi dei Francesi non mangiano abitualmente riso. Se ci si dicesse che nel Bengala un oggetto, un cappello di feltro, per esempio, vale quanto valgono cinque quintali di riso, noi avremmo un'alta idea del suo valore; poichè cinque quintali di riso valgono qui 250 fr.; mentre nel Bengala non valgono 25 franchi. E, d'altra parte, se si parlasse agli Indiani del valore di due quintali di frumento per un cappello, avrebbero del suo valore un'idea superiore a quella ch'esso abbia realmente.

La mercanzia, il cui prezzo deve meno variare da una contrada all'altra, è quella il cui trasporto costa meno, poichè si sottrae più agevolmente alle difficoltà artificiali, alle proibizioni che nascono dalla legislazione dei differenti Stati; è quella, la quale, recandosi con poca spesa ai luoghi dove è più ricercata, permette che si proporzioni sempre agevolmente la quantità che il commercio ne offre, coi bisogni della popolazione. Ora questa mercanzia è evidentemente l'oro; o quando non si ha facilità per sapere il prezzo delle cose in oro, il metallo d'argento, battuto o no in pezzi di moneta.

Si avrebbe torto ciò nondimeno d'immaginarsi che, perchè non costa mai più di 4 o 5 per cento per far passare oro od argento da un paese in un altro, il loro valore non differisca mai che di 4 o 5 per cento. Quest'aggio non ci dà che la differenza di valore dell'argento con se medesimo in quei paesi, ma non ci fa conoscere la quantità di qualunque altra cosa che vi si possa comperare con

argento. Ora quest'ultima quantità è quella che costituisce il vero valore dell'argento. Se io spedisco argento a Londra, e pago di trasporto 5 franchi per cento, so benissimo che il mio argento a Londra mi costa cinque per cento di più che quello che è Parigi; ma non so quanto i cento franchi, che sono in Londra, abbiano inoltre perduto in ragione della minor quantità di frumento, di stoffe, ecc., che essi possono comperare in quel paese (1). Nullameno, siccome pel motivo indicato le spese di produzione dei metalli preziosi differiscono poco da un paese all'altro, e gli usi loro nei diversi paesi, sia come utensili, sia come moneta, sono presso a poco i medesimi, e li fanno ricercare al massimo grado, io non conosco alcun'altra mercanzia che sia loro preferibile per valutare le cose, dalle quali noi siamo separati da grandi distanze.

Non si corre dunque rischio di allontanarsi di molto dalla verità, quando si parla, nelle relazioni dei viaggiatori, di *rubli* in Russia, di *borse* in Turchia, o di *rupie* nell'Indie, riducendo cotali somme in oro od in argento fino, e valutando questa quantità d'oro o d'argento in nostra moneta al corso.

Ma, se voi leggete un libro di storia, e che vi si faccia menzione di *talenti greci* o di *sesterzi* romani, sappiate, se lo potete, quanto frumento era possibile comperare per cotal somma, ed una volta che avete saputo il suo valore in frumento, guardate ciò che tale quantità di frumento possa valere in tempo ordinario di nostra moneta. Io non credo che possiate acquistarvi un'idea più vicina al valore della somma antica. Noi cercheremo di fare alcune valutazioni di questo genere con questo metodo; ma prima abbiamo bisogno di ricercare quale quantità d'oro o d'argento una stessa quantità di frumento poteva procurare in diverse epoche.

CAPITOLO XIV.

Del valore dei metalli preziosi, confrontato con quello del frumento, risalendo ai tempi antichi.

Se noi ammettiamo che, fra tutte le cose valutabili, il frumento è quello che ha meno variato nel suo valore, confrontando una quantità conosciuta di frumento con una quantità conosciutà d'oro o d'argento, noi sapremo, almeno per approssimazione, quanto valore questi metalli abbiano perduto dopo gli antichi tempi.

Prendiamo il nostro ettolitro per essere tale quantità fissa di frumento, e cerchiamo di scoprire quant'argento fino si desse comunemente nelle differenti epoche per acquistare altrettanto frumento quanto ne contiene il nostro ettolitro (2).

(1) Rigorosamente parlando, perchè il valore dei metalli preziosi non differisse mai che di 5 per cento da un luogo all'altro, sarebbe d'uopo che tutti gli oggetti ch'essi comperano non differissero questi medesimi, nel loro valore, che di 5 per cento da un luogo all'altro.

(2) Ho preso nel mio *Corso completo* i calcoli che seguono, per rettificare nella quinta edi-

Insino a Demostene non vi sono indicazioni sicure sul prezzo del grano; ma nell'aringa di Demostene contro Formione si legge ciò che segue: « Essendo il « grano carissimo, e mentre si vendeva fino a sedici dramme, il mio cliente ne « ha fatto venire più di centomila medinni al *prezzo ordinario* della meta, a cin- « que dramme ». Ecco dunque il *prezzo ordinario* della meta in Atene: cinque dramme per medinno.

Ora cinque dramme, secondo gli antiquarii e le medaglie ateniesi, contenevano 157 1|2 grani, peso di marco d'argento fino. Il medinno era una misura uguale a 52 dei nostri litri. Per conseguenza, 52 dei nostri litri costavano in Atene, in tempi ordinarii, 157 1|2 grani di peso d'argento; l'ettolitro, il quale contiene cento litri, si cambiava dunque con 303 grani d'argento, peso di marco.

In Roma, ai tempi di Cesare, la misura del grano, chiamata *modius*, valeva comunemente tre sesterzii, e tre sesterzii, secondo gli antiquarii (1), contenevano 23 5|8 grani d'argento fino. Il grano contenuto in un *modius*, pesava quattordici delle nostre libbre, peso di marco. Quattordici delle nostre libbre, peso di marco cambiavansi dunque in Roma con 23 5|8 grani d'argento; e per conseguenza il nostro ettolitro di frumento (il quale pesa 160 libbre) si cambiava con 270 grani d'argento fino.

Questa differenza fra il prezzo del frumento, che valeva comunemente in Atene 303 grani l'ettolitro, ed in Roma 270, non deve recarci sorpresa; l'Attica non era un paese da grano, ed era al contrario un paese d'argento. Vi si procurava frumento dal Bosforo ed anche dal Ponte-Eusino, per via del commercio, via estremamente dispendiosa in quei tempi. In Roma, al contrario, si aveva non solamente il frumento dell'Italia assai più generalmente coltivata che al presente; ma i grani della Sicilia, della Costa d'Africa e dell'Egitto vi affluivano; e la principal cura dei buoni e dei tristi imperatori era di mantenerne il prezzo quanto più basso possibile.

Si può dunque riguardare la differenza fra il prezzo di Atene e quello di Roma come il risultato di circostanze particolari a quelle due capitali; e per avere il prezzo del frumento in argento fino dell'antichità, noi prenderemo il prezzo (medio fra quei due) 289 grani. Passiamo ora al medio evo.

Carlomagno mise qualche ordine nelle nostre monete: poichè gli si deve questa giustizia, che impiegò un potere usurpato e considerabilissimo a fondare alcune istituzioni, se non buone, almeno migliori di quelle che si avevano; molto differente in questo da un altro usurpatore il quale, avendo trovato molte riforme già operate, si è affaticato a ricostruire antichi abusi. Noi sappiamo benissimo in conseguenza quanto argento vi fosse nella sua lira di conto. Carlomagno fece un regolamento, nel quale il pane ed il frumento è tariffato a ragione di un denaro per dodici pani di due libbre ciascuno; ciò forma un denaro per 24 libbre di pane. La meta ossia fissazione di prezzo pel pane, deve equivalere al prezzo del frumento peso per peso. Si sa per esperienza che il peso dell'umidità, che s'introduce nel pane, risarcisce delle spese di fabbricazione e del calo della macina-

---

zione del mio *Trattato d'Economia politica*, ciò che riguarda alle monete. Qui la quistione, come è ragionevole, è più compiutamente disvolta.

(1) Se ne troverà la prova nelle opere specialmente consacrate a questo genere di erudizione, segnatamente in Garnier, *Storia delle monete*, tom. II, pag. 333 e 341.

tura. Si può vendere una libbra di pane allo stesso prezzo che una libbra di grano, malgrado la fattura ed il combustibile che il pane esige. Un denaro d'argento per 24 libbre di pane equivale dunque ad un denaro per 24 libbre di frumento. Ma una libbra di quei tempi non avendo che dodici once, le 24 libbre di frumento corrispondono a 18 libbre peso di marco (1).

Il denaro di Carlomagno (ne possediamo ancora) pesava 28 4|5 grani peso di marco, da cui bisogna dedurre un ventiquattresimo di lega (2). Vi rimangono dunque 27 3|5 d'argento fino. Ecco il prezzo in argento di 18 libbre di frumento.

Ora a questo calcolo il nostro ettolitro che pesa 260 di quelle libbre, avrebbe costato 245 1|3 d'argento.

Nell'antichità esso ne valeva 289; sotto Carlomagno, 245; si dava meno argento per avere la stessa quantità di grano; sembra allora che quel metallo fosse divenuto più prezioso. Io non posso mica rispondere che questa differenza non derivi dall'imperfezione delle basi, sulle quali è pur bisognato appoggiarsi in mancanza di migliori; ma essa nulla ha di sorprendente in se medesima. Dopo tutti i saccheggi che accompagnarono e seguirono l'invasione e lo smembramento dell'impero Romano, dopo l'abbandono probabile delle miniere d'argento dell'Attica e della Spagna durante 6 o 700 anni di disordini e di violenze; dopo le spoliazioni commesse dai Saraceni; e se noi teniam conto del deperdimento costante subito dagli utensili d'argento, non meno che dei naufragi, e dell'argento caduto nei fiumi o nascosto senza essere ritrovato, si può forse maravigliarsi che il metallo d'argento fosse diventato, sotto Carlomagno, più raro e più prezioso nella proporzione di un sesto all'incirca? Quasi settecent'anni più tardi, sotto *Carlo VII*, il prezzo medio del grano, secondo Duprè di Saint-Maur, essendo di dodici soldi, 10 denari lo staio, e questa somma contenendo 328 grani d'argento fino, l'ettolitro importa 219 grani, il che forma 26 grani di meno ancora che sotto Carlomagno, alla cui epoca lo stesso ettolitro valeva 245 grani. Sembra che l'argento sia divenuto anche un poco più raro e più prezioso; ma ecco il momento in cui va a mostrarsi con un'abbondanza che nulla poteva far presagire, e va a produrre effetti che sorprendevano i governi ed il volgo, senza che gli uni più che l'altro fossero in grado di spiegarli.

L'America fu scoperta nel 1492. Le prime spoglie dei popoli del Messico e del Perù, recate in Europa, vi fecero comparire tali quantità d'oro e d'argento da alterarne sensibilmente il valore durante alcuni anni; ma per ciò stesso molto proficue pei venturieri spagnuoli e pel loro governo, perchè ne trassero partito al più alto termine del loro valore. Non andò guari che le viscere delle Cordigliere furono lacerate dagli infelici Peruviani, che gli Spagnuoli, a colpi di frusta,

(1) Nella stessa ordinanza Carlomagno proibisce di vendere il *modius* di frumento al di sopra di 4 denari; quindi noi avremmo una meta diretta del prezzo del grano se conoscessimo la capacità del *modius*. Non era esso la misura romana chiamata collo stesso nome; questa non pesava che 14 delle nostre libbre, ed il prezzo di 4 denari d'argento (o 981 1|3 grani d'argento fino), sarebbe stato un prezzo stravagante per tale quantità di frumento. Non è nemmeno l'antico *muids* francese, che si componeva di dodici staia pesanti ciascuno 240 libbre peso di marco. Era probabilmente una qualche misura usata nelle Gallie, o fra quegli Alemanni chiamati *Franchi*, i quali avevano imposto ai Galli talune loro usanze nel tempo stesso che la schiavitù.

(2) Garnier, *Storia delle monete*, tom. II, pag. 342.

sforzavano a lavorare nelle miniere; ed ogni anno nuovi galeoni zavorrati coi tesori del Nuovo Mondo arrivavano nei porti spagnuoli, senza contare quello che arditi filibustieri ed il commercio interlopo degli altri stabilimenti europei nelle Indie occidentali ne ottenevano clandestinamente.

Mercè i dispendii, che fecero i conquistatori di quei tesori, i metalli preziosi si sparsero nell'Europa e nel Mondo.

Già nel 1514, lo staio di frumento essendo a 26 soldi, ed il marco d'argento fino a 12 lire tornesi (1), si davano 333 grani d'argento fino per la quantità di frumento contenuta in quello che noi ora chiamiamo un ettolitro (2).

Nel 1536, sotto Francesco I, il prezzo dello staio essendo di 3 lire, 1 soldo, 6 denari, ed il marco d'argento fino chiamandosi 13 lire tornesi, l'ettolitro di frumento si faceva pagare 731 grani d'argento puro.

Nel 1610, anno della morte d'Enrico IV, il prezzo comune del frumento essendo 8 lire, 1 soldo, 9 denari, ed il marco d'argento a 22 lire tornesi, l'ettolitro di frumento valeva lo stesso che 1130 grani d'argento.

Nel 1640, il prezzo dello staio essendo di 10 lire, 10 soldi, ed il marco di argento fino a 30 lire tornesi, l'ettolitro valeva 1280 grani d'argento.

Nel 1789, il prezzo comune dello staio di frumento, essendo, secondo Lavoisier, di 24 lire tornesi, ed il marco d'argento fino 54 lire, 19 soldi, l'ettolitro valeva 1342 grani d'argento.

Finalmente, all'epoca in cui siamo, supponendo il prezzo comune del frumento a 19 franchi l'ettolitro (3), troviamo che un ettolitro vale lo stesso che 1610 grani d'argento fino.

Quindi, ricapitolando, e per avvicinare il valore dell'argento alle differenti epoche che ho indicato, troviamo che la stessa quantità di frumento di prima qualità, vale a dire quella quantità di frumento, che noi chiamiamo attualmente un *ettolitro*, si cambiava con una quantità d'argento fino che era di

289 grani nell'antichità.
245 — sotto Carlomagno.
219 — sotto Carlo VII, re di Francia verso l'anno 1450.
333 — nel 1514.
731 — nel 1536.
1130 — nel 1610.

---

(1) Dupré di Saint-Maur, *Saggio sulle monete.*

(2) Mentre l'ettolitro pesa 160 libbre peso di marco, lo staio ne pesa 240: la relazione tra queste due misure è con pochissima differenza come due a tre.

(3) Il prezzo medio dell'ettolitro di frumento, rilevato dai mercuriali del mercato di Roye in Picardia, dagli anni 1796 al 1816, togliendone le due annate di più grande carestia e le due di più grande abbondanza, è di 16 franchi 20 centesimi.

Il prezzo medio dello stesso ettolitro nel mercato di Parigi, dal 1801 al 1819, togliendone parimente le due annate più forti e le due più deboli, è di 19 franchi e 79 centesimi.

Il prezzo medio dello stesso ettolitro per tutta la Francia, durante gli anni 1799 a 1810, estratto da una relazione del ministro dell'interno del 25 luglio 1811, è di 19 franchi 82 centesimi.

La Picardia, essendo di tutte le provincie di Francia quella nella quale il grano è a più basso prezzo, e da un'altra parte le provviste delle armate avendo potuto in Parigi ed in alcune provincie mantenere il grano ad un prezzo un po' più elevato che in tempi ordinarii, io non credo dilungarmi molto dalla verità, stimandone l'ordinaria meta a 19 franchi, il che fa costare il pane a 3 soldi 1/4 la libbra.

1280 — nel 1540.
1342 — nel 1789.
1610 — nel 1820 (1).

Sembrerebbe dunque che l'argento, partendo dai tempi d'Alessandro, abbia gradatamente aumentato di valore sino verso il tempo di Carlo VII e della Pulzella d'Orléans. Quest'epoca è quella, in cui si è dato minor numero di grani di argento per avere un ettolitro, ossia cento litri di frumento. Da quell'epoca in poi, si è cominciato a darne alquanto di più; e, tranne le oscillazioni che ci sfuggono, a motivo della poca esattezza che si è posta nel conservarci il prezzo corrente dei frumenti e le differenze di prezzo da un luogo all'altro, la quantità di argento offerta per avere una medesima quantità di grano, ha costantemente aumentato fino ai nostri giorni.

Correggendo gli uni cogli altri i dati più o meno imperfetti che ci è stato possibile di raccogliere sul prezzo in argento del frumento anteriormente alla scoperta del Nuovo Mondo, possiamo ridurli ad un dato comune di 268 grani d'argento fino per un ettolitro di frumento. Bisogna darne oggidì sei volte tanto; dal che possiamo conchiudere che il valore proprio dell'argento è scaduto nella proporzione di sei ad uno (2).

La relazione di valore fra l'argento e l'oro non sembra aver molto variato dai tempi antichi fino ai vostri, vale a dire che era allora nella proporzione di uno a quindici. Garnier lo prova, secondo me, in modo soddisfacente nella sua Storia delle Monete (3). Noi possiamo conseguentemente conchiudere senza timore d'allontanarci molto dalla verità, che un'oncia d'oro valesse allora come sei once al presente.

Non sembra che il valore dei metalli preziosi sia sensibilmente decaduto dal regno di Luigi XIII, sino verso l'anno 1760; ma dopo quell'anno, il prezzo del grano, salvo le variazioni accidentali, si è molto rialzato; forse una parte di questo rialzamento è reale e dipende da una richiesta più forte, effetto di una popolazione e di una ricchezza crescente; non pertanto io credo che sia principalmente dovuta alla diminuzione del valore dei metalli preziosi; poichè si manifesta sopra molti altri oggetti, e forse su tutti gli oggetti, i cui metodi di fabbricazione non

---

(1) Avrei potuto ridurre a misura metrica la quantità d'argento specificata in grani, peso di marco, e darne l'equivalente in dramme; ma sarebbe stata una riduzione di più a farsi e sarebbe stata superflua, poichè in questo caso l'informazione consiste unicamente nella relazione che i numeri hanno tra loro.

(2) Garnier, il quale ha fatto ricerche estesissime sulle monete degli Antichi, arriva al medesimo risultato con calcoli differenti. Vedi la sua *Storia delle monete*, tom. II, pag. 355.

Nelle prime edizioni del mio *Trattato d'Economia politica*, io aveva creduto di potere stabilire che l'argento avesse ribassato nel rapporto solamente di 4 a 1. Il nuovo risultato che annunzio dipende prima dalla scelta dei nuovi dati che ho presi, e che mi paiono migliori; e di più perchè io aveva per tipo del valore del frumento, nei tempi moderni, il suo valore medio nel 1789, in mancanza di dati più recenti, e quantunque il suo prezzo in argento siasi considerabilmente rialzato dopo quell'epoca.

(3) Tom. I, pag. 114, e tom. II, pag. 82 e seg. Vedi pure le note aggiunte alla sua traduzione di Smith, edizione del 1822, tom. V, pag. 682 e 649.

sono stati perfezionati nello stesso spazio di tempo (1). Non solamente il prezzo in argento dei grani si alza tuttavia in questo momento, ma noi abbiamo già avuto occasione di notare che quello degli affitti si eleva ugualmente. Tutti co-

(1) Ecco un documento che estraggo da una pubblicazione officiale:

PREZZI COMPARATIVI DEGLI OGGETTI AD USO DI UN FITTAIUOLO DEL CIRCONDARIO DI SAN-DIONIGI, PRIMA DEL 1789, E SOTTO NAPOLEONE.

(Estratto di una relazione fatta nel 1811 a Napoleone dal ministro dell'interno).

NOTA. I salari ad anno ed a còmpito sono ridotti in guadagni alla giornata.

	Avanti la Rivoluzione		Sotto Napoleone		OSSERVAZIONI
	fr.	c.	fr.	c.	
Operaio carradore . .		60	1	20	
— maniscalco . .		54	1		Quando sono nutriti.
— sellaio . . .		48		80	
— muratore. . .	2	25	3	50	Non nutrito e non compreso il suo manuale.
— magnano . . .	2		3		
— carpentiere . .	2		4		Non nutriti, o forniscono i loro arnesi.
— conciatetti . .	3		6		
Primo carrettiere . .		50		80	Nutriti.
Secondo carrettiere . .		47		66	
Primo pastore . . .	1	45	2	66	
Secondo pastore . . .		80	1	66	
Garzone di cortile . .		30		80	Nutriti.
Fantesca di cortile . .		26		30	
Trebbiatore. . . .	1	30	2	50	Si pagano a staio.
Mietitore e falciatore . .	2	50	6		Si pagano ad arpenti.
Oprante a giornata . .	1	20	2	25	In estate.
Donna a giornata. . .		60		90	
Un aratro	60		100		Guernito delle sue ferram.
Un carretto. . . .	252		425		*Idem.*
Arnesi del carretto . .	60		140		Pel cavallo delle stanghe.
Cordami (il quintale) . .	60		100		
Una zappa e una vanga .	3		5		
Un ferro da cavallo . .		35		75	A posto.
Pietre da fabbricare . .	28		40		La tesa cuba.
Gesso.	16		22		Il moggio di 36 sacca.
Calce.	52		77		Lo staio.
Tegoli (il centinaio) . .	15		30		Fabbrica dei dintorni.
Ferro in ispranghe . .	18		22		Il centinaio.
Cavallo da lavoro . .	335		600		
Maiale.	80		150		Ingrassato, peso di 200 lib.
Pecora del paese. . .	12		18		
Polli (il paio) . . .	1	25	1	80	
Abito di panno . . .	65		100		
Calzoni di pelle . . .	24		60		
Paio di scarpe . . .	4	40	7		
Cappello	12		18		
Legne da bruciare . .	21		36		Il doppio stero o una carret.
Carbone di legne. . .	3	50	7		Il sacco di Parigi.

Napoleone aveva ristabilite ed accresciute tutte le imposte dell'antico reggime. Si può supporre che i fittaiuoli che erano stati consultati sui prezzi, abbiano potuto, per malcontento, esagerare un poco la differenza; poichè i prezzi, a quanto pare, dopo non sono aumentati.

loro che sono in condizione di vedere conchiudere molti contratti di terre, come i notari osservano che vi sono pochi mutamenti di proprietarii e di rinnovazioni d'affitto senza che vi sia aumento di prezzo. I venditori di stabili fanno valere in favore dei loro beni, che gli affitti non sono stati rinnovati da lungo tempo, *e per conseguenza,* essi dicono, *sono suscettivi di aumento.*

Io so che una parte di cotesto aumento può essere messa in conto dei progressi della coltura e dei capitali sui fondi di terra. Quando si fa produrre alla terra senza lasciarla riposare e se ne traggono prodotti più abbondanti, migliori e più variati; quando nuovi valori capitali, come granai, ovili, sono sparsi in bonificazioni sul suolo, so che il fittaiuolo può pagarne un fitto più forte; con tutto questo mi sembra che le terre meno migliorate si lochino più caro che verso la metà del secolo decimottavo. Si dirà che ciò viene perchè i prodotti si vendono più caro: ne convengo; e questo concorre a provare che l'argento ribassa di valore da quell'epoca. Se la popolazione, l'industria e la ricchezza del mondo non si accrescessero rapidamente, il valore dell'argento decaderebbe anche più presto di quello che fa.

Tuttavolta non bisogna immaginarci che la maggiore abbondanza dell'argento, confrontata col bisogno che se ne ha, sia la sola causa del rialzamento dei prezzi. Le cose possono esse medesime, e parecchie tra loro divenire *realmente* più care; ed allora l'acquisizione loro costerebbe più danaro, quand'anche il valore del danaro non fosse decaduto; se le si pagassero con del ferro, bisognerebbe dare una quantità di ferro maggiore che in addietro per averle. Se le si pagassero con un sagrificio di una parte del proprio tempo, bisognerebbe dare un maggior numero di giornate di travaglio per acquistare quelle medesime cose. A misura che un paese si popola e si coltiva, il legname, la carne, la cacciagione ed i prodotti, che risultano da questi, come il cuoio, la lana, il pelo e pellicce, i prodotti, che non si possono ottenere altrimenti che bruciando legna o carbone di legna, rincarano veramente, perchè le spese di codesti prodotti sono più considerevoli.

Rappresentatevi un paese ancora poco popolato e dove sienvi poche arti ed industria. Le terre vane e le foreste vi sono estesissime, ed i proprietarii non ne ricavano che poco affitto. Gli animali vi si moltiplicano sia naturalmente, sia artificialmente con meno spesa. Ma a misura che si va dissodando, le terre danno una massa di prodotti molto maggiore, quantunque i prodotti di esse mutino natura. Un campo, che nutriva dugento conigli e caprioli, non ha più nè conigli nè caprioli, esso produce in frumento od in vino dieci volte quel valore; ed un maggior valore prodotto mantiene una popolazione più numerosa; ma intanto i bestiami e soprattutto la cacciagione rincarano (1).

Ci accade sovente di rimanere sorpresi, leggendo la storia degli antichi tempi, del gran consumo di carne che vi si faceva. Animali interi sparivano in un banchetto. Le solennità religiose macellavano tori a centinaia. Una simile distruzione non sarebbe eseguibile ai giorni nostri, tranne nelle vicinanze dei paesi incolti dell'interno dell'America del Sud. Un marmo, recato da Atene a Londra da mi-

(1) È questa una grande conferma della dottrina dei bisogni e della loro influenza sui prezzi; dottrina stabilita fin dal principio di quest'opera. I bisogni degli uomini mutano coi loro sviluppi; questi bisogni elevano la richiesta ed il prezzo dei servigi produttivi, per mezzo dei quali si può soddisfarla. Un prezzo più alto di questo genere di servigi eleva il prezzo dei prodotti, elevandone le loro spese di produzione.

lord Sandwich, porta una lunga iscrizione, nella quale tra le altre cose si legge che centonove buoi, mandati dagli Ateniesi per dei sacrificii nel tempio di Delo, hanno costato 8,415 dramme; spesa allora sontuosa, poichè se ne faceva vanto in pubblico monumento. Frattanto, valutando quella somma in proporzione della degradazione del valore dell'argento molto più alto di quello comunemente si faccia, ciascuno di quei buoi non sarebbe costato che 146 a 147 franchi. Gli animali consacrati agli dèi dovevano essere scelti fra i più belli; vale a dire fra quelli che, presso noi, costerebbero 300 o 400 franchi. Essi hanno dunque considerevolmente rincarato (1).

Nei tempi moderni, prima che la popolazione ed i dissodamenti fossero così avanzati come noi li vediamo, la carne da macello costava assai meno. Dupré di Saint-Maur, nelle sue *Ricerche* ecc., trova che nell'anno 1342, un bove si vendeva 10 a 11 lire tornesi, valore equivalente a quello di 175 franchi di nostra moneta; ciò non fa niente più della metà del valore attuale di un bove ordinario (2). Il grano che si produce in luogo della carne non ha dovuto ribassare di prezzo, perchè la consumazione del grano ha dovuto aumentare come la produzione. La richiesta della carne, al contrario, invece di diminuire a misura che la carne diventava più rara, ha dovuto seguire un cammino opposto; poichè consumatori di grano più numerosi hanno dovuto essere anche consumatori di carne. La stessa causa ha dovuto, come si vede, mantenere alla stessa meta il grano, e far pagare parecchi altri oggetti di consumazione più caro.

Per giunta, sono sopravvenute le imposte, le quali sono un aumento reale delle spese di produzione, come lo è il fitto delle terre. Esse hanno dunque fatto salire il prezzo di certi prodotti; e, per pagare un prodotto più caro, bisogna dare una maggiore quantità d'argento indipendentemente da quello che bisogna darne di più a motivo della degradazione del valore proprio dell'argento medesimo.

Io dico che le imposte hanno aumentato le spese di produzione di certi prodotti, e non già di tutti, quantunque esse cadano presso a poco su tutti, perchè vi sono dei prodotti, come la maggior parte di quelli delle manifatture nei quali il risparmio che risulta da una produzione più abile è meglio inteso, bilancia e supera, nelle spese di produzione, il rialzamento che risulta dall'aumento degli affitti e delle imposte. I tessuti di cotone non sono mai stati a così basso prezzo come ai giorni nostri, per conseguenza dei grandi progressi che hanno avuto luogo in questa fabbricazione; e frattanto la moneta colla quale si pagano, vale meno. Si pagano 30 soldi l'auna tele stampate che cinquant'anni addietro si avrebbero pagato, in una qualità equivalente, per lo meno 4 franchi, 50 centesimi; ed i 30 soldi che si pagano oggi non valgono 25 soldi d'allora. Sembra che queste stoffe abbiano ribassato di due terzi; esse hanno realmente ribassato forse fino al quarto del loro valore di cinquant'anni sono.

V'ha un'altra circostanza che bisogna apprezzare quando si ragiona dei prezzi in argento, quantunque in sostanza essa non dipenda dal prezzo. Noi spendiamo più danaro, non solamente quando le cose sono più care, od il danaro più comune, ma quando realmente consumiamo di più; o ciò che torna il me-

(1) L'abate Barthélemy non valuta la dramma che a diciotto soldi di nostra moneta. A questo computo ciascun bove non sarebbe costato che 77 franchi 20 centesimi.

(2) Vedi le *Ricerche statistiche*, interessantissime, *sulla città di Parigi ed il dipartimento della Senna*, pubblicate dal prefetto de Chabrol.

desimo, quando consumiamo prodotti di migliore qualità. A misura che le società progrediscono nell'incivilimento, diventano più difficili; occorre loro un poco di più per contentarle; nelle stesse condizioni si vuole avere più abbondanza, si disprezza ciò che è più rozzo, meno grazioso, meno finito. Gli alloggi sono più cari che nel secolo passato; voglio crederlo. So che i materiali con cui si fabbricano le case sono più cari; so che le imposte, delle quali i proprietarii si lagnano, sono più pesanti; ma parimente io sospetto che nelle stesse professioni si voglia avere un poco più di spazio per abitare stanze più chiare, meglio illuminate e più pulite, usci che giuochino meglio, strade più ariose. Ora questi vantaggi hanno tutti un valore, e potrebbe darsi che noi pagassimo la pigione dei nostri appartamenti più cara, senza che nulla avesse rincarato, senza che l'argento fosse ribassato di valore; semplicemente perchè una famiglia, la quale si contentava di tre stanze, adesso ne vuole aver cinque. È così che molti oggetti sono rincariti per tre ragioni:

Perchè le loro spese di produzione sono veramente cresciute;

Perchè il danaro col quale le paghiamo vale realmente meno di quello che valeva, e per conseguenza ci è d'uopo darne maggiormente;

Ed infine, perchè non ci contentiamo più delle stesse qualità di una volta, e vogliamo esser meglio serviti.

Di queste tre cause di rincarimento, la prima (le spese di produzione) è sola inerente al prodotto, e forma il suo rincarimento reale. La seconda non è un rincarimento del prodotto; è una degradazione della moneta.

Infine, la terza non è un rincarimento nemmen essa; poichè quello che vien dato di più in qualità, vale quello che paghiamo di più in moneta.

« Enrico IV, dice Voltaire, faceva colazione con un bicchiere di vino e del pane « bianco. Egli non pigliava nè tè, nè caffè, nè cioccolata; non faceva uso di ta« bacco; sua moglie e le sue amanti aveano pochissime gemme; esse non porta« vano stoffe di Persia, della Cina o delle Indie ». (Qui credo che Voltaire s'inganni: allora non si aveva altro mussolino che quello che si ritirava dalle Indie; ma se ne ritirava pochissimo). « Oggidì, seguita a dire quello storico, una bor« ghese porta alle sue orecchie diamanti più belli che Caterina de' Medici; la Mar« tinica e Moca somministrano la colazione di una fantesca ».

Le nostre antiche cronache ci presentano una moltitudine di osservazioni dello stesso genere. I medici più in voga facevano le loro visite cavalcando mule; i presidenti del Parlamento andavano all'udienza collo stesso equipaggio. Nella mia infanzia non vi era un solo agente di cambio di Parigi che avesse una carrozza; adesso non ce n'è un solo che non ne abbia una, od almeno almeno un calessino. I maestri di ballo, i parrucchieri stessi ne hanno. I costumi erano più semplici, senza essere più puri.

Si sono sovente citate le lettere che la signora di Maintenon, donna di Luigi XIV, scriveva a suo fratello, sig. d'Aubigné, ed a sua cognata, signora d'Aubigny, che tenevano in Parigi una casa considerevole per quell'epoca, ed aveano un treno di dieci persone. La Maintenon raccomanda a sua cognata di far durare una libbra di cera tre giorni; ed una libbra di candele di sego due giorni; non vuole che si tengano accesi più di due fuochi; nè che si scaldino gli appartamenti più di tre mesi l'anno. Quale casa, non dico ricca, ma mediocre, vorrebbe ai dì nostri imporsi una simile riserva?

CAPITOLO XV.

Valutazione delle somme storiche.

Se vi si dicesse, signori, che a Roma, al tempo de' Cesari, una signora, la quale volesse comperare una veste di seta, era obbligata di pagarla al prezzo di quattr'oncie d'oro, potreste conchiudere che l'oro non valesse in Roma altrettanto che fra noi, mentre se ne dava una quantità così grande per una sola veste, e che, per lo stesso prezzo, una signora francese otterrebbe, a' dì nostri, una dozzina di simili vesti. Voi sareste in errore. L'oro valeva allora molto più che al presente. Con un'oncia d'oro si comperano adesso molto meno cose che una volta; ma le seterie, dal canto loro, sono talmente ribassate, che l'oro comecchè degradato nel suo valore, può comperare molto più seterie che in Roma antica. Noi discopriamo questo quando confrontiamo l'uno e l'altro di questi valori a quello di una mercanzia, come il grano, il cui valore abbiamo motivo di credere abbia poco variato.

Essendo state trascurate le considerazioni che precedono, le valutazioni che si sono date delle somme antiche, sono in generale molto imperfette. Frattanto, se fossero state più esatte, avrebbero concorso a farci conoscere gli avvenimenti e gli uomini; rischierò dunque, a modo di esempio, di ridurre, secondo il metodo che vi ho esposto, in somme attuali, alcune somme di cui vien fatta menzione dagli storici.

Democedo, medico di Crotone in Italia, essendosi ritirato in Egina, vi spiegò tant' abilità nella sua professione, che gli Egineti, perchè non abbandonasse più la loro città, gli assegnarono sul tesoro pubblico un'annua pensione di un talento. Se vogliamo sapere a quanto presso a poco ascendesse tale pensione, e conoscere nel tempo stesso il valore della somma che in Grecia chiamavasi col nome di talento, cercheremo prima di tutto quanto frumento potesse allora comperare un talento (1).

Vi ho citato un'aringa di Demostene, dalla quale risulta che il prezzo più ordinario del frumento in Atene, era di cinque dramme per medinno. Il talento antico conteneva 6,000 dramme. A cinque per medinno, il talento dunque, 1,200 medinni di frumento. Noi abbiamo veduto che ciascun medinno equivaleva a 52 dei nostri litri. E, come si vede, presso a poco un mezzo ettolitro, i 1,200 medinni farebbero 600 ettolitri, che al prezzo di diciannove ettolitri, valgono, ai giorni nostri, 11,400 franchi. Queste materie non ammettono un'esattezza estrema; nondimeno, valutando con questo metodo il talento attico ad 11,400 franchi, noi siamo certi di essere molto più vicini alla verità che non lo fosse l'abate Barthélemy, il quale nel suo *Viaggio d'Anacarsi*, non lo stima che 5,400 franchi (2).

(1) Ho fatto uso di alcuno di questi esempii nel mio *Trattato d'Economia politica*. Li riproduco qui perchè le persone, le quali hanno acquistate le prime edizioni del mio Trattato non gli hanno, e perchè io li appoggio con molte altre nozioni.

(2) Valutando il talento attico, ossia le 6000 dramme, 11,400 franchi, noi abbiamo riconosciuto che ciascun bove offerto in olocausto costava 146 a 147 franchi. Se non si portasse, come Barthélemy, il valore del talento che a 5,400 franchi, ciascuno di quei bovi di prima qualità non

Secondo lo stesso calcolo, la paga di un soldato greco, la quale, al tempo di Senofonte e di Demostene, era di 20 dramme al mese, valeva quanto quattro medinni di frumento, vale a dire trent'otto franchi di nostra moneta. Secondo Barthélemy, 20 dramme non avrebbero valuto che 18 franchi, la qual cosa è molto meno verosimile, poichè 18 franchi al mese sono una debole paga per un soldato di un paese libero.

Le somme romane ci somministreranno osservazioni dello stesso genere.

Svetonio dice che Cesare fece presente a Servilia (la madre di Bruto) di una perla che valeva 6 milioni di sesterzi. Stimiamo questo valore in frumento. Abbiamo veduto che tre sesterzi comperavano comunemente, al tempo di Cesare, un *modius* di grano. La perla di 6 milioni di sesterzi valeva dunque quanto 2 milioni di *modii* di frumento. Abbiamo veduto che gli antiquarii stimano che i modii pesassero 14 delle nostre libbre, peso di marco; conseguentemente, 2 milioni di modii dovevano pesare 28 milioni di libbre, peso di marco, che equivalgono a 175 mila ettolitri, e che al prezzo medio di 19 franchi l'ettolitro, valgono oggidì quanto 3,325,000 franchi.

Tale fu dunque approssimativamente il valore della perla di Servilia, ed i nostri due traduttori di Svetonio, La Harpe e Levêque, la valutano molto imperfettamente quando la stimano 1,200,000 franchi di nostra moneta. Del resto, io non pretendo rendermi garante del valore del presente che Cesare fece a Servilia. Lo spogliatore del mondo poteva fare un dono magnifico ad una donna, della quale godeva i favori; ma oltre che in tali sorta di cose si pone sovente alquanta esagerazione, un oggetto eccessivamente raro, ha sempre un valore molto arbitrario; e voi sapete da un altro lato che non possiamo intieramente fidarci all'esattezza dei copisti che ci hanno trasmessi gli scritti, e sopratutto i numeri degli antichi. Cotali numeri si scrivevano con lettere o con abbreviazioni che non potevano essere perfettamente comprese se non dai lettori del tempo. Un segno, un tratto al disopra del numero ne aumentava il valore nella proporzione di uno a mille; per guisa che una distrazione di un copista il quale li trascriveva qualche volta parecchi secoli dopo, li snaturava intieramente.

L'errore dei traduttori e dei commentatori moderni deriva dall'aver essi valutata la somma in metallo d'argento invece di valutarla in frumento; e dal non aver tenuto conto della degradazione sopravvenuta nel valore dell'argento in conseguenza della scoperta dell'America. In tal maniera essi diminuiscono molto, senza volerlo, le profusioni dei cattivi imperatori. Si dice che Caligola assorbisse in meno di un anno i tesori ammassati da Tiberio, che ascendevano a 2 miliardi 700 milioni di sesterzi, i quali secondo le valutazioni precedenti, rappresentano un valore di circa 1,500 milioni di franchi, quasi tre volte la valutazione di La Harpe. Non si vede difatti troppo chiaramente come Caligola avrebbe potuto eseguire con meno le sue dispendiose mattezze.

Dacier, traduttore d'Orazio, dà una valutazione anche più imperfetta, e che forma un vero controsenso. Il poeta filosofo, nella sua Epistola II del Libro II, parla di una terra considerevole (il senso esige che sia tale), e ch'egli porta al

---

avrebbe costato che 70 franchi di nostra moneta: il qual prezzo è evidentemente troppo basso, e prova che il talento attico, valutato a 5,400 franchi, non è portato al suo valore. La carne in Atene sarebbe stata meno cara del pane!

valore di 300 mila sesterzi. Secondo il nostro metodo, quella terra doveva avere un valore di 166 mila franchi per lo meno. Dacier la valuta soltanto a 22,500 franchi.

Quando i valori di cui si vuole avere la riduzione non sono espressi in monéta, ma in peso di metallo, bisogna tradurli in moneta del tempo, poichè gli è in moneta del tempo che noi abbiamo la valutazione del frumento. Cesare, usurpatore dell'autorità del senato e del popolo romano, pose le mani sul tesoro pubblico, malgrado il tribuno Metello che ne aveva la custodia, e che, colla sua coraggiosa resistenza ha raccomandato il suo nome alla storia. Cesare vi trovò, si dice, 4,130 libbre d'oro ed 80 mila libbre d'argento. Vertot, non si sa su qual base, valuta quella cattura a 2,911,100 lire tornesi Essa fu molto più considerevole, e non è per così poco che il distruttore della libertà violò le leggi. Pur nondimeno l'esatta valutazione del sesterzio in argento non è senza qualche difficoltà a cagione delle variazioni che i Romani introdussero nelle loro monete; ma in un altro passo dello stesso Svetonio si vede che Cesare fece vendere in Italia, per argento monetato, delle verghe d'oro, frutto delle sue rapine nelle Gallie, e che si vendettero sul piede di 3,000 sesterzi per libbra d'oro.

Ammettendo che tale fosse il prezzo corrente dell'oro in Roma, le 4,130 libbre d'oro doveano valere 12,390,000 sesterzi.

Quanto al metallo d'argento, esso valeva in Roma quindici volte meno che l'oro; in conseguenza si dovette vendere ciascuna libbra d'argento sul piede di 200 sesterzi, e le 80,000 libbre del tesoro di Metello doveano valere 16 milioni di sesterzi, i quali, aggiunti ai 12 milioni, 390 mila, valore dell'oro, danno in moneta romana, pel valore totale del tesoro pubblico rapito da Cesare, 28,390,000 sesterzi.

Adesso, per ridurre questa somma ad un valore francese, noi diremo che a 14 libbre di frumento per modio, essendo il frumento presso noi a 19 franchi l'ettolitro, essa equivalerebbe a qualche cosa di più di 15 milioni, 732 mila franchi di nostra moneta.

Se, secondo la stessa valutazione di 3 sesterzi per modio di frumento, noi vogliamo formarci un'idea del valore del sesterzio sotto gl'imperatori, troveremo che valeva 55 centesimi, ossia 11 soldi di nostra moneta. È più di una metà al disopra delle valutazioni che sono state fatte fin qui di questa moneta romana; e ciò dà una stima assai più ragionevole delle somme, delle quali è fatta menzione negli scrittori di un'epoca celebre.

Vi è forse maggiore incertezza nella valutazione che può farsi delle somme del medio evo, che di quelle dell'antichità, sia a motivo della diversità e dei mutamenti frequenti delle monete, sia a motivo dell'ignoranza in cui siamo della capacità delle misure. Per estimare con approssimazione una somma sotto la prima razza dei re di Francia, per sapere, per esempio, ciò che valessero i 400 scudi d'oro che il papa San Gregorio seppe cavare dal regno dei Franchi l'anno 593, occorrerebbe sapere quanto frumento quei 400 scudi d'oro potevano comperare. Ma supponendo che si possedesse qualche indicazione passabile sul prezzo del frumento verso la fine del sesto secolo, il suo prezzo non sarebbe probabilmente stabilito in iscudi d'oro; bisognerebbe dunque sapere nel medesimo tempo il rapporto della moneta nella quale fosse fatta la stima cogli scudi d'oro; bisognerebbe soprattutto sapere la capienza della misura del frumento,

della quale ci si desse il prezzo, onde conoscere il suo rapporto colle nostre misure di capacità attuali; e malgrado tutto questo, sarebbe facile sbagliarsi dal doppio al semplice in tutte codeste riduzioni.

Pei tempi posteriori la cognizione, che abbiamo delle monete di Carlomagno, ci somministra qualche mezzo di arrivare a valutazioni più esatte. Leggiamo, per esempio, nel *Compendio cronologico* del presidente Hénault, che nel concilio di Tolosa tenuto l'anno 846, la contribuzione che ciascun curato era obbligato di fornire al suo vescovo, cioè una mina di frumento, una mina d'orzo, una misura di vino ed un agnello, era valutato due *solidi*, ossia due soldi. Noi non abbiamo la menoma idea di ciò che fossero quelle mine di frumento ed orzo, e quella misura di vino; ma i due soldi erano gli stessi che quelli di Carlomagno. Non si cambiò nulla alla moneta di quel principe durante tutta la seconda razza; probabilmente a motivo del rispetto che la sua memoria ispirava. Ora 2 soldi di Carlomagno contenevano 24 denari; e se ciascun denaro equivaleva a 24 libbre di frumento, come l'abbiam veduto più addietro, i 2 soldi doveano equivalere a 576 libbre di frumento secondo il peso del tempo, che non avea che 12 delle nostre once, il che le riduce a 432 delle nostre libbre.

Perlocchè, partendo dalla supposizione che il valore del frumento è quello che ha subito meno alterazioni, noi dobbiamo attribuire ai *due soldi* del concilio di Tolosa lo stesso valore che a 432 libbre di frumento; vale a dire un valore di 53 franchi, 30 centesimi. Era la contribuzione che i vescovi esigevano dai curati, i quali a lor volta, riscotevano la decima dai contadini.

Dupré di Saint-Maur, nel suo Saggio sulle monete, sembra credere che dopo il regno di Filippo Augusto, vale a dire circa dopo l'anno 1200 dell'èra volgare, la capacità dello staio di Parigi sia sempre rimasta presso a poco la medesima. Ora questa quantità di frumento si avvicina molto ad un ettolitro e mezzo; e prendendo, per la nostra epoca, 19 franchi pel prezzo medio dell'ettolitro di frumento, il prezzo medio attuale dello staio è 28 franchi, 50 centesimi. In conseguenza, ogni qualvolta noi vediamo nella storia di Francia, dopo Filippo Augusto, che lo staio di grano è ad un certo prezzo; noi possiamo tradurre questo prezzo, qualunque sia, per ventotto franchi, 50 centesimi d'oggidì.

Perciò noi sappiamo che nel 1514, sotto Luigi XII, il frumento valeva, annata comune, 26 soldi lo staio; 26 soldi valevano dunque allora come 28 fr., 50 centesimi al presente; e mentre gli storici portano, durante il regno di quel principe, la somma delle contribuzioni pubbliche a 7,600 mila lire tornesi, noi dobbiamo stimarle uguali a più di 167 milioni di fr. Raynal non valuta quella somma che a 36 dei nostri milioni. Voi vedete quindi quale falsa idea egli ne dia.

Finora, nella valutazione delle somme storiche, ho supposto che si sapesse quanto grano potesse comperarsi colla moneta valutata. Ma accade frequentemente che la somma viene enunciata in una moneta, ed il prezzo del frumento è riferito in un'altra moneta fatta di un altro metallo, fatta in un altro paese, fatta in un'altra epoca; si deve forse in tal caso rinunciare a qualsivoglia specie di apprezzamento del valore registrato nella storia? No, signori; si può non rinunciarvi del tutto: si può sovente conoscere quant'oro od argento quella somma storica contenga, e si può, nello stesso tempo, avere qualche nozione del valore che l'argento o l'oro avesse allora comparativamente al frumento. Non vi è stata che un'epoca sola degli annali del mondo, nella quale la variazione dei valori

dei metalli preziosi è stata rapida, e si è fatta sentire disugualmente: è quella che ha seguito la scoperta dell'America: del resto, i mutamenti sono stati lentissimi per ragioni che già ho avuto occasione di svolgervi, e la principale delle quali, voi dovete ricordarvelo, si è che il mercato, nel quale si spandono i metalli preziosi, è vastissimo, avvegnachè abbracci la terra intiera, e che per conseguenza, quantità grandissime perdute o prodotte (a meno che non siano immense) vi fanno sempre poca sensazione.

Eccetto dunque cotal epoca di grandi sconvolgimenti nel valore dei metalli preziosi, noi possiamo supporre che non avevano valori molto diversi in due epoche, semprechè non fossero queste troppo distanti, ed i due paesi, purchè non fossero questi troppo lontani. Se dunque, per mezzo della quantità di frumento che l'argento poteva comperare in un luogo, noi sappiamo approssimativamente quanto l'argento valesse in quel luogo, questa è per noi un'indicazione di quanto poteva valere in un altro luogo dove non sappiamo quale abbia potuto essere il corso del frumento.

Egli è per questo mezzo indiretto che noi impareremo forse a valutare la fortuna colossale che i Medici, antenati della famiglia oggidì regnante in Francia, aveano acquistata nel commercio.

Roscoe, autore inglese di una *Vita di Lorenzo de' Medici*, ha disseppellito un documento assai prezioso, dal quale si vede che alla morte di quel principe-negoziante, avvenuta nel 1492, si compilò un inventario dei beni riuniti dei due fratelli, Cosimo e Lorenzo de' Medici, onde farne la divisione; e si trovò che quei beni ascendevano alla somma di 470,274 fiorini d'oro. Desiderando conoscere, per mezzo del valore del frumento, quale valore rappresenti per noi quella fortuna, avremmo bisogno di sapere quanto frumento nel 1492 potesse comperarsi con un fiorino d'oro; ma ignoriamo quale fosse il prezzo comune del frumento in Firenze a quell'epoca. Sappiamo soltanto che, con un'oncia d'oro fino, si facevano 8 fiorini d'oro, e che un'oncia d'oro valeva come 15 once d'argento; il fiorino d'oro valeva dunque quanto un'oncia e sette ottavi d'argento.

Sappiamo altronde che, attraverso a tutte le alterazioni subite dalla moneta francese, e sotto qualsivoglia denominazione un pezzo d'argento fino sia stato battuto in moneta, dall'anno 1113 sino verso l'anno 1540, la nona parte di un marco d'argento fino, di 8 once, è sempre bastata in Francia, annata comune, per comperare uno staio di frumento, quantità di frumento ben conosciuta, e che pesava 120 chilogrammi attuali.

Con questo computo, un'oncia e 1/8 d'argento, che era l'equivalente di un fiorino d'oro di Firenze, avrebbe comperato 2 staia, ed 11/000 di staio, che valgono oggidì 60 franchi, 13 centesimi. Avremo dunque 60 franchi, 13 centesimi pel valore approssimativo attuale di ciascun fiorino d'oro di Firenze, e per la fortuna dei fratelli Medici, la quale ascendeva a 470,274 fiorini d'oro avremo una somma di 28 milioni, 277 mila franchi di nostra moneta.

Questa somma vi sembrerà molto più importante ancora se considerate che la condizione ed i mezzi di tutti gli altri principi erano allora molto minori di quello che sieno stati dopo che i progressi dell'industria e delle ricchezze hanno loro permesso d'imporre più forti gravezze alle nazioni. Inoltre la fortuna dei Medici era posta nel commercio, e in un commercio lucrativo e bene stabilito, e

quei capitali fruttavano loro verosimilmente molto al di là di un interesse ordinario.

Queste valutazioni comechè imperfette, e le altre considerazioni economiche ci danno la chiave di parecchi avvenimenti, che senza di questo, difficilmente si spiegherebbero, e segnatamente la grande influenza che quella famiglia esercitava. Essa faceva dei papi; maritava le sue figlie a dei re. Non si può leggere oggimai la storia se non coll'economia politica alla mano; poichè i nostri migliori storici sono venuti in un tempo in cui non si aveva una giusta idea della natura delle cose in tutto quello che ad essa può riferirsi. Lungi di supplire all'insufficienza del loro lettore, essi non possono che farlo smarrire. Lo stesso Voltaire, sempre così avido della verità, e che ci ha fatto scorgere come la storia delle nazioni sia molto più interessante per noi della storia dei principi, si sbaglia sovente sull'effetto delle istituzioni e sull'apprezzamento di tutto quello che riguarda le ricchezze. Egli loda Luigi XIV del suo fasto; non dà che imperfette nozioni dei suoi dispendii, e non si fa nessuna idea delle conseguenze dell'imposta. Che cosa succede dunque quando storici meno illuminati di Voltaire, quando Bossuet, Rollin, Fleury, Wély, parlano di soggetti analoghi! È cosa che fa addirittura compassione.

Tornando alla valutazione delle somme storiche, vi dirò ch'essa diventa facile nei due ultimi secoli, perchè in quasi tutte le epoche di questi due secoli si sa quanto frumento una data somma comperasse, e si sa nello stesso tempo quanto quella medesima quantità di frumento si vende ai nostri giorni. Ma bisogna aver cura di non prendere nelle due epoche un prezzo straordinario, un prezzo di circostanza; ma un'annata media su dieci; ed anche meglio su dodici; togliendo anche dal calcolo l'annata del maggior caro, e quella della maggiore abbondanza.

I nostri discendenti si faranno assai più giuste idee del valore delle somme dell'epoca nostra, di quelle che aver noi possiamo delle somme antiche. Le somme correttamente enunciate in molti libri differenti, la capacità delle nostre misure ed il peso delle nostre monete, certificati con precisione, i prezzi correnti delle mercanzie registrati negli annali di commercio, parecchie opere di statistica, ed una infinità d'altri documenti forniranno ai nostri nipoti tali dati che a noi sono affatto mancati.

CAPITOLO XVI.

Delle monete di carta.

Insino ad ora noi ci siamo occupati delle monete fatte con una materia, la quale ha qualche valore intrinseco. Ma l'esperienza ha provato che se ne possono fare con materie, le quali, per se medesime, non hanno assolutamente nessun valore; con un foglio di carta, sul quale l'impronta è segnata con un po' d'inchiostro. È quella che è stata qualche volta chiamata carta-moneta, secondo una espressione inglese (*paper-money*), che significa *moneta di carta*.

Cotesti fogli, in molti casi, portavano la promessa, fatta da un governo o da

una compagnia, di pagare al latore una certa quantità d'oro o d'argento; ma non era che una promessa illusoria, poichè nessuna cassa era aperta, dalla quale il latore potesse farsi rilasciare la quantità d'oro o d'argento stipulata nel biglietto. Quando questo può essere rimborsato, il suo valore, la facoltà ch'esso ha di comperare, di diventare l'oggetto di un cambio nulla ha di sorprendente. Esso ha un valore uguale a quello del metallo di cui vi rende possessore dal momento che lo desiderate. Allora è un segno rappresentativo di un valore reale. Ora segni di questo genere sono di un grande uso nell'economia delle società, e noi studieremo con ogni cura le proprietà loro (1). Ma quelle monete di carta, che non possono essere rimborsate a volontà, non rappresentano realmente nessun valore; non sono segni rappresentativi; se hanno qualche valore, è d'uopo che questo valore sia in loro medesime, è d'uopo che abbiano un valore proprio come le monete metalliche. Ora si tratta di scoprire il fondamento di questo valore.

Si potrebbe credere che la promessa, quantunque illusoria, di rimborsare in moneta metallica, basti per dar loro un valore. L'esperienza prova il contrario, e si sono vedute monete di carta, come i biglietti del banco di Law, e più recentemente gli Assegnati francesi cadere a zero, malgrado la promessa contenuta in quei biglietti infino all'ultimo momento. L'uomo il quale riceve una moneta di carta, ch'egli non può farsi pagare a cassa aperta, non fa nessun conto della promessa. Egli non riceve il biglietto colla mira di ottenerne il rimborso, ma di farlo passare di nuovo in altre mani, di servirsene per fare una compra. Questa facoltà che viene attribuita al biglietto di servire a comperare qualsivoglia cosa, è quella che io chiamo il suo valore. Ora l'esperienza c'insegna che è possibile di dare ad una moneta di carta un valore così designato, ed anche un valore uguale a quello del metallo di cui essa fa le veci senza rappresentarlo.

Noi abbiamo veduto per lungo tempo gli Assegnati conservare un valore molto prossimo alla somma d'argento enunciata, quantunque non esistesse nessuna cassa, la quale fosse obbligata di rilasciare quella somma alla presentazione dell'Assegnato.

I biglietti del Banco d'Inghilterra, che erano, alcuni anni sono, una carta-moneta, poichè il Banco non era tenuto di pagare oro od argento per un biglietto; e le leggi inglesi autorizzavano il debitore a liberarsi con quei biglietti; i biglietti di banco, io dico, non solamente hanno conservato il loro valore più lungamente che gli Assegnati; ma (cosa notevole) dopo che cotesto valore era scaduto di un trenta per cento, si è veduto rialzarsi molto tempo prima che potessero essere rimborsati.

Poichè non conferivano al loro possessore nessun diritto ad alcun valore reale; poichè nullameno si consentiva liberamente a dare, per averli, prodotti preziosi, essi avevano dunque in se medesimi un valore proprio, affatto indipendente dal rimborso, sul quale nessuno contava? Ma donde poteva venir loro questo valore proprio? La questione è delicata e curiosa; e gli avvenimenti succeduti in Inghilterra dopo il principio di questo secolo, hanno posto i pubblicisti in grado di risolverla.

(1) Vedi qui appresso il capitolo XVIII di questa terza parte del Corso ed alla fine di questo volume l'articolo aggiunto sull'Inghilterra, situazione dopo la guerra — *L'Inghilterra e gl'Inglesi.*

Vi ho mostrato, signori, che il valore monetario, del quale un paese qualunque abbisogna, è determinato dall'importanza dei cambii, che si è chiamato a consumarvi, e che qualunque sia il numero delle unità monetarie, tutte insieme uguagliano, e non superano mai il valore monetario di cui il paese ha bisogno, talchè a misura che vengano moltiplicate, ciascuna unità vale un poco meno; questo è ciò che costituisce lo *svilimento* ossia degradazione di prezzo. Nella moneta metallica questo svilimento, a motivo della facoltà che si ha di mutare, colla fusione, uno scudo in una verga dello stesso peso e della stessa finezza, non si può andare al punto che lo scudo vaglia meno che la verga; poichè, in questo caso, la fusione ha luogo infino a tanto che gli scudi, per la riduzione del loro numero, abbiano aumentato di valore sino a valere altrettanto o di più che una verga dello stesso peso. Abbiamo veduto che l'argento verga, col suo valore proprio, sostiene così il valore dell'argento-moneta.

Non essendo applicabile lo stesso rimedio alla carta-moneta, quando se ne moltiplicano le unità oltre ai bisogni della circolazione, la carta-moneta subisce tutta la degradazione che la moltiplicazione delle unità monetarie può cagionare.

Questo si sapeva; ma siccome non si era mai pensato, fino all'epoca nostra, di diminuire la quantità emessa di una carta-moneta, non si aveva l'esperienza di una moneta di carta, la quale avesse ripreso il suo valore per la diminuzione della sua quantità.

Ora ecco quello che è avvenuto nella Gran Bretagna.

Il governo inglese, nei primi anni della guerra che Pitt suscitò alla Francia, fece pagare al Banco d'Inghilterra la prolungazione del suo privilegio, obbligando quella Compagnia a fargli prestiti considerabili. Il Banco prestò prima il suo capitale fornito dai suoi azionarii. Non vi era in questo nessun inconveniente se non per gli azionarii, i quali arrischiavano il loro capitale; ma ciascuno è libero di azzardare la roba sua. Crescendo i bisogni del governo inglese, questo poco dopo esigette che il Banco (i cui biglietti erano ancora impegni di commercio rimborsabili alla presentazione) ne fabbricasse nuove quantità, e gliele prestasse (1).

Ora quale pegno di quei biglietti prestati conservava il Banco in mano sua? Un certificato del governo, che portava interesse, ma non esigibile (notate bene questa circostanza); siccome il Banco non poteva ricevere a volontà i fondi rappresentati dai suoi biglietti nuovamente emessi, non poteva avere in mano il mezzo con cui pagarli quando i possessori venivano ad esigerne il rimborso. Il governo pagava i suoi provveditori ed i suoi creditori con biglietti di banco; questi biglietti gettati nella circolazione, aumentavano la somma delle unità mo-

---

(1) Nel 1797, quando il Banco d'Inghilterra sollecitò l'autorizzazione di sospendere i suoi pagamenti, aveva prestato al governo, sul capitale dei suoi azionisti . . 11,686,800 lire sterline.
e di più i suoi biglietti al latore 10,672,249

In tutto . . . . . . 22,359,049 lire sterline,
circa 559,000,000 franchi di Francia. La somma dei biglietti prestati al governo fu anche portata più oltre, quando l'autorizzazione di non pagarli fu ratificata: essa ascese fino a 12,856,700 lire sterline. (Vedi Dufresne Saint-Léon, *Studio del credito pubblico*, pag. 220).

netarie. Il valore delle monete ne riceveva qualche alterazione, non già quello delle monete metalliche, le cui pezze conservavano un valore proprio in virtù della loro materia, quello che ribassava era il valore dei biglietti che si trovavano inabili a qualunque altro impiego. Vi ebbero in conseguenza monete dello stesso nome e di due valori differenti. Fu mestieri pagare un aggio per iscambiare un biglietto di banco in moneta metallica. Ora, appena si manifesta la più piccola differenza fra il valore di un biglietto pagabile a vista ed il valore del metallo ch'esso promette, ma ch'esso non vale, il possessore è interessato a convertirlo in contanti. Si corse al Banco, anche senza mettere in dubbio la solidità della sua promessa. Il Banco ricorse al governo, di cui possedeva i certificati. Il governo, che ne aveva speso l'ammontare, non potè rimborsarli; e per mezzo del Parlamento, la maggioranza del quale era in sua mano, fece autorizzare il Banco a sospendere i suoi pagamenti in contanti.

I possessori di biglietti erano, in questo modo, privati dell'azione civile contro il Banco. Fu d'uopo colla stessa legge autorizzare i possessori di biglietti a pagare i proprii impegni con biglietti di banco, che allora diventarono una *moneta di carta.* Pitt si condusse, in quell'occasione, come aveva fatto il ministro Calonne, il quale, dieci anni prima, per provvedere alle profusioni della corte, piuttosto che opporvisi, aveva costretta la Cassa di sconto di Parigi di prestargli i suoi biglietti al latore, e l'aveva poscia autorizzata a non pagarli.

E siccome è facile batter moneta quando la materia prima non costa nulla, Pitt, il quale, secondo l'espressione di David Ricardo (1), dirigeva il Banco più che gli stessi suoi direttori, moltiplicò biglietti che, non potendo più essere rimborsati, aumentarono nominalmente in proporzione; poichè come l'ho dimostrato, esponendo il fondamento del valore la somma delle monete; ciascuna frazione delle quali perdette del suo valore delle monete, se l'Inghilterra ha bisogno di uno strumento di circolazione, uguale in valore a 30 milioni di lire sterline in oro, e se gettinsi nella circolazione 40 milioni d'unità monetarie, i 40 milioni non valeranno tuttavia che 30, vale a dire perderanno un quarto del loro valore primitivo. I successori di Pitt, che ne calcarono troppo fedelmente le orme, attinsero alla stessa sorgente, finchè ciascuna lira sterlina di carta non valse più che i tre quarti del suo primo valore ed anche meno. Una lira sterlina comperata a Parigi, vale a dire cambiali su Londra, si sono pagate così poco come 16 franchi 50 centesimi per ciascuna lira sterlina invece di 25 franchi.

L'oro e l'argento-verga in Inghilterra e tutte le altre derrate erano aumentate di prezzo, non già effettivamente, ma nominalmente; poichè tutto si pagava in carta; ed una lira sterlina di carta non valeva più lo stesso che una lira sterlina d'oro. Un'oncia d'argento, che, prima della sospensione dei pagamenti del Banco in moneta, si pagava 5 scellini, 2 denari sterlini, costò, nel 1815, 7 scellini, 4 denari. Il frumento, che si era venduto in termine medio dal 1789 al 1798, 54 scellini, 11 denari sterlini, fu pagato, dal 1805 al 1812, 97 scellini, 6 den., prezzo medio (2).

---

(1) *The high price of Bullion*, pag. 35.

(2) Si domanderà perchè essendo stata triplicata la moneta di carta, sia coi biglietti del Banco d'Inghilterra, sia con quelli dei banchi di provincia, il valore della lira sterlina non cadde al terzo di quello che fosse dapprima. È d'uopo considerare che l'oro, il quale uscì dalla circolazione,

Essendo aumentate le spese pubbliche per questa causa indipendentemente da tutte le altre, fu d'uopo moltiplicare i prestiti, ed aumentare le pubbliche contribuzioni; ma si ebbe cura di non aumentare le rendite degli antichi renditai dello Stato; ed in questo modo si fece bancarotta riguardo ad essi, poichè si pagavano loro gl'interessi dei loro prestiti in una moneta, la quale valeva un terzo meno di quella ch'essi avevano prestata (1).

Spaventato del risultato, il governo inglese e le due Camere fecero, nel 1810, un'inchiesta per risalire alle cause dello svilimento della moneta di carta e per rimediarvi. Parecchi scrittori capacissimi si esercitarono su questo argomento; ma quella stessa vanità, la quale aveva sempre fatto negare che il non rimborso dei biglietti del Banco d'Inghilterra fosse un fallimento, e che quei biglietti fossero una carta-moneta, fece decretare dalle due Camere che quella carta-moneta *non aveva subito alcuno svilimento;* vale a dire, fece decretare che con una lira sterlina di carta si comperava la stessa quantità di ciascuna cosa, come con una lira sterlina d'oro; locchè tutti sapevano esser falso. La legislazione inglese riposa troppo sopra finzioni; cattivo mezzo quando il secolo s'illumina.

Il Parlamento avrebbe potuto decretare che lo svilimento non proveniva dal discredito, e la tesi sarebbe stata sostenibile, quantunque non fosse forse buona; poichè lo svilimento è un fatto di cui il discredito può essere o non essere la causa. Una carta-moneta può perdere del suo prezzo, quantunque si abbia ancora fiducia alle promesse che enuncia. Gli scudi stessi perderebbero del loro valore, qualora se ne fabbricassero troppi; e nullameno non proverebbero alcun discredito (2).

Pochi anni ed i progressi dell'economia politica bastarono per illuminare la nazione inglese. Si convenne generalmente che la moneta non valeva più lo stesso che prima della sospensione, e per evitare uno svilimento maggiore, o solamente l'incertezza che si poteva concepire sulla stabilità delle monete, si volle tornare alla moneta metallica. Per arrivare a ciò si presentavano due mezzi.

Il primo consisteva a fare una lira sterlina d'argento o d'oro dello stesso valore che quello, al quale era caduta la lira sterlina di carta.

Nel 1814 una lira sterlina di carta poteva comperare 108 grani d'oro fino invece di 148 grani contenuti nell'antica lira sterlina d'oro. Fabbricando lire sterline d'oro e dando loro un peso di 108 grani, si metteva l'oro al pari colla

---

diminuì la somma delle monete nel tempo medesimo che i biglietti del Banco d'Inghilterra, e dei banchi di provincia aumentavano cotal somma. È verosimile altresì che gli sviluppi, presi dall'industria inglese nella medesima epoca, aumentassero i bisogni che si avevano di moneta, qualunque ne fosse la materia.

(1) Robert Moshet ha calcolato con precisione la perdita che tale fallimento ha cagionata agli antichi creditori dello Stato. Essa non è minore di 53,067,242 lire sterline (oltre 1 miliardo 300 milioni di franchi). Vedi *A Series of tables exhibiting the gain and loss to the fund holder, arising from the fluctuation in the value of the currency*, by *R. Mushet, esquire*, 1821.

(2) Alcuni pubblicisti, segnatamente W. Blake (*Observations on the effects produced by the expenditure of government*), hanno attribuito lo svilimento dei biglietti di banco ad altre cause che alla sua sovrabbondanza. Senza entrare con loro in alcuna controversia a questo proposito, siccome non negano che la sovrabbondanza dei biglietti trascini seco uno svilimento qualunque, io vi prego di ammettere ciò che io qui dico almeno fino al punto in cui essi credono che la sovrabbondanza agisca sul valore.

carta. L'inconveniente era che si sarebbero pagati agli antichi creditori dello Stato gl'interessi del loro prestito con una moneta di 108 grani d'oro, mentre essi avevano prestata una moneta, ciascuna unità della quale conteneva 148 grani. Era un fallimento parziale; ma questo era già fatto, e gli antichi creditori dello Stato, pei quali era avvenuto gradatamente, vi si erano rassegnati.

Il vantaggio era di scaricare la nazione di una parte dell'enorme suo debito, e sopratutto di non pagare ai nuovi creditori dello Stato, a quelli che avevano prestato, dopo lo svilimento, l'interesse del loro prestito in una moneta più preziosa di quella ch'essi avessero prestata. Gl'impegni contratti durante un lungo e graduato svilimento, e sopratutto gl'impegni dei fittaiuoli verso i loro proprietarii, erano stati stipulati in conseguenza della degradazione sopravvenuta nel valore della moneta. Il prezzo di tutti i prodotti e sopratutto quello del frumento, si erano accomodati a quel nuovo valore dell'unità monetaria; non vi erano più a temere altre fluttuazioni che quelle, le quali potessero risultare dalle circostanze ordinarie; ma, del resto, nessuno sconvolgimento di fortuna.

L'altro mezzo di dare lo stesso valore alla lira sterlina di carta ed a quella d'oro, consisteva a diminuire il numero delle lire sterline di carta sino a tanto che il loro valore fosse risalito al pari dell'antica lira sterlina, e che ogni lira sterlina di carta potesse comperare 148 grani d'oro puro; vale a dire la quantità necessaria per fabbricare una lira sterlina secondo l'antica tariffa. Si prese quest'ultimo partito.

La pace aveva molto diminuite le spese del governo, il quale non ebbe più bisogno di ottenere nuove emissioni dal Banco d'Inghilterra. Nello stesso tempo il governo costrinse questo a ritirare molti suoi biglietti, facendosi pagare l'ammontare delle sue cambiali in portafoglio, e restringendo la somma de' suoi sconti. Nuove relazioni col continente aumentarono in Inghilterra il bisogno che si aveva dello strumento dei cambii; infine il valore della lira sterlina di carta risalì al livello della lira sterlina d'oro, battuta secondo l'antica tariffa. Ma ciò non è avvenuto senza dolorosi inconvenienti.

Il debito pubblico è stato aumentato, poichè se ne sono pagati gl'interessi in una moneta più preziosa. I fittaiuoli che si erano impegnati di pagare i loro affitti in lire sterline, che valevano 108 grani d'oro, sono stati obbligati di pagarli in lire sterline che valevano 148 grani; e in Inghilterra gli affitti sono a lunghi termini (1). Nello stesso tempo che gli affitti ingrossavano, il prezzo delle derrate ribassavano; i fittaiuoli pagavano più caro i loro affitti e vendevano meno caro i loro prodotti.

Le imposte, le quali sono stipulate in unità monetarie, senza riguardo al valore di codeste unità, si sono trovate aumentate di un terzo, quando il valore della moneta è cresciuto di un terzo. Il popolo ha dovuto pagare su questo piede la lista civile, i grossi stipendii dei pubblici ufficiali, le pensioni, le sinecure, e tutti gli abusi che l'ultimo quarto di secolo ha veduto moltiplicarsi più che qualunque altro lasso di tempo della stessa durata.

Qual meraviglia dunque della strettezza e del malessere ordinario che la nazione inglese ha subìto negli anni che hanno seguìta la pace nel 1815? Le classi

(1) Molti proprietari coscienziosi hanno consentito a talune diminuzioni d'affitto.

privilegiate, i pubblici ufficiali, i pensionati dello Stato, il clero ed i redditai, hanno profittato di quella reintegrazione del valore della carta-moneta; ma essa è stata un flagello per la massa della nazione, e per l'industria; flagello che una nazione così ricca di capitali, così giudiziosamente amministrata nel resto, e così mirabilmente industriosa, poteva solo sopportare.

Io mi sono lasciato andare a queste particolarità storiche, perchè gettano molta luce sulla materia delle monete. Gli esempi colpiscono sempre più che i ragionamenti.

Una carta-moneta ha questo vantaggio sui metalli preziosi, che essa serve ugualmente bene ai cambii, ed è uno strumento assai meno dispendioso; talchè una nazione, la quale faccia uso di una carta-moneta, può impiegare tutto il valore dei metalli preziosi che le sue monete richiederebbero, in altri usi e non per questo goder meno di un eccellente interpositore in tutte le sue transazioni, tranne forse le più minute. I metalli, di cui essa non avrebbe bisogno pei suoi cambii, servono allora sia come utensili, sia piuttosto come oggetti d'esportazione, e formano un'aggiunta ai suoi capitali produttivi. È questo un vantaggio che noi apprezzeremo più accuratamente quando studieremo i segni rappresentativi della moneta e gli altri suoi supplementi.

Questa considerazione ha indotto un celebre economista, membro del Parlamento d'Inghilterra, David Ricardo, a proporre l'uso di una carta-moneta, la cui circolazione fosse volontaria, che nullameno circolasse *necessariamente*, ed il cui valore non potesse degradarsi al dissotto di quello dell'argento. Per arrivare a questo triplice scopo, egli ha proposto di fare una carta rimborsabile a voglia del portatore, non in argento monetato, ma in verghe d'argento. L'incomodità di questa mercanzia, che non si potrebbe collocare senza tutte le operazioni che accompagnano la consegna del metallo d'argento, permetterebbe appena ad alcuni possessori di biglietti di convertirli in metallo; il loro valore non potrebbe cadere al dissotto del valore della verga, poichè, dal momento che cadessero al dissotto della verga, il pubblico andrebbe a convertirli in metallo; infine, il governo non potrebbe versarne una quantità superiore ai bisogni della circolazione; poichè quelli che eccedessero cotali bisogni, ritornerebbero tosto a convertirsi in verghe (1).

Si saprebbe esattamente, per mezzo di una simile moneta, quale sia il valore monetario di cui un paese ha bisogno in ciascuna epoca. Ma perchè essa raggiungesse il suo scopo, sarebbe necessario che l'amministrazione delle monete, la quale emettesse biglietti rimborsabili in verghe d'argento, cessasse di fabbricare monete metalliche e conservasse in cassa una quantità di verghe sufficiente per far fronte ai primi rimborsi che sarebbero sempre limitati dal bisogno che il pubblico proverebbe di un interpositore della circolazione. Si capisce che, per avere cotali guarentigie occorrerebbe che l'amministrazione delle monete avesse per controllori alcuni delegati di un corpo rappresentativo assolutamente indipendente, i quali avessero cura che i conti fossero fedeli e resi di ragion pubblica.

(1) Ricardo, *Proposals for an economical and secure currency*, London, 1816.

Il grande svilimento della carta-moneta chiamata *Assegnati* nel corso della rivoluzione francese, arrivò al punto che i suoi autori, non potendo più comperare qual si fosse cosa con quella moneta svilita, furono di per se stessi obbligati di rinunciarvi. Ramel, il quale è stato ministro delle finanze dopo quell'epoca, ci ha rivelato che si fabbricarono assegnati per 45 miliardi, 578 milioni di franchi. Se avessero espulso completamente il danaro metallico che si poteva valutare a 2 miliardi, i 45 a 46 miliardi d'assegnati non avrebbero dovuto valere se non altrettanto che due miliardi di moneta metallica, dei quali, per supposizione, la Francia ha bisogno nei suoi cambii; vale a dire, cadere alla 23ª parte del loro valore nominale; 23 franchi d'assegnati non avrebbero dovuto comperare se non quello che un franco comperava prima. Essi caddero molto più basso, poichè mi sovvengo di aver veduto pagare una libbra di butirro 600 franchi. Ciò deriva dalla circostanza che gli assegnati erano ben lontani dal fare l'ufficio dello strumento dei cambii per tutta la Francia. Vi erano delle provincie, nelle quali gli assegnati non comparivano che pel pagamento delle contribuzioni, o per la compra dei beni nazionali; ve n'erano anche di quelle che, non avendo riconosciuto il governo d'allora, ne avevano assolutamente respinta la moneta.

Verso gli ultimi tempi gli assegnati, non potendo quasi più comperar nulla, la maggior parte della circolazione si operava senza di loro. Ma questo enorme svilimento non era, come si crede, l'effetto del loro discredito; poichè, supponendo estremo il loro discredito, e il governo privato di qualunque fiducia, gli assegnati avrebbero pur tuttavia valuto 2 miliardi in argento, ove se ne avesse limitata la emissione a 2 miliardi in carta; e dove si fosse riuscito ad interdire qualunque altra moneta. Io non dirò che si avesse dovuto o potuto farlo; dico solamente quello che sarebbe avvenuto se lo si avesse fatto.

L'avvenimento degli assegnati vi scopre uno dei grandi inconvenienti della carta-moneta. La facilità di moltiplicarli è un pericolo al quale l'autorità difficilmente resiste. Lo svilimento ne segue, ed i possessori di buona fede di quella mercanzia svilita se la vedono svanire in mano. La moneta non servendoci in ragione de' suoi usi materiali, ma solamente in ragione del suo valore, svanisce quando perde questo suo valore.

Se i biglietti di Banco d'Inghilterra hanno conservata una gran parte del loro valore, gli è perchè la Gran Bretagna, protetta dalla sua posizione insulare, non è mai stata esposta agli estremi pericoli. Un'amministrazione ferma ha potuto limitare l'emissione dei suoi biglietti. Ma non si può prevedere quello che fosse avvenuto anche nella Gran Bretagna, se non fosse stata conchiusa la pace.

Un altro inconveniente delle monete di carta è l'attrattiva che offrono ai contraffattori. Dal momento che con materie prime di poco valore (dell'inchiostro e dei cenci) si può fare una mercanzia che ne ha molto, la cupidigia di tutti i falsarii è destata; un premio sterminato è offerto ai più abili fra loro. L'uomo di buona fede è perpetuamente nell'apprensione di ricevere biglietti falsi. La società è afflitta di dover tanto punire. In Inghilterra il numero dei condannati per delitto di contraffazione dei biglietti di banco è stato spaventevole. È un tristo corteo della carta-moneta; e se con molt'ordine e condotta vi si può trovare un agente economico delle transazioni sociali, da un altro lato la tentazione, che offre ai falsarii, ed alla quale troppo spesso soccombono, è un contrappeso che non è permesso di non trascurare.

Per compendiare in poche parole ciò che vi ho detto, o signori, della composizione e del valore delle monete, qualunque sia la materia di cui si compongono, il loro valore totale è uguale alla somma dei valori, di cui la società ha bisogno per interpositore delle sue transazioni; e questo valore determina quello di ciascuna unità monetaria. Quando la moneta è composta di metalli preziosi, i fabbricanti di moneta sono interessati a non moltiplicarla al punto che ciascuna pezza valga meno che la materia della quale è composta. Quando si fa della moneta di carta, il valore di ciascuna unità monetaria può diminuire indefinitamente sia per la moltiplicazione disordinata delle unità, sia pei supplementi che a queste si sostituiscono.

Rammentatevi questi principii, o signori, ed avrete la chiave di tutte le variazioni passate e future delle monete di qualsivoglia paese (1).

---

(1) I principii luminosi disvolti in questo capitolo. mostrano come una moneta di carta, quando essa surroga una moneta effettiva, può avere, nella sua qualità d'agente dei cambii, un valore appoggiato sul maggiore o minore bisogno che si abbia di un simile agente, o sulla maggiore o minore quantità di unità emesse di questa moneta. Nondimeno si può continuare a riguardare qualunque carta-moneta come un segno rappresentativo dei valori, e non già come una vera mercanzia, la quale abbia per se medesima un valore intrinseco, come è il caso allorchè si tratta di monete d'oro o d'argento.

Non v'è stata difatti insino ad ora nessuna carta-moneta, la quale non abbia portato l'impegno, sia dalla parte di un governo, o di una Compagnia privata, di un pagamento in danaro; la qual cosa importava l'idea di un metallo prezioso. La moneta di carta in Inghilterra non era altro che biglietti pagabili al latore sottoscritti dalla Compagnia commerciale conosciuta sotto il nome di *Banco d'Inghilterra*. Questo Banco era rimasto debitore verso i possessori di biglietti; ma il suo capitale essendo stato preso a prestito e speso da un governo impotente a restituire ciò che aveva ricevuto, i biglietti rappresentavano col fatto una frazione del credito sullo Stato. Le stesse circostanze si sono presentate pei biglietti del Banco di Rio-Janeiro nel Brasile. Il rublo di carta in Russia è chiamato *assegnazione di banco;* infine i biglietti del Banco di Law, gli Assegnati della Repubblica francese rappresentavano gli stabili che erano, o dovevano essere ipotecati a loro guarentigia.

Ond'è che tutte le carte-monete che hanno esistito, sono sempre state la rappresentazione di un capitale ritirato dalla circolazione coi prestiti forzati dei governi; erano, in certa guisa, titoli di prestiti spartiti in piccole spezzature, e mobilizzati all'estremo (secondo è lecito esprimersi) dall'interdizione imposta ad ogni creditore di rifiutare una simile delegazione in pagamento di ciò che gli fosse dovuto dai governi o dai privati. La moneta di certa proposta da Ricardo sarebbe stata la rappresentazione delle verghe, colle quali avrebbe potuto cambiarsi a voglia dei possessori di biglietti. Ciò che concerne le monete di carta avrebbe dunque potuto, per molti riguardi, essere rimesso alla divisione che tratta dei segni rappresentativi della moneta; del resto, quello che importa di ben comprendere si è che le monete di carta partecipano al tempo stesso dei caratteri delle monete propriamente dette, e dei segni rappresentativi della moneta.

Orazio Say.

TERZA PARTE. — TERZA DIVISIONE.

DEI SEGNI RAPPRESENTATIVI DELLA MONETA.

CAPITOLO XVII.

Caratteri generali dei segni rappresentativi.

Trattando della natura delle monete, noi abbiamo veduto che non sono un segno, poichè un segno non ha alcuna consistenza per se medesimo; esso ricava tutto il suo merito dalla cosa cui rappresenta. La moneta, al contrario, anche la moneta di carta (1), è un agente, uno strumento il quale trae dai suoi usi un valore che gli è proprio, un valore che si regola al pari di tutti i valori suscettivi di cambio, sul bisogno che gli uni hanno della cosa e sulla quantità che gli altri possono somministrarne.

Non è così di alcuni pegni, i quali non hanno un valore, se non perchè assicurano alle persone, che gli hanno in mano, il possesso di un'altra cosa provvista di valore per se medesima. Un biglietto, una promessa di pagare una somma, non trae mica il suo valore dal bisogno che si abbia del biglietto, ma dal bisogno che si ha della somma della quale esso guarentisce il pagamento. Un biglietto che si credesse non dover essere pagato, non avrebbe nessun valore. Esso non vale se non quanto vale la somma ch'esso promette; è il pegno, è il segno rappresentativo di quella somma; non ha alcun altro merito che quello di procurarla al termine assegnato. Si è detto che l'argento e la moneta medesima non avevano altro merito anch'essi che quello che è nelle cose ch'essi possono comperare; poichè, si dice, non si può consumare loro stessi; ed è questa considerazione che fa chiamare da parecchi autori la moneta un *segno*. Frattanto vi ha questa differenza essenziale fra la moneta ed il segno, che questo dà al possessore un diritto di farsi consegnare una somma; mentre la moneta non dà a colui che la possiede, il diritto di farsi consegnare alcuna mercanzia per mezzo della sua moneta; nessun mercante è costretto di vendergli; egli non può acquistare una mercanzia che in virtù di un contratto fatto, di un cambio liberamente consentito.

Si dice che la moneta non può, niente di più che un segno rappresentativo, servire essa medesima ad alcuna consumazione; ma è una specie di consumazione, d'impiego che si fa della moneta, quello di farla servire quale interpositore nei cambii. Questo impiego l'altera poco, ne convengo; ma l'uso che noi facciamo di una carrozza d'affitto l'altera poco ugualmente; eppure fino ad un certo punto la consumiamo.

Nondimeno deve farsi un'osservazione importante relativamente ai segni rappresentativi delle monete, ed è che sono capaci di rendere un servigio esatta-

---

(1) Vedi la nota precedente.

mente uguale al servigio che possono rendere le monete ch'essi rappresentano. Se qualcuno sottoscrivesse un impegno col quale si obbligasse di consegnare, ad un'epoca designata, un mantello fatto in tale o tal'altra foggia, questa promessa, quantunque fosse in qualche maniera un segno, un pegno del possesso di un mantello, non potrebbe farne le veci, poichè un foglio di carta non guarentisce dal freddo come fa un mantello; mentre i segni, i quali rappresentano la moneta, possono rimpiazzarla compiutamente e rendere tutti i servigi che si possono aspettare da lei. Difatti, quelle qualità, le quali fanno sì che un sacchetto di scudi d'argento ci serva nei nostri cambii, possono trovarsi in un biglietto. Queste qualità, come vi ricordate, consistono:

Prima nel valore ch' esso ha. Si può dare ad un biglietto esattamente lo stesso valore che ad una somma di danaro, dando al latore il diritto di riscuotere la somma in modo da togliergli ogni inquietudine su tale rimborso. È così che un biglietto di banco può circolare dieci anni, conservando un valore di mille franchi senza che sia rimborsato, solamente perchè si è convinto che lo sarà ad ogni momento che il suo possessore lo voglia (1).

Un'altra qualità della moneta è di poter essere data in quella quantità che si vuole, in modo di proporzionarsi esattamente alla quantità di ciò che si vuole acquistare. Lo stesso può fare un biglietto che si è libero di fare di quella somma che meglio si vuole.

Finalmente la moneta ha la qualità di essere facilmente trasmissibile, di potere agevolmente passare da una persona ad un'altra.

Questa qualità si ritrova in un segno rappresentativo che non ha altro valore per se medesimo, e trae dalla stessa moneta tutto quello che si vuole accordargli.

Quando s'abbiano ben comprese codeste premesse, noi possiamo dedicarci allo studio di quegli strumenti i quali non sono propriamente che segni rappresentativi delle monete.

CAPITOLO XVIII.

Dei biglietti di fiducia e dei banchi di circolazione.

Qualunque privato può sottoscrivere un biglietto ordinario in pagamento di una mercanzia, purchè il venditore consenta a riceverlo, come fosse danaro. Questo venditore, a sua volta, se diventi compratore di un'altra mercanzia, può dare lo stesso biglietto in pagamento. Il secondo acquirente può passarlo ad un terzo nello stesso scopo. Ecco un' obbligazione che circola; essa serve a chi vuol vendere, serve a chi vuol comperare; compie l'officio di una somma di moneta.

---

(1) Un biglietto di banco di mille franchi non può proporzionarsi a dei valori che non raggiungono il valore di mille franchi. Perciò tali biglietti non servono che per le grosse transazioni, le quali superino cotesta somma. Ma i biglietti di commercio si fanno di qualunque valore.

Vi ho già detto, o signori, che il valore di un segno dipende dal valore della cosa significata: ma perchè questo valore sia precisamente così grande come quello della cosa, della quale esso è il pegno, occorre non solamente che il pagamento del biglietto sia indubitabile, ma che possa essere riscosso all'istante.

La condizione che il pagamento debba essere sicuro è evidentissima. Che cosa sarebbe un biglietto senza il pagamento? Un pezzo di carta, coperto di qualche linea di scrittura. E in quanto alla possibilità di ottenerne il pagamento all'istante medesimo, essa è non meno necessaria all'integrità del suo valore. Una cosa non ha valore che per gli usi suoi; non si può far uso di una cosa, se non quando questa venga posta a vostra disposizione. Se l' ammontare di un biglietto non è messo a mia disposizione, io debbo differire di servirmene. Non vale altrettanto come la moneta, della quale io posso fare uso all'istante.

Da ciò due circostanze che alterano il valore di un biglietto: l' una, l' incertezza del suo pagamento, la quale può essere rappresentata da un premio d'assicurazione, che l'acquirente del biglietto paga di meno allorchè ne fa l'acquisto; l'altra, la dilaziono che risulta dalla sua scadenza, che lo stesso acquirente ritiene ordinariamente sotto il nome di *sconto*. La diffidenza, che la solidità del biglietto può ispirare, si traveste sovente e si confonde collo sconto. Un biglietto, il cui pagamento è meno sicuro, non è ricevuto che mediante la deduzione di uno sconto più grosso. Sovente non si parla di sconto, nè di guarentigia; ma questi stessi valori si ritrovano nel prezzo, al quale si stabilisce la mercanzia che si vende. Perciò, quando un negoziante od un manifattore vendono ad un mercante ritagliatore i prodotti del loro commercio o della loro fabbrica, e ne ricevono in pagamento i biglietti del mercante, li ricevono bensì come danaro, ma gli vendono la loro mercanzia più caro di quanto farebbero se dovesse esser pagata loro in contante. La guarentigia, lo sconto si trovano confusi nel prezzo e sono dibattuti nel medesimo tempo che il valore reciproco delle mercanzie da una parte e del segno rappresentativo dall'altra.

I biglietti sono all'ordine, o pagabili al latore. Sono all'*ordine*, quando l'obbligazione, che il sottoscrittore ha assunto di pagarli, porta che non li pagherà se non a colui, a favore del quale sono sottoscritti, od alla persona, alla quale quest'ultimo avrà trasmesso i suoi diritti. Voi sapete che questa trasmissione viene provata dalla firma del possessore, apposta a tergo del biglietto. Ciò si chiama *girare* un biglietto, ossia passarlo all' ordine di un altro possessore. Ordinariamente colui che trasmette un biglietto, ne guarentisce il pagamento; per modo che, quanti più giratarii vi sono in un medesimo effetto, tanto più colui che ne è il legittimo possessore ha guarentigie del suo rimborso.

I biglietti al *latore* non hanno girate. Si trasmettono dall'uno all'altro senza che quegli che li dà ne guarentisca il pagamento a colui che li riceve. Essi non hanno altra guarentigia che la solidità che si conosce in colui od in coloro che gli hanno sottoscritti. In conseguenza ispirano poca fiducia, quando non sono l'obbligazione di una Compagnia, di un'associazione, i cui statuti sono noti ed i cui capitali presentino un pegno alla fiducia pubblica. Perchè si consenta a ricevese simili biglietti sullo stesso piede che il danaro effettivo, è d'uopo che sieno rimborsabili a vista; poichè altrimenti lo sconto ed il premio di assicurazione, che dovrebbero ritenerne coloro ai quali si offerissero, toglierebbero qualche cosa al loro valore, e non circolerebbero più sullo stesso piede che la moneta. Ma dal

momento che sono un obbligo contratto da una Compagnia, della quale il pubblico conosce gli affari ed i mezzi, e che d'altronde vengono pagati a cassa aperta, essi suppliscono alla moneta, e rimpiazzano uno strumento costoso, quando la sua materia ha un valore proprio, con uno strumento, il quale non ha che un valore d'accatto fondato sulla fiducia.

Voi vedete in questo, o signori, il principio delle Compagnie di commercio che diventano *Banchi di circolazione*. È questo il nome che loro vien dato da Smith, probabilmente perchè emettono una carta che serve alla circolazione dei valori; vale a dire a far passare le mercanzie da una mano in un'altra per mezzo dei cambii. Non è già questa una carta-moneta, la quale non rappresenta nulla, poichè non dà diritto a nessun rimborso (1); sono biglietti di fiducia, poichè si ricevono volontariamente; è in virtù della fiducia, che si accorda alle promesse della Compagnia, la quale si è obbligata di rimborsarli.

I banchi di circolazione hanno qualche vantaggio che giova apprezzare al loro giusto valore; poichè su questi vantaggi realissimi si sono sovente edificate speculazioni esagerate, le quali hanno cagionata la rovina di una moltitudine di cittadini. Dobbiamo desiderare che l'uso che può farsi delle cose buone sia talmente noto che ciascuno agevolmente si avveda dove ne cominci l'abuso.

Se i biglietti di fiducia possono rimpiazzare compiutamente la moneta metallica, gli è evidente che un banco di circolazione aumenta veramente la somma delle ricchezze nazionali; poichè, in questo caso, la ricchezza metallica diventando superflua come agente della circolazione, e conservando ciò non ostante un valore proprio, diventa un valore disponibile e può servire ad altri usi. Ma come si opera questa sostituzione? quali ne sono i limiti? quali classi della società cavano il loro profitto dai nuovi fondi aggiunti ai capitali della nazione? Ecco altrettante questioni, la soluzione delle quali interessa le nazioni ed i privati.

A misura che un banco di circolazione emette i suoi biglietti e che il pubblico consente a riceverli sullo stesso piede che le monete metalliche, il numero delle unità monetarie aumenta, e questo aumento ne fa necessariamente ribassare il valore. Questo effetto è inevitabile, e noi ne abbiamo vedute le ragioni (2). La moneta metallica partecipa a questo lieve svilimento, il quale non ha luogo ugualmente all'estero, poichè quivi il numero delle unità monetarie non è aumentato. Ora in virtù di quella legge, la quale vuole che le cose passino dai luoghi, dove valgono *meno*, ai luoghi dove valgono *più*, una parte del danaro metallico viene esportato, e questa esportazione procaccia dei ritorni. Le persone, le quali fanno quella speculazione di spedire monete metalliche all'estero dopo avervele vendute o averle impiegate in compra di mercanzie, hanno cura di farsi inviare l'equivalente delle loro compre. Queste sono ricchezze reali, valori aggiunti ai nostri capitali, valori sui quali può esercitarsi la nostra industria, e che la nostra industria ristabilisce a misura ch'essa li consuma per somministrare anticipazioni ad una nuova produzione. Noi abbiamo dei capitali di più, il

(1) Coloro che crearono gli Assegnati di Francia, nel 1790, pretesero bensì dar loro un pegno ammettendoli in pagamento dei beni nazionali. Ma siccome li svilirono moltiplicandoli, e siccome, per conseguenza, era d'uopo darne una somma illimitata in pagamento dei beni nazionali che si comperavano, non avevano in realtà nessun pegno determinato.

(2) Cap. VIII di questa terza parte.

valore capitale, che prima serviva ai bisogni della nostra circolazione, non è minore, poichè è presso noi surrogato da un segno rappresentativo che ne fa perfettamente le veci.

Non bisogna per altro immaginarsi che il valore ritirato dalla somma delle monete ed aggiunto alla somma dei capitali-mercanzie, uguagli la somma dei biglietti in emissione. Questi non rappresentano la moneta se non quando siasi sempre in misura di pagarli a cassa aperta, e per questo il banco è obbligato di serbare nelle sue casse, e per conseguenza di ritirare dalla circolazione, una somma qualunque di danaro. Se, per supposizione, esso metta in circolazione per cento milioni di biglietti, ritirerà forse quaranta milioni di moneta metallica, che metterà in serbo per far fronte ai rimborsi che gli potessero eventualmente venire richiesti. Ora se esso aggiunge alla quantità di moneta in circolazione cento milioni, e ne ritira quaranta dalla circolazione, gli è come se ne aggiungesse solamente sessanta.

Noi dobbiamo adesso desiderare di sapere quale classe della società goda l'uso di cotesto nuovo capitale.

Non sono quei negozianti, i quali esportano le monete metalliche. Prima di esportarle essi le hanno acquistate, ne hanno dato il valore a coloro che le hanno loro cedute. È il banco; è la Compagnia, la quale ha acquistati valori reali a prezzo di un biglietto che a lei non costa nulla, o poco, e ne riscuote gl'interessi come se questo capitale fosse composto di oggetti materiali, provvisti di un valore intrinseco. È d'uopo considerare questa Compagnia come quella che pigli a prestanza monete metalliche da tutti coloro che pur vogliono riceverne in cambio il segno rappresentativo, il quale loro servirà ugualmente. Ma come si compie cotale prestito? A profitto di chi si opera esso? Ecco quello che noi ora esamineremo.

La Compagnia del banco non va mica da un negoziante per dirgli: *Voi avete danaro nella vostra cassa: datemelo e prendete in vece sua i miei biglietti.* Ma essa gli dice: *Voi avete un effetto di commercio, che non è scaduto; io lo sconterò; riterrò un interesse pel tempo che correrà fino alla sua scadenza; ed invece del vostro effetto, voi avrete i miei biglietti al latore che valgono danaro contante.*

Il negoziante si accomoda a questo contratto, che equivale ad un'operazione per la quale egli ricevesse dal banco degli scudi, e che questo glieli prestasse sul momento senza interesse, perchè egli può servirsi dei biglietti di banco come se fossero scudi.

Egli fa poscia passare nelle sue compre i biglietti del banco; e quando il suo venditore consente a riceverli, questi a sua volta è quello che presta al banco; gli presta gli scudi che sarebbe in diritto di andare a riscuotere, e che consente di lasciare nelle sue mani. Quando i biglietti passano ad un terzo individuo, allora è quest'ultimo che si sostituisce al precedente, per prestare a sua volta senza interesse il danaro lasciato in potere del banco; e perchè consente egli a prestarlo senza interesse? Perchè, se invece dei biglietti, egli avesse ricevuto monete metalliche, neanche queste stesse monete gli procaccerebbero nessun interesse.

In risultato sono i possessori successivi dei biglietti quelli che prestano al banco una porzione oziosa dei loro capitali; e il banco dà loro in pegno di cotal prestito, i proprii biglietti dei quali si servono fra loro come di moneta.

Una parte dei biglietti viene giornalmente a farsi rimborsare; ma un'altra parte è giornalmente versata nella circolazione; donde segue che rimane abitualmente nella circolazione una somma proporzionata nel tempo stesso all'estensione del distretto, nel quale i biglietti hanno corso, ed all'importanza dei cambii, che vi si fanno ed alla fiducia che si ha nel rimborso a vista dei biglietti. Venendo a diminuire l'uno o l'altro di cotesti motivi, la quantità dei biglietti di circolazione diminuisce. Nè tornano alla cassa più di quanti la cassa ne emetta; e se la cassa cerca di aumentare le sue emissioni, si presenta un maggior numero di biglietti per essere rimborsati. Un banco prudente in una simile circostanza limita esso medesimo le sue emissioni, perchè un gran numero di rimborsi richiesti porta sempre un colpo al suo credito.

Il distretto, in cui si fa uso dei biglietti di fiducia, non si estende mai, almeno presso di noi, molto lontano dal luogo dove la cassa è aperta per rimborsi. Se ne capisce la ragione: un biglietto non può essere ricevuto volontariamente che nei posti, dove non solamente lo si possa convertire in danaro appena si abbia la minima inquietudine sulla sua solidità, ma dove si possa cambiarlo in quelle frazioni di moneta, delle quali si può avere bisogno. L'imprenditore, il quale costruisce per me un fabbricato, non consentirà a ricevere da me un biglietto di mille franchi, se non quando sia in suo potere di cambiarlo subito in iscudi per distribuirlo ai suoi provveditori od ai suoi operai (1).

Questo fa sì che i biglietti del Banco di Francia non circolano correntemente che in Parigi; e non rimane mai nella circolazione che la somma la quale i bisogni di Parigi possono assorbire in biglietti di mille e di cinquecento franchi. Se il Banco emettesse biglietti di una somma meno forte, potrebbero essere impiegati in transazioni che si fanno attualmente con degli scudi; allora la circolazione ne assorbirebbe una somma più forte (2).

La Compagnia del Banco gode l'interesse della somma dei biglietti in circolazione, deducendo per altro da questa somma quella delle monete che è obbligata di tenere in serbo per far fronte ai rimborsi eventuali; poichè essa deve sempre essere preparata ad eseguire questo rimborso al momento che le venga domandato. Io dico ch'essa gode l'interesse dei biglietti in circolazione, perchè questi biglietti sono rappresentati da cambiali che sono nel suo portafoglio, comperate da lei coi proprii biglietti, e che portano interesse, poichè acquistandole, essa ne ha dedotto lo sconto. Questo è ciò che forma il suo profitto.

Se non è il pubblico che gode gl'interessi del nuovo capitale che risulta dall'uso dei biglietti di fiducia, si domanda in che consista il vantaggio che vi trova? Eccolo. Esso può mercè i biglietti scontare al Banco cambiali a termine. Un'an-

(1) I biglietti del Banco d'Inghilterra circolano per verità molto lontano da Londra, dove si trova la sola cassa che sia rigorosamente tenuta di rimborsarli. Ma ciò deriva dalla vasta e pronta corrispondenza che trovasi fra i banchi di provincia e quello di Londra. I primi danno volentieri, in cambio dei biglietti del Banco d'Inghilterra, i loro proprii biglietti, che in ciascuna provincia fanno l'ufficio di moneta.

(2) Le monete di carta, le quali hanno un corso non dirò *forzato* (poichè non si è forzato di vendere la propria mercanzia per una moneta di carta), ma delle quali si fa uso quando non se ne abbiano altre, sono ricevute lontano dal luogo che le mette in circolazione. Non è la possibilità di convertirle in moneta che le fa circolare; in ogni modo non si poteva farne tal conversione più in Londra che in Edimburgo.

ticipazione procura un profitto anche quando se ne paghi l'interesse. S'io riscuoto oggi l'ammontare di una cambiale che non dovrei riscuotere che fra due mesi, posso cominciare da oggi stesso un'operazione lucrativa, che senza di questo, non avrei cominciata se non due mesi più tardi; e che indipendentemente dall' interesse che ho pagato, e che i prodotti dell' intrapresa mi rimborsano, mi procura il salario delle pene che mi do e dei talenti che dispiego durante tale spazio di tempo.

V'ha inoltre nell' abbondanza, e forse in una gradazione leggera, ma lenta, dei valori delle monete, un vantaggio più vago e difficilissimo a definirsi, ma che però si è quasi sempre fatto sentire. Le prime emissioni del Banco di Law furono accompagnate da una grande attività nell' industria della Francia. Lo stesso effetto potè essere osservato quando si fecero le prime emissioni di Assegnati nel 1791. Gli anni che videro moltiplicarsi i biglietti del Banco d'Inghilterra, furono parimente favorevolissimi allo sviluppo di qualunque specie d'industria, e quando nel 1816 la somma delle monete fu scemata, ed il loro valore ristaurato, l'industria inglese n'ebbe molto a soffrire.

È difficilissimo spiegare cotesto effetto, ma sembra costante. Ad onta dei principii, i quali c'insegnano che la moneta non rappresenta che la parte di un semplice interpositore, e che i prodotti non si comperano in sostanza che con prodotti, una moneta più abbondante favorisce tutte le vendite e la riproduzione di nuovi valori. Può darsi che, aumentandosi la quantità di moneta più presto di quello che il suo valore decada, si possano sempre pagare ai produttori i servigii produttivi che questi hanno consumato per creare i loro prodotti, un poco più caro di quanto gli abbiano pagati essi medesimi. Forse il sentimento confuso che ciascuno ha dello svilimento graduale del valore della moneta, è cagione che i consumatori sieno sempre disposti a cedere la loro moneta per altri prodotti, il valore dei quali non è esposto a decadere ugualmente. Allora i produttori ricuperano più prontamente le loro anticipazioni, e le loro mercanzie, anche quelle di vendita più difficile, trovano a collocarsi. Per verità questo effetto non potrebb'essere durevole; poichè qualunque decadenza di valore deve arrestarsi o finire con uno svilimento totale; è sempre vero però che l'epoca dello svilimento è accompagnata da qualche benessere, e che questo stato può durare assai lungamente, se lo svilimento sia lentissimo. Uno dei migliori intelletti e dei più dotti economisti d'Inghilterra, Tommaso Tooke, aveva già notato cotesto effetto. Ecco in compendio la spiegazione ch'egli ne dà: Quando si aumenta con biglietti di fiducia o con una carta qualunque la massa delle monete, gli è ordinariamente facendo anticipazioni ai privati; la qual cosa aumenta la somma dei capitali in circolazione, fa ribassare la misura dell'interesse, e rende la produzione meno dispendiosa. Le mercanzie rialzano poscia per l'abbondanza stessa della moneta, ma quest' ultimo effetto è posteriore all'altro. I produttori, comperando le loro materie prime al momento del più gran valore delle monete, fanno le loro compre con vantaggio e le loro vendite con facilità.

Sono questi i vantaggi che i biglietti emessi dai banchi procurano ai loro azionarii ed al pubblico.

Indipendentemente dallo sconto delle cambiali e dall'emissione dei loro biglietti, i banchi s'incaricano di taluni altri servigii, nei quali trovano altri benefizi, o semplicemente facilità per mettere in circolazione i proprii biglietti. Il Banco

d'Inghilterra s'incarica, mediante una retribuzione, di pagare gl'interessi del debito pubblico.

Il Banco di Francia serve di cassiere alle persone che giudicano a proposito d'incaricarlo delle loro riscossioni e dei loro pagamenti.

Non vi si bonifica nessuna commissione per cotesto servigio. Tutto il vantaggio che esso ne ritrae consiste nel godimento dell'interesse dei fondi che cotal movimento di cassa lascia nelle sue mani; poichè siccome esso non paga nessun mandato senz'averne i fondi anticipatamente, ciascuno dei privati, che hanno un conto corrente aperto ne' suoi officii, deve sempre avere un fondo di cassa a suo credito. È lo stesso servigio che eseguiscono quelli che chiamansi banchieri in Inghilterra.

Cotesta disposizione libera alcuni capitali, e permette che sieno impiegati riproduttivamente. Difatti ciascun negoziante essendo esposto a spese ed a rimborsi imprevisti, è in generale obbligato di tenere nella sua cassa una certa somma proporzionata all'estensione de' suoi negozi. Cento negozianti, ciascun dei quali, l'uno per l'altro tenga così in serbo diecimila franchi, hanno tutti insieme un milione che dorme inattivo. Se incaricano il Banco delle loro riscossioni e dei loro pagamenti, questo milione rimane nelle mani del Banco; e siccome tutti i bisogni imprevisti dei suoi clienti non arrivano mai tutti nel medesimo istante, esso non è obbligato di tener disponibile l'intera somma. Sopra un milione lasciato in sua mano, l'esperienza gl'insegna che forse mai non si è esposto a rimborsi imprevisti, che ascendano a dugento mila franchi. Gli basta dunque tenere nelle sue casse dugentomila franchi per tale oggetto; e dispone dei rimanenti ottocento mila franchi, di cui ricava l'interesse. Sono ottocentomila franchi aggiunti al capitale produttivo della società. È una somma che sarebbe rimasta stagnante in diverse casse; e la maggior parte della quale diventa disponibile quando è riunita in una sola.

Questo servigio risparmia ai privati, che ne fanno uso, un travaglio e dei rischi, e dal suo canto il Banco vi trova nuove occasioni di lanciare i suoi biglietti nella circolazione; ora su questo numero ve ne ha sempre di quelli che continuano a circolare, e non tornano al rimborso. Ora un nuovo biglietto, che non si faccia rimborsare, è un valore che il Banco impronta senza interessi, e torna ad investire con interesse.

Molti s'immaginano che una volta chè un banco abbia posto in circolazione biglietti per una somma fortissima, gli diventi impossibile ritirarli, sempre occorra che l'autorità gli venga in aiuto, e che ne risultino inevitabilmente disordini e perdite pel pubblico. Questo è un errore. L'operazione di ritirare i suoi biglietti è per un banco ben amministrato la più semplice e la più facile delle operazioni. Ogniqualvolta cotesta liquidazione è stata malamente operata, ciò sempre è avvenuto, almeno a cognizion mia, per effetto della malversazione degli agenti contabili, o dell'intervento dei governi.

Per comprendere che cosa sia la liquidazione di un banco, è d'uopo sapere di qual natura sieno i suoi impegni.

Si riunisce un certo numero d'azionarii o di associati; ciascun di loro mette fuori una somma proporzionata al numero d'azioni, vale a dire di parti, colle quali vuole interessarsi negli affari del banco. Se per esempio il capitale è come

il capitale del Banco di Francia di 90 milioni, divisi in 90 mila azioni di mille franchi ciascuna, quegli che voglia esservi interessato per 10 azioni, somministra 10 mila franchi. Ne somministra 60 mila, se vuol prendere 60 azioni. Quando ciascuno ha contribuito, si trova che il capitale della Compagnia, prima dell'emissione di nessun biglietto, è di 90 milioni. Questo capitale è rappresentato, nella legge della sua creazione, come una cauzione, come una guarentigia offerta al pubblico, che i biglietti al latore, i quali si verseranno nella circolazione, saranno fedelmente pagati. Questa cauzione non è strettamente necessaria al rimborso di quegli stessi biglietti. Voi lo capirete facilmente.

Difatti, quando il banco emette un biglietto di mille franchi, questo biglietto non esce mica gratuitamente dalle sue mani; esso ne riceve in cambio un valore qualunque; è un effetto di commercio, per esempio, di mille franchi, sui quali ritiene uno sconto. Ora questo effetto di commercio, questa cambiale, ch'esso mette nel suo portafoglio, è il vero pegno del suo biglietto. Questo è ciò che io chiamo un valore ricevuto dal banco in cambio del valore del biglietto da lui emesso. Intanto come può servire quella cambiale al pagamento del biglietto di fiducia, che siffatto accordo ha lanciato nella circolazione? Una volta arrivata la scadenza della cambiale, se l'accettante è solido, non bisogna forse che questi la saldi, la paghi al cassiere del banco che gliela presenta? Non può pagarla che dando degli scudi o dei biglietti dello stesso banco. Se dà degli scudi, il banco riceve in moneta la somma che gli è necessaria per pagare il suo biglietto. Se dà un biglietto dello stesso banco, questo biglietto, rientrando così, dispensa il banco dal bisogno di soddisfarlo.

Se le cambiali, che il banco ha ammesse allo sconto, sono un pegno sufficiente dei biglietti che ha versati nella circolazione; se ha scelte cambiali solide, che sono un mezzo infallibile di rimborsare i suoi biglietti di fiducia, perchè si obbligano dunque gli azionarii di coteste Compagnie di somministrare una massa di fondi? Per servire di cauzione, per presentare al pubblico un pegno addizionale e superfluo del pagamento dei proprii biglietti. Il banco può subire perdite imprevedute, possono introdursi abusi nella sua amministrazione. Bisogna che i possessori dei suoi biglietti sieno assolutamente al sicuro di qualunque rischio. Per essi nessuna perdita è compensata dalle eventualità di beneficii; tutte le perdite debbono essere a conto del Banco; a questo prezzo soltanto esso può meritare la fiducia, della quale ha bisogno, ed i suoi capitali sono lì in serbo per far fronte alle sue perdite, se alcuna ne sopravvenisse.

Vi ho parlato, o signori, di una riserba in monete destinata a provvedere al rimborso dei suoi biglietti; e difatti essa è necessaria. Eccone il motivo. Le cambiali, che sono in portafoglio, bastano, è vero, a cotale rimborso; ma queste sono a scadenze; le une sono pagabili domani, le altre posdomani, il giorno successivo, in capo ad un mese, a due, forse a tre; intanto i biglietti di banco, essendo pagabili a vista, al latore, se provassero un discredito totale e subitaneo, il pubblico potrebbe recarsi in folla al banco, ed a rigore domandarne il rimborso sull'istante. Bisognerebbe dunque che il banco potesse avere in poter suo una somma destinata a fare l'anticipazione del rimborso dei biglietti; anticipazione, la quale rientrerebbe sempre a misura che poi arrivasse la scadenza degli effetti del suo portafoglio. Ma se il banco serbasse in monete una somma uguale a quella dei suoi biglietti, esso non guadagnerebbe nulla a metterli in circolazione; poi-

chè perderebbe sulle monete tenute in cassa un interesse uguale a quello ch'esso guadagnasse sui suoi biglietti in circolazione. Fortunatamente che una riserva così considerevole non è necessaria quando un banco non fa anticipazioni che sopra effetti rimborsabili, e la cui scadenza non sia molto lontana. Un banco ben amministrato non isconta cambiali che abbiano più di tre mesi di scadenza; ed anzi ne sconta poche di così lunga scadenza. La diffidenza non invade mai tutti i possessori di biglietti nello stesso tempo. Infine il tempo fisicamente necessario per contare un gran numero di milioni di scudi occupa parecchie giornate; la qual cosa lascia alle scadenze successive delle cambiali il tempo di arrivare, e permette d'impiegare altri mezzi per procurarsi somme di danaro. Una riserva in contante, la quale ascenda al terzo della somma posta in emissione, è sempre sembrata sufficiente.

Il Banco di Francia ha quasi sempre nelle sue casse somme assai più considerevoli, e senza dubbio molto superiori a quelle che la prudenza gli consiglia di tenere in serbo (1). Le monete ch'esso tiene in serbo, sono contenute in botti che occupano i sotterranei del suo palazzo. Le uscite ne sono state accuratamente chiuse con forte muratura, tranne una sola in forma di pozzo, per la quale le monete sono calate e tirate su per mezzo di un argano.

Si potrebbe temere che, scontando effetti di commercio, il Banco qualche volta non collocasse male la sua fiducia, e non rilasciasse i suoi biglietti sopra effetti troppo poco solidi, che poi non venissero pagati. In questo caso occorrerebbe al momento di rimborsare i suoi biglietti, ch'esso supplisse a cotale deficit a scapito del suo fondo capitale, composto della messa degli azionarii; ma questo caso non succede quando si opera sopra masse considerevoli, e che si amministrano con prudenza negozii di questo genere; gl'interessi degli sconti superano sempre largamente i rischi, ai quali si va esposti. Ne sarete convinti, o signori, quando vi dirò che questo Banco dalla sua origine, nel 1803, sino a questo giorno, nulla ha perduto per effetto dei fallimenti; e dopo avere ogni sei mesi pagato ai suoi azionarii un buon interesse dei loro capitali, ha posto annualmente in serbo una porzione dei suoi beneficii abbastanza considerevole per essere stato in grado di distribuire, nel 1820, una somma di 200 franchi a ciascuna delle sue azioni, ed avere tuttavia in riserva, al principio del 1823, nove milioni e trecentomila franchi da distribuire. Il Banco di Francia è amministrato da negozianti sperimentati ed arricchiti nella pratica del commercio, i quali non ricevono

---

(1) Nel mese di luglio 1828 il Banco di Francia aveva 200 milioni di biglietti in circolazione; e sopra duemila conti correnti di negozianti, che lo incaricavano delle loro riscossioni e dei loro pagamenti, si era commesso un'anticipazione di 40 milioni. Il suo passivo esigibile ascendeva per conseguenza a 240 milioni. Frattanto aveva in cassa 233 milioni in moneta, mentre senza imprudenza poteva non tenerne che per 80 milioni (*). Il Banco di Francia manca d'impieghi solidi, e parecchi generi di operazioni, alle quali potrebbe impiegare i suoi capitali, gli sono interdetti dai proprii regolamenti. Perchè non sollecita esso dall'autorità legislativa la facoltà di prestare sopra ipoteche territoriali le somme di contante, che eccedessero ciò che è riconosciuto necessario alla guarentigia dei suoi debiti esigibili?

(*) Secondo il reso-conto di questo stabilimento per l'anno 1838 la posizione era presso a poco la stessa; i biglietti di circolazione si erano elevati in termine medio a 210 milioni; i conti correnti si bilanciavano con un totale a debito del Banco di 43 milioni, e vi erano in cassa al 31 dicembre 232 milioni in contante.

nessuna cambiale allo sconto, quando la sua scadenza è lontana più di tre mesi; termine che non è lungo abbastanza, perchè i sottoscrittori di questi effetti possano perdere nell'intervallo la fortuna ed i mezzi che formano il loro credito; il Banco non isconta che le cambiali, le quali portino le firme di tre case di commercio solidamente garanti le une delle altre, e bisogna che quella di queste case, che vuol presentare effetti di commercio allo sconto, sia stata ammessa a profittare di tale vantaggio da una deliberazione speciale del consiglio generale che amministra questo stabilimento.

Queste precauzioni sono tali, che se il Banco di Francia può incorrere in un biasimo, si è quello di averle spinto troppo oltre. L'utilità di una Compagnia, che anticipa danaro sopra effetti di commercio, non è tanto di venire in aiuto dei ricchi, di coloro i quali hanno grossi capitali, molti mezzi di accrescerli e vasti spedienti per riparare ai bisogni momentanei, quanto di venire in aiuto dei negozianti impacciati, i quali presentino nella loro probità, nella loro prudenza, o nella natura dei loro affari, guarentigie ragionevoli, senza però essere di una sicurezza perfetta. Di quale utilità sarebbe pel commercio marittimo una compagnia di assicurazione, la quale non volesse mai assicurare se non quei bastimenti che non corrono nessun pericolo? Gli è colle perdite sofferte da una tale Compagnia, che essa rendesi utile, semprechè per altro tali sue perdite sieno minori dei suoi beneficii; ed io vi confesso che avrei avuto assai più alta idea dei servigii, che il Banco di Francia avrebbe reso al commercio, se avessi veduto che sulle enormi riserve distribuite ai suoi azionari e su quelle che può ancora distribuire, avesse dovuto sopportare alcune perdite. Non si può esigere, si dice, da una compagnia finanziaria, che si esponga a perdite, le quali essa può evitare. — Non abbia essa dunque un privilegio esclusivo, sia esposta alla concorrenza di uno o di due altri stabilimenti dello stesso genere. Essi farebbero gara di sforzi per rendersi utili al pubblico. Quello che si rendesse il più utile con più sovvenzioni fatte al commercio, ne sarebbe risarcito da una circolazione più estesa dei suoi biglietti al latore.

CAPITOLO XIX.

Abusi dei Banchi di circolazione.

Abbiamo ora veduto, o signori, quali sieno i servigii, che i banchi di circolazione possono rendere sia ai loro azionarii, sia ai particolari. Io non debbo lasciarvi ignorare gli abusi che un gran numero di esperienze hanno provato che si poteva farne.

Per moltiplicare i loro beneficii, i banchi sono molto disposti a sollecitare dall'autorità un privilegio esclusivo per le loro operazioni. Le numerose ed importanti relazioni, ch'essi necessariamente mantengono col pubblico, la sicurezza e le facilità che procurano al commercio, somministrano ai loro imprenditori argomenti in loro favore. Dal canto suo l'autorità pubblica, la quale troppo sovente sacrifica gl'interessi dei governati a quelli dei governanti, è molto disposta ad accordare simili privilegi che si fa sempre pagare assai bene. Il Banco d'Inghilterra

ha costantemente fatte anticipazioni al governo fino al momento, in cui non potendo più essere dal governo rimborsato, si trovò esso medesimo inabilitato a rimborsare i proprii impegni. Lo stesso accidente era accaduto nel 1783 alla Cassa di sconto di Parigi, che era un vero Banco. Nel 1803, quando il governo di Bonaparte diede al Banco di Francia il privilegio di emettere esso solo biglietti rappresentativi della moneta, oltre il prestito che egli si fece fare di quasi tutto il capitale degli azionarii, si riserbò la nomina di un governatore e di due sotto-governatori riccamente dotati a spese della Compagnia.

Quando un governo interdice ad una Compagnia qualunque il diritto di mettere in circolazione biglietti al latore, non infrange esso forse una regola del diritto naturale, il quale permette ad ogn'uomo di contrarre impegni, se ne trova un altro, il quale giudichi questi impegni degni della sua fiducia? È codesta una quistione di diritto, la quale esce dal mio argomento. Io mi limiterò a fare osservare ciò che accadrebbe se mai potesse formarsi un numero indefinito di associazioni, le quali avessero per oggetto di mettere in circolazione biglietti al latore. Potendo un biglietto al latore supplire la moneta, ch' esso rappresenta, e bastare a quasi tutti gli usi di essa, ove sia lecito ad ogni privato di farne con forme che ammettono un grandissimo sviluppo, ciascuno può con questo mezzo moltiplicare la somma delle unità monetarie di tutto un paese, e questa facoltà conduce a conseguenze gravissime. Tutti gl'impegni pecuniarii, che sono contratti nel paese, possono rimanerne colpiti; poichè sono stipulati in moneta. Quindi il danaro di un paese, qual è la Francia, essendo valutato a 2 miliardi di franchi, se una o parecchie Compagnie lo raddoppiino coi loro biglietti, sarà portato a 4 miliardi nominalmente; ma, siccome i 4 miliardi di franchi non valeranno sempre in sostanza se non ciò che oggi valgono 2 miliardi, ciaschedun franco non valerà più che 10 soldi; le pigioni delle case, gli affitti delle terre non frutteranno più ai proprietarii lo stesso reddito che vi trovavano; se ho prestato una somma, l'interesse che me ne verrà pagato, quantunque nominalmente lo stesso, sarà lontano dall'avere lo stesso valore; avrò prestato moneta che godeva il suo valore integrale, e l'interesse me ne sarà pagato in moneta degradata; il governo, che deve 200 milioni di rendita, li pagherà con un valore di 100 milioni; ma parimente, invece di riscuotere imposte per un valore di 900 milioni, le contribuzioni che riscuoterà, non valeranno più che 450 milioni (1).

Ho esagerato questi effetti per semplificarli; ma quello che non potesse essere portato a tale eccesso, può essere portato ad un grado qualunque che sarebbe sulla via di un simile eccesso.

In Inghilterra non è solamente il Banco d' Inghilterra residente in Londra, il

(1) Se qualcuno potesse dubitare che gli svilimenti, sopravvenuti in diverse epoche in Inghilterra nell'agente della circolazione, e che hanno immerso quel paese in dolorose crisi commerciali, dipendono dalla soverchia emissione dei biglietti del Banco d'Inghilterra, e dei banchieri di provincia, ne troverà numerose prove in uno scritto di Roberto Mushet, pubblicato nel 1826 col titolo: *An attempt to explain from facts the effects of the issues of the Bank of England*, cap. VI. Vedete parimenti gli *Esquisses parlamentaires* del 1822; ma qualora si tolga alle Compagnie ed ai privati la facoltà di moltiplicare a volontà i supplementi della moneta, non ne segue mica che si debba lasciare questa facoltà al governo od ai suoi agenti: essa non è meno pericolosa nelle loro mani.

quale goda della facoltà di emettere biglietti che possono rimpiazzare la moneta; ma sono anche le Compagnie di banco formate nei tre regni; eccettuati Londra e Dublino, i cui banchi hanno un privilegio esclusivo (1), non vi è nessuna città di commercio nelle provincie d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda, la quale non abbia una o parecchie Compagnie di banco; tutte queste Compagnie mettono in circolazione biglietti che fanno officio di moneta. Questi biglietti sono rimborsabili a volontà in biglietti del Banco d'Inghilterra, i quali sono essi medesimi rimborsabili a volontà in moneta d'oro, sul piede di un'oncia d'oro, battuta in moneta per 3 lire, 17 scellini, 10 1|2 denari (2).

I biglietti di banco di provincia nello stato ordinario del credito hanno corso nel distretto in cui trovasi ciascun banco. Quando si vuole andare in un altro distretto, dove i biglietti del primo potrebbero non aver corso, si cambiano con biglietti del Banco d'Inghilterra, i quali hanno corso dappertutto.

È impossibile di sapere con esattezza a quanto ascendano le emissioni riunite di tutti questi banchi; ma quando i biglietti del Banco d'Inghilterra avevano un corso forzato, talchè avevano fatto sparire la moneta metallica, e ve n'erano in circolazione per più di 25 milioni sterlini, si calcola che le emissioni riunite di tutti i banchi di provincia potessero elevarsi ad una simile somma (3). Dipende dunque dai banchi privati raddoppiare, se vogliano, il numero delle unità monetarie di un paese.

La crisi commerciale, che ha avuto luogo in Inghilterra, è propria a far sentire gl'inconvenienti che possono nascere da tale facoltà illimitata di moltiplicare l'agente della circolazione. I banchi hanno abusato di questa facilità, e si sono serviti dei loro biglietti per iscontare una troppo grande quantità di effetti di commercio. I capi di molte intraprese hanno potuto, per mezzo di questi sconti, dare alle loro intraprese un'estensione sproporzionata coi loro capitali.

---

(1) Il Banco d'Inghilterra fu fondato nel 1694 in occasione di un prestito di 1,200.000 lire sterline, fatto al governo. I suoi privilegi sono stati successivamente rinnovati, e quasi sempre mediante nuove anticipazioni fatte pei servigi pubblici. L'ultima rinnovazione della Carta del Banco ha avuto luogo nel 1833; i suoi privilegii sono stati continuati per durare fino un anno dopo l'avviso della loro cessazione: non potendo questo avviso essere avanti al 1° agosto 1855, tranne per altro una riserva speciale di poterlo dare il 1° agosto 1845. Orazio Say.

(2) I Banchi di provincia in Inghilterra sono società in nome collettivo; non possono avere che sei associati solidamente risponsabili per tutta la loro fortuna. I Banchi di Scozia possono essere formati in società anonime, in cui ciascun associato non è responsabile che per l'ammontare delle sue azioni. Essi non s'impegnano al rimborso dei loro biglietti se non con mandati su Londra a dieci giorni di data. Non eccedono nell'emissione dei loro biglietti i bisogni della circolazione corrente; poichè allora si esigono da loro mandati sopra Londra, dei quali non possono fare i fondi in Londra senza spese che assai presto superano i beneficii che possono attendersi da quei biglietti sovrabbondanti.

(3) All'epoca di cui si tratta, e nella quale la moltiplicazione delle carte-monete e dei biglietti di banco arrivava forse a 50 milioni sterlini, vi erano inoltre spezzature di biglietti. Queste spezzature si componevano di scellini logori e di una specie di gettoni (*tokens*), i quali non contenendo la quantità d'argento, la quale doveva trovarsi nella somma che rappresentavano, non venivano mai fusi. Si possono valutare questi segni ad un valore nominale di 5 a 6 milioni sterlini, comprendendovi le monete di rame, che non sono mai in nessun paese altro che biglietti di fiducia, il cui valore intrinseco è molto al dissotto del loro valore nominale.

La moltiplicazione dell'agente della circolazione ha fatto cadere il valore dell'unità monetaria al disotto del valore dell'oro, che deve legalmente trovarvisi. Da quel momento una lira sterlina in oro valendo un poco di più che una lira sterlina di biglietti, i possessori di biglietti si sono precipitati al Banco per farsi rimborsare. Senior, professore di economia politica nell'università di Oxford, assicura che l'esportazione dell'oro, nel solo anno 1824, si è elevata a 4 milioni e 400 mila lire sterline (1). Il Banco, obbligato dalle leggi a rimborsare i suoi biglietti in moneta metallica, si è veduto costretto di ricomperare oro a qualunque prezzo, e di farlo coniare in moneta con perdite o spese considerevoli (2); per evitare coteste perdite esso ha fatto rientrare i suoi biglietti, ed ha cessato di metterne in circolazione di nuovi. È dunque stato d'uopo che cessasse di scontare effetti di commercio; i banchi provinciali sono stati per conseguenza costretti di fare altrettanto; ed il commercio si è trovato ad un tratto privato degli aiuti sui quali aveva contato, sia per formare intraprese nuove, sia per dar maggior estensione alle antiche. A misura che arrivava la scadenza degl'impegni, che i negozianti s'eran fatti scontare, hanno dovuto pagarli; e non trovando più anticipazioni dai banchieri, ciascuno è stato costretto di ricorrere a tutti quegli spedienti, dei quali poteva disporre; si sono vendute mercanzie per la metà di quello che erano costate; non si è trovato a vendere i fondi delle intraprese per nessun prezzo; qualunque specie di mercanzie avendo ribassato al disotto delle sue spese di produzione, una moltitudine d'operai è rimasta senza lavoro; si sono dichiarati molti fallimenti dai negozianti e dai banchieri i quali, avendo messo in circolazione biglietti al latore per una somma più forte di quella di cui poteva rispondere la loro fortuna personale, non avevano più per pegno delle proprie emissioni che obbligazioni di privati, la maggior parte dei quali erano falliti (3).

Questi mali che diventano pubbliche sciagure, ci fanno vedere che, in qualunque modo si decida la quistione di dritto, la necessità obbliga che si ponga qualche restrizione alla facoltà che hanno i privati o le intraprese private di emettere biglietti al latore. Quantunque ciascuno in principio abbia il diritto di innalzare, come gli aggrada, edificii sul proprio terreno, la sicurezza pubblica non esige forse che si limiti l'altezza delle case e si proscrivano le cattive costruzioni, le quali minacciassero la vita degli uomini? (4).

Se i biglietti di fiducia possono rimpiazzare la moneta, non possono però rimpiazzare che questa. Sarebbe ridicola cosa supporre che potessero rimpiazzare

---

(1) *Three lectures on the transmission of precious metals from country to country*. pag. 29.

(2) Ho parlato altrove dei biglietti del Banco d'Inghilterra (*bank-notes*) come di una cartamoneta, perchè allora avevano un corso forzato; ma nel 1824 non erano più che biglietti di fiducia che il Banco era obbligato di rimborsare in oro alla loro presentazione.

(3) In uno scritto di Parnell, membro del Parlamento, pubblicato nel 1828, ed intitolato *Observations on paper-money over-trading* ecc., pag. 29, si vede che, fra il mese di ottobre 1825 ed il mese di febbraio 1826, vi ebbero 59 fallimenti dichiarati di banchi di provincia, e vi furono quattro volte altrettanto accomodamenti all'amichevole.

(4) Uno dei mezzi d'impedire la moltiplicazione troppo grande dei biglietti è quello di vietare che se ne facciano al dissopra di una certa somma, per modo che possano servire di circolazione delle mercanzie che passano da un negoziante ad un altro negoziante, e che sieno incomodi nella circolazione che si fa dal mercante al consumatore.

quella parte dei nostri capitali, i quali ci servono colle loro qualità materiali: essi non rimpiazzano dunque nè le nostre case, nè le nostre macchine. Supponendo dunque che potessero rimpiazzare la totalità delle nostre monete metalliche (la qual cosa non succede), non aumenterebbero mai i capitali di un paese che di una somma inferiore alla somma delle sue monete; ed abbiam veduto che cotal somma ha dei limiti necessarii. Questa somma sarebbe anzi diminuita di tutte quelle che occorrerebbe tenere in serbo per meritare ai biglietti la pubblica fiducia, e di tutte quelle che sarebbero necessarie per le spezzature e le piccole somme. Se si volesse eccedere questa misura, bisognerebbe farne moneta di carta, e non sarebbero più biglietti di fiducia. La moneta di carta non potrebbe essa medesima eccedere la somma del valore monetario, del quale il paese ha bisogno.

Ciò mostra che le presunzioni che fanno trovare nella creazione di carte di credito aiuti senza limiti, non sono altro che chimere, e non possono ottenere la fiducia che delle persone estranee a qualsivoglia nozione di economia politica.

La solidità del pegno che si darebbe ai biglietti, non conferirebbe loro la proprietà di rimpiazzare la moneta. Si son fatti progetti bellissimi di banchi territoriali, nei quali i biglietti avevano per pegno terre o stabili. Ma a che cosa può servire una terra ad un uomo che abbia bisogno di moneta? vale a dire di una mercanzia divisibile al punto di proporzionarsi all'importanza di qualunque specie di compre, e che convenga infallibilmente al possessore della mercanzia, della quale si abbia attualmente bisogno.

Onde il valore di un biglietto di fiducia si sostenga, è dunque d'uopo che possa procurare moneta al suo possessore. Nessun altro valore può rimpiazzare questa, perchè essa possiede qualità, le quali non s'incontrano in nessun'altra mercanzia. Se nessun altro pegno può servire allo stesso grado, gli stabili non possono dunque servire di pegni. Un manifattore riceve biglietti in pagamento della sua mercanzia; ma se, invece di danaro, non possa ricevere che una terra pel suo biglietto, come pagherà egli con cotesta terra i suoi operai, i quali attendono il loro salario per comperare il desinare dei loro figliuoli? Se la moneta può essere rimpiazzata da biglietti, i biglietti non possono, a loro volta, essere rimpiazzati che dalla moneta.

Questi principii da me ampiamente disvolti, ma in altri termini, nel mio *Trattato di Economia politica* (parte I, cap. 30, § 3), spiegano perchè diversi banchi agricoli, di cui si è fatto il saggio in diverse epoche, quasi in tutti i paesi, sieno più o meno rapidamente crollati.

Nel 1786 l'imperatrice di Russia creò un banco di prestito destinato a prestare, sopra ipoteche ai proprietarii di stabili, certi assegnati ch'essi erano autorizzati a far circolare come moneta, e che dovevano essere rimborsati a cassa aperta. Malgrado la solidità della guarentigia, il banco è stato impotente a pagarli come aveva promesso, ed ora gli assegnati russi sono diventati una moneta forzata che circola per assai meno del suo valore primitivo concorrentemente col rame.

Quello che un banco potrebbe prestare con molti vantaggi per l'industria agricola, sarebbe il suo fondo capitale; poichè il valore non nè appartiene ai possessori dei biglietti. Esso è la proprietà degli azionarii, i quali possono, se vogliono, dargli tale destinazione, e sanno a quali condizioni lo impegnano. Non

si potrebbe mettere in dubbio che se i 90 milioni, i quali compongono il fondo capitale del Banco di Francia, invece di aver servito a disastrose conquiste, fossero stati prestati agli agricoltori francesi con ipoteca sui loro beni, a condizione di impiegare tali anticipazioni in miglioramenti, e di restituirle a piccole porzioni, d'anno in anno, non si potrebbe mettere in dubbio, io dico, che non ne fossero risultati immensi vantaggi per l'industria agricola. I rimborsi annuali fatti al Banco gli avrebbero somministrati i mezzi di render fertili ogni anno nuovi terreni, con ogni sicurezza per gli azionarii del Banco, e colla stessa guarentigia pei possessori dei biglietti. Invece di questo, l'imperatore spese sterilmente il fondo capitale del Banco, il quale non ha adesso, per pegno della restituzione dei suoi capitali, che la buona volontà del governo.

Le cambiali, che i negozianti chiamano *carta di circolazione*, pei motivi da noi ora veduti, non sono pegni sufficienti pei biglietti al latore di un banco. I traenti di siffatte cambiali non avendo, per farne i fondi alla scadenza, altro spediente che di fare nuove tratte, le quali si scontano e delle quali si procureranno i fondi per una simile operazione, pigliano realmente a prestanza somme ch'essi non hanno i mezzi di rimborsare; la loro operazione si riduce ad un prestito non rimborsabile, come quelli che fossero fatti per migliorare una terra od innalzare un fabbricato. Il rimborso non può almeno operarsi se non con risparmii sui profitti che si sperano, vale a dire con nuove accumulazioni, coll'aiuto di un nuovo capitale. Queste speranze possono essere fondate, ma non possono servire al pagamento di biglietti al latore, i quali esigono danaro contante, o se non altro, danaro che non si faccia lungamente aspettare. La sagacia che fa scoprire agli amministratori di un banco gli effetti di commercio, i quali non sono che carta di circolazione, onde non ammetterla allo sconto, è per questa ragione l'una delle qualità che loro sono più necessarie.

Le persone che presentano allo sconto effetti, pel pagamento dei quali contano su nuovi impegni ch'esse contrarranno per iscontarli alla stessa maniera, offrono tanto minor sicurezza, quanto che questo modo indiretto d'improntare è oneroso per coloro che vi ricorrono. Essi debbono pagare, oltre lo sconto, commissioni ai banchieri accettanti, senserie, diritti di bollo, spese di posta, ecc. (1).

Di tutti gli abusi, ai quali l'istituzione dei banchi ha dato luogo, forse il più grave è stato quello dei prestiti smisurati da loro fatti a governi dilapidatori. Ne sono quasi sempre risultate perdite pei banchi e pel pubblico, e facilità date ai governi per fare del male.

I governi d'Europa sono diventati perpetui prenditori di prestiti; ma è stato necessario variare le forme di cotali prestiti perchè riescissero meno scandalosi. I banchi di circolazione ne hanno mascherata una parte. Si è detto ai capitalisti disposti ad interessarsi: « Somministrate un fondo capitale, oppure aumentate « i fondi che gli azionarii del banco hanno già somministrato, e prestatelo al « governo. Servirà ugualmente di guarentigia ai possessori dei biglietti, poichè « un credito sullo Stato è un pegno, del quale non si può sospettare la solidità;

(1) Condiscendenze di questo genere hanno procurato la crisi commerciale avvenuta in Inghilterra nel 1826.

« e questo pegno porterà interesse agli azionarii del banco senza nuocere ai « benefizii che se ne troverà nelle altre sue operazioni ».

Questo nuovo prestito aveva pel governo il vantaggio, che i titoli di cotal credito (quelli che si chiamano in Francia *Iscrizioni al gran Libro del Debito pubblico*), non essendo disponibili, non possono entrare sul mercato (vale a dire alla Borsa) in concorrenza coi titoli degli altri creditori; non aumentano la *quantità offerta* di questa specie di mercanzia, e non contribuiscono per conseguenza a svilirla. Ora i governi mettono grande importanza che i titoli del loro debito non siano sviliti. Essi ne fanno, quantunque forse a torto, la misura della fiducia che viene loro accordata.

Da un abuso all'altro il passo è sdrucciolevole: i governi sedotti dalla facilità che il credito di una riunione di ricchi capitalisti loro presenta pel compimento dei loro dispendiosi pensieri, o per la soddisfazione delle loro passioni politiche, non si sono contentati di pigliarne a prestanza il loro capitale, la qual cosa non presenta molto più inconvenienti che qualunque altra specie di prestito. Ma si sono serviti dell'influenza che l'autorità dà, per pigliare a prestanza dai banchi somme composte dei loro proprii biglietti al latore; la qual cosa ha sempre posti i banchi nella trista necessità di cadere in fallimento verso i possessori dei biglietti. Difatti, il governo che piglia a prestanza biglietti, gl'impiega al pagamento de'suoi debiti, ossia dei suoi impiegati, ossia delle provvigioni che gli vengono fatte; il che fa passare i biglietti nelle mani del pubblico; e quando il pubblico si presenta per riscuotere l'ammontare, il banco si trova non possedere altro pegno per pagarli che certificati del governo, i quali portano interesse; ma non sono esigibili, e che il governo stesso non potrebbe pagare quand'anche ne avesse la volontà, se non a piccole porzioni d'anno in anno per mezzo di un eccedente dei suoi redditi sulle sue spese; eccedente che s'incontra poche volte in siffatti negozii. Il governo ha un bel riconoscere tale compiacevolezza con una protezione speciale; ha un bel conferire al banco tutti i monopolii, da ui csia questi capace di tirar partito; ha un bell'ordinare di riceverne i biglietti in tutte le casse pubbliche; esso non può mai fare che un paese, il quale non ha bisogno che di un miliardo di valore monetario, ne sopporti due miliardi senza svilimento.

Noi troveremo al bisogno, nella storia di quasi tutti i Banchi, esempi di cotale abuso.

Il Banco di Stocolma, stabilito poco dopo la morte di Carlo XII, fu presto obbligato di ricorrere alla legislatura per ottenere dispense di pagare.

L'antico Banco di Copenaghen, fondato nel 1736, ed il nuovo fondato nel 1791, sono stati amendue costretti di sospendere il pagamento dei loro biglietti al latore, dopo averli prestati al governo sopra titoli, il cui rimborso non poteva essere prontamente ottenuto.

Io non mi fermerò sugli esempi già citati del Banco di Law sotto la reggenza d'Orleans; della cassa di sconto sotto il ministero di Calonne, e del Banco d'Inghilterra sotto i Pitt, che sono stati obbligati di sospendere i loro pagamenti, precisamente per lo stesso motivo.

CAPITOLO XX.

Dei Banchi di deposito e delle girate di partite.

I banchi di deposito sono stabilimenti pubblici, in cui i privati possono depositare valori metallici, vale a dire monete nazionali o forestiere, e verghe d'oro e d'argento. Si verifica l'importanza intrinseca del loro deposito, e si apre loro al banco un conto, in cui sono accreditati del valore depositato. Possono poscia, senza ritirarlo, disporne, facendo portare al credito di un'altra persona la somma che vogliono trasferire. Una lieve tassa di trasferimento basta per coprire le loro spese.

I più antichi Banchi d'Europa, quelli di Venezia, di Genova, d'Amburgo, di Amsterdam, sono stati fondati su questo disegno, ed hanno sussistito fino ai dì nostri, ma essi non esistono più; ed io credo che quello di Stocolma sia il solo, il quale abbia resistito. Io non penso che quelli i quali sono stati distrutti, sieno per essere ristabiliti. Essi non presentano pel pubblico, o pei privati, vantaggi abbastanza notorii (1), sopratutto all'epoca in cui siamo pervenuti, nella quale gli stessi vantaggi possono essere ottenuti con meno spese e pericoli, per mezzo dei banchi di circolazione o delle girate di partite, delle quali vi dirò qualche cosa fra poco. Essi non procurano la disposizione di nessun nuovo capitale, avvegnachè il valore, che mettono in circolazione, trovasi neutralizzato da un valore uguale che tengono in deposito e lasciano nell'inazione.

Malgrado tutte le precauzioni che si possono prendere per la sicurezza del deposito, che costituisce la solidità di questi banchi, non si può dissimulare che un ammasso così grande di ricchezze non sia esposto ad eventualità perigliose. Il Banco d'Amsterdam fu visitato quando l'armata di Luigi XIV penetrò fino ad Utrecht nel 1672, e più recentemente nell'invasione del 1794. In quest'ultima epoca fu anzi provato che il governo olandese aveva disposto di una parte di quel deposito per prestare, sia alla città d'Amsterdam, sia alla Compagnia delle Indie, sia alle provincie d'Olanda e di West-Frise una somma di 10,624,793 fior., che quelle corporazioni non erano più in grado di restituire. Il deposito del Banco di Amburgo, che il 4 novembre 1813 ascendeva alla somma di 7,489,343 marchi di banco, fu staggito per ordine del maresciallo Davoust per provvedere alle spese dell'assedio, che si faceva di quella città. In quanto poi ai paesi sottoposti ad un potere senza controllo, nessun deposito pubblico vi è in sicurezza.

Non mi fermerò dunque maggiormente su cotesti banchi, che non sembrano sieno di natura da moltiplicarsi, soprattutto dopo che la teoria delle monete e dei biglietti di fiducia è meglio conosciuta, e permette tenersi in guardia contro l'abuso che se ne può fare.

Le girate di partite, vale a dire le compensazioni dei debiti coi crediti senza

(1) Se si desidera sapere quale utilità si ritraesse dai banchi di deposito in altre epoche, sopratutto in piccoli Stati, si può consultare Adamo Smith, *Ricchezza delle Nazioni*, libro VI, cap. 3, od il mio *Trattato d'Economia politica*, libro I, cap. 30, § 2.

trasmissione reale di monete, hanno qualche analogia coi banchi di deposito, e non ne hanno gl'inconvenienti. Esse fanno le veci di moneta fino alla concorrenza delle somme che si possono in cotesto modo compensare, e non esigono l'impiego della moneta se non per resti di poca conseguenza. Provano, per farne l'osservazione di passaggio, che le monete altro non sono che uno strumento comodo nelle operazioni produttive, e non ne costituiscono l'essenza e lo scopo. È il regolamento, la sanzione di una o parecchie transazioni conchiuse; ma non è una transazione nuova. Salomone deve a Ricardo mille franchi, Ricardo li deve a Mondor, e Mondor stesso deve un'egual somma a Salomone: questi tre individui non hanno che ad accordarsi, ed i loro debiti sono saldati dai loro crediti senza che sia necessario effettuare nessun pagamento.

Ai dì nostri il maggior uso delle girate di partite si fa in Londra. I negozianti non hanno quasi mai una cassa annessa ai loro banchi. Essi incaricano banchieri, i quali non hanno altro officio, che di riscuotere e di pagare per loro; tutti gli affari si regolano per via di mandati (*checks*), che ciascuno trae sul proprio banchiere, al quale si rimettono nel tempo stesso tutti i mandati che si ricevono. Poi i banchieri si radunano ogni giorno ad una cert'ora in un ufficio di liquidazioni (*clearing-house*), e compensano i mandati, che sono sopra loro, coi mandati ch'essi hanno sopra gli altri. Il numero dei banchieri di Londra è di settanta; questi effettuano ogni giorno pagamenti per una somma di 4,000,000 o 4,800,000 di lire sterline (1), vale a dire di cento a centoventi milioni moneta di Francia; il che suppone pagamenti per almeno 37 miliardi l'anno. Non si fa uso di moneta che per pagare dei resti, e questa moneta si compone quasi intieramente di biglietti di fiducia (*bank-notes*); 250,000 lire sterline bastano a tale immensa circolazione (2).

È certo che cotest'uso supplisce ad una somma di moneta di quattro milioni sterlini almeno in Londra solamente, poichè tutti questi pagamenti, se non si effettuassero in questo modo, dovrebbero effettuarsi in moneta od in biglietti di banco (3). Frattanto mi sembra che le girate di partite non sopraccarichino la circolazione monetaria, come lo farebbe un'ugual somma di moneta, che venisse gettata nel pubblico. Che cosa è difatti che sopraccarica il valore monetario? È una quantità di moneta superiore alle transazioni da saldare. Ma una compensazione di debiti con crediti non vi produce nessun agente superfluo nella circolazione. Nessun valore straniero ai beni che richiedono di cambiarsi, non esiste in virtù di cotali compensazioni. Si può solamente dire che una nazione, presso la quale sieno in uso, ha bisogno di una somma monetaria meno grande, e che non vi sarebbe sovrabbondanza, e per conseguenza svilimento, se non nel caso in cui si volessero gettare nella circolazione, per provvedere a tali transazioni, somme ch'esse non richiedono.

---

(1) Thornton, *Inquiry into the nature and effect of credit.*

(2) Yates, *Essays on currency and circulation*, pag. 16.

(3) Io stimo la somma di moneta, che sarebbe necessaria all'ammontare dei pagamenti di un sol giorno, perchè la stessa somma di moneta, che avesse servito un giorno, potrebbe servire ai pagamenti dell'indomani, supponendo che non vi fosse ristagno di danaro in cassa.

CAPITOLO XXI.

Dei biglietti all'ordine, delle cambiali e del cambio coll'estero.

Io qui non considero, signori, i biglietti all'ordine e le cambiali se non come segni rappresentativi delle monete.

Quando si deve una somma, la cui scadenza non è ancor giunta, si sottoscrive in generale, a profitto del creditore, un biglietto pagabile al momento in cui il debito sarà esigibile. Se il biglietto non fosse trasmessibile, non compierebbe più l'ufficio di moneta; ma la persona, a profitto della quale è sottoscritto, potendo passarlo all'ordine di un altro, può servirsene se quest'ultimo si contenta per effettuare un pagamento; tal biglietto compie dunque l'ufficio di moneta.

Così fa una cambiale, la quale è un mandato emesso come voi sapete, signori, sopra un'altra persona abitante di un'altra città. L'oggetto delle cambiali è analogo a quello delle girate di partite, delle compensazioni di valori, di cui vi ho testè tenuto discorso; ma è una compensazione di due valori situati in luoghi differenti. Se un abitante di Parigi deve una somma ad un abitante di Bordeaux, e se un altro abitante di Bordeaux deve ad un altro abitante di Parigi, non è necessario di far viaggiare la somma da Parigi a Bordeaux per pagare il primo di questi debiti e di farla ritornare da Bordeaux a Parigi per pagare il secondo. Questi trasporti di danaro trascinerebbero seco delle spese e dei rischi che si possono evitare per mezzo delle cambiali. L'abitante di Bordeaux, al quale è dovuta una somma, trae una cambiale sul suo debitore di Parigi. L'altro suo concittadino compera questo effetto di commercio, e lo invia al suo creditore di Parigi. Questi ne riceve l'ammontare dal debitore parigino, e questo doppio debito è saldato senza che vi abbia nessuna spedizione di moneta effettiva.

Si capisce che il commercio, provvedendo i differenti luoghi del globo, ha dappertutto valori da riscuotere. Perchè mi è dovuta una somma a Bordeaux? Perchè vi ho spedito alcuna di quelle mercanzie che Bordeaux è costretto di ritirare da Parigi: libri, orologi di marina, bronzi dorati, oggetti di moda. Perchè un altro negoziante deve una somma ad un abitante di Bordeaux? Perchè questi gli ha spedito dei vini, delle derrate d'oltremare, delle mercanzie, insomma, che si possono ritirare con vantaggio da Bordeaux.

Se io faccio il commercio in grande, posso anche avere contratto un debito a Bordeaux, dandovi degli ordini per ispedire acquavite ad Amburgo. Allora ho delle cambiali da trarre sopra Amburgo, e delle rimesse da fare a Bordeaux. Altri negozianti, in conseguenza d'altri affari, possono aver bisogno di comperare le mie cambiali sopra Amburgo, ed altri ancora possono somministrarmene sopra Bordeaux.

Tutto il valore delle cambiali nasce dalla moneta, ch'esse danno la facoltà di riscuotere quando sarà arrivata la loro scadenza.

Questo loro valore è modificato da tre circostanze:

1° La maggiore o minore certezza che la lettera di cambio sarà pagata alla sua scadenza;

2° La lontananza della sua scadenza;

3° Il luogo dove deve eseguirsi il pagamento.

Pochi svolgimenti basteranno per farvi sentire perchè queste tre circostanze influiscano sul valore della cambiale.

Derivando tutto il suo valore dalla somma di moneta ch'essa può procurare, gli è evidente che il rischio di non ricevere la somma scema il prezzo della cambiale per colui che ne faccia l'acquisto. Perciò si negoziano a condizioni meno favorevoli quelle cambiali, che si chiamano, in termini di commercio, carta poco solida.

Quanto più lontana è la scadenza della cambiale, tanto meno questa vale; poichè la facoltà di disporre del valore reale, ch'essa promette, è in proporzione ritardata. Quegli che paga a contanti una lettera di cambio, anticipa una porzione del suo capitale sino al momento in cui questo capitale gli sarà restituito dal pagamento della cambiale. È dunque naturale che ritenga, sotto il nome di sconto, sul prezzo, ch'egli ne dà, l'interesse di tale anticipazione.

Infine il luogo, in cui la cambiale debb'essere pagata, non è indifferente a coloro che vogliono farne l'acquisto, e conseguentemente non è straniero al prezzo che vi pongono. Se io ho ad effettuare dei pagamenti a Bordeaux, non mi conviene di pigliare della carta sopra Lione; altre persone possono essere nello stesso caso, talchè la carta sopra Bordeaux sarà più ricercata e più cara che la carta sopra Lione.

Circostanze dello stesso genere influiscono sul valore che hanno in Parigi cambiali pagabili in altre città di Francia; non pertanto, quando i sottoscrittori di una cambiale sono persone solide, quando è pagabile a presentazione, essa non può guadagnare o perdere che il valore ed il rischio *del trasporto* della somma effettiva da una città all'altra. Se il trasporto di una somma da Parigi a Lione, compresovi il rischio, non costi che 1 1|2 per cento, ossia 15 franchi per 1000 franchi, io non pagherò certamente una cambiale sopra Lione al di là di 1 1|2 per cento, poichè, se occorresse pagarla di vantaggio invece d'inviare al mio corrispondente la cambiale, vi spedirei la somma effettiva.

Nella stessa guisa, se mi si deve a Lione e non si voglia comperare la mia tratta che a 2 per cento di perdita, darò ordine al mio corrispondente in quella città di spedirmi la somma effettiva, il che non mi farà sopportare che una perdita di 1 1|2 per cento.

Così si esprime il prezzo d'una cambiale pagabile nello stesso paese e nella stessa moneta, in cui e con cui se ne fa l'acquisto. Ma quando si tratta di comperare o di vendere in Francia, per esempio, una cambiale sopra Londra, è d'uopo inoltre stipulare la quantità di moneta francese, che si darà per comperare la moneta straniera. Una cambiale su Londra è equivalente non solamente ad una somma che si troverà posta in Londra al momento fissato per la scadenza della cambiale, ma ad una somma di lire sterline; bisogna dunque sapere quanti franchi o frazioni di franchi pagherà in Parigi il compratore di una cambiale su Londra, per ciascuna lira sterlina, moneta, la quale, indipendentemente dalla sua posizione, può, per la sua natura e per le sue circostanze, avere più o meno valore.

Questo è ciò che costituisce il *corso dei cambii* stranieri. Il corso della carta su Londra, a due mesi data, vale a dire pagabile due mesi dopo la sua data, è in Parigi a 25 franchi, quando si danno 25 franchi per ciascuna lira sterlina

espressa nella cambiale. Se l'effetto è pagabile dopo pochi giorni, si paga la lira sterlina un poco più caro, forse 25 franchi e 30, 40 centesimi.

In Londra, il corso della carta sopra Parigi non si allontana molto da quello della carta sopra Londra in Parigi. La ragione non è difficile a trovare. Se ho bisogno di avere a mia disposizione una somma in Londra, sia per una compra ch'io voglia farvi, sia per pagarvi un debito, le cambiali mi presentano due mezzi di recare cotal somma a Londra. E questi mezzi eccoli: In qual moneta mi occorre cotesta somma? In moneta inglese; poichè le compre od i debiti, che si pagano a Londra, si pagano in moneta inglese; ma io sono a Parigi, non possiedo che moneta francese, colla quale è d'uopo ch'io comperi delle lire sterline. Ora io posso comperare, sia pigliando al corso in Parigi, cambiali sopra Londra, sia dando ordine ai miei corrispondenti di fare una tratta sopra di me, pagabile in Parigi, tratta ch'essi negozieranno in Londra, e per mezzo della quale si procureranno delle lire sterline, ch'io poi applicherò a quei bisogni che mi facevano desiderare di avere questa moneta.

Di questi due partiti gli è evidente ch'io preferirò quello, il quale, per lo stesso numero di franchi, mi procurerà più lire sterline. Se dunque il cambio è più basso a Londra che a Parigi, se vi si trovi una lira sterlina pel prezzo di 25 franchi, mentre in Parigi fossi obbligato di pagarla 26, gli è evidente che darei ordine di trarre sopra di me. Lo stesso calcolo sarà fatto da altre persone, ed il risultato inevitabile sarà che i franchi, trovandosi in questo modo più offerti in Londra, vi ribasseranno di valore; se ne daranno maggiormente; il cambio risalirà a 25 franchi 50 centesimi invece di 25 franchi, e le lire sterline, essendo meno richieste in Parigi, vi ribasseranno; si daranno meno franchi per acquistarle; ed invece di pagarle 26 franchi, forse non si pagheranno più che 25 fr. 50 cent., come in Londra. È così che i due corsi tenderanno a riavvicinarsi.

Il *pari del cambio* è il corso al quale si dà in una moneta la stessa quantità d'oro o d'argento-metallo, che se ne acquisti in un'altra moneta. Se in 24 franchi 75 centesimi vi ha precisamente altrettanto argento fino quanto ve n'abbia in una lira sterlina, 24 franchi 75 centesimi saranno il pari del cambio tra la Francia e l'Inghilterra. Quando il prezzo del cambio eccede il pari, quando, per esempio, si danno 25 franchi per una lira sterlina, bisogna conchiudere che vi sono più persone, le quali richiedono di far passare fondi in Inghilterra, di quello che ve n'abbiano, le quali desiderano ritirare fondi dall'Inghilterra; dal che si conchiude in generale che vengono più mercanzie dall'Inghilterra in Francia di quello che se ne spediscano di Francia in Inghilterra; poichè si ricerca più la moneta inglese che la francese; poichè, così a Parigi come a Londra, si paga più caro un'oncia d'argento pagabile a Londra che un'oncia d'argento pagabile a Parigi. Questo si chiama avere il cambio contro di sè.

Questa aberrazione, questa differenza nel prezzo di un metallo, secondo il luogo ch'esso occupa, ha dei limiti; quegli stessi limiti, che noi abbiamo già osservato nel cambio fra Parigi e Lione. Essa non può eccedere il valore delle spese di trasporto da una piazza all'altra, comprendendo il premio di assicurazione che copre i rischi di tale trasporto. Se per esempio si trovano interpositori, i quali s'incaricano, in tempo ordinario, mediante cinque once d'oro, di farne arrivare cento once a Londra, il corso della carta su Londra in Parigi, e della carta su Parigi in Londra, non può allontanarsi dal pari più di 5 per cento; poichè in

questo caso il negoziante di Parigi che volesse far passare dei fondi a Londra, invece di comperare una cambiale pagabile in Londra, vi spedirebbe dell'oro.

Non è nemmeno necessario, per far passare fondi all'estero, farvi passare dell'oro; qualunque altra mercanzia produce un simile effetto, ed anzi il vantaggio del cambio basta qualche volta al beneficio del negoziante che fa tali spedizioni di mercanzie. Durante la guerra coll'Inghilterra si poteva comperare dovunque sul continente una lira sterlina, pagabile in Londra per 18 franchi, ovvero per un valore equivalente a 18 franchi. Il cambio è anche caduto al disotto di tale misura. I negozianti inglesi potevano, in conseguenza, non solamente non guadagnar nulla sulle mercanzie inglesi che essi introducevano sul continente, ma consentivano volentieri a perdervi, sicuri com'erano di riguadagnare più della loro perdita, per la superiorità di valore, che aveva la moneta colla quale erano pagati, sulla moneta di carta, che aveva servito a pagare le spese di produzione.

Questo grande ribasso del cambio di Londra derivava probabilmente da molte cause differenti, le quali agivano nello stesso senso, e di cui le due principali erano incontrastabilmente da una parte i sussidii considerevoli che l'Inghilterra pagava ai principi che d'accordo con lei sostenevano la guerra, e d'altra parte lo svilimento della carta-moneta inglese.

I sussidii facevano ricercare dagli agenti del governo inglese la moneta che era pagabile sul continente, per conseguenza vi si metteva un prezzo altissimo; si davano in Londra *più* lire sterline per aver *meno* franchi. Per la stessa causa si emettevano in diverse parti d'Europa molte tratte sull'Inghilterra, vale a dire si offeriva in molte parti moneta pagabile in Inghilterra, la qual cosa ne faceva ribassare il valore.

Lo svilimento della carta-moneta inglese operava nello stesso senso; poichè quanto più screditata è una moneta, tanto più bisogna darne. È vero che lo svilimento della moneta di carta obbligava in Inghilterra gli speculatori a pagare con maggior quantità di moneta le mercanzie che spedivano sul continente; ma vi trovavano sempre il loro conto; poichè la moneta inglese in Inghilterra nelle compre che vi si facevano era assai meno svilita di quello che meritasse di esserlo, e di quello che fosse fuori d'Inghilterra. In un paese che emette una moneta di carta, questa non cade mai così basso come all'estero.

Essa ha sempre, nel paese stesso che la fa, tali usi che fuori non può avere; non serve essa forse a colui che vuole liberarsi dai proprii debiti nello stesso modo che se fosse buona? Non serve essa a pagare un debito, al quale tutti sono tenuti senza eccezione, vale a dire le contribuzioni pubbliche?

È questa la ragione, per cui in cotal caso si fanno molte esportazioni. In Francia, al tempo degli Assegnati, si comperavano mercanzie d'ogni sorta con Assegnati; i quali conservavano sempre più valore al di dentro che al di fuori; si esportavano quelle mercanzie, e col danaro, che se ne ritraeva, si comperavano all'estero Assegnati, ossia, ciò che torna il medesimo, cambiali sulla Francia, le quali erano pagabili in Assegnati. Con questa moneta si tornavano a comperare in Francia altre mercanzie per esportarle allo stesso modo, profittando ogni volta dell'eccesso di valore che gli Assegnati avevano in Francia su quello che valevano all'estero (1).

(1) Dico che si comperano cambiali colle mercanzie esportate, vale a dire quando la Francia

E siccome le mercanzie più facili a trasportarsi sono l'oro e l'argento, e che queste hanno sempre un corso aperto all'estero, l'oro e l'argento, in un paese, dove si crea la carta-moneta, sono quelli che scompaiono pei primi.

Quando si vogliono rimettere ad un paese straniero valori in cambiali, non è necessario che sieno cambiali su quel paese medesimo. Io posso pagare a Londra mercanzie che ho fatte venire d'Inghilterra con tratte sopra Amsterdam. Sarà questo il partito che preferirò se le tratte sopra Amsterdam vendute in Londra vi ottengano più lire sterl. di quanto me ne avrebbero procurato le tratte sopra Londra stessa. Non mi faccio qui ad investigare le cause che in Londra facciano ricercare effetti pagabili in Amsterdam; può essere la necessità di fare delle rimesse a Danzica, per pagare i grani che l'Inghilterra ha ritirati dalla Polonia. Ciò poco importa; io qui considero il fatto e non le sue cause. Ora è un fatto che in qualunque paese le cambiali pagabili in altri paesi hanno un prezzo corrente, variabile, il quale dà luogo ad un genere di speculazioni che chiamansi *arbitramenti di cambio.*

Queste operazioni consistono essenzialmente a fare delle tratte sui paesi, la moneta dei quali si venda bene. Ed a fare i fondi di tali tratte (vale a dire rimettere mezzi di pagarle) in cambiali sui paesi, la cui moneta possa essere comperata a buon patto. Perciò, quando la moneta di Spagna, pagabile a Madrid, o, se più vi piace, le cambiali sopra Madrid sono ad alto prezzo in Parigi, un banchiere di Parigi somministra tratte sul suo corrispondende di Madrid, e spedisce a Madrid cambiali sopra Amburgo, se la moneta pagabile in Amburgo può esserè comperata a buon patto a Parigi, e se è ricercata in Ispagna.

Queste operazioni hanno pel mondo commerciale questa utilità, che tendono cioè ad agguagliare dappertutto il valore delle monete, e per conseguenza a far valere in ciascun paese la moneta del paese per tutto quello ch'essa possa valere.

Potrete maravigliarvi, o signori, che, mentre si traffica con ogni sorta di paesi, non si abbiano cambii aperti se non con un piccolo numero di piazze di commercio. Anzi sovente le città, dove si ha un cambio aperto, non sono quelle, alle quali si spedisca, o dalle quali si ritiri maggior quantità di mercanzie. Le città, che più consumano mercanzie francesi in Italia, non sono Genova e Livorno, le quali per altro sono le città, con cui la Francia fa maggior numero di negozii di banco. E non sono nemmeno quelle due città che facciano in Francia maggior numero di spedizioni di mercanzie. Ma in quella stessa guisa che un privato, per pagare le proprie compre, dà sovente un mandato sul suo banchiere o sul suo agente, una città può pagare le mercanzie che importa, con mandati sopra un'altra città. I Lionesi ricevono volontieri in cambiali sopra Livorno il prezzo delle magnifiche stoffe, di cui si addobbano le pompose cerimonie del culto dei

---

ha una carta-moneta, e si comperano cambiali pagabili in Francia. Ora lo straniero non può somministrare cambiali pagabili in Francia senza avervi dirette altre mercanzie; e siccome queste ultime, per la ragione stessa da me addotta nel testo, sono importate sempre con isvantaggio, non s'importano; in questo caso, se non quelle derrate, le quali la Francia deve necessariamente ritirare da fuori come lo zucchero, il caffè, le droghe, e si è obbligato di farlo pagare più caro. È il consumatore delle derrate equinoziali quello che paga i profitti, che i negozianti ottengono dall'esportazione dei prodotti francesi.

Romani; e con queste stesse cambiali pagano le sete ch'essi ritirano dal Piemonte.

Quando si comperano grani della Polonia in Danzica, o quando si ritirano da Odessa sul Mar Nero, quelli che produce la fertile Ucrania, i negozianti incaricati di queste compre di grani si rimborsano indifferentemente, secondo gli ordini che ne ricevono, facendo tratte sopra Londra o sopra Amsterdam.

In generale si preferisce, per fare i suoi pagamenti e le sue riscossioni, la piazza, colla quale si hanno comunicazioni più frequenti. Per questa ragione, la maggior parte dei negozii, che si fanno in Francia, si saldano con carta sopra Parigi. Un droghiere d'Alençon manda a Nantes degli effetti sopra Parigi per pagare dello zucchero che egli ha ritirato da Nantes.

Forse mi domanderete se una tale città, per esempio Parigi, dopo avere tratto cambiali su tutti i suoi debitori per l'ammontare di tutte le mercanzie che ha spedite, possa pagare con cambiali spedizioni che gli fossero state fatte al di là di questo valore. No, signori: non si ha alcun diritto di trarre cambiali su coloro che nulla ci debbono; e niuno ci deve se non quando noi gli abbiamo inviati valori reali. Questi valori sono la *cosa*, della quale la cambiale non è che un *segno*. Se essa non è il segno di nulla, non val nulla; in quella stessa guisa che un titolo di proprietà non sarebbe che un cencio, se non fosse sostenuto da una proprietà vera.

Ciò posto, quando Parigi ha ricevuto mercanzie più di quanto ne abbia spedito, côme ne paga esso l'eccedenza? — Ecco ciò che avviene. I negozianti delle altre città avendo cambiali da emettere sopra Parigi per una somma più forte di quello che se ne richieda, le cambiali sopra Parigi perdono una parte del loro prezzo; e da quel momento diventa vantaggioso di ritirare da quella città mercanzie, che senza questo non se ne sarebbero ritirate.

Se a Lione si potessero comperare effetti sopra Parigi a 2 per cento di perdita, vale a dire se, per 98 franchi si ottenessero 100 franchi pagabili in Parigi, si potrebbe comperare in Parigi per 98 franchi un oggetto che effettivamente ne valerebbe 100; allora vi sarebbero, senza nessun dubbio, nuove speculazioni da fare, le quali stabilirebbero la bilancia delle esportazioni in Parigi colle sue importazioni.

Il vedere che si fanno rimesse a delle città, alle quali non si è fatto nessun invio, ha indotto taluni a credere che un paese potesse sdebitarsi rispetto ad un altro, per mezzo di cambiali. Parigi ha potuto ricevere chincaglie da Norimberga, e non avendo spedito nulla a Norimberga, pagare coteste chincaglie con cambiali sopra Amsterdam; allora vuol dire che negozianti Francesi avevano spedito vino od olio ad Amsterdam, ed altri Francesi si servivano di questo credito per pagare le chincaglie di Norimberga.

Poteva anche darsi che i Francesi nulla avessero speditó ad Amsterdam oltre a quanto ne avevano ritirato; ma le rimesse sopra Amsterdam erano fatte, io suppongo, da negozianti di Cadice, i quali avevano spedito in Olanda vini di Xeres, e cotesti Spagnuoli gli avevano dati in pagamento a dei Francesi, che avevano loro spedite tele di Bretagna.

Non si sa bene in qual tempo abbiasi cominciato a far uso delle cambiali. Non se ne trova alcuna traccia nella storia e nella legislazione degli antichi po-

poli. Il commercio, ch'essi facevano fra loro, rassomigliava a quello che gli Europei fanno coi Cinesi, ai quali vanno a portare mercanzie o danaro, impiegandone immediatamente il valore in derrate della Cina, che poi rivendono in Europa. Per poter servirsi di cambiali è mestieri che prima si stabiliscano relazioni frequenti, e che permettano di trattare altrimenti che per via di cambii fatti da mano a mano. È d'uopo una posta delle lettere, un linguaggio comune, costumi analoghi fra le nazioni che trafficano fra loro. Tutte queste cose non esistevano nell'antichità.

Presso i moderni non si vede diventar frequente l'uso delle cambiali che sul principiare del secolo XVII. Si ha però qualche motivo di credere che le repubbliche d'Italia, le quali fiorirono dal secolo XIII al XV, le conoscessero, e fossero i Fiorentini, che le turbolenze politiche cacciavano dal loro paese, quelli che ne portassero l'uso prima a Lione, poi ad Amsterdam ed altrove. Difatti negozianti, che facevano un commercio considerevole ed esteso, che comperavano in Alessandria d'Egitto, Smirne e Costantinopoli, le spezierie, le sete ed i bambagini dell'Asia per rivenderle in Francia, in Ispagna, in Fiandra, in Inghilterra, e sino in Amburgo, dovevano avere frequenti mandati da somministrare su cotesti paesi, e le persone, che si recavano nel Norte, per esempio, per comperarvi canapa, alberature, ferro, o che solamente fuggivano le persecuzioni politiche e religiose, dovettero ricercare cotali mandati per portar seco valori, senza correre il rischio del trasporto. Da questo all'uso universale delle cambiali non vi ha che un passo. La prima menzione, che ne venga fatta nelle nostre leggi, trovasi in un'ordinanza di Luigi XI del 1462, la quale porta conferma delle fiere di Lione. Quella ordinanza (art. 7) permette a *qualunque persona, di qualsivoglia stato, nazione o condizione, di spedire il suo danaro con cambiali in qualsiasi paese*, ecc. Quasi fosse necessario un permesso per questo! Un'ordinanza di Luigi XIV, del 1673, al tit. 5°, intitolata *Delle Lettere e dei Biglietti di cambio*, stabilisce una completa legislazione a questo proposito. Con disposizioni, che sono sempre state confermate dopo, e che hanno le loro analoghe nei differenti paesi commercianti del globo, le obbligazioni contratte dai traenti e dagli accettanti delle cambiali sono state guarentite da clausole speciali, come l'arresto personale (1).

---

(1) La regolarità del pagamento delle cambiali è una necessità assoluta nel commercio: da ciò le gravi conseguenze che sono state annesse ad ogni interruzione dei pagamenti di un commerciante: allora i suoi negozii sono immediatamente arrestati, ed i suoi creditori acquistano d'intervenire nell'amministrazione di essi e nella liquidazione che ne succede. In questa regolarità obbligatoria, nella solidarietà che esiste fra tutti coloro le cui firme stanno sopra un medesimo effetto, nella rapidità della procedura davanti la giurisdizione commerciale, nell'interdizione imposta al giudice di accordare nessuna dilazione, assai più che nell'arresto personale, bisogna cercare la guarentigia che si trova nelle obbligazioni contratte dal traente, dall'accettante o dai giratarii di una cambiale.

I biglietti all'ordine rendono gli stessi servigi che le cambiali: circolano, unitamente ad esse, in altre città fuori di quella dove sono stati sottoscritti, e dove sono pagabili. Gli effetti di commercio pagabili in Parigi, ossia, in istile anche più commerciale, *la carta sopra Parigi*, fa l'ufficio di moneta, d'agente dei cambii, nella maggior parte delle città commercianti di Francia; questa carta (a Rouen, per esempio) negli ultimi giorni che rimangono a scorrere prima della sua scadenza, passa di continuo da una mano in un'altra, come farebbero sacchetti di scudi o biglietti di banco; e sovente non è mandata a Parigi che il giorno medesimo di tale scadenza,

Si è voluto così accrescere la sicurezza del possessore della cambiale, il quale si avventura già molto anticipando il valore di un mandato, che deve essere pagato qualche volta a parecchie centinaia di leghe di distanza, e dopo un termine di parecchi mesi.

---

per esservi convertita in iscudi. In questa massa di effetti di commercio trovansi altrettanti biglietti all'ordine che cambiali propriamente dette; gli uni come le altre hanno servito così a molte operazioni di cambio, e quindi si dura fatica a comprendere la differenza stabilita dalla legislazione francese tra questi due titoli.

Le cambiali, vale a dire le tratte da una città sopra un'altra, sono considerate come costituenti, riguardo a tutti quelli che le hanno firmate, sia come traenti, accettanti o giratarii, la prova che si sono dedicati ad operazioni di commercio; donde, in caso di non-pagamento, l'obbligazione di presentarsi davanti la giurisdizione commerciale, e per conseguenza di vedersi fare applicazione dell'arresto personale.

I biglietti all'ordine, per lo contrario, sono dalla legge considerati come obbligazioni civili infino a prova contraria, vale a dire infino che venga stabilito in modo irrecusabile che coloro i quali gli hanno sottoscritti, sono commercianti, o che almeno questi biglietti sono stati creati in occasione di atti di commercio. Si è così dato alla forma del titolo un'importanza ch'essa non ha, ed alla quale non si è badato in altri paesi. È da notarsi che in tal modo si è, presso noi, arrivato ad un risultato diametralmente opposto a quello che si voleva raggiungere. La legge interdice che si possa stipulare volontariamente la condizione dell'arresto personale per guarentire un debito; il legislatore ha considerato che sarebbe immorale che si potesse vendere in certo modo la propria libertà; ma attribuendo le conseguenze dell'arresto personale alla semplice forma del titolo, si è dato ogni facilità per chiedere questa disposizione tutelare della libertà individuale. Perciò i dissipatori, che non sono affatto commercianti, si sono messi a firmare cambiali, talchè sono poi stati tradotti davanti alla giurisdizione commerciale, ed hanno finito per popolare le prigioni per debiti. Orazio Say.

QUARTA PARTE.

INFLUENZA DELLE ISTITUZIONI DELL' ECONOMIA SULLA SOCIETA'.

CAPITOLO PRIMO.

Influenza della vita sociale sulla produzione delle ricchezze, e della produzione sulla società.

Buffon, nelle sue *Epoche della Natura*, ha detto, parlando delle prime età del Mondo. « L'uomo di quei tempi, ancora mezzo selvaggio, sperperato, poco « numeroso, non sentiva la sua potenza, non conosceva la sua vera ricchezza. « Il tesoro dei suoi lumi era sepolto: egli ignorava la forza delle volontà unite, « e non dubitava che, colla società e coi travagli continuati e concertati, arrive- « rebbe ad imprimere le sue idee sulla superficie dell'universo ». Quello che Buffon non aveva che intraveduto, si è trovato compiutamente spiegato, tostochè si è meglio compresa l'economia sociale; lo stato di società, sviluppando le nostre facoltà, moltiplicando le relazioni di ciascuno di noi cogli altri uomini, ha moltiplicato, al tempo stesso, i nostri bisogni ed i mezzi che abbiamo di soddisfarli. Noi abbiamo potuto produrre e consumare tanto più quanto più siamo stati inciviliti; e ci siamo trovati tanto più inciviliti, quanto più siamo arrivati a produrre e consumare.

È il carattere più distintivo dell'incivilimento. Che cosa difatti abbiamo noi al di sopra dei Calmucchi se non che produciamo e consumiamo più di loro? Se l'incivilimento è più avanzato in Parigi che nella Bassa Bretagna, più in Inghilterra che in Irlanda, gli è perchè vi si sanno produrre e consumare prodotti più numerosi e più svariati, proporzionatamente al numero degli uomini; gli è perchè vi si sente il bisogno di un'abitazione più comoda e più elegante, di un vestiario più ricercato, di un nutrimento più dilicato; gli è perchè vi si gustano la lettura e l'istruzione; perchè vi si sa godere dei prodotti delle belle arti; perchè insomma vi si prova il bisogno di un'immensa quantità di oggetti, la cui produzione occupa giornalmente una moltitudine di braccia, di abilità, d'istrumenti, e mette a contribuzione non solamente le facoltà produttive dell'uomo, ma ben anche quelle di molti animali, quelle del suolo in tutte le sue situazioni, non meno che tutte le forze gratuite che noi possiamo appropriarci dalla natura.

Aggiungiamo che nello stato sociale, anche anteriormente a tutte le leggi, vi ha un concerto di volontà, una protezione tacita, scambievole e necessaria degli uomini fra di loro, la quale procurando ad essi una sicurezza più perfetta, loro permette di consacrare alla moltiplicazione dei prodotti una maggior porzione del

loro tempo, e di occupare cotesta porzione in una maniera più vantaggiosa. Una volta stabilite le leggi, ciò che non sussisteva se non per effetto delle abitudini, dell'uso, prende la consistenza di convenzioni scambievolmente consentite, e che non possono essere rovesciate se non da una convenzione nuova; ma sieno poi leggi o solamente usanze per tutto il tempo che esistono, sono istituzioni più o meno benintese, e delle quali giova indicare l'influenza, sia funesta, sia favorevole.

Non vi ripeterò qui, o signori, ciò che vi ho detto sulla divisione del lavoro, su quel prodigioso accrescimento di utilità prodotta, quando ciascun uomo in particolare, invece di coltivare la moltitudine delle arti che sono necessarie alla sua esistenza ed al suo benessere, non ne eserciti che una sola, sempre la stessa, ed anzi sovente non eserciti che una delle funzioni diverse che costituiscono una sola arte. Voi dovete ricordarvi che tale prodigioso accrescimento del potere dell'uomo è principalmente dovuto alla possibilità di conchiudere dei cambii. Ora, i cambii non sono praticabili che quando gli uomini sieno riuniti in società numerose.

L'agglomerazione degli uomini non è meno necessaria finchè le cognizioni utili si conservino e si accrescano. Le osservazioni, l'esperienza di un uomo agevolmente si perderebbero se egli non fosse circondato da molti altri che possano raccoglierle e trasmetterle a molti altri. Essi scambievolmente si suggeriscono idee, una esperienza tentata senza riuscita, è l'occasione di un'altra esperienza fatta da un'altra persona, e che poi riesce. Infine le cognizioni nuove si aggiungono alle cognizioni antiche, e formano un tesoro che gli anni aumentano di continuo, e che nulla può dissipare tranne il ritorno alla barbarie. Ma il ritorno universale alla barbarie diventa impossibile, quando l'incivilimento si è diffuso ad una vasta porzione del globo; le cognizioni, che si perdessero in un luogo, si conserverebbero in un altro.

Le arti utili, che non sono se non l'applicazione delle cognizioni dell'uomo ai suoi bisogni, si perfezionano e si trasmettono nello stato di società, come le scienze, e cogli stessi mezzi. L'uomo isolato non saprebbe mai altro che quello che l'esperienza propria gli avesse insegnato. Nella società ciascuno profitta dell'esperienza di tutti; si profitta dell'esperienza ed anche degli sbagli di tutti coloro che abitavano il mondo prima di noi. Si fa più presto, s'impara un metodo più presto di quello che lo si scopra. Poche ore bastano per imparare come si faccia lievitare il pane; sono occorsi forse dei secoli per scoprire il mezzo di operare quella lieve fermentazione che rende più gradevole e più salubre questo alimento di tutte le età, di tutti i giorni e di tutte le fortune. Mille, centomila metodi dello stesso genere circolano e si perpetuano in una società numerosa senza fatica e senza perdita di tempo; gli uomini, liberati dalla cura di fare ricerche e prove, possono allora applicare le loro forze fisiche e morali sia alla scoperta di nuovi metodi, sia all'esercizio degli antichi. La società gode nello stesso tempo, di ciò che è stato scoperto anteriormente e di ciò che si pratica attualmente, del passato e del presente.

Vi sono molti risultati dell'industria umana, che sforzi individuali, per quanto assidui si vogliano supporre, non compirebbero mai, e che non possono essere ottenuti se non da sforzi simultanei e concertati. Un uomo, od anche una famiglia sola non eseguirebbero mai una nave mercantile, capace di fare una lunga traversata, qualunque fosse pure il tempo che gli si accordasse per venirne a

capo. Quando cotal nave fosse compiuta, il costruttore, anche supponendolo aiutato dalla propria famiglia, non basterebbe ad eseguirne la manovra; e quando anche questa famiglia vi riescisse, per chi traverserebbe essa i mari? Per quali consumatori andrebb'essa a cercare un carico considerevole di derrate straniere? Noi siamo sempre obbligati d'intenderci cogli altri uomini per sapere che cosa essi possano desiderare da noi, e che cosa noi possiamo attenderci da loro.

Voi lo vedete, o signori; la vita sociale è quella che ad un tempo ci dà dei bisogni e ci procura i mezzi di soddisfarli, che moltiplica le nostre facoltà, che di noi fa degli esseri più sviluppati e più compiuti. L'uomo, che rimane solitario, è privo d'aiuti più di quello che lo sia la maggior parte degli animali. Riunito ai suoi simili, egli acquista una vasta capacità per produrre e per godere; diventa un altro essere; muta *la faccia dell'universo.*

È stato mestieri comporre romanzi, come il Robinson Crusoè, per presentare il quadro di un uomo, il quale, da se medesimo e nell'isolamento, si creò un'esistenza tollerabile; ed anche gli autori di tali ingegnose finzioni sono stati obbligati di supporre che il loro eroe si fosse trovato gettato nella solitudine munito per altro di alcuni prodotti della vita sociale, d'armi, d'ordegni, di sementi di vegetabili, e sopratutto d'industria, di quella massa di cognizioni e di pratica delle arti, delle quali il più inetto, in una società incivilita, ha pur sempre potuto ragunare una certa certa provvista, fino dai primi anni della sua esistenza; provvista ch'egli aumenta ogni giorno, che lo segue dappertutto, e ch'egli salva con sè nei suoi naufragi. Non è questo l'uomo della natura ed isolato. Quest'ultimo, lo ripeto, è meno ben provvisto, meno ricco di mezzi di conservazione che la maggior parte degli animali.

L'uomo è un poco meno miserabile quand'è arrivato ai primi gradi della vita sociale. Nondimeno le orde selvagge, che i navigatori europei hanno visitato sulle spiagge della Nuova Olanda, quantunque abbiano un linguaggio e formino associazioni per la pesca, per l'attacco e per la difesa, sono tuttavia immerse in profonda miseria. Senza vestimenta, senza tetto, senza provviste accumulate per la penuria, senz'aiuto nella vecchiaia e nelle malattie, gli uomini vi sono perpetuamente alle prese con tutti i mali che accompagnano l'inopia.

I selvaggi dell'America del Nord, un poco meno selvaggi che quelli della Nuova Olanda, sono pure un poco meno sprovveduti. Non pertanto lo sono ancora di molto, poichè nel 1802, quando il governo degli Stati-Uniti fece riunire i capi delle diverse tribù dei Creeks per propor loro un piano d'incivilimento, si fu obbligato di portare nel loro proprio paese vittovaglie per nutrire l'assemblea.

Fra queste situazioni della società e quella in cui noi siamo, vi ha un'infinità di gradazioni nei differenti stadii dell'incivilimento e nella maggiore e minore ricchezza dei popoli. I Tartari sono meno poveri che i selvaggi dell'America del Nord, perchè sono un poco più inciviliti. I Bulgari sono un poco meglio provvisti che i Tartari delle cose acconce a soddisfare i bisogni degli uomini. Gli abitanti dell'Ungheria e della Boemia sono meno miserabili che i Bulgari; così risalendo fino ai popoli più inciviliti dell'Europa; e lasciando da parte le anomalie e le eccezioni, si trova che l'uomo è tanto più ricco e meglio provveduto quanto è più socievole e più istruito. La società conduce con sè i lumi e l'industria; i lumi e l'industria moltiplicano e rendono squisiti i godimenti che nascono dalle affezioni naturali, e quelli che le arti ci procurano.

Se ho fatto procedere di pari passo la felicità delle nazioni colla loro agiatezza, non è che io confonda l'agiatezza colla felicità nei casi particolari. Io so benissimo che, per essere felici, ci vogliono anche altre cose che l'agiatezza; so eziandio che la felicità di rado s'incontra colla grande ricchezza. Ma per le nazioni considerate in massa, è un'altra cosa. La felicità loro dipende dall'agiatezza, colla quale i loro bisogni vengono soddisfatti. Ora, in seno della civiltà, bisogni molto più numerosi sono soddisfatti più facilmente di quello che lo sieno bisogni i più grossolani della vita selvaggia, dove, sopra un ugual numero di persone, ne muoiono davantaggio di penuria che presso i popoli inciviliti. Presso questi ultimi, il numero delle famiglie che vivono del loro travaglio, e di quelle che godono di una sorta di agiatezza, è proporzionalmente considerevolissimo. Una parte della società viene costantemente in aiuto della porzione più miserabile; mentre, dove non vi ha civiltà, ciascuna famiglia potendo appena bastare a se medesima, nulla può fare per le altre.

E siccome i nostri godimenti sono proporzionati alla quantità di bisogni che noi possiamo soddisfare, ne segue che lo stato di società, moltiplicando al tempo stesso i nostri bisogni ed i nostri mezzi, aumenta considerevolmente la nostra felicità. Non solamente esso aumenta la felicità che dipende dalla soddisfazione dei bisogni del corpo, ma benanche quella che riceviamo dalla coltura dell'intelletto. La produzione, l'agiatezza sono quelle che ci procurano libri, che ci permettono viaggi, che ci rendono, come dice un poeta, *contemporanei di tutte le età e cittadini di tutti i luoghi.*

I piaceri stessi dell'animo dipendono, fino ad un certo punto, dall'abbondanza di quei beni che si è creduto invilire, dando loro l'epiteto di materiali; quasi si potesse allevare la propria famiglia, esercitare la beneficenza, servire in modo disinteressato la patria, offerire infine lo spettacolo delle più belle qualità dell'animo, senza quella porzione d'agiatezza, frutto della produzione delle ricchezze, e che non s'incontra un poco generalmente se non nello stato di società, ed anzi in una società abbastanza avanzata.

Certi filosofi ascetici hanno preteso che si è sempre abbastanza ricco quando si sa vivere con poco, e conseguentemente hanno posto nella prima linea delle virtù la moderazione dei desiderii (1). Eglino hanno ragione in questo: che non dobbiamo desiderare ciò che possa tornarci a pregiudizio, ed in questo io comprendo tutto quello che offende la giustizia ed oltraggia la virtù. L'uomo che aspira a godimenti che sono al di sopra de' suoi mezzi, è sicuramente infelicissimo; e savio colui che sa farne di meno; ma qualora vi si possa arrivare per vie legittime, si fa prova di saviezza e di capacità, quando si procurano. Far di meno di quello

---

(1) « Non è vero, diceva Socrate, che la felicità consista, come il volgo sembra crederlo, nel moltiplicare indefinitamente i nostri bisogni ed i godimenti d'ogni genere che possano soddisfarli. La felicità consiste nel restringere più che sia possibile la sfera dei nostri bisogni ». Vedi il *Discorso preliminare* della morale d'Aristotile, di Thurot, pag. 25. Gli Antichi non avevano alcuna idea della natura delle ricchezze e dei mezzi di moltiplicarle. Credevano che non le si ottenessero mai che con la frode o colla rapina: non avendo saputo ridurre a precetti l'arte di crearle, il più sublime sforzo della virtù per essi consisteva nel farne di meno. Da ciò la dottrina dei primi Cristiani sui meriti della povertà; alcuni filosofi moderni, come G. G. Rousseau, sono stati imbevuti delle stesse opinioni per difetto di idee esatte sull'economia delle società.

che non si ha, è la virtù delle pecore; ma conviene agli uomini procurarsi ciò che ad essi manca.

Io non pretendo, del resto, far l'apologia dei desiderii immoderati, e non parlo se non dei bisogni che la ragione ammette; e la ragione non ammette gli eccessi della sensualità che ci distruggono, quelli del lusso e della vanità, che non si possono soddisfare che a spese altrui. L'incivilimento non istà in questi; al contrario se ne trovano esempi presso i popoli ancora un poco barbari. Le ricchezze di un Lucullo erano il frutto della rapina. Può dirsi altrettanto di quelle di taluni pubblicani dei nostri giorni. Ora è uno stato ancora imperfetto della società quello in cui si possa arrivare a soddisfarsi con simili mezzi; e sotto questo riguardo si può dire che, negli Stati Uniti, l'arte sociale è più avanzata di quello che lo sia in Europa.

La civiltà e lo sviluppo dell'industria, che sono in fondo tanto favorevoli alla felicità delle nazioni, non lo sono meno al loro perfezionamento morale, quantunque questa verità sia stata vivamente contestata. La civiltà ci reca bisogni nuovi; ma nello stesso tempo ci permette, ci ordina di soddisfarli con buoni mezzi. Senza dubbio essa offre nauseanti esempi di cupidigia, di malafede, di spoliazioni; ma ne offre assai meno, sopra un ugual numero d'uomini, che lo stato di barbarie; sono eccezioni, che nessuna società potrebbe sussistere se cotali delitti diventassero il diritto comune. In ogni paese offendono non solamente la giustizia e l'umanità, ma il più volgare buon senso. A misura che meglio s'intendono i bisogni ed i mezzi della società, si comprende che la durata del corpo sociale non può fondarsi su tali basi, e tutti i legislatori, anche i più indifferenti per la virtù, hanno fatto della virtù il fondamento della loro legislazione.

Nè questo è tutto. Le arti industriali, soli mezzi coi quali si possa in modo costante provvedere ai bisogni di un popolo incivilito, spandono il gusto del lavoro, assicurandogli quelle ricompense che gli sono dovute; fanno valere le facoltà e i talenti personali, procurando alla persona un'indipendenza che la rileva agli occhi proprii; e soprattutto esercitano una felice influenza sul carattere morale dell'uomo, dando una direzione utile alla sua attività, alla sua inquietudine naturale.

L'uomo ha numerose facoltà nel morale e nel fisico. Egli può concepire ed intraprendere, può trasportarsi e trasportare con sè corpi, oggetti, dividerli, riunirli, frangerli, triturarli. Anzi la natura ha annesso una certa soddisfazione all'esercizio che noi facciamo delle nostre facoltà; colla facoltà di agire essa ce ne ha dato il bisogno; ed è un supplizio per l'uomo il non potere sviluppare i proprii mezzi, non potere far uso dei suoi sensi, delle sue forze, del suo intelletto; è il supplizio di un prigioniero tenuto chiuso in una carcere.

Nello stato ordinario, nello stato di libertà, se questo bisogno di agire non si eserciti ad uno scopo utile, si esercita in modo nocivo. L'uomo, spinto dalla propria natura a fare qualche cosa, se non fa del bene, fa del male. Osservate i fanciulli, i cui nascenti bisogni ci scoprono con ingenuità i gusti dell'età matura, cui le istituzioni sociali più tardi pongono un freno. Il fanciullo rompe i suoi balocchi insino a che sia capace di farsene; ma appena sappia soltanto innalzare un castello di carte, cessa di devastare; egli produce.

Appena dunque coi progressi dell'età, dell'esperienza, dell'istruzione, l'uomo

diventa capace di esercitare utilmente le sue facoltà, egli cessa di essere temibile agli altri, e nocivo a se medesimo. E siccome le nazioni sono suscettive di questo genere di progresso, ugualmente che gl'individui, un paese, una provincia, un cantone, in cui l'abilità di produrre, ossia l'industria s'introduca, perdono le loro abitudini di ferocia e di distruzione per prenderne di più favorevoli all'umanità.

Ma produrre è più difficile che devastare. Non ci vuole nessun talento per distruggere: ce ne vuole per edificare; è necessaria una certa riflessione; una specie d'istruzione fondata sull'osservazione e sull'esperienza; è d'uopo acquistare abitudine e destrezza. Tutto questo non può essere che il frutto del tempo e delle cure costanti, di cui la naturale nostra pigrizia si sgomenta; ecco perchè la barbarie delle nazioni è così prolungata, ed i loro progressi così lenti, che gli amici dell'ordine e dell'umanità ne sono qualche volta scoraggiati. La vita dei popoli inciviliti è insopportabile pei selvaggi; essi hanno contratta l'abitudine dell'ozio, e la civiltà reclama l'attività del corpo e dello spirito, il travaglio, il pensiero. Di questa disposizione all'incuria, all'infingardezza si fa materia di elogio pei selvaggi; al contrario è un soggetto di biasimo: nulla si fa di buono coll'infingardezza; e siccome i bisogni dell'uomo ciò nonostante sussistono, egli li soddisfa per mezzo della violenza, dell'ingiustizia e della ferocia.

Non sono ancora cent'anni che si era talmente selvaggi in certe parti dei più inciviliti paesi d'Europa, che non vi si sussisteva se non di casi fortuiti e di brigantaggi; ma da cent'anni gli avanzi di barbarie successivamente scompaiono, perchè l'industria si dilata da vicino a vicino, e s'introduce per ogni dove. Gli abitanti del Capo della Hogue in Normandia sono stati lungamente considerati come una razza perversa, capace anche in certe circostanze dei più grandi eccessi. Il loro aspetto era selvaggio, e gli archivi dell'ammiragliato di Cherbourg fanno fede che il popolo di quei cantoni non viveva che degli avanzi dei naufragii. Il giorno in cui una nave avesse naufragato, era un giorno di festa per lui, come per gli antichi popoli della Tauride; e quando la stagione correva cattiva, vale a dire quando non vi erano tempeste, vi si commettevano delitti atroci. Ma dal momento che si è mostrato a quei popoli il partito che si può trarre, per farne soda, dalla salicornia che cresce abbondantemente sulle loro coste, tutto ha mutato di aspetto. Il ricolto di quella pianta marina, la sua combustione, il suo commercio gli hanno inciviliti, e adesso vi sono pochi posti della costa dove i naufraghi trovino soccorsi più caritatevoli e più intelligenti. Non ho bisogno di dirvi che l'agiatezza e la popolazione di quei cantoni hanno di molto aumentato.

Gli abitanti delle isole Sandwich, di quel gruppo d'isole che trovasi in mezzo al Mar Pacifico, erano i più feroci isolani che avesse visitati il capitano Cook. Furono essi che massacrarono quel bravo navigatore, or è mezzo secolo; e già l'esempio dell'industria europea incivilisce quei popoli pochi anni addietro antropofagi. Si approda adesso presso di loro non solamente senza pericolo, ma con profitto. Fanno progressi rapidi e cominciano forse un impero potente. Hanno una marina mercantile ed una marina militare. Somministrano marinai per fare il commercio della costa Nord-ovest d'America; vanno a trafficare sino nella Cina, e comunicano così coi due continenti, che limitano il più vasto mare del globo.

E non è forse per mezzo dell'industria, che noi stessi ci siamo tratti dalla

barbarie, che aveva invasa l'Europa in seguito ai popoli del Nord? L'industria agricola non era mai stata compiutamente abbandonata, ma era poco produttiva. Le terre distribuite a grosse porzioni nelle mani dei nobili e dei beneficiati ecclesiastici, gente poco industriosa e poco fornita di capitali, offerivano pochi miglioramenti fondiarii. I redditi, assai più limitati per ogni arpento, non erano rilevanti che per la vasta estensione dei tenimenti. Tali redditi erano impiegati dai proprietarii a nutrire un numeroso codazzo di gentiluomini, d'uomini di guerra, di mendici. Questi clienti, liberi o servi, erano obbligati di sposare le contese del loro signore, di obbedire ai suoi capricci, e qualche volta di servire ai suoi furori. Il villano, il borghese erano a vicenda vittime dei loro padroni, e dei nemici dei loro padroni; ma quando una fortunata successione di circostanze favorevoli, come le Crociate e l'emancipazione dei Comuni, ebbero permesso, prima a poche persone, poscia ad un numero più grande, di esercitare le arti industriali, di dedicarsi al commercio, e di ammassare capitali; allora tutto fu mutato. Si potè vivere senza mettersi alle paghe di un grande. I signori stessi vollero godere dei progressi delle arti e dei raffinamenti del lusso; ed impiegarono a comperare i prodotti del commercio e delle manifatture, una parte, ogni giorno più considerevole, dei loro redditi territoriali; talchè, invece di un seguito di parecchie centinaia di battaglieri presto non ebbero più che una mezza dozzina di servidori. Per conseguenza sparsero miglioramenti sulle loro terre, ebbero una mensa più delicatamente servita, arredi più eleganti e più freschi; coltivarono il loro intelletto, fecero viaggi; insomma diventarono più inciviliti; ma dovettero cessare di essere oppressori. Chiunque impiega il proprio reddito in prodotti dell'industria, aumenta i proprii godimenti, ma perde il potere di dominare sugli altri uomini. Non si può crearsi un patronato molto importante sui mercati e sui manifattori, i cui prodotti vi convengono. Questi prodotti hanno in se medesimi il merito, l'utilità che li fa cercare. I loro autori sanno che l'oggetto rifiutato da un consumatore sarà comperato da un altro. Usano cortesia ai loro avventori; ma i loro avventori non possono mica contare sopra servigi più reali, e molto meno sopra una sottomessione assoluta. Una volta che il mercante abbia venduto, egli è anche più indipendente. È padrone del prodotto stesso delle terre, poichè il proprietario od il suo fittaiuolo non sono meno solleciti di liberarsi dei loro prodotti, di quello che il manifattore ed il mercante lo sieno stati di vendere i loro.

I proprietarii conservano alquanto maggiore influenza sui loro fittaiuoli; ed anche tale influenza è molto scemata, dacchè i proprietarii, incalzati dal loro lusso e dai loro bisogni, hanno dato i loro poderi al maggior offerente. Un tempo il fittaiuolo, quasi specie di servo emancipato, coltivava per conto proprio, e mediante leggeri canoni, una terra, che, qualche tempo prima, egli coltivava come schiavo. Un proprietario non licenziava questo servidore della gleba, per dare la sua terra in affitto ad uno più intraprendente, il quale maggiormente ne offerisse. Ma dal momento che l'affitto è stato stipulato al maggior offerente, e che il podere è stato portato al suo intiero valore, il fittaiuolo è divenuto l'uguale del proprietario. Non gli si è più conferito un favore: si è stipulato con lui un contratto a prezzo discusso. Il fittaiuolo, pagando il fitto della terra secondo il prezzo di essa, ha potuto, venendo espulso, trovare un altro podere alle stesse condizioni all'incirca, e consacrare il proprio capitale ad un'altra intrapresa.

Intanto che i fittaiuoli ed i coltivatori diventano più indipendenti per un'indu-

stria meglio intesa, e che i loro risparmi sono accumulati, i capitali dei manifattori e dei mercanti si accumulano anche più facilmente. Gl'industriosi più abili ammassano ben sovente fortune più grandi che quelle degli antichi proprietarii di terre; e tutte queste fortune, le piccole come le grandi, e tutte le facoltà industriali ch'esse mettono in valore, sono nuovi fondi, i quali procurano ai loro possessori redditi parimenti nuovi, affatto indipendenti dai redditi territoriali.

È così che i progressi dell'industria stabiliscono tra gli uomini vincoli, relazioni per mezzo di cui sono nello stesso tempo indipendenti, ciascuno dal canto suo, e pur nondimeno obbligati di aversi reciprocamente riguardo. In mezzo a questo concerto d'interessi differenti senz'essere contrarii, i lumi procedono; le istituzioni sociali si perfezionano, e l'agiatezza generale si stabilisce. Ma perchè un paese possa dirsi più incivilito di un altro, non basta mica che vi s'incontri una piccola schiera di persone superiori per talenti e qualità sociali a tutto quello che si possa incontrare altrove; è necessario che cotesti vantaggi si trovino più generalmente diffusi. Sotto Luigi XIV la Francia aveva scienziati, letterati, artisti di primo ordine e che non incontravano rivali in nessun altro paese; ma quanto pochi ne aveva! E nel tempo stesso il resto de' suoi abitanti quanto mai era ancora sprovveduto di lumi e d'industria! Molière ci dipinge un ricco borghese della capitale, tipo delle persone della sua condizione, il quale, per tutta biblioteca, non vuole che un solo libro, il Plutarco di Amyot; e non è mica per leggerlo, ma per mettervi in soppressa i suoi manichetti (1). Nelle province era assai peggio. Non v'era coltivatore, il quale non fosse un villano che non sapeva nè leggere nè scrivere, e con tutti i pregiudizii di un villano fitti nel cervello. Il mercante non valeva niente di più; e la nobiltà forese, tranne la boria, stava poco al disopra della classe plebea. Bisogna vedere con qual disprezzo la signora di Sévigné parla delle persone della sua casta, colle quali è obbligata di conversare in Bretagna (2).

Le belle arti, che si dovrebbero chiamare le arti d'immaginazione (3), erano senza dubbio coltivate in Francia con grande successo; ma queste possono precedere, presso un popolo, un vero incivilimento. In coteste arti la perfezione sembra essere il frutto di un'attitudine naturale, di una finezza d'organi, che è l'appannaggio di certe contrade e di certi uomini, che raggiungono di primo slancio la meta, quantunque rimangano inferiori, almeno per un certo tempo sotto ogni altro riguardo. I Greci, ancora rozzi, sapevano fare di bei versi e gustarli; avevano scrittori che noi non abbiamo ancora uguagliati. Gl'Italiani hanno l'orecchio giusto nascendo; ed i loro più inetti villani cantano intonati, mentre presso nazioni più avanzate vi sono classi assai più elevate, in cui non si sanno produrre che strilli discordanti. Non si può dunque compiutamente giudicare dell'incivilimento di un popolo dal grado cui esso abbia portate le belle arti. Il

(1) *Le Donne Sapienti*, Atto II, Scena 7.

(2) Lettere di Sévigné.

(3) Io le chiamo *arti d'immaginazione*, quantunque sembrino piuttosto essere *arti d'imitazione*, almeno la poesia, la pittura, la scultura. Ma l'immaginazione non consiste mica a creare quello che non ha nessun modello nella natura; essa consiste nel saper rappresentare vivamente i suoi modelli, non meno che le azioni, le quali loro sono proprie, a combinarle e ad esporle con fuoco nel tempo stesso che con candore. È questo lo scopo delle belle arti.

popolo più incivilito è quello in cui s'incontra un minor numero d'uomini ignoranti e brutali; è quello in cui in massa vi sono più lumi, più attività utile e buon senso.

Quando io dico che la nazione più incivilita è quella, nella quale sieno più diffusi i lumi, notate che non dico già che vi sieno più scienziati. Vi sono molti lumi in un paese, ve ne sono immensamente quando ciascuno riconosce bene ciò che deve interessarlo; quando egli conosce le cause di ciò che gli avviene; quando prevede le conseguenze di quello che fa. Siccome ciascuno allora dirige i suoi travagli, le sue ricerche, i suoi pensieri; questi verso un oggetto, quegli verso un altro. Se ciascuno, in particolare, sa della cosa, della quale si occupa, tutto quello ch'è possibile di saperne, la nazione intiera sa tutto quello ch'è utile di sapere in ogni genere, quantunque ciascun individuo, in particolare, abbia limitate cognizioni. Ecco quella ch'io chiamo una nazione illuminata.

Il buon senso è la conseguenza dei lumi. Quando non si tratta se non con cognizione di causa, quando non s'immagina di conoscere un oggetto se non dopo averlo bene osservato, si applica abitualmente un giudizio chiaro e sano all'esercizio della propria professione; e siccome questa buona abitudine rettifica grado a grado il giudizio sopra altri punti, le conseguenze ne sono immense pel miglioramento e la felicità delle nazioni.

Non si deve disperare dei progressi di nessun popolo, purchè voglia migliorare la sua esistenza. Per le nazioni considerate in massa, mancano loro i bisogni piuttosto che i mezzi di soddisfarli. Bisogni gradualmente crescenti sono quelli che hanno fatto di un paese selvaggio, come l'isola d'Albione, i cui abitanti si *tatuavano* la faccia ai tempi di Cesare, un paese incivilito come l'Inghilterra. Dopo che si è arrivato a soddisfare i bisogni delle famiglie per mezzo dell'industria, si provano bisogni di nazione, se così è lecito esprimermi. Si vuole migliorare la sua posizione sociale. Onde pervenirvi, s'impara quale scopo una nazione debba proporsi nel proprio interesse, e quali sieno i migliori mezzi di raggiungere cotesto scopo. Da ciò il perfezionamento delle istituzioni.

Ora noi cercheremo di apprezzare quelle che sono favorevoli o contrarie all'economia, al benessere delle società.

CAPITOLO II.

Dell'influenza del diritto di proprietà.

Il diritto di proprietà è la facoltà esclusiva guarentita ad un uomo, ad un'associazione d'uomini, di disporre a piacer loro di ciò che loro appartiene.

Il filosofo speculativo ricerca quali sieno i veri fondamenti del diritto di proprietà. Il giureconsulto stabilisce le regole che presiedono alla trasmissione delle cose possedute. La scienza politica ci mostra dove si debbano cercare le più sicure guarentigie di cotale diritto. Qui noi riguardiamo la proprietà come un fatto, senza esaminare come questo fatto si stabilisca, e diciamo che, senza la proprietà, non vi sono ricchezze, poichè le ricchezze sono le cose valutabili

che si possiedono; e che, dove non vi sono proprietà riconosciute, non vi sono cose possedute.

Io vi farò osservare che la proprietà non è un *fatto* se non quando essa è reale. Una proprietà che fosse illusoria, non avrebbe gli effetti di una proprietà reale. Essa non è un *fatto*, se non quando non riposi unicamente in vane dichiarazioni; quando le leggi, che la stabiliscono, non sono malamente fatte o malamente eseguite; quando non sono impunemente violate; violate da altre leggi o dai depositarii stessi dell'autorità, ai quali n'è affidata l'esecuzione. In tutti questi casi, la proprietà, il diritto di proprietà non esiste *in realtà*, od almeno non esiste che imperfettamente; e per conseguenza non è seguito da tutti i suoi effetti.

Relativamente alla produzione delle ricchezze, il diritto di proprietà non può esservi favorevole se non quando attribuisce la proprietà del prodotto al proprietario dei fondi produttivi, ai quali questo prodotto deve l'esistenza. Se voi riconoscete ch'io sono proprietario del mio campo, ma se non mi riconoscete proprietario del ricolto che ne uscirà, io non sono interessato a coltivare il mio campo. Lo stesso dicasi degli altri fondi produttivi. Se gl'interessi od i profitti del mio capitale non debbono appartenermi, quale motivo avrò per farlo fruttificare? Se io non sono assicurato di godere del prodotto delle mie fatiche, quali ragioni avrò di uscire dal mio ozio? Ogni accrescimento di ricchezza ha luogo per via di un'accumulazione, ed ogni accumulazione è illusoria, se l'oggetto, qualunque ei sia, che si è messo in serbo, non è la proprietà esclusiva dell'accumulatore.

A chi mai apparterrebbero i prodotti a più giusto titolo che ai loro produttori? Chi mai ha più diritto sopra una cosa che il creatore della cosa medesima? E chi mai è più incontrastabilmente creatore di un prodotto, che coloro, i quali lo abbiano gradualmente condotto all'esistenza coi metodi che vi ho descritti, svolgendovi le operazioni produttive?

Nè qui ripetete l'obbiezione degli Economisti del secolo decimottavo: *L'uomo nulla crea.* Egli non crea la materia, è vero; ma la materia, che non ha nessun valore, non è una ricchezza. L'uomo, aiutato dai suoi strumenti, crea di pianta il valore, lo crea intieramente; ed il valore è quello che fa il prodotto.

Ma parecchie operazioni hanno concorso per un solo prodotto. Quale sarà il proprietario del prodotto? Sarà egli il proprietario della terra, o quello del capitale, o quello che avrà prestato i servigi industriali? Signori, voi non avete sicuramente dimenticato che i proprietarii dei fondi produttivi vendono i loro servigi, i servigi dei loro fondi ad un imprenditore d'industria, e con questa vendita gli cedono tutti i loro diritti sul prodotto; da quel momento l'imprenditore d'industria, di un'industria agricola (un fittaiuolo) diventa legittimamente l'unico padrone di quel prodotto.

Voi vedete che, onde la produzione abbia luogo, è mestieri che la proprietà del fondo e quella del reddito sieno generalmente guarentite; che senza questa condizione indispensabile, nessuno vorrebbe coltivare un terreno, fare l'anticipazione dei capitali necessarii al suo dissodamento; erigere i fabbricati che la sua coltivazione richiede; affidare alla terra le sementi che possono svilupparvisi, nè pigliarsene le cure, nè sottomettersi alle fatiche che esige la direzione di tutti questi travagli. G. G. Rousseau, in tono alquanto declamatorio, dice, parlando

del primo che pensò di assiepare un terreno: « Quanti delitti, quante morti, « quante miserie ed orrori non avrebbe risparmiato al genere umano colui che, « strappando i pali e colmando il fossato, avesse gridato ai suoi simili: Guarda- « tevi di dare ascolto a quell'impostore! Voi siete tutti perduti se dimenticate « che i frutti appartengono a tutti, e la terra non appartiene ad alcuno ». Rousseau sarebbe stato meno brillante, ma più vicino alla verità, se avesse detto: « Quando i frutti appartengono a tutti, e la terra non appartiene ad alcuno, la « terra non produce che roveti e foreste, come si vede nel paese degli Eschimesi. « Se volete mancare di tutto come quei selvaggi, non dovete far altro che chia- « mare impostore il primo, il quale assieperà un campo, e poi svellerete i pali « che avrà piantati; e se, dopo tale giudiziosa impresa, il vostro paese non pro- « duce quasi nulla che possa farvi dolce l'esistenza, nè aumentare la vostra po- « polazione, non avrete meno per questo tutti i vizii delle nazioni incivilite: « l'avidità, la perfidia, le gelosie, i rancori, gli omicidii; e voi mangerete i vostri « prigionieri di guerra, dopo averli fatti morire fra i tormenti, come si pratica « nei paesi dove non vi sono proprietà, nè industria ».

Non mi sono permessa questa critica, o signori, se non per accennarvi ciò che voi sapete al pari di me; cioè che la civiltà, se non ci preserva da tutti i mali inerenti alla nostra condizione d'uomini, ci preserva almeno da una parte di loro, e ci offre risarcimenti pel resto. Le facoltà dell'uomo, cogli sviluppi di cui sono suscettive, ci mostrano quale sia il suo vero stato naturale. Lo stato di natura per l'uomo è quello in cui egli è pervenuto a tutto lo sviluppo del quale è suscettivo, a tutta la sua maturità.

Qui si presenta un'osservazione, sulla quale il mio soggetto non mi permette arrestarmi, poich'essa riguarda piuttosto un punto di diritto che un punto di fatto; ma la lascio alla vostra meditazione. Se lo stato di natura è per l'uomo quello in cui egli acquista il suo maggiore sviluppo; se non arriva a tale sviluppo che nello stato sociale; e se lo stato sociale non può sussistere se non colla proprietà, il diritto di proprietà è dunque in natura; esso deriva dunque dalla natura stessa dell'uomo.

Soltanto nei romanzi politici noi vediamo la comunità dei beni passare nella legislazione. Bisogna che si possa *possedere* per essere animato dal desiderio di *acquistare*. L'età dell'oro dei poeti, l'Utopia di Moro, il Quadro degli abitanti della Betica delineato da Fénélon, sono giuochi dell'immaginazione fatti per piacere all'immaginazione; ma non costituiscono un ordinamento sociale possibile. Bisogna lasciare cotali sogni ai romanzieri; ed anche fra i romanzi, i migliori sono sempre quelli che presentano pitture fedeli prese nella sfera delle cose naturali e verosimili.

Si è citato in favore della possibilità della comunità dei beni una setta di cristiani rigoristi, che compongono due o tre villaggi in Olanda ed in Alemagna. Quest'esempio nulla conchiude; i Fratelli Moravi formano talune specie di comunità religiose, protette dall'ordine politico, in seno al quale si trovano collocate, e che loro guarentisce le loro proprietà. Sanno benissimo difenderle, e non ammettono a prendervi parte che le persone, le quali adempiano le condizioni che ad esse s'impongono. Si è rigettato da quelle associazioni quando quelle condizioni non vengano adempiute. Ciò posto, cotali comunità rientrano nella legislazione delle obbligazioni volontarie; e la stessa esistenza loro consacra l'e-

sistenza ed il rispetto della proprietà privata; poichè la comunità e le sue relazioni cogli altri uomini agisce come un privato che possieda dei beni. Essa vende i suoi prodotti, ne compera, ammassa capitali, fa fruttare terre, case e stabilimenti industriali di parecchie sorta, di cui raccoglie i frutti, come già facevano i conventi di monaci. Cosa è tutto questo se non l'uso e l'effetto della proprietà?

Si sono vedute delle sette elevarsi contro le proprietà esclusive, rappresentandole come privilegi che danno a certe persone ciò che rapiscono ad altre; od almeno come quelle che non distribuiscono le ricchezze prodotte in modo proporzionato alla capacità dei produttori, e volevano, in conseguenza, prima che i beni di un defunto, invece diventare la proprietà degli eredi o dei legatarii, fossero distribuiti alle persone le più degne di possederli, o le più capaci di farli utilmente valere. Senza dubbio, la legislazione può regolare la spartizione delle successioni; ma in primo luogo, togliendo ad un padre la trasmissione dei beni ai suoi figli, od a coloro ch'egli sceglie per suoi legatarii, si distrugge uno dei più potenti motivi di aumentare col risparmio i capitali del paese, e si sostituirebbe così alla successibilità un arbitrio fecondo di abusi. Poi, la stessa setta vorrebbe che i prodotti fossero posti in comune, e la disposizione dei capitali produttivi messa nelle mani di un capo della società o di un console, il quale scegliesse tutti i capi d'intrapresa, e consegnasse loro i capitali di cui avessero bisogno, a modo di un accomanditario, come se un capo o dei capi di una società potessero conoscere la probità e i talenti industriali degli uomini, sui quali si cade in isbaglio ogni giorno, quando si è direttamente interessato a giudicare di loro.

Se si potessero mettere in dubbio i felici effetti della proprietà esclusiva, esorterei a leggere ciò che dice il viaggiatore Bernier intorno alla maggior parte dei paesi orientali, dove il principe è il proprietario del suolo e l'erede di tutti i defunti. Vi si vedranno i tristi risultati di quella legislazione, dalla quale deriva l'indigenza delle nazioni e la loro debolezza, tanto grande che, in mezzo al secolo XVII, egli prediceva che l'India, malgrado la sua lontananza, diventerebbe la preda di una nazione d'Europa, dove la proprietà fosse stabilita; predizione che si è verificata (1).

Vi ho detto, signori, che il diritto di proprietà non era accompagnato da tutti i suoi effetti, se non quando esistesse nella sua pienezza e nella sua realtà; ma non ho mica preteso che fuori di questo caso non fosse accompagnato da nessun effetto. Noi saremmo molto disgraziati se una guarentigia imperfetta non valesse niente di più che una guarentigia nulla; poichè poche sono le nostre società fra le più incivilite in cui i diritti dei proprietarii sieno compiutamente al sicuro da qualsiasi specie di violazione.

Queste violazioni hanno avuto luogo nelle epoche stesse, in cui si menava vanto di avere ristorato il buon ordine e le leggi. Bonaparte, arrivando al potere, sotto colore di restringere l'anarchia, non cominciò forse dall'impadronirsi dell'intrapresa, ed anche del mobile di parecchi giornalisti, per dare questi beni in mano a nuove società, che più gli convenivano, e delle quali regolò egli stesso l'amministrazione e le ripartizioni?

---

(1) *Viaggio* di Bernier, tom. I, pag. 312 e 315.

Detronizzato a sua volta questo sovrano, il regno d'Astrea fu annunziato per tutta la terra; ed il re di Piemonte, tornato appena nei suoi Stati, intervenne negli affari dei privati, annullò vendite fatte di pieno accordo, ed autorizzò certi debitori a non pagare i loro creditori. Un proprietario si vide spogliato dell'amministrazione dei suoi beni senza giudizio, senza inchiesta, e per la sola volontà del re (1).

Gli enormi dazii che i vini e le acquavite pagano alla loro entrata in Parigi, avevano resi necessarii alle porte di questa capitale parecchi emporii, nei quali coteste derrate attendevano di essere vendute per entrare e per pagare i dazii. Ma siccome cotali emporii privati opponevano una salutare concorrenza a quello della finanza, il governo non volle che prendessero il carattere di stabilità, che non permetteva che fossero coperti altro che di strame. Che cosa avvenne? Oltre a quella violazione del diritto comune, il quale vuole che ogni proprietario sia libero di coprire la sua casa a suo modo, le botti erano più esposte negli emporii dei privati che in quelli del governo, talchè, nel 1720, un terribile incendio distrusse, tanto in fabbricati che in bevande, per cinque milioni di proprietà private.

Sovente l'autorità pubblica non è abbastanza potente od abbastanza illuminata, o ben organizzata per difendere i diritti degli individui contro gli oltraggi che possono assalirli. Il conte Gorani riferisce che egli trovavasi in Roma quando un orologiaio molto conosciuto, chiamato Rovaglio, fu derubato due volte, quantunque abitasse in quartiere assai frequentato. Alcuni giorni dopo, quell'orologiaio recatosi negli appartamenti del Vaticano per regolarne gli orologi, il papa Pio VI lo richiese dei particolari del fatto.

Rovaglio gliene fece il racconto ed aggiunse: — *Ciò che m'inquieta si è che se i ribaldi hanno voglia di venirmi a rubare una terza volta, non vedo nulla che ne gl'impedisca.* — *Affè*, gli rispose il papa, *la vostra situazione è veramente critica! Munitevi di un buon fucile e di un paio di pistole; sparate addosso a quei bricconi; e se gli ammazzate, state pure tranquillo: ve ne do anticipatamente la mia assoluzione.*

Ecco un governo che riscuote contribuzioni per difendere i cittadini, e poi dice loro: *Difendetevi da voi medesimi: io ve lo perdonerò.*

Mi è stato assicurato che, ad una certa epoca, Verviers, città belgica, famosa per le sue fabbriche di panno, non poteva sostenere la concorrenza dei panni inglesi, solamente a motivo della quantità delle materie prime rubate nel corso della preparazione. Si valutava ad otto per cento la lana rubata, e questo otto per cento bastava per assicurare la preferenza ai panni di fabbrica inglese. L'Inghilterra conquistava dunque uno sbocco solamente mercè la sua buona amministrazione.

L'imperfezione delle leggi produce sovente un effetto simile a quello dell'incuria dell'amministrazione. Somministra armi alla frode; quei beni, che la frode ci rapisce, danno luogo ad una perdita non meno reale che gli attacchi a forza aperta. L'oscurità, l'ambiguità di una legge fa sempre nascere pretese ingiuste, davanti le quali soccombono troppo spesso i diritti legittimi. Notate che l'uomo

(1) Il cavaliere Curzio di Priè. Vedi le *Memorie di Santa Rosa* intorno alla rivoluzione piemontese, Parigi 1821, presso Huzard.

di mala fede, il quale specula sopra un difetto di forme, ha tutto a guadagnare e nulla a perdere, tranne le sue spese. Una condanna non gli toglie ciò che la lite guadagnata può dargli; mentre un proprietario legittimo nulla guadagna, guadagnando la sua causa; egli conserva soltanto ciò che gli appartiene. Con una cattiva legislazione è impossibile di non riguardare come consiglio ragionevole il tratto satirico che termina un epigramma di G. B. Rousseau: Se la vostra causa è buona, mettetevi d'accordo: se è cattiva, litigate.

Quando al contrario le leggi sono chiare, poco numerose, ed i giudizii si avvicinano ai giudizii d'arbitri, la proprietà gode di un'assai maggiore sicurezza (1).

La legislazione può anche offendere la proprietà quando il legislatore ferisce interessi privati colla mira di un interesse pubblico. Vi fu un'epoca, nella quale si credette che convenisse alla Francia di vestirsi di lana anzichè di cotone; conveniva alla Francia che ciascuno potesse esservi vestito secondo il proprio gusto e le proprie facoltà; ma il governo non sapeva altro, ed il cotone fu proscritto. I filatoi di cotone dovettero soffrir molto. Si diceva loro: *Filate della lana invece di filar del cotone;* come se gli utensili adatti al cotone, gli operai avvezzi a maneggiarli, i siti dove questa industria può prosperare, gli sbocchi che si è saputo procurarle, ecc.; potessero convenire alla lana nella stessa maniera che al cotone.

Un privato possiede un terreno dove si trovano ricchezze minerali. Si attenta alla sua proprietà se si voglia immischiarsi nel suo scavamento. So benissimo che il desiderio di godere più presto può indurlo a sagrificare all'interesse del momento ricchezze future nascoste nel suolo; so che con capitali insufficienti si possono rovinare, facendo scavi imperfetti, miniere che, scavate meglio, sarebbero diventate importanti. È una disgrazia che forse non bisogna evitare, esponendosi ad una disgrazia maggiore. Il sentimento di una sicurezza perfetta nell'animo di ciascun individuo, è in totale così favorevole allo spirito d'intrapresa, sviluppa ad un tal grado i mezzi e le facoltà di una nazione che ne risulano vantaggi in venti occasioni, per un caso in cui misure di regolamenti possano produrre qualche bene (2). Quante perdite si preverrebbero se prima di formare un

---

(1) Quantunque v' abbia sempre molta incertezza nelle decisioni degli uomini, sembra che il buon diritto sia meno esposto in un giudizio rimesso all'equità naturale, che in quelli, i quali si appoggiano intieramente sulle forme. Le forme convengono principalmente nella giurisprudenza criminale, perchè sono essenzialmente protettrici, e perchè è mestieri, prima di tutto, proteggere l'innocenza, ma nella legislazione civile, in cui vi sono due interessi opposti, le forme non possono favorire un interesse senza nuocere ad un altro. Esse somministrano inoltre un pascolo allo spirito di cabala.

(2) Queste riflessioni non potrebbero applicarsi alle misure che sono prese dentro giusti limiti per impedire ad un proprietario di attentare ai diritti dei suoi vicini, o del pubblico. Perciò si sono potute invocare disposizioni legislative per impedire che lavori mal combinati in una miniera di carbone avessero per effetto di cagionare inondazioni in filoni interni scavati nelle vicinanze. Si ha parimenti diritto d'invocare qualche sorveglianza sullo scavamento delle cave dei dintorni di Parigi, affinchè lavori eseguiti per un interesse privato non abbiano l'effetto di compromettere la solidità del suolo e la sicurezza delle strade. È solamente importante di non perdere di vista che ogni regolamento inutile è un attentato contro la proprietà ed un impedimento sullo sviluppo delle ricchezze. Orazio Say.

grande stabilimento industriale mal concepito, i proprietari fossero obbligati di sottoporre il loro disegno ad un comitato d'uomini capaci, senza l'approvazione dei quali non potessero metterlo ad esecuzione? Nullameno si può predire che un paese, nel quale si prendessero simili cautele, un paese nel quale non fosse permesso di rovinarsi quando si manca di cognizioni, di giudizio e di capitali, sarebbe presto un paese rovinato per mancanza di attività ed industria.

Il bene generale esige qualche volta il sacrificio di una proprietà particolare; e senza dubbio la conservazione del corpo sociale, il quale guarentisce la proprietà, deve prevalere sulla conservazione della proprietà stessa. Ciò nondimeno, siccome un privato può possedere ad altrettanto giusto titolo che il corpo sociale, il corpo sociale gli deve un'indennità. La difficoltà consiste nel regolar questa equamente: è uno dei punti in cui si può meglio giudicare del grado di avanzamento, nel quale si trovi l'arte sociale.

E prima, quale certezza si ha che gl'interessi dello Stato sieno benintesi? Un ingegnere marittimo viene nei boschi, marca gli alberi che convengono alla costruzione del naviglio dello Stato; e da quel momento io non posso più disporne; un altro agente viene nelle mie cantine a contrariare tutte le operazioni della mia industria per togliersi, in nome dello Stato, il mio salnitro. Qualunque obbiezione sembrerebbe irragionevole, anticivica. Non pertanto se una guerra marittima è contraria agl'interessi commerciali del paese; se è provato che navi costrutte con grandi spese debbono necessariamente divenire la preda del nemico; se è incontrastabile che l'interesse del paese è di procurarsi il nitro della sua consumazione per la via del commercio estero; se questo mezzo rende anzi più sicure le nostre provviste in caso, in cui ogni comunicazione ci venisse interdetta collo straniero (1), supponendo il privato compiutamente risarcito, lo Stato non lo è.

La necessità di mantenere il corpo sociale giustifica, in tutti i paesi, l'imposta delle contribuzioni. Essa è incontrastabilmente il colpo che si dà a proprietà legittimamente acquistate; ma bisogna pure contribuire con una parte del proprio avere per assicurare la conservazione del restante. Nullameno, se le contribuzioni del pubblico fossero portate molto al di là di quello che è necessario per proteggere il pubblico, sarebbe difficile di non riguardare questo sovrappiù come una spogliazione, come un sagrificio puramente gratuito, richiesto per forza ai privati. Io dico *richiesto per forza*, anche sotto i governi rappresentativi perchè l'autorità può averlo reso talmente necessario che non lo si possa rifiutare. Se il nostro governo, per esempio, ha provocato l'odio e la vendetta di un'altra nazione, bisogna pure che ci mettiamo in misura di difenderci. Sarebbero poi anche più forzatamente riscosse cotali contribuzioni esagerate, se quelli che debbono essere i rappresentanti degli interessi nazionali, entrassero nella spartizione cogli spogliatori.

La porzione delle contribuzioni che serve a pagare l'amministrazione della giustizia, paga una protezione utilissima; ma nei paesi, dove la giustizia non è equamente amministrata, non solamente si sottopongono i cittadini o sudditi a spogliazioni inique, che s'inorpellano col nome di sentenze; ma si fa loro pagare quella giustizia che loro non si rende, la qual cosa è un'altra spogliazione.

(1) Trovasi tanto più salnitro nell'interno, quanto più si è lasciato accumularsi.

È una delle violazioni di proprietà le più contrarie alla prosperità pubblica: « La « miseria della Spagna e del Portogallo, dice Smith, parlando del tempo in cui « scriveva, dev'essere attribuita a differenti cause, ma soprattutto all'amministra- « zione irregolare e parziale della giustizia, la quale spesso protegge il debitore « potente contro i richiami del creditore senza appoggio. Si teme di lavorare per « gli altri invece che per sè ». Aggiungerò a quanto qui dice lo scrittore inglese, che non bisogna forse cercare altrove la causa dell'infingardezza e dell'apatia, di cui si dà biasimo agli abitanti di certi paesi. Senza dubbio il dispotismo più ancora che il sole è quello che distrugge ogni emulazione nei loro animi; soprattutto, quando all'iniquità dei giudizi si aggiungono violenze che non lasciano alcun riposo, alcun rifugio all'industria. E ciò appare manifesto, leggendo i seguenti passi tratti dal *Viaggio in Siria ed in Egitto* di Volney.

« Il commercio in Tripoli (di Siria), dice quell'autore, consiste quasi tutto in « sete molto dure, di cui si fa uso pei galloni. Si osserva che di giorno in giorno « scadono di qualità. La ragione, che ne adducono le persone assennate, si è che « i gelsi sono deteriorati al punto che non hanno più che tronchi vuoti. Un fore- « stiero soggiunse all'istante: Perchè non se ne piantano di nuovi? Ma gli si ri- « sponde: *Questo è un discorrere all'europea. Qui non si pianta mai; perchè, se « qualcuno fabbrica o pianta, il pascià dice: Costui ha del danaro. Lo fa chia- « mare e gliene richiede. Se nega, ha la bastonatura; se accorda, lo vi si sotto- « pone ugualmente per ottenerne davantaggio.*

« Gli è per motivo dei disordini di un tale reggime, dice altrove lo stesso au- « tore, che la maggior parte dei pascialati dell'impero trovansi rovinati e deva- « stati. Quello d'Aleppo particolarmente è in questo caso. Sugli antichi registri « d'imposte, si contavano più di 3,200 villaggi: oggidì l'esattore trova appena « a riscuotere in 200. Quei nostri negozianti, che hanno 20 anni di residenza, « hanno veduto i dintorni d'Aleppo spopolarsi. Il viaggiatore non v'incontra per « ogni dove, che case crollate, cisterne sfondate, campi abbandonati. I coltiva- « tori sono fuggiti nelle città, dove la loro popolazione è assorbita; ma almeno « l'individuo sfugge alla mano rapace del dispotismo che si smarrisce nella « folla..... mentre in altri paesi le città sono in certo modo il rigurgito delle « campagne, qui non sono che l'effetto dell'abbandono di queste..... le strade « nelle montagne sono difficilissime, perchè gli abitanti, invece di appianarle, le « rendono scabre, onde, dicon essi, togliere ai Turchi la voglia di condurvi la loro « loro cavalleria.....

« Il pascià può applaudirsi di penetrare alle sorgenti più profonde dell'agiatezza « colla chiaroveggente rapacità dei subalterni; ma che cosa succede? Il popolo, « attraversato nel godimento dei frutti del suo travaglio, restringe la sua attività « nei limiti dei principali bisogni. Il coltivatore non semina che per vivere, l'ar- « tigiano non lavora che per nutrire la sua famiglia. Se ha qualche superfluo, lo « nasconde con ogni cura ».

« Nella Circassia, dice un altro viaggiatore (il dottore Clarke), il coltivatore « mentre semina il suo grano, ed il mietitore mentre lo raccoglie, sono armati, « onde resistere agl'improvvisi attacchi ai quali sono esposti. Il fucile e la sciabola « non sono meno indispensabili all'agricoltura che l'aratro e la falce ».

Dove la proprietà non è assicurata, i capitali cessano di essere produttivi, rimangono oziosi e deperiscono ugualmente che le terre, ugualmente che le facoltà

industriali. Un capitale non può fruttare oscuramente, per farlo produrre è d'uopo metterlo in evidenza, trasformarlo in fabbricati, in ordegni per le arti, in mano d'opera, che alimenta un gran numero di operai. Tutti cotesti impieghi non possono effettuarsi che in piena luce; danno nell'occhio; mostrano ai cattivi governi dove debbano rivolgersi le loro depredazioni, ed ai masnadieri dove possano con profitto dirigere le loro aggressioni.

Vi ho qui fatto passare sotto gli occhi, o signori, differenti quadri di proprietà violate a differenti gradi. Non appartiene al mio soggetto ricercare con quali combinazioni si possa rendere più sicuro questo diritto, primo fondamento dell'ordine civile e primo stimolante della produzione; è il capolavoro della politica applicata o pratica; mi limiterò soltanto a farvi osservare che le leggi sembrano insufficienti ad assicurare la proprietà se questa non sia nello stesso tempo protetta dalle opinioni, dalle abitudini, dai costumi. Per vero dire, io credo che sia questo l'essenziale; poichè in mezzo ad una nazione in cui si fosse generalmente convinti che la più lieve offesa alle proprietà è una calamità generale: stento a credere che nessun interprete delle leggi, nessun agente del principe potesse impunemente violarle.

Ma non è mica colla violenza e colla forza che questa opinione possa trasfondersi nei costumi; è solo coll'istruzione. Il povero, quando è ignorante, vede la proprietà del ricco con invidia; gli uscieri ed i gendarmi che la difendono, gl'insegnano solamente che il ricco lo riguarda come suo nemico; ciò gli fa considerare tutto quello ch'egli possa appropriarsi come un frutto della guerra, come un bottino legittimo. Diventi egli più istrutto, e saprà che qualunque uomo, anche il più povero, è interessato al mantenimento della proprietà.

Rammentatevi, vi prego, che cosa sia la produzione. Il travaglio dell'uomo nulla può senza capitali; ma questi capitali non sono nulla se non sono proprietà esclusive. Chi sarebbe tanto pazzo per crearsi uno strumento, di cui poi non avesse il godimento? Per fabbricare un'officina, che poi non gli fosse esclusivamente riserbata? Un operaio, senz'altra proprietà che le sue dita, è dunque più interessato di chicchessia che v'abbiano capitalisti, i quali gli offrano officine, materie prime ed ordegni.

La terra medesima, che può passare per un capitale gratuitamente dato dalla natura, importa all'indigente che sia una proprietà, dovesse pure essere data ad altri che a lui. Il bracciante che si offre per lavorare un campo, non troverà campo da lavorare se la proprietà delle terre non sia riconosciuta. — Si dirà: *Egli lavorerà la prima terra in cui s'avvenga.* — Ma il primo uomo che capiti, devasterà o raccoglierà la sua messe, e quegli rimarrà povero e sprovvisto; mentre se la terra fosse stata una proprietà rispettata, il povero, in qualità di bracciante, avrebbe potuto pretendere ad una parte de' suoi prodotti.

L'esser povero è una disgrazia grandissima, ma questa disgrazia è anche molto più grande quando il povero non è circondato che da altri poveri come lui. Quando si manca di ricchezze per sè, si deve almeno desiderarne per gli altri. Un indigente ha infinitamente più mezzi di guadagnarsi la vita e di arrivare all'agiatezza se trovisi in mezzo ad una popolazione ricca, di quello che se non sia circondato che da altri poveri suoi pari.

E notate che qui la speranza del povero non si fonda mica sulla carità del

ricco; aiuto insufficiente e precario. Essa fondasi sul di lui interesse. È per interesse proprio che il ricco somministra al povero un terreno, arnesi, concimi, sementi per coltivarlo, e lo nutre insino al ricolto.

Lungi dunque che gl'interessi del povero e quelli del ricco sieno tra loro opposti, come trovasi stabilito nei libri della vecchia politica, e giornalmente ripetuto dall'ignoranza, si può affermare che sono esattamente i medesimi. Verità consolante, la cui propagazione sarà uno dei beneficii della scienza che noi studiamo. Il povero istruito di più, non riguarderà più le ricchezze con una sorta di dispetto, perchè le riguarderà come favorevoli ai proprii redditi. Egli comprenderà che operai, i quali mettano a ruba il loro proprietario, sono disgraziati, i quali rovinano i loro proprii aiuti. Allora vedrete il povero difendere le proprietà per lui medesimo, anche più che per obbedire ai suoi doveri: « I pregiudizii, « dice con molta profondità uno scrittore dei nostri giorni, i pregiudizii fanno « nascere le difficoltà: la ragione sola le scioglie ».

CAPITOLO III.

Delle differenti nature di proprietà.

Fin qui ci siamo principalmente occupati del fatto del possesso e delle sue conseguenze. Studieremo adesso la natura delle cose possedute. Senza una classificazione delle cose possedute, la quale tutte le abbracci, facendo una valutazione dei beni di una nazione, di una comunità, di un privato, non saremmo mai certi di farla compiuta, non avremmo la certezza di avere procurate guarentigie a tutti i generi di proprietà. Abbiamo anche bisogno di sapere di che si compongano le nostre proprietà per distinguere le operazioni produttive da quelle che non lo sono. Le prime sono quelle le quali aggiungono qualche cosa alle nostre proprietà. Le ultime sono quelle che nulla vi aggiungono, o che non danno ad un uomo se non quello che tolgono ad un altro.

Le nostre proprietà componendosi dei nostri beni, qualunque sieno, comprendono i nostri beni naturali, nel tempo stesso che le nostre ricchezze sociali. Quest'ultime si dividono in fondi produttivi ed in prodotti. I prodotti sono un bene in virtù dei servigi che ci rendono immediatamente; i fondi produttivi, a motivo della facoltà, che hanno di poter produrre cose che ci serviranno. Noi non raccogliamo, per l'uso, nessun servigio da un campo di grano; frattanto esso ha un prezzo, e costituisce una proprietà per colui che lo possiede, a motivo del grano ch'esso produce.

Quando il grano è stato raccolto, noi abbiamo, oltre alla proprietà del campo, la quale non è stata alterata, un'altra ricchezza che è il suo prodotto. Poichè la legge, d'accordo colla ragione, ha attribuita la proprietà del prodotto al proprietario del fondo.

Perciò le nostre ricchezze, le nostre proprietà consistono ugualmente in *fondi produttivi*, ed in *prodotti*.

Relativamente ai prodotti, vi farò notare che quelli che sono consacrati ad una consumazione improduttiva, vale a dire, alla soddisfazione dei bisogni dell'individuo e della famiglia, che gli hanno raccolti, non possono rappresentare che una parte piccolissima nella valutazione delle nostre ricchezze; è una proprietà fuggitiva e poco considerevole; poichè non si fanno provviste per un tempo molto lungo; e queste provviste non tardano ad essere annientate.

In quanto ai prodotti che consistono in provviste per le nostre manifatture e pel nostro commercio, essi entrano nei nostri inventarii, non sul piede di provviste pure e semplici; ma come formanti parte dei nostri fondi capitali. Di fatti non sono essi destinati ad una distruzione di valore *senz'alcun rimborso*, ma al contrario ad una consumazione, la quale farà passare il loro valore in un nuovo prodotto, che per conseguenza lo perpetuerà. Allora questo valore non è più solamente un prodotto, è un fondo durevole e costante.

I mobili ad uso della famiglia non sono nemmen essi semplici prodotti: sono veri capitali, il cui reddito consiste nei servigii ch'essi rendono.

Perciò dunque, avvertiti come lo siete, del grado d'importanza, o piuttosto della poca importanza per le nostre fortune, di quelle nostre proprietà, le quali consistono in prodotti destinati alla soddisfazione corrente dei nostri bisogni, non disapproverete se io non mi vi arresto maggiormente, e passo a dirittura a quelle nostre proprietà, le quali consistono in *fondi produttivi*, e che sono degnissime di fissare la nostra attenzione.

Le tre sorta di fondi produttivi, che abbiamo analizzate studiando le operazioni produttive, compongono il fondo di tutte le fortune. Essi consistono, come avete veduto, sia in un fondo di facoltà industriali, sia in un fondo capitale, sia in un fondo di terra, sia piuttosto in una porzione di due o di tre di questi fondi, riuniti insieme, ma in proporzioni molto diverse (1).

È raro che una famiglia sia tanto indigente per non possedere una quantità qualunque dell'uno o dell'altro di questi fondi produttivi. In parecchi dei nostri villaggi s'incontrano accattoni che assaltano i viaggiatori e nondimeno sono proprietarii di un casolare o di un orto, di un capitale in ordegni, e di alcune facoltà industriali, come braccianti. Costoro hanno le tre sorta di fondi produttivi, di cui si compongono le più grandi fortune; ma in quantità così piccola, che i loro prodotti annuali riuniti non bastano per farli vivere dal principio alla fine dell'anno, in conseguenza sono obbligati di aver ricorso alla carità pubblica. Nello stesso modo, in Inghilterra, molti braccianti possedono un fondo di facoltà industriali ed alquanti mobili; ma assolutamente privi d'ogni proprietà fondiaria, sono obbligati, quando le loro capacità industriali non bastano per farli vivere, di avere ricorso alle loro parrocchie, le quali si tassano per provvedervi; il che ha dato origine alla tassa dei poveri.

Dopo questo colpo d'occhio generale, che abbraccia la totalità di ciò che può formare la materia delle nostre proprietà, possiamo farci un'idea più compiuta esaminandole più minutamente (2).

---

(1) Vedi il Quadro sinottico, pag. .

(2) La divisione delle proprietà, adottata in quest' opera, è fondata sulla natura delle cose e sulle nostre moderne cognizioni economiche. Le antiche scuole non avevano che le idee più confuse delle differenti nature di proprietà. Dufresne di Saint-Léon, uomo altronde di grandissimo sapere, in uno scritto intitolato *Studii del credito pubblico*, pag. 45, ne fa la nomenclatura

CAPITOLO IV.

Delle proprietà industriali (1).

Il fondo industriale che fa parte delle nostre fortune si compone di facoltà naturali e di abilità acquisite. Un uomo il quale sappia manipolare i metalli, e quindi sia fonditore, ferraio, incisore, ritrae un reddito dal proprio lavoro, tanto in virtù delle facoltà largitegli dalla natura, quanto in virtù delle sue facoltà acquisite. La sua intelligenza che gli ha permesso di concepire, le sue forze fisiche che gli hanno permesso di eseguire un prodotto qualunque, membra sciolte, occhi per dirigerle, ecc., fanno parte delle sue facoltà naturali. Il suo sapere, la sua esperienza, la sua abilità fanno parte delle sue facoltà acquisite. Le prime sono un dono gratuito, una munificenza del Creatore, e questo dono costituisce la più sacra delle proprietà, quella della persona. Le seconde, le facoltà acquisite, sono il frutto del lavoro e dei risparmii dell'individuo. Esse formano una proprietà non meno sacra; avvegnachè emanino dalle facoltà naturali (che sono incontrastabilmente nostre), dalle nostre cure, dalle nostre pene che noi potevamo non pigliarci, infine dai nostri risparmii che noi potevamo dissipare.

Le facoltà naturali e le facoltà acquisite, quantunque differiscano nel loro principio e nei loro risultati, come avrete agio di convincervene, per ordinario sono così intimamente legate in ciascun individuo, che diventa difficilissimo a distinguerle nei casi particolari, e determinare qual parte dei proprii redditi una certa persona debba alle sue facoltà naturali, e qual parte ne debba attribuire alle sue abilità acquisite.

Una cantante famosa la quale ritragga un grosso reddito dai suoi talenti, ne deve certamente una parte ai suoi studii, ma ne deve la parte più grande ad un dono della natura. Dallo studio di David è uscito talun pittore che mai non si è alzato al di sopra del genere delle insegne di bottega, e talun altro che forma oggidì l'onore della scuola francese, e gode di un reddito considerabile. Le anticipazioni di danaro, gli sforzi d'amendue hanno potuto essere i medesimi; ma le facoltà industriali naturali, quelle che volgarmente si chiamano disposizioni, erano certamente molto più grandi nell'uno che nell'altro.

In altri casi le facoltà naturali sono le medesime; e v'ha una differenza grandissima nelle abilità acquisite. Un bravo operaio non ha mica le più volte la vista più acuta, le dita più svelte di colui che non guadagna se non venti soldi al giorno; ma un costante e laborioso esercizio hanno procacciato al primo un fondo di facoltà industriali che vale dieci volte quello del secondo.

---

seguente: *Ricchezze fittizie*, *Ricchezze rappresentative*, *Ricchezze ipotecarie*, *Ricchezze supposte*. Egli mette i fondi pubblici nella classe delle ricchezze generali della società, senza por mente che in quelli non vi sono fondi, ma solamente una delegazione data al creditore dello Stato sui redditi futuri dei contribuenti, e che non aumenta per nulla la somma dei capitali e dei redditi della nazione.

(1) Gli è per mancanza di una compiuta analisi che nell'uso comune si applica questo nome a quell'insieme di cose per mezzo delle quali si conduce un'intrapresa industriale, e vi si comprendono, per esempio, le macchine ed i fabbricati.

Se vogliamo sapere quanto vaglia quella parte della nostra fortuna la quale si compone di fondi industriali, siccome non sono alienabili, non possiamo valutarli se non su quanto essi ci fruttano. L'operaio il quale per mezzo delle sue forze corporali, della sua intelligenza, quale essa pur sia, può guadagnare un salario di venti soldi il giorno è proprietario di un fondo industriale che rende circa 300 franchi l'anno. Quegli che ha imparato un mestiere, e può con questo guadagnare 3 franchi il giorno, è proprietario di un fondo che gli frutta 900 fr. l'anno, più o meno. Perchè la famiglia di un celebre pittore, di un rinomato avvocato, o di un bravo medico vive nell'agiatezza, anche senza che nessun di loro posseda veruna terra, e senza che abbia fatto verun risparmio? Perchè quegli uomini sono in possesso di un fondo industriale considerabile. È vero però che cotal fondo non frutta che un reddito vitalizio; quindi non si deve valutarlo sullo stesso piede che un fondo di terra, e non si deve portarlo al di là di dieci o dodici volte il reddito.

Le facoltà industriali più riccamente retribuite sono quelle che compongono il talento di un imprenditore d'industria quasi in ogni genere.

Lo spirito fecondo di spedienti, il giudizio squisito che costituiscono un buon agricoltore, un buon manifattore, un buon negoziante, sono qualità poco comuni e che bastano per ristabilire una fortuna la quale da disgrazie o da imprudenze sia stata malmenata; ed anche sovente in quelle carriere medesime nelle quali altri uomini che non sono forniti delle stesse qualità, possono appena sostenersi. Ho conosciuto uomini i quali, dopo essere caduti in rovina le due e tre volte, hanno ricominciata e rifatta altrettante volte la propria fortuna. Nè dovevano le accumulazioni di cui questa era composta a mezzi vergognosi; non erano quelle il frutto dei loro capitali, avvegnachè loro più nulla fosse rimasto; provenivano dunque unicamente dai loro talenti naturali o acquisiti.

Certamente non vi aspettate, o signori, che io ponga nel novero delle facoltà produttive i mezzi vergognosi coi quali si può accrescere la propria fortuna. Questi si riducono tutti, per colui che li adopera, ad attribuirsi colla violenza, colla frode, o colla destrezza, un bene che non gli appartiene, un bene che non dipende dalla libera concessione del suo possessore. Ora questo non è produrre: gli è sostituire criminosamente un proprietario ad un altro. L'abilità di un furfante non fa dunque parte di un fondo produttivo; al contrario essa è funesta alla produzione, perocchè tende a spogliare e conseguentemente a scoraggiare coloro i quali producono.

I fondi industriali non sono trasmessibili come i capitali e le terre. I talenti stanno nella persona che li possiede; questa non può spogliarsene in favore di nessun altro. Per verità, s'insegna un'abilità; ma l'istruzione data dal maestro all'allievo, non è una cessione del fondo del maestro; è un'emanazione, un prodotto. L'allievo compera tale prodotto con una porzione dei suoi redditi; poi lo accumula, e se ne forma un capitale. Quindi tutto quello che noi spendiamo o che i nostri genitori spendono per la nostra educazione, compone una somma rappresentata dalla capacità che poi abbiamo quando siamo giunti all'età d'uomo. Il partito che poscia ricaviamo dalla nostra capacità, rappresenta i profitti di cotesto capitale.

Quantunque il fondo delle facoltà industriali non sia trasmissibile, può per

altro divenire materia di un contratto. Vediamo ogni giorno formarsi società di commercio, nelle quali uno dei socii somministra il suo capitale e l'altro la sua esperienza e il suo talento. Quando si riceve un salario, degli onorarii, un interesse in un negozio, sotto qualsivoglia forma, si locano, si affittano le proprie facoltà, o piuttosto si vendono i servigii produttivi che ne emanano. Le facoltà personali acquisite sono quella porzione della nostra fortuna di cui noi possiamo a più giusto titolo gloriarci; poichè sono il premio e la ricompensa delle nostre pene, della nostra perseveranza, di virtù volontariamente abbracciate, di qualità che ci onorano.

Non è mestieri il dire che il rispetto della proprietà, per essere seguìto da tutti i suoi effetti deve estendersi sul fondo industriale; ed anzi la violazione di questo genere di proprietà è la più esosa di tutte; perocchè questa proprietà è di tutte la più incontrastabile e la più sacra. Che cosa dovremo pensare dopo tutto questo, delle corvate, delle leve, di tutte quelle arbitrarie e tiranniche disposizioni che sono state fatte e che si fanno tuttodì in differenti luoghi del mondo, di facoltà umane sulle quali niuno ha verun dritto? Si conviene generalmente che quando il bene della società esige che si vada ad impadronirsi della casa di un uomo, la società gli debba prima un equivalente risarcimento: e frattanto si crede poter disporre senza risarcimento di sorta, di una proprietà ben altrimenti preziosa per esso: quella della sua persona! (1) Poichè alla fin fine un proprietario di casa può trovare un'altra casa dove ricoverarsi; ma dove si ricovererà colui di cui si piglia la stessa persona?

Le leve, le reclutazioni forzate, oltrecchè sono una violazione manifesta della proprietà (indipendentemente dagli oltraggi che una guerra ingiusta o solamente inutile fa all'umanità), sono, sotto un altro riguardo, un detrimento recato alla ricchezza pubblica. Esse costano alla nazione, oltre alle spese della guerra, tutte le anticipazioni fatte dalle famiglie per allevare ciascun coscritto dalla nascita sua fino all'età di vent'anni. Un semplice bracciante costa ogni anno ai suoi genitori una somma che va gradatamente aumentando, che difficilmente può valutarsi, un anno per l'altro, a meno di 180 franchi, ed alla quale è d'uopo aggiungere ogni anno l'interesse composto delle precedenti anticipazioni fino ai vent'anni; le quali cose tutte, a tale età, non sommano meno di 6,000 franchi. Ma siccome c'è un gran numero di coscritti l'educazione dei quali costa più che l'educazione di un semplice bracciante, non è forse soverchio portare a diecimila franchi la media delle anticipazioni che occorre di fare in vitto, vestiario, alloggio e istruzione, per condurre un uomo all'età di vent'anni; soprattutto se vogliasi considerare, che coloro i quali arrivano a tale età debbono portare anche la loro parte delle spese che sono state fatte a pura perdita per coloro che la morte ha sorpreso prima che vi fossero pervenuti. Ora con questo computo, ogni leva di 300,000 uomini (e noi ne abbiamo vedute di siffatte parecchi anni di seguito) non costava alla nazione francese meno di 3 miliardi, senza contare il danaro contante e gli oggetti di equipaggio dati ai coscritti dalle proprie famiglie, indipendentemente dalle spese che facevano parte del bilancio dello Stato.

---

(1) Se la paga di un soldato fosse un'indennità sufficiente, non si sarebbe obbligato di pagare premii tanto grossi per procurarsi un cambio.

Nè torna inutile provare a coloro i quali si credevano grandi genii perchè calcolavano sugli uomini come sopra cifre numeriche, che essi erano piccoli anche come calcolatori. Io non mi arresto al danno enorme che quelle spaventevoli dilapidazioni di creature umane, tanto magnificate nei discorsi officiali di quel tempo, hanno recato all'umanità ed al vero onore della nazione.

Qualunque restrizione messa all'esercizio legittimo delle facoltà umane è un colpo diretto contro questo genere di proprietà; e per *esercizio legittimo* io intendo quello che non reca pregiudizio ai diritti altrui. Ciascuno è libero, per diritto di natura, di esercitare qualsiasi industria, qualsiasi professione che non metta a repentaglio la sicurezza de' suoi simili, o la loro proprietà. Se i bisogni pubblici obbligano d'imporre una contribuzione ad un genere d'industria, l'equità vuole che sia imposta su tutte le altre. Le cauzioni richieste per certe professioni, come per quella degli agenti di cambio e dei sensali di commercio, sono sotto questo riguardo un pregiudicio che si reca alla proprietà industriale di tutti coloro i quali volessero abbracciare cotali professioni; e un pregiudizio che non viene compensato dai vantaggi che si adducono per iscusarlo. L'esperienza ha provato che gli agenti con cauzione non meritano la fiducia pubblica più che gli altri (1). La guarentigia più sicura che un uomo incaricato di una missione di fiducia possa dare, è la sua condotta antecedente, la sua probità, la sua capacità conosciuta, e non mica il suo brevetto. Se egli gode buon nome, il brevetto non serve a nulla; se ha tristo nome, il brevetto è nocivo, poichè addita alla mia fiducia un uomo che non ne è degno, e sovente mi obbliga a passare per le sue mani, perchè gode di un privilegio esclusivo.

Quando Napoleone ristabilì la corporazione privilegiata degli agenti di cambio e ne nominò arbitrariamente i titolari, parecchi di quelli che infino allora ne avevano adempiute le funzioni, e che godevano della fiducia dei capitalisti, furono forzatamente, e con loro gravissimo danno, balestrati in altra carriera. Quando per ottenere una nomina non ci vuol altro che favore o danaro, un intrigante può riuscirvi; mentre nessun uomo fa maggiori sforzi per meritare la pubblica fiducia di colui il quale non può riuscire che per mezzo di quelli.

La facoltà locomotiva, quella facoltà di poter mutar luogo, e trasportare le nostre capacità nel sito dove ci possano rendere maggiore servigio, questa facoltà così meravigliosa ed alla quale badiamo tanto poco, forma parte dei nostri beni, nella stessa guisa che tutte le altre facoltà che ci vengono dalla natura, e i pregiudizii che vi si recano sono in conseguenza pregiudizii recati alla proprietà. Un popolo il quale non si sdegni quando s'inceppa, sotto differenti pretesti, la facoltà che gli uomini hanno di mutar luogo, non è animato da un vero rispetto per la proprietà, e non è ancora istruito abbastanza per avere il sentimento di tutti i fortunati frutti che il pieno ed intiero uso delle nostre facoltà può produrre.

Io non mi sarei creduto obbligato d'insistere su questo punto, se non mi fosse sembrato util cosa dimostrare a coloro stessi i quali convengono che le proprietà debbono essere rispettate, quanto sieno soggetti a smentire la propria dottrina cogli atti ai quali partecipano, o che se non altro approvano.

---

(1) Dopo che gli agenti di cambio di Parigi debbono offrire una cauzione, molti di questi titolari hanno portato via i fondi che loro erano stati affidati, e le cauzioni non hanno mai risarcito i loro creditori.

Si avrebbe però torto di prevalersi del diritto di proprietà che ciascun uomo ha sull'esercizio delle sue abilità acquisite, per rifiutare al maestro di un'arte il diritto che egli si riserba, durante un certo tempo sul lavoro de' suoi apprendisti. Egli gode del talento de' suoi allievi in virtù di un contratto equo, in virtù del quale il maestro dà un'istruzione la quale ha un valore, per ricevere in contraccambio un lavoro il quale ha parimente un valore; ed il lavoro eseguito in questo modo, essendo analogo agli studi dell'apprendista,- la sua abilità non è mica un capitale ozioso, morto per la ricchezza generale.

Ma in ciò non vi ha nulla che giustifichi la schiavitù. Lo schiavo non ha anticipatamente impegnato il proprio travaglio; e lo avesse pure impegnato, il contratto sarebbe nullo, perocchè nulla ha egli ricevuto in contraccambio della sua concessione, e nulla ha potuto ricevere, mentre la sua persona e tutti i suoi accessorii essendo la proprietà di un padrone, tutto quello che il padrone gli avesse dato per contratto, lo avrebbe dato a se medesimo, la qual cosa è assurda.

Gli antichi giureconsulti hanno voluto fondare il diritto del padrone sul diritto di conquista. Il vincitore, dicevano essi, potendo disporre della vita del vinto, ha potuto esigere il sacrificio della costui libertà in cambio della vita che gli lasciava. Ma chi non vede che la forza non costituisce un diritto? Altrimenti il masnadiero avrebbe legittimamente acquistata la borsa del viandante. I diritti del vincitore sul vinto non sono più legittimi. La forza è un fatto al quale è necessità sottomettersi, ma al quale non si deve sommissione, e dal quale si ha dritto liberarsi al primo momento che si possa. Se un vincitore lascia la vita al vinto per ridurlo a schiavitù e farlo travagliare a proprio profitto suo, egli continua ad usare della sua forza contro un essere più debole di lui; continua a violare un diritto naturale; quindi lo schiavo che si sottrae alla servitù non fa che usare dei suoi diritti.

Si può da questo, a mio intendimento, conchiudere, che in quei paesi dove la schiavitù è in vigore, tutte le leggi che regolano l'uso che il padrone fa della sua autorità, anzichè attentare alla proprietà, come lo si è detto in occasione del travaglio dei negri, le sono invece favorevoli. Esse proteggono la proprietà dello schiavo, la quale si compone delle sue facoltà personali, contro l'usurpazione del suo padrone. Ma non si è ancora arrivato a considerare la questione sotto ogni suo aspetto, poichè presso popoli dai quali la proprietà è maggiormente rispettata, come gli Olandesi, la schiavitù dei negri non è meno oppressiva che in qualunque altro luogo. Le loro leggi, fatte dai padroni, non si occupano che della proprietà dei padroni, e non proteggono i diritti di tutti.

Del resto, dopo la proibizione della tratta dei negri, la necessità di conservare questi utili e sventurati coltivatori ha fatto finalmente pensare ai riguardi che loro sono dovuti; e i risultati ne sono stati così felici, che in tutte le colonie inglesi, senza l'importazione di nessun negro di tratta, la popolazione negra aumenta adesso ogni anno. Le stesse osservazioni sono state fatte agli Stati Uniti.

Quanto vi ho detto fin qui basterà, io credo, per convincervi, signori, che le facoltà industriali sono proprietà dello stesso genere di tutte le altre, e che solamente rispettandole al pari di tutte le altre si ottengono tutti i vantaggi sociali inerenti al diritto di proprietà. Per la stessa ragione, cotesta specie di proprietà, quantunque difficile a tradursi in numeri, ciò non di meno forma parte delle ricchezze generali di una nazione. Una nazione nella quale le capacità in-

dustriali sieno più numerose, più eminenti che altrove, è una nazione più ricca. Voi non avete però mai veduto che le proprietà di questa natura sieno valutate in nessun'opera di statistica. Cotali opere possono racchiudere documenti curiosi ed utili; ma ne lasciano addietro molti altri, e mai non sono completi (1).

CAPITOLO V.

Delle Proprietà capitali e fondiarie.

Dopo avere passato in rassegna ciò che compone le proprietà industriali, dobbiamo ora cercare di conoscere ciò che si debba porre fra le proprietà capitali. Quando abbiamo fatta l'analisi dei capitali, abbiamo veduto di che cosa si compongano, abbiamo veduto che ve ne sono di produttivi e d'improduttivi, di circolanti e d'impegnati; ma ci siamo contentati di esaminarli relativamente alla produzione: qui li considereremo in se medesimi, e come formanti una parte della nostra proprietà.

I miglioramenti fondiarii, le case, sono veramente valori capitali, perchè sono il frutto di un'accumulazione, perchè provengono da valori mobili in origine, poi trasformati in valori immobili, come sono i materiali, i legnami, il ferro con cui si è costruita una casa.

I capitali mobili, vale a dire quelli che possono mutar di luogo e di forma, costituiscono il complemento dei valori che compongono le nostre proprietà capitali. Questi ultimi sono generalmente un po' meno compromessi dalla esigenza dell'autorità, di quello che lo sieno le proprietà industriali e fondiarie. Le persone e le terre possono meno facilmente sottrarsi all'azione di un cattivo governo, di quello che le fortune serbate in portafoglio, e quelle che consistono in capitali prestati. Tutte le molle del genio fiscale sono state tese per raggiungerli, e non vi si è mai riuscito che imperfettamente. Ond'è che si odono molti declamare contro le fortune mobili, senza riflettere che quello che essi rappresentano come un male, è anzi un bene di cui sarebbe a desiderarsi che anche le proprietà fondiarie potessero godere allo stesso grado. Se tutti gli amministrati di un paese avessero le proprie fortune in portafoglio, allora i governi sarebbero costretti di risparmiarli, per paura di perderli.

Checchessia, cotesto vantaggio porterebbe la maggior parte dei possessori di grandi fortune a trasformare i loro beni in proprietà mobili, se non ci fossero due ragioni le quali conservano alle proprietà fondiarie un grandissimo favore.

---

(1) In legislazione è cosa importante distinguere le persone dalle proprietà: e si potrebbe sino ad un certo punto contrastare all'autore che le facoltà personali dovessero essere noverate fra le ricchezze capitali di un paese. Ma appartiene all'economia politica apprezzar bene il fondo generale da cui escano i mezzi di esistenza delle società umane, ed evidentemente le facoltà individuali formano parte di cotal fondo. Qui si tratta di un punto di vista speciale, e giova mostrare che il rispetto delle persone è comandato non solamente da una sana morale, ma in pari tempo è prescritto da un giusto apprezzamento dei loro veri interessi.

L'una si è che, a torto od a ragione, vi si annettono parecchie distinzioni sociali, come quelle dei titoli nei paesi che hanno ancora dei titoli, ed in altri dei diritti, come l'eligibilità a certe funzioni.

L'altra ragione si è che si possono far fruttare senza correre pericolo di perdere il fondo, come vi si va esposto quando si fanno fruttare le proprietà mobili. Oltre che un capitale può perire per l'imperizia o per la mala fede di colui che lo prende a prestanza, o anche solamente per effetto delle vicissitudini della fortuna, non c'è nessuno il quale non senta che un bene mobile può essere derubato più facilmente che un campo o una casa. Ma si nota poi nel medesimo tempo come la proprietà di un bene mobile sia più semplice, più chiara di quella di un immobile? Nel primo non vi è bisogno di titolo; il fatto del possesso prova il diritto. Si dispone di un bene mobile con un semplice donativo da una mano ad un'altra; mentre le leggi sempre intervengono, nè senza spesa, nelle trasmissioni d'immobili, e lasciano meno impero alla volontà del donatore. Il possessore di beni mobili ha sovr'essi una sovranità più intiera, più assoluta, e non meno bene guarentita.

Farò non per tanto osservare che gli atti del governo che impacciano l'esercizio delle facoltà industriali, impacciano di rimbalzo anche l'impiego che ciascuno può voler fare dei proprii capitali. Quando s'impedisce un proprietario di fabbricare sul suo terreno, come avviene in Parigi, dove non è permesso di alzare una casa intorno alle mura di cinta, ad una distanza minore di cento metri dalle mura (1), nel tempo stesso che lo s'inceppa nell'uso del suo terreno e delle sue azioni, lo s'inceppa pure nell'impiego dei suoi fondi. Per una ragione dello stesso genere, un colpo alla sicurezza delle persone è un colpo che ripercuote tutte le proprietà.

Si debbono comprendere fra i capitali parecchi beni i quali hanno un valore, quantunque non sieno materiali. Lo studio di un avvocato, di un notaio, l'avviamento di una bottega, la riputazione di un'insegna, il titolo di una pubblicazione periodica, sono incontrastabilmente altrettanti beni; si può venderli, comperarli, farne l'oggetto di un contratto; e sono beni capitali, perchè sono i frutti accumulati di un'industria. Un avvocato, colla saviezza de' suoi consigli, colla sua assiduità ed altre qualità, ha fatto concepire al pubblico una buona opinione del suo studio; quest'opinione favorevole gli dà diritto a più grossi onorarii; questo supplemento di profitti è il reddito di un capitale chiamato *riputazione;* e questo capitale è il frutto delle cure e delle pene che l'avvocato si è dato pel corso di parecchi anni.

Altrettanto può dirsi dell'abitudine che una porzione del pubblico ha contratta di provvedersi in una bottega piuttosto che andare in un'altra. Gli avventori hanno riconosciuto, dopo molte esperienze, che in quella bottega si trovavano assortimenti più compiuti, mercanzie di buona qualità, vendute con un beneficio mediocre; sono stati prontamente serviti, garbatamente accolti; anche queste sono cure che hanno il loro prezzo; e il loro prezzo è stato un concorso di avventori che fa parte del fondo.

---

(1) Ciò proviene dall'interesse del fisco il quale vuole che non si possano frodare le gabelle d'entrata; così un'imposta oppressiva si trae dietro un'altra oppressione. Sembra che nemmeno si supponga che la prosperità pubblica è assai superiore all'abbondanza dell'erario.

E notate, signori, che queste non sono mica sottigliezze. Non vi è alcuna di queste proprietà che ora analizziamo, il cui fondo o reddito non si comperi con buoni e belli scudi (1).

Vi ho rappresentate le facoltà personali come costituenti la più sacra di tutte le proprietà, perchè essa è la più incontrastabile, avvegnachè la capacità di un uomo mai non possa diventare quella di un altro; ed anche perchè la sua origine è più pura, mentre si tratta o di un dono fatto dal Creatore al proprietario, oppure di una creazione del proprietario stesso. Dopo questa proprietà, la più sacra è certamente quella di un valore capitale. Il suo primo possessore l'ha originariamente avuta a titolo di creatore. Che cosa difatti è un capitale frutto delle mie accumulazioni? Sono valori che provengono dai miei fondi produttivi, e che sono miei più che questi fondi medesimi; poichè io poteva benissimo consumare tali prodotti e distruggerli. Se avevo il diritto di annientarli, avevo dunque quello di annientare qualsivoglia altra pretensione che si potesse avere su di loro. Risparmiandoli ho acquistato un diritto equivalente ad una seconda creazione piena, intiera ed esclusiva. Quando io trasmetto un capitale per successione o per convenzione, trasmetto dunque il migliore di tutti i titoli.

Sventuratamente non avviene mica lo stesso dei fondi di terra. È questo il genere di proprietà, la legittimità della quale è più dubbia, o a meglio dire, non vi ha patrimonio il quale non risalga ad una spoliazione violenta o fraudolenta, recente od antica. Qual è il proprietario il quale possa provare che la sua terra sia sempre passata a titolo oneroso, o per dono volontario, o per successione, di mano in mano, dal primo occupante insino a lui?

Ma quando anche un'origine sospetta stabilisse fra le diverse proprietà differenti gradi di legittimità; quand'anche la proprietà fondiaria fosse la meno onorevole di tutte, l'interesse della società vuole che la si guarentisca al pari di tutte le altre, ed anzi che si semplifichino le leggi che la riguardano, in modo di rendere ciascun proprietario tanto tranquillo nel suo godimento, quanto più lo si possa rispettando i diritti altrui. Se un torto è stato fatto una volta al primo proprietario di un podere, quel proprietario non esiste più; o se la sua posterità esiste, le più volte essa ha perduto le sue pretese e fino le sue aspirazioni a quel bene. Dov'è quel discendente del Gallo o del Romano, che abbia conservato il minimo sospetto che qualche porzione della Francia gli abbia una volta appartenuta? E quando pure la spoliazione fosse più recente, e si potesse mostrarne la traccia, quando pur fosse provato che il diritto di proprietà non riposa che

(1) Si trovano in Parigi molte botteghe che con questa porzione dei loro fondi hanno successivamente da più di dugent'anni arricchito le famiglie nelle cui mani sono cadute. Talune sono passate dai padri ai figli, come la bottega che ha per insegna l'*Y*, via Hachette, che esiste da secolo decimosettimo; altre sono state acquistate a titolo oneroso da differenti proprietarii. Cotali riputazioni durano insino a tanto che i proprietarii si conducono sugli stessi principii ed anche meglio. Quando mutano condotta, la riputazione si perde gradatamente, come un capitale che si dissipa; e allora la pratica degli avventori non vale niente di più di quella delle altre botteghe, e qualche volta anche meno.

Nelle città popolose e considerevoli, dove qualsivoglia specie di voga equivale ad una fortuna, è un buon calcolo quello di acquistare un avviamento colle cure più assidue, perchè allora questo paga con usura ciò che è costato. Non c'è uomo che non possa citarne molti esempii.

su quello sciagurato dritto di conquista, che infine non è un diritto, l'interesse sociale imporrebbe tuttavia di rendere incrollabile cotal diritto; poichè la sicurezza del possessore è una condizione indispensabile delle anticipazioni alle quali bisogna che egli si sottometta perchè la produzione abbia luogo.

Vi ho già fatto parola della considerazione annessa alla proprietà territoriale. Essa probabilmente deriva dalle abitudini feudali dei nostri antenati. L'assenza di proprietà territoriale costituiva la doppia schiavitù dell'indigenza e della servitù. Nè il nobile, nè il servo concepivano la possibilità di una fortuna mobile indipendente.

È doloroso che filosofi altronde illuminatissimi, nel cui novero bisogna contare gli Economisti del secolo decimottavo, abbiano voluto fondare dei privilegi politici sugli abusi dell'invasione dei barbari.

Ecco il tipo dei loro argomenti: « I proprietarii, dice Germano Garnier (1), essendo i padroni del territorio, a loro soli appartiene regolarne le condizioni, « sotto le quali consentono che vi si risieda; come non appartiene che al capo di « famiglia, che al padrone di casa, di determinare l'ordine da osservarsi sotto il « proprio tetto, da coloro che egli ammette a far parte della sua famiglia. Chiunque « non è proprietario di una porzione del suolo nazionale, non può esistervi se non « come forestiere... In qualsivoglia modo egli vi riceva le sussistenze, è sempre « un proprietario che ha voluto cedergliele, ecc. ».

Tutto questo non è altro che un sofisma specioso, nel quale si suppone che il diritto di proprietà è anteriore alla società, mentre esso non esiste che in virtù delle convenzioni sociali, e per conseguenza è posteriore all'ordine politico, il quale solo può consacrarlo e guarentirlo. È tanto vero che la società può esistere senza riconoscere la proprietà fondiaria, che se ne possono citare molti esempi. Presso gli Arabi ed i Tartari nomadi non vi sono le proprietà fondiarie, le loro leggi non consacrano che la proprietà mobile, i carri, le greggie; e noi abbiamo già veduto essere questa una delle cause per le quali non possono diventare nè molto industriosi, nè molto ricchi.

Nei paesi come il nostro, dove la società riconosce e consacra le proprietà territoriali, si è per vantaggio suo. Essa vuole che qualcheduno possa con sicurezza far le anticipazioni che la coltura esige; ma siccome questo è nel medesimo tempo un privilegio accordato da lei, può mettere un prezzo a tale sua concessione; e da ciò nasce una legislazione, la cui prima clausola è, e debb'essere, il diritto che ha ogni membro della società di non essere escluso dal territorio. Non è già il proprietario fondiario quello che permette alla nazione di vivere, di camminare e di respirare sulle sue terre; è la nazione che permette al proprietario di coltivare quelle parti di suolo delle quali essa lo riconosce possessore, e che altronde si riserba e non concede a nessuno esclusivamente, il godimento dei luoghi pubblici, delle grandi strade, dei laghi e dei fiumi.

Quanto poi al diritto che si vorrebbe far derivare dalla circostanza che il proprietario è padrone delle sussistenze, la qual cosa sembra mettere il non-proprietario nella sua dipendenza, questo diritto è anche meno sostenibile dell'altro. Le sussistenze sono prodotti che appartengono a coloro i quali li fanno nascere. Esse appartengono al coltivatore non meno che al proprietario, secondo

(1) *Note a Smith*, nota XXXII.

le proporzioni che eglino hanno contraddittoriamente convenute innanzi. Quando l'uno o l'altro dà quella parte di sussistenze che gli è toccata, per averne invece qualche altro prodotto, non vuol mica dire che egli si degni nutrire colui col quale contratta, perchè cotest'ultimo paga benissimo il nutrimento che egli compera; dicendo che il proprietario *vuol ben permettere* che il manifattore si nutra del suo grano, non si ha più ragione di quello che dire, che il fabbricante di stoffe ha la cortesia di permettere che il proprietario di terre non vada ignudo. Il panno col quale questi si fa un abito, non è più il panno del fabbricante, è il panno del proprietario; e il grano comperato dal fabbricante non è più il grano dell'agricoltore, ma il grano del fabbricante il quale, avendolo acquistato coi proprii prodotti, può riguardarlo come se lo avesse prodotto egli medesimo.

Tutto questo non impedisce che alla proprietà territoriale non si unisca una grande attrattiva. È precisamente perchè è meno fugace, meno mutabile della proprietà mobile, vi si piglia attaccamento per abitudine; vi si è attaccati pei sacrificii stessi che si fanno per migliorarla, per abbellirla, in quel modo stesso che si piglia affezione ai proprii figli, tanto per le pene che vi costano, quanto pei piaceri che vi procurano. La proprietà, senza conferire nessun diritto politico, costituisce una specie di sovranità, almeno sul materiale di un podere, ed un'influenza morale, non fosse che quella la quale deriva da un monopolio, da un godimento esclusivo; ora la dominazione, l'influenza, qualunque ne sieno la fonte e l'oggetto, piacciono sempre alla vanità umana.

Se per la natura delle cose o per l'imperfezione delle leggi, le proprietà fondiarie hanno qualche vantaggio sulle altre, hanno però anche i loro inconvenienti. I loro ricolti sono esposti alle intemperie dell'aria, alle devastazioni della guerra, e il contratto a reddito fisso che il proprietario conchiude con un fittaiuolo non mettono il proprietario al sicuro di cotali perdite. I proprietarii sono sovente esposti ad accordare ai fittaiuoli abbuoni e risarcimenti; sono esposti a gravezze e riparazioni impreviste. È noto il motto di madama di Sévigné: « Sono contentissima che mio figlio venga qui (in Bretagna) perchè veda « un poco cogli occhi suoi, come sia un'illusione quella di credere di avere una « fortuna, quando non si hanno che delle terre ».

I beni stabili, pel fatto stesso che non possono traslocarsi nè celarsi, rimangono bersaglio agli assalti della cabala ed alle estorsioni del fisco. Ognun sa quanto sia difficile avere delle terre senza avere delle liti. I governi tirannici trovano in esse un pegno della sommessione dei loro possessori. I proprietarii di terra si sentono perpetuamente dominati dall'autorità pubblica, la qual cosa troppo sovente li dispone a compiacevolezze nocevoli al bene generale. Dicesi che niuno è più attaccato al proprio paese ed alla sua prosperità, dell'uomo il quale possiede una parte del suolo. Questa massima non è buona se non per coloro che fanno consistere la patria nel suolo e non nei cittadini. In una nazione vi sono ben altri interessi da difendere che quelli dei proprietarii fondiarii.

La proprietà fondiaria non è nemmeno un pegno di residenza. Primamente non c'è fortuna fondiaria che non si possa agevolmente colla vendita trasmutare in una fortuna mobile; e i valori che ne risultano, offrono grandi fa-

cilità per cambiar paese. Dippiù, il ricco è più illuminato del povero che non ha mai frequentato gli stranieri, non ha letto i loro libri, e non ha che assai di rado l'occasione di visitare le loro contrade. Colui il quale non è proprietario che della propria persona, si trasloca più difficilmente che colui il quale abbia grandi beni. I beni sono un aiuto e non un impaccio per traslocarsi. L'operaio, il quale vive alla giornata, oltrechè egli non può far fronte a nessuna spesa di viaggio, non è nemmeno in grado di sostentare la propria famiglia per quel po' di tempo che ogni traslocamento richiede. Egli manca di quell'istruzione la quale rende le persone agiate anticipatamente familiari ai costumi, al linguaggio di un altro paese. Le abitudini delle classi ricche differiscono assai meno da un luogo all'altro che quelle delle classi indigenti. Tutti quelli i quali hanno avuto a fare con questi ultimi, sanno con quanta ripugnanza essi abbandonino il loro abituale domicilio, anche solo per passare da una provincia in un'altra. Una volta sono stato costretto di far venire degli operai dallo spartimento dell'Oise in quello di Pas-de-Calais: questi due spartimenti non sono mica separati da una distanza grandissima; aveva avuto la cura di far viaggiare quegli operai in famiglia, conseguentemente con ciò che avevano di più caro, di procurar loro guadagni sicuri, di facilitare il loro istallamento, insomma di render loro dolce la vita. Eppure nessun di loro resistette alla noia, al malessere che si prova lontano dal paese nativo. Dopo alquanti anni, tutti, senza eccezione, erano ritornati al loro cantone. Per la classe laboriosa, un cantone differente è un paese straniero.

Questo malessere è assai più forte quando si tratta di mutare del tutto contrada e linguaggio. È noto a tutti quanto vuoto cagionasse la malattia del paese nelle file delle truppe svizzere al servizio straniero. Si era obbligato di proscrivere intorno ad esse il suono delle canzoni che quei soldati avevano udito nella loro infanzia (1).

« Malgrado tutto quello che si è voluto dire dell'incostanza della nostra na« tura, dice Adamo Smith, non però sembra meno provato, che di tutti i bagagli, « l'uomo è quello che più difficilmente si trasporta da un luogo in un altro » (2). Io non temo dunque di asserire che, tranne le eccezioni, la classe indigente è attaccata al suolo più invincibilmente che la classe agiata; che essa prova più difficoltà per trasportare altrove la sua proprietà, la quale è la propria persona.

Nemmanco temo di asserire (e questa è una conseguenza della prima proposizione), che la patria non sia ugualmente ben difesa contro le aggressioni straniere, da poveri che da ricchi. I ricchi hanno da perdere e da salvare. I ricchi, nelle calamità pubbliche, hanno mezzi di consolarsi, che gli altri non hanno. Perchè si vorrà supporre che i poveri sieno meno interessati al ben pubblico che le altre classi? Essi vi sono interessati più di qualunque altro, perchè il fascio delle cattive istituzioni pesa particolarmente sopra di loro.

---

(1) Ho veduto a Londra intorno ai bacini dove stanno le navi della Compagnia delle Indie un gran numero di Cinesi che facevano parte degli equipaggi. La fame che li tormenta nel loro paese, li aveva costretti ad ingaggiarsi al servizio della Compagnia: « Ebbene, mi disse un ca« pitano inglese, malgrado la miseria che gli aspetta al ritorno nella terra nativa, malgrado la « pena di morte decretata contro di loro, io li perderò tutti alla vista delle coste della Cina ».

(2) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. I, cap. VIII.

CAPITOLO VI.

Della proprietà letteraria.

Poichè passiamo a rassegna le nostre differenti sorta di proprietà, io debbo indicarne una di un genere molto particolare. Intendo parlare della proprietà letteraria e del diritto di autore.

Non consultando che la sua origine, un'opera letteraria deve appartenere all'uomo, al quale essa deve la sua esistenza. Egli è proprietario incontestabile del suo ingegno, della sua abilità, e per conseguenza di tutto quello che ne emana; e quantunque un libro stampato sia un prodotto risultante dalle industrie riunite del mercante di carta, del tipografo, del libraio, ecc., non si può negare che senza i pensieri che vi si trovano espressi, quel libro non esisterebbe. L'autore ha somministrato la materia prima e principale di ciascuno degli esemplari che ne sono stati fatti e che se ne faranno. Ma una volta che un autore ha trasmesso il suo pensiero al pubblico, ne rimane egli ancora il proprietario? La società che tanto è interessata alla diffusione dei lumi, debb'essa sancire cotal dritto in perpetuo? Questo dritto perpetuo non sarebbe esso un'ingiustizia? poichè infine quegli stessi pensieri che sono venuti ad uno scrittore, avrebbero potuto in appresso presentarsi ad un altro; nè si può dispogliarne anticipatamente quest'ultimo.

Siffatte quistioni sono delicate; e nell' interesse della società e della giustizia valgono la pena di essere esaminate.

Non risguardando il diritto esclusivo degli scrittori se non come un incoraggiamento a creare un prodotto dilettevole e utile, è d'uopo convenire che non ve n'ha certamente altro di più naturale, nè di meglio proporzionato al merito della produzione.

È stato detto che i buoni scritti soltanto erano contraffatti, e che la contraffazione aveva questo di bene, che essa li diffondeva maggiormente. Quest' è ragionare come i selvaggi dei quali parla Montesquieu: gli è tagliar l'albero da piede per coglierne più facilmente i frutti che vi stanno in cima. Se questo iniquo calcolo potesse convenire ad un popolo, non sarebbe certamente che a quel popolo il quale non avesse più a desiderare o ad aspettarsi nessun buon libro. Ma dove si troverà un tal popolo? Noi abbiamo sicuramente in francese tanti buoni libri, quanti mai n'abbia qualsivoglia altra nazione: pur nondimeno manchiamo di buone opere elementari su quasi tutte le parti delle cognizioni umane. Abbiamo noi forse sull' istoria, sui viaggi, i migliori libri che si possano fare? Io non conosco una descrizione della Francia che sia tollerabile; mentre ne abbiamo di passabili dell'Italia, dell'Egitto, dell'America e delle Isole del mare del Sud. Senza muoverci possiamo conoscere le sponde del Nilo, e non abbiamo alcun mezzo di conoscere le rive del Rodano. Dove sono i libri dai quali si possa imparare a guarire la gotta, l'epilessia, l'idrofobia, la peste, e ad allontanare tanti altri flagelli che desolano l'umanità? La scienza dell'uomo morale e della società è dunque per avventura tanto avanzata? Ci sono stati forse insino ad ora indicati motivi abbastanza potenti per contrappesar l'interesse privato nell'ammini-

strazione della cosa pubblica? E non è questa frattanto la sola base sulla quale si possa fondare un buon governo? Come! ignoriamo i primi elementi di ciò che forma la felicità dell'uomo, e ci crederemmo di saperne abbastanza! Senza dubbio vi sono troppi libri, ma non mica troppi libri buoni. Perchè abbondano le cattive opere, ne segue forse che si debba privarsi dei mezzi di averne delle migliori?

Un buon libro suppone necessariamente nel suo autore un'educazione coltivata, circostanze favorevoli, qualche mezzo di fortuna, una lunga esistenza, dello spirito di connessione ed un gran carattere; e non ho ancora parlato della condizione essenziale: del *talento*, di quella forza di testa indispensabile per le meditazioni continuate, di quel sano giudicio, di quell'estensione di pensiero che rende un autore degno di esser letto, e dello stile senza del quale non si è letto, anche quando si abbia per sè la bontà del pensiero. Hassi dunque da aumentare le difficoltà delle combinazioni dalle quali può nascere una buona opera letteraria, niegando a questo prodotto il potente incoraggiamento della proprietà, privando uno scrittore, il quale passa i giorni, forse le notti, a concepire nitidamente delle verità utili, e ad esprimerle nella stessa maniera, di una guarentigia che si accorda ai prodotti dell'industria anche la più grossolana?

Io non dubito che noi non siamo stati privati di molte buone opere dal poco rispetto che avemmo in Francia per la proprietà di autore. Nè sono forse le opere d'immaginazione quelle di cui la nostra leggerezza ha soffocato il germe. Si può supporre che l'estro, il quale le ispira, abbia superato tutti gli ostacoli. Altronde i libri di questo genere non sono quelli che esigono i più lunghi travagli e le più grosse anticipazioni. Quelli dei quali noi siamo stati privati per questa cagione, sono i libri ai quali più particolarmente si accorda la qualificazione di opere utili.

Io lamento soprattutto che un letterato non abbia contro coloro che contraffanno le sue opere, altra azione che la civile. Il cittadino che denunzia un furto che gli vien fatto, arma in favor suo il pubblico ministero; senza sollecitudini dal canto suo, senza spese, la società intiera sposa la sua querela; mentre il furto della più incontrastabile delle proprietà trova l'autorità pubblica fredda ed impassibile. Essa degnasi consentire a giudicare tra il ladro e voi a vostro rischio e pericolo. È mestieri che l'autore o i suoi eredi sostengano una lite, il che solo è già una sventura; e qualche volta una lite costosa, il che spesso torna loro impossibile.

Il danno che risulta agli autori dalla contraffazione delle loro opere è inoltre aumentato dalla facilità di cui godono i contraffattori stranieri. È un contrabbando non solamente tollerato, ma incoraggiato. Non si stampa una sola buona opera in Francia o in Inghilterra che tosto non venga ristampata a Brusselles ed agli Stati-Uniti. È una punizione degli abusi che rendono dispendiosa la produzione nei primi di cotesti paesi; ma è una punizione che non ricade sui colpevoli.

Le nostre leggi riconoscono un autore come proprietario esclusivo della sua opera durante la sua vita; ma è una proprietà che egli non può trasmettere alla sua famiglia; o almeno una proprietà, la quale vent'anni dopo la sua morte ritorna nel dominio pubblico, e può essere messa a profitto dal primo che capita. Questo termine non lascia alla vedova ed ai figli di uno scrittore un go-

dimento abbastanza lungo per trarre partito dalla loro proprietà. Quale libraio vorrà comperare il diritto di ristampare un libro che tutti potranno stampare alcuni anni più tardi?

Alcuni legislatori, colpiti da queste considerazioni, hanno proposto di assomigliare una proprietà letteraria ad una proprietà mobile o immobile, la quale d'erede in erede passasse all'ultima posterità dell'autore. Questo è troppo. Non bisogna che la giustizia, la quale si vuol rendere a lei, diventi un'ingiustizia per la società. Uno scrittore non ha mica scritto solamente per la sua famiglia; egli ha dedicato il suo libro a tutti gli uomini ed a tutte le età. È anche un'eredità nella quale il pubblico deve avere la sua parte. Sarebbe per avventura conveniente che un erede delle *Favole di Lafontaine*, sotto pretesto che può usare ed abusare della sua proprietà, fosse autorizzato a privare gli amici della naturalezza e della grazia, delle opere del nostro inimitabile favoleggiatore?

L'interesse di un erede a perpetuare un'opera letteraria, che ha un pregio, non è mica una guarentigia sufficiente. Un pregiudizio, un capriccio, una vanità malintesa possono prevalere sul suo interesse. L'interesse personale offre una guarentigia sufficiente ogni qualvolta si tratti di un prodotto sottoposto ad una libera concorrenza. Allora quello che uno non fa, un altro lo può fare. Ma quale concorrente ci terrà mai luogo di Lafontaine, di Molière e di Racine! I loro scritti dati in luce una volta, per una fortuna unica, non vi ricomparirebbero più, se accadesse di perderli. Sappiamo che la vedova del primo de' nostri poeti, Racine, era troppo imbevuta di devozione per avere mai voluto assistere a nessuna rappresentazione delle tragedie di suo marito. Non so nemmeno se essa le avesse mai lette. Suo figlio aveva in gran parte gli stessi pregiudizii. Noi avremmo quindi potuto essere privati da loro di uno dei più preziosi gioielli del nostro tesoro letterario (1).

Notate inoltre che le leggi le quali interdicessero ad altri fuori che agli eredi la facoltà di riprodurre gli scritti di un autore, finirebbero per nuocere all'industria nazionale, senza utile nessuno per gli eredi. L'opera sarebbe contraffatta dagli stranieri, i quali col tempo c'infesterebbero di edizioni surrettizie e difettose a detrimento dei nostri lettori, dei nostri tipografi e dei nostri librai.

Perchè un autore si dedicasse con coraggio al compimento di un'opera laboriosa, la quale sovente, esaurendo la sua borsa, accelera il termine de' suoi giorni, credo basterebbe che egli fosse sicuro di lasciarne la proprietà a coloro che hanno veduto nascere cotali frutti del suo ingegno, a sua moglie, a' suoi figli vita loro durante.

Tale, per quanto mi sembra, è la protezione che la società, nell'interesse proprio, debbe accordare alle produzioni letterarie, protezione che del resto non isdebita mica una nazione verso i suoi grandi scrittori. Quali sono quei suoi cittadini che le rendano servigii meno costosi per essa? Quali sono quelli che portino più lontano la sua gloria? Fra tutti i monumenti degli uomini i buoni libri sono al tempo stesso i più duraturi e i più onorevoli. Le piramidi d'Egitto periranno

(1) Gli scrupoli di Racine non hanno potuto privarci delle sue opere composte fino all'anno 1677, ma ci hanno privato di quelle che avrebbe potuto comporre nel corso dei dodici anni in cui il suo talento aveva raggiunto la sua maggiore altezza; vale a dire, nell'intervallo fra la *Fedra* e l'*Atalia*.

prima che gli scritti d'Omero. Questi fedeli quadri della natura umana faranno la delizia dei nostri posteri insino a tanto che durerà il mondo. E noi stessi, quante scoperte, quante utili osservazioni nelle scienze e nelle arti loro non trasmetteremo? La stampa, l'incisione, colla facilità che offrono per riprodurre le opere a mano a mano che si guastano, faranno passare ai nostri discendenti i nostri lavori assai più compiutamente di quello che noi abbiamo ricevuto i lavori de' nostri predecessori; ed essi li riceveranno, scevri da quel marame di stoltezze e di errori che ingombrano le nostre biblioteche; il tempo ed il tarlo fanno giustizia dei libri inutili; e gli uomini non li ristamperanno mica eternamente. I buoni libri al contrario verranno riprodotti d'età in età. Ciò che Cicerone diceva al tempo suo, è tuttavia verissimo ai dì nostri: « Il tempo logora la menzogna e consolida la verità (1) ».

CAPITOLO VII.

Dei differenti sistemi di legislazione economica.

Le leggi politiche, civili e criminali debbono regolare una moltitudine d'interessi complicati ed opposti. Imponendo regole da seguirsi in quello che ha relazione a questi interessi, prevengono contese che si rinnovellerebbero di continuo, e che non potrebbero essere decise che dalla forza, il che sempre è un male grandissimo; poichè la forza non è la giustizia, e sovente anzi è contraria agl'interessi di coloro stessi cui favorisce. Certi giureconsulti vogliono che queste leggi sieno arbitrariamente statuite dall'autorità suprema; altri assegnano ad esse per fondamento il diritto naturale, o una raccolta di massime dettate dall'equità naturale e sulle quali si crede potersi metter d'accordo; altri infine sono di parere che le leggi essendo fatte per gli uomini, debbano unicamente proporsi il maggior bene degli uomini, e che sono le migliori che si possano avere quando sono favorevoli al maggior bene del maggior numero.

Le stesse dissidenze non possono aver luogo relativamente alle leggi che noi chiameremo *economiche*, e che hanno per oggetto gl'interessi nazionali. In queste nulla c'è di arbitrario; si può differire d'opinione sui mezzi, ma lo scopo è nitidamente segnato. Non si tratta che di sapere in che cosa consistano gl'interessi della società e quale legislazione sia loro favorevole. Nè lo si potrebbe meglio imparare, che studiando la natura delle cose sociali, e l'azione loro le une sulle altre; ora l'economia politica insegna appunto questo. Chiunque non abbia una

---

(1) È forse una lacuna non avere qui trattato le questioni che si rannodano alla proprietà delle invenzioni nelle arti industriali, poichè ragioni speciose le fanno in molti casi assomigliare alle proprietà letterarie. Vedremo più innanzi che i brevetti d'invenzione non sono stati considerati dall'autore, se non come un premio d'incoraggiamento accordato agli inventori a scapito della società, e non come derivanti da un diritto di proprietà. Si deve parimente notare che non riconoscendo la proprietà letteraria se non per un tempo limitato, la si tratta in realtà come le invenzioni sono trattate nella legislazione sui brevetti. Orazio Say.

veduta lucida e completa di questa scienza, è esposto a provocare o decretare misure funeste e qualche volta ridicole. Ne avremo la prova raffrontando ai principii le leggi che sono state fatte o proposte in differenti paesi e a differenti epoche, del pari che i sistemi sui quali si aveva voluto appoggiarle.

Prima di tutto vi pregherò, signori, di non perdere di vista una considerazione la quale domina questo soggetto.

Una legge, un regolamento di amministrazione possono togliere dei beni ad un uomo per darli ad un altro; ma non potrebbero mai creare dei beni, creare una ricchezza, le cui fonti non si trovano in altro che nell'azione industriale aiutata dai suoi strumenti: i capitali e le terre.

È verissimo che l'azione industriale può svilupparsi più facilmente sotto una certa legislazione che sotto cert'altra; ma gli è naturale di supporre che il maggiore sviluppo debba aver luogo sotto quella legislazione la quale presenti meno ostacoli all'esercizio delle facoltà umane ed all'impiego delle terre e dei capitali, soli mezzi di creare ricchezze.

È altresì verissimo che un certo prodotto può moltiplicarsi per l'adescamento di un premio; ma se ciò avviene a scapito di un altro prodotto, cotale incoraggiamento nulla fa guadagnare alla società; ed anzi se da un lato scoraggia più di quello che dall'altro incoraggi, indipendentemente dall'oltraggio che l'equità naturale ne riceve, la società vi perde anzichè guadagnare.

Il vero premio d'incoraggiamento, quello solo che nulla costi a nessuno, e che non venga dato se non a colui che lo merita, è il frutto che ciascuno raccoglie dalle sue fatiche, dai suoi capitali, e dall'attività impiegata nelle sue terre; ora tale è l'incoraggiamento che risulta dalla protezione costantemente accordata alla persona ed alla proprietà di ciascun cittadino.

Dalle quali cose conchiuderemo per tesi generale, che la legislazione la più favorevole all'industria, è quella che procura a tutti al più alto grado la libertà e la sicurezza delle persone e delle proprietà.

I governi sono molto inclinati a credere di poter dare una direzione favorevole ai lavori dell'industria; s'immaginano che se i loro stimolanti cessassero si mancherebbe di certe cose necessarie alla società. È questo un errore al quale essi sfuggono tanto più difficilmente quanto meno sono illuminati. Vi è forse precauzione in apparenza più saggia di quella la quale ordinasse ai coltivatori di mettere in serbo il grano necessario per le sementi? Quanti argomenti si possono far valere in favore di similiante misura! L'uomo è così poco previdente, è talmente disposto a sacrificare l'avvenire al presente! L'attrattiva di un guadagno attuale è così pericolosa che non si può confidarsi nell'interesse personale per una precauzione di quest'importanza! Che diventerebbero il popolo, lo Stato intiero, se l'imprevidenza o il bisogno togliessero dai granai il pegno del ricolto venturo? Pur nondimeno in mancanza di pubblici uffiziali preposti alla sorveglianza, alla conservazione delle sementi, se ne è forse mancato mai anche nei tempi più calamitosi? È così che si può sempre rimettersi all'interesse personale della cura di fare ciò che è opportuno. La sola cura utile che possano prendere i governi, è quella d'impedire che l'interesse degli uni non rechi pregiudicio ai diritti degli altri e del pubblico. È questa la loro vera missione.

Coteste verità così semplici, erano, fino al cadere del secolo scorso, troppo disconosciute o troppo malamente provate, per frenare i principi o i loro mini-

stri, che trovavano nelle leggi, nei regolamenti, nei dazii d'entrata, ecc., non solamente occasioni di esercitare la loro autorità, ma mezzi di sostenere le loro spese. Da ciò quel cumulo di disposizioni legislative e regolatrici, che ha non già preceduto ed anche meno procacciato, ma che ha seguito e sino ad un certo punto inceppato nelle differenti parti del mondo quegli splendidi sviluppi che le arti hanno da altre cagioni ricevuti (1).

Tali, o signori, sono i motivi sui quali io mi fondo, per raffrontare ai principii che presiedono alla produzione delle ricchezze, le leggi state fatte o proposte, nello scopo di determinare la maniera di procedere alla produzione; del pari che quelle le quali auno per oggetto di favorire l'arrivo dei metalli preziosi o dei prodotti grezzi, e di opporsi all'introduzione dei prodotti lavorati. Noi vedremo eziandio quale sia l'effetto delle leggi che accordano privilegi a delle compagnie di commercio o a stabilimenti coloniali. Nulla di quanto possa favorevolmente influire alla prosperità pubblica deve rimanere estraneo alle nostre ricerche.

CAPITOLO VIII.

Origine del Sistema regolamentario

Vi ho provato, signori, che ogni restrizione la quale non sia necessaria per proteggere i diritti altrui, è un attentato alla proprietà. Dobbiamo ora essere curiosi di osservare l'effetto che ne risulti relativamente alla ricchezza generale e particolare.

Prima dell'affrancamento dei Comuni, che ebbe luogo nel corso del secolo duodecimo, in Francia ed in quasi tutta l'Europa non vi era nessuna grande città e soprattutto non vi erano città commerciali ed industriose. Chiunque non fosse nobile o prete era *servo;* ed i *servi* non potevano a piacer loro nè andare, nè venire, nè maritarsi, nè commerciare, nè disporre dei loro beni. Esercitavano qualche mestiere secondo le voglie dei loro signori, i quali li sottomettevano ad esazioni di avarie moltiplicate.

Quindi l'industria delle città non eccedeva quella dei nostri più meschini villaggi d'oggidì, dove si vede pur tuttavia qua e là un maniscalco, un beccaio, un

(1) I partigiani delle vecchie massime pretendono che i progressi delle arti abbiano precisamente avuto luogo a motivo di tali vecchie massime ridotte in pratica; ma è cosa insensata attribuire un effetto a cause contrarie a questo effetto medesimo, quando sono esistite cause che gli sono favorevoli. È appunto la cognizione del modo col quale le cause agiscono, quella che costituisce la scienza dell'economia politica. « Tra gli esseri animati, ha detto un giudizioso scrittore (*), nessuno ve n'ha il quale tanto possa influire sul proprio destino, quanto l'uomo; nessuno ve n'ha il quale abbia più mezzi di paralizzare le cause che tendono a nuocergli, e di secondare quelle che a lui sono favorevoli: ma per agire nell'uno o nell'altro senso, egli ha bisogno di vedere distintamente quali sieno queste cause. Se non le conosce, rimane inattivo; se le giudica malamente, egli opera in un senso contrario ai proprii interessi ».

(*) Carlo Comte, *Trattato di Legislazione*, tomo III, pag. 234.

tessitore, un conciapelli ecc. Non vi erano veramente manifatture e case di commercio, se non nelle repubbliche d'Italia e nell'impero greco, che ancora non era divenuto preda degli Ottomani. Gli oggetti chè il commercio solo poteva procurare erano portati in giro da ebrei e da merciaiuoli foresi, sovente posti a riscatto dai nobili sulle terre per le quali essi erano costretti di transitare.

Ma quando le città ebbero ricomperata o conquistata la libertà personale dei loro abitanti, e si furono poste sotto la protezione dell'autorità regia per sottrarsi alle vessazioni feudali, trovandovisi più assicurata la proprietà, le arti dell'industria, e per conseguenza il commercio al minuto, vi fecero grandi progressi. Le fiere diminuirono d'importanza; ma le botteghe e i magazzini s'empirono; si ammassarono alquanti capitali; si formarono officine, si potè accingersi a preparazioni che esigevano tempo ed anticipazioni. Gli uomini che esercitavano la stessa professione, riuniti da un interesse comune, si radunarono, s'intesero, sia per presentare una resistenza efficace alle vessazioni del potere, sia per inviare deputati al consiglio del comune.

E sin qui nulla di meglio. I confederati si proponevano uno scopo legittimo; quello di proteggere vicendevolmente i proprii lavori e di assicurarsene i frutti. Ma poco a poco le corporazioni arrivarono a far sancire dall'autorità statuti in virtù dei quali si vietava a chicchessia di esercitare la stessa professione, quando non facesse parte della comunità; e l'autorità, conferendo questo privilegio, ebbe i mezzi di esercitare la sua influenza sulla comunità, ed anzi qualche volta se ne valse per reprimere le intraprese della nobiltà e del clero. Gli stessi privilegi furono successivamente invocati e accordati alle differenti professioni, l'insieme delle quali comprendeva l'industria delle città. Ciascuna professione formava un corpo di mestiere che eleggeva i suoi sindaci o officiali, qualche volta anche il prevosto dei mercanti o podestà: la città chiamava questo i suoi privilegi, e ne faceva giurare il mantenimento ai principi ai quali si sottometteva.

Tale fu l'origine delle corporazioni o Arti, mercè le quali si è poi arrivato, in quasi tutta l'Europa, a sopraccaricare l'industria di una moltitudine di pastoie che sussistono ancora oggidì in molti luoghi, e sono vivamente difese sia da uomini che fondano i loro successi sul monopolio, sia da coloro cui rimane nell'animo una certa predilezione per le istituzioni antiche e per quegli abusi i quali non tornano a pregiudicio altro che del pubblico.

CAPITOLO IX.

Dei tirocinii, delle maestranze e dei loro effetti.

L'oggetto che si propongono i maestri, la cui riunione forma una corporazione, è evidentissimo. Essi vogliono dividere fra loro soli i profitti di un'arte o mestiere qualunque; e perchè il loro numero sia tanto più ristretto, oppongono difficoltà alle persone che aspirano a far parte della comunità. Un tempo nella maggior parte delle città un operaio non era ammesso a lavorare presso un maestro se prima non fosse stato ricevuto *compagnone*, e non era ricevuto compagnone se

non dopo avere, pel lasso di parecchi anni, lavorato gratuitamente come *apprendista*. L'uomo più destro e più abile nell'arte sua, se l'aveva imparata in un'altra città, e tanto più poi all'estero, non poteva buscarsi il pane col proprio travaglio senza esporsi ad essere punito come malfattore.

Nella maggior parte dei casi un tale tirocinio era veramente ridicolo. Io vi domando, signori, che cosa potessero imparare in parecchi anni un garzone arrostitore o vetraio, un uccellatore, un parrucchiere, più di quello che qualunque essere ragionevole possa imparare in capo ad alquante settimane? Dopo che i tirocinii e lo stato di compagnone sono soppressi, si lasciano forse per questo bruciare gli arrosti più di quello che si facesse una volta? Si arricciano forse i capelli con meno grazia? Adamo Smith nota che la professione di giardiniere, una delle più difficili di tutte, non è mai stata assoggettata a tirocinii, e questo non ha però impedito che si abbiano pesche saporose e bei cesti di lattughe.

Soltanto dopo un lungo tirocinio si era ricevuto compagnone, ed era permesso ad un maestro di dare lavoro ad un operaio. In cotal modo si veniva a privarsi dei talenti che venissero da fuori. Negli anni di pace che hanno seguito gli avvenimenti del 1815, la Francia ha avuto occasione di rallegrarsi di non essere più sottomessa ai regolamenti dei compagnoni. Molte migliaia di operai inglesi sono venuti a stabilirvisi, essi hanno diffuso nelle officine molti metodi vantaggiosi, e soprattutto hanno mostrato che cosa possa ottenersi dalla cura, dalla precisione, dall'attività e dal giudicio adoperati nei lavori manuali dell'industria. Essi sono stati imitati dai più diligenti fra gli operai francesi, e col tempo lo saranno da tutti gli altri. Questa sola circostanza può avere più felici risultati per la perfezione dei nostri prodotti. Sotto il reggime delle maestranze cotesti stranieri sarebbero stati respinti, o almeno le difficoltà opposte all'esercizio delle loro abilità gli avrebbero tanto disgustati, da farli rinunziare a lavorare in Francia.

Se gli operai cacciati di Francia dall'intolleranza di Luigi XIV, non avessero potuto stabilirsi in Inghilterra ed in Prussia, questi due paesi non avrebbero raccolto i vantaggi che perdette la Francia in quell'epoca (1).

Onde restringere quanto più fosse possibile il numero dei maestri, non si ammettevano una volta nella maggior parte delle professioni che i figli dei maestri, o coloro i quali ne sposavano le vedove; all' ammissione degli altri si opponevano almeno delle formalità e difficoltà insormontabili. Si rigettavano ordinariamente coloro che si chiamavano forestieri, vale a dire, dei compatrioti nati in un'altra città; era d'uopo presentare un *capolavoro*, vale a dire un prodotto che attestasse il talento che si aveva acquistato. Ora siccome cotale capolavoro aveva per giudici uomini già in possesso della maestranza, era questo per essi un mezzo sempre sufficiente per ammettere o rifiutare quelli che essi volevano. In un gran numero di comunità bastava essere maritato per essere escluso dal tirocinio, e per conseguenza dalla maestranza. Il danaro che bisognava pagare in entrando, era per molti uomini industriosissimi, ma di scarsa fortuna, una difficoltà insuperabile.

Lo spirito di monopolio che presiedeva alla confezione degli statuti, era stato

(1) I Francesi industriosi furono accolti in Prussia. In Inghilterra, se i privilegi delle corporazioni della *Città* di Londra si fossero estesi sino a White-Chapel, la fabbricazione delle seterie non si sarebbe allora naturalizzata in Inghilterra.

spinto al segno di escludere le donne dai mestieri più convenienti al loro sesso, come quello dei ricami, che esse non potevano per proprio conto esercitare. Si toglieva anche cotesto aiuto ad una porzione dell'umanità che ne ha già così pochi, e si secondava così la seduzione e la dissolutezza (1).

Si comprende quanto sia trista la posizione di una persona industriosa dal monopolio allontanata dal genere d'industria al quale era portata dal gusto proprio e dalla necessità, da un genere d'industria che è forse il solo che essa conosca e del quale sia capace.

La sua condizione è poi anche peggiore quando il governo è quello che nomina i monopolisti. Poichè infine, per quanto interessata pur sia una comunità ad impedire che non vi s'introducano concorrenti, si capisce come qualche volta essa non sia abbastanza potente per arrivarci; ma un governo il quale dà o toglie a piacer suo il permesso di lavorare per vivere, tiene in sua mano l'esistenza stessa di tutti i cittadini e delle famiglie; è questa la più oppressiva delle tirannidi; essa opprime senza avere l'aria d'imporre nessun carico; tiene i cittadini come il fisico tiene sotto la campana di una tromba pneumatica disgraziati animali ai quali si toglie e si restituisce l'aria secondo si vuole.

Voi concepite agevolmente che dalle corporazioni risulta un rincarimento di prodotti, il quale è un pregiudicio pei consumatori. Il pubblico ha diritto di procurarsi gli oggetti dei proprii bisogni nella maniera meno costosa. Nell'ordine naturale, la concorrenza gli guarentisce che i profitti dei produttori non sono che il giusto salario, l'equa indennità dei servigii produttivi. Tolta la concorrenza, questa guarentigia non esiste più.

Fu provato, per esempio, in una discussione che ebbe luogo nella Camera dei deputati del 1822, che la carne da macello la quale costava al consumatore, prezzo medio, 12 soldi la libbra, poteva essere messa a soldi 6 1[2 (2); la qual cosa ha dato un beneficio talmente usuraio, che il diritto di vendere carne in Parigi era diventato un posto di finanza che si vendeva centomila franchi e più. Il governo dopo quel tempo ha pronunciato la soppressione graduata di quel monopolio, che aveva diminuito il commercio e la consumazione della carne a Parigi nella proporzione di 75 a 56, ossia di un terzo circa; le provincie di Francia, che fornivano bestiami alla consumazione di Parigi pativano, come è ben naturale, il danno di questa diminuzione (3).

(1) Vedi il bel preambolo dell'editto 1776 sulle corporazioni, disteso da Turgot. Opere di Turgot, tom. VIII, pag. 330.

(2) Seduta del 28 giugno 1822, discorso di Humblot-Conté. Un numero considerevole di garzoni beccai cui il monopolio impediva di aprir bottega, vennero a ringraziare per tale rivelazione l'onorevole deputato.

È d'uopo convenire che l'alto prezzo pagato dal consumatore per la carne da macello, non era unicamente dovuto al monopolio esercitato dai mastri beccai, ma in parte ad altri abusi come quello di una pubblica cassa (la cassa di Poissy) per le cui mani i mastri beccai sono tuttavia costretti di passare.

(3) Malgrado l'aumento del numero dei beccai e l'attenuazione degli effetti del monopolio del quale godevano, il prezzo della carne non ha cessato di alzarsi in Parigi, e la quantità consumata non si è accresciuta nella stessa proporzione della popolazione, dal che si può conchiudere che gli operai parigini non hanno potuto procurarsi un nutrimento così sostanziale come quello che era in uso cinquant'anni addietro. Ma le cause di questo tristo risultato sono molteplici, e

In molti casi il monopolio è dannoso al pubblico senza essere vantaggioso ai monopolisti. Poichè, se un privilegio esclusivo li preserva dalla concorrenza dei non privilegiati, non li preserva dalla concorrenza dei loro colleghi. Ciascun di loro è altronde esposto, nella sua qualità di consumatore, a subire quel pregiudicio che le corporazioni fanno cadere sul pubblico. Se egli vende un poco più caro gli oggetti del proprio commercio, paga anche più caro gli oggetti della propria consumazione. Avete veduto, signori, che il minimo aumento di prezzo è sempre accompagnato da una diminuzione di consumazione, vale a dire di godimento pel pubblico, e che al contrario ogni diminuzione di prezzo conduce con sè una consumazione più larga, una prosperità politica più grande (1); qualunque monopolio e per conseguenza qualunque corporazione è dannosa in questo all'intiera società.

Ma indipendentemente dagli svantaggi che nelle corporazioni i maestri sopportano in comune col pubblico, altri ve n'hanno che loro sono peculiari. Non è forse, pel membro di un corpo, perdere un bene che ha un valore il perdere l'indipendenza propria, e non essere padrone in casa sua, e quando si hanno buone idee, vedersi sottoposto a gente che non ne ha?

Vi erano inoltre in Francia spese che venivano ripartite sui membri della comunità. Il governo faceva loro pagare la protezione che accordava loro contro l'industria e i diritti degli altri cittadini, come se tale protezione fosse legittima, e come se una protezione anche legittima non fosse pagata dall'imposta ordinaria. Dippiù vi erano e spese di ammessione (2), e spese di convito, e spese per le liti che la comunità sosteneva; altre pei regali che offeriva ai principini, ecc. Gli officiali della corporazione facevano la loro corte a spese dei semplici maestri. Vi erano tasse d'ispezione e di visita; le officine dell'industria erano aperte a dei superiori gelosi che rubavano un metodo da loro invidiato, e denunziavano come

---

si può in gran parte attribuirlo ad un altro monopolio che è stato riserbato agli allevatori di bestiami. Anteriormente al 1816 il bestiame straniero arrivava liberamente da tutti i punti; in quell' epoca dazii, dapprima leggeri, furono imposti; ciascun bove, fra gli altri, dovette pagare 3 franchi 30 centesimi per entrare alla frontiera; ma più tardi, nel 1822, quando gl'interessi dei grandi proprietarii fondiarii diventarono preponderanti nelle camere legislative, un bove fu tassato a 55 franchi. Allora le contrade, una volta francesi, delle rive del Reno non poterono più mandare i loro prodotti sui mercati dell'interno; quegli agricoltori la cui industria consiste nel comperare bovi giovani e magri, onde ingrassarli pel macello, ebbero maggiori difficoltà per provvedersi. La carne è stata così resa più cara per effetto di una protezione esorbitante accordata ai grandi proprietarii fondiarii, allevatori di bestiami. Per ciò che riguarda questo ramo di consumazione, le cause di rincarimento sono dunque state diverse; gli esempii degli inconvenienti che risultano dalle corporazioni e dalle maestranze sono più evidenti quando si attingano nell'industria manifattrice, come lo si vedrà nella continuazione di questo capitolo. Orazio Say.

(1) Vedi Parte III, cap. 4.

(2) Le spese di ammessione e quelle di tirocinio erano altrettante porzioni di capitali che si avevano di meno nel mettersi negli affari, quando poi si arrivava a mettervisi. Tutte queste spese avevano inoltre l'effetto di aumentare le spese di produzione; e si è veduto (Parte I, cap. 9) che l'aumento delle spese di produzione equivale ad una decadenza d'industria. Io non pretendo per altro che l'industria sia positivamente decaduta nelle epoche di cui parlo; poichè i progressi, favoriti da altre cause, potevano superare quella decadenza, che fosse stata la conseguenza di siffatte cause.

una contravvenzione i metodi che ferivano i loro interessi. Il timore di essere bersaglio della loro malevolenza, obbligava ciascun membro della comunità a convenire nelle vedute meno degne di essere approvate ed a rendersi complice di tutti i maneggi dei suoi capi (1). Gli spiriti litigiosi mantenevano fra le comunità contese secolari. I sarti, per esempio, sostenevano eternamente liti contro i rigattieri, per istabilire la linea di demarcazione che separa un abito nuovo da un abito vecchio; i calzolai contro i ciabattini, per togliere a questi il diritto di farsi le scarpe proprie, quelle delle loro mogli e dei loro figliuoli.

Eranvi una volta in certe città del Belgio, certe comunità i cui membri si arrogavano il diritto di rimaner sempre nello stesso numero anche quando gli sbochi venissero ad estendersi. Che cosa è avvenuto? L'industria ha abbandonato le loro città: si è fabbricato altrove quello che si fabbricava dentro di loro, e le loro comunità, il loro commercio, la loro popolazione, tutto è decaduto. Esse facevano giurare al loro principe, quando saliva al trono, di mantenere i loro privilegi, vale a dire il monopolio che le rovinava (2).

Il monopolio delle corporazioni è inoltre funesto agl'interessi della società, perchè arresta i progressi delle arti. Questi progressi sono in generale l'opera della gioventù; in essa trovasi quell'attività necessaria per iscoprire metodi nuovi, metodi migliori; è la gioventù quella che coi suoi studii raccoglie le scoperte quotidianamente fatte nelle scienze; essa è quella che viaggia, e quindi può fare felici applicazioni delle idee che ha avuto campo di raccogliere. Ora essa è arrestata ad ogni suo passo in quel paese dove incontri corporazioni privilegiate. Queste corporazioni hanno per uffiziali, per sindaci gli anziani della comunità, coloro che hanno invecchiato nelle pratiche tradizionali, coloro la cui fortuna è già fatta, ma che non di meno vogliono guadagnare ancora senza darsi la pena di nulla mutare alla loro consueta andatura. Qualunque prodotto perfezionato getta una specie di discredito sui prodotti antichi; esso accusa l'imperizia dei loro autori e danneggia la loro borsa; li ferisce in quello che gli uomini hanno di più caro: la loro vanità e il loro interesse.

Da ciò quei regolamenti di fabbricazione, i quali non permettevano a nessun fabbricante di aprirsi una strada nuova. Quando le corporazioni furono soppresse in Francia, vi si portavano da un secolo o due dei baracani, delle mezzelane, dei fustagni, delle garze, che pel tessuto, pei disegni, pei colori non avevano provato dalla loro origine nessuna bonificazione. Non è che dopo la soppressione dei privilegi, che si sono fatti tessuti molto più fini e più variati, che si è stupendamente combinata la seta colla lana e col cotone, che si è manifestato il gusto nel disegno,

---

(1) Turgot, tomo VIII, pag. 335. I partigiani delle corporazioni pretendono che sono abusi cotesti che ristabilendole si possono evitare; ma le corporazioni sono per se medesime un grande abuso, il quale dà necessariamente origine ad altri. Nella famiglia di un principe malvagio nasce un figliuolo; un membro della confraternita propone una dimostrazione di gioia; quanto più malvagio è il principe, tanto meno si osa fare opposizione alla festosa dimostrazione, che la grande maggioranza de' suoi membri in fondo disapprova.

(2) Steuart, libro II, cap. 23.

che si sono adoperati colori più solidi, tinte più svariate, e si sono resi accessibili a tutte le fortune i prodotti più graziosi ed eleganti.

Non è mancato certo dalla volontà delle corporazioni che noi fossimo privi di tutte quelle arti che attualmente formano la gloria dell'industria francese e la ricchezza della nazione. Esse operavano nel loro genere come quei lavoranti i quali spezzano le nuove macchine per paura di non essere impiegati. Potete vedere, o signori, nel mio Trattato d'Economia politica, i richiami che posero innanzi le corporazioni delle città d'Amiens, di Reims, di Beauvais, le quali tessevano stoffe di lana, perchè si sopprimesse la fabbricazione delle stoffe di cotone, industria che dappoi ha acquistato tanto splendore e procura tante ricchezze.

Quando s'istituirono stamperie di tele fiorate, le città di Parigi, di Lione, di Tours, di Rouen, mandarono orrendi clamori. Trattanto tutte coteste industrie per la forza delle cose sono arrivate a naturalizzarsi, a grande vantaggio del commercio interno, del commercio di esportazione, e soprattutto dei consumatori; e quello che più è degno di osservazione, le antiche industrie che si chiamavano rovinate da tali novazioni, non hanno dal canto loro cessato di prosperare; fenomeno del resto il quale nulla ha di sorprendente per chiunque intenda un poco l'economia politica (1).

Sotto il reggime delle maestranze, Argand al quale andiam debitori delle lucerne a corrente d'aria (scoperta, la quale ha più che raddoppiata la quantità di luce di cui, a parità di spesa, possiamo godere nell'assenza del sole), Argand fu citato davanti al parlamento dalla comunità dei lattarini, magnani, ecc., i quali pretendevano al diritto esclusivo di fare lucerne. *Perchè non si faceva egli ammettere nella comunità?* dissero certi tali che son sempre disposti a difendere il male che si faccia officialmente. Ma i lattarini giudici dell'ammissione, erano interessati ad allontanare un concorrente formidabile. Altronde è forse una legislazione molto incoraggiante quella che costringe un uomo a sollecitare superiori, a lui inferiori, ed a perdere in fastidiose pratiche, un tempo che egli vorrebbe dedicare all'arte propria?

Un abile costruttore di strumenti di fisica e di matematica di Parigi, Lenoir, aveva un fornelletto per modellare i metalli dei quali si serviva. I sindaci della comunità dei fonditori vennero essi medesimi a demolirlo. Egli fu obbligato di ricorrere al re per conservarlo, e il talento ebbe anche questa volta bisogno del favore (2).

---

(1) La fabbricazione delle tele inverniciate è stata espulsa di Francia fino alla rivoluzione, perchè essa richiede operai ed ordegni che appartengono a diverse professioni, e che non vi si poteva dedicare se non essendo aggregato a parecchie comunità. Si empirebbe un volume di vessazioni scoraggianti per gli sforzi personali, che sono state esercitate nella sola città di Parigi per effetto del sistema di regolamenti; e si empirebbe un altro volume dei successi ottenuti dall'industria dopo che è stata liberata di quelle pastoie dalla rivoluzione.

(2) Nel 1756 le corporazioni d'arti e mestieri di Glascow suscitarono le più vive persecuzioni di Giacomo Watt, il cui solo nome rammenta tutti i miracoli di cui la macchina a vapore ci rende ogni giorno testimonii; si voleva chiudere la modesta officina dove il giovine macchinista preludeva a quelle grandi scoperte che hanno reso illustre il suo nome ed hanno arricchita la sua patria; fu d'uopo che intervenisse l'Università di Glascow disponendo in favore di Watt di qualche stanza terrena ed onorandolo col titolo di suo ingegnere. Vedi l'*Elogio Storico di Giacomo Watt* di Arago. Orazio Say.

Un fabbricante il quale sa che il pubblico, se non rimane soddisfatto dei suoi prodotti, non per questo sarà servito meglio da un altro della stessa città, divien trascurato. Uno dei nostri pubblicisti ha con ragione detto del monopolio che *scoraggiando coloro che allontana rende inetti coloro che favorisce.* È anche questa l'origine della decadenza, e per conseguenza una delle cause della caduta di parecchi Stati; segnatamente di quell'imperio d'Oriente dove si erano conservate alcune reliquie dell'incivilimento romano. Sotto quei deboli e tristi imperatori, qualunque specie d'industria fu posta in privilegio; talune anzi diventarono l'appanaggio dei favoriti del principe, o de'suoi domestici, o dello stesso trono. Quindi l'imperio d'Oriente ci offre l'esempio assai raro d'arti intieramente perdute, come quella della tintura della porpora. Il principe e la sua famiglia si attribuirono il privilegio di portar soli quel magnifico colore; e per essere più sicuro del fatto suo, il governo finì per chiudere nelle fabbriche imperiali gli operai che conoscevano quell'arte. Da quel momento essa cominciò a decadere per mancanza di concorrenza; e finalmente fu annientata col governo insieme al segreto del fuoco greco, che dicesi mettesse in fiamme le navi nemiche di sotto l'acqua.

CAPITOLO X.

Degli argomenti che si fanno valere in favore delle corporazioni.

Le più tristi istituzioni hanno pur d'uopo di essere sostenute da qualche pretesto plausibile. Si sono rappresentate le comunità d'arti e mestieri come un pegno della moralità di coloro che vi si ammettono, come una guarentigia offerta al pubblico della buona qualità dei prodotti. « Dopo che in Francia è stata restituita la « libertà a tutte le industrie, essi dicono, la malafede più insigne è subentrata al- « l'ordine ed alla probità; la delicatezza e la prudenza sono sbandite dai negozii: « i fallimenti succedono ai fallimenti; l'onesto mercante, il quale non vuole offe- « rire che mercanzie franche e leali, non ne trova più lo spaccio; e così la rovina « delle più antiche case viene consumata, ecc. »

Si può rispondere a queste asserzioni con asserzioni opposte; e si troveranno tanti esempii di frodi e di rovine quanti mai se ne vogliano, per giustificare il male che si ami di dire di ogni epoca qualunque.

I vini erano forse meno adulterati prima che fosse distrutta la corporazione dei mercanti di vino? Cotali adulterazioni sono forse cessate quand'essa è stata ristabilita?

E se pure in un'epoca nella quale il commercio ha preso maggiore sviluppo, e v'ha una somma più grande di capitali, una massa più grande di persone che si dedicano all'industria, una varietà molto più grande di prodotti, s'incontrassero per avventura più frodi, più speculazioni mal concepite o mal condotte, più fallimenti di quello che in epoche di minore attività, si dovrebbe per questo rimanerne sorpreso? Ma per restringerci all'esempio della Francia, il fatto che le frodi e le perdite sieno più numerose di una volta è decisamente contraddetto dai migliori osservatori e dagli uomini che hanno più esperienza.

Che l'industria e la produzione siensi di molto aumentate in Francia dopo la rivoluzione è cosa che non si può negare. Se occorresse addurre la prova di un fatto che colpisce gli occhi di tutti, basterebbe confrontare gli stati di popolazione. La popolazione aumenta in generale in proporzione dei mezzi di esistenza; i mezzi di esistenza, i prodotti si sono dunque accresciuti dopo la soppressione delle maestranze di un quinto, avvegnachè essi somministrino ad una popolazione di un quinto più numerosa, non solamente i mezzi di sussistere, ma di sussistere con assai maggiore agiatezza; il che prova altresì che le cause di rovina non si sono mica moltiplicate in una proporzione così forte come i mezzi di prosperità.

Quanto alla mala fede, essa ha sempre esistito; sempre è stato necessario conoscere le mercanzie e verificare le mostre per non restare ingannato. La sorveglianza di una corporazione non ha mai procurato una guarentigia al pubblico contro le cattive qualità, perchè l'interesse dei maestri è uguale, e perchè convien loro sostenersi gli uni gli altri. La vera guarentigia del pubblico è di rendersi conoscitore dei prodotti che è nel caso di consumare, e di non accordare la sua fiducia che a dei fabbricanti e a dei mercanti di una buona fede sperimentata.

Giova notare che una diminuzione di qualità in una mercanzia non è una frode quando sia accompagnata da una corrispondente diminuzione di prezzo. I taffetà non valgono più per qualità ciò che valevano nel passato; ma parimente i taffetà si vendono meno caro. Si vendono meno caro, anche quando il loro prezzo nominale non abbia mutato, se la stessa quantità di moneta ha meno valore di quello che essa avesse in addietro, se le spese di produzione sono accresciute da più forti contribuzioni, ecc. Un taffetà così doppio come lo si faceva cinquant'anni sono, e che si vendeva 5 franchi l'auna, costerebbe oggi 10 franchi. Se lo si vende sempre al prezzo di 5 franchi, sebbene di qualità inferiore, esso vale tuttavia il suo prezzo. La concorrenza ci guarentisce che tale tessuto non si vende al di sopra del suo valore reale; e forse conviene al consumatore averlo meno buono e pagarlo meno caro.

È da temersi, si dice, che alcuni abbiano l'imprudenza di esercitare mestieri che essi ignorano e piglino lavoranti inesperti; ma eglino sarebbero le prime vittime; vi perderebbero la loro fortuna. Cattivi operai guasterebbero i loro materiali e fabbricherebbero prodotti che non si potrebbero vendere. Nessuno di siffatti abusi si fa osservare nei luoghi dove la libertà d'industria esiste da lungo tempo; sono questi al contrario i luoghi nei quali le arti fanno maggiori progressi. In Inghilterra non vi è tirocinio obbligatorio nelle città, le quali somministrano la maggiore quantità di prodotti al commercio del mondo, e la cui popolazione in conseguenza si è triplicata e quadruplicata nello spazio degli ultimi cinquant'anni: a Manchester, a Birmingham, a Glasgow. Ciascun operaio cerca di rendersi abile per essere impiegato. Un regolamento offre forse uno stimolante per questo? (1)

---

(1) La ragione principale che ha reso Glasgow e Paisley due grandi città di manifattura, secondo un assai giudizioso scrittore di quel paese, è stata l'ammissione senza formalità di tutti gli operai che sono andati a cercarvi lavoro. Vedi *Narrative of the condition of the manufacturing population*, *by Alex Richmond*, pag. 4.

I padroni hanno preteso di essere obbligati a riunirsi per resistere alle ingiuste pretese dei loro operai; ma se trovansi riprensibili le leghe d'operai i quali si concertano per far valere i loro diritti in comune, perchè non trovasi parimente tale la riunione dei padroni i quali si danno l'intesa per rifiutare un sufficiente salario? I padroni per la loro fortuna, per la loro posizione sociale, hanno già tali mezzi d'influenza che non conviene di fortificare. Qualunque specie di contratto debb'essere libero. In mezzo alla lotta degli interessi, se l'autorità si collochi da una parte, l'altra è infallibilmente oppressa. Ora gli è mettersi dalla parte dei padroni, l'autorizzarne le leghe quando non si permettono quelle dei loro operai.

Il governo è il protettore degli interessi di tutti. In questo caso non si tratta mica di proteggere soltanto gli interessi della classe operaia, ma gl'interessi generali, quelli dell'intiera società. Come dunque è avvenuto che i governi abbiano potuto, in tanti luoghi, proteggere istituzioni le quali altro non erano che congiure contro il ben pubblico? È perchè i governi non comprendevano bene essi medesimi tutto quello che ci fosse di tristo in tali istituzioni. In questa ignoranza le corporazioni comperavano il loro appoggio con alcuni sacrificii pecuniarii, sempre tanto graditi all'autorità.

Essa trovava inoltre nelle comunità dei mezzi di dominazione i quali non le piacciono meno. Il governo ha sempre più influenza di quanto ne occorra per fare pervenire agli onori oscuri d'una comunità di mercanti e di artigiani, gli uomini che mostrano la più servile compiacenza; e costoro rispondono al governo della sommessione dei loro confratelli. Così le corporazioni perdevano precisamente quel vantaggio che era stato il primo oggetto dell'istituzione: il potere di resistere all'arbitrio ed alle esazioni.

Questi motivi, uniti all'interesse che sempre hanno gl'impiegati di un governo di estendere le loro prerogative e l'importanza delle loro funzioni, hanno sempre procurato un grandissimo favore alle restrizioni d'ogni genere. Sotto l'antico reggime francese non si permisero che a due fabbriche di fare vasellami coperti d'una laminetta d'argento, per timore che si abusasse di cotal metodo per battere falsa moneta. Ne risulta che quell'industria rimase languente, e i suoi prodotti si mantennero a caro prezzo per mancanza di concorrenza e di perfezionamento; essa finì col cadere del tutto in Francia, mentre prosperò in Inghilterra, dove i profitti che ha procurato al paese superano mille volte il lieve danno che questo può aver ricevuto da alquante pezze di falsa-moneta, se pure (cosa che non è mica provata) ne sono state fabbricate all'ombra di tale manifattura.

Lo stesso motivo fece rigettare l'uso del castelletto o torchio a vite, ordegno tanto potente nelle arti. Se ne deve l'invenzione ad un Francese industrioso del secolo decimoquinto, chiamato Briois. Perseguitato per tale scoperta fu costretto di rifugiarsi in Inghilterra, dove la sua invenzione fu accolta, ed è adesso di un uso assai grande. Un altro Francese, per nome Warin, volle farne godere la Francia nel secolo decimosettimo: egli provò una persecuzione non meno assurda, alla quale avrebbe soccombuto, se non avesse incontrata una protezione potente.

È per mezzo delle corporazioni che il governo era intervenuto fino nei particolari della fabbricazione, ed aveva prescritto dei metodi che sempre ebbero

l'effetto d'inchiodare l'arte al punto nel quale si trovava e d'interdire ogni avanzamento. Un decreto del consiglio di Stato del re di Francia, promulgato nel 1671, ordina, fra le altre disposizioni, che i fabbricanti di carta non potessero cavare i cenci dalle loro vasche prima che non fossero *sufficientemente infraciditi*. Or bene, signori, è adesso provato che l'infracidamento dei cenci è un metodo inetto, il quale non solamente fa perdere il terzo o il quarto di una materia prima già troppo rara, ma nuoce alla qualità del prodotto. Un regolamento di Luigi XIV, ha pel lasso di centocinquant'anni fatto commettere ai fabbricanti francesi una stoltezza, da cui i fabbricatori di carta d'Olanda e d'Inghilterra si sono da gran tempo emancipati, con molto vantaggio dei loro prodotti, e delle loro borse.

Ogniqualvolta il governo è caduto in cattive mani, e l'interesse generale si è trovato sacrificato all'interesse privato, i nemici delle libertà pubbliche, per farsi delle corporazioni e delle maestranze uno strumento del potere, le hanno rappresentate con mezzi d'ordine e di pulizia. Difatti il governo comanda ai sindaci delle corporazioni, i sindaci ai padroni, i padroni ai lavoranti, e cotal gerarchia piace agli intelletti comuni, che per ordinario non sono in grado di sentire come l'ordine più bello sia quello che nasce dall'equilibrio degli interessi, perchè nulla tende a turbarlo, e che se sopravvengono alcune perturbazioni, tutto tende a ripigliare il proprio posto per la forza stessa delle cose, come le ferite del corpo umano, le quali altro non chiedono che di cicatrizzarsi. Un ordine artificiale, al contrario, non dura che per mezzi forzati, nè mai si ristabilisce senza ingiustizie e violenze.

Quando si ordinano a modo di reggimenti le differenti professioni lucrative, quando vi si nominano uffiziali ai quali si dà una forza coattiva, e che fanno poi osservare dai loro confratelli i comandamenti che essi hanno ricevuto dai ministri, non v'ha dubbio che si crea un ordine; ma cotal ordine ha poi esso per fondamento la giustizia, e per effetto la prosperità della nazione? Qui sta la questione.

Nella milizia un tale ordine è indispensabile; senza la disciplina non vi è successo possibile. Ivi il pensiero di un solo ed il concorso di tutti ad uno scopo unico procura la vittoria. Nell'industria avviene tutto il contrario; i pensieri sono moltiplici ed i successi debbono essere diversi. Il guadagno e la fortuna di ciascuno formano il guadagno e la fortuna del pubblico; i mezzi sono parimente moltiplici, e non si presentano mica al suono del tamburo; questi variano secondo la specie della produzione, secondo l'intelligenza, i capitali, la posizione di ciascun mercant,e di ciascun manifattore, di ciascun operaio. Dagli sforzi ai quali ciascuno si consacra nella propria sfera, secondo i progetti di cui ha concepito il disegno, secondo il modo con cui ne cerca l'esecuzione, nasce l'ordine generale. In mezzo ad una libera concorrenza quanto meglio un industrioso difende i proprii privati interessi, tanto meglio egli giova alla fortuna nazionale. Qualunque interposizione di un'autorità nuoce allo scopo, che è quello di produrre, perchè nessun'autorità può mai intendersene così bene come i privati. Qualunque comandamento è funesto perchè non può mai supplire all'intelligenza dei produttori, e perchè ne impaccia i movimenti che sono i mezzi principali della buona riuscita.

La parte utile del magistrato si limita ad impedire che gli sforzi dell'uno

nuocano ai diritti dell'altro. Ora è l'incombenza dei tribunali di regolare i diritti rispettivi, ed essi sono sempre avvertiti dalle querele della parte lesa, quando altronde la giustizia è bene amministrata. Qualunque altra polizia, qualunque altra influenza non potrebbe mai essere esercitata con uno scopo utile.

Ma perchè io vi ho fatto conoscere i tristi effetti degli inceppamenti recati all'esercizio dell'industria, ne conchiuderete voi che bisogni sopprimerli tutti? Avreste torto. Non conviene alla società inceppare un'industria innocente; ma è dovere dell'autorità pubblica di sottrarre la società ad un'azione nociva; la prudenza consiglia soltanto di non pigliare precauzioni, le quali sarebbero più dannose del male che si vuole evitare. Un medico, uno speziale possono uccidere un malato pel fatto solo della loro ignoranza. Il governo al quale sono affidati gl'interessi di tutti, deve alla società di prevenire cotesta disgrazia per quanto dipende da lui, assicurandosi per mezzo di pubblici esami della capacità di coloro che si presentano alla fiducia pubblica.

Nè si dica che un medico o uno speziale i quali avessero attossicato parecchi malati non troverebbero più clienti. Primamente l'esperienza dei malati sarebbe pagata troppo caro se non potesse esserlo che colla morte di molte persone; ma di più le cause dei disastri che succedono alla sanità, sono talmente oscure e complicate, che torna assai facile attribuire alla malattia le sciagure che sono l'opera del medico. I più indegni cerretani hanno molti mezzi di usurpare una fiducia che bravi medici non sempre arrivano ad ottenere, e possono fare grandi stragi prima di essere smascherati.

Se i regolamenti che preservano il pubblico dai ciarlatani sono utili in un caso, dirà taluno, perchè non lo saranno in tutti, quantunque in differenti gradi? Io rispondo che la natura e l'imminenza del pericolo non permettono di conchiudere da un caso all'altro. Quando il pericolo è grande e la precauzione ha pochi inconvenienti, questi inconvenienti sono agevolmente compensati dalla sicurezza che ne risulta. Si risparmierebbe una spesa non collocando parapetti sopra un ponte; ma la vita di un solo uomo che cadesse nel fiume, sarebbe una disgrazia la quale supererebbe di molto il vantaggio di quel risparmio. Al contrario il pericolo di comperare una stoffa di falsa tinta quando si crede comperar un color solido è cosa troppo lieve per cagionare precauzioni le quali hanno gravi inconvenienti nell'ordine sociale, e che altronde non guarentiscono dal male che si paventa.

I regolamenti che assoggettano ad un bollo l'oro e l'argento che si pone in vendita, sono approvati dai partigiani più aperti della libertà d'industria. La verificazione del titolo è un'operazione delicata che ogni compratore non è mica in grado di fare. La marca che lo certifica è nell'interesse stesso del venditore; poichè si comprerebbe con ripugnanza un pezzo di orificeria che lasciasse qualche incertezza sul suo titolo (1).

(1) La verificazione delle materie d'oro e d'argento, quale è stata stabilita dalla legge del 19 brumaio anno VI (novembre 1797) è da gran tempo l'oggetto dei più vivi e più fondati richiami da parte dei gioiellieri e dei commercianti in generale, ed è permesso di pensare che tornerebbe vantaggioso che i fabbricanti di minuterie fossero lasciati liberi d'impiegare i metalli di tutti i titoli, soltanto con una verificazione facoltativa. Il bollo come esiste in Francia non ha per iscopo reale che di comprovare una percezione fiscale; esso non dà nessuna guarentigia,

I certificati rilasciati dall'autorità pubblica sono parimente utili quando non sono obbligatorii, perchè si è sicuro che le spese e gl'impacci che cagionano al produttore, non superano i servigi che egli ne ritrae. Se io fabbrico dei panni in una città rinomata per cotal genere di fabbricazione, mi può convenire di richiedere il bollo della città; allora la città deve potersi assicurare della bontà della fabbricazione, e rifiutare la sua marca a quelle mercanzie che non adempissero le condizioni volute, ma essa non può con giustizia rendere coteste condizioni obbligatorie; essa non può costringere tutti i fabbricanti della stessa città a conformarvisi.

Quel fabbricante il quale imitasse un certificato di origine, o prendesse il nome di un manifattore accreditato, o anche decorasse il proprio prodotto col nome di una città in voga, si farebbe da sè un certificato falso e da leggi ben fatte e bene eseguite dovrebbe essere punito.

La legge debbe eziandio vegliare che l'industria non nuoca alla salubrità dell'aria, al riposo, alla comodità stessa dei cittadini. Essa deve pur nondimeno usarvi indulgenza; poichè molti prodotti utilissimi alla società sono di una fabbricazione incomoda pel vicinato. Si dirà: — Bisogna allontanarla dai luoghi abitati. — Ma questo non è mica sempre facile. In primo luogo un paese in grande prosperità è abitato dappertutto; poichè la natura della fabbricazione non lascia mica intieramente libero sulla scelta del sito. La fabbrica dell'ammoniaca, che è incomodissima pel suo odore, non può stabilirsi se non dove s'incontrino molti avanzi animali, e per conseguenza nelle vicinanze delle grandi città. Altrettanto può dirsi delle concie di pelli. È d'uopo collocare presso luoghi abitati quelle manifatture che impiegano molti operai, perchè ivi solamente si trovano riuniti, e possono alloggiarsi e nutrirsi a buon mercato.

Vi hanno, signori, in un'industria attiva, degl'inconvenienti, come ve n'hanno in ogni cosa. Se volete assolutamente preservarvi da ciò che essa abbia d'incomodo, bisogna sapervi privare di una parte dei suoi vantaggi. Se volete godere di tutti i suoi vantaggi, bisogna sopportare ciò ch'essa ha d'incomodo, rendendo per altro sopportabili gl'inconvenienti con tutte quelle cure, con tutte quelle precauzioni che la prudenza suggerisce.

CAPITOLO XI.

Del sistema della Bilancia del Commercio.

Insino all'epoca del risorgimento delle arti in Europa, vale a dire sino verso

---

poichè non si è ammesso ad attingervi un diritto di ricorso alla giustizia nel caso in cui il metallo non si trovasse del titolo indicato. Infine i saggi non sono fatti in modo abbastanza preciso perchè vi si trovi un motivo di sicurezza più grande di quello che risulterebbe dalla scelta giudiziosa che si potrebbe fare della preferenza di un fabbricante ad un altro.

Le marche risultanti dai vari punzoni di bollo non potrebbero mai essere conosciute e distinte dai compratori, e l'obbligo di cotal bollo presenta inoltre maggiori inconvenienti pel commercio di esportazione.

il sedicesimo secolo, i governi dei diversi paesi si pigliavano poco pensiero della natura dei ritorni che i commercianti ricevevano dall'estero. I dazii di uscita e di entrata avevano un oggetto puramente fiscale; erano pel governo mezzi di riscuotere tributi, e nulla di più; ma poscia quando si scorse che il commercio era una sorgente di prosperità per le nazioni e di potenza pei governi, si credette poterne cavare profitto maggiore. I pubblicisti, gli uomini di Stato, prima di avere sufficientemente studiato la natura delle ricchezze e quello che le produce, credettero col volgo che si è ricco perchè si abbia molto danaro, invece di comprendere che si ha molto danaro perchè si è ricco; si attennero quindi alla conchiusione che non si trattava se non di far venire metalli preziosi per arricchirsi; mentre si tratta di prima arricchirsi; poichè dal momento che si è ricco, non si manca mai di metalli preziosi.

Tutti gli sforzi in conseguenza tendevano a trarre dall'estero non già valori superiori a quellli che vi s'inviavano, ma più metalli preziosi di quanti gli se ne dessero. Si credette arrivare a tale scopo proibendo l'uscita dell'oro e dell'argento e l'introduzione di quelle mercanzie estere che si potessero produrre nel paese, presumendo che se la nostra nazione, per esempio, ricevesse dagli stranieri più oggetti di consumazione di quello che loro ne spedisse, sarebbe inevitabilmente d'uopo che essa pagasse tale sovrappiù, tale saldo in danaro. In quanto alle mercanzie che il nostro paese non poteva produrre, e che occorreva necessariamente ritirare da fuori, si credette poter accontentarsi di assoggettarle a dazii d'entrata più o meno forti, che dovevano tendere più o meno a restringere la somma delle mercanzie importate. Ciascuno Stato favorì al contrario con trattati di commercio, con premii di esportazione, la spedizione dei proprii prodotti al di fuori. Si presumeva che lo straniero ricevendo prodotti nostri, e non potendo, a motivo delle proibizioni, mandarci in contraccambio i suoi, sarebbe costretto di pagare i nostri in oro o in argento.

Quest'opinione messa innanzi prima da scrittori italiani (1), poi adottata da tutti i pubblicisti d'Inghilterra e di Francia, si trovò generalmente insegnata. Non si credeva che potesse essere oppugnata. Watel, pubblicista assai rinomato, senza degnarsi di appoggiarsi ad alcun fatto, ad alcuna considerazione, scriveva: « Il conduttore della nazione deve accuratamente vegliare ad incoraggiare il « commercio vantaggioso al suo popolo, ed a restringere quello che gli è svan- « taggioso ». E subito, senza esaminare altrimenti il fondo delle cose, decide che « essendo l'oro e l'argento divenuti la comune misura di tutte le cose com- « merciabili, quel commercio, il quale riporti nello Stato una quantità di quei « metalli maggiore di quella che ne faccia uscire, è un commercio vantaggioso: « ed al contrario rovinoso quello che fa uscire più oro e più argento di quanto « ne arrechi. L'abilità di coloro che lo dirigono, consiste nel far pendere questa « bilancia in favore della nazione ».

Da questo provenne un sistema di legislazione, contrariissimo alla libertà delle transazioni commerciali, adottato dappertutto, e che si può chiamare il sistema della bilancia del commercio (2).

(1) Botero, Antonio Serra ed altri. Botero nacque nel 1540. Chappuys diede nel 1599 una traduzione francese della sua *Ragione di Stato*.

(2) Il sistema proibitivo od esclusivo può dividersi in parecchi rami, tali sono le opinioni che

L'opinione generale, anche quella degli uomini che venivano riguardati come i più illuminati nelle materie commerciali, era nè più nè meno cotesta, quando alcuni scrittori francesi, quelli che noi abbiamo già indicati col nome di Economisti del secolo decimottavo, si fecero ad attaccare dalle fondamenta il sistema della bilancia del commercio. Volendo scoprire la sorgente delle ricchezze, fu d'uopo che essi esaminassero di che cosa si componessero; nè durarono fatica a dimostrare che molte cose per lo meno sono ricchezze, e non per questo sono oro od argento.

Cotesto seme divenne fecondo nella mente del celebre autore della *Ricchezza delle Nazioni*, il quale provò che una nazione non è interessata a ricevere in pagamento un oggetto preferibilmente ad un altro; e piuttosto che, quando la si lasci libera di scegliere, riceve sempre l'oggetto che le procura profitto maggiore; che non è possibile che un paese, il quale non ha miniere, la paghi con metalli preziosi; e che gli sforzi sostenuti a tale scopo non riescono ad altro, se non a restringere qualche volta o distruggere le relazioni di commercio, delle quali tutti gli uomini avrebbero profittato, ed a rincarire gli oggetti di consumazione a scapito dei consumatori.

La dottrina di Smith è oggidì adottata da tutti coloro i quali hanno dato prova di qualche capacità in economia politica, qualunque poi sieno le altre differenze d'opinioni che li dividono. Nessuno può negare che il frumento ammassato nei granai, lo zucchero e il cotone ragunato nei nostri magazzini non sieno ricchezze; nessuno in conseguenza può ragionevolmente negare la possibilità di acquistare ricchezze altrimenti che acquistando metalli preziosi. Cotali verità cominciano anche ad influire sulle misure dei governi più illuminati, ma insino ad ora debolmente. Un certo numero d'individui difendono i pregiudizi, perchè essi ne vivono; molti altri, troppo poco o troppo malamente istruiti per essere in grado di formarsi un giudizio di per se medesimi, e per accorgersi da quale parte stieno le buone ragioni, si astengono di prestare al buon senso l'appoggio del gran numero; infine coloro che governano rinunciano difficilmente alle occasioni di mettere contribuzioni e di esercitare la loro autorità. Essi non fanno quasi mai un sacrificio, a meno di esservi costretti dalla forza o trascinati dall'opinione che pur essa è una forza. Non possiamo dunque lusingarci di vedere gl'interessi nazionali trionfare compiutamente delle vecchie usanze, se non quando la pubblica opinione sarà abbastanza illuminata perchè non si possa più senza vergogna difenderle con degli scritti; è abbastanza pronunciata perchè non si possa più, senza pericolo, pigliarle per norma nella legislazione e nell'amministrazione degli Stati (1).

---

sostengono che lo Stato non si arricchisce se non importando oro ed argento, ed esportando altre mercanzie: è questo il sistema della bilancia del commercio; oppure importando materie prime ed esportando prodotti manufatti; molti opinano che la principale sorgente della prosperità pubblica risieda in colonie dipendenti, o in vaste Compagnie di commercio privilegiate, ecc. Gli effetti di tutti questi differenti sistemi saranno esaminati successivamente.

(1) Il sistema della bilancia del commercio è oggidì talmente caduto fra le persone istruite, che io sono stato molto criticato, soprattutto da scrittori inglesi, per essermi fermato a combatterlo. Questi critici non hanno posto mente che, se è poco necessario predicare ai convertiti, è però necessarissimo ricondurre al retto sentiero coloro che dalle antiche massime ne sono fuor-

Per estendere gl'interessi reciproci di due nazioni le quali commercino insieme, conviene formarsi un'idea chiara della natura delle relazioni commerciali che possono stabilirsi fra loro. Queste relazioni consistono nelle spedizioni che l'una fa all'altra delle proprie mercanzie. Si sa che ciascuna di loro dà il nome di esportazione a quell'atto che fa uscire dal suo territorio mercanzie, e d'importazione a quello che ve ne fa entrare.

Possono essere negozianti nostri compatrioti che s'incarichino delle esportazioni e delle importazioni di mercanzie del nostro paese. Possono parimente essere negozianti stranieri. Di qualsivoglia nazione sia l'imprenditore di una operazione di commercio, un'importazione suppone sempre un'esportazione, e reciprocamente. Se colui che spedisce valori all'estero è un Francese, è pur mestieri che per ripigliarsi le sue anticipazioni, egli faccia ritornare valori dall'estero. Se quegli che richiede mercanzie francesi è uno straniero, è pur mestieri che esso spedisca in Francia mercanzie straniere per pagare quelle che ne ha ritirato. Noi dunque possiamo senza inconveniente, e per semplificare, rappresentare qualunque operazione di questo genere, con una *spedizione* e con dei *ritorni.*

Gli uni e gli altri possono farsi in cambiali: ma siccome colui che fa una tratta sopra un altro paese, ha dovuto necessariamente o dovrà, per fare i fondi della sua tratta, spedirvi un valore reale, una cosa fornita di valore per se medesima, si può dire che le spedizioni ed i ritorni che si fanno da un paese nell'altro, hanno luogo in valori reali. Le cambiali non servono che a trasportare ad un'altra persona il diritto che il traente aveva sopra valori già spediti, o ch'egli deve spedire.

Questi valori possono essere sia mercanzie consumabili, sia metalli preziosi, sia monete le quali sono pur esse mercanzie ugualmente, ma che non sono oggetti di consumazione, o che almeno sono di una consumazione lenta.

Qui comincia la parte sistematica di ciò che si chiama la bilancia del commercio. I suoi partigiani credono che sia dell'interesse d'una nazione ricevere in contraccambio metalli preziosi, piuttosto che qualunque altra mercanzia. Per apprezzare quest'opinione, ci basterà esaminare che cosa possano guadagnarvi le differenti classi di cui si compone una nazione; avvegnachè sarebbe cosa assurda credere che una nazione possa fare un guadagno senza che in essa nessuno guadagnasse.

Osserviamo dunque prima quali vantaggi ritraggano dall'industria quegli uomini i quali fanno il commercio esterno; vedremo poscia quali sieno i vantaggi che ne ricavino le altre classi della società, e se l'importazione dei metalli preziosi possa accrescere cotesti vantaggi, o l'esportazione loro diminuirli. Cercheremo in seguito se per una nazione sia un vantaggio possedere oro ed argento più di

---

visti; che uomini i quali parlino senza sapere che cosa si dicano, sono assai più numerosi e qualche volta più potenti di coloro che sanno; che parecchi scrittori, i quali d'altronde non mancano nè d'istruzione, nè d'ingegno, come sono i Ferrier, i Vaublanc, i Saint-Chamand si sono fatti i campioni della bilancia del commercio; ed infine che conseguenze importanti e nuove sono state tratte dalle sane dottrine: tali sono gli svolgimenti che noi vedremo più innanzi, e dai quali risulta che tutti i cambii si riducono a cambii in natura, e che non vi sono bilancie più favorevoli di quelle che sino al presente sono state chiamate sfavorevoli.

quella quantità di tali metalli che il commercio più libero mantenga dentro di lei, ed in fine se, supponendo pure che fosse un vantaggio, sarebbe possibile ottenerlo.

Ogni negoziante fa un guadagno quando il valore dei ritorni che riceve, supera il valore delle spedizioni che ha fatte. Se in contraccambio di una spedizione di centomila franchi da me fatta, io ricevo un valore di 90 mila franchi soltanto, sia pure in oro, è certo e provato che io mi trovo in perdita di diecimila franchi; se ricevo mercanzie per un valore di centodiecimila franchi, io guadagno diecimila franchi, quand'anche fra quelle mercanzie non ci fosse nemmeno un'oncia di metallo prezioso. Non v'ha negoziante così meschino che non sia convinto della verità di questa asserzione: essa è provata dal solo annunziarla.

Quello che è vero di un negoziante è vero di due, di cento, di tutti. Quelli che guadagnano, ricevono ritorni superiori in valore alle loro spedizioni; e siccome non si può supporre che la maggior parte dei negozianti di una nazione faccia abitualmente un commercio che loro procacciasse una perdita, si deve ammettere che il valore delle importazioni, in ogni paese, è superiore al valore delle esportazioni. Le importazioni superano anzi tanto più le esportazioni, quanto più il commercio è lucrativo.

Si vorrà sapere frattanto se, mentre un negoziante il quale ha spedito per centomila franchi d'oro o d'argento, ed ha ricevuto per centodiecimila franchi di mercanzie straniere, ha guadagnato, il suo paese con questa operazione non abbia fatto una perdita equivalente.

Per tranquillarsi su questo punto, basterà un'osservazione semplicissima.

Un paese non potrà mai perdere senza che qualcuno de' suoi abitanti perda. È impossibile comprendere come potesse darsi che nessuno in Francia fosse leso nei proprii interessi, e la Francia lo fosse. Vediamo dunque quali persone o quali classi di persone potrebbero rimaner lese da un'esportazione di centomila franchi di danaro.

Quegli che ha fatto cotale spedizione non ha perduto, ce ne siamo poc'anzi convinti; ma quegli che gli ha somministrata la somma di danaro non l'ha forse egli perduta? Niente affatto; poichè senza dubbio quest'ultimo non l'ha data se non ricevendo valori equivalenti, e probabilmente valori superiori al suo danaro, poichè altrimenti egli non avrebbe consentito a conchiudere un'operazione di commercio per non guadagnar nulla.

Sarebbero per avventura i consumatori francesi? Gl'individui che danno il loro danaro per comperare le mercanzie straniere importate, si troverebbero essi vittime di tale importazione? Niente di ciò. Ciascun consumatore consacra una parte dei proprii redditi, dei proprii profitti, qualunque ne sia la sorgente, a procurarsi gli oggetti de' suoi bisogni. Quando un consumatore, invece di un oggetto di origine francese, compera un oggetto di origine straniera, lo fa perchè suppone che l'oggetto sia meno caro, o di qualità migliore, o più bello; lo fa insomma perchè cotal compera gli presenta un cambio più vantaggioso. Un'esportazione del danaro che ha avuto per oggetto di procurargli questo vantaggio, non ferisce dunque i suoi interessi. Il suo danaro non sarebbe meno perduto per lui nel caso in cui avesse comperato e consumato un prodotto del proprio paese.

È un commercio rovinoso, hanno detto i difensori della bilancia del commercio, quello che fanno gli operai quando portano il loro danaro alla taverna. Si può loro rispondere che così essi non fanno mica il processo al commercio estero, ma alla consumazione qualunque essa poi sia. Tutte le spese che noi facciamo per soddisfare i nostri bisogni, o pei nostri godimenti, diminuiscono le nostre ricchezze, su ciò non cade dubbio; ma la questione di cui ora si tratta non è questa; è di sapere se, una volta che siamo determinati a soddisfare un bisogno, riesca più vantaggioso al consumatore pagare in danaro allo straniero l'oggetto di cui vuole servirsi, di quello che pagarlo in danaro ad un suo compatriota. Ora gli è evidente, che l'operaio non si fa meno danno comperando alla taverna per tre franchi di acquavite indigena, di quello che se comperasse per tre franchi di rum della Giamaica. Egli fa un tristo commercio, non mica perchè dà danaro in cambio di mercanzia, ma perchè dà una cosa la quale ha un valore, il frutto delle sue fatiche per avere un prodotto il quale rovina la di lui salute, e compromette il suo riposo con delle risse; ed al contrario fa un'azione savissima quando impiega il suo danaro a procurare a sè ed alla sua famiglia vestimenta pulite, un alloggio confortevole ed alimenti salubri, quand'anche una parte di cotali oggetti dovessero essere stati ritirati dall'estero.

Forse si pretenderà che i vantaggi di un'operazione, la quale ha fatto uscire il nostro danaro, sieno ottenuti a spese dei nostri produttori; e che quel tanto che noi abbiamo consumato di prodotti stranieri, rappresenti altrettanti prodotti che essi avrebbero venduto se il danaro uscito dalle tasche dei nostri consumatori, ed esportato dai nostri negozianti, fosse rimasto nel paese. Ma si dimentica che l'oro e l'argento da noi esportati sono essi medesimi mercanzie esotiche; che non sapremmo acquistarli senza dare in loro vece prodotti del nostro suolo e della nostra industria, e che non si è potuto far venire quei metalli da fuori, senza che i nostri produttori abbiano venduto all'estero, per una somma equivalente dei loro prodotti; poichè nessuno v'ha mica dato per nulla il danaro col quale facciamo le nostre compre.

Il fatto si è che noi non possiamo nulla comperare all'estero, senza pagarlo con qualcuno dei nostri prodotti, anche quando paghiamo la cosa in danaro; sendo che l'oro e l'argento, che ne diamo in pagamento, non possono essi medesimi acquistarsi se non per mezzo dei nostri prodotti. Si dirà forse che compre fatte in moneta possono esaurire i metalli preziosi che noi già abbiamo in nostro possesso, e che senza di ciò conserveremmo? Ma egli è ignorare ogni andamènto di commercio questo immaginarsi che si possa, non dirò già esaurire la provvista di metalli preziosi che ci è necessaria, ma soltanto alcun poco scemarla, senza farne salire il valore al di sopra del loro valore nell'estero, e che in tal caso gli speculatori perderebbero esportandone, mentre per lo contrario guadagnerebbero facendone venire. L'interesse personale è dunque una guarentigia infallibile che le nazioni hanno sempre tanti metalli preziosi quanti loro ne abbisognano. Del resto noi avremo occasione di ritornare sopra questo effetto commerciale.

Queste differenti classi di nostri compatrioti abbracciano tutta la nazione. Se nessuna di loro è in perdita nel caso della compra che facciamo delle mercanzie straniere, anche quando ci avvenga di pagarle con metalli preziosi, come mai potrebb'essere in perdita la nazione? Il negoziante che spedisce danaro ed ha

fatto venire mercanzia dalla Russia o dall' India, non vi ha mica perduto; quegli il quale ha procurato il danaro spedito non lo ha nemmeno egli spedito; il consumatore di mussolini indiani non è già più povero di quello che se avesse consumato per lo stesso valore vino di Sciampagna il quale è indigeno; infine il produttore stesso del vino di Sciampagna non vi perde nulla, poichè gli è col suo vino che la Francia ha acquistato, o acquisterà il danaro ch'essa poi giudica opportuno di spedire all'estero (1).

Ciò che ha molto accreditato il pregiudizio, il quale fa credere che per una nazione sia più vantaggioso ricevere dallo straniero danaro anzichè mercanzie, si è il paragone così facile e così falso che si è fatto di una nazione con un mercante che tien bottega, il quale ha veramente dei motivi per dare la preferenza al danaro.

Non si è posto mente che fra una nazione ed un mercante vi ha questa differenza che il mercante è un essere unico, il quale fa un certo commercio e non ne fa mica parecchi. Se voi gli offrite dei piatti di maiolica in cambio delle sue calze di seta, che cosa volete ch'egli si faccia dei vostri piatti? Egli non è un mercante di maiolica; non è noto che ne venda; non è al fatto di cotale commercio. In una nazione è tutt'altra cosa. Essa racchiude negozianti d'ogni genere. Quando questi fanno venire mercanzie dall'estero, non ricevono già con queste un pagamento; essi ne fanno una speculazione; sono mercanti della cosa che ricevono; anzichè essere per loro un gravame, essa è la sorgente dei loro profitti.

È bensì vero che, allorquando si conchiude un contratto, si considera colui il quale somministra la propria mercanzia, come più fortunato di colui il quale somministra il proprio danaro, anche quando questi non paga la mercanzia se non quello che essa vale. L'argento, soprattutto quando è battuto in moneta, ha su qualunque altro valore il vantaggio per colui il quale lo riceve, che gli procura con un solo cambio tutto quello ch'egli possa desiderare; mentre con qualsivoglia altro prodotto, anche supponendo il valore di questo prodotto uguale a quello della somma di danaro, per raggiungere lo stesso scopo occorrono due cambii. Un uomo il quale ha prodotto frumento e che col suo frumento voglia procurarsi dei tessuti, è obbligato di vendere prima il suo frumento (il che forma un cambio), e poscia di comperare i tessuti (il che forma un altro cambio).

Ma si ha torto di applicare tale ragionamento alle operazioni dei negozianti. Il loro mestiere è quello di fare dei cambii. Anzichè temerli, essi li cercano. Quando un mercante di mobili va ad una vendita, egli si ritiene assai fortunato di barattare il suo danaro con dei mobili. Nella stessa guisa quando un negoziante consente a ricevere dall'estero una certa quantità di mercanzia in cambio di una certa quantità di danaro, si può essere sicuro che cotesta mercanzia, con tutti i suoi vantaggi, è per lui altrettanto preziosa che il danaro con tutti i suoi.

---

(1) Se il danaro esportato ci è stato procurato da esportazioni già fatte, la sua spedizione tende a farne alzare il valore relativo, e per conseguenza determina nuove importazioni di metalli preziosi, in cambio dei prodotti francesi che occuperanno i nostri fondi produttivi ugualmente, come se invece di prodotti stranieri, noi avessimo consumato prodotti indigeni.

Questo vantaggio di vendere i proprii prodotti per danaro è così ben ridotto al suo giusto valore dai mercanti, che quegli al quale si offra un soldo soltanto al disotto di quanto vale la sua mercanzia, non la vende. Se la vendita per danaro fosse sempre un vantaggio, egli venderebbe a qualunque prezzo.

Una delle ragioni per le quali eziandio gli uomini, soprattutto quando non sono in commercio, cercano in qualsivoglia negozio di ricevere danaro a preferenza di qualsivoglia altro prodotto, si è che ricevendo una somma di moneta sanno meglio quale valore ricevano, di quello che quando loro si presenti qualunque altro oggetto. L'idea di cento franchi rammenta all'istante al mio spirito le quantità di ciascuna cosa che io possa con cento franchi comperare. Quando mi si pagano cento franchi in moneta, rischio dunque meno di rimanere ingannato sul valore di tale pagamento, di quello che se mi si dessero cento ettolitri di frumento, quantunque per supposizione tale frumento valesse proprio altrettanto.

Ma quando si tratta di commercio, l'apprezzamento esatto del valore di una mercanzia è altrettanto facile quanto quello di una somma di danaro. Le nazioni fanno tra loro contratti per mezzo dei loro negozianti; ora chi dice un negoziante, dice un calcolatore il quale sa benissimo il valore di ciascuna cosa che egli fa comperare, s'intende delle qualità delle mercanzie, mette in bilancia i diversi prezzi correnti, e preferisce quella che gli assicuri maggiori guadagni.

Infine coloro i quali mettono tanto alto pregio nell'oro e nell'argento, considerati come mezzi di cambio, non pongono mente che non sono quelli una ricchezza se non per la facilità, che danno ai loro possessori, di procurarsi gli oggetti che questi vogliono avere; e che una nazione, la quale vuole avere un certo prodotto, non soffre alcuno scapito quand'essa ottenga direttamente la medesima quantità di tale prodotto, invece di ottenere il danaro necessario per comperarlo.

Questo ne conduce ad esaminare se non v'abbia nel danaro, considerato commercialmente, qualche qualità speciale che, a parità di valore, debba farlo preferire ad un'altra specie di mercanzia.

CAPITOLO XII.

Se riesca vantaggioso ad un paese possedere metalli preziosi a preferenza di qualunque altra mercanzia.

I partigiani della bilancia del commercio potranno convenire che i pagamenti in moneta, che ci vengono fatti dallo straniero, non costituiscono mica per la nostra nazione un commercio che renda maggior beneficio di quello col quale si importano mercanzie; ma sosterranno peraltro che i pagamenti in metalli preziosi sono da desiderarsi perchè moltiplicano presso di noi una specie di mercanzia, la quale è di più grande servigio che qualunque altra, e l'abbondanza della quale costituisce in più alto grado la ricchezza e la prosperità interiore della nazione. E quando si voglia costringerli a spiegarsi sulla preminenza dell'oro e dell'argento, e

sui servigi superiori che se ne ritraggono, essi vi diranno che presso una nazione, la quale abbondevolmente ne possiede, ciascuno ha più mezzi di comperare quello che egli desidera; che i mercanti vendono i loro prodotti più facilmente; che l'abbondanza del danaro è un'abbondanza di capitale, e che questo capitale è il più solido e il più durevole di tutti.

Coteste asserzioni non hanno qualche apparenza di fondamento, se non in forza della loro espressione vaga, ed anche solamente per coloro i quali imperfettamente conoscano la natura delle cose.

Senza dubbio un uomo il quale abbia molto danaro, compera più cose di un altro il quale ne abbia poco, e per conseguenza si procura più godimenti, e favorisce i mercanti più di colui il quale non abbia la borsa ben guernita; ma è la grandezza del reddito dei consumatori quella che procura loro molto danaro; ora le proibizioni non aumentano mica i loro redditi. Questi sono aumentati dai loro profitti, e i loro profitti nascono dall'attività della loro industria, la quale non si sviluppa mai meglio che colla libertà. Le vendite dei mercanti che abitano la Spagna sono andate declinando durante tutto quel tempo in cui la Spagna ha avuto la ricolta esclusiva dell'argento del Nuovo Mondo; e durante i vent'anni che la cartamoneta della Gran-Bretagna ha fatto fuggire i suoi metalli preziosi (dal 1798 al 1818) le sue rendite si sono raddoppiate.

Quando il danaro è abbondante, un mercante otterrà, per vero dire, sei franchi di un prodotto che in altro luogo non si venderà che cinque franchi; ma non sarà mica più avanzato per questo, poichè egli medesimo sarà obbligato di pagare sei franchi quelle cose che avrebbe comperato per cinque.

Il numero e l'importanza delle compere presso un popolo dipendono da altre cause; dipendono, lo ripeto, dall'importanza dei redditi, e l'importanza dei redditi dipende dalla quantità delle terre che sono ridotte a coltivazione, dall'industria e dall'attività della nazione, dall'estensione del capitale di ciascun cittadino, ecc.

Si crederà forse che aumentando il danaro si aumentino i capitali della nazione?

Mai no, signori; i capitali di una nazione sono tutt'altra cosa che il suo danaro. Questi possono essere considerabili con poco danaro; e si può avere molto danaro e pochi capitali. Studiando la natura e le funzioni dei capitali, voi avete veduto come essi compongansi del valore delle mercanzie che sono la materia sulla quale si esercita l'industria; avete veduto come si compongano inoltre del valore degli strumenti ch'essa impiega: macchine, fabbricati, officine, cose tutte che non sono nè oro nè argento. Vi ha pure una porzione del danaro nazionale la quale fa parte dei capitali: è quella porzione la quale viene accumulata per impiegarla lucrativamente: ossia quella che essendo il frutto di un negozio terminato, non aspetta che l'occasione di essere investita in un nuovo negozio. Ma voi avete nello stesso tempo veduto che quel danaro, il quale proviene da un profitto, da una porzione di reddito, e che si destini ad una consumazione non forma parte di nessun capitale (1).

---

(1) Fa veramente dispiacere trovare nel libro di Adamo Smith, dove sono così pochi errori, quello che considera le monete come facienti sempre parte del capitale nazionale. V. il cap. 1 del suo lib. IV.

Ancorchè dunque il danaro, che si ritrae dall'estero, andasse a collocarsi nei capitali della nazione, non sarebbe questo che un mutamento di forma per tale porzione di capitale e non costituirebbe mai un aumento. Non si può negare che il fondo di commercio di un negoziante, e per conseguenza gli zuccheri, per esempio, che egli ha nei suoi magazzini, facciano parte dei capitali di una nazione; non pertanto, quando per effetto di un'operazione di commercio egli riceve per ventimila franchi di zucchero, non diciam mica che il suo capitale siasi accresciuto di ventimila franchi. Egli ha cambiato un valore capitale, che forse si trovava in frumento, con un valore in zucchero; e se da quest'operazione egli ha ottenuto un beneficio, questo beneficio ha fatto parte dei suoi redditi e non dei suoi capitali.

Nella stessa guisa, se dopo aver fatta una spedizione di mercanzie all'estero, egli ne riceva i ritorni in iscudi, questi scudi sono un mutamento di forma subìto dal suo capitale, e non un nuovo capitale ricevuto da lui.

Che cosa dobbiamo noi conchiudere da queste verità di fatto? Che si può importare danaro senza aumentare la somma dei capitali del paese, come ugualmente se ne può esportare senza diminuirla. Quando un fittaiuolo mi porta il fitto del mio podere, siccome cotesti scudi non sono una porzione del mio capitale nè di quello di nessun altro, se io gl'impiego a fare un viaggio in Italia, se per conseguenza li porto meco all'estero, con quest'azione io non faccio uscire dal mio paese nessuna porzione del suo capitale; non v'ha nel mio paese, nè altrove, una sola intrapresa industriale il cui capitale si trovi per tale mia esportazione, diminuito di uno scudo (1).

Da un altro lato, se io ho dei fondi investiti nei prestiti d'Inghilterra, e me ne faccio venire gl'interessi in oro per impiegare quest'oro in oggetti di consumo ad uso mio e della mia famiglia, il capitale del mio paese non sarà menomamente aumentato da tale importazione; la somma per lo innanzi impiegata in Francia come strumento di produzione, non sarà mica più grande di quello che era (2).

---

(1) Non si tratta qui se non di viaggio accidentale e che non reca alcun danno ai miglioramenti fondiarii. Io non pretendo scusare gl'Inglesi che ritraggono abitualmente i loro redditi dall'Irlanda, e spogliano quel disgraziato paese come fa una tassa di guerra, vale a dire con esportazioni che non conducono ritorni. Queste esportazioni d'altronde, hanno luogo in mercanzie, in frumento, assai più che in danaro. È doloroso che Mac Culloch, difendendo gli *absentes*, abbia ferito ad un tempo i principii di una sana politica e quelli di una sana economia politica.

(2) Si può dire che l'oro che ho fatto venire d'Inghilterra per provvedere alle mie consumazioni e che impiego in compre, rimborsa al produttore che mi vende, una parte delle sue anticipazioni, e divenuta così una porzione del suo capitale. Ma per ciò stesso che è il rimborso di un'anticipazione, non è una nuova anticipazione, un nuovo capitale. Il capitale di quel produttore esisteva in mercanzie; per questo fatto è trasformato in danaro, domani lo sarà in nuove mercanzie. Perchè sia aumentato, è d'uopo che il medesimo produttore faccia nuovi risparmii su' suoi profitti, ed aggiunga cotesti risparmii al suo capitale. Ora egli può risparmiare ugualmente, tanto se io lo paghi in oro, quanto se lo paghi in mercanzie; vale a dire che potrebbe fare gli stessi risparmii nel caso in cui, invece di farmi venire i miei redditi in oro, li avessi fatti venire in droghe di tintore, ed avessi pagato il mio produttore con tali droghe, che egli poi avrebbe impiegato a tingere i suoi tessuti.

I capitali vanno e vengono da un paese ad un altro; ma ciò avviene assai più sotto altre forme, che sotto quelle di metalli preziosi. Quando io spedisco seterie in America, vi spedisco una porzione del mio capitale; quando in contraccambio mi faccio dirigere dei tabacchi, ne faccio ritornare quel medesimo capitale accresciuto dai profitti, o diminuito da perdita.

Nè si ha maggior ragione di rappresentare i capitali che una nazione possiede in iscudi, come preferibili, perchè sieno più solidi e più durevoli che sotto qualunque altra forma; mentre, si aggiunge, tutte le altre mercanzie sono consumabili, e spariscono tutte più o meno prontamente, l'oro e l'argento non si guastano; servono eternamente e si moltiplicano colla circolazione.

Un tal linguaggio, signori, è del tutto in addietro dello stato attuale delle nostre cognizioni economiche. È dell'essenza dei capitali, non già d'essere inconsumabili, ma al contrario di consumarsi. Essi non possono servire se non consumandosi sotto una forma, per ricomparire sotto un'altra; ed anzi più la consumazione ne è pronta, e meno a lungo se ne perde l'interesse. Perciò quando si ha una porzione di capitale in danaro, si cerca di trasformarla al più presto possibile in una mercanzia consumabile, o in manodopera che è pure una derrata consumabile. Insino a tanto che un capitale rimane in iscudi, può essere destinato a fare anticipazioni alla produzione, ma non ne fa ancora; per diventare utile, è d'uopo barattarlo in oggetti di consumazione. Un sistema che vi si opponesse, farebbe l'ufficio di un amico imbecille il quale dicesse ad un commerciante: « Non vi avvisaste mai di comperare « le mercanzie che sono l'oggetto del vostro commercio. Guardatevi bene dal « separarvi dai vostri scudi, sostanza soda e durevole, e darli per prodotti pe- « rituri. Del resto, servitevene in famiglia ».

E se questo amico fosse il governo, se egli avesse la forza in mano; se impedisse i negozianti del paese di fare il loro mestiere per impedirli di perdere i loro capitali; se, per interesse pei consumatori, vietasse loro di consumare quello che preferiscono e quello che loro costa meno..... Mi fermo, per paura di trovarlo troppo ridicolo.

Un impiegato delle dogane il quale ha scritto un libro di Economia politica in favore delle dogane, ha detto: « Se una città di Francia spedisca annual- « mente ad una città d'Inghilterra per quattro milioni di prodotti, e la città « inglese le ne spedisca per quattro milioni e 200,000 franchi, *è chiaro* che la « città francese perderà ogni anno una porzione del suo capitale, vedrà sempre « più diminuire i suoi mezzi di lavoro, insino a che esausta di danaro, rinunzia « per forza ad ogni commercio, ad ogni industria, mentre la sua rivale raddop- « pierà i suoi capitali, potrà produrre essa sola per otto milioni di mercanzie, ed « aprirsi nuovi sbocchi colle altre città d'Europa. Tali sono gli effetti di una « bilancia sfavorevole..... ».

Voi vedete, signori, che in tutto questo c'è confusione di danaro e di capitale.

« Lo stesso ragionamento si adatta a due nazioni, continua quello scrittore, « ma in modo anche più forte, perchè sarebbe impossibile che di due città le « quali commercino insieme, l'una renda esausta l'altra, a meno che questa « non ispinga l'imprevidenza fino alla follia; mentre è *facilissimo a concepirsi* « che una nazione divenuta tributaria di una nazione rivale, finisca *per essere*

« *assolutamente spogliata* del suo danaro, e ridotta all'impossibilità di conti-
« nuare nessun cambio (1) ».

Avete veduto, signori, che ammettendo come possibile questo caso estremo, la nazione non sarebbe perciò spogliata, ma sarebbe al contrario divenuta più ricca, se avesse ricevuto in mercanzie un valore superiore a quello che essa avesse spedito in danaro. Ma in questo caso stesso, comechè inammissibile, una nazione affatto sprovveduta di metalli preziosi, potrebbe tuttavia provvedere nell'interno ai bisogni de' suoi cambii con una moneta fittizia, come una carta-moneta, e senza che la somma dei suoi capitali fosse per nulla diminuita. Se ne sono veduti degli esempii, ma non erano questi l'effetto delle transazioni ordinarie; erano dovuti all'introduzione di una carta-moneta, e il danaro che era stato esportato aveva indubitatamente mandato in contraccambio valori equivalenti.

Dobbiamo pienamente rassicurarci su coteste rovine reciproche delle nazioni per fatto del commercio. Le nazioni possono rovinarsi a vicenda colla guerra, ma non mai colle comunicazioni pacifiche e volontarie. I timori di un *commercio rovinoso*, di *tributi imposti* ai nostri consumatori dall'industria straniera, sono timori senza nessun fondamento. Lo straniero v'impone un tributo quando esso è forte abbastanza per esigerlo gratuitamente, e voi siete abbastanza debole per pagarlo ugualmente. Il vostro governo, se è poco illuminato, può fare delle perdite costantemente ripetute, negoziando coll'estero, perchè esso può attingerne di nuovo l'equivalente ogni anno dalla tasca de' contribuenti; ma i vostri negozianti non possono rovinarvi con transazioni liberamente consentite da una parte e dall'altra. Vi saranno senza dubbio fra loro delle vittime della altrui frode o delle proprie imprudenze; ma questi sono casi eccezionali, sempre assai più che compensati dai profitti generali del commercio. La massa di una nazione non è mai vittima che della frode e dell'imprudenza di coloro che la governano.

Io non avrei citato lo scrittore di cui ho fatto parola, il quale non fa che riprodurre le opinioni professate da ben dugent'anni da tutti gli autori, da tutti gli amministratori che hanno dettato libri e regolamenti sul commercio, se costui non avesse scritto posteriormente ad Adamo Smith, dopo averne, a quanto egli pretende, studiata l'opera; quasi per mostrarci che pregiudizii assurdi non sono mai rovesciati al primo colpo da un libro, per quanto sia questo assennato e conchiudente.

CAPITOLO XIII.

Come il sistema della bilancia del commercio si proponga un risultato impossibile.

Abbiamo veduto che, sotto qualunque aspetto si voglia guardare la questione, l'importazione dell'oro e dell'argento nulla ha di più desiderabile per una nazione, di quello che l'importazione di qualunque altra mercanzia. Ora ci

(1) *Del governo considerato nelle sue relazioni col commercio*, pag. 314 e 316.

convinceremo che qualunque sia la sua legislazione, un paese riceve sempre tutto l'oro e l'argento che gli sono necessari; che non ne riceve mai più di questa quantità; e in conseguenza che le leggi e le misure amministrative le quali hanno per oggetto di favorirne l'introduzione non arrivano allo scopo loro, e non tendono che a privare un popolo dei felici effetti che risultano dall'attività del suo commercio colle altre nazioni.

I metalli preziosi sono adatti a diversi usi. Se ne fanno monete; se ne fanno vasellami e gioielli, per conseguenza gli uomini vi annettono un certo pregio; li ricercano; per averli danno una certa quantità dei prodotti ch'eglino hanno ottenuto dai loro travagli, dai loro capitali, dalle loro terre. Ne risulta che in tutti i paesi v'ha una certa quantità d'oro e d'argento *richiesta* al prezzo al quale li portano le loro spese di produzione (1). Se le spese per mezzo delle quali si scavano dalla miniera e si recano nel nostro paese sono considerabili, noi ne richiediamo meno.

Il valore monetario che ci è necessario allora è completato con una minore quantità di metallo; il vasellame e i gioielli sono accessibili ad un minor numero di fortune; non se ne fa molto uso. A parità di spese di produzione, ci occorre tanto più argento, quanto più la nostra industria è attiva, quanto più i nostri capitali sono considerevoli, quanto più la nostra popolazione è numerosa. Se per lo contrario la nostra industria decade, se noi facciamo meno di quei cambii i quali richiedono l'interposizione delle monete, se per conseguenza, ciascuno perde una parte della propria agiatezza e cerca di vendere una parte della sua argenteria e de' suoi gioielli, si manifesterà una specie di sovrabbondanza di metalli preziosi: saranno essi più offerti e meno ricercati; ribasseranno di prezzo (2).

Altri paesi possono trovarsi in una posizione analoga o contraria, ed avere talora più tal'altra meno metalli preziosi di quello che i bisogni loro ne richiedano. Il loro valore soffre per conseguenza delle fluttuazioni. Si alza nei paesi che ne richiedono; ribassa negli altri. Il valore dei metalli preziosi è alto quando il prezzo in oro o in argento delle altre mercanzie è basso. Coloro che hanno da vendere queste ultime si contentano di riceverne una minore quantità d'argento quando il valore dell'argento è alto. Ma non si può dedurne che un apprezzamento vago; poichè ciascuna delle altre mercanzie può subire, e subisce effettivamente, perpetue variazioni nel suo proprio valore.

I negozianti hanno una regola più sicura per giudicare la differenza che si trova nel valore dell'argento da un paese all'altro, è il corso del cambio. A Parigi il corso del cambio d'Amsterdam esprime la quantità d'argento che si paga nella prima di queste città, per comperare una somma pagabile nella seconda. Se mi

(1) V. parte II, cap. 8 di questo Corso: *Del fondamento del valore delle monete.*

(2) Il prezzo dei metalli preziosi significa letteralmente la quantità di moneta che si è obbligato di dare per acquistare una certa quantità d'argento; e può sembrare superfluo che si misuri una quantità di metallo con una quantità dello stesso metallo. Quindi la parola *prezzo* è qui impiegata per conformarsi al termine adoperato nell'uso ordinario per qualificare una compra. Nel fatto l'argento delle miniere si acquista con delle mercanzie, e quando dico che l'argento costa meno, intendo dire che un'oncia d'argento che si può ottenere colla stessa quantità di mercanzia che costa sei franchi, è meno cara di un'oncia d'argento la quale non si possa ottenere se non per mezzo di una quantità di mercanzia che costa sette franchi.

basta di dare in parigi cento once d'argento per comperare una cambiale che mi farà pagare centocinque once d'argento in Amsterdam, sono sicuro che l'argento vale in Olanda cinque per cento di meno che in Francia. Si sa, per esperienza quali siano le spese di trasporto dell'argento da Amsterdam a Parigi; si sa il valore del rischio che corre una somma facendo tale tragitto; e se queste spese sono un poco meno del profitto che risulta da tale importazione d'argento, si può star certo che ne sarà fatta la speculazione. Nessuna mercanzia sfida più agevolmente gli sforzi che si tentano per arrestare il suo cammino: essa ha molto valore sotto un piccolo volume: non teme nè l'umidità nè l'arsura; si divide in tante piccole porzioni quante mai se ne vogliono, non si spande come i liquidi, non si rompe nè si guasta mai. Nessun contrabbando era più continuo e più facile di quello che un tempo faceva passare piastre di Spagna in Francia; ed un'inchiesta del Parlamento d'Inghilterra ha verificato che da Londra ad Amburgo, le spese di trasporto dell'oro, ed il rischio, ancora più dispendioso, che vi era a varcare le frontiere le meglio guardate d'Europa, non hanno mai ecceduto dal 7 all'8 per cento.

È questo il motivo, l'*unico motivo* che fa viaggiare i metalli preziosi da un paese ad un altro: essi vengono sempre portati da un luogo dove valgono *meno* ad un dove valgono *più:* e siccome non valgono *meno* in un posto se non perchè vi sovrabbondano, e non valgono *più* in un altro se non perchè vi scarseggiano, il commercio tende sempre a provvedere ad ogni paese, di metalli preziosi come di qualunque altra cosa, quella quantità che gli è necessaria.

Oltre la facilità del trasporto e del contrabbando, vi hanno altre ragioni per le quali il minimo bisogno che una nazione provi di metalli preziosi, sia prontissimamente soddisfatto. Cotesti metalli non sono derrate di pronta consumazione come molte altre. Lo zucchero che è stato importato l'anno scorso non esiste più quest'anno, almeno in gran parte. È d'uopo che ogni anno ne rinnoviamo la provvista che ne avevamo. Non avviene così dei metalli preziosi. Noi ci serviamo ancora, sotto altre forme e salvo un leggerissimo deperimento, della provvista della quale si servivano i nostri padri, e la nostra servirà ai nostri figli. È una mercanzia che poco si logora colla consumazione, e che il tempo non deteriora. Ogni famiglia ne conserva con cura quella porzione che non serve di moneta; a quanto alla porzione che serve di moneta, essa non fa che mutare mani e resta nella circolazione. La Francia non ha dunque bisogno ogni anno di ricevere in metalli preziosi che un supplemento necessario per compensare il deperimento di un'annata, e se c'è modo, una leggiera aggiunta per soddisfare quell'aumento di danaro, di vasellame, di gioielli, conseguenza ordinaria dei progressi della produzione e dell'opulenza. Per cagioni da me notate altrove (1), questi progressi sono lenti di loro natura; una piccolissima quantità d'oro e di argento basta ogni anno ai nuovi bisogni d'una nazione anche floridissima (2).

Dal momento in cui la quantità di metalli preziosi che una nazione possiede,

(1) Parte I, cap. 13.

(2) Se circostanze rare, come la soppressione di una carta-moneta, che obbliga di ricorrere tutto ad un tratto alla moneta metallica, rialza accidentalmente il prezzo del metallo, questo effetto, previsto in molte delle considerazioni precedenti, cessa colla causa passaggera che lo ha prodotto; e il commercio ripiglia il suo corso consueto.

basta ai suoi bisogni, e tanto più quando li eccede, nessuno ne fa venire, nessuno le ne spedisce, perchè quei metalli non vi hanno allora un valore superiore a quello che abbiano altrove; essi ne hanno forse uno minore, e importandoveli si perderebbe. Le leggi possono bensì impedire i negozianti di eseguire un'operazione di commercio la quale procaccerebbe loro un beneficio, ma sono impotenti per obbligarli ad intraprendere quella la quale non può cagionar loro che una perdita.

Tenete dunque per fermo che quando un paese ha i metalli preziosi che gli conviene di avere al prezzo al quale gli hanno portati e le loro spese di produzione e la concorrenza delle altre nazioni, nessuno più glie ne porta. I partigiani della bilancia del commercio vogliono al tempo stesso due effetti contraddittorii, l'uno dei quali esclude l'altro. Essi vogliono che nel nostro paese, i metalli preziosi sieno *più abbondanti*, e per conseguenza *meno preziosi* che presso i nostri vicini; e vogliono che ce ne venga portato dai nostri vicini, vale a dire che si comperino caro per rivenderli a buon mercato. Se le loro leggi riuscissero a fare entrare dell'oro e dell'argento, ne svilirebbero il prezzo; il che li farebbe riesportare: essi fallirebbero dunque lo scopo loro. Se le loro leggi non determinassero alcuna importazione d'oro e d'argento, sarebbero inefficaci; ed essi fallirebbero pur sempre lo scopo loro.

La sola cosa che possa dar luogo ad un'importazione costante di metalli preziosi, è un aumento costante di prosperità interna. Cotale importazione è un effetto dell'opulenza e non ne è la causa. Siate ricchi, e non mancherete di nulla, nè di derrate, nè di danaro. Siate poveri, e mancherete di tutto. Ora, quali sono le principali sorgenti della ricchezza della nazione? Voi le conoscete, signori, sono soprattutto l'industria agricola e l'industria manifattrice; è il commercio dell'interno; dimodochè gli è principalmente la nostra condizione interna quando è prospera, che ci procura oro ed argento. Il bisogno più lieve ne rialza il prezzo; e dal momento che questo prezzo eccede quello che quei metalli hanno all'estero, il più potente di tutti i motivi, l'interesse personale proibisce che ce ne venga tolto, e comanda che ce ne venga recato. Piccoli e grandi, amici e nemici, cospirano al medesimo scopo. Il timore di essere esausta d'oro e d'argento è per una nazione il più puerile di tutti i timori, e le misure che questo puerile timore ha suggerite, sono state direttamente contro lo scopo loro; poichè, siccome il nostro commercio esterno è pur esso un'industria e contribuisce per parte sua alla nostra prosperità interna, tutto quello che lo impaccia, tutto quello che si rassomiglia alle dogane, alle proibizioni essendo contrario allo sviluppo della nostra prosperità interna, è contrario all'importazione dei metalli preziosi (1).

---

(1) Le esportazioni forzate sono anch'esse contrarie all'importazione dei metalli. Buonaparte si è molto vantato di avere obbligato i Francesi ed i neutri, che durante il suo regno mantenevano le relazioni commerciali della Francia coll'estero, di esportare sulle loro navi mercanzie di Francia per un valore uguale delle loro importazioni. Ognuno sa come perciò si caricassero bastimenti di mercanzie invendibili all'estero. Era d'uopo buttarle in mare all'uscire dal porto, e questa perdita che aumentava le spese di quel commercio, era sopportata dai consumatori francesi i quali pagavano le derrate straniere in proporzione delle spese d'ogni genere che occorreva fare per portarle in Francia. Nuocendo in tal modo alla prosperità interna della Francia, l'imperatore determinava in essa un minore bisogno, e per conseguenza una minore importazione di metalli preziosi.

Non si vede altronde, sia nelle proibizioni colle quali colpiamo le mercanzie straniere, sia nei sacrificii ai quali ci condanniamo per favorire l'esportazione dei nostri prodotti, non si vede nulla che possa accrescere i bisogni che abbiamo di metalli preziosi; nulla per conseguenza che possa accrescerne il valore e determinarne l'introduzione.

Se le nostre esportazioni di mercanzie non fanno rientrare metalli preziosi, come dunque lo straniero ci paga esso le mercanzie che noi gli spediamo? Con prodotti del suo suolo e della sua industria suscettivi di essere consumati, perchè oggetti di consumazione (o almeno di una consumazione più rapida che quella dell'oro e dell'argento), distruggendosi presso di noi a misura che ci vengono recati, e coll'uso che ne facciamo, non sovrabbondano necessariamente e il prezzo loro non isvilisce a misura che s'importano. Da un altro lato siccome cotesti frutti dell'industria straniera si riproducono colle minori spese possibili nei paesi che li produce, la loro rapida estrazione non vi cagiona un rialzo che ne allontani gli speculatori. Domandiamo olio all'Italia, essa ce ne somministrerà a più buon mercato che qualsivoglia altro paese: il suo clima vi è adatto. Domandiamone ogni anno: il prezzo di quella derrata non si alzerà, perchè ogni anno se ne produce di nuovo. Domandiamone una quantità più forte del solito; l'Italia potrà sempre somministrarcela al prezzo medesimo o all'incirca, perchè la sua produzione aumenterà colla nostra richiesta. Ma domandiamo all'Italia argento, noi ne faremo rialzare il valore, perchè essa non ne produce. Domandiamone ogni anno, e l'argento in Italia incarirà maggiormente. Sarà impossibile di farne venire senza perdita. E se il nostro governo non tollera che noi riceviamo altra cosa, se noi siamo costretti di far di meno dei prodotti dell'Italia, sarà forza che l'Italia faccia di meno dei nostri, e un tale sistema sarà riuscito a privare i due popoli delle relazioni commerciali che loro sarebbero state vicendevolmente vantaggiose.

Quando i bisogni che abbiamo di metalli preziosi aumentano, il nostro interesse è di acquistarli al più buon mercato possibile, e per conseguenza di domandarli, direttamente o indirettamente, di preferenza ai paesi che li producono, come il Messico o il Perù; se ci si obbliga di domandarli nel commercio che facciamo coll'Olanda e colla Germania, non possono, per l'interposizione di questi paesi, arrivarci che gravati di nuove spese. Quello che ci conviene domandare alla Germania, sono i prodotti della Germania, all'Italia i prodotti dell'Italia, e così a tutte le altre nazioni.

E in ultima analisi le cose succedono a questo modo. Nessuna contrada può somministrare alle altre in maniera costante, altra cosa che i proprii prodotti. Le mercanzie sono pagate da mercanzie, e siccome perchè i commercianti trovino il conto loro ad esercitare il commercio, occorre come abbiamo veduto (1) che le importazioni superino in valore le esportazioni, noi riceviamo sempre da fuori, in mercanzie, un valore superiore a quello che noi vi abbiamo spedito. È questo che ridicolmente si è chiamato una *bilancia sfavorevole*, e tanto più sfavorevole, quanto più lucrativo è il commercio che facciamo cogli stranieri.

A primo aspetto, sembra contraddittorio che tutti i paesi ad un tempo importino più di quello che esportino. Ma tale contraddizione non è che apparente.

(1) Parte IV, cap. 12.

Noi valutiamo le mercanzie che escono dal nostro paese per andare in Russia, sul piede del valore che hanno prima della loro partenza, e la Russia le valuta sul piede del valore che hanno presso di lei, vale a dire dopo il loro arrivo; e per una ragione analoga, noi valutiamo le mercanzie che riceviamo di Russia, secondo il valore che hanno dopo il loro arrivo; mentre la Russia non le ha stimate che secondo il valore che avevano prima di partire. Noi facciamo figurare le canape russe nel quadro delle nostre importazioni, per più di quello che la Russia le abbia fatte figurare nel quadro delle sue esportazioni; e così doveva essere; poichè un popolo non può valutare le cose se non che secondo il valore che hanno presso di lui.

Le proibizioni più severe, i doganieri più attivi, non potrebbero mutare questi effetti, risultati necessarii della natura del commercio. Si possono impacciare le comunicazioni dei popoli; ma dal momento che c'è una comunicazione, dal momento che si stabilisce fra loro un traffico, non si può ottenere che si paghino reciprocamente in altri valori fuori dei prodotti del loro suolo e della loro industria, e che ciascun di loro non importi più valori di quello che ne esporti.

Che cosa dobbiamo in conseguenza pensare di quei pomposi quadri che ci presentano i partigiani della bilancia del commercio, e nei quali si vedono esportazioni di prodotti indigeni che eccedono sempre di parecchi milioni l'importazione dei prodotti stranieri? Che non possono ispirare nessuna fiducia; e non meritano nessuna fiducia non solamente perchè sono in contraddizione colla natura delle cose, ma perchè sono in contraddizione con fatti positivi i più certificati.

Se si prestasse fede ai quadri delle esportazioni e delle importazioni dell'Inghilterra durante il secolo decimottavo, e se ne traessero le conclusioni che ne traggono coloro i quali credono alla bilancia del commercio, ne risulterebbe che alla fine del secolo decimottavo, l'Inghilterra avrebbe avuto per più di 500 milioni sterlini d'oro e d'argento (12 miliardi di franchi) oltre a quello ch'essa ne possedeva al cominciare dello stesso secolo. È probabilmente una massa di metalli preziosi maggiore di quella che ve n'abbia in tutta l'Europa. Ora è un fatto che l'Inghilterra non ne aveva mai posseduto meno che alla fine del secolo decimottavo. Tutta la sua moneta non consisteva che in biglietti di una moltitudine di banchi.

Dal 1742 al 1797 i ministri di Russia provavano vendite all'estero che eccedevano le compre dall'estero di più che 253 milioni di rubbi d'argento. Vi aggiungevano 84 milioni di metalli preziosi cavati dalle miniere della Siberia; donde risultava che il danaro metallico della Russia doveva essersi accresciuto di 341 milioni di rubli. Ora, è un fatto, dice Storch, che invece è diminuito (1).

Questa diminuzione di danaro metallico, tanto in Inghilterra che in Russia, indicherebbe, secondo la dottrina della bilancia del commercio, una diminuzione di opulenza; ora è un fatto, al contrario, che quei due paesi non sono mai stati più ricchi: segnatamente l'Inghilterra, la quale durante il secolo decimottavo, ha veduto raddoppiare la sua popolazione; l'Inghilterra i cui immensi capitali si mostrano per ogni dove, nei suoi canali di navigazione, in vaste intraprese, in una

(1) *Corso d'Economia politica*, lib. XI, cap. 12. V il volume IV di questa Raccolta.

immensa quantità di mercanzie d'ogni genere che riempiono i suoi magazzini e le sue navi; in quella moltitudine d'oggetti utili e comodi che arredano le abitazioni dei privati.

Quindi ecco leggi fatte per aumentare la massa dei metalli preziosi di un paese e che non l'aumentano; ed ecco nazioni le quali hanno meno metalli preziosi di quello che già ne avessero, e che nondimeno sono incontestabilmente più ricche.

I quadri d'importazione e di esportazione al contrario nei quali si può supporre più veracità perchè contrariano il voto degli scrittori che li riferiscono, e sembrano loro inesplicabili; questi quadri, io dico, vengono in appoggio della dottrina che vi ho esposta. Lo stato delle dogane inglesi del 1785 dava all'Inghilterra una bilancia sfavorevole coll'Irlanda; e lo stesso anno lo stato delle dogane d'Irlanda, presentava dal canto suo una bilancia sfavorevole coll'Inghilterra. Vi ho testè spiegato cotesto fatto che allora sembrava inesplicabile. Lo stato compilato in Inghilterra del commercio col Portogallo, nel 1787, differiva di un terzo da un uguale stato fatto colla fattoria inglese di Lisbona. Secondo la dottrina della bilancia, quegli stati annunziavano due saldi differenti, la qual cosa essa riguarda come impossibile; essi annunziavano due bilancie sfavorevoli, mentre erano favorevoli tanto l'una che l'altra.

Uno di questi facitori di statistiche, i quali non sono ancora arrivati che alla bilancia del commercio, Seybert, nei suoi *Annali statistici degli Stati-Uniti*, scorge con profondo rammarico che l'Unione Americana importa un valore il quale eccede di 15 milioni di dollari (circa 50 milioni di franchi) il valore delle sue esportazioni. Vale a dire che egli geme di vedere i suoi concittadini fare un annuo profitto di 50 milioni di franchi per mezzo del loro commercio coll'estero. « Frattanto, aggiunse egli con sorpresa, è evidente che il nostro paese e il nostro commercio hanno prosperato! » Egli si maraviglia di un effetto naturalissimo, e che si osserverebbe dappertutto ugualmente, in differenti gradi, se dappertutto si potessero avere esatti quadri delle esportazioni e delle importazioni. Perchè quelli degli Stati-Uniti ci mostrano essi meglio degli altri il legame di questa causa con questo effetto, la prosperità del commercio unita ad importazioni superiori? Perchè quei quadri sono più sinceri degli altri, e perchè i dazii d'entrata agli Stati-Uniti essendo moderati, i commercianti meno che altrove sono eccitati a mascherare la somma delle loro importazioni.

Io non pretendo che in Inghilterra, nè altrove, s'abbiano di proposito falsati i quadri della bilancia del commercio, quantunque la voglia di mostrare ciò che si considera come un segno di prosperità, possa esercitare qualche influenza sui capi e sugli agenti dell'amministrazione (1). Io voglio solamente dire che torna difficile di averli esatti, perchè l'interesse privato rende più o meno fraudolente le dichiarazioni le quali loro servono di base. Dove le mercanzie straniere sono sottoposte a grossi dazii di entrata si è interessato ad *attenuarne* il valore per

(1) Si legge nelle *Memorie* del conte di Segur, il quale era ambasciatore di Francia in Russia (tom II, pag. 298), che gl'Inglesi, onde conservare i privilegi che il loro commercio otteneva dal governo russo, e persuadergli che tale commercio era favorevolissimo alla Russia, prodigavano i doni negli officii e facevano a voglia loro ingrossare i quadri d'esportazione o diminuire quelli d'importazione.

pagar meno; dove il governo accorda premii di esportazione o restituzioni di dazii quando le mercanzie escono, si è interessato ad *esagerarne* il valore per ricevere da vantaggio. I registri delle dogane sono dunque soggetti a mostrare le importazioni come più deboli di quello che sieno realmente, e le esportazioni come più forti. I ministri ed i direttori delle dogane, per mettere in rilievo l'utilità loro e ciò che essi riguardano come trionfi della loro amministrazione, possono pure qualche volta non comprendere nei loro quadri, certi rami che ne fanno o non ne fanno parte, secondo quello che si vuole provare; come, per esempio, sarebbero le relazioni commerciali che si mantengono con certe colonie le quali vengono considerate ora come straniere, ora come formanti una parte integrante dell'impero. Da simili dati non c'è nessuna istruzione da ricavare.

Non si potrà cominciare a prestar fede ai quadri della bilancia del commercio, se non quando questi annunzieranno quasi sempre, se non sempre, in ogni paese, importazioni superiori alle esportazioni. Ed anche a tale epoca saranno un documento piuttosto curioso che utile. Essi mostreranno l'estensione del commercio che si fa di tale o tal altra mercanzia; ma non mostreranno già quello che vi si guadagni, poichè non danno nè il prezzo di compra nè il prezzo di vendita, nè le spese, soli elementi dei profitti commerciali.

I quadri delle mercanzie esportate e delle mercanzie importate, supponendoli esatti, nulla indicano relativamente ai metalli preziosi che entrano ed escono; poichè una nazione può nello stesso tempo ricevere per un valore di mercanzie maggiore di quello ch'essa ne abbia esportato, e più metalli preziosi ugualmente. Io presumo che tale sia il caso della maggior parte degli Stati d'Europa, di quelli almeno la prosperità dei quali va crescendo. Poichè, quantunque la loro provvista di metalli preziosi aumenti quotidianamente, io non suppongo che tale aumento pareggi i loro profitti commerciali. Una parte dei profitti commerciali perviene dunque loro dalle importazioni superiori alle esportazioni.

Da queste verità, le quali emanano dal raziocinio e dall'esperienza, si può cavare una conchiusione soddisfacentissima; quella cioè che i vantaggi delle relazioni di commercio fra due popoli, sono reciproci, e che l'uno non è necessariamente vittima dell'altro; la qual cosa era molto ridicola a supporsi; poichè, siccome nessuno è costretto a fare operazioni commerciali quando non vi trovi il conto suo, era mestieri confessare che la metà delle nazioni consentissero bonariamente a lasciarsi spogliare dell'altra metà.

Non si può oggimai sostenere la dottrina della bilancia, senza palesare una compiuta ignoranza dei metodi del commercio e dell'economia delle società. Io non conosco più un solo scrittore di qualche nome, il quale volesse affrontare il ridicolo di riprodurre in favore di quel sistema rancidi argomenti ai quali nulla più rimane a rispondere se non che: studiate la natura e le funzioni delle monete, dei capitali; perchè senza di questo non c'è risposta nessuna che siate capace d'intendere.

In quanto poi a quei poveretti i quali credono che debba esservi qualche cosa di vero in un'opinione, per la ragione ch'essa è anticamente ed universalmente ricevuta, essi non conoscono nè gli uomini nè la storia. Insino a Copernico, si credeva generalmente da tutti, che la terra fosse immobile al centro dell'universo; e fossero gli astri che ogni ventiquattro ore compiessero una rivoluzione intorno al globo. Non ho cognizione che sino all'anno 1500 un solo uomo, ignorante o

dotto, avesse immaginato essere al contrario la terra quella che gira sopra se medesima, la qual cosa dà agli astri l'apparenza di girare intorno ad essa. Eppure tale è la verità; e le prove di questa verità sono così incontrastabili, che non v'ha oggidì un solo scolaro il quale, fino dalle prime lezioni che riceve, non ne rimanga convinto. I decreti dell'Inquisizione, nè quelli della Sorbona non vi hanno fatto nulla.

Lo stesso avverrà, signori, di tutto quello che ora vi ho detto; ma bisognava dirlo. Queste verità non diventeranno comuni se non dopo che le questioni da risolvere saranno state ridotte ai loro termini più semplici, e la pena che si prende a tal uopo, può mai per avventura sembrare superflua, quando tanti discorsi di conversazione, tanti articoli di giornali, ogniqualvolta si tratta d'interessi commerciali, pigliano ancora per base del loro ragionamento la dottrina della bilancia del commercio?

Gli stessi corpi scienziati, i quali dovrebbero tenersi al corrente dei progressi del secolo partecipano sovente assai lungamente ai pregiudizii del volgo. Bernoulli, quando nel 1731 riportava il premio dell'Accademia delle Scienze sull'orbita dei pianeti, convenne di non aver dovuto la sua corona, che ai riguardi da lui usati pei turbini (1). Anche ai nostri giorni si vedono assemblee, nelle quali sono riuniti gli uomini più eminenti in diversi generi di cognizioni, ascoltare con approvazione, ragionamenti senza solidità, sostenuti da eserciti di numeri i quali nulla proverebbero, quand'anche si potesse assicurarsi della loro autenticità. I pregiudizii non cedono che al tempo, ma gli cedono infallibilmente.

Ho dovuto frattanto, in un libro nel quale ho cercato di esporre tutte le verità riconosciute insino ad ora nell'economia politica, oppugnare sbagli accreditati. La verità non si stabilisce solidamente che sulle rovine dell'errore. Non è inutile alle persone stesse già convinte, poter rendersi conto della propria convinzione. Giova loro esercitarsi a piantare bene le questioni e disporre le prove in modo di persuadere coloro che di buona fede cercano la verità. In quanto a coloro che la temono, il mio libro non è fatto per essi. Io mi credo dispensato di convertirli, e non vi riuscirei.

CAPITOLO XIV.

Della proibizione dei prodotti manufatti.

Signori, noi abbiamo esaminato lo scopo che si propone il sistema della bilancia del commercio, ed un'accurata osservazione della natura delle cose appoggiata dall'esperienza, ci ha mostrato quale risultato veramente si ottenga da tale sistema. Ma ammettendo che l'oro e l'argento non sono le sole ricchezze e che un popolo può profittare, e profitta realmente, importando mercanzie nell'ugual modo che importando metalli preziosi, moltissimi credono che gli convenga d'importare nel suo paese materie prime piuttosto che prodotti manufatti, e di esportarne prodotti manufatti piuttosto che materie prime.

---

(1) L. Sismondi, *Viaggio nella Svizzera*, tom. I, pag. 575.

Non occorre avvertire che per *prodotti manufatti* noi qui intendiamo, in generale, quei prodotti i quali hanno acquistato dalla manodopera il loro valore principale, e sono arrivati al punto di poter essere dati in mano al consumatore senza che vi sia bisogno di molte nuove lavorature. Tali sono le stoffe nelle quali si sono date alla materia prima, sia colla tessitura, sia colla tintura, tutte quelle fatture ch'esse possono ricevere, tranne quelle del sarto o della cucitrice; fatture che non possono essere date che presso al consumatore. Nei *prodotti grezzi* noi comprenderemo, non già quelli che non hanno ricevuto alcuna fattura (non ne esistono di tali), ma quelli che non hanno ricevuto se non le fatture necessarie per la loro prima estrazione, o poche altre con quelle. Tali sono le lane che servono a fare le stoffe, i metalli che s'impiegano nelle arti, le droghe tintorie, e tutto quello che serve di materia prima nelle fabbriche. Cotesti prodotti sono chiamati *grezzi* o *materie prime*, perchè hanno bisogno di essere nuovamente lavorati per diventare suscettivi di essere consumati.

Siccome il loro impiego nelle arti raddoppia e triplica il loro valore, si è dispostissimo a credere che vi sia uno svantaggio a venderli all'estero prima che abbiano ricevuto tutte le lavorature delle quali sono suscettivi, e prima che sieno pervenuti al loro maggior valore. Chaptal, nella sua *Industria francese* (1), ci dice « non essere già sulla *quotità del valore* comparato dai cambii, ma *sulla « natura degli oggetti* cambiati » che conviene stabilire le stipulazioni commerciali colle altre nazioni; e fonda la sua opinione su questo calcolo: Se una nazione agricola vende per un milione di lane ad una nazione manifattrice, questa col quarto di quella lana ridotta in tessuti, pagherà la nazione agricola.

Coloro che sostengono cotesta opinione, dimenticano che i guadagni o le perdite che fa una nazione, del pari che un privato, non sono mica in ragione del peso o del valore delle cose che essi danno o ricevono; ma in ragione del valore di tali cose. Altrimenti quella nazione la quale desse quattro quintali di ferro per un'oncia d'oro, si rovinerebbe; poichè darebbe in peso 6400 volte più di quello ch'essa ricevesse.

Allorchè una nazione agricola vende ad una nazione manifattrice per un milione di lane in balle, la nazione manifattrice, abbenchè dia in cambio una materia la quale non pesa che il quarto di quella lana, le dà però per un milione di prodotti, per un milione di valori.

Si dice a questo proposito esservi assai più manodopera ed assai più profitti guadagnati in quella partita di stoffa che vale cotal somma, di quello che nella materia prima la quale pure la vale medesimamente. È possibile che v'abbia più manodopera in una partita di panni di un milione, che in una partita di lana dello stesso valore, ma non vi sono mica più profitti guadagnati dalla nazione. L'intiero valore di un prodotto si divide fra gl'individui che lo hanno creato. Una partita di lana non vale un milione, se non perchè ha costato cotesta somma per essere prodotta; poichè se la si potesse produrre con 900 mila franchi, si troverebbero imprenditori che la darebbero per 900 mila franchi. Il valore indica le spese di produzione di un prodotto grezzo o manufatto, e le spese di produzione si compongono di profitti pagati. Quando noi rilasciamo all'estero una partita di lana di un milione, bisogna ch'esso paghi questa somma,

(1) Parte IV, cap. 3.

sia a coloro i quali hanno somministrato le loro terre ed i loro capitali, sia a coloro che hanno prestato le loro braccia e la loro intelligenza ad effetto di operare quella creazione. Avviene esattamente il medesimo che quando vendiamo all'estero una partita di panni di un milione. Esso ci paga in ambidue i casi il prezzo dei servigi produttivi resi sia dalle nostre terre, sia dai nostri capitali, sia dalla nostra intelligenza e dalle nostre braccia. In ambedue i casi i servigi produttivi che vendiamo non sono esattamente i medesimi; ma sono però sempre nostri servigi produttivi, e noi ne vendiamo per lo stesso valore; conseguentemente in totale guadagniamo un profitto uguale.

È vero che nei due casi non sono mica le stesse persone quelle che ricevono i profitti; ma sono pur sempre dei concittadini, e la nazione in massa ha guadagnato altrettanto nell'un caso che nell'altro. Esamineremo fra poco ciò che risulti dalla distribuzione dei profitti a tale classe di persone piuttosto che a tal altra; per ora noi cerchiamo di sapere quale commercio sia più vantaggioso alla nazione in massa. Gli è evidente che quello che gli conviene di più si è di moltiplicare i suoi negozii lucrativi e di vendere quanto più le sia possibile dei suoi servigi produttivi qualunque poi sieno; poichè sono questi che le procacciano benefizii. Ora il reggime che più favorisce gli sviluppi dell'industria e dei negozii lucrativi, non è forse quello nel quale si permetta a ciascuno di vendere e di comperare ciò che più gli conviene, senza imbrigliarlo con nessuna proibizione, e qualunque sia la mercanzia? Per l'interesse di una nazione, la forma dei prodotti non è di veruna importanza, ma bensì il loro valore; poichè il loro valore è quello che la fa perdere o guadagnare. Se si costringano gli uomini a vendere quello che loro torna meno vantaggioso di vendere, ed a comperare quello che loro torna meno vantaggioso di comperare, essi venderanno e compereranno incontestabilmente meno e con minori profitti.

Consultare dei negozianti, consultare dei manifattori sulle importazioni e sulle esportazioni che procaccino più profitti, è un meschino spediente; poichè il numero di coloro che si possono consultare, è ristretto relativamente all'immenso numero d'intraprese industriali delle quali ciascun prodotto è il risultato. Per cotal mezzo non si hanno che documenti imperfetti e sempre viziati dall'interesse personale, essendo ciascuno interessato a rovesciare gli ostacoli sulla strada del vicino per disgombrare la propria. Il fabbricante di bambagini consiglierà sempre di lasciare entrare i cotoni filati dall'estero; il fabbricante di fili di cotone consiglierà sempre di proibirli. Frattanto siccome è pur mestieri imporre dei dazii, non fosse altro che per far fronte alle spese dello Stato; siccome una libertà intempestiva potrebbe essa pure avere degli inconvenienti, e bisogna evitare la rovina degli stabilimenti che si sono formati sulla fede stessa di una legislazione imperfetta, giova consultare gli industriosi, non mica precisamente per seguire i loro consigli, ma per conoscere gl'inconvenienti di ciascun rimedio, e così amministrare quello che meno ferisca gli interessi privati.

Se noi consideriamo questo soggetto un poco dall'alto, ci accorgeremo che a traverso degli interessi privati i quali possono benissimo essere opposti gli uni agli altri, vi ha pure per gli uomini un interesse generale il quale consiste nel comunicare liberamente fra loro; e che tutto quello che impaccia i loro movimenti inoffensivi, è un male per la specie umana. Qualunque ostacolo, o solamente qualunque difficoltà opposta a dei movimenti utili (e tutti lo sono dal mo-

mento che sono volontarii), deve dunque per quanto è possibile evitarsi. È d'assai tempo che se ne conviene per ciò che riguarda le comunicazioni interne; nessuno si è avvisato di sostenere che una linea di dogane fra la Normandia e la Bretagna potesse essere dannosa per la Bretagna, ma fosse favorevole per la Normandia. Gli è esattamente la stessa cosa per le barriere che separono le nazioni. Quanto meno se ne alzino, tanto più le nazioni vantaggiano. Ve ne sono talune piantate dalla natura; ma quando l'ingegno dell'uomo arriva a rovesciarle o almeno ad abbassarle, da una parte e dall'altra tutti si trovano meglio. A misura che si sono aperte strade attraverso le montagne, a misura che si ha meglio saputo rendersi i mari invece di un ostacolo, un mezzo di comunicazione, l'incivilimento e l'agiatezza hanno fatto progressi.

È la libertà di commercio che ha creato la città di Odessa sul mar Nero; e dacchè tale libertà è stata ristretta, sappiamo, da una relazione recente, che i progressi di quell'interessante città si sono ad un tratto arrestati (1).

Un altro viaggiatore ci riferisce i progressi che hanno accompagnata l'emancipazione delle colonie spagnuole dell'America (2). Se sciagurate discordie civili non fossero venute a mescolare la loro trista influenza alla vivificante azione della libertà, noi avremmo veduto rinnovarsi in quelle contrade le maraviglie dell'America settentrionale.

Convenendo che la nazione presa in massa raccolga uguali profitti da una vendita fatta all'estero, sia che gli venda materie prime oppure prodotti manufatti, si osserverà con ragione che i profitti che lo straniero ci pagherà nei due casi, non si distribuiscono mica a produttori delle medesime classi. Se noi esportiamo per un milione di lana in balle, vi saranno bensì uguali profitti ottenuti dalla nazione, come se esportassimo un milione di bei panni; ma la maggior parte di quel milione sarà conseguita da proprietarii di greggi, da pastori, da tosatori e da altri produttori del prodotto grezzo, e i fabbricanti di panno, nè i loro operai, ne toccheranno un obolo; mentre se noi esportiamo per un milione di panni, vi saranno cento o dugentomila franchi solamente per la parte dei fittaiuoli, dei pastori, dei tosatori, e più di questo pei fabbricanti di panno e per gli operai (3).

(1) « Odessa, divenuta porto franco, ha veduto le sue relazioni coll'Europa prendere un grande accrescimento, e tutto annunziava che presto quella città sarebbe uno dei più ricchi mercati della Russia; ma alcuni abusi hanno gettato l'allarme a Pietroburgo, e la franchigia d'Odessa, dapprima sospesa, poscia ristretta, è stata mutata in un vero emporio sottoposto a diverse formalità. Questo avvenimento ha arrestato ad un tratto lo slancio già dato al commercio d'Odessa. Esso ha avuto il grave inconveniente d'ispirare all'estero una specie di diffidenza; e si è veduto rallentarsi quel movimento d'attrazione che conduce verso le provincie della Russia meridionale, una popolazione attiva, industriosa, e numerosi capitali ». (Gamba, *Viaggio nella Russia meridionale*, tom. I, pag. 17).

(2) « Era da così poco tempo che questo porto (San-Blas, porto del Messico sull'Oceano Pacifico, vicino alla California) era stato aperto al commercio libero, che noi non contavamo trovarci tanti bastimenti. Non fu questa la prima circostanza in cui avessimo malamente giudicato dell'attività del commercio ogni qualvolta esso non venga inceppato da restrizioni, o posto sotto la tutela dei governi ». (*Viaggio al Chilì, al Perù ed al Messico*, nel 1822, del capitano Hall). Dovunque lo stesso viaggiatore aveva notato i felici effetti dell'indipendenza e delle libere comunicazioni.

(3) Questa dimostrazione non era praticabile per Adamo Smith; nè lo è maggiormente per

Questo effetto è incontrastabile; ma poichè vi sono le stesse ricchezze guadagnate dalla nazione nell'una e nell'altra supposizione, la questione si riduce a questo : In quale classe la medesima somma di ricchezze procura ad una nazione più felicità o più potenza? Non è più una questione di economia politica, è una questione di politica e di morale. Essa non è suscettiva di una soluzione così rigorosa come la questione di economia politica; ciò nondimeno siccome ciascuna classe si moltiplica in proporzione dei profitti che fa, e siccome la classe agricola ha un'esistenza meno precaria di quella la quale si occupa delle manifatture, sarei proclivo a credere (se la libertà d'industria ed il corso naturale delle cose non fossero preferibili a tutto) essere la classe agricola e quindi l'esportazione dei prodotti grezzi, quella di cui si dovesse a preferenza favorire l'estensione, come la meno dipendente tanto dagli avvenimenti quanto dai capricci degli uomini.

Difatti, quando il sistema del governo favorisce lo sviluppo delle intraprese di manifatture, gli operai manifattori si moltiplicano; ma nessuna protezione può loro assicurare un'occupazione costante. I prodotti manufatti servono principalmente al vestiario, alla mobilia, agli ornamenti, ai piaceri degli uomini; ora queste consumazioni sono meno urgenti di molte altre, e segnatamente di quella degli alimenti la quale non soffre dilazione. Quando le circostanze diventano tristi (nei tempi di penuria, per esempio) i consumatori possono sopprimere, o almeno differire la compra che soglion fare dei prodotti manufatti, piuttosto che altre compre; e così avviene difatti fra le classi meno fortunate che dappertutto sono sempre le più numerose.

Alle cessazioni di richiesta che sono cagionate dai flagelli celesti, bisogna aggiungere quelle che dipendono dalle volontà umane. Una moda che cambia lascia un'intiera città senza lavoro. Una guerra che si dichiara, una broibizione pronunziata in paese straniero, possono chiudere gli sbocchi meglio stabiliti, ed immergere nella tristezza una moltitudine di famiglie.

Indipendentemente da questi mali accidentali, ve n'ha uno il quale sembra inerente al sistema che fonda la prosperità d'una nazione sulla vendita dei suoi prodotti manufatti. Questa nazione non può continuare ad ottenere la preferenza se non vendendo a più buon mercato di tutte le altre, ed anche dei produttori del paese nel quale essa vende; il che la obbliga a stabilire nelle sue fabbricazioni un'economia parsimoniosa la quale pesa principalmente sulla classe operaia, classe subordinata e nella quale la concorrenza dei lavoratori li obbliga ad accettare le più dure condizioni. Steuart non teme di consigliare al governo di stabilire fra i produttori una concorrenza tale, che diminuendo il loro prezzo a gara gli uni degli altri, *si riducano a non guadagnare che il necessario fisico* (1).

---

tutti coloro che non abbiano fatto una compiuta analisi degli agenti della produzione e non ammettono che il solo lavoro come produttore delle ricchezze. Per le persone le quali credono che le terre ed il semplice profitto dei capitali non procurano alle nazioni nessuna nuova ricchezza tutte le circostanze che nuocono al maggiore sviluppo del lavoro, sono un male; e per conseguenza dello stesso sistema, che è quello di Ricardo e de' suoi seguaci, gli sforzi del genio che mette nelle nostre mani la disposizione delle potenze della natura, sono un male. Questa conchiusione incontestabile, quantunque ridicola, mostra l'imperfezione delle dottrine che vi conducono.

(1) Steuart, tom. I, pag. 216. Se il vecchio sistema proibitivo non fosse stato rovinato dai lumi che si debbono agli Economisti francesi del secolo decimottavo, ed ai discepoli di Smith,

Quindi, dopo che intiere popolazioni si sono interdetto l'uso di tutto quello che anche da lontano somigli ad una superfluità, e per conseguenza ogni godimento intellettuale, tutto ciò insomma che le distingue dai bruti, abbiamo veduto che l'accidente più comune, un cattivo ricolto, un cambiamento di moda, possono privarle anche di quell'assoluto necessario. Parrebbe che i governi non facciano abbastanza male alle nazioni mettendo loro le armi in mano, ed obbligandole a scannarsi a vicenda; è inoltre mestieri che esse facciansi una guerra di fusi e di spole, il cui risultato è una privazione perpetua di tutto quello che fa dolce la vita e rileva l'umanità! È questo, io domando, il risultato che dobbiamo proporci nell'ordinamento della società? Il sistema esclusivo non si è mai espresso con maggiore ingenuità.

CAPITOLO XV.

Della libera importazione delle mercanzie estere, e del vantaggio che una nazione ne ritrae.

Dopo avere dimostrato, signori, che una nazione, non ritrae dalla proibizione dei prodotti esteri, quei vantaggi che si attribuiscono a questa misura, io vi farò conoscere i beni i più positivi, dei quali cotale sistema ci priva.

Ma prima conviene che ci formiamo una giusta idea dei vantaggi che risultano dai cambii in generale.

Quando si stabilisce un commercio fra noi ed una nazione straniera, noi rinunciamo alla consumazione dei prodotti che le spediamo, per godere della consumazione di quelli che ne otteniamo in contraccambio. L'effetto è precisamente lo stesso come se noi avessimo prodotto le mercanzie straniere sui nostri campi e nelle nostre officine; in sostanza, noi non consumiamo mai se non quello che produciamo, ma vi hanno grandissimi vantaggi ad operare tale consumazione dopo il circuito del commercio esteriore.

Questi vantaggi eccoli sommariamente spiegati.

Quei prodotti che noi non abbiamo affatto, sono per noi di un prezzo eccessivo. Senza il commercio esteriore il caffè ed il cotone sarebbero per la Francia prodotti infinitamente cari, e dei quali un Francese, per quanto opulento vi piaccia supporlo non potrebbe godere; poichè tutta la sua fortuna basterebbe appena a procurargli alquante tazze di un caffè probabilmente molto mediocre, che egli otterrebbe coltivando con grande dispendio qualche pianta dentro un tepidario. Or bene, signori, per mezzo del commercio estero una libbra di caffè eccellente non gli costa più di quaranta soldi; vale a dire lo stesso prezzo di un coltello, di una pezzuola da tasca o di qualunque altro prodotto analogo. Creando un

---

gli scrittori di quell'antica scuola sarebbero i peggiori consiglieri che le nazioni potessero avere. Essi le avrebbero sempre più trascinate in guerre di commercio, di gelosia e d'ambizione, e che avrebbero continuamente inteso, come lo si vede, nel risultato di Steuart, ad immergerle nella miseria e nell'abbrutimento.

prodotto di quaranta soldi ed inviandolo alle isole, se ne manda in contraccambio ad un Francese una libbra di caffè. Se non fa questa operazione egli medesimo, dei negozianti, mediante una retribuzione moderata dalla concorrenza, la fanno per lui.

Che cosa ne risulta per la Francia? Quel prodotto per lo innanzi così caro, vi diventa di un prezzo talmentè accessibile, che non solamente i ricchi, ma fortune le più mediocri, possono procurarvisi abitualmente caffè. Se ne ottiene adesso a molto più buon mercato di quello che ho detto.

Da questo vantaggio ne nasce un altro. Ed è, che potendo il prodotto straniero essere fissato a un prezzo modico e potendo essere numerosi i suoi consumatori, esso moltiplica la consumazione, e per conseguenza la richiesta dei prodotti indigeni per mezzo dei quali lo si compera. Prima dell'importazione di questa derrata, i coltellinai francesi dopo aver fabbricato la quantità di coltelli di cui gli abitanti della Francia potessero avere bisogno, non ne fabbricavano d'avvantaggio sotto pena di darli con ribasso e di perdervi. Adesso, dopo avere provveduto la Francia di coltelli, ne fabbricano altri per le isole e questi nuovi prodotti della Francia sono da lei consumati sotto forma di caffè. Noi fabbrichiamo e consumiamo assai più coltelli (o qualsivoglia altra mercanzia che spediamo alle isole), perchè ne consumiamo una buona parte in caffè. Ora produrre e consumare, ecco quello che costituisce la ricchezza, quello che forma la superiorità delle nazioni industriose su quelle che non lo sono.

Questo vantaggio, che è molto evidente nel caso da me citato, s'incontra eziandio ma in grado minore in tutti i commerci che si fanno coll'estero, anche quando noi riceviamo in cambio mercanzie manufatte che potremmo al bisogno fabbricare noi medesimi. Col commercio noi le otteniamo ad un prezzo inferiore a quello che ci costerebbero se noi stessi le fabbricassimo; e la prova ne è che, malgrado le spese di commercio le quali comprendono il beneficio del commerciante, ci vengono tuttavia vendute a più buon mercato di quello che qui si potessero direttamente produrre. Noi le produciamo per verità sempre, ma le produciamo indirettamente producendo gli oggetti che noi diamo all'estero in cambio per averle, e questa maniera è più economica, più favorevole pel consumatore e più incoraggiante pel produttore.

Laonde, per fare uscire da un esempio cotesto effetto vantaggioso, io supporrò che dei commercianti comperino per l'Alemagna cento aune di taffetà le cui spese di produzione, e per conseguenza il prezzo, sieno di 400 franchi; io supporrò che questo taffetà sia venduto in Francoforte 450 franchi, che con questa somma si comperino cento pezze di quelle fettuccie comuni che si fabbricano in Eberfeld, e che portate a Parigi si venderanno 500 franchi. Noi avremo prodotto le nostre fettuccie fabbricando del taffetà. Adesso io supporrò che noi vogliamo (come ne è stato fatto il tentativo) *rapire*, come si dice, *questo ramo d'industria all'Alemagna* e produrre noi stessi quel genere di fettuccie: se ne proibirà l'entrata, e le cento pezze saranno fabbricate in Francia dove costeranno 600 franchi, cioè cento franchi di più che il prezzo al quale il commercio ce li procura attualmente.

Si osserverà forse che poco importa che il consumatore paghi cento franchi di più, poichè questo alto prezzo è guadagnato da produttori nostri compatrioti; ma non vi sfuggirà che questo ragionamento è lo stesso di quello, per mezzo del

quale si vorrebbe stabilire che bisogna sopprimere i mulini per dare occasione ai giratori di macine a braccia di guadagnare maggiormente. Ho già molte volte combattuto questo sistema dicendovi che è un progresso dell'industria quello che procura ad una nazione gli stessi godimenti con meno spese di produzione; che il risparmio che si fa di una manodopera non diminuisce il numero dei lavoratori, nè i loro profitti, ma li dirige verso un'altra produzione dalla quale risultano altri godimenti; in tal modo il lavoro di una nazione non è punto diminuito, ma i suoi mezzi di godere sono più estesi. Parimente, allorchè noi vogliamo produrre delle fettuccie che ci costano 600 franchi, invece di produrle indirettamente fabbricando delle stoffe di seta le quali non ci costano che 500 franchi, noi perdiamo cento franchi per non avere scelto il metodo più economico per produrre: quello che la natura delle cose, il clima, l'agevolezza delle comunicazioni, forse soltanto la nostra attitudine naturale ci consigliavano di scegliere. E preferendo il metodo meno economico, diciamo meglio, il meno intelligente, noi c'interdiciamo una parte della richiesta e della produzione che costituiscono uno stato più avanzato dell'industria e dell'incivilimento.

Dopo questa esatta rappresentazione del commercio dei prodotti manufatti e dei suoi effetti, che cosa penseremo noi di questo precetto di un autore recente; « Quando si tratta di un lavoro fatto da nazionali, di un lavoro al quale uomini « utili son debitori della sussistenza, *pigliatevi poco fastidio di ciò che esso vi « costa:* sarete sempre più ricchi, poichè i vostri compatrioti si saranno creato un « reddito, ecc. (1) ». L'autore non pone mente che il reddito si aumenta tanto per quello che si spende di meno quanto per quello che si guadagna di più; e che un guadagno ottenuto da una parte della nazione sopra un'altra parte della nazione che potrebbe evitare di pagarlo, non è un guadagno per la nazione.

Nel 1814 gl'imprenditori di ferriere convennero che un dazio il quale loro assicurasse il monopolio del ferro, non rincarirebbe le spese di coltivazione che di 50 franchi per aratro (2). Ora volete voi sapere che cosa un simile monopolio, del quale si parla come di un mediocre inconveniente, costerebbe alla Francia? Secondo Lagrange e Lavoisier, si possono contare in Francia 920 mila aratri. Il danno cagionato ai coltivatori e per conseguenza ai consumatori da questa sola misura, ascenderebbe dunque a 46 milioni. Nè questo è tutto: l'agricoltura non è la sola arte che adoperi il ferro, non ve n'ha una sola la quale non faccia uso di questo metallo il più prezioso di tutti; noi ce ne serviamo nella vita civile; si calcolino, se si può, i milioni che ci costa il minimo rincarimento del ferro!

Si ha il pudore di non proibirlo del tutto; ma si fa quanto si può per iscoraggiarne l'importazione, soprattutto quando esso abbia subito qualche manodopera (3); come se l'economia che si fa impiegando una mano d'opera straniera, non fosse esattamente uguale a quella che si fa quando si adopera un motore invece delle braccia dell'uomo! Un pubblicista che scrive di economia politica e proferisce questa sentenza: *Pigliatevi poco fastidio di quanto ciò vi costa: voi*

(1) Ferrier, 2ª ediz., pag. 507.

(2) *Memorie* di Morellet, tom. II, pag. 267.

(3) L'introduzione della ferraccia non è permessa se non quando i pezzi abbiano più di cinque piedi di lunghezza, vale a dire quando sieno poco maneggiabili e poco favorevoli a certi usi.

sarete sempre ricco abbastanza, rassomiglia del tutto ad un macchinista il quale dicesse: *Pigliatevi poco fastidio di quanta forza si perda nelle mie macchine, ne avrete sempre abbastanza.*

Io rilevo cotesti errori perchè lusingano pregiudizii volgari, e quindi non sono che più pericolosi (1). Se fossero fondati sulla ragione, ci bisognerebbe presto presto distruggere tutti i nostri mulini per procurare lavoro a coloro che volessero macinare del grano a forza di braccia, e se il pane raddoppiasse di prezzo, non pigliarcene punto fastidio (2).

Quando io parlo di prezzi, o signori, non perdete di vista che non vi ha prezzo uguale, se non a qualità uguali. Non vi è nessun confronto da fare senza di questo. Due panni di qualità differenti, non sono due prodotti uguali. L'uno può essere a buon mercato a 40 franchi l'auna; l'altro può essere caro a 12 franchi. Ma di due stoffe perfettamente uguali, di due stoffe una delle quali non è inferiore all'altra in nessun punto, nè per la scelta della materia prima, nè per la buona fabbricazione, nè per la larghezza, nè per la bellezza e la solidità dei colori, quella che costa, ogni spesa di produzione compresa (sia per mezzo di una fabbricazione diretta, sia per mezzo del commercio), 40 franchi l'auna, è meno cara di quella che costa 45, e torna più a conto comperarla dall'estero per 40 franchi, di quello che produrla nell'interno per 45 franchi. Imperocchè, permettetemi di ripetervelo, quand'anche noi dessimo allo straniero questi 40 franchi in moneta, è impossibile che noi ce li siamo procurati, o che possiamo rimpiazzarli altrimenti che colle *nostre proprie produzioni.* Il commercio coll'estero non è che un metodo differente per produrre presso di sè, ed un metodo più economico; altrimenti l'interesse personale non lo impiegherebbe.

E quando io mi servo di queste espressioni: *Produrre con maggiori spese presso di noi, comperare a miglior mercato all'estero,* non crediate che sieno modi di dire vaghi ed arbitrarii, non crediate che si prestino a sostenere indifferentemente tutti gli argomenti. Non v'ha nulla di più preciso; voi lo comprenderete dall'esempio di un prodotto il quale, se si dovesse farlo presso di voi, esigerebbe cinque giornate di lavoro; e che se lo comperate dall'estero, voi potete ottenere, posto a vostra disposizione, pagandolo con un prodotto equivalente a quattro giornate di lavoro. È chiaro che voi pagate l'uno e l'altro colle vostre giornate di lavoro, o con giornate da voi pagate ai vostri operai; ma è altresì chiaro che nel primo caso voi pagate questo prodotto un quinto di più che nel secondo caso.

---

(1) Ne fanno testimonio i dazi coi quali il governo degli Stati Uniti ha ora colpito le manifatture estere. Esso ha ceduto alle pressanti sollecitazioni di molti manifattori, i quali non hanno cessato d'invocare dei *dazi protettori* (tale è la loro espressione), che sono difatti protettori di un monopolio in tal guisa loro accordato a spese dei loro concittadini.

(2) Nella tornata della Camera dei Deputati del 23 luglio 1828, Thenard fece sentire l'assurdità di un sistema il quale ci fa costare il salnitro che fabbrichiamo in Francia da 160 a 180 franchi ogni 100 chilogrammi, mentre il salnitro che il commercio ci porta da fuori, non ci costa che 70 o 75 franchi. Per mantenere questo sistema, si colpiscono i salnitri di un dazio di 80 franchi (il dazio è più forte che il valore del prodotto); si tormentano i cittadini concedendo l'accesso in casa loro a dei salnitrai privilegiati; si esauriscono i salnitri di formazione francese che si ammasserebbero in maggiore quantità pel caso in cui un blocco c'impedisse di ritirarne da fuori; questa legislazione è sotto ogni riguardo insensata.

Notate che io non confronto giornate di due paesi differenti (paragone impossibile a farsi); ma giornate dello stesso paese, dello stesso tempo e dello stesso prezzo (1).

Tutto questo riposa su questa idea madre e fondamentale che io vi prego di non perdere mai di vista: che quand'anche noi consumiamo mercanzie estere, non consumiamo mai che prodotti del nostro paese; attesochè ci è impossibile acquistar nulla, sia al di dentro, sia al di fuori, se non con prodotti del nostro paese.

In questo stato di cose, una proibizione di mercanzie estere, in forza della quale noi siamo costretti di rimpiazzare tale mercanzia con una produzione indigena che costa più caro, equivale ad un regolamento industriale il quale ci obbligasse a servirci per creare un prodotto di un metodo più dispendioso, invece di un metodo più perfetto. Il metodo più perfetto è dunque in molte occasioni la via del commercio; quella che ci permette di fare il nostro caffè in istoffe, fabbricando stoffe ed inviandole nei paesi del caffè. Il metodo più dispendioso è quello che produce caffè immediatamente, coltivandolo entro tepidarii i quali lo somministrano meno abbondante e meno buono (2).

Del resto, non si può comprender bene e pienamente ammettere la libertà del commercio, se non si comprenda bene ciò che una nazione guadagni nel procurarsi i prodotti al più basso prezzo. Ora, per convincersi del vantaggio di procurarsi i prodotti a basso prezzo, bisogna comprender bene la teoria della produzione, e per questo riandare al cap. IX della I parte.

È questo uno dei miei motivi per insistere sovente sull'importanza degli elementi nell'economia politica. Tutte le più importanti conseguenze ne derivano.

Quando invece di una proibizione assoluta, il legislatore colpisce una mercanzia importata di un dazio di entrata, conviene distinguere il caso in cui il dazio basta per impedire qualunque importazione, dal caso in cui una certa quantità di consumatori (o piuttosto di commercianti che agiscono pei consumatori) giudicano a proposito d'importare una quantità qualunque della mercanzia, a patto di pagarne il dazio.

Nella prima supposizione, il dazio è una proibizione assoluta mascherata. Il governo inglese stabilì un dazio di 50 per cento sui lavori di vetrici, i panieri, le ceste; per conseguenza si sarebbe obbligato, se ne venissero importate, pagare in Inghilterra 30 soldi di Francia una cesta francese che, senza cotal dazio e compresevi le spese di commercio, vi si potrebbe procurare per 20 soldi. Se i produttori inglesi possono fare una cesta uguale (o almeno una cesta fornita

(1) Questa dimostrazione è una prova fra mille dell'insufficienza di quei sistemi di economia politica che misurano la produzione sull'utilità reale dei prodotti e non sul loro valore di cambio.

(2) Io qui non biasimo i metodi di coloro, i quali fanno in Europa dello zucchero di barbabietola; anzi forse questo metodo ci libererà dal monopolio delle colonie tanto funesto alle loro metropoli. Vi possono essere dei siti dove la barbabietola contenga tanto zucchero, dove si possa trarre così buon partito dal suo residuo per ingrassare bestiami, e dove le cattive leggi rendono lo zucchero dei paesi caldi tanto caro, che lo si ottenga a più buon mercato estraendolo dalle barbabietole; allora il metodo più economico, e per conseguenza più perfetto, consiste nell'ottenerlo per mezzo dell'agricoltura interna, invece d'ottenerlo per mezzo del commercio.

della stessa utilità) pel prezzo di 29 soldi o meno, è chiaro che non se ne farà venire di Francia nemmen una: siccome esse costano 30 soldi, non possono sopportare la concorrenza delle ceste di 29 soldi; sono quindi proibite di fatto, e ne risultano tutti gl'inconvenienti delle proibizioni assolute, vale a dire, che il fisco nulla guadagna per mezzo di questo dazio, e i consumatori di ceste pagano ventinove soldi un prodotto che potrebbero avere per 20 soldi.

Se le spese di produzione di ciascheduna cesta ascendano in Inghilterra a 31 soldi, si ritireranno di Francia piuttosto che fabbricarle, ed i consumatori inglesi allora le pagheranno con una quantità di loro servigi produttivi che valgano 30 soldi, vale a dire, con una quantità di mercanzie inglesi le cui spese di produzione avranno uguagliato 30 soldi, mentre si avrebbero potuto comperare in Inghilterra le medesime ceste per un terzo meno di spese di produzione.

Ora, la necessità in cui si pongono i consumatori di pagarle cotal prezzo, equivale compiutamente per loro ad una diminuzione di reddito; poichè il reddito di tutti noi, qualunque ne sia la sorgente, è tanto più grande, quanto più oggetti di consumazione possa esso servirci a comperare; e quello che noi diamo di più per un oggetto, diminuisce di altrettanto quello che potremmo consacrare alla compra di un altro.

L'ignoranza quasi generale in cui si è tuttavia, riguardo a questo incontestabile principio, fa sì che noi siamo ordinariamente sacrificati nella nostra qualità di consumatori, vale a dire nella funzione che esercitiamo più generalmente, più costantemente, in ogni ora del giorno, durante il nostro sonno medesimo; poichè le lenzuola del letto nel quale siamo coricati, i nostri materassi, la lettiera, le cortine, la mobiglia, la nostra stanza, la lavagna o il tegolo che ci coprono, sono tutti oggetti che noi consumiamo dormendo. I nostri redditi, a qualsivoglia somma ascendano, sono in una perpetua lotta con tutti i nostri bisogni. Sono diminuiti da ogni soldo che ci si faccia pagare di più, e che potessimo pagare di meno. Calcolate, se potete, quello che così si fa pagare di soverchio, in rincarimenti, ad una grande nazione. Questa è ben altra somma di quella che le dogane riscuotono dai dazii d'entrata. Un dazio che equivale ad una proibizione, costa sovente somme considerabili, e non procaccia un obolo al governo nè ai suoi agenti (1).

La ricchezza di una persona, di una nazione, non è mica, come lo si è detto sinora, grande o piccola, pel suo confronto colla ricchezza di un'altra nazione; ma pel suo confronto col prezzo degli oggetti di consumazione. Il caro dei prodotti, non permettendo a numerose classi di consumatori di arrivare al prezzo di molte cose, è una delle cause principali che ritengono la maggior parte dei nostri contadini, e quelli di molte altre contrade di Europa, in una condizione assai più vicina alla condizione del selvaggio, che a quella dell'uomo incivilito; poichè la cattiva qualità dei prodotti, la loro imperfezione, la loro rozzezza è

(1) Durante il regno di Buonaparte si spedivano da Londra bastimenti carichi di zucchero, di caffè, di tabacco, di cotone filato per Salonicco, donde tali mercanzie erano poi portate addosso a cavalli o muli, a traverso la Servia e l'Ungheria, in tutta l'Alemagna, ed anche in Francia; dimodochè una mercanzia che si consumava qualche volta a Calais, veniva d'Inghilterra che ne è discosta sette leghe, dopo aver fatto un giro che equivaleva per le spese ad un viaggio di due volte il giro della terra. (T. Tooke, *Thoughts and details on the high and low Prices of the last 30 years*, parte II, pag. 53).

esattamente la medesima cosa che il loro caro; ed un prodotto è ugualmente caro sia che esso costi molto danaro, sia che abbia poche qualità. A misura che l'economia politica sarà meglio intesa, si annetterà maggiore importanza a questa considerazione, la quale io qui non faccio che indicare.

Quando io predico in favore del buon mercato dei prodotti, io non difendo già la causa dei soli consumatori, ma ben anche quella dei produttori. Nulla favorisce la richiesta dei prodotti e il loro smaltimento facile e pronto, come il loro bassoprezzo. Io non dubito punto che se l'Inghilterra sarà abbastanza savia per persistere nel disegno che sembra aver adottato, di abbassare gradatamente le barriere che si oppongono all'introduzione di una moltitudine di prodotti che lo straniero potrebbe fornirle a buon mercato, e se vorrà contentarsi di colpirli di un dazio leggero, essa non arrivi a favorire singolarmente le sue manifatture, ed anche aumentare il prodotto delle sue dogane. Il buon mercato dei prodotti ne faciliterà l'acquisizione; la dogana percepirà un dazio moderato sopra cose che adesso non le ne pagano alcuno, perchè sono proibite; e lo straniero comprerà pei suoi ritorni mercanzie inglesi che ora stentano a vendersi. Sono già sessanta anni che Adamo Smith ha avvertito gl'Inglesi di ciò che loro costava il loro sistema esclusivo; ma gli uomini vogliono soffrire prima di correggersi; quindi non è che ai nostri giorni che i negozianti di Londra hanno presentata una petizione per un commercio più libero coll'estero, e che si sono veduti gli stessi fabbricanti di Birmingham nominare una commissione per vedere se ci fosse vantaggio a non proibire qualunque oggetto manufatto all'estero.

La Camera dei Comuni d'Inghilterra, avvertita finalmente dagli uomini illuminati, del danno che reca alle sue manifatture ed al suo commercio il sistema proibitivo da lei spinto all'eccesso, sembra averne riconosciuto gl'inconvenienti. Questo sistema sarà fra poco tempo, se non totalmente abbandonato, almeno considerabilmente mitigato. È cosa curiosissima osservare che, mentre in parecchi luoghi gli si attribuisce il buon successo dell'industria inglese, gl'Inglesi cercano di liberarsene come quello che si oppone ai progressi della loro industria.

Ognuno vede che io non ho parlato dei dazii d'entrata come imposte, ma solamente come mezzi di proteggere l'industria. Come imposte, serbati entro convenienti limiti, non sono peggiori delle altre; ma come mezzi di proteggere l'industria, non possono proteggere un'industria se non a spese di un'altra ed a spese dei redditi de' consumatori.

L'abbandono che un giorno se ne farà, faciliterà di molto l'incombenza dell'amministrazione; e lo stesso farà la rinunzia ai dazii di fabbricazione. Con dazii di dogana elevati, il governo è costantemente bersagliato dai richiami ora di una classe di produttori, ora di un'altra. Se non si ribassino i dazii d'entrata, i produttori di vino si lagnano che si reca danno alle loro esportazioni; se troppo si ribassano, gl'imprenditori di ferriere minacciano di spegnere i fornelli delle loro magone. Se lasciansi entrare gli zuccheri stranieri, i coloni si lamentano che si traggono a rovina; se colpisconsi gli zuccheri stranieri con un dazio proibitivo, il consumatore si duole che gli si fa pagare lo zucchero 25 per cento di più di quello che lo si paghi in Isvizzera; il fisco si duole che il caro prezzo dello zucchero, restringendone la consumazione, nuoce alla riscossione delle dogane. Non

proteggete nessuna classe della nazione, e tutte le nazioni cercheranno tutte le industrie più generalmente proficue; esse non potranno lagnarsi che della necessità delle cose e lasceranno in pace l'amministrazione. Se l'amministrazione ordinasse che i falegnami lavorassero legno d'abete e gli ebanisti legno di quercia, vi sarebbero ad ogni momento richiami e lamentanze; si lasci loro adoperare il legname che vogliono e nessuno si lamenta.

CAPITOLO XVI.

Delle precauzioni che bisogna avere prima di togliere le proibizioni.

La solidità delle ragioni che vi ho esposte, o signori, per respingere il sistema esclusivo, non deve mica impegnare a proscriverlo intempestivamente e senza precauzioni. Le relazioni commerciali fra le nazioni si sono stabilite ed hanno acquistato consistenza, sotto l'impero di una legislazione difettosa, simili a quegli alberi i quali sono cresciuti in mezzo alle contorte fessure di una roccia o di un muro, ed hanno invecchiato colla loro difformità. Volendoli raddrizzare si farebbero morire. Noi siamo entrati, ci siamo inoltrati per false strade, determinati dalla politica e dalla legislazione del tempo. Questa legislazione non potrebbe essere mutata subitamente, senza che molti interessi ne rimanessero malmenati.

Se, per esempio, presso noi l'importazione del ferro fuso, a basso prezzo e di qualità eccellente, fosse altamente favorevole alle nostre arti ed ai nostri consumatori; se cotesta importazione favorisse l'impiego del ferro, di questo metallo superiore all'oro per la sua utilità, fino ad introdurlo in una infinità di usi che lo richiedono, la società ne raccoglierebbe vantaggi grandissimi; ma d'altra parte, tale importazione trascinerebbe seco la distruzione di quasi tutte le nostre grosse fonderie, alle quali sono stati consacrati capitali considerevoli. Nè questo è tutto; uomini che sono costretti di abbandonare un'industria, anche quando se ne aprano molte altre più vantaggiose, non perdono solamente la maggior parte dei loro capitali, perdono il tempo che hanno consacrato al loro stabilimento e la loro esperienza acquistatavi, che sono capitali ugualmente. Il padrone e l'operaio tornano a diventare apprendisti, ove sieno obbligati di ricominciare un'altra carriera.

Il legislatore non può trattare con leggerezza siffatti interessi; e se egli adotta una legislazione più conforme alla prosperità generale ed ai lumi dell'epoca nostra, non deve farlo che con riservatezza, e seguitando vie graduate, e chiamando il tempo in suo aiuto. Non considerate dunque, signori, i consigli che nascono da un'economia politica meglio conosciuta, come indicazioni pressanti e che non si potrebbero mai seguire nè troppo intieramente nè troppo presto. Riguardatele piuttosto come preservativi contro nuove misure false confermatrici di quelle che già ci tocca soffrire. L'essenziale si è di sapere in che cosa consista il bene: una volta che si conoscono i suoi veri interessi, sempre vi si arriva col tempo; si presentano circostanze nelle quali si può, senza gravi inconvenienti,

mutar qualche cosa ad una legislazione che si sa essere trista; e purchè non si lasci sfuggire nessuna occasione di riformare una cattiva legge o d'introdurne una migliore, si finisce in ultimo per essere regolati dai lumi del secolo, invece di esserlo dai pregiudizi dei secoli passati. Colui che possiede un verziere pieno di alberi malamente piantati, se li taglia tutti in una volta, rimane privo di ombra; ma se poc'a poco ad un piantamento antico ne sostituisce uno nuovo e meglio inteso, finisce per avere un giardino delizioso senza aver cominciato dal mettersi in mezzo ad un deserto (1).

Del resto, signori, quando io vi esorto a non provocare che cambiamenti graduati, questo è nel solo caso in cui v'abbia, per una porzione della società, un pericolo ed un danno evidente a mutare subitamente, e quando questa porzione della società ha dei diritti al vostro interessamento, come è il caso per gl'imprenditori di ferriere; poichè senza di questo non si potrebbe mai mutare troppo presto una cattiva strada ed una cattiva posizione.

Quantunque v'abbiano assolute proibizioni per la legge, non ve n'ha però realmente pel fatto. L'entrata dei tessuti dell'India, e segnatamente degli scialli di Cachemire, è proibita in Inghilterra, e ad onta di ciò non vi si manca nè di scialli, nè di mussolini dell'Asia. Ogniqualvolta il prezzo d'uno sciallo supera in Inghilterra le sue spese di produzione ed il premio che bisogna pagare ad un contrabbandiere per farlo entrare, si trovano persone disposte a sfidare, per quel mediocre profitto, i pericoli personali e la vergogna che sempre accompagnano più o meno un'azione illecita. Lo stesso avviene delle mercanzie inglesi in Francia. Sotto l'ultimo reggime vi erano proibite le chincaglie; ma siccome per l'uso al quale sono adatte, valevano 15 a 20 per cento più delle loro spese di produzione (vale a dire oltre al loro prezzo di compra ed alle loro spese di trasporto), quel 15 a 20 per cento equivaleva ad un premio offerto al contrabbando, e bastava questo premio per coprire il rischio di perdere le mercanzie proibite, ed anche il rischio che correvano i contrabbandieri di pagare delle multe o di subire le altre pene inflitte dalle leggi. In generale non sono le case di commercio che fanno il contrabbando; ma esse pagano una somma convenuta ad uomini i quali s'incaricano di recare le mercanzie in un luogo convenuto.

Questa operazione è qualche volta così evidentemente nell'interesse nazionale, che il governo stesso chiude gli occhi su tale infrazione dei suoi regolamenti. Si sa che le fabbriche di Tarare sono obbligate di servirsi, per una parte della loro fabbricazione, di cotoni filati in Inghilterra. Bisogna pure che esse li ricevano per contrabbando, o che chiudano le loro officine (2).

---

(1) Pubblicando la quarta edizione del *Catechismo d'Economia politica*, che venne in luce nel 1834, Carlo Comte, genero dell'autore, vi ha posto una nota la quale trova qui la sua applicazione, e che crediamo dover riprodurre testualmente, non potendo noi dir meglio. « Questo risponde, diceva egli, alle declamazioni di cui gli scritti di G. B. Say sono stati l'oggetto, da qualche tempo in poi, e dalla parte di alcune sette oscure. Si è preteso che tutte le teorie di quel dotto economista si potessero compendiare in queste parole: *lasciate fare e lasciate passare*. Una tale asserzione non poteva far fortuna se non presso coloro i quali non abbiano mai letto le sue opere, e non giudicano che sulla fede altrui ».

(Orazio Say).

(2) Si è finito per ammettere i cotoni filati esteri mediante un dazio d'entrata. Il contrab-

Il premio che si paga a dei contrabbandieri è tanto più forte, quanto più il contrabbando è difficile, dispendioso e pericoloso. Il rischio che corrono i contrabbandieri è più grande e si paga più caro, quando le frontiere sono facili a guardarsi, quando sono difese da parecchie linee di doganieri che li sorvegliano a vicenda, per modo che non basta aver guadagnato gl'impiegati di una linea, o anche di due per far passare una mercanzia proibita. Non pertanto noi abbiamo veduto che la situazione insulare della Gran-Bretagna non impedisce che il contrabbando vi si operi costantemente.

I premii richiesti dai frodatori non differendo che per la loro maggiore o minore elevatezza, taluni buoni amministratori hanno proposto ai legislatori di non pronunciare proibizioni assolute, ma solamente dazii che si mantenessero sempre un poco al disotto del premio di contrabbando; di modo che il negoziante trovasse sempre il suo conto a pagare il premio piuttosto all'amministrazione che ai contrabbandieri. Il solo motivo che sia stato addotto per rigettare tale temperamento, è stato che la facoltà d'introdurre una mercanzia pagando un dazio, procura delle facilità per frodare il dazio stesso, e nuoce alla scoperta delle contravvenzioni; poichè allora qualunque mercanzia può esistere legalmente nei magazzini, e vendersi pubblicamente, poichè dal momento ch'essa è al di dentro delle frontiere è ritenuto che abbia pagato il dazio. Ma chi non vede che togliendo il più forte motivo di fare il contrabbando, vale a dire la proibizione assoluta, o i dazii eccessivi, non si avrebbero quasi più frodi da reprimere, perchè la frode riuscirebbe troppo poco lucrativa?

Giusta i principii dell'economia politica, parrebbe che il contrabbando trascini pochi inconvenienti rispetto alla ricchezza nazionale, poichè esso vale sempre meglio delle proibizioni; ma però ha tristi conseguenze: esso avvezza a violare le leggi, la qual cosa riversa sulle buone leggi una parte di quel disprezzo che le cattive soltanto dovrebbero incontrare. Esso stabilisce una disuguaglianza di spese pei medesimi prodotti, e presenta alle persone che non si fanno alcuno scrupolo di violare le leggi stabilite, un vantaggio su quelle che le rispettano; finalmente le punizioni nelle quali incorrono i contrabbandieri, hanno questo di doloroso, che il loro delitto, quantunque reale avvegnachè abbiano essi scientemente infrante le leggi, non ha realmente leso la società, ed anzi ha avuto il vantaggio di obbligare il fisco a moderare le sue avidità.

I dazii elevati offrono al commercio una perpetua tentazione di eluderli e di correre dei rischii che ne fanno una pericolosa lotteria; ma in cotale lotteria le buone sorti sono mica come dovrebbero essere pei più probi, pei più laboriosi, ma pei più fortunati; e non sono mai guadagnate che a scapito di quelli che soccombono.

Aggiungete che le spese che lo Stato incontra per guardare le frontiere contro l'invasione delle mercanzie estere, sono considerevolissime. La triplice linea delle nostre dogane occupa ventimila uomini validi, le cui braccia potrebbero produrre, e che non sono occupati se non a fare la guerra ai prodotti degli altri uomini. Fortuna ancora quando non sono impiegati alla protezione degli abusi! Le esenzioni dai dazii sia in favore dei membri del governo, sia in favore degli agenti di-

---

bando è una potenza che impedisce le cattive leggi della dogana di avere un effetto troppo dannoso e costringe a modificarle. (Orazio Say).

plomatici, sono una vera frode esercitata a detrimento di tutti coloro che non sono in grado di sottrarsi al pagamento dei dazii (1).

CAPITOLO XVII.

Se si favoriscano le manifatture nazionali impedendo l'uscita delle materie prime.

Per favorire le fabbriche nazionali, per rovinare le fabbriche estere, non si è stato contento di respingere i prodotti di quest'ultime; si è anche cercato di privarle dei loro materiali. Gl'Inglesi attribuendo alla lana delle loro pecore qualità speciali (2), e colla vista di riservarne l'impiego per le loro manifatture, ne hanno proibito l'uscita, ed hanno annessa tale importanza a cotesta misura, che hanno voluto che i presidenti della Camera dei Pari, invece di stare seduti su degli scanni, stessero seduti sopra sacchi di lana perchè non dimenticassero mai la conservazione di ciò che essi riguardavano come una delle basi della prosperità nazionale. Ma i sacchi di lana non hanno mica impedito che il Belgio e la Francia facessero panni più belli dei panni inglesi, e l'Inghilterra ha lungo tempo perduto per quella proibizione uno sbocco che era importante per un' isola di pascoli. Essa lo ha finalmente compreso e l'esportazione delle lane ed anche delle pecore di lunga lana, comincia ad essere permessa.

Gl'Inglesi sanno oggimai che quello che ha favorito le stoffe di lana in Inghilterra, è quello stesso che è stato favorevole ai tessuti di cotone ed alle stoffe di seta; vale a dire, metodi di fabbricazione ingegnosissimi ed economicissimi, e soprattutto lo spirito industrioso e perseverante dei manifattori del paese. Le balle di lana della Camera dei Pari non sono più che una vana etichetta, monumento di un' antica stoltezza, come molte altre cerimonie.

Proibendo l'uscita delle materie prime, si nutre lusinga che i nostri manifattori se ne troveranno meglio provvisti. Quando s'impedisce che i nostri semi oleaginosi vadano all'estero, s'immagina che i nostri mulini da olio se ne procureranno più facilmente ed a miglior patto. Ma rimane forse provato che la coltura di coteste stesse piante non fosse più estesa e più perfezionata, se fossero un oggetto di esportazione, come sono una materia prima di fabbrica? Solo quando un oggetto prende tutta l'estensione della quale è suscettivo, il suo prezzo

---

(1) Si sa che Napoleone e i suoi agenti facevano traffico delle licenze accordate per comunicare coll'Inghilterra: e si legge nelle *Memorie* di Ouvrard (parte I, pag. 95) che in una certa epoca fu conchiusa una società commerciale fra il re di Spagna ed Ouvrard, in virtù della quale il primo s'impegnava a somministrare al secondo, tutte le licenze necessarie perchè questi potesse introdurre senza dazio qualunque specie di mercanzia nelle sue colonie, ed estrarne l'oro e l'argento. La qual cosa offeriva il tristo scandalo di un governo il quale bandiva severe leggi contro il contrabbando, e poi spartiva con un contrabbandiere il profitto che si trovava nel violarle.

(2) La lana delle pecore inglesi è assai lunga ed adatta alla fabbricazione delle stoffe che si fanno con lana pettinata; ora non è questo che un ramo di una vasta industria. La stessa lana è molto meno adatta alla fabbricazione più importante dei tessuti feltrati come i panni d' ogni sorta.

si fissa al grado più basso. Io non credo che le nostre fabbriche d'olio avessero meno materie prime, quando si avesse la facoltà di esportarle, nè che si pagassero più caro; e la Francia otterrebbe più profitti dall'esportazione dei semi (1).

Se le proibizioni d'uscita sono ammissibili, gli è tutt'al più nel caso in cui la materia prima che si trattiene, non sia suscettibile d'accrescimento per causa di nuovi sbocchi che si aprono per essa. È per questa considerazione che in Francia s'interdice, forse saviamente, l'esportazione dei vecchi cordami e dei cenci coi quali si fa la carta. Quand'anche i cenci si esportassero, non si può mica supporre che perciò se ne facessero da vantaggio. Non è certo per la considerazione del prezzo che si potrà ricavare dalle biancherie vecchie e dagli abiti vecchi, che si sarà determinati a farne. Se l'esportazione dei cenci fosse permessa, noi pagheremmo più caro la carta, e non è certo che i fabbricanti di questa guadagnassero allora più di quello che guadagnino adesso (2).

Una nazione la quale non fosse stata allevata come noi nelle abitudini proibitive, non potrebbe facilmente concepire i nostri motivi per permettere l'esportazione dei buoni cordami e per ritenere ad uso nostro i cordami logori e cattivi.

CAPITOLO XVIII.

Confutazione di alcuni argomenti addotti in favore del regime proibitivo.

Dopo avervi esposto i veri effetti delle proibizioni e dei dazii d'entrata, debbo ora mettervi in guardia, signori, contro certi argomenti, alcuni dei quali sono abbastanza speciosi e comunemente messi innanzi, sia nei libri, sia nel conversare, per giustificare cotali misure e farle considerare come protettrici degli interessi nazionali. Voi potete non aver sempre pronta la risposta ad un cattivo argomento; e quantunque questa risposta scaturisca necessariamente dai principii, quando si sieno bene studiati, non è ciò non ostante inutile che la si possa trovare senza essere obbligato di ricorrere a lunghe meditazioni.

Una volta che si è ben convinto che in qualsivoglia modo lo faccia, una nazione non esporta mai che i prodotti suoi proprii, oppure cose ch'essa non può acquistare se non coi suoi prodotti; e che non importa mai se non quelle mer-

---

(1) Leggo in uno scrittore siciliano (*) che in certo tempo, si credette favorire la lavorazione delle terre in Sicilia, proibendo sotto le pene più severe, di mandare bovi al macello: cotal legge rese i bovi molto più rari. Non potendo i bovi più servire che ad un uso solo, era d'uopo che quest'uso coprisse le spese necessarie per allevarli; quindi diventando più dispendiosa l'aratura, si fu costretto di rinunciare alla misura suddetta. Il mezzo di moltiplicare i bovi era, al contrario, di procurare a questo prodotto i maggiori sbocchi possibili.

(2) Del resto, è da presumere che questa proibizione dell'uscita dei cenci, sarà presto una misura superflua; metodi migliori conserveranno una materia che in parte si faceva infracidare, e sembra che molte altre materie, di pochissimo prezzo, possano somministrare materie acconcie a diventare la materia prima della carta.

(*) Nicolò Palmieri, *Saggio sulle cause ed i rimedii delle angustie dell'economia agraria di Sicilia*, 1826.

canzie le quali meglio convengono ai suoi interessi, non si annette più una grande importanza all'argomento seguente, col quale si sono spesso sostenute le pastoie che si è voluto mettere all'introduzione di certi prodotti esteri. Si è detto: se noi non possiamo sostenere la concorrenza dei tessuti di cotone che somministra l'Inghilterra, questa industria non potrà mai naturalizzarsi fra noi; l'Inghilterra godrà eternamente del privilegio di somministrarne essa sola ai nostri consumatori; noi non potremo mai riuscire ad emanciparsi dal tributo ch' essa non cesserà d'imporci. Se al contrario questo prodotto straniero è proibito, i nostri fabbricanti, all'ombra del monopolio che sarà loro accordato, arriveranno ad imitare quei tessuti ed a rendervisi periti, e finalmente riusciranno a darli allo stesso buon mercato che i nostri rivali. Allora non temeranno più la concorrenza, il nostro paese si troverà arricchito di una industria nuova i cui prodotti non costeranno ai nostri consumatori più caro di quelli che lo straniero potesse loro offerire, e che serviranno forse ad estendere colla loro esportazione il nostro commercio al di fuori.

Questo argomento è frequentemente adoperato, ed io l' ho qui presentato sotto la forma più plausibile e più favorevole al sistema proibitivo. Ma voi comprenderete facilmente che dal momento in cui lo straniero non può essere pagato delle mercanzie che ci somministra, se non con altre mercanzie frutto dei nostri proprii servigi produttivi, dal momento in cui, anche consumando prodotti stranieri, noi consumiamo sempre prodotti nostri sotto un'altra forma, diventa indifferente che facciamo noi stessi o comperiamo dallo straniero, fosse pure per l'eternità, gli oggetti che esso ci somministra. Noi possiamo rassegnarci a tale commercio, come ci rassegniamo a ricevere da fuori il pepe e la cannella che mai non cresceranno nel nostro suolo, e la cui importazione ci è favorevole perchè incoraggia la produzione delle mercanzie colle quali noi la paghiamo.

Si insiste, e si dice: se la nostra nazione non è in grado di creare essa medesima quei prodotti che voi consentite a ritirare da fuori, può esserne accidentalmente privata dalla guerra o dagli altri avvenimenti. Io rispondo che allora sarà giunto il momento per la nostra nazione di crearli da se medesima e con maggior pena e con maggiori spese. Il sistema proibitivo vuole privarnela fin d'ora perchè essa non ne sia privata più tardi. Questo non è ragionevole. Altronde io non credo che mai si rimanga privati di ciò che il commercio può procurare. In nessun'epoca potremo mai produrre noi medesimi le derrate della zona torrida, eppure non ne mancheremo mai. Se tratto tratto noi le abbiamo pagate più caro, era per colpa nostra; noi le avremmo avute a condizioni moderatissime, se avessimo lasciato arrivare tutti quei commercianti, che gareggiando gli uni cogli altri, sarebbero stati lietissimi di recarle, e ne avrebbero ricevuto in cambio una infinità di mercanzie francesi che si vendevano malamente. La consumazione dello zucchero era scemata di molto sotto il reggime imperiale a motivo del suo prezzo elevato, e l'esportazione delle nostre mercanzie era scemata di molto perchè noi importavamo poco zucchero. Verrà tempo in cui si riconoscerà che i negozianti di due nazioni non sono mai nemici e concorrono ad uno stesso tempo alla prosperità dei due paesi; si lasceranno liberamente trafficare in ogni tempo; e se i governi non saranno allora abbastanza savii per mantenersi in buona intelligenza, almeno non si faranno la guerra che coi loro soldati.

Si riguarda come vantaggio grandissimo una legislazione all'ombra della quale noi potessimo, per esempio, arrivare alla perfezione delle chincaglie inglesi, e ottenere su tale oggetto quei profitti che ora ottengono gl'Inglesi. Ma se noi giungessimo a fabbricare le chincaglie così bene come l'Inghilterra e a poterle dare allo stesso prezzo, per verità noi non ne compereremmo più da lei; i nostri fabbricanti godrebbero dei profitti di cui essa gode al presente su questo oggetto, ma i nostri fabbricanti però non godrebbero più dei profitti che ora fanno sui prodotti che adesso le somministrano in pagamento delle sue chincaglie e delle quali i negozianti compongono i ritorni delle spedizioni che si fanno d'Inghilterra in Francia; poichè potete essere certi che quelle chincaglie non ci vengonono mica regalate, e che noi non le paghiamo mica con danaro, se esista in Francia una sola mercanzia la quale da noi si possa trasportare in Inghilterra con più profitto. Non ho bisogno di ripetervi che se il metallo diventasse raro presso di noi, non lo si esporterebbe senza perdita.

So che taluni prodotti, come le falci da mietere, si sono perfezionati in Francia, perchè la proibizione delle falci di Germania ha permesso ai fabbricanti francesi di stabilirne con buon successo delle fabbriche, le quali coi loro perfezionamenti e colla loro concorrenza, hanno finito per venderle a molto più buon mercato che le falci di Germania. Ma si può presumere che gli stessi perfezionamenti avrebbero avuto luogo senza di questa circostanza. Se veramente noi ritiriamo dall'estero un prodotto che potremmo con maggior profitto produrre noi medesimi, il miglior mezzo di pervenire a questo è, forse, di riceverlo dall'estero, di accostumarvi i nostri consumatori. Presto un produttore più ingegnoso o più destro degli altri, sorgerà fra noi, e scoprirà il metodo che permette agli stranieri di venirne a capo meglio di noi. Egli ne ha sotto gli occhi il modello; ha l'incoraggiamento di un prezzo corrente già stabilito, ed un premio costantemente aperto in suo favore, che risulta dalle spese di trasporto e di commissione che il prodotto estero è obbligato di pagare di più che il suo.

Si è osservato che l'interruzione la quale durante molti anni della rivoluzione, ha sospese le comunicazioni di parecchie parti d'Europa colla Francia, ha naturalizzato molte nuove arti in questo paese. Io lo credo; ma ho pure la convinzione che aiutate da una libertà d'industria favorevole ai loro progressi, non ve n'ha nemmen'una che non si fosse ugualmente naturalizzata sotto il reggime di una libera concorrenza, e forse in tempo più breve. I favori di Bonaparte, e dazii enormi sullo zucchero, non hanno potuto naturalizzare fra noi l'industria dello zucchero di barbabietole, la quale si è poi naturalizzata da sè quando il prezzo dello zucchero che era di 5 franchi è caduto a 24 soldi.

Si è detto che un negoziante francese il quale comperi dei calancà inglesi impiega una parte del suo capitale a far lavorare le fabbriche inglesi invece di far lavorare le fabbriche francesi. È forse indifferente, si aggiunge, che i nostri capitali mettano in opera l'industria straniera invece della nostra? (1)

Bisogna rispondere a questa obbiezione che un compratore francese non presta mica un capitale, nè una porzione di un capitale, al suo venditore straniero. Questi dopo che gli ha venduto, non ha tuttavia che quello stesso capitale che possedeva prima; la sua forma sola è differente. Egli lo aveva in mer-

(1) V. Ganilh, *Teoria dell'Economia politica*, tom. II, pag 200.

canzie, adesso lo ha in danaro; domani si troverà sotto un'altra forma; ma sarà sempre il capitale suo, non già quello del suo compratore. Dal canto suo il negoziante francese che compera mercanzie inglesi, non si è spogliato di nessuna parte del suo capitale. Egli fa lavorare questo capitale trasformandolo in oggetti del suo commercio; e se, come più frequentemente avviene, il manifattore inglese ci ha venduto a credenza, se egli ha ceduto la sua mercanzia per esserne pagato dopo sei mesi, per esempio, invece di essere il negoziante francese quello che fa un'anticipazione al fabbricante inglese, è questi che presta per sei mesi al goziante francese una porzione del capitale inglese per far andare il suo commercio.

Si teme qualche volta che lo straniero favorito da una situazione più opportuna, o dall'interesse del danaro più basso nel suo paese che nel nostro, non arrivi ad ottenere la preferenza successivamente per ciascun oggetto e non finisca per produrre esso tutto quello che è necessario a noi. Ma se noi non possiamo pagare lo straniero se non coi nostri prodotti, temere ch'esso finisca col produrre ogni cosa, gli è temere ch'esso ci provveda *gratuitamente;* poichè siccome noi non produciamo argento, a meno che non voglia provvederci gratuitamente, è pur sempre d'uopo ch'egli riceva i nostri prodotti in cambio dei suoi.

Se lo straniero gode di certi vantaggi che noi non abbiamo, come il basso interesse del danaro, è questa per noi una ragione di più di comperare da lui i suoi prodotti; poichè è un mezzo per noi di partecipare ai vantaggi dei quali esso gode, in quella stessa guisa che noi partecipiamo per mezzo del commercio ai vantaggi di un clima più caldo del nostro.

Troppo spesso si sono considerate le proibizioni come rappresaglie. Si è detto: *Se tutte le nazioni ad uno stesso tempo volessero sopprimere le dogane per mezzo delle quali proteggono la loro industria, niente di meglio: i sacrificii ai quali noi ci sottoponessimo troverebbero un equivalente nei profitti che faremmo coi nostri vicini. Ma accordar loro dei vantaggi e non riceverne in contraccambio nessuno, sarebbe una balordaggine* (1).

Certo sarebbe effettivamente una balordaggine imporsi un sacrificio per accordare un vantaggio agli stranieri; ma non vi ho forse io provato che ricevendo dei prodotti esteri e consumandoli, non s'impone nessun sacrificio al proprio paese, e che in ultima analisi, sono sempre prodotti del proprio paese quelli che si consumano? Ma ho fatto di più: vi ho provato che la nazione compratrice guadagna in cotal compra, perchè questa è per lei una maniera di procurarsi gli stessi oggetti di consumazione, dando per averli meno servigi produttivi di quanti pur ne darebbe se essa medesima quegli oggetti producesse. Bisogna dunque tradurre così l'argomento che precede: *Quando una nazione straniera mette ostacoli all'introduzione presso di lei dei prodotti della nostra industria, essa ci fa un danno reale; in conseguenza, conviene che noi ce ne facciamo un altro, mettendo ostacoli all'introduzione dei suoi prodotti presso di noi.*

---

(1) Questo ragionamento serve di base ad un *ukase* dell'imperatore di Russia, del 1822, per istabilire restrizioni più severe che per lo passato.

CAPITOLO XIX.

Dei trattati di commercio.

I trattati di commercio sono fondati sull'erronea opinione di due governi i quali si persuadono che recano danno al loro paese ammettendo l'uno i prodotti dell'altro. Essi credono di perdere colle importazioni, mentre le importazioni procurano loro necessariamente delle esportazioni, ed in totale, un accrescimento d'industria. La sola buona politica, economicamente parlando, consiste nel facilitare a tutto potere le comunicazioni commerciali, qualunque sieno, purchè sieno compatibili colla sicurezza dello Stato e colle altre vedute che un governo può avere. Di due nazioni, la più savia deve dire all'altra: « Voi volete portarmi « mercanzie e non volete che io ne porti nel vostro paese; io vi consento, perchè « una comunicazione anche imperfetta giova sempre meglio che l'assenza di « qualunque comunicazione. Quando sarete più illuminata, ammetterete i nostri « mercanti, nello stesso modo che noi ammettiamo i vostri; e ve ne troverete « assai meglio ».

È probabile che questo linguaggio conducesse una comunicazione intiera molto meglio che quelle lunghe stipulazioni, le quali respirano sempre più o meno sentimenti e condizioni ostili, quasi come capitolazioni di guerra (1).

Ci sono nel mondo molti paesi i quali ammettono le mercanzie delle altre nazioni senza molto curarsi se le altre nazioni proibiscano o non proibiscano le loro, senza nemmeno esiger mai che si tolgano o si diminuiscano i dazii che si fanno sopportare ai loro prodotti. Di questo numero è la Cina, non che tutti gli Stati asiatici ed africani, i paesi del dominio turco, e le colonie oggidì indipendenti dell'America. Nessuno, che io mi sappia, ha ciò nondimeno preteso che tale comunicazione, quanto pur zoppicante la possa parere, non sia vantaggiosa a que'paesi. Ognun sa quanto la Cina guadagni coll'Europa: essa non proibisce nulla, non fa trattato nessuno; i suoi negozianti non fanno quasi nessun commercio estero, e si va dalle estremità del mondo a supplicare in ginocchio la Cina di vendere i suoi prodotti; si mette alla tortura l'ingegno per recarle mercanzie che la possano tentare, e sarebbe ben altra cosa, se l'inquietitudine, l'arroganza europea e lo spirito di proselitismo dei missionarii non si fossero opposti alla libera ammissione degli Occidentali in tutti i porti di quel vasto impero, il quale, per una prudenza che non si potrebbe biasimare, li obbliga tutti a recarsi nell'unico porto di Canton.

Il nuovo paese di Buenos-Aires, senza esigere reciprocanza, fa un vantaggioso commercio coll'Inghilterra e le spedisce una quantità considerabile di cuoio, di

---

(1) Un ministro illuminato, M. de Saint-Cricq, ha egli medesimo convenuto in un discorso alla Camera dei Deputati (tornata del 17 luglio 1828) che i trattati di commercio non erano più del nostro tempo, perchè una migliore intelligenza degli interessi nazionali prescrive dappertutto di accordare ciò che una volta si riguardava come favore.

Nell'epoca in cui il sistema esclusivo regnava senza essere sottoposto a nessuna revisione, siffatti principii d'amministrazione sarebbero stati considerati come eresie. Più innanzi vedremo altri principii generalmente ammessi che sono adesso respinti da un'opinione pubblica poco avanzata.

crino, di sego. Ora supponete che gli abitanti di Buenos-Aires, animati dal principio del sistema esclusivo, volessero un bel giorno favorire lo stabilimento presso di loro delle manifatture di lana e di cotone, e pensassero per conseguenza di proibire l'uscita dei loro prodotti grezzi, e l'importazione delle mercanzie inglesi. Che cosa ne avverrebbe? Per pagare caro cattivi tessuti, essi rinuncierebbero ai facili profitti che loro sono offerti dalla natura del loro paese e dalla loro industria (1).

Una meschina politica può, lo confesso, servirsi in alcune occasioni, con una sorta di buona riuscita, dell'adescamento offerto ad una potenza estera colla vendita dei suoi prodotti, nella veduta di ottenerne una comunicazione più facile e più compiuta con essa. Non si potrebbe biasimare l'uso di cotal mezzo, se raggiunga il suo scopo; ma io non so se una politica franca, aperta con tutti gli stranieri, la quale sarebbe già un bene di per sè, non li conducesse anche più sicuramente a comunicazioni reciprocamente libere.

Io suppongo che un governo dica a tutte le nazioni estere: « Voi recherete « nel nostro paese tutte le mercanzie che vorrete pagando dazii d'entrata pro« porzionati a tutte le altre nostre pubbliche contribuzioni. Il frumento (per « mezzo della contribuzione fondiaria), gli oggetti di fabbrica pagano la loro im« posta; i prodotti del commercio estero debbono pagare la loro, del pari che « quelli delle altre industrie; ma quest'imposta, risultato di una misura gene« rale, non è già combinata per procurare un privilegio ai prodotti interni; essa « non arriva che al punto di non accordare ai prodotti del di fuori una fran« chigia che i primi non hanno. Sottomettetevi a questa legge comune ai produt« tori di tutti i prodotti che si consumano nel nostro paese (2) ». Se un governo, io dico, tenesse questo linguaggio indifferentemente a tutte le nazioni amiche o nemiche, credo che otterrebbe da loro, meglio che con qualsivoglia altro metodo, un alleggerimento di dazii sull'introduzione presso di loro delle sue mercanzie nazionali.

Difatti, i negozianti inglesi non potrebbero godere presso noi, per esempio, dell'apertura dei nostri porti, senza riportarne sulle loro navi prodotti della nostra industria; e se il loro governo ne vietasse l'entrata nel loro paese, renderebbe nullo il vantaggio di cui i negozianti inglesi si fossero lusingati di poter vendere i loro prodotti alla Francia. Tutta l'odiosità della misura peserebbe sull'amministrazione inglese; e l'opinione pubblica la costringerebbe a revocarla.

È vero che il governo inglese potrebbe fare una scelta fra le mercanzie francesi e dirci: Noi riceveremo tanto vino od olio quanto ce ne vorrete vendere,

---

(1) È da temersi che gli Stati-Uniti dell'America del norte abbiano commesso uno sbaglio simile, per *proteggere*, secondo la loro espressione, le loro manifatture. Quello che meriterebbe di essere protetto presso di loro, o piuttosto, quello che non ha bisogno di nessuna protezione, sono i loro prodotti agricoli che possono moltiplicarsi indefinitamente, e di cui essi contrariano lo sviluppo, rifiutando di ricevere mercanzie manufatte in contraccambio delle quali gli stranieri sarebbero obbligati di farsi venire ritorni composti di prodotti dell'agricoltura.

(2) Si potrebbe qui obbiettare che il prodotto estero non fa che surrogare il prodotto indigeno il quale ha già pagato l'imposta al momento della sua produzione. Ma la produzione indigena non è la produzione commerciale esterna; questa aggiunge al prodotto un valore che deve la sua parte delle contribuzioni pubbliche.

« perchè noi non ne produciamo; ma escluderemo le vostre seterie ed i vostri « bambagini ». Senza dubbio cotali preferenze hanno i loro inconvenienti; ma i gusti, i capricci dei consumatori hanno i loro inconvenienti ugualmente, e ciò non ostante non si giudica mica a proposito di combatterli con dazii. Se gl'Inglesi non ci domandano mai orologi da caminetto, non è già perchè l'introduzione ne è proibita; ma è perchè i loro caminetti sono troppo stretti per poterveli sovrapporre. Se la loro amministrazione è tanto mal consigliata per proibire le nostre fettuccie, consideriamo gl'Inglesi come altrettanti quaqueri, i quali per principio di religione non si pongono mai addosso fettuccie. Qualunque specie d'industria non si applica forse a spiare i bisogni degli uomini, i loro stessi capricci, onde soddisfarli? I prodotti che lo straniero consente a ricevere da noi, debbono essere agli occhi nostri altrettanti bisogni che esso ha; quelli che non vuol ricevere, bisogni che non ha. Ci metteremo noi a contendere seco perchè non abbia piuttosto questi che quei bisogni? L'essenziale per noi è il fatto che non gli è possibile vendere a noi prodotti suoi senza comperare da noi prodotti nostri per un valore equivalente. Del resto, faccia poi esso la sua scelta come più gli aggrada. Una nazione è una vasta fiera dove si mettono in mostra mercanzie a differenti prezzi; quelle che si vendono sono quelle che occorre di surrogare; a queste si deve rivolgere la fabbricazione. Qualunque altro incoraggiamento non conta nulla, e nessuna fabbricazione potrebbe essere altrettanto vantaggiosa.

Dal momento che siamo certi che gli stranieri comperano da noi altrettanti prodotti quanti noi loro ne vendiamo; dal momento che siamo sicuri che quelli ch'essi richiedono costantemente, sono pur quelli che pagano ai nostri produttori i profitti più sicuri, quali motivi possono determinarci a negoziare trattati di commercio con tale o tal altra potenza, e fare in loro favore un'eccezione alla nostra legge comune? L'interesse di una nazione è di trattare tutte le altre ugualmente bene; e non già una di esse meglio delle sue rivali. In altri termini, il suo interesse è di gravare le loro mercanzie di un dazio equivalente alle imposte che pagano i prodotti indigeni, onde ristabilire fra tutti i prodotti un'uguaglianza di svantaggi, e del rimanente, lasciare ciascun prodotto misurare liberamente la propria produzione ai bisogni dei consumatori, di qualunque nazione questi sieno, e qualunque sieno i motivi che loro lo facciano ricercare. L'industria è amica della pace; nei favori accordati ad una nazione con un trattato di commercio, c'è qualche cosa di ostile verso tutte le altre, che queste poi presto o tardi risentono.

I trattati di commercio fra le nazioni dovrebbero limitarsi a stipulare guarentigie per la sicurezza reciproca dei commercianti; dimodochè non fossero esposti a nessuna estorsione dalla parte degli agenti dell'autorità, e che i loro vicendevoli impegni fossero rispettati; del resto, le loro mercanzie dovrebbero circolare pagando tanto pochi dazii, quanto i bisogni del fisco possano comportare (1).

(1) Queste stipulazioni dovranno esse medesime diventare compiutamente inutili, poichè è dell'interesse ben inteso d'ogni paese, di trattare con giustizia gli stranieri che vengono a commerciare sul suo territorio, e qui l'interesse è d'accordo col sentimento dell'ospitalità che vuole per lo straniero, anche più se è possibile che pel cittadino, il rispetto della persona e della proprietà. (Orazio Say).

Per compendiare ciò che vi ho detto intorno al sistema proibitivo, ho cercato di farvi comprendere, signori, che gl'interessi dello straniero non sono punto in opposizione coi nostri. Lo straniero non potrebbe venderci le nostre mercanzie senza ricomperarne presso di noi per una somma uguale. Quelle che gli conviene di comperare sono appunto quelle che egli pagherà meglio. Noi guadagniamo ugualmente a vendergli un prodotto grezzo che un prodotto lavorato: o piuttosto, a parità di somma, il primo racchiude altrettanti nostri servigi, e per conseguenza ci procura altrettanti profitti che l'altro. Se la vendita del prodotto lavorato favorisce un poco più la moltiplicazione della classe operaia, questo effetto non è desiderabile, poichè i prodotti moltiplicando gli uomini, non aumentano la somma dei profitti necessarii pel mantenimento degli uomini, e val meglio avere un minor numero di cittadini ben provveduti, che un maggior numero di cittadini obbligati di vivere sui medesimi profitti.

Da queste considerazioni risulta che i trattati di commercio sono inutili; poichè da un lato è impossibile far comperare agli stranieri mercanzie per una somma maggiore di quella che ce ne vendono, e dall'altro non c'importa di far loro comperare una certa mercanzia di preferenza a cert'altra. Ne risulta inoltre che qualunque misura proibitiva essi prendano a nostro riguardo, non conviene a noi di prenderne di simili relativamente ad essi; la qual cosa distrugge il germe della maggior parte delle contese fra le nazioni, e vi fa presentire quanto i progressi dell'economia politica saranno col tempo favorevoli all'umanità.

CAPITOLO XX.

Degl'incoraggiamenti e dei premii.

Montesquieu consacra un capitolo del suo *Spirito delle leggi* (1), a cercare i mezzi d'incoraggiare l'industria in generale. Voi vi aspettate che egli proponga di assicurare a ciascuno il frutto delle proprie fatiche, di proteggere il risparmio che ingrossa i capitali e moltiplica gli strumenti dell'industria, di favorire la libera circolazione degli uomini e dei prodotti... Niente affatto: i mezzi che egli propone si riducono ad un solo, il quale consiste a dare dei premii ai migliori coltivatori, ai migliori operai, quasi che il premio più sicuro, più considerevole e più imparzialmente distribuito, non fosse nei prodotti medesimi ottenuti dai produttori più abili.

Difatti quale produzione merita più di essere incoraggiata? Senza dubbio quella i risultati della quale riescano più utili agli uomini, quella il bisogno della quale si faccia maggiormente sentire (2); ora non è forse questa quella stessa, in

(1) Cap. 9 del lib. XIV.

(2) La necessità di essere chiaro mi obbliga sovente a non imbarazzare il mio discorso con restrizioni e con isvolgimenti che la rigorosa esattezza richiederebbe. Quando parlo di prodotti il *cui bisogno si fa maggiormente sentire*, è d'uopo aggiungere: *al prezzo al quale è possibile ottenerli*. Un vaso d'argento è preferibile ad un vaso di rame. Il rame comunica un certo odore alle mani che lo toccano, produce il verderame ecc. Se lasciamo assolutamente da parte

cui a parità di spese di produzione, essi mettono un prezzo più alto? Quella per conseguenza che somministra ai suoi produttori la più forte ricompensa dei loro sforzi?

Bonaparte desiderando che si sostituisse il lino al cotone, offrì un milione a chi filasse ad un certo grado di finezza il lino per mezzo delle macchine. La natura delle cose, più potente di Bonaparte, aveva dato 24 milioni di ricompensa al barbiere Arkwright per avere scoperto i filatoi di cotone. Questa lanugine, la quale cresce in estrema abbondanza per tutta la zona torrida, e che il mare ci reca con minore spesa del frumento che ritiriamo dalla provincia vicina, si piega a tutte le trasformazioni che il vestiario dell'uomo e l'abbigliamento delle donne richiedono. Esso veste il povero e il ricco, la gioventù e la vecchiaia, serve nelle mobiglie, riceve tutti i colori e si pulisce con poca spesa. La minima economia introdotta nella sua fabbricazione rendeva decuplo l'uso che poteva farsi di qualità così numerose e variate; ecco quello che i bisogni della società invocavano e quello che ha fatto la fortuna di Arkwright. Ecco quello che io chiamo un incoraggiamento naturale più potente di quelli che promettano i potentati.

Una produzione la quale non può sostenersi se non per mezzo d'incoraggiamenti artificiali, cagiona sempre una perdita alla nazione che li dà; essa non ha bisogno d'incoraggiamenti se non perchè cagiona una perdita; e se per mezzo di tali incoraggiamenti il produttore è risarcito di cotal perdita, la nazione che paga l'indennità, la sopporta invece di lui.

Sempre nell'idea che l'autorità possa dare all'industria commerciale una direzione più proficua di quella che essa riceve dalla natura dei bisogni, non si è stato contento di proibire certi prodotti assolutamente, e cert'altri parzialmente per mezzo dei dazii d'entrata, ma si è anche incoraggiata l'esportazione di alcuni con premii di esportazione; di alcuni altri con restituzioni d'imposte (1) che non sono nemmeno sempre dazii d'entrata. I dazii d'assisa essendo elevatissimi in Inghilterra, segnatamente sugli oggetti di vetro, le fabbriche inglesi non ne potrebbero vendere all'estero se non si rimborsassero loro cotali dazii all'uscita dei loro prodotti. È questa la ragione per cui i cittadini degli Stati-Uniti pagano in Boston due soldi l'uno soltanto quegli stessi bicchieri di vetro, provenienti dalle stesse fabbriche, che gl'Inglesi pagano otto soldi. « Noi non possiamo costringere « gli stranieri a comperare i nostri prodotti, dice Adamo Smith; noi li paghiamo « perchè vogliamo accordarci questo favore ».

È principalmente l'Inghilterra che ha offerto l'esempio di tutti questi spedienti, e tale esempio è stato dannoso, perchè l'Inghilterra, avendo nel medesimo tempo prosperato, tutte le persone incapaci di rannodare gli effetti alle loro vere cause, non hanno mai mancato di dire che essa aveva prosperato a motivo delle sue proibizioni e de' suoi premii; ed hanno avuto cura di aggiungere in tono trionfante che erano queste *verità di fatto* contro le quali i ragionamenti non provavano nulla.

No, signori, non è una verità di fatto che l'Inghilterra abbia prosperato *a*

---

la questione del prezzo, il bisogno di un vaso d'argento si fa dunque sentire di più che il bisogno di un vaso di rame, ma questo bisogno è modificato dal caro dell'argento, e diventa meno grande a motivo del prezzo al quale bisogna pagare il prodotto.

(1) Ciò che gl'Inglesi chiamano *drawbacks*.

cagione dei suoi premii e delle sue proibizioni. La verità di fatto è che l'Inghilterra ha prosperato perchè in totale essa compone una nazione attiva, laboriosa, intelligente; perchè dà ai suoi lavori una direzione utile; perchè accoppia l'audacia alla prudenza; perchè i suoi cittadini accordando ad un'intrapresa tutti i fondi necessarii per assicurarne la riuscita, tolgono di mezzo tutte le spese superflue; perchè se le leggi economiche sono cattive, la sua amministrazione è in generale buona; se il suo governo è caro, non però dà molestia agli amministrati e costantemente li protegge; insomma, l'Inghilterra prospera perchè le cause di prosperità sono presso lei più potenti che le cause d'intristimento. Il fatto che qui si tratta di certificare non è già che l'Inghilterra ha prosperato; questo è un fatto convenuto; quello che ci occorre trovare, sono le cause di tale prosperità. Ora c'è qualche irragionevolezza nell'attribuirla, non a quello che può farla nascere, ma per lo contrario a quello che è di natura tale da contrariarne lo slancio.

Ad imitazione degli sbagli dell'Inghilterra, la Francia paga annualmente per dieci milioni di premii all'esportazione dei prodotti del suo commercio e delle sue manifatture; e mercè questa spesa, i suoi vicini godono di tali prodotti ad assai miglior mercato che i Francesi. Si può procurarsi in Isvizzera lo zucchero raffinato in Francia a 18 soldi la libbra di 16 once, mentre in Francia costa 25 soldi. È, si dirà, una restituzione dei dazii che si fanno pagare in Francia quando lo zucchero è importato. Ma perchè alleggeriremo noi lo straniero di un dazio che facciamo pagare ai nostri concittadini? Quando esportiamo i nostri vini, restituiamo noi forse agli esportatori l'imposta territoriale che sopportano i vigneti?

Se noi non rimborsassimo i dazii d'entrata ai quali sono sottoposti gli zuccheri, si aggiugne, il commercio straniero provvederebbe esso solo i nostri vicini. — Perchè allora non prendete voi i mezzi di liberare i vostri zuccheri da quelle spese di produzione delle quali i vostri concorrenti sono esenti? Perchè conservate voi delle colonie che, indipendentemente dai 25 milioni che esse costano ai vostri consumatori, fanno inoltre pagare dai vostri contribuenti 10 milioni di gratificazione ai consumatori stranieri? Se i raffinatori francesi potessero comperare le loro materie prime all'Avana e a Calcutta, dovunque lo zucchero è a buon mercato, sarebbero in grado, senza ricevere alcun premio, di somministrare all'estero zucchero raffinato tanto a buon mercato quanto chicchessia (1).

Il governo francese paga ogni anno un milione e centomila franchi di premii d'incoraggiamento per la pesca del merluzzo sul banco di Terra-Nuova (2). Senza di questo gli armamenti per cotal pesca non avrebbero luogo. C'è dunque una

(1) Il governo francese ha pagato nel 1832 fino a 18 milioni 573 mila franchi di premii all'esportazione dello zucchero raffinato. La somma di cotesti premii è ricaduta nel 1837 a 3 milioni 899 mila franchi, e nel 1838 a 5 milioni e 300 mila franchi. Del resto c'è qualche po' d'ingiustizia nel rimproverare alle colonie il dazio doganale che il governo della metropoli percepisce all'arrivo dei loro prodotti, onde aumentare i suoi redditi; come pure il sacrificio che il governo bene o mal consigliato, giudica conveniente di fare, rimborsando una parte del prodotto di tale imposta a coloro che esportano zucchero raffinato.

Ciò che riguarda il sistema coloniale è particolarmente trattato nei capitoli seguenti.

(Orazio Say).

(2) Un deputato, Morel di Dunkerque (nella tornata del 17 luglio 1828) ha portato questa somma a 2,400,000 franchi.

differenza di un milione e centomila franchi in meno perchè questa industria rimborsi le sue anticipazioni; il prezzo che si dà al prodotto che ne risulta, è di un milione e centomila franchi al disotto di quello che costa: ed è il contribuente quello che rimborsa cotesta perdita.

Se la Francia non desse verun premio ai pescatori di merluzzo che cosa succederebbe? Che gl'Inglesi o gli Americani porterebbero questo pesce ai consumatori francesi; che lo somministrerebbero loro ad un prezzo inferiore a quello che loro lo si faccia pagare al presente; che in contraccambio Inglesi e Americani comprerebbero prodotti francesi; e la Francia farebbe un commercio vantaggioso invece di un commercio che dà una perdita. Si può dire, malgrado il paradosso apparente, che la Francia guadagnerebbe sulla pesca del merluzzo, se essa non la facesse.

Si dirà che così si vuole moltiplicare i marinai per la marina militare. Il mezzo mi sembra dispendioso. Se i bastimenti francesi che fanno la pesca di Terra-Nuova, possono ogni anno fornire alla marina militare mille e cento nuovi marinai, è già molto, ed io credo questo numero di gran lunga al di là del vero. Nondimeno, a questo computo, e con questo metodo lo Stato pagherebbe a ciascun marinaio mille franchi d'ingaggio, poichè il premio che esso paga a questo scopo ascende a un milione e centomila franchi!

I marinai si formano nella marina mercantile, qualunque sieno i prodotti che essa trasporta; e la marina mercantile prospera, come tutte le industrie, quando non incontri ostacoli fra i suoi passi. Togliete le pastoie che nuocono alle comunicazioni sia cogli stranieri, sia coi vostri propri Stati (1); riconoscete l'indipendenza di quelli che vi aprono i loro porti; e senza progetti ostili, senza secondi pensieri trafficate liberamente con essi; rendete navigabili i vostri fiumi e di una navigazione poco dispendiosa; spingete i vostri canali sino ai vostri porti di mare affinchè i prodotti del vostro interno vi arrivino facilmente, e quelli dei vostri porti arrivino non meno facilmente dentro le terre; moltiplicate i vostri porti di mare, e sopprimete le formalità che inceppano le comunicazioni da un porto all'altro, e i marinai si moltiplicheranno, non solamente senza costar nulla al contribuente, ma anzi procurandogli dei profitti.

È l'immenso cabotaggio dell'Inghilterra quello che moltiplica i suoi marinai. Il solo trasporto dei carboni di terra da Newcastle a Londra, le ne fornisce a migliaia; e il governo inglese nulla ha da pagare per questo. Facilitare e proteggere, ecco tutta la sua politica; ed è sempre cotesta quella che più sicuramente riesce. Quando invece di appianare le difficoltà, si usa del potere per crearne, si rivolge al male uno strumento che potrebbe essere utile.

---

(1) Tali sono le quarantene, i dazii di porto d'ogni genere, le formalità alle quali si sottomettono quelli che esercitano il cabotaggio, ecc.

CAPITOLO XXI.

Dei brevetti d' invenzione (1).

I brevetti d'invenzione che conferiscono all'inventore o all'importatore di un metodo nuovo, il godimento esclusivo della sua scoperta, sono una specie di premio d'incoraggiamento dato agl'inventori a scapito della società, la quale così trovasi privata del vantaggio di godere del prodotto al prezzo della più larga concorrenza. Da un altro lato la società riceve un risarcimento, se con questo leggiero sacrificio essa ottenga nuovi godimenti. Pur nondimeno il monopolio non debb'essere perpetuo. Si può bensì lasciar passare pel primo quell'uomo che perviene ad aprire una porta chiusa; ma non si può, a motivo de'suoi sforzi o della sua fortuna, interdire per sempre quel medesimo passaggio a tutti gli altri.

I brevetti d'invenzione sono stati in Inghilterra un incoraggiamento più effettivo che in Francia, dove è raro che essi procurino una ricompensa reale ad un inventore. La verità si è che la legislazione dei brevetti è difficile a farsi e difficile ad eseguirsi. Non si dee accordare un privilegio per un metodo già conosciuto e che appartiene a tutti; ma come stabilire la prova che un metodo era conosciuto, o che non lo era? Come stabilire l'identità stessa di un metodo con un altro? Una leggiera differenza ne forma essa un metodo differente? Sì, quando tale differenza è essenziale. Ma qualche volta pure una differenza, in apparenza considerevole, non impedisce che due metodi sieno poi in sostanza i medesimi. I tribunali ordinarii hanno essi le cognizioni richieste per decidere punti fatti per impacciare artisti e scienziati? I diritti dei brevettati una volta riconosciuti, come possono essi venire ben guarentiti?

Si è detto che il legislatore non può pigliar cognizione dei metodi, e che la sua incombenza è compiuta dal momento che egli ha detto all'inventore: *io vi accordo un privilegio se il vostro metodo è nuovo; ma non ve lo accordo se qualcheduno prova che il metodo era conosciuto.* Ma questo non basta: l'incombenza del legislatore non è mai compiuta quando i diritti dei cittadini rimangono incerti, e non possono essere regolati equamente (2). Fin d'ora io credo si possa

(1) Come è già stato osservato (vedi la nota alla pag. 333) questo capitolo sarebbe forse stato meglio collocato subito dopo il capitolo che tratta della proprietà letteraria. Vi ha del resto una grande confusione nella legislazione francese sui brevetti d'invenzione; l'industria invoca da gran tempo una compiuta revisione della legge.

L'assemblea costituente ha proclamato il 31 dicembre 1790, che qualunque scoperta o nuova invenzione in ogni genere d'industria, fosse la proprietà del suo autore, e che qualunque mezzo di aggiungere a qualche fabbricazione un nuovo genere di perfezionamento, sarebbe riguardato come un'invenzione; ma immediatamente dopo questa dichiarazione di principio e senza arrestarvisi, essa non ha guarentito il godimento esclusivo della scoperta al suo inventore se non come privilegio, e per un tempo limitatissimo.

Si può consultare con frutto su questa materia il *Trattato della proprietà* di Carlo Comte, ai cap. 29 e 30. (Orazio Say).

(2) Si potrebbe fare sulla legislazione dei brevetti d'invenzione, uno scritto che riuscirebbe utile. Senza perdere di vista la natura delle cose quale essa è esposta qui sopra, occorrerebbe ricercare i caratteri che stabiliscono le differenze essenziali nei prodotti e nei metodi delle arti; occorrerebbe esaminare le liti che hanno avuto luogo in proposito di tali differenze, e per quali mezzi si avessero potuto evitare, ed infine proporre un modo di giudicio mediante il quale si potessero ottenere decisioni eque.

affermare, che i brevetti d'importazione (quelli che attribuiscono la vendita esclusiva di un prodotto, o l'uso di un metodo, a colui che lo accatta dallo straniero) debbono decisamente essere soppressi.

Si è voluto, nei brevetti in generale, ricompensare il merito della scoperta, ma non la fatica di attingere un metodo da sorgenti conosciute. Gli usi degli stranieri sono una fonte d'istruzione aperta a tutti, ugualmente che i libri; ed anzi vi è qualche vantaggio nel potere usare generalmente presso di noi un metodo che nell'estero è ancora sottoposto ad un monopolio (1).

Si sono veduti manifattori francesi i quali dopo avere viaggiato in Inghilterra, hanno introdotto nelle loro fabbriche miglioramenti importanti, suggeriti dall'esempio di quella industriosa nazione. Essi imitavano ciò che trovavano di buono senza correre dietro ad un monopolio. Sono poscia venuti degli aggiotanti di brevetti d'importazione senza stabilimenti di manifatture, dei semplici speculatori sulle fatiche degli altri ed a scapito della prosperità pubblica; essi hanno preso in Francia brevetti d'importazione per quei medesimi perfezionamenti, e colla legge francese alla mano hanno preteso che si sopprimessero miglioramenti già introdotti in fabbriche francesi, hanno per lo meno preteso che gli imprenditori scendessero agli accordi con loro e pagassero, essi che avevano operato o preparato un progresso, un' indennità a degli intriganti che non avevano prodotto nulla (2).

Sono intollerabili abusi codesti che inducono a credere che il privilegio dovesse essere accordato solamente ai veri inventori, dichiarandolo nullo nel caso in cui si provasse che il metodo annunciato per nuovo, sia già eseguito o pubblicato in qualche altro luogo.

CAPITOLO XXII.

Delle colonie sotto l'aspetto dell' economia delle nazioni.

Io non mi occuperò delle cause delle superiorità dei popoli d'Europa o di origine europea, sugli altri abitanti del globo, e nemmeno di sapere se abbiano una superiorità reale sopra questi ultimi; ma noterò come un fatto che patisce poche eccezioni, essere gli Europei che quasi soli hanno in tutte le epoche formato degli stabilimenti fuori dei luoghi di loro origine (3). Gli antichi Greci get-

(1) Quando un inventore in Inghilterra piglia un brevetto (*a patent*) si pubblica il suo metodo (*the specification*); si può dunque imitare questa pratica fuori d'Inghilterra. Se un francese si affretta di fare di quel metodo l'oggetto di un brevetto d'importazione, egli attribuisce a se solo, senza merito, un vantaggio di cui la Francia intera poteva godere.

(2) Tutta la legislazione francese respira troppo poco rispetto pel benessere e la sicurezza degli industriosi, i quali possono essere compromessi ad ogni istante, o dalla malafede dei privati, o da semplici decisioni dell'autorità amministrativa.

(3) Gli Egizii ed i Fenicii gettarono, si dice, le prime colonie in Grecia, e gli Arabi, sotto i successi di Maometto ne stabilirono sulle coste settentrionali dell'Africa e nella Spagna. Supponendo che degli Egizii e degli Asiatici, e non i Pelasgi e gli Elleni, abitanti originarii della Grecia,

tarono colonie su tutte le coste del Mediterraneo e del Mar Nero, ed i loro successori, i Romani, ne stabilirono per tutto il mondo allora conosciuto, ma riguardo all'industria che sola ci deve in questo momento occupare, gli stabilimenti formati dagli Europei dopo le scoperte che essi fecero or sono tre secoli circa in America, in Asia ed in Africa, hanno acquistato un'importanza che ha superato tutti gli altri.

Talvolta cotali stabilimenti sono stati formati in contrade assolutamente disabitate nel momento in cui gli Europei vi si presentarono, come nell'isola di Sant'Elena, nelle isole Maurizio; tal'altra in paesi di cui sterminarono gli abitanti, come in San Domingo e nella maggior parte delle Antille abitate allora dai Caraibi che più non esistono; qualche altra volta in contrade dove gl'indigeni furono assoggettati e ridotti ad una specie di servitù, come nel Messico e nel Perù; oppure respinti nell'interno delle terre, come lo furono dai coloni dell'America Settentrionale. Il territorio della Pensilvania fu comperato e pagato ai selvaggi dall'illustre Penn; acquisizione più nobile e più gloriosa di quelle che si debbono soltanto alla conquista, parola onesta colla quale si esprime in generale una cosa che non lo è. Il suo esempio è tuttavia seguito dal governo degli Stati-Uniti, il quale non aggredisce mai le nazioni indiane pacifiche; ma compra da loro il loro territorio e lo rivende poscia al minuto alle persone che vogliono stabilirvisi (1). Quando le tribù indiane non vogliono vendere il loro territorio, questo non tarda a trovarsi inchiuso nelle terre coltivate; allora quegl'indiani, non potendo più andare alla caccia errando lontano per le foreste, diventano per forza coltivatori ad imitazione dei loro vicini e finiscono per adottare le leggi dello Stato che li circonda, oppure scompaiono del tutto.

Questa preponderanza europea non ha mica luogo dappertutto. I navigatori d'Europa hanno incontrato in Africa ed in Asia vasti Stati anticamente popolati ed anche inciviliti, di cui non potevano rendersi padroni e dove sono stati ridotti a formare col consenso dei loro possessori stabilimenti pacifici che chiamarono *fattorie*. Essi non ebbero dapprima che fattorie nell'India ed anche oggidì non hanno che simili stabilimenti nella Cina, nel Giappone e negli Stati musulmani delle coste del Mediterraneo.

Quando il commercio di una nazione europea è dato in mano ad una compagnia esclusiva, come quella degl'Inglesi nella Cina, la fattoria è allora tenuta da agenti della compagnia, i quali trattano colle autorità del paese e sono i protettori ed i regolatori dei negozianti loro compatrioti agenti della compagnia, o che trafficano col suo permesso.

Quando una nazione europea non ha alcuna compagnia esclusiva, e questo è il caso degli Stati-Uniti (che noi in questo possiamo considerare come uno Stato europeo), la fattoria è tenuta da un console o agente delle relazioni commerciali, nominato e mantenuto dal suo governo, il qual console protegge presso le autorità del paese i suoi compatrioti, e giudica le loro differenze.

---

sieno il ceppo delle nazioni greche, e supponendo che sieno rimasti molti arabi nella Mauritania e nella Spagna, si può, se si vuole, riguardare cotali fatti come eccezioni.

(1) È vero che, sia per effetto della destrezza o della preponderanza naturale di uno Stato così potente come la confederazione americana, si compera da loro il territorio a basso prezzo.

Gli uomini in generale hanno grandissimi vantaggi a raccogliere dalle comunicazioni che si stabiliscono fra le differenti parti del mondo. Questi vantaggi, voi lo sapete, signori, consistono essenzialmente nel cambio che possono fare delle produzioni proprie di ciascun luogo. Quando questo cambio diventa facile, gli uomini di tutti i luoghi partecipano con meno spesa alle produzioni di ciascun posto. La navigazione ha prestato ai popoli un soccorso maraviglioso per rendere economiche cotali comunicazioni. Lo stesso peso, lo stesso volume di mercanzie, può, per mezzo della navigazione, essere più facilmente trasportato in capo al mondo, di quello che ad una distanza di quindici o venti leghe per terra. Noi altri Europei non abbiamo ancora potuto penetrare nel centro dell'Africa e dell'Asia; mentre le isole e le coste del mondo intiero sono state esplorate da noi.

I paesi lontani d'oltremare differiscono molto dai nostri pel clima, per la natura del suolo, e pel carattere dei loro abitanti. Essi possono per conseguenza somministrarci un gran numero di oggetti che noi non possiamo produrre, e noi possiamo pagarli con un gran numero di altri oggetti, che essi non potrebbero produrre con uguale facilità di noi. In quasi tutti i paesi situati sotto la zona torrida, lo zucchero può essere prodotto presso a poco con la stessa facilità colla quale presso noi si produce la farina. Noi possiamo dunque a buonissimo mercato ritirare zucchero da quei paesi, e quei paesi, mercè la nostra popolazione numerosa, le nostre cognizioni svariate, le nostre macchine ingegnose, l'attività di corpo e di spirito che il nostro clima temperato favorisce, non potrebbero produrre collo stesso vantaggio che noi, un'infinità di mercanzie, frutti della nostra industria, delle nostre terre, dei nostri capitali. Da ciò un grande sviluppo di produzione d'ambe le parti; nei paesi equinoziali, per la consumazione dell'Europa; nell'Europa, per la consumazione dei paesi equinoziali. Le nostre relazioni con questi ultimi, inoltre, si mantengono per mezzo di armamenti di navigli, di emporii, di case di commissione, di grossi capitali, ed in totale con un bell'impiego delle facoltà dell'uomo, nel quale egli trova profitti analoghi.

Ma io vi prego, signori, di notare che questi vantaggi reciproci, sia per le colonie, sia per le loro metropoli, dipendono tutti dalla natura delle cose, e niente affatto dalle relazioni politiche e di dipendenza reciproca che si trovano stabilite fra loro. Un paese stabilito nel golfo del Messico ed un altro situato in Europa, raccoglierebbero precisamente gli stessi vantaggi dalle loro relazioni commerciali, nel caso in cui non dipendessero in nessun modo l'uno dall'altro, ed in cui ciaschedun di loro avesse un governo di propria scelta.

In generale i governi non sono gli autori diretti dei vantaggi di cui godono i popoli. Ciascuna contrada della terra, ciascuna provincia, e perfino i più meschini casali hanno pei loro abitanti e per gli uomini che li frequentano, dei vantaggi e degli svantaggi che dipendono dalla natura delle cose, dalla loro situazione, dal clima, dal genio dei loro abitanti, dai loro capitali, insomma da quello che possono produrre. Questi vantaggi si accrescono coi progressi dell'industria agricola, manifattrice e commerciante, vale a dire con una produzione più abile; ma non potrebbero accrescersi per l'azione del potere che li governa. Quest'azione è tutta negativa; essa può rimuovere degli ostacoli; non può creare dei beneficii. Ciò posto, se la colonia e la madre-patria sono sottoposte allo stesso potere; se sono provincie di un medesimo Stato, il governo non può dare

un vantaggio all'una, senza togliere all'altra un vantaggio equivalente, o dare ad una classe dei loro abitanti dei profitti, a meno di toglierli, sotto un'altra forma, sia alla medesima classe, sia ad un'altra porzione della società.

Noi possiamo per verità, quando dominiamo in una colonia, quando le imponiamo delle leggi, spogliarla a nostro profitto, vale a dire introdurvi dei regogolamenti, dei monopolii contrarii ai suoi interessi e favorevoli ai nostri; ma noi possiamo agire ugualmente, e pel diritto del più forte, sopra una delle nostre provincie, sopra una delle nostre città, senza per ciò essere più scusabili; allora noi malmeniamo il nostro proprio bene; invece di fondare una prosperità crescente, introduciamo un principio di decadenza (1).

Vediamo se tale non è stato l'effetto del sistema seguito dalla maggior parte degli Stati di Europa, relativamente alle loro colonie, ed esaminiamo la questione sia nell'interesse della colonia, sia nell'interesse della metropoli.

Un paese non è mai governato bene quando il suo governo risiede lontano, e soprattutto quando risiede a due mila, tre mila, cinque mila leghe in distanza. Come mai un tale governo provvederà esso a dei bisogni, a degli interessi che conosce male? Come provvederà esso con prontezza a dei bisogni urgenti? Il governo di una metropoli, situato ad una grande distanza, è obbligato di affidare ad agenti che conosce imperfettamente, un potere quasi discrezionale; esso è sempre zimbello delle relazioni interessate che gli son fatte. Le colonie dipendenti sono sempre state così mal abitate come mal governate. Non vi si va che collo spirito di ritorno, vale a dire per ritornare in Europa a godere di una fortuna acquistata bene o male.

Nessuna contrada potrebbe fiorire con condizioni tanto contrarie. Perchè un paese prosperi, ed anche solamente perchè si sostenga, è d'uopo, supponendo un clima favorevole e capitali sufficienti, che ciascun piantatore, ciascun abitante s'identifichi col paese ch'egli coltiva; è d'uopo che egli vi si conduca come si deve condursi quando si vuole continuare a vivere nella medesima contrada, e lasciarvi la propria moglie e i proprii figliuoli; è d'uopo che il paese sia amministrato nell'interesse della località, nell'interesse degli abitanti, da loro medesimi o dai loro delegati; la qual condizione può esprimersi con meno parole, dicendo che dev'essere indipendente.

Si citeranno colonie, le quali hanno prosperato nella dipendenza della loro metropoli; ma bisognerebbe prima verificare sino a qual punto cotesta prosperità è stata reale, e poscia se essa non abbia dipenduto da cause estranee alla loro dipendenza e di un effetto superiore; talmente che la loro dipendenza, lungi dal favorire il loro sviluppo, vi abbia sino ad un certo punto nocciuto. Dopo trecento anni della dominazione della Spagna sull'America del Sud e sul Messico, si ha luogo di rimanere sorpreso dello stato poco avanzato in cui quelle vaste e feconde contrade erano ancora, quando sono generalmente insorte. Ma questa sorpresa cessa pienamente quando si conoscono i regolamenti industriali, i monopolii di

(1) Si potrebbe credere che la potenza del governo gli dia i mezzi di far godere la metropoli di certi vantaggi a spese dei popoli stranieri; ma ciò non potrebbe essere che coll'ascendente dell'astuzia e della forza, mezzi necessariamente precarii e poco durevoli.

Si potrebbe parimente credere che un governo possa con savii regolamenti favorire lo sviluppo dell'industria, come se esistesse, per gli sviluppi d'ogni genere, circostanze più favorevoli dell'indipendenza e della libertà.

cui esse erano vittime, e la maniera colla quale erano amministrate in quell'epoca (1).

Si è molto vantata la prosperità delle Antille francesi, e soprattutto di S. Domingo sotto l'antico reggime. Si è ugualmente vantato lo stato delle isole da zucchero dell'Inghilterra, segnatamente della Giamaica. Vedremo fra poco che cotesti stabilimenti hanno prosperato col favore del monopolio ed a spese delle loro metropoli. Lo zucchero è un condimento estremamente gradevole ed utile, proporzionatamente alle sue spese di produzione; l'esperienza ha provato che se ne può consumare molto, anche quando il suo prezzo è esagerato; se ne consumerebbe immensamente se fosse al suo prezzo naturale (2). Da un'altra parte noi abbiamo avuto spesso occasione di notare la crescente prosperità dei popoli di Europa che erano costretti di prendere tutta la loro provvista di zucchero nelle isole. Il monopolio è quello che ha favorito i coloni delle Antille, e non mica la loro dipendenza.

Cotale prosperità d'altronde non è ben chiara, quando si sa quanto i piantatori delle isole fossero indebitati verso i loro corrispondenti. In uno spazio di vent'anni dal 1760 al 1780, il numero delle vendite giudiziarie che hanno avuto luogo per debiti nella Giamaica, è asceso ad 80 mila, e la somma di cotali debiti è stata di 82,500,000 lire sterline (più di 572 milioni di franchi): nel medesimo lasso di tempo la metà delle proprietà fondiarie hanno mutato padrone per effetto di quelle vendite forzate (3).

So che i coloni delle Antille non invocano la loro indipendenza, perchè hanno bisogno della protezione delle loro metropoli contro le rivolte dei loro schiavi; ma essi del resto soffrono assai impazientemente il dominio delle loro metropoli, e si sottraggono alla loro obbedienza ogniqualvolta lo possono. D'altra parte, è d'uopo di tutta la forza dei pregiudizii delle metropoli e del loro governo, è d'uopo del credito delle persone che cercano e che danno impieghi, perchè le metropoli impieghino i loro redditi e loro forze militari per tenere insieme elementi tanto discordi, e difendere, in caso di guerra, un sistema tanto rovinoso (4).

---

(1) Si sono pubblicate nel 1826 delle note segrete le quali non sono altro che una relazione fatta all'antico governo spagnuolo da due uomini istruiti che esso aveva incaricato di percorrere i suoi possedimenti d'America (*); e dopo averle lette, non si prova altra meraviglia, se non che quelle colonie abbiano potuto sussistere così lungo tempo sopra quel piede.

(2) « Quelli che non hanno co' proprii occhi veduto quale enorme quantità di zucchero si con- « sumi nell'America spagnuola, anche nelle famiglie meno agiate, debbono rimanere sorpresi che « la Francia intiera non esiga pe' suoi proprii bisogni che tre o quattro volte altrettanto zucchero « che la sola isola di Cuba, la cui popolazione libera non eccede 340,000 abitanti ». — (Humboldt, *Saggio sulla Nuova Spagna*, tom. III, pag. 181).

(3) Carlo Comte, *Trattato di Legislazione*, tom. IV, pag. 433.

(4) I governatori nominati dalle metropoli alle Antille francesi, inglesi e spagnuole, sono obbligati di piegarsi alle volontà dei maggiorenti della colonia per ciò che concerne gl'interessi locali, e contrariamente al sistema esclusivo così lungamente preconizzato. Ecco come si esprime un negoziante di un nostro porto di mare: « Questo sistema di restrizione di relazioni commer- « ciali dirette della colonia coll'estero, è tanto vizioso, che ad ogni momento si è costretto di « derogarvi. I governatori sono obbligati sotto un pretesto od un altro, di ammettere nella co-

(*) *Noticias secretas de America, por don Jorge Juan, y Antonio Ulloa.* Londra, 1826; in-4°.

Tale non era il principio che dirigeva i popoli antichi relativamente alle loro colonie. I Fenicii e i Greci coprirono la costa d'Africa, la Sicilia, la Spagna di nazioni floride, più potenti che le loro metropoli, e che mantennero con queste le più felici relazioni, fino al momento in cui il colosso militare dell'impero romano schiacciò ogni cosa. Ora, quale era il principio degli antichi Greci? di prestar soccorso all'infanzia dei loro stabilimenti coloniali, di difenderli contro l'aggressione dei loro vicini; e dal momento che le loro colonie fossero pervenute al punto di cavarsi d'impaccio di per se medesime, di lasciarle padrone della loro sorte; simili ad un buon padre che sorregge l'infanzia di suo figlio, ne aiuta la giovinezza, e non lo tiene più in tutela dal momento che è pervenuto all'età d'uomo. In cotal modo gli antichi si formavano degli amici per tutto il mondo allora conosciuto, mentre noi non abbiamo saputo crearci se non dei sudditi, vale a dire dei cortigiani e dei nemici (1).

Lo spirito esclusivo e geloso delle nazioni europee, allontanando tutte le nazioni, fuori che loro medesime, dai paesi che erano pervenuti a sottomettere, persistendo a voler governare da lontano cotali paesi, quando la loro popolazione accresciuta, la loro industria, la loro importanza insomma, esigevano che diventassero indipendenti, ha considerabilmente nocciuto ai vantaggi che gli Europei avrebbero potuto ritrarre dalle loro relazioni colle diverse parti del mondo. I loro stabilimenti coloniali, anche i più floridi, sono stati deboli e miserabili se li si paragonino alle vaste e magnifiche contrade dove sono stati qua e là gettati. Per lo spazio di quasi trecent'anni, essi non hanno, per così dire, occupato che punti impercettibili sopra coste immense, il cui interno è rimasto il dominio di tribù senza incivilimento, di vegetabili inutili, e di animali selvatici; e per siffatti stabilimenti imperfetti si sono fatti l'un l'altro guerre accanite e quasi continue.

Noi cominciamo appena ad intravedere quale sia, rispetto alle colonie, il piano di condotta che ci torna più favorevole. L'inevitabile progresso dei lumi farà il resto. Quei nuovi popoli diventeranno tutti indipendenti successivamente, e sarà quella per loro l'epoca di un vero sviluppo; sarà parimente l'epoca in cui l'Europa godrà in tutta la sua estensione del vantaggio che può nascere dalle sue comunicazioni con loro.

CAPITOLO XXIII.

Risultati della politica coloniale degli Europei.

Motivi segreti e motivi confessati hanno determinato le potenze di Europa a tenere le loro colonie in istato di servitù. La servitù dà luogo alla nomina di

---

« lonia bastimenti esteri che vi recano oggetti che le sono necessari, e che esportano in contraccambio prodotti della colonia; per guisa che quando un bastimento della metropoli arriva in simili momenti, non trova nè a vendere quello che esso porta, nè a procurarsi quello che veniva a cercare ». (Luigi Say di Nantes, *Trattato della Ricchezza individuale e della Ricchezza pubblica*, pag. 240).

(1) La Giamaica, la Barbada, sono in istato di sorda inimicizia coll'Inghilterra. Altrettanto può dirsi della Guadalupa e della Martinica rispetto alla Francia.

molti impiegati nell'amministrazione civile, giudiziaria e religiosa della colonia. Un gran numero di persone cercano di fare il loro cammino nella carriera degli impieghi dove basta il solo favore per pervenire, mentre nelle carriere industriali i successi non sono il premio che dell'intelligenza e di un'attività sostenuta. Quelli che dispensano gl'impieghi e quelli che li vanno postulando, sono dunque ugualmente interessati a mantenere un ordine di cose che conviene ai loro interessi; essi servonsi del loro ingegno, quando ne hanno, per difenderlo con ragioni plausibili, e che sembrano trionfali ad un pubblico poco versato nell'economia sociale. Seducono così persone disinteressate, ed anche molte di quelle che troverebbero un vantaggio positivo ad invocare un sistema più ragionevole. Un governo il quale affeziona l'autorità propria più che il pubblico, inclina in favore di un sistema che provoca un più grande sviluppo di potere militare e marittimo.

Ostensibilmente non si fanno mica valere cotali vantaggi, perchè il pubblico sa benissimo che non sono acquistati che a spese sue. Ma s'insiste su quanto si suppone essere vantaggio generale e favorevole all' intiero paese. Sono, in conseguenza, cotesti che io mi propongo di esaminare.

Tutte le nazioni di Europa hanno, relativamente alle loro colonie, seguito il medesimo sistema; quindi il biasimo, se ve ne ha, deve ricadere su tutte le nazioni d'Europa. Noi abbiam detto alle nostre colonie: — Voi non venderete i vostri prodotti che a noi, e non compererete che da noi gli oggetti della vostra consumazione. — Il nostro scopo era di procurarci a miglior mercato le mercanzie che esse sono capaci di produrre, e di riserbarci uno sbocco esclusivo per le nostre.

Abbiamo noi avuto le derrate coloniali a miglior mercato? Sarebbe mestieri per questo che in nessuna parte del mondo si potessero produrre con tanto poche spese quanto nelle nostre colonie; poichè, se v'ha un luogo solo sul globo in cui si possa produrre dello zucchero con meno spesa che nelle nostre isole, noi non possiamo che perdere comperandolo nelle nostre isole, e non abbiam nessun bisogno di usare della nostra preponderanza per riserbarci quello che esse fanno. Nel momento in cui scrivo, 50 chilogrammi (ossia 100 libbre) di zucchero delle Antille francesi, valgono nell' emporio in Francia (vale a dire prima di aver pagato i dazii) 50 franchi; e zucchero della medesima qualità proveniente dall'Avana, non costa che 35 franchi, non compresivi ugualmente i dazii. Esso è a trenta per cento più a buon mercato. Le Indie orientali possono fornircene anche a più basso prezzo.

A questi prezzi noi andremmo in conseguenza a provvederci all' Avana ed alle Indie, se per effetto dei nostri legami colle nostre isole, e per assicurar loro la vendita dei loro prodotti, non si avessero, al loro entrare in Francia, colpiti gli zuccheri stranieri che li escludono dai nostri mercati. Noi paghiamo volontariamente tutta la nostra consumazione di zucchero trenta per cento più di quello che sia necessario. Inoltre perdiamo tutta l'estensione che il commercio degli zuccheri prenderebbe, se il prezzo di tale derrata fosse ridotto più basso (1).

(1) Lo zucchero è reso più caro, non solamente a motivo del monopolio che si vuole conservare ai coloni, ma inoltre a motivo degli impacci imposti al commercio ed indipendenti dal monopolio. Si è proibita, per esempio, con dazii eccessivi, l'importazione delli zuccheri imbianchiti per soddisfare ad un interesse malinteso degli armatori, i quali credono ottenere più nolo obbligando i negozianti a far venire una mercanzia grezza e non purificata, e per conseguenza

Rimane a sapere se gli sbocchi che le nostre colonie ci presentano pei nostri prodotti, ci risarciscano di queste due perdite. Ma chi non vede che da qualunque parte ci vengano le derrate equinoziali, noi abbiamo sempre uno sbocco uguale alle somme che sono necessarie per pagarle? Voi avete già veduto, signori, che noi nulla possiamo pagare fuori che coi nostri prodotti interni, anche quando ci avvenga di pagare lo straniero in danaro; poichè coloro, dai quali noi riceviamo tale danaro, ricevono i nostri prodotti in cambio del danaro che ci mandano. In conseguenza lo zucchero che noi comperassimo nell'Avana o nel Bengala aprirebbe ai nostri prodotti uno sbocco ugualmente largo di quello che ci apra lo zucchero che comperiamo nella Martinica e nella Guadalupa. Che dico? Lo sbocco sarebbe anzi più importante, poichè essendo lo zucchero meno caro, questo commercio acquisterebbe assai maggiore estensione. La servitù delle nostre colonie, lungi dal procurarci nuovi sbocchi pei nostri prodotti, non serve dunque che a limitarli.

Ma quando pur fosse vero che i nostri sacrificii in favore delle nostre colonie ci assicurassero uno sbocco che senza di loro non avressimo, la reciprocanza non sarebbe uguale. Il mercato delle nostre colonie è necessariamente limitato e lo sarà ogni di maggiormente; noi seguiamo al contrario in Europa un andamento progressivo; noi offriamo dunque alle nostre colonie uno sbocco sempre crescente in virtù dei nostri progressi; esse ce ne offrono uno il quale decresce di continuo a motivo della loro decadenza. È una giudiziosissima osservazione di Carlo Comte, nel suo *Trattato di legislazione* (1). « Le isole da zucchero, dice questo scrit-« tore, sono limitate, e non dipende dai loro possessori di estenderne i confini; « la schiavitù riduce le facoltà dei padroni e degli schiavi nei limiti più ristretti, « soprattutto per quanto è relativo all'industria; lungi dall'avere nuovi capitali, « i coloni sono generalmente oppressi di debiti; le terre coltivate da schiavi, e « sotto la direzione di proprietarii che mancano di capitali, diventano di meno « in meno produttive. Perciò, mentre da un lato le ricchezze e la popolazione si « moltiplicano in Europa, e i prodotti sono offerti in più grande abbondanza ed « a più basso prezzo, e la richiesta che noi facciamo delle derrate equinoziali si « accresce, la loro produzione rimane concentrata nel medesimo spazio e diventa « sempre più cara (2) ».

---

più pesante. Gli è come se si obbligassero gl'imprenditori di ferriere ad allontanare le loro fucine dalla miniera per costringerli a far trasportare il minerale più lontano, e procurare così maggiore guadagno ai vetturali. L'operazione dell'imbianchimento che in tal modo s'interdice alla colonia, sarebbe per lei una sorgente di guadagno senza essere un pregiudizio per noi, poichè quel primo grado di purificazione dà dell'eccellente taffià e rhum, che le permette di somministrare lo zucchero imbianchito quasi allo stesso prezzo che lo zucchero grezzo; mentre in Francia noi siamo obbligati di rifondere lo zucchero grezzo, il che trasmuta una porzione dello zucchero in sciloppo, e cagiona spese di combustibile e di manodopera superiori allo sciloppo che se ne ottiene. Il colono e il raffinatore perdono dunque per tale proibizione, la quale va direttamente contro lo scopo suo, perchè l'armatore ed il fisco vi perdono essi medesimi; difatti la consumazione sarebbe più considerevole, se le spese fossero minori. Ecco il risultato di quelle misure che, in belle relazioni, ci venivano magnificate come essenzialmente protettrici del nostro commercio.

(1) Tomo IV, pag. 432.

(2) Nell'anno 1700 il consumo dello zucchero in Inghilterra non era annualmente che di 15 mila

Abbiamo ora veduto che le nostre colonie aumentano le nostre spese vendendoci i loro prodotti al di sotto del loro prezzo naturale; che limitando così la nostra consumazione, esse limitano la produzione che noi faressimo per pagare importazioni più considerabili; ma questo non è tutto; esse ci costano inoltre le contribuzioni che paghiamo a cagion loro. Per amministrare e custodire le povere colonie che ci rimangono, ci costa, secondo una relazione del ministro della marina (1) 11,860,000 franchi, sulla qual somma, le riscossioni locali forniscono 5,790,000 franchi; ond' è che esse costano ancora alla Francia più di 6 milioni ogni anno, senza contare quella parte del nostro stabilimento marittimo e militare la quale ha per oggetto di proteggerle. E questo non sarebbe ancor nulla a petto di quanto ci costerebbe la loro difesa se venisse a rompersi una guerra. Quante squadre messe in mare! Quante truppe da sbarco! Quante provigioni e quante perdite per gli accidenti della guerra e del mare! Si è calcolato che ogni soldato mandato alle colonie costa al governo il doppio di quello che costerebbe in Europa.

Tale è da lungo tempo l' opinione degli uomini istruiti (2). Il rispettabile Poivre, intendente dell'Isola di Francia, uno dei più probi e giudiziosi servitori che la Francia abbia mai avuto; Poivre, il quale aveva passato la maggior parte della sua vita in tutte le nostre colonie, aveva, fin dal tempo di Luigi XV, registrato nelle sue Memorie, riflessioni analoghe a coteste. Franklin, anche più celebre, e non meno giudizioso, non meno istruito, parla allo stesso modo. Uno dei migliori aritmetici politici, Arturo Young, viaggiando in Francia sotto Luigi XVI, dopo avere dimostrato che la nostra sovranità sopra San-Domingo, non valeva assolutamente nulla per noi e ci costava annualmente 48 milioni, fa un calcolo con cui prova che se per 25 anni si fosse consacrata cotal somma al miglioramento di una sola provincia di Francia, come, per esempio, il Borbonese o la Sologna, il reddito territoriale della Francia sarebbe stato accresciuto di un nuovo reddito di 120 milioni l'anno.

Si può dunque arditamente affermare che le colonie rimaste dipendenti dai popoli d'Europa, sono per questi un peso enorme di cui debbono cercare di liberarsi. Se si ripetesse in favore di un sistema il quale cade per vetustà, l'eterna obbiezione che l'Europa ha fatto immensi progressi col sistema coloniale, si deve rispondere colla stessa perseveranza, che la prosperità degli Stati d'Europa sta in altro che nelle sovranità da essi esercitate lontano; essa sta nei mirabili sviluppi della loro industria; sviluppi che l'intiera emancipazione del mondo tende a favorire. Le colonie che li sopraccaricano, sono un ostacolo e non un aiuto alla

---

tonnellate; nel 1820, era di 150 mila tonnellate (da quindici a diecisette libbre per persona. È vero che le colonie da zucchero dell'Inghilterra si sono moltiplicate. In Francia la consumazione dello zucchero non è che di 3 libbre e un quarto per persona. Si giudichi a quanto potrebbe elevarsi se il monopolio esercitato dalle nostre colonie scemate di numero non ne rendesse il prezzo al di sopra dei mezzi di moltissimi nostri concittadini.

(1) Pubblicata nel 1820.

(2) « La forza e la felicità di uno Stato consistono, non nell'avere molte provincie mal coltivate, ma a ricavare dalla terra che si possiede tutto quello che occorre per nutrire un popolo numeroso ». (Fénélon, *Educazione delle Fanciulle*, cap. 9).

loro prosperità. Se la Spagna è decaduta all'epoca dell'indipendenza delle sue colonie, essa ha dovuto questo tristo effetto alla guerra che loro ha fatta invece di riconoscerne l'emancipazione e stabilire un libero commercio con esse. Lo Stato i cui progressi sono i più rapidi, la federazione dell' America del Norte, non possiede colonie, e non vuole averne.

Si domanderà forse: quale vantaggio avremo noi altri Europei, a sperare dalle colonie, se queste si governino da se medesime? Eccolo, indipendentemente dal risparmio.

Un'amministrazione tutta nell' interesse del paese, ne favorisce ad altissimo grado la prosperità. Lo Stato vi vende delle terre a basso prezzo, perchè queste non gli costano nulla. Le imposte sono minime o nulle, le spese di produzione poco rilevanti, e vi si vive a più buon mercato. Non v'ha nulla di più favorevole alla produzione ed all'esportazione. Da ciò aumento d'industria agricola e commerciale nella colonia, vale a dire, aumento di popolazione e di mezzi di comperare. Ora, che cosa comperano le colonie europee? principalmente prodotti d'Europa, perchè sono quelli che esse possono eseguire con meno vantaggio. A chi dirigono esse a preferenza le loro domande? Alla loro madre-patria, quando questa madre non è una matrigna; alla loro madre-patria, colla quale esse hanno necessariamente conservato una grande conformità di costumi, di religione, di linguaggio; alla loro madre-patria la quale manda ad esse il superfluo della sua popolazione, e colla quale, per conseguenza, si mantengono costantemente relazioni personali di parentela, d'amicizia e d'interessi pecuniarii.

E ciò che io qui vi dico, signori, non è mica fondato su presunzioni, su desiderii puramente filantropici, nè sopra nozioni imperfette: tutto questo è fondato sopra una cognizione profonda di tutta l'economia delle nazioni, sulla natura delle cose la quale è sempre obbedita, infine sull'esperienza diretta. Un fatto generalmente oggimai confessato, anche da coloro di cui esso ha condannato i sistemi e le vecchie pratiche, si è che l'Inghilterra guadagna ora molto più cogli Stati-Uniti, che quando questi Stati erano governati da lei. Ho riferito nel mio *Trattato d'Economia politica* il fatto seguente, e qui lo ripeto, perchè esso è decisivo: quando nel 1783 il governo della Gran-Bretagna vide che non potrebbe fare altrimenti che riconoscere la loro indipendenza, la città di Bristol, il cui commercio principale era quello delle colonie inglesi dell'America settentrionale, indirizzò una petizione al Parlamento, nella quale rappresentavasi come perduta se il governo le dichiarasse indipendenti. Ma fu pur forza di farlo; gli abitanti di quel porto di mare si considerarono rovinati; era cosa spaventevole il pensare che i coloni non sarebbero più obbligati di passare per le loro mani e comunicherebbero direttamente con tutte le nazioni. Che cosa credete che succedesse, o signori? Non erano ancora scorsi che pochi anni che la città di Bristol presentava una seconda petizione per essere autorizzata ad ingrandire il suo porto, attesochè, diceva essa, il suo commercio erasi raddoppiato! Da quell'epoca in poi la città di Liverpool è entrata a parte di tale commercio; la sua popolazione si è quadruplicata, e la città di Bristol non ha cessato di prosperare!

Vedete quale sia stato il falso calcolo dell'Inghilterra quando l'orgoglio della dominazione l'ha precipitata in quella guerra: se essa avesse pregato le sue colonie di accettare la loro indipendenza, avrebbe goduto sette anni più presto dei grandi vantaggi che ha poi raccolti dalle sue nuove relazioni cogli Stati-Uniti;

non avrebbe avuto la vergogna di essere sconfitta sulla terra, e ciò che è peggio per lei, sul mare; avrebbe guadagnato un miliardo 800 milioni di nostra moneta, che questa sola guerra le è costata, e che hanno aggravato il suo debito; infine essa avrebbe negli Americani, invece di nemici segreti, amici sinceri.

La Spagna e la stessa Spagna libera, ha ricominciato le medesime stoltezze, tanto poco gli uomini sanno profittare dell'esperienza!

In Francia si è attribuita la decadenza di alcuni dei nostri porti di mare, alla perdita della maggior parte delle nostre colonie. Ma non è già questa perdita che ha recato un colpo funesto alle città di Bordeaux e di Nantes, come lo si è le tante volte ripetuto: è la guerra, è una guerra prolungata e insensata; è il sistema coloniale quello che ha nociuto alle nostre esportazioni ed alle nostre importazioni con tutte le parti del mondo (1); sono pure le anticipazioni considerabili ed inconsiderate che queste città facevano a coloni poco economi. Esse non solamente prestavano loro la somma delle mercanzie che ricevevano in consegna, fino al momento in cui le rimborsassero colla vendita, la qual cosa sarebbe stata semplicissima; ma loro prestavano sopra ipoteca delle loro abitazioni e dei loro negri; vale a dire che le aiutavano a divorarsi i loro capitali ed a rovinarsi (2). Di modo che se la perdita delle colonie non fosse stata accelerata dagli avvenimenti politici, sarebbe risultata più tardi dalla condotta dei coloni e dalle città marittime.

Si è detto che le nostre colonie, se noi pronunciassimo la loro indipendenza, cadrebbero in potere dei nostri nemici, i quali così diventerebbero padroni dei nostri approvigionamenti e ci venderebbero le derrate coloniali al prezzo che più loro piacesse di stabilire. È questo un timore che nessun fatto giustifica. Coloro che sono padroni degli approvigionamenti, sono interessati a venderceli, anche più di quello che noi siamo interessati a comperarli. Essi hanno per concorrenti tutti coloro che possono procurarci le stesse mercanzie. Un fatto pienamente

---

(1) Ecco delle informazioni che mi sono procurato da uno dei nostri porti di mare:
« I nostri armatori si lagnano assai del sistema coloniale: essi non possono dirigere i loro ar-
« mamenti che verso un piccolo numero di punti: se alcuni legni vi s'incontrano insieme, non
« possono trovarvi noleggio; mentre con un commercio libero, se non trovassero noleggio in un
« posto, anderebbero in un altro. Gli effetti della rarità o della sovrabbondanza delle mercanzie,
« sia della colonia, sia d'Europa, si fanno vivamente sentire sopra mercati così piccoli come le
« nostre isole; il che rende ogni specie di speculazione sempre arrisicata e spesso rovinosa. I
« coloni dal canto loro si lamentano di mancare frequentemente, sia di viveri, sia d'altri oggetti
« che hanno alle loro porte; ed ogni momento il governo è obbligato di derogare al sistema di
« proibizione che esso segue rispetto al commercio estero, per guisa che il commercio francese
« è in una continua incertezza relativamente a ciò che essa debba intraprendere. Il sistema co-
« loniale è così cattivo, che non soddisfa nè la metropoli, nè la colonia. La sola classe degli
« agenti del governo vi trova dei vantaggi per la moltitudine d'impieghi inerenti a questo reg-
« gime, e pei guadagni, soventi illeciti, che loro procura. I produttori e i consumatori pagano
« tutto questo ».

(2) L'imperatore Napoleone, che amava l'esercizio della forza e del potere, ha ascoltato la suggestione dei grossi negozianti dei porti di mare, quando ha intrapreso, contro San Domingo, la deplorabile spedizione del 1802. Egli ammetteva nel numero dei suoi consiglieri quegli stessi negozianti i quali altro non sognavano che i mezzi di ricuperare il pegno che loro era sfuggito. Buonaparte chiamava questo modo di agire, seguire i consigli della pratica! Ma la natura delle cose, che è imperiosa, gli ha fatto pagar caro questo sbaglio, e molti altri.

provato, si è che i paesi d'Europa i quali comperano lo zucchero a più basso prezzo, come l'Italia, la Germania, la Svizzera, sono quelli appunto che non hanno isole da zucchero. Tutti ne portano loro; ed essi onorano della loro preferenza quella nazione che loro ne offra a più buon mercato (1).

Non è ben provato, del resto, che il miglior mezzo d'impedire le nostre colonie di cadere nelle mani dei nostri rivali, sia di tenerle sotto la nostra dipendenza. L'isola di San Domingo, la quale era indipendente, non è già caduta nelle mani degli Inglesi. Tutte le altre che erano dipendenti sono diventate loro preda. La bandiera britannica non isventolerebbe forse sull'isola Maurizio (una volta Isola-di-Francia), se fosse stata dichiarata indipendente. Essa fiorirebbe adesso all'ombra della libertà. Le nostre navi andando in Oriente vi troverebbero soccorsi ed amicizia; e il commercio che la Francia farebbe con lei sarebbe più vantaggioso che mai.

Si rinunzierà senza dubbio a sostenere la tesi insostenibile, che la dipendenza delle colonie sia vantaggiosa alle nazioni dell'Europa; ma si vorrà interessarci alla sorte dei coloni; non si pretenderà mica che i popoli dell'America continentale, divenuti indipendenti, sieno più vessati, e prosperino meno agevolmente sotto governi di scelta loro; ma si dirà, non senza ragione, che la popolazione bianca delle isole da zucchero, non può senza il concorso delle forze della metropoli, tenere nella schiavitù una popolazione nera quindici volte più numerosa. I coloni detestano il giogo della madre-patria, e frattanto non vogliono emanciparsene. Ci siamo impacciati in un sistema dannoso, e vogliamo ostinarci contro le conseguenze che esso trascina; ma invano. I popoli d'Europa non consentiranno eternamente ad un sacrificio ripetuto ogni anno per sostenere un ordine di cose contrario ai loro interessi. Infino a tanto che un filo li rannoda ancora alle loro colonie, queste agirebbero saviamente prestandosi a tutti quei mutamenti graduati i quali potranno condurre, senza disastri, ad un ordine di cose capace a mantenersi per se medesimo.

Se la popolazione schiava è temibile pei coloni, questi debbono tendere a diminuirla di numero ed a rallentare i suoi legami, vale a dire, prestare francamente la mano alla soppressione totale della tratta, ed all'emancipazione graduata degli schiavi (2). Se la soppressione futura ed inevitabile della schiavitù non permette loro di sostenere la concorrenza dei produttori di zucchero situati in posti più favorevoli a questa coltura; se non arrivano ad introdurvi metodi più economici, saranno costretti di sostituire un'altra coltura a cotesta; ed insomma di fare il sacrificio di una parte dei loro capitali, per investire il dippiù in un modo che loro procuri dei profitti senza aggravio della fortuna e della persona dei loro simili.

Checchè ne sia, quello che non succederà per la saggezza degli uomini succederà per la forza delle cose. Le fabbriche di zucchero si moltiplicheranno nel

---

(1) Appena si esce di Francia dalla parte del continente, non si paga più lo zucchero raffinato che 15 e 18 soldi la libbra, la quale si paga in Francia 25 soldi, perchè la Francia ha delle isole da zucchero.

(2) Non si potrebbe mai troppo deplorare l'imprudenza dei piantatori della Martinica, i quali col loro orgoglio e colle loro persecuzioni, hanno totalmente alienato gli uomini di colore liberi ed industriosi di cui avrebbero potuto farsi un appoggio.

Norte della Francia (1). Le potenze d'Europa profitteranno presto o tardi di una esperienza costosa; rinuncieranno ad esercitare una protezione che torna a loro carico; ma non soffriranno che nessun'altra nazione abbia il diritto di escludere tutte le altre da un mercato vantaggioso; e dopo aver guerreggiato per tenere sotto il loro giogo paesi lontani, guerreggieranno per assicurarne l'indipendenza. E sarebbero anche più savii se non guerreggiassero affatto.

Dopo essere stata risguardata sotto un aspetto puramente economico la questione, può essere considerata sotto l'aspetto militare. Non giova forse alla nostra potenza marittima di avere dei luoghi di stazione e dove provvedersi di vettovaglie nelle differenti parti del mondo? Sotto questo punto di vista e come possedimenti puramente dispendiosi, l'utilità di questa spesa sarà esaminata in un'altra parte di questo Corso, quella nella quale io tratto delle spese pubbliche.

CAPITOLO XXIV.

Delle società per azioni formate per l'esecuzione di grandi lavori di utilità generale.

Delaborde ha scritto, intorno allo spirito d'associazione, un'opera interessante nella quale dimostra i grandi vantaggi che una nazione può ritirare, per delle intraprese di utilità pubblica, dalla riunione degl'interessi e dei capitali di un gran numero di cittadini. Non vi è quasi una sola delle tante parti dell'economia delle nazioni, che non possa del pari fornire altrettanto utili sviluppi; ma bisogna che quelle parti si rannodino all'insieme e non sieno in contraddizione con altre parti della medesima scienza. È questo un frutto che si otterrà da una cognizione più diffusa dell'economia politica.

Potendo le società per azioni interessare l'ordine pubblico, il governo loro impone in generale l'obbligo di munirsi della sua autorizzazione, ed anche qualche volta di pagare gli emolumenti di un commissario che esso nomina per sorvegliare le loro operazioni. Esse hanno bisogno di tale autorizzazione per rendere esecutorie certe misure necessarie alla loro esistenza. Quando una compagnia vuole stabilire una strada, un canale, un porto, se qualche privato rifiuta di venderle un terreno, o lo pone ad un prezzo che equivale ad un rifiuto, è pur necessario che essa possa espropriarlo mediante un'indennità; e questo non può aver luogo senza un atto dell'autorità che rappresenta la società. Quando una compagnia ha per iscopo di distribuire delle acque ad una città, è necessario che sia autorizzata dal governo a scavare i fossati ed a stabilire i condotti che l'esecuzione del suo richiede. Ma tale autorizzazione necessaria ha sovente trascinato seco degli abusi.

---

(1) Le previsioni dell'autore si sono verificate; la coltura della barbabietola si è sempre più estesa, e la produzione dello zucchero indigeno che ne è risultato, è venuta a fare una concorrenza opprimente per le colonie. Il governo francese non ha tenuto conto di nessun avvertimento, e la necessità di una riforma del reggime coloniale è divenuta ogni dì più imminente, senza essere stata sufficientemente preparata anticipatamente.

(Orazio Say).

Il governo si è per questo creduto autorizzato ad immischiarsi di tutte le faccende delle compagnie, e colle sue lentezze, colle difficoltà che ha suscitate, ha nuociuto alla loro riuscita. La libertà nell' impiego de' mezzi, la prontezza nell'esecuzione, sono la vita delle intraprese industriali. Esse languono e muoiono, se alle difficoltà naturali che esse debbono superare, se ne aggiungono di artificiali e se ne debbono vincere l'ignoranza, l'incuria e qualche volta l'interesse contrario degli agenti del potere. I capitalisti hanno ripugnanza ad impegnare i loro fondi in intraprese nelle quali l'autorità possa ad ogni momento intervenire.

A queste cause senza dubbio devesi attribuire il piccolo numero di canali che vediamo in Francia. I grandi lavori di questo genere, il canale di Briare, quello della Linguadoca, non sarebbero mai stati terminati dai semplici sforzi dei privati; il governo sotto i ministeri del cardinale di Richelieu e di Colbert, ha protetto col suo potere e col danaro del tesoro quelle due belle intraprese; è stato d'uopo perchè fossero terminate, che il caso avesse condotto al governo uomini capaci di apprezzarne l'importanza, ed abbastanza fermi per condurli al loro termine. L'azione degl'interessi privati è ben altrimenti efficace. L'Inghilterra in meno d'ottant'anni ha veduto stabilirsi una quantità di canali di navigazione, la cui lunghezza totale eccede milledugento leghe!

Osserviamo a qual punto la legislazione, ed in generale le istituzioni inglesi favoriscano questo genere di stabilimenti, una delle più potenti molle della prosperità pubblica.

Affinchè una società di azionarii possa far passare un canale nella direzione e sui livelli che convengono all'acqua, ed affinchè possa nello stesso tempo vincere la resistenza che le opponessero certi proprietari, occorre un atto dell'autorità sovrana. È dunque in Inghilterra il Parlamento quello che statuisce con una legge che un canale di una data dimensione passerà tali e tali altri posti. Non ho mestieri di farvi notare, o signori, che, quantunque la concessione di un canale per andare da un tal sito a tal altro sito, escluda la costruzione di qualunque altro canale nello stesso luogo; essa non può venire considerata come un privilegio esclusivo, o almeno è un privilegio analogo a quello della proprietà fondiaria. Il proprietario di un campo ha parimente un diritto esclusivo sui prodotti di questo campo; ma cotale diritto non esclude quello di un altro proprietario sopra un altro terreno.

Sancita la legge i diritti della compagnia sono acquisiti; è una proprietà; e nessuno, nemmeno l'amministrazione, nemmeno lo stesso re, possono darle molestia nel suo godimento che per ordinario è conceduto a perpetuità. Si è compreso che bisognava che gl'imprenditori fossero animati dallo spirito di proprietà per agire energicamente. Le stime dei terreni, le indennità che la compagnia dovrà sborsare, sono regolate da arbitri, alla nomina dei quali il governo non ha parte nessuna. Tutto si passa fra privati. Le contestazioni sono giudicate da giudici di pace (magistrati non salariati e scelti fra uomini che godono di una grande considerazione, indipendente dalla loro carica), ed in ultimo appello, da tribunali perfettamente indipendenti ed i cui giudici non attendono mica il loro avanzamento da un ministro. Nessuna cosa è mai giudicata amministrativamente; talchè nessuna delle parti teme gli effetti di qualche volontà arbitraria. La legge è dei giudici, ecco da chi si è governato; e non vi ha giudice il quale non fosse

disonorato se venisse provato che egli avesse ceduto ad una particolar suggestione, o avesse solamente ascoltato una sollecitazione.

Qualunque richiamo anche dalla parte di persone in carica e delle autorità costituite, è giudicato nella stessa maniera. Il pretesto dell'interesse pubblico non basta per sospendere o mutare il corso di lavori intrapresi in virtù di una legge; il primo di tutti gl'interessi pubblici è, in quel paese, di rispettare gl'interessi privati; e ciò che vi ha di più pericoloso in simile materia, è d'incaricare l'amministrazione di fare dei regolamenti di esecuzione, d'interpretare, d'estendere o di restringere il senso della legge. È un dare ad impiegati dell'amministrazione, il potere di fondare dei diritti e di rendersi gli arbitri della proprietà.

Siccome la legge è chiamata a decidere di tutti i diritti, essa ha bisogno di essere particolareggiata. Quelle che regolano concessioni fatte a delle compagnie prevedono tutti i soggetti di contestazione, o almeno tutti quelli di qualche importanza, e non lasciano che la minor latitudine possibile all'arbitrio. A prima giunta cotali leggi sembrano assai difficili a stendersi. Però non lo sono. La maggior parte dei soggetti di contestazione sono conosciuti per l'esperienza; una legge precedente serve di modello in molti punti. Non si vedono forse ogni giorno atti di società regolare interessi complicatissimi? Quanto più particolareggiata è la legge, tanto meno i concessionari sono incerti sui loro diritti. Allora essi procedono con sicurezza e fiducia.

Un ingegnere mandato dal governo francese in Inghilterra, per raccogliervi tutti gli utili documenti, Dutens, dice su questo proposito: « In tutte le concessioni del Parlamento, si vede un'infinità di disposizioni le quali a noi potrebbero sembrare minuziose, ma che hanno l'inestimabile vantaggio di nulla lasciare all'interpretazione, nè all'arbitrio, di evitare l'inconveniente delle istruzioni amministrative, e di formare un corpo di regolamenti chiari e positivi che diventano la legge dei tribunali nei casi rarissimi, in cui si sia obbligati di averci ricorso (1) ».

Un amministratore amico del bene (2) confessa che conviene « introdurre nella nostra legislazione modificazioni le quali eccitassero più prontamente gli interessi privati a prender parte alle intraprese dell'interesse pubblico. L'esperienza ha dimostrato, egli aggiunge, l'efficacia del modo impiegato dai nostri vicini, in questa sorta di negozii ».

Se i diritti degl'imprenditori sono assicurati, quelli del pubblico e dei particolari non lo sono meno. La legge e le sue disposizioni sono pubbliche; tutti possono vigilare alla loro stretta esecuzione, ed il primo individuo qualunque può senza timore attaccare la compagnia che osasse infrangerle; ecco perchè una osservazione giusta, diretta da un privato a degli imprenditori, intorno ai lavori da loro intrapresi, è sempre ascoltata, e perchè non s'abbia a temere nessun grave abuso (3).

---

(1) *Memorie sui lavori pubblici d'Inghilterra*, pag. 349.

(2) Becquey, direttore generale dei ponti e strade: *Relazione al Re sulla Navigazione interna*, pag. 14.

(3) Nei paesi governati arbitrariamente, le persone in carica dicono ad un privato, il quale faccia qualche rimostranza nell'interesse pubblico: *Questo non vi riguarda*, come se i privati non avessero a soffrire dai mali pubblici. L'arbitrio non vuole essere giudicato dalla regola.

Il Parlamento, quando gli dirige una richiesta per l'apertura di un canale, non consulta mica l'autorità amministrativa; esso nomina una commissione d'inchiesta la quale s'informa presso le persone più commendevoli e più indipendenti del cantone dove il canale deve aprirsi. Si sentono le opinioni contraddittorie, quelle dei magistrati municipali, e quelle anche dei ministri nel Parlamento; e il Parlamento adotta o rifiuta il progetto senz'altra considerazione che quella dell'utilità pubblica; avvegnachè sia cosa degna di osservazione come gli abusi che in Inghilterra si sono intrusi nell'alta politica, non hanno nessuna influenza sulle amministrazioni locali.

Gli azionari debbono giustificare di aver riuniti i fondi promessi nell'atto, o che sono in grado di fornirli, e l'atto dà il diritto all'associazione di costringere ciascuno dei suoi membri a somministrare il contingente. Se v'ha qualche discussione per il regolamento delle indennità, i lavori di un canale non vengono già sospesi da questo incidente; la compagnia è solamente tenuta di depositare nel Banco d'Inghilterra il valore dell'oggetto in litigio. In Inghilterra si conosce il prezzo del tempo e il valore degli interessi dei fondi che si perdono facendo andare per le lunghe le opere di costruzione (1).

Le società per azioni convengono a quelle intraprese che esigono grossi capitali, o che durano più lungo tempo che la vita di un uomo. Un uomo solo, e nemmeno un piccolo numero d'uomini potrebbero senza mancare di giudizio, impegnare i loro capitali e quelli dei loro eredi, in intraprese la cui liquidazione è difficile o impossibile. La facilità di poter investire in una sola intrapresa una somma limitata, di non esporvi che la porzione del capitale che vi si è consacrata, e di poterne ricuperare la somma colla vendita delle sue azioni, rende cotal sorta di speculazioni accessibili a tutte le fortune.

Ma nel tempo stesso non si può sperare buon successo in una società per azioni, se non quando essa abbia per oggetto un affare la cui amministrazione possa essere semplice e facilmente sindacata; perchè le macchine grandi sono soggette a più abusi che le piccole. Ciascuna perdita alla quale si espone un piccolo imprenditore, è cavata dalla sua borsa e pagata colle proprie mani. In una società per azioni, quelli che dirigono i negozii, non vi sono interessati che per una debole quota-parte; la loro intenzione si rivolge nel medesimo tempo sopra altri oggetti più importanti per essi; ed in generale tutti gli agenti dell'associazione, anche supponendoli capaci e di una probità perfetta, di rado mettono nella loro gestione quell'attività continuata e vigorosa che ne assicuri la riuscita.

Del resto la maggior parte delle osservazioni che vi ho presentate in proposito delle industrie private, sono applicabili alle associazioni; e in quanto alla legislazione che loro conviene, essa merita di fissare l'attenzione di tutti quelli che si occupano del diritto commerciale.

Per quello che concerne l'andamento che conviene all'amministrazione pubblica di seguire riguardo ad esse, se mi permettessi di darle un consiglio, sa-

(1) La legge del 7 luglio 1833 sull'espropriazione forzata per causa d'utilità pubblica, è stata un primo passo fatto; ma molte cause inceppano ancora in Francia l'intervento delle compagnie private nei grandi lavori d'arte, segnatamente l'istituzione del real corpo dei ponti e strade.
(Orazio Say).

rebbe copiato da un elogio che l'adulazione dirigeva ad un ministro potentissimo. Voltaire diceva al cardinale di Fleury: *Monsignore, voi lavorate per rendervi inutile;* si potrebbe dire all'amministrazione pubblica: *Lavorate a rendervi inutile.* Oserei anzi aggiungere: *e, se è possibile, a farvi dimenticare.*

CAPITOLO XXV.

Delle Compagnie privilegiate.

Siccome le relazioni commerciali che si mantengono, sia con paesi lontani sui quali si domina per la forza delle armi, sia con paesi nei quali non si è che tollerati, esigono armamenti importanti, alcune volte forze militari, e sempre anticipazioni di fondi analoghi e considerabili, si è lungamente creduto che questo commercio lontano non potesse essere sostenuto che da compagnie composte da numerosi azionarii, governate da amministratori rivestiti di una grande autorità; e siccome una compagnia la quale avesse consolidato, a suo rischio e pericolo una colonia o fattoria, avrebbe potuto vedersene rapire i frutti da nuovi imprenditori i quali non avrebbero fatto le medesime anticipazioni, si è pensato che essa dovesse avere un privilegio esclusivo. Fu questo il modo con cui gli Olandesi, gl'Inglesi trafficarono in Asia, sulla costa d'Africa, e nel mare del Sud. La Francia ha ugualmente avuto le sue compagnie delle Indie.

Non si può negare che il commercio esclusivo di una certa parte del mondo attribuito ad una società di negozianti, non sia un buon mezzo di aprire una nuova strada al commercio. Si può paragonare un tale privilegio a quello che si accorda all'inventore di un metodo, o di un prodotto nuovo, sotto il nome di brevetto d'invenzione; ma nel medesimo tempo, è impossibile di convenire che, tranne per un tempo limitato, il governo di uno Stato abbia il diritto di negare alla maggior parte dei sudditi la facoltà di coltivare innocentemente un ramo qualunque d'industria. Un simile privilegio diventa, col tempo, oneroso ai due paesi fra i quali si fa il commercio. Ora, se come lo credo, è una cattiva politica esercitare un commercio sgradevole al paese col quale manteniamo delle relazioni, questa politica è anche assai meno giustificabile quando questo paese è una colonia e che ha diritti ai nostri riguardi ed alla nostra protezione.

Io debbo qui riferirvi i motivi di utilità che mettono innanzi coloro che vogliono sostenere il monopolio delle compagnie, perchè giova che voi sappiate i motivi anche più potenti che debbono farli respingere. Mancando di conoscere i due lati della questione, si potrebbe rimanere sedotti da argomenti asseverati con sicurezza; e mancando di prevederne le conseguenze si potrebbe di buona fede favorire un sistema dannoso. Si finisce sempre per abbandonare un sistema cattivo, quando finalmente i suoi inconvenienti si manifestano con forza minacciosa. Allora si subiscono tutti quei mali che nascono dall'errore commesso, e tutti quelli che accompagnano il rimedio al quale si è costretto di ricorrere.

I difensori delle compagnie per azioni godenti di privilegio esclusivo, hanno sovente addotto in favore di tali compagnie, ragioni che giustificano l'associazione,

ma non il monopolio. Eglino hanno detto che un commercio come quello delle Indie richiede grossi capitali, lunghe anticipazioni con ritorni tardi, ed armamenti considerabili. Esso esige che si abbiano nelle Indie fattori i quali radunino le mercanzie che debbono comporre i carichi delle navi; e che anche ne facciano l'anticipazione ai fabbricanti, ecc. Tutto questo è vero; tutto questo prova essere necessario che si formino pel commercio dell'India delle associazioni; che si formino se vuolsi, numerosissime e per azioni, ma non mai che loro si accordi un privilegio esclusivo.

Vi è anzi ragione di credere che le compagnie per azioni non fossero necessariissime se non nell'origine di quel commercio. Adesso che è ben stabilito, e che la divisione del lavoro vi si è introdotta, diverse intraprese concorrono ad uno scopo comune. Armare dei bastimenti è una professione particolare. L'armatore piglia il nolo di mercanzie da case di commercio stabilite sia in Calcutta sia in Europa. Altri negozianti nel Bengala, fanno lavorare i fabbricanti del paese, radunano provviste di mercanzie che case di commissione s'incaricano di comperare pei ritorni da mandare in Europa. Così un gran commercio si divide naturalmente in parecchi rami, ciascuno dei quali è coltivato per conto differente secondo le cognizioni, l'attitudine, il capitale dei loro diversi imprenditori. Dimodochè si può oggimai trafficare coll'India senza avere navi proprie, senza mantenere fattori in quel paese, ed arrischiarvi, senza unirsi a compagnie potenti, operazioni tanto della più piccola come della più grande importanza.

Il privilegio esclusivo della compagnia inglese delle Indie essere cessato a grado a grado, come lo vedremo fra poco, è anzi così che si opera adesso il commercio delle Indie, con grande vantaggio dei negozianti e dei consumatori.

Non è più necessaria una compagnia per fare il commercio della Cina. Si trovano a Canton tutte le mercanzie adatte alla consumazione dell'Europa, e in quella quantità che si vuole. Vi sono case cinesi che le ragunano dalle differenti provincie e le rivendono agli Europei che loro ne richiedano. L'imperatore della Cina, senza dubbio con vedute fiscali, ha anzi conceduto ad una compagnia cinese ricchissima il privilegio di vendere agli Europei. Egli con questo reca grande pregiudizio ai suoi popoli, i quali guadagnerebbero a recare sul mercato di Canton prodotti forse più variati di quelli che ora vi si trovino; reca pregiudizio agli Europei, i quali godrebbbero della concorrenza dei mercanti cinesi; ma probabilmente quell'imperatore, come molti altri principi, si ride di tutto questo. In Asia, le cose vanno malgrado i governi, e non mica coll'aiuto dei governi.

Vedete, signori, come sia gratuita asserzione quella che fa valere, in favore delle compagnie esclusive e protette, il timore di rimaner privi in Europa dei prodotti dell'Oriente, e il timore che la nostra nazione in particolare non possa godere dei profitti di tale commercio. I cittadini degli Stati-Uniti i quali non hanno nessuna compagnia esclusiva, vanno a trafficare isolatamente a Canton, e vi sono ricevuti meglio che gl'Inglesi, i quali hanno una compagnia favorita da un privilegio, e che mandano in quei paesi ambascerie sontuose, senza altro effetto che di divertirci colla narrazione delle impertinenze che loro fa l'imperatore cinese.

Quei popoli stessi d'Europa, che non mandano nemmanco un solo bastimento a Canton, non sono già meno ben provveduti di derrate della Cina ed a miglior

mercato degli altri, mentre tutte le nazioni commercianti entrano in concorrenza per loro procurarne.

Se le compagnie privilegiate non sono utili alle nazioni, quando un ramo di commercio è bene stabilito, si potrebbe almeno credere che il loro monopolio fosse utilissimo per gl'interessati, e procuri a questi guadagni considerabili. Ma non succede così. La cupidità degli agenti, la lunghezza e la complicazione delle intraprese, la lontananza di coloro cui debbonsi rendere i conti, l'incapacità e l'incuria degli azionari, sono per esse altrettante cause che di continuo cooperano alla loro rovina. Ognun sa quanto l'attività, la previdenza, la chiaroveggenza dell'interesse personale, sono necessarie nei negozii di commercio: ora queste qualità sono anche più necessarie nelle faccende lunghe e delicate. Ma quale sorveglianza attiva e chiaroveggente possono esercitare azionarii sparsi in tutte le classi della società, stranieri gli uni agli altri, anche quando sono riuniti in assemblee, e che quasi tutti hanno interessi più cari da curare?

Per verità cotesti azionarii scelgono amministratori incaricati di dirigere le operazioni; ma questi amministratori medesimi abitano una capitale, sono una specie di finanzieri, ai quali occorrono grossi stipendii, e che sono più inclinati a curare i loro interessi come amministratori di quello che come azionarii. Vi è poca unità nella loro veduta, ed in generale mancano di quella cognizione pratica della cosa, cognizione tanto importante nel commercio. Non sarete dunque sorpresi, signori, quando vi dirò che quasi tutte le grandi compagnie con privilegi esclusivi pel commercio estero hanno fatto malamente i loro negozi. L'abate Morellet si è dato la pena di fare un quadro di cinquantacinque di queste compagnie stabilite in diversi luoghi d'Europa, le quali, ad eccezione di due o tre, sono tutte fallite in causa dei vizii della loro amministrazione. Siffatto sistema di commercio comincia ad essere discreditato dappertutto, e lo sarà sempre maggiormente, per la ragione che i paesi lontani diventano ogni giorno più conosciuti, più frequentati, più accessibili agli sforzi di molte nazioni indipendenti l'una dall'altra. Qualunque compagnia esclusiva sarà in conseguenza obbligata di lottare sempre più contro la concorrenza dei commercianti che potranno sempre più opporle l'attività, l'intelligenza, l'economia, solite compagne delle speculazioni private.

Si vorranno forse farvi ammirare i successi della Compagnia inglese delle Indie, di un'associazione di negozianti, la quale dopo aver per lo spazio di cento anni venduto all'Europa i prodotti dell'Asia, si trova adesso sovrana di un paese cinque o sei volte più esteso che l'Inghilterra, nel quale essa conta, taluni dicono 40 milioni, altri 70 milioni di sudditi; e si vorrà forse trarne una conchiusione favorevole alle compagnie esclusive. Nullameno, signori, se cotesta compagnia non avesse mai procurato al suo paese che vantaggi inferiori a quelli che questo avrebbe ottenuto da un commercio libero; se la sua sovranità nell'India non fosse profittevole che all'India stessa, e contro le intenzioni della compagnia; se essa medesima fosse in questo momento al disotto ne' suoi negozii, e nell'impossibilità di rimborsare i fondi somministratile dai proprii azionarii e dai suoi creditori, dovremmo noi tuttavia ammirare i suoi successi, anche passati, e non troveremmo noi persino nella sua splendida carriera motivi di sempre più attaccarci a quella libertà d'industria, di cui tutto, per lo contrario, tende a dimostrarci i fortunati effetti? In prova di queste asserzioni, le quali non sono che l'espressione delle opi-

nioni oggidì professate dai primi pubblicisti dell'Inghilterra, io metterò sotto gli occhi vostri un abbozzo della storia della sua Compagnia delle Indie. Tutto ciò che si riferisce a questo stabilimento, si lega al nostro soggetto e lo illumina; e di più, quelle persone che amano una solida istruzione, debbono essere molto contente di poter ridurre al loro giusto valore quelle esagerazioni, diciamo meglio, quei pregiudizi che di continuo rappresentano la potenza degli Inglesi nelle Indie, come la sorgente della loro grandezza e della loro prosperità.

CAPITOLO XXVI.

Digressione sull'origine, progressi e fine probabile della Compagnia inglese nelle Indie.

Mi sembra che sul continente di Europa siasi molto generalmente in errore, relativamente alla sovranità degl'Inglesi nelle Indie orientali. Si domanda spesso qual è l'origine di cotale sovranità? da chi si esercita essa? è la Compagnia delle Indie che governa? è l'autorità militare? oppure il governo della metropoli? Ognuno sembra convinto che tale dominazione sia la principale sorgente dalla quale la nazione inglese attinga la sua opulenza. I governi stessi, che sarebbero tanto interessati a non avere che sane idee sulle quistioni di economia politica, dividono su questo proposito le opinioni del volgo. Si sono essi immaginati che i popoli dell'India gemessero sotto il giogo loro imposto dalla Gran-Bretagna, e che bastasse mostrarvisi in forza sufficiente per rovesciarvi una potenza odiosa e precaria; Bonaparte voleva liberarli passando per l'Egitto; e venti volte il gabinetto di Pietroburgo ha meditato il progetto di arrivare al Bengala per le rive del mar Caspio.

Io mi riputerei fortunato di distruggere queste illusioni, se debbano costare danaro e sangue ai popoli d'Europa; *quidquid delirant reges*..... ecc. Altronde merita la pena di verificare un ordine di cose senza esempio fino al presente negli annali del mondo, e che trovasi forse alla vigilia di subire importanti metamorfosi.

Il primo privilegio per trafficare al di là del Capo di Buona Speranza, fu accordato ad una compagnia di negozianti dalla regina Elisabetta nell'anno 1600. Il suo capitale, formato da azioni di 1250 franchi, non ascendeva che ad 1,800,000 franchi (1). Durante il dominio di Cromwello, nel 1655, il privilegio fu sospeso, e il commercio dell'India, allora impero indipendente governato da Aurengzeb, fu permesso a tutti gl'Inglesi; ma dopo tre anni, il privilegio fu ristabilito e si perpetuò fino al 1689. A quell'epoca (vale a dire un anno dopo la rivoluzione che scacciò per la seconda volta la famiglia degli Stuardi dal trono d'Inghilterra) il governo di Guglielmo, spinto certamente dalle strettezze delle

---

(1) Esprimo tutte le somme rotonde, sul piede di 25 franchi per una lira sterlina. Il soggetto non esige esattezza maggiore.

sue finanze, diè ascolto alle proposizioni di una nuova compagnia, la quale in prezzo del privilegio che essa richiedeva e che ottenne, offrì di prestare al governo 50 milioni all'8 per cento all'anno.

Ciò che qualifica quest'ultima concessione si è, che fu data per atto del Parlamento, e che essa confermò i permessi accordati dalle precedenti carte alla compagnia, di formare e di possedere piantagioni, fattorie, e di erigere fortificazioni per difenderle al bisogno. Non si aveva allora nemmeno il dubbio che si gettavano così le fondamenta di un vasto impero. Quando si hanno dominii fortificati, occorrono truppe per difenderli; è d'uopo resistere ad aggressioni, conchiudere alleanze, trattati di pace; perciò, nell'anno 1698, cotesti diritti, che molto somigliano a quelli della sovranità, furono accordati agli agenti della compagnia; ma con una restrizione la quale caratterizza l'epoca, non fu loro permesso di fare la guerra e la pace se non *con principi e popoli che non fossero cristiani.*

E fin qua, la compagnia era nell'Indostano sullo stesso piede che i nabab, i raja, i khan ed altri piccoli principi diventati successivamente indipendenti dai grandi principi mogolli, tartari, persiani e musulmani, che in diverse riprese invasero quelle belle e vaste contrade.

Dopo quel tempo, il privilegio della compagnia fu rinnovato d'epoca in epoca, con tutte le formalità osservate in Inghilterra per la promulgazione delle leggi. Talora si stipulava che il privilegio durerebbe insino a tanto che non fosse revocato, ma che la compagnia sarebbe avvertita tre anni prima della sua revoca; tal'altra si fissava un termine di un certo numero d'anni per la durata del suo privilegio, e giunto il termine, si continuava il privilegio facendo pagare alla compagnia questo favore con sacrificii che poi essa ha quasi sempre elusi.

Sino al 1753, i possedimenti territoriali e la sovranità della Compagnia delle Indie non si estendevano ancora che sopra alquante città, o piuttosto alquante fortezze, come quella di Madras, destinate a proteggere un piccolo territorio circostante. Ma verso quel tempo Dupleix, il quale comandava i Francesi nell'India, uomo intraprendente, capace, ma poco scrupoloso sui mezzi di arrivare al suo scopo, diede il segno di un'ambizione la quale, se non iscusa lo sviluppo che prese quella degl'Inglesi, però almeno le servì di pretesto. Madras, allora principale loro stabilimento nell'India, aveva capitolato in faccia ad una piccola armata francese. Dupleix violò la capitolazione, si dichiarò alleato di un principe indiano in guerra con un altro, ed insegnò agl'Inglesi quella politica machiavellica da cui più tardi essi trassero un così gran partito, d'intervenire in tutte le guerre dei sovrani del paese, per dominarli tutti gli uni per mezzo degli altri. Un abile uomo, lord Clive, verso la metà del secolo scorso, dirigeva le forze della compagnia: egli finì per ottenere un compiuto vantaggio, non solamente sui Francesi, ma sugl'Indiani da questi protetti; e siccome niuno si ferma a mezzo di un buon successo, gl'Inglesi furono lanciati nella carriera delle conquiste. La loro potenza, messa nella bilancia di tutte le contese che sorgevano, ne determinava comunemente la riuscita in favore del principe che essi proteggevano. Essi prendevano parte alle spoglie del vinto, ed il vincitore andando ad essi debitore della propria corona, diventava loro tributario, insino a tanto che si sentissero abbastanza forti per ispogliar lui pure a sua volta.

Tippoo-Saib, sultano del Misore, l'ultimo principe la cui potenza poteva

farli tremare, è caduto sotto le rovine della sua capitale, Seringapatnam, quando fu presa d'assalto nel 1799. Nell'India centrale gl'Inglesi hanno da quell'epoca in poi domate le bande mercenarie di Holkar; hanno sforzato Scindia a sottomettersi; hanno disperse orde di masnadieri che non conoscevano alcuna autorità; hanno stabilito la loro potenza in alcune parti del paese dove le loro armate non erano ancora penetrate; nel Nepaul, per esempio, che confina col Tibet, hanno recentemente umiliato l'impero dei Birmani; se le loro truppe non sono acquartierate dappertutto, non vi è però nessun luogo che esse non tengano in rispetto; ed oggi il potere della Compagnia si effonde su tutto il corso del Gange insino al di là di Deli; su tutta la penisola dell'India, tranne alcuni punti della costa del Malabar che obbediscono ancora ai Portoghesi od a principi musulmani; tranne ancora talune provincie occupate dai Maratti, ed i luoghi dove esistettero Pondichery e Chandernagor, restituiti ai Francesi per la pace del 1814, e che non servono a nulla, se non a mascherare il commercio che armatori francesi fanno coi possedimenti britannici.

Alla prima occasione, tutti que'brani di territorio cadranno in potere della Compagnia inglese, la quale sa benissimo com'essa li possa prendere tosto che la politica del governo inglese in Europa ve l' autorizzerà. Essa è padrona di tutto il resto, e si può riguardare il suo dominio come confermato, dall'ovest all'est, dall'Indo sino al fiume Bramapooter, vale a dire, dalle contrade limitrofe alla Persia, sino a quelle confinanti colla Cina; e dal sud al norte fra il mare dell'India e le montagne del Tibet.

Non è già che il governo supremo di Calcutta amministri da se medesimo o co'suoi agenti tutta quella vasta estensione di paese. Nel momento in cui scrivo esso non ne amministra che i due terzi, e questa porzione è rappresentata dagli scrittori inglesi che hanno abitato l' India, come la porzione dell' Asia meglio governata. Malgrado la compiacenza che gl'Inglesi in generale mostrano per tutto quello che fanno, in questo caso si può loro credere; poichè l'Asia è la terra natale del potere arbitrario e senza freno. Quivi l'influenza salutare di una metropoli incivilita si fa sentire. Ad onta del potere quasi discrezionario di un governatore generale e del suo consiglio, che risiedono a cinquemila leghe di distanza, gli eccessi che eglino si potessero permettere, sono perpetuamente repressi da una massa considerabile di loro concittadini, fra i quali sempre se ne trovano parecchi eminenti per cognizioni e virtù. Esiste una comunicazione necessariamente sempre attiva fra l'India e la metropoli; le lagnanze dell'oppresso presto o tardi penetrerebbero in Europa: se ne ebbe la prova nello scandaloso processo che dovette sostenere nel 1786, davanti al Parlamento, il governatore generale Warren Hastings. La stampa, sovente compressa nell'India inglese, è libera in Inghilterra, e la sua voce è sempre temuta anche dai più potenti. Infine, malgrado l'orgoglio e l'arroganza che si può giustamente rimproverare agl'Inglesi verso i loro subordinati e verso le nazioni soggiogate, si deve convenire che vi sono presso quel popolo tali abitudini costituzionali ed un fondo di rispetto per l'equità (soprattutto dopo gli ultimi progressi dell'incivilimento in generale) che prevengono gli abusi troppo esosi di un'amministrazione lontana. Si può dunque credere che la repressione degli abusi, l'equa amministrazione della giustizia, la protezione delle persone e delle proprietà, fanno giornalmente progressi nelle contrade amministrate dagl'Inglesi.

Le altre contrade che compongono circa il terzo di ciò che si può riguardare come loro possedimenti, sono divise in un gran numero di piccoli principati, amministrati sotto differenti titoli da nababi, da raja, da piccoli principi, i quali per mezzo di trattati conchiusi con loro governano i proprii Stati a volontà degli Inglesi. Il governo mantiene presso la maggior parte di loro, sotto pretesto di proteggerli, un residente ed alcune truppe, quasi sempre europee, o se non altro comandate da uffiziali europei; vano omaggio reso alla legittimità dei principi ed ai pregiudizi dei popoli.

Quel residente corrisponde direttamente col governatore generale ed influisce potentemente, come ben si può credere, sulle determinazioni del principe. Quando questi commette ingiustizie o crudeltà troppo atroci, lo s'interdice ed un altro membro della famiglia governa in nome suo. Quando questa misura repressiva non basta, il residente in nome del governatore generale nomina i ministri, conservando le forme dell'amministrazione in uso nel paese. Infine, allorchè la provincia cerca di scuotere il giogo e vuole liberarsi dai sussidii che è obbligata di pagare agl'Inglesi, cessa di essere trattata come paese alleato; la si dichiara conquistata, e vi si mandano amministratori e giudici inglesi.

È questa evidentemente la sorte riserbata all'intiero Indostano. Intanto è assolutamente vietato ai suoi principi di mantenere altre truppe fuori che le poche occorrenti alla decorazione del trono; è loro vietato di farsi vicendevolmente la guerra. La Compagnia debb'essere l'arbitra d'ogni loro differenza. È in parte questa politica quella che l'ha resa successivamente padrona del territorio, e che ha molto migliorato la sorte dei popoli, vittime per l'addietro di guerre continue che i loro padroni si facevano. Essi pagano agl'Inglesi tributi enormi, poichè si calcola che le imposte ascendano alla metà del prodotto delle terre; ma almeno gl'Inglesi proteggono quello che loro lasciano; mentre i loro antichi padroni pigliavan loro probabilmente altrettanto e lasciavano mettere a ruba il rimanente (1). Presto non vi saranno nell'Indostano altri soldati che quelli, sia indiani, sia inglesi, che sono alle paghe della Compagnia. La sicurezza interna vi guadagnerà; poichè essa non è compiuta nelle provincie che non sono ancora amministrate immediatamente dagl'Inglesi.

La sede del governo supremo è in Calcutta. Vi si vedono tutti gli stabilimenti che ordinariamente riunisce la capitale di un grande impero; molti uffiziali civili, militari, giudiziarii, molti ricchi Europei, i quali hanno, per loro conto proprio, relazioni di commercio cogli altri paesi dell'Asia e dell'Europa. Gli Europei vi sono in generale alloggiati in edifizi sontuosi e vi sfoggiano un fasto asiatico. Imitano i ricchi indiani e li superano nel lusso. La popolazione di Calcutta ascende, si dice, a 6 a 700,000 abitanti, per la maggior parte Indiani, fabbricanti e mercantuzzi che abitano specie di capanne. Si compone inoltre di servidori e di portatori di baldacchini che sono numerosissimi, e che la sobrietà loro rende poco costosi.

---

(1) « Siccome non c'è paese al mondo più soggetto a rivoluzione che quello delle Indie, sot- « tomesso a padroni il cui governo è una vera anarchia, il possessore del feudo del pari che « il suo fittaiuolo non pensano che a spogliare le loro terre e quelli che le coltivano senza mai « farci nessun miglioramento ». (Poivre, *Opere complete*, pag. 98).

Tale è la situazione della Compagnia delle Indie. Ma nelle sue relazioni colla metropoli non si può considerarla se non come l'interpositrice della dominazione del governo inglese su quella parte di mondo. A misura che essa ha esteso la sua autorità e le sue imposte, il governo inglese vi ha preteso la sua parte, quantunque essa abbia sempre pagato le forze militari che il governo ha messo a di lei disposizione. Esso riguardasi come investito dei diritti della sovranità, e per conseguenza di esigere tributi, quantunque abbandoni per un dato tempo l'esercizio di que' suoi diritti alla Compagnia. Nel 1769, quando le conquiste di lord Clive di una società commerciale ebbero fatto una potenza, fu convenuto che la Compagnia pagherebbe annualmente al governo 10 milioni; ma questi pagamenti non furono mai effettuati che imperfettamente, sotto il pretesto delle spese che la Compagnia era obbligata di fare per rendere soggetti i principi indipendenti; talchè nel 1773, lungi di poter pagare qualche cosa sui redditi della sua sovranità nelle Indie, fu obbligata di pigliare a prestanza dal governo, o piuttosto dalla nazione, sotto la guarentigia del governo, 35 milioni. Nel 1785, essa domandò una dilazione per pagare i dazii doganali che doveva alla tesoreria inglese e che ammontavano a somme considerabili. Nel 1812, il governo pigliò di nuovo a prestanza per la Compagnia 62 milioni.

Tutti cotesti impacci ed altre cause, nelle quali è ora inutile di entrare, hanno posto gradatamente la Compagnia nell' intiera dipendenza del governo britannico. I suoi direttori che risiedono in Londra, hanno l'apparenza di amministrare, per mezzo de'loro agenti, i dominii della Compagnia, perchè tali agenti sono pagati da lei; ma nel 1784, il ministero si fece autorizzare dal Parlamento a nominare un Consiglio permanente, il quale porta il nome di Officio di Controllo (*board of control*), e che si compone ordinariamente del ministro e delle sue creature. Gli è con questo consiglio che i direttori sono obbligati di concertarsi per la nomina delle cariche e per tutte le operazioni militari e politiche. Esso è quello che governa effettivamente. I direttori non godono di qualche indipendenza se non per le operazioni commerciali.

La nomina a tutti gl'impieghi da coprirsi, sia in Europa che in Asia e la conferma delle persone che già li coprono, accrescono molto i mezzi d'influenza e di corruzione della corona.

Si calcola che la Compagnia mantenga attualmente nell'India,

15,000 agenti civili, 3000 dei quali europei;
160,000 soldati ed ufficiali, 20,000 dei quali europei, segnatamente gli uffiziali;
25,000 marinai, lo che porta il numero de'suoi salariati a

200,000.

Si tratta adesso di sapere quali vantaggi la Compagnia dell'India o la metropoli abbiano ritirato o ritireranno dalla possessione di quella colonia.

E primamente, pigliando per indicazioni le relazioni più recenti e più verificate, troviamo che nel 1798, malgrado quattro anni di pace nell'India, i redditi dello Stato anglo-indiano hanno prodotto 201 milioni di franchi. Le spese, compresovi l'interesse del debito, si sono per quello stesso anno elevate a 203 milioni; lo che indica un'eccedenza delle spese sulle riscossioni di 2 milioni di franchi.

Il male fu prodigiosamente aumentato sotto il governo generale del marchese di Wellesley, malgrado tutti i sussidiii che si fece pagare ed il territorio che egli aggiunse ai possedimenti britannici. Nel 1806, epoca in cui terminò la sua amministrazione, i redditi ascendevano a 385 milioni, e le spese, compresivi gl'interessi del debito, a 442 milioni, talchè rimaneva una passività di 57 milioni di franchi.

È una quistione fra i pubblicisti inglesi, quella di sapere se la passività crescente delle finanze della Compagnia derivi dalle perdite che fa sul suo governo, o da quelle che le cagiona il suo commercio. Quest'ultime sono più difficili a conoscersi, perchè non deve nessun conto all'officio del controllo. Non pertanto si crede che essa guadagni nel suo commercio della Cina, ma che tali beneficii sieno insufficienti per coprire le perdite che patisce in altri rami. Una delle prove che si dà di questo si è, che quando essa presentò nel 1808 un indirizzo al Parlamento per impegnarlo a venirle in aiuto, i direttori gli misero sotto gli occhi uno stato di tutti i valori mandati all'India ed alla Cina dal 1797 al 1807, e di tutti i valori ricevutine in contraccambio. Quei quadri rappresentano un'eccedenza dei valori mandati al di là dei valori ricevuti, di 142 milioni per gli undici anni; la qual cosa offre una passività di 11 milioni l'anno, che bisogna aggiungere alle perdite che fa sulla sua amministrazione, e che sembrerebbe doversi portare da 57 milioni a 68. Dopo quel tempo, la Compagnia ha dovuto sopportare le spese della guerra da lei fatta nel Nepaul e contro l'impero dei Birmani. Si dice che la sola guerra dei Birmani è costata 12 milioni sterlini (300 milioni di franchi). Si pretende che, nel 1825 e nel 1826, l'eccedenza delle spese sui redditi fosse di 2,675,465 lire sterline (circa 66 milioni di franchi) (1).

Dal fin qui esposto, si dovrà essere poco sorpreso che la Compagnia delle Indie sia sterminatamente indebitata, sia nelle Indie, sia in Europa, tanto più che, malgrado le sue perdite, essa non ha mai tralasciato di pagare ai suoi azionarii una quota di 10 1|2 per cento. Nel 1805 essa confessava un debito in Inghilterra di 150 milioni, e nell'India di 640; in tutto 790 milioni. Ma io osservo, che essa non fissava cotal debito, se non dopo averne dedotto le esigenze che credesi in diritto di far valere. Ora, se tali esigenze non sono per la maggior parte composte che di cattivi crediti, dei quali è impossibile che sia mai pagata, non potrebbero passare per un attivo da potersi impiegare a diminuire i debiti passivi.

Che cosa si deve pensare, per esempio, del valore delle fortezze, dei magazzini e degli altri fabbricati e della loro mobilia, che essa registra nel suo attivo? Oltre che tutte queste cose non possono valere per nessuno quello che sono costate alla Compagnia e che forma la base della loro valutazione, non sono poi per un governo un valore disponibile, come lo sarebbero per un privato. Quando un privato, sopra una terra di centomila scudi, fa per cinquantamila scudi di

(1) Tutti questi ragguagli sono ricavati da Adamo Smith, Colquhoun, da un'opera degna della più alta stima, di Roberto Hamilton, *Sul Debito pubblico*, dalla *Storia dell'India inglese* pubblicata nel 1817 da Giacomo Milll, dalla *Storia dell'India inglese durante l'amministrazione del marchese d'Hasting*, di Enrico Prinsep, e dai pubblici giornali.

miglioramenti, può lusingarsi a motivo del capitale che vi ha sparso, di vendere la sua terra centocinquantamila scudi. I miglioramenti sono alienabili perchè la terra lo è. Ma un governo non è che l'usufruttuario de'suoi dominii. Quando questi passano al governo che gli succede, il nuovo governo non potrebbe abbuonare all'antico stabilimenti pubblici che questo ha creduto opportuno di fare. Cotali stabilimenti si ritengono fatti per utilità del pubblico; essi continuano a pagare al pubblico le loro spese di creazione coi servigi che gli rendono. Il nuovo governo è in diritto di dire all'antico: « Non siete voi, sono i vostri amministrati « che hanno somministrato i fondi di questi stabilimenti; voi ne dovete loro il go- « dimento; noi non facciamo che eseguire gli obblighi vostri; non possiamo rim- « borsarvi la sorte principale di un fondo del quale dobbiamo pagare la rendita ».

Altri crediti della Compagnia delle Indie non sono più esigibili di cotesti. Per esempio, la Compagnia mette nel suo attivo 43 milioni per una spedizione che essa fece in Egitto quando Bonaparte s'impadronì di quel paese. Ora questa spesa fu fatta nell'interesse della Compagnia, anche più che in quello del governo inglese il quale non riconosce questo debito. Il governo della Gran Bretagna avrebbe forse più diritto di domandare a quello dell'India il rimborso delle spese che gli sono costate la flotta di Nelson e la spedizione che strappò l'Egitto ai Francesi. Per lo meno queste pretese si distruggono l'una coll'altra.

E tale, è pure una somma di 50 milioni dovuta alla Compagnia dal nabab d'Arcot e dal raja di Tanjore; questi due principi non penseranno certo a pagare questo debito alla Compagnia, la quale ha poi conquistato il loro territorio e non ha loro lasciato altre ricchezze.

Ora tutti questi cattivi crediti non ascendono a meno di 400 milioni! i quali non devono essere dedotti dal suo debito confessato, invece di ridurlo a 790 milioni, come pretende la Compagnia, lo portano a circa 1,200 milioni di franchi.

Si ha dunque diritto di riguardare la Compagnia inglese delle Indie come un'associazione al tempo stesso commerciante e sovrana, la quale, non guadagnando nulla nè dalla sua sovranità nè dal suo commercio, è ridotta a pigliare ogni anno a prestanza la somma con cui distribuire ai suoi azionarii un simulacro di profitto.

Sono questi i risultati reali, fondati sopra somme a su fatti confessati, di quella famosa sovranità degl'Inglesi nell'India. La Compagnia vi perde, come ora abbiamo veduto, a meno che essa non faccia perdere ai proprii creditori. Il governo vi perde prima le anticipazioni, i prestiti che è obbligato di fare alla Compagnia, o almeno di guarentire, ed inoltre le spese considerabili degli stabilimenti coloniali destinati a proteggere gl'Inglesi in Asia; segnatamente quelli dell'isola di Sant'Elena, del Capo di Buona-Speranza e dell'isola Maurizio, un tempo Isola-di-Francia. Non c'è uno di questi stabilimenti che non costi molto di più di quello che esso renda. Si legge in un viaggio di milord Valenzia, che quello del Capo di Buona-Speranza solo costa ogni anno agl'Inglesi 6 o 7 milioni dei nostri franchi.

Quali risarcimenti dunque, fuorchè la vanità, ricava l'Inghilterra per tutte queste perdite? vale a dire, quali profitti fa essa che possano passare per una conseguenza dello stabilimento della sua Compagnia e della sua sovranità nell'India?

Sono forse i dividendi pagati agli azionarii? Anche supponendo che fossero questi pagati, non sopra prestiti, ma in totalità sopra beneficii ottenuti, c'è forse qualcuno il quale s'immagini che quei commercianti liberi, i quali farebbero il commercio se la Compagnia non esistesse, non otterrebbero nessun beneficio sulle mercanzie dell'Oriente che essi somministrerebbero all'Inghilterra ed agli altri Stati dell'Europa? È più che probabile che, bilanciata ogni cosa, essi ricaverebbero più del 10 1|2 per cento dai fondi che impiegassero in tale commercio. Questo profitto non deve dunque essere riguardato come esclusivamente annesso allo stabilimento attuale. Se la Compagnia non esistesse, piglierebbe a prestanza di che pagare il suo dividendo, e l'equivalente di questo dividendo non sarebbe perciò meno percepito da negozianti inglesi (1).

Bisogna applicare lo stesso calcolo ai profitti che i manifattori d'Inghilterra fanno sulle mercanzie che la Compagnia porta alle Indie. Supponendo soppressa la Compagnia, armatori liberi porterebbero alle Indie le stesse mercanzie all'incirca, e darebbero luogo agli stessi profitti industriali. Questi profitti non dipendono dunque dallo stabilimento della Compagnia, nè dalle perdite che essa sopporta.

Lo stesso ragionamento vale in proposito delle mercanzie d'Oriente vendute dagl'Inglesi alle altre nazioni dell'Europa. Senza la Compagnia essi non ne venderebbero meno.

E lo stesso ragionamento si adatta eziandio a quanto concerne i dazii doganali che dicesi la Compagnia paghi al fisco sulle sue importazioni. La sola differenza che il commercio privilegiato v'introduca, si è che la Compagnia deve sempre una parte di questi dazii che essa non pagherà mai, invece che i privati pagherebbero tutto contante, perchè la dogana non farebbe loro credenza.

Infine, come un risarcimento delle perdite che sopportano la Compagnia in corpo e la nazione che l'asseconda, si citano i profitti, legittimi o no, che i suoi impiegati ottengono; e difatti, se non ci fosse una compagnia, se non ci fosse una sovranità inglese nell'India, non vi sarebbero impiegati. Si può dire per verità che indipendentemente dai capi d'intrapresa, il commercio libero avrebbe i suoi agenti; ma io sono di buona fede, questi guadagnerebbero poco in confronto degli agenti della Compagnia. Ecco un risarcimento reale. La Compagnia perde o fa perdere alla nazione inglese una somma di sessanta milioni più o meno ogni anno; ma essa fa guadagnare a degli Inglesi, agenti suoi, dieci, forse venti milioni. Ecco il calcolo di ciò che la famosa Compagnia delle Indie aggiunge alla ricchezza dell'Inghilterra; senza di lei l'Inghilterra non comprerebbe ogni anno 20 milioni di benefizio al prezzo di 60 milioni di perdita.

E inoltre non bisogna contare, di questi 20 milioni di profitti pel paese in-

(1) Una compagnia che piglia a prestanza un milione per distribuirlo a' suoi azionarii come porzioni di beneficio, ritira un milione dai capitali del paese, vale a dire dalle somme che sono state accumulate e possono essere impiegate a far fruttare intraprese industriali; e questo stesso milione è impiegato dagli azionarii che lo ricevono, come fosse una porzione de'loro redditi, e come servibile alle loro spese improduttive. È dunque una dissipazione pari a quella di cui si rende colpevole un prodigo il quale consumi una parte della propria sostanza.

glese, se non quella porzione che viene estratta dall'India senza esigervi dei ritorni, vale a dire, le fortune riportate in Inghilterra per esservi investite ad interesse; avvegnachè, per ciò che riguarda gli stipendii ricevuti e consumati nell'India, la nazione inglese non vi guadagna un obolo.

Al quale proposito osserverò che le funzioni che nell'India permettono grosse accumulazioni per riportarne il frutto in Inghilterra, sono poco numerose; per un impiego molto lucroso, ve ne sono cento mediocri e gli emolumenti dei quali vengono consumati nell'India stessa. Hastings riportò somme immense colle quali comperò le attestazioni d'innocenza che la corte d'Inghilterra e le maggioranze venali del Parlamento gli diedero; ma Hastings era stato governatore generale per lo spazio di tredici anni; e durante il suo regno eranglisi offerte le più belle occasioni di spogliare i principi del paese e di commettere estorsioni sul popolo. Altronde (e mettendo da parte le considerazioni di una sana morale e di una sana politica, che non si adattano a tali turpitudini), quando i profitti recati in Inghilterra da privati, uguagliassero pure i 60 milioni di perdite annue che, come abbiam veduto, l'Inghilterra deve attribuire alla sua sovranità nell'India, è forse buon calcolo il far pagare dallo Stato, vale a dire dal popolo d'Inghilterra, le fortune che alquanti individui vengono poi a godersi tranquillamente nei loro focolari? Scopresi forse in ciò un gran germe di potenza?

Per trovare l'origine delle ricchezze di un popolo non bisogna mica guardare al di fuori; bisogna cercarla nel seno stesso di quel popolo. È l'attiva e giudiziosa industria degl'Inglesi, è l'ordine, l'economia dei loro capi d'intraprese, è la protezione che trovano sempre nelle leggi uguali per tutti, è tutto questo che forma le miniere dove essi attingono i loro tesori; e siffatte miniere sono a disposizione di tutte le nazioni.

Mi domanderà taluno: Che cosa diventerà la sovranità degl'Inglesi nell' India? Sarebbe senza dubbio una temerità il credersi in grado di dare una risposta positiva ad una simile questione. Nessuno può penetrare i misteri dell'avvenire; ma si possono riguardare certi avvenimenti come più probabili, altri come meno probabili, ed alcuni come impossibili. Ad ogni rinnovazione di privilegio, il governo inglese e la Compagnia per un confuso sentimento della loro posizione e dei loro interessi, hanno gradatamente piegato verso l'emancipazione del commercio, ed a sostituire la sovranità dello Stato a quello della Compagnia. L'ultimo privilegio stipulato nel 1813 per durare sino al 1834, porta che qualunque suddito dell'impero britannico può liberamente trafficare nell'India, provvedendosi di una licenza dei direttori della Compagnia, licenza che questi non potranno rifiutare. Se vi mettessero ostacolo l'officio del controllo deciderebbe. La Compagnia non si è esclusivamente riserbato che il commercio della Cina.

Si vede che essa fa poco conto del commercio dell'India propriamente detta, e che la sovranità le sfugge. A lei più importa il commercio della Cina, il quale dà dei profitti, perchè il tè, certe qualità di seta ed i nanchini non si possono ottenere che là; la qual cosa obbliga i consumatori inglesi a passare per le mani della Compagnia: ma presto non saranno più che i soli consumatori inglesi quelli che da lei compreranno le mercanzie di Canton; poichè altri navigatori, e soprattutto gli Americani potranno somministrarle alle altre nazioni a miglior mercato. Gl'Inglesi stessi si stancheranno di pagare esagerate spese di produ-

zione (1), e per aumentare il prodotto delle dogane, il governo farà probabilmente cadere quest'ultimo rifugio del monopolio. Io non sarei sorpreso che allo spirare del presente privilegio, nel 1834, non lo si rinnovasse più; che l'India fosse governata da un vicerè, ed il debito della Compagnia dichiarato nazionale (2).

Allora, la Compagnia continuerebbe a trafficare concorrentemente con tutti gl'Inglesi come semplice società commerciale, e probabilmente si liquiderebbe a poco a poco, non potendo sostenere la concorrenza del commercio libero. Se questi fatti non sono avvenuti più presto, non è altro che a motivo degli interessi privati i quali, in cotesto caso come sempre, prolungano la durata degli abusi. Le funzioni dei direttori della Compagnia delle Indie e dell'officio del controllo, creano cariche pagate assai caro, e che danno un patronato esteso, vale a dire molti impiegati da nominare in Europa, in Asia, molti favori da spandere, gran parte dei quali si ha cura di serbare per la propria famiglia e per sè. I membri dell'officio di controllo sono parimenti pagati assai caro. Mediante tutto questo, gli uomini influenti si adattano facilmente a vedere oppresse le rive del Gange, il debito della Compagnia quotidianamente accresciuto, e il commercio nazionale attraversato nei suoi sviluppi.

Nondimeno, dacchè gli alti uffiziali della Compagnia e l'amministrazione dello Stato si sorvegliano a vicenda; dacchè ricorsi formidabili si sono fatti sentire nella camera dei Comuni; dacchè una moltitudine di scritti hanno illuminato la nazione inglese sul vero stato delle cose e sui suoi veri interessi, gli abusi sono sensibilmente diminuiti. L'amministrazione inglese in quelle vaste e fertili contrade sembra aver mutato carattere. Essa è divenuta protettrice delle proprietà; la giustizia vi è equamente renduta in tutti i paesi amministrati direttamente dagli Inglesi, e l'appello ai tribunali superiori essendo stato reso più facile, i raja ed principi tributarii, sono stati costretti di pronunziare giudizii, si può quasi dire equi.

La polizia europea, la repressione dei delitti e la giudicatura per giurì gradatamente s'introducono. Gl'Inglesi hanno assolutamente rinunziato alla pretesa di

---

(1) La *Rivista d'Edimburgo* (gennaio 1824) confronta il prezzo corrente del tè che viene portato a Nuova York e ad Amburgo per mezzo di un commercio libero col prezzo del tè portato a Londra per mezzo della Compagnia delle Indie che ha il monopolio del commercio della Cina, deducendo in ambedue i casi i dazi d'entrata. Ne risulta che, annata comune, il popolo inglese paga pei tè 2,200,000 di lire sterline (53 milioni di fr.) di più di quanto pagherebbe se il commercio fosse libero.

(2) Dal 22 aprile 1834, la Compagnia delle Indie ha cessato di avere un'esistenza commerciale, ed il commercio dell'Inghilterra coll'India e colla Cina, si è trovato liberato dagli impedimenti del monopolio; così le previsioni dell'autore si sono verificate nella loro parte più essenziale. Se l'ordinamento amministrativo della Compagnia è stato conservato per durare fino al 1854, gli è unicamente per assicurare la percezione regolare delle imposte; del resto la Compagnia non continuerà a governare l'India che sotto la direzione superiore dell'*officio del controllo*, vale a dire del governo. Tutte le sue proprietà mobili ed immobili sono state trasferite alla corona; e la Compagnia ne conserverà l'usufrutto per tutta la durata della nuova carta, onde servire in parte al pagamento del dividendo annuale, fissato al 10 per 100, come lo è stato dal 1793, con guarentigia per parte del governo.

Quindi in conchiusione, è sempre il governo che si troverà sostituito alla Compagnia per la sua liquidazione, ed il privilegio è abolito. (Orazio Say).

correggere i pregiudizii degli indiani e di condurli al cristianesimo (1). Anzi la loro politica preferisce che rimangano nelle loro credenze. Essi sono musulmani o discepoli di Brama. L'islamismo rende gli uomini rassegnati e docili: la religione di Brama, consacrando con un inflessibile rigore la gerarchia delle caste, li forma alla subordinazione. Cotali disposizioni convengono molto a dominatori macchiavellici.

Qualche volta si è detto che quella colonia si renderà indipendente come tutte le altre; ma non si pone mente che non è questa una colonia propriamente detta, vale a dire che gl'Inglesi non hanno mica cacciato o distrutto gl'indigeni. Gl'Indiani sono ancora quello che essi erano sotto Aurengzeb; anzi forse più industriosi e più numerosi. Sarebbero dunque padroni del loro proprio paese, per poco che lo volessero. Che cosa sono quarantacinquemila dominatori perduti in una popolazione di settanta milioni? Un recente scrittore assai giudizioso ed impiegato della Compagnia delle Indie (2) conviene che esiste fra gl'Inglesi e gl'Indiani un'incompatibilità radicale la quale sembra invincibilmente opporsi ad ogni sincera unione. Gl'Indiani, come tutti i popoli, detestano l'intervento degli stranieri nei loro affari interni; ma simili alle loro greggie non s'immaginano che si possa vivere senza padroni; essi godono, senza sapere il perchè, quando la sorte ne conceda loro di buoni, e soffrono nel caso contrario, senza cercare a procurarsi guarentigie che loro assicurino una condizione migliore.

Tutti gli impieghi onorevoli e lucrativi sono riserbati agl'Inglesi, ed i nativi del paese ne sono esclusi. Questa politica rende i principali personaggi, quelli che esercitano la più grande influenza sul rimanente della società, nemici del giogo inglese, ed umilia l'intiera nazione; ma non lascia alcun mezzo di resistenza.

Se qualche usurpatore si facesse seguire per amore o per forza da un certo numero di partigiani, questi partigiani avrebbero meno mezzi di resistere alle forze ed agli intrighi britannici, di quello che ne avessero i principi che governavano il paese prima degl'Inglesi, e che nondimeno sono stati costretti essi medesimi di cedere alla superiorità della tattica europea e della politica inglese.

---

(1) Si ha diritto di rimproverare loro di spingere troppo oltre cotale riguardo, per ciò che concerne una costumanza, la quale, a giusto titolo, ispira l'orrore in tutte le altre contrade della terra; vale a dire, quell'uso che impone alle vedove di bruciarsi sul corpo dei loro mariti. Dico essere l'uso e non la legge che lo impone; ma l'uso può essere tanto imperioso quanto la legge. Non è senza orrore che, in relazioni sottoposte alla Camera dei Comuni, si è veduto nella sola provincia del Bengala il numero delle vedove che si sono arse vive ascendere,

Nel 1815, a 378
Nel 1816, a 442
Nel 1817, a 707
Nel 1818, a 839
Nel 1819, a 650
Nel 1820, a 597

Ora la provincia del Bengala è quella dove l'autorità degl'Inglesi è più diretta e meglio assodata. Questo barbaro atto è al tempo stesso risguardato come una prova di tenerezza coniugale e come opera religiosa. I preti persuadono alla sciagurata vittima, che dipende da lei, con tale sacrificio temporale, sottrarre il proprio marito alle fiamme eterne ed assicurare a se medesima il paradiso.

(2) John Malcolm, *Memorie sull'India centrale*, 2 vol., Londra 1823.

Anche una forza europea non apparirebbe nell'Indostano che con grandi svantaggi. Gl'Indiani non si riunirebbero sotto un'altra dominazione europea. Gl'Inglesi non hanno mica combattuto contro i popoli dell'Indostano, ma bensì i principi indipendenti e i masnadieri devastatori del paese; ora più non esistono oggimai principi indipendenti, e le orde le quali non hanno altro oggetto che il saccheggio sono sterminate appena osino mostrarsi. Con una marina come quella di cui dispongono gl'Inglesi, col possesso che hanno del Capo di Buona Speranza e dell'isola Maurizio, altre forze europee non potrebbero essere mandate all'India se non per terra; si calcolino la lentezza, le spese, le perdite che risulterebbero da cotal viaggio per un esercito! Senza parlare delle nazioni che troverebbe a combattere sulla sua strada, quanti uomini, quanti cavalli, quanti cannoni si perderebbero in mezzo alle sabbie infuocate, alle paludi senza strade, ai fiumi senza ponti, per combattere poi arrivando una potenza bene stabilita, difesa da 160 mila uomini armati all'europea, e che potrebbe ricevere per mare tutti i rinforzi e tutte le munizioni di cui avesse bisogno!

Infine, se gl'Inglesi dell'India volessero rendersi indipendenti dalla madrepatria e governare il paese in proprio nome, quali sarebbero i loro mezzi di riuscirvi? La nazione inglese dell'India si compone di circa ventimila uomini di guerra; di circa altrettanti impiegati della Compagnia e del governo (lo che torna lo stesso); e di quattro in cinquemila persone indipendenti, sperperate a grandi distanze le une dalle altre ed occupate a curare i loro particolari interessi. La maggior parte di questi Europei non aspirano che a ritornare in Europa per godervi di una fortuna bene o male acquistata, e non vorrebbero esporsi a chiudersene la via. Gl'insorgenti non avrebbero per loro che gli avanzi di quei corpi di truppa e di quegli impiegati che rinunciassero alla loro patria e consentissero a fissarsi nell'India. La fedeltà dei *cipay*, o truppe del paese, disciplinate e comandate da europei, ondeggerebbero fra gl'Inglesi d'Europa e gl'Inglesi d'Asia, e l'indebolimento che nascerebbe da coteste divisioni cagionerebbe forse la loro espulsione comune, a meno che le forze mandate dalla metropoli non profittassero sole delle sorti del successo che quella pericolosa disorganizzazione loro offerirebbe.

In tutti i casi, l'emancipazione dell'India sembra impossibile; ma dobbiamo noi desiderare nell'interesse del genere umano che le nazioni d'Europa perdano la loro influenza sull'Asia? Non dobbiamo per lo contrario desiderare che tale influenza vada crescendo? L'Europa non è più quella che era ai tempi di Vasco de Gama e di Albuquerque. Essa è arrivata al punto in cui l'Asia più non deve oggimai temere la sua dominazione. Coi suoi despoti e colle sue superstizioni, l'Asia non ha nessuna buona istituzione da perdere, e ne ha molte da guadagnare dagli Europei.

Questi ultimi, in virtù di quel genio intraprendente che li distingue e per effetto dei sorprendenti progressi da loro fatti in ogni ramo delle cognizioni umane, sono destinati senza dubbio a soggiogare il mondo, come hanno di già soggiogate le due Americhe. Nè io dico che lo soggiogheranno colla forza delle armi: la preponderanza militare è, e sarà ogni dì più accidentale e precaria; gli Europei soggiogheranno il mondo coll'ascendente inevitabile dei lumi e delle istituzioni

che agiscono senza posa. Essi non sono già più nella necessità d'impiegare la forza delle armi contro le nazioni indigene dell'America. L'Asia esigerà maggior tempo a motivo della sua immensa popolazione, e di quella forza d'inerzia che costumi tenaci ed immobili oppongono a qualsivoglia specie d'innovazione. Ma la forza delle cose finisce per prevalere. La religione dei magi ha ceduto all'islamismo; quella di Brama ha perduto la metà dei dominii dove regnava; l'islamismo si logorerà a sua volta; poichè tutto si logora. Le comunicazioni marittime si perfezionano ogni giorno. All'età nostra, i viaggi al Bengala pel Capo di Buona-Speranza sono divenuti il doppio più facili e più pronti di quello che fossero prima del 1789. Le altre strade dell'Oriente diventeranno indubitatamente più praticabili e più corte. L'emancipazione della Grecia trarrà seco quella dell'Egitto; e l'incivilimento acquistando terreno, appianerà gli ostacoli che si oppongono alle comunicazioni; poichè quanto più i popoli s'inciviliscono, tanto più si avvedono che è del loro interesse comunicare fra di loro. Ciò posto, si può intravedere ciò che un giorno sarà il mondo; ma il tempo è un elemento necessario in tutte le grandi rivoluzioni.

QUINTA PARTE.

ESPOSIZIONE DEI MODI CON CUI VENGONO DISTRIBUITE LE RENDITE PRESSO LA SOCIETA'.

CAPITOLO PRIMO.

Prospetto generale delle sorgenti delle nostre rendite.

Abbiamo consacrate le quattro prime parti di questo corso ad investigare la natura delle ricchezze, il modo con cui si producono, l'azione dell'industria, la natura degli stromenti di cui si serve, e l'influenza delle condizioni in cui trovasi la società nelle diverse produzioni.

Abbiamo dimostrato che gl'individui componenti le nazioni vanno distinti secondo le varie loro capacità produttive.

Gli uni dotati di facoltà industriali ripetono tutte le loro rendite dai capitali o dalle terre: ora ci rimane ad indagare i modi con cui le prodotte rendite vengono distribuite; le leggi determinanti la parte di rendita che ciascheduno dei produttori ottiene naturalmente nella distribuzione.

Abbiamo veduto che i fondi per tutto quel tempo che rimangono oziosi non concorrono alla produzione, non generano rendite. L'uomo il più robusto, fintanto che sta colle braccia conserte, nulla produce; da un campo incolto non si ottiene verun prodotto di valore: un capitale giacente nel fondo di uno scrigno è assolutamente improduttivo. Ma dal punto in cui l'uomo si giova della propria forza o dei talenti; il proprietario della sua terra, il capitalista del suo capitale, i servigi che ne ottengono, e che abbiamo detto produttivi, formano la rendita della quale vivono, scambiandola contro i varii oggetti che abbisognano per la loro consumazione.

Un tale scambio si effettua, siccome la massima parte degli altri cambi, coll'accordare in primo luogo il servigio reso contro danaro, quindi scambiando il danaro ottenuto contro i generi che si vogliono consumare.

Perciò, concedendo in affittamento un campo che mi appartiene vendo al fittaiuolo il servigio che quel campo mi può prestare nel corso dell'anno. Posso bensì valermi del danaro che ne ricavo per il mio trattenimento; ma ciò non impedisce che il servigio del campo non sia la mia rendita primitiva. Il fittaiuolo dal servigio del mio fondo ha ricavato grano che scambiò con danaro: io cambio invece il danaro con provvigioni, abiti, ecc., ed è sempre la stessa parte di rendita, lo stesso valore, mutato di forme, di cui la prima sorgente è il servigio prestato da un fondo di terra che mi appartiene.

Così pure l'uomo che impresta un proprio capitale, e ne ritrae un interesse, vende il servigio che il di lui capitale è capace di prestargli. Cambia poi quel

danaro contro oggetti di consumazione; ma la sorgente di quel valore sta sempre nel servigio reso dal proprio capitale; che è il fondo da cui è scaturito il servigio.

L'operaio che presta l'opera sua per un giorno, per un anno, ha venduto parimente il servigio che potevano retribuirgli in quell'intervallo di tempo le proprie braccia, o le proprie facoltà intellettive. Cambia in seguito il danaro con cui fu salariato contro alimenti: ma dal momento in cui i proprii servigi, che hanno un tal quale valore poichè vennero pagati, uscirono dalle proprie facoltà corporali od intellettuali, quel valore si è convertito in una rendita che assunse varie forme sino al punto in cui venne consumata per la di lui manutenzione.

Perciò i servigi che possono renderci i nostri fondi produttivi sono la sorgente primitiva di tutte le nostre rendite.

Se lavoriamo da noi i nostri proprii fondi non ne vendiamo il servigio, ma ne facciamo cambio contro il prodotto che ne ricaviamo. Coltivando il mio campo se, in seguito ad alcune operazioni che vi ho fatte, ne ritiro grano, una parte di esso è un valore che ottengo in cambio dei servigi prestati dal suolo, ed un'altra parte è un valore ottenuto in cambio del mio lavoro. Se vendo il grano ricavato, quegli stessi servigi produttivi che erano stati trasformati in grano si troverebbero convertiti in danaro e tardi o tosto lo sarebbero in oggetti consumabili, ed ecco come la stessa rendita in varii modi si trasforma.

La sostanza della rendita non dipende adunque dalla forma materiale che assunse, ma dall'origine del valore che la costituisce, dalla circostanza di essere emanata da un fondo produttivo, qualunque sia la forma che rivesta. Questo valore è poi sempre una rendita e tale rimane sino al momento in cui è consumato improduttivamente dal suo proprietario, nel qual caso cessa di esistere: oppure sino a tanto che il proprietario lo consacri ad una consumazione riproduttiva, nel qual caso cambia natura, diventa capitale e si perpetua colla riproduzione.

Non è ancora il caso di occuparci specialmente di questi due diversi modi di consumazione. Ci prefiggiamo soltanto qui di rintracciare il processo delle rendite, ossia dei valori di nuova creazione, pigliandoli dalla loro origine e seguendoli passo passo sino al momento in cui pervengono al loro consumatore.

Qui però crediamo necessaria una spiegazione. Un prodotto è una cosa unica, che molti individui concorsero a formare. A quali di essi dovrà dunque attribuirsene la proprietà? Al padrone della terra che lo ha creato, al capitalista i fondi del quale concorsero a svilupparlo, agli operai che colle loro mani vi diedero forma?

Si possono citare, è vero, alcuni prodotti che ripetono un solo ed unico produttore, dei quali il valore non è per conseguenza ripartibile, però questi prodotti sono rari e di poca importanza. Tra i monti dell'Elvezia si trovano pastori i quali nelle ore di ozio scolpiscono colla punta dei loro coltelli figurine di legno che vanno poi a vendere nelle città e servono di trastullo ai ragazzi; s'incontrano talora nelle città contadini che vanno ad offrire di casa in casa le selvaggine cacciate collo schioppo e colle reti: ecco prodotti, il valore dei quali rimane per intiero all'unico loro produttore. Ma la maggior parte, o dirò anzi, in generale i prodotti della società si trovano in casi affatto diversi. Se si dovesse per cagion d'esempio dividere tra i numerosi suoi produttori un orologio da tasca,

un vaso di porcellana, un libro, un abito, tali prodotti cesserebbero dall'esistere od il loro valore sarebbe ridotto a ben poca cosa.

Trattasi adunque di distribuirne il valore a tutti quelli che concorsero a crearlo, siccome pure ai proprietarii dei fondi produttivi, proporzionalmente all'importanza della loro cooperazione, senza tuttavia alterare il valore del prodotto. Il meccanismo di una tale distribuzione è uno di quei fenomeni che ci passa avanti inosservato per la frequente sua ripetizione. Crediamo però necessario di sottoporlo ad un'accurata analisi.

CAPITOLO II.

Meccanismo della distribuzione delle rendite.

Allora che esaminammo la produzione scorgemmo che ogni prodotto, benchè sia l'opera d'una quantità di agenti, e però il frutto di un solo ed unico concetto, quello dell'imprenditore che lo ha ideato e che radunò gli agenti necessarii per eseguirlo. Per conseguenza paga egli stesso i servigi di questi varii agenti, in proporzione del bisogno che ne ha, e ne distribuisce per tal modo a ciascheduno la rendita cui può pretendere. Se l'imprenditore possiede in proprio il fondo di terra ed il capitale, se eseguisce egli stesso i diversi lavori; in tale caso bisogna considerarlo come se pagasse a se stesso i varii servigi prestati, rimborsandosene col valore del prodotto.

Perciò il valore di tutti i prodotti sociali si distribuisce fra tutti i produttori che concorsero nella loro formazione.

Se chiedessimo all'abito di panno che ci copre quante metamorfosi abbia dovuto subire prima di diventare una produzione per l'uso nostro, ci rivelerebbe quali siano i produttori che somministrarono direttamente od indirettamente una determinata quantità di servigi produttivi, dai quali finalmente è uscito un abito. Ognuno di tali servigi era necessario alla confezione dell'abito, poichè, nel caso contrario, l'imprenditore non ne avrebbe fatta la spesa.

Perciò si è dovuto far concorrere il fondo di terra, i pascoli ove si nutrirono le pecore. Il fittaiuolo, col pagamento del fitto, ha comperato il concorso del fondo; ed il fitto pagato formò la rendita od una parte della rendita del proprietario del suolo.

Lo stesso fittaiuolo, salariando i proprii agenti, i mandriani, i tosatori delle pecore, ha loro pagato il prezzo dei servigi produttivi che gli resero; ed egli stesso, vendendo le sue lane, ha ricevuto il prezzo dei proprii servigi; imperciocchè se il valore non fosse stato bastante per rimborsarlo integralmente delle sue anticipazioni, e per procurargli un beneficio, egli non avrebbe educato pecore e la lana non si sarebbe prodotta. Ecco adunque pagata la sua rendita, o per lo meno una parte se, come si può presumere, egli si diede cura di creare varii prodotti ad un tratto, come grano e legumi, nello stesso tempo in cui fu prodotta la lana.

Se il capitale del fittaiuolo non gli appartenesse nella sua totalità, se avesse

tolti danari ad imprestito, una parte delle lane si sarebbe impiegata nel pagamento degli interessi, i quali formerebbero una parte della rendita del prestatore.

Si osservi la perfetta analogia esistente tra i fitti, i salarii, i benefizii del fittaiuolo, gl'interessi del capitalista. Tutti questi valori sono il prezzo di un servigio produttivo del quale si è valso un intraprenditore per creare un prodotto sia che questo servigio emanasse da un fondo di terra, da un fondo in capitali, o da un fondo di facoltà dell'industria; ed è l'analogia che si ravvisa tra queste diverse parti della rendita che ha loro somministrato il nome generico di *profitti*. Perciò vi sono

Profitti di fondi in terra,
Profitti di capitali,
Profitti delle industrie.

Profitti e *Rendite* sono una sola e medesima cosa. Secondo il linguaggio comune si chiamano *Profitti* le parti della *rendita* che soggiacciono a qualche incertezza o che si ricevono frazionatamente: si riserva poi il nome di *rendite* ai profitti fissi che un imprenditore si obbliga di pagare onde sia lasciato in libertà di ritirare a proprio rischio e pericolo i *profitti* che deve ricavare dalla terra o dal capitale di cui compra il godimento. Ci dobbiamo però studiare di chiamare collo stesso nome quelle cose che sono della stessa natura, affinchè la differenza delle denominazioni non lasci supporre una qualche differenza nella loro natura.

Abbiamo considerate le lane che servirono a fare un abito di panno come un prodotto, perchè frutto di un solo concetto, quello dell'imprenditore colono, vogliam dire del fittaiuolo. Ma le lane non sono ancora che la materia prima dell'abito: il valore di quel prodotto, distribuito dal fittaiuolo, ha pagato tutti i servigi produttivi e per conseguenza tutte le rendite guadagnate sino al momento in cui le lane uscirono dalle sue mani, compresavi la sua. Il fittaiuolo poi viene rimborsato dal fabbricante di pannilani, che compra le sue lane e che, mediante altre anticipazioni, compra i servigii dei cardatori, dei filatori, tessitori, follatori, tintori, apparecchiatori, ecc., i quali, vendendo i loro servigii, realizzano alla loro volta altrettanti profitti di quell'industria.

Se il fabbricante tolse ad imprestito una parte qualunque del proprio capitale, l'interesse da lui pagato forma la rendita, o parte della rendita, di un capitalista; come il fitto del locale che serve alla manifattura forma la rendita del proprietario della casa. Laonde s'intende facilmente che possedendo l'imprenditore il proprio locale ne paga a se stesso il fitto come proprietario. Che se poi, una volta ultimato il lavoro, il valore del panno non bastasse per rimborsargli tutte le anticipazioni ed i suoi profitti (che rappresentano le anticipazioni del suo tempo e delle sue fatiche), egli non si darebbe più un simile disturbo, non volendo gettare invano l'opera sua. Il panno pertanto che deve risultarne non si fabbricherebbe; perchè a fare che uno si dedichi ad una produzione qualunque è necessario che il prezzo ch'egli ricava da quel prodotto basti a cuoprire tutte le anticipazioni che ha fatte per ottenerlo.

Procediamo nella nostra analisi, poichè ci rimangono da considerare molte altre parti di rendita, che fanno parte del prezzo dell'abito.

Il sarto compra il panno e rimborsa con una tale compra tutte le precedenti

anticipazioni. Egli si provvede poi di fodera, di filo, di seta e di tutto che occorra, oltre il panno, per la confezione dell'abito. Una parte della fodera è in tela di cotone, il prezzo della quale serve a pagare le parti di rendita al negoziante che fece venire il cotone da oltremare, all'armatore che somministrò la nave, al sensale che conchiuse il contratto, al filatore che ridusse il cotone in filo, al tessitore che lo compose in tela.

Se una parte della fodera fosse di seta, ecco altri servigi d'industria, di fondi, di capitali che devono pagarsi per averla ridotta in istoffa. Ora ognuno di tali servigi valse al di lui autore un profitto, che formò una propria rendita.

Dicasi lo stesso degli altri prodotti che entrarono nel confezionamento dell'abito, onde sarebbe interminabile l'enumerazione di tutte le parti di rendita soddisfatte col prezzo di quest'unico prodotto; imperciocchè passando sotto silenzio una gran parte di altri produttori, quanti non sarebbero quelli che si occuparono delle sole forbici del sarto, degli aghi dei di lui lavoranti?

Ma ciò che è più curioso si è che noi medesimi senz'accorgersene possiamo trovarci nel numero dei produttori dell'abito che vestiamo; e quando ne pagammo il prezzo al sarto gli abbiamo forse rimborsata una parte della rendita propria, stataci preventivamente pagata. Non possiamo per esempio aver fondi presso un banchiere? Non possiamo aver nel portafoglio azioni di una cassa di sconto? I nostri fondi possono adunque essere stati impiegati a scontare cambiali a qualcheduno dei negozianti, dei manifattori che concorsero in questa produzione. Quel negoziante, quel manifattore presentando alla banca di sconto la cambiale che aveva nel portafoglio, ricevendone anticipatamente il danaro, lo ha, per così dire, tolto a prestanza: ha perciò dovuto pagare un interesse di cui una parte forse sarà caduta nelle nostre mani. Il nostro capitale, come azionario di una banca, avrebbe dunque potuto somministrare un servigio produttivo, il quale può aver contribuito in qualche parte al confezionamento dell'abito.

Analizzando questa serie di operazioni scorgesi manifestamente altro non essere un prodotto che il risultato di varie intraprese produttive, le quali se lo trasmettono dall'una all'altra in quello stato di progredimento in cui ognuna di esse lo ha portato. Il proprietario di latifondi rimette la lana al fabbricante, questi trasmette panni al sarto il quale confeziona un abito per il consumatore. Ciascheduno di essi comperando i servigi produttivi dei quali abbisogna ne paga il prezzo agli autori, e questo prezzo forma la rendita dei medesimi. L'imprenditore che riceve dal suo predecessore un prodotto non ancora ultimato gli rimborsa tutte le anticipazioni fatte sino a quel punto. Il successore gli rimborsa a sua volta tutte quelle che fece per ottenere ed elaborare in seguito lo stesso prodotto, sino a tanto che giunge il consumatore il quale rimborsa all'ultimo produttore le anticipazioni tanto di lui che di tutti gli altri predecessori.

Ed ecco in qual modo il valore di un prodotto si distribuisce *per intiero* ai varii suoi produttori e costituisce la rendita di ciascheduno di essi. Un'osservazione degna di rimarco si è questa, *non esiste rendita nella società la quale non sia radicata nella produzione.* Bisogna quindi o direttamente od indirettamente aver preso parte ad un'opera produttiva per poter riclamare con ragione una parte del valore di un prodotto. Il consumatore che, per usufruire di un prodotto, rimborsa tutte le anticipazioni fatte dai produttori, paga, colla compra di quel prodotto, l'utile solo che ne ritrae, non già quello che non vi ritrova: e

se per caso, nel corso della produzione, qualcheduno dei produttori avesse anticipato un profitto, una parte di rendita a taluno, il concorso del quale nulla avesse influito sull'utilità, sulla bellezza, sul merito del prodotto, non troverebbe consumatore il quale volesse rimborsare siffatta anticipazione: preferirebbesi un altro prodotto simile che non fosse aggravato da tale inutile spesa e venisse perciò somministrato a minor costo.

Una vedova, un vecchio che ricevono una pensione alimentare non prendono parte, dirà taluno, al confezionamento di verun prodotto. Ciò è vero sino ad un certo punto: bisogna però riflettere che tali pensioni sono detratte dalla rendita di coloro che vi hanno cooperato, come i creditori dello Stato che sono pagati con una porzione della rendita dei contribuenti. I valori prodotti possono venir trasferiti in diverse mani prima di essere consumati, ma è però certo che il godimento dei medesimi non può essere concesso agli uni fuori che privandone gli altri. Non si può consumare due volte ciò che venne prodotto una volta sola; ed il pretendere all'esistenza di una rendita che non sia radicata nella produzione sarebbe come il darsi a credere di poter consumare quello che non fu mai creato.

È d'uopo di avvertire che una medesima persona può appropriarsi diverse rendite. Un colono che coltivi un fondo proprio, non aggravato da debiti, una parte dei suoi profitti gli sono devoluti come proprietario, un'altra come capitalista, ed una terza come imprenditore di coltura. Taluno percepisce dal suo fittaiuolo un fitto, mentre ritira l'interesse di un capitale locato a mutuo e ritrae inoltre una rendita dall'esercizio dei proprii talenti.

Il danaro e la moneta servono alla distribuzione delle ricchezze prodotte: ma tanto l'uno che l'altra nella loro origine furono vere ricchezze prodotte e fecero parte, in quella sola circostanza, delle rendite dei loro produttori. Allora soltanto il loro valore venne in aumento della produzione, e fu il risultato dei servigi produttivi dei capitali e dei lavori degli scavatori di miniere e dei loro agenti. In ogni altro caso il valore del danaro e della moneta non è un valore creato, ma semplicemente trasportato da una mano all'altra. Per ottenere danaro e moneta bisogna sempre dare in cambio un altro prodotto, un servigio produttivo che provenga da un fondo; ed è quest'ultimo valore che forma la rendita del possessore attuale del danaro, e non già quello creatosi colla produzione del danaro medesimo. Perciò alloraquando un proprietario riceve mille scudi dal suo fittaiuolo e che dice essere questa la propria rendita, può esprimersi in questa guisa per uniformarsi all'uso, ma non sono già gli scudi che formino la di lui rendita, poichè il valore degli scudi non è punto una nuova creazione. La di lui rendita consiste in una parte dei prodotti del suolo che il fittaiuolo ha cambiati contro gli scudi. Il valore creatosi in tale occasione è quello del grano, del lino, del bestiame allevato nel podere. Con questo valore, nuovamente creato, si comperarono gli scudi, valore di antica creazione. Si possono in seguito cambiare di nuovo quegli scudi contro oggetti di consumazione, e consumare in tal guisa la rendita, senza che venga creato o distrutto il valore di quegli scudi. Entrarono ed uscirono collo stesso valore, e cento volte nell'anno medesimo possono essere impiegati nel far passare una parte della rendita dalla mano che la produsse in quella che la consuma, senza che siano per se stessi una parte della rendita medesima.

In quanto alle variazioni di valore a cui soggiacquero gli scudi nei due o tre secoli scorsi dacchè furono prodotti, tali variazioni furono causa di lucri o di perdite fortuite, come avviene riguardo ai furti, alle perdite di giuoco, ai doni gratuiti; ma le produzioni non essendo state alterate questa causa non può avere avuta alcuna influenza sulle rendite delle medesime. Ciò che ha potuto perdere il creditore di una rendita, pattuita in danaro, lo ha guadagnato il di lui debitore.

Il proprietario di fondi ed il capitalista ricevono per lo più le loro rendite in danaro, perchè così generalmente è praticato per il pagamento dei fitti e degli interessi. L'operaio in città, quello delle manifatture ricevono pure comunemente in danaro la loro rendita: ma i famigli dell'uno e dell'altro sesso ne percepiscono per lo più una parte in nutrimento, in alloggio ed alcune volte in vestiario. Rispetto poi a coloro che esercitano industrie ricevono tutti le loro rendite nella specie di mercanzie che dalla propria industria sono prodotte. Il fittaiuolo riceve la sua in grano, in lino, in legumi, in bestiami, in tutti i prodotti insomma del podere che affitta: il vignaiuolo ed il proprietario di vigneti, in vini; il cappellaio in cappelli e così degli altri. Diffatti a che risultano i servigi produttivi consumati da un fabbricante di stoffe? In stoffe. Il danaro che ne ritrae in seguito non è altro che una trasformazione *del valore* che compone la propria rendita. Se il valore prodotto è ragguardevole, tale sarà pure una volta trasformato in danaro; se di poca entità la trasformazione non verrà ad aumentarlo; ma sarà sempre il valore delle stoffe che, nel supposto esempio, costituisce la rendita.

CAPITOLO III.

Della rendita annua e della rendita nazionale.

La somma dei profitti o delle parti delle diverse rendite che riceviamo nel corso di un mese o di un anno costituiscono la nostra rendita mensile od annua.

La somma di tutte le rendite degl'individui componenti una nazione costituisce la rendita nazionale.

La rendita di una nazione è eguale al valore greggio e totale di tutti i suoi prodotti; essendo questo valore stato distribuito nella sua totalità all'uno od all'altro dei suoi produttori.

Di primo aspetto sembrerebbe che ogni singolo intraprenditore, non potendo mettere nel numero delle sue rendite che i profitti netti rimastigli dopo che si è rimborsato delle fatte anticipazioni, le rendite di tutti gl'imprenditori dovrebbero constare dei soli profitti netti che ricavarono dalle loro produzioni. Ciò è vero nel fatto: ma devesi osservare che tutti questi prodotti netti equivalgono appunto al totale prodotto greggio.

Allora che un imprenditore di qualche industria compra il servigio dell'operaio, non calcola il di lui salario nel prodotto netto della sua intrapresa; anzi ne lo deduce. Ma dall'operaio è veramente calcolato come prodotto netto; e siccome tutti i servigi che si combinarono nella confezione di un qualsivoglia prodotto si tro-

vano nello stesso caso, perciò il valore totale di tutti i prodotti equivale alla somma dei prodotti netti di tutti i singoli produttori.

Ebbi già a produrre questa dimostrazione: ma siccome la verità assiomatica *che il prodotto greggio della società equivale al suo prodotto netto* è stata disconosciuta generalmente sinora, mi credo quindi in obbligo, ogni volta che se ne presenta il caso, di ripetere, benchè in altri termini, le ragioni sulle quali è basata. Queste ripetizioni giovano poi anche a meglio scolpire nella mente quei principii fondamentali che sono necessarii per formarci un criterio esatto, còmpito e sicuro dei fenomeni sociali ed a porgerne all'uopo la spiegazione.

La distribuzione dei valori che sono il frutto della violenza, della frode, o di fortuite combinazioni non entrano a parte nè del prodotto greggio, nè del prodotto netto della società. Quindi il provento delle rapine, i guadagni fatti al giuoco non hanno parte in verun prodotto. Lo stesso s'intenda per i giuochi di borsa, per i saccheggi, per i tributi imposti da un popolo all'altro, da un governo oppressore e tirannico ai proprii sudditi, ecc. ecc. Tali casi sono oltraggi veri commessi a danno della giustizia, della morale, dell'umanità: nè perciò si può dire che i prodotti siano creati e distribuiti in un modo diverso da quello da me poc'anzi segnato.

Non basta tuttavia di riconoscere in che cosa consistano le rendite dei particolari e delle nazioni, e quale via seguono nella loro distribuzione: bisogna pur anche stare in guardia contro il doppio impiego che talora avviene delle medesime, onde non essere tratti in inganno da un falso giudicio. La frazione di una rendita trasmessa da un produttore all'altro non suppone una doppia rendita. Un tale possede una terra che gli frutta 12 mila lire di rendita: ma deve pagare una rendita fondiaria di lire mille. In questo caso non vi sarebbero 13 mila lire di rendita nazionale. La rendita fondiaria è parte della rendita del proprietario, di modo che egli percepisce soltanto 11 mila lire ed il rentiere fondiario le sue mille.

Lo stesso fatto succede sui beni aggravati da ipoteca: vi può essere un proprietario che goda di una rendita di lire 10 mila e ne paghi altrettante in interessi. In questo caso non vi sarebbero 20 mila lire di rendita nazionale, ma soltanto diecimila.

Come! mi si dirà: non vi sono in questo caso due fondi produttivi distinti, la terra, che rende 10 mila lire al suo proprietario, ed il capitale, che somministra altrettanto al suo possessore? No, signori: il capitale imprestato più non esiste: è stato consumato, dissipato dal proprietario che lo tolse ad imprestito, il quale, per ciò appunto, trasmette l'intiera sua rendita al capitalista.

Che se un proprietario di lati-fondi, togliendo a prestanza un capitale per cui paga 10 mila lire d'interessi, impiega quel capitale in fabbricati, in bonificare le sue terre; e che tali bonificazioni aumentino il prodotto delle medesime di lire cinque mila, in questo caso il capitale non venne dissipato intieramente: ma si può però credere che ne abbia dissipata la metà, poichè i miglioramenti gli costano lire 10 mila e non gliene fruttano che cinque mila.

Vi sarebbe pure un doppio impiego se si facessero entrare le rendite del fisco nella rendita nazionale. Le contribuzioni sono una parte della rendita dei particolari, che viene distratta e trasmessa al governo. Se questo valore rimanesse tra le rendite del particolare il governo non ne usufruirebbe; e viceversa se il

governo se ne giova, i produttori non possono usufruirne. Un valore prodotto da un particolare e trasmesso al governo non viene raddoppiato col fatto di questa trasmissione.

Benchè molti prodotti non abbiano una lunga durata, come un cestellino di fragole che dovrà essere consumato nel giorno in cui fu raccolto o nel domani al più tardi, questi valori formano parte tuttavia della rendita dell'anno. I profitti procurati ai loro produttori, eguali in tutto al valore che hanno, loro porgono quegli stessi mezzi di sussistenza che si sarebbero procurati colla formazione di un arnese di lunghissima durata.

Una rappresentazione teatrale è un prodotto della quale il valore va intieramente perduto appena terminata la rappresentazione. È tuttavia un prodotto, la consumazione del quale procura un piacere poichè è pagato. E questo valore, benchè consumato in brevissimo tempo, è sempre una produzione che procurò all'impresario, agli attori, ai decoratori, ecc., profitti che costituirono una parte della loro rendita annua.

CAPITOLO IV.

Di quanto costituisce l'importanza delle nostre rendite.

In qual modo determinare l'importanza delle rendite, i rapporti di quantità tra le une e le altre? Col mezzo delle somme che producono? Ma in questo caso saremmo costretti di dichiarare che una rendita di 5000 lire a Parigi equivale ad una rendita di 5000 lire nella Bretagna, la qual cosa non è vera; potendo una famiglia vivere più agiatamente in Bretagna con 5000 lire di rendita di quello che potrebbe farlo a Parigi con un reddito di 10,000 lire.

Forse si raggiungerà il vero paragonando la quantità dei prodotti ricavati dai proprii fondi? Da questo modo di calcolare la rendita ne risulterebbe che un fittaiuolo il quale raccogliesse tutti gli anni la stessa quantità di ettolitri di grano avrebbe tutti gli anni la stessa rendita, qualunque sia il prezzo del grano; ciò che non può sussistere.

È d'uopo adunque di ricercare un'altra misura per giudicare dell'importanza delle rendite e questa misura è appunto quella che ci serve a misurare ogni sorta di ricchezza e consiste nella quantità di quello che si ottiene col cambio. Una rendita è più o meno considerevole in proporzione degli oggetti di consumazione che può procurarci. Poco importa la materia, la specie in cui si riceve quando la rendita non si debba consumare: ciò che le dà un'importanza si è il *valore* che ha, ed un tale valore è proporzionato alla quantità di cose delle quali dovete far uso, e che la vostra rendita può comperare. Si consuma la propria rendita o immediatamente o dopo di averla trasformata una o più volte per mezzo di cambi: questi però non mutano affatto l'importanza della medesima, poichè gli oggetti che riceviamo in cambio hanno lo stesso valore di quelli che rimettiamo, semprechè non siavi frode: ma dal punto in cui gli oggetti di cui si compone la nostra rendita sono trasformati in oggetti di consumazione, essa riescirà più

considerevole quando ne otterrà una quantità maggiore; imperciocchè fatto quest'ultimo cambio non cediamo più gli oggetti acquistati per un altro valore, il quale ci sarebbe inutile. L'uso pertanto di questi oggetti di consumazione è il nostro scopo finale; e quanti più potremo ottenerne, tanto più sarà cospicua la nostra rendita.

Chiariremo questo principio applicandolo ai fenomeni che ci presenta ad ogni istante la vita sociale.

Quando un colono americano delle spiaggie dell'Ohio, che vive in un territorio quasi disabitato, è costretto di consumare egli stesso in seno alla sua famiglia tutta la sua rendita, vale a dire, tutto il grano, i latticinii, i legumi, il lino, i volatili domestici prodotti nel proprio podere, l'importanza della sua rendita non è proporzionata al valore venale delle anzidette cose che non sono destinate alla vendita e da cui per altro in quella località non si potrebbe ricavare alcun prezzo. L'importanza, in simile caso, si misura soltanto dalla *quantità* di generi che si raccolgono dal proprio podere. Se nell'anno successivo si raddoppiano i raccolti, la rendita si può dire raddoppiata perchè unicamente composta di oggetti di consumazione che non si possono cambiare.

Ma un coltivatore sulle spiagge della Loira che raccolga solo zafferano, del quale non ne consuma un'oncia sola in tutto l'anno, non può, in quanto a sè, misurare la propria rendita che dalla quantità di oggetti di consumo che lo zafferano da lui raccolto può procurargli. Ritengasi bene che io non dico *dalla quantità di moneta d'argento* che il suo zafferano può procurargli; imperciocchè la moneta non essendo un oggetto di consumazione, dovrebbe per conseguenza spenderla nell'acquisto delle cose che gli sono necessarie e la darà quindi per lo stesso valore con cui la ebbe. E che gl'importa che il danaro sia raro e scarseggi e se ne riceve poco mentre deve spenderne poco egualmente nell'acquisto degli oggetti di cui ha bisogno? Se fosse pagato in oro ne riceverebbe una quantità quindici volte minore di quella dell'argento, e tuttavia il suo reddito sarebbe sempre lo stesso, poichè con un'oncia d'oro potrebbe acquistare tanti oggetti di consumo quanti ne avrebbe con quindici oncie d'argento.

Da ciò si scorge che il valore di una rendita si desume dalla quantità di cose consumabili che uno può ottenere colla medesima; e questa dottrina è esattamente conforme a quanto vi ho insegnato in principio di questo Corso quando dissi *essere il valore delle cose, e per conseguenza di una rendita, eguale alla quantità di ogni altra cosa che se ne possa ottenere in cambio.*

Alcuni dei più commendevoli scrittori moderni e segnatamente Ricardo in Inghilterra, biasimarono la definizione da me data delle ricchezze, perchè dissi essere le medesime composte del valore delle cose possedute. Non è già il loro valore, essi dicono, ma la quantità di utile che contengono che le costituisce in ricchezze; e citano in appoggio della loro opinione Adamo Smith, il quale stabilisce, e con ragione, che *un uomo è ricco o povero secondo la maggiore o minor quantità di cose necessarie, utili o dilettevoli di cui può procurarsi il godimento.* Costoro non si accorgono che io sostenga precisamente la stessa tesi col dire che la ricchezza sta in ragione del valore di tutto quanto si possede. E non è forse in proporzione del valore di quanto possede che l'uomo può procurarsi una maggiore o minor quantità di *quelle cose necessarie, utili e dilettevoli?*

Ora quanto dissi intorno a quanto costituisce la ricchezza, lo dico pure rela-

tivamente alle rendite, le quali sono più o meno cospicue secondo la maggiore o minor quantità di cose che ci possono procurare. Ed è per questa stessa ragione che se noi risaliamo alla sorgente di tutte le nostre rendite, ai servigi produttivi che ci danno le nostre terre, i nostri capitali, il nostro lavoro, troveremo che questi servigi hanno tanto più valore in quanto che i prodotti, compresi quelli alla formazione dei quali concorsero quei medesimi servigi, sono a più buon prezzo (1). I servigi sono il prezzo con cui si comprano i prodotti: più si ottengono prodotti, direttamente (col produrli), o indirettamente (col comperarli) coi servigi di un giorno, di un mese, di un anno e più hanno valore tali servigi ed il prezzo ottenutone.

Su questo principio si appoggia la dottrina che rappresenta la ricchezza pubblica, tanto più grande in quanto che i prodotti, a quantità eguali, sono a più basso prezzo. Saremmo infinitamente ricchi se tutto ciò che possiamo desiderare non avesse alcun valore, come saremmo infinitamente poveri, qualunque fosse il numero dei milioni che possedessimo, se tutti gli oggetti che abbisognano per la nostra consumazione fossero infinitamente cari.

Questa dottrina ci porge i mezzi di provare alcune verità già travedute da pochi uomini giudiziosi di altri tempi, ma delle quali non sapevano darsi ragione da per se stessi, e di cui potevano ancora meno persuadere gli altri. Vauban, che considero quale un raro intelletto, ci dice nella sua *Decima Regale, che la vera ricchezza di un regno consiste nell'abbondanza delle derrate*. Egli ha perfettamente ragione; ma che cosa risponderebbe alla seguente obbiezione? Accaddero circostanze, dietro le quali essendosi verificato nel raccolto ordinario del grano una deficienza del sesto nel suo quantitativo, il prezzo del medesimo è salito di un terzo, di modo che se il raccolto comune era, per supposizione, di sei milioni di ettolitri che valessero ciascheduno 24 lire, il totale raccolto ascendeva a 144 milioni di lire. Una scarsità nell'anno successivo avendo ridotta la produzione a cinque milioni di ettolitri, il prezzo di ognuno di essi è salito a lire 32, dimodochè la totalità di questo ultimo prodotto ascese a 160 milioni di lire. Quindi supponendo che il prezzo degli altri oggetti non abbia subìto alcuna alterazione, come potrete dire la nazione più povera quando raccolse 160 milioni invece dei soli 144 degli anni precedenti?

Ecco la risposta a questa obbiezione. L'aumento nel prezzo fece guadagnare soltanto ad una parte della nazione ciò che fece perdere all'altra. I produttori di grano ricevettero in vero 16 milioni di più dell'anno precedente; ma questi 16 milioni vennero pagati dai consumatori; la nazione pertanto nulla ha guadagnato coll'incarimento del grano.

Difatti una famiglia che consumasse nell'anno sei ettolitri di grano a lire 24, spenderebbe . . . . L. 144.

Per causa dell'incarimento non avendone ora consumati che cinque che costano lire 32, spenderà. . . . . » 160.

La spesa di questa famiglia si è dunque aumentata di lire 16 a profitto dei fittaiuoli, mentre fu privata di un ettolitro di grano di lire 24 che dobbiamo supporre esserle necessario, poichè ne faceva la spesa prima dell'incarimento. Ora,

(1) Vedasi il capitolo 5° della III parte, ove si troveranno i principii fondamentali di questa dottrina.

dico io, se l'essere privi del potere di fare una consumazione di 24 lire, non è lo stesso come l'essere privati delle lire 24 che si volevano consacrare ad un tale uso.

Credo adunque di poter dire con fondamento che l'incarimento dei grani impoverisce una nazione, anche nel caso in cui il valore venale del grano si mantenga, dopo l'incarimento, più elevato di prima.

Se Vauban avesse vissuto in un secolo nel quale l'economia sociale fosse stata meglio conosciuta, avrebbe potuto facilmente provare quello ch'egli affermava con ragione senza poter però darne le prove; che cioè, malgrado l'aumentazione apparente delle rendite in un cattivo anno, eravi in quell'anno stesso una vera diminuzione nella somma totale delle rendite nazionali, la quale, in virtù del metodo che ritiene il valore quale misura della ricchezza, potrebbe essere constatata con cifre.

Questa teoria confonde il principio che fa consistere le ricchezze nei valori con quello che le attribuisce agli utili; ed è fondamentale nell'economia politica, imperciocchè non è possibile facendo un estimo delle ricchezze di far astrazione del loro valore e di contentarsi di dire, come succede ancora ogni giorno, che le vere ricchezze sono le derrate, senza tener conto del loro costo. Chiunque si allontana dalla considerazione dei valori non può valutare cosa alcuna e quindi non può darsi conto della ricchezza. Ma bisogna tuttavia misurare ogni cosa, tanto la rendita quanto i prodotti, col medesimo metro, cioè colla *quantità* di oggetti consumabili che la cosa da valutarsi può procurare.

Ed è in questo modo che io stabilisco qui il valore della rendita. Ella è proporzionata alla quantità degli oggetti di consumo che può procurare, sia che si ottengano direttamente senza comperarli, come il nostro colono americano, sia che si abbiano dopo di avere snaturata la rendita con vendite e compre, come il produttore di zafferano, come quelli di stoffe, di cappelli, o di altri di quei prodotti che non vengano direttamente consumati dal proprio produttore.

Se l'importanza delle rendite dipende, come abbiamo veduto, dal prezzo degli oggetti di consumo che debbonsi acquistare con quelle medesime rendite, bisognerà convenire che l'importanza della rendita è di continuo mobile, essendo il prezzo di consumazione continuamente variabile. La mia rendita dei primi mesi dell'anno, senza mutare quotità o natura, può scemare negli ultimi mesi dell'anno stesso; ed alcuni oggetti necessarii al mio consumo possono benissimo rincarire, in quella stessa guisa con cui può aumentare la rendita mia se gli oggetti che io consumo diminuiscono di prezzo. La mia rendita sarà tuttavia sempre composta dello stesso numero di scudi.

Esso diventerà parimente minore, se avvenga che il valore della moneta svilisca. È quello che è succeduto in Inghilterra ne' primi anni del corrente secolo. Si era adottata una carta-moneta, i biglietti di banco. Il banco ne aveva moltiplicata la quantità e ne aveva fatto svilire il valore di circa un quarto; talchè con un biglietto di una lira sterlina non si poteva più comperare di qualunque specie di mercanzia, che circa i tre quarti di quanto si poteva ottenerne quando si comperavano con lire sterline d'oro. Allora tutti coloro il cui reddito era stipulato in moneta, come i renditai dello Stato, non godevano più in realtà che dei tre quarti dei loro redditi. Gl'impiegati pubblici sarebbero stati nello stesso caso, se non vi si fosse supplito con delle indennità ed aumenti di stipendii. I

redditi del fisco se ne sarebbero ugualmente trovati diminuiti, se non vi si fosse supplito con prestiti e con imposte.

Quando poscia, dopo la pace del 1814, si restrinse l'emissione dei biglietti di banco, ed in conseguenza il valore di questa moneta risalì grado a grado fino alla sua antica misura, i redditi dei renditai tornarono ad essere quello che erano prima; ma siccome non si diminuirono le imposte nè gli stipendi dei pubblici impiegati la cui tangente era fissata in moneta, ne risultò che cotesti carichi aumentarono quasi di un quarto, senza mutare denominazione. È questa una delle cause della strettezza in cui si è trovata l'Inghilterra durante la pace; epoca che pareva dover essere al contrario favorevole ad ogni specie di prosperità.

Nel modo stesso che quei redditi i quali si riscuotono in moneta, variano il prezzo della cosa che si compera e pel valore della moneta che serve a comperare, i redditi fondati sopra prodotti qualsiensi, come quegli degli imprenditori d'industria, i quali fanno gli uni frumento, altri olio, altri tessuti, ecc., variano secondo il prezzo di tutte codeste cose, e secondo il prezzo di tutti gli oggetti di consumazione che si comprano per mezzo di esse. Abbiamo parimente veduto che i redditi variano se si trasportino da un luogo ad un altro. La conchiusione naturale che bisogna ritrarne, si è che qualunque reddito è perpetuamente variabile. Nè in questo vi ha nulla che debba recarci meraviglia, poichè abbiamo da gran tempo veduto che ogni valore è mutabile per sua natura; ora un reddito è un valore, e non può essere apprezzato se non per mezzo d'altri valori.

Ne segue perciò che non si debba in nessun caso apprezzare un reddito? Io non pretendo questo. Dico solamente che un apprezzamento non è più buono fuori della circostanza in cui è fatto; e che non dà più se non un'indicazione falsa, se lo trasportate da un luogo ad un altro, da un tempo ad un altro. Quindi, allorchè dico di due famiglie che abitano la stessa città, questa ha dodici mila franchi di reddito e quella ne ha seimila, posso conchiudere che la seconda non ha che la metà del reddito della prima; ma non posso dire con esattezza che quella la quale ha dodicimila franchi di reddito in Parigi, abbia il doppio di quella la quale ne ha seimila in provincia; nè che quella la quale ha dodicimila franchi nel principio del secolo decimonono, abbia lo stesso reddito di un'altra la quale godeva di dodicimila nel principio del secolo decimottavo.

Tranne queste osservazioni fondate sulla natura delle cose, la valutazione ed il paragone dei redditi può farsi ed esprimersi in danaro. Abbiamo altrove veduto che per avere la somma delle differenti sorta di ricchezze, vale a dire di valori inerenti a differenti sorta di prodotti, bisogna ridurli ad una medesima sorta di prodotto; poichè, non si possono sommare se non quantità omogenee. Abbiamo veduto che tornava meglio fare cotale riduzione in quella specie di prodotto che noi chiamiamo *franchi*, perchè l'abitudine che abbiamo di comperare con dei franchi i diversi oggetti dei nostri bisogni, ci permette di concepire prontamente l'idea del loro valore, vale a dire della quantità di ciascun oggetto la quale possiamo procurarci con un numero qualunque di franchi.

Ma nello stesso tempo questa miglior maniera di valutare ci mostra l'impossibilità di apprezzare in modo tollerabile, i redditi di tutto quanto un paese; difatti, se io valuto in franchi i redditi della Francia intiera, e se i franchi di Parigi non valgono tanto quanto i franchi di provincia, io sommo dunque in-

sieme unità che non sono omogenee, talchè se stimo ad 8 miliardi di franchi i redditi francesi, si trovano in questa somma franchi d'ogni valore.

Vi sono molti altri errori eziandio se metto a parallelo i redditi di due nazioni. Tutto vi è falso; e l'apprezzamento di ciascuna delle due somme, e il confronto del loro valore reciproco. E notate che tutto vi è falso, anche supponendo che gli autori di cotali paralleli vi abbiano fatto entrare tutti gli elementi che dovevano collocarvisi, e che sopra ciascun punto abbiano avuto le nozioni più esatte. È una delle molte ragioni le quali fanno credere che certe statistiche hanno poca certezza e poca utilità.

CAPITOLO V.

Delle cause che influiscono favorevolmente o sfavorevolmente sui profitti dei produttori qualunque sieno.

Noi abbiamo studiato il corso che seguono nei redditi quando si distribuiscono nella società; sappiamo quello che costituisce la loro importanza, ma non sappiamo ancora donde cotesta importanza provenga; non sappiamo perchè il reddito di tal produttore sia più importante che quello di tal altro, il quale trovasi in apparenza fornito dei medesimi mezzi. Soltanto dopo avere studiato coteste cause, la distribuzione delle ricchezze nella società ci sarà pienamente svelata.

Permettetemi di ripetervi prima che, per *produttori,* io intendo tutti coloro i quali concorrono alla creazione di un prodotto, sia direttamente coi loro travagli industriali, sia indirettamente coi loro capitali e colle loro terre; in meno parole, i produttori sono gl'industriosi, i capitalisti, i proprietarii fondiarii.

La parte che eglino sono in istato di pretendere nei valori prodotti, varia molto, non solamente a motivo della quantità, ma ben anco a motivo della qualità dei servigi che eglino sono in istato di fornire. L'uomo il quale fa molto lavoro è meglio pagato di colui il quale ne faccia poco; una celebre cantatrice di teatro riceve più grossi profitti che una povera cantante che gira per le taverne; il proprietario di un arpento dei vigneti di Borgogna ne riscuote più grosso fitto che un proprietario dei colli di Surena. Noi apprezzeremo poi queste differenze. Per ora cerchiamo le cause che alzano od abbassano nello stesso tempo i profitti di tutti coloro i quali somministrano servigi produttivi, qualunque essi sieno.

Quando un prodotto è richiesto, tutti i servigi capaci di concorrere all'esecuzione di tale prodotto sono richiesti. Non sono mica i consumatori che ne fanno direttamente la richiesta ai *fornitori* dei servigi, se così mi è lecito esprimermi. La loro richiesta si dirige agli imprenditori del prodotto; e questi richiedono i servigi di ciascuno dei loro cooperatori. Il consumatore di tale o tal altra qualità di vino non dirige la sua richiesta ad un vignaiuolo; ma ad un mercante, ad un commissionario; e questi la dirigono al vignaiuolo; poichè per avere il prodotto chiamato *vino,* bisogna bene ricorrere a coloro che lo fanno nascere, ai suoi primi produttori.

Parimente, quando aumenta la richiesta dei cappelli, abbenchè questa si diriga a coloro che tengono bottega di cappelli, od a coloro che esercitano il mestiere di spedirne alle provincie od all'estero, essa nonpertanto arriva a coloro, i quali, sia come imprenditori, sia come operai, lavorano a fare cappelli. Ora, la richiesta più o meno viva di un prodotto fa rincarire tutti i servigi che sono indispensabili alla sua creazione, e per conseguenza, aumenta i profitti di tutti coloro i quali hanno la disposizione di cotali servigi; e le circostanze che tendono ad aumentare la richiesta di tutti i prodotti, aumentano i profitti di tutti i produttori.

Perchè una nazione, una provincia, una città, cerchino di consumare un prodotto qualunque, due circostanze debbono incontrarsi. È d'uopo che una nazione provi qualche soddisfazione, qualche piacere nel farne uso; ed è d'uopo inoltre che questa nazione possieda i mezzi di acquistarlo; in altri termini è d'uopo che essa abbia il gusto delle cose, ed i mezzi di pagarle.

È un fatto molto sorprendente, ma che non può essere provato più di quello che lo è, che molti popoli possono rimanere anni, secoli, senza desiderare di procurarsi, nemmeno quando lo possono, gli oggetti da noi risguardati come i più utili e i più acconci a rendere dolce e gradevole l'esistenza. I coloni inglesi i quali cominciano a popolare l'Australasia (che si è cominciato a nominare impropriamente la Nuova-Olanda), quegli uomini inciviliti, io dico, hanno per vicini degli indigeni che i nostri Europei respingono gradatamente nell'interno delle terre; quei selvaggi confinano coi possedimenti degli abitanti venuti originariamente d'Europa: vedono che si è meglio riparati in case ben coperte e ben chiuse, nelle quali si è guarentiti dalla pioggia, dal freddo, dall'ardore del sole, di quello che in capanne di canne esposte ai rigori delle stagioni. Essi non possono a meno di accorgersi che si dorme più agiatamente sopra materasse, entro lenzuola pulite, che affatto nudi sopra una terra infocata in estate, umida in inverno, col corpo esposto alle intemperie dell'aria, ovvero anche sopra giacigli pullulanti d'insetti schifosi. Pur non di meno essi sembrano pienamente indifferenti a tali comodi; non li desiderano; le loro generazioni si succedono rimanendo sempre quasi ugualmente arretrate nell'incivilimento. Nè si deve mica immaginarsi che tutto questo unicamente dipenda, come hanno preteso alcuni scrittori, dall'infingardezza naturale all'uomo; poichè quasi sempre i selvaggi di cui parlo, hanno ricusato di servirsi degli oggetti di consumazione che loro sono stati offerti gratuitamente; oppure li hanno impiegati a bizzarri usi pei quali non erano fatti. Hanno disprezzato il servigio al quale quegli oggetti erano adatti; e per conseguenza non mettevano nessun pregio nella soddisfazione dei bisogni ai quali quegli oggetti soddisfano presso di noi. Due o tre sorta di mercanzie hanno sole trovato favore agli occhi loro; ornamenti, come le margaritine di vetro; mezzi di difesa o di offesa, come armi e polvere da sparo; e i liquori distillati, solo alimento capace di stuzzicare il loro palato intorpidito.

Gli Arabi erranti hanno di continuo sotto gli occhi lo spettacolo degli Arabi dell'Yemen, i quali godono di molte agiatezze della vita; troverebbero nell'Arabia vaste regioni dove potrebbero anch'essi fissarsi, coltivare la terra, trafficare, ammassare provviste. Non occorrerebbe loro maggior fatica, non avrebbero bisogno di maggior coraggio per difenderle, di quello che spieghino per assalire le carovane, o per combattere contro una tribù rivale come loro accade sovente. Non

di meno, al dire dei viaggiatori, sembra che nessuna tribù errante siasi mai fissata, che mai sia stata gelosa di godere finalmente di quel riposo e di quegli oggetti di consumazione che a noi paiono tanto desiderabili, che li comperiamo con un travaglio ostinato, e facciamo risparmi assidui per non esserne privi nei nostri vecchi giorni.

Ma senza andare tanto lontano a cercare esempii dell'incuria dell'uomo, relativamente ai godimenti che può ritrarre dai prodotti dell'industria, non vediam noi, accanto alle nostre città meglio provvedute e dove le delicatezze dell'incivilimento sono spinte tant'oltre, non vediamo, io dico, campagne, provincie intiere, dove il contadino mena la vita più rozza, la più sprovvista d'ogni dolcezza? Ho abitato una provincia di Francia dove nelle campagne non si faceva uso di forchette che da 50 a 60 anni; dove le stoviglie, gli utensili di casa sono senza leggerezza, senza grazia e senza comodità; e non si deve mica credere che sia unicamente la miseria che impedisca al contadino di adoperare quelle cose che noi troviamo così comode e belle. Si vedono in famiglie di contadini monili d'oro e merletti, e non vi si vedono buone imposte alle finestre per l'inverno; non buone stanze semplicemente, ma pulitamente arredate; non infine alcuno di quella moltitudine di mobilucci che, senza costar caro, accrescono assai i piaceri della vita.

Non vediam noi, alle porte stesse di Parigi, donne di campagna, lavorare la terra, senza cercare di ripararsi dal sole altro che con un piccolo fazzoletto di cotone rosso che ne lascia scoperti il viso ed il collo, mentre senza spesa nessuna, potrebbero intrecciare, nelle lunghe veglie invernali, cappelli di paglia come si fa in Italia, in Svizzera ed in alcune altre provincie di Francia? Non è certo la spesa che ne le astiene; esse impiegano il loro danaro, quando ne hanno, in oggetti le cento volte meno utili. È un difetto di riflessione, una disattitudine a fare uso del proprio intelletto per paragonare il bene ed il male; vi si mescola forse una certa falsa vergogna di farsi vedere con acconciature inusitate nel cantone. Per guarire questa malattia la quale ritiene una porzione della nostra specie in uno stato d'infermità morale, di sviluppo imperfetto, sarebbe necessaria una istruzione più diffusa. L'istruzione oltre che fa conoscere altri usi, insegna a confrontarli, a giudicare quali sieno i migliori, e rende meno timorosi del ridicolo.

Sono questi difetti medesimi che spinti più oltre rendono i selvaggi da me testè menzionati, indifferenti ai prodotti dell'Europa che essi potrebbero imitare, o almeno acquistare dagli Europei offerendone in cambio i prodotti del loro clima. Io non dico che l'infingardezza non abbia nessuna parte a tale loro indifferenza; solamente credo che vi abbia meno parte di quello che si è detto. Essa non sarebbe talmente universale presso tutti quei popoli, che alquanti individui, trovandosi meno avari degli altri delle proprie fatiche, non cercassero di procurarsi alcuni prodotti all'europea, se vi annettessero qualche pregio.

Bisogna dunque prima di tutto, che le nazioni abbiano in pregio gli oggetti di consumazione, perchè cerchino di provvedersene. Procurarsi cose utili, comode, gradevoli, non vuol mica dire corrompersi; la corruzione consiste nell'avere gusti depravati più dannosi che utili; ma al contrario gli è pervenire ad un più alto grado d'incivilimento; gli è raggiungere un più grande sviluppo della nostra natura; gli è vivere davantaggio; gli è essere un uomo più completo. Lascio a coloro che studiano le altre scienze sociali, vale a dire la natura morale

e l'ordinamento politico, di addentrarsi nei mezzi con cui portare le nazioni a questo maggiore sviluppo delle loro facoltà; io qui mi limito ad osservare gli effetti relativamente all'industria.

I prodotti di prezzo elevatissimo non sono mica sempre quelli che dieno ai loro produttori i profitti più grossi. Un ovo è un oggetto di poco valore; frattanto se la rivendugliola che compera le ova all'ingrosso dai campagnuoli guadagna solamente un centesimo per ovo, essa fa in cotal traffico un profitto di venti per cento. Dubito assai che quelli che comperano all'ingrosso velluti di seta, per rivenderli al minuto, ottengano un uguale beneficio.

Anzi può dirsi che generalmente parlando, e salvo le eccezioni, i profitti sono più grandi, non solamente sui piccoli oggetti, ma quando il prodotto non è caro.

Per capirne la ragione è d'uopo prima farci un'idea di ciò che sia il buon mercato di un prodotto paragonato ad un altro. Un grosso ciocco di legna da bruciare ci sembrerà caro a quindici soldi; e non troveremmo caro a sei franchi un pezzo di mogano della stessa grossezza. Perchè? perchè quest' ultimo pezzo segato in fogli sottili, servirà ad impiallacciare una grande quantità di mobili che potranno servirci pel corso di molti anni. Un prodotto può dunque essere a più buon mercato di un altro, quantunque il suo prezzo sia più alto, se esso è più utile in proporzione del suo prezzo. L'utilità del prodotto moltiplicata pel tempo durante il quale si possa servirsene, costituisce una massa di servigi resi che non sono pagati caro in Europa, quando io compero un pezzo di mogano al prezzo di sei franchi.

Un prezzo il quale ribassi, aumenta subito la richiesta di un prodotto, e lo fa entrare in una regione più larga della piramide che rappresenta i consumatori (1). Ora una richiesta più viva rialza il prezzo di tutti i servigi consacrati a cotale prodotto. Quando il prezzo dei tessuti merini ribassò di metà, la consumazione ne diventò decupla; e questa richiesta più viva migliorò i profitti di tutti quelli che si occupavano della loro fabbricazione. Essa ha potuto contribuire alla voga di questi tessuti; ma la consumazione se ne è sostenuta, perchè cotesta stoffa è di un buon uso, tiene caldo, forma delle pieghe, si pulisce agevolmente, e soprattutto perchè con tutti questi vantaggi è accessibile a tutte le fortune. La moda non entra per nulla nella consumazione che si fa del grano, del vino ordinario e di molte altre derrate; eppure ognun sa che una diminuzione del loro prezzo ne aumenta sempre la consumazione in una proporzione più forte.

So che i profitti di una produzione si dividono molto disugualmente fra le diverse classi dei produttori, e ne indicherò fra poco le ragioni; ma nel totale credo che la somma dei profitti che risultano da una produzione, è più considerabile quando il prodotto è a buon mercato relativamente al servigio che se ne ritrae, di quando esso è caro. I due motivi che ne stabiliscono la richiesta sono allora in tutta la loro forza, cioè l'utilità che lo fa desiderare da un maggior numero di persone, e il basso prezzo che lo mette a disposizione di un maggior numero di fortune. La massima parte dei chincaglieri fanno buoni negozii; non si può forse dire altrettanto dei gioiellieri. Le botteghe di mercerie minute, purchè

(1) Vedi la piramide disegnata alla pag. 272.

saviamente condotte, tutte guadagnano; e frequentemente i negozii di mode falliscono (1).

Queste osservazioni ci fanno comprendere perchè quelle imposte eccessive le quali aumentano le spese di produzione, nuociono alla consumazione ed all'attività del commercio; nè bisogna credere che ciò avvenga unicamente perchè coteste spese addizionali tolgono ai produttori indigeni i mezzi di sostenere la concorrenza dei produttori stranieri. I produttori stranieri non possono toglierci la pratica dei consumatori del nostro paese, quando le loro mercanzie sono allontanate da dazii elevati o anche da proibizioni assolute. Non pertanto i consumatori del paese, anche quelli ai quali la loro fortuna permetterebbe di comperare un certo prodotto non lo comperano, se il suo prezzo vada fuori di proporzione coll'*utilità* che cotesto oggetto può avere, col servigio che se ne può ricavare.

Le spese di produzione rappresentano un certo sacrificio che si fa per produrre una certa soddisfazione; se noi vogliamo rappresentarci chiaramente questo sacrificio, esprimiamolo con un numero di giornate di lavoro; supponiamo che un mobile comodo sia a nostra disposizione, purchè andiamo a cercarlo alla distanza di due giornate di cammino. Noi troviamo che il godimento che questo mobile ci può procurare, merita la pena che quel cammino di due giornate ci cagionerà, e consentiamo a fare le spese della sua produzione; ma se lo si collochi alla distanza di tre giornate di cammino, troveremo che il godimento che esso ci può procurare, non vale più tanto quanto la pena di andare a prenderlo; e non ci andiamo. Un oggetto che costa troppo caro, non è richiesto; e quelli che lo producono non lo vendono. Poichè notate bene che quelli che lo producono non possono venderlo per meno di quanto sia loro costato. Eglino sarebbero in perdita. Se il mobile non può essere acquistato che con tre giornate di cammino, quelli che vanno a cercarlo, non già collo scopo di servirsene, ma di venderlo, non possono cederlo se non quando se ne darà loro in cambio un altro prodotto che li risarcisca delle loro tre giornate di cammino; altrimenti darebbero in cambio un valore più grande per uno più piccolo. Essi acquisterebbero con un cambio, al prezzo di tre giornate di lavoro, ciò che potrebbero direttamente acquistare con un lavoro di due giornate, o che poi torna il medesimo, col salario che ricaverebbero da un lavoro di due giornate (2).

Certamente vi sono per noi oggetti i quali agli occhi nostri non valgono le spese della loro produzione; ma questi oggetti non colpiscono i nostri sguardi; poichè nessuno li produce. I Turchi fanno gran caso di certe pelliccie che noi non vorremmo pagare quello che costano; quindi non si producono per la Francia. Nella stessa guisa, vi sono molti oggetti che non si producono per l'Inghilterra, o che vi si vendono in piccolissima quantità, perchè vi costano troppo caro; e vi costano troppo caro per effetto delle imposte esagerate.

So bene che qualunque sia il prezzo di certe cose di assoluta necessità, come la carne, la birra, si è obbligato di consumarne sempre molto; nullameno non

---

(1) Quegli economisti che ragionano sopra principii metafisici molto più che sopra l'esperienza, non tengono conto della diversità dei profitti, perchè credono che i mezzi di produrre si rivolgono sempre verso le produzioni più proficue. Questa è un'astrazione. Nella pratica, si produce in generale quello che si può e non già quello si vuole.

(2) V. cap. 3 della parte III.

se ne consumano mai tanto, quanto se ne consumerebbero se fossero meno care; e ve ne sono altre meno essenziali di cui si fa assolutamente di meno.

A questa causa principalmente, in uno scritto da me pubblicato nel 1820, e intitolato *Lettere a Malthus su differenti soggetti di economia politica*, ho creduto poter attribuire l'angustia dei produttori in Inghilterra, negli anni successivi al 1814; anni nei quali, ad onta della pace non erasi ancora diminuita la somma delle imposte; e nei quali ad onta del grande rialzo sopravvenuto nel valore della moneta (i biglietti di banco), il fisco riceveva sempre la stessa somma la quale valeva molto di più.

Vi farò inoltre notare relativamente all'Inghilterra, la quale sotto questo punto di vista ci offre un'immensa materia di meditazioni, che mentre la massa delle sue imposte aumentava le sue spese di produzione in una progressione spaventosa, i progressi dell'industria, l'impiego delle macchine, dei motori ciechi e dei metodi speditivi, contrappesavano, ed in molti casi, superavano la mortifera influenza delle imposte. L'imposta rendeva più cara la produzione; il genio degli industriosi tendeva a renderla più economica, e correggeva il tristo effetto dell'imposta.

Si è preteso che fosse la necessità di pagare l'imposta che avesse aguzzato l'ingegno degli artisti, ed io credo benissimo che, in certi casi, l'imposta abbia potuto produrre questo effetto; ma non si può negare, che in altri casi, sia stato l'ingegno degli artisti che abbia offerto delle facilità per estendere le imposte. Appena era introdotto un metodo che potesse far ribassare un'intiera classe di prodotti, tosto era inventata un'imposta che ne sosteneva il prezzo. In uno scritto sull'Inghilterra, si è paragonato quell'inevitabile imposta che sta addosso ai produttori d'ogni genere, al fantasima dei sogni che v'insegue e vi raggiunge sempre, per quanti sforzi vi facciate per evitarlo.

CAPITOLO VI.

Dei redditi ceduti.

Fin qui vi ho ragionato dei profitti dei produttori qualunque essi fossero. Ciò che vi ho detto poteva ugualmente applicarsi al proprietario di un fondo di terra, al proprietario di un capitale, oppure a quello di una capacità industriale. Voi avete potuto vedere in che cosa consista l'importanza del reddito qualunque ne sia la sorgente.

Adesso esamineremo le cause che tendono ad ingrossare ed a diminuire i redditi di certi produttori indipendentemente dagli altri, ed anche a scapito degli altri; dei proprietari di facoltà industriali, per esempio, ad esclusione dei capitalisti e dei proprietarii fondiarii; oppure dei capitalisti ad esclusione degli industriosi e dei proprietarii; o in fine dei proprietarii fondiarii ad esclusione dei capitalisti e degli industriosi.

Ma prima di mettere tutti questi redditi in opposizione gli uni degli altri, è d'uopo che io vi dica una parola della cessione che se ne può fare.

Ognuno sa che spessissimo un proprietario cede ad un fittaiuolo i profitti, il reddito che potrebbe ritrarre dal suo fondo di terra se volesse coltivarlo; che un capitalista cede ad un manifattore, ad un commerciante i profitti, il reddito che potrebbe ritrarre dal suo capitale se volesse farlo valere; e che un operaio, un impiegato, vendono ad un imprenditore qualunque i profitti, i redditi che il loro travaglio, i loro talenti sono capaci di produrre, quando questi differenti produttori non vogliono trarre partito dai loro fondi produttivi per proprio loro conto.

Allora quegli il quale così fa l'acquisto dei servigi produttivi della terra, del capitale o di qualche facoltà personale di un altro, ne paga un prezzo fisso e convenuto che forma pel venditore un reddito certo e determinato; ed un reddito incerto e variabile per l'imprenditore il quale ne ha fatto l'acquisto. Quando una annata è cattiva, e la siccità o la brina hanno danneggiate le produzioni della terra, il fittaiuolo non per questo non paga lo stesso fitto come se l'annata fosse stata buona. Se vi sono fittaiuoli che non si trovano in grado di adempiere ai loro impegni, o proprietarii generosi che consentono di sopportare in parte la perdita risultante dall'intemperie degli elementi, bisogna considerare cotesta liberalità come uno di quegli atti di beneficenza coi quali coloro che hanno migliori redditi degli altri, vengono in aiuto di quest'ultimi. Studiando l'economia politica, noi osserviamo le vicissitudini dei redditi, indipendentemente dalle azioni lodevoli o perverse che ne disturbano la distribuzione. Quando un proprietario il quale abbia ricevuto il prodotto delle sue terre, trova la cassa dentro la quale egli aveva chiuso il suo danaro, forzata da ladri, e il suo danaro portato via, non ne segue per ciò che il suo reddito sia stato minore, nè che le leggi le quali determinano la distribuzione e la quota dei redditi, sieno immaginarie.

L'acquirente a cottimo di un reddito, piglia dunque a conto suo le sorti favorevoli e contrarie che possono rendere in realtà cotal reddito più o meno considerevole; ma siccome egli è interessatissimo a non pagarli più di quanto ne possa ricavare, l'importanza reale del reddito è quella che principalmente influisce sul prezzo che se ne dà. Un arpento di buona terra si paga più caro di affitto, che un arpento di cattiva terra, perchè il fittaiuolo sa che il profitto che la buona terra renderà, sarà più considerevole di quello che se fosse cattiva. Un manifattore paga più caro le giornate di un operaio di abilità, perchè sa che avrà maggior lavoro eseguito, o un lavoro più prezioso eseguito da cotesto operaio che da un altro.

È per questo che le circostanze le quali influiscono sui profitti di un fondo di terra, sui profitti d'una manodopera, v'influiscono sia che i proprietarii di cotali servigi produttivi ne traggono partito per conto proprio, sia che li abbandonino altrui. Quando dunque noi esamineremo perchè certi produttori abbiano profitti più considerevoli di cert'altri, quello che ne diremo sarà ugualmente vero sia ch'essi traggano partito da quei servigi per loro conto proprio, sia che ne abbiano ceduto l'uso ad altre persone. Se il servigio vale maggiormente, colui che lo compera, lo paga più caro. Questa circostanza non c'impedisce menomamente di cercare perchè valga maggiormente.

CAPITOLO VII.

Dei profitti dell'industria in generale.

Pei profitti dell'industria, voi comprendete, o signori, che intendo parlare dei profitti degli industriosi, qualunque sia il loro grado; vale a dire dei capi d'intraprese, degli scienziati dei quali essi mettono a contribuzione i lumi, e degli operai di cui occupano l'intelligenza o le braccia (1).

Quando vi ho parlato degli interessi di tutti i produttori ad un tempo, tali interessi potevano essere opposti a quelli dei consumatori. Se i produttori guadagnavano molto, ciò poteva succedere a spese dei consumatori i quali pagassero in proporzione. Adesso che c'inoltriamo nei particolari, e non ci occupiamo più che di una classe di produttori (di quelli che coltivano l'industria in tutti i suoi gradi) vedremo quale parte essa arrivi ad esigere delle ricchezze prodotte, ed in che cosa il suo interesse possa trovarsi in opposizione, non solamente con quello dei consumatori ma con quello degli altri produttori che non sono industriosi; voglio dire dei capitalisti e dei proprietarii fondiarii.

Nei capitoli susseguenti, quando esamineremo le circostanze che sono favorevoli, non a tutti gl'industriosi qualunque sieno, ma a certe classi di loro, come gl'imprenditori solamente, o gli scienziati unicamente, oppure gli operai in particolare, troveremo talune circostanze le quali saranno favorevoli ad una di queste classi, e contrarie alle altre; talchè noi incontreremo opposizioni d'interessi, non solamente di produttori a consumatori, non solamente di produttori industriosi a produttori non industriosi, ma di produttori industriosi a produttori industriosi; come sono quelle circostanze che convengono alla classe degli imprenditori, e sono contrarie alla classe degli operai.

Queste considerazioni non risultano mica da un'analisi superflua. Esse interessano le persone che sono in grado di fare una scelta fra le professioni che si tratta per loro di abbracciare, e che vogliono conoscere le carriere nelle quali o le loro abilità, o i loro capitali, o i loro terreni, saranno impiegati con maggiore vantaggio.

Le professioni industriali esigono capacità assai diverse. Lo spirito di combinazione è necessario ad un imprenditore; buone braccia sono indispensabili pel manuale. Nella stessa professione, certi uomini hanno un talento trascendente; gli altri non mostrano che una capacità mediocre: essi ottengono parti molto diverse nella divisione dei prodotti; ma siccome noi qui cerchiamo quei vantaggi che loro sono comuni; osserveremo che essi hanno un carattere comune: tutti sono lavoratori, tutti pagano colla propria persona. Ne conchiuderemo che dovunque un lavoro personale o la semplice qualità d'uomo laborioso è richiesta, e non è comune, essa otterrà una parte più forte nella distribuzione dei prodotti. È per ciò che i travagli industriali d'ogni genere, da quello del più grande im-

(1) Gli scrittori inglesi, almeno quelli che sono anteriori all'epoca in cui siamo, per difetto di una compiuta analisi, vi comprendono i profitti che risultano dai capitali. Essi confondono così l'azione di parecchie cause diversissime. Quindi la parola inglese *profits* significà i profitti riuniti che un un uomo ritrae dal proprio capitale e dalla propria industria.

prenditore fino a quello del più semplice operaio, sono richiesti nelle colonie rimaste dipendenti dall'Europa, ed i profitti industriali vi sono generalmente alti.

La popolazione vi è rara perchè il loro reggime non è favorevole alla sua propagazione, perchè gl'industriosi vi si recano da lontano, e se ne tornano via quando hanno fatto fortuna. La lunghezza del viaggio, le sue difficoltà, la necessità in cui si trovano gl'industriosi di fare l'anticipazione del proprio mantenimento dalla loro partenza sino al loro arrivo; l'incertezza in cui sono di poter essere impiegati arrivando, tutte queste ragioni concorrono a restringere il numero degli uomini che sarebbero disposti ad intraprendere un simile viaggio collo scopo di profittare dei guadagni che alle colonie si ottengono col lavoro. Altri ne sono distolti dalla infingardezza naturale all'uomo quando non è incalzato dal bisogno; ne sono distolti eziandio dalla prudenza che impedisce di decidersi a partiti arrisicati; dal timore dei naufragi, dalle malattie contagiose, dai soprusi che si possono temere dalla parte delle nazioni e delle autorità lontane.

Nel numero di coloro che ad onta di questi inconvenienti, si trasferiscono nei paesi d'oltremare, un gran numero diffatti perisce per gli accidenti di mare, o per l'influenza del clima. La loro popolazione non si propaga rapidamente, sia a motivo degli usi del paese, della differenza di colore, dell'incertezza degli stabilimenti, sia a motivo dei mali che si soffrono e di quelli che si temono.

Malgrado queste cause che mantengono la popolazione di quei luoghi molto al di sotto della popolazione della vecchia Europa, la richiesta che noi facciamo dei loro prodotti è considerevole, perchè noi siamo numerosi, e perchè il nostro clima non è adatto alle stesse colture. Le popolazioni europee dimandano parimente, in verità, forti quantità dei prodotti dell'Europa; ma se vi sono molti abitanti per consumarli, ve ne sono molti ugualmente i quali si offrono per produrli. Si consuma una grandissima quantità di panno in Francia; ma si trova in Francia, per questa stessa ragione, un grandissimo numero di persone atte a lavorare nella produzione dei panni. L'offerta dei servigi industriali crescendo nella stessa proporzione della richiesta che ne viene fatta, non vi sono motivi per cui ottengano profitti più grossi; ma per le derrate equinoziali vi sono ben altri consumatori che quelli i quali si occupano della produzione.

Si domanderà perchè la stessa causa non agisca sui profitti delle terre e dei capitali. Se vi sono delle ragioni perchè la produzione sia attivissima negli stabilimenti europei della zona torrida, il servigio dei capitali e delle terre non dovrebbe esso essere ricercato del pari che quello degli industriosi? Ciò che sembra confermare questa rarità di capitali nelle colonie, gli è che si vedono i coloni pigliar sempre a prestanza dalla madre-patria; eglino sono sempre indebitati con essa, ora ricevendo forti anticipazioni a conto delle spedizioni ch'essi poi fanno in Europa, ora differendo per quanto più possano, il pagamento delle mercanzie che ne ricevono; ora scontando le cambiali ch'essi tirano a lunghe scadenze. Ma questi fatti medesimi provano che nelle colonie si ha più facilità a procurarsi capitali che uomini, sopratutto negli stabilimenti antichi. Se i capitalisti d'Europa fanno qualche volta pagare un po' caro ai coloni l'interesse delle loro anticipazioni, non bisogna mica immaginarsi che tutto quell'interesse componga il profitto del capitale: ve n'ha una buona parte la quale non si deve riguardare se non come un premio d'assicurazione la cui somma non fa che risarcire i prestatori delle perdite che accompagnano una fiducia arrisicata.

In quanto alle terre, negli stabilimenti lontani ve n'hanno assai più di disponibili che nei paesi già da tempo antico popolati. Si trovano dissodamenti da fare, o per lo meno grandi miglioramenti da introdurre, in tutti gli stabilimenti coloniali; e ognuno sa che sotto la zona torrida una piccola estensione di terreno dà grandi prodotti. Ciò che principalmente vi manca è la mano e l'intelligenza dell'uomo; e questa mano, e questa intelligenza sono quelle che, sotto il nome d'industria, essendo più richieste, sono meglio pagate. È questa la ragione che rende tanto lucroso l'infame commercio degli schiavi.

Negli Stati-Uniti i profitti industriali sono alti perchè i nuovi Stati d'Occidente, principalmente il vasto bacino dell'Ohio, soffrono un'esistenza facile all'eccesso della popolazione che trovasi sulle coste dell'Oceano Atlantico. Questi nuovi Stati fanno concorrenza ai richieditori di travagli industriali. Quando il paese sarà divenuto più popoloso e che nuovi stabilimenti dalla parte del Mississipi, saranno diventati più difficili e più dispendiosi, allora i travagli industriali diventeranno, verso le coste dell'Atlantico, più offerti relativamente alla richiesta; i loro profitti ribasseranno; ed essendo meno eccitata la moltiplicazione degli uomini, la popolazione crescerà meno rapidamente.

Nei paesi dove le ricchezze sono crescenti, i profitti industriali sono più elevati che i profitti dei capitali. Quando le ricchezze crescono, i capitali si aumentano; allora dunque i capitali diventano più offerti, ed i loro profitti ribassano. Prima dell'anno 1789, le ricchezze vale a dire i capitali dell'Olanda, crescevano rapidamente mercè l'attività e lo spirito di economia dei suoi abitanti; è per questo che l'interesse dei capitali vi era bassissimo, e la manodopera carissima.

A Parigi, dove si accalcano i grossi capitalisti, l'interesse è più basso ed i profitti industriali più forti che in qualunque altro luogo della Francia. Ma siccome la popolazione vi è di continuo attirata dalle provindie, per questa causa medesima, la concorrenza degli industriosi vi limita i loro profitti. La popolazione vi affluirebbe anche molto di più, se gli oggetti di consumazione vi fossero così a buon mercato come il pane. Le carni, le bevande, le pigioni essendovi assai care, vi limitano necessariamente la moltiplicazione delle persone industriose.

S'incontrano circostanze in cui capitali abbondanti non richiedono però la cooperazione degl'industriosi i quali allora trovano pochi impieghi. Ciò avviene quando l'uso che si può fare dei capitali è poco sicuro, e quando si preferisce di lasciarli oziosi piuttosto che compromettere la loro esistenza. Questo caso si è presentato in Francia ed in Inghilterra nell'anno 1828. Speculazioni arrisicate fatte negli anni precedenti, avevano reso i capitalisti pochissimo disposti ad arrischiarne di nuovi, ed essi amavano meglio perdere gl'interessi che avventurare la sorte principale. Forse i capitalisti erano in Francia troppo poco al fatto dei metodi dell'industria e dei suoi spedienti, per poter comprendere tutto il partito che si poteva ricavare da questi due elementi di prosperità: i capitali e il lavoro. Il lavoro comune non è la parte più difficile, nè la più rara dei servigi industriali; questa è il lavoro dell'intelletto, è il giudizio. Quando le intraprese non riescono, e le più volte per difetto delle combinazioni che per quello dei travagli manuali (1); e le combinazioni sono una parte essenziale delle operazioni

(1) Quante intraprese industriali si vedono fallire per essere state piantate sopra un piede troppo

dell'industria. Per impiegarvi utilmente dei fondi, un capitalista debb'essere in grado di dare un sano giudizio intorno a cotali operazioni; altrimenti egli può rimaner vittima di un ignorante o di un briccone. Non c'è uomo al quale le cognizioni economiche non sieno utili.

I costumi, le abitudini di un paese fanno nascere dei bisogni che influiscono indirettamente sulla misura dei salarii ed anche di tutti i profitti industriali. Il più povero operaio presso noi non può far di meno di camicia, quantunque i più ricchi operai non ne portassero affatto presso gli antichi. Il bisogno di averne agguaglia quasi nella sua mente il bisogno di avere del pane. Egli sacrificherà una parte del suo nutrimento e di quello dei suoi figli, piuttosto che non avere camicia; e se occorresse, in modo continuato, eseguire un travaglio che non fosse sufficiente a procurargli questa parte del suo vestiario, e parecchie altre, dubito assai ch'egli potesse risolversi. L'esistenza gli sembrerebbe comperata troppo caro a tale prezzo; è probabile che il numero di coloro i quali si sobbarcassero ad un genere di travaglio così ingrato, diminuisse giornalmente; ed affinchè la classe operaia la quale lo eseguisce, potesse reclutarsi e mantenersi, occorrerebbe che guadagnasse abbastanza per potersi comperare delle camicie.

Vi sono dei bisogni dello stesso genere in tutti i gradi delle funzioni industriali. Non si troverebbero, in certi paesi, abbastanza persone per compiere in modo continuato e durevole lavori un poco elevati, quelli, per esempio, di un capo di officina, di un giovane d'ufficio, se i loro guadagni non fossero sufficienti per soddisfare ai bisogni di cotali classi, quali li riducono i costumi e le abitudini del paese. Gl'imprenditori d'industria che ne pagano il travaglio, si rendono essi medesimi giustizia su questo punto, e non offrono agli uomini che essi impiegano, che un salario analogo alla loro situazione.

Questi imprenditori sono essi medesimi, per quello che li risguarda, esattamente nel medesimo caso. In un villaggio, una bottegaia può contentarsi di una vesticiuola e di una cuffia; nelle nostre città, essa ha bisogno di stare dietro il suo banco, vestita quasi così elegantemente come per andare al teatro. Quando un commercio al minuto non permette ad una bottegaia di vestirsi a tal modo, esso è abbandonato; nessuno si presenta per esercitarlo; l'offerta di cotale servigio è ritirata dalla circolazione.

Un negoziante è obbligato, da costumi della sua città o del suo paese, di avere un certo appartamento, di ricevere alla sua tavola certe persone, di avere sua moglie ed i suoi figli vestiti in un certo modo. Se il suo commercio non gli

---

dispendioso, ed essere state aggravate da una somma d'interessi che esse non hanno potuto sopportare! Si è fatta, per esempio, in Parigi un'intrapresa d'illuminazione a gas, nella quale le costruzioni erano così considerabili che i rimborsi, supponendo lo spaccio del gas tanto esteso quanto mai potesse essere, non potevano pagare che l'interesse del capitale impiegato. Le spese giornaliere dovevano costituire una perdita costante. Nello stesso tempo, invece di costruire parecchi piccoli gasometri che avrebbero potuto essere successivamente racconciati senza interrompere il servigio, se ne è costruito uno immenso nel quale ogni racconciamento sospende tutto. Non v'ha dubbio che i capitalisti i quali hanno secondato questa intrapresa avrebbero evitato grandi perdite, se i metodi ed i poteri dell'industria fossero stati più noti. Più tardi si è stato troppo timido per una causa somigliante.

permette di farne la spesa, egli vi rinuncia; poichè gli riescirebbe assai dispiacevole di esercitarlo diversamente.

Motivi consimili limitano così l'offerta che vien fatta dei servigi personali in tutte le professioni, insino a che i profitti industriali ascendono al punto di pagarli su quel piede che, come ho detto, i costumi o le abitudini di ciascun paese, di ciascun luogo rendono necessario.

Quando i bisogni degli industriosi sono spinti tropp'oltre, che cosa ne avviene? Quei prodotti che sono il risultato dei servigi industriali, diventano troppo cari, come lo diventano ugualmente per effetto delle imposte troppo gravose; e l'effetto ulteriore è il medesimo che quello delle imposte; essi portano il prezzo di certi oggetti al di là di quanto l'utilità loro può valere. Il sacrificio al quale l'acquirente è allora obbligato di consentire per procurarseli, eccede la soddisfazione che dalla consumazione loro si può attendere; la richiesta che se ne fa, diminuisce; ve ne sono meno di prodotti, e meno di consumati; il paese è meno prospero. È uno degli inconvenienti cui subisce una nazione in cui il bisogno del lusso e dei forti dispendii s'introduca nella classe industriosa.

Da un eccesso contrario i produttori possono essere costretti di contentarsi di profitti sufficienti a conservare la propria esistenza, ma non a lasciarne loro gustare le dolcezze. Tale è la sorte di parecchie classi d'uomini negli Stati di Oriente, e segnatamente in quell'Egitto, dove un bassà si serve del suo potere politico per rendersi l'arbitro di tutti i prezzi.

Tale pure è la sorte del contadino d'Irlanda, che cattive leggi e cattive abitudini, mantenute dalla sua ignoranza, obbligano a vivere di sole patate. Il mondo somministra esempi di tutte le miserie; ma mostra parimente a quale grado di prosperità possano salire le nazioni quando all'arte di produrre aggiungono la fermezza necessaria per invocare buone leggi.

CAPITOLO VIII.

Dei profitti che gl'imprenditori d'industria particolarmente fanno.

Dopo avere cercato di conoscere quello che influisca sulla porzione più o meno grande che ottengono gl'industriosi d'ogni ordine nelle ricchezze prodotte, impariamo adesso a conoscere le cause che fanno crescere o diminuire i profitti di quella porzione della classe industriosa, la quale si compone di capi d'intraprese. Permettetemi di rammentarvi che così chiamansi quegli uomini i quali producono *per conto proprio.* Vi sono intraprese grandissime che mettono in movimento immensi capitali ed un considerevole numero di braccia. Ve ne sono di piccolissime, nelle quali il capo non ha per capitale che alquanti franchi, e non impiega altre braccia che le sue. Non per questo egli è meno imprenditore, poichè produce per conto proprio, ed il suo profitto dipende dal valore del prodotto che risulta dalle sue cure.

È questa la classe dei produttori di cui noi ora esamineremo i profitti (1).

(1) Mac Culloch, professore d'economia politica nell'università di Londra in un Commentario

Le cause principali che diminuiscono l'offerta del servigio di un imprenditore, piuttosto che l'offerta del servigio di qualunque altro industrioso, sono da una parte le *capacità*, e da un'altra parte i *capitali* necessarii per fondare e condurre con successo un'intrapresa. Mancando ad un uomo una di queste due condizioni, egli diventa incapace di compiere le funzioni di un imprenditore di industria; ed oltre che queste due condizioni sono sempre più o meno rare (considerate ciascuna in particolare), gli è poi anche più raro di trovarle riunite.

Una vedova, un minore si trovano possedere dei capitali; ma non hanno nessun talento industriale. Quanti uomini, altronde capacissimi, hanno una certa fortuna senza avere la capacità che costituisce un coltivatore pratico, un manifattore, un negoziante! Per far fruttare i loro capitali cercano di collocarli in qualche intrapresa industriale, ma non ne conoscono di tali che, per la solidità degli affari e le qualità personali degl' imprenditori sieno pienamente degne della loro fiducia. Stranieri essi medesimi ai negozii, imprestano a quelle intraprese di cui dovrebbero maggiormente diffidare. I loro fondi vengono dissipati dall'imperizia o dalla mala fede delle persone che ne hanno il maneggio; oppure quei capitalisti (mi basta per dar loro tal nome che sieno proprietarii di un capitale) imprestano ad un governo oberato interessandosi nei fondi pubblici; oppure acquistano una terra senza alcun mezzo di bene scegliere un fittaiuolo, di migliorare il loro podere, o di evitare le liti alle quali dà origine cotesto genere di proprietà. In tutti cotesti casi il capitale diventa inutile all'industria e non seconda nessun imprenditore.

Non considerando che la capacità soltanto, l' industria si compone di più qualità morali di quello che comunemente si supponga. Quando noi abbiamo cercato con quale specie di servigi un imprenditore d'industria concorra alla produzione, abbiamo veduto quali qualità, quali talenti gli occorrano possedere per riuscire nella specie di travaglio da lui abbracciato. Oltre alla cognizione dell'arte sua, gli abbisognano giudizio, costanza, una certa conoscenza degli uomini. Egli deve poter apprezzare con qualche esattezza l'importanza del suo prodotto, il bisogno che se ne avrà, i mezzi di produzione dei quali potrà disporre. Si tratta di mettere all'opera un gran numero d'individui; bisogna comperare o far comperare materie prime, riunire operai, trovare dei consumatori. È d'uopo avere una testa capace di calcolo, capace di stimare le spese di produzione e di confrontarle col valore eventuale del prodotto. Nel corso di tutte queste operazioni vi sono ostacoli da superare, che richiedono una certa energia; vi sono inquietudini da sopportare che richiedono una certa fermezza; disgrazie da riparare, per le quali è d'uopo avere spirito di espedienti. Infine il mestiere d'imprenditore vuole che si abbia dell'inventiva, vale a dire, il talento d'immaginare ad un tempo le migliori speculazioni ed i migliori mezzi di effettuarle.

---

da lui pubblicato sulla *Ricchezza delle Nazioni* di Smith, parlando dei profitti dei capitali, dice essere questi ciò che rimane ad un imprenditore *dopo che il suo capitale è stato stabilito*, e *dopo che è stato risarcito della pena che egli si è data per la sovraintendenza* all'intrapresa. Ognun vede che vi ha così complicazione del servigio reso dal *capitale* e dal *travaglio* dell'imprenditore. Qui si tratta di valutare solamente l' importanza del guadagno che egli deve al suo travaglio ed alla sua intelligenza; ora tale guadagno non è sempre proporzionato al suo capitale.

Ora, la riunione di tutte queste qualità è meno comune che la riunione di quelle che sono necessarie ad un uomo per seguire servilmente gli ordini che gli vengono dati. Quegli che non le riunisce, non fa buoni negozii; esce dalla classe degli imprenditori; e non entra più coll'offerta del suo travaglio, in concorrenza con coloro che le possiedono.

So che per mezzo dei prestiti e del credito, un uomo capace di condurre una intrapresa trova dei fondi per condurla ad effetto. Ma per avere credito non solamente bisogna che egli possieda tutte quelle qualità che possono rassicurare un prestatore, la qual cosa esclude già un certo numero d'uomini dalla possibilità di trovarne; ma bisogna altresì che coteste qualità siano *note* alle persone le quali hanno danaro da investire, e questa condizione ne esclude forse un numero anche più grande. Vi sono molti individui che avrebbero i talenti e la probità necessaria a farne buoni capi d'intraprese; ma le qualità loro rimangono sepolte nell'oscurità, o almeno non sono conosciute che da persone le quali non si trovano in grado di loro somministrare capitali. Anderanno dunque a vantare essi medesimi quello che sanno? faranno proteste della loro moralità? Tutti i ciarlatani, tutti gl'intriganti possono esprimersi allo stesso modo. Un uomo di merito e di probità si raccomanda alle sue azioni; ma per agire, per dare dei pegni delle sue intenzioni, dei suoi talenti, bisognerebbe già avere quello che si tratta di ottenere; dei fondi.

Non ho dunque avuto torto di dirvi che non solamente la condizione di avere la capacità di un imprenditore e la condizione di avere dei capitali sufficienti restringono il numero di coloro, i quali potrebbero offerire cotesto genere di servigi produttivi, ma che la condizione di avere queste qualità *riunite*, lo restringe anche maggiormente.

Che cosa risulta da ciò? Che nel dibattimento che sorge fra le differenti persone, le quali concorrono colle loro facoltà personali alla creazione di un prodotto, l'imprenditore, o almeno un certo numero d'imprenditori, arrivano ad ottenere una parte più considerevole di quello che cert'altro, il quale non si è dato minore pena, ma ha somministrato un genere di travaglio, di cui un maggior numero d'uomini sono capaci. Un capo d'intrapresa, se uno de' suoi operai, uno dei suoi impiegati elevi troppo alto le sue pretese, ed esiga una troppo grossa parte del valore prodotto, è sicuro di trovarne un altro più discreto; poichè molti sono i concorrenti che domandano di essere impiegati come semplici lavoranti; ma allorchè un semplice lavorante trova che il suo capo si riserba troppo grossi profitti, non trova mica così facilmente un altro capo d'intrapresa che gli faccia migliori condizioni.

Un'altra causa inoltre contribuisce a rendere poco comune l'offerta effettiva dei servigi di un imprenditore d'industria. Egli è gravato da tutti i rischi della produzione. Non è così degli agenti subalterni che egli impiega. Un commesso, un operaio ricevono il loro stipendio, il loro salario, sia che l'intrapresa guadagni, sia che perda. Il capitalista stesso, il quale somministra fondi ad un imprenditore, ne riscuote gl'interessi in tutti i casi; ma se il prodotto non rende le sue spese di produzione, l'imprenditore è obbligato di cavare questo *deficit* dalla sua borsa; e questo *deficit* lo espone a perdite tanto più gravi, quanto più grossi sono i profitti che per lui dovrebbero accompagnare la buona riuscita. Un fabbricante che occupa 200 operai, se guadagna soltanto dieci soldi sul travaglio di ciascheduno, gua-

dagna 100 franchi il giorno; ma egli perde la stessa somma ogni giorno, se perde dieci soldi sul lavoro degli stessi operai.

Qualche rischio accompagna sempre le intraprese d'industria, anche quelle che sono le meglio condotte. L'imprenditore può, senza nessuna sua colpa, compromettervi la sua fortuna, e, sino ad un certo punto, il suo onore.

Noi possiamo dunque riconoscere tre cause principali che diminuiscono la quantità offerta del genere di servigio che somministrano gl'imprenditori d'industria, e che per conseguenza tendono ad elevare la misura de' loro profitti.

1° La necessità di avere le capacità morali che esige cotesto genere di lavoro;

2° La necessità di unirvi un capitale sufficiente;

3° Infine l'incertezza del percepimento di questi stessi profitti.

Queste tre cause tendono ad elevare i loro profitti non solamente al disopra di quelli dei proprietari di terra e dei capitalisti, ma anche al disopra di quelli degli altri lavoratori, vale a dire al disopra di quelli che coltivano le scienze, o che ricevono un salario. Gli è pure in questa classe che si formano quasi tutte le grandi fortune, le quali non sono il frutto della spogliazione.

Quegli scrittori, i quali fanno dell'economia politica astratta, anzichè dell'economia politica pratica, non ammettono nessuna differenza nei profitti che a parità di talenti, a parità di capitali, gl'imprenditori d'industria fanno. Eglino suppongono gl'imprenditori sempre in libertà d'impiegare i loro mezzi in quell'industria che frutta maggiormente; se v'ha qualche differenza nei loro profitti, la suppongono contrappesata dal diletto o dal fastidio della professione. Io sono ben lontano dal disconoscere questa causa di disparità nei profitti, come lo si vedrà fra poco; ma parmi che l'intiera libertà di disporre dei nostri capitali e dei nostri talenti, anche nei paesi dove le leggi non vi mettono alcun ostacolo, è una chimera. Poche persone scelgono liberamente lo stato che abbracciano. Più o meno si è sempre schiavo delle circostanze; è dunque mestieri studiare queste circostanze quando si vogliono conoscere tutte le cause che influiscono sulla distribuzione delle ricchezze.

L'educazione che si ha ricevuto, la famiglia alla quale si appartiene, rendono più rare o più frequenti certe attitudini. Le qualità necessarie per fare un piccolo mercante saranno sempre più abbondanti che quelle richieste per fare il commercio di lungo corso. I capitali sufficienti per intraprendere la fabbricazione di zolfanelli, s'incontreranno facilmente presso persone capaci d'intraprenderla; mentre una riunione nello stesso individuo della capacità e dei capitali necessarii per l'alto commercio, è una combinazione necessariamente meno frequente. Vi sarà dunque fra i primi di tali imprenditori una concorrenza così estesa, così costante che i loro profitti ascenderanno poco al disopra dei salarii di un semplice operaio.

In quella stessa guisa che un talento eminente, come quello di un pittore o di una celebre cantatrice, ottiene una retribuzione più forte che un talento ordinario; vi sono delle intraprese industriali che esigono talenti speciali necessariamente rari. Allora i loro profitti non si proporzionano ai talenti, ma alla loro rarità. Quell'uomo, il quale non è atto ad un certo genere d'intraprese, non vi riesce; allora egli cessa di entrare in concorrenza con quelli che vi si trovano

atti e che sono in grado di esigere una parte più considerevole nei profitti della produzione.

In quanto ai pericoli, o solamente ai fastidii che accompagnano l'esercizio di certe professioni, è assai chiaro che, allontanando un certo numero di concorrenti, tendono ad elevarne i profitti. È un'osservazione di Smith, già citata nel mio *Trattato di Economia politica*, che certe professioni, le quali non godono di molta considerazione nel mondo, come quella del commediante, del ballerino, ecc., vi sono per altro pagate più caro di altre infinitamente più considerate, come quella di uno scienziato quando egli si conservi al disopra dell'intrigo: « Sembra cosa assurda a primo aspetto, dice Smith, che si disprezzino le persone « e poi si compensino i loro talenti spesse volte colla liberalità più sontuosa. Non « dimeno una cosa non è che la conseguenza necessaria dell'altra. Se l'opinione « o il pregiudizio del pubblico mutassero relativamente a coteste applicazioni, « la loro retribuzione pecuniaria ribasserebbe all'istante. Molte più persone si « applicherebbero a cotal genere d'industria, e la concorrenza loro ne farebbe « diminuire il prezzo. Siffatti talenti spinti ad un certo punto, senza essere « comuni, non sono però così rari come suole immaginarsi: molti individui li « possedono, i quali risguardano come da meno di loro di farne un oggetto di « lucro; ed un assai maggior numero sarebbero capaci di acquistarli, se procu- « rassero altrettanta stima che danaro » (1).

Si potrebbe opporre a Smith che si trovano professioni, come quella che si occupa del ripulimento dei luoghi immondi, le quali quantunque sieno accompagnate da fastidii e da pericoli, non però ne sono compensate nè dalla considerazione, nè dai grossi salarii. Si deve senza dubbio attribuire quest'effetto alla immensa concorrenza che nasce dalla ripienezza di una popolazione sproporzionata coi prodotti della società.

Riguardo agl'impieghi che nell'alta amministrazione, nella carriera militare ed ecclesiastica, procurano ad un tempo molta autorità, onori e danaro, è permesso di risguardarli come le dilapidazioni di un popolo ignorante, il quale prodiga mezzi di ricompensa molto al di là di quanto fosse necessario alla sua felicità; e non ne fa oggetto di una libera concorrenza, quale esiste nelle altre professioni della società. Una nazione illuminata sui suoi veri interessi non permette che si spandano molti onori e molto danaro per ricompensare servigi qualche volta assai mediocri, qualche volta anzi dannosi alla sua felicità.

L'incertezza di taluni profitti tende ad elevarne la misura. Si paga sovente un cattivo pasto d'osteria più caro che un eccellente desinare, perchè l'oste, situato sopra una strada di traversa, rimane qualche volta tre o quattro giorni senza vedere un viandante. Bisogna che quegli che passa paghi i profitti della giornata ed inoltre quelli del giorno innanzi e quelli del giorno dopo. Se questo vantaggio non esistesse, chi mai vorrebbe tenere aperta un'osteria sopra una strada di traversa?

Noi dobbiamo mettere nella stessa categoria quelle intraprese, il successo delle quali è molto dubbio. Gl'impresari di pubblici divertimenti guadagnano molto quando ottengono la voga. Basta qualche volta un anno per raddoppiare i loro capitali, ma sono anche rovinati se non arriva la voga.

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. I, cap. 10.

Non so del resto se io faccia bene di collocare, ad imitazione di Smith, nella classe delle professioni, dalle quali si ottengono grossi profitti, quelle dove i profitti sono variabili ed incerti. I servigi produttivi non vi sono pagati meglio che nelle altre, se è d'uopo che i beneficii straordinarii che si fanno in un'occasione, tengano luogo dei profitti che non si fanno in un'altra, quantunque si abbiano sborsate le stesse spese. Malgrado il suo cattivo pasto ben pagato, dubito assai che l'oste di villaggio guadagni altrettanto che un trattore di Parigi, il quale subisce una grande concorrenza ed offre i suoi comestibili a gara di ribasso, ma il cui spaccio è più certo. Le professioni arrisicate, in massa generale, arricchiscono poco coloro che vi si dedicano. Vi si rivolge, come si giuoca al lotto, quantunque la somma dei premii sia sempre inferiore a quella delle poste. L'uomo ha una tendenza a lusingarsi: in ogni cosa dove ci sia qualche probabilità favorevole, ciascuno s'immagina che questa sarà per lui. I servigi produttivi meglio intesi, quelli che in totale ricompensano meglio le pene che ci diamo, sembrano essere al contrario quelli, la retribuzione dei quali è modica ma sicura.

Quando un prodotto non può essere il frutto che di un talento distinto, il profitto che ne risulta, eccede allora tutti quelli che possono essere ottenuti in virtù delle leggi precedenti. Un pittore, uno scultore di primo ordine, che possono essere considerati come imprenditori, poichè agiscono per loro conto proprio, venderanno forse trentamila franchi un lavoro che non avrà da parte loro richiesto più di mille scudi di anticipazione. Eglino ritrarranno così in un anno dieci volte il loro capitale. Ciò avviene perchè vi ha pochissima concorrenza nei talenti eminenti. Se non vi ha che un solo capolavoro delle arti prodotto nel corso di un anno, e si trovino soltanto due amatori capaci di apprezzarlo e di pagarlo, ne viene che la quantità richiesta è doppia della quantità offerta. Ecco la ragione dei prezzi sovente esagerati.

CAPITOLO IX.

Valutazione delle facoltà industriali.

Voi vedete come tutto quello che ha un valore apprezzabile entra nel dominio dell'economia politica.

I fondi industriali hanno una doppia origine. Sapete che si compongono di facoltà naturali e di talenti acquisiti. La vigoria di un facchino, la bellezza di una cortigiana, da cui l'uno e l'altra traggono partito per formarsi un reddito, sono vantaggi questi medesimi che essi non debbono mica intieramente alla natura. Non è forse stato mestieri che essi, i loro parenti, o il pubblico facessero le spese del loro mantenimento e del loro sviluppo insino a tanto che i loro profitti provvedessero alla loro esistenza? La somma di cotali anticipazioni è un capitale di cui la natura non ha loro fatto dono, come ha loro fatto dono della forza e della bellezza. Anche nelle facoltà naturali vi è dunque un valore che ha bisognato pagare.

Quando un pittore, un medico, un avvocato, celebri, guadagnano quaranta-

mila franchi ogni anno, è d'uopo considerare questo reddito come quello che è in parte l'interesse vitalizio del capitale consacrato alla loro educazione, ai loro studi; ed in parte il reddito di un fondo naturale appropriato, il quale è il loro talento. Questo fondo non può essere valutato dal suo valore permutabile, poichè è inalienabile; ma può essere valutato dal reddito che procacccia. Quindi, allorchè la famiglia di un avvocato ha speso per l'educazione di lui quarantamila franchi, si può considerare questa somma come collocata a fondo perduto sulla sua testa. In tal maniera è permesso di considerarla come quella che debba rendere quattromila franchi. Se l'avvocato ne guadagna trentamila, ne rimangono dunque ventiseimila pel reddito del suo talento personale largitogli dalla natura. A questo computo, se si valuti al dieci per cento, il fondo naturale, di cui la natura gli ha fatto dono, ascende questo a dugentosessantamila franchi; ed il capitale che gli hanno dato i suoi parenti provvedendo alle spese dei suoi studi, a quarantamila franchi. Questi due fondi riuniti compongono la sua fortuna, la quale è tutta quanta collocata a fondo perduto sulla sua testa.

Affinchè quelle famiglie, le quali fanno le spese di uno studio costoso, non sieno in perdita, giova osservare che l'interesse delle loro anticipazioni è imperfettamente pagato da un semplice interesse vitalizio. Questo interesse potrebbe bastare per risarcirle delle loro anticipazioni, se tutti i giovani che vengono allevati, arrivassero all'età in cui possono raccogliere i frutti della loro educazione, e se ciascuno di loro riuscisse bene abbastanza per poter guadagnare un interesse vitalizio di tale investimento. Ma molti di loro muoiono prima di farsi uomini, e molti altri non ricavano un soldo dalla professione alla quale sono stati allevati. In questi casi i parenti hanno perduto le loro anticipazioni. Bisogna dunque che sieno risarciti, non solamente delle anticipazioni, ma eziandio del rischio al quale si sono esposti di perderle. Se i prodotti non procurano il risarcimento di questo rischio, i parenti sacrificano una parte del loro capitale, e la società una parte delle sue ricchezze.

A queste valutazioni se ne possono sostituire quante altre mai si giudicheranno migliori. Qui l'essenziale è l'analisi che deve mostrare in ciascuna cosa le parti, l'insieme delle quali compone questa cosa; ed il raziocinio che debb'essere rigorosamente giusto. Le valutazioni si mutano poi senza inconveniente, secondo i differenti paesi, secondo le differenti epoche, e secondo che si è meglio informato. Si è già molto innanzi quando si hanno i *quadri*, e che non rimane più se non a riempirli con dei *dati* a misura che si è in grado di procurarsene.

Adamo Smith, e dopo lui la maggior parte degli scrittori della sua nazione chiamano *profitti del capitale* quelli che io chiamo qui *profitti dell'industria;* e in conseguenza dicono che i profitti del capitale sono più o meno forti, secondo che la professione esige più o meno talento; secondo che essa presenta più o meno rischio. È evidente che questi rischi, questi profitti e queste perdite riguardano le capacità industriali. I capitali non hanno nessun motivo di applicarsi a certe produzioni piuttosto che a certe altre; essi non hanno nè gusti, nè volontà. Dire che i capitali affluiscono dove trovino profitti migliori, non presenta un senso più giusto che quest'altro detto: *i cavalli affluiscono in quelle intraprese dove mangiano più biada.* Il fatto si è che si dedicano più capitali a quelle intraprese le quali danno maggiori profitti, ma che i profitti più o meno grandi

che si ottengono da tali intraprese, sono quelli che risultano dall'industria dei loro imprenditori. Rilevo queste false espressioni perchè sempre contribuiscono più o meno, a far nascere false idee.

Quando le facoltà industriali (1), adatte a formare un imprenditore, sono troppo abbondanti sul mercato, esse vengono offerte a ribasso; vale a dire che vi s'incontra un numero troppo grande d'imprenditori in grado, coi loro talenti e coi loro capitali, di seguire con successo il corso di un'intrapresa. Allora le retribuzioni che essi possono ottenere colle loro sole capacità industriali, non sono sufficienti per farli vivere secondo lo stato che esigono le abitudini del paese. Allora bisogna che vi aggiungano il profitto di un capitale che loro appartenga; poichè, se fanno uso di un capitale preso a prestanza, l'interesse che sono costretti di pagarne, li riduce a vivere sulla loro industria soltanto, e questa loro non basta. Tale sovrabbondanza d'industria, paragonata cogli sbocchi che le sono lasciati da istituzioni viziose (2), è, a creder mio, una delle cause che hanno sovente posto alle strette l'industria inglese. Il capo di un'intrapresa, la quale non renda che il cinque per cento dei fondi che vi s'impiegano, se è obbligato di pagare il quattro per cento al prestatore del capitale, non ritrae che l'uno per cento pei suoi talenti e pel suo travaglio. Questo profitto insufficiente lo eccita ad ingrossare la sua produzione oltre misura, ed a procurarsi capitali fittizii (3) in mancanza di capitali reali; poichè l'uno per cento che non gli dà il modo di vivere su centomila franchi, glie lo dà sopra un milione.

CAPITOLO X.

Dei profitti della classe operaia in particolare.

Gl'imprenditori d'industria comperano i servigi di diverse classi d'uomini, i quali si fanno un reddito colla vendita del loro travaglio; ma fra queste classi diverse ve ne sono molte, la professione delle quali suppone abbastanza vedute, raziocinio e capitali, per essere comprese nella gran classe degl'imprenditori di industria. Un negoziante straniero indirizza ad un commissionario francese delle mercanzie del suo paese, lo incarica di venderle, e di fargliene i ritorni con mercanzie francesi che gli indica. Benchè il committente paghi una provvigione al commissionario, e che quest'ultimo non agisca per conto proprio, non si può dire che sia un semplice salariato. È una specie d'intrapresa mettersi in grado di eseguire gli ordini di un negoziante straniero. Un commissionario è obbligato di avere un officio e dei magazzini, di mantenere dei commessi, di tenere dei fondi in cassa, di riscuotere, di pagare effetti di commercio, e sovente di fare delle anticipazioni a conto sui rimborsi che gli procurerà la vendita delle mer-

(1) Vedi nel capitolo precedente in che cosa esse consistano.

(2) Come, per esempio, monopolii quali son quelli dei produttori di grano, e spese inutili da parte del governo.

(3) Come sconti effetti di di circolazione nei pubblici banchi.

canzie delle quali è consegnatario. Occorre che s'intenda delle mercanzie, che sia al corrente dei loro prezzi, che sappia quali sieno le persone più capaci di fabbricare gli oggetti che ha incarico di comperare; debb'essere in grado di trattare vendite e compre colla stessa abilità come se negoziasse per se medesimo. Senza di questo sarebbe poco degno della fiducia dei corrispondenti.

Lo stesso può dirsi dell'armatore che trasporta delle mercanzie per un nolo, dell'agente di cambio e del sensale che sono gl'interpositori delle vendite, ed anche del vetturale che trasporta mercanzie per terra. Tutti questi industriosi, benchè salariati, sono altrettanti imprenditori, in quanto s'incaricano, per intraprese, di una certa missione, ne fanno le spese e rispondono all'esecuzione. Per operaio io intendo l'uomo il quale eseguisce servilmente un lavoro corrente, come gli viene ordinato da un padrone, e secondo metodi conosciuti che sono stati l'oggetto di un tirocinio.

Questa indicazione comprende e l'operaio il quale lavora in un'officina o in una bottega presso il suo padrone, e quello al quale si confida una certa quantità di materia prima, che egli poi lavora in casa sua. Molte operaie cucitrici cuciono in casa propria, guanti, cinghie da calzoni, ecc., di cui un mercante affida loro la materia prima; vi sono pochi sarti nelle grandi città, i quali non facciano cucire per le case stesse dei loro lavoranti molti degli abiti che sono loro ordinati.

Gli operai sono pagati sia a còmpito, sia a giornata. Ogniqualvolta il còmpito sia apprezzabile, si preferisce pagarli a questo modo, perchè quando il lavoro sia eseguito bene (cosa che accuratamente si verifica), si è sicuro di non pagar loro più lavoro di quello che abbiano fatto. È anzi indispensabile pagare così quei lavori che l'operaio eseguisce in casa sua, lontano dagli occhi del padrone o del suo istitore. Ma siccome l'esperienza fa conoscer prestissimo all'imprenditore la quantità di lavoro che un operaio può eseguire in una giornata, egli sa quale salario giornaliero ciascuno de' suoi operai possa guadagnare a còmpito; ed è sulla somma di tale giornata che si aggira il dibattimento che sorge pel prezzo fra il padrone e l'operaio.

Anche quando l'operaio che lavora nel suo domicilio, fornisce la materia del prodotto, come accade sovente a quelli che tessono tela, a quelli che fanno in casa loro oggetti di merceria e di chincaglieria, ventagli, scatole d'ogni sorta, come si pratica in Parigi; anche in questi casi, quantunque quegli operai sieno piccoli imprenditori, non pertanto le anticipazioni che essi fanno del valore del prodotto, sono sovente di sì poco momento, eseguiscono così servilmente quello che loro si comanda, e si sa tanto bene a quanto ascendano i loro sborsi, e la quantità di prodotti che essi possono eseguire in una giornata, che si traduce agevolmente in giornate, la somma delle compre che facciamo da loro.

Quindi, allorchè parlo di giornate d'operai, bisogna sempre avere davanti gli occhi queste differenti maniere di percepire un salario, che un'operazione mentale riduce ordinariamente in giornate.

È questo salario, sono queste giornate che compongono ciò che io chiamo i profitti, il reddito dell'operaio.

Questi profitti sono tanto più grandi, quanto più il lavoro dell'operaio è richiesto, e quanto meno è offerto, e diminuiscono a misura che il lavoro dell'operaio è più offerto e meno richiesto. La relazione dell'offerta colla richiesta

regola il prezzo di quella mercanzia chiamata *lavoro dell'operaio*, come regola il prezzo di tutti gli altri servigii produttivi (1).

Perlocchè all'epoca della mietitura, in cui si ha bisogno di molte braccia per raccogliere biade, le quali non soffrono che se ne differisca il taglio, la giornata degli opranti di campagna, si paga il doppio e il triplo di quello che vaglia in altre stagioni. Ed essa salirebbe anche più in alto, se nel tempo delle messi gli abitanti delle montagne, dove non vi sono terre da grano, non calassero alla pianura. I mietitori delle montagne di Borgogna e della Franca-Contea vanno a fare la mietitura sino a quaranta leghe dal loro domicilio.

Al contrario in inverno, non essendovi quasi nessuna richiesta per la lavorazione dei campi, le giornate degli operai campagnuoli cadono a bassissimo prezzo.

Vi sono nei lavori della città simili alternative; ma sono meno previste; la qual cosa è una sventura, perchè si prendono meno precauzioni per guarentirsi dai loro inconvenienti. Un nuovo ramo di commercio, un nuovo sbocco eccitano la richiesta di certi travagli, e ne fanno alzare i salarii; ma una causa contraria li fa ribassare qualche volta in maniera inopinata e che delude ogni calcolo.

Un cattivo ricolto, per esempio, cagiona una diminuzione nella richiesta che i consumatori fanno, non solamente dei prodotti della terra, ma di tutti gli altri. Una famiglia la quale consuma annualmente per 400 franchi di grano, se il grano cresce di prezzo, talchè sia obbligata a consumarne per 600 franchi, deve necessariamente scemare 200 franchi sull'altre sue consumazioni; la qual cosa restringe la richiesta che essa fa degli altri prodotti e del travaglio degli operai che se ne occupano (2).

Ho difatti osservato che gli anni di carestia, nei quali sarebbe a desiderarsi che le giornate degli operai fossero più elevate, sono appunto quelli in cui il prezzo di esse cade più al basso.

Per conoscere le leggi che, a cose altronde uguali, determinano la misura dei salarii, è d'uopo conoscere le cause che influiscono, in tempo ordinario, sulla quantità di travaglio offerta dalla classe operaia, e su quella che è richiesta dalla classe degli imprenditori, dalla classe consumatrice di tale travaglio.

La richiesta del travaglio dipende, come già abbiamo osservato, dalla richiesta che i consumatori fanno dei prodotti del travaglio; noi siamo risaliti alle cause di tale richiesta cercando le cause che sono favorevoli a tutti i produttori qualunque sieno, ed ai produttori industriosi in particolare.

---

(1) Molti economisti politici sono d'opinione che il prezzo delle cose non si aumenti a motivo della richiesta, e si regoli unicamente sulle spese di produzione; questa asserzione è sino ad un certo punto fondata: ma le spese di produzione si compongono del prezzo dei servigi produttivi, e sono più care, quando i servigi produttivi sono più richiesti. Con una stessa quantità di servigi produttivi offerti, una richiesta più grande fa salire ad un tempo e le spese di produzione ed il prezzo dei prodotti.

(2) Si nota nelle grandi città che quando il grano è caro, le bettole sono assai meno frequentate, anche quando il vino è a buon mercato. L'operaio allora è obbligato d'impiegare una più grossa parte del suo salario nella compra di una derrata più indispensabile che il vino.

L'offerta del travaglio dipende dalla quantità dei lavoratori capaci di eseguire ciascuna specie di travaglio.

È dunque d'uopo distinguere nelle funzioni dell'operaio, differenti specie o qualità di travaglio.

V'ha il travaglio del semplice manuale, quello che qualunque uomo è capace di eseguire senza alcun tirocinio, o che può almeno eseguire dopo un tirocinio brevissimo e non costoso; come zappare la terra, pestare delle droghe, trasportare calcina. L'offerta che è fatta di un simile travaglio si estende facilmente colla richiesta che ne vien fatta. Tale richiesta può portare i salàrii un poco, ma pochissimo al di sopra della misura necessaria a far sì che le famiglie degli operai possano mantenersi e perpetuarsi; vale a dire di quella misura necessaria perchè ciascuna famiglia allevare possà fino all'età adulta abbastanza figliuoli per surrogare il padre e la madre. Quando i salarii oltrepassano alcun poco cotesta misura, i figli si moltiplicano, ed un'offerta più grande si proporziona assai presto ad una richiesta più estesa.

Quando, al contrario, la richiesta di lavoratori rimane al di sotto della quantità delle persone che si offrono per lavorare, i loro guadagni declinano al di sotto della misura necessaria perchè la classe possa mantenersi nello stesso numero. Le famiglie più aggravate di figliuoli e d'infermità si estinguono; allora l'offerta del travaglio diminuisce; ed il travaglio essendo meno offerto, il suo prezzo risale.

Da questo vedete, signori, come sia difficile che il travaglio del semplice bracciante si alzi o si abbassi per lungo tempo al di sopra o al di sotto della misura necessaria per mantenere la classe a quel numero di cui si ha bisogno. Ond'è che possiamo trarne questa conchiusione, che il reddito del semplice bracciante non si alza mai al di sopra di quanto abbisogna per mantenere le famiglie.

So bene che vi sono nei mercati e nei porti dei facchini, i cui guadagni eccedono qualche volta quelli di un semplice bracciante, ma notate che questi sono uomini scelti per la forza, o l'intelligenza, o la fedeltà; oppure che hanno un monopolio, che formano una corporazione, genere di abuso che sempre ricade sul consumatore.

Dopo il travaglio del semplice bracciante troviamo quello dell' uomo di mestiere, dell'uomo il quale, dopo un tirocinio più o meno lungo, è capace, per esempio, di alzare un muro a piombo, di segare un albero in assi regolari, di mettere assieme un' armadura di legname, di cucire degli abiti ecc. Questa specie di travaglio è costantemente un poco più caro che l'altro; poichè per creare un uomo di mestiere, non basta creare un uomo adulto; è d'uopo inoltre che quest'uomo abbia un grado d'intelligenza e di destrezza che, sebbene ordinaria, non s'incontra generalmente in tutti gli uomini; è d'uopo inoltre che quelle famiglie, le quali somministrano questa qualità di travaglio, facciano qualche spesa di tirocinio, e per conseguenza un poco più di spesa per allevare la famiglia. Se i loro guadagni non bastassero a questa spesa, presto non si troverebbero più abbastanza operai di mestiere; il che ne farebbe risalire il salario ad una misura sufficiente per conservarne il numero. Dove si trovano dei semplici manuali per 30 soldi al giorno, non si può procurarsi mastri muratori o falegnami per meno di 50. Ma nel tempo stesso il salario degli uomini di mestiere non può elevarsi al di sopra

di una certa misura (come per esempio il doppio del salario di un facchino), perchè allora la classe dei primi si recluta a spese di quest'ultima, nella quale si trovano sempre dei giovani un poco più intelligenti, un poco più dirozzati degli altri, e che presto hanno fatto un tirocinio.

Quando lo stato della società diventa tale che essa richiede un poco meno travaglio manuale, tutte le classi operaie patiscono, con questa differenza che l'uomo di mestiere conserva quasi sempre dei mezzi di sussistere, dei quali un semplice bracciante può mancare del tutto. Un operaio muratore può, al bisogno, fare il mestiere di manuale; mentre il manuale non può mica all'istante diventare un muratore. Anzi se l'uomo di mestiere è costretto a ridursi all'officio di manuale, se ne disimpegna sempre con certa maggiore intelligenza e destrezza; la qual cosa lo fa preferire. Perciò la penuria di travaglio ed i patimenti della classe operaia cominciano sempre dal colpire i semplici manuali e quegli operai la cui capacità è la più ordinaria. In una popolazione che decade è questa la classe in cui l'offerta dei servigi eccede sempre la richiesta; è questa la classe dalla quale comincia lo spopolamento.

Ripeterò qui un'osservazione già da me fatta in proposito di un'altra classe d'industriosi, ed è che i mezzi d'esistenza degli operai non sono una quantità fissa. Occorrono maggiori o minori mezzi d'esistenza secondo i climi ed i costumi delle nazioni. Un operaio di Parigi e di Londra morirebbe di bisogno con quello che basta ad un operaio del Bengala. E non solamente abbisognano a questo meno derrate alimentari, meno vestiario, meno alloggio e meno piaceri, ma tutti questi oggetti di consumazione sono realmente meno cari nel Bengala che in Europa.

Quando dunque io dico che i salarii d'operai non si elevano che sino al punto di procurar loro i mezzi di esistere, sottintendo sempre *secondo i costumi del paese che abitano* (1). Bisogna ugualmente sottintendere che è *nello stato naturale ed ordinario delle cose;* poichè una circostanza straordinaria fa qualche volta salire il salario degli operai ad una misura molto superiore a quella che io qui stabilisco. Dopo un grande incendio, dopo un disastro si è obbligato di pagare carissimo gli operai dei quali si abbisogna per ripararlo.

Abbiamo veduto come, in generale, è limitato il numero degli imprenditori che, in ciascun ramo d'industria, si offrono di provvedere ai bisogni della società; ed abbiamo ora stesso veduto che il numero degli operai al contrario non cessa di estendersi se non quando il loro salario non permette loro più di sussistere colla propria famiglia secondo gli usi del paese. Ne risulta che gl'imprenditori esercitano sempre un monopolio rispetto agli operai. Questi non trovano mai tanti padroni quanti ne vogliano; ma i padroni trovano sempre il numero d'operai di cui hanno bisogno, qualora possano a questi somministrare le necessità della vita.

Aggiungerò che indipendentemente da questo vantaggio inerente alla natura

---

(1) Nell'antica Roma, i vignaiuoli che si pigliavano a giornata per tagliare i ceppi di vite che allora si usava maritare agli alberi, stipulavano nei loro contratti che se loro avvenisse di cadere ed accopparsi, toccherebbe al padrone pagarne il seppellimento. Si può risguardare questo leggiero aumento al salario dell'operaio come un effetto delle opinioni dei popoli dell'antichità i quali facevano benissimo a meno di camicie, ma riputavano spaventevole sciagura rimaner privi di sepoltura. V. Gioia, *Nuovo Prospetto delle Scienze economiche*, tom. II, pag. 30.

delle occupazioni, il padrone ritrae anche altri vantaggi dalla propria fortuna e dalla propria situazione nella società. Il padrone e l'operaio hanno, per verità, bisogno l'uno dell'altro, poichè l'uno non può fare nessun profitto senza il soccorso dell'altro; ma il bisogno del padrone è meno urgente. Ve n'hanno pochi i quali non possanò vivere parecchi mesi, ed anche parecchi anni, senza far lavorare un solo operaio, mentre vi sono pochi operai i quali possano, senza essere ridotti alle più dure estremità, passare alquante settimane senza lavoro. È molto difficile che questa differenza di posizione non influisca sulla fissazione dei salarii.

Che sarebbe poi se i padroni si riunissero e si promettessero fra loro, sotto pene molto severe, di non pagare i loro operai oltre ad un certo prezzo, come fanno i sarti di Londra, e probabilmente altre professioni?

Che sarebbe infine se la legislazione, come nei paesi dove sono le corporazioni d'arti, autorizzasse simili congiure, e reprimesse come colpevoli disordini consimili leghe fra gli operai?

Questa sovrabbondanza di bisogni nella classe salariata, e la mediocrità dei salarii, che la natura delle cose e l'ascendente delle prime classi della società tendonó a ridurre al livello dei bisogni rigorosi e qualche volta anche più basso, sono una delle piaghe dello stato sociale, ed una piaga di cui le buone istituzioni possono bensì addolcire i dolori, senza però poterli intieramente distruggere; obbligare chicchessia a pagare dei travagli più del prezzo al quale altri si offre di eseguirli, sarebbe una violazione della proprietà ed un impedimento alla libertà delle transazioni. L'effetto ne sarebbe anche più tristo per la stessa classe operaia.

Tutte le cattive leggi, tutti i vizi che s'introducono nell'ordinamento sociale, tendono a privare la società di una parte dei suoi mezzi d'esistenza, e questa privazione venendo a colpire la classe operaia prima di tutte le altre, essa è più di tutte le altre interessata alla buona amministrazione dello Stato. È stato detto che i ricchi dovevano maggiormente interessarsi alla cosa pubblica perchè avevano maggiormente da perdere. Io dico che sono piuttosto i poveri. Si tratta per questi della propria esistenza, mentre i ricchi trovano nei loro stessi beni il modo di superare l'effetto delle circostanze contrarie. Quando gli operai si curano poco della cosa pubblica, appalesano con questo un'ignoranza profonda di ciò che più li riguarda.

Del resto non bisogna già accusare l'incivilimento dei mali della classe operaia. Anche colla più detestabile amministrazione la sua sorte non è mai al di sotto di quella dei popoli selvaggi. Fra i popoli inciviliti, su dieci persone ve ne hanno forse tre che soffrono; fra i selvaggi, ve ne sono nove.

Sismondi mentre conviene per principio degli inconvenienti che risultano dall'intervento dell'autorità nelle transazioni private, opina ciò nonostante che la legge debba prestare qualche forza a quello dei due contrattanti, il quale è necessariamente in una posizione talmente precaria e dominata, che qualche volta è costretto di accettare condizioni onerose. È impossibile di non dividere in questo l'opinione di Sismondi, e di non approvare una recente disposizione della legge inglese, che fissa l'età al di sotto della quale non è permesso ad un manifattore di far lavorare i fanciulli nelle sue officine.

Qui si tratta di proteggere non solamente la debolezza naturale della classe operaia, ma quella dell'infanzia. Si dirà forse che il fanciullo cui s'impedisce di lavorare in una fabbrica non è che più disgraziato, poichè i suoi genitori indi-

genti hanno tanto meno mezzi di farlo sussistere. Ma quando si ha l'esperienza di quello che succede nelle classi povere, si sa benissimo che quanto più facilità esse hanno di trarre partito dal travaglio dei loro figliuoli, tanto più questi si moltiplicano. Ora, favorire questa moltiplicazione, gli è fornire nuove vittime alla miseria.

Non si possono nell'egual modo approvare le misure coercitive o proibitive che Sismondi propone per limitare il numero degli operai, e per obbligare i capi d'intraprese a mantenerli quando loro manchi il lavoro. Noi torneremo su quest'argomento allorchè tratteremo della popolazione (1).

CAPITOLO XI.

Dei profitti della classe scienziata in particolare.

Nell'analisi da noi fatta dei differenti travagli dai quali risultano valori, vale a dire ricchezze, abbiamo distinto i lavori degli scienziati. Difatti, allorquando nelle nostre operazioni produttive impieghiamo degli esseri materiali, del ferro,

---

(1) Il miglioramento della sorte degli operai, il mezzo di far loro toccare una parte affatto equa nella ripartizione delle ricchezze che essi contribuiscono a produrre, è stata con ragione additata come quella che offre ai nostri giorni il più importante problema dell'economia politica pratica; la soluzione di questa grande questione richiede il concorso della politica propriamente detta e della morale, poichè si tratta col fatto di perfezionare le istituzioni sociali. D'altra parte si è preteso a torto, insino a tanto che tale questione sia stata risoluta, di poter contrastare all'economia politica la sua esistenza come corpo di scienza, ed a torto si è voluto cercare di farla nascere dall'invenzione di un ordine sociale nuovo, da un'utopia più o meno ingegnosa sull'ordinamento industriale. L'economia politica, come tutte le scienze positive, esamina i fatti in ciò che sono stati, in ciò che sono, nel loro legame gli uni cogli altri, nella deduzione logica delle loro conseguenze. È così che essa può indicare i punti essenziali al mantenimento ed allo sviluppo delle società umane; essa dimostra, per esempio, la necessità di riconoscere e di rispettare il diritto di proprietà se vuolsi vedere le ricchezze crearsi ed accrescersi; essa mostra parimente i pericoli delle misure che tendono a proteggere certe produzioni e certi produttori a scapito di tutti gli altri.

Nei capitoli precedenti si è veduto l'autore rimproverare al sistema esclusivo e protettore delle dogane di spingere all'accrescimento della popolazione operaia delle città oltre al limite che risulterebbe dal corso naturale delle cose, se le forze produttive del paese non avessero deviata la loro tendenza naturale. Altrove egli ha additato il risparmio come il mezzo più efficace per migliorare la sorte dei lavoratori. E già, difatti, nei dipartimenti formati dall'antica Alsazia, le casse di risparmio si moltiplicano, e la sorte dei lavoratori si va migliorando; giova sperare che la luce penetrerà nel norte della Francia, e tutti i manifattori, senza eccezione, aprendo la mente ad idee più elevate, comprenderanno come sia del loro proprio interesse che gli operai sieno associati al loro successo ed alla loro prosperità, e per conseguenza cesseranno di temere il risparmio, il quale se rende il lavoratore più indipendente dall'imprenditore, almeno lo interessa direttamente all'ordine ed alla prosperità generale.

Questo argomento tornerà in campo nel libro seguente, e si vedrà sempre più che l'autore non ha mai inteso considerare la produzione delle ricchezze senza rannodarla sempre ai veri interessi dei produttori. (Orazio Say).

del legno, dell'acqua, che cosa impieghiamo noi? di che cosa ci serviamo? Delle loro proprietà naturali, delle leggi che derivano dalla loro natura. La loro natura, la loro maniera di comportarsi, fanno parte di loro medesimi, e questo stesso è quello che noi impieghiamo quando facciamo uso di quei medesimi corpi. Ora queste proprietà e queste leggi sono l'oggetto delle ricerche degli scienziati.

Noi ne ricaviamo un partito tanto più vantaggioso quanto meglio esse sieno conosciute. Perchè noi conosciamo meglio degli antichi le leggi della statica dei fluidi, conduciamo acqua in serbatoi più elevati per mezzo dei tubi che ci dispensano da quegli acquedotti, splendidi monumenti della magnificenza dei Romani e della loro ignoranza.

Le leggi della materia si combinano e reagiscono in mille modi le une sulle altre; e la nostra industria è tanto più avanzata quanto più noi conosciamo i risultati di tali combinazioni. Così dopo aver misurato le differenti dilatazioni del rame e del ferro pel calore, abbiamo potuto fare dei pendoli a compensazione, ed ottenere pei nostri orologi un movimento uguale e costante, qualunque sia la temperatura dell'aria.

Nè alcuno s'immagini che basti ai progressi dell'industria che si coltivino quei soli rami delle scienze, le quali ci offrono verità attualmente applicabili alle arti utili. Una legge della natura scoperta e spiegata può essere senza applicazione attuale ai bisogni dell'uomo, e divenire utile più tardi. Può presentarsi una occasione nella quale cotesta legge ci spiegherà un inconveniente che ci arresta, e ci somministrerà un mezzo di allontanarlo. Sarebbe molto temerario colui il quale affermasse che una verità che oggi si scopre, non sarà mai buona a nulla.

Per creare dei valori, noi operiamo non solamente sopra esseri insensibili, nè impieghiamo unicamente proprietà materiali. Oltre che noi abbiamo a che fare con uomini i quali hanno dei bisogni, delle volontà, delle passioni; e che sono sottoposti a leggi loro imposte, le une dalla natura d'uomini, le altre dalla società della quale sono membri. Per guidarci nei nostri travagli, è d'uopo che tutte queste leggi ci sieno note, e per esserci note è d'uopo studiarle. È questo l'oggetto che si propongono le scienze morali e politiche, quelle lo scopo delle quali è di studiare l'uomo morale e l'uomo sociale; leggi numerosissime nello stato della società, per la ragione che, in tale stato, tutte le nostre relazioni cogli uomini e colle cose, sono estremamente moltiplicate. Questo studio abbraccia non solamente le leggi che derivano dalla nostra natura morale, dai nostri bisogni fisici, e dai nostri mezzi di provvedervi, ma eziandio le leggi del corpo politico, la legislazione civile, la legislazione criminale.

Parlandovi delle leggi alle quali gli uomini e le cose sono sottoposte, notate, signori, che io non esamino mica in virtù di quale diritto tale o tal'altra legge sia loro imposta, ed in virtù di qual dovere vi si sottomettano. Il *fatto* e non il *diritto* è quello che qui ci occupa. Io chiamo *legge*, nel fisico e nel morale, ogni regola alla quale non si possa sottrarsi; senza darmi cura della questione di sapere se sia equa o no, se nociva o benefica; questioni codeste che sono l'oggetto di tutt'altro studio che quello al quale in questo momento intendiamo (1).

(1) È l'oggetto di un'eccellente opera di Carlo Comte. V. il suo *Trattato di Legislazione*: lo *Spirito delle Leggi* di Montesquieu lascia molto a desiderare sotto questo riguardo.

La cognizione della natura delle cose fisiche e morali, e delle leggi che ne derivano, non può essere acquistata se non con osservazioni numerose, esperienze ripetute, confronti, combinazioni senza fine. Tutto questo esige meditazioni profonde, un assiduo studio. Quanto più le scienze si estendono e si perfezionano, tanto più questo studio diventa lungo e faticoso; poichè una scienza non si estende, se non perchè la si compone di un maggior numero di fatti provati, di un maggior numero di relazioni osservate, e di un maggior numero di leggi scoperte o registrate nella memoria. Quando le nostre cognizioni sono moltiplicate assai, la vita di un uomo non basta per imparare nemmeno un solo ordine di fatti e di leggi, il quale costituisce una sola scienza. Quindi si considera che uno scienziato abbia impiegato bene il suo tempo e le sue facoltà, e siasi reso sufficientemente utile ai suoi simili, quando egli ha studiato bene un solo ramo di una sola scienza. Pitagora, Talete sapevano tutto quello che si potesse sapere al tempo loro; Aristotile ha scritto i migliori libri della sua epoca sulla politica, la morale, le belle lettere e la storia naturale; ma se egli vivesse ai giorni nostri, non solamente sarebbe obbligato di rinunziare alle belle lettere per imparare tutta la storia naturale; ma supponendo che volesse possedere intieramente un solo ramo della storia naturale, come la botanica o la mineralogia, sarebbe obbligato di limitarsi ad una nozione generale degli altri rami. Per rendersi famoso nei minerali bisognerebbe che abbandonasse ad altri scienziati lo studio degli animali e delle piante. Non è che a questa condizione che egli potesse lusingarsi di allargare il limite di quel genere di cognizioni che avesse coltivato.

Se il medesimo scienziato volesse coltivare parecchi rami, o aggiungere un'altra occupazione ai suoi studii, non potrebbe più abbracciare il titolo delle proprietà naturali, dei fatti e delle leggi, di cui la sua scienza si compone. Egli ne perderebbe una parte, perderebbe (almeno sino ad un certo punto) quella chiarezza di concetto che nasce dall'abitudine di riguardare sotto tutti i suoi aspetti e sotto tutte le sue relazioni, ciascuno degli oggetti che ci occupano.

Questa chiarezza colla quale si scorgono tutte le relazioni, tutte le cause, tutte le conseguenze, è quella che ci preserva oggidì da quegli errori tanto comuni una volta, che trascinavano moltissimi a cercare il moto perpetuo, o la panacea universale. Sappiamo adesso che la proprietà di un rimedio, favorevole per certe malattie, sono appunto quelle che lo renderebbero contrario ad altre malattie; e lo sappiamo perchè conosciamo meglio la sede delle malattie e la natura dei disordini che esse cagionano.

Se vi sono degli infelici che cercano ancora il movimento perpetuo, è perchè ignorano una parte delle leggi della meccanica; è perchè non sono in grado di seguire la catena che lega gli effetti alle cause. E ciò molto sovente deriva dall'aver essi altre occupazioni, le quali non hanno loro permesso di studiare la scienza sotto tutte le sue relazioni, come deve farlo uno scienziato di professione. Sono quasi sempre macchinisti pratici, imprenditori di arti meccaniche, quelli che cercano il moto perpetuo. Se si fossero dedicati alla teoria della scienza, allo studio dell'insieme delle sue leggi, per certissimo non impiegherebbero il loro danaro ed i loro talenti, qualche volta pregevolissimi, per raggiungere una meta la quale non è in nessun luogo.

Non dobbiamo maravigliarci dopo tutto questo che un vero scienziato sia

tanto di rado un buon imprenditore d'industria. Gli studii e le meditazioni alle quali bisogna che egli si dedichi per conoscere la somma dei fatti di cui si compone la scienza, o per lo meno tutto quello che se ne sa, nuocono alle meditazioni le quali potrebbero suggerirgli i mezzi di fare riuscire un'intrapresa industriale. La stessa ragione fa sì che un buon imprenditore è uno scienziato mediocre.

Voi ben comprendete, o signori, che io qui non parlo e non posso parlare se non in tesi generale. In casi particolari, ho conosciuto manifattori dottissimi, ed ho conosciute alcuni scienziati che sono riusciti in intraprese industriali. Wollaston, segretario della Società reale di Londra, e chimico distintissimo, aveva una fabbrica di utensili di platino; e Mongolfier, gran fabbricante di carta in Annonay, era anche più distinto come fisico, che come manifattore. Vi sono certe capacità straordinarie, che possono abbracciare parecchie occupazioni; e vi sono intraprese, le quali, una volta piantate, e ricevuto un buon impulso, possono conservarlo per mezzo di un socio o di un bravo sotto-capo. Allora il capo può dedicarsi allo studio e distinguervisi. Peraltro, in questo caso, egli non conserva d'imprenditore che il nome ed i profitti; il suo vero mestiere è quello di essere uno scienziato. In generale, dunque, queste funzioni sono separate, e non vi si può acquistare fortuna o rinomanza, se non quando vi si dedichi esclusivamente.

Se l'imprenditore d'industria non può, senza pregiudizio proprio, dedicarsi agli studii di uno scienziato, e se, d'altra parte, egli ha bisogno d'essere al fatto delle cognizioni acquistate, gli è d'uopo di ricorrere a coloro i quali le posseggono: il concorso dello scienziato è dunque necessario agl'imprenditori d'industria; esso deve dunque essere l'oggetto di una *richiesta* qualunque e la sorgente di un profitto. Ma quando noi vogliamo apprezzare questo servigio produttivo sul piede di tutti gli altri, e secondo la proporzione fra la quantità offerta e la quantità richiesta, troviamo che sotto questo rapporto è essenzialmente differenti da qualunque altro.

Quando in un'intrapresa agricola voi siete obbligato di avere ricorso ad un proprietario di terre, perchè vi affitti il suo terreno, non cessate mai di avere bisogno del suo consenso. Dopo che gli avete pagato il fitto dell'anno passato, siete obbligato di pagargli il fitto dell'anno corrente, sotto pena di non disporre più del podere; e per la stessa ragione, gli pagherete il fitto dell'anno venturo.

Lo stesso avviene del capitalista; egli cessa di lasciarvi la disposizione del suo capitale, dal momento che cessate di pagargliene gl'interessi.

Un industrioso, un operaio, un impiegato qualunque in un'intrapresa industriale, non contribuisce alla produzione che durante il proprio travaglio, ed in proporzione di tale travaglio. Dal momento che non lo si paga più, egli cessa di fornire il suo contingente, e dal momento che egli non lo fornisce più, la produzione è arrestata. Per ottenere nuovi produttori, l'imprenditore è obbligato di pagare un nuovo travaglio; e non potendo nessun imprenditore terminare i suoi prodotti senza fare delle spese dello stesso genere, tutti sono obbligati di richiederne costantemente il rimborso al consumatore, il quale dal canto suo è obbligato di rimborsare quell'anticipazione, se vuole godere di quel prodotto.

Non è così del servigio produttivo dello scienziato. Dal momento ch'egli ha somministrato un fatto, una legge, un metodo, l'acquirente può farne uso altret-

tante volte e per quanto tempo gli piaccia, senza essere obbligato di ricorrere di nuovo ai lumi dello scienziato. Una scoperta non si consuma coll'uso che se ne fa; al contrario, il servigio che se ne ritrae, si aumenta coll'uso e coll'esperienza che tien dietro all'uso. Ed una volta che essa è prodotta al pubblico, tutti possono cavarne partito in perpetuo, senza dovere nessuna retribuzione a chicchessia. Nelle officine la si tramanda di padrone a padrone, o anzi da operaio ad operaio, unitamente coll'abilità manuale della professione, e se qualche volta si è obbligato di pagare una cognizione trasmessa in questo modo, il di lei acquisto, sotto il nome di tirocinio, si paga, non all'autore dell'idea, ma all'imprenditore presso il quale si acquista.

Così una massa considerevole di nozioni, alcune delle quali sono di un'alta importanza e di un grande servigio, circolano nelle arti, e sono generalmente impiegate senza che si paghi nessuna retribuzione per l'uso che se ne fa.

Nel 1747, un famoso ottico inglese, Dollond, consultò il celebre Euler intorno al mezzo che si potesse impiegare per fare sparire i colori dell'iride d'intorno agli oggetti che si guardano con un cannocchiale, soprattutto quando questo gl'ingrossa di molto. Euler osservò la struttura dell'occhio onde scoprire il mezzo col quale si è servito la natura per impedire gli oggetti di dipingersi nel nostro occhio di colori fuori che quelli che loro sono proprii. Si accorse che i raggi luminosi, per arrivare alla nostra retina, sono costretti di traversare due corpi trasparenti, i quali, essendo di densità differente, frangono differentemente i raggi che li traversano. Egli propose a Dollond d'imitare questo artificio; e dopo molti tentativi infruttuosi, si arrivò a fare delle lenti obbiettive da cannocchiali composti di tre vetri applicati l'uno contro l'altro, e che distruggono vicendevolmente le aberrazioni luminose cui danno luogo.

Una volta conosciuto cotal metodo, si sono fatti cannocchiali acromatici per tutta la terra, senza pagare la minima retribuzione a Dollond nè allo scienziato Euler. Quindi non c'è nulla di più raro che uno scienziato il quale siasi arricchito unicamente colle scienze. Fontenelle nota come un fatto straordinario che il celebre Boerhaave avesse alla sua morte lasciato quattro milioni di franchi; ma egli non li aveva mica guadagnati come scienziato, ma come medico, come professante un'arte, come esercitante una vera intrapresa industriale per la quale lo studio e la natura gli avevano dato una grande capacità.

Un industrioso il quale profitta di una scoperta che si è generalmente diffusa, non facendo nessuna spesa per goderne, non può attendere nessun rimborso dalla parte del consumatore. Se egli volesse alzare il prezzo del suo prodotto in virtù delle cognizioni che tal prodotto suppone, non potrebbe sostenere la concorrenza degli altri produttori. Il concorso dello scienziato non essendo pagato nè dall'imprenditore che fabbrica, nè dal consumatore che gode, è per conseguenza gratuito. Il consumatore consuma l'utilità la quale è il risultato dei lavori dello scienziato, senza essere stato obbligato di farne l'acquisto; e siccome il pubblico sente confusamente in questa occasione, quello ch'io mi lusingo che voi comprendiate chiaramente, la sua gratitudine si manifesta colla considerazione che egli accorda in generale a quegli uomini i quali coi loro travagli o col loro genio allargano i confini delle umane capacità. È questo assai spesso il suo salario che essi possono ottenere.

Non pertanto vi sono dei casi in cui gl'imprenditori d'industria sono obbligati di ricorrere ai lumi degli scienziati, sia nel momento in cui formano le proprie intraprese, e in cui è dell'interesse loro raccogliere tutte quelle nozioni che possono assicurarne il successo; sia quando vogliono introdurvi un perfezionamento di cui sentano la necessità; sia quando si trovano arrestati da un ostacolo che non riescono a superare.

Tale ricorso ha luogo sia quando si studiano i libri pubblicati dagli scienziati, sia quando si consultano direttamente gli scienziati medesimi.

Gli scienziati non possono ricavare che un mediocre profitto dalle loro opere, sia che le vendano direttamente al pubblico, sia che ne cavino partito coll'interposizione dei librai. Un grosso profitto per un autore, renderebbe un libro tanto caro che ognuno cercherebbe di consultarlo senza comperarlo; il che non torna molto difficile, atteso il gran numero di copie che si tirano di una stessa opera, ed i depositi pubblici dove si può consultarla gratuitamente. Le cognizioni suscettive di essere insegnate coi libri, sono poste in circolazione con una tale profusione, che la quantità offerta è quasi sempre fuori di proporzione colla quantità richiesta, di modo che ciascun esemplare di un'opera non può vendersi che poco più delle spese materiali di produzione indispensabili per creare ciascun esemplare, vale a dire quello che costano la carta, la stampa, la legatura ecc. L'autore è in conseguenza obbligato di cedere per una somma assai modica cognizioni che gli sono sovente costate molti anni di ricerche ostinate.

Sotto questo riguardo la cognizione degli scienziati moderni è divenuta meno felice dopo l'invenzione della stampa. Quest'arte immensa pe'suoi risultati è stata favorevolissima al perfezionamento ed alla diffusione delle cognizioni umane; ma non è stata favorevole alla fortuna degli scienziati. I numerosi esemplari che si sono potuti fare di una stessa opera, si sono fatti concorrenza gli uni cogli altri. Per quanto eminente sia il merito d'un autore, per quanto importanti sieno i documenti da lui procurati, è raro che egli ottenga sopra ciascun esemplare del suo libro un profitto uguale a quello che ne ricava il suo libraio.

La facilità di acquistare l'istruzione a buon mercato, ha anche reso le lezioni orali di un professore meno proficue di quello che lo fossero prima della stampa. Isocrate potè farsi pagare i suoi ammaestramenti mille dramme per ciascun allievo, le quali corrispondevano circa a 2000 franchi (1). Abelardo aveva fino a tremila uditori, e possiamo supporre che il suo insegnamento gli fruttasse molto, poichè lo pose in grado di fondare l'abazia del Paracleto. È nondimeno a credersi che nè dalle lezioni d'Isocrate, nè da quelle di Abelardo, si ricavassero tante cognizioni positive, tante giuste idee della natura delle cose, quante se ne possono attingere dalla più mediocre delle nostre opere didattiche (2). Con tanti mezzi di istruzione quanti se ne possedono ai nostri giorni, l'ignoranza è veramente vergognosa.

Lo scienziato può pretendere a dei profitti più considerevoli, quando si è obbligato di consultarlo personalmente. Ora è per il collocamento di un motore

(1) V. i motivi di questa valutazione, parte I di questo Corso, cap. 23.

(2) Se taluni scienziati si sono formati dei redditi considerevoli colle loro lezioni, gli è mercè la munificenza di certi governi che si recano ad onore di mantenere a loro spese grandi stabilimenti di pubblica istruzione.

idraulico sopra una corrente d'acqua. È d'uopo dopo l'ispezione ed anche lo studio dei luoghi, giudicare della potenza del motore. Si può ritrarne partito più o meno vantaggiosamente, secondo un'infinità di considerazioni e di combinazioni di siti, sulle quali i libri non possono somministrare indicazioni sufficienti.

Ora si ha bisogno di un uomo molto istruito per sorvegliare operazioni molto importanti e delicate che si presentano con apparenze troppo variate, perchè sia possibile di sottometterle a regole ed a ricette uniformi. Non c'è che un chimico di professione che possa condurre una farmacia; e quando quest'intrapresa è nelle mani di un uomo che non sia chimico, egli non può dispensarsi di avere per aiutanti dei giovani, i quali avendo fatto uno studio speciale di cotesta scienza, possono passare per scienziati.

Infine gli scienziati sono chiamati ad essere consultati per togliere le difficoltà che qualche volta attraversano le intraprese industriali.

Se voi esercitate un'arte chimica, per esempio, non troverete mica in un trattato di chimica tutte quelle particolarità delle quali avrete bisogno. Il libro per essere completo deve trattare molti punti che non sono di alcun interesse per la vostra faccenda in particolare; non può accordare che un piccolo numero di pagine, forse un piccolo numero di linee all'oggetto sul quale vorreste trovare dei volumi. Se una circostanza imprevista vi getta nell'imbarazzo, sarete dunque costretto di consultare un uomo avvezzo ad interrogare la natura, a risalire alle cause dei fenomeni (1).

Io sono persuaso che una delle cause che sin verso l'epoca del 1789 hanno tenuta l'industria francese in uno stato poco avanzato, è la scarsezza di comunicazioni che esisteva fra gl'imprenditori d'industria e gli scienziati. La rivoluzione facilitò le comunicazioni colla fusione delle caste. Il governo, nei lavori che lo riguardano, diede un esempio che fu imitato da molti manifattori; i capi d'intraprese ragionarono meglio sullo scopo e sui mezzi del loro negozio; gli scienziati presero cognizione delle difficoltà che presentava la pratica; e le loro opere furono molto più ricche di applicazioni. Aggiungete a questa felice circostanza gl'immensi progressi fatti nelle scienze medesime da un mezzo secolo, progressi che sono il frutto di uno studio più filosofico, ed avrete la chiave di quei belli sviluppi dell'industria dei quali noi siamo testimonii.

---

(1) Mi sono stati citati due fratelli di Lione, i quali per trarre partito da un terreno e da una fontana che loro apparteneva in un sobborgo della città, vi formarono uno stabilimento dove imbiancavano delle sete. I loro metodi erano eccellenti, le loro cure assidue, talchè i loro avventori si erano aumentati ad un punto prodigioso. Non solamente essi scolorivano la seta, ma le davano un tal bianco che ne rilevava singolarmente il pregio. Essendosi in conseguenza molto esteso il loro negozio, convennero di separarsi e di formare due case. Il maggiore dei due comperò un posto più vasto che il primo e provveduto di un'acqua non meno bella. Vi trasferì gli stessi metodi, una parte degli stessi operai; ma le sete che gli si davano da purgare, non acquistavano più quel tal bianco che tanto piaceva ai fabbricanti e procacciava tanto grande successo alla prima intrapresa. Il nuovo stabilimento non riusciva, quando il tintore pensò di consultare un chimico, il quale analizzando l'acqua dell'antica fontana, la trovò carica di una piccola quantità di carbonato di calce, che bastava per dare alla seta l'aspetto desiderato. Il tintore fece sciogliere artificialmente nella sua acqua la stessa quantità di carbonato di calce, oggetto di poco valore; e da quel momento il prodotto della sua fabbrica pareggiò quello che egli aveva mai fatto di più bello.

Gli scienziati potrebbero ritrarre dai loro lumi assai maggiore partito di quello che in generale ne ritraggono, se lo studio non avesse per ordinario effetto quello d'innalzare l'animo al disopra degli interessi pecuniarii. Si è generoso di quello che si sa, perchè c'è sempre una certa soddisfazione nel farsene onore. Uno scienziato che viene consultato non pensa più alle spese ed alle fatiche che gli è costato l'acquisizione del suo sapere.

Infine i profitti degli scienziati già ristretti in virtù delle considerazioni che precedono, lo sono inoltre a motivo dell'attrattiva che le scienze esercitano per se medesime. Entrano nelle professioni scientifiche assai più concorrenti di quanti ne convenissero pei loro interessi, e fra questi molti uomini ricchi i quali non sono obbligati di cercare un profitto in ciò che forma le loro delizie.

Non bisogna dunque, a meno della più decisa vocazione, abbracciare, per fare fortuna, la professione di scienziato; ma quando non si ha bisogno di aumentare il proprio avere, io non conosco professione più nobile di questa; non ne conosco altra in cui si possa lavorare più efficacemente alla prosperità generale in mezzo alle più dolci occupazioni. Si somministrano all'industria lumi e direzioni, nel tempo stesso che gli si somministrano capitali e terre. Si serve il proprio paese senza ferire gl'interessi di nessuno, senza far torto al proprio carattere nelle anticamere, senza comperare con delle viltà il diritto di distribuire delle insolenze. Ogni scoperta alla quale si arrivi, soddisfa ad un tempo la curiosità e la vanità, due sentimenti tanto fecondi di godimenti! Io compiango quegli uomini i quali non hanno mai gustata la felicità di essere sulla via di una scoperta, d'intravederla in mezzo ad una nebbia che gradatamente si dissipa, di coglierla infine dopo averla per lungo tempo spiata, ed una volta che l'hanno in potere, di assicurarsi della propria felicità, e . . . divulgarla.

Uno scienziato si pone in viaggio? una prevenzione favorevole lo accompagna ed anzi lo precede; le diffidenze si allontanano; le porte si aprono. Gli uomini coi quali entra in relazione, sono i più distinti di ciascun paese, quelli il cui conversare è più interessante, ed il commercio più sicuro; e quando arriva a fortunati cambii d'idee, arricchisce il proprio fondo senza impoverire quello degli altri; gli si è grato del bottino che egli porta via, e la sorte peggiore che gli possa capitare, è di avere passata la vita senza noie e senza rammarichi.

CAPITOLO XII.

Del reddito delle classi della società, i servigi delle quali non sono lasciati ad una libera concorrenza.

Sino a questo momento noi abbiamo parlato dei redditi degli industriosi nella supposizione che i loro travagli fossero lasciati ad una libera concorrenza, sia relativamente all'offerta, sia relativamente alla richiesta: La società è più o meno ricca, più o meno illuminata; essa prova un bisogno più o meno grande dei lavori di uno scienziato, di un imprenditore d'industria, di un operaio: dal che una certa quantità di questi travagli è richiesta ad ogni epoca. D'altra parte, certe

cause estendono o restringono l'offerta che si fa di ciascuno di tali travagli: dal che le quantità offerte. La proporzione di queste due quantità determina il valore di questi travagli; dal che i profitti che se ne ottengono.

Ma se vi fossero professioni nelle quali la richiesta dei loro travagli fosse regolata sopra tutt'altri motivi fuori del bisogno che se ne ha e dei sacrifici che si vogliono fare per goderne, comprenderete che tutte quelle regole che determinano la misura dei profitti, sarebbero capovolte.

Ora, questo è quanto in generale succede relativamente a quei travagli i quali hanno per oggetto di soddisfare i bisogni del corpo sociale in massa, o se volete, della nazione.

Le associazioni d'uomini hanno dei bisogni, nel modo stesso che le famiglie, nel modo stesso che gl'individui; esse hanno bisogno di pagare dei mandatarii per amministrare i beni ed i negozi della comunità; occorrono ad esse soldati per difenderle contro le aggressioni del di dentro e del di fuori, degli arbitri e dei giudici per decidere delle loro differenze. Quando il paese è vasto e popoloso, queste funzioni esigono studii particolari, ed assorbono intieramente il tempo e la capacità di quegli uomini che vogliono compierle degnamente: e nel tempo stesso la società non può, senza violare rispetto a questi i diritti della proprietà, disporre gratuitamente del loro tempo e dei loro travagli. Se questi travagli producono un'utilità, se questa utilità ha un prezzo qualunque e può divenire l'oggetto di un cambio, questi travagli sono produttivi. E sono tali malgrado tutto quello che possano dirne i pubblicisti che seguono troppo da presso la dottrina di Adamo Smith.

Se una libera concorrenza determinasse sola il prezzo dei servigi resi al pubblico, se le persone che stipulano in nome della nazione, non potessero trovare che ad un certo prezzo, la quantità e la qualità di travaglio di cui la nazione ha bisogno, questo prezzo sarebbe la misura esatta dell'utilità prodotta, e la nazione sarebbe amministrata, giudicata e difesa alle migliori condizioni possibili. Ma, nella pratica, vi sarebbero tali difficoltà ed inconvenienti così grandi ad abbandonare tutti i servigi pubblici alla libera concorrenza, che mai in nessun luogo essa è stata stabilita, nemmeno nei paesi più liberi, più repubblicani, se non per impiegati di poca conseguenza. V'ha negli uomini capaci di adempiere con onore alle principali funzioni dello Stato, una certa eccitabilità di amor proprio, un certo pudore che loro non permette, forse a torto, di mercanteggiare freddamente il prezzo dei loro servigi. D'altra parte siccome un gran numero d'impieghi politici conferiscono una grande autorità, un briccone potrebbe incaricarsene a condizioni in apparenza più moderate di quelle che potesse accettare un onest'uomo, perchè sarebbe sicuro di trovare dei risarcimenti, sia negli impieghi che poi fosse chiamato a distribuire, sia nei contratti che fosse incaricato di conchiudere.

Ma mentre si conviene dell'estrema difficoltà di lasciare che il salario dei servigi pubblici si regoli secondo il principio della libera concorrenza che presiede alla maggior parte delle altre transazioni sociali, si deve convenire che quanto più si possa ammettere cotale principio nell'amministrazione degli Stati, tanto più gl'interessi loro sono risparmiati; il pubblico ha più di chiunque altro bisogno della guarentigia del libero concorso, perchè tutti sono interessati ad ingannarlo, e perchè v'ha poco profitto a difenderlo; esso è un minore i cui interessi debbono specialmente essere protetti dalle istituzioni sociali.

Checchè ne sia, e senza entrare in considerazioni di pura politica, senza addentrarci nelle cause di questo fatto, noi osserveremo che nella maggior parte delle società, vi sono dei servigi pubblici che si sono sottratti alla libera concorrenza di coloro che li offrono. Per ciascuna carica di diecimila franchi di stipendio, può darsi che vi sieno dieci concorrenti più capaci di ottenerla di colui che l'ha ottenuta. Questa stessa carica sarebbe forse disimpegnata per cinquemila franchi, se la si desse all'incanto, anche circoscrivendo il numero di coloro che possono offrirsi, anche stabilendo condizioni ed esami precedenti alla candidatura. Ne risulta che, simili ai premii di una lotteria, le cariche presentano un adescamento ingannevole, talchè vi sono molti che vi si consacrano e pochissimi che le ottengono; dalla qual cosa risulta il doppio inconveniente che le capacità di molti uomini sono da tale adescamento distolte da altri lavori utili; e che le persone del potere, stancate dalle sollecitazioni, moltiplicano le cariche molto al di là dei veri bisogni pubblici. Il pubblico mantiene un numero troppo grande di agenti per la ragione stessa che sono pagati troppo.

Tutti i servigi pubblici non ricevono ciò nonostante un salario superiore al loro vero valore. Per una bizzarria, la quale del resto non è che la conseguenza di un ordinamento politico vizioso, ve ne sono di pagati troppo poco. In Inghilterra le cariche di sceriffi, che corrispondono a quelli di prefetti in Francia, non procurano nessuno stipendio; e frattanto in certe provincie, oltre che cagionano molte cure, gettano l'impiegato in dispendii grandissimi. Quindi si è stato obbligato di sottomettere ad una grossa multa coloro che vi sono nominati, e vi si rifiutano. Se lo sceriffo di Middlesex, il quale è nominato per un anno, se non accetta la sua nomina, egli paga una multa di 12 mila franchi; e se accetta, spende tre volte tanto per la rappresentanza che la sua carica esige.

Sono queste vere offese della proprietà presso un popolo il quale si vanta di rispettarla.

Nei paesi costituzionali dove le prerogative sono state regolate dal potere, i rappresentanti degli interessi nazionali non ricevono nessuna indennità. È una combinazione puramente macchiavellica il cui oggetto è di togliere agli elettori il vantaggio di avere delle ricompense lucrative da distribuire, e di rendere gli eletti più dipendenti dai favori del potere. Quando il rappresentante non ha che delle intraprese particolari da amministrare, gli si reca pregiudizio senza compenso; quando è impiegato pubblico, si reca pregiudizio agli affari dello Stato; o ciò che è anche peggio, gli si dettano dei voti più conformi agli interessi del potere che agli interessi dei committenti.

Nei paesi dove è ammesso il giudizio per mezzo dei giurati, la funzione di giurato non è pagata certamente quello che vale, soprattutto per certe persone il cui tempo è assai più prezioso dell'indennità che ricevono. Ma è questo un carico dal quale risulta un bene così grande per la società (quando i giurì non sono trasformati in commissioni giudiziarie), e questo carico torna così di rado quando sia quale debb'essere, che si avrebbe gran torto di dolersene. Nullameno si è obbligato d'impiegare mezzi coercitivi affinchè i cittadini non cerchino sottrarsi da tale servigio, il quale fortunatamente non cade sulle classi necessitose della società, quantunque sieno queste che maggiormente ne vantaggiano. Per mancanza di lumi, esse non sono così riconoscenti come dovrebbero esserlo, dei sacrificii che la classe media, in cotesto caso, fa in loro favore.

Ma di tutti i servigi pubblici quello che è meno pagato, è quello per conseguenza che non si ottiene in generale se non colla violenza, è il servigio di soldato e di marinaio. In Inghilterra la *presse*, per mezzo della quale si pigliano per forza, a mano armata, sui legni mercantili e sulle barche che coprono i fiumi, tutti quei marinai dei quali si abbisogna pel naviglio dello Stato, è un'onta per un popolo incivilito.

Invano se ne allega in difesa l'imperiosa legge della necessità: non si deve adottare una politica la quale obblighi di ricorrere ad una misura così barbara.

E lo stesso dirò della coscrizione o reclutamento militare. È questa la più scandalosa violazione della proprietà di tutti i diritti naturali, in quei paesi dove la forza militare non ha esclusivamente per oggetto la difesa del territorio, delle persone e delle proprietà. Nessuno dovrebbe essere trasportato fuori del proprio paese, senza esservisi sottoposto per volontario consentimento.

CAPITOLO XIII.

Dei profitti che i capitali rendono a coloro che li fanno fruttare.

In società non si accorda il nome di capitalisti se non a quegli uomini il cui reddito unico, o almeno principale, consista nell'interesse dei loro capitali. Siccome noi siamo obbligati di mettere più precisione nei nostri termini, abbiamo dato questo nome a tutti coloro i quali possiedono un capitale, piccolo o grande, anche una porzione sola d'un capitale, e che ne ritraggono un profitto direttamente o indirettamente. Altronde il reddito che si ricava o dalle sue terre, o dal suo travaglio, non impedisce difatti che non si sia capitalista in ragione del capitale qualunque dal quale si ricava un profitto (1).

A vero dire tutti gli uomini sono capitalisti, anche colui il quale non abbia alcun capitale investito, o ch'egli stesso faccia fruttare, purchè abbia una certa mobiglia mantenuta; poichè una mobiglia non è mica un capitale improduttivo. Essa produce un'utilità giornaliera, un piacere che ha un valore. È talmente vero che il servigio giornaliero dei mobili ha un valore, che quando non se ne possiedono, se ne pigliano a nolo. Una mobiglia di 20 mila franchi se mi esenta di pagare ad un tappezziere mille franchi di nolo, mi rende difatti mille franchi l'anno. Di questo reddito non mi rimane per verità nulla in capo all'anno; ma perchè io l'ho consumato? Ho consumato il servigio reso da' miei mobili, nello stesso modo che ho consumato il fitto che mi era stato pagato per un pezzo di

---

(1) Mi è accaduto di dire indifferentemente il *capitale* o i *capitali* di un' intrapresa, perchè un'intrapresa può essere condotta indifferentemente sia con un capitale unico, proveniente da una stessa sorgente, ed appartenente ad una sola persona; ovvero con un capitale formato da parecchi capitali, o porzioni di capitali, proveniente da differenti luoghi, ed appartenente sia all'imprenditore medesimo, sia a parecchie altre persone dalle quali l'imprenditore li riceve. In tutti i modi, l'imprenditore riunendoli per lo stesso disegno, e facendoli lavorare a suo rischio e pericolo per conto proprio, dev' essere considerato come *capitalista* per tutta la somma capitale della quale egli dispone.

terra. Questo fitto non perchè è stato consumato è esso meno un reddito: nello stesso modo, il servigio che mi ha reso la mia mobiglia, non è meno un reddito per essere stato consumato.

Bisogna soltanto avvertire che se la mobiglia non è stata mantenuta e se il suo valore alla fine dell'anno non è più lo stesso che al principio, allora il suo possessore non si è più contentato di consumare il servigio del suo capitale: egli ha consumato una porzione del suo stesso capitale. Non bisogna contare come reddito di un capitale, se non quella porzione di cotal reddito la quale rimanga quando s'abbia prelevato ciò che è stato necessario per mantenere il capitale; perciò ricevendo tremila franchi di pigione di una casa non calcolo che a 2500 franchi il reddito che ne ricavo, se questa casa mi obbliga ad una spesa di mantenimento di 500 franchi l'anno.

Quantunque rigorosamente un capitale in mobili ad uso della famiglia, renda un profitto pel servigio giornaliero che la famiglia ne ottiene, non si dà comunemente il nome di capitale che ai valori i quali servono in un'operazione produttiva e che somministrano un reddito materiale. Questo capitale rende un profitto quando dopo essere stato consumato e ristabilito in totale dall'operazione, rimane un sovrappiù, di cui il proprietario del capitale fa il suo profitto.

E prima osserviamo che un capitale non può concorrere alla creazione di un prodotto, se non è nelle mani di un imprenditore d'industria. Questo capitale è uno strumento: dunque non può agire che in mani le quali sieno capaci di servirsene. Abbiamo veduto nella produzione che l'uso di questo strumento è quello di fornire all'imprenditore i mezzi di comperare dei servigi produttivi, e che i prodotti, rimborsandogli le sue anticipazioni, ne ristabilivano il capitale. Non abbiamo bisogno di riandare la natura dei servigi che rende un capitale produttivo: ci basta sapere che esso non può renderli se non quando si trovi nelle mani di un imprenditore.

Quando dunque un capitalista non è imprenditore egli medesimo, non può ricavare un partito dal suo capitale, se non prestandolo ad un imprenditore, il quale glie ne paga un fitto, un interesse. Si può considerare questa transazione, come un contratto a cottimo, in cui l'imprenditore, a suo rischio e pericolo, paga al capitalista un profitto convenuto, mentre egli, imprenditore, ricaverà dal capitale preso a prestanza, un profitto forse maggiore, forse minore dell'interesse che ne paga. Nel capitolo seguente vedremo quali cause determinino la misura dell'interesse. Qui non cerchiamo se non quello che determina la misura del profitto che rende un capitale impiegato; vale a dire quello che si guadagna per mezzo di un capitale che si fa fruttare, sia che questo capitale lo abbiamo ricevuto dai nostri maggiori, oppure dai nostri risparmii, o veramente da un prestatore, il quale ce ne faccia pagare l'interesse. L'origine di un capitale non ha nessuna influenza sul profitto che esso rende quando viene impiegato. In qualunque modo io abbia ottenuto il capitale del quale dispongo, mi procaccerà un profitto che dipenderà dalla mia abilità, e da circostanze favorevoli alla vendita dei miei prodotti, ma non dalle circostanze che mi hanno permesso di disporne.

Poichè un capitale non può essere fatto fruttare che da un'intrapresa e dalle cure di un imprenditore, è difficilissimo di distinguere, di separare la porzione di profitto che egli deve al suo capitale. Lo stesso ordegno fa più lavoro maneggiato da mani pratiche, di quello che ne faccia quando è adoperato da mani ine-

sperte. Non è però meno vero che c'è una parte del lavoro la quale si deve attribuire all'ordegno, ed una parte la quale è l'opera della mano che lo guida. Il più meschino imprenditore, senza avere analizzato le operazioni dell'industria, sa benissimo esigere i profitti del suo strumento. Domandate ad un capomaestro perchè egli voglia guadagnare sui suoi operai, e farvi pagare il lavoro che hanno eseguito in casa vostra, più caro di quello che egli lo paghi a loro medesimi; vi risponderà: *Non bisogna ch'io li diriga?* (Ecco il profitto della sua industria di imprenditore). *Non bisogna ch'io somministri loro materiali ed ordegni? ch'io faccia loro l'anticipazione del loro salario insino al momento in cui voi mi pagherete la mia nota?* (Ecco che egli vi domanda il profitto del suo capitale).

Questi due profitti sono essenzialmente differenti, quantunque sieno stati confusi da Adamo Smith e dalla maggior parte degli economisti della sua nazione sotto il nome di profitti del fondo *(profits of stock)*. Ma trasandare la difficoltà non è mica scioglierla. Nondimeno una valutazione, anche imperfetta, dei profitti del capitale, avrebbe frequentemente la sua utilità in pratica; essa insegnerebbe ad un imprenditore quale interesse egli possa, senza imprudenza, pagare per un capitale che egli desideri di far lavorare; servirebbe di regola alle pretese di diversi associati nella stessa intrapresa, nella quale gli uni forniscono più capitali, gli altri più industria.

Ammettiamo, per esempio, che un manifattore abbia un negozio tanto buono e tanto abilmente condotto, che gli renda annualmente cinquanta per cento del capitale che v'impiega. Egli cercherà i mezzi di lavorare sopra una scala più grande, e troverà, per supposizione, un socio commanditario il quale potrà disporre di 200 mila franchi. I beneficii dell'intrapresa essendo sempre supposti di cinquanta per cento, il nuovo associato sarà egli in dritto di pretendere 100 mila franchi sui beneficii? Il gerente dal canto suo, sotto il pretesto, che i beneficii sono dovuti all'abilità della sua gestione, avrà egli diritto di rifiutare al capitalista, tranne un semplice interesse, qualunque partecipazione ad un aumento di prodotto dovuto in così gran parte al suo capitale? Da una parte e dall'altra la pretesa è evidentemente esagerata; ma che cosa occorrerebbe perchè fosse equa? La misura dei lavori industriali e la misura dei profitti di un capitale, nel luogo dove avviene la transazione, basterebbero per decidere la questione; ma per ciò che riguarda le capacità industriali, sono queste così variate non meno che le circostanze in cui si esercitano, che sarebbe mestieri di una valutazione per ogni caso particolare. In quanto alla misura dei profitti dei capitali, senza differire ad ugual segno, differiscono fra di loro considerabilmente. Tanto nell'uno quanto nell'altro caso, l'economia politica non può che far conoscere le circostanze le quali influiscono per fare rialzare o ribassare i profitti. È il senso nel quale le cause agiscono, piuttosto che il grado della loro intensità, quello che in molti casi bisogna domandare alla scienza. Essa non può andare più oltre, senza partirsi da supposizioni gratuite le quali non possono rappresentare nessun caso reale.

Mac Culloch, trattando spiecialmente dei profitti del capitale, dice che egli non ricerca se non le cause le quali determinano i profitti del capitale impiegato in negozii che non siano soggetti a nessuna specie di monopolio (1); ma chi non

(1) V. il suo *Commentario* sopra Adamo Smith, nota VII.

vede che i vantaggi naturali o artificiali, che un negozio ha sopra di un altro, costituiscono una specie di monopolio? Non vi sono due terre coltivabili, due fabbriche che godano di vantaggi assolutamente uguali; un'uguaglianza assoluta non può dunque servire di fondamento ad una regola: essa ammetterebbe altrettante eccezioni quanti fossero gli esempi. Ecco quella che io chiamo economia politica metafisica. Essa non ha alcuna utilità, perchè non può somministrare nessuna direzione alla pratica (1).

Se noi ci atteniamo alle indicazioni dell'esperienza, questa c'insegna che i servigi produttivi, qualunque essi sieno, così quelli che ci sono resi dai capitali come gli altri, si vendono tanto più caro, quanto più sono rari, e quanto più vivamente se ne fa sentire il bisogno. Potremo conchiuderne che nei paesi in cui v'abbia un movimento ascendente di terre da coltivare, di circostanze favorevoli all'industria, ma ancora poche accumulazioni operate, si consentirà a pagare più caro il concorso necessario dei capitali. Abbiamo esempi che vengono in appoggio di questa indicazione.

Il vasto territorio della Russia domanda di popolarsi di consumatori incivili; e siccome produce in abbondanza una moltitudine di mercanzie, delle quali le vecchie nazioni dell'Europa hanno grandissimo bisogno: legnami di costruzione, ferro, canape, cera, sego, grano ed altre mercanzie che la Russia può dare in cambio delle stoffe, delle chincaglie, dei generi di moda, ecc., di cui una popolazione incivilita ha bisogno, i suoi cambi ed il suo commercio andranno sempre crescendo; ma esigono molto più capitali di quanti ne abbiano insino ad ora quei russi che esercitano l'industria. I capitali sono il risultato dello spirito di economia, e della sicurezza che raramente s'incontrano nei paesi sottoposti alla verga del dispotismo militare ed al servaggio della gleba. Quindi si vedono case straniere, e principalmente inglesi, che vanno con grossi capitali a stabilirsi a Pietroburgo, a Riga, e vi fanno splendidi negozi. I fondi che s'imprestano a case russe, quando si possa farlo con passabile sicurezza, procacciano grossi profitti.

Gl'Inglesi, in molti casi, pagano anticipatamente le compre che essi fanno in Russia, ed accordano un lungo termine prima di farsi pagare delle spedizioni di mercanzie inglesi che essi fanno a quello stesso paese; talmente che i mercanti russi hanno sovente venduto le mercanzie che essi ricevono d'Inghilterra lungo tempo prima che sia venuto il momento di pagarle; e quantunque i negozianti inglesi, dal prezzo al quale vendono le loro mercanzie, ricevano un grosso interesse dei fondi che in cotal modo anticipano, il mercante russo trova tuttavia il suo vantaggio nell'usare di questo credito che gli si accorda. È una prova che egli può cavare un gran partito da quei capitali, poichè malgrado l'alto prezzo cui egi è obbligato di pagarli per averne la disposizione vi trova sempre il proprio vantaggio.

Si può conchiudere da questo che nelle circostanze che sono favorevoli allo sviluppo dell'industria, e poco favorevoli all'accumulazione dei capitali, i profitti che si ritraggono da questi sono più considerevoli.

(1) David Ricardo, nella terza edizione del suo libro, ha l'apparenza di essere malcontento perchè io non mi sono fermato su ciò ch'egli chiama una dottrina importante. È appunto perchè non la credo importante che non ne ho detto nulla. A me non sembra importante se non ciò che è utile ed applicabile.

Un effetto presso a poco uguale si osservava a Cadice ed a Lisbona prima dell'emancipazione delle colonie spagnuole e portoghesi. Essendosi le loro metropoli arrogato il privilegio esclusivo di comunicare con esse, quei porti erano divenuti i canali forzati di quelle grandi comunicazioni; la qual cosa attirava su quei punti una massa di negozi per la quale i capitali dei loro negozianti erano ben lungi dal bastare. Questa circostanza doveva attirarvi capitali appartenenti ai paesi ricchi dell'Europa; ma siccome i capitalisti hanno sempre qualche ripugnanza a fare crediti importanti lontano, molti capitalisti francesi, olandesi, inglesi, tedeschi, formavano delle case di commercio provviste di grossi capitali, in Cadice ed in Lisbona e la maggior parte vi acquistavano grandi fortune.

Non si può negare che l'intelligenza, l'attività, l'industria in una parola di quei negozianti stranieri non abbiano per molta parte contribuito in quei profitti; ma i loro capitali vi contribuivano per una parte molto maggiore; senza di questo avrebbero potuto spiegare la stessa attività, la stessa intelligenza nel loro proprio paese; e molti spagnuoli e portoghesi, ugualmente forniti di molta industria, si sarebbero probabilmente gettati in negozi tanto lucrosi, se avessero avuto fondi abbastanza grossi per far fronte alle lunghe anticipazioni che esige un commercio lontano (1).

Quantunque in tesi generale, i capitali affluiscano dove si presentano per essi più grossi profitti, nullameno siccome occorrono degli uomini per impiegarli; siccome i capitalisti, soprattutto i più ricchi, vogliono godere del piacere di abitare i luoghi dove sono le loro abitudini, i loro amici, i loro parenti; siccome certi paesi impoliticamente respingono gli stranieri che volessero trasportarvi la loro fortuna, l'equilibrio dei capitali si stabilisce difficilmente; vale a dire che i capitali disponibili non sempre si recano ai luoghi dove potrebbero essere impiegati con vantaggio. In Odessa sul mar Nero, per esempio, sia che quella città si trovi lontana dal centro dell'Europa, oppure perchè ne è separata dal barbaro impero dei Turchi, o anche a motivo che il paese assoluto al quale è soggetta, non vi presentano sufficienti guarentigie contro le vessazioni delle autorità, è verosimile che non vi si recano altrettanti capitali quanti vi si potrebbero impiegare.

In Parigi i capitalisti sono sovente imbarazzati per impiegare i loro capitali (2), mentre a Chalons-sur-Marne si trovano forse impieghi vantaggiosi. Sarebbe senza dubbio facilissimo ad un capitalista di Parigi di mandare un valore capitale a Chalons; ma non vuole andarci nel tempo stesso per farlo lavorare egli medesimo; e la necessità di affidarlo altrui è un inconveniente che nella sua mente contrappesa la speranza dei profitti che vi potrebbe fare. D'altra parte questo stesso capitalista ha delle relazioni di negozi con Nuova-Yorck; conosce le operazioni che vi si fanno; ha in quella città lontana corrispondenti di piena sicurezza; per tali ragioni, sarà forse più disposto a fare anticipazioni ad una casa di Nuova-Yorck; e può darsi che malgrado la lontananza, l'equilibrio dei

(1) Quest'obbligo imposto alle colonie di passare, per le loro relazioni commerciali, pei porti della metropoli, è stato uno dei loro principali motivi per rendersi indipendenti.

(2) Uno dei nostri principali banchieri ha egli medesimo convenuto che capitali considerabili rimangono senza impiego in Parigi, e non si rivolgono sui fondi pubblici per mancanza di fiducia. (Laffitte, *Discorsi alla Camera dei Deputati*).

capitali offerti e richiesti, si stabilisca più presto fra Nuova-Yorck e Parigi, di quello che fra Parigi e Chalons.

Vi sono dei capitali impegnati in intraprese agricole e manifattrici che evidentemente non rendono nessun profitto, quando per effetto di qualche circostanza imprevista, la richiesta dei loro prodotti venga a diminuire ed a farne ribassare il prezzo. Il proprietario di un opificio il quale non trovi a venderlo o ad affittarlo per nessun prezzo, e che si decide a farlo lavorare egli medesimo, non ottiene altri profitti che quelli della propria industria; poichè se il fondo fosse stato suscettivo di dare il minimo profitto, avrebbe avuto un valore locativo qualunque.

I capitali che sono stati impiegati ad acquistare facoltà industriali, sono una specie di capitali impegnati i quali non procacciano più che deboli profitti dal momento che si abbandona la professione della quale vi rendevano capaci. Gli studii fatti per essere medico perdono il loro valore se si diventi architetto. Si può sopportare questa perdita, quando si abbia, come Claudio Perrault, una fortuna bastante per far di meno di esercitare la medicina, e che al pari di lui, si ha il genio che disegnava il colonnato del Louvre; ma quando si ha bisogno di tutti i fondi che si possedono, giova che si capisca, come se ne perda una parte allorchè si dà troppo leggermente ascolto al gusto del mutamento. Ad ogni mutamento si perde il valore del tempo e delle somme che si avevano consacrate alla propria istruzione. Nè ciò sfuggiva al buon senso popolare, il quale metteva fuori il proverbio: *sasso che rotola non ammassa musco.*

Vi sono del resto delle capacità industriali che sono atte a servire a molte carriere produttive e non si devono riguardare come perduti quei capitali che si consacrano alla loro acquisizione. Esse servono anche quando siasi ridotto a mutare stato. Tali sono gli studii generali dai quali risultano cognizioni applicabili in un grandissimo numero di casi. Gli studii che vi danno nozioni sane sulla natura delle cose, tanto nel fisico come nel morale, sono sempre utili; poichè infine nel corso della vita, noi abbiamo sempre a che fare cogli uomini e colle cose. L'età più favorevole per fare l'acquisto di tali cognizioni utili in tutte le situazioni, è quella della seconda infanzia e della prima gioventù; allora la memoria è felice, gli organi sono pieghevoli, basta un leggiero esercizio per conservare delle idee concepite con facilità. È quella inoltre l'epoca in cui non si è gravati dalle cure di una famiglia, ed in cui gl'istanti della vita non sono contati con quell'inflessibile rigore che li rende così preziosi in appresso.

Ma quantunque gl'istanti dell'infanzia sieno meno preziosi, è d'uopo metterli a profitto poichè il tempo è una ricchezza. Sono meschini calcolatori coloro i quali biasimano i metodi speditivi dell'insegnamento, sotto pretesto che giova più moltiplicare i travagli della gioventù di quello che lasciarle del tempo libero. Senza dubbio non conviene che abbia un tempo libero che essa cerchi di occupare con de' vizii, o che le lasci prendere l'abitudine dell'ozio; ma vale meglio occuparne il tempo nell'acquisto di cognizioni nuove, piuttosto che impiegare otto anni nel fargli imparare quello che essa potrebbe sapere in due anni. Le arti e le scienze che essa non acquista, sono un capitale di cui la si priva. Sei anni di studio inutilmente impiegati, sono un capitale così mattamente sacrificato, come se lo si gettasse nel fuoco o nel fiume.

Nella scuola che fonda le deduzioni dell'economia politica su delle astrazioni,

s'insiste troppo su questo principio, che l'industria è limitata dall'estensione dei capitali, e non è limitata se non da questi. Vi sono delle industrie le quali possono esercitarsi con infinitamente pochi capitali, e che possono infinitamente moltiplicarsi. Una moltitudine di piccole arti non esigono per anticipazione che le consumazioni che si tolgono dai redditi abituali. In molte campagne industriose si fabbricano tele, merletti, chiodi, castelli d'orologio, ecc., che non esigono quasi nessuna anticipazione pecuniaria da parte di coloro che li eseguiscono o di coloro che li ordinano. In cotali luoghi non si può assegnare nessun profitto per l'imprenditore a motivo del suo capitale. E d'altra parte un paese contiene sempre un'immensa quantità di piccoli capitali inoccupati che le circostanze mettono alla luce.

Non ne voglio per prova se non quelle contribuzioni accidentali alle quali un paese può essere esposto, senza alterare sensibilmente la sua produzione. Sembra che un popolo ricuperi coll'attività del suo travaglio, quelle somme capitali che gli vengano a mancare per accidente. Nelle leghe contro Bonaparte, le nazioni collegate pareva non avessero danaro; esse pagavano con apparente difficoltà le contribuzioni imposte dai loro principi per sostenere quelle guerre, e i principi si trovavano costretti di mettersi alle paghe dell'Inghilterra. Bonaparte fece l'invasione della Prussia nel 1806; la dominò sino al 1812, ed i suoi agenti seppero cavarne somme considerabili. Per questo la Prussia fu forse rovinata? No, poichè nel 1814 e 1815, quando fu l'ora di marciare contro colui che l'aveva oppressa, trovò modo di equipaggiare a sue spese un nuovo esercito più considerabile di quanti altri mai ne avesse messo in piedi. I suoi capitali industriali furono forse esauriti da tanti sforzi? Probabilmente no; poichè la sua industria non ha mai prosperato tanto, quanto dopo quell'epoca. La Francia fu a sua volta posta a contribuzione nel 1815 dalle nazioni collegate; essa pagò tre miliardi; e prima che nessuna accumulazione importante avesse avuto il tempo di nuovamente formarsi, non furono mai impiegati tanti capitali all'industria, quanti ve ne furono consacrati dopo quell'epoca. Essi sono stati talmente abbondanti, che abbiamo veduto nel Banco di Francia, per lo spazio di parecchi anni, dugento milioni di depositi in moneta, quando quel Banco non aveva che cento milioni di biglietti in emissione.

Non sono forse prove coteste che, sebbene sia vero come principio, che l'industria riposa sui capitali e si proporziona alla loro estensione, questo dato è troppo vago perchè la dottrina metafisica possa farne la base di calcoli rigorosi? Io non temo affermare che i risultati di siffatti calcoli saranno quasi sempre smentiti dall'esperienza, le decisioni della quale prevalgono sopra qualunque cosa.

CAPITOLO XIV.

Dell'interesse dei capitali prestati, o di ciò che mal a proposito si chiama *interesse del danaro*.

Quando un uomo prende l'impegno di restituire l'oggetto medesimo che gli si confida, non è questo un prestito ch'egli piglia; è un deposito di cui lo s'in-

carica. Questo deposito occupa uno spazio, esige delle cure, fa correre dei rischi. Lungi di dover egli un fitto al depositante, è questi che contrae un'obbligazione, un debito verso il depositario.

Quando l'oggetto confidato può rendere un servigio al depositante, quando questi rinuncia al profitto che ne può ricavare, quando ne abbandona l'uso al depositario, allora è quest'ultimo che profitta del deposito e che ne deve un fitto.

Un fabbricante di calze il quale non avendo fondi abbastanza, piglia a prestito dei telai da maglia, deve il fitto di questo strumento di produzione. Il prestito che si riceve di un capitale è dello stesso genere che il prestito che si riceve di una macchina, poichè un capitale è uno strumento di cui si priva colui che lo presta, e di cui si serve colui che lo riceve a prestanza; ma nel prestito del capitale, quegli che prende a prestanza non deve nulla pel deterioramento dello strumento, poichè restituendo un valore uguale al valore che gli è stato confidato, egli restituisce uno strumento ugualmente completo che quello che gli è stato confidato (1).

Quando si tratta di un deposito che il depositario deve rendere in natura, il valore del deposito non importa in nessuna guisa; la natura dell'oggetto ne è l'essenziale. Purchè l'identità del deposito sia verificata, il depositario, restituendolo, è scaricato da qualsiasi obbligo, quand'anche la cosa depositata avesse perduto metà del suo valore. Quando si tratta di un capitale, quegli che prende a prestanza non è tenuto di restituire quegli scudi stessi i quali hanno servito a trasmettergli il valore capitale; ma solamente un valore perfettamente uguale a quello che gli è stato prestato.

Noterete, o signori, che se il prestatore esigesse che gli oggetti materiali nei quali risiede il suo valore capitale, gli fossero identicamente restituiti, egli si opporrebbe in tal modo che si facesse uso del capitale prestato; poichè avete veduto che non può essere impiegato senza essere snaturato.

Può accadere senza dubbio che chi piglia a prestanza, invece di consumare il valore ricevuto in un modo riproduttivo che lo ristabilisca, lo consumi improduttivamente o lo perda. In questo caso egli deve, se non è insolvibile, rimborsarlo per mezzo di un capitale residente in altre materie; e di più ne deve l'interesse, poichè egli non ha per ciò meno privato il proprietario del capitale, dell'uso del suo strumento; vale a dire che in tutti i casi egli deve la sorte principale e gli interessi.

È così che il governo il quale, in generale, consuma i capitali che gli prestano, non potendo pagarne gl'interessi coi profitti che ne ricava (poichè non si ricava alcun profitto da un capitale che si dissipa), fa pagare questi interessi dai contribuenti. Per la stessa ragione, se lo Stato rimborsa i renditai, non lo fa mica rendendo quegli stessi capitali che gli sono stati prestati, ma formando, per mezzo di una cassa di ammortizzazione, o in qualsivoglia altra maniera, nuove accumulazioni e nuovi capitali.

Poichè un valore che risiede in certi scudi quando lo si piglia a prestanza, risiede in certi altri scudi quando lo si restituisce; poichè sovente si pigliano a

(1) V. Parte I, cap. 10 di quest'opera, *Sulla natura e l'impiego dei capitali*, come il capitale consista in *un valore*, il quale può risiedere in cose di qualunque natura, purchè sieno suscettive di avere un valore.

prestanza valori senza riceverli in iscudi, come nel caso in cui si comperano mercanzie a credito, non sono dunque gli scudi lo strumento del quale si paga il fitto o l'interesse, è un valore capitale: a torto dunque si è dato il nome d'*interesse del danaro*, al fitto che si paga; esso debb'essere chiamato interesse di un capitale, o solamente interesse. La parola *interesse del danaro* uscirà dalla nostra lingua come da tutte le lingue di Europa, quando s'intenderà meglio il fondo delle cose.

Tale, o signori, è il fondamento dell'interesse dei capitali. Questa esatta rappresentazione della natura delle cose, è sufficiente per far cadere molti pregiudizii. L'interesse percepito da un prestatore non può omai più essere rappresentato come un'ingiusta estorsione appoggiata ai bisogni di chi piglia a prestanza; è il fitto di uno strumento di produzione chiamato capitale, di cui si cede a chi piglia a prestanza il diritto di trarne partito. Il prestito ad interesse è un atto affatto analogo alla cessione che un proprietario fa, per un dato tempo, ad un fittaiuolo, del godimento e dei prodotti del suo terreno. Colui che piglia a prestanza può perdere sul profitto del capitale, vale a dire, ricavarne un servigio che non valerà il fitto che egli ne paga; ma parimente egli può guadagnare su quel medesimo servigio, ed ottenerne un profitto superiore a quel medesimo; è quello che vi ho già spiegato, svolgendovi i metodi dell'industria: in tutti i casi colui che piglia a prestanza trova in un capitale un mezzo di profitti per le sue facoltà industriali, se veramente ne ha.

I teologi pretendevano, e talune persone sostengono tuttavia che l'interesse del danaro non è una stipulazione legittima, perchè la moneta non produce alcun frutto, come la terra (1), e che è vessatorio di domandare a colui che piglia a prestanza una parte di quello che egli non ha ricevuto. Secondo loro, l'interesse non è legittimo se non quando chi piglia a prestanza non è tenuto al rimborso della sorte principale (come quando c'impegniamo a pagare una rendita), perchè allora l'interesse è un modo di restituzione del fondo, una restituzione per porzioni.

È appena necessario di fare osservare ad uomini che abbiano qualche nozione di economia politica, l'errore di queste diverse supposizioni. Il danaro, senza dubbio, non partorisce danaro, ma il valore partorisce valore; e quando il prestatore domanda un interesse, questo interesse non è che una porzione del valore partorito dal suo capitale, o almeno dal valore che il suo capitale poteva produrre se lo si avesse fatto convenientemente fruttificare.

Sismondi nota a questo proposito (2) che la proscrizione di qualunque interesse ordinata dalla fede cattolica, è una delle cause che hanno tenuto i paesi cattolici in uno stato di povertà molto sensibile relativamente ai paesi protestanti. Si è più disposto alla dissipazione, si hanno più mezzi per fare dei doni alla Chiesa, dove l'economia non somministra che un'occasione di più per peccare prestando i proprii risparmii ad usura, come dicono i devoti. Le nostre massime, le nostre leggi sono state fatte in secoli d'ignoranza, e noi siamo ancora governati da queste assai più di quello che pensiamo.

---

(1) *Nummus nummum non parit.*

(2) *Nuovi Principii*, lib. V, cap. 4.

CAPITOLO XV.

Delle diverse forme di prestito e dell'associazione in accomandita.

I valori che si prestano sono trasmessi in molte maniere dalle mani del prestatore alle mani di chi piglia a prestanza, e da questo al prestatore quando si restituiscono. La maniera più semplice consiste nel trasmetterle in moneta del paese, e nel restituire, quando si restituiscono, lo stesso numero di unità monetarie di quante se ne sono ricevute. Ma in questo caso, la variazione del valore delle monete porta pregiudizio al prestatore o a chi piglia a prestanza. Un uomo che in Inghilterra avesse prestato cento lire sterline, nel 1803, per essere rimborsato dieci anni dopo, avrebbe ricevuto per tale rimborso, nel 1813, cento lire sterline le quali non valevano più che i due terzi della somma prestata, perchè nell'intervallo, la lira sterlina aveva perduto un terzo del suo valore.

Ed un uomo il quale nel 1813 avesse preso a prestanza cento lire sterline per restituirle sette anni dopo, avrebbe restituito una somma la quale si sarebbe sempre chiamata *cento lire sterline*, ma che avrebbe valuto realmente una metà di più della somma ricevuta, perchè in questo lasso di tempo la lira sterlina è ritornata al suo antico valore.

Si trasmette altresì un valore che si presta, vendendo a credenza. Quando un manifattore fa una spedizione dei suoi prodotti ad un mercante, e non chiede di essere pagato che dopo sei mesi, egli presta a cotesto mercante il valore della mercanzia che gli ha ceduta, durante sei mesi. Gl'interessi dei prestiti di questo genere non sono ordinariamente stipulati fuori del prezzo della mercanzia, ma non per questo si pagano meno, se la mercanzia è, come è giusto, venduta più caro a respiro, che a contante. Se si niegasse il nome di prestito ad una vendita a respiro, sotto il pretesto che essa non mette il valore prestato a disposizione di chi piglia a prestanza, farò osservare che essa ve lo mette assai realmente. Quegli che ha comperato così, non dispone forse a sua voglia della mercanzia da lui acquistata? non può egli venderla l'indomani a contanti, e servirsi del prezzo che ne ricava come di una somma che gli fosse stata prestata in danaro?

Fra negozianti le anticipazioni di valori sono veri prestiti. Una casa alla quale si dirigono delle mercanzie, e che permette che il consegnatore faccia delle tratte su di lei pel valore o porzione del valore delle mercanzie, prima che queste sieno vendute, fa un prestito a chi le ha spedite. Fra due case di commercio, che hanno insieme un conto aperto, quella che in fin di conto, deve un'eccedenza d'interesse, ha pigliato a prestanza dall'altra; poichè ha avuto a sua disposizione valori più forti di quelli che ha lasciati a disposizione del suo corrispondente.

Quando si scontano effetti di commercio la cui scadenza non è arrivata, vale a dire quando si compera, pagandola contante, una cambiale che non sarà pagata se non dopo un certo tempo, si presta, si anticipa l'ammontare di quell'effetto dal momento presente sino a quello della scadenza.

L'associazione in accomandita è una maniera di prestare alle intraprese industriali: il socio accomanditario mette dei fondi a disposizione del capo dell'intrapresa, stipulando non solamente un interesse per la sua messa di fondi, ma una parte qualunque nei beneficii, se ve ne sono.

Il socio gerente è impegnato, per tutti i suoi beni, verso i creditori dell'intrapresa; vale a dire che, se l'intrapresa ha contratti più debiti di quello che i suoi fondi possano pagare, tutti i beni del socio gerente debbono risponderne, mentre il socio accomanditario non impegna che la sua messa di capitale; la qual cosa me lo fa collocare nella classe dei semplici prestatori.

Questa forma d'associazione offre una specie di premio ai capitalisti per convertire a preferenza i loro fondi in intraprese produttive; essa ha il vantaggio di interessare ai successi dell'industria, anche quelle persone che non l'intendono. Per mezzo delle associazioni in accomandita, un imprenditore la cui consistenza personale non presenterebbe guarentigie sufficienti al prestatore, può offerirgli inoltre la consistenza propria dell'intrapresa. Un uomo il quale non ha abbastanza capitali per cavar partito dal suo talento o da una buona idea commerciale, li mette in pegno, per così dire, nelle mani di un socio accomanditario. « Io metterò a profitto cotesta idea sotto gli occhi vostri, esso gli dice, e noi ne divideremo i beneficii; ma se invece di guadagnare, perderemo una parte del capitale, voi sopporterete la vostra tangente della perdita sino alla concorrenza della vostra messa di fondi (1) ».

È difficile comprendere perchè la legislazione ed i costumi degli inglesi non ammettano l'associazione in accomandita. Presso di loro, qualunque socio il quale sia interessato il meno del mondo in un negozio, impegna tutti i suoi beni e la sua persona verso i creditori di tale negozio. Sembra che essi credano che chiunque piglia parte alle sorti fortunate di una industria, qualunque tali sorti poi sieno, debba prender parte alle sue perdite, qualunque queste poi sieno. Ma come mai non vedono essi che colui il quale non ha il diritto di reggere un'intrapresa, debb'essere autorizzato a mettere un limite alle perdite che vi può fare? Poichè non dipende da lui a mettervi un termine colla propria prudenza (2).

L'associazione in accomandita, che si potrebbe chiamare un prestito con diritto di partecipare ai risultati, ha il vantaggio di rendere più rari i fallimenti.

---

(1) La definizione tanto chiara che l'autore dà egli medesimo della società in accomandita, avrebbe dovuto allontanarlo dall'idea di collocare l'accomanditario nella classe dei prestatori. Una società di commercio è un essere fittizio, ciò che, in un linguaggio molto barbaro, si chiama un *essere di ragione*, il quale diventa il vero imprenditore di industria. Questo imprenditore presenta al pubblico che contratta con lui, delle guarentigie di solvibilità di diversa natura, secondo il modo adottato dalla sua costituzione sociale: nella *società in nomi collettivi*, la guarentigia è nella responsabilità illimitata di tutti i soci, sui loro beni e sulle loro persone: nella *società in accomandita*, la guarentigia è nella responsabilità completa del gerente, ed in una responsabilità della parte dell'accomanditario, limitata alla somma dei capitali sborsati o promessi in accomandita; infine nella *società anonima*, gli associati non sono responsabili in faccia dei terzi che per l'ammontare dell'*azione* la quale rappresenta la loro messa sociale; allora una semplice associazione di capitali diventa nel fatto l'imprenditore d'industria, e i capitali impegnati nell'intrapresa servono soli di guarentigia al pubblico. Ma in tutti i casi non si potrebbe riguardare un socio come prestatore verso il suo coassociato pel capitale che forma la sua tangente sociale. (Orazio Say).

(2) La legislazione inglese ha voluto aumentare il pegno dei creditori: essa lo diminuisce; poichè un fondo in accomandita sempre conosciuto dai creditori, è un'aggiunta al valore del fondo fornito dall'imprenditore. Se l'accomanditario fosse un semplice prestatore, egli diminuirebbe il pegno dei creditori, prendendo parte con essi alla ripartizione dell'attivo.

Difatti, se invece di diventare accomanditario, un sovventore di fondi diventi semplicemente prestatore, e confidi ad un'intrapresa 40 mila franchi, per esempio, l'intrapresa cade in fallimento dall'istante ch'essa non è in grado di rimborsare questa somma; il prestatore si mette nella fila degli altri creditori, il che diminuisce i loro diritti, mentre se egli fosse stato socio accomanditario, i suoi 40 mila franchi avrebbero servito a pagarli, e l'intrapresa avrebbe fatto onore ai suoi impegni. Non credete voi che questo privilegio di perdita per così dire devoluto all'accomanditario, autorizzi agli occhi dell'equità, il vantaggio di pigliar parte ai beneficii, se ve ne sono, mentre i prestatori non possono pretendere che un interesse puro e semplice?

Queste considerazioni m'inducono a credere che i fallimenti tanto moltiplicati in Inghilterra, lo sarebbero assai meno se gl'Inglesi ammettessero l'associazione in accomandita.

In qualunque modo abbia luogo un prestito, ciò che lo costituisce essenzialmente si è la rinunzia che il prestatore fa della facoltà di servirsi del suo capitale per cedere questa facoltà a colui che piglia a prestanza. Io chiamo *interesse*, nel senso più generale di questa parola, l'indennità che viene stipulata per prezzo di cotesta cessione.

CAPITOLO XVI.

Delle cause che influiscono sulla misura dell'interesse.

Dopo aver veduto quale è la natura della cosa prestata e le principali maniere colle quali si effettuano i prestiti, sappiamo ora quali sieno le cause che influiscono sulla misura dell'interesse. Queste considerazioni importano a tutti coloro che hanno dei capitali da prestare o che debbono pigliarne a prestanza.

Il proprietario fondiario che affitta la sua terra non ha mica il timore di perderla. Il suo fittainolo non può nè distruggere il fondo, nè portarlo via, ed il proprietario è sicuro per lo meno, di ricavare la roba sua, anche se il fittaiuolo non trovisi in grado di pagarne il fitto. Non avviene lo stesso del proprietario di un capitale; il suo capitale può essere sottratto dalla mala fede, può essere dissipato dall'imperizia.

Un capitalista che calcoli bene, è dunque obbligato di esigere da colui al quale egli presta, non solamente il fitto del suo strumento (fitto il quale rappresenta il servigio che questo strumento è capace di rendere), ma inoltre un premio di assicurazione il quale rappresenta il rischio che il capitalista corre di perderlo. Questo premio, questo fitto, si esprimono con un solo termine che è la *misura dell'interesse;* ma gli è evidente che questo interesse si compone di due parti.

Prima di studiare le leggi che determinano la misura dell'interesse, permettetemi di presentarvi due osservazioni.

Vi prevengo che quello che noi cerchiamo, è il vero interesse; l'indennità che quegli il quale piglia a prestanza paga realmente a colui che gli presta; e non l'interesse apparente che il testo delle leggi, o un'onta bene o male intesa,

o motivi qualunque di prudenza, fanno che lo si stipuli ostensibilmente. Perciò cinque per cento d'interessi ritenuti anticipatamente dal prestatore sulla somma, sono agli occhi nostri, un interesse più forte che cinque per cento pagabili alla fine dell'anno. Perciò un premio, una sorte, aggiunte ad un interesse stipulato, sono un aumento nella misura di questo interesse, aumento che riesce facile a calcolarsi. Le differenti misure dello sconto sono misure differenti per gl'interessi. La differenza di prezzo di una mercanzia pagabile a contanti o a respiro, indica la misura di un interesse. Un mercante compera una mercanzia per pagarla dopo sei mesi, colla facoltà di pagarla più presto e di ricevere per questa anticipazione, un mezzo per cento al mese; se egli non anticipa i suoi pagamenti, è chiaro che egli piglia a prestanza dal suo venditore sul piede di mezzo per cento al mese, ossia di sei per cento all'anno; poichè consente di pagare cotal prezzo per avere il godimento di quel valore. Quello che noi studiamo, non sono mica le apparenze, o le parole, ma la *natura di ciascuna cosa,* sollevando, quando è necessario, la maschera colla quale si cerca di coprirla.

In secondo luogo vi prevengo che non è del mio soggetto di entrare nelle ragioni di amicizia, di parentela, di riconoscenza, che inducono gli uomini a dipartirsi dai vantaggi ai quali avrebbero potuto pretendere. Nelle applicazioni ciascuno è obbligato di apprezzare la forza di queste cause puramente morali, per sapere sino a qual punto modifichino l'azione delle leggi generali costanti, universali che sono le sole le quali qui possiamo studiare.

Dopo essermi così spiegato, ritorno a quanto io vi diceva, che la misura dell'interesse, sotto qualsiasi forma esso venga pagato, comprende un vero fitto per lo strumento chiamato capitale, e di più un premio di assicurazione destinato a compensare pel prestatore, le perdite alle quali è esposto, o si crede esposto, sopra un certo valore prestato, ed in uno spazio di tempo, come un anno.

Noi esamineremo prima le circostanze che fanno variare quella parte dell'interesse la quale si può risguardare come il fitto del capitale prestato, senza nulla comprendervi pel premio di assicurazione; vale a dire le circostanze che fanno alzare o ribassare la misura dell'interesse, supponendo che chi piglia a prestanza abbia dato guarentigie perfette, ed il prestatore non abbia da concepire nessuna inquietudine sul rimborso della sorte principale, non meno che sull'esatto pagamento degl'interessi.

Quanto più viva sarà la richiesta per pigliare a prestanza, tanto più la misura dell'interesse si alzerà; e si alzerà eziandio tanto più quanto più rari saranno i capitali disponibili. Ribasserà al contrario tanto più quanto più abbondanti saranno i capitali disponibili e la richiesta loro meno viva. Questo prezzo del fitto di un capitale varia secondo le leggi che governano tutti i valori. Esso ascende o discende, secondo che la quantità richiesta è più o meno considerevole relativamente alla quantità offerta. In conseguenza tutto quello che ecciterà la richiesta dei capitali, farà ascendere la misura dell'interesse.

La richiesta dei capitali non potrebbe essere spinta molto oltre dai richieditori di prestito i quali non cercassero a procurarsi dei fondi se non per ispenderli improduttivamente per dissiparli. Chi dissipa un capitale preso a prestanza, è obbligato di assegnarne il rimborso sopra un altro fondo che gli appartenga, sopra un'entrata che aspetti, sopra una successione che gli debba toccare; poichè se pigliasse a prestanza sapendo che non può rendere, commetterebbe una

truffa, e il suo prestatore sarebbe una vittima. Ma voi comprendete, signori, che chi piglia a prestanza per avere anticipatamente i suoi redditi, o che non può pagare se non sacrificando il suo capitale, arriva assai presto al termine della sua fortuna e non può poscia continuare sul medesimo piede. Prestiti siffatti, in una società industriosa, hanno poca importanza.

I prestiti, per lo contrario, che hanno per oggetto di far lavorare i fondi che si pigliano a prestanza, possono moltiplicarsi indefinitamente. Ma è d'uopo trovare impieghi di danaro, mezzi di produrre, che procurino a coloro che pigliano a prestanza, il modo di pagare gl'interessi, non meno che una ricompensa conveniente per le loro fatiche e pei loro talenti. Se un commercio o una manifattura non rendono profitti equivalenti a 10 per cento, più o meno, del capitale, che impiegano, l'imprenditore non potrà pagare 5 per cento di questo capitale, e raccogliere 5 per cento per le sue fatiche. Se una industria o parecchi rami d'industria rendono al contrario 12, 15, 20 per cento, allora molte più persone vi si consacreranno, e potranno anche, riserbandosi grossi profitti, offrire ai capitalisti più di 5 per cento d'interesse.

La consistenza personale dell'imprenditore riduce la misura dell'interesse del danaro a quello che vale realmente il servigio del capitale. Questa consistenza personale fondata sulla solvibilità, la probità e la prudenza, assicura il credito delle buone case di commercio, e permette loro di pigliare a prestanza a più buon mercato. Quell'interesse che pagano, quando fanno uso del loro credito si riduce quasi al fitto dello strumento chiamato *capitale* ch'esse pigliano a prestanza. Siccome non fanno correre nessun rischio, non si esige da parte loro quasi nessun premio d'assicurazione.

Ma questo fiore di credito può avvizzire al menomo soffio. Le circostanze che lo procurano non sono durevoli. La più solida fortuna può subire dei rovesci. La guarentigia che nasce dalla prudenza e dalla probità del debitore si altera colla sua salute e cade in faccia alle malattie impreviste ed alle infermità della vecchiaia. I miracoli dell'industria umana sono fatti per gonfiare il nostro orgoglio; ma la debolezza del nostro essere sembra fatta per temperarlo.

Si è creduto, e forse troppo leggermente, che l'interesse basso, fosse un segno sicuro della prosperità del commercio; lo si è creduto, perchè si supponeva che indicasse sempre grande abbondanza di capitali. Ma l'interesse basso può nascere tanto dalla rarità della richiesta come dalla quantità offerta dei capitali. Si domanda poco una cosa dalla quale non si può trarre che un partito mediocre. È inteso che non bisogna tener conto della richiesta dei capitali se non quando chi piglia a prestanza offre al prestatore tutte le sicurezze desiderabili. Qualunque altra richiesta non è effettiva, nè può essere seguita da nessun effetto.

Ora, una richiesta effettiva non potrà aver luogo in molte circostanze diverse. Il governo è desso assoluto? Si lascia esso andare all'impulso di un primo moto, come quello di Napoleone, sopratutto verso la fine? Vedrete l'interesse discendere ad una misura assai bassa. Una risoluzione capricciosa, intempestiva, può allora mutare tutti i dati e sconvolgere le combinazioni le meglio meditate. L'industria, incoraggiata nel principio del suo regno, non tardò a vedersi attraversata da guerre senza motivi ragionevoli, da misure fiscali senza guarentigie. Quali motivi si avrebbero avuto per pagar caro il fitto di uno strumento che non si aveva nessun mezzo d'impiegare con sicurezza?

Più tardi una pace generale dapprima favorì tutte le speculazioni commerciali; ma la concorrenza fu troppo grande, e l'esperienza mancava; lo sconvolgimento politico del mondo intiero rendeva troppo incerti i bisogni e gli spedienti dei diversi paesi; v'ebbe poca sicurezza nelle intraprese; l'interesse fu tuttavia bassissimo; ma i capitali da investire trovandosi molto abbondanti, rifluirono nei prestiti dei governi, nelle operazioni delle compagnie finanziarie, e nella costruzione di edifizii d'ogni genere; e v'ebbero molte anticipazioni perdute, che non lo sarebbero forse stato se l'economia sociale fosse stata più generalmente estesa.

Quando la situazione di un paese, i suoi bisogni e lo stato della sua industria possono rendere proficuo l'impiego di una certa somma di capitali, la misura dell'interesse si eleva tanto più quanto meno considerabili sono i capitali disponibili, e ribassa tanto più quanto più sono abbondanti relativamente alla quantità richiesta. Ma qui noi dobbiamo, signori, stabilire le nostre idee su ciò che si debba intendere per capitali disponibili: sono essi, come la parola lo esprime, quei capitali dei quali i loro padroni possono disporre, e dei quali cercano l'investimento. I più disponibili di tutti i capitali sono quelli che esistono in danaro nelle casse dei capitalisti; ma si possono altresì riguardare come disponibili quelli che sono investiti in modo di poter essere agevolmente disimpegnati quando loro si offre un collocamento più vantaggioso. Le intraprese industriali che richiedono dei fondi, non hanno mica bisogno di tutti i loro capitali ad un tempo. Le spese del loro impianto, le anticipazioni che saranno chiamate a fare non hanno luogo che successivamente. Fondi *prossimamente* disponibili sono per esse come fondi disponibili *attualmente*. Tali sono quei capitali che sono stati prestati riserbandosi di ritirarli dopo un avviso datone qualche mese prima a chi li ha ricevuti a prestanza; tali sono i capitali che sono stati impiegati nello sconto di effetti di commercio la cui scadenza non è molto lontana; quegli stessi che sono in mercanzie, purchè queste mercanzie sieno di facile smaltimento e di una consumazione corrente. Quindi gli zuccheri, i caffè di buona qualità, sono come danaro contante per la certezza che si ha di poterli vendere al prezzo corrente, al primo momento che lo si vorrà.

I fondi che sono impiegati in obbligazioni negoziabili dei governi, come le rendite, sono bensì capitali disponibili; frattanto non si debbono riguardare le rendite sullo Stato vedute in massa come una somma di valori disponibili, poichè lo Stato non è tenuto a rimborsarle, ed un renditaio non può liberare il suo capitale da quell'impiego, a meno che un altro non v'impegni il suo.

Non è questo il caso di un capitale che trovasi collocato in derrate coloniali. Questo può essere convertito in contante senza che un altro capitale prenda il suo posto; poichè gli oggetti di consumazione sono comperati con redditi.

In quanto ai capitali che sono prestati sopra ipoteca, e che non si potranno ritirare se non dopo parecchi anni; in quanto a quelli che consistono in fabbricati, in opificii, o anche in telai ed utensili di manifatture, e soprattutto quelli che consistono in miglioramenti fondiarii, non bisogna risguardarli come capitali disponibili, nemmeno quando la terra sia di una vendita facile; poichè se il venditore di una terra di centomila scudi trovasi, dopo averla venduta, in grado di disporre della somma, il compratore della stessa terra, il quale poteva disporne prima, non lo può più dopo averla applicata alla compra della terra.

Quando si presta una somma, non è dunque, lo ripeto, che si presti una data cosa piuttosto che un'altra; è un valore disponibile, e che risiede in materie qualsiensi; per prestarla, si vendono queste materie; se ne trasforma il valore in iscudi onde più agevolmente trasmetterlo a chi lo piglia a prestanza, il quale a sua volta trasforma lo stesso valore in tutte quelle cose di cui egli abbisogna. Ora, è la quantità, la somma di tutti questi valori da prestare, sotto qualunque forma si offrano, quella che compone i capitali disponibili, e che influiscono sulla misura dell'interesse; essendo del resto tutte le cose uguali, vale a dire, come ho testè detto, che con un dato stato dell'industria, l'interesse ribassa quando i valori disponibili sono considerabili, e rialza quando diventano rari.

Io sollecito, signori, la vostra attenzione su questa materia, la quale non è mai stata bene intesa, nemmeno dai capitalisti e dagli uomini danarosi che sono molto inclinati a confondere l'abbondanza del danaro coll'abbondanza dei capitali, mentre in realtà, l'abbondanza del danaro non influisce che sul valore di cambio del danaro colle altre mercanzie (vale a dire sul prezzo in danaro delle mercanzie) senza influire il meno del mondo sulla misura dell'interesse. Nel tempo degli assegnati, la moneta era certamente abbondantissima, poichè ve ne era per 46 miliardi; e voi sapete benissimo che ciò non fece ribassare la misura dell'interesse.

Vi è qui un'altra considerazione, la quale non ci è permesso di trascurare, ma che io non farò che rammentare, perchè ne ho già detto qualche cosa in uno dei precedenti capitoli: è la considerazione dei siti. I capitalisti non amano investire i loro capitali fuori della cerchia della loro ispezione immediata; intendo quelli che sono puramente capitalisti e che non fanno essi medesimi operazioni commerciali. Ne risulta che i capitali sono più abbondanti dove affluiscono i ricchi; e siccome le opportunità ed i piaceri delle grandi città ve li fanno affluire, nelle grandi città si trovano più capitali da prestare. Gli è in parte per questa ragione che vi si vedono formare le grandi compagnie di finanza, le casse di sconto, le società di assicurazioni, di tontine e di molte altre specie.

È sotto questo riguardo che si può dire che le buone strade maestre, buone vie di traversa possono far ribassare la misura dell'interesse favorendo l'investimento dei capitali. Un uomo danaroso sarà più arrendevole pei suoi prestiti, se egli possa andare speditamente ed a buon mercato in un luogo per dove glie ne venga richiesto. Se si tratta di scavare una miniera di carbone, potrà più agevolmente vedere se il carbone vi è abbondante e buono, se gli sbocchi ne sono sicuri, se l'intrapresa è ben condotta. I direttori potranno più sovente render conto dello stato del negozio. In breve, la facilità delle comunicazioni ravvicina le distanze; e se tutta la Francia fosse talmente ravvicinata, che capisse tutta quanta dentro Parigi, tutta la Francia parteciperebbe agli abbondanti capitali che sono accumulati in quella metropoli.

L'industria, come già lo abbiamo notato trattando della produzione, è suscettiva di estendersi, di accrescersi in proporzione dei capitali di cui può disporre; ma non vi è forse nessun limite a cotale estensione? I ricchi privati non possono eglino ammassare capitali talmente considerabili, che i capitali si moltiplichino al punto di eccedere tutti i bisogni dell'industria?

La risposta a tale domanda non potrà essere semplice e positiva. Gli economisti astratti, sul fondamento che i prodotti possono moltiplicarsi indefinitamente, e per la ragione che si comperano gli uni cogli altri, dicono che l'industria non è limitata se non dall'estensione dei capitali. Nell'economia pratica i risultati riposano sopra dati talmente complicati, che non sono suscettivi di una soluzione così assoluta.

I profitti che derivano dai capitali impiegati dall'industria impegnano gli uomini a fare dei risparmii sui loro redditi ed a formarsi dei capitali. Ma a misura che questi capitali si moltiplicano, i loro proprietarii ne ricavano un interesse minore, e per conseguenza il motivo che induce ad accrescerli con dei risparmii, diventa sempre meno potente, insino a tanto che infine l'interesse che se ne può ritirare è così modico che facilmente è superato da più piccoli godimenti di utilità o di diletto che i possessori dei capitali possono ottenere dalla loro consumazione. È questa la ragione per cui nei paesi dove i capitali sono abbondanti e l'interesse molto basso, si vedono i ricchi soddisfare ai proprii gusti con un'infinità di capricci che certo essi medesimi non si permetterebbero se i capitali che v'impiegano potessero essere investiti molto lucrosamente. Ma si è narrato di un Olandese il quale nel secolo scorso, in cui la misura dell'interesse era in Olanda bassissimo, aveva fatto costruire in campagna, in mezzo ad un giardino cinese, un casino intieramente alla foggia cinese, ed in cui tutti i mobili senza eccezione, erano venuti dalla Cina, di dove non potevano essere stati recati se non con grande dispendio. Siffatto grande giuocattolo (poichè non è possibile considerarlo altrimenti), supponendo che avesse costato centomila scudi, in un paese dove la misura dell'interesse del danaro fosse stato al 6 per 100, avrebbe annualmente preso sul reddito del proprietario, sei mila scudi, ossia 18 mila franchi per l'interesse soltanto dei fondi che vi avrebbe impiegato; ma in Olanda dove la misura dell'interesse era di 2 1|2 per cento, il sacrificio annuo non era che di 7,500 franchi, sacrificio leggiero per un uomo ricco.

Quindi a misura che i capitali vanno crescendo, il motivo che induce ad accumulare va diminuendo, e non vi ha nessun grado in cui possa determinarsi che il motivo il quale induce ad accumulare diventi assolutamente nullo; ma questo motivo varia d'intensità secondo il carattere dei popoli.

Presso una nazione ingegnosa, intraprendente, ambiziosa, avida d'ogni genere di godimenti, l'interesse dei capitali non cadrà mai tanto al basso, quanto presso un'altra nazione più flemmatica e più sobria. I bisogni della prima sarebbero troppo vivi e troppo moltiplicati per permettere ai privati già ricchi, un risparmio perseverante. Essi amerebbero meglio arrischiare i loro risparmii in intraprese nuove, bizzarre, gigantesche; amerebbero meglio impiegarli in oggetti di lusso o di piacere, piuttosto che ritrarne solamente due o tre per cento ogni anno. Si possono frequentemente, in Inghilterra ed in Francia, fare delle osservazioni che confermano quest'asserzione. Ond'è che non vi si è mai veduto l'interesse così basso come in Olanda.

Coloro che pigliano a prestanza consentono qualche volta a pagare un interesse più forte nella veduta di certe facilità che loro si offrono. Ognun sa che gli ebrei, ad una certa epoca, erano i soli capitalisti presso ai quali si trovasse da pigliare a prestito all'occorrenza; e fu per sottrarne i cristiani alla loro di-

pendenza, che si crearono in Italia quei *Monti di Pietà*, che facevano prestiti sopra pegni ad un interesse moderato. Ma ciò che v'ha di singolare, si è che gli ebrei continuarono a trovare persone che loro pagavano 10 per cento d'interesse, mentre il *Monte di Pietà* non prendeva che il 6 per cento. Ecco la spiegazione che di questo fenomeno dà il Gioja, autore italiano, il quale ha scritto dopo la pubblicazione del mio *Trattato d'Economia politica* (1).

1° Gli ebrei, dice quello scrittore, ricevevano in pegno certi oggetti (come per esempio le materie di lana) che i Monti di Pietà non ammettevano sotto pretesto che andavano soggetti a guastarsi.

2° Gli stimatori degli oggetti messi in pegno nei Monti di Pietà erano risponsabili del valore del pegno, ed erano per conseguenza disposti a valutarlo piuttosto meno che più; mentre gli ebrei prestavano tutta quella somma che potessero con sicurezza prestare, perchè i loro profitti erano proporzionati ai loro prestiti.

3° Per comodo di chi pigliava a prestanza, gli ebrei aprivano di buon'ora i loro officii e li chiudevano tardi sia per ricevere i pegni depositati, sia per restituirli; mentre gl'impiegati ai Monti di Pietà, non essendo interessati ad attirare le persone ad impegnare, si pigliavano poco fastidio di cagionar loro perdite di tempo.

4° Per la stessa ragione gli ebrei erano più segreti sui pegni che si veniva a fare in mano loro.

5° Essi ne ricevevano in rimborso qualunque sorta di valori.

Questi vantaggi ed alcuni altri di meno conseguenza, bastavano per impegnare coloro che avevano bisogno del prestito di pagare 4 per cento d'interesse di più agli ebrei che ai Banchi istituiti per soppiantare gli ebrei. In ogni genere di negozii, per attirarsi la preferenza, bisogna modellarsi, per così dire, sui bisogni del pubblico.

Tali sono le principali circostanze che rendono più o meno elevato il fitto di un capitale; ma non derivano da queste i più grandi sbalzi nella misura dell'interesse; questi nascono dal premio di assicurazione che si aggiunge naturalmente al fitto; di cotesto premio destinato a risarcire il prestatore del pericolo che egli corre di non riveder mai il suo capitale, o almeno del pericolo di perderne una parte.

Il rischio corso dal prestatore di perdere il totale o una parte del suo capitale, dipende principalmente da tre circostanze.

La prima è la natura dell'intrapresa nella quale la somma prestata è impiegata da chi la riceve a prestanza. Questi renderà tanto più certamente la somma, quanto meno sarà questa compromessa dall'uso che egli propone di farne. Se il mio debitore guadagna col danaro che io gli ho prestato, avrà cura di pagarmene esattamente gl'interessi perchè io gli continui una sovvenzione che gli torna proficua; ed avrà cura di rimborsarmi la somma del prestito tosto che i suoi guadagni glie lo permetteranno, per liberarsi dal pagamento degl'interessi. Ma se egli perda, durerà fatica a pagare l'uno e l'altro. Un prestatore prudente deve sempre conoscere l'impiego che si vuol fare dei suoi fondi. Questi non sono

(1) *Nuovo Prospetto delle Scienze economiche*, tom. 3, pag. 190.

mai più compromessi di quando chi li piglia a prestanza li consacra ai proprii bisogni o ai proprii piaceri; poichè questa consumazione improduttiva non gli offre alcun mezzo di sdebitarsi della sorte principale nè degli interessi. Allora egli deve pagarli con altri suoi mezzi; e se non ha mezzi, il prestito che gli si fa, non è che un dono mascherato.

Tra gl'impieghi di capitali, quelli nei quali essi trovansi necessariamente impegnati per molto tempo, come quando si tratta di erigere degli edifizii, delle fabbriche di manifatture, trovano più difficilmente dei prestatori, e per conseguenza questi possono esigere un interesse più forte. Non c'è niente di più giusto. V'hanno necessariamente più pericoli da correre quando il prestito debb'esser lungo; poichè in un lungo spazio di tempo, si presentano più rischi di quello che in termine più corto. Il prestatore non potendo aver liberi i suoi fondi al momento che vuole, perde le occasioni che gli si offrirebbero di ricavarne un buon partito. Finalmente egli è obbligato di partecipare sino all'ultimo alle vicissitudini di una intrapresa ed a tutte le disavventure che le possono capitare.

La facilità di rientrare a volontà nelle loro anticipazioni, è tanto preziosa pei prestatori, che essi prestano ai governi ad una misura assai più moderata di quello che forse convenga ad un prestito destinato ad essere dissipato improduttivamente, soltanto a motivo della facilità che hanno i prestatori di vendere i loro crediti ad ogni momento che lo vogliano. Essendo il Governo un debitore conosciuto da tutti, non c'è capitalista il quale non possa diventare suo prestatore, per modo che i suoi impegni sotto il nome di *effetti pubblici*, hanno perpetuamente un corso aperto su quel mercato che si chiama la Borsa; e quantunque in generale non sieno rimborsabili, non c'è credito che si possa far rientrare così prontamente, ogniqualvolta appena v'inspiri qualche apprensione, o vogliate farne un altro investimento.

La seconda circostanza la quale fa sì che il premio d'assicurazione salga qualche volta altissimo, è nei difetti dell'ordinamento sociale. Vi ha poca sicurezza per le somme prestate dove la legislazione, i magistrati, ed i costumi non proteggono il prestatore. Chi mai può prestare con sicurezza sotto un governo che sia il padrone assoluto della vita e dei beni di colui che piglia a prestanza? L'interesse è sempre elevato nei paesi dove la sicurezza personale non può essere rispettata.

Basta qualche volta, senza che la legislazione sia cattiva, che la politica del governo sia falsa, e ch'esso appoggi l'ordine pubblico su cattive basi, perchè i capitalisti credano compromessa la loro fortuna, e la espongano in intraprese alla riuscita delle quali la tranquillità generale è necessaria. Ai giorni nostri, noi li abbiamo veduti parecchie volte perdere volontariamente l'interesse dei loro capitali, piuttosto che compromettere l'esistenza con prestiti a termini lunghi.

CAPITOLO XVII.

Delle leggi che hanno per oggetto di fissare la misura dell'interesse.

Abbiamo veduto quali sieno le cause naturali che determinano la misura dell'interesse. Gli uomini hanno creduto poterlo fissare *a priori*, pronunciando leggi contro l'usura, e su questo punto il legislatore è anzi stato secondato da un'opinione pubblica poco illuminata. Ma la natura delle cose, come quasi sempre avviene, è stata la più forte. Da una parte il bisogno di pigliare a prestanza, dall'altra la voglia di prestare, hanno eluso le leggi. È così facile mascherare il sacrificio che quegli il quale piglia a prestanza è obbligato di fare al prestatore! Questi non può forse farsi sottoscrivere un'obbligazione per una somma più grossa di quella ch'egli abbia realmente prestata?

L'uomo onesto non si espone alla riprensione delle leggi, anche quando queste sono irragionevoli. Non volendo egli esigere un interesse vietato il quale, senza essere eccessivo, lo risarcirebbe dei suoi rischi, lascia i chieditori di prestito bisognosi in balìa degli usurai. La legge non protegge che quei chieditori di prestito che possono fare senza di lei, perchè essi hanno del credito, e che in assenza della legge avrebbero trovato danaro ad una misura moderata.

Le leggi contro l'usura hanno dippiù l'inconveniente, che appunto perchè rendono necessarie operazioni mascherate, privano i contraenti di buona fede della protezione delle leggi, e li lasciano senz'armi contro l'audacia svergognata.

Nel 1769, nella città di Angolemme, persone cognite sottoscrissero dei biglietti a favore l'una dell'altra, e li scontarono nella piazza d'Angolemme, sul piede del 9 al 10 per cento: appena ebbero esse fatta quest'operazione, tradussero in giudizio i loro prestatori per avere contravvenuto alle leggi contro l'usura. Sentiamo vergogna nel dover confessare che le loro querele furono ammesse da tribunali degni piuttosto del secolo undecimo che del decimottavo! Non si trattava niente di meno pei prestatori che di andare in galera; ed erano le persone più ricche e più considerate della città! Che cosa si può fare quando non si è sufficientemente protetto nè dall'opinione nè dalle leggi? Essi transigettero coi loro debitori e ne comperarono la desistenza con somme considerabili. Ma altri individui, i quali avevano, in altre epoche, ottenuto dei prestiti da quegli stessi capitalisti, e da alcuni altri ugualmente considerati, fatti arditi dal successo dell'iniquità, riandarono sopra operazioni già da lungo tempo consumate, e, sotto il nome d'indennità, commisero sui loro antichi prestatori tali estorsioni dalle quali risultò la rovina di parecchi di loro.

Fortunatamente queste infami mene arrivarono all'orecchio dell'intendente della provincia; e questo intendente era un uomo probo e illuminato, era Turgot. Per sottrarre i disgraziati prestatori ad odiose procedure, ottenne che tutti quegli affari fossero rimessi al consiglio del re. Fu mestieri invocare l'arbitrio per combattere una legislazione barbara, in quella stessa guisa che si adoperano i veleni per guarire certe malattie. Il consiglio del re fece cessare tutti gli atti giudiziarii, ma non osò mutare una legislazione protetta dalla Chiesa. Ci volle la rivoluzione del 1789 per far cadere delle leggi le quali, essendo contrarie alla natura delle

cose ed al bene della società, non erano che un disordine rivestito di un bel nome (1).

In quella scandalosa scena il rischio dei prestatori avendo ecceduto quello di perdere il loro capitale, poichè era arrivato sino a compromettere le loro stesse persone, produsse un effetto molto più tristo che quello di elevare il premio voluto dai prestatori. Esso per un dato tempo soppresse qualunque specie di prestito ad interesse; lo che equivale ad un premio infinitamente grande. I capitali si nascosero; fu impossibile di scontare o di pigliare a prestanza a qualunque prezzo; i fallimenti si succedettero; molti stabilimenti industriali furono rovesciati.

Non si concepisce facilmente l'utilità di un impedimento il quale non vantaggia a nessuna parte del pubblico; mentre la libertà serve al tempo stesso al prestatore ed a colui che piglia a prestanza, e che l'usura stessa è favorevole a quest'ultimo. Turgot cita come un esempio di questa verità, i prestiti che fanno in Parigi quei prestatori che si chiamano a *settimana*, a quei piccoli mercanti che comperano derrate al mercato per rivenderle nei differenti quartieri della capitale. Quei prestatori prendono fino a due soldi per settimana sopra uno scudo di tre franchi; lo che equivale ad un interesse di 173 per cento. È sopra prestiti di tal fatta che gira il commercio delle minute derrate di Parigi. « Nondimeno, dice « Turgot a questo proposito, coloro che pigliano a prestanza non si lagnano delle « condizioni di tal prestito, senza del quale essi non potrebbero esercitare un « commercio che li fa vivere; ed i prestatori non arricchiscono molto perchè « quell'interesse esorbitante non è che la compensazione del rischio che corre il « capitale. Difatti l'insolvibilità di un solo debitore porta via tutto il profitto che « il prestatore può fare sopra trenta altri » (2).

Turgot mostra così che quell'interesse del 173 per cento, il quale sembra usurario, non per altro lo è. Egli aggiunge che coloro stessi i quali ricorrono agli usurai, quando altronde abbiano sentimenti di onestà, sono ben lontani dal lagnarsene; e racconta a questo proposito, come essendo egli stato, al parlamento di Parigi, relatore di un processo criminale per fatto di usura, non ebbe mai tante raccomandazioni come per quel disgraziato accusato. E chi erano i sollecitatori che si adoperavano con tanto calore? Quelle stesse persone le quali avevano subìto le usure, che facevano l'oggetto del processo, ed in favore delle quali il pubblico ministero procedeva d'ufficio! « Il contrasto di un uomo inquisito cri« minalmente per aver recato a degli individui un danno del quale questi, non « solamente non si lagnavano, ma anzi testimoniavano riconoscenza, mi parve « singolare e mi fece fare molte riflessioni ».

Nel 1818, il parlamento d'Inghilterra nominò una commissione per rivedere le leggi contro l'usura. Quella commissione, secondo l'uso fece chiamare e consultò gli uomini più illuminati su queste materie, e tutti si accordarono per dimostrare i perniciosi effetti della proibizione che le leggi inglesi pronunciavano contro coloro i quali esigono più del 5 per cento all'anno d'interesse. Risultò da tali inchieste che certi proprietarii oberati non trovando da pigliare a prestanza alla misura legale, avevano impegnato i loro beni per pagare delle rendite vitalizie di 10 per cento su tre teste riunite, interesse permesso allorchè fosse vitalizio, ma

(1) V. Turgot, *Del prestito ad interesse*, vol. I° di questa Raccolta.

(2) Ivi.

rovinoso pel debitore. Negozianti i quali avevano degli impegni da pagare, e che avrebbero potuto pigliare a prestanza danaro al 6 per cento, erano obbligati di rivendere a contanti mercanzie comperate a respiro, a prezzi che loro cagionavano una perdita di 10 per cento all'anno. Infine la commissione della Camera dei Comuni, dopo matura deliberazione, propose al parlamento di abolire le leggi contro l'usura; ma nella Camera, nella quale si trovava meno istruzione su questo punto che in una commissione composta di membri scelti, il pregiudizio e l'usanza prevalsero e le leggi contro l'usura furono conservare (1).

Non passarono molti anni senza che gl'Inglesi non fossero vittime di quella cattiva legislazione. Durante l'angustia commerciale che ebbe luogo nel loro paese verso la fine dell'anno 1825, molte case le quali avrebbero potuto, per soddisfare ai loro impegni, pigliare a prestanza all'8 od al 10 per cento l'anno, se le leggi non avessero proscritto qualunque interesse al disopra del 5 per cento, furono costrette di vendere dei fondi pubblici e delle mercanzie a 20 od a 30 per cento di perdita (2).

È curioso osservare come quei governi i quali si sono creduti in diritto di proscrivere l'interesse, o almeno di proscrivere un interesse superiore ad una certa misura, hanno tutti violato le loro proprie massime pagando, nei loro prestiti, un interesse proibito. Quando si proscrive colle leggi quello che è permesso dall'equità naturale, si screditano necessariamente le leggi; e si screditano poi anche maggiormente, allorchè quegli stessi che le hanno fatte sono i primi a violarle.

Nel tempo stesso che io mostro come nessuna stipulazione d'interesse dovrebbe essere proscritta, non pretendo già che non debba essere anteriormente determinata una certa misura pel caso solamente in cui l'interesse è dovuto senza che vi sia stata stipulazione precedente, come quando un giudizio ordina la restituzione di una somma coi suoi interessi. Mi sembra che questa misura debba essere fissata dalla legge al livello degli interessi più bassi pagati dalla società, perchè la misura più bassa è quella degl'impieghi più sicuri. Ora, la giustizia può bensì volere che il detentore di un capitale lo restituisca, ed anche cogli interessi; ma perchè questi lo restituisca è d'uopo che essa lo supponga ancora nelle di lui mani; e non può supporlo nelle di lui mani se non quando egli lo abbia fatto fruttare nel modo meno arrischiato, e per conseguenza ne abbia ricavato il più basso di tutti gl'interessi.

Ma questa misura non dovrebbe portare il nome d'*interesse legale*, per la ragione che non vi deve essere nessun *interesse illegale*, nel modo stesso che non vi ha un illegale corso dei cambii, un illegale prezzo del vino, della tela e d'ogni altra derrata.

---

(1) Diciotto anni dopo, la Camera dei Deputati in Francia non si mostrò niente più illuminata di quello che era stato il Parlamento inglese. Nella seduta dell'8 marzo 1836, il sig. Lherbette lesse una proposta così concepita: " Le disposizioni della legge del 3 settembre 1807, che limitano la misura dell'interesse convenzionale, sono abrogate ". Egli insistette con abilità negli svolgimenti sui principii meglio stabiliti dell'Economia politica; ma i pregiudizii prevalsero ancora, e dopo una breve discussione, la Camera decise che la proposta non sarebbe presa in considerazione. (Orazio Say).

(2) *Considerations on the state of the concurrency*, di T. Tooke, pag. 60. — Un uomo il quale fa una perdita di 30 per cento per avere anticipatamente delle somme che non aspetta se non sei mesi più tardi, paga in realtà 60 per cento d'interesse.

CAPITOLO XVIII.

Dei profitti che le terre rendono a coloro che le coltivano.

Relativamente alla produzione delle ricchezze, è impossibile di considerare un fondo di terra altrimenti che come uno strumento il quale, ugualmente che un capitale, secondi l'azione dell'industria. Ma questo strumento non è, come un capitale, il frutto di un risparmio; è uno strumento somministrato gratuitamente dalla natura, agli esseri che popolano la terra, strumento, l'uso del quale è dalle leggi attribuito ad un uomo in particolare, ad esclusione degli altri. Ond'è che il proprietario del suolo si riserba il profitto che può risultarne; la cooperazione del suolo non è più gratuita, come il calore del sole o la forza del vento; essa diventa per coloro che imprendono la produzione, una spesa, e pel proprietario del suolo, un profitto; a quel modo stesso che il prezzo del travaglio (che è una spesa per gl'imprenditori e per conseguenza per coloro che comperano i prodotti) è un profitto per coloro che somministrano il travaglio.

Quando noi abbiamo studiato il fenomeno della produzione, signori, abbiamo cercato di sapere come un valore qualunque, una porzione di ricchezza, risulti dall'azione del fondo di terra (1); adesso cercheremo le cause le quali determinano la quota di questo valore prodotto; perocchè questa forma la parte che il proprietario fondiario è in istato di esigere; questo ci mostrerà di più sino a qual punto egli possa essere tenuto in conto di produttore nella macchina sociale (2).

Il servigio che noi abbiamo chiamato *servigio fondiario*, quello che un fondo di terra può rendere, non è unicamente quello il quale risulta dalla sua forza vegetativa. Una miniera che racchiude del carbone, del sale o dei metalli, rende un servigio coi prodotti che se ne cavano giornalmente, ed ai quali i bisogni degli uomini danno un certo valore. Una parte di tale valore è prodotta dai servigi dell'industria e dei capitali. Quella che risulta dalla terra è voluta dal suo proprietario al medesimo titolo che il prodotto dei succhi vegetali che un campo somministra. Un terreno nudo, ma atto a fabbricarvi sopra, dà anch'esso un prodotto a sua guisa: egli procura un'area la quale ha un uso, e può rendere un servigio agli uomini somministrando loro il posto di un'abitazione. È questo un servigio fondiario. Non è lo stesso, ma è dello stesso genere di quello che è reso da un altro terreno a motivo della sua forza vegetativa. Esso soddisfa un bisogno del

---

(1) Ho cercato di stabilire questa verità, la quale è stata vivamente contrastata, nella parte II, cap. 4 di quest'opera.

(2) Se il valore prodotto è una ricchezza prodotta, e se una porzione del valore dei prodotti agricoli è dovuta ai lavoratori, un'altra porzione ai capitali applicati all'agricoltura, ed una terza porzione al fondo di terra, il fondo di terra è *produttore* per una parte della ricchezza prodotta; ed io lo considero come produttore, perchè è il rappresentante del suo strumento; in quella stessa guisa che considero gl'industriosi come produttori sino alla concorrenza dei profitti che il travaglio ad essi procura. È, se vuolsi, una finzione lo assomigliare il travaglio della terra al travaglio dell'uomo, e di attribuire al proprietario la cooperazione dovuta allo strumento che egli somminisstra, ma è una finzione indicata dall'analogia e che rischiara molte idee.

pari che il prodotto di un campo; anch'esso è richiesto, venduto e consumato (1).

Questo servigio, ugualmente che qualunque altro servigio, ugualmente che qualunque altro oggetto utile, è pagato tanto più caro quanto più è richiesto e quanto meno è offerto. In ciascun cantone esso è tanto più richiesto, quanto più quel cantone è popoloso e produttivo; poichè allora si hà maggiore bisogno dei prodotti della terrra, e nel tempo stesso ognuno ha maggiori mezzi per comperarli. L'estensione e la fertilità delle terre determinano, nello stesso cantone, la quantità dei servigi che queste possono rendere.

Circostanze naturali le quali rendono atti certi terreni ad alcune produzioni di una specie particolare, sono vantaggi voluti dalla natura e dello stesso genere che la fertilità delle terre, dello stesso genere che la loro appropriazione, vantaggi dei quali approfittano i proprietarii, senza recar danno ai non-proprietarii i quali possono trarre partito dai loro travagli sopra un terreno che loro non appartiene, e che nulla ne ricaverebbero se quei terreni non appartenessero ad alcuno, ma non ne segue però che il reddito di un buon terreno, paragonato col suo prezzo di compra sia superiore al prodotto di un terreno cattivo. Il valore venale di un terreno si eleva in proporzione del valore venale del prodotto che esso rende: ma non è mica relativamente al valore venale del fondo che qui noi consideriamo i profitti di una terra, ma relativamente alla sua estensione. Terre che rendono tre o quattrocento franchi di reddito netto per ciascun arpento, come certi famosi colli della Borgogna, possono benissimo non rendere che quattro per cento del loro prezzo di compra (2).

Qualche volta un proprietario deve a circostanze puramente fortuite un accrescimento considerevole di reddito. Il bisogno indispensabile che si prova di un terreno per un impiego speciale, di una cava, di una miniera, ridondano a profitto del proprietario fondiario, se questi ha l'abilità e la fortuna di cogliere l'occasione favorevole (3). Molti infingardi, per dispensarsi di prendere quelle as-

(1) Il servigio che rende un terreno il quale porta una casa, quando il suo proprietario non consumi egli medesimo cotale utilità abitando la casa, è rappresentato dalla pigione che ne riscuote: e questa pigione si compone di due sorta di redditi: 1° il profitto o affitto del *terreno*: 2° il profitto o interesse del capitale chiamato *casa*. Il servigio reso dall'uno e dall'altro nel corso di un anno, è pagato dalla pigione di quello stesso anno; ed è *consumato*, poichè non si può vendere nuovamente. La pigione dell'anno seguente è il prezzo di un nuovo servigio reso, nell'anno seguente, dallo stesso terreno e dalla stessa casa.

(2) Giusta informazioni prese in Borgogna, i vigneti di prima classe si vendono 18,000 franchi a 20,000 franchi l'ettaro. Un ettaro produce 342 litri. La botte di vino, uguale a 228 litri, si vende sul luogo 700 franchi, ossia 1,049 franchi per 342 litri. Si valutano le spese di coltivazione e le imposte a 389 franchi i quali dedotti dal prezzo del vino, lasciano un reddito netto di 660 franchi; vale a dire, supponendo che il terreno costi 18,000 franchi, 3 franchi 75 centesimi per cento di reddito. Nel 1824, il famoso Clos-Vougeot, che comprende 46 ettari, a motivo di circostanze estremamente sfavorevoli, non fu venduto che sul piede di 12,000 franchi l'ettaro: ma l'acquirente ebbe senza dubbio a pagare oltre tale prezzo le tasse di trasferimento di possesso ed altre spese.

(3) “ Ci è stato fatto notare l'abitazione del sig. H...., il quale pochi anni addietro era un “ povero curato di campagna, e che gode attualmente di un reddito annuo di 75,000 lire sterline, per la scoperta di una miniera di rame nell'isola d'Anglesey. Quel curato era proprietario di un campo sterile che lord U..... voleva aggiungere ai suoi tenimenti limitrofi. Si era “ già convenuto del prezzo, una somma piccolissima: e il lord ed il curato dovevano trovarsi “ un giorno fissato per conchiudere. Il lord mancò al ritrovo: il curato se ne indispettì e non

sidue cure richieste dai lavori industriali, qualunque questi sieno riposano la loro immaginazione sopra casi straordinarii nei quali la fortuna viene senza essere provocata, o almeno essendo provocata con poche cure e con poca abilità. Sono di quelle fortunate combinazioni delle quali sarebbe stoltezza non approfittare, ma sulle quali è poca prudenza calcolare.

La richiesta dei servigi fondiarii non è necessariamente limitata, poichè i consumatori di un luogo qualunque possono divenire più numerosi e più ricchi; mentre l'*offerta* degli stessi servigi, al contrario, necessariamente lo è dall'estensione delle terre coltivabili del cantone (1).

Sembra a prima giunta che l'offerta che si può fare dei prodotti dei fondi di terra, non sia limitata per tutto quel tempo in cui esista un angolo di terra ancora incolto sul nostro globo; poichè infine, se la richiesta del prodotto delle terre continua a crescere quando la Beauce è intieramente coltivata, vi hanno ancora terre nel Berrì le quali non lo sono, e che possono soddisfare a tale richiesta; e quando il Berrì sarà pure tanto ben coltivato quanto possa esserlo, vi saranno tuttavia terre capaci di dare nuovi prodotti in Africa, in Tartaria ed altrove.

Nulla c'è di più vero; ma noi non dobbiamo dimenticare che i prodotti della terra hanno a sopportare tanto maggiori spese di produzione, quanto più da lontano essi vengono. Per quanto facile e poco cara sia la coltura del grano in una contrada straniera, quand'anche si ottenesse per nulla il concorso del suolo, le spese di trasporto e del commercio possono già portare il prezzo del grano ad una misura alla quale i nostri consumatori non possono arrivare. La lontananza equivale alla sterilità. Avviene qualche volta lo stesso anche di certi prodotti territoriali del nostro proprio paese, ma coltivati in cantoni di difficile accesso; se per ritirarli dal loro cantone si è obbligato a spese le quali ne portano il prezzo al disopra di quello che costano altrove, essi non ne escono; si è obbligato di consumarli sul luogo. Le terre di un tal cantone non entrano in concorrenza colle altre terre del paese; esse sono, relativamente all'offerta ed alla richiesta che si possono fare dei loro prodotti, come se non esistessero; per più forte ragione le terre incolte che si trovano al Monomotapa.

Voi vedete che i proprietarii di ciascun sito hanno un premio, un vantaggio sui proprietarii degli altri siti. Se io sono possessore di un terreno in un cantone dove sono pochi consumatori e cattive comunicazioni, l'affitto che ne ricaverò sarà di poco momento. Se rendasi navigabile un fiume, o si scavi un canale, e che questi passino vicinissimo al mio terreno, io ne ricaverò un affitto più considerabile. Se nelle vicinanze si edifichi una città, l'affitto migliorerà sempre più. Se la città nei suoi ingrandimenti, abbracci il mio terreno, esso valerà maggiormente; il suo affitto ed il suo valore venale s'innalzeranno in proporzione. Vi erano nei dintorni di Parigi e di Londra terreni i quali non valevano un tempo

---

« volle più rivedere il lord. Qualche tempo dopo fu scoperta la miniera in quello stesso campo ». (Simond, *Viaggio in Inghilterra*, tom. I, pag. 316).

(1) Per comprendere queste dimostrazioni, non si deve perdere di vista che i servigii fondiarii non sono mica quelli che rendono i coltivatori, ma i servigi che il terreno medesimo rende alla produzione, nella sua qualità di strumento della produzione. Ho mostrato altrove che gli strumenti dei lavoratori (vale a dire i capitali e le terre) concorrono alla produzione dei valori.

se non quanto valgono le terre coltivabili nelle vicinanze di una grande città, e che essendosi trovati compresi negli ingrandimenti di quelle città colossali, hanno acquistato un valore enorme, e creato immense fortune (1).

I proprietarii fondiarii si sono facilmente persuasi che i vantaggi che essi ritraggono dalle circostanze locali, sono vantaggi naturali che si ha il diritto di toglier loro più di quello che si abbia di togliere la fecondità del loro suolo; ma il diritto che hanno gli altri proprietarii di profittare di tutti i vantaggi che risultano dai progressi della società, il diritto che hanno i consumatori di godere di tutti i perfezionamenti dell'arte di produrre, sono diritti non meno sacri. Strade maestre e comunali ben mantenute, canali navigabili, aprendo ai prodotti della terra degli sbocchi poco dispendiosi, riavvicinano, per così dire, i terreni alle circostanze che sono loro favorevoli; tendono a distruggere il monopolio dei terreni vantaggiosamente situati, e migliorano la condizione dei consumatori, vale a dire del gran numero. Le spese di trasporto sono spese di produzione, difficoltà; ora tutto quello che tende a moderarle è un progresso (2).

Furono dunque contrarie alla prosperità del paese quelle petizioni presentate al Parlamento dagli abitanti delle contee circonvicine a Londra, quando si trattò di aprire strade maestre fino alle provincie lontane dalla capitale, perchè non si accordasse questa facilità a delle provincie, dove la manodopera essendo meno cara, potrebbe far loro concorrenza nella vendita dei loro prodotti agricoli (3). Queste petizioni erano precisamente dello stesso genere di quelle che, in differenti epoche e in differenti paesi, sono state presentate contro l'introduzione delle macchine e degli altri mezzi speditivi. Questi mezzi, come tutti i perfezionamenti, nuocono incontrastabilmente a certi monopolii; ma, in totale, sono favorevoli alla ricchezza nazionale (4), ed anche in conchiusione, alla prosperità di quegli industriosi medesimi i quali, in origine, hanno sofferto per la loro introduzione (5).

Può farsi la stessa osservazione relativamente alle difficoltà che i grandi proprietarii di terre oppongono ancora in Inghilterra alle libertà del commercio dei grani. I progressi che ha fatto la navigazione, l'eccellenza della marina inglese e il buon mercato della coltura in certe contrade, come l'Ucrania, hanno permesso di produrre in Inghilterra, per la via del commercio, grani a miglior mercato di quello che si possano produrli sulle terre dell'Inghilterra medesima. Si fa opposizione ad un perfezionamento dell'industria ed alla ricchezza degl'Inglesi, opponendo proibizioni o dazii che equivalgono a proibizioni, alla libera

(1) Quattrocento tese di terreno (un quadrato di venti tese di poggio), via della Chaussée-d'Antin, vendute nel 1768 mediante una rendita di 500 franchi, danno oggidì 26,000 franchi di reddito, e sono state deliberate, nel 1825, per 518,000 franchi, senza le spese. Molti terreni compresi nella cerchia degli antichi baluardi, e che non si vendevano una volta che sul piede di terre lavorative, si vendono adesso 8,000 franchi la tesa quadrata, il che porta l'arpento al prezzo di 270,000 franchi.

(2) Ciò non conduce mica all'abolizione del diritto di proprietà, che è un monopolio riconosciuto dalla società nell'interesse della società. Poichè se il diritto di proprietà fosse abolito, il prodotto delle terre sarebbe anche più caro. (V. più addietro).

(3) Smith, lib. I, cap. 11.

(4) Questa verità non è stata dimostrata se non dopo che la natura delle ricchezze è stata ben conosciuta, e dopo che si è saputo che il buon mercato dei prodotti equivale all'accrescimento del reddito. (V. cap. 4 di questa parte V).

(5) V. il cap. 18 della parte I di quest'opera, *Del servigio delle macchine nelle arti.*

circolazione dei grani. Io qui non discuto le ragioni politiche che potrebbero contrappesare i vantaggi economici dell'importazione. Può darsi che sia più espediente per un paese di pagare più caro il grano e di produrlo sul proprio territorio, quantunque io sia tentato di credere, con Ricardo, che non se ne manca mai quando lo si può pagare e che non si può mai pagarlo più facilmente che quando lo si compra al miglior mercato (1).

Dal fatto che i proprietarii fondiarii sono più dipendenti dalle circostanze del paese nel quale si trovano, e da quello che essi non possono come i capitalisti ed i lavoratori industriosi, portar seco il loro strumento ed andare, all'occorrenza, a cercare circostanze più favorevoli, si è conchiuso che fossero, più di questi ultimi affezionati alla prosperità del loro paese e meritassero di essere consultati come i veri suoi organi. Ho già avuto occasione di farvi vedere che la facoltà di mutar patria di rado ne ispira il desiderio. Del resto, la questione non istà mica tutta quanta lì dentro. Non v'ha dubbio che i proprietarii fondiarii vogliano la prosperità del paese; ma bisogna sapere come essi la intendano. Quando sono poco illuminati, s'immaginano che la prosperità del paese dipenda *unicamente* dalla sua tranquillità; e nelle discussioni politiche si vedono pigliar parte per l'autorità contro gli amici delle pubbliche libertà. Essi dovrebbero sapere che le cattive misure dell'autorità sono sovente la più rovinosa di tutte le circostanze; che prendendo la difesa di un'amministrazione incapace o perversa, lungi dall'allontanare le turbolenze intestine, si rendono queste qualche volta inevitabili; che la schiavitù, l'ignoranza, la superstizione, la disuguale distribuzione della giùstizia, ed i privilegi, ritardano i progressi della specie umana, sono contrarii agl'interessi dei proprietarii fondiarii, i redditi dei quali sono proporzionati a quei progressi. Il potere arbitrario non è un pegno di tranquillità, e sono meno da temersi turbolenze in Filadelfia che in Costantinopoli.

I principii esposti in questo capitolo bastano, a creder mio, per ispiegare i profitti dei proprietarii fondiarii in tutti i paesi. Dovunque le istituzioni sociali non sono state cattive al segno di contrariare efficacemente lo sviluppo dell'industria; dovunque gli uomini sono stati abbastanza intelligenti ed abbastanza laboriosi per farsi un reddito del loro travaglio; dovunque sono stati abbastanza economi per aumentare i loro capitali, il loro numero si è moltiplicato abbastanza non solamente per consumare tutto il prodotto delle terre, ma per elevarne il prezzo in maniera di procurare un reddito ai loro possessori. Il limite di questo prezzo, e per conseguenza il limite del reddito delle terre, si è trovato nella sua medesima elevazione. A misura che un prodotto si alza, una parte dei suoi consumatori desistono dalla loro richiesta, ed il prezzo si ferma a quel punto in cui l'offerta e la richiesta dei prodotti si contrappesano a vicenda, dal che risulta pei profitti dei fondi di terra, una misura corrente la quale non subisce da quel momento che fluttuazioni accidentali e poco considerabili.

Tutte le misure diverse risultanti da queste diverse supposizioni, si trovano

(1) V. l'opuscolo di Ricardo intitolato: *An Essay on the influence of a low price of corn, on the profits of stock, showing the inexpediency of restriction on importation.* Londra 1815, pag. 28 e seg.

verificate, non solamente nei differenti paesi che conosciamo, ma nelle differenti provincie di quasi tutti i paesi. Non vi ha forse contrada di qualche estensione la quale non abbia terre incolte. Per qual ragione? Perchè tali terre sono tanto ingrate (1), o tanto mal situate, non solamente perchè il loro prodotto non renda alcun profitto ai loro proprietari, ma perchè non basti nemmeno a pagare le fatiche e le anticipazioni di coloro che volessero coltivarle.

In ogni paese, vi sono delle terre che i loro proprietari soli possono coltivare delle quali nessun altro vorrebbe offerire un affitto. Per quale ragione? Perchè il loro prodotto può bensì pagare la fatica e le anticipazioni, ma non può pagar nulla pel profitto del suolo.

In ogni paese vi sono delle terre che non rendono al loro proprietario (al di là dei profitti del coltivatore) che venti soldi per arpento. La Sologna è in questo caso. Per quale ragione? Perchè in quei cantoni la richiesta dei prodotti territoriali, diminuita dalla rarità e dalla miseria degli abitanti come pure dalla difficoltà delle comunicazioni, non basta per pagare le spese di coltura che la sterilità del suolo aumenta (2).

Infine, abbiamo delle terre il servigio delle quali indipendentemente da tutti i profitti dei lavoratori e dei capitali che le mettono in valore rendono annualmente, pel solo servigio che il terreno rende, 20, 50, 500 franchi per ettaro, perchè il prezzo corrente che i consumatori possono mettere ai loro prodotti, eccede di altrettanto le altre spese di produzione.

E compendiando, io credo che i redditi del proprietario fondiario, sia che coltivi egli medesimo il proprio terreno, sia che ceda ad un fittaiuolo i profitti che se ne possano ricavare, sono tanto più considerevoli quanto più quel terreno è reso fertile e quanto più numerosi e più ricchi sono i consumatori, a comodo dei quali esso è situato.

CAPITOLO XIX.

Profitti che procurano i miglioramenti aggiunti ad un fondo di terra.

In tutto quello che vi ho detto, o signori, sul potere produttivo dei fondi di terra e sul valore che la loro azione può avere, non ho inteso parlare che del potere e dell'azione del suolo per se medesimo, rimovendo tutto quello che possono aggiungervi i miglioramenti che quasi sempre vi si trovano sparsi. Tali miglioramenti sono di un'infinità di sorta, ed abbracciano tutto quello che un proprietario intelligente ed economo eseguisce per crescere il prodotto del suo fondo. Ora sono

---

(1) Si vedrà più innanzi che le grosse imposte, aumentando le spese di produzione, equivalgono ad una difficoltà naturale che i progressi dell'arte ed il travaglio ostinato dei produttori non possono sempre superare. È questa la ragione che molti terreni rimangono incolti in paesi che potrebbero generalmente essere più produttivi e popolosi.

(2) Arturo Young crede che la Sologna fosse suscettiva di dare assai buoni profitti fondiarii, se vi si mutasse compiutamente sistema di coltura, e se le si facessero produrre foraggi e bestiami, i quali, in mancanza di buone strade e di canali, si trasferiscono essi medesimi ai luoghi di consumazione.

fossati e siepi che impediscono le devastazioni; oppure muri i quali chiudono il campo e che sorreggono delle spalliere; ora sono case per alloggiare la gente del podere, stalle che conservano i bestiami ed il loro letame, ovili favorevoli all'aumento dei greggi; ora sono strade e ponti che facilitano il trasporto dei concimi ed il ricettamento dei ricolti; ora canali di prosciugamento che mutano paludi in praterie, o rigagnoli d'irrigazione i quali trasformano un arido roveto in campi coltivati. Tutte queste cose sono capitali valori sottratti ad una consumazione improduttiva per essere consacrati ad una consumazione proficua.

Difatti, il legname che forma il tetto di questo granaio non poteva forse riscaldare appartamenti di lusso? Lo si è sottratto a questa consumazione improduttiva, e se ne è fatto una consumazione proficua quando se ne è costruito un tetto. Il salario degli operai che hanno eseguito quei lavori, o che hanno scavato un fosso di scolo, non poteva esso pagare dei famigliari senza altro risultato che il godimento dei loro padroni? Si sono trasformati cotesti salarii in un miglioramento il prodotto del quale ogni anno si rinnova. Ecco quello che io chiamo aver trasformato dei risparmii in un capitale (1).

Vi farò inoltre osservare, o signori, che quel valore che noi chiamiamo in questo momento *miglioramenti di fondi*, per ciò appunto che esso è di creazione umana, è distruttibile come tutti i capitali; esso può consumarsi per diversa destinazione datagli dal proprietario, o per sua incuria oppure per accidente. Si possono vendere i materiali di un granaio o godere del prodotto; si può lasciarlo incendiare per negligenza; si può lasciare colmare un fossato di prosciugamento. Qualunque capitale, anche quello che è stato trasformato in miglioramenti fondiarii, è consumabile; è un valore tratto dal nulla come quello di tutti i prodotti e che può ritornarvi. Questo, io credo, è il solo carattere il quale stabilisca una differenza fra il fondo di terra ed il fondo capitale fissato in miglioramenti sulla terra. Del resto così l'uno come l'altro danno prodotti annuali; si affittano insieme; si vendono insieme; e nell'uso ordinario sono perpetuamente confusi. Un fittaiuolo non sa in molti casi, che egli paga l'interesse di un capitale nel tempo stesso che il fitto di un podere; la qual cosa è nonpertanto incontrastabile (2).

Vi sono pochissimi fondi di terra nei quali non si trovi assolutamente incorporato nessun valore capitale. In quasi tutti, i proprietari, anticamente o di recente,

---

(1) È questa una prova di più che il capitale è uno strumento produttivo per se medesimo e che accresce realmente i prodotti della terra e dell'industria. Ne faccio l'osservazione perchè parecchi scrittori inglesi negano ancora che il capitale produca valori di per sè; essi pretendono che ciò che v'ha di produttivo nei miglioramenti, è unicamente il risultato del travaglio che vi si è impiegato. È cosa evidentissima al contrario che il risultato del travaglio impiegato nei miglioramenti è il valore del miglioramento medesimo, il valore addizionale che ne esce ogni anno è un altro valore, un valore nuovo prodotto da cotesta parte del fondo. Qui si è opposto che il profitto del miglioramento, non è che la restituzione del mantenimento che cotal parte del fondo esige. Varrebbe lo stesso il dire che la pigione che un proprietario riscuote da una casa di abitazione, non è altro che la restituzione delle spese di mantenimento che egli fa per questa casa. Il mantenimento è una deduzione da fare sulla somma di tale profitto, ma il profitto è reale, e le più volte eccede di molto le spese di mantenimento.

(2) Senza questa considerazione avrei messo i profitti dei miglioramenti del fondo col profitto dei capitali.

hanno fatto qualche spesa per dissodare il loro fondo e per migliorarne il prodotto. Vi sono nondimeno, a quanto si dice, dei pascoli nelle Alpi, delle dune nel Wiltshire, delle foreste in molte parti d'Europa, che rendono un profitto ai loro proprietarii, senza che v'abbiano mai speso un soldo: allora il potere del suolo costituisce solo il loro reddito.

Osservo di passaggio, che quando una foresta non è sottoposta ad un taglio regolato, in maniera di produrre ogni anno un valore uguale a quello dei legnami tagliati, non se ne ritrae mica soltanto un profitto annuo; se ne toglie inoltre una specie di valor capitale. Si deve considerare una foresta o un parco pieno di grandi alberi come un fondo sul quale si è lasciato accumulare un prodotto annuo, il quale è il legname. Quando si compera un tale terreno, si compera nello stesso tempo il terreno ed il capitale accumulato che lo copre. Se dopo questa compra, si dispone, tagliando gli alberi, della parte di quel fondo che era un capitale, non si ritrae più che il servigio ed il profitto annuo che può rendere un fondo di terra spogliato.

Si domanda, a questo proposito, se quando si è possessore di una miniera, come, per esempio, una miniera di carbon fossile, si dissipi, scavandola, una parte del fondo: la cosa non è dubbia. La rendita di una miniera è come una rendita vitalizia; se non si torna annualmente ad investire una porzione della rendita vitalizia, giunge un'epoca in cui non rimane più nè rendita nè capitale. È vero che la vita di una miniera di carbon fossile un poco poderosa, è assai lunga; essa dura parecchi secoli; la qual cosa avvicina molto la rendita che se ne ricava ad una rendita perpetua. La vita dell'uomo è tanto precaria e corta, che egli può, senza ingannarsi di molto, riguardare come eterno tutto quello che ha la probabilità di una lunga durata. Non riguardate voi come perpetua la proprietà di un fondo di terra, sia nelle vostre mani, sia in quelle dei vostri eredi? Eppure è indubitabile che una volta o l'altra quel fondo sarà loro strappato, diventerà forse un deserto. Non c'è un angolo di terra nei dintorni dell'antica Tebe, o di Menfi, o di Palmira, il quale non fosse già una proprietà preziosa. Chi potrebbe dirci dove sono i proprietarii attuali di quelle proprietà perpetue?

In molti casi le bonificazioni fondiarie procacciano un reddito molto superiore a quello del capitale che vi si consacra. Si può paragonarle a quelle macchine che mettono in giuoco una forza naturale che, senza di loro, sarebbe stata perduta. Ma, badateci bene, bisogna che sia una forza naturale appropriata, una forza naturale la quale goda del monopolio che la proprietà partorisce; poichè una forza natnrale che non si fa pagare, che è ugualmente alla disposizione di chiunque voglia servirsene, somministra un concorso la cui più larga concorrenza impedisce che si possa prevalersene. L'uomo il quale compera una macchina a vapore non potrebbe farsi rimborsare il peso dell'atmosfera di cui fa uso, poichè qualunque altro uomo ne dispone gratuitamente al pari di lui. Egli non arriverà a farsi rimborsare che l'interesse della sua macchina e del combustibile che bisogna consumare per farla agire.

Il privilegio di cui gode il proprietario rende i miglioramenti fondiarii assai proficui, quando sieno giudiziosamente fatti, e quando i bisogni crescenti di una società progressiva ne portino i prodotti al loro più alto valore. Mi è stato citato un podere appartenente al signor Moline, nel dipartimento del Gard, e che è stato

pagato, nel 1767, 6500 franchi, il che mostra come in quell'epoca rendesse al più 325 franchi l'anno. Ora questo stesso podere, dopo essere stato convenientemente coltivato a vigneto, ha fruttato nel 1817, cinquant'anni dopo, 130,000 franchi. Fate le correzioni necessarie per ridurre il danaro del 1817 al suo valore del 1767; per ridurre un ricolto probabilmente buonissimo, ad un ricolto ordinario; supponete un fortissimo capitale sparso su quella proprietà; quando pur fosse un capitale di milione fruttante 50 mila franchi l'anno, avreste tuttavia un prodigioso accrescimento nei profitti ottenuti dalle qualità inerenti a quel fondo di terra medesimo.

Quando Fellemberg fece l'acquisto della terra di Offwill in Svizzera dove stabilì una celebre scuola di agricoltura, essa non rendeva, a quanto si dice, che 300 moggia di grano, mentre sullo stesso terreno se ne raccolgono attualmente 3000, vale a dire dieci volte altrettanto. È difficile credere ch'egli abbia sparso su quel fondo un capitale uguale a dieci volte il suo prezzo di compra; se il suo prodotto è diventato decuplo, bisogna dunque che indipendentemente dall'interesse delle sue anticipazioni, Fellemberg abbia accresciuto il profitto reale risultante dalle facoltà del suolo.

Io qui non cito esempi di miglioramenti sorprendenti se non con una sorta di diffidenza, ed io desidero che quelli che mi ascoltano o mi leggono, scambiino, in quest'occasione, gli esempi che loro io propongo, con qualunque altro che fosse più atto a far nascere in loro una convinzione contraria o più completa. La mia ambizione è di far conoscere la natura dei dati ed il senso nel quale essi operano; del resto bisogna saperne dedurre da sè delle conchiusioni che possa ammettere la scienza, vale a dire la natura delle cose.

Per quanto seducenti sieno i progetti di miglioramenti fondiarii, non si deve abbandonarvisi se non con estrema prudenza; le cognizioni agricole non bastano: ciascun sito ha per così dire le sue condizioni, che gli sono particolari, e che bisogna conoscere per riuscire. L'esperienza acquistata in un luogo non serve mica sempre in un altro. Il clima, le qualità del terreno, gli spedienti circostanti non si somigliano mai pienamente; e molte persone intelligentissime hanno provato grandi delusioni quando si sono accinte ad infertilire distretti improduttivi. Non si conoscono sovente le difficoltà se non quando si è alle prese con esse, e quando non è più tempo di retrocedere.

I più giudiziosi miglioramenti agricoli sono perduti in quei luoghi dove non si è secondato dalle istituzioni sociali. Sovente queste non sono ancora mature come sulle rive del Missurì: altre volte sono depravate come in Italia.

Leggete in Sismondi (1) la descrizione che fa della campagna di Roma, una volta tanto fiorente, ed imparerete quali devastazioni può cagionare una trista legislazione.

« Questo territorio di Roma, egli dice, così ricco e così fertile, dove cinque « arpenti nutrivano una famiglia e somministravano un soldato, dove la vite, « l'olivo, il fico si alternavano nei campi, e permettevano di rinnovare tre o « quattro volte il ricolto ogni anno, questo territorio ha veduto a poco a poco « sparire le case isolate, i villaggi, l'intiera popolazione, i colti, le viti, gli olivi, « e tutti i prodotti che richiedevano l'attenzione continua e soprattutto l'affe-

(1) *Nuovi Principii*, ecc., lib. III, cap. 11.

« zione dell'uomo ». E quale è la causa che Sismondi assegna a così deplorabili effetti? La cattiva amministrazione degli Stati Romani, ma soprattutto quelle leggi che stabiliscono le sostituzioni e le grandi proprietà.

Io non debbo esaminare se, in punto di diritto, si abbia il potere di disporre di un bene quando non si sarà più vivo, in favore di un essere il quale non esiste ancora; nè debbo nemmeno trattare di questo diritto sotto il punto della sua influenza politica; ma in quanto ai suoi effetti economici sono detestabili.

« I detentori del suolo, dice Sismondi in un'altra opera, non considerandosi se « non come usufruttuarii, hanno lasciato andare a male un fondo che non era loro « proprio. Non trovandosi più la loro fortuna in proporzione coll'estensione dei « loro dominii, uno stato d'angustia piuttosto che uno stato d'agiatezza è divenuto « ereditario colle grandi proprietà ».

Eglino hanno preso a prestanza ad interessi usurarii, perchè il prestatore si trova senza ricorso alla morte del debitore.

« Come non si può esercitare nessuna industria senza un capitale qualunque, « siccome ne occorre pel minimo tirocinio, la maggior parte dei secondogeniti, « esclusi in Italia da ogni utile professione, vivono in una costante dipendenza « ed in un costante ozio; sono ammessi alla tavola del primogenito, il che dà « loro l'abitudine della bassezza e della scioperatezza. Il solo primogenito si ma- « rita; e siccome egli lascia altrettanti figliuoli quanti ne ha lasciati suo padre, « i quattro quinti della nazione sono condannati a non avere nessuna proprietà, « nessun interesse nella vita, a non contribuire per nulla alla prosperità del « paese. Una classe di oziosi tanto numerosa deve necessariamente influire sullo « sviluppo di tutti i vizii » (1).

Aggiungiamo a queste osservazioni di uno storico giudizioso, quelle di Adamo Smith, sulle sostituzioni e sui diritti di primogenitura.

« In questa maniera, dice Smith, grandi estensioni di terre incolte, si sono « trovate riunite nelle mani di alquante famiglie e la possibilità che queste fos- « sero un giorno divise è stata prevenuta con tutte le precauzioni immaginabili. « Ora, succede di rado che un grande proprietario sia un grande operatore di « miglioramenti. Nei tempi di disordini che diedero origine a cotali barbare isti- « tuzioni, un grande proprietario non era occupato se non dalla cura di difen- « dere e dal desiderio d'ingrandire il suo dominio a spese dei suoi vicini. Quando « leggi più stabili gli lasciarono l'agio necessario per mettere a coltivazione le sue « terre, non ebbe sovente il gusto e quasi mai le qualità che un simile disegno « esige. La spesa della sua casa assorbendo e quasi sempre superando il proprio « reddito, dove avrebbe egli preso un capitale per simile impiego? Per mettere a « coltivazione una terra con profitto, è d'uopo, come per tutte le intraprese in- « dustriali, la più grande attenzione sui più piccoli guadagni; attenzione della « quale un uomo nato con una grande fortuna è rare volte capace. La sua posi- « zione lo dispone piuttosto ad occuparsi di qualche decorazione che lusinghi il « suo capriccio o la sua vanità, che a speculare sopra profitti, dei quali crede di « non aver bisogno. L'eleganza del suo vestiario, dei suoi appartamenti, del suo « equipaggio, ecco gli oggetti ai quali dalla sua infanzia esso è avvezzato dedi- « care le sue cure. La tendenza che simili abitudini danno alle sue idee, lo di-

(1) *Storia delle Repubbliche Italiane*, tom. XVI, pag. 442.

« rige ancora allorchè esso arrivi ad occuparsi di migliorare le sue terre..... Vi « sono anche oggidì, in ciascuno dei regni uniti, di queste grandi terre che sono « rimaste nella medesima famiglia, senza interruzione, dai tempi dell'anarchia « feudale; non si deve far altro che paragonare lo stato attuale di siffatti dominii, « colle possessioni dei piccoli proprietarii dei dintorni, per convincersi, senz'altro « argomento, che le proprietà estese sono poco favorevoli ai progressi della col- « tura (1) ».

Insomma, si può dire che la disuguaglianza delle divisioni ed i diritti attribuiti alla primogenitura, condannano i primogeniti a non far nulla, perchè essi hanno di troppo, e i secondogeniti a non fare nulla parimenti, perchè mancano di capitali; senza contare che, in molti luoghi, pregiudizii di casta ve li stimolano già gli uni e gli altri.

Del resto, i diritti di primogenitura sono assai meno pericolosi, dacchè le nazioni diventate più opulente, la maggior parte delle loro ricchezze si è trovata composta di beni immobili; ed è grande fortuna che cotali beni non possano essere sottoposti alle sostituzioni, e che sfuggano a quelle ingiuste leggi che vogliono riservare dei vantaggi ad una parte dei figli, a scapito degli altri.

CAPITOLO XX.

Di un'opinione relativa al profitto dei fondi di terra.

Io credo aver provato nella prima e nella terza parte di quest'opera, che il valore permutabile delle cose si eleva in proporzione del bisogno che si ha di loro, secondo lo stato dato di ciascuna società (2), senza per ordinario oltrepassare le spese di produzione di ciaschedun prodotto. Ho mostrato come, queste spese servono a risarcire ciascuno dei produttori della propria cooperazione nella produzione; e per rendere questa cooperazione più sensibile, ho rappresentato l'uomo industrioso come producente per mezzo del suo strumento che è un capitale, il proprietario fondiario per mezzo del suo che è un fondo di terra (3). Quando si è trattato di valutare la porzione della ricchezza prodotta, dovuta a ciascun produttore, ho creduto poterlo fare secondo il profitto che ciascun di loro riesce a farsi pagare sul valore prodotto; poichè si deve presumere che l'importanza del suo concorso è proporzionata alle spese che si consente di fare per procurarselo.

---

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. III, cap. 2. Dopo che Smith ha scritto questo passo, le abitudini feudali hanno molto mutato in Scozia. L'amministrazione inglese introdotta in quel paese, e le comunicazioni che vi sono state perfezionate, hanno di molto accresciuto i prodotti delle terre; ma il popolo delle isole britanniche in generale, deve molto soffrire per l'agglomerazione delle proprietà.

(2) Qui si tratta del valore *riconosciuto* delle cose, spiegato con tutte le sue proprietà, e tale quale io l'ho caratterizzato nei cap. 2 e 3 della parte prima di quest'opera.

(3) Il capitale di un'intrapresa rurale appartiene ordinariamente in parte al fittaiuolo, ed in parte al proprietario, ciascuno dei quali ritira una parte dei profitti che ne risultano.

È questa, relativamente al soggetto di questo capitolo, la dottrina professata nel corso di quest'opera. Essa emana da quella di Adamo Smith, e può sola, a mio credere, condurre a risultati applicabili e pratici.

Alcuni scrittori inglesi, che calcano l'orme di Davide Ricardo, ma dei quali non è permesso disconoscere i servigi ed i talenti, hanno creduto che Smith non avesse indicate le vere cause del profitto fondiario (1); che egli non avesse trovato le leggi che ne determinano l'ammontare, e non avesse conosciuto in qual maniera sia modificato dai progresssi della società. Mi fermerò un istante sulla loro dottrina a questo proposito; ma riguardandola come una pura astrazione, la quale non ispiega i fatti reali, e per conseguenza manca d'utilità, mi limiterò ad accennare i principali argomenti sui quali si appoggia, e li attingerò dalle note che Mac Culloch ha aggiunto all'ultima edizione di Adamo Smith, nelle quali io credo sieno ridotti ai loro minimi termini.

Mac Culloch crede che la disuguaglianza delle spese di produzione che i prodotti della terra costano *sia la principale causa e la misura del profitto fondiario.* Egli si fonda su questo, che un cattivo terreno costa più a coltivare che un buono, e che è necessariamente d'uopo coltivare i cattivi per avere la quantità necessaria di prodotto, di grano per esempio, di cui la società abbisogna.

Primamente non si scorge bene come una differenza sia una causa reale, efficiente. E di più, chi non vede come i prodotti agricoli non abbiano, a motivo di questa circostanza, nulla di più nulla di meno di qualunque altro prodotto; come non v'abbia nessun prodotto dell'industria umana il quale, relativamente alle sue spese di produzione, non sia precisamente nel medesimo caso? I prodotti del commercio costano più quando vengono da più lontano; è questa forse la ragione per cui si guadagna di più su quelli i quali non debbono percorrere tanto cammino? Se i produttori che sono vicinissimi non bastano ai bisogni della società, il prezzo del prodotto richiesto si alza, ed allora esso basta per pagare le spese di produzione di quello che si è obbligato di recare da più lontano. Quando un manifattore arriva a godere di un vantaggio particolare, come di una situazione più favorevole, egli guadagna più di quello il quale è costretto di fare maggiori spese di produzione. Tutto dipende dall'estensione della ricchezza. È tanto vero che questa è la causa la quale fa salire il prezzo del grano, che Mac Culloch medesimo dice in precisi termini che *il valore del grano tende a salire* PER L'AUMENTO DELLA RICHIESTA, la quale risulta dall'aumento della popolazione (pag. 105).

Non è forse questo un convenire che quel prezzo, il quale somministra un profitto al proprietario fondiario, proviene dall'estensione della richiesta? (2) Non è forse questo, un convenire di quanto è stabilito in Adamo Smith e nelle mie opere? Quale nuova scoperta c'è in tutto questo? Si può mai dire con ragione che le cattive terre di un cantone sono la causa per la quale le buone danno un profitto? Si ha quindi diritto di proclamare in conseguenza che si ha trovato

(1) In inglese *rent;* ma la parola inglese *rent* significa il fitto che un fittaiuolo paga al suo proprietario, ed è ammesso che cotal fitto rappresenta il profitto dovuto al fondo di terra, dedotte le spese di coltura ed il profitto del capitale.

(2) L'estensione della richiesta vuol dire la quantità di un certo prodotto che si domanda di acquistare ad un dato prezzo. Al prezzo di 18 franchi l'ettolitro, si domanda, in tale sito, un certo numero di ettolitri di grano: ecco l'estensione della richiesta.

la vera ragione per la quale le terre danno una rendita, un fitto, un profitto fondiario?

Davide Ricardo conviene ugualmente essere l'aumento della popolazione, vale a dire della somma dei bisogni, quella che fa rialzare il prezzo del grano sino a tal punto che un fittaiuolo trovi il conto suo a pagare un fitto (1). Egli ne conchiude che « il grano ha un valore, non perchè si è obbligato di pagare un fitto, ma che si paga un fitto, perchè il grano ha un valore ». È questo il caso di tutti i prodotti, qualunque sieno. Al prezzo al quale i bisogni della società portano un'auna di panno, questo prodotto ha un valore sufficiente per risarcire tutti i suoi produttori; questi non sono mica pagati, perchè si è stato obbligato di pagare le spese di produzione; poichè le spese di produzione non darebbero nessun valore al prodotto, se il prodotto, per la sua utilità, non fosse stato reso desiderabile.

« Quand'anche, seguita a dire Ricardo, i proprietarii abbandonassero il totale dei loro affitti, il prezzo del grano non per questo ribasserebbe ». Lo credo benissimo, poichè, l'estensione del bisogno è la causa prima del valore, e l'abbandono che i proprietarii facessero, non diminuirebbe per nulla l'estensione del bisogno.

Ricardo vuol provare, contrariamente a Smith, che il fitto, o profitto fondiario, non è una parte costitutiva del prezzo delle derrate: ma quello che egli dice non lo prova. Se in un ettolitro di 18 franchi, vi sono 3 franchi pel proprietario, i 3 franchi sono pure una parte costitutiva del prezzo, quantunque questi 3 franchi fossero pagati ad un altro, nel caso in cui il proprietario non ne facesse più il suo profitto.

Del resto, Adamo Smith aveva detto assai prima di Ricardo che l'*affitto* è l'effetto e non la causa del valore del grano (Lib. I, cap. 2). È vero che nello stesso tempo egli dice che non succede mica lo stesso dei profitti del lavoro e del capitale, i quali sono la causa del prezzo e non ne sono l'effetto. Io credo che, in quest'ultimo caso, Smith medesimo sia in errore; ugualmente che pel grano, i bisogni della società sono quelli che formano il prezzo dei prodotti qualunque sieno, e che permettono ad un imprenditore di pagare i profitti del lavoro e del capitale, e qualche volta anche pel monopolio, quando il monopolio è necessario perchè il prodotto sia creato, come appunto è il caso relativamente ai prodotti della terra (2).

Mac Culloch crede che il principio sul quale egli fonda il profitto fondiario differisca da quello che si fonda sui vantaggi di un monopolio; egli conviene che il proprietario di un terreno che produce il Tokai, gode di un monopolio; conviene che il suo beneficio non ha altro limite fuori di quello che gli viene segnato dal prezzo al quale la richiesta porta il suo prodotto. Ma è permesso di

(1) *Principii d'Economia Politica*, cap. 2.

(2) Ecco la ragione per la quale ho cominciato questo *Corso completo* dallo stabilire chiaramente in che cosa consistano i bisogni della società. Quello che c'è di vero nella proposizione di Smith, si è che il prezzo non può discendere al dissotto delle spese di produzione, quando i bisogni della società non bastano per elevarlo sino a tal punto; ma delle spese non sono una *causa:* sono degli *impedimenti*. E questo non ha capito il traduttore inglese del mio *Trattato d'Economia politica*, il quale sempre mi rimprovera di non far menzione fra le cause del prezzo, *of the difficulties of attainment*.

non vedere nessuna differenza tra il monopolio di cui gode il proprietario di una terra da grano e quello di cui gode il proprietario del vigneto di Tokai, se non che questi ha molto meno concorrenti. Quando il proprietario è in misura di appropriarsi il profitto che risulta dall'azione del suolo, egli esercita una specie di monopolio. Quando non ritrae dal suo fondo di terra nulla di più che il salario del suo lavoro e l'interesse dei suoi capitali, il suo monopolio non gli rende nulla, ed il consumatore è quello che profitta dell'azione produttiva del suolo.

Lo stesso autore, accorgendosi senza dubbio del ridicolo in cui si può cadere assegnando le cattive terre come la causa che le buone dieno un profitto, non vede in ciò che un piccolo cavillo (*a petty cavil*), ed esprime la medesima idea con quest'altra formola: sull'intiero capitale impiegato nell'agricoltura, v'ha una porzione la quale non dà nessun profitto fondiario (pag. 113), ed in questa si trova il fondamento vero del profitto fondiario (*rent*). Ma questa nuova formula è suscettiva della stessa obbiezione. Forse *un' assenza* di profitto in un caso può essere *una causa* di profitto in un altro?

Si deve rendere a Malthus la giustizia di dire che egli ha capito il difetto di questa dottrina, ed ha determinato la sua opinione in una risposta inserita in un'inchiesta parlamentare. Sulla quistione che gli si proponeva per sapere se la coltura di nuove terre non rialzerebbe l'affitto delle antiche, egli ha risposto: « Il rincarimento dei prodotti relativamente alle spese di produzione, *il quale* è « *la causa* del rialzamento dell'affitto, ha luogo prima, e dopo viene la coltura « delle cattive terre; ma la coltura delle cattive terre non è quella che faccia « rincarire gli affitti; è questa la dottrina da me stabilita nei miei scritti, ed « è, a quanto io credo, la vera: altri ne hanno sostenuta un'altra (1) ».

Quanto ho detto fin qui mi sembra sufficiente per giustificare la mia opinione sulla teoria della rendita (*theory of rent*), la quale non ha introdotto nessuna nuova verità nella scienza dell'economia politica, e che non ispiega nessun fenomeno che non ispieghino naturalmente le verità già stabilite (2). Io mi asterrò da una più lunga discussione su questo soggetto, per non incorrere maggiormente nel biasimo che si è fatto a quelle che hanno avuto luogo finora, di essere state estremamente noiose, e di avere disgustato molti da uno studio così attraente per le sue applicazioni e per la sua influenza sulla sorte dell'umanità. Chi può calcolare, per esempio, le immense conseguenze di quel principio così chiaramente stabilito fino da Adamo Smith, e adesso adottato da tutti i giudici competenti, che ciascuna nazione, ciascun individuo, sono direttamente interessati alla prosperità di tutti gli altri, e che le gelosie non procedono se non da ignoranza? (3) Qual bene non è destinato a produrre la prova che un ribasso nel valore dei prodotti, equivale ad un aumento positivo della ricchezza nazionale?

---

(1) *Third report on emigration from the united Kingdom*, pag. 321.

(2) Mac Culloch il quale aveva attribuito l'onore di questa pretesa scoperta a Davide Ricardo, l'ha poscia dichiarata appartenente ad Edoardo West: e finalmente ha riconosciuto essere Giacomo Anderson quello che l'ha *messa al mondo*: sono le sue proprie espressioni.

(3) V. cap. 2 della parte III.

CAPITOLO XXI.

Delle terre affittate e degli affitti.

Il profitto che un fondo di terra può rendere, permette ad un proprietario di ritirarne un prezzo di locazione, se egli non giudica conveniente di coltivarla da se medesimo. Questo prezzo di locazione si chiama *affitto*, e colui che lo paga *fittaiuolo* (1). Il fittaiuolo è un imprenditore d'industria agricola, il quale piglia sopra di sè le sorti e i rischii della coltura, e paga al proprietario l'uso dello strumento di lui; in quella stessa maniera che qualunque altro imprenditore paga, sotto il nome d'interesse, l'uso di un capitale, che è uno strumento ugualmente.

Quando il fondo che è locato, serve all'esercizio di un'industria che non sia l'agricoltura, come quando si locano prati per fare imbiancare le tele, quando si loca una fabbrica, un'officina, o semplicemente una casa di abitazione, il profitto che il proprietario ne ritrae, conserva il nome di *pigione*. Il nome non porta nessuna differenza nella cosa. È sempre il servigio che può rendere un fondo stabile, il cui proprietario, con un contratto a cottimo, cede ad un altro tutto il profitto o il diletto che la cosa è capace di rendere per uno spazio di tempo convenuto.

È cosa rarissima che sopra un fondo di terra affittato, non vi sia sparso qualche valore capitale per facilitarne la coltivazione, da un semplice muro di cinta, sino a fabbricati dispendiosi. L'affitto che ne risulta, ne è tanto più forte; e questo accrescimento d'affitto è, senza portarne il nome, un vero interesse che paga il fittaiuolo.

Nei precedenti capitoli abbiamo veduto quali sieno le circostanze che influiscono sul profitto che un fondo di terra rende. Questo profitto, qualunque sia, è la misura alla quale l'affitto tende perpetuamente ad avvicinarsi. Se il fittaiuolo si avvede che l'affitto che egli paga, ecceda tale misura, egli avrà cura, alla prima rinnovazione di contratto, di domandarne la diminuzione; poichè, se dopo aver pagato tutti i lavori necessarii all'intrapresa, compresi i proprii, la terra non gli renda tanto da saldare il suo proprietario, egli è obbligato di pagarlo in parte col suo proprio danaro. D'altra parte, se l'affitto non si alza al livello del profitto che il fondo di terra può rendere, alla prima rinnovazione di contratto, un concorrente del fittaiuolo può offrire di più, senza rinunziare per questo ai profitti ch'egli ha diritto di attendere dai suoi capitali e dal suo travaglio; e l'interesse personale solleciterà il proprietario del fondo, di preferire questo nuovo imprenditore.

(1) Alcuni autori francesi che hanno scritto sull'orme degli economisti inglesi, chiamano l'affitto col nome di *rente*, dall'inglese *rent;* gli è sostituire ad una parola francese che è chiara ed espressiva, un'altra parola che ha un altro significato nella lingua francese. Una *rente foncière*, in francese, lungi dall'essere il reddito d'una terra, significa al contrario un'annualità, un carico ipotecario sulla terra, e dovuto dal proprietario di essa. Secondo il precetto di Voltaire, non si deve adottare una parola straniera se non quando ci manchi la parola corrispondente, e che sia impossibile di sbagliarsi intorno al suo significato.

Risulta da questa natura delle cose che il proprietario gode di tutte le circostanze durevoli che si trovano essere favorevoli alla sua terra, ugualmente che di tutti i perfezionamenti agricoli i quali vengano introdotti nel suo cantone; poichè le circostanze favorevoli che sopravvengono, come l'apertura di una strada o di un canale, aumentano il partito che si può ritrarre dai prodotti della terra; ed i concorrenti che si presentano per pigliarla in affitto, sapendo che ne ricaveranno maggior partito, portano più alto le loro offerte. Lo stesso avviene dei perfezionamenti che il tempo porta nell'arte agricola, come per esempio, della coltura dei foraggi negli anni di riposo. Un fittaiuolo il quale vorrà far uso di questa nuova sorgente di prodotti, essendo in istato di ricavare maggior partito da un campo, è in istato di offerirne un migliore affitto, e di ottenere la preferenza sopra un fittaiuolo meno industrioso. Ma nello stesso tempo siccome egli non potrebbe dubitare che a misura che ricaverà un miglior partito dalla terra, gli si aumenterà il prezzo dell'affitto, è poco premuroso di fare dei saggi, tutti i rischii dei quali sono per lui, ed i successi pel suo proprietario. Si potrebbe attribuire a questa causa la ripugnanza che i fittaiuoli mostrano in generale per le innovazioni, se la mancanza di lumi e l'infingardezza non bastassero per ispiegare la tendenza della maggior parte degli uomini a seguire i sentieri della vecchia usanza.

Si vede che i proprietarii sono più interessati che i fittaiuoli ai miglioramenti sociali qualunque sieno; e quei proprietarii i quali passano mollemente la loro vita in una città o in una casa di delizia, riscuotendo senza un pensiero al mondo, ad ogni termine, il danaro che loro portano i loro fittaiuoli; quelli che non visitano mai le loro terre, che non si danno il minimo fastidio dei progressi dell'arte agricola; che non provocano nessuna di quelle grandi intraprese d'irrigazioni, di manifatture, di strade e di canali, le quali debbono accrescere i prodotti delle loro terre, seguono un'usanza anche più vergognosa, e più pregiudicevole ai loro veri interessi, che quelle usanze alle quali essi stessi rimproverano i campagnuoli di rimanere attaccati.

Se, un poco più presto o un poco più tardi, il proprietario riduce a profitto suo le circostanze favorevoli ai profitti del fondo di terra, gli è parimente egli medesimo, che presto o tardi è vittima delle circostanze contrarie ai beni-fondi. Se il servigio della terra procura al fittaiuolo tutti gli anni un poco meno di profitti, questi non mancherà di diminuire la sua offerta ad ogni rinnovazione di contratto; e nessuno ne può offerire più di lui, a meno di rimanere in perdita come lui.

È questo l'andamento comune delle cose ed il punto al quale arrivano sempre col tempo, dopo lente oscillazioni. Nullameno motivi di un altro genere influiscono pure sul prezzo degli affitti. Le abitudini sono sovente, almeno per un certo tempo, più forti che gl'interessi. Uomini allevati per essere fittaiuoli vogliono esserlo sempre, quand'anche i loro travagli dovessero riuscir loro meno proficui che un'altra carriera; essi rimangono nella stessa condizione, nello stesso cantone, nello stesso podere, quantunque i profitti vi sieno caduti al di sotto della misura comune dei profitti industriali del paese.

Da un'altra parte, vi sono dei proprietarii i quali, per obbedire ad affezioni personali, oppure ad un uso costante nella loro casta, continuano ad affittare le

loro terre agli stessi fittaiuoli, quasi allo stesso prezzo, quantunque le circostanze abbiano subito grandissimi mutamenti. Qualche volta vi sarebbero per loro dei pericoli nel volere far violenza alle abitudini, quantunque rigorosamente fossero in diritto di farlo. È questo il motivo che ha lasciato sussistere, quasi fino ai nostri giorni, nelle montagne di Scozia, quello stesso modo di locazione, che era in uso nei tempi della più pura feudalità. Quando i grandi proprietarii non trovavano sicurezza che nel numero e nell'affezione dei loro vassalli, i quali loro servivano contro le aggressioni degli altri signori, ed anche del re, importava loro di guadagnare l'affezione di quei coltivatori, e di moltiplicarli: da ciò derivavano affitti moderatissimi. Considerata l'estensione delle terre, pochi redditi uscivano; ma le terre nutrivano numerosi difensori e partigiani devoti. Frattanto buone strade si sono estese da tutte le parti; a poco a poco l'autorità del governo della Gran Bretagna si è trovata più confermata; si è potuto farla rispettare sino in mezzo alle montagne più remote della Scozia. Da quell'epoca, i signori non hanno più bisogno dei loro vassalli per difendere i proprii dominii; essi hanno abitato nelle capitali più che nelle loro terre, e sono stati più gelosi d'ingrossare i proprii redditi che di moltiplicare clienti. I loro bisogni sono diventati più costosi, ed essi hanno cercato di portare i loro affitti al loro vero valore. Prima del disgraziato tentativo del pretendente, nel 1745, la cosa sarebbe stata difficile. Un signore il quale avesse tolto un podere a quella famiglia che se ne credeva in possesso per un lungo godimento, sarebbe passato per un tiranno divorato da un'avidità intollerabile (1).

Non per tanto non vi sono altri mezzi di estendere a quei cantoni i recenti progressi dell'agricoltura, e di cavar partito di tutti i poteri del suolo. I poderi sono stati gradatamente affittati a coloro i quali ne hanno offerto un più grosso affitto; e questi non hanno potuto offerirne un più grosso affitto senza risparmiare sulle spese di coltura, senza impiegare i metodi nuovi e le macchine speditive, senza moltiplicare le greggi che convengono principalmente ai paesi di montagna, ma che occupano pochi coltivatori; insomma i prodotti di quei cantoni si sono accresciuti, ma hanno nutrito *meno* abitanti sul suolo medesimo e *più* abitanti fuori di quei medesimi distretti. Una popolazione di coltivatori armati, con poche occupazioni e bisogni limitati, si è trovata grado a grado trasformata in una popolazione di operai la quale ha empiuto i distretti manifattori. I proprietari hanno ricavato redditi più considerabili dai loro dominii; imprenditori di manifatture si sono creati redditi intieramente nuovi. Città come Glasgow, hanno veduto quadruplicare il numero dei loro abitanti; villaggi come Paisley, sono diventati città importanti. Io non esamino se questi mutamenti fossero o no desiderabili; ma debbo notare che la popolazione totale e la ricchezza della Scozia si sono considerabilmente accresciute. Del resto, un tale mutamento era inevitabile; esso era la conseguenza necessaria del progresso dell'agricoltura e della pace interna; e se, sotto certi riguardi, si può lamentare la

---

(1) Nella maggior parte dei cantoni dell'antica Picardia i fittaiuoli si considerano come aventi, per sè e le loro famiglie, diritti acquisiti di rimanere sullo stesso podere; quando un proprietario pretende usare dei suoi per affittare a qualunque altro, si tira addosso le vendette e la sua masseria è incendiata; l'uso dei luoghi non gli permette di riprendere la sua terra se non per coltivarla egli medesimo. Questo avanzo di costumi barbari è uno dei maggiori ostacoli in quella parte di Francia. (Orazio Say).

disparizione di alcune abitudini patriarcali, da un'altra parte gli è pur qualche cosa essere liberato da quelle guerre di tribù a tribù, di signore a signore, e dagli eccessi, spesso dagli orrori, dai quali erano accompagnate in quella spaventosa epoca che si chiama il buon tempo antico.

È così che in tutte le parti incivilite d'Europa gli affitti sono gradatamente pervenuti o perverranno, al loro intiero valore, vale a dire al valore dei profitti che il fondo di terra può dare in ciascun sito; e per profitti del fondo di terra, ripeto che bisogna intendere quello che rimane di profitto quando il travaglio degli industriosi d'ogni grado è pagato alla misura generale del cantone, e quando gl'interessi dei capitali mobili impiegati nella medesima coltivazione, sono ugualmente pagati.

Sono anzi tentato di credere che i fittaiuoli nella concorrenza che si fanno gli uni agli altri, riducono alla misura più bassa i profitti che si riserbano per la loro industria. Le famiglie dei fittaiuoli sono feconde di figli, perchè i figli facilmente si allevano nei poderi. Il nutrimento vi costa poco; poichè lo vi si riceve di prima mano, avanti che il suo prezzo sia stato aumentato dalle spese di trasporto, dalle imposte sulle consumazioni, ecc. Il vestiario della famiglia non porta con sè nemmen'esso grande dispendio: se ne fila, se ne tesse una parte intorno al focolare domestico, in quelle stagioni dell'anno ed in quelle ore nelle quali non è possibile lavorare all'aperto. Ciò che ordinariamente rende dispendioso il vestiario, sono gli usi della società che obbligano di mantenerlo pulito e fresco in tutti i giorni dell'anno. Le famiglie dei fittaiuoli, collocate qua e là sulla superficie di una provincia, non escono dai loro poderi che in certi giorni festivi, e perciò risparmiano lungamente i loro abiti.

Nel tempo stesso che i figliuoli costano poco nei poderi, essi cominciano di buon'ora a rendervisi utili. I poderi hanno occupazioni per tutte le età, per tutte le capacità e pei due sessi. Qual maraviglia dunque che vi si moltiplichino! Ora, a misura che crescono, i loro genitori vogliono situarli, vale a dire trovar loro altri poderi. Vi sono dunque nuovi richieditori pei beni da darsi in affitto; e siccome in ciascun cantone da tempo antico coltivato, la quantità dei beni da affittarsi rimane la medesima, l'offerta dei poderi da affittare, resta sempre al di sotto della richiesta. I proprietarii esercitano verso i loro fittaiuoli una specie di monopolio; e voi sapete che è nella natura dell'uomo di prevalersi di tutti i privilegi che egli ottiene dalla natura delle cose o dalle istituzioni.

In questo caso si trovano privilegi di più di una maniera, poichè da per tutto vi sono attribuiti vantaggi sociali alla proprietà delle terre. Io non parlo dei privilegi pecuniarii nè della preponderanza annessi in certi paesi al possesso delle terre nobili; ma della preponderanza che nasce dall'esercizio di certe funzioni, come quelle di elettori e di deputati, o di amministratori o di giudici, preponderanza la quale, nel contratto che un proprietario stipula con un fittaiuolo, dà al primo un certo vantaggio per conchiudere clausole che gli sono vantaggiose, o per far decidere in suo favore i litigii ai quali esse possono dar occasione. Noi abbiamo ancora molte provincie dove i fittaiuoli chiamano servilmente il proprietario il *loro padrone*.

« Non si può abbastanza maravigliarsi, dice un gran proprietario fondiario, « Destutt de Tracy, nei suoi *Elementi di Ideologia*, che tutti gli uomini e par« ticolarmente gli agronomi, non parlano dei grandi proprietarii di terra che con

« un amore ed un rispetto veramente superstizioso; che li riguardano come le « colonne dello Stato, l'anima della società, i padri dell'agricoltura; mentre le « più volte prodigano poi l'orrore ed il disprezzo ai prestatori di danaro i « quali fanno esattamente il medesimo servigio dei proprietarii. Un grosso bene- « ficiato il quale ha affittato il suo podere esorbitantemente caro, si crede un « uomo abilissimo, e quel che è più, utilissimo; egli non ha il minimo dubbio « sulla propria scrupolosa probità; e non si avvede com'egli adoperi esattamente « lo stesso dell'usuraio più ingordo che egli condanna senza esitazione e senza « pietà. Forse nemmeno lo stesso suo fittaiuolo che egli rovina scorge questa « perfetta somiglianza; tanto gli uomini si lasciano gabbare dalle parole! »

Nell'interesse della morale pubblica, la considerazione non dovrebbe essere accordata che al merito personale.

Tali sono le ragioni per le quali, tranne casi straordinarii e singolarmente fortunati, non si vedono fortune fatte nella professione di fittaiuolo (1). Le famiglie del fittaiuolo non fanno che piccoli risparmii mediante molte privazioni ed una vita abbastanza rozza, abbastanza priva di quei godimenti delicati che si procurano gl'imprenditori di una classe equivalente nelle altre industrie. Ho veduto i più grossi poderi di Francia: la casa di abitazione non aveva all'esterno nè corte pulita, nè giardino ben tenuto, nè pergolato abbellito da rallegranti colori. Pochi mobili; nessuno che si avvicinasse a quelli delle città per la materia e pel gusto; invece di quelle carte vivaci che coprono le pareti delle nostre stanze, io non iscorgeva nell'abitazione del padrone e della sua famiglia, che muri nudi o coperti d'intavolati affumicati, di vecchie tapezzerie o di certe pitture che il buon gusto ed il buon senso respingono ugualmente.

Del resto, questo stato arretrato dipende forse più ancora dalle abitudini grossolane della gente di campagna in generale, che dalla posizione precaria e subordinata del fittaiuolo. Noi abbiamo veduto che quando gli usi di un popolo gli rendono necessaria la soddisfazione di certi bisogni, i beneficii della classe che li prova, si elevano naturalmente abbastanza perchè cotesti bisogni sieno soddisfatti. Quando la Francia sarà più incivilita nelle classi inferiori della società, quando l'istruzione vi sarà più diffusa e l'influenza dei preti più illuminata, la classe dei fittaiuoli si avvicinerà sempre più a quella che si chiama, forse a torto, delle persone civili (2).

---

(1) Vi sono stati fittaiuoli, e in più gran numero di quello che forse credesse l'autore, i quali hanno acquistate vere fortune fatte nella professione di fittaiuolo; ma i progressi agricoli in Francia non sono stati ancora abbastanza grandi per dare alla professione di fittaiuolo quell'importanza che un giorno essa avrà. Ciò dipende in parte dal non aver saputo impiegare i capitali in quantità sufficiente per portare le terre al loro pieno valore di produzione. Quindi, i figli dei fittaiuoli ricchi, di rado si sono fatti anch'essi fittaiuoli; i loro genitori li hanno mandati nelle città ad attendere agli studi classici, e dopo si sono creduti onorati vedendoli diventare notai o avvocati. L'agricoltura farà più sicuri progressi quando coloro i quali debbono destinarsi all'onorevole professione di fittaiuolo potranno procurarsi un'istruzione conveniente ed abbastanza sviluppata. Gli studi classici hanno distolto senza profitto molti uomini dalla loro destinazione naturale; gl'insegnamenti professionali un giorno convenevolmente incoraggiati, non mancheranno di esercitare i più felici effetti sulla prosperità di tutte le industrie. Orazio Say.

(2) È cosa disgustosa non potere esprimere questa idea senza impiegare un'espressione insultante. È incontrastabile che si osserva una grandissima differenza fra le persone che hanno rice-

Allora forse la misura degli affitti comprenderà una specie di guarentigia, di premio d'assicurazione, che il proprietario deve indubitatamente al fittaiuolo per metterlo al sicuro dei rischii che il suo contratto gli fa correre da parte dei flagelli naturali, come la grandine, la brinata, o da parte dei flagelli umani, come la guerra, le requisizioni e le imposte, dai quali le leggi politiche non gli danno sovente alcun mezzo di preservarsi. Se l'affitto non è regolato secondo i rischii di questo genere, se la preponderanza del proprietario è per questo riguardo più forte che l'equità, che cosa succede? Quei flagelli ricadono ciò non ostante sopra di lui, ma in modo meno regolare e meno equo. Non c'è un proprietario il quale non sappia quanto sieno frequenti le perdonanze d'annualità che è d'uopo di fare ai suoi fittaiuoli, e quanto sia incerto quel reddito il quale sembra essere il più solido di tutti.

---

vuto un'educazione e quelle che ne sono state prive. Il male sta nell'esserne stato privo, ma non di esprimere una differenza disgraziatamente troppo reale. Negli Stati Uniti questa differenza è appena sensibile, perchè l'istruzione vi è più generalmente diffusa.

SESTA PARTE.

DEL NUMERO E DELLA CONDIZIONE DEGLI UOMINI.

CAPITOLO PRIMO.

Del principio della popolazione.

Dopo aver cercato di spiegarvi come sono prodotti i beni che servono al mantenimento della società, e secondo quali proporzioni si distribuiscono, osserverò ora con voi, signori, gli effetti che ne risultano relativamente al numero ed alla condizione degli uomini.

Vediamo prima a quali cause noi dobbiamo attribuire la moltiplicazione degl'esseri umani. Queste cause qualunque pur sieno noi le chiameremo il principio, l'origine della popolazione. Cercheremo poscia come questa popolazione umana si mantenga, si moltiplichi e decrèsca; finalmente vedremo quando possa essere riguardata come miserabile e prospera.

Relativamente a quest'ultimo punto è necessaria una spiegazionè, la quale preverrà molti cavilli. Gli uomini sono felici o infelici, secondo godano di certi beni, o secondo ne sieno privi. Ma questi beni non sono tutti del dominio dell'economia politica. Essa non insegna all'uomo nè i mezzi di conservare la sua sanità, che l'igiene e l'arte di guarire non possono esse medesime procurargli se non in parte; nè i mezzi di conciliarsi la stima e l'affezione de' suoi simili che lo studio dell'uomo morale può solo farci conoscere. L'uomo, in preda a desiderii che non può soddisfare, colui che è tormentato dall'invidia, dall'odio o dai terrori religiosi, possono l'uno e l'altro, sino ad un certo punto, essere preservati da questi mali dalla filosofia. La politica sperimentale può insegnare agli uomini in società come essi ottengano la sicurezza ed il libero sviluppo delle loro facoltà; ma per godere di cotesti beni cui gli uomini non possono arrivare se non col perfezionamento della loro intelligenza e delle loro abitudini, è d'uopo che possano esistere ed anzi che possano esistere con un certo grado di agiatezza. Ora, questo punto fondamentale è quello che l'economia politica si propone; e quando io parlo di nazioni miserabili o prospere, io non considero che le condizioni per mezzo delle quali esse possono esistere con quel grado di agiatezza di cui una grande società è suscettiva, lasciando a coloro i quali coltivano altre cognizioni la cura di cercare le condizioni per mezzo delle quali l'uomo può arrivare all'intiero sviluppo del suo essere.

Io ritorno alle condizioni necessarie all'esistenza dell'uomo in società.

Io non so se niuno arriverà mai a qualificare il principio della vita altrimenti che coi suoi effetti. Noi sappiamo che un essere è vivente per la maniera colla

quale si comporta; del resto non possiamo, sia negli animali, sia nelle piante, assegnare nessuna differenza fra la materia vivente e la materia morta ed inorganica.

Noi sappiamo egualmente che una moltitudine di accidenti e finalmente la vetustà, fanno passare perpetuamente gli esseri organizzati dallo stato di vita allo stato di morte, senza che nessun esempio del contrario siasi mai offerto a noi, vale a dire senza che nessuna porzione di materia sia mai passata dallo stato inorganico allo stato organizzato, altrimenti che seguendo le leggi stabilite della generazione e della nutrizione la quale non sono che fatti la cui causa ci sfugge. Intiere specie di animali e di piante, che sono state una volta viventi non esistono più in istato di vita: noi non ne troviamo le vestigia che in avanzi fossili; e non concepiamo nessuna possibilità che quelle specie possano rinnovarsi senza un atto speciale della volontà divina, senza un'influenza soprannaturale di cui non abbiamo nessun esempio certificato. Secondo l'ordine della natura quale si manifesta a noi, sarebbe rigorosamente possibile che ora una specie, ora un'altra, passasse dallo stato di vita allo stato di morte, insino a che la terra intiera non contenesse più un solo essere vivente. Noi non possiamo, in questo caso, concepire la possibilità che alcuno mai se ne ritornasse.

Ma la natura ha preso le più forti precauzioni per prevenire l'annientamento delle specie. Gli esseri viventi provano un bisogno costante di nutrirsi, vale a dire di assorbire e di assimilare a se stessi materie morte ed inorganiche, e nello stesso tempo, provano ad una certa età il bisogno di riprodurre esseri simili a loro i quali ingrandendo a loro volta col nutrimento, tendono costantemente, del pari che i loro genitori, ad estendere il cerchio della materia organizzata, e l'impero della vita sopra la morte.

Ma di tutte le precauzioni prese dalla natura per conservare la specie, quella sulla quale sembra aver essa maggiormente contato è l'estrema profusione dei germi; cosicchè qualunque sia la quantità che se ne perde prima di sbocciare, qualunque sia la distruzione degli individui dopo che sono sbocciati, distruzione di cui poscia pare ch'essa poco si curi, ne sfugge sempre un numero abbastanza grande, non solamente per conservare la specie, ma per moltiplicarla a segno d'invadere il globo se la si lasciasse fare (1). Un gambo di papavero porta fino a trentadue mila semi i quali possono dare origine ad altrettanti gambi di papavero. Un olmo dà fino a cento mila semi ogni anno. Sono stati contati fino a 342,000 ova in una femmina di carpio; uno scrittore italiano, Gregorio Fontana, ha calcolato che se tutti i germi di un gambo di giusquiamo fossero ripiantati non occorrerebbero loro che quattro anni per coprire tutta quanta la terra abitabile e che non ne occorrerebbero più di dieci ad un paio di aringhe perchè la loro posterità riempisse l'Oceano quand'anche l'Oceano ricoprisse tutta la terra.

---

(1) Il disprezzo che la natura dimostra per la conservazione degl'individui ch'essa lascia perire a miriadi prima del tempo, sembra male accordarsi colle cure che ha voluto che le madri prendessero della propria prole. Ma chi non vede che la noncuranza delle madri non avrebbe esposto solo gl'individui, ma la specie? Perocchè essa avrebbe esposto la totalità degli individui a morire prima dell'età in cui essi possono provvedere da se medesimi alla loro conservazione ed alla loro riproduzione.

Che cosa manca dunque agli esseri organizzati per moltiplicare a questo punto. Lo spazio e l'alimento. La difficoltà non è mai per loro di moltiplicarsi, ma di procurarsi i mezzi di sussistere. Un infinito numero di germi cadono in luoghi dove non possono prendere nessuno sviluppo. Fra quelli che arrivano allo stato di vita, la maggior parte non crescono; ma ve n'hanno sempre abbastanza per assorbire in pochissimo tempo tutti i mezzi di vivere che loro possono essere offerti.

La specie umana subisce a questo riguardo le leggi che regolano la natura organizzata. Se noi allontaniamo tutte le cause che limitano l'accrescimento della nostra specie, troveremo che un uomo ed una donna nubili, tosto che sieno coniugati possono facilmente dar nascimento a dodici figli per lo meno. Si sono vedute delle donne produrne fino a trenta. Ora dodici figli che nascessero per surrogare il padre e la madre, renderebbero sestuplo il genere umano ad ogni generazione se ciascuno di loro arrivasse all'età di riprodursi.

L'esperienza, per verità, c'insegna che la metà circa degli esseri umani muoiono prima dell'età di vent'anni; ma nello stesso tempo che quelli i quali arrivano a questa età hanno una probabilità media di vita di ventisei anni. Essa ci insegna nel medesimo tempo che i due sessi nascono all'incirca nello stesso numero (1). Da ciò si vede che se ciascheduna coppia non può allevare dodici figli in istato di riprodursi, ne può allevare sei i quali sono capaci di popolare altrettanto quanto la prima coppia medesima ha fatto. Dalla qual cosa si può conchiudere che se non vi fosse altro ostacolo a questa moltiplicazione, la popolazione di un paese qualunque triplicherebbe in capo a ventisei anni. Una nazione di trenta milioni d'anime, come la Francia, ne avrebbe allora novanta milioni; 26 anni più tardi avrebbe tre volte questo numero ossia 270 milioni d'anime. Dopo tre volte 26, in 78 anni ne avrebbe 810 milioni. Infine, appena compiuto un secolo la Francia sola conterebbe 2 miliardi 400 milioni d'abitanti (molto più di quanti se ne contino attualmente sull'intiera superficie del globo).

Questa potenza procreatrice si è manifestata ogni qual volta la moltiplicazione della specie umana non è stata contrariata dalle circostanze; e senza parlare della propagazione degli Ebrei in Egitto, i quali dopo esservi entrati in numero di 70, ne uscirono, a quanto ci si assicura, quattro secoli dopo, in numero di 600,000 uomini in grado di portare le armi, non compresi i leviti, abbiamo degli esempii analoghi non meno evidenti nei tempi più moderni. Feijo racconta che un uomo e quattro donne scampate da un naufragio nel mille cinquecento novanta approdavano nell'Isola dei Pini, presso Madagascar, e che avendo trovato in quell'isola una quantità di eccellenti frutti, si moltiplicarono al punto che erano 12 mila quando gli Olandesi li scoprirono.

Ma l'osservazione più conchiudente su questo punto, perchè è più moderna, perchè è fatta sopra una scala più grande e perchè è meglio certificata, è quella che ci offrono gli Stati-Uniti d'America. Warden il quale ha riunito con diligenza ed esattezza tutto quello che concerne quella repubblica, ci fa vedere che la sua

(1) Il numero delle nascite mascoline sta alle femmine come 21 sta a 20, e, in certi casi, come 16 sta a 15. La vita degli uomini, più fortunosa che quella delle donne, ristabilisce l'equilibrio.

popolazione si è sempre raddoppiata in ciascun periodo di 21 anno (1). Nello stesso tempo si ha la certezza che gli emigranti i quali vengono dalle altre parti del mondo, quantunque numerosi, non hanno che pochissima parte in tale aumento. Gli emigranti che sbarcano sono obbligati a farsi registrare; si calcola il loro numero a 4000, annata comune; per conseguenza si possono valutare ad 84 mila quelli che sono arrivati negli ultimi ventun'anni: ora, in questo lasso di tempo la popolazione degli Stati-Uniti si è accresciuta di più di 5 milioni di persone. Voi vedete che è appena la sessantesima parte dell'accrescimento. Se non ci fosse nessuna emigrazione, la popolazione degli Stati-Uniti avrebbe raddoppiato in ventun'anni e quattro o cinque mesi invece che in ventun'anni.

Nei nostri vecchi Stati d'Europa l'accrescimento è quasi insensibile, paragonato a questo. E frattanto non vi si è niente più indifferente per soddisfare al voto della natura.

Sarebbero forse le guerre, le epidemie, le carestie quelle che vi restringessero perpetuamente il numero de' loro abitanti? Ma con una potenza prolifica, pari a quella di cui abbiamo veduto essere dotato l'uomo, i guasti cagionati da quei flagelli si troverebbero in assai poco tempo riparati.

Le guerre di Napoleone sono state lunghe, imprudenti e micidiali; egli ha introdotto l'inumana pratica di far restare gli eserciti al bivacco, vale a dire di farli riposare senza tende in tutte le stagioni ed in tutti i climi; egli ha spinto fino allo scandalo il disprezzo della vita degli uomini; ha arruolate fino a trecentomila reclute l'anno: or bene, supponendo che su questo numero d'oomini non ne sia sfuggito un solo alle stragi, alle fatiche, alle privazioni della guerra, se il potere popolante è quale l'abbiamo veduto, di 30 milioni di persone nubili in ventisei anni, ne può produrre 1200 mila per anno; e quelle guerre crudeli non avrebbero diminuito un tale accrescimento, se non di un quarto il primo anno, meno di un quarto il secondo; talchè una guerra di ventidue anni, orribilmente distruttiva, non avrebbe impedito alla popolazione della Francia di eccedere all'epoca della pace i 53 milioni di abitanti! Vi ha dunque un'altra causa più potente della guerra che mette dei limiti all'estensione possibile della popolazione.

Sarebbero forse le malattie contagiose? La peste fortunatamente è troppo rara nei nostri climi; essa devasta ogni volta un'estensione di paese troppo limitata, per mantenere la popolazione in quei limiti nei quali la vediamo: quella di Marsiglia nel 1720 cagionò, si dice, la morte di 50 mila persone. Ammettiamo che questo numero non sia esagerato dallo spavento; ammettiamo che questo flagello non sia caduto sopra nessuna di quelle persone le quali avrebbero soccombuto ugualmente in virtù delle cause accidentali che fanno morire la metà degli uomini prima dell'età della pubertà, le sue stragi non avrebbero avuto altro effetto che di ridurre a 1150 mila anime, invece di 1200 mila, l'accrescimento che abbiamo veduto che una nazione, come la francese, può prendere ogni anno. Ora, una simile diminuzione, in capo a pochi anni, sarebbe stata insensibile nell'accrescimento di popolazione che il corso della natura procurerebbe alla Francia.

Una peste più generale e più terribile fu quella che si manifestò nella mag-

(1) *Descrizione degli Stati Uniti*, tom. V, pag. 104.

gior parte di Europa verso l'anno 1348, e che rapì, dicono gli storici di quel tempo, il quarto degli abitanti della Francia. Ammettiamo questa proporzione probabilmente esagerata, e che ci è impossibile di verificare, e vediamo se è questa la causa che ha influito sulla popolazione attuale della Francia. Non sappiamo il numero di abitanti che essa contenesse in quell'epoca; ma secondo ragioni le quali occuperebbero qui troppo posto, è impossibile di portare cotal numero a più di dodici milioni, dei quali la peste ne distrusse tre. Rimasero dunque nove milioni di abitanti dopo la cessazione di quel flagello; e secondo la legge di accrescimento, ventisei anni più tardi, vale a dire nel 1374, quei nove milioni triplicati, si sarebbero elevati a ventisette milioni, e quella peste spaventevole non avrebbe impedito la popolazione, sulla quale aveva esercitate le sue stragi, di raddoppiare in meno di ventiquattro anni.

E quando quello stesso contagio fosse anchè stato più terribile, e non avesse rispettato che due persone nubili, la popolazione della Francia, secondo la legge naturale dell'aumento, sarebbe tuttavia di più di due miliardi di persone.

Epidemie meno gravi, come il vaiuolo, le febbri perniciose, sarebbero per più forte ragione impotenti a limitare il numero del genere umano. Altronde esse sono comprese in quelle cause qualunque che diminuiscono della metà il numero delle persone che arrivano all'età nubile e che limitano a ventisei anni la loro vita comune, cause delle quali per conseguenza noi non abbiamo trascurato l'influenza.

Possiamo fare le medesime osservazioni sulle carestie che di tempo in tempo desolano le nazioni. Qualunque sia il numero delle vite che esse mietono, gli anni che seguono ogni carestia sarebbero più che sufficienti per rimpiazzare e per moltiplicare la popolazione degli Stati. Supponghiamo che una carestia faccia morire il 1200 milà di persone che abbiam veduto che la popolazione francese potrebbe produrre ogni anno; ammettiamo che essa porti via il doppio di questo numero; certamente sarebbe una carestia spaventosa quella che cagionasse la morte di più di due milioni di persone; pur nondimeno non ritarderebbe che di due anni l'accrescimento naturale della popolazione; e siccome l'esperienza ci insegna che non si patiscono carestie, e sopratutto così severe, una volta ogni dieci anni, vi sarebbero otto anni sopra dieci, in cui l'accrescimento della popolazione dovrebbe seguire la legge indicata.

Se quello che vi dico è vero di questi tre enormi flagelli, della guerra, della peste e della fame, sarà anche tanto più vero delle cause meno potenti a restringere il numero degli uomini. — Epidemie passeggere e poco pericolose, guerre corte e poco accanite, carestie moderate delle sussistenze, non contrarieranno che debolmente lo slancio della popolazione.

Frattanto questo slancio è costantemente rattenuto, poichè negli Stati più fiorenti la popolazione, che nè i grandi, nè i piccoli flagelli non potrebbero comprimere, è perpetuamente circoscritta in limiti più angusti, che si restringono o si allargano, ma che essa non oltrepassa mai; ora, quali sono questi limiti? da chi sono essi segnati?

Gli è evidente, signori, che la causa, la quale rattiene le popolazioni nei limiti dentro i quali le vediamo, o almeno che le condanna ad un accrescimento sempre più lento, è il limite dei loro mezzi di esistenza. La tendenza degli uomini a riprodursi ed i loro mezzi di moltiplicarsi sono per così dire infiniti, ma

i loro mezzi di sussistere sono limitati, ed è incontrastabile che non si potrebbe esistere al di là di questi.

Tale difatti è il principio fondamentale di qualunque considerazione sulla popolazione (1). Gli svolgimenti che seguono ne somministreranno la prova.

CAPITOLO II.

Dei mezzi di esistenza degli uomini.

Questi mezzi di esistere, solo limite delle popolazioni, in che cosa consistono? Ecco la questione che sorge dalle conchiusioni del capitolo precedente. La sua soluzione non è esente di difficoltà; conseguentemente ha dato origine ad obbiezioni, le quali però sono facili a risolvere tosto che si abbia una piena cognizione del soggetto.

I mezzi di esistenza di una popolazione sono tutte le cose, senza eccezione, capaci di soddisfare i proprii bisogni: questa proposizione si prova da se medesima. Ora, i bisogni dell'uomo variano secondo i climi e secondo le abitudini contratte, sia nella nazione intiera, sia in certe classi in particolare.

Nei climi settentrionali il vestimento ed il ricovero sono ugualmente indispensabili per esistere che il nutrimento. Nei paesi inciviliti non si potrebbe vivere di carni crude come fanno certi popoli selvaggi. Nelle classi istruite della società, e fra quelle che si chiamano persone ben allevate, un uomo condannato a vestirsi di cenci ed a nutrirsi della broda degli accattoni, sarebbe un uomo morto. Ora, quello che vediamo così indispensabile alla vita nei diversi paesi e nelle diverse classi, ecco quello che io chiamo i mezzi di esistere, della popolazione. In proporzione della quantità di quei diversi mezzi di esistere, dei quali ciascuna delle classi della nazione può disporre, questa classe si mantiene, si aumenta o si restringe. Quando in una classe qualunque della società i mezzi di esistere si aumentano, le cause naturali che tendono a moltiplicare progressivamente gli uomini, ne moltiplicano il numero sino al punto di assorbire i mezzi di quella classe; e quando questi mezzi si estendono per la maggioranza

---

(1) Questo principio è stato riconosciuto da quasi tutti i pubblicisti di qualche nome. « Qualunque individuo, dice Steuart (tom. I, pag. 208), ha naturalmente il desiderio di riprodursi. » Un popolo non può impedirsi di popolare più che un albero di vegetare. Ma per vivere è d'uopo » nutrirsi; e siccome ogni accrescimento ha un termine, questo è il termine al quale la popo- » lazione si ferma.... È una malattia politica accompagnata da molte miserie.... Confesso che » non conosco nessun rimedio a questo male ».

Herrenswand si esprime in questi termini: « La procreazione della specie umana sembra es- » sere senza limiti; al contrario il suo nutrimento ha dei limiti. Infino a tanto che la procreazione » non ha raggiunto i limiti del nutrimento, la specie umana è suscettiva di moltiplicazione ». *(Discorso sulla popolazione).*

Malthus ha confermato, con dotte ricerche, i medesimi principii, i quali non sono stati contestati e vivamente combattuti se non dopo che sono stati messi fuori di dubbio; la qual cosa del resto non farà maraviglia se non alle persone che conoscono poco il cuore umano.

delle classi, ed anche meglio quando si estendono per tutte le classi, la popolazione del paese va crescendo.

Da queste due proposizioni incontrastabili, l'una, che la popolazione ha una tendenza ad accrescersi progressivamente, l'altra, che essa non può oltrepassare i mezzi di esistere, si può dunque dedurre questa terza proposizione: che la popolazione di un paese non è mai limitata che dai suoi prodotti. La produzione è la misura della popolazione, mediante le spiegazioni che vi ho date relativamente alla natura dei bisogni. È così che, su quella stessa quantità di produzione che ha luogo in Inghilterra, vivranno più Cinesi che Inglesi, per la ragione che colle abitudini della nazione cinese in generale, questa può vivere con meno che la nazione inglese.

Notate, signori, che vi parlo di prodotti in generale e non di certi prodotti in particolare, come del grano. Io non vi ho detto che *una nazione è tanto più numerosa quanto più grano produce per nutrirsi*, la qual cosa si troverebbe smentita dall'esperienza; poichè sopra una lega quadrata in Polonia cresce molto più grano che in Olanda; e non pertanto una lega quadrata in Polonia nutre meno abitanti che una lega quadrata in Olanda. Perchè? Perchè tale superficie in Olanda, benchè produca meno grano, in totale dà più prodotti. Il valore di quello che essa produce, serve a comperare quello che essa non produce. Non è dunque tale o tal altro prodotto in particolare che favorisce la popolazione, ma è bensì la produzione in generale (1).

Mi si domanderà, come la produzione in generale basta essa per soddisfare i bisogni variati delle differenti classi di abitanti? Se il grano è quello il cui bisogno si fa più sentire, come mai una produzione di tela vi provvederà, quando anche il suo valore fosse superiore?

Signori, nel corso abituale delle cose i bisogni di una data popolazione sono abbastanza conosciuti dai produttori; questi sono interessatissimi a conoscerli, del pari che i mutamenti che si possono prevedere. Non conviene loro di procurare, di fabbricare quelle cose delle quali nessuno avrà bisogno, e nemmeno di fare una grande quantità di quelle cose che la popolazione non potrà consumare che in piccola quantità. Il prezzo di ciascun oggetto, comparativamente alle sue spese di produzione, avverte sempre della natura degli oggetti il bisogno dei quali si faccia maggiormente sentire. Se il prezzo di un'auna di tela rimborsa le spese della sua produzione, e se il prezzo di uno staio di grano non rimborsa le spese della sua, si farà della tela e non del grano. Sarebbe follia, malgrado cotale indicazione, pretendere che la società ha più bisogno di grano che di tela. Il prezzo di ciascun prodotto, comparativamente alle sue spese di produzione, è, pei produttori, il migliore di tutti gl'incoraggiamenti per produrre a preferenza ciò che è più utile; poichè i profitti di una produzione tanto più si elevano, quanto più grande è il prezzo della mercanzia, paragonato colle spese indispensabili per produrla.

Ma le spese di produzione non si confrontano già solamente da prodotto a prodotto; si confrontano eziandio nei differenti modi di procurarsi lo stesso pro-

(1) Si vedrà in uno dei capitoli seguenti, quale influenza speciale le derrate alimentari esercitino sulla produzione generale, e per questo stesso sulla popolazione, e questa nuova veduta è di natura da poter avvicinare molte opinioni le quali sembrano opposte.

dotto. Vi sono due maniere di produrre del grano in Olanda; l'una è di seminare un campo allato al consumatore, l'altra è di far venire il grano da Danzica o da altrove. Il produttore paragona le spese di produzione di ciascuna delle due maniere, e si decide in favore della meno costosa. Se, al prezzo corrente del grano che viene da Danzica, un arpento seminato a grano rende, dedotte le spese, per 60 franchi, e lo stesso arpento seminato a lino renda 90 franchi, egli seminerà lino: ed invece di quattro quintali di grano, più o meno, che avrebbe raccolto sul suo arpento, lo stesso arpento gliene renderà sei; poichè, con 90 franchi, il coltivatore di lino comprerà sei quintali del grano che il commercio fa venire da Danzica. Voi vedete che quando noi vogliamo conoscere i rapporti della produzione colla popolazione, ci smarriremmo se ci occupassimo della natura dei prodotti; ciò spetta alla popolazione medesima: la facilità dei cambii fa sì che essa possa non pensare ad altro che a guadagnare, poichè il valore prodotto procura la cosa, il cui bisogno si fa più vivamente sentire. Noi possiamo dunque, relativamente ad un popolo intiero, non occuparci che della somma dei prodotti; e noi ripeteremo che in ogni paese il numero degli abitanti ascende sino a quel punto che la produzione totale del paese permette, e non lo oltrepassa mai.

E rannodando poscia questa verità a quelle che abbiamo fatto precedere, aggiungeremo che i mali accidentali, i flagelli che tolgono dal numero dei viventi certe porzioni qualunque dell'umanità, o che impediscono agli uomini di nascere, quando non è la mancanza dei prodotti, non fanno che ritardare il momento in cui la popolazione raggiunga il limite della produzione; ma che per la ragione che la forza procreatrice è più che sufficiente per raggiungere cotal limite, essa lo raggiunge sempre.

Notate, signori, che questa proposizione, *la popolazione si eleva sempre in ragione della quantità dei prodotti del paese*, equivale a quest'altra: *la popolazione si eleva sempre in ragione dei redditi del paese.*

Che cosa è difatti il reddito di un paese? è la *quantità di prodotti* ottenuta in cambio dei servigi produttivi di tutti i produttori. È quello che io vi ho rigorosamente provato nel principio della quarta parte di questo Corso. Nell'una e nell'altra proposizione è sempre la *quantità di prodotti* sotto due nomi differenti.

E quando vi ho detto che la produzione si conforma naturalmente ai bisogni, che cosa ho per avventura inteso, se non che ciascuno, per esistere meglio che può, impiega il proprio reddito in quelle cose che meglio soddisfano i suoi bisogni? Così, per la via della dimostrazione, noi arriviamo alle verità più volgari, e procediamo circondati dai fatti; ma però sempre osservandoli, spiegandoli, ed osservando di dove vengano e dove tendano.

In questo calcolo non si deve nemmeno diffalcare quella porzione di redditi che si risparmia; poichè quello che si risparmia aumenta i capitali, ed i capitali si consumano riproduttivamente.

Quando si consuma il proprio capitale, si vive di esso, e la popolazione non ne resta pel momento alterata; ma siccome un capitale consumato non lavora più alla produzione, i prodotti dell'anno successivo diminuiscono, a meno che non si riscatti con una più abile industria quello che si guadagna di meno sui proprii capitali. La possibilità di trasformare un prodotto in un altro per mezzo dei cambii, lascia ad una popolazione, quando sopravvengono tempi di carestia,

lo spediente di consumare in derrate una porzione del mobile che ognuno si era formato in epoche favorevoli. Allora si ritrovano, e si applicano al proprio nutrimento, valori che si erano accumulati per altro uso.

Un popolo indigente non ha questo espediente. Un Indiano, il quale non possiede che una capanna di creta, e non è vestito che di un bambagino di pochi soldi, non sopporta le rigide annate; mentre in Olanda, durante la carestia del 1812, i poveri, i quali tutti possedevano delle forme da fare delle cialde, trovarono qualche sollievo in questo mobile e qualche altro dello stesso genere. Il popolo d'Olanda essendo ben vestito, poteva restare un anno, due anni, senza comperare abiti, biancherie, scarpe, cappelli. La porzione dei suoi profitti, ordinariamente applicata al mantenimento di tutte queste cose, potè essere impiegata in alimenti. In una classe un poco più elevata del medesimo paese, si consumarono perfino delle case. Si videro demolire buonissimi fabbricati che i loro proprietarii vendevano pezzo a pezzo per vivere. Erano privazioni e perdite; ma in siffatti casi è meglio sopportare delle perdite che morire. È già una fortuna avere qualche cosa da perdere.

L'assenza di qualunque mezzo di esistere, non potendo a nulla supplire, quando la fecondità della specie moltiplica gli esseri umani al di là di questo termine, essi vi sono ricondotti da distruzioni violente; distruzioni che per un essere, le cui sensazioni sono così delicate ed esaltate nel fisico e nel morale, diventano grandi sciagure. Chi può pensare senza fremere alle angoscie della fame sofferta dai nostri simili? al disfacimento di una famiglia indigente? a fanciulli, che per mancanza di panni, di nettezza, di medicamenti o di calore soccombono sotto gli occhi dei loro genitori? a quei disgraziati, che la morte prematura di un padre, di una madre, di un fratello, di un figlio, lasciano privi d'ogni soccorso? E questi dolori del corpo e dell'anima sarebbero benanche più frequenti, senza la previdenza, la prudenza dell'uomo. Solo, fra gli esseri viventi egli prevede le conseguenze di una moltiplicazione inconsiderata della sua famiglia; vi mette anticipatamente dei limiti che salvano l'umanità da una parte di quei mali che, in esseri già dotati di sentimento e di vita, accompagnano le distruzioni tardive. Gli è per effetto di tale previdenza, che noi vediamo in generale le famiglie molto meno numerose di quello che sarebbero, se l'uomo si abbandonasse senza ritegno agli impulsi della natura. Questa previdenza rende i matrimonii tanto più rari quanto più numerosa diventa la popolazione.

Nel 1760 la popolazione dell'Inghilterra, compreso il paese di Galles, era solamente di 6,736,000 anime, e vi si contrassero 57,848 matrimoni; lo che dà un matrimonio sopra 116 persone. Ognun sa che la popolazione dell'Inghilterra si è costantemente aumentata dopo quell'epoca, e che nel 1821 essa era, non compresa la Scozia, secondo Cleland, di 12 milioni di abitanti. Quindi i matrimonii sono andati costantemente diminuendo. Nel 1770 non ve n'era più che uno su . . . . 118 abitanti.

Nel 1780, uno su . . . . 124 detti.

Nel 1821, uno su . . . . 134 detti (1).

Questa riservatezza, frutto della prudenza, previene infiniti mali, e proporziona più di qualunque altra causa la popolazione degli Stati alla loro produ-

(1) Mac Culloch, *Note sopra Adamo Smith*, tom. IV, pag. 143.

duzione. Ma siccome essa viene imposta dai mezzi di esistenza di ciascuna famiglia, in ultima analisi, i mezzi di esistenza sono sempre quelli che limitano la popolazione.

In ciò che precede, si è potuto notare che gli ostacoli che incontra l'accrescimento naturale della popolazione sono di due sorta. Gli uni lo impediscono di oltrepassare i limiti che la produzione gli segna: si possono chiamare *ostacoli preventivi*. Quindi le grandi famiglie si moltiplicano poco, avvegnachè i loro redditi sieno quasi sempre inferiori ai loro bisogni. Dall'altro lato, quando l'imprevidenza e l'errore, o malintesi incoraggiamenti da parte del governo favoriscono uno sviluppo di popolazione superiore alla produzione, quella è violentemente ricondotta alla sua misura necessaria. Ondechè la grande mortalità che si manifesta nelle classi indigenti e negli ospedali; tristi mezzi coi quali la natura delle cose, sempre obbedita, manifesta il suo potere. Gli ostacoli di quest'ultimo genere possono essere chiamati *ristrettivi*, o *soppressivi*.

Alcuni scrittori hanno attribuito la popolazione quasi stazionaria, la quale si osserva presso le vecchie nazioni, non allo stato annuale della loro produzione, ma a quella moltitudine di accidenti, di malattie, di delitti, ed alla corruzione che regnano fra le popolazioni numerose, ed hanno negato il potere dell'uomo di riprodurre il suo simile in numero superiore ai mezzi che egli ha di esistere. Non è mestieri, dicon essi, della guerra, della peste, della fame per scemare le popolazioni. Esse vengono sempre talmente scemate dai mali d'ogni genere, ordinarii e straordinarii, i quali assalgono l'uomo in società, che a mala pena può conservare il suo numero.

Questi scrittori non fanno alcun caso dei progressi che la popolazione, anche nei paesi inciviliti, fa dal momento che la produzione aumenta.

In secondo luogo, se il potere generatore potesse appena conservare le popolazioni, come riuscirebbe esso così prontamente, anche nelle vecchie società, a ristabilire le popolazioni mietute dai grandi flagelli?

Nel 1709 e 1710, v'ebbe in Prussia una peste terribile, poichè rapì un terzo della popolazione del paese. Uno scrittore tedesco, citato da Malthus, e che si chiama Sussmilch, avendo conservato delle tavole esattissime del numero dei matrimonii, delle nascite e delle morti in Prussia, dal 1692 al 1757, ha potuto farci conoscere assai fedelmente gli effetti di quell'epidemia sulla popolazione: essi sono curiosi.

Si poteva aspettarsi che nell'anno che seguì la peste, i due terzi delle persone che aveva lasciato sussistere, dovessero avere meno figli di quanti precedentemente ne avesse l'intiera popolazione: niente affatto. L'anno che aveva preceduto quello della peste, v'erano state, in numero rotondo, 26,000 nascite, e l'anno che seguì la peste ve n'ebbero 32,000.

Si sarebbe tentato d'immaginarsi almeno che nella profonda tristezza, nello scoraggiamento che quel flagello dovette cagionare, e quando ciascuna famiglia aveva le sue perdite da deplorare, si dovesse avere poco inclinazione al matrimonio. Nel 1708 (anno che precedette la peste) vi ebbero in numero rotondo, 6000 matrimonii. Nel 1711 (anno che succedette alla peste) quanti supponete voi che ve ne fossero? 12,000! E notate che questi 12,000 nuovi matrimonii non dovettero contribuire che debolmente alle 32,000 nascite che ebbero

luogo nello stesso anno, per quanto pure vi si mettesse la miglior volontà del mondo.

Nello stesso tempo, una volta terminato il contagio, il numero delle morti scese dai 16,000 che erano prima, a 10,000; poichè, sopra una popolazione ridotta a due terzi, la morte non potè più esercitare la medesima strage; per modo che la relazione fra le nascite e le morti, subito dopo il flagello fu di 320 nascite per 100 morti; proporzione la quale eccede i progressi dei paesi più fiorenti, come gli Stati-Uniti.

Il numero dei matrimonii, per verità, diminuì in appresso, sia perchè tutte le persone in istato di contrarre cotal legame, essendosi maritate negli anni precedenti, e quindi non si presentavano più per gli anni seguenti se non quelle le quali arrivavano successivamente alla nubilità; sia perchè a misura che la popolazione si accostava di nuovo al limite dei mezzi di esistenza che la produzione del paese poteva produrre, non esistevano più gli stessi stimolanti per lavorare tanto attivamente a riparare le perdite che un flagello distruttore aveva cagionate.

Non è questo un effetto particolare ad una data epoca, ad un dato paese. Vi era stata una peste spaventevole in Londra nel 1666; e se devesi prestar fede agli scrittori di quel tempo, quindici o vent'anni dopo non se ne scorgeva alcuna traccia.

Messance ha provato che dopo la peste di Marsiglia, nel 1720, i matrimonii in Provenza furono assai più fecondi di prima. L'abate di Expilly ha trovato i medesimi risultati. Le carestie che desolano frequentemente l'Indostano, e che arrivano sino a distruggere un terzo della popolazione, come quella del 1770, non impediscono che quelle contrade debbano annoverarsi fra le più popolose del mondo. Infine le convulsioni della natura, le eruzioni vulcaniche, i terremoti, quando non hanno alterato le sorgenti della riproduzione dei valori, non hanno mai operato sulla popolazione che un effetto puramente passeggero. Nulla potrebbe impedire la razza umana, come tutte le specie organizzate, di risalire tosto al punto che le assegnano, in ciascun luogo, i suoi mezzi di esistere, fra i quali la possibilità di avere degli alimenti, sia coll'agricoltura, sia col commercio, rappresenta la parte principale.

La maggior parte dei pubblicisti, quantunque divisi sopra altri punti, si accordano intorno al risultato di cui vi hò ora dato le prove col ragionamento appoggiato dall'esperienza; ma Malthus è quegli il quale lo ha posto nella sua piena luce. Bisogna per questo riguardo far eco alla testimonianza che glie ne rende Dumont, al quale noi andiamo debitori della pubblicazione delle Opere di Geremia Bentham. Dumont dice che nel libro di Malthus non è mica il principio quello che vi è nuovo, « gli è di avere fatto del principio un'applicazione ragio-« nata e conseguente, di averne tratta la soluzione di molti problemi storici, di « avere percorsa l'Europa con questo principio alla mano, e di avere mostrato « che non si potrebbe lottare contro di esso senza produrre grandi sconvolgi-« menti nell'ordine sociale » (1).

---

(1) Bentham, *Teoria delle Pene e delle Ricompense*, tom. II, pag. 305. Io aveva avuto la fortuna d'incontrarmi con Malthus sulle conseguenze importanti di questo principio, nella prima edizione del mio *Trattato d'Economia politica* che fu pubblicata pressochè nello stesso tempo

CAPITOLO III.

Obbiezioni affacciate contro il principio della popolazione.

Malgrado le ragioni che si hanno di credere che tutti gli esseri organizzati, l'uomo compreso, abbiano a moltiplicare la propria specie una tendenza molto superiore ai mezzi che hanno di mantenerla, questo principio è stato vivamente contrastato. Nessuno ha preteso, come voi ben pensate, che degli uomini potessero sussistere dove non trovassero sussistenze; ma si è detto che il genere umano non era mai arrivato al punto di consumare tutte le sussistenze che la terra può produrre. Se esso non domanda che di riprodursi, si è detto, la popolazione avrebbe dovuto spargersi dovunque potesse nutrirsi; ed un'immensità di regioni fertili e spopolate avrebbe dovuto coprirsi di abitatori.

Questa obbiezione nasce da un'incompleta cognizione della produzione. Perchè abbia luogo la produzione agricola occorrono per verità terre suscettive di coltura; ma le terre coltivabili non bastano: ci vuole inoltre un'industria agricola, e capitali per provvedere alle anticipazioni che la coltura richiede. E perchè l'industria agricola possa svilupparsi, perchè i capitali possano essere accumulati e messi in opera, occorrono istituzioni protettrici.

Perchè la Cina conta essa due in tremila abitanti per ogni lega quadrata, mentre la penisola di Malacca, situata sotto un clima non meno bello, e con un territorio non meno fertile, è poco popolata? Perchè i Malesi esercitano il mestiere di masnadieri e di pirati; che la specie di governo o piuttosto d'anarchia che preferiscono, non essendo menomamente proprio all' accumulazione delle proprietà ed alla moltiplicazione dei prodotti, una popolazione numerosa non vi potrebbe sussistere. La mancanza d'istruzione vi mette dei limiti allo sviluppo dell'industria e segnatamente a quello dell'industria agricola; e da questo la mancanza di produzione e di popolazione. Nè alcuno s'immagini che la produzione e la popolazione, la quale ne è la conseguenza, sieno limitate soltanto in quelle contrade dove l' assenza di un governo regolare interdice l'accumulazione dei capitali ed ogni grande intrapresa industriale. L'Ucrania, provincia della quale si vanta la fertilità, è sottoposta ad un governo regolare ed è ben lontana dal nutrire tutta la popolazione che essa potrebbe nutrire. Le istituzioni feudali non vi permettono un buon riparto delle terre; e paesi le cui istituzioni sono molto più favorevoli alla produzione di quelle che si osservano in Ucrania, sono ciò nonostante essi pure assai lontani dall'ammettere tutti gli sviluppi dei quali sarebbero suscettivi.

Abbiamo veduto che la possibilità dei cambii rende quasi indifferente la natura dei prodotti, e che tutti i generi di produzione sviluppano ugualmente la popolazione, purchè sieno produttivi di valore. Tutti i generi dell'industria sono dunque elementi produttivi di popolazione. Ma altre considerazioni c'insegnano

---

in cui egli diede la prima edizione del suo *Saggio sulla popolazione;* ma io non considerava il soggetto che accessoriamente, e ne ho fatto due capitoli; mentre Malthus lo ha trattato come suo oggetto principale e ne ha fatto tre volumi, nei quali si dedica a ricerche estese e conchiudenti.

che il combustibile è indispensabile allo sviluppo di qualsivoglia specie d'industria; che le foreste si esauriscono più rapidamente di quello che esse tornino ad imboscarsi, e che solo il carbon fossile può bastare allo sviluppo d'una vasta industria. Ora la natura ha collocato i depositi di carbone a grandi distanze gli uni dagli altri; ed il trasporto di questo combustibile ne eleva il prezzo e ne interdice l'impiego nei luoghi dove potenti mezzi di comunicazione, e particolarmente canali artificiali di navigazione non ne rendano facile il trasporto. Quindi, per mancanza non solamente dei capitali, ma dell'arte, dell'attività, della perseveranza, che fanno riuscire nei canali di navigazione, ed anche a motivo dello spirito di fiscalità dell'amministrazione, che nuoce alla loro riuscita, l'uso loro è assai limitato; quello del carbon fossile lo è ugualmente; i prodotti dell'industria non si moltiplicano come dovrebbero, e la popolazione di certe contrade non prende quell'accrescimento del quale sarebbe suscettiva, solamente perchè non vi si stabiliscono canali di navigazione. La mancanza di comunicazioni poco costose impedisce che si faccia uso di carbon fossile; la mancanza del carbon fossile impedisce lo sviluppo delle arti necessarie all'agricoltura; l'imperfezione delle une e delle altre attraversa la produzione, ed è sempre la produzione che mette dei limiti alla popolazione.

Sottomettendo ciascun paese e ciascun sito d'ogni paese a delle prove dello stesso genere, si spiegherà facilmente come la maggior parte della terra abitabile non abbia una popolazione analoga alla sua fertilità, nè in generale ai suoi mezzi naturali. In una popolazione qualunque noi possiamo supporre che si trovino sempre alcuni uomini, i quali per vivere agiatamente e riposarsi nei loro vecchi giorni, fossero abbastanza disposti a coltivare un angolo di terra, ad estendere grado a grado i loro dissodamenti, a costruire prima una capanna, poi una casa, a moltiplicare animali da lana ed animali da lavoro, e finalmente a fare un buono stabilimento di agricoltura; cotesti sarebbero imitati da altri, e a poco a poco tutto il paese si troverebbe coltivato e popolato, come succede nel Kentucky. Ma nella maggior parte delle contrade della terra, colui che cominciasse un simile dissodamento, tostochè avesse ammassato un sacco di grano, tostochè avesse allevato due montoni, sarebbe posto a ruba dalla gente della sua tribù, o di un'altra tribù, o dal suo proprio governo, e non arriverebbe a fare le accumulazioni necessarie per comporre uno stabilimento agricolo.

Essendo le arti e l'industria poco sviluppate presso gli antichi, questi erano più soventi di noi spinti dal bisogno di nutrimento a dichiararsi la guerra (1). Questo flagello, in tal caso, non era che uno strumento di disastro, la causa primitiva del quale era la mancanza di produzione. Ai giorni nostri questo motivo raramente determina un'invasione; ma la popolazione è ricondotta a quel numero che la produzione può nutrire, da altri mezzi i quali non sono sempre accompagnati da mali così spaventevoli come quelli che accompagnano le guerre.

I principii bastano parimente per ispiegare come, con circostanze in apparenza sfavorevoli, la popolazione possa accrescersi. Perchè non è questa diminuita durante la rivoluzione Francese, epoca nella quale la Francia ha perduto le sue

(1) « La fame lo vuole, la fame crudele ed irresistibile, questa sorgente di tanti mali pei mortali. È per lei che si apparecchiano le flotte le quali, affrontando il furore di Anfitrite, portano la guerra alle spiaggie lontane ». (Omero, *Odissea*, canto 17).

colonie, il suo commercio esterno, o consumato un'enorme quantità d'uomini? Perchè le produzioni interne, che sono assai più importanti, sono state favorite dalla libertà d'industria e dall'attività che l'effervescenza popolare ha sviluppato. Le classi oziose si sono allontanate (1); le classi laboriose hanno fatto nuovi sforzi; si è prodotto maggiormente; e le perdite d'uomini hanno potuto costare lagrime all'umanità, ma non hanno mai potuto assorbire gli accrescimenti dei quali sono suscettive le popolazioni quando la produzione è favorita. Se questi accrescimenti non sono stati più rapidi sotto il governo della Convenzione e sotto quello dell'imperatore, non è per motivo delle consumazioni d'uomini le quali si possono loro giustamente rimproverare, ma per colpa delle cattive leggi e della cattiva amministrazione (2).

Sismondi, per provare, in contraddizione con Malthus, non essere il limite dei mezzi di esistenza ciò che limita la popolazione, dice che le grandi famiglie, le più opulenti, e che non mancano di nulla, diminuiscono e si estinguono forse più frequentemente che le altre. « I Montmorency, egli dice, non hanno mai « mancato di pane; la loro moltiplicazione, secondo il sistema, non ha mai do- « vuto essere arrestata per difetto di sussistenze; il loro numero avrebbe dunque « dovuto raddoppiare ogni venticinque anni. A questo computo, supponendo che « il primo Montmorency abbia vissuto nell'anno 1000, all'anno 1600 i suoi di- « scendenti avrebbero dovuto trovarsi in numero di 16,777,216. La Francia a « quell'epoca non contava tanti abitatori. E continuando sempre la moltiplica- « zione loro a questo modo, l'intiero universo non conterrebbe oggidì che dei « Montmorency; poichè il loro numero, nel 1800, si sarebbe elevato a più di due « miliardi! »

Sismondi qui confonde i mezzi di esistere colle sussistenze. Se le sussistenze sono, per la maggior parte degli uomini, la porzione essenziale dei loro mezzi di esistere, esse non sono, per una famiglia illustre la quale ha sempre occupato cariche importanti alla corte ed alle armate, che un oggetto di spesa secondaria. Non abbisogna ad una famiglia di operai, per sussistere, che del pane, della minestra, qualche vestimento, ed un tetto; abbisognano inoltre ad una famiglia nobile delle terre da dividere fra tutti i suoi figli, delle pensioni o delle cariche il cui numero è limitato dai matrimonii che si chiamano convenienti, vale a dire nei quali i pregi della persona del congiunto sono una considerazione secondaria, ed il grado e la fortuna sono di rigore. Il timore di non riuscire a provvedere così una famiglia numerosa, impone quella riservatezza, sia per contrarre i matrimonii, sia per usarne, la quale più efficacemente di qualunque altra causa limita il numero dei figli. Quella continenza, che nelle famiglie limita il numero dei figli, agisce con tanto maggior forza, quanto più le famiglie temano di scadere dal proprio grado sociale. Un povero operaio dice: *Mio figlio si guadagnerà la vita col suo lavoro, come suo padre.* Ma un nobile, il quale risguarda il lavoro come una vergogna,

(1) Si vedrà quando tratterò della *consumazione*, che se le emigrazioni di nobili e di preti possono nuocere a certe consumazioni, non però diminuiscono la consumazione totale. Quando gli oziosi si allontanano ed i produttori rimangono, la consumazione produttiva aumenta, e le accumulazioni o accrescimenti dei capitali si moltiplicano.

(2) Un'amministrazione non è buona solamente perchè fa pagare rigorosamente grosse imposte e mantiene il buon ordine; è d'uopo inoltre che una nazione si trovi risarcita dei sacrificii d'ogni genere che le s'impongono: altrimenti le si ruba.

non vorrà mica esporvi i suoi discendenti. Se i Montmorency non hanno mancato mai di mezzi di esistere, è precisamente perchè si sono poco moltiplicati. Ma nel tempo stesso, siccome questi mezzi di esistere, per le grandi famiglie sono più rari, e di più difficile acquisizione che la minestra e il tugurio che bastano al povero, in ultima analisi, le grandi famiglie sono quelle che meno si perpetuano. Perciò quando si crede di non potere far di meno della nobiltà (cosa della quale gli Stati-Uniti fanno benissimo di meno), si è sempre obbligati di reclutarla con nobilitati e con parentadi plebei.

Sismondi ne conchiude che il principale ostacolo alla moltiplicazione degli uomini è nella volontà degli uomini stessi. E niuno glielo contrasta, purchè egli convenga che questa volontà nasce loro dalla mancanza di mezzi di esistere, o solamente dalla paura di mancarne; ed allora sarà sempre il limite dei mezzi di esistere, che segnerà il limite della moltiplicazione. Sarà questo limite che arresterà i più prudenti; sarà contro questo limite che verranno a rompere i pazzi che corrono nel cammino della vita ad occhi bendati. Noi altri uomini siamo esposti a molti mali da questa previdenza, la quale ci rende infelici col timore del male; ma, d'altra parte, questa medesima previdenza ci preserva spesso dalle sciagurate estremità nelle quali una moltiplicazione inconsiderata precipita, in tutte le altre specie, una moltitudine di creature viventi.

CAPITOLO IV.

Influenza della produzione alimentare sulla popolazione.

Vi ho detto, signori, che la facilità dei cambii adatta la specie dei prodotti ai bisogni della società; ma nel caso in cui questa facilità non s'incontri, o diventi onerosa, non è più permesso di fare astrazione della specie dei prodotti.

Fra i bisogni degli uomini, il nutrimento è quello che si fa sentire più universalmente, più costantemente; e dopo essere stato soddisfatto è quello che si rinnova più presto. Quantunque un'elegante signora faccia maggiore dispendio pel suo abbigliamento che per la sua tavola, e quantunque presso i ricchi, l'alloggio, gli arredi, gli abiti, i piaceri, costino molto; pur nondimeno quando si prenda il popolo in massa, si trova che esso consuma per un valore più grande di derrate alimentari, che di tutte le altre insieme. Non si può nemmeno negare che il bisogno di nutrimento è il più imperioso, e quello che soffre meno dilazione; il che stabilisce per le derrate alimentari una richiesta più costante, più continuata che per tutte le altre.

Da un altro lato, i mezzi che si hanno per moltiplicare le derrate alimentari, hanno dei limiti che si raggiungono più presto che quelli i quali esistono per gli altri prodotti. Sopra un territorio come quello della Francia, si fabbricherebbero facilmente tessuti per vestire cento milioni di abitanti. Non è mica certo che, malgrado tutti i perfezionamenti immaginabili dell'agricoltura, vi si potessero fabbricare alimenti sufficienti per una popolazione così numerosa. È vero che le derrate alimentari, a misura che rincariscono, possono sopportare più grosse spese di tras-

porto, ed allora il commercio trova il conto suo a condurle da più lontano. Ma notate che le derrate alimentari sono pesanti ed imbarazzose; le spese del loro trasporto, dal momento che il trasporto diventa difficile, ne innalzano il prezzo al di sopra della grande massa del popolo.

Si è preteso che insino a tanto che la terra intiera fosse coltivata come un giardino essa potesse somministrare sussistenze ad una popolazione esuberante; ma non si è posto mente che il prezzo al quale si possono acquistare le sussistenze, non è una considerazione di minore importanza che l'alimento medesimo. Se occorrano sacrificare due giornate di travaglio, o il valore di due giornate di travaglio, per procacciare il nutrimento di un uomo per lo spazio di un giorno soltanto, è impossibile che si ricorra a cotale alimento; poichè esso non sosterrebbe l'esistenza che durante la metà del tempo necessario per procurarselo.

Ecco perchè quegli uomini che lavorano per vivere non possono vivere quando le sussistenze sono care; una carestia un po' grande equivale ad una fame micidiale. Si dice che il trasporto marittimo può condurre il grano da molto lontano con poca spesa; ma questa vaga asserzione non basta: si tratta di determinare l'ammontare delle spese. Il trasporto marittimo non è mica la sola spesa di tale commercio. È d'uopo condurre il grano dal luogo del ricolto al luogo dell'imbarco, e dal porto d'arrivo al posto della consumazione. Vi sono da pagare caricamenti e scaricamenti, commissioni, assicurazioni; e tutto porta il grano delle contrade più feconde ad un prezzo inaccessibile per la classe laboriosa.

So che certi perfezionamenti meccanici equivalgono ad una produzione alimentare. Si contano, per esempio, nella Gran-Bretagna quindicimila macchine a vapore in attività, della forza media di venticinque cavalli. Ora, siccome ciascun cavallo richiede pel suo nutrimento il prodotto di due acri di terreno, quelle macchine equivalgono al prodotto di 750,000 acri. Le macchine a vapore sostituiscono, sino ad un certo punto, alla consumazione dei prodotti superficiali della terra, la consumazione di un prodotto sotterraneo, il carbone. Nullameno non bisogna mica accordare troppa fiducia a questo calcolo d'aritmetica politica. Il carbon fossile supplisce alla forza dei cavalli, ma probabilmente ne diminuisce assai poco il numero; essa moltiplica piuttosto la quantità dei prodotti per mezzo dei quali si comperano le derrate alimentari.

Io crederei piuttosto che l'uso dei mulini ad acqua o a vento abbia dovuto moltiplicare le popolazioni, poichè hanno permesso che si avesse pane a miglior mercato; per conseguenza un numero più grande di persone ha potuto sussistere dopo l'invenzione di quelle ingegnose macchine (1).

Da queste due circostanze, l'una che il nutrimento è di tutti i nostri bisogni quello che soffra minor dilazione, l'altra che, a misura che la popolazione si mol-

(1) Questa osservazione non è contraria alla proposizione nella quale si rappresenta il grano come una misura dei valori meno variabile che un' altra. È bensì vero che essendo il pane meno caro, il cerchio dei consumatori del grano ha dovuto estendersi: ma in ogni modo il numero dei consumatori non ha potuto estendersi al di là di quanto la quantità del grano, qualunque il fosse, ha potuto nutrire. Se i consumatori sono aumentati in numero, non ha potuto essere che quando l'agricoltura ne ha prodotto maggiormente, o i perfezionamenti del commercio han permesso di portarlo da più lontano colle stesse spese. Allora il consumatore ha potuto pagare il grano allo stesso prezzo di prima, e fare il suo profitto del risparmio ottenuto nella riduzione del grano in farina.

tiplica, le derrate alimentari sono quelle che maggiormente rincarano, risulta essere il caro di queste derrate ciò che limita più effettivamente la popolazione. A misura che il loro prezzo s'innalza, eccede le facoltà di certe famiglie, cominciando dalle più indigenti. Obbligate di consacrare a preferenza i loro profitti a soddisfare il più imperioso dei bisogni, altri bisogni che senza essere così urgenti, non lasciano però di trovarsi necessarii al mantenimento delle famiglie, rimangono improvveduti. Quando i viveri sono cari, oltre che gl'indigenti non ne hanno sempre quella quantità che loro sarebbe necessaria per mantenersi in buona salute, si spossano qualche volta col travaglio; si accatastano in abitazioni troppo anguste, o sudicie, o umide, patiscono il freddo, le malattie, la privazione di soccorsi; e tutti questi mali, aggiunti a quello della fame, diminuiscono perpetuamente il loro numero.

Così la penuria delle derrate alimentari trascina per la classe indigente la penuria di tutti gli altri prodotti necessarii al mantenimento della vita. Essa è obbligata di consacrare alla compra del suo nutrimento una porzione dei suoi profitti che, senza il caro dei viveri, avrebbe consacrato a vestirsi di panni più salubri ed a tenersi più pulita; e quantunque sia vero che generalmente tutti i mezzi di esistere contribuiscano al mantenimento della popolazione, essa è quasi sempre limitata, effettivamente, dalla quantità di derrate alimentari che si può procurarsi *al di sotto di un dato prezzo*. La penuria dell'alimento più comune trae seco, pel popolo, la privazione di tutti gli altri prodotti.

Il popolo di Norvegia, soprattutto vicino alle coste, si nutre principalmente di pesce. Circostanze inesplicabili allontanano qualche volta il pesce dalle coste durante parecchi anni, dopo i quali ritorna. Si legge in Fabricius che allorquando il pesce si allontana dalle coste è quella una vera calamità pel paese. La popolazione decresce. Se il pesce ritorna, essa si ristabilisce.

Wargentin, scrittore svedese, ha dato i quadri dei matrimonii, delle nascite e delle morti del suo paese; e confrontando questi quadri a quello degli anni sterili e degli anni di abbondanza dell'ultima metà del secolo decimottavo, ha trovato che nei due anni più abbondanti, il numero dei matrimonii dei due anni riuniti, è stato in numero rotondo di 46,000
mentre il numero dei matrimonii nei due anni più sterili, non è stato che di 38,000
Vi sono stati oltre 8,000 matrimonii di meno nei due anni sterili.

Il numero delle nascite è stato, nei due anni di abbondanza, di . . . 182,000
e nei due anni sterili, di 165,000
Vi sono stati in questi anni 17,000 nascite di meno.

Il numero delle morti è stato, nei due anni di abbondanza, di . . . 122,000
e negli anni sterili, di 142,000
20,000 morti di più in questi ultimi che negli altri (1).

Da tale confronto noi possiamo nello stesso tempo conchiudere che la popolazione della Svezia segue un andamento crescente, poichè anche nei due anni ste-

(1) Mylne, nella sua opera sulla durata della vita (*Life annuities*, vol. II, pag. 390), ha fatto vedere che un rincarimento di qualche importanza nel prezzo del grano in Inghilterra, è sempre accompagnato da morti più numerose; e che il numero di queste diminuisce sempre, quando il prezzo del grano ribassa.

rili, nei quali le nascite sono state meno numerose del solito, hanno tuttavia ecceduto di 23,000 le morti, quantunque le morti sieno state, in quegli anni, più numerose che in qualunque altra epoca. Le momentanee penurie hanno bensì potuto impedire per un tempo all'accrescimento della popolazione di essere così rapido come al solito; ma non hanno potuto arrestarlo del tutto.

La patata (questa radice americana, la quale, a parità di terreno e di spese di produzione, somministra più materia nutritiva nelle nostre latitudini temperate che qualunque altro vegetale) spargendosi per tutta l'Europa in conseguenza dei progressi dell'agricoltura, sembra contribuire grandemente all'aumento di popolazione che vi si osserva quasi da per tutto; ma questo effetto è soprattutto evidentissimo in Irlanda, dove la patata riesce singolarmente bene (1).

Guglielmo Petty, nel 1672, valutava la popolazione dell'Irlanda a 1,100,000 anime.

Nel 1754, quando la coltura della patata aveva cominciato a spargersi, i quadri compilati in occasione dell'imposta dei fuochi, diedero una popolazione di 2,300,000 anime. Era più del doppio. Nel 1791, gli stessi quadri hanno dato una popolazione di 4,200,000 abitanti.

Una relazione fatta al parlamento, nel 1814, dà all'Irlanda 5,900,000 abitanti; e relazioni più recenti, nel 1826, la portano a quasi 7 milioni (2). È vero che essa vive frugalissimamente.

Ma, signori, non bisogna mica dissimularci certe verità, quando pure esse fossero severe. Essere capace di prevenire una sventura, è la prima condizione necessaria per prevenirla. Io credo che i progressi che l'industria ha fatti quasi dappertutto, ai tempi nostri, abbiano contribuito all'aumento del numero degli uomini che si osserva quasi dappertutto in Europa. Io credo che la moltiplicazione delle patate v'abbia, dal canto suo, grandemente contribuito. Ne segue perciò che una tal progressione debba durare eternamente? Guardiamoci bene dal supporlo.

Quanto più le arti utili si perfezionano, tanto più difficili diventano nuovi perfezionamenti; ed allorchè il procedere di questi si rallentano, anche quei progressi della popolazione che possono essere loro attribuiti, si rallentano in proporzione.

Può dirsi altrettanto di quella parte della popolazione che può essere attribuita alle patate. Quando questa pianta sarà stata introdotta in tutti i terreni, in tutte le circostanze in cui possa essere coltivata con vantaggio, cesserà di essere propagata; e la popolazione cesserà di crescere. I limiti dei mezzi di sussistenza saranno stati allargati, ma gli uomini verranno allora ciò nondimeno a rompersi contro quel confine.

---

(1) Secondo un viaggiatore moderno (Duvergier de Hauranne) 2 1/2 *stones* di patate al giorno (35 libbre), che costano in Irlanda, prezzo medio, 25 a 27 soldi, nutrono comodamente una famiglia di dieci persone (nel 1826), ed un acre somministra senza stento questa quantità. Ne risulta che un acre (circa 1/10 di arpento), nutre una famiglia. Lo stesso autore opina che l'Irlanda sia arrivata al *maximum* della popolazione che essa può nutrire.

(2) Un censimento del 1831 dà una popolazione di 7,767,401 abitanti per l'Irlanda.

(Orazio Say).

Vi farò osservare a questo proposito che le penurie sono assai più funeste nei paesi dove i costumi, la religione o le leggi, portano il popolo ad un'estrema frugalità, la quale determina una popolazione esuberante. Siccome questa popolazione allora vive con così poche sussistenze alimentari che sia possibile, la minima diminuzione di tale quantità è una sentenza di morte che fa perire le moltitudini. È disgraziatamente quello che si osserva nella Cina e nell'Indostano, ogni qual volta vi sopraggiungano annate di penuria. Nella nostra Europa, tranne una classe eccessivamente povera, la quale fortunatamente non è la più numerosa, le famiglie indigenti, possono in tali estremità imporsi alcune privazioni le quali non cagionano la morte. Possono sopprimere qualche cosa, sia sulla quantità, sia sulla qualità dei loro cibi; diminuiscono di molto il consumo delle bevande fermentate; la soppressione dell'uso della birra, del vino, delle acquavite, non cagiona nessuna mortalità.

Si potrebbero in ciò trovare dei motivi di temere per l'uso ordinario, i cibi economici del conte di Rumford. Se noi arrivassimo a ridurre al *minimum* la consumazione dei nostri operai, pagheremmo un poco meno caro le loro giornate, ma vedremmo in ogni annata cattiva rinnovarsi sotto gli occhi nostri le scene deplorabili della Cina e dell'Indostano.

È meglio non aver ricorso alle minestre economiche se non nei tempi di carestia, in circostanze passeggere (1).

CAPITOLO V.

Influenza dell'incivilimento sulla popolazione.

Ben vi rammentate, signori, che io vi ho provato col raziocinio e coi fatti (2), che la produzione è sempre proporzionata al grado d'incivilimento e di lumi delle nazioni. E siccome ci rimane provato che la popolazione è in proporzione della produzione, dobbiamo trovare che gli uomini sono dappertutto tanto più numerosi quanto più sono illuminati ed inciviliti. L'esperienza difatti ce lo fa osservare in tutti i luoghi.

Gli uomini più al basso nella scala dell'incivilimento sembrano essere gli abitanti dell'Australia, o Nuova-Olanda. Il viaggiatore Peron il quale fece il viaggio di scoperta che il governo francese ordinò nel 1800, li rappresenta come più vicini allo stato del bruto che dell'uomo. Ond'è che le loro tribù sono disseminate assai rade in quel vasto continente. I nostri viaggiatori non videro mai che alquanti uomini sparsi qua e là; e sovente percorsero vaste estensioni di paese senza incontrarne nemmen uno (3).

(1) Non si deve temere di rendere economico il vitto della classe operaia; ma ciò che si deve riservare per momenti difficili, sono gli aiuti della carità pubblica o privata. Bisogna soprattutto procurare che nei momenti in cui i salarii sono superiori ai bisogni giornalieri, l'eccedenza collocata in risparmio, diventi per l'operaio una guarentigia nei tempi disgraziati, e gli ispiri il sentimento della dignità personale e di una certa indipendenza. (Orazio Say).

(2) Parte I, cap. 26.

(3) *Viaggio di Peron*, t. I, pag. 463.

È forse colpa del paese? No certamente; poichè gl'Inglesi su quel medesimo continente hanno fondata la colonia della Nuova-Galles del sud, dove si trova Botany Bay ed il porto Jackson; e siccome vi hanno portato il loro incivilimento e le loro arti, la popolazione di quegli stabilimenti va crescendo in modo sorprendente. Sopra una terra dove alquanti miserabili indigeni morivano di fame dando la caccia ai ragni, ai bruchi ed alle lucertole per cibarsene, vi erano già, nel 1815, 13,000 Inglesi con buone case, ben vestiti e ben nutriti.

Nel 1818 vi si contavano 22,000 persone, ed inoltre

40 mila bestie bovine,
72 mila pecore,
22 mila porci,
e 33 mila cavalli (1).

Io non esaminerò qui come questa popolazione siasi formata; so che si compone in parte di condannati alla deportazione; ma ciò non fa nulla alla presente tesi. Quegli uomini, tanto quelli che vi sono stati recati quanto quelli che vi sono nati, conoscono le arti di Europa, ne seguono le istituzioni e sono probabilmente in questo istante (1829) in numero di 50 mila sopra un terreno dove prima di loro cinquanta naturali duravano forse moltissimo stento a trovare la propria sussistenza; e quale sussistenza!

Può farsi l'uguale osservazione sull'America settentrionale. È impossibile di sapere quanti indigeni contenesse quando gli Europei vi si stabilirono; ma noi vediamo che oggidì quest'ultimi hanno successivamente respinto gli antichi abitanti, ed occupano coi loro stabilimenti circa la metà dello spazio circondato dall'Oceano, dal Missisipì e dai grandi laghi. Non c'è motivo di credere che lo spazio conquistato fosse, prima della conquista, più popolato d'Indiani che quella parte che gli Europei non occupano ancora. Ora Gallatin, già ambasciatore degli Stati-Uniti a Parigi, il quale si è occupato di ricerche statistiche, ed ha più volte trattato cogli Indiani, non crede che tutte le loro nazioni riunite nello spazio che loro ancor resta, compongano più di sessantamila individui. Ve n'erano dunque all'incirca altrettanti nello spazio occupato dai cittadini degli Stati-Uniti, vale a dire circa sessantamila Indiani in uno spazio nel quale la popolazione si elevava, nel 1821, a dieci o undici milioni d'anime, e che, secondo la progressione di accrescimento che si osserva in quei paesi, arriverà verso la metà di questo secolo a trenta milioni d'individui.

Non vi era nelle tribù indiane che occupavano gli Stati-Uniti meno voglia di popolare e meno forza procreativa che negli Anglo-Americani. Che cosa mancava dunque loro per non essere ancora, dopo non so quanti secoli, che in numero di sessantamila? Mancava loro l'incivilimento degli abitanti attuali ed i prodotti che l'industria loro sa far nascere; essi erano ridotti quasi solamente alle produzioni spontanee della natura.

E ciò che merita attenzione si è, che mentre alcuni di quei selvaggi (i Cherochesi) cominciano ad incivilirsi, appena si dedicano alla coltura e ad alcune arti; da quel momento il loro numero aumenta gradatamente (2). Dappertutto troviamo

(1) *Journal of an Expedition ecc., by John Oxley,* Londra, 1820.
(2) Warden, tom. IV, pag. 344.

la prova che la popolazione si estende in proporzione della produzione, e non si estende che in virtù della produzione (1).

In Inghilterra la popolazione ha seguito i progressi delle arti industriali. Ai tempi di Edoardo III essa non era ancora che di 2,092,000 anime. V'ebbe un grande sviluppo di attività sotto Elisabetta; allora salì, secondo Gualtiero Raleigh, a 4,600,000. L'industria prosperò nel secolo decimosettimo; e malgrado le guerre civili, malgrado le emigrazioni che ne furono la conseguenza, e che cominciarono popolare l'America settentrionale, si trovò al momento della rivoluzione del 1688, ascendere a 6,500,000 abitanti.

Nel 1775, immediatamente prima dell'emancipazione degli Stati-Uniti, Chalmers la porta a 9,400,000.

Infine, ecco un assai più forte aumento, ad onta di due guerre furibonde, ma del pari con progressi industriali, i quali hanno di molto superato tutti quelli dei secoli precedenti; secondo le numerazioni officiali del 1821, il numero degli abitanti dell'Inghilterra, esclusivamente da quelli della Scozia e dell'Irlanda, si è trovato oltrepassare 12 milioni; e la popolazione di tutte le Isole Britanniche non ascende ora a meno di 20 milioni (2).

La Spagna, quantunque più debolmente, ha nondimeno partecipato ai progressi dell'industria, i quali hanno soprattutto caratterizzato i quaranta ultimi anni decorsi; non sono quindi sorpreso di trovare, in uno dei nostri giornali, delle note statistiche che portano la sua popolazione in numeri rotondi,

nel 1768 a	9,300,000
nel 1787 a	10,400,000
nel 1797 a	10,500,000
nel 1807 a	10,560,000
e nel 1817 a	11,100,000

Secondo queste note, le epoche del più rapido aumento sono precisamente quelle che comprendono la guerra che la Spagna fece, di concerto colla Francia, contro l'Inghilterra per l'indipendenza degli Stati-Uniti, e la guerra terribile e generale che essa dovette sopportare quando Napoleone volle governarla sotto il nome di suo fratello. È probabile che quelle crisi, per quanto sanguinose sieno

(1) Questo mostra, per dirlo di volo, in quale errore fosse caduto G. G. Rousseau, quando nel suo discorso della *Disuguaglianza delle condizioni* (*) egli parla dell'eccessiva popolazione che esisterebbe, se l'uomo fosse rimasto in quello che egli chiama stato di natura; popolazione, egli dice, che non avrebbe tardato a coprire la terra intiera. Per mantenere una grande popolazione ci vuole una grande industria, è d'uopo essere incivilito.

(2) Il censimento decennale del 1831 ha dato i risultati seguenti:

Per la Gran Bretagna	16,539,318 abitanti
Per l'Irlanda	7,767,401
Totale pel Regno-Unito . . .	24,306,719

È probabile che il censimento che si deve fare nel 1841 proverà un accrescimento di popolazione anche più considerabile.

(Orazio Say.)

(*) Nota 17.

state, risvegliarono più che qualunque altra circostanza quell'apatia che si suole rimproverare a quella nazione, e che le relazioni di contese o di amicizia che allora ebbe coi popoli più attivi e più ingegnosi della terra, influirono assai vantaggiosamente sulla sua sorte.

La decadenza dell'incivilimento produce effetti contrarii a quelli dei suoi progressi. Ai tempi di Omero l'Egitto era il paese più incivilito e più illuminato della terra; e quantunque si possa sospettare qualche esagerazione nel poeta quando ci parla di Tebe dalle cento porte, da ciascuna delle quali potevano uscire dieci mila combattenti, lo che sembra annunziare un presidio d'un milione d'uomini, ciò però sempre ci mostra quale alta idea si avesse della sua popolazione, idea che ci viene inoltre confermata da quelle sue colossali costruzioni che tuttavia sussistono, e che c'indicano l'impiego di un'immensa moltitudine di operai. Ma oggidì che l'impero ottomano ha imbestiata quella disgraziata nazione, oggidì che essa è data in balia all'arbitrio ed alle depredazioni, la popolazione di quel paese intiero non uguaglia probabilmente quella che un tempo la sola città di Tebe conteneva.

La Siria, la Grecia, gli Stati del Papa, forniscono uguali osservazioni, e pei medesimi motivi. La popolazione segue sempre i prodotti, ed i prodotti seguono i progressi e la decadenza dell'incivilimento.

Quando le cause della decadenza sono durevoli, come quelle da noi qui vedute, la popolazione va costantemente diminuendo; ma quando coteste cause sono passaggere, quando la civiltà e l'industria sono conservate, la popolazione, mercè a quella forza procreativa sempre superiore ai mezzi di esistere, si ristabilisce tosto in quella misura su cui deve rimanere. Essa arriva al suo antico livello se la produzione media è stazionaria; lo supera se la produzione media è ascendente.

CAPITOLO VI.

Conseguenze necessarie del principio della popolazione.

Non vi farà maraviglia, signori, l'importanza da me posta nel provarvi che la popolazione si moltiplica in proporzione dei mezzi di esistere, e non li oltrepassa mai, allorchè vedrete le molte conseguenze che emanano da questo principio.

Esso ci dimostra primamente la perfetta inutilità di tutte le misure che si prendono per moltiplicare la popolazione degli Stati. Un paese non conserverà mai se non quel numero d'uomini che esso potrà nutrire; ed il numero d'uomini che il paese potrà nutrire, coi costumi degli abitanti quali sono, cotal numero, io dico, sarà sempre completo, comunque si faccia. Se si possono moltiplicare degli uomini, non lo si può se non con atti favorevoli alla moltiplicazione dei prodotti; ed ogni atto nocivo alla moltiplicazione dei prodotti si oppone inevitabilmente alla moltiplicazione degli uomini.

I governi vanno superbi di poter mostrare dei quadri di popolazione coperti di grossi numeri; ed hanno ragione, perchè nulla maggiormente appalesa una

buona amministrazione; ma a tale scopo hanno cercato di moltiplicare il numero delle nascite, ed hanno avuto torto; poichè qualunque sia il numero delle nascite, esso non influisce per nulla sulla popolazione degli Stati. Una volta che un vaso è pieno, non è mica coll'aggiungervi dell'altro liquido che gli se ne fa capire d'avvantaggio; gli è ingrandendo la capacità del vaso; non c'è nessun altro mezzo (1).

Gli Ebrei colpirono di vergogna i celibi e le donne sterili. Licurgo e Solone imitarono gli Ebrei, ed i legislatori di Roma imitarono quelli della Grecia. La legge *Papia Poppea* stabiliva in Roma certi privilegi proporzionati al numero dei figliuoli che si avessero. Giulio Cesare ed Augusto sancivano le multe inflitte dai censori ai vecchi scapoli.

Presso i Mussulmani, pubblici gridatori percorrono le vie nottetempo, e rammentano agli sposi i loro doveri coniugali. « S'insegna alle donne di quella re» ligione, dice lady Montagu nelle sue Lettere, che esse assicurano la loro felicità » eterna mettendo al mondo dei piccoli mussulmani, e che quelle che muoiono » senza averne partorito saranno riprovate dal cielo ». I preti si uniscono ai potentati nelle medesime esortazioni: i primi per empire le loro moschee; i secondi per reclutare i loro battaglioni.

Noi abbiamo parecchie ordinanze in favore di coloro che fanno molti figli, e Sismondi indica molte opere scritte da persone ecclesiastiche, sopra quello che esse chiamano doveri degli sposi, di cui uno scrittore che si rispetti non ardisce ripetere le istruzioni.

Tutte queste istigazioni non aumentano di un sol uomo la popolazione degli Stati.

Non è più savia pretesa ritenere gli uomini prigionieri in un paese di quello che volerveli far nascere. Tutte le leggi contro le emigrazioni sono inique: ciascuno ha il diritto di andare dove si lusinga di respirare più a suo agio; e si respira più a suo agio dove si sussiste più facilmente. Si vuole per avventura con questo conservare quel numero d'uomini che il paese può nutrire? Lo si conserverà senza questo mezzo. Se ne vuol forse avere più di quanti il paese ne possa nutrire? Non vi si riuscirà. Quando s'impedisce una popolazione sovrabbondante di uscire per la via delle frontiere, essa esce per la via delle tombe.

Non si deve mica conchiuderne che io non riguardi come un male le emigrazioni di adulti, soprattutto se sono uomini laboriosi, scienziati utili; supponendo che il paese fosse capace di nutrirli, convengo che una simile emigrazione non altera punto per lungo tempo il numero degli abitanti; ma è cagione che uomini già fatti sieno surrogati da fanciulli; uomini forti e capaci da esseri deboli, e che per molti anni saranno a carico delle loro famiglie e del loro paese senza essere loro utili. Per quanto dannose, ciò nonostante, sieno le emigrazioni degli uomini fatti, le leggi coercitive sono un cattivo mezzo di rattenerli; è cattivo, prima perchè è ingiusto, e poscia perchè è insufficiente.

(1) " La cura di moltiplicare la popolazione, dice Arturo Young, non deve fissare un solo " istante l'attenzione dei governi. Se la popolazione è oziosa, o se eccede il numero degli uomini che possono trovare impiego, è lo stesso che moltiplicare la miseria, la malattia, il de" litto. La popolazione non diventa utile se non per impiego. Trovate questo impiego, ed essa " si moltiplicherà di per se medesima ad onta di tutti gli ostacoli ". Tom. II, pag. 102 dell'edizione inglese.

Luigi XIV faceva tirare fucilate addosso ai suoi sudditi protestanti, nel momento in cui fuggivano dalle sue persecuzioni; e non ha potuto impedire che non portassero in Isvizzera, in Olanda, in Inghilterra ed in Prussia il loro risentimento e la loro industria. Si può fare lo stesso rimprovero a quei legislatori i quali hanno creduto servirsi della rivoluzione francese, emanando leggi contro l'emigrazione. Più equi, più illuminati e più politici, Luigi XIV non avrebbe fatto fuggire gli emigranti, e la Convenzione non li avrebbe trattenuti.

Parecchi scrittori, e segnatamente Wallace in Inghilterra (1) e Montesquieu in Francia (2), hanno preteso che il mondo fosse assai più popolato una volta che oggidì, e che il genere umano andasse sempre diminuendo. Eglino hanno sostenuto cotesta tesi con erudizione e con ingegno; hanno citato le innumerevoli armate, alla testa delle quali i re di Persia attaccarono i Greci, ed i 300,000 combattenti che la sola città di Sibari mandava contro Crotone, e gli stormi di barbari che vennero a precipitarsi sull'impero romano quando quel gran corpo, privo di vita, non fu più in istato di difendersi. Wallace chiama in suo aiuto il profeta Giona, il quale dice che a Ninive si trovavano 120,000 persone incapaci di distinguere la loro destra dalla loro manca; e su questo dato cerca in quale età un fanciullo sia capace di discernere la sua destra dalla sua manca, egli crede sia quella di due anni, e che in conseguenza Ninive racchiudesse 120,000 fanciulli al disotto dei due anni, donde conchiude per quella capitale una popolazione di 2,200,000 abitanti.

Ma la popolazione di Ninive è poca cosa, paragonata al numero degli Ebrei che, al dire dello storico Giuseppe, si riunirono in Gerusalemme da tutte le parti della Giudea per celebrare la Pasqua, e che ascendevano, egli dice, a 27 milioni. Ora, io vi prego di notare che quand'anche la Palestina (paese che ha appena cinquanta leghe di lunghezza su venti di larghezza, e il cui suolo è sterile in molti posti) fosse stata in proporzione tre volte più popolata della Francia attuale, ed altrettanto che la Cina, non avrebbe tuttavia contenuto che tre milioni di abitanti.

Da che deriva lo sbaglio di questi autori? Dall'aver essi preso per delle verità le esagerazioni dei poeti e degli storici dell'antichità, esagerazioni tanto più facili, che allora non si avevano per tutti quei calcoli se non dati anche assai meno certi dei nostri, i quali lo sono così poco! D'altronde, se certi paesi sono oggidì meno popolati di una volta, la differenza è più che compensata da altri che lo sono infinitamente di più. Senza dubbio l'Egitto, sottoposto ad un bassà, non produce più quello che produceva sotto l'illuminata amministrazione di Sesostri e dei Tolomei. La Siria, l'Asia Minore non valgono ciò che valevano sotto i successori di Alessandro. La Grecia, sotto il bastone de' Turchi o massacrata dai Turchi, non ha potuto valere la Grecia quando era composta di venti repubbliche rivali di commercio e di gloria. Queste diverse contrade hanno perduto gran parte della loro popolazione perdendo gran parte della loro industria; ma la loro industria stessa che cosa era mai paragonata ai paesi industriosi dell'epoca nostra? Ora, se l'industria è la sorgente unica della produzione, e se

(1) *Dissertation on the numbers of mankind.*
(2) *Lettere Persiane — Spirito delle Leggi*, lib. XXVIII.

la produzione è la condizione necessaria della popolazione, i paesi antichi, anche quelli che erano rinomati per la loro prosperità, non potevano essere così popolosi come i nostri, serbata sempre ogni proporzione.

Difatti, che cosa era la loro industria a petto della nostra? Che cosa poteva essere? Accordo che la loro agricoltura fosse ugualmente perfezionata, essi non potevano far uso di una moltitudine di frutti, di legumi, ed anche di animali utili, i quali sono stati conosciuti dopo (1). In quanto ai prodotti che non erano somministrati loro immediatamente dall'agricoltura, non potevano ottenerli se non dal loro commercio e dal cambio dei loro prodotti manufatti; ora, quale massa di prodotti manufatti potevano essi avere nello stato in cui sappiamo che erano le loro arti chimiche e meccaniche, paragonate alle nostre; e quale commercio era mai quello di Corinto e di Alessandria, se lo paragoniamo a quello di Londra e di Nuova-York! Senza dubbio i nostri mezzi di comunicazione sono lontani dall'essere perfetti; ma le comunicazioni terrestri erano anticamente anche molto più imperfette; non si conoscevano i canali di comunicazione, nè l'uso dei sostegni, e in quanto ai bastimenti di mare non possono, nè pel loro numero nè per la loro grandezza, sostenere nessun paragone coi nostri, senza parlare dell'estensione di navigazione che noi dobbiamo alla bussola. Un tempo il mondo incivilito non si estendeva al di là degli Stati che circondano il Mediterraneo: adesso copre il globo. L'universo, allargandosi sotto i passi dell'uomo, ha reso la produzione commerciale incomparabilmente più grande.

Le orde dei Sciti, dei Germani e degli Scandinavi, che piombarono in massa sulle provincie romane, potevano sembrare innumerevoli ai romani degenerati, i quali pensavano a fuggire i Barbari piuttosto che a contarli. Ma bisogna non avere mai osservato l'andamento della civiltà per credere che quei popoli quasi selvaggi, i quali non avevano nè commercio, nè agricoltura, potessero uguagliare in numero quelli che occupano attualmente la Polonia, l'Alemagna, la Svezia. La Gallia e le Isole Britanniche, coperte di foreste non potevano nutrire un numero di abitanti paragonabile a quello che adesso vi è mantenuto dalla loro agricoltura, dalle loro officine, dal loro commercio. Che diremo poi di quelle nuove nazioni le quali popolano successivamente le due Americhe, le loro isole, il Capo di Buona-Speranza, le isole dell'Asia, e sino parti del mondo, l'esistenza delle quali non era nemmeno sospettata due secoli addietro?

A questa domanda: *Il mondo è esso più o meno popolato di una volta?* potete, signori, rispondere con quest'altra domanda: *Il mondo è esso più o meno generalmente industrioso di una volta?* Se come mille prove lo confermano, esso è più generalmente industrioso adesso, più generalmente produttivo, pronunciate pure arditamente che è più generalmente popoloso. Alcuni paesi i quali hanno degenerato, non possono contrappesare gl' immensi progressi che sono stati fatti quasi dappertutto. E tranne in alcune città, le quali sappiamo essere state grandi centri d'industria, come Alessandria d'Egitto e qualche altra, famose pel loro commercio, tenete per fermo che numeri eccessivi e troppo spro-

(1) Si può citare la patata fra i legumi, il gallo d'India fra gli animali.

porzionati con quelli che osserviamo ai giorni nostri in paesi bene amministrati e ben coltivati, sono numeri favolosi.

Si domanda qualche volta quale è il numero più grande di abitanti che un paese di una fertilità conosciuta, come la Francia, per esempio, possa contenere? Voi ben capite, signori, dopo tutto quello che vi ho detto, che la risposta a tale domanda non può essere che estremamente vaga. Essa non dipende già solamente dalla fertilità del paese; dipende dalla sua produzione totale, la quale abbraccia le sue manifatture, il suo commercio, le sue pescagioni; dipende dalle sue comunicazioni interne; dipende eziandio dai bisogni che i costumi del paese vogliono che si soddisfacciano. Non pertanto, e malgrado l'incertezza che necessariamente accompagna una risposta a tale domanda, si può affermare che la Francia può mantenere un numero di abitanti assai superiore a quello che vi si vede attualmente, e che di fatto aumenta ogni giorno.

Ecco su quali dati io fondo quest'asserzione.

Arturo Young, eccellente osservatore il quale ha visitato la Francia nel 1789, epoca in cui essa contava 25 milioni di abitanti, stima che la produzione delle terre vi è al disotto della produzione delle terre nelle Isole Britanniche a quell'epoca stessa, nel rapporto di 25 a 42; vale a dire che in Inghilterra, malgrado l'inferiorità del suolo e del clima, uno stesso spazio di terra fruttava un reddito uguale a 42, mentre in Francia non fruttava che un reddito uguale a 25; per guisa che, se la Francia fosse solamente così bene coltivata come l'Inghilterra nel 1789, e se in proporzione vi fossero gli stessi capitali sparsi sui tenimenti, essa potrebbe mantenere 42 milioni di abitanti invece di 25 milioni che ne nutriva quando Arturo Young l'ha visitata. Dopo quel tempo noi abbiamo veduto operarsi una parte di quei miglioramenti, ma l'agricoltura dell'Inghilterra ne ha ottenuti, nello stesso intervallo, per lo meno di ugualmente grandi; talchè possiamo considerare che i due paesi abbiano conservato gli stessi rapporti di proporzione.

Ora se l'agricoltura della Francia è ancora a quella dell'Inghilterra come 25 è a 42, si può credere che se fosse portata al medesimo punto, invece di 30 milioni di abitanti che nutre, ne nutrirebbe più di 50.

Ma non è tutto. Guglielmo Jacob, uno degli agronomi inglesi di questi ultimi tempi, che sembrano meglio informati, pretende nelle sue *Considerazioni sull'agricoltura britannica*, che questa è tuttavia suscettiva di molti miglioramenti, e che potrebbe dare un terzo di più del prodotto che attualmente dà. Ondechè, se la Francia facesse gli stessi progressi, il numero dei suoi abitanti, invece di essere portato a 50 milioni da una produzione uguale a quella dell'Inghilterra attuale, potrebbe essere di 66 milioni, senza conceder nulla per la superiorità del suolo e del clima, nè pei progressi che la Francia può fare nella sua produzione manufattrice e commerciale.

I progressi agricoli che questi risultati suppongono, nulla hanno d'inammissibile, quando si pensa che le terre da grano non fruttano in Francia, l'una per l'altra, che dalle 5 alle 6 sementi per uno, mentre secondo buoni agricoltori pratici, potrebbero renderne assai di più; che la soppressione dei maggesi, e la coltura dei foraggi sulle terre che si riposano ancora un anno su tre, nella più grande parte della Francia, moltiplicherebbero ad un punto sorprendente le

greggi, i concimi e le carni da macello; che la patata infine, questo prezioso vegetale che, sopra uno stesso spazio di terra, dà più sostanza nutritiva dello stesso frumento, è ancora più lontana di essere diffusa dappertutto. A tutte queste cause aggiungete 22 milioni di arpenti incolti, quantunque suscettivi di diventare produttivi, e troverete che la Francia, senza manco aver ricorso alla importazione di nessuna sussistenza, è ancora molto lontana dal contare tanti abitanti quanti ne potrebbe contenere.

CAPITOLO VII.

Che la vita dell'uomo si è prolungata (1).

Si potrebbe inferire dai principii relativi alla popolazione che i progressi o la decadenza dell'arte di guarire non hanno nessuna importanza; poichè se la popolazione è necessariamente, ed in tutti i casi, ridotta al numero di persone che il paese può nutrire, quelle che sono salvate dai progressi dell'arte, condannano un ugual numero a soccombere per altre cause.

L'esperienza giustifica sino ad un certo punto un simile timore. Un medico inglese, Watt, ha compulsato i registri mortuarii della città di Glasgow, dal 1783 sino al 1813, vale a dire circa durante i quindici anni che hanno preceduto ed i quindici che hanno seguito la scoperta della vaccinazione; egli si è convinto che, quantunque dopo la vaccinazione, il numero dei fanciulli di dieci anni ed al disotto, morti di vaiuolo, sia stato considerabilmente scemato, pur nondimeno il numero dei morti, fra i fanciulli di quell'età, è sempre rimasto presso a poco il medesimo. Il vaiuolo ne ha rapito molti di meno; ma la rosolia e le altre malattie peculiari all'infanzia, ne hanno tolti dal mondo molti di più (2).

La stessa osservazione è stata fatta in Pavia dal Rusconi. Dopo l'uso del vaccino, la mortalità dei fanciulli diminuì, in quella stessa città, nella proporzione di 41 su cento a 30 su cento; ma nel sobborgo umido e popoloso del Ticino, la mortalità aumentò nello stesso tempo nella proporzione di 58 a 60 su cento (3).

---

(1) Si sa che per la *vita media*, s'intende il numero d'anni che vivono gli uomini, uno per l'altro; vale a dire che le vite più lunghe servono di compensazione alle più corte. Si calcola la vita media, sommando l'età di un gran numero di morti, e dividendo la somma degli anni pel numero dei morti.

La *probabilità di vita* è quel numero d'anni che abbiamo probabilmente da vivere in ciascuna età nella quale ci troviamo. La si conosce cercando quale è stata la vita media di un gran numero di persone prese alla stessa età.

In un dato stato della società, la vita media rimane sempre la stessa. La probabilità di vita muta in tutte le età. Un fanciullo di dieci anni deve probabilmente vivere più di un fanciullo di un anno.

(2) Watt ne conchiude falsamente che la vaccinazione ingenera o aggrava altre malattie. Egli doveva semplicemente conchiuderne che la morte, trovando chiusa una delle sue vie ordinarie, se ne era aperte delle nuove.

(3) V. una memoria inserita nella *Biblioteca medica* dal dott. Prunelle, sotto questo titolo: *Dell'azione della medicina sulla popolazione degli Stati*.

Malthus riferendo osservazioni analoghe del dottore Heberdeen, aggiunge: « Sembra che la mortalità debba sempre avere il suo corso: se chiudete qualcuno « dei canali per dove essa trascina il genere umano, bisogna che essa s'avvii per « altri canali ». I progressi della medicina, i mezzi preservativi o curativi che già si conoscono, o che si scopriranno nell'avvenire, non eserciteranno nessuna influenza nella popolazione degli Stati. In quella stessa guisa che nessun contagio potrebbe alterarla quando la produzione si sostenga, così mille Boerhaave, i quali prestassero gratuitamente il soccorso dell'arte loro, non potrebbero mantenerla, se la produzione andasse declinando (1).

Si dovrà per questo conchiuderne che i progressi dell'arte di guarire sono assolutamente indifferenti, e che non ne risulterà alcun bene? No, signori. Quest'arte, ed in generale qualunque regime dietetico conservatore della vita degli uomini, se non influisce sul loro numero, influisce molto sulla loro condizione. Della qual cosa ora vi convincerete.

La popolazione di un paese, qualunque ella sia, può mantenersi in quel numero nel quale la somma dei prodotti vuole che si mantenga, in due modi differenti: o per una durata più lunga degli stessi individui, o per rinnovamenti più frequenti. Una persona la quale ha vissuto 40 anni, ha tenuto lo stesso posto nel mondo che due persone successive, le quali hanno vissuto vent'anni ciascheduna. Ma nella prima supposizione, il posto è stato occupato senza che vi sia più di una nascita e di una morte in quello spazio di tempo; mentre nella supposizione in cui lo stesso posto fosse stato occupato da due vite successive, di 20 anni ciascheduna, vi sarebbero state due nascite e due morti.

Parimente se, nella popolazione totale di un paese, vi sono trenta milioni di simili posti, che gl'individui occupano successivamente, occorrerà la metà meno di nascite e di morti se la vita media degli uomini si prolunghi a 40 anni, di quello che se tale vita è di 20 anni. In ambedue i modi l'effetto sarà il medesimo relativamente al numero degli uomini; ma sarà differentissimo relativamente alla loro condizione. Dove sono meno nascite e meno morti, vi sono meno di quei dolori che accompagnano sempre più o meno la nostra entrata nella vita ed il congedo che siamo obbligati di prendere nel lasciarla. In ambedue queste occasioni solenni, l'umanità deve sopportare patimenti morali, del pari che dolori fisici. Quanti mali, quanti fastidii accompagnano la nascita! suona l'ora della separazione? Quanti legami violentemente spezzati! Legami di famiglia, legami di amicizia, bisogni che una figlia ha di sua madre, un fratello di suo fratello, un padre di suo figlio! Quanti rammarichi da una parte; quante privazioni dall'altra! I nostri lumi, la nostra esperienza, la nostra capacità in una parola, non si acquistano mica con poca spesa. Questi beni costano sacrifizi agli autori dei nostri giorni, costano a noi stessi fatiche e cure che si rinnovano per ogni individuo, e tanto meno sovente quanto più lunga è la vita media. Allora l'uomo gode più a lungo di ciò che egli ha penosamente acquistato; egli vive proporzionatamente di più in uno stato di maturità, nella pienezza della

(1) Gioia, nel suo *Nuovo Quadro delle scienze economiche*, dà degli estratti dei registri del regno d'Italia, dai quali risulta che nei cantoni nei quali si coltiva il riso (cantoni estremamente malsani a motivo della necessità in cui si trovano di tenere le risaie innondate), i matrimoni e le nascite sono assai più moltiplicati che in tutti gli altri cantoni. Tom. II, pag. 261.

sua vita e delle sue facoltà; e si può dire con esattezza che la specie umana è più perfetta quando la durata della vita media è più lunga. Con una durata media della vita di 20 anni si ha appena conquistato il proprio grado nel mondo, che bisogna lasciarlo. Con una durata media più lunga si può occupare per lungo tempo il suo posto, con soddisfazione propria, con utilità altrui. Supponete Franklin rapito a vent'anni dalla febbre gialla e Washington ucciso nella guerra del Canadà, quale sarebbe stata la sorte dell'indipendenza americana, la quale ha forse preparata quella del mondo intiero?

La somma dei mali è dunque meno grande, la razza umana più perfetta in una popolazione la quale si mantiene completa piuttosto per una durata media più lunga, che per rinnovamenti più frequenti. Vi sono più germi perduti, è forza convenirne; ma per far fronte alle devastazioni possibili della specie, la natura prepara i suoi germi con una tale sovrabbondanza, ed in tutti i casi ve ne sono tanti perduti, che noi non possiamo considerare cotal perdita come un male. Il male è nel patimento di esseri dotati di sentimento; ora la natura, savia in questo, non ha voluto che fossero capaci di soffrire prima di avere ricevuto un certo grado di sviluppo. Il male sta nel dare nascimento a generazioni miserabili, incapaci di compiere quella carriera che il Creatore ha aperta all'uomo perfezionato, o che non arrivano all'esistenza che per soffrire e morire (1).

Non convien dunque riguardare i mezzi conservatori della vita degli uomini, come quelli che debbano mantenere od aumentare la popolazione. Poichè la popolazione aumenta o diminuisce per cagioni affatto differenti. Bisogna unicamente riguardarli come atti a migliorare la sorte dell'umanità. Quando si legge o si sente dire che, conservando la vita a centomila persone, la vaccinazione ha aggiunte centomila anime alla nostra popolazione, si può sorridere dello sbaglio, e non pertanto applaudire alla scoperta.

Del resto, abbiamo motivo di essere soddisfattissimi dei progressi che sono stati fatti nella conservazione dell'uomo. La sua vita media si è molto prolungata nei paesi inciviliti, e si va prolungando ogni giorno maggiormente. La medicina, la chirurgia hanno fatto notevoli progressi, e dispongono di più mezzi curativi (2). Si ha maggior cura della persona di quello che se ne avesse una volta; si adopera generalmente maggior pulitezza; le città hanno strade più larghe e meglio lastricate; le abitazioni sono più ariose e più sane; le cure che si prendono dall'infanzia sono meglio intese; la si libera d'inceppamenti, e la morte esercita meno stragi in quel primo periodo della vita. Per lo che quando si ha l'occasione di confrontare tavole di mortalità antiche colle nuove, si trovano meno nascite e meno morti, in proporzione del numero dei viventi.

Nell'Inghilterra, presa in massa, dal 1780 al 1784, il numero annuale delle

(1) Noi dobbiamo dunque biasimare la legge *Papia Poppea*, la quale proscriveva i matrimonii nei quali l'uomo avesse più di 60 anni, e la donna più di 50; e biasimare anche più Filangeri che la ammira.

In Turchia il sultano empie il serraglio dei suoi fratelli di donne che non possono più avere dei figliuoli, affinchè le dolcezze del matrimonio non sieno accompagnate dagl' inconvenienti che ne sono la conseguenza.

(2) Non ne voglio la prova che il trituramento della pietra nella vescica, il solfato di chinina, la guarigione del *croup*, ecc.

morti era di 1|40 della popolazione; dal 1804 al 1809 il numero delle morti è stato solamente di 1|53. Il numero delle nascite ha dovuto diminuire pur esso relativamente alla popolazione: lo che indica una durata media della vita più lunga. In Londra, quantunque la città abbia preso un accrescimento straordinario, il numero annuale delle nascite e delle morti è diminuito; lo che dà una uguale indicazione.

Lo stesso succede in Parigi. Il numero delle nascite e delle morti non si è aumentato tanto quanto la popolazione. Gli ultimi quadri pubblicati dal ministro dell'interno portano, pel 1827, il numero de' suoi abitanti ad 890,431 (1). Quantunque io non presti una fede molto robusta a dei quadri di popolazione che non sono fondati sopra numerazioni fatte con cura e frequentemente rinnovate, non pertanto non sono lontano dal credere cotesto numero molto vicino alla verità atteso gli accrescimenti che si sono potuti osservare in questa capitale. Se nell'interno della città, il suo abbellimento, il suo insalubrimento hanno comandato la distruzione di parecchi fabbricati, da un'altra parte i giardini di molti conventi e di molte case private sono stati coperti di abitazioni. Al di là dei baluardi, le nuove vie aperte e gli edifizi elevati in uno spazio di due leghe di lunghezza equivalgono ad una città grandissima. Non pertanto il numero delle nascite e delle morti non è aumentato in proporzione della sua popolazione. Un'annata media, presa dal 1745 al 1756 sopra una popolazione di 859 mila anime, ha dato secondo Lalande (2) 23,391 nascite e 18,672 morti. A questo computo la popolazione del 1827, di 890 mila anime avrebbe dovuto avere per risultati

35,344 nascite,
e 28,214 morti:

ora le numerazioni dell'anno medesimo hanno dato solamente

29,806 nascite,
e 23,533 morti (3);

circa un sesto meno di nascite e di morti che la proporzione, se quella fosse rimasta la stessa.

Si troverebbero verosimilmente risultati analoghi e nelle diverse provincie di Francia e negli altri paesi dell'Europa; poichè la maniera di vivere ha fatto progressi dappertutto, e dappertutto si sono estese le nuove scoperte dell'arte di guarire. Ma una prova molto più diretta della prolungazione della vita media, ed una prova autenticissima trovasi nei registri dello stato civile della repubblica di Ginevra, registri che sono tenuti con esattezza dall'anno 1561. Secondo quei registri, il dottore Odier ha trovato che la vita media in Ginevra è stata

nel XVI secolo, di 18 1|2 anni
nel XVII secolo, di 23 1|3 detti
nel XVIII secolo, di 32 1|4 detti.

Questa progressione notevolmente crescente prova che in Ginevra almeno, ogni

(1) Vedi *Annuario dell'Officio delle Longitudini pel* 1829, pag. 113.
(2) *Enciclopedia*, articolo *Popolazione*.
(3) *Annuario dell'Officio delle Longitudini pel* 1829, pag. 88.

persona mettendo il piede sulla soglia della vita, ha la probabilità di vivere uno spazio di tempo quasi doppio di quello di cui avrebbe potuto lusingarsi di disporre se fosse nata tre secoli prima.

Un laborioso matematico, Duvillard, giusta altri calcoli, ha stimato che fra una popolazione sottoposta al vaiuolo, ed una popolazione vaccinata, la vita media si eleva da 28 3|4 anni a 32 1|4.

Altri osservatori hanno notato che in Isvizzera, quantunque la prosperità e la popolazione del paese sieno considerabilmente aumentate dopo l'anno 1620, nondimeno il numero delle nascite è diminuito (1); la qual cosa, come avete veduto, è il segno di una più grande longevità.

Se noi potessimo avere dei quadri statistici antichi e nuovi in tutti i paesi d'Europa, è probabile che avremmo dei risultati analoghi, e che non differirebbero che nelle loro proporzioni. Possiamo dunque affermare che sopra uno stesso numero di persone, nei paesi che hanno partecipato ai progressi dell'incivilimento, trovasi una più grande popolazione virile, un più gran numero d'individui che sono nel vigor dell'età, e che godono della pienezza delle loro facoltà e di un migliore stato di salute che in qualunque altra epoca; e che per mantenere al numero completo le popolazioni che ciascun paese può nutrire, occorrono meno nascite in proporzione di cotal numero, di quelle che ne sieno occorse in verun'altra epoca (2).

Gli stessi progressi continueranno secondo le apparenze. L'uso dell'inoculazione non si è alquanto generalmente diffuso che verso la fine del secolo scorso, e nel secolo presente soltanto la vaccinazione la quale vale assai più, è succeduta all'inoculazione. Miglioramenti importanti dei quali gli uomini proveranno successivamente gli effetti, sono stati introdotti nel reggime sanitario, e nelle abitudini dei popoli.

Questi miglioramenti sono principalmente sensibili nelle classi istruite e ben educate. Sono queste che partecipano per le prime ai progressi d'ogni genere. I buoni metodi e le buone abitudini arrivano dopo, ma lentamente, alle classi laboriose ed agli abitanti delle campagne. Se il popolo imparasse generalmente a leggere, i progressi sarebbero più rapidi (3).

Questi progressi esigono che si faccia uso con molta precauzione delle tavole di mortalità che si sono potute compilare sino al presente. Le leggi della mortalità hanno variato e varieranno ancora. Esse hanno già gettato in alcuni sbagli i fondatori di rendite vitalizie e di compagnie di assicurazioni sulla vita; questi sono stati obbligati di fondare i loro calcoli su documenti somministrati dalle

---

(1) Prunelle: *Dell' azione della Medicina.*

(2) Io non dico che v'abbiano al presente, generalmente parlando, meno nascite che una volta, ma che ve ne sono meno relativamente alla popolazione, la quale è mantenuta con un numero minore di nascite e di morti. In quanto al numero dei viventi, esso non dipende dal numero delle nascite, nè da quello delle morti, nè dai progressi dell'arte di guarire, ma dalla produzione di quei beni che servono al mantenimento degli uomini. Se la Francia non potesse nutrire che soli 20 milioni di abitanti, come nel secolo XVIII, essa non avrebbe ancora che 20 milioni di abitanti, malgrado l'inoculazione, la vaccinazione, ed un migliore reggime dietetico.

(3) Le scuole di mutuo insegnamento avanzano questo progresso: i predicatori fanatici li ritardano, falsando le idee del popolo.

grandi masse della popolazione, mentre gli azionarii ed i renditai, i quali prendevano parte alle loro intraprese, erano persone scelte e la cui vita media era più lunga della vita media di tutta la nazione.

Debbo inoltre farvi notare che le tavole di mortalità, le quali danno il numero delle nascite e delle morti, non sono un'indicazione sicura della popolazione esistente. Dovunque la vita media sia più lunga, la popolazione è più numerosa relativamente alle nascite. Poichè reclute, le quali vivono più lungo tempo, formano un numero d'uomini più considerevole, che reclute le quali vivano poco. Dovunque, in virtù di una produzione più attiva la popolazione va crescendo, la popolazione è meno numerosa relativamente alle nascite; poichè le nascite sono il frutto della produzione dell'anno corrente, produzione che in questo caso è superiore a quella degli anni precedenti; e la popolazione totale è il frutto di cento anni precedenti, ciascuno dei quali, nell'ipotesi, è stato, per la produzione, inferiore all'anno presente.

In un senso contrario il numero delle nascite inganna allora quando il paese decade. Cotal numero indica allora una popolazione meno numerosa in proporzione di quello che sia realmente; poichè le nascite dell'anno sono il risultato di circostanze più tristi di quelle degli anni precedenti, ai quali si deve la popolazione attuale. È dunque uno spediente imperfettissimo quello adottato da Necker nel suo libro dell'*Amministrazione delle finanze*, per valutare la popolazione della Francia. Egli moltiplica il numero delle nascite annuali per 25 3/4; ed egli medesimo conviene, che in molti luoghi bisognerebbe moltiplicarle per 28, per 30 e d'avvantaggio. Ma Necker è scusabile, poichè non aveva spediente migliore a sua disposizione. Nella realtà non ve ne ha che un solo buono, il quale è una numerazione ben fatta, e non vi ha che un governo pochissimo vessatorio e poco prodigo che possa lusingarsi di ottenere informazioni esatte; poichè quando i cittadini sono esposti ad un servizio militare, a delle corvate, ad imposizioni più forti, giungono sempre a dissimulare il loro numero.

CAPITOLO VIII.

Dei progressi desiderabili della popolazione.

Nell'interesse di un paese qualunque, l'accrescimento della sua popolazione non può sembrare desiderabile che sotto il riguardo della sua potenza, o della felicità dei suoi abitanti. Con una popolazione più numerosa, il paese sarà esso più potente, sarà più felice? Ecco le domande che noi dobbiamo farci.

Ora, è cosa evidentissima che la potenza e la felicità non sono in ragione della popolazione. La Cina contiene, a quanto narra Macartney, trecento abitanti per miglio quadrato (1); e le relazioni degli altri viaggiatori non ismentiscono essenzialmente quest'osservazione. L'Inghilterra non ne nutre che centosessantacinque

(1) Macartney: *Viaggio in Cina*, tom. IV, pag. 314. Fa quasi 2700 abitanti per lega quadrata.

sopra un'uguale estensione di terreno (1). Si dovrà dunque conchiuderne che la potenza dell'impero cinese sia quasi doppia di quella dell'Inghilterra? Si sarebbe smentito da quell'immenso sviluppo di forze navali della Gran-Bretagna, da quel commercio che si estende sino ai confini dell'universo, e da quelle colonie che portano la civiltà sopra terre una volta inabitate.

In tutti i paesi dove la schiavitù è ammessa, presso gli Orientali, nelle contrade di America, dove si sono conservati negri schiavi, si andrebbe errato di molto se si misurasse l'importanza del paese sul numero degli uomini. La loro qualità, non meno che il loro numero, è quella che si deve considerare; e la loro qualità dipende principalmente da quello che essi hanno da consumare. La loro istruzione fa parte della loro consumazione; poichè il nutrimento dell'intelligenza e dell'animo, costa ugualmente che quello del corpo.

Lasciando da parte la questione di sapere se convenga ad un popolo essere potente oltre a quanto sia necessario alla sua sicurezza, all'indipendenza dei cittadini, tutti converranno essere a desiderarsi che la potenza di una nazione si estenda sino al punto che essa non possa essere facilmente invasa, e che possa efficacemente proteggere quei suoi cittadini che il commercio e le scienze conducono fuori di lei: ora, questa potenza, almeno nei tempi moderni, è principalmente dovuta alla produzione delle ricchezze; poichè eserciti numerosi e valorosi non bastano più per estendere l'influenza di una nazione; è d'uopo inoltre che questi eserciti sieno ben mantenuti, provvisti di navigli e di un' immensa quantità d'armi e di munizioni; altrimenti i loro attacchi, malgrado i loro successi più splendidi, non traggono seco conseguenze durevoli, e sovente terminano col disastro e colla confusione.

In quanto alla condizione degli uomini, gli è evidente che ciascun uomo, in particolare, non ritrae nessun accrescimento di felicità dal numero dei suoi concittadini, ma piuttosto dalla propria agiatezza personale e dall'agiatezza del resto della sua nazione, poichè, in mancanza di agiatezza, ciascuna famiglia ha tanto maggiori aiuti quanto più provveduto è l'intiero paese. Ora una popolazione non è ben provveduta, se non mediante una quantità di prodotti sufficiente.

Nè qui alcuno si prevalga di quel principio più addietro stabilito, che una popolazione numerosa è l'indicazione di una produzione abbondante. Con un clima e con abitudini somiglianti, senza dubbio il paese più produttivo sarà il più popolato; ma con bisogni circoscritti potrà essere più popoloso quantunque meno produttivo. Quando le istituzioni tendono all'abbrutimento di una popolazione, può questa essere ridotta a vivere di troppo poco. I paria ai quali si dice nell'India che sono di una natura inferiore, e che lo credono, possono vivere senza mormorare, purchè ciascuna famiglia abbia una capanna di mota ed un poco di riso bollito ogni giorno.

È pur questa sino ad un certo punto (meno il non mormorare) la situazione dei contadini irlandesi, i paria dell'Inghilterra. Dal 1780, la popolazione dell'Irlanda è cresciuta in una progressione quasi così rapida come quella degli Stati Uniti. Negli Stati Uniti, essa è stata progressivamente prospera: in Irlanda,

(1) Jos. Lowe, *Present state of England*, appendice, pag. 70.

progressivamente miserabile, perchè i figliuoli vi si sono moltiplicati anche più che i prodotti.

Relativamente alla condizione degli uomini, bisogna dunque necessariamente mettere sempre in rapporto il numero degli uomini colla somma dei prodotti; e quando vi si parla della popolazione di uno Stato, di una provincia, siete sempre in diritto di domandare: *Come vi si vive?* (1)

I prodotti hanno per oggetto di soddisfare i nostri bisogni, e la natura avendo accompagnato un sentimento di piacere e di ben essere a questa soddisfazione, la felicità degl'individui, a cose d'altronde uguali, è proporzionata alla quantità di bisogni che essi possono soddisfare, e per conseguenza alla quantità di prodotti dei quali possono disporre.

So benissimo che certi filosofi hanno predicato la dottrina che l'uomo è tanto più felice quanto di meno si contenti Ma questa è un'esagerazione. Il loro precetto per essere ragionevole, non deve arrivare sino a prescrivere di far di meno di quei beni che si possono con un'onesta industria ottenere; spogliato dell'esagerazione, esso insegna solamente a sopportare la privazione di quelli ai quali non si potrebbe pervenire, o che bisognerebbe comperare con sacrificii troppo grandi.

So benissimo eziandio che la sovrabbondanza dei beni produce la sazietà, e che la sazietà non forma la felicità; ma questa considerazione, applicabile appena ad un uomo su diecimila, non impedisce mica nel fondo che la felicità delle società non sia proporzionata alla quantità dei bisogni ragionevoli che esse sono in grado di soddisfare.

Ora, il paese dove maggior numero di bisogni può essere soddisfatto, è quello nel quale si trova non già più popolazione in proporzione dell'estensione del territorio, ma più prodotti in proporzione del numero degli uomini.

Non si deve mica conchiudere da questo che sia cosa utile e buona scemare il numero degli uomini, affinchè quelli che rimangono vivano più ad agio loro, come l'hanno osato dire taluni filosofi dai mustacchi, per giustificare la guerra ed i massacri. Non è fortunatamente così che l'agiatezza si acquista.

Distruggendo degli uomini si distruggono dei produttori non meno che dei consumatori; i posti vacanti sono, per verità, presto riempiti; ma sono riempiti svantaggiosamente. Un uomo robusto, e nel vigor dell'età, capace di servire la sua famiglia e la sua patria, col suo travaglio e colla sua intelligenza, è sostituito da un fanciullo debole, il quale è un peso anzichè crescere il reddito; ed il nuovo arruolato, il nuovo soldato, che avrebbe fatto vivere, indipendentemente da lui, due, tre persone, non può vivere egli medesimo che alle spese degli altri. Quando la produzione è insufficiente per la popolazione, non è dunque la popolazione che si debba scemare, è la produzione che è d'uopo aumentare, e confesso che la cosa è un poco meno facile che di ordinare una leva o una proscrizione.

Per una conseguenza necessaria, un paese non è ben fornito di provviste perchè abbia pochi abitanti, nè mal fornito quando ne abbia molti. La Siria e l'Egitto sono più malamente provvedute oggidì che hanno una popolazione scarsa,

(1) Tale questo forma il soggetto di uno dei libri più pregevoli del secolo scorso: *Della Felicità pubblica*, di Chastellux, così solido pensatore, come buono scrittore.

di quello che lo fossero quando erano eccessivamente popolose. In Francia, per lo contrario, dove la popolazione è attualmente doppia per lo meno di quello che fosse sotto gli ultimi Valois, essa è meglio provveduta che non lo fosse allora, vale a dire meglio alloggiata, meglio nutrita, meglio vestita. Perchè? perchè i progressi della produzione hanno ecceduto quelli della popolazione. Gli abitanti di questo regno non ebbero mica maggiore agiatezza quando Luigi XIV ebbe obbligato i protestanti a cercarsi un rifugio all'estero, e quando ebbe confiscato tutto quello che potè afferrare dei loro beni.

Nè si cadrebbe meno in errore, se per riserbare ai popoli più mezzi di sussistenze, si ripudiassero le macchine, il potere dei capitali, ed in generale tutti i mezzi speditivi. Si aumenterebbe il numero degli uomini, ma non la quantità dei prodotti sui quali possono vivere. Ho sentito ammirare la saggezza dei Cinesi, i quali non fanno eseguire da macchine quei travagli di cui gli uomini sono capaci. Nella Cina si vedono difatti pesanti carichi come quelli che formerebbero la carrettata di un nostro vetturale, trasportati sulle spalle, per mezzo di una barella complicata, da 32 uomini, i quali si distribuiscono con molta uguaglianza il totale del carico. Presso lo stesso popolo, a forza di braccia si porta su l'acqua per le irrigazioni, si frange il riso, si spreme la canna di zucchero. Che cosa succede? il valore del prodotto non è mica più grande; soltanto si distribuisce fra un maggior numero di lavoratori, e la porzione che ne tocca a ciascun di loro, è troppo piccola per farli vivere agiatamente.

Gli è per procurare agli uomini il mezzo di vivere che nella Cina si respinge l'impiego degli animali e delle macchine speditive; gli è per nutrire 32 uomini che si fa loro trasportare il carico di 5 a 6 cavalli. Che cosa ne risulta? che bisogna che trentadue uomini vivano su quello che formerebbe la provenda di sei cavalli. Vedete, signori, che quei poveri uomini mancano del necessario precisamente a cagione delle istituzioni fatte per loro assicurarlo; è così che anche in Europa si fanno leggi proibitive dei prodotti stranieri, onde favorire la popolazione indigena, e di far vivere dodici uomini nelle strettezze invece di sei nell'abbondanza.

In Europa, un uomo il quale ha di suo una meschina carretta ed un gramo cavallo, possiede in questo stesso un capitale qualunque. Egli ha dunque per reddito, oltre il salario che guadagna conducendo il suo povero equipaggio, il profitto che questo stesso equipaggio gli frutta: egli è capitalista nel tempo stesso che lavoratore. Nella Cina, per tirare la stessa carretta, quattro uomini si mettono all'opera, e nessun di loro facendosi aiutare da un capitale di qualche importanza, non ritrae da quel travaglio che il semplice salario della sua fatica ridotto al minimo dalla concorrenza. Una macchina produce e non mangia, o almeno si può alimentarla a miglior mercato che degli uomini; e quello che si risparmia sul mantenimento di essa, non cagiona nessun patimento all'umanità.

Da ciò vedete, signori che le istituzioni più favorevoli alla felicità dell'umanità sono quelle che tendono a moltiplicare i capitali. Un nuovo capitale messo in azione aumenta direttamente la quantità dei prodotti e non aumenta che indirettamente il numero dei consumatori. Un miglioramento in un fondo di terra raddoppierà il prodotto di tale fondo, e non vi saranno per consumare questo prodotto doppio che gli stessi proprietarii, gli stessi coltivatori, ecc. Conviene dunque incoraggiare gli uomini a fare dei risparmii piuttosto che a fare dei fi-

gliuoli; i risparmii collocati riproduttivamente procurano l'abbondanza delle cose consumabili che soddisfano i bisogni della vita: sono risparmii che permettono alle famiglie di consumare oltre il reddito della propria industria, dei proprii travagli, dei proprii talenti, anche un altro reddito, quello del capitale. Quanto più in una nazione vi sono di queste famiglie che vivono su parecchi redditi differenti, tanto meglio tale nazione è provveduta: questo forma la differenza di un popolo, il quale ha dell'agiatezza, da un popolo il quale non ne ha.

Tracy, nel suo *Commentario sullo spirito delle leggi* (1), che vale meglio che lo Spirito delle leggi, distingue con molta ragione, i popoli *ricchi* dai popoli *dove ci sono grandi ricchezze*. È da notarsi, egli aggiunge, che il popolo è quasi sempre più ricco nelle nazioni che si chiamano *povere*, che nelle nazioni che si chiamano *ricche*. È certissimo che nella Svizzera, paese che si riguarda come povero, perchè non vi si trovano fortune colossali, il minimo contadino ha il modo di vivere indipendente, e in un paese forse il più ricco dell'Europa, in Inghilterra, si è obbligato di dare dei soccorsi all'ottava parte della popolazione.

Quando si dice che una nazione è ammollita dal lusso e dalle ricchezze, questo non si può intendere che di una piccolissima parte della nazione; il resto è imbestiato dalla miseria e dalla povertà; e se le ricchezze vi fossero meglio ripartite, nessuno vi sarebbe imbestiato.

Insomma, qualunque popolazione la quale porti in sè i mezzi di viver bene, è desiderabile, e qualunque popolazione la quale non può vivere che miserabilmente è da temersi.

CAPITOLO IX.

Della distribuzione degli abitanti in ciascun paese.

Il principio della popolazione agisce in ciascun sito di ciascun paese altrettanto e nello stesso modo come avete veduto che agisce sul paese intiero. Esso è quello che determina la popolazione che vediamo in un certo cantone, in una certa città in particolare. Ciascun sito ha numero di abitanti proporzionato ai suoi prodotti.

So che vi sono dei luoghi, come una volta Versailles, dove si producevano pochissimi valori, e se ne consumavano molti. Una parte dei frutti dell'agricoltura, delle manifatture, del commercio delle provincie, prelevati dai percettori dell'imposta, vi erano assorbiti da una popolazione quasi intieramente composta di persone che occupavano impieghi e godevano pensioni della corte, e dei loro subordinati; provveditori, servidori ed altri. Ma parimente, dal momento in cui cotesta distribuzione forzata di una porzione dei prodotti della Francia ha cessato di aver luogo, la popolazione di Versailles è caduta alla metà, forse ad un terzo, di quello che era prima.

Io chiamo questo una distribuzione forzata, perchè non era che forzatamente

(1) Cap. XVI.

che i contribuenti somministravano mezzi alle dilapidazioni di una corte. Non vi ha distribuzione naturale del danaro delle contribuzioni, se non quando lo stipendio dei pubblici uffiziali non è che un'equa indennità dei loro lavori, indennità dibattuta e regolata fra loro ed i mandatarii dei contribuenti.

Si può dunque dire che, salvo il caso in cui il corso naturale delle cose è disturbato dall'intervento della forza (e questi sono casi d'eccezione), ciascun sito ha tanti abitanti quanti ne può far vivere coi suoi prodotti, e non ne ha da vantaggio.

Io dico *coi suoi prodotti*, senza specificarne la natura, perchè i cambii, come già ve l'ho dimostrato per la popolazione generale, trasformano un prodotto qualunque, in ogni altro prodotto il bisogno del quale si faccia più vivamente sentire. Una città non produce frumento; ma produce dei valori coi quali compera frumento. Un villaggio non produce panno; ma produce altri valori coi quali compera panno. Quindi la città da un lato, la campagna dall'altro avranno abitanti, in proporzione dei valori che esse avranno prodotto. La città inoltre potrà contenere una parte dei proprietarii fondiarii, perchè i loro profitti nati nella campagna possono essere trasportati nella città. Tranne queste spiegazioni semplicissime, si può dire che ciascun sito ha un numero di abitanti proporzionato ai proprii prodotti (1).

Ogni qualvolta vorrete rendermi ragione del numero considerevole di abitanti che s'incontrano in un certo luogo, o che vorrete pressentire la popolazione che un dato sito è capace di nutrire, informatevi dei mezzi di produzione che vi si trovano.

Siccome gli uomini, abbandonando la vita selvaggia e la vita nomade si fabbricano prima di tutto delle case, e siccome queste case, qualunque sieno, sono già apparenti, si può con molta certezza giudicare della popolazione di un cantone dal numero delle abitazioni che presenta, soprattutto quando si ha l'esperienza dei costumi del paese, e che si ha il numero delle persone, che nelle differenti condizioni sociali, sono solite di abitare una stessa casa. Quindi Arturo Joung nel suo *Viaggio in Francia*, giudica che la popolazione e per conseguenza la produzione di certi cantoni è crescente quando si vede delle case nuove. *È un segno*, egli dice, *che non mi ha mai ingannato*. Nondimeno bisogna assicurarsi che non sia l'effetto di un monopolio, il quale per avventura favorisse la produzione di un sito, a scapito di un altro. Vedendo una città come quella di Lorient, creata dal privilegio che aveva sola di fare il commercio dell'India, si avrebbe avuto torto d'inferire dal suo ingrandimento, che la popolazione della Francia si fosse accresciuta d'altrettanto. Le case che vi si fabbricavano, erano forse erette a scapito di Nantes e di Bordeaux.

I mezzi di produzione sono o generali, vale a dire gli stessi per tutti i luoghi, come l'industria, i capitali; o speciali e particolari al sito. I mezzi generali, noi già li abbiamo studiati in tutto il corso di queste lezioni; in quanto ai mezzi speciali io non posso che citarvene alcuni esempii, che vi aiuteranno a dare un giudizio nei casi analoghi.

(1) Un errore comunissimo agli antichi economisti è quello di dire che Parigi assorbe i prodotti delle provincie e nulla loro restituisce. Certamente i campagnoli non danno mica i loro prodotti per nulla. Parigi è una città di grande manifattura e di gran commercio, e somministra molte cose alle provincie.

Cleland di Glasgow, il quale ha fatto stampare i quadri statistici della popolazione della Scozia, parrocchia per parrocchia, per l'anno 1821, fa osservare che il numero degli abitanti è accresciuto in tutti quei luoghi dove si sono aperte miniere di carbone, e cave di pietre; in tutti quei luoghi dove si sono ripartiti dei beni comunali, e dove in conseguenza i prodotti del suolo si sono moltiplicati colla coltivazione; in tutti quei luoghi dove si sono stabilite strade, ponti ed altri mezzi di comunicazione adatti allo sbocco dei prodotti, e soprattutto in quei luoghi dove si sono formate nuove manifatture.

Dove si sono formati grandi poderi e pascoli, la popolazione è diminuita; non già perchè la produzione totale sia stata meno considerabile, ma perchè una gran parte del valore prodotto appartiene in tali casi ai capitalisti che abitano le città.

Giovanni Sinclair, nella sua statistica della Scozia, riferisce che un villaggio chiamato *Petty*, non aveva per combustibile che delle torbe, talchè le sue torbiere essendosi esaurite, quel villaggio si è spopolato. Un altro villaggio di Scozia, chiamato *Tyria*, ha veduto al contrario aumentarsi la sua popolazione, tosto che vi si è scoperto, in grandissima abbondanza, una specie di musco eccellente per fare fuoco. Sembrerà sorprendente alle persone poco famigliari coll'economia sociale, che una sostanza la quale non può servire di alimento accresca la popolazione; essa l'accresce ugualmente che la produzione dei chiodi, delle assi che si fabbricano in altri villaggi, e che direttamente nemmen essi possono nutrire.

Ma si dirà, un musco non servibile ad altro che a bruciare, non può sopportare le spese di un lungo tragitto, e non potrebbe esportarsi in altri cantoni per ottenerne in cambio vittovaglie. — Signori, quel musco aumentava i redditi del villaggio di Tiria, anche non esportandosi. Difatti, in nessun luogo si può far di meno di combustibile. Gli abitanti di Tiria, prima che ne avessero presso di loro, dovevano procurarsene per cuocere i loro alimenti, per resistere ai rigori dell'inverno, per esercitare infine qualche arte.

Erano costretti di far venire cotesto combustibile da una distanza più o meno grande, dopo averlo pagato più o meno caro. Ma quando la nuova materia da bruciare è stata scoperta, non solamente gli antichi abitanti hanno veduto aumentarsi i loro redditi di tutta quella somma che hanno pagata di meno per combustibile; ma tutti coloro che sono nati o che sono venuti a stabilirsi in Tiria, si sono trovati di avere sui loro mezzi di produzione, qualunque fossero, terre, capitali o industria, un'eccedenza tanto più forte quanto meno dovevano spendere in combustibile, il che equivale ad un aumento diretto di reddito, di mezzi di esistenza, di popolazione.

Quest'osservazione ha le sue analoghe nei grandi Stati come nei piccoli villaggi. Se noi consumiamo in Francia, ogni anno, per 80 milioni di franchi di zucchero, e se per un miglioramento nei metodi del commercio, per una tariffa di dazii più moderata, e per la diminuzione delle spese che ne risulterà, noi otteniamo la stessa quantità di zucchero con un quarto meno di spesa, vale a dire con 60 milioni di franchi, non avremo meno zucchero da consumare, nè sotto questo riguardo meno mezzi di esistere; ma i nostri redditi si troveranno aumentati dei 20 milioni che avremo spesi di meno in zucchero; e questo aumento di reddito, potendo essere applicato ad oggetti qualunque, di consumazione, porterà con sè un equivalente aumento nella popolazione. Per la stessa ragione, un au-

mento nel prezzo dello zucchero produrrebbe un effetto contrario, e cagionerebbe, se fosse permanente, ogni altra cosa altronde uguale, una diminuzione di popolazione in Francia.

Difatti se la Francia è trascinata ad una spesa di zucchero più forte di un milione soltanto, senza avere più zucchero, la Francia ha un milione di meno da dedicare alle altre sue consumazioni; i suoi redditi sono diminuiti di un milione, e la sua popolazione segue i suoi redditi.

Tutte quelle economie che si arrivano a fare sulle spese di produzione, essendo equivalenti ad un aumento di reddito, in tutti i luoghi dove si è potuto sostituire con vantaggio l'azione della macchina a vapore all'azione degli uomini, i redditi sono stati aumentati, e per conseguenza la popolazione. Donde risulta questo effetto bizzarro, che gli uomini si sono moltiplicati principalmente in quei luoghi dove si è arrivato a far di meno del loro travaglio. Dove lavoravano dieci uomini, si è stabilita una macchina che faceva il lavoro di cento uomini; si sono dunque potuti nutrire cento uomini invece di dieci. Così le miniere di carbone risparmiando la manodopera, hanno triplicato e quadruplicato, dopo un mezzo secolo, la popolazione delle città di Birmingham, di Sheffield, Manchester, Newcastle, e Glasgow. I loro mattoni non si sono mica ammassati in case al suono della lira di Anfione: ciò che ha operato il prodigio è il fumo del carbone di terra: la cosa non è del tutto altrettanto poetica, ma è molto più certa.

CAPITOLO X.

Della formazione e dell'ingrandimento delle città.

Vi sono altri motivi ancora, oltre quelli che abbiamo veduti, per quelle agglomerazioni di case che noi chiamiamo borghi, città, capitali. Quando abbiamo studiato i cambii, abbiamo veduto come sieno essi formati sulla circostanza che ciascun produttore, non fabbricando in generale che una sola specie di prodotti, ed obbligandolo i suoi varii bisogni di consumare prodotti di mille specie diverse, egli è costretto di vendere, presso a poco il totale della sua produzione, e di comprare parimente la quasi totalità della sua consumazione. Ora per compiere tutti questi cambii, sono necessarii dei luoghi di riunione, dei luoghi dove tutti quelli i quali hanno bisogno di vendere, possano incontrare tutti quelli i quali abbiano bisogno di comperare.

E da questo i mercati, le riunioni di produttori in certi luoghi determinati; ed a misura che le relazioni dei produttori fra loro, hanno acquistata un'importanza, questi mercati, che erano periodici, sono diventati perpetui. Un fabbricante di stoviglie, invece di portare al mercato le sue pignatte, quel giorno in cui il fittaiuolo vi porta il suo frumento, le ha vendute ad un uomo il quale tiene bottega; talchè non solamente il fittaiuolo, ma il cittadino, in qualunque giorno della settimana abbia bisogno di stoviglie, è sicuro di trovarne un assortimento nella bottega del mercante.

Questa facilità ha fatto aggrupparsi intorno al mercato tutti quei produttori i quali potendo esercitare ugualmente bene l'industria loro dappertutto, avevano

la libertà di scegliere il loro posto; e quelli i quali non avendo altro pensiero se non quello di spendere i prodotti dei loro capitali e delle loro terre, potendo ugualmente situarsi dappertutto, debbono naturalmente preferire quei luoghi dove gli oggetti di consumazione si presentano in più grandi assortimenti, e dove possono inoltre incontrare i piaceri della società. I fabbricanti di manifatture che impiegano molte braccia, hanno dovuto mettersi nella vicinanza dei luoghi più abitati; ed infine essendo questi medesimi luoghi il ritrovo naturale di tutto il cantone, si è dovuto collocare in essi le amministrazioni, i tribunali, e tutte le persone che vi appartengono.

È questo il modo col quale si sono formate tutte le nostre città. Noi non ne vediamo più cominciare in Europa, ma nei paesi più nuovi, dove si trovano molte terre da dissodare, molta industria ed attività, e dove per conseguenza i prodotti si creano facilmente, del pari che la popolazione, si piantano molte città nuove, ed esse crescono con rapidità; e soprattutto quando vantaggi particolari al sito si uniscano al vantaggio essenziale di comunicare facilmente con tutti i dintorni, e da questi poi colle provincie lontane dello stesso paese e dell'estero. Questa facilità di comunicazione è essenziale, poichè un posto non può diventare un luogo di riunione se non quando vi si arrivi facilmente e facilmente se n'esca.

Ecco quello che Birkbeck, il quale in questi ultimi anni è andato a stabilirsi nelle provincie occidentali degli Stati Uniti, ci dice intorno al modo con cui le città vi cominciano a sorgere.

« Sui punti dove parecchi coloni hanno comperato dal governo, in vicinanza « gli uni degli altri, terre per dissodarle, un proprietario che vede un poco più « lungi i bisogni del paese ed i suoi progressi futuri, supponendo che la sua po- « sizione sia favorevole al posto di una città nuova, divide il suo terreno in pic- « cole aree separate da strade comodamente segnate, e le vende a misura che « l'occasione gli si presenta. Vi si fabbricano delle case. Dapprima un magazzi- « niere (si chiama con questo nome un mercante d'ogni sorta d'oggetti) arriva « con alquante casse di mercanzie, ed apre una bottega. Vi s'innalza vicino una « locanda, e diventa la residenza di un medico e di un legale, il quale fa l'officio « di un notaio, di un agente di affari; il magazziniere vi piglia i suoi pasti, e « tutti i viaggiatori vi si fermano.

« Presto arriva un ferraio ed altri artigiani, a misura che il bisogno se ne fa « sentire. Un maestro di scuola che serve di ministro per tutte le sette cristiane « è un membro obbligato del nascente comune.

« Se il sito è veramente comodo, i coltivatori dei dintorni vi si recano per « vendere e comperare, e la città si accresce sino a diventare un centro, una specie « di capoluogo del paese circostante.

« Cento di questi tentativi sono falliti, e si è stato obbligato di far passare « l'aratro su delle terre dove si avrebbe voluto vedere delle case; ma ve n'hanno « cent'altri che prosperano.

« Non è più di un anno che nel posto di questa città di Princeton, dove sono, « (è sempre Birkbeck che parla) non si vedeva che gente vestita di pelle; ora gli « uomini compariscono alla chiesa in bell'abito turchino e le donne con vestiti « di tela stampata e con cappelli di paglia.

« Una volta la città cominciata, la coltura si propaga rapidamente, e si varia

« nei suoi dintorni. Le derrate sovrabbondano. Mulini ad acqua o (se mancano le « cascate) mulini a vapore si stabiliscono sul primo fiume navigabile. L'eccedenza « delle provvigioni se ne va pel Mississipì, e lo stesso fiume riporta gli oggetti di « cambio che si ritirano d'oltre mare, per l'interposizione della Nuova Orleans, « la quale è già e diventa sempre più un emporio immenso ».

Questo bisogno di un centro, di un punto di riunione che è il primo motivo della formazione delle città, è altresì quello che provoca il loro accrescimento maggiore. Alessandria d'Egitto, Costantinopoli, Venezia, sono stati centri di comunicazione, emporii di commercio, fra l'Europa e l'Asia; vale a dire che i mercanti d'Europa vi trovavano i prodotti dell'Asia, e gli Asiatici i prodotti dell'Europa; così in un mercato il coltivatore trova da vendere il suo grano, e da comperare i prodotti della fabbrica vicina; nel tempo stesso che il fabbricante vi vende le sue mercanzie e vi compera le derrate della campagna.

E siccome nel commercio grande non è necessario che il mercante si trasporti colla sua mercanzia; siccome gli basta di dare degli ordini a dei commissionarii, si può supporre che vi fossero in Alessandria case di commissione, le quali s'incaricassero di comperare per Atene e Roma, mercanzie dell'Arabia, della Persia, o dell'India, e che facessero spedizioni ai loro corrispondenti di Babilonia o di Bombay. Ora, trasportando così delle mercanzie, si creano dei valori commerciali; e questa produzione, quando il commercio è considerabile, mantiene numerose popolazioni. Quella di Venezia trovò mezzo di nutrirsi sulle sue lagune e le sue palafitte, perchè seppe diventare un deposito delle mercanzie del Levante, ed un deposito ben sicuro, perchè non si poteva impadronirsene nè per mare nè per terra.

I grandi progressi che la navigazione ha fatto dopo che si fa uso della bussola, hanno permesso di stabilire grandi emporii di commercio, lontani dalle strade dirette, e dovunque siensi trovati porti comodi, grandi capitali, nel tempo stesso che una grande industria. Ora, *grandi capitali* possono incontrarsi dovunque lo spirito di risparmio sia favorito dai costumi e dalle istituzioni; ed una *grande industria* dovunque gli uomini possano sviluppare senza rischi la loro intelligenza e la loro attività. Insino a tanto che si navigava con timidezza, la situazione di Venezia, quella di Costantinopoli, erano preziose per comunicare coll'Oriente. Dacchè si solca l'Oceano in tutti i sensi e con una maravigliosa rapidità, le mercanzie delle Indie hanno potuto arrivare per Amsterdam e per Londra, che sono al punto opposto dell'India.

Notate, signori, che sono sempre i bisogni dei popoli e il loro genio industriale, che formano la fortuna delle città, e non mica la volontà dei loro fondatori (1). Tutte le potenze del mondo non arriverebbero a formare una città dove essa non avesse voglia di esistere. Il cardinale di Richelieu, con tutto il suo po-

(1) Non fu già perchè Alessandro fondò Alessandria in Egitto e le diede il suo nome, che il commercio di quella città prosperò; fu perchè egli distrusse la città di Tiro, dove si faceva prima il commercio coll'Asia; fu perchè Alessandria era situata in faccia all'Arcipelago greco, in un paese che fu sottomesso a principi greci, e che una dominazione perita nelle cose di marina succedette ad un governo il quale aveva in orrore la navigazione. Fu un insieme di circostanze, determinato, è vero, dal regno di Alessandro, ma delle quali la fondazione della città di Alessandria fu la minore.

tere, ha voluto fondare una città che portasse il suo nome, e non ha mai potuto ragunarvi più di alquante centinaia di abitanti.

Non si riesce meglio, con un atto di volontà, a limitare l'estensione di una città la quale porti in sè germi d'ingrandimento. Dieci volte si sono segnati i limiti di Parigi e Parigi li ha sempre oltrepassati. Nel 1724 comparve un ordine del re che proibiva di fabbricare in Parigi al di là del baluardo del norte. Il motivo che ne adduce il virtuoso abate di Saint-Pierre nei suoi *Annali* è curioso: *Ciò è*, egli dice, *affinchè gli abitanti sieno più riuniti e le case più alte.* Vale a dire, che egli dà, per circoscrivere la città, quei motivi stessi che debbono farne desiderare l'allargamento. « Siffatti regolamenti, dice Geremia Bentham (1), « non servono che ad ammassare degli abitanti in dimore anguste, a rendere mal- « sana l'aria, a procurare le malattie contagiose, ed a fare edificare una città ad- « dosso ad un'altra ».

In quanto al modo col quale si esprime Rousseau sulla stessa città, è una declamazione che i principii dell'economia politica non appoggiano. « Sono, egli « dice, le grandi città, quelle che esauriscono uno Stato e formano la sua debo- « lezza. La ricchezza che producono è una ricchezza apparente ed illusoria. È « molto danaro e poco effetto. Si dice che la città di Parigi equivale ad una pro- « vincia pel re di Francia: per me, credo che essa gliene costi parecchie, avve- « gnachè sotto molti riguardi, Parigi è nutrito dalle provincie, ecc. ».

È vero che le provincie mandano i loro prodotti a Parigi; ma esse non li mandano mica gratuitamente; coi profitti che ne ricavano, si procurano i prodotti delle arti di Parigi; e quanto più se ne procurano, tanto meno i loro abitanti sono oziosi e rozzi. Se le imposte delle provincie sono principalmente divorate a Parigi dal governo, questo non divora però meno le contribuzioni della stessa Parigi.

A misura che le città estendono i loro limiti, le parti anticamente tracciate e fabbricate cessano d'essere in armonia col numero e colla ricchezza dei loro nuovi abitanti. Tutte le strade fabbricate in Parigi sino a Francesco I, sono fatte per le comunicazioni di centocinquantamila abitanti al più, fra i quali non ve n'era un solo che avesse una carrozza o un calessino, perchè cotal genere di lusso era ancora sconosciuto ai tempi di quel principe. Occorreva per conseguenza meno spazio per la circolazione delle persone e delle provviste. E meno anche ne occorreva in certe porzioni centrali della città che sono state fabbricate quando non si contavano ancora che ventimila, dodicimila abitanti, e meno ancora di questi. Oggidì, in quelle stesse strade, passa cento volte più gente, senza contare i cavalli, le carrozze, le provviste che richiede una popolazione più ricca e più numerosa. Perciò l'interno delle nostre città, e soprattutto di Parigi, non basta alla circolazione dei loro abitanti, e gli accidenti vi si moltiplicano ogni giorno maggiormente. Per mala ventura i progressi stessi della civiltà e delle ricchezze elevano il prezzo dello spazio a misura che questo diventa necessario. Per allargare le vie dell'interno di Parigi ad un punto desiderabile, bisognerebbe comperare per una somma tanto enorme di terreni e di case, che tale spesa sarebbe troppo considerabile, non solamente pei redditi del Comune, ma dello Stato. Tutto quello

(1) *Teoria delle pene*, tomo II, pag. 310.

che si può fare gli è di aprire alcune grandi comunicazioni divenute indispensabili.

In quanto alle nuove strade, un governo è inescusabile di non prescrivere che si dia loro una larghezza sufficiente, e di limitare l'altezza delle case a 14 o 15 metri al più per conservare maggiore accesso alla luce. Nè alcuno si lagni gridando essere questo un attentato alla proprietà. La proprietà, instituita pel bene di tutti, non può spingere i suoi diritti sino al detrimento di tutti. Ciò che minaccia il pubblico eccede i diritti della proprietà. Un proprietario può fare ciò che gli piace del suo terreno, tranne una casa la cui altezza comprometta la sicurezza, la salute dei suoi concittadini; poichè la loro persona è una proprietà la quale vuole ugualmente essere rispettata. Altronde quando una città si estende, i terreni che diventano adatti a sostenere delle case, acquistano mercè la via pubblica un valore così grande, che la via pubblica la quale procura loro questo vantaggio, ha diritto a qualche sacrificio da parte loro (1).

CAPITOLO XI.

Della disuguaglianza dei ricolti relativamente alla popolazione.

I ricolti variano da un anno all'altro. Le popolazioni non possono subire vicissitudini così rapide. Se per annata comune, la Francia produce 60 milioni di ettolitri di frumento, e se occorrono, l'uno per l'altro a ciascun individuo, due ettolitri, io capisco che un ricolto ordinario nutrirà 30 milioni di abitanti; ma se l'anno seguente il ricolto si trovi di venti milioni di ettolitri di più, la Francia avrà essa dieci milioni di abitanti di più? No, senza dubbio: dieci milioni di abitanti di più sono il risultato di una lunga prosperità. Per mancanza di consumatori, si darà il frumento ad ogni prezzo: il coltivatore non sarà più rimborsato delle sue spese. Se al contrario, succeda una diminuzione di un terzo del ricolto, come ve ne sono degli esempii, sarà d'uopo forse che la popolazione sia diminuita di un terzo, e che dieci milioni di abitanti sieno condannati a perire? Sarebbe una spaventevole sciagura!

Che cosa dunque succede? Poichè gli è evidente che i ricolti sono disuguali, e che frattanto la popolazione non varia da un anno all'altro. Ecco, signori, quello che si può presumere.

---

(1) Nelle strade troppo strette, una buona polizia diminuirebbe l'ingombramento e i pericoli che ne risultano pel pubblico, sopprimendo le botteghe dei mercanti ambulanti, e tutte quelle mostre che usurpano posto sulla via pubblica. Si dovrebbe in Parigi obbligare i cocchieri delle carrozze e dei calessini di tenere i loro cavalli al piccolo trotto, come si pratica in Londra, dove la polizia sotto questo punto è fatta assai meglio. Basterebbe per questo, sulla deposizione di tre testimonii, condannare i delinquenti ad una leggera multa.

In generale le leggi non sono ben eseguite se non in quei luoghi dove ciascun cittadino ha il potere di assicurarsene l'effetto. Un paese è sempre mal governato, quando i pubblici impiegati sono chiamati soli a sorvegliarne l'esecuzione, e possono dire ad un semplice cittadino: *Mischiatevi delle vostre faccende; questo non vi riguarda.* Come se la cosa pubblica non fosse la faccenda di tutti!

Allorquando il ricolto eccede il ricolto ordinario, il grano cade a basso prezzo; la qual cosa ne aumenta la consumazione. Si usa più largamente di questa derrata. Le classi poco favorite dalla fortuna (e sono le più numerose) si nutrono con maggiore abbondanza; si danno i grani, le biade inferiori agli animali, e gli uomini hanno una porzione più grande di frumento; si moltiplicano i bestiami; s'ingrassano i polli; si trasforma la farina in paste suscettive di conservarsi. Si esporta una parte del ricolto; se ne mette in serbo un'altra parte per aspettare il momento di un prezzo migliore.

Quando al contrario, il ricolto dell'anno è inferiore ad un ricolto ordinario, la classe indigente è avvertita, dal caro del pane, della necessità di risparmiarlo: non se ne perde; se ne mangia meno; vi si cercano supplementi, sia nelle biade inferiori, sia nelle frutta, sia soprattutto nelle radici, come la patata; si vendono bestiami e volatili della corte, invece di moltiplicarli; si consumano le riserve degli anni precedenti; infine per mezzo del commercio si procurano derrate alimentari da fuori.

Ad onta di questi palliativi, un ricolto che ecceda di molto il ricolto medio o che vi rimanga molto inferiore, è una triste circostanza e qualche volta una grande calamità.

È desso sovrabbondante? La coltura del grano diventa svantaggiosa; il coltivatore consacra delle terre da grano ad altre colture; e siccome il basso prezzo delle sussistenze favorisce i matrimonii e cagiona, se non un aumento attuale di popolazione, per lo meno un avviamento verso cotale aumento, succede che simili annate preparano ad un tempo per le seguenti e più cittadini, e meno derrate alimentari per nutrirli.

I cattivi ricolti ed un caro sproporzionato ai mezzi del consumatore hanno degli effetti anche più funesti e che io non ho bisogno di tornarvi ad esporre.

Voi vedete, signori, che pel bene dell'umanità, l'effetto desiderabile sarebbe, che nelle annate di abbondanza, si potesse mettere in serbo tutto quel grano del quale si avrà bisogno negli anni di carestia, e così procurare, a ciascuna nazione un'annata media proporzionata alla sua popolazione media. Il rimedio pare semplice, ma l'esecuzione è difficile; ed i pubblicisti, gli uomini di Stato hanno lungamente disputato intorno ai mezzi di raggiungere tale scopo. Gli uni hanno chiaramente deciso che non vi si potrebbe pervenire a meno che l'amministrazione rivolga un occhio vigilante sullo stato delle sussistenze, e faccia, secondo l'occasione, leggi e regolamenti atti a prevenire gl'inconvenienti che potrebbero risultare per la popolazione dall'imprevidenza e dalla cupidità dei privati. Gli altri sono stati di parere al contrario che qualunque atto dalla parte dell'autorità, è più nocivo che utile, e che il miglior mezzo per assicurare l'approvigionamento dei popoli, è di lasciare tutta la latitudine all'agricoltura e al commercio. Altri infine, hanno pensato, che in certi paesi il commercio e l'agricoltura quantunque lasciati alla più intiera libertà, non potrebbero far del tutto di meno dell'appoggio dell'amministrazione.

Ascoltiamo le principali ragioni sulle quali si appoggia ciascuna di queste opinioni, e prima i partigiani delle misure amministrative.

Quando si pensa, essi dicono, ai mali spaventevoli che accompagnano la carestia, e soprattutto la fame; quando si pensa ai patimenti, alla morte, ai disordini che questa trascina seco, si sente la necessità di non abbandonar nulla al-

l'azzardo degli avvenimenti, per prevenire così grandi sciagure. Si deve in conseguenza, se si vede cattivo il ricolto, vietare l'esportazione dei grani e delle farine; accordare premii a coloro che ne faranno venire; ordinare per conto del governo compre all'estero. Se malgrado il caro i fittaiuoli ricusano di vendere, bisogna costringerli a portare il loro grano al mercato. Se degli incettatori vogliono speculare sulla miseria pubblica e formare dei magazzini i quali, sottraendo una parte delle sussistenze ai consumatori, ne facciano salire il prezzo anche più su, è d'uopo proibire tutte le vendite clandestine, sorvegliare i trasporti dei grani e della farina; e quando si scoprono ammassi, obbligare i detentori a vendere ad un prezzo ragionevole. Tutte queste misure si spiegano da se medesime, la necessità le scusa, e l'esperienza c'insegna quanto abbiano costato a quei governi che le hanno trascurate.

In Francia l'uscita dei grani fu libera sino al 1692; e nel 1693 la penuria fu tale che si fu obbligato di proibirne l'esportazione *sotto pena di morte*.

Nel 1708 il ricolto fu buono, si permise l'esportazione. Non si fece nessuna riserva per l'anno seguente, nel quale il gelo agghiacciando una terra dilavata dalle pioggie, troncò il frumento nella sua base. La fame del 1709 fu spaventevole: si ricomperarono dall'estero, a 50 franchi il sestiere, grani che vi si avevano venduto per 8 franchi.

Nel 1739, si vendettero all'estero per 20 milioni di grano; e nel 1740 si fu obbligato di ricomprarne esattamente la stessa quantità, la quale si pagò 40 milioni.

Nel 1815 e 16, si abusò ugualmente della libertà di esportare; e secondo una relazione del ministro dell'interno, il 24 dicembre 1818, il tesoro pubblico aveva perduto in quell'occasione, in compre forzate, in risarcimenti e cali di mercanzie, oltre a 49 milioni (1).

Infine, si possono avere dei vicini, come gl'Inglesi presso i quali per conseguenza delle imposte, la produzione del grano è talmente cara, che il suo prezzo supera costantemente la stessa mercanzia sui nostri mercati. Allora, quando la stagione è stata cattiva, e quando l'Inghilterra permette l'importazioni dei grani nel suo regno, malgrado il suo rincarimento in Francia, è sempre più caro in Inghilterra; ed i privati troverebbero il conto loro ad esportare sussistenze già troppo rare presso di noi; lo che fa dividere ai nostri consumatori, ai nostri operai, la dura condizione dell'operaio inglese, il quale è obbligato di pagare un alto prezzo per la propria sussistenza, e di vendere ciò non ostante i suoi prodotti a buon mercato, onde sostenere la concorrenza del resto dell'Europa.

I partigiani della libertà indefinita del commercio dei grani dicono, dal canto loro, che ogni qual volta s'impedisce al grano di salire al prezzo al quale lo porta la libera concorrenza, è da temersi che il prodotto medio delle terre da grano (vale a dire bilanciando le cattive annate colle buone) sia insufficiente per pagare le spese della produzione del grano; ora, se queste spese non sono rimborsate al coltivatore, la produzione del grano è offesa alla sua sorgente. Dicono che la concorrenza e i bisogni dei venditori, sono una guarentigia che il prezzo del grano non salirà mai ad una misura eccessiva; che è utile, quando il ricolto

(1) Le compre ammontarono ad una somma molto più forte, ma le rivendite ne fecero rientrare una parte.

si presenta male, che il prezzo salisca, perchè il caro mette allora dei limiti salutari alla consumazione. Le riserve ed i magazzini che, in questo caso, i fittaiuoli ed i commercianti formano, producono un effetto uguale. Essi fanno salire il prezzo del grano quando è necessario che lo si risparmii, e lo versano nella consumazione al momento del caro più forte, vale a dire della rarità più grande; e questo è l'istante nel quale se ne ha bisogno maggiore.

Perchè si formino magazzini negli anni nei quali il grano è a vil prezzo (magazzini che non si ritrovano nelle annate di prezzo caro), il migliore incoraggiamento è quello di proteggerli contro ogni pericolo, e di dare agli amministrati non solamente la sicurezza, ma la convinzione che il proprietario di una provvista potrà disporne quando e come egli vorrà. I magazzini non possono essere ben tenuti, se non quando sieno privati che li formino. Se nei depositi, si trovano grani guasti e perduti per tutti, questa disgrazia succede principalmente in quelli del governo; poichè i privati per evitare gravi perdite, hanno cura di visitare i loro, e si affrettano di liberarsi delle mercanzie che minacciano di andare a male. È difficile che gli amministratori nominati dal governo o dalle città, avendo la certezza che la perdita o il guadagno non li riguardano, mettano nelle compre, nelle vendite, nella conservazione dei grani, quella cura, quella diligenza che richiedono assolutamente tutte le operazioni commerciali. Quale interesse hanno eglino di sorvegliare i subalterni, di esigere da loro travaglio ed assiduità, e di restringere delle spese che, nel fatto, sono dei profitti per tutti gli agenti dell'amministrazione?

Quando i privati da misure amministrative sono distolti dal fare provviste e dall'avere depositi di sussistenze, le provviste dell'amministrazione sono sempre insufficienti in un grande Stato. Valutando al terzo la deficienza di un cattivo ricolto, non ascenderà essa in Francia a meno di 20 milioni di ettolitri, il cui valore medio è di 18 franchi; il che forma 360 milioni pel valore del grano che sarebbe sempre d'uopo avere in magazzino, senza contare il valore degli edifizii, delle manipolazioni e degli utensili necessarii per ricettare e curare tale immensa provvista.

In quanto agli aiuti che si possono trovare nelle importazioni dall'estero, per supplire alla deficienza dei ricolti, i difensori della libertà del commercio dei grani osservano che il commercio dei privati può solo fare arrivare quantità importanti. Gli 80 milioni che il governo francese spese nel 1740, per far venire dall'estero del grano, che recato al posto destinato, non gli costava meno di 50 franchi il sestiere, procurò un supplemento sufficiente per somministrare pane alla Francia durante 16 giorni al più; mentre un ricolto inferiore di un terzo al ricolto ordinario, lascia la Francia senza pane per 120 giorni!

Più recentemente si vede in un rapporto del ministro dell'interno (1) che nella carestia del 1817, il governo, con compre le quali sono costate 70 milioni, ha procurato alla Francia una quantità di 140 mila ettolitri di grano; ora questa quantità non è sufficiente a provvedere di pane la Francia per soli 8 giorni! E notate che, sulle compre del governo, più del terzo erano state fatte dentro la Francia stessa, che per conseguenza non accrescevano per nulla i suoi aiuti; e che una quantità ignota di grano e di farina fu guasta e perciò non servì al nu-

(1) Del 24 dicembre 1817.

trimento di nessuno. Il ministro stesso conviene che il *commercio solo ed il commercio libero ed indipendente*, può attirare e *spargere nell'interno gli aiuti necessarii.*

Nè si deve credere che il commercio dei grani sia fatto solamente da commercianti di professione e da speculatori. I farinai o mugnai all'ingrosso, i fornai, ed anche i birrai, quando il prezzo è così basso che non si possa aspettarsi un ribasso più forte, e quando temono un rincarimento qualunque, aumentano le loro provviste o la loro fabbricazione. I fittaiuoli stessi sospendono le loro vendite e fanno magazzini di grano; e queste sono le operazioni più efficaci (1).

Le compre dell'amministrazione hanno il triste effetto, che svelano inquietudini che l'ignoranza popolare abbraccia, propaga ed aumenta. Ciascuno crede doversi mettere in misura contro una penuria, la quale sovente non è reale: ognuno fa provviste e non compera per ciò meno la sua consumazione corrente, la qual cosa per un certo tempo raddoppia le compre; per guisa che un debole soccorso procurato dal governo oltre quello che costa al contribuente, gli fa pagare più caro quello che esso non gli procura (2).

Si conviene generalmente al presente che la circolazione dei grani e delle farine, debba essere assolutamente libera nell'interno di uno Stato. Il governo

(1) In Inghilterra dove i poderi sono molto vasti, e dove la maggior parte dei fittaiuoli hanno un capitale sufficiente, sono questi che nei tempi di abbondanza fanno le riserve più sicure, perchè sono numerose. La previdenza dell'amministrazione non può mai farne in totale delle così forti. Esse bastano in generale per preservare l'Inghilterra da penurie così funeste come negli altri Stati. Quelle riserve si fanno per mezzo di biche di grano, e per conseguenza non esigono granai d'abbondanza fastosi e dispendiosissimi. È riconosciuto inoltre che il grano si conserva meglio in questa maniera che in qualunque altra. Non essendo battuto, ciascun seme separatamente avviluppato nella sua buccia, e questo isolamento previene il suo deterioramento. È vero che il metodo dei fittaiuoli inglesi suppone due generi di precauzioni, ma che sono pure a disposizione degli altri paesi: I. È d'uopo che i poderi sieno provveduti di macchine da trebbiare (*thrashing mills*), onde poter portare al mercato quando l'alto prezzo o il bisogno di vendere si faccia sentire: II. Bisogna che le biche sieno fatte con molta cura perchè le spiche sieno guarentite dall'umidità e dagli animali parassiti. Per questo effetto le biche debbono essere erette sopra tavolati e su pavimenti di pietra; e bisogna che la paglia sia artatamente collocata, che la spica sia al di dentro, e che mediante la sua cupola di strame, e il taglio netto fatto con appositi coltelli a tutta la circonferenza esterna, la paglia non sia accessibile a nessun essere malefico.

(2) Si è rimproverato con qualche giustizia a Necker, nel 1789, di avere detto in uno scritto stampato: “ al mio entrare nel ministero mi affrettai di prendere informazioni sul prodotto del „ ricolto e sui bisogni dei paesi esteri, ecc. „. Quali informazioni conchiudenti, si è detto, può mai prendere un ministro? Un sindaco di villaggio non può sapere quanto grano abbia prodotto il suo comune; come mai un ministro saprà quello che ne ha prodotto un vasto regno, quello che ne è stato venduto, quello che vi è stato consumato? E quando pur lo sapesse, quale regola di condotta potrebb'egli trarre da questa sua scienza? Se egli fa delle compre, spaventa il popolo ed allontana i commercianti, i quali non vogliono entrare in concorrenza con un governo. Quando si parla nel tempo stesso dell'utile *previdenza del governo*, della necessità di *affrettare il movimento del commercio*, si aggrava il male volendosi dare il merito di ripararlo. Arturo Young, il quale percorreva la Francia in quello stesso anno 1789, afferma che dappertutto gli fu detto che il ricolto era stato ordinario; e che appena Necker ebbe annunziato all'assemblea nazionale che egli aveva fatto comperare all'estero 1,400,000 quintali di grano, dei quali 800 mila erano già arrivati, questo annunzio, che sembrava far ribassare il prezzo del grano, lo fece rialzare in tutti i mercati.

deve essere animato da una benevolenza uguale per tutti i suoi sudditi, e se un cantone patisce penuria, si opina che un altro cantone debba fargli parte della sua abbondanza; ma i partigiani delle misure ristrettive domandano se si debba la stessa benevolenza agli stranieri? Se il nostro territorio è più fertile, se le spese di produzione sono minori presso di noi che presso di loro, dobbiamo noi chiamarli a prender parte di questo vantaggio? Dobbiamo noi far rialzare il prezzo del grano nei nostri mercati perchè i nostri vicini possano procurarsene a miglior patto che nel loro paese? Non si adopera saviamente in conseguenza, nel tempo stesso che si protegge la più libera circolazione interna del grano, di proibirne l'esportazione, tranne il caso di un'abbondanza eccessiva?

I partigiani del commercio libero rispondono che nulla assicura meglio l'approvvigionamento interno, che l'abitudine dell'esportazione. L'esportazione fa che un paese produce grano più di quanto ne occorra per la sua consumazione: talchè nei momenti di caro, il commerciante trovando più beneficio a vendere che ad esportare, il paese profitta nelle annate di penuria, del sovrappiù che nelle annate ordinarie spedisce all'estero.

Tali sono le ragioni più conchiudenti addotte in favore dell'azione amministrativa ed in favore della libertà assoluta. Esse trovansi sparse in un gran numero di volumi; sono accompagnate da molte altre ragioni meno decisive, o troppo facilmente confutate perchè io creda dovervene tener discorso. Non vi ho presentate se non quelle che mi sono sembrate degne di fare impressione, e di influire sulla condotta del legislatore. L'un partito e l'altro presentano fatti e motivi dei quali non è permesso disconoscere il valore. Ma nè l'uno, nè l'altro, mi sembra presentare sufficienti guarentigie contro gl'inconvenienti che risultano, per la specie umana dalla disuguaglianza dei ricolti.

Un'esperienza frequentemente rinnovata ci prova che l'amministrazione dopo avere spese somme enormi ed arricchito i pubblicani per le cui mani era obbligata di passare, non ha procurato alle classi meno fortunate della società, che soccorsi insignificanti.

È da temersi che i magazzini formati con mire d'interesse privato non sieno un aiuto sicuro. Le cattive annate sono fortunatamente troppo rare perchè il rincarimento che ne risulta, risarcisca convenevolmente gli speculatori delle loro spese,. dei loro rischii, e delle loro cure. Un anno di un caro mediocre non succede che una volta ogni cinque anni, e di un caro eccessivo, una volta in dieci anni. Le spese di custodia pel grano, compresovi l'interesse delle anticipazioni, non sono valutate a meno di quindici per cento l'anno (1). Ora, quindici per

(1) Il calo si compone delle malattie alle quali va soggetto il grano, e dei guasti cagionati dalle diverse sorta d'insetti e d'animali. La città di Parigi assegnava agl'imprenditori ed appaltatori di tale custodia, 1 franco e 30 centesimi per quintale metrico pel calo e per le manipolazioni. Valutando il quintale a 23 franchi, prezzo medio, era il 6 1/2 del valore. La città di Parigi somministrava inoltre i posti ed i granai dov'erano conservati i grani, i quali granai formano di per sè un capitale considerabile, e costano, indipendentemente dall'interesse, un mantenimento assai rilevante, sopratutto a cagione dei pavimenti. Gli è calcolare poco cotesta spesa portandola al 3 1/2 per cento del valore dei grani, lo che fa il compimento di 10 per cento, al quale conviene aggiungere 5 per cento per interessi del valore del grano.

cento ad interesse composto, sono un dispendio che eccede il cento per cento, se debbasi aspettare il decimo anno per vendere la derrata. Sarebbe dunque mestieri affinchè gli speculatori fossero risarciti, che il grano salisse ad un prezzo il quale eccedesse quello delle più spaventevoli carestie che mai siensi vedute in Francia.

La previdenza dei consumatori medesimi non offre una guarentigia più rassicurante. La maggior parte mancano di capitali sufficienti per fare l'anticipazione delle loro provviste per lo spazio di un anno; mancherebbero di posto per conservarle e ne sarebbero impacciati nei loro traslocamenti.

Si dovrà dunque in un paese giunto ad un'altra civiltà, lasciare una popolazione numerosa esposta ai mali che nascono dalla disuguaglianza dei ricolti? Si possono sopportare fluttuazioni di valore nelle cose che sono di una necessità meno urgente. Un uomo non può arrivare al prezzo di un abito, ne rimette l'acquisto ad altro tempo. Può stare senza ricovero parecchie notti di seguito. Queste privazioni sono penose ma non sono mortali. Non può mica aggiornare all'altra settimana, le imperiose sollecitazioni del suo stomaco. Queste sono ad un tempo le più incalzanti e le più costose di tutte; e quando assalgono tutta insieme un' importante porzione di una popolazione considerabile, possono portarla ad una esasperazione funesta per lei medesima e pericolosa per gli altri.

Non è questo forse uno dei casi nei quali bisogna sapere nella politica pratica allontanarsi da' principii generali? I principii generali rappresentano un'industria abbandonata a se medesima come il mezzo più sicuro di provvedere ai nostri bisogni: l'esperienza ci fa vedere che l'interesse pecuniario, che le abitudini non bastano perchè gli uomini facciano delle riserve abbastanza lunghe per rimediare alla disuguaglianza dei ricolti presso un gran popolo. Nell'insufficienza in cui sono i governi ed i privati per venirne a capo, separatamente, non possono essi accomunare i loro sforzi se non per rimediare compiutamente a questo rigore delle cose naturali, almeno per raddolcirne gli effetti? La natura sembra avere contato sugli spedienti dell'industria umana, allorchè ha collocato l'uomo nudo, senza riparo, su questa terra; non ha essa forse parimente contato sulla di lui intelligenza, sulla sua previdenza e sulle sue cure, allorchè si tratta per lui di formarsi in società immense e di provvedere alla loro conservazione?

Sembra che ciascun comune favorirebbe sufficientemente le speculazioni particolari, relative alla più importante delle sussistenze, se offerisse a quei capitalisti che in ciascun sito godono della pubblica stima un'indennità diminuita dalla concorrenza, in favore di quelli fra di loro che s'incaricassero di formare dei magazzini di grano, colla condizione di rivenderlo tosto che il grano fosse salito ad un prezzo anteriormente stabilito. Questa precauzione sarebbe facoltativa dalla

Senza comprendere ancora i rischi che fanno correre gl'incendii accidentali, il fuocoi del cielo, le sommosse popolari. Infine supponendo che tutte queste spese fossero coperte dal rialzamento del prezzo della derrata conservata, nulla rimarrebbe tuttavia per la pena, le cure prese dagli speculatori, durante parecchi anni, senza contare i rischi personali ai quali i furori di una plebaglia affamata potrebbero esporli, quantunque non ci fosse nessuna colpa da parte loro, e che la speculazione loro fosse legittima, anche agli occhi della più severa morale.

parte dei comuni, e certamente sarebbe uno dei migliori impieghi che potessero fare dei danari comunali. Il comune non avrebbe a fare nessuna anticipazione; gli basterebbe di verificare il numero di ettolitri messo in serbo da uno o parecchi privati, di fare verificare quel numero ogni anno pagando l'indennità ed in caso di penuria obbligare gl'imprenditori dei magazzini a portare sul mercato una porzione del loro grano ogni settimana. Queste provviste delle città e dei borghi lascierebbero i mercati delle campagne meglio forniti, ed i prezzi non potrebbero elevarsi tanto. Se la città di Parigi avesse speso in questo modo la metà delle somme che sono state sacrificate per far fronte imperfettissimamente, in tempi di carestia, ai bisogni dei suoi numerosi abitanti; è probabile che quei bisogni sarebbero stati meglio soddisfatti; si avrebbe portato sollievo ai consumatori delle campagne; si avrebbe potuto liberarsi delle indennità che si pagano ai fornai, e si avrebbe liberata questa industria dal monopolio (1).

Il governo affitterebbe agli imprenditori delle riserve, i fabbricanti che gli appartengono, colla condizione che dovessero mantenerli in buono stato.

CAPITOLO XII.

Che le carestie saranno più rare in avvenire.

Qualunque sieno, nello stato attuale della nostra civiltà, le spese che esigono le precauzioni che si debbono prendere contro le carestie, si può ragionevolmente lusingarsi che queste saranno meno imbarazzanti per lo avvenire. Sarebbe a desiderarsi che l'agricoltura fosse più perfezionata, che vi fossero più capitali sparsi sulle terre, comunicazioni facili ed economiche (2), buone strade di traversa nelle campagne, carichi pubblichi leggeri. La previdenza, le cure procedono di conserva coll'agiatezza delle nazioni. Ma questa sarà l'opera del tempo. Già le carestie sono meno frequenti che per lo passato e molto meno crudeli. Esse diventeranno ancora più rare in avvenire; prima perchè l'amministrazione pubblica si perfezionerà col progresso dei lumi; e poscia per alcune altre cause, delle quali è cosa consolante, e non senza utilità, occuparci fino da questo momento.

---

(1) L'amministrazione municipale di Parigi ha da lungo tempo rinunziato alla compra ed alla conservazione dei grani e delle farine; ma essa ha somministrato gratuitamente ai fornai i magazzini dove sono depositati i trenta sacchi di farina che ciascun di loro è costretto di avere in serbo come guarentigia; questa misura, che è buona in se medesima, è del tutto indipendente da ciò che concerne la tassa periodica del pane.

(Orazio Say).

(2) In Francia non si può ancora contare sugli aiuti che presenta una provincia lontana. Nel 1817, mentre il grano era passabilmente abbondante in Bretagna, si moriva di fame in Lorena; il trasporto delle vettovaglie dalla prima di queste provincie nell'altra ne quadruplicava il prezzo; ora si sa che l'alto prezzo è la carestia. In Andalusia, quando il grano ascende a 8 franchi lo staio, lo si ritira dagli Stati-Uniti d'America; mentre non vale forse un franco e cinquanta centesimi nelle pianure di Castiglia (Jacob: 2ª relazione, pag. 4).

Quanto più il numero e le varietà delle sostanze alimentari si accrescono, tanto meno si è esposto al rischio di mancarne. Le circostanze che sono sfavorevoli ad una derrata, non sono tali per un'altra. Le carestie sono spaventevoli nell'Indostano, perchè la massa della popolazione vi vive quasi intieramente di riso. Se una siccità straordinaria avversi cotesto ricolto, nessun altro alimento abbondevole e poco caro vi supplisce. Ora, i progressi dell'agricoltura, da una parte, ci procurano nuove derrate colla naturalizzazione di vegetali e di animali stranieri; e da un'altra parte, fanno entrare nel vitto abituale del popolo certi alimenti, che erano troppo cari per lui, e che a poco a poco si trova il mezzo di produrre con meno spesa. La patata ha resi in Francia immensi servigi nelle ultime carestie; e ne avrebbe resi anche maggiori se la sua coltura fosse stata più generalmente diffusa. La si coltiverà più universalmente; la si coltiverà meglio; s'impareranno, per esempio, i mezzi d'impedire che non degeneri. Di già la si conserva da un ricolto all'altro; e riducendola in fecola, si conserva senza alterazione nessuna per un gran numero d'anni. La patata, sotto tutte le forme, entrerà in concorrenza coi cereali nel nutrimento dei popoli, e supplirà sovente alla scarsezza delle altre derrate; quando un popolo si nutre per metà di cereali e per metà di patate, una deficienza di un quarto nell'una o nell'altra di queste derrate, non gli farà provare che la deficienza di un ottavo nel suo nutrimento totale.

Noi ignoriamo quali altri vegetali sieno suscettivi di avvezzarsi al nostro clima. Senza divenire così comuni come la patata, ve ne sono forse che formeranno una parte essenziale del nutrimento dei nostri discendenti. Parecchi dei nostri alimenti, gli spinacci, i carcioffi, i cavolifiori, erano assolutamente ignoti ai nostri padri.

Perfezionandosi i mezzi di comunicazione, le sussistenze particolari alle provincie meridionali della Francia, come il grano turco e le castagne, potranno essere trasportate con poca spesa nelle provincie settentrionali, e diventare poco a poco una parte essenziale dei nostri alimenti abituali.

La naturalizzazione degli animali è di una importanza meno grande: pur non di meno i galli e le galline d'India che sono originari del Messico, moltiplicandosi nei nostri cortili, hanno cresciuto il numero delle nostre sussistenze alimentari.

Se i maggesi fossero generalmente soppressi in Francia e se vi si facessero riposare le terre obbligandole a produrre piante da foraggi, le bestie bovine e gli animali da macello si moltiplicherebbero considerevolmente, ed entrerebbero in proporzione assai più grande nel nutrimento del popolo. Se qualche timorato moralista si facesse scrupolo di moltiplicare gli animali nello scopo di distruggerli, facendoli servire di pasto alla nostra voracità, gli farei osservare che il male della morte non consiste mica nella cessazione della vita (l'osservazione ne è già stata fatta), ma nel dolore che sovente accompagna questo mutamento di stato, e nell'apprensione della morte che pur essa è un patimento. Ora, in quanto all'apprensione, gli animali non ne paiono suscettivi, e si può anche meglio forse di quello che lo si faccia, mascherar loro la sorte che li attende. Dimodochè se noi potessimo risparmiar loro ogni senso di dolore fisico, non faremmo loro alcun male privandoli della vita. Non sembra impossibile che le nostre cognizioni e il sentimento dei nostri doveri verso le bestie, essendo più perfezionati di quello che sono,

non arriviamo a fare entrare gli animali nel numero dei nostri alimenti, senza dovere rimproverarci nessun loro patimento (1).

I progressi del commercio sono un'altra ragione per credere che le sostanze alimentari diventeranno più abbondanti e più variate. Noi produrremo più oggetti manufatti: essi convengono all'attività, al genio degli abitanti di una zona temperata; da un altro lato, noi goderemo più abbondantemente dei prodotti della zona torrida. La terra è incomparabilmente più feconda e meno abitata fra i tropici, ed anche al Nord ed al Sud dei tropici, di quello che lo sia nei nostri climi. Il numero dei vegetali vi è più considerabile e la vegetazione più vigorosa. Le relazioni unanimi dei viaggiatori ci rappresentano l'Africa, al Sud del Senegal, e l'America meridionale quasi intiera, come vergini per l'agricoltura con una immensa capacità di produrre. Quando noi sapremo finalmente l'arte di formare delle colonie e che porteremo loro mercanzie invece di portar loro vessazioni, è probabile che noi giungiamo a ricavarne potenti aiuti per le derrate alimentari. Nel Paraguai, ed altrove si lasciano divorare dagli animali selvatici la carne dei bovi e delle vacche che si ammazzano per averne le pelli. Con più industria e più capitali, in quelle stesse contrade la si trasformerebbe in carne salata e seccata; e con una navigazione più pronta e più economica, si potrebbe con poca spesa provvederne i mercati d'Europa.

La prontezza della navigazione come in tutte le altre operazioni industriali, è una economia nelle spese di produzione; i capitali coi quali si conduce l'operazione, rimangono per meno tempo impiegati. La navigazione, sotto questo punto, ha molto guadagnato dal principio del sècolo presente. Si viene adesso d'America in Europa in venti giorni, mentre lo stesso viaggio ne richiedeva per lo passato trentasei o quaranta; si fanno due spedizioni alle grandi Indie nello spazio di tempo nel quale se ne faceva una sola (2). Comunicazioni più facili colle diverse parti della terra, avranno sino ad un certo punto l'effetto di una comunicazione più facile fra le differenti provincie di un grande Stato. Ciascuna parteciperà alla fecondità di tutte e ne risulterà una produzione media e più uniforme.

Se alcuni prodotti lontani non possono naturalizzarsi nelle nostre latitudini, come il banano e il frutto dell'albero da pane, s'imparerà a conservarli disseccandoli o altrimenti; oppure si moltiplicheranno in certi climi più vicini a noi e che potranno a cotali prodotti convenire. Se le potenze dell'Europa intendessero i loro veri interessi, le immense armate, la tattica, i tesori che esse impiegano a farsi vicendevolmente del male, sarebbero impiegati ad introdurre l'incivilimento europeo nell'Africa settentrionale; potrebbero tutte formarvi delle colonie

(1) Si sa che una piccola quantità d'acido prussico arresta senza dolore il moto della vita animale.

(2) Dopo la pubblicazione della prima edizione di quest'opera, la navigazione a vapore ha fatto nuovi progressi; navi a vapore della forza spaventosa di mille e milletrecento cavalli traversano l'Oceano in quattordici o tredici giorni. Il Mediterraneo è solcato in ogni senso da questa navigazione; legni a vapore s'incrociano sul mar Rosso; i viaggiatori e la corrispondenza riprendono così l'antica rotta delle Indie. Occorrono quattro e cinque mesi per venire dal Bengala, girando il Capo di Buona Speranza, e le lettere passando per l'Istmo di Suez, arrivano adesso da Calcutta a Parigi in meno di cinquanta giorni. (Orazio Say).

che presto divenute indipendenti, come dovrebbero essere tutte le colonie, somministrerebbero derrate alimentari preziose ed aprirebbero un nuovo e vasto sbocco alle mercanzie d'Europa. Ma no; l'Europa, onnipotente come è, sopporta la vergogna di pagare tributo a dei pirati, e soffre che questi pirati, quando sono di cattivo umore, riducano a schiavitù i suoi figli! (1) I miglioramenti possibili sono immensi, quelli che si operano realmente sono lenti e limitati; ma l'avvenire è per noi.

CAPITOLO XIII.

Del colonizzamento.

La tendenza che hanno tutte le popolazioni ad oltrepassare i loro mezzi di sussistenza, ed i mali che esse provano essendo perpetuamente ricondotte dentro ai limiti che prescrive una dura necessità, hanno indotto tutte le nazioni popolose a formare delle nuove colonie. Sembrerebbe che le classi indigenti più esposte dell'altre ai mali che nascono dalla penuria, e costantemente mietute da questa, dovessero essere le sole le quali si volgessero a cercare sopra una terra meno ingombrata, un'esistenza più facile. Pur non di meno esse non partono mica per le prime. Per partire occorrono alcune anticipazioni, un capitale che basti almeno per le spese del viaggio e per sussistere sino al momento in cui i prodotti di una nuova patria provvederanno alla sussistenza dei coloni.

L'emigrazione comincia dunque dalle famiglie nelle quali si provano delle difficoltà per dare un collocamento a figli troppo numerosi, ma nelle quali si hanno per altro abbastanza aiuti per assicurar loro i mezzi di esistere durante i primi tempi di un colonizzamento. Si può dire che i fondatori di una colonia escono dalle classi medie. Le classi indigenti vanno ad offrir loro i proprii travagli, quando le altre hanno già provveduto alle spese del primo impianto, ed hanno già fatto alcune accumulazioni; ma la difficoltà dei traslocamenti, mantiene per molti anni nel nuovo stabilimento la manodopera al altissimo prezzo.

Del resto, non è mai senza molta ripugnanza che le famiglie consentono a separazioni azzardose, e per così dire eterne. La classe media non vi si risolve

(1) La voce dell'autore è stata ascoltata; pochi mesi appena erano trascorsi dopo la pubblicazione del suo libro, e già le armi francesi avevano vendicato l'incivilimento dei lunghi insulti che aveva patiti dalla barbarie: Algeri era preso, e la pirateria aveva cessato sulle coste d'Africa. Ma la quistione di un buon colonizzamento su questo punto non è ancora risoluta. È difficile conquistare e dominare regioni così vaste, abitate o percorse da popoli di razze così diverse; ivi non si tratta già di quelle facili lotte nelle quali nuovi coloni dovevano vincere i deboli Americani atterriti da quelle armi europee che essi ritenevano come folgori e tuoni: in Africa è mestieri combattere uomini a mezzo inciviliti e muniti di tutte le armi di Europa. Forse sarebbe stato saggio consiglio pei Francesi di limitarsi da principio ad occupare militarmente i porti di mare, e trafficare cogli abitanti dell'interno, per colonizzare successivamente in appresso quei soli punti dove si avesse potuto assicurare una sufficiente sicurezza; ma questo soggetto non potrebbe essere trattato neanche sommariamente, dentro i limiti che comporta una semplice nota.

in generale, se non dopo aver tentato di trovare più vicino a sè mezzi di esistenza. Da ciò quegli sforzi che le famiglie fanno per dare ai loro figli un'educazione che li metta in istato di compiere qualche officio nel paese stesso o nei paesi vicini. Da ciò quegli studii letterarii, quella frèquenza alle scuole di dritto e di medicina che attirano nelle funzioni pubbliche o private più concorrenti di quello che fosse necessario al loro benessere personale ed ai bisogni della nazione. Da ciò, inoltre, quelle educazioni che molti svizzeri vanno a fare negli Stati del norte; e ciò che è poi molto meno lodevole, quelle capitolazioni dei loro governi per somministrare soldati mercenarii a delle nazioni straniere, onde procurare ai figli di famiglia, posti d'ufficiali pagati da quelle nazioni; da ciò infine quell'abuso della sovranità che gl'Inglesi si arrogano nell'Indie ed in molti altri luoghi; abuso che si perpetua e si estende assai meno a motivo dei veri interessi della nazione inglese, che pel bisogno di molte famiglie, di procurare impieghi ai loro figli.

La formazione di nuove colonie è favorevole ai progressi della specie umana ed alla sua felicità, quando gli stabilimenti coloniali sono formati in contrade deserte, o popolate sóltanto da qualche orda selvaggia, e con quel giudicio e quello spirito di condotta che soli possono assicurarne il successo. In questo spirito di condotta si deve comprendere per molto quello della madre-patria. Quando il governo della metropoli favorisce con discernimento la colonia, non per conservare su questa il suo dominio, ma al contrario per insegnarle a farne senza, esso non eccita la gelosia delle nazioni rivali, e moltiplica il numero dei suoi amici.

È una puerilità nei capi d'una nazione immaginarsi che questa s'indebolisca per tali emigrazioni, quando sieno ben condotte. Nessuno Stato florido ha cessato di essere tale per aver dato origine a colonie floride. Tiro, Atene, Corinto non arrivarono alla loro più grande potenza, se non dopo aver partorito parecchie grandi città. Le provincie di Spagna, di dove uscirono gli avventurieri che conquistarono il Messico ed il Perù, furono sempre le più popolose, e l'Inghilterra non è mai stata più prospera , che dopo aver fondati gli stabilimenti dell'America settentrionale (1). Son i vizi interni degli Stati, quelli che li rovinano e li spopolano, e non già le emigrazioni.

Non bisogna dunque armarsi contr'esse, e nemmeno contro l'estrazione dei capitali, prima perchè lo si farebbe inutilmente, e quindi perchè la è una violazione del diritto naturale: ogni società può bensì imporre quelle condizioni che più le piacciono agli associati che vengono ad unirsi a lei, o che consentono di vivere nel suo seno; ma essa non ha alcun diritto su coloro che vogliono lasciarla, quando questi non pretendano di portar via nulla che appartenga allo Stato o ai privati. Opporvisi non è soltanto un'ingiustizia, ma è una barbarie, una disavvedutezza. « Gli è mutare lo Stato in una prigione, dice Bentham (2); « gli è pubblicare in nome del governo che non torna conto di viverci. Sembra,

(1) V'ha un'isola in Scozia (l'isola di Skye), la quale non ha dodici leghe di lunghezza. Nel 1735 contava qualche cosa di più di 11,000 abitanti. Negli anni posteriori ne perdette 8000, che andarono a stabilirsi sia agli Stati-Uniti, sia nelle parti basse della Scozia; potreste credere che dopo queste emigrazioni non le rimanessero che 300 abitanti: si trovò averne oltre 14,000! (*Statistica*, di sir Giovanni Sinclair).

(2) *Teoria delle pene e delle ricompense*, tom. II, pag. 310.

« egli aggiunge, che un tale editto debba sempre cominciare così: *Noi, ecc.*
« *ignorando l'arte di rendere felici i nostri sudditi; sicurissimi che se lasciassimo loro la libertà di fuggire, anderebbero a cercare contrade meno oppresse, ecc.* ».

In quanto alla sorte che attende i coloni in uno stabilimento nuovo, questa dipende principalmente da loro medesimi. È d'uopo che possiedano, oltre quelle, alcune anticipazioni delle quali ho parlato, le qualità che fanno riuscire negli stabilimenti lontani, e di cui indicherò ora rapidamente le più essenziali, sia per impegnare ad acquistarle, quando si voglia destinarsi a siffatti stabilimenti, sia per distogliere coloro che non le hanno, di accingersi ad intraprese, le quali necessariamente fallirebbero, non senza rendere loro e le proprie famiglie orribilmente miserabili.

Per riuscire in uno stabilimento lontano, un uomo deve essere giovine; poichè per lui si tratta di perdere abitudini antiche, e di acquistarne delle nuove. Ora ognun sa che nulla è più difficile in età avanzata. Deve poter far di meno senza rammarico delle società numerose e dei divertimenti che si trovano nelle città. La vita di famiglia, la libertà ed i piaceri rurali, debbono bastare alla sua felicità ed a quella della sua compagna. Deve sentirsi un carattere fermo e perseverante, poichè incontrerà ostacoli che non ha preveduti; ed una volta che si è fatto un passo simile, e che vi si è trascinata la propria famiglia, non si può più retrocedere.

È d'uopo che egli abbia retto giudizio; poichè non si tratta qui di seguire delle strade battute; si è obbligato di prendere consiglio dal momento e dalle circostanze. Non si possono mica avventurare leggermente i proprii mezzi, perchè non si ha la maniera di ristabilirli se si perdono senza frutto; non si ha il tempo di fare molte prove, perchè se non si trovano creati nuovi prodotti, quando quelli che si sono portati con sè saranno consumati, di che cosa si vivrà?

Per la stessa ragione è d'uopo che uno spirito d'ordine e d'economia presieda a tutte le consumazioni di un nuovo colono. È meglio trovarsi in mano dei mezzi per un mese di troppo che per una settimana di meno.

Per la stessa ragione è d'uopo ch'egli sappia dare a tutte le sue azioni, a ciascun suo movimento, per così dire, un'azione utile, perchè lo stabilimento arrivi più presto al punto di sostenersi da sè.

Non bisogna trasandare nulla. Tutto quello che vi ha ricevuto qualche guasto, tutto quello che va malamente, debb'essere sul momento racconciato e rimesso in ordine. La negligenza è la ruggine che rode gli stabilimenti; quelli sopratutto che sono ancora deboli e poco consistenti. Vedete l'operosa formica: quando i suoi magazzini sono scompigliati, essa raddoppia la sua attività. Qui la ragione consiglia quello che ad essa comanda l'istinto.

Quante più cognizioni e quanta più esperienza si abbiano nelle arti industriali e nella più importante di tutte, nell'agricoltura, tanto maggiori probabilità di successo si hanno; poichè lontano dal mondo, si è lontano dai suoi consigli. Ciascun individuo della famiglia deve saper maneggiare la zappa, la scure, il martello, la sega e la pialla. Un cittadino ordinariamente non sa nulla di tutte queste cose, a motivo della facilità che egli ha di chiamare gente del mestiere. Nelle foreste degli Illinesi, dove non sono nè carpentieri, nè falegnami, nè magnani, nè

muratori, bisogna fare un poco di tutto. Non è mica necessario di esservi eccellente, perchè i gusti vi sono semplici, e i motteggiatori non vi si conoscono; ma bisogna saper mettere la mano all'opera; l'esperienza e la destrezza vengono poi a colui il quale non manca di coraggio.

Le nazioni nelle quali queste qualità sono rare, e che si distinguono pei talenti di società piuttosto che pei talenti utili alla società, non sono atte a formare delle colonie, e non vi riescono; quelle che hanno il coraggio del momento, piuttosto che quello d'ogni momento, non vi riescono; quelle nelle quali non si agisce bene se non per essere riguardato o applaudito, non vi riescono. Conosco dei popoli la cui bravura è riconosciuta dai loro stessi nemici, i cui talenti eccitano l'invidia dei loro rivali, e dove le virtù non sono meno comuni che presso qualsivoglia altro popolo; e che non sono quasi mai riusciti a formare degli stabilimenti coloniali, a meno che il loro governo non se ne sia immischiato per terminare di perderli.

Nessun popolo vi è più atto che gli Americani degli Stati-Uniti: eglino sono allevati nell'arte dei colonizzamenti, e nell'America del nord gli abitanti delle contrade atlantiche popolano il bacino del Mississipi dei loro stabilimenti (1). La prosperità loro è stata così rapida, che hanno sentito la necessità di spargersi nel mondo prima di aver potuto dimenticare le tradizioni e le abitudini che fanno riuscire dei nuovi coloni.

Bisogna guardarsi dal fondare il successo di una colonia sopra un ordine di cose vizioso in se stesso, contrario agli interessi ed al benessere di un gran numero d'uomini, e che i progressi della specie umana debbono presto o tardi respingere, quale è quello della schiavitù.

Se qualche cosa potesse far dubitare del successo definitivo e della prosperità futura degli Stati del Sud dell'Unione Americana, del Brasile e di alcuni altri, è la schiavitù dei negri; se quelle nazioni vogliono consolidarsi, debbono aspirare ad abolirlo gradatamente.

(1) Gli Americani degli Stati-Uniti hanno un vantaggio tutto particolare, quando vanno a fondare delle colonie sulle rive del Mississipi, ed è che essi non abbandonano mica per questo la loro patria. Propriamente parlando essi neanche fondano delle colonie, ma ingrandiscono il loro proprio paese. Cantoni dove degli emigranti hanno posto delle nuove terre in coltivazione formano un *Territorio* dipendente dall'Unione Americana, e quando quel territorio diventa sufficientemente popolato è ammesso nella Confederazione al rango di Stato, e manda deputati al Congresso. (Orazio Say).

SETTIMA PARTE.

DELLE CONSUMAZIONI OPERATE NELLA SOCIETA'

PRIMA DIVISIONE.

CARATTERI ED EFFETTI DELLE CONSUMAZIONI IN GENERALE.

CAPITOLO PRIMO.

Caratteri di tutte le consumazioni qualunque sieno.

Ho sovente avuto occasione di parlarvi della consumazione delle ricchezze, senza poter farvi notare i numerosi fenomeni dai quali essa è accompagnata. Incalzato dal mio soggetto, non ho potuto dirvi della consumazione se non quello che era indispensabile all'intelligenza del punto che io trattava. È omai tempo che ne abbiamo un'idea completa, che ne conosciamo intieramente la natura ed i risultati.

Il carattere comune a tutte le ricchezze è la loro utilità; o, se più vi piace, la proprietà di servire alla soddisfazione dei bisogni che ci sono dati dalla natura e dalle abitudini sociali. Avete veduto che questa proprietà di essere utile, di servirci, quando è fornita dalla natura e non ci costa nulla, è una ricchezza naturale; e che quando siamo costretti di comperarla colla nostra industria è una ricchezza sociale, la quale ha un valore di cambio, perchè nessuno di noi è disposto a dare gratuitamente quello che ci è costato un sacrificio qualunque.

Noi non possiamo far uso dell' utilità che risiede nelle ricchezze sociali, senza alterare quest'utilità, senza distruggerla in tutto od in parte, e per conseguenza senza alterare o distruggere il valore. Noi distruggiamo compiutamente il valore dell'alimento che ci serve di nutrimento; ed ogni giorno distruggiamo parzialmente il valore dell'abito che ci copre. Questa distruzione di valore si chiama *consumazione*.

Noi non possiamo consumare la ricchezze naturali; respirando l'aria atmosferica, l'alteriamo per verità, ne distruggiamo la proprietà che ha di sostenere la vita; ma non consumiamo nessuna ricchezza, perchè non c'era nessun valore; perchè si poteva goderne senza acquistarla a prezzo di un sacrificio, senza pagarla.

Da ciò segue che l'importanza di una consumazione deve misurarsi sulla grandezza del valore distrutto. Una consumazione la quale distrugge per cento franchi di valore è doppia di quella la quale non ne distrugge che soli cinquanta.

Produrre un valore è produrre una ricchezza. Consumare un valore è distruggere una ricchezza. La produzione è un guadagno: la consumazione è una perdita.

Non dico, signori, che questa perdita di ricchezza non possa essere vantaggiosamente bilanciata. Ne siamo risarciti sia dalla soddisfazione che ne otteniamo, sia dai profitti che ne risultano sovente: è pur sempre vero che il valore della cosa consumata è una ricchezza perduta, e la perdita è proporzionata al valore consumato, qualunque sia la cosa consumata, e qualunque sia stato lo scopo che la consumazione si è proposto. Il combustibile che si è bruciato per distillare, perde il suo valore ugualmente di quello che serve a riscaldare le nostre stanze. Una giornata d'operaio impiegata è perduta come una giornata di servidore, quantunque il risultato ne sia stato differentissimo. Ma in quanto alla giornata medesima non può più essere venduta, nè servire una seconda volta. È questa una di quelle verità fondamentali che non bisogna perdere di vista in nessuna questione.

Tutto quello che si produce si consuma. Difatti non si fanno le spese di produrre una cosa, se non perchè questa avrà un valore essendo prodotta. E perchè vi si metterebbe un prezzo, se non fosse per godere dell'utilità che è in essa? per consumarla? Se, per imperizia o per errore, un produttore crea una cosa che nessuno richieda, e che non abbia alcun valore, questa cosa non è un prodotto. La medesima balordaggine non si rinnova più; è un caso di eccezione il quale non potrebbe costituire un ordine di cose costante e continuato.

I prodotti, il bisogno dei quali cessa di farsi sentire prima che sieno consumati, si consumano tuttavia, ma con perdita pei loro autori. La mancanza di richiesta ne fa ribassare il prezzo insino a tanto che questo prezzo non sia più sproporzionato coll'utilità attuale. Allora si comperano; e dal momento che si comperano, è per consumarli. Una porzione del loro valore è stata perduta per imperizia o per accidente; l'altra porzione è stata consumata.

Alcuni economisti hanno affermato che una nazione non si arricchisce se non coll'eccedenza dei valori prodotti sui valori consumati. Essi hanno evidentemente voluto dire che una nazione non si arricchisce che coi suoi risparmii, senza fare attenzione che i risparmii medesimi sono consumati riproduttivamente; e che una consumazione riproduttiva distrugge così realmente il valore consumato, come se fosse stata consumata improduttivamente (1).

La lentezza o la rapidità colla quale si operano le consumazioni, non muta la loro natura. Vi farò solamente osservare che in ciascun periodo di tempo non vi ha di consumato che quella porzione di valore che l'oggetto ha perduto in tale periodo. Parecchie generazioni successivamente possono ornarsi col medesimo diamante, senza che questo perda sensibilmente del suo valore. La sua consumazione è dunque insensibile. Una casa è meno durevole: il suo valore non si sostiene che con ristauri continui, il prezzo dei quali rappresenta la consumazione graduale, il logoramento della casa; e finalmente arriva un'epoca in cui i

(1) Adamo Smith medesimo ha detto che una nazione non prospera se non quando il prodotto annuale superi la consumazione annuale. Ma egli non ha espresso il suo vero pensiero, e se ne trova la prova negli svolgimenti che egli dà a questo teorema, nel quale si vede chiaramente come non intenda parlare che della sua consumazione *improduttiva*. Vedi Smith, cap. 3, lib. IV, verso la fine.

suoi materiali appena rimborsano la sua demolizione, e in cui per conseguenza il suo valore, come casa, è ridotto a nulla. Allora solamente essa è intieramente consumata. Qui non parlo del terreno il quale non si consuma.

Un mobile di masserizia si consuma più presto che una casa, ed un frutto più presto di un mobile. La pesca colta questa mattina in un giardino non è stata perfettamente matura, la sua produzione non è stata compiuta che questa mattina; e sarà d'uopo che sia consumata prima della fine del giorno di domani.

Di tutte le consumazioni, la più rapida è quella che si fa dei prodotti immateriali. Essi non hanno nessuna durata; e se vuolsi che la loro consumazione serva a qualche cosa, essa deve aver luogo al momento stesso in cui sono creati. Il servidore che mi serve a tavola mi rende un servigio che ha un'utilità ed un prezzo: ma questo servigio d'oggi non mi è di nessun giovamento più tardi. Se voglio essere servito a tavola domani, sarà mestieri che il servidore si dia una nuova pena, e che io glie ne paghi un nuovo salario. Il servigio di ieri non ha più nessun valore; è stato pienamente consumato.

Tutte queste consumazioni sono proporzionate al valore consumato. Un valore di cento franchi consumato facendo uso di un mobile, di una casa, di un abito, ed un valore di cento franchi consumato in servigi prestati da un servidore, da un operaio, sono consumazioni uguali riguardo alla loro importanza, quantunque possano differire di molto in quanto alla loro rapidità, al loro risultato, e nell'interesse delle persone dalle quali si operano.

La loro importanza e la loro natura sono uguali qualunque ne sieno gli autori. Ciò che si consuma nell'interesse della nazione intiera, compone le consumazioni nazionali; ciò che si consuma nell'interesse d'una provincia, d'una città, compone le consumazioni provinciali, comunali; ciò che si consuma nell'interesse delle famiglie o degli individui, compone le consumazioni private. Le une e le altre possono essere produttive o sterili; e tutte consistono in una distruzione di utilità che importa distruzione di valore, vale a dire distruzione di ricchezza.

Le consumazioni che le famiglie e lo Stato fanno nel corso di un anno compongono le consumazioni annuali. Quelle che essi fanno ogni giorno compongono la loro consumazione giornaliera.

Quando si valutano le consumazioni totali di una persona, di un'associazione di persone, di un paese, conviene comprendervi le esportazioni. Un valore esportato è per coloro che lo esportano, per l'intiero paese, un valore rapito a qualunque consumazione ulteriore. Non è perduto quando l'esportazione è di natura da condurre dei ritorni; allora esso è nel caso di una materia prima che si consumi per l'esecuzione di un prodotto. Dell'indaco, come indaco, è consumato nell'operazione della tintura, quantunque il suo valore ricomparisca nella stoffa che ne è tinta. Nella stessa guisa, una mercanzia spedita di Francia in Inghilterra è assolutamente perduta per noi rispetto al servigio che essa può rendere; ma il suo valore ricomparisce fra noi, quando giungono le mercanzie che l'Inghilterra ci spedisce in contraccambio. L'esportazione è una consumazione riproduttiva; ed in quel modo che si comprende nelle consumazioni totali di un paese, il valore delle materie prime impiegate nelle sue fabbriche, bisogna comprendervi le sue mercanzie esportate, che sono le materie prime del commercio esterno.

D'altra parte bisogna comprendere le importazioni nella somma delle produ-

zioni del paese; in quel modo che dopo avere compreso nelle consumazioni il lupolo che consumano le nostre birrerie, contiamo nelle nostre produzioni la birra che esce da cotesti stabilimenti.

È tanto più giusto comprendere le nostre esportazioni fra le nostre consumazioni, quanto che questo è l'unico mezzo di comprendervi quei redditi i quali, nati presso di noi, vanno a farsi consumare all'estero. Queste esportazioni non conducono ritorni; sono consumazioni improduttive, uguali a tutte quelle che hanno per oggetto di soddisfare dei bisogni o dei desiderii.

CAPITOLO II.

Dell'oggetto che ci proponiamo consumando.

Siccome qualunque consumazione trae con sè una perdita, un sacrificio uguale al valore consumato, è pazzia consumare senza raccogliere un vantaggio che possa essere considerato come un risarcimento di tale sacrificio.

Sapete, signori, che si può esserne risarcito in due maniere: sia dal benessere che risulta da un bisogno soddisfatto; sia da una produzione di ricchezza uguale o superiore al valore consumato. Dal che le *consumazioni improduttive* o *sterili*, e le *consumazioni riproduttive* (1).

Ho rappresentato la produzione come un cambio nel quale si *danno* i servigi produttivi, o ciò che costano; e nel quale si *ricevono* i prodotti, o quello che valgono. Si può parimente rappresentarsi la consumazione come un altro cambio nel quale si *danno* ricchezze acquistate, ovvero servigi; e nel quale si *ricevono* soddisfazioni, ovvero altre ricchezze, secondo che la consumazione è sterile o produttiva. Si capisce il motivo che può eccitare gli uomini al primo di questi due cambii, a consumare per soddisfare i proprii bisogni; ma non si capiscono così facilmente i motivi che determinano il secondo. Per sacrificare dei valori, per non ritirare che valori uguali? poichè basta che il capitale impiegato sia ristabilito nel suo primo valore, perchè la produzione sia effettuata.

Questa difficoltà, una delle più grandi che presenti l'economia politica, non può essere sciolta che da una rigorosa analisi dell'opera della produzione (2).

---

(1) Considerando il fondo delle cose, queste denominazioni sono lontane dall'essere perfette. Una consumazione la quale soddisfa un nostro bisogno, non è improduttiva, nè sterile, poichè produce una soddisfazione che è un bene reale. Da un'altra parte quella che produce non è mica la consumazione riproduttiva, poichè in realtà, i servigi produttivi, vale a dire l'azione dell'industria, dei fondi di terra e dei capitali sono i soli mezzi di produzione. Sono questi servigi che si consumano *riproduttivamente;* ma gl'industriosi, i proprietarii, i capitalisti, dopo avere venduto il loro concorso, consumano in seguito *improduttivamente* il prezzo che ne hanno ricavato. Si è costretto di adoperare la lingua usitata perchè bisogna farsi intendere; ed il lettore deve cercare di penetrare la maniera colla quale succede il fenomeno, senza sofisticare sulle parole delle quali l'autore è costretto servirsi.

(2) Vedi la Iª parte di quest'opera, cap. 9. *Del cambio delle spese di produzione coi prodotti.*

Un capitale consumato per la riproduzione deve essere considerato sotto due aspetti; sotto l'aspetto dei prodòtti che lo compongono, e sotto l'aspetto di un fondo permanente il quale si perpetua, e può servire a molte produzioni successive. Sotto il primo aspetto, i prodotti sono distrutti dalla consumazione; e nulla rimane del loro valore. Sotto il secondo aspetto, il capitale non è distrutto; poichè la sua consumazione non è stata che un'anticipazione che si trova rimborsata dalle operazioni produttive. È un fondo permanente del quale l'imprenditore d'industria, che io considero qui come capitalista e padrone del capitale (1), non raccoglie nessun godimento, ma che egli conserva. Il solo vantaggio che ne ritrae è il salario del servigio reso da cotal fondo, vale a dire il profitto, l'interesse del capitale; e questo profitto, essendo un nuovo valore, può essere consumato improduttivamente da lui, senza che il suo fondo ne riceva nessuna diminuzione (2).

Questa spiegazione è importante. Essa basta, io spero, per far vedere che la consumazione del capitale, sebbene reale e definitiva relativamente ai prodotti, ai valori dei quali questo si compone, non è distrutta nè considerata come fondo produttivo. Sotto quest'ultimo aspetto, il capitale non è distrutto dalla produzione più che non lo sia il fondo di terra. Il loro servigio solo è distrutto durante quello spazio di tempo nel quale amendue si fanno lavorare. Il capitale, nel tempo che esso serve ad un'operazione, non può servire ad una seconda, proprio come

---

(1) Se non è proprietario, ne è divenuto il padrone per la cessione che glie n'è stata fatta, ed egli decide in qual modo debba essere consumato.

(2) Mac Culloch, nelle sue note sulla *Ricchezza delle nazioni* di Smith, dice: « Talune « del fondo impiegate senza nessuna mira di produrre un reddito, sono sovente e di porzioni molto « le più produttive. Per esempio quel fondo che un imprenditore d'industria (*a master manu-* « *facturer*) impiega alla sua consumazione propria, e senza del quale egli non potrebbe sussistere, « è impiegato come *reddito;* non per tanto egli è evidente che contribuisce ad aumentare la sua « ricchezza e quella del suo paese, ugualmente di qualunque altra porzione uguale del suo fondo, « impiegata a pagare gli operai che lavorano per lui ».

È evidente che Mac Culloch, come la maggior parte degli scrittori inglesi, confonde qui la consumazione improduttiva colla consumazione produttiva. È questa una materia la quale non è ancora bene distinta per loro. Addentrandosi nella questione, Mac Culloch non può mancare di avvedersi che il fondo che un manifattore impiega al mantenimento proprio, è in *tutti i casi* consumato *improduttivamente;* vale a dire non produce se non quel godimento che risulta dai bisogni soddisfatti. Cotale porzione di ricchezza non concorre alla riproduzione di nessuna ricchezza. Ciò che concorre a questa riproduzione è il *travaglio del manifattore aiutato dagli strumenti ch'egli vi consacra.* Poscia egli e i suoi operai, il suo prestatore se c'è, il proprietario del sito (sia poi egli medesimo o un altro), consumano improduttivamente *solamente il reddito* di tutti i fondi dei quali si sono serviti.

Un errore dello stesso genere trovasi in un'altra nota dello stesso scrittore, relativamente alle case di abitazione. Queste non servono mica alla produzione perchè ricettano dei produttori; ma i produttori guadagnano vendendo i loro servigi produttivi, e consumano improduttivamente quello che hanno guadagnato sia comperando il godimento di una casa d'abitazione, sia qualunque altro oggetto di consumazione. Io assomiglio i profitti dell'imprenditore al salario del travaglio; l'interesse pagato al capitalista può essere riguardato come il salario delle funzioni del capitale.

Questa teoria è fondata sopra dei fatti: si può esprimerla altrimenti, si può esprimerla meglio, ma non si può distruggerla. Dire che una consumazione è produttiva, che serve nel tempo stesso al mantenimento degli uomini, gli è dire che serve due volte.

lo stesso terreno, mentre produce dei foraggi, non potrebbe produrre del grano; ma l'uno e l'altro, dopo avere servito ad un'operazione, possono servire ad un'altra. Nei due casi, il fondo è conservato; il servigio produttivo che esso rende, è solo distrutto (1).

Può dirsi altrettanto di un servigio industriale; questo si compera, si consuma; ma il fondo industriale donde proviene, il talento, la capacità, non sono mica consumati; ne usciranno nuovi servigi i quali verranno a lor volta consumati. Si pagheranno, si farà l'anticipazione di tale pagamento per mezzo delle anticipazioni che permette di fare il capitale; e questo pagamento, che per il lavoratore sarà un profitto, non si troverà consumato improduttivamente se non nel momento in cui il lavoratore lo consacrerà ai bisogni della sua vita.

Se la consumazione del capitale è reale e definitiva, quantunque il fondo del capitale sia conservato, ne conchiuderemo che sotto l'aspetto dei prodotti dei quali il capitale si compone, la consumazione riproduttiva ha tutti gli stessi effetti che la consumazione improduttiva; ma questa distruzione di valori non trascina alcuna perdita per la società, poichè non diminuisce la somma dei fondi della società, di ciò che costituisce la sua ricchezza.

Sia riproduttivamente, sia improduttivamente, i valori possono essere consumati da altri che coloro i quali ne sono stati gli autori. Un imprenditore d'industria consuma frequentemente un capitale che non gli appartiene, ma che egli potrà restituire se conduce bene l'operazione riproduttiva la quale deve ristabilirlo. Una famiglia consuma improduttivamente i redditi del suo capo. I pensionati dello Stato consumano dei redditi prodotti dai contribuenti. I poveri che non hanno nulla vivono dei prodotti dei quali la beneficenza fa loro il sacrificio. Un ladro consuma dei prodotti acquistati col delitto.

Le differenti classi dei consumatori abbracciano il totale di una nazione. Tutti non consumano mica riproduttivamente; ma tutti senza eccezione consumano per soddisfare alle esigenze della vita.

CAPITOLO III.

Delle parole *Spesa* e *Consumazione*.

Nell'uso comune si sostituisce alla parola *consumazione* la parola *spesa*. La ragione non è difficile a trovarsi. La massa quasi totale dei prodotti di una nazione si distribuisce, non in natura, ma in danaro, alle persone delle quali compongono i redditi. Una manifattura fabbrica in un anno per centomila franchi di mercanzie; le vende tutte; ed il danaro che ne ricava si distribuisce agli operai che essa ha impiegati, ai capitalisti che ad essa hanno prestato, agli imprenditori

---

(1) Questo è ciò che mi ha fatto dire, quando ho fatta l'analisi della produzione, che questa consistenza in una *consumazione dei servigi produttivi*, dalla quale risultano dei prodotti. La vendita dei servigi produttivi prestati dall'industria, dai capitali e dalle terre, è quella che dà i profitti, i quali formano i redditi distribuiti nella società.

che vi si trovano interessati, ecc. Poichè il valore prodotto è stato distribuito in danaro, tutti coloro che hanno partecipato a tale distribuzione sono obbligati, per consumarla, di trasformarla, con un nuovo cambio, in oggetti di consumazione; vale a dire di comperare le cose che debbono servire a soddisfare a tutti i loro bisogni. Nelle intraprese agricole soltanto i produttori consumano, senza aver fatto nessun cambio, una parte dei loro prodotti, l'uva, il grano, le frutta che essi hanno coltivato. In quasi tutte le altre intraprese, i produttori non consumano essi medesimi ciò che hanno prodotto; poichè è caso rarissimo che i loro prodotti non abbiano bisogno di passare in qualche altra mano, per ricevere il compimento delle qualità che debbono renderli atti a servire. Il commerciante di derrate d'oltremare non consuma mica esso lo zucchero che fa venire; lo vende al raffinatore, e ricompera dal raffinatore lo zucchero occorrente alla sua propria consumazione. Convengo che il raffinatore non compera da nessuno lo zucchero che egli adopera per uso proprio; ma converrete che questo valore, che egli non compera, è assai piccolo paragonato al valore di tutto quello che egli compera pel mantenimento suo e della sua famiglia.

Quasi tutte le nostre consumazioni, come vedete, hanno luogo in seguito ad una compra, e cotali compre formano le nostre spese. Ecco perchè la parola *spesa* è diventata sinonimo di *consumazione*.

Non pertanto spendere non è consumare: è solamente acquistare quello che noi vogliamo consumare; ma siccome gli oggetti acquistati con questo scopo sono destinati ad una consumazione inevitabile, ci siamo abituati a riguardare la parola *spesa* come sinonima della parola *consumazione sterile*. È però sempre vero che la compra che si fa di un prodotto non ne è la consumazione; nella stessa guisa che la vendita che si fa di un prodotto che si ha creato, non ne costituisce la produzione. Un coltellinaio ha compito di produrre i suoi coltelli dal momento che questi sono terminati. La vendita che ne ha fatta non ha aggiunto nulla al loro valore; è un cambio e non una produzione. La compra che egli fa dopo dei prodotti, dei quali vuole servirsi, non altera maggiormente l'utilità nè il valore che si trovano in quei prodotti. Non è parimente che un cambio il quale mette il valore che vogliamo consumare sotto la forma che conviene ai nostri bisogni.

La necessità in cui siamo, nella maggior parte dei casi, di trasformare i nostri prodotti in danaro per trasformarli poscia in oggetti di consumazione, è stata quella che ha cagionato l'illusione dei settatori della bilancia del commercio. Eglino hanno preso il mezzo pel fine, il danaro che non ricevevano se non per ispenderlo, pel prodotto che si propongono di consumare; come farebbero persone le quali, vedendo che bisogna assolutamente passare per la porta per entrare nella casa, non si dessero affatto pensiero del bisogno di casa che gli uomini provano, e vi dicessero: *Abbiate delle porte ed avrete sempre case abbastanza*. Se la pratica non correggesse di continuo gli errori di questa teoria, che cosa succederebbe? Che si avrebbero più ingressi che abitazioni, e che tali ingressi superflui perderebbero qualunque valore.

Questa spiegazione relativamente alla differenza delle parole *spesa* e *consumazione*, ci era necessaria per essere sicuri che non ci formiamo se non delle idee conformi ai fatti, e che le espressioni non ci fanno illusione sulle cose. Adesso prevenuti, come lo siamo, possiamo senza inconveniente adoperare queste parole l'una per l'altra, come il volgo suol fare.

Le consumazioni, o, se volete, le spese che hanno per oggetto di soddisfare i bisogni del pubblico, sono precisamente della medesima natura di quelle dei privati. La natura delle ricchezze, le leggi che presiedono alla loro formazione ed alla loro consumazione non differiscono in virtù dell'uso che se ne faccia: simili in questo alle leggi dell'idrostatica le quali non mutano, sia che le si applichino a costruire delle macchine per gli individui, sia per lo Stato. Uno degli ultimi progressi dell'economia politica è quello di aver messo questa verità fuori d'ogni dubbio.

Le regole che qui seguiranno sono dunque applicabili sia alle spese private, sia alle spese pubbliche. Dopo averle esposte, io mostrerò l'applicazione che se ne può fare, prima alle une, poi alle altre.

CAPITOLO IV.

Dell'influenza della consumazione sulla produzione.

Tutte le antiche scuole dell'economia politica sono d'accordo su questo punto, che la produzione dipende dalla consumazione, che si proporziona alla consumazione, e che favorendo la consumazione, si favorisce la produzione. Gli antichi partigiani del sistema esclusivo, gli Economisti del secolo decimottavo, ed anche certi ammiratori di Adamo Smith, si riuniscono in questa opinione che quanto più si consuma, tanto più si produce. Secondo loro, la difficoltà non è di trovare dei produttori, ma bensì di trovare dei consumatori.

Ciò posto, parrebbe che si dovesse occuparsi dei mezzi di creare dei consumatori; ma no: si cerca di persuadere ai ricchi di moltiplicare le loro spese; e non si vuole che acquistino ricchezze coi soli mezzi che ne producano, perchè si hanno già produttori di soverchio. Sono i consumatori che mancano. Ora, siccome le ricchezze non vengono che dalla produzione, se voglionsi avere dei consumatori i quali non producano, si vuole dunque che consumino valori creati da altri uomini. Questo è difatti, signori, il vizio del sistema. Esso non isfugge ad un'impossibilità che con un'ingiustizia: conduce ad una falsa distribuzione delle ricchezze della società; e con una falsa distribuzione non rimedia a nulla. La somma delle consumazioni è inevitabilmente limitata da quella dei redditi, ed una consumazione non ha mai luogo che ad esclusione di un'altra.

Mi ricordo che mentre io era ancor giovine, e prima di avere ancora posta molta attenzione all'economia delle nazioni, mi avvenne di trovarmi, in campagna, ad un allegrissimo pranzo, nel quale uno dei convitati non mancava mai di far volare fuori della finestra le bottiglie, a misura che rimanevano vuote. *Era,* diceva egli, *per far guadagnare le fabbriche di vetri.* In conseguenza era soddisfattissimo di quelle sue prodezze, e i commensali si affrettavano ad applaudirle.

Io cominciai dal riderne come tutti gli altri; nondimeno a misura che quella pazzia si andava replicando, io non poteva a meno di riflettervi, e la mia mente cominciò a dubitare del vantaggio che potesse risultare per la società in gene-

rale da una consumazione dalla quale non risultava alcun bene pei consumatori. Mi pare, dicevo a me stesso, che quel commensale il quale consacra tre o quattro franchi del suo danaro a pagare delle bottiglie rotte non può fare questa spesa senza che ne risulti una sottrazione di ugual somma da un'altra spesa. Quello che il vetraio venderà di più, un altro mercante lo venderà di meno. Il mondo non può guadagnar nulla in tale passatempo, e vi perde quel servigio, quell'utilità che il rompitore di bottiglie poteva raccogliere dall'uso loro se fossero state risparmiate.

E se alcuno s'immaginasse che i quattro franchi pagati al fabbricante di bottiglie facessero più che incoraggiare la fabbricazione delle bottiglie, e dessero un nuovo incoraggiamento ad altri produttori i cui prodotti il vetraio avrebbe comperato, io noterò che lo stesso effetto avrebbe avuto luogo, qualunque fosse stato l'impiego che si fosse fatto di quei quattro franchi: se non fossero stati spesi presso il mercante di bottiglie, ma presso un libraio; questo libraio li avrebbe ugualmente impiegati in un'altra compra, e così di seguito; ma giova osservare che non sono mica le pezze di moneta quelle che in questo caso favoriscono una nuova produzione; è la produzione dell'oggetto medesimo il quale le procura al mercante. Le quattro pezze di moneta che un libraio ritira dalla vendita di un libro non sono altro che il valore di quel libro prodotto per cura del libraio. Esso favorisce la riproduzione in proporzione del valore che egli ha prodotto. A questo si limita la sua influenza. Come produttore si può aumentare la somma delle cose prodotte: come consumatore non lo si può (1).

Si vede che la consumazione sterile è indispensabile o favorevolissima al nostro benessere, quando è giudiziosa, ben intesa, e quando non intacca il fondo della nostra fortuna; ma che non ne risulta nessun vantaggio pel corpo sociale, veduto in massa, e che non può favorire una classe di produttori, se non ad esclusione di un'altra classe.

Quando nel 1789 si soppressero i galloni di livrea che portavano i servidori (fasto senza gusto ma non senza ridicolo), nessuno prese la difesa di questa consumazione sotto l'aspetto del godimento che ne risultava. La livrea non procurava nessun piacere al servidore che la portava; quasi tutti ne sentivano vergogna. Non si può, senza fare ingiuria ai loro padroni, supporre che ne provassero un gran piacere. Ma tutti, o quasi tutti, convenivano che quella soppressione era dannosa, perchè distruggeva un ramo d'industria. Si pretendeva dunque che la consumazione dei galloni fosse buona, non perchè soddisfacesse un bisogno, ma perchè somministrava lavoro ai fabbricanti di passamani, quasi che le somme che non si potevano più impiegare in galloni di livrea non dovessero necessariamente rivolgersi verso un'altra consumazione, e favorire qualche altra classe di produttori.

Pubblicisti pregevoli, la cui intenzione non può essere sospetta, e che sembra abbiano riflettuto su questa materia, hanno opinato che, siccome certi uomini hanno in loro potere di produrre più valori di quanti ne possano consumare, è buona cosa che altri ne consumino più di quanti ne producano; e che, in certi

(1) Se il consumatore non influisce per nulla sulla quota dei valori prodotti, egli può influire sulla natura delle cose prodotte. Vedi il capitolo seguente.

casi, il risparmio che i ricchi fanno dei loro redditi, per la ragione che esso mette in giuoco un maggior numero di produttori, può fare che questi si nuocano gli uni gli altri, creando più prodotti di quello che la società, presa in massa, possa consumarne (1).

È molto necessario fissare le idee del pubblico su questo punto, poichè la sua opinione esercita una grande influenza sulle consumazioni dei privati e dei governi. Il male che si fa, quando è evidente per se stesso, come il furto, non può avere conseguenze assai gravi; tutti si affrettano di mettervi ostacolo. Il male che si crede essere un bene si radica e prospera. Malthus risguarda come un bene che vi sieno dei renditai inoperosi; ne risulta che i governi fanno un'opera meritoria aumentando il debito pubblico, vale a dire aggravando d'imposte i contribuenti. Lo stesso autore approva che vi sia nella società un certo numero di consumatori oziosi i quali vogliano pure incaricarsi della dolce funzione di godere senza far nulla (2); questi principii conducono senza dubbio, senza l'intenzione dell'autore, all'apologia di tutti gli abusi, dai monaci fino ai cortigiani.

Non è esatto il dire che si possano, in modo costante, creare più prodotti di quelli che si possano consumare. Produrre, è mettere in un oggetto un'utilità tale che la società, per acquistarla, consenta a rimborsare tutte le spese di produzione (3). Un sedicente produttore il quale facesse delle anticipazioni uguali a cento franchi, per creare un'utilità che nessuno volesse pagare più di ottanta franchi, non avrebbe prodotto nulla; egli avrebbe dissipato un valore di venti franchi, di cui il suo capitale si troverebbe diminuito. Questa perdita sarebbe per lui un avvertimento d'interrompere una produzione negativa. Sarebbe una disgrazia utile, in quanto che farebbe cessare operazioni dannose alla società; come una scottatura ad un dito è un dolore salutare, perchè ci obbliga a ritirare il nostro dito dalla fiamma la quale ne porterebbe la distruzione. Ora, se non c'è prodotto vero se non quello il quale vale altrettanto che le sue spese di produzione (4), simili prodotti non sono mai sovrabbondanti; poichè, dal momento che la società mette ad un oggetto un prezzo uguale alle sue spese di produzione, è una prova che essa è contenta di consumarlo.

Se falsi calcoli, se avvenimenti che non si abbiano potuto prevedere, hanno fatto creare in certe occasioni più oggetti di consumazione di quello che lo stato della società ne richiedesse; se i bisogni sono per avventura caduti al disotto

---

(1) « Se l'intiera nazione lavorasse come fanno i soli braccianti; se per conseguenza producesse dieci volte più vitto, più case, più abiti di quanto ciascun di loro ne possa consumare, « s'immagina forse che la parte di ciascuno sarebbe migliore? Tutto al contrario; ciascun operaio « avrebbe da vendere come dieci, e da comperare soltanto come uno; ciascun operaio venderebbe tanto più male, e si troverebbe tanto meno in grado di comperare: e la trasformazione « della nazione in una grande officina di operai costantemente occupati, lungi dal cagionare la ricchezza, cagionerebbe la miseria universale ». (*Nuovi principii* di Sismondi, libro II, cap. 8).

(2) *Principles of political Economy*, cap. VII, sez. 9.

(3) Si sa che il valore dato ad un prodotto con mezzi forzati non è una produzione, ma uno spostamento di valore. I valori dati così non possono, per conseguenza, incoraggiare una produzione senza scoraggiarne un'altra.

(4) Non si deve mai perdere di vista che in economia politica il profitto dell'imprenditore fa parte delle spese di produzione. Il suo lavoro è un'anticipazione la quale debb'essere rimborsata dal valore de' suoi prodotti: altrimenti egli è in perdita.

della produzione, queste vicissitudini sono disgrazie, come le vicissitudini delle stagioni che producono grano, qualche volta più, qualche volta meno di quello che ne richieda la popolazione. E si può dire che di tali vicissitudini, quelle che dipendono dagli errori dell'industria sono in generale meno dannose di quelle che dipendono dalle aberrazioni della natura, alle quali non sapremmo sottrarci.

Sismondi teme che, se tutti si mettano a produrre, i prodotti possano eccedere quello che si possa consumare; ma se ciascun uomo produrrà molto, ciascun uomo consumerà parimente molto. Insino a tanto che, tutti essendo ben provveduti di tutto, nessuno abbia più nulla a desiderare, non si può dire che i prodotti sovrabbondino.

La facoltà di consumare, si dice, è limitata per ciascun individuo; nessun uomo in particolare ha più di una testa da coprire, più di uno stomaco da empiere, e più di due gambe da calzare. Donde risulta la conseguenza che una specie di consumazione artificiale, una consumazione, la quale porta le spese al di là dei bisogni e della ragionevole soddisfazione del consumatore, è favorevole al produttore, ed anche indispensabile alla sua prosperità.

Io convengo che, in un dato stato dell'incivilimento, i bisogni d'una nazione sieno limitati; ma questa medesima nazione divenuta più ricca e più civile ha degli altri bisogni da soddisfare; e mi sembrerebbe molto ardito quel pubblicista il quale credesse di poterne segnare il limite.

Trasportiamoci col pensiero ai tempi di Enrico IV, re di Francia. Quel tempo non è remotissimo; ne abbiamo abbastanza buone memorie, e le conosciamo passabilmente. Tutto concorre a farci presumere che in quell'epoca i produttori provassero la stessa difficoltà che al presente per produrre delle cose le quali possano avere uno spaccio. I mercanti, quantunque assai meno numerosi, erano assai più miserabili. Le fabbriche di panno, di oggetti a maglia, di chincaglieria e molte altre, erano assolutamente sconosciute in Francia. Se si fosse detto ad un manifattore d'allora, che due secoli dopo si fabbricherebbe per dei milioni di ciascuno di tali oggetti, egli avrebbe risposto: *Eh! nel nome di Dio, chi li compererà?*

Egli non avrebbe potuto credere che più tardi cinquantamila telai sarebbero perpetuamente occupati a tessere stoffe di seta, nè soprattutto che la maggior parte della materia prima sarebbe raccolta nel paese. Egli avrebbe guardato con aria stupefatta l'uomo, il quale gli avesse predetto che partirebbero, ogni mattina da Parigi, per quindici o ventimila franchi di fogli di carta stampata, incaricati di portare ai cittadini di tutta la Francia le nuove della politica o delle arti; che molte centinaia di vetture pubbliche uscirebbero ed entrerebbero in questa capitale in tutti i giorni dell'anno, e che non vi sarebbe, ne' suoi dintorni, piccolo mercante, nè persino contadino il quale viaggiasse altrimenti che in carrozza. Eppure tali sono i fatti che noi abbiamo sotto gli occhi. Perchè? perchè la nazione Francese è in altra situazione da quella che fosse ai tempi di Enrico IV; e che cosa caratterizza questa differenza di situazione? Che ai nostri giorni questa nazione produce e consuma più di quanto facesse allora.

Quali esclamazioni non avrebbe fatto un negoziante di quei tempi, se gli si fosse detto che il commercio procurerebbe derrate comestibili assolutamente a lui ignote, perfino di nome, derrate delle quali se ne consumerebbe in questo stesso paese dai 50 ai 60 milioni di franchi all'anno, come il caffè, il tè, il cacao;

che si assorbirebbero per cento milioni di zucchero; per 64 milioni di tabacco, di un'erba che si farebbe entrare in polvere nel naso, o in fumo nella bocca? Quale fittaiuolo avrebbe supposto che si vedrebbero due secoli dopo campi immensi di patate, di una radice farinacea sconosciuta ai suoi contemporanei non meno che ai suoi antenati, e della quale si nutrirebbe una gran parte degli abitanti di Europa? che altri campi di piante oleaginose spanderebbero nelle nostre case una luce la quale rimpiazzerebbe quella del sole? I nostri prodotti annui sono forse quadruplicati di valore da dugento anni; ed in ciascun'epoca di questi dugent'anni si è potuto credere che la Francia fosse provveduta di tutto, e che fosse impossibile aumentare la sua produzione senza che vi fosse sovrabbondanza ed impossibilità di vendere.

Quanto più prodotti immateriali non si vendono oggidì che in allora? Un teatro non è forse una vera fabbrica, dove si spaccia al pubblico ragunato un prodotto che esso consuma all'istante medesimo che gli viene presentato? Sotto Francesco I, tempo in cui non si avevano per spettacoli se non alcuni misteri eseguiti sopra palchi di legno, si poteva per avventura figurarsi che in Parigi, tre secoli dopo, dodici o quindicimila persone godrebbero ogni sera del piacere dello spettacolo; che i teatri metterebbero in giuoco venti arti differenti, e che nuovi prodotti materiali troverebbero il loro sbocco in produzioni immateriali ugualmente nuove? In tutti i casi il venditore non dà al compratore, in cambio del costui danaro, che un piacere, una soddisfazione, e non una derrata materiale, egli gli vende un prodotto immateriale, e il prezzo che ne ottiene non è meno sostanziale, e non gli fornisce meno di quello che lo facciano i prodotti materiali, i mezzi di diventar compratore di un nuovo prodotto che senza di ciò non si sarebbe potuto vendere.

Se giudichiamo dell'avvenire dal passato, quanti bisogni nuovi e quante produzioni nuove è a noi impossibile di prevedere! Sono anzi tentato di credere che la moltiplicazione dei prodotti avrà luogo con un progresso accelerato, a motivo del grande movimento che si è operato nelle arti e nelle scienze del nostro tempo, movimento di cui non facciamo altro ancora che cominciare a scorgere i risultati.

Vedete, signori, come i guadagni che i prodotti immateriali procurano offrano un incoraggiamento immenso alle produzioni d'ogni genere. La loro consumazione non ha limiti; poichè il bisogno che si ha dei loro prodotti si estende a misura che una nazione diventa più incivilita. È un incoraggiamento assai più importante di quello che presenti la consumazione di alcuni ricchi i quali nulla producono e non servono che a consumare nel posto dei produttori ai quali sono stati sostituiti. Smith chiama così gli uni come gli altri consumatori improduttivi; ma fra loro si trova una differenza grandissima. Il produttore immateriale ha reso un servigio, ha dato un valore alla società, in cambio dei suoi profitti. Ma quelli che fondano le loro consumazioni su degli abusi, nulla danno al popolo in risarcimento di quello che ne ricevono. — Essi danno, si dirà, del danaro per prezzo di quello che consumano. — La questione non è cotesta. Io non domando mica quale risarcimento essi dieno al mercante per la mercanzia che da lui comperano. Domando quale risarcimento dieno al contribuente per la pensione che ricevono. Nemmeno cagionano un sovrappiù di richiesta, di consumazione; poichè se essi non ispendessero la somma delle loro pensioni, i contribuenti la spenderebbero in loro vece.

Non si potrà dunque approvare Malthus allorchè egli rappresenta i consumatori improduttivi come utili colla loro consumazione.

Se l'industria del povero e l'attiva produzione che ne risulta, sono un potente incoraggiamento per la produzione in generale, non si vede perchè l'industria del ricco e le produzioni, delle quali egli fosse l'autore, non producessero il medesimo effetto. I valori che il ricco fa nascere sono della stessa natura di quelli che fa nascere il povero, come gli scudi di questo sono della stessa natura degli scudi di quello.

È dunque impossibile di partecipare ai timori che manifesta Sismondi, allorchè dice: « Se tutto ad un tratto la classe ricca pigliasse la risoluzione di vi« vere del proprio travaglio, come fa la più povera, e di aggiungere tutto il suo « reddito al suo capitale, gli operai . . . . . sarebbero ridotti alla disperazione, e « morirebbero di fame (1) ».

In primo luogo non si può ammettere la supposizione che un ricco possa aggiungere al suo capitale *tutto il suo reddito;* poichè bisogna pure che egli viva, e che faccia una spesa proporzionata alla sua fortuna; ora questa spesa è improduttiva. In secondo luogo, il lavoro del ricco non fa concorrenza a quello del povero; al contrario. Quando un milionario stabilisce una fabbrica di tessuto comune, ed aggiunge ai prodotti del suo capitale i profitti della sua industria d'imprenditore, egli si presenta richieditore del travaglio del povero; il povero (divenuto lavoratore), col prodotto del proprio travaglio, compera il bigello fabbricato nell'opificio, e così diventa consumatore del lavoro del ricco; poichè, comperando del bigello, egli ha pagato una porzione dei profitti dell'imprenditore. Egli è vestito meglio, ed il ricco diventa egli medesimo un consumatore più importante per altri produttori; poichè, prima di mettere la sua fabbrica, egli aveva forse cinquantamila franchi da spendere all'anno, ed ora che vi aggiunge i suoi profitti d'imprenditore, dispone di un reddito forse di settantamila franchi.

Sismondi non è colpito se non dall'idea che il ricco industrioso produrrà la cosa stessa che egli potrebbe comperare dall'operaio, una tavola, per esempio, invece di comperarla dal falegname; ma non è mica così in generale che i ricchi esercitano la loro industria. L'istruzione che hanno acquistata dalla loro infanzia, ed i capitali di cui dispongono, permettono loro di esercitare un'industria la quale rende più di tre o quattro franchi al giorno; ed è questo genere di lavoro (il quale non fa concorrenza a quello del povero) che essi cambiano contro il prodotto del travaglio del povero.

Ma io vado più oltre, ed ammetto la supposizione che un uomo attivo il quale abbia cinquantamila franchi di reddito, si faccia da se medesimo una tavola della quale ha bisogno; ha egli meno per questo cinquantamila franchi da spendere nel corso dell'anno? Non comprerà egli dei prodotti per tutto l'ammontare di cotal somma, e i produttori non proveranno eglino un incoraggiamento precisamente uguale? Se il falegname vende di meno una tavola di dieci franchi, un altro produttore non venderà egli per dieci franchi di più?

L'incoraggiamento sarà lo stesso ancora, se, invece di spendere sterilmente quel danaro, il ricco lo aggiunga ai suoi capitali. Un capitale non è esso consa-

(1) *Nuovi principii*, ecc. lib. II, cap. 8.

crato alla compra di prodotti o di lavori? Come dunque Malthus ha potuto dire: « Se fra i proprietari ed i capitalisti, la voglia di comperare venisse a diminuire, « il valore dei prodotti ribasserebbe relativamente al valore del travaglio; ed i « profitti cadrebbero a zero, la produzione sarebbe arrestata? » (1) Che cosa può fare un ricco dei suoi risparmii, se non sotterrarli od aggiungerli ai suoi capitali? Se li sotterra la consumazione non ne è che differita; se li aggiunge ai suoi capitali, essa eccita richiesta di travagli così grande come se il risparmio fosse stato speso sterilmente. È dunque questo che può cagionare il ribasso del valore del travaglio?

Ben al contrario, questo è ciò che aumenta il suo valore; poichè capitali accresciuti richiedono nuovi lavoratori, e li occupano costantemente, mentre una somma sterilmente spesa non li occupa che una volta.

Si è rimproverato a cotesti principii di risospingere i popoli nella barbarie, proscrivendo le spese di lusso (2). Io non ho mai biasimato che quelle spese dalle quali non risulta una soddisfazione proporzionata a quello che costano. Trovo eccellente che ciascuno si procuri tutti quei godimenti che comporta la propria fortuna; ma nel medesimo tempo è forza che si convenga che cotali godimenti non aumentano nè il bene del privato, nè la ricchezza del paese.

CAPITOLO V.

Dell'influenza delle consumazioni sulla specie dei prodotti, e quali prodotti sieno desiderabili.

Ci siamo convinti, signori, che la consumazione per se medesima, e quando non è accompagnata da produzione, non potrebbe accrescere, anche indirettamente, la somma dei prodotti; ma è fuori dubbio che essa influisce sulla specie dei prodotti dei quali provoca la creazione. I consumatori mettendo (proporzionatamente alle spese di produzione) un prezzo più alto alle cose che essi preferiscono, determinano i produttori a dirigere verso la creazione di queste cose i loro mezzi di produzione. Dimodochè questa massima degli antichi Economisti: *Quale è la consumazione, tale è la riproduzione*, è una proposizione vera e falsa nel medesimo tempo: vera, se s'intenda parlare della specie di cose che si produce; falsa, se abbiasi in mira la somma, l'importanza dei valori prodotti.

Le cause, i mezzi di produzione, sono di un ordine assolutamente differente dalle cause della consumazione. Pretendere che consumare faccia produrre, gli è pretendere che si popolino le foreste bruciandone gli alberi; ma se nelle con-

---

(1) *Principles of political Economy*, cap. VII, sez. 4.

(2) " Se si seguisse strettamente il consiglio di Say, tutte le arti, le fabbriche di lusso, di bronzi, di specchi, cristalli, orologi, mobili, seterie, argenterie, merletti, tessuti fini di lana, di cotone, di lino, oggetti di moda, di fantasia. ecc.; le terre che producono dei vini fini, i gelsi, e gli olivi, tutti coloro che lavorano lo zucchero, il cacao, la coccíniglia, i bachi da seta, il caffè, le spezierie sarebbero compiutamente inutili e perduti! " (*Del sistema dell'Imposta* del visconte di Saint-Chamans, pag. 104).

sumazioni i consumatori preferiscono il legno di quercia al legno di pioppio, si pianteranno meno pioppi che quercie.

Questo fatto della preferenza accordata ad un prodotto sopra un altro, può essere considerato sotto due punti di vista; vale a dire come favorevole o contrario agli interessi del consumatore, e come favorevole o contrario agli interessi del produttore. Il primo di questi punti di vista è l'oggetto principale di questa settima parte del nostro Corso, dove noi esamineremo la soddisfazione, il risarcimento, che i consumatori, sia come privati, sia riuniti in corpo di nazione, ritraggono dalle loro consumazioni. Ma non possiamo trascurare l'influenza che queste medesime consumazioni esercitano sui produttori.

Parecchi economisti della nostra epoca, non facendo abbastanza caso della preponderanza che le circostanze accidentali sovente esercitano sui principii generali, opinano che i produttori, essendo liberi di rivolgere i loro capitali e la loro industria verso i generi di produzione più favorevoli ai loro interessi, i vantaggi di ciascun genere sono contrappesati dai suoi inconvenienti, perchè senza di questo tutti abbraccierebbero le migliori professioni, ed abbandonerebbero le cattive. Ma questa perfetta libertà nella scelta delle professioni non esiste mai; i gusti, l'ignoranza, il capriccio dei consumatori, le circostanze diverse nelle quali si trovano collocati, non potrebbero adattarsi a regole imperiose; questa condizione, *ogni altra cosa d'altronde uguale*, equivale ad un'impossibilità, e ricade nella categoria delle supposizioni gratuite. È uno dei punti nei quali i risultati dell'economia politica sperimentale, e quelli delle teorie assolute, si accordano più raramente.

Nel primo grado delle consumazioni più favorevoli ai produttori si debbono collocare le consumazioni riproduttive, perchè queste portano in sè il germe della loro rinnovazione. La fabbricazione di tutto quello che s'impiega nelle manifatture non cessa mai; la fabbricazione degli oggetti di lusso non si rinnova sovente, almeno sotto le medesime forme. Per una ragione dello stesso genere, la produzione degli oggetti costantemente necessarii alla classe laboriosa, come quella delle stoffe più generalmente adoperate, quantunque sterile in sè, dà luogo alle professioni più costantemente impiegate.

Una veduta troppo superficiale della società ha fatto credere che non si potessero trovare nuovi profitti, se non che destando nuovi gusti nei ricchi; siccome non si suppone che in essi danaro bastante per comperare oltre quello che già comperano; e siccome eglino sono provveduti delle cose necessarie, si vedono i produttori mettere il loro ingegno alla tortura per creare delle superfluità, e per eccitare una sensualità stufa dei godimenti. Sarebbe molto più importante destare dei nuovi gusti nella classe indigente. Essa farebbe nuovi sforzi per soddisfarli, ed ivi si troverebbero moltitudini di consumatori e mezzi inesauribili pei produttori.

Per convincerci dell'immensa quantità di prodotti che potrebbero trovare da collocarsi nelle classi numerose e laboriose della società, paragoniamo i prodotti che s'incontrano in quei villaggi miserabili, come se ne trovano a migliaia nei paesi più inciviliti dell'Europa, coi prodotti che colpiscono gli sguardi quando si visita un villaggio qualunque di un cantone prospero dell'Inghilterra, degli Stati-Uniti, dell'Olanda o della Svizzera. Il benessere di cotesti cantoni non è mica chi-

merico, poichè esiste; le istituzioni alle quali è dovuto, sono ancora ben lontane dall'essere perfette; il clima, il suolo, non sono mica più favorevoli. Io non istabilisco un paragone fra poveri braccianti ed opulenti proprietarii; ma fra uomini che esercitano in due paesi differenti professioni analoghe, e che formano nell'uno come nell'altro, il fondo della popolazione. Ciascun villaggio, negli uni mi presenta un aspetto generale di agiatezza e di pulitezza che io non trovo in molte delle nostre provincie. Alberi e fiori adornano le facciate delle case, e sono guarentiti da barriere o da cancelletti; le finestre hanno tutte vetriate; le imposte, le porte, sono verniciate a olio, e tale inverniciamento, rinnovato di tempo in tempo, è sempre fresco, e serve di preservativo pel legname. Entro non già in una camera che serva tutto insieme di cucina, di camera da dormire, e forse di stalla; ma in una stanza pulita ed ordinata, ammobigliata di seggiole, di tavole, d'armadii. Se vi si vedono dei vasi, delle tazze, del vasellame, non sono mica stoviglie grossolane, ma terraglie leggiere e comode. Se passo nella stanza da letto vi trovo altri mobili: forse un orologio ed un tappettino appiè del letto, ma certo poi delle materasse e delle coltri sul letto, delle tende alle finestre, ed un caminetto con quanto occorre per accendervi il fuoco.

Nei suoi pasti la famiglia consuma un cibo sano e sufficientemente abbondante, della carne frequentemente, dei legumi, ed una bevanda fortificante.

Intorno alla casa, una corte, un giardino, ben tenuti, una stalla, del pollame, gli ordegni della professione che si esercita, di buona qualità ed in quantità sufficiente. Tutte queste cose sono prodotti la cui consumazione è più o meno lenta, e che si rinnovano ogniqualvolta ve n'ha bisogno. Molti di questi prodotti sono il frutto dell'intelligenza e dell'attività della famiglia, come i piantamenti, l'assetto, la pulitezza, gli animali, i legumi, ecc. Essa è ad un tempo produttrice e consumatrice; ma molte altre cose sono il frutto di un'industria estranea alla famiglia, perchè essa medesima è industriosa, e crea dei valori coi quali compera i prodotti del muratore, del legnaiuolo, del pittore, del vetraio, del magnano, del mugnaio, del saponaio, del droghiere, del fabbricante e del mercante, i quali hanno fabbricato o procurato le terraglie, i tessuti, tutti i prodotti che ammobigliano la casa e vestono la famiglia.

Ora tutti questi oggetti, o almeno la maggior parte, sono ignoti nell'altro villaggio, in quel miserabile ammasso di tugurii che malgrado il favore del clima e qualche volta la situazione, è nondimeno popolato di abitanti i quali pei loro bisogni e pei loro travagli, sono più vicini alla condizione delle bestie che a quella degli uomini (1). Calcolate quale incoraggiamento alla produzione l'uno di questi villaggi offra comparativamente all'altro, e di quante consumazioni e di quanti godimenti sia priva una popolazione sovente numerosa (2).

---

(1) In quei paesi dove le contribuzioni pubbliche possono essere accresciute in ragione dell'agiatezza che mostrano le case; l'apparenza della miseria è una salvaguardia contro le imposte: ma sovente ancora la miseria dei campagnuoli è il frutto della loro apatia e del cattivo impiego che fanno delle loro facoltà. La chiesa e l'osteria ne snervano una parte; ma è sopratutto l'intelligenza, l'economia, l'attività quello che loro manca. Non v'ha famiglia di campagnuoli, per quanto indigente pur sia, la quale non potesse tener pulito ed ordinato l'esterno e l'interno della propria abitazione.

(2) Un campagnuolo crudelmente tormentato da dolori reumatici venne un giorno a consultarmi sui mezzi di averne sollievo. Gli consigliai di mettere una camiciuola di flanella sulla pelle.

Se risaliamo dalla classe dei semplici operai a quella dei piccoli borghesi ed anche dell'agiata borghesia, e se paragoniamo le dolcezze che vi si godono, con quelle che la classe ricca si procura, quanti prodotti troveremo noi che essa non consuma e che potrebbe consumare, se producesse maggiormente! La difficoltà è di produrre, si replica; eh! la è questa difficoltà appunto che importa di vincere; gli è mancare d'industria il lasciarsi arrestare dalle difficoltà; bisogna lavorare col cervello non meno che colle braccia e colle gambe, e quando dalla natura si è provveduti di facoltà, non abbandonarsi all'indolenza. Non vi è quasi un podere in Francia il cui prodotto non possa essere considerabilmente aumentato, se il suo proprietario s'informasse dei progressi più recenti dell'agricoltura, e se desse opera ad introdurre nella sua terra i miglioramenti provati dei quali fosse suscettiva. Invece d'informarsi, d'istruirsi e poi d'agire insino a tanto che i miglioramenti sieno eseguiti, egli preferisce vegetare nell'ozio di una piccola città, senza aumentare i proprii redditi, le proprie consumazioni, nè, per necessaria conseguenza, tutte quelle delle persone che dipendono da lui.

Ecco quali sono nella maggior parte delle nazioni le classi nelle quali la consumazione potrebbe prendere uno sviluppo immenso, se diventassero più industriose e più produttive; se si avessero l'abilità e l'attività necessarie per fare un utile impiego dei capitali che si ammassano oscuramente, e che poi si perdono in cieche fiducie, in pazze intraprese, o nel baratro dei fondi pubblici.

L'abitudine contratta dai consumatori di servirsi di prodotti ben fatti, obbliga i fabbricanti a contrarre l'abitudine di farli bene; e quest'abitudine ha felici conseguenze tanto pei produttori quanto pei consumatori. Ho veduto degli operai inglesi ai quali si diceva: *Non vi domando di finire questo oggetto con tanta accuratezza;* e che rispondevano: *Non dipende da me lavorare altrimenti.* Questa abitudine ha per lungo tempo assicurato ai prodotti inglesi una preferenza manifesta all'estero. Ho veduto al contrario dei mobili di acagiù, fabbricati a Parigi, non potersi vendere in paesi lontani, e le commissioni che ne erano venute prima, non rinnovarsi, perchè la fattura di cotali mobili era trascurata; le cassette, gli sportelli dei cassettoni e burò, ed in generale le parti interne, erano fatte di legno troppo poco secco, appena piallato; l'acagiù di cui erano impiallacciati, era talmente sottile, che non aveva proprio che la consistenza di un foglio di carta incollato sul legno. Vi si manifestavano gonfiamenti e spaccature prima che i mobili fossero alla loro destinazione. Ond'è che il gusto squisito che si mostrava nel disegno di quei mobili, il pulimento e la bellezza dei legnami esteriori, la grazia e la ricchezza degli ornati di bronzo, tutti questi pregi che avrebbero assicurato alla Francia un commercio nel quale non poteva temere nessuna concorrenza, sono stati svantaggiosamente perduti per la cattiva esecuzione delle parti secondarie; e le parti secondarie erano malamente eseguite, perchè i consumatori francesi erano troppo poco conoscitori, o di troppo facile contentatura.

Questa non curanza dei consumatori nazionali è tanto più contraria alle espor-

Egli non sapeva nemmeno che cosa fosse flanella. « Allora rivoltate uno dei vostri corsetti di lana e portatelo sotto la camicia ». — « Come, rispose il buon uomo, — potrei portare un corsetto di lana sotto la camicia, io che non ne ho mai avuto uno da portarne sopra? » E tutto il suo villaggio si trovava nel medesimo caso.

tazioni, quanto che i consumatori stranieri mettono un'importanza necessaria alla buona qualità dei prodotti. Costano loro più caro a motivo della distanza e delle spese di commercio. Non potendoli rinnovare sovente, hanno bisogno che durino più a lungo. Vogliono che si possano montare e smontare facilmente, poichè non hanno la facilità di mandarli dal mercante ad accomodare. Quei produttori i quali fanno dei prodotti imperfetti per la ragione che debbono andare lontano, talchè i consumatori non potranno venire a lamentarsi, non ricevono infatti lagnanze; ma parimente non ricevono commissioni. Per avere degli sbocchi ben intesi e costanti, bisogna servir bene ed a buon mercato.

D'altra parte, quando i consumatori, come qualche volta succede in Inghilterra, preferiscono forme sgarbate e disegni complicati e di antico gusto, i produttori costretti di compiacerli, perdono una parte dei talenti che assicurano il successo. Se la loro nazione se ne contenta, non abbiamo certo noi il diritto di lagnarcene; ma però ci è permesso di notare che il cattivo gusto dei consumatori guasta quello dei produttori, e nuoce all'estensione dei loro negozii (1).

Voi vedete, signori, che riguardo alla natura dei prodotti i consumatori possono essere più o meno favorevoli agl'interessi dei produttori in generale. Voi vedete che tutte queste consumazioni suppongono una produzione che le renda praticabili. Nè io qui mi faccio ad esaminare le cause favorevoli a risultati vivamente desiderati da tutti gli amici dell'umanità. A noi basti per ora sapere che nello stato nel quale si trova la grandissima maggioranza dei popoli della terra, i consumatori non mancano ai loro produttori. Mancherebbero forse loro piuttosto istituzioni favorevoli alla loro istruzione generale, e dalle quali nascerebbe un più grande sviluppo dei gusti e delle facoltà umane?

CAPITOLO VI.

Della consumazione degli assenti.

L'uomo gode della facoltà di mutar posto a volontà. Questa facoltà che gli è comune colla maggior parte degli animali, e che sembra così semplice al volgo, è pel filosofo un soggetto continuo di sorpresa. Una macchina organizzata la quale porta in sè il principio dei suoi movimenti, e può trasportare l'intiero sistema del suo essere, col solo impulso della propria volontà, è senza dubbio uno dei più difficili problemi di quanti ha risoluto la creazione dell'universo. Ma in questo

(1) Nè si dica che il gusto è arbitrario, e che niuno ha diritto di censurare quello degli altri. Gli autori che hanno meglio di tutti analizzato il gusto nelle arti, Voltaire, Addison, Blair hanno mostrato che bisogna riconoscere il bello in ogni genere, in quello che piace al maggior numero di persone nella parte più colta delle nazioni. L'opinione degli uomini poco colti che hanno veduto pochi oggetti ed hanno fatto pochi confronti, vale a dire hanno poco riflettuto, non potrebbbe avere alcuna autorità. È da notarsi che, relativamente agli oggetti di esportazione, è la parte più colta delle nazioni straniere che è loro favorevole o contraria: poichè la parte incolta delle nazioni fa poco uso delle importazioni; e quando ne faccia uso, si regola sulla parte colta.

Corso noi non osserviamo mica l'uomo come un'opera maravigliosa; e delle sue facoltà, non istudiamo se non quelle che esse hanno di prezioso per lui, e l'influenza che esercitano sull'economia della società.

Non mi appartiene nemmeno di decidere se la società avendo, per suo proprio vantaggio, riconosciuto il diritto di proprietà, questo diritto possa estendersi fino a riconoscere a ciascun individuo il diritto di portar seco ciò che gli appartiene, quando egli giudica conveniente di trasportare la propria persona e di risiedere all'estero. Noterò solamente che il diritto di disporre della sua proprietà nel paese, comprende nel fatto, la facoltà di portarla fuori con sè. Basta trasformarla in mercanzie la cui esportazione sia permessa. Pei beni mobili la cosa è poco dubbia. In quanto agli stabili, un proprietario può venderli, altrimenti non sarebbe padrone della roba sua; ed uno stabile trasformato in valori mobili, è un bene che può essere facilmente esportato. Poco importa la specie dei valori mobili che vengono esportati. In qualsiasi modo, sono sempre valori perduti pel paese. Ondechè, lasciando da parte la questione di diritto, che cosa risulta dal fatto dell'esportazione di un capitale o di un diritto, e della consumazione che se ne fa all'estero?

In quanto all'esportazione di un capitale o del valore di uno stabile, l'effetto è il medesimo che quello della dissipazione: è la soppressione del reddito che risultava per la nazione dall'impiego di quel capitale, e la soppressione dei profitti che i lavoratori trovavano in quell'impiego (1). Per ciò che riguarda un reddito che si riceve in un paese, in una provincia, in Irlanda suppongo, e si consuma in un altro, in Inghilterra per esempio, l'effetto non è tanto funesto; nullameno è contrario; lo è sotto molti riguardi, non solamente economici ma morali.

Non ritirando nessuno dei fondi produttivi che esistevano nel paese, l'emigrante non sopprime positivamente alcuno dei profitti che quelli rendono: quei capitali che servivano alla coltivazione delle terre, debbono ritenersi come dedicati tuttavia al medesimo impiego; e altrettanto può dirsi dei profitti dei lavoratori. Il reddito esportato provoca la riproduzione presso a poco nello stesso modo come se dovesse essere consumato nel paese; perchè per trasmetterlo fuori bisogna comperare dei prodotti; se non sono precisamente quelli che consumerà il proprietario del reddito, saranno però sempre prodotti del paese (2). I redditi irlandesi mandati in Inghilterra, lo sono in prodotti d'Irlanda. Ma quale differenza fra una tale spedizione ed una consumazione sopra il luogo! Essa è necessariamente improduttiva perchè non condurrà nessun ritorno. Quella stessa la quale sarebbe stata improduttiva, se il proprietario fosse stato sul luogo, avrebbe dato occasione a spese più favorevoli al benessere degli Irlandesi. I loro servigi personali sarebbero stati meglio ricompensati; una parte di questa spesa si sarebbe

(1) Il reddito di un capitale non è perduto pel suo possessore assente, perchè si può supporre che egli faccia fruttare il suo capitale all'estero; ma è una porzione perduta del reddito nazionale. Vedi parte I, cap. 14, gli effetti della dissipazione dei capitali. Si dissipa ugualmente uno stabile portandone all'estero il prezzo della vendita, che da quel momento non rende più nessun profitto al paese dell'emigrante.

(2) Il reddito spedito in danaro equivalerà sempre ad un reddito spedito in prodotti del paese; poichè questo danaro dev'essere surrogato, e non può esserlo se non per mezzo degli altri prodotti che se ne cedono in cambio.

trasformata in opere di munificenza; quella stessa la quale non avesse avuto per oggetto che la soddisfazione del padrone, avrebbe avuto per effetto di migliorare i fondi produttivi del paese, di arricchirlo. Ognun sa quanto i fondi di terra guadagnino dalla residenza dei loro proprietarii. Un uomo adulto, un capo di famiglia, anche quando non dirige nessuna intrapresa lucrativa, non è mai ozioso. Egli amministra almeno una parte della propria fortuna, e si adopera al benessere di tutta la sua casa; la sua economia torna utile al suo paese; alleva i suoi figliuoli i quali diventano poi utili membri del corpo sociale; egli medesimo esercita qualche funzione nell'interesse di tutti; coltiva un ramo di scienze; difende gl'interessi del suo paese, colle sue azioni, coi suoi discorsi, coi suoi lumi e coi suoi talenti acquistati. L'influenza di ciascun uomo in particolare può passare inosservata; moltiplicandosi diventa grave.

Il consumatore che risiede all'estero, si sottrae alle tasse che il suo governo ha posto sulle sue consumazioni, e questa parte del carico ricade sui suoi concittadini.

L'impossibilità di arrestare cotali spostamenti, senza cadere in inconvenienti anche più gravi, dever far nascere profonde riflessioni negli uomini che governano le nazioni. Il sistema politico del mondo ha subito grandi mutamenti. Le relazioni frequenti delle nazioni che coprono il globo, hanno sparso quasi dappertutto una specie d'incivilimento; sorgerà una grande concorrenza fra i popoli diversi per attirare ciascuno a sè i capitali e l'industria; i legami del paese e delle abitudini diventeranno meno potenti, perchè i costumi si rassomiglieranno sempre maggiormente; le relazioni commerciali saranno più frequenti, le comunicazioni più facili. Già i popoli civili compongono come una specie di grande federazione dei differenti Stati. Insorgono talvolta fra loro delle guerre, ma non sono propriamente parlando che guerre civili. I governi sotto i quali l'esistenza diventerà troppo difficile faranno fuggire i loro sudditi. Luigi XIV ne fece la dura esperienza. Napoleone l'ha fatta dippoi, quando avendo tormentato il commercio dell'Olanda, egli vide le principali case ed i principali capitali di quell'industriosa nazione rifugiarsi in Inghilterra. E l'Inghilterra stessa, dopo la pace del 1815, ha veduto stabilirsi in Francia, in Italia, in Germania, in Russia e soprattutto negli Stati-Uniti una moltitudine de'suoi cittadini che fuggendo dalle contribuzioni intollerabili, hanno tutti portato seco un capitale piccolo o grande, cercando di formare degli stabilimenti in luoghi dove le condizioni dell'esistenza fossero meno sfavorevoli (1).

È dunque d'uopo che coloro i quali prendono parte ai negozi pubblici pensino anticipatamente ai mezzi di governare con prudenza, con abilità, con economia; a governare nell'interesse degli amministrati. I governanti sono scusabi-

(1) Lowe stima che i redditi inglesi spesi all'estero, sono stati in una certa epoca, di 5 milioni sterlini (125 milioni di franchi) e ammontano ancora (nel 1822) a 4 milioni (cento milioni di franchi). *On the present state of England*, appendice, pag. 30). So che molte di tali emigrazioni erano passaggiere ed avevano altre cause, che l'insufficienza dei redditi inglesi per viver bene in Inghilterra. Ma è provato che una moltitudine di famiglie inglesi sono sparse e fisse in tutte le parti della Francia. L'amministrazione che è succeduta a quella di Castlereagh, ha fatto prova di qualche abilità, quando ha posto importanza a diminuire il carico delle imposte. In Francia, al contrario, questo non ha cessato di aumentare ogni anno dopo la pace generale.

lissimi di pensare ai proprii interessi; ma non debbono dimenticare quelli dei loro amministrati. — Forse diranno essi: Le nazioni non emigrano; — è vero: ma si adirano, ed è anche peggio (1).

CAPITOLO VII.

Dell'effetto delle consumazioni improduttive riguardo al consumatore.

Relativamente all'importanza delle consumazioni, ci siamo convinti che l'unico risarcimento che c'impongano, si trova nella grandezza della soddisfazione che ne risulta. Questa specie di cambio del valore consumato con un bisogno soddisfatto è tanto più vantaggioso ed influisce tanto più efficacemente sul benessere degli uomini, quanto più queste due quantità sono apprezzate. Ma in ciò noi non possiamo mica fondare i nostri calcoli sopra dati così sicuri come nella consumazione riproduttiva.

In quest'ultima, noi dovevamo paragonare delle quantità della stessa natura, un valore con un valore: quello dei servigi produttivi con quello dei prodotti. Questi due valori sono fissati da un dibattimento contraddittorio dal quale risulta il prezzo corrente degli uni e degli altri; quantità positiva le cui variazioni subiscono leggi note. Ma nella consumazione improduttiva, noi siamo obbligati di confrontare un sacrificio con una soddisfazione. Si scorge necessariamente qualche cosa di vago e di arbitrario in un simile apprezzamento.

L'imperatore Vitellio fece servire alla sua mensa un piatto di lingue di papagalli il quale costò enormemente in un'epoca nella quale non s'intraprendevano viaggi di lungo corso. Quantunque io non abbia mai assaggiato una siffatta vivanda, sono molto inclinato a credere che se ne poteva trovare di altrettanto buone e ad assai miglior mercato. Nè ho migliore opinione della perla che Cleopatra fece squagliare e poi tracannò. Voglio ben credere che la vanità avesse la parte principale in tali stravaganze; le biasimo per molti riguardi; ma se quei due celebri matti, o coloro che fossero tentati d'imitarli, pretendessero che essi preferiscono una simile voluttà a quello che essa costa, qual mezzo avremmo noi di provar loro rigorosamente che hanno torto?

Un uomo ricco sarà di parere che un ananasso non sia caro a 20 franchi, perchè 20 franchi per lui sono poca cosa, e perchè egli trova un gran piacere a servire ai suoi convitati un frutto poco comune; egli può dunque considerare come ragionevole, una spesa che sembrerà stravagante ad un artigiano. Egli è solo giudice dell'importanza di quei due valori; la sua volontà non è diretta da alcuna regola, non è sottoposta ad alcun sindacato; il povero può formare un giudizio opposto a quello del ricco, e possono aver ragione ambidue.

(1) Questo si stampava nel 1829, ma l'avvertimento non è stato ascoltato, e la previsione si è prontamente avverata. I governanti che si sono succeduti in Francia, e che hanno sdegnosamente respinto i consigli di un'economia politica illuminata, si sono in fine trovati assai male.
(Orazio Say).

Si tratta egli di consumazioni pubbliche? Sembra anche più difficile provarne la legittimità. In quelle che fanno i privati è una persona stessa che consente al sacrificio e che ne gode; l'individuo può paragonare una pena ed una soddisfazione che succedono in lui medesimo. Ma nelle spese pubbliche, il paragone è più difficile, anche supponendo una perfetta buona fede negli apprezzatori; poichè non è la stessa persona quella che decide il dispendio, quella che ne sopporta le spese (1). Non è anzi senza difficoltà che il contribuente arriva a paragonare la parte che egli sopporta nelle spese pubbliche, colla parte dei vantaggi che ne raccoglie.

Non pertanto, signori, per quanto sia difficile pel pubblico e pei privati l'apprezzamento dei loro sacrificii e dei vantaggi che ne ricavano, non si potrà mai crederlo indifferente. Tutte le consumazioni non raggiungono mica ugualmente lo scopo loro, che è quello di procurare una soddisfazione proporzionata al sacrificio. Si avvicinano e si allontanano più o meno da questo scopo. Le une hanno costantemente risultati felici; le altre ne hanno costantemente di tristi. Gli effetti della consumazione non succedono a caso, niente di più di quelli della produzione. Anche in questo vi sono *delle leggi* dipendenti dalla natura della cosa, le quali vogliono che le medesime cause, in circostanze uguali, sieno seguite dai medesimi effetti.

Sono queste leggi, signori, che si tratta di volgere a nostro profitto. Se non abbiamo per guidarci in questa ricerca, principii così certi come nelle altre parti dell'economia politica, abbiamo almeno questioni chiaramente poste; e guidati dall'esperienza siamo in grado, nel maggior numero dei casi, di rannodare gli effetti alle cause.

Onde formarci un più savio giudicio intorno alle consumazioni ed ai loro effetti, riguardo al consumatore, o piuttosto riguardo alle persone che ne sopportano il sagrificio, noi esamineremo prima quelle che si fanno nell'interesse degli individui o delle famiglie, e poscia quelle che si fanno nell'interesse della società o della nazione.

Alcuni sono di parere che le consumazioni private non dovrebbero prender posto nel quadro dell'economia della società. Ma le ricchezze private non formano esse parte delle ricchezze generali? In quella stessa guisa che le ricchezze generali sono accresciute dalle produzioni private, quando queste sieno dirette dall'intelligenza, le ricchezze compiono più o meno perfettamente il loro destino, secondo che sono più o meno abilmente consumate dai privati o dallo Stato. Altronde, la felicità dei privati è dessa indipendente dalle loro consumazioni, e non forma essa il principale elemento della felicità dei popoli?

(1) Si può dire che in un governo rappresentativo, il rappresentante il quale vota le spese è nel medesimo tempo il contribuente che le paga; ma egli non paga che qualche centinaio di franchi, e consente centinaia di milioni. Non è egli stesso, d'altronde, che faccia un'applicazione speciale del danaro. Egli vota una somma per l'istruzione del popolo, ed è possibile che si adoperi quella somma per insegnare al popolo delle sciocchezze o degli errori.

SETTIMA PARTE. — SECONDA DIVISIONE.

DELLE CONSUMAZIONI PRIVATE.

CAPITOLO VIII.

Delle consumazioni private più giudiziose.

Le consumazioni dei privati sono talmente variate che è impossibile farne una classificazione la quale le comprenda tutte; si possono almeno indicare quelle che sono in generale più particolarmente favorevoli ai consumatori. Sono:

1° Quelle che soddisfano i bisogni reali;

2° Quelle che sono lente piuttosto che rapide.

Ma tutte sono necessariamente subordinate alla fortuna del consumatore ed alle altre circostanze sotto l'impero delle quali egli percorre il cammino della vita. La cognizione della vera natura delle cose, un sano giudicio ed una ferma ragione, sono in questa materia le guide più sicure che egli possa consultare.

1° Per *bisogni reali*, io non intendo mica solamente quei bisogni che si chiamano di prima necessità, e senza la soddisfazione dei quali, l'uomo, rigorosamente parlando non conserverebbe la vita e la sanità. Un selvaggio può contentarsi di avere questi soli bisogni soddisfatti; ma l'uomo sviluppato, quello che vive nel seno di una società incivilita, ne ha ancora degli altri che non gli sono meno indispensabili nel genere di vita da lui abbracciato. I naturali del mare del Sud vivono senza abiti; l'uomo incivilito non lo può. Lo stato di avanzamento delle nostre società, i nostri lavori, le nostre arti, i nostri studii ci rendono necessarie delle case chiuse; e siccome questi lavori, queste arti, questi studii sono necessarii alla nostra esistenza sociale quale essa è, si può dire che delle case chiuse sono per noi *una necessità* e soddisfano bisogni reali.

Per un effetto necessario, i bisogni reali si estendono a misura che la società diventa più incivilita. Presso i nostri padri si poteva occupare un posto nella società, senza sapere leggere nè scrivere. I nostri duchi e baroni di una volta contrassegnavano il loro nome col pomo della loro spada, e chiamavano il loro elemosiniere per leggere le loro lettere, quando per caso ne ricevevano. Nel secolo decimottavo ne sapevano un poco di più; nondimeno il duca di Richelieu di quell'epoca non sapeva l'ortografia, e se ne vantava. Oggi i loro successori arrossirebbero di non sapere la grammatica. Più innanzi non si troverà nella più meschina capanna, una sola persona incapace di leggere, di scrivere e far conti. Allora sarà un bisogno reale in tutte le famiglie d'insegnare ai figliuoli i primi elementi di tutte le nostre cognizioni.

Per la medesima ragione io pongo nella linea dei nostri bisogni reali ciò che nello stato delle nostre arti può recar rimedio ai nostri patimenti, come i soccorsi della medicina; tutto quello che ci risparmia fatiche considerabili e la perdita di un tempo prezioso, come di essere trasportati in vettura nei nostri viaggi, ecc.

I bisogni reali differiscono dunque secondo i differenti gradi di avanzamento della società; differiscono ancora nelle differenti classi delle quali si compone. E quantunque occorra necessariamente, in un simile soggetto, ammettere qualche latitudine nel senso delle espressioni, pur non di meno gl'intelletti giusti ed illuminati si accordano abbastanza nell'applicazione che ne fanno.

Oltre che la soddisfazione dei bisogni reali ci preserva da mali grandissimi e che eccederebbero tutti i sacrificii, le spese che ne risultano hanno dei limiti. I bisogni fattizii non ne hanno. Come valutare, anche approssimativamente, le esigenze dell'uomo che sacrifica tutto alle sue fantasie e che si lascia andare agli eccessi della crapula e del giuoco?

Ogni godimento onesto e che non cagiona pregiudicio a nessuno, è un bene. Esso è permesso a colui che si trova nella posizione di poterselo permettere. Osservo solamente che quanto più la spesa si allontana dalla soddisfazione dei bisogni reali, tanto meno profitto reca in proporzione di quello ch'essa costa.

Si deve stare in guardia contro quelle spese che non si fanno che per occasione, e per capriccio. Succede di simili consumazioni come di que'tornagusti che si mangiano senza appetito, e solamente perchè la loro presenza eccita la nostra leccornia; non valgono quelle pietanze che un buon appetito condisce; nuociono alla nostra salute, e sono quei cibi che costano più caro. Vi sono poche fortune che sieno superiori ai colpi che loro possono recare le semplici fantasie. Franklin nella sua *Scienza del Buonuomo Riccardo,* suppone che un gran numero di persone si recano ad una vendita pubblica e si lasciano tentare da oggetti, il bisogno dei quali non si è mai fatto loro sentire. Il buonuomo Riccardo dice loro: « Voi venite colla speranza di avere delle mercanzie a buon mercato; « ma quello che non è necessario è sempre caro..... Ho veduto una quantità di « persone rovinate a forza di aver fatti dei buoni contratti... È più facile reprimere il primo capriccio che di reprimere tutti quelli che vengono dopo. Coloro « che comperano il superfluo finiscono col vendere il necessario ».

Ecco eccellenti principii di economia privata: il bisogno deve sempre precedere la spesa, ed io aggiungerei volentieri ai consigli di Franklin quest'altro: Vi sentite un desiderio che la vostra fortuna vi permette di soddisfare, uscite e cercate l'oggetto che desiderate; ma non pigliate quegli oggetti che cercano voi (1).

Fra le fortune mediocri, molte consumazioni che sarebbero benissimo intese, desiderabilissime, rimangono indietro, perchè si è consacrato a dei capricci il danaro ch'esse avrebbero richiesto. Un gioiello, un mobile ricercato, una gita di piacere costosa, hanno assorbito il danaro che sarebbe stato necessario, per essere meglio riscaldato in inverno, meglio rinfrescato in estate, per tenere un lume sulla sua scala la sera, per ristaurare le parti smantellate, vecchie, o sporche della propria stanza o della propria casa. E nulla dirò poi della mala con-

(1) A Londra le gentildonne si divertono a girare per le botteghe prima dell'ora del pranzo e fanno svolgere sotto gli occhi loro una moltitudine di mercanzie. È per loro un modo di passare il tempo, una specie di spettacolo; ma è uno spettacolo dispendioso, poichè, malgrado la risoluzione anteriormente presa di non comprar nulla, è raro che non trovino qualche buona ragione per giustificare la compra di un oggetto che loro dia nel genio, ed al quale non avrebbero mai pensato se non fossero andate a condurre a spasso la loro curiosità.

dotta positiva, la quale assorbe più danaro che tutto il rimanente; soprattutto del giuoco, col quale, nello spazio di poche ore, la fortuna si cambia in miseria, e l'allegria in disperazione.

I bisogni fattizii hanno degli altri inconvenienti. In essi s'incontra la sazietà, la quale ci rende scipiti tutti i godimenti, e gli eccessi che procacciano quasi sempre rammarichi più grandi dei piaceri che ci hanno offerti. Se una breve soddisfazione trascina con sè un lungo patimento, si può dire che colui il quale ha fatto un simile negozio, ha impiegato il suo danaro a comperarsi una pena. Non lo si potrebbe impiegare più malamente.

Si vedono persone sagrificare somme considerabili per sostenere qualche volta per pura vanità, una lite la quale turberà il riposo delle loro notti, che li obbligherà a compulsare scartafacci, ad assistere ad udienze, a ricevere mortificazioni. Si pretende che in Corsica non sia difficile di trovare un assassino che vi liberi da un nemico mediante un assai moderato salario. Io non parlo del delitto che si commette nel soddisfarsi così; ma non credete voi che la trista soddisfazione che si gusta nel vendicarsi debba essere assai presto superata, se non dalle pene del rimorso, almeno dalle inquietudini che una rappresaglia, sempre da temersi, deve generare? « Non impiegate il vostro danaro, dice Franklin, a comperare un pentimento ».

2° *Le consumazioni lente piuttosto che le consumazioni rapide.*

I prodotti che si consumano lentamente, come delle abitazioni pulite e ridenti, procurano ai loro consumatori un godimento per molto tempo prolungato in proporzione di quello che costano. La spesa che si fa per procurarsele, ha dunque qualche cosa di più vantaggioso, di quella che non ci procura se non una soddisfazione passaggera. Quando si compera un volume per sei franchi e che se ne ha cura, si può leggerlo e consultarlo per lo spazio di molti anni; si può farlo servire all'istruzione dei suoi figliuoli, prestarlo ai suoi amici, lasciarlo ai suoi eredi. Esso rende un lungo servigio, principalmente se è un libro d'istruzione. Ma se impiegasi il medesimo prezzo di sei franchi, in una bottiglia di eccellente vino, la soddisfazione che se ne ritrae, e che son ben lontano dal disprezzare, non durerà che alquanti minuti. Io non biasimo quest'ultima consumazione; se ne trovano di più rapide che l'uomo anche il più saggio può permettersi; ma in totale le consumazioni lente sono preferibili, perchè se i godimenti ch'esse procurano sono meno vivi, sono in fin di conto, a prezzo uguale, i più considerevoli.

E lo sono soprattutto quando si abbia l'occasione di far uso frequentemente dell'oggetto consumato. Un alloggio sano, comodo, grazioso è una spesa benintesa. Il piacere di un alloggio, la sua pulitezza, l'allegria del suo aspetto, il buon gusto dei mobili che lo guerniscono, sono vantaggi che costano qualche cosa, ma dei quali si gode ogni giorno, e per così dire tutti i minuti della vita. Se i vostri redditi sono sufficienti per acquistare questi vantaggi, procurandoveli, voi dunque fate un buon impiego dei vostri redditi. Nello stato attuale dei nostri costumi, una famiglia di una fortuna mediocre, pagherà forse tre o quattrocento franchi di più la pigione di una casa, la quale a parità di estensione sarà più graziosa, più comoda di un'altra. Questo eccesso di spesa, che fa circa un franco il giorno non arriva a quelle cui danno luogo le minime fantasie per la

tavola, pel vestiario, o i divertimenti, ed abbellisce quasi tutti gl'istanti di una famiglia.

Adamo Smith trova un altro vantaggio nella spesa che si fa in oggetti durevoli. È una spesa della quale si può facilmente riformare l'eccesso. « Non si può, « egli dice, restringere la sua tavola o il suo modo di vivere, senza che il pub- « blico se ne avveda. Una riforma di questo genere è una specie di confessione « che si è tenuto una condottta inconsiderata. Pochi in conseguenza hanno il « coraggio di diminuire la loro spesa giornaliera, quando è spinta troppo oltre. « Non ci fermiamo se non quando la rovina o il discredito ce ne dettano la « legge. Ma se qualcuno ha speso un po' troppo in fabbricati, in mobili, in libri, « in quadri, un mutamento di condotta da parte sua non sorprende nessuno. La « spesa che ha fatta, gli rende inutile ogni altra spesa ulteriore; e quando « egli si ferma, si può credere, non che abbia ecceduto i suoi mezzi, ma che « abbia soddisfatte tutte le sue voglie (1) ». Smith poteva aggiungere che il male che ci facciamo così non è irrimediabile, poichè quegli che acquista troppi oggetti durevoli, può anche al bisogno, rivenderne una parte.

Le consumazioni più rapide di tutte, sono quelle che si fanno dei servigi personali, e sovente voi li consumate senza nessun godimento. Le persone che hanno un numeroso servidorame non sono mica servite costantemente. Il tempo che perdono i servitori oziosi è un tempo che voi pagate e del quale non godete. So che è un fasto il quale solletica l'amor proprio in certe occasioni; ma questo fasto costa caro a proporzione del gusto che procura. I signori d'una volta mantenevano, nei loro castelli, un numeroso seguito di servidori e di gentiluomini. Facevano così un'immensa consumazione di una cosa preziosa: io così qualifico i servigi d'uomini forti e ben costituiti, servigi che eglino pagavano col mantenimento, per lo meno, delle persone che componevano quel corteggio, e dai quali non ritraevano un vantaggio proporzionato a tale sacrificio.

Le case opulenti dei nostri giorni consumano, secondo me, più abilmente i loro redditi. Si abbellisce la propria residenza; questa è più vasta, più comoda; è arredata con gusto, adornata coi capolavori dell'arte; i giardini ne sono ridenti, abilmente disposti, mantenuti con cura, ed arricchiti di un'immensa varietà di vegetali. Tutto questo non occupa forse un minor numero di lavoratori; ma i loro servigi rendono assai maggiore profitto. È un vantaggio che i ricchi debbono all'ordinamento sociale dei moderni, il quale, così imperfetto come ancora è, non pertanto è infinitamente superiore a quello dei tempi che ci hanno preceduto.

Le case e i mobili sono prodotti molto durevoli, e sotto questo riguardo presentano consumazioni vantaggiose; ma gli è sempre supponendo che la rinnovazion loro non sia anche più vantaggiosa. La mia idea piglierà corpo mercè un esempio del quale mi sono già servito (2).

Un proprietario pensa di far fabbricare una casa di abitazione per la sua famiglia. Se la fa di pietra di cava, con una forte travatura e tutte le precauzioni che assicurano una lunga durata, gli costerà, supponendo centomila franchi,

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. II, cap. 3.

(2) IIª parte di questo Corso, cap. 12.

e durerà l'eternità. Se la fa di materiali leggieri, non gli costerà che 50 mila franchi, e non durerà che 45 anni. Gli conviene di comperare il prodotto durevole, vale a dire fabbricare per l'eternità? Gli conviene di fare una casa, che dopo 45 anni non sarà più buona che ad essere demolita?

In tutti i casi egli ha 100 mila franchi da spendere. Ora, io dico che se fa costruire la casa di 50 mila franchi, gli rimarranno 50 mila franchi da investire ad interessi composti. Questa somma sarà raddoppiata dagl'interessi dopo 15 anni, e per conseguenza si troverà portata a 100 mila franchi. Sarà nuovamente raddoppiata altri 15 anni dopo, ed ascenderà a 200 mila franchi; e quest'ultima, anch'essa raddoppiata alla fine di 15, non si eleverà a meno di 400 mila franchi, quando i 45 anni saranno trascorsi. È vero che allora il proprietario, o i suoi figli, si troveranno possessori di una casa, la quale, essendo stata fabbricata con materiali leggeri, non valerà più nulla; ma parimente saranno possessori di 400 mila franchi di più che se avessero eretto un edificio più solido; e supponendo che alla vecchia loro casa di 50 mila franchi ne vogliano surrogare un'altra uguale, avranno sempre guadagnato 350 mila franchi.

In ambidue i casi, il godimento ricavato sarà stato uguale; poichè una casa fatta di materiali leggeri, può ricevere tutti gli ornamenti, tutti i comodi di una casa sontuosa; in ambedue i casi, e malgrado la disuguale durata dei prodotti, il godimento sarà stato una consumazione lenta, anzi eterna, perchè una casa la quale si rifabbrica ad ogni giro di 45 anni, può essere considerata come un fabbricato eterno (1).

Si può fare un'osservazione dello stesso genere sui mobili d'argento troppo massicci. Un cucchiaio leggero rende lo stesso servigio che uno più pesante; è anzi più maneggevole; e con quello che gli manca di materia si può rinnovarlo ogni quattordici anni se è logoro.

Non bisogna applicare la stessa regola agli oggetti che si logorano rapidamente, come le stoffe o la biancheria; non si potrebbe mai impiegarvi materiali troppo buoni; poichè nello stesso tempo che se ne consuma la materia, si consuma la manodopera che vi si trova incorporata. La fattura di una stoffa è la stessa, tanto se la materia ne è buona quanto se ne è cattiva; e lo stesso può dirsi del trasporto della mercanzia, del suo imballaggio, del suo magazzinaggio. Tutto questo lavoro che è stato lo stesso, che è costato tanto per una stoffa cattiva come per una buona, è più presto consumato quando il prodotto è di corta durata. Conviene dunque, qualunque fortuna s'abbia, consumare le migliori qualità, malgrado doverle pagare più caro.

Ma questo genere di economia è sovente interdetto all'indigenza ed all'igno-

---

(1) È inutile di entrare in tutti i particolari degli altri vantaggi e degli altri inconvenienti di una costruzione leggera e poco durevole. Per esempio, non è senza inconveniente per una famiglia dover lasciare la casa che abita durante il tempo che se ne costruisce un'altra. Questa ricostruzione fa andar perduti molti oggetti di decorazione interna, i quali non possono adoperarsi di nuovo; ma si conterà forse per nulla il vantaggio di modellare una casa nuova sopra bisogni nuovi? Alla fine di 45 anni, le mode sono mutate, una famiglia non è più composta degli stessi individui; essa ha bisogno di avere nella sua abitazione delle distribuzioni differenti. È pure un vantaggio di una casa leggiera, quello di essere più grande, coprendo il medesimo terreno, perchè i muri ed i palchi hanno minore spessezza.

ranza. All'indigenza perchè non può sempre fare l'anticipazione di un primo sborso più vantaggioso, quantunque più caro (1).

L'ignoranza dal canto suo si oppone a questa economia, perchè per preferire le buone qualità, oltre che bisogna sapere per qual ragione sieno preferibili, bisogna di più intendersene; poichè il consumatore è servito come vuole esserlo.

Se ho biasimate le consumazioni rapide, ponete mente, signori, che non si trattava se non di consumazioni sterili. In questa sorta di consumazioni non si tratta che di bisogni soddisfatti, di godimenti che è di nostro interesse di prolungare. Quando si trattava di consumazioni riproduttive, era tutt' altra cosa. Quanto più presto queste vanno, tanto meno la produzione languisce; e quanto più presto le anticipazioni fatte sono rimborsate, tanto più presto si possedono i mezzi di rinnovare delle operazioni lucrative.

CAPITOLO IX.

Delle consumazioni della famiglia.

Le spese di una famiglia si compongono di provviste d'ogni genere, le quali vengono rinnovate a misura che sono esaurite, ed il rinnovamento di queste provviste ha luogo tanto più frequentemente quanto più corre la consumazione. Una provvista di zucchero durerà 36 giorni in una casa ben regolata, dove le provviste stanno sotto chiave, dove lo sciupio è impossibile, e dove le consumazioni sono unicamente determinate dal benessere di cui la famiglia può ragionevolmente godere, secondo la propria fortuna ed il grado che occupa; mentre una provvista eguale, in una situazione eguale, ma in una casa meno bene regolata, non durerà che 30 giorni, invece di 36. Nell'una e nell'altra casa, terminata la provvista, occorrerà fare una nuova compra; ma nell'ultima sarà mestieri rinnovare questa compra dodici volte l'anno, mentre nell'altra non ci sarà bisogno di rinnovarla che dieci.

Fate un simile esperimento per tutti gli oggetti della spesa e riconoscerete che non sono mica gli acquisti quelli che rovinano una casa male regolata; ma sono le consumazioni in natura degli oggetti che è forza surrogare a misura che sono distrutti.

Gli è a motivo dell'influenza che le donne esercitano sulle consumazioni d'ogni giorno e d'ogni momento, sulla conservazione delle provviste, degli abiti, dei mobili, ecc., che quella la quale si chiama una buona massaia è una persona tanto preziosa per le famiglie, soprattutto nelle fortune mediocri. Il gusto della dissipazione, il bisogno di essere sovente fuori di casa, costano più qualche volta per lo sciupio che introducono, di quello che per le spese positive che cagionano. Le stesse grandi case, sono più sovente rovinate dall'incuria delle donne di go-

(1) È la stessa ragione che obbliga le famiglie povere a comperare al minuto legna e carbone che loro costano più caro di quello che se potessero comperare il loro combustibile all'ingrosso.

verno e dei mastri di casa, quando i padroni trascurano di sorvegliarne l'amministrazione, che dalle loro infedeltà.

Il buon ordine è tanto più da raccomandarsi alle persone ricche, perchè senza il buon ordine non si potrebbe essere liberale. Una famiglia ordinata non prova mai quegl'imbarazzi che obbligano qualche volta di ricorrere ai servigi di qualcuno, ed il bene che essa fa è sempre gratuito; mentre il prodigo che vi opprime colle sue profusioni oggi, verrà a chiedervi un imprestito il mese prossimo (1).

Dovunque si può procurarsi facilmente ed in qualunque momento le cose delle quali si ha bisogno non conviene di fare grosse provviste. Queste occupano posto, si guastano, e sono esposte a diventare la preda degli animali e dei ladri (2); infine sono valori morti, capitali oziosi i quali potrebbero procacciare un reddito. Le grosse provviste sono una mania di provincia. Nata in epoche nelle quali il commercio era imperfetto, ed in cui non si aveva la possibilità di comperare certi oggetti quando fosse passato il tempo della fiera, questo costume è stato conservato per vanità; si va glorioso delle grosse provviste (3). La stessa debolezza s'incontra meno nelle grandi città, dove ciascuno si piglia poco fastidio di quello che il suo vicino faccia, e dove la facilità di procurarsi le cose con danaro, al momento che si desiderano, rende superfluo questo genere di precauzione. Le migliori provigioni, le più complete, quelle che meno costano a custodire e che si corre meno rischio di perdere, si trovano presso il mercante.

Un progresso economico di questo secolo, è la soppressione di quelle enormi provviste di vestiario che si chiamavano *guardaroba*. La semplicità degli abiti, soprattutto per gli uomini, non ammettendo che poca varietà, non si ha bisogno di avere in una volta un gran numero di abiti; si ha cura soltanto di rinnovarli quando perdono la loro freschezza. Si è pulitamente vestito e con minore spesa (4).

Uno dei migliori precetti dell'economia è di pagar tutto contante, per quanto si può. Oltre che si ottengono le cose a miglior mercato, si è sicuro così di non consumare che redditi acquisiti. Comperare a credenza, vuol dire pigliare a prestanza dal mercante; ora, pigliar a prestanza per consumare sterilmente, si ac-

(1) Si legge nelle *Memorie del secolo scorso* che la signora Geoffrin, quantunque la sua fortuna fosse mediocre, non chiuse mai la sua casa alle persone di merito, nè la sua borsa ai disgraziati; e perchè la leggerezza delle persone di mondo non le facessero un delitto della sua economia, fece incidere delle marche da giuoco: *L'economia è madre della liberalità.*

(2) Ho veduto delle case dove le biancherie erano logore dentro gli armadii prima di avere servito.

(3) Si deve per altro riconoscere che le provviste erano per lo passato un modo di conservare i risparmii: molte somme si trovavano sottratte così a spese meno ragionevoli, e giovavano a tutta la famiglia; ma simili risparmii non ingrossavano i capitali, e dacchè si sono moltiplicati i mezzi di ricavare interesse dai fondi risparmiati, si è rinunciato sempre più alle grandi provviste. (Orazio Say).

(4) Gli antichi spingevano questa follia più oltre che noi. « Si dice che un giorno Lucullo, „ essendo stato pregato di prestare cento mantelli di porpora per la rappresentazione di una tra- „ gedia: *E in che maniera*, egli disse, *averne un numero così grande; nondimeno cercherò* „ *e vi manderò tutti quelli che si troveranno in casa mia.* L'indomani egli scrisse che ve „ n'erano cinquemila, e che si poteva mandarli a pigliare tutti o parte „. ORAZIO, *Epistola* 6, „ libro I.

costa molto alla cattiva condotta. Quando voi pigliate a prestanza, consumate il vostro reddito anticipatamente, v'imponete dunque una privazione pel mese seguente. In quanto poi a coloro i quali comperando a credenza, si lusingano di essere dispensati dal pagamento, sono assai più colpevoli; essi non consumano mica la roba loro, ma la roba altrui.

L'abitudine di comperare a credenza eccita ad oltrepassare i limiti che si debbono prescrivere alla propria spesa; è cosa tanto comoda comperare senza sborsare danari! Ma allora si è vittima di un'illusione, e qualche volta si corre alla propria perdita senza incontrare quegli ostacoli, quegl'inconvenienti salutari che vi avrebbero avvertito in tempo di non andare sino all'estremo.

Anzi conviene di aver sempre un poco di danaro in serbo pei bisogni imprevisti; poichè l'esperienza c'insegna che le spese vanno quasi sempre al di là di quello che si era presunto; e quando non si è in misura di pagare sul momento una spesa divenuta necessaria, la considerazione personale ne soffre sempre qualche poco. I redditi correnti non solamente debbono provvedere alla consumazioni correnti, ma riparare le perdite future.

CAPITOLO X.

Della prodigalità e dell'avarizia.

La parola *economia* ha due significati molto distinti. S'indicano qualche volta con questa parola le leggi che regolano l'interno dei corpi organizzati, delle comunità, dei popoli. È in questo senso che si dice l'*economia animale*, l'*economia di una prigione*, l'*economia sociale o politica*.

Altre volte la parola *economia* è sinonimo di risparmio. In questo senso l'economia consiste a risparmiare per l'avvenire i mezzi che abbiamo a nostra disposizione; a paragonare il servigio che ci renderebbero nel momento presente, col servigio che ci potranno rendere più tardi. È in quest'ultimo senso che noi dobbiamo in questo momento occuparci dell'economia.

Sopra una nave la cui navigazione si è prolungata, ed alla quale rimane ancora una lunga traversata da percorrere, se temesi di mancare di viveri, si diminuiscono la razioni, si *economizzano*, ognuno si priva di una parte della sua sussistenza, per questa considerazione che in un bisogno estremo, questa sussistenza economizzata, conservando l'equipaggio, renderà un servigio molto più grande che nel momento in cui si è, ed in cui a rigore si può farne di meno.

Ecco l'immagine dell'economia.

Quando si è inclinato ad esagerarsi i bisogni futuri, e ad attribuir loro un'importanza che non hanno, si cade nell'avarizia. Quando al contrario, non si tien conto abbastanza dei bisogni futuri, quando si sacrifica l'avvenire al presente, si volge alla prodigalità. La vera economia nelle spese, consiste in un paragone *giudizioso* del servigio che più tardi possiamo ricavare da una cosa, col servigio che possiamo cavarne al presente.

Notate che l'economia, nel senso da me qui indicato, può applicarsi quasi ad ogni sorta di beni. Si economizza il suo tempo, il suo credito, la sua salute, ugualmente che la sua ricchezza. Il figlio adottivo di Cesare, Augusto, fu economo del suo potere, e così seppe aumentarlo sino alla fine della sua carriera. Bonaparte non fu economo del suo, e questo fu che lo perdette. Egli logorò fino la buona volontà del popolo francese, la quale fu immensa per lui, e non la trovò più al momento del bisogno.

L'economia del tempo consiste ad eseguire fino dal presente ciò che sarebbe di assoluta necessità eseguire più tardi. Il lavoro d'oggi lascia libero l'impiego dell'indomani.

L'economia nelle spese è la sola che non esca dal nostro soggetto. È coll'aiuto di una savia economia che le famiglie provvedono all'educazione dei figli, al loro stabilimento, ed alle cure che i vecchi richiedono. Senza di lei le più grandi fortune non hanno nulla di sicuro. Ma essa esige delle qualità che sono poco comuni. Per risolversi volontariamente ad una privazione che la ragione consiglia, bisogna essere capace di un certo impero sopra se medesimo, bisogna sacrificare il presente che vi solletica, l'occasione che v'invita, per un avvenire meno pressante; bisogna anzi, all'uopo, poter resistere a desiderii delle persone più care, per seguire i consigli d'una ragione qualche volta austera. Non si è economo senza qualche sforzo; ma uno sforzo, ogni qualvolta è utile, è una virtù.

La prodigalità non ha altra regola che il capriccio. I consigli della prudenza e della ragione sono ai suoi occhi dei calcoli sordidi. Secondo lei il danaro non è fatto che per essere speso, come se qualunque specie d'impiego fosse poi indifferente. Tutto quello che essa fa è l'opera della demenza o almeno dell'eccessiva debolezza. Il prodigo è l'emulo di un fanciullo, di una donna del bel mondo, incapace di resistere ai loro minimi capricci.

L'amore del piacere ispira molte folli spese, le quali non corrispondono allo scopo loro. I ricchi sono molto inclinati a persuadersi che tutti i godimenti possano essere acquistati a prezzo di danaro; che non tocca ad essi cercare i mezzi di essere divertiti; lasciano la cura di divertirli alla gente che ha bisogno di guadagnare. Che cosa succede? I ricchi rimangono in preda al supplizio della disoccupazione e della noia. La verità si è che, quando i nostri primi bisogni sieno soddisfatti, noi godiamo assai meno per le impressioni che riceviamo da fuori, che da quelle la cui sorgente è in noi medesimi. La natura ha annesso un piacere vivissimo all'esercizio delle nostre facoltà fisiche e morali. Lo spettatore di una commedia qualche volta sbadiglia; ma l'autore della commedia, il direttore che la mette in iscena, l'attore che la rappresenta non isbadigliano mai.

Per isfuggire a questa disgrazia, un ricco quando ha del merito, si fa attore, non sopra un teatro, ma sulla scena del mondo. Talora, come Malesherbes, egli raccoglie vegetali stranieri, che a grado a grado avvezza al nostro clima, e così ne arricchisce il suolo della patria. Tal'altra coltiva le lettere, come Elvezio, o all'esempio di Turgot e di Ricardo risale alle sorgenti della prosperità pubblica. Se il suo gusto lo porta verso le scienze, come Lavoisier, consacra loro il suo tempo e la sua fortuna.

Quand'anche non abbia alcuno di quei talenti che attirano gli sguardi, egli può rappresentare una parte onorevole ed anche importante. Quegli che può, aiutan-

dosi de' suoi lumi e di quelli degli altri, comperare con discernimento i prodotti dell'arte, le collezioni, i libri che si raccomandano per qualche merito, esercita una sorta di magistratura, poichè ha incoraggiamenti e ricompense da distribuire. Quanti servigi non può egli rendere colla sua persona e colla sua borsa! È vero che ci vuole del discernimento e della delicatezza: discernimento per non essere zimbello dell'intrigo e non favorire che il merito; della delicatezza per non ferire nessun amor proprio. Ma questo stesso occupa, e l'occupazione fa la vita. L'ozio non conviene che alla sciocchezza È una degradazione delle più nobili qualità dell'uomo.

Si ha un bel dire che si manca dei talenti necessarii per fare un buon uso della sua fortuna: vano pretesto suggerito dall'indolenza e dalla infingardezza. Per produrre, per guadagnare, certamente son necessarii alcuni talenti speciali: per ispendere convenevolmente non ci vuole che buon senso e buone intenzioni, accompagnate da qualche cura; poichè nulla di buono si fa a questo mondo, se non vi si pongono delle cure.

L'avarizia è una debolezza come la prodigalità. Questa non sa resistere ad una fantasia; l'avarizia non sa vincere un terrore.

Non è egli debole, difatti, l'avaro che spinge il timore di vedersi sprovvisto, sino a privarsi di tutto? Che si prendano le più grandi precauzioni per collocare solidamente la propria fortuna, niente di meglio; che la si divida in parecchi investimenti di nature diverse, onde dividere i rischi e non essere esposto a perdere ogni cosa, gli è agire prudentemente; ma una volta prese quelle precauzioni che la prudenza indica, bisogna saper correre con disinvoltura le eventualità che accompagnano tutte le cose umane. L'avvenire ha i suoi pericoli, e bisogna saperli sfidare. L'uomo non si sarebbe reso padrone dell'universo, se non avesse saputo sfidare i pericoli del mare. Che dico? nel mondo più tranquillo non siamo noi circondati da pericoli? La nostra vita è minacciata dalla caduta di un tegolo, dall'incontro di un cane rabbioso; un veleno può mescolarsi accidentalmente ai nostri alimenti; un terremoto, l'imprudenza di un vicino, il braccio di uno scellerato o di un maniaco possono colpirci, sino dentro le nostre case. Vi ha della pusillanimità, malgrado tanti accidenti possibili, a non avanzarsi con fermo passo nel cammino della vita. Sacrificare il benessere proprio, quello della sua famiglia, la sua considerazione, la sua salute, qualche volta la sua vita, per un avvenire che non arriverà mai; privarsi di tutto, per paura di essere privo di tutto, è follia. Non è mica evitare il male: gli è cadervi.

Del resto, l'avarizia è oggi molto più rara che una volta. Non è probabile che la natura umana abbia subìto un mutamento; ma le circostanze nelle quali si trova, sono differentissime da quelle che sono state. Nei tempi di barbarie, ed anche dopo, si avevano meno occasioni di trar partito dal proprio danaro. Le intraprese industriali erano piccole, rare ed arrischiate. Non grandi viaggi marittimi; non grandi intraprese di agricoltura, nè soprattutto di manifatture; sarebbero state troppo esposte ai guasti della guerra, al furore delle persecuzioni religiose, alle violenze, alle rapine d'ogni specie. Ebbimo ancor noi dei saggi di questo genere, ma erano burrasche passaggiere; grandi estensioni di paese non vi sono mai state esposte ai tempi nostri; nemmeno le contrade che sono state il teatro della guerra. E dove sono state devastazioni, i vincitori non meno che i

vinti si sono affrettati di ripararle. Il loro interesse ve gl'invitava, e i veri interessi dei principi e dei popoli sono un poco meglio intesi che per lo addietro, senza però ancora esserlo compiutamente.

Quando si vuole assicurarsi adesso una fortuna, non si tesoreggia mica; si prendono altri mezzi. Per non parlare che dei mezzi onesti, e (bisogna dirlo ad onore della natura umana) sono i più generalmente impiegati, ognuno s'industria, si dà maggior pena, fa lavorare la propria immaginazione, si consiglia su più mezzi differenti, sia per moltiplicare le sue speculazioni, sia per estendere i suoi negozii. E in ciò si è favorito e dai costumi e da un'agiatezza più generale, che da una parte hanno avvezzato ciascuno, secondo il proprio stato, a consumazioni, ed anche qualunque mezzo di guadagnare, a colui che conduca un genere di vita troppo sordida. Siccome i bisogni si sono moltiplicati, il vizio del secolo è piuttosto la cupidigia, l'avidità, che l'avarizia; ma se mi estendessi sulle cause e sulle conseguenze della cupidigia, invaderei il dominio della morale. Mi sia permesso solamente di fare osservare che i moralisti non dovrebbero rimanere stranieri all'economia sociale. A che giova predicare contro l'avarizia se essa ha pochi pericoli, e se nella nostra situazione economica ogni cosa deve sempre più tendere a scoraggiarla? e come predicare con successo contro la cupidigia prima di avere modificato delle istituzioni sociali, le quali sono tutte adatte a darle un nuovo grado di energia?

CAPITOLO XI.

Influenza delle leggi e dei costumi dei popoli sulle spese dei privati.

Le leggi delle nazioni influiscono in due modi differenti sulle consumazioni dei privati, e per conseguenza sulle spese che hanno per oggetto di provvedervi. Ora ciò avviene direttamente restringendo, o anche proscrivendo del tutto certe consumazioni, come fanno le leggi suntuarie; ora egli è indirettamente, rendendo la produzione di certi oggetti più difficile o più dispendiosa; due parole che in economia politica significano la medesima cosa.

Si sono fatte delle leggi suntuarie, delle leggi per limitare la spesa dei privati, presso gli antichi e presso i moderni; se ne sono fatte sotto governi repubblicani e sotto governi monarchici. Non si aveva mica in veduta la prosperità dello Stato, poichè non si sapeva, non si poteva ancora sapere se tali leggi influissero sulla ricchezza generale. Secondo i pregiudizi antichi, si doveva anzi credere che le fossero contrarie. Si dava loro per pretesto la morale pubblica, partendo dalla supposizione che il lusso corrompe i costumi; ma nemmeno questo è mai stato il loro vero motivo. Nelle repubbliche, le leggi suntuarie sono state sancite per compiacere alle classi povere, cui non piaceva essere umiliate dal lusso dei ricchi. Tale si fu evidentemente il motivo di quella legge dei Locriani, i quali non permettevano che una donna si facesse accompagnar per le vie da più di uno schiavo. Tale fu pure quello della legge *Orchia*, in Roma, legge domandata da

un tribuno del popolo, e che limitava il numero dei convitati che si potessero ammettere alla propria mensa. Nelle monarchie, per lo contrario, le leggi suntuarie sono state l'opera dei grandi, i quali non volevano essere eclissati dalla borghesia. Tale fu, senza poterne dubitare, il motivo di quell'editto di Enrico II, che vietava gli abiti e le scarpe di seta a chiunque non fosse principe o vescovo.

Io qui non pretendo esaminare le leggi suntuarie se non sotto il punto di vista economico. Tutto quello che tende a restringere le spese che noi abbiamo chiamate malintese, sembra dover essere favorevole alle buone consumazioni, a quelle le quali più sicuramente concorrono al benessere dei cittadini e del pubblico; ma credete voi che il legislatore sia meglio in grado di regolare le loro consumazioni, di quello che sia stato di dirigere le loro produzioni? Le ragioni che determinano i privati relativamente alle loro spese, variano all'infinito. L'autorità può forse entrare in tutti i motivi, conoscere tutti gli spedienti, apprezzare tutte le scuse? V'ha una casa la quale è disordinata ricevendo dieci commensali; un'altra è moderata, ricevendone venti: se la legge fissa il numero dei convitati a quindici, non raggiunge lo scopo suo nel primo caso, lo supera nel secondo.

Quale legislatore inoltre è abbastanza savio per prevedere la consumazione che allo Stato è utile impedire, e quella che gli convenga incoraggiare? Se in Francia si fosse riuscito a limitare il numero delle seterie, si crede forse che le città di Lione, di Nimes, di Saint-Etienne, avessero perfezionato i prodotti della loro industria, e fossero pervenute a quel grado di prosperità in cui le vediamo? Si crede forse che la coltura della seta si fosse diffusa nei nostri dipartimenti del mezzodì, al punto di bastare ben presto alle nostre fabbriche, e di somministrarne fra alcuni anni anche all'esportazione? Limitando certe consumazioni, chi può rispondere di non limitare la consumazione totale? La dottrina che vi ho disvolta è, insomma, che non bisogna consumare per consumare, vale a dire quando non risulti nè profitto nè piacere; ora dal momento che si abbandonano gli uomini a loro medesimi, il loro proprio interesse gl'invita a seguire questo precetto. Non c'è bisogno di una legge per questo; ed io applicherò volontieri qui un detto che Adamo Smith applica alla produzione: « Nessun governo è « più insensato di quello il quale si credesse tanto savio per saperne più dei pri- « vati, le cui spese esso avesse la pretesa di regolare. I re ed i ministri, dice « Smith in un altro passo (1), sono i più grandi spenditori della terra. Regolino « essi la loro prodigalità, prima di pigliarsi fastidio di quella degli altri. Se lo « Stato non è rovinato dalle loro stravaganze, non lo sarà mai da quelle dei loro « sudditi ».

Aggiungiamo che le leggi suntuarie sono usurpazioni dei diritti delle nazioni. La società, la quale è al disopra del governo, vuole la proprietà; essa non può non volerla, perchè senza proprietà non c'è società (2); ora la proprietà suppone in ciscun privato il diritto di disporre del proprio bene, di abusarne, se vuole. Allorchè il governo ne lo impedisce, agisce contro gl'interessi ed il voto della società, che è suo dovere di tutelare. Sarebbe superfluo autorizzarsi dell'esempio

(1) Libro II, cap. 3.

(2) Vedetene le prove in questo Corso, I^a parte, cap. 27.

degli Stati più popolari dell'antichità. « Gli antichi, dice Condorcet, i quali in « molte delle loro istituzioni politiche hanno mostrato una profondità di vedute « ed una sagacia che noi con ragione ammiriamo, ignoravano i veri principii « della legislazione, e non facevano alcun caso della giustizia. Essi credevano « che la volontà pubblica ha diritto di esigere TUTTO e di sottometterli a TUTTO; « opinione falsa, pericolosa, funesta ai progressi della civiltà e dei lumi, e che « pur troppo sussiste ancora fra noi » (1).

Non vi sono del resto delle leggi le quali sieno più facilmente eluse e cadano più prontamente in dissuetudine, come le leggi suntuarie: l'autorità pubblica non è interessata alla loro esecuzione.

Senza proscrivere direttamente certe consumazioni, alle quali i governi trovano degli inconvenienti, si contentano qualche volta di metterci degli ostacoli per mezzo dell'imposta. Perciò in Inghilterra si sono sottoposte a dei dazii non solamente le carrozze, ma i cani, la polvere da sparo, gli orologi di tasca, ecc.

Ammettendo l'imposta come una necessità, è meglio, senza dubbio, che essa pesi sopra consumazioni ad uso dei ricchi, che su quelle dei poveri, e sopra oggetti di un'utilità secondaria, piuttosto che su quelli di un'utilità primaria. L'interesse della società è che i bisogni indispensabili sieno più agevolmente soddisfatti che quelli i quali non hanno la loro sorgente che in una sensualità troppo delicata, o in una vanità puerile. Ma non bisogna mica credere che, assolutamente parlando, si faccia il bene dello Stato impedendo le spese di lusso. Tale provvedimento non è utile se non quando il lusso danneggi a spese che sarebbero meglio intese. È un lusso il trasferirsi rapidamente da una città ad un'altra. Una volta un piccolo mercante, un campagnuolo viaggiavano a piedi, od al più sopra una grama rozza. Oggi in una carrozza fanno sulle molle cinquanta leghe in ventiquattro ore, per mezzo di corrispondenze pubbliche moltiplicate e comode: la produzione e la consumazione della società non ne sono risultate che più attive.

Si potrebbe benissimo far di meno di caffè, di tabacco, poichè se ne è fatto di meno per molti secoli; ma perchè privarsi di quello che fa piacere se non ne risulti nessun inconveniente nè per la salute, nè per la prosperità pubblica? Un godimento non è biasimevole se non quando non è proporzionato a quello che costa, e quando potesse essere surrogato da un godimento superiore il quale costasse meno. Una nazione, la quale producesse e consumasse ogni anno per cinque miliardi di prodotti, farebbe qualche progresso se arrivasse a produrre cinque miliardi e venti milioni, quand'anche questi venti milioni dovessero essere impiegati a comperare del tabacco, che è forse la più superflua delle superfluità (2).

Le consumazioni non sono mica sempre dalla legge ristrette: qualche volta sono anzi provocate. Se le cerimonie del culto fossero sontuose, e se non fosse permesso di sottrarvisi; se la legislazione fosse oscura ed intricata, e si ob-

(1) Nota sopra il Voltaire di Kehl, tomo 18, pag. 97, ediz. in-8°.

(2) La consumazione del tabacco è qui citata soltanto come un esempio, e nella supposizione che l'uso di questa pianta non abbia nessun inconveniente relativamente alla salute e alla proprietà delle persone.

bligassero i cittadini a ricorrere di continuo all'aiuto dei legisti, la nazione presa in massa sarebbe eccitata a consumazioni, le quali non contribuerebbero per nulla ai suoi godimenti.

È passato pel capo di certi uomini di Stato, che i processi fossero un bene perchè facevano vivere buon numero di giudici e di uffiziali ministeriali (1). È come se si pretendesse che il mal di denti è un bene perchè fa vivere i dentisti: senza dubbio quando si soffre un gran mal di denti si è contentissimo di trovare un bravo dentista il quale vi liberi dal male che vi tormenta; ma si sarebbe assai più contento di non essere obbligato di ricorrere all'arte sua. L'interesse della società è di allontanare per quanto è possibile il bisogno dei rimedii nel fisico e nel morale, e di aver sempre i rimedii necessarii ai mali che non può evitare.

Se dall' influenza delle leggi sulle consumazioni noi passiamo all'influenza dei costumi del paese, giudicheremo parimente che le più favorevoli sono quelle che provocano le consumazioni ben intese, piuttosto che le altre. Se, per esempio, nella classe laboriosa, i piaceri che si gustano in famiglia, contentano più che le orgie della bettola, le abitudini che saranno favorevoli ai primi, saranno quelle che sarà mestieri preferire, quelle che le istituzioni, le persone illuminate dovranno cercare di diffondere. Sono poveri uomini di Stato coloro i quali vedendo il popolo lasciarsi andare all'ozio, al tripudio, all'intemperanza, trovano questa la miglior cosa del mondo, e dicono: *Va bene che il popolo si diverta.* Non è questa una proposizione cui si voglia contrastare. Si tratta però della scelta dei divertimenti; ora, è certo più vantaggioso al popolo stesso di preferire i divertimenti le cui conseguenze nulla hanno di tristo, e che sono i più favorevoli all'ordine ed all'agiatezza delle famiglie, i più adatti a conservare la salute del corpo e dell'intelletto. Ho sentito dire che l'ubbriachezza del popolo gli era necessaria per istordirsi sui proprii mali; è meglio diminuire i suoi mali che vantare la sua ubbriachezza.

In un altro senso, sono stupidi costumi quelli dei paesi musulmani che rigettano certi prodotti eccellenti, come il vino e la carne di porco, e per conseguenza limitano sino ad un certo punto le produzioni e le consumazioni dell'uomo, vale a dire, ciò che rende la sua esistenza ed il suo incivilimento più completo. Si legge nella relazione del naufragio di Cochelet sulle rive d'Africa, che i Mauri perdettero per tale superstizione delle eccellenti provviste di vino che si trovavano sulla nave naufragata; e quantunque abitanti di una costa desolata, non vollero far uso delle provviste di carne salata che vi si trovavano, per paura che ve ne fosse di porco.

Quando una nazione spinge troppo oltre l'amore del mutamento delle mode, fa molte perdite che potrebbe evitare. Vi sono disegni di tessuti che nessuno osa più portare quando sono passati di moda; allora non si mette più ad una stoffa, ad un mobile un prezzo sufficiente per risarcire il mercante delle sue spese di produzione; egli subisce una perdita. Se per risarcirsi egli fa pagare un altro

(1) È inutile di ripetere qui ciò che è stato dimostrato più addietro (cap. IV di questa parte) che le consumazioni non sono un bene che in ragione dei bisogni cui soddisfano, o dei piaceri che procurano, e per nulla a motivo degl'incoraggiamenti che esse offrano ai produttori.

prodotto in voga più delle sue spese di produzione, allora è il consumatore che sopporta questa perdita. Un oggetto comperato che cessi di essere di moda, è buttato da parte anche prima di aver perduto ciò che ne costituisce l'utilità. Mi si dirà che un nuovo oggetto, se costa di più, ha un grado di utilità di più, che è quello di essere conforme al gusto del giorno e di lusingare la vanità del suo possessore. Ne convengo, ma pagando qualche volta caro questo genere di soddisfazione, si cade nelle consumazioni malintese, in una di quelle consumazioni le quali soddisfano a dei bisogni di opinione, piuttosto che a dei bisogni reali.

I nostri autori antichi, ancora stranieri alle sane nozioni di economia politica, ed imbevuti del pregiudizio generale che le consumazioni sono utili, perchè distruggono dei prodotti, ed indipendentemente dai godimenti che esse procurano, hanno tutti vantato la rapida successione delle mode come l'anima del commercio, ed uno dei più potenti mezzi della prosperità pubblica. Montesquieu arriva sino a dire: « A forza di rendersi frivola la mente si aumentano di continuo i rami del commercio » (1). Con tale argomento è difficile di spiegare come gl'Inglesi, e soprattutto gli Olandesi, abbiano potuto spingere tant'oltre i successi del loro commercio: non è stato probabilmente a forza di frivolità. Le belle e buone chincaglie, i belli e buoni cotoni filati d'Inghilterra, i seghi, i legnami, le canape, le spezierie, di cui gli Olandesi hanno provveduto l'Europa, ecco gli oggetti che danno i beneficii più grandi, più continuati, perchè queste cose soddisfano bisogni reali, universali, sempre rinascenti ed indipendenti dal capriccio.

Altrove Montesquieu mette il lusso nel novero dei *beni senza numero* che risultano *dalla vanità:* dalla vanità, la quale, eccitando le gelosie dei popoli e dei re, ha devastato la terra; dalla vanità, la quale quasi in tutti i tempi ha acceso i roghi della persecuzione! Montesquieu aveva un ingegno elevato; egli amava la verità, disprezzava la sciocchezza e detestava il dispotismo; ma è veramente cosa affliggente che egli abbia parlato di commercio e d'industria.

Necker, uomo integro e laborioso, eccellente amministratore, e pubblicista mediocre, nel suo libro dell'*Amministrazione delle Finanze*, tiene un linguaggio simile a quello di Montesquieu; ma egli è assai meno scusabile, avvegnachè l'opera di Smith fosse comparsa otto anni prima.

Io cito questi pregevoli nomi per far vedere come nelle materie economiche bisogni diffidarsi delle riputazioni, fondate sopra veri servigi resi per certi riguardi, e non debbano essere di alcun peso in un genere di studii e di cognizioni, di cui non s'intendevano nemmeno i principii elementari. I nostri progressi in tutte le scienze sono recenti: nell'economia politica sono di ieri.

Franklin, quantunque del medesimo tempo, è di una scuola più recente. Nato, educato nell'America settentrionale che, prima della sua indipendenza, era già meno degli antichi Stati sotto l'impero delle vecchie abitudini e degli abusi inveterati, egli ha delle viste quasi sempre giuste nelle quistioni economiche. Per far sentire quanta influenza possano avere gli usi sull'economia pubblica, egli fa un curioso calcolo, dal quale risulta che se, in Parigi solamente, gli abitanti andassero a letto e si levassero più presto, si guadagnerebbe ogni anno una somma che non sarebbe minore di 96 milioni di franchi, e che deriverebbe

(1) *Spirito delle leggi*, lib. 19, cap. 8.

dall'uso che si farebbe della luce del sole perduta ogni mattina per tante persone, le quali le sotituiscono la sera una luce più costosa dell'altra, e che non le equivale.

Per compiere ciò che debbo dire dell'influenza delle mode sulle consumazioni, accordo volontieri che se la moda potesse essere un poco governata dalla ragione, se mutasse in meglio la natura e la forma delle nostre vestimenta e dei nostri mobili, in una parola, se rendesse le nostre consumazioni sempre più giudiziose, perchè i mutamenti non fossero troppo rapidi, essa non avrebbe nulla che di vantaggioso. Disgraziatamente la cosa non va sempre così: la moda muta senza motivo; consacra sovente ciò che è insensato e impaccioso, e costringe uomini savii ad imitare dei pazzi. Non si capisce come posteriormente al cardinale di Richelieu, nella cui epoca gli uomini portavano i loro capelli del colore naturale e di una lunghezza ad un tempo graziosa e comoda, si abbia potuto rinnunciare ad un modo così ragionevole, per imbacuccarsi la testa di un'enorme parucca, la quale scendeva giù per le spalle e sul dorso, e che nei calori della state doveva essere un vero supplizio. Dopo le parucche è venuta la moda dei capelli incipriati, ed ogni giorno uomini, il cui tempo era prezioso, si vedevano costretti di perdere un'ora fra le mani d'un parucchiere, per arricciare, incollare, infarinare un topè a ferro di cavallo, la più ridicola pettinatura con cui mai gli uomini siensi imbrutiti.

Le donne non hanno meno sovente che gli uomini mutato in peggio. Dopo la graziosa acconciatura dei tempi di madama di Sévigné, non si capisce come una nazione, la quale si vanta di aver gusto, abbia potuto degenerare al punto di adottare per le donne i topè ritti ed impolverati, di diciotto pollici di elevazione, che sono stati portati sul cominciare del regno di Luigi XVI.

Io confesso che non ho nessuna simpatia per le mode immobili dei Turchi e degli altri popoli dell'Oriente. Sembra che esse prestino duraia al loro stupido dispotismo, poichè le abitudini si legano (1); ma vorrei che i mutamanti fossero approvati dal buon senso, e che vi fosse sempre qualche cosa da guadagnare in qualsivoglia specie di mutamento.

I nostri campagnuoli sono un poco Turchi rispetto alle mode; sono schiavi dell'usanza, e si vedono vecchi quadri delle guerre di Luigi XIV, nei quali i contadini e le contadine sono rappresentati con abiti che differiscono poco da quelli che noi vediamo loro oggidì. Non avrebbero fatto male peraltro di mutar qualche cosa al loro vestiario poco comodo e poco grazioso. In campagna soprattutto si dovrebbero portare cappelli di paglia. È un'acconciatura la cui materia prima è alla mano dei campagnuoli, e con un poco di destrezza e d'industria si fabbricherebbe agevolmente nelle veglie d'inverno. Ma nei villaggi si temono più che in città i commentarii, i frizzi che attira un costume inusitato. Quanto più rozzo è l'uomo, tanto più tiene alle sue usanze. Nella calca delle nostre città, al contrario, appena si bada l'uno all'altro, e quando non si può distinguersi coi suoi talenti, si cerca di distinguersi col suo abito. Si preferisce di essere criticato, di quello che non osservato; ondechè non si arriverebbe mica senza

(1) Un grande movimento morale e politico si opera nei Turchi, e si rivela al di fuori con un mutamento nel vestiario; lo stesso è avvenuto presso i Russi. (Orazio Say).

molte indagini a fare la numerazione delle nostre mode da un centinaio d'anni. Per risalire ad Ugo Capeto ci vorrebbe una vera erudizione.

Il governo influisce sui costumi d'una nazione, e per conseguenza sulle sue consumazioni, anche altrimenti che colle leggi suntuarie e colle imposte. Ma la disgrazia vuole che v'influisca tanto più quanto più esso è cattivo. Il migliore governo è quello che si sente meno; allora l'esempio ha poco impero. Quale influenza il governo degli Stati-Uniti esercita esso sui costumi di quella nazione? Nessuna. Ma un governo dispotico, nel quale il principe favorisce e ricompensa quelli che dividono i suoi gusti, e gli offrono l'adulazione delle loro imitazioni; un governo il quale, sia coll'aiuto di soldati o di legislatori alle sue paghe, esige grossi tributi e salaria migliaia di agenti; un tal governo esercita una grande influenza sui costumi, e per conseguenza sulle spese della nazione; e questa influenza, bisogna pur dirlo, è funestissima. Scaturendo da una sorgente impura, essa è essenzialmente corruttrice. La parola *di corte* risveglia idee di fasto e di ozio. Nessuno vuol essere eclissato. La finanza ed il commercio imitano la corte; gli artigiani seguono l'esempio del commercio; le provincie si regolano sulla capitale. Bonaparte non amava che i suoi agenti facessero dei risparmii, e così si mettessero al di sopra della sua dipendenza. Questo andamento corrompitore dei governi è stato, a mio credere, assai nocivo ai progressi dell'Europa. Sono questi stati immensi da un mezzo secolo; ma che cosa non si poteva aspettarsi dai suoi vasti capitali, e dai progressi rapidi di tutti i generi d'industria, se avesse potuto ripulirsi dalla ruggine delle sue vecchie istituzioni!

SETTIMA PARTE. — TERZA DIVISIONE.

CAUSE ED EFFETTI DELLE CONSUMAZIONI PUBBLICHE.

CAPITOLO XII.

Che cosa debbasi intendere per le parole *consumazioni pubbliche*.

Lo stato sociale, di cui abbiamo riconosciuto i vantaggi in molti passi di questo Corso (1), richiede, ugualmente che il corpo umano, certe consumazioni che gli sono proprie; come il servigio di molti pubblici uffiziali per vigilare ai suoi interessi, il provvedimento delle armate destinate alla sua difesa, ecc. Queste diverse consumazioni non sono mica tutte ugualmente indispensabili per l'esistenza di una nazione: se ne vedono sussistere malgrado che molti dei bisogni loro sieno imperfettamente soddisfatti; non è però meno vero che la vita e la sa-

(1) Specialmente nel capo I della IV parte.

lute delle nazioni sono tanto più floride quanto più esse godano di quello che loro è necessario. L'economia rispetto ad esse consiste nel procurarlo loro con tanto poco sacrificio da parte loro, quanto mai sia possibile.

Le consumazioni di prodotti e di servigi, le quali si fanno nell'interesse dello Stato, hanno la più grande analogia colle stesse consumazioni che si fanno nell'interesse dei privati. Nell'uno o nell'altro caso sono prodotti o servigi intieramente perduti quando hanno compiuto l'officio loro. Il servigio reso da un soldato o da un giudice l'anno passato non dispensa menomamente di comperare e di consumare un servigio uguale nel corso dell'anno presente. Parimente l'impiego che quelli fanno dei loro onorarii pel loro mantenimento può essere utilissimo al loro mantenimento, ma non contribuisce al benessere della società niente di più di quello che la minestra del manuale contribuisca al benessere dell'imprenditore che gli ha dato lavoro. Ne faccio l'osservazione, perchè sovente si è rappresentata la spesa che fanno i pubblici impiegati per mezzo dei loro onorarii, come un bene per la società. Le consumazioni loro proprie hanno per effetto il loro solo vantaggio. Le compre che essi fanno sono un cambio del danaro che hanno guadagnato, coi prodotti dei quali hanno bisogno; e se questa compra non fosse stata fatta da loro, una compra equivalente sarebbe stata fatta dai contribuenti i quali hanno somministrata l'imposta, per mezzo della quale sono stati pagati ai pubblici uffiziali i loro onorarii.

Sia che il pubblico consumi servigi, sia che comperi provviste le quali vengono consumate in servigio suo, comunemente ne paga il valore in danaro. Da ciò è derivato l'uso di dare il nome di spese pubbliche alle consumazioni pubbliche. Questa parola è anzi più intelligibile per la ragione che è più adoperata. Vi s'incontrano pochi inconvenienti, quando siasi ben prevenuto che la spesa pubblica è la compra che si fa in nome del pubblico, dei materiali e dei servigi i quali poi vengono consumati nell'interesse suo, come sono stati pagati con danari suoi.

Non bisogna disprezzare queste verità così semplici, e che sono così facili a dedursi dai principii elementari che vi ho disvolti; poichè gli è appunto per mancanza di rammentarseli ogniqualvolta si tratta di consumazioni pubbliche, che si cade frequentemente in gravi errori fecondi di triste conseguenze, e che scrittori, altronde pregevoli, fanno smarrire seco loro uomini di Stato, le opinioni dei quali diventano atti, e volgono al detrimento ed all'indebolimento delle nazioni.

Si è stato lungamente persuaso, e molti s'immaginano tuttavia, che le spese pubbliche nulla costino alla società, perchè riversano nella società quello che a lei costano. Questo errore deplorabile nasce da un'analisi incompleta. Che cosa percepiscono i governi dai popoli? Delle contribuzioni in natura, o del danaro. Se fanno consumare da armate questi prodotti, non li riversano mica nella società; poichè sono consumati, distrutti dalle armate. È vero che la sicurezza, la quale risulta dal servigio delle truppe, è un bene: il bene risulta da un servigio reso alla società da un'armata, ma non mica dalle consumazioni fatte da questa armata. La società ha consumato per la sua sicurezza il servigio delle truppe; le truppe hanno consumato pel mantenimento loro le munizioni somministrate dalla società, e dopo che l'oggetto di queste due consumazioni è stato compiuto, nulla è rimasto così dell'una come dell'altra.

Se la contribuzione è stata riscossa in danaro, questo danaro per verità, es-

sendo stato impiegato nella compra delle munizioni, degli abiti di cui le truppe si sono servite, è riversato nella società; ma il valore tolto dal contribuente non è mica riversato col danaro. Pagando i mercanti i quali hanno somministrato i viveri o il vestiario dei soldati, se ne sono presi in cambio *prodotto* che valevano, o che si deve ritenere valessero il danaro che loro si è sborsato (1). Non si è mica restituito alla nazione gratuitamente quello che essa aveva dato; ed anche in questo caso come nell'altro, le truppe hanno consumato dei prodotti; la nazione ha ricevuto una sicurezza preziosa; ma della contribuzione non rimane più nulla (2).

Quando le contribuzioni servono al mantenimento dell'amministrazione che ha cura degli interessi di tutti, del prete che predica la pace e sparge delle consolazioni, l'effetto è uguale; può essere un buonissimo contratto per la nazione, se ne raccoglie un benessere reale il quale compensi o ecceda il sacrificio che essa ha fatto; ma non ne ricava altro. L'economia è per lo Stato quello che essa è pei privati; in quella stessa guisa che le leggi della meccanica e della fisica, dalle quali i privati e lo Stato ritraggono, al bisogno, grandissimi servigi, sono per lo Stato quello che sono pei privati. L'economia politica ha le sue leggi ugualmente, fondate sulla natura delle cose, e che sono le medesime per tutti. Si è imbrogliata l'economia allontanandosi dal semplice buon senso: una famiglia che venga eccitata a spendere impoverisce; due famiglie nello stesso caso impoveriscono ugualmente; lo stesso succede di tre famiglie, di cento famiglie, di tutte le famiglie delle quali si compone lo Stato. Il numero non ci fa nulla, se non che estende il male.

Le spese fatte per conto del pubblico, come quelle che fanno i privati, possono essere improduttive o riproduttive. Se in una memorabile solennità si danno al popolo spettacoli e fuochi artificiali che sieno costati una somma di cinquantamila franchi, questa spesa è stata improduttiva. Se, al contrario, si è spesa una somma uguale a scavare un canale di derivazione ed a condurre acqua in un cantone arido, si ha reso fertile questo cantone, esso si coprirà di coltivazioni, di abitazioni e d'industria; si sarà fatta una spesa riproduttiva.

Le spese pubbliche riproduttive si risolvono tutte in una accumulazione di una porzione di reddito per farne un capitale, o per mantenere un capitale nella sua integrità. Le spese improduttive sono destinate a soddisfare uno dei bisogni ordinarii del corpo sociale, ed il valore che vi s'impiega non serve che una volta: l'impiego che ne è stato fatto lo ha rapito per sempre alla società.

---

(1) Quando i prodotti non valgono il danaro, la consumazione fatta dalle truppe non vale altrettanto che la spesa fatta dalla nazione; una parte della spesa fatta dalla nazione non è fatta nel suo interesse; serve a pagare dei fornitori, ed è assorbita in parte da rapine, esercitate dai fornitori e dagli agenti del governo.

(2) Ecco un'obbiezione che ho sentito fare: *Come ponete voi per principio che non rimane più nulla sicurezza che avete ottenuto mercè il servizio di un pubblico impiegato?* — Nel modo stesso che dico che non rimane più nulla di un pasto il quale ha ristorato le mie forze, quantunque le mie forze ristorate sussistano ancora dopo consumato il pasto. Il cambio che ho fatto della mia contribuzione per ottenere sicurezza, ha relativamente alla mia fortuna ed alla fortuna pubblica, distrutto il valore che vi ho consacrato, quantunque io m'abbia raccolto la soddisfazione che ne è risultata.

Ond'è che le spese consacrate a costruire una bella strada, un ponte, sono riproduttive, perchè il valore non ne è consumato all'istante stesso; un ponte, una strada, sono veri capitali, la rendita dei quali è il servigio, il godimento che questi stabilimenti procurano al pubblico. Le spese che si fanno per mantenerli in buono stato non sono una spesa improduttiva, perchè servono a mantenere nella sua integrità quella porzione del capitale nazionale.

Sulle intraprese d'industria, amministrate per conto di una nazione, non ho nulla a dire di più di quello che ho detto in proposito delle intraprese industriali amministrate per conto dei privati, se non che ordinariamente quelle della nazione presentano una perdita, mentre quelle dei particolari presentano un profitto; a meno per altro che le prime non godano di un monopolio, come quelle della posta delle lettere, in Inghilterra, in Francia ed altrove. Per mezzo del suo privilegio esclusivo di trasportare le lettere, l'amministrazione delle poste, appoggiata alla legge, può elevare il prezzo del servigio, che essa rende, molto al di sopra del suo valore (1), ed in tal modo non solamente coprire le spese di uno stabilimento dispendioso, ma rendere un grosso reddito che allora diventa un'imposta.

Le spese consacrate a pagare un servigio immediatamente consumato, come quello di un pubblico impiegato, quantunque improduttive, possono essere giudiziose e proficue. Sono esse della medesima natura di tutte le spese che si fanno nelle famiglie pel loro mantenimento. Dicendo che sono improduttive, non dico già che sieno vane; ma solamente che non possono servire maggiormente, che non si potrebbe consacrare lo stesso valore all'acquisto di un altro prodotto, di un altro servigio. Quello che hanno procurato poteva essere desiderabile, necessario, può aver reso un servigio grandissimo, ma non potrebbe renderne un altro. Per ottener questo occorre una spesa nuova. I lavori di un pubblico impiegato, nel corso del mese passato, possono essere stati eminentemente utili, ma non procurano al pubblico lo stesso vantaggio pel mese corrente. È d'uopo che il pubblico impiegato presti nuovi lavori e riceva un nuovo salario perchè noi riceviamo un uguale vantaggio.

Taluni credono che i loro lavori non sieno improduttivi, poichè creano per la società dei vantaggi veri, dei vantaggi talmente importanti qualche volta, che senza di loro essa non potrebbe sussistere. Nessuno lo mette in dubbio. Essi creano dei prodotti immateriali (2); e la società, consumandoli, fa una spesa improduttiva, una consumazione dalla quale risulta per lei un vantaggio, ma non un prodotto visibile e durevole. Si consumano improduttivamente i prodotti materiali, quando si consumano per mantenimento proprio; nulla è più materiale che gli alimenti dei quali ci nutriamo, ma il pasto che ne risulta non è però meno una consumazione improduttiva.

(1) Il valore naturale di un servigio è il prezzo al quale si potrebbe ottenerlo se fosse lasciato alla più libera concorrenza. Il servigio che mi rende recandomi una lettera da qualche centinaio di leghe mi è sovente assai più prezioso del porto di essa; ma lo mi si fa pagare troppo caro se io potessi ottenerlo a più basso prezzo.

(2) Da ciò viene il rimprovero che faccio a Smith per aver egli chiamati improduttivi i lavori dei pubblici impiegati. Quando questi sono utili, quando producono un'utilità pel pubblico, eglino sono i produttori di un prodotto immateriale.

CAPITOLO XIII.

Dell'economia relativamente alle spese della società.

Nessuno penserà che l'economia nelle spese pubbliche consista nello spendere poco; ma tutti converranno che deve consistere nel non ispendere se non quello che bisogna, e nel non pagare le cose al di là del loro valore. È dunque permesso di credere che nessuno, dal potentato fino al semplice cittadino, rifiuterà di ammettere queste due massime per regola delle spese di una nazione. Ma si è lontano dal sapere quali ne sieno le conseguenze, soprattutto nell'applicazione.

Le spese pubbliche, almeno nei tempi moderni, si fanno a carico del popolo. Armate più numerose, un grande attiraglio di guerra, una popolazione più compatta, frontiere più estese, interessi più complicati, non permettono più ai re di provvedervi coi redditi dei loro proprii dominii. I nobili non fanno più la guerra a spese loro; anche nel medio evo, se i plebei pagavano meno contribuzioni regolari, erano esposti ad esazioni accidentali più disastrose di quella parte che ora sopportano i privati nelle contribuzioni in totale ben altrimenti considerevoli, ma più generalmente e più equamente ripartite.

La maniera di esigere l'imposta non deve occuparci in questo momento; noi soltanto notiamo che essa è pagata dalla società, dal popolo; e che ogniqualvolta che il sacrificio che essa impone non torna a profitto del popolo, che non è impiegato a provvedere alla soddisfazione di uno o di un altro dei suoi bisogni, vi ha violazione del principio di proprietà; poichè gli è spogliare il proprietario di un valore, quando si rivolge questo valore a profitto di un altro invece di lui.

Questa disgrazia succede raramente, come ne ho già fatta l'osservazione, quando si tratta delle spese private; perchè la persona la quale fa il sacrificio, essendo la medesima che ne sopporta le spese, ha cura, quando non sia demente, di non consentire alla spesa se non quando se ne trovi risarcita dalla soddisfazione che la segue.

La cosa avviene differentemente in quello che concerne le spese pubbliche. In queste il contribuente il quale sopporta il carico della spesa non è chiamato a giudicare quali sieno quelle spese delle quali sarà sufficientemente risarcito. L'economia delle nazioni moderne vuole che il tempo e le facoltà del cittadino sieno consacrate al mantenimento delle famiglie. L'ozio stesso dei grandi proprietarii di terre e dei grossi capitalisti è una disgrazia. La sola amministrazione dei loro beni è una faccenda. Ciascuno è occupato delle proprie, e la divisione dei lavori (solo ordinamento eseguibile da grandi società avanzate nell'incivilimento) vuole che i negozii dello Stato, divenuti più complicati, occupino una classe d'uomini esclusivamente. Il governo rappresentativo non è solamente una forma politica recentemente scoperta ed arbitrariamente stabilita; è il frutto necessario dei progressi economici delle società moderne. Il governare è divenuta un'occupazione particolare, la quale esige studii speciali, ed assorbe le facoltà di un uomo intieramente (1). Egli deve poter apprezzare tutti i bisogni del corpo

(1) Molto inutilmente Machiavelli, Mably e G. G. Rousseau ed altri hanno voluto applicare alle

politico; deve conoscere i migliori mezzi di soddisfarli; quello che ciascuno di tali mezzi costa al pubblico, ed il vantaggio che il pubblico può ricavarne; il che suppone cognizioni non solamente politiche, ma morali, e mi ha fatto dire che l'economia politica, spinta alle sue estreme conseguenze, abbraccia lo studio dell'intiero ordinamento sociale.

La cura di governare le nazioni si compone di molte occupazioni separate; ma i limiti di queste occupazioni si confondono. Le funzioni di coloro che fanno delle leggi e di coloro che le eseguiscono, funzioni che per effetto di antichi pregiudizii si chiamano *poteri*, sono talmente analoghi tra di loro, che è sempre stato impossibile di separare nitidamente le attribuzioni del legislatore da quelle dell'amministratore. Leggi, regolamenti d'amministrazione, decisioni ministeriali, sono regole imposte; sono diverse in quanto alla loro importanza, ma non vi scorgo nessuna differenza in quanto alla loro natura. Il legislatore amministra quando statuisce intorno ad un cambio; e l'amministratore fa una legge quando giudica a proposito di fare, nell'interesse del popolo, una spesa, la ratificazione della quale non può essere rifiutata. Gli è questo il motivo per cui io do il nome di *governo* a quell'insieme di autorità (qualunque sieno le funzioni che le differenti costituzioni politiche loro attribuiscono), le decisioni del quale debbono essere obbedite.

Ora, qualunque sieno i depositarii dell'autorità, io dico che per un effetto dell'ordinamento necessario delle società, sono persone differenti quelle che provvedono alle spese, e quelle che decidono a quale oggetto saranno queste applicate. Senza dubbio l'uomo che siede sui banchi di una legislatura, ed anche quegli che occupa l'officio di un ministro, sopportano nella loro qualità di contribuenti la propria parte del carico delle contribuzioni; ma questa parte è così piccola, paragonata alle somme delle quali dispongono, che essi possono, agendo nell'una di cotali capacità, ordinare una spesa, meno colla mira del bene che deve risultarne per lo Stato, che del vantaggio che ne risulterà per loro medesimi; eglino potranno impiegare il danaro destinato a provvedere ai bisogni del corpo sociale, ad ingrossare il loro reddito particolare, a farsi degli amici, ad apparecchiarsi dei protettori.

Bisogna essere animato da un profondo sentimento dei proprii doveri, per non perdere mai di vista che il danaro della nazione non deve essere impiegato che per la nazione; per resistere, se occorra, a dei sentimenti di generosità naturale, e sopratutto di condiscendenza alle volontà dei grandi. Sappiamo che per far sentire ad Enrico IV tutta l'importanza di un dono che questo principe voleva fare, Sully ne fece portare e mettere in mostra sotto i suoi occhi l'intiera somma in contanti. Necker, mentre era ministro delle finanze, rispondeva ad uno di quei vampiri di corte il quale gli rappresentava che una pensione di mille scudi era assai poca cosa per un principe così grande come un re di Francia: « Sapete, « signore, che voi mi domandate la contribuzione di tutto un villaggio? » Che

---

nazioni moderne i principii che dirigevano le antiche repubbliche. Quale esperienza possiamo noi dalla maniera di agire di cento piccoli popoli i quali non potevano sussistere se non saccheggiandosi gli uni gli altri, e riducendo a schiavitù i loro prigionieri? di popoli i cui cittadini non avevano altre occupazioni che di trascinare il loro ozio sulla pubblica piazza, di pronunciarvi dei giudizii, e di vendervi dei voti?

dovrà dunque dirsi quando la contribuzione di cento villaggi è accordata a titolo di munificenza, e come l'espressione di una gratitudine puramente personale!

In qualunque Stato bene ordinato è d'uopo tenersi in guardia, non solamente contro le suggestioni dell'interesse privato, ma contro la noncuranza ed il cattivo giudicio di coloro i quali ordinano le spese. Se vediamo ogni giorno dei privati abbandonarsi a dispendii insensati, quanto a più forte ragione non se ne debbono temere di cosifatti, quando le spese debbono essere attinte dalle tasche dei contribuenti!

In quanto al secondo principio di economia nelle spese pubbliche, quello il quale impone di pagare al prezzo più basso possibile le consumazioni riconosciute necessarie, l'esperienza prova che è estremamente difficile conformarvisi nella pratica, e da queste difficoltà nascono i principali abusi che si osservano nelle grandi società. I privati, nelle loro consumazioni particolari, non pagano mai le cose al di là del loro valore reale; il prezzo corrente degli oggetti che sono ad uso loro, non si alza al di sopra delle loro spese di produzione; la concorrenza vi è sempre pronta, e fa nascere dei produttori per tutti quei prodotti che danno dei profitti troppo superiori alle spese della loro produzione. Il consumatore va dove trova il miglior mercato; e se non lo ottiene da un lato, lo cerca altrove. Gli uomini che decidono delle spese pubbliche non sono nemmeno interessati a procurarsi le cose destinate alla consumazione del pubblico al loro giusto valore. Essi non ispendono mica danaro loro proprio; il prezzo che pagheranno, per quanto elevato pur sia, non diminuirà di un obolo il loro stipendio; e forse forse lo accrescerà. Lo Stato ha bisogno di salnitro; il commercio ne procurerebbe a dieci soldi la libbra; la via più semplice sarebbe di comperarlo; ma si preferisce avere una direzione delle polveri e dei salnitri, degli uffiziali, degli ispettori, dei numerosi agenti da nominare, degli impieghi da distribuire, ecc., e pagare il salnitro il doppio ed il triplo del prezzo al quale si potrebbe ottenerlo; senza contare l'imposta che il monopolio fa pagare ai consumatori di questa mercanzia, e le vessazioni che si fanno subire ai cittadini per cercare la materia prima ed estrarla dalle loro stalle e dalle loro cantine (1).

I servigi personali che il pubblico richiede danno luogo ad abusi anche più gravi. Essi compongono la principale delle consumazioni pubbliche, ed è la derrata che le nazioni pagano generalmente al di là del suo valore. Quelli che distribuiscono gl'impieghi, e sia pure lo stesso popolo colle sue elezioni, non possono conoscere la capacità, l'amore del lavoro, la probità degli uomini che essi eleggono. La forza e la destrezza si sono sempre impadronite della nomina a

---

(1) Siccome non c'è abuso che non abbia i suoi difensori e le sue scuse, si dice in Francia, che non bisogna dipendere dallo straniero per un oggetto necessario alla sicurezza del paese. L'ignoranza sola può contentarsi di questa ragione. L'abitudine di ritirare nitro dall'India, non farebbe che lasciare a quello di Francia il tempo di accumularsi: nel momento di una guerra se ne troverebbe in tanto maggiore abbondanza, quanto meno estrazioni se ne fossero fatte nell'interno; il commercio ed il contrabbando ne somministrerebbero anche in tempo di guerra; e finalmente se occorresse allora estrarlo in totalità in Francia, varrebbe meglio lasciarlo estrarre (cioè raccogliere) dall'industria privata, e pagarlo secondo il valore al quale lo porterebbe la concorrenza, di quello che mantenere in ogni tempo un'amministrazione dispendiosa.

quegli impieghi che sono mezzi di lucro, nel tempo stesso che mezzi d'influenza e di potere. Quando tali impieghi sono assai moltiplicati e le nomine ne sono rimesse ad un piccolo numero di amministratori, qualche volta ad un solo, questi sono anche peggio situati per apprezzare le persone sulle quali cadono le loro scelte. Sono i favoriti, le raccomandazioni potenti che ne decidono, e raramente gli interessi generali.

Quelli che nominano e quelli che sono nominati sono ugualmente interessati ad ingrossare i salarii; gli uni per farsi delle creature più devote; gli altri per vendere il loro lavoro a più alto prezzo.

Per la stessa ragione, così dall'una come dall'altra parte, si è interessati ad accumulare parecchi impieghi sulla medesima testa. Si tengono così in serbo mezzi d'influenza sopra persone impiegate, cui una prima grazia non chiude allora la speranza di ottenerne una seconda, una terza, e qualche volta un numero molto più grande (1).

Dal cumulo alle *sinecure* il passo è agevolmente varcato. Il cumulo riunisce nelle stesse mani occupazioni diverse, l'una delle quali danneggia all'altra; a tal punto che le une sono puramente nominali, e non sono accompagnate da nessun lavoro reale. Le *sinecure* suppongono un'occupazione la quale non ha mai luogo, e non ha altro oggetto che di servire di pretesto per largire un emolumento (2).

I grossi emolumenti, ed in generale i vantaggi annessi ai pubblici impieghi, eccitando vivamente l'ambizione e la cupidità, stabiliscono una lotta violenta fra coloro che sono in possesso degli impieghi e quelli che li desiderano. L'amministrazione dei paesi sedicenti rappresentativi è allora esposta a quegli intrighi,

(1) Durante le violente tempeste della rivoluzione francese questo abuso era stato sradicato. Sotto il governo imperiale si è ristabilito gradatamente in Francia, e si trova che molti pubblici ufficiali godono di parecchi impieghi, cui non solamente è impossibile ad un sol uomo convenientemente adempire, ma che sono incompatibili fra loro.

Un tale è al tempo stesso consigliere in una corte di giustizia, membro del consiglio di Stato, segretario generale di un ministero.

Tal altro è al tempo stesso giudice, professore universitario, consigliere di Stato, accademico, deputato.

Un altro si ritiene compiere le funzioni di capo di un corpo militare, di comandante di marina nel tempo stesso che copre un impiego nell'amministrazione di Parigi.

Dei vescovi hanno un emolumento come vescovo, un altro come canonico del capitolo di San Dionigi, ed una dotazione alla camera dei Pari, indipendentemente da un palazzo riccamente arredato in Parigi, di un altro palazzo ugualmente arredato in provincia e della sua parte del casuale del clero.

Per mascherare in parte la cumulazione degli stipendii in una stessa mano, si ha cura di rivestirli di nomi differenti. Sono ricevuti a titolo di stipendii, di gratificazioni, d'indennità, di stipendii d'aspettativa, di pensioni di riforma, di ritiro, di abbuoni per ispese d'ufficio, di spese di rappresentanza, di pigione, di supplementi, ecc.

(2) La parola *sinecura* ed il suo abuso sono stati forniti alla Francia dall'Inghilterra. Una volta in Francia c'erano favori di corte, donativi, partecipazioni accordate alle riscossioni dello Stato; ma dopo che la Francia è governata da una costituzione, ha bisognato creare un pretesto almeno apparente per distribuire il danaro del pubblico. È per ciò che si è creata una carica superflua d'ispettore delle acque minerali di Francia. È perciò che si continua a ricevere uno stipendio relativo al grande esercito quando non vi è più grande esercito: che si pagano commissarii liquidatori quando non vi è nulla a liquidare; dei commissari per regolare i confini, quando non vi è nulla da regolare; dei governatori che non hanno mai posto piede nel loro governo; dei vescovi *in partibus infidelium*, ecc. ecc.

a quelle rivoluzioni che nascono nei paesi dispotici dall'enorme potere del principe, dai pericoli che quello gli fa correre, e dal desiderio di mettersi al di lui posto.

Vi è un altro inconveniente negli impieghi lucrativi, ed è che fanno supporre delle vedute interessate ne' veri amici del pubblico bene, quando rivelano i falli dell'amministrazione. Quindi gli uomini in carica hanno per abitudine di respingere gli attacchi anche i più giusti, attribuendoli sempre al desiderio di screditare l'amministrazione, per invaderne il posto.

Io spingerei tropp'oltre le conseguenze del mio argomento, se cercassi tutti gli abusi che s'intrudono nella nomina dei pubblici uffiziali; e con quali mezzi gl'impieghi possano essere meglio affidati. È questa una delle parti più spinose della politica pratica; ed è pur anche una di quelle dove essa è meno avanzata. Mi limiterò dunque a notare che una nazione ha, come un privato, dei bisogni reali e dei bisogni fittizii, che è tanto meglio governata, quanto più si provvede ai primi preferibilmente che ai secondi, e che, nei paesi stessi dove la nazione non gode del diritto di eleggere i pubblici uffiziali, essa esercita nondimeno un'altissima influenza sui proprii destini col semplice ascendente della pubblica opinione.

Ma affinchè quest' influenza sia favorevole, è d'uopo che la nazione sappia bene in che cosa consistano i suoi veri interessi. Essa approva allora quelle spese, il cui risultato è di mantenere la pace al di dentro e al di fuori, di procurarle buone leggi fedelmente eseguite, comunicazioni facili, favorevoli ai suoi sbocchi ed alle sue consumazioni, soldati capaci di difenderla e non di aggiogarla, istitutori in grado di illuminarla. Queste spese soddisfano a dei bisogni reali, e sono ben intese.

Ma se questa nazione ha il furore delle conquiste o quello della vendetta; se le sue spese hanno per oggetto di aggiungere al suo territorio provincie che nulla aggiungeranno alla sua felicità; se mantiene con grandi spese una moltitudine di agenti, una corte splendida che non la servono, ed una numerosa armata buona soltanto a minacciare l'indipendenza dei suoi vicini (1), essa non soddisfa con tanti dispendii se non bisogni fittizii.

È poi anche peggio, se lungi di trovare soddisfazioni nelle sue spese, la nazione non possa raccoglierne che delle pene; se i suoi negozii sieno tanto più malamente amministrati quanto maggiore è il numero degli agenti che essa mantiene, e quanto più largamente li paga; se il fasto della sua corte non serve che ad umiliare il meritomodesto, od a corrompere gli uomini il cui talento le potrebbe diventare utile; se le armate, anzichè proteggere i cittadini, somministrano sbirri e carnefici ai loro oppressori; se un clero avido ed ambizioso abbrutisce l'infanzia, disunisce le famiglie, s'impadronisce del loro patrimonio, mette in onore l'ipocrisia, sostiene gli abusi e perseguita tutte le verità.

Sarebbe assai temerario quello scrittore il quale pretendesse prevedere e fis-

(1) La politica di Bonaparte era di riserbarsi delle teste di ponte di là dei grandi fiumi, e delle fortezze sui versanti delle alte montagne. Era minacciare perpetuamente i suoi vicini, e tenerli in tali vincoli dai quali, alla prima occasione essi dovevano cercare di liberarsi. È dunque maraviglia che egli non abbia più trovati alleati al momento del bisogno? Si lagna del loro abbandono; ma non avevano essi ragione di lagnarsi della loro schiavitù?

sare anticipatamente le spese che i bisogni pubblici dovrebbero a parer suo rendere necessarie. Ma egli può dare però un'idea della natura dei bisogni e di ciò che ne risulta. Carlo Comte ha molto giudiziosamente osservato che la potenza dell'uomo, il quale espone una scienza, si limita a *far vedere quello che le cose sono, e quello che producono* (1).

CAPITOLO XIV.

Dei principali bisogni della società.

Per apprezzare convenientemente le spese pubbliche, giova conoscere i bisogni della società. Indipendentemente dai bisogni peculiari agli individui, alle famiglie, e che danno luogo alle consumazioni private, gli uomini in società hanno dei bisogni che loro sono comuni, e che non possono esser soddisfatti se non per mezzo di un concorso d'individui ed anzi qualche volta di tutti gli individui che la compongono. Ora, questo concorso non può essere ottenuto se non da un'istituzione la quale disponga dell'obbedienza di tutti, nei limiti che ammette la forma del governo (2).

In tutti i casi nei quali questo concorso è indispensabile o salutare, esso è un bisogno per la società; e quantunque il governo esiga dalla parte dei membri del corpo sociale, il sacrificio di una parte della loro libertà e delle loro ricchezze, il benessere che esso procura a tutti, può far loro sopportare senza rammarico il sacrificio che lo stabilimento di un governo loro impone.

Adamo Smith, dopo avere provato colle più solide ragioni appoggiate dalla più vasta esperienza, che in ogni paese il governo non può, senza esporsi ad innumerevoli e tristissimi errori, intraprendere di dirigere l'industria ed i lavori dei privati, domanda a se medesimo quale può essere l'azione utile del governo nella società. « Esso non ha che tre funzioni da compiere, risponde egli. Queste » sono importanti ma semplici; e l'intelligenza più ordinaria basta per com» prenderne la necessità.

« La prima consiste nel proteggere la società contro le aggressioni o le violenze » delle altre nazioni indipendenti.

« La seconda consiste a guarentire ciascun membro della società dagli effetti » della malevolenza e dell'ingiustizia di qualunque altro membro.

« La terza consiste ad erigere, a mantenere certi stabilimenti utili al pub» blico, che non è mai nell'interesse di un individuo o di un piccolo numero di » individui, di creare o di mantenere per loro conto, a motivo che le spese ca-

---

(1) *Trattato di Legislazione*, tomo 1, pag. 246.

(2) L'obbedienza dei governati è una condizione necessaria di qualunque governo, e quest'obbedienza non può essere ottenuta che dalla sommessione delle volontà ricalcitranti. Anche nei governi liberi nei quali il voto della maggioranza fa la legge e conferisce ai magistrati la loro autorità, bisogna pure che la minoranza si sottometta ad una volontà che non è la sua, a quella della maggioranza.

» gionate da tali stabilimenti supererebbero i vantaggi che potessero ritrarne quei
» privati i quali li sostenessero a proprie spese » (1).

Queste diverse funzioni non possono essere compiute senza delle spese alle quali è pur d'uopo che la società provveda; poichè la società sola produce, ed essa soltanto può far fronte a qualsivoglia consumazione, anche nei casi in cui essa possede terre e capitali. Riguardo a cotesti beni, essa allora compie l'officio di un imprenditore, di un privato, e può essere considerata come tale. Del resto i redditi che ne provengono non provvedono mai che ad una debole parte delle spese delle nazioni.

Non bisogna confondere le spese pubbliche colla spesa nazionale. Questa è la somma di tutte le spese che si fanno in una nazione; essa comprende quelle che si sono fatte nell'interesse dei privati, non meno che quelle che sono fatte nell'interesse comune; mentre le spese pubbliche sono unicamente quelle che sono fatte nell'interesse comune.

CAPITOLO XV.

Spesa della formazione delle leggi.

Per ottenere l'obbedienza alle regole della società che noi abbiamo riconosciuto essere necessarie alla sua esistenza, è d'uopo che ciascuno le conosca; da ciò viene la necessità della formazione, o, se vuolsi, della compilazione delle leggi.

Una nazione non può mica compilarle da se medesima. La maggior parte dei cittadini, obbligati di provvedere ai bisogni della loro famiglia, e privi d'altronde delle cognizioni numerose e variate che quella compilazione suppone, sono costretti di abbandonarne la cura a degli amministratori speciali. Ma la maggioranza di una nazione accetta sempre, almeno tacitamente, le leggi che si compilano per essa, poichè vi si sottomette. Il numero più grande essendo il più forte, è chiaro che se non volesse sottomettersi ad una legge, questa sarebbe come non avvenuta. Una nazione illuminata adotta delle buone leggi, delle leggi favorevoli al suo benessere; una nazione ignorante, ed infestata di pregiudizii, ne adotta delle cattive. Legislatori illuminati e capaci arriverebbero difficilmente a riformare la legislazione dei Turchi. L'imperatore Giuseppe II non potè arrivare a sopprimere i conventi ed a limitare l'autorità del papa ne' suoi Stati (2). Ond'è che molte nazioni hanno cattive leggi. Ciò che esse dovrebbero desiderare, ciò che dovrebbe fare l'oggetto de' loro studii, se intendessero i loro interessi, sarebbero i mezzi di averne delle buone colla minore spesa possibile.

Si sono veduti dei popoli fare scelta di un legislatore unico; e questo ha potuto bastare a delle nazioni ancora semplici, nelle quali le arti e le relazioni so-

(1) *Ricchezza delle nazioni*, lib. IV, cap. 9.

(2) Pietro I di Russia ha potuto distruggere gli Strelizzi. Mehemet-Alì ha potuto massacrare i Mamelucchi in Egitto, e Mahmoud i Giannizzeri a Costantinopoli, ma non avevano a fare che con dei corpi privilegiati mal sostenuti dal voto del più gran numero.

ciali erano poco variate; ma nei nostri costumi moderni, questa funzione ecce-derebbe evidentemente le facoltà di un uomo solo il quale, anche supponendolo intieramente disinteressato, potrebbe, suo malgrado, obbedire a dei pregiudizii, a dei sistemi, ad un carattere che lo dominassero. Gli Ateniesi dovettero soffrire dalle leggi di Dracone, e furono obbligati di abolirle quasi tutte.

Quando è il principe che fa le leggi, come nella maggior parte degli Stati monarchici, la riunione di molti poteri nelle sue mani, il comando delle truppe, la disposizione del tesoro, la facilità di soffocare le lagnanze, lo dispensano facilmente da ogni responsabilità. Le leggi allora sono fatte nell'interesse del potere, nell'interesse degli agenti del potere, e dei favoriti del principe, molto più che nell'interesse della società. Si può aggiungere che in tali casi la formazione della legge, anche quando la è buona, come molte di quelle fatte da Leopoldo in Toscana, da Federico in Prussia, è lontana dall'essere gratuita; poichè il principe non dimentica mai se medesimo, e la sua corte anche meno.

Quando i legislatori sono numerosi, come lo sono nei governi rappresentativi, le leggi sono più probabilmente conformi all'interesse generale; ma allora bisogna che il legislatore riceva un'indennità del tempo e delle cure che egli sacrifica al pubblico; poichè la porzione d'onore e di gratitudine che tocca in questo caso a ciascun legislatore in particolare, non è per lui un'indennità sufficiente.

Vi sono alcuni paesi, nei quali i legislatori non ricevono alcuna indennità; ma sinistre esperienze c'insegnano che allora rimangono troppo esposti alle seduzioni del potere il quale dispone degli impieghi e del tesoro pubblico. Si potrebbero citare nazioni moderne nelle quali i rappresentanti più fedeli al loro mandato sono i soli che non abbiano mai nessuna ricompensa; la qual cosa è il principio di una detestabile legislazione e di una corruzione generale. La massima che un cittadino si debba tutto e gratuitamente alla sua patria, lungi dall'essere favorevole alla società, le è contrariissima. Lo scopo della società è di guarentire a ciascuno i suoi diritti, la sua persona, la sua proprietà, e non di esigerne il sacrificio, ed è parimente così che i cittadini sono interessati al mantenimento dell'ordine sociale. Noi abbiamo disgraziatamente ereditato a questo riguardo delle idee degli antichi. Presso di loro l'esistenza della patria dipendeva unicamente dalla sua forza materiale. Essa cessava di esistere dal momento che cessasse di vincere. Era sempre mestieri che distruggesse i suoi nemici sia al di dentro, sia al di fuori, onde non essere distrutta da loro; il che rendeva necessario una specie di fanatismo politico nel quale i sacrificii erano contati per nulla, e la patria al contrario, per tutto. Ma che cosa succedeva? un popolo il quale non aveva contato che sulla forza militare per mantenersi, diventava schiavo dal momento che era il più debole. Esso diveniva schiavo di un altro popolo, o di un despota. Questi rispondevano a loro volta alle lagnanze: *vae victis* come quel popolo stesso, quando era il più forte, aveva risposto ai suoi avversarii. Era l'infanzia dell'incivilimento. I principii che dirigevano popoli ancora mezzo selvaggi non convengono più al secolo dei lumi, dell'industria e delle ricchezze.

Era riserbato ai popoli moderni di piantare l'edificio politico sopra un fondamento più durevole e saldo, in quanto che esso non chiuda più in se medesimo il principio della propria distruzione. Questo fondamento è l'interesse di ciascuna nazione, e l'interesse proprio di ciascun privato, o almeno della grande maggioranza di essi. Questo interesse beninteso c'insegna che ciascun popolo, del

pari che ciascun individuo, deve desiderare non la rovina, ma la prosperità degli altri, perchè questa torna favorevole a lui. Esso dà così alla giustizia quell'ascendente che nello stato incolto degli uomini e dei popoli risiede nelle mani della forza (1).

Tale è, tale sarà ogni giorno maggiormente la politica dei popoli moderni. Quelli che vorranno lottare contro gl'interessi soccomberanno. La società deve volere, o per giustizia o per calcolo che i servigi che le si rendono (e per conseguenza la fatica di fare le leggi) sieno pagati; ma non deve volere che sieno pagati più del loro valore.

CAPITOLO XVI.

Spesa dell'amministrazione civile.

Le leggi che non sono eseguite non sono leggi; ciò che dà loro questo carattere si è di essere regole obbligatorie e viventi. Ora esse non sono tali che per mezzo degli uomini preposti alla loro esecuzione. Quelli che fanno eseguire le leggi sono magistrati, amministratori, rivestiti di differenti titoli, secondo la costituzione politica ed i differenti gradi della loro subordinazione. Adamo Smith li chiama lavoratori improduttivi, perchè dal loro lavoro non rimane nessun valore che si possa accumulare ed aggiungere ai capitali della società. Ma perchè il loro lavoro non si è fissato in un prodotto materiale e durevole, esso non è meno eseguito; il suo effetto non è meno reale, poichè, coll'aiuto di tale lavoro, la società ha goduto della sicurezza necessaria al suo benessere.

Ogni vero servigio reso da un pubblico uffiziale è un'utilità che risulta dal suo lavoro. Egli vende quest'utilità ricevendo uno stipendio; e per effetto di questo cambio, il quale somiglia a quello che si fa di due prodotti, la nazione consuma, per sua soddisfazione, il servigio che le è stato reso: è questa consumazione che fa parte delle consumazioni pubbliche. Il pubblico uffiziale consuma dal canto suo, per uso proprio particolare, il valore che ha ricevuto dal pubblico in cambio dei suoi servigi, vale a dire il suo stipendio; e quest'ultima consumazione fa parte delle consumazioni private che hanno luogo nel paese; poichè il pubblico uffiziale, fuori dell'esercizio delle sue funzioni, e nella sua qualità di consumatore, non è più che un privato.

I pubblici uffiziali che nelle loro funzioni sono veramente utili alla società fanno con essa un cambio vantaggioso per amendue. Il reddito che ne ricavano

(1) Quando un popolo straniero è ancora troppo selvaggio per comprendere che il suo interesse è di vivere in pace con voi piuttosto che farvi la guerra, bisogna per verità difendersi in quella stessa guisa che bisogna difendersi dall'aggressione dei ladri; ma siccome un privato non è autorizzato di prendere l'offensiva, nemmeno una nazione lo è. Ogni nazione è padrona nel proprio paese anche assai più certamente che un proprietario sul proprio terreno, poichè la proprietà di una nazione non potrebb'essere contraddetta. Nella guerra l'aggressore ha sempre torto, e quello che difende il proprio territorio ha sempre ragione.

è dei più legittimi, e forma parte dei redditi della società (1). Essi possono accumularlo in tutto o in parte. Quello che non si può accumulare si è l'utilità che è risultata dai loro lavori, e che *è stata consumata* pel bene della società.

Un magistrato può, in certi casi, essere utile anche quando non faccia nulla. Esso è pronto a reprimere un'ingiustizia, e questa sola disposizione la reprime spesse volte effettivamente. Il suo tempo, i suoi lumi, la sua probità, possono perciò essere giustamente pagate, anche quando non ne fa verun uso; avviene di lui come di quelle vedette appostate alla guardia di un campo, e che sono state utili, anche quando non sieno state assalite, se il nemico per cagion loro non ha osato misurarsi con un nemico troppo vigilante per lasciare qualche probabilità di successo ad un attacco.

Allorchè i lavori dei salariati o pensionati dello Stato, sono nulli ed inutili, come in quelle cariche che chiamansi *sinecure*, ossia posti senza funzioni, ne risulta una specie di contratto fraudolento nel quale la nazione paga il prezzo di un prodotto che non le viene consegnato. Si può, fino ad un certo punto, dire la stessa cosa di uno stipendio che ecceda il valore del servigio che le si rende (2).

Le cariche di corte, per esempio, non rendono al pubblico vantaggi proporzionati a quello che gli costano. Parecchie persone sono di parere che sia d'uopo circondare il principe di grande splendore, perchè lo splendore fa nascere il rispetto, ed il rispetto si trae seco l'obbedienza (3). Si crede pur anche che sia d'uopo circondare i magistrati di uscieri, di famigli, di gendarmi; ma non sembra che i paesi provveduti di tutti questi impiegati, sieno meglio amministrati, e che vi si goda maggiore sicurezza, che nei paesi dove il cittadino è dispensato di vederli e di pagarli.

Ciò che fa obbedire il cittadino agli ordini del magistrato, è la certezza in cui è che il magistrato non può nulla comandargli al di là di quello che la legge prescrive, e che dopo un comandamento così giusto, tutti al bisogno presterebbero la loro assistenza al magistrato. Quanto più il pubblico uffiziale ha latitudine nei comandamenti che emanano da lui, tanto meno obbedienza ottiene. Quando i suoi ordini sono del tutto arbitrarii, hanno bisogno di essere sostenuti dalla forza. Un buon governo al contrario può lasciare a ciascun cittadino il diritto di tradurre davanti al magistrato qualunque uomo che violi le leggi e turbi l'ordine pubblico; ed allora la polizia è ben fatta, poichè essa ha dei sorveglianti e degli uffiziali dovunque sono dei cittadini, vale a dire su tutto il territorio; ed uffiziali che non possono opprimere, perchè non possono, se hanno

(1) Lo stipendio che un pubblico uffiziale riceve non fa parte dei redditi sociali se non quando egli presti in contraccambio un servigio utile alla società, e che non sia pagato al di là del suo valore. Allora solamente vi sono due utilità prodotte: quella che ha prodotta il contribuente, la quale è consumata dal pubblico uffiziale, e quella che ha prodotta il pubblico uffiziale, la quale è stata consumata dalla società.

(2) È qui inutile di ripetere che i salariati non rendono assolutamente nessun servigio alla società, riversandovi il danaro dei loro emolumenti. Se questo danaro non vi è versato da loro, lo è dai contribuenti, anche quando lo risparmiano e lo aggiungono ai loro capitali, perchè allora essi lo spendono riproduttivamente.

(3) Il presidente degli Stati-Uniti non è meno obbedito del re d'Inghilterra; ed alla sua installazione egli non si caccia mica addosso per altro tutti quegli abiti da maschera dei quali si serve il re d'Inghilterra nella cerimonia della sua incoronazione.

torto, essere sostenuti dal magistrato. Nello stesso tempo sono uffiziali molto economici per lo Stato; poichè non costano nulla. Si può essere certo che in qualunque paese dove la giustizia è bene amministrata, e che racchiude un gran numero di cittadini, se ne trovano sempre che invocano l'esecuzione delle leggi fatte nell'interesse pubblico.

I cattivi governi che vogliono poterle violare quando loro torna, non permettono che ai loro agenti d'invocare l'esecuzione delle leggi; e questi agenti, per rendersi necessarii e sostituire le loro volontà al voto della legge, hanno cura di far prevalere questa opinione. Non c'è nulla di più comune in certi paesi, che sentire uno sbirro, un gendarme, ed anche un giudice, rispondere ad un cittadino il quale prenda fatto e causa pel pubblico: *Di che cosa v'immischiate voi? questo non vi riguarda*. Non c'è nulla più capace di rendere una nazione indifferente per il bene; allora ciascuno teme di compromettersi. A Roma si vede dare un colpo di stilo, e ognuno si guarda dal mostrare di accorgersene.

Mi si dispenserà spero di parlare di quegli agenti pagati dal pubblico, e che invece di essergli utili, compromettono la sua sicurezza, come i giudici per commissione, i giurati speciali, preposti per compiere le vendette degli uomini del potere. È troppo evidente che in questi casi vi è doppio danno pel pubblico; prima il male che si fa ai cittadini, e poscia la contribuzione che s'impone loro per pagarlo.

L'ordine sociale è tanto più perfetto e le nazioni sono tanto più felici, quanto meno le leggi sono moltiplicate, e gli uffiziali pubblici meno numerosi. Non sono mica le leggi, nè i magistrati che producano i beni per mezzo dei quali una nazione sussiste e gode. Le une e gli altri non influiscono che indirettamente, e giammai senza qualche inconveniente. Si assoggetta un cucchiaio d'argento ad un bollo necessario, perchè il compratore non rimanga ingannato; ma non è mica il bollo che formi l'utilità del cucchiaio. È la fattura dell'argentiere, e questa non gli vien mica data da un pubblico uffiziale. Il bollo, per quanto necessario pur sia, è una difficoltà ed una spesa di più aggiunte alle difficoltà ed alla spesa che esige la fabbricazione del cucchiaio. Ciò che qui dico di questo utensile, si può dire di tutte le cose che servono alla sussistenza ed ai piaceri dei privati. Sono queste le cose le quali fanno essenzialmente esistere la società e che ne migliorano la sorte. Le leggi e l'amministrazione non possono essere considerate se non come quei rimedii che le nostre malattie rendono necessarii, e dei quali bisogna sapere far di meno più che sia possibile. La Società sussisterebbe benissimo senza di loro; ma non sussisterebbe senza le vettovaglie, senza le case, senza le vestimenta che i suoi proprii cittadini mossi dal loro semplice interesse le somministrano in abbondanza (1).

Questo principio, il quale non è altro che la descrizione di un fatto, rovescia il sistema di un libro assai male a proposito chiamato *Elementi di Economia politica* che si attribuisce ad Hauterive, impiegato agli affari esteri; libro nel quale si pretende che l'amministrazione è il più utile dei produttori, perchè senza la sicurezza che l'amministrazione procura, nulla si potrebbe produrre. Si dice che in certi paesi un viaggiatore compera anticipatamente la sicurezza del suo viaggio pagando tributo al capo dei ladri; si ha forse diritto di sostenere che i masnadieri, ricevendo quel tributo, hanno contribuito ai risultati del viaggio? So benissimo che il paragone non è giusto sotto un aspetto, perchè il magistrato non fa mica nascere esso medesimo il male per

Se la buona amministrazione è un male necessario, la cattiva amministrazione è un male deplorabile. Senza dubbio gli agenti dell'amministrazione debbono dipendere dall'amministrazione superiore la quale non può agire senza di loro; ma allorchè questi sieno troppo indipendenti dall'opinione pubblica, si mostrano meno gelosi di soddisfare il pubblico che li paga, di quello che il principe o il senato che li nomina (1). La classe media è soprattutto quella che giova consultare. La verità arriva più facilmente sino a lei, specialmente nei luoghi dove la stampa è libera; essa è provvista di un gran numero d'occhi; gl'interessi privati, le raccomandazioni potenti hanno meno impero sopra di essa (2).

Le funzioni pubbliche possono in certi casi essere poste al concorso; e se ne sono offerti a noi parecchi esempii che vi ho fatto osservare; ma in molti altri casi questo modo presenta troppi inconvenienti, ed anzi diventa affatto ineseguibile. Esso suppone che i giudici del concorso abbiano tutta la capacità necessaria per giudicare i concorrenti. Le funzioni pubbliche esigono delle qualità sulle quali un concorso non dà nessuna guarentigia. Che cosa può esso insegnare sull'integrità, sul disinteresse, sulla diligenza abituale di un candidato? sul suo coraggio civile, su questa qualità così rara, e così necessaria ad un amministratore, per mezzo della quale fa ciò che egli crede essere un bene, anche quando vi sia del rischio a farlo? Qualunque indizio si abbia di un candidato, la buona riputazione ne è uno che non è mai permesso di disprezzare.

Le repubbliche italiane del medio evo, non volendo obbedire ad un concittadino e temendo della sua parzialità, facevano sovente venire dei forestieri per amministrarle. Gioja dice che la città di Agudio si era formata una riputazione per le buone qualità dei pubblici uffiziali che somministrava (3); ma se v'ha qualche vantaggio a seguire un tale esempio, vi si trovano però molti inconvenienti; la storia d'Italia, a quest'epoca stessa, ne presenterebbe una prova. Un paese non è mai ben governato, nè ben difeso che dai suoi proprii figli.

Appartiene alla costituzione dello Stato di sciogliere queste diverse difficoltà; io qui non posso che mostrare gli effetti economici delle diverse supposizioni.

Un'amministrazione la quale non risieda presso i suoi amministrati, non

---

per avere occasione di guarirlo; ma non si può dire che il male ed il rimedio sieno in aiuto del viaggiatore.

(1) Il motto di Pope così spesso citato:

For forms of gouvernement let fools contest;
Wate'er is best administer'd is best.
Essay on man, Epis. 3.

non significa nulla. Si sa bene che una buona amministrazione è l'essenziale; ma come avere una buona amministrazione con un cattivo governo? Le buone istituzioni politiche dipendono da una scienza particolare, la quale non è che una ramificazione della economia delle nazioni; vale a dire della politica pratica, di quella che è fondata sulla natura delle cose sociali, e che ne deduce le conseguenze col raziocinio e colla esperienza.

(2) Negli Stati-Uniti, secondo la legge del 27 aprile 1816, il governo deve pubblicare una volta ogni due anni una lista generale di tutti gl'impiegati e salariati civili, militari e di marina che ricevono uno stipendio dallo Stato. Questa lista deve indicare le funzioni e gli emolumenti di ciascuno di loro, il luogo della loro nascita, e quello della loro residenza ordinaria. *Warden*, tomo V, pag. 386).

(3) *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, tomo I, pag. 288.

potrà mai curare i loro interessi con diligenza. Amministratori vicini conoscono meglio gli oggetti sui quali sono chiamati a prendere delle decisioni; le decisioni sono prese più prontamente; e l'amministratore non può sottrarsi alla responsabilità de' suoi atti.

Buonaparte sempre avido di potere, avocando a sè o ai suoi consiglieri intimi la decisione di tutti i negozii di un grande impero, sotto pretesto di regolarizzarne l'amministrazione, l'ha resa diffatti sterminatamente cattiva e dispendiosa. Un esempio ne renderà manifesto cotesto effetto. Io lo attingo da un'opera di Delaborde, sullo *Spirito d'Associazione.*

Nel tempo che l'autore era sindaco di Meréville, la chiesa di questo borgo crollò, per mancanza di un ristauro, per la spesa del quale l'autorizzazione del governo si era resa necessaria. Il governo differì tale autorizzazione; ma l'edificio non poteva mica aspettare.

Dopo succeduto quell'accidente, il comune domandò l'autorizzazione di vendere le travi provenienti dalle rovine della chiesa, che rimanevano esposte alle intemperie ed andavano a male; l'autorizzazione arrivò quando i legnami furono già infraciditi.

Fu d'uopo trovare altri aiuti per la ricostruzione della chiesa, e si domandò al governo l'autorizzazione d'imporsi una contribuzione locale per questo effetto. Il conto preventivo delle spese presunte di ricostruzione che bisognò dare, impiegò un anno per arrivare al ministero dell'interno, per l'interposizione obbligata prima della sotto-prefettura, poi della prefettura; dovendo ogni amministrazione prendere cognizione dell'affare ed emettere il suo parere. Lo stesso conto rimase un altro anno all'ufficio dei fabbricati civili stabilito presso il ministero; fu rimandato due volte al comune di Meréville per motivi frivoli, come di pretesi sbagli nell'estimazione dei materiali e delle spese di giornate; quasi che a Parigi si conoscessero meglio i prezzi della provincia, che nella provincia stessa! Ma bisognava che tutti quegli amministratori avessero l'apparenza di essere stati necessarii e di avere guadagnato il loro stipendio.

Infine il conto preventivo fu approvato, ma si rifiutò al comune l'autorizzazione d'imporsi una contribuzione straordinaria, *perchè questa poteva nuocere alla percezione ordinaria delle imposte.*

Il borgo di Meréville, che pur voleva avere una chiesa, offrì allora di fare il sacrifizio del suo passeggio pubblico che, la domenica, formava la delizia dei giovani e delle ragazze del paese; ma erano necessarie nuove autorizzazioni, e scorse un anno prima che questa domanda fosse presa in considerazione. Essa dovette traversare l'amministrazione forestale, la quale mandò i suoi agenti a visitare gli alberi. La loro relazione passò per la gerarchia dell'amministrazione, e del ministero delle finanze (dal quale quell'amministrazione dipende) per tornare al ministero dell'interno dal quale dipendono i comuni. La vendita degli alberi fu finalmente ordinata; ma il suo prodotto non ascese che al quarto della somma necessaria per fabbricare la chiesa; e siccome non vi era ancora nessuna decisione *da parte dell'autorità*, sui mezzi di provvedere al rimanente dei fondi occorrenti, il comune fu obbligato, nell'intervallo, di depositare nella cassa di ammortizzazione, il danaro del suo pubblico passeggio. Che cosa avvenne dopo? sotto pretesto dei *bisogni urgenti dello Stato*, quel deposito fu dissipato insieme ad altri simiglianti.

Notate che tutta questa macchina di amministrazione ha per oggetto di *proteggere* i comuni; e che questi pagano la loro parte delle contribuzioni generali per godere di siffatta protezione la quale ha fatto perdere al borgo di Meréville la sua chiesa ed il suo passeggio ad un tempo.

Notate inoltre che in questo esempio tutto il male è provenuto dall'ordinamento stesso, e non dalla perversità degli amministratori, che non sono accusati di prevaricazione. Supponeteli tutti illuminati, tutti integri, supponeteli abbastanza fermi per non cedere a nessuna considerazione di paura o di favore, non di meno i negozii del pubblico saranno pur sempre mal condotti. Quando le congegnature dell'amministrazione sono complicate, quando un negozio debb'essere triturato da molte autorità successivamente, un tempo prezioso si perde in ciascuna operazione e nel passaggio dall'una all'altra. Ciascun impiegato crede di agire con probità esaminando l'affare, cercandovi dei difetti, facendosi dare delle spiegazioni. Per una debolezza, la quale non è un delitto, gli piace di far sentire la sua autorità, di lasciare sollecitare la sua benevolenza; così dà delle prove di zelo e fa concepire una più alta idea della sua importanza e dell'utilità dei suoi servigi (1). Che cosa sarà dunque quando in mezzo a quella folla di governanti, se ne trovino alcuni che sieno capaci di cavar partito dal loro potere? di cedere alla corruzione, alle raccomandazioni dei ricchi e dei potenti? di ascoltare lo spirito di partito o i piccoli sistemi ficcatisi nel loro meschino cervello? disgrazie molto comuni, quando la nomina agli impieghi sia l'effetto del favore. Non solamente allora il male è inevitabile, ma anche qualunque rimedio diventa impossibile.

Qui il male sta nella mania di governare troppo, di volere dirigere ciò che deve essere abbandonato a se stesso. Un comune vuol vendere i suoi materiali e li venda. Questa vendita può avere i suoi inconvenienti, poichè ve n'ha sempre, qualunque sia il partito che si prenda; ma quello che ne ha meno, è di lasciare i comuni decidere intorno a ciò che li concernono. Gl'interessi comunali sieno diretti da uomini scelti dagli amministrati, e non sia posto nessun impedimento alla critica pubblica delle operazioni degli amministratori; allora si avranno tutte le guarentigie che si possono umanamente ottenere, che gl'interessi locali non saranno sacrificati.

In Inghilterra, le forme dell'amministrazione non hanno i medesimi inconvenienti, ma ne hanno degli altri. Le spese inutili da cui sono gravati gli atti di amministrazione, arrestano qualche volta l'esecuzione delle misure le più favorevoli al bene pubblico. La divisione dei beni comunali (*bills of enclosure*) la quale restituisce alla coltura vani pascoli, è inceppata dalle forme dell'amministrazione. Un'opera di agricoltura (2) ne cita due esempii. L'uno della divisione di un bene comunale di 250 acri (3) nel Yorkshire, nella quale la sola spedizione

(1) Questa complicazione, così funesta per se medesima, lo è poi anche perchè moltiplica le spese del personale e del materiale dell'amministrazione. Per eseguire tanto lavoro nocivo, occorrono impiegati in gran numero, vasti palazzi pei loro uffici, scrivani, uscieri, facchini. Per la minima faccenda s'imbrattano fasci di fogli di bella carta che potrebb'essere così utilmente impiegata a diffondere nozioni elementari, di agricoltura, di fisica, di meccanica, ecc.

(2) *Agricoltural magazine*, *september* 1814.

(3) Circa 100 ettari o 300 arpenti.

di un bill del Parlamento è costata 370 lire sterline (9,250 franchi). Si fu obbligato di rinunziare ad un'altra divisione vantaggiosissima perchè un solo proprietario del comune era ricalcitrante, e perchè dal momento che sorga una sola opposizione le spese ascendono a tanto, che si è obbligato di rinunziarvi.

Avete ora veduto, signori, come in un sistema di amministrazione complicato, sieno protetti i comuni; volete voi sapere come lo stesso sistema favorisca le comunicazioni interne, base d'ogni commercio? Io non parlo dell'obbligo di prendere dei passaporti, obbligo che l'amministrazione impone qualche volta contro tutte le regole del diritto; poichè un uomo è, per diritto di natura, padrone della sua persona, padrone in conseguenza di trasportarla dove meglio gli aggrada, senza rendere conto dei suoi motivi; io qui non parlo che del trasporto delle mercanzie. I canali navigabili ne sono uno dei migliori veicoli, ed in Francia non si può nulla aggiungere allo zelo dell'amministrazione per procurare al paese i vantaggi di questa navigazione. Disgraziatamente è sottoposta a tre autorità, o piuttosto a tre sistemi di autorità: all'autorità del genio militare, a quella dei ponti e strade, ed a quella della polizia dei fiumi; ed il navigante soffre ugualmente e dalle negligenze, e dal concerto, e dalle gelosie di queste tre compagnie di pubblici uffiziali. Per condurre del carbon fossile dalle frontiere del Belgio a Parigi, questo combustibile è obbligato di passare sotto la colubrina di quattro piazze di guerra; si trova sottoposto all'amministrazione di altrettanti ingegneri di dipartimento, e d'altrettanti ispettori della navigazione. Tutti questi uffiziali hanno un gran numero di subordinati, e tutti considerano gl'interessi della loro amministrazione come quelli che debbono andare molto avanti degli interessi dei navigatori e dell'industria, i quali per altro sono quelli che fanno vivere tutti gli amministratori del mondo.

Che cosa ne avviene? per venire pei canali da Condé a Chauny, e percorrere uno spazio che un carrettiere ordinario può traversare in otto giorni, la mercanzia vi rimane tre mesi; donde risultano perdite d'interessi sulle anticipazioni, spese moltiplicate di strada e di condotta; ed il commercio si trova privo di quasi tutti i vantaggi che risultano da questo potente mezzo di comunicazione. E non dimenticate che gli è sempre nella supposizione che tutti quei pubblici uffiziali sieno illuminati, integri, ed incapaci di abusare della loro autorità (1).

E se taluno mi domandasse quale migliore sistema di amministrazione io proponessi in luogo di questo, risponderei: nessuno. Bisogna che i diritti di ciascuno sulla sua persona e la sua proprietà sieno rispettati; e per questo non ci vogliono che leggi e tribunali. In Inghilterra, una legge circostanziata specifica i diritti dei concessionarii di un canale, i diritti del navigatore del canale, i diritti dei proprietarii delle sue rive. Avviene che qualcuno di cotesti dritti sia violato? La parte lesa ricorre ad un giudice di pace il quale fa eseguire la legge. È il pubblico in generale quello che è leso? il primo che lo vuole può presentare ricorso, a suoi rischi e pericoli se il ricorso è ingiusto; e siccome i giudici di pace sono uomini non salariati dal ministero, il ministero stesso è condannato, se ha torto. La volontà di un uffiziale militare, o di uno sceriffo, o

(1) In Inghilterra non c'è alcun corpo d'ingegneri civili che faccia parte dell'amministrazione. alla sua autorità; si pagano gl'ingegneri quando s'impiegano occasionalmente, e si è contento di questo sistema.

di un sindaco, o di un ministro o di un consiglio di Stato, non vi si presenta mica per giudicare amministrativamente (1), nè per interpretare la legge, vale a dire per mettere una volontà arbitraria nel posto della legge; e nulla inceppa il corso delle intraprese private, quando queste non sono in opposizione colla legge.

CAPITOLO XVII.

Spesa dell'amministrazione della giustizia.

Nello stato selvaggio, il dritto, l'equità naturale, non hanno alcun potere; la forza brutale sola è rispettata (2). Nello stato incivilito, la potenza del corpo sociale viene in aiuto del dritto e dell'equità; e quando l'ordinamento sociale è buono, la cupidità, la malafede, le passioni ingiuste sono sempre represse, perchè tale è l'interesse del maggior numero.

Ma abbiam noi qualche mezzo di conoscere da quale lato sia il diritto? sappiam noi ciò che l'equità naturale comanda? Sì, il diritto si fonda su delle convenzioni vicendevolmente consentite; su delle leggi alle quali ci siamo sottomessi, almeno tacitamente. L'equità naturale ha delle regole non meno sicure: chi potrebbe pretendere, per esempio, che nell'assenza di qualunque legge positiva, di qualunque convenzione, il frutto del mio travaglio appartenga ad altri che a me? Ma queste regole di diritto, questi principii dell'equità naturale, bisogna applicarli; bisogna che gli organi della potenza sociale decidano che sono stati violati, scoprano i violatori, e li puniscano se sono colpevoli. Tale è l'oggetto dell'amministrazione giudiziaria.

Le nostre persone, i nostri beni possono essere attaccati legalmente o illegalmente. Lo sono legalmente nel caso, per esempio, in cui si contenda a qualcuno il suo stato nel mondo, quando si reclami un bene che quello riguarda come sua proprietà. Allora sono i tribunali civili che decidono del diritto e del torto. Le nostre persone, i nostri beni sono attaccati illegalmente, quando lo sono da un attentato che le leggi puniscono. Allora sono i tribunali criminali che ne deliberano. Nell'uno e nell'altro caso, l'interesse della società è che la giustizia sia equa, pronta e poco costosa.

La complicazione delle leggi civili è sempre più o meno opposta a questi tre vantaggi. Quando le leggi sono numerose e complicate, presentano più spedienti alla cabala, più sotterfugi al torto; il diritto è più difficile a provare. Le liti si prolungano per lo stesso motivo. Infine la giustizia è più costosa, perchè incidenti più numerosi moltiplicano gli istrumenti, le carte della procedura; essi ob-

---

(1) I giudizii amministrativi sono mostruosità nelle quali l'autorità pubblica è giudice e parte (*).

(2) Avevo prima detto: *Non c'è altro diritto che la forza;* ma la forza non costituisce mai un diritto, nemmeno quando si è obbligato di rispettarla.

(*) Questa nota dell'autore ha evidentemente per iscopo di criticare il difetto di guarentigia che presentano i tribunali amministrativi nell'ordinamento lasciato alla Francia dall'Impero anzichè la divisione delle giurisdizioni. (Orazio Say).

bligano d'impiegare un numero più grande di uffiziali giudiziarii, di consultare dei procuratori, degli avvocati, l'unica funzione dei quali è di conoscere, e troppo sovente d'imbrogliare le numerose disposizioni delle leggi emanate e tutte le formalità delle quali sono irte le procedure. È d'uopo inoltre che il litigante vi consacri un tempo, delle cure, una capacità, che allora sono rapite ad occupazioni più proficue, e divengono per conseguenza per lui un vero carico, una vera spesa (1).

Si pretende che la complicazione delle leggi è resa necessaria dalla complicazione degli interessi degli uomini in società, e che le forme sono protettrici dell'innocenza.

Nei processi criminali le forme proteggono l'innocenza, prescrivendo strette regole ai giudici, lasciano meno latitudine alla loro volontà arbitraria. Ma nelle cause civili, le forme non potrebbero proteggere una delle parti, senza commettere un' ingiustizia verso l'altra.

Gl'interessi degli uomini in società sono complicati, non v' ha dubbio; ed è per questo stesso che non bisogna avere la pretensione di prevedere tutti i casi e di stabilire antecedentemente una regola per ciascun di loro. La coscienza e l'equità sono regole sovente più sicure che quelle del codice (2). Non vi sono interessi più complicati che quelli dei negozianti. Gli accidenti vi si moltiplicano; i prezzi mutano; le qualità delle mercanzie si alterano, oppure differiscono per gradi impercettibili. Non si sa per colpa di chi i deterioramenti abbiano avuto luogo. Non si sa se una fiducia accordata è colpevole o soltanto imprudente. La verità non è facile a discernersi a traverso di tutte queste circostanze. Nondimeno, le contestazioni dei negozianti fra loro, sono in generale le più prontamente, e forse le più equamente terminate; ciò avviene, non ne dubitiamo, perchè quasi sempre vengono giudicate da arbitri, al modo di un giurì di equità e senza riguardi per le forme giuridiche. Non c'è intrapresa di commercio la quale non fosse compiutamente rovinata in pochi anni, se fosse mestieri che i suoi capi, invece di occuparsi dei loro negozii, sostenessero tutti i processi che loro si potessero intentare.

(1) Supponendo la giustizia sempre amministrata bene e resa a chi è dovuta, la quale supposizione è molto cortese, il vantaggio che ne è risultato pel litigante è un vantaggio negativo, pel quale egli è stato preservato da un male senza avere acquistato il godimento di un nuovo bene. Dopo la vincita di una lite ingiusta che vi è stata intentata, voi non vi trovate mica in migliore posizione di quello che se mercè una migliore legislazione, i vostri avversarii si fossero trovati impossibilitati ad attaccarvi. La migliore legislazione è dunque quella che fa nascere meno liti, e che nelle liti che non si potessero in nessun modo evitare, cagiona meno spese di giudici, di procuratori e di avvocati.

(2) Un fatto del quale sono stato io stesso testimonio, può servire di prova a questa verità. Un genero offrì a sua suocera, la quale si trovava in una posizione di fortuna ristretta, di stabilirle una pensione; e per vincere la sua resistenza fu obbligato di accompagnare la sua offerta con un'estrema delicatezza. Fra le altre cose egli le scrisse: *È questo un debito che io pago.* Dopo parecchi anni nei quali la pensione era stata esattamente pagata, la suocera muore. Un altro genere si prevale del pagamento regolare della pensione, e della lettera trovata fra le carte della defunta, per rappresentare il capitale di questa pensione puramente gratuita come *un debito* del quale il benefattore deve conto agli eredi, ed in conseguenza gl'intenta una lite. Non v'ha dubbio che in questo caso un giurì di equità non avesse pronunciato in favore del genero delicato e benefico, contro il genero cupido e di mala fede, il quale sapeva benissimo che la suocera non poteva avere acquistata quella rendita a titolo oneroso.

Non è questo un raggio di luce? tutte le cause civili non potrebbero esse ugualmente essere giudicate da arbitri? Non si tratterebbe che di regolare questo modo. I tribunali civili non sarebbero più che corpi composti di un certo numero d'arbitri, nominati anticipatamente, e fra i quali i litiganti dovrebbero scegliere due o quattro giudici, i quali ne sceglierebbero essi medesimi un quinto nel medesimo corpo. Questo tribunale arbitrale avrebbe riguardo prima di tutto alle convenzioni delle parti. In fatto d'interessi privati, la legge che sta al di sopra di tutte le altre, è nelle convenzioni vicendevolmente consentite, purchè non contengano nulla di contrario alle leggi sociali. In mancanza di convenzioni, come nel caso di una morte senza testamento, di un matrimonio senza contratto, gli arbitri giudicherebbero secondo un codice molto breve, poichè questo codice non dovrebbe prevedere se non quei casi nei quali il diritto non può rimanere indeciso senza inconvenienti. In tutte le questioni che non fossero state risolute da convenzioni anteriori o dal codice, la decisione sarebbe abbandonata all'equità degli arbitri.

Come! diranno certi giureconsulti, voi rinunciate all'uniformità della giurisprudenza, all'autorità degli antecedenti? Due cause assolutamente uguali potranno essere giudicate diversamente? E perchè no? Se si è caduto in inganno una prima volta, bisognerà dunque essere ingiusto in perpetuo? Perchè giudici anteriori ignoranti o prevenuti, farebbero essi la legge a giudici più recenti, meglio istrutti ed imparziali? Perchè bisognerà egli che una questione giudicata malamente ieri sia malamente giudicata anche oggi? Altronde, io non so in vero se si possa dire che vi sieno due cause assolutamente uguali. Tutte sono accompagnate da una moltitudine di circostanze le quali modificano diversamente i diritti rispettivi; una riunione di circostanze uguali in epoche differenti ed in luoghi che non sono i medesimi, è talmente difficile che equivale all'impossibile; ed io credo che nulla sia più pericoloso per l'equità, di quello che autorizzarsi, per quanto pure debolmente, in una causa, del giudizio pronunziato in un'altra. Quello che prima di tutto importa, si è di essere giusto nel caso presente per quanto lo permetta l'imperfezione degli uomini. Ogni altra considerazione deve cedere a questa.

Gli arbitri sarebbero pagati dalle parti, o forse soltanto dalla parte perdente, in proporzione non già della lunghezza del processo, ma dell'importanza degl'interessi discussi. Le parti impiegherebbero o no, a piacer loro, il ministero dei procuratori e degli avvocati.

Risulterebbe da ciò, a quanto mi sembra, che gli arbitri sarebbero interessati ad essere integri per ottenere un' alta riputazione di equità e trovarsi più frequentemente chiamati a decidere. Sarebbero interessati a terminare prontamente le differenze, onde poterne spedire un gran numero. Infine le spese delle parti non sarebbero sproporzionate cogli interessi controversi, e non vi sarebbero spese inutili (1).

---

(1) Siccome questo non è un Corso di politica, nè di procedura, non posso entrare nei particolari che renderebbe necessarii l'esecuzione di una simile idea. V'ha, per esempio, una moltitudine di piccoli processi, molti dei quali possono essere spediti in una stessa udienza. Non sarebbe necessario per questi di nominare degli arbitri *ad hoc*; nondimeno perchè le parti non potessero dolersi di non avere arbitri di propria scelta, si potrebbe stabilire che ogni qual volta i litiganti

Si vede che non è impossibile introdurre nei servigi pubblici il principio della concorrenza, dal quale si raccolgono così felici effetti nelle operazioni produttive.

In quanto alla giustizia criminale io non credo di dovermici arrestar molto, perchè mi sembra che si sia abbastanza d'accordo intorno a ciò che conviene che sia nell'interesse della società. Non ci sono interessi potenti che si oppongano a delle riforme. Tutti desiderano dapertutto che sia pronta, equa e poco costosa. Gli amici dell'umanità aggiungono a questi desiderii, il voto che sia unanime, che tenda ad ispirare ripugnanza al delitto, e che la pena corregga il colpevole. Le istituzioni di parecchi paesi esaudiscono già questi voti in parte, ed offrono dei modelli da seguire negli Stati-Uniti, in Inghilterra, in Francia, a Losanna, a Ginevra. Gli scritti di molti dotti pubblicisti, fanno conoscere i vantaggi ottenuti e quelli che se ne possono sperare ancora. Se il bene in questo genere non procede più rapidamente, non bisogna incolparne che le vecchie istituzioni create nei tempi barbari dai quali non siamo ancora abbastanza staccati, ed alle finanze oberate della maggior parte dei governi. In quanto alle intenzioni loro, sono buone; poichè l'interesse dei governanti non è in questo in opposizione con quello del gran numero, se non in cause politiche le quali non sono numerose nei tempi ordinarii.

Noterò che quando si vuole che la giustizia criminale sia equamente ed economicamente amministrata, è d'uopo prima di tutto che il codice criminale sia equo, moderato nelle pene che pronuncia, e che non eriga a delitti azioni innocenti, se non lodevoli, agli occhi della ragione e dell'interesse generale; poichè allora la giustizia è mal secondata ed il governo è obbligato di adoperare cattivi mezzi per arrestare e far condannare persone che la coscienza pubblica assolve. Tiberio non poteva mantenersi che a forza di delatori, di giudici e di carnefici. Traiano non ne aveva bisogno.

La maggior parte dei delitti che si commettono nella società, hanno la loro sorgente nella miseria. I ricchi non sono più virtuosi degli indigenti; ma hanno più mezzi di soddisfarsi senza pregiudizio altrui; sono interessatissimi a non portare la turbolenza nella società; hanno troppo da perdere quando si espongono a dei castighi o anche a degli scandali. Sarebbe da desiderarsi che nessuno nella società fosse tanto infelice che nulla più gli restasse da fargli rimpiangere la vita. Quando si trovano fra il popolo uomini in tale stato di strettezza, che non possono sussistere se non mediante un delitto, non c'è alcun individuo che non sia esposto nella sua persona o nei suoi beni. Per fare un popolo di conquistatori,

---

volessero degli arbitri *ad hoc*, li avessero, pagando un onorario un poco più forte. Così gli onorarii dei giudici potrebbero comporsi: 1° di uno stipendio fisso pagato dalla provincia e assai moderato, poichè bisogna pagare un uomo semplicemente perchè si tenga a disposizione del pubblico; 2° di un premio se fosse nominato arbitro *ad hoc*; 3° di un onorario proporzionato ai valori in litigio e pagabile dopo il giudizio.

I giudici arbitri scelti potrebbero non essere sempre vacanti se ci fossero molti processi da giudicare. Allora registrerebbero i nuovi processi per essere giudicati al loro turno, e senza dubbio i buoni giudici avrebbero sempre cause inscritte da lungo tempo prima.

Le cause che non avessero arbitri *ad hoc* sarebbero chiamate a giro di turno a misura che le udienze vacanti lasciassero il tempo di giudicarle.

ci vogliono dei cittadini poveri o fanatici. Per fare una nazione virtuosa e tranquilla, ci vogliono cittadini agiati e felici. Le migliori lezioni di morale che si possano dare ad un popolo, sono delle lezioni di economia politica.

CAPITOLO XVIII.

Spese che fa uno Stato per la sua difesa.

La pace è così necessaria allo sviluppo delle facoltà utili dell'uomo, che quasi sempre è nell'interesse delle nazioni di mantenersi nello stato di pace. Non si possono ragionevolmente considerare le forze militari e le spese della guerra se non come mezzi tristi, ma indispensabili, di vivere in pace. Le guerre per conquistare, le guerre politiche, sono dalla parte dei governi che le ordinano, o le rendono inevitabili, veri delitti commessi contro i popoli (1); e se i popoli fossero illuminati, qualunque ne fosse il successo, i capi che le provocano e vi concorrono, non ne raccoglierebbero che vergogna. Si riserberebbe la gloria per la difesa legittima; e nella difesa legittima io comprendo gli sforzi che si fanno per liberarsi da un giogo mantenuto colla forza, come quello che pesava sugli Iloti a Lacedemone. Chiunque opprime gli uomini, si mette in istato di guerra contro di loro.

Sia che il nemico agisca nell'interno o venga da fuori, una nazione non può contare che sopra se medesima per assicurare la propria indipendenza. Ma essa può, secondo i mezzi che impiega, difenderla con maggiore o minore successo, con più o meno spesa. Gli è sotto questo riguardo che l'arte della difesa entra nello studio che ci occupa. L'economia delle spese comprende il successo; poichè mezzi che non riescano sono sempre cari.

Indipendentemente dalla voglia di conquistare e di opprimere da una parte, o di resistere dall'altra, possono nascere fra nazioni, nello stesso modo che fra privati, delle differenze le quali hanno la loro origine sia in talune vanità e rivalità nazionali, sia in interessi malamente compresi. La vanità è un vizio fecondo di tristi conseguenze tanto per le nazioni, quanto pei privati. Quando si voglia liberarsi dalle conseguenze bisogna sopprimere le cause. Ora, senza mostrarsi timido, si può quasi sempre reprimere l'orgoglio, il quale non è meno comune fra le nazioni che fra gl'individui. Un popolo deve tendere a riporre il trionfo della sua vanità, non nella umiliazione delle vanità rivali, ma nel benessere del quale esso gode. In quanto alle rivalità nazionali ed agli errori nei quali

(1) I cattivi ministri rendono sovente inevitabili le guerre per rendere necessari loro medesimi. Fu questa la politica di Louvois. Qualche volta un governo, non volendo soddisfare i voti delle nazioni, suscita una guerra per occupare l'attenzione pubblica. Le guerre, moltiplicando le spese aumentano il patronato ed i mezzi di corruzione dei governi. Esse fanno tacere le opposizioni rendendo necessaria una grande energia di azione. In totale sono nocive ad una buona amministrazione indipendentemente dal sangue e dal danaro che costano.

si può cadere relativamente agli interessi nazionali, i progressi dell'economia politica ne attenueranno a poco a poco l'influenza. Insino a quell'ora bisogna aspettarsi contese fra le nazioni. Il più debole grado d'incivilimento basta perchè si stabilisca una specie di diritto che presiede alla decisione delle differenze che insorgono fra i privati. Anche presso gl'Indiani dell'America del nord, vi sono delle specie di tribunali, dei vecchi, il giudizio dei quali protegge il debole oppresso. Fra nazioni un altissimo grado d'incivilimento non le preserva dalla sciagura di appellarsi alla forza fisica e brutale per terminare le loro discussioni. Enrico IV re di Francia, il virtuoso abate di Saint-Pierre, G. G. Rousseau hanno proposto dei mezzi di pace perpetua, i quali non sono stati riguardati, e con ragione, se non come sogni filantropici. Difatti, che cosa sarebbe un tribunale il quale giudicasse le quistioni dei popoli, e che poi non avrebbe alcun mezzo di far eseguire i suoi giudizii? E se per fare eseguire questi giudizii invocasse le armate delle potenze, si può mai credere che le potenze prestassero le loro truppe e facessero le spese di una guerra, altrimenti che nell'interesse della loro politica? Sarebbe sempre il più forte e non il più giusto quello che prevalerebbe.

A misura che le nazioni s'illuminano, sorge frattanto un tribunale dove sono giudicati i deboli ed i forti, e del quale questi non possono impunemente disprezzare le sentenze. È l'opinione pubblica. Ne volete una prova? Dopo la fine del secolo decimosettimo fino ai nostri giorni, epoca nella quale l'Europa ha goduto del più alto grado d'incivilimento al quale, a cognizion nostra, la specie umana sia ancora pervenuta, non si è combattuta nessuna guerra senza che i contendenti non abbiano pubblicato dei manifesti per esporre i loro punti di quistione, e giustificare le loro misure. Le parti belligeranti credevano, ciascuna dal canto suo, alla propria preponderanza fisica, poichè pigliava le armi; nondimeno questa preponderanza non sembrava a nessuna di loro del tutto sufficiente, se non vi aggiungesse una forza morale, risultante da un certo ardore risvegliato nei proprii sudditi dal sentimento dei loro diritti violati, o di un'ingiuria ricevuta; e se non diffondesse nella nazione nemica una certa trepidezza, allarmandola sulla giustizia della sua causa e sull'evento del conflitto. Questo impero dell'opinione, se non ha diminuito il numero delle guerre, le ha rese incontestabilmente meno crudeli. Mitridate fu obbedito quando ordinò il massacro di centomila Romani nel regno di Ponto. Il governo del terrore in Francia non lo fu quando ordinò, nel 1793, di non accordare quartiere ai prigionieri inglesi; e dopo quel tempo, l'uomo che considerazioni di umanità ritenevano meno d'ogni altra, Bonaparte, ha quasi sempre trattato i vinti con una specie di generosità, e si è dato molta pena per giustificare la strage del presidio di Giaffa.

Questo ascendente dell'opinione e delle considerazioni morali sulla forza materiale, è ancora poca cosa paragonata a quello che sarà quando i governi rappresentativi saranno stabiliti dappertutto, e specialmente quando gli uomini saranno illuminati sui loro interessi veri. Se havvi verità provata dall'economia politica, una verità che esca per così dire da tutte le sue lezioni, si è che gli uomini, sia che si considerino come cittadini del medesimo paese, sia che si considerino in corpi di nazioni, hanno molto da guadagnare ogniqualvolta mantengano fra loro amichevoli relazioni, e molto da perdere nel caso contrario. Il progresso dei lumi deve dunque rivolgere l'opinione alla pace, e il progresso del sistema rappresentativo deve assicurare l'impero di questa opinione. Un governo

militare, il quale non volesse tener conto che della forza materiale, non otterrebbe probabilmente nessun durevole successo in questo secolo, e sarebbe vituperato nei secoli seguenti.

Queste riflessioni sullo stato morale dei popoli, ed il grado di avanzamento al quale son pervenuti, debbono aver molto peso nell'adozione del sistema militare che conviene ad una nazione.

CAPITOLO XIX.

Del sistema aggressivo e del sistema difensivo.

Le nazioni vogliono essere indipendenti; esse vogliono godere dell'intiero sviluppo delle loro facoltà. Ma quella la quale, sotto il pretesto di essere in misura di difendersi al bisogno, ordinasse degli eserciti atti a portare la guerra al di fuori, avrebbe una istituzione militare dispendiosa e che la proteggerebbe malamente.

Dispendiosa, perchè per portare la guerra all'estero occorrono eserciti sempre pronti ed agguerriti da lungo addestramento; eserciti permanenti e i cui soldati non d'altro si esercitino che della guerra. Occorrono attiragli numerosi, ponti volanti, spedali ambulanti, quantità doppia di munizioni; poichè si deve attendersi a non poco sciupìo, a perdite enormi. Un cannone di grosso calibro sopra un bastione non costa mai nessun trasporto, e le sue munizioni non sono obbligate di seguirlo; mentre un pezzo d'assedio richiede il servizio di 48 cavalli, senza contare gli uomini del treno. « I grandi eserciti, dice Dupont di Nemours, « sono anche più funesti alla nazione, la quale si consuma per metterli in cam- « pagna, che al nemico che sono destinati a combattere » (1). Le navi da guerra, che sono mezzi di aggressione più che di difesa, importano una spesa enorme, e tanto più rincrescevole, in quanto che ognuna di quelle macchine gigantesche e costose, in cui sono esauriti tutti gli sforzi del genio industriale dell'uomo, è limitata nella sua durata a quindici o vent'anni, anche quando non abbia subìto nessun accidente.

Sarebbe ciò nondimeno necessità risolversi a così grandi dispendii, se altro mezzo non ci fosse di conservare l'indipendenza nazionale; ma anzichè proteggerla, un grande stato militare è forse quello che la compromette di più. I governanti, gli uomini che hanno la direzione delle forze nazionali, per una debolezza comune all'umanità tutta quanta, affettano verso le potenze straniere un linguaggio tanto più altiero, quanto più grandi forze hanno a loro disposizione pronte ad agire lontano. Essi comunicano questa specie di orgoglio alla nazione medesima. I soldati, uomini estrani alle arti della pace, e che non intravedono avanzamenti e buone occasioni di fortuna che nella guerra, la desiderano, e si trovano sempre buone ragioni per provocare ciò che si desidera. Se Luigi XIV non si fosse veduto alla testa di così belli eserciti, non avrebbe mostrata tanta

---

(1) *Fisiocrazia*, pag. 166.

alterezza verso gli altri popoli; avrebbe represso quell'insaziabile desiderio di far piegare davanti alla sua volontà, delle volontà che non gli dovevano nessun conto; desiderio che partorì tutte le sue guerre. L'Inghilterra non si sarebbe immischiata degli intrighi di tutta l'Europa, se non avesse avuto grosse flotte da spedire in tutte le direzioni; e Napoleone, se non avesse avuto il comando degli eserciti più valorosi e più disciplinati del mondo, avrebbe posta la sua ambizione a migliorare la sorte interna della Francia, e sarebbe stato meglio per lui e per noi.

Siccome i cittadini produttori, dei quali si compone una nazione, non sono mai interessati a portare la devastazione in paese straniero, i rischii che essi corrono dalla parte dei popoli stranieri, non derivano loro quasi mai che dagli sbagli o dalle passioni dei loro proprii governi. Io posso scorrere quanto più mi piaccia la storia moderna, ma non trovo nessuna nazione un poco considerevole che sia stata aggredita se non per colpa dei suoi capi. Si dirà forse che le costituzioni politiche possono mettere un freno all'ambizione delle conquiste? vane precauzioni! un governo può sempre condurre le cose al punto di rendere inevitabile una guerra se esso la desidera (1).

Ma quello che soprattutto io bramo sia notato da voi, signori, gli è che coteste forze militari tanto imponenti non hanno mai raggiunto quello scopo che avrebbe potuto giustificarle, l'unico scopo che veramente importi alle nazioni: la difesa dei loro stabilimenti interni, delle loro leggi e della loro indipendenza. Gli ambasciadori di Luigi XIV intesero al congresso di Gertrudemberg decidere della sorte del loro padrone, senza che nemmanco alcuno si degnasse di ascoltare le loro osservazioni. L'Inghilterra, nella guerra d'America, fu sforzata di abbandonare la sovranità delle sue colonie; e più tardi, non dovette che alla sua posizione di non essere invasa. Bonaparte, con eserciti più belli di tutti quelli, fu più umiliato che tutti gli altri. Dappertutto gli eserciti, quanto più sono stati formidabili, tanto più sicuramente hanno attirato la guerra ed i mali che l'accompagnano. Non c'è alcun esercito che abbia preservato il proprio paese da un'invasione. Il vecchio adagio, *si vis pacem, para bellum*, era buono per gli antichi: la forza decideva di tutto. Pei moderni non è più l'espressione della verità: il successo non corona sempre la giustizia; ma grandi preparativi di guerra conducono sempre la guerra.

Ogniqualvolta una nazione pesa sopra le altre nazioni, e segue una politica militare, o commerciale, o diplomatica incomoda ad un altro popolo, essa pone questo, all'istante medesimo, in istato di nimicizia, celata se esso non è ancora in misura di difendersi, aperta se forte abbastanza. La nazione che opprime, per un sentimento confuso che ha del suo pericolo, mantiene uno stato militare considerevole; e così l'ingiustizia è costosa.

Non si sa ancora quanto poche truppe occorrerebbero ad uno Stato il quale non elevasse mai nessuna pretesa sugli altri; che non cercasse a dominarli; che mostrando loro la forza e la saldezza che la buona amministrazione e l'interna agiatezza procurano, loro presentasse sempre nel medesimo tempo il vantaggio delle comunicazioni commerciali per chi volesse rimanere in pace con lui, e la prospettiva della distruzione per chiunque osasse attaccarlo.

(1) Vedi più innanzi, alla nota relativa alla guerra di Svizzera.

Governi molto illuminati potrebbero per questo riguardo affrettare l'opinione dei popoli; ma in tutti i modi, quest'opinione maturerà presto o tardi, poichè essa dipende dalla cognizione che si prenderà della vera natura delle cose, la quale è sempre presente e guadagna costantemente terreno.

Si crederebbe forse che una gelosia di commercio fosse sufficiente per muovere gli stranieri a farci la guerra? Senza dubbio una potenza marittima preponderante può bloccare i porti dei nostri amici ed i nostri; ma una tale ingiustizia non potrebbe durare molto tempo, perchè è contraria agli interessi di tutti, e quindi tutti sono interessati a farla cessare. Se noi fossimo abbastanza savii per ricevere le derrate lontane da tutte le mani, vale a dire da quelle nazioni che ce le somministrassero a buon mercato, le altre nazioni sarebbero interessate più di noi medesimi a rompere le linee nemiche che volessero bloccarci.

Noi proveremmo di cotal blocco un danno appena sensibile. Non è mica il blocco degli Inglesi che ci abbia fatto pagare lo zucchero così caro: sono le proibizioni di Napoleone. Un blocco generale è una misura eccessivamente dispendiosa, e quello che può procurare vantaggi commerciali alla nazione la quale blocca, non potrebbe risarcirla delle spese che fa per questo. Si è presa una simile misura non per calcolo, ma per odio contro il dominatore dell'Europa. Bisogna dunque attribuirlo a quell'ingiusta dominazione (1).

E d'altronde quale motivo si avrebbe per dichiarare una guerra di commercio ad una nazione la quale obbedendo in questo al proprio interesse, come l'ho già provato, aprisse i suoi porti tanto per l'importazione quanto per l'esportazione? (2)

Ci si farebbe forse la guerra per vendicare un'ingiuria o ciò che si supponesse un'ingiuria? Ma ho già notato che il sistema difensivo non apre la porta all'ingiuria. Esso non vuole che alcuno usurpi ciò che è suo; ma non vuole nulla usurpare dell'altrui, ed è forse sotto questo riguardo che esso allontana la guerra più sicuramente del sistema offensivo.

Se un'invasione ostile non avesse per oggetto che la rapina ed il saccheggio, occorrerebbe che il sistema difensivo fosse abbastanza forte per resistere agli invasori: e qui confesso che la costituzione politica dello Stato deve venire in appoggio della difesa perchè questa sia efficace. Se la nazione non è che una mandra di schiavi, adoperata a profitto de'suoi padroni; se degli abusi d'ogni genere non servono che ad ingrassare classi privilegiate: se moltiplicate pastoie v'impacciano i movimenti dell'industria; se la giustizia vi è parziale e concessionaria, i cittadini, avendo poco da perdere in un cambiamento di dominazione, metteranno poco ardore a difendere un ordine sociale, di cui essi portano tutto il peso, e di cui vedono raccogliere tutti i vantaggi da altri. Essi diranno come l'asino della favola:

« Mi si farà forse portare doppio basto, doppia soma?

---

(1) È degno di osservazione non essere mica stato il blocco ordinato dall'Inghilterra quello che ha rovesciato Bonaparte, ma bensì il blocco continentale di Bonaparte medesimo, poichè egli è soccombuto per averlo voluto estendere ai porti della Russia. Gli autori di quelle acerbe misure hanno fatto più male a loro medesimi, che ai loro nemici, tanto è vero che la collera è trista consigliera!

(2) V. il cap. 15, parte IV, di questo Corso.

Ma se vivono sotto un governo economico e protettore, se capiscono che la società è ordinata nel loro interesse, se sono identificati colla patria, allora tutti i sentimenti più cari al cuore dell'uomo gli eccitcranno contro un ingiusto aggressore. Non si penetra che nel seno delle nazioni divise d'interessi. Quelle di cui si attaccano tutti gli interessi, si levano in massa; ed io non credo che una nazione, la quale dichiari il suo voto in questa maniera, possa essere vinta. Nè credo nemmeno che possa essere aggredita se essa non sia minacciosa. Un'aggressione straniera non è forse formidabile se non quando vi abbia un concorso di molti nemici collegati, e questo concorso non può essere che ottenuto se non contro uno Stato che pesi sugli altri, che loro imponga leggi e tributi, che li associi forzatamente alle sue contese. Ma nessuno si collega contro una nazione, la quale offre sempre ai suoi vicini i tesori della sua benevolenza e del suo commercio; tutti, al contrario, sono interessati a difenderla.

Quando gli Stati sono troppo poco considerevoli perchè una leva in massa di tutti i loro cittadini basti alla loro difesa, debbono collegarsi ad altri con un patto federale; ed è sempre nell'ordinamento politico che bisogna trovare legami abbastanza forti, onde gli Stati meno minacciati non possano rifiutare il loro soccorso a quelli che lo sono maggiormente (1).

I grandi eserciti permanenti che le potenze d'Europa mantengono, non sussistono mica di saccheggio, almeno in tempo ordinario; ma notiamo che essi pesano enormemente sopra popolazioni industriose le quali lavorano con un'infaticabile attività per mantenerle (2).

Si è anzi obbligato di adoperare lo stimolante della vanità nazionale per impegnare le nazioni ad un lavoro così rude. Le si mantengono in idee di potenza e di gloria militare; si fa loro vedere un grande apparato di forze come il solo fondamento solido della loro sicurezza; si fanno belle mostre sotto gli occhi loro dei corpi di fanteria e di cavalleria; s'inebriano in tempo di pace coi suoni di una musica guerriera, col rumore dei tamburi, col fracasso dei cannoni; ma tutto

(1) Non ignoro che si può, con apparenza di ragione, dedurre qualche argomento contro il sistema puramente difensivo, dagli avvenimenti accaduti in Isvizzera negli ultimi anni del secolo passato, nei quali quella repubblica non fu preservata, nè dalla sua neutralità, nè dalla sua federazione, dall'invasione degli eserciti della Repubblica francese; ma bisogna abbracciare la quistione per intiero. La Svizzera era una cattivissima confederazione. I suoi popoli non erano uniti da interessi uguali. Si possono forse considerare i paesi soggetti, come l'Argovia, il paese di Vaud ed i baliaggi italiani come Stati confederati? Essi chiamavano i Francesi invece di cercare di difendersi contro di loro. Si può dire quasi altrettanto di una gran parte della popolazione nei cantoni aristocratici. Tutti quelli che non avevano il diritto di città non erano che una popolazione umilata, messa a profitto dalla classe privilegiata. Infine, la neutralità della Svizzera non era che illusoria. Io non pretendo difendere la politica della Francia verso le potenze straniere in quell'epoca; credo che fosse molto cattiva; ma infine i principali cantoni svizzeri favorivano segretamente, ed anche apertamente, i nemici della Francia. Un agente inglese risiedea a Bâle. Il governo di Berna secondava in tutte le occasioni le leghe e le trame ordite contro la Repubblica francese. Insomma le intenzioni del partito aristocratico elvetico che allora dominava, si sono pienamente manifestate nel 1814 e dopo, quando ha fatto alla Francia tutto il male che dipendeva da lui. Se una metà degli Svizzeri non avesse chiamati i Francesi, e se l'altra metà fosse stata realmente neutra, essa non sarebbe mai stata invasa.

(2) In un quadro che termina una Memoria di Hennet, primo ufficiale delle finanze, si vede

questo costa eccessivamente caro; è un lusso non meno ruinoso di qualunque altro (1). E fortunata ancora quella nazione, la quale dalla vanità di avere begli eserciti, non passa alla vanità di farne uso! Qualunque guerra, senza parlare dell'orrore di uccidere i suoi simili, quando non abbia per oggetto di raccogliere i frutti della pace, non è che un inganno (2).

I diplomatici sono soliti a riguardare un acquisto di territorio come un'indennità dei mali e delle spese della guerra. Ma quando vittoriose fazioni hanno portato la riunione di una provincia, dirò anzi di uno Stato, al territorio della Francia, domando io, quali vantaggi ne sono risultati pel dipartimento dell'Aveyron, Della Dordogna, e di cinquant'altri? Io domando quale risarcimento hanno essi raccolto dei coscritti che loro sono stati tolti, dei milioni che essi pagano ai creditori del governo? Ci si dice che hanno avuto un più grande sbocco dei loro prodotti; ma non c'è nessuno dei prodotti di quei dipartimenti, che convenga alla provincia conquistata, al Belgio, per esempio; una distanza troppo grande li separa, oppure la difficoltà delle comunicazioni loro oppone ostacoli più insormontabili che le barriere delle dogane. Come potrebbero mai esportare i loro prodotti nel Belgio? essi non possono nemmanco spedirli al dipartimento vicino (3).

Rovesciate le barriere che separano dei concittadini i quali parlano la stessa

---

che le spese *confessate* della guerra dal 1802 al 1813 sono ammontate a 4,733,000,000
Non si possono valutare le due campagne del 1814 e del 1815 a meno di 267,000,000

Totale per la Francia sola 5,000,000,000

Le contribuzioni di guerra riscosse dai paesi così detti nemici, sono ammontate almeno alla medesima somma di 5,000,000,000

Bonaparte è dunque costato all'umanità, senza contare i massacri, il deterioramento delle istituzioni della Francia, e le indennità che si possono riguardare come la consegnenza di tutto questo 10,000,000,000

Questi dieci migliardi impiegati pel bene della Francia e degli altri Stati dell'Europa, avrebbero avuto risultati immensi.

(1) « I Sibariti, dice Chastellux, avevano un lusso di mollezza: gli Spartani ne avevano uno » di ambizione e di gloria (*) »: e si sa che l'uno non fu meno funesto dell'altro ai due popoli.

(2) Non pretendo mica che in casi eccessivamente rari, una nazione non possa, anzi non debba venire in modo disinteressato in aiuto di una nazione meno felice, in quella stessa guisa che le regole di una stretta economia non vietano ai ricchi certe generosità. Ma questi casi sono eccessivamente rari. Non si può nemmeno citare il soccorso che la Francia diede per l'emancipazione degli Stati-Uniti. La Francia doveva liberarsi a qualunque costo dalle condizioni insultanti del trattato che le era stato imposto dall'Inghilterra, nel 1763; trattato che il governo d'allora non sarebbe mai stato costretto a subire senza gli abusi moltiplicati, e l'impopolarità che annientavano i suoi mezzi.

(3) Un mezzo di comunicazione, un canale, una strada, aprono ad un dipartimento inferiore uno sbocco più prezioso per lui che la conquista di una provincia; perchè mercè tale sbocco esso conquista tutto il suo paese.

(*) *Della Felicità pubblica*, sezione I, cap 3.

lingua, e sono sottoposti alle stesse leggi; essi ne raccoglieranno un vantaggio immenso; e per ottenerlo, non vi sarebbe nessuna effusione di sangue (1).

Si è preteso che gli eserciti permanenti fossero un utile ricettacolo pei cattivi soggetti della nazione. Signori, è meglio avere un reggime il quale permetta agli uomini di vivere del loro lavoro, di quello che un reggime il quale loro ne rapisca il prezzo; è meglio rendere rari i cattivi soggetti di quello che preparare degli eserciti e delle galere per riceverli.

È doloroso a dirsi, ma la vita del campo non è adatta a dare agli uomini le qualità che ne fanno dei cittadini utili. Essa abitua all'ozio ed alla servilità. Per essere un buon soldato bisogna saper perdere il suo tempo e non resistere mai ad un ordine, fosse pur crudele ed ingiusto. In guerra l'obbedienza passiva è di assoluta necessità; poichè quivi è d'uopo che i movimenti di centomila uomini concorrano ad uno scopo unico: la vittoria. Nello stato sociale lo scopo è molteplice; è il maggior bene del maggior numero, e non si raggiunge se non collo sviluppo dei pensieri e degli sforzi individuali. Nella vita civile non si deve l'obbedienza che ad un ordine legale, e se la legge è cattiva, bisogna saperla criticare. Non è tutto: il soldato è inclinato a confondere la forza col diritto, e la sciabola colla ragione; la qual cosa è una degradazione della parte più nobile della specie umana. Conviene in conseguenza alla società che le forme necessarie al reggime militare, siano estese al minor numero d'uomini possibile, e ristrette a quei soli momenti in cui sono indispensabili. Potenti interessi, lo so, si oppongono al sistema difensivo; ma per dargli la preferenza io ne conosco uno anche più potente: quello dei popoli.

Uomini di guerra troppo estrani alle cognizioni del pubblicista e del cittadino, hanno affacciate altre obbiezioni contro un sistema puramente difensivo. Io non mi arresto alle declamazioni di onore e di gloria, che hanno poco peso dal momento che si pongono in bilancia col vero onore e cogli interessi nazionali. La gloria consiste, non a riuscire in tutti quanti i casi, ma solamente in ciò che è lodevole. Mi limiterò dunque ad esaminare le sole ragioni che possono avere qualche merito agli occhi delle persone assennate.

Se noi ci limitiamo alla guerra difensiva, si è detto, il nostro proprio territorio ne diventa il teatro e soffre sempre più o meno dei suoi guasti; mentre la guerra offensiva trasporta all'estero il teatro della guerra.

Si comincia così dal supporre prima che la guerra abbia luogo ugualmente quando si segua il sistema difensivo, che quando si segue il sistema opposto. Ho non pertanto provato che nessun sistema allontana più sicuramente la guerra. Ora, almeno in tutti quei casi nei quali preserva da questo flagello, non esercita guasti nè sopra un territorio, nè sull'altro.

Si suppone inoltre che i mezzi di difesa non basteranno per arrestare il nemico sulla frontiera. In questo ultimo caso il territorio è pur sempre preservato.

Ma ammettiamo il caso in cui i primi mezzi di difesa sieno stati insufficienti,

(1) Il solo progresso dei lumi avrà per effetto, se non di abbattere, almeno di abbassare di molto le barriere artificiali che separano le nazioni, e che saranno allora ostacoli molto minori degli ostacoli che la natura presenta alle loro comunicazioni. Si vedrà nelle proibizioni e nei grossi dazi d'entrata quello che sono realmente: un accrescimento di spese di produzione, un incarimento ugualmente pernicioso ai consumatori come ai produttori.

ed il nemico abbia penetrato fino nel nostro interno. La sua perdita non ne è che più certa, e la rinnovazione di una simile sciagura tanto più lontana. Non v'ha nulla di più pericoloso che d'innoltrarsi in un paese nemico ed armato, purchè sempre il suo governo goda della fiducia e dell'amore del popolo, condizione che ho riconosciuta come indispensabile. Ecco un estratto testuale delle istruzioni date da Federico II, re di Prussia, agli uffiziali delle sue armate: la testimonianza di un così grande capitano è di qualche peso in queste materie.

« Se io non avessi per iscopo che la mia gloria, egli dice, io non farei mai la « guerra se non nel mio paese, a motivo di tutti i vantaggi che vi troverei. Ognuno « vi serve di spia, ed il nemico non potrebbe fare un passo senza essere tradito. « Si possono arditamente fare uscire grossi distaccamenti e fare eseguire tutti « quegli stratagemmi dei quali la guerra è suscettiva.

« Se il nemico è posto in rotta, e in qualche scontro sempre lo è, ciascun « contadino è soldato per dargli la caccia. L'elettore Federico Guglielmo ne fece « la prova dopo la battaglia di Fehrbelin. I contadini uccisero più soldati di « quanti ne fossero rimasti uccisi in battaglia. Io stesso l'ho veduto dopo la bat- « taglia di Hohen-Friedberg, in cui gli abitanti della Slesia ci condussero molti « fuggiaschi dell'esercito austriaco » (1).

Ecco un uomo di guerra il quale confessa che se non avesse combattuto che per la sua gloria, vale a dire per vincere, non avrebbe voluto combattere che nel proprio paese. Più avanti, nelle medesime istruzioni, raccomanda di *rimestare il cielo e l'inferno* nello scopo di avere per sè il paese nel quale la guerra si combatte.

Notiamo che il nemico che ci fa la guerra (se in una tale situazione ce n'è di tanto mal consigliato per farla) non può estendere i suoi guasti lontano per non isparpagliare il proprio esercito in un paese pericoloso per lui; che deve lasciare corpi numerosi sulla sua strada a misura che s'innoltra, per assicurare le sue comunicazioni; e che, se mai queste gli vengano tagliate, è perduto.

Nè si citi ciò che è succeduto in Francia, come una prova dell'impossibilità in cui si trovano i borghesi di difendersi contro truppe regolari. Bonaparte aveva ridotte le forze della Francia ai soli suoi soldati; gli aveva fatti morire di freddo e di fame; e dopo aver privata la nazione de' suoi più saldi difensori, aveva indisposto contro di lui la parte illuminata ed industriosa della Francia, colle sue guerre, colle sue coscrizioni, colle sue imposte e col suo dispotismo; infine anche nel colmo delle sue stoltezze, si sarebbe salvato, se avesse fatto levare la nazione in massa, ma egli temeva più la libertà dei Francesi che la lega degli stranieri, e ne è stato crudelmente punito (2).

(1) *Istruzioni militari di Federico II, re di Prussia, pei suoi generali*, tradotte in francese da Faesch tenente-colonnello nelle truppe sassoni, pag. 86 e 89.

(2) Vedi le Memorie di Fleury, di Chaboulon, di Fain e tutte le Memorie dell'epoca.

CAPITOLO XX.

Della difesa dello Stato per mezzo di milizie nazionali.

Se gli eserciti permanenti sono accompagnati da inconvenienti maggiori e da pericoli; se d'altronde sono inefficaci per guarentire alle nazioni la sicurezza della quale hanno bisogno contro le aggressioni esterne, le nazioni potranno esse ottenere questo vantaggio per mezzo delle proprie milizie; vale a dire per mezzo dei proprii cittadini riuniti accidentalmente per difendere la loro indipendenza, ed ordinati in maniera, da riprendere, appena passato il pericolo, la vita sedentaria ed il corso ordinario delle loro occupazioni? Tale questione ha sovente occupato i pubblicisti, ed anche molti distinti uomini di guerra, abituati ad unire la teoria alla pratica dell'arte loro. Se è possibile ad un grande Stato di difendersi dagli attacchi esterni, per mezzo delle sue milizie, è vivamente sollecitato dai suoi interessi pecuniarii e politici di preferire un tal mezzo. Economicamente, è cosa svantaggiosa di fare enormi dispendii permanenti, nel solo scopo di provvedere a delle necessità eventuali. Politicamente, è imprudente di mettere delle grandi forze in mani che possono abusarne.

Le milizie non sono soggette a nessuno di questi due inconvenienti. Non se ne potrebbe abusare; ed il loro impiego non getta lo Stato in grandi dispendii, allorchè lo Stato può far di meno del loro soccorso. Si tratta solamente di sapere se possano corrispondere allo scopo che se ne propone.

L'arte della guerra è divenuta più complicata in seno ad una civiltà più avanzata. Parecchie parti di cotest'arte esigono adesso delle cognizioni, dei talenti, una lunga pratica, che non si possono incontrare in milizie nazionali, composte d'uomini i quali tutti esercitano o sono chiamati ad esercitare delle professioni. L'artiglieria, il genio, la cavalleria richiedono uomini istrutti di lunga mano e che consacrano l'intiera loro vita alla professione delle armi. Senza di questo si avrebbe troppa inferiorità combattendo un nemico armato dei progressi di quest'arte. È dunque necessario avere in permanenza di quei corpi istruiti che non si possono formare sui due piedi al momento del bisogno. Nondimeno si può notare che, nel sistema puramente difensivo, non hanno questi bisogno di essere così considerevoli come quando si voglia ad un tempo difendere le piazze dell'interno, ed attaccare quelle del nemico.

Io lascio agli uomini del mestiere la cura di svolgere i migliori mezzi di cavar partito delle milizie nazionali per la difesa del paese. Uffiziali militari sperimentati hanno emesse le loro vedute su questo soggetto (1); ed a misura che si diffonderà il sistema difensivo, non si può dubitare che l'arte di difendersi non si perfezioni come tutte le altre. Allora diventerà molto più difficile molestare una nazione la quale sappia disporre di tutti i suoi mezzi col suo maggiore vantaggio (2).

---

(1) Era l'opinione di Macchiavelli. Guibert nella sua *Tattica* sostiene che le milizie bastano per difendere uno Stato. Egli si dichiara contro le piazze forti. Ai nostri giorni il generale Tarayre ha professato la medesima dottrina.

(2) I progressi delle scienze sembrano essere sfavorevoli al sistema difensivo. Se per esempio

Sembra che già si convenga che fosse opportuno dividere le milizie in guardie nazionali mobili, ed in guardie nazionali sedentarie; le prime composte di giovani di 20 a 25 anni, che non sono ancora capi di famiglia e capi di stabilimenti, e che possono stare a campo e recarsi al posto del pericolo; l'altra parte, composta di tutti gli altri cittadini, e soprattutto di quelli che senza un notevole danno, non possono allontanarsi dai loro stabilimenti e dalle loro famiglie. Questi formano la guardia municipale ed oppongono al nemico una popolazione armata, la quale sostiene l'armata mobile, in qualsiasi posto del paese il nemico si presenti.

Notate l'economia che si trova in questo stato militare paragonato a quello della maggior parte delle grandi potenze dell'Europa. In questo il tesoro non si trova gravato se non dal mantenimento dei corpi scelti (per metà meno numerosi che nel sistema offensivo) e delle guardie mobili le quali, quando il paese non fosse minacciato, potrebbe essere molto ristretto di numero, e non rimanere in campo se non due o tre mesi dell'anno per loro istruzione. Non si sarebbe tenuto di nutrirle e pagarle che in quei momenti. Durante il resto dell'anno, non si avrebbero a mantenere che i quadri di quei battaglioni nei quali si conserverebbe il deposito dell'istruzione.

Tutte le guardie nazionali sedentarie non costerebbero nulla al pubblico, e costerebbero pochissimo alle famiglie. Il vestiario e le armi di cui ciascuno in tali casi si fornisce sono spese che si perdono nella somma delle spese private, e sono soggette a poche rinnovazioni a motivo della cura particolare che ciascuno ne prende; e in quanto al tempo che bisogna consacrare al servizio, anche questo si perde in quello che ciascheduno consacra alle proprie distrazioni.

Gli stabilimenti militari, le scuole d'istruzione, i magazzini di munizione, gli spedali militari, cagionerebbero spese meno grandi che in qualunque altro sistema; ed in tutte le partite, lo sciupio sarebbe molto minore.

Aggiungendo queste considerazioni a quelle del capitolo precedente, si può dunque affermare che le nazioni le quali adottassero un sistema puramente difensivo, godrebbero di assai maggiore sicurezza e farebbero meno spese per ottenerla.

Se le milizie offrono un mezzo sufficiente di preservare le nazioni dalle aggressioni esteriori, per tanto più forte ragione sono adatte a difenderle dalle turbolenze interne. Le sedizioni non sono mai più sicuramente represse che da una forza la quale trovasi dappertutto, e che è molto interessata al mantenimento del buon ordine. In nessun luogo sono esse più pericolose che negli Stati dispotici, difese da eserciti di sicarii. Qui gli esempii si offrono a iosa, onde è superfluo citarne (1).

---

si verrà a fare uso dell'artiglieria a vapore i cui pezzi di cannone possono lanciare centinaia di proiettili in un minuto, sarà piuttosto dentro piazze forti che in eserciti accampati. Se i mezzi di distruzione venissero a moltiplicarsi molto sul mare, una scialuppa cannoniera incendiaria potrebbe sfidare un vascello di linea. La polvere da cannone ha favorito, è vero, l'aggressione degli Europei nelle Indie; ma perchè le differenti parti del mondo erano ancora troppo straniere le une alle altre, cosicchè le scoperte potessero spargersi rapidamente.

(1) Le guardie nazionali sedentarie non possono bastare alla polizia quando il governo è cattivo;

Vi prego, signori, di non confondere il sistema di armare tutta una nazione nelle sue milizie, col progetto stravagante di rendere militare tutta una nazione; vale a dire di formarne corpi mobili agguerriti pronti a sostenere intrighi diplomatici e l'ambizione di un despota. Questa follìa non ha mai potuto entrare che in cervelli assolutamente estranei all'economia sociale. Un agricoltore, un manifattore, un negoziante, un artigiano, un operaio, un medico, e tutte le altre professioni utili, lavorano a procurare alla società ciò che la nutre e la conserva; un soldato distrugge ciò che gli altri producono. Mutare le classi produttive in classi distruttive, o solamente dare più importanza a quest'ultime, gli è volere che ogni uomo sia soldato prima di tutto, gli è considerare l'accessorio come principale; gli è accordare la precedenza alla penuria che fa morire, sull'abbondanza che fa vivere. Una nazione di soldati non può sussistere che di rapine: non producendo nulla e non potendo far di meno di consumare, deve necessariamente mettere a ruba coloro che producono; e dopo aver posto a ruba tutto quello che si trova alla sua mano, amici e nemici, regolarmente e tumultuosamente deve divorar se medesima. La storia ce ne somministra prove innumerevoli.

CAPITOLO XXI.

Spese di una marina militare.

Nella situazione dei popoli dell'Europa medesima, si domanda se un'armata navale sia un'armata ben intesa. Molte buone ragioni possono essere addotte *pro* e *contra*, e queste ragioni hanno più o meno peso, secondo la situazione geografica di un popolo, e la natura delle sue relazioni.

Dopo che le contrade d'oltremare sono state meglio conosciute, e che i progressi della navigazione hanno legato col commercio, i luoghi più distanti del globo, i paesi marittimi dell'Europa hanno coperto i mari coi loro navigli mercantili. Se il primo dovere dello Stato è di proteggere i suoi cittadini, esso debbe serbarsi i mezzi di spedire forze tanto lontano quanto le sue navi di commercio possano andare. Sarebbe per altro insensatezza pretendere che questo dovere dovesse estendersi indefinitamente. Lo Stato non è obbligato di portare soccorsi dovunque piaccia allo spirito di traffico avventurarsi, nè di fare una spesa di dieci milioni per proteggere un guadagno di diecimila franchi. Lo Stato non deve la sua protezione ai suoi concittadini se non quando il diritto delle genti e

---

vale a dire, quando il maggior numero dei cittadini è messo a profitto dal minor numero, perchè allora i cittadini difendono malamente un ordine di cose che loro è contrario. In certe epoche taluni governi hanno creduto potersene servire, nominando essi tutti gli uffiziali e togliendo la disposizione di queste forze alle autorità municipali; nondimeno non si è mai potuto farle concorrere a malvagi disegni; e sotto un buon governo le guardie municipali hanno sempre bastato a mantenere il buon ordine. Quando si è governati nell'interesse del paese, gli autori dei disordini sono in così debole minoranza, che i primi cittadini che càpitano, anche senz'armi, bastano per darli in mano ai magistrati. Negli Stati-Uniti non vi sono nè gendarmi nè guardie nazionali per mantenere l'ordine, ed in nessun luogo è mantenuto meglio

quelli dell'umanità sieno stati violati a loro riguardo. Tocca alla loro prudenza prendere precauzioni contro gli altri rischi, e sfidarli, se ne hanno motivi sufficienti.

In quanto all'utilità della marina militare per la difesa delle nostre coste, risponderò ciò che ho risposto in proposito di un'invasione dalla parte di terra: che le milizie sieno ordinate in modo da riunirsi prontamente e la nazione abbia istituzioni che essa ami e che voglia seriamente difendere, e non temo che uno sbarco sia da temersi. Il nemico, se fosse così pazzo da aggredire una nazione la quale offerisce agli stranieri i vantaggi di una libera comunicazione con lei, avrebbe più da perdere che da guadagnare operando uno sbarco che non potrebbe mai procurargli nessun risultato importante.

Io non escludo del resto le difese usitate in quei posti dove la costa è più accessibile: i forti, le batterie e le scialuppe cannoniere. Riguardo solamente le numerose flotte, ciascun bastimento delle quali costa più di un milione e non dura che pochi anni, come troppo poco utili ad una nazione, per risarcirla dei sacrificii che esse esigono.

Le grandi armate navali sono poco utili alla difesa del commercio, che esse non preservano dalla piccola guerra che gli fanno i corsari, guerra che pel commercio è la più terribile. I piccoli bastimenti da guerra sono più atti a distruggere i corsari (1). Il sistema stesso dei corsari cederà al tempo ed ai lumi. Si abolirà il furto delle proprietà private sul mare, come lo si è abolito, anche in guerra, sulle pubbliche strade. Le prede fatte dai corsari non vantaggiano che a dei privati assai poco interessanti, e che potrebbero fare dei guadagni non meno considerevoli e più onesti, in un commercio vero e produttivo. Le potenze belligeranti, abolendo i corsari, non perderebbero in conseguenza nessuno di quegli aiuti dei quali hanno bisogno per la guerra (2). Si dirà, che esse hanno bisogno d'indebolire il nemico; ma esse medesime s'indeboliscono in pari tempo. Io non credo del resto che i guadagni che i privati fanno nel commercio marittimo, somministrino ai loro governi aiuti attuali molto importanti. È l'industria in generale (di cui il commercio estero non forma che una piccola parte), sono le accumulazioni antiche, che somministrano ad un governo bellicoso, quando si ha la disgrazia di averne uno di tal fatta, i mezzi di fare la guerra.

L'allestimento d'una flotta è tuttavia la minore delle spese alle quali essa dà luogo. È d'uopo prepararle dei rifugi e dei mezzi di provvedersi di viveri e munizioni su tutti i punti del globo; occorrono, per esempio, all'Inghilterra, porti a Gibilterra, a Malta, a Corfù, sulle coste d'Africa, in Asia, in Africa, a Kingston, ad Alifax; e per questo essa è obbligata di sostenere delle guerre, è immischiata

---

(1) Si può opporre a quanto io qui ho affermato, che nella guerra del principio di questo secolo, la marina inglese, distruggendo quella dei suoi nemici, ha preservato i bastimenti di commercio della sua nazione: ma a quale prezzo? Altronde non è esatto il dire che il commercio inglese sia stato preservato da quella potente marina, e simili combinazioni politiche non si ripeteranno più. Già parecchie volte il solo timore di una guerra cogli Stati-Uniti ha fatto tremare il commercio della Gran Brettagna. Che sarà poi quando parecchie nuove e grandi potenze marittime solcheranno i mari ?

(2) Gl'inglesi per verità hanno sempre profittato della sicurezza dei privati i quali, nei paraggi lontani, ignoravano le ostilità d'Europa per impadronirsi dei loro navigli. È una specie di pirateria di cui quel governo cesserà di rendersi colpevole quando il diritto internazionale sarà meglio conosciuto.

in tutti gl'intrighi delle quattro parti del mondo, e sopporta spese immense per il mantenimento di quegli stabilimenti. — Taluno mi dirà che ne è compensata dal suo commercio. — Eh! il suo commercio non procederebbe esso ugualmente senza tutto quell'apparato militare? I buoni negozii si fanno forse soltanto colla sciabola alla mano? La ragione per cui l'Inghilterra vende le sue mercanzie, e nell'Arcipelago, e nell'Oriente, e nelle due Americhe, gli è che essa ne sa fabbricare di tali che convengono a tutti i consumatori di quelle contrade, e che sa farle a buon mercato. Il cannone non c'entra per nulla.

Non ho bisogno di aggiungere che per evitare le guerre in generale non basta mica un reggime che ne allontani le cause: bisogna inoltre non avere altre istituzioni che le provochino e le alimentino.

Noi già intravediamo l'intiera distruzione di una sorgente feconda di sanguinose discordie nell'emancipazione delle colonie. Tutti i paesi ai quali noi diamo ancora questo nome, saranno indipendenti, secondo ogni apparenza, prima che il presente secolo sia trascorso, e saranno così interessati a mantenere libere relazioni di commercio coll'Europa, come l'Europa con loro (1).

La diplomazia è un'altra sorgente di querele. La pace è l'interesse costante di tutte le nazioni, perchè nella pace si mantengono le comunicazioni utili al commercio e alle arti. Un sistema puramente difensivo, non è del tutto così favorevole ai ministri ed ai negoziatori, la cui politica consiste nel rendersi necessarii. La diplomazia complica gl'interessi dei popoli cogl' interessi di famiglia dei principi, e con quelli dei loro ministri. Si sa che la funesta alleanza della Francia coll'Austria, nel 1756, ed i disastri di Rosbach, ebbero per loro prima causa un verso del re di Prussia contro il cardinale de Bernis, allora ministro (2).

Il vero mezzo di conservare la pace, si è di essere giusto verso gli stranieri, di non pretendere d'impor loro la propria politica e le proprie vedute, e di essere preparato a levarsi in massa contro ogni specie d'invasione. Non è necessario avere degli ambasciatori per questo. È una delle vecchie stoltezze delle quali il tempo farà giustizia (3).

---

(1) Le colonie d'Asia saranno più a lungo dipendenti che le altre, perchè la grande popolazione dei paesi orientali vi rende la situazione degli Europei più precaria, e li obbliga di ricorrere alla protezione della loro metropoli. Non si possono nè distruggere gli Asiatici come si è fatto degl'indigeni dell'America, nè piegarli ai costumi europei, i quali conducono necessariamente l'indipendenza. Le colonie d'Africa, in parte per le stesse ragioni, saranno dipendenti ancora per lungo tempo; ma finalmente tutte si emanciperanno, perchè è contro la natura delle cose e contro l'interesse degli uomini, che questi obbediscano a gente i quali abitano un altro clima, ed hanno altri interessi che i loro.

(2) » Schivate di Bernis la sterile abbondanza ».

(3) Non è mia intenzione umiliare gli agenti diplomatici, i quali, tranne le ambascierie d'apparato, presentano un grandissimo numero d'uomini di sommo merito, e fra i quali molti dividono i sentimenti espressi nel testo. Altronde la soppressione dell'inutile dispendio delle ambascierie d'apparato, non dà che più importanza ai consoli di commercio, agenti necessarii, commendevoli, e che soventi hanno dato prove di un coraggioso zelo agl'interessi dei loro concittadini. Questi soli forse dovrebbero comporre tutti gli agenti accreditati di una nazione. Non si sa mai nulla d'importante relativamente alle nazioni straniere pel ministero degli ambasciatori, perchè gli è appunto degli ambasciadori che le potenze straniere diffidano.

CAPITOLO XXII.

Spesa degli stabilimenti pubblici.

Non bisogna mica sbagliarsi intorno a quello che qui è indicato colle parole *stabilimenti pubblici.* Sono quegli stabilimenti i quali hanno richiesto dalla parte del pubblico la messa, l'anticipazione di un capitale, il cui reddito si suppone consumato dal pubblico; vale a dire a profitto, per vantaggio del pubblico. Perciò una strada, un ponte, un edifizio, sono stabilimenti pubblici il cui reddito consiste nel servigio che rendono al pubblico. Ma l'istituzione di una funzione pubblica non è uno stabilimento pubblico, perchè una funzione non importa un' anticipazione, un capitale somministrato dal pubblico; è semplicemente un servigio comperato e consumato dalla comunità dei cittadini.

Io debbo prevenirvi, signori, che siccome noi abbiamo chiamato spese pubbliche, tanto le spese di una frazione della nazione, di un comune, quanto quelle della nazione intiera, così noi riuniremo pure sotto il nome di stabilimenti pubblici, quelli che sono creati nell'interesse della nazione tutta quanta, e quelli che lo sono nell'interesse di una porzione della nazione solamente. I principii sono i medesimi per tutte le spese fatte in comune: le quote sole differiscono.

Non si debbono comprendere nelle spese correnti ed annuali degli stabilimenti pubblici che quelle spese che il loro mantenimento rende necessarie; poichè la prima messa è un'accumulazione, un investimento. Quando il governo fa costruire un ponte, questo ponte è un prodotto il quale, supponendo che non lo vi si abbia superato, vale quello che costa. La nazione è dunque così ricca dopo la costruzione del ponte come lo era prima. Essa non è più incaricata se non delle spese che questo esigerà. Si può paragonarlo alle case che i privati fanno costruire; una costruzione di questo genere ben concepita, non altera la fortuna di un privato, purchè il profitto che ne risulta sia un profitto sufficiente del capitale impiegato. Il godimento in questo caso può essere apprezzato dalla *pigione* che tale investimento è capace di rendere.

Non si ha una regola ugualmente sicura per apprezzare il godimento che risulta da un ponte in mezzo ad una città, costruzione da cui la città non può ricavare nessuna pigione (1); nondimeno cotal godimento è reale; lo si pagherebbe se occorresse assolutamente pagarlo; e siccome è messo alla disposizione di coloro i quali non potrebbero farne la spesa se lo si dovesse pagare, dobbiamo considerarlo come un accrescimento di godimenti equivalente ad un accrescimento di reddito per la classe poco agiata della nazione. Gli stabilimenti di utilità pubblica sono così un'accumulazione forzata, presa in generale sui beni dei cittadini proporzionatamente alle loro facoltà e distribuita in godimenti alla classe meno agiata della nazione, non in proporzione delle sue facoltà, ma in propor-

(1) Un pedaggio stabilito sul passaggio del ponte non darebbe che un'idea imperfetta del godimento che il pubblico ricava da un passaggio libero; poichè un pedaggio dà l'idea di ciò che vale il ponte per coloro che possono pagarlo, ma non dà nessun'idea del servigio che renderebbe a coloro che non sono in grado di pagarlo.

zione del bisogno che ha di cotesti stabilimenti. Essi sono essenzialmente benefici, ed a giusto titolo si ha una grande opinione di un popolo il quale possieda molte costruzioni di un'utilità generale e riconosciuta.

La maggior parte degli stabilimenti pubblici cagionano ad una nazione altre spese oltre quelle di primo impianto. Le spese che si fanno pei malati di uno spedale sono spese differenti e le più volte sono ben altrimenti considerevoli di quelle che esige il mantenimento del fabbricato. Coteste spese saranno giudicate quando esamineremo quelle che si consacrano ai soccorsi pubblici.

Una considerazione generale domina questo soggetto: perchè si possano approvare gli stabilimenti formati a spese del pubblico, è necessario che ne risulti, pel pubblico, un bene equivalente ai sacrificii che gli s'impongono a tale oggetto, e quantunque le spese di primo impianto sieno un investimento piuttosto che una spesa, il pubblico ha diritto di esigere da quelli che stipulano per lui quell'investimento forzato, che il vantaggio che ne ricaverà sia l'equivalente, per lo meno, del reddito che esso ha diritto di attenderne.

Napoleone ha speso cinquanta milioni di franchi per terminare il Louvre e costruire un'ala corrispondente a quella che congiunge questo palazzo con quello delle Tuilerie; e malgrado l'enormità di tale somma, l'opera è ben lontana dall'essere terminata (1). Se mai lo sarà, si potrà domandare quale vantaggio ne ricaverà il pubblico pel suo danaro, se non la facoltà che il governo avrà di distribuire alquanti alloggi di favore alle persone in credito, e d'ingombrare uno dei quartieri più frequentati di Parigi (2). Supponendo che si arrivasse a provare che l'abbellimento della capitale fosse un vantaggio capace di motivare tanta spesa, sarebbe facile provare ugualmente che si potevano, per lo stesso prezzo, costruire cinquanta edificii consacrati a differenti usi pubblici, i quali non sarebbe stato difficile rendere più belli e soprattutto più utili (3).

Il pubblico è in diritto di esigere inoltre che non si renda un edifizio pubblico più fastoso di quello che l'oggetto suo non lo richieda. Può essere utile di offrire ai negozianti un luogo di riunione dove possano incontrarsi per trattare dei loro negozii, quantunque, supponendo che il governo non se ne immischiasse, i negozianti arriverebbero a ragunarsi ugualmente. Ma, in ogni caso, tale luogo

---

(1) Vedi la relazione fatta al Corpo legislativo nel 1813 dal ministro dell'interno. I 50 milioni non riguardano che le spese fatte insino allora; vi sono stati degli altri milioni spesi dopo, e che non lo sono stati più giudiziosamente. Il compimento del vecchio Louvre era solo ragionevole. La stessa relazione portava il conto preventivo del palazzo del re di Roma alla somma di 20 milioni, la cui spesa sarebbe probabilmente salita al doppio. Quel progetto non era nicole più giudizioso del precedente. I disegni di un architetto hanno bisogno di essere sottoposti ad un uomo di Stato; e gli uomini di Stato, per essere giudici, hanno bisogno di avere gusto, nel tempo stesso che economia e sano giudicio. Si è accusato Luigi XIV di mancare di economia nei suoi edificii, e non è neppur certo che avesse gusto, come ne fanno fede i disegni adottati da lui pel palazzo di Versailles, degli Invalidi, dell'Osservatorio, della piazza Vendôme, ecc.

(2) Questa seconda galleria non potrebbe mai essere simmetrica colla prima, per difetto di parallelismo e di simmetria dei due palazzi delle Tuilerie e del Louvre, l'uno relativamente all'altro.

(3) Quale vantaggio sarebbe stato pell'abbellimento e l'insalubrimento di Parigi, il fare sparire e surrogare con condotti sotterranei, i luridi rigagnoli che insudiciano il mezzo delle vie di questa capitale? Ed era questo un vantaggio del quale avrebbe goduto un'immensa popolazione ogni giorno pel corso di secoli.

di riunione potrebbe, in una grande città, essere vasto, comodo, gratuito; potrebbe con architettura nobile, severa, analoga al suo oggetto, abbellire una grande capitale, senza un lusso di colonne che ne facesse un tempio più vasto di quanti mai n'ebbero l'Italia o la Grecia antica (1). I viaggiatori dicono che in Pietroburgo il fasto degli edificii ha qualche cosa di teatrale, e che in Dublino delle belle facciate le quali mascherano luride strade, riescono malamente a nascondere la pubblica miseria.

Il pubblico è in diritto di biasimare un monumento onorifico che non abbia per oggetto nè di ricompensare pubbliche virtù, nè di onorare la nazione che ne sopporta le spese, come sarebbe per esempio una cappella espiatoria. Quando s'innalzano statue ad un re dispregevole (2) o malvagio (3) s'insulta il buon senso di una nazione. Vi è quasi del ridicolo nei monumenti che un principe erige egli medesimo in onor suo a spese dei suoi sudditi (4).

Se conviene ad una nazione di non fare una spesa, se non quando ne risulti per lei un godimento equivalente al sacrificio che impone a se medesima, ne conchiuderemo che gli stabilimenti pubblici debbano, per quanto è possibile, essere ordinati e mantenuti da quei luoghi medesimi, i quali debbono sopportarne le spese. Difatti, se è difficile che un pubblico uffiziale faccia un sano confronto delle spese sopportate e del vantaggio promesso, la difficoltà è poi molto più grande quando quest'uffiziale è lontano e si occupa di una moltitudine di altri negozii. Per conseguenza è più da temersi che la società, o quella porzione della società cui la cosa concerne, faccia una cattiva speculazione. Se si tratta di aprire una strada in Lione, i migliori giudici di questa faccenda sono gli abitanti di Lione; e siccome potrebbero difficilmente deliberarne essi medesimi, spetta ai loro magistrati deliberarne per loro; ma se è forza, come lo vuole la nostra legislazione in Francia, che ne riferiscano ad un ministro a Parigi, e se il ministro dopo aver consultato i suoi agenti, modifica il disegno, lo muta del tutto, o lo sopprime, non sono più quei magistrati i quali meglio conoscono la cosa, che ne decidono; è quegli che la conosce meno (5).

---

(1) Edificii di questo genere dovrebbero essere comodi ma semplici, non fosse altro che per mostrare ai negozianti che i successi dell'industria si fondano sopra abitudini di economia. Gli edificii sontuosi non convengono che a dei pubblicani ingrassati dalla miseria pubblica.

(2) A Londra si vede una statua di Carlo II che vendette per danaro agli Olandesi gl'interessi della sua patria.

(3) Nella corte di Whitehall si vede la statua pedestre di Giacomo II, protettore del giudice Jefferies. Parigi offre di nuovo la statua di Luigi XIII che fece condannare e suppliziare il suo amico Cinq-Mars ed il rispettabile de Thou.

(4) Si sa quanto vale la commedia di farsi domandare da cortigiani pagati, questa sorta di monumenti. Così Luigi XIV, Luigi XV e Napoleone hanno avuto statue ed archi trionfali in vita loro.

(5) Per una finzione che mi sembra difficile a giustificarsi agli occhi della ragione, i comuni in Francia sono considerati come minori e non possono decidere dei loro interessi senza l'approvazione del governo. Se i comuni nominassero i loro magistrati municipali, e fosse necessario il concorso di un certo numero di loro per convalidare le loro decisioni, è probabile che i loro interessi fossero in mani migliori che quelle degli ufficii di un ministro o di un commissario nominato da lui, meno interessato che gli abitanti del sito a far che la cosa sia eseguita prontamente e bene. È raro che le finzioni politiche sieno buone a qualche cosa.

Si dirà che egli consulta le autorità locali. — Ma supponendo che ne segua il parere, piuttosto che le proprie vedute, o quelle dei suoi officii, la responsabilità non pesa più su queste autorità locali: non sono più queste che ne raccolgono l'onore o il biasimo; la cosa si eseguisce mollemente, a rilento, non si comincia, o non si termina. Non bisognerà però mica conchiuderne che delle costruzioni le quali interessano tutto l'impero, come opere d'arte situate sulla linea delle grandi comunicazioni, dovessero essere decise dalle autorità locali. I luoghi speciali non debbono farne soli le spese, perchè non sono chiamati a goderne soli, e potrebbe darsi che consultassero l'interesse del sito preferibilmente all'interesse generale.

CAPITOLO XXIII.

Spesa delle vie di comunicazione, e particolarmente delle strade.

La facilità che hanno gli uomini di comunicare fra loro è il primo fondamento della società. Se ostacoli insormontabili si opponessero alla loro comunicazione ciascun individuo della nostra specie, isolato da tutti gli altri, sarebbe, in quanto alla soddisfazione dei suoi bisogni ed in quanto ai suoi godimenti, immediatamente al di sopra della scimia, ed al di sotto delle tribù più selvagge che i nostri viaggiatori abbiano mai incontrate; poichè queste almeno hanno un linguaggio, mettono qualche sforzo in comune, e godono di un principio di stato sociale.

I mezzi coi quali gli uomini comunicano fra di loro, sono la facoltà di muoversi per avvicinarsi gli uni agli altri; la parola per comunicarsi i loro pensieri quando sono in presenza; la scrittura e la stampa per comunicarseli in distanza.

Non ci occuperemo ancora dei mezzi che ha il corpo sociale di favorire le comunicazioni dei pensieri; vi farò solamente notare, o signori, che sarebbe invano che gli uomini avessero la facoltà d'intendersi colla parola e colla scrittura, se fossero privi della facoltà di muoversi gli uni verso gli altri, poichè bisogna potere riunirsi per parlarsi, e bisogna che uno possa andare da un luogo all'altro per portarvi le nostre lettere ed i nostri libri.

Notate inoltre che quando per l'effetto della sociabilità, l'uomo è arrivato a creare dei prodotti, quando egli sa introdurre nella loro fabbricazione una grande suddivisione di lavori, egli ha bisogno di trasportare inoltre ai suoi pensieri, la maggior parte dei suoi prodotti che non si fabbricano nei luoghi dove si consumano.

Da questo nasce l'immensa importanza dei mezzi materiali di comunicazione e di trasporto, e l'interesse che ha la società di facilitarli. Si potrebbe dire che un paese non è incivilito se non in proporzione dei mezzi di comunicazione che vi si trovano.

Avendoci la natura dato la facoltà di muoverci, sembra che essa ci abbia dato tutto a questo riguardo; ma quando si entra in un attento esame di questo soggetto, si scorge che dandoci questa preziosa facoltà, essa ha seminato sotto i

nostri passi difficoltà senza numero. Nei climi che non sono nè disseccati da un sole troppo ardente, nè agghiacciati per l'obliquità dei suoi raggi, essa ha seminato una moltitudine di vegetali che limitano la nostra vista ed arrestano i nostri passi. Nei deserti dell'Arabia e dell'Africa non ha preparato fonti nè ruscelli per dissetarci; quasi in nessun luogo ha collocato spontaneamente vittovaglie per sostenerci nei nostri viaggi. Le terre che noi dobbiamo traversare sono qualche volta tagliate da fiumi, da paludi, da catene di montagne, ed il mare ci presenta un ostacolo invincibile, insino a tanto che l'arte nostra ne faccia il più utile dei mezzi di trasporto.

Dappertutto noi troviamo ostacoli da superare, senza contare quelli che la nostra imperizia ha, molto inopportunamente, aggiunti a tutti gli altri; come le difficoltà che una falsa politica oppone all'introduzione delle mercanzie straniere, ed anche qualche volta alla circolazione dei prodotti interni, come i dazi di consumo all'entrata delle città, i pedaggi, i ritardi, i passaporti, le avanie, tutti gl' inconvenienti insomma che risultano da una polizia o soverchia o insufficiente.

A misura che pei progressi dell' incivilimento noi arriviamo a diminuire il numero o l'intensità di questi ostacoli, otteniamo dei risparmii nelle spese di produzione; i prodotti ribassano di prezzo e ciò non ostante i profitti della produzione sono aumentati; ora voi sapete che le nazioni sono tanto più ricche quanto a più buon mercato vi sono i prodotti (1). Se le differenti parti di un regno, come la Francia, non avessero fra loro nessuna comunicazione facile; se non si potessero ricevere a Parigi delle tele di Bretagna, delle seterie di Lione, dei vini di Borgogna, dei frumenti di Picardia, altrimenti che a schiena di muli, tutti questi prodotti ci costerebbero enormemente cari; un gran numero di consumatori sarebbero obbligati di farne di meno; molti produttori per mancanza di sbocco non ne produrrebbero; vi sarebbero meno profitti ottenuti dalla produzione, meno bisogni soddisfatti dalla consumazione.

Trasportiamoci coll'immaginazione in certe parti delle montagne dell'Alvergna o del Giura; noi ci vedremo dei magnifici abeti che si possono comperare per un franco, ma che non si possono fare uscire dai luoghi dove la natura gli ha fatti crescere. Venti leghe distante, nei cantieri di una città quei begli alberi varrebbero forse quaranta franchi. Tale almeno è la somma per cui si potrebbero vendere attualmente. Se il governo apre una buona strada la quale permetta di trasportarveli, esso eleverà dunque una somma di un franco a quaranta franchi.

Un calcolo ipotetico ci aiuterà a comprendere come questo valore creato, moltiplicato per tutti gli alberi della foresta, sarebbe distribuito fra i produttori ed i consumatori. Cinque franchi sul prezzo del legname sarebbero forse impiegati per gl'interessi del capitale che avrebbe costato la costruzione della strada; quindici franchi per l'estrazione ed il carreggiamento. L'apertura dello sbocco e l'aumento della richiesta sul luogo della produzione, vi quadruplicherebbero il valore del legname, vale a dire che il proprietario fondiario vi venderebbe i suoi alberi 4 franchi. Tutte queste spese non porterebbero tuttavia il valore di ciascun albero, nel luogo della consumazione, che a 24 franchi.

Le sue spese di produzione arrestandosi a questa misura, i consumatori gua-

(1) V. la prova di questa verità nella III parte di questo Corso, cap. 5.

dagnerebbero 16 franchi, poichè essi pagavano il medesimo prodotto 40 franchi; talchè il proprietario fondiario, i facchini, i vetturali ed i consumatori si dividerebbero questo immenso benefizio. Mutate i numeri secondo il luogo dell'estrazione, il luogo della consumazione, l'aumento della richiesta che risulterebbe da un prezzo più accessibile, e potrete formarvi un'idea approssimativa del vantaggio che risulta per tutto un paese, dalle vie aperte alle comunicazioni.

Non ho aggiunto che una buona strada farebbe ribassare, nei paesi di montagna i prodotti della pianura; il prezzo per esempio delle derrate coloniali che il commercio vi reca. Supponghiamo che, l'una per l'altra, queste mercanzie, per mezzo di una facile comunicazione, ribassassero di 10 per cento nella montagna; se i montanari ne consumavano per centomila franchi, essi avranno le stesse mercanzie per 90 mila franchi; quindi avranno di più ogni anno una somma di 10 mila franchi che potranno impiegare nella compra di qualsivoglia altro oggetto, secondo i loro desiderii, o la consumazione di una maggiore quantità di derrate della pianura se tale fosse il loro piacere. I redditi del paese sono dunque accresciuti di dieci altri mila franchi.

E notate, signori, che io non chiamo mai aumento di reddito ciò che non viene dato agli uni se non a scapito degli altri. Se i mercanti danno per 90 mila franchi ai consumatori della montagna ciò che erano obbligati di vendere loro centomila, gli è perchè impiegano effettivamente per diecimila franchi di meno nelle spese di trasporto. Guadagnano lo stesso di prima sulla mercanzia, ed i diecimila franchi risparmiati sulle spese non diminuiscono i profitti generali della società; poichè quei diecimila franchi risparmiati da un lato, sono spesi da un altro, e quello che essi comperano paga ugualmente dei servigi produttivi.

Tutti questi aumenti di reddito, dovuti a comunicazioni più facili, sono veramente incalcolabili in un grande Stato. Luigi XIV ha fatto spese grandissime, spese troppo grandi per lo stabilimento delle principali strade di Francia; meno fastose, sarebbero state meglio fatte e più agevolmente mantenute; cattive strade vicinali, scemano forse di metà i servigi che le potrebbero rendere le prime. Nondimeno malgrado le somme considerabili che sono costate e tutto quello che lasciano a desiderare, sono convinto che hanno procurato alla nazione francese dei vantaggi molto superiori alla spesa.

Mi pare che in Inghilterra si abbia troppa disposizione a credere che un edifizio pubblico, un ponte, un canale, un bacino di navigazione che non rendano l'interesse delle anticipazioni e le spese di mantenimento che costano, non meritino di essere costrutti. Dalla quale credenza risulta una specie di pregiudicio contro gli stabilimenti che le società particolari non vogliono imprendere e che hanno bisogno di avere ricorso all'appoggio ed ai fondi del governo, vale a dire della nazione (1).

(1) Adamo Smith crede che una strada debba essere pagata da coloro che ne fanno uso ed in proporzione dell'uso che ne fanno (Lib. V, cap. 1); che se il consumatore vi guadagna una diminuzione di spese di produzione, almeno deve pagare le spese necessarie. Ma non si deve forse, se non altro in certi casi, collocare i mezzi di comunicazione fra quegli stabilimenti dei quali lo stesso Smith dice altrove che, quantunque altamente utili alla società in generale, nessuno in particolare si crede abbastanza interessato alla loro esistenza per volerne pagare le spese?

Se sotto pretesto che gl'interessi delle anticipazioni e le spese di mantenimento di uno stabilimento pubblico, debbono essere rimborsati da coloro che ne fanno uso, vale a dire da pedaggi, sotto una forma o sotto un'altra, si distolgono così molte persone dal farne uso; si privano di quella moltitudine di frutti indiretti che ne potevano uscire, e che, moltiplicati pel corso di secoli per mezzo di uno stabilimento durevole, sfuggono a qualunque calcolo; vale a dire si priva la nazione intiera di ciò che forma forse il merito principale dello stabilimento (1).

Si possono, io credo, mettere i mezzi di comunicazione, purchè sieno giudiziosamente concepiti, nella linea delle spese sociali le meglio intese. Ne risulta una diminuzione di spese di produzione in generale, un ribasso di prezzo per tutti i prodotti, donde risulta un guadagno per la società. Ma quale porzione della società deve provvedere al loro primo stabilimento, almeno per quello che concerne le strade? Arrestiamoci un momento su tale questione.

Le strade sono di parecchie classi. Quando fanno comunicare insieme le città più distanti dell'impero, e sopratutto quando si prolungano all'estero, sono quelle che si chiamano strade maestre e postali o strade di prima classe. Quando fanno comunicare fra loro delle città ma senza estendersi più oltre, si chiamano strade traverse. Quando conducono da una città, o da una strada, alle campagne circostanti, si chiamano strade vicinali.

Sembra giusto che le provincie e i dipartimenti sieno incaricati di mantenere a loro spese, e per mezzo d'una sovvenzione imposta sui loro cittadini, quella porzione delle strade di prima classe e delle strade traverse che passano sul loro territorio. — Si dirà: sono frequentate da persone straniere alla provincia. Esse ne godono; perchè non ne parteciperanno dunque alle spese? — Perchè gli è un vantaggio soggetto a reciprocanza. Voi pure viaggiate ugualmente sulle strade delle altre provincie e non ne partecipate alle spese. L'essenziale si è che la strada sia ben mantenuta e colla minore spesa possibile; ora chi è più interessato dei cittadini di una provincia o di un dipartimento, che le loro strade sieno mantenute in buono stato? e nel medesimo tempo chi è più interessato di loro che si ottenga tale vantaggio al miglior mercato possibile?

Se il legislatore temesse che vi mettessero negligenza, potrebbe esigere dalle autorità provinciali che il mantenimento delle strade fosse sempre dato in appalto. Pagando degli imprenditori, esse avrebbero cura di esigere da questi che i loro impegni fossero ben adempiuti, e le strade ben mantenute. Se la nazione ha diritto ad obbligare le provincie di mantenere le loro strade di prima e di seconda classe, non può senza ingiustizia obbligarle a fare le spese del loro primo stabilimento. È questa un'anticipazione della quale l'intiera nazione raccoglierà i frutti, e che eccederebbe sovente le facoltà dei cantoni che la strada deve traversare. Una strada, per esempio, da Parigi alla Spagna dovrebbe traversare uno dei dipartimenti più estesi, meno fertili, e meno industriosi della Francia, quello

(1) Ho già avuto occasione di biasimare un'istruzione data da un'amministrazione, altronde illuminata, colla quale si raccomandava ad un prefetto di elevare i pedaggi di un fiume, non sino a rendere la navigazione così dispendiosa come la via di terra, ma di avvicinarsi a questo punto il più che fosse possibile. Non si scorgeva che la navigazione non è mica un vantaggio perchè è navigazione, e perchè rende un pedaggio; ma perchè è molto meno costosa che qualunque altra via, e che il pedaggio distrugge una parte di questo vantaggio.

delle Lande. La spesa che esso dovrebbe fare, sarebbe fuori di proporzione coi suoi mezzi e col vantaggio che ne ricaverebbe.

Si è proposto d'incaricare i soldati, quando la pace li riduce all'ozio, di eseguire certi lavori di utilità pubblica. Sembrano atti soprattutto ad aprire strade ed a scavare canali. Un battaglione il quale appiani uno scoscendimento, è più utile al suo paese che quello il quale sbaraglia un corpo nemico in una guerra estera. Nella bella stagione un reggimento verrebbe ad accamparsi presso la porzione di strada o di canale che esso avesse intrapreso; la paga di campagna che gli si desse, costerebbe meno che il salario che si dovrebbe pagare a degli operai ordinarii; si eviterebbe l'ozio dei presidii. La porzione di strada o di canale che si dovesse ad un reggimento porterebbe il suo nome. Un monumento semplice consacrerebbe quel servigio ed indicherebbe inoltre le azioni memorabili nelle quali quello stesso reggimento si fosse distinto. Un amico del pubblico bene, volle, nel 1802, ottenere da Bonaparte questa misura di utilità pubblica; ma questo capo militare non la intendeva così. La sua volontà era di riserbare le sue truppe per domare le nazioni, non per servirle; rispose che siffatto travaglio non conveniva a dei soldati francesi. Egli suppose il pregiudizio per farlo nascere. Un principe cittadino non avrebbe avuto bisogno del pregiudizio, e si sarebbe adoperato a distruggerlo, se fosse esistito.

In quanto alle strade vicinali, secondo le considerazioni da me espresse più addietro, toccherebbe ai comuni di cui traversassero il territorio a mantenerle. Ma le corvate sono un cattivo mezzo. Se sono arbitrarie, e cadono unicamente sul coltivatore, come in Francia, prima della rivoluzione, il carico che ne risulta è ingiusto, disuguale, e per conseguenza odioso. Se il comune stesso ripartisce i travagli da farsi, fra i suoi abitanti, questi cercano a gara di sottrarvisi e non si eseguisce nulla. Lo stato deplorabile delle strade vicinali in Francia, anche nelle epoche in cui il potere principale era nelle mani dei municipii, vale a dire, dall'anno 1789 fino al 1800, prova disgraziatamente che non si possono attendere dai comuni sacrificii, che sarebbero per altro d'interesse loro. Ciascuno ha paura di contribuire per di più che la sua parte ad un vantaggio del quale tutti poi dovranno godere (1). Insino a tanto che una nazione sia, anche nei suoi villaggi, passabilmente illuminata sui proprii interessi, forse converrebbe di mettere in ciascuna provincia le strade vicinali sotto l'ispezione di un magistrato il quale, da se medesimo o per mezzo dei suoi agenti, determinasse, di concerto col dipartimento o colla provincia, quali sarebbero i lavori da farsi, a spese di ciascun comune. Quei lavori dovrebbero essere dati in appalto, e con preferenza agli abitanti del comune. In questo modo le contribuzioni che un villaggio pagasse per tale oggetto, sarebbero spese nel villaggio stesso.

L'arte di costruire strade ha fatto dei progressi come tutte le altre arti; nei paesi dove la si conosce meglio, come in Inghilterra, in Isvizzera ed in alcune provincie di Francia, d'Italia e dei Paesi Bassi si fanno più comode, più gradevoli e con meno spesa di quello che non si facessero presso gli antichi ed anche sotto Luigi XIV.

Lo stabilimento ed il mantenimento delle carreggiate selciate costano molto;

---

(1) Questo timore spiega il proverbio volgare: *L'asino del comune ha sempre il peggior basto.*

l'acciottolato logora le vetture, stanca i viaggiatori, scuote le mercanzie; siccome i ciottoli sono cari, la carreggiata è sempre troppo stretta, e quando due vetture s'incontrano, corrono il doppio rischio di urtarsi o di cadere sui lati bassi (1). Le strade imbrecciate sono preferibili, e colla cura, lieve ma costante, di riparare i piccoli guasti appena si manifestano, si mantengono con poca spesa. L'acciottolato è un mezzo di supplire alle cure ed alle diligenze che non si hanno; ma è un mezzo insufficiente, incomodo e dispendioso (2).

---

(1) L'estensione della Francia, il piccol numero, ed il cattivo stato de' suoi fiumi navigabili, vi rendono assai considerevole il carreggiamento, e necessariissime strade molto solide. Nondimeno si può credere che assoggettando il carreggiamento a certe regole, come di non impiegare che carretti a quattro ruote tirati da un solo cavallo, ed organizzando un buon mantenimento delle strade, le strade ed i carreggiamenti vi guadagnerebbero le une e gli altri. Esperienze comparative fatte in Inghilterra, hanno provato che lo stesso numero di cavalli attaccati ad uno ad uno, e dei piccoli carri a quattro ruote tirano una somma di carichi superiore di un quarto a quelle che trasportano grossi carrettoni. Le strade ne sono incomparabilmente più risparmiate. Non occorre che un solo conduttore per sei carretti.

(2) Perchè le strade sieno comode e di facile mantenimento, ecco alcuni precetti assai comuni, ma troppo trasandati.

Fate le strade compatte, formatele di ciottoli infranti in pezzetti che non eccedano la grossezza di un uovo. Fatele di una larghezza sufficiente, e non metteteci spazio soverchio. Quando una strada è troppo larga toglie all'agricoltura un terreno prezioso, ed il mantenimento ne è più costoso.

È necessario che il terreno che ricopre la superficie della strada non sia mai bagnato perchè conservi la sua durezza e non isfondi; conseguentemente dev'essere sufficientemente convesso, e con degli scoli per l'acqua ai due lati.

Ristaurate i minimi guasti appena vi appaiono. Una rotaia che non venga colmata di ghiaia, si empie d'acqua, vi forma una pozzanghera che rammollisce il suolo, e le ruote che sopravvengono vi fanno sfondo sempre maggiore.

Abbiate di distanza in distanza dei mucchierelli di materiali secchi, duri, infranti, e dei cantonieri, distribuiti di distanza in distanza percorrano la strada con una carriuola ed una pala per empire le minime buche a misura che si manifestano. Mediante una piccola cura continuata non si ha mai bisogno di fare grandi ristauri, e questi sono i più dispendiosi.

Stabilite sopra un lato di tutte le strade, un arginello battuto pei pedoni, poichè le strade debbono essere comode pei pedoni, così per la gente che cammina a piedi, come per le persone che viaggiano in vettura, e tutto quello che facilita le comunicazioni da un posto ad un altro, è favorevole all'incivilimento. Tali arginelli o marciapiedi debbono essere convessi per non ritenere l'acqua, ed un poco alti perchè i conduttori non vi possano condurre le vetture. In Inghilterra sono piantati dei paracarri di distanza in distanza, fra la strada e il marciapiedi, e la testa di quei paracarri è tinta di bianco. Questa precauzione li conserva e basta per farli scorgere di notte.

Collocate ad ogni ramificazione di strade dei colonnini coll'indicazione dei luoghi ai quali conducono. È duopo che il viandante forestiero non provi nessuna incertezza sulla via ch'egli deve pigliare.

Quando si vuol avere molto pensiero pel pubblico, si ha cura di mettere tratto tratto dei sedili di pietra e dei ricoveri dove il viandante possa trovare un rifugio contro il temporale e riposarsi al bisogno.

CAPITOLO XXIV.

Spesa della navigazione interna.

Quando ci siamo occupati della produzione commerciale, vi ho fatto notare, signori, a quale segno i canali di navigazione la favoriscano. Sono questi vie liquide le quali sopportano impunemente i più gravi pesi e sulle quali questi scorrono con una facilità tale che un solo cavallo, sopra un'acqua tranquilla, tira un peso che esigerebbe cinquanta o sessanta cavalli ed un numero d'uomini proporzionato, se fosse d'uopo trasportarlo per terra. Ne risulta soprattutto pei prodotti grezzi, imbarazzosi, come quelli dell'agricoltura e delle miniere, che il mercato in cui si possano vendere si estende indefinitamente. Esistono in Francia migliaia di situazioni dove il vino, le frutta, il carbone, il ferro si produrrebbero in abbondanza ed a basso prezzo, se vi si potessero vendere; ma le spese che bisogna fare per ritirare cotali oggetti dai loro posti ne elevano il prezzo al di sopra della misura a cui i consumatori possono arrivare. Sono tutte cose le quali potrebbero essere dei prodotti, e che non lo sono; cose alle quali non manca, per diventare ricchezze, se non di poter essere vettureggiate a basso prezzo.

La più semplice e la più naturale delle comunicazioni per acqua, è quella dei fiumi; ma quando vi si riguardi da vicino, si scorge che questa medesima non può essere posta in uso senza molti lavori d'arte. I bassi fondi richiedono che si approfondi il letto del fiume; le innondazioni esigono che se ne muniscano d'argini le rive; bisogna lasciarvi sentieri pei cavalli che tirano le barche; e questi sentieri richiedono anch'essi grandi lavori, soprattutto al passaggio dei ponti, e nei posti dove il letto principale del fiume diverge da una riva all'altra e circola frammezzo a delle isole. La corrente è spesso troppo rapida per permettere alle barche di essere tirate per rimontare. In certi casi sono necessarie steccaie e gabbioni per rendere navigabile il fiume; in altri casi, le sue giravolte allungano troppo il cammino che percorre, e diventa necessario raddrizzarne l'alveo. Infine i lavori da farsi per la navigazione di un fiume sono sovente così considerevoli, che è cosa più speditiva e meno dispendiosa scavare un canale, accanto al fiume, un canale navigabile chē si alimenti delle sue acque, che le barche possano percorrere in sicurezza, così nel tempo delle piene come in tempo di secco, e per dove rimontano colla stessa facilità colla quale discendono (1).

Ma queste comunicazioni nautiche non bastano per legare tutti i cantoni di un paese. È d'uopo poterle spingere a diritta e a sinistra dei fiumi, in luoghi dove non c'è nessuna navigazione naturale; bisogna poter valicare le alture che separano il bacino di due fiumi fino a far passare una barca in un altro bacino, da un porto di mare in un porto situato in un altro mare. È quello cui non si poteva arrivare insino all'epoca nella quale s'inventarono i *sostegni*, cioè nel secolo decimoquinto. Ma dopo quel tempo si sono potuti far passare canali dap-

---

(1) La comunicazione fra le città commercianti di Liverpool e di Manchester ricevette una tale facilità dal canale che il duca di Bridgewater fece scavare lungo il fiume Mersey, che il trasporto delle mercanzie il quale prima contava 50 franchi per tonnellata di due migliaia, potè essere eseguito per 7 franchi 50 centesimi.

pertutto, purchè fosse possibile ragunare al loro punto più elevato, al posto che chiamasi *punto di ripartizione*, una quantità d'acqua sufficiente per fare il servizio dei sostegni.

I canali con sostegni si compongono di porzioni o bacini che noi chiamiamo *biefs*, ciascuno dei quali è a livello, ma che sono collocati a differenti altezze secondo i terreni che si tratta di percorrere. L'acqua che parte dal bacino più elevato, si spande successivamente in quelli che gli sono inferiori. La difficoltà consiste nel far passare le barche dall'uno all'altro, sia rimontando, come discendendo. Vi si perviene pel mezzo dei sostegni binati che li riuniscono.

Un sostegno è un'opera murata che rivestendo i due lati ed il fondo del canale si chiama conca. È chiuso da un solido portone a due imposte, dette ventole, dal lato per cui riceve le acque, e da un altro portone consimile dal lato pel quale le restituisce. Il primo portone si chiama d'*insù* (amont); il secondo d'*ingiù* (aval). Sono abbastanza distanti l'uno dall'altro perchè le barche più grandi che navigano nel canale, possano collocarsi nell'intervallo che li separa. Si vuol fare salire una barca dal bacino inferiore al bacino superiore? Si chiude il portone d'insù, che sostiene le acque superiori; si fa entrare la barca nel sostegno la cui acqua allora è al livello del bacino inferiore. Quando la barca è entrata si chiude il portone d'ingiù, e s'introducono nella conca le acque del bacino superiore. Queste entrano nel sostegno, ma non possono spandersi nel bacino inferiore il cui portone è chiuso; sollevano dunque la barca. Al momento che le acque si sono poste a livello nel sostegno e nel bacino superiore, se ne apre il portone d'insù e si fa passare la barca nel canale più elevato per dove essa continua il suo viaggio.

Per fare discendere una barca dal livello più alto in un livello più basso, basta di fare l'inverso di cotale manovra. Si elevano le acque del sostegno al livello del bacino superiore; vi si fa entrare la barca, si chiudono le porte d'insù; si lasciano scorrere le acque nel bacino inferiore; e quando sono ribassate al livello di questo, si aprono le ventole del portone d'ingiù, e la barca prosegue il suo cammino.

Siccome ciascun sostegno non può alzare o abbassare le sue acque se non di una tesa o due, occorrono parecchi sostegni successivi, perchè un canale di navigazione possa valicare altezze più considerevoli; ma parimente per mezzo di molti sostegni non vi sono altezze cui non si possa far montare una barca, purchè si possa disporre al punto più elevato del canale di una quantità d'acqua sufficiente per assicurare la manovra dei sostegni, e per surrogare l'acqua che si può perdere per l'evaporazione e gl'infiltramenti. Non fu senza molta sorpresa, che salendo una collina alle porte di Glasgow in Iscozia, scorsi una foresta di alberi di parrocchetto (*mâts*) i quali coronavano la collina. Era un piccolo porto formato in quel sito dal canale che congiunge i due mari attraverso la Scozia, e che gl'Inglesi hanno chiamato *Porto-Dundas*. Le barche che io scorgevo su quelle alture vi erano arrivate per mezzo di molti sostegni successivi.

I primi sostegni che si costruirono nel secolo decimoquinto erano abbastanza grandi per contenere nelle loro conche le più grandi barche che allora si usasse adoperare su quei fiumi, fra i quali si voleva stabilire una comunicazione. Il canale di Briare sotto Enrico IV, e quello del Mezzodì sotto Luigi XIV furono scavati sopra tale disegno. Ma i grandi sostegni sono dispendiosissimi a costruire.

Ad ogni loro manovra consumano molta acqua. Vi sono molte catene di alture dove, per via di rigagnoli, si può condurre al punto di ripartizione una quantità d'acqua sufficiente per dei piccoli sostegni; ma ve ne sono poche dove se ne possa condurre abbastanza per le grandi. Vi sono dunque molti luoghi pei quali si può far passare un canale di piccola dimensione, e che non ammetterebbero un gran canale. Altronde un gran canale toglie più terreno all'agricoltura e costa più per lo scavamento. Sembra in conseguenza che il perfezionamento della navigazione interna consista nel fare dei canali stretti i quali possono costruirsi dappertutto, e nel sostituire alle grosse barche sempre difficili a manovrare una fila di barche strette, incatenate le une alle altre, che possano conformarsi alle sinuosità di un canale, e passare le une dopo le altre in piccoli sostegni. Si è infine capito come fosse più savio consiglio fare le barche pei canali, che i canali per le barche, e che i canali non debbono essere, per così dire, se non strade liquide sulle quali i prodotti del suolo e dell'industria possano scorrere senza attrito insino al luogo dove li chiamano i bisogni dei consumatori.

Con tale artificio si sono potuti stabilire dei canali in posti che non ne avrebbero mai ammessi, e farli passare sopra alture, che sarebbero state inaccessibili per essi.

Nè questo è tutto: si è cercato di stabilirne in luoghi dove si aveva acqua a sufficienza per riempirne dei bacini, ma dove non se ne aveva abbastanza per perderne nel giuoco dei sostegni. Allora si sono rimpiazzati i sostegni con dei piani inclinati, guerniti di guide di ferro fuso, sulle quali sdrucciola una specie di slitta su cui si colloca la barca che vi si tira su con mezzi meccanici; ma oltre che un tal metodo non può essere impiegato se non per barche piccolissime e per carichi poco considerevoli, gl'Inglesi preferiscono adesso servirsi della macchina a vapore per tornare a rimettere da un bacino inferiore in un bacino superiore l'acqua che ne discende pel giuoco dei sostegni. In cotal guisa, purchè si abbia a buon mercato il combustibile necessario all'alimento delle macchine a vapore, si arriva a stabilire dei canali dappertutto, anche dove non c'è acqua; non si tratta se non di calcolare se il servigio che si ricava dal canale abbia più valore che il combustibile che si brucia. Ora vi farò notare che quel canale medesimo che si riempie per mezzo di macchine a vapore è un eccellente mezzo per ottenere a buon mercato il carbon fossile che alimenta le macchine; poichè è sempre la spesa dei trasporti che forma la maggior parte del prezzo del carbone.

Tutto questo, signori, valga a farvi comprendere la prodigiosa potenza dell'industria dell'uomo. Io non ho descritto nulla che non si operi giornalmente in molti luoghi dell'Inghilterra. « Vi si è sentito più vivamente che altrove, dice « Dutens nelle sue *Memorie sui lavori pubblici dell'Inghilterra* (pag. 72) la « necessità di restringere il più possibile le spese di trasporto. Ad ogni passo, in « tutti i generi d'industria, tutto quello che si è messo in opera per raggiungere « tale scopo è forse quello che colpisce più generalmente l'attenzione dell'osser- « vatore. Devesi attribuire a questo interesse beninteso quella infinità di ramifi- « cazioni di canali, per mezzo dei quali le barche vanno a portare e ricevere il « loro carico, fino nel recinto delle fabbriche, fin sotto al pavimento stesso dei « loro magazzini ».

Dove l'impossibilità di far passare un canale è assoluta, si fa passare una strada ferrata. Si compone questa di guide o rotaie di ferro inchiavardate sopra

delle traversine di forti sciaveri di legno affondati trasversalmente sul suolo bene spianato. Dei carri fatti espressamente con ruote di ferro fuso girano su quelle rotaie, per mezzo delle quali un solo cavallo tira il carico di quattro o cinque.

Le strade ferrate possono, in molti luoghi, essere sostituite pei trasporti ai canali. Esse esigono acquisti di terreno meno estesi, e ne tolgono meno all'agricoltura. La loro costruzione è meno costosa di quella di un canale dovunque si può ottenere il ferro fuso a buon mercato. Esse torneranno specialmente utili alla Francia, la quale non è molto ricca d'acqua, e che manca di comunicazioni facili. L'uso se ne estenderà verosimilmente di molto (1). Quando i canali non sono offerti gratuitamente dalla natura in fiumi navigabili, sono lavori d'arte generalmente assai dispendiosi. È d'uopo, coll'aiuto d'una legge speciale, comperarne il terreno dai suoi proprietarii: bisogna scavare il letto a forza di braccia; bisogna, secondo le occorrenze, far saltare delle roccie, edificare degli acquedotti e dei ponti, costruire dei sostegni; e l'interesse di queste enormi anticipazioni, aggiunto alle spese del mantenimento del canale, se si faccia pagare il tutto alle mercanzie che prendono questa via, può renderne il trasporto tanto caro quanto per la via di terra; soprattutto se delle vedute fiscali vengono a mescolarsi alle difficoltà dell'arte, se tolgasene occasione per mettere dei dazii o esercitare dei privilegi, oppure anche se ristauri malamente diretti ne interdicano l'uso troppo sovente e troppo a lungo. Si perde così tutto il vantaggio di questo mezzo di comunicazione.

È questa la riflessione che può nascere in Francia all'aspetto di parecchi canali di navigazione, come quello di Briare, che sono assai meno frequentati di quello che dovrebbero esserlo, perchè la loro navigazione dispendiosa (2), non permettendo di ridurre le mercanzie a basso prezzo, restringe l'uso di cotesta via, e per conseguenza della produzione. Ho già citato il carbone di Saint-Etienne nel Forez, il quale non costa che 8 a 10 franchi la carrettata sul piano della miniera, e coi pedaggi, i dazii e le spese di navigazione, costa 60 franchi quando è posto in Parigi.

Le spese di costruzione di un canale, anche le spese indispensabili, possono essere tali che i diritti di navigazione non sieno sufficienti a pagare gl'interessi dell'anticipazione; quantunque i vantaggi che la nazione ne ritrarrebbe fossero

(1) Quando l'autore scriveva così non si parlava ancora di viaggi a grande velocità sulle strade ferrate, per mezzo di quel potente motore a vapore che cammina col convoglio che esso deve far avanzare; macchina maravigliosa alla quale l'uomo sembra avere trasmesso la propria intelligenza nel tempo stesso che i mezzi di muoversi. Questa scoperta eserciterà senza dubbio una influenza immensa sui trasporti futuri degli uomini fra di loro; ma la costruzione di tali strade ferrate solleva quistioni troppo gravi per poter essere trattate in una nota; sia relativamente al miglior modo di concessione alle società private che si presentano per intraprenderla, sia sulla maniera con cui il governo possa utilmente intervenirvi. Ciò che dà all'intrapresa di una strada ferrata un carattere assai differente dalla costruzione di una strada ordinaria o di un canale, si è che l'uso, quando quella via è terminata, non può esserne dato liberamente ai proprietarii limitrofi, nè al pubblico; bisogna, per assoluta necessità, che l'esercizio ne rimanga un monopolio pei proprietarii della strada medesima: le rotaie (*rails*) non sono in qualche modo, che una prima parte di una macchina, di cui le ruote di un carro speciale sono il complemento.

(Orazio Say).

(2) L'incomodità ed i ritardi fanno parte alle spese di una navigazione.

assai superiori all'ammontare di tali interessi. È d'uopo allora che la nazione sopporti gratuitamente le spese della sua costruzione, se essa vuole godere del bene che può risultarne.

La costruzione del canale laterale del Rodano, da Lione a Beaucaire, per esempio, costerebbe, secondo gl'ingegneri del governo, 38 milioni; ma i proprietarii dei terreni da acquistare sarebbero forse, almeno taluni di loro, più ricalcitranti di quel che si creda; l'esecuzione di un canale sopra una linea così lunga, e con accidenti di terreno tanto variati, presenterebbe delle difficoltà imprevedute, e per conseguenza delle spese che non lo sarebbero meno; gl'ingegneri, nel loro calcolo preventivo, non contano l'interesse delle anticipazioni fatte dal tempo dello sborso sino al momento in cui si comincia a ritirarne i beneficii; in breve bisognerebbe non avere nessuna esperienza in questa sorta di affari, per rimaner sorpreso che un simile canale, una volta terminato, fosse costato 70 milioni invece di 38.

L'interesse di questa somma, aggiungendovi le spese del mantenimento del canale e quelle dell'agenzia che occorrerebbe pel suo esercizio, ne porterebbe facilmente la spesa annuale a 7 milioni. Il carreggiamento delle mercanzie che percorrono la stessa strada per terra non costa maggiormente. Gl'imprenditori di un canale laterale al Rodano, non potendo offerir loro un trasporto più economico, le spese di produzione non sarebbero diminuite, la consumazione dei prodotti non sarebbe aumentata, e la Francia non sarebbe per questo più ricca. Perchè lo fosse, perchè il trasporto per acqua potesse essere ridotto al quarto del suo prezzo attuale, sarebbe mestieri che il canale potesse essere eseguito da un imprenditore il quale consentisse a perdere l'interesse della sua messa di capitale. Allora una facile comunicazione aperta fra il Mediterraneo ed il Norte della Francia, la produzione di tutte le provincie, per le quali il canale passasse, vivamente incoraggiata dalla richiesta, i loro mezzi di consumazione estesi nella stessa proporzione ecc., aumenterebbero forse annualmente di 30 milioni i redditi del popolo francese. Una messa di capitale valutata a 70 milioni sarebbe dunque causa di una produzione annuale di 30 milioni; la qual cosa sarebbe, malgrado la perdita dell'interesse di 70 milioni, un bellissimo risultato per la nazione. Ma chi può fare una messa di 70 milioni rinunziando agli interessi di questa somma? La nazione sola lo può, ed abbiamo veduto che ne sarebbe ampiamente risarcita.

Ma se conviene al pubblico di fare un canale a proprie spese, non gli conviene affatto di farlo scavare e dirigere dai suoi agenti. Esso rischierebbe di spendervi molto e di non goderne mai. Degl'impresarii possono incaricarsene a cottimo; ed anche ricevere, come porzione del prezzo, la concessione ad una misura moderatissima del pedaggio che sarebbe il prezzo del mantenimento e dell'agenzia del canale. Sarebbero eccitati a spendere poco, a far bene ed a terminare prontamente.

La concessione del reddito, ed anche del fondo di un canale, col carico di mantenerlo, può essere fatta per un certo numero d'anni, od in perpetuo. L'esperienza ha fatto vedere che conviene di farla perpetua. Si conserva, si mantiene meglio la cosa che si possiede per sempre, ed il reddito della quale dipende dalla cura che se ne prende. Il governo, non facendo una concessione che per un dato tempo, si lusinga che dopo questo tempo il pubblico godrà senza spesa di uno stabilimento che sarà ricaduto nel dominio pubblico. Questo calcolo può con-

venire per un ponte in mezzo ad una città; poichè allora l'abolizione del pedaggio è richiesta da una moltitudine di passaggeri, ed è un vero beneficio per là popolazione. Altronde è raro che si sopprima una riscossione stabilita, e se la riscossione è soppressa, è raro che il mantenimento non ne soffra. Non è anzi senza esempio che la riscossione sia conservata, senza che si goda di uno stato costante di ristaurazione.

La nazione inglese, si dirà, ha moltissimi canali, e per costruirli non ha messo a contribuzione i tesori dello Stato. Quasi tutti i suoi canali sono stati scavati a spese d'intraprese particolari che non hanno ottenuto dal governo altra concessione che i pedaggi eventuali dei navigatori. Ne convengo, ma circostanze fortunate hanno favorito tali progressi. La Gran-Bretagna è un'isola; ha un grande sviluppo di coste, e porti naturali numerosissimi; il suo territorio è compatto, e le distanze molto abbreviate; nessun grande ostacolo naturale non ne separa le parti. Comunicazioni più facili a stabilirsi vi hanno reso più comuni i lumi; e questi, a loro volta, hanno contribuito a rendere più frequenti e più perfette le comunicazioni. I lavori pubblici, mercè una buona legislazione, vi procedono spediti; e dopo due o tre anni si cominciano a raccogliere i frutti di un'intrapresa, che altrove non si vedrebbe terminare in trent'anni. Le intraprese vi sono, in conseguenza, gravate di meno grossi interessi.

Essendo l'Inghilterra più generalmente industriosa, ed un nuovo canale traversando sempre cantoni ben coltivati e coperti di manifatture, gli sbocchi che esso apre, la produzione che provoca, hanno pronti risultati, ed i trasporti diventando subito più moltiplicati, permettono di moderarne i pedaggi.

Infine, malgrado tutte queste circostanze favorevoli, i canali di navigazione vi rendono direttamente deboli redditi ai loro imprenditori. Ciò loro poco importa: gli azionarii si trovano quasi tutte nelle vicinanze del canale, e la tangente del suo prodotto è il vantaggio minore che essi contano ricavarne. Il proprietario fondiario prevede che se il canale traverserà il suo cantone, o anzi il suo terreno, questa circostanza raddoppierà il valore del fondo; egli si promette di trovare in alcuni rigagnoli emissarii, potenti mezzi di inaffiamento; il fittaiuolo calcola che risparmierà sul trasporto dei suoi concimi, delle sue derrate, assai più di quello che gli costerà l'aumento del suo fitto; il manifattore si prepara a condurre le sue materie prime fino nel proprio stabilimento; il padrone di fonderie sa che guadagnerà sul prezzo del suo ferro tutto quello che risparmierà sul suo trasporto; il proprietario di una cava di pietre o di sabbia potrà vendere materiali che rimangono senza impiego; tal altro farà fabbricare dei mattoni; tutti prendono poche o molte azioni, secondo le proprie facoltà; l'intrapresa si forma; ciascuno è interessato che si compia; nessuno teme d'imbattersi nel progresso del lavoro in autorità amministrative e giudiziarie; ed eglino sono meno interessati, nella loro qualità di azionarii, ad alzare le tasse del canale, di quello che, nella loro qualità di produttori, siano interessati a moderarle.

S'incontrano meno facilità in un paese dove le cognizioni industriali sono meno comuni, in un paese dove i capitali sono concentrati nella capitale, e dove le provincie non sanno ancora trascinarsi che sulla calpestata dell'usanza; i grandi stabilimenti pubblici hanno allora bisogno di essere sino ad un certo punto favoriti dalla potenza della società intiera, vale a dire dal governo. Senza di questo vi sarebbe a temere che i migliori mezzi di comunicazione stessero troppo tempo

prima d'introdursi. Anche in Inghilterra, se le grandi strade non esistessero, io dubito assai che gl'interessi privati fossero sufficientemente eccitati per costruirle. È gran fortuna che sieno state fatte in un'epoca in cui c'erano molte terre inoccupate, e in cui gli altri terreni avevano poco valore; in un'epoca in cui il dispotismo, operando nel senso degli interessi del paese, perchè erano gli stessi che i suoi proprii, poteva superare tali ostacoli che si sarebbero forse trovati insuperabili più tardi.

Se il pubblico, nell'interesse suo, deve aiutare i privati a scavare un canale, non vuol mica dire che tutte le parti del paese debbano concorrervi ugualmente. Certamente le provincie dell'ovest della Francia ritrarrebbero assai poco partito dal canale laterale del Rodano. Humblot-Conté ha giudiziosamente notato, in un discorso alla Camera dei deputati, che tre classi di cittadini partecipano ai risultati lucrativi di un canale; quelli che debbono ritrarne un pedaggio; quelli che hanno delle terre e degli stabilimenti industriali, sul prodotto dei quali il canale può esercitare una favorevole influenza; infine lo Stato di cui accresce il commercio, l'industria, i redditi generali, e di cui fanno parte tutti i consumatori che godono di un alleviamento nel prezzo dei prodotti. Humblot-Conté propone in conseguenza di accordare un pedaggio moderato agli imprenditori, e di coprire il sovrappiù delle loro anticipazioni con una somma che venisse somministrata dal tesoro dello Stato, e con un'altra somma che somministrassero quei cantoni che il canale avrebbe a traversare. Si darebbe, come è ragionevole, l'intrapresa a quegl'imprenditori, i quali si contentassero di un minore pedaggio e di una minore contribuzione dalla parte del pubblico.

Questa considerazione è degnissima di quei governi i quali si occupano degli interessi generali. Ma in ogni modo non conviene che i lavori, di cui il pubblico deve pagare le spese, sieno diretti dall'amministrazione o dai suoi agenti. Questi sono interessati a far durare i lavori ed a moltiplicare le spese. Da lungo tempo, in Francia, gli uomini, ai quali stanno a cuore gl'interessi dello Stato, alzano la voce contro il Corpo degli ingegneri dei ponti e strade, il quale, quantunque in generale composto di persone di molto merito, non impedisce però che abbiamo strade sovente impraticabili, e che manchiamo delle costruzioni le più necessarie. Questo Corpo costa molto e produce poco. Come tutte le corporazioni, esso nuoce allo sviluppo dell'industria personale ed all'emulazione che fa nascere in altri paesi ingegneri civili liberi. L'industria particolare ricorre all'arte loro, come si ricorre all'arte di un medico, di un avvocato, e non possono sperare molta occupazione se non a forza di attività, di economia e di talenti. Eglino sono personalmente responsabili dei loro impegni (1). È un cattivo calcolo per una nazione quello di avere degli scienziati patentati che prendono parte all'amministrazione, sono sostenuti dallo spirito di corpo, e fanno uso di un'autorità che non è quella della scienza e della natura delle cose. L'amministrazione è responsabile dei loro sbagli; e gli errori dei loro calcoli ricadono sui popoli (2).

(1) Gl'ingegneri civili d'Inghilterra, sia coi lavori dei quali gl'incarica il governo, sia coi lavori che essi eseguiscono per conto dei privati, ottengono in generale guadagni superiori a quelli degl'ingegneri dei ponti e strade, e degli ingegneri delle miniere in Francia; fra questi ultimi quelli che hanno un vero talento, danno la preferenza al reggime della libertà.

(2) Il governo è stato obbligato di pagare l'indennità dovuta agl'imprenditori di un ponte so-

Se n'è avuta la prova nei canali di navigazione intrapresi sui loro dati nel 1821 e 1822, nessuno dei quali è stato terminato, alcuni dei quali non sono terminabili, e che dopo essere costati allo Stato 129 milioni, costeranno altri milioni per pagare gl'interessi perpetui dei capitali presi a prestanza, ed altri milioni per colmare terreni messi sossopra, affinchè non sviluppino malattie pestilenziali (1).

In difetto di un Corpo pagato, anche quando esso non fa nulla, il legislatore inglese s'istruisce per mezzo d'inchieste. Egli è fornito del diritto di chiamare davanti ai suoi comitati tutte quelle persone, le quali sieno in istato, per le loro cognizioni pratiche o per la loro posizione, di somministrargli dei lumi, a quel modo stesso che i tribunali hanno diritto d'interrogare dei testimonii per conoscere la verità. Il legislatore forma la sua opinione su quelle risposte a domande imprevedute, la cui stessa estemporaneità, il tono del testimonio, e la discussione orale guarentiscono la veracità (2).

CAPITOLO XXV.

Di alcuni altri stabilimenti pubblici per conto dello Stato.

L'utilità generale può richiedere altri stabilimenti pubblici già conosciuti, o che saranno proposti in avvenire. Si possono dedurre dalle applicazioni che ho già prese, per esempio, la migliore maniera di farne godere il pubblico. La società intiera deve fare le spese di quelli che procurano dei vantaggi troppo divisi, perchè ciascun consumatore possa facilmente apprezzarli e pagarli; ma che nel medesimo tempo sono talmente moltiplicati, che la possibilità di goderne è in totale un grande beneficio pel pubblico (3). Ma nel medesimo tempo che il

---

speso sulla Senna in faccia agl'Invalidi, perchè era stato fatto sui disegni di un ingegnere dei ponti e strade, e che non ha potuto sostenersi.

(1) V. la Relazione fatta alla Camera dei Pari, il 23 luglio 1828, pag. 66.

(2) Alcuni credono in Francia che le informazioni raccolte dall'amministrazione fra i suoi subordinati, o fra uomini di sua scelta possano bastare. Ma siffatti testimonii non deporranno mai contro l'amministrazione, nè contro il sistema che sanno essere adottato da lei. Ora sono queste appunto le cose sulle quali importa conoscere la verità; e questa si conosce facendo comparire tutti gl'interessi, anche i più opposti, interrogando individualmente i testimonii, confrontandoli, opponendo loro delle obbiezioni. Sarebbe una meschina ragione da far valere contro le inchieste parlamentari, la spesa di citare e far venire i testimonii; un solo sbaglio dell'amministrazione non trascina forse con sè più spese che tutte mai le inchieste? Altronde le inchieste suppliscono ad un'amministrazione complicata. Vale meglio risparmiare sopra pubblici impiegati di quello che sopra informazioni istruttive.

(3) Si possono citare come esempio dei lavori pubblici dei quali nessun pedaggio può rimborsare le spese, quelli che facessero sparire i rigagnoli che sono una disgrazia per le vie di Parigi. Dei condotti coperti costruiti sotto il lastricato potrebbero versare le acque nelle chiaviche fatte per riceverle. È cosa affliggente il pensare che questa grande e ricca città impiega in abbellimenti sulla piazza della Concordia, i quali non faranno che ingombrarla, in supplementi di

pubblico ne fa le spese, esso deve cercare di farle eseguire da imprenditori responsabili, sola maniera di ottenerli prontamente ed a miglior mercato.

Altri lavori possono essere pagati dalle retribuzioni riscosse dalle persone le quali ne fanno uso. Allora il contribuente può essere esonerato della spesa cui quei lavori danno luogo. Abbiamo veduto le ragioni che debbono in generale far preferire che le concessioni da farsi agli imprenditori sieno perpetue. La retribuzione concessa è un pegno che gli stabilimenti saranno sempre tenuti in istato di servire, e che il godimento del pubblico non ne sarà interrotto.

I fari per servir di guida alle navi nei passi pericolosi sono servigi resi alla marina militare e mercantile di un paese, ma dei quali i naviganti stranieri profittano gratuitamente. Se i fari non fossero eretti a spese dello Stato, si aggraverebbero i naviganti nazionali di un peso, da cui i naviganti stranieri sarebbero esenti, e che sarebbe inoltre difficile di far pagare dai nazionali. Ma questi monumenti di un'utilità, per così dire, universale, possono essere costruiti per appalto. Del resto nulla più annunzia al navigante che esso entra nelle acque di un popolo incivilito, le cui relazioni sono abbastanza numerose per giustificare questa spesa, e che è abbastanza generoso per non farsela rimborsare.

I lavori da eseguirsi nei porti di mare del commercio presentano così grandi vantaggi a coloro che li frequentano, nazionali e stranieri, per cui si possa lasciarli a carico di coloro che ne godono. Il tonnellaggio dei bastimenti, e la durata del loro soggiorno, somministrano delle basi sicure ed eque pel pagamento delle tasse che loro sono domandate. I bacini artificiali e circondati di larghe rive, di tettoie, di magazzini e di muraglie che permettono di scaricare le mercanzie e ricaricarle con sicurezza; la facilità di abbreviare le stallie, e di tornare a partire prima di aver terminate le vendite, la comodità di ristoppare, rimpeciare i navigli, ecc. sono vantaggi vivamente apprezzati dal commercio, e che lo risarciscono delle retribuzioni, a prezzo delle quali li compera. L'unica cura del governo debb'essere che tali retribuzioni sieno moderate; poichè tutto quello che aumenta le spese del commercio è una trista e scoraggiante circostanza per la produzione e per la consumazione, senza esserlo però allo stesso grado che i porti inaccessibili o pericolosi.

Delle compagnie possono parimente incaricarsi, con molto vantaggio pel pubblico, della distribuzione dell'acqua nelle città, quand'essa non vi è condotta dalla natura. L'acqua è un prodotto indispensabile e generale, il suo prezzo in conseguenza diventa prontissimamente un peso gravissimo pei consumatori. Si è calcolato che gli abitanti di Parigi pagano ogni anno, per la consumazione dell'acqua solamente, sei milioni di franchi; senza contare che se il suo prezzo potesse essere stabilito molto più basso, per mezzi artificiali, la consumazione dell'acqua sarebbe assai più considerabile e più favorevole alla pulitezza ed alla salubrità pubbliche.

Il trasporto di questa derrata è sempre dispendiosissimo comparativamente al suo prezzo di compra che è poco o nulla. Si può dunque rimproverare un gran

---

stipendii a ricchi prelati, ecc., un danaro che procurerebbe ad ogni istante e per sempre, una soddisfazione reale ad un'immensa popolazione.

difetto d'industria ad un popolo il quale non sappia grandemente diminuire le spese di questo trasporto. Tanto più che la natura ha permesso che l'acqua potesse trasferirsi da se sola alla sua destinazione, mediante una leggera inclinazione e dei tubi; due condizioni che sono a disposizione dell'arte; l'inclinazione poichè si hanno cento mezzi di elevare l'acqua al suo punto di partenza; i tubi, poichè si conoscono parecchie materie adatte a cotal uso. Quando dunque vedo trasportare una mercanzia così pesante e così imbarazzosa, a forza di braccia o di cavalli sono indotto a credere che l'industria è poco avanzata.

Molte intraprese di questo genere sono riuscite malamente — dirà taluno — Questo prova quello che io affermo, cioè che l'industria è poco avanzata — Il governo non ha favorito i tentativi — Questo favore non doveva essere necessario — Se il governo ha rifiutato, se ha fatto aspettare le autorizzazioni necessarie, allora è desso che è poco avanzato (1).

Ho detto che questa specie di approvvigionamento era molto adatto a farsi da compagnie particolari; ora tutto quello che può essere fatto in cotesto modo non costa nulla al governo, poichè il prodotto basta per rimborsare le sue spese di produzione, e quando queste spese di produzione cadono a carico del governo, si elevano e si moltiplicano costantemente. Ne abbiamo un esempio nella macchina di Marly, destinata dal tempo di Luigi XIV a somministrare l'acqua alla città di Versailles pei suoi usi civili (2).

La macchina costruita sotto il regno di quel principe costò spese enormi, quantunque a noi sconosciute, e fu dippoi una sorgente feconda di nuove spese pel suo mantenimento e pei suoi ristauri; è stata durante un secolo e mezzo un monumento dell'ignoranza di quell'epoca; e quel che è peggio si è che dopo i progressi fatti nelle scienze si sono ricominciati ai nostri giorni, nel medesimo posto, sbagli del medesimo genere e per la medesima causa: la manìa del governo di fare da sè quello che altri eseguirebbero più vantaggiosamente.

Dopo tutto quello che l'antica macchina era costata, la città di Versailles era alla vigilia di mancare d'acqua. Napoleone convocò i capi degli ingegneri ed i membri dell'Istituto più dotti in questa materia. Qual è, egli disse loro, la miglior macchina idraulica? — Sire, ciò dipende dalle circostanze. — Non si tratta di questo: qual è la miglior macchina idraulica? — Ma Sire, se la natura sommi-

(1) Una compagnia inglese propose, nel 1817, di somministrare l'acqua a Parigi per mezzo di macchine a vapore e di tubi di ferro fuso; ma domandava di fornire essa medesima quel ferro fuso che eccedesse quella quantità che le fonderie di Francia potessero somministrare in un certo numero d'anni. Il pregiudizio della bilancia del commercio, e l'ignoranza completa degl'interessi nazionali fecero rigettare quella proposta. I padroni delle fonderie vollero avere l'incarico esclusivo dei tubi, e perdettero la vendita di quelli che la compagnia inglese offerivasi di comperare da loro. Gli operai francesi perdettero l'impiego che una così grande intrapresa doveva loro procurare; ma soprattutto perdettero i consumatori parigini i quali non poterono godere sull'acqua della loro consumazione di quattro milioni di risparmio ogni anno; la qual cosa, all'epoca in cui scrivo, ha già loro fatto perdere sessanta milioni, senza contare, che inoltre non hanno avuto acqua se non con parsimonia, e che ad ogni passo sono anche arrestati, urtati da portatori di secchie, o impediti da botti su carretti che usurpano e infangano la pubblica strada.

(2) Le acque zampillanti dei giardini di Versailles, non vengono dalla macchina di Marly, ma dagli stagni formati nei dintorni di quella regia residenza.

nistra dei motori... — Io non vi domando questo: qual è la miglior macchina idraulica? — Sire, pigliando la questione in modo astratto, è la macchina a vapore. — Or bene mi si faccia una macchina a vapore, e che io non ne senta più parlare. — E levò la seduta.

La macchina fu fatta; ne è risultato una spesa di due milioni e mezzo, e la macchina consuma cento quaranta libbre di carbone fossile all'ora (1).

CAPITOLO XXVI.

Delle intraprese industriali esercitate per conto dello Stato.

I governi sono soggetti a stabilire e ad esercitare diverse intraprese industriali. Talune, come la fabbricazione delle monete, il trasporto delle lettere, la manipolazione e la vendita del tabacco, hanno per oggetto di riserbare al fisco, mercè il monopolio, un beneficio esagerato; sono mezzi di percepire delle imposte. Vedremo, signori, quando ci occuperemo delle contribuzioni pubbliche, i motivi e gli effetti di quelle di questo genere.

Vi terrò discorso per ora di quelle industrie per le quali l'autorità pubblica non si riserba nessun privilegio e subisce la concorrenza di tutti gl'industriosi che vogliano esercitarne di somiglianti. Queste sorta di stabilimenti non convengono in nessun modo alle nazioni, sono sorgente d'abusi. Se ne conviene generalmente; ma siccome un piccolo numero d'uomini ne profittano, così si sostengono; l'interesse che li difende è personale, attivo; l'interesse pubblico che li disapprova è vago, poco concentrato. Il pubblico onora i suoi difensori, ma li ricompensa male.

Questi stabilimenti sono contrarii all'interesse pubblico, in quanto che invece di essere per lo Stato sorgenti di profitto, sono occasioni di perdite, e di perdite facili a mascherare. Raramente vi si tien conto del totale delle spese di produzione, e vi si fa un'esatta valutazione dei prodotti. Il capitale impegnato nel terreno, i fabbricati e le macchine impiegate nelle regie fabbriche di arazzi dei Gobelins o delle porcellane di Sèvres, è stato successivamente somministrato dallo Stato il quale non ne ritrae nessun interesse, poichè questo interesse non è dedotto nelle spese generali e correnti di quelle manifatture. I loro prodotti sono generalmente comperati dal governo il quale ne fa presenti diplomatici; ma come mai i prezzi potrebbero essere dibattuti fra il governo che vende nella sua qualità di fabbricante, e lo stesso governo che compera per fare una liberalità? Esso fa una spesa per coprire una perdita. Tutte le persone assennate convengono (anche supponendo che siffatti presenti offerti a principi stranieri siano una spesa benin-

---

(1) Questa macchina a vapore, della forza di 64 cavalli, e che somministra il doppio della consumazione di Versailles, è forse l'opera più bella di questo genere che esista al mondo. Essa è opera di Cécile, bravo ingegnere, che era stato membro dell'Istituto d'Egitto e collega di Orazio Say, e che perdette il suo braccio dritto e poscia la vita all'assedio di San Giovanni d'Acri.

tesa) che sarebbe meglio comperare dall'industria privata i doni che si volessero inviare.

L'industria privata non eseguirebbe, si dice, oggetti così magnifici, e che dessero una così alta idea delle nostre arti. — Nulla giustifica cotesta asserzione. L'industria dei privati è capace di eseguire tutto quello che le venga ordinato, ugualmente bene, e per certissimo poi a miglior mercato che le fabbriche reali.

Un re non deve, si aggiunge, stare troppo in sul tirato, nei presenti che fa. Esso non istiracchi, se vuolsi, sulla propria munificenza; ma non la paghi al di sopra del suo valore. Può esserci della magnificenza nel fare dei donativi quando se ne attinga il prezzo in una borsa personale, in redditi che il possessore non deve che a se medesimo; ma confesso che io non vedo nessuna magnificenza nell'attingere dalle imposte, la maggior parte delle quali si compone di piccole contribuzioni, penosamente pagate da uomini oppressi dalla fatica, e che si privano sovente del necessario per provvedere a siffatte prodigalità (1).

La Stamperia reale in Francia ha per oggetto il servigio di tutte le amministrazioni; ma costa assai più allo Stato di quello che lo Stato spenderebbe, se le amministrazioni pagassero ad imprenditori particolari tutte le stampe delle quali esse hanno bisogno. Esse vi adoperérebbero di sicuro più ritenutezza, ed eserciterebbero una specie di sindacato sul prezzo.

Quando uno stabilimento d'industria privata soffre delle perdite costanti ed annuali, almeno queste hanno un termine. Se l'imprenditore è tanto cattivo calcolatore per continuarlo con ostinazione sul medesimo disegno, vi perde il totale del suo capitale, ed il male si ferma per forza, quando non si ferma per la ragionevolezza. Nelle intraprese nazionali non si ferma mai. Una fabbrica, la quale abbia perduto cinquantamila franchi l'anno passato, può perderne altrettanti quest'anno e tutti gli anni seguenti, perchè l'amministrazione può far fronte a coteste perdite per mezzo di un fondo inesauribile, estraneo a tale fabbrica: le imposte. La produzione dei privati supplisce alla distruzione cagionata dal governo; poichè qualunque intrapresa, la quale costi ogni anno cinquantamila franchi più di quello che essa rende, non costituisce un'industria produttiva, ma un'industria *distruttiva*. La regia fabbrica di panni di Guadalaxara in Spagna, a detta di Ustaritz (2), costa al re il reddito di tutta la provincia. Nel suo *Itinerario di Spagna*, Alessandro Delaborde dice che vi si trovano « un intendente, un direttore, dei *contadori*, dei tesorieri, degli amministratori, ispettori, agenti ed un'infinità di altri officiali subalterni, i quali costano molto e non fanno nulla ». In conseguenza il numero dei telai, che in origine arrivava a più di mille, era ridotto a 656, quando fu visitata da Delaborde.

Quello che c'è forse di peggio si è che uno stabilimento regio il quale decada nuoce a tutte le intraprese private del medesimo genere. Un celebre mani-

(1) Ho sentito parlare in un certo paese, di un uomo titolato, il quale portava un abito ricamato e dei manichetti di merletto, ma che non si curava di far lavare la sua biancheria. Cotest'uomo aveva un palazzo, di cui la sua famiglia, per mancanza di mobili, non occupava che un piccolo granaio. Una grama rozza mangiava mezza bracciata di paglia in una magnifica scuderia, e tutta questa gente digiunava un mese quando si trattava di dare un pranzo di cerimonia, come fa sovente il popolo dei paesi più floridi dell'Europa, per vanità nazionale.

(2) Capitolo 28.

fattore mi diceva un giorno: « Io non temo mica la concorrenza degli altri ma-
« nifattori, per quanto abili sieno, purchè calcolino bene; perchè se essi fanno
« di buoni negozii, perchè non ne farei anch'io? Temo la concorrenza di quelli
« che si rovinano; poichè non c'è mezzo di lottare con loro, ed in coscienza non
« si possono imitare ».

Il governo non è più fortunato, sia nell'interesse suo proprio, sia in quello del pubblico, quando vuole aiutare col suo danaro le intraprese private. Qualche volta ha ritardato la loro rovina; raramente ha determinato il loro successo. Un capitalista ha cura d'informarsi della moralità, dell'attività, dell'intelligenza di colui il quale ha la direzione di un'intrapresa, dell'ordine che regna nella sua amministrazione. Egli si assicura che i prodotti ne saranno richiesti ad un prezzo che lascierà un beneficio, e per conseguenza delle facilità per cui gli si paghino per lo meno gl'interessi delle sue anticipazioni, e gli si rimborsino al bisogno. In una parola è guidato dal suo interesse personale, ed è appunto quello che occorre. Il timore che egli ha di subire delle perdite, le previene in realtà. Un governo il quale faccia delle anticipazioni è meno vantaggiosamente collocato per ben giudicare del merito delle intraprese e di quello degli imprenditori. Esso non ha quelle vedute ristrette ed interessate che assicurano il successo dei negozii di questo genere; accorda il godimento dei suoi fondi all'intrigo ed al favore; o se pure è diretto unicamente da mire del ben pubblico, queste sono, in generale, poco determinate, e sono fondate sopra vecchie consuetudini amministrative, sopra false nozioni della natura delle cose di commercio. Che cosa succede? Il capitale prestato si dissipa, e finalmente l'intrapresa cade; poichè un'intrapresa la quale non porti in se medesima il germe della propria riuscita, un'intrapresa la quale non si sostenga se non coi sacrificii che si fanno per essa, non può più reggersi quando cotali sacrificii cessino; e presto o tardi cessano infallibilmente. Si è semprè obbligato di venirne a questa conchiusione, che i privati soli possono produrre; che l'unico officio che convenga al governo, gli è di lasciarli discutere in libertà i loro interessi, e di preservarli da tutti i mali.

CAPITOLO XXVII.

Che la società è interessata a favorire l'istruzione generale.

Se c'è una verità generalmente ammessa, triviale, certamente si è quella che le istituzioni fanno gli uomini quello che eglino sono. Se fosse possibile che due fanciulli, l'uno nato in Turchia da genitori turchi, l'altro nato in Francia da genitori cristiani, fossero trasportati dell'età di un anno, il Francese in Turchia ed allevato da dei mufti, il Turco in Francia ed allevato nei nostri collegi, chi dubita che il Francese non riuscisse un eccellente musulmano, ed il Turco non fosse un cristiano? Il giovine Turco riguarderà Maometto come un furbo ambizioso, coltiverà le lettere, corteggerà le belle donne, e rispetterà i diritti dei suoi simili; mentre il Francese, allievo dei mufti, disprezzerà i cristiani, li terrà in conto d'idolatri, chiuderà le donne nell'harem, e farà le sue cinque abluzioni al giorno.

L'insegnamento, l'istruzione, dirà taluno, non forma che una parte dell'educazione, di quell'insieme di abitudini, buone o cattive, da cui risultato le opinioni e le azioni degli uomini. Non se ne potrebbe dubitare; ma l'educazione, le abitudini nascono dalle istituzioni, e le istituzioni sono l'opera degli uomini. Le nazioni che rimangono incolte e barbare non creano se non istituzioni barbare come loro. Ne hanno delle migliori quando esse diventano più istrutte, quando intendano i loro veri interessi, quando la natura di ciascuna cosa ed i risultati probabili di ciascheduna misura loro sono conosciuti. Non v'ha nessuna nazione la quale sia mai pervenuta a questo grado d'istruzione; ma quasi tutte vi si sono più o meno avvicinate, ed hanno prosperato in proporzione.

I lumi che concorrono al perfezionamento dello spirito umano sono diversi, e non sono tutti avanzati ugualmente. Gli antichi Greci avevano portato le belle arti ad un grado di perfezione che non è mai stato superato; ma non avevano che idee imperfette o false intorno all'economia delle nazioni. Gl'inglesi moderni sono prodigiosamente avanzati in tutto quello che concerne le arti utili; è però dubbio che lo sieno del pari che gli Americani degli Stati-Uniti nella politica pratica, poichè gemono sotto il peso di un clero oppressore e di un parlamento il quale, invece di rappresentare gl'interessi personali, non rappresenta in realtà che gl'interessi del privilegio. Gli è per colpa di non aver saputo apprezzare l'importanza delle nostre diverse cognizioni che si è dato il nome d'incivilimento a talune soltanto di esse, e che si sono, come G. G. Rousseau, calunniate le scienze e le lettere. Si è mosso lamento di quello che gli uomini sapevano, e si doveva lamentarsi di quello che loro mancava di sapere. Non è questa un'opinione puramente teorica; essa ha la sanzione dell'esperienza. Quei cantoni dove si trovano buone scuole primarie, somministrano poche occupazioni ai tribunali criminali; e fra i malfattori la grandissima maggioranza non sa leggere.

Ma quali sono le cognizioni che conviene alla società di diffondere, e quali sono i mezzi migliori per riuscirvi? Ecco questioni che la natura delle cose sociali può aiutare a risolvere.

Le cose possono servirci colle proprietà che sono in esse, e non mica con ciò che non si trova in esse. *L'acqua può essere ridotta mediante il calore in un vapore elastico;* ecco una verità dalla quale noi abbiamo ricavato un grande partito. Gli antichi credevano e professavano che la zona torrida non era abitabile. Non era quella una delle loro cognizioni, era uno dei loro errori; essa non è loro stata di nessuna utilità. Noi ce ne siamo liberati; e con migliori mezzi di osservazione abbiamo appreso, non solamente che la zona torrida è abitabile, ma che se ne possono ricavare dei beni preziosi. Nella morale si può fare la stessa osservazione. *Gli uomini nelle loro azioni consultano il proprio interesse o quello che immaginano essere il loro interesse.* Non arrischiamo gran cosa ad ammettere questa proposizione come vera; ma se c'immaginiamo che *gli uomini sacrifichino ordinariamente il loro interesse particolare all'interesse generale*, questo errore potrà diventarci funesto. La verità ci è utile, anche quando ci può riuscire disgustosa. L'errore è pericoloso anche quando può lusingarci.

Voi ben capite, signori, che non vi ha nessuna istruzione nell'imparare ciò che non è vero; non si è istruito se non in proporzione del numero delle verità che si sanno. Aggiungerò che non si tratta d'insegnare delle opinioni per insegnare delle verità, poichè le opinioni possono essere false. Molte opinioni

sono fondate, lo so; la loro verità può appoggiarsi su prove incontrastabili; ma allora non sono più soltanto opinioni quelle che s'insegnano; sono verità.

L'osservazione, l'esperienza, ecco la base di tutte le cognizioni umane. Ma la vita è breve, le nostre forze sono tanto limitate, che le osservazioni e le esperienze di ciascun individuo sarebbero assai poca cosa se egli non le aggiungesse a quelle che sono state precedentemente acquistate. Mercè la parola o la scrittura, la quale è la pittura della parola, noi facciamo tesoro delle idee acquistate prima di noi. Ciascuna generazione si avanza nella vita, ricca del deposito delle cognizioni umane che essa accresce e trasmette alle generazioni seguenti; quelle che loro succedono l'aumentano a loro volta, infino ad un termine che è impossibile assegnare. E siccome un errore nasconde quasi una verità, il sapere degli uomini si aumenta ad un tempo colle cognizioni positive che essi acquistano, e cogli errori dai quali si liberano.

Notate che nessun uomo in particolare riunisce in sè tutte le cognizioni della sua epoca. L'uno impara quali sono le piante che sono state osservate insino a lui e le parti delle quali si compongono; un altro scava quella piccola scorza che noi chiamiamo le viscere della terra, ed apporta alla specie umana il soccorso di cento sorta di minerali; un terzo analizza la struttura del nostro corpo, ecc.; e tutte queste cognizioni riunite compongono quelle della società umana. Quelle che si trovano raccolte nella testa di una nazione compongono i lumi di questa nazione.

Tutte le cognizioni generalmente contribuiscono al benessere della società. Quando il coltivatore conosce bene la natura delle cose relative all'agricoltura, e sa come si pervenga a produrre l'effetto desiderato; quando il negoziante conosce ugualmente le sue mercanzie, l'artista l'arte sua, lo scienziato la scienza sua, tutti i risultati si ottengono nel modo più semplice e più speditivo. Ora l'intiera società ne fa profitto. Il consumatore vi guadagna del pari che il produttore.

Ma questo non basta. Un uomo non è mica solamente produttore e consumatore; egli è nel tempo medesimo, per l'ordinario, marito, padre, figlio, fratello, cittadino. Certe cognizioni gli sono necessarie per compiere degnamente queste diverse funzioni. Come cittadino egli deve inoltre conoscere gl'interessi del corpo sociale. Nemmeno questo è tutto. I lumi in generale raddolciscono i costumi, e dispongono i caratteri più disordinati ad ascoltare la voce della ragione, a seguire i consigli della dolcezza. Noi dobbiamo conchiuderne che se i lumi sono favorevoli all'individuo, non possono essere indifferenti al corpo sociale. Potremmo noi godere intieramente di quello che sappiamo, se fossimo condannati a vivere in mezzo ad un popolo ignorante e barbaro?

In conseguenza di tali riflessioni si comprende che conviene ad una nazione di fare dei sacrificii in favore dell'istruzione dei suoi membri, e siccome il governo è incaricato degli interessi della comunità, si capisce che deve consacrare all'istruzione una parte delle spese pubbliche.

Ne segue perciò che esso debba pigliarsi in mano propria tutta l'istruzione? Che dall'infanzia ciascun membro della società non debba istruirsi che nelle scuole instituite da lui, per organo di maestri di sua scelta, e per mezzo dei libri che fa comporre? È cosa dubbia se tale monopolio fosse nell'interesse del governo medesimo. Non è poi sostenibile il pretendere che fosse secondo l'interesse della società. Il governo, come faciente parte della nazione, ha senza dubbio

degli interessi comuni con tutta la nazione; ma i governanti, le persone le quali fanno parte del governo, hanno degli interessi particolari che troppo sovente prevalgono nel loro spirito sull'interesse nazionale. Se sotto pretesto di mantenere il buon ordine e la sana istruzione si rapisse ai parenti la scelta degli studii e degli istitutori (1); se loro si togliesse perfino la facoltà di comunicare coi loro figliuoli; se l'intelletto umano fosse posto nelle attribuzioni di un ministro, docile strumento delle volontà del principe, allora nessun progresso potrebbe più aver luogo che per ordine superiore. Un popolo intiero potrebbe crescere imbevuto delle abitudini e delle opinioni più contrarie alla sua dignità ed alla sua felicità. Si potrebbe con sicurezza fargli credere tutto quello che più si volesse, fargli pagare tutto quello che si giudicasse a proposito di spendere; esso obbedirebbe senza ragionare sulla propria obbedienza, alla maniera dei bruti; gli s'insegnerebbe ad essere fedele a questa cosa, a quell'altra, a tutto, fuori che al buon senso ed alla verità. Una nazione sarebbe così tenuta in uno stato d'infermità intellettuale, che la renderebbe a mala pena superiore ad un gregge.

Sarebbe anche più tristo che la gioventù fosse affidata alla direzione dei preti di un certo culto, soprattutto se ricevessero l'impulso da un prete straniero. Si potrebbe allora temere che le generazioni non fossero elevate nell'interesse di un ordine, di una classe d'uomini, gli interessi dei quali fossero distinti da quelli del resto della società; e che tenterebbero di rendere ipocriti, per lo meno, quelli che essi non arrivassero a rendere imbecilli. Un bigottismo avvilitivo s'impadronirebbe di buon'ora di tutte le menti; gli uomini maturi essendo abbrutiti, abbrutirebbero i loro successori, simili a quei Caraibi i quali cercano di rendere piatte, comprimendole fra due assicelle, le teste dei loro figliuoli, senz'altro motivo se non che la loro testa è stata resa piatta a quello stesso modo.

Gli uomini di corte vedute non mancano di dire che i governi non possono, senza pericolo, permettere alla stravaganza ed all'immoralità d'insegnare tutto quello che loro piacesse, e di pervertire l'infanzia. Essi non comprendono che la sollecitudine dei genitori è la più sicura salvaguardia dell'infanzia. Chi sono mai quei genitori i quali possano consentire che s'insegnino ai loro figliuoli delle stravaganze e delle immoralità? Una casa di educazione particolare può forse dare un insegnamento che sia un segreto? è forse interessata a farlo? La buona riputazione non è forse, più che per qualunque altro stabilimento, necessaria alla sua riuscita? È dessa liberata dalla concorrenza delle altre case di educazione? dalla sorveglianza dei magistrati ordinarii? Infine si vedono forse scandalosi abusi invadere le case di educazione nei paesi dove, come in Inghilterra, l'autorità pubblica non ha il monopolio dell'educazione?

La propagazione dei lumi, il ben pubblico, vorrebbero al contrario che esistesse una grande quantità di scuole, le quali, invece di essere tutte modellate nel medesimo stampo, dessero ammaestramenti *diversi*, talchè le famiglie potessero scegliere l'insegnamento più confacente alla vocazione futura dei loro figliuoli, e dirigere il loro lavoro verso quegli studii che loro saranno utili nella carriera alla quale i loro gusti e la loro fortuna li porteranno.

---

(1) Si è visto il governo austriaco (nel 1821) proibire i suoi sudditi d'istruirsi all'estero, ed ingerirsi della scelta dei precettori che le famiglie opulente danno, a loro spese nelle loro case, ai proprii figli.

Quando l'istruzione non è libera, la nazione non è esposta solamente a diventar vittima delle vedute interessate e machiavelliche del suo governo, ma delle sue cattive tendenze, dei suoi errori. Si sono veduti dei governi i quali, volendo dare a tutto un popolo i costumi di una caserma, non istimavano se non che l'istruzione capace di servire alle arti della guerra. Francesco di Neufchateau, ministro dell'interno, ha registrato, in una *Memoria sulla maniera d'insegnare l'agricoltura*, gli sforzi superflui che egli fece per persuadere Bonaparte di rendere utili il parco ed i fabbricati di Chambord, fondandovi una grande scuola d'agricoltura pratica. Bonaparte cominciò dall'accogliere la sua proposizione, e gli chiese di svolgergli i suoi mezzi di esecuzione; l'autore li espose in una Memoria che lesse davanti al principe in consiglio di Stato. Lasciamo qui parlare lo stesso Francesco di Neufchateau. « Questa esposizione dei miei mezzi, egli « dice, fu ascoltata con molta attenzione; ma quando fui arrivato alla descri« zione del castello di Chambord, non vi si videro più che delle caserme; e nel « tempo stesso che mi si lodava di aver concepito il progetto di una così grande « scuola, si decise che Chambord fosse un posto militare.

« *Un posto militare!* Queste parole mi confusero. Avevo un grande rispetto « pel primo console; pur nondimeno sentii la mia ragione ribellarsi contro la « sua; io non poteva comprendere come egli volesse seriamente collocare un « posto militare in un deserto malsano e dominato da tutte le parti. Una molti« tudine di obbiezioni si affacciavano alla mia mente. Anzi domandava a me « stesso: A che saremmo noi per mala ventura ridotti, se il primo guerriero del « mondo prevedeva che si potesse un dì o l'altro aver bisogno di andare a cer« care un riparo dall'altro lato della Loira? Ma avrei per verità avuto poco garbo « a combattere l'opinione del vincitore dell'Europa. In tale ondeggiamento di « sentimenti contraddittorii, schiacciato dai miei dubbii, non osando di mani« festarli, disperato di vedere offrire in sacrificio a ciò che io credeva una chi« mera o un pretesto, la sola occasione che si fosse mai avuta di stabilire in « mezzo a noi, sopra una grande scala, l'istituto poligeorgico del quale la Francia « ha sempre mancato, e che le diveniva anche più necessario nel secolo in cui « entravamo, rimasi colpito di stupore. Le mie lagrime già stavano per tradirmi; « le divorai per timore che non s'imputassero ad un vivo movimento d'inte« resse personale; la mia costernazione non apparve che dal mio silenzio, e mi « rimisi in tasca il mio progetto.

« Un aiutante di campo del primo Console mi fece poi sentire che io mi era « scoraggiato forse troppo presto, e che se avessi avuto l'ispirazione di dare alla « mia colonia agricola un *aspetto militare*, lusingando così i gusti del padrone, « avrei salvato almeno una parte del mio progetto; mi sarebbe *stato dato un* « *grado* che avrebbe posto la mia intrapresa sotto l'influenza del dipartimento « *della guerra*. Non so fino a qual punto cotesto suggerimento fosse fondato, nè « io sono stato curioso di accertarmene; modificare così il mio progetto, sarebbe « stato snaturarlo. La mia idea era semplice: io voleva formare dei *coltivatori*; « non si volevano che dei *soldati* ».

Ci rimane ora a cercare la somma dei sacrificii che conviene ad una nazione di fare per l'istruzione.

CAPITOLO XXVIII.

Quale sia l'istruzione della quale conviene ad una nazione di fare le spese.

I nobili, tre secoli or sono, non riguardavano il villano come appartenente alla loro specie; avevano ragione in quanto che lo sviluppo delle facoltà dell'uomo ne fa un essere di un altro ordine; ma avevano torto di limitarsi a disprezzare una classe, invece di trarla dal suo stato di abbiezione. Io dico che avevano torto anche nel loro interesse; poichè quel reggime li riteneva essi medesimi in una sorta di barbarie, o almeno gl'impediva di godere di tutti i vantaggi dell'incivilimento. Se un gentiluomo si dolesse delle istituzioni che hanno migliorato la sorte del terzo ceto, vorrei ch'egli potesse essere trasportato nel castello che la sua famiglia abitava trecent'anni prima, e che fosse obbligato di gustare la vita che quella vi menava; è probabile che vi si troverebbe molto da compiangere.

La classe che si affettava di disprezzare aveva la sua scusa nel suo abbrutimento medesimo. Si rimprovera forse al cavallo del fittaiuolo d'ignorare l'ambio e la corvetta della cavallerizza? Molti progressi certamente sono stati fatti in quella classe; non pertanto è cosa dolorosa il convenirne, la maggior parte degli abitanti della parte più incivilita del globo, si trovano ancora in uno stato vicino alla barbarie. Gli uomini non vi soddisfano che i bisogni più grossolani; non hanno, sopra molti punti, che idee false, o non ne hanno nessuna affatto. Non concepiscono la possibilità di una situazione migliore, e nella disperazione di arrivarvi non si appigliano a quei mezzi, non fanno quegli sforzi che potrebbero condurvili.

Fra gli uomini che loro sono superiori, così di fortuna come di sapere, molti s'immaginano che sia cosa vantaggiosa mantenerli nella triste loro situazione; e quelli medesimi, che non dividono questa falsa opinione, non potrebbero intraprendere di ritrarneli senza fare essi medesimi dei sacrificii sproporzionati a quella parte del vantaggio che ne raccogliessero. Ciò che non è nell'interesse dei privati, ed è nell'interesse del pubblico, debb'essere eseguito a spese del pubblico. È lo stesso caso come quello delle grandi strade. Abbiamo veduto che nessun privato e nemmeno nessuna compagnia di privati può trovarvi abbastanza profitto per farne l'intrapresa a proprie spese; e che nondimeno i vantaggi, che ne ritrae una nazione, sono infinitamente superiori alle anticipazioni che esigono quei grandi lavori.

Il primo passo, forse il solo indispensabile per incivilire le classi inferiori, gli è d'insegnar loro la lettura, la scrittura e le prime nozioni del calcolo (1). Non

(1) Io non mi dissimulo le difficoltà che circondano questi studii preparatorii. Le nostre lingue, e soprattutto le funzioni delle diverse classi di parole delle quali si compongono, sono fondate sopra un'analisi metafisica molto sottile. Noi ne abbiamo aumentata di molto la difficoltà con una ortografia irregolare. L'aritmetica si compone di ragionamenti sopra delle qualità astratte. Ma io credo che quest'ultimo studio almeno potrebb'essere facilissimo per mezzo di metodi i quali cadessero sotto i sensi. Come, per esempio, rappresentando le unità con delle marche. *Tre volte tre fanno nove*, è un'astrazione, *ma tre mucchietti di tre marche ciascuno fanno nove marche*, è una verità sensibile.

occorre niente di più per metterli in comunicazione col mondo incivilito, e per fornire ai talenti che esse racchiudono i mezzi di svilupparsi. Conviene di comunicare queste cognizioni elementari alle fanciulle come ai ragazzi, poichè esse non ne hanno meno bisogno nel corso della vita; e la metà della nostra specie, quella che dirige i primi sforzi dell'intelligenza umana, non deve essere tenuta in uno stato d'infermità morale che poi riverbera sulla specie intiera.

La lettura, la scrittura e le prime regole d'aritmetica, possono essere insegnate prima dell'età in cui il figliuolo di una famiglia indigente è chiamato ad aiutarla col travaglio delle proprie mani; soprattutto sopra i grandi progressi fatti nell'arte dell'insegnamento. Aggiungerò che il metodo del mutuo insegnamento, oltre che ha il vantaggio d'istruire l'infanzia senza affliggerla e renderla infelice, ha quello di darle delle abitudini estremamente favorevoli alla società: e difatti l'esperienza lo ha già confermato.

Nel mutuo insegnamento lo scolaro infingardo ed incapace non ottiene nè avanzamento, nè considerazione, senza che ciò dipenda dal capriccio del maestro, e per la sola costituzione della cosa. Lo scolaro che *sa* passa avanti allo scolaro che *non sa*, e questo non potrebbe passare avanti all'altro; poichè non avrebbe nulla da insegnargli. Così gli allievi si formano all'utile virtù di rendere giustizia a se medesimi, di renderla agli altri, e di non contare assolutamente che sul proprio merito per salire di grado.

Nelle vecchie scuole, dove non si sa fissare l'attenzione dei fanciulli se non con minaccie e punizioni, il talento che loro importa di acquistare si è quello di piaggiare il loro pedagogo; e da ciò le abitudini d'ipocrisia e di bassezza; si degradano i loro sentimenti per aumentare la loro istruzione, e quale istruzione!

Nelle nuove scuole essi imparano ad impiegare tutti i loro momenti; l'ozio, madre dei vizii, loro è insopportabile; quando crescono trovano facilmente una professione, ed i tribunali non sentono quasi mai parlare di loro.

L'uomo che sa leggere e scrivere può tutto imparare; ed arriva tanto più facilmente alle altre cognizioni, quanto sono migliori i libri elementari che ve lo hanno iniziato; vale a dire che quei libri sieno tali che in ciascuna scienza, in ciascun'arte, ne presentino le verità fondamentali disposte nell'ordine più favorevole, onde si chiariscano fedelmente fra loro; che le presentino appoggiate di esempii e di applicazioni che le sviluppino, e ne facciano rilevare l'utilità. Ma i buoni libri elementari sono difficili a comporsi, e la prova ne è che sono eccessivamente rari. Essi esigono nel loro autore una cognizione profonda di tutte le parti della scienza della quale egli insegna i principii. Senza di questo come arriverebbe egli a disporle, a coordinarle a loro maggiore vantaggio, ed a non avanzar mai nessun principio elementare che possa essere invalidato da un più profondo esame del soggetto? A queste qualità l'autore di un buon libro elementare deve aggiungere l'arte di proporzionarsi all'intelligenza dei principianti. È d'uopo che egli preveda le difficoltà che si offrono alla loro mente in ciascun soggetto, per togliere di mezzo appunto queste e non le altre. Il suo stile debb'essere semplice e sopratutto chiaro, senza cessare di essere conciso; ora non c'è nulla di così difficile come di essere al tempo stesso chiaro e conciso.

Le sommità delle scienze sono di poco uso nella vita ordinaria. Esse non ser-

vono che a confermare ed a coordinare i principii elementari, i soli dei quali si abbia bisogno nell'applicazione che le arti fanno delle scienze ai bisogni della specie umana. Difficilmente si può formarsi un'idea dei felici effetti che risulterebbero per una nazione da una moltitudine d'opere staccate, le quali non contenessero se non nozioni giuste, chiaramente espresse, ed accessibili a tutte le intelligenze, sui primi principii di tutte le arti e di tutte le scienze. Ciascuno si procurerebbe con poca spesa le nozioni fondamentali le più utili nella professione che avesse abbracciata; nessun altro mezzo contribuirebbe più efficacemente alla diffusione dei lumi.

Disgraziatamente non c'è nè abbastanza gloria, nè abbastanza profitto, a comporre una buona opera elementare, per impegnare uomini di un gran merito e di un grande talento ad occuparsene (1); sarebbe dunque fare utilissimo impiego degli onori e delle ricchezze di cui lo Stato dispone, ricompensando con munificenza gli autori dei buoni libri elementari e moltiplicandone gli esemplari. Non bisognerebbe mica proporre dei premi; un premio può essere riportato da un'opera mediocre quando non se ne presenti nessuna migliore, e l'incoraggiamento cessa dacchè il premio è stato accordato. Altronde le cognizioni umane non sono mai stazionarie. L'opera migliore pel momento in cui è composta può diventare imperfettissima vent'anni più tardi. Giova più, a parer mio, che la lizza rimanga costantemente aperta, e che lo Stato, dopo avere ricompensato il primo scrittore dell'epoca sua in quel genere ingrato, abbia sempre un'altra corona pronta per quello che lo supererà. Il governo dopo aver in questo modo acquistato il manoscritto di un libro elementare, lo cederebbe ad un libraio sotto condizione di non venderlo al di sopra di un modico prezzo anteriormente stabilito.

Passati questi primi sacrificii in favore dei fondamenti di tutte le nostre cognizioni, io sono tentato di credere che un governo, il quale non contribuisse per nulla a propagare degli errori ed a falsare la rettitudine naturale dello spirito umano, avrebbe pochi sforzi da fare per favorire i suoi progressi ulteriori. Nei primi gradi dell'incivilimento, l'insegnamento non è ancora abbastanza importante per diventare l'occupazione esclusiva di una professione particolare. Gli uomini maturi comunicano ai più giovani quello che loro è già stato insegnato, e quello che hanno raccolto da loro medesimi. Ma una volta che i popoli hanno scossa la barbarie delle prime età, che sono più numerosi, e che hanno più idee, si dividono le funzioni utili della società; tutte le famiglie fornite di qualche agiatezza, gelose di procurare ai proprii figli dei mezzi di vivere esercitando una professione, fanno le spese della loro educazione. Diventa possibile riunire abbastanza allievi in case di educazione particolare, perchè l'officio d'istitutore diventi lucrativo. Certe persone si dedicano all'impiego di raccogliere le cognizioni sparse nella società. Se ne formano dei corpi di dottrina. I giovani medesimi secondo le disposizioni del proprio intelletto, secondo i progressi dell'età, sentono, a loro volta, il bisogno di diventare arbitri della loro sorte e capi di famiglia. Essi aspirano ad acquistare quelle cognizioni che sole possono assicurare il

(1) Si possono disprezzare le verità comuni quando hanno poca importanza; ma niente di ciò che ha grandi conseguenze è disprezzabile. Keppler non è disonorato per aver fatti degli almanacchi di Nostradamo alla corte di Rodolfo II.

loro avvenire; l'istruzione prospera, purchè interessi sinistri non vengano ad interporsi fra l'uomo e la verità (1).

Si è troppo spesso creduto che lo studio non fosse buono che ad occupare la mente della giovinezza ed a dare alla sua attività un alimento senza pericolo. Si riguardava l'istruzione come un accessorio. Si voleva solamente che fosse conforme alle istituzioni stabilite, per quanto pur queste fossero difettose. Lo studio delle lingue bastava a mire così ristrette, e soprattutto delle lingue morte, le quali, essendo state parlate da popoli le cui credenze ed istituzioni non erano applicabili a noi, non recavano nessun'ombra agli abusi esistenti. E da ciò quei collegi, scuole di pedantismo, monumenti ancora esistenti dell'inferiorità dei nostri antenati nelle cognizioni utili, e che non erano atti se non a dare alla gioventù cognizioni di parole più che di cose, e per servirci dell'espressione di Montaigne, una *sufficienza libresca*, dalla quale sono poi nati (soprattutto per l'importanza esagerata data alla teologia ed alla giurisprudenza) molti più mali di quelli che si creda. Erano d'uopo progressi recentissimi perchè noi fossimo avvertiti che il benessere della società riposa sopra cognizioni positive, che le scienze positive sono il fondamento di tutte le nostre cognizioni utili, e che queste scienze (senza uscire dalle verità suscettive di prove dirette) sono così estese che la vita più lunga è troppo corta per abbracciarle.

Come! si è preso cura di farci perdere istanti così preziosi sopra dei rudimenti, quando il vasto soggetto delle cognizioni umane si apriva agli occhi nostri! Dei dottori si sono accinti a farci comprendere quello che essi medesimi non intendevano; e questo si è riguardato come scienza! No, non sono cotesti i mezzi d'istruzione che convengono al nostro secolo, e che possono meritarci l'approvazione dei secoli futuri. D'oggi in poi si studierà meglio la natura delle cose fisiche e morali, e l'umanità raccoglierà preziosi frutti da cotali studii.

Si vede che io non annetto un grande pregio all'educazione dei collegi ed al falso apparato delle università. È cento volte meglio la libertà che favorisse lo stabilimento di una moltitudine di cognizioni particolari nelle quali si coltivassero tutte le cognizioni applicabili alla vita sociale; ed in talune più specialmente delle cognizioni più favorevoli a certe professioni, all'agricoltura, alle arti, al commercio. Le famiglie e gl'individui avrebbero la scelta di quelle fra tali istituzioni che convenissero ai loro progetti. Nel modo in cui l'istruzion pubblica è organizzata in Francia, ed, io credo, nella maggior parte degli Stati d'Europa, essa tende a moltiplicare nelle professioni letterarie più individui di quanti coteste professioni ne possano nutrire (2).

Nè questo è solamente un male per loro medesimi; è un male per la società. Molti di loro, non potendo sussistere col proprio mestiere, non hanno altro spediente che vivere a spese del pubblico. Si forma un bisogno dell'intrigo e degli impieghi. Le scuole di diritto, moltiplicando i legali, moltiplicano quegli uomini i quali non possono vivere che di processi, e che tanto più prosperano, quanto più vi sono contestazioni fra i loro concittadini; quegli uomini i quali sono inte-

(1) Intendo per *interessi sinistri* quelli che portano pregiudizio ad un diritto legittimo, al bene pubblico.

(2) Tale è l'inconveniente delle borse, dei posti gratuiti, dati nei collegi, nei seminarii ed altri stabilimenti di pubblica istruzione.

ressati a complicare la legislazione, affinchè sembrando incerto il diritto, ciascuna parte possa lusingarsi di ottenere un giudizio che le sia favorevole, e si lasci trascinare a spingere le cause tant'oltre quanto mai la cabala le possa condurre.

L'arte della cabala ha questo di funesto per la società, che essa eccita nell'animo due sentimenti molto antisociali: la cupidità che cerca il profitto proprio a scapito altrui, e la vanità che si ostina a provare di non aver torto. Quando la voglia di guadagnare si rivolge all'industria, può essere innocente: quivi il profitto risulta da un valore realmente creato, e che non costa nulla a nessuno; ma la cabala non produce nulla; essa non fa guadagnare a nessuno a meno di fare perdere a qualcun altro.

Vedendo due o tre mila studenti giornalmente ammaestrati nelle scuole di dritto in Parigi, ognuno si domanda se le leggi saranno perciò meno numerose e meno complicate, le cause più presto decise, le spese più leggiere, le ingiustizie meno atroci, i diritti dei cittadini meglio difesi. L'arte così pericolosa di sostenere il *pro* ed il *contra*, di considerar meno il fondo delle discussioni, il buon senso, l'equità naturale, che i mezzi di diritto, dà a coloro che l'hanno praticata, e che il cielo ha provveduti di coscienza larga, qualche facilità per parlare, non in favore del bene e del giusto, ma nel senso del cliente che li paga; e quando questo cliente si trova essere un principe, o un partito che opprime e spoglia il paese, questi stessi uomini si trovano preparati a difendere la più cattiva causa, a trovare motivi plausibili alle misure più funeste, ed a giustificare vere iniquità. Nelle pubbliche dissensioni della Francia, se l'ordine dei giudici e degli avvocati ha veduto risplendere parecchi bei caratteri, quanti legisti nei tribunali e nelle assemblee deliberanti non sono divenuti gli organi del torto, del controsenso e delle cattive intenzioni!

I difensori delle scuole di diritto suppongono essere necessariissimo di formare dei soggetti adatti a compiere le funzioni pubbliche. Eh! non si ammettano alle funzioni pubbliche se non quei soggetti che si troveranno atti a compierle, ed i candidati acquisteranno più sicuramente a proprie spese tutte le qualità che formano anche i grandi ministri (1).

Le spese che fa lo Stato in favore degli allievi che si destinano all'arte di guarire sono un poco più giustificabili. Si vuole evitare che i malati non muoiano vittime dell'impudenza dei ciarlatani; ma vi si badi bene: si sfugge forse così al pericolo che si paventa? I buoni medici impediscono forse ai ciarlatani di gabbare i semplici? Io temo che no (2): le persone stesse di una classe più elevata,

(1) Si è preteso che le scuole di diritto nulla costino al tesoro pubblico; che l'università basta a pagare le sue spese; ma l'obbligo che essa impone agli allievi dei convitti privati, la tassa che essa preleva sulle iscrizioni, sugli esami e sui gradi, ed in generale tutte le entrate che le si attribuiscono non escono forse dalla borsa dei cittadini? Col concepimento più disgraziato, Bonaparte, fondando la sua Università, ne ha fatte sopportare le spese ai parenti che affidano i loro figli a convitti privati; vale a dire che si è fatta pagare una cattiva istruzione privilegiata a coloro che sono interessati di averne una buona senza spese per lo Stato; e si sono condannati i padri di famiglia ad un'ammenda proporzionata al numero di figliuoli che essi hanno da mantenere e che vogliano far istruire.

(2) Ho conosciuta una grande fabbrica alla quale era addetto un medico non meno stimabile per la sua modestia e dolcezza, che per la sua abilità. Egli era incaricato di visitare gli operai malati; disimpegnava tale incombenza con zelo e gratuitamente per gli operai; ad onta di ciò la maggior parte di loro consultavano in segreto un saltimbanco omicida, al quale erano obbligati di pagare le visite e le medicine.

che possono agevolmente consultare dei medici periti, consultano troppo sovente dei chiacchieroni. Per isfuggire a cotestoro, occorrono lumi più generalmente diffusi, non già fra quelli che si accingono all'arte di guarire, ma fra quelli che hanno bisogno di essere guariti. Mi è stato assicurato da un medico filosofo che s'incontrano pochissimi malati i quali sieno in istato di ragionare assennatamente intorno alla propria malattia.

Se dei diplomi di dottore sembrano una guarentigia necessaria al pubblico, agli spedali, agli eserciti, è poi necessariamente d'uopo che sieno rilasciati da scuole pubbliche? Sarebbe per avventura un paradosso di affermare al contrario che le scuole sono cattivi giudici del merito dei candidati? I loro professori non giudicano che sulle dottrine che hanno insegnate essi medesimi. Sappiamo che nelle scuole Aristotile aveva più credito di Galileo. Newton vedeva le università inglesi insegnare i turbini di Cartesio dopo che egli aveva pubblicati i suoi Elementi di fisica. Per essere ammesso dottore, occorreva ignorare delle verità e trovarsi capace solamente d'insegnare degli errori. Fu in un paese allora straniero all'Inghilterra e libero dai suoi regolamenti, fu in Scozia, che si cominciò l'insegnamento della fisica di Newton (1).

Si crede che lo Stato ha bisogno di alcune scuole speciali destinate a formare dei soggetti per certi servigi pubblici, come la Scuola Politecnica, quella delle miniere, quella dei ponti e strade. Non si ammettano in questi differenti servigi che uomini capaci, e sapranno essi trovare i mezzi di diventare tali. Si stabiliranno delle scuole dove eglino acquisteranno quel sapere che si esigerà da loro; e queste scuole libere avranno tutti i vantaggi che nascono dalla concorrenza e dall'emulazione (2). Essendo assicurato un posto nei servigi pubblici a quegli allievi i quali abbiano subiti esami nelle scuole privilegiate, non hanno questi altro sforzo da fare se non che di rispondere bene. La memoria è la sola facoltà che decide del loro successo, mentre sarebbe a desiderarsi che fosse *la loro capacità nelle applicazioni*, la sola che richieda tanto il servigio dello Stato, quanto quello dei privati (3).

---

(1) Dugald Stewart, *Storia delle Scienze*, tomo II, pag. 336.

(2) I Comuni potrebbero dare agli studii un incoraggiamento poco costoso, erigendo a spese del pubblico degli anfiteatri aperti al libero insegnamento. Le città otterrebbero qualche lustro da monumenti di questo genere, e si stabilirebbe fra loro una specie di concorrenza per attirare professori famosi. La parte utile dell'amministrazione si limiterebbe a mantenervi il buon ordine, ed a prevenire le scene scandalose delle Università d'Alemagna.

(3) Sul gran numero d'allievi che escono ogni anno dalla Scuola Politecnica, fa maraviglia il vedere quanto pochi se ne trovino i quali abbiano saputo formare o dirigere con buona riuscita intraprese private. Se ne sono veduti di quelli, i quali, dopo avere subiti splendidi esami, hanno poi pienamente fallito lo scopo di tutti i loro lavori. Se hanno reso così poco servigio a loro medesimi o alle compagnie che hanno posto alle prove la loro abilità, si può supporre che i servigi resi allo Stato in seguito alla stessa istruzione, non sieno stati più reali. Ho già avuto occasione di provare che le nozioni elementari, ma giuste, erano le più utili nelle applicazioni (*). Convien egli allo Stato pagare doppiamente servigi di questo genere; prima colle spese considerabili che gli costa l'istruzione dell'allievo, e poscia col suo stipendio quando diventa pubblico impiegato? Non sarebbe meglio che lo Stato non pagasse che i talenti provati, in qualsivoglia modo si fossero formati. Esso potrebbe pagarli molto meglio di quello che fa, e spenderebbe assai meno.

(*) Vedi il *Catechismo di Economia Politica*, quarta edizione, la nota 51.

Adamo Smith opina che le spese del culto debbano essere pagate dallo Stato. Non c'è nessun genere di verità, in nessuna scienza, sulle quali siasi meno d'accordo che sui dogmi religiosi. Quello che è una verità costante agli occhi di un cattolico romano, è una vergognosa idolatria agli occhi di un protestante; ed i dogmi del protestantismo sono, nell'opinione di un cattolico romano, un'abbominevole eresia. Se ammettiamo che nessun dei due possa senza ingiustizia imporre per forza la propria credenza all'altro, non si può sostenere che i settatori dell'una di queste due religioni possano con giustizia far pagare ai settatori dell'altra l'insegnamento dei dogmi che essi hanno in orrore.

Quest'opinione è molto meno contraria di quello che si crederebbe a quella la quale annette un'estrema importanza all'insegnamento religioso in generale. Smith ha benissimo provato che un clero riccamente dotato a spese dello Stato, propaga i suoi dogmi con assai più indolenza che i ministri di un culto che non è salariato se non dai proprii settatori. Egli osserva che vi è meno zelo e meno fede negli Anglicani, di quello che nei Metodisti e negli altri settarii delle comunioni dissidenti, le quali pagano i loro ministri. La fede cattolica è più viva in Irlanda, dove lo Stato non solamente non paga i preti cattolici, ma li perseguita, che in Francia dove il tesoro pubblico, quello dei dipartimenti, e quello dei comuni, concorrono per distribuir loro ogni anno, sotto differenti forme, contando il casuale, una somma che alcuni pubblicisti non hanno temuto di portare a cento milioni (1).

L'istituzione sacerdotale medesima, non essendo che uno sviluppo dell'insegnamento religioso, non dovrebbe, per le stesse ragioni, essere sostenuta a spese dello Stato. La bella e fiorente repubblica degli Stati-Uniti d'America ha trovato il suo buon tornaconto nell'avere lasciato intieramente le spese dei differenti culti, senza eccezione, a carico di coloro che li professano.

CAPITOLO XXIX.

Dei saggi nelle arti.

Le nostre cognizioni scientifiche (delle quali le arti non sono, come lo abbiamo veduto, se non che applicazioni utili) hanno per base le osservazioni e gli esperimenti degli scienziati; ma indipendentemente dagli esperimenti che servono di fondamento all'arte. L'uomo il quale possieda più compiutamente la fisica vegetale, se volesse mettersi a coltivare il proprio campo, senza aver prima raccolto un gran numero di cognizioni pratiche, riuscirebbe probabilmente un catti-

(1) Essi comprendono per grossa somma nelle loro valutazioni, gli stipendii che le amministrazioni dipartimentali, e quelle dei comuni, aggiungono alle somme del bilancio. Conviene ugualmente comprendervi i palazzi somministrati ai vescovi, le canoniche dei curati, ed il casuale del clero dal nolo delle seggiole nelle chiese, fino alle sovvenzioni pagate al papa. La compagnia delle pompe funebri in Parigi è obbligata a dare alle chiese 72 1/2 per cento di tutte le sue riscossioni lorde. Perciò è obbligata di usare molta meschinità nei suoi funerali.

vissimo coltivatore. Altrettanto dirò di un profondo meccanico il quale volesse mettersi alla testa di un'arte meccanica. Il migliore calcolatore, se non chiama l'esperienza in suo aiuto, fallirà nei suoi calcoli applicati alle arti. Nessun calcolo fino al presente ha potuto insegnarci quali correzioni occorra di fare all'effetto presunto di una macchina in ragione degli attriti, in ragione dell'inerzia delle masse, della poca flessibilità delle corde. La tenacità del ferro, del legno, degli altri corpi, non ci sono noti se non per mezzo di saggi, ecc.

I progressi di un'arte sono il risultato di una moltitudine di scoperte, alcune delle quali si perdono nella notte del tempo e si trasmettono di generazione in generazione. Molti pregiudizii, molte pratiche oziose, ed anche nocive, si trasmettono nel medesimo tempo, e noi ne abbiamo di belle reliquie, come ne fanno testimonio le vecchie usanze seguite nelle campagne, nelle piccole città, ed in generale nei paesi dove i buoni metodi di osservazione ed i sani lumi non sono ancora penetrati. Ve ne sono di tanto ridicole che i nostri nipoti non ci vorranno credere, a meno che dei curiosi non si piglino la cura di conservare degli esemplari di que' vecchi almanacchi nei quali si vede di quali precetti si nutrì tuttavia la credulità delle campagne.

La grande rivoluzione operata nelle scienze dopo Bacone e Galileo, e che ha reso più sicure le nostre cognizioni, non fondandole che sopra esperimenti ben fatti e conchiudenti, doveva essere seguita da grandissimi progressi nelle arti, e difatti lo è stata. Le invenzioni ed i perfezionamenti che non hanno due secoli di data nell' industria, sono immensi e non cessano di colpire di maraviglia tutti coloro i quali hanno avuto qualche occasione di osservarli, e ne comprendono la conseguenza. Di siffatti perfezionamenti alcuni sono dovuti al caso, come altri più antichi; anzi questi sono stati più numerosi di prima, perchè essendo le arti maggiormente coltivate, le sorti del caso sono state più moltiplicate. Le altre sono dovute alle ricerche, agli esperimenti ed ai saggi degli artisti.

Fra i saggi che si fanno nelle arti gli uni sono poco importanti, si fanno e si rinnovano nelle officine, ed accrescono gradatamente il dominio dell'arte. Un operaio cerca di preservarsi da un inconveniente, che nel corso del suo travaglio torna a presentarsi ad ogni momento, e vi perviene qualche volta in modo felicissimo; un altro pensa ad un metodo nuovo che gli riesce; la cognizione si propaga da un'officina all'altra, e l'arte se ne arricchisce. Non sono che pochi anni che si è scoperto l'uso che si può fare del carbone di ossa pel raffinamento dello zucchero. Dopo quel tempo l'avanzo delle fabbriche di ammoniaca, che non si credeva buono che a spargersi sulle strade, ha potuto essere impiegato con molto vantaggio; esso ha surrogate materie più costose; accelera la chiarificazione, e ci permette attualmente di comperare dello zucchero bianco a 10 e 12 per cento a miglior mercato di quello che altrimenti ci costerebbe, a cose d'altronde uguali.

Altri saggi sono importantissimi relativamente ai risultati che se ne ripromettono, ma hanno richiesto indagini lunghe e difficili, tentativi, scandagli, perdite di tempo e di materie di un gran prezzo. Il cilindro per istampare le tele colorate in modo continuo e con una mirabile regolarità, è una delle più proficue scoperte dell'età nostra; ma vi si sono spese somme enormi, e prima che sia passato nella pratica, ha rovinato parecchie persone.

Sentiamo parlare di tentativi che falliscono; sono questi sempre più nume-

rosi dei tentativi che riescono; e quando sono riusciti, non tardano a divenire la preda di destri concorrenti, e finalmente il pubblico solo ne profitta. Ciascuno dei manifattori che ora lavorano il cotone, dopo che i metodi ne sono noti a tutti, non guadagna di più degli altri manifattori, *caetera pariter;* ma il pubblico vi ha guadagnato di godere a buon mercato di una moltitudine di tessuti di cotone, dapprima sconosciuti.

Da queste due osservazioni: l'una che vi sono molte indagini infruttuose, l'altra che quando non lo sono, l'inventore non è quello che maggiormente profitti della propria riuscita, noi possiamo dedurre questa conseguenza; essere una specie di balordaggine l'abbandonarsi nelle arti a dei saggi dispendiosi; alcuni pochi hanno risultati felici (1), ma ce ne sono altri molti che cagionano ogni giorno la rovina di molte persone.

Se il pubblico è quello il quale definitivamente debbe fare suo pro delle più fortunate scoperte, è permesso di credere che non sia un'ingiustizia fargli all'occasione sopportare le spese dei tentativi arrisicati per mezzo dei quali si è qualche volta obbligato di comperarle. Vale a dire, che non è contrario all'equità naturale che sia il governo, amministratore della fortuna pubblica, quello che li paghi. Tutto quello di cui il pubblico sarebbe in diritto di lagnarsi, sarebbe che questo ramo dell'amministrazione fosse affidato ad uomini troppo poco illuminati per apprezzare l'importanza di una scoperta o l'inerzia di un mezzo proposto, la qual cosa sottoporrebbe costantemente il pubblico a spese senza soggetto, ad una perdita puramente gratuita.

Non è dunque questo il caso di opporre quella massima che il governo non può vantaggiosamente immischiarsi della produzione. Nei saggi non si tratta di prodotti propriamente detti; si tratta di moltiplicare solamente i mezzi di produrre, di spargere l'istruzione, la quale è forse il più potente di tutti. « Appena « si abbia interesse, dice Bacone, di scoprire il segreto di una corte straniera, « si manca forse di danaro per mettere le spie alle vedette? Perchè dunque la« mentare le spese dell'esperimento, quando si tratti di svelare i misteri della « natura, sovente più importanti al bene del commercio e dello Stato? »

Nell'agricoltura i saggi consistono in tentativi per introdurre sia dei nuovi metodi di coltura, sia nuovi vegetali. Gli è per mezzo di saggi che siamo arrivati a convincerci come durante le annate di maggese, vale a dire quegli anni in cui si credeva indispensabile lasciar riposare le terre da grano, si possa far loro rendere prodotti di un altro genere, i quali, anzichè spossarle, ne arricchiscono il suolo e nutrono bestiami che lo ingrassano.

Noi dobbiamo a cotesti saggi la maggior parte della frutta e dei legumi che variano i nostri alimenti, e soprattutto quella patata la quale equivale ad un aumento di parecchi milioni di abitanti per tutti quei paesi che la coltivano. Il numero dei nostri alberi da foreste si è raddoppiato da mezzo secolo, pei saggi che sono stati fatti per avvezzarli al nostro clima. Altri saggi col tempo c'insegneranno i mezzi di coprire di messi certe parti di Francia ancora quasi incolte,

(1) In un secolo nel quale tutto si certifica, si scrive e si conserva, le invenzioni felici eternano il nome dei loro autori. I telai alla *Jacquart* consacrano il nome dell'uomo al quale si deve uno dei più grandi perfezionamenti che s'abbiano introdotti nella fabbricazione delle stoffe di seta. Il colore azzurro *Raymond* consacra ugualmente il nome di colui il quale ha inventato la preparazione di questo colore.

come la Sologna, le bande di Bordeaux, le dune o montagne di sabbia che sopraccaricano molte spiaggie dell'Oceano.

Una delle grandi difficoltà nei saggi agricoli nasce dalla lunghezza degli esperimenti. La successione delle stagioni abbraccia un anno intiero; ciascun saggio, anche supponendo che la migliore stagione non si trovi affatto contraria, si piglia un anno. Quando un metodo di coltura o un genere di prodotti non riesce quest'anno, bisogna aspettare l'anno seguente per rinnovarlo; la qual cosa oltre il tempo, la lavorazione ed il capitale perduti, fa perdere la rendita della terra pel corso di un anno. Se vogliasi fare tutti ad un tempo i saggi di parecchi metodi differenti, occorre un terreno più vasto; e questo occorre specialmente quando i tentativi agricoli debbono esser fatti in nature di suolo e di esposizioni diverse.

Arturo Young trovando che l'agricoltura in Francia era suscettiva d'immense bonificazioni, propose di stabilirvi dei poderi sperimentali, unicamente consacrati a dei saggi. « Il governo, egli dice, dovrebbe spargere l'istruzione, non già facendo scrivere delle Memorie, ma stabilendo un podere in ciascuno di quei grandi distretti che hanno bisogno di miglioramenti. Occorrerebbe che i mezzi di coltura che vi si adoperassero fossero non solamente conformi alle nozioni le più recenti, ma potessero essere imitati da qualunque sorta di coltivatori, così dai poveri come dai ricchi. Un gran podere preso nei terreni incolti nella Bretagna, un altro nell'Angiò, un terzo nella Sologna; un quarto nel Borbonese, ed un ultimo nella Guienna, potrebbero bastare. Se questi poderi fossero coltivati secondo i buoni principii provati altrove; se si cominciasse dal moltiplicarvi le pecore ed il bestiame grosso, nutrendoli nell'estate coi pascoli, nell'inverno coi foraggi; se non vi si seminasse frumento se non dopo avere acquistato la certezza che potesse darvi delle spighe degne del suolo e del clima della Francia, vale a dire di dieci grani per uno (cosa possibile in quei terreni perduti), invece di darne cinque o sei per uno (prodotto comune delle terre di questo regno); io dico che tali miglioramenti sarebbero solidi, immensi e durevoli (1) ».

Secondo tali consigli si sono formati dei poderi sperimentali ai quali si hanno certamente delle obbligazioni, come di avere propagato i *merini* in Francia; ma quanto non lasciano essi ancora a desiderare per ciò che risguarda lo scopo proposto da Arturo Young! Non sono stati stabiliti, come egli voleva, nelle provincie rimaste addietro; e di più, se n'è voluto ricavarne dei prodotti, invece di far loro produrre dell'istruzione. La cosa proposta da Arturo Young rimane ancora a farsi.

Quel viaggiatore si ride assai delle istruzioni scritte diffuse dai governi, perchè ordinariamente sono esse dettate da uomini di teoria; il che fa che quando gli uomini di pratica vogliono seguirle, sono arrestati da difficoltà che i loro autori non hanno incontrate. Tali scrittori sono troppo inclinati a conchiudere dal particolare al generale, e ad immaginarsi che si possono condurre grandi intraprese come piccoli esperimenti. Nondimeno se ciascun direttore di un podere

(1) Tomo II, pag. 97 dell'edizione inglese. Si vede che, secondo questo agricoltore pratico, vale assai meglio avere molti poderi sperimentali situati in diversi terreni ed in diversi climi, che un solo grande o anche un piccolo numero di grandi, come il governo francese lo ha sovente progettato.

stabilito sul disegno proposto dallo stesso Arturo Young avesse l'obbligo di stampare ogni anno un estratto di un giornale dei suoi lavori; di rendervi conto in poche parole, ed in termini semplici, dei suoi motivi per fare un saggio della maniera colla quale ciascun saggio è stato condotto, e del risultato che ha avuto; non si potrebbe dubitare che questa non fosse un'istruzione molto preziosa, e che di più avrebbe il vantaggio di mettere le persone istruite ed il governo in grado di giudicare della capacità dei direttori di quei stabilimenti: simili direzioni non potrebbero esser date al favore piuttosto che al merito; poichè gli sbagli o la cattiva amministrazione del direttore sarebbero allora notati da tutti.

Nelle manifatture i saggi, in generale, non sono così lunghi come nell'agricoltura: alcuni sono suscettivi di essere fatti in piccolo e di essere rinnovati con poca spesa; quindi i progressi dell'industria manifattrice sono stati più rapidi e più variati di quelli dell'agricoltura. Pur nondimeno quante grandi fabbriche, quante costruzioni, quante macchine complicate, e fornelli, e lambicchi dispendiosi intrapresi sopra indicazioni che si credevano sicure, sono state abbandonate, dopo aver costato grandi somme! L'esecuzione in grande di un metodo che non è stato provato che in piccolo è sempre un'esperienza più o meno arrisicata. Una piccola macchina non ci dice mica che cosa risulterà da una macchina grande, costruita esattamente sul medesimo disegno, e noi non sappiamo compiutamente quale ne sarà l'effetto, se non dopo averla provata per un tempo abbastanza prolungato.

Non v'ha dubbio che esperimenti intrapresi a spese del governo, e che non sarebbero in sostanza se non appendici di quelle che si fanno per l'avanzamento delle scienze, non fossero in molti casi di un grande servigio alle manifatture.

Nell'industria commerciale i saggi sono ugualmente rovinosi pei privati. Un negoziante parte per l'America con un assortimento di mercanzie; porta con sè quanto più può di quelle mercanzie di cui suppone facile la vendita nei paesi ai quali deve approdare; ma se cerca di portare alcuni oggetti sullo spaccio dei quali non ha nessuna esperienza, il suo tentativo non è fondato che sulla presunzione dell'utilità che quei prodotti potranno avere in quei paesi lontani; e la sua presunzione può essere delusa dal fatto.

I saggi di questo genere sarebbero eccessivamente dispendiosi ed incerti se si dovessero armare navigli ed intraprendere lunghi viaggi unicamente per tentare nuovi commerci, per legarsi con nazioni lontane; per conoscere i loro bisogni, i loro prodotti, e stabilire dei cambii. Una volta stabilite cotali relazioni, tutti verrebbero a prendervi parte. I primi venturieri ne farebbero tutte le spese, correrebbero tutti i rischii, e non raccoglierebbero che una debole parte dei vantaggi. Non dobbiamo dunque sorprenderci se quasi tutti i viaggi di scoperta si facciano a spese dei governi. Di tutti i governi, quello che fa meno anticipazioni in favore dell'industria, il governo inglese, è quello che fa più spese per viaggi di scoperte. La qual cosa contraddice, almeno per questo riguardo, l'asserzione che esso si limiti a proteggere gli sforzi dei privati senza provocarli. Un viaggio di scoperte è una vera anticipazione dalla quale i privati ritraggono i frutti. I vegetali e gli animali che i viaggiatori portano di lontano, e cercano di naturalizzare nella loro patria, possono passare per risultati di saggi agricoli; per guisa che un grande viaggio è al tempo stesso un progresso per le scienze ed un saggio per l'agricoltura ed il commercio.

Gl'Inglesi si autorizzano colla preponderanza che la loro marina ha goduta infino al presente, per allontanare dalle contrade che essi hanno scoperte i commercianti delle altre nazioni. Si sono persino opposti alla pesca delle foche nei paraggi che circondano la Nuova-Olanda, quantunque questa quinta parte del mondo sia stata scoperta dagli Olandesi, e che dei navigatori francesi abbiano pei primi esplorato una gran parte delle sue coste e delle sue isole. È una pretesa che non si può sostenere altrimenti che per la forza. Il mondo appartiene ugualmente a tutti gli uomini, e gl'Inglesi non possono ragionevolmente pretendere nessun possesso esclusivo se non sulle parti dove abbiano fondato stabilimenti permanenti.

Per la stessa ragione i Russi non hanno nessun diritto sulla costa nord-owest dell'America settentrionale. È cosa ridicola che uomini i quali vanno alla caccia delle foche o delle lontre marine comincino a darsi la caccia fra di loro.

CAPITOLO XXX.

Delle Accademie.

Le verità difficilmente accessibili delle scienze non diventano utili al pubblico se non colle loro applicazioni. Finchè non sieno arrivate a cotal punto non sono la sorgente di nessun reddito; poichè non si potrebbe trovare un reddito altrove che nell'applicazione delle cognizioni ai nostri bisogni. Le alte verità potrebbero non essere mai scoperte, la società perderebbe le applicazioni possibili che l'avvenire può suggerire, se un piccolo numero di scienziati non si dedicassero esclusivamente all'investigazione dei fatti e delle verità che presenta la natura, e non le raccogliessero senz'altro scopo tranne quello di certificarle. La società può favorire questo genere di ricerche, assicurando qualche ricompensa agli scienziati ed offerendo loro dei facili mezzi di comunicarsi le loro osservazioni e di scoprirne così il legame e le conseguenze.

Da ciò può dedursi l'utilità delle Accademie. Se il vantaggio che la società ne ritrae è incerto, la spesa che essa fa in tale circostanza non è considerevole; poichè gl'incoraggiamenti veramente utili che distribuisce in tal modo, se non vi s'intrudono abusi, si estendono necessariamente ad un assai piccolo numero d'uomini.

Io do il nome di abusi a quei sacrificii che la società fa, senza ottenere quel fine cui si propone. Da ben dugent'anni che abbiamo delle accademie in Francia, si è mosso lamento della mediocrità loro e del poco splendore che hanno avuto. Sono state accusate di essere più amiche del potere il quale distribuisce grazie, che della verità la quale non ha nulla da dare; di preferire alle strade nuove, che non sono esenti da pericoli, le vie battute dove non si rischia di compromettersi. Si è detto che il rispetto delle convenienze era agli occhi loro il primo merito, e che questo merito è accessibile alle menti più volgari: si sono accusate in conseguenza di formarsi di mediocrità. « Quando le accademie, ha « detto Campfort, hanno ammesso un uomo di genio, quasi sempre egli è stato

« rimpicciolito ». Raramente un'opera originale è uscita dal loro seno; un accademico è obbligato a troppa circospezione perchè possa far uso, in ogni tempo, del linguaggio franco, e qualche volta austero, che è quello della verità.

Questi rimproveri, in parte fondati, non sono sempre stati meritati, e non è forse impossibile di prendere abbastanza precauzioni perchè lo sieno anche meno in avvenire. Vediamo prima quali sono le funzioni che sono state attribuite ai corpi scientifici; poi cercheremo, secondo la nostra abitudine, nella natura dell'uomo e delle società, i mezzi acconci ad ottenere quei vantaggi che se ne possono attendere.

Non mi fermerò sui motivi che fecero istituire le prime accademie. In Italia esse ebbero per oggetto di favorire l'intelligenza degli scritti dell'antichità, e di perfezionare la più bella delle lingue moderne. Sotto questi due riguardi esse furono utili, e non si può dubitare che l'incivilimento abbia loro qualche obbligazione. Hanno poscia coltivato le scienze fisiche e matematiche con qualche successo; ma del resto le istituzioni politiche e sacerdotali, che si sono impadronite di quel bel paese, le hanno private di qualunque energia, e le hanno ridotte ad occuparsi di parole piuttosto che d'idee.

In Francia, l'accademia francese ebbe una nobile origine: l'indipendenza; disgraziatamente fu protetta da Richelieu, e quantunque il potere ne abbia fatto sovente, dippoi, una scuola di servilità, la coltura delle lettere ed il carattere nazionale hanno sempre inteso a renderle la sua dignità.

Leggi ragionevoli avevano smessa l'accademia delle iscrizioni e belle lettere, vergognoso monumento di gloriuzza e di piaggiamento, al quale il regno di Napoleone ha restituita l'esistenza. Si ha voluto darle un'apparenza di utilità, rannodandovi la coltura delle lingue dotte e dell'antichità; ma quest'utilità si limita a ben poco. Noi abbiamo lasciato gli antichi molto lungi da noi in tutte le arti utili ed in tutte le scienze. Il numero delle nostre cognizioni e perfino delle nostre idee si è talmente accresciuto, ciascuna scienza è diventata così vasta, vi sono tante cose nuove da imparare, che è lecito lamentare il tempo e gli sforzi che si consacrano a trarre dall'obblio fatti e nomi che meritano di rimanervi (1) Le lingue antiche hanno reso dei servigi alle nostre, le quali oggimai sono formate, e non possono arricchirsi e perfezionarsi se non seguendo il genio loro proprio. Il greco ed il latino formano la delizia di quelli che coltivano le lettere Ne convengo; ma la musica forma egualmente la delizia di quelli che l'hanno imparata con successo. Anche dei vani passatempi, gli scacchi ed il bigliardo, formano la delizia di quelli che sanno cotesti giuochi. È questa una ragione per impiegare ad impararli i cinque o sei anni più belli della nostra corta esistenza, e di consacrar loro institutori nazionali? V'ha senza dubbio dello spirito d'abitudine e del pregiudizio nell'importanza che si accorda agli studi classici; ma io amo che si coltivino come cognizioni di lusso, e come quelli che sono la sorgente dei piaceri più delicati e meno pericolosi.

Dubito che le accademie delle belle arti contribuiscano molto alla perfezione di queste. Le accademie non fanno i grandi maestri. Le arti di diletto contribuiscono ai piaceri, qualche volta alla fortuna, ed anche alla gloria di quelli che le

(1) Se fosse necessario di fornirne delle prove, basterebbe gettare gli occhi sui soggetti dei premii proposti dall'Accademia delle iscrizioni e belle lettere.

coltivano. Questi motivi bastano al loro incoraggiamento. Una nazione la quale attiri in questa carriera un numero troppo grande di allievi, non fa nulla per la prosperità (1); ed è anche cosa dubbia che renda servigio agli allievi medesimi.

Abbiamo veduto, signori, quali soccorsi la società possa aspettarsi dai corpi scientifici che si occupano dell'avanzamento delle nostre cognizioni positive. Essi inoltre sono chiamati a compiere alcune funzioni utili al pubblico. Possono illuminare il governo allorchè deve prendere una decisione la quale supponga delle cognizioni superiori a quelle d'uomini di mondo, sole cognizioni che possiamo ragionevolmente aspettarci dall'amministrazione. Così un'accademia potrà compilare le istruzioni che si daranno al capo di un viaggio lontano o di qualunque altra spedizione scientifica. Essa può dare il suo parere sulla preferenza che merita una macchina idraulica. I ministri si credono abbastanza istruiti per adottare un piano di finanze, un grande stabilimento di utilità pubblica; pur nondimeno si sono vedute tanto sovente fallire misure di questo genere, anche nei casi nei quali la buona fede dell'amministrazione non era sospetta, che si può supporre che dei lumi speciali in economia politica avrebbero potuto avvertirla degli ostacoli ed anche degli scogli contro cui dovevano rompersi i suoi sforzi.

L'economia politica faceva parte della classe delle scienze morali e politiche nella prima formazione dell'Instituto di Francia. Questa scienza non riposava forse ancora sulla sola base solida che possa avere: la cognizione intima delle molle della società (2). Era un motivo di più per conservare questa classe. Disgraziatamente la Francia divenne la preda di un padrone assoluto il quale non sapeva che la sciabola è impotente contro la natura delle cose sociali, ugualmente che contro la natura delle cose fisiche (3); egli non vide in un'accademia nella quale i fenomeni che presenta il corpo sociale sarebbero studiati, discussi nelle loro cause e nei loro risultati, che una società di censura, e non un ausiliare atto ad illuminare il cammino degli uomini di Stato. Essa fu soppressa da lui e non

---

(1) È anche cosa dubbia che gl'incoraggiamenti dati alle belle arti servano a formare il gusto di una nazione. Vi sono pochi paesi al mondo nei quali le arti del disegno e della musica sieno coltivate con maggior successo che in Francia: e impediscono esse che le vestimenta, le abitazioni, i piaceri dei sette ottavi del popolo vi sieno assolutamente privi di eleganza? I canti popolari, la dissonanza dei suoni offendono forse l'orecchio meno frequentemente?

(2) Ho stabilito la solidità di queste basi nelle *Considerazioni generali* che aprono questo Corso. Non sono esse meno irremovibili che la maggior parte dei fatti e delle conseguenze che le scienze naturali ci fanno conoscere. In quanto alla loro importanza, non si persuaderà mai a chiunque abbia buon senso, che sia meno utile all'umanità studiare l'organizzazione sociale di quello che l'organizzazione d'una mosca.

(3) Il suo famoso disastro ne è la prova. Nessun avvenimento storico fu meno il risultato di cause fortuite. Altronde le cause fortuite sono occasionali e non efficienti; esse possono accelerare o ritardare un avvenimento; ma quando lo si è reso inevitabile, presto o tardi non potrebbe mancare. Ora, è facile di provare a coloro che non sono stranieri alle scienze morali e politiche, che il sistema di Napoleone non poteva avere altro risultato che la sua caduta. L'interesse della società è la prima delle cognizioni dell'uomo di Stato. Bonaparte vi era rimasto straniero.

sarà ristabilita che da un governo il quale, sincero amico del bene pubblico, sarà geloso di collocare la Francia alla testa dell'incivilimento (1).

Le accademie possono inoltre esercitare le funzioni di un giurì speciale, e distribuire i premii che il governo o i privati giudicano conveniente di destinare a delle belle azioni o a delle belle opere. Si deve supporre difatti che le accademie le quali si consacrano all'avanzamento delle scienze fisiche e matematiche, e quelle le quali hanno per oggetto il perfezionamento delle istituzioni sociali, racchiudano gli uomini più capaci di apprezzare i lavori che tendono al medesimo scopo. In assenza di un'accademia di scienze morali e politiche si è pensato che i migliori giudici delle belle azioni e dei libri utili fossero quegli accademici i quali si sono resi commendevoli per opere di letteratura. Le lettere elevano l'animo al di sopra degli interessi della persona e del momento; quelli che le coltivano hanno di continuo sotto gli occhi il pubblico e la posterità di cui ambiscono i suffragi. Più di chiunque altro, essi debbono studiare il morale dell'uomo e scrutare i motivi delle nostre azioni. Che mai sarebbero letterati i quali facessero astrazione delle considerazioni morali? Sarebbero una specie di artisti che arpeggierebbero sopra delle sillabe, come i musici sopra una tastiera.

Disposizioni testamentarie generose e benevolenti hanno messo a disposizione delle nostre accademie belle ricompense da distribuire; ma si sono manifestati alcuni inconvenienti nell'esecuzione di quei nobili incoraggiamenti. Il testatore ha voluto che fosse accordato un premio all'opera più utile ai costumi; ma venti opere possono essere pubblicate in un anno con qualche titolo ad ottenere la corona. Parecchie di tali opere possono avere parecchi volumi, ed anzi le più sviluppate possono essere le più utili. Bisogna leggerle tutte; tutti i giudici debbono leggerle tutte; come potrebbero altrimenti dare il loro parere, soddisfare la loro coscienza, e giustificare la loro indipendenza? ma fra gli accademici ve ne sono che l'età loro, o le loro malattie, escludono dall'onore di dare un giudizio; altri coprono posti eminenti che loro lasciano pochissimo tempo; altri infine non sono dotati dell'attività necessaria per adempiere cotesto dovere: l'accademia se ne rimette ad una commissione, la commissione ha un relatore; infine le funzioni di giudici, in simili concorsi, riposano qualche volta sopra un uomo solo: e chi può rispondere che un giudice solo sia sempre inaccessibile ad una prevenzione, ad una suggestione favorevole o contraria? (2)

---

(1) Questa classe è stata difatti ristabilita dopo la rivoluzione del 1830; ma l'autore è morto senza averne fatto parte, e come ha detto Alessandro de Laborde sulla sua tomba, l'Accademia delle Scienze morali e politiche è rimasta vedova di lui prima di averlo posseduto.

(Orazio Say).

(2) Rimane a farsi un'opera utile sulle disposizioni testamentarie favorevoli al bene generale, e sui mezzi più sicuri e più eseguibili di assicurarne l'effetto. Se ne comprende la necessità vedendo le numerose e faticose occupazioni che le distribuzioni dei premii danno ai nostri accademici. Parrebbe quasi che il metodo più espediente fosse che il donatore nominasse egli medesimo mentre vive fra gli uomini più rispettabili per le loro cognizioni, la loro moralità, la loro indipendenza, una commissione di curatori i quali dovessero completarsi da loro medesimi, in caso di morte o di demissioni. Si può supporre che quel medesimo spirito che avesse dettata la prima scelta, presiederebbe alle successive. Sarebbe mestieri che un *gettone* onorevole, faciente parte della fondazione, consacrasse le loro riunioni.

In quanto alle distribuzioni confidate al giudizio delle Accademie, un forte *gettone* dovrebbe

La formazione delle accademie solleva delle questioni estremamente delicate. Se l'autorità pubblica s'impadronisce della nomina degli accademici, c'è da temere che non *dimentichi* gli uomini d'ingegno ogniqualvolta l'indipendenza del loro carattere, l'arditezza delle loro opinioni, avranno qualche cosa che le dispiaccia. Si lascerebbe dunque la scelta al pubblico, o a quella parte di pubblico che si supponesse abbastanza illuminata per fare una buona scelta? Essa potrebbe introdurre in una società scientifica dei membri che fossero odiosi a quella società, e vi semincrebbero la disunione. Gli accademici soli debbono dunque reclutarsi da loro medesimi? Non introducendo che dei colleghi animati dallo spirito della maggioranza, l'accademia potrebbe degenerare in una congrega, e presto non rappresenterebbe più che un solo sistema.

Non bisogna perdere di vista che le verità delle scienze appartengono al mondo ed alla posterità; che le accademie le quali non fondassero su di quelle la loro importanza, non ne avrebbero esse stesse nessuna (1); che la scelta degli accademici non dovrebbe mai essere un favore, ma un fatto, una capacità che si tratta unicamente di riconoscere e di confessare, e che è accompagnata da poco onore, quando al nome di un accademico il pubblico aggiunge: *Che cosa ha egli fatto?* Se esistessero due accademie per le scienze fisiche e matematiche, due per le scienze morali e politiche, due per la letteratura, ecc., non si stabilirebbe forse fra loro una nobile emulazione sia nella scelta dei loro lavori, sia nell'elezione dei loro colleghi? È permesso di credere che gareggiassero d'attività e di sforzi onde spargere dell'interesse sulle loro Memorie, e si contendessero gli uomini di un vero merito, onde accrescere la loro propria illustrazione.

CAPITOLO XXXI.

Delle ricompense nazionali.

La maggior parte delle azioni degli uomini si fanno colla mira di ottenere una ricompensa qualunque. Il pubblico è in generale il miglior giudice di quello che si fa in suo favore; ed i profitti del travaglio e dell'industria sono la più naturale e la più utile delle ricompense; è questa che provoca la produzione e mantiene la società.

---

sempre far parte dell'indennità che meritano il tempo ed il lavoro che gli accademici consacrano all'esame dei pezzi ed alle riunioni che debbono precedere un giudizio perchè sia buono. Sarebbe una falsa delicatezza quella di non voler ricevere indennità. Un consigliere di Stato, un giudice, un ministro, riguardano forse come un affronto gli emolumenti che essi acquistano nell'esercizio delle loro funzioni?

(1) L'assentimento dell'estero è una prova che la fama di un uomo non è usurpata, non è il frutto di un'ostinazione o di un pregiudizio nazionale, e si fonda sopra lavori generalmente utili. Sembrerà difficile di conoscere l'opinione dell'estero sul merito di un uomo; nondimeno se ne hanno degli indizii. Per esempio, si può dire che uno scienziato i cui scritti sono tradotti in tutte le lingue, è stimato dappertutto; poichè i librai dell'estero non fanno la spesa di stampare se non quelle opere che essi giudicano suscettive di vendersi.

Vi sono altri servigi preziosi pel corpo sociale in massa, servigi che nessun individuo in particolare è interessato di ricompensare, ma che il pubblico guadagna nell'incoraggiarli, e che ricompense nazionali possono, fino ad un certo punto, provocare, moltiplicare, con grande vantaggio della società. Io non parlo dei servigi che i pubblici uffiziali rendono nell'esercizio delle loro funzioni; è una specie di cambio uguale a tutti gli altri, e non vi si può desiderare se non che sia equo; ma un sacrificio disinteressato che un uomo fa della propria fortuna, della propria vita, può rendere allo stato immensi servigi, pei quali non può essere stipulata nessuna retribuzione. Sully che porta ad Enrico IV il prodotto della vendita dei proprii boschi, Belzunzio che soccorre gli appestati di Marsiglia, mille esempii di eroismo militare, tratti di un coraggio civile molto più raro e più utile, sono azioni che non possono essere bene ricompensate che dalla gloria. Sì, in circostanze straordinarie, tali da colpire l'ammirazione di tutti; ma la gloria stessa ha bisogno di essere provocata; essa arriva tardi; e molte azioni utili possono essere eccitate in animi che non elevano la loro ambizione sino a vivere nella memoria degli uomini.

Geremia Bentham, analizzando i beni che potevano servire di ricompense, ne distingue di quattro sorta:

1° I valori pecuniarii, ossia il danaro;

2° L'onore;

3° Il potere;

4° Le esenzioni.

Sotto il punto di vista economico, quello che conviene di esaminare si è l'efficacia di ciascuno di cotesti mezzi di ricompensa; ciò che costano alla società che li dà; e quale è la maniera di distribuirli che meglio corrisponda al loro scopo.

Distribuendo le ricompense pecuniarie, si distribuiscono tutti quei godimenti che gli uomini possono procurarsi con danaro; e così vien data a ciascuno quella specie di godimento che egli preferisce; all'uomo sensuale i piaceri dei sensi; a quello che la vanità domina si forniscono i mezzi di brillare; si procurano all'uomo avido di cognizioni, i mezzi d'istruirsi; all'uomo benefico, beneficii da spargere. Dalle quali cose quella grande efficacia osservata nelle ricompense pecuniarie. Impiegate ad uno scopo malvagio e da principi malvagi, non vi sono giudizii iniqui, non vi sono misfatti che non si ottengano pel mezzo loro; il che ci mostra i frutti che se ne potrebbero attendere, se fossero sempre distribuite con uno scopo buono.

Hanno queste il vantaggio di potersi proporzionare esattamente al merito dell'azione che si vuol ricompensare, del pari che agli sforzi che questa ha dovuto costare; ma non si proporzionano però ugualmente ai bisogni di colui che le merita. Una somma che sarà ricevuta con gioia da un artigiano, sarà disprezzata da un ricco e rigettata da colui il quale fa una certa figura nel mondo.

I declamatori pretendono che la virtù si degradi ricevendo danaro; si appoggiano così sopra un pregiudizio per fortificarlo. Il negoziante si degrada forse ricevendo una provvisione? il magistrato, il medico, riscuotendo i loro onorarii? La vergogna consiste nel ricevere danaro per una cattiva azione; ma allora quello che disonora non è mica il danaro; è il motivo pel quale lo si riceve. Che un uomo si degradi ricevendo i beneficii di un potere corruttore, niente di più

giusto. Ma le ricompense pecuniarie vadano a cercare le buoni azioni, e non avranno nulla che di onorevole.

Alcuni s'immaginano che le ricompense puramente onorifiche non costino nulla alla società. Ma vi si badi bene: un titolo di nobiltà, una decorazione non rilevano un uomo senza abbassare gli altri. Qualunque preminenza suppone un abbassamento corrispondente. Colui il quale incontra un uomo decorato, e lo vede più onorato di se medesimo, prova un sentimento di umiliazione. Fu questo il motivo per cui gli Americani abolirono l'ordine di Cincinnato immediatamente dopo la sua formazione. Vi scôrsero un germe di nobiltà, vale a dire, di orgoglio e di disuguaglianza.

La sola distinzione di questo genere la quale non possa umiliare nessuno, perchè non è che l'espressione di un fatto, è quella che i Romani avevano adottata quando aggiungevano al nome di un generale il nome dei luoghi che erano stato il teatro delle sue imprese. Il soprannome d'Africano dato a Scipione, non poteva umiliare nessuno; e quando si viaggiava sulla via Appia, non si poteva rimproverare ad Appio la gloria di averla fatta costruire (1).

Parecchi governi moderni hanno malamente imitato i Romani decorando i cittadini di titoli raccattati fra la ruggine del medio evo. Noi abbiamo visto dei duchi di Danzica e dei conti di Peluso; ma io non so se un uomo il quale baratta il suo nome proprio con un soprannome guadagni molto nel cambio. Il pubblico è inclinato a farsi beffe di un titolo che a lui non importa nulla, e pel quale gli si fa durar la fatica di ficcarselo nella memoria. La più grande illustrazione non è quella che si ottiene dal potere: è quella che il pubblico accorda volontariamente.

I nomi dei grandi uomini dati ai luoghi pubblici più frequentati, i monumenti che loro si erigono dopo la loro morte, non sono mica ricompense che si disprezzino durante la vita. Se l'uomo che rende un servigio eminente alla sua patria potesse essere sicuro di raccogliere un simile onore dopo la sua morte, non vi sarebbe insensibile mentre è vivo, e vi troverebbe un grande incoraggiamento a far bene. Ma qualunque elogio dovrebbe essere bandito dalle iscrizioni. Non vi si dovrebbero leggere che dei fatti: se sono onorevoli, qual altro elogio più bello? se non lo sono, è una satira.

Se noi consideriamo il potere come una ricompensa, vi scuopriamo dei grandi inconvenienti. Il potere è la facoltà di farsi obbedire. Se è soddisfacente per colui che comanda, è odioso per colui che è obbligato di sottomettersi; gli è perciò che in uno Stato ben regolato, la legge, la quale è una regola imposta a tutti nell'interesse di tutti, ha sola il potere di comandare. Quale latitudine, qual potere rimane dunque a colui che comanda? Nullameno è provato che l'uomo ama di comandare, anche quando non sia che per far eseguire le leggi. Si può dunque riguardare la nomina alle cariche, quando altronde colui che le ottiene ha

(1) Furono meno savi i capi della Repubblica francese quando sbattezzarono l'ospizio Beaujon, l'ospizio della signora Necker. Avevano essi paura dell'aristocrazia dei fondatori d'ospizii? Si era forse più umiliato di entrare nell'ospizio Beaujon che nell'*Hôtel-Dieu?* Questi nomi sono poi stati ristabiliti.

la capacità necessaria per bene adempiervi, come una ricompensa conveniente. Questa aggiunge d'altronde una retribuzione pecuniaria ad una situazione onorevole. L'avanzamento militare offre un incoraggiamento perpetuo alle virtù ed ai talenti utili nella professione delle armi.

Infine abbiamo notato le esenzioni di mali come uno dei beni accordati in ricompensa. Un servigio reso può esentare un cittadino da una pena che avesse incorsa, o da un peso imposto ai suoi concittadini. L'esenzione della pena costa poco alla società; ma l'esenzione del peso, di un'imposta per esempio, aumenta il carico del resto della nazione: la qual cosa aggiunge al sacrificio pecuniario un privilegio odioso. Quando poi il privilegio non è il premio di nessun servigio, è anche peggio.

Tali sono i vantaggi e gl'inconvenienti delle differenti sorta di ricompense; ma tutti i loro vantaggi possono essere mutati in mali e tutti i loro inconvenienti ciò nonostante sussistere, quando la distribuzione loro è viziosa.

A spese di chi si danno tutte le ricompense nazionali? a spese della società. Chi dunque, secondo giustizia, deve raccoglierne il frutto? la società. Onde fosse questa sicura che le ricompense non sono date nell'interesse di un sol uomo, o di una sola classe, sarebbe d'uopo che la nazione le distribuisse essa medesima; ma una nazione non può far nulla da se medesima, essa non può agir che per mezzo dei suoi agenti. Se la distribuzione delle ricompense è rimessa al principe, è da temersi che le sue grazie non sieno sparse, non già sugli uomini che più avranno bene meritato dal pubblico, ma su coloro che più avranno bene meritato dal principe, e lavorato con maggior successo all'estensione della sua prerogativa; su coloro i quali avranno servito la sua ambizione o le sue vendette; e i sacrificii fatti dal pubblico si saranno rivolti a detrimento del pubblico. Si possono combattere questi timori con bei discorsi, e dire che l'interesse del principe è lo stesso di quello della nazione; che, collocato al centro dello Stato, egli ne conosce meglio d'ogni altro i bisogni; che non si possono aspettarsi da nessun altro uomo nè più lumi, nè più disinteresse; ma l'austera verità è lì pronta, che appoggiata sulla natura dell'uomo e sull'esperienza, ci dice che un principe ha tutte le debolezze e tutte le passioni dell'umanità, che le sue facoltà sono limitate, che egli non può esaminare e giudicare da se medesimo; che allevato da persone per lo meno attente a risparmiargli delle contrarietà, della pena e delle dure verità, la sua educazione debb'essere stata inferiore a quella della maggior parte dei suoi sudditi; che è necessariamente circondato di cortigiani piuttosto che di consiglieri integri, perchè le qualità, per mezzo delle quali si può insinuarsi nella grazia dei grandi, sono meno le virtù civiche, che l'arte di entrare in tutte le loro vedute, di lusingare i loro pregiudizii e di servire le loro passioni.

Con un governo aristocratico, le ricompense sono assai sovente date nell'interesse dello Stato, perchè gli interessi privati si contrappesano fra di loro, e perchè l'interesse pubblico essendo il solo confessato, esso ha più sovente la preponderanza. Pur nondimeno è tanto facile il far passare l'interesse di corpo e quello di casta, per interesse pubblico, che deve temersi, che in molte circostanze il pubblico non sia sacrificato.

Sarebbe a desiderarsi che le ricompense fossero distribuite da un giurì cavato a sorte fra un certo numero di cittadini commendevoli per la loro equità,

pei loro lumi, per la loro indipendenza di carattere o di fortuna. Si potrebbe allora inorgoglirsi di una simile ricompensa; ma di quelle che si ricevono dalla nascita, dal favore, nessuno può tenersi onorato. In quanto alle ricompense che sono il premio di servigi vergognosi, non sappiamo chi debba maggiormente arrossirne, se il potere che le dà, o l'individuo che le riceve. Non si può ancora comprendere come il cappello del cardinale Dubois abbia potuto essere offerto ed accettato (1).

In quanto alle pensioni siam sempre ridotti a desiderare che la lista ne sia stampata ogni anno colla sommaria esposizione dei servigi che le hanno motivate. Questi motivi rivelerebbero il pregio della ricompensa se fosse meritata, e sarebbero un freno salutare opposto alle sollecitazioni indiscrete.

CAPITOLO XXXII.

Dei pubblici soccorsi.

Rigorosamente parlando la società non deve nessun soccorso, nessun mezzo di sussistenza ai suoi membri. Riunendosi all'associazione, recandole la propria persona, si ritiene che ciascuno vi rechi pur anche i suoi mezzi di esistenza. Quegli che si presentasse a lei senza nessun mezzo, sarebbe obbligato di invocarli da un altro membro della medesima società; questi potrebbe domandare di conoscere il titolo in virtù del quale gli s'imponesse questo carico, e sarebbe impossibile di mostrarglielo. Se non se ne può fare un dovere ad un cittadino, non si potrebbe imporlo ad un secondo, ad un terzo, a tutti.

Questo è il rigore del diritto; ma anche facendo astrazione da questo sentimento di simpatia, di carità, molto anteriore al cristianesimo, e che comanda a qualunque uomo non depravato di aver compassione dei mali dei suoi simili, non è nell'interesse del corpo sociale di attenersi al rigore del diritto. L'uomo, se non deve ad altri, deve a se medesimo, al perfezionamento dell'essere suo di ascoltare, di coltivare questa benevolenza che lo innalza tanto al dissopra del bruto, che lo onora agli occhi proprii, che gli dà dei diritti alla benevolenza altrui, e che è la sorgente delle più pure e delle più deliziose sensazioni. Non dimentichiamo per altro che noi cerchiamo il più grande vantaggio della società, e che noi al pari di lei siamo sottomessi a delle leggi severe che non violiamo mai impunemente.

Abbiamo veduto quando abbiamo studiato le leggi della popolazione, che di continuo essa tende ad oltrepassare i suoi mezzi di esistere. Malgrado tutti i mali che gli uomini si preparano quando hanno dei figliuoli che eglino non sono in grado di nutrire e di allevare, l'esperienza c'insegna che in ogni paese un grandissimo numero d'individui si mettono giornalmente in questo caso. Se qualcuno

(1) Tutti sapevano, dal tempo della reggenza, quali funzioni egli avesse esercitato presso il reggente.

confrontasse il numero delle famiglie che desiderano dei figliuoli senza averne, col numero di quelle dove ne nascono più di quanti se ne desiderino, si troverebbe che ce ne sono assai più di queste ultime che delle prime. In quanto ai figli che nascono fuori del matrimonio, si può facilmente credere che ciò quasi sempre avvenga contro la brama degli autori dei loro giorni.

La maggior parte dei figli, che vedono la luce senza essere nè desiderati nè aspettati, non hanno che un'insufficiente provvista in questo mondo. Se si trovano collocati in famiglie abbastanza ricche per poter sacrificare una parte dei proprii mezzi senza cadere nel bisogno, crescono e pigliano posto nella società della quale aumentano il numero senza molti inconvenienti. Se nascono in famiglie indigenti o ridotte al solo necessario, le sopraccaricano; tutta la famiglia si trova più *malamente provveduta;* e con queste parole intendo, non solamente più mal nutrita, ma più mal vestita, più male alloggiata, imperfettamente scaldata in inverno, esposta a mancare di cure e di medicamenti nelle sue malattie; intendo infine una famiglia la quale manchi di qualcheduna delle cose che sostengono direttamente o indirettamente la vita. I più deboli o trascurati nella famiglia soccombono; ed è per via delle stragi che la morte esercita in cotesta classe, l'ultima nell'ordine delle ricchezze, che la società è perpetuamente ridotta al numero che lo stato delle sue produzioni le permetta di mantenere.

Quando una produzione più abbondante, quando una migliore distribuzione di redditi generali della società, quando la carità stessa, pervengono a far sussistere mille persone di più, continuando ad esistere la medesima tendenza, il numero dei miserabili non è minore, ma è solamente riportato un poco più lontano. Invece di dieci milioni di abitanti nei quali si troveranno compresi diecimila miserabili, si avranno forse undici milioni compresi diecimila miserabili, fra i quali la spietata necessità toglierà le sue vittime per ridurre la popolazione ad undici milioni d'anime che la produzione del paese può fare sussistere.

Le buone istituzioni possono restringere il numero dei disgraziati proporzionatamente col resto; le cattive istituzioni considerevolmente lo accrescono; ma ammettendo delle istituzioni, una fertilità, o delle circostanze uguali in quanto alla loro influenza, i soccorsi distribuiti all'indigenza non diminuiranno mai il numero degli indigenti. Esperienze dirette provano anzi che il loro numero può essere aumentato da questi soccorsi medesimi.

È tale l'effetto della tassa pei poveri in Inghilterra. Una legge la quale non ha tenuto conto della natura delle cose, ha stabilito che ciascuna parrocchia dovesse prender cura dei suoi indigenti. Quando gli operai non possono guadagnare tanto da far sussistere la loro famiglia, la parrocchia distribuisce loro un supplemento di salario, un soccorso che si estende in proporzione del numero dei loro figliuoli, e questa spesa è ripartita sugli abitanti della parrocchia, in proporzione dell'imposta da cui già sono sopraccaricati. La parte soccorsa della popolazione tende perpetuamente ad accrescersi; poichè i genitori s'espongono tanto più facilmente ad aumentare la loro famiglia, quanto più soccorsi si veggano assicurati per essa. La classe imperfettamente produttiva della società, quella la quale non produce tanto quanto essa medesima consuma, tende continuamente ad accrescersi. La classe produttiva, quella che produce tanto o più di quanto essa medesima consumi, sovviene al difetto della prima; e siccome il male è di natura di accrescersi, i produttori imperfetti, dopo avere esaurito il superfluo

degli altri, debbono intaccarne anche il necessario e trascinare la nazione in una miseria generale, dove non resterà più nessuna classe agiata in grado di provvedere all'esistenza degli indigenti.

Questo risultato è ancora lontano per l'Inghilterra; non pertanto una moltitudine di fittaiuoli, di manifattori, vi sono caduti nel bisogno, i momenti critici vi sono accompagnati da grandi sciagure, e gli uomini di Stato non guardano senza spavento ai risultati definitivi della tassa dei poveri.

Nata sotto il regno di Elisabetta, nel 1601, i suoi progressi sono stati da prima lentissimi. Le misure rigorose che si prendevano in ciascuna parrocchia per non ammettere nessun operaio forestiero, case di lavoro severamente organizzate dove venivano raccolti tutti i vagabondi, non permettevano alle famiglie di accrescersi rapidamente. Ma il male si è sviluppato colla prosperità delle manifatture, e l'abuso delle spese pubbliche; e la tassa dei poveri, la quale, alla metà del secolo scorso, non arrivava ancora che a circa sedici milioni di franchi, ascende adesso a più di cento cinquanta milioni!

L'Inghilterra è il paese dove trovansi più asili aperti all'infortunio, ed è forse il paese dove trovansi più sfortunati che invocano soccorsi. La beneficenza privata ne apra cent'altri, ne apra mille, si empiranno tutti; e rimarrà nella società un ugual numero di disgraziati che imploreranno il favore di esservi ammessi, o lo esigeranno come un diritto, se lo si riconosca come tale (1). Sono questi i dati affliggenti dai quali siamo obbligati di partire, quando vogliamo cercare di trarci, non già bene, ma il meno male possibile, da quella trista necessità che la natura del nostro essere ci ha imposta.

Gli è evidente che per avere meno poveri (e chiamo così gli uomini i quali non possono che imperfettamente provvedere alla loro sussistenza) non bisogna mica limitarsi a far loro l'elemosina, poichè in tal modo noi non facciamo che nutrire un tumore che ingrossa per l'alimento che rapisce al rimanente del corpo. Bisogna dargli i mezzi di nutrirsi e di formare un corpo vivente per se medesimo. Questo ha fatto chiaramente pronunciare da uno dei nostri più eminenti economisti: « Che nessun progetto per soccorrere i poveri merita attenzione, se » non tenda a mettere i poveri in istato di far di meno dei soccorsi » (2).

Da ciò giudicate, signori, quanto sieno funeste quelle istituzioni le quali, non solamente non procurano ai cittadini i mezzi di levarsi d'impaccio di per se medesimi, ma moltiplicano gli impedimenti disseminati sotto i loro passi, i quali sono gli ostacoli recati al libero esercizio di tutte le industrie e le gravi imposte, vale a dire i grandi dispendii. Un ordinamento politico dispendioso agisce ugualmente che una tassa dei poveri. Esso nutre una superfetazione la quale non trova in se medesima la propria sussistenza, e che non fa nascere, in seno del corpo sociale, mezzi uugali a quelli che essa ne assorbe.

Quando le istituzioni sono migliori, quando si mette la classe laboriosa in grado di provvedere essa medesima ai propri bisogni, le difficoltà che si oppongono alla produzione non nascono che dall' agiatezza stessa che questa diffonde (3). Le classi di una nazione meno fortunate si accostano a quell'onesta

(1) Questo male è così reale, che gl'Inglesi hanno inventato una parola per esprimerlo: il *pauperismo*.

(2) Ricardo, *Principii d'Economia politica*, cap. V.

(3) Vedi parte III, cap. 3 di questo Corso: *Dei limiti della produzione*.

mediocrità nella quale le famiglie hanno più previdenza per la ragione stessa che hanno maggiormente da perdere. Il freno dell'opinione acquista più forza; i matrimonii inconsiderati sono più rari; si usa con più prudenza dell'unione coniugale, perchè vi si sente più vivamente la difficoltà e la necessità di provvedere al mantenimento ed al collocamento dei figliuoli. Non è questa una presunzione gratuita, un'illusione filantropica. L'esperienza è pronta ad insegnarci che, generalmente parlando, le famiglie sono tanto meno feconde, quanto più ricche diventano. Nel tempo stesso i legami del sangue sono più rispettati, le infermità meglio soccorse, la popolazione che si moltiplicava inconsideratamente mette essa stessa dei limiti ad un accrescimento di cui scorge tutto il pericolo. La natura, ammirabile perfino nei suoi rigori, sembra avere preparato il rimedio nel tempo stesso che il male.

Nè alcuno s'immagini che i mali dell'indigenza sieno un risultato dello stato di società. Ben al contrario, lo stato sociale offre più aiuti contro i colpi della sorte, contro le occorrenze impreviste. Il lavoro, il talento, hanno, in una società numerosa e complicata, molte eventualità che, simili alle tavole in un naufragio, somministrano mezzi di pervenire a delle circostanze più favorevoli. Paragonando le incolte popolazioni colle nostre società incivilite, comechè imperfette pur sieno, si troverà che quella legge rigorosa, la quale ci riduce costantemente a non oltrepassare i nostri mezzi di sussistenza, fa, a proporzione del numero, assai meno vittime fra di noi che presso quelle.

Come un esempio abbastanza manifesto degli aiuti che questo riguardo presenta l'incivilimento, si può citare quella classe di oziosi vagabondi che esisteva in Napoli, e che si manteneva con poco, a motivo della sua sobrietà, della dolcezza e della fecondità del clima. Questa classe è quasi intieramente scomparsa nei primi anni del secolo decimonono. La soppressione dei conventi ha fatto cessare la distribuzione delle minestre che si facevano gratuitamente ogni giorno. Le elemosine che gl'indigenti ricevevano, quantunque rimaste in apparenza le stesse, sono diventate relativamente meno forti, a misura che gli oggetti di consumazione sono rincariti. Per effetto di un progresso generale nei costumi d'Europa, quella classe non si è più contentata di ciò che le bastava una volta; l'indigente stesso ha voluto essere meglio nutrito, meglio vestito; ha voluto avere una camicia, delle scarpe; ha voluto dormire in un letto; insomma, i quarantamila *lazzaroni* di Napoli sono arrivati ad annicchiarsi nella società industriosa. Gli uni si sono fatti pescatori, gli altri facchini, altri operai; tutti hanno preso uno stato. Presso i selvaggi non ve n'ha che uno; e quando questo cessa di poterli far vivere, quei disgraziati muoiono.

Fino a tanto che si è creduto che una numerosa popolazione fosse una ricchezza per un paese, senza riguardo alla sua produzione, i governi hanno creduto dell'interesse loro di moltiplicare gli stabilimenti di beneficenza. Alcuni pubblicisti ne hanno anzi loro imposto l'obbligazione come un dovere.

Sismondi crede che la società possa equamente esigere dai capi delle intraprese, in ciascun mestiere, che prendano cura dei loro operai e delle famiglie dei loro operai fino ad estinzione; il coltivatore, degli opranti che hanno lavorato le sue terre; il fabbricante, di quelli che hanno tessuto le sue stoffe ecc. (1). Se la

(1) *Nuovi Principii ecc.*, libro VII, cap. 9.

legislazione consacrasse un tale principio, essa distruggerebbe i diritti della proprietà che a lei spetta difendere; aggraverebbe la produzione di spese sconosciute, poichè per aver fatto lavorare un operaio in una pezza di panno, si sarebbe obbligato di gravare tutte le pezze di panno che uscissero dalla medesima fabbrica, di una porzione del mantenimento degli operai vecchi o infermi che non lavorano più. Nè questo è tutto: quel fabbricante il quale non trova più da vendere la sua mercanzia, e chiude la sua fabbrica, perchè si trova egli stesso in istrettezze, si vedrebbe obbligato di sostentare tutti gli operai che avessero lavorato presso di lui. Essendo solidarii tutti i fabbricanti, quale amministrazione non occorrerebbe per raccogliere le loro contribuzioni, per esercitare atti giudiziarii contro i debitori morosi, per distribuire i soccorsi a moltitudini di operai? Le famiglie degli operai non avendo più nessuna inquietudine sull'esistenza dei loro figliuoli, i figliuoli pullulerebbero, e presto oltrepasserebbero il numero che fosse possibile d'impiegare. Sismondi lo ha compreso; quindi egli vuole che nessun operaio possa maritarsi senza il consenso dei capi della sua comunità; la qual cosa è un'altra violazione della più sacra delle proprietà: quella della persona; e se loro s'interdice il matrimonio, come interdir loro le relazioni illecite? Tutto questo è decisamente ineseguibile.

Sembra credersi più generalmente al presente fra le persone illuminate, che se il soccorso del nostro simile è un obbligo, questo non è imposto che dall'umanità. Ogni uomo il quale non vive di ciò che egli stesso produce, vive su ciò che un altro uomo produce; ma bisogna che ciò avvenga col libero consenso di quest'ultimo; altrimenti è una spogliazione. Non c'è via di mezzo. La natura vuole che i genitori sostengano i proprii figliuoli insino a tanto che questi sieno in età da sostenersi da loro medesimi. Se i genitori trascurano questo dovere che loro è imposto, o non si trovano in grado di adempiervi, l'umanità, la carità, esortano a venire in soccorso della debolezza e dell'innocenza, ma l'equità non lo prescrive.

Vediamo adesso quello che la politica consiglia nell'interesse dell'umanità ed in quello dello Stato.

L'uno e l'altro s'accordano per augurarsi che le famiglie indigenti non si moltiplichino al punto che il loro lavoro venga offerto al ribasso, e così divenga insufficiente per farle esistere con onesta agiatezza. L'uomo di Stato deve dunque desiderare che gl'indigenti non si maritino giovani. Dai matrimonii tardivi risulta il doppio vantaggio che l'operaio può ammassare un piccolo capitale prima di accasarsi, e che ogni accasamento produce meno figliuoli. Nella legislazione tutto deve tendere a questo scopo. Gli uomini di Stato debbono principalmente guardarsi da tutto quello che possa incoraggiare al matrimonio le persone che non hanno nulla. È una vera imbecillità il maritare povere fanciulle e poveri giovani in certe occasioni solenni. La metà della meschina somma che si dà loro in dote è mangiata il giorno stesso delle nozze; e quel che ne avanza non arriva alla fine dell'anno. L'anno seguente gli sposi cadono nella miseria, ed i poveri sfortunatelli che hanno messo al mondo vanno allo spedale. È un assai sciocco modo di fare allegrezze il moltiplicare i miserabili.

In generale i matrimonii precoci non convengono agli Stati popolosi, nè alle popolazioni avanzate, perchè favoriscono la moltiplicazione degli uomini presso popoli nei quali diventa sempre più difficile di trovare professioni lucrative. Il

lavoro non può essere sufficientemente lucrativo se non colla cura che si prenda al contrario di non sopraccaricare le classi laboriose di un eccesso di popolazione. Franklin ha fatto un Saggio interessante per eccitare i giovani a maritarsi di buon'ora; cotal opera era convenientissima in America, dove le accumulazioni sono facili e le terre senza limiti; ma non è fatto per la vecchia Europa, alla quale al contrario conviene di moltiplicare i capitali produttivi di utilità e di diletto, assai più che il numero dei fanciulli (1).

L'umanità ingiunge che si prenda cura dei fanciulli abbandonati, ma non bisogna mica che i genitori si avvezzino a riguardare lo spedale dei Trovatelli come un aiuto ordinario.

Sotto il regno di Bonaparte, l'amministrazione spaventata della moltiplicazione eccessiva dei Trovatelli consultò i capi di tali case in Parigi, per conoscere la causa ed il rimedio. Questi risposero dipendere tale moltiplicazione dal gran numero di ospizii destinati a riceverli; e dal miglioramento della sorte di quei disgraziati sotto il reggime repubblicano. Il rispetto che si professava allora pei diritti di padre e di cittadino, aveva fatto stabilire che i parenti potessero certificare la loro paternità, visitare i proprii figliuoli, e ritirarli dall'ospizio ogni qual volta lo giudicassero conveniente. Talchè molte famiglie di operai erano giunte a considerare quegli ospizii una specie di convitti gratuiti, dei quali era loro dovuto l'uso.

I capi degli ospizii consigliavano di togliere ai genitori il diritto di vedere i loro figliuoli, ed anche di sapere loro nuove. Difatti un padre il quale non si prende cura del proprio figlio, che lo abbandona, rinnegando gli obblighi che la natura gl'impone, rinuncia ai diritti che essa gli aveva dati. La patria acquista quell'autorità che avrebbero avuto i genitori. Essa ha compiuto ciò che v'ha di più difficile a farsi in un uomo: lo ha allevato: ne può disporre; i suoi obblighi non sono altri che quelli che l'umanità e la sventura impongono.

I diritti ai quali hanno rinunciato i genitori abbandonando i loro figliuoli, autorizzano il governo ad allevarli per le professioni necessarie allo Stato, come quelle di soldati e di marinai. Si riguarderà forse questa disposizione come una violazione dei diritti dell'umanità? E questi diritti non ricevono un oltraggio più crudele, quando si dispone all'età del servizio militare dei figli che le famiglie hanno allevati a proprie spese, ai quali si è sempre più affezionati per quelle cure stesse che se ne sono prese, pel sentimento di riconoscenza che si trova in essi, e che si sono formati per delle professioni nelle quali avrebbero reso dei servigi alle loro famiglie, non meno che al loro paese? Lo Stato deve anzi ai figli abbandonati, che sono diventati quelli della patria, l'ammaestramento in una professione che possa farli vivere dopo terminato il loro servizio militare.

Le stesse vedute debbono dirigere l'amministrazione nella cura che essa prendesi dei vecchi. Se lo Stato offre loro degli asili, non bisogna che i loro figli nè essi medesimi possano riguardarli come un mezzo ordinario di passare l'ultimo periodo della loro vita. Il dovervi ricorrere è una sventura che essi debbono porre ogni loro studio ad evitare. E siccome non si possono ammettere negli ospizii

(1) I capitali produttivi dei prodotti materiali danno meno profitti a misura che si moltiplicano, mentre i capitali immediatamente produttivi di utilità aumentano l'agiatezza della nazione senza alterare i suoi profitti.

tutti quelli che si presentano per entrarvi, bisognerebbe che il titolo al quale si accordassero più riguardi, fosse la prova che il postulante è caduto nella miseria per cause indipendenti dalla sua condotta, e che non poteva prevedere.

Le infermità naturali, la cecità, la sordità sono mali che non sono nè previsti, nè meritati. Non si moltiplicano pei soccorsi che loro si prestano. L'umanità sollecita per loro l'assistenza della società, e la politica non vieta di loro accordarla.

Ho detto che la società non deve nulla a colui, i servigi del quale sono stati comperati e pagati; ma essa deve soccorsi a colui dal quale esige dei servigi quando non li paga al loro vero valore. I soldati, per esempio, nei gradi inferiori, non possono essere pagati con un salario analogo ai loro servigi; quale salario del resto può pagare il sacrificio della loro vita che essi fanno giornalmente ai loro concittadini? — Essi debbono la propria vita alla loro patria, si dice. — E chi sono coloro che hanno pronunciata questa sentenza? Sono forse quei tranquilli cittadini dei quali si protegge il riposo e le proprietà? Donde vien loro il diritto di esigere che gli altri si sacrifichino per loro? che cosa danno eglino ai loro difensori in contraccambio della costoro vita? e se non danno nulla, cotesta vita appartiene forse ad essi? Badiamoci bene: le belle massime di un sacrificio gratuito potrebbero essere le reliquie di un fanatismo politico, del quale le repubbliche dell'antichità avevano bisogno per sostenersi in uno stato sociale imperfetto; di un fanatismo che non ha potuto farle durare, e sul quale sarebbe tanto più pericoloso contare, quanto più siamo avanzati nell'incivilimento. Ciò che un cittadino deve alla sua patria gli è di non sacrificar mai gl'interessi del pubblico ai proprii interessi privati. È questo un dovere di semplice giustizia. Per la ragione che ciascuno deve rispettare i diritti e le proprietà altrui, se vuole che altri rispetti le sue, egli deve anche rispettare i diritti e la proprietà del pubblico, poichè il pubblico si compone dei suoi concittadini; ma per la stessa ragione il pubblico, la società, non ha alcun diritto su ciò che appartiene a lui, sulla sua vita, sui suoi talenti, sulla sua proprietà. Se l'imperiosa necessità ne esige il sacrificio, la società gli deve almeno tutto quel risarcimento che essa è capace di dargli (1). In quanto a quei soldati i quali hanno servito di strumento

(1) L'argomento dei pubblici soccorsi è certamente ben lontano dall'essere esaurito in questo capitolo; quest'argomento ha fornito e fornirà ancora materia a dei libri speciali più o meno estesi, e che presenteranno sempre un vivo interesse. Gli sviluppi stessi dell'incivilimento indurranno gli uomini a prendere un interesse sempre più vivo ai patimenti della porzione disgraziata della popolazione, e gli ecciteranno a cercare i mezzi migliori di alleviare questi mali, e soprattutto, per quanto è possibile, di prevenirli. L'autore non ha distinto quelle fondazioni di soccorsi che concernono i comuni da quelle che concernono lo Stato. Non ha nemmeno parlato delle associazioni di mutuo soccorso fra gli operai. Queste associazioni, il cui numero aumenta in Parigi soprattutto, avranno una grande influenza sulla sorte de' lavoratori, ed avranno le migliori conseguenze sul loro perfezionamento morale, per la sorveglianza reciproca esercitata da quei medesimi che ne fanno parte: l'operaio laborioso ed ordinato solamente è ammesso in questa sorta di associazioni, poichè nessuno vuol correre la sorte di sollevare col proprio travaglio dei mali o una miseria la quale non fosse che il risultato della mala condotta.

Possono farsi riflessioni analoghe sul capitolo relativo alle spese per l'istruzione, come pure sulla maggior parte delle spese pubbliche in generale, che fanno l'oggetto di questa settima parte. Sono state sollevate gravi questioni senza essere state pienamente disvolte, come, per esempio, quale sia il miglior modo da tenersi per le concessioni dei lavori pubblici. Il sistema politico del-

per opprimerla e per ispogliarla, la società non deve loro nulla se non il suo disprezzo ed il suo odio.

---

l'incentramento è stato combattuto allorchè tendeva a svigorire l'azione dei comuni; rimarrebbe ad esaminare da un'altra parte l'estensione che nondimeno convenisse dargli per mantenere la forza e l'unità nazionale di un paese come la Francia. Ma in un corso di economia politica era d'uopo presentare un quadro completo della Scienza, ed importava di dare delle proporzioni convenienti a ciascuna delle sue parti, perchè si potesse abbracciare ad un tratto tutto l'insieme. Del resto il gran numero delle questioni importanti che si rannodano a ciascuno degli oggetti trattati in quest'opera, sono un incoraggiamento ai lavori futuri degli economisti, ed è un gran merito per parte del professore di avere esposto compiutamente la Scienza, senza avere in nessuno dei suoi rami esaurito il loro speciale soggetto.

(Orazio Say).

OTTAVA PARTE.

DELLE FINANZE PUBBLICHE.

PRIMA DIVISIONE.

DELLE IMPOSTE.

CAPITOLO PRIMO.

Delle finanze pubbliche in generale.

Noi abbiamo veduto, signori, in che cosa consistano i principali bisogni di una grande società; abbiamo paragonato il benessere che essa raccoglie dalla loro soddisfazione, con quello che le costano. La spesa che ne risulta per essa è attinta dalle finanze pubbliche, o, se vuolsi, dal danaro del tesoro pubblico.

Questo danaro non può provenire che dai redditi del governo medesimo, o dai redditi dei privati, vale a dire dal prodotto dei loro fondi produttivi, poichè i fondi produttivi (le terre, i capitali e l'industria) sono le sole sorgenti donde possono scaturire dei redditi. Ecco una verità fondamentale in questa materia; talchè qualunque sistema di amministrazione il quale promettesse un reddito nuovo, un reddito che non uscisse nè dai fondi produttivi dello Stato, nè da quelli dei privati, paleserebbe a primo tratto un'ignoranza profonda o un ciarlatanismo sfacciato.

La guerra può empire un tesoro con rapine e con tributi; ma pur sempre è d'uopo che i valori, di cui si compongono quelle rapine, abbiano avuto la loro origine in fondi produttivi; ed i fondi produttivi non sono altro che quelli i quali si trovano indicati nelle differenti parti di questo Corso (1).

Le nazioni consumano qualche volta dei beni, dei servigi *in natura*, vale a dire senza che sieno stati comperati col danaro del tesoro. I nostri antichi re marciavano alla guerra a proprie spese; ed i feudatarii che li seguivano non ricevevano alcuna paga. E fin a questo non v'erano finanze pubbliche; non vi erano che redditi amministrati e forniti al pubblico a misura che il bisogno lo esigeva.

(1) È inutile di tornar qui ad accennare le controversie che dividono gli economisti intorno ai fondi produttivi. Si è veduto che parecchi pubblicisti rifiutano questa denominazione ai capitali ed anche alle terre. Poco importa: il principio è vero, qualunque poi sieno i fondi produttivi che si ammettano. Per coloro i quali ammettono che il lavoro solo produce, il lavoro è il solo fondo che provveda alle spese pubbliche.

I guerrieri, soprattutto i soldati, dei tempi più antichi, e quelli dei tempi moderni, non avendo in generale reddito proprio, o non volendo consacrarlo a cotale uso, è stato d'uopo pagare i loro servigi, e per questo effetto avere delle finanze pubbliche.

Quando la maggior parte delle città si furono formate in società comuni, ed ebbero dato a se medesime magistrati proprii, pagarono ai re delle contribuzioni che in generale riscossero, con dazii di entrata alle lore porte. I campagnuoli non avendo la forza di resistenza che un'associazione dà, furono tassati arbitrariamente alla taglia personale; ed altre imposte furono riscosse, sotto differenti pretesti, dagli uomini di guerra, vale a dire dai nobili e dal re, che avevano le armi in mano (1). Le assemblee sedicenti nazionali erano riunite per oggetti speciali, piuttosto che per votare abitualmente l'imposta, ed il vero contribuente vi veniva per esprimere le sue lagnanze, invece di esercitarvi un diritto. È stato mestieri dell'importanza gradatamente acquistata dal terzo ceto a motivo degli smisurati bisogni del governo, a motivo dell'accrescimento delle popolazioni e delle loro ricchezze, perchè il suo consentimento alle imposte, tacito da principio, e poscia imperfettamente espresso dai parlamenti, fosse riguardato come necessario. Dal che le forme rappresentative introdotte nei paesi governati costituzionalmente; ed i proclami, i preamboli di editti, i conti finanziari, pubblicati nei paesi che sono ancora soggetti ad un potere arbitrario.

Quantunque l'amministrazione delle finanze pubbliche sia un'arte importantissima nelle nostre società moderne che sono divenute così vaste e così complicate, non si potrebbe considerarla come fondamentale nel meccanismo delle società, poichè si sono veduti dei corpi politici, delle nazioni, senza finanze pubbliche. L'importanza di tale amministrazione si è anche accresciuta dopo che la scelta, la proposizione delle spese pubbliche, vale a dire il giudizio che si fa dell'importanza dei bisogni dello Stato, delle spese che *conviene* di fare o di consentire, è divenuto un annesso dell'amministrazione pubblica. Nondimeno non è tuttavia, ugualmente che il governo stesso, se non una circostanza accidentale che influisce potentemente sulla sorte delle nazioni, ma che influisce al modo di un'altra arte. La navigazione, l'arte della guerra influiscono anche potentemente sulla sorte delle nazioni. Queste arti possono arrivare fino a rovesciarle, senza essere parti necessarie della società; e questa influenza basta perchè vi si ponga una grande attenzione quando si vuol farsi un'idea un poco completa dei fenomeni che accompagnano la vita del corpo sociale.

Sembra a primo aspetto che sotto i governi arbitrarii debba essere più facile esigere danaro pei bisogni reali o supposti dello Stato, che sotto i governi costituzionali. L'esperienza prova che non succede così. È stato mestieri sotto Luigi XIV e Luigi XV, in Francia, esaurire le invenzioni fiscali, antiche e nuove, per ricavare dai popoli una somma di tributi annuali, inferiore di molto a quelle che se ne sono ricavate dappoi, per mezzo di una legislatura compiacente o ingannata.

---

(1) Nel testamento politico, che si può attribuire al cardinale di Richelieu, malgrado le denegazioni di Voltaire, si legge: « Il popolo non è mica tassato, è saccheggiato; le fortune non si fanno coll'industria, ma colla rapina ». Cap. IV, § 4. Tale difatti era il metodo di Richelieu. Egli era abbastanza sicuro del suo potere per poter essere impunemente sfrontato. Mazzarino si contentò di dare il sacco senza dirlo.

I bisogni di danaro erano qualche volta così pressanti, che si era costretto di aver ricorso a degli spedienti umilianti. Nel 1759 Luigi XV si vide ridotto, per estinguere alcuni debiti vergognosi, di pigliare a prestanza dagli uomini delle sue scuderie i risparmii che essi avevano potuto mettere da parte. Il ministro delle finanze Calonne, il quale non rifiutava mai nulla ai personaggi collocati al potere, faceva al bisogno, la sera, portar via dalla cassa dell'Opera la riscossione della giornata; e non si è ancora dimenticato che lo stesso ministro fece una patetica descrizione dei patimenti dei malati ammucchiati nell'Hôtel-Dieu di Parigi, per ottenere dai suoi abitanti, sotto pretesto di sostituire a quell'infetto ricettacolo quattro spedali situati ai confini della capitale, una sottoscrizione, i fondi della quale, imprudentemente depositati nel tesoro reale, furono tosto dissipati.

I bisogni di danaro sono stati così incalzanti in certe occasioni, che gli agenti di un governo assoluto sono stati obbligati di aver ricorso al linguaggio delle supplicazioni. La storia dei grossi finanzieri è piena di rivelazioni che lo attestano (1). La corte di un principe assoluto, e quelli che pigliano parte ai suoi favori, riguardano come un pessimo ministro un ministro economo. Si pensò a liberarsi da Sully appena Enrico IV ebbe ricevuto il colpo mortale; si circuì Luigi XVI perchè congedasse Turgot e Neker. Secondo la morale dei cortigiani, il miglior ministro delle finanze è il più fecondo di spedienti per ispogliare il contribuente. Lo si mette all'opera quando gli si suppone ingegnosa inventiva; ed appena se n'abbia esaurito il genio fiscale, se ne piglia un altro.

Il popolo paga con meno ripugnanza quando crede che le imposte sieno consentite da delegati tratti dalle proprie file, ed i cui interessi sono uguali ai suoi. Questa osservazione non era sfuggita a Montesquieu: « Si possono, egli dice, esi« gere tributi più grossi in proporzione della libertà dei sudditi »(2). È per questo che taluni governi, pochissimo amici della libertà, si sono rassegnati a soffrire delle assemblee deliberanti, liberandosi così dalla parte odiosa di far pagare danaro, e riserbandosi la gradevole cura di spenderlo. Ma non basta mica di un'apparenza di legalità perchè la nazione provveda a forti dispendii. Un grande sviluppo d'industria è dunque divenuta una condizione necessaria delle grosse imposte, ed una grande industria, suppone capitali considerevoli, un'istruzione progressiva e molta attività nelle facoltà intellettive. Da questo è nata la necessità in cui si sono trovati i governi di progredire col secolo, e di conciliarsi l'opinione. L'im-

---

(1) Si trovano nella *Notizia intorno a Neker*, pubblicata da suo nipote, M. di Staël, delle lettere che gli scriveva il capo del tesoro reale sotto il ministero dell'abate Terray. Neker, allora banchiere, aveva già fatto alcuni prestiti al tesoro. “ Vi supplichiamo, gli si scriveva, di “ soccorrerci *in giornata*. Degnatevi venire in nostro aiuto per una somma della quale abbiamo “ un bisogno indispensabile „. Ed in altra occasione: “ Si è alla vigilia della partenza per Fon“ tainebleau; ma i passaporti non sono spediti; questi sono nelle vostre mani; il momento stringe, “ voi siete il nostro *solo aiuto* „ (pag. 21).

(2) *Spirito delle Leggi*, lib. XIII, cap. 3. Montesquieu non s'inganna forse sulla spiegazione che egli ne dà? “ V'ha, egli dice, negli Stati moderati un risarcimento per la gravezza dei tri“ buti: è la libertà. V'ha negli Stati dispotici un risarcimento per la libertà: è la modicità dei “ tributi „. Non sarebbe forse più vero, che dove non si trovano libertà e sicurezza, non c'è che una debole produzione, e per conseguenza c'è poco da prendere? Altronde la contrapposizione non è vera; anche ai tempi di Montesquieu, i cantoni più liberi della Svizzera pagavano poche imposte, e dopo Montesquieu, negli Stati-Uniti la libertà non è contrappesata dalla gravezza dei tributi.

piego della forza brutale non servirebbe più, o piuttosto guasterebbe tutto ed inaridirebbe la fonte dei tributi.

Queste considerazioni farebbero supporre che un reggime costituzionale metta una nazione al sicuro da una cattiva amministrazione finanziaria. Ma quando l'amministrazione ha reso inevitabile una spesa, una rappresentanza nazionale può essa dispensarsi di pagarla? Quando il ministero non è sostenuto da un'inflessibile probità, nel tempo stesso che non trova nella costituzione politica un appoggio sufficiente contro le esigenze delle persone d'alto credito, si vede rinnovare l'infame traffico cominciato in Inghilterra sotto il ministero di Roberto Walpole (1); l'autorità trascina a sè la maggioranza dei voti con blandizie, con impieghi, con favori, perfino con danaro; e mentre una volta si procurava danaro coll'aiuto dei soldati, e soldati con danaro, si sono procurate imposte per mezzo di una legislatura, e dei legislatori coll'aiuto delle imposte.

Pur nondimeno s'incontrano coscienze meno agevolmente maneggevoli; il pubblico non può essere comperato, e la sua opinione ha sempre un certo peso; occorre dunque impiegare concorrentemente altri mezzi oltre quelli della corruzione. Si adopera una cert'arte nella scelta delle questioni che si sottomettono alle assemblee deliberanti, nella maniera di presentare siffatte questioni, e di sostenerle (2). Non si adombrano le menti deboli colla paura di sconvolgimenti che possano compromettere la loro persona e le loro proprietà; si persuade loro che l'unico mezzo di conservare la tranquillità pubblica è quello di fortificare l'autorità, ed essere impossibile che l'autorità sia forte senza alcuni abusi dei quali si ha cura di dissimulare l'estensione ed i pericoli. Gli uomini di corta veduta in politica non si accorgono che un abuso è un vizio interno, una malattia la quale rode il corpo politico, e conduce presto o tardi quei disordini che eglino si lusingavano di evitare. Sarebbe facile provare che tutti gli sconvolgimenti avvenuti ai nostri giorni risalgono ad un malessere interno che si poteva prevenire, o al quale si poteva mettere rimedio; e in quanto a coloro i quali pensano che un governo forte può solo salvare dai disordini interni, pensino essi ai disordini che sono derivati dal governo forte della Convenzione, e dal governo forte di Bonaparte, e gettino gli occhi sugli Stati-Uniti, sopra un paese il cui governo è senza danaro, senza truppe, senza gendarmi, e che non è mai perturbato.

Nulla semplifica le finanze come l'economia delle spese pubbliche. I grossi dispendii danno origine alle invenzioni fiscali, agli editti pecuniarii che stancano, opprimono e sollevano i popoli. L'arte della finanza non è difficile se non perchè l'arte di economizzare è ignota. Un governo avvezzo a maneggiare grosse somme diventa sempre più prodigo ed avido; dal che poi vengono spedienti artificiali, abusi, che non possono sostenersi se non coll'aiuto della decezione e della corruzione politica; e siccome bisogna soffocare le doglianze che sempre eccita un sistema vizioso, si vedono comunemente leggi oppressive e la mala peste dei delatori e delle spie far tristo codazzo al disordine della finanza.

Volete voi che l'imposta sia pagata con esattezza e di buona voglia? Non ecceda questa i bisogni reali dello Stato, e ciascuno sia in grado di convincersi

(1) Vedi Goldsmith, *Storia d'Inghilterra*, lettera 58.

(2) Vedi l'eccellente *Trattato della tattica delle assemblee legislative e dei sofismi politici* di Geremia Bentham, 2 vol.

della fedeltà dell'impiego di essa: « Io sono convinto, dice giudiziosamente « Verri (1), che se il prodotto delle imposte fosse sempre stato saviamente impie- « gato, il pubblico considererebbe cotesto carico come un debito sacro; chiunque « cercasse di sottrarvisi parteciperebbe alla vergogna incorsa da un uomo il « quale, essendosi volontariamente unito a qualche associazione privata, rifiu- « tasse di sopportare la sua parte di spese della società dopo averne partecipato « ai vantaggi ».

CAPITOLO II.

Dei Bilanci.

In ogni tempo si sono fatti dei quadri della spesa e delle entrate dello Stato; ma due circostanze, le quali non sono molto antiche, hanno imposto la legge di compilare cotesti quadri anteriormente, e di mettervi maggior diligenza e maggior metodo. Una di queste circostanze è l'aumento graduato delle spese pubbliche moderne; l'altra è la necessità di far sanzionare anticipatamente dai rappresentanti dei contribuenti i sacrificii annuali che convenga di fare per lo Stato, in pari tempo che i mezzi di provvedervi.

Indipendentemente dagli abusi che hanno accresciuto le spese pubbliche, alcuni dei quali sono stati indicati nei capitoli precedenti, conviene di notare che le popolazioni sono divenute più considerevoli e si sono estese in luoghi dapprima meno abitati. Era un effetto dei progressi dell'arte sociale, e questi progressi medesimi hanno dovuto moltiplicare il numero dei pubblici impiegati. Nel tempo stesso la guerra è divenuta un'arte più complicata, e le armate sono più numerose, soprattutto dopo la rivoluzione francese. Questa rivoluzione combattuta nel suo principio, le masse nazionali hanno dovuto mettersi in movimento per difendere la loro indipendenza. Da difensive, quelle masse non hanno tardato a diventare offensive; e da quel momento i loro antagonisti sono stati costretti di mettere in piedi forze equivalenti e di adottare l'uso della coscrizione, di quel modo di reclutamento il quale consiste essenzialmente nell'arruolare per forza tutta la popolazione maschia e valida, a misura che arriva all'età virile, per impiegarla a secondare militarmente la politica del governo, qualunque essa poi sia (2).

(1) *Riflessioni sull'Economia politica*, cap. 29.

(2) La necessità di difendere il territorio nazionale contro un'aggressione straniera, può solo scusare la barbara misura di rapire a tutte le famiglie i loro figli, nel momento in cui hanno terminato gli studii della loro condizione, ed in cui stanno per cominciare ad essere utili ai loro parenti ed alla società. Verrà tempo, e non è forse lontanissimo, nel quale si sentirà vergogna di tale iniquità commessa senza rimorso. Così il governo francese ha impiegata questa classe preziosa di cittadini a sostenere in Russia nel 1812, ed in Ispagna nel 1823, guerre conformi alla politica del momento, ed affatto contrarie agl'interessi della nazione, non meno che a quelli dell'umanità. Per mascherare questa misura iniqua, vi si ha successivamente mutato nome. Prima era la requisizione, poi la coscrizione, poi il reclutamento, è sempre però la stessa cosa. L'Inghilterra è esente da questo delitto politico, ma non da quello della leva marina (*Presse*).

Gli sviluppi dell'industria hanno reso più considerevole i lavori pubblici, le strade, i porti di mare. Ciò che ha soprattutto aumentato le spese si è la facilità che si è trovata di esigere imposte, non meno che di contrarre dei prestiti; e questa facilità è dovuta ai progressi che tutti i generi d'industria hanno simultaneamente fatto, soprattutto in Inghilterra ed in Francia (1). Questa combinazione di bisogni e di mezzi ha reso importantissima l'incombenza di un ministro delle finanze, e questo ministero è diventato nella maggior parte degli Stati di Europa il perno sul quale si muove tutta l'amministrazione.

È stato detto che un popolo, nella stessa guisa che un privato, può proporzionare le sue spese alla sua fortuna, e permettersi anche delle spese di lusso quando è in grado di pagarle. Il paragone non è esatto. Un privato e la sua famiglia possono, senza offendere la giustizia, mantenersi con lusso quando hanno più del necessario. Essi fanno uso della roba propria, e sono i soli buoni giudici della preferenza da darsi, avuto riguardo al prezzo loro, ad una consumazione piuttosto che ad un'altra. Non è così in una vasta società, in una nazione in cui ciaschedun contribuisce per la spesa comune, e la maggior parte dei contribuenti, lungi di avere del superfluo, non hanno mica sempre il necessario. Questi hanno molto diritto di impazientirsi quando, sotto pretesto che la nazione è ricca, si tolga loro di bocca un pezzo del loro pane per farli contribuire alla costruzione di un arco di trionfo. Per dispendii nazionali di lusso sembra che le sole persone, le quali dovessero contribuirvi, sieno quelle che accordano a se medesime godimenti di lusso. Del resto, nei paesi dove le contribuzioni sono modiche ed egualmente ripartite, il lusso nazionale ha pochi inconvenienti, perchè ciascuno non vi contribuisce che per una debole quota, la quale di poco accresce le sue privazioni.

Per la stessa ragione che le spese pubbliche sono state molto aumentate, ha bisognato fare anticipatamente stanziare, sia da un'assemblea nazionale, sia dal principe nei governi assoluti, il progetto delle spese annue ed i mezzi di provvedervi. Senza di questo si sarebbe potuto accingersi ad intraprese che poi non si avrebbero potuto sostenere. Ciascun governo inoltre, quando si trova nella necessità di contrarre un prestito, vuole poter giustificare agli occhi dei prestatori i mezzi che ha di adempiere ai suoi impegni. Sotto questo riguardo, i governi costituzionali hanno avuto il vantaggio sui governi assoluti; poichè, quantunque

---

(1) Le spese della Francia, che sotto il cardinale di Richelieu ascendevano annualmente a circa 160 milioni di franchi dell'attuale moneta (*), poterono ascendere a 330 milioni sotto Luigi XIV. All'epoca della rivoluzione le spese dello Stato montavano a 531,533,000 di lire tornesi, e il bilancio del 1830 è stato di 979,352,000 franchi senza gli accessorii.

Le spese dell'Inghilterra che sotto Elisabetta erano solamente di 600,000 lire sterline (15 milioni di fr.) (**), sono state portate sotto Guglielmo e Maria, a 100 milioni di fr., sotto Giorgio I a 181 milioni; sotto Giorgio II a 293 milioni (***); ed infine nel 1827 il bilancio delle spese è stato di 1,347,138,525 franchi, contando sempre 25 fr. per una lira sterlina.

(*) Secondo il testamento politico del cardinale Richelieu, egli le porta a 80 milioni; il marco d'argento era a 27 lire 10 soldi. In quanto al valore dell'argento, dopo quell'epoca non è ribassato considerabilmente.

(**) Napier, *Supplemento all'Enciclopedia Britannica.*

(***) Clarke, *Colpo d'occhio sulla Gran-Bretagna.*

sia difficilissimo, sui dati dei bilanci resi di pubblica ragione, farsi, anche nei paesi costituzionali, un'idea giusta delle spese e delle entrate di uno Stato un po' vasto, nondimeno il diritto che hanno i rappresentanti di pigliar cognizione dei documenti, e soprattutto delle controversie che sorgono nei comitati particolari e nelle discussioni pubbliche, rendon più difficili all'amministrazione le reticenze ed i travisamenti che hanno per oggetto di darla ad intendere a dei creditori.

L'Inghilterra essendo il primo Stato nel quale siasi dovuto render conto a dei rappresentanti della situazione delle finanze pubbliche, è stato pur anche il primo il quale abbia avuto dei quadri, compilati anticipatamente, delle spese e delle entrate presunte; quadri ai quali si è dato il nome di *budget* (1) adottato poi anche in Francia; poichè il grande uso che si fa di una formalità porta con sè la necessità di esprimerla brevemente. Si è dato nel tempo stesso al quadro delle entrate, il nome ugualmente più inglese che francese, di *voies et moyens* (2). Procurerò nell'esame, che faremo delle imposte e dei prestiti, di farvi conoscere la natura di cotali mezzi ed i risultati dell'impiego che se ne fa.

Non essendo un bilancio che un sunto delle entrate e delle spese presunte, il fatto può differire dalla previsione; certe spese possono averlo ecceduto, certe entrate possono esservi rimaste inferiori; è dunque d'uopo, per ciascun anno, un altro atto della legislatura che legalizzi ciò che è stato realmente fatto. È quello che in Francia chiamasi la *legge dei conti*, ossia la legge che approva i conti di quell'anno. La legge del bilancio riguarda sempre un anno posteriore, e la legge dei conti, un anno anteriore al momento in cui è stanziata. Quando una spesa imprevista e non autorizzata è stata ciò non ostante fatta, e che viene approvata dopo dalla legislatura, tale autorizzazione porta un altro nome barbaro: essa è un *bill d'indemnité*. Un deputato della legislatura francese, peritissimo nelle materie di finanze (3), ha provato, che dall'anno 1815 all'anno 1827, vale a dire in un'epoca in cui era stato restituito il riposo all'Europa, le entrate presunte nel bilancio della Francia hanno sempre ecceduto di molto le spese, e che, quando si è trattato di fare approvare i conti degli esercizii passati, le spese reali hanno sempre oltrepassato le entrate presunte (4).

Le imposte si stabiliscono quasi sempre nell'epoca di una guerra: è il momento in cui i bisogni dello Stato sono più evidenti, ed in cui non si osa mormorare contro i sacrificii straordinarii. Venuta la pace, il popolo vi è avvezzato;

---

(1) Johnson fa derivare questa parola dal francese *pochette*. Si chiamava una volta con tal nome il taschino dove si era solito portare il danaro; ma questa etimologia sembra molto incerta.

(2) *Ways and means*, maniere e mezzi; vale a dire gli spedienti e i modi di trarne profitto, ossia le imposte e le forme della loro riscossione, alle quali bisogna aggiungere i prestiti.

(3) Discorso di Giacomo Laffitte, tornata del 7 maggio 1827.

(4) Si vedrà come in questi casi, in mancanza di altri mezzi, lo Stato paga con suoi biglietti che portano interesse e che si negoziano (vale a dire che si vendono colla deduzione dello sconto) sulla piazza. È quello che si chiama il *debito galleggiante*, che piglia nome di *consolidato* quando si rimborsa per mezzo della vendita che il governo fa di nuove iscrizioni al Gran Libro del debito pubblico. Col prodotto delle iscrizioni vendute esso paga i suoi biglietti a scadenza.

il governo, dal canto suo, si è avvezzato a maneggiare molto danaro; i pretesti non mancano per perpetuare l'imposta; è d'uopo fare onore ai suoi impegni; la guerra ha tratto con sè delle spese le quali durano ancora, ed, oltre ai debiti di cui è rimasto gravato il gran libro, la Francia ha seguitato, quindici anni dopo l'ultima pace generale, a pagare le contribuzioni che non dovevano durare che pel tempo della guerra. Che dico? Nessuno può dire quando finiranno!

È questa la sciagurata tendenza dei governi. Coloro che ne tengono le redini non considerano il danaro con lo stesso occhio dei contribuenti; non ci vedono che un mezzo potente di soddisfare le loro vedute personali, di effettuare i sogni della loro ambizione, della loro vanità, della loro cupidità, e qualche volta di ciò che s'immaginano essere il bene dello Stato. Il più gran ministro delle finanze, agli occhi loro, è quello che sappia raccogliere più danaro. L'esperienza prova al contrario che i ministri coi quali si sono fatte grandi cose, sono quelli che più sapevano risparmiarlo. Rammentatevi, signori, quello che si è potuto eseguire con dei ministri quali erano Sully, Colbert e Necker. Con essi le entrate hanno quasi sempre ecceduto le spese. Obbligati di provvedere alle dissipazioni di principi guerrieri o deboli, trovavano tuttavia il modo di esercitare una savia parsimonia nelle spese, delle quali la necessità non era loro dimostrata. Questa qualità è forse la prima di tutte nei paesi dove il governo non è sottoposto ad un controllo legale. Ma è rara assai.. Sotto l'antico reggime francese i ministri delle finanze erano chiamati *controllori generali;* pel bene dello Stato avrebbero dovuto piuttosto essere *controllati* che *controllori*. Negli Stati rappresentativi questo spirito di economia deve trovarsi nei deputati che rappresentano gl'interessi generali; senza di questo eglino sono poco degni della loro missione.

Si vede che in un bilancio, l'essenziale è la parte delle spese. E questo è pur anche il punto sul quale i legislatori illuminati fissano la loro principale attenzione. Non mica perchè il collocamento, la riscossione delle imposte, e lo spediente dei prestiti non sieno cose importantissime per loro medesime. Ma in queste cose, l'interesse dei governanti non si trova in opposizione con quello dei governati. Importa alla nazione che le imposte sieno collocate sopra oggetti suscettivi di sopportarle, e che sieno equamente ripartite. Questo conviene egualmente al governo; poichè allora la riscossione ne è più facile, e il malcontento cui danno luogo è meno pericoloso. È dunque sempre agevol cosa intendersi con esso allorchè si tratta del collocamento e della ripartizione. Gli stessi governi dispotici, quando sono ben consigliati, permettono volentieri che questi oggetti sieno regolati da assemblee provinciali o comunali tratte dal seno stesso del popolo. I Turchi non incaricano forse i primati di esigere sui loro correligionarii, i Greci, le imposte con cui opprimono quei disgraziati che ancora subiscono il loro giogo? Un conquistatore, pochissimo disposto ad usare riguardi ad un popolo conquistato, lascia nondimeno ai magistrati di questo la ripartizione delle contribuzioni di guerra che esige dai vinti; ma in quanto alla quota della contribuzione ed al suo impiego, il despota ed il conquistatore sempre li riserbano a loro medesimi. Il potere, in qualunque mano si trovi, respinge, quanto più può, ogni sindacato. Difatti, vedendo le cose sotto un punto di vista ristretto, senza riguardo pel bene dello Stato, o per la durata e la tranquillità del potere medesimo, gli conviene di avere grosse somme a sua disposizione. Oltre che gli uomini i quali occupano i posti elevati ne ritengono la prima e più grossa parte, la loro importanza per-

sonale si accresce col danaro che hanno da distribuire, col numero degli impieghi dei quali hanno la nomina, coll'importanza delle compre che debbono fare. I sistemi, i traviamenti, i vizii dei governanti sono eretti in necessità politiche. Luigi XIV vuole ristabilire gli Stuardi, Luigi XV vuole soddisfare l'avidità delle sue amanti; e non sono mai mancati gli argomenti per giustificare l'enormità dei dispendii. I diritti del trono, delle alte convenienze, la sicurezza dello Stato, la dignità della nazione sono luoghi comuni di effetto sicuro. Quegli uomini stessi i quali si dividono i danari dello Stato, asseriscono che vi sono dei sacrificii ai quali un buon cittadino non si rifiuta mai, e che non soffrono nemmeno discussione; si stabilisce come un fatto ciò che deve essere una questione; poichè la necessità di una spesa deve sempre essere un punto di questione. Poi vengono le ragioni di Stato, le difficoltà diplomatiche, i matrimonii, le nascite, le incoronazioni, le morti di principi. « In Europa, dice l'autore dello *Spirito delle* « *Leggi*, gli editti dei principi affliggono anche prima di averli visti, perchè par« lano sempre dei loro bisogni, e mai dei nostri » (1).

Ma quando una nazione non è dominata dalla forza brutale, essa apprezza al suo giusto valore la necessità di tutte coteste spese, e il suo interesse è di opporsi con un'imperturbabile fermezza a tutte quelle che il bene pubblico, debitamente provato, non esiga imperiosamente.

Spetta alla politica pratica suggerire alle nazioni i mezzi di spender poco. Non è questo l'oggetto del tribunale che si chiama in Francia la *Corte dei conti*. Esso è incaricato di verificare se le somme registrate in conto come sborsate da un impiegato responsabile sieno state veramente pagate; ma non è incaricato di esaminare se un ministro abbia ordinata una spesa che non avrebbe dovuto ordinare. Dal momento che un ministro ha deciso una spesa nei limiti segnati dal bilancio, questi è in regola ai suoi occhi, e nessuna autorità è ammessa a biasimarlo; una quietanza basta per *giustificare* una spesa. Nondimeno il sindacato sugli impiegati responsabili, benchè non sia senza importanza, non è che di una importanza secondaria. Il sindacato sugli *ordinatori* delle spese è l'essenziale; ora questo appunto non esiste (2).

Non esisterebbe un vero sindacato o *controllo* dell'amministrazione se non quando ciascun articolo di spesa fosse anticipatamente autorizzato nella legge del bilancio, e che una Corte dei conti, nominata dai contribuenti, fosse autorizzata a verificare se la somma applicata ad una spesa non fosse stata applicata ad un'altra; ed anche se il ministro che ne ha ordinato il pagamento non avesse mezzi di arrivare al medesimo scopo con minori spese. Ma chi non vede come in una così vasta macchina quale è quella delle finanze di una grande nazione, una simile sorveglianza sia impraticabile? Altronde se fosse lo stesso principe quello che nominasse il sorvegliante ed il sorvegliato, il sindacato diventerebbe illusorio. Siccome deve necessariamente trovarsi una grandissima latitudine nella scelta delle spese che conviene di fare, e nella somma che conviene d'impiegarvi,

(1) Libro XIII, cap. 15.

(1) Nè maggiormente è esistito, quando vi sono state due amministrazioni differenti, una per le contribuzioni ed una pel tesoro. Il ministro del tesoro certificava bensì, per proprio scarico, le somme che egli aveva pagate agli altri ministri per le loro spese; ma non poteva mica verificare l'uso che ne avevano fatto.

quindi nella costituzione politica sola si dovrebbero trovare dei mezzi perchè gli ordinatori delle spese fossero sempre degni della fiducia dei contribuenti. La libertà della stampa e la pubblicità dei conti sarebbero già grandissimi mezzi di economia.

E insino a che si arrivi a tanto, tutto quello che si può desiderare si è che gli articoli delle spese sieno abbastanza particolareggiati, per cui il legislatore abbia la sicurezza che i principali bisogni dello Stato saranno soddisfatti, e che il danaro del pubblico non sarà impiegato contro i voti dei rappresentanti del pubblico. Voi comprendete difatti, signori, che se le persone incaricate di amministrare i beni dello Stato possono applicare ad una spesa i fondi destinati ad un'altra, non sono più i rappresentanti della nazione che votano la spesa: votare una spesa, gli è decidere che il vantaggio, che lo Stato deve ritrarne, è abbastanza grande per contrappesarne il sacrificio che essa cagiona. Se si può permettersi di sostituire un vantaggio ad un altro, la decisione diventa illusoria. Gli è mettendo sotto gli occhi del legislatore i bisogni dello Stato, articolo per articolo, che gli si fa consentire di sacrificare annualmente una certa somma, che egli non avrebbe menomamente accordata, se avesse preveduto dover poi essere applicata a tutt'altro fine. Le cattive amministrazioni hanno le loro ragioni per volere la non-specialità; essa è sinonima dell'arbitrio. Col quadro dei bisogni numerosi dello Stato si ottiene un miliardo, e colla non-specialità se ne fa quello che si vuole (1).

Un corpo che si ritiene rappresentare il popolo dà all'imposta una vernice di legalità che fa rispettare coloro i quali la riscuotono e coloro che ne spendono la somma; dal che nasce quel fatto, già da noi notato, che in Europa le nazioni, che sopportano i pesi più gravi, sono in generale quelle che godono di un reggime costituzionale. Le persone incaricate dell'amministrazione centrale sanno rendere indispensabili le spese; il che mette in riposo la coscienza dei legislatori ai quali se ne sottomette l'approvazione. Negli Stati dispotici i ministri sapendo che tutta la responsabilità pesa su di loro, mettono nelle spese un certo maggiore spirito di critica. Il solo vantaggio che i paesi governati costituzionalmente ritraggano da una rappresentanza, sta nelle discussioni pubbliche, che questa porta con sè, e che prevengono un certo numero di abusi.

Oltre le spese che figurano nel bilancio, i popoli ne hanno molte altre che non vi compariscono. Di questo numero sono le spese locali delle provincie, dei distretti, dei comuni. Nei paesi ben amministrati le spese dei luoghi particolari sono sottomesse all'approvazione dei loro abitanti, o dei delegati dei loro abitanti. In Francia, dopo il regno di Napoleone, i consigli di dipartimento, i quali votavano le spese locali, sono nominati dal principe o dai suoi agenti; e, siccome gli amministratori del posto (i prefetti) sono ugualmente nominati dal principe, ne risulta che le provincie ed i comuni sono governati da una specie di aristocrazia la quale non è secondo lo spirito della costituzione di questo paese. Per

(1) Uno statistico inglese, Giuseppe Lowe, ha dato il quadro seguente della popolazione, delle gravezze e del *quanto* pagato per testa, nel 1822, nei principali Stati dell'Europa. Può questo servire di prova all'osservazione che ho fatta nel testo. Giova non pertanto notare che il *quanto* per testa non tien conto delle esenzioni che hanno luogo in favore degli ordini privilegiati (i nobili ed i preti), e che ricadono necessariamente sulle classi non privilegiate.

colmo d'abuso, i bilanci locali sono raramente sottoposti per mezzo della stampa all'investigazione del pubblico (1).

In Inghilterra, essendosi il clero episcopale impadronito non solamente dei beni-fondi che appartenevano al clero cattolico al quale è succeduto, ma delle decime o contribuzioni che i suoi predecessori facevano pagare al popolo, avviene che il popolo paga, in questa maniera soltanto, oltre a centododici milioni di franchi, che non figurano nel bilancio (2). Lo stesso dicasi della tassa pei

---

L'autore inglese esprime le somme in lire sterline, che per comodo del lettore io qui riduco a franchi sulla misura di 25 franchi per lira.

NAZIONI.	POPOLAZIONE.	IMPOSTE, DECIME ed altre gravezze pubbliche	Id. per testa.	
	Anime.	Fr.	Fr.	c.
Svezia, senza la Norvegia	2,000,000	32,500,000	12	50
Russia Europea	37,000,000	450,900,000	12	18
Turchia Europea (per sunto)	8,000,000	125,000,000	15	62
Polonia dopo la spartizione	2,850,000	30,000,000	10	83
Spagna	11,000,000	150,000,000	13	15
Portogallo	3,700,000	75,000,000	20	62
Danimarca	1,600,000	32,500,000	20	62
Svizzera, 22 cantoni	1,750,000	10,750,000	6	25
Impero Austriaco, compresevi la Lombardia e la Polonia Austriaca	29,000,000	450,000,000	15	80
Dominazione Prussiana	10,500,000	175,000,000	17	30
Baviera	3,600,000	62,500,000	17	50
Piemonte, compresevi la Sardegna, Genova e la Savoia	4,000,000	58,000,000	13	75
Stati Pontificii	2,450,000	22,500,000	9	35
Napoli e Sicilia	6,700,000	67,500,000	10	
Francia	30,700,000	995,000,000	30	
Gran-Bretagna (*), non compresavi l'Irlanda	14,500,000	1,000,000,000	68	75
Irlanda	7,000,000	100,000,000	13	75
Wurtemberg	1,400,000	25,000,000	17	90
Sassonia	1,200,000	22,500,000	18	75
Paesi-Bassi (**)	5,300,000	200,000,000	37	50
L'Europa collettivamente	200,000,000	4,500,000,000	22	50

(1) Le funzioni di membri dei consigli generali, dei consigli di circondarii e dei consigli comunali, sono finalmente state rese elettive in Francia. Le elezioni e le attribuzioni di questi consigli sono ora regolati dalle leggi del 21 marzo, 19 aprile 1831, 22 giugno 1833 e 20 aprile 1834. (Orazio Say).

(2) Siccome lo Stato non salaria i preti delle religioni dissidenti, le loro greggi li pagano, nel tempo stesso che pagano la decima al clero anglicano. Così i disgraziati cattolici d'Irlanda dopo aver pagato il clero papista perchè mantenga la loro ignoranza e i loro pregiudizii, pagano le decime al clero anglicano perchè li perseguiti.

(*) La somma di 1,100,000,000 comprendendovi l'Irlanda, non abbraccia che le imposte riscosse dal fisco. Le Isole Britanniche pagano inoltre la decima, la tassa dei poveri, le strade e le spese locali. Lowe calcola che il tutto ascenda a 1750 milioni di franchi; il che fa, per la contribuzione, per testa 81 franchi 40 cent.

(**) Nella ripartizione delle imposte le provincie olandesi sono assai meno risparmiate che le provincie fiamminghe. Queste pagano per testa meno della proporzione comune, le altre pagano di più.

poveri che è ripartita e riscossa dalle parocchie, e che ascende, si dice, a circa 8 milioni di sterlini (1) (200,000,000 di franchi). È questa una piaga dell'Inghilterra.

Il casuale dei legali, quantunque non figuri nel bilancio, non è perciò meno un grave peso pei popoli.

In Francia, lo stipendio e le pensioni del clero, i seminarii ossia le scuole di preti, ed in generale le spese relative al sacerdozio, formano altrettanti articoli del bilancio (2); ma le spese cagionate dai presbiterii, ed il casuale dei preti che si compone del salario attribuito a parecchie delle loro funzioni, non vi compariscono, del pari che gli enormi supplementi votati dai municipii, o piuttosto a nome dei municipii (3).

Legislatori perfettamente indipendenti, e penetrati dalla santità dei loro doveri, non temerebbero di rigettare i bilanci che loro si presentassero, ogni qual volta non fossero fondati sopra spese evidentemente comandate dal bene generale; ogni qual volta si trascurasse di dar loro tutte le guarentigie desiderabili contro gli abusi. Che le creature del potere ed i loro compartecipanti nei beni del pubblico non sieno di questo parere; che essi rappresentino cotesta misura come il rovesciamento dello Stato, mentre non è che la sospensione dei loro onorarii, insino a tanto che i loro onorarii sieno meglio meritati, non vi ha nulla di meno sorprendente; ma che le persone, le quali non pigliano alcuna parte a questo ricco bottino, riguardino quell'utile fermezza come pericolosa, è una debolezza intieramente protettrice della dissipazione, della corruzione, e complice della perdita dei governi. Gli uomini che maneggiano il potere non sono in generale trattenuti che dalle istituzioni; ed una istituzione la quale non si fa rispettare non è un'istituzione vivente. Si teme che il governo non sia scosso se non abbia di che soddisfare ai bisogni dello Stato, e non si ha nessuna premura maggiore che quella di provedervi; è così che si nutrono quegli abusi che veramente espongono la tranquillità delle nazioni. Se al tempo di Luigi XIV, un corpo rappresentante i veri interessi della Francia avesse potuto mettere un termine alle sue guerre ed alle sue persecuzioni, la Francia non sarebbe caduta nell'avvilimento e nella miseria che afflissero la fine di quel regno teatrale, e lo stesso re non sarebbe stato amareggiato da umiliazioni. Se il muto corpo legislativo di Bonaparte avesse francamente ricusato di provvedere alle spese che mantenevano i suoi impiegati ed i suoi eserciti, egli non avrebbe formato quelle intraprese gi-

(1) Secondo le *Statistical Illustrations of the London statistical Society*, pag. 37, la tassa dei poveri è arrivata nel 1817 a 7,890,148 lire sterline.

(2) La Francia paga, per le spese generali del culto cattolico, circa 60 milioni l'anno, indipendentemente da ciò che pagano i comuni e i privati. Essa ha provato, per effetto della rivoluzione, un grande sollievo a questo riguardo; poichè per le sole decime pagava 120 milioni, 20 dei quali per le spese di riscossione. I beni del clero e i suoi diritti signorili ascendevano inoltre a 60 milioni. Il casuale dei preti e le tasse pagate al papa erano più considerevoli di quello che lo sieno addì nostri. Questa contribuzione pagata ad un prete straniero è un abuso dal quale un buon governo in generale sa preservare la propria nazione.

(3) Si fanno pagare ai dipartimenti ed ai comuni, sulle spese locali, dei supplementi agli stipendii dei vescovi, delle pigioni di canoniche, ecc., di cui non si conosce la somma.

gantesche ed insensate che lo hanno rovesciato. Ma i membri del sedicente corpo legislativo erano designati da lui!

Tranne flagelli naturali, fortunatamente rari e passaggeri, le nazioni non provano che i mali che esse hanno meritati. Per evitarli, non giova mica una molle compiacevolezza; occorrono lumi e fermezza. Se dei ministri compiacenti hanno l'arte di legare una spesa abusiva ad altre spese utili, si può senza pericolo ricusare il tutto insino a tanto che i ministri presentino quest'ultime districate da qualunque altra. Eglino si affretteranno di conformarsi a tale suggerimento; eglino sono più interessati che la nazione a presentare un bilancio che meriti di essere approvato. Le nazioni sussistono per se medesime, poichè sussistono di quello che producono; mentre i pubblici uffiziali non sussistono che del bilancio.

I governi spenditori sono minacciati da un altro pericolo, soprattutto il governo d'Inghilterra, quello di essere abbandonati dai proprii sudditi. Vedrete fra poco, signori, quale effetto producano le imposte sui prezzi che il consumatore è obbligato di pagare per soddisfare ai bisogni della vita. La vita diventa troppo cara dove il governo fa troppo forti dispendii; vi si vive disagiatamente; con un dato reddito, con dodicimila franchi da spendere all'anno, suppongo, ed una famiglia, vi si è esposto a troppe privazioni, vi si fa una troppo povera figura. Ond'è che, se il reddito non esige residenza, si cerca di spenderlo altrove; e noi abbiamo veduto migliaia di famiglie stabilirsi in Francia, soprattutto nelle provincie dove si vive a buon mercato. Cotali emigrazioni sono tanto più dannose per l'Inghilterra, in quanto che avvengono fra le classi mezzane della società, nelle quali si trovano ordinariamente più moralità e più lumi che nelle alte classi e fra la plebe. I primi non si allontanano perchè non vogliono perdere i vantaggi inerenti alla loro posizione sociale; le classi indigenti non possono sopportare le spese di un trasferimento, e sono più schiave delle abitudini del proprio paese (1). Queste emigrazioni pacifiche diventeranno tanto più facili quanto più si moltiplicheranno le comunicazioni, e s'indeboliranno i pregiudizii nazionali per effetto dei progressi indubitabili delle società. Siffatti sono anche più moltiplicati, malgrado la distanza, fra l'Inghilterra e gli Stati-Uniti. In quest'ultimo caso, al vantaggio che presenta un governo a buon mercato, si unisce quello che risulta da uno stesso linguaggio e da una certa conformità di abitudini. E sarebbe ben altra cosa se l'America non fosse così lontana, e se presentasse nel medesimo tempo tutte le dolcezze della sociabilità e di un vecchio incivilimento.

I pesi imposti alla società dai governi cari hanno inoltre il triste effetto di moltiplicare gli attentati contro le persone e contro le proprietà. La vita vi diventa difficile, e la disparità delle fortune è così grande, che tutte le passioni vi fermentano, ed una moltitudine d'individui, incalzati dal bisogno, cercano di sostenersi col delitto (2).

(1) Delle famiglie d'operai inglesi che sono venute a cercar lavoro in Francia dopo la pace del 1815, la maggior parte sono tornate in Inghilterra appena hanno potuto sperare di trovarvi occupazione. Molti stabilimenti durevoli sono stati formati, e molti matrimonii sono stati contratti nella classe mezzana.

(2) Il numero comune delle condanne annuali della Gran-Bretagna dal 1817 al 1823 è stato di 13,400. Vedi *Statistical Illustrations of the territorial extent etc., of the British empire, published by the London statistical Society*, pag. 37.

CAPITOLO III.

Dei conti per esercizio e dei conti per anni.

Quando si è compilato il quadro delle spese presunte di un anno, come per esempio l'anno 1820, non si è mica preteso che nessuna spesa, nessuna entrata relative a tale anno, avessero luogo passato il 31 dicembre 1820. Molte di esse hanno dovuto effettuarsi nel 1821, 1822, ecc. Questo ha fatto sì che in Francia si distinguessero gli *esercizii* dei diversi anni; talchè dopo avere, posteriormente all'ultimo giorno del 1820, reso conto dei servigi (vale a dire delle entrate e delle spese) di cotal anno, è stato mestieri nel 1821, 1822, ed altri anni successivi, rendere un conto supplementario delle nuove entrate e spese che hanno avuto luogo relativamente a quello stesso anno 1820, ma operate solamente negli anni che lo hanno seguito.

Questo modo di contabilità, osservato in Francia, ha grandissimi inconvenienti.

Si può dire che i conti di un esercizio non sono mai veramente terminati e saldati, poichè gli è impossibile che non rimangano pel corso di secoli articoli in sospeso relativi ad un anno già passato da lungo tempo. Si dovrà forse rinunciare ad un debito che si ha diritto di riscuotere, perchè non è stato pagato al momento della sua scadenza? Si dovrà forse non riconoscere un impegno che si è preso, perchè quegli in cui favore lo si è assunto non è in misura di farlo valere? Sono questi i motivi che hanno fatto adottare i conti per esercizii, nei quali si separano totalmente le entrate e le spese che hanno relazione al servigio di ciascun anno, da quelle degli altri anni; ma enormi abusi hanno accompagnato quest'uso. Le somme che il governo doveva sugli esercizii anteriori all'anno corrente sono state rimandate all'*arretrato;* e questo arretrato dava luogo più tardi a delle liquidazioni nelle quali il favore e la corruzione non erano mica sempre senza influenza, e i debiti riconosciuti erano pagati con valori insufficienti. Sotto l'antico reggime, in parecchie epoche, gli esercizii antichi non erano chiusi se non col fallimento; ed in tesi generale sembra difficile di avere una buona contabilità con dei conti i quali cominciano tutti gli anni e non finiscono mai se non per mezzo di un così detto taglio alla cieca e di una decisione arbitraria del legislatore.

Nella contabilità *per anni* si tiene registro delle somme veramente ricevute o pagate nel corso dell'anno, e si portano al conto dell'anno 1821, per esempio, i saldi che si trovano in cassa e le somme che rimangono ancora a riscuotersi alla fine del 1820, del pari che le somme che restano ancora da pagarsi. È la forma di contabilità usitata generalmente nel commercio ed in Inghilterra per le finanze pubbliche.

Si è opposto contro la contabilità per anni, che invertisse l'applicazione di un mezzo al saldo di una spesa alla quale esso era stato consacrato; che fosse un rapire ai creditori dell'anno scaduto fondi che loro erano stati attribuiti; che si rischiasse così di compromettere il credito pubblico, e per conseguenza di rendere le condizioni dei prestiti più onerose pel contribuente (1).

(1) Vedi Ganilh, *Scienza delle finanze*, pag. 247.

Non si è posto mente, affacciando simili obbiezioni, che la maniera di saldare un conto non altera per nulla i mezzi che debbono far fronte al pagamento di ciò che si deve. In una buona contabilità per anni, ciascuna classe di spese deve avere un conto aperto ugualmente che ciascun creditore. Al momento di una liquidazione, ciò che rimane da riscuotere o da pagare su ciascun conto è un saldo che si porta al medesimo conto per il nuovo anno; ed i medesimi mezzi possono essere adoperati agli usi ai quali sono stati primitivamente destinati. Il credito pubblico, lungi dall'essere scosso, è consolidato dalla possibilità che lo Stato debitore ha di poter dare con precisione il suo bilancio, la situazione dei suoi debiti e dei suoi crediti. I buoni negozianti pei quali la fiducia pubblica è tanto nenessaria, e dei quali ognun sa la grande delicatezza in fatto di credito, lo sanno assai bene; e quelli i quali vogliono che le loro scritture possano essere facilmente verificate, fanno un inventario del loro avere, e saldano i loro conti ogni anno. In una parola tutti gl'inconvenienti dei conti per esercizii possono essere evitati, e si può godere di tutti i loro vantaggi nei conti per anni (1).

Nè questo è tutto: i beni dello Stato non si compongono mica soltanto di scudi che riscuote e che spende. Essi comprendono eziandio le mercanzie; le materie prime che guerniscono i suoi magazzini. Un anno, il quale ha lasciato a quello che gli succede delle vittovaglie, dei foraggi, degli abiti in abbondanza, risparmia a quest'anno delle spese che senza di ciò sarebbero divenute indispensabili. Il buon ordine delle spese pubbliche esige dunque che s'imitino in questo quei negozianti i quali compilano ogni anno un inventario di quanto possiedono, e che caricano il conto dell'anno 1821, per esempio, non solamente del danaro, ma delle materie che l'anno 1820 gli trasmette.

CAPITOLO IV.

Dell'imposta in generale, della sua legittimità e dei suoi limiti.

Quella porzione dell'avere dei privati, che il governo consacra a soddisfare i suoi desiderii o i bisogni del corpo sociale, è ciò che noi qui chiamiamo *imposta* (2).

Che sia messa sulle terre o sull'industria, che sia prelevata sui capitali o sui redditi dei privati, i suoi effetti economici sono i medesimi. E di questi effetti generali appunto voglio ora tenervi discorso. Noi vedremo poscia gli effetti diversi che risultano dalle differenti specie d'imposte.

---

(1) In termini di negozio la situazione di ciascun conto è meglio conosciuta quando si salda ogni anno, di quello che quando non si saldi che per terminarli.

(2) Per rendere precisa l'espressione, ripeterò qui ciò che ho detto nel mio *Trattato di Economia politica:* " Qualunque sia il nome che si dia all'imposta, la si chiami poi contribuzione, " tassa, dazio, sussidio, oppure dono gratuito, è un *carico imposto* a dei privati o a riunioni " di privati dal sovrano, popolo o principe, per provvedere alle consumazioni che esso giudica " opportuno di fare a spese loro: è dunque un'imposta ". Libro III, cap. 9.

Quando i popoli non godono dei vantaggi che l'imposta può loro procurare, quando il sacrificio al quale essa li sottopone non è contrappesato dal vantaggio che ne ritraggono, allora vi è iniquità. Quel bene appartiene loro: non si potrebbe, senza commettere un furto, non dar loro in cambio un bene che gli equivalga (1).

Nè qui sta il tutto. Ciascun uomo ha, in nome della natura, il diritto di comperare le cose, e per conseguenza il benessere, la sicurezza che gli si offrono in contraccambio dell'imposta, al prezzo più basso al quale si possa procurarsele. Se un despota non lasciasse respirare ai suoi sudditi che quella quantità d'aria che i suoi sudditi gli pagassero, è evidente che egli commetterebbe la più atroce ingiustizia; poichè farebbe pagare una cosa che tutti hanno il diritto di usare per nulla. Io non faccio questa supposizione estrema, se non per far capire il vizio di un ragionamento il quale pretendesse fondare la legittimità dell'imposta sul vantaggio immenso, indispensabile, che la protezione del governo procura ai cittadini in qualunque Stato produttivo ed incivilito. Non è questa la misura dell'imposta legittima. Nella stessa guisa che il prezzo di una mercanzia, quando è fondato sopra un monopolio, ed in virtù di un privilegio, superiore alle spese di produzione, è un colpo alla proprietà del compratore, un'imposta la quale sorpassa d'assai le spese *necessarie* per procurare al contribuente la sicurezza della quale ha bisogno, è un attentato contro la proprietà del contribuente.

Ond'è che supponendo che i cittadini potessero godere di tutta la sicurezza desiderabile mediante cento franchi di contribuzione per famiglia, se loro si facesse pagare più di questa somma, tale eccedenza potrebbe passare come un prezzo esagerato, ingiusto, illegittimo, del vantaggio che loro si procurasse; sarebbe una spoliazione (2).

Notate, signori, che questo principio di equità naturale è ugualmente vero, qualunque sia la forma del governo; e che una contribuzione, che lo violi, è ugualmente illegittima, votata da una Camera dei comuni d'Inghilterra, come stabilita in virtù di un *ukase* dell'autocrate di tutte le Russie.

Su questo principio dovrebbero essere fondate tutte le imposizioni dei popoli che si pretendono inciviliti, e dovrebbero per conseguenza essere regolate tutte le spese pubbliche.

Gli antichi Egizii abitavano il suolo più fecondo dell'universo, e ad onta di ciò il basso popolo non si nutriva che degli alimenti più grossolani; ma occor-

(1) Ho mostrato altrove (cap. 3 della III parte di quest'opera) che è possibile e necessario di paragonare una soddisfazione con un valore, quantunque queste due cose non sembrino della stessa natura: è conseguentemente possibile di paragonare un vantaggio con un sacrificio. L'interesse del contribuente consiste nell'ottenere il maggior vantaggio possibile col minor sacrificio possibile.

(2) Questi principii sono fondati sui caratteri della produzione esposti in diversi passi di questo Corso (vedi segnatamente il cap. 7 della prima parte). Non c'è valore veramente prodotto, se non quello che è fondato sopra un'utilità che non si possa procurare in nessun altro modo a miglior mercato.

Sembra che Montesquieu abbia compreso ugualmente questi principii di equità naturale, quando ha detto: « Non bisogna misurare i redditi pubblici (le imposte) da quello che il popolo *può dare*, ma da quello che *deve dare* ». *Spirito delle Leggi*, Lib. XIII, cap. 1.

reva che i prodotti del paese si dissipassero pel mantenimento di un numeroso corpo di preti il quale pesava sulla produzione, anzichè contribuirvi, come noi vediamo anche oggidì accadere in Spagna; occorreva mantenere quella moltitudine di operai la quale, in un tempo nel quale non si sapevano impiegare le forze della natura, era necessaria per elevare quegli enormi tempii, quelle mostruose piramidi che il tempo non ha potuto rovesciare, e che sussistono ancora come monumenti eterni dell'imbecillità delle nazioni e della vanità dei grandi.

Anche ai nostri giorni, pensate voi che l'immensa produzione di un paese quale è la Francia, non bastasse per somministrare ai nostri contadini un vitto migliore del pane d'orzo e di grano saraceno, vitto di molte nostre provincie, se gli uomini incaricati di decidere delle spese pubbliche non consacrassero a falsi dispendii un danaro tolto al popolo, il quale non solamente non gode di quello che paga, ma trovasi scoraggiato di dedicarsi alla produzione di quello che gli sarebbe più favorevole? Quante spese potrebbero essere soppresse non dico senza inconvenienti, ma con profitto! L'isola di Corsica costa annualmente alla Francia 800,000 franchi di più di quanto le renda (1). Le sue colonie delle Antille le erano costate fino al 1789 due miliardi e mezzo (2). Chi può dubitare che, se tutto questo danaro fosse stato consacrato a spese favorevoli alla produzione, segnatamente a favorire le comunicazioni (3), la sorte dei popoli non ne fosse stata prodigiosamente migliorata?

La vanità delle nazioni costa loro ugualmente che gli sbagli dei loro governi. Si può domandare qual frutto raccolga l'Inghilterra da una pensione annua di 13,000 lire sterline (325,000 franchi) al duca di Vellington (4) il quale, indipendentemente da una fortuna considerabile, gode di parecchi altri grossi stipendii. Gli si risponde, per incoraggiare altri generali a difendere la loro patria. Come se non si fossero trovati, in tutte le epoche, da Aristide sino a Marceau, uomini di abilità per difendere la propria patria, quando la loro patria sapeva onorarli! Non è l'amore dell'oro che forma i grandi uomini e conduce ai grandi sacrificii: gli eserciti contengono migliaia di soldati altrettanto devoti alla loro patria quanto lo possa essere il generale, ed assai meno pagati.

Sarebbe difficile spiegare qual vantaggio potesse derivare alla Francia dalle spese cagionate alla medesima dall'incoronazione di Napoleone, o dai festeggiamenti che salutarono la nascita del re di Roma (5). I progressi dei lumi, la co-

---

(1) Questa somma è tratta dall'*Amministrazione delle Finanze* di Necker (tom. II, pag. 506). Essa è probabilmente molto più forte adesso.

(2) Arturo Young, *Viaggio in Francia*, pag. 436 dell'edizione inglese.

(3) È forse mestieri ripetere che le comunicazioni facili danno una seconda volta l'esistenza a quei prodotti, che senza di esse non potrebbero uscire dal luogo dove nascono, ed a quei prodotti i quali sono comperati con quelli?

(4) Vedi il bilancio inglese del 1818.

A che servono per la felicità dell'Inghilterra i tre milioni di franchi di benefizii ecclesiastici che riceve annualmente il vescovo di Durham?

(5) Ho veduto il conto della sola culla del re di Roma, offerta in dono dalla città di Parigi, i cui magistrati erano nominati dal principe. Ascendeva a 201,871 franchi 97 centesimi.

Spesa intieramente superflua e niente affatto volontaria dal canto dei cittadini di Parigi, quantunque siasi fatto di tutto perchè vi fosse apparenza di spontaneità. Non vi è spontaneità nella

gnizione che le nazioni acquisteranno dei loro veri interessi, faranno indubitabilmente in avvenire riguardare con occhio di compassione siffatte ciarlatanerie.

È comune adagio nell'amministrazione, che è molto facile declamare contro l'enormità delle imposte, e molto difficile trovar modo di diminuirle. Qui non si tratta di ciò che possa sembrare difficile o facile; si tratta del male che fanno le imposte spinte troppo oltre. Del resto, qualora si è abbastanza deboli per tollerare grossi dispendii, bisogna essere abbastanza forti per sopportare grosse imposte.

Un'opera senza nome d'autore, ma che si attribuisce generalmente ad un impiegato del governo (1), pone per principio che l'autorità, la quale preleva l'imposta, coopera alla formazione della proprietà (formazione che l'autore suppone dipendere dal dissodamento), coopera al lavoro della coltivazione, e che a questo titolo ha diritto di partecipare ai prodotti, come faciente corpo coi produttori.

È permesso di servirsi di tutte le supposizioni che si vogliano per rappresentare l'azione delle complicate congegnature della macchina sociale; ma non per farne un titolo a chicchessia. Qui la natura delle cose, il fatto, è che la protezione accordata dalla potenza sociale a ciascuno dei suoi membri, quantunque indispensabile alla produzione, non serve a questa che in modo accessorio. L'autorità pubblica, la quale rappresenta la potenza sociale, non eseguisce direttamente nessuna operazione produttiva. Uno staio di frumento non nutre mica in virtù della protezione comperata dal governo coll'imposta (2); e quand'anche si riguardasse l'azione del governo come una fattura veramente produttiva, rimarrebbe sempre la questione di sapere se non fosse possibile ottenere il medesimo servigio a miglior mercato.

False idee di economia politica hanno fatto per lungo tempo considerare l'imposta come una cosa la quale non trascina seco nessuna perdita per la società. Si è detto: l'imposta fa pagare centomila franchi a dei privati, ma non distrugge mica cotesta somma. Essa la riversa nella società, poichè la società possiede tanti scudi dopo il pagamento dell'imposta quanti ne possedeva

---

generosità delle città, se non quando scelgono i proprii magistrati; ed anche allora esse possono temere che i loro magistrati facciano la corte al principe a spese dei loro amministrati.

(1) Il conte d'Hauterive: Considerazioni generali sulla teoria dell'imposta e dei debiti, e Introduzione d'una seconda edizione di un'opera che porterà il titolo di *Nozioni elementari di Economia politica*. Opuscolo, 1825.

Lo stesso autore pretende (pag. 4) che *la teoria dell'imposta è lo scopo di tutte le teorie dell'economia politica*. È lo stesso che si dicesse che la lana è lo scopo della storia naturale della pecora. Senza dubbio conoscendo bene l'economia delle società, si può rendere più abbondante la sorgente dalla quale si attingono le imposte; ma l'oggetto essenziale della ricchezza generale è prima di tutto di nutrire la società, e ciò che si toglie coll'imposta, diminuisce d'altrettanto la sua provvista. Quando si conoscono così male gl'interessi nazionali, si è ben poco qualificato per dare *Nozioni di Economia politica*.

(2) Quando il governo adempie bene ai proprii doveri, rende un servigio al produttore proteggendolo; e questo servigio che è produttivo in quanto che procura un bene, non è produttivo cooperando all'esecuzione di un prodotto. Un medico che mi restituisce la sanità mi è utile, perchè mi pone in istato di esercitare la mia professione, ma egli non lavora mica nei prodotti della mia professione.

prima (1). Il governo riversa nella società gli scudi che ne ha ricevuti; ma non vi riversa mica le derrate che sono state comperate per mezzo di quegli scudi. Questi scudi sono stati una perdita pei contribuenti che li hanno somministrati, e non sono stati un guadagno pel mercante delle derrate che il governo ha comperate, o che i salariati del governo hanno comperate per lui (2).

I profitti che si sono potuti fare sulle derrate vendute al governo non sono un risarcimento del sacrificio fatto dal contribuente. L'unico risarcimento che questi ne ottiene è la protezione che egli riceve, o che deve ricevere da parte del governo (3).

Convien notare, signori, che ciò che costituisce la contribuzione è l'abbandono gratuito che si fa al governo di una cosa provveduta di valore (sieno poi scudi o derrate); e che la compra, alla quale il governo impiega questo valore, non è una restituzione fatta alla società. È un cambio. Il governo è un consumatore che distrugge, sia consumando derrate, sia consumando servigi, il valore che esso ha riscosso dal contribuente (4). La società è più povera di tutto l'ammontare dell'imposta, e non è più ricca dell'impiego di questa; in quella stessa guisa che il mercante, di cui parla Roberto Hamilton, non è più ricco quando un ladro viene la sera a comperare da lui mercanzie con gli scudi che gli ha rubati la mattina (5).

Il contribuente costretto dalle leggi o dall'arbitrio di somministrare ai depositarii del potere quel valore che costituisce l'imposta, lo attinge dai suoi beni, vale a dire dai suoi capitali o dai suoi redditi. Alcuni economisti, nelle loro opere, hanno riguardata come illegittima quell'imposta che non si può pagare se non intaccando i proprii capitali. È vero che se si considerino i capitali unicamente come strumenti di produzione, può sembrare ingiusto di togliere ad un operaio, per proteggere il suo lavoro, l'utensile che gli serviva a guadagnare il suo sostentamento. Ma si trovano nella società immense quantità di valori, che i loro possessori collocano ora nei loro capitali produttivi investendoli utilmente,

---

(1) Voltaire non è stato che l'interprete d'un errore comunissimo, quando ha detto nel suo Dizionario Filosofico (articolo *Economia*): " Il re d'Inghilterra ha un milione sterlino l'anno da spendere..... Questo milione ritorna tutto quanto al popolo per mezzo della consumazione ".

(2) Se il riversamento della somma fosse considerato come una restituzione d'imposta, risulterebbe che la medesima somma d'imposta sarebbe una perdita pel contribuente nella Cina, e non lo sarebbe in Europa; poichè nella Cina la contribuzione si paga in derrate, che gli agenti del governo consumano in natura, e per conseguenza non riversano nella società.

(3) I profitti che sono stati fatti sulle derrate vendute al governo sarebbero pure stati fatti sulle derrate che il contribuente medesimo avrebbe comperate, se non avesse pagata la contribuzione; poichè degli scudi non possono servire ad altro che a delle compre.

(4) Giova qui riandare i principii che già ho stabiliti esponendo la natura delle consumazioni (Parte VII, cap. I). In generale quando si sono ben compresi i principii, le conseguenze ne emanano di per se stesse.

(5) *Ricerche sul debito nazionale*, 3ª edizione, pag. 35. L'autore inglese, ed io che lo cito, siam ben lontani di paragonare il governo al ladro; cerchiamo solamente di spiegare come gli scudi, quantunque sieno ritornati per mezzo di una compra nella cassa del mercante, non impediscono che il mercante non abbia sofferto una perdita per la contribuzione forzata che gli è stata imposta.

Sento quasi una certa vergogna d'insistere sopra verità tanto semplici. Ma bisogna pur farlo mentre vengono contrastate.

ora nel loro fondo di consumazione. Se loro più piace di assimilarli a quest'ultimo, applicandoli alle loro contribuzioni, non si può farne un delitto al governo il quale, purchè lo si paghi, è contentissimo che il contribuente lo faccia nella maniera che più gli aggrada. Ora gli è evidente che un'imposta sulle successioni, la quale si paga sempre sopra un capitale, è una delle imposte meno penose a soddisfare. Essa è presa sopra un bene la cui destinazione non era fissata anticipatamente; sopra un bene che l'erede non aveva compreso nei suoi mezzi ordinarii, e del quale gli si domanda una porzione al momento in cui lo riceve, vale a dire mentre ha in sua mano la cosa che gli si domanda. Questa imposta non sarebbe ingiusta o dannosa se non pel suo eccesso.

In quanto ai redditi, sono questi propriamente, qualunque ne sia la sorgente, la vera materia imponibile, perchè rinascono continuamente (1). Noi viviamo tutti, nello stato ordinario delle cose, sui nostri redditi; e se è d'uopo, come è incontrastabile in ogni società ben regolata, sacrificarne una parte, per procurare al resto la protezione del governo, noi dobbiamo riguardare la porzione destinata a tale uso come utilmente consumata. Quando questo servigio è fedelmente prestato, e non è pagato al di là del suo valore, l'imposta è legittimamente riscossa. È necessario che il pagamento che se ne fa sia in esatta proporzione col reddito? Così sembrerebbe giusto; poichè il servigio reso al contribuente è tanto più importante quanto più il suo reddito è considerabile. Questo principio si opporrebbe a qualunque imposta la quale salisse proporzionatamente più in alto quanto più sia ricco il contribuente.

Da un'altra parte, una contribuzione semplicemente proporzionale non è dessa più grave pel povero che pel ricco? Quell'uomo il quale non produce che la quantità di pane necessaria per nutrire la sua famiglia, debb'egli contribuire nella stessa proporzione di colui il quale, mercè i suoi distinti talenti, le sue immense terre, i suoi considerabili capitali, non solamente gode e procura ai suoi tutte le ricercatezze del lusso più sontuoso, ma di più, ogni anno accresce il suo tesoro?

Non trovate voi, in tale pretesa, signori, qualche cosa che urta l'equità? Non pertanto nell'epoca della rivoluzione francese parecchi scrittori, e segnatamente quelli che esercitavano una grande influenza sulle decisioni delle assemblee legislative, concepirono un grande orrore per l'imposta progressiva (2). La si riguardò come un motivo di scoraggiamento per qualunque accrescimento di fortuna, e per conseguenza per tutti i generi di perfezionamenti; la si rappresentò come un premio accordato alla spensieratezza ed all'infingardaggine, poichè una tale imposta puniva, per così dire, il buon successo. Jollivet provò in uno scritto (3), che non domandando nulla ad un reddito di cento franchi, ma facendo pagare

(1) Così chiamasi qualche volta la mercanzia a motivo della quale si mette l'imposta. La parola sembra meno propria in questo caso: poichè la vera materia imponibile si compone dei beni, per mezzo dei quali soli si paga l'imposta. Dove tale materia manca, non c'è imposta possibile.

(2) Rœderer, nel suo giornale d'Economia pubblica, di Morale e di Politica, dice positivamente che *non è più permesso di mettere in dubbio* l'incompatibilità assoluta dell'imposta progressiva *con nessun reggime sociale* (Tomo I, pag. 217).

(3) *Dell'Imposta progressiva e dello smembramento dei Patrimonii* con quest'epigrafe: *È l'avoltoio che sbrana le proprie viscere.*

ad un reddito di duecento franchi 10 per cento d'imposta, ad un reddito di trecento franchi 11 per cento, ad un reddito di quattrocento franchi 12 per cento e così di seguito, si arriverebbe presto ad un reddito il quale pagherebbe cento per cento, cioè ad un'imposta, la quale s'impadronirebbe del totale del reddito: la qual cosa sarebbe anche più ingiusta. Lo stimabile autore non poneva mente che vi sono molte sorta di progressione, e che ve n'ha di tale che mai non toglierebbe se non la minima parte del reddito; la progressione, per esempio, che si regolasse non sul reddito totale, ma solamente sull'accrescimento del reddito. Una porzione di questo accrescimento non lo colpirebbe mai per intiero.

In secondo luogo, l'imposta progressiva non può aver luogo che relativamente all'imposta diretta; è impossibile di applicarla all'imposta indiretta, come quella delle dogane, ed a quella che si fa pagare sulle consumazioni. L'imposta sulle consumazioni è necessariamente proporzionale alla quantità della mercanzia consumata; e siccome la quantità della cosa consumata non può seguire la proporzione della fortuna, ne segue che questo genere d'imposta, che rappresenta la parte principale nei paesi molto gravati, cade sui contribuenti tanto più quanto meno sono ricchi. Difatti un uomo, il quale gode di trecentomila franchi di reddito, non potrà mica consumare trecento volte più zucchero o vino di quell'uomo il quale non ha che mille franchi. Le piccole fortune sopportano dunque sotto questo riguardo un'imposta veramente progressiva; vale a dire tanto più forte proporzionalmente, quanto sono minori le facoltà del contribuente. È questo uno dei grandi difetti delle contribuzioni indirette; e del quale una progressione crescente nell'imposta diretta non sarebbe che un giusto, ma imperfetto compenso.

Si rappresentò che se l'imposta fosse tanto più forte proporzionalmente quanto la proprietà fosse più grande, s'incoraggiavano i proprietarii a smembrare i loro terreni, a sparpagliare, a mascherare le loro proprietà. Questi inconvenienti scompaiono nella pratica, soprattutto quando la progressione è moderata. Tanto se l'imposta sia progressiva quanto se semplicemente proporzionale, l'interesse del contribuente è di mascherare la sua proprietà; se l'imposta progressiva offre un lieve motivo per ismembrare i patrimonii, altri motivi più potenti tendono a conservare grandi le intraprese agricole, ed anzi a concentrare le proprietà (1).

Le altre obbiezioni elevate contro l'imposta progressiva, hanno anche meno forza che queste: Montesquieu la adotta pienamente come la sola equa (2); ed Adamo Smith, il quale aveva delle idee molto più giuste sui veri interessi della società, l'approva del pari (3).

Qualunque imposta ha un limite necessario, perchè è pagata per mezzo dei capitali e dei redditi di una nazione; e se arrivasse al punto di domandare di più che i capitali ed i redditi di questa nazione, gli è evidente che questa non potrebbe pagarla. Allora il popolo s'irrita e rifiuta di pagarla, oppure l'imposta rincarisce gli oggetti di consumazione, al punto che le loro spese di produzione eccedono la soddisfazione che può dall'uso loro risultare. Ma nell'economia delle

---

(1) Colle grandi intraprese agricole soltanto si trovano solidi fittaiuoli; in quelle sole si possono impiegare certi metodi speditivi, allevare grandi greggi, ecc. Smembrando le grandi tenute si è obbligato di moltiplicare i fabbricati rurali.

(2) *Spirito delle Leggi*, lib. XIII, cap. 7.

(3) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. V, cap. 2.

nazioni quasi nessun effetto è istantaneo. Un despota comincia per esigere dai suoi sudditi più di quello che la loro industria può produrre annualmente. I sudditi non arrivano a soddisfarlo se non mediante i loro risparmii. Così i loro capitali diminuiscono a grado a grado, talchè eglino hanno sempre meno mezzi di soddisfare il loro oppressore. La loro famiglia decade, la miseria gli annienta; il despota stesso perde la sua potenza, e a sua volta diventa preda di qualcuno dei pari suoi. L'Asia ce ne somministrerebbe parecchi esempii. Quante contrade che già un tempo facevano una certa figura nel mondo, come il paese dei Fenici, di Babilonia, di Persepoli, e di cui non si trovano oggidì nemmeno i segni! Altrettanto può dirsi delle rive del Mediterraneo fra l'Egitto e Tripoli.

Questo andamento di cose può essere lentissimo, quando una specie di moderazione accompagna l'arbitrio.

Negli Stati meno inciviliti, e dove una specie di regola presiede alla spogliazione dei cittadini, il male si presenta sotto forme più mitigate. Un'imposta diventa essa così forte da nuocere alla produzione di una certa specie di prodotti? la decadenza di questa produzione, la decadenza delle riscossioni del fisco delle quali essa è l'occasione, avvertono il fisco di moderare le sue pretese; non c'è che un governo tanto stupido quanto violento, il quale tagli l'albero dal piede per coglierne i frutti. Quello che sa meglio rannodare gli effetti alle loro cause, si guarda dallo spingere l'imposta al punto di alterare i capitali impegnati nelle intraprese e d'indebolire gli sforzi dei lavoratori; del resto ritrae dalla produzione tutto quello che possa ritrarne, e se la produzione, malgrado questo, è cresciuta in Europa, se le entrate dei governi si sono accresciute in proporzione, non lo si deve che ai progressi dell'intelletto umano, e per nulla affatto all'economia dei governanti.

Non si possono paragonare le imposte di due nazioni, come non si possono paragonare le loro ricchezze ed i loro redditi rispettivi, perchè le imposte sono relative al prezzo delle cose presso l'una e l'altra nazione. Si valutano in danaro, e si dice che il danaro non differisce più di due o di tre per cento in due paesi vicini. Ne convengo; ma qui non si tratta del rapporto del valore del danaro col danaro; si tratta del confronto del danaro con tutte le altre derrate. Se l'una per l'altra il loro valore comune è, in danaro, di un terzo più alto in Inghilterra che in Francia, un miliardo e mezzo d'imposte in Inghilterra non è una somma più forte che un miliardo in Francia (1).

Il termine in cui nulla si aggiunge alle riscossioni del fisco, accrescendo le imposte, varia secondo la maniera colla quale queste sono collocate, il che formerà la materia del seguente capitolo.

(1) Il male dell'Inghilterra deriva dalla circostanza che un territorio più ingrato ed una popolazione meno considerevole, pagano ciò non di meno le stesse imposte; supponendo sempre che il rapporto del prezzo delle cose in generale sia come il rapporto delle due somme d'imposte tra loro.

CAPITOLO V.

Del collocamento dell'imposta.

Abbiamo veduto che coll'imposta si tratta di colpire i capitali o i redditi dei contribuenti, ma a meno di tassare arbitrariamente i contribuenti, si è obbligato di esigere la loro contribuzione in occasione di un fatto che serve di base alla pretesa del fisco. I suoi percettori esigono l'imposta in virtù del fatto che il contribuente è proprietario di un fondo di terra di un certo valore; la patente, in virtù del fatto che egli esercita una professione industriale; un dazio d'entrata, in ragione dell'introduzione di tale o tal'altra mercanzia ecc. Sono questi i fatti che servono di base all'imposta, su questi essa è collocata, ed è la natura diversa di questi fatti che serve alla classificazione, alla denominazione delle imposte (1).

L'economia politica non ha per oggetto di far conoscere tutte le imposte che si sono immaginate, e molto meno d'immaginarne di nuove. Questo potrà meglio aspettarsi da un trattato generale delle finanze pubbliche. All'economia politica basta dimostrare quale sia l'effetto delle imposte sull'economia sociale, secondo la loro grandezza e la maniera colla quale sono collocate.

La natura dell'autorità la quale si arroga il diritto di determinare la quota dell'imposta, e la sua percezione, non muta menomamente i suoi effetti economici. Un'imposta non è migliore perchè comandata da una parrocchia o da un municipio, anzichè da rappresentanti incaricati di votarla e di determinarne il collocamento. Se una vernice di legalità dà qualche facilità per accrescerla e per farla pagare, noi non ne abbiamo fatta l'osservazione se non relativamente alla sua quotità ed alla sua influenza. Quando un despota, come l'imperator d'Austria, mette un'imposta, il biasimo non cade che sopra di lui; e la moderazione gli può essere suggerita dal desiderio di conquistare una specie di popolarità, o anche dalla sua propria sicurezza. Quando l'imposta è consentita da magistrati popolari o sedicenti tali, per quanto l'imposta sia cattiva, il popolo non osa dolersene. Non occupiamoci più della sua legittimità, ma della sua forma e dei suoi effetti.

Qualunque imposta è un peso che il contribuente cerca di rigettare sugli altri membri della società. L'uomo industrioso il quale paga un contributo, sia in ragione del suo lavoro, o dei capitali che impiega, sia poi sotto nome di patente o di dazii d'entrata o qualunque altro, aumenta senza dubbio il prezzo del prodotto del quale si occupa, e fin qui arriva a farsi risarcire dal consumatore; ma questo stesso rincarimento diminuisce lo spaccio, la richiesta della mercanzia; diminuisce l'importanza delle vendite che se ne può fare, e mette il produttore nella necessità di sacrificare una porzione del suo beneficio piuttosto che abbandonare il proprio stato e rinunciare al totale dei suoi profitti. Ciascun contri-

(1) È una locuzione convenuta, ma poco esatta, il dire che gli zuccheri pagano tanto per cento di dazio d'entrata. Non si preleva mica una porzione della mercanzia introdotta; ma si fa pagare una somma nell'occasione dell'introduzione di un certo numero di chilogrammi di zucchero.

buente, ciascun consumatore arriva così a liberarsi dall'imposta, ma in proporzioni infinitamente variate.

Ne risulta una grande diversità di opinioni relativamente alle classi della società, le quali, in fin del conto, sopportano le differenti imposte. Si sa che i partigiani di Quesnay erano d'avviso che le imposte ricadono tutte sui proprietarii delle terre. Qualunque altra industria, dicevano essi, non opera che delle trasformazioni; la terra solo produce un valore *nuovo;* nulla per conseguenza, fuori che la terra, può somministrare il valore che l'imposta richiede *di nuovo* ogni anno. Se mettete un'imposta sulle tele, il tessitore, trovandosi costretto dalla concorrenza a contentarsi dei profitti che possono mantenerlo nella sua professione, non può continuarla se non quando egli riterrà sul coltivatore del lino la somma dell'imposta messa sopra le tele. Il coltivatore a sua volta non può continuare il suo mestiere, senza ritenere la medesima imposta sul proprietario della terra, il quale, non potendosela far pagare da nessun altro, ne sopporterà tutto il carico.

Davide Ricardo ed i suoi partigiani, al contrario, partendo dalla supposizione che a parità di circostanze i capitali si applichino *sempre* a quell'industria la quale renda più grossi profitti, pretendono che un'imposta sopra un oggetto manufatto è intieramente pagata dal consumatore; poichè se il prezzo dell'oggetto, essi dicono, non ascendesse ad una misura sufficiente per pagare la totalità dell'imposta, il fabbricante applicherebbe i suoi capitali ad un'altra produzione (1).

Qualunque opinione troppo assoluta su questo punto mi sembra temeraria. Non c'è probabilmente nessuna specie di contribuzione la quale non ricada su parecchie classi di cittadini, ed in proporzioni che variano non solamente in ragione delle differenti imposte, ma in ragione della posizione particolare di ciascun contribuente e delle circostanze generali e variabilissime nelle quali si trova la società. Queste circostanze non sono sempre accidentali; ve ne sono che durano tanto quanto le nazioni stesse; una data professione ha degli svantaggi costanti relativamente alle sue relazioni col fisco, come i mercanti di bevande, e non sembra che i loro beneficii sieno proporzionati alle loro tribolazioni. La natura dell'imposta, la natura dell'uomo, non possono somministrare se non un piccolo numero d'indicazioni generali che si possano considerare come leggi, e che l'esperienza venga poi a confermare.

Si distinguono due maniere generali di collocare l'imposta.

O si domanda direttamente al contribuente una somma che certe indicazioni fanno supporre che egli sia in istato di pagare; come nel caso in cui viene tassato in ragione di quella proprietà fondiaria della quale è possessore, sia in ragione della grandezza e del prezzo dell'abitazione che egli occupa, del numero delle finestre che lasciano entrare la luce in casa sua, dei familiari che lo ser-

(1) Ricardo: *Principles of political economy and taxation*, cap. 17. Il torto di questa scuola è di considerare ciascun principio troppo assolutamente; e dopo averlo annunziato sotto la forma di un teorema, di cavarne delle conseguenze rigorose, le quali assai sovente non coincidono coi fatti. È verissimo che i capitali cercano d'impiegarsi nelle occupazioni che rendano maggiormente, e non è meno vero che i capitali rendono dei profitti molto diversi. I profitti industriali sono anche più diversi, quantunque ognuno sia libero, per tesi generale, di applicare la sua industria alla produzione più lucrativa.

vono. Questo modo chiamasi in Francia *contribuzioni dirette*. Oppure lo si tassa in ragione della mercanzia la quale è l'oggetto del suo lavoro, o che egli vuole consumare, o che fa trasportare da un luogo ad un altro, dall'estero nel suo paese, o dalla campagna nelle città ecc. Questo modo si chiama *contribuzioni indirette*.

Avendo queste per base una certa quantità di mercanzie consumate, sono proporzionate al numero dei consumatori piuttosto che all'estensione delle loro facoltà. Una famiglia indigente ha bisogno della stessa quantità di sale, che una famiglia il cui reddito può essere diecimila volte più considerabile. La riscossione delle imposte indirette si ottiene in generale facilmente, perchè si opera a piccole porzioni; ma in totale è dispendiosa; esige molte cure e forme vessatorie le quali rendono odiosa ai popoli questa specie di contribuzione.

Fra le contribuzioni dirette, quella di cui si è fatto uso più generalmente è stata la contribuzione fondiaria, quella che si esige in proporzione delle proprietà stabili che si possedono. Qui la base dell'imposta è visibile, il contribuente non può sottrarsi all'obbligazione di pagarla senza rinunciare alla sua proprietà; e frattanto la ripartizione ne è difficile e disuguale, per la ragione che l'equità non vuole che un terreno paghi in proporzione della sua dimensione, nè di nessuna qualità sensibile, ma bensì in proporzione del suo valore che è una qualità morale, fuggitiva e variabile. Un ettaro di terra sterile non può pagare lo stesso che un ettaro di terra buona. Un podere molto bonificato, sparso di buone costruzioni, deve incontrastabilmente sopportare una contribuzione più forte che uno spazio vuoto o non dissodato.

Si è creduto poter vincere questa difficoltà con un quadro comparativo di tutte le proprietà e dei loro valori; ma la grandezza ed il valore di ciascuna proprietà è perpetuamente variabile, e ciò che sarebbe vero in un'epoca, cesserebbe di esserlo alquanti anni più tardi. Altronde, il valore dei beni nel posto in cui sono situati, non è lo stesso che nel luogo dove l'imposta è ripartita. Lo stesso può dirsi della relazione che si trova fra il valore venale ed il valore locativo della proprietà tassata. In una certa situazione, una terra del valore di trentamila franchi non rende che mille franchi, mentre renderebbe agevolmente mille e cinquecento franchi in altre circostanze. La moneta che serve alle valutazioni varia dal canto suo. Insomma è certo che i cadastri sono operazioni dispendiose, e non è ugualmente certo che sieno utili in pratica.

Siccome conviene che tutte le industrie sieno tassate in una proporzione qualunque con quello che rendono, del pari che i loro strumenti i quali sono i capitali e le terre, molte sorgenti di reddito non sarebbero tassate, o lo sarebbero imperfettamente con un'imposta unica, un'imposta la quale non riposasse che sopra una sola base. Conviene che tali basi sieno abbastanza moltiplicate, talchè quei produttori (1), i quali non fossero colpiti da un'imposta, lo potessero essere da un'altra.

L'istinto fiscale della maggior parte dei governi ha prevaluto su questo riguardo alle idee sistematiche. I loro tributi hanno potuto tanto più elevarsi, quanto più essi hanno diversificato le imposte; ma per quanto abili sieno stati

(1) Non perdiamo di vista che, nel linguaggio dell'economia politica sperimentale, si è produttore non solamente colla sua industria, ma cogli strumenti che si somministrano all'industria (i capitali e le terre).

finora i loro finanzieri, sono questi ancora lontani, in qualsivoglia paese, dall'aver colpiti, e soprattutto colpiti in equa proporzione, tutti i redditi della società.

È questo un bene? è questo un male? Non oserei decidere la questione. Allorchè un reddito trovasi sopraccaricato oltre misura, le lagnanze si moltiplicano; l'imposta rende meno che se fosse più moderata; ed un poco più presto, un poco più tardi, i ripartitori intendono la ragione. Intanto quei redditi, i quali contribuiscono in meno forte proporzione, si guardano bene dal muoverne lamento. Se fossero tutti gravati ugualmente, i redditi pagherebbero in totale una contribuzione più forte, e nessuno avrebbe motivo di lamentarsi di essere sopraccaricato.

Non conviene ciò nondimeno che la moderazione del fisco arrivi pei redditi sino all'esenzione completa, come avviene per le rendite sullo Stato. Tracy riguarda questo genere di contribuzione come il migliore di tutti (1). Solamente lo riguarda nel tempo stesso come un fallimento. Io non divido con lui questo scrupolo. Per un capitalista, le rendite sullo Stato sono un investimento come qualunque altro. E quale è il capitalista che, facendo un investimento vantaggioso, non sia esposto a vedere il fisco venire a prender parte ai suoi redditi? Certamente sarebbe giustizia che i creditori dell'Inghilterra pagassero una porzione del reddito che ricevono dal tesoro pubblico: essi hanno ricevuto, secondo il bilancio del 1827, pel debito consolidato, dedotta la rendita della cassa di ammortizzazione, una somma di 27,245,750 lire sterl. . . (fr. 681,143,750)

Ed inoltre, pel debito galleggiante, 831,207 lire st. . . (fr. 20,780,175)

Totale del debito inglese nel 1827 . . . . . fr. 701,923,925.

Una tassa di un decimo dovrebbe sembrare ai renditai moderata in confronto di ciò che pagano tutti gli altri redditi, e potrebbe risultarne un alleggerimento di più che settanta milioni di franchi per tutti gli altri contribuenti che si lagnano con ragione di essere troppo gravati.

Nè si dica che i settecento milioni del debito hanno già pagato il loro contingente per mezzo dell'imposta che il governo ha messo sulle terre, sull'industria, ecc.; i valori versati nel tesoro pubblico, i redditi del governo sono appunto quelli che nulla hanno pagato: ed al contrario la porzione di redditi toccata ai produttori è quella che è stata diminuita di tutto l'ammontare dell'imposta; in quanto poi all'imposta stessa, non è stata gravata da nessuna ritenuta, nemmeno dalle spese di percezione, le quali sono state pagate dal contribuente e non dal renditaio.

Il fatto si è che le rendite, prima che sia fatto il prestito, non sono gravate da nessuna ritenuta, perchè il prestito sia negoziato a miglior prezzo, ed il tesoro pubblico riscuota davvantaggio; e che non sono colpite dall'imposta dopo effettuato il prestito, perchè il governo non sia accusato di fallimento e conservi tutto il suo credito, onde pigliare a prestanza altre volte. Sotto qualunque aspetto si riguardi questa esenzione, qui, come sempre, il contribuente è sacrificato a profitto del governo e di coloro che dividono con esso; vale a dire il totale dei cittadini a profitto del più piccolo numero. Nè si dica che l'interesse di tutti è che lo Stato abbia un buon credito; poichè un buon credito non diminuisce le gra-

(1) *Trattato della Volontà.*

vezze del popolo, e non è atto che ad estendere le spese del governo, le quali non sono limitate che dall'impossibilità di riscuotere maggiormente.

Non si può dire che i renditai debbano essere esenti da un'imposta sui redditi, per la ragione che essi pagano delle imposte sulle consumazioni; le imposte sulle consumazioni esentano forse i proprietarii fondiarii dal pagare l'imposta sopra le loro terre?

Si è detto che le contribuzioni indirette fossero meno vessatorie e meno penose a pagare che le altre; si è anzi detto che il contribuente le pagasse *senza avvedersene*, e confondendo il loro ammontare col sagrificio al quale si risolve per godere delle consumazioni colpite dalle tasse. Sembra che si possa sottrarvisi, interdicendosi gli atti (le consumazioni) che danno luogo ad esigerle. Ma sono accompagnate da molti inconvenienti.

E dapprima ne è uno grandissimo quello di produrre e non consumare i proprii prodotti, o i prodotti che si potrebbero acquistare per mezzo dei primi. Per la ragione stessa che non sono suscettive di lagnanze personali, e che gli agenti del fisco potrebbero rispondere a coloro che se ne dolessero — *Siete liberi di sottrarvici* — il fisco ha potuto dar loro un'estensione scandalosa, come nei dazii di *assise* in Inghilterra, e nell'amministrazione delle contribuzioni indirette in Francia.

Esse non sono proporzionate alle facoltà dei contribuenti. Il ricco ed il povero consumano sale; ma il ricco, il quale gode di una fortuna centomila volte più considerabile che quella del povero, non consuma mica centomila volte più sale che quest'ultimo. L'imposta sulle bevande fermentate obbliga i sette ottavi degli abitanti della Francia di privarsi, nella loro vita ordinaria, di vino, di una bevanda fortificante, che il loro suolo produce in abbondanza (1); ora è una disuguaglianza di ripartizione quella che permette agli uni l'uso di un prodotto che essa interdice agli altri.

Questa imposta non è nemmeno in proporzione dei prezzi. Non può proporzionarsi nè ai ricolti, nè alle qualità. Trenta franchi, che sono una tassa di un decimo sopra una botte di trecento franchi, sono una tassa di trecento per cento sopra una botte di dieci franchi; e quel che è peggio, la tassa più forte è pagata dall'indigente, e la più debole dal ricco.

Si può affermare che le imposte sulle consumazioni sono le più disugualmente ripartite di tutte; e che nelle nazioni dove esse dominano, le famiglie indigenti sono le più sacrificate. È questa una delle piaghe dell'Inghilterra.

È riconosciuto che l'imposta debb'essere in una proporzione qualunque colla fortuna del contribuente; e ciò nonostante il danaro con cui si paga l'imposta ha dei valori diversissimi secondo i luoghi (2). Quando il legislatore stabilisce una

(1) L'imposta esagerata sulla consumazione dei vini ha il tristo inconveniente che mentre interdice ad un operaio l'uso moderato di tale bevanda ai suoi pasti ed in famiglia, lo eccita alla consumazione della bettola, a detrimento della sua borsa e della sua salute.

(2) Il valore del danaro consiste nella quantità delle cose che può comperare; in conseguenza venti franchi valgono assai più a cento leghe di distanza da Parigi che in Parigi. Questo è vero, quantunque il danaro che si compera con danaro, valga solamente due o tre per cento di più

imposta di una certa somma sulle porte e finestre di un'abitazione, quest'imposta è molto più considerevole in fondo di una provincia, dove si gode, mediante poco danaro, di un'abitazione estesa, di quello che nella capitale dove il danaro ha relativamente meno valore. Questa differenza è poco sensibile quando l'imposta è moderata, ma importante sopra una grossa somma. Se il valore relativo medio della moneta colle altre derrate è di metà meno grande in Parigi, la differenza che ne risulterà relativamente ai due contribuenti potrà non essere che di dieci franchi; sarà di cinquecento franchi se l'imposta può elevarsi a mille franchi.

Una contribuzione sul tonnellaggio dei bastimenti è appena sensibile, se il bastimento trasporta della cocciniglia, delle pietre preziose, dell'oro; diventa importante se la nave trasporta del riso o del cotone.

Le spese di percezione sono considerabilissime nelle contribuzioni indirette, ed è uno degli inconvenienti che loro si appone. Il numero degli impiegati delle dogane eccede in Francia la cifra di ventimila. Il numero degli agenti preposti alla riscossione dell'imposta sulle bevande non è meno considerabile, e quelli che esigono le gabelle e i dazii di consumo delle città sono pur anche numerosissimi. Tutto questo è un carico pel popolo senza aumentare per nulla la sua felicità.

Ho già indicato la disuguaglianza dell'imposta in natura la quale preleva le tasse non sul prodotto netto, ma sul prodotto lordo (1); ma di tutte le imposte in natura, la più disugualmente ripartita è la coscrizione militare. Può misurarsi dal prezzo della sostituzione di un cambio. Un milionario per riscattare suo figlio non deve sborsare una somma più forte di quella che occorra per lo stesso fine ad una famiglia di artigiani.

Quantunque sia permesso di sostenere che una grande diversità d'imposte sia meno onerosa nella pratica che un piccolo numero d'imposte, e soprattutto un'imposta unica, pur nondimeno ne risulterebbe una così grande economia nelle spese di percezione, e un così grande sollievo per le classi indigenti, che si arriverebbe verosimilmente ad una ripartizione molto più equa di quella che noi vediamo seguita adesso.

In qualunque maniera si adoperi, è d'uopo che l'imposta sia pagata dal capitale o dal reddito del contribuente. Si conviene molto generalmente che sarebbe dannoso per la società di vedere l'imposta offendere i capitali che sono uno strumento di produzione; è dunque d'uopo che cada sui redditi sia proporzionalmente, sia progressivamente; e nei redditi è giusto comprendere quelli che il contribuente ritrae dalle sue terre, dai suoi capitali e dalla sua industria; ma coll'interesse che lo eccita a mascherare la vera somma de'suoi redditi, torna difficilissimo colpirli.

In generale non pertanto gli uomini di uno stesso cantone, di una stessa città, di uno stesso quartiere, non s'ingannano sui redditi gli uni degli altri, ed io credo, assai meno che gli agenti dell'amministrazione. Si sa benissimo dalla

---

in un luogo dello stesso paese che in un altro. La sua differenza di valore nasce, non dal rapporto del danaro con se medesimo, ma dal suo rapporto col valore di tutte le altre mercanzie che si comprano con danaro.

(1) Vedi il mio *Trattato di Economia politica.*

somma delle consumazioni di una famiglia, dalla maggiore o minore facilità con cui provvede alle sue spese, dalla natura e dal numero delle sue relazioni, dalle eredità che ha raccolte, ecc., si sa, dico, benissimo se essa vive nell'agiatezza, ed in quale classe si possano collocare i suoi redditi. Vi sono altronde delle basi positive per conoscere parecchie sorta di redditi. Quelli che sono fondati sugli stipendii, sulle rendite, sulle pensioni, che sono pagate dallo Stato, sono conosciuti, e fino ad un certo punto quelli che derivano dai contratti d'affitto che si potrebbero dichiarare non obbligatorii se non fino alla concorrenza della somma dichiarata e registrata; è vero che i prodotti dei capitali nascosti, o investiti all'estero, o di un prodotto incerto, e soprattutto i redditi fondati sulle facoltà personali ed industriali, sono difficilissimi a valutarsi. È questo il caso in cui la voce pubblica, adempiendo all'officio di giurì, dovrebbe decidere.

Occorrerebbe che l'amministrazione dello Stato, assistita dalla rappresentanza nazionale, facesse le funzioni di giurì per la ripartizione delle spese fra le provincie o i dipartimenti; che le amministrazioni dipartimentali che suppongo elette, o almeno in gran parte, dai contribuenti, fossero incaricate della funzione di ripartire la contribuzione dipartimentale, ed i delegati di ciascun comune, della ripartizione fra le famiglie. Vi sarebbero certamente grandi disuguaglianze in siffatto collocamento; ma prendendo la cosa in massa, io credo che sarebbero assai meno considerevoli di quelle derivanti da qualunque altro metodo di ripartizione. E quale semplicità di percezione! Non vi sarebbero più da pagare quegli eserciti di agenti del fisco, di commessi agli esercizii, di gabellieri, doganieri, ispettori, sparsi sul territorio con gran detrimento della libertà d'industria e della circolazione utile. Le contribuzioni generali alleggerite nel tempo stesso dalle spese inutili e da quelle della riscossione; divise in dodicesimi, e ripartite su molti privilegiati, quali sono i creditori dello Stato, non sarebbero così difficili a pagare come si sarebbe tentato di credere; e non ritengo che la ripartizione ne fosse così difettosa come la è attualmente in Francia.

CAPITOLO VI.

Delle imposte che nulla rendono al fisco.

Un'imposta la quale rincarisca un certo prodotto mette subito un certo numero di consumatori nell'impossibilità di procurarselo, o almeno di procurarsene in quantità ugualmente grande; allora la porzione che non ne viene prodotta non rende nulla al fisco.

Questo effetto è soprattutto sensibilissimo nei dazii di entrata. Ognun sa che quando il sistema continentale ridusse in Francia la consumazione dello zucchero da cinquanta milioni di libbre a quattordici milioni, i dazii sui trentasei milioni, che cessarono di essere prodotti e consumati, non fruttarono nulla al fisco (1).

(1) Vedi cap. 3 della III parte, perchè i prodotti non si possano vendere quando eccedono un certo prezzo.

Quando l'imposta non rincarisce direttamente un prodotto in particolare, quando è direttamente domandata al contribuente, come l'imposta sulle porte e finestre, essa restringe le facoltà del contribuente, lo mette nell'impossibilità di consumare nella medesima quantità prodotti qualunque, e allora l'imposta pagata dai prodotti che non si consumano più è diminuita d'altrettanto.

La scuola economica di Ricardo stabilisce per principio astratto, che sempre la produzione è proporzionata al capitale, e che i capitali che non furono impiegati a produrre 36 milioni di libbre di zucchero furono impiegati ad altra cosa. Questo principio, vero in molti casi, è troppo sovente smentito dalla pratica, per poter servire di base ad un ragionamento generale. L'industria si adopera in mille modi, sia per volgere ad un uso produttivo dei valori che non s'impiegavano o che s'impiegavano malamente. C'è una moltitudine di piccole industrie che procedono mediante capitali che non sono mai stati ridotti in somme, nè sottoposti ad investimenti formali. Quando il monopolio del tabacco non esiste, una moltitudine di piccole famiglie coltivano delle piante di tabacco intorno alle loro capanne. Quando l'imposta del sale lo autorizza, migliaia di famiglie evaporano l'acqua di mare nella loro pentola, senza altro fuoco che quello del loro focolare, senza altra manodopera che quella della famiglia. In un paese industrioso e popolato reca maraviglia la quantità di prodotti che hanno luogo senza un capitale determinabile; e malgrado ciò, la quantità di valori, che potrebbero essere impiegati riproduttivamente e non lo sono. L'industria manca alla produzione forse così spesso come i capitali mancano all'industria; intendo all'industria vera, quella che crea coi capitali e non li compromette.

Ma anche supponendo, come fanno i partigiani dell'economia politica astratta, che la produzione si proporzioni *sempre* all'estensione dei capitali, essi non possono almeno negare che l'imposta non obblighi i capitalisti a ritirare i loro fondi da un impiego che questi giudicavano il migliore, poichè lo avevano preferito per consacrarlo ad un impiego meno vantaggioso, ed è precisamente il difetto che essi medesimi rimproverano al sistema dei regolamenti, con questa differenza, che con tale sistema il fisco guadagna almeno qualche cosa coi suoi dazii; mentre, in questo caso, esso reca un pregiudizio senza ricevere nulla.

Per incoraggiare la pesca della balena, il governo inglese proibisce gli olii vegetali che noi bruciamo in Francia nelle lucerne a corrente d'aria. Che cosa ne risulta? Che una di siffatte lucerne che costa ad un Francese sessanta franchi l'anno (1), costa centocinquanta franchi ad un Inglese. Gli è per favorire la marina e moltiplicare i marinai, si dice, che ciascuna fiammella di lucerna costa agli Inglesi novanta franchi di più che in Francia. In questo caso, vuol dire moltiplicare i marinai per mezzo di un commercio nel quale si perde: sarebbe meglio moltiplicarli per mezzo di un commercio lucrativo. E se il consumatore preferisce far di meno di cotal modo d'illuminazione, piuttosto che fare quella spesa, l'imposta costa agli Inglesi la soddisfazione che risulterebbe da tale consumazione. In ambedue le maniere il sacrifizio è il medesimo.

---

(1) Supponendo che stia accesa quattro ore per sera una per l'altra. Si sa che si è fatta la conquista di questa bella specie di lume, precipitando per mezzo dell'acido solforico il principio mucilaginoso degli olii vegetali.

Un operaio laborioso, mi si è detto, aveva l'uso di lavorare a lume di candela. Egli aveva calcolato che nella sua veglia bruciava una candela di 4 soldi, e guadagnava 8 soldi col suo lavoro. Un'imposta sui seghi, ed un'altra sulla fabbricazione delle candele, hanno aumentato di 5 soldi la spesa del suo lume, che così è diventato più costoso che il valore del prodotto cui poteva cooperare. Appena venuta la notte, l'operaio è rimasto colle braccia alla cintola; egli ha perduto i 4 soldi che il suo lavoro poteva procurargli, senza che il fisco nulla abbia riscosso per parte di tale produzione. Una simile perdita deve essere moltiplicata pel numero degli operai di una città e pel numero dei giorni dell'anno.

Questo effetto, del resto, è comune a tutte le imposte esagerate; esse fruttano meno, ed inoltre costano al paese tutto quello che impediscono di produrre. Ustaritz, in molti passi della sua opera (1) attribuisce la rovina delle manifatture della Spagna ai dazii d'*alcavala* e di *cientos*. La Spagna ha perduto i profitti che risultavano dalle sue manifatture, ed il fisco ha perduto i dazii che poteva riscuoterne.

In Francia, la posta delle lettere, che nel 1792 rendeva al tesoro pubblico 12 milioni, non gli ha più reso nel 1821 che 9,887,000, malgrado l'attività più grande del commercio e la facoltà data ai corrieri della valigia delle lettere di trasportare dei viaggiatori. Una tariffa più alta entra senza dubbio in questo risultato (2).

Visitando un giorno, in Newcastle, una vetriera in cui si fabbricavano magnifici cristalli, scôrsi in un angolo di una corte un impiegato assolutamente ozioso. L'ozio dà nell'occhio in un paese dove l'attività è generale. Mi s'informò essere quello un impiegato dell'assisa la cui unica funzione era di vigilare affinchè non si togliesse dal forno di raffreddamento nessun pezzo senza pesarlo pel pagamento del dazio. Quando era costretto ad assentarsi, chiudeva il forno con una chiave particolare; ed il manifattore sentiva spezzarsi i suoi cristalli, per un mutamento di temperatura, senza potere rimediarvi. Questa perdita pel produttore non era un guadagno pel fisco.

Altrettanto può dirsi delle perdite che risultano dalle visite che si fanno alle frontiere o all'entrata delle città. Molte mercanzie ed oggetti vi soffrono avarie; le casse e gl'imballaggi vi sono guastati; le mercanzie sono rimballate precipitosamente, in disordine; i vetturali ed i proprietari degli oggetti vi perdono un tempo prezioso; e il fisco non profitta nulla di queste perdite.

Debbonsi porre nella categoria delle imposte, o della porzione delle imposte che non entrano nel fisco, tutte le spese di percezione qualunque sieno.

I dritti-riuniti (3) erano moderati in origine, quando furono organizzati da Bonaparte. È una massima di finanza che per cavare molto danaro dai popoli bisogna cominciare dal domandarne loro poco; poichè quando si accresce gradatamente il carico di una bestia da soma si arriva a farle sopportare un peso considerabile; essa decade più prontamente, è vero; ma se ne ha ricavato un servigio maggiore. I cattivi governi, poco economi dell'avvenire, ascoltano volontieri i

(1) Ustaritz, *Teoria e Pratica del Commercio.*

(2) Come mai il capitale occupato da questa produzione può dedicarsi ad un'altra, quando il prodotto ribassa? e che cosa diventa in questo caso l'argomento degli economisti ricardiani?

(3) Che adesso si chiamano *contribuzioni indirette.*

precetti degli uomini di finanza; i dritti-riuniti divenuti tanto vessatorii dopo, soprattutto i dazii sulle bevande, erano allora sopportabilissimi. Si rappresentò al principe che quella percezione, la quale esigerebbe un esercito di più che ventimila impiegati, costerebbe al governo più di quello che gli frutterebbe (1). Bonaparte sorrise della bonarietà dell'obbiezione; egli rispose che non bisognava mica fermarsi ai calcoli di un primo anno, e diede a capire che i suoi dritti-riuniti erano una macchina fiscale che egli stabiliva; e che, a misura che vi si aggiungessero nuove percezioni da farsi, o che si desse maggior estensione agli antichi dazii, la macchina non costerebbe niente di più e renderebbe maggiormente (2).

Non considerando in ciò che la questione economica, e mettendo assolutamente da parte il sinistro motivo di moltiplicare le creature del potere, le spese di percezione, che entrano nella borsa dei ricevitori dell'imposta, sono un carico pei popoli, e non sono un guadagno pel tesoro del principe. Secondo uno dei nostri bilancii (quello del 1820), e non ho ragioni di credere che le cose siensi migliorate dopo, le spese di percezione delle contribuzioni indirette, comprendendovi le dogane e l'imposte sul sale, ascendevano a 71 milioni sopra 226 milioni, vale a dire quasi ad un terzo dell'entrata. Non è necessario di ripetervi, signori, essere un'illusione il credere che quei 71 milioni sieno riversati nella nazione dalle spese degli impiegati del fisco. I fabbricanti di stoffe, di pane, di carne, ecc., che hanno somministrato provviste all'impiegato per le sue consumazioni, non converranno mica che siasi loro fatta restituzione della loro tangente d'imposta pagando la loro mercanzia. Diranno che hanno somministrato all'impiegato un valore che loro già apparteneva, in cambio di un valore in danaro. L'idea che spendendo si restituisce non può venire in capo che ad uomini rimasti estranii ai primi elementi dell'economia sociale.

Il reggime finanziario stabilito da Bonaparte, e disgraziatamente conservato dopo in tutto quello che aveva di cattivo, è stato troppo vantato (3). In questo, come in tutto il rimanente, non era che a prezzo dei più grandi sacrificii, che si ottenevano risultati sempre meno grandi di quelli che si potessero ottenere con mezzi tanto estesi.

Non pertanto l'arte di amministrare le finanze ha fatto dei progressi del pari che tutte le altre arti. Prima di Sully, le spese di riscossione ascendevano a cinquecento per cento; ed ora in Inghilterra, sull'assieme delle riscossioni, non ascendono neanche al cinque per cento; disgraziatamente i popoli non vi hanno

(1) Uno dei principali personaggi della sua corte mi disse a questo proposito: « Voi gli avete « rimproverato i suoi eserciti d'impiegati; è questo un motivo per lui di star fermo nel suo « progetto; egli ama del pari a moltiplicare le sue creature, che ad empire i suoi forzieri ».

(2) Il principe ereditario di Danimarca, che ho avuto l'onore di contare dopo quell'epoca nel numero dei miei allievi, mi domandava a questo proposito come mai Bonaparte avesse osato confessare così schiettamente il suo progetto. La risposta era semplice: egli non temeva di essere tenuto per despota; ma temeva di essere tenuto per imbecille.

(3) Leggo in una memoria di Hemnet, primo uffiziale delle finanze, che nel 1813 la Francia, composta allora di 130 dipartimenti, per ottenere 170 milioni dal registro e dal demanio, faceva pagare 240 milioni ai contribuenti, vale à dire 70 milioni di spese di percezione (41 per cento).

guadagnato nulla; i risparmii introdotti nella percezione non hanno quasi mai profittato che ai governi; poichè questi, sotto differenti pretesti, trovando sempre il modo di far pagare ai popoli presso a poco tutto quello che possono pagare senza irritarsi, quello che hanno risparmiato sulla percezione è stato aggiunto alle loro spese; i bisogni pubblici non sono quasi mai stati, secondo il voto di Montesquieu (1), la misura delle loro contribuzioni; si persuade agevolmente ai difensori degli interessi generali, anche a quelli che sono di buona fede, che la conservazione della pace nello Stato esige che essi secondino tutte le mire dell'amministrazione; si vanta loro l'armonia dove è necessario che vi sia divergenza, perchè esista un vero sindacato.

Certe imposte sono stabilite sui cittadini da regolamenti di polizia, ed anche dalle consuetudini di un paese, senza che ne sia fatta menzione nelle leggi. L'interdizione del lavoro in certe solennità, quando è obbligatoria, è un'imposta che non rende nulla al governo. Si sono veduti in Francia, dopo la ristorazione, dei curati, sostenuti dalla forza pubblica, interdire a dei poveri coltivatori il trasporto dei loro ricolti che si guastavano rimanendo nel campo. Il riposo forzato era ordinato dalla legge degli Ebrei in favore dei servitori, e perchè i loro padroni non abusassero della loro forza; ma essa è senza oggetto nei paesi dove il lavoratore è libero. Nella Cina non vi è ozio obbligato. È vero che nello stesso paese non esiste nessun clero salariato, nè alcun'altra cosa la quale somigli al casuale dei preti (2).

CAPITOLO VII.

Della percezione dell'imposta per mezzo di *regie*, e della percezione per mezzo di appaltatori.

Le *regie* sono corpi di amministratori che riscuotono le imposte per conto dello Stato.

Gli appalti rendono allo Stato una somma fissa, per avere il diritto di riscuotere l'imposta conformemente alle leggi dello Stato.

Montesquieu dice che è cosa utile dare in appalto un dazio nuovamente stabilito, perchè l'interesse degli appaltatori suggerisce loro dei mezzi di prevenire le frodi, mezzi che degli amministratori non avrebbero saputo immaginare, e che, dopo immaginato dall'appaltatore il modo di riscossione, si può con successo stabilire la regia. È questa una veduta machiavellica unicamente nell'interesse di coloro i quali vivono del sudore dei popoli. Gli appaltatori di un dazio non si occupano già solamente di *prevenire le frodi*, ma di dare all'imposta la maggior estensione possibile. Nel modo in cui l'imposta è stata intesa fin qui, sembra che il suo prodotto sia un valore conquistato sulla natura; mentre non c'è un obolo dell'imposta che, se è guadagnato dal governo, non sia perduta dal contribuente.

---

(1) *Spirito delle Leggi*, libro XIII, cap. 1.
(2) Macartney, tom. IV, pag. 78.

Sotto l'antico reggime francese, il governo si riservava sovente una parte nei beneficii degli appaltatori dei dazii. Esso diffidava dell'asprezza dei proprii agenti, e voleva prender parte alle riscossioni dovute a quella dei suoi appaltatori. Lasciava loro tutta l'odiosità dell'esazione, e voleva parteciparne ai profitti. Gli appaltatori, dal canto loro, non avevano alcun bisogno della popolarità di un governo che risparmia i popoli. Grossi profitti erano per essi un risarcimento sufficiente dell'odio che ad essi fruttavano le loro esazioni (1).

In altri tempi, il governo non teme di associarsi all'odio che circonda gli esattori, creando delle amministrazioni proprie interessate, nelle quali i percettori delle imposizioni hanno una parte ai prodotti delle loro estorsioni. I grandi bisogni dei governi gli obbligano troppo spesso di trattare i contribuenti a modo di popolo conquistato.

Nelle epoche dei grandi disordini finanziarii e dei profitti esorbitanti che ne sono la conseguenza, l'autorità ha avuto ricorso a dei mezzi *extra-legali* per obbligare i publicani a rigurgitare. Tale fu l'oggetto delle camere ardenti, delle camere stellate, delle camere di giustizia create in diverse epoche ed in diversi paesi. Questi mezzi sempre odiosi, perchè non si possono impiegare se non coll'aiuto dell'arbitrio, sono quasi sempre stati senza effetti importanti. I principali vampiri trovano nei loro guadagni eccessivi dei mezzi di chiudere gli occhi dei commissarii rettificatori, i cui rigori cadono comunemente sopra leggeri prevaricatori. Sully era contrariissimo alle misure di questo genere sovente impiegate da Enrico IV, il quale, come tutti i principi guerrieri, amava le vie speditive, e trovava semplicissimo di farsi giustizia di viva forza (2). Ma non è mica tutto essere forte; bisogna essere giusto.

Quantunque la percezione dei dazii per mezzo di appaltatori introduca l'asprezza dell'interesse privato nei negozii pubblici, e Montesquieu trovi che essa non convenga agli Stati liberi, ci sarebbe forse esagerazione a proscriverla in tutti quanti i casi. Se si desse in appalto la posta delle lettere, questa probabilmente renderebbe molto di più, perchè sarebbe esercitata con maggiore economia; e la tariffa che farebbe legge tanto per l'appaltatore quanto per il contribuente, sarebbe un ostacolo alle esazioni. I cittadini avrebbero allora una grande guarentigia contro l'abuso della controsegnatura, ed una guarentigia anche più importante contro la violazione del segreto delle lettere. Si può tradurre davanti ai tribunali un appaltatore di un dazio; non si può tradurvi in Francia un pubblico uffiziale.

(1) Alcuni ricevitori generali virtuosi per giustificare a'loro proprii occhi l'enormità dei loro guadagni, facevano un nobile uso delle loro ricchezze: Elvezio dava pensioni a dei letterati poco favoriti dalla fortuna, come a Saurin ed a Dumarsais. Lavoisier consacrava le sue all'avanzamento delle scienze. Forse avrebbero essi dovuto fare il bene più apertamente affinchè fosse fatta giustizia a chi fosse dovuta.

(2) Si possono consultare diversi passi delle Memorie di Sully, e segnatamente il lib. 24.

CAPITOLO VIII.

Dello spirito di fiscalità.

È cosa affatto naturale che ogni uomo pigli lo spirito del proprio stato; e nel medesimo è cosa molto dannosa, quando questo medesimo stato pesa sulla società. La posizione degli agenti del fisco, dal ministro delle finanze insino all'ultimo impiegato, li rende perpetuamente ostili verso i cittadini. Tutti considerano il contribuente come un avversario, e le conquiste che si possono fare su di lui come legittime. Avviene anzi che gl'impiegati trovano a vessare il contribuente, una certa soddisfazione di amor proprio, un piacere analogo a quello che provano i cacciatori quando riescono, colla forza o coll'astuzia, a rendersi padroni del selvaggiume. Questa disposizione è talmente inerente alla nostra natura, che si sono veduti amministratori di un grado superiore vantarsi, davanti ad assemblee legislative, di avere con dei sequestri cagionato il fallimento di parecchie case di commercio.

In una circostanza consimile, un altro amministratore si glorificava di aver fatto pagare ad una classe di produttori somme considerevoli, senza che nemmeno ne dubitassero. Egli era ben lontano dal farsene scrupolo; eppure era necessariamente d'uopo che fossero o produttori o consumatori quelli che ne sopportassero la perdita, ed in tutti i casi erano loro compatriotti.

Gl' impiegati inferiori non hanno maggiore benevolenza, ed hanno minore garbatezza; quindi essi principalmente portano il peso dell'odio popolare. Nei loro momenti di libertà, i loro discorsi si aggirano su contravvenzioni indovinate, su vessazioni esercitate legalmente; poichè qui non parlo di quelle che le leggi puniscono (1).

---

(1) In mezzo alla moltitudine di esempii che mi somministrano i reggimi finanziarii di differenti popoli e di differenti epoche, di ciò che qui asserisco, mi limiterò a dare l'analisi succinta di una memoria che ottenni da uno dei principali impiegati dei dritti-riuniti sotto il governo imperiale. Questi abusi che nascono da un'amministrazione senza sindacato, si sono disgraziatamente propagati dopo sotto altri nomi.

La *regia* manda ai suoi agenti delle istruzioni manoscritte e segrete fuori delle circolari stampate e pubbliche. In queste istruzioni, le leggi, i decreti del governo sono sempre interpretati nel senso più sfavorevole al contribuente. Per quanto eccessive e vessatorie sieno le loro disposizioni per se medesime, le si aggravano sempre. Nella corrispondenza, i soli impiegati che ottengano l'approvazione degli amministratori sono quelli che, *per fas et nefas*, cavano più danaro dai contribuenti. L'impiegato che si tiene nei termini della legge, o che vuole esser giusto, è mal veduto, la sua riscossione è *cattiva*, e non trovando nessun protettore nell'amministrazione, finisce sempre per soccombere.

Per ottenere gli aumenti di riscossioni voluti dagli amministratori, si segnano nel registro *portatile* le bevande ad un valore superiore al prezzo al quale il mercante può venderle, accampando il pretesto di una falsa dichiarazione per parte sua. Si accorda 3 a 4 per cento l'anno per gli scoli, l'evaporazione ecc. Per quanto sia insufficiente tale abbuono, si fa pagare al contribuente la tassa sul liquido che è obbligato d'impiegare al riempimento come se lo avesse venduto. Due areometri non segnano mai esattamente gli stessi gradi; si saggia una botte che mostra 18 gradi: l'indomani nuova verificazione con un altro areometro che segna 17 1/2: *Voi avete messo dell'acqua; avete mutato senza dichiarazione lo stato delle vostre bevande!* — Frodo, processo verbale, confisca, multa. I prefetti, sotto-prefetti frappongono indugi alla promulgazione

I bisogni non dico della nazione, ma del governo, danno inoltre origine alle interpretazioni. L'intepretazione di una legge di finanza equivale ad una nuova imposta. Si può aumentare per esempio a volontà la tariffa delle lettere alle poste, secondo il peso che si attribuisce ad un foglio di carta, e la distanza che si determina fra due città. Una legge vuole che le barche paghino all'amministrazione delle contribuzioni indirette una tassa proporzionale alla loro lunghezza; ed una *istruzione ministeriale* stabilisce che la lunghezza sarà contata dall'esteriore

---

di un decreto imperiale (quello che poi è stato chiamato *ordinanza reale*); il sindaco di un borgo riceve il Bollettino delle Leggi e lo tiene in casa sua: la *regia* lo fa conoscere senza nessun ritardo ai suoi impiegati; il contribuente, il quale non conosce i suoi nuovi obblighi, è preso in contravvenzione: processo verbale, atti giudiziali, condanna.

Si adopera il ministero di agenti provocatori, di falsi testimonii. Una povera vecchia, in apparenza stenuata di fatica, prega un vetturale di mettere sulla sua vettura il fardello del quale essa è carica; alla svolta di una strada, la vecchia sparisce, un ispettore ambulante sopraggiunge, visita il fagotto, vi trova un bastone di tabacco..... Processo verbale, multa considerevole della quale gl'impiegati d'ogni grado hanno la loro porzione, dopo essere stati giudici e parte (*).

Ma si dirà: — Perchè non si muove querela presso l'amministrazione superiore? — È principio stabilito nell'amministrazione di dar sempre ragione ai suoi impiegati, e sempre torto al contribuente. Si bada bene a non intiepidire lo zelo d'un impiegato e di eccitare il contribuente alla resistenza. Se il contribuente invoca i tribunali, ordine agl'impiegati d'ogni grado di seguire, pel minimo affare, tutti i gradi di giurisdizione, in modo di rovinare il contribuente. È impossibile evitare la condanna, perchè i processi verbali ed i registri degli impiegati fanno fede davanti ai tribunali, La Corte di cassazione stabilisce per principio che la *regia* non è responsabile degli errori dei suoi agenti; talchè quando un impiegato onest'uomo confessi egli medesimo il suo sbaglio, la *regia* non restituisce mica l'ammontare del frodo. Voglio bensì credere che i contribuenti cerchino con tutti i mezzi di sottrarsi al pagamento dei dazii; ma ciò non avviene se non quando i dazii sono esagerati; ed altronde quegli che difende una parte dell'aver suo, non è forse più scusabile di colui che cerca di farsi strada diventando lo strumento dei rigori del fisco?

Onde aumentare i dazii sul commercio minuto, la *regia* dà per istruzione ad ispettori straordinarii, di far *cadere il commercio all'ingrosso*, per mezzo di vessazioni; sempre facili sotto un governo che non è sottomesso a nessuna censura. Si vogliono esempii di vessazioni: si tormentano i contribuenti coll'eterna presenza dei verificatori, i quali occupano i privati nei momenti in cui si sa che sono più affollati dai loro affari.

Si obbligano i fabbricatori di birra a distogliere ad ogni istante gli operai dai loro lavori, per occuparli a portare acqua per verificare la capienza di una caldaia già verificata venti volte. Alla minima opposizione, anzi sopra una semplice rimostranza del contribuente, processo verbale per rifiuto d'esercizio.

Si fermano dei carri che trasportano bevande, e i gabellieri, sotto diversi pretesti, le verificano in mezzo alla strada, o le fanno depositare negli emporii della *regia*, dove si guastano prima che il proprietario possa terminare un giudizio.

Si esige che i venditori di bevande non tolgano via nessuna botte, non facciano nessun travasamento, senza aver chiamato il gabelliere, di cui bisogna anche cogliere il momento che gli sia comodo.

I gabellieri sono lasciati giudici dei contribuenti, che essi qualificano a piacer loro di contrabbandieri, e così colpiscono di anatema, in modo di toglier loro qualunque protezione.

Questi ultimi fatti sono estratti da una memoria compilata da un impiegato stesso della *regia*, indegnato delle vessazioni delle quali era strumento. Questo è ciò che gli adulatori del potere chiamavano *aver rimesso l'ordine nelle finanze*.

(*) L'autore non parla di questo fatto per averlo sentito raccontare: l'avventura è succeduta ad uno dei suoi servidori, e la multa è stata pagata da lui.

della poppa all'esteriore della prua; il che comprende non solamente la spessezza del bastimento, spazio il quale non può contenere mercanzie, ma gli sporgimenti dello sperone sui quali non può essere collocato nessun carico.

Non c'è rimedio all'abuso delle interpretazioni, se non in leggi abbastanza circonstanziate per non lasciare nulla alla decisione arbitraria dell'autorità esecutiva, o degli agenti che impiega; ed in guarentigie dell'esecuzione scrupolosa della legge, sufficienti per aprire ai cittadini ricorsi facili davanti magistrati indipendenti dall'autorità (1). È vero che questa precauzione rende più difficile la compilazione della legge; ma questa difficoltà non arresta, quando si vuole di buona fede renderla più perfetta, e prevenire l'invasione dell'arbitrio in tutte le parti dell'amministrazione. Non vi ha più legge quando l'amministrazione può eseguirla o no, a volontà, o solamente interpretarla a suo modo. L'amministrazione è interessatissima a spogliare le leggi d'ogni particolareggiamento, onde avere la facoltà di supplire, secondo più le convenga, alle disposizioni che loro mancano; ond'è che nei paesi, dove l'iniziativa delle leggi appartiene all'autorità esecutiva, si trova che queste si riducono a poco a poco a non essere che dei principii talmente generali, talchè non legano veramente l'amministrazione.

Perchè una legge contenga tutte le disposizioni circonstanziate atte ad assicurare i diritti dei cittadini, è d'uopo che il legislatore s'istruisca delle disposizioni eseguibili, o proprie ad essere seguite dall'effetto che se ne attende. Ora il legislatore non può prendere decisioni illuminate, senza consultare le persone che debbono essere colpite dal dispositivo della legge. Donde viene la necessità delle inchieste nelle quali tutte le persone, da cui si possano attendere lumi, sono citate ed interrogate davanti ad un comitato di legislatura (2). Siffatte inchieste sono frequenti in Inghilterra, e contribuiscono potentemente a quella buona esecuzione delle leggi che si osserva in quel paese. Il processo verbale delle domande e delle risposte è stampato quando l'oggetto ne vale la pena; e ne risulta il vantaggio che il pubblico viene illuminato nel tempo stesso che i legislatori. Quando è l'amministrazione che s'incarica con relazioni, con discorsi alla ringhiera, di fornire al legislatore gli schiarimenti necessarii, l'amministrazione non consultando se non i proprii agenti, li dà nel modo che conviene alle sue mire, piuttosto che agli amministrati; allora il legislatore non pesa più interessi contraddittorii, e consacra sovente misure vessatorie o privilegi ingiusti (3).

---

(1) Non si ha più guarentigia contro gli abusi dell'autorità quando è necessario ottenere il permesso dell'autorità superiore per tradurre in giudizio uno dei suoi agenti. Essa è allora giudice nella propria causa. Un magistrato deve poter essere citato davanti a giudici indipendenti, tranne a rendere l'attore responsabile di danni e interessi verso la parte pubblica, se la sua querela non è fondata. Questo basta per guarentire i pubblici impiegati dalle denuncie indiscrete. È molto difficile mettere in giudizio un magistrato integro.

(2) Vedi un'operetta intitolata: *Delle guarentigie offerte ai capitali ed agli altri generi di proprietà* di Carlo Comte avvocato. Parigi, 1826. In questo sostanzioso scritto la questione delle *inchieste parlamentari* è trattata sotto tutti i suoi aspetti e con superiorità.

(3) L'incombenza del legislatore è senza dubbio resa più difficile quando si vuole che la legge sia ben fatta e che sia stabilita con cognizione di causa; dal che risulta che nei paesi industriosi, dove il tempo e la capacità hanno un valore, è necessario che alle funzioni di legislatore sia annessa un'*indennità*, se abbiasi troppa vanità per chiamare tale retribuzione un *salario*. I cal-

È per un'invenzione affatto fiscale che si proporziona lo stipendio dei percettori alla somma delle loro riscossioni (1). È questo un incoraggiamento a spremere, a torto a diritto, i contribuenti. Quando i processi verbali dei percettori sono ammessi come documenti di prova davanti ai tribunali, il contribuente non ha più nessuna guarentigia contro le vessazioni. Allora il percettore è eccitato dalla sua cupidità a commettere un'ingiustizia, ed è autorizzato dal suo impiego a fabbricare egli medesimo il documento che lo assolve.

È così che un'amministrazione civile, pacifica, istituita pel maggior bene delle nazioni, diventa un'istituzione ostile; che gli agenti del fisco, invece di sembrare, come lo potrebbero impiegati utili, sono trasformati in nemici. Le catture, le vendite forzate, i soldati, i messi, sono posti in azione; ogni sentimento d'interesse pubblico e d'equità, divenuto estraneo agli esattori, non è più che una dabbenaggine agli occhi dei contribuenti. Ma quando le spese pubbliche non hanno altro oggetto che la soddisfazione dei bisogni del pubblico, quando i percettori sono severamente contenuti nei limiti dell'equità e delle leggi, quando le spese sono moderate, le contribuzioni si pagano facilmente, e l'opinione pubblica diventa l'ausiliaria del fisco.

CAPITOLO IX.

Sopra chi ricadono le imposte.

Il prezzo delle cose è di un'importanza fondamentale in tutta l'economia della società. Voi rammentate, signori, le dimostrazioni che stabiliscono che ciascuno di noi è tanto più ricco, o meno povero, in proporzione del buon mercato delle cose che i suoi bisogni lo muovono a comperare. L'imposta non c'impoverisce dunque solamente di quanto il percettore ci toglie, ma eziandio di tutto il rincarimento degli oggetti della nostra consumazione.

Uno scrittore inglese descrive così lo stato del suo paese riguardo alla consumazione: « Come avviene egli che una nazione (l'Inghilterra) la quale più di « qualunque altra è provveduta di materie prime, di macchine e di ordegni, di « abitazioni e di derrate; che una nazione la quale abbonda di produttori attivi « ed intelligenti, e che sembra provvveduta di tutti i mezzi di felicità, si trovi

---

tivi governi non amano le indennità, perchè queste rendono il legislatore più indipendente; essi preferiscono che la sua sorte dipenda dai favori del potere.

(1) Nella percezione delle contribuzioni indirette una parte degli stipendii è messa in serbo per non essere pagata che in fine d'anno sotto forma di gratificazioni. Essa è ripartita fra gl'impiegati in ragione dei prodotti ottenuti nelle loro riscossioni al di sopra del minimo fissato ai 3/4 dei prodotti di un'annata media. Ogni trentesimo di questo minimo che arrivano a far esigere di più, aumenta il loro stipendio secondo una proporzione segnata in un quadro. I ricevitori centrali hanno, per esempio, pel primo trentesimo 1/48 del loro stipendio, e questa proporzione va aumentando, talmente che pel 30° trentesimo hanno 1/16 più del loro stipendio; e se la riscossione arrivasse al doppio del minimo, il loro stipendio sarebbe raddoppiato.

Questa disposizione è testualmente estratta dal bilancio del 1820.

« (almeno per ciò che riguarda il maggior numero de' suoi figli) esposta a più « privazioni che le altre nazioni assai meno opulente in apparenza; come avviene « egli che i frutti del suo lavoro, di un lavoro ostinato e fruttuoso, le sieno mi« steriosamente e costantemente rapiti, senza convulsioni nella natura, senza che « si abbia nessun rimprovero a farle? L'amore del lavoro, lo spirito di specula« zione si trovano in essa, tutto tranne l'abbondanza. Donde vien dunque questo « contrasenso nelle umane faccende? Che tribù selvaggie, senza industria, ab« bandonate all'infingardaggine, manchino di tutto, non v'è nulla che debba « sorprendere; ma che una società altamente produttrice sia priva di tutto, questo « è certamente uno spettacolo molto strano » (1).

Quando si cerca la spiegazione di questo tristo fenomeno indicatoci dallo scrittore inglese, e che colpisce gli economisti del continente, quando visitano l'Inghilterra, si è indotto a credere non essere difatti i prodotti che manchino a cotesto paese, ma redditi sufficienti per comperarli. Io non parlo già di quei grossi redditi che i ricchi ritraggono da un vasto tenimento, da un grosso capitale, o dai favori di una corte. Io parlo dei redditi che si è obbligato di ottenere coll'esercizio assiduo delle facoltà personali e dei capitali produttivamente impiegati; poichè questa è la sorgente dei redditi della grande maggioranza della popolazione. Ora sono appunto questi i redditi che le esigenze dello Stato rendono insufficienti.

Risaliamo ad alcuni principii.

L'imposta che il produttore è obbligato di pagare fa parte delle spese della sua produzione; è una difficoltà che egli incontra sulla sua via, e che non arriva a superare se non pagando una certa somma. E siccome egli non può continuare a produrre se non quando tutte le sue spese di produzione (compresavi la propria fatica) si trovino rimborsate, è mestieri che egli aumenti il prezzo dei suoi prodotti; ed in questo modo faccia sopportare almeno una buona parte dell'imposta ai suoi consumatori (2).

Si è osservato che, nella maggior parte dei casi, il produttore non riesce ad alzare il prezzo del suo prodotto di tutto l'ammontare dell'imposta che egli si fa pagare; poichè l'effetto d'ogni rincarimento è di diminuire la richiesta e la consumazione. La ragione è evidentissima. L'imposta che aumenta il valor venale del prodotto non aumenta ugualmente i redditi dei consumatori (3). Ora la stessa somma di redditi non può mica comperare una più grossa somma di prodotti. È

---

(1) *Thompson's inquiry into the distribution of wealth*; pag. 15.

(2) Io parlo qui di un prezzo reale, e qualunque sia il valore del danaro e della moneta con cui si paghi il prodotto. Tutte le vendite e tutte le compre si riducono, come ognun sa, a cambii in natura, e quando si barattano due prodotti, si barattano in realtà le spese di produzione alle quali essi debbono l'esistenza. Perciò quando dico che l'imposta rincarisce un prodotto, dico che lo rincarisce sia che la si paghi in danaro, in piombo, in frumento o in lavoro. Vedi cap. IV, pag. 273, come tutti i prezzi possano alzarsi o ribassare in una volta.

(3) Non bisogna perdere di vista un solo istante che qui come in tutto il corso dell'opera, io chiamo *reddito* il profitto, il beneficio che ciascuno trova nell'impiego della sua industria, delle sue terre, dei suoi capitali. Le persone che non fanno le loro spese sul reddito dei loro fondi produttivi, come i pensionati dello Stato, le fanno sui redditi dei contribuenti. In ogni modo non si possono spendere che dei redditi o dei capitali che si abbiano di proprio o si ricevano da altrui.

dunque d'uopo necessariamente che questi vengano richiesti in minore quantità. Questo effetto non è solamente l'effetto dell'imposta: esso ha luogo qualunque sia la causa del rincarimento; ha luogo nel caso dell'imposta, come nel caso di un cattivo ricolto, dei guasti della guerra, dell'impiego di metodi imperfetti ecc. In tutte queste occasioni, se la consumazione di un certo prodotto in particolare si sostiene favorita dalle circostanze, la consumazione di un altro prodotto decade in vece sua. La conseguenza è inevitabile (1).

Se vogliamo dare un corpo a questa astrazione, figuriamoci un famiglia di lavoratori, operai o piccoli imprenditori, i quali consumerebbero volentieri dieci libbre di carne per settimana. Ma sia che si trovino costretti di pagare un'imposta sulle loro consumazioni, sia che la diminuzione di richiesta della produzione, di cui si occupano, gli obblighi di restringere i loro prezzi ed i loro beneficii, eglino ridurranno la loro consumazione a nove libbre di carne per settimana. Si può mutare, si può estendere la supposizione a tutti i generi di consumazione, ed in proporzioni diversissime; poihè una famiglia, la quale si trovi più impacciata in conseguenza delle imposte, fa prima cadere le sue privazioni sulle superfluità, o nelle cose necessarie sostituisce a consumazioni più delicate altre più grossolane e meno dispendiose. Tale presso a poco è la condizione di qualunque paese gravato da forti imposte.

Se ponete fede o signori, nei principii professati in tutto il corso di questa opera (2), comprenderete che, siccome il valore è una quantità relativa, se i prodotti sono più cari, la nazione è più povera: essa non può più consumarne nellla stessa quantità, è meno bene provvista, ha più privazioni da sopportare.

È quella medesima dottrina che vi ho insegnato incominciando: *la ricchezza è in proporzione* del valore delle cose che si possiedono, ed il valore *in proporzione* della quantità di cose consumabili che quelle possono acquistare (3). Ora la nostra proprietà costante, ciò che ci somministra di continuo il mezzo di comperare le cose che vogliamo consumare, sono i nostri fondi; noi siamo tanto meno ricchi di fondi, qualunque sia il loro prezzo nominale ed il prezzo dei prodotti che ne escono, quanto meno grande è la quantità di cose che possiamo per mezzo loro comperare (4).

Questa dottrina pienamente confermata dall'esperienza di tutti i tempi e di tutti i paesi, è trasandata da Ricardo, e appunto, per non averla adottata, temo assai che s'inganni nella maggior parte delle spiegazioni che egli dà dei feno-

(1) Sembrerà cosa singolare ad un ricco il quale, senza nulla scemare ai suoi godimenti, mette da parte cinquantamila franchi ogni anno, che io gli dica che la sua consumazione è diminuita. Eppure è la verità. Se i suoi godimenti gli costano diecimila franchi di più, egli risparmia diecimila franchi di meno. I suoi capitali investiti si sono ingrossati di tanto meno; sono dunque diecimila franchi di meno che sono consumati in manodopera, in fabbricati, in materie prime, ecc., secondo i lavori produttivi ai quali fossero stati impiegati, da lui o dalle persone alle quali egli li avesse prestati.

(2) Segnatamente ai capitoli 4 e 5 della III parte di quest'opera.

(3) Prima parte, capitolo primo di quest'opera.

(4) Si può ricordare (p. 271) che coi nostri fondi noi ci procuriamo gli oggetti della nostra consumazione, sia direttamente creandoli, sia indirettamente comperandoli con quello che abbiamo creato. L'importanza dei nostri fondi produttivi qualunque sieno, è proporzionata alla quantità delle cose consumabili che quelli possono procurarci in un modo o in un altro.

meni dell'imposta. Egli dice « che se un contribuente paga 100 franchi al go-
« verno, il governo possiede 100 franchi di più da spendere, invece del contri-
« buente » (1). Ne risulta bensì in fatto che la somma totale dei redditi della società non è stata diminuita; ma le spese di produzione essendo state aumentate della somma dell'imposta, gli stessi redditi non possono comperare la stessa quantità di prodotti.

Ricardo pretende che quando le consumazioni del fisco sono d'altra natura che quelle del pubblico, la produzione muta d'oggetto, ed è questo tutto l'inconveniente che egli vi trova; ma non è forse un grave inconveniente quello di sviare l'industria dalla naturale sua china? Siffatto mutamento non trascina forse seco grandi perdite di capitali? I talenti acquisiti sono capitali pur essi, ed allo stesso modo che gli strumenti dell' industria, sono per lo meno perduti in gran parte quando si applicano ad un'altra produzione. La stessa scuola non riguarda essa come un male grandissimo la direzione forzata che la pretesa bilancia del commercio dà a tutti i lavori?

Io aveva detto nel mio *Trattato di Economia politica* che Turgot, diminuendo di metà il dazio del pesce che si portava a Parigi, ne raddoppiò la produzione. Ricardo crede che la produzione non possa essere aumentata quando la somma dei capitali non lo è. Egli non vede in conseguenza nessun vantaggio nella benefica misura di Turgot; i capitali che vennero impiegati di più, egli dice, alla produzione della pesca, furono ritirati da un'altra produzione (2). Ma non è possibile ammettere che la produzione sia *sempre* proporzionata alla somma dei capitali. Abbiamo veduto più addietro che un'infinità di piccole porzioni di capitali possono essere impiegate, che non lo sono: e che molti capitali produttivi possono essere ridotti all'inazione.

Bisogna badarci, signori, l'economia politica metafisica arriva a dei risultati che non conferma l'economia politica sperimentale, la quale ha per sè i fatti. Una sola circostanza accidentale che rimanga inosservata o mal conosciuta, gli anelli della catena dei ragionamenti della più sottile metafisica si allontanano tanto più dalla realtà, quanto più sono rigorosi. La perfezione dell'economia politica non consiste già a saperne più che i fatti, ma a saper rannodare i fatti alle loro vere cause.

Risulta da quanto vi ho detto finora, signori, che il riflesso delle circostanze generali e particolari diversifica all'infinito l'influenza delle diverse imposte, e la gravità del peso col quale ricadono sui contribuenti, secondo la posizione di questi nella società (3). Da qui nasce la diversità delle opinioni che i pubblicisti hanno emesse su questo soggetto. Gli uni hanno chiaramente asserito che tutte le imposte ricadono sulla terra. Altri, sotto colore che il lavoro solo è produttivo,

---

(1) *Principles of political economy and taxation;* cap. 16.

(2) La stessa opera, nello stesso capitolo.

(3) Per esempio, le tasse sui contratti, sulle vendite, cadono in generale sulla parte contraente più necessitosa, su quella che ha più bisogno che il contratto sia conchiuso. Quando un proprietario è costretto di vendere il proprio fondo, l'acquirente non è mica obbligato di comperarlo; egli può contentarsi di un altro; può differire l'acquisizione, o anche non farla mai. Egli non valuterà i fondi se non per quello che valgono, dedotte tutte le spese.

hanno pensato essere l'industria quella che principalmente sopportasse il carico delle imposte, e che l'imposta sulle terre equivale alla confisca di una parte del fondo. Taluni hanno pensato che le imposte sugli oggetti di lusso fossero pagate per intiero dai consumatori di questi. Senza negare che i consumatori ne pagassero una buona parte, altri sono stati di parere che i produttori degli oggetti di lusso non potessero del tutto sottrarvisi; altri infine hanno sostenuto che tutte le imposte fossero buone, purchè fossero antiche, e che non ve ne fosse nemmeno una la quale col tempo non si ripartisse equamente su tutti i cittadini. Tutti si sono fondati sopra buone ragioni, e sotto il punto di vista che essi riguardavano, forse nessun di loro aveva torto del tutto; il biasimo che loro può darsi, gli è di avere esteso a tutti i casi effetti particolari ad un piccolo numero di questi. Per non incorrere anch'io nello stesso biasimo, lascierò, signori, a quelli di voi, che siensi bene penetrati delle leggi veramente fondamentali, la cura di farne l'applicazione ai casi particolari dei quali vorranno dare un giudizio.

CAPITOLO X.

Dell' influenza dell' imposta sulla produzione.

Non v'ha cattiva causa che non abbia avuto i suoi avvocati. Uno scrittore inglese, di cui non mi permetto di sospettare le intenzioni, ha preso sistematicamente la difesa delle grandi spese pubbliche e delle grosse imposte (1). Giova, egli dice, che il popolo impari a sopportare forti gravezze, affinchè al bisogno provveda alla difesa del paese, affinchè il governo possa migliorare le istituzioni, ricompensare i servigi, incoraggiare le scienze, le lettere e le arti.

Garnier, nella sua prefezione di Adamo Smith (pag. lxviij) dice esser utile che la classe laboriosa, dopo aver lavorato abbastanza per provvedere ai proprii bisogni, lavori eziandio per soddisfare quelli delle persone che l'imposta nutre. Altri scrittori ancora i quali per la maggior parte dipendono, almeno colle loro speranze, dall'amministrazione, sostengono la medesima tesi. — Per combattere questi autori, bisogna, signori, tener per vero ciò che essi suppongono esserlo, vale a dire che il prodotto dell'imposta è sempre impiegato a buon fine; che essa non assolda mai uomini inutili o malefici; che non è mai un mezzo di corruzione e di oppressione, e che le istituzioni, cui essa favorisce, servono tutte alla felicità, al miglioramento, alla vera gloria delle nazioni. Ammettiamo dunque tutte queste supposizioni.

Dalle spese del governo inglese e dalle imposte che ne sono state la conseguenza, hanno dovuto senza dubbio risultarne alcuni progressi in tutte le industrie. Un popolo industrioso in seno al quale sono stati ammassati grandi capitali, perpetuamente alle prese con ogni genere di bisogni, ha dovuto mettere alla tortura il proprio intelletto per trar partito da tutti i mezzi di produrre, per iscoprire i metodi più speditivi. « I nostri fittaiuoli, mi diceva un coltissimo Inglese,

(1) John Bristed nei suoi *Mezzi dell'impero britannico.*

sono obbligati, sotto pena di prigione, di ricavare dallo stesso terreno che presso di voi, una volta più di prodotti » (1). Dal che senza dubbio, in parte, l'esercizio in grande delle intraprese di agricoltura, l'impiego delle macchine, la moltiplicazione ed il miglioramento delle razze di bestiami, infine un travaglio ostinato di spirito e di corpo (2).

Che cosa ne è risultato? L'Inghilterra ha avuto delle colonie nelle cinque parti del mondo, una marineria immensa; è stato mestieri che si assicurasse dappertutto dei punti di ancoraggio per le sue navi, che mantenesse presidii e provviste per tutta la terra, che fosse immischiata in tutti gl'intrighi, in tutte le contese, che fosse oppressa da debiti, da grossi stipendii, e da impieghi abusivi. Ma che cosa ridonda ai produttori da siffatta politica? Lo abbiamo testè veduto; una provvista insufficiente per la maggioranza dei cittadini, un travaglio eccessivo, e qualche volta la prigione. Gli accrescimenti dell'industria non sono un bene se non quando ne risulti un accrescimento di benessere per coloro che producono; altrimenti bisognerebbe vantare come luoghi di delizie le case di forza, gli ergastoli, le galere dove ugualmente il lavoratore non gode del prodotto delle sue fatiche. Non si potrebbe riguardare come un bene una produzione stimolata come quella dei negri nelle colonie. Le forme sono differenti, ne convengo; ma non c'è se non la differenza che si può trovare fra la frusta e la prigione.

Del resto, questi effetti non si mostrano in tutto il loro rigore se non fra quei produttori i quali, non avendo altri fondi produttivi che il loro travaglio, sono obbligati di spendere la loro propria persona. Molte famiglie possedono inoltre qualche fondo, o qualche capitale loro pervenuto sia dalla loro stirpe, sia dalle loro alleanze; e riunendo qualche altro reddito a quello del loro travaglio possono menare una vita più sopportabile. Se mai avverrà che la nazione inglese sia veramente rappresentata, se mai un giorno i produttori avranno il godimento di ciò che loro legittimamente appartiene, voglio dire del frutto del loro travaglio, eglino proveranno un grande benessere godendo dei perfezionamenti che una dura necessità ha loro suggerito.

Gli esattori dell'antico governo di Francia erano soliti a dire: *Bisogna che il contadino sia povero; è l'unico mezzo affinchè non sia infingardo.* E nel medesimo tempo io leggeva in Necker, il quale lo sapeva bene, poichè aveva amministrato le finanze: « Se i collettori della taglia e dei ventesimi non avessero « cura di vigilare sui momenti in cui la maggior parte degli abitanti della loro « parocchia hanno fatto una vendita, ed hanno riscosso un poco di danaro, non « arriverebbero mai a farsi pagare » (3). Come non sarebbero eglino stati infingardi? Non potevano godere in pace del frutto dei loro travagli. Se allevavano qualche bestiame, se concimavano il loro campo, se aumentavano il numero dei

---

(1) Il fittaiuolo inglese oltre al fitto dovuto al suo proprietario e le sue contribuzioni allo Stato, deve la decima al clero, alla sua parrocchia la tassa dei poveri, il suo contingente pel mantenimento delle strade ecc.; e le vie di coercizione sono rigorose.

(2) Un autore americano ha detto che: « Il sistema di contribuzione degli Inglesi sembra avere « per oggetto di risolvere questo problema: *Come bisogna fare perchè i produttori abbiano « la maggior pena ed il minor godimento che sia possibile?* » *An examination of the new tariff proposed, by Henry Baldwin*, 1821.

(3) *Amministrazione delle finanze*, tom. I, pag. 171.

loro strumenti aratorii, se acconciavano ed abbellivano un poco la loro abitazione, la loro imposta era subito aumentata. Ond'è che non v'era nessuna emulazione per ammassare un piccolo capitale, un piccolo fondo di mobili e di utensili. I costumi si formano su questa impossibilità. Il contadino si abitua alla vita dei bruti. Egli diventa indifferente ai gusti che qualificano l'uomo incivilito; e noi abbiamo la spiegazione di ciò che ci colpisce gli occhi nei nostri viaggi.

Queste triste conseguenze, lo ripeto, non sono universali; quello che è universale, quello che è la conseguenza inevitabile dell'imposta, si è l'accrescimento delle spese di produzione, donde risulta un aumento di prezzo ed una riduzione nella quantità prodotta. Ricardo ed i suoi partigiani mi oppongono che le spese sono rimborsate dai consumatori, e che l'imposta non diminuisce il loro numero; poichè la consumazione di coloro che vivono dell'imposta tien luogo di quella che i contribuenti sono obbligati d'interdirsi. Ma si è veduto che l'imposta non aumenta la somma dei redditi; che essa non fa che sostituire un consumatore ad un altro, dare a Paolo il reddito di Pietro; e che con una somma di reddito, la quale non è aumentata, torna impossibile comperare la stessa quantità di prodotti, quando questi hanno necessariamente aumentato di prezzo.

Indipendentemente da questo effetto generale dell'imposta, diverse imposte nuocono alla produzione in una maniera speciale. Confutando il sistema della bilancia del commercio, vi ho mostrato come in molte circostanze le dogane inceppino, ed anche sopprimano lè comunicazioni, tanto possenti sulla produzione. Potete inferirne il danno che recano alla produzione gli ostacoli interiori che si oppongono alla facilità, alla rapidità delle comunicazioni, quali sono le visite, i pedaggi, le tariffe della posta delle lettere, che si esagerano all'ombra del monopolio.

Si attraversa qualche volta il transito, la facoltà d'introdurre le mercanzie per una frontiera per farle uscire da un'altra frontiera, sotto pretesto che il transito favorisce il contrabbando. Gli s'impongono formalità e spese. Si stabilisce un impaccio per proteggerne un altro; un male per rispetto ad un vizio. Onde meglio perdere i vantaggi del commercio d' importazione si rinuncia ai vantaggi che il nostro territorio ha ricevuto dalla natura, ai profitti del transito, nel quale l'industria nazionale si esercita principalmente sopra capitali stranieri, e non compromette mai i proprii!

Sovente le imposte, depravando i costumi industriali di un popolo, nuocono allo sviluppo delle sue facoltà. La taglia era in Francia un'imposta messa sui profitti supposti del coltivatore, e si formava un'idea dei suoi profitti dal numero e dalla qualità degli strumenti di coltura che egli impiegava, e dalle bonificazioni che aggiungeva alla sua terra. Si comprende quindi che il suo fondo di strumenti (uno dei più potenti mezzi di accrescere il prodotto delle terre) doveva restare miserabile; e che egli doveva astenersi dal lasciare apparire qualche miglioramento del fondo di terra.

In Inghilterra un filatore d'oro non può cominciare il suo lavoro senza che vi sia presente il preposto dell'assisa, e senza che questi abbia pesato le materie, poi bisogna che verifichi le quantità fabbricate e vendute. Si comprende come in questo caso, ed in molti altri simili, gli utili movimenti dell'industria debbano essere contrariati.

Nello stesso paese si fa un grande consumo di legno d'abete (1). Gli abeti del Norte sono eccellenti, ma colpiti di dazii considerevoli per favorire gli abeti del Canadà che non valgono nulla. In questo caso l'imposta nuoce ad una produzione desiderabile e vantaggiosa, per obbligare i consumatori a servirsi di un prodotto inferiore. Il sistema coloniale ha sempre per effetto di sacrificare la metropoli.

CAPITOLO XI.

Della moralità dell' Imposta.

Assai volte, nel corso della nostra istruzione, abbiamo avuto occasione di convincerci, signori, della felice influenza della buona condotta degli individui sulla sorte della società in generale. L'imposta esercita anch'essa dal canto suo una grandissima influenza sulla condotta degli individui, e per ciò stesso sulla sorte della società.

Qualunque contribuzione è un sacrificio, e quindi una pena imposta a certe persone ed a certe azioni. Disgraziatamente è sempre una pena, un'ammenda imposta all'industria, azione così favorevole al benessere del corpo sociale, poichè dopo le ricchezze naturali, esso sussiste su quelle che gli procura l' industria, e raccoglie da queste quei leciti godimenti che abbelliscono l'esistenza. E ciò basta perchè si debba desiderare come cittadino di vedere l'imposta ridotta alla sua minore espressione. È questo il punto sul quale le nostre grandi società lasciano maggiormente a desiderare.

Dopo questa considerazione generale, che è la più importante di tutte, si possono apprezzare effetti meno generali, di diverse imposte in particolare, e trarne alcune norme favorevoli ad una nazione. Se, come vi è stato dimostrato in parecchie circostanze, i dispendi di lusso sono dannosi, se non contrarii alle accumulazioni dalle quali nascono i capitali, se esaltano la vanità e la sensualità della classe che se li permette, eccitando l'invidia delle classi che non possono arrivarvi, è in generale cosa utile colpirli coll'imposta assai più fortemente che le spese più ragionevoli. Vauban voleva che si mettesse un'imposta considerevole sulle enormi parucche degli uomini del suo tempo, oggetto al tempo stesso incomodo e dispendioso. Tale imposta non avrebbe fatto entrare grosse somme nel fisco; ma si possono citare molte altre consumazioni inutili ed anche pericolose, che sarebbe possibile di colpire; e quando il governo è economo, le più deboli entrate non sono disprezzabili.

Torna superfluo far vedere il danno che il giuoco del lotto fa ad una nazione. Basti il dire che quei legislatori i quali sanciscono una tale imposta, votano un

---

(1) Per gli usi civili che non esigono una durata secolare, l'abete, che è più leggero e meno costoso della quercia, è d'impiego vantaggioso nelle cavallature ed impalcature; soprattutto nel modo in cui lo mettono in opera gl'Inglesi. Essi sostituiscono alle travi dei tavoloni collocati in taglio e mantenuti paralleli per mezzo di leggieri tiranti interposti i quali hanno la forma di un ⋈.

certo numero di furti e di suicidii ogni anno. Non c'è nessun pretesto di spesa che autorizzi la provocazione al delitto.

Quelle imposte che hanno per oggetto di preconizzare dannose superstizioni, hanno altre conseguenze ugualmente funeste. Gli è porre un'ammenda sopra azioni utili, le quali cooperano alla produzione, per moltiplicare quelle che sono nocive alla società (1).

L'imposta è altresì colpevole delle menzogne, delle false dichiarazioni che provoca (2).

OTTAVA PARTE. - SECONDA DIVISIONE.

DEI PRESTITI PUBBLICI (3).

CAPITOLO XII.

Della natura dei prestiti.

Quando le spese ordinarie o straordinarie di uno Stato eccedono i suoi redditi, questo non ha altro spediente che di vendere una porzione del suo dominio, o di pigliare a prestanza.

Sotto il punto di vista politico si può non riguardare come un male l'alienazione del dominio. I beni fondiarii convengono a certi stabilimenti pubblici e di beneficenza, come i musei e gli spedali. Importa che i fondi, sui quali questi sussistono, non possano essere dissipati. L'amministrazione ne è confidata a dei curatori, in piccolo numero, i quali sono elettivi e responsabili. I dominii dello Stato sono di un'utilità più dubbia: la loro amministrazione è più dispendiosa; gli abusi vi si intrudono facilmente, ed emancipano il governo dalla salutare necessità di avere ricorso al popolo (4).

---

(1) Nelle epoche in cui la nazione francese aveva meno fiducia nell'amministrazione, tutti i ministri disponevano di somme considerabili per incoraggiare e spargere i giornali e gli scritti più contrarii ai suoi veri interessi.

(2) Ferrier cita un curiosissimo esempio di una frode provocata dai forti dazii sullo zucchero. Si visitano molto negligentemente le mercanzie spedite di Francia ad un altro porto di Francia. Degli speditori dichiarano alla dogana di Rouen, per esempio, un certo numero di botti di zucchero per Bordeaux. Invece di zucchero, le botti contengono mercanzie delle quali è proibita l'esportazione, come grano, cenci; si rilascia loro, secondo l'uso, una spedizione indicativa di quelle botti che sono autorizzate a rientrare senza pagare nessun dazio. Il bastimento scarica la mercanzia a Jersey, e prende in cambio un'uguale quantità di zucchero che esso introduce con doppia frode a Bordeaux, senza dazio, mediante la sua bolletta di spedizione di Rouen.

(3) Ho trattato dei prestiti dei privati in parecchi passi di quest'opera, e segnatamente nella quinta parte, capitolo 14, 15, 16 e 17, sull'interesse dei capitali prestati.

(4) L'importanza che il clero annette al possedimento dei beni-fondi, indica abbastanza il pericolo di consegnare una proprietà indipendente in mano ad un corpo potente. In America, dove

Altronde i dominii considerati come aiuto straordinario non possono esserlo che una volta sola; poichè lo Stato non può mica tornare a vendere un fondo già venduto; esso non può, del pari che un privato, disporre per ispese che possono rinascere, di un aiuto il quale non è rinascente. Esso non paga l'interesse dei suoi profitti se non per mezzo dei suoi redditi; ne risulta che, anche quando spende la sorte principale accattata, non ispende che i proprii redditi; ma sono i suoi redditi futuri, invece dei suoi redditi correnti.

Quanti errori sono stati professati relativamente ai prestiti, e dei quali voi potete fin d'ora, signori, riconoscere la falsità!

Voltaire aveva detto: « Uno Stato il quale non deve che a se medesimo non « s'impoverisce, ed i suoi debiti stessi sono un nuovo incoraggiamento per l'indu- « stria » (1). Lo Stato non è impoverito pel fatto del prestito, ma lo è dalla consumazione che esso fa della somma accattata, della quale esso ha distrutto il valore. Se lo Stato ha preso a prestanza un milione per costruire un vascello da guerra, e se il vascello è stato predato dal nemico, lo Stato ha perduto un milione. Questa perdita si verifica in tutti i casi; poichè, supponendo che il vascello non sia divenuto la preda del nemico, diventa presto o tardi la preda del tempo. Voltaire, nè alcun altro, poteva persuadersi che la consumazione fosse una perdita di ricchezza per la società, prima che si avesse imparato dall'analisi che cosa sieno la ricchezza e la consumazione.

Il passo citato riguarda la compra che il governo fa per mezzo del prestito, come un *nuovo incoraggiamento* per l'industria. Voltaire che in questo era l'organo dell'opinione generale dell'epoca sua non vede che il valore accattato, se non fosse stato speso dal governo, lo sarebbe stato dal capitalista che glielo ha prestato; anche quando lo avesse speso riproduttivamente; poichè in questo caso medesimo egli ne avrebbe comperato manodopera o materiali, e non avrebbe dato all'industria meno incoraggiamenti di quanti ne potesse aver dati il governo spendendo la stessa somma. Ricordatevi, signori, degli elementi della nostra scienza; vi troverete che, in qualsivoglia modo, una somma accumulata non è buona che ad essere spesa, riproduttivamente o no; e che sempre lo è un poco più presto o un poco più tardi.

Condorcet, quantunque venuto dopo Voltaire, non lo combatte se non con cattive ragioni. Egli dice che il debito dello Stato è dannoso, perchè una parte degli interessi è pagata a degli stranieri i quali non sono interessati a far servire i loro capitali ai progressi dell'industria nazionale. Ma il male del debito non consiste in questo. Gli interessi che lo Stato paga a degli stranieri non sono un capitale: è un reddito che non può formare un capitale se non coll'accumulazione loro; e che, supponendo che si accumulino, formano un capitale nuovo che lo straniero può prestare ad altri, senza danneggiare il capitale del paese che piglia a prestanza. E inoltre il danno qui deriva dalla consumazione del capitale accattato, e questo danno non è mica più grande, per la circostanza che il prestito proviene da una mano straniera.

---

il clero riceve la propria sussistenza dalla comunità, esso non agisce nè ostensibilmente, nè segretamente contro la comunità. In Spagna ed in Portogallo esso è padrone, e non agisce che nell'interesse proprio; in quei paesi i preti ed i frati sono grassi, il popolo è magro.

(1) *Osservazioni sul commercio, il lusso, le monete e le imposte.*

E come mai un pubblicista, che ha scritto dopo tutti questi e dopo i recenti progressi dell'Economia politica, ha egli ha potuto stampare che *i governi restituiscano sempre alla circolazione i fondi che ne ritirano col prestito, avvegnachè essi non piglino a prestanza se non per pagare?* (1) È lo stesso errore di quello che pretende che il governo restituisca colle sue spese i fondi che toglie colle imposte. L'errore nasce dalla parola *fondo* che si sostituisce a quella di *moneta* o *danaro*. Il governo restituisce alla circolazione *moneta*, *danaro*, che ne ha ritirato; siamo d'accordo. Se colla parola *fondo* s'intenda un *valore*, una *proprietà mobile* rilasciata al governo, esso non la restituisce; poichè le compre che fa non sono una restituzione. Non è più permesso disconoscere una verità così semplice, e di fondare nessun argomento tollerabile sopra un errore di parole.

Con un prestito lo Stato consuma anticipatamente il reddito del contribuente; esso dà virtualmente al prestatore che favorisce questa anticipazione una delegazione sul contribuente il quale così trovasi costretto di abbandonargli una porzione del proprio reddito (2). Voi vedete che non c'è nessuna differenza in quanto al danno che il prestito reca al contribuente, fra il prestito e l'imposta, se non che il prestito è un poco più pregiudicevole, in quanto che oltre al valore consumato dal governo e perduto pel consumatore aggrava questo delle spese necessarie per iscontare la propria sua contribuzione, per somministrare al governo i mezzi di spendere fin dal presente una contribuzione futura.

La necessità di pagare un interesse, aumentando la somma dell'imposta, eleva nell'avvenire il prezzo di tutti i prodotti; e dopo che vi è stato dimostrato, signori, che un prezzo più elevato equivale precisamente ad una diminuzione del valore dei fondi produttivi della società e dei redditi dei cittadini, ad un impoverimento generale, saremo costretti di conchiudere che i prestiti impoveriscono doppiamente l'avvenire, e colle consumazioni che essi permettono ai governi, a spese dei contribuenti, e col rincarimento di tutti gli oggetti delle consumazioni di quest'ultimi.

Questa fedele rappresentazione della natura dei prestiti pubblici ci darà qualche vantaggio per giudicare del valore degli argomenti, per mezzo dei quali si è preteso di farli valere.

Si è detto che favoriscono le economie dei privati, offrendo loro un mezzo facile, sempre aperto, d'investire i loro risparmii fino al momento in cui giudichino a proposito di ritirare i loro fondi investiti sullo Stato, per impiegarli in qualche intrapresa produttiva. Non è cosa dubbia che gli effetti pubblici non sieno comodi pei capitalisti, qualunque sieno i loro motivi, e che offrano investimenti, per mezzo dei quali essi possono agevolmente ritirare i loro capitali colla vendita dei loro crediti. Ond'è che io non biasimo i prestiti come avversi agli interessi dei capitalisti, ma come funesti alla cosa pubblica. È cosa dubbia del resto che servano molto a provocare i risparmii. Ciascuno fa delle accumulazioni per quanto lo permettano i redditi dei quali gode, i gusti, le abitudini cui vuole

(1) Dufresne Saint-Léon: *Studii del credito pubblico*, pag. 91.

(2) Vedi alla fine del mio *Trattato di Economia politica* un quadro sinottico, nel quale si vede di dove vengano e che cosa diventino i valori prestati allo Stato. La nazione perde assolutamente il reddito del capitale preso a prestanza.

soddisfare, il grado che si crede obbligato di occupare nel mondo, e non già secondo gli investimenti che gli si offrono. Una volta gl'investimenti erano difficili, arrischiati, e ciò non ostante si risparmiava; non potendo comperare rendite si comperavano campi, case, si formavano tesori. Oggidì che l'industria è infinitamente più diffusa, essa presenta più mezzi di quanti mai se ne abbiano avuti di far fruttare le accumulazioni. La disposizione ad accumulare è naturale; ciascuno cerca di serbarsi degli aiuti per l'avvenire; e può darsi che se i governi non offrissero coi loro prestiti investimenti favorevoli all'infingardezza, l'industria sarebbe più stimolata, le terre soprattutto più bonificate, meglio provviste di fabbricati e di bestiami, le intraprese utili più moltiplicate; le disposizioni generose, che si fanno raramente del proprio avere, sarebbero più comuni.

Non si potrebbe al contrario dire con più fondamento che i prestiti dei governi sono favorevoli alla dissipazione dei capitali, attirando nel baratro delle spese pubbliche, fondi che sarebbero più utilmente investiti, quantunque ad un minore interesse, in intraprese private; fondi i quali contribuirebbero sempre più al benessere della società se venissero applicati a consumazioni lente, a spese durevoli, a miglioramenti di abitazione, di mobili, di biblioteche, ad investimenti infine il cui reddito fosse l'utilità e il diletto delle famiglie? (1)

Ma quando pur fosse vero che la facilità che vi si offre d'investire le vostre accumulazioni, ne provocasse qualcheduna, quale vantaggio ne risulta per la società se tali accumulazioni non sono fatte che per essere annientate? — Si dice — Il proprietario di un capitale investito in rendite, lo trova al bisogno, allorchè voglia impiegarlo produttivamente. — No, egli non lo trova più: incontra un altro capitalista il quale giudica a proposito di sostituirsi al primo, acquistando i suoi interessi nei fondi pubblici. Se il primo di questi capitali diventa disponibile in favore della produzione, l'altro cessa di esserlo.

Altri dicono — Gli effetti pubblici favoriscono la circolazione. — Ma vi sono circolazioni oziose, nocive, del pari che circolazioni utili. Si è troppo corrivi a

---

(1) Non mi dissimulo che gl'investimenti lucrativi presentino delle grandi difficoltà; che molte persone, soprattutto nelle provincie, non sanno investire che in terre ed in case; e che tali investimenti non sono illimitati. Gl'investimenti che sono destinati a fecondare l'industria sono quasi senza limiti; ma per farli con buona riuscita, bisogna conoscere i mezzi dell'industria ed i bisogni della società; ora queste cognizioni non si trovano nei paesi rimasti indietro; ciò mi ha dato sovente l'occasione di compiangere la mancanza d'istruzione dei popoli.

In quanto alle persone ricchissime, e che dopo avere investito molto, hanno ogni anno nuovi investimenti da fare, si ha motivo di maravigliarsi che, già possessori di redditi più che sufficienti a contentare tutti i loro gusti, non dispongano più spesso dei loro nuovi risparmii, per acquistare una specie di reddito che con grossi fondi si può sempre ottenere: voglio dire la considerazione pubblica. Un uomo ricco, indipendentemente dall'esercizio della beneficenza, la quale non ha tristi risultati quando rimedia a mali che i soccorsi non possono moltiplicare, come quelli che si prestano ai ciechi, ecc., non può egli innalzare un monumento utile, un acquedotto, una fontana? È vero che bisogna che la legislazione lo favorisca, e che non sia contrariato dall'amministrazione. Queste specie di stabilimenti non dovrebbero dipendere che dai Comuni, e non mai dall'amministrazione centrale; e l'amministrazione dei Comuni dovrebbe essere nominata da loro medesimi. Qualunque stabilimento pubblico dovuto ad un fondatore privato dovrebbe portare il suo nome. Questo titolo di nobiltà non sarebbe senza utilità.

pigliare questa parola in buona parte e senza rendersi ragione di ciò che essa significhi. Nell'economia delle nazioni, s'intende per la parola *circolazione* il passaggio della moneta o delle mercanzie da una mano in un'altra per via di cambio. S'immagina che il corpo sociale abbia tanto più vita e salute, quanto più la circolazione dei valori è generale e rapida. Sì, quando questa circolazione serve all'esecuzione dei prodotti. No, quando essa non aggiunge all'oggetto che circola, nessuna utilità, nessun nuovo valore (1).

Allorchè un raffinatore compera dello zucchero grezzo per farne dello zucchero in pani, è cosa vantaggiosa per la società, non meno che per lui medesimo, che egli eseguisca cotal compra appena abbia fondi disponibili; è cosa vantaggiosa che le operazioni della sua fabbrica si eseguiscano rapidamente, e che egli venda i suoi prodotti appena gli abbia terminati, onde poter ricominciare più presto a creare nuovi prodotti. Rimanendo il suo capitale occupato per tempo meno lungo, le sue spese di produzione sono meno rilevanti; il consumatore acquista il prodotto a miglior mercato senza che i guadagni del manifattore se ne trovino alterati. Ecco una circolazione favorevole e la cui attività è un indirizzo di prosperità. Ma quando si giuoca all'aggiotaggio sugli zuccheri, quando si comperano e si rivendono, senza nulla aggiungere al merito di cotesta derrata, una tale circolazione è funesta alla prosperità pubblica. Se essa non rincarisce lo zucchero, cagiona una perdita a coloro che si sono dedicati ad un lavoro senza frutto; se lo rincarisce, cagiona una perdita al consumatore il quale paga un prezzo addizionale, senza ricevere nessuna nuova utilità.

Ora, tale è la circolazione che si opera sui fondi pubblici. Simile a quella dei quarteruoli sopra un tavoliere di giuoco, essa non procura alcun guadagno senza cagionare una perdita equivalente; e gl'interessi dei capitali che vi si impiegano, sono una perdita per i capitalisti e per gl'industriosi, di cui potevano favorire i concepimenti e l'attività.

Si è anche detto che i prestiti, somministrando ai capitalisti un impiego dei loro fondi, impediscono che essi li mandino all'estero. — Eh si lascino pure andare all'estero piuttosto che gravare i nostri contribuenti! Quando i nostri capitali vanno fuori, è la nostra nazione che ne riscuote gl'interessi, è lo straniero che li paga. Quel capitale nazionale non è perduto per la nazione; poichè chi lo spende è un governo estero, e non di meno noi lo ritiriamo ogni qual volta vogliamo.

Un autore chiamato Saint-Aubin, morto pochi anni sono, dopo aver scritto molto, non senza qualche successo, intorno alle finanze, pur non di meno un bel giorno ha pensato di stampare che il governo, quando piglia a prestanza, rende un particolare servigio ai contribuenti, ed ecco come lo prova (io debbo rovesciare il suo sofismo, poichè lo si riproduce tuttavia ogni giorno): Lo Stato ha bisogno, nella sua ipotesi, di una somma di cinque milioni: se la domanda ai contribuenti, dice Saint-Aubin, ecco cinque milioni scemati ai capitali del paese, ed i redditi annuali della nazione sono diminuiti in proporzione. Se invece di

(1) Vedi *Principii fondamentali dell'industria commerciale*, Parte II; cap. 13 di questa opera.

esigere questo sacrificio, il governo si limita a domandare ai contribuenti, gli interessi solamente di questa somma, e lascia loro l'uso della sorte principale, lascia loro i *mezzi* di fare dei profitti che loro renderanno facile il pagamento delle imposte. Egli non ha veduto che, in ogni modo, quando il governo piglia a prestanza cinque milioni, ritira, per mano dei prestatori, cinque milioni dai capitali della società. S'impedisce ugualmente questa somma di servire al mantenimento della classe industriosa.

Lo stesso autore si entusiasma sugli incoraggiamenti che la spesa dei redditai procura alla produzione dell'industria. Egli non pensa che quando i redditai hanno meno da spendere, i contribuenti ne hanno maggiormente. In tutte le maniere, l'incoraggiamento della produzione è uguale alla somma dei prodotti creati; poichè non si potrà mai comperare un prodotto se non con un altro; e ciò che torna il medesimo, trasportando ai redditai il reddito dei contribuenti, non si moltiplica la somma dei redditi.

Si è preteso che i prestiti dell'Inghilterra abbiano moltiplicato i mezzi di quello Stato; e se ne dà per prova, che all'epoca stessa in cui quei prestiti si sono maggiormente moltiplicati, la sua popolazione si è prodigiosamente aumentata, l'accrescimento delle sue esportazioni ha superato quello della sua popolazione, ecc. Ecco delle *verità di fatto* (1), si è detto, alle quali non si può opporre nulla. Ma perchè cotesti progressi hanno avuto luogo *mentre* si pigliava a prestanza, non ne conseguita che i prestiti *sieno la causa de' progressi*; ora, questo era il fatto che si trattava di provare (2).

Le dottrine che io qui accenno hanno tranquillato la coscienza dei governi che ricorrono a prestiti; esse hanno potentemente secondato nei popoli l'amore del dominio e della guerra; facilitando l'eccesso delle spese pubbliche, hanno favorito l'insaziabile avidità degli uomini in favore, l'amore dei piaceri sensuali, e le esorbitanze del potere. È così dolce cosa spendere il danaro che i prestatori si accalcano a portare, ed abbandonandosi a scandalose profusioni, potersi dire: *La brava gente che siamo; noi lavoriamo alla prosperità nazionale: uomini del mestiere ce lo hanno detto.*

Si debbono considerare come prestiti pubblici, tutti i modi di esigere danaro,

---

(1) Vedi la *Scienza delle Finanze* di Ganilh, pag. xxxiij.

(2) I progressi delle arti hanno in Inghilterra diminuito le spese di produzione anche più di quello che le imposte abbiano aumentate. Nell'agricoltura si sono soppressi i maggesi, si sono perfezionate le razze dei bestiami, si è coltivata assai maggiormente la patata, si sono adoperate molte macchine speditive. Nelle manifatture si sono introdotte materie nuove e macchine potenti, segnatamente la macchina a vapore, e si è perfezionata l'amministrazione delle intraprese. Nell'industria commerciale si sono facilitate le comunicazioni, migliorate le strade, scavati canali. I viaggi di lungo corso sono divenuti più rapidi, dei porti sono stati scavati, ecc. Infine l'Inghilterra ha goduto, durante la guerra, di parecchi monopolii di fatto; molti sbagli stessi del suo governo hanno favorito la sua industria, il fallimento parziale della sua carta-moneta ha diminuito da un lato gl'interessi del suo debito, mentre i suoi prestiti da un altro lato lo aumentavano: il ribasso del suo cambio, ed i sussidii che il suo governo pagava all'estero, hanno favorito le sue esportazioni; molte altre cause, meno evidenti, hanno in questo modo prodotto quegli effetti che sono stati un poco ridicolmente attribuiti alle imposte ed ai prestiti.

allorchè lo Stato contrae nel tempo stesso l'impegno di riconoscere, sia con un rimborso integrale, sia con delle rendite, sia con delle annualità (1), sia con istipendii, sia con estrazioni di un lotto, il danaro che gli è stato confidato.

Steuart è nell'errore (2), quando non fa risalire che a Francesco I i primi prestiti del governo francese. Si vede da un regolamento fatto da Sully nel 1604, per mettere ordine nelle spese, che si pagavano ancora rendite create nel 1375, da Carlo V. Francesco I creò delle rendite che davano 8 1/3 d'interesse per fare la guerra in Italia dove fu fatto prigioniero. Fu d'uopo crearne altre per cavarlo di prigione; egli obbligò colla sua autorità tutti i suoi uffiziali, i consiglieri dei parlamenti, ad *imprestargli pei bisogni dello Stato;* e fu quella la prima origine della venalità delle cariche, una delle piaghe di quel regno, che fu confermata e sancita da Carlo IX (3). La vendita dei gradi militari che conferivano avanzamento ed impieghi di finanze, che procuravano guadagni di più di un genere, soffrì anche meno difficoltà. Gli interessi di cotale specie di prestiti erano pagati sotto nome di emolumenti.

Sully non prese a prestanza; al contrario egli fece dei risparmii; ma subito dopo lui, il governo francese nelle mani di Richelieu ripigliò il corso delle sue profusioni; e, da prestiti a fallimenti, si è arrivato fino ai giorni nostri.

Sembra che la maggior parte dei governi abbia abbandonato i prestiti a fondo perduto, in rendite vitalizie ed in tontine, difatti sono questi molto onerosi per chi piglia a prestanza. I governi, come i privati, prendendo un impegno destinato a durare altrettanto quanto la vita dell'uomo, ne calcolano la durata sulle tavole generali di mortalità di tutta una popolazione. Essi non badano che le persone le quali investono un capitale perchè se ne paghi loro l'interesse durante una vita qualunque, lo investono sopra una testa scelta, sopra una persona, la quale per la sua età, pel suo sesso, pel suo genere di vita, per la sua fortuna, deve vivere più a lungo che un individuo preso a caso in tutta la popolazione, e più esposto a tutti i rischii inerenti all'umanità ed alla trista fortuna. Recenti osservazioni hanno provato che si vive più lungamente nella prima classe che nelle altre (4). È questo un esempio degli errori ai quali si può essere trascinati dai fatti e dai numeri, quando non vi si unisca il raziocinio.

Quando il governo inscrive il nome dei suoi creditori sopra un registro conservato nel tesoro pubblico, e promette loro un interesse perpetuo di 3, 4, o 5 per cento, sulle somme che vi hanno depositate, o che si ritiene vi abbiano depositate, il debito che ne risulta per lo Stato si chiama *debito consolidato.* I prestatori possono trasmettere i loro crediti ad altri prestatori, i nomi dei quali essi fanno sostituire ai loro. Si dà loro un certificato della loro inscrizione al libro del debito pubblico.

In Francia gl'interessi delle inscrizioni sono pagati per semestre; in Inghilterra lo sono per trimestre. Forse gioverebbe adottare dapertutto quest'ultimo

---

(1) Un'annualità è una rendita annuale che comprende ogni anno il rimborso di una parte della sorte principale.

(2) Tomo II, pag. 377.

(3) Hénault, *Compendio cronologico della Storia di Francia.*

(4) Vedi una Memoria di L. R. Villermé, comunicata all'Instituto.

metodo; poichè se tengasi in serbo, pel corso di sei mesi, una parte del danaro delle contribuzioni per le rendite che bisogna pagare alla fine del semestre, si perdono molti interessi, e si rischia di applicare ad altri usi il danaro che si riserbava a tale servigio. Quando non si mette in serbo questo danaro si è obbligato di vendere dei boni del tesoro per procurarselo, ed in questo caso si aggiunge all'interesse di un debito consolidato l'interesse di un debito galleggiante. Altronde riesce comodo ai renditai riscuotere la loro rendita in quattro pagamenti invece che in due (1).

Quando il tesoro pubblico, o qualsivoglia altra amministrazione, emette delle promesse a scadenza (dei boni del tesoro, della marina), e le negozia a dei prestatori che si trattengono l'ammontare dell'interesse (lo sconto), il debito si chiama, ad imitazione di un'espressione inglese, *debito galleggiante* (2). I boni che si fanno sottoscrivere ai ricevitori delle imposte, a conto sulle riscossioni che debbono avere, sono di uno stesso genere. I debiti che ne risultano fanno parte del debito consolidato, quando invece di pagare i biglietti scaduti, negoziando nuovi biglietti, si pagano per mezzo della vendita che si fa di nuove iscrizioni al Gran Libro.

È cosa evidente che se lo Stato s'assoggettasse a non ispendere l'ammontare dell'imposta se non dopo che l'imposta è entrata nelle sue casse, risparmierebbe l'interesse del debito galleggiante, interesse che si è elevato in Francia, in certi anni, a più di venti milioni, il che suppone un capitale di quattrocento milioni. Queste anticipazioni in epoche di pace, nelle quali i ricolti sono stati buoni e l'industria fiorente, appalesano un difetto di economia il quale accusa la facilità che i governi hanno di spendere, non solamente i loro redditi regolari, ma tutto il danaro che possono trovare, a qualsivoglia titolo; disposizione che se non è frenata da un sistema rappresentativo reale e severo, non ha altro limite che il fallimento.

CAPITOLO XIII.

Del credito pubblico e delle sue basi.

Il credito pubblico, come il credito personale, consiste nella ferma persuasione nella quale è il pubblico, che il debitore (il quale è lo Stato) pagherà fedelmente impegni che ha contratti verso i suoi creditori. Allora soltanto dei prestatori mettono volentieri i loro capitali a sua disposizione e si contentano di un interesse moderato. Il prestatore fa un'anticipazione perchè è sicuro di poter rientrare nei suoi fondi; e si contenta di un modico interesse, perchè non si crede

(1) Per avere meno renditai da soddisfare in uno stesso tempo, e pagare le rendite a misura che si riscuotono le imposte, si potrebbero ripartire i renditai in tre serie, l'una dei quali sarebbe pagata il primo, il quarto, il settimo ed il decimo mese dell'anno; l'altra, il secondo, il quinto, l'ottavo e l'undecimo mese, ecc. Il lavoro sarebbe più diviso, e le somme più facilmente ragunate.

(2) Forse perchè *galleggia* fra certi limiti, secondo che i ministri negoziano più o meno i loro biglietti a scadenza.

obbligato di aggiungervi un premio di assicurazione che lo risarcisca del rischio di perder tutto.

Quindi uno Stato, quando gode di un buon credito, oltre il vantaggio di trovare danaro al momento del bisogno, paga un interesse meno forte, e con una minor somma d'interessi, dispone di una sorte principale più considerabile.

Perchè il credito dello Stato sia stabile, è d'uopo che il pubblico (nelle mani del quale sono i capitali) sia nell'opinione che il governo il quale stipula per tutto lo Stato, abbia i mezzi, non meno che la volontà di mantenere le sue promesse. Nei secoli precedenti, la facoltà di mancare agli impegni del principe, sembrava far parte dei diritti regii. I renditai gemevano qualche volta, ma non osavano lagnarsene troppo apertamente. La leggerezza colla quale Boileau parla di questo accidente, prova che non era molto raro (1). Luigi XIV, una volta, sentì bensì alcuni scrupoli violando le sue promesse; ma il suo confessore li tolse di mezzo, provandogli che le proprietà dei suoi sudditi gli appartenevano, e che ritenendosele, non faceva che usare della roba sua. Perciò nelle sventure della guerra della successione non avendo più nessun credito, fu obbligato di passare per le mani dei gabellieri e di avere ricorso alle più violenti esazioni.

Ai giorni nostri i governi più dispotici hanno posto nella prima linea delle loro spese, il pagamento del debito. Essi hanno compreso ciò che non si comprendeva nei secoli precedenti: vale a dire che si può trovare più danaro facendo prestiti nuovi di quello che ritenendo interessi vecchi. Uno solo ha mancato dell'intelligenza necessaria a questo calcolo, e il danaro non si è mostrato. Pur nondimeno non c'è nessuno che non capisca che i governi sono debitori troppo potenti per non essere qualche poco pericolosi. Nel contratto conchiuso fra essi e i loro creditori, essi sono giudici nel medesimo tempo che parti. Come depositarii del potere sovrano, essi determinano l'epoca e il modo in cui nella loro qualità di debitori, dovranno pagare. La legge fatta da loro è la norma che i tribunali seguono.

In quanto agli spedienti, un governo ne possiede di quelli che un privato non ha. Questi quando la disgrazia lo colpisce, non può mica andare ad attingere nella borsa altrui. Il governo attinge in quella dei contribuenti. Quando questi sono numerosi e prosperi, quando le loro terre sono ben coltivate, i loro capitali e la loro industria in piena armonia, essi potranno far fronte agli impieghi contratti dal governo, semprechè tali impegni non sieno eccessivi.

Le facoltà dei contribuenti, come quelle di un privato, non possono mancare tutte in una volta; la moltiplicità e la diversità dei loro redditi, offrono una sicurezza che accidenti particolari non potrebbero distruggere; ma è d'uopo che il governo sia in misura di disporne. I redditi dei contribuenti sarebbero più che sufficienti per pagare degli interessi, e potrebbe darsi che ad onta di ciò il governo non trovasse dei prestatori, se non fosse abbastanza potente per esigere delle imposte. Il Direttorio che governava la Francia quando Bonaparte usurpò il potere, non trovò prestatori a nessuna condizione, e si poteva acquistare una rendita di 5 franchi sullo Stato pel prezzo di 10 franchi 50 centesimi. Bonaparte divenuto padrone, e i suoi successi avendogli posto in mano un'im-

(1) « Più pallido di un renditaio, alla vista del decreto che gli toglie un quarto della rendita ».

menso potere, gli stessi impegni dello Stato aumentarono successivamente di prezzo. sino a valere più di 80 franchi. Se non arrivarono molto più oltre, gli è perchè la facoltà dei contribuenti o le forze del governo non sono mica tutto; è d'uopo altresì che il pagamento degli interessi non dipenda dalla volontà di un sol uomo, e soprattutto di un uomo insaziabile di potere e di rinomanza. Un tal uomo può tentare folli imprese, può tradire le sue promesse, può perdere la sua vita. È dunque necessario affinchè i creditori non abbiano nessuna inquietudine sui loro diritti, che l'esecuzion loro riposi sulle promesse di molte persone e sull'autorità delle leggi. Ecco perchè i governi dove l'autorità risiede in un principe, e non è ristretta da nessuna forma, hanno sempre meno credito dei governi rappresentativi, dove non dipende dal re violare promosse alle quali altri ancora hanno preso parte.

Sono queste le basi fondamentali del credito dello Stato; ma indipendentemente da questi motivi legittimi che ciascheduno ha per mettergli in mano la propria fortuna, ve ne sono altri che si possono riguardare come privilegi che il governo, in virtù della sua potenza suprema, accorda ai suoi prestatori.

Mentre il genio fiscale mette a profitto i redditi dei contribuenti, le rendite che si hanno sullo Stato sono poste al sicuro dalle sue esigenze, essendo esenti da qualunque contribuzione. La trasmissione di questa specie di proprietà è stata liberata dalle tasse non meno che dalle formalità che accompagnano qualunque altra trasmissione. Questi fondi del pari che i loro interessi sono stati dichiarati insequestrabili; per modo che un creditore dello Stato, pieno di debiti, può tranquillamente mangiare le sue rendite sfidando i proprii creditori. Si è aperto un pubblico mercato che si chiama *Borsa*, dove il creditore dello Stato può vendere le sue inscrizioni appena concepisca qualche inquietudine sulla solidità del titolo. La possibilità di vendere fa riguardare come nullo il pericolo di serbare. Sia ad un prezzo sia ad un altro si è certo di trovar compratori. Nessun genere d'investimento è più generalmente conosciuto di questo; tutti i giornali avvertiscono ogni giorno tutte le persone le quali abbiano qualche danaro da investire, di siffatto investimento e del reddito che esso dà. Non ve n'ha altro che esiga meno capacità nel prestatore, o lo esponga meno alle cabale della mala fede. È ugualmente aperto a tutte le professioni, a tutte le somme, grandi o piccole; se ne fa uso senza spese (1), senza essere obbligato di far sapere al pubblico le proprie faccende; e non c'è nulla di più comodo per quelli che cercano di nascondere guadagni dei quali si potesse sospettare la purezza.

Tutti questi vantaggi sono apprezzabili; equivalgono ad uno, due, tre per cento d'interesse, più o meno, e quando si è riuscito a mettere gl'investimenti nei fondi pubblici, alla stessa misura che gl'investimenti più solidi, ciò si è chiamato credito. Teniamo la cosa per vera, poichè il fatto lo è, e vediamo quali ne sieno le conseguenze.

---

(1) Le sole spese sono la mediazione dell'agente di cambio, che in Francia è l'interpositore obbligato dalla vendita e della compra dei fondi pubblici francesi. Questo privilegio esclusivo, nei tempi di giuoco e di aggiotaggio, ha loro procurati guadagni considerevoli, che hanno reso altissimo il prezzo delle loro cariche: il governo non ne ha profittato, ma i governi amano di moltiplicare le nomine che essi debbono fare, e di godere dell'influenza che loro ne deriva. In Inghilterra l'industria degli agenti di cambio, e quella degli agenti di commercio per le mercanzie, sono industrie libere, e la fiducia del pubblico vi rimane più raramente ingannata.

CAPITOLO XIV.

Dei prestiti per sottoscrizione.

Abbiamo veduto quali sieno le sorgenti ordinarie del credito dei governi; abbiamo veduto di quali potenti ausiliari essi accompagnino i mezzi reali che loro permettono di contrarre dei prestiti. Non vi ho ancora parlato, signori, del più potente di tutti.

Insino quasi all'epoca della rivoluzione francese, i governi aprivano dei prestiti. Dichiaravano di aver bisogno di una certa sommà; annunziavano che ne pagherebbero un certo interesse anticipatamente dichiarato; vi aggiungevano certi vantaggi che essi sapevano far valere: dei lotti, delle annualità, un rimborso; ipotecavano degli stabili al pagamento degli interessi e della sorte principale. Malgrado tutti questi adescamenti, duravano molta fatica a compiere i loro prestiti e non vi riuscivano sempre. Era necessario trovare un modo col quale si fosse sicuro di trovare la somma che si voleva avere, qualunque fosse il credito del quale si godesse; e questo modo si è trovato.

L'interesse che ora si promette ai prestatori, poco importa: è indifferentemente 3, 4 o 5 per cento. Si annunzia che si pagherà una somma di 5 franchi, per esempio, per ciascuna somma di 100 franchi inscritta sul libro del debito pubblico al nome del prestatore; e questa somma di cento franchi, la si vende il più che si può, e le più volte per una somma molto inferiore a quella per la quale si è inscritto. Che il prestatore rechi 60, 80, 90 franchi, essa procura sempre l'interesse di una somma di cento franchi, per la quale egli è inscritto sul libro del debito pubblico, e della quale lo Stato si riconosce debitore verso di lui.

Nè questo è tutto. I piccoli capitalisti non amano mica d'inventare gl'investimenti, a giudicarne da se medesimi della solidità; e sono inclinati a seguire, per imitazione, gli esempii più numerosi, e soprattutto quelli dei grossi speculatori. Un governo potrebbe mettere in vendita le sue rendite e cederle a basso prezzo, senza che i privati volessero arrischiarsi di acquistarle (1). I ministri delle finanze si sono dunque diretti a delle compagnie di contrattanti i quali consentono ad incaricarsi della somma totale di un prestito per rivenderlo sia a degli speculatori di seconda mano, sia a dei privati che desiderino investirvi le loro economie. Il governo negozia il suo prestito a quella compagnia che gli offre le proposizioni più vantaggiose (2).

---

(1) « Ho veduto, mentre avevo parte nell'amministrazione, un prestito in rendite vitalizie rimanere aperto due anni senza nessun successo. Alcuni prestatori si succedevano di tempo in tempo: il danaro non arrivava. Per la prima volta i banchieri specularono; domandarono di sottoscrivere per il totale del prestito che rimaneva; la loro proposizione fu accettata. Il tesoro regio annunziò che il prestito era chiuso, che non si riceveva più danaro dal pubblico. Allora subito il pubblico volle di quel prestito che il giorno innanzi disprezzava; ed i banchieri sottoscrittori glielo vendettero più caro, perchè l'immaginazione si riscaldò ». Dufresne di Saint-Léon, *Studi del credito pubblico*, pag. 88.

(2) Nel primo prestito del 1817, la Francia ha negoziato 23,600,000 franchi di rendita, dei quali il governo, per ogni 5 franchi di rendita, non ha riscosso che 55 franchi.

Quantunque ricchissime, le compagnie finanziarie non lo sarebbero però mai abbastanza per somministrare ai differenti governi dell'Europa i milioni dei quali hanno bisogno. I banchieri dei quali si compongono sarebbero altronde poco disposti di mettere tutte le loro fortune nelle mani dei principi e dei loro ministri, per quanto fosse alta l'opinione che ne avessero concepito. Si combinano in conseguenza per effettuare un primo pagamento nelle mani del ministro il quale non ha mai bisogno di ricevere tutta in una volta la somma presa a prestanza; e rivendono *al minuto* le rendite che essi comperano all'*ingrosso*: le somme che essi ricavano da tali rivendite, somministrano loro il modo di provvedere ai pagamenti susseguenti pei quali hanno avuto cura di riserbarsi un anno o diciotto mesi di tempo. Nel contratto, le compagnie stipulano altri vantaggi, come quello di godere del totale degli interessi di ciascun semestre, quantunque la sorte principale del prestito non sia pagata al tesoro che a porzioni, e gli ultimi pagamenti non sieno eseguiti qualche volta se non oltre ad un anno dopo l'epoca in cui il prestatore ha riscosso i primi interessi.

Voi domanderete per quali mezzi i pubblicani arrivino a ragunare le somme immense che in cotal modo essi rilasciano alle esigenze dei governi. È effettivamente in questo che si manifesta la loro abilità. Una compagnia di pubblicani non si presenta mica senza avere numerosi corrispondenti, ed anche socii nelle principali città d'Europa; ciascun di loro ha dei clienti che lo rendono depositario dei loro fondi, o del loro desiderio d'investire i proprii risparmii, o semplicemente di speculare sui fondi pubblici. Ciascuno di questi corrispondenti, per la cognizione che ha dei mezzi che offre la propria residenza, è in grado di calcolare quante rendite si potranno collocare in Parigi, Londra, Amsterdam, Francforte, Vienna, e nelle città che hanno relazioni con queste. Si tratta poi di sapere a quale misura conviene ai contrattanti d'incaricarsi del prestito; poichè non vogliono mica solamente liberarsene con certezza, ma con beneficio.

Ogni città ha una Borsa, un mercato dove le rendite dei differenti Stati di Europa, hanno un corso aperto. La misura alla quale le compagnie dei contrattanti s'incaricano di un prestito, è sempre inferiore al corso stabilito in queste differenti città per prestiti dello stesso genere; le compagnie non s'incaricano di un prestito se non con tutte le probabilità di rialzamento; e dal momento che il contratto è conchiuso, esse hanno immensi mezzi per farne salire il corso anche maggiormente. Danno, per esempio, l'ordine ai loro corrispondenti, in

---

Nel secondo prestito dello stesso anno, esso ha venduto	9,000,000 di rendite sul piede di 64 fr.	per 5 fr. di rendite.
Nell'anno 1818	14,600,000 a 66 fr. 50	–
Stesso anno	17,800,000 a 67 fr.	—
Nell'anno 1821	12,512,000 a 85 fr. 55	—
Nell'anno 1823	23,114,511 a 89 fr. 65	—
	100,626,736 di rendite,	

che si possono riguardare come negoziati alla misura comune di 70 franchi, vale a dire di 7 1/7 per cento d'interesse; ma uno dei vantaggi di questo modo di pigliare a prestanza è di mascherare la misura usuraria dell'interesse.

molti luoghi nello stesso tempo, di fare delle compre del nuovo prestito e di offerirne un prezzo alto che loro non costa nulla, perchè essendo venditrici nel medesimo tempo che compratrici, ricevono per mano di uno dei loro agenti, le somme che esse hanno sborsato per mano di un altro. Intanto che operazioni di questo genere si rinnovano, molte porzioni delle stesse rendite sono comperate da veri consumatori, che le comperano per serbarle a farsene un reddito (1). In cotal modo i pubblicani che si sono incaricati di tutto il prestito di un governo, sono qualche volta fra i capitalisti quelli che meno ne conservano per conto proprio; e dopo avere ottenuti beneficii immensi, hanno di nuovo i loro capitali per ricominciare un'altra simile operazione con un altro governo.

Ognun vede che quando si vende una rendita di 5 franchi per un capitale di 100, che si suppone aver ricevuto, e che realmente non si è ricevuto, si maschera la vera misura dell'interesse; e che quando lo Stato s'impegna di pagare 5 franchi di rendita per un capitale di 70 franchi che esso riceve, piglia a prestanza nel fatto a 7 1/7 per cento; ed è cosa assai singolare l'osservare che governi i quali hanno vietato, fra i privati, i prestiti stipulati ad un interesse superiore del cinque per cento come in Inghilterra, hanno poi essi medesimi dato l'esempio della violazione delle proprie leggi.

Io non pretendo biasimare nessuna misura d'interesse, quando se ne escluda qualsiasi frode; ma è impossibile di non osservare che questa forma di prestito è funestissima agli interessi delle nazioni, perchè essa rende quei loro governi, i quali non pigliano per norma un'alta moralità nelle loro risoluzioni, indifferenti sul prezzo al quale essi ottengano capitali per l'esecuzione dei loro disegni. Se hanno bisogno di quattrocento milioni non potendo ottenere che 89 fr. 65 centesimi (2) per ogni 5 franchi di rendita, inscrivono sul Gran Libro del debito pubblico, 23,114,516 franchi di rendita invece d'inscriverne 20 milioni che avrebbero procurato lo stesso capitale se le compagnie dei pubblicani avessero dato 100 franchi, che è la somma della quale il governo si è riconosciuto debitore verso i prestatori.

Gli è mercè i prestiti per sottoscrizione che dei pubblicani hanno potuto succhiare in ogni angolo d'Europa, i capitali di tutte le dimensioni che vi si trovavano disponibili, per consegnarli alle potenze, e che i risparmi più innocenti, come i guadagni più colpevoli, invece di servire a fecondare terre incolte ed ogni genere d'industria proficua, hanno favorito dispendii funesti alla felicità delle

(1) Un autore inglese, J. Lowe, *On the present state of England*, pag. 311, calcola che le rendite investite a posto fisso ascendono circa ai quattro quinti del debito pubblico; ma il quinto rimanente dei possessori di rendite sono i soli che si scorgano, e che facciano sensazione alla Borsa. Questi speculano sui fondi; questi comperano e vendono; questi si accordano coi ministri e negoziano nuovi prestiti. Essi v'impiegano occasionalmente i loro capitali, in mancanza d'altre speculazioni, e ne li ritirano quando la compra dei fondi pubblici di qualche altro Stato presenti loro probabilità di guadagno. Vengono chiamati *banchieri cosmopoliti*. Non pensano che al rialzamento ed al ribasso. In quanto ai renditai definitivi, questi non pensano che al pagamento regolare dei loro interessi.

In Francia sembra che si creda che una porzione maggiore dei quattro quinti del debito componga ciò che chiamasi rendite fisse (*casées*).

(2) Misura alla quale è stato negoziato ad una Compagnia il prestito per intraprendere la guerra di Spagna nel 1823.

nazioni (1). In tal modo potenze le quali non avevano prima nessun credito, hanno potuto nondimeno trovare prestiti a condizioni che le migliori ipoteche territoriali non ottengono sempre: il re di Napoli a 94 riconoscendo al prestatore un capitale di cento; la Russia a 95 1|2; l'Austria a 96; la Prussia al 99 1|2 (2).

Si pretende essere dell'interesse delle nazioni che i loro governi piglino a prestanza a buon mercato, perchè allora i popoli hanno tanto meno interessi da pagare. Questa ragione sarebbe buonissima se i bisogni indispensabili determinassero soli la quota delle somme pigliate a prestanza; ma se i bisogni si moltiplicassero tanto più quanto maggiore facilità si abbia di soddisfarli; se il basso interesse, invece di diminuire la somma delle rendite che pesa sui contribuenti, non avesse altro effetto che d'ingrossare la somma dei capitali che si distrugge; se lo Stato che piglia a prestanza all'interesse più basso (l'Inghilterra) fosse pur anche quello che ha più debiti, e si trova gravato di una più grossa somma d'interessi, si potrebbe tuttavia sostenere che una nazione guadagna a pigliare a prestanza a buon mercato? L'interesse dei popoli non è mica che i loro governi piglino a prestanza ad una misura moderata; gli è che non piglino affatto a prestanza (3). È da temersi che quanto più hanno facilità di trovar danaro, più ne abbiano per ispenderne. È da temersi che questa facilità non ponga la forza nelle mani della stoltezza, dei pregiudizii e delle passioni politiche. Allora si vedrebbero le spese *ordinarie* di uno Stato elevarsi al livello delle circostanze più *straordinarie*: si moltiplicherebbero gl'impieghi inutili e gli stipendii scandalosi; il potere prodigherebbe le sue ricompense ad ipocriti entusiasti del principato, a scrittori mercenarii sempre pronti a giustificare le misure più dannose, e che so io? forse a dei legislatori solleciti di convertirle in leggi; a giudici servili meno disposti a seguire le leggi dell'equità, che a leggere negli occhi dei grandi i giudizii che essi debbono pronunciare. Si potrebbe anche temere che non si facessero marciare dei battaglioni se non per sostenere interessi sinistri e dottrine screditate; e che non si procurasse alle nazioni il dolore di non pagare più grosse imposte, se non per ucciderle, saccheggiarle, corromperle più sicuramente.

Non si conosce con sicurezza l'epoca nella quale si è pensato la prima volta di fare dei prestiti per sottoscrizione. Si vede nell'opera di Roberto Hamilton, opera ben nutrita di fatti e fondata sui migliori principii dell'economia politica, che nell'anno 1759 il governo inglese contrasse un prestito, nel quale si riconobbe debitore verso il suo creditore di 115 lire sterline per 100 lire che aveva ricevute; e nel 1760 si riconobbe debitore di 103 lire per 100 lire sommini-

(1) « Riunendo il capitale di tutti i debiti pubblici dell'Europa trovo che ascende dai 38 ai 40 miliardi di franchi, dei quali l'Inghilterra sola deve più di tre quarti ». Dufresne di Saint-Léon, *Studio del credito pubblico*.

(2) Vedi le *Riflessioni sulla riduzione della Rendita*, di G. Laffitte, pag. 43.

(3) Si dirà che questa massima è buonissima quando si è libero di spendere o non ispendere; ma che essa non conviene quando si tratta di pagare un tributo imposto per forza. A questo non c'è nulla da rispondere; colui che impone un tributo è un nemico; è cosa evidentissima che quando non si sa aggiustar le partite seco lui con del ferro, bisogna aggiustarle con dell'oro.

strategli dal prestatore (1). Ma questi prestiti portavano interesse, il primo al 3 per cento, ed il secondo al 4 per cento; e sembra che questo vantaggio offerto per dei crediti *rimborsabili* non avesse altro oggetto che di contrappesare la modicità degli interessi colla superiorità del capitale. Ma da questo si è molto lontano ancora a prestiti abbandonati a compagnie di pubblicani, e negozianti alla misura voluta dai prestatori; per guisa che dopo quel tempo è bastato, quando il ministro non trovava un buon prezzo delle sue rendite, moltiplicare il numero delle rendite inscritte per arrivare nella sorte principale alla somma che egli voleva avere. Pare che quest'abuso del credito pubblico sia dovuto a Pitt; e si può arditamente affermare che coll'impiego di tale maneggio quel ministro è stato più fatale all'Inghilterra di quello che lo sia stato alla Francia Calonne colle sue dilapidazioni.

CAPITOLO XV.

Dell'aggiotaggio.

Fra i vantaggi che abbiamo riconosciuti nell'investimento dei fondi pubblici, uno dei più notevoli è la loro facile trasmissione, talchè dopo che un privato ha investito i proprii risparmii, o una parte di essi, nelle rendite, egli può, senza altra spesa che una senseria pagata ad un agente di cambio, rivendere le sue rendite e disporre del suo capitale. Si è trovato in questa facilità un mezzo di speculazione, di giuoco; si sono comprate delle rendite quando si è creduto che non fossero al loro vero valore, per poi rivenderle quando il loro prezzo fosse più alto. E fin qui nulla di più legittimo. Ma non è questo ancora l'aggiotaggio che si pratica ai nostri giorni.

Questo consiste nel fare una scommessa che un dato effetto negoziabile sarà salito o disceso a tal prezzo, ad un'epoca determinata; che, per esempio, un'iscrizione sul libro del debito pubblico, che dà diritto a cinque franchi di rendita, valerà alla borsa di Parigi l'ultimo giorno del mese più di cento franchi. Un altro giuocatore scommette contro il primo che quella rendita valerà meno di cento franchi. Il primo si chiama giuocatore al *rialzo;* il secondo giuocatore al *ribasso*. Il fatto decide. Se la rendita vale cento un franco, il secondo giuocatore paga al primo un franco per ciascuna rendita di cinque franchi che è stata l'oggetto della scommessa; supponendo che abbiano giuocato sopra mille franchi di rendita, siccome in mille franchi vi sono dugento volte cinque franchi, quegli che perde paga a quello che guadagna 200 franchi. Nella supposizione che quell'effetto fosse ribassato di un franco, e che il corso fosse caduto a 99, il giuocatore al *rialzo* pagherebbe 200 franchi al giuocatore al *ribasso*.

Ecco, signori, l'operazione ridotta a ciò che essa ha di essenziale; ecco adesso le forme colle quali la riveste un'operazione di borsa.

---

(1) Rob. Hamilton, *Inquiry concerning the rise and progres of the national debt*, pag. 88.

Il giuocatore al rialzo si dirige ad un agente di cambio, e gli dà l'ordine di comperare per conto suo, alla borsa della giornata, mille franchi di rendita da consegnarsi alla fin del mese, e che si possono ottenere, per esempio, per 20,000 franchi. Arrivata la fin del mese, e salita la rendita al prezzo di 101 franco, il contratto si *liquida* e si paga. Siccome l'intenzione del compratore non è già di avere mille franchi di più in rendite sullo Stato, egli non domanda mica che gli si somministri un'iscrizione di questa somma, che il venditore nemmeno possiede; ma questo gli paga, pel ministero dell'agente di cambio, una somma di 200 franchi, ammontare della differenza che si trova fra il prezzo al quale il compratore ha comperato la rendita, e il prezzo che questa vale al momento della liquidazione. Si ritiene che il compratore dica al venditore: *Voi mi avete venduta, per consegnarmela oggi, un'iscrizione di mille franchi di rendita, al prezzo di ventimila franchi; se vi obbligassi a comperare questa inscrizione, per consegnarmela, vi costerebbe* 20,200 *franchi; pagatemi i* 200 *franchi di eccedenza, e vi tengo sdebitato.* Vedete bene, signori, che una tal vendita non è che una scommessa mascherata che io aveva ridotta a ciò che essa è in realtà.

Vi risparmierò di parlarvi di talune clausole che si mescolano talvolta in simili contratti (1), clausole che non sono se non modificazioni di questo giuoco, inutili alle conseguenze che il pubblicista ne può ricavare.

Noterete che questo giuoco esige che i giuocatori fissino il termine in cui il prezzo corrente dell'inscrizione determina la perdita o il guadagno dei giuocatori. È cosa evidentissima che quando si tratta solamente di trasferire veramente una rendita, il venditore ed il compratore possono determinare all'istante medesimo il prezzo che conviene all'uno ed all'altro, e che un contratto di questo genere non lasciando luogo a nessuna incertezza, non può essere l'oggetto di una scommessa. L'aggiotaggio non ha luogo che nei *contratti a scadenza.* Il pericolo di questo giuoco è stato additato da lungo tempo: così in Inghilterra come in Francia la legge non riconosce i contratti a scadenza; il giuocatore che guadagna non può esercitare un'azione giuridica contro quello che perde: ma questi è disonorato se non mantiene la sua promessa. È la legge delle bische.

Noterete eziandio che le rendite reali, le iscrizioni sul libro del debito pubblico non entrano per niente nei giuochi di borsa, se non per somministrare il prezzo corrente che serve di base al pagamento delle differenze. I giuocatori non sono nè veri richieditori di prestito, nè veri prestatori; il solo che veramente pigli a prestanza è il governo, il quale riceve una sorte principale e promette una rendita; e il solo prestator vero è colui il quale, avendo accumulato un capitale, compera e *conserva* la sua inscrizione. Sembrerebbe in conseguenza che il governo dovesse rimanere indifferente all'aggiotaggio, sforzarsi anzi a reprimerlo. Eppure i governi che pigliano a prestanza non fanno così, quando

(1) Si fanno dei *contratti a premii*, nei quali il compratore paga anticipatamente al venditore una somma, per mezzo della quale rimane libero, facendo il sacrificio di cotal somma, di annullare il contratto all'epoca convenuta, se la perdita che ne risulterebbe eccedesse il premio che egli ha già pagato. È una maniera di limitare la perdita alla quale si è esposto.

obbediscono ad un interesse sinistro, ad un interesse che non è quello del popolo che li paga, ed al quale solo dovrebbero protezione. Essi aprono splendidi luoghi di riunione, dove le transazioni utili dei negozianti fra loro, le vendite e le compre che hanno per oggetto di provvedere il paese, di procurare all'industria le sue materie prime, alla consumazione i suoi alimenti, non fanno che un'umile figura accanto ad operazioni nelle quali s'innalzano e si rovesciano le fortune finanziarie. Si capisce difatti che un governo disposto a pigliare a prestanza voglia avere un *mercato* costantemente aperto, dove, sia ad un prezzo, sia ad un altro, abbia la certezza di trovare un capitale, purchè esso offra una rendita. È un'instituzione senza la quale nessun pubblicano oserebbe negoziare con nessun governo; poichè non sarebbe sicuro di vendere al pubblico ciò che avesse comperato dall'autorità. Del resto la misura del corso non è, nè per l'una nè per l'altra delle parti contraenti, un oggetto della prima importanza. Sia alto, sia basso, il pubblicano può fare le sue offerte ed il ministro accettarle. Basta osservare che, siccome il ministro vuol sempre avere la medesima somma, qualunque sia lo stato del corso, egli mette in vendita meno rendite se il corso è elevato, e ne mette maggiormente se il corso è basso. E per non violare ciò che molto gratuitamente si chiama la *fede pubblica*, il contribuente il quale nulla ha promesso, mantiene gl'impegni presi dal ministro.

A questo motivo ostensibile che si è potuto tollerare, ed anche per favorire l'aggiotaggio, non sarebbe impossibile che se ne aggiungessero qualche volta altri più segreti e non meno potenti. Le operazioni del governo esercitano un'influenza necessaria sui fondi pubblici. Se la guerra è probabile, si prevedono spese straordinarie, e per conseguenza dei prestiti. Rendite nuove saranno messe sul mercato ed entreranno in concorrenza colle rendite antiche: il loro prezzo ribasserà. Se prevedesi la pace, essendo le accumulazioni divenute più facili ed i prestiti più rari, le rendite saranno più ricercate, e i fondi pubblici si rialzeranno. Un rovescio che renderà necessarii nuovi sacrificii, felici successi che procureranno al governo nuove forze avranno effetti analoghi (1). Quale vantaggio non hanno dunque quegli uomini i quali collocati al timone dello Stato, e disponendo dei corrieri di gabinetto e dei telegrafi, hanno più dati che gli altri di essere informati, prima del pubblico, degli avvenimenti importanti, e solamente delle misure che possono influire sui prezzi correnti! Si comprende che per mezzo di agenti che in apparenza loro sono stranieri, essi possono vendere a scadenza quando sono sicuri di un ribasso, e comperare quando hanno luogo di credere che i fondi debbano crescere. Ogni lor guadagno è una perdita altrui. Si possono paragonare a giuocatori situati in modo di vedere il disotto delle carte che rimane nascosto pei loro avversarii; oppure a combattenti armati contro antago-

(1) Divenuto console Bonaparte, i fondi pubblici si rialzarono. Si pensava con ragione che sotto un governo fermo e potente le contribuzioni sarebbero sempre esattamente pagate. Nondimeno prima della vittoria di Marengo non si era sicuri che il nuovo governo potesse reggersi, e i fondi salivano a rilento. Si sapeva che il primo console aveva passato le Alpi; ma la sua situazione in Italia era estremamente pericolosa, e si aspettava l'esito del conflitto. Un giorno, all'ora della borsa, un temporale lontano fece sentire alcuni colpi di tuono. Si credette fosse il cannone che annunciasse una battaglia guadagnata; i fondi subito si alzarono. Era probabilmente la prima volta che il tuono aveva fatto alzare il corso dei fondi pubblici.

nisti che abbiano una benda sugli occhi. Non si può che gemere sugli stolti che entrano in tale perigliosa lizza. Non c'è ministro nelle differenti corti d'Europa, che dopo l'anno 1815 non abbia potuto ammassare immensi tesori, senza compromettere la sua testa, e neanche il suo onore. Se ve ne sono che lo hanno perduto, è stato per altre cause.

I giuochi di borsa, malgrado tutti questi svantaggi, hanno l'attrattiva di tutte le lotterie: l'attrattiva che un rapido guadagno presenta al giuocatore. Si vedono intorno a sè persone che spendono molto, che fanno una gran figura nel mondo; si accarezza la lusinga di avere la stessa fortuna e la stessa destrezza; si fissano gli occhi sulla splendida esca che la fortuna ci offre; se ne rimane abbagliato, e non si vede più l'abisso che ce ne separa. Il numero delle famiglie che da alcuni anni sono state rovinate dalle speculazioni della borsa, è veramente spaventoso. Il pubblico lotto reca i suoi danni agl'indigenti, e spesse volte li conduce al furto; le case di giuoco appaltate dalla polizia, rovinano le mezzane fortune della società; l'aggiotaggio rovescia le case di commercio e le grandi fortune. È un tristo accessorio al sistema dei prestiti e del credito pubblico.

Le rendite dello Stato non sono la sola materia dell'aggiotaggio. Si giuoca sulle acquavite, gli olii, i caffè, i saponi, ecc.; vale a dire si assume l'impegno di consegnare o di ricevere una certa quantità di tali mercanzie ad una certa epoca. Non vuol mica dire che si voglia realmente venderne o comperarne; ma arrivato il termine, si risolve il contratto pagando o riscuotendo la differenza che si trova fra il prezzo corrente. Si scommette che il prezzo di quella mercanzia si alzerà o ribasserà nell'intervallo. Come tutte le vendite fittizie, è una circolazione dalla quale non risulta nulla di più che un colpo di dadi, il quale mette sovente, secondo l'energica espressione di un anonimo (1), la stoltezza sulle piume ed il merito sulla paglia; ma il merito che si avventura a siffatti giuochi, non è forse un poco disputabile? Tutti questi giuochi che trascinano seco molte sciagure, e dei quali l'industria e la produzione non profittano mai, potrebbero, io credo, essere soppressi se il governo lo volesse.

CAPITOLO XVI.

Dell'utilità del credito pubblico.

Facendo astrazione dai dominii di una nazione, essa non possiede che dei redditi i quali si compongono delle contribuzioni annuali dei suoi cittadini. È dunque da desiderarsi che essa abbia in suo potere il mezzo di consacrare alla spesa dell'anno presente una porzione dei suoi redditi futuri; che possa alienarli per un certo tempo o in perpetuo?

La risposta a tale quesito non sembra dover essere soggetto di una controversia. Si converrà che è sempre trista cosa impegnare il suo reddito futuro; ma si dirà che bisogna avere la possibilità di farlo in caso di necessità.

(1) D. J., *Sui prestiti.*

Notate bene, signori, questa restrizione; *in caso di necessità*. Essa muta la questione, che allora diventa la seguente: *Chi sarà giudice di questo caso di necessità?* Sarà esso il governo? (1) Ma gli uomini che governano hanno qualche volta un interesse differente da quello delle nazioni le quali dovranno pagare le rendite del debito; ed in ogni caso essi trovansi molto più debolmente lesi nei loro interessi, come contribuenti, di quello che sieno favoriti dalla disposizione che hanno in mano del capitale preso a prestanza.

Bisogna pure, si dirà, che lo Stato abbia credito per resistere ad un'ingiusta aggressione, per assodare la sua indipendenza... Sarebbe desiderabile difatti che la causa più giusta avesse costantemente credito, poichè essa ne farebbe buon uso; e non sarebbe meno desiderabile che l'ingiustizia mancasse sempre di un credito, del quale essa non può servirsi che a detrimento dell'umanità. Ma questo appunto è quello che non si vede. La causa più giusta è, in generale, quella della debolezza oppressa. Non essendo appoggiata dalla forza, essa non può invocare che la giustizia e i diritti della natura. Non è certo questa la causa che sorride ai pubblicani; questi sono del partito che paga meglio gli arretrati; ora è il partito che dispone delle forze materiali. Essi non esaminano mica se un governo abbia torto o ragione; ma se ha buoni legislatori, o in mancanza di legislatori, un buon ministro di finanze, per dare una vernice legittima all'imposta, e dei buoni soldati, ben disciplinati, per farla pagare. L'alleanza dei quattrinai, alla testa dei loro milioni, marcia sempre in aiuto del più forte. Nel 1776 l'Inghilterra trovava delle grosse somme per sostenere gl'ingiusti monopolii che voleva imporre agli Stati-Uniti; e gli Stati-Uniti non ne trovavano per assicurare la loro indipendenza. La Francia quando non cercava ancora che di difendere le sue nuove istituzioni, non trovava prestatori; non ne trovò se non quando si trattò di spogliarla.

Nel tempo stesso che il credito pubblico è un'arma la quale non giova che alle triste intenzioni ed al falso diritto, mantiene anche abitudini funeste all'industria ed alla moralità delle nazioni. Esso dà origine a fortune scandalose. Eccita una cupidità generale che fa porre nel novero delle dabbenaggini i consigli della moderazione e l'impiego dei mezzi lenti di far fortuna, i soli che non sieno pregiudicievoli alle nazioni (2).

Gli scrittori del giorno meno irragionevoli, convenendo che la facoltà di pigliare a prestanza è, fra le mani dei governi, un'arma pericolosa, aggiungono che, simile all'artiglieria, quest'arma, dal momento che è usata da una potenza, debb'essere adottata da tutte le altre; e che quella nazione, la quale se ne interdicesse l'uso, sarebbe inevitabilmente schiacciata da governi meno scrupolosi. Ma si crede forse che quelle nazioni, le quali avessero efficaci guarentigie contro le prodigalità dei loro governi, volessero lasciarsi schiacciare? e se occorressero

(1) In tutto il corso di quest'opera io intendo per la parola *governo*, tanto gli uomini che fanno le leggi, come quelli che le eseguiscono. Si governa colle ingiunzioni di un amministratore, o piuttosto le ingiunzioni di un amministratore non dovrebbero mai essere che conseguenze di quelle della legge. Quando i di lui ordini vanno oltre, è desso che detta la legge.

(2) Sono stato testimonio di una risposta data da un finanziere ad un industrioso il quale domandava dei fondi per un'intrapresa sicura, provata, utile al pubblico. *I miei capitali mi renderanno essi più del 20 per cento, e li ricupererò io prima della fine dell'anno?* diceva il finanziere. — *No.* — *In questo caso il mio affare è migliore del vostro.*

dei prestiti per conservarsi, si può forse supporre che consentissero ad essere schiacciate, e rifiutassero al loro governo l'autorizzazione di ragunar danaro con tutte le guarentigie adatte ad offrire sicurezza ai prestatori? Quando un governo è degno della fiducia di una nazione, esso dispone sempre al momento del pericolo di tutti i mezzi di questa nazione: alcuni popoli hanno perduto la loro indipendenza per mancanza di coraggio, mai per mancanza di credito. Quando sopravviene un gran pericolo, uno Stato abbonda di aiuti tanto più sicuri, quanto meno è gravato di debiti. Ma se la natura del governo toglie qualunque specie di guarentigia alla nazione contro la politica del suo gabinetto, i suoi redditi si impegneranno in perpetuo, ed essa diventerà incapace di azione nel momento del pericolo; non troverà più in se medesima degli aiuti, per averne abusato.

La guerra anche la più fortunata è sempre sciagura grandissima. Tutto ciò che tende a facilitarla è dannoso; e la possibilità di pigliare a prestanza e di ricavare dai contribuenti l'interesse invece che il capitale delle somme che la guerra ingoia, è una delle cause che hanno moltiplicato e prolungato le guerre da cento anni. La sciagura passaggera delle guerre si trasforma, mercè i prestiti, in sciagura durevole; poichè i governi non sanno mai restringere le loro spese che sono state una volta consentite. Il deposito delle casse di ammortizzazione è stato violato in Inghilterra come in Francia. Tasse di guerra le quali dovevano cessare alla pace, sono state continuate insino a tanto che un'altra guerra ne abbia provocato l'aumento. Le conseguenze della guerra cagionate dalla rivoluzione francese sono state sopportate dall'Inghilterra tanto difficilmente, quanto la stessa guerra.

È il credito dell'Inghilterra che adesso la sopraccarica di quello spaventoso debito il quale priva il maggior numero de' suoi cittadini della soddisfazione di arrivare al prezzo, e per conseguenza di godere di quell'abbondanza di consumazioni alle quali si può pretendere in molti paesi dove il credito è assai meno solido. Dopo la pace generale, la Francia ha sofferto assai meno, perchè Bonaparte, avendo meno credito, non aveva il potere d'indebitare al medesimo punto la sua nazione.

So che i governi possono con frutto fare dei prestiti, per formare degli stabilimenti pubblici altamente favorevoli alla nazione, e che ai privati non potrebbe convenire di fondare a loro spese (1). Prestiti che fossero stati contratti per dare un facile accesso alle provincie centrali della Francia, per valicare agevolmente delle montagne, per rendere navigabili dei fiumi in ogni tempo, per formare dei porti cui si potesse senza pericolo approdare, per distruggere scogli fecondi di naufragi, tutti cotesti prestiti avrebbero potuto raddoppiare i redditi generali e la popolazione della Francia; ma disgraziatamente sappiamo per esperienza, che il danaro dei prestiti favorisce le cattive operazioni, e lascia senza aiuto le buone. Sappiamo che i canali intrapresi sotto la direzione dei nostri ponti e strade hanno consumato capitali immensi, e che, sia per colpa dell'amministrazione, sia per l'ascendente degli interessi privati, hanno corrisposto tardi, o anche mai, ai felici effetti che si aveva diritto di aspettarsene (2).

(1) Vedi all'articolo delle *spese pubbliche* le spese delle vie di comunicazioni, e particolarmente delle strade: parte VII, cap. 23.

(2) Vedi più addietro le somme enormi prese a prestanza per canali che non si terminano.

Esiste un mezzo di limitare gli effetti del credito a quello che esso ha di realmente favorevole alla felicità delle nazioni. Gli Stati che godono di una vera rappresentanza nazionale, non dovrebbero consentire che prestiti speciali, prestiti consacrati ad una guerra, ad un'intrapresa il cui scopo fosse specificato. Forse la difficoltà di trovar danaro per un'intrapresa funesta, per una guerra poco conforme agli interessi del paese, impedirebbe che si andasse a precipitarvisi. E se malgrado questo il governo persistesse a voler pigliare a prestanza a mal fine, gli sarebbe fortunatamente impossibile di pervenirvi. Una camera dei deputati, la quale fosse il risultato della frode, della seduzione o della violenza, avrebbe bel sancire col proprio voto una misura antinazionale, ma i prestatori non si presenterebbero: essi potrebbero temere che un governo meglio consigliato, una rappresentanza nazionale più illuminata, non volessero, in appresso, ratificare gl'impegni contratti dai loro predecessori. Mi pare che questo timore salutare, rovinando il credito delle cattive misure, nulla toglierebbe di quegli aiuti che le buone meritano di trovare (1).

Questa forma di prestiti renderebbe l'estinzion loro più facile, e ciascun fondo di ammortizzazione avrebbe tutto il suo effetto, perchè non sarebbe diviso. E questo hanno benissimo compreso uomini i quali non sono meno commendevoli pel loro sapere nelle finanze, che per la purezza delle loro intenzioni (2).

Mi sembra che convinti, come dobbiamo esserlo, della trista influenza, che la facoltà di pigliare a prestanza mette nelle mani dei governi, i pubblicisti onesti debbano tendere a fortificare il credito capace di compiere disegni lodevoli, e ad indebolire quello del quale l'errore o le passioni politiche si servono in danno dell'umanità. Se noi paragoniamo la spesa in cui l'ultima grande lotta ha precipitate l'Inghilterra e la Francia, coi vantaggi che l'una e l'altra ne hanno raccolti, troveremo che il credito pubblico ha procurato all'Inghilterra la facoltà di pigliare a prestanza, solamente dall'anno 1793 al 1818, tanto in rendite consolidate, quanto in biglietti dello scacchiere, deducendone i fondi ammortizzati colla liberazione, una somma la quale non ascende, nella sorte principale, a meno di 10 miliardi 700 milioni di franchi, dalla quale risulta un debito che raddoppia le spese annuali, che rende difficile qualunque consumazione ai suoi abitanti, salvo a quelli che godono di una grande fortuna; un debito che la spossa a tal segno che, malgrado l'orgoglio nazionale che la tormenta, essa non arriva ad influire sugli affari generali dell'Europa. Mentre la Francia, con un debito troppo considerevole senza dubbio, ma che pur nondimeno arriva appena, nella sorte

(1) Mercè la fusione di tutte le rendite francesi in una sola massa (il gran libro del debito pubblico), le rendite che hanno servito a ristabilire il potere assoluto ed il potere sacerdotale in Spagna, godono dello stesso favore che quelle le quali hanno servito a distruggerle in Francia. È il frutto della pusillanimità del ministro Richelieu, che consentì, come ognun sa, alla suggestione di un banchiere inglese, Baring, a confondere l'antico debito della Francia col nuovo, per modo che non fosse più possibile distinguere l'uno dall'altro. Vedi *Studii del credito pubblico*, di Dufresne di Saint-Léon, pag. 62.

(2) Vedi oltre gli *Studii* di Dufresne Saint-Léon i Discorsi di Laffitte, segnatamente quello da lui pronunciato alla Camera dei Deputati il 14 maggio 1828.

principale, a 4 miliardi (1), ha conquistato un governo rappresentativo, l'uguaglianza dei diritti e delle imposte, un codice, delle leggi uniformi, la libertà della stampa, ed un miglioramento sensibile nella sua istruzione e nei suoi costumi.

I migliori economisti d'Inghilterra hanno discusso la questione di sapere se convenisse ad una nazione, pigliare a prestanza per far fronte alle spese straordinarie, come è quella di una guerra, con prestiti o con imposte; vale a dire con contribuzioni messe sui popoli nel tempo stesso della guerra, e che cessano colla pace, o con contribuzioni meno forti, ma durevoli e progressive, destinate a pagare solamente gl'interessi dei prestiti annuali (2). Tutti sono stati unanimi a preferire le imposte ai prestiti.

È cosa incontrastabile che se vogliasi seguire la via più agevole, ma nel tempo stesso più funesta, si spenderà solamente la sorte principale che si piglierà a prestanza quest'anno, e non si graverà il contribuente se non d'un interesse. Per difendere quest'opinione si fa vedere che la spesa di un anno di guerra oltrepassa il limite delle facoltà annuali di una nazione, se i capitalisti non le vengano in aiuto. Ma conviene calcolare i pesi che risultano da un nuovo capitale speso ogni anno, e i cui interessi, aggiunti al fondo di ammortizzazione, che cresce ugualmente degli interessi, durante ogni anno di guerra, venuta la pace lasciano una nazione oppressa da una spesa annua più grossa di quella che si riguardava fin dal primo anno, come superiore alle forze della nazione.

La *Rivista di Edimburgo*, in un articolo attribuito a M' Culloch, ha compilato un quadro delle contribuzioni pagate dal popolo inglese dal primo anno della guerra (1793) fino dopo l'ultimo (1816), ed ha trovato che, pei 24 anni, la spesa non ha ecceduto le riscossioni somministrate dall'imposta realmente pagata, se non di 114 milioni sterlini. Il che fa, per ciascun anno di guerra, quattro milioni e mezzo solamente (ossia 112,500,000 franchi) ai quali è stato d'uopo provvedere per mezzo di crediti (i quali si riducono tutti a dei prestiti).

Ora quali erano, all'epoca in cui è cominciata la guerra, le spese annuali dell'Inghilterra, compresa l'Irlanda? 28 milioni sterl. Quali erano esse nel 1816? 101 milioni! (3) Non è forse naturale il supporre che quei contribuenti i quali hanno potuto sopportare gravezze crescenti d'anno in anno, infino ad eccedere nel 1816 una spesa annuale di 101 milioni, potevano sopportare, dal 1793, una spesa annua di 28 milioni, più quattro e mezzo, vale a dire 33 milioni? È vero che la spesa di 101 milioni è stata diminuita dopo la pace, in virtù delle economie e delle ammortizzazioni. Nondimeno si pagavano ancora nel 1827, undici

---

(1) Comprendendovi anche 1300 milioni per la guerra di Spagna nel 1823, e per l'indennità data agli emigrati.

(2) Gl'interessi dei prestiti possono tutti essere considerati come perpetui; poichè qualora se ne rimborsi per porzioni la sorte principale, si avvicina così fino ad un certo punto al pagamento fatto al presente di una parte della spesa presente. Il pagamento del totale della spesa dell'anno, nell'anno, è il sistema di ammortizzazione spinto alla sua maggior perfezione: è l'ammortizzazione nell'annata; è l'equivalente dello sconto che si facesse degli interessi del debito.

(3) Vedi *Statistical illustrations by the London statistical society, in the folding sheet prefixed*. Le spese particolari all'Irlanda vi sono comprese per 15 milioni (annui) alla fine della guerra; e le rendite della cassa d'ammortizzazione per 13 milioni.

anni dopo la pace, 54 milioni sterlini, compresivi gl'interessi del debito (1); mentre se ciascun anno di guerra avesse sopportato la sua spesa, non si sarebbero pagati durante la guerra solamente che 33 milioni, salvo gli accrescimenti naturali dello stato di pace. E notate che in cotal calcolo io suppongo le profusioni e le dilapidazioni ugualmente grandi di quello che lo sono state.

Si verifichino tutti questi dati; vi si facciano tutte quelle correzioni che più si vogliano, si troverà sempre che per fare una spesa un poco minore nei primi anni della guerra, sarà d'uopo farne una maggiore dopo alcuni anni, e che lo Stato resterà per lungo tempo dopo la pace gravato di molti interessi.

Gli autori inglesi non hanno forse ragione di dolersi che la facilità che si dà al governo di spendere capitali che non gli appartengono, invece dei suoi redditi annui, favorisce singolarmente la leggerezza e le passioni dei governanti? « Si è « costretto di confessare, dice Roberto Hamilton, che noi abbiamo sovente fatto « la guerra per motivi insufficienti, e con uno scopo che non era possibile di rag« giungere, e che diffatti non è stato raggiunto (2); che sotto pretesto di evitare « pericoli lontani e dubbii, ci siamo gettati in imbarazzi reali ed imminenti; che « la collera e la vanità nazionali, anzichè vedute ragionevoli e moderate, hanno « servito di regola alla nostra politica; che dopo esserci impegnati nella guerra « con imprudenza, vi abbiamo persistito con ostinazione, e rigettate proposizioni « migliori di quelle che abbiamo più tardi accettate per forza » (3).

Davide Ricardo, quantunque egli medesimo ricco capitalista, ed uno dei pubblicani che più sieno entrati nei prestiti per sottoscrizione, ma nel tempo stesso uomo d'onore, dotto in economia politica, e più disposto a difendere gl'interessi della verità che quelli della sua borsa, si pronuncia formalmente per lo spediente dell'imposta preferibilmente a quello dei prestiti. Certi contribuenti, egli dice, soprattutto i proprietarii fondiarii, non potranno forse, in caso di guerra, sottostare ad un aumento d'imposte; che gli stessi prestatori che volessero fare delle anticipazioni al governo, ne facciano ai contribuenti proprietarii ed ai capi d'intraprese, per aiutarli a pagare le loro imposte. Ricardo è di parere che con un buon sistema ipotecario sarebbe possibile offrir loro una sufficiente sicurezza pei loro capitali (4). I contribuenti soggetti a maggior carico d'imposte sono nello stesso tempo quelli che presentano più forti guarentigie.

I finanzieri che non osano sostenere che una nazione è più ricca, pigliando a prestanza e facendo dei debiti, hanno esagerato la comodità che i prestiti procurano per fare una spesa che suppongono sempre *indispensabile*. Ma ammettendo che essa effettivamente lo sia, convien egli pagare cotale comodità ad un prezzo così oneroso? Si può paragonarla a quella di cui godono le piccole famiglie, le quali non avendo abbastanza danaro per comperare la loro legna e il loro carbone a grandi misure, comperano tali oggetti dal venditore al minuto a pezzo ed a staio; così pagano la loro provvista il doppio del suo valore. Una

---

(1) Vedi il bilancio inglese del 1827. Esso non comprende nemmeno la porzione delle rendite dovute alla cassa d'ammortizzazione *(Sinking fund)*.

(2) Un uomo di spirito ha notato che fare la guerra a delle opinioni era sparare il cannone contro delle idee.

(3) *Rob. Hamilton: on the national debt*, pag. 37 della terza edizione inglese.

(4) Ricardo, articolo *Funding system*, nell'*Enciclopedia Britannica*.

grande nazione, a meno che non sia governata malissimo, non è mai ridotta alle medesime estremità.

I prestiti che un governo contrae per sostenere una guerra sono sempre fatti e rimborsati nelle epoche che gli sono più sfavorevoli. Esso piglia a prestanza nell'epoca in cui il suo credito si trova più basso, nell'epoca in cui mette ogni anno sul mercato nuove rendite, le quali fanno concorrenza alle antiche, e cagionano il ribasso delle une e delle altre. Se le ricompera coi fondi di una cassa di ammortizzazione, ciò avviene nell'epoca in cui è tornata la pace, in cui il suo credito è più solido che mai, e il prezzo dei fondi pubblici è al suo apogeo. Regola generale: il governo vende sempre a prezzo più basso di quello al quale compera: esso sopporta sempre una perdita uguale ai beneficii che fanno i possessori di rendite, sia speculatori, sia semplici redditai; ed è quello che alla Borsa si chiama *miglioramento del credito, aumento dei capitali investiti nei fondi pubblici* (1).

Ricardo considera inoltre i giuochi di borsa come altamente pregiudicevoli alla morale. Nessuno ha osato negarlo, ma questo autore è lodevole di condannarli, e nessuno se ne intende meglio di lui, che per lunghissimo tempo era stato agente di cambio.

« Infine, egli aggiunge, da qualunque lato si guardi la questione, sempre « arriviamo alla medesima conchiusione: si deve grandemente desiderare che « noi liberiamo la nostra politica dal sistema dei prestiti. Superiamo le difficoltà « a misura che ci si presentano; e siamo una volta liberati da tutte le spese an- « tiche, delle quali non sentiamo bene il peso se non quando questo è diventato « importabile » (2).

CAPITOLO XVII.

Del rimborso del debito pubblico.

Ecco, signori, delle verità comuni, perfino triviali, e frattanto io non posso fare altrimenti che esporle trattando questo argomento, poichè si parla, e, quel che è peggio, si opera come se non esistessero.

Soffrite dunque che io vi rammenti che una nazione, nella stessa guisa di un privato, è più povera di tutto quello che essa deve. Se lo Stato è obbligato di pagare ogni anno dugento milioni d'interessi ai suoi creditori, i contribuenti hanno dugento milioni *di meno* da spendere ogni anno pei bisogni delle loro famiglie. Tutti gli elogi che si prodigheranno intorno agli aiuti del credito, ed ai vantaggi dei debiti pubblici, non muteranno per nulla questo risultato.

(1) Quando la cassa di ammortizzazione riscatta sul piede di 100 franchi iscrizioni delle quali essa non ha riscosso che 55 franchi, il contribuente perde 45 franchi per ogni rendita di 5 franchi. Il contribuente francese è quello che paga le spese di quei beneficii che hanno intascati in diverse epoche, e secondo l'importanza delle loro rendite, i possessori di iscrizioni dal 1817 fino ai nostri giorni.

(2) Ricardo, articolo *Funding system*, nell'*Enciclopedia Britannica*.

Ora non vi ha che un mezzo per sdebitarsi: gli è di consacrare ogni anno una parte dei suoi redditi a formare un nuovo capitale insino a tanto che sia diventato così considerevole come quello che si è preso a prestanza e consumato. Tutti i miracoli della cassa di ammortizzazione e dell'interesse composto si riducono a questa operazione volgare; e tutti i calcoli dei pubblicisti, tutti i raziocinii dei più profondi economisti, finiscono tutti a mettere fuori dubbio una verità così semplice.

Nullameno non bisogna mica giurare sulla parola dei maestri; conviene che ogni verità sia dimostrata alla ragione. Ecco in compendio in che cosa consistono le operazioni di una cassa di ammortizzazione.

Se lo Stato piglia a prestanza cento milioni a cinque per cento, bisogna che si procuri ogni anno una porzione del reddito nazionale uguale a cinque milioni, per pagare gl'interessi di cotal prestito. Esso stabilisce ordinariamente un'imposta, il prodotto della quale ascende a questa somma ogni anno.

Se lo Stato porta l'imposta ad una somma un poco più forte, a quella di 5 milioni 462,400 franchi per esempio; se incarica una cassa particolare d'impiegare i 462,400 franchi di eccedenza a ricomprare ogni anno sulla piazza un'egual somma dei suoi impegni; se questa cassa impiega, non solamente il fondo annuo che le è destinato, ma di più gli arretrati delle rendite, delle quali essa ha ricomperato il titolo (1), in capo a cinquant'anni essa avrà saldato l'intiera sorte principale di cento milioni.

È questa l'operazione che una cassa di ammortizzazione eseguisce.

Un tal calcolo, un tale effetto sono incontrastabili; ma non c'è bisogno di una cassa di ammortizzazione per arrivare al medesimo risultato. Basta consacrare ogni anno la stessa somma di 462,400 franchi al riscatto del debito, per godere ugualmente di tutto il vantaggio degli interessi composti, e pervenire all'estinzione del debito al termine dello stesso numero d'anni. Difatti se, dal primo anno, s'impieghi cotesta somma a ricomperare un'ugual somma d'inscrizioni, fin dal secondo si hanno di meno da pagare gl'interessi delle inscrizioni ricomperate. Allora l'eccedenza delle riscossioni sulle spese è accresciuta di tutto l'ammontare di quegli interessi, e permette di comperare nell'anno successivo una somma d'iscrizioni maggiore: si gode così degli interessi composti, dell'interesse degli interessi; non è necessario per questo obbligare una cassa del governo (il tesoro) di pagare ad un'altra cassa del governo (quella dell'ammortizzazione) un'eccedenza di riscossioni che la prima di coteste casse può essa medesima impiegare. È meglio cessare di pagare ogni anno una porzione d'interessi, che accumularli, per sopprimerli poi tutti in una volta. Così risparmiansi le spese di amministrazione della cassa di ammortizzazione (2).

Si è potuto credere che le eccedenze delle riscossioni si trovassero più in sicuro, affidate in mano dei commissarii dell'ammortizzazione, di quello che serbate nel tesoro, per essere ogni anno impiegate all'estinzione di una porzione del

(1) Siccome è stato provveduto al pagamento degli interessi del debito, vale a dire delle rendite annesse alle iscrizioni sul libro del debito pubblico, la cassa di ammortizzazione riceve annualmente, del pari che tutti i renditai, le rendite annesse alle iscrizioni.

(2) Le spese di amministrazione della cassa di ammortizzazione d'Inghilterra, secondo gli Atti officiali della sessione del 1819 (num. 68), non si sono elevate a meno di 187,000 lire sterline (4 milioni 675,000 franchi).

debito; ma il fatto ha provato contro una simile precauzione. Le somme d'inscrizioni riscattate dalla cassa d'ammortizzazione, tanto in Inghilterra che in Francia, sono state deviate dal loro impiego primitivo, e consacrate a soddisfare le esigenze nate dalla politica del governo, colla stessa facilità come le eccedenze delle riscossioni del tesoro pubblico (1); per guisa che quei fondi di ammortizzazione accumulati a spese dei contribuenti, i quali hanno pagato dei sovrappiù d'imposte destinati a rimborsare i debiti pubblici, hanno avuto la medesima sorte che i tesori accumulati dall'economia di alcuni principi, come Carlo V ed Enrico IV, re di Francia, e Federico II, re di Prussia. Non si può contare sulla conservazione dei valori accumulati dai governi, se non quando sono irremovibilmente fissati i pubblici stabilimenti (2).

Si è per qualche tempo immaginato che, anche pigliando a prestanza ogni anno, purchè si riunisse a ciaschedun prestito un fondo di ammortizzazione, combinato in modo di riscattarlo intieramente nel termine di trent'anni, il primo di cotali prestiti, trovandosi a quell'epoca rimborsato, permettesse di dargli per successore un altro prestito il quale non gravasse il contribuente di nuovi interessi. Si credeva che in capo a quel termine fosse possibile destinare al nuovo prestito il fondo di ammortizzazione prima consacrato al precedente, e che ne risultasse una specie di periodicità per mezzo della quale diventasse possibile di fare una guerra eterna. Ma chi non vede che se ai debiti rimborsati si sostituiscono debiti nuovi, effettivamente non si rimborsa nulla? Non si fa altro che elevare le riscossioni ordinarie (le imposte) al livello delle riscossioni straordinarie. Poniamo da parte le illusioni: non si può liberarsi dai pesi della guerra, se non negli anni di pace; ed una lunga esperienza c'insegna che i grandi Stati, sempre immischiati nelle contese del resto del mondo, e perpetuamente compromessi dagli intrighi della diplomazia, non hanno mai intervalli di pace sufficienti per rimborsare i loro debiti; anche quando si dan vanto di molto spirito di condotta (3).

La cassa d'ammortizzazione, alla quale il dottor Price, e più tardi il ministro Pitt, diedero una voga che dura ancora, è totalmente screditata dagli economisti

---

(1) Il deposito delle casse d'ammortizzazione è stato violato sotto il ministero di Vansitartt nel 1813, e quello di Villèle, nel 1825, per dare un'indennità agli emigranti.

Nel 1765, un decreto del consiglio del re di Francia aveva creato una *cassa dei rimborsi*, per la quale si fece una ritenuta di un decimo sulle rendite vitalizie, e di un quindicesimo sulle rendite perpetue. Un certo Dubut de Longchamp, al quale si voleva conferire un favore, fu nominato cassiere. Si nominarono nello stesso tempo due consiglieri del parlamento per vigilare alla sicurezza del deposito. Quella cassa non rimborsò nulla, il deposito fu passato al tesoro regio; e si diede a ciascuno dei due consiglieri mille scudi di pensione perchè stessero cheti. Dufresne di Saint-Léon, allora guardia del tesoro regio, mi ha detto di aver pagato per lo spazio di molti anni la pensione dei due consiglieri del parlamento.

(2) « L'unico servigio reso dalla cassa di ammortizzazione è stato di mettere i ministri in « grado di negoziare i loro prestiti più comodamente, di avere il maneggio di somme enormi, « e di persuadere al pubblico di pagarne gl'interessi di buona voglia ». *Edimburgh Review*, gennaio 1820.

(3) « Dal 1689 al 1813, l'Inghilterra ha avuto 63 anni di guerra e 61 anni di pace. In quei 124 anni ha preso a prestanza ogni anno, uno per l'altro, 225 milioni di franchi, ed ha pari-

illuminati. È stato aritmeticamente provato da Ricardo e da Hamilton (1), che nessun vero rimborso può aver luogo se non con redditi superiori alla spesa; e che, in quanto al modo di operare tale rimborso, il più semplice è il migliore; vale a dire che quando si ha un'eccedenza di entrata, bisogna affrettarsi a comperare delle inscrizioni di rendite ed annullarle.

Un privato può arricchirsi pigliando a prestanza, anche pagando ogni anno cinquemila franchi d'interessi, perchè può guadagnarne diecimila col suo capitale unito alla sua industria. Uno stato non ha mica lo stesso vantaggio, perchè non agisce come un privato, o perchè le sue spese straordinarie si dissipano improduttivamente, e per conseguenza senza creare nessun nuovo valore. I contribuenti, per verità, producono e pagano l'imposta; ma essi non rimborsano i prestatori per tutto quel tempo che questi somministrano nuovi fondi che a mano a mano vengono spesi, come appunto succede quando si adoperano capitali per fare la guerra.

Nè si creda che la dottrina dei meravigliosi effetti di una cassa di ammortizzazione sia innocente e senza pericoli. Gli è appunto facendo credere alla nazione che il suo debito, per quanto immenso pur sia, potesse essere estinto dal prodotto mistico di operazioni finanziarie, che il governo Inglese è pervenuto all'estensione smisurata e deplorabile per l'Inghilterra dei prestiti ripetuti. Per un certo tempo si è ogni anno pigliato a prestanza più di quello che si abbia rimborsato, e il risultato è stato un debito sempre crescente. In questi ultimi anni soltanto il debito inglese è andato diminuendo; ma questo effetto non è mica dovuto alla potenza dell'interesse composto; gli è semplicemente perchè i risparmii che si sono potuti fare sulle spese pubbliche, hanno permesso al tesoro di riscuotere più di quanto esso ha speso. Se tale eccedenza di entrata fosse stata direttamente applicata all'estinzione del debito, si avrebbe potuto liberarsi esattamente della medesima somma; e non se ne sarebbe liberato affatto, se con una cassa di ammortizzazione o senza si fossero distratti per altri usi i fondi destinati ad estinguere il debito pubblico, come lo si è fatto altrove.

Voi vedete, signori, che una nazione, nella stessa guisa di un privato, non si libera da un debito e dagli obblighi che questo impone, se non in proporzione della superiorità che essa arrivi a mantenere nelle sue entrate al di sopra delle sue spese; e che lo si rimborsa a misura che si hanno fondi disponibili. Qualunque altra ammortizzazione è pura ciarlataneria, dalla quale non risulta nessun vantaggio reale per lo Stato. Nessun disegno di finanza potrebbe supplire allo spirito di condotta e di economia (2).

---

mente rimborsato ogni anno, l'uno per l'altro, 14 milioni di franchi ». (*Studii del credito pubblico*, pag. 115).

Pigliando a prestanza 225 milioni l'anno, mentre non se ne rimborsavano che 14, come mai il debito non si sarebbe progressivamente aumentato?

(1) *Principii dell' Economia politica e dell' imposta*, di Davide Ricardo, e nell' articolo *Funding system*, dell'*Enciclopedia Britannica*, del medesimo; e nelle *Ricerche sul debito pubblico*, di Rob. Hamilton.

(2) Lo sviluppo del credito pubblico in Francia, gl'incoraggiamenti dati alle speculazioni sui fondi pubblici, l'affluenza dei capitali stranieri, da un'altra parte, la difficoltà degli investimenti, nelle intraprese manifatturiere o agricole, avendo fatto salire il corso dei fondi pubblici al di sopra del pari; vale a dire, avendo condotto i capitalisti a pagare più di cento franchi per certificato

Fuori che con questo mezzo non si può liberarsi dai proprii debiti se non col fallimento; ma il fallimento sottraendo i governanti da taluni di quegli impacci nei quali si sono per propria colpa gettati, non è che un mutamento d'incomodità. Quale sarebbe difatti il risultato di un fallimento? Il reddito dei contribuenti si troverebbe aumentato di tutti i milioni che essi pagano ai renditai; ma il reddito dei renditai si troverebbe diminuito di tutto l'ammontare delle rendite. I prodotti sarebbero meno cari, essendo diminuita una parte delle spese di produzione; sarebbero al certo più abbondanti, ed i profitti della produzione probabilmente più considerevoli. Ma quante fortune rovesciate! Quelle famiglie, le quali avessero confidato tutti i loro capitali ai governi, sarebbero subitamente immerse nella miseria; il bene che ne risulterebbe sarebbe lento, graduato, diviso fra tutti i cittadini. Sentiamo i dolori delle malattie; non ci accorgiamo della sanità. Il male che un governo fa, quando piglia a prestanza, è irremediabile. È commesso dal momento che il prestito è negoziato, e il suo prodotto consumato; poichè un valore consumato non può più essere ricuperato. Bisogna che sia prodotto nuovamente. Se si fa di meno di rimborsarlo, si reca danno al prestatore. Se lo si rimborsa, si reca danno al contribuente; poichè allora bisogna che questi produca coi suoi sudori e coi suoi strumenti che sono la sua proprietà, il capitale *intiero* che è stato preso a prestanza, accresciuto di tutte le spese, di tutti i profitti usuarii, di tutte le dilapidazioni, ordinario corteggio delle operazioni di finanza.

CAPITOLO XVIII.

Della contabilità commerciale.

AVVERTIMENTO.

Il brano che ora si leggerà doveva naturalmente essere collocato nella divisione delle Monete. Io ne l'ho tolto perchè mi sembrava troppo speciale, e dover

---

del debito nazionale di tale somma, si è creduto che risultasse un sollievo pel contribuente, da un'operazione finanziaria la quale consistesse nel rimborsare i possessori della *rendita cinque per cento* per mezzo di un prestito effettuato ad una misura d'interesse inferiore. È vero che le iscrizioni sul gran libro del debito pubblico portando la menzione di *rendita perpetua*, alcuni pubblicisti avevano creduto poter negare allo Stato il diritto di liberarsi per mezzo del rimborso del capitale; ma questo diritto essendo ormai riconosciuto dal voto delle Camere legislative, tutte le difficoltà dell'operazione consistono adesso nei mezzi da prendersi per convertire il debito esistente in un debito sul quale gl'interessi pagati ai prestatori fosse minore che l'interesse attuale. Del resto la pretesa di pienamente rispettare la posizione degli antichi renditai condurrebbe ad una vera impossibilità di esecuzione; poichè, come mai si solleverebbero i contribuenti senza diminuire ciò che tocca alle parti prendenti? Infine il diritto per lo Stato di liberarsi nell'avvenire, per mezzo del rimborso del capitale al *pari*, essendo cosa stabilita, è importante di non arrestarsi a nessun progetto di conversione che avesse per effetto di riconoscere lo Stato debitore verso i prestatori di un capitale superiore nella somma a quello il cui ammontare sarebbe estinto coll'operazione. I mezzi di esecuzione di una simile misura entrano nelle questioni di finanza pratica, ed escono dal dominio dell'economia politica propriamente detta.

(Orazio Say).

far parte dell'arte del commerciante, piuttosto che dell'economia delle nazioni. Nondimeno mi si è fatto notare che a misura che le finanze pubbliche si perfezionano, si applicano alla loro contabilità i metodi del commercio che sono una guarentigia del buon ordine. Ma per applicare queste forme, bisogna conoscerne i motivi, e sotto questo aspetto esse non sono del tutto inutili al pubblicista ed al cittadino. Si è inoltre osservato che la contabilità in uso nell'alto commercio, quando venga considerata nella sua essenza ed in modo filosofico, non era senza interesse pei commercianti medesimi, parecchi dei quali mi hanno confessato che, quando io ho fatto uso di questo brano nel mio Corso orale di Economia politica, avevano scoperto per la prima volta lo scopo e gli spedienti di tale contabilità.

Del resto si può, se si vuole, tralasciare di leggere questo capitolo, il quale non concerne essenzialmente le entrate e le spese delle nazioni.

Se qualcuno di voi, signori, proponendosi di seguire non la contabilità della propria intrapresa, ma solamente i metodi dell'arte sua, credesse in conseguenza di non aver bisogno di conoscere la contabilità commerciale, mi prenderò la libertà di mettergli sott'occhio che gli giova sempre di conoscerne l'andamento principale e lo spirito, non fosse altro che per essere in grado di giudicare saviamente della capacità degli uomini incaricati di quella incombenza. Dirò lo stesso a quelli di voi i quali non si propongono neanche di esercitare l'industria, ma che ciò nondimeno hanno interesse di sapere come le intraprese sieno bene amministrate; poichè gli è molto difficile che i redditi dei miei uditori (qualunque ne sia la sorgente) non sieno destinati ad una buona o cattiva amministrazione.

La natura delle monete, il loro uso e le loro modificazioni ci sono note; abbiamo veduto con quali segni si rimpiazzino, e ciò che risulti da una tale sostituzione; ci rimane a sapere come esse ci servano a tenere i nostri conti, a certificare quello che noi dobbiamo dare, e quello che è dovuto a noi, non meno che le variazioni che sopravvengono nelle nostre fortune.

La fortuna di un privato, di un'associazione, di un popolo, si compone del valore di tutte le cose che possedono, qualunque sieno. Queste cose sono variatissime nella loro natura e nei loro usi; ma come porzione di fortuna, noi non dobbiamo osservare in esse che una sola delle loro qualità, e questa è il loro valore; qualità che loro è comune a tutte; poichè quelle che non hanno nessun valore, quelle che si disprezzano o si rigettano, non formano parte di nessuna fortuna.

Per verificare l'importanza dei nostri beni, degli aumenti, delle diminuzioni che essi subiscono, siamo obbligati di valutarli in una mercanzia unica, in moneta. Abbiamo veduto che la moneta è eminentemente adatta a cotal uso, per la facilità che essa ha di dividersi in unità della stessa natura, in qualunque quantità si voglia, e di presentare alla nostra mente un'idea esatta del valore che vi si trova contenuto a motivo della grande abitudine che abbiamo di fare dei cambii nei quali la moneta entra come uno dei termini del cambio. Perchè concepiamo noi chiaramente quale è il valore di un edificio di ventimila franchi? Perchè abbiamo un'idea chiara del valore dei franchi; e perchè mai abbiam noi un'idea chiara del valore dei franchi? perchè li cambiamo giornalmente con ogni sorta di cose.

L'uso comune e la legislazione sono qui d'accordo colla nostra maggiore comodità; ma quando l'uso, quando la legislazione ci obbligano a tenere i nostri conti in una moneta nominale, in una moneta rappresentata ora da una grande, ora da una piccola quantità di metallo, allora noi siamo esposti a contare insieme, sotto lo stesso nome, delle unità di natura differente. Un esempio lo farà prontamente comprendere.

Quando il valore della moneta inglese decadde per conseguenza della sospensione del rimborso dei biglietti di Banco, nel 1797, una lira sterlina, la quale insino allora poteva acquistare 113 grani d'oro fino, subito non potè più acquistarne che 112, poi 100, poi 90, ed anche meno. Il valore della lira sterlina decadde ugualmente nel cambio che se ne fece con qualunque altra specie di mercanzia; e quelli che sommavano una stessa pagina di conto, dove erano stati registrati degli oggetti, alcuni al principio, gli altri alla fine dello stesso anno, sommavano in realtà delle unità di valori diversi. Sommavano delle lire sterline di 113 grani d'oro con delle lire sterline di 104, di 95 grani ecc.

Se si fossero tenuti i conti dei grani d'oro, invece di tenerli in lire sterline, può darsi che si fossero sommati insieme dei grani d'oro i quali non avessero nelle due epoche precisamente lo stesso valore riguardo alle altre mercanzie; ma in primo luogo, questa differenza sarebbe stata insensibile, e finalmente non si sarebbero messe insieme che delle unità uguali, ciascuna delle quali avrebbe rappresentato un grano d'oro fino con tutte le sue proprietà.

La base di tutti i conti è un inventario o un bilancio; vale a dire uno stato di tutte le cose valutabili che si possiedono, colla loro valutazione in una stessa mercanzia, in un denominatore comune, in moneta d'argento, in franchi. I crediti, le somme che vi sono dovute da altri individui, vi figurano valutate ugualmente come tutte le altre proprietà. I conti che si tengono regolarmente si continuano, aggiungendo a tale primo fondo tutti i valori che diventano nostra proprietà; e togliendone tutti quelli che cessano di esserlo. Qualunque sia la forma che si adoperi, a questo si riducono tutte le contabilità. Inventario; addizione di tutto quello che deve entrarvi; diffalco di tutto quello che deve uscirne.

Sembra che per conoscere la situazione della propria fortuna basti di guardare nella sua borsa o nella sua cassa, per sapere quello che vi si trova. Ciò basterebbe tutt'al più, se si avesse sempre la propria fortuna soltanto in danaro. Quando non si hanno nè capitali investiti, nè terre, si possiedono almeno i proprii mobili; e in ogni caso bisogna dedurre da quello che si ha i debiti di cui si è passibili. In altri termini, lo stato della cassa vi mostra bensì quello che voi possedete in danaro, ma non quello che avete sotto altre forme. Esso non vi dà che un'idea imperfetta della vostra situazione, dei vostri diritti e dei vostri impegni; non ve li mostra a colpo d'occhio ed in unico quadro. In qualsiasi condizione di fortuna si trovino, è utile alle famiglie conoscere esattamente la loro fortuna, e di potersene render conto. È la prima guida che ognuno deve consultare nella direzione del proprio avere; è l'unico mezzo di farsi rendere dagli altri quello che vi devono, e di non far loro perdere quello che loro dovete. Senza dubbio la cura che si mette nel tenere i proprii conti, non aggiunge nulla ai nostri redditi; ma ci rende più presente la necessità di raddoppiare i nostri sforzi per migliorarli, e di diminuire le nostre spese per proporzionarvele. L'uomo che spende

più di quello che egli riscuote, per fermo spende la roba altrui, sia che abbia ottenuto cotale eccedenza coll'abuso che egli fa dell'altrui fiducia, sia che la riceva dall'altrui generosità. In ogni caso ognuno deve a se stesso, lo deve ai suoi, di conoscere esattamente la propria situazione. La prima regola dell'economia è di tenere i suoi conti, e il primo passo che conduce al disordine è di trascurarli.

Quest'obbligo è molto più stretto pei negozianti; ed in generale per tutti gli imprenditori d'industria. Essi hanno relazioni d'interessi con una moltitudine di persone, con venditori e compratori, con creditori e debitori, con prestatori di fondi, con socii, con impiegati, con operai. Le leggi lo prescrivono loro; e tale intervento delle leggi negli affari privati è talmente utile in punto di fatto, che non lo ho mai sentito biasimare in punto di diritto. I libri di conto tenuti regolarmente sono il solo mezzo di certificare le transazioni, di regolare i diritti dei creditori in caso di fallimento, di morte o di litigio; ed i tribunali vi accordano fede, quando nulla vi può far presumere la frode.

I libri di conto dei negozianti (e tutti gl'imprenditori d'industria possono passare per negozianti) i loro libri, io dico, sono tenuti secondo due metodi che si chiamano *partite semplici* e *partite doppie.*

Un negoziante il quale tenga i suoi libri in partite semplici, segna sopra un registro che si chiama *giornale*, tutte le operazioni del suo commercio, a misura che si presentano. Se ha comperato del caffè, ei scrive sul suo giornale:

Comperato tante libbre di caffè da Pietro, Giovanni o Guglielmo, a tal prezzo, pagabili entro il tal tempo.

È questo il fondamento di tutti i suoi conti. Tenendo nota così di tutti gli affari che fa, a misura che li fa, il negoziante è sicuro di non ommetterne. Ma siccome una lista di molti affari successivi non gli darebbe alcuna idea di quello che egli deve a ciascheduno de'suoi corrispondenti, nè di quello che da loro è dovuto a lui, rileva ogni oggetto in particolare, e lo porta sul *suo gran Libro*, al conto del corrispondente che quell'affare rende suo creditore o suo debitore. Il gran libro può ritenersi, come ognun vede, per la classificazione o il repertorio del giornale.

Ciascun conto di corrispondente occupa sul gran libro, due pagine, quelle due che si trovano di fronte. Si ha cura di notare sommariamente, colla pagina della sinistra, gli affari che costituiscono il corrispondente *debitore;* e sulla pagina della *diritta*, quelli che lo costituiscono *creditore.* Allora basta, ogni qual volta si voglia conoscere se quel corrispondente deva più o meno di quello che si deve a lui, sommare l'una e l'altra partita, e paragonarne i risultati.

Quando un negoziante regola i suoi conti con un corrispondente (il che succede almeno una volta ogni anno), egli riduce tutto il conto anteriore ad un saldo che è la differenza del *debito* o *credito*, e dopo che si è reciprocamente messi d'accordo, questo saldo forma il primo articolo del conto nuovo.

È questo il fondo di tutte le scritture di un negoziante; ma per mettere maggior ordine nei particolari del suo negozio, egli ha parecchi altri registri

per mezzo dei quali può rendersi conto in particolare di ciascuna partita. Ha un *libro di Cassa*, il quale presenta sulla pagina a sinistra tutte le riscossioni, e sulla pagina a diritta tutti i pagamenti operati a misura che succedono. Ogni giorno il cassiere fa ciò che egli chiama il conto di cassa; vale a dire verifica, dopo che tutte le riscossioni ed i pagamenti della giornata sono terminati, se le monete che vi si trovano corrispondono a quelle che sono state segnate sul registro. V'ha un libro di entrata e di uscita delle mercanzie, onde poter ogni giorno verificare ugualmente l'esistenza di quelle che si debbono trovare nel suo magazzino, o rendersi conto della maniera colla quale n'è stato disposto.

I negozianti hanno eziandio un registro dove sono copiate tutte le lettere che scrivono, e che serve di *controllo* agli altri registri; perchè eccetto che nelle vendite al minuto, tutti i negozii che si fanno si provano per mezzo di lettere.

Nullameno voi comprendete che, se per dimenticanza di un commesso o per uno sbaglio di penna, un dato oggetto è ommesso, o malamente registrato, non si è necessariamente avvertito dell'errore. Nella tenuta dei libri *a partite doppie*, ciascun articolo vi è controllato da un altro articolo corrispondente, talchè occorrerebbe commettere due errori precisamente della medesima somma e che si contrappesassero l'uno coll'altro, perchè non se ne fosse avvertito. Lo stesso metodo permette inoltre di rendersi conto più esattamente del risultato di ciascuna operazione, e di ciascuna natura di operazioni, perchè le si *personificano* per così dire, si domanda loro conto di ciò che debbono, e loro si tien conto di ciò che ad essi si deve.

Non so se in uno svolgimento puramente orale, io potrò farvi intendere ciò che v'ha di fondamentale nella tenuta dei libri in partite doppie che ci è venuta dagli Italiani, e che è stata adottata da tutte le case di commercio del mondo, quando hanno qualche importanza.

Il fondamento dei libri a partite doppie, è, come nel metodo precedente, il *giornale*, quel registro nel quale si registrano giorno per giorno, ora per ora, se occorre, tutte le operazioni che si fanno in una casa di commercio, in un'intrapresa qualunque, ma in questo il modo in cui sono concepiti gli articoli è un poco differente, e forma il carattere essenziale di questo metodo.

In ogni negozio d'interesse, c'è trasmissione di un valore; per conseguenza c'è una parte che *dà* ed una parte che *riceve;* il che per ciascun negozio costituisce un *creditore* ed un *debitore.* Il creditore è quello che si spropria del valore; il debitore è quello in favore del quale l'altro si spropria. Ciò posto per rappresentare compiutamente ciascun negozio, è mestieri indicare un debitore ed un creditore, e certificare sopra ciascuno dei loro conti, la trasmissione che è stata operata. Da questo emana il metodo delle partite doppie. Vi si scrive doppiamente ciascun negozio; lo si passa sopra due conti.

Nè questo è tutto. Si personificano certi negozii, certi rami della casa di commercio; se ne fanno dei debitori e dei creditori; per guisa che ad ogni istante si può conoscere non solamente le relazioni che esistono fra i corrispondenti e la casa, ma anche quelle delle differenti ramificazioni della casa fra loro. Ciò sarà meglio dimostrato per mezzo di un esempio.

Teofilo mi ha fatto una rimessa, vale a dire, mi ha fatto l'invio di un ef-

fetto di commercio pagabile entro un mese. Il mio computista certificherà così questa operazione sul giornale:

RIMESSE (vale a dire il mio conto di rimesse devono a TEOFILO per tale e tale trasmissione (e qui i particolari della somma dell'effetto di commercio, della sua scadenza, dell'accettante che deve pagarla ecc.).

Quando questo articolo sarà riportato dal giornale sul Gran Libro (il quale è la classificazione degli articoli del giornale), esso apparirà in due conti differenti: in quello di *Teofilo* che sarà riconosciuto *creditore* della sua rimessa, poichè gli è a lui che la si deve; ed in un altro conto, quello delle *rimesse*, il quale sarà stabilito *debitore* dell'ammontare di quella medesima lettera di cambio. Difatti a chi è stata questa confidata? ad un personaggio fittizio, depositario di un portafoglio in cui si trovano gli effetti non ancora scaduti, e questo personaggio fittizio, *deve* quello che gli si confida, sino al momento, in cui esso ne renda conto e ne venga discaricato. Questa scrittura mette, come vedete, il negoziante in grado di conoscere sempre quello che egli possiede in effetti di commercio, e di paragonare ciò che deve trovarsi nel portafoglio con quello che vi si trova realmente.

Quando la scadenza della rimessa fatta da Teofilo è arrivata, altra operazione che bisogna certificare sui libri della cassa e su due conti differenti, si va dall'accettante, da colui il quale deve pagare l'effetto; se ne riscuote l'ammontare, e lo si passa alla cassa. Per cui un articolo sul giornale porta:

CASSA deve a RIMESSE.
Segue la specificazione, vale a dire la data, la somma ecc.

Il conto di *Rimesse* che era stato addebitato dell'ammontare dell'effetto, se ne trova adesso *accreditato;* esso ne viene scaricato ugualmente che una persona reale la quale ne fosse stata depositaria e che lo avesse restituito. Ma nel tempo stesso la *cassa* trovasi costituita debitrice; come essa lo è sempre di tutte le somme che le sono state confidate, insino a tanto che nuovi articoli ne la abbiano discaricata.

Quando si piglia danaro dalla cassa per una compra di mercanzie a contanti, allora la cassa viene accreditata della somma, e ne è addebitato il conto delle *Mercanzie generali*. Quest'ultimo conto resta debitore del valore di queste mercanzie insino al momento in cui si giudichi a proposito di disporne. Supponete che si spediscano ad un manifattore di provincia, chiamato CRISO, il giornale porta

CRISO deve a MERCANZIE GENERALI.

E sotto questo titolo, viene la specifica. Quando si porta quest'articolo sul gran libro, a ciascuno dei due conti di *Criso* e di *Mercanzie generali*, lo si fa sommariamente in una sola linea sulla pagina a diritta, se è *al credito* del conto; e sulla pagina a sinistra se è *al debito;* e quando si ha bisogno di avere la specifica di un affare troppo sommariamente espresso sul gran Libro, si torna al giornale per consultarlo; e lo si trova facilmente, poichè in una delle colonne del gran Libro, si ha cura di notare il foglio del giornale donde è ricavato l'articolo.

Qui si presenta una difficoltà. Un articolo entra nel conto di *Mercanzie generali* pel prezzo al quale è stato comperato, e ne esce pel prezzo al quale è stato venduto; ma questi due prezzi non essendo mai i medesimi, questo conto non può, come quello di *cassa* bilanciarsi per appunto. Le somme che ne escono possono essere più o meno forti che le somme che vi sono entrate. Nullameno bisogna che tutti i conti si bilancino esattamente; poichè bisogna che tutte le persone reali o fittizie, paghino se esse devono; come bisogna che sieno pagate, se sono creditrici. Si salda dunque il conto di *mercanzie,* ogni anno, ogni mese, ogni settimana, se si vuole; e per questo effetto, si somma il valore di tutte le mercanzie che vi si trovano entrate, di tutte quelle che ne sono tornate ad uscire. Se ne restano in magazzino, si valutano al corso della giornata, e se ne porta l'ammontare al lato del credito in un solo articolo, il quale rappresenta il prodotto che darebbero quelle mercanzie, se si volesse venderle e scaricarne il loro conto. Il risultato delle addizioni fatte di un conto e dell'altro mostra il risultato di quella parte del commercio che riguarda le mercanzie. Se ne è *uscito* sul conto delle mercanzie per una somma più forte di quella che ne sia *entrata,* si ha guadagnato sulle mercanzie. Se n'è *uscito* per una somma meno forte si è perduto. Ma come poi si salda la differenza?

Si ha un altro conto per registrare i guadagni e le perdite; e se le mercanzie hanno prodotto alla vendita di 10,000 franchi per esempio, al di là di quanto hanno costato, si segna così l'articolo del giornale destinato a saldare il conto delle mercanzie:

MERCANZIE GENERALI devono a GUADAGNI E PERDITE.
Per beneficii ottenuti su queste mercanzie, 10,000 *franchi.*

Difatti, si sono consegnate a personaggio fittizio, chiamato *mercanzie generali,* non solamente le mercanzie al prezzo che avevano all'istante della compra, ma inoltre i beneficii risultanti dal prezzo che esse avevano al momento della vendita, poichè si è tenuto conto a quel personaggio fittizio del totale del prezzo che se ne è ricavato. È quindi d'uopo allora che esso tenga conto a sua volta di questi beneficii; e ne tien conto passandoli nelle mani di un altro personaggio fittizio chiamato *Guadagni* e *Perdite;* il quale a sua volta li ripartisce agli associati secondo le proporzioni convenute fra di loro.

Questa maniera di tenere i conti, ammette un'infinità di modificazioni favorevoli al buon ordine degli affari. Un negoziante, per esempio, ha nel suo magazzino, non solamente mercanzie che appartengono a lui, ma ne ha che appartengono ai suoi corrispondenti. Questi le hanno consegnate nelle sue mani, per venderle a loro rischii e pericoli. Ecco quindi proprietà separate, diverse, che possono avere un corso differente e condurre a risultati opposti, secondo che sieno state condotte con maggiore o minore giudicio e fortuna. Le quali cose bisogna rappresentare con conti affatto distinti.

Io ho fatto per esempio, una spedizione al Brasile, ed ho incaricato il mio corrispondente, *Moralès*, di mandarmi in contraccambio dei cotoni; egli eseguisce i miei ordini e mi rimette una fattura dei cotoni che mi ha spediti, la quale ammonta, colle spese, per supposto, a 25,000 franchi. Io ne lo accredito col debito di *mercanzie generali;* vale a dire che discarico il mio corrispondente di questo valore che mi ha trasmesso, e ne carico il mio conto di mercan-

zie generali che lo riceverà. Ma nello stesso tempo, questo medesimo corrispondente, mi ha spedito, *per conto suo*, delle pelli di bue, presumendo che si venderebbero con profitto in Europa dove si fa grande uso di scarpe. La sua balla entra essa pure nel mio magazzino; ma non deve mica entrare nel conto delle mie mercanzie; come nemmeno il prodotto della vendita che ne faccio seguendo le sue intenzioni. Ond'è che per queste due trasmissioni differenti vi sono nel mio giornale due articoli differenti; il primo concepito così:

Mercanzie generali devono a Moralès di Bahia, per mio conto,
Per tante balle di cotone che mi ha spedite, secondo la fattura unita alla sua lettera del tal giorno. . . . . 25,000 franchi.

L'altro articolo concepito così:

Cassa deve a Moralès di Bahia, per suo conto,
Per tante pelli di bue che mi ha consegnate, e che io ho vendute per conto suo, secondo il conto di vendita che glie ne ho dato con mia lettera del tal giorno . . . . . . *tanto.*

Vi sono dunque sul mio gran libro due conti per *Moralès:* uno dei due indicato con queste parole: *Moralès* Suo *conto;* e l'altro, *Moralès* Mio *conto.*

Io posso nello stesso modo distinguere sui miei libri, le operazioni che concernono venti affari tra gli altri, allorchè mi giovi conoscerne il risultato in particolare. Se io faccio la prova di un commercio nuovo, colla Russia, per esempio, e se voglio conoscere i risultati particolari che ne otterrò, onde continuarlo, nel caso che mi riesca vantaggioso, o interromperlo nel caso contrario, apro un conto a questo commercio. Ne faccio un personaggio fittizio. Porto a suo debito tutto quello che esso mi costa, tutte le anticipazioni che gli faccio; e porto a suo credito tutto quello che esso mi rende; in questo modo so quale caso io debba farne.

Non c'è nessun armatore il quale non apra un conto a ciascuna delle sue navi, ed anche a ciascun viaggio delle sue navi, per conoscerne i risultati; e siccome tutti questi risultati arrivano in un conto comune, quello dei *guadagni* e delle *perdite*, la moltiplicità dei conti non cagiona mai nè impaccio nè confusione. V'ha tal negoziante che ha tre o quattrocento conti aperti sul suo gran libro; egli non deve far altro che scorrerlo per sapere come si trovi non solamente riguardo a ciascuno dei suoi corrispondenti, ma altresì riguardo a ciascuna delle sue speculazioni.

Sovente parecchie case di commercio fanno delle speculazioni di concerto ed in comune. Esse non sono associate per gli altri loro negozii; non fanno conto a mezzo che per un solo negozio, o per una serie di negozii dello stesso genere. Allora ciascuna di loro, apre sui proprii libri un conto a tale negozio. Esse portano a debito di questo conto, tutte le anticipazioni che gli fanno, nell'interesse comune, e secondo le convenzioni da loro consentite. Portano a credito della speculazione ciò che questa rende, e si dividono la perdita o il guadagno che risulta dalla bilancia di questo conto, che si chiama un *conto di partecipazione*, perchè ciascuno vi partecipa tanto per le spese e per le cure, quanto pei profitti.

I *conti correnti* sono ristretti che si fanno sul gran libro, del conto, ora di un corrispondente ora di un altro. I negozianti si comunicano questi ristretti, onde mettersi d'accordo sullo stato dei loro debiti e crediti rispettivi. Quando io

spedisco ad un corrispondente l'estratto del suo conto, egli lo confronta coi suoi libri. Se ha ommesso, se ha registrato male un articolo, lo rettifica. Se invece sono io che mi sia sbagliato me ne avverte: ci mettiamo d'accordo sul saldo di conto che l'uno dei due deve all'altro, e quando questo saldo non si paga, forma il primo articolo di un conto nuovo.

L'epoca nella quale si fanno le trasmissioni di valori, è importante, fra negozianti. Essi godono della facoltà d'impiegare una somma, di godere dell'interesse che ne deriva, dal momento che è effettivamente entrata nelle loro mani. Nella stessa guisa sono privi di cavarne partito, dal momento nel quale se ne spropriano. Per questa ragione, nei conti correnti che i negozianti s'inviano fra di loro, trovasi ordinariamente unito un *conto* d'interessi. Sembra difficile a prima giunta di bilanciare gl'interessi di una moltitudine di somme, le une pagate, le altre ricevute, in ogni sorta di epoche differenti. Ecco come si procede.

Si colloca allato della colonna delle somme portate sia a debito, sia a credito di un conto corrente, un'altra colonna destinata a contenere gl'interessi di ciascun articolo. Per calcolare questi interessi, si fissa arbitrariamente un'epoca, per ordinario più remota che l'ultima scadenza dei valori contenuti nel medesimo conto; per esempio, se uno dei miei corrispondenti mi ha fatto delle rimesse, alcune delle quali non saranno pagabili che alla fine dell'anno, io prendo per un'epoca comune, la fine dell'anno, e suppongo che le somme del conto sieno tutte da riscuotere e da pagare quel giorno. Allora io debbo al mio corrispondente gl'interessi di tutte le somme che ho riscosso o che debbo riscuotere per lui, dal momento della loro vera scadenza, insino alla fine dell'anno; come egli, dal canto suo, deve a me gl'interessi di tutte quelle che io ho sborsato per conto suo dall'epoca del pagamento sino alla fine dell'anno ugualmente. Queste due colonne d'interessi, confrontate mercè l'addizione che se ne fa, mostrano quale sia quello dei due che è stato più lungamente in isborso rispetto all'altro, e il saldo degli interessi è portato nella colonna delle somme principali, al debito di quello dei due il quale deve più interessi di quanti ne siano dovuti a lui. Poi si saldano le somme principali ed il saldo che l'uno dei due deve all'altro, è dovuto dal momento che è stato scelto per un'epoca comune.

Se, per esempio, in conseguenza del conto corrente e d'interessi che ho rimesso al mio corrispondente, nell'esempio sopraccennato, egli trovisi mio debitore di una somma di 9000 franchi, gli do avviso che il suo conto è saldato con 9000 franchi che porto a suo debito in un conto nuovo *valore alla fine dell'anno*, vale a dire una somma per saldo, della quale egli mi dovrà gl'interessi a partire dall'epoca di tale liquidazione. Difatti avendo il conto d'interessi modificata ciascuna somma speciale per ridurla a ciò che sarebbe stata all'epoca unica che è stata fissata, tutte le somme sono come se fossero state riscosse e pagate in quel giorno. Ora, se in quel giorno io ho pagato pel mio corrispondente 9000 franchi di più di quelli che io m'abbia ricevuto per conto suo, egli me li deve da quello stesso giorno.

Mi rimane a spiegarvi, signori, ciò che diventa il saldo del conto di *guadagni e perdite*, al quale abbiamo rimandato i saldi di tutti i conti che hanno non potuto saldarsi coi propri loro mezzi.

Questo conto mi offre al suo debito tutte le somme perdute, ed al suo credito tutte le somme guadagnate durante lo spazio che esso abbraccia. Queste due

partite non si bilanciano quasi mai per appunto. Supponiamo che v'abbia al credito un sovrappiù, un saldo che rappresenti l'eccedenza dei beneficii sulle perdite. Questa eccedenza è stata confidata al personaggio fittizio chiamato conto dei *profitti e delle perdite;* come verrà saldato il suo conto? Se io sono solo proprietario della mia intrapresa, si porterà questo saldo al credito del mio conto di capitale, al credito del conto col quale, formando la mia intrapresa, ho posto un capitale qualunque al servigio di questa intrapresa. In altri termini, il mio capitale si troverà accresciuto di quello che io ho guadagnato; come nel caso contrario, si troverà diminuito di quello che io avessi perduto.

In un'intrapresa nella quale si trovino parecchi socii, l'atto di società ha dovuto regolare anticipatamente la proporzione nella quale sarebbero ripartite le perdite o i beneficii: allora si portano una, due, o tre, o cinque di queste parti, a credito o a debito dei conti particolari di ciascun socio. Per questo mezzo ciaschedun sa quali sieno i proprii diritti nell'intrapresa.

Dopo avere in differenti occasioni somministrato fondi ad un'intrapresa ed averne al bisogno ritirati, dopo che ciascun socio ha avuto il suo conto accreditato di ciò che ha fornito, e addebitato di ciò che ha ricevuto, si vorrà sapere, come ciascun socio, al momento di una liquidazione, ritirerà la sua parte accresciuta dei suoi beneficii, o diminuita delle sue perdite: con quali fondi sarà esso pagato della porzione che gli tocca? — Coi fondi descritti partitamente nell'inventario dell'intrapresa, quali risultano dall'eccedenza di ciò che gli è dovuto su ciò che essa deve. I saldi di conti dovuti dai corrispondenti non sono essi esigibili all'epoca convenuta per la liquidazione di ciascheduno? Le mercanzie ancora in magazzino, se non sono valutate al di là del loro valore a contanti, non rispondono esse di tutta la somma per la quale sono state portate a debito del conto di *Mercanzie?* Infine, la cassa non rinchiude essa le monete del cui ammontare è addebitata? Se ci sono da sopportare delle perdite, per qualcuno di questi riguardi, non hanno queste dovuto essere portate al debito del conto di *guadagni e perdite,* e per conseguenza non hanno esse dovuto scemare d'altrettanto l'attivo che rimane a spartirsi?

Così, signori, si tengono e si liquidano i conti, di tutti coloro i quali hanno intraprese industriali. Ciò che ve ne ho detto può bastare alle persone le quali abbiano interessi da trattare con intraprese di tal genere; a quelle che vogliano esercitare convenevolmente funzioni giudiziarie ed amministrative. Per gli uomini che vogliono essere commercianti, manifattori ed anche agricoltori, queste considerazioni, comechè rapide e compendiose quali sono stato costretto di renderle, faciliteranno molto lo studio più particolare che essi faranno dei metodi dell'arte loro, fra i quali io comprendo come importantissimi l'ordine e la tenuta dei conti. Col tempo si arriva a saper queste cose per pratica; ma quanto mai più presto e più facilmente s'impara la pratica, quando si sa antecedentemente il motivo e lo scopo di ciascuna operazione?

Un amministratore di finanze dello Stato ha molte buone idee da prendere dai metodi del commercio. Essi appartengono all'arte dell'uno o dell'altro, piuttosto che alla scienza; lo so. Ma la scienza in generale non si rischiara forse colle applicazioni che se ne possono fare?

NONA PARTE.

NOZIONI COMPLEMENTARI.

CAPITOLO PRIMO.

Delle relazioni della statistica coll'economia politica.

A misura che le nazioni dell'Europa sono divenute più popolose, più ricche, e più potenti, l'attenzione degli uomini istruiti, e di quelli che aspirano ad esserlo, si è più particolarmente diretta sulla situazione, sulla maniera d'essere dei differenti Stati. Si è cercato di rannodare la condizione della specie umana alle istituzioni dei diversi paesi. Si aveva la storia dei principi; si è voluto avere quella delle nazioni; si è stato condotto a ricercare ciò che potesse renderle più felici; i progressi già fatti hanno permesso di apprezzare quelli che restavano a farsi; e quest'epoca di transizione ha reso necessario lo studio delle cose sociali. Si è voluto conoscerne la natura e giudicarne gli effetti. Da ciò l'importanza che ciascun giorno acquistano l'economia politica, vale a dire la cognizione della natura delle cose e la statistica la quale c'istruisce dei fenomeni che ne sono i risultati.

Questa prima veduta generale c'indica che l'economia politica è una scienza fissa, e la statistica una scienza essenzialmente progressiva come la storia. In ogni tempo ed in ogni paese l'industria aiutata dai capitali e dal suolo, darà dei prodotti che formeranno le nostre ricchezze. Ma in ogni tempo, il numero degli uomini, dei quali si compone ciascuna nazione, non sarà mica lo stesso, nè essi godranno degli stessi vantaggi; tutti non saranno mica ugualmente bene accomodati.

Questi due generi di cognizioni sono fondati sopra fatti di un ordine differente. Il sangue circola nelle vene: ecco un fatto dei più verificati; ma è un fatto costante che succede sempre in circostanze uguali; esso ha sempre le medesime cause, e produce i medesimi effetti, tranne le circostanze accidentali che ne perturbano l'azione; ma, in se medesimo, non presenta fenomeni nuovi. Lo si conosce perchè è stato solidamente provato una volta per sempre. Non ha più bisogno di essere certificato in nessun giornale di fatti medici. Ora, vi sono in economia politica fatti assolutamente del medesimo genere. Quantunque nella maggior parte dei cambii sia adoperato il danaro, si può convincersi che le compre e le vendite si riducono tutte a cambii in natura, e che in sostanza, i prodotti non si comperano mica con danaro, ma con altri prodotti. Questo fatto, ugualmente costante di quello che precede, quantunque non meno verificato, non è però più che l'altro, di natura da essere registrato in una statistica. Esso è una conseguenza necessaria della natura delle cose, e non di un concorso di circostanze fortuite. Se in una statistica se ne parla, non è per annunziarlo; è

già noto. Se ne parla accidentalmente e per tornare a mettere sotto gli occhi del lettore un fatto, l'esistenza del quale non dipende mica da una nuova osservazione.

Da ciò derivano le differenze che qualificano questi due generi di studii: l'uno (l'economia politica) appartiene a tutti i tempi, a tutti i luoghi. L'altro (la statistica) non insegna verità generali, e si applica a certificare i fenomeni a misura che succedono. È impossibile di non aggiungere alla parola di *statistica,* queste: *di tal luogo, e di tal epoca.* Non si può dire assolutamente: la tale opera insegna la statistica; poichè la statistica del giorno di domani, dell'anno venturo, non esiste ancora; mentre si può dire: la tal opera contiene le verità fondamentali ed invariabili dell'economia politica.

Colui il quale pretendesse che la statistica è il fondamento dell'economia politica confonderebbe queste due nature di fatti. Ogni scienza si compone di fatti. Chi potrebbe dubitarne? Che cosa sarebbe una scienza la quale altro non c'insegnasse se non quello che è, quello che si fa? Una chimera. Ma si possono riguardare i fatti sotto diversi punti di vista; se ne traggono conchiusioni di parecchie sorta. Se qualcuno dicesse ad un chimico: *Voi pretendete insegnarmi la maniera di fare l'acido solforico:* ma sapete voi quale quantità di *zolfo si estragga abitualmente dalle miniere?* di *quale quantità di ossigeno noi possiamo disporre al bisogno? Queste sono le basi della fabbricazione dell'acido solforico.* — Il chimico avrebbe diritto di rispondere: *Io non ho nessun bisogno di sapere quante libbre di zolfo si possono trovare in Parigi, nè quanto ossigeno v'abbia in tutta l'atmosfera. Questo non m'insegnerà come si formi l'acido solforico, ma ho bisogno di sapere quali sono la natura e le proprietà dello zolfo e dell'ossigeno.*

Nè sono maggiormente i quadri d'importazione e di esportazione che c'insegnano ciò che cagiona una perdita o un profitto ad una nazione. È la cognizione della natura del commercio: la maniera in cui le cose sono e succedono riguardo al commercio. Ecco quali sono i fatti importanti, quelli dai quali possiamo trarre qualche lume relativamente agli avvenimenti passati ed a quelli che ci riserva l'avvenire.

Per distinguere tali fatti, è indispensabilmente necessario conoscere la fisiologia di quell'essere vivente e complicato che si chiama la *Società;* è d'uopo conoscere gli organi per mezzo dei quali agisce e si conserva. Ora la fisiologia della società è l'economia politica, quale è compresa e coltivata ai nostri giorni. Si sa, per mezzo dell'analisi, quale è la natura del corpo sociale; l'esperienza mostra ciò che risulta dalla loro azione; ciò posto, si sa su quali punti debbano dirigersi le osservazioni dalle quali è possibile trarre delle conseguenze. Per guisa che si può dire che l'*economia politica è il fondamento della statistica;* proposizione assai differente dall'opinione comune, la quale riguarda la statistica come il fondamento dell'economia politica.

Se si fossero fatte delle statistiche di Filippo-il-Bello e che fossero esatte; se le si confrontassero con quelle che si fanno ai dì nostri, e che queste fossero parimente esatte, che cosa c'insegnerebbero? Che l'Europa produce e consuma molto più cose di quanto facesse cinquecento anni sono. Il fatto non è dubbio; esso è generalmente riconosciuto per vero; ma quale n'è la cagione? Come mai i progressi dell'agricoltura, delle arti e del commercio, hanno essi potuto pro-

durre questo effetto? In che cosa consistono questi progressi? e medesimamente, quale n'è la causa? Qui sta la grande difficoltà. La statistica può enunciare il fatto, e non saprebbe spiegarlo; e coloro che tentano di spiegarlo senza conoscere l'economia delle società, sono convinti d'assurdità ad ogni momento.

Io vorrei pure che quei tali i quali non vogliono che dei fatti, ci dicessero se l'ammontare delle imposte è riversato nella società dalle spese dei governi. Io vorrei che difendessero con ragioni tollerabili, la politica di quei principi che incoraggiano l'accrescimento della popolazione senza pigliarsi fastidio di quello che è indispensabile perchè il popolo sussista, come farebbe quell'agricoltore il quale moltiplicasse le sue greggi senza aver pascoli per nutrirle. Senza dubbio, qualunque specie di cognizioni è fondata sopra dei fatti; ma gli è sopra l'azione che una cosa esercita sopra un'altra; quest'azione è un fatto costante, qualche volta silenzioso ed oscuro, come i progressi del succo che si spande pel tronco, i rami e le foglie di un albero: un fatto che non si scopre se non all'osservatore diligente e paziente al medesimo tempo; un fatto del quale le statistiche non possono indicare la causa nè i risultati, ma solamente certificare l'avanzamento.

I migliori quadri statistici non somministrano nessun lume sopra una moltitudine d'altre questioni. Gli onorarii degli avvocati, dei chirurghi, ecc., fanno essi parte o no dei redditi generali d'una nazione? V'ha egli o non doppio impiego, quando si comprendono nei redditi generali della nazione, al tempo stesso il prodotto della prateria dove si è ingrassato un bove e il valore del bove ingrassato sulla prateria? Il curandaio il quale guadagna due mila scudi l'anno, senza introdurre nel mondo un solo prodotto nuovo, introduce egli una nuova somma di reddito nella società? Questioni coteste suscettive tutte di soluzioni rigorose.

I fatti più conchiudenti non bastano alla nostra istruzione, se noi non vi aggiungiamo il raziocinio. Questo solo ci conduce alle conseguenze che si possono ricavare da quelli. Tutti i fatti sono nella natura; ma vi sono come i vocaboli nel vocabolario. Non sono ancora delle verità: occorre che s'incatenino, che sieno legati tra loro perchè ne escano delle idee. Quell'uomo che dice: *Io mi attengo ai fatti: essi formano tutta l'economia politica*, non saprebbe nulla insegnarci se non che egli non conosce bene nè i fatti, nè l'economia politica.

Si pretenderebbe forse dall'altro lato, che l'economia politica non possa ricavare nessun soccorso dalla statistica? Questa conchiusione sarebbe troppo assoluta. Tutte le verità si connettono in qualche punto. Il confronto continuo di alcuni fatti consegnati nelle statistiche, può illuminare sulle loro cause e sparger luce sulla catena che li lega. Nel gran laboratorio della società non ci è permesso di ripetere a voglia nostra gli esperimenti, il cui risultato sarebbe più favorevole alla nostra instruzione. Cotali esperimenti sono troppo cari e troppo pericolosi. L'amore della scienza ha costato la vista, l'esistenza stessa a degli scienziati eccitati dal loro zelo. Ma gli esperimenti nei quali la vita di molte migliaia d'esseri umani, la sorte delle intiere nazioni può essere compromessa, qualche volta senza risultato, sono troppo azzardosi. Noi dobbiamo supplirvi coll'osservazione dei fenomeni che conduce il corso ordinario delle cose; ma per farlo con frutto, noi dobbiamo usare di una certa arte nel tenerne registro, come lo dimostrerò fra poco.

Così noi potremo convincerci della possibilità di fecondare, di popolare provincie intiere, con meno spese di quelle che occorrano per formare una colonia lontana. I felici effetti osservati in un posto possono servir di base a calcoli più estesi. Comunicazioni aperte in favore di un solo comune mostrano la prosperità che può regnare sopra tutto un paese.

La statistica offre importanti conferme a principii contrastati. L'ignoranza e l'abitudine sostengono ancora quotidianamente, anche negli Stati-Uniti, che un paese si arricchisce colle sue esportazioni, e si rovina colle sue importazioni. L'economia politica dimostra che un paese non guadagna nel suo commercio coll'estero, se non quando la somma delle sue importazioni ecceda al contrario quella delle sue esportazioni. E due fatti provati ugualmente bene, sono da una parte, che le mercanzie che gli Stati-Uniti ricevono superano in valore quelle che essi spediscono fuori; e nel tempo medesimo, che quegli stessi Stati-Uniti crescono in prosperità. Questo doppio risultato è inesplicabile agli occhi di coloro che sono rimasti stranieri ai principii dell'economia politica, e si spiega naturalmente per coloro che li conoscono (1).

Sono le ricerche della statistica, aiutate dal raziocinio, quelle che hanno dimostrato all'Inghilterra che il numero degl'indigenti si è accresciuto in proporzione dei sacrificii che si facevano per diminuirlo.

Il motivo per moltiplicare gli ospizii dei trovatelli è stato di togliere qualunque pretesto all'indigenza di liberarsi di quei disgraziati per mezzi più criminosi; e recentissimamente un dotto statistico (de Gouroff) ha mostrato con semplici quadri statistici, che i paesi nei quali non si aprivano ospizii ai trovatelli, erano pur anche quelli dove si commettevano meno infanticidii (2). Una coincidenza la quale colpisce tutti i viaggiatori, è l'amore del lavoro, la cura della famiglia, che regnano in tutti i paesi protestanti d'Europa; e l'incuria, la miseria che rodono tutti i paesi cattolici e soprattutto quelli dove dominano le pratiche superstiziose ed i monaci.

La natura delle cose ed il raziocinio potevano far prevedere di tali risultati; ma sono questi assai più eloquenti quando hanno ricevuto la sanzione dell'esperienza.

---

(1) Vedi il cap. 15 della IV parte di quest'opera, intitolato: *Della libera importazione delle mercanzie estere e del vantaggio che una nazione ne ritrae.*

(2) « Magonza non aveva nessuno stabilimento di questo genere, e dal 1799 al 1821 (durante « 22 anni) non vi si esposero neanche trenta fanciulli. Napoleone s'immaginava che, moltipli- « cando le case di trovatelli, egli preparava delle reclute pei suoi eserciti, ordinò di stabilire « una *ruota* in quella città. Tale ruota fu aperta il 17 novembre 1811, e sussistette sino al « mese di marzo 1815, nel quale il Gran-Duca di Hesse-Darmstadt la fece sopprimere. Nel « lasso di quei tre anni e quattro mesi, la casa ricevette 516 trovatelli. Dopo che fu soppressa, « siccome l'abitudine dell'esposizione non era ancora radicata nel popolo, tutto rientrò nell'or- « dine; non si videro nei 9 anni successivi che 7 fanciulli esposti ». De Gouroff: *Ricerche sui Trovatelli.*

CAPITOLO II.

Delle imperfezioni delle opere di statistica.

Come in ogni genere di cognizioni nelle quali si è confusamente sentito la necessità, ma non si è avuto il tempo di conoscere i mezzi e di determinare i limiti, anche nel campo della statistica, si è entrato in divagazioni le quali hanno nociuto al suo perfezionamento.

Un membro del Parlamento d'Inghilterra (sir John Sinclair), di cui non si può per altro che lodare lo zelo patriottico e la diligenza, ha riunito sulla Scozia solamente, una massa d'informazioni contenute in cinquanta grandi volumi in-8° di un carattere molto compatto che ha poi ridotti a 21 volumi in-8°, terminati nel 1799, dopo molte cure e fatiche, e le cui informazioni avevano probabilmente cessato di essere vere un anno più tardi. E questo computo, e sulla stessa scala, una statistica di tutta l'Europa esigerebbe oltre a mille volumi. E siccome è cosa dubbia che in tutti i paesi d'Europa si trovasse in ciascuna parrocchia quel medesimo zelo, che si è manifestato in Iscozia, per raccogliere e dirigere verso un centro comune i documenti relativi ad ogni sito, è permesso di credere che quand' anche si facesse un' uguale statistica per tutta l'Europa, una tale opera destinata a non contenere che delle verità di fatto, presenterebbe più lacune, inesattezze ed errori che qualunque altra.

Nè questo è tutto: siccome si è veduto che la statistica si compone di fatti ai quali ciascun anno, ciascun giorno porta delle modificazioni, sarebbe mestieri frequentemente, sopra nuovi fatti, raccogliere materiali nuovi, curarne la stampa, ecc., insino a tanto che si avesse una quantità tale di volumi i quali, per la loro stessa abbondanza, diventerebbero di un'assoluta inutilità.

La Scozia forma un paese poco esteso, che gode di un'amministrazione regolare; uno spirito d'ordine, uno spirito nazionale vi fanno dappertutto sentire l'utile loro influenza; il clero presbiteriano è in generale illuminato; esso è sparso persino nei più piccoli villaggi. Sono potenti aiuti per chi voglia raccogliere nozioni statistiche, e pochissimi paesi riuniscono uguali vantaggi; è quindi difficile accordare una grande fiducia alla maggior parte dei libri di statistica. Gli scrittori troppo sovente si copiano gli uni gli altri. L'ultimo cita come guarentigia l'asserzione di quello che lo ha preceduto; ma quello che lo ha preceduto su che cosa si era esso fondato? Si è spesso ridotti ai dati più incerti e più fuggitivi per appoggiare delle congetture, sulle quali poi si suole fondarsi come su verità di fatto. Lavoisier, il quale era certamente uno degli scrittori più coscienziosi che siensi occupati di tali materie, conviene egli medesimo che i risultati ne sono sempre molto ipotetici (pag. 13); e quasi avesse bisogno di somministrare esso medesimo la prova di tale asserzione, valuta, sopra ragionamenti nei quali io non lo seguirò, la consumazione media degli abitanti della Francia a 110 lire tornesi per testa; dal che deduce il reddito agricolo di tutta la nazione francese, che in conseguenza egli porta a due miliardi settecento cinquanta milioni. « Gli « scrittori francesi, dice Arturo Young, autore ugualmente conscienzioso (1),

(1) *Viaggio in Francia*, edizione inglese, tom. I, pag. 435.

« per conoscere i redditi del paese, si sono principalmente fondati sul prodotto « di certe imposte, particolarmente dei ventesimi, e sulla quantità di vittovaglie « consumata; era difficile scegliere basi più cattive..... Valeva lo stesso consul« tare la posizione delle stelle per istabilire dei calcoli di economia politica ». In quanto a lui, sopra basi che egli crede migliori, valuta i redditi agricoli della Francia, verso quella stessa epoca, a cinque miliardi dugento quaranta milioni. Così, ecco due uomini rinomati pel loro giudicio e per la loro esattezza, che, sopra un fatto contemporaneo, differiscono dal doppio al semplice.

E il peggio si è che, nella necessità in cui sono gli scrittori di statistiche di avere ricorso all'amministrazione per molti documenti che essa sola può somministrare, i documenti officiali non sono mica i più sicuri degli altri. Un ministero porta il debito galleggiante a 250 milioni; un altro ministero prova che nella stessa epoca era di 800 milioni (1). Un ministro delle finanze dice alla legislatura che le somme dovute al tesoro si elevano a 311 milioni, e che figureranno nelle entrate dei bilanci susseguenti, ed esse non vi figurano affatto (2).

E bisogna soprattutto diffidare dei quadri di esportazioni e d'importazioni. Quasi tutti, in tutti i paesi d'Europa, annunziano un'eccedenza di mercanzie esportate sulle mercanzie importate, e se ne conchiude l'accrescimento di ricchezza di tutti i grandi Stati; è frattanto impossibile che esportino, nel medesimo tempo, tutti più di quello che importino; e questo caso sarebbe dannosissimo per loro, poichè sarebbero tutti in perdita. Difatti i profitti del commercio esterno non provengono che dalla superiorità dei ritorni sugli invii (3). Basta avere un poco di esperienza in queste materie, per accorgersi che con dei quadri si prova tutto quello che si vuole, purchè ci sieno molti numeri (4).

Una sorgente inesauribile di errori nelle statistiche è la valutazione in danaro degli oggetti prodotti e consumati. Il valore delle cose varia perpetuamente; esso varia secondo le epoche e secondo i luoghi. I Quadri che presentano una valutazione qualunque fanno nascere altrettanti idee differenti quanti ne sono i lettori. Una stessa quantità di carbon fossile costa a Saint-Etienne, presso alla miniera, 8 franchi, ed a Parigi 60 franchi. È sul piede di 8 franchi o di 60 che debb'essere compresa nelle produzioni generali di Francia? Il valore della moneta stessa muta perpetuamente. Mille franchi a Parigi, nel 1829, non valgono ciò che valevano prima della rivoluzione. Lavoisier medesimo conviene che nella valutazione dei prodotti appunto è facile sbagliarsi: « In quasi tutti i saggi di questo « genere, egli dice, si è fatto entrare in conto due o tre volte lo stesso valore, e « si è arrivato a dei risultati falsi o esagerati » (5).

Si sarebbe tentato di credere che il numero degli abitanti i quali popolano una città, un cantone, è suscettivo di essere espresso con una tollerabile esat-

---

(1) Ganilh, *Scienza delle finanze*, pag. 43.

(2) Idem, pag. 53 e 56.

(3) Vedi nel mio *Trattato d' Economia politica*, perchè due nazioni possono nel tempo stesso importare più di quanto esportino, e vantaggiare reciprocamente.

(4) Da dieci anni i documenti officiali, pubblicati dall'amministrazione delle dogane in Francia, sono stati compilati con coscienza e con metodo; quindi i dati che vi si possono attingere vengono sempre a confermare i principii svolti in quest'opera.

(5) *Risultati di un' opera sulla ricchezza territoriale della Francia*, di Lavoisier, pag. 4.

tezza. Sembra che un numero d'uomini sia un fatto talmente positivo che debba esser facile a verificarlo. Nulla al contrario è così difficile. Non si agisce qui sopra una materia inerte, senza volontà; ma sopra esseri animati, che i loro bisogni, i loro gusti, i loro interessi, le loro passioni, mettono perpetuamente in attività. Si tratta di verificare la loro esistenza in luoghi inciviliti, e per conseguenza popolosi; di verificarla ad un'epoca determinata, perchè il loro numero varia di continuo. È dunque mestieri impiegare simultaneamente molti agenti fra i quali se ne possono trovare dei trascurati ed inesatti. Si debbono temere doppii impieghi o dimenticanze. Perciò si sono cercati diversi mezzi di stimare il numero degli abitanti di un paese senza contarli immediatamente. Si è voluto per esempio determinare il loro numero dalla consumazione del frumento che veniva osservata; ma oltre che lo stesso numero d'uomini compera e consuma molto meno quando le derrate sono care che quando sono a buon mercato, quali calcoli si possono fondare sulla consumazione di un popolo come quello della Francia, la metà del quale non mangia quasi mai frumento, ed il cui vitto si compone altronde d'orzo, di segala, di grano saraceno, di castagne, di melicone, di fagiuoli, di patate, senza contare le proporzioni variabili di porci, di conigli, ed anche di carne da macello, che accidentalmente vi si frammischiano?

Uno de' più rispettabili amministratori che abbia avuti la Francia, Necker, raccomanda l'estratto delle nascite, come una delle migliori basi che si possa avere per conoscere la popolazione, e ne ha fatto uso egli medesimo pei suoi calcoli. Può far meraviglia che un protestante abbia accordato la sua fiducia ai registri dei parroci, in un'epoca (1784) nella quale, in fondo alle campagne, si annetteva poca importanza ai figliuoli delle famiglie molto indigenti, e non si registravano i fanciulli nati nelle religioni protestanti (1). Ma la grande difficoltà per questa via sta nella scelta della proporzione che conviene di stabilire fra il numero delle nascite e la popolazione dei viventi. Questa proporzione differisce molto, secondo l'andamento progressivo o retrogrado della prosperità pubblica, e secondo la lunghezza media della vita, presso quel popolo di cui si vuol conoscere il numero.

Siccome il numero degli abitanti non eccede mai i mezzi di esistere dei quali dispongono, e siccome essi pervengono sempre a raggiungere questo limite in un paese in cui la produzione va crescendo, lo stesso numero d'abitanti mette al mondo un assai maggior numero di figliuoli. In questo caso la popolazione è meno numerosa relativamente alle nascite. Nel caso contrario, allorchè la popolazione decade, lo stesso numero di nascite indica una popolazione meno numerosa di quello che realmente sia.

Indipendentemente da queste cause, le quali, da Stato a Stato, distruggono la proporzione fra il numero delle nascite e quello degli abitanti, c'è un'altra causa che, in uno stesso paese, muta affatto cotal proporzione; ed è la durata media della vita. Difatti, non potendo il numero degli uomini oltrepassare i loro mezzi di esistenza, se gli uomini vivono più lungamente, ne nasce un numero minore; il genere umano è tenuto completo da un minor numero di nascite e di morti; la qual cosa è molto più favorevole alla sua felicità.

---

(1) Malthus è convinto che vi sieno grandi omissioni nei registri di nascita, particolarmente in Inghilterra (Vedi *Saggio sulla popolazione*, lib. II, cap. 11).

L'imperfezione delle cognizioni economiche anteriormente all'epoca, nella quale siamo, ha nuociuto alle valutazioni statistiche. Lavoisier non teme di dire: « Oso affermare che la somma pecuniaria, alla quale si eleva il reddito na-« zionale del regno, non eccede un miliardo dugento milioni » (1). Ora al tempo suo, le imposte ascendevano a 600 milioni, e molto più di questo comprendendovi la decima ed i diritti signorili; dal che sarebbe risultato che il governo ed i suoi agenti avrebbero consumato più della metà di tutti i redditi della Francia, e che il resto della nazione sarebbe vissuto sull'altra metà! Le spese attuali del governo le quali, colle spese dei comuni e dei dipartimenti, ascendono a più di 1200 milioni, assorbirebbero il totale dei redditi di tutta la Francia in quell'epoca! La qual cosa non è possibile. Le più basse valutazioni attuali portano il reddito totale di qualsiasi nazione a cinque o sei volte la somma delle spese del governo, ed io credo che, se tutto vi fosse compreso, ascenderebbe a molto di più. Ciò posto non è possibile valutare il reddito nazionale della Francia all'epoca in cui sciveva Lavoisier a meno di sei o sette miliardi.

Un prefetto, nel dare la statistica officiale del suo dipartimento, dà la bilancia del suo commercio, la valutazione delle mercanzie che entrano ed escono dai suoi confini; e ne conchiude la somma di danaro che vi si trova in circolazione! Tutte queste belle cose si stampano alla stamperia nazionale! Non è solamente carta, inchiostro e lavoro perduto; sono parole e numeri nei quali è impossibile che non si trovi un solo documento il quale non sia un errore.

CAPITOLO III.

Dell'aritmetica politica.

Avete potuto scorgere che i mezzi adoperati per procurarsi dei dati statistici sono di due sorta. Ora s'impiega l'osservazione diretta, come quando si verifica la popolazione di un luogo con un numeramento, oppure la quantità di mercanzie esportate o importate coll'ispezione dei registri delle dogane. Ora si cerca la verità coi calcoli dell'*aritmetica politica;* vale a dire che si parte da certi dati per arrivare, per mezzo dell'induzione, a dei risultati ai quali non si può giungere direttamente. È per ciò che, a motivo della difficoltà che s'incontra nel conoscere la popolazione di una città, per mezzo di un numeramento diretto, la si estima dal numero delle case, supponendo un certo numero d'abitanti per ogni casa. Lagrange, informato dai distributori delle vettovaglie dell'esercito di ciò che compone il vitto giornaliero di un soldato, avendo altronde notato che esiste per lo meno un quinto di popolazione che non ha dieci anni d'età, e che due fanciulli ed una donna consumano altrettanto che un uomo adulto, ne ha conchiuso la consumazione della Francia.

(1) Lavoisier vuol dire il reddito nazionale valutato in danaro; egli sapeva benissimo che la moneta effettiva, l'argento e l'oro monetato, si elevavano a più di due volte cotesta somma. Si è acquistato un maggior rigore di espressione a misura che si è conosciuto meglio la cosa indicata.

Si vede che nell'aritmetica politica, come nella statistica, tutto dipende dall'esattezza delle basi. Non basta un grande apparecchio di numeri per istabilire una verità. Quando una prima osservazione è difettosa, le moltiplicazioni e le divisioni che si edificano su quel fondamento allontanano i calcolatori dalla verità invece di avvicinarneli. Se si cerca il numero degli abitanti col numero delle case, si può ingannarsi di dieci milioni su venti, secondo si stimi a cinque o a dieci il numero delle persone che abitano sotto ciascun tetto. Io credo che non convenga impiegare simili dati, se non quando non s'abbia nessun altro mezzo più semplice di arrivare alla verità. Volendo darvi, signori, un'idea molto imperfetta, senza dubbio, del valore annualmente prodotto dai calzolai di Francia, ho cercato di conchiuderlo dal numero dei loro consumatori; e questo ci è bastato per presumere che cotesti artigiani producono essi soli più ricchezze che tutte le miniere d'argento del Nuovo Mondo (1). Ma era facile di vedere che io non mi sarei mica contentato di un calcolo così vago, se avessi avuto un altro scopo fuori che quello di mostrare quale immensità di nuovi valori le più umili industrie potessero produrre ogni anno in un grande Stato.

L'abuso dell'aritmetica politica è quello di volere, mercè un apparecchio di numeri, somministrare delle basi a delle regole di condotta e dare delle supposizioni come altrettante verità.

Un abuso anche più grande è quello di dare, con una petizione di principio, la supposizione stessa pel risultato del calcolo, come ha fatto Colquhoun, quando nel suo *Trattato della ricchezza e dei mezzi dell'impero britannico* ha stimato la quantità dei foraggi prodotti dalla Gran-Bretagna, dal numero dei bestiami che essa nutre, ed il numero dei suoi bestiami dalla quantità di foraggi che raccoglie.

Un giornale inglese, nel quale si mette a parallelo l'industria della Gran-Bretagna con quella del resto del mondo, per dare un'alta idea della prima, pretende che i lavori inglesi, i quali hanno per oggetto il cotone, non potrebbero essere eseguiti da sessantadue continenti grandi come l'Europa, tranne l'Inghilterra; il che potrebbe far credere che ci fosse in un Inglese sessantadue volte più capacità industriale che in qualunque altro abitante del globo (2). Ora come fanno mai gli autori di questo scritto per sostenere una proposizione così gonfia di ridicolo? Confrontano l'intiera superficie della terra colla superficie della Gran-Bretagna; e ripartendo su tutta quell'immensa superficie, tranne l'Inghilterra, la quantità di cotone lavorato in Inghilterra, trovano agevolmente che, sopra ogni miglio quadrato, si fabbrica sessantadue volte meno cotone che nella Gran-Bretagna. In questo modo l'industria della Francia, del Belgio, dell'Olanda, dell'Alemagna ecc., disseminata sulle terre deserte o mal popolate dell'interno delle Americhe, sulle solitudini dell'Arabia e del Saara, della Siberia e della Lapponia,

---

(1) Vedi indietro, pag. 71.

(2) *The Quarterly Review*, num. 67. È vero che è un giornale *tory;* ma per ciò che si tratta di vanità nazionale, i giornali *wighs* non sono migliori degli altri; ne fanno fede i ridicoli articoli, nei quali la *Rivista di Edimburgo* paragona lo stato delle scienze e delle lettere in Francia ed in Inghilterra. La stessa Raccolta (luglio 1819) pretende che un Inglese legge cinquanta volte più giornali che un Francese; dal che risulterebbe che se un Francese passa un quarto d'ora al giorno a leggere i suoi giornali, un Inglese vi passa l'intiera vita.

in cui non si vedono filatoi di cotone, non potrebbe difatti far di sè molto splendida mostra.

Io non credo che si debbano ingrossare le statistiche con calcoli di aritmetica politica, che possono dedursi da dati somministrati dall'osservazione; calcoli suscettivi di estendersi indefinitamente, e che i pubblicisti possono fare quando ne abbiano bisogno, e nel modo che loro più conviene. A che giova darmi il rapporto delle nascite e dei matrimonii colla popolazione, se ho la popolazione, ugualmente che il numero delle nascite e dei matrimonii? Per mezzo di questi dati ne avrò i rapporti quando n'abbia bisogno. L'*Annuario dell'officio delle longitudini*, che nonpertanto è l'opera che racchiude più dati positivi sotto il minor volume, sarebbe anche più conciso, se lasciasse agli aritmetici politici la cura di dedurre ciò che esso chiama le *leggi della mortalità*, le *leggi della popolazione*, le quali mostrano, sopra un dato numero di nascite, quanti individui restino in ciaschedana età. Rapporti variabili non sono mica leggi: essi mutano secondo la maniera di vivere dei popoli, e bisogna per assoluta necessità ricominciare le osservazioni ed i calcoli, secondo le epoche e secondo i luoghi. Siccome d'altronde queste tavole confondono modi di vivere differentissimi, danno dei risultati falsi per quasi tutte le classi della società. Quando si prende la longevità delle classi agiate della società, per controbilanciare quella delle classi indigenti, e della longevità di queste ultime per controbilanciare quella delle classi agiate, non si dà una giusta idea della longevità nè delle une nè delle altre.

A vero dire non vi ha legge comune per la durata della vita. Le tavole che sono nell'*Annuario dell'officio delle longitudini* possono annunziare fin che vogliono che un uomo di 40 anni non ha che 23 anni da vivere, questo calcolo non è un'indicazione per nessuno. L'uomo ben costituito, e che conduca una vita regolata, vivrà più di 23 anni; e quegli che sarà nel caso contrario vivrà molto meno. Quelle compagnie le quali hanno voluto servirsi di simili dati per regolare le condizioni relativamente alle rendite vitalizie ed alle assicurazioni sulla vita, si sono gravemente sbagliate, attribuendo ad individui scelti una longevità comune.

Ciò che rende i calcoli dell'aritmetica politica veramente interessanti sono i confronti che si possono fare dei numeri somministrati da dati positivi, e dai quali risultano dimostrazioni nuove ed importanti. Carlo Dupin, per esempio, ha calcolato ciò che gli estratti delle nascite e delle morti annue tolgono all'impero delle opinioni anticamente radicate; e ciò che esse aggiungono all'impero delle opinioni formate in epoche più recenti e più illuminate.

Daru, nelle sue *Nozioni statistiche sulla libreria*, è arrivato a dei curiosi risultati intorno ai progressi intellettuali ed i prodotti commerciali, che sono risultati dalla rivoluzione, che, nel 1814 e 1815, è stata neutralizzata da un governo militare e dispotico. Per non uscire dal nostro soggetto, noi possiamo notarvi che negli ultimi anni del regno di Napoleone si sono pubblicate, annata comune, solamente 139 opere sull'economia politica, le finanze, il commercio ecc. E che dal 1816 al 1825 se ne sono pubblicate, annata comune, 264; e che in risultato l'industria della stampa crea annualmente un valore di quasi trentaquattro milioni, creazione tanto più profittevole che la materia prima che questa industria manipola si compone di oggetti quasi senza valore.

Io non terminerò questo capitolo senza citare una giudiziosa osservazione di

A. Quetelet. « Son ben lontano dal pretendere, dice questo economista, che al-
« quanti quadri numerici possano bastare per determinare tutti gli elementi com-
« plicati delle nostre società moderne. Sarebbe d'uopo, per risalire dagli effetti
« alle cause, o per conchiudere da quello che è a quello che sarà, aver riguardo
« ad un insieme di circostanze che non è dato ad un uomo di poter abbracciare;
« quindi la necessità di trasandar sempre, in qualunque specie di apprez-
« mento, un certo numero di circostanze delle quali si sarebbe dovuto tener
« conto » (1).

CAPITOLO IV.

Delle forme che convengono alla statistica.

La statistica non è propriamente una scienza: non si può dire che sappiamo la statistica: si hanno soltanto nozioni statistiche di certi luoghi e di certe epoche. Ne risulta che la statistica non potrebbe comporre un libro, ma una *serie di libri* per ciascuna porzione di paese, per ciascun sito che presenti dei fatti tanto distinti l'uno dall'altro per non poter essere compresi nella medesima descrizione. Si può fare la statistica, o piuttosto le statistiche di una città, di una provincia, ed anche di un intiero paese, riunendo i dati forniti da ciascun luogo, quando questi hanno qualche interesse per l'insieme del paese. Le opere, nelle quali cotesti fatti sono registrati a misura che succedono, sono necessariamente certe specie di opere periodiche: si è obbligato di rifarle dopo un periodo qualunque. Dovendo rinnovarsi frequentemente, non potrebbero essere molto voluminose. Non si potrebbe farne le spese; e sarebbe impossibile di leggerle.

Risulta dalla natura delle cose che conviene di restringere cotali opere alle nozioni essenziali, ai fatti dai quali è possibile cavare una conseguenza, un'istruzione utile. Le circostanze frivole, senza importanza, sopraccaricherebbero inutilmente la carta e la memoria.

La necessità di ridurre le statistiche al loro minimo volume e di rinnovarle frequentemente c'impone anche l'obbligo di non registrarvi i fatti che non sono suscettivi di alcuna variazione (2). Oltre che la situazione fisica degli Stati non può illuminarci che debolmente sui mezzi di migliorare la sorte dell'uomo, è un genere di cognizioni il quale non si può perdere, o che almeno si può agevolmente ritrovare. Dipende da noi il sapere quale sia stata in tutte le epoche la distanza che separa due isole della Grecia, o quale sia stata l'altezza del monte Olimpo; mentre non abbiamo alcun mezzo di ritrovare certi fatti che si è trascurato di certificare al loro tempo, come sono la popolazione degli Stati dell'antichità, la longevità dei loro cittadini, le differenti industrie che vi si esercitavano,

---

(1) *Ricerche statistiche sul regno dei Paesi Bassi*, Memoria letta nella tornata dell'Accademia del 6 decembre 1828.

(2) L'etimologia della parola *statistica*, dal latino *status*, sembra indicarci una situazione la quale può mutare. Ma qui io faccio poco caso dell'etimologia, in confronto della natura delle cose e del servigio che se ne può trarre.

i profitti che se ne ottenevano, il valore dei prodotti, la somma delle imposte, ecc.: cognizioni le quali frattanto spargerebbero vivissima luce sulla condizione dei popoli e sugli effetti delle loro istituzioni. Sono questi i fatti che giova registrare nelle statistiche. Se vi si descrivono nel medesimo tempo i fiumi, i laghi, le montagne e le coste di un paese, e se, per essere utili, simili descrizioni debbono essere ripetute, si ridirà durante cent' anni di seguito che l'Olanda è un paese piano, e che il Rodano è un fiume che si getta nel Mediterraneo.

Si presenta un'altra questione. Le instituzioni sociali sono soggette a grandi mutamenti. La Roma del papa non è più quella di Cesare. Ma questi mutamenti che sono in generale eccessivamente lenti (1), possono divenire l'oggetto di descrizioni geografiche e storiche che non sono pubblicate se non a lunghi intervalli, che hanno per oggetto di far conoscere i costumi generali di un popolo in tale o tal secolo, e sarebbero mal collocati nella descrizione dello Stato in cui si trova un popolo in un dato anno in particolare.

Non è forse, dirà taluno, non è impoverire la scienza restringere il numero delle sue osservazioni? Dobbiam forse temere di conoscere le nazioni sotto troppi aspetti? No; ma a misura che le nostre cognizioni si moltiplicano, noi siamo obbligati di distribuirle in differenti classi, sia per acquistarle in modo più certo, sia per conservarle più agevolmente. Le stesse necessità sono state osservate relativamente a tutte le scienze. A misura che il campo della statistica cresce di estensione, e che gli oggetti che si tratta di osservare si moltiplicano, diventa più necessario di classificare le nostre osservazioni. Il mondo incivilito, suscettivo di somministrare dei fatti statistici interessanti, si è parimente esteso. Senza parlare di tutto un emisfero che si è aperto alle ricerche dei moderni, quante isole nello stesso mondo antico, quanti continenti affatto nuovi, e di cui i nostri antenati non sospettavano nemmeno l'esistenza, possono adesso avere delle statistiche! Nelle nostre vecchie contrade, quante nuove nozioni da acquistare! Poteva forse mettersi in campo la questione, nel cominciare del secolo decimosettimo, di sapere quanto caffè, quanto tè, quante patate si consumassero in Europa? Queste cose vi erano pienamente sconosciute. Nei primi anni soltanto del secolo decimottavo si è cominciato ad avere dei giornali; non è per conseguenza se non da quell'epoca che ha potuto esserci il caso di fare un computo del loro numero. Prima del secolo decimonono le macchine a vapore non erano una potenza; adesso figurano nelle statistiche, allato alla popolazione degli Stati. Una moltitudine di arti nuove, delle quali i nostri padri ignoravano persino il nome, creano dei milioni di ricchezze industriali in molte contrade dell'Europa (2). È stolta impresa, ai giorni nostri, voler dir tutto, e specialmente voler dir tutto in un'opera sola.

Nè ci sarebbero minori inconvenienti nell'ingrossare i libri di statistica, di dot-

(1) I mutamenti di costumi nelle nazioni sono lenti, perchè sono grandi masse, alle quali occorre molto tempo per essere penetrate fino al centro. Una palla di gran dimensione non è mai riscaldata rapidamente, e non impiega meno tempo a perdere la sua temperatura. Le provincie di Francia più soggette all'impero dei preti sono quelle le quali, come la Franca-Contea, la Fiandra, si sono trovate lungamente sotto il dominio della Spagna, nella quale il clero è onnipotente.

(2) L'arte del lucernaio; la fabbricazione del solfato di chinino, dello zucchero di barbabietola, dell'acquavite di patate; quella degli acidi nitrico e muriatico; dei clorori, del iodio, ed un'infinità d'altri.

trine di economia politica. Si può benissimo sapere se due fenomeni dipendano l'uno dall'altro, senza essersi famigliarizzato con una moltitudine di principii, la solidità dei quali non può mica stabilirsi in poche parole, e dei quali occorre conoscere la connessità. Se in occasione delle importazioni e delle esportazioni, una statistica stabilisce una dottrina sulla libertà del commercio, essa rischia di ingrossare i suoi volumi di molte sciocchezze. Essa può appena far notare la coincidenza di due fatti successivi o simultanei; tocca al pubblicista sapere se l'uno dipende dall'altro. Se la Sologna ed il Berry, miserabili e spopolate contrade, si coprano di prodotti e di abitanti a misura che vi si moltiplicano strade e canali ben mantenuti, io non posso provare che questi due fatti sono una conseguenza certa l'uno dell'altro, se non dimostrando il legame necessario delle comunicazioni facili colla produzione, e della produzione colla popolazione (1). Le induzioni anche tratte dalla statistica più sicura, per essere buone, è d'uopo che sieno fondate sopra dei principii: e i principii sono di pertinenza dell'economia politica.

Ma, lo ripeto, è impossibile, o per lo meno difficilissimo, di trarre induzioni da opere di statistica le quali non ci presentano dei fatti successivi, non mostrandoceli nei loro differenti stati di progressione o di retrogradazione (2); è impossibile di mostrarli in questi differenti stati successivamente, se le opere di statistica non sono periodicamente rinnovate; è impossibile che sieno rinnovate regolarmente se sono troppo considerevoli.

Da queste premesse possiamo ricavare qualche direzione sulla maniera di comporre con frutto le statistiche.

Nei fatti statistici gli uni sono di natura da poter essere facilmente certificati ogni anno. Tale è il numero delle nascite, dei matrimonii e delle morti. L'ordine delle successioni, l'interesse delle famiglie, l'esecuzione delle leggi civili e politiche, esigono che se ne tenga un registro (3); e se nell'amministrazione regna un poco d'ordine, questi fatti importanti sono agevolmente verificati.

Altri fatti statistici sono difficili a verificare; ve ne sono che non possono subire che leggiere variazioni da un anno all'altro, la verificazione dei quali esige grandi spese, e dai quali si possono dedurre conseguenze importanti, senza riprodurli

---

(1) Gli abitanti delle città degli Stati-Uniti si scaldano con carbone d'Inghilterra, che è a più di mille leghe di distanza, a preferenza della legna delle loro foreste, che trovansi a dieci leghe. Un trasporto di dieci leghe per terra è più dispendioso che un trasporto di mille leghe per mare. Le nostre provincie dell'interno non potranno essere floride se non quando i trasporti vi saranno diventati molto più facili

(2) È così che Daru ha potuto fare dei confronti tratti dal *Giornale* della libreria, dai quali risulta che,

Nel 1812, sotto il regno di Napoleone, epoca in cui l'opinione era compressa, non si sono stampati, in libri sulla politica, che 42,930 fogli.

Nel 1814, epoca in cui si ha goduto d'assai maggiore libertà, se ne sono stampati 2,751,184 fogli.

Nel 1825, epoca in cui essendo liberi i giornali, si componevano meno opuscoli, non si sono più stampati sulla politica che 1,579,604 fogli.

(3) Si è obbligato di certificare il luogo di nascita e l'età del cittadino per sapere se deve un servigio militare, e se è capace di essere *giurato*, di esercitare i suoi diritti politici, ecc.

ogni anno. Tali sono i censimenti, controllo indispensabile di qualsivoglia altro mezzo di conoscere la popolazione.

Basta di verificar bene i fatti di questo genere una volta ogni dieci anni; tanto più che le epoche intermedie si possono conchiudere dai dati decennali e dai documenti annuali. Un censimento ben fatto debb'essere il primo articolo di una statistica decennale per qualsiasi paese o porzione di paese. È questa la base di qualunque ricerca utile. Che cosa v'ha di più importante per gli uomini che gli uomini stessi? Ciò che influisce sulla loro condizione più o meno felice sono le proporzioni che esistono fra il loro numero ed i mezzi dei quali dispongono, e i mali cui debbono soggiacere. Ora queste proporzioni si scoprono per via del confronto, della combinazione che si può fare delle differenti circostanze della società, con questa base essenziale, la popolazione.

Ma un censimento fatto bene, nel tempo stesso che è il solo buon mezzo di conoscere la popolazione del paese, è il più difficile di tutti. Per un censimento, occorre prima di tutto il concorso dell'autorità. Senza di questo, i capi di famiglia, e persino interi comuni, potrebbero rifiutare di dare le informazioni indispensabili; non si conoscerebbe il numero delle persone che si trovano nelle comunità religiose o civili, negli ospedali, nelle prigioni; ed anche col concorso dell'autorità non è facile scoprire la verità. Nei paesi dove i cittadini sono soggetti al testatico, oppure a servigi personali, a leve di truppe, i capi di famiglia fanno delle dichiarazioni imperfette. I magistrati stessi travisano qualche volta la verità, sia nel loro interesse, sia in quello dei loro amministrati. Mi è stato assicurato che il prefetto di un dipartimento di Francia, in una certa epoca, aveva avuto l'abilità, quantunque il capoluogo non contasse che 29,000 abitanti, di dargliene 35,000, comprendendo nella città un comune che si trova a piccola distanza. Coloro che cercavano la causa di questa anomalia, notavano che lo stipendio dei prefetti è tanto più elevato, quanto più considerevole è la città di loro residenza.

Qualche volta, per lo contrario, un interesse locale porta gli abitanti a diminuire la popolazione reale. Quando le gabelle, o dazii d'entrata alle porte della città, sono proporzionate al numero dei loro abitanti, pagano meno caro gli oggetti di loro consumazione quando essi stessi sono men numerosi, e si può temere che molti sindaci di città facciano delle dichiarazioni inferiori alla verità (1). La popolazione officiale di Saint-Etienne porta 19,000 abitanti, mentre si valuta la sua popolazione reale quasi a 50,000 anime. La popolazione di Lione è valutata a 200,000 anime; la sua popolazione officiale non è che di 145,000.

È dunque d'uopo cercare di aggiungere all'impiego dell'autorità amministrativa un mezzo qualunque di controllo il quale serva di guarentigia, non solamente che il censimento è eseguito all'epoca voluta, ma che è eseguito con una certa fedeltà.

Negli Stati-Uniti si fa un censimento ogni dieci anni; ogni capo di famiglia o d'intrapresa è obbligato di sottoscrivere una dichiarazione di tutte le persone che compongono la sua casa, sotto pena di pagare una multa di 20 dollari (2). Si com-

(1) È facile abbracciare o non abbracciare nel numero degli abitanti d'una città quelli di un sobborgo considerevole, che sovente ha i suoi magistrati particolari.

(2) Le multe incorse potrebbero servire a pagare una parte delle spese del censimento.

pila un quadro di siffatte dichiarazioni, il quale rimane affisso per alcuni giorni nel capoluogo. Quei pubblici uffiziali che trascurino le funzioni che loro sono assegnate per tale oggetto, sono sottoposti ad un'ammenda (1); ma d'altra parte ricevono un'assai forte indennità per l'accrescimento di cure ed i traslocamenti che una tale operazione richiede.

Glasgow è forse la città d'Europa dove siensi procurate le informazioni più esatte sulla popolazione; ma per ottenerle è stato d'uopo dello zelo operoso di un illuminato cittadino (Cleland). L'autorità comunale nel 1819-20 lo nominò commissario speciale, e permise che riunisse a sè nuovi commessi intelligenti, debitamente autorizzati ed accompagnati, l'unica occupazione dei quali consisteva nell'andare di casa in casa a raccogliere, da ciascun capo di famiglia o di stabilimento, il sesso, il nome e l'età di tutti gl'individui che dipendevano da lui. Il sopraintendente del censimento aveva avuto cura di spiegare prima, in affissi ed avvisi inseriti in tutti i giornali, lo scopo puramente scientifico, ed intieramente inoffensivo dell'operazione; e quando fu terminata, tutti i cittadini furono invitati, per la medesima via, a venire verificare negli officii del sopraintendente se le relazioni erano state fedeli sia in quanto riguardasse la loro propria famiglia, sia in quanto concernesse le altre.

In cotal modo si ottenne, non solamente il numero presso a poco esatto degli abitanti di una città di 150,000 anime, ma eziandio la loro classificazione secondo l'età, il sesso, la professione, lo stato di celibe o di maritato, d'indigeno o di straniero; non meno che il numero delle case abitate o disabitate, e diverse altre informazioni di natura da illuminare sulla condizione degli uomini, come per esempio:

Il numero comune d'individui per famiglia: 4 681|1000.

Il numero di fanciulli al disotto di dodici anni, comparato col resto della popolazione: un quarto e 56|1000.

Il numero delle persone per ciascuna camera: 2 1|2.

Il numero degli uomini maritati, comparato a quello degli altri maschi; 21,473 su 47,521.

Il numero delle donne maritate, comparato a quello delle altre persone del sesso femminino: 21,473 su 56,730.

Le anomalie si correggono colla media proporzionale di un anno su dieci. La stessa osservazione si applica alle principali produzioni, come quella del frumento; quantità sempre incerte, e le cui variazioni annuali si perdono sino ad un certo punto nella produzione media.

Non è rigorosamente utile registrare che una volta in dieci anni l'estensione delle terre coltivate a frumento (2), a prati, a boschi, a vigneti, ad ortaglie e ad alberi da frutta. Non v'ha che un piccolissimo numero di produzioni manifatturate e commerciabili, delle quali si possa verificare la quantità; poichè, tranne quei

(1) Una volta affissi i quadri, si potrebbe far pagare, per ogni inesattezza scoperta, una multa, la metà della quale fosse a profitto di colui che la scoprisse, e l'altra metà fosse applicata alle spese del censimento.

(2) Non bisogna comprendere nelle terre da grano se non quella porzione dei poderi annualmente seminati di biade, vale a dire che nei paesi, dove l'avvicendamento dei ricolti è triennale, non si debbono contare come terre da grano che il terzo dei poderi.

prodotti che il fisco ha un grande interesse di conoscere a motivo dei dazii che essi sopportano, come le bevande fermentate, il sale, il tabacco, ecc., il sovrappiù delle produzioni interne, vale a dire le lavorature che le arti ed il commercio interno fanno subire, non sono suscettivi che di valutazioni estremamente vaghe (1).

I numeramenti di bestiami, come cavalli, asini, muli, bestie bovine e lanute, possono non aver luogo, come quelli della popolazione, che ogni dieci anni; questo basta per far conoscere l'andamento progressivo o retrogrado del paese, e per dare sufficienti lumi intorno agli anni intermedii.

Lo stato delle entrate e delle spese, quello che volgarmente chiamasi il *bilancio*, essendo necessariamente conosciuto per la legislazione annuale sotto i governi rappresentativi, sembra dovere, almeno per totali, far parte degli annuarii statistici; ma nei bilanci locali, si potrebbe contentarsi di registrare l'anno medio preso su dieci (2); poichè mentre i contribuenti possono sapere dai conti annuali degli amministratori, e in modo preciso, in che cosa il loro danaro sia stato speso, il pubblicista non ha bisogno che di sapere quale sia, annata comune, la spesa di una provincia o di una città.

Si può dire, per le consumazioni annuali, ugualmente che per le produzioni, esservene pochissime sulle quali si possano avere dati passabilmente esatti. Come mai sapere ciò che un fittaiuolo abbia consumato dei prodotti del suo podere; una famiglia, dei prodotti della sua possessione; un fabbricante, dei prodotti della sua fabbrica? Frattanto tutti cotesti prodotti fanno parte della produzione generale del paese. Però basta di registrare nelle statistiche decennali quelle informazioni di questo genere che è possibile di procurarsi.

Infine un capitolo delle statistiche decennali, che io riguardo come importantissimo, e di cui il prefetto del dipartimento della Senna ha dato l'esempio (3) nelle curiosissime ricerche da lui pubblicate intorno alla città di Parigi, è il *prezzo medio dei principali oggetti di consumazione.*

Si sa che le nazioni sono ricche tanto in ragione del buon mercato, quanto dell'abbondanza degli oggetti che noi consumiamo; e piuttosto che queste due formole non sono che l'espressione di un medesimo fatto. Conseguentemente i prezzi sono fra i fatti quelli che somministrano più lumi sulla condizione dei popoli. Io so che i prezzi non significano qualche cosa se non quando si conosce

(1) Non pertanto vi si potrebbe comprendere il valore annuale medio della quantità dei prodotti delle grandi manifatture, dato da dichiarazione loro propria. Simili dichiarazioni sottoposte poscia colla stampa al sindacato della pubblicità e dei concorrenti, non potrebbero allontanarsi molto dalla verità.

(2) Nelle statistiche non si dovrebbero registrare i bilanci (*budgets*) che non sono altro che progetti di entrate e di spese, ma le entrate e le spese realmente operate, quello che si chiama in Francia *i conti dell'esercizio di tale anno*; disgraziatamente questi conti non sono definitivamente regolati che molti anni dopo finito l'anno. Non è quindi possibile comprendere nelle nostre statistiche le entrate e le spese effettive dello Stato, oggetto per altro così importante nell'economia delle società. Il solo metodo buono è quello seguito dall'Inghilterra e da tutti i buoni negozianti nei loro inventarii, ed è di non riguardare come entrate e spese di un anno, se non quelle che sono effettuate nel corrente di quell'anno, e di portare a debito dei risponsabili tutti i saldi che rimangono nelle loro casse come se fossero una porzione dell'entrata dell'anno seguente.

(3) Vedi *Ricerche statistiche sulla città di Parigi ed il dipartimento della Senna*, del conte di Chabrol. Parigi, 1826, in-4°, Quadri 86, 87, 88, 90 e 130.

il valore delle monete, o, se vuolsi, dei metalli preziosi; ma i prezzi di molti oggetti, e soprattutto degli oggetti di una consumazione generale, offre uno dei migliori mezzi di sapere quale sia il valore degli stessi metalli preziosi. Se noi avessimo il prezzo corrente delle diverse cose d'oro o d'argento dell'antichità, avremmo delle idee molto più giuste dell'economia degli antichi popoli.

Gli *Annuarii statistici* debbono contenere, oltre le entrate e le spese del governo, lo stato delle esportazioni e delle importazioni, non per conoscere la bilancia del commercio, che esse non fanno mai conoscere (1), ma perchè danno, malgrado l'inesattezza delle dichiarazioni, un'idea approssimativa dei bisogni dei consumatori dei differenti paesi, e dell'importanza degli sbocchi.

Quando non esisteranno più i pregiudizii della bilancia del commercio, bisognerà dedicarsi a verificare piuttosto la quantità che il valore delle mercanzie le quali passeranno, in un senso o nell'altro, le frontiere. In quanto al valore delle spedizioni ed al valore dei ritorni, si può rimettersene ai negozianti.

I minerali dei quali è più essenziale certificare la quantità annualmente prodotta, sono, in prima linea, il *carbon fossile,* essendo il calorico il più adoperato di tutti gli agenti fisici, e non potendo le legna riprodursi così rapidamente, come le arti le consumano; poi il *ferro,* il quale è il più adoperato dei metalli (2); poscia il *sale,* ecc. I dazii del fisco sulla maggior parte di tali produzioni, somministrano mezzi di conoscerne la quantità. Lo stesso avviene delle pescherie.

Gli Annuarii sono atti a far conoscere anche l'importanza di certe consumazioni che pagano tributo al fisco, come il numero degli scritti periodici; quello delle scuole nazionali e private, e qualche volta il numero degli allievi che le frequentano; le sentenze pronunciate in materie criminali, ecc.

Riportando le morti annuali, gli è essenzialissimo far menzione dell'età del trapassato, e per quanto è possibile della malattia che lo ha tolto di vita, come pure della sua professione. Queste nozioni fanno conoscere l'influenza delle professioni sulla lunghezza della vita; e la lunghezza media della vita è l'indizio forse il più sicuro della condizione dei popoli. Sappiamo dai dati, per verità molto imperfetti, che la Statistica ci ha fino ad oggi somministrati, che la durata media della vita umana è considerabilmente aumentata da un secolo o due, dal che si può inferire che il benessere del genere umano siasi accresciuto nella maggior parte dei paesi inciviliti; ma le statistiche future daranno intorno a questo punto idee più esatte e più preziose ai nostri nipoti.

Le occorrenze straordinarie, i fatti che interessano le scienze e le arti, come le pietre cadute dal cielo, debbono trovar posto nelle statistiche annuali (3). Bi-

---

(1) I quadri d'importazione e di esportazione non fanno conoscere il totale degli oggetti di cambio che passano da un paese in un altro, segnatamente i metalli preziosi, nè le gemme, nè tutto quello che passa di contrabbando. Diventeranno tanto più fedeli quanto meno elevati saranno i dazii, e quanto meno proficuo sarà il frodo.

(2) Il valore del ferro annualmente prodotto in Francia, o in Inghilterra, eccede di molto il valore dell'argento annualmente prodotto nel Perù.

(3) Quest'ultima circostanza appartiene piuttosto agli almanacchi, ugualmente che i fenomeni celesti, le osservazioni metereologiche; perciò in molti casi, soprattutto nelle provincie secondarie, poco ricche di fatti statistici, l'annuario statistico e l'almanacco potrebbero trovarsi riuniti. An-

sognerebbe pure registrarvi taluni fatti fisici i quali influiscono sulla sorte dell'umanità, ma i cui risultati non sono sensibili se non dopo un certo lasso di tempo, come l'influenza del disboscamento sulla quantità di pioggia caduta annualmente. Oltre le osperienze dirette, si può, a questo proposito, calcolare con sufficiente esattezza la quantità d'acqua che scorre pei fiumi (1).

Per raccogliere le informazioni proprie alle statistiche si fa uso con molto frutto delle serie delle questioni stampate; soltanto bisogna badare di non comprendervi questioni frivole.

Quadri stampati, nei quali non si ha più che a segnare i numeri d'ogni categoria sono pure di un grande servigio. Essi hanno il vantaggio di preparare materiali uniformi che rendono facile la riunione delle quantità totali.

QUADRO GENERALE

DELL'ECONOMIA DELLE SOCIETÀ (2).

Lo scopo del brano che qui ora si leggerà è stato di far sentire le relazioni, la coerenza di tutte le parti del sistema sociale, sparsi nel corso dell'opera che si è letta. È d'uopo che si possa rannodare tutte le questioni separate al corpo di cui l'intiera opera è l'analisi.

ORGANI ESSENZIALI.

L'uomo che vuol avere una giusta idea delle società umane, deve prima osservare e comprendere ciò che costituisce essenzialmente qualunque specie di Società, ed occuparsi poscia delle forme e degli accidenti che caratterizzano ciascuna di loro. Vogliamo noi avere delle idee dello stato del matrimonio? osserviamo prima quel bisogno di natura che porta l'uomo e la donna ad unirsi, a procreare dei figliuoli, ad allevarli, per vedersi col tempo rimpiazzati da loro. Ecco quello che c'è di *essenziale* nel matrimonio, ecco quello che lo costituisce. Sono questi i tratti senza dei quali il matrimonio non esisterebbe, e che s'incontrano in tutti i matrimonii. Del resto le forme delle quali si è rivestito questo legame, le condizioni, le cerimonie da cui è stato accompagnato, la felicità o l'infelicità che ne sono state la conseguenza, sono *accidenti* che non costituiscono

---

nuarii ben fatti per ciascuna provincia potrebbero somministrare documenti preziosi per le scienze fisiche, illuminare coll'esempio sulla causa ed il corso dei venti, sull'influenza di una stagione sull'altra, sull'estensione dei fenomeni, ecc.

(1) Si può misurare la sezione delle acque al passo di un ponte, la loro altezza e la loro rapidità media nel corso di un anno; il che fa conoscere la decrescenza o la crescenza delle acque, supponendo l'evaporazione uguale in tutti i casi.

(2) È inutile notare che qui, come presso tutti i pubblicisti, per la parola *società*, s'intendono le società civili, composte di un gran numero d'uomini riuniti con vedute comuni, tacitamente riconosciute o positivamente espresse.

lo stato di matrimonio, che hanno variato all'infinito; che non sono gli stessi nel Giappone, nel Congo, in Francia. Ma ciò che costituisce l'unione coniugale s'incontra dappertutto.

Può farsi un'eguale osservazione relativamente allo stato sociale. La natura dell'uomo lo porta a vivere in società. Qualunque ne sia la causa, questo fatto si manifesta in ogni occasione. Dovunque si sono trovati degli uomini, essi vivevano in orde, in tribù, in corpi di nazione. Forse onde riunire le loro forze per la loro sicurezza comune; forse onde provvedere più agevolmente ai loro bisogni; è però sempre vero che è nella natura dell'uomo di riunirsi in società, come fanno le api e parecchie altre specie di animali; si notano dei tratti comuni in tutte cotali riunioni d'uomini, in qualsivoglia parte del mondo abitino. Del resto noi vediamo tutte le nazioni della terra differire di costumi, di governo, di linguaggio. Ond'è che puossi con ragione riguardare come *essenziali* i caratteri comuni a tutte le società, necessarii alla loro esistenza; e come circostanze *accessorie, accidentali*, i caratteri che trovandosi in un luogo e non in un altro, non potrebbero tenersi per caratteri essenziali allo stato di società.

Sono questi caratteri essenziali delle società umane quelli che noi vogliamo prima d'ogni altra cosa conoscere, e che soli sono capaci di guidarci nella ricerca delle forme accidentali che noi dobbiamo desiderare o temere per la felicità della nostra specie. Questi caratteri essenziali appartenendo ugualmente a tutte le società, interessano in grado uguale tutte le nazioni. Questa considerazione ci spiega il favore che l'economia politica ha ottenuto, dopo che il metodo sperimentale l'ha elevata al grado di scienza.

Una stessa società non è sempre nello stesso stato. Noi abbiamo veduto delle nazioni, con deboli cominciamenti, aver poi dei periodi di forza e di sanità, ed anche mostrarsi in uno stato che si è potuto senza improprietà assomigliare alla decrepitezza. In quale di cotesti stati conviene di osservarle? Alcuni filosofi hanno creduto che convenisse cogliere nella loro infanzia i tratti più genuini della natura delle società; e di seguirli nei loro sviluppi successivi fino alla loro dissoluzione. Essi hanno anzi dato nomi particolari a queste diverse fasi. Hanno riguardato come il meno avanzato di tutti lo stato dei popoli cacciatori, o che vivono principalmente del prodotto della loro caccia. Hanno creduto vedere una associazione meno imperfetta nei popoli pastori, i quali moltiplicano e governano le greggi, per mezzo delle quali provvedono ai loro bisogni. Ed infine hanno giudicato che l'incivilimento più completo si trovasse nei popoli coltivatori, i quali trovano nel suolo che coltivano i loro principali aiuti. Potevano aggiungervi lo stato dei popoli manifattori e commercianti, i quali senza caccia, senza greggi e senza territorio, vivono dei prodotti dei loro capitali e della loro industria.

Cercando di formarci l'idea più compiuta, più estesa della società, noi non osserveremo l'infanzia, quantunque noi potessimo scernervi i rudimenti di un incivilimento più avanzato; noi sottometteremo addirittura al nostro studio (1) le società le più sviluppate che conosciamo. È questo lo stato della società che maggiormente c'importi, poichè gli è il nostro; è quello che ci colpisce l'occhio;

(1) Avrei detto alla *nostra dissezione*, se il corpo sociale non fosse un corpo vivente, del quale noi dobbiamo studiare gli organi in azione.

gli altri non danno luogo che a delle vane speculazioni, a dei progetti immaginarii; a meno che non si volesse farci retrogradare allo stato di pastori, di cacciatori e che so io, di selvaggi, stato che ridurrebbe il nostro numero al decimo, al centesimo, e renderebbe necessariamente più feroce quello che rimanesse delle nostre società; poichè la miseria e il bisogno spingono gli uomini alla violenza ed all'ingiustizia.

Vi farò solamente notare un tratto comune in questi diversi stati della società, del quale ci rimangono esempii in molti luoghi della terra: ed è che la cura principale delle società umane è in tutte quella di provvedere ai loro bisogni. Che gli uomini dieno la caccia a degli animali, o allevino delle greggi, o provochino la fecondità del suolo; gli è sempre per trovarci la loro sussistenza accompagnata da altri beni, dei quali la natura dell'uomo, il clima che esso abita, i costumi dei suoi simili, ed in generale tutte le circostanze in mezzo alle quali si trova posto, gli hanno fatto un bisogno.

Noi possiamo confondere nelle medesime considerazioni, la famiglia ed il capo che provvede ai bisogni suoi e ne rappresenta esso solo tutte le volontà. I loro interessi sono i medesimi; essi per noi sono un solo individuo. I principii, le osservazioni che li concernono, compongono l'*economia privata*.

L'*economia pubblica* abbraccia le osservazioni ed i principii che hanno relazione agli interessi di una nazione considerata in particolare, e come quelli che possono essere opposti agli interessi di un'altra nazione.

Infine l'*economia politica* riguarda gl'interessi di qualsivoglia nazione, o della società in generale.

L'uomo deve alla liberalità della natura, molti beni indispensabili alla sua esistenza: la sua industria gli procura tutto il resto; e questo resto sembrerà molto importante, se si consideri che compone tutto quello che una nazione incivilita possiede di più che una tribù di selvaggi. La natura dà gratuitamente al selvaggio l'aria, la luce e tutto quello che essa dà a noi medesimi in puro dono. Ciò che noi possediamo di più, ciò che il selvaggio stesso possiede di più, è per conseguenza di creazione umana; ed a qualunque grado d'incivilimento sia pervenuta la società, è d'uopo che riconosca, che guarentisca a ciascuno, la facoltà esclusiva di disporre di ciò che ha prodotto, vale a dire il diritto di proprietà; altrimenti ogni uomo fuggirebbe colla sua preda, per non essere spogliato dagli altri uomini, e la società sarebbe distrutta.

Se ciascun individuo non produce tutte le cose che gli sono necessarie, è almeno obbligato di produrre di che comperarle. Egli poi cambia ciò che eccede i proprii bisogni, con prodotti creati da altri uomini, e si mette così in possesso di tutto quello che conviene alla sua natura ed alla sua posizione. È questa facoltà, particolare all'uomo, di cambiare i prodotti fra loro, che nelle nostre grandi società permette ad ogni individuo in particolare di non occuparsi che di una sola classe di prodotti, ed anche di una certa porzione di un solo prodotto.

Da ciò la divisione del lavoro, o per parlare più giustamente la separazione delle occupazioni, la quale aumenta prodigiosamente il potere produttivo dell'uomo.

In conseguenza di questa osservazione sembrerebbe, che ciascun uomo in particolare non dovesse godere che dei prodotti che si è procurati, sia creandoli, sia acquistandoli a prezzo di quelli da lui creati; ma allora, donde verrebbe

l'enorme sproporzione che si osserva fra i mezzi dei quali gli uomini dispongono? Come mai gli uni possono lasciarsi andare ad abbondanti consumazioni, mentre altri arrivano appena a provvedere alle loro prime necessità? Per quanto superiori vogliansi supporre le facoltà corporali ed i talenti di certe persone, messi a confronto delle facoltà e dei talenti di tutte le altre, cotale superiorità non basta a spiegare una così grande disparità nella loro produzione. Sarebbe un'economia politica assai poco avanzata quella che non ci desse la spiegazione di un fenomeno così comune nella vita sociale.

L'analisi della produzione basta per illuminarci su questo punto. Ogni prodotto è il risultato di un concorso d'azioni e di mezzi posti in opera da una sola intelligenza. L'imprenditore di tale prodotto, si procura a sue spese tutti i lavori e l'uso di tutti gli strumenti per mezzo dei quali si compie il prodotto; ciò posto cotesto imprenditore profitta egli solo del valore prodotto. Ora, siccome la porzione di abilità che vi dedica, si moltiplica pel numero degli agenti che v'impiega, e siccome per mezzo di questi agenti la quantità della cosa prodotta può essere grandissima relativamente alle facoltà di un solo imprenditore, i profitti di questo possono essere assai grandi relativamente a quelli degli agenti secondarii che egli mette in opera.

Di più, cotal complesso di lavori industriali non può essere eseguito se non coll'aiuto di due grandi strumenti, che sono capitali e fondi di terra. Si è coll'aiuto loro che l'industria trasforma i materiali dei suoi prodotti in oggetti acconci alle nostre consumazioni. Si può dire che gli strumenti dell'industria lavorano di concerto con essa, e che i prodotti sono sempre il risultato dei loro servigi riuniti. Così i possessori degli strumenti nel medesimo tempo che lavorano direttamente alla produzione coi loro talenti, vi lavorano anche indirettamente per mezzo dei loro capitali e delle loro terre. Sotto questo aspetto si può chiamarli produttori, anche quando non lavorano immediatamente alla produzione. La loro cooperazione è comoda per loro, ma non è però meno indispensabile per la formazione dei prodotti; poichè se essi non somministrassero l'uso del loro strumento, i prodotti non esisterebbero (1).

Noi dobbiamo dunque riguardare i prodotti come i risultati di tre servigi produttivi: quelli degli uomini industriosi, quelli dei capitali, e quelli dei fondi di terra; e siccome l'imprenditore d'industria è quegli il quale ha concepito l'idea del prodotto e trovato i mezzi di eseguirlo, dobbiamo porre la sua cooperazione nel primo grado dei lavori industriali.

---

(1) Si è visto come alcuni economisti rispettabili, attribuendo al solo lavoro la facoltà di produrre, non vedano nei prodotti che compongono un capitale, che un *lavoro accumulato*. Questo rassomiglia al sistema dei Fisiocrati i quali non vedevano in un capitale che *prodotto accumulato*. Ma nel modo stesso che si possono accumulare quei profitti della terra, che sieno altra cosa che la terra, si possono accumulare quei profitti del capitale, che sieno altra cosa che il capitale; nè i profitti della terra, nè i profitti del capitale, sono la medesima cosa che i profitti del lavoro. Sono tre sorta di valori differenti e nuovamente creati.

Non abbiamo altra misura della produzione che il valore delle cose prodotte; e dal momento che il consumatore annette ad un prodotto un valore sufficiente, non solamente per ristabilire il capitale, ma perchè il capitalista sia pagato dei suoi interessi, ed il proprietario di terra del suo affitto, dobbiamo riguardare questi ultimi valori come effettivamente prodotti. Senza di questo è impossibile spiegare ragionevolmente i redditi.

Qualunque prodotto è un mezzo di procurare una soddisfazione, a se medesimo, alla propria famiglia, alla società; è dunque un bene. Il travaglio, al prezzo del quale lo si ottiene, è un sacrificio, un male (1). Anche quando si compera un prodotto, si fa, per averlo, il sacrificio di un valore già acquistato, e dal quale si poteva ripromettersi un godimento. La perfezione dell'industria consiste per conseguenza, a procurarsi il maggiore e il migliore prodotto al prezzo del minore travaglio, del minore sacrificio. Questo mostra la necessità di ammettere nell'economia politica un apprezzamento rigoroso, una valutazione del male e del bene, che risultano dal giuoco di questa grande macchina. Ora, chi può meglio valutar queste cose, che quegli uomini dei quali si compone il pubblico, e che sono perpetuamente chiamati a paragonare l'estensione del sacrificio, col godimento che ne è il prezzo? e qual miglior mezzo di conoscere la loro valutazione, che di osservare il prezzo corrente dei diversi lavori e quello de'diversi prodotti?

Gli è in questo modo che si sa quale prodotto, secondo l'estimazione degli uomini, valga o non valga quello che costa; e che, introducendo nei calcoli dell'economia politica il valore permutabile, o il prezzo corrente dei servigi e dei prodotti, si è dato alle sue deduzioni un fondamento che le eleva al di sopra della vaga condizione delle ipotesi e delle congetture. Quando si vuol sapere se un prodotto è vantaggioso o no, basta confrontare tutti i sacrificii necessarii ad effettuarlo, ossia le spese della sua produzione, col valore prodotto, cioè il prezzo che i consumatori consentono a pagare pel prodotto quando è posto in vendita. L'imprenditore, che così rappresenta tutti i produttori riuniti, è in lotta da una parte, contro la natura delle cose, per acquistare da lei un prodotto, e dall'altra parte, col consumatore, per venderglielo. Purchè il consumatore consenta a pagargli ciò che il prodotto è costato, il suo interesse è salvo (2); è il calcolo volgare, e quello che basta agli interessi privati. Vedremo fra poco come questi si leghino agl'interessi generali, vale a dire, in che cosa sieno loro opposti, in che cosa si accordino.

Dalla sola maniera colla quale i beni pervengono alla società, nasce il diritto di proprietà. Quelli che la natura dà gratuitamente, non conferiscono alcun diritto. Quando fosse possibile di farseli pagare, una tale pretesa offenderebbe l'equità naturale: sarebbe far pagare ciò che non costa nulla (3). Non è mica lo stesso dei beni che nessuno può acquistare se non per mezzo di un sacrificio, di un lavoro o di un prodotto, frutto di un sacrificio, di un lavoro anteriore. Chiunque volesse acquistare questa specie di beni, senza dare un equivalente

(1) Non bisogna cavillare sulla parola. Moralmente il lavoro è un bene, e l'ozio il peggiore dei vizii. Nè qui nemmeno si tratta di quel lavoro che è un passatempo. È il travaglio laborioso, se così è lecito di esprimermi, il travaglio continuo del quale si fa il proprio mestiere, la propria professione, e non quello col quale cerchiamo di soddisfare i nostri gusti.

(2) Il lavoro stesso dell'imprenditore fa parte delle spese di produzione. È un'anticipazione della stessa natura di tutte le altre; egli è in perdita se anche questa non è, come tutte le altre anticipazioni, coperta dal prezzo corrente del prodotto.

(3) Le terre coltivabili formano un'eccezione; poichè sono ad un tempo date gratuitamente a tutti gli uomini, e la proprietà loro riservata solamente ad alcuni. Vedremo più tardi essere questo l'unico mezzo col quale tutti gli uomini possano prender parte ai loro prodotti.

al loro possessore, offenderebbe a sua volta l'equità naturale; egli commetterebbe una spoliazione. Di qui la necessità del cambio per acquistarli quando non si producono; di qui l'esistenza di due sorta di beni, di ricchezze; le une comuni a tutte: le *ricchezze naturali;* e le altre, proprietà esclusive: le *ricchezze sociali*, le sole alle quali il volgo dia nome di ricchezze per eccellenza.

Quest'ultime sono proporzionate al loro *valore permutabile*, vale a dire alla quantità di qualunque altro bene che sia possibile di ottenere offerendole in cambio. Ma questa parola valore ha dato luogo a molte controversie, nate, come al solito, dal non intendersi. Gli uni han preso la parola in uno dei suoi significati, gli altri in un altro. Difatti, essa ha due sensi differenti. Ora significa il merito che è in una cosa in virtù dei servigi che questa può renderci, ed allora non si considera il suo valore permutabile. Ora si esprime colla parola *valore*, la qualità di poter procurarci, per mezzo del cambio, un altro oggetto d'uguale valore. In quest'ultimo senso, il valore non è un'indicazione se non colle restrizioni che nascono dalla natura stessa dei valori; in quest'accezione, e quando si tratta di cambii, i valori sono sempre variabili e relativi. In altre parole, il valore di cambio non è una misura delle ricchezze se non ad una data epoca, e supponendo altronde tutte le circostanze uguali.

Tali sono le ricchezze che presiedono a tutte le transazioni sociali. Esse rannodansi agli interessi degli individui nelle loro relazioni fra di essi; ai loro interessi relativamente allo Stato; agli interessi dello Stato relativamente ai privati; ed anche, considerando le nazioni come individui che abbiano interessi separati, esse rannodansi agli interessi che gli Stati hanno da trattare insieme; così l'economia politica si mescola non solamente alla politica interna, ma al diritto internazionale (1).

Tale è il macchinismo della produzione veduto molto dall'alto. Osservato nei suoi particolari presenta numerosi fenomeni.

L'industria dell'uomo, la quale consiste in generale nella facoltà di creare delle ricchezze sociali, vi perviene per vie infinitamente varie, ma lo scopo suo è sempre il medesimo: essa cerca di provvedere al bisogno degli uomini in modo che l'uso dei suoi prodotti presenti ai consumatori godimento bastante perchè consentino a pagarli quanto hanno costato. Se il godimento che sono capaci di procurare ai consumatori, non porta il prezzo di un prodotto al livello delle sue spese di produzione, non solamente non c'è produzione, ma c'è perdita. Le spese della produzione sono i prezzi dei diversi servigi di tutti coloro che hanno concorso alla formazione del prodotto; ed è per questa ragione che i profitti della produzione sono uguali alla produzione, purchè il prodotto rimborsi tutte le anticipazioni che ha cagionate senza altri beneficii; ma nelle anticipazioni che ha rese necessarie, bisogna comprendere il valore del lavoro dell'imprenditore, quello che il volgo chiama il beneficio o profitto di questo. Il prezzo che un lavoratore

---

(1) Le ricchezze sociali date *gratuitamente* a degl'individui od a riunioni di persone che possono essere considerate come individui, non rappresentano una parte importante nell'economia delle società. Si possono riguardare come beni cambiati con della riconoscenza, oppure metterli nella linea delle ricchezze acquistate o perdute per accidenti fortuiti

ritrae dal suo lavoro compone il profitto di un lavoratore, il prezzo che un proprietario fondiario ricava dall'affitto del suo terreno compone il profitto del proprietario; e il prezzo che un capitalista ritrae dall'affitto del suo capitale, compone il profitto del capitalista. L'analogia di tutti questi servigi produttivi fra loro, e del salario che ne è il prezzo, ha permesso che loro si desse a tutti il nome di profitti; e la loro analogia è completa, poichè tutti sanno il prezzo di un servigio reso alla produzione, di un servigio produttivo.

V'ha un certo numero di prodotti che hanno un valore, poichè si pagano; ma un valore il quale non rimane annesso a nessuna materia. I servigi resi, sia agli individui, sia alla società intiera, sono servigi tanto reali quanto quelli che contribuiscono al valore dato ad un oggetto materiale. Si compera il servigio che rendono un medico, un avvocato, un pubblico uffiziale; ma il loro servigio, una volta reso, non rimane nessun valore incorporato in nessuna sostanza materiale, e che possa trasmettersi di nuovo, come ne resta in una stoffa, la quale essendo comperata, può essere rivenduta. Nullameno, siccome l'utilità che risulta da questo genere di servigi, ha tutte quelle stesse proprietà di quella che risulta dai prodotti materiali; siccome essa è, al pari di quest'ultima, il frutto di un'industria ed anche di un capitale (1), ed è venduta da una persona e comperata da un'altra, quest'utilità, quantunque fuggitiva, debb'essere chiamata un prodotto; ma è un prodotto immateriale (2).

Tutte queste produzioni sono la sorgente di tutti i redditi legittimi. Se una persona qualunque gode di un reddito il quale non proceda da una delle sorgenti da me ora indicate, cotal reddito è usurpato; esso proviene da una perdita equivalente sopportata dalla società o da una parte della società, al modo stesso dei guadagni del giuoco che traggonsi dietro una perdita precisamente equivalente. Basta all'interesse personale privo di moralità, acquistare dei beni, qualunque poi ne sia la sorgente; ma una nazione non si arricchisce mica con guadagni che traggansi dietro delle perdite, e l'uomo di Stato, il vero pubblicista, i quali debbono a tutti una protezione uguale, non cercano i beni che formano la prosperità pubblica, se non nelle loro sorgenti.

Fortunatamente in una società, anche corrotta, il numero degli uomini i quali cercano i loro redditi in una produzione vera, è infinitamente più considerabile che il numero di coloro i quali li cercano in guadagni abusivi; senza di questo non c'è nessuna società politica la quale potesse mantenersi.

Quando, mercè un progresso dell'arte, il prodotto costa meno caro al pro-

---

(1) Gli studii di un medico, di un avvocato, di un pubblico uffiziale, sono un'anticipazione, l'interesse della quale si confonde col profitto risultante dal loro travaglio. Solamente è un capitale investito a fondo perduto, e che deve rendere il rimborso della sorte principale, nel tempo stesso che gl'interessi.

(2) « Dopo che è stato provato che i beni immateriali, come sono i talenti e le facoltà per-« sonali, formano una parte integrante dalle ricchezze, e che i servigi resi nelle più alte funzioni « hanno la loro analogia coi travagli più umili; dopo che le relazioni dell'individuo col corpo « sociale, e del corpo sociale cogl'individui e coi loro interessi reciproci, sono state chiaramente « stabilite, l'Economia politica, la quale sembrava non avere per oggetto che i beni materiali, si « è trovata abbracciare l'intiero sistema sociale ». V. tom. I, pag. 4.

duttore, questi può, senza perdervi, farlo pagare meno caro al consumatore. In quel gran cambio che noi abbiamo chiamato la *produzione*, allora la società dà *meno* per ottenere *più*. Essa fa un guadagno, non a spese di una parte degli associati, ma a spese della natura, la quale diventa più liberale verso l'uomo, a misura che questi impara a meglio conoscere la natura dei corpi dei quali essa si compone e le leggi che la regolano: vale a dire, a misura che è più istruito.

È facile convincersi che, nel caso di un progresso fatto dall'industria, il vantaggio, che ne ritrae una porzione della società non è ottenuto a scapito di un'altra porzione: i consumatori di un prodotto godono pel medesimo prezzo di una maggiore quantità o di una migliore qualità, ed i produttori non guadagnano meno; poichè possono, senza perdervi, dare a prezzo più basso ciò che loro è costato meno spese di produzione. Un uguale vantaggio può successivamente ottenersi riguardo a tutti i prodotti; poichè un ribasso di questo genere non è relativo, ma reale. In questo caso, il prezzo di una mercanzia non si paragona col prezzo di un'altra, ma colle spese della sua produzione, col prezzo che costava prima.

Questa dimostrazione, spinta all'estrema evidenza dallo studio dei principii fondamentali (1), ha dato la chiave di una proposizione che sembrava paradossale: insino allora non si potevano conciliare queste due idee ugualmente vere, che il valore delle cose che possediamo costituisce il grado di ricchezza che risiede in esse: e nel medesimo tempo, che un popolo è tanto più ricco, quanto più presso lui i prodotti sono a buon mercato. Difatti noi saremmo tutti infinitamente ricchi se tutti gli oggetti che possiamo desiderare non costassero più dell'aria che respiriamo; e la nostra indigenza sarebbe estrema, se gli stessi oggetti costassero infinitamente caro, se non avessimo nessun mezzo di arrivare al loro prezzo (2).

Io non ho fatto, per così dire, che nominare i capitali. L'economia politica dà sola delle nozioni sicure relativamente alla natura ed all'uso di questo strumento dell'industria.

L'industria, considerata da un punto di vista elevato, si compone di una moltitudine di occupazioni, nella maggior parte delle quali gli uomini agiscono sopra oggetti materiali e coll'aiuto di oggetti materiali. Sono capitali cotesti, e tali capitali stessi possono essere considerati sotto due punti di vista differenti. Quando si vedono in opera e sotto le loro forme visibili, sono materie prime lavorate in diversi gradi, utensili, macchine impiegate a tutte queste trasformazioni, oggetto delle operazioni produttive; sono eziandio fabbricati od altri valori sparsi sopra un fondo di terra; monete impiegate a comperare servigi produttivi e che non sono appena rientrate per mezzo di vendite, che cercano di uscire

---

(1) V. in quest'opera la prima divisione della III parte: *Dei cambii e delle monete*, tom. I, pag. 255.

(2) I settatori di Quesnay riguardavano qualunque rincaramento come un bene, perchè un valore più grande è una ricchezza più grande. Essi non riguardavano la questione che da un solo lato: non si occupavano che del valore venale dei prodotti e non potevano sapere ancora a qual prezzo si ottengano, perchè il fenomeno della produzione non era allora pienamente analizzato.

nuovamente per mezzo di compre. Sotto questo aspetto si possono fare differenti classificazioni di valori capitali secondo i loro impieghi. Considerati più filosoficamente, i capitali sono somme di valori nei quali la forma materiale è messa da parte, e nei quali non si vedono che anticipazioni fatte o da farsi alle operazioni produttive, e che sono rimborsate dal valore che hanno acquistato i prodotti.

Sotto il primo punto di vista, gli oggetti dei quali si compone un capitale sono essenzialmente consumabili; ma siccome si riproducono sotto altre forme nelle quali hanno il medesimo valore, la consumazione loro non è stata che una anticipazione fatta alla produzione.

Quando si considera il capitale solamente sotto l'aspetto del suo valore, siccome questo valore è perpetuamente riprodotto, o se vuolsi, messo dentro ora in una materia, ora in un'altra, si vede in lui un fondo permanente che compie l'ufficio suo ugualmente che un fondo di terra, e che si presta e si affitta allo stesso modo che quest'ultimo. Così lo considera il capitalista, il quale non s'informa se non accidentalmente di ciò che si faccia del suo capitale, come un proprietario, che va a vedere i suoi poderi, s'informa delle varie colture che coprono la sua terra, ed al risultato delle quali il solo imprenditore (il fittaiuolo) è interessato.

Giova, tuttavolta, quando non si voglia nutrirsi la mente d'illusioni, non perdere di vista che un capitale, quantunque sembri non consistere che in un valore, qualità morale e fuggitiva, non esiste realmente se non quando questo valore risiede in un oggetto materiale. Il credito, che pure è una qualità morale, non è un capitale; non è che la facoltà posseduta da un privato, da una associazione, di poter ottenere, a tali o tal'altre condizioni, il godimento di un capitale posseduto da un'altra persona o da un'altra associazione; ma non è un capitale. Questo è tutt'altra cosa; esiste per se medesimo, e risiede sempre in oggetti materiali, poichè non vi sono che oggetti materiali che possano essere ceduti, prestati, e passare da una mano in un'altra (1).

I negozianti riflessivi vedranno facilmente come questi principii di una scienza fondata sui fatti, si accordino coi fatti che essi hanno di continuo davanti agli occhi. Quando un commerciante vende a credito delle mercanzie di oltremare ad un manifattore, non è forse questo un prestito che il commerciante fa di una parte del suo valore capitale al manifattore, prestito che dura insino al momento in cui quest'ultimo paga? E questo doppio trasferimento non si opera esso in oggetti materiali, poichè il prestito si effettua in mercanzie ed il rimborso in danaro od effetti i quali danno diritto ad una somma di danaro?

Nel medesimo tempo si può vedere quanto questa maniera scientifica di con-

(1) Un'obbligazione, un effetto di commercio, una semplice girata di un conto sopra un altro, sono il segno rappresentativo di un capitale, ma non sono mica il capitale stesso. Un'obbligazione non avrebbe nessun valore, sarebbe un nulla, se non fosse stata preceduta da un versamento reale, fatto ad un'epoca o ad un'altra, e se non desse diritto al possessore dell'obbligazione, di ritirare in valori reali e materiali l'ammontare del deposito.

Il talento di un avvocato, di un medico, che è stato acquistato a prezzo di alcuni sacrificii e che produce un reddito, è un valore capitale non trasmissibile, per verità, ma che non pertanto risiede in un corpo visibile, quello della persona che lo possiede.

siderare i capitali sia propria a rettificare le nozioni imperfette o false, che si potrebbe aversi formato di una cosa tanto comune e tanto generalmente impiegata. Difatti, se quello che caratterizza i capitali gli è di essere un valore anticipato ad operazioni produttive, per essere rimborsato da loro, qualunque valore che non è sulla via dell'anticipazione al rimborso, non è un valore capitale. Tutta quella porzione di danaro la quale non serve alla circolazione degli oggetti che fanno parte di un capitale, per conseguenza tutta quella porzione di danaro impiegata a pagare dei profitti, dei redditi, o destinata alla compra degli oggetti di consumazione, non fa menomamente parte dei capitali di una nazione. Aumentare l'agente della circolazione, non è dunque necessariamente la stessa cosa che aumentare i capitali; ed è grande sbaglio dei compilatori di statistiche, mettere l'intiero valore delle monete nella linea dei capitali di un paese; io duro fatica a credere che la metà di cotesto valore faccia parte dei capitali di una nazione.

L'economia politica, dopo aver indicato le sorgenti di questo succo che nutre e sviluppa il corpo sociale, sempre armata della fiaccola dell'esperienza, mostra come esso spargasi nei suoi diversi canali.

Gl'imprenditori della produzione, comperando i servigi che possono vendere i possessori delle facoltà personali, dei fondi di terra e dei capitali, loro distribuiscono, anteriormente o posteriormente, una porzione dei valori prodotti. Gli imprenditori ne pigliano essi medesimi la propria parte, mercè l'eccedenza del valore sulle spese di produzione, quando l'operazione è ben concepita e bene eseguita. Le porzioni che ciascun produttore ritrae così dai valori prodotti, sono diversissime e dipendono dalla quantità del valore prodotto e dalla situazione di ciascun produttore rispetto agli altri (1). Qui la vera istruzione, la scienza non consiste nel conoscere i diritti ai quali ciascuno possa pretendere, ma quello che ne ottenga in realtà; essa prova che il valore di ciascun servigio è in ragione diretta della quantità che se ne domanda, ed in ragione inversa della quantità che si offre di somministrarne.

Ma per offrire i servigi produttivi, è d'uopo essere in possesso dei fondi dei quali codesti servigi non sono che emanazioni: è d'uopo possedere facoltà industriali, o un fondo di terra. Così dall'economia politica siamo condotti ad esaminare ciò che costituisce la proprietà e gli effetti che ne risultano.

Qualora si studiasse il punto di diritto, si vedrebbe che la più sacra di tutte le proprietà è quella delle facoltà personali; essa è la più incontrastabile, perchè queste facoltà sono state date a colui che le possiede ed a nessun altro. Dopo di questa, la più sacra proprietà è quella dei capitali, perchè sono della crea-

(1) Nella maggior parte dei casi, un prodotto perfetto non è il risultato di una sola intrapresa industriale, ma di parecchie intraprese successive. Prima che un abito fosse in istato di essere indossato, è stato mestiere che un agricoltore allevasse delle pecore. La lana di queste è stato un prodotto comperato dal fabbricante, ed il prodotto di quest'ultimo è stato comperato dal sarto. Ciascuno di questi imprenditori ha rimborsato a quelli che lo hanno preceduto le anticipazioni, e per conseguenza i profitti ch'erano stati ottenuti insino a lui; ed esso medesimo è rimborsato delle sue anticipazioni dal consumatore.

zione propria dell'uomo che li possiede, o di colui che glie li ha trasmessi. Chiunque ha risparmiato sulla propria consumazione tanto da formare una porzione di capitale, poteva non fare quel risparmio; con ciò poteva annientare qualunque altra pretensione fuori della sua sullo stesso valore. Gli è per una conseguenza dello stesso principio che i proprietarii dei fondi produttivi hanno un diritto incontestabile sul prodotto che ne emana; poichè essi erano padroni di far sì che quel prodotto non esistesse, consumandolo dopo averlo creato. La proprietà la cui legittimità è la più dubbia è la proprietà fondiaria. V'ha forse un solo retaggio il quale non risalga ad una spogliazione violenta o fraudolenta, recente od antica, tranne quello dei discendenti di Penn, legittimi compratori del terreno dei selvaggi?

Fortunatamente che basta all'economia delle società che, malgrado i differenti gradi di legittimità, le proprietà d'ogni genere sieno invariabilmente riconosciute e mantenute, anche la proprietà fondiaria, la meno onorevole di tutte. Difatti, qual motivo si avrebbe di seminare un campo, se non si fosse sicuro di raccoglierne i frutti? Tanto più si è eccitato a produrre, quanto più liberamente si disponga dei suoi capitali e delle sue azioni; e quanto più sicuro sia il godimento esclusivo dei loro prodotti (1). Dal che l'invariabile progresso delle nazioni che godono della libertà e della protezione delle loro leggi.

Dopo avere studiato l'andamento delle ricchezze nella loro distribuzione, l'economia politica osserva gli effetti di questa distribuzione sul corpo sociale. Questi si manifestano dal numero e dalla condizione degli uomini.

La natura ha preso delle grandi precauzioni per conservare le specie viventi. Il bisogno che provano tutti gli esseri organizzati di riprodursi; la cura con cui proteggono i loro rampolli, la mirabile tessitura dei loro organi, mostrano abbastanza quale sia il loro scopo; ma di tutte queste precauzioni da lei prese, quella sulla quale sembra avere maggiormente contato è l'estrema profusione dei germi, assicurata per tal modo che, qualunque sia il numero degli individui che periscano, ne rimarranno sempre abbastanza, non solamente per perpetuare la specie, ma per coprirne il globo, per poco che vi trovino di che sussistere.

Noi subiamo questa legge comune ed è uno dei fatti oggimai meglio verificati, che non vi sono guerre, massacri, epidemie che arrestino i progressi della popolazione, ogni qualvolta non le manchino i mezzi di sussistenza. Ma per una società civile, i mezzi di esistenza non sono mica unicamente sussistenze; ciascuna classe della società, per conservarsi nel medesimo stato, e a più forte ragione, per moltiplicarsi, deve poter consumare tutto quello che è indispensabile al mantenimento di questa classe.

Se la popolazione ha una tendenza ad accrescersi progressivamente, e se essa non può oltrepassare i suoi mezzi di esistenza, si può stabilire come una verità di fatto che la popolazione di un paese non è mai limitata che dai proprii prodotti.

---

(1) L'appropriazione del suolo essendo una condizione necessaria perchè sia coltivato, il semplice lavorante, il bracciante, non può godere del suo salario, del suo reddito, se non quando la terra coltivata appartiene ad un proprietario. Il capitalista il quale ha prestato per migliorare la terra, per guarnirla di fabbricati, non potrebb'essere pagato dell'interesse del suo capitale se la terra non avesse alcun proprietario, se non fosse che un terreno vago e comune.

Ma come la produzione in generale basta essa per soddisfare ai varii bisogni delle differenti classi della società? Se questa ha bisogno di grano, come mai provvederà una produzione di tela, quand'anche il suo valore fosse superiore? L'economia politica dimostra allora che il prodotto del quale si ha più bisogno è quello il cui valore supera maggiormente il valore delle sue spese di produzione, e che una società, in un dato stato di costumi e di produzione, produce sempre ciò che più conviene ai suoi bisogni; ma nel tempo medesimo essa mostra quanto la natura dei bisogni di tale società, vale a dire le consumazioni che questa preferisce e l'estensione dei suoi mezzi di produzione influiscano sulla condizione, sulla sorte degli individui che la compongono.

L'arte di guarire non aggiunge un individuo alla popolazione, ma migliora considerabilmente la sorte degli uomini. Il loro numero può mantenersi in due differenti maniere: o con una più lunga durata dei medesimi individui, o con più frequenti rinnovazioni. Se nella popolazione totale di un paese, vi sono trenta milioni di posti nei quali gl'individui si succedono e sono rimpiazzati gli uni dagli altri, occorrerà la metà meno di nascite e di morti, se la vita media degli individui si prolunghi a quarant'anni, di quello che se la vita media si riduca a venti anni. In ambidue i modi l'effetto sarà il medesimo relativamente al numero degli uomini; ma sarà differentissimo relativamente alla loro condizione. L'umanità deve soffrire in queste due occasioni solenni: nascere e morire. L'uomo gode della pienezza della sua esistenza e della sua capacità nei luoghi dove la vita media è più lunga; e noi abbiamo motivo di essere soddisfatti dei progressi che su questo punto sono stati fatti in quasi tutti i paesi abitati da popoli di razza europea. Una più perfetta cognizione della fisiologia del corpo umano, la cura più illuminata delle malattie, nuovi specifici scoperti, abitazioni più ariose, cure più intelligenti prestate alla prima età, molti ostacoli soppressi, hanno prolungata la durata della vita media, la quale guadagna tuttavia quotidianamente (1).

Non è già unicamente il rapporto che esiste fra la somma dei prodotti ed il numero degli uomini, quello che lega le questioni relative alla popolazione coi principii dell'economia politica; i fenomeni presentano la distribuzione degli abitanti sul globo, i colonizzamenti, la formazione e l'accrescimento delle città e le comunicazioni aperte fra i popoli, trovano la loro spiegazione nei medesimi principii.

La cognizione dei metodi secondo i quali le ricchezze si distribuiscono nella società, non è completa se non per quelle persone le quali possiedono la teoria dei cambii e degli sbocchi; e questa teoria la quale non è ben conosciuta se non da pochi anni, ha sparso nuova luce sulle monete, questo agente importante della circolazione e dei cambii.

(1) Se ne hanno alcune prove irrecusabili le quali non possono entrare in un cenno così rapido, come per esempio, il numero delle nascite che non aumenta mica nella stessa proporzione che la popolazione; e su questo punto vi sarebbero da fare osservazioni molto importanti, se i compilatori di statistiche intendessero meglio l'economia politica, vale a dire, la natura delle cose ed il legame delle cause coi loro effetti. Allora affastellerebbero meno numeri inutili, e ci somministrerebbero dati capaci di condurre a risultati preziosi.

In una società numerosa ed avanzata, la quasi totalità delle consumazioni non si opera se non dopo un cambio; poichè ciascuno non occupandosi che di un solo prodotto, o anche di una porzione della produzione di un solo prodotto, non gode che per mezzo del cambio dell'immensa varietà delle cose, delle quali fa uso. Ma il cambio in natura è quasi sempre impossibile; è d'uopo vendere ciò che produciamo per comperare ciò che vogliamo consumare. La vendita è la metà di un cambio, del quale la compra è il complemento; e compiuto il cambio, si trova che s'ha barattato ciò che si ha venduto con quello che si ha comperato. L'interpositore che questa doppia operazione esige, è la moneta.

Ne risulta che il valore proprio della moneta è per noi di poca considerazione a petto del valore degli altri prodotti; noi la diamo per lo stesso valore al quale la ci vien data; ci è indifferente di ricevere oro invece di argento, o argento in vece d'oro, quantunque uno di questi metalli sia più prezioso che l'altro, sicuri come siamo, che se ci si dà meno oro per ottenere i nostri prodotti, anche noi ne daremo meno nelle nostre compre. Ma il valore relativo dei prodotti fra loro è la circostanza essenziale quella che influisce sulla nostra sorte; io sono tanto più ricco quanto più valore hanno i frutti della mia produzione, e quanto meno ne hanno gli oggetti che voglio consumare. Questa teoria si connette perfettamente con quella dei servigi produttivi e dei progressi dell'industria. Siasi mo un industrioso, un capitalista o un proprietario fondiario, si è sempre mercante di servigi produttivi; gli è con una specie di cambio che si acquistano i prodotti risultanti da cotesti servigi produttivi: ora quando colla stessa quantità di servigi si ottiene una maggiore quantità di prodotti, della mercanzia che si vende, se ne dà di *meno*, e di quella che si compra se ne riceve di *più*.

La teoria degli sbocchi si rannoda ugualmente alla precedente. Poichè in realtà non si comperano i prodotti con danaro, ma con altri prodotti, noi dobbiamo vendere quello che produciamo con aggio tanto maggiore, quanto più gli altri uomini producono. Ciascun produttore è interessato a vedersi circondato da una moltitudine d'altri produttori; la qual cosa fa sì che si vendano in Francia oggidì venti volte più prodotti che nei secoli passati, nei quali la produzione era meno abbondante (1).

Ciò che è vero di un individuo relativamente ad un altro, è ugualmente vero di una nazione rispetto alle nazioni straniere: ciascuna è interessata alla prosperità di tutte le altre; poichè non si potrebbe vendere se non a quelle che sono in grado di comperare; ed una nazione, qualunque sia, non può comperare se non con quello che essa produce. È questo concetto più giusto della natura delle cose, che dirige adesso gl'illuminati consigli di alcune nazioni, e che, a grado a grado, deve mutare la politica del mondo; poichè a misura che gli uomini diventano più illuminati, cedono ai suggerimenti del loro interesse ben inteso, sul

(1) Questo effetto non può essere attribuito alla scoperta delle miniere d'America; poichè se adesso l'argento fosse quindici volte più raro di quello che è, varrebbe quindici volte di più, e tale quantità servirebbe ugualmente alla massa attuale dei cambii, che non si operano con meno facilità nei paesi dove si fa uso della moneta d'oro, quantunque quest'ultimo metallo sia quindici volte più raro dell'argento.

quale è permesso di contare assai più che sui sogni della filantropia. I governi che procedono primi in questa via, non sono mediocremente fortunati di saper cercare i vantaggi proprii nella prosperità altrui e di raccogliere della gloria, semplicemente perchè hanno fatto un buon calcolo.

L'economia politica prova all'ultima evidenza, che la moneta è una mercanzia della stessa natura di tutte le altre: una mercanzia la quale ritrae il suo valore dai suoi usi e non dalle leggi. Difatti in qualunque cambio in cui la moneta entri come uno dei termini del contratto, il venditore non può egli rifiutare la propria mercanzia se il prezzo non gli conviene? ed il valore di una cosa, della moneta in questo caso, non è forse proporzionato alla quantità del prodotto che essa può ottenere? Quante false misure e quante cattive leggi può prevenire una sola questione posta nei suoi veri termini!

Tosto che abbiasi bene conosciuto la natura e l'officio delle monete, molti errori cadono di per sè, una moltitudine di nozioni false o imperfettamente intravedute si rischiarano; allora si separano compiutamente le funzioni della moneta da quelle dei capitali; si vede come l'abbondanza o la scarsezza del danaro, che influiscono sul suo valore proprio (quello che si manifesta per mezzo del cambio), non hanno alcun effetto su ciò che chiamasi impropriamente l'*interesse del danaro:* si rimane convinto che l'interesse è il fitto di un capitale, e che i valori capitali consistono in valori affatto diversi dai valori monetarii, e che sono assai più considerabili (1).

I medesimi principii fanno comprendere quella specie d'influenza che esercita sul valore delle monete la materia della quale son fatte. Le ricchezze ed i bisogni della società portano ad una certa misura il valore del prodotto chiamato *un'oncia d'argento,* valore determinato dalla quantità di qualsivoglia altro prodotto che si consenta a dare per ottener questo. Il possessore della detta oncia d'argento, qualunque sia il nome che abbiasi voluto darle coniandolo in moneta, non può senza perdita darla al disotto di cotale misura (2). Ma quando la materia della quale è fatta la moneta, non ha nessun valore intrinseco, come la carta, la moneta non può ritrarre il suo valore se non dai suoi usi come strumento dei cambii. In un dato stato della società, il numero delle vendite e delle compre che vi si operano, richiede una certa somma di moneta, o di qualsivoglia altro interpositore dei cambii. Se moltiplicasi il numero delle unità delle quali questo si compone, si diminuisce in proporzione il valore di coteste unità; e se il pubblico non trova nessun interpositore dei cambii da sostituirvi, il bisogno

(1) Se l'abbondanza dell'argento-metallo influisse sulla misura dell'interesse, sarebbe questa più bassa al Perù che in qualunque altro luogo, poichè in nessun altro paese l'argento è così abbondante, e minore il suo valore relativo. La misura dell'interesse vi si trova al contrario elevatissima. Si comprende che qui non si tratta dei fenomeni che dipendono dall'uso dei biglietti di banco e delle carte-monete.

(2) Ad una determinata misura, la società non può ottenere che una certa quantità d'once di argento: quella quantità di cui quella misura permette di pagare le spese di tale prodotto. Affinchè la società ottenga una maggiore quantità d'argento, bisogna che lo stato delle sue produzioni e dei suoi bisogni la metta nel caso di pagare l'argento ad una misura più elevata (vale a dire di dare una maggiore quantità di qualunque altro prodotto per averlo); allora il suo prezzo permette di scavare miniere più dispendiose. Se migliori metodi d'estrazione permettano di ottenere il metallo d'argento con meno spesa, il suo prezzo ribassa ed i suoi usi si estendono.

che ne ha può mantenerne il valore malgrado il discredito. Si prendono sopra una certa misura, solamente a motivo della persuasione che si ha, di poterle ridare sulla stessa misura, e senza guardare al rimborso.

Il valore dei biglietti di banco o di fiducia, rimborsabili a cassa aperta, ha tutto un altro fondamento: è uguale a quello della moneta che esso dà diritto di riscuotere. I biglietti rimborsabili non sono una moneta di carta; sono un segno rappresentativo della moneta, come le altre obbligazioni del commercio. Traggono tutto il loro valore dal loro credito; vale a dire dalla persuasione nella quale si sta che saranno rimborsati.

I segni rappresentativi della moneta suppliscono compiutamente la moneta sino alla concorrenza del loro ammontare. L'economia politica fa vedere i risultati qualche volta felici, qualche volta funesti di cotali supplementi. Essi rimpiazzano con economia un interpositore infinitamente utile, ma che non è uno dei principii vitali della società, e la somma del quale è necessariamente limitata dai bisogni della circolazione; nè possono mai senza pericolo eccedere cotesta somma.

Il rapporto di valore dei metalli fra di loro, e delle monete principali colle loro frazioni, dà luogo a dei fatti che non sono se non la conseguenza di questi principii, e che l'esperienza sempre conferma.

Tenendo dietro all'andamento delle ricchezze insino al termine della loro esistenza, l'economia politica svela i fenomeni che accompagnano la loro consumazione. E come l'analisi ha fatto conoscere la loro natura e la loro formazione, l'economia ci ha insegnato che la consumazione non è mica una distruzione di materia la quale eccederebbe il potere dell'uomo; la consumazione non è altro che la distruzione di quell'utilità la quale di una cosa aveva fatto un prodotto dandole un valore.

Quando questa distruzione di valore si opera in modo che il valore distrutto in un prodotto passi in un altro, è una consumazione riproduttiva. Per mezzo di essa i valori capitali servono e si perpetuano. Anche quando questa consumazione non fa che ristabilire il capitale, senza accrescerlo, basta per dare un profitto ai proprietarii fondiarii, ai capitalisti ed agli industriosi; poichè la riproduzione che ne segue non può operarsi senza comperare i loro servigi produttivi (1), e la compra che si fa dei loro servigi compone i loro redditi.

Quando questa distruzione non ha per oggetto che la soddisfazione dei nostri bisogni o dei nostri gusti, è una consumazione pura e semplice, una consumazione sterile.

Il termine di qualunque ricchezza sociale, lo scopo della sua produzione è la consumazione. Le società sussistono per mezzo di questa. L'effetto del risparmio e dell'accumulazione non è mica di restringere questa consumazione, ma di aumentarla. I valori risparmiati non sono valori sottratti a qualunque consuma-

(1) Il capitale è impiegato nella compra dei servigi produttivi; è questo l'oggetto dell'anticipazione che gli si domanda. Gli svolgimenti necessari per far comprendere bene l'effetto della consumazione riproduttiva non possono aver posto qui; ma si trovano nel mio *Trattato d'Economia politica*, lib. III, cap. 3; nel mio *Catechismo d'Economia politica*, 2ª ediz., pag. 197 e 212, ed infine più distesamente in quest'opera, parte VII.

zione; ma dei valori sottratti alla consumazione sterile per essere dati alla consumazione riproduttiva. Lungi dunque che il risparmio nuoca alla consumazione, esso la raddoppia, la centuplica. Ad ogni operazione produttiva il capitale è consumato dai produttori; e ristabilito da loro, è consumato di nuovo nell'operazione seguente. Un valore il quale non è stato capitalizzato, non è consumato che una sola volta.

Si deve conchiuderne che, se la consumazione in generale provoca la riproduzione, la consumazione sterile, in un caso particolare, non la provoca più di quanto avrebbe fatto la consumazione riproduttiva; e che questa la provoca, in tesi generale, infinitamente più che la prima, poichè essa la perpetua insino a tanto che lo stesso capitale non sia stato dissipato dall'imperizia o dall'amore disordinato dei godimenti. È senza dubbio la voglia di consumare quella che determina gli uomini a ricercare i prodotti, e che per conseguenza è la prima molla della produzione; ora la voglia di consumare è ispirata tanto dal desiderio di accrescere la propria fortuna, vale a dire di consumare riproduttivamente, quanto dall'amore delle soddisfazioni presenti.

Quel desiderio che provano gli uomini di accrescere il loro futuro benessere, sul quale si fonda la prosperità progressiva delle nazioni, è molto necessario per contrappesare le sollecitazioni del presente; tanto più che la consumazione sterile non presenta nessuna difficoltà. Non ci vuole nessun'abilità per ispendere danaro; ce ne vuol molta per ispenderlo in modo che ne faccia rinascere il valore, senza contare che l'esercizio stesso di questa abilità è un travaglio. L'impulso d'ogni momento ci eccita alla consumazione improduttiva, e gli esseri più deboli, le donne, i fanciulli vi si lasciano facilmente trascinare. Ma essa non offre alla società o alle famiglie altri compensi tranne la soddisfazione attuale che essa procura, e della quale l'economia politica è nondimeno lontana di contrastare l'importanza, poichè tale soddisfazione è quella che mantiene la società, e contribuisce alla sua felicità.

Questa sola analisi fa cadere compiutamente la questione dell'utilità del lusso.

Nel corso ordinario delle cose, qualunque prodotto si consuma; poichè non è un prodotto se non quando il suo valore uguagli le sue spese di produzione; il suo valore non proviene che dalla domanda che se ne fa, dalla domanda reale accompagnata dalla compra; e la compra sarebbe una perdita se non fosse seguita dalla consumazione. La produzione non può dunque essere in eccesso sulla consumazione, se non per accidente, per falsi calcoli, insomma per delle eccezioni.

Noi ci siamo rappresentati la produzione come un gran cambio, nel quale noi diamo i nostri servigi produttivi o, se vuolsi, le nostre spese di produzione per ricevere dei prodotti che in tal modo diventano roba nostra; noi possiamo rappresentarci a sua volta la consumazione come un altro cambio nel quale noi diamo i nostri prodotti, la roba nostra, per ricevere in contraccambio sia altri prodotti accresciuti da profitti, sia soddisfazioni dalle quali risultano il mantenimento della vita e la maggior parte dei godimenti dai quali è accompagnata.

Nel primo caso, che è quello della consumazione riproduttiva, il cambio è tanto più vantaggioso, quanto il prodotto che si ottiene vale più di quelli che gli si sacrifica; ma perchè la riproduzione sia completa basta che il prodotto otte-

nuto sia uguale in valore al prodotto consumato; allora il capitale è rimborsato, e tutti i servigi produttivi sono pagati.

Nella consumazione sterile, la quale è un cambio dei prodotti già acquistati con dei godimenti, il cambio è tanto più vantaggioso quanto più grandi sono i godimenti in proporzione dei prodotti sacrificati. È questa la norma per giudicare ragionevoli o stolte le consumazioni di questo genere. L'economia politica le distingue in consumazioni private le quali hanno per oggetto di soddisfare i bisogni degli individui e delle famiglie, ed in consumazioni pubbliche le quali soddisfano i bisogni della società.

I precetti dell'economia privata si applicano alle prime: quelli dell'economia pubblica alle seconde. Tanto nelle une quanto nelle altre, siccome la compra degli oggetti consumati precede ordinariamente la consumazione che se ne fa, questa ultima parola è sovente confusa con quella di spesa.

Le spese pubbliche e le spese private sono esattamente della stessa natura, poichè la natura delle ricchezze è la stessa per le nazioni e per gl'individui. Le leggi che presiedono alla loro formazione ed alla loro consumazione non differiscono secondo l'uso che se ne fa, a quel modo stesso che i principii dell'idrostatica non mutano, sia che si applichino a lavori pubblici, oppure a costruzioni private. Ma noi non possiamo fondare l'apprezzamento delle spese sopra basi così sicure come quelle che ci determinano nell'apprezzamento delle consumazioni riproduttive. In quest'ultime noi dobbiamo paragonare quantità della stessa natura, vale a dire il prezzo corrente dei servigi produttivi col prezzo corrente dei prodotti che ne risultano; ma nella consumazione sterile non possiamo paragonare una spesa se non con una soddisfazione. V'ha certamente qualche cosa di vago e d'arbitrario in una simile valutazione. La natura delle cose che rende così sicuro il nostro cammino in tutte le altre parti dell'economia politica, qui ci abbandona ai soli consigli dell'esperienza; ma non è questo un motivo sufficiente per farci rinunciare a studiare questa parte dell'economia delle società: tutte le parti delle scienze non sono mica suscettive del medesimo grado di precisione: è utile per l'avanzamento delle nostre cognizioni di saper distinguere quello che è suscettivo o no di dimostrazioni rigorose, ed è una parte della scienza il conoscerne i limiti.

Ond'è che, malgrado la difficoltà che presenta un esatto paragone fra la somma delle spese e le soddisfazioni che ne risultano, sia pei privati, sia pel pubblico, non si potrebbe negare che quelle si allontanino o si avvicinino più o meno al loro scopo. I fenomeni che accompagnano la consumazione non succedono mica a caso, niente più di quelli che accompagnano la produzione. Anche qui vi sono delle leggi le quali vogliono che le stesse cause, in circostanze uguali, sieno seguite dai medesimi effetti. Si possono dedurne alcune regole per provocare dei risultati favorevoli alla nostra felicità come privati o comuni cittadini, piuttosto che risultati nulli o dannosi.

Per esempio, la scelta che i consumatori possono fare di tali prodotti a preferenza di tali altri, con una spesa uguale, dà ogni sorta di vantaggi ai consumatori illuminati su quelli che hanno gusti grossolani o depravati. Un popolo è servito come vuol essere servito; ma non distingue mica ciò che gli conviene di più, dal servigio che esso ritrae dai più semplici utensili caserecci, sino a quelli che a lui rendono i suoi magistrati più eminenti, se non quando sappia apprez-

zare ciò che è buono, e schifare ciò che è cattivo. È questo il motivo pel quale, a cose d'altronde uguali, le consumazioni sono tanto più ragionevoli quanto più la nazione è illuminata.

Le spese che soddisfano bisogni reali sono più ragionevoli di quelle le quali hanno per oggetto di soddisfare bisogni fatizii, e procurano godimenti più grandi in paragone dei sacrificii che richiedono. Lo stesso può dirsi dei prodotti la cui consumazione è lenta, paragonati a quelli la cui consumazione è rapida (1). Sottomettendo a queste regole e ad alcune altre dello stesso genere tutti gli articoli delle spese private e pubbliche, si arriva a formarsi delle idee un po' più giuste relativamente ai vantaggi che si ritraggono dalle consumazioni, paragonati con quello che esse costano; e le idee giuste sono un primo passo verso riforme salutari.

E quando si pensa che le consumazioni pubbliche e private sono ciò che fa esistere le famiglie, il governo e tutto lo Stato; quando si pensa che la loro indipendenza, la loro prosperità, la loro potenza dipendono dall'estensione dei mezzi dei quali dispongono, e che non entra nel mondo nessuna ricchezza altrimenti che pei mezzi precedentemente accennati, non si ha diritto di ripetere, con Fénélon, la verità che serve di epigrafe a quest'opera? « Insomma la solidità del-« l'intelletto consiste nel volere istruirsi esattamente del modo col quale si fanno « quelle cose le quali sono il fondamento della vita umana. Tutti i più grandi « negozii si aggirano su di questo ».

QUADRO GENERALE

DELL'ECONOMIA DELLE SOCIETÀ.

SECONDA SEZIONE.

ORGANI ACCIDENTALI.

Noi abbiamo gettato una rapida occhiata sugli organi essenziali delle società, quelli senza dei quali nessuna grande società umana non è possibile; gli organi accidentali sono quelli che quantunque importantissimi per le società, possono *essere* o *non essere*, senza che l'esistenza del corpo sociale ne dipenda rigorosamente.

Sotto questo aspetto è permesso di elevare la questione di sapere se una società possa esistere senza nessun governo. Io non mi getterò a questo proposito

---

(1) Avviene tutto il contrario nella consumazione riproduttiva. In questa la consumazione dei materiali e dei servigi non procurando un godimento, ma la reintegrazione di un capitale, quanto più pronta è la consumazione, tanto più presto i lavori si compiono ed i capitali sono rimborsati.

in una discussione speculativa; noterò solamente che v'ha qualche esempio di società, come quella di certi popoli in Arabia o in Tartaria, di cui sarebbe difficile qualificare il governo; ma quei popoli non appartengono ad uno stato molto avanzato dell'incivilimento, che è quello che noi studiamo. Ciò che piuttosto mi ha determinato a riguardare il governo come una delle circostanze accidentali in cui si trovino le società, si è che vi s'incontrano esempii di tutte le sorta di governi. Montesquieu, coi pubblicisti della vecchia scuola, ne ammette tre: il monarchico, l'aristocratico, il democratico. Altri più recenti (1), avendo veduto dei popoli prosperare, ed altri decadere indifferentemente con dei governi monarchici, aristocratici o popolari, non ammettono che due forme: quella le cui operazioni sono determinate dal maggior bena del maggior numero; e quella in cui si mette in prima linea il maggior bene dei privilegiati. Spetta alla politica razionale, e soprattutto alla politica sperimentale, di determinare la forma più favorevole allo scopo propostosi. L'economia politica non considera i motivi che dirigono i governi, ma gli atti loro; e per lei, qualunque comandamento in virtù del quale si è tenuto di obbedire, sia che emani dal legislatore o dall'autorità esecutiva, è ugualmente un atto del governo.

Vedendo tutti i nostri Stati inciviliti, si può domandare se quella porzione di libertà che si sacrifica per vivere in società, se la pena che si è obbligato di darvisi quando si tratta di provvedere ai bisogni di se medesimo e della sua famiglia, non meno che per fornire il suo contingente alle spese sociali, non facciano pagare troppo caro i vantaggi dell'incivilimento. Il selvaggio dell'America del Norte riguarda le nostre città come delle vaste galere, nelle quali ciascun forzato è costretto ad un travaglio ostinato che (almeno pel maggior numero dei forzati) non procura loro che una meschina sussistenza. Deve dunque recar meraviglia se egli si rinselvi nelle foreste appena se glie ne presenta l'occasione? Non c'è esempio che un selvaggio dell'America del nord sia venuto volontariamente a stabilirsi in una città degli Stati-Uniti; si hanno molti esempii, al contrario, d'uomini allevati nell'incivilimento, i quali hanno abbracciato la vita delle foreste; e se le nostre città avessero per vicini delle tribù selvaggie, forse noi dovremmo temere che siffattii esempi fossero anche più comuni. Bisogna pure che il vivere di quelle tribù abbia qualche vantaggio; altrimenti una simile cosa non accadrebbe.

Da un altro canto ci è permesso di credere che quei cittadini che si sono fatti selvaggi non fossero i migliori soggetti della società; essi avevano forse in orrore qualsivoglia disciplina, od almeno cedevano ad una infingardezza nativa che respinge la società. Si può dire che la sicurezza, la pace, la vita, se non abbondante, almeno tollerabile, che la civiltà procura a tutti quegli uomini che vogliono condursi bene, sono vantaggi che meritano di essere apprezzati. Non pertanto diserzioni come quelle da me qui riferite possono far supporre che i vantaggi dell'incivilimento, che non si possono ottenere se non con un governo, non sieno talmente preziosi, che non si possa pagarli troppo caro. E quando di passaggio ho toccato la quistione di dritto, abbiamo veduto che un vantaggio è sempre troppo caro, ogniqualvolta si possa ottenere a miglior mercato (2).

Questo c'indica dei punti di contatto fra l'economia politica e la politica

(1) De Tracy, Geremia Bentham.

(2) V. più addietro pag. 687 di questo volume.

pura. Tutti converranno che i sacrificii che c'impone lo stato della società sono tanto minori quanto migliore è il governo. Se questo è violento, capriccioso, può essere sopportabile senza essere eccessivamente dispendioso; ciò non ostante anche allora i suoi eccessi non colpiscono che un numero ristretto di persone più dell'altre prese di mira dalle sue passioni. Dagli obblighi che hanno la loro sorgente nei bisogni del governo, nascono le vessazioni più costanti, quelle che offendono il gran numero, quelle che si sopportano più impazientemente.

Queste vessazioni sono cagionate sia dalla prodigalità dei governanti, sia dai cattivi sistemi che li dirigono. Gli uni e gli altri di questi motivi entrano nel dominio dell'economia politica. Essa ci mostra, per esempio, quali sieno gli effetti necessarii della prodigalità (1).

In quanto ai cattivi sistemi, l'economia politica presentando la natura di ciascuna cosa, e piantando chiaramente le questioni, ne preserva i governi. In tal modo essa mostra ciò che un governo costa ai suoi popoli, gravando di dazii, colpendo di proibizioni i prodotti di un'industria straniera. Essa c'insegna che il commercio non è che un'altra maniera di produrre, la quale sostituisce la produzione dell'oggetto che si spedisce alla produzione dell'oggetto che si riceve. — Ma dicono i vecchi pregiudizii, comperando all'estero, non si danno mica prodotti, ma si dà il proprio danaro. — Terrore puerile! La natura delle cose commerciali ci fa vedere che i metalli non sono che una mercanzia la quale, ugualmente di qualunque altra, cerca quel mercato dove si smaltisca più vantaggiosamente; ora i metalli preziosi che noi possediamo non si smaltiscono vantaggiosamente all'estero, quando i nostri bisogni, la nostra circolazione ne richiedono; perchè allora valgono più presso di noi che fuori, e le speculazioni del commercio ce ne recano invece di esportarne. Non è già un saldo di conti da pagare quello che fa viaggiare i metalli preziosi, ma è unicamente il rapporto del loro valore nei due paesi, vale a dire della quantità di mercanzie che possono comperare. Quando invece di mercanzia i commercianti spediscono danaro, lo fanno perchè il danaro procura loro ritorni più grossi che qualunque altra mercanzia; ora quello che torna più vantaggioso ad essi, torna pure più vantaggioso al loro paese (2).

Il fatto si è che non si pagano mai i prodotti stranieri se non con prodotti proprii, anche quando si pagano in danaro. Un paese contiene delle miniere, oppure non ne contiene; nel primo caso pagando lo straniero con danaro, lo paga con un prodotto del proprio suolo e della propria industria; se non ne contiene,

(1) Il duca di Saint-Simon, quantunque cortigiano e gran signore, non si sbaglia sulle cause dello sfacelo della Francia verso la fine del regno di Luigi XIV. « Non v'ha tesoro (egli dice « nelle sue Memorie (anno 1715), che basti ad un governo sregolato. La salute di uno Stato « non dipende che dalla saggezza di chi lo conduce; e medesimamente la sua prosperità, la sua « felicità, la durata della sua gloria e della sua preponderanza sugli altri ».

(2) Quest'ultima massima non è costantemente vera se non per ciò che si riferisce al commercio esterno. Nel commercio interno, i beneficii di una classe possono aver luogo a spese di un'altra classe, e il paese non essere mica più ricco per questo. È il caso di tutti i privilegi. Quando si stabilisce una maestranza, la corporazione può mantenere più caro i suoi prodotti, preservandoli dalla concorrenza generale; ma allora è il consumatore che paga tale guadagno abusivo; abusivo, in quanto il consumatore ha diritto di comperare gli oggetti dei suoi bisogni da chiunque glieli somministri a miglior mercato.

non può dare danaro se non dopo averlo acquistato coi suoi prodotti indigeni. Questi ultimi soli possono provvedere in modo continuo alle esportazioni, perchè, rinascendo di continuo, possono soli essere costantemente esportati senza perciò divenire più rari, e senza alzarli ad un prezzo che ne farebbe cessare l'esportazione. Il sistema della bilancia del commercio è un'anticaglia la quale non ha potuto trovar favore se non in un tempo nel quale s'ignorava quale fosse la natura delle ricchezze ed i metodi che le fanno nascere. Esso accusa per conseguenza l'ignoranza di coloro i quali lo sostengono tuttavia; non c'è altro da risponder loro, se non che: studiate l'economia politica.

Se le nazioni non possono, in modo continuato, pagare le loro importazioni che coll'esportazione dei loro prodotti indigeni; se i loro beneficii non si compongono che dell'eccedenza del valore dei ritorni che esse ricevono sul valore delle spedizioni che esse fanno; se in ogni paese nessun commercio si continua se non fintanto che dà dei beneficii, si può con certezza conchiudere che i valori importati annualmente sono, in ogni paese, superiori ai valori esportati; e tanto più, quanto più vantaggioso è il commercio che il paese fa. Tutti i quadri officiali, che mostrano delle esportazioni superiori alle importazioni, sono mendaci, e palesano false dichiarazioni (1).

Secondo gli stessi principii si dimostra l'inutilità, o piuttosto i tristi effetti di quelle leggi, le quali proibiscono l'esportazione delle materie prime, e favoriscono quella dei prodotti manufatti. I promotori di queste leggi ignorano che una materia prima, la quale si esporti, ci procura, a parità di valore, altrettanto profitto quanto il prodotto più elaborato. Di che cosa si compone infatti il valore di un prodotto qualunque? delle sue spese di produzione. Ora le spese di produzione così di una materia prima, come di un prodotto compiuto, sono composte di un profitto fondiario pagato ad un proprietario del suolo, di un interesse guadagnato da un capitalista qualunque, e del salario ricevuto dagli industriosi d'ogni grado, i cui travagli hanno concorso alla loro produzione, cominciando dall'imprenditore che ne ha concepito l'idea, fino all'ultimo lavorante dal quale si è fatto aiutare. Allorchè dunque noi vendiamo all'estero una materia prima di cento franchi, ed un prodotto elaborato della stessa somma, noi gli vendiamo per un valore uguale di servigi produttivi resi dalle nostre terre, dai nostri capitali e dalla nostra industria.

Si vede che un governo può costare troppo caro a proporzione dei servigi che rende ad una nazione, sia per ispese troppo forti, sia per la sua incapacità e per le sue false misure. La qual cosa ha servito di fondamento ad una proposizione la quale non può essere paradossale, quando si è detto che un governo è tanto più cattivo quanto più costa caro. Difatti per esigere grosse imposte, bisogna avere numerosi agenti i quali, non producendo nulla, non possono servire che ad impacciare i movimenti degli uomini i quali producono. Ventimila gabellieri che vigilano perchè tale o tal'altra mercanzia non passi da un luogo in un altro (2), e ventimila esattori delle contribuzioni indirette, senza dei quali non

(1) Quelli che per giusti motivi debbono ritenersi più veridici, mostrano sempre importazioni superiori alle esportazioni.

(2) Si è riconosciuto il vantaggio che vi era per due provincie (come la Bretagna e la Normandia) a rovesciare le barriere, le frontiere artificiali che le separavano. Rimane a fare un pro-

è permesso nè fare la vendemmia, nè distillare acquavite, nè fabbricar birra, impacciano le operazioni produttive, e svigoriscono l'attività benefica dei produttori. L'ultimo quarto del secolo decimottavo ha partorito una grande repubblica la quale è una risposta vivente sempre pronta a confondere i detrattori dell'economia. In qual paese si è meglio governati, vale a dire poco governato ed a miglior mercato, che negli Stati-Uniti?

Uno dei sistemi che più costano alle nazioni è quello che il loro governo segue rispetto alle sue colonie. Le nostre ci costano ogni anno una cinquantina di milioni gratuitamente e senza procurarci il minimo equivalente (1).

Le potenze marittime cominciano a comprendere come sia del loro interesse trafficare con tutti i punti del globo indistintamente; esse finiranno col proteggere l'indipendenza dei paesi d'oltremare, perchè nessuna di loro possa allontanarne le altre; e le vedremo dopo aver combattuto fra loro nel secolo decimottavo per soggiogare le colonie, combattere nel secolo decimonono per assodarne la libertà.

Le popolazioni sono diventate troppo numerose, le ricchezze dei privati troppo considerabili, la società troppo importante, in una parola, perchè interessi così gravi possano oggimai rimanere zimbello delle mire personali, e qualche volta dell'ignoranza dei governi. Siccome da un'altra parte, società numerose, e nelle quali ciascuno è obbligato di occuparsi prima d'ogni altra cosa delle proprie faccende, vale a dire della propria esistenza, rendono sempre più impossibili le repubbliche democratiche, i popoli dovranno essere governati da mandatarii; ma questi mandatarii, incaricati degli interessi generali, sentiranno il pericolo di lottare contro la natura delle cose, sia nel morale, sia nel fisico, e per non rischiare di frangervi i loro sforzi e di perdervi il loro credito, vorranno conoscere cotesta natura delle cose; vorranno diventare gli uomini più istruiti di ciascuna nazione.

I costumi e le usanze delle nazioni, le loro leggi, la loro religione, influiscono al più alto grado sulla sorte dei popoli; non pertanto non sono una delle condizioni essenziali della loro esistenza; i bellicosi e severi Romani dei primi secoli della repubblica non somigliano per nulla ai Romani servili e depravati degli imperatori. Le leggi modificano i costumi, i costumi agiscono sulle leggi, e sarebbe un libro importante quello che dimostrasse l'andamento che seguono coteste influenze reciproche, e quali conseguenze se ne potrebbero trarre in favore dell'umanità.

Io mi contenterò di notare che la malafede, il vizio, il delitto, non potrebbero infettare la maggioranza degli uomini in società, senza trascinar seco la

---

gresso; ed è di rovesciare le barriere che separano gli Stati, pigliando quelle precauzioni ed ammettendo quelle lentezze necessarie per non ledere gl'interessi privati. Allora tutti gli Stati vi guadagneranno, nella stessa guisa che le nostre provincie hanno guadagnato a comunicare liberamente l'una coll'altra.

(1) Quantunque sia già stoltezza assai grande considerare come una provincia di Francia paesi, gl'interessi dei quali sono opposti ai nostri, e che non riconoscono le nostre leggi, è poi stoltezza anche maggiore quella di sostenere con sì grandi dispendi un reggime caduco, che nulla può salvare, e che non si prolunga se non a forza d'iniquità.

rovina del corpo sociale. Il corpo sociale non può mantenersi senza un cambio di buoni officii che esigono una certa sicurezza, una certa vicendevole fiducia, le quali ne formano il legame. Il vizio non è produttivo. In mezzo dell'attività generale necessaria alla vita delle società, l'infingardo, il traditore, l'uomo senza buona fede, colui che la propria tendenza trascina al delitto, sono respinti da tutti, perchè sono pericolosi o inutili a tutti; e quando non sono colpiti dalle leggi, lo sono dal formidabile potere dell'opinione: allora rimangono privi di mezzi. Tutte le porte sono loro chiuse. Il movimento sociale, del pari che la fermentazione che si opera nei nostri tini, rigetta la schiuma della società (1); e il timore di questa scomunica civile è forse il freno che trattiene con più efficacia gli uomini nei sentieri della virtù.

Molti dei più preziosi godimenti della vita hanno la loro sorgente in beni naturali che non sono di creazione umana, come l'esistenza stessa, la sanità, l'allegria, l'affezione dei nostri parenti e dei nostri amici, la stima dei nostri concittadini, ecc. Alcuni filosofi ascetici ne hanno tratto un soggetto di biasimo per le verità dipendenti dall'economia politica, che essi hanno rappresentate come quelle che troppo esclusivamente ci legano agli interessi materiali dell'umanità. Ma le loro vedute non sono esse medesime troppo esclusive e troppo limitate? In primo luogo le ricchezze sociali, che sono propriamente l'oggetto delle considerazioni dell'economia politica, non escludono in verun modo la ricerca dei beni che ci sono accordati dalla natura. In secondo luogo le ricchezze sociali sono lontane dal legarci ad interessi puramente personali e materiali. Dirigendo continuamente, al contrario, la nostra attenzione sopra beni accessibili alla società intiera, sopra i mezzi di acquistarli senza pregiudizio altrui, e di spanderli su quelli che noi prediligiamo, essa estende le nostre relazioni e le nostre affezioni sociali. Chi non vede d'altronde il legame dei nostri beni materiali colla nostra perfezione morale? È fra gli Uroni o fra i popoli inciviliti che si trova più dolcezza e più delicatezza nelle relazioni degli sposi, dei parenti, degli amici? È il selvaggio o l'uomo incivilito che fa lavorare la sua donna come una bestia da soma, ed uccide il vecchio suo padre quando non può più procurarsi il vitto? E sotto il rapporto intellettuale quanto non dobbiam noi all'economia politica? Sono i progressi della produzione, è la divisione del lavoro che hanno perfezionato l'uomo; l'aratro non ha coltivato meno la mente che la terra, e non si può ancora calcolare l'influenza che la macchina a vapore è destinata ad esercitare sulla sorte dell'umanità.

L'economia politica si mescola a tutto nella vita dell'uomo in società; ma non bisogna mica conchiuderne che tutti i fatti morali e fisici facciano parte di questa scienza. Avviene della politica, della morale sperimentale, come delle scienze naturali, della tecnologia, ecc. Certamente noi abbiamo veduto quale immenso partito la nostra industria sappia trarre dalle arti: il pubblicista, meglio d'ogni altro, può dire come queste si leghino agli interessi della società; non pertanto lo studio delle specialità non è indispensabile che per l'artista. Nello stesso modo le specialità della politica e della morale compongono un insieme

(1) Sappiamo quali difficoltà incontrino i forzati che hanno compito il tempo della loro pena. La loro notoria immoralità toglie loro ogni mezzo d'esistenza; è una delle piaghe della società, infino a tanto che migliori istituzioni diminuiscano il numero dei delitti, ed aprano ai colpevoli pentiti una via di salute.

di cognizioni importanti; ma per renderle applicabili alla società, è d'uopo conoscere la fisiologia del corpo sociale. Il procedere dei riformatori delle nazioni, non parlando che di coloro le cui intenzioni sono pure, è incerto e vago insino a tanto che non è fondato sulla natura delle cose. Un governo il quale credesse sulla parola dei suoi predecessori, senza averla studiata, di averne una giusta idea; un governo il quale non volesse migliorar nulla, soddisfatto di decorare la sua abitudine col nome di pratica; e da un'altra parte uomini impazienti di migliorare, senza maggiormente conoscere ciò che la natura delle cose ammette o respinge, rischierebbero di far molto male al paese, non volendone che il bene. Non è *riformare* il *mutare*, il sostituire un sistema ad un altro, e dei mali a dei mali. I difensori-nati di tutte le stoltezze sono incantati della cattiva riuscita dei falsi miglioramenti; se ne prevalgono per preconizzare gli abusi dei quali vivono, per vantare la *saggezza dei nostri padri*, per ripetere che i nostri predecessori ne sapevano più di noi; come se avessero potuto sapere allora quello che è stato scoperto dopo che sono morti; e come se la vera natura di ciascuna cosa non dovesse essere conosciuta meglio, dopo che gli uomini hanno avuto più mezzi di studiarla (1). Essi pretendono che il mondo è vecchio abbastanza per essersi accorto di tutti i buoni metodi, se questi fossero stati veramente buoni; come se si fosse trovata la bussola e scoperti gli occhiali prima dei loro inventori, quantunque si avessero avute centinaia di secoli per pensarci! Tutto al contrario ci prova che tutto è recente, che tutto si perfeziona, e che il mondo comincia appena a godere dei destini ai quali può lusingarsi di pretendere. Si dice qualche volta che noi siamo caduchi; non si potrebbe per avventura dire con maggior ragione che non siamo ancora maturi?

Se ci formassimo un tipo ideale della perfezione per accostarvisi continuamente, rischieremmo di avvicinarsi ad una chimera. Le leggi della natura, e nemmeno quelle delle società umane non sono mica nel nostro pensiero; esse sono nella natura delle cose, la quale essa medesima è stata stabilita dalla volontà del Creatore. La nostra ambizione debb'essere di studiarla per conformarvici, e non di pretendere ad una perfezione chimerica. È già un gran passo fatto nella filosofia il sapere quale stato sia meno imperfetto di un altro, e per qual mezzo si possa avvicinarsi a quello che si deve preferire.

Questo quadro generale, ma troppo ristretto, dell'economia delle nazioni, può almeno lasciare intravedere l'interesse che lo studio di quest'economia presenta quando lo si osservi nei suoi particolari; esso può inoltre mettere in guardia contro quella moltitudine di false idee che circolano fra il volgo, relativamente ai più alti interessi delle società. Noi abbiamo potuto convincerci che il corpo sociale è un essere vivente per se medesimo, per sua natura, ugualmente che il corpo dell'uomo individuale, nel quale noi vediamo il primo degli elementi dei quali si compone. Esso non riceve il suo impulso da una forza straniera. Il suo principio d'azione è nel suo proprio seno. È per così dire una macchina animata. La potenza del governo non è per essa che protettrice, come la cassa che chiude un castello d'orologio. Mille volte abbiamo potuto comprendere la falsità di quel

(1) Il metodo e l'analisi sono come il telescopio ed il microscopio che ci hanno scoperto un numero così grande di segreti della natura.

rancido emblema che rappresenta lo Stato come una famiglia, della quale il capo dell'amministrazione è il padre. Nella famiglia, tutti i mezzi di sussistenza vengono dal padre; tutti i pensieri utili nascono nella sua testa; egli è quello che procura i capitali; egli è quello che lavora e dirige il lavoro dei suoi figli, egli li alleva, egli provvede al loro collocamento.

Nello Stato è tutto il contrario; i concetti che procurano il mantenimento del corpo sociale, i capitali, l'esecuzione si trovano presso i governati. In questi è il pensiero, è l'azione; è fra questi che si studiano le leggi della natura delle cose, e si formano le intraprese produttive, dalle quali nascono i redditi della società. Più accessibili a tutti i generi di verità sono i governati che analizzano con maggiore successo la costituzione fisica e morale dell'uomo, non meno che l'economia sociale. Le nazioni sono ridotte a credersi fortunate quando alcuni raggi di luce penetrano insino ai luoghi dove si agitano i loro destini.

La natura ha creato la superiorità del padre sui figli. Essa ha voluto che nell'infanzia loro egli fosse il più forte, poscia il più saggio e il più sperimentato. Insino che quelli sieno uomini, sono incapaci di produrre, e dipendono dall'autore dei loro giorni, almeno pei loro bisogni. Nella società civile è tutt'altra cosa; non solamente la forza morale, ma la forza fisica è dalla parte di quelli che sono stati chiamati, non senza certa scipitezza, dei figliuoli. Nè si ha maggior ragione di vedere in essi delle pecore, e dei pastori negli uomini incaricati di vegliare sui loro interessi. Siffatte imagini non rappresentano la verità; e questi idilii politici non convengono più ad un secolo arrivato alla sua maturità.

STORIA COMPENDIATA

DEI PROGRESSI DELL'ECONOMIA POLITICA.

PRIMA EPOCA.

È stato detto che il *tempo presente* è *gravido dell'avvenire;* si sarebbe prima potuto notare che è *il figlio del passato.* Era d'uopo che le società umane percorressero diversi stati, che subissero numerose vicissitudini, che provassero lunghi patimenti e corti momenti di felicità, perchè s'imparasse a conoscerle. I loro organi non si sono manifestati che a grado a grado, e a grado a grado soltanto è stato permesso all'osservatore di distinguerne l'azione e gli effetti.

Ma la storia di una scienza non somiglia mica ad una narrazione di avvenimenti. Essa non può essere che l'esposizione dei tentativi più o meno fortunati che sono stati fatti in diverse riprese ed in molti luoghi differenti, per raccogliere e solidamente stabilire le verità delle quali tale scienza si compone. Che cosa potressimo noi guadagnare a raccogliere opinioni assurde, dottrine screditate, e che meritano di esserlo? Sarebbe al tempo istesso cosa inutile e fastidiosa disotterrarle. Perciò la storia di una scienza diventa sempre più corta a misura che la scienza si perfeziona; poichè, secondo una giustissima osservazione di d'Alem-

bert, « quanto più lumi si acquistano intorno ad un soggetto, tanto meno ci oc-
« cupiamo delle opinioni false o dubbie che ha prodotte. Non si cerca di sapere
« quello che abbiano pensato gli uomini se non in mancanza d'idee fisse e lu-
« minose alle quali si possa arrestarsi » (1). Perciò nel caso che conoscessimo perfettamente l'economia delle società, c'importerebbe assai poco sapere che cosa i nostri predecessori abbiano pensato su questo soggetto, e di descrivere quella serie d'inciampicamenti che sempre hanno ritardato il cammino dell'uomo nella ricerca della verità. Gli errori non sono mica ciò che si tratta di imparare, ma ciò che importerebbe dimenticare.

Frattanto qualunque specie di storia ha diritto di lusingare la curiosità; essa insegna a conoscere i metodi dello spirito umano; un errore svelato impedisce che altri vi cada nuovamente; la sua discussione disgombra e consolida le fondamenta di una verità; ed infine quando i principii di una scienza sono ancora sotto certi aspetti discussi, la sua storia ammette delle controversie che spandono luce sui punti contestati ed anche sull'insieme della scienza. Questa non è pervenuta che recentemente ad un grado di certezza atta a soddisfare i buoni intelletti; non è che dal principio del nostro secolo che si è potuto misurare lo spazio che essa ha percorso; ed il suo cammino non potrebbe essere indifferente al mondo istruito il quale di già intravede l'alta influenza che essa è chiamata ad esercitare sulla sorte dell'umanità.

Pare che gli antichi poco abbiano riflettuto sull'insieme di quelle cognizioni le quali formano oggidì il dominio dell'economia politica. Le due sole nazioni, le quali ci hanno tramandato ciò che sapevano su questo punto, erano due popoli guerrieri, obbligati di avere di continuo le armi alla mano, prima per difendersi contro gli attacchi dei loro vicini, poi per invadere Stati più lontani. Essi componevansi di una casta di nobili che si chiamavano cittadini, e di una casta di lavoratori che si chiamavano schiavi. Le istituzioni loro erano piuttosto militari che civili. Esse avevano per oggetto gerarchie di poteri, ripartizioni di bottino, cerimonie, evoluzioni, piuttosto che la protezione dei liberi movimenti dell'uomo, lo sviluppo della sua intelligenza, e le arti della pace. La sussistenza loro, e loro accumulazioni erano fondate sulla conquista ed il depredamento. I capitali servivano al lusso, piuttosto che alla produzione, ed il lavoro non dava diritto che al disprezzo. È forse perchè i Greci ed i Romani sono stati i nostri primi, e per lungo tempo i nostri soli istitutori, che l'economia politica si è sviluppata così tardi in Europa (2). È permesso di credere che noi saremmo stati meno ritardati, se due nazioni vinte da loro, i Fenicii ed i Cartaginesi, avessero lasciato degli scritti che avessero potuto arrivare insino a noi.

Tutti quei popoli dell'antichità vivevano sotto l'impero della forza brutale; le loro fortune private erano difese dall'ascendente della loro nazione sulle altre,

---

(1) *Elementi di Filosofia*, pag. 17.

(2) Le false dottrine sull'oggetto e sui mezzi della società si sono propagate fino ai nostri giorni, e forse bisogna imputare ad esse i sistemi sostenuti da due celebri scrittori, Rousseau e Mably, ai quali le pure loro intenzioni e il bell'ingegno hanno fatto perdonare molti errori. Eglino hanno fatto torto all'economia politica confondendola coll'amministrazione dello Stato; è lo stesso come se avessero confuso la scienza della meccanica coll'arte del macchinista. Non ponevano mente che la natura delle cose è indipendente dall'uso che se ne sa fare.

vale a dire dalla forza delle armi, non mai dall'ascendente dell'interesse reciproco. La sola forza delle armi doveva per conseguenza essere il primo oggetto delle loro cure e del loro rispetto. La rapina era l'industria degli uomini liberi, come la caccia è l'industria dei selvaggi; e, come parimente fra i selvaggi, le occupazioni produttive erano presso i popoli dell'antichità l'incombenza delle donne e degli schiavi. Bisogna vedere con quale dispregio tutti gli autori antichi parlano del commercio e delle manifatture (1). Si sa la repugnanza che gli Egizii manifestavano per la navigazione, la quale adesso è il principale legame delle nazioni, e Platone, volendo dare il tipo di una repubblica perfetta, ne ha posto la sede nell'interno delle terre, affinchè non vi si potesse esercitare il commercio. Aristotile discutendo la stessa questione, quantunque sembri opposto a Platone, non osa ciò nondimeno prendere su questo punto un partito decisivo (2).

Nè cotal modo di vedere deve farci maraviglia · l'economia politica aveva per gli antichi un interesse molto meno urgente che per noi. Essi non possedevano i mezzi di preparare alla loro industria quei vasti sviluppi che noi abbiamo potuto darle, anche supponendo che ne avessero indovinato l'importanza. Le loro cognizioni nella geografia, nella fisica erano estremamente limitate. Conoscevano appena imperfettamente la separazione dei lavori e delle professioni. Presso loro, le terre, i capitali, i lavoratori (gli schiavi), erano la proprietà di un padrone. Il loro sistema politico non ammetteva quelle immense città dove pullulano la nostra popolazione e le nostre arti. I loro pregiudizii respingevano l'attività laboriosa; ed i mezzi di comunicazione mancavano loro. Credevano in conseguenza non aver nulla da imparare oltre alla buona amministrazione della fortuna privata e pubblica, ond'è che quasi tutte le loro opere economiche pare non abbiano superata l'importanza del *Teatro d'agricoltura* di Oliviero de Serres o della *Casa Rustica* (3). Tale è, salvo la differenza delle funzioni e dei talenti dei loro autori, l'oggetto delle *Economiche* di Senofonte.

Platone, volendo dare il tipo di una società immaginaria, entra maggiormente in tutte le sue parti costitutive. Sismondi ha levato a cielo la precisione colla quale si spiega intorno ad esse; ma io inclino a credere che egli abbia prestato al greco filosofo quella chiarezza d'idee che Sismondi medesimo ha attinta dagli scritti dei moderni. Basta, per convincersene, di vedere nella continuazione della sua *Repubblica* come i concetti di Platone sieno incompatibili colla natura delle cose sociali.

Aristotile, mente vasta ed avida d'ogni specie di cognizioni, è molto più positivo su cotesto punto. Egli aveva sentito che esiste un ordine d'idee inerente all'esistenza naturale delle nazioni. Egli distingue due sorta di produzioni, l'una, la *produzione naturale*, nella quale l'uomo non si propone che la consumazione di ciò che egli ha prodotto, sia per mezzo della terra, della caccia, della pesca,

---

(1) M' Culloch spiega benissimo nella sua edizione d'Adamo Smith (*Discorso d'introduzione*) il disprezzo che gli antichi avevano per la produzione delle ricchezze.

(2) *De Republ.*, lib. VII, cap. 6.

(3) Carete di Paro ed Apollodoro di Lemno hanno scritto intorno alla grande ed alla piccola coltura. Stobeo ha dato dei frammenti di autori i quali avevano fatto dei trattati d'economia, come Ierocle, Bisone e Callicratide. Quest'ultimo era Lacedemone; il passo abbastanza lungo che ne cita Stobeo, è forse il solo scritto che egli abbia raccolto dai Lacedemoni.

sia anche per mezzo delle arti utili; l'altra, la *produzione artificiale*, la quale non ha per oggetto che di vendere quello che si è prodotto.

La prima di queste produzioni, secondo Aristotile, è lodevole, ugualmente del baratto in natura, perchè amendue hanno per oggetto la soddisfazione di un bisogno. La produzione artificiale non lo è, perchè ha per oggetto un'acquisizione di danaro (1). In quanto al profitto che si può fare sul danaro, prestandolo o speculando, è il peggiore di tutti i mezzi di produrre, perchè non tende che ad ammassare (2). La medicina è un'arte rispettabile, secondo lo stesso autore, perchè essa ha un fine, il quale è quello di guarire. Del resto Aristotile ha tutti i pregiudizii della sua epoca. Agli occhi suoi la schiavitù, e per conseguenza la guerra la quale procura degli schiavi, agenti indispensabili della produzione, ed il saccheggio il quale provvede alle spese dello Stato, sono conformi al voto della natura.

Questa non è scienza; questa non è la descrizione della fisiologia sociale; quindi non ne potremmo ritirare nulla di utile, quand'anche il filosofo di Stagira, non meno che il discepolo di Socrate avessero, parlando di cotesta scienza, toccate alcune verità che essi poi erano incapaci di provare e di legare a tutte le altre.

Non si trova nulla, assolutamente nulla, che riguardi l'economia politica negli scrittori dell'antichità romana; in generale tutte le vedute degli antichi non risalgono alla sorgente delle ricchezze, di ciò che fa vivere la società; esse non tendono che ad operarne lo spostamento. Quindi essi non ci possono somministrare che alcune idee di economia domestica ed alcune invenzioni fiscali, nelle quali noi li abbiamo oltrepassati. Io temo che i coscienziosi lavori degli eruditi dell'Alemagna per estrarne qualche cosa utile, non sieno fatiche assolutamente gettate. È qui lo stesso caso delle idee di una volta intorno al sistema del mondo. la scienza nuova ha preso il posto dell'antica, e non potrebbe essere surrogata da un'altra, perchè è fondata sull'osservazione della natura, e perchè noi abbiamo tali mezzi di osservazione che gli antichi non avevano.

SECONDA EPOCA.

Quando le nazioni non trovano più nulla da predare, cominciano a cercare i mezzi di produrre. Abbiamo testè veduto come i concetti che gli antichi si formavano della società, e il giro delle loro idee, fossero poco atti a dar loro utili direzioni su questo punto. Quando ebbero invaso le porzioni incivilite, o quasi incivilite del globo, non erano poi capaci di organizzarle in modo durevole; e quand'anche l'irruzione dei barbari non fosse avvenuta, sarebbe stato forza che

(1) Aristotile non aveva notato che non si acquista la moneta se non per cambiarla con oggetti consumabili, e che le vendite e le compre le quali hanno tutte per oggetto la consumazione, e che egli riprova, equivalgono esattamente a dei baratti in natura i quali esso approva.

(2) Quasi fosse possibile produrre senza capitali, e fosse possibile formare capitali senza ammassare.

la civiltà decadesse, o che la società antica entrasse in nuove deviazioni, e seguisse, come hanno fatto le moderne, una via penosamente progressiva (1).

L'interesse personale era bastato per inculcare la cura che è d'uopo prendere di conservare ed accrescere le proprietà private; esso ne aveva preso il segno sempre visibile e misurabile, per la cosa medesima; e nel medio evo i metalli preziosi, rappresentando già la parte importante che sempre hanno rappresentato dopo, furono riguardati come le sole ricchezze, perchè queste potevano tutte risolversi in metalli preziosi. E tanto più erano essi preziosi, quanto più le proprietà fondiarie e capitali, che si facevano valere, si trovarono esposte alle devastazioni dei tempi di barbarie e di guerre che seguirono, e perchè i metalli, nel tempo stesso che offerivano un adescamento al saccheggio, erano una specie di beni che si poteva lusingarsi di sottrarre più facilmente alla rapacità dei saccheggiatori.

Ma la quantità loro era limitata dalla natura, e quando pure non lo fosse stata, essi però non erano utili se non come interpositori nei cambii, e del resto, non adatti per nulla alla consumazione che fa vivere le nazioni. Pur nondimeno l'attenzione dei popoli doveva dapprima rivolgersi su cotesta porzione di ricchezze sociali, la più sensibile e la più capace di colpire gli occhi imperiti. Siccome si vedeva che qualunque prodotto si risolveva per mezzo dei cambii in oro od in argento, prima di essere trasformato in oggetto di consumazione, si prese il mezzo pel fine; si credette che l'agricoltura, le arti ed il commercio non fossero nulla se non per quanto procurassero oro ed argento; e che nessuna ricchezza fosse perduta fintantochè si arrivasse a conservare cotesti metalli; i quali, benchè assai più moltiplicati ai nostri giorni, formano ciò nonostante tanta piccola parte delle ricchezze delle nazioni. Una legge dell'imperatore Costanzo porta che i negozianti stranieri, i quali metteranno piede sul territorio dell'impero, dovranno far verificare la somma di danaro che recano seco, e tornando ad uscire non potranno esportarne niente di più (2). Da quel tempo in poi, dovunque il governo si è trovato abbastanza potente per impedire l'uscita dei metalli, ha avuto cura di proibirla.

Ma non basta proibire l'esportazione della moneta per procurarsene. Fu d'uopo trovare i mezzi di attirarla. Non è però su questo che si dirigono i primi studii. Secondo una giustissima osservazione di M'Culloch, il clero e le università dovevano collocare nella prima linea degli studii importanti la teologia e le lingue antiche. Sotto la medesima influenza si dovevano respingere come pericolose le scienze morali e politiche. Esse tendono a rettificare le idee ed a dare ai

(1) Ne domando perdono alle contrade dell'Asia, come l'India e la Cina, le quali potevano, fino dall'antichità, vantarsi di qualche incivilimento, e che io qui non conto per nulla. Coi loro costumi immobili, esse non sembrano capaci di perfezionare l'arte sociale. Sono state, e finiranno coll'essere dominate dalla razza europea. Lo sarebbero state dagli antichi, se questi avessero avuto il tempo di svilupparsi. La barbarie del medio evo ha interrotto cotale invasione per alcuni secoli. Essa ha ripreso il suo corso progressivo da circa trecento anni; e probabilmente questo corso continuerà nel medesimo senso fino all'intiero incivilimento del globo.

(2) Questo ci mostra come esistesse nell'impero romano, almeno verso il tempo di Costanzo, un sistema completo di dogane; altrimenti cotesto decreto non sarebbe stato posto in esecuzione.

cittadini ed allo Stato un benessere ed un'importanza contrarie alla potenza sacerdotale, la quale fonda, come ognun sa, la sua importanza ed il suo potere sopra altri beni che quelli di questo mondo, li rappresenta come i soli che si debbano ambire, e se ne rende l'arbitra. Dal che tutte quelle dispute scolastiche sopra oggetti che eccedono i nostri mezzi di sapere, e l'effetto delle quali fu di ritardare i progressi utili (1).

Ma la forza delle cose non tardò a prevalere sopra vane discussioni e controversie senza risultati. In mezzo alla barbarie feudale, alcuni piccoli Stati liberi erano sorti in alcune parti dell'Europa per mezzo dell'industria e delle ricchezze. Alcune città dell'Alemagna, del Belgio, e soprattutto dell'Italia, avevano acquistato, con una saggia amministrazione, una specie d'importanza. Venezia e Genova erano diventate potenze; esse avevano strappati alcuni brani alla valetudinaria vecchiezza dell'impero d'Oriente ed anche alla feroce ambizione dei Turchi. Il gusto delle lettere e delle scienze si spandeva rapidamente, e il mondo s'ingrandiva mercè l'audacia avventuriera di Colombo e di Gama. Verso quello stesso tempo si formavano due grandi monarchie rivali, quelle di Carlo Quinto, di Francesco I e d'Enrico VIII, sempre pronte a perseguitare la libertà, a distruggere i piccoli Stati, ed a divorare le ricchezze a misura che l'industria e lo spirito di speculazione le facevano nascere. Poichè, secondo una giudiziosa osservazione di Sismondi, i piccoli Stati di quell'epoca erano governati da uomini di talento, allevati nella vita privata, e che conoscevano il pregio dell'economia e del lavoro; mentre i ministri di un Carlo Quinto, di un Francesco I, allevati dall'intrigo, e sostenendosi coll'intrigo, non sapevano che dissipare i tesori accresciuti dall'economia. Gl'interessi dei piccoli Stati da una parte, i bisogni disordinati dei re da un'altra, non potevano mancare di dare qualche credito alla scienza delle ricchezze, e per forza si cominciò ad occuparsi della prosperità pubblica.

Ma la verità non si mostra mai senza una specie di pudore. L'uomo che la ricerca è dapprima illuso dalle apparenze; i primi astronomi hanno tutti giudicato che la terra era immobile e che il sole si moveva. I primi economisti hanno dovuto credere che dove si trovava più danaro si trovassero anche più ricchezze. L'Italia che, ai tempi nei quali l'Europa ricominciava a pensare, era il paese più letterato d'Europa, sembra avere prodotto le prime opere nelle quali s'abbia ridotta a sistema l'economia delle nazioni; e questo sistema fu quello che venne poscia indicato colle parole di sistema mercantile, sistema della bilancia del commercio, sistema esclusivo (2).

---

(1) « Con quest'apparenza di sapere, dice d'Alembert, si cerca di supplire alla scienza vera. « Ed è per questo che la storia dei sofismi è così breve in matematica e così lunga in filosofia ». *Saggio sugli elementi di filosofia.*

(2) M' Culloch autorizzandosi con alcuni passi staccati di opere poco conosciute, crede poter attribuire questo sistema a scrittori della sua nazione; ma non sarebbe questo per avventura un effetto della vanità che si rimprovera qualche volta agli scrittori della Gran-Bretagna, e che arriva perfino a negare alle altre nazioni, anche la priorità degli errori? Fin dal principio del secolo decimosettimo io vedo parecchi trattati scritti *ex professo* in Italia, per istabilire questo sistema, che d'altronde era un'opinione comune e che non si credeva suscettibile di contestazione. Allora soltanto fu trattato dogmaticamente.

Queste tre denominazioni caratterizzano gli stessi principii, e conducono alle medesime conchiusioni. In questo sistema, l'oro, l'argento, le monete, sono le sole ricchezze reali, perchè sono le sole per mezzo delle quali si possa acquistare indifferentemente tutto quello che si desidera; i prodotti, i beni consumabili non sono ricchezze se non come mezzi di produrne, e come quelli che possono procacciare oro ed argento. Le prime conseguenze che se ne ritraggono, sono che l'essenziale tanto pei privati quanto per le nazioni si è di procurare molto danaro; donde risulta uno stato di ostilità aperta o celata fra sè e gli altri uomini (1). Per una seconda conseguenza bisogna essere potente, vale a dire nemico di tutti, sia come individuo, sia come nazione; poichè i metalli preziosi, essendo dati al mondo in quantità limitata, non se ne può ottenere che a scapito gli uni degli altri. Per una terza conseguenza ciascuno deve aggiungere alla sua forza individuale la forza della società, ed invocare dal governo, che ne è il depositario, un'azione costante, e delle leggi che assicurino ai privati ed allo Stato dei privilegi che gli altri privati e gli altri Stati non hanno.

Quell'idea erronea che le ricchezze non possono nè prodursi, nè consumarsi, che ne esiste una massa invariabile nel mondo, e che non si tratta se non di contendersela, fu adottata da tutti i pubblicisti d'Europa, tanto scrittori, quanto uomini di Stato. Essa diresse la politica di tutti i gabinetti, essa regna ancora nell'amministrazione pubblica, tanto è difficile riformare pregiudizii e istituzioni inveterate, e di persuadere interessi nati da una legislazione viziosa! Alcune persone troppo infingarde per istudiare dei principii, o troppo attempate per concepirli, non osano più difendere apertamente certe massime screditate presso tutti gli uomini istruiti; ma pigliatevi la pena di esaminare i loro argomenti, di verificare le loro asserzioni, e vi accorgerete che tali asserzioni, tali argomenti suppongono sempre la realtà di un principio dimostrato falso. Per ciò che riguarda l'autorità, essa non segue mai che da lungo intervallo i progressi dei lumi. Questi nascono in generale nella classe media, e non arrivano che a grado a grado alle due classi estreme, le quali, investite della forza brutale, cedono lentamente all'autorità della ragione.

Perciò ciascun popolo non ha più pensato che ad escludere dai mercati dell'interno, colla forza o coll'astuzia, i prodotti dello straniero ed a fargli comperare i prodotti proprii (2). Si è sottoposta a pastoie l'esportazione delle materie prime, onde aspettare che la manodopera, aumentandone il valore, facesse entrare somme più grosse dall'estero. Si è dato alle manifatture il monopolio della con-

---

(1) Montaigne intitola un capitolo dei suoi *Saggi: Il profitto dell'uno è il danno dell'altro.* È il capitolo dove dice: « Il mercante non fa bene i suoi negozii che colla dissolutezza della « gioventù; il coltivatore col caro prezzo dei grani; l'architetto colla rovina delle case: gli uf- « fiziali di giustizia nelle liti degli uomini ». Lib. I, cap. 21.

(2) Ognuno si ricorda che la natura delle cose, conosciuta meglio, ha poi mostrato che le compre che facciamo all'estero non possono essere pagate se non coi prodotti del nostro suolo e della nostra industria, che i metalli preziosi non viaggiano per pagare i saldi di conto, ma solamente per recarsi a quei luoghi dove hanno maggior valore; che i profitti che otteniamo dal nostro commercio coll'estero, si manifestano coll'eccedenza del valore importato sul valore esportato; e che sotto qualunque forma abbiano luogo le importazioni, purchè il valore vi sia, i nostri profitti sono ugualmente reali, ed i nostri capitali realmente ristabiliti.

sumazione interna: si sono anche accordate gratificazioni e premii all'esportazione dei loro prodotti (1). Questo sistema ha, se non generate, almeno nutrite ed esaltate le gelosie nazionali; ha consigliato ai differenti popoli l'impiego dell'inganno in difetto della forza, per spogliarsi vicendevolmente; ha moltiplicati gli ostacoli che nuocono alle loro utili comunicazioni, e messo in piedi eserciti di gabellieri, pagati dalla produzione non per servirla, ma per impacciarla; non procede che circondato di regolamenti e di pastoie; ha mantenuto sotto il giogo le colonie degli Europei per serbare dei mercati esclusivi alle loro metropoli; è stato la causa diretta o indiretta della maggior parte delle guerre, delle spese e dei debiti, che da due secoli hanno oppresso gli Stati più industriosi del globo.

Dugald Stewart, nella sua *Storia compendiata delle scienze metafisiche, morali e politiche*, pretende che noi siamo principalmente debitori all'opera di Grozio, *De jure belli ac pacis* (pubblicata nel 1625) della moderna scienza dell'economia politica. Ben al contrario, quel libro mi sembra tutto quanto fondato sul principio d'inimicizia e di rivalità naturale che anima tutta la vecchia diplomazia. L'economia politica all'opposto riguarda gl'interessi dei popoli come identici, e la loro preponderanza militare o diplomatica come la sorgente di tutte le guerre. Nessun'opera, nessun autore in particolare, ha creata la scienza, quantunque molti abbiano contribuito ai suoi progressi. Questi sono i risultati di un gran numero di antecedenti; ma non è d'uopo risalire troppo insù per iscoprirne l'origine. Il libro dello stesso olandese Van-Groot fu uno dei risultati dell'emancipazione delle Provincie-Unite, la quale dal canto suo fu un risultato del cupo fanatismo di Filippo II; talchè noi saremmo debitori al tiranno spagnuolo dei progressi destinati a diventare il legame delle nazioni ed a cementare la libertà del mondo. Confessiamo piuttosto che le nostre idee attuali sono i prodotti di un gran numero d'antecedenti, ciascuno dei quali non ha influito sulla loro nascita che per una debole parte; questi antecedenti sono essi medesimi i prodotti di molti altri, ciascuno dei quali non ha esercitato che un'influenza tanto minore quanto più antica. È in siffatto modo che ciascun uomo è il risultato dell'unione di due persone, che esse medesime sono il frutto di quattro altre ecc.; la qual cosa dà a ciascuno di noi delle migliaia d'antenati, uno solo dei quali ha influito sulla nostra esistenza tanto meno quanto più esso è remoto.

Un errore gravissimo, nato dal sistema esclusivo, e che si è prolungato fino ai nostri giorni, è stato di confondere la scienza dell'economia politica coll'arte dell'amministrazione. È lo stesso come se si fosse confuso l'arte dell'agricoltore, e troppo spesso l'abitudine del coltivatore, colle leggi della fisica vegetale. Il cancelliere Bacone, il quale ci ha insegnato pel primo che, per conoscere i metodi della natura, bisogna consultare non già gli scritti di Aristotile, ma la stessa natura, con osservazioni giudiziose e con esperimenti ben fatti; Bacone ignorava pienamente che lo stesso metodo fosse applicabile alle scienze morali e politiche, e che vi ottenesse successi del medesimo genere. Senza consultare la natura del-

(1) Si sa che il valore intiero di un prodotto, sia grezzo, sia lavorato, è composto di profitti, che tutti insieme, uguagliano il suo valore. A parità di valore, non ci sono dunque più profitti guadagnati sui prodotti manufatti che sui prodotti grezzi.

In quanto ai premii, essi equivalgono ad un dono gratuito fatto agli stranieri a spese dei contribuenti.

l'industria e del commercio, egli ha vantato le leggi di Enrico VII, che fissava il prezzo dei panni e dei cappelli, e il salario degli operai. Il nostro Enrico IV, che prima di tutto voleva il bene del popolo, confermava gli editti di Carlo IX sulle maestranze, e li aggravava (1) assoggettandovi i mercanti del pari che gli artigiani.

È certamente una meschina amministrazione quella che provoca delle leggi e dei regolamenti senza conoscere i principii dell'economia delle nazioni; ma essa non è quella che le governa, come il macchinista non governa le leggi della meccanica. È questo un errore deplorabile; reca confusione il vedere Rousseau, un difensore delle libertà pubbliche, consigliare all'amministrazione di togliere ai privati i mezzi di accumulare (2); mentre soltanto per mezzo delle accumulazioni l'indigente può evitare di essere proletario, e di diventare un membro utile e felice della società.

Sismondi chiama l'economia politica: *la scienza che s'incarica di vigilare alla felicità della specie umana* (3). Senza dubbio egli ha voluto dire, *la scienza che dovrebbero possedere coloro i quali s'incaricano di vigilare alla felicità della specie umana:* certamente i governanti, se vogliono essere degni delle loro funzioni, debbono sapere l'economia politica; ma la felicità della specie umana sarebbe crudelmente compromessa, se, invece di riposare sull'intelligenza e sul lavoro degli amministrati, dipendesse dai governi.

È in conseguenza delle false nozioni sparse dal sistema dei regolamenti che la maggior parte degli scrittori alemanni riguardano l'economia politica come la scienza dell'amministrazione. Essi vi aggiungono la statistica. L'amministrazione non è una scienza; sarebbe piuttosto un'arte se la perfezione dell'amministrazione non fosse, all'opposto delle altre arti, di agire il meno possibile. Frattanto, siccome per amministrare con successo, tutti i metodi non sono mica indifferenti, e gli uni valgono meglio degli altri; così l'amministrazione è certamente un'arte; e vi si riesce tanto più quanto più si è avanzato nelle scienze; ma non mica in una sola scienza: non ve n'ha quasi nessuna che non possa somministrare all'amministratore utili consigli. Se i governanti, incaricati dell'esecuzione delle strade, sono stranieri all'economia politica, trascurano di aprire quelle strade che sarebbero più importanti; le costruiscono nel modo più dispendioso; vi stabiliscono dei pedaggi che ne distruggono il beneficio. Ma le cognizioni della fisica non sono loro meno giovevoli; se ne sono digiuni scavano canali che rimangono asciutti, costruiscono con grande dispendio strade impraticabili. Si ha forse diritto per questo di chiamare la fisica la scienza dell'amministrazione? (4)

---

(1) Col suo editto del 1597.

(2) « Uno degli affari più importanti del governo è di prevenire l'estrema disuguaglianza delle « fortune, non già portando via i tesori ai loro possessori, ma togliendo a tutti i mezzi di ac- « cumulare ». (Rousseau, articolo *Economia politica*).

(3) *Nuovi Principii*, ecc. Avvertimmo, pag. XXIV della 2ª edizione.

Lo stesso autore dice alla pag. 8: « La scienza che insegna al governo il vero sistema d'am- « ministrazione della ricchezza nazionale..... ecc. ». La ricchezza nazionale, la ricchezza della nazione, è la somma delle ricchezze dei privati, che fortunatamente il governo non amministra.

(4) La statistica sembra essere meno utile all'amministrazione, in quanto che non fa conoscere la natura delle cose ed il legame degli effetti alle loro cause. Non pertanto essa non può ren-

Quantunque il sistema esclusivo si fondi sopra cattivi principii, e conduca a pericolose conseguenze, deve ciò nondimeno essere considerato come un passo fatto nella carriera dell'incivilimento. Quantunque non avesse in sostanza altro motivo che quello di procurare danaro ai principi, ha favorito una produzione reale; ha rialzato le arti utili nella stima degli uomini e soprattutto dei governi, i quali prima non consideravano gl'industriosi se non come una specie di servi che si potevano impunemente vessare. La falsa idea che le ricchezze, quando non si possedevano miniere, non potevano arrivare che da fuori, anche opponendo impedimenti nocevoli alla trasmigrazione dei prodotti, è stata favorevole alle comunicazioni degli uomini fra di loro; essa ha dato il gusto dei viaggi ed ispirato il genio delle scoperte. Non è certamente il sistema esclusivo quello che ha condotto Colombo in America, e Vasco di Gama al di là del Capo delle Tempeste; ma forse, senza quella vaga inquietudine che trascinava le menti verso un meglio ignoto, quei due grandi uomini non avrebbero trovato dei principi per secondare i loro disegni, e dei compagni per dividere i loro pericoli.

L'apogeo di tale sistema fu il ministero Colbert. Un assieme di leggi, le une protettrici, le altre ristrettive, sorse sostenuto dalla potenza di Luigi XIV; Colbert rannodò queste vedute a nobili e grandi pensieri, e degli italiani stessi hanno salutato il sistema esclusivo col nome di Colbertismo (1), quantunque avesse avuto origine nel loro paese. I successi della metà di quel regno, i grandi talenti dai quali fu illustrato, gli furono favorevoli. Savary, Melon, Dutot, Forbonnais, quantunque provvisti gli uni di molta sagacia, gli altri di molti fatti, non portarono più oltre le loro idee; e quantunque il sistema agricolo, del quale terrò parola fra poco, abbia raccolti, nell'ultima metà del secolo decimottavo, la maggior parte dei pubblicisti amici del ben pubblico, le amministrazioni, e coloro che ne dipendono, continuano a vantare le sue dottrine.

Per osservare i primi colpi che ricevette, siamo costretti di ritornare indietro e di passare il canale della Manica.

TERZA EPOCA.

La Compagnia inglese delle Indie, originariamente fondata nel 1600, poi soppressa, poi ristabilita nel 1658, acquistando qualche importanza, non tardò ad accorgersi che l'oggetto di commercio, che si potesse spedire con più vantaggio in Asia, era il danaro; nessun'altra mercanzia, a valore uguale, produceva ritorni così grossi. Disgraziatamente il pregiudizio della bilancia del commercio era in tutta la sua forza; si credeva generalmente perderebbe il valore delle somme che spediva fuori, e tutta la legislazione era contraria a siffatte spedizioni; l'esistenza stessa della Compagnia ne era compromessa. Fu necessario ottenere da alcuni scrittori d'ingegno che ne facessero l'apologia: disgraziatamente il pubblico, il governo, e quel che è più, la Compagnia stessa ed i suoi

---

dere dei servigi pel collocamento dell'imposta; e può dirigere i privati nelle loro speculazioni e nei loro calcoli.

(1) V. *Il Colbertismo* di Mengotti.

avvocati dividevano il pregiudizio comune. Si fu ridotto, per difendere una causa che ci sembra oggi tanto semplice e tanto giusta nel medesimo tempo, a sostenere che il danaro esportato dalla Compagnia ne riconduceva davvantaggio da fuori, per mezzo della vendita che essa faceva dei prodotti dell'India. Tommaso Mun, uno dei suoi più abili difensori, la paragonava al coltivatore che getta il suo frumento per poi raccoglierne più di quello che ne ha seminato.

Quando la pubblica opinione non è illuminata, gl'interessi generali restano privi del loro appoggio naturale, quello del gran numero, insino a tanto che interessi privati vengano in loro aiuto. Coloro che trafficavano all'estero non potevano mancare di accorgersi che le proibizioni limitavano l'estensione dei loro affari; l'esportazione della lana grezza era proibita nella Gran-Brettagna, sotto pretesto che bisognava favorire le manifatture dell'interno, ed i proprietarii di greggi non trovavano il loro conto in tale proibizione; questi interessi speciali offrirono a parecchi scrittori inglesi occasioni di abbracciare nelle loro investigazioni interessi più estesi, ed anche l'economia generale della società. Josiah Child, William Petty, Dudley North, il celebre Locke, Steuart, vi fecero successivamente delle scoperte; ma non avendo ancora che delle idee confuse sulla natura e la sorgente delle ricchezze, essi mancavano del filo che solo poteva guidarli in quel laberinto. Frattanto ci avviciniamo alla metà del secolo decimottavo, epoca nella quale l'economia politica, veduta più dall'alto, doveva assolutamente mutare d'aspetto.

I suoi veri progressi cominciano da Quesnay, da Hume, da Adamo Smith. Quesnay fu il primo a proclamare l'esistenza di un ordine d'idee affatto nuovo. Egli ne formò un sistema completo, dal quale, malgrado molte false deduzioni, sorse pur nondimeno una grandissima scoperta. Egli si accorse che la società non sussiste mica sull'oro e l'argento che possiede, poichè dopo aver vissuto per tutto lo spazio di un anno, la società possiede pur tuttavia la stessa quantità di metalli preziosi, e che essa non ha in realtà sussistito se non sui beni suscettivi di consumarsi, avvegnachè l'officio dei metalli preziosi sia solamente quello di facilitare i cambii. Egli ha mostrato con questo che la ricchezza risiede nella cosa che ha un prezzo e non nel prezzo che se ne ricava, il quale non è che la conseguenza necessaria. Questa considerazione semplicissima ha messo i suoi successori sulla via di cercare in che consistano le cose che sono ricchezze, e con quali metodi si moltiplichino e si distribuiscano. Ciò posto, ognun vede quale vasto campo si aprisse alle ricerche. Le opinioni hanno potuto dividersi poscia sulla natura e la misura delle ricchezze; ma le discussioni stesse che ne sono risultate hanno servito a rischiarare molte questioni importanti, ed a rovesciare le dottrine del sistema esclusivo.

Io non imprenderò qui di svolgere la dottrina di Quesnay: su molti punti essa non merita di arrestare la nostra attenzione; altri punti sono stati criticati nel corso di quest'opera; ma debbo però far notare quelli che hanno contribuito, meritando di essere adottati o combattuti, ai progressi delle nostre idee.

Il valore delle cose prodotte è secondo lui la misura della produzione; io dico il *valore* di quelle cose, poichè egli apprezza così il *prodotto netto* (vale a dire l'eccedenza del valore dei ricolti sulle spese della coltura). Si vede com'egli non iscorgesse se non una parte della verità; poichè se la produzione consiste nel procurare dei prodotti che possano essere consumati, e se il loro valore ci dà

la misura della ricchezza che è in loro, la coltura della terra non è l'unica sorgente della ricchezza. Altri atti oltre la coltura influiscono su quel valore; egli non ha dunque abbracciato l'insieme di questo grande ed importante fenomeno della produzione.

Ma se Quesnay ha aperta una carriera della quale non ha potuto misurare tutta l'estensione, vi ha però lasciati dei monumenti che non potrebbero essere abbattuti; egli ha diretto la pubblica attenzione sopra uno dei soggetti più degni di fissarla, su quello che influisce più potentemente sulla felicità dell'umanità. Egli ha dato alla pace fra le nazioni, ed alla buona condotta fra i privati, un altro fondamento che la forza; è l'interesse beninteso dell'une e degli altri (1).

La dottrina di Quesnay produsse un grandissimo movimento in tutte le menti illuminate dell'Europa. Gli amici del ben pubblico la abbracciarono con poche modificazioni. Quesnay diceva che la terra sola produce un valore nuovo, mentre quello che danno i manifattori è distrutto dalle spese di manodopera. Gournay sostenne che l'uomo il quale fabbrica accresce i valori consumabili. Egli dimostrò meglio d'ogni altro i funesti effetti dei regolamenti, delle dogane, degli ostacoli d'ogni genere che si oppongono alla produzione; e suo è il famoso aforismo: *Lasciate fare, lasciate passare* (2).

Turgot svolse la teoria della moneta, e la verità, allora nuova, che la moneta non compie il suo officio in virtù dell'autorità del governo, che non è un segno rappresentativo niente più della mercanzia che essa compera; distinse benissimo la somma delle monete da quella dei capitali, ed i suoi principii su ciò che mal a proposito si chiama l'interesse del danaro, sono eccellenti; ma la sua dottrina che la terra sola introduce nuovi valori nella società, lo colloca fra i settatori di Quesnay, e non è buona che a far smarrire coloro che volessero imparare nei suoi scritti come si producano e si distribuiscano le ricchezze (3).

Il tono d'oracolo di cui si dà biasimo agli economisti della scuola di Ques-

---

(1) Quesnay era nato in Ecquevilly, villaggio di Normandia, da una famiglia di grossi coltivatori. Egli esercitò prima la chirurgia a Nantes; poi venne a Parigi dove estese considerabilmente le sue idee sull'arte di guarire e dove compose su quest'arte parecchie opere stimate. Medico di madama di Pompadour, essa ottenne che fosse alloggiato nel palazzo di Versailles, per essere più in caso di prestarle prontamente le sue cure. Essa poi ottenne inoltre che fosse nominato chirurgo e medico del re. Egli morì nel 1774 in età di 80 anni. Per conseguenza non vide il ministero di Turgot che avrebbe versato qualche balsamo sulle ferite che il suo animo, veramente filantropico, aveva ricevuto dalle vergognose sciagure che rattristarono la fine del regno di Luigi XIV.

M' Culloch si è onorato coi termini equi e veri dei quali si è servito parlando di Quesnay, nel discorso pronunciato in Londra all'apertura del suo Corso d'economia politica. « Ciò che gli « scrittori inglesi avevano vanamente tentato, egli dice (pag. 41), fu intrapreso da un filosofo « francese, ragguardevole al tempo stesso per l'originalità, la finezza della sua mente, e per la « integrità e la semplicità del suo carattere. Fu questi il celebre Quesnay al quale appartiene, « senza alcun dubbio, il merito di avere analizzato le cause della ricchezza nello scopo di piantare dei principii fondamentali d'economia politica. Egli diede così all'economia politica una « forma sistematica; ne fece una scienza ».

(2) Vedi il suo elogio fatto da Turgot (Opere complete di quest'ultimo; tom. III, pag. 321).

(3) Vedi le *Riflessioni di Turgot sulla formazione e la distribuzione delle ricchezze*, § 7 ed 8.

nay, è assai più il difetto, o piuttosto il ridicolo degli entusiastici suoi settatori, che il suo. I suoi discepoli credettero possedere l'*evidenza*, quando ogni uomo deve stimarsi fortunato di aver trovato qualche verità o distrutto qualche errore. Il vero rimprovero che si può fare a quella scuola si è di avere confusi i principii risultanti dalla natura delle cose coll'amministrazione dello Stato; talchè Mercier de La Rivière, e l'abate Baudeau, contando un po' troppo sul potere dell'evidenza, la quale, quando pur fosse riconosciuta, non sempre trionfa, hanno creduto che essa dovesse dominare i principi più agevolmente che le nazioni; dal che venne quel loro *dispotismo legale*, che non è una delle più lievi loro fantasticherie.

Era una conseguenza dell'errore dell'intiera setta, che confondeva perpetuamente la natura delle cose relative all'esistenza della società colla natura delle cose che appartengono al governo, vale a dire, l'economia politica colla politica; e quindi la politica speculativa coll'arte di governare (1), la quale non è che l'arte di servirsi abilmente della natura delle cose politiche ed economiche; proprio come l'arte del macchinista consiste nel servirsi abilmente della natura delle cose nella meccanica, scienza la quale fa parte della fisica. Sotto questo rapporto gli economisti di Quesnay non si erano liberati dal modo di vedere dei loro predecessori.

Andiamo debitori ad Adamo Smith di avere accuratamente distinte queste differenti cognizioni dall'arte di servirsene. In tal modo egli ha reso un servigio grandissimo alle scienze delle quali ci occupiamo. Distraendo dalla scienza ogni consiglio diretto, egli l'ha resa indipendente; l'ha posta al di sopra delle imputazioni di partito. Dal momento che la scienza assume di determinare quale è il voto che essa forma, lo scopo al quale si deve tendere, manifesta un progetto che può non essere quello dell'uomo il quale cerca d'istruirsi. Allora lo spirito di parte si mette all'erta contro le sue conchiusioni, le quali debbono essere impassibili per ispirare la fiducia e non suscitare opposizione. Quegli che conosce come i fatti si concatenino, se dice: *Fate così; non fate così*, parla nel senso della sua volontà; quegli che si limita a dire: *Se voi fate così, ecco quale sarà il risultato della vostra azione*, non dichiara che la volontà della natura delle cose, e ne ha tutta l'autorità.

All'errore dei Fisiocrati (che qui io rilevo) si deve forse il nome di economia politica da loro dato a questa scienza, e che non si trova in nessun scrittore anteriore. Adamo Smith, senza partecipare a cotesto errore, lo ha favorito, adottando la denominazione di una scienza che, secondo me, egli avrebbe fatto meglio di chiamare *economia sociale*. Non perciò le ha egli reso un servigio grandissimo, separando totalmente i principii indipendenti dalle volontà umane, dalle vedute dei governi. Ne è risultato che non ha armato contro la scienza gli uomini di buona fede di tutti i partiti. Ibrahim pascià può volere studiarla come Huskisson. Se il primo è meno illuminato che l'altro, almeno non ha il potere di far crollare verità bene stabilite; e niuno può incolpare le volontà umane, se

(1) Dupont di Nemuors definisce l'economia politica l'*arte di governare*. (V. Opere di Turgot, tom. III, pag. 310). Si vede ch'egli confonde l'arte di governare colla scienza della natura delle cose politiche; e che confonde l'una e l'altra colla scienza della natura delle cose economiche.

i principii avversano i suoi progetti. Era cosa comoda per coloro che sono diretti da mire interessate, di dar la colpa ai loro antagonisti delle opposizioni che provavano. Oggimai sono ridotti ad essere buoni osservatori, ed a dedurre giuste conchiusioni se vogliono essere ascoltati.

Io ritorno alla scuola di Quesnay e dei Fisiocrati che ho lasciati indietro, notando i progressi della scienza. Si può anche rimproverare a quella scuola di essersi troppo spesso appoggiata sopra raziocinii metafisici, piuttosto che sopra osservazioni dirette; rimprovero del resto che, senza avere conseguenze ugualmente gravi, ha potuto essere diretto ad un'altra scuola più recente.

In quanto alla dottrina colla quale la scuola di Quesnay pretende stabilire che non ci sono beni prodotti se non quelli che vengono dalla terra, sia che questa li produca spontaneamente come i metalli che racchiude nel suo seno, gli animali che popolano la sua superficie, e le acque dalle quali è bagnata; sia che quei beni vengano provocati colla cultura, è un sistema che ha poscia trovato il suo consimile in un altro, il quale sostiene che nessuno dei nostri beni deriva dalla terra, ma che sono tutti frutti del lavoro. Il loro dissentimento non ha luogo se non perchè non s'intendono sui beni dei quali si tratta. Uno di questi sistemi li fa consistere nei materiali nei quali trovasi impegnato il loro valore; l'altro li fa consistere unicamente in tale valore facendo astrazione dalla materia. Ma la natura delle cose non ama forme così semplici, e non ammette decisioni così assolute. Si sono potute trovare altrove le ragioni, e sentire il pericolo dei principii assoluti quando si è veduto che, per conseguenze rigorosamente dedotte, uno di questi sistemi tende a far pesare sulle terre l'intiero carico dell'imposta, e l'altro a liberarnele intieramente.

Io non mi addentrerò maggiormente nelle dottrine degli Economisti del secolo decimottavo e nelle conseguenze che essi ne deducono: bisogna cercarle nei numerosi scritti che hanno per oggetto di esporle e di combatterle; mi contenterò di dire che, tranne quelle le quali si riferiscono all'imposta, sono quasi tutte favorevoli al bene pubblico, alla sana politica ed alla buona morale. Essi arrivano a conchiusioni simili a quelle alle quali gli ultimi progressi della scienza hanno condotto i pubblicisti, ma per motivi differenti (1).

Gli uomini non mutano opinione che nella loro gioventù. Se, passata una certa età, si possono acquistare idee giuste sopra soggetti ai quali non si aveva mai pensato, non si rettificano mica false idee protette da una lunga abitudine. Gli scrittori che avevano professato le dottrine di Quesnay nelle loro differenti gradazioni le hanno conservate e difese sino alla tomba. Abbiamo veduto il marchese Germano Garnier rimanere economista del secolo scorso, dopo aver tra-

---

(1) Essi credevano, per esempio, che convenga ridurre colla concorrenza alla misura più bassa, le spese di produzione che diminuiscono il *prodotto netto*, unico prodotto, secondo loro, sul quale viva la società. Gli economisti del nostro tempo invocano la stessa libertà d'industria nello scopo di diminuire le spese di produzione, perchè, secondo loro, i consumatori, vale a dire la società, è tanto più ricca, quanto più i produttori ottenendo i prodotti a miglior mercato, possono darli a prezzo più basso. Ma per un'inconseguenza che deriva dal non avere i partigiani di Quesnay bene studiata la natura delle ricchezze, essi vogliono che i prodotti agricoli sieno cari, perchè il prodotto netto sia più rilevante. Ma noi abbiamo veduto non esserci prodotto netto che relativamente agli interessi dei privati, e che la società vive sul suo prodotto lordo.

dotto, analizzato egli medesimo l'irrefragabile confutazione che Adamo Smith ha fatta del loro sistema, assai troppo ristretto, di produzione (1). Ma ciò che non rimane confutato per cervelli induriti, lo è per le giovani intelligenze alle quali appartiene l'avvenire. Io non credo che più rimanga oggidì un solo partigiano della dottrina di Quesnay (2); se ne sono conservate quelle proposizioni che hanno resistito alle analisi più esatte che sono state fatte dopo, ed alle conchiusioni più rigorose che se ne sono dedotte. Le sue teorie, puramente sistematiche, non hanno sopravvissuto all'abate Morellet ed allo stimabile Dupont di Nemours, i cui scritti (nei fatti positivi e nelle applicazioni dirette) hanno ciò non ostante resi manifesti e conscienziosi servigi.

Dupont di Nemours, indipendentemente da tre opere periodiche nelle quali ha lavorato pel corso di molti anni (3), e di molti scritti intorno a materie economiche, ha secondato Turgot durante il suo ministero, ed ha elevato un bel monumento alla sua memoria, raccogliendone e pubblicandone tutte le opere che si sono potute trovare (4).

Le riflessioni di Turgot sulla formazione e distribuzione delle ricchezze s'innalzano troppo poco al di sopra delle proposizioni fondamentali dei primi economisti, per dare delle idee giuste sopra questi due grandi fenomeni (5); ma egli è molto superiore all'epoca sua, nel modo col quale rappresenta le monete che egli distingue benissimo dai capitali (merito che non hanno ancora molti scrittori dei nostri giorni). e, cosa che ne è la conseguenza, in quello che dice del prestito ad interesse.

Lasciando da parte gli errori puramente teorici di Turgot, non ci sono opere che possano somministrare al pubblicista ed all'uomo di Stato più ampia messe di fatti e d'istruzione, come i nove volumi delle sue opere. Tranne alcuni articoli di letteratura che fanno testimonianza della giustezza del suo ingegno naturale, tutte le sue ricerche, tutte le sue mire hanno per oggetto la prosperità del suo paese e il bene dell'umanità; perfino nei suoi studii sullo stile si riconosce l'uomo che sente la necessità di maneggiar bene lo strumento per mezzo del quale noi comunichiamo i nostri pensieri. Egli possedeva bene le lingue antiche e tutte quelle lingue moderne in cui c'è qualche cosa da imparare. Gli articoli *etimologie*, *fiere*, *mercati*, *fondazioni*, che fece pel *Dizionario enciclopedico*,

(1) Vedi le note che Garnier ha aggiunto alla sua traduzione di Smith, nota LX, 2ª edizione.

(2) M'inganno: un professore all'università di Berlino, Schmalz, ha riprodotto la dottrina di Quesnay, in un'opera tradotta nel 1826! « Per me, egli dice (tom. I, pag. 226), faccio umil- « mente la confessione che il sistema di Quesnay mi sembra il solo vero, ed ho l'intima convin- « zione che presto o tardi trionferà dappertutto ».

(3) Il *Giornale di agricoltura, del commercio e delle finanze*, le *Effemeridi del cittadino*, sotto l'antico reggime; e lo *Storico*, dopo la rivoluzione.

(4) In un'età in cui doveva sospirare il riposo, Dupont di Nemours non potè sopportare la scossa del 1815, e s'imbarcò, malgrado i suoi 75 anni, per raggiungere due figli agli Stati-Uniti, di dove non è più ritornato. Io ho una lunga sua lettera sopra soggetti economici, che egli mi scriveva nel tempo della traversata: « Vi scrivo, mi diceva, a bordo del *Fingallo*, andando in « America, per non essere esposto, come un cortigiano o una cortigiana a passare da una mano « in un'altra ».

(5) Non riconoscendo un'azione produttrice nel lavoro e nei capitali, non potrebbe spiegare il reddito degl'industriosi e dei capitalisti.

palesano una vasta istruzione; e le dottrine dell'economía politica le più severe non troverebbero, neanche al presente, una parola da mutarvi. Ma i suoi più bei titoli di gloria sono i lavori della sua intendenza e del suo ministero, nei quali si trova costantemente diretto verso lo scopo di sostituire all'amministrazione abusiva e barbara dei nostri padri, istituzioni favorevoli al maggior bene del maggior numero.

I progressi del secolo si manifestano gradatamente. Castellux, nell'eccellente sua opera della *Felicità pubblica*, provava che il benessere delle nazioni dipende dall'abbondanza della loro produzione, in confronto della loro popolazione. Dopo cinquant'anni tutto quello chè trovasi in quel libro è ugualmente vero come il primo giorno. È uno di quelli che l'uomo di Stato può leggere con più frutto.

Un gran numero di pubblicisti italiani hanno pubblicato vedute più o meno giuste, più o meno ingegnose, sull'economia politica. Si può rimproverar loro in generale di non aver dato ad esse fondamenti abbastanza solidi; sono opinioni quasi sempre ispirate dall'amore della patria, ma non rigorose deduzioni da fatti bene stabiliti. Delle opinioni e dei voti non sono una scienza; non pertanto si possono attingere dai loro scritti delle idee preziose, che non hanno antecedenti, e delle quali bisogna inventare le conseguenze.

Tale è l'idea messa innanzi dal Verri, che l'utilità risultante dal commercio consiste nel semplice trasporto, nella fattura che pone il prodotto a disposizione del consumatore; ma questa idea senza svolgimenti, senza legame col sistema intiero della produzione, non è divenuta una parte della scienza se non nelle mani dei suoi successori (1). Verri è uno degli ingegni più giudiziosi che abbiano scritto intorno all'economia politica; egli vedeva il fondo delle cose meglio che gli Economisti. Egli e Beccaria erano compatriotti ed amici, ambidue si sono occupati di morale, come la maggior parte degli economisti antichi e moderni.

QUARTA EPOCA.

Mentre sane nozioni di economia politica s'introducevano mercè le dottrine di Quesnay e dei suoi partigiani, esse avanzavansi con più fermo passo, mercè i lavori di due Scozzesi, contemporanei ed amici: David Hume ed il celebre Adamo Smith (2). È probabile che l'uno e l'altro perfezionassero successivamente le loro

(1) Si può dire lo stesso dell'osservazione seguente dello stesso autore: « Il danaro stesso è « una cosa, un metallo il cui valore è rappresentato da tutto ciò che si dà in cambio per averlo. « La proprietà di rappresentare il valore è comune a tutte le mercanzie. Questa definizione non « conviene dunque esclusivamente al danaro ». *Meditazione sull'Economia politica*, § 2.

(2) Adamo Smith nacque nel 1723 in Kirkaldy, villaggio di Scozia. All'età di tre anni, essendo andato con sua madre a visitare uno zio che abitava un altro villaggio, il fanciullo intanto che si trastullava in istrada, fu rapito da una banda di zingari, o d'operai ambulanti. Lo zio sentendo che una torma di vagabondi era passata davanti la sua porta, gli inseguì con quelle persone che potè riunire, li raggiunse in un bosco, e liberò il fanciullo. Senza la risoluzione e la prontezza di quello zio, l'uomo i cui lumi hanno già esercitato un'influenza favorevole sulla sorte delle nazioni, e che è destinato ad esercitarne una anche molto più grande, non sarebbe mai stato in grado di sviluppare le sue facoltà intellettuali: chi sa? sarebbe forse divenuto un capo di masnadieri!

dottrine; nondimeno i *Saggi* di Hume, pubblicati nel 1752, danno un'altissima idea dei suoi concetti in quell'epoca.

Smith, quando furono pubblicati i *Saggi* di Hume, era, da circa un anno professore di filosofia morale nell'università di Glasgow. Il suo corso era diviso in quattro parti. Le tre prime, senza dubbio, per conformarsi agli usi dello stabilimento, trattavano dogmaticamente della morale naturale e dei doveri che ne emanano. La quarta parte era riserbata allo svolgimento delle regole che, colla data natura dell'uomo e della società, procurano agli individui ed alle nazioni la più gran somma di prosperità. Tutto dà a credere che ci è d'uopo risalire a quest'ultima parte delle lezioni del professore scozzese le cui idee furono probabilmente maturate dalle sue comunicazioni con Hume e più tardi con Quesnay ed i suoi partigiani, per trovar la prima origine della dottrina disvolta più tardi nel libro della *Ricchezza delle Nazioni*.

I grandi uomini sono il risultato degli avvenimenti non meno che della natura. La natura dà il fondo delle loro facoltà, e le circostanze in mezzo alle quali la fortuna li colloca sono il terreno dove cotesto germe si sviluppa. Avvenne la pace del 1763. La Francia pagò caro l'incapacità del suo governo; ma la pace più trista vale meglio che una guerra prolungata. I ricchi Inglesi si sparsero sul continente, e fra questi il giovane duca di Buccleugh. Un comune amico fece a Smith la proposizione di accompagnare il duca; ed i vantaggi che gli furono offerti, uniti al desiderio di paragonare altri costumi, altre istituzioni con quelle del suo paese, determinarono Smith ad accettare quella proposta. Io noto cotesto viaggio, perchè penso che avesse una grandissima influenza sui progressi della scienza che ci occupa. Smith ed il giovane duca, dopo essersi fermati poco tempo in Parigi, si recarono a Tolosa, dove passarono un anno e mezzo. Ivi si resero padroni della nostra lingua che non basta mica avere studiata nei libri, per essere in grado di sentire i piaceri e spesso l'istruzione che si trova nella buona società in Francia. Smith, dopo avere percorse le nostre provincie del mezzodì ed una parte della Svizzera, ritornò a Parigi, dove passò dieci mesi con tutti quei vantaggi che potevano procurargli la grande fortuna, non meno che il nome del suo compagno di viaggio, e soprattutto le raccomandazioni di Hume.

Introdotto nella conversazione del duca di La Rochefoucauld, di Turgot, di Elvezio, egli vi s'incontrava abitualmente cogli uomini più commendevoli della Francia nelle lettere e nella filosofia, e soprattutto con Quesnay ed i suoi partigiani, i quali, in quell'epoca, erano in grandissimo credito, non ancora nell'amministrazione, ma nella classe dei dotti, e fra gli amici del loro paese e dell'umanità. Dupont di Nemours mi ha detto essersi spesso trovato con Adamo Smith in quella conversazione, forse la più ragguardevole dell'Europa, e Smith vi era considerato come un uomo giudizioso e semplice, ma che non aveva ancora fatte le sue prove (1).

(1) Dupont di Nemours nelle sue Note alle Opere complete di Turgot, delle quali egli è l'editore, ne parla come abbia vissuto nell'intimità di Quesnay. « Smith in libertà, egli dice in oc- « casione di un punto d'economia politica, Smith nella sua camera, o in quella di un amico, « come io l'ho veduto quando eravamo condiscepoli di Quesnay, si sarebbe ben guardato di ne- « garlo ». (Opere di Turgot, tom. V, pag. 136).

M' Culloch nella sua introduzione all'edizione da lui commentata della *Ricchezza delle Nazioni* (pag. xxvii), dice che Smith si proponeva di dedicare la sua opera a Quesnay, e che ne

Non si potrebbe mettere in dubbio che nella conversazione di quegli uomini dabbene, in generale dottissimi, e nelle prime società dell'Europa, nel momento in cui le materie economiche erano il principale soggetto dei loro discorsi, Adamo Smith non abbia riformato le idee imperfette che poteva avere, e concepite differentemente molte parti della sua dottrina. Si può almeno inferirlo dalla cura minuziosa che ha preso di distruggere tutto quello che egli aveva scritto sull'economia politica prima di quell'epoca (1), e segnatamente tutti i quaderni sui quali aveva professato questa scienza nell'università di Glasgow.

Tornato di Francia nel 1766, si ritirò nella piccola casa dove abitava sua madre nel villaggio di Kirkaldy a poche leghe da Edimburgo, di là dal golfo su cui domina questa città. Gli è nel ritiro che un filosofo si richiama chiaramente in pensiero ciò che ha osservato, giudica per induzione ciò che non ha veduto, e ne trae importanti verità. Ivi egli entra in comunicazione col mondo intiero, del quale la società non gli offre che delle parti. Ivi Adamo Smith compose le sue *Ricerche sulla natura e sulle cause della Ricchezza delle Nazioni*, opera che ha innalzato l'economia politica al grado delle scienze positive, per la cura che egli ha preso di non fondar mai un ragionamento che sull'osservazione e sull'esperienza. Se egli enuncia una verità generale, tale proposizione astratta non è che l'espressione comune dei fatti più reali. In questo modo egli non si smarrisce mai in supposizioni gratuite, nè in congetture arrisicate, nè in raziocinii dedotti gli uni dagli altri, nei quali non si tenga abbastanza conto delle circostanze che influiscono sui risultati senza influire sull'argomentazione. Così egli ha sottoposto al suo esame la maggior parte delle questioni che interessano l'economia delle nazioni. Se non le ha trattate tutte è perchè non ha sottoposto ad un esame sistematico l'insieme della scienza, metodo che gli avrebbe fatto scorgere le lacune che ha lasciate, e che è stato tentato da uno dei suoi allievi, ma non dei suoi concittadini; supponendo però che gli uomini, i quali si occupano del bene dell'umanità, non sieno tutti concittadini fra loro.

Ond'è che Adamo Smith non ha compiutamente analizzato i metodi generali della produzione, della distribuzione e della consumazione delle ricchezze. La loro natura stessa non è spiegata chiaramente in nessun luogo della sua opera, e le differenti proprietà di quella qualità così variabile e così fuggitiva, che si chiama valore, non vi sono determinate in modo soddisfacente. La teoria della produzione commerciale vi è dimenticata, non meno che la teoria dei cambii, che rende interessate le nazioni ai progressi le une delle altre, e sarà per lo avvenire il pegno più sicuro della loro reciproca benevolenza.

Ma se si dovesse solamente accennare il numero delle verità che Smith ha poste al di sopra d'ogni dubbio, le utili conseguenze che ha tratte dai principii più solidamente stabiliti, le vedute ad un tempo sottili e giuste che gli somministrano ad ogni momento le osservazioni meglio dirette, gli esempii variati che gli fornisce l'istruzione più vasta, si farebbe un volume.

Appunto perchè l'opera di Smith è stata molto studiata, ne sono stati notati

---

fu impedito dalla morte di quest'ultimo succeduta nel 1774. La *Ricchezza delle Nazioni* non fu pubblicata per la prima volta che nel principio del 1776.

(1) La Teoria dei sentimenti morali che serviva ad un'altra parte del suo insegnamento, ed alcuni saggi di minore importanza, sono soli stati conservati.

i difetti più che quelli di molte altre. È questo un genere di successo che non è mica accessibile a molti libri: quelli che non meritano molti elogi non vanno soggetti a molte critiche. Fra queste critiche ve n'hanno che non sono degne di alcuna attenzione; le sole che debbansi osservare sono quelle che l'amore della verità ispira ad uomini competenti. Sotto questo rapporto è impossibile di non rilevare quelle che M' Culloch ha creduto dover enunciare nel suo discorso d'apertura già da noi citato.

Egli si duole (pag. 55) che Smith si allontani dai suoi proprii principii, ammettendo che i guadagni di un privato sono più o meno vantaggiosi pel pubblico, secondo i diversi impieghi del suo tempo e dei suoi capitali. Gli è non arrendersi all'esperienza di tutti i tempi il negare che un commercio può essere profittevolissimo per colui che lo esercita, e non procurar nessun profitto ai suoi concittadini, anche mettendo da parte il caso di un monopolio. Un capitale che s'impiega nel commercio di trasporto dall'estero all'estero, può dare grossi profitti a colui che lo fa, é pochissimi a coloro i quali, per mancanza di un capitale, non ritraggono alcun reddito da un altro capitale, che è la loro industria (1).

Lo stesso autore rimprovera all'autore delle *Ricerche sulla Ricchezza delle Nazioni* di non avere nessuna nozione chiara ed esatta sulla natura e le cause del profitto fondiario (la rendita o il reddito del proprietario). È cosa evidente che cotal rimprovero deriva dal non averne Smith la stessa idea che ne ha Ricardo, di cui M' Culloch segue le dottrine. Ma è permesso di credere che Ricardo non ne abbia egli medesimo un'idea giusta, e che se il proprietario di una buona terra riceve un affitto, non è mica *per la ragione* che il proprietario di una cattiva terra non ne riceve nessuno (2). Il critico ne prende occasione di riguardare come viziose molte conseguenze di Smith sulla distribuzione delle ricchezze e sui principii dell'imposta. Per gli stessi motivi le conseguenze del filosofo Kirkaldy mi sembrano meno arrisicate di quelle che escono dalla scuola di Ricardo. Badiamoci bene, gli è appunto il metodo sperimentale che fonda i suoi raziocini piuttosto sull'osservazione che sopra dei principii astratti, quello che ha fatto la rivoluzione che si è operata nell'economia politica. La precessione degli equinozii non è stata trovata dal calcolo; ma quando è stata trovata dall'esperienza, se n'è cercato la spiegazione col calcolo; lo studio dei dati deve precedere il calcolo.

Malgrado questi biasimi ed un piccolo numero d'altri, M' Culloch non rico-

(1) Qui non si tratta dell'esportazione delle materie prime. Le materie prime che si spediscono all'estero, danno al nostro paese la stessa somma di profitti che le materie lavorate; poichè il loro prezzo intiero si compone di spese di produzione, vale a dire, di profitti guadagnati da nazionali.

(2) L'opinione di Ricardo è discussa in quest'opera, parte V, cap. 20. I bisogni di una popolazione numerosa portano il prezzo dei prodotti agricoli al di là dell'ammontare della manodopera dei coltivatori. Ne risulta un'eccedenza che forma il profitto fondiario (*the rent*); e ne risulta che il prezzo del grano, come quello di tutti i prodotti, racchiude una porzione di valore oltre a quello del salario, della manodopera e del profitto del capitale. La terra rende un servigio che non è gratuito, perchè essa è una proprietà: un servigio come quello di un operaio, il quale è pagato meglio quando è abile che quando non è tale.

nosce però meno, con tutti gli altri economisti dei nostri giorni, l'immenso merito di Adamo Smith; e si maraviglia con ragione che un posto di commissario delle dogane in Iscozia fosse giudicato una ricompensa degna di un così grande pubblicista. « Migliaia di persone, egli dice, erano capaci di adempiere le fun« zioni di commissario delle dogane ugualmente bene, ed anche meglio di Smith; « ma non ve n'era una sola che fosse capace di eseguire l'opera che egli pro« gettava: l'Esposizione dei principii generali di legislazione e di governo, come « pure delle rivoluzioni che cotali principii hanno subìto nei differenti secoli e « nelle differenti circostanze della società » (1).

Io non potrei, senza fare un libro, caratterizzare tutti i progressi che Smith ha fatto fare all'economia politica; mi contenterò di dire che egli attribuisce, non alla terra sola, come aveva fatto Quesnay, la formazione delle ricchezze, ma la attribuisce alla terra, al lavoro umano ed ai capitali (2). Ciò che soprattutto lo mette fuori d'ogni paragone cogli economisti che lo hanno preceduto è il metodo da esso seguìto nella ricerca della verità. Io non potrei meglio qualificare questo metodo e fare un più bello elogio di Smith, se non applicandogli le espressioni delle quali il nostro celebre Laplace si serve parlando di Newton. Vi si vedrà nel tempo stesso la possibilità di applicare questo metodo alle scienze morali e politiche, ed il successo da cui può essere coronato.

« Le leggi generali, dice Laplace, sono impresse in tutti i casi particolari; « ma vi sono complicate da tante circostanze straniere, che sovente è necessaria « la più grande abilità per farle risaltare. È d'uopo scegliere o far nascere i fe« nomeni più atti a tale oggetto; moltiplicarli pèr variarne le circostanze, ed os« servare che cosa abbiano di comune fra loro. Così si ascende successivamente « a dei rapporti sempre più estesi, e si arriva finalmente alle leggi generali che « si verificano, sia con prove o esperimenti diretti, quando questo è possibile, sia « esaminando se esse soddisfano a tutti i fenomeni conosciuti.

« È questo il metodo più sicuro che possa guidarci nella ricerca della ve« rità. Nessun filosofo è stato più che Newton fedele a codesto metodo; nessuno « ha posseduto in più alto grado quel tatto felice che, facendo discernere negli « oggetti i principii generali che racchiudono, costituisce il vero genio delle « scienze; tatto che gli fece riconoscere nella caduta di un corpo il principio « della gravità universale. . . . .

« I filosofi dell'antichità, seguendo una via contraria, e collocandosi alla « sorgente di tutto, immaginarono delle cause generali per tutto spiegare. Il « loro metodo che non aveva generato se non vani sistemi, non ebbe maggiore « successo nelle mani di Cartesio. All'epoca in cui Newton scriveva, Leibnizio, « Malebranche, ed altri filosofi lo impiegarono con altrettanto poco vantaggio. « Infine l'inutilità delle ipotesi che ha fatto immaginare ed i progressi di cui le « scienze vanno debitrici al metodo delle induzioni, hanno ricondotto i buoni « intelletti a quest'ultimo metodo, che il cancelliere Bacone aveva stabilito con

(1) *Vita di Smith*, pag. 31.

(2) Egli confonde troppo, a mio credere l'azione del lavoro coll'azione dei capitali. V. parecchi passi di quest'opera alle parole *capitali, servigi produttivi*, *profitti del capitale*, *Smith* ecc. dell'indice alfabetico.

« tutta la forza della ragione e dell'eloquenza, e che Newton ha raccomandato
« anche più fortemente colle sue scoperte » (1).

QUINTA EPOCA.

Dopo avere percorso in tutti i sensi il vasto campo della società, e poscia gettata un'occhiata sul suo insieme, noi siamo come viaggiatori, che giunti sulla vetta di un'alta montagna, e guardando indietro possono misurare l'estensione del paese del quale hanno visitato i menomi angoli, riconoscere le loro posizioni rispettive, e i siti dove viaggiatori meno fortunati hanno potuto smarrirsi.

L'eccellente giudicio di Adamo Smith, la sua istruzione vasta e variata, la cura che ha preso di fare dell'Economia politica una scienza tutta sperimentale, in cui ciascuna legge non è che l'espressione comune di parecchie verità particolari, sembravano lasciar poco da fare ai suoi successori. Non pertanto si sentiva che egli mancava d'ordine e di assetto nelle sue idee; si poteva credere che avendo veduto molto, non aveva veduto tutto; ed anche supponendo che non avesse lasciata nessuna lacuna nell'intiero sistema delle nostre cognizioni economiche, non si poteva forse farne nuove applicazioni? Infine il corso ordinario degli avvenimenti non doveva esso condurre nuove combinazioni, e fornirci la più solida di tutte le istruzioni, quella che l'esperienza viene a confermare?

Non bisogna maravigliarsi se sul finire del secolo decimottavo e sul cominciare di questo si è veduto nascere un immenso numero di scritti economici, talchè la loro semplice nomenclatura empirebbe tutto lo spazio che deve essere consacrato ad indicare il loro effetto. Io non mi arresterò dunque che a quelle opere le quali hanno aggiunto qualche cosa alle nostre cognizioni.

Verso la fine del secolo passato alcuni cercarono di far passare Herrenschwand come un pensatore profondo. Io non ho potuto scoprire ciò che egli ci avesse insegnato, ma potrò dire su quali punti fosse rimasto addietro. Egli ritorna al sistema che faceva dipendere la prosperità di un popolo dalla quantità dei suoi metalli preziosi, e confonde la moneta di una nazione coi suoi capitali (1). Ecco una delle sue espressioni: « È sulla massa della popolazione che bisogna stabilire la « proporzione del danaro; ed a questo appunto non hanno mai pensato i gover« natori, nè gl'istitutori della specie umana » (3). Egli chiama i governanti di una nazione *i conduttori della sua economia politica;* è come se li chiamasse *i conduttori della sua fisica e della sua meccanica.*

---

(1) *Esposizione del sistema del mondo*, 4ª ediz., pag. 420.

(2) V. parte I, cap. 10 di quest'opera, dove quest'errore è combattuto. V. pure nella parte IV il cap. 12.

(3) La somma del danaro che una nazione può avere è determinata, non dalla sua popolazione, nè dai suoi *governatori*, ma dall'importanza della sua circolazione. Se aumentansi numericamente le monete, se ne scema il valore. V. parte III, cap. 8.

Egli dice che Necker ha amministrato la Francia seguendo cattivi principii; incolpazione senza fondamento. Necker conosceva malamente l'economia politica; ma la scienza non è indispensabile per amministrare. Un ministro può comandare bellissimi stabilimenti di utilità pubblica, senza essere idraulico nè architetto, purchè abbia il buon senso di consultare persone che se ne intendano. Necker ha governato le finanze di Francia con probità ed economia: ecco i primi di tutti i principii per un amministratore della fortuna pubblica.

Franklin e Raynal hanno fatto delle opere preziose pei pubblicisti, senza avere abbastanza riflettuto sull'economia politica, per aver insegnato nessuna legge nuova. Ma è degno di osservazione che Franklin occupandosi d'interessi pubblici e d'economia privata, non ha offeso nessun principio, perchè egli non si appoggiava mai che sopra delle realtà per arrivare a delle realtà, e non si è mai allontanato dall'osservazione. Così egli ha trovato che il reggime delle colonie è un'instituzione tristissima per le nazioni, nel tempo stesso che è odiosa agli occhi della morale. I suoi consigli di economia privata sono favorevoli al pubblico ed ai privati. Raynal si è reso utile riunendo molti fatti; si sarebbe reso anche molto più utile se ne avesse meglio conosciuto le conseguenze. Io credo che nè l'uno nè l'altro abbiano avuto cognizione dell'opera di Adamo Smith.

Malthus, nel suo *Saggio sulla Popolazione*, ha fornito una bella conferma delle più sane dottrine. David Ricardo in molti opuscoli e nei suoi *Principii di Economia politica* ha fatto di più: egli ha mostrato coi fatti e col raziocinio che i valori dei metalli, delle monete metalliche e dei segni monetarii, seguono leggi differenti sotto il nome comune di *agenti della circolazione* (*circulating medium*); ed ha spiegato tutti gli effetti che sono stati osservati su questo punto. È questa adesso una delle parti meno conosciute dell'economia delle nazioni. Io non credo che si debba a questo egregio scrittore nulla di nuovo sul profitto del proprietario fondiario (*the rent*): ne ho detto le ragioni altrove (1).

Storch ha pubblicato in francese un *Corso di Economia politica*, nel quale disgraziatamente la sua posizione non gli ha permesso di comprendere parecchie parti importanti della Scienza (2). Si trovano nelle note dell'autore fatti interessanti ed osservazioni giudiziose sugli Stati del Norte. Il suo libro e quello pubblicato in Italia da Melchiorre Gioia (3), composti l'uno e l'altro nella massima parte cogli scritti di Adamo Smith, hanno avuto il vantaggio di contribuire a spargere nel settentrione e nel mezzogiorno principii che la più parte si possono professare.

In Inghilterra un numero grandissimo di opere e di opuscoli provocati dalle misure dell'amministrazione e dalle esigenze del momento hanno fatto conoscere molti fatti importanti, hanno dato luogo a molte giudiziose osservazioni, e rese evidenti verità già conosciute. Sono di questo numero gli scritti di Tommaso Tooke, Senior, Mac Culloch, Malthus; questioni importanti sono state pienamente

---

(1) Parte V, cap. 20 di quest'opera.

(2) Egli era precettore dei granduchi di Russia, figli di Paolo I, e non ha potuto trattare le questioni, dalle quali sarebbe risultata una critica delle dogane, dei regolamenti, e delle imposte di quel paese.

(3) *Nuovo prospetto delle scienze economiche.*

chiarite dai loro autori, come quelle che si riferiscono alle sussistenze, alle variazioni dei prezzi, alle monete di carta, ai banchi, alla tassa dei poveri, all'Irlanda ecc.

Al tempo di Smith non si poteva prevedere l'abuso scandaloso che si farebbe dei prestiti pubblici, dei prestiti per sottoscrizione e delle casse di ammortizzazione. Roberto Hamilton ha posto a nudo cotesta pericolosa politica (1). Trattando dei fondi pubblici d'Inghilterra che hanno servito di tipo al mondo intiero, egli ha portato in questo ramo dell'economia politica una luce la quale preverrà senza dubbio il ritorno di simili abusi (2). È forse permesso di rimproverare agli scrittori inglesi di occuparsi troppo esclusivamente di loro medesimi e del loro paese. Il resto del mondo non gl'interessa se non per le relazioni che può avere con loro. Frattanto questa nazione racchiude alcuni veri filantropi che sono animati dal solo amore della verità e da una benevolenza universale. Ond'è che gli scritti di questi, più diffusi fuori d'Inghilterra, esercitano un'influenza più favorevole alla scienza ed all'umanità.

In Francia Tracy che sempre seppe improntare i suoi scritti della chiarezza dei suoi pensieri, ha mostrato le importanti relazioni che legano l'economia politica alle operazioni dell'intelletto ad alle leggi della morale.

Giuseppe Droz ha pubblicato in questi ultimi anni un'*Economia politica* il cui scopo è di dare alle verità di questa scienza l'attrattiva che può risultare dal soggetto e dallo stile. Sua mercè gli uomini di mondo hanno veduto che potevano attingere solidi principii da una lettera piacevole. Se la diversità delle opinioni ha qualche volta eccitato dei dubbii in alcune menti troppo infingarde per dedicarsi a nessun esame, Droz ha loro fatto notare molto a proposito essere impossibile che non v'abbiano parecchie opinioni sovra tutti i soggetti, « poichè « vi saranno sempre intelletti giusti ed intelletti falsi. I primi sono i soli le cui « discussioni sarebbero inquietanti; ma questi s'intendono sui punti fondamen- « tali, ed arrivano agli stessi risultati pratici. Volere di più, sarebbe dimenticare « che la libertà di pensare esclude l'identità assoluta delle opinioni, e che questa « identità non potrebbe conciliarsi colle ricerche che esige l'avanzamento delle « scienze » (3).

Le divisioni d'opinioni derivano quasi sempre da un'analisi incompleta dei fatti che sono il fondamento della scienza. Allorchè tutti quelli che vogliono parlarne li avranno seriamente studiati, vi saranno fra le persone di buona fede assai meno dissentimenti di quello che si supponga. Il male si è che si vuol essere *creatore*, ed in conseguenza si forma un'opinione *a priori*. Ora una tale opinione non è che un sistema, una pura ipotesi. Essa non diventa un principio se non quando s'abbiano compiutamente analizzati e conosciuti i fatti, e che se ne traggano conseguenze rigorose.

Gli scritti degli economisti non sono sempre stati fatti con mire disinteressate. Troppo sovente sono stati ispirati dalla professione che si esercitava, dalla

---

(1) V. in quest'opera parte VIII, cap. 14, 15, 16, 17.

(2) La sua opera è intitolata: *An inquiry concerning the rise and progress, the redemption and the management of the national debt of Great Britain and Ireland.*

(3) *Economia o Principii della Scienza delle ricchezze*, di Giuseppe Droz.

carica che si occupava, o da quella alla quale si voleva pervenire. Per ciò molti si sono occupati della scienza non per cercare la verità, ma per sostenere una tesi. Quando si vuole esercitare una grande influenza, bisogna far prova di una grande indipendenza di carattere; poichè l'esperienza ha troppo spesso provato che l'indipendenza di fortuna non offre una guarentigia sufficiente.

Nè bisogna immaginarsi che l'Economia politica, quale essa è attualmente compresa dai buoni intelletti, sia precisamente quello che s'intendeva per questa parola, anche ai tempi nei quali scriveva Smith. Se ne formano idee più precise di quelle che potesse avere egli medesimo. Due immensi avvenimenti, indipendentemente dagli uomini, sono stati gl'istitutori del genere umano; la rivoluzione dell'America settentrionale e quella di Francia. La politica speculativa e l'economia politica vi hanno fatto importanti raccolte di nozioni giuste, e quei due stessi avvenimenti hanno detronizzato più di un errore. L'interesse degli avvenimenti, l'attività degli spiriti, hanno favorito molte sorta d'investigazioni; e la prova esiste nel rapido progresso delle scienze fisiche e matematiche da quella stessa epoca. L'industria, le arti, il commercio non potevano rimanere indietro.

E per non occuparci che della serie d'idee i cui progressi ci occupano, si è saputo riunire alla nostra provvista di cognizioni molte di quelle idee che nascono senza antecedenti e senza conseguenze previste; ma che, trovandosi vere, sono diventate pietre angolari di un edifizio destinato ad ornare d'ora innanzi i dominii dell'intelletto umano. Fergusson aveva detto: « Il prezzo di una mer« canzia si misura dalla quantità di qualche altra mercanzia che ne vien data in « cambio » (1). Quest'idea rannodata alle nozioni dell'economia politica non mostra essa che i tentativi fatti per misurare i valori *coi valori* non recavano nessuna nuova idea alla mente; ma che il *valore* misurato dalla *quantità* di qualche cosa qualunque, dava corpo ad un'idea insino ad allora vaga ed astratta? Ciò posto, si è potuto paragonare il *valore delle spese di produzione* colla *quantità delle cose prodotte*, e trovare in questa semplice veduta, soluzioni importanti, come quelle che conciliano la *ricchezza delle nazioni* col *buon mercato*, vale a dire coll'*abbondanza* delle cose prodotte.

Verri aveva detto che l'azione utile del commercio consiste nel *trasporto delle mercanzie da un luogo ad un altro* (2), e stabilisce con molta ragione che non c'è nessun effetto produttivo nel cambio. Ma egli ha così poco conosciuto l'importanza di quest'idea, che dice altrove: « Unire e separare sono i *due* « *soli elementi* ai quali arriva la mente umana quando analizza la produzione ».

Egli è dunque passato, senza fermarvisi, accanto di un'importante dimostrazione, quella della produzione commerciale, effetto incontestabile, che non era menomamente spiegato, nemmeno da Smith, e che lasciava una lacuna nell'analisi del gran fenomeno della produzione; lacuna la quale oggi più non esiste. Sappiamo adesso perchè il commercio delle nazioni è uno degli elementi della loro prosperità.

Smith aveva compiutamente negata quella produzione d'utilità dalla quale

---

(1) *Istituzioni di filosofia morale*, parte VII, cap. II, sez. 3.

(2) *Meditazioni sull'Economia politica*, § 3 e 4.

nascono i *prodotti immateriali*. Mostrando che questi sono della natura medesima che i prodotti materiali, e non servono meno di loro al mantenimento della società, si sono rannodate all'economia politica la politica e la morale; si sono potuti sottomettere ad un apprezzamento rigoroso servigi che sino al presente erano pervenuti a sottrarvisi (1), il che tende al miglioramento di tutte le istituzioni sociali.

Si può egli credere che Smith abbia veduto per intiero il fenomeno della produzione, quando ne attribuisce i prodotti al solo lavoro dell'uomo? L'utilità dei prodotti alza evidentemente il loro prezzo al di sopra di quello del lavoro dell'uomo, ed una parte di cotesto prezzo paga evidentemente il concorso della terra; ed un'altra parte ancora, il concorso del capitale (2). Questa porzione del prezzo dei prodotti non è la stessa cosa che il valore della terra ed il valore del capitale, poichè l'affitto che il fittaiuolo e l'imprenditore pagano per l'uso che fanno di questi due strumenti, non altera il valore nè dell'uno nè dell'altro.

La natura e le funzioni dei capitali stessi sono state sottoposte ad un'analisi più rigorosa e più completa, la quale mostra come la produzione abbia potuto al tempo stesso servire al mantenimento dei lavoratori ed alla reintegrazione del capitale (3).

È stato posteriormente a Smith che si sono rannodate le ricchezze naturali all'economia delle società, quando si è fatto vedere che i beni dei quali noi andiamo debitori alla liberalità della natura, equivalgono ad un valore che non siamo obbligati di comperare con servigi costosi, ed aumentano in proporzione dei progressi dell'arte, la ricchezza dei consumatori (4).

Certamente risulta dalla dottrina di Smith che un'imposta, o qualunque altro flagello il quale faccia rincarare i prodotti, anzichè aumentare le ricchezze di una nazione, le diminuisce; ma la spiegazione di questo fenomeno non si trova nel suo libro. La si trova nella dottrina che rappresenta la produzione come un gran cambio, il quale diventa tanto più vantaggioso per la società, quanto minori sono le spese colle quali essa acquista i prodotti (5); talchè se, per impossibile, si potessero avere per nulla, gli uomini per verità non avrebbero redditi, poichè non si avrebbe più bisogno di comperare da essi i loro servigi produttivi; ma non

---

(1) V. parte VII di quest'opera, cap. 13.

(2) V. parte V di quest'opera, cap. 13 e 18.

Ciò che ha fatto trasandare a Smith ed a parecchi economisti la facoltà produttrice degli agenti naturali appropriati e dei capitali, è il bisogno che questi agenti hanno della mano dell'uomo per condurli. Ma se la mano dell'uomo è necessaria per reggere il capolo dell'aratro, l'azione della terra non è meno necessaria per produrre il grano. Quanto ai capitali, sebbene sia il lavoro umano che li ha prodotti, non è mica il lavoro al quale si deve la macchina, quello che crea il valore che nasce dalla macchina. La macchina è un prodotto creato dal lavoro; ma il tessuto è un prodotto creato *in parte* dal telaio ed in parte dal lavoro; poichè indipendentemente dal prezzo dell'operaio, e delle spese di mantenimento della macchina, il valore del prodotto terminato paga il servigio del capitale, senza di che il prodotto non ha luogo.

(3) V. parte I, cap. 10 di quest'opera.

(4) V. parte III, cap. 5.

(5) Ognun sa che le imposte sono una delle spese della produzione.

avrebbero più bisogno di avere dei redditi, poichè godrebbero di tutti i beni, in quella stessa guisa che godono dell'aria e della luce.

La teoria degli sbocchi, mostrando che gl'interessi degli uomini e delle nazioni non sono in opposizione gli uni cogli altri, spargerà necessariamente semi di concordia e di pace, i quali germoglieranno col tempo, e non saranno uno dei minori beneficii dell'opinione più giusta che gli uomini si saranno formata dell'economia delle società (1).

(1) L'autore contava compiere il quadro da lui disegnato dei progressi dell'economia politica, esaminando i lavori degli economisti che fossero stati posteriori alla prima edizione della sua opera. Egli aveva anzi preparata una nota sulle dottrine un momento predicate dai settatori di Saint-Simon, ma tale lavoro è rimasto incompleto, e chi volesse prendere un'idea esatta di quelle dottrine e della loro tendenza, non potrebbe far meglio, che di rivolgersi all'eccellente capitolo che ad esse ha consacrato Blanqui il maggiore, nella sua *Storia dell'Economia politica*.

(Orazio Say).

FINE DEL CORSO COMPLETO D'ECONOMIA POLITICA DI G. B. SAY.

APPENDICE (1)

DISCORSO DI APERTURA

DEL CORSO DI ECONOMIA INDUSTRIALE

PRONUNZIATO IL 2 DICEMBRE 1820 (2).

NEL CONSERVATORIO D'ARTI E MESTIERI DI PARIGI.

Signori,

Il Governo, istituendo nel Conservatorio delle Arti e dei Mestieri l'insegnamento al quale voi venite a prender parte, mostra la sua lodevole sollecitudine pel progresso delle arti utili. Quest'istituzione, la quale non aveva alcun modello negli altri Stati d'Europa, merita di trovarvi degli imitatori. Dappertutto esistono pubbliche cattedre per l'insegnamento delle lettere, della medicina e delle leggi; in molti paesi ne esistono per le scienze fisiche e matematiche; si sono anche veduti dei Corsi di Tecnologia, ossia della pratica delle arti; ma sino a questo momento nulla si era fatto negli stabilimenti pubblici per mettere in grado le persone che si consacrano a professioni industriali, di profittare delle alte cognizioni delle quali a buon diritto il nostro secolo s'inorgoglia. Pareva che lo scienziato dovesse arrossire di rendere utile la sua dottrina, e che l'artista fosse incapace di elevarsi al di sopra di una cieca pratica.

---

(1) Le opere varie di Giambattista Say sono state raccolte in un apposito volume dell'edizione Guillaumin. Non tutte presentano per gli studiosi della Scienza economica un uguale interesse, e non tutte perciò potrebbero avere un posto nella *Biblioteca dell'Economista*. Noi qui ci limiteremo a soggiungere come Appendice al suo *Corso* que'tali opuscoli che ci son sembrati di contenere opportuni rischiarimenti alle idee in esso esposte, ed avremo la cura d'indicare il luogo del testo a cui ciascuno principalmente si riferisca.

(*Nota degli Editori*).

(2) La creazione della cattedra di *Economia industriale* al Conservatorio d'Arti e Mestieri, e la nomina di G. B. Say a tale cattedra si riferiscono all'anno 1820. Questo discorso ha dunque aperto la serie delle lezioni che l'illustre professore pronunziò in quel recinto per lo spazio di dodici anni consecutivi.

Si troverà più innanzi una lettera a Thénard, nella quale l'autore, d'accordo col sapiente chimico, aveva disvolto i motivi che dovevano portare ad istituire l'insegnamento dell'economia politica nel Conservatorio d'Arti e Mestieri. Cotal lettera fu posta sotto gli occhi del ministro, ed ebbe la sua parte d'influenza nella decisione favorevole che se ne ottenne.

Frattanto i rapidi progressi delle scienze speculative, particolarmente dopo la fine del secolo passato, invocavano analoghi perfezionamenti nelle arti. La fisica, la chimica, la meccanica stessa eransi arricchite di molte scoperte importanti. Tutte le scienze, illuminate da esperimenti giudiziosi, arricchite da ingegni superiori, si avanzavano a passi di giganti; e ciò non di meno le officine seguivano sempre le loro antiche pratiche, e cercavano di giustificare dei metodi difettosi con teorie decrepite, dimostrate false già d'assai tempo.

Se alcuni scienziati, tormentati dal desiderio di essere utili, mostravano, nei loro scritti, la felice applicazione che si poteva fare delle scoperte recenti; se alcuni agricoltori, alcuni manifattori eminenti, sapevano mescolare lo studio ai loro travagli, e si tenevano al livello delle cognizioni nuove, erano queste fortunate ma rare eccezioni, che facevano onore agli individui senza esercitare una influenza generale sulle arti.

Il secolo invocava dunque un insegnamento che potesse far partecipare senza spese, ai lumi degli scienziati, quegli uomini i quali si consacrano ai lavori dell'industria; un insegnamento che, perpetuandosi d'anno in anno, li tenesse costantemente al corrente dell'ultimo stato delle scienze, facesse partecipare tutte le arti alle scoperte che venissero fatte in qualcuna di loro, e generalizzasse metodi che, per mancanza di un centro comune, sarebbero rimasti sepolti in qualche remoto angolo del regno.

Nè questo è tutto. Le migliori mire, le più dotte combinazioni, senza il giudizio e la prudenza, che solo possono farle riuscire a profitto dei privati e della società, non sarebbero che pericolosi adescamenti. Stimolare lo spirito di speculazione senza mostrargli quali siano i suoi interessi beninlesi, non sarebbe stato sovente che tendergli un tranello volendo offerirgli un aiuto.

E già non abbiamo noi veduto che troppo sovente uomini intelligenti, laboriosi, istruiti tanto nella teoria come nella pratica delle arti, lottare ciò non ostante senza successo contro la fortuna, moltiplicare i loro sacrificii per sostenere intraprese le quali dovevano poi finire per soccombere, perdere i capitali che loro appartenevano, e disgraziatamente anche qualche volta quelli che loro erano stati affidati?

Talora è un motore idraulico del quale si è esagerato il servigio, o si sono mal calcolate le spese. La forza dell'acqua vi sarà stata impiegata colla minor perdita possibile; tutte le trasmissioni dei movimenti vi saranno state conformi alle più savie nozioni della meccanica; ma era mestieri calcolare inoltre quale porzione di valore quella potenza della natura aggiungesse al prodotto che ne doveva risultare; era mestieri sapere se cotale valore prodotto non doveva essere ecceduto dalle spese da farsi per attirare operai nelle vicinanze del motore, per istruirli, per alloggiarli; se il trasporto delle materie prime al sito della fabbrica, quello dei prodotti al luogo della consumazione, non dovevano costare più di quello che si poteva risparmiare coll'impiego della forza motrice.

Altre volte è un manifattore il quale, troppo confidente nella perfetta cognizione che egli ha dell'arte sua, sedotto dai successi che ha già ottenuti; si rovina per mancanza di avere apprezzata la differenza dei luoghi e delle circostanze; per mancanza di avere calcolato ciò che dovesse temere dalla concorrenza di un altro prodotto; di avere riflettuto sulla popolazione, sugli usi, sui pregiudizii stessi dei luoghi che dovevano somministrargli dei consumatori.

Dal che nasce una diffidenza, troppo ben fondata da parte dei capitalisti, allorchè si tratta di fare anticipazioni ad intraprese industriali; e qualche volta pure una fiducia esagerata, la quale non è poi meno funesta. Non si sa abbastanza che l'onestà, l'attività, il talento degli imprenditori, non sono sufficienti pegni di riuscita; si resta sedotto da splendide ma chimeriche speranze; così le più stravaganti utopie trovano un appoggio ed ottengono il pubblico favore; mentre arti commendevoli languono per lo spazio di secoli, insino a tanto che trasportate all'estero, vi fioriscono, e ci mostrano, colla loro riuscita, la copiosa messe di ricchezze che noi abbiamo trascurato.

È dunque per evitare siffatti inconvenienti (per quanto almeno l'umana prudenza può lusingarsi di riuscirvi), che nell'insegnamento del Conservatorio delle Arti e dei Mestieri è stata aggiunta all'applicazione della Meccanica e della Chimica alle Arti utili, l'insegnamento dell'*Economia industriale.*

La parola *Economia* è formata di due vocaboli greci che indicano la cognizione delle leggi che presiedono ai beni, alle ricchezze. Gli epiteti che qualche volta si aggiungono a tale parola, di poco accrescono il suo significato. Perciò, quando si dice *Economia politica*, dalla parola *polis*, la quale vuol dire *la città, l'insieme dei cittadini, la società*, altro non s'intende che la cognizione delle leggi che presiedono alle ricchezze della società, delle persone, la riunione delle quali compone la società (1); quando si dice *Economia industriale*, s'intende la cognizione delle leggi che presiedono alle ricchezze per l'uso delle persone che si consacrano alle professioni industriali (2). Ma voi vedete che in tutti quanti i casi si tratta delle leggi che osservano le ricchezze nel loro crescimento e nel loro decrescimento; ora, come mai la cognizione di coteste leggi potrebbe esserci indifferente, o piuttosto come mai non c'ispirerebbe essa un vivo interesse, mentre è sempre nelle loro ricchezze, piccole o grandi, che gli uomini trovano il mezzo di esistere, di godere, di moltiplicarsi?

Tale è lo studio che sarà l'oggetto di questo Corso. Noi lo applicheremo alle arti industriali; vale a dire che scopriremo insieme l'uso che si può fare delle cognizioni economiche, quando si coltivano le arti; e sarà questo un interesse di più aggiunto a quello che abbiamo veduto che le cognizioni economiche debbono ispirarci. Se alcuni hanno creduto ed anche credono ancora che questo genere di cognizioni manchi di basi solide, gli è unicamente perchè sono preoccupati dei sistemi ipotetici ai quali più di uno scrittore si è lasciato andare nel corso del secolo passato, e perchè sono rimasti stranieri ai progressi che in questo

---

(1) Anche un altro motivo giustifica il nome di *Economia politica* dato a questa scienza. Non solamente essa si occupa delle ricchezze della società; ma per lo studio che essa fa della società si pone in grado di determinare le cause che fanno crescere e decrescere le ricchezze dell'uomo. I motivi che determinano l'offerta e la richiesta dei prodotti, dei servigi produttivi, sono fenomeni morali e sociali. Questo è pure ciò che mette questa scienza nel numero delle scienze morali e politiche.

(2) In realtà questa distinzione fra l'*Economia politica* e l'*Economia industriale* manca di fondamento; ma è facile scorgere che il professore cedeva alle esigenze di un potere il quale non aveva voluto permettergli di chiamare col suo vero nome l'insegnamento che gli si affidava. Del resto, il termine stesso consacrato dall'uso non era nemmeno esso di una perfetta esattezza; e con ragione, ci sembra, G. B. Say ha scritto più tardi (*Corso completo*, parte I, pag. 1) come egli fosse d'opinione che fosse opportuno sostituire alle parole *economia politica* quelle di *economia sociale*. Orazio Say.

genere lo spirito umano ha fatti, dal momento che esso ha seguito il metodo che ha tanto maravigliosamente affrettato lo sviluppo delle altre scienze.

Questo metodo consiste a non prendere che i fatti per fondamento di tutte le nostre cognizioni, ed a non trarne che conseguenze rigorose. Ma siccome i sognatori di sistemi pretendono pur essi appoggiarsi sui fatti e ragionare giustissimamente, non sarà inutile che io mi fermi un momento sul modo col quale si è tratto partito dai fatti col nuovo metodo. Così assoderò la strada sulla quale dobbiamo camminare.

I fatti, gli avvenimenti, tanto quelli che hanno relazione colle ricchezze, quanti gli altri, non succedono mai per caso. Sono sempre i risultati delle cause che gli hanno preceduti. Quando vedete una pianta spuntare dalla terra, voi non pensate certo che sia uscita fuori senza una causa; un granello di semenza sarà ivi caduto per terra; vi avrà germogliato. È questa la causa del fenomeno che voi osservate, e cotal causa era essa medesima il risultato di un altro fatto anteriore. Nessuna cosa insomma succede senza le condizioni che erano necessarie affinchè la cosa succedesse; ed il fatto che risulta da questi antecedenti, genera a sua volta quelli che poi devono succedere ad esso.

È già un merito osservar bene un fenomeno, vederlo quale esso è; ma ciò non costituisce la scienza. Un giardiniere, un semplice contadino, ha veduto tanti fenomeni di fisica vegetale, quanti mai abbia potuto vederne il più dotto botanico. Il più meschino pastore ha veduto tante levate e tanti tramonti di pianeti, quanti ne ha visti il più bravo astronomo; è d'uopo inoltre essere in grado di svolgere la catena che lega un fatto alla sua causa, e mostrare da qual punto ciascun anello di tale catena si congiunga ad un altro. Allora soltanto si può dire di essere scienziato, quando si sa donde si viene e dove si va, e quando si è in istato di trarre utili conseguenze da ciò che si osserva (1).

Allorchè si vedeva che l'acqua ricusava di salire in un tubo di tromba al di sopra di 32 piedi, e si diceva che ciò avveniva perchè essa aveva orrore del vuoto, si poteva forse mostrare la catena che legava questo fenomeno alla sua pretesa causa? Niente affatto. E siccome l'insaziabile curiosità dell'uomo vuol sempre risalire alle cause, non essendo abbastanza istruito per iscoprirne la vera, se ne immaginava una; si dava una spiegazione nella quale non c'era manco un'ombra di ragione; poichè tale spiegazione esigeva che si attribuisse un sentimento, una ripugnanza, un timore, ad una cosa inanimata come è l'acqua! Ma dopo le belle esperienze di Torricelli e di Pascal, si può dire con certezza che l'acqua risaliva in una tromba vuota d'aria come il mercurio in un barometro, in ragione della gravità dell'atmosfera la quale era sufficiente per farla rifluire a quell'altezza, e non più in su; allora soltanto si fu illuminato, si fu scienziato su questo punto. Il fatto dell'ascensione dell'acqua nelle trombe fu legato alla gravità dell'aria; e si potè ragionare sulla costruzione delle trombe che insino allora si erano costruite a caso, e probabilmente molto imperfette.

Dico che si fu scienziati su questo punto, signori, perchè la scienza umana,

(1) L'autore è ritornato con isvolgimenti assai più estesi, nel suo *Corso d'Economia politica*, su questa idea verissima che la scienza consiste soprattutto nel potere di discernere con esattezza i rapporti che incatenano gli uni agli altri tutti i fenomeni che succedono sotto gli occhi nostri. (Vedi *Considerazioni generali*, pag. 5 a 11).

per quanto sotto molti riguardi sia sorprendente, è assai limitata sotto molti altri. Noi osserviamo che una persona vaccinata può esporsi al contagio del vaiuolo senza infettarsene; è infinitamente probabile che l'uno di questi fatti si leghi all'altro per una catena non interrotta, poichè l'uno sempre trascina l'altro; ma vi sono molti anelli di tale catena, i quali passano a traverso di una nube la cui densità li nasconde ai nostri sguardi. Questa nube si dissiperà forse col tempo; allora noi saremo più istruiti di quello che lo siamo oggidì su questo punto; insino a cotal epoca il merito al quale possiamo pretendere, si è di certificare quello che sappiamo e quello che non sappiamo, onde lasciare un addentellato ai nostri successori.

Tale è, signori, il metodo che assicura il nostro cammino, e fa oggimai cadere tutti i sistemi ipotetici, tutte le spiegazioni gratuite e vuote di prove. Un astrologo durerebbe fatica a far credere che una cometa presagisce un grande avvenimento. Noi non teniamo più nelle nostre tasche, come facevano i nostri padri, dei denti di pesce-cane pulitamente montati in oro e in argento, per preservarci dal mal dei denti e dalla paura. I negri monsulmani portano tuttavia, per guarentirsi dagli accidenti della guerra, dei versetti del Corano sul loro petto; ma i nostri soldati si riderebbero di tale precauzione. Dacchè gli uomini giudiziosi ed illuminati di tutti i paesi non ammettono i fatti come conseguenze gli uni degli altri, se non quando ne hanno riconosciuto il legame, si sono lasciate le cause occulte, le spiegazioni gratuite e supposte alle nazioni più ignoranti ed alle classi meno avanzate della società.

Questa maniera di osservare ha inoltre di buono che c'insegna a pesare l'importanza dei fatti, a fare gran caso di quelli che possono condurci a qualche conchiusione utile, ed a non sopraccaricare la nostra memoria e la nostra carta, di quelli dai quali ci è impossibile dedurre nessuna conseguenza. Uno dei nostri scienziati, morto da parecchi anni, aveva contato il numero di capelli che guarnivano la testa della sua signora nipote. Questo calcolo non aveva certo mancato di costargli tempo e fatica; ma anche supponendo che non si fosse sbagliato di un solo capello, era egli per questo più avanzato di prima? Io credo che vi siano certi compilatori di statistiche ai quali si potrebbe dirigere la stessa dimanda.

Vi ho detto, signori, che in ogni scienza il vero sapere consiste nel poter dimostrare a se medesimo e provare agli altri, che tale fatto emana da tale altro; ma notate che questa capacità dipende intieramente da un'altra cognizione; dalla cognizione della natura delle cose. E di quali cose? Di quelle che agiscono nel fenomeno osservato. Il flusso e riflusso del mare ci hanno per lungo tempo presentato un fenomeno di cui era impossibile assegnare rigorosamente la causa. Si poteva supporre che la luna fosse cotal causa, poichè le maree seguivano il corso della luna; ma era impossibile a chiunque si fosse di convincersene e di provarlo, mancando del mezzo di scorgere il legame che veramente esistesse fra la luna e le maree; e perchè tale legame non era desso discernuto? Perchè non si conosceva ancora quella proprietà che hanno tutti i corpi di attirarsi vicendevolmente; proprietà che la luna divide con tutti gli altri corpi, e che fa parte della sua natura. Ma dal momento che l'attrazione è stata ben conosciuta e ben calcolata, la spiegazione delle maree è diventata la cosa più facile e più incontrastabile.

Sono questi, o signori, i fondamenti della certezza nelle scienze.

Molti s'immaginano che queste considerazioni, applicabilissime alle scienze fisiche, non lo sieno alle scienze che hanno per oggetto lo studio dell'uomo e della società. Frattanto, nell'ordine morale come nel fisico, nessun fatto succede senza la sua causa. Dire che s'ignora cotesta causa, non è mica provare che essa non esiste. Dire che ve ne sono molte, che si complicano all'infinito, non è provare che la loro azione non ha luogo, o che non ha nessun effetto. Gli è solamente convenire che sono difficilissime a discernere. Noi lo sapevamo già; e sapevamo eziandio che si discernono tanto più difficilmente quanto meno giuste sono le idee che si hanno sulla natura dell'uomo e della società. Ma non pertanto, siccome questo genere di cognizioni c'importa molto perchè noi siamo uomini, perchè viviamo nella società, e perchè sarebbe vantaggiosissima cosa per noi di potere spiegare le cause di un gran numero di fenomeni sociali, di prevederne i risultati, ed anzi di preparare dei risultati favorevoli ai nostri interessi ed a quelli della società, dobbiamo qualche riconoscenza a quegli uomini i quali hanno applicato alle scienze morali i metodi che ci hanno guadagnato cognizioni tanto preziose relativamente alle scienze fisiche.

Nell'Economia industriale voi vedrete quante cognizioni positive abbiansi potuto acquistare fondandole su questa base. Io non ve ne citerò adesso esempii, perchè questi nasceranno in copia sotto i nostri passi, e perchè, per sentirne il valore, bisognerebbe che voi aveste delle cognizioni che forse avete, ma che io non debbo per anco supporvi, poichè qui venite per acquistarle. Debbo solamente farvi notare ciò che caratterizza le osservazioni che dell'Economia industriale hanno fatto una scienza sperimentale.

Una volta che, mercè l'analisi e l'osservazione, una cosa è bene conosciuta, e per conseguenza anche la specie d'azione che essa può esercitare, è permesso di piantare dei *principii*, vale a dire delle verità madri, delle quali si può riguardare la prova come acquistata, e dalle quali si possono con sicurezza dedurre nuove conseguenze. Così è un principio nella fisica che il calore dilata i corpi; ed è in virtù di questo principio che si costruiscono termometri, pirometri, e che per mezzo di questi noi possiamo con fiducia conchiudere l'aumento e la diminuzione di calorico nella sfera dove esponiamo cotali strumenti.

Ma non bisogna immaginarsi che basti un solo fatto per istabilire un principio, e neanche un solo fatto contrario per rovesciarlo. Per istabilirlo, voi lo presumete agevolmente, ogni esperimento richiede di essere ripetuto in differenti modi; ma troppi sono coloro i quali si persuadono che un solo fatto contrario è sufficiente per rovesciare tutte le prove. Una piuma che svolazza nell'aria non distrugge la gravitazione universale; e quantunque io oda una campana contro la direzione del vento, non ne segue mica che non sia l'aria quella che me ne porti il suono. Questo fatto non prova altro, se non che le vibrazioni sonore si propagano nello spazio anche più presto che il vento. È così che l'industria inglese, da centocinquant'anni, ha prosperato malgrado le dogane, e non già a cagione delle dogane; e voi ne sarete convinti quando avremo studiato l'andamento ed i mezzi dell'industria, perchè la natura di cotesti mezzi ci mostrerà quali cause sieno o non sieno capaci di agire sui loro sviluppi.

Perchè un fatto distrugga un principio è d'uopo dimostrare prima che il fatto è vero; poscia che è conosciuto in tutte le sue circostanze; ed infine che prova il contrario di ciò che si credeva essere la verità; ma chi non vede che tutto questo,

apparecchio di prove è più che un fatto; è un nuovo principio stabilito nel posto di un altro più antico che era stato troppo leggermente adottato. E perciò i buoni metodi, se non sempre guarentiscono l'uomo studioso dagli errori ai quali ci condannano i limiti delle facoltà o l'imperfezione dei nostri strumenti, ci somministrano almeno dei mezzi per riconoscerli e per rettificarli. La chimica stessa, dopo che le sue investigazioni sono sottoposte ai metodi moderni, offre degli esempii di principii fondamentali che sono stati rettificati. Non bisogna dunque declamare contro una scienza intiera perchè le è accaduto di consacrare di passaggio taluni errori. Questo spirito di ostilità non conduce ad altro se non che a discoraggiare d'imparare, a favorire l'infingardezza e l'ignoranza. È d'uopo al contrario cercare, di concerto con quegli uomini che coltivano le scienze, ad estenderne il dominio, ad aumentare la massa delle verità delle quali si compongono, ad escluderne gli errori che avessero potuto intrudervisi, e ad adoperarsi così ad allargare i limiti dello spirito umano. Questo è ciò che si osa aspettarsi, o signori, da quel buono spirito che vi conduce in questo luogo.

Il metodo che vi ho ora descritto, e che, nei tempi moderni, ha tanto notevolmente contribuito al progresso delle scienze, può chiamarsi il metodo sperimentale. È questo che, applicato all'Economia politica, la ha collocata nell'ordine delle scienze sperimentali; ma io debbo farvi notare ciò che caratterizza gli esperimenti che le servono di base.

Questi richiedono molto tempo, e non possono quasi mai ripetersi a volontà. Allorchè un fisico vi dice che i corpi cadono con acceleramento secondo tal legge, egli può mettere questo fatto in esperimento sotto gli occhi vostri; voi potete ripeterlo a casa vostra, se siete curiosi di studiarne le circostanze, e di conoscerlo sotto tutti i suoi aspetti. Ma quando l'economista politico vi dirà che la divisione del lavoro, o la separazione delle occupazioni fra molte classi di lavoratori, aumenta in certe proporzioni il potere produttivo dell'industria, egli non potrà mica fare arrivare qui, e collocarvi sotto gli occhi, numerose officine, metterle in movimento, ed aspettare con voi i risultati del loro lavoro, per misurarli in vostra presenza. Le sue esperienze, o piuttosto la sua esperienza, è il risultato di tutte le osservazioni che ha potuto fare ogni qualvolta il mondo gli ha presentato una circostanza dalla quale vi fosse una conseguenza a dedurre, sia per conoscere la natura delle cose, oppure la concatenazione dei fatti. Allora vi ha detto quello che egli ha osservato; e tocca a voi rammentarvi i casi analoghi che siete stati in grado di *osservare* voi medesimi; oppure a tenervi alle vedette delle circostanze che si presenteranno a voi, per trarne le conseguenze che il professore vi avrà insegnato a ricavarne.

Voi potrete anche, molte volte nel corso della vostra carriera, o qualunque sia la vostra professione, mettere a profitto le sue direzioni quando vi scorgerete qualche vantaggio, e fare utilmente esperimenti di parecchi anni sopra un'indicazione che vi sarà stata data in cinque minuti.

Vi sono altre scienze fra le più positive, nelle quali gli esperimenti non possono essere fatti o ripetuti a nostra scelta; per esempio, l'astronomia. Dipende forse da noi di fare il minimo fenomeno astronomico? E non pertanto la distanza, il corso, il peso stesso di molti pianeti, sono nell'ordine delle verità meglio certificate; noi conosciamo la rotazione del sole, la celerità della sua luce; abbiamo calcolato rivoluzioni che non saranno compiute che in venticinquemila anni, e

quantunque sieno appena dugent'anni che si fanno le osservazioni con qualche diligenza, abbiamo acquistato su tutti questi punti un tale grado di certezza, che non v'ha oggimai uomo passabilmente istruito, nelle cinque parti del mondo, che non convenga della realtà di cotesti dati, e ne faccia uso nella pratica ogni qual volta se ne presenti l'occasione.

Ebbene, signori, nello stesso modo nell'Economia politica sperimentale, la sola che io mi proponga di svolgere davanti a voi, quantunque non si possano in generale ripetere a volontà gli esperimenti, ciò nondimeno i fatti che le servono di base, si presentano così di sovente nel corso ordinario della vita che non c'è nessuno, purchè la sua attenzione sia svegliata da una preventiva istruzione, il quale non possa ripetere frequentemente le sue osservazioni e godere quasi dei medesimi vantaggi del fisico e del chimico, i quali, quando lo giudicano a proposito, mettono due corpi a contatto per osservare ciò che ne risulterà. L'esperienza di ciascun individuo in particolare si estende anche senza misura dalle relazioni verbali, dai libri che gli rendono conto di osservazioni simili fatte in altri paesi ed in altre epoche.

Qualche volta si è rimproverato all'Economia politica di fondare le sue dimostrazioni sopra esperimenti ipotetici; è pur mestieri che essa supponga un esperimento, allorchè non è in poter suo di rifarlo a volontà. Ma tale supposizione non è mica gratuita se vi richiami alla mente ciò che avete più volte osservato voi medesimi in simile caso, o che potete osservare ogni giorno guardando intorno a voi. Quando un chimico vi dice: se pestate del nitro con del carbone, e vi aggiungete dello zolfo, ne otterrete tale composto, che mediante una scintilla potrete servirvene per lanciare una palla o far saltare in aria una roccia, è questa per avventura una semplice ipotesi, quantunque cominci colla particella condizionale *Se?* Non è dessa piuttosto l'indicazione di un fatto realissimo che succederà ogni qual volta sarà in poter vostro di farne l'esperimento, un fatto che potrete verificare allorchè le circostanze supposte diventeranno realità?

Dopo avervi mostrato il fondamento delle cognizioni, le cui applicazioni debbono esservi insegnate in questo Corso, debbo farvi almeno intravedere alcuni dei felici risultati che se ne possono attendere.

E parimente non andate a domandare ad uno studio più di quanto esso possa promettervi. L'Economia industriale vi dirà come si formino e si distribuiscano le ricchezze; ma se volete ottenerle non basta mica di sapere questa scienza, bisogna praticarne i precetti. Essa non vi dà gli strumenti necessarii per fare la vostra fortuna, ma vi addita quali sieno. Non è il tutto; ma è però qualche cosa.

La meccanica e la chimica vi mostrano tutto quello che *potete* fare; l'Economia industriale vi mostra ciò che vi *conviene* di fare. Non si tratta di vincere indistintamente tutte le difficoltà, ma quelle che possono essere vinte con vantaggio. Le cognizioni economiche possono sole darvi dei segni certi per distinguerle.

Che cosa sono le arti se ne togliamo le considerazioni economiche? Mezzi di rovinarsi, come di arricchirsi; mezzi di nuocere alla prosperità pubblica, come di giovarle. Il giurì incaricato di pronunciare sul merito dei prodotti dell'industria esposti al Louvre, ha più d'una volta sentito il bisogno che si aveva di regole sicure a questo riguardo. Quasi tutte le questioni che aveva da sciogliere erano complicate d'arte e di utilità; si voleva ricompensare ciò che era inge-

gnoso, ma senza dare un premio a ciò che era inutile. Sovente bisognava bilanciare gl'interessi di un'industria con quelli di un'altra industria, e gl'interessi del produttore con quelli del consumatore.

L'Economia industriale è atta ad illuminare i fabbricanti ed il commercio sulle loro relazioni coll'amministrazione, come sulle loro rivalità reciproche. Dimostrando all'ultima evidenza che le ricchezze possono essere create di pianta, insegna loro che gl'interessi degli uni non sono in opposizione cogli interessi degli altri, e che l'uno non perde necessariamente ciò che l'altro guadagna. Essa è atta a facilitare l'incombenza dell'amministrazione che più facilmente fa intendere la ragione ad interessi più illuminati. Se alcuni negozianti avranno fatto una falsa speculazione, se avranno disadattamente impiantata una fabbrica, o moltiplicato senza misura mercanzie senza impiego, non accuseranno il governo di non proteggere la loro industria, e non domanderanno a questo dei rimedii che possono trovare in loro medesimi.

L'Economia industriale insegna a ciascuno di noi a conoscere il forte ed il debole della propria posizione, a paragonarla con quella degli altri, a mutarla qualche volta, ma con prudenza, ed a non prenderne una cattiva credendola migliore.

Le speculazioni mal concepite o mal condotte non sono mica fatali a loro sole; esse nuocono a tutte le altre. Quale stabilimento è capace di sostenere la concorrenza di un altro che si rovina?

L'imprenditore che voglia ricavare le sue spese di produzione non può lottare con quello che ha mal calcolate le sue, o che, sopra false presunzioni, consente di perderle. Le idee giuste sono utili a tutti; non solamente agli uomini dei quali s'illumina il giudizio, ma a tutti coloro i quali hanno con essi relazioni dirette o indirette, alle loro famiglie, ai loro corrispondenti.

Mentre i moralisti di mal umore rimproverano agli uomini di non ascoltare che i loro interessi, mostriamo loro in che cosa consistano i loro interessi benintesi. Proviamo loro che se, in certi casi particolari, uomini tristi hanno tratto partito dall'ingiustizia e dal delitto, ciò non ostante, in totale, il bene del quale si gode più sicuramente, più lungo tempo, e con più tranquillità, a cose del resto uguali, è il bene *convenevolmente acquistato;* ora questa maniera di acquistare è sempre favorevole alla società; è questa una di quelle verità che si presentano ad ogni istante quando si studiano i mezzi ed i risultati dell'industria.

L'industria! Voi non ignorate, signori, le brillanti diatribe che G. G. Rousseau ha diretto contro di lei. Sarebbe forse superfluo confutarle se lo stile e l'eloquenza dello scrittore non esponessero le giovani menti ad accordar loro soverchia importanza (1).

---

(1) L'autore pone in questo luogo il testo di un passo del *Discorso sulla disuguaglianza*, che si trova parimente riportato nella pag. 45 delle *Considerazioni generali* che precedono il *Corso;* poi trovasi nel manoscritto una lacuna di cinque carte che sono state impiegate, secondo ogni apparenza, nelle pag. 46 e 47 delle stesse *Considerazioni*. Difatti si sa per una tavola analitica unita a cotesto manoscritto, che quelle pagine non erano che lo svolgimento delle proposizioni seguenti: « L'uomo selvaggio non è più forte dell'uomo incivilito. — Le arti non lo corrompono: esse danno un'utile diversione alla sua irrequietezza naturale. — La perfezione non è di non avere nessun bisogno, ma di sapere soddisfarli ».

. . . .

. . . .

Possano queste considerazioni, signori, assodarvi nella nobile risoluzione che avete presa di essere utili alla società con quegli sforzi medesimi che farete per essere utili a voi medesimi! siate certi che coltivando l'industria, voi lavorerete nello stesso tempo per la morale e per la felicità; pel bene pubblico e pel bene privato.

Ardisco credere che le idee che voi attingerete in questo recinto vi seconderanno potentemente. Quelle che io mi sono incaricato di esporre dinanzi a voi, hanno di più il vantaggio di trovare delle applicazioni, qualunque sia la situazione nella quale l'uomo si trovi collocato nel mondo. Esse danno compimento all'educazione, e servono alle persone stesse che una fortuna acquistata dispensi da un assiduo travaglio. È mestieri di una specie d'arte per amministrare la fortuna anche la più stabilita; e n'è pur mestieri per ispendere i proprii redditi. Quante persone sono ben lontane dal ritrarre tutto l'onore e tutto il piacere che sarebbero in diritto di attendersi dalla loro posizione! Nè questo è ancor tutto: la cognizione della vera natura delle cose (che si ottiene col metodo da me poc'anzi descritto), la spiegazione di una moltitudine di fenomeni che il corso ordinario della vita presente, la facoltà di prevedere la riuscita di una moltitudine di operazioni e di avvenimenti che il volgo si limita a veder passare, bastano per procurare una soddisfazione qualche volta vivissima, a coloro i quali si occupano di questo studio come si deve occuparsene al presente.

Ma non bisogna che v'immaginiate, signori, che tocchi al professore di far tutto. Egli non è incaricato se non della metà della bisogna; tocca a voi di compirla. Per profittare di uno studio qualunque, è d'uopo che si operi l'assimilazione.

L'assimilazione! voi mi domanderete che cosa io intenda per questa parola: io debbo soddisfarvi.

Gli alimenti che sostengono la nostra vita non sono mica noi, e pur nondimeno diventano noi, quando passati nel sangue, poi nei muscoli ed in tutte le parti di cui il nostro corpo si compone, finiscono col farne parte.

Se voi leggete un libro, se ascoltate un professore, senza appropriarvi ciò che vi dicono di buono, le loro idee rimangono proprietà loro, e non fanno parte della vostra. Ma dal momento che voi vi siete formato, per voi medesimi, un concetto nitido dell'idea che è stata presentata alla vostra mente; dal momento che, seguendo il professore, avete per così dire passeggiato intorno ad un oggetto, che lo avete esaminato sotto tutti i suoi aspetti, che avete notato tutto quello che lo qualifica, oh! allora l'idea che voi ne portate con voi non è più quella del professore soltanto; essa è così vostra come sua: l'assimilazione è operata (1).

Disgraziatamente io sarò sovente obbligato di condurvi intorno ad oggetti che voi credete di conoscere, e di adoperare espressioni che si adoperano quotidianamente. Allora bisogna mettersi in guardia contro le abitudini che potessimo avere contratte di vedere le cose altrimenti da quello che sono; e contro le false nozioni che potessero esserci richiamate in mente dalle parole colle quali sarò

(1) Si trova questo passo sull'assimilazione delle idee riprodotto quasi letteralmente alla fine del capitolo XIX della seconda parte del *Corso*.

obbligato d'indicare idee reali. Se gli è un vantaggio d'impiegare un linguaggio conosciuto; vi s'incontra però anche l'inconveniente di mescolare alle idee che si vogliono districare tutte le idee inesatte o vaghe, che le stesse espressioni comunemente risvegliano. Per verità io avrò sempre cura di dirvi il senso che annetto ad ogni parola; ma non ve lo potrò mica ripetere ciascuna volta occorrerà che la stessa parola ricomparisca. Secondatemi, signori, allontanate dalla vostra mente qualunque altra significazione. Non v'ha una parola, senza eccettuarne nemmeno quella d'*industria* che si ripete cento volte al giorno, che non sia intesa in quindici o venti maniere differenti; talchè, se quando io la pronuncierò, ciascheduno m'intendesse a suo modo quando io parlerò a mio, invece di costruire l'edificio della scienza, noi rischieremmo d'innalzare una torre di Babele.

Quando qualcuno di voi, signori, dopo aver ben riflettuto, troverà nelle mie spiegazioni una difficoltà che gli apparisca insormontabile, desidero che egli la stenda in iscritto, a mente riposata, e me la faccia pervenire. Se la cosa ne vale la pena, io leggerò la sua osservazione in una delle lezioni che seguiranno, e procurerò di sciogliere la difficoltà con abbastanza chiarezza, perchè, dissipando le nubi della sua mente, io possa fare parimente sparire quelle che avessero potuto, in altri uditori, formarsi sul medesimo oggetto. È questo uno dei migliori mezzi, a mio credere, che un professore possa impiegare per assicurarsi di essere stato compreso bene, e per ispandere luce sui punti oscuri (1).

La cura di stendere in iscritto la propria idea mette l'allievo nella fortunata necessità di meditarla, di ridurla alla sua più precisa e più semplice espressione; la qual cosa è già uno studio eccellente; in molti casi basta per isciogliere una difficoltà, e almeno ne rende la soluzione più facile pel professore, e più proficua per l'uditorio. Una questione bene piantata è già mezzo risoluta.

Con queste precauzioni vi avverrà forse di rimanere sorpresi di tutto quello che scoprirete di nuovo in un mondo già molto antico. La società è come la geografia, in cui ogni giorno si fanno nuove scoperte quantunque il globo sia abitato da migliaia d'anni. Ma qui le scoperte sono più importanti, poichè tendono direttamente a migliorare la nostra sorte. È questo propriamente lo scopo dello studio che siamo per intraprendere. Io v'intratterrò delle meraviglie della nostra intelligenza. Non vi dirò mica come Bossuet: *Oh! come noi siamo proprio nulla!* Io vi dirò: *Voi siete uomini: Ecco di che cosa è capace l'uomo. Oh! come siete grandi, quando siete illuminati!*

---

(1) Gli uditori di Giambattista Say non mancarono di accogliere tale invito. Si sono trovate nelle sue carte più di cinquanta lettere, nelle quali gli erano sottoposte difficoltà reali o imaginarie, insieme ad una moltitudine di note che attestano lo scrupolo col quale il dotto professore adempiva alla sua promessa.

DISCORSO DI APERTURA

DEL CORSO DI ECONOMIA INDUSTRIALE

NOVEMBRE 1828.

Signori,

Il Conservatorio delle Arti e Mestieri, dopo essere stato un convento di Benedettini, è diventato nella Rivoluzione il deposito delle macchine e dei modelli che appartenevano al governo, e che erano stati riuniti per cura del celebre Vaucanson.

Vi si aggiunsero in appresso i disegni e progetti sottomessi all'esame dell'antica Accademia delle Scienze, e molte macchine le quali appartenevano alla nazione, e che non hanno più impiego; così un asilo già aperto all'ozio, è diventato una scuola industriale ed un tempo aperto all'utilità.

Molti dei progetti che qui si trovano depositati, sono ingegnosi, ma pel maggior numero sono assai indietro allo stato attuale delle nostre cognizioni; si sta ora occupandosi di farne la scelta, e si surrogheranno successivamente a quelle macchine dalle quali è impossibile raccogliere una sola buona idea, altre macchine e modelli più applicabili ai nostri bisogni.

Nè questo è tutto: vi si riunisce una biblioteca aperta al pubblico, nella quale si sono poste quelle opere che maggiormente riguardano le arti utili; ed in cui le persone che vogliono fare di una certa industria in particolare l'oggetto della loro professione, possono venire a consultare i lavori dei loro predecessori, a profittare delle loro buone idee, e (ciò che molto spesso è più utile) *profittare dei loro errori* per non ricadervi. Questo giova assai più che di acquistare esperienza a proprie spese.

Noi aggiungeremo a questa biblioteca le opere nuove, e le opere periodiche pubblicate in Francia ed all'estero sulle stesse materie, e segnatamente le pubblicazioni periodiche relative alle scienze, alle arti, all'industria, e per questo mezzo speriamo che si potrà tenersi al corrente delle invenzioni e scoperte che avranno luogo in tutta l'Europa, vantaggio tanto più prezioso che i privati non sempre sono in grado di procurarselo, e che in ogni caso non potrebbero goderne se non con grandissime spese.

Per rendere più proficuo questo vasto deposito, vi si sono aggiunti in differenti epoche insegnamenti pubblici facilmente accessibili, ed atti a comunicare a delle semplici *macchine* l'impulso dell'*intelligenza umana*, ed a dare, per così dire, vita a materie morte.

La nostra missione è di favorire l'esercizio dell'industria, di appianarne la strada, e di rimoverne, per quanto è possibile, gli ostacoli che si oppongono ai suoi felici successi.

Testè vi dicevo, signori, che noi abbiamo qui molte vecchie macchine, le

quali non sono buone a nulla se non ad indicare sbagli commessi prima di noi, ed insegnarci ad evitarli, se vogliamo procedere con più sicuro passo nella via dei progressi e della prosperità. Ma non bisogna mica illudervi: noi abbiamo pure nella società, nei libri e negli officii dell'amministrazione, molte vecchie idee che ci sono dannosissime, e di cui subiremo la trista influenza, insino a tanto che siamo istruiti dei veri interessi di quelle grandi società che si chiamano nazioni; ed il mezzo più sicuro d'istruircene è di osservare (alla maniera dei fisici) la natura delle cose per ciò che riguarda la vita del corpo sociale ed i mezzi che ha la società di conservare e di aumentare il suo benessere. Questo è ciò che ai dì nostri si chiama *Economia politica,* e non è mica la stessa cosa di ciò che per lo passato si chiamava con tal nome. Anticamente l'Economia politica si componeva di sistemi sul miglior modo di governare gli uomini. Si aveva il sistema della bilancia del commercio, il sistema degli Economisti, come si aveva, in astronomia, il sistema di Tolomeo, di Cartesio. Oggidì che si hanno migliori telescopii e migliori metodi, oggidì che si è osservato scrupolosamente quello che le cose sono, e come si comportino in ciascuna circostanza, non si fanno più sistemi, non s'insegna più l'astrologia; s'insegna puramente e semplicemente l'astronomia, che è diventata una parte della fisica generale.

Nella stessa guisa, io non isvolgerò davanti a voi dei sistemi se non per mostrarvene gli errori e mettervi in guardia contro di loro. Ma vi dirò semplicemente come le cose sono, e come vanno, e vedrete quale grande partito si possa trarre, nella pratica dell'industria, da quelle nozioni, qualche volta così semplici, che si sarebbe tentato di giudicarle superflue e già sufficientemente conosciute, se non si vedesse ad ogni istante agire e parlare al rovescio di quello che il semplice buon senso c'insegna.

Voi avete senza dubbio, signori, molte volte notato come vi sieno nelle arti dei metodi che non convengono se non ad una sola arte in particolare, ed anche qualche volta ad un solo processo di un'arte la quale ne impiega successivamente parecchi. Così si è perfezionata la filatura del cotone, quando si è sostituita una macchina all'azione degli sfioccatori della bambagia a braccia. I precetti di quest'ultimo genere fanno parte della *tecnologia*, dell'insegnamento pratico delle arti e mestieri; e v'ha una tecnologia per ciascun'arte in particolare, poichè i precetti dell'arte del filatore non possono mica servire all'arte del falegname. Ora la tecnologia, la cognizione di ciascun'arte in particolare, non si può imparare che nelle officine; ed il primo consiglio che bisogna dare a coloro che vi si vogliono rendere esperti, gli è di affibbiarsi il grembiule e di esercitarvi se medesimi. Ma questa condizione non è la sola.

Tutti i metodi dell'arti sono fondati su qualche legge della natura; e queste leggi, conosciute bene, sono applicabili a molti metodi d'industria. Le nozioni che si possono acquistare sul calorico, sul modo col quale è prodotto, si propaga e si conserva, sono ugualmente utili al raffinatore di zucchero ed al mastro ferraio. Se voglio rendermi abile in un'arte, è per me utile di conoscere le leggi naturali che possono servirmi od essermi contrarie. Questa cognizione delle leggi della natura costituisce la *scienza.* Ora quella scienza che non si può imparare nelle officine, è molto suscettiva di essere insegnata in una scuola. Questa è destinata a spargere quella parte delle scienze, la quale è più particolarmente suscettiva di applicazione alle arti industriali.

E per non intrattenervi se non della parte economica, vi dirò come nel medesimo tempo che v'ha, in ciascun'arte, dei precetti di economia i quali non possono servire che a colui il quale ne fa la sua professione, come sono le nozioni che fanno conoscere al falegname le specie di legni che torna vantaggioso impiegare piuttosto che altri a tale o tale altro lavoro; vi sono nel medesimo tempo dei precetti i quali possono applicarsi ugualmente a tutte le arti, a tutte le forme sotto le quali l'industria si mostra, e questi conducono alla cognizione della intiera economia della società.

Tale è lo studio che formerà la materia di questo Corso.

Io vi esporrò quindi le leggi che presiedono al valore delle cose, poichè non è se non pel valore che acquistano le cose le quali escono dalle nostre mani, che esse diventano vere ricchezze. Noi saremo perciò condotti ad esaminare la natura e l'effetto dei cambii, delle monete, dei loro segni rappresentativi; il quale esame ci darà luogo ad osservare la maniera colla quale si operino le transazioni commerciali. Noi vedremo il servigio che si può trarre dai banchi e dagli effetti di commercio.

Noi studieremo i metodi generali dei tre grandi rami dell'industria; e vedrete, signori, che metodi comuni a tutti cotesti lavori, vogliono che si comprendano nelle arti dell'industria, l'agricoltura ed il commercio, non meno che le manifatture. Noi vedremo ciò che risulta dalla divisione del lavoro o dalla ripartizione fra differenti classi di persone, dei diversi lavori che fanno vivere il corpo sociale.

Studieremo l'azione degli strumenti dell'industria che sono o strumenti somministrati dalla natura, come le terre coltivabili, o strumenti preparati dall'arte umana, come i capitali.

Relativamente ai capitali, io vi esporrò i loro differenti impieghi, secondo i differenti rami dell'industria, che cosa s'intenda per un capitale impegnato, per un capitale circolante, e ciò che risulta dal loro impiego.

Ritornando ai metodi dell'industria vi farò osservare tutti i differenti servigi produttivi, l'insieme dei quali, relativamente ai consumatori, compone le spese di produzione di ciascun prodotto, e che, considerato relativamente ai produttori, compone i loro redditi. E voi vedrete allora come i veri progressi dell'industria consistano a diminuire le spese che cadono a carico dei consumatori, ed a diminuirle senza alterare i redditi dei produttori. Noi vedremo che tanto più si va vicino a tale scopo quanto più si sappia trarre miglior partito dalle forze gratuite che la natura offre al genio dell'uomo. Questo soggetto mi condurrà a parlarvi della potenza delle macchine nelle arti; e vedremo che l'azione di tali strumenti non è punto pregiudicevole alla classe operaia. Numerosi esempii verranno sempre in appoggio dei principii, e relativamente all'oggetto che io qui accenno di passaggio, citerò il numero degli operai che lavorano nei filatoi di cotone, numero dieci volte aumentato dopo l'invenzione delle macchine, forse le più speditive che siensi fatte mai.

Vi esporrò le differenti maniere conosciute di condurre le intraprese d'industria agricola, e ciò che risulti da ciascuna di esse.

Vedremo in seguito quali sieno i differenti lavori che sono del dominio delle manifatture; ciò che risulti dall'impiego dei motori ciechi; ciò che costino, e ciò che rendano; quali sieno le qualità necessarie al manifattore; quali le anticipa-

zioni che deve fare per mezzo dei capitali. Confronteremo le industrie nuove e le industrie antiche, il vantaggio dell'avviamento degli avventori, e la difficoltà di fare adottare un prodotto nuovo.

Passeremo a loro volta a rassegna le intraprese commerciali; vedremo che cosa aggiungano alla fortuna dei privati ed alla ricchezza pubblica, il commercio interno ed il commercio esterno, il commercio all'ingrosso ed il commercio al minuto, il commercio di trasporto e quello di speculazione. Vedremo in che cosa consistano le funzioni dell'armatore, del banchiere, del commissionario, del sensale. Il vettureggiamento, la navigazione dei fiumi e dei canali, il cabottaggio di mare, le fiere ed i mercati, le borse di commercio, fisseranno successivamente la nostra attenzione.

Dopo aver fatto conoscere i mezzi proprii all'industria, io ricercherò con voi, signori, il soccorso che essa ricava da ciò che le è estraneo, ed in prima linea, dal buon ordine e dalle leggi, segnatamente dall'istituzione delle proprietà. Noi classificheremo le differenti nature di proprietà; vedremo quelle che sono trasmissibili, e quelle che non lo sono, come pure i vantaggi e gl'inconvenienti annessi a ciascheduna di esse.

E di là passeremo all'esame dei sistemi seguìti in differenti paesi ed in differenti tempi nello scopo di favorire gli sviluppi dell'industria; esamineremo il sistema della bilancia del commercio; quello che tende a favorire l'introduzione dei prodotti grezzi, ed a proibire i prodotti manufatti; il sistema regolamentare di Colbert ed il sistema della libertà d'industria di Turgot.

Vedremo quale specie di servigio noi ricaviamo dalle nostre colonie, e che cosa ci costino; ciò che risulta dalle fattorie commerciali, dalle compagnie privilegiate, dalle compagnie anonime, dalle industrie esercitate dal governo, nei saggi nelle arti; vedremo i loro pericoli ed i servigi che un'amministrazione illuminata può rendere all'industria. Ne citerò i diversi esempii somministrati dalla Francia: i viaggi di scoperte, i poderi sperimentali, e le cure date alla propagazione delle cognizioni utili.

Io spero potervi dare alcune vedute sulla distribuzione dei redditi nella società, e sui profitti che si ritraggono dalla proprietà dei beni-fondi e dei capitali.

Questo rapido cenno basta, a quanto io credo, per farvi comprendere che vi sono senza dubbio in qualunque intrapresa industriale delle vedute, le quali, senza far parte dell'arte, sono di un'alta importanza per assicurare la loro riuscita. Gli è per effetto dell'economia industriale che si comprende la necessità di disporre i proprii mezzi di esecuzione in modo che possano agire simultaneamente per mettere un'intrapresa in grado di servire il più presto possibile. Se impiegansi sei anni a terminarla, si perde durante sei anni l'interesse delle anticipazioni che si sono fatte nel primo anno; durante cinque anni, quello delle anticipazioni del secondo anno. Se l'intrapresa è terminata in due anni, tutti gli anni che seguono sono gravati d'assai meno interessi, e questo è un vantaggio del quale si gode in perpetuo.

L'economia industriale può anche dirigere nella scelta dei metodi dell'arte. V'ha tal metodo estremamente ingegnoso, e che darà un'alta idea dell'intelligenza dello scienziato o dell'artista che lo avrà immaginato, ma che bisogna guardarsi bene d'impiegare, e che non sarà mai, se si vuol essere avveduto, che una curiosa inutilità.

Un dotto chimico o meccanico, quando sia versato nell'economia industriale, vi darà delle vedute circostanziate, estremamente utili per la preferenza che convenga accordare ad un metodo piuttosto che ad un altro; vi dirà che quello che sarà il più nuovo, che vi sembrerà il più curioso, ed anche il più speditivo, non sarà mica sempre quello che convenga preferire, sia perchè esige mani troppo esercitate, sia perchè è troppo arrisicato, sia perchè le spese di trasporto in certi siti assorbono tutto il vantaggio che si potrebbe raccogliere dalla scoperta. Sono vedute coteste, non già di meccanica e di chimica, sono considerazioni industriali certamente preziosissime; ed io non temo di affermare che un meccanico, un ingegnere, i quali possedano cognizioni economiche, hanno un grande vantaggio sui pari loro che non possedano bene che l'arte propria. Malgrado ciò voi non potete mancare di accorgervi che tali considerazioni non sono applicabili se non ad un solo caso; che lo scienziato, il quale ve le suggerisce, non ne parla se non accidentalmente; e che nella condotta di un' intrapresa si presenta una moltitudine di circostanze che l'arte non può prevedere; che vi ha, in ogni genere d'industria, una parte commerciale la quale sfugge alle considerazioni tecniche; e che infine il commercio, il quale non si occupa dei metodi di fabbricazione, è pur esso medesimo un'arte industriale che ritrae un grande aiuto dalle nozioni economiche che io sono incaricato di svolgervi da questa cattedra; da quelle, per esempio, che sono relative ai cambii ed alle monete.

Nè al presente vi farò maggiori parole su questo punto. A misura che noi progrediremo, le applicazioni si presenteranno da se medesime.

Vi ho detto, signori, che si ritrae un grande aiuto dall'economia industriale per la condotta delle intraprese private; pur nondimeno non ignoro che circostanze accidentali hanno una grande influenza sul loro buono o cattivo successo; ma in generale queste circostanze non agiscono mica eternamente, mentre una condotta intelligente, mentre la natura delle cose (che noi cercheremo di conoscere) agiscono senza interruzione, e finiscono per prevalere.

Studiamo la natura delle cose. In fin dei conti essa è quella che governa il mondo.

Quando noi gettiamo per la prima volta un'occhiata curiosa sopra una società numerosa ed incivilita, come sono la maggior parte delle nazioni d'Europa, non vi scorgiamo a primo tratto che un ammasso confuso di esseri umani, vestiti in differenti foggie, muniti di diversi strumenti, che vanno da una parte e da un'altra, o si agitano senza mutar posto, ed occupati di una moltitudine di lavori. Perchè si agitano essi a quel modo? per sussistere e per fare sussistere la loro famiglia. E come sussistono le famiglie? Consumando le cose necessarie alla vita, nella stessa guisa che il fuoco si sostiene coll'alimento che gli si dà.

Ma come gli uomini si procurano essi il loro alimento? Forse gli uni rapiscono agli altri ciò che questi possedono? Cotale spediente sarebbe precario, e non tarderebbe ad esaurirsi; poichè quando si avesse rapito al vicino quello che egli ha, non si potrebbe mica rapirglielo nuovamente; lo spogliatore morirebbe di fame del pari che la sua vittima, o piuttosto avrebbero cominciato dall' abbaruffarsi e dallo scannarsi amendue. Gli uomini non tardano ad avvedersi che loro torna assai meno proficuo il nuocersi di quello che servirsi vicendevolmente; e siccome i loro bisogni sono varii, dopo essersi dedicati, ciascuno dal canto suo, a creare, a procurarsi cose utili, essi fanno dei cambii. Mentre il coltivatore

fa spuntare del grano ed alleva dei bestiami pel negoziante, il negoziante fa venire delle spezierie pel coltivatore. Mentre il fabbricante di panno prepara la stoffa che deve vestire il medico, il medico studia la struttura del corpo umano nel tempo stesso che le osservazioni state raccolte prima di lui, e si pone in grado di sollevare il fabbricante nelle sue malattie.

Voi vedete, signori, che nella vita sociale, per la natura stessa delle cose, l'impulso non risiede mica nel governo (sarebbe ingiusto di domandarglielo), ma nella nazione. Sono gli uomini dei quali si compone che sono incaricati di darsi aiuto. In questi sta il pensiero, in questi sta l'azione che fanno sussistere la società. È un emblema fallace quello che rappresenta lo Stato come una famiglia, della quale il capo dell'amministrazione è il padre (1). Queste due cose sono affatto differenti. Nella famiglia tutti i mezzi di sussistenza derivano dal padre; tutti i pensieri utili germogliano nella sua testa; egli è quello che procura i capitali necessarii per intraprendere il lavoro; egli è quello che lavora e dirige il lavoro dei suoi figli; egli è quello che provvede alla loro educazione, al loro collocamento.

Nello Stato è tutto il contrario; i concetti che procurano il mantenimento del corpo sociale, i capitali, l'esecuzione delle intraprese, si trovano presso i governati. È fra questi che si studiano le leggi della natura, basi di tutti i lavori umani, che si praticano le arti le quali ci fanno vivere, e donde nascono i redditi di tutti i membri dello Stato, dai più umili sino ai più eminenti. La natura ha creato la superiorità del padre sui figli. Essa ha voluto che egli fosse nella loro infanzia il più forte, in appresso il più esperimentato. Invece nella società civile, non solamente la forza morale, ma la forza fisica è dalla parte di coloro, che sono stati chiamati, non senza qualche sciocchezza, fanciulli; poichè molti milioni d'uomini, indurati alla fatica, sono più forti che alquante centinaia soltanto che li governano.

Nè più fedele è quel quadro che rappresenta i cittadini come pecore, e quelli di loro che sono incaricati di vegliare agl'interessi comuni, come pastori. Un tale linguaggio non è proprio che a ribassare la dignità dell'uomo all'importanza della pecora. Queste pastorali politiche non convengono più ad un secolo pervenuto alla sua maturità.

Da ciò risulta che se l'incombenza del governo è più facile, quella dei semplici cittadini è più difficile di quanto lo si pensi comunemente. La prosperità del paese dipende principalmente da loro medesimi, dalla maniera colla quale essi governano le loro faccende private.

Ogni paese, in cui l'oggetto che l'industria si propone ed i mezzi dei quali essa può disporre, sono malamente conosciuti, non potrà mai arrivare a quel grado di prosperità di cui è suscettivo. Ora per conoscer bene l'oggetto ed i mezzi dell'industria, è d'uopo, come ne ho già fatta l'osservazione, possedere da

(1) L'autore ha riprodotto quasi testualmente, nel *Corso d'Economia politica*, le giudiciose osservazioni colle quali combatte qui la falsità di tutte quelle immagini che assomigliano il capo dello Stato al capo della famiglia, e che paragonano i popoli a greggie, delle quali i re sono i pastori. Per fargliene un rimprovero, bisognerebbe non sapere che l'uso del linguaggio figurato è una delle sorgenti più feconde dei nostri pregiudizii e dei nostri errori (Vedi *Corso*, pag. 894).

una parte le cognizioni scientifiche applicabili all'industria, e da un'altra parte le cognizioni economiche senza le quali la meccanica, la fisica e la chimica sono prive d'influenza sulla sorte dell'umanità.

Volete voi sapere i risultati diversi delle scienze secondo che esse sieno, o no, illuminate dall'Economia? Confrontate un teatro di fisica dilettevole con un'officina nella quale le forze della natura sono dirette verso il compimento dei più utili prodotti. Così nell'uno come nell'altra è impiegata la scienza; ma dal teatro del prestigiatore non esce che un poco di divertimento per alquante ore, mentre dall'officina usciranno utili prodotti che serviranno per lo spazio di anni. Non basta poter disporre delle forze della natura, bisogna saperle impiegare *a profitto*, e per questo bisogna conoscere anche l'Economia della società. Nel tempo stesso che vi sono delle forze materiali le quali sono sottoposte a certe leggi, vi sono delle forze che appartengono alla natura delle cose sociali, e che sono dal canto loro sottoposte ad altre leggi non meno certe.

Nel tempo stesso che le cognizioni economiche illuminano il cammino dei privati, essi rendono più facile l'andamento del governo. Esse lo secondano in due maniere: prima, formandogli agenti subordinati più istruiti, più capaci di coadiuvarlo efficacemente; ed in secondo luogo, diminuendo le resistenze che incontra nell'ignoranza dei suoi amministrati.

Alcuni anni sono, si credette il momento favorevole per ristabilire fra noi le corporazioni d'arti e mestieri, che escludevano, come sapete, dalla maestranza, e per conseguenza interdicevano a quegli uomini i quali non avessero fatto un lungo tirocinio presso un maestro la facoltà di trarre partito dai loro talenti a loro modo. Invano si metteva innanzi contro le vecchie massime lo slancio prodigioso che l'industria francese ha preso dopo l'abolizione delle maestranze; gli avvocati dei privilegi, gli amici dell'oscurantismo agivano vivamente; ma i principii della prosperità pubblica erano già abbastanza diffusi, cosicchè tale pernicioso tentativo andasse a vuoto. Si fecero dei passi per ottenere da me che io predicassi in un cattivo senso, ma io non ricevo altre ispirazioni che quelle del ben pubblico e della verità. Forse le buone ragioni che ebbi la fortuna di sostenere in questa sala, contribuirono a dare a quella parte dell'amministrazione che difendeva il lato buono della questione, abbastanza forza per allontanare le misure contrarie: forse senza di questo noi avremmo un assai maggior numero di sciocchezze da spazzar via, quantunque non ce ne rimangano mica tanto poche.

Non disperiamo mai, o signori, dell'impero che esercitano il buon senso e le buone ragioni. Prevalgono sempre sulle suggestioni dell'interesse personale; e piuttosto, tutti gli spiriti savii sentono che il vero interesse personale è raramente contrario all'interesse generale. Chiunque fonda il bene proprio sul male del gran numero, è sempre esposto a vedere crollare la sua prosperità. E qual tempo mai più del nostro ce ne ha somministrati esempii memorabili.

Uno degli oggetti essenziali di questo Corso è di perfezionare la gestione delle intraprese industriali.

Quest'oggetto è di una tale importanza, che si sono vedute più intraprese crollare per effetto della loro cattiva amministrazione, di quelle che sieno cadute per la loro imperfezione nei processi dell'arte. Molti stabilimenti si sono sostenuti lungamente, seguendo metodi affatto indietro dai progressi della chimica e della meccanica; non si è visto mai un negozio malamente amministrato durare

lungo tempo; se ne vedono che cominciano in un modo brillante, e che poi crollano in modo vergognoso, come un frutto che corroso da un verme interno intristisce e cade prima di essere maturo: Non c'è nessuno fra voi, signori, che non possa citarne degli esempii.

I viaggiatori che hanno percorso con riflessione i paesi più industriosi dell'Europa, hanno potuto convincersi che la maniera colla quale le intraprese industriali vi sono condotte, contribuisce al loro successo assai più che le cognizioni tecniche ed i buoni metodi di esecuzione dei quali vi si fa uso, per quanto importanti pur sieno. Noi sappiamo, relativamente all'arte, presso a poco tutto quello che si fa in quei paesi; in qualsiasi genere vi sono pochissimi metodi secreti. Nel vasto campo dell'industria, allorchè vi si guarda da vicino, si può convincersi che la parte celata è poca cosa in confronto di tutto quello che è conosciutissimo, e coi mezzi di successo che sono a disposizione di tutti.

Che cosa dunque fa la differenza di successo fra una fabbrica, un commercio che prosperano ed altri che non procedono bene? La differenza del maneggio, nell'amministrazione della cosa. Gli uomini sono tutti provveduti presso a poco degli stessi strumenti, ma non già della stessa intelligenza nel modo di adoperarli, della stessa attività, della stessa economia, della stessa invenzione, se così posso esprimermi, nei concepimenti, nelle idee che concorrono alla riuscita. Si dirà che questo s'impara coll'esperienza, ma l'esperienza non si acquista che a proprie spese; un fanciullo è caduto molte volte prima di saper camminare. L'economia industriale sperimentale, quale mi propongo di esporla davanti a voi, non è che il risultato di un gran numero di esperimenti, disposti secondo un ordine regolare, nel quale si è cercato di conoscere, per mezzo dell'analisi, perchè tale causa abbia prodotto tale risultato.

Questo Corso non è mica destinato ai semplici operai. La tecnica dell'arte può loro bastare. Non operando essi per conto proprio, le loro azioni sono dominate, non dalle proprie loro vedute, ma dagli ordini di coloro che gl'impiegano. Basta per loro di poter rendersi ragione delle loro operazioni, e comprendere il motivo dei loro movimenti. Le persone che potranno raccogliere qualche frutto da questo Corso, sono piuttosto quelle che conducono attualmente, o si propongono di formare intraprese industriali di qualunque sorta. È un genere d'istruzione indispensabile pei giovani che vogliono seguire cotesta carriera ed elevarsi dalla classe di commessi o di studenti a quella di capi d'intraprese.

Io l'ho detto nella prefazione del *Corso completo di Economia politica* che ho dato alla stampa: i giovani debbono porre grande diligenza nella scelta e nella condotta dei negozii che si propongono di abbracciare. Eglino sono destinati a vivere, a lavorare, in un secolo più avanzato che quello nel quale hanno vissuto i loro padri; si raffina su tutto; e quelli tra loro che non avranno idee sanissime e un poco estese sulla loro situazione personale, sulla natura del loro negozio, sul grado d'importanza ch'esso può avere o non avere nel mondo, saranno facilmente oltrepassati da altri i quali avranno saputo formarsi più giuste idee degli uomini e delle cose.

Questo Corso conviene eziandio a quegli uomini i quali, senza eseguire essi medesimi i lavori dell'industria, sono interessati ai suoi successi, a motivo dei fondi che hanno anticipati, oppure dei fondi che desiderano far fruttare con questo lodevole mezzo. Noi passeremo necessariamente a rassegna le differenti

professioni della società; quale padre non sarà geloso d'illuminarsi sulla scelta di quella che egli deve consigliare a suo figlio? quale uomo non deve cercare di conoscere il forte e il debole di ciascun negozio, a rendersi conto di ciò che la propria esperienza può già avere insegnato a lui medesimo, ed a rendersi capace di formolare, per così dire, le sue idee per farle valere agli occhi degli altri uomini?

Ai giorni nostri quanti capitalisti avrebbero evitato grosse perdite, se avessero meglio conosciuto il vero oggetto, gli spedienti ed i limiti dell'industria; se avessero convenevolmente apprezzato le qualità necessarie a coloro che loro proponevano le intraprese; se avessero diffidato degli sbagli che potevano comprometterne il successo! Quanti proprietarii fondiarii avrebbero sparsi miglioramenti, e miglioramenti più giudiziosi, sulle loro terre, se avessero meglio intesa l'economia industriale!

Infine questo Corso sarà utile, io spero, a quegli uomini i quali dedicandosi alla carriera degli impieghi e dell'amministrazione, vogliono distinguervisi facendo del bene, e per fare il bene bisogna conoscere tutte le sorgenti della prosperità generale.

E tanto più importa di non ismarrire la dritta via, avvegnachè noi siamo in una di quelle epoche memorabili nella storia del genere umano, e segnata da grandi orme in tutte le direzioni. Il mondo fermenta, signori, ed importa che questa fermentazione ben diretta non conduca risultati amari.

Qualche volta si è mosso lamento che i perfezionamenti procedano lentamente; ma ciò che apparisce lento agli occhi nostri, è rapido paragonato alla vita dell'universo. Basta abbracciare uno spazio di tempo che ecceda la durata di un uomo, per rimanere colpito dai progressi che abbiamo fatti e che facciamo tuttavia ogni giorno. È questa un'osservazione di Châteaubriand in una delle sue ultime opere, ed io non saprei finir meglio questa mia prolusione che riferendovi le sue proprie espressioni.

« Cristoforo Colombo, dice quell'autore (1), scoprì l'America il 12 ottobre 1492; il capitano Franklin ha completata la scoperta di questo nuovo mondo il 18 agosto 1826. Quante generazioni scomparse, quante rivoluzioni compite, quanti cambiamenti avvenuti presso i popoli in questo spazio di 334 anni! Il mondo non rassomiglia più al mondo di Colombo. . . . . . In quelle acque furiose del capo Horn e del capo delle Tempeste, dove impallidivano i piloti, nei paraggi una volta più temuti, navi corriere fanno regolarmente tragitti pel servigio delle lettere e dei viaggiatori. Si manda un invito di pranzo da una fiorente città in America ad una fiorente città in Europa, e si arriva all'ora fissata. Invece di quei bastimenti grossolani, sudici, infetti, umidi, nei quali non si viveva che di carni salate, e dove lo scorbuto vi divorava, navi eleganti offrono ai passaggeri camere con pareti di acagiù, ornate di tappeti, di fiori, di biblioteche, di strumenti di musica, e di tutte le delicature gastronomiche. Un viaggio che richiede parecchi anni di perquisizioni sotto le latitudini più diverse, non cagiona la morte di un solo marinaio.

« Le tempeste? ognuno se ne ride. Le distanze? sono scomparse. Un semplice baleniere veleggia al polo australe; se la pesca non è buona, ritorna al

(1) *Opere complete*, tom. VI, pag. 88.

polo boreale. Per pigliare un cetaceo, traversa due volte i tropici, percorre due volte un diametro della terra, e tocca in pochi mesi le due estremità dell'universo. Alle porte delle taverne di Londra si vede affisso l'annunzio della partenza della nave corriera della Terra di Diemen, con tutte le *comodità possibili*, pei passeggieri che partono per gli antipodi. Vi sono itinerarii ad uso delle persone che si propongono di fare *un viaggio di piacere intorno al mondo*. Questo viaggio dura nove o dieci mesi, qualche volta meno. Si parte l'inverno uscendo dall'Opera; si approda alle isole Canarie, a Rio-Janeiro, alle Filippine, alla Cina, alle Indie, al Capo di Buona Speranza, e si è di ritorno a casa propria per l'apertura della caccia.

« I bastimenti a vapore non conoscono più venti contrarii sull'Oceano, correnti opposte sui fiumi . . . . . Strade facili valicano le cime delle montagne, aprono deserti poc'anzi inaccessibili; e se piacesse alla Francia, alla Germania e alla Russia di stabilire una linea telegrafica sino alla muraglia della Cina, noi potremmo scrivere a qualche nostro amico cinese, e riceverne la risposta nello spazio di nove o dieci ore . . . . . Il genio dell'uomo è veramente troppo grande per la sua piccola abitazione . . . . . ».

Venerdì prossimo alla stessa ora, vi terrò discorso del valore delle cose.

DISCORSO DI APERTURA

DEL CORSO DI ECONOMIA POLITICA

DELL'ANNO SCOLASTICO 1831-32

NEL COLLEGIO DI FRANCIA.

Signori,

Vi domanderò il permesso di ripetervi alcune idee generali che non vi sono punto straniere, ma che è assai utile rammentarsi nel loro ordine.

Una società politica, una nazione, è una riunione di famiglie legate da interessi comuni, da convenienze geografiche, dalle medesime leggi.

Nella parola *leggi* bisogna comprendere tutte le obbligazioni, anche quelle che non sono imposte che dall'uso, alle quali si è, a qualsivoglia titolo, nella necessità di sottomettersi.

Di coteste leggi le une sono imposte dalla natura delle cose, le altre da una legislazione positiva.

Le *leggi politiche* sono quelle che regolano le obbligazioni reciproche dei cittadini e del governo; le *leggi civili* che determinano le obbligazioni reciproche dei cittadini fra loro; le *leggi economiche* che fanno conoscere le condizioni naturali o di convenzione, per mezzo delle quali noi possiamo godere dei beni dei

quali l'uomo fa uso nello stato di società, e dalle quali dipendono il mantenimento, la continuazione, il benessere delle famiglie e della società.

Tutte queste leggi possono essere l'oggetto di studii speciali, che ne rendono la cognizione più perfetta, più completa.

Quelle che si riferiscono ai beni, alla loro distribuzione ed all'uso che ne facciamo (ai nostri *interessi* in una parola) sono l'oggetto dello studio del quale noi ora ci occupiamo, dell'*economia politica,* che pure può chiamarsi *economia pubblica, economia sociale.* Tutte queste espressioni sono sinonime.

Le leggi economiche sono sovente ad un tempo stesso naturali, positive o convenzionali. La scienza ha cura di avvertire sotto quale rapporto partecipino dell'una o dell'altra natura.

I nostri beni, che si possono anche chiamare le nostre ricchezze, e che sono l'oggetto dell'economia politica, ci sono dati sia dalla natura, come le nostre facoltà naturali, la sanità, la luce del sole; sia dagli sforzi che siamo obbligati di fare per ottenerli, sforzi che in economia politica costituiscono la *produzione.*

Questa produzione ha per principio, per fondamento essenziale, un lavoro diretto dall'intelligenza, il quale è da noi stato chiamato *industria.* Ci rimane a sapere in qual modo i beni, le ricchezze che sono il frutto della produzione, si ripartiscano nella società, come vi sieno consumate, e che cosa risulti da questa consumazione. Ma prima io vi richiamerò in mente in poche parole la natura delle operazioni produttive, dopo di che noi getteremo gli occhi sopra un quadro generale degli interessi sociali, il quale ci aiuterà a distinguere le relazioni che li legano fra di loro, vale a dire che legano le nozioni che noi abbiamo già avute, con quelle che debbono seguirle.

L'intelligenza ed il lavoro non bastano perchè l'uomo ottenga i beni che contribuiscono alla sua esistenza ed a quella della società. Degli *strumenti* sono indispensabili per l'esercizio dell'industria.

Noi abbiamo veduto che questi strumenti consistono, sia in *capitali* che sono di creazione umana, sia in istrumenti *dati dalla natura,* e che quest'ultimi sono talvolta delle proprietà, come le terre, talvolta beni gratuitamente somministrati dalla natura, e che nessun individuo, nessuna società ha potuto appropriarsi esclusivamente, come i venti ed il mare.

Ecco i soli fondi dai quali nascono tutte le ricchezze, i soli fondi *produttivi* di tutte le ricchezze.

Di questi fondi quelli che hanno dei proprietarii riconosciuti per tali, dal resto della società, come le facoltà industriali, i capitali, le terre *possedute,* ecco i *fondi* di tutte le nostre fortune. I prodotti che ne provengono, ecco tutti i nostri *redditi.*

A chi andiamo noi debitori delle nostre facoltà industriali? In parte alla munificenza della natura, la quale ci ha dato una certa intelligenza degli organi, degli occhi, delle dita, una forza muscolare, ecc.; in parte a noi medesimi, che abbiamo acquistato colle nostre cure, coi nostri sforzi, il talento, l'arte d'impiegare con successo le nostre facoltà naturali.

Donde ci vengono i capitali che possediamo? Dai risparmii nostri o delle persone che ci hanno trasmessi i prodotti dei quali si compongono. Sono essi prodotti il cui valore poteva essere consumato per bisogni, per piaceri; e che si è

preferito consumare per creare nuovi prodotti, i quali hanno ristabilito e perpetuato quel valore.

Donde ci vengono i nostri fondi di terra? Dalla munificenza del Creatore. I primi occupanti, o dei conquistatori se li spartiscono, e la società, per favorirne la coltivazione, ne ratificò il possesso.

Tutti questi beni sono *fondi produttivi*, perchè da loro nascono i prodotti, le ricchezze continuamente consumate, e che provvedono al mantenimento degli uomini e della società. Di questi fondi, gli uni si conservano come le terre; gli altri si alterano come i capitali, che diminuiscono se non sieno perpetuamente mantenuti per mezzo della riproduzione; le facoltà personali che si deteriorano per l'età e per le malattie.

I fondi produttivi contribuiscono a dare dei prodotti rendendo il genere di servigio che è loro proprio, e che è diretto dall'industria umana. Noi abbiamo veduto nelle lezioni che hanno preceduto questo Corso, in che cosa consistano i servigi dei capitali e delle terre.

I prodotti sono *materiali* o *immateriali*. Questi ultimi consistono quasi sempre in servigi dai quali risulta qualche bene, qualche vantaggio per coloro che li consumano; ma dai quali non risulta un prodotto visibile e suscettivo di essere trasmesso, di essere cambiato con un altro prodotto; ciò nondimeno essi costituiscono una produzione reale quando hanno un *valore* reale, vale a dire quando sono volontariamente pagati (1).

Tale è sommariamente il modo col quale si opera quel grande fenomeno della produzione, del quale voi avete avuto gli svolgimenti e le prove nel primo semestre di questo Corso.

Considerando l'uomo sociale, sia nella famiglia, sia nella società, i bisogni che egli prova per continuare il genere di vita al quale è pervenuto, non possono essere soddisfatti se non mediante certi sacrificii. Avete veduto che questi sacrificii consistono sia in un sacrificio delle sue pene, del suo travaglio, sia in un sacrificio di alcuni beni di cui deve il possesso sia al proprio lavoro, sia a quello dei suoi padri; oppure solamente a delle convenzioni sociali. Per mezzo di questi sacrificii l'uomo soddisfa ai diversi bisogni della sua famiglia o di lui medesimo; bisogni di prima necessità, come il vitto; bisogni di sicurezza, bisogni di abitudini, ed anche bisogni di piaceri.

Qualunque sia il grado d'intensità di questi bisogni, noi possiamo considerare la loro soddisfazione come un *bene;* dimodochè la vita si compone, da un lato, di sacrificii, e dall'altro, di soddisfazioni ottenute a prezzo di tali sacrificii. Se io non temessi che si abusasse delle mie espressioni, dando ad esse un rigore che io non pretendo darvi, direi che la somma dei *beni* dei quali l'intiera società gode è acquistata a prezzo dei *mali* cui subisce, delle *pene* che si piglia, di un *travaglio* penoso che s'impone per ottenere in cambio dei *piaceri*. Il travaglio può essere pochissimo penoso, ed i beni illusorii; non è questo che deve occuparci. A noi basta sapere che v'ha al mondo una somma di pene, di mali, di

---

(1) Vedi nel V volume della presente Raccolta, relativamente alla dottrina dei prodotti *immateriali*, la prima delle cinque lettere a Malthus (1820), ed una lettera di Malthus a G. B. Say scritta nel 1827.

sacrificii, a prezzo dei quali la società ottiene una somma di beni, di soddisfazioni, di godimenti.

L'Economia politica ha per oggetto di far bene comprendere questo movimento, questo giuoco della società, e di trarre partito da questa cognizione, perchè poi esso si eseguisca col maggiore vantaggio possibile; vale a dire, facendo meno sacrificii che si possa, per ottenere più vantaggi che possiamo attendercene; a diminuire la somma dei *mali*, e ad aumentare quella dei *beni*.

Per arrivare a questo doppio risultato non si fanno più, come nei secoli precedenti, dei *sistemi*, dei *piani*, dei *progetti*. Si studia coll'analisi, coll'osservazione, coll'esperienza, quello che sieno le cose, la loro natura, le loro cause, i loro risultati, e con questo scopre quali sieno i mali che si possono *diminuire*, quali sieno i beni che si possono *aumentare*. Ecco ciò che costituisce l'Economia politica *moderna*. Ecco ciò che ne forma una scienza, poichè l'analisi, l'esperienza, la cognizione delle cose, del modo col quale si comportano, possono essere l'oggetto di uno *studio*; e bisognerebbe essere insensati per non vedere quanto questo studio sia per noi importante, e per disconoscere l'influenza che esso deve avere sulla sorte di *tutti* e di *ciascuno* di noi.

Nè mi disgrada questa occasione di ricordare un passo di Fénélon, che ho posto come epigrafe in fronte al mio *Corso completo di Economia politica pratica*.

« Finalmente, dice Fénélon, la solidità dello spirito consiste nel volere « istruirsi esattamente del modo col quale si fanno quelle cose che sono il « fondamento della vita umana. Tutti i più grandi negozii si aggirano sopra « questo ».

Queste parole sono state, io lo so, ispirate a Fénélon da una veduta generale dell'umanità, e da un certo buon senso naturale, piuttosto che da sane nozioni di economia politica, di cui non si conoscevano i principii al tempo suo; ma esse non contengono però meno l'espressione di una *grande verità*. Fénélon, nel suo *Telemaco*, aveva meno per oggetto di fare un trattato di legislazione, che di combattere nella mente del giovane principe, che supponevasi dovesse un giorno regnare, le fastose abitudini di Luigi XIV, che difatti finirono per immergere la Francia nella miseria più spaventosa.

Per evitare di cadere in queste triste estremità, è d'uopo penetrarsi delle cause che fanno la decadenza o la prosperità degli Stati: si resta confuso nel vedere come la scienza che ci occupa, non sia più generalmente coltivata, e come ci avvenga ogni giorno di sentire un linguaggio che suppone l'ignoranza dei suoi primi elementi, anche nei luoghi dove si preparano e si eseguiscono le misure che hanno per iscopo il maggior bene del paese. Ma non bisogna mica meravigliarsene. Gli uomini non rinunciano tutto ad un tratto ai cattivi principii. Sappiamo che anche sul cominciare del secolo decimottavo, il dotto Bernoulli, concorrendo per un premio all'Accademia delle Scienze, fu obbligato di rispettare i turbini di Cartesio, altrimenti l'opera sua non avrebbe ottenuto il premio.

Uno dei biasimi che si possono dare a Bonaparte è di avere soppresso nell'Istituto la classe delle scienze morali e politiche; il che, del resto, non ha impedito quell'illustre corpo di consacrarne l'importanza, quando ha, nel 1830, onorata di un premio l'opera della quale vi ho testè citata l'epigrafe.

Gli uomini cui sta a cuore il bene e la prosperità della loro patria sentono finalmente la necessità di favorire i progressi dell'Economia politica vera; di quella che, sciolta da ogni spirito di sistema, non si fonda che sopra fatti incontrastabili e raziocinii rigorosi. Se questa scienza è ancora troppo poco o troppo male conosciuta, gli è perchè tutto è recente; è perchè, nella vita delle nazioni, i secoli non sono che anni, e gli anni non sono che giorni.

Gli studii più frequentati sono quelli che possono condurre ad uno stato lucrativo, vale a dire a funzioni alle quali un pubblico numeroso abbia necessariamente ricorso, come gli studii della medicina e quelli del diritto. Vi saranno sempre degli ammalati (e pur troppo chi lo sa meglio di noi!), vi saranno sempre delle liti. È vero che una buona amministrazione è pur essa un bisogno di tutti i tempi; ma in tutti i tempi, per esservi impiegato, il *saper-fare*, come ha detto uno dei nostri scrittori, è anche più utile che il *sapere*. È mestieri aspettare pazientemente l'epoca in cui si sarà generalmente convinto che le idee giuste e le vedute generali non sono meno utili ai privati che alle nazioni; poichè quantunque le vedute economiche sieno più spesso applicabili alla cura che noi pigliamo delle nostre fortune, e della fortuna pubblica, esse possono nondimeno applicarsi a tutto, poichè l'economia in sostanza non è che l'abitudine di proporzionare i mezzi dei quali si può disporre al risultato che si vuol ottenere.

Quindi nella politica, per esempio, quando si è abile, non solamente si proporzionano le spese pubbliche al vantaggio che deve risultarne pel pubblico che le paga, ma si economizza ogni inutile sviluppo di potenza; avvegnachè ogni potenza impiegata inutilmente sia per lo meno una perdita di forze, di mezzi, e di più una perdita morale, perchè l'opinione giudica gli ostacoli che vi sono opposti tanto più grandi, quanto più vasti sono i mezzi che vi vede adoperare per superarli.

Nella giurisprudenza si risparmiano le punizioni, perchè le punizioni sono un *male* fatto all'umanità, e perchè un giudice non è scusabile di servirsi del rigore delle leggi che per riparare questo male con un *bene* equivalente ed incontrastabile.

La cognizione profonda dell'Economia politica e l'abitudine contratta di scioglierne facilmente i problemi, sono quelle che hanno dato a Geremia Bentham quella solidità di giudicio che fa delle sue opere le più sicure guide che si possano consultare nella legislazione civile e politica.

È da notarsi che Beccaria, il quale, pel primo e col più splendido successo, c'insegnò l'importanza di proporzionare le pene ai delitti, era tanto versato nell'Economia politica quanto si poteva esserlo al tempo suo.

Nella cura stessa della salute, a misura che l'arte di guarire fa progressi, si contrae la felice abitudine di economizzare i mezzi. Le medicine più potenti hanno sempre in se una qualità deleteria, la quale, quando se ne piglino senza misura, cagiona un male anche più pernicioso pel corpo che per la borsa. L'uso che se ne fa oltre a quanto esiga il ristabilimento della sanità è l'effetto di un cattivo calcolo.

Non v'ha quasi situazione nella vita, in cui non si possa applicare con frutto lo spirito di economia, vale a dire quel giudicio sano ed illuminato che rende capace di apprezzare al loro giusto valore i vantaggi e gl'inconvenienti di ciascuna cosa.

Se noi volessimo imparare tutto quello che si congiunge, che si concatena insieme, vorremmo saper tutto; poichè non v'ha nessuna scienza la quale non abbia dei punti di contatto con un'altra, e così da vicina a vicina, con tutte le altre. L'Economia politica ha delle relazioni colla politica pura, poichè la libertà d'industria dipende sino ad un altissimo punto dalla libertà del commercio e dalla sicurezza delle proprietà, le quali cose non possono essere assicurate se non sotto un reggime liberale. Le nostre relazioni coll'industria estera dipendono dal nostro diritto internazionale e dalle nostre relazioni diplomatiche. Da un'altra parte l'Economia politica, secondo le teorie della produzione, è intimamente legata alla situazione delle nostre arti utili, le quali dipendono affatto esse medesime dalle nostre cognizioni nella chimica e nella meccanica. Talchè, da vicino in vicino, lo studio della diplomazia ha delle relazioni collo studio della chimica e della meccanica. Chi oserebbe ciò non ostante sostenere che non si possa essere ambasciatore, senza sapere fino nei suoi particolari la tecnologia di una sola arte, come per esempio quella di fare degli spilli!

Voi ben vedete dunque, signori, come l'ambizione di ogni uomo ragionevole non potrebbe mai essere di saper tutto; ma di saper *bene* la cosa della quale si giudica a proposito occuparsi. Su tutto il resto, basta di possedere le idee fondamentali, ma è necessario che le idee fondamentali, che se ne acquistano, sieno giuste ed intieramente conformi alla verità. È necessario che quando si giudica conveniente elevarsi più tardi all'istruzione superiore, quest'istruzione superiore non dia nessuna mentita a quello che si era imparato prima.

Per questo appunto è stato detto con molta ragione, che una buona opera elementare, in ciascun genere, non può essere fatta che da un uomo in quello stesso genere sapientissimo, da un uomo il quale abbia saputo addentrarsi in tutte le cause, e prevedere tutte le conseguenze. Una buona opera elementare debb'essere semplice, ma non superficiale; è d'uopo che possa essere consultata da tutti coloro i quali giudicheranno dover acquistare in appresso un'istruzione più completa.

Questo è ciò cui ho inteso componendo, alcuni anni addietro, un *Catechismo di Economia politica*, che ho avuto la soddisfazione di veder poi tradotto in molte lingue, anche in greco moderno. Certamente una tale opera non può bastare ad un uomo il quale abbia l'ambizione di diventare rappresentante del suo paese o distinto amministratore; ma almeno essa non gli dà false idee sopra nessuno dei punti che io svolgo in altri scritti, e può bastare alle persone che vogliono sapere che cosa è l'Economia politica.

Quanto all'*Epitome*, che pure ho pubblicato, è piuttosto un Dizionario ragionato dei termini di questa scienza, lo scopo del quale è di rendere intelligibile talune dimostrazioni che potrebbero essere spinose, se si stasse al senso vago, indeterminato del linguaggio comune; poichè le nostre lingue sono state fatte prima che le nostre idee fossero nitide e precise.

Perchè una nazione sia generalmente istruita, non è necessario che ciascheduno sappia tutto, ma che ciascheduno abbia delle idee giuste intorno a quello che sa.

Ora non si possono negare i progressi fatti ai giorni nostri rispetto a questo.

Molte persone sono prevenute dell'idea che i nostri padri ne sapessero più di noi, quasichè noi non avessimo più di loro almeno l'esperienza dei tempi che sono trascorsi dal loro insino al nostro.

E qui non saprei astenermi dal fare un'altra citazione di un autore la cui opinione avrà qualche peso presso i panegiristi dei tempi passati, e del quale dirò il nome fra poco.

« Non si sorge contro i progressi dell'incivilimento, dice cotesto scrittore, se « non per la pressione dei pregiudizii: si continua a vedere i popoli, come si ve- « devano una volta; isolati, senza aver nulla di comune nei loro destini. Ma se « consideriamo la specie umana come una grande famiglia, la quale si avanza « verso il medesimo scopo; se non ci facciamo ad immaginare che tutto sia fatto « quaggiù perchè una piccola provincia, un piccolo regno, rimangano eterna- « mente nella loro ignoranza, nella loro povertà, nelle loro istituzioni quali la « barbarie, il tempo ed il caso le hanno prodotte, allora questo sviluppo dell'in- « dustria, delle scienze e delle arti sembrerà quello che esso effettivamente è, una « cosa legittima e naturale ».

Questo brano è trascritto testualmente dall'ultima edizione delle *Opere di Châteaubriand* (tom. VI, pag. 88).

Bisogna convenire con Châteaubriand che al tempo in cui siamo l'andamento del genere umano è progressivo; ma per essere costantemente progressivo, è d'uopo che gl'interessi pubblici sieno sempre amministrati, non solo da uomini probi, ma di più da uomini il cui interesse personale non sia in opposizione cogli interessi del pubblico. Non si può sperar mai, si dice, che gli uomini sacrifichino nel maneggio dei negozii pubblici i loro interessi privati agli interessi generali. Non bisogna lottare contro la natura dell'uomo e delle cose. Ma è poi egli vero che l'interesse personale sia sempre opposto all'interesse generale? Quando i pubblici ufficiali sono equamente retribuiti amministrando le cose della comunità, essi debbono desiderare di conservare le loro funzioni, e per conservarle, di adempiervi degnamente.

La difficoltà è di sceglierli bene. L'opinione pubblica è dessa in generale abbastanza illuminata per indicarli? Taluni credono che il pubblico è illuminato dai suoi proprii interessi; e di più, si osserva che gl'interessi degli uni contrappesano gl'interessi degli altri; è questo il motivo per cui nelle platee dei nostri teatri, per esempio, quantunque l'opinione di ciascun individuo possa essere determinata dall'interesse o dai pregiudizii, nondimeno sono i sentimenti lodevoli che ricevono l'approvazione più generale, e cotali testimonianze non possono essere tacciate d'ipocrisia. L'ipocrisia quando ce n'è, si trova nei casi eccezionali. Questa considerazione può applicarsi alla mancanza di lumi e d'istruzione; ed è questo che dà tanta forza agli argomenti sui quali si appoggiano i partigiani dei governi repubblicani. Ma si può oppor loro che, nel sistema monarchico, il re, da cui dipende la nomina dei principali impieghi, ha il medesimo interesse che il popolo; che le sue faccende non vanno bene quando quelle della nazione vanno male; e che basta che il principe intenda gl'interessi proprii, perchè quelli del pubblico sieno risparmiati.

Se gli è un corpo d'oligarchi che sceglie i pubblici uffiziali, esso può senza dubbio riunire nel suo seno più lumi che un monarca, per quanto si voglia supporlo ben allevato; ma l'esperienza prova che un corpo oligarchico, ed in generale qualunque corpo privilegiato, non impiega mai i suoi lumi se non a profitto del privilegio, e non è mai animato da quei sentimenti grandi e generosi che

si trovano qualche volta nel cuore di un sol uomo, quando si trova innalzato ad una carica suprema.

Dopo aver cercato, signori, nella prima parte di questo Corso, di rettificare le nostre idee sulla natura e la produzione dei beni che provedono al mantenimento, all'agiatezza delle nazioni, noi abbiamo veduto che l'istituzione della proprietà esclusiva era il primo degli stimolanti che abbia l'uomo per accrescere cotesti beni; la qual cosa porta con sè la riprovazione di tutti i mezzi ingiusti, violenti, vergognosi di danneggiarla.

Ci rimane ad esaminare nei discorsi che faranno seguito a questo, quali sono i differenti sistemi di leggi che hanno per iscopo di favorire la produzione; i regolamenti che si fanno relativamente all'industria manifattrice; la bilancia del commercio, i trattati di commercio, i premii.

Esamineremo poscia i sistemi relativi alla popolazione, il benessere della quale è lo scopo di tutte le ricerche dell'economia sociale.

Questo soggetto ci condurrà ai differenti mezzi di colonizzamento, ed al sistema coloniale adottato dai moderni, sistema che li ha gettati in guerre funeste, e loro ha fatto perdere una parte degli immensi vantaggi che essi potevano ritrarre dai progressi della navigazione, e dalle scoperte che hanno aperta la superficie intiera del globo all'esercizio della loro operosità.

Mi propongo quindi svolgere agli occhi vostri la maniera colla quale i redditi della società sono distribuiti fra le nazioni, ed in ciascuna nazione fra gl'individui. Esamineremo di passaggio ciò che gl'Inglesi chiamano la *teoria della rendita*, la quale non è nella nostra lingua che il reddito del proprietario fondiario. Dico che esaminerò questa teoria di *passaggio*, perchè essa è una pura astrazione, della quale Ricardo ed i suoi partigiani hanno voluto fare una parte fondamentale dell'Economia politica; ridotta ai suoi termini più semplici, essa non ha nulla di nuovo, nulla di applicabile. Anzi mi sembra, dalle ultime mie corrispondenze cogli scienziati d'Inghilterra, che vi si rinuncii successivamente a sostenere ciò che essa ha di metafisico e d'inutile.

Vedremo poscia la sorgente dei redditi che provengono dall'interesse dei capitali, da ciò che si chiama volgarmente *interesse del danaro*, e le differenti forme del prestito ad interesse, nel quale sovente non entra nemmeno uno scudo. Questo ci condurrà all'investigazione di quelle che chiamansi *fortune immobiliari*, società di commercio e società con privilegi.

Arriveremo in seguito alla consumazione dei beni della società, soggetto di un'alta importanza e fecondo di errori nella teoria e nella pratica. È così che in fisiologia, l'assorbimento il quale rinnova di continuo tutte le parti del corpo umano, ha dato origine a molti sistemi, e non è ancora benissimo conosciuto.

Noi vedremo come le ricchezze contribuiscano al mantenimento delle famiglie, e come la prosperità generale dipenda dall'intelligenza che presiede alla loro consumazione.

Da questo passeremo alle spese pubbliche, quelle che soddisfano i bisogni del corpo sociale in modo assai favorevole alla sua prosperità, qualora sieno prudentemente amministrate, ma il cui eccesso trascina sempre seco la rovina dei più potenti Stati d'Europa, ogniqualvolta si sono abbandonati alla dilapidazione ed all'imperizia.

E là vedremo il pericolo di quel pregiudizio tanto premurosamente mantenuto da tutti i cattivi governi, e col quale si vuole persuadere che le ricchezze somministrate dai contribuenti vengono, mediante le spese del governo, riversate nella società (1).

Noi acquisteremo la prova che le ricchezze, frutto degli spedienti privati, e distrutte per la soddisfazione dei bisogni pubblici, sono precisamente della stessa natura di quelle che soddisfano i bisogni dei privati, e che non vi sono due sorta di economia, come non vi sono due sorta di fisica, di meccanica, di chimica, l'una per lo Stato, l'altra pei privati.

Infine esamineremo tutti quanti i mezzi dello Stato, il fondo dal quale attinge i suoi tesori, le imposte, la loro legittimità, i loro limiti, la loro percezione, e le classi di contribuenti sui quali ne ricade il peso.

E ci formeremo, io spero, se il tempo ce lo permette, un'idea esatta dei prestiti e degli altri spedienti finanziarii; ci formeremo giuste idee del credito pubblico, dell'aggiotaggio e delle ammortizzazioni.

Allora, signori, voi apprezzerete il vantaggio di vivere sotto un reggime costituzionale, il solo sotto il quale si possano liberamente toccare tutte queste quistioni, ed apprezzarle senza reticenze.

Vi sono pure dei Corsi di Economia politica in Alemagna ed in Russia. Ma che cosa sono mai dei Corsi nei quali non è permesso trattare nessuna delle quistioni vitali della società, e (quel che è anche peggio) si è obbligato di accomodarle alla politica dominante del Gabinetto?

DISCORSO DI APERTURA

DEL CORSO DI ECONOMIA POLITICA

PRONUNCIATO DALL'AUTORE POCHE SETTIMANE PRIMA DELLA SUA MORTE, PER L'APERTURA DELL'ANNO SCOLASTICO 1832-33.

Signori,

L'uomo è eminentemente socievole, per lui è un supplizio il viver solo, e non vi si risolve se non per forza. La società della sua famiglia stessa, quantunque sia per lui un notevole sollievo, non gli basta; e lo studio che noi faremo delle

---

(1) Ai nostri giorni, si è tradotto questo deplorabile errore coll'elegante formola che *l'imposta è il migliore d'ogni investimento*. Il capitolo IV dell'8ª parte del *Corso completo*, intitolato: *Dell'imposta in generale e de' suoi limiti*, c'informa a fondo sul peso che deve avere cotesto aforismo nella mente di coloro, i quali si preoccupano esclusivamente dell'interesse generale.

sue facoltà e dei suoi bisogni ci offrirà delle prove numerose di questa verità, che la sua esistenza nello *stato di società* è la sua esistenza *naturale*.

Ne abbiamo degli esempi in altre specie animali, come nei castori, nelle api, che parimente non potrebbero pervenire al loro intiero sviluppo, se non mettessero in comune i loro mezzi. Esse agiscono in virtù di certe leggi che loro sono imposte dai loro bisogni, dai loro organi, dalla loro *natura*, in una parola, la cognizione delle quali, per questa ragione, fa parte delle scienze che abbiamo chiamate *scienze naturali:* la cognizione dei costumi degli animali fa parte della storia naturale.

L'uomo prova ugualmente dei bisogni inerenti alla propria natura, e li soddisfa in ugual maniera per mezzo degli organi dei quali è provveduto; ma a misura che i bisogni e gli organi sono stati più sviluppati e meglio conosciuti, si è stato obbligato di classificarli, di seguirne lo sviluppo e di farne, non mica l'oggetto di una sola scienza, ma di parecchie. Questo è stato l'andamento di tutte le nostre cognizioni. Il numero e le proprietà delle piante, per esempio, sono diventate così numerose, che si è stato obbligato di fare una scienza particolare di quella porzione della Storia naturale che si chiama *Botanica*, e più recentemente voi avete veduto il nostro illustre Cuvier svolgere, da questa stessa cattedra, la classificazione e la descrizione degli animali antediluviani, e ne ha fatto una scienza nuova, la quale ha cambiato tutte le nostre idee relativamente alla geologia ed all'antichità del globo.

Possono dunque esserci delle scienze nuove, quantunque la natura sia antica; e coloro i quali pretendono che tutto è stato *veduto*, che tutto è stato *detto*, che non si fa più se non rappresentare le medesime cose con parole differenti, palesano unicamente i limiti della loro mente. Una proprietà nuova, una natura delle cose che non si conosceva o si conosceva male, se la si scopre, è veramente una *cosa nuova*.

La scienza dell'Economia politica non è già così recente come quella che vi ho ora accennata; per altro essa non è antica. Nulla si trova negli scrittori della Grecia o di Roma, che attesti un'osservazione esatta della natura delle cose intorno a quello che noi adesso chiamiamo l'*Economia politica*, e le conseguenze immediate e rigorose che se ne deducono. Per formarsene un'idea giusta, io credo dovervi delineare un quadro generale nel quale verranno ad ordinarsi le osservazioni, gli esperimenti che sono il fondamento della scienza.

L'Antropologia, la *scienza dell'uomo*, si divide in molte altre scienze, secondo il punto di vista sotto del quale si voglia studiare la nostra specie. La *Fisiologia* ci mostra l'uomo sotto il rapporto puramente fisico; essa ci descrive le differenti parti del corpo umano e le loro funzioni nello stato di vita; la *Morale* ci descrive i differenti fenomeni che dipendono dalla sua volontà, le azioni che ne derivano e le conseguenze che queste cagionano; la *Politica pratica* ci mostra la concatenazione delle cause e degli effetti nell'ordine politico; l'*Economia politica* infine ci fa vedere la concatenazione delle cause e degli effetti relativamente agli *interessi* dell'uomo in società.

E si scorge subito che la condizione degli uomini, la loro felicità o la loro sciagura in questo mondo, dipendono da circostanze che si legano, le une all'ordine morale, vale a dire alla loro condotta, e le altre all'ordine politico, vale a dire alla costituzione della società, alla maniera, colla quale questa è regolata.

Questo ha fatto collocare l'Economia politica fra le scienze *morali e politiche.* Si è anzi voluto per molto tempo confonderla colla politica, e gli scrittori di circa la metà del secolo passato, mescolavano le quistioni *economiche* colle quistioni *politiche*, vale a dire l'organizzazione dei poteri di uno Stato *colle* quistioni relative alla sua ricchezza ed ai mezzi più o meno abbondanti che le nazioni ed i privati hanno per sussistere e mantenersi. Ma si scorse che queste due cose dipendono da principii essenzialmente differenti: si sono visti governi dispotici arricchire i loro sudditi, e governi popolari tenere i popoli nella miseria, e (sempre guidati dall'esperienza, la quale ha fatto conoscere meglio la natura delle cose) si sono separati questi due generi di cognizioni; gli Economisti del secolo XVIII davano all'Economia politica il nome di *Fisiocrazia* (governo naturale), e poi è venuto Adamo Smith, che l'ha chiamata *Ricerche sulla ricchezza delle nazioni.*

Questa nuova denominazione sembra essere stata giudicata un poco lunga ed impacciosa, si è riuscito d'accordo di sostituirle il nome di *Economia politica*, vale a dire *Economia della società;* se ne è sceverata la *politica pura*, scienza la quale è assai meno avanzata, e, conformemente al metodo moderno, si è rigettato qualunque sistema *a priori*, preordinato; non si è considerata che la *natura delle cose* quali sono, e le conseguenze che ne risultano evidentemente. Ma si è dovuto combinarle con quello che vi è di provato nella politica pura, e nelle scienze fisiche e matematiche che, dopo Bacone, hanno scosso il giogo d'ogni autorità magistrale, e non riconoscono più dal canto loro se non la natura delle cose e l'esperienza.

Tali sono le basi sulle quali riposa oggimai la scienza della quale ci occupiamo.

Voi vedete, o signori, quale ne è l'oggetto; perchè la si chiami con questo nome, e spero che non tarderete a comprendere l'influenza che essa è destinata ad esercitare sulla sorte dell'umanità. Lo scopo delle nostre cognizioni è di sapere cavar partito dalle cose *quali la natura le ha fatte*, e noi siamo tanto più in grado di trarne partito, quanto meglio le conosciamo.

Nella grande società umana v'ha una quantità qualunque, una somma di beni e di mali, giornalmente sparsa; o, se non vogliamo abbracciare l'intiera società umana, vi ha in ciascuna nazione una certa quantità di beni e di mali, di cui è permesso agli uomini di godere o di accettare il patimento.

Una porzione di questi beni, come la sanità, per esempio, ci è data gratuitamente dalla natura. Un'altra porzione non può essere ottenuta che con alcuni sacrificii; se vogliamo che un terreno ci somministri abbondanti ricolti, bisogna comperarli con pene, con fatiche, con ispese che sono una parte dei *mali* che quella nazione è obbligata di sopportare. Io dico che la spesa fa parte della somma dei nostri mali, perchè la spesa, la quale ci *priva* della facoltà di comperare un godimento o di dispensarci da una pena, è un male.

Lasciando da parte i beni che la natura ci dà gratuitamente, ed i mali inevitabili che essa c'impone, tutti gli altri che sono del dominio dell'economia politica, possono essere valutati dalle somme di danaro, a prezzo delle quali si potrebbero acquistare, e dalle somme a prezzo delle quali si potrebbe preservarsene. Ciò posto, non si tratta che di fare un apprezzamento giusto. Supponendo

possibile tale apprezzamento (e vedrete ch'esso lo è), noi potremo dire che, in un dato tempo, nello spazio di un anno per esempio, una nazione gode di una maggior somma di beni, o che è esposta ad una minor somma di mali, secondo che essa sa meglio come poter produrre una maggior somma di beni, e diminuire la somma dei suoi mali, e secondo che sappia meglio farne l'apprezzamento. Si capisce che se apprezzasse i suoi beni a misura altissima, ed i suoi mali a misura bassissima, la bilancia potrebbe essere favorevole in apparenza e non esserlo in realtà, e la sua condizione peggiorerebbe ogni giorno. Essa si pascerebbe d'illusioni; la qual cosa noi vogliamo evitare.

E vi perverremo collo studio della natura delle cose *economiche*, il quale ci insegnerà a fare apprezzamenti giusti, c'insegnerà come si producano i beni e come si dissipino. Ma le maniere di moltiplicare i nostri beni e di spenderli sono eccessivamente numerose: esse suppongono un'infinità di cognizioni; per esempio, i nostri beni si aumentano per mezzo di un agricoltura benintesa, e si diminuiscono con metodi agricoli viziosi. L'Economia politica non può ciononostante avere la pretensione di comprendere l'arte agricola nel numero dei suoi insegnamenti, ma può far vedere ciò che in cotal arte debba essere notato perchè raggiunga lo scopo cui si propone, che è quello di aumentare la somma dei beni e di diminuire la somma dei mali.

Lo stesso dicasi di tutte le altre arti. Quegli che ci procura il panno, per esempio, raggiungerà tanto meglio lo scopo suo quanto maggiore sarà la somma di panno che egli si procurerà a miglior mercato. Lo stesso avverrà nel commercio ed in tutte le altre arti.

Nè bisogna mica immaginarsi che le considerazioni d'economia politica si limitino alle cose materiali per le quali si attingono dalla meccanica e dalla chimica dei mezzi di perfezionarsi. Le scienze morali, le scienze politiche non le servono meno, poichè si possono apprezzare cogli stessi metodi i beni ed i mali che risultano dalla condotta dei privati e dei governi, ed arrivare così a conoscere quale bilancia ne risulti per la società.

In questo modo tutte le nostre cognizioni si toccano, e quando si conosce bene la natura delle cose, sia nel fisico, sia nel morale, tanto si apprezza il servigio che si può attendere da una buona legge, quanto il servigio che si può ottenere da un buon utensile, e sapere, serbata ogni proporzione, la somma di utilità che una nazione ritrae da una bella manifattura, o da un buon governo. Allora noi possiamo paragonare la somma dei beni dei quali procurano il godimento ad una nazione, a ciò che le costano. Così, nelle cose valutabili, tutto può risolversi in quantità positive, e gli uomini possono procedere con sicurezza nella via dei miglioramenti.

Non resterete dunque maravigliati, signori, dell'importanza ogni giorno maggiore che, negli Stati inciviliti e gelosi di prosperare, si annetta alla scienza la quale qui ci riunisce soprattutto, dacchè metodi analoghi a quelli che sono stati coronati da così grande successo nelle scienze fisiche e matematiche, ci hanno insegnato a preservarci da molte fantasticherie ed errori.

È questo il punto di vista sotto del quale studieremo la società.

Se noi gettiamo un'occhiata sulle società umane in generale, possiamo dire che la prima e la più naturale di tutte le società è la famiglia. Nello Stato inci-

vilito, si trovano altre associazioni le quali hanno per oggetto la cura, l'esercizio di qualche interesse comune, come le società di commercio; ma queste non sono società politiche. Nel linguaggio della scienza, indicano particolarmente così quelle grandi associazioni che si chiamano comunemente *Nazioni*, e che si trovano per certe convenienze geografiche, per uno stesso linguaggio, pel bisogno di sostenersi ed all'occasione difendersi contro pericoli comuni.

Parecchi pubblicisti hanno creduto dover ricercare quale sia la *civiltà* nei suoi primi gradi e quale si mostra presso quei popoli che non sono se non *cacciatori* o *pastori*, o presso quelli che senza abbandonare gli aiuti della caccia e delle greggi, sono più particolarmente *coltivatori*. Il mondo ci offre tuttavia alcuni saggi di tali differenti forme delle società politiche. Nell'interno dell'America del nord e del sud, vi sono nazioni che vivono della caccia. Una gran parte dell'Arabia e della Tartaria è tuttora abitata da orde che vivono delle loro greggi e che si trasportano da luogo a luogo a misura che ne' hanno esaurito le produzioni spontanee. Noi troveremmo anche, osservando le loro usanze, taluni rudimenti di un incivilimento più avanzato; ma sarebbe una ricerca senza oggetto. Quando vogliamo studiare la struttura del corpo umano, non andiamo mica a cercarla in un embrione imperfetto, ma nell'uomo adulto, nell'uomo pervenuto a tutto lo sviluppo che la sua natura comporta. Nella stessa guisa, quando vogliamo conoscere gli organi e la forza vitale della società, ci conviene studiarla nella società pervenuta a quel più alto grado di sviluppo in cui ci sia dato osservarla; poichè in essa si scoprono meglio il numero ed il giuoco delle sue differenti molle, ed altronde siffatto stato essendo pure il nostro, è quello che c'interessa più vivamente.

Entriamo dunque ad un tratto in una di quelle società che si chiamano (forse prematuramente) *popoli inciviliti*. Se non hanno ancora raggiunto tutto quell'incivilimento di cui l'uomo è capace, e tutta quella tranquillità e quel benessere che essa può procurargli, almeno è la civiltà più avanzata alla quale sia pervenuto insino al presente, e la sola della quale possiamo ragionare.

Noi non iscorgiamo a prima giunta presso i popoli civili se non un ammasso confuso di esseri umani, vestiti in diverse foggie, muniti di diversi strumenti, e che vanno da un lato e dall'altro, o si agitano senza mutar posto. Se arriviamo a penetrare lo scopo dei loro pensieri e delle loro azioni, scuopriamo che il maggior numero di loro ha per oggetto di sussistere e di fare sussistere le loro famiglie con più o meno godimento.

E come cotesti individui e coteste famiglie sussistono? Consumando le cose capaci di sostentare la vita o di contribuirne al diletto.

Volendo spingere la nostra investigazione più oltre, cerchiamo di sapere come facciano per procurarsi le cose necessarie alla loro esistenza ed ai loro piaceri. Gli uni rapiscono forse agli altri i beni di cui questi sono in possesso? Certamente ve ne sono alcuni che adoperano l'inganno e la forza per ispogliare i loro concittadini; ma da quel momento medesimo, tutti si collegano per difendersi contro quei soprusi iniqui. E questi non bastano che ad un piccolissimo numero d'uomini reietti da tutto il resto, e che fortunatamente non formano mai che una debolissima eccezione. Non consistono in questo i mezzi di esistenza della società. Non tarderebbero ad essere esauriti; poichè quando si avesse rapito al vicino quello che egli ha, non si potrebbe mica rapirglielo di nuovo; lo spoglia-

tore morirebbe di fame, del pari che la sua vittima, o piuttosto amendue avrebbero cominciato dall'abbaruffarsi e poi scannarsi a vicenda.

Non è così che le società possono perpetuarsi. Gli uomini non tardano ad accorgersi che loro torna assai meno proficuo di nuocersi di quello che di servirsi gli uni gli altri. E siccome i loro bisogni sono varii, dopo essersi dedicati, ciascuno dal canto loro, a procurarsi, a creare, a produrre cose utili, eglino fanno dei cambii. Mentre il coltivatore fa spuntare del grano ed alleva dei bestiami per l'uso del negoziante, il negoziante fa venire delle spezierie pel coltivatore; mentre il fabbricante prepara la stoffa che deve vestire il magistrato, il magistrato vigila alla sicurezza del fabbricante.

Si è per assai tempo creduto che l'esistenza del corpo politico risiedesse nel governo, che l'ordine sociale fosse interamente un effetto dell'arte e che dovunque cotal ordine lasci scorgere delle imperfezioni, degli inconvenienti, gli è per difetto di previdenza o di abilità da parte del legislatore, o per qualche negligenza o perversità da parte del magistrato incaricato di prestare le sue cure al giuoco di cotal macchina complicata. Di là sono nati que' disegni di società immaginarie come la *Repubblica* di Platone, l'*Utopia* di Tommaso Moro, l'*Oceana* di Harrington, ed altre più recenti. Ciascheduno ha creduto poter sostituire ad un'organizzazione difettosa, un'altra migliore, senza fare attenzione che c'è, nelle società una *natura delle cose* la quale non dipende per nulla dalla volontà dell'uomo, e che noi non potremmo regolare arbitrariamente.

Non è mestieri il dire che la volontà dell'uomo non influisce per nulla sull'ordinamento della società; ma solamente che le parti delle quali essa si compone, l'azione che la perpetua, la sua *vita*, in una parola, non sono un effetto della sua organizzazione artificiale, ma della sua struttura naturale.

L'arte del coltivatore può innestare un albero, disporlo a spalliera, tagliarne i rami e migliorarne i frutti, ma l'albero vive e dà fiori, frutti, e rampolli, in virtù delle leggi della fisica vegetale che noi cerchiamo d'indovinare, che qualche volta arriviamo a conoscere, e dalle quali ricaviamo un grande partito quando siamo istruiti, ma che sono superiori all'arte ed al potere di qualsivoglia giardiniere.

Lo stesso avviene delle società. L'azione arbitraria dei legislatori, degli amministratori, più o meno destra, o disadatta, l'intervento dei soldati, dei preti, o anche delle circostanze puramente fortuite, possono essere loro favorevoli o contrarie; ma non farle vivere e sussistere. Non si fa mai artificialmente la vita.

È così poco l'organizzazione artificiale quella che produce cotesto effetto, che gli è appunto in quei luoghi dove essa si fa meno sentire, dove si limita a preservare il corpo sociale dai colpi che nuocono alla sua propria azione, gli è in siffatti luoghi, io dico, che le società politiche prendono il loro maggiore accrescimento. È un pubblicista poco avanzato quegli che non sa ancora che la società sussiste da se medesima.

Io non posso astenermi dal citarvi su questo soggetto un aneddoto riferito dall'abate Galiani colla sua consueta originalità e quasi coi suoi proprii termini.

Un Napoletano, egli dice, usciva una mattina da casa sua per andare alla messa, e dopo recarsi a visitare la sua amante secondo il suo solito. S'imbatte in uno dei suoi amici che gli racconta che il vicerè era morto. (Il reame di Na-

poli era allora sotto il dominio Spagnuolo). Il Napoletano rimase sorpreso, e comincia a riflettere.

Un poco più lontano, gli vien detto che è arrivata la notizia della morte del Papa, e che il cardinale arcivescovo è partito precipitatamente per Roma: l'inquietudine lo piglia; egli teme che la macchina sociale non possa sussistere.

Finalmente sente a dire che il presidente del Consiglio di Stato è stato colpito da apoplessia!!! Vivaddio! il nostro Napoletano non è più padrone di sè, convinto che tutto sarà messo a soqquadro, scappa difilato a casa sua, si asserraglia, e nell'aspettativa di un saccheggio generale, passa la notte in angoscie mortali.

L'indomani, appena comincia ad albeggiare, persuaso che giù nelle strade si faccia un macello, si alza con precauzione, si mette ad origliare; e siccome sente il suo vicino far cuocere i maccheroni come all'ordinario, si arrisica a sollevare la tendina, e guardando a traverso le assicelle delle persiane non osserva nulla di strano in istrada; vede con sorpresa che i birocci vanno al mercato come tutti gli altri giorni, che tutti si occupano delle loro faccende, e circolano tranquillamente: si rassicura: Oh! oh! egli dice: Il mondo va da sè!

Per poco che vi si rifletta, è difatti evidente che ciascuno è principalmente occupato della propria faccenda; ora la faccenda di ciascuno è ciò che lo fa vivere e fa vivere la sua famiglia; a meno che non sia direttamente minacciato, quella per lui è la cosa essenziale.

Tutto il resto lo interessa per la relazione che ha con quella occupazione dominante; tutto il resto è accessorio e passaggero; e se un picciol numero d'individui ha intenzioni sinistre, questa minima porzione della società è dominata dal grandissimo numero che sente perpetuamente come esso non possa sperare una esistenza tollerabile, una vita esente d'inquietudini e di pericoli, se non esercitando tranquillamente la propria professione, e vivendo in pace coi suoi concittadini.

Ecco ciò che forma il vincolo della società. Tutte le altre situazioni sono altrettanti stati di malattia, situazioni necessariamente passaggere; poichè se fossero durevoli, il corpo sociale cesserebbe di esistere.

La sua economia rassomiglia a quella del corpo umano. Questo è composto di differenti organi, di differenti parti, organizzate esse medesime, che compiono diverse funzioni, il cui giuoco, la cui attività costituisce la *vita dell'individuo.* Esso ha gli organi dellla nutrizione, del moto, della riproduzione; noi abbiamo dei sensi, riceviamo delle impressioni, manifestiamo dei desiderii come privati, ma nel medesimo tempo esistiamo come membri del corpo sociale, come facienti parte di un gran tutto che è la specie umana, e se volete circoscriverlo, come parte della società, della nazione alla quale apparteniamo, soffriamo dei suoi mali, godiamo delle sue prosperità. Ora, come lo ha detto uno dei nostri dotti fisiologi: *Importa a qualunque essere che pensa, di sapere come si compiano i suoi movimenti, le sue azioni, di sapere per quale artificio egli viva e cammini dalla culla alla morte.* E se il corpo sociale è un essere vivente come il corpo umano, se le nazioni hanno dei bisogni che dipendono dalla natura di esse, se hanno dei mezzi di provvedervi che loro sono proprii, noi non siamo meno interessati (posto da banda qualunque interesse di curiosità) a conoscere la natura dei loro organi, il meccanismo che dà loro la vita, che la mantiene, che la compromette.

È cosa evidente che se esistono mezzi di rimediare ai patimenti del corpo so-

ciale, di assicurare la sua sanità ed il suo benessere, si troveranno questi tanto più facilmente, si adopereranno tanto più a proposito, quanto meglio si conoscerà la natura ed il giuoco dei suoi organi.

Or bene, signori, quello che la fisiologia è per il corpo umano, l'economia politica lo è pel corpo sociale. Essa è quella che c'insegna quali sono gli organi naturali, gli organi voluti dalla natura stessa dell' uomo e delle cose, il meccanismo e il giuoco dei quali costituiscono la vita di quei grandi corpi che noi chiamiamo Nazioni.

Di già voi potete presumere la ragione che ha permesso così tardi di chiamare l'Economia politica una *scienza*, e di farne l'oggetto di un insegnamento pubblico. La fisiologia del corpo umano era dessa una scienza prima che lo studio avesse fatto conoscere la sua composizione? L'anatomia, l'anatomia comparata, sono stati i mezzi che hanno perfezionata la fisiologia del corpo umano, che hanno fatto conoscere la natura e le funzioni delle sue parti. L'analisi e l'osservazione hanno reso lo stesso servigio all'economia politica: nell'una come nell'altra, non si è ritenuto come sapiente se non colui il quale conoscesse la vera natura delle cose; l'empirismo ha dovuto perdere il suo credito, si è voluto essere guidato da osservazioni rigorose piuttosto che dall' abitudine e dai sistemi. Gli stessi governi dispotici non hanno voluto rimanere esposti agli svantaggi che accompagnano l'ignoranza, e privarsi delle fiaccole che rischiarano tutti i cittadini; sono state stabilite cattedre di economia politica nelle università di Alemagna, d'Inghilterra, d'Italia e persino di Spagna. I principi destinati a portare delle corone hanno studiato questa scienza: ed io non dubito che a misura che si conosceranno meglio le basi sulle quali riposa adesso questo studio nuovo, esso non si propaghi anche più rapidamente.

Vi ho detto, signori, che esso riposava sull'esperienza, vale a dire sull'osservazione dei fatti e sulle conseguenze rigorosamente dedotte da questi medesimi fatti.

A questo proposito farò un' osservazione già registrata nella prefazione del mio *Trattato di Economia politica*, anche delle mie prime edizioni.

Ed è che vi sono due sorta di fatti in quelli che ci debbono servire di guida. Vi sono le *cose che esistono* e gli *avvenimenti che succedono*. La natura delle cose che esistono fa parte dei fatti della prima specie. L'oro è più pesante che il ferro: ecco un fatto. La quantità d'oro entrata in Francia quest'anno, ascende a tanti chilogrammi; ecco un fatto di un'altra specie. È un avvenimento succeduto, l'uno e l'altro possono essere provati con esperimenti e con osservazioni più o meno sicure, più o meno incontestabili.

Quando noi vogliamo trarre una conchiusione da uno o da parecchi fatti, è indispensabile di conoscer bene la natura delle cose relativamente agli uni ed agli altri. È d'uopo poter trovare che il fatto che si dà per la causa, abbia realmente prodotto l'effetto che gli si attribuisce, e che la natura delle cose che si dà per risultato, ammetteva una simile influenza.

Non bisogna mica somigliare a quel monarca africano che non aveva mai veduto dell'acqua ghiacciata. Un capitano olandese fece naufragio sulle sue coste, e fra gli altri racconti che fece del suo paese, narrò al re che l'acqua, in una certa stagione, diventava così dura, che si camminava sui fiumi a piede asciutto,

Il re credette che l'Olandese si facesse beffe di lui e voleva farlo appiccare. Il povero capitano sarebbe stato appiccato perchè Sua Maestà non conosceva ancora tutte le proprietà dell'acqua e l'influenza del freddo. La natura di ciascuna cosa e le sue proprietà sono un fatto essenziale a conoscersi non meno di un avvenimento, per quanto sia questo bene comprovato.

Credete voi che vi fossero molti gradi di distanza fra quella Maestà negra e l'inquisizione di Firenze, che fece mettere in carcere Galileo per aver detto che il sole è immobile nel firmamento e che è la terra quella che gira? Ahimè! quanti uomini perseguitati pel solo torto di aver ragione!

Voi non sarete dunque sorpresi, signori, della cura che io metterò a ricercare la natura delle cose le più semplici. Ma siccome questa natura non si mostra mica da sè, siccome sovente è avviluppata di veli e di tenebre da cui è mestieri disimpacciarla, non vi affretterete a riguardare come troppo evidenti o come troppo semplici taluni elementi per altro necessarii all' intelligenza dei principii più importanti. Vi sono delle verità talmente evidenti che sembra non dover manco essere enunciate, e si respingono poi dei principii che frattanto non sono che le conseguenze necessarie di quelle.

Voi noterete che le parti principali dell'economia sociale sono ciò che si riferisce agli organi dei quali la società si serve per la creazione, la distribuzione, la consumazione delle ricchezze. C'è forse da rimanerne sorpresi? La prima condizione per tutti i corpi organizzati, è di vivere. La società non può esistere se non mercè i propri mezzi di esistenza; nella stessa guisa che le parti principali della fisiologia dell'uomo sono gli organi che si riferiscono alla nutrizione, all'accrescimento, allo sviluppo del corpo umano.

Il corpo sociale è un essere morale non meno che un essere fisico, esso ha dei bisogni morali che aggiungono un'importanza grandissima agli studii sociali. Esso ha degli interessi differenti, e qualche volta anche opposti. Tutti gl'individui senza eccezione sono interessati che la massa totale delle ricchezze sociali, diventi più considerevole che sia possibile; ma le differenti classi della società sono differentemente ripartite nella produzione, nella distribuzione e nella consumazione delle ricchezze: l'uomo che lavora la terra non fa un mestiere così comodo come quegli che dà a lavorare la propria terra; l'economia politica non può che far conoscere questa disuguaglianza di ripartizione e molte altre impossibili ad evitarsi senza inconvenienti anche più gravi. Essa mostra pur anche che ci sono dei casi nei quali ciò che si fa in favore di certe classi non è un beneficio alla società, ma solamente un bene dato ad una classe della società a scapito di un'altra classe.

Voi capirete come sia un vantaggio poter distinguere ciò che è desiderabile da ciò che è impossibile; e quando una volta si conosca ciò che è desiderabile e possibile, imparare quali sieno i mezzi più corti e meno dispendiosi per conseguirlo. Infine le questioni relative alla consumazione delle ricchezze abbracciano tutto ciò che concerne il benessere del corpo sociale, così nel morale come nel fisico.

Sotto tutti questi riguardi l'economia politica è chiamata a scoprire l'effetto delle istituzioni sociali: essa non dice mica: *Ecco quello che conviene stabilire;* ma dice: e pigliate *tale partito, ecco quello che avverrà.* E voi comprendete

quale peso dia a cotesti risultati l'analisi rigorosa che essa fa della natura delle cose, tanto più che essa è sempre in grado di mostrare quella concatenazione la quale fa sì che tale risultato dipenda da tali cause.

Qneste considerazioni, signori, vi sembreranno anche più importanti, quando vedrete in questo Corso che i *beni*, i quali diventano il patrimonio o la conquista dell'uomo, sono un'espressione che, nella sua generalità, ha un'estensione molto superiore a quella che comunemente le si attribuisce, e che comprende dei beni i quali non hanno nulla di materiale. Essa è legata a quasi tutte le scienze morali e politiche. Le riflessioni che queste fanno nascere formano un tutto, le cui parti hanno fra loro una concordanza che prova la loro solidità nei minimi come nei massimi esempii. Ognun sa che fu la caduta di un pomo che rivelò al grande Newton la legge perfettamente simile che fa gravitare la terra verso il sole; si può dire che sono le entrate e le spese di casa che ci mostrano ciò che sono le ricchezze dello Stato, e se non temessi di adoperare un'espressione troppo triviale, direi quasi che la scienza dell'economia politica pratica non è altro che la *scienza della pentola.*

Ma bisogna saper dedurne tutte le conseguenze; allora soltanto si vede che esse conducono direttamente al bene pubblico.

Il ben pubblico! Quale studio è più adatto a soddisfare le più nobili ambizioni? È il solo che conduca ai successi durevoli, a quelli che in tutti i casi, sono esenti di rammarichi. Lungi dalle tempeste della politica e dalle lotte del potere, tale è lo scopo che ci occuperà esclusivamente.

È da lamentare che non vi sia una cattedra di Economia politica organizzata nella scuola di Diritto (1). Si capisce difficilmente siffatta dimenticanza in uno stabilimento che si è voluto rendere completo. Noi viviamo sotto un governo rappresentativo; ciascuno può essere chiamato ad assidersi sui banchi dei legislatori, a proporre o a giudicare le misure che convengono ad un gran popolo. Non basta che la gioventù studiosa conosca le leggi esistenti, è d'uopo che essa impari a farne delle buone: è d'uopo che sappia quali sieno le solide basi che si possano loro dare, le conseguenze buone o cattive che possono risultare da ciascuna delle loro disposizioni. Quale povera guarentigia del ben pubblico avrebbe una nazione, se, fra tutti i corpi che sono incaricati di formare e di eseguire le sue leggi, non potesse contare che venti a trenta persone le quali fossero in grado di calcolarne l'importanza! Sarebbe impicciolire lo studio del diritto, limitarlo ad insegnarci quale sia stata la volontà del legislatore, soprattutto in epoche remote, talchè non può essere obbligatoria per noi. In un'epoca di lumi il legislatore non può ragionevolmente volere che il maggior bene del maggior numero. Ma in che cosa consiste cotesto bene? Quali sono i migliori mezzi di operarlo? Ecco l'essenziale. È d'uopo che un magistrato impari quali sieno i bisogni delle società, ed i fenomeni che presentano la produzione, la distribuzione e la consumazione dei beni, sui quali avrà da prendere tante decisioni.

Per quanto completa d'altronde sia la legislazione positiva, tutti i casi non sono mai previsti; il magistrato è sovente obbligato nei suoi giudizii di ricorrere

(1) Vedi la lettera al barone Thenard, sull'utilità di questa creazione in tutte le scuole industriali, pag. 973 del presente volume.

al buon senso, all'equità naturale; ma per illuminare il buon senso e l'equità, non è forse necessario studiare la natura delle cose sociali? Si può forse dispensarsi (quando qualunque legislazione non è istituita che nella vista del ben pubblico) di conoscere ciò che il ben pubblico esige? Un tale studio non può essere supplito nè dallo studio delle leggi romane, nè dalla cognizione dei giudizii anteriori.

Io torno all'economia politica.

Verso la metà del secolo XVIII, un certo numero di buoni cittadini formarono una società, alla quale si riunirono gli uomini più rispettabili di Francia. Venne chiamata la setta degli Economisti, perchè avevano intorno all'economia sociale delle idee in parte giustissime, ma molte altre ne avevano le quali non reggevano ad un'analisi rigorosa, ed altre infine riconosciute compiutamente false. Quelle stesse che hanno subito la prova dell'analisi e del tempo, come lo vedrete più tardi, sono troppo incomplete per fare autorità e perchè noi possiamo accordare ai loro autori il nome di economisti senza restrizione. Ma siccome è d'uopo rendere giustizia a chiunque è dovuta, confesseremo che gli Economisti del secolo XVIII hanno fatto fare un passo immenso all'economia politica: voi ne giudicherete a suo tempo.

Poco dopo, quando *Adamo Smith*, professore di filosofia morale a Glasgow, venne in Francia e dovette all'amicizia di Davide Hume, suo compatriotto, di essere introdotto nella migliore società di Parigi, e segnatamente presso la duchessa d'Anville, madre del duca di Larochefoucault maggiore, dove s'incontrò con Quesnay, Turgot, e tutti i principali economisti, egli si era già molto occupato delle stesse materie. Le sue idee si estesero. Tornato in Scozia, si ritirò nel piccolo villaggio dove era nato, ed in capo a dieci anni di studii e di riflessioni, pubblicò il suo Trattato della *Ricchezza delle nazioni;* opera nella quale si trova raccolto un numero di verità sufficiente per costituire una vera scienza, ma dove, forse, sono troppo confusamente affastellate, troppo poco digerite, e troppo male rannodate fra loro, per formare un tutto omogeneo e produrre una convinzione perfetta.

Si può frattanto fissare l'origine dell'economia politica moderna dalla pubblicazione di quel libro, ed io vi confesso che, passando per Glasgow, non potei resistere al desiderio di andare a vedere quella specie di topaia che era l'anfiteatro, nel quale egli professò la sua dottrina. Ebbi la debolezza di sedermi nel suo seggiolone di marocchino nero, quasi per ricevere un'ispirazione di cui mi riputerei molto fortunato di potere, signori, comunicarvi qualche scintilla (1).

Ho l'intenzione di darvi più tardi una storia dei progressi di questa scienza; ma bisogna avere una piena cognizione delle sue dottrine, per comprendere i progressi che le hanno condotte gradatamente al punto nel quale si trovano oggidì.

Noi le dobbiamo al metodo sperimentale, al talento dell'osservazione, ed allo scrupolo di non ricavarne se non quelle induzioni che il semplice buon senso

---

(1) Il discorso preliminare del *Trattato*, e la storia compendiata dalla scienza alla fine del *Corso completo d'Economia politica*, contengono delle valutazioni analoghe alle precedenti, intorno ai lavori della scuola di Quesnay e su quelli di Adamo Smith.

possa ammettere. È una bella incombenza di applicare cotesto metodo alle scienze morali e politiche, e di ricondurle a quei processi, divenuti tanto fecondi di splendidi risultati nelle scienze fisiche e matematiche.

Si è troppo inclinato a credere che la via sperimentale ed analitica, non sia applicabile se non ai fatti fisici, e che i fatti morali, a motivo della loro estrema complicazione, e della diversità dei gusti e delle menti, si sottraggano a questo genere d'investigazione; senza dubbio vi sono molti fatti che non si potrebbero aver preveduti, ed altri le cui conseguenze (sino al momento nel quale queste succedono) rimangono avviluppati da un velo impenetrabile; ma perchè parecchie cognizioni eccedono la nostra potenza, dobbiamo noi rinunziare a quelle che possiamo raggiungere? L'uomo è ridotto ad ignorare molte cose, ed uno dei suoi progressi è quello di sapere rassegnarvisi insino al momento in cui la certezza possa essere per lui acquistata. È verosimile che non sapremo mai se i pianeti del nostro sistema solare sieno abitati; ma non per questo è una cognizione dubbia, nè superflua, quella che c'insegna il corso di quei corpi celesti, e che lo calcola con tale precisione, che guida le nostre navi attraverso l'immensità dei mari.

Occupiamoci continuamente del progresso delle nostre cognizioni, sappiamo rendere utili le nostre scoperte quando sono verificate, e...... lasciamo fare al tempo. Se taluni si lasciassero scoraggiare dall'inutilità apparente degli sforzi che sono stati fatti sin qui per migliorare la sorte dell'umanità, io li prego di considerare come non sia che da poco tempo che si è entrato nella via della vera istruzione, la via dell'esperienza illuminata dall'osservazione e dall'analisi. Sono migliaia di secoli che questa via è aperta a tutti, e non è veramente battuta se non da due a trecento anni. I primi progressi hanno dovuto manifestarsi in ciò che appartiene alle scienze fisiche, perchè in esse le verità sono palpabili; alle scienze matematiche, perchè sono suscettive di dimostrazioni rigorose. Nelle scienze morali e politiche, le verità sembravano sottoposte all'arbitrio delle volontà umane, ma anche in quest'ordine di verità ve ne sono molte che sono suscettive di una dimostrazione completa; ne avrete la prova nell'economia politica e ciò basta per mutare compiutamente la sorte delle nazioni. Essa ci mostra chiaramente coma si acquisti la soddisfazione dei nostri bisogni, e come si possano evitare quelle sciagure quasi continue che hanno assalito le popolazioni. Vedendo i pochi progressi che abbiamo fatto, impareremo meglio quanto ci rimanga da fare.

Quale tristo spettacolo ci offre la storia! Alcune nazioni senza industria, mancanti di tutto, spinte alla guerra dal bisogno, e che si massacrano per vivere! altre nazioni, un poco più avanzate, che divengono la preda di quelle le quali non sanno che combattere; il mondo costantemente abbandonato alla forza, e la forza che diventa vittima di se medesima; l'intelligenza ed il buon senso malamente protetti, e che non sanno prevalersi dell'ascendente che dovrebbe loro appartenere; i principali personaggi di uno Stato, i filosofi più rispettati, che non hanno nessuna idea del ben pubblico più determinata di quanto ne abbia il volgo; Licurgo, che tollera il furto e comanda l'ozio; Catone che non arrossisce d'imprestare ad usura e di farsi mercante di schiavi; e Traiano che dà delle feste nelle quali faceva scannare, a riferta di Diodoro, diecimila gladiatori e undicimila animali.

Ecco quello che era la società presso gli antichi; ed allorchè i popoli dopo essersi divorati a vicenda, godevano per caso, o per ispossatezza, di qualche riposo, bisognava ciascuna volta che l'incivilimento ricominciasse e si estendesse con lenti progressi, senza solidità e senza guarentigie. Se alcuni istanti di prosperità si fanno scorgere a lontani intervalli, quasi per consolarci della storia, ignoriamo a quale prezzo sieno stati comperati; nè tardiamo ad acquistare la certezza che non si è saputo consolidarli, e passiamo con nostro comodo, voltando alquanti fogli, sopra lunghi secoli di decadenza, e per conseguenza di miserie crudelmente assaporate dagli uomini dell'epoca, dalle loro donne, dai loro parenti.

Si assicura che le nazioni possono soffrire, ma che non muoiono; per me credo che muoiano di lenta agonia. I popoli di Tiro, di Atene, di Roma sono periti dopo una serie di lunghi patimenti. Sono altri popoli che sotto gli stessi nomi, o sotto denominazioni nuove, hanno popolato i medesimi luoghi.

Io non vi parlerò della barbarie del medio evo, dell'anarchia feudale, delle proscrizioni religiose, di quell'universale ferocia in cui il debole era sempre oppresso, senza che il dominatore ne fosse più felice; ma che cosa troveremo noi in tempi in cui si è preteso di essere più inciviliti? Dei governi e dei popoli affatto ignoranti dei loro veri interessi, che si perseguitano per dogmi insignificanti od assurdi, che si fanno guerra per gelosia, e nella persuasione mal fondata, che la prosperità di un'altra nazione è un ostacolo alla prosperità propria. Si è fatta la guerra per una città, per una provincia, per istrapparsi un ramo di commercio; si è fatta dopo per contrastarsi delle colonie; poi per tenerle sotto il giogo, sempre la guerra infine...... mentre gli uomini non hanno che da guadagnare da comunicazioni amichevoli; mentre una preponderanza forzata non è vantaggiosa per nessuno, nemmeno per coloro che la esercitano; mentre le discordie sono feconde di sciagure di tutte le sorta senza alcun risarcimento, tranne una vana gloria e alquante spoglie molto meschine quando si confrontino ai tesori legittimi che un popolo può trarre dalla pace, allorchè questa non è comperata da nessuna bassezza; tale è lo spettacolo che ci presenta il mondo sotto l'impero dei pregiudizii antichi.

Ma dal momento che si acquista la convinzione che uno Stato può ingrandire e prosperare, senza che ciò avvenga a scapito di un altro, e che i suoi mezzi di esistenza e di prosperità possono essere creati di pianta, tosto che si conosce come bisogni adoperarsi per ottenere questa creazione, allora i sentimenti astiosi cessano, si desidera piuttosto, di quello che si tema, la prosperità di una nazione straniera; le nazioni sanno che vi sono dei mezzi di esistenza più sicuri, più fecondi di quelli che essi hanno creditato dai secoli d'ignoranza, e ciascuno degli individui dei quali esse sono composte raccoglie una parte più larga d'agiatezza, di pace e di felicità.

Questo, signori, si può attendere da una cognizione più diffusa dell'economia delle nazioni (1). Invece di fondare la prosperità pubblica sopra dei sistemi ipotetici, o sopra un impulso domandato ai governi, qualunque essi sieno, la si cercherà nell'interesse ben compreso delle nazioni medesime. Non sono gli uomini

(1) L'osservazione già fatta alla pag. 937, è pure applicabile agli ultimi paragrafi di questo discorso.

incaricati di governarle quelli che le nutrono, ma bensì gli uomini dei quali si compongono. In questi è il *pensiero*, in questi è l'*azione* che fa sussistere la società. È un emblema fallace quello che rappresenta la società come una famiglia della quale il capo è il padre. Queste due cose sono essenzialmente differenti. Nella famiglia, tutti i mezzi di sussistenza vengono dal padre; nella sua testa germogliano i concetti utili; egli è quegli che mette la mano all'opera e che dirige il lavoro dei suoi figli; egli provvede alla loro educazione ed al loro collocamento.

Nello stato sociale, è tutto il contrario. I concetti sui quali si fondano il mantenimento del corpo sociale, l'esecuzione delle intraprese, i capitali che le fecondano, l'attività che le fa riuscire, sono il patrimonio dei governati. È fra loro che si studiano le leggi della natura, basi di tutti i lavori umani, che si esercitano le arti che ci fanno vivere, e dalle quali nascono i redditi di tutti i membri di una nazione, dai più umili sino ai più eminenti. La natura ha creato la superiorità del padre sui figli; essa ha voluto che egli fosse durante la loro fanciullezza il più forte, e poscia il più esperimentato.

Nella società civile non solamente la forza morale, ma la forza fisica si trova dalla parte di coloro che sono stati chiamati (non senza qualche sciocchezza) figliuoli; poichè molti milioni d'uomini indurati ad ogni genere di travaglio, e fra i quali si trovano sparsi tutti i generi di cognizioni, sono incontestabilmente più forti che alquante centinaia d'uomini che li governano.

Nè più fedel quadro è quello, probabilmente delineato da pubblicisti d'anticamera, che rappresenta i cittadini come pecore, e coloro che essi hanno preposto per curare gl'interessi della comunità, come pastori. Un tale linguaggio non è atto che ad abbassare la dignità umana alla condizione del bruto. Queste pastorali non si addicono più ad un secolo pervenuto alla sua maturità.

ERRORI

NEI QUALI POSSONO CADERE I BUONI SCRITTORI CHE NON SANNO ECONOMIA POLITICA.

È stato notato che i grandi poeti avevano tutta l'istruzione che l'epoca loro comportasse. Omero e Virgilio non avevano altrettante cognizioni geografiche quante Danville; ma ne sapevano quanto ne sapesse un geografo antico. Quando leggiamo in Racine il bel discorso nel quale Mitridate confida ai suoi figliuoli il progetto che ha concepito di andare in Italia ad attaccare i Romani, si può credere che Mitridate si faccia illusione sul successo della sua intrapresa; ma il suo piano di campagna è molto plausibile. Voltaire, istruito da Copernico e da Newton, fa nella sua *Enriade* una descrizione del meccanismo dell'Universo, della quale si ammira l'esattezza, non meno che i bellissimi versi. Sembra che un sen-

timento segreto avvertisse i grandi ingegni che scritti destinati a vivere lungamente non debbono portare alla posterità testimonianze della loro ignoranza.

Quanta cura debbono avere gli scrittori le cui opere debbono durare lungamente di non registrarvi nessun errore di cui l'avvenire possa loro domandar conto, e dal quale, anche al loro tempo, si poteva guarentirsi! Ho parecchie volte avuto occasione di notare che Voltaire e Montesquieu si erano gravemente sbagliati intorno a questioni di economia politica; avrei potuto le cento volte rilevare di simili errori. Io non l'ho fatto, non per paura di essere accusato di una gelosia o di una malevolenza che sarebbero state molto ridicole da parte mia, ma perchè non bisognava impiegare in controversie quelle pagine che io voleva consacrare all'istruzione. Rilevando un certo numero di errori nei grandi scrittori, io aveva per iscopo di rettificare delle illusioni pericolose e tuttavia sussistenti, oppure di rendere più chiare dimostrazioni fondate sopra un'analisi esatta, vale a dire sopra una descrizione fedele della natura stessa di ciascuna cosa. Il torto di quei grandi uomini non è mica di essersi ingannati, ma di aver dato come delle verità ciò che essi non erano in grado di dimostrare.

Una volta che questa dimostrazione esiste, una volta che ogni intelletto giusto e diligente può convincersi che una certa asserzione non è che un pregiudizio senza fondamento, o che un certo fatto inesplicabile insino a lui è oggimai compiutamente chiarito, nessun autore geloso di parlare alla posterità non può più, senza compromettersi, registrare nei suoi scritti delle prove della sua ignoranza o della fallacia dei suoi giudizii. Nel secolo che succederà al nostro, non sarà meno vergogna per un pubblicista di appoggiarsi sul sistema della bilancia del commercio, di quello che sarebbe vergogna per un fisico dei nostri giorni di sostenere i turbini di Cartesio.

Nè alcuno s'immagini che si possa impunemente mostrarsi ignorante sopra fatti estranei al soggetto che si tratta. Quantunque un autore drammatico non sia assolutamente obbligato di sapere l'astronomia, si è molto riso ai nostri giorni a spese di un eroe di tragedia il quale diceva: E dal polo *ardente* al polo di ghiaccio.....

Uno scrittore russo (Karemsine, nella sua *Giulia*) facendo il ritratto di una eroina di romanzo, e desiderando dare un'alta idea delle sue perfezioni, ci assicura che essa risplendeva *senza macchia* come il sole. Ora, è permesso di trovare che questo sole senza macchia è una macchia grandissima anche in un romanzo, poichè non è se non mercè le macchie del sole che si è scoperta la rotazione di questo astro sopra se medesimo.

O la letteratura è una scienza di parole che non significano nulla, ed allora non è che un puro cicaleggio; o veramente è d'uopo che coteste parole esprimano delle idee, ed allora conviene che sieno idee giuste. Ma come si possono esprimere idee giuste sopra chicchessia, senza un poco di studio? Bisogna per lo meno conoscere i più semplici elementi delle cose delle quali si parla.

Si può, mi direte, non parlare affatto, segnatamente di quello che non si sa. Allora bisognerebbe non parlare di nulla, poichè tutta la natura fisica e morale è il soggetto della letteratura.

L'economia politica, per tanto più forte motivo, si lega a tutto, poichè si occupa dei nostri beni, degli agenti e delle leggi della natura, non meno che dei prodotti combinati della natura e dell'arte. Come evitare di parlare di cose le

quali ci circondano da ogni parte, delle nostre facoltà intellettuali e delle nostre facoltà corporali, dei nostri bisogni e dei nostri desiderii, vale a dire delle nostre passioni; del mantenimento della nostra famiglia, vale a dire di quello che noi abbiamo di più caro?

Se Boileau avesse avuto qualche nozione di economia politica, non avrebbe, con bei versi, lodato Luigi XIV dei suoi « Pomposi edifizii, nobili passatempi degli ozii di un eroe ». Nè parlando dei nostri vicini avrebbe deplorato « Quei tributi servili che pagava alla loro arte il lusso delle nostre città ».

Noi non siamo mica tributarii per le cose che comperiamo, quando quello che riceviamo vale quello che ne diamo in cambio. Si può affidarsi all'interesse personale per la cura che le nazioni hanno di non dare più per ricevere meno.

La Fontaine riproduce colla sua solita grazia nella sua favola dei *Membri* e lo *Stomaco* l'apologo del quale si servì Menenio per ricondurre il popolo di Roma: ed aggiunge, parlando dell'autorità regia: « Essa riceve e dà, e la cosa è uguale: Tutto lavora per essa, e reciprocamente tutto riceve alimento da lei. Essa fa sussistere l'artigiano delle sue fatiche, arricchisce il mercante, stipendia il magistrato, mantiene l'agricoltore, paga il soldato, distribuisce per ogni dove le sue grazie sovrane, sola mantiene tutto lo Stato, ecc. ».

Ben lungi che tutto ritragga il suo alimento dalla grandezza regia, la verità si è che il popolo è quello che la alimenta e la sostiene. È un'immagine ugualmente falsa di quella che rappresenta lo Stato sotto l'emblema della famiglia, della quale il principe è il padre.

Nè si dica che espressioni più esatte riescirebbero senza grazia. La favola del *Bifolco e i suoi figliuoli*, del medesimo La Fontaine, ha anche più attrattive di cotesta, ed è, da cima a fondo, conforme alle più esatte verità che ci scopra l'economia delle nazioni: « Lavorate, sopportate la fatica, questo è il fondo che meno difetti « d'ogni altro.... Morto il padre, i figli vi rivoltano il campo di qua di là, così « bene che in capo all'anno esso fruttò più di prima. Non c'era danaro nascosto; « ma il padre fu savio di mostrar loro avanti la sua morte che il lavoro è un « tesoro ».

Non solamente il lavoro è un *tesoro*, ma questo tesoro è un *fondo*. Centocinquant'anni dopo non si sarebbe potuto esprimersi con maggiore giustezza; sarebbe però meglio che ciò non avvenisse per solo caso.

Goldsmith ha composto una poesia intitolata: *Il Villaggio abbandonato;* componimento celebre per la squisita sensibilità e la tinta di melanconia che vi si trovano sparse. Eccone un passo fedelmente tradotto. Quello che io dico si riferisce al pensiero; non si tratta di sofisticherie di parole.

« Guai al paese dove le ricchezze si accumulano e dove la popolazione « declina! È cosa indifferentissima che i principi, i grandi fioriscano o scom« paiano: un soffio gli ha fatti e se ne possono fare degli altri. Ma una razza « vigorosa di contadini, l'orgoglio delle campagne, distrutta una volta, non ri« nasce più ». Così si esprime il poeta inglese.

Non è bello che quello che è vero. Ora, non è vero che la popolazione declini dove le ricchezze si accumulano. Se il gran signore del quale parla Goldsmith avesse accumulato delle ricchezze, avrebbe arricchito il paese invece d'impoverirlo; ne avrebbe accresciuto la popolazione invece di distruggerla; poichè i capitali favoriscono sempre la popolazione. Egli ha eretto un castello ed un parco

di lusso..... Questo non è accumulare; è dissipare. Egli ha mutato dei capitali produttivi in cose che non rendono nulla.

È verissimo che non c'è niente di così facile come di fare un grande; ma non si può però dire che una razza di vigorosi contadini una volta distrutta, non rinasce più. Dovunque l'influenza delle buone leggi e della libertà si è fatta sentire, si sono sempre formati uomini vigorosi di corpo e di spirito.

Buffon parlando della storia naturale non avrebbe che merito sempre maggiore se non vi avesse mescolato degli errori intorno alla popolazione. Ecco il suo passo:

« Considerando la terra intiera e la specie umana in generale, la quantità « degli uomini deve, come quella degli animali, essere in ogni tempo, con pochis-« sime differenze, la stessa, poichè dipende dall'equilibrio delle cause fisiche; « equilibrio al quale tutto è pervenuto già da lungo tempo, e che gli sforzi degli « uomini, nè le circostanze morali, non possono rompere, dipendendo queste « circostanze stesse da quelle cause fisiche delle quali non sono che effetti par-« ticolari. Per qualunque cura che l'uomo possa prendere della propria specie, « egli non la renderà mai più abbondante in un luogo, se non per distruggerla o « diminuirla in un altro. Quando una porzione della terra è sopraccaricata d'uo-« mini, questi si sperperano, si spandono, si distruggono; e nel medesimo tempo « si stabiliscono leggi ed usi che sovente non prevengono che troppo cotale ec-« cesso di moltiplicazione (1) ».

Quando pur si ammettesse la realtà di questo *equilibrio delle cause fisiche*, come mai le *cause morali non possono romperlo?* Una provincia ben coltivata, sotto una savia amministrazione, non produce forse più grano che sotto un pascià dispotico? E non ne risulta forse una popolazione più numerosa? È egli vero che la razza degli uomini non diventa più numerosa in un luogo, senza diminuire in un altro? I milioni che ha partorito l'America hanno forse spopolata l'Europa? Confessiamolo, siffatte asserzioni, prive di verità, sono ombre le quali fanno scompárire una bell'opera.

Se la poesia, se la storia naturale sono suscettive di ricevere nuove attrattive da una più esatta cognizione dell'economia politica, quanto maggior forza non acquisteranno queste osservazioni, allorchè saranno sottoposte alle medesime prove, opere le quali hanno per oggetto la morale e la politica?

Fenelon doveva egli stabilire in Salento dei magistrati ai quali tutti i negozianti dovessero render conto dei loro negozi commerciali, delle loro intraprese, magistrati i quali loro avessero vietato di avventurare più della metà dei loro beni? Non è questo preconizzare un attentato alla proprietà, un oltraggio alla libertà d'industria? E senza la proprietà, senza l'industria, che cosa sarebbe divenuta la prosperità di Salento? Luigi XIV e il suo dispotismo, e le sue guerre non hanno mai fatto il male che sarebbe risultato dai consigli di quell'ottimo Fenelon, l'apostolo e il martire della virtù e del bene degli uomini. Egli crede di essere il difensore della libertà di commercio, e proibisce le mercanzie straniere; regola *gli abiti, i cibi, i mobili, la grandezza e l'ornato delle case per tutte le condizioni differenti.*

Tutto quello che è completamente innocente, o anche completamente indif-

(1) Buffon, *Degli animali carnivori.*

ferente, non è della competenza di nessun governo il quale aspiri a non essere una tirannide. Ma questo principio il quale dipende da progressi che ha fatti la scienza delle cose morali e politiche non era compreso dai pubblicisti dell'antichità, che i moderni hanno per troppo lungo tempo preso a modello.

Molti dei mirabili precetti di morale che ci hanno lasciato Socrate e Epitteto, ed alcuni altri moralisti antichi, non sono applicabili, appunto perchè non avevano essi abbastanza bene conosciuta la natura dell'uomo e delle cose. È anzi avvenuto che precetti incompatibili colla natura delle cose sociali, e che si sono intrusi nelle sante Scritture, hanno prestato delle armi agli increduli. È provato, per esempio, che nessuna società civile potrebbe sussistere senza l'accumulazione dei capitali, che sono il frutto del travaglio e gli strumenti dell'industria; gli è predicare la dissoluzione il dire: « Riguardate gli uccelli del cielo: come non « seminano, e non mietono e non accolgono in granai; eppure il Padre vostro « celeste gli nutrisce..... E intorno al vestire, perchè siete voi con ansietà solle- « citi? avvisate come crescono i gigli della campagna: essi non faticano e non « filano; eppure io vi dico che Salomone stesso, con tutta la sua gloria, non fu « mai vestito al pari dell'un di loro. Non siate dunque con ansietà solleciti; « dicendo che mangeremo, o che berremo, o di che saremo vestiti? Conciossia- « cosachè i pagani sieno quelli che procaccino tutte queste cose (1) ». Una tale incuria non potrebbe avere per risultati che l'ozio, la miseria e tutti i vizi.

Dispiace ugualmente di trovare in un libro, venerato dai cristiani, che una pezza di moneta, perchè porta l'effigie di Cesare, appartiene a Cesare (2). Anche sotto la dominazione romana, le pezze di moneta non erano mica la proprietà del principe; nè sono tali nemmeno sotto le più assurde tirannidi (3).

Anche nei tempi moderni, anche nel secolo XVIII, le scienze morali e politiche erano troppo poco avanzate perchè i moralisti non corressero il rischio di cadere in grossolani errori. Apro le *Considerazioni sui costumi* di Duclos e leggo: « I negozianti non fanno nessuna intrapresa, non ottengono nessun vantaggio « senza che il pubblico vi partecipi. Tutto gli autorizza a stimare la loro profes- « sione. I commercianti sono la prima molla dell'abbondanza. I finanzieri non « sono che canali acconci alla circolazione del danaro, e che troppo sovente s'in- « gorgano ecc. ».

In queste poche linee vi sono quattro proposizioni che si allontanano dalla verità, perchè riposano sopra una completa ignoranza della natura delle cose economiche. Non è vero che i negozianti non abbiano nessun vantaggio senza che il pubblico lo divida con loro. Tutti i profitti fondati sopra un monopolio qualunque arricchiscono al contrario lo speculatore a spese del pubblico.

Tutto non gli autorizza mica a farsi tenere in gran conto intorno alla dignità della loro professione; se fanno del bene allo Stato colla loro industria, non è già per generosità, ma per loro interesse proprio, e qualche volta un'avidità poco lodevole diventa funesta ai consumatori ai quali sono necessarii i loro prodotti;

---

(1) S. Matteo, cap. VI, v. 26 e seg. — Con queste parole il Vangelo non intende biasimare che la soverchia sollecitudine dei beni di questo mondo. *Gli Editori.*

(2) S. Matteo, cap. XXII.

(3) Questo ci mostra il pericolo delle false massime. Su questa si fondava l'argomento del padre Letellier, per persuadere a Luigi XIV come potesse senza scrupolo spogliare i proprii sudditi. È il *compelle intrare* che ha servito a giustificare tutti i rigori dell'inquisizione.

un commesso viaggiatore, che va di casa in casa offerendo la sua mercanzia, non è certo tentato di esserne superbo.

È ben lontano dall'essere provato che il commercio sia la prima molla dell'abbondanza; molti, ed a capo di essi Adamo Smith, sono di parere che l'industria agricola v'influisce maggiormente.

Infine i finanzieri (e sotto questa denominazione Duclos vuol parlare dei pubblicani, degli uomini che negoziano col governo) non sono agenti di circolazione: sono canali che assorbono le ricchezze *per essere consumate*, e non per farle circolare. Cotestoro s'impinguano con una parte delle ricchezze pubbliche, e fanno distruggere il resto dal governo. Non vi sono che le persone ignare del fenomeno della consumazione che s'immaginino ancora che i valori pagati dal popolo ritornino al popolo per mezzo della consumazione (1).

Se Blackstone avesse inteso l'economia politica non avrebbe detto le scempiaggini seguenti:

« Il monetaggio è in ogni paese un atto del potere sovrano. Siccome la mo-
« neta è l'interpositore generale del commercio, il re, come arbitro del commer-
« cio interno, ha egli solo il diritto di dargli autorità e di renderla corrente ».

Un biglietto al latore, una lettera cambiale, una girata di partita, compiono affatto all'ufficio di moneta, e non sono un atto di autorità sovrana.

Il re *arbitro del commercio interno! dare autorità alla moneta!* La moneta non ha mica l'autorità di comperare, poichè ciascuno può rifiutarle la propria mercanzia.

La cognizione dell'economia sociale è soprattutto necessaria allo storico: essa lo arma di quello spirito di critica che lo impedisce di rimanere gabbato dalle testimonianze altrui. Montesquieu sostiene che il mondo conteneva anticamente cinquanta volte più abitanti di quello che ve ne sieno ai giorni nostri; e non tralascia maravigliosi racconti per appoggiare la sua opinione, cominciando dalle cento porte di Tebe, da ciascuna delle quali potevano sortire alla volta *diecimila* combattenti, il che fa un milione di combattenti ed una popolazione di dieci o dodici milioni d'anime per una sola città.

La Siria, l'Asia Minore, al dire degli antichi, non erano meno popolose. Ma qualora non si accettino i fatti miracolosi, si riconosce l'impossibilità di tali popolazioni esagerate. Con che cosa avrebbero vissuto quelle miriadi d'abitanti? Senz'altro, con dei prodotti. Or bene, come mai si può procurare la massa immensa di prodotti necessaria per nutrire, vestire, alloggiare cotanta moltitudine di esseri umani? L'industria sola può provvedervi, sia che si applichi all'agricoltura o alle manifatture, al commercio, alle arti qualunque esse sieno. Ma noi sappiamo che affinchè l'industria abbia il suo sviluppo, occorrono capitali e la pace. Ora, la pace non era affatto conosciuta dagli antichi, i cui Stati, prima della conquista dei Romani, avevano poca estensione e numerose contese con dei vicini inquieti; si era sempre vicini alle frontiere gli uni degli altri. Non si faceva caso se non dei talenti militari. La forza, e non il diritto, dominava in qualunque occasione (2).

---

(1) Vedi parte VII del *Corso completo di Economia politica*.

(2) Hume ha risoluto la questione nel medesimo senso. Vedi la *Dissertazione sulla Popolazione dell'Antichità*.

Grandi capitali non potevano essere che il frutto di lunghi risparmii e d'istituzioni, se non buone, almeno tollerabili e contrariissime a tutto quello che noi conosciamo della politica, delle abitudini e dei pregiudizii degli antichi. Un arbitrio capriccioso e la schiavitù domestica bastano per interdire all'industria qualunque sviluppo maggiore. Presso gli antichi, la sicurezza delle popolazioni sembra aver dipenduto da accidenti fortunati e poco comuni, come per esempio, la vita di un principe buono. Le arti erano disprezzate ed abbandonate agli schiavi, vale a dire ad uomini privi di quell'estesa intelligenza atta a concepire vaste intraprese, e dell'interesse personale che le fa eseguire. L'arte meglio coltivata era quella della guerra, la quale fa fuggire tutte le altre. I soli avvenimenti che si presentino nelle storie dell'antichità debbono farci pensare che fabbricanti industriali, officine provviste di utensili e tutto quello che suppone delle occupazioni continuate, dovevano esservi perpetuamente minacciati. Siffatto ordine di cose è incompatibile con una produzione vasta, e senza una produzione vasta, non c'è popolazione numerosa.

È noto lo stato d'impoverimento in cui era caduta la Francia verso la fine del regno di Luigi XIV. Bisogna su questo proposito consultare le opere del maresciallo di Vauban, spirito giusto e conscienzioso: egli dice che dopo avere, pel corso di quarant'anni, visitato, nella sua qualità d'ingegnere, la maggior parte delle provincie del regno, era rimasto spaventato dei progressi di quell'inopia.

Egli ripartisce il popolo di Francia in dieci parti, ed attesta che una di queste parti è ridotta alla mendicità e *mendica effettivamente*. Le cinque parti che vengono dopo, non sono in grado di fare l'elemosina a quella, perchè esse medesime sono ridotte, *tranne qualche lievissima differenza*, alla medesima sciagurata condizione.

« Delle quattro altre parti che rimangono, dice Vauban, tre sono disagiatissime « ed impacciate da debiti e da liti. Infine nella decima, nella quale io novero tutti « gli uomini di spada, di toga, ecclesiastici e laici, tutta l'alta nobiltà, e le persone « investite di cariche militari e civili, i buoni mercanti, i borghesi renditarii e i « meglio accomodati, non si può contare su centomila famiglie. Nè crederei di « mentire, qualora io dicessi, prosegue Vauban, *che non ve ne sono diecimila*, « *tra piccole e grandi, che possano chiamarsi agiatissime* (1) ».

Tali furono i risultati di un regno di 64 anni e che si dice glorioso! L'economia politica solo permette allo storico di risalire da un effetto noto ad una causa ignota, oppure di scendere da una causa nota ad un effetto che gli annali dei popoli abbiano trasandato di riportare.

Ma ai capi delle nazioni soprattutto torna vergognoso di non sapere ciò che fa vivere le nazioni, ciò che dà loro la forza e la salute. L'imperatore Napoleone s'immaginava che la forza brutale governasse il mondo; non si fidava che di questa sola; ed egli ha veduto così svanirgli in mano le alleanze, l'agricoltura, il commercio, il territorio stesso della Francia, quando dipendeva da lui di trarre partito da cotesti vantaggi, di accrescerli e di essere il principe più potente del paese più prospero del mondo; talchè questo paese decaduto per colpa sua, ha goduto, sotto gl'imbecilli suoi successori, di una prosperità molto superiore a quella che mai avesse sotto il suo regno conosciuta. Ne ha goduto pel solo effetto

(1) *Decima regia.*

della pace e di un governo troppo debole per essere oppressivo; l'industria ha fatto dei progressi; le arti, il commercio, la popolazione, hanno preso grandi sviluppi. Napoleone poteva raccogliere il frutto di tutti questi vantaggi e di molti altri. Poteva diventar grande e potente; egli dava il suo nome al suo secolo senza uscire dalla sua casa di campagna.

Basta conoscere le idee poco giuste che aveva in fatto di economia politica, per comprendere perchè tutto questo non avvenne. Persuaso che il danaro è la principale ricchezza di un paese, non credeva impoverire il suo togliendo alla popolazione delle somme che poi doveva riversare nella circolazione coi suoi dispendii; egli credeva favorire le manifatture eccitando i suoi cortigiani al fasto ed alla dissipazione; s'immaginava di favorire la moltiplicazione degli uomini, decimando la popolazione (1).

Quando i suoi sbagli ebbero consumata la sua caduta, egli ha cercato, sotto il nome dei suoi segretarii, di giustificare il suo sistema; ma l'esame del suo sistema non ne giustifica l'autore, e serve a spiegare i disastri che ne sono stati i risultati. Basta leggere il *Memoriale* di Sant'Elena di Las Casas (2).

« Mi guardo bene, diceva l'imperatore, di cadere nello sbaglio degli uomini a « sistemi moderni, di credermi io solo al dissopra del senno delle nazioni ».

Qual altro uomo più di Bonaparte si è mai creduto al dissopra del senno delle nazioni? Non è forse egli, che più di qualunque altro personaggio storico, ha messo la sua inflessibile volontà nel posto della volontà degli altri? Ora, quella volontà si fondava sopra le idee le più sistematiche che mai fossero state, vale a dire sopra una natura delle cose che egli si era figurata, piuttosto che sopra una natura delle cose osservata e verificata dall'analisi. Quando qualcuno gli diceva una verità che lo contrariava, egli rispondeva: *V'ingannate*. Quando gli si rappresentava una cosa come impossibile, pretendeva che questa parola non era francese.

« Il vero senno delle nazioni è l'esperienza. Guardate come ragionano gli eco- « nomisti..... »

Chi lo sa meglio degli economisti, il cui lavoro consiste nel mettere in ordine degli esperimenti, nel rendere conto dei fatti, nello studiare come succedano le loro conseguenze? Ed è appunto contro l'inflessibilità di cotesti principii che si rivoltano coloro i quali mettono la loro volontà al posto della natura delle cose. Le variazioni dell'atmosfera dislocano o fanno crollare un ponte di ferro, è forse il tradimento che gli cagiona questa rovina?

« Vedete come ragionano gli economisti (3): ci vantano di continuo la prospe- « rità dell'Inghilterra e ce la mostrano costantemente per modello: ma essa ha il « sistema di dogane il più pesante, il più assoluto: e declamano di continuo contro

(1) Vedi i discorsi che faceva tenere da Fontanes al Senato quando gli proponeva delle leve di coscritti. Ho udito io stesso Napoleone tenere lo stesso linguaggio. Egli non comprendeva che un coscritto rimpiazzato da un bamboccio, nel tempo stesso che presentava l'uguale numero d'uomini, lasciava un capitale di meno.

(2) Tomo IV, pag. 331 e seg.

(3) Il seguito fa vedere che per la parola *Economisti*, Bonaparte non intendeva unicamente i settatori di Quesnay, ma quelli che seguono il metodo di Adamo Smith, quelli che qualche volta vengono chiamati *economisti politici*.

« le dogane. Proscrivono pure le proibizioni: e l'Inghilterra è quella che ha dato « l'esempio delle proibizioni ».

È lo stesso come si dicesse: *Voi pretendete che le imposte impoveriscano i popoli: l'esperienza sta contro di voi: gli uomini che pagano più imposte sono i più ricchi: vedete bene che le imposte arricchiscono i contribuenti.* L'argomento del quale qui si serve Bonaparte è stato confutato cento volte. Si pagano delle imposte quando si è ricco; ma non si è mica ricco perchè si pagano imposte. Adamo Smith fa osservare per l'Inghilterra dieci cause di prosperità per una di decadenza. Non v'ha prosperità meglio spiegata che quella, malgrado i mali i più positivi che sopporta l'Inghilterra, bene spiegati anche questi, e che essa può sopportare meglio di un'altra nazione, perchè è più ricca.

« Le proibizioni sono difatti necessarie per certi oggetti. Non potrebbero essere « supplite dalla gravezza dei dazi d'entrata. Il contrabbando ed il capriccio farebbero « mancare lo scopo del legislatore ».

Qui la questione non ista mica nel sapere quali sieno i mezzi di raggiungere lo scopo del legislatore, ma nel sapere quale scopo debba questi proporsi. Nè questo è mai il punto di vista sotto il quale sieno riguardate le questioni dai despoti. La volontà loro è lo scopo che bisogna raggiungere, e non istimano gli uomini se non in proporzione dell'abilità e della prontezza colle quali vi pervengono.

« Le dogane che gli economisti biasimano, non debbono essere un oggetto di « fisco, è vero; ma debbono essere la guarentigia ed i sostegni di un popolo. Esse « debbono seguire la natura e l'oggetto del commercio. L'Olanda senza produzioni, « senza manifatture, non avendo che un commercio di deposito e di commis- « sione, non doveva conoscere nè impedimenti, nè barriere. La Francia al con- « trario, ricca di prodotti d'ogni maniera, doveva di continuo stare in guardia « contro le importazioni di una rivale, che le rimaneva tuttavia superiore; do- « veva stare in guardia contro l'avidità, l'egoismo, l'indifferenza di puri commis- « sionarii ».

È lo stesso come si dicesse che ciascun privato deve tenersi in guardia contro il droghiere che aspira a vendergli del pepe, e contro il sarto che aspira a vendergli un abito; mentre l'interesse del consumatore gli consiglia, al contrario, di comperare del pepe ed un abito dagli uomini che li vendono, se per questo mezzo egli può averli a più buon mercato.

Bonaparte accorda agli economisti che le dogane non dovrebbero essere un mezzo di esigere un'imposta; ora gli economisti, al contrario, pensano che le dogane sono uno dei mezzi meno cattivi di esigere danaro. Poichè i prodotti dell'agricoltura e delle fabbriche sono sottoposti a dazii, è giusto che il commercio lo sia ugualmente. Gli economisti biasimano i dazii d'entrata unicamente quando vogliansi considerare come mezzi di prosperità pubblica. L'industria interna prospera tanto più, quanto più mercanzie straniere la nazione compera, poichè non può comperarle se non coi prodotti proprii, anche quando le paga in danaro, avvegnachè non possa comperare questo danaro altrimenti che coi proprii prodotti.

« Noi siamo ancora in Francia molto indietro su queste materie delicate; esse « sono estranee o confuse per la massa della società ».

Ecco l'unica verità che si trova in questo articolo del Giornale di Sant'Elena. Ma se qualcuno si è opposto alle savie dottrine, non abbiamo forse il diritto di di-

rigerne il rimprovero a colui che ha distrutto nelle pubbliche scuole e nell'Istituto l'insegnamento delle scienze morali e politiche; che pel corso di vent'anni, ha strappato la gioventù agli studii ragionevoli per farla perire sui suoi campi, nelle sue battaglie, nelle sue ritirate; che ha desolato l'agricoltura, il commercio e le arti con una moltitudine d'impedimenti e d'imposte; che ha impedito le comunicazioni delle nazioni fra loro, protetto i vecchi pregiudizi d'ogni colore, proscritta la stampa delle buone opere ed inveito nelle sue udienze contro gli uomini ed i principii che avevano per iscopo il maggior bene degli uomini?

« Non pertanto quali passi non avevamo noi fatti, prosegue a dire Napoleone: « quale rettitudine d'idee non era stata sparsa dalla sola classificazione graduale « che io aveva consacrata, dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, oggetti « così distinti e di una graduazione così reale e così grande!

« 1° L'agricoltura, l'anima, la prima base dell'impero;

« 2° L'industria, l'agiatezza, la felicità della popolazione;

« 3° Il commercio esterno, la sovrabbondanza, il buon impiego delle « altre due.

« Gl'interessi di queste tre basi essenziali sono divergenti, qualche volta opposti. « Io le ho costantemente servite nel loro grado naturale; ma non ho mai nè potuto « nè dovuto soddisfarle tutte insieme. Il tempo farà conoscere ciò che mi debbano « tutte, gli aiuti nazionali che ho loro creati, l'emancipazione dagli Inglesi che ho « loro apparecchiata ».

Gl'interessi dell'agricoltura, delle manifatture e del commercio non sono opposti alla pace, alla sicurezza, alla libertà; questi tre elementi di prosperità ricevono tutti gli sviluppi dei quali sono suscettivi e nella proporzione che loro più convenga. Gl'interessi delle nazioni, e per conseguenza quelli dell'Inghilterra e della Francia, non sono in contraddizione più di quello che lo sieno gl'interessi di due provincie di un medesimo paese, che godano l'una e l'altra di una libera comunicazione. Ma per comprendere questo bisognava intendere l'Economia politica, nella quale Napoleone è rimasto cent'anni indietro.

I lumi in Francia hanno ripigliato un andamento progressivo durante il regno dei Borboni, non già perchè il governo stesso fosse divenuto più illuminato, al contrario; ma perchè non prestava più l'appoggio della sua autorità ad un falso modo di vedere, e perchè lo stato di pace favoriva gli studii d'ogni genere. Quelli che si potevano seguire nelle scuole pubbliche, non erano i più giovevoli; ma la lettura delle buone opere, quella dei giornali scritti da uomini di merito, e le comunicazioni sociali hanno favorito questi sviluppi dello spirito, i quali si sono poi manifestati nelle rivoluzioni politiche che hanno mutato la dinastia e la maggior parte delle nostre istituzioni.

Lo studio dell'Economia politica sarà ogni dì più apprezzato; si concepiranno idee più giuste su queste materie, e molti errori, ancora protetti dal pregiudizio, in avvenire più non oseranno mostrarsi.

LETTERA AL BARONE THÉNARD

MEMBRO DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE (1).

Signore,

Parigi 1818.

Voi avete desiderato, signore, che io vi facessi notare in che cosa l'insegnamento dell'Economia politica potesse tornare utile in una scuola speciale d'industria. È questo un vasto soggetto, e che, per essere intieramente disvolto richiederebbe un libro piuttosto che una lettera; vorrete dunque avermi per iscusato, se io appena lo accenni, e vi piacerà supplire colle vostre riflessioni proprie a tutto quello che il tempo e lo spazio non mi permettono di dirvi.

E prima vi pregherò di osservare che io parlo nella supposizione che l'insegnamento, del quale si tratta, sia destinato agli *imprenditori di fabbriche*, ai *capi*, piuttosto che ai *semplici operai*. Questi non hanno bisogno che dell'istruzione delle officine, e non possono istruirsi bene che in esse. In quanto ai capi, essi debbono avere altre cognizioni oltre quelle che possono attingersi nelle officine: e l'insegnamento di queste altre cognizioni forma l'utilità vera di una scuola superiore per l'industria.

Le arti non fanno la ricchezza di un paese semplicemente coi metodi che esse impiegano. Cotali metodi potrebbero essere maravigliosi in quanto all'invenzione ed all'esecuzione, come certi capolavori dell'arte del tornitore, che eccitano una sterile ammirazione; e frattanto non servire per nulla alla fortuna dei loro autori, nè alla ricchezza pubblica, la quale non è che la riunione di tutte le ricchezze private. Le nostre collezioni formicolano d'idee ingegnose le quali non hanno avuto nessun effetto, o non ne hanno avuto che dei funesti; e noi vediamo quotidianamente uomini d'immaginazione, ed anche sapienti nella meccanica e nella chimica, i quali poi falliscono nelle loro intraprese.

C'è dunque qualche cosa da imparare oltre ai migliori metodi delle arti. Questa cosa è di sapere: *Come ed in che le arti concorrano a formare i valori,* che sono i veri elementi della ricchezza. L'imprenditore di qualunque specie di commercio e di manifattura debb'essere istruito su questo punto, perchè egli è quello che combina gli sforzi coi risultati, i mezzi collo scopo, le anticipazioni coi prodotti. Se ne vediamo di quelli i quali fanno buoni negozii senza istruzione, è perchè seguono, per pratica, una buona direzione; ma è sempre più sicuro di sapere perchè tale direzione sia buona. Ora, l'Economia politica questo insegna;

---

(1) Questa lettera, provocata da Thénard, era destinata a mettere in luce le ragioni che dovevano fare accettare la creazione, nel Conservatorio d'Arti e Mestieri, di una cattedra di Economia politica, per la quale fu d'uopo rassegnarsi ad accettare il titolo di Corso di Economia Industriale, e che fu per altro la prima cattedra elevata a tale insegnamento.

(Orazio Say).

dico l'*Economia politica sperimentale*. La parte sistematica della scienza non è che nelle conseguenze che si ricavano dai fatti; la parte essenziale è la cognizione dei fatti medesimi, della maniera colla quale le cose succedono. Si può ragionare a perdita di vista, e disputare sulle loro conseguenze, sulla bilancia del commercio, sull'influenza delle diverse imposte, ed altre quistioni dello stesso genere; ma dopo che in Inghilterra, in Alemagna, in Francia si è fondata l'Economia politica sull'osservazione dei fatti che accadono giornalmente, si è d'accordo sulle basi essenziali; tutti gli scrittori che occupano il primo grado in questa scienza, convengono oggimai, per esempio, che l'oro e l'argento non sono i soli valori; che la ricchezza si forma e si distrugge; si sa in quale scopo e sotto quante forme s'impieghino i capitali nell'atto della produzione, ecc. ecc. E quelli che ignorassero come si abbia oggidì una grande quantità di nozioni positive su queste materie, non sono realmente al corrente delle cognizioni del secolo.

È per colpa di non aver impiegate coteste nozioni a dirigere la pratica che si vede in Francia, forse più che altrove, tanta sollecitudine ad abbandonarsi ad intraprese che non possono avere alcun successo, ed a respingere dei metodi che vanno poi ad arricchire lo straniero. Si diventa entusiasta per un progetto prima di aver fatto entrare nei proprii calcoli tutti quegli elementi che vi si dovrebbero trovare; sopra un colpo d'occhio vago ed incompleto si arrisica la propria fortuna e quella della propria famiglia; si spende molto danaro, molto tempo, molto lavoro ed anche molta scienza per un prodotto che non ne merita la pena.

Se gli elementi necessarii ai buoni calcoli fossero più generalmente conosciuti, non si vedrebbero con grandi dispendii erigere immense manifatture per poi rovesciarle in capo di alcuni anni, e ricuperare qualche volta il decimo soltanto di quello che hanno costato. Dal che viene quella massima popolare che, nei grandi stabilimenti bisogna che i primi imprenditori si rovinino perchè i secondi facciano fortuna. Che cosa vuol dir questo? Che non si sa far prosperare un'industria in Francia, senza essere liberato dell'interesse della prima messa dei capitali. Quanti uomini abilissimi, dal lato dell'arte, sono stati disgraziati per non avere saputo dare una miglior direzione ai loro talenti!

Bene spesso si sa così poco da che cosa dipendano il successo o la caduta delle intraprese, che molte di loro si rovinano gradatamente senza saperlo. Non si rendono conto delle circostanze che le circondano e che influiscono inevitabilmente sulla loro sorte; esse raddoppiano di sforzi, e non si avvedono che quanto più fanno, tanto più si affondano nelle strettezze.

E notate, signore, che uno stabilimento che va male, danneggia a molti altri dello stesso genere. Un manifattore di molto senno ed esperienza un giorno mi diceva: *Io non temo mica la concorrenza di quelli che fanno bene i loro negozii, ma di quelli che li fanno malamente* (1).

---

(1) Due fabbriche di sale ammoniaco esistevano vicino a Parigi. Esse provvedevano facilmente alla consumazione della Francia che non ha più di 50 migliaia di tale prodotto. Dovevano sostenere la concorrenza del sale ammoniaco dell'India che gl'Inglesi introducono per contrabbando. I loro metodi erano perfezionatissimi, e vent'anni di esistenza in una prosperità mediocre, prova-

Perciò se si sommassero le perdite sofferte dalle fabbriche di soda, di allume, di acidi, si resterebbe spaventati dei risultati. Io voglio credere che ne saremo risarciti dai prodotti futuri di queste nuove arti; ma avremmo potuto acquistarli ugualmente senza pagarli così caro.

Si può fare lo stesso ragionamento su molte arti meccaniche nate ai giorni nostri, sui filatoi di cotone, di lino e di lana, e soprattutto sull'impiego dei motori, l'utilità dei quali non è mai stata ben calcolata nei suoi rapporti colla loro spesa di primo impianto e di mantenimento.

Un perfezionamento nei metodi di fabbricazione economizza certamente una parte delle spese di produzione; ma questa economia ha i suoi confini; essa non potrebbe passare certi limiti e non bisogna pagarla di più di quanto vale. Un altro perfezionamento moltiplica i prodotti con sorprendente rapidità; ma la consumazione di cotali prodotti ha dei limiti; e non v'ha nulla a guadagnare, per quanto ingegnoso sia il metodo, ad eccedere i limiti della consumazione possibile. Ora, l'Economia politica sola indica gli elementi, *il totale degli elementi*, che bisogna fare entrare nei differenti calcoli. Sapete, o signore, che non vi sono giudizii retti se non quelli nei quali si faccia entrare la somma totale dei dati che possono influire sui risultati.

Quante false idee, quante false nozioni sulla vera natura delle cose che gli interessano, si trovano sparse nella classe dei negozianti, dei manifattori? come i discorsi loro annunziano poca istruzione! Appena sanno il valore delle parole delle quali si servono: attribuiscono alcuni avvenimenti commerciali a cause che non vi hanno nessuna parte; prevedono risultati che non sono nell'ordine dei possibili. Coloro i quali hanno viaggiato in Inghilterra, hanno osservato come ho fatto io (possiamo dirlo fra noi), che sotto questo riguardo vi si è molto più innanzi (1). Perciò le intraprese mal concepite, i cattivi mezzi di esecuzione, e la non riuscita vi sono assai meno frequenti che in Francia; vi si vedono meno di quegli stabilimenti che vegetano o che decadono, e l'aspetto dell'agiatezza vi è più generale, bisogna pur convenirne, malgrado il peso delle imposte che opprimono l'industria in Inghilterra. Si tratta dunque in Francia di distruggere molti pregiudizii che c'impediscono di ben giudicare le quistioni che concernono l'industria; si tratta di spandere molte nozioni che sono già comuni altrove, e

---

vano che i loro profitti erano assai moderati. Le ossa delle carni da macello, che esse ottenevano a cinque o sei soldi il quintale, erano la loro materia prima.

Nuovi imprenditori, meno esperimentati e meno istruiti, hanno eretta una fabbrica analoga. La materia prima (le ossa) essendo d'allora in poi più richiesta, il prezzo ne ascese a quaranta soldi il quintale. Nel tempo stesso la quantità di sale ammoniaco prodotto, eccedendo la consumazione possibile, il prezzo ne è cadato di 25 p. 100. I nuovi fabbricanti hanno preso a prestanza; ma non hanno potuto sostenere la loro fabbrica, che è stata venduta al 15 a 20 p. 100 di quanto era costata. Il successore crede di produrre con più vantaggio; ma le circostanze che determinano il prezzo rimanendo le medesime, debbono essere seguite dai medesimi risultati; e la Francia perderà forse un'industria che essa aveva conquistata.

(1) Le manifatture della Scozia principalmente prosperano per un giudizioso impiego dei loro mezzi. È impossibile di non attribuire in parte la loro istruzione ai Corsi pubblici di Economia politica che si fanno in Edimburgo e Glasgow. Si sa che quest'ultima città è quella dove professava Adamo Smith, il padre dell'Economia politica moderna che s'insegna al presente.

di rendere i nostri manifattori superiori ad operai vanitosi. Questo complemento è indispensabile per fare di noi una nazione veramente manifattrice.

Vi si dirà forse che le considerazioni, le quali formano il soggetto di questa lettera, sono più importanti pel commercio che per le manifatture. Ma, in primo luogo, per la ragione che sarebbero nello stesso tempo utili al commercio ed alle manifatture, bisogna forse privarne queste ultime? ed, in secondo luogo, è forse possibile di essere manifattore senza essere negoziante? Il manifattore non deve egli comperare materie sovente svariatissime, e vendere i suoi prodotti in diverse città ed anche in diversi paesi? Non deve egli combinare la possibilità ed il tempo più favorevoli alle sue compre ed alle sue vendite? I metodi del commercio, le leggi del commercio, la tenuta dei conti, l'impiego delle cambiali, l'uso delle diverse monete, non sono forse le medesime pel negoziante e pel manifattore?

Lo studio dell'Economia commerciale e manifattrice è anche atto ad illuminare i fabbricanti e il commercio nelle loro rivalità reciproche, non meno che nelle loro relazioni coll'amministrazione. Esso è atto a facilitare l'opera dell'amministrazione stessa, la quale bilancerà più agevolmente interessi più illuminati. Nello stato attuale delle cose, se dei fabbricanti hanno fatto una falsa speculazione, se hanno disadattamente collocato una fabbrica, o moltiplicato prodotti che non troveranno richieste, essi accusano il governo di non proteggere la loro industria con premii in danaro; lo assediano, lo sollecitano, per ottenere da lui leggi senza efficacia, o capaci di produrre un effetto contrario a quello che se ne attende, perchè si è peccato contro la natura delle cose.

Stimolare lo spirito d'intrapresa senza illuminarlo, è nuocere alla prosperità pubblica; istruire gli uomini laboriosi dei metodi delle arti, e provocare l'impiego dei capitali, senza mostrar loro le condizioni indispensabili perchè questi mezzi possano fruttificare nelle loro mani, gli è tender loro un tranello. Le scienze possono dare dei prodotti maravigliosi per provare sin dove arriva l'intelligenza dell'uomo; senza consultare l'economia industriale, esse non possono far nulla per la sua agiatezza, vale a dire per la sua felicità. Gli altri musei possono limitarsi ad offrire, a spese dello Stato, belle collezioni alla curiosità pubblica; quello, nel quale si ha la pretesa di dirigere l'istruzione verso l'utilità, deve inoltre mostrare come l'utilità venga prodotta.

Tali sono, signore, le considerazioni che meritano di essere poste sotto gli occhi del comitato che si occupa di rendere il Conservatorio delle Arti e Mestieri il primo stabilimento di questo genere in Europa. Dalle corrispondenze che io mantengo nelle principali città, ho motivo di pensare che si farà molto onore, prendendo l'iniziativa di un miglioramento che, in un modo o in un altro, avrà pur sempre luogo qualche anno più tardi. Ne giudico dal grande movimento che si opera in questo ordine d'idee, e del quale sono avvertito dalle mie relazioni.

Ho l'onore di essere, signore, con profonda considerazione, ecc.

SULLA BILANCIA

DELLE CONSUMAZIONI COLLE PRODUZIONI (1)

LUGLIO 1824.

Nel penultimo fascicolo del *Rivista enciclopedica* è stato inserito un articolo di Sismondi, relativo alla *bilancia delle consumazioni colle produzioni*, nel quale lo stimabile autore riproduce i timori che aveva già manifestati altrove, di vedere i progressi dell'arte moltiplicare i prodotti sino a rendere impossibile il loro completo smaltimento; dal che risulterebbe l'angustia dei produttori, principalmente fra le classi operaie.

Questa dottrina contraddice quella che Ricardo ed io abbiamo cercato di stabilire nelle nostre opere, nelle quali è detto che i prodotti si comperano gli uni gli altri, e che la loro moltiplicazione non ha altro effetto che di moltiplicare i godimenti dell'uomo e la popolazione degli Stati. In generale, gli è con qualche ripugnanza che io rispondo alle critiche; mi sembra che la verità debba difendersi da se medesima; se fa allora il suo cammino più a rilento, forse lo fa con più sicurezza. Frattanto, il nome di Sismondi è così giustamente celebre, le sue intenzioni sono talmente commendevoli, che sarebbe in verità trattarlo con troppo pochi riguardi il lasciare senza nessuna risposta un articolo assai suscettivo, a creder mio, di essere combattuto, e sopra un soggetto al quale egli annette con ragione molta importanza. Ricardo non esiste più. I filantropi di qualunque paese, i quali non formano oggimai che una sola nazione, lo lamenteranno lungamente. Questo sentimento e l'amicizia che in particolare mi legava a lui, mi impongono forse il dovere di difenderlo contro un attacco che ci colpisce in comune; ma io lo farò senza dimenticare che l'amicizia parimente mi lega col suo illustre avversario, al quale il pubblico deve un gran numero di opere, che tutte portano l'impronta dell'utilità generale, e segnatamente una *Storia dei Francesi*, dove i fatti sono finalmente attinti alla loro sorgente, e che riduce alle loro giuste proporzioni quei personaggi storici che i nostri vecchi libri non ci mostravano che sotto dei tratti di convenzione.

Ritorno al mio argomento.

Considerando le società umane da un punto molto elevato, si vedono come formicai, gl'individui dei quali si agitano in ogni senso per procurarsi gli oggetti dei loro bisogni e dei loro desiderii. Quanto più moto si danno, quanto più estendono le loro ricerche, e tanto più si trovano provveduti delle cose che loro sono necessarie, o solamente gradevoli. E fin qui, si capisce facilmente che può esservi qualche inconveniente a limitare la loro industria, ma che non ve n'ha alcuno a

---

(1) Quest'articolo forma appendice al cap. XVIII della 1ª parte del *Corso completo*.

spingerla troppo innanzi; poichè non si vede che cosa possa esserci di tristo nel possedere troppe cose necessarie o gradevoli; e se la questione rimanesse così semplice, Sismondi non cercherebbe quali misure potesse consigliare al governo per impedire agli uomini di produrre; Malthus non ammirerebbe la saviezza della Provvidenza, la quale ha permesso che si nominassero dei beneficiati oziosi incaricati del dolce impiego di godere e di consumare, senza far nulla, i frutti penosamente creati dai loro simili. Ma quello che a prima giunta sembra giustificare il modo di vedere di cotesti stimabili pubblicisti è la maniera colla quale si operano le produzioni fra gli uomini. Mentre ciascun formicaio, nei nostri boschi, lavora intorno ad un solo magazzino, nell'interesse della repubblica, ciascun individuo, nei nostri formicai umani, non lavora che ad una sorta di cose utili, che egli chiama i suoi *prodotti*, e si procura col cambio tutte le altre cose delle quali abbisogna; poichè vendere quello che produciamo per comperare quello che vogliamo consumare, gli è cambiare le cose che facciamo con quelle delle quali abbisogniamo.

Ciò posto, si capisce che si può produrre, di una cosa in particolare, una quantità superiore ai bisogni; poichè, se in una società composta di diecimila famiglie di produttori, cinquemila si occupassero a fabbricare stoviglie e cinquemila a fabbricare calzature, cotesta società avrebbe incontestabilmente troppe stoviglie e troppe calzature, e mancherebbe d'altre cose non meno favorevoli al suo benessere. Ma, nello stesso tempo, si capisce che l'inconveniente non nascerebbe mica dal produrre troppo, ma dal non produrre precisamente ciò che le conviene.

E qualora si obbiettasse che ciascuna società umana, per mezzo dell' intelligenza dell'uomo e del partito che egli sa ricavare dagli agenti che la natura e le arti gli somministrano, può produrre, di tutte le cose atte a soddisfare i suoi bisogni ed a moltiplicare i suoi godimenti, una quantità superiore a quella che la stessa società possa consumare, allora domanderei come avvenga che non conosciamo nessuna nazione la quale sia compiutamente provveduta, poichè anche in quelle che passano per fiorenti, i sette ottavi della popolazione mancano di una moltitudine di prodotti considerati come necessarii, non dirò già in una famiglia opulenta, ma in una casa modesta? Io abito in questo momento in un villaggio situato in uno dei più ricchi cantoni della Francia. Eppure sopra venti case, ve ne sono diecinove, nelle quali entrando non iscorgo che un nutrimento grossolano, e nulla di tutto ciò che serve di complemento al benessere delle famiglie, nessuna di quelle cose che gl'Inglesi chiamano *confortevoli;* non abbastanza letti per farvi coricare comodamente i membri della sua famiglia; non abbastanza mobili per pigliarvi a bell'agio i loro pasti; non abbastanza biancheria, non abbastanza sapone per tenersi costantemente puliti.

Una casa è essa medesima un prodotto. Se la loro abitazione non offre loro che la metà dell'alloggio necessario, se i palchi ne sono troppo bassi, le finestre troppo anguste, le imposte cattive, quelle famiglie non hanno che la metà dei prodotti che il loro benessere richiederebbe, e si vedono intieramente prive di quelle soddisfazioni delle quali le minime famiglie borghesi godono sotto gli occhi loro; esse non hanno nè cortinaggi ai letti, nè tende alle finestre, non tappezzerie di carta alle pareti, non vernice sul legname degli usci, non orologi, nessuno insomma dei tanti altri oggetti che, nello stato della loro civiltà, esse nemmeno de-

siderano, e che frattanto contribuirebbero a rendere più dolce l'esistenza loro, se loro ne fosse permessa la consumazione.

Non sono dunque i consumatori che manchino in una nazione, ma i mezzi di comperare. Sismondi crede che cotesti mezzi saranno più estesi quando i prodotti saranno più rari, e conseguentemente più cari, e quando la produzion loro procurerà un salario più largo ai lavoratori. Malthus opina che sarà allorquando vi sarà un numero più grande di ricchi oziosi. Ricardo e (i nostri avversarii ne convengono) la maggior parte di coloro i quali hanno studiato l'economia delle nazioni, sono di parere, al contrario, che se la produzione sia più attiva, se i metodi speditivi sieno più moltiplicati, se insomma i prodotti sieno più moltiplicati, le nazioni saranno provvedute meglio e più generalmente. È questa la proposizione combattuta da Sismondi, e che ora si tratta di giustificare.

In punto di fatto io potrei dire che il paese nel quale i metodi speditivi sono più conosciuti ed i prodotti più moltiplicati, come le provincie più industriose dell'Inghilterra, degli Stati-Uniti, del Belgio, dell'Alemagna e della Francia, sono pur anche i paesi più ricchi, o, se vuolsi, i meno miserabili. Ma questa semplice osservazione non basta. Essi potrebbero dovere cotesto vantaggio ad altre fortunate circostanze. Non sono essi ricchi, quantunque carichi di pastoie e d'imposte, senza che perciò si possa dire essere le pastoie e le imposte che formano la loro prosperità? È mestieri provare di più che l'effetto osservato si lega alla causa assegnata, che ne dipende, che ne è la conseguenza. Questo la scienza domanda ai maestri della scienza. Ora essi possono rispondere che, in questo caso, la scienza spiega ciò che la semplice osservazione fa scorgere.

Ogni perfezionamento consiste in una diminuzione di spese di produzione per ottenere gli stessi prodotti; o, ciò che è esattamente il medesimo, in un aumento di prodotti colle stesse spese. Si analizzino le differenti produzioni, e si arriverà sempre a questo risultato. Consistendo il prodotto essenzialmente nell'utilità che risulta dall'uso di esso, l'aumento del prodotto risiede tanto nell'aumento della sua qualità o della sua bellezza, quanto nell'aumento della sua quantità. Un buon paio di calze che duri due volte altrettanto che un cattivo paio, e che per la sua bellezza faccia due volte meglio figura, è un prodotto doppio paragonato all'altro. Per semplificare, guardiamo, noi lo possiamo, tutti i progressi dell'industria come una diminuzioue delle spese; è la maniera di presentare la questione più favorevole a Sismondi.

Ora, se io trovo il mezzo di fare uscire da una giornata di un operaio più lavoro eseguito, come accade quando perfeziono i miei utensili; dalla mia terra più frutti ogni anno, come quando sopprimo i maggesi; dalle mie officine più mercanzie, come quando ai giratori di manubrii sostituisco una macchina a vapore, allora ottengo i miei prodotti con meno spesa, e la concorrenza m'obbliga a venderli a miglior mercato. L'industria ha fatto un progresso. Sismondi pensa che ciò succeda a scapito della classe operaia; ma se, passato il momento della transizione, cotesta classe guadagni lo stesso; se il raziocinio ci somministri la spiegazione del fatto, che cosa potrà replicare il Sismondi? È un fatto che le arti nelle quali v'abbiano più salarii guadagnati, sono quelle nelle quali i perfezionamenti sono stati portati più avanti. Si è citata, per esempio, la filatura del cotone: dacchè questa viene eseguita da grandi macchine e da motori ciechi, vi si occupa un maggior numero di operai, e, nei gradi loro uguali, gli operai vi

sono pagati meglio. Si è parimente citata l'arte di moltiplicare le copie di un libro; poichè la stampa e le arti che ne dipendono occupano molta più gente che le copie manoscritte ne occupassero prima di tale invenzione.

D'onde viene cotesto effetto? È perchè il basso prezzo favorisce la vendita. Si possono oggi comperare dieci aune di stoffa di cotone con quello che una volta se ne poteva comperare una: dieci volumi stampati, con quello che si ottenesse un solo manoscritto. E come avviene che i produttori abbiano gli stessi mezzi di comperare, quantunque i loro prodotti sieno ribassati di prezzo? È perchè il ribasso dei prezzi è derivato non già dall'essersi pagata una somma minore di salarii, ma bensì perchè, mercè i progressi delle scienze e delle arti, coi medesimi salarii si è ottenuto maggiore quantità di prodotti.

I progressi delle arti sono assai diversi secondo i luoghi e le industrie. Vi sono dei casi nei quali è un grande progresso un'economia di due o tre per cento nelle spese; ve ne sono altri nei quali la generazione presente ha veduto risparmii della metà e dei tre quarti (1): gli effetti osservati sono stati in proporzione di cotali progressi; ed in quelli in cui si sono ottenuti risparmii considerevoli, le quantità di prodotti che i produttori hanno potuto consumare hanno sovente ecceduto di molto, non solamente in quantità, ma in valore, i prodotti che essi consumavano prima, poichè nello stesso tempo che ogni operaio è stato pagato almeno ugualmente bene di prima, il numero degli operai è divenuto nel totale più considerevole, ed ai profitti della classe operaia si sono potuti aggiungere quelli che capitali più rilevanti, terre meglio coltivate ha reso ai loro proprietarii.

Si comprende che in considerazioni così generali, così compendiose, necessariamente si tramandano le anomalie; è d'uopo bilanciare le perdite accidentali con profitti generali superiori, e tener conto dei risultati permanenti, piuttosto che delle scosse le quali sempre accompagnano le transizioni.

---

(1) Ecco su questo proposito alcuni ragguagli interessanti che io trovo in una nota somministratami dal mio amico Clemente Desormes, che cognizioni pratiche molto estese hanno reso celebre come chimico industriale. — « Un esempio notevole della diminuzione che i progressi dell'industria hanno cagionato nelle spese di produzione, è quello che presenta l'acido solforico, il quale nel 1788 o 1789 valeva dai cinque ai sei franchi la libbra, ed oggidì vale tre soldi. Pur nondimeno i materiali impiegati a produrlo sono presso a poco raddoppiati di prezzo; ma l'economia nei mezzi di fabbricazione è stata enorme. Una volta un uomo era costantemente occupato a bruciare del solfo dentro vasi di vetro, le cui capacità riunite non oltrepassavano alcune centinaia di litri. Oggi un solo individuo non impiega la quarta parte del suo tempo a sorvegliare la medesima operazione, dentro capacità di uno o due milioni di litri! — L'incisione di un cilindro di rame per la stampa delle indiane occupava un artista di abilità per lo spazio di sei mesi; e l'impressione per mezzo del cilindro era già un perfezionamento. Oggi un uomo che si può pagare la metà, eseguisce lo stesso lavoro in alquante ore. — Si comperano adesso, a San Quintino, per 75 centesimi all'auna tessuti di cotone che si pagavano 9 franchi l'auna nel 1813. Nè bisogna attribuire questo ribasso unicamente alla soppressione dei dazii scandalosi che gravavano la materia prima; poichè nel 1813, malgrado i dazii, non entrava, in un'auna, se non per 75 o 90 centesimi di cotone. La sola fattura era dunque pagata 8 franchi; e adesso il cotone e la manodopera insieme non costano che 75 centesimi! Nè ciò avviene a scapito dei produttori; poichè la città di San Quintino è una delle città di Francia la quale abbia fatto più rapidi progressi in agiatezza ed in popolazione. È impossibile di attribuire questo effetto ad altre cause che ai progressi della filatura, della tessitura e degli apparecchi ».

È perciò che l'industria manifattrice e commerciale del globo, alcuni anni sono, e l'industria agricola in questo momento, hanno dovuto attraversare circostanze difficili; ma che in totale la sorte dell'umanità si è costantemente migliorata col progresso delle arti. La Francia aveva sedici milioni d'abitanti, al tempo di Luigi XIV; non solamente essa ne conta ora quasi il doppio, ma credo di essere moderato estimando al doppio (l'uno per l'altro) la consumazione di ciascun abitante; essa consumerebbe quindi quattro volte più prodotti che in quell'epoca nondimeno ancora tanto vicina a noi; ed io non vedo nessuna impossibilità che, nel corso del secolo venturo, una popolazione doppia della nostra consumi quattro volte più prodotti di quanti noi ne *consumiamo* attualmente. È pur sempre vero che insino al presente i prodotti che si sono più facilmente moltiplicati, sono anche stati quelli che si sono più facilmente smaltiti; ed abbiamo veduto perchè la loro stessa moltiplicazione abbia potuto essere la causa della richiesta che ne è stata fatta. Se i desiderii di Sismondi fossero esauditi, vi sarebbe motivo di temere al contrario che l'elevatezza dei loro prezzi, tanto desiderabile secondo lui, non recasse un colpo funesto alla richiesta che se ne farebbe. Io son ben lontano, come si vede, dal credere con lui che gli scienziati, *coll'acceleramento che danno con uno zelo imprudente all'adozione d'ogni scoperta, percuotano di continuo ora una classe, ora un'altra, e facciano provare alla società intiera i patimenti costanti dei mutamenti, invece dei beneficii dei miglioramenti.*

Ma infine, dirà Sismondi, v'ha un termine alla possibilità di produrre; e se i prodotti che servono ad alloggiare, vestire, istruire e dilettare l'uomo possono moltiplicarsi indefinitamente, e cambiarsi gli uni cogli altri, quelli che lo nutrono e che sono i più indispensabili, sono limitati dall'estensione del territorio; o almeno, a misura che siamo obbligati di farli venire di più lontano, siamo altresì obbligati di pagarli più caro; allora arriva un punto in cui i redditi che è possibile di guadagnare producendo, sono insufficienti per mettere un prezzo più alto alle derrate alimentari, e allora una nuova estensione di popolazione diventa impossibile. Ne sono d'accordo; ma poichè la natura delle cose pone di per se sola un termine a quell'aumento di produzione e di popolazione, perchè accelerarne il momento? perchè negare alle nazioni il godimento di tutto lo sviluppo che loro permettono l'intelligenza dell'uomo ed i possibili progressi delle arti?

Sismondi assicura che se gli uomini istruiti si sono ordinati con Ricardo sotto il mio stendardo, gli uomini d'affari hanno seguito il suo e quello di Malthus. Fortunatamente non abbiamo stendardo nè gli uni, nè gli altri; poichè lungi dall'essere macellatori d'uomini, non cerchiamo che di moltiplicarli e di nutrirli. Ma quando il fatto pur fosse vero, non mostrerebbe da qual lato si trovi la verità, più di quello che il numero dei combattenti non indichi da qual parte sia il diritto. Serse col suo milione d'uomini aveva torto; e Leonida, coi suoi trecento Spartani, aveva ragione. Ciascun fabbricante è molto più interessato, come produttore, a secondare chi cerchi di far rincarire il suo prodotto, di chi cerchi di farlo ribassare; ma il pubblicista, ma l'uomo di Stato, debbono essere del partito dei consumatori, avvegnachè i consumatori sieno la nazione; e la nazione è tanto più ricca, quanto a più buon mercato acquista gli oggetti dei suoi bisogni.

« Figuriamoci, dice Sismondi, che alcune scoperte le quali risparmiino un terzo della manodopera sieno successivamente introdotte in tutte le manifatture

che producono tutte le parti delle vestimenta, degli utensili, dei mobili del povero. Dovunque il capo manifattore sarà quello che ne vantaggerà..... Egli produrrà con un poco meno di gente...... Ciascuna scoperta fa dipendere la conservazione di una parte della manifattura del povero, dalla creazione di una manifattura di lusso, ecc..... ». Ma si può rispondergli, se i progressi dell'industria, anche la più comune, senza diminuire i profitti dei produttori, permettano loro di comperare più prodotti, questa circostanza è soprattutto favorevole ai produttori indigenti, le consumazioni dei quali sono più particolarmente limitate dal prezzo degli oggetti di consumazione in generale. Allora appunto eglino sono meglio provveduti, i matrimonii si conchiudono più agevolmente, i figli nascono in maggior numero, sono mantenuti meglio, e quindi la popolazione e la consumazione aumentano, e non quando i prodotti diventano più cari.

Ciò che Sismondi paventa sopra ogni altra cosa è quell'ingombro dei prodotti che fa chiudere le fabbriche, interrompe il commercio, e lascia gli operai senza nessun impiego; ma tale ingombro, quando succede, è l'effetto dei falsi calcoli degli imprenditori, vale a dire di un'industria troppo poco illuminata, troppo poco avanzata. Se i capi di un'intrapresa di agricoltura, di manifattura o di commercio sapessero creare dei prodotti che potessero convenire ai loro consumatori, se sapessero eseguirli ad un prezzo che ne facilitasse la consumazione, se i consumatori fossero abbastanza industriosi per offrire dal canto loro degli oggetti di cambio, tale ingombro finirebbe e si risolverebbe in mezzi di prosperità.

L'ingombro non può mai essere che accidentale; poichè è il fatto degli imprenditori in ogni genere d'industria, è l'imprenditore e non l'operaio che decide del prodotto che si deve fare, e dalla quantità che conviene di farne. Ora l'interesse dell'imprenditore è, in ciascun'epoca ed in ciascuna situazione, di conformarsi ai bisogni del paese; altrimenti il valore venale del prodotto ribasserebbe al disotto delle sue spese di produzione, e l'imprenditore vi perderebbe. Il suo interesse guarentisce dunque che, in ciascun prodotto, le quantità create non possano, in modo permanente e continuato, eccedere i bisogni. Bisogna dunque far nascere i bisogni; ed in questo, Sismondi ed io, siamo d'accordo; è sui mezzi soltanto che differiamo; o piuttosto, senza risalire alle cause di questi bisogni, Sismondi contrasta quelle che io ne assegno, che sono l'agiatezza che procurano un'industria più attiva ed una produzione meno cara, e i bisogni che nascono da un'agiatezza più grande e dai gusti più civili che ne sono la conseguenza. La grossolanità degli alimenti, delle vesti e delle case accompagnano sempre la mancanza di attività e d'industria. Non c'è nulla, io credo, in una simile dottrina, che contrarii il buon senso, l'esperienza e l'investigazione più accurata dell'economia delle nazioni (1).

(1) Un prodotto il quale non rimborsi le sue spese di produzione, vale a dire, un prodotto il cui valore venale non paga i profitti ed i salarii indispensabili per metterlo al punto di soddisfare i bisogni qualunque sieno dei consumatori, non è un prodotto, è il risultato inerte di una fatica perduta, almeno sino al punto in cui il suo valore venale rimane al di sotto delle sue spese di produzione. Sono queste le cose delle quali l'interesse personale tende sempre a prevenire l'ingombro. E se il valore venale del prodotto paga le spese della sua produzione, qual ingombro si deve temere, poichè questa produzione procura a coloro che se ne occupano quei profitti e quei salarii che sono in diritto di attendersene.

Ma al contrario vi sono grandi pericoli nel seguire massime opposte. Queste persuadono all'autorità che essa può non solamente senza distruggere l'industria, ma proteggendola, occuparsi della natura dei prodotti e della maniera di produrre, ed interporsi fra l'imprenditore e l'operaio per regolare i loro interessi rispettivi. Sismondi non ha dimenticato l'immenso ridicolo di cui Adamo Smith ha colpito quelle amministrazioni le quali s'immaginano di saper meglio delle nazioni, quello che convenga alle nazioni di produrre, e la maniera di venirvi a capo. Egli non può ignorare che dopo le contese di famiglia, quelle di cui si debba occuparsi meno sono quelle dell'interno delle intraprese. Perchè dunque dice egli che *la cura di associare gl'interessi di coloro i quali concorrono alla stessa produzione, invece di metterli in opposizione, appartiene al legislatore?* Come se l'economia della società tutta quanta non si aggirasse sopra interessi che si dibattono fra loro! Amerei altrettanto che, ogniqualvolta un avventore entra in una bottega, egli chiamasse il legislatore per interporsi fra il mercante ed il compratore. Perchè invoca egli l'esame *delle leggi che potrebbero costringere l'imprenditore a garantire la sussistenza dell'operaio impiegato?* Un tal esame paralizzerebbe lo spirito d'impresa; il solo timore che l'autorità possa intervenire nelle private convenzioni, è un flagello nocivo alla prosperità d'una nazione.

Sismondi comprende egli medesimo le conseguenze, per altro naturalissime, che si possono cavare dal suo sistema; si difende dalla taccia di aver voluto *preferire la barbarie all'incivilimento,* e di opporsi a *qualunque progresso che l'uomo possa fare*; *le sue obbiezioni non si dirigono nè contro le macchine, nè contro le scoperte, nè contro l'incivilimento:* contro che cosa dunque? *Contro l'organizzazione moderna della società; organizzazione la quale, spogliando l'uomo che lavora di qualunque altra proprietà, tranne quella delle sue braccia, non gli dà nessuna guarentigia contro una concorrenza diretta al suo pregiudizio.* Come? perchè la società guarentisce a qualunque specie d'imprenditore la libera disposizione dei proprii capitali, vale a dire, della sua proprietà, essa *spoglia l'uomo che lavora!* Io lo ripeto: non v'ha nulla di più pericoloso che certe vedute le quali conducono a regolare l'uso delle proprietà: ciò non è meno temerario del voler regolare l'uso innocente che l'uomo può fare delle sue braccia e delle sue facoltà le quali sono proprietà anche queste. Se l'autorità obbliga l'imprenditore a dare un certo salario, deve pure obbligare l'operaio a fare un certo lavoro; questo è il sistema della schiavitù che ricomparisce e viola la proprietà del povero, che è il travaglio suo, anche più della proprietà dell'imprenditore, il quale deve poter impiegare i proprii capitali secondo i suoi talenti e le circostanze variabili all'infinito.

In tutto questo che precede, ho consentito, secondo i desiderii di Sismondi, a fare astrazione dagli sbocchi che presenta il commercio coll'estero, poichè i progressi dell'industria interna bastano per ispiegare l'estensione degli sbocchi dell'interno. Non pertanto il commercio estero offre incontrastabilmente nuovi sbocchi, benchè ciò non avvenga nella maniera che si crede comunemente. Se io

Questa considerazione fondamentale ci mostra quanto sieno ancora indietro quegli scrittori i quali in economia politica hanno creduto poter fare astrazione dalla relazione che esiste fra il valore venale dei prodotti e quello dei servigi produttivi. Tale questione e molte altre sono accomodate all'intelligenza di tutti nell'opera che mi propongo di pubblicare fra poco, e secondo la quale si potrà, spero, formarsi un'idea completa delle nostre cognizioni economiche.

non temessi di estendermi troppo su questo soggetto, potrei dire come e sino a qual punto il commercio favorisca la produzione; mi limiterò a ricordare ciò che ho già provato altrove, che le esportazioni del paese, il quale ha il commercio esterno più florido, sono poca cosa, paragonate alla sua consumazione interna: donde segue che il commercio esterno esercita sulla prosperità di uno Stato una assai minore influenza di quanto generalmente si creda. Se l'Inghilterra ha prosperato molto durante l'ultima guerra, essa lo ha dovuto assai meno alla sua preponderanza marittima, di quello che agli stupendi progressi della sua industria interna, durante quello stesso periodo. La Francia ha prosperato parimente; ed essa non aveva nessun commercio marittimo. Se fosse stata così industriosa come l'Inghilterra, l'universo avrebbe offerto il curioso spettacolo di due grandi nazioni prosperanti ugualmente, l'una con un grande commercio esterno, e l'altra vedendosene quasi intieramente priva (1).

Coteste quistioni sono immense. Esse appartengono a tutte le parti dell'economia sociale, che è stata troppo poco conosciuta fin qui: ma tutto ci annunzia che questo genere di cognizioni è destinato a fare grandi progressi nell'avvenire.

DEI CANALI DI NAVIGAZIONE
NELLO
STATO ATTUALE DELLA FRANCIA (2) (3)

1818.

Per chi sappia osservare, giammai il patriottismo francese è stato più pronunziato che nell'epoca nella quale siamo. Non mica quel patriottismo che ras-

(1) Abbiamo ultimamente letto dei discorsi tenuti da lord Liverpool e da Huskisson, ambidue membri del consiglio del re d'Inghilterra, che ci mostrano come queste opinioni sieno adottate da uomini di Stato illuminati. L'ultimo, dopo molte altre considerazioni si esprime così: « Se alcuni di coloro che mi ascoltano mettessero in questione i diritti del sigg. Watt (al quale si debbono i grandi perfezionamenti delle *macchine a vapore*) ad essere collocato nel primo posto fra uomini di genio, io debbo dichiarare essere ciò avvenuto per colpa loro che mancarono di sufficientemente riflettere su questo soggetto, e di conoscere tutta l'influenza della potenza chimica e meccanica sulla condizione morale della società ».

Lo stesso uomo di Stato dice più avanti: « Io non posso impedirmi, gettando uno sguardo sulla lotta nella quale siamo stati impegnati per un quarto di secolo, di dichiarare che, se l'abbiamo terminata gloriosamente, ne andiamo intieramente debitori ai nuovi mezzi che ci ha creati il genio di Watt. Aggiungerò, che senza i miglioramenti meccanici e scientifici che hanno dato all'industria ed alla ricchezza di questo paese uno sviluppo graduato, ma sempre certo, noi saremmo stati costretti di sottoscrivere una pace umiliante prima delle epoche tanto note nelle quali la vittoria ha favorito le nostre armate ».

(2) Vedi quanto l'autore ha già detto sulla necessità di lasciare le opere pubbliche all'industria privata, Corso Completo, Cap. XXIV, Parte 7ª.

(3) Lo scopo di questo scritto era di spingere l'opinione pubblica a pronunziarsi sempre maggiormente in favore della cooperazione dell'industria privata nei grandi lavori pubblici. L'autore

somiglia allo spirito di parte, quel patriottismo esclusivamente occupato a far trionfare un sistema; ma quel patriottismo pel quale il bene del paese è tutto; che lo cerca con tutti i mezzi compatibili col buon ordine; che vede dal buon lato le istituzioni esistenti; e che pensa che il mezzo più sicuro di conciliar loro l'opinione pubblica, è di farle servire alla prosperità generale.

Gli ultimi progressi dell'economia politica sono stati favorevolissimi allo sviluppo di questo utile patriottismo. La scoperta delle vere sorgenti della ricchezza, mostrando che le si trovano nella coltura delle sue terre, nell'impiego dei suoi capitali, nell'attività della sua industria, più sicuramente e più abbondantemente che nelle spoglie del nemico, ha distrutto il fondamento delle gelosie nazionali, e quel sistema di depredazioni, sanguinoso retaggio delle nazioni dell'antichità, che ci ha troppo fedelmente tramandata la barbarie del medio evo. Si comincia ad accorgersi che la più trista pace è più vantaggiosa che la guerra più gloriosa; ed a misura che i governi rappresentativi prenderanno maggior consistenza, la tendenza alle comunicazioni pacifiche diventerà più generale e più decisa, perocchè essa è nell'interesse delle nazioni. Quale congresso mai, fosse pur quello dell'abate di Saint-Pierre, potrebbe offerire più solide basi?

Ma torniamo al patriottismo dei Francesi quale si manifesta ai nostri occhi. Io vedo che tutto ciò che presenta dei vantaggi sociali evidenti risveglia lo zelo di tutte le classi della società. I talenti si affrettano a somministrare lumi; le grandi fortune anticipano dei fondi; l'amministrazione presta il suo appoggio ed accorda di buon grado tutti quegli incoraggiamenti che dipendono da lei. Le scuole per l'istruzione primaria si moltiplicano dappertutto. Si costruisce a Bordeaux il più bel ponte d'Europa, quasi per servire di fastigio al più bel porto di Francia. Nuovi bacini stanno per formare dell'Havre, di questa città che nel secolo scorso non era che un ricovero di pescatori, un porto di mare di primo ordine, il porto di mare di Parigi. In nessuna parte il danaro manca per delle intraprese utili, dal momento che si crede poterle condurre con sicurezza.

---

era colpito dalla maniera dispendiosa colla quale cotali lavori erano condotti dal governo; altronde le finanze erano allora in cattivo stato; la maggior parte delle intraprese erano sospese; i canali rimanevano incompiuti, e il paese perdeva così gl'interessi e tutti i vantaggi che aveva dovuto attendersi dalle sue prime spese. Disgraziatamente il sistema adottato in Francia per lo studio e l'esecuzione dei grandi lavori, e l'organizzazione del corpo dei ponti e strade, non hanno permesso che l'intervento dell'industria privata procurasse i vantaggi che se ne speravano. Per quello che riguarda i grandi canali di navigazione intrapresi dallo Stato, il governo invece di concedere a delle compagnie il diritto di terminare e mettere in esercizio i canali a loro rischii e pericoli, ha preferito di riserbarsi la condotta e tutti i rischii dei lavori, e le compagnie non erano più se non riunioni di veri *pubblicani*, i quali hanno somministrato i loro capitali mediante interesse, senza correre nessun rischio industriale, ottenendo che i canali fossero in certo modo ipotecati in guarentigia dei loro prestiti; e dovendo ricevere inoltre, come vero premio, una parte nei loro prodotti futuri. È questa l'origine di quelle *azioni di godimento* che sono divenute un così grande ostacolo alle modificazioni di tariffa invocate più tardi dal commercio.

In quanto ai canali di San-Quintino e di San-Martino, cominciati dalla città di Parigi, e che l'autore aveva più particolarmente in mira, sono stati effettivamente conceduti a delle compagnie, ma a condizioni onerose pel Comune; e si è dovuto rammaricarsi di non aver preso in sufficiente considerazione la questione di distribuzione delle acque in Parigi; l'interesse della navigazione è il solo che qui sia trattato. (Orazio Say).

In circostanze tali, si troveranno esse superflue alcune nozioni che possono tendere a dare una buona direzione a così lodevoli sforzi, e che per conseguenza debbono assicurarne il successo? Lo zelo e il coraggio, elementi così necessarii di qualsivoglia specie di successo, non sono però i soli; i lavori d'arte più perfetti potrebbero non dare essi medesimi alcun risultato, o non produrre che sontuose inutilità. Vi sono inoltre altri dati che debbono entrare in buoni calcoli, e spetta all'economia politica di somministrarli.

Fra molti oggetti di utilità pubblica, tutti si occupano vivamente oggidì dei canali di navigazione. Ma tutti sanno poi bene come e sino a quale grado sieno questi favorevoli alla ricchezza nazionale? Io vorrei poter condurre con me le persone che potessero concepire qualche dubbio su questo punto, sino fra le gole delle montagne del Giura, nell'Alvergna, o nei Pirenei; io mostrerei loro alberi di cento piedi di altezza, che non valgono una pezza di cinque franchi; che dico? che non hanno nessun valore, poichè i loro proprietarii li lasciano infracidire sul posto. Poi mostrerei loro quegli stessi alberi, o le assi che ne proverrebbero, condotti con facili trasporti sulle rive di una grande città, acquistando allora un nuovo valore, e somministrando nuovi prodotti ai bisogni dell'industria e della consumazione.

Applichiamo le riflessioni che questo esempio fa nascere a tutti i casi di produzione e di consumazione, ed avremo la chiave di tutti i vantaggi che procurano il mare, come mezzo di comunicazione, le strade praticabili, e i canali di navigazione, i quali non sono in sostanza altro che strade perfezionate. Creazione di valori dove questi non esistevano; aumento di valore dove questo esisteva; aumento della quantità dei prodotti in favore del consumatore (1). Allora tutte le parti di un paese godono di tutti i loro mezzi di produzione. Si possono con sicurezza produrre frumenti nella Beauce, vini nella Sciampagna, ostriche a Cancale, e pasticci ad Amiens. Le spese di trasporto di tutti questi prodotti a Parigi, non assorbono mica il totale del loro valore, e Parigi, dal canto suo, può pagarli in mobili, scialli, libri..... Chi può numerare l'immensità dei suoi prodotti?

Frattanto i progressi nell'industria commerciale, come nelle altre industrie, consistono nell'ottenere gli stessi vantaggi con meno spesa, o, ciò che torna esattamente il medesimo, maggiori vantaggi colla medesima spesa. I prodotti ne sono meno cari; sono più generalmente consumati, più attivamente riprodotti. Ora il carreggiamento è un mezzo di comunicazione limitato e dispendioso; non appartiene ad uno stato molto avanzato di comunicazioni commerciali e di approvvigionamenti. La navigazione interna, nella maggior parte dei casi, deve rimpiazzare il carreggiamento, come il carreggiamento ha surrogato il trasporto a schiena di mulo. Una bestia da soma porta addosso fra i due e i tre quintali; una volta che è attaccata ad un biroccio, ne tira quindici o diciotto; per mezzo delle barche, ne conduce più di sessanta.

In poche parole, tutti i mezzi di comunicazione sono buoni, perchè moltipli-

---

(1) Vedete nel mio *Trattato di Economia politica* (libro I, cap. 15), come l'abbondanza dei prodotti di una nazione, nel tempo stesso che fa ribassare il prezzo nell'interesse dei consumatori, non nuoce ciò nonostante agl'interessi del produttore. Si fanno ai dì nostri in Francia più stoffe d'ogni genere di quanto se ne facessero sotto il regno del re Giovanni; si comperano a miglior mercato, e vi è maggior guadagno per gli autori di cotesto genere di produzione.

cano i valori i quali sono ricchezze; e fra i mezzi di comunicazioni, i migliori sono i canali.

Se, cosa che io non credo possibile, qualcheduno, trincerato dietro le vecchie abitudini, ed attaccato da una specie d'idrofobia contro tutto ciò che rassomigli a progressi, ci dicesse in tono di sufficienza: *Poichè si è fatto di meno di canali per mille e quattrocent'anni, si può farne di meno ancora adesso;* bisognerebbe rimandare cotesto brav'uomo alle soavità del regno di Chilperico; oppure se qualche borghese, riguardando a buon dritto Chilperico come una celia, volesse solamente attenersi a ciò che hanno fatto i suoi predecessori, scabini di questa città, si potrebbe mostrargli il più rispettabile di loro, tre o quattro secoli or sono, indossare la mattina il suo abito di bigello per andare a compiere le sue funzioni. Egli scendeva per una specie di rompicollo che chiamava una scala, per uscire dalla sua bicocca che chiamava una casa; e dopo aver passato una pozzanghera fetente formata dalle lavature della sua casa, traversava le rotaie sprofondate che insolcavano le strade senza lastrico; e la sera doveva stimarsi fortunato se rientrava a tentone senza essere stato spogliato dai ladri. Mi lusingo, che noi che parliamo non saremo mica così ridicoli agli occhi dei nostri discendenti, ma non ci figuriamo però che essi non ci troveranno un poco indietro sotto certi rapporti.

Passiamo dunque sopra a certe obbiezioni troppo indegne di arrestarci, e vediamo perchè lo stato della Francia invochi comunicazioni navigabili più vivamente che in qualunque altra epoca anteriore.

In mezzo alle nostre turbolenze ed alle convulsioni dell'Europa, l'industria francese ha preso un grandissimo sviluppo. È questo un fatto che non è più contrastato. Si possono assegnarne le cause; sono queste numerose ma estranee allo scopo che io mi propongo in questo momento. Farò solamente notare che una interruzione quasi totale di comunicazioni marittime, e numerosi eserciti sul continente, hanno risospinto costantemente cotesta industria verso l'interno; le arti, le manifatture ed il commercio interno, sono state chiamate a provvedere ai bisogni di una popolazione sempre crescente ed avvezza a trattarsi meglio; poichè la febbre delle rivoluzioni e delle conquiste non è mica di quelle malattie che impongono la dieta.

Le derrate necessarie alla consumazione delle nostre case, le materie prime delle nostre manifatture, hanno più che mai circolato sulle belle nostre strade, avanzi almeno utili della grandigia di Luigi XIV e del patriottismo dei nostri Stati Provinciali. Ma in tutte le epoche si è mosso lamento della degradazione delle nostre strade e dei grandi dispendii che occorreva fare per mantenerle, anche imperfettamente. Prova cotesta che erano affaticate da carichi troppo pesanti, e che i differenti governi che si sono succeduti pensavano a sostenersi con ben altri mezzi che l'amore del ben pubblico, il quale per altro è il solo solido appoggio.

Ma le nostre strade maestre fossero pure così ben mantenute come sono fastose, le derrate pesanti e voluminose non possono sopportare le spese di un carreggiamento un po' lungo. I soli favoriti dalla fortuna potrebbero scaldarsi a Parigi, se la legna e il carbon fossile non vi arrivassero che per la sola via di terra. Le granaglie, le farine, anche quando la rarità ne eleva il prezzo ad altissimo segno, non possono sopportare, per terra, un trasporto lontano. Nell'ultima carestia, l'Alsazia moriva di fame, mentre la Bretagna era nell'abbondanza.

I grandi fiumi che bagnano la Francia, sono ben lungi dall'essere così utili come potrebbero essere alle comunicazioni commerciali. Si può, volendo, trasportare per acqua della mercanzia da Nantes a Parigi. Si evita però quanto più si può di spedirne per cotal via. Malgrado la comunicazione più diretta da Rouen a Parigi per mezzo della navigazione, il carreggiamento è tuttavia preferito. La navigazione dei fiumi è troppo spesso impedita, quando non abbiano dei canali che risparmino una parte dei tortuosi loro giri, che scorrano paralleli alle loro rive, e sui quali le barche trovino, in ogni stagione, una quantità d'acqua sufficiente, un'acqua senza corrente, sulla quale possano scorrere ugualmente bene nelle due direzioni.

Altronde, fossero pure i fiumi navigabili in ogni tempo, occorre però sempre una navigazione artificiale per passare dall'alveo di un fiume a quello di un altro. È questo il vantaggio che risulta dai canali diversivi e dall'uso dei sostegni, di quelle conche nelle quali s'introducono le barche, e dove si fa arrivare l'acqua sino a tanto che la barca sia sollevata al livello del canale superiore sul quale deve navigare. Di gradino in gradino, in questo modo le si fa salire il dosso delle alture che separano le valli. Basta di formare, nel posto più basso di coteste alture, dei serbatoi capaci di somministrare l'emissione d'acqua che il giuoco dei sostegni richiede da una parte e dall'altra.

Girard, in un'eccellente Memoria da lui letta all'Accademia delle scienze, ha fatto notare che i progressi della navigazione interna degli Stati, sono stati in ragione inversa della grandezza dei canali che vi sono stati scavati. Gli antichi hanno voluto far passare delle navi dal Mar-Rosso nel Mediterraneo, e dal Pont-Eusino al Mar-Caspio. Sembra che abbiano fallita l'impresa. Quando al quindicesimo secolo si pensò di ricorrere ai sostegni, si restrinsero i canali a trasportare le barche adoperate sui fiumi da un letto all'altro. Su cotesto disegno furono scavati sotto Enrico IV, il canale di Briare, e sotto Luigi XIV, quello del Mezzodì; monumenti onorevoli pel regno di quei principi e pel genio dei Francesi.

Non pertanto, la bellezza di quei canali ne ha reso la costruzione e il mantenimento assai dispendioso. I loro risultati, per quanto pur sieno vantati, non presentano forse un'indennità sufficiente delle somme che sono costati (1).

Rimaneva a fare un ultimo passo: era di rendere i canali semplicemente strade fluide, sulle quali si potessero fare scorrere, senza attrito, lunghi cassoni rettangolari, che meritassero appena il nome di barche, ma che, incatenati gli uni agli altri, e prestandosi a tutte le tortuosità della loro strada, come le spire di un serpente, fossero nondimeno sufficienti per qualunque specie di trasporto e pel commercio più attivo. Ora, questo appunto hanno fatto gl'Inglesi. Il duca di Bridgewater, verso il 1758, immaginò di rendere navigabili i rigagnoli formati dall'acqua degli scoli delle sue miniere di carbone, nelle vicinanze di Manchester. Egli costruì un canale parallelo al fiume Marsey, per comunicare con Liverpool, e ricondurre i prodotti di quel porto di mare. Egli vi riuscì; e niente è più contagioso della riuscita. Da quell'epoca, i canali di navigazione, divenuti meno di-

(1) Mi è stato assicurato, secondo il computo che ne è stato fatto, che il totale delle spese di costruzione del Canale del Mezzodì, ridotte al corso del giorno, non ascendono a meno di 30 milioni; e che il prodotto netto attuale di questo Canale non arriva che a 342 mila franchi; meno dell'uno e un quarto per cento.

spendiosi e coprendo meno spazio, hanno potuto moltiplicarsi a tal punto sulla superficie dell'Inghilterra, che la loro lunghezza totale eccede oggidì *due mila leghe.*

I piccoli canali esigendo poca emissione d'acqua pel servigio dei sostegni, e il loro primo impianto, come il loro mantenimento, non esigendo spese eccessive, le tasse di navigazione, senza essere onerose, risarciscono largamente i loro imprenditori.

Tali sono i mezzi di comunicazione che oggidì invoca la Francia. Essa gl'invoca anche più vivamente dell'Inghilterra, perchè, come questa, essa non è risarcita delle difficoltà delle sue comunicazioni interne da un'estensione di coste considerabili, e da un litorale profondamente frastagliato, che lascia penetrare il mare sino nel cuor del paese. I carboni di Newcastle e del Lancashire possono arrivare a Londra per mare; possiamo noi forse far venire allo stesso modo quelli di Saint-Etienne e di Valenciennes? Sappiam dunque grado ai capitalisti patriotti che dirigono le loro mire verso queste utili speculazioni. Possano essi, sotto un governo protettore, trovare, nei prodotti delle loro intraprese e nella pubblica approvazione, un giusto compenso dei loro sacrificii!

Se tutte le provincie di Francia hanno bisogno di canali navigabili, Parigi e i suoi dintorni gl'invocano più vivamente di qualunque altra. Parigi è oggi differentissimo da quello che fosse prima dellla Rivoluzione. Vasti edificii passati dalle mani del sacerdozio a quelle dell'industria; capitali posti a disposizione del commercio, perchè non v'era più nessun onore a dissiparli follemente; l'attività degli spiriti, risultato ordinario delle discordie civili, che si volge alle vie dell'indipendenza e della fortuna; gli stupendi progressi delle scienze applicate alle arti, tutte queste cause e molte altre hanno, da venticinque anni, reso Parigi una delle più importanti città manifattrici del mondo (1).

Nel tempo stesso che Parigi diventava una città di manifatture, diventava pur anche una città di deposito. Dunkerque e Bordeaux, Marsiglia e Rouen non potendo comunicare insieme per mare, hanno comunicato per Parigi. Le derrate d'oltremare sono arrivate per terra. Tutto si recava al centro e dal centro alle estremità. Di ciò possono far fede le numerose case di commissione che sono sorte in Parigi e i vasti magazzini che esse hanno fatto costruire. E ciò confermano quelle infinite case di spedizione che s'incontrano in quasi tutti i nostri quartieri.

L'aumento della popolazione di Parigi è novella prova dei progressi della sua importanza commerciale. Necker, nel 1784, portava questa popolazione a 640 o 680 mila abitanti, secondo la stagione dell'anno. Lavoisier non trovava che 593,070 anime. I censimenti fatti nel 1790, sotto l'Assemblea costituente, davano

---

(1) Si avrebbe torto di credere che il genio manifattore non si spieghi che in grandi opificii. I piccoli imprenditori presentano colla loro riunione una massa d'industria manifattrice che le più grandi intraprese non uguagliano mai. Vi sono certe strade in Parigi, come quella di Bourg-l'-Abbé, quella dei Gravilliers, nelle quali ciascun piano di ogni casa è una fabbrica, e dove diecimila operai trovano un'occupazione giornaliera. Quali officine presentano una massa tanto grande di lavoro industriale? Si trovano inoltre in Parigi officine, come quelle degli Stampatori, che comunemente non si collocano fra le manifatture, quantunque veramente sieno tali. Un negozio di Mode è una manifattura; può dirsi altrettanto di una cucina di Trattore.

un numero ancora inferiore (550,800 abitanti). Ed ecco che un censimento esatto fatto nel 1817, ci annunzia 713,765 abitanti!

Era riconosciuto nel 1789, dalle autorità dell'epoca, che la consumazione giornaliera di farina in questa grande città, era di 1500 sacca di 325 libbre ciascuno (1). Ascende oggidì a 1860 sacca dello stesso peso, quantunque nella classe indigente, si faccia uso d'assai maggiore varietà d'alimenti, e la consumazione delle patate segnatamente abbia quadruplicato (2). Ond'è che gli uomini di età e giudiziosi notano che le strade di Parigi sono più ingombre di pedoni e di carri che per lo passato; ed i magistrati preposti a questa parte della polizia, convengono che gli accidenti che ne risultano sono sempre più frequenti che in qualsivoglia epoca anteriore. Il numero delle carrozze da nolo non era che di circa novecento, non vi erano calessini di piazza. Attualmente il numero delle une e degli altri ascende a duemila quattrocento circa.

Gli abitanti di quei vasti quartieri che sono stati edificati al norte di Parigi in una cinta di mezza lega di larghezza, e di quasi due leghe di lunghezza, vengono ad incrociarsi al centro della grande città, in istrade aperte ai tempi di Filippo Augusto, per una popolazione di centomila abitanti, e quando il nome stesso di carrozza e di calesse era ignoto.

Ora questo grande accrescimento di popolazione, la consumazione che l'accompagna, l'attività commerciale che ne è ad un tempo la causa e la conseguenza, sono principalmente alimentati dal carreggiamento. Una moltitudine di carri, carretti e cavalli ingombrano ed affaticano i dintorni della capitale, mentre la solitudine della Senna, al di sopra ed al disotto di Parigi, è di rado turbata da qualche navigazione. In quanto a canali, non ve ne sono a venti leghe all'ingiro.

Al punto in cui siamo bisogna dunque che i canali di navigazione si moltiplichino. Ecco lo scopo: dove sono i mezzi? La grande arte in economia politica, per quanto pure siasi potenti, non è mica di dire: *Voglio*. Gli ostacoli che nascono dalla volontà e dalle facoltà degli uomini, sono, in molti casi, non meno insuperabili di quelli che ci oppone la natura; o piuttosto sono ostacoli naturali ugualmente degli altri. Napoleone che condannava al rogo, sulle nostre pubbliche piazze, le mercanzie d'Inghilterra, non era agli occhi del filosofo meno insensato di Serse, che faceva flagellare il mare perchè aveva avuto l'insolenza d'inghiottire il suo naviglio.

Parecchi mezzi si presentano di favorire la moltiplicazione dei canali di navigazione. Forse qualche giorno io gli esaminerò partitamente. Almeno si conviene sin d'ora che, per estendere in ogni senso numerose ramificazioni di canali, non si può contare se non sull'industria ed i capitali dei privati, e sopratutto delle compagnie che sole possono riunire grandi mezzi. Delaborde ha recentemente mostrato quello che si possa attendere dallo spirito di associazione e di amministrazione locale; e i suoi pensieri ne hanno incontrato di analoghi in

(1) Arturo Young: *Viaggio in Francia*, tom. I, pag. 486 dell'edizione inglese.

(2) Nella stagione delle patate, ne entrano in Parigi, ogni mese, circa 27,000 sacca, del peso di 200 libbre ciascuno.

Nel 1817, la popolazione di Parigi ha divorato:

70,737 Bovi, — 4,441 Vacche, — 67,828 Vitelli, — 337,401 Castrati, — 61,374 Porci, ed inoltre 5,256,400 libbre di porco macellato fuori, e più di 3 milioni di libbre di altre carni.

tutte le menti. Si assicura che dei capitalisti cittadini offrono i fondi necessarii per terminare finalmente quella cerchia di canali, i quali abbracciando il norte di Parigi, debbono congiungere la navigazione dell'Alta-Senna con quella della Senna-Inferiore e dell'Oisa. Speriamo che il corpo che rappresenta gl'interessi comunali, e l'illuminata amministrazione che rappresenta gl'interessi della Francia intera, non lascieranno sfuggire quest'occasione di attaccare i loro nomi al compimento di quest'utile e bella intrapresa.

Non sarà qui inopportuno un cenno dei vantaggi che debbono risultarne.

Ognuno sa che a poche tese dalle barriere di Parigi, dal lato del norte esiste già un porto che si avvicina in grandezza al bacino di Londra (1) e lo supera in bellezza. Dipende da noi di vedere questo porto coperto di barche e circondato di magazzini. I prodotti dei due mondi possono arrivarci dall'Hâvre e da Rouen; vi si possono parimente recare, per l'Oisa, l'Aisne, il canale di San-Quintino e la Schelda, tutti i prodotti delle provincie belgiche, e dei dipartimenti del norte; carboni di terra, legnami da costruzione e da ardere, olii ed una moltitudine d'altre derrate necessarie alla consumazione delle nostre fabbriche e delle nostre case.

Cotesto porto può anche essere l'emporio dei vini della Borgogna, dei prodotti del mezzodì che si recano verso il norte, ed in generale di tutte le derrate e delle mercanzie che affluiscono per l'Alta-Senna, la Yonne, la Loire, l'Allier, ed i canali che già comunicano con questi fiumi.

Le rive ombreggiate d'alberi che circondano questo porto sarebbero presto piene di una popolazione animata, ingombre di colli, di facchini, e di carri; vi si respirerebbe quel profumo che esalano le derrate equinoziali; vi si sentirebbe quel confuso ronzio segno di un'attiva industria, precursore dell'abbondanza e della ricchezza.

Invece di effettuare cotale quadro, si dovranno forse perdere il terreno e i milioni già consacrati a quel vasto progetto? Il bacino della Villette dovrà esso rimanere un'adunanza d'acqua inutile e deserta, una meta di passeggiata per alquanti disoccupati, un punto di vista per due o tre bettole suburbane?

È omai tempo di far cessare un simile rimprovero. Venti milioni seppelliti nei lavori già eseguiti, costano annualmente un milione d'interessi alla città di Parigi, la quale paga questo milione sui suoi redditi, o ciò che torna il medesimo, è priva del reddito che ricaverebbe al presente dalle sue anticipazioni, senza che il suo commercio, senza che i numerosi suoi consumatori godano ancora dei vantaggi che si erano ripromessi da un così grande sacrificio (2). La piazza della Bastiglia, l'ansa dell'Arsenale, non sono che ruderi ammucchiati in una cloaca,

(1) Il bacino della Villette sopra una lunghezza di 700 metri ed una larghezza di 70, presenta 49,000 metri di superficie. Il bacino di Londra (*London Dock*) ha 365 metri di diametro su 200.

(2) Oltre agl'interessi dei lavori fatti che il comune di Parigi perde senza compenso per tutto quel tempo che tali lavori rimangono sospesi, esso è obbligato a spese positive pel mantenimento delle parti terminate ed anche per la continuazione necessaria di ciò che rimane da farsi. Il tempo della costruzione, epoca di spese e di patimenti, si prolunga in cotesto modo, ed il momento nel quale si deve godere di tanti sacrificii, si allontana. È lo stesso come se dopo avere incominciata sul corpo di un infermo un'operazione dolorosa, la si sospendesse per mercanteggiare col chirurgo.

che chiudono e deturpano uno dei più bei viali di Parigi, di cui potrebbero invece essere uno dei più begli ornamenti.

Si può forse, senza qualche rammarico, vedere i vasti terreni già occupati dai canali intrapresi, rapiti all'agricoltura senza essere dati al commercio? Il viaggiatore che arriva al Norte per le strade di Bourget, di San-Dionigi, di Clichy, che cosa pensa egli vedendo quei viali della Capitale tagliati da fossati, sopraccaricati da bastioni di terra, come se ancora si aspettasse il nemico? Ne accusa egli l'incuria dell'amministrazione? Ne accusa egli l'inconseguenza della nazione o la di lei indigenza?

Mi sembra che se, invece di cotali segni di scompiglio, sempre tristi per le riflessioni che fanno nascere, s'incontrassero dei ponti solidi, dei canali coperti di barche in una perpetua attività, delle ventole di sostegni che si aprissero ogni momento al commercio e all'abbondanza, la vanità nazionale (sentimento lodevole quando non si compiace di un fasto vano o dell'umiliazione del nemico), avrebbe avuto motivo di essere più soddisfatta. Lavori abbondanti che hanno inconvenienti dappertutto, ne hanno anche maggiormente sopra punti così frequentati. Io sono infastidito da quelle osservazioni che si rinnovano tre o quattrocento volte per giorno sopra un grande lavoro intrapreso durante un'amministrazione precedente, e che l'amministrazione regnante non trova i mezzi di terminare.

Ora di che si tratta?

Il bacino della Villette è il serbatoio dove già si scaricano le acque del fiumicello di Beuvronne. Rimane ancora da farsi un prolungamento di canale di alcune migliaia di tese, per poter vedervi arrivare le acque della Térouane e soprattutto quelle dell'Ourcq, fiume abbastanza considerevole per portar barche, e che si getta nella Marna, alcune leghe al disopra di Meaux. Nulla più si oppone al compimento di cotesti lavori. Le grandi difficoltà sono vinte.

L'acqua ragunata così nel bacino della Villette, eccederà allora di molto la quantità necessaria per alimentare quelle belle fontane verso le quali lo straniero si fa condurre sino dalle prime ore del suo arrivo e che non può mai stancarsi di contemplare. Una copiosa eccedenza si spanderà per due canali forniti di sostegni, da una parte nella Senna vicino a San-Dionigi, e da un'altra parte nel medesimo fiume pei fossati dell'Arsenale, che presentano un porto già bell' e scavato, comodissimo al sobborgo Sant-Antonio, a quel sobborgo che di per se solo è una città di manifattura di primo ordine; e questo porto diventerà un asilo dove le barche potranno mettersi al sicuro dagli accidenti del fiume.

Il primo di questi bracci deve chiamarsi il *Canale di San-Dionigi;* esso è scavato in tutta la sua lunghezza; non attende più che i suoi ponti ed i suoi sostegni per condurre al porto della Villette le mercanzie di Rouen e dell'Havre, e tutte le derrate che discendono per l'Oise dai dipartimenti del Norte.

L'altro braccio, quello del porto della Villette il quale deve mettere capo al porto dell'Arsenale, si chiamerà il *Canale San-Martino.* Traverserà il sobborgo del Tempio e il quartiere di Popincourt. Costeggiato da belle rive piantate d'alberi, disseminati di magazzini, le barche dell' Alta-Senna potranno venire a scaricarsi su di esse.

I due bracci riuniti formeranno la congiunzione della Senna-Superiore colla Senna-Inferiore, dimodochè le mercanzie della Borgogna o del Mezzodì destinate

pel Norte, e le mercanzie d'oltremare che saranno destinate pel cuore della Francia, oppure per la Svizzera e l'Alemagna, potranno passare Parigi, i cui numerosi ponti e le serre che rendono precipitoso il corso dell'acqua presentano sino a questo momento un ostacolo presso a poco insormontabile alla navigazione.

Le mercanzie che adesso rimontano per acqua da Rouen e dall'Oise, arrivate a San-Dionigi, hanno ancora un giro di sette od otto leghe da fare per arrivare ai porti di Parigi. Esse non hanno da percorrere che tremila tese per recarsi da San-Dionigi al porto della Villette. Evitano parecchi ponti, le secche, le piene, il dighiacciamento, e tutti gli accidenti di fiume. Nè questo è tutto: terminato il canale San-Dionigi, quello di Pontoise riconosciuto dalle persone dell'arte praticabile, seguendo la vallata di Montmorency, non tarderebbe ad essere eseguito. Ecco altre sei leghe guadagnate, ed ecco passati le grandi svolte della Senna, le sue secche, le sue macchine di Marly. Il canale di Dieppe, il quale lega un altro porto di mare con Parigi riceve a sua volta un potente incoraggiamento. La sua esecuzione diventa sicura, i prodotti dell'Oise, vale a dire quelli dell'Aisne, della Somme, dell'Escaut, invece di fare il giro di Conflans-Saint-Honorine, di Saint-Germain, di Marly, e d'incontrarvi e spese e pericoli, arrivano per una via più diretta, più pronta e più sicura, al porto della Villette. Questa facilità apre nuovi sbocchi, provoca nuovi perfezionamenti nei canali corrispondenti del Crozat, di Saint-Quintino, di Mons, ed ecco un sistema di comunicazioni commerciali quasi intieramente create.

Dalla foce dell'Oise sino a Rouen, la navigazione della Senna, per una serie di canali benintesi, può essere resa e più corta e più sicura e più praticabile in tutte le stagioni. È per verità cosa vergognosa che in mezzo ai lumi d'ogni genere ed a capitalisti potenti, la navigazione da Rouen a Parigi abbia fatto così meschini progressi, e che una barca, per compiere il tragitto del corto spazio che separa una di queste città dall'altra, sia obbligato di viaggiare venticinque giorni, con una spesa di 2,500 a 3,000 franchi.

I canali intrapresi traggono *necessariamente* con se cotesti miglioramenti e molti altri dello stesso genere dal lato dell'Alta-Senna. Essi facilitano non solamente la navigazione attuale e ne provocano l'estensione, ma la navigazione *possibile;* e quella la quale non ha limiti.

Ai vantaggi d'una navigazione più corta, meno pericolosa e meno dispendiosa, il porto della Villette ed i suoi due bracci ne aggiungono molti altri che ripetono dalla loro situazione rispetto alla capitale.

Intanto le barche che superano i fastidii che presenta la navigazione della Senna, approdano alla riva d'Orsay, al porto San Nicola. Su quelle sponde il commercio vorrebbe trovare dei magazzini; non vi trova che dei palazzi. Oltrepassando questi palazzi, non si trovano nei quartieri Sant'Onorato, delle Halles, della Grève, che sole case anguste e strade assai strette; non vi sono terreni per servire di cantieri, per alzarvi tettoie; e dappertutto pigioni troppo care per formarvi qualche vasto magazzino.

Ciò non ostante bisogna affrettarsi a sbarcare le mercanzie, perchè le variazioni del fiume ne fanno una legge; e se, mentre si opera lo scaricamento, una pioggia, un dighiacciamento fanno temere una piena, bisogna vuotare i porti in fretta e in furia. Si è stati costretti non poche volte, nello spazio di una notte,

di sgomberare i porti, di portare le mercanzie sulle rive, non senza molte spese ed avarie.

Quando poi si tratta di trasportare le mercanzie che arrivano pel fiume nei magazzini dei negozianti, le vetture impiegate a tale trasporto, partendo dal posto più basso della città, sono obbligate di andare salendo, qualunque sia il quartiere al quale si dirigano. È forza che circolino per vicoli pieni d'ingombri; e le mercanzie dopo essere sfuggite ai pericoli della navigazione, sono esposte ad altri accidenti nelle strade di Parigi.

La cosa sarebbe ben altrimenti, qualora esistesse il porto della Villette; a qualsivoglia sito di Parigi si debba recarsi, si trovano partendo di là ampie strade per arrivarvi; il sobborgo San Dionigi, il sobborgo San Martino, quello del Tempio. I nuovi baluardi conducono all'estremità di tutte le grandi strade di Parigi, e soprattutto al sobborgo Sant'Antonio, dove i legni da falegname, da ebanista, da intarsiatore, da tintore, i ferri, i carboni di terra sono continuamente domandati. Pel trasporto di coteste mercanzie, i carri non vanno che discendendo e per vie tali, che gli stessi carichi sono tirati con una metà di cavalli.

Tutte le estremità della città che avvicinano il porto della Villette e il canale San Martino offrono numerosi magazzini e vasti cantieri. Il baluardo Sant'Antonio, tutte le belle vie trasversali del Marais sino alla strada della Verrerie, diventano viventi ed animate. Ad ogni sostegno del canale San Martino, si possono collocare officine provvedute di un motore idraulico. Ciascuna si circonda di una popolazione di operai, e si apre comunicazioni coi quartieri più mercantili di Parigi.

Le sponde del canale, le rive del porto, sono circondate di terreni dove possono formarsi emporii d'ogni maniera; depositi di carbon fossile, di legna da ardere, di legname da costruzione, di fascine, di carbon di legna, di foraggi.

Le barche possono deporvi il loro carico e tornare a partire per andare a pigliarne degli altri. Si paragoni, di grazia, a questa facilità la pazienza che debbono avere gl'imprenditori di navigazione, che fanno arrivare quelle grandi barche di carbone che vediamo accalcate intorno al ponte del Louvre e del ponte Maria. Non si lascia loro cominciare la vendita del proprio carico insino a tanto che tutte le barche arrivate anteriormente, una dopo l'altra, abbiano smaltito il loro carico intiero; affinchè, successivamente vuotate, possano lasciare il posto alle susseguenti. Quei disgraziati mercanti aspettano in questo modo qualche volta sino a diciotto mesi per cominciare la loro vendita! Datevi ora la pena di calcolare quanto la perdita di diciotto mesi d'interessi sopra una mercanzia già pronta per la vendita, le spese dei guardiani delle barche, le tasse di stallia, gli accidenti possibili ed il deterioramento inevitabile, debbono accrescere il prezzo di un oggetto di commercio! Sono tutte spese coteste che nulla aggiungono al merito della mercanzia; spese che ricadono sul consumatore senza profitto pel produttore.

Altri motivi inoltre rendono preziosa la situazione del porto della Villette.

Un'amministrazione divoratrice e fiscale decretò il ristabilimento dei dazii di consumo dei Comuni, ed accerchiò ciascuna delle nostre città, dei nostri borghi e perfino dei nostri villaggi, di una linea di gabellieri. Quantunque cotali dazii sieno assai moderati nella maggior parte dei luoghi, la loro ripetizione sopra diversi oggetti di consumazione giornaliera, non manca in capo all'anno di gra-

vare il cittadino di una contribuzione assai più forte di quanto egli s'immagini, e che non figura sul bilancio delle pubbliche spese.

A Parigi, quest'imposta è molto considerevole. Le spese comunali di questa grande città, l'obbligo di versare una porzione dei suoi redditi nel tesoro regio, hanno richiesto che si portasse il dazio municipale ad una misura la quale eccede qualunque altra cui fosse arrivata sino al presente. I mercanti piccoli e grossi, che vengono a Parigi a vendere oggetti di consumo, sono obbligati di fare l'anticipazione della tassa alle barriere, e non ottengono il rimborso di tale imposizione che al momento, spesso assai ritardato, della vendita dei loro prodotti. Cotale anticipazione è poco sensibile sugli oggetti che vengono portati ogni giorno al mercato a piccole porzioni, ma è qualche volta impacciosa pel mercante il quale fa venire le derrate da più lontano ed in grosse partite, come avviene, per esempio, pei carboni di terra. Gli occorrono per ciò capitali più grossi, circostanza la quale esclude sempre alcune persone dalla possibilità di fare un tale commercio, e che lo rende più difficile e più dispendioso, vale a dire meno vantaggioso pel produttore come pel consumatore. Se i mercanti potessero formare dei depositi fuori delle barriere non pagherebbero nessun dazio di consumo al momento in cui ricevono le loro mercanzie; non ne farebbero entrare se non la quantità necessaria per fornire i loro magazzini dell'interno di Parigi, ed i prodotti delle loro vendite agevolerebbero loro così il pagamento del dazio.

Questa necessità di fare l'anticipazione del dazio di consumo diventando insopportabile per le bevande le quali sono sottoposte a dazii molto più forti che tutte le altre derrate, ha determinato lo stabilimento dentro Parigi di un emporio di deposito dove i vini e le acquavite arrivano senza pagare i dazii che esse così non pagano se non successivamente quando escono dall'emporio per ispandersi nella consumazione. Ma un emporio interno non sarebbe possibile pei carboni di terra, legna da ardere, fascine, foraggi. Esso collocasi naturalmente alle porte di Parigi, nei dintorni del porto della Villette.

Gli stessi dintorni possono ugualmente servire di emporii per tutte le altre mercanzie destinate a *passare diritto*, vale a dire a proseguire il loro viaggio al di là di Parigi, e che, per conseguenza, debbono evitare di pagare i dazii municipali. Perciò i villaggi della Chapelle e della stessa Villette servono già di emporii di deposito ad una quantità grande di mercanzie, ma solamente di quelle che arrivano per mezzo di carrettieri. Quelle che arrivano mediante la navigazione sono quasi intieramente prive di tale vantaggio, che sarebbe prezioso pei vini e le acquavite che la pace lascia adesso arrivare per mare dal mezzodì della Francia, ed una parte dei quali si distribuisce al di là di Parigi.

Ora tutti questi depositi formati intorno al porto della Villette fra le strade di Olanda, di Alemagna e di Svizzera, situati a poca distanza delle case di commercio di Parigi, e sotto la loro sorveglianza immediata, sarebbero situati nel posto più favorevole.

Che cosa sarebbe dunque, se il governo, aderendo finalmente ai desiderii del commercio di Parigi, gli accordasse l'*emporio reale* per tutte le mercanzie straniere, vale a dire la facoltà di non pagarne i dazii doganali se non al momento in cui ne sia trovata la destinazione?

Cotesta questione dell'emporio reale a Parigi non è ancora giudicata. L'equità vuole che si pesino attentamente le ragioni che vi oppongono i negozianti dei

porti di mare. Ma qualora si venisse a provare che gli stessi porti di mare debbono ritrarre un profitto da tutte le facilità accordate al commercio in generale; qualora si considerasse Parigi come una posizione centrale, dove le mercanzie straniere possono arrivare con facilità, e poscia, mercè belle strade, mercè una navigazione ancora imperfetta, ma suscettiva di grandi accrescimenti, distribuirsi colla medesima agevolezza e nelle provincie e presso le nazioni del centro dell'Europa; qualora si arrivasse a comprendere che i capitali i quali si trovano ammucchiati nella capitale, sarebbero in tal guisa suscettivi di procurare allo spirito d'intrapresa nuovi mezzi di speculazione; allora forse la questione del grande emporio a Parigi sarebbe decisa favorevolmente (1). I nostri canali, in tal caso, condurrebbero con profusione alle nostre porte derrate coloniali più leggere, avvegnachè non sarebbero ancora gravate dal peso dell'imposta.

In tali speranze non vi ha nulla di chimerico, nulla che non sia superato dai lavori che noi ammiriamo presso i nostri vicini, nulla che cinque o sei anni di ferma volontà non possano effettuare anche fra noi. Diffidiamo della timidezza e dello spirito di abitudine. Troppi sono coloro i quali non sapendo far nulla, hanno la deplorabile abilità di nuocere a chi vuol fare. La loro mente, sterile per trovare mezzi di esecuzione, è feconda di obbiezioni e ricca di ostacoli. Non imitiamo cotestoro. Osiamo incoraggiare e sappiamo onorare quei buoni cittadini i quali non temono di esporre la propria fortuna ed i proprii travagli per farci godere di quegli elementi di prosperità che io ho troppo imperfettamente descritti; ed anche noi saremo degni a nostra volta di essere imitati da altri.

Mi rammento che trovandomi a Glascow, un amico mi condusse fuori dei sobborghi della città dal lato del norte. Ci avviammo per una strada che saliva. Dopo alcune svolte, e continuando sempre a salire, alzai per caso gli occhi, e rimasi sorpreso di vedere al sommo della collina una foresta di alberature e di vele. Credetti fosse un'illusione; e quando mi venne assicurato che quello era veramente un porto, e che quelli che io vedeva in cima alla collina erano realmente navi che avevano poc'anzi traversato l'Oceano, m'immaginai che si volesse mettere a prova la mia credulità. Continuammo la nostra strada, ed a forza di salire arrivammo in riva all'acqua. Colà vidi difatti il canale, che attraversando la Scozia congiunge i due mari; vidi numerose navi, magazzini di legnaiuoli co-

(1) Un emporio di deposito doganale è stato finalmente accordato a Parigi; i suoi magazzini sono costantemente pieni, e l'esperienza ha mostrato quanto fossero vani i timori così vivamente espressi dalle Camere di commercio dei porti di mare contro siffatta creazione. Lungi di soffrirne i loro proprii negozii vi hanno trovato nuove agevolazioni.

(Orazio Say).

(2) Una legge del 20 maggio 1818 ha difatti sanzionata la concessione fatta dalla città di Parigi ad una compagnia dei diritti di navigazione sui canali dell'Ourcq e di San Dionigi per novantanove anni decorrendi dal 1° gennaio 1823, epoca nella quale i loro lavori dovevano essere terminati. La concessione dei diritti sul canale San Martino fu fatta tre anni dopo. La navigazione è stata aperta sul canale San Dionigi il 12 maggio 1821 e sul canale San Martino il 4 novembre 1825.

Ciò che v'ha di tristo per la città di Parigi si è che essa ha alienato, per ottenere il compimento del canale San Dionigi, il suo diritto di usufruttare il canale dell'Ourcq, intieramente eseguito a sue spese, e del quale sarebbe stato tanto importante per lei di rimanere in possesso per conservare piena libertà di azione nella distribuzione delle acque a Parigi.

(Orazio Say).

struttori di bastimenti, una folla di marinai, tutto insomma quello che si vede in un porto di mare. D'allora in poi non ho più creduto nulla impossibile in questo genere; e adesso non dubito menomamente che noi non arriviamo a congiungere al di sopra di Parigi l'alta colla bassa Senna, e non mostriamo ugualmente un porto coperto di frequente naviglio sulle alture della Villette.

DELL'INGHILTERRA

E

DEGL'INGLESI (1)

1815.

La lunga interruzione delle comunicazioni fra la Francia e l'Inghilterra ha reso molto preziosi i momenti che sono trascorsi dopo la pace. Si è potuto andare a cercare all'altro lato della Manica la spiegazione di parecchi fenomeni dei quali non si conoscevano che i risultati, e misurare quella leva che più di una volta ha sollevato l'Europa.

Non sono mica le forze militari della nazione inglese, e nemmeno la sua ma-

(1) Vedi pag. 282 di questo volume.

Nel momento in cui dopo un lungo intervallo di guerre le comunicazioni si trovarono ristabilite fra i differenti Stati d'Europa, grande fu l'impazienza dell'autore di rivedere l'Inghilterra. Egli accettò in conseguenza la missione che gli fu offerta dal governo di visitare quel paese per fare una relazione intorno al suo stato economico ed alle sue manifatture. G. B. Say passò in Inghilterra i quattro ultimi mesi del 1814. Egli visitò successivamente le principali città manifattrici del paese, ed andò fino ad Edimburgo; fu ricevuto con sollecitudine dai principali economisti. David Ricardo lo condusse alla sua villeggiatura di Gatcomb-Park; poi si recarono insieme a Ford-Abbey a visitare Geremia Bentham.

Di ritorno a Parigi, indirizzò al governo francese una Memoria la più completa sul commercio e l'industria della Gran-Bretagna, e pubblicò nel medesimo tempo, nello scritto che qui viene riprodotto, il risultato delle sue osservazioni su ciò che riguardava gl'interessi generali ed economici.

La trista situazione nella quale si trovava finanziariamente l'Inghilterra nel momento in cui era finita la guerra, può sembrare oggidì essere allora stata presentata sotto colori troppo scuri; ma non pertanto la pittura ne era fedele. Non ci è voluto niente meno che gl'immensi vantaggi risultanti da una lunga pace generale, per cicatrizzare mali tanto positivi.

La giustezza delle vedute dell'autore si manifesta soprattutto in quello che egli dice sulla circolazione monetaria e sulla questione delle leggi sui cereali. Dopo più di trent'anni si leggeranno senza dubbio con interesse queste considerazioni che si rannodano al punto di partenza delle discussioni diventate così vive ai giorni nostri, e che hanno condotto la maggior parte delle riforme economiche che vediamo effettuarsi in Inghilterra.

Per ciò che concerne i biglietti di banco, la discussione dall'uno come dall'altro lato della Manica è ancor ben lontana dall'essere terminata. Orazio Say.

rina, che hanno esercitata un'influenza maggiore sul Continente; non dirò neanche che è il suo oro; poichè, dal 1797, essa non ha che una moneta metallica la quale non riposa sopra alcun pegno metallico; ed è forse, di tutte le nazioni del mondo, quella che, serbata la proporzione, possiede meno metalli preziosi; ma essa ha potuto agire colla sua ricchezza e col suo credito; e siccome queste armi potenti sono il risultato di tutta la sua economia, il suo sistema economico è il suo carattere distintivo, e che merita di fissare la nostra attenzione.

Fino nel 1814, la Francia la quale aveva l'ascendente sul Continente, e l'Inghilterra che l'aveva sui mari, non hanno potuto seriamente prendersi corpo a corpo, ed i numerosi combattimenti che esse hanno sostenuto sull'uno e sull'altro elemento, non potendo compromettere la loro esistenza, e neanche la loro potenza, per quanto affliggenti pur fossero d'altronde per l'umanità, non potevano in quanto ai risultati essere considerate se non come scaramucce. Ma il loro effetto totale è stato di privare per lo spazio di quasi ventitrè anni l'Inghilterra delle sue comunicazioni facili e regolari col Continente, e la Francia di quasi tutte le sue relazioni marittime. Le colonie, separate dalle loro metropoli, si sono rese indipendenti, o sono diventate la preda degli Inglesi, e tutto il commercio di oltremare è caduto nelle loro mani. Tranne un piccolo numero di bastimenti venturieri, la maggior parte stessa dei quali non ha potuto sfuggir loro, non è che per mezzo dei loro navigli, o almeno col loro permesso che le derrate dell'Asia e dell'America hanno potuto pervenire nelle nostre regioni del globo, e che i prodotti del suolo e dell'industria europei sono stati portati nelle altre parti del mondo. Cotale preponderanza sia poi stata ammessa o no, cotale commercio siasi esso fatto per via di contrabbando o di licenze, sotto bandiere mascherate o a viso aperto, il fatto non esiste meno per questo.

Quali sono state le conseguenze di cotesto monopolio?

I profitti commerciali dell'Inghilterra si sono accresciuti ad un punto sorprendente. Più di ventimila navi d'ogni nazione sono entrate ogni anno nei porti della Gran-Bretagna. Nuovi negozianti, nuovi capitali hanno voluto prender parte a tali profitti. È stato impiegato un maggior numero d'agenti di qualsiasi specie; e siccome le famiglie si aumentano in proporzione dei mezzi che loro si offrono di guadagnare, la popolazione delle città marittime inglesi ha subìto accrescimenti assai rilevanti. Londra non è più una città, è una provincia ricoperta di case. Glascow che, nel 1791, non aveva che sessantascimila abitanti, ne ha adesso centodiecimila (1). Liverpool che, nel 1801, aveva una popolazione di sessantasettemila anime, ne contiene oggidì novantaquattromila (2). Bristol, nello stesso spazio di tempo, è salito da sessantatremila a settantaseimila anime.

Lo stabilimento di bacini e di magazzini, franchi di dazii di dogana in tutti codesti porti (3), facilitava la distribuzione in Europa delle mercanzie che vi giun-

(1) *The picture of Glasgow for* 1812, pag. 54.

(2) Colquhoun: *On the Wealth of the British Empire*, pag. 42.

(3) I grossi dazi che pagano quasi tutte le mercanzie all'entrare in Inghilterra, e che formano una parte importante dei redditi del suo fisco, avrebbero sovente impedito qualunque commercio se fosse stato mestieri che il negoziante facesse l'anticipazione di cotale dazio all'entrare del suo bastimento nel porto. È una grande difficoltà l'essere obbligato di trovare sul momento, oltre alle anticipazioni che il commercio esige, e prima di aver nulla venduto, centomila franchi più o meno per pagare i dazii di un carico che arriva. Ma quando il governo ammette la mercanzia

gevano da tutti gli angoli del mondo; e le *drawbacks*, o restituzioni di dazii, incoraggiavano l'esportazione dei prodotti interni. Ma un'altra causa, alla quale non si aveva posto mente, favoriva molto di più codesto immenso traffico.

Da che Napoleone era salito al trono, la prodigiosa attività di questo principe, e i suoi vasti talenti, secondati dalla bravura dei Francesi, minacciavano l'indipendenza dell'Europa; ma l'Europa, già spossata da guerre accanite, e dai tributi che le aveva imposto la Repubblica, non poteva sopportare tutte le spese di un dispendio tanto difficile. L'Inghilterra coi suoi sussidii provvedeva ad una parte di cotali spese. Agenti sparsi sui punti accessibili del Continente, e negli eserciti alleati, in Portogallo, in Spagna, in Alemagna, obbligati di procurarsi, in natura o in moneta, i valori che dovevano provvedere l'Inghilterra, offerivano le loro tratte sopra Londra, la qual cosa rendeva abbondanti sul Continente le cambiali pagabili in Inghilterra, e ne aveva svilito il cambio, al punto che una lira sterlina che in origine valeva, in moneta d'argento in Francia, 24 franchi, ha potuto, durante un certo tempo essere comperata sul Continente per 16 a 17 franchi (1).

Un uguale svilimento aveva luogo relativamente alle monete di Amburgo, di Vienna e di Lisbona.

Che cosa ne risultava?

Qualunque speculatore, di qualsivoglia nazione egli fosse, poteva ritirare delle mercanzie d'Inghilterra e procurarsi, ad un prezzo vantaggioso, la moneta colla quale doveva pagarle. Difatti se egli comperava a Birmingham una mercanzia al

---

in un porto o in un magazzino franco, i compratori vi si presentano, ed a misura che una parte delle mercanzie è venduta, e che esce dal recinto franco, se ne pagano i dazii con assai più facilità.

Da un altro lato, lo spirito della legislazione inglese, non imponendo che poco o nessun dazio sulle mercanzie che arrivano da fuori per essere riesportate, affinchè cotali mercanzie possano all'estero sostenere la concorrenza delle altre nazioni, i negozianti, se non ci fossero magazzini franchi, sarebbero nella necessità di pagare su quelle mercanzie il dazio d'importazione, salvo poi a farselo rimborsare quando tornassero ad uscire; la qual cosa trarrebbe con sè una moltitudine d'inconvenienti. Nei magazzini franchi esse vengono scaricate, vendute, ricaricate e spedite, senza aver nulla a che fare colle dogane.

Gli è con tale scopo che a Londra, per esempio, si sono scavati a braccia d'uomini tre porti artificiali, circondati da magazzini e da mura, uno pei bastimenti dell'Indie, l'altro per quelli delle Antille, l'altro per commerci diversi, ciascun dei quali bacini equivale ad un porto di mare considerevole, e dove mediante una modica retribuzione le navi possono entrare ed uscire, purchè sia per andare all'estero, senza pagare nessun dazio di dogana. La dogana non esercita i suoi diritti se non su quello che esce dal loro recinto, per essere versato nella consumazione interna.

(1) Andrebbe errato chi s'immaginasse che tutto lo svilimento del cambio su Londra avesse per causa il discredito dei biglietti di banco, sola moneta colla quale una lettera di cambio sull'Inghilterra possa essere pagata. Si è ultimamente pagata 22 franchi circa una lira sterlina che si è ottenuta per 16 franchi, e nullameno si sa benissimo (nel 1815) che il Banco d'Inghilterra non ha mica più mezzi di pagare i suoi biglietti in moneta, di quello che essa ne avesse nel 1813.

Durante la guerra, con 93 ghinee *in oro* sul Continente, si comperavano 100 ghinee *in oro* pagabili in Londra (*). Lo svilimento non aveva in ciò nulla a che fare. Era l'abbondanza quella che sviliva la moneta inglese, la moneta pagabile in Londra, e non la mancanza di fiducia nei biglietti.

(*) *Report to the house of Commons on the high price of Bullion*, pag. 33.

prezzo di una lira sterlina, invece di pagare 24 franchi la lira sterlina che egli era obbligato di rimettere per sdebitarsi, non la pagava che 18 franchi al più; dimodochè poteva consentire a non guadagnar nulla, che dico? a perdere sulla mercanzia, perocchè sul cambio solo egli guadagnava 25 per cento, ossia un quarto del valore da rimettere. Non dobbiam dunque rimanere sorpresi dell'operosità delle officine inglesi in certe epoche, e dell'accrescimento che si è potuto osservare nelle città manifattrici, non meno che nelle città commercianti, quantunque in queste in un grado alquanto minore (1).

Tali sono le cause dei progressi che il commercio e le manifatture hanno fatto nella Gran-Bretagna, nel periodo della guerra; ma questo non è tutto.

Coi profitti dell'industria accrescendosi la popolazione, la richiesta di tutte le derrate alimentari si è anch'essa aumentata. Il frumento, il cui prezzo medio era, nel 1794, di 56 scellini il *quarter* (2), era salito, nel 1813, fino a 136 scellini (più di centocinquanta franchi di nostra moneta).

Ond'è che per tale prezzo esorbitante essendo saliti molto in alto i profitti dei fittaiuoli, per una conseguenza necessaria la misura degli affitti si è elevata ad ogni rinnovazione di contratto: e fittaiuoli e proprietarii hanno fatto guadagni considerevoli.

Ma nel mentre la guerra provocava tale forzato sviluppo dell'industria inglese, gl'Inglesi ne profittavano poco. L'imposta ed il prestito ne rapivano loro ogni frutto. L'imposta pesava al tempo stesso sulle produzioni di tutte le classi, e toglieva loro la più chiara porzione dei loro profitti; e il prestito assorbiva i risparmii di que'grossi imprenditori, di quegli speculatori vantaggiosamente collocati, i quali traevano il miglior partito dalle circostanze.

La facilità che il governo ha avuto di pigliare a prestanza, vale a dire di potere spendere una sorte principale, purchè ne pagasse la rendita, ha favorito le più enormi profusioni. I dispendii della guerra sono più forti per l'Inghilterra, che per qualsivoglia altra nazione. In primo luogo, l'amministrazione, pei suoi approvvigionamenti, soffre, come tutti gli altri consumatori, del caro delle mercanzie, del quale è la guerra la causa prima. Essa paga non solamente per gli approvvigionamenti proprii, ma anche per quelli dei suoi alleati; non solamente il salario dei suoi soldati, ma quello di molti altri soldati. Le sue forze militari e navali sono sperperate su tutto il globo.

Un approvvigionamento, un magazzino in Asia o in America, costano il doppio di quanto costerebbero in Europa; ciascun soldato che vi si manda, cagiona una spesa uguale a quella di due soldati nel paese, ed è questo un grande vantaggio che gli Stati-Uniti conserveranno sempre nelle loro future differenze colla Gran-Bretagna.

(1) La popolazione di Manchester era nel 1801 di 81,000, nel 1811 di 98,000

—	di Birmingham	—	73,000,	—	85,000
—	di Leeds	—	53,000,	—	62,000
—	di Sheffield	—	31,000,	—	35,000
—	di Nottingham	—	28.000,	—	34,000
—	di Derby	—	10,000,	—	13,000,

ecc. Vedi Colquhoun: *On the Wealth of the British Empire*, pag. 42.

(2) Il *quarter* è una misura di capacità uguale a 285 litri 53 cent. Ognun sa che lo staio di Parigi è uguale a 152 litri 34 cent. Occorre presso a poco uno staio e 7/8 di Parigi per fare un *quarter* il cui peso è di circa 445 libbre, peso di marco.

Io non parlo degli abusi nelle spese che sono scandalosi; dei vecchi abusi, e che si sono gradatamente cacciati avanti, degli abusi nuovi introdotti di proposito deliberato, degli abusi che l'opposizione rileva, perchè non vi sono se non gli amici dei ministri che ne vantaggino; di quelli che essa non rileva, perchè la vanità nazionale li protegge (1); ma dal tutto insieme è risultato che, quantunque le imposizioni sieno state quadruplicate dal 1793, le spese hanno ogni anno progressivamente ecceduto la somma delle entrate, e a questo manco progressivo è stato d'uopo provvedere con prestiti diventati più considerevoli d'anno in anno (2), e che finalmente hanno portato la sorte principale del debito alla somma spaventevole di 18 miliardi 649 milioni moneta di Francia (3), l'annuo interesse della

---

(1) Io non so fino a qual punto la giustizia politica comandi di dare il danaro di una nazione ad un cittadino il quale non ha mai fatto nulla per essa, e che non si rende particolarmente commendevole con nessun talento, con nessuna virtù, ma solamente perchè la sorte lo ha reso fratello di un ammiraglio il quale ha perdato la vita in un combattimento navale. Ecco quanto costa la famiglia Nelson alla nazione inglese ogni anno in perpetuo.

Al conte Nelson, fratello dell'ammiraglio, oltre ad una paria, una pensione di 5.000 lire sterline	120,000 franchi.
Per la compra di una terra, una somma per una volta tanto di 100,000 lire sterline (2 milioni 400 mila franchi) il cui interesse annuo costa allo Stato	120.000 —
Alla viscontessa Nelson, sua vedova, 2,000 lire sterline	48.000 —
Alle signore Susanna Bolton e Caterina Matcham sue sorelle	48,000 —
Totale in moneta di Francia	336.000 franchi.

Ultimamente (20 febbraio 1815) il Parlamento si è invano doluto sopra un articolo di 4,000 lire sterline nelle spese (96 mila franchi) date al duca di York per risarcirlo d'aver convitato il re di Prussia. Cotale pranzo difatti costa un po' caro alla nazione inglese.

Il tesoro pubblico paga tuttavia al duca di Marlborough, che non è discendente del grande Marlborough, ma che ne ha preso il nome, perchè ha sposata una discendente, 120 mila franchi annualmente, oltre alla magnifica terra di Blenheim che egli ha ereditata.

Vedi Colquhoun: *On the Wealth of the British Empire*, pag. 244.

(2) Ecco secondo Giuseppe Hamilton (*An Inquiry concerning the national debt*) l'ammontare del debito inglese nel cominciare ed alla fine della guerra. Si vede in questo quadro ciò che è stato riscattato durante gl'intervalli di pace, e il manco cagionato da ciascuna guerra. Cotal debito nazionale era nel 1689, epoca in cui Guglielmo e Maria salirono al trono,

di		1.054.925	lire sterline
nel 1697	—	21.515.742	—
nel 1701	—	16.515.701	—
nel 1714	—	53.681,076	—
nel 1740	—	46,449,568	—
nel 1748	—	78,293,313	—
nel 1756	—	72,289,673	—
nel 1763	—	133,959,270	—
nel 1775	—	122,963,254	—
nel 1783	—	238,231,248	—
nel 1793	—	227,989,148	—
nel 1802	—	499.753,063	—
nel 1813	—	590,890,197	—
nel 1815 secondo il calcolo della nota seguente.		777,460,000	—

(3) Il cancelliere dello scacchiere Vansittart, nel suo Discorso al Parlamento, il 20 febbraio passato, non lo porta che a 650 milioni sterlini, ma con ciò non intende probabilmente che i

quale, unito alle consumazioni correnti, hanno portato nel 1813 il totale delle spese pubbliche fatte per mano del governo centrale alla somma incredibile di 112 milioni 391 mila lire st. (più di due miliardi 697 milioni di nostra moneta) (1).

Vedendo per la spesa di *un solo anno*, che, secondo ogni apparenza è stata superata dalla spesa del 1814, questo spaventevole risultato, si crede d'ingannarsi; ma esso è fondato sopra comunicazioni officiali, e certificato da autori addetti alla pubblica amministrazione.

Su questa somma di spesa annuale 69 milioni sterlini circa sono stati somministrati dalle contribuzioni dell'anno. Il resto è stato procurato da prestiti e da anticipazioni. In altri termini, circa un miliardo 700 milioni di nostra moneta sono stati tolti sui redditi o, se vuolsi, sui profitti annuali della nazione inglese, ed 1 miliardo sui suoi capitali o sui suoi risparmii (2); e questo indipendentemente dalle contribuzioni che essa paga per le spese locali, pel culto, pei poveri, le quali ascendono, come ognun sa, a spese rilevantissime. Talchè non si andrebbe forse lungi dal vero, annunziando che il governo consuma la metà dei redditi provenienti dal suolo, dai capitali e dall'industria del popolo inglese (3).

---

capitali realmente prestati al governo. I capitali che sarebbe d'uopo che il governo pagasse per sdebitarsi, sono più considerevoli per la ragione che si *piglia a prestanza al corso della piazza*, vale a dire che si danno, in interessi annui, quanto meno milioni che si può per un capitale impròntato; e che si *riscatta al corso della piazza*, vale a dire che si riscattano quanto più interessi si può con un dato capitale. Ora siccome si piglia a prestanza in tempo di guerra nel quale la rendita è la più bassa, e si riscatta in tempo di pace nel quale la rendita è più ricercata, non si può mai riscattare la rendita di un milione con quello stesso capitale che si è ricevuto creando la rendita.

Alla misura alla quale è l'interesse in Inghilterra, e soprattutto alla misura alla quale sarebbe ove seriamente si pensasse a riscattare il debito, è probabile che un'operazione, compensando l'altra, non lo si riscatterebbe al danaio venticinque (25 *years pourchase*); ma ponendo cotale riscatto al danaio 20 solamente, i 35 milioni 973 mila lire sterline di rendita confessata da Vansittart esigerebbero un capitale di . . . . 719 milioni 460 mila l. st.

Al quale bisogna aggiungere pel debito galleggiante . . . . 58 milioni

Si avrebbe dunque, calcolando al termine più basso, da rimborsare una sorte principale di. . . . . 777 milioni 460 mila l. st.

vale a dire un poco di più che 18 miliardi 649 milioni di moneta francese.

La cassa di ammortizzazione è un vero adescamento. Chi non vede che se indipendentemente da quello che s'impronta ogni anno per pagare l'eccedenza delle spese sulle entrate, s'impronta eziandio la somma della porzione del debito che si riscatta, torna tutt'uno come se non lo si riscattasse? Se da un lato si gode l'interesse composto su quanto si rimborsa, si paga dall'altro l'interesse composto su quanto s'impronta, poichè l'anno venturo si piglierà a prestanza la somma con cui pagare l'interesse di quest'anno, e si pagherà per conseguenza l'interesse dell'interesse.

In quanto a coloro i quali credono che il debito dello Stato è un debito della mano destra alla mano sinistra, e in conseguenza s'immaginano che la somma del debito non è un capitale perduto per la nazione, io gli esorto a vedere nel mio *Trattato di Economia politica* (lib. III, cap. 9), come sieno in errore.

(1) *Colquhoun: On the Wealth of the British Empire*, pag. 261.

(2) Ivi.

(3) Nulla v'ha di più difficile a valutare che i redditi generali di una nazione. Se la sua popolazione non è mai esattamente conosciuta, il reddito di ciascun individuo che si può più agevolmente mascherare e che si ha tanto interesse di nascondere per sottrarsi al peso delle pubbliche gravezze, è anche più difficile a conoscere. La tassa sui redditi in Inghilterra può nullameno

In morale come in fisica, i fatti nascono gli uni dagli altri. Quello che è un risultato diventa a sua volta una causa. L'enormità delle gravezze sopportate dal popolo inglese, ha reso esorbitantemente costosi tutti i prodotti del suo suolo e della sua industria. Ciascuna delle consumazioni dei produttori di tutte le classi, ciascuno dei loro movimenti, per così dire, essendo tassati, i risultati della loro industria sono divenuti più cari, senza che codesto caro tornasse a loro vantaggio. In ciascuna professione i guadagni non sono sensibilmente più forti in virtù del rincarimento della mercanzia prodotta in tale professione, perchè questo rincarimento se ne va in ispese d'imposte pagate dal produttore, e nulla aggiunge ai suoi profitti, e questo caro generale obbliga i produttori, nella loro qualità di consumatori, d'imporsi continue privazioni.

Un inglese il quale eserciti un commercio, se il capitale che egli impiega non è suo, e se è obbligato di pagarne l'interesse, non può sostentare la propria famiglia. Una terra, un capitale investito, che dappertutto altrove basterebbero per procurare dell'agiatezza senza travaglio, non bastano in Inghilterra per far vivere il loro possessore: è d'uopo inoltre, se non li faccia fruttare egli medesimo, che eserciti un talento, che concorra sia come capo, sia come subalterno, ad un'altra intrapresa.

Infine, quegli che non è in grado di esercitare un'industria o un talento qualunque, quegli il quale ha un reddito moderato, fisso, e che non è attaccato alla gleba, viaggia in paesi nei quali gli oggetti di consumazione sono meno costosi, e questo è il motivo che ha cacciato verso la Francia, il Belgio, la Svizzera e l'Italia quegli stormi di viaggiatori inglesi, fra i quali se n'è pure trovato qualcheduno che la curiosità sola ha messo in movimento.

È pur questa la causa della grande strettezza della classe la quale non è semplicemente che lavorante. Un operaio, secondo la famiglia che ha, e malgrado sforzi sovente degni della più alta stima, non può guadagnare in Inghilterra che

fornire alcune basi. Per verità la legge accorda uno sgravamento a coloro i quali guadagnano meno di 150 lire ster. all'anno, ed un'esenzione completa a coloro che ne guadagnano meno di 50. Si può inoltre supporre che un gran numero di persone abbiano dichiarato il loro reddito minore a quello che realmente sia; ma parimente ve ne sono molti che difficilmente hanno potuto allontanarsi dalla verità, come i proprietarii fondiarii, i renditai e gl'impiegati di qualunque ordine; e ve n'hanno molti altresì i quali sia per pudore, sia per vanità, sia nella veduta di sostenere un credito vacillante, hanno dichiarato un reddito uguale o superiore alla verità.

Ora in un'annata media sui tre anni che hanno finito il 5 gennaio 1813, la tassa sui redditi ha prodotto 13 milioni 281 mila lire sterline, e siccome questa tassa è del decimo del reddito presunto, essa indicherebbe pel totale dei redditi della Gran Bretagna una somma di 132 milioni 810 mila lire sterline. Colquhoun li valuta molto di più. Ma le sue basi sono affatto vaghe ed esagerate. Ammettiamo ciò nondimeno che ascendano a 224 milioni sterlini (più di 50 miliardi di Francia). Ciò non sarebbe tuttavia che il doppio delle consumazioni del governo le quali ascendono a 112 milioni sterlini, come abbiamo veduto. I renditai debbono essere considerati come consumatori agenti del governo; altronde, se si detraessero le loro consumazioni dalla somma delle consumazioni del governo, si dovrebbero pure detrarre i loro redditi dalla somma dei redditi dei privati, il che poi tornerebbe il medesimo. Resta dunque dimostrato che il popolo inglese non gode che della metà dei suoi prodotti; che ciascuna famiglia è obbligata di produrre un valore doppio di quello che le è permesso di consacrare ai propri bisogni. Mai una nazione, e soprattutto una nazione illuminata, è stata smunta con altrettanta impudenza.

i tre quarti, e qualche volta solamente la metà della sua spesa. La parrocchia, vale a dire il prodotto della tassa pei poveri è obbligata di sopperire al di più. Un terzo, si dice, della popolazione della Gran-Bretagna è così obbligato di avere ricorso alla carità pubblica. S'incontrano pochissimi accattoni, perchè i soccorsi sono dati a domicilio, e perchè non bastando questi per farli vivere, è inoltre d'uopo che lavorino. Un viaggiatore inglese di buona fede, che ha traversato recentemente tutta la Francia (1), manifesta ad ogni passo la sua sorpresa perchè vi si può guadagnare la vita col proprio travaglio, e tale sua sorpresa scopre chiaro quello che succede in Inghilterra.

Vi si vedono senza dubbio anche di que' grossi capitalisti che possono starsene colle mani sotto le ascelle, e non hanno altra faccenda che i proprii piaceri; i loro redditi sono così grandi che eccedono tutti i bisogni, e sfidano ogni più caro prezzo. La nazione inglese in generale, tranne codesti favoriti della fortuna, è obbligata ad un travaglio ostinato; essa non può riposarsi. Non si vedono in Inghilterra oziosi di professione; vi si è subito notato, appena si abbia l'aria disoccupata, e si vada guardandosi intorno. Non vi sono di quei caffè pieni di sfaccendati dalla mattina alla sera, ed i passeggi vi sono deserti in ogni giorno che non sia domenica; ciascuno corre assorto nei proprii negozii. Coloro che mettono il minimo rallentamento nei loro travagli sono prontamente colpiti dalla rovina: e mi è stato assicurato a Londra che molte famiglie, di quelle che avevano poche riserve, sono cadute negli estremi impacci durante il soggiorno dei sovrani alleati, perchè quei principi eccitavano vivamente la curiosità, talchè per vederli si sacrificavano talvolta le proprie occupazioni parecchi giorni consecutivi.

Coloro stessi che lavorano con agio, e che potrebbero a piacer loro riposarsi, lavorano per farsi ricchi, per mettersi al sicuro da tutti gli avvenimenti, e per non istare al disotto di nessuno in tutte le profusioni. La maggior vergogna in Francia è di mancare di bravura. In Inghilterra, è di mancare di ghinee. L'opinione non è forse più ragionevole da una parte che dall'altra.

Questa posizione economica esercita un effetto deplorabile sui lumi, e fa temere all'osservatore filosofo che quella patria di Bacone, di Newton e di Locke faccia ben presto dei passi retrogradi e rapidi verso la barbarie. Sembra sicuro che vi si legge assai meno di quello che già si facesse; non se ne ha il tempo, e i libri sono troppo cari. I ricchi che possono non pensare che a godere, hanno altri godimenti che quelli dell'intelletto, e quegli altri godimenti rendono inabili a questi ultimi. Quel poco che le persone del gran mondo leggono, in generale, non è mai quello che c'è di meglio; le letture veramente utili esigono un'applicazione che loro pesa; e quando, per caso, essi leggono buone opere, è una semente che cade sopra una terra inaridita, dove i buoni frutti non potrebbero prosperare. La classe mezzana è la sola la quale studii utilmente per la società, e presto in Inghilterra essa non potrà più studiare (2).

(1) V. l'opera intitolata: *Notes on a journey through France by Morris Birkbeck*. Sembra che l'autore abbia stampate le note colle quali registrava le sue prime impressioni. Tali note sono sempre severe, spesse volte curiose.

(2) S'intende che, quando si tratta di una grande nazione come l'Inghilterra, bisogna sempre supporre molte eccezioni. Si fanno sempre di buonissimi studii, quantunque un po' gotici, in Oxford. C'è qualche cosa di più liberale in quelli di Glascow. I professori attuali d'Edimburgo so-

Vi sono per altro due sorta di stampati, che sono di prima necessità: la Bibbia e i giornali. Rimane a sapersi quanta istruzione vi si possa attingere.

Ho detto che pagando tutto più caro non per questo vi si guadagnava maggiormente; spesse volte anzi il produttore di una derrata guadagna tanto meno quanto più cara questa diventa. Il caro diminuisce il numero dei consumatori, perchè rende le mercanzie, cominciando dalle meno necessarie, inaccessibili a certe fortune, e quelli che non si privano affatto di una cosa, per lo meno ne scemano la consumazione; allora quella cosa è richiesta meno di prima. La concorrenza dei consumatori diminuisce, quantunque la concorrenza dei produttori rimanga la stessa.

Ond'è che i produttori, a misura che s'impongono privazioni sulle derrate della loro consumazione, sentono più vivamente il bisogno di vendere, anche con pochissimo beneficio, le derrate che essi producono. In nessun luogo gli sforzi fatti per attirare l'attenzione dei compratori sono spinti più oltre che in Inghilterra. E da ciò quella grande ricercatezza di botteghe, quegli ornamenti bizzarri, coi quali ciascuno si sforza di farsi distinguere; da ciò quegli avvisi moltiplicati; quelle mercanzie offerte al disotto del corso, quel tono di ciarlataneria che tanto colpisce i forestieri. Gli impresarii dei principali teatri vantano essi medesimi, collo stile più pomposo, gli applausi che i loro attori *hanno ricevuto dal loro uditorio rapito*, uditorio che, sino ad un certo punto, avevano composto essi medesimi. Per avvertire il pubblico di un'impresa nuova, di un semplice mutamento di domicilio, un affisso immobile appiccicato ad un canto di strada non basta, ma si fanno portare attorno come stendardi, in mezzo alla folla affaccendata di Londra, avvisi ambulanti a lettere cubitali che i passanti possono leggere senza perdere un minuto.

Questo bisogno di vendere stabilisce una lotta fra i produttori. È una gara fra loro di chi venderà a miglior patto; ma siccome la produzione è realmente dispendiosa, a motivo delle imposte dalle quali è gravata, il produttore economizza sulle qualità. Perlocchè si osserva in Inghilterra, come dappertutto, che le mercanzie sono tanto meno buone, quanto sono più care. Qualità che, una volta erano eccellenti, sono venute detestabili. I lavori a maglia e di pelle degli Inglesi, la cui rinomanza si estendeva per tutta Europa, non valgono più quello che valevano. Le loro seterie non sono più che proprio un soffio; e sotto il nome di vini, il popolo che si dice il più ricco del mondo, è condannato ad abbeverarsi dei tossici più pericolosi (2).

Quando si vede una nazione così attiva, così nobile, così ingegnosa, costretta

---

stengono lo splendore di questa famosa Università. La filosofia, l'amor della patria, vi si mescolano al gusto delle lettere e vi danno alla letteratura, che senza di questo non è che una facondia puerile, importanza e solidità. La *Rivista di Edimburgo* è forse il miglior giornale letterario del mondo: è letto da Filadelfia a Calcutta.

(1) Si vede nel mio *Trattato di Economia politica* (lib. II, cap. 4) come e perchè lo stesso effetto può aver luogo su tutte le derrate in una volta, e non è solamente nominale.

(2) Mi si è assicurato in Inghilterra, che l'importazione del vino di Porto non eccede il terzo della quantità di questo vino che vi si consuma. Talchè la maggior parte di quelli che ne bevono, sono obbligati di contentarsi di una mistura rossa, carissima, la quale non contiene un atomo di vino. Non si può bere con sicurezza del vino che nelle case molto agiate.

da un cattivo sistema economico, di durare tante fatiche, e nullameno provare tante privazioni, ci domandiamo con amarezza: A che giova dunque la libertà civile e religiosa, quella della stampa, la sicurezza delle proprietà e il dominio dei mari?

La grande sventura dell'Inghilterra deriva dall'aver avuto, da moltissimi anni, amministrazioni successive le quali, commettendo tutti gli sbagli possibili, non hanno mai commesso quello di mancare agli impegni del governo. Questa regolarità passata a principio, unita alla pubblicità dei conti ed all'edificio specioso della Cassa di ammortizzazione, consolidato da Pitt, ha elevato il credito del governo al punto di permettergli di consumare la sórte principale dei redditi futuri del popolo inglese, di far portare alle generazioni venture il peso degli errori della generazione presente, e di rendere decupla, centupla l'importanza di siffatti errori, coi vasti mezzi che codesto credito metteva in mano ai direttori del gabinetto politico.

Or datevi la pena di combinare questo elemento coll'orgoglio d'una nazione alla quale si possono fare commettere tutte le stoltezze immaginabili, purchè le si parli della sua gloria e de' suoi diritti marittimi (1).

Vi sono senza dubbio molti lumi in Inghilterra, ma a che giovano i lumi, che cosa importa che si conoscano la vera natura e la vera situazione delle cose, una volta che le passioni sono in giuoco? Non si vedono forse perpetuamente i giuocatori arrischiare il loro danaro sopra eventualità che il calcolo loro dimostra sfavorevoli? Ma si finisce sempre col pagare con usura tutte le stoltezze che si commettono; e quanto più si giunge vicino al termine in cui è necessariamente d'uopo di fare i conti, e tanto meno latitudine si ha per commettere nuovi sbagli. L'economia politica non è più una scienza di speculazione e di lusso, l'abilità vi è di obbligo; e si può arditamente predire che qualunque governo, il quale ne conoscerà malamente, o ne disprezzerà i principii, è destinato a perire per fatto delle finanze.

Ritorniamo al nostro soggetto:

La necessità di risparmiare su tutte le spese di produzione ha però prodotto in Inghilterra alcuni buoni effetti, in mezzo ai tanti cattivi; essa ha, se così mi

---

(1) Quest'opinione non è mica dettata da un pregiudizio nazionale contrario; essa è divisa in Inghilterra da tutti gli uomini istruiti e veramente amici del loro paese. Ne ho veduto e sentito un gran numero: ma non potendo citare dei discorsi di conversazione, tradurrò ciò che dice a questo proposito, Giuseppe Hamilton, al quale andiamo debitori di dotte ricerche sul debito pubblico, e delle più sane vedute per la prosperità dell'Inghilterra.

« Se le nazioni, egli dice, potessero trarre qualche profitto dall'esperienza, se giudicassero delle « nostre guerre attuali col medesimo sangue freddo con cui giudichiamo delle guerre passate, si « sarebbe generalmente più pacifici. Non si può dissimulare che ci siamo frequentemente impe« gnati nella guerra per motivi poco importanti, o per arrivare a dei punti inarrivabili; che in « generale, i più grandi successi, non hanno prodotto quei frutti che ci ripromettevamo; che, « sotto pretesto di prevenire pericoli futuri ed immaginarii, siamo andati incontro ai mali pre« senti e reali; che la collera e l'orgoglio nazionale, piuttosto che mire giuste e saviamente « calcolate, hanno diretto la nostra condotta politica; che ci siamo impegnati nella guerra alla « impazzata; che l'abbiamo sostenuta con ostinazione, e spesse volte abbiamo ricusato condizioni « di pace favorevoli, per poi accettarne di meno vantaggiose ». *An inquiry into the national debt of Great-Britain*, pag. 37.

sia lecito esprimermi, perfezionata l'arte di produrre, e fatto scoprire mezzi più speditivi, più semplici, e per conseguenza più economici di arrivare ad uno scopo qualunque. Siccome le fabbricazioni in grande sono in generale le meno costose, si sono fatte in grande le cose più piccole. Ho veduto a Glascow delle cascine di trecento vacche dove si vendeva latte anche per soli due soldi. L'educazione del povero, la quale forma forse la sola sicurezza del ricco, era attraversata dal caro prezzo dei libri e dei maestri, e fra qualche anno ancora non si sarebbe stato, in seno ad una delle nazioni più incivilite dell'Europa, più in sicurezza che in mezzo ai Cafri. Tutto ad un tratto si è pensato di fare delle scuole dove un solo maestro insegna con successo e rapidità a leggere, scrivere o far di conto, senza libri nè penne, a cinquecento fanciulli alla volta (1).

Ma gli è principalmente l'introduzione delle macchine nelle arti, che ha reso più economica la produzione delle ricchezze. Non v'ha quasi più nessun grande podere in Inghilterra, in cui non s'impieghi, per esempio, la macchina da trebbiare, per mezzo della quale, in una grossa coltivazione, si fa più lavoro in una giornata, che in un mese col metodo ordinario.

Infine il travaglio umano, che il caro degli oggetti di consumazione ha reso così dispendioso, non è in nessuna circostanza surrogato con tanto vantaggio come colle *macchine a vapore*.

Non c'è lavoro che non si sia giunto a far loro eseguire. Esse fanno andare filatoi, telai di bambagini e di pannilani; rimestano birra, arruotano cristalli. Ne ho viste ricamare mussoli e fare butirro. A New-Castle, a Leeds, macchine a vapore ambulanti si traggono dietro carri di carbon fossile; e non c'è nulla di più sorprendente, a prima giunta per un viaggiatore, che l'incontro nella campagna di que' lunghi convogli che si avanzano da se medesimi e senza il soccorso di nessun essere animato (2).

---

(1) Alludo qui a quello che si chiama il *nuovo sistema di educazione*, dapprima introdotto in Inghilterra dal signor Lancaster, e dippoi perfezionato da altri. Ne ho veduto effetti maravigliosi in tutte le principali città d'Inghilterra; e in questo come in un'infinità d'altri casi, gli sforzi dei privati inglesi, redimono e coprono gli sbagli dell'amministrazione. I disastri vengono dall'alto, come la grandine e le tempeste; i beni vengono dal basso, come i frutti di un suolo fecondo che mai per nulla si stanca. La filantropia degl'Inglesi sta del resto per essere imitata in questo punto dalla filantropia francese, la quale si occupa in questo momento dell'istituzione di scuole economiche pei poveri, sul disegno di quelle degl'Inglesi.

Questo nuovo sistema d'istruzione è fondato sul partito che si può trarre dall'emulazione diretta verso un buono scopo, e da quella piccola eccedenza d'istruzione che un allievo ha sopra un altro, in favore di quest'ultimo. Ciascuna classe di una scuola è divisa per drappelli di otto allievi disposti per ordine di sapere, talchè il più avanzato corregge ciò che gli altri facciano malamente. Egli è obbligato di cedere il suo posto dal momento che un altro ne sa più di lui, e passa in una classe superiore appena vi possa figurare, dapprima come allievo, dippoi come capo di drappello.

Gli stessi mezzi non sono esclusivamente applicabili alle basse scuole. Millans in Edimburgo gli ha applicati a scuole più elevate; e nel collegio chiamato *High School*, cinque professori bastano per far superare a settecento allievi, le difficoltà del latino e del greco.

Si potrebbe verosimilmente adoperare nell'ordine politico le medesime leve con successo maraviglioso: ciò forse vedranno i nostri nipoti.

(2) Si vede che sino dal 1815 le strade di ferro e le locomotive erano in uso per l'esercizio delle miniere in Inghilterra.

Dappertutto le macchine a vapore si sono prodigiosamente moltiplicate. Non ce n'erano che due o tre in Londra, trent'anni sono; al presente ve ne sono migliaia. Si contano a centinaia nelle grandi città manifattrici; se ne vedono perfino nelle campagne, e i lavori industriali non possono più sostenersi con vantaggio se non per mezzo del loro potente concorso. Ma loro occorre in abbondanza carbone di terra, di quel combustibile fossile che la natura sembra aver messo in serbo per supplire all'esaurimento delle foreste, risultato inevitabile dell'incivilimento. Si potrà quindi, coll'aiuto di una semplice carta mineralogica, disegnare una carta industriale della Gran-Bretagna. Vi è industria in qualunque luogo vi è carbon fossile.

Ma si ponga pure ogni possibile studio ad abbreviare i mezzi di produrre, l'imposta, la terribile imposta, la quale agisce sulla produzione annuale precisamente nel modo stesso di tutte le altre spese, simile al fantasma dei sogni il quale guadagna terreno malgrado gli sforzi che si fanno per isfuggirli, raggiunge, oltrepassa le economie dei produttori industriosi; e lungi che la nazione goda della sua mirabile industria e della assidua attività dei suoi lavoranti, le si fa pagare caro quello che essa produce (1) a buon mercato; e mettendola nell'impossibilità di vendere a così buon patto come altre nazioni meno schiacciate dalle pubbliche gravezze, le si tolgono all'estero tutti i mezzi di sostenere la concorrenza dello straniero; le si chiude ogni sbocco esterno; poichè se il governo ha il potere di fare pagare agli Inglesi le cose più di quello che vagliono, esso non esercita mica, la Dio mercè, lo stesso potere sui Francesi, sugli Alemanni, sui Brasiliani.

Che sarebbe poi se la lunga separazione della nazione inglese dalle terre classiche dell'Europa avesse a poco a poco alterato il suo gusto nelle arti? se i suoi vasi, i suoi mobili, i suoi candelabri non avessero più purezza, leggerezza, eleganza di forme? se fossero ricaduti in quello stile gotico e arzigogolato, in quegli ornamenti pesanti e complicati che non rappresentano nulla? se i disegni delle stoffe, se la scelta dei colori fossero indietro dei progressi dell'Europa, e se l'Inghilterra non potesse rimettersi al corrente senza una lunga ed attiva comunicazione col Continente?

C'è dunque da sorprendersi del poco successo che hanno ottenuto le mercanzie inglesi sui grandi mercati d'Europa, e non si può forse loro presagirne anche meno nell'avvenire, se il loro sistema economico non si muti?

Questa posizione critica che ho cercato di dipingere, e della quale mi sono studiato di scoprire le cause, anima dei dibattimenti che non hanno mica luogo solamente nelle due Camere, ma fra tutta la nazione, e dà una grande importanza agli attacchi di un'opposizione assai meno temibile pel numero dei suoi

---

(1) Questa parola *produrre* s'intende qui come in tutte le questioni d'economia politica, di qualunque specie d'azione la quale concorra, anche parzialmente, alla completa fattura di un prodotto. Quando si tratta di un mussolino delle Indie, per esempio, il coltivatore che raccoglie il cotone, il fabbricante che lo ha filato e tessuto, il negoziante che ha fatto venire il mussolino, ed anche il mercante che lo vende al minuto, ne sono i produttori. L'industria del negoziante, quantunque quella che in Inghilterra è più favorita, meno gravata delle altre, nullameno è pur sempre molto. Parecchie nazioni d'Europa possono trasportare mercanzie, sia per mare, sia per terra, a miglior mercato che gl'Inglesi.

partigiani, che pel peso delle sue ragioni, e pei grandi nomi, le grandi fortune, i grandi talenti che figurano in mezzo ad essa.

La questione dei grani e quella della carta-moneta sono l'occasione delle principali discussioni. Il governo ha non ha guari fatto delle leggi su questi due oggetti; ma dei decreti non rimediano mica alle difficoltà che nascono dalla natura delle cose, e gl'imbarazzi rinasceranno con nuovo vigore. Per formarsi idee chiare su coteste questioni, diventano necessarie talune spiegazioni.

Abbiamo veduto nel principio di questo scritto quali circostanze, favorendo l'attività del commercio e delle manifatture dell'Inghilterra, vi avevano fatto salire il prezzo del grano. Le contribuzioni del coltivatore, il fitto che il fittaiuolo paga al proprietario, sono saliti nella stessa proporzione; e adesso quelli che si occupano di agricoltura pretendono che, onde il prezzo del grano possa rimborsare al coltivatore le sue anticipazioni, è d'uopo che questo prezzo si mantenga fra i 95 ed i 100 scellini il *quarter*, e che per conseguenza convenga d'impedire l'importazione appena il grano cada al disotto di cotal prezzo.

Essi aggiungono che, se la legislatura non consacra questo principio, sarà impossibile ai fittaiuoli di pagare ai proprietarii il loro fitto, allo Stato le sue contribuzioni, che la coltura del grano presentando una perdita, si abbandonerà la coltivazione delle terre mediocri, si muterà la destinazione delle terre buone, il grano diventerà più raro, non se ne eviterà il rincarimento, e la nazione inglese si vedrà sempre maggiormente per la sussistenza propria alla mercè degli stranieri.

Da un altro lato, i manifattori ed i negozianti sostengono che, se le derrate di prima necessità rimangono a cotali prezzi esorbitanti, la manodopera dee crescere anzichè diminuire, e che ogni giorno essi presenteranno i loro prodotti con più svantaggio nei mercati dell'estero.

L'alternativa è terribile. O l'agricoltura, o i proprietarii sono rovinati se i grani non salgono ad alto prezzo; o se vi salgono, la rovina cade sul commercio e sulle manifatture.

Le Camere del Parlamento, fissando ad 80 scellini il prezzo al disotto del quale non si potrà importare frumento, hanno ora preso un mezzo termine che non contenterà nessuno.

Ma io suppongo che, senza rendere malcontenti i coltivatori, il Parlamento avesse trovato un mezzo di far cadere il frumento a 65 scellini, non si sarebbe tuttavia usciti d'impaccio. Il grano non forma nelle Isole Britanniche che una parte del nutrimento della classe operaia; le patate, la carne, il pesce formano un'altra parte considerabile dei loro alimenti. Si calcola che ciascun individuo, l'uno per l'altro, non consumi più di un *quarter* di frumento all'anno (1). Ora il *quarter* meno caro di 15 o 18 scellini non procura all'operaio che un'economia di un soldo di Francia per giorno.

L'influenza ne sarebbe debole sulla manodopera (2), la quale non forma essa

(1) VILLIAM JACOB: *Considerations on British agricolture*, pag. 18.

(2) Si dirà forse che avendo ogni operaio da nutrire la propria famiglia, bisogna moltiplicare la spesa della sua consumazione di frumento pel numero degl'individui dei quali si compone; ma siccome in generale la moglie ed i figliuoli lavorano nel tempo stesso del padre, supponendo una economia di un soldo per testa d'operaio, si considera pure la spesa di vitto della moglie e dei figli.

medesima che una parte delle spese di produzione. Quindici scellini di più o di meno sul prezzo del grano influirebbero dunque debolmente sul prezzo dei prodotti e sulle vendite all'estero.

Non è il prezzo di una sola derrata, fosse pur questa il grano, che ha un grande effetto sul prezzo delle cose manufatte; è il prezzo di tutto, e il prezzo di tutto è esagerato a motivo delle gravezze pubbliche che, sotto mille forme diverse, colpiscono il produttore, e si combinano in tutte le sue spese (1). Sono le contribuzioni dirette; sono perfino gli stessi pregiudizii ed i costumi del paese i quali v'impongono obblighi e pesi, ai quali non è niente più facile di sottrarsi di quello che alle vere imposte.

La questione dei biglietti di banco, più spinosa teoreticamente, ha meno inconvenienti nella pratica. Per intenderla bene, è d'uopo conoscere il fondo del sistema monetario attuale dell'Inghilterra, il quale è abbastanza curioso.

Il Banco d'Inghilterra è una Compagnia privata di capitalisti, la quale sconta le cambiali, e s'incarica, mediante una retribuzione, di parecchi servigi pubblici, come del pagamento delle rendite sullo Stato. Esso ha successivamente prestato al governo non solamente una somma uguale ai fondi dei suoi azionarii, ma altre somme in biglietti di banco che ha fabbricati a cotal uso, e che per conseguenza non avevano altro pegno che le obbligazioni che riceveva dal governo in cambio, obbligazioni che portano interesse, ma il fondo delle quali non è esigibile, e che per conseguenza non possono servire al pagamento dei biglietti, dei quali esse hanno provocata l'emissione (2).

Il Banco d'Inghilterra ha comperato a questo prezzo la continuazione del suo privilegio, meno savio in questo che il Banco di Francia. Questo ha bensì prestato al governo ciò che il governo, per un abuso della potenza, gli ha domandato sui suoi capitali. I suoi capitali erano la proprietà dei suoi azionarii, i quali potevano disporne a loro talento; ma non ha fabbricato biglietti per imprestarli. Quindi che cosa è succeduto relativamente al Banco d'Inghilterra? I biglietti da questo prestati al governo, e dal governo dati ai proprii creditori, sono tornati più o meno prontamente, e soprattutto nei momenti di discredito, per farsi rim-

---

(1) Si è tentato di credere, a prima vista, che quando tutto è caro, niente è caro, e che ognuno si risarcisce coll'alto prezzo di ciò che egli vende dell'alto prezzo di ciò che egli compera. Ma la cosa non è così. Si compera col reddito che si ha; questo reddito è il frutto, sia delle terre che voi affittate, sia dei capitali che avete investiti, sia del prodotto dell'industria che esercitate. Ora i prodotti, risultati di tutti questi mezzi di produzione non aumentano mica in proporzione dell'alto prezzo dei prodotti che ne risultano. Quando i prodotti si vendono una volta più caro, l'affitto della terra che vi concorre, non raddoppia. Una manifattura le cui merci raddoppiano di prezzo, non dà mica dieci per cento d'interesse invece di cinque per cento, a coloro che vi hanno investito dei fondi, nè un salario doppio agli operai che vi lavorano. Essa non potrebbe sostenere la sua intrapresa e l'imprenditore medesimo guadagna meno, quando i suoi prodotti sono più cari. Ciascuno di coloro che prendono parte ad un'intrapresa, sono dunque obbligati, con redditi che aumentano poco, di comperare prodotti che aumentano molto. In Inghilterra tutti i prodotti, tutti gli oggetti di consumazione, possono in generale essere stimati di valere il doppio di quanto valgono in Francia, un per l'altro. Ve ne sono che si vendono il triplo; ma, per contrario, ve ne sono alquanti che non valgono il doppio.

(2) V. Ricardo: *On the high price of Bullion*, pag. 64.

borsare; ed il Banco non avendo ricevuto valori reali (1) al momento dell'emissione dei suoi biglietti, non ha potuto rimborsarli.

In tale stato di cose era mestieri o che il governo pagasse il Banco, perchè questo potesse pagare i proprii biglietti, o che lo autorizzasse a non pagarli. Fu quest'ultimo il partito che si prese nel 1797. La sospensione dei pagamenti (in moneta) del Banco autorizzata allora è stata rinnovata parecchie volte dopo, ed anche assai di recente. I suoi biglietti hanno in tal modo acquistato il carattere di una vera moneta nazionale; non si è potuto esigere dai privati ciò che essi non potevano esigere dal Banco. I debiti, gli effetti di commercio, non sono più stati pagati che in biglietti, e quando si compera una cambiale pagabile in Inghilterra si sa anticipatamente che i biglietti di banco sono la sola moneta colla quale sarà pagata.

Ne è risultato quello che risulta sempre da una simile misura. La somma delle monete, sia di carta, sia di metallo, divenuta in tal modo più forte, relativamente alla somma degli altri valori in circolazione, e non potendo essere diminuita da un rimborso di biglietti che non aveva più luogo, è stata svilita, ha perduto del suo valore comparativamente al valore di tutte le altre cose, e per conseguenza comparativamente all'oro in verga (2). Da quel momento l'oro in moneta, che circolava concorrentemente coi biglietti del Banco, partecipando allo svilimento generale della moneta (3), ha guadagnato a trasformarsi in verghe, e le ghinee sono scomparse (4).

---

(1) Buone lettere di cambio le quali rappresentano una porzione dei capitali di quelli che le hanno sottoscritte, sono valori reali. Con siffatte cambiali, pagabili a scadenze corte, un Banco ben regolato ritira, quando vuole, il totale dei suoi biglietti, poichè quelle cambiali sono pagate, sia in biglietti di Banco, sia in moneta, colla quale si possono ritirare i biglietti.

(2) Chiunque voglia mettersi in grado di comprendere e di spiegare i fenomeni che possono presentarsi relativamente alle monete, deve considerare la moneta di metallo o di carta, come una mercanzia totalmente differente dall'oro e dall'argento in verga. L'una di queste mercanzie è suscettiva di trasformarsi nell'altra; ma insino a tanto che la moneta è in istato di compiere gli ufficii di moneta è una mercanzia diversa dalla verga. Ecco perchè il loro valore reciproco è suscettivo di variare di molto.

(3) La parola *svilimento* non vuol mica dire *discredito*, ma solamente ribasso di prezzo. La carta-moneta, nella stessa guisa che lo zucchero, nella stessa guisa che le stoffe, ribassa o rialza di prezzo, secondo la quantità che se ne offre e la quantità che richiedono i bisogni che se ne ha ed indipendentemente dall'opinione che si possa formarsi della probabilità o dell'improbabilità del suo rimborso definitivo in monete. Le stesse monete metalliche variano nel loro valore comparato al valore delle altre cose; ma le loro variazioni non sono ugualmente subitanee, perchè non se ne possono versare nella circolazione masse ugualmente grandi. Vedete più addietro la nota alla pag. 999, la quale prova che la moneta metallica stessa era svilita in Inghilterra, quantunque non si potesse certamente cessare di avere fiducia nella moneta d'oro.

(4) Codesta quantità di ghinee che uscivano dalla circolazione e versate nella circolazione come verghe, sia prima, sia dopo la loro fusione, hanno fatto ribassare in Inghilterra il valore della verga d'oro relativamente a tutte le altre mercanzie, eccetto che relativamente alla moneta di carta (i biglietti di banco) la quale era ribassata anche maggiormente. Da ciò quelle fortune che sono state fatte in un certo periodo di tempo (nel 1810 e 1811) estraendo ghinee dall'Inghilterra e rimettendone in contraccambio cambiali sopra Londra. I contrabbandieri facevano passare le ghinee a rischio della propria vita; e loro si pagava cotal rischio; ma non erano mica essi quelli che facevano le speculazioni.

I Direttori del Banco hanno cresciuto cotale svilimento, non rifiutando mai di scontare le cambiali sottoscritte dalle buone case di commercio, la qual cosa ha portato le speculazioni di alcuni privati al di là dei loro capitali reali, a spese di un capitale fittizio (i biglietti di banco), il cui valore reale e venale decresceva in proporzione del loro aumento nominale (1).

Adesso che l'oro e l'argento sono scomparsi dalla circolazione per la causa spiegata più addietro, e non è rimasta per compiere l'officio di moneta una sola pezza nazionale, una sola pezza coniata dal governo (2), la sola moneta della quale si possa fare uso si compone degli obblighi di una compagnia privata chiamata il *Banco d'Inghilterra*, i quali portano la promessa, che non è mai effettuata, di pagare delle lire sterline metalliche al titolo ed al peso determinati dalle leggi.

Non vi sono biglietti di banco di una somma inferiore ad una *lira sterlina;* e nullameno siccome si ha bisogno di piccola moneta per le minute transazioni, e che se il governo coniasse delle pezze legali queste sarebbero fuse, il Banco è autorizzato a mettere in circolazione frazioni dei suoi biglietti in pezze d'argento, le quali non sono che altrettante medaglie, e non contengono che i tre quarti della quantità del metallo che avrebbero pezze legali della medesima denominazione. Non si guadagnerebbe a fonderle se non quando i biglietti di banco, coi quali si potrebbe comperarle, cadessero al disotto dei tre quarti del loro valore nominale, poichè allora, con un valore minore dei tre quarti di una lira sterlina metallica, si avrebbe una verga la quale varrebbe i tre quarti della lira sterlina.

In tale stato di cose la zecca di Londra, la sola che v'abbia in Inghilterra, non avrebbe assolutamente nulla a fare se non fabbricasse, a fattura, per conto del Banco d'Inghilterra, quelle frazioni metalliche dei suoi biglietti, delle quali abbiamo ora fatto parola.

V'ha in ogni contea ed anzi in ogni città dei banchi provinciali che mettono in circolazione dei biglietti e delle frazioni metalliche dei loro biglietti, ma che non avendo, come il Banco d'Inghilterra, il privilegio di rifiutarne il pagamento quando venga loro domandato, pagano alla presentazione in biglietti del Banco d'Inghilterra che non si possono rifiutare, come quelli che tengono luogo di moneta nazionale.

La somma totale dei biglietti del Banco d'Inghilterra ascende a circa 31 milioni sterlini. Si calcola che la somma dei biglietti di tutti banchi provinciali sia

(1) Vedete su questo proposito i principii dei direttori del Banco, nell'interrogatorio che subirono il 13 marzo 1810, davanti la Commissione della Camera dei Comuni, ed i veri principii fondati sulla natura delle cose, stabiliti nell'eccellente opuscolo di David Ricardo sull'alto prezzo delle materie d'oro e d'argento.

(2) Si trovano in circolazione dei vecchi *scellini* d'argento che sono stati coniati una volta dal governo sotto il regno di Guglielmo III, ma che sono talmente logori che non conservano più nessuna traccia del conio e non contengono tre quarti della quantità di metallo che dovrebbero avere; per guisa che comperandoli e pagandoli cón biglietti di banco, per fonderli, non si avrebbe una verga uguale a quella che si può comperare cogli stessi biglietti. Non vi è dunque nulla da guadagnare fondendoli. Lo stesso dicasi dei soldi di rame: questi non vengono fusi perchè, quantunque tutta la moneta sia svilita, valgono pur sempre più in moneta di quanto varrebbero in verga. Ma se la moneta venisse ad essere più svilita, allora vi potrebbe essere un vantaggio a fondere tutto questo, e l'operazione ne sarebbe subito fatta.

presso a poco uguale a codesta. La somma totale delle monete delle Isole Britanniche è dunque circa 62 milioni sterlini, i quali, al cambio del giorno, di 20 franchi per una lira sterlina, forma un valore di circa un miliardo, duecento milioni in moneta di Francia.

Tranne le frazioni metalliche, sulla somma delle quali io manco di dati, ma che non formano se non una piccolissima parte di questo totale, codesto valore non ha nulla d'intrinseco, vale a dire, non ha nessun valore come materia; ma il suo valore, come moneta, è realissimo, e non potrebbe essere surrogato se non da un valore reale equivalente.

Il valore di quella *carta-moneta*, comparata col valore delle altre mercanzie, non subisce più grandi variazioni, il che prova che il Banco d'Inghilterra mantiene la somma dei suoi biglietti nella stessa proporzione, relativamente ai bisogni della circolazione. Se diminuisse la somma dei suoi biglietti, la qual cosa esso potrebbe fare agevolmente lasciando scadere una parte degli effetti del suo portafoglio e non ricevendone di nuovi allo sconto, farebbe probabilmente risalire i suoi biglietti al pari: vale a dire che con un biglietto di una lira sterlina si troverebbe da comperare una lira sterlina in oro o in argento, al peso ed al titolo di legge.

Io dico che questi biglietti risalirebbero al pari per quel bisogno indispensabile che in uno stato sociale complicato, e con una grande massa d'affari, si ha di quella mercanzia chiamata *moneta*, qualunque poi ne sieno la forma e la materia.

La questione del discredito non entra per nulla in tutto questo, perchè il bisogno che si ha della moneta prevale di molto sulla cattiva opinione che si potesse concepire dei biglietti del Banco. Difatti in un paese dove non c'è moneta metallica, che cosa può fare l'uomo più diffidente nelle sue transazioni sociali? cercare di tenere nelle sue mani quanto meno tempo egli possa quella moneta nella quale egli non ha fiducia. E questo è quello che ognuno fa. Lo si fa pure per la moneta metallica, quando non si vuol perdere l'interesse di una somma dormente; ma si ha un bello studiarsi a liberarsi al più presto possibile dai biglietti che vi passano fra le mani, si ha un bel supplire con girate quotidiane di partite (1) a dei pagamenti in biglietti, non è però meno provato che, nello stato presente delle cose, non si può in Inghilterra far di meno di 62 milioni sterlini

---

(1) In nessun luogo si è spinto tant'oltre quanto in Inghilterra l'economia che si può fare nell'impiego della moneta (sia poi essa di carta o d'oro), vale a dire che è impossibile di fare la stessa quantità di operazioni, di vendite e di compre, con minor quantità dell'interpositore della circolazione. Lo scopo di questa economia è d'impiegare il meno possibile quella porzione di capitale la quale quando non lavora non dà alcun profitto. Le più ricche case non hanno quasi nulla di danaro in cassa. Esse non ne avevano mica maggiormente quando la moneta era d'oro, di quello che al presente che essa è di carta. La più attiva diffidenza non potrebbe serbarne meno di quella che ne serbino. Gli stessi banchieri di Londra i quali fanno tutte le riscossioni e tutti i pagamenti delle case di commercio, e presso i quali per conseguenza circola quotidianamente un'immensa quantità di valori, non impiegano forse la ventesima parte di moneta di quanta ne sarebbe necessaria altrove per tante riscossioni e pagamenti. Sono convenuti di riunirsi tutti ogni giorno e di comunicarsi i mandati dei quali sono possessori gli uni sugli altri. Essi bilanciano codesti mandati per debito e credito, e così non hanno più che a pagarsi leggieri resti in saldo dei conti.

circa di carta-moneta, alla misura del suo valore attuale; che se il suo valore nominale diminuisse di un quarto (vale a dire se invece di 62 milioni in circolazione se ne lasciassero che 46 o 47), il valore venale di questi 47 milioni aumenterebbe e compererebbe altrettante derrate, quante se ne possono comperare oggidì per 62 milioni.

È dunque la quantità dei biglietti e non il discredito ciò che influisce sul loro valore; il discredito, qualunque pur sia, non ha la minima influenza su questo valore: risultato fondato sui fatti, differentissimo, a me pare, dall'opinione comune, e che deve influire sull'idea che si è solito formarsi della carta-moneta d'Inghilterra, sui mezzi che si propongono per pagarla, e sui timori che possono risultare dalla sua mancanza di rimborso.

E se mi si domandasse a quale epoca io creda che il Banco d'Inghilterra pagherà i suoi biglietti a cassa aperta, risponderei che non ne so nulla; ma che la mia risposta, anche supponendo che io fossi in grado di farla, non avrebbe nessuna importanza. Difatti, quando si tratta una moneta precisamente nello stesso modo come se non le si accordasse nessuna fiducia, che cosa importa quale ne sia la materia? è lo stesso come si domandasse, quando si farà succedere una moneta d'oro ad una moneta d'argento.

Questi fenomeni monetarii, intieramente nuovi gettano molta luce sulla teoria generale delle monete, e produrranno in avvenire fatti assai straordinarii (1).

V'ha un altro punto che non è legato così intimamente colle circostanze, ma sul quale mi sembra che l'opinione ha ugualmente bisogno di essere illuminata. È questa la potenza che si crede che l'Inghilterra ritragga dalle sue colonie, e segnatamente dall'India, da questo paese dove una compagnia di mercanti inglesi possiede un'estensione di paese più vasta che i tre regni uniti, e regna su quaranta milioni di sudditi.

Gl'Inglesi non possono ricavare ricchezze dall'India se non come sovrani o come negozianti; non possono riportarne che tributi o guadagni.

Esaminiamo i tributi che ne ricavano come sovrani.

Si vede in Colquhoun (2), che i differenti governi dell'India somministrano un reddito lordo di 18,051,478 lire sterline.

Le spese di amministrazione e di difesa dello stesso paese, secondo il medesimo autore, costano . . . . 16,984,271 lire sterl.

Ma bisogna aggiungervi le spese di mantenimento e di ristauro degli stabilimenti della Compagnia in India ed in Europa, e quelli della fattoria di Canton nella Cina .	355,067	—
E dippiù gl'interessi del suo debito, il quale non è meno di 46 milioni sterlini, e che piglia la sua origine nelle spese e nelle perdite che essa ha dovuto sopportare per istabilire la sua sovranità (3).	1,691,363	—
Totale delle spese della Compagnia . . .	19,030,701	lire sterl.

(1) V. il mio *Trattato d'Economia politica*, lib. I, cap. 21, *Sulla Natura e sull'Uso delle Monete*.

(2) *On the Wealth, etc., of the British Empire. Appendix*, pag. 38.

(3) Ivi, pag. 55.

Da ciò si vede che le sue spese eccedono i suoi redditi di una somma di 970,223 lire sterline (più di 23 milioni di franchi). È dunque una sovranità più onerosa che utile.

Come compagnia di commercio sappiamo quali guadagni essa faccia. Un'annata media presa sui quattro anni 1807 al 1810 ha dato un beneficio commerciale di . . . . 1,728,958 lire sterl.

Sul quale ha bisognato prevalere l'eccedenza delle sue spese sui suoi redditi come sovrana . . .	979,223	1,015,449 —
E le annuità che riscuote dal Banco d'Inghilterra, le quali non sono il frutto di un profitto commerciale	36,226	
Rimangono di profitto netto		713,509 lire ster.

Questi profitti per una compagnia la quale ha 6 milioni sterlini di capitale e 46 milioni di debiti, non sono certamente molto considerevoli. Non pertanto sembrano esagerati; sono presi sulle indicazioni di quattro anni verosimilmente migliori degli altri; molti autori rispettabili affermano che gli azionarii della Compagnia delle Indie non guadagnano come negozianti ciò che perdono come sovrani; e questo risultato sembra confermato dai prestiti ai quali la Compagnia è stata spesso obbligata di aver ricorso, perchè i suoi azionarii non fossero privi del dividendo.

Ma non importa, i partigiani della Compagnia dell'Indie affermano che anche perdendo essa è utile all'Inghilterra.

Essi dicono che una grandissima parte delle sue spese nell'India tornano a profitto degli impiegati civili e militari che vi salaria. Ne convengo; ma codesti salarii sono, per la maggior parte, guadagnati nell'India, ed ivi consumati non accrescono per nulla la potenza della nazione inglese in Europa (1).

Dicono inoltre che le mercanzie inglesi, alle quali cotale commercio procura uno sbocco, spandono beneficii in Inghilterra. Ne convengo ugualmente; ma i capitali e l'industria degli inglesi se non si applicassero agli approvvigionamenti delle Indie, si rivolgerebbero ad altri oggetti. E chi impedirebbe agli Inglesi di trafficare coll'India e di vendervi presso a poco i medesimi oggetti, quand'anche non ne fossero i dominatori? La sovranità non fa mica comperare ad un popolo ciò che questo non è in grado di pagare, o ciò che non conviene ai suoi costumi; e quando gli si offre ciò che gli conviene, esso lo compra senza essere soggiogato.

Del resto, non bisogna poi valutare troppo alto le mercanzie inglesi che si smaltiscono nell'India; ognuno sa abbastanza che i paesi dell'Oriente stimano più il danaro che le mercanzie dell'Europa. Io trovo che nello spazio di sei anni, dal 1803 al 1808, le esportazioni dell'Inghilterra alle Indie si sono elevate ad un valore totale di 16,306,825 lire sterline, sulla quale 6,286,344 lire sterline sono state esportate in moneta; il che lascia per le esportazioni in mercanzie 10,020,481 lire sterline, e dà per un anno comune 1,670,080 lire sterline di esportazione in mercanzie.

(1) L'armata indiana è di 140,000 uomini, comandata da 3,000 uffiziali inglesi. L'armata inglese nell'India, pagata dalla Compagnia, è di 27,000 uomini, compresi gli uffiziali. La Compagnia salaria inoltre 25,000 marinai. Essa impiega nell'India, come giudici, amministratori, ecclesiastici, commessi, 1056 inglesi, e più di 12,000 indigeni.

Il privilegio della Compagnia delle Indie, il quale comprende la facoltà di esercitare, sotto certe condizioni, la sovranità sui paesi dell'India che sono stati conquistati a sue spese, o acquistati in virtù dei trattati da lei conchiusi, e la facoltà esclusiva, per certi riguardi, di fare il commercio dell'Oriente; questo privilegio, io dico, è stato rinnovato parecchie volte; e siccome a misura che le nazioni s'istruiscono, s'avvedono sempre meglio dei vantaggi della liberalità dei principii, ad ogni rinnovazione di privilegio, la sorte dei sudditi dell'India è stata migliorata, ed è stata accordata al commercio una libertà maggiore (1).

In gradi differenti avviene delle altre colonie inglesi come dell'India, con questa differenza, che il governo il quale vi esercita la sovranità, ma non vi fa il commercio, non è risarcito dai profitti commerciali delle perdite che quelle colonie gli cagionano come sovrano (2). Il vecchio sistema coloniale cadrà dappertutto nel corso del secolo decimono. Si rinuncerà alla matta pretesa di amministrare paesi situati a due, tre, seimila leghe di distanza; e quando questi saranno indipendenti, si farà seco loro un commercio lucrativo, e si risparmieranno le spese di tutti quegli stabilimenti militari e marittimi che rassomigliano a quei puntelli dispendiosi, per mezzo dei quali si tenta mal a proposito sorreggere un edificio che crolla.

Tale è, almeno sotto i suoi principali aspetti, la situazione alla quale gli avvenimenti della nostra epoca hanno condotta la Gran-Bretagna. Io credo di non avere nè esagerate, nè mascherate le difficoltà della sua posizione, poichè mi sento esente da ogni prevenzione. Io formo voti per la prosperità dell'Inghilterra, come per quella della Francia e di qualunque altro paese. Una di queste prosperità, lungi dall'essere incompatibile con un'altra, come la maggior parte degli uomini lo immagina, le è per lo contrario favorevole. Ho voluto registrare dei fatti curiosi e delle grandi esperienze di economia politica, perchè tali esperienze sono rare, e costano caro. Esse faranno forse nascere nei savii intelletti utili riflessioni. Pel volgo gli avvenimenti si succedono; per l'uomo che pensa si concatenano. Anzi taluna volta è a lui permesso d'intravedere alcuni degli anelli che legano il presente al futuro; allora egli conosce dell'avvenire tutto quello che ci è permesso saperne, dopo che le pitonesse e l'astrologia giudiziaria sono passate di moda.

---

(1) L'ultima rinnovazione ha avuto luogo il primo aprile 1814. In conseguenza di questa carta, la Compagnia non conserva il privilegio esclusivo che del commercio della Cina e del commercio del tè, da qualsivoglia luogo questo provenga; essa fa il commercio dei paesi situati al di là del Capo di Buona Speranza, concorrentemente con tutti i sudditi dell'impero Britannico. I bastimenti privati sono però obbligati di munirsi di una licenza della Compagnia e di sottomettersi ad alcune altre formalità. In caso di difficoltà la commissione del *Controllo* decide. I direttori della Compagnia sono sottoposti a questa commissione creata dal governo per tutto ciò che riguarda l'amministrazione civile e militare dell'India. La Compagnia paga le forze di terra e di mare e nomina i pubblici impiegati subordinatamente all'approvazione della commissione del Controllo, la quale sorveglia all'impiego dei redditi pubblici, ed anche all'impiego dei profitti commerciali.

(2) Si può citare come un esempio di quanto fanno perdere le colonie, le spese del governo dell'isola di Sant'Elena, la quale per gl'impiegati civili e militari ed il mantenimento degli stabilimenti, costa annualmente 84,000 lire sterline, e rende mille e dugento lire sterline.

CHE COSA SIA UNA NAZIONE ILLUMINATA [1]

Molte questioni sembrano difficili a sciogliere, le quali poi non lo sono realmente quando si vogliono giudicare secondo la sola regola che la ragione possa ammettere: la natura delle cose. Altre questioni appaiono semplicissime, e non per tanto divengono complicate quando si vogliano per risposta cose e non parole. Tale è la questione che si mostra nel titolo di questo capitolo.

Si è sovente parlato dell'infanzia, dell'età matura e della vecchiezza delle nazioni: questo è paragonare le nazioni all'uomo individuale; gli è giudicare di una cosa (della società) secondo le regole che la natura ha stabilite per un'altra cosa (l'uomo privato); gli è giudicare per via di analogia. Ma per non essere tratto in errore dall'analogia, è d'uopo che questa sia completa. Un'analogia vaga, fondata sopra un'occhiata leggiera non è che un bagliore il quale inganna coloro che vi si lasciano condurre. Le false similitudini hanno ingannato così sovente come i cattivi raziocinii, e forse i cattivi raziocinii non sono altro che false similitudini.

È forse per la debolezza che una nazione giovane rassomiglia ad un fanciullo? Vedete la Svizzera che dai suoi primi passi resiste all'Austria, la quale è all'apice della sua potenza; vedete i pezzenti dell'Olanda sfidare il re di Spagna e delle Indie.

È forse per l'innocenza e la semplicità delle arti? Ma le colonie che sono Stati giovani portano seco comunemente i vizii e le arti delle metropoli, molto differenti dai figli dell'uomo più istruito, i quali non possono mai cominciare che dalla più completa ignoranza.

Da un altro lato, i popoli vecchi come gli Egiziani ed i Greci, nulla hanno conservato dei loro lumi, nemmeno l'esperienza la quale è almeno per gl'individui il frutto costoso dell'età e della sventura.

Con altrettanto poco fondamento si è preteso che nell'infanzia della società i popoli fossero prima *cacciatori*, quindi divenissero *pastori*, poi *agricoltori*, ed infine *commercianti*. Un popolo è eternamente quello che il suo suolo, la sua posizione e il suo clima gl'ingiungono di essere. I pastori arabi sono più vecchi che i commercianti olandesi. Erano vecchi prima dell'esistenza dei Romani che noi qualifichiamo antichi, e che, per parentesi, non sono mai stati un *popolo cacciatore* nè un *popolo pastore*, ma fin dall'origine un popolo agricoltore, vale a dire nell'uno dei gradi che si pretende essere dei più avanzati nella scala dell'incivilimento, quantunque fossero ancora assai rozzi.

Non sembra dunque che l'occupazione abituale di un popolo sia indizio sufficiente dell'avanzamento delle sue cognizioni. Qualunque sia la sua industria, questa dipende dalle circostanze che a lui sono peculiari, e forma arti tanto più per-

---

(1) V. sul medesimo soggetto, alla fine del *Capitolo Primo* della *Quarta Parte* del *Corso Completo*.

fezionate quanto più la nazione è istruita. Quantunque noi non siamo un popolo cacciatore come gl'Irochesi, abbiamo per pigliare gli animali mezzi assai più perfezionati dei loro. Un popolo navigatore come gli Olandesi, sa più ai giorni nostri di agricoltura che gli antichi Romani i quali non erano che agricoltori. Gli Arabi saranno sempre pastori infino a tanto che vi saranno Arabi, per la ragione che non si può essere cacciatore dove non ci sono bestie selvatiche, nè coltivare dove non vi è acqua. Gli Olandesi saranno sempre pescatori e negozianti, oppure cesseranno di esistere. Altri saranno negozianti dal momento in cui godranno qualche sicurezza per le persone e per le proprietà, come gli abitanti di Alessandria e di Costantinopoli.

Perchè cercare il grado di avanzamento dei popoli nella natura delle loro arti? I gradi sono nell'avanzamento di codeste arti in se medesime. Quando si può egli dire di essere avanzato nelle arti? Lo si è tanto più quanto più compiutamente ed esattamente si conosce la natura delle cose relativamente a ciascuna arte. Il vetraio è avanzato nell'arte sua quando ragiona giustamente, e sa fare il vetro nel modo più perfetto, più speditivo e più semplice. Si può ugualmente essere più o meno esperto nell'arte di fabbricare, in quella del falegname, del tessitore, del tintore, e se vogliasi estendere più lungi l'osservazione, nelle belle arti, nelle scienze, nella stessa arte sociale, quando si sappiano più o meno esattamente lo scopo ed i mezzi di ciascuna di esse. La barbarie è completa se le si ignorino tutte, o se non se ne formino che idee false, idee contrarie alla vera natura di ciascuna cosa.

Si vede che l'incivilimento ed i lumi si confondono e che è impossibile di farsi un'idea di uno Stato incivilito senza lumi, o di uno Stato illuminato senza incivilimento.

Ma occorre egli, per essere perfettamente incivilito, che ciaschedun uomo sia istruito di tutto, che diventi un'enciclopedia ambulante? oh! no certamente. Questo grado d'istruzione il quale renderebbe chimerico il perfetto incivilimento, è fortunatamente inutile. Lo sviluppo della nazione sarebbe completo dal momento che ciascun individuo non avesse che giuste idee delle cose delle quali s'abbia ad occupare.

Un cappellaio non ha alcun bisogno di sapere l'astronomia; ma bisogna che non abbia false nozioni, pregiudizii nelle arti e nelle scienze che si rannodano alla fabbricazione dei cappelli.

Nè c' immaginiamo eccessivamente di raggiungere questo punto; ma si è forse prestata attenzione sufficiente a questa espressione: *Non avere che giuste idee delle cose delle quali s'abbia ad occuparsi?* Si è egli riflettuto che vi sono delle arti delle quali tutti, o quasi tutti in una nazione, debbono occuparsi? Non c'è nessuno, almeno nei nostri climi, che, in molte occasioni della sua vita non sia nel caso di accendere o di mantenere del fuoco. Ora è egli ben sicuro che fra i popoli più civili, l'arte di fare del fuoco sia generalmente estesa, e che seguansi su questo punto i metodi approvati dalle persone più versate nelle cognizioni relative all'andamento del calorico?

In quanto a me, se, viaggiando, entro in un albergo, ed osservo che si potrebbe preparare la stessa quantità di alimenti ed anche riscaldarmi ugualmente bene non bruciando che la decima parte del combustibile che vi si brucia, ne traggo l'induzione che il paese, o almeno la provincia dove viaggio, è lontana

dall'essere avanzata, o, se vuolsi illuminata, o se vuolsi incivilita, in ciò che riguarda l'arte di far fuoco. Essa è tuttavia barbara su questo punto.

E comechè utile l'arte del ben fare o di ben regolare il fuoco, si crederà forse che non v'abbia nessun'altra arte così generalmente utile, e molto più importante per la felicità? L'uomo qualunque sia la professione da lui abbracciata, non ha egli continue relazioni coi suoi simili? E si crede forse che per regolare la sua condotta, le esortazioni e le omelie sieno più efficaci che la cognizione della vera natura delle cose morali, dei veri interessi dell'uomo? E se provasi che le miserie, l'abbrutimento, le sciagure dell'uomo in società dipendono da una cattiva organizzazione del corpo politico, e che la cattiva organizzazione del corpo politico dipende unicamente dall'ignoranza dei popoli sulla vera natura delle cose relativamente all'ordine sociale, non sarà egli forza convenire che non si è intieramente incivilito insino a tanto che ciascun individuo o anche solamente ciascun capo di famiglia, non conosce, almeno nelle sue basi fondamentali, la vera natura delle cose morali e politiche?

Per elevarsi a codesta cognizione, bisogna avere perfezionato lo strumento col quale si concepisce, si compara, si riflette; o, secondo l'espressione di Condillac, avere perfezionato la propria facoltà di sentire. Dal che, la necessità della coltura generale dello spirito; sino a quel punto almeno che basti per ammettere le prime nozioni delle cose sociali.

Sotto questo riguardo gli studi puramente letterarii danno lumi non tanto a motivo di quello che insegnano, quanto perchè perfezionano l'intelletto; ed è questo che dà loro un grado d'importanza molto superiore a quello delle altre belle arti. Senza di questo io non metterei la poesia se non un grado al di sopra della musica e della pittura. Si è bensì detto che la poesia era la prima delle belle arti; ma non essendosi reso conto del perchè, non si è veduto quanto la seconda delle belle arti, qualunque questa sia, sta al disotto della prima.

Pur non di meno non bisogna esagerarsi l'importanza degli studii letterarii. Se facciasi astrazione dai godimenti dello spirito e dell'animo che quelli procurano come le altre arti liberali, non sono che uno strumento; non sono, del pari che la lettura della quale possono riguardarsi come lo sviluppo, che un mezzo di comunicazione delle idee, un mezzo per tutti gli uomini, di appropriarsi i sentimenti che nascono e si sviluppano presso i più avanzati tra loro.

Quanto mai, nei paesi più inciviliti, il grosso della nazione, è d'esso ancora lontana, non solamente dalle nozioni sane intorno a ciò che più le importa di sapere, ma ben anche dall'avere preparato lo strumento atto ad acquistarle! Quando si paragona la civiltà dei popoli più avanzati con quella che potrebbe essere, si è tentato di esclamare: *Nazioni incivilite, quanto siete ancora barbare!*

Si pensi, per esempio, di proporre agli abitanti più illuminati di una piccola città, una questione del genere di questa, che è realmente per loro della più alta importanza: *Per quali mezzi si può identificare l'interesse de' governanti coll'interesse del pubblico, in modo che i governanti sieno interessati a far bene?* È probabile che siffatta questione non provocasse che un cicaleccio ridicolo e senza risultato: quando invece presso un popolo capace di apprezzare la sua situazione, e che conoscesse gli uomini e le cose, uscirebbero da tale discussione molte vedute utili e praticabili, e si saprebbe allontanare quelle che non permettessero alcun successo o esponessero a soverchi pericoli.

Nel corso della rivoluzione francese si è voluto innalzare il popolo a considerazioni di un ordine superiore, ma la trista riuscita degli sforzi fatti a tal uopo, non provano che sempre meglio la verità di quello che io ho enunciato. Il grosso della nazione (avrei quasi detto il totale, se non avessi temuto di proferire un'impertinenza) non sapeva pensare; si ricevevano le proprie idee per la posta; queste arrivavano coi decreti, coi giornali; e la massa della nazione era allora una greggia di repubblicani, come dapprima era stata una greggia di schiavi. Se ne sono tratte mille sciocche conseguenze; si è detto che l'intelletto umano era limitato e che quando voleva superare certi confini, s'immergeva in un oceano di sciagure; si è detto che i grandi Stati non potevano reggersi a repubblica, ecc., ecc. Qualunque intelletto umano è limitato se non è coltivato; questa non è cosa dubbia; e quando si vuol fare una repubblica prima di aver fatto dei cittadini, succede quello che abbiamo veduto; ma che l'intelletto umano non possa estendere le sue facoltà colla coltura; che gli abitanti di Francia e d'altri paesi non possano divenire cittadini, questo è ciò di cui non potrò mai convenire. I nostri nipoti ne giudicheranno.

LETTERA A GIACOMO LAFFITTE (1)

30 gennaio 1821.

Eccovi, Signore, le osservazioni che mi avete richieste sul progetto che vi è piaciuto confidarmi. Vedrete per quali motivi io tema che non ne risulti nè onore, nè profitto. Non si potrebbe sperarne qualche successo se non che stipulando buone e chiare condizioni col governo, e vigilando fino nei più minuti particolari alla loro stretta esecuzione. Ma il successo sarebbe infallibile qualora si giungesse ad impossessarsi delle migliori linee di navigazione e qualora si eseguissero secondo quei sicuri dati che si hanno oggimai, mercè l'esempio dell'Inghilterra. Allora si sarebbe sicuro, avendo danaro, di condurre a fine qualche cosa di buono e di onorevole, alla quale si associerebbe il proprio nome in *secula seculorum. Amen.*

NOTE

SOPRA UN PROGETTO PER L'ESECUZIONE DEI CANALI DI NAVIGAZIONE.

L'unico vantaggio dei canali di navigazione consiste nel trasportare mercanzie a basso prezzo. Non è che colla diminuzione delle spese di trasporto che si fanno ribassare i prezzi nei luoghi dove si trovano i consumatori. Allora la consuma-

(1) I banchieri non hanno veduto nel progetto di esecuzione dei canali che un'occasione di negoziare un prestito pubblico, con guarentigia speciale, col vantaggio di azioni di godimento, ossia con una parte nei prodotti, le quali azioni sono poi divenute un ostacolo, quando si è trattato della riduzione delle tariffe. Come lo si vedrà da questa lettera, l'Autore avrebbe voluto che l'industria privata s'incaricasse di eseguire con intelligenza ed economia codesti grandi lavori di utilità pubblica. La sua voce non è stata ascoltata e l'interesse pubblico è stato sacrificato.
(Orazio Say).

zione prende accrescimento, ed abbraccia prodotti che le difficoltà del trasporto confinavano entro i loro posti nativi.

Ora, il basso prezzo del trasporto dipende dalla moderazione delle spese di costruzione e di mantenimento dei canali.

Se la costruzione è operata con economia, coloro i quali hanno fornito il capitale possono ricavarne un buon interesse, e ciò non ostante il trasporto essere a buon mercato.

Se la costruzione è stata dispendiosa, è d'uopo, per assoluta necessità, o che il trasporto sia caro, oppure che si faccia pagare l'interesse delle anticipazioni a coloro che non ne profittano, ai contribuenti di tutto un paese. Non c'è via di mezzo.

Per cooperare a dei canali di navigazione in un modo che sia buono, utile, onorevole, bisogna dunque che i canali che si progettano sieno eseguiti *con economia;* bisogna nel medesimo tempo che sieno eseguiti *bene*, affinchè il mantenimento non ne riesca costoso, e non accresca che di poco le spese di navigazione.

Per questa ragione, una compagnia la quale somministra fondi per dei canali, non deve, a parer mio, rimanere straniera al modo col quale ne sarà fatto impiego; poichè non è certamente sua intenzione di fornire un alimento a dilapidazioni, e di mettere in mano all'autorità nuovi mezzi di dissipare le contribuzioni dei popoli.

Dal momento che una compagnia crede indispensabile di occuparsi del modo di esecuzione, ecco, io credo, i punti dei quali deve assicurarsi.

Essa deve fare in modo:

1° Che i piani adottati sieno concepiti con vedute piuttosto commerciali che amministrative;

2° Che l'esecuzione ne sia quanto più buona e quanto più economica sia possibile;

3° Che sia rapida;

4° E che una volta terminata, i navigatori non sieno disturbati nè impacciati nell'uso che faranno dei canali.

Pedaggi moderati saranno la conseguenza di queste precauzioni; ed i canali avranno contribuito al bene dello Stato, faranno onore a coloro che se ne saranno ingeriti, e ciò tanto più, quanto più i quattro punti precedenti saranno stati convenientemente osservati.

Alcuni brevi svolgimenti su ciascuno di cotali punti ne faranno comprendere la necessità.

1° *Che i punti adottati sieno concepiti con vedute piuttosto commerciali che amministrative.*

Il canale sotterraneo di San-Quintino fu preferito ad un altro progetto di una esecuzione più semplice e più sicura, colla veduta di colpire l'opinione pubblica mediante l'esecuzione di un'opera straordinaria. È quindi occorso un pedaggio più forte per coprirne le spese.

Si ordinò imperiosamente che lo stesso canale fosse aperto ad un'epoca determinata; ne è risultato che non fosse eseguito con abbastanza cura, e che in-

vece di ammettere le barche che peschino 44 pollici d'acqua non può ammettere se non quelle che peschino soli 33 pollici. Le barche che vengono dal Norte della Francia, a motivo di codesti difetti di esecuzione, sono obbligate, prima di entrare nel canale di San-Quintino di travasare una parte dei loro carichi su degli alleggi; dal che risulta per ciascuna barca una spesa di 36 franchi, senza contare le avarie e le perdite di tempo. Tutto questo equivale ad un aumento di pedaggio, senza essere un profitto pel governo che ne fa l'intrapresa. È questa una delle tante cause che nuocono all'attività di codesta comunicazione, ed ai vantaggi che dovrebbero risultare pel paese (1).

La linea retta che si è voluto dare, per lo spazio di molte leghe al canale dell'Ourcq, uscendo dal bacino della Villette, ha cagionato degli scavi e delle colmate considerevoli che entrano per gran somma nei 58 milioni che ha costato, e che deve costare, per confessione del prefetto della Senna, e nei pedaggi che ne risulteranno qualora un dì si volesse discaricare la città di Parigi degli interessi di cotale anticipazione.

Parecchi canali dei dipartimenti del norte della Francia sono sottoposti a delle tortuosità ed a dei passi di sostegni per provvedere all'approvigionamento delle città di guerra in caso di assedio. Non si è abbastanza calcolato che quei canali saranno chiamati a servire a cotal uso forse una volta ogni secolo; e che per ritardare di alquanti giorni la presa di una piazza forte (anche supponendo che ciò la ritardi) si sacrificano i milioni che la medesima provincia avrebbe ritratti da una produzione e da una circolazione più attiva in ciascun giorno di quei cento anni.

2° *Che l'esecuzione ne sia quanto più buona e quanto più economica che sia possibile.*

Gl'ingegneri dei ponti e strade sono uomini così distinti, che non lasciano dubitare della buona esecuzione dei lavori dei quali fossero incaricati. Ma in quanto alla spesa, si può temere che, troppo abituati a spendere i danari pubblici, e la loro fortuna non trovandosi mai diminuita dai dispendii che fanno, anzi al contrario, trovandosene spesso aumentata, si può temere, io dico, che non mettano nelle loro operazioni tutta quella severità che l'interesse personale sempre ingiunge. Eglino sono ligii a certi modi di costruzione che convengono ai monumenti fastosi piuttosto che ai monumenti utili. Non hanno, in generale, quell'attività che solo è inspirata dall'abitudine delle intraprese private. Essi avrebbero in questo caso, altri doveri da compiere, altre ambizioni da soddisfare, di quello che servire il commercio. L'Inghilterra in questa specie di faccende ci dà l'esempio, troppo poco seguito, di non risparmiare nulla in quello che tende allo scopo essenziale, e di non ispendere nulla più del necessario. Bisognerebbe fare in modo che una compagnia d'imprenditori inglesi non avesse diritto di dirci:

---

(1) Se le barche, dal punto stesso della loro partenza, non caricassero che in modo di pescare 33 pollici d'acqua, perderebbero sul pedaggio di Condé che rimane il medesimo qualunque sia il carico. Quindi i prezzi del carbon fossile a Parigi ed a Rouen non hanno ribassato a motivo del canale di San-Quintino, non risultandone favorita la consumazione, nè per conseguenza le industrie nelle quali s'impiega cotal carbone.

Voi avete speso 240 milioni per far quello che noi avremmo eseguito con soli 150.

Quando non si vogliono eccedere le spese presunte, è necessario di non adottar mai nessun partito, se non dopo essersi assicurato che porti in se medesimo i propri mezzi di successo, e dopo avere freddamente calcolato gli ostacoli che ne verranno a contrariare il compimento; ora questo non si ottiene mai da una amministrazione avvezza a dare alla volontà del capo più preponderanza che alla natura delle cose.

3° Che sia rapida.

Gli è evidente che l'interesse delle anticipazioni sino al momento dei rimborsi, compone una parte importante delle spese di costruzione, e che questa spesa è tanto più debole quanto più presto i rimborsi comincino.

È sempre da temersi che i lavori intrapresi dall'amministrazione non sieno sospesi prima d'essere compiuti. Un ministro, un direttore generale, possono essere mutati ed i loro successori possono non mettere più il medesimo interesse a lavori cominciati da altri che da loro, e forse anche contro il loro parere. Gli uni e gli altri sono soggetti ad influenze che possono mutarne le determinazioni. È una debole guarentigia l'interesse che il governo ha di terminare un'opera incominciata. Si potrebbe credervi, se non si fosse d'ogni parte circondati da lavori sospesi. Il Louvre, cominciato 300 anni sono, è forse terminato?

L'amministrazione si può dire, non sarà (nel caso nostro) arrestata da difetto di danaro. — E prima, è d'uopo supporre che essa non eccederà le somme che si consente di prestarle; poichè al termine delle anticipazioni sarebbe pur essa arrestata da mancanza di danaro; poscia se rimane giudice essa stessa dell'impiego, non potrà, per avventura abbandonare un progetto intrapreso in favore di un altro che poi le piacesse maggiormente?

Non lasciamoci sedurre dall'esempio dell'Hâvre. Ivi trattavasi di un oggetto speciale e semplicissimo; non vi era nessuna possibilità di applicarne i fondi ad altri lavori, si eseguiva sotto gli occhi degli interessati ed era sottoposto alla loro ispezione d'ogni istante; questi avevano inoltre dei commissari per sorvegliarne l'operazione; hanno avuto la fortuna di avere a fare con un ingegnere ed un imprenditore che hanno corrisposto alla loro fiducia; infine, malgrado tutto questo, l'intrapresa sarà durata un anno di più di quanto si era calcolato.

4° Che i navigatori non siano disturbati nè impacciati nell'uso che faranno dei canali.

È questo il punto nel quale una compagnia che negozii col governo, mettendo per clausula di avere pur essa una parte dei profitti, è più che in ogni altro punto interessata di procurarsi delle guarentigie.

Il semplice fatto della polizia dei canali è capace di annientarne tutti i beneficii e tutti i prodotti.

I canali che traversano piazze di guerra hanno una parte dei loro corsi e dei loro sostegni sottoposti alla polizia militare. Gl'ingegneri dei ponti e strade, come incaricati dei ristauri hanno la polizia degli altri sostegni; e fino ad un certo punto la polizia delle barche. *Gli agenti della navigazione* sono incari-

cati di dirigerne i movimenti. In fine i prefetti, i sotto-prefetti e persino i sindaci, s'ingeriscono di dare degli ordini ed hanno gendarmi per farli eseguire.

Tutte queste autorità pretendono di essere, non solamente indipendenti le une dalle altre, ma indipendenti anche da una autorità loro pari stabilita in un altro dipartimento. Nessun diritto di cittadino e di commerciante è ammesso, quando si trovi in contraddizione colle vedute delle autorità, qualunque questa sia, nè si bada se le sue pretese sieno o non sieno fondate; talchè se la temperanza ed i lumi di molti impiegati pubblici dell'ordine militare e dell'ordine civile non correggessero le forme viziose della nostra amministrazione, si navigherebbe sui nostri canali di vessazione in vessazione.

I bisogni del commercio sono così poco ascoltati, e le forme sono così lente, che la navigazione da Valenciennes a Chauny dove le barche entrano nell'Oise, non è mai minore di due mesi! La sua lentezza è un pedaggio che costa assai caro al commercio e non rende nulla a nessuno.

I ristauri, qualunque sieno, non sono mai compiuti prontamente dall'amministrazione. Un ingegnere fa provvisoriamente chiudere un canale; poscia occupasi a tutto suo bell'agio di far venire i materiali a mano a mano che procede il lavoro, e non si piglia nessun fastidio per servigio del pubblico. Invece di eseguire nel medesimo tempo tutti i ristauri da fare sopra una medesima linea di navigazione, l'uno succede all'altro, e la navigazione è interrotta sull'intiera linea, durante parecchi mesi consecutivi. Quale commercio, quali abitudini di comunicazioni resisterebbero a colpi cosiffatti?

Nel 1817 e nel 1818, la navigazione della Schelda fu interrotta per la costruzione di un sostegno, durante tre mesi, fino al 16 di agosto; e dal primo di settembre, sulla medesima linea di navigazione, si chiuse il canale di San-Quintino, per ristauri. Appena il canale sotterraneo fu riaperto, s'interruppe la navigazione dell'Oise, per ristaurare il ponte di Pontoise; talchè la comunicazione per acqua del dipartimento del Norte con Parigi e con Rouen non potè essere ristabilita prima della primavera seguente. Molti barcaiuoli furono rovinati da quella lunga inazione; parecchi furono costretti di abbandonare il mestiere, di vendere le loro barche, e di andare a servire.

I pedaggi, quantunque regolati dalle leggi, non vengono mica riscossi in modo invariabile e comodo per chi deve pagarli. Ora la tassa si riscuote a tanto la barca, qualunque ne sia la grandezza; ora si riscuote secondo la loro capacità, ora secondo la loro lunghezza, ora secondo il loro carico (1). La loro lunghezza ora è calcolata sulla lunghezza dove si trova il carico, ora sulla distanza che separa la poppa dall'estremità della prora. Nella capacità si tien conto o non si tien conto arbitrariamente, della capanna dei barcaiuoli, ecc. È d'uopo percorrere presso a poco la stessa distanza per condurre il carbon fossile da Mons a Parigi, e da Mons a Rotterdam; ebbene, per effetto della cattiva amministrazione, la stessa misura di carbone che si vende a Rotterdam 50 a 54 franchi, non può darsi a Parigi per meno di 110 a 120 franchi.

La navigazione dell'Aisne è così cara e così pericolosa che poche barche osano avventurarvisi.

---

(1) Il carico si conta ora dal carico *possibile*, ora dal carico *reale*.

Una barca che viene da Rouen a Parigi, è obbligata di fare una spesa di 2500 a 2900 franchi.

Nessuna attiva navigazione è possibile se non si mette in guardia contro simili sbagli. Il *reggime* dei canali non può a meno di essere preso in considerazione in una nuova speculazione se si vuole che riesca. Danaro, capacità di esecuzione, condizioni numerose, chiaramente espresse e guarentite da tutti i mezzi che offre la costituzione politica; e sopra tutto questo perseveranza e fermezza per fare eseguire quello che si sarà prima deliberato; ecco quali sono gli elementi del successo.

E chi vorrebbe conchiudere un negozio se questo fosse anticipatamente condannato a non aver nessun successo? se tutte le probabilità fossero contro di esso? Chi vorrebbe anticipare al governo centinaia di milioni per ismuovere terre, togliere campi all'agricoltura, a lasciare la nazione gravata di nuove contribuzioni, dalle quali essa non avrebbe ricavato nessun profitto?

E se, mercè precauzioni prese a metà, gl'inconvenienti da me indicati non si mostrassero da per tutto, ed in tutta l'estensione, si manifesterebbero pur sempre abbastanza su certi punti, per bilanciare i profitti che si potessero attendere dalle parti che fossero meglio riuscite. Allora non vi sono più da concepire brillanti speranze. Bisogna rinunziare non solamente alla gloria di avere lavorato pel bene della nazione, ma ancora ad un buon interesse delle proprie anticipazioni. Allora vale lo stesso comperare rendite sullo Stato. Almeno così si possiede un effetto che si può vendere in poche ore, e che la nazione metterà sempre il suo onore a pagare preferibilmente a qualunque altro.

E qualora si voglia anticipare danaro per un oggetto così veramente utile al pubblico come sono i canali di navigazione, io credo che non si debba allontanarsi dai mezzi che indico per farlo in modo che torni ad un tempo onorevole e sicuro pei sovvenitori di fondi.

DELL'ASSENTISMO

E

DEI SOLI MEZZI POSSIBILI DI MUTARE LA CONDIZIONE DELL'IRLANDA.

Un ammiraglio d'Inghilterra, un membro della Camera dei Comuni (1), ha avuto la disgrazia di dire in pieno parlamento, che sarebbe una circostanza felice per l'Inghilterra che l'Irlanda fosse inghiottita dal mare per lo spazio di ventiquattr'ore; ed il peggio si è che egli abbia detto vero, a motivo delle cattive istituzioni che reggono quello sciagurato paese. Queste ne hanno fatto, per l'In-

(1) Sir Giuseppe Yorcke.

ghilterra, un'ulcera, un cancro che la rode e che finirà per ucciderla. Gl'Inglesi istruiti lo sanno e cominciano ad averne inquietudine. L'Irlanda fu sottomessa colla forza, e l'amalgama non si è mai operato. L'isola più grande ha divorato la più piccola, ma non ha mai potuto digerirla. Non vi ha che una sola isola britannica; l'altra è rimasta l'*Isola d'Erino,* l'Irlanda.

Perchè non si correggono, dirà taluno, quelle istituzioni viziose? — L'obbiezione è naturale; ma torna lo stesso come se si dicesse: perchè non si guarisce il cancro? Esso porta in se medesimo la sua malignità. Il contadino irlandese è cattolico, i suoi pregiudizii gli fanno una legge di mantenere i preti della sua religione; ma i preti anglicani non vogliono mica fargli abbandono delle loro decime, anzi le riscuotono con rigore. Come mai persuadere loro che ciascuno non dovrebbe pagare che il culto proprio? I lordi spirituali che siedono nella camera alta, non sono eglino là per sostenerli? Non hanno essi medesimi a difendere le proprie decime?

Prima di sottomettersi l'Irlandese si è ribellato; è nell'ordine; si è massacrato, si sono confiscate le terre: è semplicissimo. Ma altronde, una rivoluzione non è che una burrasca passeggiera; i beni, dopo essere passati in altre mani, sono curati dai loro nuovi proprietarii, spesse volte con più diligenza che dagli antichi, ed il paese prospera più che mai. In Irlanda, al contrario, le terre sono state non già vendute, ma date ai satelliti della nuova dinastia, agli avi dei Castlereag, dei Wellington, dei Beresford, e di molti altri. Cotal gente, non potendo abitare con piacere, con sicurezza, in mezzo ad un paese trattato a quel modo, è ritornata in Inghilterra, dopo avere affittati i proprii beni a degli speculatori, i quali poi gli hanno subaffittati in piccole porzioni a dei poveri coltivatori che fanno a gara a chi ne offre maggior fitto, e si reputano fortunati, dopo averlo pagato, se loro restino abbastanza patate per non morire di fame.

Tale è il reggime pel quale si è creato un nuovo nome, l'*assentismo,* e che taluni non arrossiscono di difendere.

Si capisce che coloro i quali s'impinzano in Inghilterra dei sudori del popolo d'Irlanda, e coprono le alte cariche dell'amministrazione, non possono consentire di buona fede a rinunciare ad abusi dei quali fanno lor pro; ma che scrittori i quali dovrebbero essere indipendenti, filosofi i quali professano l'amore del ben pubblico, sostengano un ordine di cose tanto vizioso; che facciano all'economia politica l'ingiuria di pretendere che tale abbominevole abuso della forza sia fondato sui principii di essa, questo è ciò che non si può tollerare. Per tesi generale, un uomo il quale consuma tutto il proprio reddito non altera il capitale nazionale; ma quando consuma il suo reddito all'estero (e non c'è nulla di più straniero all'Irlanda che l'Inghilterra), la sua consumazione non favorisce per nulla la riproduzione, e non distribuisce nessun salario, nessun profitto nel paese. La maniera colla quale si fanno le consumazioni non è mica indifferente: una porzione dei redditi dei ricchi è sempre di nuovo impiegata produttivamente. S'impiega in miglioramenti sul suolo, in fabbricati, in mezzi di comunicazione; se tutti questi elementi di prosperità vengono sparsi sul suolo inglese, mediante redditi che si ritraggono dall'Irlanda, è difficile di persuaderci che non si rechi nessun danno a quest'ultimo paese.

Non è certo con principii astratti che si può fare ammettere ciò che ripugna al buon senso. Un ingegnere, dopo aver fatto un ponte che è crollato, non mi

proverà mai colla sua algebra che il suo ponte doveva sostenersi. Mac Culloch non proverà niente di più che gli spogliatori dell'Irlanda non abbiano nessun rimprovero a farsi consumando lontano la tassa di guerra che fanno pagare ogni anno al popolo d'Irlanda. La buona economia politica, la sola buona, non è una scienza di astrazioni; è una scienza pratica, e tutta sperimentale, come la fisica e la chimica. La sua gloria è di spiegare i fatti e non già di contraddirli. Così la concepiva Adamo Smith; questo è ciò che gli ha procurato un successo durevole e lo ha fatto tradurre in tutte le lingue. Ma per ottenere questo, bisogna non iscrivere se non quello che è utile e nel medesimo tempo vero.

Per ritornare all'Irlanda, ed al male che le reca l'*assentismo*, si può, dopo avere riconosciuto che lo stato di codest'isola è violento e contro natura, domandarsi come debba andare a finire; poichè non credo che nessuno si accomuni al desiderio filantropico formato pel suo sommergimento. Ciò che si dovrebbe desiderare per essa, sarebbe che le terre delle quali furono gratificati i difensori della religione o delle dinastie dominatrici fossero restituite ai loro antichi possessoir, o vendute a profitto dell'Irlanda; che lo stabilimento religioso fosse soppresso, e che fosse lecito agli Irlandesi di professare quella religione che volessero, col carico di pagare i proprii preti. Allora succederebbe quivi ciò che è succeduto in Iscozia, dove la maggioranza presbiteriana non ha decime da pagare, non paga che la sua parte delle contribuzioni generali dello Stato, e del resto, partecipa a tutti gl'impieghi ed alla protezione che lo Stato deve ai suoi concittadini. A poco a poco l'Irlanda s'identificherebbe all'Inghiltetra, e diventerebbe una provincia preziosa per l'impero britannico. Ma i nemici dell'impero britannico, se ne ha, possono rassicurarsi sulla forza politica che risulterebbe da una condotta tanto savia. Quando gl'Inglesi arrivassero a spogliarsi di quell'egoismo nazionale che loro si rimprovera, e di quel profondo disprezzo per tutto quello che non sia essi medesimi, non è possibile che i potenti interessi che si oppongono in Inghilterra ad una riforma così desiderabile, sieno mai vinti. Una rivoluzione completa non ne verrebbe a capo; poichè la stessa plebaglia inglese si rivolterebbe all'idea di chiamare suoi fratelli gl'Irlandesi.

Il male farà dunque dei progressi, e questi progressi saranno rapidi. Ecco ciò che leggo in un recente scritto di un medico inglese, il quale ha soggiornato in Irlanda parecchi anni (1): « È verificato che migliaia d'individui cacciati dal bisogno, ed aiutati dalle sottoscrizioni delle classi agiate, riboccano ogni anno sul nostro territorio.... Presto gl'Irlandesi arriveranno ad orde, ed offriranno il loro travaglio a metà prezzo dell'ordinario dei salarii nel nostro paese. L'operaio inglese sarà costretto di lavorare pel medesimo prezzo; altrimenti egli mancherà di lavoro. Questi ricadrà a carico delle parrocchie..... e non vi sono atti del parlamento che possano impedirlo..... Questo male non è chimerico, poichè se ne provano già gli effetti.

« Le nostre relazioni coll'Irlanda sono affatto mutate dallo stabilimento di numerose navi a vapore. L'immenso potere del vapore ha riavvicinato geograficamente le due isole. Non si considera più un viaggio d'Irlanda, come un affare di pericolo e d'inquietudine. Invece di un tragitto medio di otto o dieci

(1) *Letters on the state of Ireland*, di G. R. Elmore M. D. Londra Ridgway, 169, Piccadilly.

giorni, comprendendovi il tempo dell'aspettare il bastimento, quello delle maree, e di un vento favorevole, noi possiamo oggidì partire da Londra ed arrivare a Dublino o a qualunque altro porto del canale, nello spazio medio di quarant'ore.

« Le comunicazioni fra l'Irlanda e le città manifattrici del Lancashire e della Scozia sono anche più rapide. Mediante pochi scellini, migliaia di famiglie povere arrivano giornalmente. Il sindaco di Corck, *Riccardo* PARKER, ha ricevuto pubblicamente i ringraziamenti dei suoi cittadini, per le cure che si è date, raccogliendo sottoscrizioni e facendo imbarcare famiglie operaie prive di lavoro. Tutti quelli che erano testimonii degli orribili patimenti di quella povera gente e dell'impossibilità di recarvi rimedio in altro modo, hanno applaudito ai suoi sforzi. L'*Asilo di mendicità*, formato da quel brav'uomo, era insufficiente per preservare la massa della popolazione dal morire di fame ».

In questo stato di cose, non v'ha sessione del parlamento nella quale non si *parli* di prendere un partito sull'Irlanda; ma tutto si limita al parlarne. Si crede che il male venga dall'essere gl'Irlandesi rimasti cattolici, soggetti al papa; si vorrebbe che divenissero protestanti episcopali. E quale strada si prende per arrivarvi? Li si fanno insultare ogni giorno pubblicamente dal pergamo dei preti anglicani; si fa loro spietatamente pagare codesti preti che gl'insultano; gli orangisti (vale a dire i protestanti episcopali) sono perpetuamente in armi, li minacciano, li fucilano se occorre, come quei terroristi i quali scribacchiavano sui muri queste parole: *Fraternità o morte*, che Chamfort scherzosamente traduceva in queste altre: *Sii mio fratello, o t'ammazzo.* Ecco con quali mezzi si crede riconciliarsi quella popolazione inospita.

Del resto, la religione non è per gli uomini illuminati del partito, se non uno stendardo politico, un modo di dichiarare che si è malcontento. Il fanatismo cesserebbe subito, se si avesse da desinare; e dal canto loro, i capi del partito protestante s'interessano debolmente ai dogmi; essi non credono mica che il mistero della transubstanziazione sia molto più inesplicabile di quello della trinità; ma si tratta di mantenere l'istituzione sacerdotale; poichè se questa fosse scossa, tutti gli altri abusi potrebbero esserlo parimenti.

Per rifiutare ai cattolici l'emancipazione, si pretende che è impossibile di fidarsi al giuramento di fedeltà che dei papisti prestassero al re, atteso che i papisti credono che il papa possa scioglierli dal loro giuramento. Si giudica che questo giuramento è valido quando giurano fedeltà al re nella marina e nell'esercito, e non lo si crede sufficiente per entrare in parlamento! Se il papa ha tanto potere sui cattolici, dice l'autore che ho già citato, come mai i suoi fulmini hanno così poco effetto quando eserciti cattolici invadono Roma e spogliano il Vaticano?

Si teme che se essi siedano in parlamento, i cattolici si facciano restituire i beni confiscati. Non si pone mente che nella Camera Alta, senza parlare del banco dei vescovi anglicani, vi sono sessantanove pari che hanno partecipato a quelle confische, e che nella Camera dei Comuni i quattro quinti della deputazione irlandese, formata sotto l'influenza dell'amministrazione, sono nel medesimo caso. Gli abusi si rassicurino dunque, essi sono benissimo difesi!

Si cerca trincerarsi dietro la coscienza del re; si pretende che avendo egli

giurato di *difendere la religione protestante*, non può voler ammettere dei legislatori cattolici; ma sappiamo fino a qual punto siffatti giuramenti sieno obbligatorii, quando si legge nella storia che i tre principi i quali hanno fondato la religione protestante in Inghilterra, vale a dire Enrico VIII, Edoardo VI e la regina Elisabetta, hanno tutti e tre giurato alla loro incoronazione, di mantenere la religione cattolica. Si teme lo spirito invasivo del clero romano, e che dopo una concessione non ne ottenga un'altra. Vedete, si dice, come i preti si conducono in Francia; dopo essere stati imbrigliati sotto il Direttorio e sotto Bonaparte, sono tornati onnipotenti. Ma, si può rispondere, così protetti come sono, si vede forse il poter loro mettere profonde radici? Impediscono essi l'opinione di progredire a passo di gigante? Nella stessa Spagna e nel Portogallo, questa classica terra della superstizione, hanno eglino il potere di ristabilire l'inquisizione? Ed altronde il clero episcopale non è desso invasore come l'altro? Non gode esso di un reddito più considerabile che qualsiasi clero cattolico? La potenza di Roma sia pure stata quanto si voglia rialzata dalle imprudenze di Napoleone e dalle paure della Santa-Alleanza, essa piega sempre verso la sua decadenza; non ha più la briglia e lo sprone, coll'aiuto dei quali governava i popoli e faceva tremare i re.

Gl'Inglesi credono che la popolazione dell'Irlanda oltrepasserà sempre i suoi mezzi di sussistenza, e che nessuna concessione impedirà il suo popolo di straripare in Inghilterra. Credo io pure che la specie umana è la medesima da per tutto, e che la popolazione oltrepasserà sempre più o meno le sussistenze; ma questo non è però il caso nel momento attuale; poichè l'Irlanda esporta molte vettovaglie, grani, carni salate, che i suoi coltivatori nemmeno assaggiano. Ognun sa che i bastimenti i quali vanno in America approdano quasi tutti a Cork, a Waterford, per compirvi le loro provviste. Quell'isola contiene altronde molte terre incolte, paludi suscettive di essere prosciugate; e la sua agricoltura, sotto un miglior reggime acquisterebbe grandi sviluppi. Quello che manca agl'Irlandesi, sono meno le sussistenze che i mezzi di comperarle; ma proprietarii sempre lontani dalle proprie terre, l'assenza dei capitalisti che potrebbero formare nel paese stabilimenti d'industria, numerosi impiegati civili, ecclesiastici e militari da nutrire, pesanti imposte da pagare, e l'ignoranza che risulta da tutti questi mali, non lasciano loro i mezzi di migliorare la propria sorte. Non hanno che una sola consolazione, e ne usano: la popolazione va crescendo e con essa la miseria. Con una esistenza meno dura avrebbero maggiore previdenza; farebbero un poco di economia di più, e un poco di figliuoli di meno; diverrebbero più inciviliti; ma questa esistenza meno dura, non appartiene agl'Inglesi di darla loro: me ne appello a tutti quei popoli che gl'Inglesi hanno tenuto sotto il loro dominio.

Perlocchè, quand'anche il voto filantropico di quel buon membro del Parlamento fosse esaudito; quand'anche l'Irlanda, dopo essere stata tenuta ventiquattro ore sott'acqua, ricomparisse vergine e spopolata, gli abitanti che vi si mettessero per ripopolarla, in capo a pochi anni cagionerebbero gli stessi pensieri ai loro dominatori, a veramente bisognerebbe che questi ne mutassero tutte le istituzioni, dessero loro amministrazioni locali di loro propria scelta, lasciassero loro un'intiera libertà di coscienza: allora forse gl'Irlandesi consentirebbero per comperare la protezione di un grande Stato, a pagare la loro parte delle pesanti imposte di cui un'ambizione troppo vasta ed abusi troppo moltiplicati hanno sopraccaricato

il popolo inglese; e infine a che cosa servirebbe tale protezione all'Irlanda? Nessuno Stato europeo penserebbe a farne la conquista; e, se la facesse, non potrebbe conservarla. Non si attaccherà mai codest'isola se non per fare un mal tiro all'Inghilterra; e se fosse indipendente, cotale motivo non esisterebbe più; che dico, l'Inghilterra stessa, affinchè la non cadesse nelle mani dei proprii nemici, ne difenderebbe l'indipendenza.

Si può arrivare a questo senza lo spediente un poco estremo della sommersione. Gl'Irlandesi, trattati adesso come si sarebbe obbligato di trattarli allora, diventerebbero assai presto degli amici; ma i redditi del duca di Wellington ne soffrirebbero molto.

Del resto, è un'utopia codesta la quale, in politica pratica, non è permesso sperare di vedere effettuata. I cattolici otterranno la loro emancipazione; godranno dei loro diritti civili in conformità; ma se non debbono più essere minori per le leggi, lo saranno sempre pel numero e pei potenti interessi che militeranno contro di loro. Per conseguenza saranno sempre amici dei nemici dell'Inghilterra.

LETTERA AL PRINCIPE REALE DI DANIMARCA (1)

Parigi, 3 gennaio 1824.

Altezza,

Vostra Altezza Reale ha avuto la bontà d'inviarmi, sotto magnifica legatura, la traduzione danese del mio *Trattato di Economia politica*, e mi accorgo, dalla data della lettera del signor Adler, che l'invio ne è stato fatto sino dal mese di giugno, quantunque il volume non mi sia pervenuto che alla fine del dicembre. Senza di questo sarei inescusabile di non avere testimoniato più presto a Vostra Altezza Reale quanto io ne sia stato riconoscente.

Però mi faccio vivi rimproveri di aver tardato tanto a manifesfarle il piacere che mi ha fatto dirigendomi un uomo di un merito così eminente come quello del signor professore Oersted: soprattutto poi sono stato sensibilissimo, leggendo la lettera che mi ha consegnata da parte di Vostra Altezza Reale, alle espressioni del prezioso favore del quale essa mi onora.

Nel medesimo tempo ho riconosciuto l'eccellente suo cuore nella patriotica sollecitudine che prova relativamente alla situazione economica dei possedimenti danesi. Il basso prezzo delle terre e dei prodotti rurali è tanto più notevole ed affliggente, che esso è per così dire universale. Quasi nel medesimo tempo io riceveva uguali doglianze da Palermo e da Odessa; ed altronde ognun sa che l'Inghilterra, molte provincie di Francia ed una gran parte dell'Alemagna soffrivano e soffrono ancora lo stesso male.

---

(1) Il Principe Reale, di poi Re di Danimarca, è morto nel principio del 1848. Egli aveva ricevuto lezioni di Economia politica da G. B. Say a Parigi nel 1822.

Io temo, Altezza Reale, che non vi sia in Europa nessun economista politico tanto sapiente per disvelare compiutamente le cause di codesto male, e nessun principe abbastanza potente per recarvi rimedio, almeno un pronto rimedio. È già molto se noi possiamo indicare una parte delle circostanze che lo hanno cagionato, ed un reggime che possa, coll'aiuto del tempo, recarvi qualche sollievo.

Vi sono state consumazioni straordinarie e molto sciuplo durante la guerra. Come si è fatto a provvedervi? Con dei prestiti, con delle contribuzioni di guerra, ecc. Si sono comperati più prodotti di quello che ne comperino de' semplici redditi, poi vi si sono consacrate delle porzioni di capitali. Allorchè la consumazione di pace è succeduta, la richiesta dei prodotti agricoli essendo meno rilevante, il loro prezzo ha dovuto ribassare, e così per conseguenza quello delle terre.

Alcuni raccolti del norte e del mezzodì, che sembravano essere stati generalmente abbandonati, hanno concorso al ribasso de' prezzi. Tale ribasso ha dovuto essere favorevole alle manifatture ed al commercio; ond' è che vediamo che codeste industrie hanno preso molta estensione, ugualmente che la popolazione, principalmente presso le nazioni industriose.

Io sono tentato di credere che lo sviluppo della coltura delle patate, moltiplicando la materia nutritiva, abbia dal canto suo contribuito al ribasso dei grani e delle terre da grano.

Ci è permesso di supporre pur anche, che l'aumento del valore delle monete entri per qualche cosa nel ribasso delle terre e dei loro prodotti; poichè quanto più la moneta diventa preziosa, tanto meno se ne dà ne'cambii per una medesima quantità di grano. Che le monete sieno generalmente rialzate di valore, mi sembra verosimile. La maggior parte delle monete europee erano di carta quando la guerra è cessata, e se ne è piuttosto ristretta che estesa la somma. In quanto alle monete metalliche, esse hanno potuto rialzarsi accidentalmente per effetto delle turbolenze del Messico e del Perù, che somministrano i cinque sesti dei metalli preziosi che i bisogni dell'industria crescente del mondo intiero richiedono. I lavori delle miniere non hanno potuto essere spinti come in piena pace.

Non è cosa contraddittoria supporre che l' oro e l' argento sieno divenuti un poco più rari relativamente ai bisogni, quantunque i capitali sieno divenuti più abbondanti. Vostra Altezza Reale sa benissimo come sieno due cose essenzialmente differenti.

Nel tempo stesso che le monete si sono generalmente rialzate, segnatamente in Inghilterra, le spese dei governi sono rimaste presso a poco le medesime, e sono state imposte a'popoli in moneta nominale che valeva di più; per guisa che il contribuente, pagando una stessa somma, ha in realtà pagato un valore più forte. Pel quale motivo le spese di coltura sono divenute più rilevanti mentre i prodotti valevano meno; il che spiega forse in parte la difficoltà della riscossione delle contribuzioni dirette in Danimarca.

Molte altre cause senza dubbio hanno concorso al tristo effetto che si deplora in tutta Europa; e fra queste cause, Vostra Altezza Reale mi sembra porre con grandissima ragione i prestiti pubblici che si sono fatti in seno della pace, o per guerre che si dovevano evitare. Le generazioni future non si vedranno mica con rassegnazione spogliate da quelle che le hanno precedute. L' avvenire domanderà

severi conti al presente, ed io prevedo sconvolgimenti di fortune che forse trascineranno seco sconvolgimenti politici.

Del resto, la ricerca delle cause di questo stato di patimento per quanto sia dessa interessante speculativamente, è oggimai molto meno utile di quello che sarebbe la ricerca dei rimedii che le si potessero opporre.

Comprendo, Altezza Reale, che per parlare convenientemente di ciò che interessa la vostra nazione, avrei bisogno di quelle cognizioni locali di cui l'Altezza Vostra Reale mi ha dato così frequenti prove nelle nostre confabulazioni. Io non ho altro spediente se non quello di giudicare de' vostri interessi nazionali dai nostri, e tale spediente debb' essere insufficiente sotto molti riguardi.

Non potendo voi, per lo smaltimento dei vostri prodotti agricoli, contare sui consumatori stranieri, i quali, dal canto loro, sono provveduti con sovrabbondanza, vi conviene di crearvi consumatori in casa propria. Ora i consumatori naturali de'prodotti agricoli, sono i manifattori ed i negozianti. Gli uomini impiegati da loro mangiano il miglior pane e fanno de' figli.

Ma quali manifatture, quale traffico possono convenire al vostro clima, all' attitudine de' vostri cittadini, a' consumatori delle campagne, i quali ne compreranno i prodotti dal momento che venderanno i loro proprii, questo è ciò che Vostra Altezza Reale e le persone illuminate che consulta sanno meglio di me. Tutto quello che si può dire da tanto lontano, si è che il governo ha, per favorire le fabbriche ed il commercio, dei mezzi che convengono a tutti gli Stati.

Non parlerò di quelle istituzioni che assicurano le proprietà, di qualsiasi natura, vale a dire la proprietà industriale, anche intellettuale, del pari che quella delle terre; ho motivi di credere che tali istituzioni sieno più perfette in Danimarca, soprattutto sotto il re attuale, che nella maggior parte degli altri Stati dell'Europa. Bisogna solamente badare che proteggendo la proprietà, non s' inceppino, con misure amministrative, coloro che vogliono farne uso; poichè, se io non posso trasportare agevolmente e con poca spesa le mie mercanzie da un posto ad un altro, sta bene che le non mi si tolgano, ma gli è come mi si togliessero, qualora mi s' impedisse di trarne partito. Il rispetto della proprietà comprende il diritto di usare e di abusare guarentito al proprietario, purchè questi non leda i diritti altrui. È ciò che può anche esprimersi colla parola di libertà d'industria.

Se vi sono impedimenti naturali, mancanza di strade, di canali, di porti, ecc. il più grande beneficio che l'industria possa ricevere da un governo illuminato consiste a togliere quegli ostacoli, o se non altro, a renderli meno insuperabili. Vi sono molti luoghi dove si comprerebbe il grano che sovrabbonda un poco più distante, se le spese di trasporto non ne raddoppiassero il prezzo. La maggior parte del prezzo dei prodotti rurali proviene dalle spese di trasporto; questo prezzo può essere fissato molto più basso coll'aiuto di buoni mezzi di comunicazione, e niente favorisce tanto la consumazione di qualsivoglia prodotto, quanto il ribasso del suo prezzo.

I prodotti del commercio e delle manifatture dal canto loro, arrivando nelle parti più remote del regno, con poca spesa, molti di cotesti prodotti sarebbero messi a disposizione delle campagne; il paese diventerebbe più incivilito e som-

ministrerebbe consumatori alle fabbriche, come queste ne somministrerebbero alle campagne.

Siccome i capitali sono uno strumento necessario a tutte le industrie, non si potrà mai soverchiamente onorare il risparmio che li moltiplica; quel risparmio il quale consiste, non già nel non ispendere una parte dei proprii redditi, ma a fare delle anticipazioni all'industria, o, se vuolsi, a fare delle spese riproduttive.

In quanto alle arti industriali, queste si perfezionano e si estendono da se medesime, ogni qualvolta le istituzioni non frappongano ostacoli allo sviluppo dello spirito in generale.

Arrossisco veramente di non poter mettere sotto gli occhi di Vostra Altezza Reale che delle verità così comuni, mentre Essa è degna di sentire quelle che esigono le più alte capacità dell'intelletto; ma io so come Essa non disdegni nulla di ciò che è utile, e come il nudo buon senso sia stimato dai più grandi principi. Possa almeno la Reale Altezza Vostra vedere in questo debole tributo dei miei pensieri la prova della mia profonda devozione e dei sinceri voti di chi osa dirsi,

Di Vostra Altezza Reale, ecc.

RIVISTE CRITICHE.

I.

Du Gouvernement, ecc. Cioè: *Del Governo considerato ne' suoi rapporti col commercio, o l'Amministrazione commerciale opposta agli Economisti del secolo XIX.* — Di Fr. Aug. Ferrier (1).

Comincerò da una citazione testuale dell'autore che qui intendo di confutare.

« I capitali, egli dice, sono oggidì quello che erano nell'origine dei valori accumulati. Ma vi ha questa differenza essenziale che nel principiare delle società, l'accumulazione si effettuava in natura senza l'intervento di nessun prodotto intermedio, mentre dopo l'introduzione della moneta, l'accumulazione si è sempre fatta in moneta. Per verità, i produttori non la ricercano mica per se

(1) Ferrier, oggi pari di Francia, è quello stesso scrittore, cui Blanqui nella sua Biblioteca dell'Economia politica ha dato i soprannomi di *Zoilo* di Adamo Smith, e *Pindaro* della dogana. Blanqui non ha detto abbastanza sotto il primo aspetto, poichè il libro *Dell'Amministrazione commerciale* non è solamente una diatriba contro Smith, ma contro tutti gli uomini che hanno illustrata la scienza, da Quesnay fino a G. B. Say, Malthus e Ricardo. Vi sono poche opere in cui la boria burocratica abbia trattato la filosofia con maggiore sfacciataggine.

(E. D.).

medesima; ma per impiegarla in cambii, in creazioni il cui risultato sarà un aumento di agenti produttivi, e per conseguenza una maggiore abbondanza di oggetti consumabili. Ma per ciò solo che non si raccoglie oggimai più che in moneta tutto quello che si può aggiungere ai capitali, risulta che la moneta è divenuta il capitale anteriore d'ogni altro, l'elemento indispensabile di essi, e per una conseguenza necessaria il capitale per eccellenza. . . . .

« Questo intervento obbligato del danaro in tutto il giuoco della grande macchina industriale eleva la moneta alla prima delle funzioni produttrici, e non permette di assomigliarla, sotto nessun aspetto, agli altri prodotti i quali, creati unicamente per essere consumati, non rendono come la moneta, servigi perpetui, e possono facilissimamente essere suppliti o surrogati (1).

Confutazione di questa dottrina.

L'accumulazione si effettua tuttavia indifferentemente in moneta ed in natura. Un proprietario di una pecora e di un montone merino che li moltiplichi per formarne un gregge, fa accumulazione in natura, accumula ogni anno il prodotto del suo gregge e dei suoi pascoli, senza che per questo appariscano sotto forma di moneta.

Un negoziante il quale in fin d'anno aumenti il suo fondo capitale del suo conto dei profitti e di perdite, vale a dire dei vantaggi che risultano per lui dal bilancio dei conti correnti dei suoi corrispondenti, fa un'accumulazione la quale non apparisce in danaro.

Ma quand'anche tutte queste accumulazioni si facessero in danaro; chi non vede che la forma sostanziale sotto la quale si trova momentaneamente la porzione di capitale, non è di nessuna importanza e non influisce in nessuna maniera sull'utilità di questo capitale. L'essenziale è il *valore accumulato*, la grandezza del capitale consiste in questo valore, sotto qualunque forma sostanziale si trovi. E quando si vuole cominciare a renderlo produttivo lo si trasforma sia in manodopera, sia in materie prime, e purchè il valore vi sia, si comperano codeste cose col capitale, qualunque sia la materia nella quale risieda il suo valore. Un fittaiuolo paga i suoi garzoni con frumento: un fabbricante paga la sua materia prima con cambiali, e la produzione ne conseguita ugualmente come se cotali cose fossero state pagate in moneta.

Che si dica che le compre si fanno più agevolmente e più presto quando il capitale è stato anteriormente trasformato in moneta, io ne convengo, e ne ho detto altrove la ragione; ma non ne segue però che, a parità di valore, un capitale in moneta sia più grande o più produttivo che un capitale in natura.

La moneta non compie mica la *prima delle funzioni produttrici*, poichè al contrario ella debb'essere cambiata con utensili, con materie prime, ecc., se la si voglia rendere utile.

Questi oggetti sono precisamente quelli che non possono essere suppliti; per fare delle calze, un telaio non può essere surrogato da un sacchetto di 1000 franchi, mentre quello che può essere surrogato è appunto il danaro; poichè

(1) Ferrier, *Dell'Amministrazione commerciale*, 2ª ediz. pag. 210.

non servendo già questo nei cambii in virtù delle sue qualità fisiche, ma bensì in virtù del suo valore, un biglietto di banco, se vale altrettanto che 1000 franchi, serve nei cambii ugualmente che un sacchetto di cotal somma.

E quello che è anche più doloroso, il citato scrittore, a false dottrine aggiunge imputazioni odiose. Egli ardisce accusare Smith, ciascuna linea del quale appalesa un vero filantropo, non meno zelante del bene degli uomini in generale che della verità, di non essere altro che un furbo ed un ipocrita (1), il quale ha professato ciò che egli medesimo non pensava, e di averlo fatto *collo scopo segreto di seminare nell'Europa dei principii, la cui adozione egli sapeva benissimo darebbe in mano alla sua patria il mercato dell'universo.* Un uomo il quale ha cagionato grandi mali alla Francia e che ne è stato severamente punito, ricompensò tali odiose incolpazioni, dando allo scrittore uno degli impieghi amministrativi più splendidi, dopo quello di ministro.

Ed il medesimo Ferrier non si è arrestato a questo, ma, senza dubbio per motivi analoghi, ha, *sotto un altro reggime*, nel 1821 (2), accusato quello stesso illustre scrittore di avere professato a Glasgow principii opposti a quelli da lui svolti nel suo trattato della *Ricchezza delle nazioni;* e non ne dà altre prove se non che Smith poco prima della sua morte ha fatto bruciare tutti gli altri suoi manoscritti; smentendo così senza ragione la testimonianza unanime dei suoi contemporanei, e quella di *Dugald Stewart*, suo rispettabile editore, e le lettere che ci rimangono di quel grande uomo, e la profonda moralità di tutta la sua vita. La calunnia dei morti illustri è una delle più vili, come sono tutti gli attacchi diretti contro coloro che non possono difendersi.

II.

ILLUSTRATIONS AND PROOFS, ETC. — *Schiarimenti e prove del principio di popolazione, contenente un esame dei rimedii proposti da Malthus, ed una risposta alle obbiezioni di Godwin*, per Francis Place (3).

Quasi tutti i pubblicisti i quali hanno scritto da cent'anni infino ad ora hanno riconosciuto che la popolazione degli Stati aumenta sempre in proporzione dei mezzi di sussistenza che il paese presenta. Malthus ha scritto un libro per provare questa verità; ragunando molti fatti in appoggio di una dottrina che lo studio della natura dell'uomo e delle cose basterebbe pur solo a provare, egli l'ha posta fuori d'ogni dubbio; e nondimeno, è appunto dopo la pubblicazione della sua opera, che tale dottrina è stata più vivamente combattuta. Godwin, fra gli altri, che il suo *Trattato della giustizia politica* ha reso celebre, ed al quale andiam debitori di alcuni buoni romanzi, segnatamente Caleb Williams, ha

---

(1) Idem, pag. 569-570.

(2) Data della seconda edizione del libro di Ferrier. La prima era comparsa sotto l'Impero.

(3) Londra, 1822, 1 vol. in-8° di 300 pagine.

diretto un grosso volume in ottavo contro il libro ed anche contro la persona di Malthus.

È quest'ultima produzione di Godwin che Francis Place imprende a confutare nel libro che noi annunziamo.

Egli comincia dal mettere Godwin in contraddizione con se medesimo. Quest'autore in uno scritto pubblicato tre anni dopo il *Saggio sulla Popolazione* di Malthus, ne aveva solennemente approvate le basi. « Io ammetto, diceva egli, i rapporti (1) di Malthus in tutta la loro estensione, e non tenterò di scuotere le fondamenta della sua teoria..... Il potere che la specie umana ha di moltiplicarsi è in se stesso energico ed illimitato, ecc. ». Ed ora, nell'ultima sua opera, Godwin non teme di dire: « È difficile all'immaginazione, direi quasi all'umana credulità, ammettere la moltiplicazione illimitata ». — « Non cade dubbio, dice in quest'occasione Francis Place, che Godwin era libero di mutare opinione; ma non doveva egli a Malthus, al pubblico, a se medesimo, parlare delle sue opinioni precedenti, e dei motivi che aveva avuto per mutarle?

Esamina poscia la sostanza della nuova dottrina professata da Godwin; mostra che i raziocinii ne sono difettosi e che non provano nulla; che i fatti da lui invocati provano contro di lui; infine che la sostanza e la forma della sua opera non hanno nulla di filosofico e che possa aiutare a scoprire la verità.

Ma dopo avere difeso Malthus contro gl' ingiusti attacchi di Godwin, egli pesa nella bilancia dell'equità e del bene pubblico le conseguenze che Malthus medesimo ha dedotte dai suoi principii. Quest'ultimo, riversando quasi tutti i mali che soffre l'umanità sulla natura dell'uomo e delle cose, sembra aver voluto allontanare dal pensiero de' suoi lettori che una gran parte di quei mali sono l'effetto delle cattive istituzioni sociali. Gli è venuto detto che i mali i quali pesano sulla società per conseguenza della mala amministrazione, non sono che piume, paragonati a quelli che nascono dalle leggi della natura e delle passioni degli uomini; il che può autorizzare a rappresentare il suo libro, come atto a giustificare tutti gli abusi, a confermare un dispotismo spietato, a mantenere l'insensibilità dei ricchi verso i poveri, ad onta che nello stesso tempo sia impossibile sospettare che tale sia stata l'intenzione dell'autore.

Come! le istituzioni buone o cattive; i governi buoni o malvagi, illuminati o ignoranti, non possono recare che poco mutamento ai mali che gli uomini soffrono per fatto della natura! I popoli sarebbero dunque ugualmente felici sotto il regno di un Tiberio che sotto quello di un Traiano, sotto la scimitarra dei Mamelucchi che sotto la presidenza di Washington! Certamente, ecco quello che respingono e contraddicono il buon senso e l'esperienza di tutti i tempi.

Francis Place prova poscia che i mezzi proposti da Malthus, per impedire la popolazione di crescere oltre ai mezzi di sussistere con agiatezza, sono ad un

---

(1) Il rapporto fra la moltiplicazione degli esseri umani, che segue una progressione geometrica, e la moltiplicazione delle sussistenze, che segue una progressione aritmetica. Non c'è in esse nè aritmetica, nè geometria; ma è provato che la popolazione può aumentare seguendo una progressione crescente, e che le sussistenze non possono aumentare, se non seguendo una progressione decrescente. Quanti più sono gli esseri umani, più grande è il numero di coloro che possono produrre; mentre quanto più i prodotti della terra si moltiplicano, tanto più diventa difficile allevarne dei nuovi.

tempo inefficaci o barbari. Malthus parte sempre da questo principio, che l'indigenza del povero non gli dà alcun dritto all'assistenza del ricco; ma in nessuna parte egli esamina gli obblighi che risultano pel ricco dal diritto di proprietà che non già la natura, ma la società sola, vale a dire così il povero come il ricco, stabilisce e protegge.

Place difende con eloquenza la classe operaia in generale dalle incolpazioni che sovr'essa sovente fanno pesare taluni scrittori, i quali la conoscono malamente, e soprattutto ignorano le difficoltà sotto le quali le è d'uopo sobbarcarsi. « Certamente s'incontrano in questa classe, egli dice, individui infingardi e dissoluti; ma formano questi il picciol numero...... Malthus non l'ha veduta da vicino, nel seno dei suoi travagli, nel mezzo delle sue assemblee; egli non ha potuto osservarne i costumi e sentirla spiegarsi senza soggezione; egli ignora le privazioni che patisce, i dolori che è obbligata di tranghiottire, gli sforzi continui che le sono necessarii per conservare un esteriore decente, per riuscire nient'altro che a sostentarsi. Malthus ha veduto, tutti hanno potuto vederli, gli esempii di dissolutezza che le classi laboriose ci offrono; ma nelle altre classi la mala condotta, per essere più celata, non è però meno reale; essa è altrettanto colpevole, senza avere per coloro che vi si abbandonano delle conseguenze così dolorose. Io non temo di affermare che se si giudicasse della sregolatezza delle diverse classi della società dalla natura dei loro vizii e dal numero relativo delle persone viziose, si pronunzierebbe certo più severo giudizio delle alte classi che di quelle degli operai, nella quale sarebbe ingiustizia comprendere quel rifiuto di tutte le classi, il quale non lavora punto, e non fonda la propria esistenza che sul vizio e sul delitto... Ciò posto, io domando come mai la vera classe operaia potrebbe essa ricevere un'utile istruzione da quegli scrittori che la conoscono così poco; che la confondono con esseri che essa medesima disprezza; che suppongono gli operai sempre meno intelligenti, meno onesti, meno inclinati alle buone azioni di quello che realmente lo sieno; che loro prestano opinioni ridicole, loro parlano come a fanciulli, li trattano come schiavi, loro attribuiscono lamentanze che essi non muovono mai, e si rendono sordi a quelle che assai giustamente essi fanno sentire? »

Questa difesa degli operai ha tanto maggior peso nella bocca di Place, che allevato egli stesso nella classe degli artigiani, è giunto ad uscirne pel suo carattere e pei suoi talenti. Felicemente supplito da suo figlio nella sua professione di sarto, ha potuto dedicarsi alle alte speculazioni della politica, e figura adesso fra i primi pubblicisti dell'Inghilterra (1).

L'autore di quest'opera combatte in seguito una strana asserzione di Godwin, il quale pretende che la popolazione d'Inghilterra non abbia aumentato dopo l'anno 1339. Per mettere siffatta questione nella sua piena luce, egli entra in grandi particolarità, dalle quali risulta che la popolazione dell'Inghilterra (senza comprendervi la Scozia e l'Irlanda) che all'epoca della conquista dei Normanni non era altro che di due milioni d'anime, si è quasi sempre accresciuta fino al numero di 12,596,803, che ne dà il censimento del 1811. L'asserzione era così

---

(1) I forestieri curiosi e filosofi volentieri si dirigono alla sua bottega, Charing-Cross, n° 16.

stravagante che nemmeno meritava di essere combattuta; ma noi vi abbiamo guadagnato alcune interessanti considerazioni che risultano dalle ricerche di Place, segnatamente la prova consolante di questa verità che la vita media degli uomini è prolungata. In Londra, nei dieci anni decorsi, dopo il 1751 fino al 1760, sopra 205,279 morti, il numero delle persone morte al disotto di 10 anni ha superato il resto di 7,249; mentre negli anni dal 1811 al 1820, sopra 190,568 morti, il numero di coloro che son morti al di sopra di 20 anni ha ecceduto l'altro di 18,660 individui.

Una prova supplementare del medesimo fatto risulta dal numero totale delle morti. La popolazione è cresciuta, ed il numero delle morti è diminuito; dunque vi sono meno morti relativamente al numero dei viventi; e difatti, in una società nella quale si vive più lungamente, debbono esservi meno nascite e meno morti, proporzionatamente alla popolazione.

Del resto la grande popolazione dell'Inghilterra rende più che mai difficile il mantenimento ed il collocamento dei figliuoli. Da un computo che Place ha fatto in ventidue famiglie di sua conoscenza, prese nell'ordine mezzano, sopra 56 fanciulle di vent'anni al di sopra, 14 solamente erano maritate, e 42 non lo erano. Nessuna era stata maritata prima dei vent'anni; il che mostra a qual segno si tema di avere una famiglia da allevare.

III.

THE PRESENT OF ENGLAND, ETC. — *Dello stato presente dell'Inghilterra relativamente all'agricoltura, al commercio ed alle finanze, con un confronto dell'avvenire dell'Inghilterra e della Francia,* di Giuseppe Lowe (1).

Ecco uno di quei libri, quali se ne fanno qualche volta in Inghilterra, e come non se ne fanno mai in Francia. È una specie di rendiconto della situazione economica della propria nazione, dei progressi che ha fatti, degli scogli che deve temere, delle speranze di cui può lusingarsi. L'*Amministrazione delle finanze* di Necker è, cred'io, la sola opera di questo genere, della quale noi possiamo vantarci; ma non lo dobbiamo che ad un concorso di circostanze rare, e che non si è mai rinnovato. È stato d'uopo che il suo autore abbia coperto un ministero dal quale dipendono tutti gli altri, e nel quale si è in grado di pigliar cognizione di tutte le parti dell'amministrazione; è stato d'uopo che nel medesimo autore si trovasse una grandissima attività, congiunta ad un grande spirito d'ordine, ad una probità perfetta, ad una certa inclinazione di scriver molto, soprattutto quando si trattava delle cose alle quali egli aveva preso parte. Ma nello stesso tempo, siccome codeste cose erano importanti, siccome ne parlava da uomo animato dall'amore del ben pubblico e dell'umanità, la sua opera è rimasta ed è sempre con-

---

(1) Londra, 1823, un grosso volume in-8°.

sultata da coloro che si occupano dell'economia della nazione, quantunque questa nazione abbia subiti immensi mutamenti dopo che il libro compariva nel 1784.

Non bisogna confondere l'opera che noi annunciamo con un opuscolo intitolato *Stato della nazione*, pubblicato in Londra parecchi mesi sono, senza nome di autore, ma che è scritto da Holt, organo dichiarato del ministero britannico. In un paese nel quale non si crede di poter governare senza conciliarsi l'opinione, almeno di una porzione considerevole del pubblico indipendente, il ministero si dà qualche cura per mettere in evidenza il lato bello della propria amministrazione. Esso giovasi destramente di una penna compiacevole ed abile ad un tempo, per attribuire ai governanti quella prosperità la quale, in generale, non è che l'opera dei governati; per palliare gli sbagli dei primi; per dare dei motivi plausibili alle misure che non sono riuscite, agli abusi che non si vuole correggere. Ne risultano certi quadri, nei quali tutte le figure sono viste di profilo; o, se vuolsi, certe parafrasi di quei discorsi della corona, nei quali, rigorosamente parlando, nulla è positivamente falso, ma eziandio nulla è compiutamente vero, e che non fanno conoscere lo stato degli affari di una nazione, se non a coloro che vogliano contentarsene.

Il libro di Lowe non ha questo carattere. Il suo autore professa una specie d'indipendenza di opinione che era necessaria per acquistare credito alla sua opera; nullameno egli non si esprime che con un eccessivo riguardo intorno alle misure dell'amministrazione. Per esempio, se parla di quelle *sinecure*, il cui nome è disgraziatamente passato nella nostra lingua, nel tempo stesso che la cosa è passata nel nostro bilancio, non si lagna mai del loro mostruoso accrescimento; si limita a valutare la moneta colla quale le si pagano, ed ha l'apparenza di dire ai ministri inglesi: Senza dubbio voi fate benissimo di dare la sostanza del popolo a degli uffiziali senza ufficio, e di corrompere quella classe della società, la quale più d'ogni altra parla di morale; ma non pagateli con una moneta nella quale dugentomila franchi ne valgono trecentomila; ve ne rimarrà maggiormente per corrompere degli altri.

Se Lowe chiama questa critica un linguaggio di *opposizionista*, non potrà almeno negare che non sia nel medesimo tempo quello dei veri onest'uomini, degli amici della patria, della morale e dell'umanità. Ma veniamo alla sostanza del suo libro.

Egli si propone primamente di esaminare l'influenza che ha avuto l'ultima guerra sulla sorte dell'Inghilterra; soggetto importante e poco conosciuto, soprattutto in Francia, dove non si sono saputi gli avvenimenti di quell'epoca se non per mezzo di bollettini del Comitato di pubblica salute, del Direttorio e di Bonaparte; altri ritratti di profilo codesti, i quali non possono contentare se non una nazione, la quale si accomodava benissimo al partito di non sapere la verità tutta intiera. Io dico che il soggetto è importante, perchè gli è un fatto che, durante quella guerra, l'agricoltura, le manifatture, il commercio, i redditi, la popolazione delle Isole-Britanniche hanno fatto immensi progressi; e che se cotali progressi si dovessero attribuire alla guerra, avremmo scoperta una sorgente di prosperità di più; avremmo imparato che non si tratta omai più che di ammazzare la gente per aumentarne il numero, e di spenderne il danaro per renderla più ricca.

Le somme riscosse sugli Inglesi, sia con imposte, sia con prestiti, nello spazio dei 23 anni che è durata la guerra, non ascendono a meno di 1,564,000,000 st.

E se da questi si deducano per l'ammontare delle spese ordinarie . . . . 464,000,000 st.

Rimarrà sempre, per quello che la Francia ha costato all'Inghilterra, l'enorme somma di . . . . 1,100,000,000 st.

Vale a dire, più di 27 miliardi di moneta francese.

La maggior parte di questa somma, vale a dire 16 miliardi di moneta francese (1), sono stati esatti mediante imposizioni di guerra, e segnatamente coll'*income-tax* (imposta sui redditi); ed un poco più di 11 miliardi con prestiti, i quali hanno aumentato il debito inglese di codesta somma. Le guerre della regina Anna e di Marlboroug non avevano cagionato che un accrescimento di spesa di 1950 milioni; talchè è costato all'Inghilterra, per umiliare Bonaparte, sei volte più di quello che le era costato per umiliare Luigi XIV.

Lowe domanda a se medesimo come l'Inghilterra abbia potuto sopportare tali sterminati dispendii; e, nell'esame di tale questione, si mostra un vero economista politico. Egli sa benissimo che le spese pubbliche non somministrano nessun alimento alla produzione, e che i valori consumati non ricompariscono per fornire la materia di una nuova consumazione. Donde sono dunque usciti quei valori consumati? Forse dalle Indie Orientali, che un pregiudizio continentale riguarda come il Potosi dell'Inghilterra? Ogni illuminato pubblicista sa oggimai che quel vasto paese costa al suo governo presso a poco tutto quello che rende, che la Compagnia delle Indie s'indebita ogni anno, e che i privati, i quali trafficano col Bengala, non guadagnano in tale commercio più di quanto facciano con qualunque altro indipendente.

In quanto alle colonie conquistate dall'Inghilterra nell'ultima lotta, e si potrebbe dire in tutte le altre precedenti, si sa benissimo che quei possedimenti hanno costato al suo governo più di quanto gli abbiano mai reso.

È forse perchè l'Inghilterra ha avuto l'approvigionamento esclusivo del mondo, che essa ha potuto far fronte alle spese della guerra? Lowe prova, coi registri della dogana, che alla pace il suo commercio è aumentato. Il termine medio di tutte le sue esportazioni, dal 1801 al 1814, è stato annualmente di 52,847,000 sterlini; ed il termine medio delle stesse esportazioni, dal 1814 al 1820, è stato di 62,330,428 sterlini. Di modo che, quando la pace ha tolto il blocco a tutti i porti, ed ha chiamato tutti i popoli ad entrare in concorrenza col commercio inglese, le sue vendite sono divenute più considerevoli.

Dove trovare la chiave di questo enigma finanziario? domanda l'autore. Nella grande estensione della nostra industria interna, egli risponde; e parecchi svolgimenti interessanti concorrono a confermare cotale soluzione. Quando l'agricoltura, le manifatture, il commercio, danno una più grande massa di prodotti, la popolazione aumenta. Quegli uomini che lavorano tutti gli uni per gli altri,

(1) Riduco in franchi la lira sterlina, sul piede di 25 per una, quantunque durante molti anni di quel periodo, specialmente dal 1808 al 1814, il cambio sia stato molto più basso; ma qui non è necessaria un'esattezza più scrupolosa.

lavorano pur anche pel governo: una parte di quello che fanno serve al mantenimento della marina e dell'esercito, serve a pagare i sussidii agli alleati, sussidii che quasi tutti sono stati pagati in natura, in approvvigionamenti, in armi, in oggetti militari. Il vero Potosi dell'Inghilterra sono state le sue terre coltivabili, singolarmente bonificate con grossi capitali; le sue miniere di carbone che rendono ogni anno assai più valori che le miniere delle Cordigliere; le sue miniere di ferro, le sue macchine a vapore, i suoi canali di navigazione, e soprattutto la sua industria, che da tutto questo ricava immensi prodotti.

Se il prospero stato che ha accompagnato la guerra può essere spiegato, non per la guerra in se medesima, ma per cause reali di prosperità che si sono manifestate in quello stesso tempo, effetto che si è potuto osservare, quantunque in grado minore, in Francia ugualmente che in Inghilterra, le cause della strettezza in cui si è trovato quest'ultimo paese dopo la pace non sono così facili a determinare. Talune sono di natura da dare nell'occhio a tutti. Molti dei militi interni, molti marinai e soldati sono stati congedati, hanno domandato impiego senza trovarne, e sono ricaduti a carico della loro parrocchia, accrescendo la tassa dei poveri. Molte fabbriche consacrate ad armi e ad oggetti militari hanno dovuto cessare i loro lavori. È vero che ciò che non è stato speso per tale oggetto dal governo ha dovuto essere speso sotto un'altra forma dai privati; è sempre certo però che un mutamento nei bisogni è un grande disordinamento negli affari.

Ma la causa principale della strettezza, quantunque la meno compresa, è stata la ristorazione del valore della carta-moneta. Quando una lira sterlina di carta, dopo aver valuto 17 o 18 franchi, è arrivata a valerne 25; se ne è data meno per comperare le stesse cose, meno per del frumento, meno per della carne, ecc. Le entrate dei mercanti e soprattutto dei fittaiuoli sono considerabilmente ribassate per effetto di questa diminuzione di prezzo; e nel medesimo tempo, le locazioni, le imposte, sono rimaste alla stessa misura; poichè il governo ha dovuto pagare tuttavia mille lire sterline al pubblico uffiziale che le guadagnava prima, mille lire sterline al renditaio che le riceveva prima. Il contribuente riscuoteva delle somme scemate, e pagava delle somme intiere. Le persone con impieghi, con redditi fissi, i creditori dello Stato se ne sono trovati a meraviglia; ma la parte industriosa della nazione ha molto sofferto soprattutto quella la quale non può mutare industria, e non può sottrarsi all'impero delle triste circostanze: i proprietarii fondiarii ed i coltivatori.

Queste considerazioni conducono Lowe a giudicare i principii e la condotta di molti uomini di Stato d'Inghilterra. Egli si lagna dei pochi lumi dei rappresentanti della nazione: « L'educazione dei nostri deputati, egli dice, li rende poco atti agli affari. Di quei molti anni che nelle nostre università si consacrano alle lingue antiche, la maggior parte sarebbe più utilmente impiegata nello studio della storia moderna e dell'economia politica (pag. 79) ». Ma ahimè! quei legislatori, così ignoranti di quello che dovrebbero sapere, quanto mai si trovano dotti, se li si confrontino con molti altri!

L'oggetto che l'autore esamina dopo è lo stato dell'Inghilterra relativamente ai soccorsi pubblici. Egli non parla degli stabilimenti di beneficenza sostenuti dallo Stato o dalla munificenza dei privati; egli si occupa principalmente della tassa dei poveri: di questa piaga la quale si nutre da se medesima, perchè i

poveri si moltiplicano a motivo dei soccorsi stessi che loro si accordano. Mi contenterò, su questo soggetto, di dare il numero delle persone soccorse attualmente, il quale ascende, secondo l'autore, ad un milione, e la quantità dei soccorsi distribuiti dalle parrocchie, che non ammontano a meno di sei milioni sterlini (150 milioni di franchi); ai quali si può aggiungere un quinto di più, ossia 30 milioni pei ristauri delle strade, delle chiese, ed altre spese locali. La Scozia e l'Irlanda non sono comprese in questo computo. Gl'Inglesi piangono eziandio un'altra piaga di cui noi siamo esenti, la decima ecclesiastica; ma non hanno il dazio di consumo dei comuni, imposta che si trae seco molti inconvenienti oltre a quello di pigliarci danaro.

Lowe non ammette relativamente alla popolazione la dottrina di Malthus, o piuttosto quella di tutti i pubblicisti fino a questi ultimi tempi, in cui un gran numero di scrittori inglesi, segnatamente Godwin, Ensor, S. Gray, hanno combattuta codesta dottrina con una specie di fiele, come se ciò che essa possa avere di severo fosse un torto personale dell'autore che l'ha disvolta colla maggior abbondanza di particolarità. « Sono ora cent'anni, dice Lowe, che il gran giudice Hale, ammettendo senza fallo, come alcuni ragionatori più moderni, che la quantità delle sussistenze è limitata in ogni paese da cause fisiche, dichiarò dall'alto del suo scanno, che *quanto più siamo numerosi, tanto più siamo miserabili,* e il nostro secolo ha veduto sostenere una dottrina analoga a questa, ma presentata con maggior cura, cioè: che *la popolazione è imperiosamente limitata dalle sussistenze* ».

In primo luogo queste due proposizioni sono essenzialmente differenti. Quella di Hale è falsa: poichè, se fosse vera, gli abitanti delle Isole Britanniche, i quali sono ora una volta più numerosi che al tempo suo, sarebbero meno ben provvisti di tutto, mentre è un fatto incontrastabile che lo sono invece assai meglio. E la proposizione di Malthus è al contrario di un'evidenza contro la quale sembra difficile a levarsi, a meno di pretendere che degli uomini possano vivere senza nutrimento.

Ma, dice Gray, la popolazione porta in sè il potere di provvedere ai proprii bisogni. Il numero degli uomini determina la quantità delle sussistenze, la quale dipende dalla quantità di lavoro che si consacra alla sua produzione; nella stessa guisa che vi sono sempre abbastanza mobili e vestimenta, quando vi sono degli uomini per farne.

Malthus non contrasta senza dubbio che una popolazione decupla potesse sussistere, se essa potesse creare dieci volte altrettante sussistenze; ma con un dato territorio, lo può essa? Questa non è più, come ognun vede, una questione di popolazione, ma di agricoltura, la quale non potrebbe essere sciolta in favore di Gray: poichè quand'anche si fosse provato che con molti capitali e molto travaglio sparso sui terreni, l'Inghilterra potesse produrre dieci volte più sussistenze di quante ne produce, bisognerebbe essere in grado di provare eziandio che con cento volte più travaglio e capitali essa produrrebbe cento volte più sussistenze; e si spingerebbe così l'argomento infino all'assurdo.

Uno scrittore francese ha fatto, mi pare, tutte le concessioni che si possono fare a questo riguardo, dicendo: « i mezzi di esistere per gli animali sono quasi unicamente le sussistenze; per l'uomo, la facoltà che egli ha di cambiare i prodotti gli uni cogli altri, gli permette di considerarne non tanto la *natura,* quanto

il *valore*. Il produttore di un mobile di cento franchi è possessore di tutti quegli alimenti che si possono avere con tale prezzo... Quindi, in risultato definitivo, le famiglie, e la nazione che si compone di tutte le famiglie, non sussistono che dei loro prodotti, e l'estensione dei prodotti limita necessariamente il numero di coloro che possono sussistere » (1).

Conviene aggiungere che la lontananza dal luogo donde bisogna ritirare le derrate alimentari accresce la difficoltà di procurarsele e la loro rarità, sino ad equivalere ad una impossibilità. Se fosse venuto un tempo in cui l'Inghilterra ed i paesi vicini avessero tratto dal loro suolo tutti quei viveri che è possibile di trarne, e che fosse mestieri far venire da un'altra parte del mondo gli alimenti che una sovrabbondanza di popolazione rendesse necessarii, arriverebbe un momento in cui il lavoro di una giornata, in Inghilterra, non potrebbe più bastare per far venire gli alimenti del lavoratore per una giornata.

Non è dunque possibile di ammettere su questo punto le opinioni di Lowe, il quale sostiene, con Gray, che le sussistenze di un paese non hanno limiti, e possono moltiplicarsi indefinitamente, come gli uomini, il lavoro ed i capitali.

Lasciato da parte questo punto di dottrina, si possono trovare nella sua opera alcuni documenti preziosi, relativamente alla popolazione. Ecco i progressi di quella dell'Inghilterra, indipendentemente dalla Scozia e dall'Irlanda, dal 1688.

Nel 1688	. . . . .	5,300,000 anime
1766	. . . . .	7,728,000
1784	. . . . .	8,016,000
1792	. . . . .	8,675,000
1803	. . . . .	9,168,000
1822	. . . . .	12,340,000

La qual cosa dà luogo a notare una progressione rapida dopo la fortunata rivoluzione che cacciò dal trono gli Stuardi, e con essi i Gesuiti. È altresì degnissimo di osservazione, che appunto nell'epoca in cui le macchine, e principalmente le macchine a vapore, sono venute a supplire alle braccia degli uomni, codesta progressione è stata più rapida.

Se poi si aggiunga alla popolazione dell'Inghilterra quella della Scozia e dell'Irlanda, si avranno 21,500,000 anime per la popolazione totale delle Isole Britanniche, la quale cresce sempre rapidamente. Lowe calcola quella dell'Europa intiera a 200 milioni d'abitanti.

In Inghilterra, ciascuna testa di abitante, l'una compensando l'altra, paga d'imposte 2 lire sterline (50 franchi); in Francia, 1 lira sterlina 4 scellini (30 franchi). Ma io osservo che l'autore non conta nè i nostri centesimi addizionali, nè i nostri dazii civici, nè altre tasse, che non ascendono a meno del 50 per cento della somma principale delle contribuzioni, il che porta il nostro contingente a 45 franchi per testa, per lo meno.

Egli riguarda con ragione la maggiore proporzione della popolazione delle città su quella delle campagne, come un gran segno di prosperità. Difatti, se,

(1) G. B. Say, *Trattato di Economia politica*, lib. II, cap. 11

mercè maggiori capitali sparsi sulle terre, mercè più copiosi ingrassi, e mercè una manodopera meglio intesa, la lavorazione dei campi non occupa che un uomo su quattro, ne rimangono tre, i lavori dei quali moltiplicano gli altri prodotti della società. Se la lavorazione dei campi ne occupa uno sopra due, non ne rimane più che uno solo per provvedere alle altre produzioni; queste debbono dunque essere meno abbondanti. Egli trova, sotto questo rapporto, molto da applaudirsi della situazione dell'Inghilterra paragonata alla Francia, mentre le sue città eccedono generalmente le nostre in popolazione. Egli oppone Londra, che ha 1,200,000 abitanti, a Parigi, che non ne conta se non 720,000; Glasgow, che ne ha 147,000, a Lione, che non ne ha se non 115,000; Manchester, con 133,000, a Bordeaux, con 92,000, ecc. Intorno alla qual cosa si può osservare che i nostri censimenti officiali accusano sempre un numero officiale minore del vero, in ragione del timore che ispirano l'estensione delle imposte e le leve d'uomini. Il numero dei figli, dei servidori e degli operai che s'impiegano non è mai sinceramente dichiarato. Gli ospiti disgraziati degli spedali, degli asili di mendicità, delle prigioni, il numero dei forestieri, raramente fanno parte dei quadri statistici comunali. Infine, i sobborghi delle città sono sovente come separati, i quali hanno il loro municipio e le loro finanze a parte; allora la loro popolazione non è compresa in quella delle città dalla quale dipendono. Tali sono, a Lione, i sobborghi considerabili, della Guillotière, della Croce-Rossa, ecc. Quindi Lione, che non è registrato da Lowe se non per 115,000 anime, ne ha realmente 160,000; esso supera, per conseguenza, la popolazione di tutte le città d'Inghilterra e di Scozia, eccettuata Londra.

Lowe ha fatto alcune ricerche sui diversi oggetti di spesa delle famiglie, secondo l'agiatezza di cui godono: quanto più sono queste indigenti, e tanto più la spesa cagionata dal vitto forma una parte proporzionalmente considerevole delle loro consumazioni. Se confrontisi la spesa di una famiglia di operai di campagna, la quale disponga di 900 franchi l'anno, con quella di una famiglia di borghesi di una città di provincia che parimente disponga di 900 franchi, si troverà che in Inghilterra, su ciascuna somma di 100 franchi, ve ne saranno di spesi:

	Nella famiglia d'operai	di borghesi
In provviste di bocca	74	33
In vestiario e bucato	13	18
In pigione	4 1/2	10
In ispese diverse, come imposte, medico e speziale, educazione dei figliuoli, divertimenti	4 1/2	33
	100	100

Gli oggetti di consumazione hanno molto ribassato a Londra dopo la pace, ed ecco la ripartizione approssimativa che fa delle sue spese una famiglia composta di quattro padroni e di due donne di servizio, la quale possa spendere 12,500 franchi l'anno. (Riduco le somme inglesi in somme francesi, al cambio di 25 franchi per lira).

In provviste di bocca	4,100 franchi.
In combustibile e lume.	740
In pigione	1,480
In imposte dirette e della parrocchia	625
Salario delle due serventi	493
Vestiario e bucato	2,292
Manutenzione della mobiglia, cura della salute, divertimenti, educazione dei figliuoli, carrozze, ecc.	2,770
	12,500

I differenti oggetti di spesa di una famiglia in Parigi, la quale godesse di un ugual reddito, non differirebbero di molto da questi, tranne che bisognerebbe scemare la partita imposte dirette, ed accrescere la partita provviste, perchè le principali imposte pagate dai Parigini sono quelle che pesano sulle consumazioni, segnatamente le gabelle civiche che aumentano il prezzo dei comestibili e delle bevande. Rimarrebbe tuttavia a sapersi se, per la medesima somma, si sia meglio nutrito, meglio vestito, più istruito e più divertito a Parigi che a Londra; la qual cosa è assai verosimile, avvegnachè vi sieno più persone le quali vengono a godersi il loro reddito a Parigi, di quelle che vadano a mangiarsi il loro a Londra.

L'estensione che questo articolo ha già non mi permette di arrestarmi sopra altri punti importanti discussi da Lowe, quali sono lo stato dell'agricoltura, i redditi generali del paese, i redditi particolari del governo, i suoi prestiti, la sua cassa di ammortizzazione (macchina finanziaria ipocrita, il cui effetto è di moltiplicare i debiti, sotto colore di estinguerli) e sopra parecchi altri soggetti, dove, in mezzo a taluni errori, Lowe sparge molta luce. Si capisce, leggendolo, il vantaggio che ha un autore il quale sappia l'economia politica, allorchè gli occorre di parlare di statistica; vale a dire che sa donde provengono i risultati che egli registra, e quali conseguenze se ne possono dedurre. Che cosa sono, senza di questo, che cosa sono quelle enormi statistiche che, supponendole pure eccellenti, vale a dir vere nel momento in cui furono compilate, più non sono tali nel momento che le si consultano, e che, anche supponendole vere nel momento che si consultano, non insegnano nulla di utile, sia a motivo della insignificanza dei fatti che esse registrano, sia per l'impossibilità di trarre da questi nessuna conseguenza? La cosa che riuscirebbe la più utile nella statistica, sarebbero dei semplici annuarii compilati in ciascun dipartimento sopra un modello uniforme; vi si troverebbero dei dati preziosi su molti oggetti, indicati anticipatamente dall'uso stesso che se ne fa nelle buone opere di economia politica; talchè confrontando molti annuarii fra loro, ed i progressi diversi dei differenti circondarii; confrontando parecchie annate dello stesso annuario, ed i progressi ottenuti sotto l'impero di differenti circostanze, si potrebbe arrivare a delle conchiusioni pratiche del più alto interesse per la prosperità delle nazioni.

IV.

STATISTICA DELLA SCOZIA, *ed in particolare della città di Glasgow*, di Giacomo Cleland (1).

I Tedeschi, tanto famosi per le loro statistiche, sono oggidì superati dagli Scozzesi, per l'estensione e la scrupolosa esattezza delle particolarità. Noi abbiamo sotto gli occhi una statistica della Scozia, ed una della città di Glasgow, i fatti della quale sono raccolti principalmente da Cleland, sovraintendente dei lavori pubblici; è un capo lavoro di questo genere.

Di tutte le informazioni che si possono raccogliere intorno ad un paese, le più importanti sono quelle che riguardano la popolazione, perchè sono quelle dalle quali si possono trarre più conchiusioni relativamente alla sorte ed alla condizione degli uomini; ora è sempre questo che c'interessa prima di tutto. Per esempio, il numero delle persone va esso crescendo? Si può essere certo che i prodotti generali del paese aumentano. La durata della vita si prolunga essa? È evidente che l'arte di vivere fa dei progressi, che si mangia meglio, che si usa maggiore pulitezza, che si abitano case più sane, che si è meglio curati nell'infanzia, nella vecchiezza, nelle malattie; in una parola, che si è più felici.

Quando si distinguono le morti non solamente secondo l'età, ma secondo le professioni, secondo la natura delle malattie, ecc., si acquistano nuovi lumi sulla salubrità o l'insalubrità dei differenti travagli, sui progressi dell'arte di guarire, ecc. In generale, bisogna misurare l'importanza dei dati della statistica, dalle conseguenze che se ne possono trarre; e si è tentato di approvare quel prefetto, il quale infastidito dei minuziosi ragguagli che l'amministrazione gli domandava, segnatamente sul numero dei polli che s'ingrassassero nel suo dipartimento, pregò il ministro di dirgli, se la numerazione dovesse esserne fatta prima o dopo del suo desinare; poichè, se doveva essere fatta dopo, vi sarebbe indubitatamente un pollo di meno, nei quadri che doveva fargli pervenire.

Quantunque i progressi della popolazione in tutte le città industriose della Gran Bretagna sieno notevolissimi, non ve n'ha forse nessuna nella quale cotale progresso sia più sensibile di quello che lo è in Glasgow. Nell'anno 1610, vi ebbe un censimento che diede, per la popolazione di quella città, 7,644 persone d'ogni età e d'ogni sesso. All'epoca della contro-rivoluzione che ricollocò gli Stuardi sul trono, nel 1660, la popolazione si trovò di 14,678. Il regno ad un tempo dissoluto e bigotto del re ristaurato e di suo fratello, e le persecuzioni esercitate da quei due allievi dei Gesuiti, non furono favorevoli all' industria; poichè all'epoca in cui gli Stuardi furono nuovamente cacciati per sempre, nel 1688, Glasgow non conteneva più che 11,948 anime. Questa popolazione aumentò mediocremente sino alla metà del secolo XVIII; ma è veramente allora che si scopre l' influenza prodigiosa dei progressi dell' industria e della libertà.

(1) Glasgow, 1823, 1 vol. in-8°.

Nel 1755,	Glasgow conteneva	23,546 anime;
Nel 1780	—	42,852
Nel 1801	—	83,769
Nel 1811	—	110,460
Nel 1821	—	147,043

Quali progressi nel reggime amministrativo, nella condizione dei lumi, nell'attività dell'industria, annunzia un tale accrescimento! e nel medesimo tempo quale mutamento in tutte le abitudini della vita e della società! soprattutto, qualora si pensi che molti altri progressi analoghi hanno avuto luogo contemporaneamente. A sole tre leghe da Glasgow, è sorta una nuova città manifattrice, la quale conta 47 mila abitanti, la città Paisley.

S'intende bene che gli ultimi censimenti sono i meglio fatti: ecco quali precauzioni si sono prese per averli esatti. Noi lo notiamo, perchè non si farebbe male d'imitarli in certe città, anche più importanti di Glasgow.

Il corpo municipale, prima di procedere all'ultimo censimento, ha fatto affiggere ed inserire in tutti i giornali un avviso che spiega la natura e lo scopo delle ricerche di questo genere. Esse non hanno nulla di ostile contro i cittadini; e somministrando ai pubblicisti dei dati su ciò che è favorevole alla prosperità pubblica, esse tendono al contrario al benessere della società. Si domanda, in conseguenze, il concorso sincero e benevolo di tutti i cittadini, e specialmente quello delle persone più istruite e più amanti del pubblico bene. Si è fatto scelta di un commissario per ogni parrocchia, perchè questi si trasporti, unitamente ad un uffiziale della parrocchia stessa, presso tutti i cittadini che abbiano una casa o una famiglia; l'uno e l'altro hanno ricevuto un compenso conveniente; poichè nessun lavoro è bene eseguito, se non è ben pagato. Si è raccolto così il nome, il sesso e l'età di ciascun capo di famiglia, dei suoi figli, dei suoi stipendiati, operai e servidori. Si sono compilati dei quadri, strada per strada, casa per casa; poscia si sono invitati, con pubblici avvisi, i cittadini, non solamente a venire presso il commissario principale a verificare se le dichiarazioni loro fossero state fedelmente registrate, ma ben anche se scorgessero qualche inesattezza nelle altre dichiarazioni, sulle quali potessero essi avere qualche lume.

E dopo avere verificato quelle cose, dette e contraddette, sulle quali era nato qualche dubbio, sono stati compilati i quadri generali.

Non potendo noi analizzare tutti i numerosi quadri, ci limiteremo a farne rilevare alcune osservazioni che sono atte a far riflettere il lettore, e che si possono confrontare con alcuni risultati dei quadri statistici ultimamente pubblicati dal prefetto della Senna. A Glasgow, come a Parigi, la professione più numerosa è quella dei venditori al minuto di liquori spiritosi, o se vuolsi, dei bettolieri e tavernai d'ogni ordine; a Glasgow, ve ne sono 1613; il che fa più di una bettola per ogni venti famiglie.

La malattia più micidiale pei fanciulli al di sotto di dieci anni, è stata fino al 1804, il vaiuolo; dopo il 1804 il vaiuolo è stato una delle meno micidiali, mercè la vaccinazione.

Sessant'anni or sono, non si mangiava a Glasgow quasi affatto carne di bove, ma solamente di vacca, della quale non si mangia quasi più oggidì. Non solamente i bestiami da macello, che erano assai rari, vi abbondano adesso; ma vi sono anche molto più belli di quello che fossero una volta.

A Londra, in un anno (1822) sono stati consumati 143 mila bovi (compresevi le vacche); il che, per una popolazione di 1,225,694 persone, fa un bove per 8 3|5 persone.

A Glasgow nel medesimo tempo non si è consumato che un bove su dieci persone;

A Londra si consuma, salvo una leggera frazione, un castrato all'anno per persona. A Glasgow è consumato solamente un 17|20 di castrato per persona.

A Parigi, nel 1821, sopra una popolazione calcolata a 750 mila anime (1), sono stati consumati 81,155 bovi (compresevi 7,727 vacche), il che fa un bove per 9 1|4 persone, poco più poco meno. Abbiamo veduto che a Londra occorre un bove per 8 3|5 persone.

Sembrerebbe, contro l'opinione comune, che a Londra non si mangiasse molto più carne che a Parigi, soprattutto qualora si consideri che a Parigi la consumazione del porco, del pollame e della cacciagione è incontestabilmente più rilevante che a Londra. È vero che i bovi inglesi sono più grossi dei nostri, il cui peso medio è di 290 chilogrammi (2), mentre troviamo il peso medio di quelli di Glasgow di 28 *stones* chequivalgono a 315 chilogrammi; e quelli che si mandano a Londra probabilmente li superano. Ma da un'altra parte, non abbiamo contata la carne a tagli, che è importata in Parigi, macellata nei dipartimenti circonvicini, e che venduta sul mercato, non ascende a meno di 1,500,000 chilogrammi.

Si può farsi un'idea della maniera colla quale la polizia è condotta a Glasgow, dal numero delle persone tradotte davanti i magistrati, e dai motivi della loro cattura. Il loro numero non si è elevato, in un solo mese (quello di gennaio 1822) a meno di 961 persone. Fra i casi comuni a tutte le grandi città ed a tutte le numerose popolazioni, come risse, percosse, ragazze sviate, borsaiuoli, truffatori, ecc., troviamo i casi seguenti:

61 persone, per aver impacciato le strade con mostre di mercanzie;
40 per non avere ripulito il marciapiede davanti le loro case;
17 per aver lasciato appiccarsi il fuoco ai loro camini;
7 per non aver badato ai loro cavalli e carri in sulla pubblica via;
5 per aver trasportato dei fagotti di nottetempo;
2 per aver tenuto cani avvezzi a mordere.

Quando i magistrati di Glasgow vengono a Parigi, debbono trovare che i loro confratelli adempiono all'incombenza loro con un poco di negligenza. È vero che quelli di Glasgow non hanno da occuparsi delle elezioni, nè a far collocare lampioni di luminarie per feste nelle quali sovente non si ha nessun motivo di allegrezza.

Un capitolo di questa statistica contiene dei cenni storici relativi alla città di Glasgow. Vi si legge che soltanto nel 1792 si è fatto uso della macchina a vapore per la prima volta, come motore in una fabbrica (nel filatoio di cotone

(1) La popolazione di Parigi, secondo il censimento del 1817, non è che di 714,000; ma, oltre che vi è motivo di credere che questo numero fosse troppo debole anche per quell'epoca, è poi aumentato di molto nei sette anni ora trascorsi.

(2) *Ricerche statistiche del prefetto della Senna*. Osservazioni sui Quadri 74 e 75.

del signor Muir). Solamente nel 1801 è stata applicata ai telai da tessere. Le prime navi a vapore che siensi vedute in Europa sono state costruite a Glasgow nel 1812; e questa città è ancora la sola, io credo, in cui la mostra dell'orologio del campanile della sua chiesa principale sia illuminata la notte dal gas; in modo che vi si possono vedere le ore nella notte ugualmente come in pieno giorno.

Le angustie degli operai furono spaventose nel 1817 e nel 1820; è questa una sventura alla quale sono esposte le città manifattrici. Quando le circostanze di un paese diventano triste, quando i raccolti diventano scarsi, per esempio, talchè le vettovaglie rincarano, siccome il bisogno di mangiare non soffre dilazione, e si può al contrario, differire di rinnovare i panni ed i mobili, le famiglie di operai sospendono qualunque compra di prodotti manufatti, e rivendono anche la propria mobiglia. Si esigette dalle persone alle quali si distribuirono soccorsi, nel 1820, di presentare i duplicati delle polizze che avevano ricevute dai prestatori sopra pegno; e fra gl'innumerevoli depositi di effetti mobili che componevano codesti pegni, uno dei più bizzarri fu quello di 48 di quelle medaglie che erano state distribuite ai vincitori di Vaterloo; tanto cattivo mestiere è quello di eroe!

Cleland dà in massa i numeri corrispondenti per l'Inghilterra. Riescirà forse gradito di trovare qui quelli dell'Inghilterra e della Scozia riuniti.

Gran Bretagna, nel 1821.

Numero delle case abitate	2,429,630
— inabitate	82,364
— in costruzione	21,679
Numero delle famiglie impiegate principalmente nell'agricoltura	978,656
— nelle fabbriche e nel commercio	1,350,239
— in tutti gli altri impieghi	612,488
Individui maschi in Inghilterra	7,137,018
Individui femmine	7,254,613
Popolazione dell'Irlanda calcolata a	7,000,000
Popolazione delle altre Isole Britaniche	89,508
Popolazione totale delle Isole Britaniche	21,481,139

La popolazione dell'Inghilterra ha aumentato, dal 1801 al 1811 di 14 1/2 per cento; e dal 1811 al 1821, di 18 per cento; vale a dire che per ogni centinaio di persone che vi si trovavano nel 1811, se ne trovano 118 nel 1821.

Tutti questi confronti e le conseguenze che se ne possono trarre, sono interessanti pei pubblicisti, tanto più che si può fidarsi alla loro esattezza, e che sono più frequentemente rinnovati. In Francia, noi camminiamo sopra vecchi dati. Il nostro *Annuario dell'officio delle longitudini* ci dà, su molti punti, sulla popolazione delle principali città di Francia, per esempio, ogni anno i medesimi numeri. La città di Lione è segnata per 100,041 anime, mentre le persone istruite del paese la calcolano a 150,000. Sarebbe pur necessario che alla fine si facessero censimenti esatti, per età, per sesso, e per professione; non si do-

vrebbe escludere da una città la popolazione di un sobborgo, perchè questo forma un comune separato. Se la popolazione di Londra è portata a 1,225,694 abitanti, gli è perchè vi si comprendono tutti i villaggi adiacenti che ne formano come una cerchia di sobborghi, e la chiesa parrocchiale dei quali è situata in un raggio di otto miglia inglesi di distanza partendo da San Paolo.

V.

De la Science, ecc. — *Della Scienza delle finanze e del ministero del conte di Villèle*, di M. Ch. Ganilh. — Parigi 1825, 1 vol. in-8° di 295 pag.

Il solo titolo di quest'opera è l'indizio di una calamità. Per far riscuotere contribuzioni moderate, per eseguire i pagamenti voluti dalle leggi, ci vuole ordine e probità, non ci vuole scienza. Ma per soddisfare l'avidità di un partito dominante, e per mettere delle imposte due e tre volte più considerevoli di quelle che esigano i bisogni reali dello Stato; per combattere guerre che non sono comandate dall'interesse pubblico; ed in conseguenza, per negoziare dei prestiti con pubblicani avidi, non meno che approvvigionamenti con fornitori ladri, è d'uopo essere così destro come gli uni e gli altri, i quali nondimeno finiscono sempre per accalappiarvi. La scienza delle finanze si complica anche di più, se esista sotto il nome di *Borsa*, una casa di giuoco nella quale si scommette sul rialzo e il ribasso dei fondi pubblici: se vi si possono guadagnar immense fortune, quando si è nella confidenza delle operazioni della politica e della Cassa di ammortizzazione, che tanto potentemente influiscono sulle variazioni dei corsi. Ma che cosa guadagnano le nazioni in tutto questo? Di pagare annualmente dei milioni per interessi dei prestiti che si contraggono, e degli altri milioni per pubblici dispendii, che aumentano di continuo.

Vi ha dunque una scienza delle finanze; ma il libro di Ganilh la insegna esso forse? Questo non sembra essere stato lo scopo principale dell'autore. Pare che questi creda che il suo lettore conosca già questa scienza; e partendo da ciò, egli fa risaltare gli abusi che risultano, in Francia: 1° dal debito pubblico; 2° dall'arbitrio delle pensioni; 3° dalla moltiplicazione dei pubblici uffiziali; 4° dalla cattiva scelta delle contribuzioni; 5° dai disordini della contabilità.

Questo è dunque libro di circostanza, il fondo del quale può cessare d'esser vero domani; ma che, per occasione, fa conoscere alcuni principii veri in ogni tempo, e degli abusi che si riproducono disgraziatamente in tutti i secoli. L'autore non si dissimula le difficoltà dell'impresa, alla quale si è accinto, e si lagna del *triplice baluardo che le passioni, i vizii, e gl'interessi alzano intorno agli abusi che nascono dalle spese pubbliche.* Il sindacato dei contabili colpisce quegli uomini che riscuotono i danari pubblici e quelli che operano i pagamenti; *mentre, per la più strana inconseguenza, gli ordinatori delle riscossioni e delle spese non vanno soggetti a contabilità veruna, quasichè non potessero esservi gravi abusi negli ordini dati per riscuotere e per pagare; abusi affatto indipendenti dalla fe-*

delità delle riscossioni e dei pagamenti (pagina xv della *Introduzione*). Difatti, vi è una Corte dei conti la quale obbliga il contabile di giustificare il pagamento da lui fatto, ma essa non può mica obbligare un ministro a giustificare la necessità di una spesa da lui ordinata.

Ganilh non può mancare di rimanere colpito dagli abusi di quel mostruoso sistema di prestiti che ci è stato inoculato da Pitt, e per mezzo del quale i governi sono sicuri di ottenere la somma che vogliono spendere, salvo poi al popolo di pagare interessi più grossi, se il governo non goda buon credito. Un governo vuol egli fare una spesa, giusta o no, poco monta? Gli basta, nel sistema attuale, di annunziare ai principali capitalisti che esso aprirà un prestito: dei pubblicani si presentano, colle loro offerte alla mano. Si dà loro un certificato di cento franchi: essi lo pagano 95, 80, 60 franchi, ed anche meno (1), secondo il prezzo al quale sperano di rivenderlo alla Borsa, ed il contribuente rimane gravato di cinque franchi di rendita, come se il suo governo avesse ricevuto cento franchi. Il governo ha desso poco credito e non può vendere che sessanta franchi i suoi certificati di cento franchi? Poco gl'importa: esso moltiplica il numero dei suoi certificati, ed in fin dei conti, riscuote sempre la medesima somma.

Il sistema delle ammortizzazioni non dà luogo a minori biasimi. Esso non è giustificabile, che quando uno Stato assolutamente s'interdica qualunque prestito nuovo: poichè se redimansi sulla sorte principale del debito quaranta milioni, per poi importarne quattrocento, gli è evidente che l'ammortizzazione non è che un'esca la quale, sostenendo il prezzo dei fondi pubblici, non ha altro effetto che quello di facilitare nuove profusioni e d'indebitare maggiormente le nazioni.

Ganilh avrebbe potuto nel medesimo tempo notare i privilegi dei quali si sono circondati gl'investimenti nei fondi pubblici; privilegi che hanno per oggetto di favorire la rivendita *al minuto* delle iscrizioni che i pubblicani comperano *all'ingrosso*. Con questo scopo si sono posti nella prima linea delle spese pubbliche gli arretrati del debito, quantunque molte altre spese sieno più urgenti di quelle; come, per esempio, il nutrimento ed i medicamenti degli ospedali, la paga dei soldati, ecc. Con questo scopo si sono rese insequestrabili le iscrizioni sul Gran Libro del debito pubblico, cosichè un debitore può mangiarsi tranquillamente cotale specie di reddito, sia pur grande quanto si voglia, a dispetto dei suoi creditori. Colla stessa veduta eziandio si è affrancato il trasferimento da qualunque formalità dispendiosa, anche del bollo della quitanza; mentre la mutazione di qualunque altra proprietà è sempre assoggettata a grosse tasse. Per accrescere anche più l'attrattiva di cui si è voluto circondare questo genere d'investimento, e renderlo all'occorrenza convertibile in contante, si è aperto il mercato della Borsa, dove il creditore dello Stato può lusingarsi, nel momento di una crisi, e mediante un leggiero sacrificio, di liberarsi, da un giorno all'altro, del suo credito. Con tutti siffatti mezzi si sono resi i prestiti pubblici talmente facili, che le più grandi profusioni, le avventatezze più pericolose dei più tristi governi, non incontrano quasi più nessun ostacolo, ed il danaro dei popoli può essere impiegato a facilitare l'effusione del loro sangue. In quanto al contribuente, egli si rassegna a tutto questo, purchè non gli si domandi in ciascun anno per pagare gl'interessi che la ventesima parte della spesa, che si è giudicato opportuno di fare.

(1) Vedi la misura dell'ultimo prestito di Francia.

Uno degli abusi contro il quale Ganilh si leva colla maggior forza, è l'arbitrio nella distribuzione delle pensioni. « Le pensioni, egli dice, entrano nel dominio discrezionale dei dispensatori del potere; essi ne dispongono come della loro lista civile, e se ne giovano come di una leva potente per alzare il loro credito, il loro favore, la loro considerazione. Con questo mezzo si raccomandano ai grandi personaggi che essi hanno bisogno di blandire, si conciliano i loro avversarii e disarmano i loro nemici. Come si fa a resistere a dei ministri i quali hanno ogni anno molti milioni di pensioni da distribuire; che si creano una clientela ciecamente devota, ed aumentano ogni anno il numero delle loro creature! » L'autore non pretende applicare queste osservazioni specialmente alla Francia; pur nondimeno, non può fare altrimenti che di notare (pag. 62), che il primo aprile 1814, le pensioni di qualsiasi natura, non ascendevano che a 20,370,000, e che attualmente ammontano a 78 in 80 milioni (pag. 69). « Quello che v'ha di tristo, egli aggiugne, si è che la legge regolatrice delle pensioni si può riguardare come caduta in dissuetudine, e la Francia come esposta ad essere gravata di tutte le pensioni che le si vorranno imporre ».

La moltiplicità degli agenti dell'autorità, e ciò che l'autore chiama gli abusi del servigio attivo, non gli somministrano osservazioni meno severe. Egli trova che le spese della sola polizia salgono a 36 milioni di franchi, ed osserva con ragione che un buon sistema di educazione, dei buoni esempi, e l'agiatezza generale sono le più sicure basi del buon ordine nella società. Coloro i quali non sanno governare se non colla polizia che corrompe e demoralizza, colla forza che percuote ma non persuade, colle pene che spaventano gli onesti e non fanno che irritare i tristi, gettino gli occhi sull'Irlanda e ci dicano se a certe epoche, si possano governare gli uomini altrimenti che colla ragione, la giustizia e la prosperità generale!

La sorgente di molti abusi e ciò che li rende irreparabili, è l'*incentramento*. A primo aspetto, sembra che una forte autorità centrale, la quale dia un uguale impulso ad una moltitudine di amministrazioni locali, e che, chiamando a sè tutte le decisioni, si trovi libera di ordinarne la pronta esecuzione, sia favorevole ad una buona amministrazione. Ganilh distrugge questo prestigio, del quale altronde l'esperienza aveva già sufficientemente dimostrato il nulla. Un potere centrale non è mica presente dappertutto; esso non vede se non cogli occhi dei suoi subordinati, non agisce se non colle loro braccia, e li discarica d'ogni responsabilità in faccia ai loro amministrati. « La centralità, dice il nostro autore, è un mezzo di coprire gli abusi, di sancirli, di legittimarli. Siccome questi derivano, sia per errore, sia per sorpresa, sia per prevenzione o pregiudizio, dal potere supremo, dal quale tutto emana, non esiste nessun sindacato che possa svelarli, nessuna autorità che possa reprimerli. I suoi agenti, i suoi subordinati, i quali soli potrebbero illuminare l'autorità, tacciono per prudenza, e troppo spesso approvano quello che dovrebbero biasimare. Quanta virtù sarebbe loro d'uopo per far cedere l'interesse del loro impiego o del loro avanzamento al sentimento del loro dovere! Quando l'azione amministrativa parte dal grado superiore per discendere per gradini fino agli amministrati, qualunque raddrizzamento diventa impossibile; avvegnachè non si possa mai aspettarlo da un potere superiore.

La progressione delle spese pubbliche in Francia, dal 1819, è rimarchevole. Ecco il cenno che ne dà l'opera che abbiamo sotto gli occhi (pag. 135).

Nel 1819, sono state di	861,238,857 franchi.	
Nel 1820,	—	874,128,674
Nel 1821,	—	881,457,612
Nel 1822,	—	951,140,230
Nel 1824, (1)	—	1,207,606,530

A queste verità in numeri Ganilh oppone la diminuzione graduale che hanno subita le spese dell'Inghilterra. Le spese del servizio attivo, non compreso l'interesse del debito, erano alla pace, di 17,000,000 ster., ossia 675,000,000 fr.
E nel 1823 non erano più che 16,976,743 sterlini, ossia 424,418,575 fr.

Avevano dunque subita una diminuzione di (2). . . . 250,581,425 fr.

Ganilh si fa appoggio sovente dell'esempio dell'Inghilterra, soprattutto quando fa notare la superiorità del suo modo di contabilità. Essa offre molti modelli da seguire, e qualche volta pure taluni errori da evitare. Quindi l'autore ingegnosamente dice: *Essa non ha sempre ragione; ma dà i mezzi di trovarla.*

Perchè, per esempio, si vorrebbe come si fa in Inghilterra, creare dei tre per cento, quando l'interesse in Francia è presso a poco al cinque per cento? Perchè riconoscere che si è ricevuto il capitale di cento franchi, quando in realtà si è ricevuto un solo capitale di settantacinque franchi? Sarebbe forse perchè, coi mezzi noti dei quali si dispone, si nutre la lusinga di far salire alla Borsa il corso di 75 insino a 100, ed in tutto questo intervallo, di giuocare al rialzo e dare un'immensa impulsione all'aggiotaggio? ma s'ignora egli che, nell'aggiotaggio come nel giuoco, una somma non è mai guadagnata dagli uni se non è in pari tempo perduta dagli altri; mentre, nell'industria, non avviene se non accidentalmente che vi si subiscano delle perdite, e che laddove il lavoro produce nuovi valori, tutti coloro i quali hanno contribuito a crearli possono entrare a parte delle ricchezze prodotte, senza che nessuno rimanga in perdita?

Si vede che l'opera di Ganilh si aggira sopra una moltitudine di questioni importanti; ma il lettore che non è ancora iniziato nella scienza delle finanze, vi capirà assai poco. Egli parla, per esempio, degli inconvenienti dei conti *ad annata*, e dei conti *ad esercizio;* ma non ispiega in che consista la differenza di questi due modi di contabilità. Lo scacchiere di Londra non conteggia che *ad annate;* se un Inglese volesse sapere che cosa sia il nostro conto *ad esercizio*, non lo imparerebbe in questo libro, od almeno sarebbe mestieri che lo indovinasse. Troppo sovente, è duopo confessarlo, le spiegazioni di Ganilh hanno bisogno di spiegazione.

Egli s'innalza, nel terminare la sua opera, a considerazioni generali che sve-

(1) Le spese ordinarie del 1823 sono registrate per . . . . . . 999,838,453 franchi.
Ai quali bisogna aggiungere le spese straordinarie che il bilancio del 1825 (pag. 10) valuta a 207,768,077

1,207,606,530

(2) Il debito d'Inghilterra ha dal canto suo subito una diminuzione, perchè l'ammortizzazione, quantunque ridotta, ha continuato le sue compre, ed il ministero, divenuto più saggio, non ha continuato i suoi prestiti. Altronde siccome il ministero inglese agisce adesso nell'interesse della nazione, è sostenuto anche dalla stessa opposizione.

lano ad un tempo un pensatore ed un cittadino; tali sono le seguenti colle quali terminerò quest'articolo.

« Nessuno s'immagini che il potere, avendo a propria disposizione le spese pubbliche, sia tanto più potente quanto più queste sono considerabili. Il potere non è potente se non quando il contribuente sul quale pesano quelle spese, resti agiato o ricco dopo averle pagate. La ricchezza sociale non consiste nelle spese pubbliche niente più di quello che la ricchezza privata consista nelle spese private. Chi ha mai immaginato che basti di spendere per essere ricco?.... Se quel proprietario il quale spende tutto il suo reddito si espone agli inconvenienti della povertà, quel governo, il quale esaurisce il reddito generale dei contribuenti pel pagamento delle spese pubbliche, è in uno stato precario, subordinato a tutti gli avvenimenti imprevisti, è in un pericolo permanente. Al presente vi ha una stretta relazione fra l'amministrazione, la ricchezza sociale, ed il potere politico. Se le spese pubbliche recano danno alla ricchezza sociale, vi è privazione e patimento pel popolo, indebolimento morale e fisico del potere, impoverimento e degradazione della società civile ». Tali sono le conseguenze che i capi delle nazioni dovrebbero avere di continuo dinanzi agli occhi.

VI.

A Discourse on the Rise, etc. — *Discorso sull'origine, il progresso, gli oggetti speciali e l'importanza dell'Economia politica,* di G. B. Mac Culloch. — Edimburgo 1825.

La grande importanza che le menti illuminate attribuiscono oggimai all'economia politica; la risoluzione presa dal governo della nazione più commerciante del globo, di modellare d'ora innanzi le sue leggi economiche sui principii dei quali questa scienza dimostra la verità; i frutti che la Gran Bretagna raccoglie già da un andamento più analogo ai progressi dei lumi, sono motivi sufficienti per arrestare qualche istante la nostra attenzione sopra un opuscolo che ha vivamente interessato in Inghilterra, e che ora è stato tradotto in francese da Guglielmo Prevost figlio del dotto professore di Ginevra.

Le università d'Europa si risentono tuttavia della loro origine monacale; esse non hanno seguito il corso del genere umano. Le accademie, i corpi scientifici non hanno dirette le loro ricerche che sulle scienze fisiche e matematiche; vale a dire, sopra oggetti materiali. I fenomeni che presenta la società, essendo più complicati, sono stati studiati per ultimi, ed anche poco tempo addietro non erano insegnati in nessun luogo. Si credeva che la loro esistenza non avesse altro fondamento che le volontà arbitrarie e versatili degli uomini, e non dipendesse in conseguenza da alcuni principii fissi suscettivi di dimostrazione e che possono diventare gli oggetti di un solido studio. Ciò che si chiamava *filosofia, metafisica, morale,* non essendo fondato sulle osservazioni e sull'esperienza non poteva condurre a nulla di applicabile e di utile. Ma il secolo decorso aprì un'èra nuova per le scienze morali e politiche. Loke portò la fiacola dell'analisi

nelle operazioni dell'intelletto; e cinquant'anni più tardi, si cominciò ad accorgersi che i fenomeni che presenta l'economia delle società, dipendono pur essi da certe cause che producono sempre i medesimi effetti, in parità di circostanze. Nullameno quelle vedute rimasero vaghe ed imperfette fino al momento in cui osservazioni più sicure relativamente alla natura delle cose ed al loro modo di azione avvertirono i pubblicisti, che una nuova scienza esisteva; che essa riposava sopra fondamenta ugualmente certe di quelle delle altre nostre cognizioni, vale a dire sull'osservazione dei fatti, e che le persone le quali rimanessero straniere ai principii dell'economia politica, si trovavano realmente indietro ai lumi del loro secolo.

Frattanto, i materiali divenivano ogni giorno più abbondanti: occorrenze nuove davano luogo a nuove osservazioni; le conseguenze che se ne traevano potevano essere frammiste ad errori; e dovunque si sentiva la necessità di riunirsi per discutere, per illuminarsi. Bonaparte aveva soppresso nell'Istituto, la classe delle scienze morali e politiche. Egli voleva poter commettere senza sindacato di sorta le stoltezze che lo hanno condotto alla tomba. All'epoca della Ristorazione furono fatti in Francia alcuni tentativi per supplirvi; ma incontrarono degli ostacoli. Ciò che sul continente si è ridotto a desiderare, in Inghilterra si eseguisce; e già da parecchi anni eravi in Londra una *Società di Economia politica*, allorchè uno dei suoi membri più zelanti e più influenti, *Davide Ricardo*, cessò di vivere.

Questa perdita fu profondamente sentita. Ricardo aveva contribuito ad estendere le nostre cognizioni economiche coi suoi scritti; egli ne prendeva la difesa nel Parlamento; il suo carattere irreprensibile, la sua immensa fortuna, loro presentavano un costante appoggio. Parecchi amici dei lumi e dell'umanità si riunirono per offrire alla sua memoria un tributo che fosse degno di lui e degno dell'opera nostra. Si fondò, con sottoscrizioni private, un Corso pubblico destinato ad esporre ed a spargere i principii dell'Economia politica, e lo Scozzese Mac Culloch che si era fatto conoscere con alcuni buoni articoli nella *Rivista d'Edimburgo* e nella *Enciclopedia Britanica* fu scelto per coprire quella cattedra. Il discorso preliminare del suo Corso forma il soggetto di questo articolo.

Mac Culloch risponde con eloquenza, con successo, alle accuse dirette contro le nozioni il cui svolgimento è a lui confidato. Si è rimproverata l'Economia politica di occupare gli uomini d'interessi troppo materiali, troppo mondani. Ma come mai non si vede che occupando la società di ciò che moltiplica i suoi mezzi, le sue ricchezze, si mette nelle sue mani, nel tempo medesimo che mezzi di felicità, l'agiatezza assolutamente necessaria per sviluppare nell'uomo le più nobili facoltà della sua anima?

« Dove non è raccolta nè ammassata alcuna ricchezza, dice Mac Culloch, la mente degli uomini, costantemente occupata dalla cura di provvedere ai bisogni urgenti del corpo, non potrebbe essere coltivata; le vedute, i sentimenti sono gretti, personali, illiberali... Senza la tranquillità e senza gli spedienti che procura l'agiatezza, quegli studi eleganti che estendono i nostri pensieri, purificano il nostro gusto, e ci collocano più in alto nella scala degli esseri, non potrebbero aver luogo. Lo stato di barbarie o d'incivilimento di un popolo dipende più dallo stato delle sue ricchezze che da qualunque altra circostanza. A vero dire,

un popolo miserabile non è mai incivilito, ed una nazione opulenta non è mai barbara.

« Le leggi che i corpi celesti seguono, osserva con ragione Mac Culloch in un altro passo, quantunque noi non possiamo esercitare la minima influenza sui loro risultati, sono ciò nondimeno riguardate come un nobile soggetto dei nostri studii. Ma quanto mai le leggi cui seguono nel loro corso le società umane, le leggi mercè le quali una nazione s'innalza alla cima della civiltà e dell'opulenza, o precipita dentro un abisso di barbarie e di miserie, sono esse più importanti per noi, poichè toccano così da vicino la felicità nostra e noi possiamo esercitare una così grande influenza sui fenomeni che risultano dalla loro azione! La prosperità di una nazione non dipende mica, sicuramente, tanto dal vantaggio della sua situazione, dalla salubrità del suo clima, dalla fertilità del suo suolo, quanto dalle istituzioni che eccitano il genio inventivo dell'uomo, e favoriscono lo sviluppo delle sue facoltà. Con tali istituzioni le regioni più ingrate, più inospiti, diventano l'asilo confortevole di una popolazione numerosa, elegante e ben provveduta; mentre, senza di loro, i paesi più favoriti dalla natura non somministrano che un'esistenza imperfetta ad orde sparpigliate, miserabili e feroci ».

Passo sopra a molte altre considerazioni importanti relativamente all'oggetto, ai mezzi ed alla storia dell'Economia politica, considerazioni che i lettori francesi avevano già notate in un altro discorso preliminare, del quale Mac Culloch si è servito assai più sovente di quello che lo abbia citato, per arrivare a dei punti in questione, ai quali si ammette qualche importanza dall'altro lato dello stretto e sui quali l'opinione generale è ancora ben lontana dall'essere stabilita.

Nel Cenno storico che Mac Culloch traccia dei progressi dell'Economia politica, dà l'onore a Davide Ricardo di parecchie verità che egli dice nuove e fondamentali. Ecco in quali termini vi si spiega, pagina 66 dell'edizione inglese:

« Il principio fondamentale sostenuto da Ricardo nella sua grande opera, è che il valore permutabile, ossia il prezzo relativo delle mercanzie, dipende unicamente dalle *quantità di lavoro necessario per produrle... Ne risulta:*

« 1° Che i profitti fondiarii non fanno menomamente parte delle spese di produzione (1);

« 2° Che essendo i capitali i risultati di un lavoro precedente e non avendo essi altro valore che quello che traggono da tale lavoro, il valore della mercanzia, prodotta per mezzo loro, è proporzionato alle quantità di lavoro consumato per la produzione di cotesta mercanzia; la qual cosa mostra che il valore di

(1) Per *profitti fondiarii* (in inglese *rent*) bisogna intendere i profitti che un proprietario ritrae dalla sua terra, indipendentemente da ciò che possano rendere il capitale sparso in miglioramenti sul suolo, ed il travaglio del coltivatore. Questo profitto fondiario è rappresentato dall'affitto quando la terra è affittata. Il traduttore francese traduce quella parola con l'altra di *rente* (rendita), espressione impropria, e che sa dello stile che si chiama *rifugiato*, perchè i protestanti francesi, obbligati di cercare un *rifugio* all'estero, erano soggetti a trasportare nei loro scritti francesi quei termini e quei modi di dire che loro colpivano di continuo le orecchie. La parola *rente*, ed anche *rente foncière* (rendita fondiaria) è tanto più impropria per tradurre l'espressione inglese *rent*, che questa parola ha già un altro significato nella lingua francese, nella qual vuol dire una rendita ipotecata sopra un fondo, e che non ha nessuna relazione col prestito annuale di cotal fondo. Altronde, noi abbiamo in francese la parola *fermage* (fitto), la quale rappresenta il profitto fondiario, quel profitto che risulta dall'azione vegetativa del suolo.

essa è sempre determinato dalla *quantità di lavoro* che la sua produzione ha richiesto.

« 3° Che un rialzamento nei salarii degli operai cagiona un ribasso nei profitti degli imprenditori, e non un rialzamento nel prezzo del prodotto, come parimente un ribasso nei salarii cagiona un rialzamento nei profitti e non un ribasso nel prezzo.

« Queste conchiusioni aggiunge Mac Culloch, sono tutte della più alta importanza, e stabilendole Ricardo ha dato alla scienza un aspetto del tutto nuovo ».

Si tratta ora di sapere se sieno fondate e conformi all'esperienza.

E primamente, è egli proprio vero che il valore permutabile, il prezzo relativo di una mercanzia dipenda *unicamente* dalle quantità di lavoro necessarie per produrla? Ricardo pretende che siccome il lavoro sempre si ritira da un impiego il quale non risarcisca i lavoratori, non vi sono mai più offerte che richieste; e da un'altra parte, che la concorrenza dei lavoratori rivolgendosi sempre dove sono maggiori richieste, vi ha sempre altrettanta quantità offerta che quantità richiesta. Egli si crede autorizzato, in virtù di questo principio generale a negare l'influenza (almeno in modo continuato) dell'offerta e della richiesta sul prezzo. Disconosce così quello che c'è di meglio dimostrato dall'esperienza; cioè che si osservano variazioni perpetue nelle quantità di prodotti che una medesima quantità di lavoro può somministrare: che v'ha una varietà infinita nelle differenti capacità degli uomini e nel prezzo dei loro travagli. Egli disconosce l'influenza che lo stato in cui trovasi un paese, una città, esercita sulla richiesta che si fa di tale o di tal altro prodotto. — Queste sono eccezioni, egli dice, ma l'influenza del principio sussiste ed agisce costantemente. — La cosa è possibile, astrattamente parlando; ma, nel fatto, le circostanze della società le quali agiscono tutte in virtù di qualche altro principio, esistono parimente, e non si deve mai fare astrazione della loro influenza.

Se vi fosse diritto di piantare dei principii generali in mezzo a tante influenze particolari, non si potrebbe egli dire con più ragione, essere l'utilità dei prodotti quella che è la causa della richiesta che il pubblico ne fa, e che questa utilità, è per conseguenza, il primo fondamento del loro valore; e non si potrebbe egli aggiungere che le spese di produzione sono una circostanza accidentale la quale fa sì che il prodotto non possa essere somministrato al di sotto di un certo prezzo? ammettendo che le spese di produzione sieno la circostanza principale del valore, sarebbe d'uopo ammettere che un prodotto il quale avesse costato cento franchi, valesse cento franchi, quantunque non fosse buono a nulla e che niuno lo volesse. Se ci rappresentiamo il valore di una cosa, con una quantità d'acqua versata in un vaso infino che trabocchi, potremo noi dire che gli orli del vaso sono essi la causa che vi sia acqua nel vaso, perchè determinano l'altezza al disopra della quale l'acqua non potrebbe elevarsi?

Qualunque sia la tendenza degli Inglesi a sostenere le dottrine dei loro compatriotti preferibilmente a quelle degli stranieri, non bisogna però credere che abbondino tutti nel senso di Ricardo. Noi viviamo in un secolo nel quale i diritti della verità procedono prima di tutti gli altri. Tooke il quale ha dimostrato, nel suo libro sui prezzi alti e bassi, quanto la dottrina dei valori gli sia familiare, non divide l'opinione di Ricardo il quale è anche stato combattuto ultima-

mente dall'autore di una dissertazione sui valori, il seguente passo della quale mi sembra spandere qualche lume sul medesimo soggetto (1).

« Per poco che si conoscano le manifatture, dice quello scrittore, si sa che vi sono in occupazioni differenti ed anche sovente in occupazioni uguali, differenti gradi di abilità e di prontezza nell'esecuzione, che permettono a certi operai di guadagnare il doppio di quanto guadagnino i loro camerata nello stesso spazio di tempo. Si sa eziandio che vi sono dei casi, nei quali l'insalubrità del travaglio, il suo fastidio, il pericolo dal quale è accompagnato, modificano molto il salario che se ne riceve. Si sa che il valore di certi articoli è lo stesso, quantunque prodotto in differenti città, da operai differenti, ed in circostanze assai poco consimili. Se la natura e la quantità dei lavori variano, e non il prezzo, si può egli sostenere che il prezzo dipende unicamente da tale lavoro? Non è mica rispondere il dire con Mill che *calcolando le diverse quantità di lavoro, bisogna accordare una certa latitudine ai differenti gradi di difficoltà e di abilità*. Eccezioni di questo genere distruggono la regola. I differenti gradi di abilità sono circostanze che modificano il valore dei prodotti, nello stesso modo che le differenti quantità di lavoro; la quantità di lavoro non è dunque la *sola causa* che influisce sul valore. Che penseremmo noi di un'asserzione colla quale si pretendesse che gli abiti sono fra loro relativamente al loro valore, come la quantità di panno impiegata per farli, salvo per altro le diverse qualità del panno? Dove sarebbe la verità, dove sarebbe l'utilità di tale proposizione, soprattutto se dovesse servire di base ad una deduzione rigorosa e matematica? La proposizione non dovrebbe essa in realtà essere mutata in una proposizione diametralmente opposta, la quale sarebbe che il valore degli abiti fra loro NON È come la quantità di panno occorsa per farli? Che cosa diventerebbero allora le conseguenze rigorose che si fossero ricavate dalla prima proposizione?

Per ricondurre tutto alla sua idea dominante, che la quantità di lavoro influisce sola sul prezzo dei prodotti, e così diventa l'unica sorgente delle ricchezze, Davide Ricardo deve provare che l'azione vegetativa della terra non vi contribuisce per nulla. Ognun sa come egli argomenti per provarlo. Suppone che il territorio di un paese sia ancora tanto vasto relativamente al numero di coloro che lo abitano e che possono coltivarlo, per quanto le terre di prima qualità valgano sole la pena di essere coltivate. Queste danno un profitto il quale basta per risarcire il coltivatore delle sue fatiche e delle sue anticipazioni; ma nulla più di questo. Se il coltivatore è nel medesimo tempo proprietario, il suo campo non gli dà nessun profitto fondiario; se non lo è, non può pagare alcun affitto; poichè allora non ricupererebbe il totale delle sue anticipazioni, e preferirebbe non coltivare il suo campo.

Quella società si moltiplica e diventa più ricca; la richiesta dei prodotti del suolo in conseguenza aumenta, e ne porta il prezzo ad una misura tale che diventa utile di coltivare le terre di seconda qualità che Ricardo indica sotto il nome di *terre* N. 2. Queste col medesimo capitale, colle stesse cure, collo stesso travaglio, non rendono che 90, sullo stesso spazio dove le *terre* N. 1 rendono 100. Da quel momento, egli dice, un affitto è possibile; poichè, dal momento che il valore dei prodotti territoriali è tale che i coltivatori trovano il conto loro

(1) *A critical Dissertation on Value*, pag. 209.

a coltivare terre, che sopra un dato spazio, danno 90 staia di frumento invece di 100, i proprietarii delle *terre* N. 1 troveranno dei coltivatori i quali faranno un profitto uguale, anche quando pagheranno 10 staia (o il valore di 10 staia) per l'affitto. Dopo avere pagate queste dieci staia, i coltivatori delle terre di prima qualità raccoglieranno ancora 90 staia che bastano per risarcire coloro che coltivano le terre di seconda qualità.

Se la popolazione e il prezzo del frumento aumenti ancora, si potrà trovare qualche profitto a coltivare le terre di terza qualità, vale a dire quelle che non fruttano che 80 staia. Allora i proprietarii delle *terre* N. 2 potranno ricavare un affitto di 10 staia, ed i proprietarii delle *terre* N. 1 otterranno delle loro 20 staia di fitto; poichè, dopo avere pagate queste 20 staia, ne rimarranno 80 al fittaiuolo del pari che al coltivatore il quale avrà lavorate le *terre* N. 3, senza pagare nessun fitto. Si può continuare così la supposizione insino a tanto che questa rappresenti la situazione reale del paese nel quale si sta.

Quali conseguenze Ricardo e la sua scuola ricavano da questo? Che il prezzo del frumento non è mai determinato dalla misura dell'affitto, ma bensì dalle spese di coltura, di manodopera, che in tale sistema, richiedano le terre più cattive coltivate, quelle che non danno nessun profitto fondiario. Dal che conchiudono che il lavoro solo contribuisce alla produzione; che il profitto fondiario non è che il risultato di un monopolio, e non ha altro effetto che di fare pagare al consumatore una porzione di valore che non fa parte del prezzo necessario delle cose.

Si può rispondere a questa dottrina che io sono costretto di comprimere onde essa possa essere contenuta nei limiti di un articolo, che dal momento in cui la ricchezza di un paese consiste nel valore permutabile delle cose che possiede, la produzione annuale consiste nel valore permutabile dei prodotti annuali, qualunque poi sieno i mezzi di produzione impiegati. È permesso di attribuire con Adamo Smith il valore territoriale prodotto, alla quantità dei prodotti territoriali che il pubblico richiede, comparativamente alla quantità che se ne può creare. Che cosa fa nascere e sostiene cotale richiesta? Da una parte, l'utilità di questi prodotti, quale essa risulta dallo stato in cui si trova la società; e da un'altra parte, la quantità di qualsivoglia altro prodotto che si possa creare e dare in cambio dei primi. Se la società produce molto, essa offre, per avere uno staio di frumento, più valori di quelli che ne esigano i rimborsi delle anticipazioni del coltivatore. Da che quell'eccedenza di valore la quale, in una società popolosa, dà origine all'affitto.

È l'effetto di un monopolio, si aggiunge; un monopolio non cagiona una creazione; non cagiona che un spostamento di ricchezze (1). — Ma non si commette egli un errore, quando si confonde un monopolio che non aggiungerà nulla all'utilità di una derrata, colla forza vegetativa del suolo che elabora i succhi diffusi nella terra, nell'aria, nell'acqua, per farne un nutrimento salutare? Un incettatore il quale raguna tutti i frumenti di un cantone, e si prevale della facoltà che ha egli solo di vendere frumento, non aggiunge nulla alla qualità di tale derrata; e ciò che egli guadagna sul consumatore, è un valore pel quale non dà a questo nulla in contraccambio. Ma il proprietario fondiario non eseguisce mica

(1) V. Buchanan, *Commentario sulla Ricchezza delle nazioni.*

le stessa operazione, per mezzo del suo strumento che è una terra. Egli riceve le materie delle quali si compone il frumento in uno stato e le restituisce in un altro. L'azione della terra è un'operazione chimica, dalla quale risulta per la materia del frumento una modificazione tale che prima di averla subita, essa non era atta al nutrimento dell'uomo. Il suolo è dunque produttore di utilità; e quando un proprietario fondiario fa pagare questa utilità sotto la forma di un profitto fondiario ossia di un affitto, non è mica senza dar nulla al suo consumatore in contraccambio di quello che questi gli paga. Egli cede a questo un'utilità prodotta, e quindi la sua terra producendo cotesta utilità è produttiva del pari che il lavoro.

So benissimo che vi sono molte altre utilità che noi dobbiamo all'azione delle forze naturali, e che la natura non ci fa pagare: tale è la forza produttiva che crea e conduce eserciti di pesci sulle nostre coste e nelle nostre reti; ma perchè ci sono degli agenti naturali gratuiti ne vien egli per conseguenza che gli agenti appropriati non producano? Noi dobbiamo cercare di far produrre, quanto più sia possibile, da agenti naturali, le utilità delle quali abbiamo bisogno; ma non dobbiamo mica desiderare che le terre non sieno proprietà private. Per verità, se un campo non appartenesse a nessuno, e se il fittaiuolo non pagasse alcun fitto, l'utilità che produce questo campo, del pari che quella dell'aria e dell'acqua, sarebbe abbandonata per nulla al consumatore il quale non pagherebbe allora che il travaglio del coltivatore. Ma questa supposizione non potrebbe mai rappresentare un caso reale; poichè allora un coltivatore verrebbe alle mani con un altro per lavorare un campo il quale non avesse nessun proprietario; nessuno vorrebbe fare le anticipazioni della coltura, e il campo rimarrebbe incolto. Il frumento sarebbe anche più caro di quello che al presente lo sia, malgrado che noi siamo obbligati di pagare un profitto fondiario al proprietario del suolo dove il frumento è cresciuto; poichè allora non avremmo frumento; ora, ognun sa che nessuna mercanzia è più cara di quella che non si può ottenere a nessun patto. Il proprietario rende dunque un servigio, poichè concorre col suo strumento a far sì che noi abbiamo del frumento. Il suo servigio è comodo per lui, ne convengo; ma noi non possiamo farne di meno.

Queste controversie che io ristringo per riguardo del lettore, hanno ai miei occhi pochissima utilità quando cessano di essere una semplice narrazione del modo in cui le cose sono e in cui le cose succedono; quando pigliano per base dei dati medii che non s'incontrano mai nella natura, come li si foggiano nelle nostre discussioni spoglie di quelle circostanze che ne modificano i risultati. Queste discussioni degenerano allora in dispute di parole che le fanno rassomigliare di troppo alle argomentazioni scolastiche. Uno dei loro più gravi inconvenienti è quello di annoiare il lettore, e di fargli credere che le verità dell'Economia politica abbiano per fondamento astrazioni sulle quali riesca impossibile mettersi d'accordo. Fra i settatori di Ricardo e quelli di Quesnay, vi ha opposizione completa di principii. Questi pretendevano non esservi ricchezza nuova messa al mondo se non il profitto del terreno, ossia l'affitto, che chiamavano il *profitto netto;* i *Ricardiani* pretendono, al contrario, che il suolo non ci dà nemmeno per un soldo di ricchezze. Io temo che gli uni come gli altri, a forza di generalizzare, siensi ugualmente allontanati dalle vie della natura, la quale non ci presenta che dei fenomeni complicati, risultanti da molte azioni combinate, e che procede sempre al suo scopo, a modo suo, ed a dispetto delle regole che a noi

piaccia segnarle. Gli Economisti di Quesnay deducevano da un solo principio (quello che la terra è l'unica produttrice), una moltitudine di conseguenze che li conducevano molto lontano dalla verità. Ecco quello che loro ha impedito di sostenersi. La loro dialettica era nondimeno abbastanza stretta; affettava pur anche formole, deduzioni matematiche, e molti ottimi intelletti vi si erano lasciati trascinare. Ad onta di ciò, in capo ad un mezzo secolo niuno si presentava più per sostenere la dottrina di Quesnay. Io temo che quelle di Ricardo sul profitto dei fondi di terra non vadano nemmeno tanto innanzi, perchè le questioni sono adesso meglio piantate.

Fortunatamente che le verità essenziali dell'Economia politica non dipendono mica da alcuni punti di diritto che possono sempre essere contestati. Esse riposano sopra fatti i *quali sono* o *non sono*. Ora, si può arrivare a verificare un fatto ed a svolgerne tutte le conseguenze. Questo è il metodo di Adamo Smith, ed è il buono (1).

Ricardo e quelli che professano la medesima dottrina non si sono contentati di negare la cooperazione dei fondi di terra nella produzione delle ricchezze sociali. Sempre prevenuti dall'idea che il lavoro umano è sol esso produttivo, hanno rifiutato qualunque azione produttiva ai capitali, vale a dire, a quei valori quasi sempre sparsi in miglioramenti sopra una proprietà territoriale e che formano il fondo di quasi tutte le intraprese di commercio e di manifatture. Essi pretendono che un capitale, una porzione di capitale (per ipotesi il valore di un utensile o di una macchina) non essendo altro che il valore accumulato di un lavoro anteriore, il prodotto al quale la macchina ha contribuito, non è sempre che il risultato di un lavoro antico o recente.

Io credo che essi disconoscano l'azione del capitale nella produzione, anche più di quello che abbiano disconosciuta l'azione del fondo di terra. Credo che, in qualunque intrapresa che riesca bene e si continui, il capitale serve, e non è consumato; o almeno che è perpetuamente ristabilito, a misura che è consumato; talchè dopo uno, due, dieci anni, un capitale che ha servito tutto cotesto tempo, esiste ancora e si trova intiero al momento della liquidazione. Me ne appello a tutti quelli che conoscono il meno al mondo le intraprese industriali. I prodotti di una intrapresa che si sostiene hanno un valore il quale basta non solamente per istabilire perpetuamente il capitale nella sua integrità; ma procurano un profitto che bisogna dividere in due parti: l'una la quale si può riguardare come il salario dei lavori dell'imprenditore, l'altra come l'interesse delle sue anticipazioni.

Se la porzione del valore capitale che noi consideriamo è una macchina, il capitale non è ristabilito se non quando i prodotti, indipendentemente dall'interesse, abbiano rimborsati i ristauri, e la macchina abbia conservato l'intiero suo valore. Tale è l'andamento dell'industria, quando è produttiva; tali sono i fatti.

Ora, se il valore capitale non è consumato, producendo non si consuma nessuna porzione di un lavoro anteriore. Non si consuma che il tempo, il servigio, se così è lecito esprimersi, del capitale impiegato; nella stessa guisa che, quando si abbia coltivato una terra, dopo che se ne abbia ottenuto un ricolto, si è consumato il servigio del suolo durante un anno; ma non si è mica consu-

(1) È il *Metodo sperimentale* di Bacone.

mato il suolo medesimo, il quale si può vendere, a cose altronde uguali, così caro dopo il ricolto come lo si avrebbe venduto prima di averlo seminato. Dopo essersi servito di un capitale pel corso di un anno, si può investirlo integralmente in altro modo, impiegarlo ad un'altra produzione. Il valore del capitale, come il valore della terra, è indipendente dal valore del servigio che rendono. Si compera il servigio di un capitale, di una terra, nella stessa guisa che si compera il servigio di un operaio, senza distruggere la cosa o la persona di cui si è acquistato il servigio durante uno spazio di tempo qualunque.

Per applicare al nostro soggetto questa dimostrazione che è totalmente sfuggita a Ricardo ed alla sua scuola, come era sfuggita a Smith, se un capitale è un lavoro antico che è stato ammassato ed incorporato, per così dire, in una macchina; e, se questo capitale non è definitivamente consumato nella produzione di un nuovo prodotto, il valore dell'antico lavoro non fa menomamente parte del valore del prodotto nuovo. Questo non è il risultato di un servigio nuovo, che rinasce di continuo, ma di un triplice servigio: quello dei lavoratori, quello dei capitali, e quello dei fondi di terra, quantunque Ricardo non ne riconosca che uno: quello dei lavoratori di antica o di fresca data. Il travaglio dei lavoratori antichi è stato incorporato in un prodotto chiamato *macchina;* il prodotto dei lavoratori nuovi è stato incorporato in un altro prodotto, chiamato, se si vuole, *stoffa;* questi due prodotti esistono simultaneamente; nessuna porzione del valore dell'uno è passata nell'altro.

Un altro esempio presenterà la stessa dottrina sotto un altro aspetto. Uno speculatore impiega una somma di diecimila franchi nella compra di una partita di vino o di acquavite, coll'intenzione di migliorarla tenendola in magazzino. Accordando che quel capitale sia il frutto di un lavoro antico, messo in serbo, il profitto che lo speculatore farà sul liquore non potrà mai ritenersi come il prodotto di quel lavoro. Il capitale medesimo è il frutto di quel lavoro, e può essere impiegato di nuovo o consumato, dopo che la speculazione sarà stata terminata ed avrà procurato un profitto indipendente dalla somma di diecimila franchi impiegata dallo speculatore.

È impossibile di non convenire che un capitale sia un prodotto differente dai nuovi prodotti ai quali concorre; che, nella sua qualità di fondo produttivo, renda un servigio che si è obbligato di pagare sotto il nome d'*interesse;* che l'interesse dei capitali componga una parte delle spese di produzione; e debba per conseguenza, far parte del prezzo delle mercanzie, se il produttore vuole ricuperare le sue spese. Perchè levarsi contro queste nozioni già adottate dal buon senso del pubblico? E perchè qualificare col nome di grandi scoperte principii astratti che loro sono opposti e che l'esperienza contraddice?

L'esperienza smentisce similmente quest'altra asserzione della medesima scuola, che i salarii dell'operaio ed i profitti dell'imprenditore sono perpetuamente in opposizione; che i salarii non potrebbero alzarsi senza che i profitti ribassassero, e viceversa. Chiunque abbia veduto molte intraprese industriali può rendere testimonianza che appunto in quelle le quali danno più grossi beneficii ai loro autori, gli operai sono pagati meglio. A Parigi, come a Londra, si edifica molto nell'epoca in cui siamo, il che offre una prova che si ottengono buoni profitti in cotale impiego di capitali. Ora, nell'una e nell'altra città, gli operai che lavorano alla costruzione delle case, i muratori, i falegnami, i concia-tetti,

i magnani ed altri, sono forse gli operai che, ad abilità pari, guadagnano i più forti salarii. La viva domanda di un prodotto è favorevole a tutti i produttori che se ne occupano, ed il profitto degli uni non ha luogo a scapito degli altri. — È una circostanza accidentale, dirà taluno, quella che determina un simile effetto. — Ma si può egli chiamare accidentale una circostanza che dura dei secoli? La manifattura degli specchi di Parigi dà profitti rilevanti, da centocinquanta anni che esiste.

La situazione della società, si aggiungerà, dà luogo alla richiesta di un certo prodotto a segno di elevarne le spese di produzione; ed il valore del prodotto rimane tuttavia uguale alle spese di produzione; ma se la richiesta cagiona codesto effetto, come si può dunque rifiutare all'estensione della richiesta ogni influenza sui prezzi?

L'esperienza smentisce anche un'altra asserzione di Ricardo. Egli ha dettto che nel tempo medesimo che il prezzo della manodopera regola il valore dei prodotti, ed il prezzo delle derrate di prima necessità (dei grani in Europa, per esempio), che regola la misura della manodopera, e che il rincarimento del grano diminuisce la misura dei profitti, ed aumenta i salarii. Ora, io so, per testimonianza dei principali manifattori d'Inghilterra e di Francia, segnatamente dei signori Ternaux e figli, i quali hanno delle fabbriche a Liege, a Louviers, a Sédan, a Reims ed a Parigi, che succede appunto il contrario. Quando i grani diventano più cari, i salari si bassano; questo risultato non è già accidentale; la medesima causa è sempre seguita dal medesimo effetto, e l'effetto dura quanto dura la causa. La spiegazione non ne riesce difficile; quando il grano è ad un prezzo elevato, le classi laboriose sono obbligate di consecrare alla loro spesa di grano una porzione dei loro guadagni, che esse avrebbero impiegata in vestimenta migliori o più ricercate, in abitazioni più agiate, in mobili più comodi, in alimenti più succulenti e più variati; in una parola, restringono tutte le loro consumazioni, e la mancanza di consumazione restringe la quantità richiesta di quasi tutti i prodotti. Ora, la diminuzione della richiesta trascina seco la mediocrità dei profitti d'ogni genere, tanto quelli degli imprenditori quanto quelli degli operai.

Gli è sopra principii disgraziatamente così poco d'accordo coi fatti che Mac Culloch mette Ricardo al di sopra di Adamo Smith, per le verità che egli ha scoperte; fra le altre cose, gli accorda l'onore di avere pienamente svelato le leggi della distribuzione delle ricchezze. Non si potrebbe per avventura fare osservare a Mac Culloch che i punti ai quali egli annette una così alta importanza, non sono le parti della scienza le più applicabili e le più utili? Non sono, conveniamone, nè la parte del proprietario fondiario, nè la parte del capitalista, nè quella dell'operaio, su qualsivoglia regola piaccia a dei teorici astratti di stabilirle, quelle che esercitino la più notabile influenza sulla distribuzione delle ricchezze. È la capacità degli imprenditori d'industria. Nello stesso genere d'industria, un imprenditore il quale abbia giudizio, attività, ordine e cognizioni fa la sua fortuna, mentre un altro, il quale non abbia le stesse qualità, o incontri delle circostanze troppo contrarie, si rovina. Conveniva dunque, mi sembra, distinguere con ogni cura la capacità dell'imprenditore d'industria dalla capacità del capitalista, anche quando queste due capacità trovinsi riunite nello stesso individuo. L'ultima, quella del capitalista, non può provare che leggiere varia-

zioni nella parte che essa ottiene dei valori prodotti. Quella dell'imprenditore ne prova d'assai rilevanti. Ecco le verità pratiche che sono di una grande utilità pei privati.

In quanto ai pubblicisti, agli uomini di Stato, le cui mire si rivolgono prima di tutto verso considerazioni d'interesse generale, verso i mezzi di aumentare l'agiatezza nazionale, le verità pratiche, quelle che possono più utilmente dirigerli, mi sembrano essere quelle le qnali hanno per oggetto la produzione e le cause che la favoriscono. Tanto per gli uni, quanto per gli altri sarei tentato di credere che ciò che v'abbia di più importante, dopo queste dimostrazioni, sia l'analisi della consumazione e dei suoi effetti, perchè essa sola può illuminare gli uomini sui risultati buoni o tristi dell'impiego delle ricchezze; i quali sono buonissimi o tristissimi, secondo l'uso che si fa di esse.

Del resto, le controversie astratte contro le quali credo utile levarmi, hanno tanto minori probabilità di perpetuarsi in Inghilterra, quanto più le *società di Economia politica* vi si moltiplicano ogni giorno. Mentre Ricardo viveva, non ve n'era che una in Londra; non solamente questa è divenuta più numerosa, ma se ne è formata un'altra nella parte più commerciante della città. L'una e l'altra sono composte di uomini di pratica, che tutti pigliano parte, sia ai negozii pubblici, sia ad intraprese per azioni, sia a commercii privati. Ho assistito nel seno di quelle società alle discussioni più interessanti fra gli uomini più istruiti. È impossibile che l'attenzione di cotali distinte riuniuni non sia di continuo richiamata sopra soggetti applicabili, sia agli interessi privati, sia agl'interessi della nazione, sia a quelli dell'umanità.

Non solamente si è data all'opera di Ricardo un'importanza che mi sembra esagerata; ma gli si è attribuito, con altrettanto poco fondamento, il merito dell'originalità e della novità. Secondo Mac Culloch, la pubblicazione di quest'opera forma un'*èra nuova e memorabile;* si va in visibilio come egli abbia scoperto che tutti i valori permutabili non sieno che il prezzo del lavoro, e che i fondi di terra nulla influiscano sui prezzi, senza por mente che Destutt-Tracy, nel suo *Commentario* su Montesquieu, che anche prima degli avvenimenti del 1814, era stato tradotto in Inglese dall'illustre Jefferson ex-presidente degli Stati-Uniti, aveva annunziato precisamente i medesimi principii; e che gli aveva riprodotti nel 1815 nel suo *Trattato della volontà* (1). Io non credo nemmeno questi maggiormente esenti d'errori; ma, infine, ecco le espressioni di Tracy:

« Nelle nostre facoltà e nell'impiego che ne fa la nostra volontà consistono tutti i nostri tesori, e questo impiego, il *lavoro*, è la sola ricchezza che abbia per se medesima un valore primitivo naturale e necessario, che essa comunica a tutte le cose alle quali venga applicata, e che non potrebbero averne nessun altro... Adamo Smith ha bensì veduto che quello che compone la massa delle ricchezze di un privato o di una società non è altro che lavoro accumulato...... Pur non di meno, crede vedere eziandio nella rendita della terra, qualche altra cosa che ciò ch'egli chiama *profitti di un capitale.* Say, va più oltre. Egli vede chiaramente che, incapaci di creare un atomo di materia, noi non operiamo mai che delle trasformazioni e trasmutazioni... Egli pronuncia, senza esitare, che un fondo di terra non è che una macchina. Nullameno, sostiene anche più formalmente di

(1) V. il vol. VI di questa *Biblioteca.*

Smith, essere dall'azione della terra che nasce il profitto che essa dà al suo proprietario (1)... Con questa prevenzione non si sa come determinare il prezzo naturale e necessario di ciascuna cosa (2).

« A torto si è fatto dell'industria agricola, dice il medesimo autore, in un'altra opera, una cosa essenzialmente differente da tutti gli altri rami dell' industria umana, e nella quale l'azione della natura intervenisse in una maniera particolare (3)... Tutti gli esseri esistenti nella natura e suscettivi di diventarvi utili, non lo diventano che per l'azione che noi esercitiamo sovr'essi, col lavoro più o meno grande che noi eseguiamo per convertirli ad uso nostro... Ciò non vuol dire che, se sono già divenuti la proprietà di un uomo (come sono le terre) non bisogni cominciare dal fare un sacrificio per ottenerli da lui; ma non sono divenuti la proprietà di qualcuno, se non perchè questi ha loro applicato un travaglio qualunque, di cui le convenzioni sociali gli hanno assicurato il frutto. Quindi, quel sacrificio medesimo è il prezzo di un travaglio » (4).

Altri autori eziandio avevano preteso che i prodotti agricoli non fossero che il profitto di un capitale accumulato, pel motivo che non si fanno anticipazioni per rendere un fondo produttivo, se non quando queste anticipazioni producano un interesse uguale a quello che rende un capitale prestato, ed anzi che si è dovuto contentarsi di un interesse minore per le anticipazioni destinate a far fruttare una terra, che l'interesse il quale si riscuoterebbe per qualunque altro impiego, perchè si è riguardato l'investimento fondiario come il più solido di tutti.

Questo raziocinio abbastanza specioso non prova tuttavia che l'affitto non sia in totale che un interesse mascherato del capitale impegnato in un fondo di terra. Certamente esso lo è in parte; poichè vi sono poche terre che non ritraggano qualche valore dai miglioramenti che vi sono stati sparsi; ma il totale del loro valore locativo non deriverebbe da questi se non nel caso che la terra capace di produrre e priva di miglioramenti, non potesse locarsi a nessun prezzo; ora, questo caso non succede mai in un paese incivilito. Il pascolo delle nostre più sterili montagne si loca. Vi sono nel reame di Napoli immense pianure, abbandonate alle sole produzioni spontanee della natura, produzioni il cui valore è rappresentato dalla tassa prelevata sul bestiame che vi è mandato a passarvi l'inverno! (5).

Si vede che Mac Culloch, come avviene troppo sovente ai suoi compatriotti, non accorda grande attenzione se non a quello che si scrive in Inghilterra. Ciò nondimeno si è allontanato da questa regola, rispetto ad Enrico Storch il quale ha fatto stampare in francese un *Corso di economia politica* destinato all'educa-

(1) Tracy dimentica che io riconosco, in un capitale, in un fondo di terra, una cooperazione necessaria per creare delle utilità, e che si è obbligato di pagare codesta cooperazione, quando si compera l'utilità prodotta. Si paga la cooperazione di una macchina, la quale è una porzione di capitale, ugualmente come si paga la cooperazione di un fondo di terra il quale è una specie di macchina.

(2) *Commentario sullo spirito delle leggi*, pag. 312 a 315, ediz. del 1817.

(3) L'azione vegetativa del suolo non è di natura differente dall'azione del vento che spinge le nostre navi; ma l'azione del suolo può farsi pagare, in virtù dell'appropriazione delle terre, che dal canto suo è necessaria perchè abbia luogo la produzione.

(4) *Trattato della Volontà.*

(5) V. pag. 174.

zione dei granduchi di Russia. Non si può indovinare il motivo che ha indotto Mac Culloch a vantare codest'opera oltre misura. Egli non può ignorare che i tre quarti del libro di Storch non sono che una *copia letterale* di alcune opere conosciute (1). Senza dubbio, si deve saper buon grado a quell'autore inteso all'istruzione dei due principi, di aver posto sotto gli occhi loro degli estratti di libri accreditati; ma non è questo un motivo per eccitare l'ammirazione del dotto professore di Londra; tanto più che l'ultimo quarto, che non è copiato, del Corso di Storch, non è che l'esposizione di un nuovo sistema che egli si è foggiato relativamente ai prodotti immateriali, che egli chiama *beni interni*, sistema il quale non regge ad un solo istante di esame. Che cosa è d'altronde un Corso di Economia politica che non contiene assolutamente nulla sulle grandi questioni che maggiormente interessano la società; sulla bilancia del commercio, gl'inceppamenti della circolazione, le corporazioni, i monopolii, le colonie, le spese pubbliche e le imposte? Del resto, vi sono nelle note di Storch alcuni fatti interessanti sugli Stati del Norte; ma dai quali l'autore non deduce nessuna conseguenza nuova.

Per tornare a Ricardo, io credo che il suo solo titolo di gloria, è la sua dottrina delle monete. Egli ha pienamente approfittato delle grandi esperienze che sono state disgraziatamente fatte sullo svilimento delle carte-monete di Francia e d'Inghilterra, come pure sulla ristorazione di quella d'Inghilterra, che è stata forse più dannosa del suo svilimento. Egli ha dissuggellato su questo punto gli occhi dell'Inghilterra la quale credeva buonamente che i suoi biglietti di banco avessero sempre lo stesso valore, quando non potevano più comperare che i due terzi della quantità di mercanzie che si otteneva coll'oro. E il più curioso si è che la dottrina di Ricardo su questa materia è fondata precisamente su quel principio della proporzione fra la quantità offerta e la quantità richiesta, del quale ricusa di riconoscere l'influenza. Egli prova in un modo irrecusabile, che lo strumento della circolazione è una mercanzia della stessa natura che tutte le altre, e nega che tutte le altre sieno sottoposte alle stesse influenze.

Mac Culloch mi rimprovera forse di non aver fatto conoscere più presto il mio modo di pensare riguardo alle dottrine di Ricardo. Io mi sarei rimproverato anche più di cagionare la minima afflizione ad un uomo tanto commendevole, il quale mi onorava della sua amicizia, e di cui tutti i pensieri dopo che si era ritirato dagli affari, erano diretti verso il ben pubblico, e i cui lavori, in totale, sono stati favorevoli al progresso della scienza da lui coltivata; ad un uomo, infine, che era tanto poco inclinato ad invanirsi del proprio sapere, quanto della propria fortuna. Quindi, io non ho che assai leggiermente accennato, nelle note che i librai mi hanno sollecitato di aggiungere alla traduzione francese del suo libro, i punti sui quali noi differivamo; ma si vedrà forse un giorno, dalla nostra corrispondenza, che se io ho evitato di combatterlo sotto gli occhi del pubblico, sosteneva per altro a porte chiuse contro di lui alcuni combattimenti nell'interesse della verità.

---

(1) Della *Ricchezza delle nazioni*, di Smith; del *Trattato di Economia politica*, di G. B. Say, dal quale ha preso capitoli intieri, compresovi il titolo stesso del capitolo; del *Trattato della Volontà* e del *Commentario sullo spirito delle leggi*, di Destutt Tracy, e del *Trattato delle pene e delle Ricompense*, di Bentham, messo in ordine da Dumont.

VII.

Second Report, etc. — *Seconda Relazione sullo stato dell' agricoltura e delle sussistenze di una gran parte dell' Europa*, di Guglielmo Jacob. — Londra 1828.

La situazione dell'Inghilterra peggiora ogni giorno, e presto sarà inestricabile. Le sussistenze vi diventano sempre più care. Le spese di produzione del grano vi superano le stesse spese fatte negli altri paesi d'Europa. È impossibile di diminuire codeste spese; poichè il coltivatore inglese deve pagare grosse imposte, ed oltre a quelle del bilancio, deve la decima, la tassa dei poveri, e le altre contribuzioni percepite dalle parrocchie. È dunque mestieri respingere, con dazii d'entrata che equivalgono a proibizioni, l'importazione dei grani esteri. Il commercio dei grani non è interdetto ai negozianti; ma bisogna che i loro grani non escano dagli emporii di deposito che per essere portati di nuovo all'estero; il popolo inglese, come Tantalo, è circondato da sussistenze che non gli è permesso di toccare. Il manifattore è obbligato di proporzionare i suoi salarii al caro dei viveri; egli non può sostenere la concorrenza delle mercanzie estere; il consumatore è obbligato di pagare caro ciò che compera: tutti patiscono.

Questo male si è accresciuto a gradi, ma la sua origine è antica. Quando Enrico VIII ripudiò il papa e soppresse il clero cattolico, fu obbligo di appuntellarsi con un clero anglicano, e di sobbarcarsi a tutte le sue esigenze. Gli si conservarono dei grossi beneficii, dei vescovi, la decima. Quando dopo una ristorazione bisognò di nuovo liberarsi dei Gesuiti, nel 1688, gl'Inglesi meno fortunati che i Francesi nel 1789, e avendo a che fare con una nazione più superstiziosa, furono anche allora obbligati di fare una larga parte al clero protestante ed ai grandi; a questo prezzo soltanto si liberarono dal papismo e dagli Stuardi. Questi abusi consentiti in tempi difficili si sono ingranditi colla potenza dell'Inghilterra, simili a que' nomi incisi sulla corteccia di un albero, i quali crescono nel tempo stesso che cresce l'albero. Se i preti di ciascuna setta fossero pagati dai loro settarii, la nazione sarebbe esonerata di una gran parte dei suoi pesi, i ministri dei varii culti non avrebbero più che pensioni modeste da consumare e virtù cristiane da esercitare; e soprattutto essi non graviterebbero sull'ordine politico con tutto il peso del loro interesse di corpo. È questo un vantaggio che la repubblica degli Stati-Uniti avrà sempre sulla vecchia Europa.

Se, relativamente all'Inghilterra, per mettere il colmo ai suoi impacci, voi aggiungete un'assurda legge di primogenitura, e sostituzioni che tendono a concentrare le terre in un piccolo numero di mani; se vi aggiungete un sistema d'ipocrisia politica e religiosa, la quale impedisce di nominare i mali col loro proprio nome, comincierete a formarvi qualche idea della sua posizione.

Il governo comprende quanto sia critica tale posizione. Esso vorrebbe soddisfare gl'interessi opposti; e se il risultato fosse possibile, s'appiglierebbe al vero mezzo per arrivarvi. Difatti, esso cerca i lumi; il Parlamento ha delle Commissioni d'inchiesta; i ministri inviano all'estero l'uomo più istruito nell'economia politica pratica, onde sapere se lo stato dell' agricoltura del Continente sia tale che, nel caso in cui si ribassassero i dazii che pesano sui cereali, l'irruzione

loro in Inghilterra fosse tale che rovinasse i proprietarii ed i fittaiuoli inglesi. Guglielmo Jacob fu incaricato, due anni or sono, di visitare Danzica, per sapere quale concorrenza si avesse a temere dai grani della Polonia; e nello scorso autunno fu nuovamente mandato nelle parti più occidentali dell'Europa, ed i suoi viaggi hanno dato luogo a due eccellenti relazioni, l'ultima delle quali, stampata recentissimamente per ordine della Camera dei Comuni, ha trasmesso preziosi lumi sui paesi percorsi dall'autore, ed anche sovr'altri, attinti da buone informazioni.

Egli cerca di sapere quale sia in ciascun paese la quantità di cereali che questo produca al di là della propria consumazione, e per conseguenza quale sia l'eccedenza che può esserne abbandonata al commercio, ed a servire all'approvigionamento dell'Inghilterra. Un fatto fondamentale e che colpisce è l'accrescimento di popolazione avvenuto in quasi tutta l'Europa dopo la pace del 1815. Noi seguiremo, compendiandolo, il conto che ne rende Jacob, e che potrà somministrare alcuni dati agli studiosi di fatti statistici. Non se ne potrebbe mai raccogliere troppo di frequente, soprattutto in un'epoca, nella quale il genere umano è *in marcia*, e nella quale, per conseguenza dei progressi dell'industria e di una certa emulazione sparsa fra i governi, l'amministrazione degli Stati, in mezzo agli abusi dei quali è zeppa, tende però a migliorarsi.

Non si hanno dati sulla Russia se non relativamente alla popolazione che vi professa la religione cristiana greca. Essa ascendeva, secondo un quadro pubblicato, nel 1806, dal sinodo, a 41,252,000 anime. Dopo quell'epoca l'impero è stato accresciuto di parecchie provincie; della Finlandia, i cui abitanti sono luterani; del Bialystock, dove sono cattolici o greci eterodossi; delle provincie del Caucaso, dove sono nella maggioranza musulmani o ebrei; e delle provincie polacche, dove sono o cattolici o ebrei. Il rapporto fra codeste popolazioni dissidenti e la religione greca ortodossa è comunemente calcolato a 2 contro 7. Ma, siccome i quadri di popolazione abbracciano le popolazioni della Russia asiatica, le quali formano i due undicesimi della popolazione totale, conviene ridurre per l'Europa, nella stessa proporzione, l'aumento annuale che risulta dai quadri pubblicati dal sinodo ortodosso. Per mezzo di tutte queste correzioni, Jacob trova che la popolazione della Russia d'Europa si è accresciuta di circa 7 milioni d'anime.

E ciò che proverebbe che, malgrado questo fatto, vi si vive meglio di prima, si è che la longevità vi è cresciuta in una proporzione anche più forte. Secondo le relazioni del sinodo, il numero delle persone che hanno ecceduto l'età dei 100 anni è stato:

Nel 1806	. . . .	di 293
1810	. . . .	di 350
1816	. . . .	di 689
1820	. . . .	di 807
1826	. . . .	di 1054

Ma l'esempio più sensibile dei progressi della popolazione è offerto dalla Prussia. Sarebbero questi appena credibili, se non risultassero dai documenti di un governo noto pel buon ordine e l'esattezza delle sue statistiche. Secondo le informazioni officiali, nei dieci anni dal 1817 al 1827, l'accrescimento della popolazione è stato di 1,849,561 abitanti, il che dà 2,300,000 pei dodici anni e

mezzo che hanno seguito la pace, sopra una popolazione di 10,572,843, nel 1817.

Hoffman, capo d'officio di statistica a Berlino, opina che i mezzi di sussistenza siensi singolarmente accresciuti per la classe indigente; ma Jacob è di parere che la popolazione siasi accresciuta anche più presto dei mezzi di occuparla e di nutrirla.

È evidente che la popolazione della Svezia, della Norvegia e della Danimarca fa ora progressi più rapidi che in qualunque altra epoca. Jacob manca su questo punto di dati veramente esatti; non pertanto, secondo una nota della *Rivista Enciclopedica*, che porta in Svezia l'eccesso delle nascite sulle morti, nel 1825, a 42,205, unita ad alcune altre informazioni, egli stima che, dal 1815 al 1817, la popolazione di quei regni sia cresciuta di 720,000 abitanti.

È assai difficile di trarre delle conchiusioni dai quadri dell'Austria, i quali partono da differenti epoche secondo le differenti provincie. Nell'arciducato d'Austria, i censimenti sono cominciati nel 1815; nell'Illiria, nel 1818; nel Tirolo, nel 1806; nella Gallizia e nella Moravia, nel 1818; nell'Ungheria, nel 1794; nel banato di Temeswar, nel 1814; nel regno Lombardo-Veneto, nel 1815. Da tutte queste relazioni si può nondimeno conchiudere che la popolazione del 1815, stimata a 27,000,000, si è accresciuta nei dodici anni successivi di 7,000,000. Per quanto sorprendente sembri questo risultato, esso è per altro sino ad un certo punto spiegato da quello della Prussia, e confermato dalle ricerche di Blumenbach, di Liechenstern, e del colonnello Fallon, il quale, nel 1822, trovava che il numero degli abitanti eccedeva i 30 milioni. Spingendo l'aumento sullo stesso piede fino al 1828, si troverebbe difatti per gli Stati austriaci, un numero che eccederebbe 34,000,000.

Quanto a quelle parti dell'Alemagna le quali non sono comprese nè nei possedimenti prussiani, nè nei possedimenti austriaci, esse contenevano, nel tempo del congresso di Vienna, 13,600,000 anime. Secondo quadri in generale fedeli, l'aumento pei dodici anni successivi alla pace, è stato di 14 per cento: in Baviera, secondo un lavoro officiale, la popolazione, nel 1818 era di 789,191 famiglie, le quali moltiplicate per 4 1|2 darebbero un numero di 3,552,350 abitanti. Nel 1821, i quadri officiali davano un numero di 3,743,330; e nel 1826, di 4,301,004. Un quadro officiale del Gran-Ducato di Bade porta la popolazione, nel 1822, ad 1,090,910, e nel 1826, ad 1,145,357.

Jacob non ha dei dati esatti sulla Sassonia, il Wurtemberg, la Hesse ed alcuni altri principati meno importanti, ma secondo le migliori opere descrittive di cotesti Stati, come pure secondo il riferto dei professori ed altre persone istruite, egli non esita a credere che l'aumento degli abitanti molto si accosti a quello del ducato di Bade, e che la popolazione di questa parte dell'Alemagna siasi accresciuta, dopo la pace, di 2,400,000 persone.

Quantunque escano dalla Svizzera più persone che da qualsivoglia altro paese, la Svizzera è quella che più si lagna di una popolazione sovrabbondante. Un censimento del 1821 ha dato 1,783,231 abitanti; ed un censimento del 1827, 2,370,030. Un aumento di 253,799, in sei anni annunzia un accrescimento di 500,000 pei dodici anni che hanno seguito la pace.

Il regno dei Paesi Bassi somministra i quadri di popolazione più corretti e più particolareggiati di quanti se ne pubblichino in Europa. Vi si dà, ogni anno, un

quadro delle nascite e delle morti, ed ogni cinque anni, un censimento comparato coi risultati dati dall'addizione delle nascite e la sottrazione delle morti. Un conto serve di verificazione all'altro e tutti e due danno risultati molto vicini. Si vede in una relazione stampata per la legislatura, che al 1° di gennaio 1815, la popolazione era di 5,424,502; e che al 1° di gennaio 1825, era di 6,013,478. Calcolando lo stesso aumento sino al 1828, si trova che, dopo la pace, l'aumento debb'essere stato di 760,000 anime.

I quadri della Francia non sono nè generali nè soddisfacenti. I progressi della popolazione vi sono stati più lenti, che in qualunque altro dei paesi di Europa, intorno ai quali si abbia potuto ottenere informazioni. Se ci rimettiamo ai quadri datine da Carlo Dupin, nelle sue forze produttive e commerciali della Francia, essa conteneva 31 milioni di abitanti, che aumentano ogni anno in ragione di 6,536, per ogni milione. Ciò darebbe un aumento di 200,000 persone per anno, ossia, 2,400,000 pei dodici anni che hanno seguito la pace. Nessun documento autentico somministra la prova di tale accrescimento; in ogni caso, è assai debole per un paese così compatto e così fertile. A che cosa si può attribuire questo risultato inferiore a quello di quasi tutta l'Europa? Sarebbe mai per avventura all'assenza di qualunque amministrazione municipale o dipartimentale? Tutto si fa dall'amministrazione centrale la quale nomina i prefetti, e per mezzo di questi, le autorità locali; vi sembra più consultato l'interesse dei governanti che quello dei differenti luoghi; e nella scelta si ha più riguardo alle opinioni politiche degli amministratori, che alla loro capacità.

La popolazione della Gran-Bretagna è conosciuta pei tre censimenti decennali del 1801, 1811, e 1821. Si può conchiuderne, senza correre rischio di sbagliarsi, che essa è aumentata, dal 1815 al 1827, sul piede di 200,000 persone ogni anno, vale a dire di 2,400,000 persone dopo la pace. In quanto all'Irlanda, il censimento ordinato dal governo, nel 1821, diede 6,800,000 abitanti. Molti calcoli fanno supporre che questa popolazione cresca più rapidamente che quella dell'Inghilterra; ma anche non ammettendola che sul medesimo piede, l'aumento del numero degli abitanti delle Isole Britanniche sarebbe stato di 3,500,000 dopo la pace, e darebbe, nel 1827, un totale di 22,943,458 anime.

I censimenti dell'Italia settentrionale sono compresi in quelli dell'Austria. In quanto alla popolazione di Napoli, un quadro officiale la porta, nel 1817, a 6,828,558 abitanti; ma circa al suo accrescimento, Jacob confessa non avere altre informazioni che quella di Carlo Dupin, il quale afferma, non si sa poi su quali dati, che essa aumenta annualmente in ragione di 11,111 per ciascun milione; il che, pei 12 anni posteriori al 1815, la porta a 8,000,000. Niente indica pel Piemonte; la Toscana, gli Stati del Papa, Lucca, Parma, Modena e le Isole, una proporzione differente da quella di Napoli. Sembrerebbe dunque che questi paesi, i quali contenevano nel 1817 una popolazione di 8,859,000 di abitanti, avessero ricevuto dopo la pace un aumento di 1,200,000 anime.

Intorno alla Spagna Jacob non ha altre informazioni che quelle di Ancillon, pubblicate nel 1809, nelle quali rappresentava la popolazione come crescente. Non si ha intorno al Portogallo che il Saggio statistico di Balbi sul regno di Portogallo e delle Algarvi, i quadri del quale, quantunque imperfetti, mostrano ciò nondimeno per gli anni 1815, 16, 17, 18 e 19 un eccesso sensibile delle nascite sulle morti. Si calcola la popolazione della Penisola a 13 milioni d'a-

nime. La Turchia non offre nessun quadro autentico; ma si porta la sua popolazione a 7 milioni.

Risulta da questa rassegna degli Stati dell'Europa che la popolazione vi è cresciuta, dopo la pace, di 18 a 30 milioni di abitanti, vale a dire, di circa il doppio della popolazione della Gran Bretagna, eccettuata l'Irlanda. È stato necessario, per conseguenza, un aumento equivalente nella produzione delle derrate alimentari; ora, un così grande aumento di derrate alimentari in un piccolo numero d'anni, ed in paesi che non sono nuovi, può eccitare la sorpresa dei pubblicisti; e tale sorpresa potrebbe degenerare in terrore, se gli uomini non avessero pullulato se non aiutati dagli approvvigionamenti e dalle riserve che erano risultati da una serie di anni fecondi in cereali.

Jacob ha fatto grandi indagini per conoscere la quantità di grano dei ricolti di ciascun anno, soprattutto in Inghilterra. « Vi sono, egli dice, in questo paese persone con grandi capitali, le quali sono solite di calcolare il prodotto annuale di ciascheduna raccolta, e ciò che ne è stato messo in serbo, per approvigionamento. Esse riuniscono poscia le osservazioni che hanno fatte sia da loro medesime, sia per mezzo dei loro agenti, ed a norma di queste regolano le loro compre o le loro vendite di grani. Non cedono all'influenza delle opinioni politiche, nè delle teorie: la loro opinione non è diretta che dalla osservazione dei fatti e dal desiderio del guadagno; ed è illuminata da una grande esperienza. Ho avuto la fortuna di ottenere la comunicazione di molti loro risultati, sui quali fondano le loro speculazioni, sotto la sola condizione di non far conoscere i loro nomi. Io credo tanto più a codesti dati, perchè, quantunque il prodotto molto differisca da un'intrapresa agricola all'altra, nondimeno il rapporto fra le loro facoltà produttive rimane ogni anno presso a poco il medesimo; e perchè pigliando una media, in parecchi anni, si evitano gli sbagli che avessero potuto introdursi nella valutazione di qualche anno in particolare.

« Ho di più confrontato, aggiunge l'autore, questi risultati con quelli che ho estratti da molti giornali di agricoltura, e con quelli che Tooke ha riuniti nella sua egregia opera *Dei prezzi alti e bassi*, e ne ho ricavato il quadro seguente del prodotto della Gran Bretagna in frumento, dall'anno 1816 al 1827:

Nel 1816 . . .	5,000,000	*quarters* (1).
1817 . . .	11,700,000	—
1818 . . .	12,000,000	—
1819 . . .	12,500,000	—
1820 . . .	16,000,000	—
1821 . . .	12,600,000	—
1822 . . .	13,500,000	—
1823 . . .	11,000,000	—
1824 . . .	11,500,000	—
1825 . . .	12,700,000	—
1826 . . .	13,000,000	—
1827 . . .	12,530,000	—

Il ricolto del 1813 era stato abbondantissimo, quello del 1814 una buona annata media, e quello del 1815 abbondante; talchè, quando sopravvenne la

(1) Il *quarter* è uguale a 2 ettolitri ed 85 litri.

calamitosa annata del 1816, gli approvigionamenti degli anni precedenti erano stati accumulati al punto che la riserva non ascendeva a meno di 6,150,000 *quarters* di frumento. Senza di ciò, la penuria del 1816 sarebbe, in Inghilterra, degenerata in vera carestia.

Jacob si è dato la pena di aggiungere al ricolto di ciascun anno le quantità importate, sia dall'Irlanda, sia dai paesi stranieri, e di dedurne ogni anno la consumazione media con un'addizione proporzionata all'aumento di popolazione che risulta dalle ricerche precedenti; e questo calcolo ha avuto per effetto di fargli conoscere una riserva decrescente ogni anno; talchè, nel 1823, la riserva era di . . . . 7,327,408 *quarters*,
e nel 1824, con 200,000 consumatori di più, non era che di . . . . 4,944,468 —
nel 1825, di . . . . . 2,955,706 —
nel 1826, di . . . . . 3,256,800 —
nel 1827, di . . . . . 1,768,235 —
e che nel 1828, al momento del ricolto, non può questo essere presunto che di . . . . 755,264 —

« Ho voluto avere una conferma diretta di un simile risultato, aggiunge Jacob, ed ho scritto ad un grandissimo numero di persone, segnatamente agli ispettori dei differenti mercati, ho domandato loro se, nelle loro vicinanze rispettive, vi fossero più o meno provviste di grano che nel 1827.

142 hanno risposto che ve n'erano molto meno, ed anzi parecchi di loro che ve ne erano molto meno che in qualunque altra epoca;

12 hanno risposto che ve n'erano quasi ugualmente;

5 hanno risposto che ve n'erano piuttosto più del solito ».

Se la popolazione dell'Inghilterra va crescendo, e se i grani in riserva vanno diminuendo, deve necessariamente arrivare un momento in cui l'Inghilterra mancherà di sussistenze, ed il primo cattivo ricolto che sopravverrà, farà scoppiare questa crisi. Sembra che, appunto per mettersi in guardia contro un tale pericolo, Jacob abbia spinto tanto oltre le sue ricerche. Egli si è precisamente occupato, nel suo ultimo giro, come nel primo, delle spese di produzione dei cereali, nei distretti da lui percorsi, della loro distanza dal posto dove i grani possono essere imbarcati, e delle spese di trasporto. Egli si è convinto esservi pochissimi cantoni nei quali codeste spese diverse non elevassero il prodotto ad un prezzo equivalente a quelli di una penuria, o anche di una carestia. « Se una forte parte, egli dice, del nostro approvigionamento ordinario venisse a mancarci, e che per completarlo fossimo obbligati di ritirarne una parte dall'estero, non c'è nessuna probabilità che tale supplemento possa esserci fornito senza un aumento di prezzo enorme. Noi non dobbiamo contare che sulla nostra produzione interna, se non pel totale dei nostri bisogni, almeno per quasi il totale ».

Avrei voluto ch'egli entrasse francamente nella questione del rimedio. Il coltivatore ha evidentemente bisogno di essere protetto dai dazii proibitivi dei grani esteri; poichè se l'importazione, anche di quantità molto debole di grani coltivati a miglior mercato fuori, faccia ribassare il grano inglese, i coltivatori sono obbligati di abbandonare la coltura; ma essi non l'abbandoneranno, se le loro gravezze diminuiscano. Tutti gli sforzi debbono dunque tendere alla diminuzione delle imposte; ma come mai un simile partito può essere proposto da un sala-

riato del governo ed accolto da una amministrazione la quale non si appoggia che sopra uomini d'impieghi e di *sinecure*, su tutti insomma quei vampiri che vivono soltanto della sostanza delle nazioni? Come mai insinuare, anche indirettamente, ad un clero i cui capi siedono nella Camera alta, che, se ciascuna religione pagasse i ministri del culto proprio, le terre sarebbero scaricate dell'abbominevole decima?

Ma, come dice il giudizioso Franklin, quando non si vuole ascoltare la ragione, questa non manca mai di farsi sentire. Si riceveranno lezioni dal tempo e dagli avvenimenti, ed è da temersi che sieno molto severe.

Nulla spiega meglio che questa relazione la ripugnanza del governo inglese ad impegnarsi in una nuova guerra. Ma perchè dunque l'ha essa fatta a noi per così lungo tempo? Perchè si è dessa gravata di un debito supplementare di 15 miliardi di franchi, unicamente perchè le dispiacevano i principii della nostra rivoluzione? Essa imparerà, forse a sue spese, che le rivoluzioni non si allontanano mica comprimendo dei principii, ma correggendo degli abusi.

VIII.

THIRD REPORT TE COMMITTEE ON EMIGRATION, ETC. — *Terza relazione fatta nel 1827, alla Camera dei Comuni d'Inghilterra, sulle emigrazioni ed i colonizzamenti*, stampata per ordine della Camera. — Londra, 1827.

Bisogna accettare le conseguenze delle situazioni nelle quali si è entrato. L'Inghilterra, splendida d'industria e di ricchezze, che copre tutti i mari coi suoi navigli e tutte le coste colle sue colonie, è tormentata da due malattie che nascono da cotale pletora. Dall'una di esse risulta che molte famiglie inglesi, le quali godono di un reddito onesto, ma limitato, non hanno di che vivere nella loro isola, espatriano, si stabiliscono in Francia, in Svizzera, in Italia, riscuotono i loro redditi nel loro paese e li consumano all'estero. Le gravi imposte, la tassa dei poveri, le decime del clero anglicano, hanno talmente rincarito gli oggetti di consumazione, che, per vivere alquanto agiatamente dall'altra parte del canale della Manica, è d'uopo essere più ricco che in qualunque altro paese. A questa difficoltà aggiungete che in quel paese, la considerazione che si ottiene si misura sulla spesa che si fa; per guisa che una famiglia modesta nei suoi gusti, economica nelle sue spese, consentirebbe a vivere di poco, ma non può rassegnarsi a non essere considerata, qualunque sieno d'altronde la regolarità della condotta ed il merito personale di ciascuno dei suoi membri (1). La nazione inglese paga la pena della propria vanità, come altre pagano la pena della loro leggerezza.

---

(1) Si domanda come sia possibile che gl'Inglesi somministrino all'estero a così buon mercato, prodotti che si vendono così caro nel suo paese; e diffatti, si trovano nelle botteghe di Parigi la maggior parte delle mercanzie inglesi a miglior patto, che nelle botteghe di Londra. Questo effetto dipende da molte cause; e soprattutto da due principali; il commerciante che esporta, riceve sui principali oggetti che spedisce all'estero forti restituzioni di dazii; ed in secondo luogo,

Questa malattia, comechè gravissima, non è ancora divenuta l'oggetto della sollecitudine dei legislatori della Gran Bretagna; vi ha inoltre un'altra malattia, la quale è il soggetto dell'importante relazione che noi abbiamo sotto gli occhi. Sarà questa apprezzata meglio che in qualsivoglia altro modo, se racconteremo semplicemente ciò che succede nella classe operaia, in molti cantoni, e principalmente nelle provincie meridionali della Scozia, nei dintorni di Glasgow, di Paisley, di Lanark. Gli operai vi sono esposti a delle stagioni morte. Quando la richiesta dei prodotti manufatti si rallenta, il prezzo delle giornate diminuisce, anzi molti operai rimangono senza lavoro; è questa una estremità comune a tutti i distretti manifattori; ma le vittime di queste penose circostanze sono più numerose nei paesi dove l'industria manifattrice rappresenta la parte principale. Ciò non ostante, non è questa ancora la più grande disgrazia di coloro che qui noi indichiamo; ed ecco, che un nuovo infortunio viene ad aggiungersi alla loro angustia.

L'Irlanda, la miserabile e politica Irlanda, la quale da cento anni ha veduto, mercè le patate, quadruplicare la sua popolazione, non può più occuparla e nutrirla. Un canale di alquante leghe soltanto la separa dalla Scozia, e si vedono arrivare in Iscozia sciami di sciagurati Irlandesi, che vengono ad offerire in ogni genere di occupazioni, il loro travaglio, per la metà del prezzo che è necessario agli operai Scozzesi per vivere. Non occorre a quegli Irlandesi che un meschino cencio per coprirsi, una capanna di mota per ricoverarsi, ed alquante patate bollite per nutrirsi; come mai l'operaio scozzese, il quale ha bisogno di vivere in una casa, di mangiare un poco di carne, di bere un poco di birra, e che ha da sostentare una famiglia, può egli lottare con così formidabili antagonisti? Si esigerà forse dal principale manifattore, il quale lotta egli medesimo contro numerosi concorrenti, che paghi più caro un lavoro ch'egli può ottenere a miglior patto? Il tirocinio in molte arti, si riduce a poca cosa; l'Irlandese non manca nè di forza, nè di attitudine; la maggior parte di quegli emigrati, altronde, hanno in Irlanda veduto, sino dalla loro infanzia, tessere tela e l'hanno essi medesimi tessuta; dopo pochi giorni sono atti a fabbricare ogni sorta di tessuti.

Questo straripamento di lavoratori minaccia l'Inghilterra come la Scozia. Manchester nè è infetta. Occorrerà respingere a mano armata quegli sventurati abitanti di un'altra provincia del medesimo paese, se veramente è indispensabile che tutta la classe operaia della Scozia e dell'Inghilterra, vale a dire, delle contrade le più ricche e le più industriose d'Europa, si corichi dentro misere capanne, si disseti d'acqua, si sfami con sole patate.

Tale è la situazione che si è attirata gli sguardi del parlamento dell'impero britannico. Gli si è proposto di adottare una misura generale relativamente al colonizzamento; affinchè le famiglie valide, senza lavoro, possano trasportarsi in una delle tante colonie inglesi, dove trovansi ancora molte terre da dissodare. Se un gran numero di famiglie indigenti pigliasse cotal via, la metropoli si troverebbe liberata di molti poveri ch'essa è obbligata di soccorrere, e quelli che

---

le contribuzioni indirette, che sono di gran lunga le principali in Inghilterra, ricadono fortemente sul venditore, il quale è quindi costretto di risarcirsi, sul prezzo di ciò che egli vende, dei dazii enormi che paga sulla birra e sul vino che beve, sulla bottiglia in cui tiene l'acqua, sul cappello, l'abito, i guanti di cui è obbligato di vestirsi; ed in generale, su tutti gli oggetti della sua consumazione e dei suoi piaceri.

restassero, divenendo meno numerosi, non mancherebbero di lavoro. La difficoltà è di provvedere alle spese della loro traversata ed al loro mantenimento, oltre mare, fino al momento in cui potessero vivere sui loro ricolti. Si crede che le parrocchie che sono obbligate dalle costumanze e dalle leggi a pigliarsi cura dei poveri, trovassero il loro conto a fare l'anticipazione necessaria per liberarsene, qualora si arrivasse a guarentire ad esse il rimborso dell'anticipazione ed anche gl'interessi. Tale è l'oggetto delle misure legislative che sono state proposte, e poi rinviate ad una commissione speciale. Per procedere con quella maturità che si mette in Inghilterra, e che si dovrebbe mettere da per tutto in questa sorta di negozii, la commissione si è dedicata ad una inchiesta, che è durata dal mese di febbraio fino al mese di giugno 1827.

Ognuno sa che un comitato del parlamento ha il diritto di chiamare davanti a sè, mediante una indennità conveniente, qualunque persona la quale possa concorrere ad illuminarlo. Si chiamano a preferenza quegli uomini i quali abbiano cognizioni locali e godano una riputazione di giudizio e di probità. Il testimonio risponde alle numerose domande che gli sono dirette; le domande e le risposte sono registrate in un processo verbale stampato, che diventa un deposito di fatti e di pareri adattatissimo a servire di appoggio alla relazione e ad illuminare la discussione ed il pubblico (1).

Nell'inchiesta che noi abbiamo sotto gli occhi, allorchè si tratta di verificare il genere ed il grado di strettezza da cui gli operai di un certo distretto sono assaliti, si citano davanti al comitato, molti degli stessi operai, molti capi di fabbriche, dei fabbricieri di parrocchia incaricati della distribuzione dei soccorsi, dei membri delle società di beneficenza, il vescovo stesso della diocesi, ogni sorta insomma di persone che si credono capaci di far conoscere la vera situazione delle cose.

Se trattasi di sapere in quale stato si trovino i distretti che non sono ancora coltivati nel Canadà, i generi di coltura ai quali sono atti, le facilità che offre il paese per procurarvisi le cose necessarie alla vita; e per ismaltire i prodotti di una abitazione coloniale, si consultano quegli uomini che abbiano lungamente abitato la colonia, che abbiano veduto formarsi un gran numero di stabilimenti; s'interrogano mercanti che somministravano ai coloni tessuti o utensili, e ne ricevevano in pagamento prodotti; si consultano ingegneri civili e militari che sono stati incaricati di delineare delle carte, di tracciare dei confini. Le stesse domande sono dirette alle persone che conoscono la colonia del Capo di Buona-Speranza, o quella della Nuova-Galles del Sud, o la terra di Van-Diemen, e ne risulta una massa d'informazioni mercè le quali è impossibile che si adotti, a caso, un partito poco savio. Si conoscono bene i mali ai quali si tratta di recare rimedio; si possono misurare le difficoltà che si presenteranno, ed i mezzi che possono esistere per vincerle. Il buon senso di tutte le risposte che i testimonii fanno alle diverse domande loro dirette, è notevolissimo. Mai nessuna divagazione; si risponde *ad rem;* non si cerca di brillare nè di sostenere quello che si è asserito. I testimonii dicono tutti: *credo*, oppure *non so*. È vero che i membri del comitato, e segnatamente il suo presidente Guglielmo Horton, intendono

(1) Vedi, sulle inchieste parlamentari, l'eccellente scritto di Carlo Comte, intitolato: *Delle guarentigie offerte ai capitali ed agli altri generi di proprietà.*

perfettamente l'*Economia delle società*, più conosciuta sotto il nome di *Economia politica*.

Se vuolsi un esempio preso a caso della maniera con cui l'inchiesta è stata condotta, ecco una delle testimonianze (*evidences*) ottenute. Un antico capitano, Giacomo Weatherley, è interrogato dal presidente della commissione.

« Da quanto tempo avete voi lasciato il Canadà? Alla metà dello scorso gennaio, ho lasciato la mia casa che è situata nel Comune di March, sulle rive del fiume Ottawa, nell'alto Canadà.

« Non eravate voi vicino degli stabilimenti formati nel 1823 e conosciuti sotto il nome delle colonie di Robinson? — Sì, ed io le traversava frequentemente per andare alle sessioni del distretto che si tenevano nel capo luogo, in Perth.

« Quanto tempo avete voi risieduto in quel luogo? — Quasi otto anni.

« Avete voi qualche volta pensato ad una questione della quale si è parlato molto, vale a dire, alla possibilità da parte del colono di rimborsare, cogli interessi il danaro che gli fosse prestato per formare il suo primo stabilimento? Se un marito, una moglie e tre figliuoli avessero bisogno di cento lire sterline per istabilirsi sopra un terreno di cento acri potrebbero eglino agevolmente, alla fine di sette anni cominciare a pagare l'interesse, sul piede di 5 0|0? — Non ne ho alcun dubbio.

« Pensate voi che quella famiglia potesse indifferentemente pagare in natura o in moneta? — Molto prima di sette anni, io credo che potrebbe pagare in natura; ma in capo ai sette anni essa potrebbe pagare in danaro.

« Rispondendo in questo modo, giudicate voi secondo le vostre proprie osservazioni, e tenete voi conto dei pochi mezzi delle persone di cui si tratta? — Ne giudico da quanto ho veduto, attesochè io abitava vicinissimo ad emigrati di questa condizione; vedendo quelli di Robinson, ed altri sia al momento in cui arrivavano sulle loro terre, sia dopo cinque anni, dopo sei anni, vedendo l'estensione del terreno che avevano dissodato e dei fabbricati che vi avevano costruiti; tutti codesti miglioramenti in capo a cinque anni davan loro abbastanza prodotti per pagare in natura l'interesse di ciò che era stato loro anticipato.

« Credete voi che tutti quelli che conoscono il Canadà e che hanno riflettuto su questo punto, sieno del medesimo vostro parere? — Non ne dubito.

« Vi sono essi nell'alto Canadà dei distretti considerevoli nei quali il terreno sia ugualmente buono che negli stabilimenti Robinson? — Senza dubbio e ve ne sono molti anche migliori.

« Nelle parti confinanti cogli Stati-Uniti vi sono richieste di lavoratori? — Al presente ve ne sono, a motivo dei canali che vi si scavano.

« Il canale progettato fra il lago Eriè e l'Ohio è desso terminato? — Non ancora.

« Dei coloni di Robinson hanno eglino varcata la frontiera per chiedere lavoro agli Stati-Uniti? — Nel mese di dicembre scorso, mi fermai in casa di uno di loro che si disponeva ad andare a lavorare al canale durante la cattiva stagione, ed aveva l'intenzione di tornare poi a lavorare il suo terreno, tostochè il tempo glie lo permettesse.

« Supponendo che un colono potesse cominciare a pagare gl' interessi in

capo a cinque anni, quanto tempo credete voi che gli abbisognasse per rimborsare la sorte principale? — Mi sembra che lo potrebbe in dieci anni.

« Vale a dire cinque anni più tardi? — Sì ».

Fra le persone chiamate a testimonio vi sono uomini di un merito eminente, come sir Enrico Parnell, il Maggiore Moody. Ecco alcune delle quistioni proposte a Malthus, il celebre autore del *Saggio sulla popolazione*, colle sue risposte.

Domanda: « Siete voi andato in Irlanda? — Sì, nel 1817 per un tempo assai breve.

« Vi siete voi occupato della popolazione dell'Irlanda? — Sì fino ad un certo punto.

« Vi ha essa somministrato qualche veduta per le vostre opere? — Sì, soprattutto pei miei principii di Economia politica.

« A quanto ascende la sua popolazione oggidì? — Se ne giudico dai documenti che ho potuto consultare, essa è di circa 7 milioni e mezzo d'abitanti.

« Abbiate la bontà di dire al comitato su quale base appoggiate questo vostro parere? — Confrontando il calcolo fatto nel 1792 secondo il numero delle case, col censimento del 1821, l'aumento di questi ventinove anni equivale ad un raddoppiamento nello spazio di quarant'anni. Secondo questa progressione la popolazione attuale del 1827 debb'essere di 7 milioni e mezzo.

« Avete voi riflettuto sull'effetto probabile di siffatto aumento, sulle basse classi in Irlanda? — Siccome le creature umane non possono vivere senza nutrimento, questa progressione si arresterà necessariamente, ma dopo crudeli patimenti.

« Intendete voi dire, per mezzo di una più grande mortalità? — Sì; ma le morti più numerose sono precedute da una miseria più grande.

« Prevedete voi quale possa essere l'effetto che ne risulterà, relativamente alla classe operaia in Inghilterra? — L'aumento della popolazione e della miseria in Irlanda sarà fatale alle classi laboriose in Inghilterra, perchè l'emigrazione d'Irlanda in Inghilterra andrà crescendo, farà cadere sempre più i salarii, o renderà nulle le abitudini di prudenza che dominano in questo paese. A poco a poco i nostri operai saranno ridotti a nutrirsi unicamente di patate.

« Quale ne sarà l'effetto sulle nostre contribuzioni in favore dei poveri? Aumenterà questo il numero dei nostri soccorsi? — Senza alcun dubbio. Un operaio il quale avrebbe potuto trovare lavoro nella sua parrocchia o altrove, non ne troverà più dal momento che il suo posto sarà occupato da un Irlandese.

« Credete voi, che se il numero delle classi laboriose d'Inghilterra fosse diminuito da un buon sistema di colonizzamento il vuoto sarebbe subito colmato dalla popolazione sovrabbondante dell'Irlanda? — Senza alcun dubbio ».

Gli svolgimenti di codesta questione e molte altre testimonianze raccolte conducono la commissione a pensare che qualunque sistema di colonizzamento, per essere efficace dovrebbe cominciare dall'Irlanda.

Il presidente della commissione fa poscia a Malthus la domanda seguente: « Se invece di un colonizzamento, s'introducesse in Irlanda il sistema inglese, secondo il quale ciascuna parrocchia è obbligata di nutrire i suoi poveri, che cosa credete voi che succedesse? — Che il reddito fondiario dell'Irlanda intiera

sarebbe assorbito dal mantenimento dei poveri. Nè so nemmeno se fosse sufficiente ».

La commissione agita poscia la questione di sapere se, supponendo che un buon sistema di colonizzamento portasse fuori dell'Irlanda un mezzo milione dei suoi abitanti più miserabili, per farli vivere agiatamente al di là dei mari, il vuoto che questi lasciassero non sarebbe prontamente colmato da nuovi Irlandesi non meno miserabili dei primi. Malthus ne conviene; e quando questo dotto pubblicista è poscia consultato sui mezzi di preservare l'Irlanda e l'Inghilterra dal flagello che le minaccia, si rimane convinto che non si può contare sull'efficacia di nessun rimedio, insino a tanto che sussisteranno le leggi e le abitudini che governano l'Irlanda.

Si sa che i grandi proprietarii di terre irlandesi sono in generale Inglesi, o successori d'Inglesi, che le hanno ottenute per effetto di confische. I Gesuiti infanaticando i cattolici d'Irlanda, fecero massacrare, come ognun sa, i protestanti; ed i protestanti, per effetto della reazione, spogliarono i cattolici. Per questa ragione, non vi è pei grandi proprietarii, nè piacere nè sicurezza a risiedere nelle loro possessioni. Essi le affittano per grosse masse a degli agenti di negozi, i quali poi le subaffittano a partite minori a degli agenti inferiori, che anch'essi tornano poi a subaffittarle in piccole porzioni a dei poveri contadini che coltivano delle patate, unico cibo che sostenti loro ed i loro figliuoli. Questi diventano adulti, si maritano e pigliano in affitto un'altra piccola porzione di terreno, un solo acro, qualche volta meno; vi erigono una capanna di mota, ed ivi fanno a loro volta dei figliuoli i quali vanno poi a grattare la terra un poco più in là e si moltiplicano al modo dei conigli.

Malthus, consultato intorno ai mezzi di mutare siffatti deplorabili costumi, non ne trova nessuno, a meno che non si arrivi a dare a quella popolazione dei bisogni e della dignità. Allora per godere di un certo benessere e di una certa considerazione, i più non si mariterebbero prima di avere i mezzi di vivere onorevolmente e di dare qualche educazione ai proprii figli. Ma come sperare un tale miglioramento con delle idee religiose le quali loro persuadono che il fine dell'uomo sulla terra è di crescere e di moltiplicare, rimettendo alla Provvidenza la cura di far sussistere tutte quelle creature.

Il comitato sembra credere con Malthus che la legislazione potesse concorrere a liberare le proprietà fondiarie da quella moltitudine di piccoli coltivatori miserabili, ed a surrogarvi gradatamente buoni fittaiuoli, imponendo ai proprietarii forti tasse su tutte le nuove case, o piuttosto tugurii di abitazione che egli lasciasse costruire. Questo stato di cose dà luogo a molte questioni di una soluzione estremamente difficile, soprattutto quando si tratta di fare pagare contribuzioni ed imporre impacci a famiglie le quali godono di un gran credito, come quelle dei Wellington, dei Castlereagh ed altre che hanno profittato degli infortunii dell'Irlanda.

Quantunque risulti da questa relazione che i colonizzamenti d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda hanno già avuto luogo con un grande successo; che le somme le quali si anticipassero a dei nuovi coloni per operare delle emigrazioni assai più considerevoli, sarebbero minori di quelle che si distribuiscono al presente a quelle stesse famiglie indigenti, a titolo di soccorsi, e che queste medesime somme sarebbero rimborsate cogli interessi, dopo alcuni anni, il parlamento non ha

ancora osato adottare le conchiusioni della relazione. Esso ha temuto che questo non fosse se non un palliativo e non mica un rimedio. Ha temuto che le stesse cause le quali hanno condotto il male (l'ignoranza degli Irlandesi e la tassa dei poveri d'Inghilterra) riconducessero incontanente gl'impacci da cui si fosse creduto di poter liberarsi; e tale timore non è punto chimerico.

Si può dire, intanto, che i lavori del comitato, l'inchiesta, la relazione hanno procurato una solida massa d'informazioni, la quale in qualunque stato di cose, non sarà perduta. Quante preziose indicazioni vi si trovano sul genere di vita dei paesi coloniali, non solamente del Cànadà, ma pur anche della Nuova-Scozia, del Capo di Buona Speranza, della Nuova-Galles del Sud, della terra di Van-Diemen! Abitanti di tutte queste colonie, negozianti, navigatori, sono consultati dal comitato; s'insegna quali sono gli spedienti di quei paesi alle persone che volessero stabilirvisi; quali terre sono vacanti nelle loro vicinanze, quali produzioni possono riuscirvi, quale popolazione vi si trovi già, ciò che vi si possa vendere e comperare. Un libro di viaggio è ben lungi dall'istruire altrettanto; poichè un viaggio non presenta che una sola testimonianza, la quale porta quasi sempre l'impronta delle opinioni e degli interessi dell'autore; mentre qui le testimonianze si correggono le une colle altre. Quanti spedienti siffatte inchieste somministrino a dei legislatori, purchè tuttavolta sieno indipendenti, e gl'interessi loro individuali si confondano cogli interessi nazionali!

SAGGIO SUL PRINCIPIO DELL'UTILITA'.

§ 1. — *Che cosa si debba intendere pel principio dell'utilità* (1).

Nei primi capitoli della prima parte del mio *Corso completo d'Economia politica pratica*, ho parlato dei bisogni che gli uomini in società provano, senza mettere in dubbio che provassero dei bisogni, sia come individui, sia come facenti parte del corpo sociale. Ho solamente fatto notare che codesti bisogni sono molto più numerosi in una società incivilita che nello stato selvaggio. Ho dovuto trascurare di occuparmi dei bisogni dell'uomo isolato ed applicarmi ai bisogni dell'uomo sociale, poichè io aveva per oggetto di far conoscere l'economia della società.

Ho chiamato *beni* tutte le cose atte a soddisfare i nostri bisogni, e chiamo

---

(1) Il *Principio dell'utilità*, schiettamente professato da Geremia Bentham ne' suoi *Trattati di Legislazione*, per non essere stato ben compreso, ha dato luogo a declamazioni ed incolpazioni poco caritatevoli. Era tanto più necessario di rischiarare le controversie a cui diede luogo, in quanto che è l'unico criterio colla cui scorta si possano giudicare sanamente gli atti e le dottrine dei legislatori e dell'amministrazione, e tanto più ancora, che esso ha servito di guida a tutti coloro che han professato un'alta filosofia, spesso senza ch'essi stessi ne sospettassero.

utilità la qualità che ve le rende atte. Si possono criticare siffatte espressioni; ma siccome si applicano ad idee realmente esistenti, se non si giudicassero bene espresse, bisognerebbe indicarle con altre espressioni. Non ho voluto dar loro dei nomi che tutti non potessero agevolmente comprendere; e perchè differenti persone non attribuissero a tali nomi significati diversi, mi prendo, come al solito, la cura di dichiarare il preciso senso che vi annetto, senza rifiutarmi ad adottare nomi migliori, se alcun altro ne troverà.

Ho notato parimenti, fino dai primi capitoli della stessa mia opera, ed in tutto il suo corso, che l'utilità delle cose e delle azioni aveva un'infinità di gradazioni ed una importanza diversissime, secondo che le cose servissero a soddisfare bisogni indispensabili o frivoli; e senza arrestarmi al grado dell'utilità, ho pregato che si considerasse come *utile* ciò che potesse *servire;* sia provvedendo ai nostri bisogni indispensabili, sia moltiplicando i nostri godimenti, sia accarezzando i nostri gusti; non iscorgendo altra differenza fra un'utilità ed un'altra, che la sua intensità ed il grado della sua importanza.

L'utilità così indicata può applicarsi alle azioni degli uomini, come a qualunque altra cosa.

Ora, il principio dell'utilità consiste nel misurare la stima che noi facciamo delle cose o delle azioni sul grado d'importanza di questa utilità. La più importante per l'uomo in società, ciò che gli è più utile, è per lui degno di una più alta stima e merita meglio di essere lo scopo dei suoi sforzi.

Ma l'uomo che fa parte di una società, quando egli cerca prima di tutto l'utilità sua personale, senza riguardo a quello che convenga agli altri, è colpevole di *egoismo*, il che costituisce, al tempo stesso, un vizio ed un cattivo calcolo. Io credo questa proposizione suscettiva di dimostrazione. Altronde, non è seguire il principio della più grande utilità, il dare la preferenza a quella che non è favorevole se non ad una sola persona, piuttosto che a quella che sia favorevole a molte persone.

L'uomo sociale, quando egli cerchi unicamente l'utilità della società, della quale fa parte, della sua nazione, a rischio di ciò che possa avvenire al rimanente del mondo, è colpevole di un altro vizio, e di un altro cattivo calcolo che io chiamerò *egoismo nazionale*, o patriottismo esclusivo. Io credo questa seconda asserzione non meno suscettiva di essere dimostrata, quantunque assai più contrastata della prima.

Ma l'uomo sociale, il quale misura la stima che egli fa delle cose sulla maggiore o minore utilità che queste hanno per l'uomo, vale a dire che misura la sua stima sul bene più grande del numero più grande, è eminentemente virtuoso; ed aggiungerò, che purchè egli non impieghi per raggiungere tale scopo, se non mezzi compatibili colla natura degli uomini che lo circondano, e della società della quale egli fa parte, i suoi principii non solamente denotano un sentimento lodevole, ma in totale conducono al bene più reale e più duraturo, sia per l'umanità, sia per la sua nazione, sia per lui medesimo.

Io considero dunque come utile tutto quello che serve al benessere dell'uomo.

Le cose che gli sono utili lo sono a differenti gradi, da quelle che sono indispensabili alla sua esistenza, fino a quelle tutta l'utilità delle quali consiste nel soddisfare i suoi gusti anche più fuggitivi. Si può disputare all'infinito sulla

maggiore o minore utilità di ciascuna cosa; perchè i bisogni ed i gusti variano come le fisonomie umane. In questo scritto io non do la qualificazione di utile se non a ciò che è riconosciuto per tale da qualunque persona che goda del semplice buon senso; ed anzi per allontanare qualunque cavillo, permetto ad ogni lettore di negare l'utilità che mi avvenga di attribuire alle cose. Allora i ragionamenti che io faccio, nella supposizione che una tal cosa in particolare sia utile all'uomo, non si dirigeranno a quel lettore in particolare, ma solamente a quelli tra i miei lettori i quali ammettano con me l'utilità della cosa. Ond'è che quando io dico che un alimento è utile perchè ci preserva dalla fame, la quale è un male; che un vestimento è utile perchè ci preserva dal freddo; è lecito, a chiunque lo giudichi opportuno, di negare queste proposizioni, ed i miei ragionamenti in tale occasione non si rivolgono più se non a quei lettori i quali pensano come me che un vestimento ed un alimento sano giovano a qualche cosa.

Parimente, se stabilisco un confronto fra l'utilità di due oggetti, e se attribuisco, per esempio, ad una casa la quale mi mette al sicuro dalle intemperie dell'aria, più utilità che ad un anello il quale m'impiccia nell'uso della mano, è permesso a tutti di sostenere che un anello è più utile di una casa; solamente io prevengo che i miei ragionamenti su questo punto s'indirizzano soltanto a coloro i quali pensano con me che una casa è più utile di un anello.

Qualunque uomo dotato del suo buon senso desidera ciò che possa contribuire al suo benessere, ciò che gli è utile, e respinge ciò che produce in lui un fastidio o un dolore, ciò che gli è nocivo. Se taluni desiderano e fanno dei sacrificii per avere ciò che loro è nocivo, questo avviene:

O per *ignoranza,* perchè non conoscono le qualità nocive delle cose che essi desiderano, e loro attribuiscono qualità utili che tali cose non hanno;

O per *demenza,* quando desiderano ciò che sanno esser loro contrario;

O per *passione,* vale a dire, per una debolezza che loro fa sacrificare un benessere futuro alla soddisfazione di un appetito presente, o un benessere presente ed incontestabile ad un benessere futuro e contestato, come i monaci della Trappa.

In tutti quei casi in cui gli uomini non preferiscano ciò che loro è utile a ciò che loro è nocivo, vi è *ignoranza*, *demenza* o *passione;* queste tre circostanze sono dunque i primi ostacoli al benessere, alla felicità dell'uomo, poichè la prima condizione per ottenere una cosa, è di desiderarla, di ricercarla. Chiunque si adoperi ad illuminare l'ignoranza, a guarire la demenza, ed a sottomettere le passioni all'impero della ragione, è dunque un benefattore dell'umanità, e si adopera efficacemente alla felicità degli uomini.

Ciò che è utile agli uomini può, in molti casi, essere ottenuto senza nuocere a nessuno. L'uomo che col suo lavoro si forma un reddito e si procura tutti gli oggetti dei suoi bisogni, non solamente non soddisfa se medesimo a scapito degli altri uomini, ma la sua maniera di esistere è loro favorevole, ed aumenta il loro benessere. Vi sono altri casi in cui la soddisfazione dell'uno è contraria a quella di un altro: allora, questo è un limite che la natura ha opposto alla soddisfazione del primo. Se ciascuno potesse cercare la soddisfazione propria a scapito altrui, quella di tutti sarebbe compromessa . . . .

. . . .

Un autore straniero, o piuttosto un autore che non è straniero a nessuna nazione, poichè prima di tutto egli è cittadino del mondo ed amico dell'umanità intiera, Geremia Bentham, si è occupato di analizzare l'utilità, e lo ha fatto con rara sagacia.

La natura, secondo lui, ha posto l'uomo sotto l'impero del *piacere* e del *dolore*. Noi riferiamo ad essi tutte le nostre determinazioni. Colui che pretenda sottrarsi a cotal soggezione, non sa quello che si dica. Nel momento in cui egli si rifiuta alla più grande voluttà, o abbraccia le più vive pene, egli ha per oggetto di cercare una soddisfazione qualunque, oppure di sottrarsi ad uno stato penoso, di guarentirsene, pel presente o per l'avvenire.

Noi chiamiamo col nome di *male*, una pena, un dolore, la causa di un dolore. Abbiamo chiamato *bene*, un piacere o una causa di piacere. Ora, l'utilità è la proprietà, la tendenza di una cosa a preservarci da qualche *male* od a procurarci qualche *bene*. Per un individuo, per una comunità, quello che è *utile*, è quello che tende ad aumentare per loro la somma del *bene* od a diminuire la somma del *male*.

Si può adesso domandarsi quale giudizio un essere dotate di ragione deve formare relativamente al principio dell'utilità così definito. Debb'egli amare, favorire ciò che per l'umanità tende ad aumentare la somma del bene o la somma del male? Nel primo caso, egli adotta il principio dell'utilità per regola dei suoi giudizii e delle sue azioni; egli misura la sua approvazione o la sua disapprovazione di un atto privato o pubblico sulla tendenza di questo ad aumentare la somma dei beni di cui gli uomini possono godere od a diminuire la somma dei loro mali. Per lui, ciò che sarà morale, ciò che la morale consiglierà, sarà l'*utile*; ciò che sarà immorale, odioso, ciò che occorrerà proibire, sarà il *nocivo*, il funesto.

Egli chiamerà *buono* ciò che è *utile*, ciò che aumenta i piaceri o diminuisce le pene. Qualificherà come *cattivo* ciò che genera più pene che piaceri. « E notate, prosegue a dire *Bentham*, che intendo queste parole *piaceri* e *pene* nel loro significato più volgare. Io non invento mica definizioni arbitrarie per dare l'esclusione a certi piaceri, per preconizzare certe pene. Io non voglio consultare nè Platone, nè Epicuro, per sapere che cosa sia la pena, che cosa il piacere. Chiamo così quello che ciascuno sente e chiama con questo nome, il contadino come il principe, l'ignorante come il filosofo ».

Chiunque ammetta il principio dell'utilità, ammette pure il principio del giusto e dell'ingiusto. Quando il *bene prodotto* diventa la preda di chiunque non vi abbia diritti, vi ha un'ingiustizia prodotta: ora, qualunque ingiustizia è un male, prima per colui che ne è vittima, e poscia per la società, perchè quella ingiustizia disanima dal fare il bene; essa nuoce a ciò che aumenta la somma dei beni, nel medesimo tempo che accresce la somma dei mali. Chiunque adotta il principio dell'utilità non potrà dunque prendere la difesa dell'ingiustizia.

Se noi crediamo che quello che è utile debba essere la regola della nostra approvazione e delle nostre azioni; in meno parole, se adottiamo il *principio dell'utilità*, non dobbiamo intendere per questo se non la *vera utilità*, quello che è veramente utile, quello che deve procurare realmente più bene che male; questa cosa ci mette nell'obbligo d'illuminarci sulle conseguenze delle cose, di studiare la natura di ciascuna cosa, e la maniera colla quale i fatti si legano gli uni agli altri. Ecco perchè i lumi sono necessarii alla morale.

So bene che in mancanza di lumi proprii si potrebbe affidarsi a coloro che ne hanno; ma allora si corre un gran pericolo. L'uomo cui si va a consultare invece di consigliare all'ignorante ciò che v'abbia di più utile a farsi, può consigliargli ciò che convenga a lui direttore, o alla sua casta, piuttosto che ciò che veramente aumenti la somma dei beni, o veramente diminuisca la somma dei mali. Se una vedova nell'Indostano, domandi ad un bramino: *Occorre egli che io mi abbrucii sul rogo di mio marito?* È da temere che il bramino gli risponda: *Voi fareste un' azione virtuosa gettandovi fra le fiamme del rogo;* quantunque, secondo il principio dell'utilità, quell'azione crudele non sia certo commendevole; poichè nessun bene risulta per alcuno da quell'orrido supplizio (tranne forse un aumento di rispetto e di reddito per la casta dei bramini), e perchè ne risulta al contrario un deplorabile aumento di mali. Quand'anche il vantaggio che ne ridondasse ai bramini uguagliasse i mali che ne risultano per le vedove, resterebbe sempre vero, che tale vantaggio sarebbe per coloro i quali non vi hanno nessun diritto, ed il male per coloro che non lo hanno meritato; quindi, ingiustizia spaventosa, aumento grave nella somma del male.

È dunque importante, adottando il principio dell' utilità, di allontanare le *virtù* ed i *vizii* di convenzione, e di non dare il nome di *virtù* se non a ciò che aumenta veramente la somma del bene, e per conseguenza, a ciò che è *utile;* ed il nome di vizio se non a ciò che aumenta veramente la somma del male. Agli occhi nostri, la virtù non è mica virtù, perchè ci vien comandato di considerarla come tale, ma perchè la è cosa buona ed utile alla società. Il vizio non è mica vizio perchè ci viene proibito, ma perchè trascina seco dei mali, perchè è funesto alla società. Questa morale è la sola che sia degna di un essere così nobile ed intelligente come è l'uomo; qualunque altra tende ad invilirlo, a degradarlo. « Se nel catalogo volgare delle virtù, dice Bentham, si trova un'azione dalla quale risulti evidentemente più male che bene, non bisogna esitare a riguardar quella pretesa virtù come un *vizio* ». Sottomettiamo a questa prova la bravura nei combattimenti. Essa è generalmente riguardata come una virtù; e senza dubbio lo è, quando si respinge un'aggressione ingiusta, perchè il risultato debb'esserne l'indipendenza e la libertà.

Ma che cosa si deve pensarne? di quanti applausi e ricompense conviene guiderdonarla, allorchè essa dispiegasi in appoggio di una causa iniqua, ed i cui risultati sono l'autorità arbitraria, gli abusi e l'oppressione? Quel soldato che ha prestato giuramento al suo capo, mentre questi camminava nella via del pubblico bene, fa egli un atto utile continuando a servirlo, quando quel capo diventa un furioso, un incendiario? È virtù forse sacrificare la propria vita per inseguire, e perseguitare gli uomini che a quel capo dispiacquero, o che ne ferirono l'orgoglio?

Nello stesso modo, se nel volgare catalogo dei peccati, s'incontri qualche azione indifferente o qualche piacere innocente, si dovrà forse rimanere schiavo dell'abitudine e del pregiudizio? O non si deve piuttosto riguardare le conseguenze e dichiarare innocente ciò che non fa nessun male?

Allorchè si arriva a voler mettere in bilancia il bene ed il male che ciascuna azione può produrre; allorchè si tratta di sommare da un lato tutti i beni, dall'altro tutti i mali, e di fare una sottrazione per sapere da qual lato trovisi l'eccedenza, e se vi sia più bene che male, più virtù che vizio in una data azione,

s'incontrano veramente grandi difficoltà. Bentham le ha molto abilmente superate compilando un catalogo così completo delle pene e dei piaceri, che l'uomo può provare, sia come individuo, sia come membro della famiglia o della comunità, che non si potrebbe trovare una sensazione, la quale non potesse classificarvisi (1).

Quel grande investigatore della natura umana ha osservato colla stessa sagacia le obbiezioni, i sofismi con cui in ogni tempo si è cercato di dar il crollo al *principio dell'utilità*, sul quale, in sostanza, si fonda la felicità della nostra specie; egli dispone cotali sofismi sotto due capi, che chiama l'uno il *principio dell'ascetismo*, l'altro il *principio arbitrario*, o del sentimento. Queste parole non dicono ancora nulla; frattanto esse coprono molte idee, come ora ne giudicheremo.

Per l'*ascetismo*, non si debbono intendere solamente le pratiche di devozione e di penitenza usitate nei chiostri, ma eziandio i principii professati da intiere sette di filosofi, come erano gli stoici, e da molte persone sparse nella società. Tutto quello che lusinga i sensi sembra a cotestoro odioso o criminoso; fondano la morale sulle privazioni, e la virtù sull'abnegazione di se medesimo. Al rovescio dei partigiani dell'utilità, essi approvano tutto quello che tende a diminuire i godimenti, biasimano tutto quello che tende ad aumentarli.

Frattanto, siccome non si può sfuggire alla legge della nostra natura, che ci ordina di cercare il piacere e di fuggire la pena, è mestieri che, per un giudicio depravato, gli ascetici cerchino una soddisfazione qualunque abbracciando il dolore. Può darsi che gli stoici si credessero ricompensati dalla stima e dagli applausi per tutti i sacrificii che essi credevano di fare alla severità delle loro massime. In quanto all'ascetismo dei chiostri, coloro che vi si abbandonano di buona fede sembrano tormentati da vani terrori; essi fuggono un male immaginario che li perseguita. L'uomo non è agli occhi loro che un essere degenerato il quale deve punirsi di continuo del delitto della propria nascita, deve trarsi a grande stento dal baratro di miseria aperto sotto i suoi passi, e comperare con istanti di pena in questa vita, secoli di felicità nell'altra. È così, o grande Pascal! tu che col tuo genio potevi esercitare un'influenza tanto favorevole sulla sorte degli uomini! è così, dico, che tu hai logorata la tua vita nell'astinenza, sotto il cilicio e la disciplina, e sei morto giovine, vittima di tale trista mania, rammaricandoti di non avere sofferto abbastanza!

Siccome non vi è assurdità la quale non si appoggi su qualche raziocinio plausibile, bisogna pure che vi abbia un'apparenza di motivo ai principii degli ascetici. Si è riconosciuto di buon'ora che l'attrattiva dei piaceri poteva essere seduttrice in certe circostanze; vale a dire spingere ad atti perniciosi, a tali atti nei quali il bene non è equivalente al male. Vietare quei piaceri in considerazione dei loro cattivi effetti, è l'oggetto della sana morale e delle buone leggi. Ma per sapere con qualche grado di certezza, quali risultati debbano avere tali o tali altre azioni, è d'uopo essere passabilmente addentrato nelle scienze morali e politiche; senza di questo si cade di continuo da un errore in un altro. Un uomo s'impone dei mali che non lo preservano da nulla, e si permette dei godimenti che debbono essere seguiti dai più dannosi effetti.

(1) Vedi i *Trattati di legislazione*, cap. 8.

Proscrivendo tutti i piaceri, gli ascetici hanno provato che non conoscevano tutta la *morale*, *il morale dell'uomo* nella sua pienezza. Hanno dato un giudizio incompleto; non hanno contemplato se non i mali che risultano dall'abuso di certi godimenti, ed hanno ravviluppato in una medesima proscrizione il godimento coll'abuso, i piaceri senza inconvenienti con quelli che erano accompagnati da infortunii, simili a gente la quale si privasse di cuocere i proprii alimenti e di scaldarsi, per paura di appiccar fuoco alla casa.

Plinio, il quale nella sua qualità di naturalista, non avrebbe dovuto cercare nello studio della natura che i mezzi di estendere i godimenti degli uomini, non vede nell'uso gradevole delle produzioni di essa, che un abuso, ed anzi un delitto. Parlando dei profumi, egli declama contro l'impiego che se ne fa; è un piacere orribile, un gusto mostruoso. Egli racconta che un certo Plozio, proscritto dai triumviri, fu appalesato nel suo nascondiglio dall'odore dei suoi profumi, ed aggiunge queste parole stravaganti: *Una tale infamia assolve l'intiera proscrizione. Siffatti uomini non meritavano essi la morte?*

Seneca non è sempre ascetico, ma lo è sovente: il che lo travolge in pensieri puerili e falsi. Chi crederebbe che, sotto il regno di Nerone, gli restasse agio d'indignarsi contro l'invenzione recente di conservare il ghiaccio e la neve fino nel cuor dell'estate! quale profusione di amara eloquenza sulla perversità di bevere in ghiaccio negli ardori della canicola! « L'acqua, egli dice, che la natura « dava gratuitamente a tutti, è divenuta un oggetto di lusso: essa ha un prezzo « che varia come quello del grano: vi sono impresarii, o vergogna! che la ven« dono all'ingrosso, come le altre derrate. Non è più una sete, è una febbre; « Una febbre la quale non è mica nel nostro sangue, ma nei nostri desiderii. Il « lusso ha distrutto tutto ciò che vi era di tenero nei nostri cuori, e gli ha resi « più duri che lo stesso ghiaccio ».

Questo falso sentire e questo cattivo gusto sono stati riprodotti ai giorni nostri nell'eloquenza dei nostri missionarii, e con questa parola io non indico solamente quei missionarii i quali colpiscono la rozza immaginazione dei campagnuoli, ma fors'anche coloro che predicano nelle sale, aiutati da un felice ingegno, e che, invece di dedurre la loro morale dallo studio delle cose quali sono, vanno ad attingerla nelle acque del Mecassebeo o del Giordano.

Tali sono i principii degli ascetici, ed i motivi sui quali fondaronsi i differenti capi di setta che gli hanno sostenuti.

Bentham indica così l'altra turba di sofismi che combatte il principio dell'utilità. Sono i principii di coloro i quali approvano o biasimano *per sentimento,* senza ammettere nessun'altra ragione di tale giudizio che il giudizio medesimo, e senza credersi obbligati di giustificarlo col calcolo illuminato dei beni e dei mali che risultano dall'azione che essi approvano o biasimano. « È la mia persuasione intima, dicon essi; io sento: questo mi basta, il sentimento non consulta nessuno. Guai a chi non pensa così! »

Tale è il tono dispotico di quel principio di azione che Bentham chiama *arbitrario,* e dal quale risulta una vera anarchia di idee, poichè ciascun uomo avendo ugual diritto che un altro di dare il proprio sentimento per regola dei sentimenti di tutti, non vi sarebbe più regola della convenienza delle azioni. Siccome l'assurdità di questo principio spogliato d'ogni velo è manifesta, non si dice mai

apertamente: ***Senza che io mi dia la pena di ragionare con voi, voglio che voi pensiate come me;*** ciascuno s'indispettirebbe contro una così matta pretesa. Si ricorre a diverse invenzioni per mascherarla; si vela quel dispotismo sotto qualche frase insidiosa. Un tale vi dice che vi è in lui qualche cosa che gli fa distinguere quello che è bene da quello che è male, una *coscienza*, un *senso morale;* poscia, lavorando a suo bell'agio, decide che una tal cosa è bene, una tal altra è male, perchè? *Perchè il senso morale mi dice così, perchè la mia coscienza l'approva o la disapprova;* quasi che Ravaillac non dicesse pur egli ugualmente che la sua coscienza gli comandava di assassinare Enrico IV, l'amico più sincero che mai abbia avuto il popolo francese!

Un altro al di là del Reno, vi dice che bisogna imitare il tipo del bello morale, e questo tipo ve lo dà egli stesso.

Un altro vi vanta la magìa dell'unità; un altro l'assoluto. Quegli difende l'opinione di un maestro; questi sostiene quella di un altro. Un terzo si rende l'interprete di un'autorità rispettabile, la quale non vi lascia nemmeno il permesso di discutere ciò che sia bene e ciò che sia male. — Voi non vi mettete d'accordo insieme — dice quest'ultimo; — voi siete nel dubbio; io solo posso trarvene.

Tutti questi sistemi non sono in fondo che il *principio arbitrario* mascherato sotto differenti forme di linguaggio, rivestito di un costume più o meno antico ed imponente. In tutti questi casi è un'opinione che si vuol fare trionfare, senza essere obbligato di appoggiarla con buone ragioni. Questi pretesi principii servono di pretesto al dispotismo, almeno a quel dispotismo in apparecchio, il quale non ha che troppa piega a svilupparsi in pratica, dal momento che coloro i quali l'hanno nel cuore arrrivino al potere.

È là che si deve cercare la causa delle simpatie e delle antipatie, dello spirito di parte, delle persecuzioni d'ogni genere. Non è mica che l'antipatia non possa frequentemente trovarsi unita col *principio dell'utilità.* Quando per risentimento si traduce un malfattore davanti ai tribunali, si fa senza dubbio un atto utile; ma il motivo è pericoloso: non è una buona base di azione. Se cotali motivi producono qualche volta azioni utili, possono parimente produrne di funeste. La storia ne somministra gran numero di esempii. La sola regola sempre buona, sempre sicura per le nostre azioni, è la considerazione dell'utilità. Si può sovente fare il bene per altri motivi; non si può farlo *costantemente* se non attenendosi a questo principio.

Tali sono i due principii opposti al *principio dell'utilità;* quello dell'*ascetismo* e quello dell'*arbitrio;* quest'ultimo comprende l'insegnamento, l'autorità, vale a dire, vi *prescrive* di credere e di agire, oppure ve lo *divieta*, senza altro motivo se non che così vi s'insegna, così *si vuole.* Il principio d'utilità solo vi prescrive o vi vieta, perchè ne deve risultare del bene o del male. Esso obbliga a conoscere le cose ed a ragionar bene: si rettifica perpetuamente, a misura che si scopre che quello che c'immaginavamo esser buono è cattivo, o che ciò che c'immaginavamo cattivo è buono.

Dopo aver chiamato *buono* ciò che è utile, e cattivo ciò che è nocevole, rimane ad esaminarsi una questione: Utile per chi? Nocevole per chi? Un uomo è desso autorizzato a fare un'azione, perchè questa è utile a lui, nel tempo stesso

che è nociva ad un altro? No, certamente. Gli è offendere il principio dell'utilità l'offendere la *giustizia*, che è la più utile di tutte le prescrizioni. Abbiamo veduto come il rispetto più scrupoloso della proprietà fosse indispensabile per l'esistenza della società. Abbiamo veduto che senza la proprietà, realmente ed efficacemente mantenuta, non vi ha produzione, non vi sono mezzi per gli uomini di procurarsi, non dico le dolcezze della vita, ma la continuazione dell'esistenza; abbiamo veduto che la più incontrastabile delle proprietà è la persona, le facoltà della persona, i suoi mezzi di esistere e di godere. Un uomo il quale, per suo vantaggio particolare, attenta a questa proprietà, è un ladro ed un assassino; nessuno viola omai più impunemente il principio dell'utilità.

Il male non muta natura quando il violatore è un uomo eminente in dignità, e quando la vittima è la comunità, la nazione. L'utilità di *tutti* sacrificata al vantaggio di *alcuni*, è un furto così riprensibile come quello che commette una masnada d'uomini armati che si precipitano sui pacifici viandanti per appropriarsene i beni e le provviste. Togliere agli uni ciò che loro è utile, per darlo agli altri, gli è spostare l'utilità; non è proporsela per iscopo, per risultato. Il *principio d'utilità* si deve intendere in questo ultimo senso.

Si possono affacciare leggieri scrupoli, leggiere difficoltà verbali contro questo principio; ma non è possibile di opporgli nessuna obbiezione solida. Come mai lo si potrebbe combattere? Se dicasi che è pericoloso, è lo stesso che si dicesse essere contrario all'utilità consultare l'utilità, essere pericoloso a cercare come si possa evitare il pericolo.

Non è che un paralogismo, un abuso di linguaggio, rappresentare la virtù come quella che sia in opposizione coll'utilità. Si dice: *La virtù è il sacrificio dei nostri interessi ai nostri doveri;* ma a che si riducono in ultima analisi i nostri doveri? All'osservanza di quello che è giusto. Ora, l'osservanza della giustizia è nei nostri interessi. Saremmo noi dunque più felici quando potessimo, anche impunemente, essere ingiusti, vale a dire, mettersi in istato di ostilità colla società intiera?

E se per la parola *doveri* s'intendano le nostre obbligazioni verso noi medesimi, che cosa sarebbe un'obbligazione la quale consistesse a sacrificare senza motivo il nostro maggior bene? Poichè se vi abbia un motivo, se vi abbia qualche vantaggio al sacrificio, allora questo è conforme al principio dell'utilità, dal quale non si può mai uscire, senza cadere nell'irragionevole e nell'assurdo.

Quando la virtù ci prescrive il sacrificio di un interesse *minore* ad un interesse *maggiore*, il sacrificio di un interesse *del momento* ad un interesse *durevole*, di un interesse *precario* e dubbio ad un interesse *sicuro* ed esente da perturbazione, essa non è che un'altra parola per dire il *nostro interesse ben inteso.*

Una virtù illuminata è dunque sempre ed in tutti i casi, il rispetto di ciò che è utile agli altri o a noi medesimi; agli altri, perchè è l'unico mezzo di ottenere dagli altri che rispettino ciò che è utile a noi; a noi medesimi, perchè è il mezzo di ottenere direttamente quello che ci è veramente utile.

In quanto a quella virtù la quale ci prescrive ciò che non giova nè agli altri nè a noi medesimi; o ci prescrive pratiche senza motivo e senza risultato, essa non è buona, dice Hume, se non che ad aprirci l'ingresso nelle colonne del calendario.

Qualche volta si vuole stabilire una differenza fra la morale pubblica e la

morale privata. Si consente che coloro i quali amministrano gl'interessi delle nazioni sacrifichino ciò che è *onesto* a ciò che è *utile*. Diciamolo francamente, questa morale, troppo comune, e troppo seguitata fin qui, è detestabile; essa è quella che, in ogni tempo, ha attirato il maggior numero di mali sulle nazioni. No, anche nei rapporti di popolo a popolo, non vi ha differenza fra l'utile e l'onesto. Quello che è *onesto* è in conchiusione quello che vi ha di più *utile*. Se mi si citino dei casi in cui un governo abbia vantaggiato violando le sue promesse ed allontanandosi dalle regole della giustizia, io citerò esempii dieci volte più numerosi nei quali se ne sia trovato assai malamente. Bisogna regolarsi sull'avvenimento più probabile, vale a dire più sicuro e più costante, malgrado alcuni esempii contrarii. Quegli uomini che si dicono esclusivamente *di pratica*, non hanno che una pratica di convenzione, ed una politica ristretta. I loro studii si limitano ad un piccolo numero di fatti, ad una tradizione circoscritta, la quale non abbraccia che un certo numero di combinazioni e di relazioni, ad una diplomazia d'uffizio, donde risulta che d'anno in anno, di secolo in secolo, siamo perpetuamente ricacciati in fondo dei medesimi impacci, e così le nazioni incontrano tutte le medesime sciagure.

Quelli che hanno studiato la politica, non già nella natura, ma negli *Offizii di Cicerone* o nei moralisti della scuola di Platone, citano con compiacenza il detto di Aristide sul progetto che Temistocle non aveva voluto confidare ad altri che a lui: *Il progetto di Temistocle è vantaggiosissimo*, disse Aristide agli Ateniesi raccolti in assemblea, *ma è supremamente ingiusto*. E lo fece rigettare.

Si presenta questo tratto per fare considerare l'*utile* come opposto all'*onesto*. Si è nell'inganno. Non è che una comparazione di due somme di beni. Gli è come se Aristide avesse detto: *Il consiglio di Temistocle è utile; ma è anche più utile non seguirlo*. Difatti, di che si trattava? Eccolo: Dopo la battaglia di Salamina e la vergognosa ritirata di Serse, la flotta dei Greci vincitori era ragunata nel porto di Pegazo, sotto il comando degli Ateniesi i quali avevano condotta la guerra. Temistocle, onde rendere gli Ateniesi padroni di tutta la Grecia, voleva che profittassero dell'occasione per incendiare le navi dei loro alleati, e ridurli così all'impotenza. Aristide, opponendosi a tale insigne tradimento, impediva che questo non sollevasse contro Atene l'indignazione di tutta la Grecia; egli guarentiva Atene dall'ira e dalla vendetta degli alleati che sarebbero poi scoppiate alla prima occasione favorevole, ed evitava infine il servaggio di Atene medesima, la quale, per tenere il resto dei Greci nella sua dipendenza, sarebbe stata obbligata di mantenere delle forze militari il cui capitano generale non avrebbe mancato di rivolgerle contro lei stessa. Aristide non si opponeva dunque solamente a ciò che era ingiusto, ma anche a ciò che era pericoloso. E se gli avvenne di dire (cosa che Midfort, nella sua *Storia della Grecia*, mette in dubbio), se gli avvenne di dire che il progetto di Temistocle era *utilissimo*, fu certo per conformarsi all'espressione adottata dalla vanità degli Ateniesi, che potevano a torto riguardare come cosa utilissima di rendersi padroni dei loro uguali, e di accrescere i loro pericoli reali senza accrescere per nulla i loro reali godimenti.

In questo esempio famoso, e che si riguarda come così conchiudente, *l'onesto anche in politica*, non è dunque l'opposto dell'*utile* ben inteso: esso è esattamente la medesima cosa. Quello che è cattivo, quello che ha delle cattive conse-

guenze nella morale privata, è *cattivo*, ha *cattive conseguenze* nella morale pubblica, nelle relazioni di nazione a nazione o di governo a nazione. Non vi sono mica due aritmetiche: una pei numeri grossi, l'altra pei piccoli.

§ 2. — *Obbiezione contro il principio dell'utilità.*

Non è questo, si dirà, altro che il rinnovamento dell'epicureismo. — E quando ciò pur fosse vero, che male vi sarebbe, qualora s'intenda, come lo si deve, per l'epicureismo, la dottrina che fa trovare la voluttà nella pratica della virtù? Ma se poi per l'epicureismo s'intende una grossolana sensualità, io mostrerei che questa sensualità, imbestiando le facoltà dell'animo ed alterando gli organi del corpo, è, per quanto è possibile, contraria al principio dell'utilità, oggetto della quale è il maggior bene, la maggior vita di coteste facoltà, e di cotesti organi.

Ma se ciascuno, si dirà forse pur anche, *si costituisce giudice della propria utilità, non si dovrà egli temere che ogni obbligazione venga a cessare dal momento che non si crederà più di avervi il proprio interesse?*

No, lo ripeto, purchè l'interesse sia illuminato. La fedeltà nell'adempiere ad un impegno oneroso, non è che l'obbedienza ad un interesse che si riguarda con ragione come superiore al vantaggio passaggero e pericoloso che si troverebbe non adempiendo a cotale impegno. Vi si adempie pel sentimento dell'utilità generale, della fedeltà nelle promesse; vi si adempie per non autorizzare la violazione degli obblighi degli altri verso di sè; vi si adempie onde essere considerato come uomo di onore, e godere dei vantaggi inerenti alla probità ed alla stima; e quando si è così poco sensibile a codesti vantaggi per osare di mancare volontariamente ai proprii impegni, le leggi civili esistono per costringervi ad adempierli; perchè le leggi civili sono state fatte anteriormente e da uomini disinteressati, che erano giustamente convinti dei vantaggi di cui gli uomini generalmente godono allorchè sono fedeli ai proprii impegni. E questo è tanto vero che si potrebbe definire le buone leggi, *dei rammentatori posti per avvertire continuamente ciascun uomo di non sacrificare all'interesse del momento, che si presenti con vivacità, l'interesse durevole, meno vivo, quantunque molto superiore.*

Leggi ben fatte sono dunque le migliori guide che si possono dare a coloro che sono troppo poco illuminati per conoscere i loro veri interessi; quanto più si è avanzato in tale cognizione, tanto meno si ha bisogno di leggi; ma, nello stesso tempo, leggi ben fatte sono tutte conformi al principio dell'utilità, poichè, chi mai oserebbe pigliar la difesa di una legge dimostrata funesta?

Notate che se generalmente si ammettesse per regola il principio dell'utilità, quasi nessun germe, non di opposizione ma di contese sanguinose, potrebbe svilupparsi fra gli uomini. Sono le opinioni che si vogliono *fare entrare per autorità*, che incontrano resistenze le quali irritano, e provocano la persecuzione. Chiunque dica: *Seguite questa legge, perchè io ve la do*, merita che gli si risponda: *Non la seguirò, perchè non l'accetto.* Ma a colui che dica: *Seguite questa legge perchè è vantaggiosa*, l'opponente è obbligato di provare che non è vantaggiosa. Nel primo caso la resistenza può essere senza ragione; nel secondo, bisogna che sia motivata. Dal momento che vi sono dei motivi da una parte e dall'altra, occorre un giudizio che apprezzi il loro valore. Perchè v'abbia

un giudizio, è d'uopo che vi sieno degli arbitri riconosciuti così dagli uni come dagli altri, dei legislatori autorizzati ad esser tali; ora, queste discussioni, queste forme, questo giudizio sono appunto il contrario della violenza e delle battaglie, le quali non decidono nulla, se non che *l'uno è più forte dell'altro.*

Notate bene che i ragionamenti, le discussioni che servono tanto a chiarire le questioni, ed i giudizii che intervengono non sono mai senza appello. E quale è la corte suprema alla quale si rivolge cotesto appello? una corte la cui giurisdizione niuno può declinare: *il fatto, l'esperienza.* Se tale operazione non è stata seguita dall'effetto che se ne attendeva, i motivi di approvarla non erano sufficienti; i motivi di rigettarla non sono stati sufficientemente apprezzati. Si pesano nuovamente; s'impara quale considerazione meritino, e gli stessi sbagli non si commettono mica costantemente. Questo andamento è il solo veramente istruttivo. L'arbitrio, il principio dogmatico, non provano nulla, non procurano nessuna istruzione reale; ispirano qualche volta il fanatismo, non mai la convinzione. Non v'ha altra buona convinzione che quella la quale può dire: *Io sono convinto, ed ecco le mie ragioni.*

Predicando l'utilità, ho la sventura di non trovarmi d'accordo con una signora il cui ingegno, diciamo meglio, il genio, ha brillato ai nostri giorni di vivissimo splendore. La signora di Staël non ha mai prestato le potenze della sua mente se non a sentimenti nobili e generosi, ma bisognava che fossero sentimenti; pareva che ella temesse di giustificarli a se medesima.

« I Romani, ella dice, consacravano vasti edifizii all'urna funebre dei loro « amici e dei loro illustri concittadini. Essi non avevano quell'arido principio di « utilità che infertilisce qualche angolo di terra di più, e colpisce di sterilità il « vasto dominio del sentimento e del pensiero » (Corinna, tom. I, pag. 165).

Certamente allorchè io cerco di dimostrare che la felicità della nostra specie dipende principalmente dall'attenzione che prestiamo à quello che è utile, io non pretendo di escludere dalle nostre anime nessun sentimento nobile e generoso. Io riguardo questi sentimenti come *utilissimi*, non solamente per quelli che ne sono l'oggetto, ma ben anche per quelli che li provano. Parlando delle consumazioni *utili* alla nostra esistenza ed al nostro benessere, vi ho compreso quelle che aumentavano la nostra istruzione, accrescevano i nostri godimenti ed abbellivano la nostra esistenza, purchè fossero benintese e che arrivassero al loro scopo. Nemmeno io sono un barbaro il quale domandi la rovina delle belle arti che formano le nostre delizie; io non sono mica d'avviso di passare l'aratro nelle Tuileries, ed il mio motivo si è che quel bel giardino produce cento volte più in diletto di quanto potesse mai produrre in patate. Io non voglio dunque rovesciare la tomba di Scipione e rinunciare alla soddisfazione che procura la rimembranza di quel grande uomo.

Come! l'utilità presa per fondamento dei nostri principii e per regola dei nostri lavori colpirebbe di sterilità il dominio del sentimento e del pensiero? Non è forse fecondarlo, al contrario, facendogli produrre invece del patetico, il riposo, la felicità di tanti milioni dei nostri simili? Ah! gli uomini si affezionino pure a quello che è utile; che comparino ciascuna cosa al suo scopo; e s'ingrandiranno ai loro proprii occhi col sentimento della loro importanza, col bene che concepiranno possibile, e con quello che faranno. Io non dirò loro come Bossuet: *Oh! come noi non siamo nulla!* Ma dirò loro: *Voi siete uomini: e la*

sorte dell'umanità è nelle vostre mani. Oh! come siete grandi, quando siete illuminati!

§ III. — *Se l'errore può essere utile agli uomini.*

Noi abbiamo veduto che la felicità delle nazioni è tanto più grande quanto più generalmente si abbia in veduta l'utilità e quanto meglio si sappia distinguerla; ma, per bene distinguerla, bisogna abbracciare la totalità delle questioni alle quali essa può dar luogo. Non v'ha nulla che più faccia smarrire il giudizio che una veduta parziale ed incompleta delle cose. Non c'è istituzione così cattiva in favore della quale non si possa addurre qualche buona ragione. Bisogna pur anche intendere e mettere nella bilancia le buone ragioni che vi militano contro.

E per questo motivo particolarmente è desiderabile la libertà della stampa. Quando la stampa è ugualmente accessibile a tutte le opinioni, si può essere sicuro che tutti i motivi *pro* o *contra* ciascuna misura saranno allegati, e tutte le conseguenze buone o cattive saranno prevedute. È la migliore di tutte le discussioni.

Ma parimente, senza libertà, la stampa è la cosa più pericolosa che io conosca al mondo. Non vi ha nulla che non si possa difendere quando non si teme di essere contraddetto. Sarebbe cento volte meglio che la stampa non fosse mai stata inventata, di quello che vederla diventare una fiaccola ingannevole la quale non è atta che a fuorviare. Un tiranno il quale ha la parola egli solo, aggiunge l'inganno all'ascendente della forza, ed io non conosco nessun rimedio contro quell'inganno che non può essere contraddetto. Gl'imperatori di Roma, i sultani di Costantinopoli, potevano allorchè i loro eccessi diventavano intollerabili, essere rovesciati dal furore popolare, dai loro proprii satelliti: mentre Torquemada e l'Inquisizione hanno massacrate, torturate, arse delle creature umane a centinaia di migliaia; hanno seminato il terrore nelle relazioni dell'amicizia, nell'intimità delle famiglie, e non hanno mai corso nessun rischio. Se hanno posto qualche limite alla loro rabbia, gli è stato per conseguenza dei progressi del resto dell'Europa, vale a dire dei paesi dove l'opinione era un poco più illuminata, perchè le questioni vi erano un po' meglio discusse.

Perchè una nazione possa consultare il principio dell'utilità, occorre dunque che possa discutere le sue istituzioni, e pesarne le conseguenze, buone e cattive.

Citerò come esempio di una simile discussione l'opinione di due autori che tutti e due hanno visitato l'Italia; ambidue l'hanno veduta con occhio molto veggente, con rara sagacia e con una buona fede che niuno ha mai contestata. Nullameno essi hanno dato sulle conseguenze dello stabilimento sacerdotale in Italia due giudizii opposti fra loro, e che può riescire curioso di mettere a fronte. Ecco ciò che pensa la signora di Staël delle fastose cerimonie del culto, quali si praticano a Roma.

« Amo, dice ella, questo splendido omaggio reso dagli uomini a colui che « loro non promette nè la fortuna nè la potenza. Vi riconosco qualche cosa di « disinteressato, e quand'anche si dovessero moltiplicar troppo le magnificenze « religiose, amo questa prodigalità delle ricchezze terrestri per un'altra vita, e « del tempo per l'eternità. Troppe cure si prendono per l'economia degli affari

« umani. Oh! come amo l'inutile! l'inutile, se l'esistenza non è che un travaglio
« penoso per un miserabile guadagno. Ma se noi siamo su questa terra in viaggio
« verso il cielo, che cosa si può egli fare di meglio che elevare tanto l'anima no-
« stra che senta l'infinito? » (Corinna, tom. I, pag. 397).

Ecco il passo della signora di Staël, che non è mica un ghiribizzo. Molti altri passi delle sue opere, e ve ne ho già citato, mostrano fin dove arrivi la sua tenerezza per l'inutile. Se tutte quelle belle cerimonie non fossero che *inutili*, vale a dire se non avessero altro effetto che di destare emozioni negli spettatori, mi vi rassegnerei forse, e potrei credere che un tale melodramma ne valga un altro, quantunque lo si possa per verità trovarlo un po' caro; ma la cosa non è affatto così, e ne invoco il testimonio dell'altro autore che vi ho poc'anzi accennato. Egli è de Sismondi, al quale noi dobbiamo un bel monumento storico: la *Storia delle Repubbliche d'Italia*. Il passo che io citerò di questo celebre scrittore è molto esteso: ma presenta un quadro così completo dei risultati del sistema sacerdotale, che non ho potuto risolvermi a sopprimerne nessun tratto.

« Il potere attribuito al pentimento, dice Sismondi, alle cerimonie religiose, alle indulgenze, tutto si è riunito per persuadere al popolo italiano che la salute o la dannazione eterna dipende dall'assoluzione del prete; ed è forse il colpo più funesto che mai siasi portato alla morale. Il caso, e non la virtù, è stato chiamato a decidere della sorte dell'anima. L'uomo più virtuoso ha potuto essere colpito da morte subitanea al momento in cui la collera, il dolore, la sorpresa, hanno potuto strappargli di bocca una di quelle parole profane che l'abitudine ha rese così comuni, e che, secondo le decisioni della Chiesa, non si possono pronunciare senza cadere in peccato mortale. Allora la sua dannazione è eterna, perchè un prete non si è trovato lì presente per accettare la sua penitenza ed aprirgli le porte del cielo. L'uomo più perverso, al contrario, tutto macchiato di delitti, può provare uno di quei terrori che non sono stranieri ai cuori più depravati; egli fa una buona confessione, una buona comunione, una buona morte, ed è sicuro del paradiso.

« Così l'intiera morale è sovvertita; i lumi naturali, quelli della ragione o della coscienza, sono stati contraddetti dalle decisioni dei teologi...... Così l'omicida, ancora coperto del sangue della sua vittima, mangia di magro con devozione, nel tempo che medita un nuovo assassinio. La prostituta appende a capo del suo letto un'immagine della Vergine, davanti alla quale le basta di recitare il rosario per essere monda da ogni peccato. Il prete convinto di aver giurato il falso, non si lascierà mai andare a bere un bicchier d'acqua prima della messa. Poichè quanto più ciascun uomo vizioso è stato regolare nell'osservanza dei precetti della Chiesa, tanto più si sente, in cuor suo dispensato dall'osservanza di quella morale celeste alla quale dovrebbe sacrificare le sue depravate tendenze.

« La morale propriamente detta non ha per altro mai cessato di essere l'oggetto delle predicazioni della Chiesa; ma l'interesse sacerdotale ha corrotto nell'Italia moderna tutto quello che ha toccato.

« La benevolenza è il fondamento delle virtù sociali: il casista riducendola in precetti, ha dichiarato che si peccava rivelando i falli del prossimo; ha quindi impedito di esprimere il giusto giudizio che deve discernere la virtù dal vizio; ha imposto silenzio alla verità. Avvezzando così ad usar parole le quali non espri-

messero il pensiero, egli non ha fatto che raddoppiare la segreta diffidenza di ciascun uomo verso tutti gli altri.

« La carità è la virtù per eccellenza dell'Evangelo: ma il casista ha insegnato a fare la limosina pel bene dell'anima propria, e non per sollevare il suo simile. Egli ha messo in uso le limosine senza discernimento che hanno incoraggiato il vizio e l'infingardezza. Infine egli ha distratto in favore del frate mendicante il fondo principale della carità pubblica.

« La sobrietà, la continenza, sono virtù domestiche le quali conservano le facoltà degli uomini ed assicurano la pace delle famiglie: il casista vi ha sostituito i cibi magri, i digiuni, le vigilie, i voti di verginità; ed allato a codeste virtù monacali, la ghiottoneria e l'impudicizia possono metter radice nei cuori, purchè si rimanga fedeli a quelle pratiche mercè le quali si lava ogni sozzura.

« La modestia è la più amabile delle qualità dell'uomo superiore; essa non esclude un giusto orgoglio che le serve d'appoggio contro le proprie debolezze e di consolazione nelle avversità: il casista vi ha sostituita l'*umiltà*, la quale si collega col disprezzo più insultante per gli altri, ecc.

« Tale è la confusione inestricabile nella quale i dottori dogmatici hanno gettato la morale. Se ne sono impossessati esclusivamente; ne allontanano (con tutta l'autorità dei poteri temporali e spirituali) qualunque ricerca filosofica che stabilisse le regole della probità sopra basi diverse dalle loro, qualunque discussione dei principii, qualunque appello alla ragione umana. La morale è diventata non solamente la loro scienza, ma il loro segreto. Il deposito ne è intiero nelle mani dei confessori e dei direttori di coscienza. Il fedele scrupoloso deve in Italia abdicare alla più bella delle prerogative dell'uomo; quella di studiare e di conoscere i proprii doveri. Gli si raccomanda d'interdirsi un pensiero che potesse fuorviarlo, un orgoglio umano che potesse sedurlo; ed ogni qualvolta incontri un dubbio, ogni qualvolta la sua situazione diventi difficile, egli deve ricorrere alla sua guida spirituale. Così la prova dell'avversità la quale è fatta per elevare l'uomo, lo prostra e lo fa schiavo sempre più.

« Sarebbe quindi impossibile il dire fino a qual grado una falsa istruzione religiosa è stata funesta alla morale in Italia. Non vi ha popolo in Europa che siasi più costantemente occupato delle sue pratiche pie, che vi sia più universalmente fedele del popolo italiano; e non ve n'ha nello stesso tempo un altro che osservi meno i doveri e le virtù che prescrive quel cristianesimo al quale sembra tanto devoto. Ciascuno v'impara a non obbedire alla propria coscienza, ma a schermire con essa. Ciascuno allenta il freno alle proprie passioni col beneficio delle indulgenze, con riserve mentali, con propositi di penitenza e coll'aspettativa di un'assoluzione. E lungi che il più grande fervore religioso vi sia una guarentigia della probità, quanto più scrupoloso vi si vede un uomo nelle sue pratiche di devozione, tanto più si ha motivo di diffidare di lui.....

« Questa superstizione estende la sua influenza su tutto il corso della vita; si appoggia sull'immaginazione della gioventù, sulla tenerezza entusiasta di un sesso più sensibile e più debole, sui terrori dell'età avanzata. Essa segue l'uomo fino nel segreto del suo pensiero e lo raggiunge anche dopo ch'egli è sfuggito ad ogni potere umano.

« Il prete vive dei peccati del popolo e dei suoi terrori.

« Gl'Italiani non hanno mai esaminato *quello che deve essere*, *ma quello*

che è. Mentre tutto, in questo mondo o fuori di questo mondo, è stato loro rappresentato, come appoggiato sull'autorità, non hanno mai cercato l'origine di nessuna specie di autorità. Il loro intelletto è divenuto troppo infingardo per poter mai risalire alla sorgente di quello cui esso si sottomette a credere. Guidati alla cieca nella loro educazione, obbedendo alla cieca ai loro preti, sono stati prontissimi ad offrire la medesima obbedienza a principi usurpatori. *Obbedire a chi comanda* è una massima proverbiale, rappresentata come quella che contiene nel tempo stesso tutti i doveri politici e tutti i precetti della prudenza ».

È questo il quadro che Sismondi ha delineato dell'influenza sacerdotale in Italia; e questo ci fa comprendere come l'utilità di un'istituzione possa essere tutta in favore di una classe della società, mentre tutto quello che può avere di nocevole e di pericoloso ricade sopra un'altra classe. Ed allorchè la classe sulla quale ricadono i mali è la classe che fa tutte le spese dell'istituzione, ne risulta una spaventosa ingiustizia: poichè non solamente quelli che pagano non ricevono alcun bene pel loro danaro, ma ricevono del male.

Il male e l'ingiustizia, la quale è un altro male, sono direttamente in opposizione collo scopo che ognuno si propone quando segue il principio dell'utilità.

Quando il bene che produce un'istituzione (la ricchezza ed il potere) è applicato ad una classe poco numerosa della società, e quando il male che la stessa istituzione produce (la spesa, l'ozio, la falsità del giudizio, la depravazione della morale) cade sulla classe più numerosa, ne risulta la miseria, lo spopolamento, la degradazione del carattere nazionale, ecc.

Codesti mali avevano vivamente colpito l'immaginazione di un poeta filosofo che noi non cominciamo a stimare se non dopo che l'abbiamo perduto. Maria-Giuseppe Chenier, colpito dalle sciagure che doveva produrre il ristabilimento, concepito a sangue freddo ed eseguito di proposito deliberato, di quanti vecchi abusi e sozzure si potessero ancora raccozzare, scrisse un discorso in versi, degno dell'autore dell'*Epistola a Voltaire*, e che gli avrebbe attirato persecuzioni anche più vive, se avesse potuto pubblicarlo. Quel componimento si aggira sulla questione: *L'errore è desso utile agli uomini?*

Siccome, sotto il governo imperiale questa poesia è rimasta sepolta nel segreto dell'amicizia; siccome, dopo quel tempo, non ne è comparso che un frammento cortissimo e dei meno notevoli, e che per motivi che ignoro, è stato soppresso nelle collezioni pubblicate delle opere di Chenier, mi si permetterà di riportarne alcuni passi in appoggio della mia tesi; poichè gli è un vero appoggio la sana morale vestita di bellissimi versi.

Chenier, dopo aver mostrato che se, in ragione della debolezza dei nostri organi, i più grandi genii, da Aristotile fino a Voltaire, sono stati soggetti ad ingannarsi, tutti per altro hanno riguardato l'errore come un' infermità, come un male. È un male di poca importanza quando non cade che sopra punti i quali non influiscono che debolmente sulla sorte degli uomini.

« Una mente stravolta può scioccamente giudicare di musica e di poesia, senza che s'abbiano ad imputare alla sua pesante facondia le turbolenze di un impero o le lagrime del mondo. Si ha motivo di gemere quando, da lunghi abusi il vero si trova escluso dai *costumi* e dalle *leggi;* quando invece di questo vero

che semina la natura, l'errore raccoglie frutti innestati dall'impostura (1) ».

Nelle cose importanti appunto si è preteso che l' errore sarebbe utile, che non occorresse che gli uomini fossero troppo istruiti, perchè allora non erano che meno docili; ma la loro docilità, in questo caso, a che cosa serve? Il poeta risponde.

« Abbisognano, ne convengo, pinzocchere ai preti, gonzi ai furfanti, schiavi ai padroni. Ma, infine, padroni, preti e furfanti sono eglino necessarii? Se i lupi hanno bisogno di agnelli, senza arzigogoli di collegio e senza frasi sottili, domandate agli agnelli se i lupi sono utili? Al Castigliano vinto se vuole dei conquistatori? Ad ogni popolo oppresso se gli sieno necessarii tiranni? Ora, fra i tiranni, conoscete voi il peggiore? È *l'errore*. Esso solo ha fondato *qualunque impero*. *Sì, qualunque*, dalla baracca di dove l'umile saltimbanco vende, per due soldi, il suo orvietano agli alocchi, fino al trono su cui Filippo, soggiogando i mari, senza uscire da Madrid, regnava sui due mondi, e dall'inginocchiatoio su cui Lisa, la mattina, dice il suo *confiteor* ai piedi di un Bernardino, fino alla sedia da cui, mitrato dalla triplice tiara, Ildebrando governava l'Europa ancor barbara, accordando il suo appoggio ai popoli ribellati, o permettendo ai re di essere tiranni sotto di lui (2) ».

Qui il poeta si domanda se debbansi parimente proscrivere quegli errori amabili, frutto di una viva immaginazione e dei quali si alimentano le belle arti. No, senza dubbio; ma bisogna darli per quello che sono, per favole.

« Sì, l'austera saviezza ama e sa spiegare quelle favole della Grecia, menzogne istruttive, simboli incantatori, le quali sono finzioni e non mica errori. Il

(1) Un esprit de travers
Peut sottement juger de musique ou de vers,
Sans qu'il faille imputer à sa lourde faconde
Les troubles d'un empire ou les larmes du monde.
On a lieu de gémir quand, par de longs abus,
Et des *mœurs* et des *lois* le vrai se trouve exclus;
Quand, au lieu de ce vrai que sema la nature,
L'erreur cueille des fruits entés par l'imposture.

(2) Il faut, j'en suis d'accord, des dévotes aux prêtres,
Des dupes aux fripons, des esclaves aux maîtres;
Mais des maîtres, enfin, des prêtres, des fripons,
En faut-il? Si les loups ont besoin des moutons,
Sans phébus de collége et sans phrases subtiles,
Demandez aux moutons si les loups sont utiles?
Au Castillan vaincu s'il veut des conquérants?
A tout peuple opprimé s'il lui faut des tyrans?
Or, entre les tyrans, connaissez-vous le pire?
C'est l'*erreur*. Elle seule a fondé *tout empire*,
Tout, depuis le tréteaux où l'humble charlatan,
Aux badaux pour deux sous, vend son orviétan,
Jusq'au trône où Philippe, en soumettant les ondes,
Sans sortir de Madrid, régnait sur les deux mondes;
Et depuis la banquette où Lise, le matin,
Dit son *Confiteor*, aux pieds d'un Bernardin,
Jusqu'au siége où, couvert de la triple tiare,
Hildebrand gouvernait l'Europe encor barbare,
Aux peuples en révolte accordait son appui,
Ou permettait aux rois d'être tyrans sous lui.

frumento non aspettò nè Cerere nè Tritolemo, ma si offre di per sè al travaglio dell'uomo; e il premio del travaglio fu la proprietà la quale fondò e mantiene qualunque società. La lira di Anfione, dal seno di una cava non condusse le pietre sui baluardi di Tebe; ma la potenza delle arti, disegnò, costruì, adornò dappertutto baluardi e città. La virtù, unica Astrea, abbellì il loro recinto. Giorni fortunati! tempo pacifico, nel quale la santa uguaglianza guarentiva a fratelli riuniti i loro diritti, mentre i costumi governavano assai più che le leggi; e gli uomini pii senza templi e senza preti, giusti senza tribunali, subordinati senza padroni, riposavano sotto la tutela del potere paterno, inventavano l'arte dei versi per benedire l'Eterno, gli rendevano il loro omaggio sulla cima dei monti, e cantavano il sole la più splendida immagine sua (1) ».

A questo seducente quadro Chenier fa succedere quello degli attentati graduali sui quali si fonda la tirannide militare. È senza dubbio il brano che, durante il reggime sotto il quale Chenier viveva ancora, l'obbligò di seppellire nel segreto dell'intimità questo suo bel lavoro.

« La discordia temprò in arme per la guerra il ferro laborioso che fecondava la terra. Il più forte ebbe ragione; la sua ragione fece la legge; il soldato diventò capo, e questo capo diventò re. Questo re fu conquistatore. A voglia del suo capriccio, due ministri zelanti, l'*orgoglio* e l'*avarizia*, confidando i suoi progetti alla speranza che aspetta, gli fecero sudditi d'oggi i suoi uguali di ieri; una corte con arte da lui stesso disonorata, per oro ed onorificenze gli vendette la patria. Il popolo osò levare un grido.... Tutti, con isforzi accomunati, vennero contro il più debole in aiuto del più forte. Il guerriero, per una parola, vessando una provincia, parlò, colla sciabola in pugno, della bontà del principe. Il finanziere, mettendo a ruba fino al più meschino casale, tassò l'acqua e la terra in nome del bene pubblico, e l'infernale coorte dei *Pussort* del tempo, a forza di leggi, cacciò in bando la giustizia (2) ».

---

(1) Oui, l'austère sagesse
Aime et sait expliquer ces fables de la Grèce,
Mensonges instructifs, symboles enchanteurs,
Qui sont des fictions et non pas des erreurs.
Le blé n'attendit point Cérès et Triptolème;
Mais au travail de l'homme il s'offrit de lui-même;
Et le prix du travail fut la propriété
Qui fonda, qui maintint toute société
La lyre d'Amphyon, du sein d'une carrière,
Sur les remparts thébains ne guida point la pierre;
Mais des cités, partout, la puissance des arts
Dessina, construisit, décora les remparts.
La vertu, seule Astrée, embellit leure enceinte.
Jours heureux! temps paisible où l'égalité sainte
A des frères unis garantissaient leurs droits;
Où les mœurs gouvernaient plus encor que les lois;
Où les humains pieux sans temple et sans prêtres,
Justes sans tribunaux, subordonnés sans maître,
Reposaient sous l'abri du pouvoir paternel,
Inventaient l'art des vers pour bénir l'Éternel,
Sur la cime des monts lui rendaient leur hommage,
Et chantaient le soleil, sa plus brillante image!

(2) a discorde aiguisa pour la guerre
Le fer laborieux qui fécondait la terre.

Tali sono gli esempii coi quali il poeta filosofo mostra come la ciarlataneria possa mascherare sotto pretesti speciosi, l'usurpazione dei diritti e della felicità dei popoli, quando i popoli non sono abbastanza illuminati per vedere l'abisso al quale sono trascinati.

Su radici siffatte germogliarono anticamente tutti i generi di abusi.

« Trovando nella sua culla i suoi titoli di nobiltà, il bimbo portò i nomi di *Eccellenza* e di *Altezza:* questo è poco. L'onore fu separato dalla virtù; il vizio fu azzimato di fastosi cordoni; si foggiò la gotica impostura del blasone; si diè nota di vitupero al travaglio: tutte le arti, fatte plebee, servirono ginocchioni il nobile ozio; mentre un mostro impuro, la *feudalità*, attaccava alle glebe le sue vittime. Il genere umano scaduto dai suoi diritti legittimi, sembrò dappertutto offrire il collo al gioco usurpatore, e meritò la sua vergogna degnandosi di sopportarla. Si dura poca fatica a fare di schiavi dei fanatici; all'ammasso degli errori politici fu d'uopo che venisse ad aggiungersi e pesare sull'universo tremante l'ammasso anche più opprimente delle sacre menzogne . . . .
Che da Roma alla Cina innalzando i loro altari, mille e mille cerretani, cullando fino alla tomba l'interminabile infanzia dei creduli mortali, regnando in un luogo col timore, e in un altro colla speranza, ora valetti sottomessi del potere assoluto, ora guide scaltrite, ora nemici fieri, sulla costante sciagura di quanti respirano pervennero a fondare il loro sacrilego impero. In questo impuro impasto di favole e di orridezze quali sono agli occhi vostri gli errori utili? Tutti, voi rispondete, se, adorati dal popolo rimangono per lui verità sante; se il minimo esame gli sembra criminoso; se, in questo nero caos, egli vede l'ordine eterno, la concatenazione suprema delle leggi immutabili, ciò che forma l'universo, ciò che Dio medesimo ha voluto (1) ».

Le plus fort eut raison; sa raison fit la loi;
Le soldat deviat chef, et ce chef devint roi.
Ce roi fut conquérant. Au gré de son caprice,
Deux ministres zélés, l'*orgueil* et l'*avarice*,
A l'espoir attentif confiant ses projets,
De ses égaux d'hier lui firent des sujets;
Une cour avec art par lui-même flétrie,
Pour l'or et les honneurs lui vendit la patrie.
Le peuple osa crier..... Tout, d'un commun effort,
Vint contre le plus faible au secours du plus fort.
Le guerrier, pour un mot, vexant une province,
Parla, le sabre en main, de la bonté du prince.
Le financier pillant jusqu'au moindre hameau,
Au nom du bien public taxa la terre et l'eau,
Et des *Pussort* du temps l'infernale cohorte
Mit, à force des lois, la justice à la porte

(1) Trouvant dans son berceau ses titres de noblesse,
L'enfant porta les noms de *Grandeur* et d'*Altesse*:
C'est peu. De la vertu l'honneur fut séparé;
De cordons fastueux le vice fut paré;
On forgea du blason la gothique imposture,
On flétrit le travail: tous les arts en roture
Servirent à genoux la noble oisiveté;
Tandis qu'un monstre impur, la *féodalité*,
A la glèbe servile attachait ses victimes.

A questo triviale argomento, l'autore risponde vittoriosamente che Dio ha voluto che noi facessimo uso dei suoi doni, e soprattutto del più bello di tutti, della ragione la quale egli ci ha data per guidarci. E qui, se un discorso in versi gli avesse permesso lo svolgimento di così ricca materia, egli avrebbe senza dubbio aggiunto che appunto per non volere seguire la luce di codesta fiaccola le società umane sono state oppresse da infiniti mali e periodicamente sconvolte dalle più terribili scosse. I mali sono derivati dall'ignoranza del gran numero, la quale lo abbandonava all'astuzia dei privilegi; e le rivoluzioni sono succedute perchè gli abusi non essendo sorvegliati, frenati da una volontà efficace, ingrandivano al punto di chiamare vendetta; ed allora la violenza era il solo rimedio.

Nel discorso di Chenier, si domanda come le nazioni sieno arrivate ad uscire da queste fascie ed a godere della virilità. È mercè la divisione dei loro tiranni.

« Sovente, per nuocersi fra essi, i loro comuni oppressori hanno osato istruirle. Ahimè! la sola ragione avrebbe avuto sempre torto, se gli errori avessero sempre camminato d'accordo; ma li vediamo di continuo, rivali puntigliosi, propalare gli scandali delle loro gelose contese (1) ».

Qui dipinge le contese dei Guelfi e dei Ghibellini, del turibolo e dell'impero; le interminabili polemiche delle diverse sette che hanno divisa la cristianità.

«..... Si contenterebbero (egli dice) i valorosi della Francia, gli olivi che crescono sulle rive della Duranza, i pascià strangolati per ordine dei sultani, il numero degli scudi rubati dai pubblicani, e le dolci fantasie delle Frini di corte,

---

(1)

Le genre humain déchu de ses droits légitimes,
Au joug usurpateur semblait partout s'offrir,
Et méritait sa honte en daignant la souffrir.
Des esclaves sans peine ont fait des fanatiques
Il fallut qu'à l'amas des erreurs politiques
Vint s'unir et peser sur l'univers tremblant,
Dés mensonges sacrés l'amas plus accablant,
. . . .
Que de Rome à la Chine élevant leurs autels,
Mille et mille jongleurs, des crédules mortels
Berçant jusq'au tombeau l'interminable enfance,
Régnant là par la crainte et là par l'espérance,
Du pouvoir absolu tantôt valets soumis,
Tantôt guides adroits, tantôt fiers ennemis,
Sur le malheur constant de tout ce qui respire
Parvinssent à fonder leur sacrilége empire.
Dans ce mélange impur de fables et d'horreurs,
Quelles sont à vos yeux les utiles erreurs?
Toutes, répondez-vous, si, du peuple adorées,
Elles restent pour lui des vérités sacrées;
Si le moindre examen lui semble criminel;
Si, dans ce noir chaos, il voit l'ordre éternel,
Des immuables lois l'enchainemsnt suprême,
Ce qui fait l'univers, ce qu'a voulu Dieu même.
. . . . . Souvent, pour s'entre-nuire,
Leurs communs oppresseurs ont osé les instruire.
Hélas! la raison seule aurait eu toujours tort,
Si toujours les erreurs avaient marché d'accord;
Mais sans cesse on le voit, pointilleuses rivales,
De leurs jaloux débats afficher les scandales.

prima di poter contare il numero delle eresie . . . .
L'astioso Giansenista, dirigendo Pascal, se nuoceva al Gesuita, ebbe però la sua parte di male. Egli si ferì da se stesso col ridicolo, e si lasciò cadere sul piede le freccie d'Ercole. Perciò il genere umano lentamente illuminato riconobbe con quale arte lo si aveva ingannato, e sclamò: « Silenzio, ambiziosi settarii! tron-
« cate i vostri argomenti; lasciate andare i vostri misteri . . . .
« Imprudenti! è colpa vostra, colpa delle vostre svergognate discussioni, se
« quello che sembrava sicuro è diventato dubbio. Emuli di menzogna, e rivali
« di potenza, se avete ingannato la mia lunga adolescenza, se i miei occhi per
« opera vostra sono stati coperti di triplice benda, le stesse vostre mani l'hanno
« oggimai lacerata, i miei occhi sono sì aperti. Ho veduto svanire una luce fat-
« tizia. Accusandovi tutti l'un l'altro, vi rendete giustizia: tutti voi avete i torti
« che v'imputate, niuno di voi ha i diritti che vi andate contrastando (1).

Spero non aver bisogno di apologia per queste lunghe citazioni. Quando la poesia aggiunge all'incanto che le è proprio quello della più solida ragione, essa vale a soddisfare le menti più gravi, e merita di essere accolta da quelle persone le cui speculazioni hanno per oggetto la felicità degli uomini ed il vero onore delle nazioni.

---

(1) . . . On compterait (dit-il) les braves de la France,
Les oliviers croissant aux bords de la Durance,
Les pachas étranglés par l'ordre des sultans,
Le nombre des écus volés par les traitans,
Et des Phrynés de cour les douces fantaisies,
Avant de compléter les noms des hérésies.
. . . .
Le haineux janséniste, en dirigeant Pascal,
S'il nuisait au jésuite, eut bien sa part du mal.
Il se blessa lui-même avec le ridicule,
Et laissa sur son pied tomber les traits d'Hercule.
Ainsi le genre humain lentement éclairé
Reconnut par quel art on l'avait égaré.
Il s'écria : « Silence, ambitieux sectaires!
« Cessez vos arguments; laissez là vos mystères !
. . . .
« Imprudents! c'est par vous, par vos débats honteux,
« Que ce qui semblait sûr est devenu douteux.
« Émules de mensonge et rivaux de puissance,
« Si vous avez trompé ma longue adolescence,
« Si d'un triple bandeau mes yeux furent couverts,
« Vos mains l'ont déchiré, mes yeux se sont ouverts,
« J'ai vu s'évanouir une clarté factice.
« En vous accusant tous, vous vous rendez justice :
« Tous, vous avez les torts que vous vous imputez;
« Nul de vous n'a les droits que vous vous disputez.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL CORSO COMPLETO D'ECONOMIA POLITICA.

PRIMA PARTE.

Della Produzione delle Ricchezze.

PRIMA DIVISIONE.

Della Natura delle Ricchezze.

SECONDA DIVISIONE.

Delle Operazioni Produttive.

SECONDA PARTE.

Applicazione dei Principii dell'Economia Politica alle diverse industrie.

TERZA PARTE.

Dei Cambii e delle Monete.

PRIMA DIVISIONE.

Dei Cambii.

SECONDA DIVISIONE.

Delle Monete.

TERZA DIVISIONE.

Dei segni rappresentativi della Moneta.

QUARTA PARTE

Influenza delle istituzioni dell'Economia sulla Società.

QUINTA PARTE.

Esposizione dei modi con cui vengono distribuite le rendite presso la Società.

SESTA PARTE.

Del numero e della condizione degli uomini.

SETTIMA PARTE

Delle Consumazioni operate nella Società.

PRIMA DIVISIONE.

Caratteri ed effetti nelle Consumazioni in generale.

SECONDA DIVISIONE.

Delle Consumazioni private.

TERZA DIVISIONE.

Cause ed effetti delle Consumazioni pubbliche.

OTTAVA PARTE.

Delle Finanze pubbliche.

PRIMA DIVISIONE.

Delle Imposte.

SECONDA DIVISIONE.

Dei prestiti pubblici.

NONA PARTE.

Nozioni complementari.

APPENDICE.

INDICE ALFABETICO DELLE MATERIE

CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME.

FINE DEL SETTIMO VOLUME.